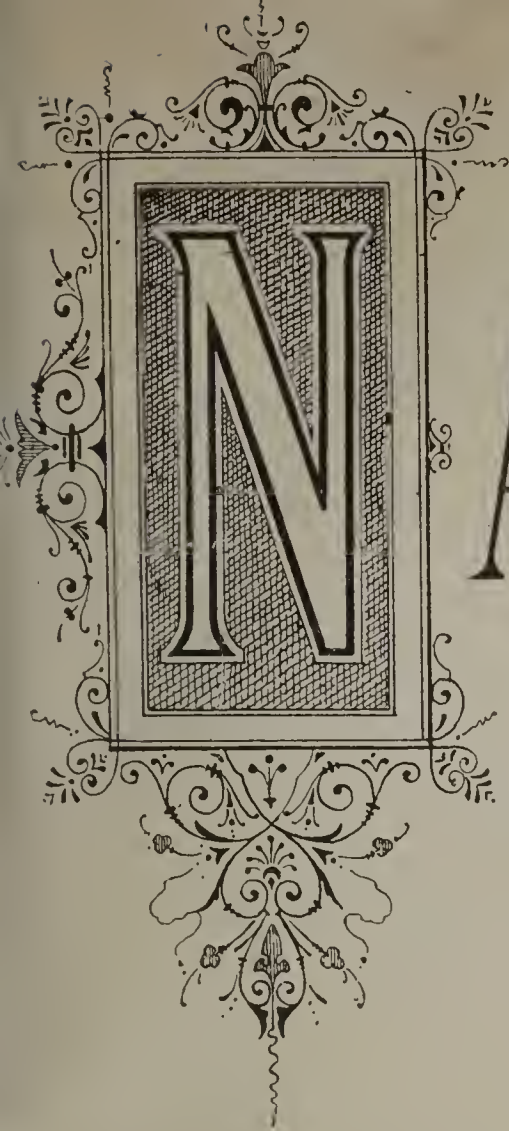
# NATVRA
# ED ARTE

# NATURA ED ARTE

RASSEGNA ILLUSTRATA.

# NATURA ED ARTE

## RASSEGNA QUINDICINALE ILLUSTRATA

ITALIANA E STRANIERA

DI

## SCIENZE, LETTERE ED ARTI

1891-92

CASA EDITRICE

DOTTOR FRANCESCO VALLARDI

ROMA
Corso, 274-275.

MILANO
Corso Magenta, 48.

NAPOLI
S. Anna dei Lombardi, 26.

FIRENZE
Alfani, 41.

TORINO
Carlo Alberto, 5.

BOLOGNA
Rizzoli, 3.

GENOVA
Via Garibaldi, 1.

PISA - PADOVA - PALERMO - CATANIA - CAGLIARI - SASSARI - BARI - PAVIA.

# INDICE DEL VOLUME PRIMO
## Anno 1891-92

### Fascicolo 1.° — 1.° Dicembre 1891.



### Fascicolo 2.° — 15 Dicembre 1891.



### Fascicolo 3.° — 1.° Gennaio 1891.

### Fascicolo 4.° — 15 Gennaio 1892.



### Fascicolo 5.° — 1.° Febbraio 1892.



### Fascicolo 6.° — 15 Febbraio 1892.

### Fascicolo 7.° = 1.° Marzo 1892.



### Fascicolo 8.° — 15 Marzo 1892.



### Fascicolo 9.° — 1.° Aprile 1892.

**Fascicolo 10.° — 15 Aprile 1892.**



**Fascicolo 11.° — 1.° Maggio 1892.**



**Fascicolo 12.° — 15 Maggio 1892.**

# Preludio sinfonico

Il titolo d'un libro o giornale è, di consueto, l'insegna di una merce che si vorrebbe, ma che non si può vendere. Talora dice più, talora meno di quanto il libro o il giornale contiene; di rado la cosa esposta risponde al suo esponente, che si studia di apparire geniale e pieno di seduzioni.

Per il titolo immaginato alla nuova rivista, che oggi vede la luce, abbiamo già ricevuto molti complimenti lusinghieri; ed è sembrato che, per una rivista italiana, esso fosse ben trovato, e che nessun paese avesse maggiori diritti dell'Italia d'illustrare la natura e l'arte, nessuno essendo meglio privilegiato del nostro di queste due ricchezze, di queste due benedizioni. Lo splendore e la varietà de' nostri paesaggi, tanto ammirati dagli stranieri e in mezzo ai quali noi passiamo, pur troppo, indifferenti, e de' nostri monumenti artistici d'ogni maniera, che si moltiplicano senza fine, e che sono frutti naturali della nostra terra benedetta, ci obbligano ad occuparcene, come della nostra maggior ricchezza nazionale, come della nostra vera e perenne originalità che si rifeconda, senza fine. Spesso cerchiamo la ricchezza degli altri, mentre che disprezziamo facilmente la nostra. Ora i nostri tesori naturali ed artistici sono la vera fonte viva della nostra ispirazione, come della nostra fortuna e prosperità. Intorno ad essi si dovrebbe muovere tutta la vita italiana, la vita del pensiero, come il lavoro de' nostri campi e delle nostre officine.

Intanto che lo scultore, il pittore, il musico chieggono forme, colori, suoni alla natura sapiente, il letterato la fa parlare, lo storico la ricerca nelle sue vicende umane, lo scienziato ne studia le leggi, l'industriale ne muove le forze, l'agronomo ne accresce i prodotti; e tutto questo lavoro armonico fatto intorno alla natura è arte meravigliosa, alla quale nessun popolo dovrebbe essere più adatto dell'italiano.

Noi avremo in mira, specialmente, la famiglia italiana, e però cercheremo

metterle sott'occhi, in particolar modo, le cose belle e le figure nobili del nostro paese; ma, poichè l'aria e la luce non sono condensate soltanto intorno a noi, non perderemo mai di vista ciò che si muove di più alto presso gli altri popoli; e però, nelle nostre rassegne, verremo notando, a soddisfare una legittima curiosità delle colte famiglie italiane, le conquiste intellettuali, più proficue all'umanità, delle nazioni straniere.

Abbiamo dato una forma media, tra la inevitabile gravità del libro, e la non meno inevitabile leggerezza dei fogli volanti, alla nuova Rivista, tentati dalla fortuna grande che in America, in Inghilterra ed in Germania hanno trovato, se accompagnate d'alcuna illustrazione, riviste enciclopediche di formato simile al nostro, e destinate ai salotti eleganti ed alle veglie del focolare domestico. Vorremmo ora dunque, mercè il *Natura ed Arte,* istruir la famiglia italiana senza tediarla, ed offrirle una lettura varia e piacevole che, di quindicina in quindicina, desse materia a rinnovare nel seno delle nostre famiglie discorsi geniali e non troppo vani.

Tali, onesto lettore e gentile lettrice, i nostri intendimenti; molti nostri amici illustri, molti valenti e simpatici collaboratori, sebbene sapessero che una rivista italiana non è un Eldorado, ci hanno promesso e ci daranno il loro concorso efficace. L'idea parve buona; resta ora a noi la cura di attuarla, perchè la solida e coraggiosa casa editrice, che la slancia in Roma da Milano, non abbia a pentirsi della fiducia riposta in noi e nell'interesse che le famiglie italiane possono prendere ad una nuova simpatica manifestazione della vita italiana. Valete.

La Direzione.

# Il metodo sperimentale nella scienza della vita

*(Sunto del discorso pronunciato nell' Univ. di Roma dal Prof. Francesco Todaro nell' inaugurazione dell' anno scolastico 1891-92).*

Il 19 Luglio 1830 segna un'epoca memorabile negli annali della Scienza. In quel giorno, non ostante in Francia fervesse accanita la lotta fra repubblicani e carlisti, la grande aula dell'Accademia delle Scienze di Parigi era gremita di persone accorse ad assistere ad una lotta ben diversa, impegnata fra Giorgio Cuvier e Stefano Geoffroy St. Hilaire, lotta in apparenza più modesta, ma in realtà più solenne e negli effetti più importante pel progresso della civiltà.

Finalista esagerato, il Cuvier, non vedendo altro nella natura che la legge di coesistenza o dell'armonia, voleva lo studio dei fatti soltanto per trovare le differenze onde stabilire le classificazioni che, per lui, sarebbero l' ideale al quale deve mirare la Storia naturale; avvegnachè egli ritenne con Linneo l'invariabilità assoluta della specie.

Il Geoffroy invece all'osservazione mescola la congettura e, dando la superiorità alla sintesi, cerca non tanto le differenze, essendochè a suo avviso le classificazioni occupano un posto secondario, quanto le rassomiglianze, per dimostrare l'unità di forma e la variabilità delle specie.

Questa lotta non commosse soltanto gli accademici « ma, come dice il Flourens, dall'Accademia, dalla Francia, l'emozione si estende in tutti i paesi nei quali si pensa su tale soggetto. Si sarebbe potuto credere ritornati quei tempi antichi nei quali le sètte filosofiche agitandosi scuotevano il mondo ».

Tanta generale emozione era giustificata dal fatto che, a vero dire, non si trattava di una semplice questione di Storia naturale, ma si trattava nientemeno del metodo più proprio onde acquistare le nostre conoscenze sugli esseri viventi.

Ora i due avversarî non solo differiscono nel principio, ma sibbene nei particolari. Così, a cagion d' esempio, il Cuvier dichiara che ogni essere è stato creato in vista delle circostanze del mezzo in cui vive, e ciascun organo in ragione della funzione che esercita. Invece, pel Geoffroy, gli organi sono quel che sono, perchè a causa delle circostanze nelle quali l' animale vive, non possono essere altrimenti; quindi sotto l'azione modificatrice dell' ambiente

gli organi mutano e le specie variano. Il Cuvier, facendo rivivere la dottrina delle cause finali, prende l'effetto per la causa, limita l'Anatomia alla pura descrizione e arresta la ricerca scientifica. Il Geoffroy invece, colla sua ipotesi, cerca il vero nesso fra causa ed effetto e trasforma l'Anatomia descrittiva in Anatomia scientifica. Egli vuole, come Cuvier, l'osservazione esatta dei fatti, ma vuole altresì che da questi si traggano tutte le conseguenze scientifiche. A che servono i fatti, esclama egli, se non spiegano nulla e sono quindi inservibili all'edificio scientifico?

Adunque, mentre Cuvier, seguendo i dettami della scolastica, per stabilire i concetti logici abbandona il concreto variabile e prende la dottrina della Creazione come punto di partenza a cui subordina l'osservazione dei fatti; il Geoffroy invece, secondo i dettami della filosofia sperimentale, nelle apparenze diverse di una stessa materia, cerca le relazioni costanti delle cause materiali od efficienti, non ostante che esse siano sottomesse al flusso universale. E però egli ci pone sulla via di trovare la spiegazione dei fatti ed apre nuovi orizzonti alla scienza.

Invero, alla dottrina morfologica del Geoffroy, seguì tosto, o quasi contemporaneamente, la dottrina dell'evoluzione del Lamarck, il quale, oltre l'azione modificatrice dell'ambiente, il modo di vivere degli animali e l'uso degli organi, quali fattori delle variazioni, per spiegare la trasmissione nei discendenti delle disposizioni acquisite, ammise il principio dell'eredità che ha, secondo lui, il potere di fissare e trasmettere tali modificazioni.

La teoria della evoluzione o della discendenza è stata formulata nel 1859 così maestrevolmente, e stabilita sopra fatti così numerosi e bene assodati da Carlo Darwin, che si è chiamata dopo anche Darwinismo.

Il Darwin ha avuto il merito di averla fatta meglio comprendere, rendendola più chiara, più pratica e quindi più generalmente accetta, coll' aggiungervi altre due nozioni, cioè: la lotta per l' esistenza e quindi la scelta naturale. Secondo Darwin, nella lotta per l'esistenza la forma, la quale rappresenta la somma delle disposizioni trasmesse nell'organizzazione per via dell' eredità, viene modificata dall'adattamento, ossia dalle condizioni esteriori, dall' uso o disuso delle parti; motivo per cui, da un canto si estinguono le specie meno perfette o più deboli, e dall'altro si ha la divergenza dei caratteri.

Ma con la teoria della discendenza, anche nel modo splendido col quale l'ha presentata il Darwin, non ostante il principio dell'eredità, non si capisce ancora la via materiale della trasmissione dei caratteri, e però lo stesso Darwin più tardi formulò la *Pangenesi* o teoria dei germuli, riproducendo così la teoria delle *moules organiques* del Buffon. Ma nè questa teoria, nè quella detta della *Perigenesi* di E. Haeckel, hanno attecchito, non avendo trovato sostegno nei fatti.

Il Weissman ha tentato di completare questa lacuna, ammettendo che il plasma germinativo si continui indefinitamente attraverso le generazioni e trasmetta i caratteri dai genitori ai figli. Molto prima del Weissman, il Nägeli

aveva formulato una teoria detta delle micelle, o molecole organizzate, nelle quali egli ammetteva l'esistenza di un plasma speciale, detto idioplasma, capace di riprodurre l'organismo ed avente in sè la potenza del perfezionamento. Tale teoria attacca quindi il Darwinismo nella sua parte principale, perchè diminuisce grandemente il valore attribuito alla lotta per l'esistenza, alla quale non lascia altra influenza che quella di far perire le specie non adatte. Una teoria simile a quella del Nägeli era già stata formulata da S. Agostino quando diceva « che le sostanze create non soltanto producono mutamenti e » trasformazioni continue nel mondo, ma ancora, in virtù di certe energie ri- » produttive segrete, possono determinare l'apparizione di specie prima sconosciute ».

Vediamo un po' più da vicino queste due teorie fondamentali, quella del Darwin, e quella del Nägeli.

Il Darwin, benchè abbia avuto il merito di far meglio conoscere l'evoluzione degli esseri viventi, non ha tenuto nel dovuto conto l'azione diretta dell'ambiente, per le variazioni, azione che per H. Spencer è il fattore primordiale dell'evoluzione organica: e poi egli ha introdotto, come parte principale della teoria, un concetto empirico, cioè la scelta delle variazioni utili. Quindi non senza ragione il Nägeli ha criticato il Darwinismo, chiamandolo la teoria utilitaria.

L'utilità è un modo di vedere subbiettivo e quindi sopra il concetto di essa non si può certo stabilire una teoria che ha per fondamento le leggi della natura. Infatti, finchè si diceva cogli scolastici che la pietra cadeva perchè ad essa era utile di risiedere sulla terra, oppure, infondendo un sentimento umano alla natura, si diceva che questa aveva orrore del vuoto, non era possibile di venire alla scoperta della legge della gravitazione universale e di tutte le altre leggi secondarie ad essa collegate.

Per stabilire una teoria scientificamente, bisogna partire dal concetto del necessario, che è la conseguenza dell'impero della legge. Gli scolastici trovarono il necessario nella stabilità del concetto astratto, laddove la novella filosofia, fondata da Galileo, cerca il necessario nelle relazioni costanti del concreto variabile.

Sotto questo punto di vista la teoria del Nägeli sembrerebbe a prima giunta più scientifica. Ma il Nägeli non si accorge che colla sua teoria si presuppone lo sviluppo, o il perfezionamento, qualità da lui ammessa inerente all'idioplasma, e che una sola causa per quanto meccanica non può spiegare le variazioni, che sono l'effetto di cause esterne interne.

La teoria dell' evoluzione è antica e si trova formulata splendidamente nella Patristica di S. Agostino; laddove la teoria opposta, quella che si è detta della creazione, perchè si ammette la preesistenza degli esseri e l' invariabilità della specie, è di data recente. Essa venne formulata la prima volta nel secolo XVII e poggia sopra un errore d'osservazione di M. Malpighi, il quale, avendo in ova di gallina non incubate veduto in Bologna nel

mese di agosto « *magno vigente calore* » sviluppato l' embrione, ritenne che esso vi preesistesse.

Su quest'errore venne ammesso, dopo, che tutti i germi animali, sani o difettosi, fossero opera di Dio, creati contemporaneamente alle altre cose. Quindi non vi sarebbe una vera generazione, ma soltanto una propagazione di parti, nelle quali non potrebbe avvenire alcuna accidentalità. « *Es gibit keine Werden* » diceva Haller « non vi è nessun generato, nessuna parte del corpo animale è fatta prima dell'altra, tutte sono state create contemporaneamente ». E Linneo aggiungeva « *Tot numeramus species, quot ab initio creavit infinitum Ens.*

Questa dottrina ebbe il primo colpo fin nel secolo passato da G. F. Wolff, il quale, contrariamente al Malpighi, provò che nell' ovo di gallina non c' è niente di preformato o predelineato; ma che invece la cicatricola, d'onde si sviluppa il pollo, è composta di elementi uguali. Un altro colpo contro la teoria malpighiana fu portato dalle celebri esperienze di Lazzaro Spallanzani sulla propagazione delle rane.

Il Pander è stato il primo nel nostro secolo a confermare la scoperta del Wolff, dimostrando che nell'ovo di gallina l'embrione, non solo è di nuova formazione, ma che dagli elementi della cicatricola si formano due foglietti: uno interno, descritto già dal Wolff, dal quale traggono origine tutti gli organi della vita vegetativa; l' altro esterno, d'onde vengono tutti gli organi della vita di relazione.

Adunque il Wolff, fondandosi sull'osservazione diretta dei fatti, rovescia la teoria della preesistenza e stabilisce, sopra fondamenti incrollabili, la teoria della nuova formazione dell'individuo, teoria che è stata il punto di partenza dell'immenso progresso realizzato dalla scienza nel nostro secolo.

In un campo così complesso e così poco esplorato, si cominciò dapprima a raccogliere i fatti ed a classificarli. C. E. Von Baer fece fare un gran passo in questo senso, dimostrando che i due foglietti germinativi primitivi, tali quali erano stati significati dal Pander nell'ovo di gallina, si sviluppano in tutti i vertebrati. In seguito, con altri studii, si è venuti alla conclusione che essi sono comuni a tutti gli animali. Non meno interessante è stata la rassomiglianza stabilita, sotto il rapporto fisiologico, da H. T. Huxley, fra i due foglietti in discorso e le membrane fondamentali del corpo delle Meduse.

Adunque, da tutte queste osservazioni siamo venuti a stabilire una certa rassomiglianza fra i due foglietti germinativi e le membrane delle Meduse, ossia generalizzando si è giunti all' astrazione del concetto della loro rispettiva identità fisiologica. Ma con ciò noi non ne conosciamo ancora il nesso causale; quindi per risolvere completamente il problema dell' identità loro è necessario il processo induttivo col quale, in difetto della conoscenza della causa, noi ricorriamo all'ipotesi. Perciò, logicamente, H. Haekel e R. Lankester hanno supposto, dietro la legge fondamentale dell'embriologia, che cioè lo sviluppo dell' individuo è la sintesi dello sviluppo della specie, l'esistenza di

una forma ipotetica costituita da due membrane e vissuta in epoca assai lontana dalla nostra, la quale sarebbe derivata dai Protozoi e dalle sue trasformazioni per opera di agenti interni ed esterni avrebbe dato origine a tutti gli animali ora esistenti.

Ma per fondare una teoria coll'induzione basta talvolta una sola osservazione, e come Galileo e Newton, dalla oscillazione della lampada e dalla caduta di un pomo, indussero le leggi del pendolo e quelle della gravitazione, così Goethe ed Oken, dalla vista di un cranio, indussero che la testa dei vertebrati risultava da una serie di vertebre trasformate. Gegenbaur perfezionò questo concetto e la teoria segmentale, su cui anche oggi si discute, non mira che a provare l'ipotesi geniale di Goethe ed Oken.

E se ancora in biologia non possiamo avere tutta quella garanzia che attualmente offre il processo induttivo nella fisica, ed in parte anche nella chimica, per mezzo delle valutazioni matematiche, pure ne possiamo sempre avere una valutazione approssimativa ed in taluni casi una verificazione completa per mezzo dell' esperimento. Così C. Bell, avendo osservato che nella faccia alcuni nervi terminano tutti nei muscoli e quindi sono motori e che viceversa altri vanno soltanto alla pelle e quindi sono sensitivi, indusse che le radici dei nervi spinali sono le une sensitive e le altre motrici. Questa ipotesi venne confermata dall'esperimento ed è una delle maggiori scoperte fatte dalla fisiologia nel nostro secolo.

Non tutte le teorie, delle quali è oggi popolata la scienza biologica, sono legittime e reggono ai principii dell' induzione; ma io non mi sono proposto la critica di queste teorie; ho voluto soltanto dimostrare cogli esempii il valore del metodo sperimentale anche nella scienza della vita, e siccome in questa scienza l' omologia è uno dei mezzi principali adoperati nella ricerca, così credo opportuno discorrerne brevemente.

Per esprimere l'identità, o meglio la perfetta concordanza di due organi o parti del corpo animale, perchè vera identità in natura non esiste, in Germania i filosofi della natura avevano adoperata la parola omologia, presa ad imprestito dalla filosofia platonica, laddove Geoffroy adoperò invece la parola analogia; in seguito queste due parole furono usate quasi promiscuamente.

Il primo che distinse nettamente il significato di queste due parole è stato R. Owen, affermando che per omologo bisogna intendere lo stesso organo o la stessa parte in differenti animali, sotto qualunque varietà di forma o di funzione, e per analogo una parte od un organo che ha la stessa funzione d'una parte od organo d'un altro animale differente. Alcuni han poggiato l' omologia sullo studio dell' anatomia comparata, altri sullo sviluppo embriologico, ma si capisce da quanto precede che l'omologia non può essere ben dimostrata se non si è tratta da entrambi gli studii partendosi dal principio dell'evoluzione che dimostra la parentela degli organi, cercando in un comune progenitore l'organo da cui sono derivati quelli omologhi. Ed è con essa che si trova la spiegazione di un gran numero di fatti che altrimenti ci apparirebbero enigmatici, come il significato di alcuni organi rudimentali.

Riepilogando quanto ho fin qui esposto, mi pare si possa affermare come i procedimenti, pei quali si giunge alla conoscenza del vero nelle scienze biologiche, non differiscano dai metodi coi quali i fisici ed i chimici hanno stabilito le loro teorie. Noi, come essi, partiamo dalla esatta esservazione e ci serviamo di generalizzazione e di astrazione, d'induzioni e d'ipotesi per giungere alla scoperta delle leggi fondamentali che regolano la vita. Cerchiamo le cause efficienti e riteniamo come principio fondamentale della ricerca il concetto del necessario, non ammettendo principii antropomorfi. Nè è da meravigliarsi se per la spiegazione dei fatti fondamentali siamo costretti a ricorrere all'ipotesi di una forma originaria, dappoichè anche nella fisica e nella chimica si ha bisogno dell'etere e degli atomi, l'uno e gli altri ipotetici, ma che spiegano come avvenga la trasmissione della luce e come si possano concepire le trasformazioni della materia.

Posta così sulla via del metodo galileano anche la scienza della vita, si potrà forse un giorno dire per essa ciò che Galileo affermava per la geometria e per l'aritmetica: « Credo che la cognizione umana agguagli la di-
» vina nella certezza obbiettiva, perchè arriva a comprenderne la necessità
» sopra la quale non par che possa essere sicurezza maggiore ».

Il merito d'aver posto la scienza della vita su tale via, spetta a Stefano Geoffroy St. Hilaire ed io nell'accomiatarmi da voi non posso che ripetere la profetica frase del più grande poeta tedesco che fu sommo filosofo e naturalista: « Noi abbiamo per sempre in Geoffroy St. Hilaire un alleato potente.
» La maniera sintetica di guardare la natura da lui introdotta in Francia,
» non può più retrocedere ».

Francesco Todaro.

---

# PER LA VIA LABORIOSA

## I. — 1868.

Aristofane Larva nel 1868 compieva il quarto anno di diritto all'Università di Torino. Era anche allora legato da poche amicizie, perchè orso tal quale come oggi, ma gl'intimi suoi a lui cari gli volevano un gran bene. Uno si chiamava Albino Ronco. Era furiere di fanteria nel 31.° reggimento di guarnigione in una città lombarda. Buon figliuolo, con la testa calva piena di metafisica e d'estetica, gran mangiatore, parlatore instancabile e scrittore di letteroni monumentali che egli spediva sotto fascia perchè passavano dieci volte il peso. Ricevere una sua lettera imbottita di consigli, zeppa di ragionamenti, era una festa e uno sgomento per il laureando, afflitto tutto l'anno dal codice civile e da quello di procedura.

Albino non parlava mai del suo avvenire, sapendolo perfettamente distrutto dalla necessità, che lo aveva strappato a vent'anni alla sua musica di pianoforte. Perchè egli a diciotto anni, e anche a sedici, era stato un pianista di molto valore, e componeva la musica bella per far ballare le signorine e i giovanotti di Casale Monferrato.

Preso dalla tenaglia militare, tutto l'essere suo fu stroncato. In caserma non è ammesso il pianoforte, e un soldato non ha tempo di fare gli esercizii sulla tastiera; detto addio alle scale cromatiche e alle biscrome vertiginose, egli si consolò come seppe meglio con la metafisica e con l'estetica, le quali ritrovava la notte e il primo mattino sotto il guanciale. Qualche volta il colonnello lo invitava a casa per sonare a quattro mani con la figliuola; ed era una festa che finiva in lagrime, perchè svegliava un dolore non mansuefatto ancora.

Doveva sembrar rassegnato più tardi, quando fosse trascorsa l'eternità degli anni di caserma (a quel tempo erano otto); invece Albino, dopo questo termine, si sentì tanto lontano dal suo ideale e così poco pianista, che non esitò a stringere un contratto col Ministro della guerra per un'altra *ferma* di otto anni, la quale gli permettesse poi d'avere una grassa pensione (trecento lire, salvo errore) per tutta quanta la vita. E appena la seconda *ferma* fu finita ed egli potè dire d'essere finalmente libero e ricco del suo magnifico bottino, quei sedici anni passati fra le carezze della disciplina lo avevano fatto tanto debole di volontà, che un cattivo giorno a Roma, non si accorgendo d'essere vecchio da un'ora, calvo da vent'anni, ma preso sempre dall'estetica, s'innamorò d'una sua allieva, giovine assai e bella troppo.

E allora?

Allora Albino non udì più la parola confortatrice della metafisica, nessuna di quelle magnifiche frasi che egli soleva scrivere agli amici gli venne in mente a trattenerlo. Salì dunque al quarto piano d'una nuova casa e si buttò a capofitto sul selciato. E finì prima di quarant'anni la carriera incominciata con l'alloro.

Naturalmente lo stato, che ha distrutto quell'artista, non gli paga più la pensione guadagnata con l'ozio orrendo di sedici anni. Ho in mente che non abbia nemmeno pagato il funerale di terza classe. Perchè lo stato, in questo solo è diverso dagli uomini, che quando esso fa del male non se ne vanta. Nemmeno se ne pente, anzi spesso non si accorge di nulla; e perciò le brave persone che lo compongono possono continuare a fingersi occupatissime a fare poco più di niente, salvando sempre qualche cosa, il paese per esempio, le istituzioni, la burocrazia da cui ricevono il pane e il companatico.

Gli amici se lo ricordano sempre, il poveretto, e se lo raffigurano ancora con la testa sfracellata sul lastrico di Roma, con la bocca semi aperta a un sorriso rassegnato, con gli occhi bigi ma penetranti, che avevano guardato in faccia l'ideale. E anche sono sicuri che se Albino Ronco non fosse stato condannato per tanti anni alla vita della caserma, egli si sarebbe in-

namorato da bel principio, avrebbe chiesto alla sua donna, oltre l'ispirazione, dei figliuoli gentili come lui, e dato all'arte un capolavoro, almeno uno.

Aristofane Larva, che oggi piange senza lagrime gli affetti suoi perduti, narra spesso che nel 1886, al tempo che egli faceva il secondo anno di legge all' Università di Pavia, si era imbattuto in Albino Ronco di guarnigione a Pavia, allora e poi e sempre furiere maggiore, e che nelle poche ore lasciate libere dalla disciplina egli si era dimostrato il più leale, il più onesto e il più sentimentale dei bassi ufficiali, capace non solo d'insegnare la grammatica e la lingua italiana al suo maggiore, ma di far arrossire perfino i sottotenenti sbocciati appena nella scuola di Modena. Aristofane ricorda che, essendo egli pure infelicissimo amante della tastiera, si era nondimeno fatto venire da Milano un pianoforte, e che aveva detto ad Albino di andare nella sua camera, dopo la mensa, a fare quante scale ed arpeggi gli piacesse, perchè a quell'ora egli desinava alla trattoria; poi lo raggiungerebbe a far un'altra musica di parole, a ragionare d'ideale, d'estetica, di filosofia sana, di sentimenti buoni e di ragazze belle.

Albino aveva accettato con gratitudine e si era financo immaginato che l'amico suo avesse fatto viaggiare il pianoforte da Milano a Pavia per dare al furiere un'ora al giorno di spasso; ma in questo andava errato, perchè Aristofane, preso tutta quanta la vita dal suo infelice amore per il pianoforte (ancor che non riescisse a sonare un pezzo cristianamente, non essendosi voluto rassegnare alla disciplina delle scale e degli esercizii di cinque dita), ebbe sempre compagno indivisibile il suo strumento prediletto.

Ora accadde che una sera Albino non trovò la chiave dalla portinaia, perchè, invece d'essere alla trattoria, l'amico suo lo aspettava incrudelendo sulla tastiera; salì le scale per cui scendeva mal detta la *Preghiera d'una Vergine*, che fin d'allora faceva la gioia dei pianisti novelli, la tortura dei loro vicini. Nell'ultimo pianerottolo la *Vergine* tacque, e subito, senza intervallo di sorta, cominciò *La Lagrima* di San Fiorenzo. Albino entrò in camera con un po' di sgomento, si pose accanto all'amico suo senza dirgli parola, lo lasciò finire tutto il suo pianto musicale, non gli disse *bravo!* perchè non era proprio il caso, ma mettendogli in faccia attentamente quei suoi occhietti miopi, gli domandò:

« Che cosa è stato?

Aristofane Larva non voleva dire; preferiva che Albino stesse ad ascoltare ancora *l'Amore* di San Fiorenzo e che gli dicesse se.... Nossignore. Albino non sarebbe stato ad ascoltare nulla di niente, l'amico gli doveva dire tutto. Perchè a quell'ora non era alla trattoria?...

Aristofane si schermiva col riso; Albino, sapendo esservi un modo solo di saper il vero, non domandò più il *perchè*, ma fece un' interrogazione semplice.

— Hai desinato?

— No; non ho appetito.

— E tu ti vanti di non dire mai la bugia?

— Ti giuro che non ho appetito, mi sembra almeno di non averne.

— Quattrini?

Un gran volo d'arpeggi sulla tastiera.

— Non vi è male, disse Albino; e ora metti il cappello e vieni a desinare.

Per istrada Aristofane si sbottonò tutto. Quel mese egli aveva commesso la corbelleria di non pigliare l'abbonamento alla colazione e al desinare; e ora, al ventotto del mese, era senza un soldo; aspettava denaro il domani o il doman l'altro.

— E non avendo denari stai digiuno?

Sì, Aristofane era fatto così. Timido e superbo, piuttosto che chiedere un prestito, rinunziando alla propria indipendenza, era capacissimo di patire la fame senza sentire neanche l'appetito.

Dicendo *andiamo a desinare* pareva che Albino Ronco avesse dovuto avere in tasca almeno tutta la grassa settimana dello stipendio di furiere: invece non contava un soldo; ma andò di qua e di là per il corso di Pavia trascinandosi dietro il suo compagno affamato, chiedendo dieci lire, o almeno cinque, agli amici furieri o sergenti con una disinvoltura che Aristofane non avrebbe acquistato mai, dovesse campare in eterno.

Un caporal maggiore finalmente fece il prestito voluto, e subito Albino infilò le porte di una bettola famosa, si fece sedere di fronte Aristofane per nutrirlo ben bene sotto gli occhi suoi.

Ma siccome lo studente di legge si trovava male della cerimonia insolita per un bisogno così miserabile come è quello del ventricolo e non ordinava altro che un risottino e una *piccola* porzione di arrosto, Albino che aveva la chiaroveggenza filosofica, un ventricolo capace, un appetito pronto a tutte le ore, ordinò per sè un intingolo con tartufi, ne mangiò moltissimo, ma riuscì a farne accettare un tantino all'amico. Poi consegnò il rimanente del denaro ad Aristofane perchè potesse desinare anche il domani

E se ne tornarono a casa, e fecero molta musica, uno sonando con tutta l'anima, l'altro ascoltando con tutta l'attenzione.

Povero Albino Ronco! Oh se la morte lo avesse tornato alla religione di fanciullo per saperlo più vicino a un'altra fede, se Büchner fosse passato nell'anima sua come un soffio d'uragano solo per farlo suicida, ma che ora il disgraziato apprezzasse il libro quanto vale e compatisse quella famosa dottrina che gli amici discutevano insieme! Perchè, povero Albino, se lo scetticismo dell'età sua matura aveva ragione, tutto fra lui e gli amici è finito in eterno; se invece la preghiera fervida della sua infanzia aveva balbettato parte del gran vero, si ritroveranno un giorno a fare non discussioni vane, ma una gran musica di parole buone! Aristofane e gli altri amici sperano ancora che sia così; ma non sono proprio sicuri di nulla.

L'altro compagno del laureando di Torino era già un uomo celebre· si

chiamava Iginio, ma gli amici lo avevano ribattezzato Ugo. Tutto il suo nome famoso in quel tempo, non dimenticato ancora, è Iginio Ugo Tarchetti.

Albino e Iginio s'erano conosciuti da molto tempo: avevano avuto i natali, uno sui colli del Monferrato, l'altro a San Salvatore di Alessandria; il ginnasio di Casale gli aveva fatti conoscere l'uno all'altro, e strettili con un nodo che doveva distruggere la morte soltanto. Aristofane Larva, entrato più tardi in questa comunanza di affetti, vi aveva messo tutto il meglio dell'anima sua e in poco tempo era arrivato a essere necessario ad entrambi, s'intende nei bisogni del cuore, veri o falsi che siano, ma prepotenti. Ma egli era ancora più intimo con Ugo, entrambi essendo presi dallo stesso male: la letteratura.

Albino, che gl'incoraggiava con la lode, (scarsa per dire il vero), quando essi avevano scritto un capitolo del romanzo o una strofa, era un critico severo di cui si ricercava e si temeva il giudizio. Inoltre la stessa musica con la quale gli deliziava era quasi un distacco. Albino messo davanti al pianoforte guardava il soffitto, tormentando nervosamente la tastiera e dimenticava sè e gli amici, i quali avevano nella tasca del farsetto una pagina impaziente e affamata di lode. Invece Iginio Ugo diceva e scriveva volontieri ad Aristofane: « bravissimo! tu sei sulla via della poesia, ma coltiva la prosa »; Aristofane era arrivato fino a stampare nei giornali che Ugo era il primo scrittore d'Italia, o almeno il più nuovo, il più originale. Ed erano in buona fede entrambi. Nella lode consentita da Ugo all'amico suo era sicuramente molta indulgenza, ma la faceva leale il pensiero che Aristofane aveva sei anni di meno di lui, avendone poco più di venti, e dimostrava una volontà prepotente di buttar all'aria i cinque codici per consacrarsi tutto al romanzo. « Aspetta che abbia finito il corso, e vedrai se mantengo la mia promessa ». Questo aveva detto a Pavia, questo aveva detto a Milano, e ripeteva a Torino nell'anno di laurea. Una passione tanto ostinata e una volontà così prepotente meritavano un po' d'incoraggiamento; e si può compatire l'autore dei *Drammi della Vita militare* se scriveva al suo compagno di catena questa bugia pietosa: « tu scrivi meglio di me, bada solo a non amare troppo la forma, per non divenire un pedante ».

Iginio era domiciliato da molti anni in Milano, dove nella qualità di aiutante contabile all' Intendenza militare, si era comportato così bene da correre rischio della destituzione e del consiglio di disciplina; aveva finito col domandar l'aspettativa per motivi di salute.

L' autorità militare di allora gli aveva fatto dire per mezzo dei supe-

riori immediati che non stesse a scrivere ira di Dio dell'esercito a cui apparteneva. Ma Iginio continuò sempre a scrivere, crescendo il tono, e già prima che pubblicasse il suo gran libro *Una nobile follia, Drammi della Vita militare*, l'aspettativa era finita, ed egli si era allontanato da una professione odiata con tutto il suo cuore, per darsi a quella che amava pazzamente: il romanzo.

Ugo ed Aristofane avevano fatto il calcolo che con un romanzo di trecento pagine, a patto d'essere famosi, come Iginio cominciava a essere, come sicuramente sarebbe diventato Aristofane, si poteva guadagnare almeno 600 lire, magari più; ora, contentandosi di poco, sarebbero bastati quattro romanzi l' anno per scialarla, tre per stare in piedi.

Questo era stato l' orizzonte che gli aveva sedotti entrambi, uno a lasciar le spalline (ed era cosa fatta); l'altro a buttar all'aria la toga appena se l'avesse messa indosso una volta nella solennità della laurea; ed era cosa da fare, ma sicura.

Mentre Aristofane lavorava a ficcarsi in testa tutte le disposizioni di legge dei cinque codici, Iginio Ugo Tarchetti se n' era venuto a Torino per leggere nell'occhio dell'amico suo una lode più semplice e più cara di quante lodi gli erano state prodigate dai giornalisti, i quali in quel tempo miserrimo leggevano spesso i nuovi libri prima di stamparne la lode, e qualche volta, dopo averli letti, ne facevano un articolone pomposo. I tempi d'oggi vogliono che i giornalisti non leggano più i nuovi libri, e che la critica sia abbandonata agli editori, i quali, per vendere il libro costato tanto denaro, dànno ordinazione di parecchie dozzine d'articoli *critici* che i giornalisti, anche autorevoli, stampano per compiacere l'editore o l'autore. Qualche volta stampano per un sentimento stranissimo di pudore, volendo cioè nascondere le vergogne del cosidetto giornalismo *politico-letterario*, che si occupa sempre e troppo di politica (il pane quotidiano di noi Italiani), poco o punto di lettere. Di quante mai maniere può essere fatto, o sembrare, il pudore?

Dunque Iginio era venuto a Torino, carico d'allori, con gli avanzi del suo bottino: 500 lire pagategli dal giornale *Il Sole* per pubblicare in appendice la *Nobile Follia.* Però prima di partire aveva commesso la corbelleria di stampare in carta da lusso con la stessa composizione del *Sole* (si può confessare oggi, parlando di Soli tramontati da un pezzo, che i caratteri erano orribili, piccoli e sdentati) un' edizione di mille esemplari del suo libro.

Iginio arrivava a Torino gongolante del buon successo, impensierito un poco della scarsa vendita del libro e più perchè, non ne avendo ancora pagata la carta, non sapeva come pagarla se i compratori non accorressero subito dal libraio.

Ma ogni settimana veniva qualche giornale tardivo a fare la recensione dei *Drammi della Vita militare;* levava al cielo l'autore, e lo voleva morto per aver detto male d' un' istituzione, che deve difendere la patria; ogni giorno, mentre in qualche caserma si bruciava il libro infame, giungevano all'autore lettere straordinarie per la grammatica e l'ortografia; i soldati, i caporali si sfogavano a ringraziare e benedire. Questo consolò un poco il povero Tarchetti; fin che non gli giunse una lettera laconica, che pretendeva il pagamento immediato di L. 400, *salvo errori e omissioni,* per tante risme di carta fornita.

Non sapendo dove dare il capo, Aristofane Larva pensò di aiutare l'amico, stampando nella *Gazzetta di Torino* un articolo che bollasse peggio ancora l'istituzione degli eserciti permanenti. Egli si faceva l'illusione che, almeno per la cremazione, mille esemplari dei *Drammi* dovessero essere portati via dal mercato librario, e così l'amico potesse pagare il fabbricante di carta. L'articolo di Aristofane era coraggioso, più audace perfino dello stesso libro che levava il più alto possibile; ma era sincero, avendo egli pure sulla coscienza un opuscolo sullo stesso argomento e con lo stesso fine pubblicato dopo la dolorosa catastrofe di *Lissa.*

Il risultato fu poco più di nulla, e l'edizione pressochè intatta del libro tanto lodato e tanto degno di lode fu venduta in blocco a un libraio rigattiere per la somma necessaria a pagare la carta.

L'estate del 1868 fu speso da Iginio Ugo Tarchetti lavorando a tradurre dall'inglese con fatica infinita *l'Amico Comune* di Dickens.

Iginio sapeva l'inglese pochissimo; forse aveva avuto quaranta lezioni, e ne aveva subito dato venti. La cosa andò così. Un giorno a Parma, dov'era stato mandato per ragioni d'impiego, si trovava a corto di quattrini all'albergo, con lo spavento in dosso che il cameriere gli presentasse il conto che non avrebbe potuto pagare.

E che fece? Null'altro che mangiare polli, selvaggine, e altri ghiotti bocconi, bere vini prelibati col fine di guadagnar tempo e allontanare, ispirando fiducia, l'ora fatale del conto.

Ma l'ora fatale venne.

Iginio lesse in piedi il conto, e dall'alto (egli misurava un metro e ottan-

tadue centimetri) lasciò cadere sull'oste piccino queste parole: « non posso pagare oggi, ma fra una settimana avrò molto denaro. . . ». L'oste piccino, per quanto fosse afflitto dalla notizia, non si lasciò scorgere, volle anzi dimostrare al personaggio ammirato per l'alta statura e per il contegno grave che si può essere piccini e superiori a certe piccinerie. Offrì altri polli, altre quaglie, altri beccaccini.

Quello stesso giorno fu letto in tutte le cantonate di Parma un avviso a stampa annunziante l'arrivo del celebre professore d'inglese Iginio Ugo Tarchetti che offriva di dare un corso di quaranta lezioni per sole L. 40 anticipate.

Una dozzina di allievi accorsero all'invito; Tarchetti pagò le quaglie e i beccaccini, appigionò due belle sale, le fornì di belle sedie imbottite, e si accinse ad insegnare una lingua che non sapeva.

Le prime lezioni erano andate bene, ma in seguito la cosa si era complicata molto. Tarchetti narrava del terrore ispiratogli da un allievo suo, il quale faceva progressi enormi e voleva sapere troppe cose che lo stesso maestro ignorava perfettissimamente. Dopo alcuni giorni il maestro, non sapendo più che cosa insegnare, offriva sigarette agli alunni e infine confessò lealmente tutta la sua gherminella, ottenendo l'assoluzione plenaria.

Nell'assumere l'incarico di tradurre Dickens egli non aveva ancora fatto troppo assegnamento sulle sue forze, perchè era sicuro di potersi ingegnare; solo gli costava una fatica grande, certamente molto maggiore dell'onorario convenuto coll'editore Edoardo Sonzogno. Ma bisognava invece lasciar credere alla madre che la rinunzia alla Intendenza militare aveva la sua ragione, cioè che col romanzo e con la poesia si può vivere ancora in Italia, anzi vi si vive allegramente.

Dal canto suo Aristofane era occupato tutto quanto il giorno non tanto dalle lezioni all'Università, quanto a casa per mettersi in corpo i codici e per preparare il suo matrimonio.

La sua futura sposa era tanto carina e tanto buona; aveva due occhi pensosi e profondi e un sorriso gentile che prometteva la felicità; essa lo amava molto, ed egli lei moltissimo. Aveva un difetto solo, non era ricca; ma a questo il romanzo rimedia sempre in qualche modo. Era vedova, aveva due figlioletti che Aristofane si portava a uno a uno in collo, mentre studiava il codice civile. Anche i piccini amavano il *Babbo bello*, e Aristofane era contento di prepararsi con loro alla propria missione di padre.

Chi proprio non era contento era il padre del laureando, alto magistrato, che per ragioni di servizio era a quel tempo a Messina. Egli aveva sperato nel suo figlio unico un avvocato serio, da potergli fare onore nel foro, o almeno un magistrato avviato alla toga scarlatta e all'ermellino di presidente d'appello; ed ahi! nell'ora appunto che stava per far la laurea, gli veniva data la notizia che suo figlio, il suo unico figlio, era pronto a commettere due spropositi in uno: andar subito a nozze malamente, correre a Milano a scrivere romanzi.

Iginio e l'amico suo si vedevano solo la sera; uno diceva quante pagine aveva tradotto, l'altro quanti articoli di codice aveva digerito; dopo di che se ne andavano a spasso nell'ideale.

Così fino all'ottavo giorno d'agosto, nel quale Aristofane si addottorò a pieni voti; così fino all'otto settembre nel quale Aristofane sposò civilmente la sua Cristina, avendo testimonio alle nozze Iginio Ugo Tarchetti. Si fece poi un gran desinare all'aperto in collina, e alcuni superstiti degli invitati si ricordano ancora che, per i viali della villetta, dopo la baldoria dei vini e dei brindisi, vedevano sfuggire al chiasso un personaggio, che parlava in versi a persone invisibili e talvolta abbracciava gli olmi e i gelsi.

Era il testimonio dello sposo.

Il giorno dopo, Aristofane Larva se n'andò a Milano con la moglie e i figli *suoi*, a fare anche lui qualche cosa che non sapeva: il romanzo; portando però nella valigia il primo capitolo del racconto: *Due Amori;* Iginio doveva raggiungerlo dopo un mese, appena avesse un po' di denaro dalla traduzione dell'*Amico comune*.

SALVATORE FARINA.

# ILLUSTRI CONTEMPORANEI

## UMBERTO I, RE D'ITALIA.

*Parum de Principe; de Deo nihil.* Dirò dunque poco; ma non posso tacere intieramente del nostro Re, pel solo terrore della maestà regia, o per timore che abbia a parer servile un omaggio doveroso e riverente reso, con antica fede, al primo galantuomo, al primo gentiluomo del Regno. Intorno al nome, alla persona del Re si raccolgono tutte le migliori speranze d'Italia: le nostre passioni si agitano diverse e mutabili; Egli solo regge, con la coscienza d'un alto dovere, sereno e tranquillo, la fortuna della nazione.

***

Essere tant'alto e resistere al fascino della potenza, e non aver le vertigini, certo scellerate, ma facili, del sommo imperio; potersi dare la voluttà regia, con l'aiuto di un esercito forte, di fare molti strappi allo Statuto nazionale che limita la libertà sovrana, e mostrarsi assai più geloso de' diritti popolari che delle prerogative regie, può apparire un piccolo merito, un facile dovere; ma, per piccolo che il merito sia, per facile che sembri il dovere, convien saper grado al Re Umberto di non averne fatto mai pompa e

M. BASSANI.

Umberto 1.° Re d'Italia

di essere divenuto, nel modo più semplice, senza ostentazione e senza ipocrisia, il più leale, il più schietto de' sovrani costituzionali dell'età nostra.

*
* *

Io lo vidi, giovinetto, la prima volta alla Palestra ginnastica di Torino, diretta, ne' suoi primordii, da un prode svizzero, Rodolfo Obermann, una figura degna del nome, quando con suo fratello, il compianto Principe Amedeo, Ei veniva, d' anno in anno, ad assistere e a dar premio alle piccole prove del nostro valore. Tanto diritto nella persona, da parere quasi impettito; lo sguardo fisso, quasi rigido; il volto impassibile, non si coglieva allora sulle labbra del reale fanciullo un solo sorriso. Nella reggia di Vittorio Emanuele, lo conteneva una disciplina ferrea; ed assai presto venne a mancargli la soavità blanda e carezzante del sorriso materno. A guardarlo soltanto, si sarebbe allora presagito un principe terribile.

*
* *

E terribile dovette apparire, per isdegno, pallido, il 24 giugno 1866. nel furore della mischia a Custoza, entro il suo formidabile quadrato. Volentieri avrebbe Egli spronato il suo cavallo di guerra contro i cavalli nemici irrompenti; ma guai se la siepe di baionette italiane che ricingeva il cavaliere di Savoia si fosse aperta; il pericolo che sovrastava al principe sabaudo era quello di cader prigioniero del nemico, cosa inaudita negli annali della sua Casa. Non potendo uscire in campo, a dar prova di singolar valore, conveniva resistere, e salvar l'onore; quindi l'ardore gagliardo della difesa; quindi l'impazienza del duce perchè, sgominato il nemico, cessasse il pericolo. In mezzo al fervore delle armi, il giovine Principe sabaudo sentiva il bisogno di combattere; nessuna musica gli è mai sembrata così bella ed allegra come il tuonar del cannone, come il rombo delle artiglierie; guerriero, come tutti gli uomini della sua razza fortissima, ama la gara dell'armi, e non teme, per essa, fatiche, disagi e cimenti; ogni anno, in mezzo alle manovre militari, se bene incruente, ogni sembianza di calda pugna lo elettrizza e gli cresce gli spiriti guerrieri. Ma, cessato il combattimento, al fuoco dello sdegno sottentra la pietà per i caduti; s'informa tosto de' feriti che languono, li conforta, li soccorre; il sentimento umano sovrasta allora in lui ogni altro sentimento; *i forti son miti,* cantò già l'autore dell'inno all'*azzurra coccarda* sabauda; ed Umberto è mitissimo, nel silenzio operoso della pace.

*
* *

Aspettò molti anni la Corona, senza desiderarla, anzi temendola. Inclinato a scetticismo, dubitò alcuna volta, prima di regnare, delle sorti della monarchia in Italia. Certo nessun principe ha meno ambito il Regno di Umberto. Vide assai dappresso l'agitarsi delle misere plebi a Napoli; e nelle campagne lombarde lo ferì il lamento de' contadini infermi ed affamati. Vago di libertà, sdegnoso di qualsiasi pastoia, insofferente d'ogni tirannide e d'o-

gni ipocrisia, cacciava studiosamente da sè gli adulatori, per vivere, quanto poteva essergli concesso, indipendente e libero signore di sè stesso. Più che ai beati gaudenti e soddisfatti, egli prestava l'orecchio attento al lagno lugubre de' malcontenti e sfiduciati, dai quali gli sembrava potere imparar qualche cosa di più. In mezzo alle miserie del regno, di cui egli volle essere scrutatore profondo, si educò a quello scetticismo amabile, che lo rese men facile ad illudersi, e contribuì, per tanta parte, a farne un principe temperato e giudizioso. Semplice e senza alcun fasto, senza alcuna pompa che offendesse il sentimento de' diseredati, egli visse prima di salire sul trono paterno; salito sul trono, allontanò da sè e dalla propria corte ogni vano apparato di grandezza, bastandogli assai che le cose fatte per opera sua fossero buone veramente, non già che apparissero tali.

*
* *

Quando morì il Gran Re, la lista civile era gravata d'alcuni debiti. Un ministro compiacente fu pronto a far sentire a Re Umberto che sarebbesi subito pensato a proporre in Parlamento una legge che dichiarasse nazionale il debito del Re Vittorio Emanuele. Con la maggior fermezza e semplicità, il Re Umberto rispose: I debiti del padre li deve pagare il figlio; e, ottimo e provvido amministratore, seppe in pochi anni far tali risparmii sopra di sè ed ordinare così bene le spese, che la lista civile ritrovò ben presto quel pareggio reale, ch'è ancora vano sospiro de' finanzieri del Regno d'Italia.

*
* *

Ma non è cosa comoda il succedere sul trono ad un Gran Re, al Padre della Patria. I confronti tra l'opera del predecessore e quella del successore sono pericolosi. L'uno ebbe la gloria di crear la nuova Italia; l'altro ha il dovere di conservarla, lavoro lungo, quotidiano, fatto senza strepito, quasi senza premio, visibile a molta distanza, in prospettiva storica abbastanza remota, onde, anche senza il rilievo di alcuno speciale avvenimento glorioso, si potrà abbracciare ed esaltare la gloria di tutto un regno sapiente e fecondo.

*
* *

In tredici anni di regno, non solo non vi è stata una macchia per la Corona, ma ogni anno ha segnato qualche nobile esempio dato al popolo italiano dal nuovo suo re. Il principe scettico, salito sul trono, comprese una sola cosa, il dovere. Come principe, fra il dovere e il piacere, non rimase mai in dubbio sulla scelta; i suoi comodi, i suoi gusti prendevano naturalmente l'ultimo posto. Ma, più d'una volta, il Re Umberto si trovò imbarazzato fra due doveri diversi che lo premevano. Egli si sente e vuol essere ugualmente padre a tutti i suoi sudditi; offenderne, affliggerne una parte, per difender l'altra, gli ripugna; egli, per i suoi italiani, è vero principe della pace. I principii pacifici instillatigli nella corte di Torino, quando era giovinetto, da quel liberalissimo e sapiente giureconsulto che fu Pasquale Stanislao Mancini, gli

rimasero nel cuore e ne informano gli atti. Re d'Italia, quantunque nato ed educato in Piemonte, depose, salendo sul trono, le simpatie e i pregiudizii del luogo natìo, per abbracciare, con un solo forte e schietto sentimento, tutta la vita italiana. Innanzi a Lui nessun napoletano può dir male d'un piemontese, nessun piemontese parlare a carico di un napoletano: la sua parola è conciliativa e corregge tutte le intemperanze, tutte le esagerazioni di linguaggio de' suoi consiglieri più assidui. Nessuno ha lavorato, in questi tredici anni, e lavora in Italia più del Re, per afforzare, circondato dal suo bell'esercito, l'unità della patria italiana.

*
* *

Come il Re Umberto non vuol più intender parlare di uomini del mezzogiorno e di uomini del settentrione, ma di soli cittadini italiani, da un capo all'altro d'Italia, così Egli comprende in uno stesso affetto i grandi ed il popolo; anzi, può dirsi, che, se per i grandi Egli ha i riguardi dovuti alla nobiltà del sangue, alla ricchezza del censo, e, dove c'è, all'educazione squisita ed all'ingegno, la sua vera predilezione rimane per ogni maniera di operaio virtuoso. Non ha mai sentito alcuna ripugnanza a stringere una mano callosa, e la lingua schietta di molti popolani gli va al cuore più presto che il discorso forbito e studiato di destri cortigiani. L'anticamera del Re è assai meno lunga e penosa di quella, puta caso, di certi capi-sezione di ministero. La Maestà del Sovrano obbliga a riverenza, ma non confonde. Il Re Umberto squadra dapprima, con occhio roteante, il suo interlocutore; appena Egli s'è assicurato dei sentimenti che lo animano, lo sguardo del Re si riposa, diviene fisso, intenso, penetrante, e s'insinua, come la sua parola schietta e vibrata, nel cuore del suddito devoto che l'ascolta, e che viene tosto ammesso al colloquio confidente e quasi famigliare.

*
* *

Il Re Umberto è un umorista amabile; nessuno ha ancora pensato a raccoglierne i motti; ma sono numerosi, ed una tale raccolta sarebbe deliziosa. Essi sono quasi tutti inediti, originali e saporitissimi. Ne cito uno solo, innocente, dal quale si può argomentare degli altri. Quando s'inaugurò, nello scorso anno, il monumento al Re Vittorio Emanuele, in Firenze, un signore fiorentino ebbe la malinconia di far circondare Santa Maria del Fiore di una specie di aiuola fiorita posticcia, degna di un asilo d'infanzia, e la debolezza di far invitare il Re Umberto a visitarla. Quando si trovò sul luogo dello spettacolo, il Re, dovendo pur dire qualche cosa, levò gli occhi alla cupola del Brunellesco, e, tra un sorriso ed un sospiro, esclamò: *che peccato che ci sia il Duomo!*

*
* *

La carità del Re è inesauribile. Poche delle sue beneficenze sono divulgate; ma ve ne furono alcune che non poterono sfuggire all'applauso pub-

blico; il terremoto di Casamicciola, l'inondazione di Verona, il colera di Napoli, rivelarono i tesori nascosti nel cuore del Re; non potendo più mostrarsi eroe in guerra, egli seppe, nell'ora del pericolo, rivelarsi a' suoi sudditi eroe di pace. Oh! Santo Padre Leone, perchè non trovasti in que'giorni il cuore e la forza cristiana ed apostolica di uscire dal Vaticano per benedire il Re d'Italia?

* * *

In Francia s'è fatta correre una leggenda; il Re sabaudo è ligio all'Austria e alla Germania; non ha altra volontà all'infuori di quella che gli viene imposta da Vienna e da Berlino; odia la repubblica; adora la forza; dimentica ciò che l'Italia deve alla Francia; arde d'impazienza per una buona guerra che gli permetta di lanciare i suoi reggimenti bene agguerriti contro gli antichi alleati di suo padre. Mera calunnia. Come il compianto Federico di Prussia, di cui divenne l'amico, per viva simpatia di sentimenti e d'inclinazioni, il Re Umberto è tale che, potendo, in guerra, diventar fulmine ai nemici, ha carattere intieramente pacifico; abborre dal sangue e da ogni specie di violenza; in un tribunale di augusti arbitri per la pace e per la guerra, la sua parola certamente suonerebbe mite e soave. Costretto a combattere, resisterebbe intrepido al fuoco, e riprenderebbe in un istante tutti gli spiriti guerreschi della forte sua razza; ma intanto avvisa ai modi più atti a custodire la pace, e s'associa volentieri con quanti mirano a rendere impossibile il gran delitto di una nuova guerra. Quando, dopo il Congresso inter-parlamentare per la pace, si potrà fare un passo più in su, il passo veramente efficace, il passo decisivo, e riunire un solo Congresso di Principi, per la pace definitiva, noi possiamo essere sicuri che i più forti saranno pure i consiglieri più pronti di ogni mezzo pacificatore, e che, tra questi forti consiglieri, uno de' più ascoltati, de' più eloquenti e forse il più simpatico sarà il Re Umberto.

* * *

Il Re non sa sempre quello che vogliano i suoi Ministri. Ha veduto, anzitutto, cambiarsi molti ministeri, e, come perfetto sovrano costituzionale, dovette riconoscerli egualmente, se non egualmente amarli, e rispettarli tutti. Vide molte contraddizioni tra gli uomini di governo: epperò indugia talora a prender partito: si mostra però indulgente; lascia dire e fare ad ogni ministero, fin che si può, fin che la coscienza pubblica non grida e non atterra. Allora sa svinghiarsi dalle spire de' basilischi che sembravano un istante averlo affascinato, e riprende la sua libertà, la sua serenità, per ritrovare in mezzo alla gran confusione delle idee e de' linguaggi una parola pacata, piena di buon senso e moderatrice, che tronca ogni discussione, vince le incertezze, rialza i cuori.

* * *

Nella questione ardente fra la nuova Italia e il Vaticano, quando più aspra fervea la lotta, quando si minacciava un aperto conflitto scandaloso od una ritirata vergognosa, il Re Umberto intervenne, e la sua parola fece l'effetto della parola di Camillo innanzi alla spada di Brenno: *Roma è intangibile.* Questa breve sentenza efficace del Re non poteva offendere gli avversarii, e troncò ogni ingrata discussione; qualunque sia il giudizio che si possa fare sul modo con cui la questione romana venne aperta, il ritorno al passato ed al potere temporale, l'isolamento di Roma dalla patria italiana è impossibile; questa impossibilità rimase impressa, in modo scultorio, nella parola del Re.

* * *

Il Re Umberto è incanutito fra le cure gravi dello stato; la sua reggia è tranquilla e aliena da ogni intrigo e da ogni mala passione; ma il Re che volea così poco regnare, dal giorno in cui sentì che gli erano confidati i destini d'Italia, non ebbe più riposo e vigilò sempre. Ogni rialzo di fondi nazionali, ogni industria che prospera in Italia, ogni trionfo del sapere italiano gli allarga il cuore; ma sono più frequenti sotto il suo regno le cagioni di affanno che quelle d'orgoglio e di soddisfazione. E però, innanzi il tempo, gli s' imbiancarono i crini. Egli non s'è risparmiato mai. Non guardò nè agli agi, nè ai comodi, nè ai gusti suoi. Poco gli garbava l'altissimo ufficio; ed assai più volentieri sarebbesi recato a signorile diporto, ora nelle sue scarse terre, per informarsi della condizione de' suoi coloni, ora a libere caccie in folte macchie e selvaggie foreste, ora a pesche idilliche od a riunioni geniali tra pochi e fidi amici; ma tenne fede all' ufficio che la sorte della sua casa e la volontà della nazione gli affidarono. Se alcuno ha talora mancato al Re, il Re non mancò mai al popolo suo; di tutto Egli volle essere informato, e se gli informatori non furono sempre solleciti ed esatti, se talora si rappresentarono al Re le cose diversamente dalla loro realtà, se della bontà e sapienza del Re i suoi mutabili consiglieri non seppero sempre trarre tutto quell'alto partito, che era lecito sperarne, la colpa non è della Corona, ma dei suoi Ministri; il Re Umberto rimase, a dispetto di una serie d'errori de' suoi governi, un Re buono, leale, provvido, prudente, benefico; con un conte Camillo Cavour, Egli sarebbe stato facilmente un Re Grande, poichè possiede quel gran cuore necessario a scaldare opere alte e magnanime. Ma grandezza non vuol dire grandigia. Il Re è troppo fine, per lasciarsi sedurre dal miraggio di una gloria fittizia; ed Egli porge troppo l'orecchio ai lamenti che gli arrivano dal basso per potersi abbandonare alle alte ed illusorie fantasie d'un impero colossale, immaginario e grottesco, dai piedi di creta.

* * *

Sotto il Regno precedente, il Monarca, intento a creare una patria agli Italiani, non si curò gran fatto di studii. Il Figlio comprese tosto che l'Italia

nuova non si conserva soltanto con le armi, ma più ancora col sapere. I premii da lui fondati per le scienze e per le arti, nel primo anno di regno, il suo intervento costante alle premiazioni annue de' Lincei, la premura mostrata nell'intervenire ad ogni grande e bella novità del Regno atta a far risorgere la coltura nazionale, come l' inaugurazione delle Grandi Esposizioni di industrie e belle arti, in varie città, e del Museo indiano di Firenze, la sua presenza alle feste centenarie dell' Università di Bologna, l' interesse col quale Egli ascolta la parola de' suoi ministri della pubblica istruzione, quando questa parola suona sapiente e vivificatrice, l'accoglienza ch' Egli fa ai dotti, ai letterati, agli artisti, che illustrano la patria; la prontezza, con la quale, sentendo la dignità di capo d' una nazione civile, che diede la luce al Volta, premia spontaneamente, con un'alta decorazione italiana, Edison, il genio della luce elettrica, tutte queste rivelazioni pubbliche d' una mente larga che ha il senso dell'opportunità e delle convenienze, e a cui nessun alto interesse intellettuale, che possa sostenere il decoro civile d'Italia, è mai stato straniero, fanno del Re Umberto un Principe che gli stessi repubblicani francesi c' invidiano; poichè, se essi potessero lasciarsi reggere in Francia da una dinastia gloriosa e pura come la sabauda, da un principe savio e schiettamente liberale come il Re Umberto, non dovrebbero tanto agitarsi per una forma di governo instabile che ogni giorno muta aspetto, lasciando il paese in continuo sospetto, ora di dittature violente, ora d'anarchie dissennate e paurose.

* * *

La nuova Italia assume, di lontano, la figura nobile di Re Umberto sedente in Roma; ogni nome presente italiano, per quanto illustre, cede innanzi alla maestà del Sovrano che abbraccia col suo pensiero, col suo affetto, con le sue cure, tutta la patria; che non muta quando gli altri mutano, che nulla ambisce per sè e che si prodiga intiero alla fortuna, alla gloria del paese. Rispettato dagli stessi anarchici, benedetto da quanti hanno fede nell'avvenire della monarchia italiana, tutti possiamo specchiarci nell'esempio del Re per fare, in ogni stato, naturalmente e semplicemente, il nostro dovere.

ANGELO DE-GUBERNATIS

# IN MONTIBUS SANCTIS

Che nervi tutta la giornata d'oggi! Forse presentono la burrasca che le negre nuvolaglie che s'accavallano sulle groppe della Rhô e del Frejus ci minacciano per domani, se non per questa notte istessa. Già siamo agli sgoccioli dell'estate, e quassù, dove non sono stagioni intermedie, si dice: *à la mi-aôut l'hiver se meut;* e domani, altro che alla metà, siamo allo sgranare dell'ultimo giorno d'agosto. Andare a letto? Neanche pensarci: non dormirei e domani mi sentirei anche più rotto. Ma io conosco il male e il suo rimedio: moto. Camminerò magari tutta quanta la notte e domani potrò abbandonarmi al sonno, sicuro di riposo e di ristoro.

E poi è così fantastica la notte sulle alpi! Gli alti silenzi mi attraggono forte, e più il poter guardare dall'alto nel silenzio e nella solitudine quello che il sole sempre nasconde e la notte talvolta rivela, la profonda visione immensa del firmamento, senza che nessuno me la rimpicciolisca con informazioni di distanze e di proporzioni, i cui numeri sfuggono al mio criterio e nello stesso tempo intorbidano l'impressione e strappano le penne maestre alla fantasia. L'essere solitario pare inoltre che assicuri meglio la mia intimità colla natura, come la notte mi mette maggiormente vivo a viso col mio pensiero. Del resto, anche senza tutto questo, a me che per antica abitudine sono sempre stato un dormitore molto sobrio, ogni ora vegliata, comecchessia, mi è sempre parsa un'ora guadagnata.

E siccome col camminare e l'essere solo non intendo punto di correre anche il rischio di rompermi l'osso del collo, infilo il noto sentiero che per Melezeto guida in Valle Stretta, un sentiero che sale dolcemente, quasi sempre comodo e sicuro. Non incontro anima viva. L'unico rumore, di quando in quando, il chiaccherìo sommesso dei ruscelli che scorrono nel loro letto ghiajoso lungo la via, qualche lontano sibilo d'un treno che entra od esce dalla grande galleria del Frejus; l'unico soffio quello dell'aria che si fa ad ogni svolto più viva e frizzante.

Arrivato a Melezeto, il triste villaggio che s'allunga ai piedi delle squarciate balze del Re Gasparre, l'ombra è più densa. Al campanile scoccano le undici; al ribattere entro fra le case. A darmi coll'inatteso benvenuto una scossa, un cane, che deve essere piccolo ma che è tanto più petulante, si slancia abbajando dalla prima porta fra le mie gambe: non lo vedo, ma il mio bastone ferrato sonante sui ciottoli lavati dal ruscello, che corre giù in mezzo alla via, basta a frenare l'importuno, e n'esco senza ricordo, ma sento a lungo

in quel grande silenzio la sua voce acuta dolersi di non avermi potuto assaggiare. Tiro di lungo e non trovo di desto nel villaggio che le fontane pioventi negli ampii truogoli.

Ma ecco che appena oltrepassata la fontana che sta sul breve sterrato di fianco alla Chiesa, mi trovo avvolto in un vivo raggio di luce che sbuca dalla porta della parrocchia istessa e va a baciare il suolo d'un campicello, fra le case, nel bel mezzo dell'abitato, che le ortiche e l'abbandono assai più che le croci dicono essere il cimitero. Quel raggio di luce, ampio quanto la porta, projettato dai lumi dell'altare nel bujo pesto della strada, mi mostra una processione che esce bell'e ordinata dalla chiesa, guidata da due luciferi dalle lanterne colorate e da un vessillo che l'aria, più affilata e poderosa agita bruscamente a destra od a sinistra a seconda delle sue folate sibilanti per la via stretta e fangosa. Ma i vessilli sono due; il primo, che precede due file di donne avvolte in un camice di tela giallognola, della Madonna, e il secondo, portato più alto e sicuro, a capo di due file, più numerose, di uomini cui il sarrocchino non riesce a nascondere le borraccie e le sacchette di provvisioni da bocca appese a tracolla, mostra dipinto San Sebastiano, il dolce Apollo dei Cristiani.

Non veduto, mi appoggio al muricciuolo del cimitero e vedo ogni coppia entrare nel fascio luminoso, avanzarsi verso di me e sparire poi nell'oscurità della strada su cui le case procombono colle nere ampie grondaje. Appena il parroco è uscito dal portico per scendere nella via, intuona con voce alta e ferma l'inno « *Vexilla regis prodeunt* ». Rispondono in tuono più acuto, entrando nell'onda di luce e poi sparendo nella tenebria e nel fango, le donne. Donne di ogni età; voci di testa e di petto, metalliche e nasali, fioche e squillanti. Fra quelle maschie, ferme e forti, ne distinguo subito una tanto piena e vibrante che i miei nervi n'hanno un'impressione singolare: mi fa l'effetto di un avversario più forte di polmoni e di ragioni che sente la sua superiorità e se ne compiace pubblicamente, per soverchiarmi per ogni verso . . . Ma quelle donne, colle raffiche che staffilano loro le spalle, coi piedi nel fango e di quando in quando nel ruscello, non s'accorgono che assai più sicuramente che un'indulgenza si guadagneranno un solenne raffreddore?

Ma le donne non si butterebbero a questo strapazzo senza il pieno consenso, anzi l'eccitamento dei loro uomini, senza un invito formale, imprescindibile, del clero. Or bene, che costoro corrano il rischio di buscarsi una polmonite, sta bene, potranno dire l'abbiamo voluta e meritata; ma quelle fanciulle pallide, ma quelle donne patite, mal nutrite e mal difese, non c'è verso, non mi va.

Due sole, fra tante, i cui volti non rispecchiano che l'anima pecorina o non dicono proprio nulla, due sole mi pajono quelle che non fanno parte della strana processione notturna per abitudine o servilità ipocrita. Quelle due non cantano macchinalmente, non pregano colle labbra soltanto.

La prima, sui cinquant'anni, mi pare tanto consumata, che non riesco a

capire come possa tenere il passo colle altre più giovani e forti. Tiene le mani incollate sul petto quasi voglia difenderlo meglio dal freddo. Il suo sguardo, quando mi passa accanto, va a posare nel camposanto in un angolo oscuro e coperto di ortiche; le sue labbra tremano e le mani, lasciato lo sparato del camice, si incrociano nervosamente come in uno spasimo. Povera donna, chi ci avrà là dentro sotto le ortiche?

L'altra, giovane, d'aspetto gracile, pallida e magrolina, guarda in alto, assorta nel canto, mentre le sue mani congiunte e avvolte nelle spire del rosario, pendono immobili. La sua voce è sottile, argentina, leggermente trillante, come avviene di chi canta commosso, ed io sento spiccata e chiara l'invocazione:

*O crux, ave, spes unica,*
*Hoc passionis tempore*
*Auge piis justitiam,*
*Reisque dona veniam!*

Ma quale la sua passione? E perchè domanda giustizia e in pari tempo perdono? Sedotta forse e poi, al solito, prima tradita e poi abbandonata?

Ma dove vanno? E lo domando, passata la processione che malgrado il bujo cammina spedita, ad un giovanotto che s'affretta a raggiungerla ed a cui la mia subitanea apparizione nel fiotto di luce non fa alcun effetto. Vanno non alla Cappella di San Sisto sul Pian del Colle, come credevo io, lontano un miglio, ma alla Cappella della Vergine sulla vetta del Monte Thabôr, per sciogliere un antico voto; otto ore di strada, quattro delle quali per balze e per nevaj, per l'andata, e sei per il ritorno: totale quattordici ore di marcia e più di mille ottocento metri di salita. Sono matti nella testa, per non dir peggio. Come faranno ad arrivare lassù, non dico le fanciulle, che si sa sono sempre brave alpiniste, ma quelle donne stremenzite dalle privazioni e dai patimenti? Ma non arrivano neanche ai piedi del Thabòr la giovane pallida e, certo, anemica, e la donna patita e, senza dubbio, asmatica! E irritato seguo da lontano la processione di cui all'aperto non mi appare dietro ai lumicini delle lanterne che la nera trascicata: un grosso bruco nerastro di cui più che il corpo flaccido discerno nell'oscurità gli occhi fosforescenti a fior di testa.... E penso al martoro, probabilmente d'amore, che lampeggia negli occhi e vibra nella voce della giovane donna pallida, e alla fitta lancinante nel cuore di quella povera madre. ...

In questi pensieri arrivo alle Sette Fontane e comincio la salita dell'antica morena adagiata fra le immense roccie perpendicolari che s'adergono a sinistra fra la Guglia Rossa e il Thures, e l'immane, unica in tutto il giro alpino, colata di detriti che rovina in Valle Stretta dalle vette dei Re Magi. Ma non vedo dove metto il piede: bujo di cunicolo. Il torrente mugge a destra, in fondo alla forra, e m'avverte del pericolo. L'aria, in quella gola, s'è fatta vento che rompe furioso da ogni parte e non promette nulla di buono. Sarà

il tocco; prima delle tre non son di ritorno a casa: avrò dunque fatto cinque ore di moto. È meglio smettere di seguitare quei matti. Tanto non li vedo più. Col loro passo lento, ma sempre uguale, da alpigiani, m'hanno preso la mano. Di quando in quando lassù, fra le nubi che s'accovacciano sulla fulva piramide della Rocca Bernauda, corrusca un lampo: tornare bisogna e senz'altro, prima che venga giù un rovescio. Ma in quella una folata mi porta in un fascio d'onde sonore il canto già lontano: fra le voci squilla sempre inalterata la voce di bronzo che mi ha colpito a Melezeto; la via ha un bel farsi più erta, essa domanda costante all'eco la prova della sua resistenza, la voce di bronzo, o per dire più giusto, quella tromba di Gerico. E l'ottiene, sempre. Mi fermo, mi chino a terra per sentire se la voce delle donne risponda, e sento che risponde ancora inalterata e mi sembra anche di discernere fra le altre quella vibrante e trillante, quella argentina della giovane pallida..... Dunque seguitano a salire, lei tanto gracile, e quell'altra tanto frusta. E io ritornerei, io? Oh via! Ma a proposito di questa, prega dessa per un morto, o, vedova, per il marito morto e per un figliuolo lontano lontano, in America, o forse soldato in Africa? Un figliuolo di cui non ha notizia da un pezzo e che è troppo necessario al suo affetto? Chi lo sa? Ma ad ogni modo comprendo come questa e l'altra e anche parecchie loro compagne in cui il dolore è meno patente, possano affrontare spontanee, volonterose, qualsiasi strapazzo e pericolo per offrirlo a propiziazione del loro voto ardente...

Quando raggiungo la processione, essa è già sulle prime balze del Thabôr e riposa in un gruppo silenzioso. L'oscurità è sempre fitta; il lume delle lanterne non serve che di guida su per la via segnata di quando in quando da un palo, da una croce, ma nessuno può vedere dove metta il piede, se sopra una pietra acuta, o in una pozza acquitrinosa, e questo raddoppia la fatica e lo stento. Peggio, il ventavolo, cresciuta la furia, tira ora a spegnere le lanterne; tenta, l'eretico, di strappare di mano i vessilli per mandarli laceri il diavolo sa in quale anfratto. La gente sbattuta, ma non confusa, non s'intimorisce, si stringe come in un viluppo attorno a quelli che tolgono le lanterne dalle aste per portarle a mano e fatto dei vessilli un rotolo se lo legano a tracolla; si soccorre colla parola, col braccio e coll'acquavite, si ravvia su per l'erta, lenta, ansante, sostando ad ogni raffica come ad ogni salita più ripida, ma senza lamentarsi e senza cedere.

Io guardo di quando in quando in su: tutto l'ampio circo terminale della valle non mostra più una stella; un denso coltrone di nuvole nere come l'inchiostro s'è disteso su tutte le sommità. Dei lampi abbaglianti nelle loro tinte rameiche guizzano orizzontalmente e poi precipitano giù nel fondo della valle in un rapidissimo zig-zag, e lo scoppio del tuono segue quasi immediato. E questo non è il magniloquente rombo del cannone o di una grossa campana da cattedrale sentito in distanza, nè lo scoppio secco e assordante di una mina scoppiata a pochi passi, no: è lo schianto stridente che produrrebbe il laceramento d'un'immensa lamina di ferro, e il suo fragore si prolunga, smor-

zandosi, in un rullo di tamburi ripetuto da tutti i valloni e le conche e le pareti superiori contro cui va a ripercuotersi. Due o tre raffiche sono in questa così potenti che mi fermo, mi chino e m'aggrappo istintivamente ad una roccia per non essere portato per aria colla stessa facilità con cui un bambino sarebbe sollevato di terra dalle corna di un toro furibondo.

Eppure nessuno molla; ai più deboli soccorrono le braccia dei forti. Così mi tiro su anch'io, dietro di loro, liberamente per me e per loro, preparato anch'io, anzi desideroso di trovarmi un'altra volta fra nubi cozzanti in un urto tremendo, mentre, di sotto, i torrenti ruggono e i massi precipitano... Sentirsi parte viva e pensante del furore degli elementi non è sensazione frequente nella nostra vita incolore. Io l'ho provata una volta. Sono anni parecchi e pure ho sempre presente l'esaltazione quasi frenetica di quell'ora: mi pareva di prender parte viva a battaglia di giganti; capiva come poteva essere nata la leggenda dei Titani che scaraventavano i monti della Tessaglia contro l'Olimpo....

Invece il vento è più forte dell'uragano e lo disperde in sottili nuvolette che veleggiano rapidamente verso i superbi picchi del Delfinato, mentre dagli squarci comincia a piovere una luce biancastra, scialba, quasi cadaverica, a chiarire le creste su cui a poco a poco ci solleviamo. È l'alba. Le vette si spogliano frettolose degli ultimi veli per ricevere il primo bacio dell'aurora. Ogni profilo si stampa nell'orizzonte spiccato, e noi vediamo non più lontana, pare, d'un'ora, disegnarsi sul cielo di Savoja la cappella del Thabòr col suo tetto di zinco e la sua porta ferrata. Un gran respiro esce da ogni petto. Il vento cala col sorgere del sole. La mattinata è fredda: tutti i rigagnoli piovent dai nevaj che vestono le ultime balze sono gelati; ma in quell'amplesso di luce, dopo quella notte tanto minacciosa, ogni animo si apre alla fiducia di sciogliere il suo voto senz'altra prova.

Mentre quella gente fa colezione e riposa, io mi avanzo sull'orlo d'una rupe e mi guardo attorno la stupenda scena. Alla mia sinistra ho i fantasmagorici Rocs Savours, immenso castello gotico-moresco che rizza la sua mole irta di pinnacoli e di minareti color di sangue verso il cielo; di faccia ho la colossale rovina della Rocca Bernauda, più alta del Thabôr, ma che pel solito effetto ottico mi pare minore: sulle sue spalle rocciose tutto quello che la fantasia può imaginare di grandioso e di bizzarro nello sfasciamento di un monte, nella rovina d'una città babilonica. Lassù c'è degli *Scalé* di Ceresole Reale e delle *Gorgie* di Chiomonte; delle spaccature del Trient nel Vallese e di Gondo sul Sempione; là delle chiostre orride come quelle fra le pareti alte, cupe e minacciose del colle di Noaschetta; roccie che pajono fortezze, monoliti che sembrano torri, buchi che ricordano archi e portici di Petra, massi che sono tombe, lastroni che sono ponti attraverso a torrenti spariti; là tutte le forme che può assumere una roccia, da quella alta quanto un campanile, a quella tozza e massiccia quanto un palazzo, striata dal fulmine, marezzata dal ghiaccio, bozzettata dalle muffe cristallizzate; dalla rupe gigantesca su cui

potrebbe adagiarsi tutto un villaggio fino al ciottolo non più grosso del capo d'un uomo. Questa rovina comincia ciclopica sulle spalle della Rocca Bernauda e finisce minuscola nella colata di detriti che si spinge oltre le Sette Fontane: rovina complessa e completa, che rispecchia esatta la rovina delle illusioni grandi e piccole che trae con sè la triste scienza della vita. A destra i costoloni frastagliati che scendono a valle dalla cresta del Chardonnet.

Rivoltomi al Thabôr, ne ho dinanzi gli ultimi scaglioni panneggiati da nevaj candidissimi orlati di frangescintillanti, proprio come un altare maggiore nel giorno solenne del patrono.

E il Thabôr è veramente un'ara. Le guglie splendenti lassù, i candelabri; la cappelletta aggettante ed invitante dall'orlo della cuspide, il tabernacolo; quest'ultima groppa, la mensa; il nevajo che la ricopre di recente, la tovaglia, orlata di pizzi intessuti di diamanti.

E quanto è vasto il tempio! Quanto l'anfiteatro. Nessun architetto può imaginare cattedrale in cui la grandiosità associandosi al raccoglimento possa avere eloquenza più persuasiva di questa, dove nulla divaga l'aspirazione o tarpa le ali alla preghiera, dove cuori e menti possono innalzarsi al trono di Dio senza intermittenze di cupole che procombono meravigliose, ma opache.

Nè manca quassù l'organo onniloquente dai soffi arcani e dalle voci profonde che, alitando al disopra di ogni confine, vengono a fondersi in una laude perenne. Sotto l'ara sublime un vasto tappeto di rododendri e di stelle alpine. E di fronte, in un immenso gloria, il sole che s'innalza a compiere il miracolo d'ogni giorno, il miracolo che alterna i fascini delle notti stellate al trionfo della luce, gioja e vita del mondo.

Mentre io pacificato con me e cogli altri mi lascio vincere cuore e mente, la processione spossata, a gruppi disuguali, ma pur sempre d'accordo nell'avviarsi e più nel sostare frequente, ora si disegna sul fondo nevoso ed ora si stacca vigorosamente profilata nelle figure e nei vessilli dispiegati, quasi a ricordare la visione apparsa or sono ormai sedici secoli in questa medesima valle a Costantino Imperatore.

Ne sento il canto affiochito, ma fuso più che mai in un'espressione di preghiera intensa, di abbandono assoluto. Una sola voce non cala, anzi eccita e sostiene le altre, la voce maschile tanto vibrante e poderosa. Come echeggia il suo « *Ora pro nobis!* ». Le voci femminili rispondono ancora, ma per un ultimo sforzo, e il loro accento sembra quello d'una viola colla sordina, tanto è velato; ma si fonde coll'eco che ripete l'invocazione del forte cantore, articolando sommessa ma fedele: « *Ora pro nobis! Ora pro nobis!* ».

Ed io solo con me stesso, sento a poco a poco che i dolori ignoti di quella gente si ripercuotono nel mio cuore come se fossero miei. Anch'io, del resto, ho provato illusioni e disinganni, tradimenti e derisioni più crudeli dei tradimenti, errori e follìe e passioni, e perdite irreparabili: posso quindi comprendere le trafitture supposte e le reali dei miei buoni compagni del viaggio notturno. Di più, sopra il naufragio del passato, galleggia in me un senti-

mento loro ignoto, quello della puerilità della maggior parte delle nostre azioni, il sentimento del vuoto che finisce per raccogliere l'uomo stesso che ha vissuto una vita intensa di vicende, piena di affetti e di idee e non senza qualche lieta soddisfazione di amor proprio.

Così questo dolore, pur troppo non fantasticato e mio, s'intreccia col dolore, qualsiasi, di quella gente che questa notte mi pareva non solo estranea ad ogni mio pensiero, coltura ed abitudine, ma poco men che ridicola.

Di quegli uomini che mi sono parsi egoisti ed ipocriti mal mascherati, io ne vedo parecchi soccorrere instancabili i compagni più deboli e meno provveduti e mi rammentano gli amici meglio generosi e fidati; quella povera madre rifà viva ai miei occhi un'altra vecchierella, la santa vecchierella cui ora bacierei la terra su cui metterebbe il piede, ora che è troppo tardi; quella povera giovane mi ricorda altri cuori sinceri e pronti ad ogni sacrifizio.... E mi pare di sentirmi involto per un'ultima volta nel caldo e giocondo ambiente della giovinezza, nello sguardo materno sempre pieno di sollecitudine e di indulgenza, fra le braccia di mio padre tanto modesto, buono ed operoso.... Allora, sopraffatto da quest'ondata di antiche tenerezze che mi fa sentire più acuto il pensiero di aver perduto ogni miglior tesoro della vita e di trovarmi solo di contro all'avvenire sconsolato, sento che gli occhi mi si gonfiano, e guardando in su balbetto anch'io con quella povera gente e coll'eco: « *Ora, ora pro nobis!* ». VALENTINO CARRERA.

## GLI SCRITTI DEL CORRENTI

O datemi posar soavemente,
Quando sospira il vento della sera,
Gli occhi fisi nel trepido occidente,
E sul pallido labbro una preghiera!

Salutino le squille il dì morente,
E il giovin mesto, che s' addorme e spera:
Indi la notte taciturnamente
Tolga al suo sguardo la natura intera.

Sol d' un lontano addio l' aereo suono,
Una prece nell'ombra susurrata,
Il sogguardar d' una stella dubbiosa;

Poscia un pensier di pace e di perdono —
Un sospiro alla vita invan libata....
Che dolce sera, che soave posa!

Sono fantasie giovanili di Cesare Correnti. Le trovate nel volume testè edito da un uomo che sente ancora amicizia per quell'amico perduto — un patriota che, al pari di Cesare Correnti, visse e vive tutto per il paese, cui amò nei giorni tetri del servaggio, servì sempre con entusiasmo e illustra ancora colla penna infaticabile e finissima: — Tullo Massarani.

Negli *scritti scelti di Cesare Correnti in parte inediti o rari, edizione postuma per cura di Tullo Massarani* (1), trovate altri versi di quell'ingegno alto e multiforme. Si sarebbe detto che il Correnti dovesse riuscir poeta; si mantenne tale, infatti, in tutta la vita che chiuse a Meina, sul Lago Maggiore, il 4 ottobre 1888, — ma poco scrisse in versi, preferendo spargere le sue prose di politica, di geografia e di economia, di leggiadrie poetiche squisite; come già avea fatto un suo maestro, Carlo Cattaneo, caposcuola in Lombardia, dove tuttora brillano in varii ingegni le traccie da lui lasciate coll' insegnamento e coll' esempio di pubblicista insigne.

Ogni signora e ogni signorina di buon gusto proverebbero piacere nel leggere gran parte di ciò che scrisse il Correnti. Questi era un artista della parola, un incantatore.

Nato il 3 gennaio 1815 a Milano, da padre discendente d'antica famiglia patrizia, Cesare Correnti s' innamorò presto d'ogni fulgor d' arte, d' ogni aristocratica finezza della letteratura, leggendo, con altri suoi coetanei, poeti e prosatori, e trattando argomenti svariati, ne' quali ricorreva spesso il nome della patria ricaduta allora da poco nelle mani degli stranieri.

Oggi non si ha l' idea del fascino che la patria oppressa destava nei giovani animosi. Per essi, era un sacro debito l' amarla con sospiri di vero dolore, vedendola così miseramente ridotta. La patria pareva ad essi una cara madre prigioniera che si dovesse liberare a tutt' i costi; perciò erano pronti a dar la vita per lei — i migliori pensieri, lo scopo della vita erano per lei.

In mezzo alle vaghe fantasie, alle quali il giovane Correnti s'abbandonava volentieri (e il citato sonetto lo prova), l'Italia, e il desiderio di renderla libera una buona volta, signoreggiavano, s'impadronivano violentemente delle loro anime. A poco a poco che gli anni procedono, le immagini aeree sfumano, dileguano, come nebbie del mattino, e nel pensiero, nel cuore del Correnti, primeggia la patria; anzi è lei sola la mesta e adorata regina.

Nulla di più concreto, — oso dire, nulla di più terribilmente concreto d'un opuscolo, *L'Austria e la Lombardia*, che il giovane Correnti lanciò a' primi di luglio del 47 a una folla che stupì di tanto ardire. Sono pagine che il Massarani ripubblica nel nuovo volume accennato, togliendo qualche nome di persona atrocemente colpita, e ciò per un delicato riguardo a famiglie viventi tuttora. Anche oggi esse destano stupore pensando che colui il quale le scriveva accusando implacabile, apertamente, il mal governo dell'Austria nella Lombardia, era un povero impiegato, un giovane oscuro. Egli solo contro un

(1) Roma, tip. del Senato, Forzani, 1891.

Impero! . . . Ma era ben armato di ragioni, di fatti; e le ragioni tagliano più delle spade, e i fatti erano essi medesimi le più schiaccianti accuse contro i padroni stranieri. L'effetto di quell'opuscolo fu fulmineo, fu immenso.

Il Correnti comprese che bisognava allora battere il ferro finchè era caldo: e ideò, con alcuni amici, un altro libriccino, un almanacco, *Il Nipote del Vesia-Verde,* per diffondere, con umili pagine popolari, i sentimenti stessi che sgorgavano dall'opuscolo *L'Austria e la Lombardia.* Molte opere poderose dottissime sono sepolte nell'oblio; non si dimenticherà quell' almanacco, che fu l' araldo della lotta scoppiata a Milano il 18 marzo 1848. La sublime rivolta delle Cinque Giornate, per le quali Milano va ancora orgogliosa, è in gran parte dovuta a Cesare Correnti. Oggi, molti non lo sanno; altri lo scordano; ma è pura giustizia il rilevarlo in una rivista, qual'è la presente, destinata alla gioventù, che deve raccogliere le memorie patrie più belle, come i figli non degeneri e amorosi raccolgono le memorie della casa paterna illustrata da prove di eroismo e da splendori d' ingegno.

*
* *

In un altro libro di Tullo Massarani — libro ricco di ricordi patriottici e d'affetti e vigoroso anche per lo stile, *Cesare Correnti nella vita e nelle opere* (1), — è messa in tutta la luce l'attivissima parte che il fervido lombardo ebbe in quella lotta titanica. Nei ricordi della vita di Giulio Carcano, editi pure dal Massarani, nel libro citato è dipinta da artista la memoranda mattina in cui il Correnti si presentò fiero a lui, e speranzoso:

« Vidi un lampo negli occhi suoi; e vivamente mi colpirono la serenità dell'aspetto, la fidanza dell'animo. Egli mi strinse la mano, disse poche parole, e si accontentò della risposta che subito gli feci, che non avrei mancato in quella stessa mattina di essere con lui, e con gli altri provati e fidi amici, al luogo del ritrovo ch'egli m'indicava, per meglio fermare il nostro patto, e discorrere di quanto era da farsi nella città in quel dì stesso, pronti a tutto. »

Fu il Correnti che insieme al Carcano stese lì per lì, febbrilmente, un indirizzo al Governo della Lombardia nel quale con brevi e forti parole venivano riassunti i desideri di franchigie che la cittadinanza chiedeva, agitata ormai da un fremito di ribellione e di rivincita. In quel subitaneo sollevamento d'un popolo che aveva dormito tanti secoli — nel muggir di quella tempesta grandiosa, era facile smarrire la lucidezza e la calma occorrenti a chi è guida delle masse. Il nostro rivoluzionario non ismarrì un momento nè l' una nè l'altra. Si convertì tosto in efficace diplomatico. Egli fu abile e attivissimo nelle legazioni che gli furono affidate durante il Governo provvisorio della Lombardia; egli centuplicò direi quasi sè stesso per recare soccorsi a Venezia, che lottava con eroismo contro gli assedianti. Caduta Milano, caduta Venezia, e ripiombata sulla patria più fitta di prima la notte

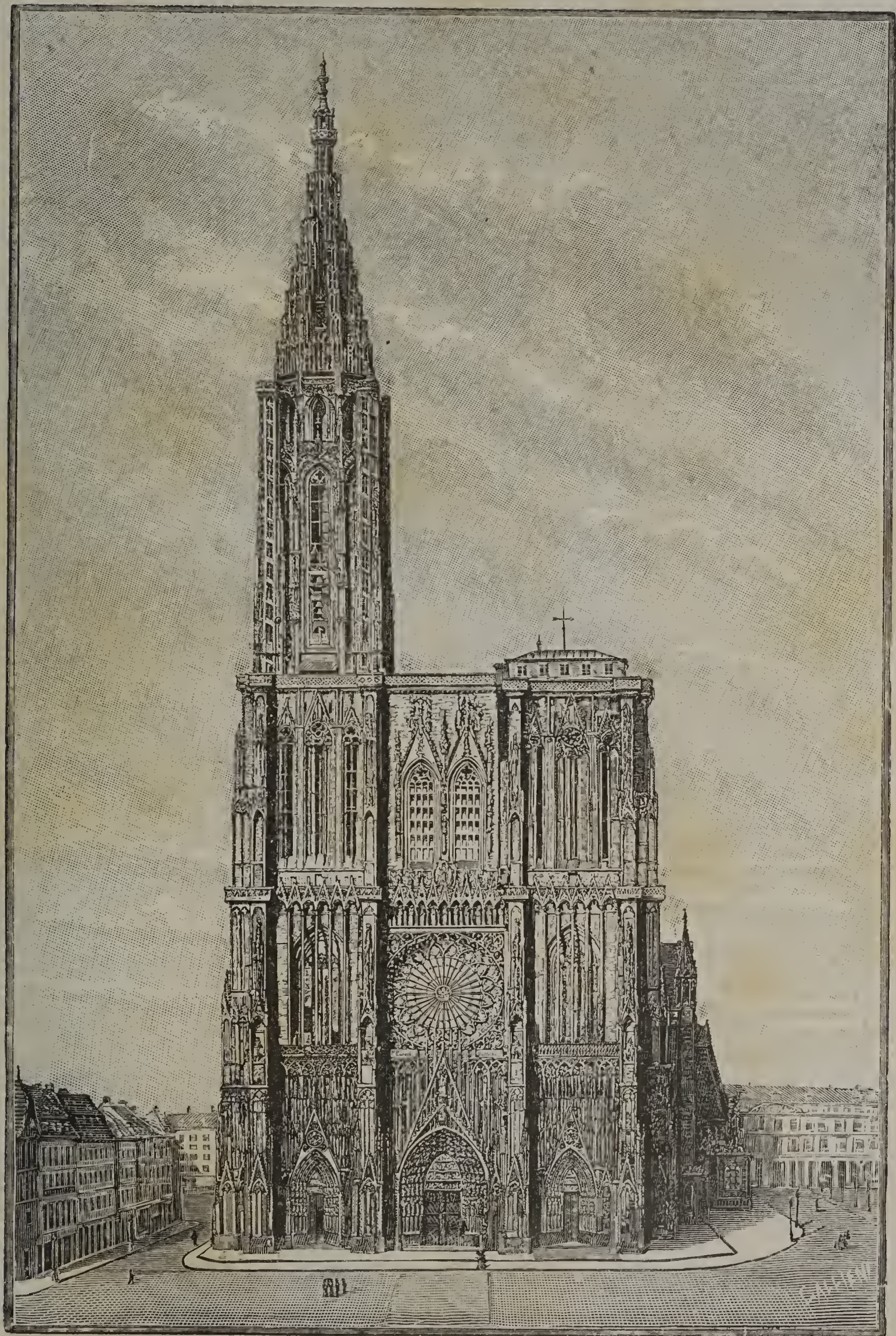
(1) Roma, Forzani ed. 1891.

della servitù, Cesare Correnti esulò a Torino ove ardeva la sola fiammella di speranza che rimanesse in quell'ora di desolazione mortale per tutti. E a Torino continuò a scrivere il suo almanacco, *Il Nipote del Vesta-Verde*, che velava con arte sapiente le più pericolose verità sull'Italia, e così tollerato diffondevasi in Lombardia, per tenere sveglio il concetto dell'indipendenza. Quanti sottintesi in quell'almanacco! quali metafore studiate, tormentate e tormentose!... Ma i cittadini leggevano tra le linee, capivano, e si struggevano di dolore nel pensare che forse molti anni sarebbero passati prima di veder avverate le audaci speranze balenanti in quelle paginette impresse alla peggio, ma scritte col miglior sangue del cuore. Alcune poesie del Correnti, inserite in quell'almanacco, sono addirittura fremebonde. Cito l'*Arrotino* che affila una spada.... Nell'arrotino è adombrato il popolo, che si prepara alla battaglia. Cito *La maschera d' arlecchino*, ghignazzata che erompe da un cuore angosciato pei cupi destini della patria. In « arlecchino » dalla vesta a più rappezzi e a più colori, è adombrata l'Italia divisa in più signorie: sotto la « maschera » egli piange:

Dietro la maschera
    Del zoticone,
    Piovon le lagrime
    Della passione;

Sotto lo screzio
    Cento-colore,
    V'è un solo spasimo,
    V'è un solo amore;

E in questa lignea
    Scorza plebea,
    V'è un cuor che palpita,
    V'è un Dio che crea.

Intanto, il Correnti avea scritto anche *I dieci giorni di Brescia*. Fino all'ultimo tempo questo opuscolo, in cui è scolpita la leonina insurrezione di quella città, fu attribuito all'uno o all'altro autore; ma, alla fine, si è messo in sodo che uscì veramente dalla penna infocata del Correnti. *L'Austria e la Lombardia* e *I dieci giorni di Brescia* sono le prose più potenti ch' egli abbia scritto, — fra le più potenti di tutta la letteratura italiana. Non vi è più il cesellatore sottile, amabile, che s' indugia negli ornamenti rari; ma senti come un serrato colpir di martello e vedi faville che sprizzano d'intorno. *I dieci giorni di Brescia* non fanno parte del volume pubblicato testè dal Massarani; saranno inseriti nei volumi prossimi, indubbiamente. V' è, invece, quella succosa, scintillante prefazione alle poesie del Giusti che corse anonima per lungo tempo e fu creduta del Mazzini.

La Cattedrale di Strasburgo.

*
* *

Non bisogna scordare che, non ancora ventenne, il Correnti aveva fondato a Milano una strenna, *Il presagio*, nunzia già d'un pensiero patriottico precursore, e dove il Correnti e i suoi amici cooperatori cominciavano a dimostrar vero quel detto « spesso ciò che non si dice è quello che meglio si capisce » il quale nel *Nipote del Vesta-Verde* fu seguito poi religiosamente.

Da quel *Presagio* (ch'è oggi un volume quasi introvabile) il Massarani tolse una « Meditazione » in versi del Correnti e una prosa sul poeta Fulvio Testi, un po' fantasticamente rappresentato e di cui si dice che non ebbe « nè la pace dell' inetto, nè l'entusiasmo del martire ». Attendiamo con impazienza, che si ristampino tutti i *Bollettini dell' emigrazione*, che il Correnti fin dal novembre 1847 aveva pigliato a scrivere su foglietti « più sottili dei ragnateli e più incendiarî della polvere », e il cui ufficio era di varcare il Ticino, per dar la « sveglia ai forti, confortare i dubbiosi, accendere i fidi, annunciare prossima la buona novella (1) ». Ecco il brano caratteristico d' uno dei *Bollettini*, quando Venezia resisteva coll' armi agli austriaci che la assediavano :

Cesare Correnti.

Venezia c'insegna come si debba fare. Abbasso i soffioni, gli energumeni ed i giocatori di gherminelle e di fanfaluche. Chi vuol libera la patria davvero pigli il fucile e marci al nemico. Ben vengano i soldati e sgombrino i cianciatori... Guerra allo straniero e concordia italiana! È questo l'ultimo bullettino che riceverete dai vostri fratelli emigranti. E noi ve lo porteremo sulla punta delle nostre bajonette (2).

*
* *

L' indole di questo periodico mi vieta di parlare degli studii sociali, politici, economici, che dobbiamo al Correnti, che, al rovescio di quanto si crede, non riposò mai. Essi rispecchiano, oltre al resto, i varii uffici cui

(1) Massarani: *Cesare Correnti, nella vita e nelle opere*, pag. 160.
(2) Bollettino n. 22. Torino 15 marzo 1849.

il Correnti venne innalzato. Se gli anni della prima giovinezza e quelli primi dell'esilio di lui a Torino, furono forse accompagnati da povertà, questa s'attenuò e scomparve a mano a mano che gli si aprivano le vie migliori del mondo. Al parlamento subalpino fu inviato deputato fin dal 49; e sempre, fino al 1886, fu deputato pei collegi di Stradella e d'Abbiategrasso prima e di Milano poi; e fu dei più autorevoli, dei più ascoltati. Fu anche ministro della pubblica istruzione; fu assunto, infine, all'ufficio di segretario degli ordini cavallereschi del regno, — blandito e idolatrato a parole da molti che, ottenute alla fine le onorificenze implorate, lo lasciavano, si sa bene, volentieri in un canto.

Anche fuori d' Italia, il nome del Correnti suonava bene alto, quale statista e pensatore.

Ma quanti altri incarichi gli vennero affidati; e quanti altri volontario ne assunse!.... Il Correnti fu dei primissimi a capire che l'Italia non avea salvezza se non nella leale dinastia dei Savoia; e a tal mira lavorò a Torino col Cavour, col Manin e con tanti altri in uffici che richiedevano continua tensione di spirito, alacrità, operosità instancabile

Per indicare un'opera sua recente di pietà, ricordo l'ospedale mauriziano a Torino, che il Correnti abbellì e ampliò in luogo saluberrimo, in vista dei colli, delle piante, e de' fiori, che fanno tanto bene ai malati. Nella storia del parlamento italiano, nella storia delle ferrovie, delle nostre scuole, della statistica, e alla società geografica di cui fu presidente, l' illustre lombardo lasciò orma incancellabile. Il suo nome resta legato anche a' cuori che lo amarono, come Giulio Carcano, il mite poeta, e Andrea Verga, l' alienista glorioso, che, al pari dell' amico, sa vestire la scienza arida e austera di eleganze letterarie.

*
* *

Ho cominciato con una poesia del Correnti; permettete che finisca col ricordo d'un'altra sua poesia, scritta per la compagna della sua vita, signora Maria Norza, ch'egli sposava a Torino nei giorni mesti dell'esilio. Sono versi intimi, tutti profumo domestico, tutti soavità. Gli ultimi anni del Correnti furono, come i primi, velati di sogni malinconici. E un sogno era di finire la storia della Polonia a cui egli avea da giovane posto mano con entusiasmo. « La Polonia mi vuole; funebre amore di gioventù, che fu trascinato fino alla vecchiaja. Trent' anni, e tutto è cambiato per l' Italia, ma per la Polonia nulla. Essa non ha saputo rivivere, e non ha potuto morire. Che paurosa storia d'un'immortale agonia! E quanto somiglia alla lunga agonia della mia intelligenza! » — Ecco in quali termini il Correnti scriveva a un amico; ecco una delle sue ultime voci.

Così tramontava mestamente una mente gagliarda e radiosa. Ma ora lampeggia almeno, di nuovo, nelle opere che con infinito amore va raccogliendo il Massarani, in mezzo a manoscritti arruffati, a opuscoli, ad articoli dispersi. Esse formeranno il vero monumento del letterato, del patriota, dello statista; un monumento che sfida l'ingiuria delle passioni e degli anni.

(Da Milano). RAFFAELLO BARBIERA.

# LA CATTEDRALE DI STRASBURGO

Rientro e guardo gli stalli del coro, e sento il coro delle voci, e volare nell'alto i suoni dell'organo; di quello coi mantici, non di quell'altro appeso lassù, a mezza la navata, dorato, con le canne lucenti e il pizzo ad intaglio, come uno *svizzero* che dalla vòlta stia ad ispiare i preti e gli uomini. Io guardo con occhio che non va girellando, con atto che somiglia a pietà, e conviene ai visitatori di ogni chiesa. Ma dalla sacrestia si muove, lento insieme e veloce, un gigante con la stola d'oro, che gli pende da una spalla al fianco, collo zuccotto della gente di chiesa, con la mazza e il pomo scintillante ai timidi raggi che, dalle istorie rosse, gialle, azzurre delle finestre, gli manda il sole. Dentro a quel cranio non formicolano i pensieri, e sulle gote gonfie non s'abbarbano i peli, e per la fronte non c'è ruga che la avvivi, e nell'occhio dormente non c'è che un po' di bianco e un po' di grigio: pare un Ercole bambinetto. *Man darf nicht circuliren,* mormora contro a me, con vocina solenne, voce da presbiterio: ed io allora me ne vo piano piano dietro all'organo, dove non c'è proprio nessuno. Non vedo più quelli che cantano, e sentirli mi basta, e mi viene una voglia grande, che sempre rinasce in me alla voce di ogni organo, di mescolarle anche la mia, dentro a quei muri affaticati dall'eco di tanti affetti, per tanti secoli: e, mentre guardo e penso, e dentro a me canto, ecco il gigante inseguirmi, lento e veloce, e ricominciare il salmo con la nuova antifona: *glielo avevo pur detto un' altra volta!* Metto la coda fra le gambe, l' ombrello sotto il braccio, e, cane frustato, esco di chiesa per la porticina di fianco, dove è la cappella di san Lorenzo. Non ho più il tempo, nè quiete o voglia, di rimettere gli occhi su quegli intagli di fuori, sui fregi spezzati quasi sopra il capo a chi entra, che dànno tanta grazia alla fiancata di tramontana. Adesso io non penso che al mostro, all'Ercole bambino, allo svizzero con la mazza, e abbaio anch'io, cane frustato, all' aria aperta, rimpetto alla *Casa della Madonna.* Oh! potermelo mangiare, lo sciagurato, con la mazza e il pomo e tutto!

« Tu abbai, cagnolino; ma aveva ragione il gigante. Dalle otto alle dodici, la chiesa è di chi prega o finge: dalle due alle sei, si riapre ai curiosi, e allora Ercole si rabbonisce, si tramuta in Cicerone e versa la eloquenza a tre fontane, inglése, tedesca e francese. Dagli retta: se cascherà dalla parlata dei signori nel dialetto di Alsazia, sentirai quanta dolcezza c'è dentro, più che non suoni nelle bocche di svizzeri, di bavari, di tirolesi: all' inglese intedeschito chiudi un orecchio: chiudili, e presto, tutti e due a

quello strazio che farà, nuovo e più accanito nemico, alla lingua dei suoi vecchi padroni. Quella mazza, strumento di paura, diventa aiuto all'oratore, gli allunga quasi il braccio, quando, allo scoccare del mezzodì, chiuso dietro a sè il cancello, tirato il tendone, aperta sola una porta, mostra ai viaggiatori stretti là dentro i santi dell'orologio. Bada, bada: passano gli apostoli, e s'inchinano, e Cristo benedice; mentre dall'alto il gallo sbatte le ali, e, da più di cinquecento anni, getta nell' aria per tre volte il suo chicchirichì. I galli, fuori di Strasburgo, a mezzodì costumano sonnecchiare o girano becchettando per l'aria: e quello di san Pietro, minaccioso al timido amico, non cantava allo sfilare dei dodici pescatori: ma, paese che vai galli che trovi. Tutte quelle ruote dell'orologio fanno mille meraviglie, con onore di molti ingegnosi operai e, da ultimo, dello Schwilgué; uno strasburghese che seppe dare una mano agli svizzeri, fratelli famosi nel mondo per quell'arte: e davanti al lento inseguirsi delle lancette, la gente dei mille paesi, affollata nella cappella, accanto alla *colonna degli angeli*, aspetta ogni dì, con impazienza e pazienza, le pie riverenze delle figurine, come dinanzi alla torre di Berna, dinanzi ai re magi di Venezia. Insomma, vedrai; intanto, ripeto che il gigante aveva ragione di certo ».

Può darsi, amico mio: ma io, botolo frustato, guaivo forte. Quando mi veggo sopra la testa quei Titani che rubano il mestiere agli scaccini, mi sento un fremito. Una volta i campioni delle chiese e dei preti, combattevano per i diritti e le primazie e le decime, con braccio forte e buone mazzate: adesso non hanno battaglie che contro ai cani in carne ed ossa, o contro ai cani da burla, come me in quei minuti di umiliazione e di dispetto. Il cherichino, mi piace: egli rallegra il cuore dei nonni che veggono quei semi di pietà sparsi nel suo coricino: e intanto egli fa di nascosto il monello, ride coi suoi del prete che gli vuol bene e giuoca quasi coi santi: giuoca sorseggiando le ampolline o scotendo d'improvviso il campanello da far tremare quella vecchia che prega, o gridando a scatti, quando fa il dottore col suo bravo latino. Il sagrestano, mi piace: eccolo là col faccione grasso dei curati grassi: col fare dei preti, e con la tabacchiera: pensa e sogna di oremus e di confessionarii, va solennemente tra un banco e l'altro con un santino o uno scapaccione a quel ragazzuccio, una presa al collega nel sacro laicato, un consiglio alla povera donna, una seggiola alla signora, che ringrazia e paga. Molto meno mi garba la sagrestana di Francia, con la cuffia e i nastri, o col cappellino di paglia, che spolvera, arrampicata sugli altarini, i mazzolini di fiorellini di cencio e i candelierini di legno inargentato. Ma, contro a te, svizzero gigante, io invelenisco davvero; ti guardo senza rispetto, benchè tu vada impettito davanti al prete per guidarlo all'altare, come se tu conducessi un reggimento, o davanti al *borsaiuolo* che scuote la carità restìa dei fedeli, o (se tu sei lo svizzero della Maddalena a Parigi) quando apri la strada al paniere dei panini benedetti. Tu reciti sopra il palco, Ercole in cuffia, con le belle gambe tornite e calzate di bianco, e noi dalla platea, sorridendo, si fischia.

Sorrideva di certo, passando di costà, al tornarsene a casa verso la Pescheria, Giovanni Lupo Goethe, sorrideva e fischiava a tanto spreco di forza; a codeste mascherine non pensava il poeta che poetò la cattedrale, Ervino da Steinbach. Un italiano può dire: se un giorno di pericolo sorgesse per noi, se i santerelli del Reno, o quelli di Francia, si armassero contro a noi, è buona fortuna che nelle file dei filistei abbiáno a mancare tanti Goliath, presi a pigione per guardare dalle bestie le case sacre. Uno svizzero, innamorato della vecchia sua libertà, direbbe invece che è brutto giuoco della sorte vedere profanato il nome della sua gente gloriosa: e che i figliuoli di Guglielmo Tell, inventato da uomini degni di inventarlo, debbano fare da capitani ai canonici o, con la livrea, il fucile vuoto, e la spada arrugginita, far ombra alle porte del Vaticano.

E. TEZA.

Strasburgo, agosto 1891.

# DRAMMA ETERNO

## Nuovo gruppo di Giulio Monteverde

— Lavoravate, e v'ho disturbato! — dissi io a Giulio Monteverde — È un grave caso di coscienza. —

— Si, contessa, lavoravo, ma appunto perchè sto lavorando la sua visita mi è doppiamente gradita. —

— Vorrei vedere il vostro gruppo della Morte e della Vita — pregai.

Il grande artista, inchinandosi, sollevò una portiera di drappo rosso e mi fece entrare nella stanza dove sorge la nuova concezione: una stanza dalla luce mite come quella d'una cappella.

Sovra un piccolo basamento rotondo che rappresenta la terra, s'erge il gruppo destinato a suscitar nuovi entusiasmi intorno all'autore dell'*Jenner*.

Il nuovo gruppo si compone di due figure grandi al vero: la Vita e la Morte.

La vita ha combattuto; e ciò si scorge, non da ferite, non da sofferenze che scompongono la sua perfetta bellezza, ma da un languore estremo diffuso, più che in tutte le membra, nel volto, incorniciato dalle trecce disfatte e cadenti come una rosa nel calore infocato del meriggio estivo.

La Morte, ella, non è il solito scheletro dagli atteggiamenti macabri, come la maggior parte de' poeti, de' pittori, degli scultori la ritrassero da che si diede una figura a questo destino dell'uomo, e come anche il Bernini l'ha resa, uscente di sotto le immani volute marmoree della tomba di Alessandro VII.

Giulio Monteverde ha coperto misteriosamente da capo a piedi lo sche-

letro, d'un velo, sotto i cui drappeggi s'intravede però ogni linea ossea dal teschio in giù.

Nessuna movenza in codesta forma. Essa è diritta, alta, rigida, d' una rigidità sovrumana ch'è un mirabile riscontro con le molli curve della donna raffigurante la Vita.

La Morte afferra la Vita senza sforzo, per un braccio, e le cinge la cintura, mentre l'altra tenta, naturalmente, di respingerla invano.

Invano. In quella stretta, sicura e ferma, è rivelata l'ineguaglianza della lotta, l'inutilità d'ogni ribellione, la irrimediabilità del fatto già compiuto.

Giulio Monteverde non ha messo nulla di crudo, ma invece qualcosa di fatale nella sua Morte; e col puro senso greco con cui l' ha ideata, ha voluto intitolarla, senz'altro, *Thenatos*.

Tutto quel che contenga d'umano e di filosofico quest' opera, da questo semplice nome si rivela a chi la guarda lungamente, pensosamente.

Ricordo che circa cinque anni addietro, in certe quiete sere d'estate, Monteverde, riaccompagnandomi a casa là su in Roma nuova, mi confidava questo progetto d'arte, a quel tempo appena in embrione nel suo pensiero creatore.

— Ho in mente di fare un lavoro curioso; la Morte e la Vita — mi diceva egli — ma ancora non so bene.... —

Io lo interrogavo:

Come concepiva egli la morte? La sognava a uso Giacomo Leopardi,

> « Bellissima fanciulla,
> Dolce a veder »
> Sorella d'amore, a segno che
> « Fin la donzella timidetta e schiva,
> Che già di Morte al nome
> Sentì rizzar le chiome,
> Osa alla tomba, alle funeree bende
> Fermar lo sguardo di costanza pieno,
> Osa ferro e veleno
> Meditar lungamente,
> E nell'indotta mente
> La gentilezza del morir comprende »?

o la intravedeva con visione petrarchesca « acerba e rea », invidiosa della felicità terrena, facentesi incontro

> « A mezza via, come nemico armato »

o anche simile a

> « un picciol angue »

pungente la bella Donna al tallone, per modo ch'ella

> « Come un fior colto langue »?

Lo scultore scrollava la testa.

È singolare il notare come, in fondo, qu asi istintivamente, per un ricorso bizzarro che, del resto, è accaduto a tutti i forti artisti sia dello scalpello, sia del verso, Giulio Monteverde, il più grande scultore realista moderno, ritorni con questa sua nuova opera d'arte al sentimento ingenuo e pieno dell'arte antica.

Al modo stesso, Volfango Goethe, dalle romantiche appassionate convulsioni del *Werther*, assorgeva alla pura semplicità classica delle *Elegie romane;* allo stesso modo Giovanni Prati, dai lamartiniani singhiozzi dell'*Edmenegarda*, assorgeva alla sana e tranquilla euritmia del *Canto d'Igea.*

Perchè, a guardarci bene, il gruppo di Monteverde è una rappresentazione della Morte che si distacca dalle rappresentazioni dell'arte e della poesia medievali e dell'arte e della poesia romantica odierna, quanto si ravvicina al concetto ideale che della morte ebbero i greci più veramente armoniosi e sereni: sopra tutti il gran Sofocle, che, giovinetto a sedici anni, combatteva ridendo e cantando a Salamina e, vecchio a ottanta e più anni, aspettava ridendo e cantando, nei giardini d'Atene, il supremo e immutabile riposo del sepolcro.

La concezione della Morte è nella poesia medievale, come quasi in tutte le immagini medievali, avvolta di terrore e ritratta co' particolari più foschi.

Basterebbe citare le visioni dei monaci dopo il 1000; basterebbe ricordare il sentimento che ispira la morte a noi stessi, i quali abbiamo nelle vene tanto sangue medievale, per intendere come ributtante e paurosa fosse nel medio evo l'immagine della Morte.

Ma per citare un esempio meno ignoto, lo stesso Petrarca, che pur dallo studio dei poeti del dolce stil nuovo derivava alle sue fantasie tutta la grazia e la gentilezza toscana, lo stesso Petrarca, quando, nel *Trionfo della Morte*, descrive la morte che s' avvicina a Laura circondata dalle sue compagne, la delinea come:

> «.... una donna involta in veste negra
> Con un furor, qual io non so, se mai
> Al tempo dei giganti fosse a Flegra»;

la quale immagine, a mano a mano rinnovata e rispolverata opportunamente, durò fino a quella poesia tumultuosa e in gran parte romantica, la quale, nata dopo lo scoppio della rivoluzione francese e lo sgomento che questa aveva lasciata negli animi, conteneva in sè tutti i germi del pessimismo, che ora avvelenano questa fine di secolo.

La rappresentazione della Morte, nei pessimisti, fu, come necessariamente doveva essere, una reazione piena e diretta alla rappresentazione medievale; poichè se la vita è un male, o come avrebbe detto Arturo Schopenhauer, un enorme sproposito, la Morte, che tronca la Vita, deve essere, logicamente, un bene, e un'amica pregata e desiderata.

Appunto per questo il Leopardi la dipinge come abbiamo detto, e la ravvicina al sentimento più dolce dell'uman genere, l'Amore.

« E sorvolano insiem la via mortale,
Primi conforti d'ogni saggio core »;

appunto per questo nel romanzo moderno, forse, più tristamente e crucciosamente monotono che il pessimismo abbia prodotto, nella *Corsa alla Morte* di Eduardo Rod, la Morte è rappresentata come la sola ragione, come l'unico scopo della vita.

Giulio Monteverde non ha raffigurata la Morte nè orribile, come ne' misteri medievali, nè bella ed allettatrice, come nelle concezioni poetiche dei pessimisti moderni. La sua intenzione di togliere qualunque errore all'immagine della Morte è dimostrata evidentemente da quel lungo velo immobile e angusto che, circondandola tutta, ne nasconde, pur lasciandoli indovinare, i particolari che ci fanno paura.

Nè la Vita, colta improvvisamente dalla scarna e severa visitatrice nel fior della giovinezza e della beltà, dimostra altro sgomento che quello, inevitabile, della sorpresa.

I tratti del suo viso non sono, lo abbiamo detto, eccessivamente scomposti; i moti del suo corpo non sono irregolari per modo che se ne perda la leggiadra armonia.

Qui, dunque, la Morte è, quale del resto è veramente in natura (ciò che prova come l'arte greca, la più ideale, sia anche la più veramente reale nel sentimento delle cose), nè amabile nè ributtante; è casta, severa, sopra tutto, lo ripeto, appare irrimediabile e fatale.

Si sente, vedendo quel piccolo piede femminile intricarsi nel velo funereo, come necessariamente, destinatamente, la creatura bella a poco a poco debba finire con essere tutta fra quelle fitte pieghe attratta, avviluppata, distrutta.

È qui il *Dramma eterno*, l'eterna lotta, calma e terribile, aspettata sempre e sempre temuta, fra la Morte e la Vita: la Vita ha fra la fronte una farfalla, l'anima, « l'angelica farfalla » di Dante: così dal contrasto reale si sprigiona un sentimento ideale che illumina di sè tutta la vigorosa concezione.

Il sentimento che desta la Morte non è d'orrore o d'invidia, ma di un dolore calmo e raccolto, tutto circonfuso di pietà dolce: precisamente, per ritornare all'arte greca, con un'espressione che rassomiglia molto a quella destata dall'ultima scena dell'*Edipo a Colono* di Sofocle.

Edipo, dopo avere sofferti tutti i mali che gli erano stati presagiti, ed essersi rifugiato a Colono, entra, sicuro della sua morte imminente, ma calmo, nel sacro bosco delle Eumenidi; e dopo avere, con rassegnata fiducia, raccomandato a Teseo la famiglia e la patria, con queste divine parole (divine in greco: in italiano sono soltanto umane), si accomiata senza rimpianto e senza gioia alla vita:

« . . . . Su via, dove mi spinge
Il mio destin senza ragion si vada,
Là seguitemi, o figlie: io nuovo duce
Or son di voi, qual già di me voi foste.

Nè mi tocchi nessuno. A me lasciate
Trovar la sacra tomba, in cui decreto
È che la spoglia mia giaccia nascosa.
. . . . . . . . . O luce agli occhi miei
Non buia un tempo, il giorno estremo è questo,
Che in te s'avvolge la persona mia,
Io nell'Orco m'ascondo. O tu, di tutti
Più caro amico, e tu cortese terra,
E voi, ospiti amati, ognor felici
Siate, e in vostra talor sorte beata
Vi risovvenga dell'estinto Edipo ».

CONTESSA LARA.

# SPIGOLATURE STORICHE, ARTISTICHE E LETTERARIE

## Una lettera della Malibran.

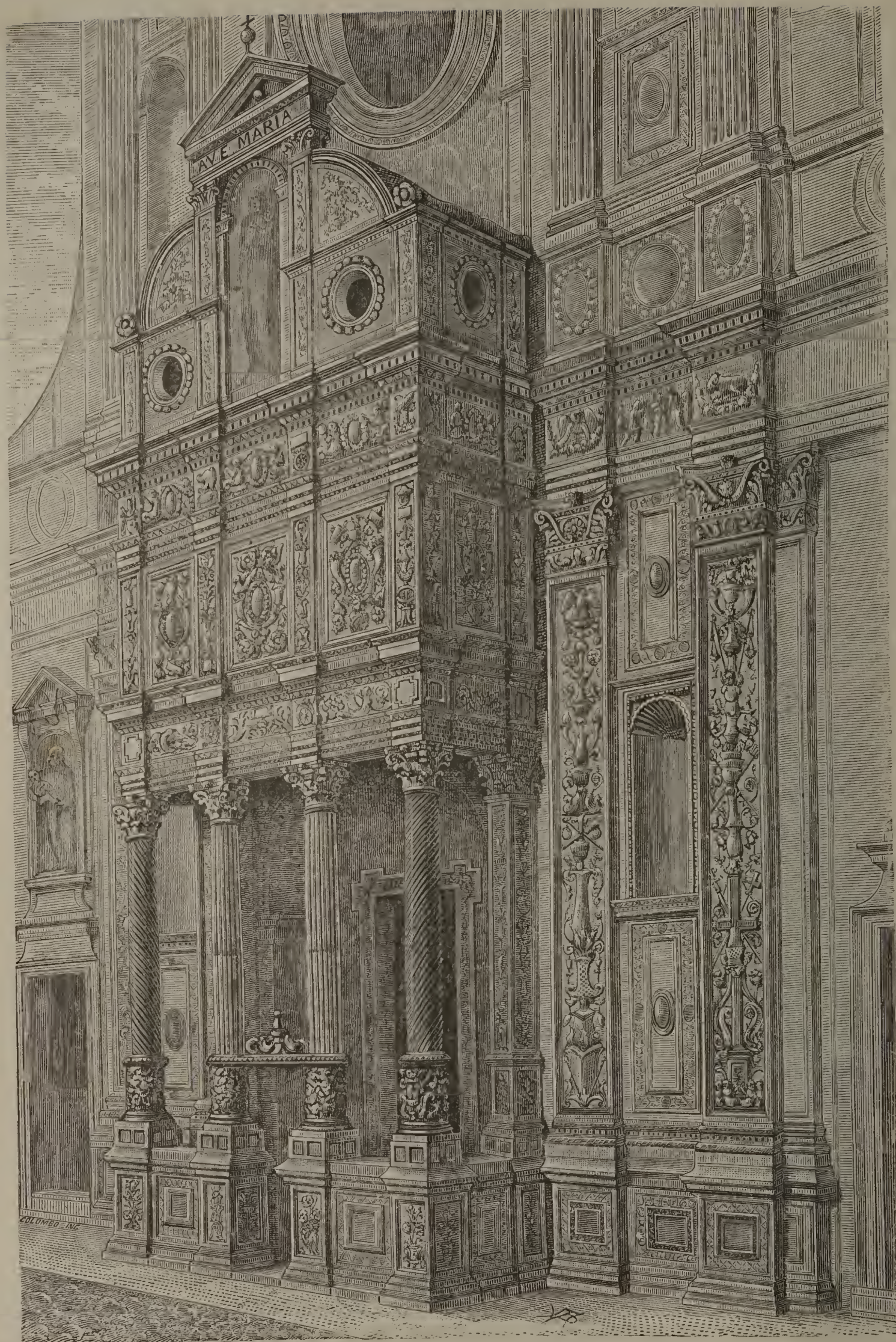
Il nome di Maria Malibran non è di quelli che passano. La gloria conseguita nel suo tempo, come cantante, fu troppo clamorosa, perchè il nome di lei, nella storia del teatro lirico, si possa cancellare. Una parte però della durevolezza della sua fama non si deve soltanto alla prodigiosa bellezza della sua voce, ma ancora alla stima che essa seppe meritarsi per le qualità dell'animo suo e del suo ingegno. Eccone un esempio nella dignitosa lettera, degna d'un loico e di un valente dialettico, ch' ella rivolse al Duca Visconti, divenuto suo impresario al teatro alla Scala in Milano. La lettera è in francese, e se ne conserva l'autografo nella ricca collezione del signor Luigi Azzolini Manfredi; noi la diamo qui tradotta. Forse l'avvocato Parola l'ha un po' suggerita; ma i sentimenti son quelli stessi della cantante nobilissima.

Signor Duca,

Perdonatemi se io non vi ho risposto prima. L'indole del soggetto sopra il quale avrei dovuto intrattenervi e la poca pratica che io ho degli affari sono cagione dell'indugio.

Non posso dirvi con qual dolore io vegga che voi attribuite a' miei consigli l'insuccesso di *Maria Stuarda*, che vi cagionò tanto dispiacere. Ma, se, per circostanze impossibili a prevedersi, i miei consigli, pur troppo, non vi giovarono, non sarebbe egli cosa giusta ed equa, prima di farmene rim-

AVE MARIA

COLOMBO · INC.

Edicola sporgente della Chiesa dei Miracoli a Brescia.

(L'articolo illustrativo verrà dato nel prossimo numero).

provero, esaminar prima se il consiglio, per sè stesso, era buono, e, dopo di ciò, tener conto delle buone intenzioni che me l'avevano dettato?

Qual'è, dopo Bellini, il compositore sul quale si possono fondare in Italia le maggiori speranze? Parmi che si possa nominare, senz'altro, l'autore dell'*Anna Bolena*. Qual'è l'opera di Donizetti che, fuori di Milano, aveva ottenuto il maggior successo? *Maria Stuarda*, se bene siasi data a Napoli, con molti tagli, sotto il titolo di *Buondelmonte! Maria Stuarda* era dunque l'opera che offriva maggiori probabilità d'incontrare a Milano. Tutti vi erano preparati, e, in vero, la Scala non fu mai così piena come alla prima rappresentazione di *Maria Stuarda*. E voi stesso, signor duca, non vi trovaste voi disingannato nella vostra aspettativa? Bisogna pur convenirne; senza di che, come mai avreste voi accettato i miei consigli? e su questo punto, almeno, voi dovreste divider meco la colpevolezza che vi piace ora attribuire a me sola. Del rimanente, questo doloroso esperimento mi renderà, in avvenire, più circospetta, e perchè la mia influenza non entri più per nulla nella scelta delle opere in musica, ne escludo anticipatamente l'*Ines de Castro* che ho fra le mani e che ho già pregato il maestro Cottrau di venire a riprendere.

Quanto all'opera dei *Capuleti*, io vi diceva, signor duca, che, accettando di rappresentarla, mi avea ripugnato d'imporre dei patti, contando sulla vostra bontà per non rappresentarla due sere di seguito. Voi mi rispondeste che *la scelta delle opere è una cosa e la scelta delle rappresentazioni fra le opere prescelte è un'altra;* la poca armonia che regna tra queste due proposizioni mi servirà di lezione d'ora in poi ogni qualvolta mi verrà data a studiare una nuova parte.

Avevo lasciato alla discretezza vostra la questione delle sei rappresentazioni mancate nello scorso autunno. Mi rincresce di non trovare nella vostra risposta quel senso di giustizia che mi era lecito sperare da voi. Voi mi dite: «*Non è mia colpa se voi avete tardato in principio di trasferirvi a Milano*». Voi avete detto al signor Parola che voi avevate la prova che i *Cartelloni* di Lucca mi obbligavano fino al 4 settembre. Ma questa è una scusa. L'ultima mia rappresentazione a Lucca fu il 2 settembre. Il mio contratto di Lucca dovea spirare col fine d'agosto, e consentii soltanto a prolungare fino al 2 settembre, dopo aver ricevuto da voi, signor duca, una lettera la quale mi avvertiva che il mio *debutto* a Milano sarebbesi fatto con l'*Otello;* l'impresario di Lucca avea veramente disposto di me per dodici rappresentazioni, dietro mio consenso; ma, in realtà, il mio contratto m'obbligava a sole dieci rappresentazioni.

Poi che, nella mia scrittura di Milano, avevo facoltà di trovarmi a posto quando mi sarebbe piaciuto, per andare in iscena l'otto settembre, e poichè l'*Otello* era già stato cantato da me alla Scala, non richiedeva che poche o punte ripetizioni, di maniera che il mio arrivo a Milano combinato pel cinque settembre mi lasciava abbondantemente il tempo per due, tre, ed anche

quattro ripetizioni, ove fossero state necessarie. Non vi fu dunque neppur l'ombra d'un ritardo premeditato, di cui mi si vorrebbe far carico.

La circostanza affatto impreveduta dei cordoni sanitarii negli stati di Modena è stata la causa del mio ritardo di due o tre giorni. Se si ricorda di tutte le brighe e di tutti i sacrificii ai quali andai incontro per evitare la quarantena di venti giorni, se si ricorda il nostro passaggio della Spolverina e di tutti i pericoli corsi per trovarmi a Milano e per evitarvi imbarazzi, si capirà quanto sarebbe crudele ed ingiusto rimproverarmi oggi un così lieve ritardo, ritardo, del resto, che non potè recare alcun danno all' impresa, primieramente perchè essa non era obbligata verso il pubblico a presentarmi, per l'appunto, il sette ottobre; in secondo luogo, perchè era anzi grande interesse dell' impresa ritardare la rappresentazione per lo spavento del coléra, che teneva lontano il pubblico dal teatro, nel principio dell'autunno. La stessa impresa non lo ha essa dunque provato, facendomi debuttare il giorno 12, anzichè il 10 o l' 11 come essa avrebbe potuto? Non ne ha essa forse data una seconda prova, ritardando sempre le rappresentazioni, col dire: *noi la faremo più tardi, quando ci sarà più gente a Milano?* Non m' avete forse detto voi stesso, signor duca, *noi abbiamo tempo, noi abbiamo tempo?*; frattanto, mi si faceva cantare *una, due volte* la settimana, senza alcun riguardo a' miei lagni!

Ma vi ha di più. Io dico che il mio ritardo fu piuttosto utile che nocivo all'impresa e lo provo.

Io sono giunta a Milano l'otto settembre verso mezzogiorno; l'otto settembre io era a vostra disposizione pronta a cantar l'*Otello* e il dieci od anche il nove, quando fosse stato necessario. In che consiste dunque il torto ch' io ho potuto farvi? Forse per non aver cantato l'otto settembre? Ricordatevi, signor duca, che se questa serata vi mancò, vi fu ricompensata da quella del *primo dicembre*, giorno fuori del mio impegno autunnale, e questa rappresentazione che sarebbe stata, a motivo delle circostanze, poco produttiva il primo dicembre, riuscì ad un bell'incasso a motivo del ritardo. Sarebbe dunque più che ingiusto il sollevare una questione per un ritardo che, invece di nuocere all' impresa, si trovò invece in perfetta armonia co' suoi interessi. Rimane la questione della malattia.

Fu convenuto con un articolo del mio contratto che le serate mancate per causa di malattia non mi sarebbero state pagate; il testo di questo articolo è troppo chiaro perchè diventi necessario spiegarlo. È evidente che le

rappresentazioni ritenute per cagione di malattia non possono eccedere la proporzione della durata della stessa malattia.... Così, per esempio, s' io fossi stata malata per la metà d'una stagione, non avrei naturalmente potuto far mancare che la metà delle rappresentazioni della stagione; se la malattia durasse un quarto di stagione, si potrebbe naturalmente ritenermi un solo quarto di rappresentazioni, all'infuori del caso in cui avessi compensate le serate mancate nel tempo che succede alla malattia, perchè le serate mancate prima della malattia non dipendono dall'artista.

Questa massima, fondata sull'equità e sul buon senso, è bene stabilita: vediamo ora quale potrebbe essere, a rigore, il numero di serate che mi si potrebbero ritenere per la mia indisposizione autunnale.

La stagione autunnale si compone, per quanto mi riguarda, di dodici settimane; il numero delle mie serate è di trentacinque, vale a dire, non più di tre per settimana. Nelle due ultime settimane d'autunno, cioè dal 17 al 30 novembre, epoca nella quale mi trovai indisposta (a motivo, in gran parte, delle fatiche teatrali), diedi cinque rappresentazioni invece di sei, quante ne occorrevano per quelle due settimane; mancai dunque ad una sola; le altre cinque serate non furono fatte *anteriormente* alla malattia, per sola colpa dell'impresa; nel vero, ci furono tre settimane con due *rappresentazioni*, ed una settimana con *una serata* sola; il numero che manca per completare le quattro settimane trovasi essere precisamente *cinque*.

Io ve lo ripeto, signor duca, il mio tempo è troppo prezioso per buttarlo via; mi trovo a Milano per impegno preso da voi; sono a Milano agli ordini vostri e quando vi garba che io non canti, non devo pagarne io la pena.

Sono dolentissima, signor duca, di questo malinteso; il torto è forse mio, per non avervi nella mia prima lettera spiegato abbastanza chiaro il mio pensiero; dopo tutto, vi dichiaro, che sono alienissima da qualsiasi litigio, e che spero con tutto il cuore che un accomodamento amichevole garberà a voi non meno che a me.

Frattanto, compiacetevi dar ordini per i due *quartali* della presente stagione, de' quali è scaduto il termine.

Gradite, signor duca, la rispettosa devozione di

M. F. G. MALIBRAN.

P. S. L'avvocato Parola mi osserva che la rappresentazione del giorno di S. Carlo mancò per colpa mia; la cosa era sfuggita alla mia memoria. M'affretto a rettificarla. Converrà dunque dedurre ancora una sera da quelle che mi sono dovute.

# Rassegna dei Viaggi

## INTRODUZIONE.

Nell'intraprendere questa rassegna così attraente per qualsiasi ordine di lettori, così ricca di grandi fatti e così feconda della più larga e svariata letteratura dal romanzo bizzarro alla severa monografia — sentiamo la necessità di rivolgere lo sguardo al passato, di riconoscere, dal suo insieme, il cammino faticoso percorso dall'umanità in ordine alla graduale conoscenza del nostro pianeta, e di contemplare come in un immenso quadro l'imponente spettacolo dei viaggi e delle scoperte mondiali.

***

Il mondo antico, considerato nel giro dei popoli civili della regione mediterranea, si restringe ad una piccola parte dell' intero continente.

Lontani viaggi avevano già intrapreso i Fenici fin dalla più remota antichità, ma poco se ne avvantaggiarono le conoscenze umane; essi conobbero le vie dei mari, ma non ne additarono alcuna.

I Greci mescolarono le loro alle colonie fenicie, e fecero di esse altrettanti centri di cultura e focolari di civiltà. Alessandro aprì un nuovo orizzonte, estendendo le sue conquiste fino all' India.

Roma, afferrando lo scettro del mondo, aperse il Nord e l'Occidente, con Cesare varcò le Alpi e la Manica, raddoppiando l'Europa, sotto Nerone affrontò il problema delle sorgenti del Nilo, con Seneca e con Plinio si elevò ad un alto concetto della scienza.

La rovina del mondo romano piombò l'Europa nel sonno, da cui non uscì che alle Crociate, sotto la minaccia di una nuova invasione, quella dei Mongoli.

***

Il medio evo sembra segnare una retrocessione di secoli nella scienza. Sono però indiscutibili i suoi grandi progressi nella geografia esploratrice.

Dopo la spedizione di Alessandro si ebbero notizie dell'India; poco o quasi nulla si seppe nel periodo romano, ai tempi di Marino da Tiro e di Tolomeo, di quell'altro mondo sconosciuto che era la Cina, il « paese dei Seri e di Cattigara ». Incominciarono i cristiani di Edessa (attuale Urfa in Mesopotamia) ad aver relazioni con questo lontano paese. Dalla *tavola nestoriana* sappiamo che nel 635 il nestoriano Olopem portò nella Cina i libri santi, allora tradotti in cinese, mentre alla fine del VII secolo esistevano chiese cristiane in tutte le provincie dell'impero celeste. Già fin dal 569 sappiamo che Zemorco era stato inviato dall'imperatore Giustino nell'Asia centrale. E si notano i viaggi di Cosma Indopleuste nell'Abissinia (1) e nell'India meridionale, con informazioni nuove sulla Cina (Tziniza) raccolte nella *Topografia cristiana.*

In questo primo periodo del medio evo progredisce notevolmente l'esplorazione delle contrade settentrionali dell'Europa: riconosce l'arcipelago britannico S. Colombano, e lo descrive il Beda; Ansgario visita la Scandinavia, i Norvegesi emigrano nelle Ebridi, nelle Orcadi, nelle Shetland, in Islanda, scoprono la Groenlandia (983), toccano il Labrador nel Continente americano (986). Frattanto Other, norvegese, girava la Lapponia e penetrava nel mar Bianco, e il danese Vulfstano visitava le coste del Baltico.

Raccolsero il materiale di questi viaggi e trattarono di cose attinenti la geografia fra il IV e il X secolo, Marcellino di Antiochia (380), Macrobio, Marciano Capella, Paolo Orosio, e il suo traduttore Alfredo il grande, re d'Inghilterra.

Ma una nuova e meravigliosa forza di espan-

(1) Ivi il cristianesimo era già stato introdotto dai missionarî Frumenzio ed Edesio nel 354.

sione era sorta nell'Arabia. L' Islamismo, le cui rapide ed estese conquiste giovarono senza dubbio alla geografia, si diffuse ad un tratto nell'Africa e nell'Asia, minacciando l'Europa.

I geografi arabi descrivono per i primi la regione aralo-caspica con esattezza, e dànno preziose notizie del Turchestan orientale, della Mongolia, del Tibet, dell'India, della Cina settentrionale, allora designata col nome di Cataio. Gli Arabi ripresero le vie dei mari da lungo tempo abbandonate, lasciarono lungol la costa orientale dell'Africa i nomi delle loro città, conobbero Madagascar, si spinsero nei mari orientali verso la Cina (1).

***

Il secondo periodo delle esplorazioni medioevali appartiene quasi intieramente all'opera dei missionari e dei mercanti italiani nell'Asia centrale e orientale dopo l'invasione dei Mongoli. Vennero inviate alle Corti tartare il monaco lombardo Ascelino, il frate Giovanni di Carpini, il francese Rubruquis, il principe Haitha di Armenia, predecessori di Marco Polo.

Quest' ultimo può dirsi da solo il vero e grande scopritore dell'Asia orientale, avendo dato all' Europa la prima notizia positiva e particolareggiata dell' impero cinese.

Marco Polo descrive i deserti dell' Iran, i piani fiorenti e le selvatiche gole del Badakscian, i fiumi del Cotarn, le steppe della Mongolia; rappresenta la Cina in tutta la sua ricchezza ed estensione, coi possenti fiumi, le smisurate città, le sue flotte, i suoi porti, i suoi mari; ci informa delle nazioni ad essa limitrofe, il Tibet, i Burma, i Laos, il Siam, la Cocincina, il Giappone colle sue perle vermiglie e i suoi palazzi coperti d'oro. È il primo a parlare delle meraviglie dell'Arcipelago indiano, di Giava, la perla delle isole, di Sumatra co' suoi molti re, di Nicobar e di Andaman. E Ceylan, incoronata di gemme, colla sacra montagna e la tomba di Adamo, e la grande India, colle sue leggende, co' suoi mari di perle e il suo sole, e Zanzibar e Madagascar, e l'Abissinia, forniscono preziose notizie originali al libro di Marco Polo. Il suo viaggio abbraccia tutta l'Asia dal Caucaso e dall'Armenia all'Oceano Pacifico, e si chiude con una vera circumnavigazione lungo le coste della Cina, dell'India posteriore, dell'India anteriore e della regione persiana; viaggio unico nella geografia medioevale (1).

Fra i successori di Marco Polo vanno menzionati Giovanni da Montecorvino, Ricoldo di Montecroce, Odorico da Pordenone, Giordano da Séverac, Giovanni Marignolli. Numerosi ricordi ci rimangono delle relazioni degli Italiani con i sovrani tartari dell'Asia orientale, presso i quali non pochi dei nostri trovarono onori e fortuna.

L'avanzamento della nautica nel secolo XIV, agevolato dal perfezionamento della bussola e dell' astrolabio, contribuiva alla espansione della mercatura, la quale man mano penetrava in nuove regioni fino allora dagli occidentali inesplorate. Occupate dagli Arabi le vie dei mari, i Pisani, i Genovesi, i Fiorentini, i Veneziani comunicavano coll' Asia centrale per la via del mar Nero; grande emporio commerciale fra l'Europa e l'Oriente era *Tana,* la moderna Azof, soprannominata l'Alessandria del Nord. Ma i Veneziani, rimasti gli ultimi in questo commercio interno verso l'Asia, strinsero tosto relazione cogli Arabi e si riaprirono la via dell'Egitto ai porti dell'Arabia e dell'India. Appartiene a questo periodo (secolo XV) quell'altro grande viaggiatore veneziano che fu Nicolò dei Conti, emulo di Marco Polo.

E appunto verso la fine del quattrocento, il famoso secolo del rinascimento, visitarono la Persia in qualità di ambasciatori veneti Giosafat Barbaro, Caterino Zeno, Ambrogio Contarini, G. M. Angioletti.

Ognuno sa come gli Italiani del secolo XIII avessero inaugurata un'epoca nuova per la geografia coll' applicazione della bussola ai viaggi marittimi e alla formazione delle prime carte nautiche. I lavori cartografici di Andrea Bianco, di Marin Sanudo, di fra Mauro e di molti altri, prepararono le grandi scoperte marittime iniziate dagli Italiani stessi, proseguite dai Portoghesi, che disegnarono intero il contorno dell'Africa. Furono Genovesi che scopersero le Canarie, le Azorre, le isole del Capo Verde e tentarono primi la via del Capo

(1) VIVIEN DE SAINT-MARTIN, *Histoire de la Geographia*, Paris, 1873.
L. HUGUES, *Storia della Geografia e delle Scoperte Geografiche*, Torino 1884-91.

(1) HUGUES, pag. 92-126

di Buona Speranza. Furono uomini di mare italiani che, al servizio del Portogallo, della Spagna, della Francia, dell'Inghilterra, cooperarono principalmente a questa grande rivoluzione, che chiude il medio evo colla scoperta positiva del Nuovo Mondo, e apre l'età moderna col nome di Cristoforo Colombo.

***

I critici hanno detto che l'epopea è morta. Ma non è vero. L'epopea vive e palpita nel mondo. Quando muore nei libri, essa nasce nei fatti. Quando il Tasso credette di aver fatto un poema epico, era invece Colombo che l'aveva scritto nel suo diario. L'epopea della forza aveva cessato di esistere: nasceva l'epopea della scienza e della ragione.

Ecco: si inizia in Germania colla stampa questa novissima delle età, vede col filosofo di Thorn, sulle tracce dell'antica scuola italica, la Terra fra i mondi erranti del sistema solare, si raccoglie con Telesio, brontola con Bacone, si avventa fatidica col Bruno e col Campanella, medita sperimentando con Galileo.

I poeti ne hanno côlto qualche frammento. Ma chi può dire i segreti spasimi di Keplero quando è sul punto di afferrare la grande legge delle aree? le ansie sublimi di Newton quando nell'applicare all'intera orbita di Marte il principio della gravitazione, ad un tratto, scava dinanzi al pensiero gli abissi del calcolo? la divina commozione di B. Franklin allorchè stringe nelle sue mani la scintilla del fulmine domato?

Eppure vi ha un'altra epopea, che si agita sopra una scena, forse meno profonda, ma più altamente drammatica, in cui essa ha i suoi eroi, le sue battaglie e le sue vittime.

Gli altipiani eccelsi dell'Asia centrale, ove prorompe il Gange e s'innalza fra le erme solitudini dei Pamir la figura di Marco Polo; le torride pianure della Libia e dell'Arabia, pur segnate dall'orma recente di Nachtigal e di Rholfs, di Wrede e di Palgrave; le ubertose altitudini dell'Africa equatoriale, ove ondeggiano le selve popolate di antilopi e di elefanti, ove lo Speke scoperse il lago Vittoria, Baker giunse coll'estenuata consorte all'Alberto, e Stanley completò l'esplorazione dell'Alberto-Edoardo, terzo lago sorgentifero del Nilo; la zona irrigua del versante occidentale, esplorato a nord dal Piaggia e dallo Schweinfurth, già soggiorno operoso di Emin, di Junker e di Casati; l'immenso bacino del Congo, teatro alle audacie di Stanley sotto il grande fantasma vigile di Livingstone; e infine la Pampa americana e le Ande sterminate, ove ai nomi di Humboldt e di Darwin si uniscono come in una gigantesca apoteosi quelli del Codazzi e del Raimondi; tutto prende il suo posto in questo quadro sconfinato e ci passa dinanzi come in una enorme veduta di caleidoscopio meraviglioso.

***

Rivolgiamo per un istante la nostra attenzione alle due zone estreme del massimo fra i continenti.

I ghiacci solitarii del Polo si stendono in lontananza con una striscia monotona e giallastra al raggio obliquo dei crepuscoli perenni. Una nebbia ostinata copre gli ultimi lembi della Nuova Siberia, mentre un naviglio strano erra verso oriente associando all'accento svedese il dolce idioma latino. Quel naviglio è la *Vega*. Incastrata fra i ghiacci della baia Plower, scricchiola ed oscilla alla ricerca dello sbocco di Behring, e raggiunge tosto le sospirate vastità libere dell'Oceano Pacifico. Ma un'altra nave passa le solitudini e si dilegua nelle grigie profondità di quell'orizzonte silenzioso. È la *Jeannette*, spedita per la via inversa al cammino della *Vega*, da quel mecenate di grandi viaggi che armò la mano e gli ardimenti di Stanley, il Bennett, direttore del giornale americano «New-York Herald». E quella seguono dall'oriente e dall'occidente altre spedizioni, avide di una scienza che l'umanità ha pagato più volte a prezzo del martirio: ove luccicano sui ghiacci i nomi di J. Franklin, di Crosier e di Bellot.

Più lunge, a mezzogiorno, si stende il « Mediterraneo del mondo straboniano » innanzi all'India incantata. Il Chersoneso d'oro si allunga fra i tiepidi flutti e le isole che videro Marco Polo, in quella vasta e splendida Grecia del remoto oriente, ove dalle fertili e calde rive della Malesia si leva la fama di O. Beccari.

Ardito pellegrin, che della Sonda<br>L'isole onora e il pelago

Che di coralli e di vulcani abbonda (1).

E a quello del Beccari si associano i nomi illustri del Doria, del De Albertis e del Loria, mentre in questi giorni, appunto da quelle rive lontane, sorge la meritata rinomanza del più colto e più completo fra i giovani viaggiatori italiani: Elio Modigliani.

Con questo nome incominceremo la nostra rassegna di viaggi recenti, apriremo la nostra galleria di viaggiatori italiani e stranieri.

Il Modigliani, che fu dapprima all'isola di Nias (1886-88), interessantissima fra quante stanno vicine alla grande Sumatra, dopo aver ordinato il copioso materiale del suo viaggio in un volume, che è una monografia sapiente e compiuta, ha intrapreso quest'anno una nuova esplorazione, penetrando nel territorio indipendente dell'isola di Sumatra e facendo sventolare rispettata in mezzo a quelle tribù la bandiera italiana colla croce di Savoia (1).

Il volume « Un viaggio a Nias » è di tale importanza che, pur raccogliendo per i nostri lettori le notizie sparse del nuovo viaggio, non ancora ordinate dall'A. in un'opera completa, stimiamo giusto ed opportuno di considerare come cosa recentissima e di piena attualità l'esplorazione così bene condotta alla leggendaria isola delle donne, alla vecchia *El Binan* degli Arabi e di Edrisi.

C. Bertacchi.

(1) *G. Regaldi, L'Acqua,* IV.

(1) *Bullett. della Soc. geogr. ital.*, Maggio 91; pag. 372

# RASSEGNA DI ECONOMIA

§ 1. *Lo scopo di questa Rassegna è di esporre, in modo che tutti possano comprenderlo, lo stato degli affari, specialmente nell'Italia.*

Ai giovani, agli uomini che amano conoscere i fatti che si svolgono nella vita economica, anche alle signore, che non rifuggono dall'occuparsi di denaro, è rivolto il mio studio.

Una rassegna degli affari i più importanti che si conoscono in Italia e fuori, espressa in termini facili, alla portata di tutti, ecco il mio còmpito.

L'anno che è al suo tramonto, è anno di crisi, di fallimenti, di liquidazioni, in Italia ed all'estero. Chi ha un gruzzolo di denaro lo dà ad una buona Cassa di risparmio, piuttosto che tenerlo presso una Società commerciale investito (come si dice) in *azioni*. Ma per chi è già invescato nelle panie di una impresa industriale, di banca, di navigazione, ecc. sarà importante di sapere come si naviga nel mare infido della speculazione. Per tutti sarà, spero, soddisfatta la curiosità di tenere dietro alla vita degli affari, come si segue quella dell'arte, delle lettere, della politica.

§ 2. *L'Italia è in rovina o migliora?*

Sembrerà un paradosso, eppure è una verità, che, malgrado la permanenza della crisi, l'Italia industriale dà sempre grandi segni di vita nazionale. Anche all'Esposizione che ora si aprì in Palermo (novembre 1891), se ne videro le prove.

Il fatto del miglioramento delle industrie è accertato dai numeri, che noi ora riferiamo dietro la scorta di quel savio gentil che tutto sa, di Luigi Bodio.

I suoi *Indici* (1) (dei quali s'aspetta la 2.ª edizione) furono letti da tutti gli statistici nazionali ed esteri: non sai se ammirarvi di più la potenza della sintesi o la finezza dell'analisi. Peccato, che gli italiani non vogliano addentrarsi in quelle cifre che, come vedremo, non sono poi tanto noiose, come sembrano.

Ma al miglioramento del lavoro non va unito il benessere del credito; anzi la crisi del credito è continua, come diremo.

(1) Reale Accademia dei Lincei (Anno CCLXXXVI 1889) L. Bodio. *Di alcuni indici misuratori del movimento economico in Italia*, Roma, 1891.

§ 3. *Miglioramento industriale dell' Italia.*

Per dimostrare il miglioramento industriale dell'Italia notiamo il progresso avvenuto nel *consumo dei combustibili fossili,* e l'uso crescente sempre di motori a vapore ed idraulici, in questi ultimi anni.

Alla produzione nazionale delle ligniti sono da aggiungere quelle della torba (30.000 tonnellate circa nel 1888) e degli agglomerati di carbon fossile (490,000 tonnellate nel 1888), i quali ultimi, sebbene fatti per nove decimi con detriti dei combustibili già sopra considerati, sono da riguardarsi come combustibili nuovi, giacchè altrimenti quei detriti sarebbero stati considerati come un calo naturale dei carboni fossili. La nostra esportazione di combustibile fu insignificante, cioè ristretta a qualche piccola quantità di torba, che dalla Lombardia va in Svizzera: il consumo dei combustibili fossili nel regno si avvicinò nel 1888 a 5 milioni di tonnellate, mentre nel 1871 era appena di un milione di tonnellate.

Il consumo del 1889 rappresenta un valore di oltre 126 milioni di lire.

***

*Potenza meccanica.* Al consumo di tonnellate 1,300,000 di carbone, indicato per le macchine a vapore fisse e locomobili per uso delle industrie e dell'agricoltura nel 1889, corrisponde una potenza di circa 162,500 cavalli, supposto che si lavori in media 10 ore al giorno per 320 giorni dell'anno e che si consumino Kg. 2,5 all'ora per ogni cavallo. Altri 5500 cavalli circa sono rappresentati dalle macchine fisse e locomobili degli opificii dipendenti dai Ministeri della Guerra e della Marina, cosicchè per le macchine fisse e locomobili si ha approssimativamente una potenza di 167,000 cavalli. Alle macchine a vapore fisse e locomobili si aggiungono le locomotive e le macchine della marina mercantile, formando il totale seguente:

| | | |
|---|---|---|
| Macchine fisse e locomobili | (Anno 1889) | 167,000 Cav. |
| Locomotive | (1887) | 400,000 » |
| Vapori della marina mercantile | (1889) | 189,502 » |
| | | 756.502 |

La quale forza può essere utilmente confrontata con quella della Francia e del Belgio, espressa in cavalli, come segue:

| | | Francia | | Belgio |
|---|---|---|---|---|
| Macchine fisse e locomobili | (Anno 1889) | 793.514 | (1889) | 367.868 |
| Locomotive . . | (Anno 1888) | 3.451.623 | ( id. ) | 464.423 |
| Vapori della marina mercant. | ( id. ) | 564.051 | ( id. ) | 21.106 |

Fin qui parliamo soltanto della forza impiegata per usi agricoli, industriali e del commercio. Una grande forza è rappresentata dalle macchine a vapore marine del naviglio da guerra. Quantunque tali macchine siano destinate a tutt'altro scopo che per la produzione, giova averne sott'occhio l'entità in cavalli, per l'Italia e gli altri due paesi suddetti.

| | Anno 1888 | Anno 1889 |
|---|---|---|
| Italia | 285.241 | 313.039 |
| Francia | 467.707 | 539.433 |
| Belgio | 6.227 | 6.015 |

Le notizie fin qui esposte riguardano la forza dei motori a vapore, ma conviene rammentare che abbiamo in Italia altri 600,000 cavalli circa rappresentati da motori idraulici.

***

Passiamo in rassegna rapidamente alcune importanti industrie.

*Miniere.* Nei prodotti delle *miniere* si osserva un aumento di valore dal 1870 al 1882; poi una diminuzione, dovuta al ribasso generale del prezzo di alcuni prodotti e non ad una minore lavorazione, poichè non è diminuito nella stessa proporzione il numero degli operai.

| Anni | Valore | Operai |
|---|---|---|
| 1871 | 41.920.532 | 30.257 |
| 1876 | 57.322.266 | 38.908 |
| 1882 | 73.815.252 | 52.326 |
| 1886 | 53.591.771 | 49.237 |
| 1887 | 49.977.119 | 47.063 |
| 1888 | 52.377.908 | 49.154 |
| 1889 | 53.554.255 | 48.981 |

Se dividiamo il prodotto delle miniere per il numero degli operai, vediamo che ad ognuno di questi corrisponde una media di un migliaio di lire e poco più (1093 lire nel 1889).

In Francia il prodotto delle miniere fu, nel 1888, 253 milioni di lire, col lavoro di 114 mila operai. Nello stesso anno il Belgio teneva occupati nelle miniere 105 mila operai, ottenendo un prodotto complessivo di 164 milioni. Nel Regno Unito della Gran Bretagna e Irlanda,

nel 1889, le sole miniere di carbone davano per 1400 milioni di franchi, e tutte quante insieme, comprese le metallifere, 1950 milioni di franchi, dacchè gli operai addetti all'estrazione del carbone erano 564 mila, e 607 mila in tutte le miniere prese insieme. Vale a dire che, mentre da noi ad ogni operaio corrisponde un prodotto di poco più che 1000 lire, nel Belgio la media sale a 1565, in Francia a 2208, e nella Gran Bretagna e Irlanda si eleva a 2500 lire per il solo carbon fossile e a 3200 per il complesso dei carboni e metalli.

L'abbondanza del carbon fossile e i ricchi giacimenti di ferro dànno all'Inghilterra e ad una parte dell'Europa continentale un vantaggio immenso sopra l'Italia. « Nell'epoca moderna furono cambiati, si può dire, i poli del mondo industriale. L'arte, il buon gusto, l'abilità di mano possono sempre molto, e potevano tutto prima che entrasse in azione il vapore a far muovere nei grandi opificii le braccia d'acciaio. Quando il mondo sotterraneo mise alla luce le sue foreste fossilizzate, fu il capitale accumulato dalla vegetazione di miriadi di anni che si aggiunse al suolo britannico, e con volume siffattamente condensato, che la potenza calorifica ne è quintupla. Noi pure possiamo sfruttare i campi minerarii delle *Indie nere*, comperando all'estero il combustibile mediante i prodotti della nostra agricoltura e delle nostre manifatture; ma sarebbe follia non profittare del combustibile straniero anche per acquistare a buon mercato i minerali ridotti in metallo, segnatamente il ferro, che è materia prima di tutte le industrie, di tutti quanti gli strumenti di lavoro; sarebbe come voler rincarare appositamente il fuoco e respingere la forza, con tariffe che, solo per ingannar noi stessi, soliamo chiamare di protezione nazionale. »

***

*Industrie metallurgiche.* Quasi invariata, anzi piuttosto scemata, è la produzione della ghisa, rappresentata nel 1889 da 13,473 tonnellate; ciò che corrisponde, cogli attuali prezzi della ghisa, ad un valore di L. 2,123,096.

Fu invece in progresso l'industria del ferro e dell'acciaio.

La produzione del ferro e dell'acciaio nel 1889 rappresentà un valore di circa 86 milioni di lire. Questa produzione è in aumento notevole da qualche anno, stante l'attivazione della grande acciaieria di Terni ed il maggiore sviluppo che fu dato ad altre officine, come quella di Tardy-Beneck a Savona, ora associata colla ditta Bochum di Germania.

Il valore del piombo e dell'argento, che era stato di circa 4 milioni nel 1878, saliva a 9 milioni e mezzo nel 1885, a 12 milioni circa nel 1886 e a più di 11 nel 1888 e nel 1889. Si hanno così, per quest'ultimo anno, fra ghisa, ferro ed acciaio, piombo ed argento, circa 100 milioni di valore; ai quali possono aggiungersi altri 15 milioni per i metalli prodotti in minor quantità (oro, rame e sue leghe, mercurio, antimonio, ecc.); così che il prodotto delle officine metallurgiche supera notevolmente, per valore, quello delle miniere. Una metà circa del valore dei prodotti delle miniere è costituita, anche coi prezzi attuali, dallo zolfo.

***

*Industrie meccaniche.* Il valore de' prodotti delle officine meccaniche nazionali si calcolava di 12 milioni nel 1860 e di 40 milioni nel 1880, non tenendo conto degli stabilimenti governativi dipendenti dai Ministeri della Guerra e della Marina. Se si considerano anche questi stabilimenti, i quali producono per oltre 30 milioni, e si avverte che dai privati furono attivati parecchi nuovi stabilimenti ed ampliati alcuni degli esistenti, si può dire che la produzione delle officine meccaniche, governative e private, tocca ora in valore i cento milioni.

Ciononostante, si importano ancora annualmente più di 40 milioni di macchine dall'estero (50 milioni, nel 1887, 40 nel 1888, 43 nel 1889).

***

*Cave e fornaci.* Anche in questo ramo, che comprende l'estrazione dei materiali litoidi e la fabbricazione dei laterizii, delle calci, delle stoviglie, dei vetrami, ecc. il progresso è evidente, a cagione dei grandi lavori edilizii intrapresi nelle principali città, delle costruzioni ferroviarie e della sistemazione dei porti e arginamento dei fiumi.

Nel 1880 il valore dei prodotti delle cave e fornaci si calcolava di 85 milioni di lire. Ora può ritenersi almeno di 100 milioni: i soli marmi apuani rappresentavano nel 1888 un valore di 20 milioni circa (187,000 tonnellate).

*Sal marino e prodotti chimici.* Tenendo conto anche di questi prodotti, dovremo aggiungere ai valori finora calcolati altri 44 milioni, circa, di cui 41 milioni pei prodotti chimici.

Riassumendo, le *industrie minerarie, meccaniche e chimiche* rappresentano annualmente in Italia i seguenti valori annui in lire italiane:

1°) Miniere: 54 milioni circa di lire, delle quali metà, quasi, per lo zolfo.

2°) Industrie metallurgiche: 115 milioni circa.

3°) Industrie meccaniche: altri 100 milioni, di cui due terzi negli stabilimenti privati e un terzo in quelli del governo.

4°) Cave e fornaci: parimente circa 100 milioni, di cui un quinto per i marmi apuani.

5°) Saline marittime e industrie chimiche: 44 milioni circa.

Gli operai occupati in tutte queste industrie sono circa 200,000.

§ 4. *Conclusione. Decadenza negli affari durante il progresso industriale.*

Abbiamo creduto opera più utile di riferire cifre di quello che fare una dissertazione. Ma se c'è in Italia un movimento industriale degno di nota, il movimento degli affari propriamente detto è in continua decadenza. Le tasse sono troppe e male distribuite: le relazioni internazionali commerciali o non sono ancora ristabilite con le potenze amiche, o per lungo tempo rimarranno interrotte con gli stati nemici. Le banche che fallirono, consumarono molti risparmii della borghesia e degli operai. I processi fatti ai grandi capitalisti, che condussero a rovina il credito nazionale, sono da tutti ricordati. Ma questo non giustifica il ribasso continuo dei valori italiani nelle borse estere e nazionali. I pessimisti dovrebbero (astrazion fatta dalla politica) considerare l'Italia come un popolo che lavora. I disastri delle banche sono un fatto non italiano, ma universale nel 1891.

§ 5. *S'invitano le Banche e le Società dei privati di mandarci notizie, per distinguere i vivi dai morti, per una veridica necrologia del credito.*

Io ora accenno a un problema: nella prossima rassegna addurrò i più minuti particolari in proposito.

Mi rivolgo quindi ai miei lettori perchè vogliano divenire miei collaboratori. Mi mandino relazioni, resoconti, bilanci, giornali, opuscoli, o anche qualche osservazione manoscritta, che potrebbero fare sullo stato attuale della crisi. Io raccoglierò documenti, processi, lagnanze. Farò un inventario di tutto.

Oh azionisti ingannati, gentili signore che perdeste denaro in speculazioni che vi si fecero credere buone, uomini di studio trascinati nei meandri delle borse di commercio, io posso essere il vostro confessore. Il mio umile ufficio di becchino del *credito* sarà, speriamolo, momentaneo. Oggi la necrologia, domani forse l'epitalamio.

Ma, pur troppo, siamo alla fine dell'anno 1891 e il cimitero delle Banche, delle Società, delle Cooperative è già minore della clientela.

Un brutto verso, che, non si sa perchè, ebbe ed ha tanta voga, dice « Se Messenia piange Sparta non ride ». Ora, pur troppo, l'Italia è in condizioni cattive, come la Germania e l'Austria-Ungheria e non tanto quanto lo è il gigantesco impero russo. Tutta l'Europa è in lutto: recitiamo il *De Profundis* in compagnia e prepariamo i fiori funebri.

Napoli (Largo Latilla 6)

ALBERTO ERRERA
(della Università di Napoli).

# RASSEGNA AGRARIA

SOMMARIO: *L'azoto siderale* o di induzione — ricerche scientifiche e applicazioni per gli agricoltori. — *Siderazione* dovunque? — i terreni poveri o privi di calcare. — *Ricerche di fosfati* fossili e minerali in Italia — le accumulazioni della Sardegna. — I grandi *giacimenti di fosfati* in Tunisia — sei milioni di tonnellate di minerale — analisi. — La *colonizzazione interna* — l'agro romano e l'acido solforoso — la malaria — la coltivazione coi mezzadri — non più emigrazione per l'America. — *Il fico ad Argenteuil* — il sistema di coltivazione — la forzatura — i frutticultori italiani. — *La cura Morandi* pei bovini affetti da afta epizootica — buoni risultati — vantaggi.

L'interessamento per le cose agrarie va diffondendosi ed aumentando in tutti i paesi e presso quasi tutte le classi di persone. Un po' è quistione di moda; un po' di preparativi d'un ambiente favorevole a elezioni politiche più o meno prossime; ma più che tutto dipende dall'aver compreso che con una agricoltura povera non v'è nazione che possa tirare avanti, se oggi, e nel campo scientifico e nel campo pratico, nelle sfere governative e nell'ambito delle iniziative private, si riscontra una sensibile attività indirizzata a rialzare le sorti dell'agricoltura, a migliorare ed aumentare la produzione agraria, a cercare nuovi e più efficaci mezzi per far fruttare la terra.

* * *

Fra quest' ultime ricerche hanno indubbiamente il primo posto quelle relative ai *concimi*. Poter sostituire alle costose concimazioni azotate, fatte con nitrato sodico o con solfato ammonico, la fissazione dell'azoto libero dell'aria nel terreno, in uno stato tale che possa esser assorbito dalle piante, è un problema attorno cui botanici, chimici, agronomi, agricoltori lavorano da qualche anno. E che si possa raggiungere l'intento lo hanno dimostrato il Ville in Francia, il Solari ed il Visocchi in Italia, colla coltivazione di piante leguminose intercalata a quella di graminacee, crucifere, ecc. Le prime fisserebbero l'azoto libero dell'aria e ne fisserebbero in copia notevole, quando il terreno, per sua natura o per effetto di concimazioni ad *hoc*, potesse fornir loro abbondanti dosi di fosfati, di potassa e di calce, principalmente. Di qui un sistema di agricoltura che fu chiamato *siderale* o semplicemente *siderazione*, oppure dell'*azoto d'induzione*, o anche, se si voglia riconoscere che trattasi di una pratica antica rimessa a nuovo e perfezionata, del *soverscio concimato*.

Il segreto di tuttociò? Sulle radici delle leguminose (trifoglio, erba medica, lupinella, lupini, fagiuoli, piselli, vecce, ecc.) si riscontrano dei tubercoli, nei quali il microscopio ha svelato la presenza di esseri infinitamente piccoli, di microbi, cui fu attribuita la facoltà di *indurre* l'azoto libero dell'aria, trasformandolo in materia organica. Questa, restando nel terreno dopo la coltivazione della leguminosa o pel soverscio della leguminosa, costituirebbe una concimazione azotata efficacissima per le coltivazioni successive. Concimando lautamente le fave, o i lupini, o i trifogli, ecc. con fosfati e sali potassici, si favorirebbe il loro sviluppo aereo e sotterraneo, si moltiplicherebbero i tubercoli, con essi i microbi e si esalterebbe la fissazione dell'azoto. Ecco risolto il problema della concimazione azotata a buon mercato.

Ma con questa conclusione, come colle premesse, che da molti erano state accettate quali indiscutibili, si correrebbe forse troppo. Studii recenti del Franck e Otto, fatti per indagare se effettivamente i microbi dei tubercoli delle leguminose sono capaci di assimilare l'azoto atmosferico, li avrebbero condotti ad ammettere che essi microbi si sviluppano bensì quando solo dell'azoto atmosferico sia loro offerto come alimento azotato, ma che essi pro-

sperano molto più quando nella leguminosa trovino delle combinazioni organiche azotate a loro disposizione. Non sarebbe dunque provato che l'energica assimilazione di azoto da parte delle leguminose debba essere attribuita al microbo che abita nei tubercoli delle radici: — esso può favorirla; ma anche senza di esso le leguminose possono assimilare azoto atmosferico ed arricchirne il terreno.

Petermann, direttore della stazione agraria di Gembloux, si è occupato dello stesso argomento fino dal 1889 ed ha pubblicato alcune memorie, che tra poco saranno seguite da altre, delle quali si annunciano ora le principali conclusioni. Esse sono queste:

1.° Quando si coltiva nell'aria normale delle piante di lupino, di fagiuolo nano e d'*orzo* di primavera, in una terra povera di azoto, ma provveduta di materie minerali e di bacterî del terreno, e che si stabilisce la quantità di azoto contenuta nella terra prima e dopo la prova (nel seme, acqua di pioggia e d'inaffiamento, acqua di fognatura e raccolto), si constata, nella parte aerea della pianta, nelle radici e nella terra presi insieme, *un aumento importante di azoto, dovuto all' intervento dell'aria.*

2.° Lo stesso fenomeno ha luogo quando si mette a disposizione delle piante, restando eguali le altre condizioni, non già dell'aria normale, ma *aria spogliata delle sue combinazioni azotate.*

3.° Appartenendo le piante sperimentate a famiglie botaniche diverse, leguminose e graminacee, si può concludere in modo generale, che l'atmosfera prende parte alla nutrizione vegetale, non soltanto colle sue combinazioni azotate, ma *anche e principalmente coll'azoto elementare.*

Dunque su quest' ultimo punto, il più importante per l'agricoltore, non vi ha dubbio. Sul meccanismo dell'assimilazione dell' azoto l' incertezza sussiste.

*
* *

Ma l'agricoltura può già trarre partito da quanto si sa. *Siderazione* dappertutto, quindi dovunque sovesci concimati? Adagio anche qui.

Nel Bullettino d' agricoltura, agronomia e chimica agraria, che pubblica a Scandicci (Firenze) quell' attivissimo e valente agronomo che è il conte Napoleone Passerini, la quistione è stata, giorni sono, sviscerata benissimo e buttata in moneta spicciola. L' azoto indotto nel suolo dalle leguminose, si dice, si trova allo stato di materia organica e per ciò in una forma che non può venire direttamente assimilata dalle piante.

Perchè l' assimilazione avvenga, si soggiunge, occorre che l' azoto della materia organica si trasformi in composto minerale: in una parola che subisca la nitrificazione. Passato allo stato di nitrato, l' azoto servirà direttamente alla alimentazione delle piante. Ma la nitrificazione richiede certe condizioni speciali per aver luogo, e principalmente la presenza del calcare nel suolo. Un terreno privo di carbonato calcare non nitrifica, nè può nitrificare, mancando l' elemento indispensabile per la formazione del nitrato di calce.

Dunque, tutti i diversi sistemi siderali, e fra questi il sistema Solari, che giustamente è il più diffuso fra noi, mentre potranno essere una vera fonte di ricchezza per molti terreni, non daranno che magri risultati in tutti i suoli privi o poverissimi di calcare. In questo caso si trovano molte terre della Bassa Lombardia, come è risultato anche da analisi recenti fatte dal chiarissimo prof. Menozzi, della R. Scuola superiore di agricoltura di Milano. Per adottare il sistema siderale in condizioni simili bisognerà emendare prima il terreno con calce, marna, ecc., la qual cosa sarà più o meno conveniente, possibile o no dal lato economico, a seconda dei luoghi.

*
* *

Sia col mezzo indiretto della siderazione, sia con concimazioni indirette, l'agricoltura oggimai non può a meno di valersi di concimi chimici per elevare le raccolte. Sono specialmente i *fosfati*, di cui abbisognano quasi tutte le terre per dare prodotti abbondanti, quelli dei quali si cerca fare incetta nel regno animale e minerale. Ossa, nero animale, fosfati fossili, scorie di defosforazione della ghisa, minerali fosfatici, sabbie fosfatiche, ecc., tutto si ricerca febbrilmente per offrire all' agricoltore l' acido fosforico a prezzo sempre minore. Beati quei paesi che trovano depositi di questi materiali. L' Italia, se si esclude le ossa, per tutto il resto è tributaria dell' estero. Nulla

di più naturale che si sieno fatte e si facciano ricerche di fosfati minerali o fossili in tutti i luoghi dove gli studii geologici fanno sperare in felici resultamenti. Ma, pur troppo, fino ad oggi poco o punto si è trovato. Scandagli recenti sono quelli eseguiti dal prof. Carlo De Stefani, del R. Istituto di studii superiori e di perfezionamento in Firenze. Egli ne rese conto in una interessante memoria, letta alla R. Accademia economico-agraria dei Georgofili di quella città, nella quale dice non improbabile che qualche deposito di fosfati si abbia a trovare anche in Italia; ma conferma che fino ad oggi le indagini fatte non hanno giovato.

Ritiene quindi non senza importanza quanto dice sui depositi, benchè assai limitati, di fosfati e di materie azotate, da lui osservati in Sardegna. In quel paese la selvaggina è abbondante, non soltanto per le specie di uccelli permanenti, ma anche per quelli di passo. Uccelli e mammiferi hanno lasciato una grande quantità di residui in ogni parte dell' isola. Ma il clima non ha consentito l'accumulo di questi e la formazione di quei *guani* che, al Perù per es., formano banchi potentissimi. Nondimeno in più luoghi si fanno accumulazioni sufficientemente ragguardevoli e meritevoli di scavo, almeno per gli usi locali.

Una conservazione più indefinita l' hanno invece le ossa di palmipedi e altri uccelli, di pipistrelli e di insettivori e roditori, la cui accumulazione appunto dà luogo a depositi di fosfati. Queste accumulazioni avvengono in due modi; cioè nelle spaccature e nelle fessure superficiali, a forma di cono rovescio, nelle roccie, particolarmente ne' calcari, e sono le *brecce ossifere;* oppure nel suolo delle caverne e delle grotte nei terreni calcarei, e in generale nelle cavità di qualunque terreno, e questi sono i depositi più ricchi. Le prime sono per lo più compatte, difficili a scavare, con molte materie inutili e quindi non potrebbero dare profitto.

Le seconde sono accumulazioni da parte degli animali che vi sono morti, da tempi immemorabili sino ad oggi, per la durata non solo di generazioni e generazioni, ma traversando trasformazioni e sostituzioni di specie ed estinzione di parecchie fra queste. Si trovano ossa di Myolagus sardus, Arvicola Henseli, Mus orthodon e di tante altre specie che non vivono più nell'isola, dei cui nomi faccio grazia ai lettori. E ossa di specie viventi tuttora (Crocidura arachnea, Myoxus glis, Mus silvaticus, ecc.) vi sono commiste, costituendo numerosissimi depositi, alcuni dei quali già sfruttati da francesi ed olandesi. Analisi chimiche recenti di qualche campione di *guani* sardi hanno svelato il titolo non indifferente di circa il 47 % di fosfato. Liberati dalla terra, seccati per renderli meno pesanti e più disgregabili, dove le strade non facciano difetto, potrebbero essere estratti con un certo vantaggio.

***

Il vantaggio non sarà grandissimo; ma nelle condizioni in cui trovasi il nostro paese rispetto ai fosfati, anche il poco può assumere una certa importanza.

Più fortunata è la Francia, la quale, ricca già di fosfati minerali, ne ha recentemente rintracciati altri in Tunisia.

È precisamente nella catena montuosa di Gafsa che si è accertata la presenza di strati importanti, i quali nei djebels di Zimra, Sedja Stach hanno una potenza utilizzabile fra gli 8 ed i 12 metri su di una distesa di circa 50 chil. Le analisi di 69 campioni hanno dimostrato che questi giacimenti contengono in media il 60 % di fosfato tribasico di calce, che coi lavaggi può aumentare del 3 al 5 %. Si potrebbero estrarre almeno 6 milioni di tonnellate di minerale, corrispondenti a poco più di 5 milioni quando saranno lavati.

Altri giacimenti di minore importanza furono scoperti nei djebels di Iellabia, Sehib e Rofsa al sud di Gafsa.

Un solo giacimento fu valutato a 340,000 tonnellate. Però in questi ultimi luoghi fa difetto l'acqua, mentre nei primi ve n'ha a sufficienza per la preparazione del minerale. Occorrerebbe però una strada ferrata, allacciante i depositi col porto di Skira o di Sfax. Con essa si potrebbe realizzare un guadagno di almeno 10 lire a tonnellata. Limitando l'estrazione annuale media a 100,000 tonnellate soltanto, l' utile netto sarebbe almeno di un milione di lire, per la durata di più di cinquant'anni.

Ecco l'analisi di alcuni campioni di fosfati tunisini, fatta al laboratorio dell'Istituto agronomico di Parigi.

| Campioni | Ac. fosforico | Fosfato tribasico |
|---|---|---|
| 1.° strato | 27.48 % | 59.91 % |
| 2.° » | 27.41 % | 59.75 % |
| 3.° » | 27.60 % | 60.17 % |
| 4.° » | 25.61 % | 55.85 % |
| Superficie del 3.° e 5.° strato | 24.86 % | 54.19 % |

Questi minerali, a ganga silicea e calcare, sono molto ricchi e sono inoltre friabili, in modo da poter essere utilizzati direttamente senza trasformarli in perfosfati.

La fortuna dei francesi non è piccola, tanto più che le numerose analisi delle terre della Tunisia, da essi fatte eseguire, mostrano che sono molto povere di acido fosforico. Quindi potrebbero quei fosfati esser utilizzati vantaggiosamente nella stessa colonia francese, o Reggenza *protetta* dai francesi, che dir si voglia.

***

Per le nostre colonie è ancora ben lontano il tempo in cui si potrà parlare dell'uso di fosfati. Si è ai primi passi delle primissime prove di coltivazione! In compenso si è risuscitata la quistione della *colonizzazione interna*, di cui anche i giornali politici, essi anzi più specialmente, si occupano con lunghi articoli. Ma quante non se ne dice! Un giornale di Milano, il più diffuso, ha un collaboratore che ha trattato della colonizzazione dell'agro romano e della Sardegna.

Fra le altre cose egli si domanda: Ma colla bonifica di 10 chilometri di raggio intorno a Roma, si risaneranno quei dieci chilometri in modo da renderli abitabili senza le conseguenze della malaria? E risponde risolutamente con un no. La ragione, soggiunge, è evidente. Non basta la bonifica agraria colla buona coltura, le piantagioni e quant'altro è suggerito dalla migliore pratica agricola; non basta la bonifica idraulica per la prontezza dellò scolo: occorre la bonifica — ci si passi la frase — dell'aria. Tutto l'agro romano, continua il nostro scrittore, essendo tufaceo-vulcanico, ha nelle sue diverse accidentalità uno strato vegetale variabile da due metri nelle parti basse e da 70 a 80 centimetri e in alcuni luoghi fino di soli 40 centimetri nelle pendici e sommità delle sue ondulazioni. Questo strato vegetale è estremamente ubertoso, ma ha la disgrazia di giacere sopra uno strato tufaceo-vulcanico, il quale «ha un'emanazione di gas acido solforoso che è deleterio alla salute umana quando non è assorbito dallo strato erboso che ricopre tutta la superficie dei pascoli dell'agro dalla metà circa di settembre a tutto maggio».

Dunque la malaria, le febbri, e tutte le altre manifestazioni morbose che affliggono l'uomo abitante nell'agro romano, non sono più dovute a quel parassita del sangue, a quell'*Ematobion malariae*, attorno cui hanno fatto splendide indagini e il Golgi, e il Tommasi Crudeli, e Marchiafava, e Celli, e Guarneri — non è più coll'uso continuato di piccole dosi di anidride arseniosa, che aumenta la resistenza dell'organismo umano alle aggressioni della malaria — coll'azione combinata della *trefusia* e del decotto di limone, raccomandati dal Tommasi Crudeli — col chinino dato per vincere la febbre, che si combatte l'infezione malarica, cronica o acuta — no, il problema è diverso: bisogna combattere l'azione dell'anidride solforosa, che è la causa della malaria! E dire che durante le epidemie coleriche si brucia solfo per le strade! Si svolge così anidride solforosa per utilizzarne le proprietà antisettiche: ma evidentemente si casca dalla padella sulle bragie perchè si diffonde la malaria nelle vie!

Il solo, il vero mezzo per riuscire a bonificare l'aria è, secondo il nostro autore, l'*irrigazione*. Con essa dal maggio al settembre, si manterrebbe il *cotico* erboso, il quale ammanterebbe il sustrato tufaceo-vulcanico, e così sarebbe impedita l'emanazione letale di gas acido solforoso....

Speriamo che idee tanto strampalate non si facciano strada, altrimenti si potrebbe fin d'ora esclamare: ¡povera bonifica dell'agro romano.

La bonifica idraulica preceda quella agraria e la malaria scomparirà, come si vede già a Ostia, a Maccarese, nelle campagne del Ferrarese, ecc. E a quella agraria si provveda con mezzi adeguati, col fissare alla terra della mano d'opera intelligente e che trovi rimunerate convenientemente le sue fatiche.

***

Il comm. prof. Cerletti, segretario generale della Società dei viticoltori italiani, si è occu-

pato testè dell'importante quistione in un articolo pubblicato nel Bollettino di quella Società. Egli ritiene che nella provincia di Roma convenga introdurre largamente il *sistema a mezzadria.* E basa la sua opinione sull'esito della colonizzazione con contadini marchigiani, fatta dal cav. Apolloni a Tor Pignattara e di quella del signor Gaslini, iniziata in 230 ettari, posti fra Segni e Paliano nel Circondario di Frosinone. Sulla proprietà Gaslini, scrive l'egregio prof. Cerletti, furono nell'ottobre scorso insediate 36 persone, 32 delle quali sottratte all'emigrazione per le Americhe. I nuovi coloni insediati nei caseggiati, di recente costrutti sono ancora giunti in tempo per preparare il terreno e seminare il frumento; ad altri lavori in parte per conto padronale attendono ora fino al momento della seconda aratura e della semina del granoturco.

Già fin da ora si può prevedere che potranno saldare rapidamente l'anticipazione che si rese necessaria pel loro primo insediamento e colla metà dei prodotti aver sorte migliore di quella abbandonata nella provincia di Mantova. Altre case coloniche, soggiunge il Cerletti, stanno per essere erette..... e son pronte nuove famiglie ben liete di lasciar il pensiero di portarsi nelle Americhe e restare invece a coltivare terre italiane.

Questi esempii hanno bisogno di trovare numerosi imitatori, perchè l'Italia possa esimersi dall'importare annualmente ingenti quantità di cereali, che rappresentano centinaia di milioni di lire mandate all'estero, perchè le braccia dei nostri coloni rimangano fra noi a fecondare le molte terre tuttora incolte della penisola e delle isole, anzichè emigrare a migliaia e migliaia ed essere sfruttate in paesi ad esse raramente propizii.

***

Le cure del legislatore, delle pubbliche amministrazioni, delle associazioni agrarie, dei privati, non debbono oggidì essere rivolte alacremente alle sole terre incolte. Anche i terreni da tempo coltivati hanno bisogno di essere forzati a produrre più e meglio, perchè la concorrenza aumenta come marea inesorabile e minaccia molte delle nostre coltivazioni. Una volta si poteva dire l'*agricoltura è il clima* e nei paesi ove questo era mite, favorevole alle coltivazioni, si poteva vivere tranquilli, sicuri che il primato di certi prodotti non sarebbe stato usurpato — il nostro bel sole risplenderà sempre! Ma oggi l'agricoltura si ribella talvolta al clima e, se non può piegarlo ai suoi bisogni, usa di artifizii per adattare le piante al clima, per sottrarle ai suoi rigori e costringerle a produrre malgrado esso. Così piante di climi caldi hanno varcato il confine settentrionale loro imposto dalla natura, si sono spinte in luoghi freddi e vi dànno prodotti che, per lo meno nel luogo di produzione, escludono quelli della zona naturale di quelle piante. Fra i tanti esempii ne cita uno la « Revue horticole » e cioè la coltivazione del *fico* ad Argenteuil, all'estremo limite della regione della vite, coltivazione che dà dei prodotti remunerativi. Sono circa 300 coltivatori che ottengono una buona rendita da 70 ettari occupati da ficheti. La produzione annuale è valutata circa 100,000 lire.

Non è gran cosa, ma basta a mostrare quanto l'agricoltura esercitata razionalmente possa ottenere, quali difficoltà possa vincere.

Si coltivano tre varietà: la *Coucourelle blanche* e la *Blanquette*, mistiche, resistenti ai freddi — e la *Dauphine violette,* più tardiva. Il fico si alleva a ceppate, in linee normali al pendìo del terreno e lontane 3.$^{m}$ 50, mentre sulla linea le piante sono a 1.$^{m}$ 80. Ogni pianta sta in una cavità profonda alcuni decimetri, nella quale si raccolgono le acque piovane. Per tal modo, pur essendo molto bassa la pianta, i rami inferiori non toccano terra e non mettono radici.

All'avvicinarsi dell'inverno tutta la parte aerea viene sotterrata (couchage) con grande diligenza per sottrarla all'azione del freddo. Con non minore diligenza, alla fine di febbraio o nella prima quindicina di marzo, si eseguisce il dissotterramento (relevage). I rami rimangono curvati, con un portamento semistrisciante che contribuisce a renderli più fruttiferi e, trovandosi vicinissimi a terra, dànno precocemente un prodotto perfettamente maturo. Si raggiunge meglio questo risultato con altre cure: accecando la gemma terminale d'ogni ramo (pincement o eborgnage), facendo la stessa cosa poco dopo sulle gemme da legno che stanno accanto ad ogni piccolo frutto (equetonnage). Così si tende a concentrare l'a-

zione della linfa nella formazione dei frutti, anzichè in quella di molto legno e molte foglie, e si risparmiano le numerose amputazioni a secco che riescono dannose al fico. Però, occorrendo avere ogni anno dei rami di sostituzione a quelli che hanno fruttificato, si conservano su ognuno di questi ultimi le due gemme più basse, che daranno appunto i rami da frutto per l'anno successivo. Quelli che hanno dato prodotto, subito dopo la raccolta vengono soppressi, con un taglio fatto sopra i due germogli di sostituzione. In seguito si tolgono tutti i succhioni, i germogli secondarii e si eseguisce anche una decimazione dei frutti, non lasciandone generalmente mai più di otto per ramo. Quando i frutti presentano la buccia liscia, lucida, tendente al giallo, il che avviene allorchè il frumento comincia a biondeggiare, se ne fa la *forzatura*, che consiste nel deporre con una penna una goccia d'olio d'oliva nell'apertura del ricettacolo (oeil) d'ogni fico, pratica già raccomandata da Palladio e che fa anticipare la maturanza d'una diecina di giorni. L'operazione si eseguisce preferibilmente a cielo coperto o di sera, quando spiri vento da levante o da mezzogiorno, non mai a sole scoperto, perchè il frutto si guasterebbe. Così nella seconda quindicina di luglio, e anche prima, si comincia a raccogliere; la raccolta si fa ogni due giorni, di buon mattino; si eseguisce una scelta accurata, si pone il prodotto in panieri e si spedisce a Parigi.

Quale differenza fra tutte queste operazioni e la nessuna cura che si ha da noi nella coltivazione del fico. E quale ammaestramento per la grande maggioranza dei frutticultori italiani, i quali potrebbero con queste e altre piante fruttifere ricavare profitti ben maggiori di quelli che ritraggono oggi, solo che volessero trattarle meno barbaramente di quanto usano. Il *bel cielo*, come dicevo, è ben poca cosa se l'industria agraria non si esercita secondo sani criterii — il farlo è tutto, per la maggior parte delle coltivazioni. Se ne vuole un'altra prova? Un distinto frutticoltore milanese, che produce molte e bellissime frutta, tentò recentemente di farne oggetto di esportazione nel Belgio e in Germania, perchè, fra le altre cose, da noi anche il gusto dei consumatori in generale è depravato e quelle frutta, qui, si trovavano *troppo grosse!* Ebbene, dal Belgio e dalla Germania fu risposto che si hanno frutta da esportare anzichè aver bisogno di acquistarne dall'estero; tale è l'incremento che colà ha preso la frutticoltura, ad onta che il clima, per molte specie, vi sia tutt'altro che favorevole. Impariamo.

***

La quistione dell'*afta epizootica* o *taglione* e della *zoppina lombarda*, oggetto di tante e giustificate preoccupazioni degli agricoltori della Lombardia, è stata da poco rimessa sul tappeto, riaprendo i cuori alla speranza che si sia finalmente trovato un rimedio.

Il cav. dott. Luigi Morandi, notaio di Milano, ha ideato una medicazione ed è disposto a non risparmiare sacrificii per diffonderla, mosso unicamente da spirito di filantropia. Il Ministero di agricoltura, saputa la cosa, incaricò il prof. Gian Pietro Piana, della R. Scuola sup. di Medicina veterinaria di Milano, di verificare l'efficacia delle medicazioni. Ed egli se ne è occupato nei primi giorni di questo mese, rendendo conto della sua missione anche nel giornale « La Clinica veterinaria » del 10 corr. Visitò ad Assago (Corsieo) una *bergamina* del signor Giuseppe Santagostino, nella quale l'epizoozia sulle prime erasi manifestata con non comune gravità; e trovò che parecchie vacche, medicate col rimedio Morandi, si presentavano « in condizioni veramente soddisfacenti, in modo da far sperare una assai prossima e completa guarigione ». In una seconda visita, fatta per vedere l'effetto della cura praticata alla sua presenza, potè accertare « come le lesioni della malattia procedessero in modo assai benigno ».

La medicina consiste in una infusione di timo-serpillo in acqua. Il timo deve restare in digestione 48 ore. Estratto il liquido, che si userà direttamente per la cura, lo stesso timo può servire altre tre volte, ricevendo nuova acqua e l'aggiunta di una piccola quantità di timo nuovo. Tutti quei veterinarii che vorranno fare delle prove, scrivendo al dott. Morandi (Milano, Corso V. Emanuele, 21) riceveranno gratis, franco di porto, il materiale occorrente. Il prof. Piana spiega il modo da seguire per la medicazione della bocca e dei piedi e soggiunge: « Ordinariamente dopo una sola medicazione col timo, fatta subito

dopo la rottura delle afte, i bovini affetti non richiedono più alcun altro trattamento e possono essere condotti a guarigione colle semplici cure igieniche. Quando però si ricorre alla medicazione un po' tardi, o quando l'eruzione delle afte è straordinariamente copiosa e quindi estesissime sono le parti spoglie di epitelio, è prudente ripetere le medicazioni due o tre volte ». Più in là dice che i vantaggi riconosciuti da parecchi fittabili, che già sperimentarono questa cura, consisterebbero nella sollecita guarigione, nella minima perdita nel prodotto del latte, nella mancanza di casi di zoppina, di aborto, di eccessivo deperimento e d'altre malattie, che sogliono per lo più seguire l'afta epizootica ».

I vantaggi sarebbero grandissimi ed è da augurare che l' egregio professore possa tra breve pronunciare un giudizio decisamente favorevole alla cura del dott. Morandi, che si sarà così reso veramente benemerito della zootecnia.

Milano, 20 novembre 1891.

V. ALPE.

# RASSEGNA DEI LIBRI

**Il vero nell'ordine o ontologia e logica** di Augusto Conti, Seconda ediz. riveduta ed emendata. Firenze, Succ. Le Monnier, 1891. — **Il Bello nel vero o estetica** di Augusto Conti, terza edizione riveduta e corretta, due vol. Firenze, Succ. Le Monnier, 1891.

Si tratta soltanto di due nitide ristampe di due opere già ben note e divulgate, nelle quali l'ingegno elegante e l'animo buono dello scrittore innamorato di ogni cosa e forma gentile hanno avuto campo di rivelarsi. Il Conti ha tra gli scrittori contemporanei di filosofia il merito d' avere reso più piano e intelligibile a tutti il linguaggio filosofico; poi che per Augusto Conti la filosofia vuol essere sopra ogni cosa una scienza poetica del dovere, gli preme che le parole arrivino schiette ed illuminate alla coscienza umana, senza un soverchio apparato di erudizione e senza astruserie. « A imitazione di Galileo, egli scrive, dacchè bisogna guardare ai sommi, non mi sono curato di *parere* non abbastanza profondo a chi la profondità mette nell' insolito linguaggio sibillino ». In queste nuove edizioni, il Conti senza alterarne la sostanza, ha condotto a maggior finitezza l'opera sua, tenendo conto della lunga pratica dell' insegnamento ed anche di alcune osservazioni degli avversarii. Se la sua costante idealità non trova consenso in ogni ordine di lettori, convien pure guardarsi dall'esagerarla, per non supporla più intollerante che non sia di certi progressi, de' quali ogni scienza, come ogni arte, si rese capace; del che fanno fede, in molte pagine serene, i due bei libri che vengono ristampati.

**Le etimologie dei giureconsulti romani**, raccolte ed illustrate con introduzione storico-critica da Luigi Ceci, Torino, Erm. Loescher, 1891.

La lingua dei giureconsulti romani non ha formato ancora un oggetto speciale di studio; le etimologie poi de' vecchi giureconsulti, anche quando sono sbagliate, meritano una illustrazione per la storia della nozione giuridica; alcuni errori sono individuali ad un giureconsulto, e questi sono, senza dubbio, i meno notevoli ed interessanti; altri invece procedono da una tradizione, la quale, in più d'un caso, si allarga fuori del suolo italico, per risalire a più remota antichità. Ma, oltre alla etimologia errata, vi è l'etimologia esatta che si riposa sopra una nozione precisa, la quale può essere esclusivamente romana, o risalire ad una civiltà primordiale proto-ariana. In ogni caso, lo studio dell'etimologia presso gli scrittori romani di materia giuridica ha una singolare importanza; nel secondo caso, poi, la maggior luce si ritrae dalla conoscenza del sanscrito.

Ora il professor Luigi Ceci era dalla sua erudizione negli studii indiani e linguistici comparativi ben preparato a trattare quest' arduo, nuovo e bellissimo tema.

Noi ci rallegriamo qui sinceramente della maturità di studii che rivela la presente monografia, della coraggiosa originalità delle indagini, e della facilità con la quale il Ceci è venuto in possesso della vasta letteratura giuridica, specialmente tedesca, relativa all' argomento.

Il presente lavoro dimostra in questo giovine docente romano un forte ingegno, dal quale ci

sembra lecito sperare frutti copiosi per gli studii di linguistica comparativa, ai quali attende con fervore.

L'**Europa**. Geografia popolare riccamente illustrata di Gottardo Garollo; Milano, antica casa editrice dott. Francesco Vallardi, 1891.

La grande quantità di pubblicazioni illustrate che si seguono febbrilmente nello stabilimento Vallardi, non permette al pubblico e alla critica di pregiarne tutta l'importanza. In altri tempi, un'opera coscienziosa simile a questa condotta felicemente a termine dal professor Gottardo Garollo, benemerito insegnante nel R. Istituto tecnico di Milano, avrebbe bastato largamente alla fama d'un autore; ora, nella colluvie di opere che si pubblicano a gara, in Italia, da varii editori, per promuovere, in modo simpatico, la coltura nazionale, l'*Europa* del Garollo, se bene si presenti in forma elegante e vistosa, ornata di nitide incisioni, potrebbe correr rischio di passare inosservata. Un'opera simile pubblicata in Francia dall'Hachette formerebbe l'ornamento di tutte le biblioteche pubbliche o private, si vedrebbe in molti salotti e parrebbe ottimo libro di premio e di strenna. In Italia, le madri non si sono ancora troppo avvezzate a considerare il dono di un bel libro come l'ottima delle strenne, la più utile, la più nobile da offrirsi ai loro figli; ma ciò che non è stato fin quì può ancora sperarsi per l'avvenire. Dell'Europa sotto l'aspetto geografico, in forma elementare, ma copiosa, il professore Garollo dà una informazione tale, da appagare ogni seria curiosità. Se il Vallardi, pertanto, provvederà in tempo a una rilegatura elegante dell'*Europa* del Garollo, prevediamo che, messo in vendita innanzi alle feste natalizie, l'elegante volume penetrerà gradito in molte famiglie italiane. All'Italia è data, nell'opera, naturalmente una parte cospicua, ma senza nuocere all'economia generale del lavoro. La casa editrice Vallardi ha in Lombardia antiche e gloriose tradizioni patriottiche. E questo patriottismo contribuì un tempo a fare l'Italia. Il *Nipote del Vestaverde*, campo di battaglia del Correnti, è uno dei gloriosi ricordi della casa; ora essa tende con lo stesso scopo patriottico a dotare il paese di una coltura nazionale indipendente. Essa non si contenta di tradurre libri stranieri, ma ha fede nel valore degli scrittori italiani e li sprona e li spinge a scrivere opere originali di lunga lena; una di queste riuscì l'opera del Garollo scritta in modo piano e adorna di molte belle incisioni, che ne agevolano la lunga lettura. Ne offriamo un piccolo saggio con una piccola veduta di Recoaro.

Veduta di Recoaro.

**Un re umorista**. Memorie di Alberto Cantoni, Firenze, E. Barbera.

Il libro non è fatto per lettori volgari; già l'umorismo stesso è un dono aristocratico, e per comprenderlo, come per possederlo, è necessaria una natura e una educazione eletta. Il signor Cantoni non si sarà dunque fatta l'illusione di trovare, a malgrado dell'insigne editore, un gran pubblico; ma il lettore fine, il lettore ghiotto d'intingoli prelibati avrà cercato già queste pagine singolari, nelle quali ci si fa assistere al monologo di uno scettico coronato, di un nuovo Marco Aurelio filosofo, meno dotto, ma più geniale, con l'esperienza in più de' governi costituzionali e della vita moderna. Il libro è fatto e scritto con garbo, e se il dono dell'umorismo è veramente quello di far sorridere tristamente, l'impressione che si riceve da questo volume di Memorie di un re immaginario, ma che riunisce forse le osservazioni

inedite e le note caratteristiche sorprese a volo di parecchi sovrani conosciuti, è precisamente una malinconia amabile, che non fa del male ad alcuno, e che invita, al contrario, a farsi una certa ragione sopra molte cose irragionevoli che si compiono intorno a noi e magari anche il più delle volte per opera nostra.

**Canti della valle del Dimbowitza**, raccolti dalla bocca del popolo per cura di Elena Vacarescu, tradotti in tedesco da Carmen Sylva ed in italiano dalla contessa Anna Miliani Vallemani. Città di Castello, tip. dello st. S. Lapi, 1891.

Tre nobili donne hanno messo insieme questo volume, al quale il coraggioso e solerte tipografo-editore S. Lapi di Città di Castello ha dato una veste elegantissima. L'intonazione e il paesaggio di questi canti vorrebbero esser popolari, come qualche colore è certamente locale e proprio della valle del Dimbowitza; ma l'anima delle due scrittrici, l'una rumena, l'altra tedesca, è penetrata profondamente di quel senso umano di profonda malinconia, di cui s'è trovata nel secolo nostro l'espressione più viva e più dolorosa in Germania.

Ci viene assicurato che la signorina Vacarescu scrisse in rumeno, e che Carmen Sylva tradusse soltanto in tedesco; ma certamente vi fu tra le due poetesse qualche cosa di più che un semplice scambio di pensieri da una lingua all'altra; le due anime sembrano essersi fuse insieme dapprima in lingua rumena, e poi ritrovate di nuovo unite in lingua tedesca; la collaborazione delle due poetesse dovette essere continua. La signorina Vacarescu ha certamente avuto innanzi agli occhi, usi, costumi, paesaggi rumeni, e anche di molti sentimenti proprii della vita rumena deve aver tenuto conto ne' suoi versi; ma l'anima della regina, con le misteriose voci delle sue foreste germaniche, è passata dentro questi versi pieni di alta poesia, di cui dobbiamo ora alla contessa Miliani Vallemani una versione molto efficace, facile e disinvolta. Non sarà poesia nè tutta rumena, nè tutta tedesca; e ad orecchi italiani potrà parere talora alquanto strana; ma chi pensi al Leopardi ed all'Heine, da queste elegie dolorose si sentirà invitato a grave meditazione e proverà una stretta profonda al cuore. *Sunt lachrymae rerum.*

**La formazione della vita nello spazio e nel tempo**, conversazioni filosofiche esposte popolarmente da A. Iovacchini, Lanciano, 1891.

Pensatore solitario, quest'operaio d'Atessa ha levato il suo pensiero alle più alte contemplazioni; seguace della filosofia positiva, ha letto molti libri e da ciascuno cavato qualche cosa per rendere più fermi i suoi convincimenti filosofici.

Egli spera possibile redimere il popolo dal vizio con la morale, e dalla superstizione con la scienza; libro ed autore sono un fenomeno singolare *nello spazio e nel tempo;* nessuno s'immaginerebbe fuori d'Italia che in mezzo al popolo d'Atessa fosse venuto fuori da solo un tale filosofo, nè che in mezzo alla grave agitazione del popolo operaio per il miglioramento delle sue condizioni economiche, potesse trovarsi un popolano che inviti alla speculazione scientifica, come l'ottimo mezzo per riconquistare il posto che gli spetta nel così detto grande, e pur così magro, banchetto della vita.

**La fin du XIII siècle: Le Duc de Nivernais** (1764-1798) par Lucien Perey. Paris, Calmann Lévy, 1891.

Il secolo decimottavo in Francia non ha finito di riserbarci grandi e care sorprese. Ogni giorno vien fuori qualche documento nuovo, qualche nuovo ritratto che ci mette in evidenza una figura nobile e simpatica di cavaliere o di dama, che facilmente ci seduce. In mezzo a quella vita elegante e apparentemente leggera si rivelarono caratteri mirabili e ingegni, se non alti, certamente delicati, che servono ora a darci del loro secolo una fisionomia più vera e più osservabile. Il tema delicato richiede una mano delicatissima; e questa mano esperta di storico aneddotico che si è già esercitata in parecchie lodatissime monografie, come l'*Histoire d'une Grande Dame,* in due volumi scritti da solo, e come i lavori su Madame d'Épinay, Galiani e Voltaire preparati in collaborazione col signor Gaston Maugras, ha mostrato, in queste sue diligenti e finissime ricerche sopra il Duca di Nivernais, la gentile scrittrice che si cela sotto il nome letterario di Lucien Perey.

Per tratteggiare un gran signore feudale della Francia del secolo decimottavo, diplomatico, ministro, poeta gentile, filosofo e politico pieno di buon senso, accademico, e uomo galante, non basta averne sott'occhio i documenti; occorre un sentimento finissimo, una genialità, una penetrazione e divinazione, della quale pochi scrittori posseggono il segreto. Quanto è poi difficile, rimaneggiando memorie segrete e lettere intime famigliari, il resistere alla tentazione di scoprir troppo, di dir tutto ciò che s'è appreso di più curioso e di più inaudito. Ma, anche in quest'opera di vagliatura, il buon gusto di Lucien Perey non si smentisce mai; di maniera che il lettore acquista fiducia nel suo autore e accetta poi volentieri come proprie le conclusioni sul carattere e sulla vita delle persone e cose rappresentate, ch'egli ne viene man mano traendo.

Il volume presente ci espone il secondo periodo

della vita del Nivernais che abbraccia i suoi ultimi trentasei anni. Dal 1763 al 1787 (al suo breve ingresso al Ministero), la vita del duca è quella d'un uomo galante e di buon consiglio, che risplende ne' saloni per i suoi talenti e le sue grazie, di cui la mano è sempre larga e generosa, di cui il cuore è sempre aperto all'amicizia, che scrive, canta, suona, dipinge, parla con garbo, cortigiano libero e decente, attorniato d'amici e d'amiche che lo adorano, di clienti che a lui non si rivolgono invano, geloso de' suoi diritti, ma pronto a fare allo spirito de' tempi nuovi tutte le concessioni che sono conciliabili con la sua dignità. L'affetto grande che egli dimostra alla duchessa di Nivernais non gli toglie di rimanere l'intimo amico della signora di Rochefort, che, rimanendo vedovo, egli sposerà subito; e per molte donne, giovani e vecchie che siano, scrive anche, nella sua tarda età, strofette amorose eleganti; difende i diritti dell'Accademia innanzi a Luigi XV che vorrebbe far violenza alla libertà delle elezioni; mantiene i suoi diritti di signore, ma riforma egli stesso il proprio feudo, concedendo molte grazie, molti favori, molti sussidii più larghi di quelli che gli potessero esser richiesti; nobile liberale, ma non settario, nè demagogo. Sarebbe stato buon ministro, se, nel 1787, l'imbelle Luigi XVI che lo chiamava a consiglio, non si fosse lasciato aggirare da altri, permettendo un giorno quello che negava l'altro. Allo scoppiar della rivoluzione, non fugge; lo spogliano, non protesta; cede alla forza delle cose, limita le spese, si prepara a vivere modestamente; ma la bufera rivoluzionaria trascina finalmente anche lui nell'abisso; negli ultimi mesi del Terrore, vien chiuso in prigione; da un giorno all'altro, egli s'aspetta la ghigliottina; ma un'anima pietosa strappa dai registri de' condannati il foglio che contiene il nome del Nivernais; egli non viene mai chiamato; la morte di Robespierre gli ridona la libertà e, poco dopo, una piccola parte delle sue grandi sostanze; egli accetta con molta filosofia la sua sorte; il Direttorio bandisce la festa per l'incoronazione della vecchiaia virtuosa; nel quartiere del Luxembourg il cittadino Mancini-Nivernais viene prescelto come il vecchio più virtuoso; e il duca poeta ottuagenario viene, come Anacreonte, coronato di rose da fanciulli e da fanciulle; il 27 febbraio 1798 detta sul letto di morte gli ultimi suoi versi, nei quali fa voto di morire tra le braccia d'un amico.

Questo arido cenno può bastare a indicare ciò che il libro contiene e quanto nobile figura sia stato nell'età sua il duca di Nivernais; ma non può accogliere alcuna delle felici descrizioni, delle delicate osservazioni che accompagnano il racconto. Lucien Perey sa mettere egregiamente in iscena i suoi personaggi, e dar loro la compagnia più conveniente; ma, poichè c'induce sempre ad essere della sua opinione, lamentiamo soltanto che non abbia voluto approfondire meglio la qualità delle relazioni del Nivernais con la signora di Rochefort, lasciandone invece la sentenza al lettore.

L'autore solo che vide tante carte poteva arrivare ad una conclusione; preferì invece lasciarcela soltanto intravedere. Ma le cose che non dice inducono a sospettare molto più di quelle che dice.

Parrebbe che il duca di Nivernais sposasse in seconde nozze la signora di Rochefort, per certi riguardi ad antiche promesse; e quando si presentò il caso a cui si riferivano quelle promesse, il duca si trovò forse impegnato dalla sua parola di gentiluomo a render felice la sua antica amica col matrimonio; ma l'amore era forse già scomparso in entrambi, o in lui per lo meno; a vicenda cercavano eccitarsi per indurre l'uno nell'altro l'illusione di una felicità che non era forse più possibile.

Le seguenti parole dell'autore parrebbero gettare un po' più di luce sopra un dramma intimo, di cui non abbiamo il segreto: « Elle avait fait probablement des efforts trop grands pour paraître animée et cette excitation factice avait dû l'épuiser ». Forse la signora di Rochefort avrà amato di vero amore il duca; ma la soppressione del nome di essa dalle opere complete del Nivernais, fa supporre che la sola *Delia,* nome dato dal duca poeta alla sua prima moglie, abbia avuto il suo vero e pieno culto. In ogni modo, ci sarebbe piaciuto che, con la finezza d'analisi che gli è propria, l'autore avesse approfondita questa particolare indagine psicologica, come seppe già farlo, con tanto buon successo, nello studio così attraente sulla contessa Potocka, e come lo lasciava già intravedere nel volume che ha preceduto il presente, intitolato: *Un petit neveu de Mazarin,* nel quale Lucien Perey ci ha narrata, in modo seducente, la gioventù e la carriera diplomatica del duca di Nivernais. In esso, la figura di Madame de Rochefort appare appena in iscorcio; ma quanto l'autore ci fa conoscere intorno alle galanterie del giovine duca, il quale di sè stesso aveva scritto:

> Prompt séducteur de crédules beautés
> Heureux le soir et le matin perfide...

ci rende più inclinati a credere che l'amicizia sua con la signora di Rochefort fosse più calda e più viva di quello che l'autore ami lasciarci credere. Certo dopo averla sposata in seconde nozze, più per un sentimento di pietà gentile che per una vera passione, il duca dovette fare un esperimento della differenza che passa tra un' amica

e una moglie, e l'esperimento non riuscì forse intieramente a vantaggio della signora Rochefort; ma nessuno meglio dell'autore, che vide tutto il carteggio, avrebbe potuto indagare le ragioni di questa differenza.

È vero poi che quanto Lucien Perey ci fa conoscere intorno al carattere nobile ed elevato del duca, al suo orrore per l'intrigo, al suo procedere delicato, leale ed aperto anche nelle più spinose questioni diplomatiche, che misero in tanta evidenza il suo valore nelle splendide ambasciate di Roma, Berlino e Londra, esclude il sospetto ch'egli abbia potuto per quasi tutta la vita dissimulare alla duchessa di Nivernais una relazione che fosse men che lecita. Bisogna dunque supporre che si trattasse d' una forte simpatia per parte della signora di Rochefort, ammessa e tollerata dalla duchessa di Nivernais, che, in questa tolleranza, avrebbe dato una prova di grande spirito e di una fiducia illimitata nella lealtà del duca consorte. Le leggerezze della prima età, le galanterie innocenti dell' età matura e della vecchiaia non impedivano, nel secolo XVIII, il rispetto assoluto del tetto domestico; qualche sospiro, qualche vapore amoroso, qualche madrigale, si sopportavano a vicenda dagli sposi, senza perderne la quiete, senza alterare fra loro i rapporti di una tenera devozione.

L'amore coniugale, creduto così facilmente leggero e superficiale nel secolo passato, ebbe invece i suoi eroi; ed uno di questi è il conte di Gisors, il figlio del maresciallo Belle-Isle, il genero del duca di Nivernais, cavaliere perfetto e adorabile, di cui si svolgono pure nel volume di Lucien Perey, consacrato alla gioventù del duca di Nivernais, il romanzo e il dramma commovente.

I due volumi dell'opera poi sono una vera scuola di buon gusto per i gentiluomini e per le dame dell'età nostra. È impossibile che, nell' ammirare in questo racconto tanti riguardi delicati, tanta eleganza squisita, tante rare virtù, l'esempio, se bene ci venga da un paese e da un secolo calunniati, non diventi contagioso; onde l' autore non deve soltanto esser pago del piacere che ci ha procurato, ma anche del bene che ci ha fatto.

**Maurice de Saxe et le Marquis d'Argenson** par le duc de Broglie de l'Académie française, Paris, Calmann Lévy, deux vol.

Prosegue la magnifica serie degli studii storici del duca di Broglie sopra il secolo decimottavo; una storia, in parte, di famiglia, della quale alcuni de' suoi illustri antenati furono testimoni ed attori, ma che s'allarga con l'aiuto di documenti preziosi d'ogni specie, sui quali l' illustre storico francese seppe mettere la mano, per metterli in buon ordine, e farli servire ad un racconto ordinato e piano, che il lettore segue con fiducia. Questa volta l'illustre storico ci offre la sola storia di due anni, 1746 e 1747, nella quale fa campeggiare due nobili figure, il diplomatico ingenuo, marchese d' Argenson, ministro degli esteri di Luigi XV, e il gran generale sassone al servizio della corona di Francia, Maurizio di Sassonia. Ne' due anni, entrarono parecchie vittorie di Maurizio in Fiandra e la campagna d'Italia dei Gallospani, che terminò con la disfatta de' Francesi all'Assietta e con la morte del cavaliere di Belle-Isle, fratello del maresciallo che comandava l'esercito francese.

Una parte di questa storia ha dunque un interesse particolare per il nostro paese. La politica subdola di Federico di Prussia verso la Francia, della quale era alleato mal fido, vien pur fuori con nuova evidenza da queste pagine, come gli intrighi e le insolenze della corte di Madrid, avida di vasto impero in Italia, la divisione de' partiti in Inghilterra, e la politica un po' sentimentale del marchese d'Argenson, che impedì tante volte alla Francia di trarre profitto dai trionfi militari di Maurizio di Sassonia e vagheggiò per l'Italia un istante una federazione di stati italiani, senza dominio straniero, a capo de' quali, come signore delle milizie, sarebbe stato il re di Sardegna Carlo Emanuele III. Questo curioso episodio, che viene largamente discusso nel libro del duca di Broglie, non è di piccolo interesse per lo studioso delle vicende storiche della predestinata e gloriosa dinastia sabauda. Nè può essere di piccola gloria al marchese d'Argenson l'avere col suo bel sogno di pacificazione e di armonia generale anticipato d' un secolo i sentimenti e gli avvenimenti ora comuni a tutti gli uomini savii. Chè se il re di Sardegna, stretto fra Austria e Francia, coi francesi sulle Alpi ed a Genova, credette dover tenere conto più della realtà delle cose che de' sogni, siano pur poetici e generosi, d' un ministro; se le difficoltà create dalla Spagna alleata della francia, perchè il disegno del marchese d'Argenson fosse respinto, impedirono allora il trionfo di una idea generosa, qualunque sia stato il movente del d'Argenson che lo spinse un istante a tener così gran conto della casa di Savoia, non può scemare in noi l'obbligo di riconoscere il merito dell'antiveggenza politica di un ministro di Francia, che ebbe maggior facilità a concepire idee felici che forza e capacità di eseguirle.

Doloroso è, invece, per noi l'apprendere che il duca di Broglie non trovò nei nostri archivii di Torino alcuna condiscendenza per le importanti ricerche che gli premevano a fine d'illustrare pure

coi documenti piemontesi un periodo curioso e interessante della nostra storia; e lo dobbiamo tanto più vivamente deplorare, in quanto che ci pare, pur troppo, che lo storico ne sia rimasto alquanto ferito, e che, senza pure proporsi di vendicarsi, senza quasi avvedersene, non abbia saputo dissimulare intieramente l'interna sua irritazione ed abbia quindi talora ceduto alla tentazione di oscurare in Carlo Emanuele la politica della casa di Savoia, non senza qualche allusione meno conveniente all' odierna politica dei reali d'Italia.

Ogni lettore italiano imparziale e di buon senso si associerà alla dignitosa protesta dello storico francese contro l' ukase di un dittatore politico, che vietò al duca di Broglie l' accesso agli archivii di Torino. Ma, dopo di ciò, da un cavaliere come il duca di Broglie, da uno storico suo pari, avevamo il diritto di attenderci ch' egli si sarebbe messo in guardia contro il pericolo che attraverso i suoi giudizii storici sulla casa di Savoia penetrasse anche l' ombra di un risentimento, e, pur troppo, abbiamo dovuto osservare che le pagine le quali si riferiscono alla storia diplomatica e militare del Piemonte hanno conservato, nel libro, per altra parte sereno, del duca di Broglie, un carattere particolarmente astioso, e lamentare ch' egli istituisca confronti troppo frequenti e, senza dubbio, irriverenti tra la politica del re di Sardegna e quella del re d' Italia. La sua preoccupazione nel giudicare la politica presente dell' Italia è tanta, che in un punto, inavvedutamente, volendo parlare di Carlo Emanuele, scrisse: *Victor Emanuel* (pag. 392 del 1° volume). Ciò che egli avrebbe, con maggior calma di giudizio, chiamato prudenza, saviezza, destrezza e legittima difesa degli interessi dello stato, ora al duca di Broglie appare troppo spesso slealtà, perfidia volgare, astuzia. Non giustifichiamo la sorpresa d'Asti; ma anche la battaglia di Torino del 1706, che mise veramente la corona di re sul capo di Vittorio Amedeo, viene dimenticata dall' illustre storico per attribuirne l' innalzamento ai soli intrighi; e la battaglia dell'Assietta, che liberò il Piemonte, per mezzo secolo, dalle invasioni francesi, è diminuita alquanto d' importanza nel racconto del duca di Broglie; diviene un semplice scacco, nel quale apparirebbe quasi che il principale merito della vittoria de' Piemontesi spettasse alla presenza di tre battaglioni ausiliari austriaci.

Così il duca di Broglie ha fatto, senza volerlo, contro di noi le sue piccole vendette; ma, appunto perchè piccole, non ci sembrano degne di lui. Per fortuna, il suo libro ha parti migliori di quelle che si riferiscono, per incidente, all' Italia. Le operazioni militari di Maurizio di Sassonia in Francia e gli intrighi alla Corte di Luigi XV a danno del marchese d'Argenson, il carattere del gran maresciallo, le ingenuità del marchese d'Argenson, le scene del matrimonio della principessa di Sassonia, la figura del Vauréal, ministro di Francia a Madrid, quella del duca di Noailles, le scene dei commedianti al campo di Fiandra, le mene della marchesa di Pompadour, il carattere ambiguo di Luigi XV, dànno a questa storia di due anni una varietà attraente. Lo storico narra spedito e di rado si arresta per darci de' personaggi ch'egli presenta un proprio ritratto; egli lascia parlare i documenti, ma di tratto in tratto li accompagna con osservazioni giudiziose ed opportune.

**Madame de Warens et J. J. Rousseau.** — Étude historique et critique par François Mugnier, conseiller à la Cour d'Appel de Chambèry, avec un portrait de madame de Warens, une Vue des Charmettes et deux fac-similes. Paris, Calmann Lévy éditeur.

Pochi argomenti di storia letteraria e di biografia sembrano più attraenti di quello annunciato dal libro presente; ma poche volte ci è accaduto di dover fare una lettura più penosa. Noi eravamo preparati a veder diminuito il prestigio dell' autore delle Confessioni e della sua protettrice, ma non a tal segno.

Era necessario un avvocato per farci un processo simile a quello che si viene nel modo più minuzioso e spigolistico svolgendo in queste pagine. Tutto quello che ci poteva apparir bello, poetico, interessante nella vita del grande scrittore, ora ci diviene volgare, ignobile, tedioso. L' autore ha fatto opera diligente di critico erudito; sorprende più volte il Rousseau e la sua nobile protettrice in fallo di mendacio, di contraddizione o per lo meno di cattiva memoria, distrugge assolutamente la poesia delle Charmettes, mostrando con pochi documenti che tutto quanto vi si svolgeva era meschino e basso. Si direbbe che l' autore fu incaricato, come giudice istruttore, d' un processo spietato, e però egli non fa grazia ad alcuno de' suoi personaggi. La signora di Warens vi appare nell'aspetto suo più antipatico, infedele al marito quando convive con esso, vaga di far parlare di sè, come nuova convertita, piena di falsità col marito, disposta alle più basse concessioni pur di ottenere i suoi intenti ambiziosi, servile con la Corte di Savoia, tenente a bada nel tempo stesso parecchi amanti, avventuriera, progettista, intrigante, imbrogliona, ricattatrice, spia, spensierata, prodiga, ipocrita; tutto questo sembrerebbe volersi insinuare con la pre-

sentazione di questi documenti; un carattere odioso, un piccolo mostro di donna, se si devono mettere insieme tutti gli elementi comunicatici dal Mugnier e farne una requisitoria. La figura del Rousseau perde pure ogni sua idealità in queste pagine, ove noi vediamo soltanto la sua irrequietezza, turbolenza, miseria e viltà; egli si accorge che Claude Anet tiene il suo posto di favorito presso Madame de Warens; e, invece di vendicarsi o almeno di partire, accetta una sola parte dei favori, rimane con la *maman* e chiama fratello il rivale. Dopo la morte di Claude Anet accetta un altro intendente nella casa della sua *maman*, ma finisce per cedergli il campo, e ricominciar la sua vita vagabonda. Il libro può servire alla storia del Rousseau, ma non ci dà il vero Rousseau; guai se dovessimo giudicarlo da queste sole pagine; egli s'era già un poco calunniato, da sè, per stranezza e rodomonteria, nelle sue Confessioni; il signor Mugnier non ha di certo contribuito a rialzarne la fama. Ma il torto che si fa generalmente al Rousseau per avere disonorata la sua benefattrice, rimarrebbe ora molto scemato, dopo la lettura di queste pagine, le quali ci permettono di conchiudere che il Rousseau le ha dato molto più gloria che infamia. Ad infamarsi la nobile signora avrebbe, pur troppo, pensato molto da sè con una vita irregolare, stranissima, della quale il manto della religione cattolica non basterebbe a nascondere le brutture.

Una casa di pietra a Gaua (Melanesia).

Noi le dobbiamo esser grati, per avere contribuito a svegliare il genio di Rousseau; ci pare, tuttavia, difficile che, anche senza di lei, il Rousseau in mezzo ad altre circostanze non si sarebbe aperta una via ugualmente gloriosa e forse alquanto più fortunata.

Certo nessuna benefattrice seppe trarre miglior partito per il suo interesse e per il suo piacere de' suoi protetti. E pure proviamo un senso di disgusto nel vedere della benefattrice di uno scrittore di genio esposte in questo libro le sole debolezze. Il Mugnier ha voluto sfatarci intieramente Madame de Warens; noi crediamo che, senza far torto alla verità, si sarebbe potuto insistere con qualche maggior simpatia sui meriti della signora di Warens come donna piena di grazia, di cuore e di ingegno, se pure il suo carattere fosse stato tale da renderla pericolosa.

**The Melanesians** studies in their antrhopology and folk lore-by R. H. Codrington, Oxford at the Clarendon Press, 1821.

Antico fellow del collegio Wadham ac Oxford, antico missionario protestante nella Melanesia, autore di un'opera pregiata sopra le lingue della

Melanesia, l'autore ci offre ora un bel volume che illustra il costume e le tradizioni di popoli della Melanesia, in mezzo ai quali egli ha vissuto, secondo le osservazioni fatte in quelle isole e specialmente in quella di Norfolk, dal 1863 al 1887. Le superstizioni e le usanze locali descritte in queste pagine sono frutto di una paziente e diligentissima indagine. Nelle isole di Bank, delle quali riproduciamo qui un paesaggio, il Codrinngot fu specialmente assistito da un missionario indigeno, il reverendo Giorgio Saravia, capo del clero nativo. Il Codrington aveva già pubblicato alcuni saggi sul *folk-lore* della Melanesia nel *Journal of the anthropological Institute* di Londra fin dal 1881; ora l'opera si compie in modo sistematico in dicianove capitoli, il primo dei quali è una introduzione geografica sulle isole della Melanesia. Il secondo e terzo capitolo parlano della costituzione e delle relazioni sociali, il quarto della proprietà e dell'eredità, il quinto delle società segrete e dei misteri, il sesto delle associazioni e dei clubs, il settimo della religione, l'ottavo dei sacrifici, il nono delle preghiere, il decimo degli spiriti, l'undecimo dei luoghi ed oggetti sacri, il dodicesimo della magia, il tredicesimo dell'ossessione, il quattordicesimo delle nascite e dei matrimonii, il quindicesimo della morte e dei funerali, il sedicesimo dei mestieri, il decimosettimo delle danze, della musica e dei giuochi, il diciottesimo è una miscellanea, il dicianovesimo contiene parecchie leggende.

**Constance** par Th. Bentzon. Paris, Calmann Lévy.

Si direbbe un romanzo inglese, per la condotta, per l'intreccio, per i caratteri, per la semplicità; se non che, di tempo in tempo, l'illustre scrittrice vi mette le sue particolari finezze. Il romanzo è malinconico; Constance, la figlia del dottor Vidal, ama riamata un marito divorziato, M. de Glenne; ma, dominata da un sentimento profondo religioso, non volendo sposarsi civilmente, se la Chiesa non benedice quelle nozze, e non volendo comprar dalla Chiesa il permesso della benedizione come un privilegio, preferisce sacrificare la propria felicità a quello che essa crede il suo dovere. È un sacrificio inutile, che il mondo disapprova, che rende infelicissimo l'uomo da lei amato; ma essa ha fede nella vita eterna. Se dovesse dannarsi, piuttosto che ingannar Dio e il mondo con la finzione di un mezzo matrimonio, come sarebbe il solo civile, preferirebbe ancora gettarsi come un'amante appassionata nelle braccia del signor de Glenne e perdersi intieramente; ma egli l'ama troppo, per profittare d'un simile abbandono. Forse l'autrice, a questo punto, ha spinto la sua troppo religiosa eroina al di fuori del suo carattere, mettendola a troppo grave rischio; l'ostinazione della fanciulla a non voler cogliere la sua felicità, anche quando gli ostacoli sarebbero sormontabili, può apparire inverosimile e diminuire l'interesse finale d'un romanzo che, senza di ciò, presenta ogni maniera di attrattive. Ma il pregio principale ci sembra quello d'una osservazione profonda e delicata de' caratteri e de' costumi studiati evidentemente sul vivo. Il ritratto, per esempio, della contessa di Glenne è parlante: « Elle n'est pas très-jeune, malgré l'apparence; elle doit avoir dépassé la trentaine. Grâce aux artifices dont les coquettes ont l'habitude, elle peut gagner quatre ou cinq ans, mais le teint est déjà fané sous la poudre de riz et il y a de petites rides qui ne trompent pas l'œil d'un médicin au coin des lèvres et des paupières. J'ajouterai que cette physionomie fatiguée, n'est bonne qu'à demi quand elle parle ou seulement quand elle se croit observée; le regard, le sourire sont charmants; ils peuvent même devenir ensorcelants, j'imagine, lorsqu'elle s'en donne la peine, mais aussitôt qu'elle ne se surveille plus, l'œil gris bleu, un peu couvert, devient dur, et l'expression de la bouche n'a aucune franchise. » Così ci pare di ritrovarci innanzi a certi lettori e a certe ascoltatrici di nostra conoscenza quando il de Glenne si fa lettore per Constance. « *La Vie Nouvelle* la toucha jusqu'aux larmes comme le plus beau des romans; Dante l'emporta une fois pour toutes dans son *Paradis*. Le seul tercet où il est dit *Béatrix regardait en haut et moi je regardais en elle*, résuma l'idée qu'elle se faisait de l'amour, un divin moyen d'influence ennoblissante et généreuse pour monter d'un même élan vers le meilleur, soutenus l'un par l'autre, étroitement unis. Elle sentait que celui qui lisait pour elle d'une voix si pénétrante ces choses sublimés *regardait en elle*, et elle avait résolu qu'il n'y vit jamais rien qui ne fut d'en haut. » L'autrice ha voluto inoltre rappresentarci nel de Glenne un gentiluomo della miglior specie, e tutte le linee del suo ritratto servono a dargli rilievo; queste, per esempio, dove si rileva un'arte ch'ei possedeva in modo mirabile: « Les gens tres-bien élevés ont l'art de mettre à l'aise ceux qui viennent de manquer aux strictes convenances, en leur suggérant des excuses, au lieu de chercher à les embarasser. »

Felicissime pure alcune descrizioni di costumi locali della Guascogna, come, per esempio, le *despeloucade* o scartocciamento del granturco, nel mese di ottobre e i fuochi di San Giovanni, nel mese di giugno; le impressioni del viaggio e del lavoro in una natura elevata sono pure, per bocca del signor di Glenne, rese con una evidenza persuasiva: « Les voyages m'apaisèrent, c'est tou-

jours le grand remède; des spectacles nouveaux et changeants, des fatigues saines, la lutte matériélle contre certains dangers. On se retrempe dans la nature, on arrive à l'oubli de cette espèce humaine qui nous a fait souffrir et qui compte pour si peu de chose, en somme, sur la face de l'univers. Je me dis à la fin que si j'avois la santé, une très large aisance, des moyens d'indépendance et d'action qui ne sont pas donnés à tous, je me défendrais des fureurs sauvages contre autrui et des attendrissements sur moi-même. Cette merveille s'opéra lorsque le goût du travail me revint. Je me mis à écrire sans aucun souci d' être approuvé, comme je me serais remis à vivre, de la seule vie qui me fût dorenavant permise, la vie intellectuelle; je me cloitrai dans le passé historique où j'étais sûr de pouvoir choisir des amis à mon grè qui ne me rèserveraient point de mècomptes. Dès lors, j'ètais sauvé; mais on ne travaille pas en arpentant le monde. Le voisinage des bibliothèques m'attira dans quelques grandes villes successivement; je me laissai retenir par le British-Museum, par nos archives nationales. Aussitôt cependant que j'avais rassemblé les jalons que je cherchais, le besoin de la solitude, dont j'avais pris une trop longue habitude, me faisait fuir dans quelque coin perdu où je pouvais tirer parti de mes trésors, à l'abrì des importuns. Ce fut ainsi que j'échouai au Parc ». Pochi gentiluomini hanno gusti così eletti; ma per essere rari, non sono men veri, e meno degni di studio e di simpatia, e possono essere felici quando incontrano per riprodurli un ingegno amabilmente serio come è quello della signora Bentzon a cui la molta coltura non ha tolto alcuna delle grazie femminili.

**Le vrai dans l'éducation**, par M.$^{me}$ Edgard Quinet. Paris, Calmann Levy, 1891.

Dopo averci dato l' opera intiera dell' illustre Quinet, la vedova, già sua affettuosa e devota compagna e collaboratrice, offre ella stessa alle madri un volume degno d'esser letto e meditato. Essa ha gran fede nella potenza educatrice delle madri; ad esse vuole affidato il cuore del fanciullo, il carattere del giovinetto, l'uomo morale. La madre è la vera provvidenza del fanciullo, ma non una provvidenza cieca; una madre provvida assicura spesso la felicità di un uomo per tutta la vita. Ma conviene che le madri si educhino esse stesse a questa cura, e il libro della signora Quinet porta loro un prezioso aiuto. L'autrice incomincia con la critica dei sistemi viziati presenti d'educazione. Nota ciò che vi ha di falso nell'uso odierno; sorprende la caricatura in famiglia: « je comprends, esclama essa, pourquoi une jeune fille se trouve trop vieille à vingt-six ans pour la mariage; il y a vingtans qu' elle fait la dame ». L' autrice vorrebbe liberar la famiglia da ogni caricatura e ricondurla alla natura, alla verità. « La sincérité absolue, voilá le premier moyen en éducation et le plus puissant ».

Il libro contiene sedici capitoli: « La Jeune fille; Vie de la pensée; Regarde dans ton coeur et écris; Le vrai dans l' histoire; Rénovation nécessaire; Le talent; Bienfait du travail; Etre ou paraître; Le vrai dans l'art (tragedie); Le vrai dan l' art (comedie); Terre de France; Une leçon de choses; L'auréole de Paris; Le salon annuel; Les immortels dans l'art; La paix ». Un libro simile, rimaneggiato in due o tre capitoli, meriterebbe l' onore di una traduzione italiana. Le famiglie nostre potrebbero trarne largo profitto; lo raccomandiamo perciò ai nostri editori.

**Crispi, Bismarck et la triple alliance en caricatures**, par John Grand-Carteret. Paris, Delagrave.

Il libro ha già trovato in un coro di lodi dei giornalisti europei e nell'accoglienza del pubblico gli onori che meritava; se il personaggio, se *il terzo pelo* della triplice, in confronto del primo, dopo la sua caduta specialmente, desta un mediocre interesse, per la storia retrospettiva di questi ultimi tre o quattro anni di politica internazionale europea, il documento vivo sorpreso dal fine ingegno del Grand-Carteret ne' fogli umoristici contemporanei, negli italiani specialmente, le caricature di Francesco Crispi nel suo periodo di reboante megalomania, scelte con giudizio, riprodotte con molto buon gusto, illustrate con garbo, hanno un valore eccezionale. Il Grand-Carteret rende onore all'Italia non solo per il pregio in cui, artista squisito, egli sembra tenere i nostri migliori caricaturisti, ma per la giustizia con cui egli rileva il sentimento vero degli italiani rispetto al creduto grand'uomo che, forse con le migliori intenzioni del mondo, minacciava precipitarci. Per quanto sia difficile ora il persuadere i Francesi delle buone disposizioni degli Italiani a loro riguardo, e sia però da temersi che anche questo libro lasci, pur troppo, le nostre relazioni con la Francia nello stato in cui le ha trovate, chi non si lascia dominare dalle impressioni troppo vivaci del presente, ma guarda all'avvenire, deve saper grado al valente scrittore ed artista, che riunisce in sè le qualità di due patrie, l'originaria inglese e la francese adottiva, l'umorismo proprio de' figli d'Albione, con l' atticismo vivace e la disinvoltura allegra del parigino, d' avere rivolto il suo brio elegante a rappresentare l' umorismo poli-

tico italiano nel suo aspetto più simpatico. Ora il valentuomo è stato ricercato di scrivere mensilmente la Rivista umoristica illustrata della *Revue encyclopedique* e si può argomentare facilmente la fortuna della bella rivista francese, dopo questo fortunato acquisto.

**L'enseignement des langues anciennes,** conférences par Michel Bréal. Paris, Hachette 1891.

È nota la grande competenza che ha il professore Michele Bréal, non solo nella linguistica, della quale è in Francia uno de' grandi maestri, ma anche nelle questioni pedagogiche, alle quali dedicò uno studio costante. I suoi libri precedenti intitolati modestamente: « Quelques mots sur l'Ecole »; « Quelques mot sur l'instruction publique en France »; « Excursions pédagogiques » e « La réforme de l'ortographie française » hanno rivelato un osservatore diligente ed un critico imparziale e giudizioso. In queste conferenze, tenute dall'egregio maestro alla Sorbona innanzi ai futuri professori di liceo, si raddrizzano molte torte opinioni intorno all' insegnamento delle lingue classiche e specialmente del latino nelle scuole, mostrandone al tempo stesso l'utilità e i falsi metodi coi quali si continuano ad insegnare. La sincerità colla quale il Bréal segnala gli errori dà maggior forza ai consigli ch'egli offre ai ministri ed ai maestri perchè s'insegni il latino con maggior efficacia. Egli ha maggior fede nello zelo e nel sapere dei maestri che nelle continue riforme amministrative, le quali lasciano spesso il tempo che trovano. Molti de' consigli che il Bréal dà ai Francesi sono buoni per le scuole italiane, ove se alcune scuole parzialmente dànno maggiori risultati che le francesi, si deve lamentare nella direzione generale dell'insegnamento una confusione molto più grande di quella che la Francia abbia diritto di deplorare.

**Die Teoretische Nationalökonomie Italiens in neuester Zeit** von Dott, Hermann von Schultern-Schrattenhofen. Leipzig, Ducker e Humblot 1891.

Il lavoro è un saggio critico sopra la condizione odierna degli studii di pubblica economia in Italia. L'autore, libero docente all' Università di Insbruck, rileva con soddisfazione il progresso fatto dagli italiani in questo ordine di studii, specialmente dopo che, lasciata la traccia de' Francesi, si misero a scuola dai Tedeschi e dagli Inglesi. Lamenta che in Germania la lingua italiana non sia abbastanza famigliare per potere divulgare i lavori della nostra letteratura scientifica; osserva che l'italiano ha fretta di creare, e che perciò non perde molto tempo dietro le teorie ed i principii; pure si compiace dell'opera de' nostri economisti, non priva talora di originalità. L'autore ha esaminato gli scritti del maggior numero dei nostri insegnanti e scrittori di economia politica e, senza farne il panegirico, rende loro giustizia. La maggiore importanza dà ai lavori di Luigi Cossa, di Achille Loria, di Fedele Lampertico, del Nazzani, del Supino, del Ricca-Salerno, del Pantaleoni, del Conigliani, del Montanari, dell'Alessio, del Boccardo, del Cognetti De Martiis, del Luzzati, del Rossi, del Messadaglia, del Graziani, del Bodio, del Cusumano e di alcuni altri, toccando pure di alcune delle nostre principali riviste giuridiche, se bene egli non abbia potuto esaminarne tutte le annate. Come un primo saggio scritto sul movimento contemporaneo della scienza economica in Italia, questo lavoro è già notevole, ma sarà pure utile e probabile base a lavoro più compiuto e più ampio che è lecito attendersi dalla diligenza ed imparzialità dell'autore.

# DIARIO DEGLI AVVENIMENTI

*(Dal 1.° al 28 Novembre)*

1. Si annuncia da Vienna una lettera di Leone Tolstoï alla baronessa Guttner promettente un nuovo lavoro che proporrà i mezzi conducenti, secondo lui, al fine della guerra.

Un ukase imperiale russo proibisce l'esportazione dei cereali.

Si annunciano nuovi torbidi a Cork in Irlanda provocati dai Parnellisti.

2. Si segnala molta agitazione alla borsa di Parigi, con ribasso dei valori francesi e russi.

Grande pellegrinaggio di patrioti italiani alla tomba di Vittorio Emanuele al Pantheon.

3. Il Re di Danimarca e la principessa di Galles con lo tsar e la tsarina arrivano a Sebastopoli.

Da Belgrado si annunciano le dimissioni di Vuic e Taushanovic.

A Madrid si fonda, per opera del ministero degli esteri italiani, una istituzione per assistervi i malati poveri italiani.

Kassa, innanzi al tribunale di Massaua, dichiara di avere ingiustamente accusato Cagnassi.

Si apre in Roma la conferenza interparlamentare per la Pace.

4. Si scopre una cospirazione contro il nuovo governo a Santiago del Chilì.

5. Lord Dufferin è nominato guardiano de' cinque porti e governatore di Douvres.

Il presidente della repubblica brasiliana, Teodoro Fonseca, scioglie il congresso.

Brunier, deputato dell'alta Savoia, vien trovato morto nel suo letto da un colpo di fucile.

6. Arriva a Napoli il consigliere di stato Giuseppe Saredo, commissario straordinario presso quel municipio.

La colonia italiana di Filippopoli in Bulgaria domanda che le sia conservata la scuola di lingua italiana.

A Madrid dà le dimissioni il ministro della marina in conseguenza degli attacchi di un giornalista col quale si batterà in duello.

7. Si constata il coléra ad Hodeida.

8. I deputati francesi, intervenuti a Roma per la conferenza interparlamentare per la pace, visitano al Pantheon la tomba di Vittorio Emanuele.

Il granduca Vladimiro di Russia visita il presidente della repubblica francese Carnot.

Si segnalano disastrosi uragani nell'Argentina.

S'inaugura alla Ville di Avray il monumento a Gambetta.

9. Il marchese Di Rudinì pronuncia applauditissimo, in Milano, al Teatro alla Scala, un discorso sopra gli intendimenti politici del governo e sopra la situazione economica e politica del paese; il discorso fa ottima impressione per la sua saviezza e moderazione nella maggioranza degli ascoltatori.

Nello stesso giorno ha luogo a Londra il banchetto annuo del Lord Maire. Si pronunciano discorsi in senso pacifico da Lord Salisbury e dal marchese Tornielli ambasciatore d'Italia.

10. Termina a Massaua l'interrogatorio dei testimoni in difesa dell'avvocato Cagnassi.

Si celebrano le nozze d'argento dello tsar e della tsarina.

Malgrado lo sciopero dei tipografi, i giornali di Berlino continuano a pubblicarsi.

Il giornale russo *Grazdanin* (Il Cittadino) riceve un severo avvertimento per avere pubblicato un articolo tendente a rovesciare la dinastia degli Hohenzollern in Romania.

11. Si celebra in Italia l'anniversario di S. A. Reale il Principe di Napoli.

Una burrasca nella Manica interrompe le relazioni tra la Francia e l'Inghilterra.

Ha luogo a Berna una conferenza per discutere il nuovo progetto del traforo del Sempione.

Si inaugura in Roma, con un discorso di Ruggero Bonghi, il Congresso della Pace.

12. Si annuncia la partenza di vapori da guerra portoghesi per il Brasile.

Incomincia a Massaua l'interrogatorio di Livraghi.

13. La *Gazzetta ufficiale* pubblica il decreto reale che stabilisce un tribunale d'arbitrato nelle guarnigioni militari di Keren ed Asmara.

L'imperatore Guglielmo scrive sul libro dei visitatori nel municipio di Monaco le parole: *Regia voluntas suprema lex.*

14. I sovrani d'Italia partono da Monza per l'Esposizione di Palermo.

Il conte Kalnoky pronuncia un discorso sul valore della triplice alleanza.

Si annuncia che i rivoluzionarii sono padroni della intera provincia di Rio Grande del Sud nel Brasile.

A Barta, nella Polonia russa, succedono conflitti antisemitici.

15. I sovrani d'Italia arrivano a Palermo e ne inaugurano l'Esposizione nazionale.

16. Don Pedro, innanzi agli avvenimenti del Brasile minacciato di smembramento, si dichiara disposto a tornarvi come pacificatore.

A Bucarest, Verideanu è nominato ministro del commercio e Blaremberg ministro della giustizia.

Avviene uno sciopero di minatori nel dipartimento del Pas de Calais.

17. Il comm. Ressmann prende congedo dalla colonia italiana di Parigi.

Da Londra, su dispacci da Shangai, si annuncia una ribellione avvenuta a Teh-Wei.

Il conte Kalnoky fa un nuovodi scorso in senso pacifico innanzi alla Delegazione austriaca.

Si annuncia da Buenos Aires che vi fu un terribile ciclone nella provincia di Santa Fè.

18. Il presidente della repubblica del Brasile Fonseca decreta che si apra un nuovo credito suppletivo di tredici milioni di *milreis* per equipaggiamenti e munizioni.

Lo sciopero dei minatori al Pas de Calais ingrossa e va estendendosi sempre più.

Il ministro Kalnoky dichiara categoricamente che il governo non ha mai pensato di estendere il territorio dell'impero nella penisola balcanica.

19. La commissione per l'armamento dell'esercito rumeno si è dichiarata pel fucile Manlicher e Mauser.

Tra gli insorti di Rio Grande del Sud e il par-

tito del dittatore Fonseca si sono iniziate trattative per por fine ai disordini.

Cagnassi e Livraghi, coimputati nel processo di Massaua, sono assolti per inesistenza di reato.

20. Il ministro della guerra austriaca ordina una severa inchiesta sul maltrattamento de' soldati che provocò circa 200 suicidii in un anno; quattordici ufficiali vengono arrestati.

Gravi conflitti sanguinosi al Passo di Calais tra scioperanti e minatori.

A presidente della repubblica del Chilì fu eletto Montt, già comandante della squadra insorta.

Ricorre il compleanno di S. M. la Regina d'Italia.

21. Muoiono molti bambini per fame in Russia.

In un conflitto fra i contadini e i soldati a Charkoff ed Ekaterinoslav cinquecento contadini rimangono uccisi. La polizia russa scopre una nuova stamperia di nichilisti: si operano 34 arresti.

Agitazione parlamentare in Germania contro gli abusi del giuoco di borsa.

Il ministro delle finanze in Austria s'oppone alla riduzione degli interessi del debito pubblico, proposta da un deputato.

Il capo degli insorti di Rio Grande chiede la dimissione di Fonseca.

22. Si annunzia una prossima intervista del generale Gandolfi col ras Mangascià sulla riva destra del Mareb.

Nelle sfere ufficiali si crede che la visita di Giers a Parigi non abbia scopi diplomatici.

Il governo russo ha proibito l'esportazione del frumento.

Il Gabinetto spagnuolo si è dimesso collettivamente. Canovas fu incaricato della formazione del nuovo Gabinetto.

23. Insurrezione a Rio Janeiro contro il governo di Fonseca, provocata dalle misure da lui prese che incontravano seria opposizione. Fonseca indisse le elezioni del congresso pel 20 febbraio 1892, e la convocazione del congresso pel 3 maggio prossimo venturo.

Disordini a Pisa fra repubblicani ed anarchici per una conferenza del deputato Fratti.

24. Per evitare una guerra civile, Fonseca rimette il potere al generale Floriano Peixoto.

Il Ministero spagnuolo è ricostituito.

Si annunciano violenti uragani avvenuti a Washington e a Baltimora.

25. Si annuncia da Marsiglia la perdita del vapore italiano *Gaetano* nella tempesta fra Sulina e Costantinopoli.

Giers, ministro russo, visita a Berlino l'imperatore di Germania. Scambio di cortesie fra Giers e Caprivi.

La dimissione di Fonseca è accolta con soddisfazione generale. La rivoluzione a Rio Grande del Sud è terminata; il porto di Rio Grande è riaperto al commercio.

A Roma si riaprono la Camera dei deputati ed il Senato.

26. Peixoto, a Rio Janeiro, annulla lo scioglimento del Congresso, toglie lo stato d'assedio e convoca il Congresso per il 18 dicembre.

Concha, già ministro di grazia e giustizia nel Chilì, fu ucciso dai soldati del governo mentre tentava passare nell'Argentina.

I ribelli della Mongolia marciano sopra Pechino. Le popolazioni di numerosi distretti e parecchi mandarini fanno causa comune cogli insorti.

27. Nel Brasile continua la calma, ed è riservatissima l'attitudine degli ufficiali dell'esercito. Parecchi Stati deposero i loro governatori, il che provocò alcuni conflitti, senza gravità.

Nel secondo processo contro Livraghi, a Massaua, il Generale Baldissera assume la responsabilità delle esecuzioni spiegando le condizioni generali di sicurezza della Colonia, ma si dichiara estraneo alle uccisioni di Osmain Naib, e di Getheon, che deplora.

28. Kalnoky, rispondendo al delegato Zallinger che accenna alla questione romana in seguito ai fatti del 2 ottobre, evita di toccare il problema esprimendo il desiderio di vivere sempre nei migliori rapporti coll'Italia.

---

# Consigli d' Igiene

## L'IGIENE DELLA VITA.

Non sono pochi quelli che oggi hanno in dispregio la vita; sono però anche moltissimi quelli che l'hanno in pregio e che cercano con ogni studio di prolungarla. Imprendendo a trattare dell'igiene della vita, io penso però di dirigermi sì agli uni che agli altri; ai primi perchè si ravvedano cercando ne' precetti igienici la vigoria della mente e del corpo e, conseguentemente, la forza del carattere che spesso fa loro difetto; ai secondi perchè confrontino i mezzi che conoscono e usano per ben conservarsi con quelli che verrò di mano in mano esponendo, e che vengono dalla scienza moderna con tanto buon diritto suggeriti e raccomandati.

Si può sin dalle prime asserire che, conoscendo l'igiene della vita, si possiede anche il segreto di prolungarla. Perchè furono così numerosi gli esempii di longevità presso la Grecia? Perchè, volendone ricordare alcuni, Solone, Anacreonte, Sofocle, Pindaro vissero ciascuno 80 anni, Platone ne visse 87, Diogene 90, Zeno, fondatore della setta stoica, 100, il sereno Democrito 109? La risposta è semplice: i Greci felicemente intuirono molti di quei precetti igienici che la scienza nel suo progresso indefinito ha mostrato indiscutibilmente certi e veri.

Ma per bene apprezzare l'igiene, bisogna un poco conoscere la vita!

L'uomo vive: perchè l'uomo vive? Si potrebbe rispondere allo stesso modo di Cartesio; vive, perchè pensa: ma questa è definizione d'indole piuttosto filosofica, e noi quindi non ci atterremo ad essa.

Perchè dunque l'uomo vive? Rispondiamo: perchè prende alimento, lo digerisce, lo assorbe, lo assimila, lo pone in circolo, lo rigetta in parte e in parte lo utilizza; perchè respira, sente, si muove, s' accresce, si conserva e si riproduce.

Tante e così diverse funzioni fanno naturalmente presagire una gran copia di organi destinati a compierle. *Organo* è qualunque *parte* del corpo che subordina il suo essere e il suo modo di essere a quel *tutto* armonico capace di vita, a cui si dà il nome di organismo. Solo in questo e per questo l'organo esiste; separare un organo dall'organismo, è come spezzare una catena, che ripete il concetto della parola dalla sistematica riunione de' suoi anelli. Sono, per es., organi della cavità cranica (il cranio non è che una scatola ossea) il cervello, il cervelletto, il midollo allungato; del canale o tunnel vertebrale (le vertebre formano la rachide o spina) il midollo spinale con la sua coda equina; della cavità toracica i polmoni, il cuore; della cavità addominale lo stomaco, l'intestino, il fegato, la milza, il pancreas, i reni ed altri che avremo occasione di nominare.

Ogni organo risulta di varii *tessuti*. I tessuti sono aggregati di *cellule* con attributi anatomici e funzionali determinati; sono parecchi: ad es., il tessuto congiuntivo, il cartilagineo, l'osseo, il dentario, il muscolare, il nervoso

Le cellule pure sono aggregati, ma aggregati molecolari con attributi anatomici e funzionali determinati. La cellula congiuntivale si distingue ad es. dalla cartilaginea, ossea, dentaria, muscolare, nervosa.

La cellula può essere considerata in attitudine *statica* e in attitudine *dinamica*. Considerata in attitudine statica, essa è il mattone della fabbrica umana; considerata in attitudine dinamica, essa è un brandello di protoplasma vivo.

Ho parlato del mattone, il quale, come ognuno sa, è un breve pezzo di terra acconciamente lavorato. Ciascuno ha visto mattoni, quali umidi e freschi; quali prosciugati e induriti dall'aria e dal sole; quali, in ultimo, cotti: sono proprio i tre stadii per cui devono passare. Ciascuno di noi avrà mille volte pensato che la casa ove abita, è fatta di mattoni. Formano le fondamenta, i muri, le scale, i pavimenti, le colonne, le sale, le camere e cento altre cose che è inutile numerare; nè importa che siano di differente forma e figura; ora grossi e corti, ora sottili e lunghi, talora piccoli e rossi, talora larghi e scolorati. Il mattone che doveva servire per la base e per le pareti di sostegno non era richiesto per un semplice muro divisorio; quello che veniva destinato alle colonne non era adatto pei pavimenti o pe' gradini delle scale. Tutta la casa pertanto risulta di mattoni, ma dessi variano a seconda del luogo e dell'uopo a cui dovevano servire.

Così la nostra fabbrica, l'organismo umano, risulta tutto di semplici elementi, di mattoni se così fosse lecito chiamarli, di cellule infine nel linguaggio scentifico. Ma che cosa è mai il nostro corpo in confronto della casa? È certo una fabbrica ben piccola, e quindi gli elementi non si possono guardare ad occhio nudo, bensì con occhio armato di microscopio.

Il microscopio è degno di tutta la nostra ammirazione; ben a ragione il naturalista ha il più grande entusiasmo per codesto istrumento che gli concede di penetrare così felicemente nel mondo de' minimi, nel mondo cellulare.

Sul campo rischiarato del microscopio è dato dunque scoprire le cellule e vedere come quelle che costituiscono le fondamenta del nostro edificio, cioè le ossa, differiscono dall'altre che compongono i muscoli, i nervi, i vasi, ecc. Da ciò il vario aspetto delle cellule: tondo, cilindrico, poligonale, ovoide, tubolare, stellato. Sono rotonde, ad esempio, le cellule del tessuto grassoso, cilindriche quelle della mucosa gastrica ed intestinale, poligonali quelle dell'epitelio pavimentoso. Sono stellate le cellule nervose ed anche le ossee, se è vero il sospetto di Gegenbaur che quest'ultime dalle lacune ove si trovano chiuse inviino prolungamenti protoplasmatici nei vicini canali, non altrimenti che le cellule mobili del connettivo. È ovoide l'elemento epiteliale dei vasi, tubolare la fibra elastica e la nervosa. Si è detto che siffatti ultimi organismi sono assai piccoli; di vero si è calcolato che il loro diametro in noi varia da mm. 0, 076 a mm. 0, 0057. Mentre in un metro cubo di muro della casa si contengono poche centinaia di mattoni, un millimetro cubo del nostro corpo contiene un numero immenso di quegli esseri minutissimi, e forse cinque milioni di globuli rossi si trovano in un millimetro cubo del mio sangue.

Ma ciò non basta! Il microscopio rivela ancora ben altre sottigliezze di struttura. Quando si prende in mano un mattone, si guarda alla qualità della terra, al punto di cottura, alla levigatezza delle facce, alla benfattezza dei margini e degli angoli; quando si esamina una cellula, è d'uopo pure considerare molte cose. Ma siccome spesso queste non si vedrebbero bene senza un qualche ingegnoso artificio, così l'aristocratico microscopista deliberò di non dare alle cellule ricevimento se prima non avessero fatto un po' di toletta; salvo però il caso in cui si presentano tutte ignude e con forme ben nette: allora sono le ben venute dacchè ogni istologo è supremamente verista. Dammi un uovo di gallina ancora chiuso nel guscio, ed io avrò ben poco a vedere; rompi invece quell'involucro calcare, ed ecco il bianco o l'albume, che sarebbe la sostanza *protoplasmatica* o *sarcodica*, distaccarsi dalla sottile membrana che serve di *parete*, e trascinare la pallottola rossa che raffigurerebbe il *nucleo* della cellula. Ora ad altre considerazioni.

La casa è solida; resiste all'acqua, alla neve, alla grandine, al sole, ai venti ed anche alle scosse sotterranee, purchè non siano for-

tissime. Qualsiasi mattone offre i medesimi requisiti, si farà bagnare dalle acque, vestire a bianco dalla neve, martellare dalla grandine, riscaldare dal sole, rinfrescare dai venti e scuotere dai terremoti, senza scomporsi gran fatto, cioè senza modificare essenzialmente la forma e le qualità sue.

L'uomo, o più in generale l'animale, mangia, digerisce le sostanze alimentari, ne assorbe la parte utile, la assimila, la pone in circolo, si mantiene, si accresce, si muove, respira, avverte gli stimoli e reagisce ai medesimi a seconda del periodo di età che attraversa, o giovane o vecchio o adulto. La cellula gode di tutte queste funzioni (attività dinamica), ed è curioso vederne alcuna passeggiare tranquilla quei lunghi corridoi che sono i vasi sanguigni e soffermarsi talvolta in cerca di distrazioni, o invece attaccar briga con qualche compagna e inseguirla con uno slancio precipitoso, per poi andare a prendere una boccata d'aria nel polmone e così ristorare il corpicciolo ansante e affaticato. Ma nè l'uomo nè l'animale quando sono aggravati dal peso degli anni fanno più di queste bizzarrie; ed il primo specialmente, se è serio e compreso da suoi doveri, rimane lunghe giornate nella sua camera, pressochè immobile e tutto al più intento a un po' di lavoro intellettuale. Parimenti vi sono cellule o serie per forza, ossia perchè la vecchiaia ha tolto loro gran parte della primiera energia, o serie per virtù e per deliberato proposito, cioè perchè attendono pacifiche al lavoro chiuse nelle loro stanzucce o lacune. Anzi non di rado molte fanno voto di castità e menano vita monastica, mentre altre cercano avidamente matrimonii e divengono madri di una fecondità prodigiosa.

Da ultimo, come la fabbrica della casa fu incominciata col sovrapporre mattone a mattone, così la fabbrica del nostro organismo s'inaugurò coll'abbraccio di due esseri e cogli sponsali di due cellule; come per quella vi fu bisogno di cemento, così per questa occorse una sostanza eminentemente unitiva. Senonchè, mentre nel primo caso vi fu il lavoro del costruttore che portò i singoli elementi e acconciamente li dispose, nel secondo non vi fu che il lavoro di quelle due cellule confuse assieme nel mistico bacio.

Riepilogando, adunque, noi siamo fatti di cellule, di tessuti, di organi; il lavoro degli organi riassume quello de' tessuti, il lavoro de' tessuti riussume quello delle cellule. Vi ha un' igiene estrinseca, che prende di mira il gran mondo esteriore in cui si vive; vi ha un' igiene intrinseca che prende di mira il nostro piccolo mondo: quella s'occupa del suolo, dell'acqua, dell'aria, degli alimenti, delle bevande e di tante altre questioni; questa dell'occhio, dell'orecchio, della cute, del cervello, del polmone, del cuore e di tutti gli altri organi. Fra l'una e l'altra non v'ha limiti netti; anzi ambedue convergono e si confondono nell'igiene propriamente detta, di cui tanto s'agevola la vita!

BALDUINO BOCCI.

# MISCELLANEA

**Alcool e tabacco**: Nell'*Illustration* di Parigi il Rastignac ha inserito il seguente curioso articolo:

Tolstoi, il celebre romanziere russo, ha pubblicato sopra l'alcool ed il tabacco un articolo che il signor Halperine-Kaminski ha tradotto e riunito ad altri saggi dello stesso Tolstoi intitolati: *Padri viziosi.*

Il buon Tolstoi non è tenero nè per il tabacco nè per il vino; egli che vorrebbe — e lo dice sul serio — che ciascheduno di noi facesse da sè il proprio pane. Come si sa, egli fabbrica le scarpe per sè e per la sua famiglia; il che fa dire al figlio: — Questi stivali non reggono; si vede bene che li ha fatti mio padre.

Dunque Tolstoi assicura che il tabacco e gli spiriti spingono l'uomo a tutti i delitti. Il sigaro è un preparato all'omicidio; l'assassinio dorme al fondo della bottiglia.

Il traduttore di Tolstoi ha avuto la felice idea d'interrogare qualche celebrità francese per sapere ciò che i nostri compatrioti pensavano del romanziere russo. A dispetto del convegno di Cronstadt, non tutti i nostri francesi hanno dato ragione a Tolstoi. Alessandro Dumas dice: « Il vino e il tabacco non sono tutto ciò che occorre per consolare l'uomo com'è fatto e non dobbiamo noi ringraziare il cielo di averceli voluti dare? Dalle gioie che arrecano si può conchiudere in che disperazione noi saremmo caduti da lungo tempo se non li avessimo. »

Forse è ironico il signor Dumas!

Il signor Charcot constata che prima dell'alcool e del tabacco succedevano nel mondo cose abbominevoli e che a cominciare dalla loro introduzione i costumi si sono piuttosto raddolciti.

« Ho fumato molto lavorando e più fumavo e meglio lavoravo » dice Alfonso Daudet.

« Ho fumato molto, dice il signor Gounod, non mi ricordo che ciò abbia modificato il giudizio della mia coscienza sulla moralità dei miei atti ».

« L'uomo, dice il signor H. Fage, è un animale che si secca. Ci vuole della distrazione!! ». E lo scienziato aggiunge che il fumo piace tanto quanto il succo stesso del tabacco. I ciechi non fumano.

« Non fumo nè bevo » dice il signor Sarcey. Ed aggiunge che si contenta dell'aria viziata del teatro. « Non sono fumatore nè bevitore » dice il signor Giulio Claretie. E racconta come un giorno Victor Hugo si rallegrasse innanzi a lui di non aver mai bevuto in ottant'anni un litro di liquore. « Il tabacco spinge al delitto! esclama il signor Aureliano Scholl. Ma non c'è esempio di delitto commesso tenendo la pipa od il sigaro in bocca! ». Il signor Giulio Simon dichiara che l'alcool è più pericoloso della peste. Non parla del tabacco. Il signor Zola è più accondiscendente. « Ah! mio Dio, perchè non lasciare questo piacere e questa abitudine a quelli che non ne soffrono? »

Il più arguto di tutti è il signor de Vogü, quell'accademico che poco fa parlava del *Chat Noir*, eh! si, del *Chat Noir*, in pieno Istituto.

« Quando sento, dice egli, un malessere che proviene forse dal tabacco, consulto un medico; se il medico non fuma, accusa la sigaretta; se fuma, attribuisce il malessere ad altre cause, e questo parere mi sembra il migliore perchè non contrasta le mie abitudini.

Un inglese, il signor Arturo Reade, aveva già studiato in un libro intorno agli *stimulants*, i loro rapporti col lavoro intellettuale, coi tossici e narcotici: egli poi interrogò in proposito un certo numero di uomini celebri di tutti i paesi ed ecco in riassunto qualche risposta.

Paul Bert. — Non fumo, non tabacco, non bevo degli alcool.

Maxime du Camp. — Non bevo, non ho mai preso una sbornia. Fumo molto, ma soltanto la pipa e la sigaretta. Lavoro il mattino ! !

Wilkies-Collins. — Quando sto bene il tabacco è il miglior amico dei miei nervi irritabili.

Ch. Darwin. — Bevo un bicchier di vino al giorno e fumo due piccole sigarette turche. (Darwin aveva allora 73 anni).

Edison. — Il tabacco è un eccitante. Credo che il miglior lavoro sia quello della notte.

Gladstone. — Bevo un bicchiere o due di *claret* a colazione, e la stessa quantità al pranzo; detesto il tabacco.

A. de Gubernatis. — Non fumo. L'alcool è malefico, ma il buon Chianti mi passa nello stomaco come l'acqua.

Yohn Lubbock. Nella maggioranza dei casi, il tabacco è malefico.

Barthélemy-Saint-Hilaire. — Non ho mai fumato; il vino non è cattivo.

H. Taine. — Ho la cattiva abitudine di fumare la sigaretta. Amo il caffè. Ho visto dei giornalisti inglesi scrivere i loro articoli la notte, coll'aiuto di una bottiglia di champagne. I nostri giornalisti scrivono il giorno e senza questo eccitante.

**Novità del giorno**: Nei Circoli letterarii di Parigi ebbe luogo una viva discussione intorno all'origine e provenienza della trita ed abbominevole frase *Fin de siècle* che incontrasi ad ogni piè sospinto nei giornali, nelle riviste e nei libri. Molti inclinarono ad attribuirne il primo uso a Paolo Bourget, il quale nei suoi *Mensonges*, pubblicati or fa alcuni anni, applica il termine al famigerato Claudio Lorcher. Ma un onnivoro studioso francese annunzia ora di aver trovato questa espressione nella commedia *Le Méchant* del Gresset, rappresentata la prima volta al *Théâtre français* nel 1747. È proprio vero: *Tout est dit!*

— Alessandro Dumas *fils* ha fatto ai suoi ammiratori un tiro letterario che non si aspettavano; ha pubblicato, vale a dire, invece di un romanzo o di un dramma *à sensation*, un volumetto che tratta di quel membro del corpo umano che commette tante buone e cattive azioni. In questo volumetto, *La Main*, il celebre romanziere e drammaturgo ci dà uno studio psicologico, pieno del suo stringente caratteristico ragionare, scritto nel suo stile, conciso ed elegante in paritempo.

— La celebre duchessa d'Uzès, che si lasciò sgattigliare parecchi milioni da quel Cagliostro politico che fu il suicida general Boulanger, ha pubblicato, sotto il pseudonimo di *Manuela*, un romanzo intitolato *Julien Masly*.

— L'esecuzione del monumento al sommo poeta inglese Shelley a Viareggio, sul luogo ove fu arso il suo cadavere al cospetto di Lord Byron, Leigh Hunt, Trevelyan ecc. fu affidata allo scultore Lucchesi. Lo Shelley annegò, come è noto, nel golfo della Spezia sorpreso da una tempesta mentre stava veleggiando a diporto in una barchetta.

— Corre voce che siasi scoperta un'altr'opera del celebre Tommaso Da Kempis, intitolata: *De vita Christi, Meditationes*. Ma chi scrisse: *De Imitatione Christi?* Il Gerson o il Da Kempis? *Quien sabe?* Dicono gli Spagnuoli.

— Il principe dei gastronomi parigini, uno dei pochi sui quali cascò il manto del buongustaio Brillat-Savarin, vo' dire Carlo Monselet, avrà fra poco una statua eretta in onor suo a Nantes, sua patria. Dopo molti contrasti ei si aprì una strada sino al grado supremo del giornalismo e fu uno dei cronisti più arguti sulle lettere, le arti e il *bien vivre* in Parigi. Sainte-Beuve costumava dirgli: *Résumez vous Monselet* e scrivete un libro. « Son tanti i libri ch'io non ho alcuna voglia di accrescere il loro numero » rispos'egli; eppure ne scrisse tanti e famosi.

— Una scoperta importante pei geografi e gli storici fu testè fatta a Lisbona e ad Evora dal custode degli archivii di Stato, la scoperta, cioè, di due manoscritti preziosi del secolo decimosesto. Essi provano fuor d'ogni dubbio che la scoperta fatta nel 1500 dal portoghese Cabral e dallo spagnuolo Pinzon' di quel Brasile a cui fu posta dal Fonseca e dai suoi accoliti la camicia di forza repubblicana, non fu accidentale, come fu creduto sinora, ma fu il risultato di un viaggio disegnato e ordinato da Dom Manuel Re del Portogallo.

— Il romanzo satirico francese sull'ex-re Milano e la regina Natalia di Serbia, che diedero e dànno sempre con le loro vertenze coniugali tanta materia poco divertente ai giornali, questo romanzo dal titolo *La reine Xenia et le roi Stanko*, fu proibito a Belgrado.

— Una tassa di un rublo per pud (16381 chilogr.) fu posta dal governo russo su tutti i libri rilegati che entrano in Russia dall'estero; ed una tassa più grave sull' importazione dei libri russi stampati all'estero.

— All'accademia di Pietroburgo furono consegnati tutti i libri e manoscritti che conservavansi sinora nella divisione asiatica del ministero degli esteri. Sarà questo un gran benefizio per tutti coloro che attendono agli studii orientali. Codesti libri sono rarissimi e la maggior parte di essi trovasi soltanto nei paesi in cui furono pubblicati; sono dettati in cinese, manciurio, tibetano, mongolo e sanscrito. La collezione *Gandsburiana*, scritta nella lingua del Tibet, comprende 170 vo-

lumi. La collezione detta *Tangiuriana* è sempre in custodia dell'ambasciatore russo a Pechino.

— L'imperatore d'Austria ha fondato un nuovo ordine del merito per coloro che hanno reso servizii segnalati alle scienze e alle arti ed ha inviato la prima decorazione al Père Deniflé, il dotto archivista domenicano della libreria vaticana.

— Il celebre baritono Faure, che ha ora abbandonato le scene, ha pubblicato a Parigi, sotto il titolo di *Une Année d'Études*, un nuovo metodo vocale comprendente la teoria e gli esercizii dell'arte vocale in un con le *vocalizzazioni* per un anno di addestramento della voce.

— Il governo belga ha nominato una commissione composta di un numero di esperti musicisti e letterati per presiedere alla pubblicazione delle opere degli antichi compositori musicali belgici. La collezione sarà inaugurata con le opere del Gretry, comprendente non solo le sue composizioni musicali, ma anche le letterarie: i possessori di lettere autografe e di altri manoscritti di lui sono invitati a comunicarli a detta commissione restando, peraltro, inteso che ogni cosa sarà poi restituita.

— Il signor Edmondo Birè sta lavorando ad una voluminosa biografia di Victor Hugo, scritta col metodo ampio insieme e minuto dei biografi inglesi.

— Gli editori Breitkopf e Märtel di Lipsia stanno pubblicando un'edizione compiuta degli scritti letterarii del sommo pianista Franz Liszt in cinque volumi.

— Il vecchio Barthélémy Saint-Hilaire, l'illustre *savant* uomo di stato e traduttore di Aristotele, non dubita dell'autenticità della *Costituzione di Atene* scritta dallo Stagirita e scoperta non da gran tempo in Egitto in un papiro intorno al quale si versò già tanto inchiostro e che conservasi nel Museo britannico. Egli afferma che nun'altra mente era capace di tanto. Il greco è del periodo aristotelico e sonvi certe particolarità linguistiche comuni alle altre opere di Aristotile e spiegate col suo lungo contatto coi Macedoni. Il Saint-Hilaire raccomanda di esaminar bene tutti i papiri provenienti dall'Egitto, essendo assai probabile di rinvenirvi opere perdute degli antichi scrittori greci.

— Il più che ottuagenario Lord Tennyson, il principe dei poeti inglesi, ha composto una nuova commedia la quale, prima di esser data alle stampe, sarà rappresentata quest'inverno nel Daly-Teatro di Nuova York. Oltre di ciò, ei sta componendo un nuovo volume di poesie svariate: saghe orientali, leggende elleniche, idillii, ecc. Come si vede, invece di spegnerlo, gli anni rinfocolano il fervore poetico nel sommo poeta inglese.

— Coll'approvazione e l'appoggio del papa si sta lavorando in Roma ad una traduzione latina con commentario, anch'esso in latino, della *Divina Commedia*. Vuol essere un lavoro assai duro.

— Il poeta tedesco Riccardo Voss, autore di varii bellissimi scritti di argomento italiano, fra cui il dramma *Luigia Sanfelice* (1882) e i *Racconti del villaggio romani* (1884), ha ultimato un nuovo dramma, *Malaria*, il quale tratta di un conflitto coniugale nell'alta società romana.

— Il celebre inventore americano Edison sta lavorando, in collaborazione con G. P. Lathorp, ad un romanzo che ha per soggetto la glorificazione dell'elettricità e ne disegna egli stesso le illustrazioni.

— Il 26 scorso settembre è morto a Pietroburgo il romanziere russo Gonociaroff. Era nato il giugno del 1813 a Simbirsk e studiò storia e filologia all'università di Mosca. I suoi romanzi principali sono: *Una storia giornaliera* (1847), *Oblomoff* (1838) e *Il Pendio* (1870).

— Il celebre egittologo e romanziere tedesco Giorgio Ebers, che scoprì nel 1872 a Tebe un manuale egiziano di medicina (*Papyrus Ebers*) e scrisse parecchi famosi romanzi di argomento egizio, ne ha compiuto uno nuovo in due grossi volumi, e d'imminente pubblicazione, intitolato: *Per aspera* (Per aspre vie) e che ha per scena Alessandria d'Egitto al tempo di Caracalla.

— Verrà in luce quanto prima un'opera dell'ex ministro della guerra prussiano *Verdy du Vernois*, contenente episodii della guerra del 1870-71. Il primo volume fu presentato di questi giorni all'imperatore Guglielmo III.

Onori ad un italiano: L'Istituto di Francia, su proposta unanime della commissione, composta dei professori Oppert, Barbier e Perrot, ha nominato, tra gli otto *soci stranieri*, il professor Graziadio Ascoli. Questo sommo onore accordato dall'Istituto di Francia al primo glottologo vivente, deve rallegrare tutti i nostri studiosi.

**Mausoleo a Dante in Ravenna**: Un comitato di cui Giovanni Bovio è il presidente onorario, e il sindaco di Ravenna il presidente effettivo, ha pubblicato un appello in cinque lingue, italiana, francese, spagnuola, tedesca ed inglese, per una sottoscrizione mondiale, scopo della quale è riunire i fondi per erigere in Ravenna un mausoleo internazionale a Dante. Secondo l'appello, il mausoleo desiderato in Ravenna « sarà per l'Italia come un simbolo di pace e di solidarietà colle altre nazioni, le quali mostreranno che sono sempre affratellate da vincoli di concordia sotto l'impero gentile dell'arte, della scienza e della civiltà »

**I giuochi della Tarasca**: L'ultimo fascicolo

della *Revue Félibreénne,* elegante rivista, con munificenza di ricco amatore pubblicata mensilmente a Parigi dal simpatico e geniale chancelier del Fèlibrige, Paul Marlèton, contiene una lunga descrizione delle feste di Tarascon, dalla quale togliamo i seguenti interessanti particolari sui giuochi medioevali della Tarasca, fondati nel 1469 dal Re Renè in Provenza e recentemente rinnovati nei giorni della Pentecoste.

« A capo del corteggio camminano i venti Tarascarii, vestiti nel modo seguente: camicia di batista bianca, con trine rosa alle maniche ed al bavero; brache di seta rossa, calze di seta bianca, scarpini bianchi orlati di rosso, con suole e talloni rossi; cappelli di feltro grigio, con un' ala rialzata ed una piuma rossa, coccarda rossa al panciotto ed alla bandiera; sul petto un largo nastro di seta al quale sta appesa una Tarasca; nella mano sinistra, un razzo avvolto in carta dorata; nella sinistra, un nervo di bove. Seguono i portatori della Tarasca in bianco, tre fanciulli rappresentanti Santa Marta, un uomo vestito in costume claustrale e rappresentante San Cristoforo, la bandiera dei facchini, la bandiera de' giardinieri, ecc.

La Tarasca è un mostro di legno, ricoperto di tela dipinto di rosso, con righe d'oro che figurano scaglie; ha una testa di leone nero con criniera spartita nel mezzo, coda bianca e dosso a sega (come la Chimera de' Greci). Orribile a vedersi, la Tarasca s'avanza. La folla fa largo per lasciarla passare ed i giuochi incominciano:

*Li Course de la Tarasco:* Il mostro percorre la via, facendo fuggire tutti gli spettatori.

*Le Cordeau:* I due priori presentano alla folla una gran zucca vuota, dalla quale tutti cercano di bere. Ma un ordigno praticato nella zucca, li inonda nel momento in cui gli spettatori accostano la bocca per bere.

*Le Tonneau ivre:* Un fusto è collocato su due traverse di legno e portato sulle spalle da quattro facchini, che, camminando a modo d'ubbriachi, si fanno strada tra la folla; il barile, dicesi, è simbolo del commercio che deve penetrare in ogni luogo.

*Nôtre Dame des Patres.* Un tempo, una giovine donna seduta sopra un asino portava sui ginocchi un fanciullo coronato di fiori, per rappresentare la Fuga in Egitto. Ora l'asino porta tre fanciulle, l'una vestita di bleu, l'altra di bianco, la terza di rosso. Pastori le scortano; ma, camminando, tirano fuori dal loro mantello una penna intinta in un vaso pieno di olio di ginepro e la passano per sorpresa sulla bocca degli spettatori che non sanno guardarsi.

*Saint Cristophe:* Il patrono de' facchini, in costume monacale, porta in capo un fanciullo (Gesù Cristo) che getta soldi ai facchini i quali hanno portato il *tonneau ivre.*

*Les Jardiniers:* Salgono sopra un carro inghirlandato e ne discendono per deporre a terra arbusti e piante fiorite. I giardinieri lanciano in viso alle fanciulle peli, stoppa, grani che irritano la pelle, mentre esse si grattano il viso per levarne il prudore; i giardinieri fanno ogni sforzo per baciarle. I giovanotti s'accostano; i giardinieri, fingendo di dar da bere alle piante, li inondano colle loro pompe, e gettano sulla folla fiori e coriandoli.

*Le Guet:* Campagnoli e carrettieri attraversano la città con cavalli e carri ornati, distribuendo tra la folla piccoli pani.

*L'esturgeon.* Un cavaliere, armato d'un raff, rimuove gli spettatori; passa al galoppo un carro a quattro ruote tirato da otto cavalli sul quale stanno de' mugnai. Esso porta una barca verniciata di bianco e piena d'acqua; quattro marinai inondano con quell'acqua la folla.

*La Farandole:* Questa danza provenzale viene aperta dai campagnoli, ma divien tosto contagiosa e generale.

*Le Festin:* Col banchetto comune dei festaiuoli terminano i giuochi, barbari e superstiziosi, ma che conservano tuttavia un carattere pittoresco, e mettono in Tarascon una grande animazione ».

**Esposizione storica americana** ed **Esposizione storica europea**: Presso l'Ambasciata di Spagna a Parigi s'è formato un comitato per festeggiare in Spagna con due esposizioni *il quarto centenario della scoperta dell'America.*

Il marchese di Croizier, delegato generale del Comitato del Centenario all'Ambasciata di Spagna in Francia, ha diramato una circolare d'appello per il concorso delle due Esposizioni. Una delle Esposizioni, l'Esposizione storica americana di Madrid ha per iscopo di presentare nel modo più completo lo stato in cui si trovavano le varie contrade del Nuovo Continente prima dell'arrivo degli Europei, e al momento della conquista, fino alla prima metà del secolo decimosettimo. Essa comprenderà tutti gli oggetti, modelli, riproduzioni, piani, disegni, ecc., che si riferiscono ai popoli che abitavano allora l'America, ai loro costumi, alla loro civiltà, ai navigatori, ai primi coloni, alla conquista stessa.

L'altra Esposizione storica europea di Madrid sarà pure retrospettiva; essa comprenderà gli oggetti d'arte che appartengono al periodo compreso fra il principio del secolo decimoquinto e la metà del secolo decimosesto, atti a dare un'idea del grado di civiltà attinto dalle nazioni colonizzatrici nel tempo della conquista. Un locale apposito accoglierà gli oggetti d'arte liturgica ad

uso del culto cattolico. Le due esposizioni s'apriranno a Madrid il 12 settembre 1892 e rimarranno aperte fino al 31 dicembre dello stesso anno; dal primo al 6 ottobre 1892 si terrà a Huebra un Congresso internazionale di Americanisti.

Il Comitato di Parigi è composto nel modo seguente: Duca di Mandas, Vice-Ammiraglio Turien de la Gravière, De Quatrefages, Marchese di Croizier, delegato generale, al quale potranno inviarsi le richieste di maggiori particolari e le domande d'ammissione al Congresso e alle Esposizioni.

**Statistica dei Giornali ungheresi nel 1891**: Giuseppe Szinyei ha pubblicato nella Vasárnapi (Gazzetta della Domenica) il seguente rendiconto de' giornali che si pubblicavano in Ungheria negli anni 1890 e 1891:

| | 1890 | 1891 |
|---|---|---|
| Politici quotidiani | 23 | 23 |
| Politici settimanali | 43 | 41 |
| Illustrati varii | 3 | 3 |
| Giornali ecclesiastici e scolastici | 40 | 39 |
| Giornali letterarii | 15 | 17 |
| Giornali umoristici | 13 | 10 |
| Giornali speciali | 134 | 137 |
| Giornali provinciali non politici | 149 | 147 |
| Giornali d'annunzii | 5 | 5 |
| Riviste | 176 | 189 |
| Supplementi varii | 35 | 36 |
| Totale | 636 | 565 |

Di detti periodici, 298 si pubblicano a Budapest, 346 in provincia, un giornale a Nuova York. De' 645 periodici che si pubblicano ora in Ungheria, 189 sono in lingua straniera, cioè 132 in tedesco, 37 in slavo, 15 in rumeno, 2 in italiano (a Fiume), 3 in francese. Quale progresso dall'anno 1830, in cui si pubblicavano in Ungheria soli dieci periodici fra giornali e riviste. Nel 1840 i giornali erano 26, nel 1847 ancora soli 33; negli anni 1848-49 erano già saliti a 86. Soffocata la libertà, i giornali ungheresi si ridussero nel 1850 a nove; nel 1861 erano risaliti a 52; nel 1867 a 80. Ma, da quel tempo, la proporzione cresce in modo meraviglioso; nel 1868 i periodici sono 140; nel 1876 salgono a 240; nel 1880 a 368; nel 1885 a 494; nel 1889 a 600. È un segno evidente del progresso della coltura in Ungheria, dopo le riforme sapienti de' suoi ministri della pubblica istruzione, i rimpianti Eötvös e Trefort.

**Centenario di Shelley**: Nel maggio 1892 sarà celebrato a Londra il centenario della nascita del grande poeta inglese, con la rappresentazione della sua tragedia *Beatrice Cenci*. Si è formato a questo scopo un Comitato, a capo del quale sta W. M. Rossetti.

**L'università di Marsiglia**: Marsiglia ha due facoltà, ma non un'università: ora Mèste Franc, nel giornale *L'Aiòli* che si pubblica ad Avignone scrive un articolo eloquente per provare che quella che Tacito chiamava già *sedem et magistram studiorum* merita di divenire la sede di una *Università provenzale*.

**Una Mecenate greca**: La signora Al. Paparoghe a Jannina, in Epiro, ha legato la somma cospicua di due milioni agli stabilimenti scientifici della città.

GUSTAVO STRAFFORELLO.

# L'ARTE E LA MODA

Ecco l'inverno. I freddi che allontanano da noi le rondini richiamano invece nelle nostre città le belle dame viaggiatrici che ancora s'indugiano in villa. Ma i campi sono ormai squallidi; gli alberi quasi nudi, i profili delle montagne coperti dalla nebbia, e ogni giocondità della campagna è scomparsa. Meglio dunque farsi coraggio e ripigliare la via dell'*home* invernale, dove c'è pure da far tanti cambiamenti.... come nel guardaroba.

La mia prima raccomandazione, o signore, è quella che non vi fidiate troppo del tappezziere, che, novantanove volte su cento, vi consiglierà qualcosa di poco artistico. Piuttosto, se me lo permettete, studieremo insieme il modo di addobbare il meglio possibile il vostro nido; e, studiando, troveremo — non ne dubitate. Bene spesso non è il lusso che decide dello *chic* di un appartamento, ma il buon gusto col quale si sceglie una stoffa, qualunque essa sia, e il garbo con cui s'ornano le pareti d'oggetti d'arte: antiche incisioni, vecchie ceramiche, armi esotiche, drappi dai colori armoniosi, ventagli d'epoche diverse e... fotografie; poichè qualche bella fotografia, che rappresenta una magnifica veduta o una testolina di donna adorabile, sta benissimo inframmischiata a gingilli vari e curiosi che

adesso, per la moda che regna, ingombrano con capricciosa eleganza le pareti.

Ma, se vi piace, della casa discorreremo la prossima volta, o signore. Oggi, in tanto, lasciate che il mio desiderio di compiacervi si manifesti intrattenendovi sulla moda nel vestiario femminile.

La forma, benchè eclettica (arieggiante spesso a qualche costume), non accenna ancora ad allontanarsi da quella linea semplice ch'è stata la sua caratteristica in questi ultimi anni. Molte gonne a fodero, con la stoffa adoperata trasversalmente; molti corsetti che rientrano nella cintura; e, per uscire a piedi, le giacchette, che non perdono il favore del pubblico a causa della loro grande comodità a indossarsi su qualunque abito e per la sveltezza che conservano al personale.

Osservate, per esempio, questa giacchetta e ditemi se essa non è veramente graziosa come modello: quanto ai colori, eccoli: panno color ruggine, un bel colore caldo, ma non vistoso; velluto marrone ne' risvolti, all'interno del collo e alle manopole; faglia russa verde-stinto per il piastrone che forma *gilet*, a guarnizioni di galloni d' oro e seta verde e ruggine. Cappello di feltro verde scuro a cocuzzolo basso e piccola tesa rotonda e piatta, orlata d'un gallone assortito a quello del *gilet;* intorno al cocuzzolo due giri di gallone, e, da un lato, un gruppetto di penne verde e ruggine.

Un originalissimo abito da passeggio è di vigogna pelosa color marina a quadrelli bigio-argento; forma di polacca completamente liscia, da che la stoffa è ricca di per sè, aprentesi su un gilet drappeggiato in crespo di seta color marina sul quale tre *pattes* di vigogna abbottonano i davanti. Il *gilet* continua in tablier, stretto e ondulato. Manica assai ampia nella parte superiore e stretta vicino al polso. A destra, il *tablier* s'abbottona verso il dappiede. Un giro di penne bigio-argento circonda il collo, incorniciando elegantemente la testa. Si porta con questo vestito un cappello di feltro color marina ornato d' un gruppo di penne nere diasprate d'argento che ferma un fiocco di raso azzurro pallido e grigio-argento. Guanti di pelle di Svezia naturale.

Poi che ci avviciniamo ai ricevimenti del Natale, è bene preparare anche qualche abito da sera. Semplice e squisito questo di merletto nero su fondo di raso rossō-ciliegia o botton-d'oro, a piacere della signora e secondo la tinta de' suoi capelli. La gonna è liscia, a coda; il corsetto si compone d' una incrociatura di raso, dietro e dinanzi, che scopre il petto e le spalle a V. Di sotto il braccio, cioè da una manica all'altra, in giro al corsetto, all'altezza del seno, corre una trina; maniche ampie e sciolte giungenti appena fino a mezzo il braccio; cintura di raso che fascia a pieghe la vita.

Una graziosa innovazione nei corredi. Si usa, quest'anno, passare un nastro di colore per entro la *guipure* che guarnisce il lenzuolo, formando un nodo doppio a ogni lembo. Le federe hanno invece un fiocco ad ogni angolo. È una moda civettuola e non costosa, che mette una nota gaia nel candore della biancheria.

Le camicie da giorno sono semplicissime per non ingoffare; quelle da notte, al contrario, diventano sempre più lussuose; non si veggono che pieghettati di pizzo, *jabots* trapunti in seta, nodi vellutati e persino bottoni di brillanti.

Le sottanine si fanno d'*ovattina*, un nuovo tessuto di seta unito o a righe, il cui rovescio è peloso. Si foderano di seta, e tra la stoffa e la fodera si mette della polvere profumata d'ireos fiorentino o de' pezzi di *pelle di Spagna*. Si guarniscono di pizzo accannellato e di falsature.

Il busto d' una sposina dev'essere bianco, di raso o moerro, ornato di pizzo e felpa nivea. Dopo le nozze questo busto serve per i balli.

Un motto per la carta da lettera

*Verba volant*

MARCHESA di RIVA.

# RASSEGNA FINANZIARIA

*(Dal 10 al 25 Novembre 1891)*

---

Obbligato ad economizzare il misurato spazio concessomi in quest'angolo appartato del periodico, mi è mestieri rinunciare alla velleità — naturalissima, del resto, ed autorizzata dalla consuetudine — di inaugurare la mia modesta rubrica con un briciolo di preambolo, con quattro parole di introduzione, che pur tornerebbero acconce per dare ai benevoli lettori un'idea, magari sommaria e approssimativa, della anormalissima situazione attuale.

In mancanza di ciò, mi sia concesso almeno di protestare contro la sorte avversa che mi costringe a prender le mosse da un momento così disgraziato e burrascoso.

Questo momento , invero, segna una crisi grave ed intensa che affatica e scuote i principali mercati finanziarii d'Europa; così quello di Parigi che, colpito già dal forte e rapido ribasso dei valori esteri ond'è inondato e di cui non sa sbarazzarsi, volle audacemente — da solo e contro Berlino — assumersi il recente prestito russo; e che in seguito all'insuccesso, invano larvato, di questo, dovette chiamare alla riscossa tutte le sue potenze per mettere un argine al pericoloso andamento delle cose; così quelli di Londra e di Berlino e di Vienna, turbati e travagliati dal deprezzamento dei valori di cui sono saturi e che scaricano a Parigi; mentre c'è viva inquietudine per la non lontana liquidazione mensile; mentre la Russia, oppressa dai debiti, con la carestia in casa, proibisce la esportazione dei cereali, arrecando non lieve danno al proprio bilancio e destando non infondati timori per la sua posizione economica; mentre dappertutto si rivela un malessere che crea deplorevoli correnti di sfiducia, di diffidenza, di sgomento.

Da ciò Borse agitate, nervose, convulse, facili a lasciarsi influenzare dalle più assurde novelle — purchè di colore oscuro — da ciò continue oscillazioni nei prezzi e vendite inconsulte, che si risolvono in una discesa colossale.

Le liquidazioni, sempre problematiche alla vigilia, o bene o male si superano; ma in grazia di quali sforzi! e con quanta prostrazione nei lottatori, al domani!

Si resisterà? E la resistenza finirà col trionfare? Giova sperarlo; e tanto più lo si deve sperare in quanto che tutta l'alta Banca è interessata alla riuscita: ma quanto durerà la lotta?

Le cause del malessere sono troppo serie e finchè non vengano eliminate, è inutile fare pronostici di stabile miglioramento.

Nella quindicina che sta per finire si ebbe, specialmente da parte della Borsa di Parigi, un tentativo di ripresa energico e vivace — ma senza frutto durevole — favorito indirettamente dalla eccellente impressione destata ovunque dai discorsi Di Rudinì a Milano e Chimirri a Palermo, nonchè dalle parole rassicuranti pronunciate dall'imperatore d'Austria davanti alle Delegazioni; ma contrariato invece dalle tragiche catastrofi bancarie di Berlino , dal panico che afflisse la piazza di Vienna e dalle inattese novità del Brasile.

Tutto sommato, pertanto, non è a far le meraviglie se la nostra rendita , combattuta com' è , ebbe corsi tanto depressi quali da un bel pezzo non si rammentano: all'opposto, dovremmo anzi rallegrarci della fòrza di resistenza — veramente di buon augurio — di cui ha saputo dar prova in mezzo all'infuriare della bufera.

Eccone senz'altro i corsi comparativi fra il principio e la fine della quindicina:

| | Parigi | Berlino | Londra. |
|---|---|---|---|
| 10 novembre | 88.80 | 88.— | 88.1[16 |
| 25 » | 87.75 | 86.20 | . . . |

Da noi essa ebbe la predilezione delle Borse e mantenne prezzi relativamente sostenuti, in grazia dell'incessante assorbimento del contante, locchè però diede luogo ad importanti operazioni di arbitraggio e determinò un rapido e insolito inasprimento dei cambii:

| | 10 Nov. | 25 Nov. |
|---|---|---|
| Rendita, contanti | 90.90 | 90.30 |
| » fine mese | 91.00 | 90.30 |
| Chèque Francia | 102.45 | 103.07 $^1/_2$ |
| » Londra | 25.58 $^1/_2$ | 25.74 |
| » Germania | 126.90 | 127.62 |

I valori bancarii e industriali ebbero in generale un contegno discreto , tranne alcuni, presi segnatamente di mira dalla speculazione al ribasso, che trovò validi alleati in quei detentori i quali (essendo ormai prossima la fine dell'anno, anno di magri affari) prevedono non troppo lauti dividendi e si disfanno frettolosamente e anche inconsultamente dei loro titoli.

AZIONI.

*Banca nazionale:* dal 1260, oscillando alquanto, caddero fino al 1215; si rialzarono e toccarono il 1236; poi declinarono nuovamente a 1218 e 1225, per finire oggi a quest'ultimo prezzo.

*Banca generale:* dal 270 si spinsero fino al 291 attraverso brusche variazioni: ridiscesero al 278 ed oggi chiudono a 283;

*Ferrovie meridionali:* dal 599, toccato il 603 ed il 586, passarono all'odierno 593;

*Ferrovie mediterranee:* dal 463 caddero al 455,50, per finire a 461;

*Lanificio Rossi:* dal 980, sfiorato il 940, risalirono oggi a 962;

*Cotonificio Cantoni:* dal 333 scesero a 327; oggi sono a 329;

*Navigazione generale italiana:* dal 276,50 al 284; oggi 280;

*Raffinerie zuccheri liguri lombarde:* dal 258,50 migliorarono sino al 270,50;

*Casse sovvenzioni* e *costruzioni venete* intrattate: le prime oscillanti da 40 a 42; le seconde da 30 a 34;

*Credito mobiliare italiano:* dal 326 al 342, per chiudere a 335.

I valori d'impiego a reddito fisso, quasi stazionarii ai seguenti prezzi:

| | | |
|---|---|---|
| Obbligazioni meridionali | . . . . | 299,50 |
| » ferroviarie | 3 % . . | 276,75 |
| Cartelle Fond. Banca naz. | 4 % . . | 478,— |
| » » » | 4 $^1/_2$ % . | 484,50 |
| » Cassa Risparmio | 4 % . . | 477,50 |
| » » » | 5 % . . | 503,— |

Il denaro nelle piazze italiane apparve abbondante, al saggio — variante da luogo a luogo — tra il 4 e il 4 $^1/_2$ %.

25 novembre 1891.

ARNOLDO FOSCARIN.

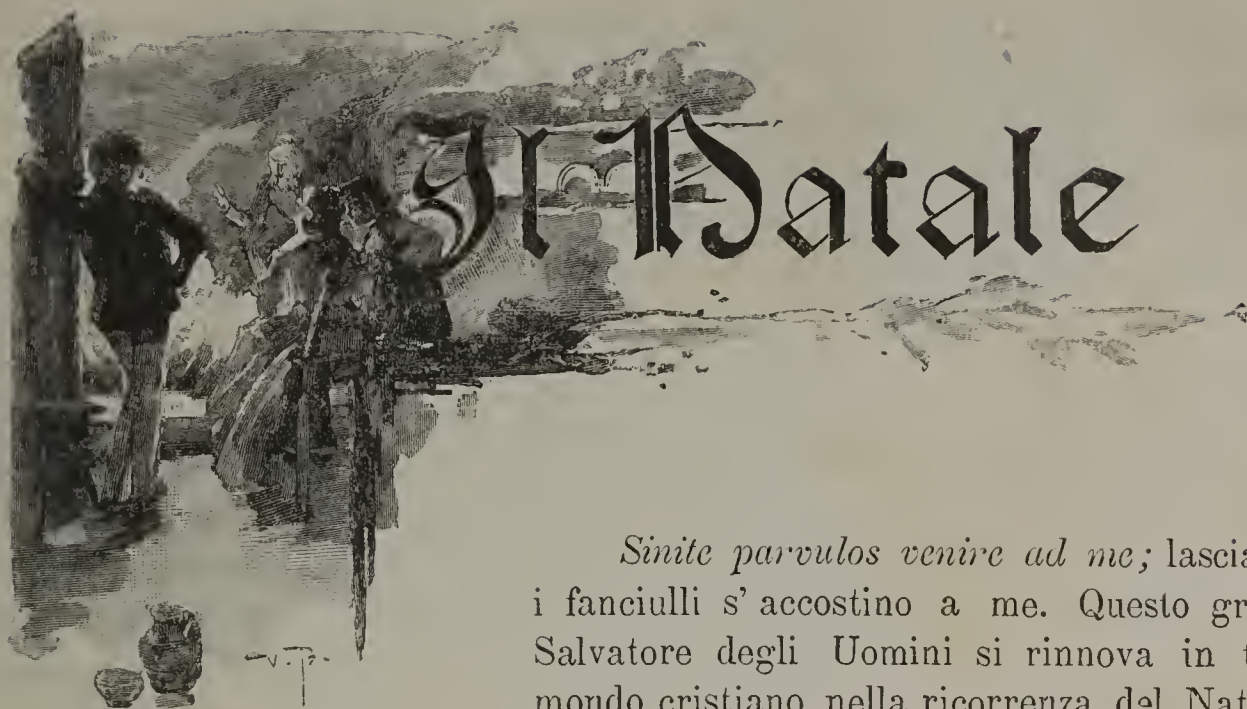
---



STRAZZA PIETRO, *gerente responsabile.*

Stabilimento tipografico DOTT. FRANCESCO VALLARDI, Milano, Corso Magenta, 48.

Il Natale.

(Composizione di Vespasiano Bignami)

# Il Natale

*Sinite parvulos venire ad me;* lasciate che i fanciulli s' accostino a me. Questo grido del Salvatore degli Uomini si rinnova in tutto il mondo cristiano nella ricorrenza del Natale. Se il Carnevale è l'insania dell'uomo, il Natale è la gioia dei fanciulli. La festa che si fa in ogni famiglia intorno alla cuna si consacra, in un giorno dell' anno, intorno all' Albero, intorno al Ceppo, intorno alla Capannuccia, intorno al Presepio di Natale. Chiamatelo, come volete, Sole che rinasce, Dio che si fa uomo per redimere il mondo dal peccato, figlio che, secondo il concetto degli Indiani, libera i padri dalle pene infernali e dal pericolo d'un nuovo nascimento, fuoco domestico che si rinnova, questo fantasma luminoso che si chiama il Natale, risveglia, d'anno in anno, ogni cuore alla gioia, invita alla pace, al perdono delle offese, alla concordia; fa ritrovare gli amici, richiama nel seno delle famiglie i figliuoli prodighi e forma l'eterna delizia dei bambini.

*
* *

Il Natale è la gioia, perchè il Natale è la vita, perchè la vita è la speranza. Esso non segna tanto la morte dell'anno invecchiato che se ne va, quanto l'arrivo dell'anno nuovo che sorge. Seppellisce il passato doloroso; ma apre le porte rosee a tutti i sogni ridenti che aleggiano intorno al capezzale della credula infanzia, la quale vede il buon Gesù portar le chicche ai bambini buoni e negarle ai cattivi, e fiorir l'albero sacro di ogni grazia divina, intanto che il coro degli angeli canta la ninna nanna celeste al Redentore del mondo.

*
* *

Oh, soave poesia degli anni infantili! non temere che l'alito pestifero della scienza venga a dissiparti; anche il grande scienziato lascia in questi giorni il suo scalpello anatomico e le sue analisi inesorabili per venire a sorridere e scherzare intorno ai ricci biondi, agli occhi cerulei, ai visi sorridenti

dell'infanzia beata. Egli sa pure che i sogni, le illusioni sono una gran realtà della vita; s'egli non è proprio un villano, se il suo cuore non è chiuso addirittura ad ogni affetto gentile, lo scienziato non solo non nega il suo sorriso e la sua partecipazione gioconda alle feste dell'infanzia; ma, quanto più egli ha larga la mente, tanto più espande il cuore nelle gioie domestiche, delle quali i fanciulli sono il motore più puro, più vivo e più frequente.

***

Chi non credeva più, nel giorno di Natale, ritorna a credere. Qualunque sia la sua fede, qualunque nome e forma essa prende, ritorna sempre un po' di caldo intorno al cuore assiderato; si sente il bisogno di dire ad alcuno: anch'io so amare. Solo disperato in quel giorno è l'infelice che non può dirlo ad alcuno; che non ha una testa di bimbo da carezzare, una sposa da far felice, una madre da venerare, un'amica da adorare, un'orfano da consolare; chi non può invitare un amico che gli rallegri la cena; chi non sente, in somma, il bisogno divino di sperare e di sognare in due.

***

*Regem venturum, venite, adoremus.* Sento ancora ricercarmi tutte le fibre il coro solenne che, nella mia prima giovinezza, m'inondava l'anima di religioso terrore, nella chiesa di San Lorenzo in Torino, nella novena di Natale. Chi è questo re che deve venire? mi domandavo allora; questo re del mondo che s'invoca e s'aspetta in adorazione?

*En clara vox redarguit!* I cieli hanno parlato e hanno riempito la terra del lieto grido. I Magi d'Oriente hanno veduto la stella che li guida a Betlemme. I pastori intesero che è nato tra loro il figlio della Vergine, e accorrono d'ogni parte alla capanna dove il miracolo divino s'è compiuto. Popolo d'artisti, noi rifacciamo ogni anno con le scene del Presepio il paesaggio biblico. È il verno, cade la neve, la campagna è desolata; una giovine donna ed un vecchio cadente riparano dai rigori della stagione in una umile stalla; del suo divino fardello la donna si sgrava entro una modesta greppia, fra un asino ed un toro. I pastori accorrono con doni ad adorare il Messia ch'è nato. In tutta l'Italia si rappresenta, verso il Natale, la scena del Presepio. Nell'Italia meridionale, a Napoli specialmente e ne' suoi dintorni, si mette gran cura perchè la rappresentazione riesca evidente e pittoresca; le figure sono per lo più grandi al vero, o lavorate da scultori valenti.

Lo scultore Salvatore Albano ha incominciato a far statue in legno per i presepii della sua Calabria.

Il dottor Giuseppe Pitré, il benemerito illustratore delle tradizioni e delle usanze popolari siciliane, ci ha descritto nel modo seguente il presepio siciliano. «Il presepio (pirsèpiu) o, come dicono i Toscani, la capannuccia di Natale, è una rappresentazione figurata, la quale, per quanto nota, merita di esser qui brevemente descritta. S'immagini un paesaggio formato di pietre, di

roccie, di sugheri uniti e attaccati con argilla o con cartone e coperti di muschio o dipinti a colori imitanti la natura. Qua è un monte o una catena di monti, ora ripidi, ora scoscesi, ma grati a guardarsi, su' quali s'arrampicano, s'inerpicano capre e buoi guidati da pastori. Là una valle, ove pecorelle van piluccando qualche fil d'erba. Laggiù, abbasso, una grotta o una capanna, con entrovi pastori, quale a munger pecore, quale a dimenare una caldaia di latte e quale a far fuoco sotto di essa. In luogo solitario e inospitale è un pastore che si cava una spina confittaglisi nel cammino, nell'un de' piedi. Verso la valle, ove finisce una collina, è un ruscello con limpide acque, ovvero un fiume che ne bagna i piedi, sul quale provvidamente è stato alzato un ponte per passarlo, ed alla sponda qualche pescatore con la sua brava canna da pescare (*cimedda*) e con la sua sportina. Di pagliai non c'è penuria; ed anche lì son pastori a mungere, a tesser fiscelle, a far la panna. Un mandriano è in sul lanciare un sasso ad una vacca che prende la mala via, e a due montoni che si cozzano l'un l'altro ferocemente. V'è contadini che zappano, pastori che portan legna, pastorelle cariche di frutta, di colombe, di pane, avviantisi alla grotta. E quivi, in sul primo entrare, ecco un suonatore che si scopre il capo e, d'attorno e ai lati, pastori offerenti ciascuno un suo dono in pane, ricotta, verdure, agnelli, colombe, legna. In fondo, un bambino in cera adagiato sopra nuda mangiatoia, coperta appena di un po' di fieno, a destra ed a sinistra riscaldato da un bue e da un asino inginocchiati, e poi Maria e San Giuseppe in atto umile e pio, col bastone fiorito. Davanti la grotta, in alto, è sospeso un angelo, e sulla grotta un pastore mezzo balordo alla vista dell'insolito splendore che levasi e da esso, la quale rimase al buio durante i giorni che precedono la nascita, viene illuminata in quella notte. Varia la grandezza di questa rappresentazione da mezzo metro quadrato a due e più metri. Vi sono presepii tanto grandi da occupare una, due stanze e più, ai quali si accorre come a grande spettacolo. Sono lodati in Palermo i presepii che faceva un signor Morvillo, presso la chiesa dell'Olivella, a visitare i quali accorreva la più scelta cittadinanza. Erano un lavoro di arte, stupendo di prospettiva e di paesaggi ».

*
* *

L'Albero di Natale è particolare ai popoli nordici; ma i nostri alberi di cuccagna lo ricordano, come pure il così detto *ceppo* che si mette in molte parti d'Italia a bruciare con una certa solennità nel giorno di Natale, onde il nome rimasto al Natale in Toscana, ove chiamasi festa di *ceppo*. Il *ceppo* ha significato natalizio; in Valdichiana esso vien picchiato per un buon augurio, come in alcune parti della Germania si picchiano gli alberi nella notte di Natale con la speranza che riescano meglio fruttiferi. Le madri piemontesi ai fanciulli troppo curiosi di sapere come son nati dànno a credere che furono raccolti *sotto un ceppo*, sotto una *rovere*, in conformità della tradizione classica che faceva gli uomini primitivi *duro de robore nati*, e dei miti indoellenici intorno al fuoco generatore sceso dal cielo sugli alberi della

terra, e che contribuirono, in gran parte, a formare la stupenda leggenda di Prometeo.

La leggenda dell'albero paradisiaco si congiunge con quella del primo uomo nel racconto biblico come nella mitologia scandinava, ove l'albero Iggdrasill diviene albero antropogonico. L' uso dell' albero natalizio è comune a molti popoli nordici e s'è incominciato ad introdurre anche in Italia, dove, tuttavia, il presepio rimarrà sempre prediletto uso tradizionale.

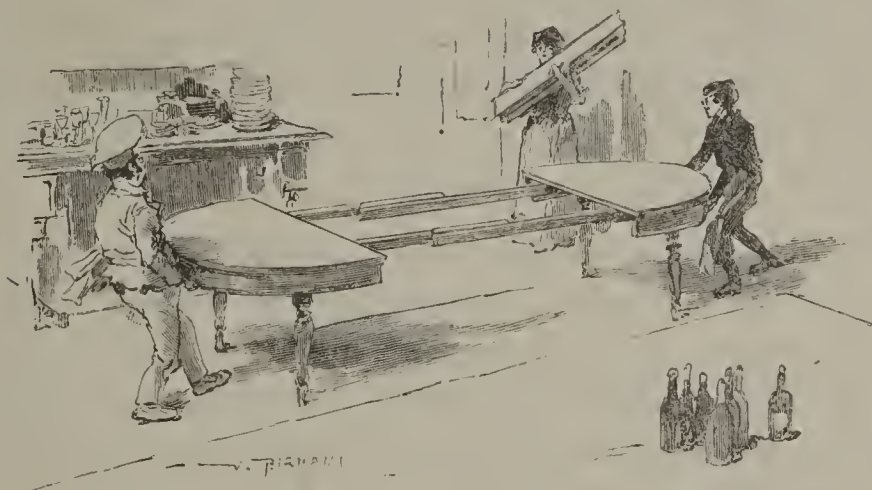
*
* *

Noi non sentiamo la festa di Natale, con quella intimità e intensità che distingue le feste natalizie del settentrione. La leggenda di un re Olaf, che muore di dolore per non aver potuto far uso in tempo di carestia delle solite scodelle di Natale, non sarebbe credibile in Italia; e una cameriera simile a quella presentataci dall'Holberg nella sua commedia danese: *Yulestue*, che preferisce perdere il suo salario piuttosto che continuare a vivere con un padrone il quale, vivendo come un pagano, non sa fare un po' di baldoria in tempo di Natale, non sarebbe immaginabile nel nostro paese, dove le cameriere potrebbero soltanto lasciare il padrone che non desse loro il *ceppo*, ossia la mancia di Natale. La vita italiana si espande assai più al di fuori della casa; l'*home* è poco inteso, poco apprezzato tra noi; il *cercle intime* dei Francesi, la *gemüthlich Keit* de' Tedeschi, non entrarono ancora ne' gusti e nelle abitudini degli Italiani. Tuttavia, può dirsi che il Natale faccia eccezione. Fra tutti i giorni dell'anno esso è il più domestico, quello in cui la famiglia si comprende, s'intende meglio; in cui, malgrado la crudezza del verno, penetra maggior caldo ne' cuori.

*
* *

Sia dunque veramente benedetto questo giorno benefico. Io non so se gli statistici abbiano già pensato alla statistica dei delitti ne' giorni festivi. Posso illudermi, ma parmi che il giorno di Natale abbia ad esser fra tutti i giorni dell'anno quello che viene oscurato da un minor numero di delitti. È una specie di tregua di Dio fra gli uomini. Il divino Fanciullo sorto in Oriente, radiante di luce, a creare una religione d'amore, nel giorno di Natale, spira pace agli uomini di buona volontà. Ma questo meraviglioso quetarsi delle anime cristiane si compie specialmente nelle case che non sono deserte di piccole creature, le quali, innocenti o monelle, con lo sguardo soave o con le voci e le mani petulanti, ci avvisano che il cielo e la terra saranno presto cosa loro, che sono inutili le nostre querele per un bene che ci fugge del quale essi saranno domani i padroni, per cedere, un giorno ancora lontano, alla loro volta, il campo a nuovi urgenti signori del mondo. Nella varia vicenda delle vite che si succedono, il fanciullo c'insegna, ogni giorno, il *carpe diem*. Esso è la nostra florida speranza; fin che ci sta innanzi e cresce e s'agita, il bel sogno della vita non si distrugge; esso nacque di noi e ci trascina nel suo

turbine lieto; viviamo dunque oggi almeno di esso; carezziamo questo dolce inganno della nostra esistenza; col Natale sentiamo rifluire un sangue nuovo nelle vene; ritorniamo noi stessi fanciulli. Amore è rappresentato dai Greci e dagli Indiani come un fanciullo che dardeggia; ma l'Amore indiano, invece di dardi pungenti, getta dall'arco suo fiori profumati, che producono l'ebbrezza. Il divino Amore de' Cristiani è più mite e più casto; il senso si è calmato, e il sentimento s'è fatto più puro; l'Amore cristiano non offende, non ferisce, non lacera più; ma abbraccia fortemente l'oggetto amato, lo penetra, lo riveste di nuova luce, lo infiamma di nuovo fuoco, lo esalta sopra sè stesso, non lo abbandona più; si riversa d'una in altra anima, si dilata, s'inalza e divampa, come ogni cosa divina, in nuove figure lucenti ed immortali.

Angelo De Gubernatis.

# L' UOMO E LA NATURA

Il regno vegetale non ha di che insuperbire di fronte al regno minerale, nè il regno animale di fronte al vegetale. Organiche ed inorganiche, tutte le cose compiono fatalmente il loro ufficio; non ci ha nulla che non sia schiavo obbediente ad una legge suprema. Dalla più grande nebulosa al più piccolo infusorio, tutti gli esseri obbediscono a questa legge senza opporre resistenza. Egli è che tutte le cose, di fronte a questa legge, trovansi come in uno stato di perfetta coscienza; ciascuna sa quello che essa è, e quello che essa non può essere giammai. È perciò che nessuna cosa giammai manca al fine per cui essa esiste, e pare che sia dotata d'una volontà incrollabile a voler *sempre* conseguire questo fine. Così è che il fuoco — a mo' d'esempio — *vuol* sempre bruciare; il fumo *vuol* sempre innalzarsi; l'acqua *vuol* sempre bagnare, ecc. Ecco perchè non ci ha alcuna rivolta in tutti i regni della Natura, la quale è come un' immensa comunità, i cui membri — *perinde ac cadaver* — han giurato obbedienza cieca ad un superiore eterno. Questo superiore eterno chiamasi *Fatalità.*

*
* *

La Fatalità è la legge suprema della Natura. Tutte le cose, considerate simultaneamente in un medesimo istante, anzi in un milionesimo di istante, *sono* quali devono essere in questo milionesimo di minuto secondo, fatalmente: ciascuna è al suo posto; ciascuna risponde « presente » all'appello irrevocabile della Fatalità; nessuna pensa di non esser là dove deve trovarsi. Un granellino, che, per una strana ipotesi, si pensasse di uscir di riga, trascinerebbe alla rovina la immensurabile famiglia di tutte le cose.

È per questo che la legge suprema della Fatalità è anche la legge suprema della Giustizia. È *giusto*, infatti, che ogni cosa sia al suo posto e tale quale dev'essere in un milionesimo di minuto e in tutti i milionesimi di minuto concessi alla sua esistenza, giacchè tutte le cose sono legate indissolubilmente da un medesimo fine, quello di *essere*. La Fatalità è perciò irresponsabile perchè impeccabile; essa è, in altre parole, il *Dovere eterno,* a cui nessuna cosa può sottrarsi.

*
* *

Ora, qual'è il valore reale dell'uomo di fronte alla Fatalità? Forse quel medesimo che ha il Sole, Sirio, la Terra, il granellino di sabbia, il filo d'erba, il microzoari, cioè il valore di un *individuo* indispensabile all'esistenza e all'armonia del tutto?

L'uomo non è solamente un prodotto della materia; non è un semplice composto di stomaco, di braccia e di gambe; non è semplicemente l'anello di una catena; non è il fantaccino schierato e confuso con mille altri fantaccini a cui è dato solo ubbidire, sempre obbedire agli ordini di tutti i suoi superiori mediati ed immediati; ma egli è un meraviglioso antagonismo, un agente che lavora al ravvicinamento dei due poli dell'universo: la materia e lo spirito.

*
* *

L'uomo non è dunque *semplicemente* un anello della catena, perchè è l'anello che ne lega le due estremità. Come tale, egli non isfugge alla legge della Fatalità, perchè egli *sarà sempre* l'anello di congiunzione tra la materia e lo spirito, e non mancherà mai a questo ufficio, non potendo non esser l'uomo.

Poichè dalle due mani egli tiene e lega le due estremità dell'immensurabile catena, segue che tra tutti gli anelli che la compongono egli è il meglio temprato; egli è il più forte. Effettivamente, egli dispone di una forza prodigiosa, e questa forza è l'intelligenza. Degli sterminati anelli della catena egli è, infatti, il solo che sia capace di contare, valutare, confrontare, giudicare, conoscere, astrarre; di pensare all'jeri, all'oggi, al domani. Si può dire che egli è la coscienza di tutte le cose, le quali non badano più che tanto a scrutare il cammino che percorrono, essendovi là l'uomo in capo a tutte. Di esse accade come dei marinai di una grossa nave, i quali si abbandonano al sonno, sapendo che lassù àvvi un esperto pilota che veglia per tutti loro.

*
* *

E tutte le cose guardano all'uomo e pendono dal suo labbro. Da lui apprendono la loro storia, donde vengono, dove vanno, come si chiamano, il numero degli anni, dei giorni e dei minuti di lor vita, il punto preciso dello spazio in cui esse si trovano in un dato momento, dove si troveranno da qui a un numero dato di anni o di secoli; apprendono da lui qual'è il posto che lor tocca secondo il grado della loro funzione; quale è tra esse regina per maestà, per bellezza, quale soltanto civettuola, quale orribilmente brutta; quale è quella tra esse che canta o piange, che mormora o grida, che riposa o cammina.

Le più sfrontate gli si mettono in mano e si fanno carezzare o picchiare, dimezzare, trasformare, stritolare. Le più vergognose si nascondono al suo sguardo, ma è per rendere più preziosa la loro sommissione, giacchè l'uomo le discopre, le raggiunge, se le assoggetta del pari. Ve ne ha delle ribelli, di quelle che gli rintuzzano, di quelle che lo colgono all'improvviso, lo sgomentano, lo scrollano, e che per un momento trionfano; per un momento pare che l'intelligenza si fugga dall'uomo; un istante appresso la ribellione è domata, e poco dopo tutte le altre cose, che dianzi atteggiavansi a ribellione, si lasciano facilmente domare.

*
* *

Poichè l'uomo tiene le due estremità della catena, nessun anello gli può sfuggire. Egli non è solo il pilota, ma è anche il padrone della nave. Egli è il padrone perchè tale lo ha fatto la Fatalità. È un fardello pesantissimo che l'obbliga a non posare giammai, a tener sempre gli occhi aperti sulla nave che governa; ed egli, da buono e zelante osservatore del *Dovere*, si sottomette di buona voglia al suo ufficio. Egli è costretto a tenersi sempre al suo posto. Pur volendo, non potrebbe abbandonarlo un minuto. Se l'uomo scomparisse, i due capi della catena si respingerebbero per sempre; tutta la catena si spezzerebbe; si farebbe un gran bujo nell'Universo; ogni cosa ricadrebbe nel Caos.

*
* *

Però, in compenso di tanto travaglio, l'uomo è libero nella sua schiavitù. Vuol dire, che, pur non potendo esimersi dall'essere uomo e pilota, egli è però libero di passeggiare a suo talento in lungo ed in largo la sua nave e di attendere al suo governo nella maniera che gli pare e piace. Poichè a lui è toccato di regnare sovrano sulla terra — per grazia fatale — egli regnerà da gran signore; e penserà dapprima a umanizzare la terra: apparecchierà nuovi letti ai fiumi e nuovi seni ai mari; scaverà gallerie nelle montagne; ordinerà alle acque di condurlo da un luogo ad un altro su per i mobili flutti entro comodi palazzi; metterà la musoliera ai fulmini; terrà ai suoi servizii il vapore e l'elettricità; comanderà all'aria di trasportarlo oltre gli spazii percorsi dall'aquila; rifarà la toeletta alle foreste; popolerà di città le pianure; purgherà la terra dei mostri; si porrà in comunicazione colle stelle; obbligherà il sole a mettersi ai suoi ordini, e nelle ore d'ozio canterà le sue gesta gloriose.

*
* *

Metafisicamente considerato, l'uomo è l'infinito visibile; egli monta senza tregua una scala, il cui ultimo gradino si perde nella eternità; egli è sempre in viaggio pei regni dell'infinito, che sono i suoi dominii.

Guardate il cielo. Esso è disseminato dei suoi pensieri; non àvvi alcuna delle fulgide fiammelle che si riverberano nella sua pupilla, la quale non porti l'impronta della sua parola; ciascuna di esse ha ricevuto il battesimo dalla sua bocca. Gli infiniti spazii del cielo sono pieni del suo pensiero. Tutto il Cosmos gira armoniosamente attorno ad un asse eterno, infinito; ebbene, quest'*asse* non è che l'espressione d'un pensiero. Tutti i mondi, girando, gravitano intorno a un centro; ebbene, questo *centro* non è che l'espressione di un altro pensiero. Così Dio e la Natura, lo spazio e l'infinito, il tempo e l'eternità, e tutte le cose che sono in essi, non sono che espressioni del pensiero dell'uomo: *sono* perchè l'uomo le pensa. Il pensiero è legame, successione, catena rigorosa di idee, le quali corrono disciplinate tutte in una linea, perchè il pensiero è alla sua volta un Cosmos che gira intorno a un asse e

gravita attorno ad un centro; e il Cosmos è legame, successione, catena rigorosa di atomi e di stelle che muovonsi disciplinate tutte in una sola linea da occidente ad oriente, perchè il Cosmos è a sua volta un pensiero, ossia l'espressione di una legge suprema, nella quale, come nel pensiero, non è possibile nè salto nè caso.

Se il Cosmos si rivela all'uomo, egli è perchè il pensiero dell'uomo si accorda col pensiero del Cosmos. Entrambi soggiacciono alla stessa legge. L'uno ha bisogno dell'altro. Come l'occhio ha bisogno delle cose affinchè veda, come le cose han bisogno dell'occhio per esser vedute; così l'uomo ha bisogno del Cosmos per misurarsi con esso e sentire la sua eternità; così il Cosmos ha bisogno dell'uomo per essere affermato infinito ed eterno.

L'uomo non si racchiude nel corpo, ma nel pensiero, ed egli solo *vive*, perchè egli solo *pensa che vive*. La vita è perciò pensiero. Ond'è che le cose non vivono per sè stesse, ma vivono in quanto sono pensate dall'uomo. Vivere, infatti, senza averne coscienza, come i bruti, come le piante, come i minerali, equivale a non vivere. L'uomo, perciò, non è solo una coscienza a sè, ma è anche una coscienza per conto di tutti gli esseri e per conto del Cosmos. Tutto l'Universo vive nella coscienza dell'uomo, perchè l'uomo solo ha il potere di affermarlo. L'uomo è dunque l'intelligenza e la coscienza universale, e l'anima di che si vivifica tutta la Natura è la sua anima, dove hanno origine e donde si partono tutte le affermazioni della vita. Nulla è, che l'uomo non abbia affermato; tutto è, che è stato affermato dall'uomo.

*
* *

Da queste affermazioni vien fuori la Natura, ossia la vita sensibile e intelligibile; il mondo delle cose e delle idee. La Natura è perciò rappresentazione, in cui l' uomo è attore e spettatore ad un tempo, giacchè egli vede la Natura quale gliela mostra il suo spirito, ossia quale gliela mostra il grado di attività, di forza e di disposizione in cui trovasi l' animo suo. È così che un levarsi o un tramontare del sole, per es., non solo non desta le stesse impressioni a tutti gli uomini, ma neppure ad uno stesso uomo, giacchè la cosa che è fuori di noi non ha valore per sè stessa, essa non è per sè nè bella, nè brutta, nè buona, nè cattiva; ogni valore le viene da noi; siamo noi che la vestiamo o dispogliamo di bellezza o di bruttezza, secondo lo stato dell' animo nostro. La medesima cosa, guardata ad intervalli, non ci appare mai identicamente la stessa, giacchè l'animo nostro passa continuamente attraverso mille stati, i quali possono per avventura rassomigliarsi tutti, ma nessuno di loro è mai identico ad un altro.

*
* *

La Natura è rappresentazione fedele delle idee che sono nel cervello dell'osservatore. Da ciò nasce che essa è muta agli occhi di un uomo privo di idee. Il sole che si nasconde dietro le colline di Gerusalemme non dice nulla

agli occhi di un contadino ebreo, mentre esso strappa un torrente di lagrime a quello di Chateaubriand; il cielo d'una notte d'estate non è che un gran colore turchino trapunto di piccole luci per l'occhio dell'analfabeta, mentre esso produce l'estasi all'animo dell'artista, il cui occhio diviene un globo trasparente e vede tutto; le correnti dell'Essere circolano in lui, ed egli sente che è una parte di Dio.

Come avviene ciò? Sprofondiamo lo sguardo nell'invisibile, ossia nell'intelligibile e lo sapremo. La Natura è rappresentazione, dunque essa ha una espressione, un significato, un carattere. Essa deve considerarsi come il più perfetto capolavoro d'arte, come l'estrinsecazione d'un pensiero eterno, da cui procedono le proporzioni e le armonie; proporzioni ed armonie che risiedono in un numero infinito di *nuances* infinitesimali. Ora, l'espressione, l'armonia e le *nuances* costituiscono appunto ciò che dicesi l'invisibile, ossia l'intelligibile nell'aspetto della Natura.

Ecco un paesaggio. Domandate a un contadino che cosa egli *ci* vede, ed ei vi dirà che vede delle montagne, un tratto di mare, un pezzo di cielo, dei giardini, delle case, delle capanne e nulla più. E perchè? Perchè egli *vede solo il visibile*; vede le cose, ma non vede il paesaggio; e non vede il paesaggio perchè gli sfuggono le proporzioni e le armonie esistenti tra le cose che gli si mostrano all'occhio; in una parola, gli sfugge l'intelligibile.

Ma fate, invece, che le cose medesime si mostrino al pensatore, al poeta, all'artista. Ebbene, l'analisi fa subito luogo alla sintesi, quelle cose cessano di avere un aspetto a sè, ciascuna per conto suo, per confondersi nell'unico aspetto del tutto; le infinite *nuances* eccole tutte là a fare scomparire le divisioni e i distacchi, ed ecco che di tante cose esse ne fanno una sola, il paesaggio, ossia la natura stessa vivente, parlante ed in comunicazione diretta coll'animo nostro.

Ora, poichè l'uomo non si racchiude nel corpo, ma nel pensiero, così uomo, veramente parlando, è soltanto il pensatore e l'artista. Il massimo regno dell'esistenza appartiene di diritto al pensiero, al cui dominio niuna cosa sfugge, neppure l'infinito. Solo a colui che *pensa*, la Natura dischiude i tesori inesauribili dei suoi misteri e delle sue bellezze; è per lui solo che essa mette in mostra la serie sterminata dei suoi meravigliosi spettacoli; è per lui solo che essa cangia continuamente le sue *parures*, simile in questo ad un'innamorata, la quale apprezza ed ama la sua bellezza, solo perchè essa piace al suo adoratore.

Andrea Lo Forte Randi.

# COLTI IN FLAGRANTE

Il signor Gaspare Sartori era un vecchio pensionato con mille e duecento lire che, a' suoi tempi, aveva anche servito il passato governo colla flemma meccanica di chi aspetta pazientemente gli anni prescritti dalla legge per giungere a godersi in pace il frutto delle proprie moderate fatiche. Di tempra asciutta e robusta, viveva adesso indifferente e tranquillo colla moglie Geltrude, la quale in quarant'anni di convivenza non gli avea saputo mettere insieme neppure un figliolo che avrebbe rallegrate le ultime aurore di quel connubio che parea così vivere unicamente alla giornata.

Nelle lunghe serate d'inverno, seduti uno in faccia all' altro accanto al foco, talvolta rimpiangevano insieme questa mancanza, ma poi, discorrendo, finivano a consolarsene, pensando che, in questi anni di pervertimento sociale e di carezza di viveri, loro sarebbe stato certamente grave e difficile l'allevar su una nidiata di figliuoli e dare a ciascuno di essi pane, ed educazione e stato.

In fondo, grazie alle loro abitudini d'ordine e di parsimonia, i coniugi Sartori tiravano innanzi non male con quelle mille e duecento lire, ed anzi il signor Gaspare vestiva pulito e serbava fuor di casa il decoro confacente ad uomo che, nei tempi andati, avea trattati di *tu* tanti che ora stanno nei posti più eminenti nei pubblici impieghi.

I Sartori godevano anche la stima e la simpatia dei vicini, per una certa affabilità di maniera e per quel soffermarsi con tutti volentieri per via che faceva il signor Gaspare, come gli consentiva la vita ormai disoccupata che conduceva.

Al caffè, dove andava la sera a giuocare una partita a tarocchi in simpatica compagnia, attaccava facilmente a discorrere anche coi vicini sconosciuti, e in special modo con chi gli accarezzava il suo Tom, cagnolino rotondo e tutto pelo, che appena giunto nei pubblici ritrovi si poneva in ronda annusando tutti e tutto cogli istinti di vecchio geloso. Questa bestiola già da dieci anni e più pareva consolare della mancanza di prole i coniugi Sartori che concentravano in essa tutti i loro affetti; anzi le sue carezze parevano talora rinnovare in famiglia certe scene di gelosia che in altri tempi avevano avuto più seria cagione. Il piccolo Tom, ben pulito e pettinato, con tutta la vivacità che gli consentiva l'età senile, usciva la mattina a far le spese colla signora Geltrude e dopo colazione andava a zonzo fino a ora di desinare col signor Gaspare, il quale, seduto a lungo sulle panche dei pubblici viali, si

divertiva a vederlo correre un po' goffamente e trastullarsi coi sassi che gli gettava.

Ma da qualche tempo la famiglia Sartori non si limitava al piccolo Tom. Il signor Gaspare da pochi mesi aveva dovuto pigliarsi in casa la figlia di una sua sorella che per la morte di questa restava sola al mondo. Quantunque non amasse troppo avere impicci, pure, per non far discorrere la gente, si sentì in dovere di prendersi questa briga, sperando di poter presto dar marito alla nipote perchè era belloccia anzi che no, ed aveva qualche migliaio di lire del suo da facilitarle il matrimonio.

La signora Geltrude anch'essa, da quella buona donna che era, aveva consentito che Annetta le venisse in casa e frattanto la lasciava amoreggiare con uno studente, bel ragazzo, e che dicevano abbastanza provveduto, essendo figlio di un fittabile di campagna.

Il giovane aveva da principio cominciato a discorrere ad Annetta dalla finestra, ma, venuti i mesi dell'inverno, che è che non è, aveva trovato modo di farsi ammettere in casa e siccome pareva avesse delle intenzioni da galantuomo, la zia Geltrude, un po' per indifferenza, un po' per desiderio di liberarsi presto della nipote, chiudeva volentieri un occhio. Quindi i due innamorati stavano lunghe ore parlando insieme liberamente e il giovane se ne andava soltanto quando il signor Gaspare tornava a casa a tarda sera.

Così trascorse buona parte dell'inverno ed intanto fra i due ragazzi le cose erano andate tanto innanzi che i vicini cominciavano a mormorare. Annetta ormai poco si lasciava scorgere in giro. La domenica andava a messa che ancora quasi non ci si vedeva; non era più fresca e vispa come prima, ma scolorata e pensierosa; non pareva più quella che coll'aria sicura e quasi provocante faceva per via guardare e fermare i giovinotti.

Lo zio Gaspare non si era accorto di nulla perchè stava fuori di casa buona parte del giorno. Una sera però i suoi soliti compagni di partita lo aspettarono invano al caffè. Ci fu chi indagò la causa di questa assenza straordinaria e, non vedendolo neppur all'ora solita il giorno appresso a comparire, ci fu chi disse di averlo scorto la mattina stessa, tutto accigliato, correre più volte dalla casa alla vicina farmacia. La signora del caffettiere, che stava seduta al banco maestosamente silenziosa, credè di poter derogare dalle sue abitudini, soggiungendo di aver veduta nella mattina la signora Geltrude passare rapidamente innanzi al caffè ed andare essa pure alla farmacia.

Mentre al caffè così si parlava e si sparlava dei coniugi Sartori, essi, sull' imbrunire, non visti, uscivano di casa insieme, con aria di mistero ed imbaccucati sino agli occhi. Il signor Gaspare recava sotto il braccio un involto piuttosto lungo che a mala pena stava impiattato nelle pieghe del suo mantello. Percorsero così frettolosi ed in silenzio le vie affollate della città e varcarono la barriera a quell'ora già mezzo serrata.

Era una sera burrascosa sul finire dell' inverno. La pioggia, nunzia di

primavera, era caduta buona parte del giorno, ma sul far della notte un vento impetuoso aveva quasi sgombrato il cielo del suo manto di grave caligine. Le ultime nubi s' andavano in corsa accavallando e la luna a brevi intervalli appariva e spariva gettando sulla campagna d' intorno larghe e crude macchie di ombra e di luce biancastra.

Dopo un quarto d'ora di cammino, sempre guardandosi in giro sospettosi, i coniugi Sartori giunsero alla riva del fiume e quivi deposero per terra il prezioso fardello che un raggio di luna indiscreto scoperse essere una cassetta in legno bianco di lunga forma rettangolare. Il signor Gaspare, tratto di sotto il mantello una paletta da focolare, si pose a scavare nella facile arena una piccola fossa.

In breve tempo l'opera pareva compiuta e già stavano per deporre la piccola cassa entro la fossa, quando, uscenti da una macchia vicina, ecco sbucare due uomini che, afferrata con mal garbo la bianca cassetta, dichiarandosi due guardie di Pubblica Sicurezza, ingiunsero ai due malcapitati di seguirli alla questura.

Grida di disperazione della sventurata Geltrude che proclamava ad alta voce la propria innocenza; ingiurie, pianti, supplicazioni. Il signor Gaspare, in questo supremo momento, chiamando a sè la calma e la presenza di spirito dei suoi più difficili momenti d'impiegato governativo, giunse persino ad offrire lì per lì una somma alle guardie perchè mettessero la cosa in tacere. Ma nulla valse ad impietosire quegli inesorabili e coscienziosi funzionarii e fu giocoforza seguirli in città. L' una delle due guardie andava innanzi portando il corpo del delitto; l'altra seguiva recando l'ordigno casalingo col quale lo si voleva consegnare alla terra. Dopo lungo e doloroso tragitto, vera via crucis di quei poveri tribolati, i quattro giunsero all'ufficio di questura. Il delegato di turno, tosto informato della cosa, ingiunse che si venisse alla così detta constatazione del reato. La piccola cassa fu schiodata non senza fatica ed, allo scoperchiarsi di quella, apparve la salma del povero Tom con un bel nastro roseo al collo, adagiato in un morbido letto di bambagia e contornato di fiori finti e scolorati, tolti alla guardaroba sdruscita della sua infelice padrona.

La povera signora Geltrude a quella vista svenne nelle robuste braccia della guardia che ancora teneva la paletta; tutti gli astanti dettero in una sonora risata, avvedendosi del granchio preso, e persino il signor Gaspare Sartori spianò l'aggrottato ciglio e mosse il labbro ad un lieve ironico sorriso di soddisfazione.

C. PAVESI.

# ILLUSTRI CONTEMPORANEI

## TOMASO ALVA EDISON.

Allorquando il divino incivilimento avvenire fiorirà, gli uomini guarderanno al secol nostro giusto siccome oggi riguardiamo agli albori della storia moderna. E dalla luce crepuscolare del XIX secolo emergeranno le solenni figure degli eroi civili (artefici inconscii di mutazioni sociali), Lesseps ed Edison; come dal grigio medioevale si rizzano spettrali e misteriose le imagini di Alberto il Grande, di Frate Bacone e d'Arnaldo di Villanova.

Caratteristica peculiare di Alva Edison e che lo contraddistingue dagli altri eroi contemporanei che al pari di lui accoppiarono alla sottigliezza del pensiero, la robustezza dell'azione, è l'indirizzo assolutamente democratico dell'opera sua, il quale egli ha comune con i poeti della Grecia antica e cogli affrescanti dei comuni liberi medioevali italiani e germanici. Al paro di costoro, non curante i meno, Edison si rivolge ai più; non costringe i suoi ritrovati nell'aristocratico libro; ma li diffonde generosamente sul congegno meccanico che la trionfante industria riproduce a milioni d'esemplari.

Siccome sempre accade per gli eroi democratici, la leggenda si forma intorno a lui più che la storia; e gli attribuisce già più assai invenzioni di quante siano proprio sue, molta più scienza di quanto non abbia e doti, più che umane, semidivine. Le sue fattezze stesse, il viso glabro, la incolta chioma, liscia, l'occhio intento, stuonano coll'odierna moda delle barbe fluenti e dei mustacchi folti.

È noto che la lampada ad incandescenza nel vuoto non fu scoperta da Edison; Moleyns nel 1841, Tomaso Wright nel 1845, il signor di Changy nel 1858 ed in seguito i russi Lodyguin, Konn, Buliguin e Jablochköff sono i precursori dell'Edison, che ebbe la sorte di scoprire il modo migliore per diffondere la luce elettrica; laonde la pubblica voce lo ha chiamato il re della luce e come tale rimarrà nella storia contemporanea.

Non egli ha scoperto il telefono che è opera di Bell e di Eliseo Gray. Ma il potente democrata s' impadronisce del congegno, e col fonografo

imprigiona e costringe il suono. Fu mai cosa più del suono fuggevole? La leggenda araba narra che il re-mago Salomone d'Israello rinchiudesse i maligni ginn a ciò non tormentassero gli uomini timorati di Dio. Orbene, Edison ha imprigionato il suono ed a sua posta lo sprigiona. Il trillo della Patti, l'accento vibrato del sonante oratore in parlamento, le ultime parole che un gran cittadino pronuncia morente, le udirono sin qui i soli privilegiati: per opera del fonografo, Edison le ha poste sotto il dominio di tutti. Vinta è la distanza, domato il privilegio della presenza attuale.

L'acustica è il ramo della fisica che più d'ogni altro ha attratto l'ingegno investigatore di Edison: e nella villa di Llevellyn Park presso Newark, teatro dei suoi scientifici esperimenti, situata presso alle officine ond'egli ha bisogno continuo, la sala delle esperienze acustiche è tra le più interessanti.

Qual'è stata la fanciullezza di Edison? quali gli studii, le letture, la primaria coltura e la secondaria?

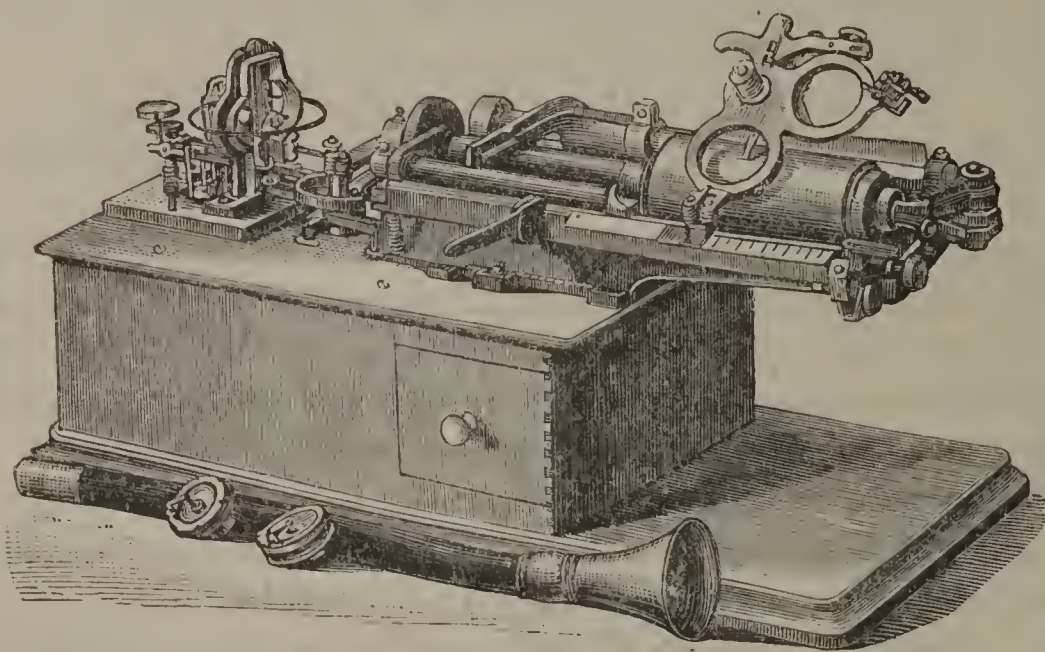
Tomaso Alva Edison è nato nel 1841 di gente oriunda olandese, a Milan negli Stati Uniti (New-York). Il nonno ebbe parte nei rivolgimenti politici onde uscì la indipendenza nazionale.

Il padre vive ancora, vecchio vegeto di 87 anni. La prima infanzia di Tomaso Edison fu quella di rurali americani, cioè l'alternazione sana di studii rudimentali e di vegetazione in piena aria nella borgata di Port-Huron. Le scuole primarie d'America, che meriterebbero una storia, sono il piantonaio ove si sviluppano meglio che nelle nostre le intelligenze e le vocazioni.

Edison sino da Port-Huron sentì il richiamo dell'elettricità, la giovinetta ultima, nata pure già cotanto robusta, della fisica. Ma Port-Huron non ha biblioteche, non gabinetti: egli non ha danaro per acquistar libri. O miei conterranei, pensate che il fanciullo — era allor dodicenne — non distese in bella calligrafia niuna supplica su carta da bollo a niun ministro o presidente. No; ma ideò di fondare un giornale di cui sarebbe stato insieme direttore, redattore, torcoliere e venditore, e codesto lavoro lo avrebbe compiuto viaggiando lungo una linea ferroviaria, quella di Nuova York-Chicago-Ditroit. Fece dimande alla direzione della ferrovia perchè gli fornisse le notizie ed il primo abbonato fu il direttore. Il giornale, la prima necessità dell'uomo moderno dopo gli alimenti quotidiani, prosperò. Non ci fu viaggiatore lungo la linea che nol comprasse; e certo il pensiero che il *deus ex machina* del foglio fosse poco più che bambino alimentò la diffusione. Il signor Luigi Bonelli nel libro intitolato Edison edito dal Roux (Roma-Torino), trascrive alcune pagine del famoso *Grand Railroad Trunk,* il giornale di Edison.

Ma correndo all'impazzata la pianura americana non si studia; ed a quindici anni Edison lasciò il carrozzone ferroviario, tornò a Port-Huron e vi fondò il *Paul Pry,* giornale stabile, ed impratichitosi nella telegrafia fu chiamato a coprire un posto nell'amministrazione dei telegrafi. Fu buon impiegato? No. La mente sua fervida cercava novelli ritrovati (e queste ricerche in generale non piacciono ai capi). Edison fu licenziato e soffrì in Nuova York le dure

strette della miseria. Ma ecco che un certo congegno elettrico situato nella Borsa di Nuova York si guasta; nessuno il sa riparare, Edison lo esamina, lo ripara, lo riforma, lo migliora, lo rende cosa assolutamente preziosa. Ne trae come compenso un posto lucroso. Ora le armi per combattere trionfalmente la lotta della vita non mancano più. Ed il giovane vende alla *Wester Union telegraph company* per 30 mila lire di rendita il suo primo ritrovato, sommamente importante, l'apparecchio telegrafico *duplex*.

Da quell'istante data la serie delle invenzioni meccanico-elettriche di Tomaso Edison. Si stabilì a Newark ove impiantò un gabinetto sperimentale; ma il vicinato delle città lo disturbava; e fattosi costruire a Llevellyn Park una villa, or vi risiede; presso la ricca magione stanno laboratorii, opificii di precisione, tutto quanto gli occorre per l'opera sua. Il bilancio passivo del lavoro annuale sale a circa 750 mila lire. Il bilancio attivo è dato dal provento di circa 800 nuovi congegni sorti colà e costruiti, e di là distribuiti nel mondo.

Il fonografo.

Qui a grossi tratti ho detto dell'uomo e dell'opera sua; orbene, questa a nulla avrebbe approdato se egli non avesse incontrato il clima sociale ed industriale favorevole.

Là nella fioritura rigogliosa della vita quale è intesa tra gli Americani; là dove la elettricità è sussidio rispondente all'esigenze diuturne della vita più che dovunque altrove intensiva, Edison ha potuto lavorare e quasi dire replicare, mediante le sue 800 invenzioni od applicazioni, alle domande del popolo. La *casa americana* sia essa l'edificio a due piani, circondato dal giardino, sia la mole immane ove in 12 piani dimorano numerose famiglie, emula in altezza la Torre Eiffel, ha bisogno dell'ausilio dei congegni meccanici. L'illuminazione interna, la comunicazione con la banca, con l'ufficio di polizia, con la prossima stazione di pompieri, la difesa eventuale contro le invasioni dei ladri notturni, sono cose colà riputate indispensabili. Poichè alti corrono i compensi ai servizii personali e scarsi sono i domestici aiuti (*helps* per chè *servitori* non è vocabolo accettato), così il congegno meccanico, animato dall' elettricità, tutto surroga.

E siccome ogni giorno un novello bisogno s'esplica, ed una novella ri-

Edison Tomaso Alva

chiesta lo esprime, Edison, il grande cittadino democrata, attende alla risposta. E nella lunga campagna incruenta, innanzi alla quale impallidiscono quelle di guerrieri famosi, l'operoso e studioso generale di Llevellyn Park è rimasto l'unico ferito.

La bella testa, che ricorda Napoleone I nel fior della giovinezza e nel periodo della sua gloria pura che fu si corta, è stata offesa in uno degli organi che racchiude.

Il riformatore del telefono, del microfono, l'inventore del miglior fonografo è sordo. Si direbbe che il suono si sia vendicato di colui che lo ha chiuso prigione.

JACK LA BOLINA.

# RICORDI PATRIOTTICI

## PELLICO E MARONCELLI
### *(1819-1820)*

L' autore della *Francesca da Rimini*, inebbriato dal successo della sua prima tragedia, fortemente ispirato da ogni più nobile entusiasmo, vivendo in una società che sotto la mala signoria austriaca fremeva di patrio amore, s'era messo a comporre l'*Eufemia da Messina*. Scriveva con grande fretta e concitazione, l' animo ancora ribollente d' ira per la soppressione del *Foglio Azzurro*. A lavoro finito, era impaziente di fargli affrontare la luce della ribalta, sia per riscuotere il sempre gradito applauso, sia per scuotere i petti degli Italiani, affinchè battessero celeremente, audacemente al pari del suo cuore.

La polizia pose il veto.

Un amico già aveva messo sull' avviso il Pellico sulla poca probabilità che la Censura permettesse la recita: « Voglia il Cielo che la dispettosa Censura... » Dispettosa! E null' altro: ma s'intende che avverandosi l'avviso il poeta doveva, almeno dentro di sè, soggiungere ben altro.

Pellico reclamò al governo, ma indarno.

Anche questa volta convenne adattarsi: ma, per chi conosce l'indole del Pellico in quei giorni, e in genere la pertinacia industriosa dei patrioti d'allora, è fuor di dubbio che egli cercò subito altra via per manifestare i suoi ardenti pensieri.

Dacchè il teatro gli era conteso — chi sa fino a quando, forse definitivamente — pensò di risuscitare, in parecchi quadri storici, la vita italiana ne' suoi tempi più forti e più liberi. I poemetti del Byron gli suggerivano questa maniera di composizione, che si presta a tutte le intimità del sentimento, che dà alla storia risalto e calore. Ma le *Cantiche* non poterono es-

sere, disgraziatamente, condotte a compimento, mentre era vivo, anzi impetuoso l'impulso a scriverle: il poeta prese a rifarle, uscito, per così dire, di sepoltura, sicchè il fuoco iniziale s'era poco meno che spento: quando comparvero in luce, rifatte, significarono pallidamente il sentire del giovane foscoliano, il quale, in un corpo esile e scarso, celava, allora, spiriti fieri e risentiti: e una strapotente capacità di far bene, di voler bene, di servire il paese e di sacrificarsi.

***

L'esuberanza foscoliana di Pellico è anche attestata dall'estrema facilità con cui si accese per una bellissima fanciulla, cugina della famosa attrice Carlotta Marchionni, che tanto era piaciuta a tutti e al poeta segnatamente nella parte di Francesca. Ma anche più gli piacque l'umile fanciulla, che viveva, schiva di lode, all'ombra della gloria altrui, mentre avrebbe potuto procurarsi una gloria propria: componeva versi all'improvviso, esimia nella musica; e, sostenendo non so qual parte, la sua voce aveva più volte rapito il pubblico. Gegia Bartolazzi era il suo nome, ma si faceva chiamare Marchionni per amore verso la cugina (1).

Gegia, « il più bello, il più caro, il più spiritoso diavoletto che fosse caduto dal cielo », non ricambiò l'affetto del poeta, ma seppe mitigare i rifiuti con squisiti tratti d'amicizia: e forse i rifiuti non furono nemmanco così recisi da levare ogni speranza all'ingenuo e appassionato amante. Le lettere che il medesimo le dirige riboccano di tenerezza, e non è possibile leggerle senza rispettosa commozione: massime pensando alla brevità di quell'idillio e alla catastrofe che vi pose fine. In una delle ultime, si fa via, per non so quale presentimento, una grande melanconia: « I pochi istanti di dolcezza che mi permetterai passare vicino a te, ti sieno dal cielo rimunerati con giorni sempre più tranquilli. Ahi! non simili a quelli, che a me avanzano (2) ».

Era nell'indole sua di tutto offrire, e di nulla chiedere; dirò di più di nulla pretendere. Ciò spiega perchè, davanti il contegno riservato della fanciulla, egli non diede nelle smanie, accontentandosi del poco che poteva ottenere: nel che egli non era davvero foscoliano, ma era lui, cioè un cuore umile, devoto, discreto.

Furono queste le ore più serene e più dolci del Pellico, verso le quali dovette molte volte ritornare con acuto rimpianto il suo pensiero. Quell'ingegno delicato e vigoroso applicavasi con pari ardore alla patria, all'arte e alla donna, le tre più perfette gentilezze della vita.

***

Il pubblico milanese apprezzò di nuovo la *Francesca*, ridatasi al Teatro Re; e Federico Confalonieri, il futuro compagno dello Spielberg, godeva di quel

(1) BROFFERIO, *I miei tempi*, vol. VIII. Aggiunge notizie Renier, *Fanfulla della Domenica*, 15 luglio 1883, e MASI, *Parrucche e Sanculotti*, pag. 357.

(2) BROFFERIO, id.

successo come fosse suo proprio: « Lasciate, gli scrive, che vi abbracci di consolazione... e quasi più ancora che del successo dell'amico mi congratulo di questa prova del progresso morale che fece l'uditorio. Tre anni fa la *Francesca* sarebbe stata meno intesa e meno sentita (1) ».

In casa Marchionni, Pellico conobbe Pietro Maroncelli di Forlì, giovane bollente, anima d'artista, vagheggiatore del meglio, in tutto; e allora il peggio attorniava e opprimeva così che un vagheggiamento siffatto spingeva francamente ad agire. Il dissidio fra l'ideale e la realtà torturava il Maroncelli e manteneva una perpetua inquietezza nel suo spirito.

« Una viva disputa musicale li avvicinò l'uno all'altro: amicizia cominciata con una polemica, ma una di quelle che svelano il fondo dell'anima. Quando Maroncelli si alzò per uscire, Silvio lo seguì; passeggiarono alcun tempo insieme e prima di lasciarsi già s'erano promessa un'inalterabile amicizia. Si sarebbe detto che, prevedendo la comune sventura, provassero il bisogno di appoggiarsi l'uno all'altro in attesa di tristi giorni: ebbero fretta d'amarsi per predisporsi a soffrire insieme quando l'ora fosse giunta (2) ».

Maroncelli aveva compiuti gli studii musicali a Napoli.

Nel 1813, appena diciottenne, si era fatto iscrivere nella massoneria. Due anni dopo figura fra i Carbonari.

Nel Conservatorio di Napoli egli ordisce non so quale trama politica. Il direttore Zingarelli ne ha sentore e caccia lui e i suoi compagni. Durante la riscossa muratiana, vuole pigliare le armi; ma i subiti rovesci non gliene lasciano il tempo. Va a Bologna, per continuare gli studii musicali: assai più gli sarebbe piaciuta la tromba guerriera. I suoi concittadini gli dànno incarico di scrivere e musicare un inno per San Giacomo Maggiore (3). L'inno viene stampato in Forlì con tutte le licenze dei superiori e della polizia. Ma i sanfedisti vi scoprono delle allusioni alla Santa Inquisizione e pensieri sovversivi, e riescono a far carcere nella stessa sua patria l'autore (1717). Con mitigato regime dalle prigioni forlinesi passò a quelle di Roma. Gli avevano trovato delle carte compromettenti, un frammento di catechismo massonico e lo statuto di un'accademia che egli aveva fondata — o aveva l'intenzione di fondare — col nome di *Filedonica:* si sospettò che l'Accademia fosse una « vendita » mascherata, ed era in effetto un primo tentativo di società segreta, ma indipendente da ogni altra setta (4).

C'era materia di condanna, ma per commiserazione verso la famiglia e per le miti disposizioni di Pio VII e del cardinale Spina, legato a Forlì, venne prosciolto.

Liberato dalla reclusione di Roma, Maroncelli ritornava nella Romagna,

(1) Confalonieri, Lettere, Milano Hoepli, 1890, pag. 74.

(2) Maroncelli, *Cenni biografici su Silvio Pellico.*

(3) È questo il lavoro « immorale e irreligioso » di cui parla il bugiardo Zajotti nel libello che egli scrisse contro il noto libro di Enrico Misley, *Semplice verità*, ecc., Parigi, 1834.

(4) Di questo processo informa il Gennarelli, *Piero Maroncelli e i Carbonari*, nella *Nuova Antologia* XLVIII, 217 e segg.

ove ferveva — come nelle vicine Marche — l'opera di riordinamento della carboneria. Ripigliò il suo apostolato, ed ebbe per cooperatori suo fratello Francesco, un Luigi Zubboli, fornitore delle carceri, e parecchi altri (1).

Quando gli parve che nella Romagna le cose fossero sufficientemente predisposte, passò a Venezia, ove si trattenne per alcuni mesi del 1819, al cadere del qual anno fece capo a Milano. Ivi non tarda a farsi conoscere come musicista e letterato: dà lezioni; scrive nel *Conciliatore*, che non era stato ancora soppresso; e il tipografo Niccolò Bettoni, che aveva lavoro per tutti, si giova pure dell'opera sua: ed egli, mentre campava discretamente la vita, profittava delle relazioni e dell'influenza rapidamente acquistate più che per sè, per diffondere pensieri di redenzione politica.

*
* *

Pellico e Maroncelli facevano vita insieme: si confidavano idee artistiche e speranze patriottiche: le prime clamorosamente, non senza interminabili discussioni, le seconde a bassa voce, con quella segretezza che ebbe sempre la virtù di accrescere pregio alle cose. In quelle espansioni amichevoli tenevano il massimo luogo le due Marchionni, e pare che Maroncelli dedicasse non sgradita ammirazione alla famosa attrice. Solo i fiacchi e i poltroni sperano senza alcuna voglia di soddisfare il proprio desiderio. Nei forti la speranza è fomite ad alte intraprese. Per la qual cosa, il Maroncelli non avrà tardato molto a svelare a Pellico i segreti carbonici, invitandolo senz'altro ad entrare nella setta.

Silvio Pellico.

Fu dapprima reluttante, per tema che gli statuti carbonici contenessero alcun che di contrario alla religione, e per rispetto al divieto pontificio: ma le persuasioni dell'amico vinsero ogni sua ripulsa (2). Del resto, il Pellico sapeva già di orditure che si andavano predisponendo nel Piemonte

(1) Gennarelli, lav. cit., pag. 239.

(2) C'è chi nega che Pellico s'iscrivesse carbonaro, *Fanfulla della Domenica*, 12 ottobre 1890, ma non reca nessuna prova in riguardo.

per le confidenze del conte Porro, che era addentro nelle cose d'oltre Ticino (1). Quanto alle due cugine Marchionni, è naturale che ignorassero tutto, e il primo lontanissimo sentore di ciò che s'agitava nel petto dei loro amici, l'ebbe la Carlotta alla conversazione del governatore di Milano Strassoldo da un discorso del maresciallo Bubna, buon uomo, che era riuscito a rendersi gradevole al patriziato milanese e che, in quell'occasione e in altre, palesò animo antiveggente e pietoso, e una costante sollecitudine di sottrarre delle vittime ai tribunali imperiali (2).

Il Maroncelli, non che in casa Marchionni, vedeva l'amico in casa Porro, ove era entrato nelle grazie anche dei due figliuoli, Minimo e Giulio, affidati alle cure di quel soave maestro: « Ricordo che fuggivate nel giardino o nella serra, e accostando insieme uno o due gambi d'erba ad un fiorellino, chiedevate alla vecchia Angiola un filo di seta per legarli; poi venivate nel padiglione ove eravamo, tenendo celato dietro il dorso il gentil dono; indi me lo porgevate: — Questo per lei, e questo per la persona che più ama (3) —.

Al quadretto non manca nulla, nemmanco la vecchia Angiola, che possiamo figurarci come meglio ci piace.

Pur facendosi cospiratore, Pellico serbò inalterata la dolcezza dell'indole, e quindi si mantenne alieno dai partiti estremi, come anche dai concetti irreligiosi: e confidava che si potesse pianamente e con mezzi onesti raggiungere il fine:

> Amara esperïenza
> Mostrommi, ch' ove è somma violenza
> Di feroce linguaggio, ivi s'asconde
> Mal fermo spirto, prono a codardia (4).

* * *

Verso lo stesso tempo era capitato a Pavia il conte Camillo Laderchi di Faenza, per frequentare gli studii universitarii. Divenne ben presto famigliare ed amico del professore Adeodato Rossi di Cervia, economista di vedute originali e di veemente parola, che teneva cattedra nell'Ateneo ticinese. Ad onta dell'ufficio suo scolastico, il Rossi abitava a Milano, in via della Cerva, 343, colla moglie Anna Moscati: la sua casa era dischiusa ai giovani, era convegno di eletti ingegni: vi si parlava liberamente, e l'ospite per avventura più liberamente di tutti.

Il Laderchi era pure iscritto nella carboneria (5), e nelle frequenti sue gite in Milano avviò amichevoli relazioni col Maroncelli e col Pellico. Il Porro fu ben presto della partita. Il coraggioso gentiluomo, che, al pari di Confalonieri ed altri patrizii, gemeva sulle misere sorti del paese, fu lieto di sapere

(1) Foresti, *Ricordi*, in *Vannucci, I Martiri*, ecc. IV vol., II, 139.
(2) Mari, op. cit., pag. 351.
(3) Maroncelli, *Addizioni*. ecc., cap. VIII.
(4) Nella canzone *La Patria*.
(5) Per alcuni suoi precedenti, vedi Masi, op. cit, pag. 340.

che anche nell'Italia centrale si cospirava, e coltivò subito il pensiero di mettere d'accordo i patrioti d'oltre Ticino con quelli di oltre Po. Nella sua villa di Balbianello riunì alcuni patrioti del lago di Como, fra cui il cavaliere Giovanni Lambertenghi e il conte Alessandro Passalacqua (1).

Il programma dei liberali lombardi era questo: ordinarsi in sodalizii segreti in ogni città della Lombardia e della Venezia; associarsi alle società carbonare, qualunque fosse il loro nome — esse moltiplicavano i nomi più che altro per confondere e deludere le ricerche della polizia — di altre parti d'Italia; appoggiare tutti i tentativi patriottici che si predicevano non lontani in Piemonte e nella Bassa Italia (2).

Il Maroncelli non si limitò ad agire in Milano, ma fece delle escursioni con fine settario nelle città vicine. A Brescia aggregò alla setta l'ex maggiore dell'esercito italico Silvio Moretti, che già aveva sofferto quattro anni di carcere per la congiura militare del 1814 (3). A Como affigliò il piemontese Giuseppe Edoardo Bonelli, che divenne pure amico del Pellico e del Porro e del De Brême. Il medesimo scelse un luogo fuor di mano per stabilirvi — tanto per adonestare la sua presenza in Lombardia — un laboratorio chimico, e questo luogo fu il disperso e segregato paese di Lezzeno sul lago di Como: non vi mette neppure adesso nessuna strada carrozzabile, sicchè pareva al sicuro da visite di spioni e di gendarmi. Il laboratorio poteva servire per magazzeno di polvere e d'armi, e gli affari davano pretesto al convenirvi di parecchie persone.

Il Bonelli scriveva al Pellico in data 3 febbraio 1820: « Viaggio sollecito mi condusse alle tuttora amare sponde. I progressi del sole sul nostro orizzonte e il vostro prossimo arrivo al Balbianino contribuiranno assai a rendere più gradito il mio soggiorno in quella selvaggia e remota terra. Salutate cordialmente il signor conte e il signor De Brême, e abbracciate teneramente gli amabili vostri allievi. Non cessate di tener dritti i loro teneri e sensibili cuori all'adorazione del Gran Nume (4) ». Linguaggio metaforico, fin che si vuole, ma che, nel caso la lettera fosse caduta in mano della polizia, poteva svegliare fondati sospetti. Ora nessuno ignorava che il segreto epistolare non veniva per nulla rispettato.

Andò a trovare il Bonelli, nel suo romitorio, il peregrinante Maroncelli, affine di stabilire anche sul lago di Como una « vendita ». In San Giovanni di Bellagio fu accolto fraternamente presso la famiglia Rezia. Benemerita famiglia è codesta, e il suo nome è caro all'Italia. Non occorre ricordare Giacomo Rezia, luminare della medicina, successo al Moscati nell'Università di Pavia. Egli ebbe tre figli, che, abbracciata, nei floridi tempi napoleonici, la carriera delle armi, tennero alto il nome paterno. Il primogenito Amanzio,

(1) *Almanacco comense*, 1885, pag. 97.
(2) GENNARELLI, lav. cit., pag. 420.
(3) Ne discorro diffusamente nel libro *Milano e le Cospirazioni lombarde*, ecc., Milano, Dumolard 1891, pag. 121 e segg.
(4) CANTÙ, *Il Conciliatore*, ecc., pag. 283.

aiutante in Russia del vicerè Eugenio, morì in Vilna. Francesco fu professore nella Scuola militare a Pavia e incaricato della direzione della Fonderia; e nel 1812 fece pure la campagna di Russia come capitano di artiglieria nella guardia reale. Su quei campi, intrisi del miglior sangue italico, figura anche il minor fratello Alfredo Giacomo, che a Borodino ebbe la croce di cavaliere.

Messi i due superstiti alla strage moscovita nelle confidenze carboniche, vi presero interessamento e diedero al Maroncelli questa risoluta risposta: — I fratelli Rezia sono sempre pronti per la buona causa (1)! — Così altri, qui e altrove, con parole non meno animose.

Tali furono, per quanto sappiamo, le prime orditure carboniche in Lombardia al cadere del 1819 e nei primi mesi del 1820.

Giovanni De Castro.

# IL MONUMENTO GARIBALDI

## A PALERMO

Il signor Alessandro Nelli, direttore della celebre fonderia e uomo di molto garbo, m'aveva pregata, con un viglietto cortese, d'assistere alla fusione della statua di Garibaldi, che sarà inaugurata, durante la Mostra, su la vetta di Gibilrossa, a Palermo. Curiosa d'un tale spettacolo, a me in tutto sconosciuto, mi recai, fra le quattro e le cinque pomeridiane di quel giorno, ai prati di San Cosimato, dove trovasi la fonderia: altri invitati m'avevano preceduta, o mi seguivano.

Attraversati tre o quattro stanzoni ingombri di gessi d'ogni forma e d'ogni misura, Italie turrite, grandi uomini in piedi, generali a cavallo, Pudicizie, Preghiere, paggi, campane, ogni sorta d'animali,

Orsi, lupi, leoni, aquile, serpi,

come nella canzone del Petrarca, giungemmo a quello della fusione. In cima era tutto uno stridìo di seghe, un percotimento frettoloso e continuo di martelli sul bronzo sonoro, un lavorìo sordo e aspro di lime d'operai che ripulivano altri pezzi di metallo fuso, usciti qualche giorno avanti dal cavo. Nel fondo di cotesto stanzone, a sinistra, quasi sul cortile, ardeva un forno ciclopico: ogni tanto qualche vampa lingueggiava fuor dello sfogatoio, rischiarando improvvisamente la parete opposta quasi d'un bagliore d'incendio; delle gocce di ferro liquefatto cadevano.

La gente s'affollava intorno al forno, ond'usciva un calore intollerabile; due operai armati di lunghe pertiche aspettavano ritti a' lati; due altri si te-

(1) Vannucci, op. cit., II, 58.

nevano pronti reggendo una lanterna e una stanga. Il direttore, che correva qua e là, raccomandando agl'invitati di non tenersi troppo vicini alla bocca del forno, per evitare pericoli, ogni tanto andava ad assicurarsi con un'occhiata se la lega dello stagno e del rame fosse bene equilibrata; quando tutto gli parve in punto, diede un comando.

Le due pertiche urtarono la bocca del forno, e d'un tratto un ruscello di fiamma liquida sgorgò raggiando, e con un gorgoglìo rauco discese, per un canale aperto, in una vasca profonda, la quale a poco a poco s'empì tutta, mobile e luminosa, come un lago d'oro. Il prodigioso ruscello scorreva, scorreva; poi s'andò assottigliando; poi divenne quasi un rigagnolo. Anche il lago si votava; perchè il metallo liquido era accolto dalla forma di cera del cavallo che gli sottostava, invisibile a noi. Il direttore ordinò agli operai di vegliare al raffreddamento del forno: gl'invitati si dispersero: la fusione era finita; ma avanti che la statua si raffreddasse, dovevano passare cinque o sei giorni.

*
* *

La statua, del resto, si vedeva in un altro stanzone, formata in gesso. È opera di Vincenzo Ragusa, uno scultore palermitano il quale, dopo aver vissuto lunghi anni nel Giappone, e avervi tolto in moglie una bella e buona creatura di que' paesi, ch'è anche una pittrice assai delicata, O' Tamà Chiovàra, ha vinto, appena tornato nella nativa Palermo, il concorso bandito per quel monumento.

Luciano, quello fra' critici antichi ch'ebbe maggior gusto e sentimento d'arte, ammonisce nel suo scritto su Zeusi che, se a un profano certe bellezze d'un dipinto o d'un marmo possono sfuggire in parte; se bisogna lasciare al giudizio degli esperti la correzione impeccabile del disegno o la combinazione felice de' colori, esso Luciano ammirava Zeusi che sapeva dare a una figura il carattere, la linea, l'atteggiamento, che a quella soltanto si convenivano. La precisione è infatti, per qualunque arte — aggiunge un critico moderno — la condizione essenziale della verità, della potenza e dell'originalità. L'incertezza e l'indeterminatezza lascian freddo lo spettatore, perchè egli non può commuoversi quando non intenda subito di che si tratti. E io ho sempre notato che le opere più perfette di pittura e di scultura son quelle che non costringono la gente colta a guardare il catalogo per l'intelligenza immediata del soggetto.

A questa stregua il Garibaldi del Ragusa è veramente una bella opera. Il generale, ritto a cavallo, guarda verso un punto lontano e più basso, la fronte corrugata, gli occhi scintillanti della febbre della vittoria, e col braccio teso accenna da quella parte. Sì, è lui, è il generale del popolo, quando da Gibilrossa, sotto l'arco silenzioso della notte fiorente di stelle e di sogni, diceva a Nino Bixio l'epica frase:

— Nino, domani a Palermo! —

La figura del generale è semplice, severa, bene impostata, felice in ogni

GALLIENI

Natura ed Arte.

Monumento a Garibaldi in Palermo

di Vincenzo Ragusa

sua parte. Anche assai bello è il cavallo, spirante ardore dalle narici, con un'espressione umana, forse troppo umana, nella testa: pare che il nobile animale oda egli pure la parola del suo padrone, e già aspetti col desiderio l'ansia della battaglia, i galoppi procellosi dietro i nemici sbandati e fuggenti, il suono delle fanfare vittoriose, il grido commisto de' vincitori e de' vinti.

*
* *

Due grandi pregi, oltre i molti di modellatura, di abilità e d'agilità tecnica, di fattura insomma, ha questa statua. Finora la più parte di coloro che hanno rappresentato Garibaldi, il quale, secondo la leggenda popolare, stornellata da Francesco Dall'Ongaro,

> È nato da un demonio e da una santa
> In un momento c'han sentito amore,

l'hanno rappresentato o troppo santo o troppo demonio; la più parte troppo demonio. Ora Garibaldi non era nè Giovanna D'Arco, come lo qualificò un prosatore francese, nè Giovanni delle Bande Nere. Era semplice e ardito, calmo ed eroico, ingenuo e possente, occhio di fanciulla e criniera di leone; era amabile e terribile. Era l'uomo che corse tutta una notte per rintracciare e guarire una capriola ferita, e quello che conduceva tranquillamente alla strage i suoi uomini, ch'egli amava, per un ideale di gloria. Era l'uomo che chiuse gli occhi commovendosi per l'amore di due capinere, e quello che trovò parole roventi, in una giornata memorabile, contro Camillo Cavour. Tale a punto, nel suo complesso di dolcezza e di ferocia, l'ha scolpito il Ragusa; il quale ha mostrato di comprendere, meglio d'ogni altro, il carattere vero dell'uomo ch'egli doveva rappresentare.

Un' altra virtù del Ragusa è quella di aver saputo dare un Garibaldi in un dato momento, animato da un dato affetto, nell'atto di profferire delle parole che suonano a traverso il bronzo de' secoli. Le generalità sono contrarie alle leggi dell'estetica; la commozione perfetta, la visione determinata non nascono se non dopo che l'artista ha provato e maturato in sè quella data commozione e quella data visione, studiandone e intendendone tutti i particolari. Molti fra gli scultori moderni, dovendo rappresentar Garibaldi, hanno reso un Garibaldi qualunque, senza pensiero e senza scopo immediato; e ciò scema vigore ed efficacia alla rappresentazione. Vincenzo Ragusa, con felice pensiero, ha scelto un momento della storia del generale, e in quel momento l'ha rappresentato: così la statua gli è venuta sommamente drammatica; e quando la notte tornerà a scintillare nel bel cielo stellato di Sicilia, sul colle eroico di Gibilrossa, parrà ancora, nella solitudine silenziosa, d'udire il generale, mentre accenna la superba Palermo sfolgorante di lumi nella lontananza, ripetere a Nino Bixio:

— Nino, domani a Palermo! —

Contessa Lara.

# LE CITTÀ ITALIANE

## ALBENGA.

Albenga, detta la *turrita* per le sue ventidue torri, è fra le più antiche città della Liguria; e anche oggi, scrive il Maineri nell'*Ingaunia*, mostra — suo decoro e vanto — la fisonomia di uno storico passato.

La pianura in cui giace (1), quantunque non grande, è però la più estesa del Genovesato.

È situata tra i gradi 5,45 di longitudine e 44,4 di latitudine, a sessanta miglia da Genova e a poca distanza dal mare, sulla Riviera di ponente (2).

Secondo l'ultimo censimento, insieme con gli abitanti della campagna, Albenga non supera il quinto migliaio; ma, per lo splendore del suo passato, si asside fra le più importanti città ligustiche. È sede vescovile e capoluogo di circondario; conta un eletto patriziato e varii istituti educativi e di beneficenza.

*
* *

Un tempo questa piccola città ligure fu la gloriosa metropoli degl'*Ingauni*.

Gl'*Ingauni* o *Albingauni, le notizie dei quali si confondono con le epoche più incerte e remote,* furono belligeri ed arditi. Per molto tempo fecero fronte ai Romani; ma nell'anno 230 dell'êra volgare furono da questi per la prima volta sconfitti, perdendo quindici mila guerrieri e trentadue navi.

Per amore d'indipendenza, si erano sempre ribellati al giogo di Roma e di altri popoli; e, potenti in mare e in terra, traevano profitto d'ogni piccola occasione per conquistare trofei sugli altrui dominii.

L'ordinamento degl'Ingauni era a repubblica, con magistrati annui.

I corpi municipali, elettivamente costituiti, aveano il supremo e immediato governo dei popoli: da questi dipendevano le città o *comunità*, le quali, per le cose particolari e domestiche, si valevano d'una speciale amministrazione, i cui componenti venivano parimente eletti.

Vinta da Roma, l'Ingaunia divenne municipio romano. Ma non sofferse molto dalla sua soggezione agli antichi avversarii, perchè questi studiavano con benefizii e favori di guadagnare gli animi de' nuovi soggiogati. L'Ingaunia capitale fu elevata a città, e Publio Vero ne divenne autorevole e affettuoso protettore. Per lungo tempo, la città ebbe prosperità economica, pace solida e costante, turbata solo dalla irruzione dei fuggiaschi Ottoniani, sconfitti da Vitellio.

Più tardi, fu invasa da Alarico e rovinata dai barbari.

(1) Zaccagni Orlandini, *Corografia dell'Italia*, vol. III.

(2) Casalis Goffredo, *Dizionario geografico, storico, statistico, commerciale degli Stati sardi.*

Costanzo, conte della Corte di Onorio, la ricostruì fortificandola di mura e di porte; vi aprì una piazza; vi costrusse un porto. Ma nuove sventure le erano serbate. Insieme con altre città della Liguria marittima, patì il saccheggio di Rotari. Nuovi danni ebbe dai Saraceni e dai Franchi, allorchè questi ultimi, invocati dal papa, scesero in Italia. A quell'epoca sorsero le alte e grosse torri, erette a sua difesa.

Ora di queste torri, per la lenta azione del tempo, rimangono miseri avanzi; pure meritano di essere ricordate quella del Municipio e l'altra che serve alle carceri, la torre del collegio Oddi, scempiamente ristaurata, e una ben conservata dei Griffi, che ha pendenza d'un metro e mezzo, la quale vorrebbe ricordarci la torre di Pisa. Mirabile sopra tutte, soggiunge il Maineri, quella del palazzo dei Marchesi Del Carretto di Balestrino, dietro la cattedrale, per esattezza di proporzioni ed eleganza, e benissimo conservata, la quale si eleva a un'altezza di metri 45,05.

Insieme con le torri, rimane un ponte, di dieci archi in pietra di taglio, che misura 146,81 metri di lunghezza e 3,48 metri di larghezza con parapetto di 0,64. È detto perciò *Ponte lungo*, e si attribuisce a Costanzo, che lo fece costruire per facilitare le comunicazioni del litorale, dopo ch'ebbe ricostruito sul piano l'antica *Albingaunium*, devastata e distrutta dai barbari nel secolo V.

Nelle lotte del medio evo, Albenga, ghibellina accanita, tenne per l'imperatore, onde fu avversa alla *Lega lombarda*, *città imperiale* con Genova, Savona e Ventimiglia, come dai trattati. Venute le crociate, inviò in Terrasanta i suoi figli, che vi fecero prove di valore; ma quando si volle cimentare con la Superba, le sue armi spuntaronsi, e finì con la peggio. Il 18 febbraio 1251 segna la funesta data in cui il comune di Albenga perdette la libertà, e può chiamarsi: *Finis Albingaunii.*

Capo del nuovo governo albenganese fu un podestà eletto tra' cittadini di Genova, da durare un anno, che giudicava i delitti criminali, esercitando contro i rei il mero e misto imperio; il vicario o giudice sugli affari civili doveva essere uomo di legge, nativo di Genova, o di qualsiasi altro luogo della repubblica. Per la direzione interna della città, o governo economico, vi era l'abate, assistito da novantasei consiglieri scelti per metà *ex bonis nobilibus*, per l'altra *ex bonis medianis;* quattro clavigeri percepivano le rendite del comune e le tenevano in custodia; s'avevano poi oltre otto emendatori o riformatori delle leggi, quattro sindacatori, quattro pubblici estimatori e altrettanti stanziatori. Ciascuno, prima di esercitare il proprio ufficio, giurando solennemente sui Vangeli, prometteva osservanza alle leggi della città, o al diritto romano, che era il *giure comune*, dove le prime non arrivavano.

Però, le vicende dei tempi occasionarono più volte il mutamento di questa forma di governo, senza in fondo variarne la sostanza. Perduti i migliori attributi della loro autonomia e potenza al di fuori, i cittadini albenganesi si raccolsero sull'ordinare e migliorare l'interna lor vita, non immemori delle

avite virtù, nè certo rimasero immuni da nuove sventure ne' successivi sconvolgimenti di stati e di repubbliche. Dal 1436 al 1438, sostennero l'assedio dei Milanesi, scesi nella loro pianura sotto il governo del famoso Piccinino; nel 1524, i Francesi fecero nuovi guasti sulle loro coste con disordinate scorrerie; e a Lepanto gli Albenganesi combatterono per la croce, uniti a Genova; Gregorio D'Aste comandava dieci galee della flotta di Don Giovanni. Sul finire del secolo decimo ottavo il governo di Albenga era costituito per modo, che ci avevano parte soltanto due ordini di nobili con diritto di suffragio, a venticinque anni; e la balìa si affidava a un Consiglio scelto tra loro. Ciò basti alla storia delle autonomie d'una volta (1).

La prevalenza francese fece entrare Albenga nell'orbita dell'impero, per passare più tardi ai dominii sabaudi.

Alle prime riforme della libertà, la turrita cittadella ligure si commosse, e fu tutta infervorata — narra il Maineri, testimone oculare — alla concessione della guardia civica e dello Statuto. Si mostrò oltre ogni dire festosa all'annunzio dell'imminente lotta dell'indipendenza; e perciò fece le accoglienze più liete alle milizie del generoso Piemonte, che il governo del re chiamava da Nizza per avviarle nella insorta Lombardia. Cittadini di ogni ordine ed età facevano a gara per dar prova di affetto e simpatia ai nostri soldati; i quali, ilari e festosi, dividevano colla popolazione le aspirazioni e i sentimenti. Le primarie famiglie mostravansi contentissime di alloggiare i nostri ufficiali, e le trattorie e i caffè erano prevenuti di non ricevere pagamento per le consumazioni; e sigari a profusione all'arrivo e alla partenza, e musiche, e viva, e canti. Alla sollevazione di Milano; alle vittorie di Goito, di Pastrengo, di Santa Lucia; alla presa di Peschiera, a ad ogni fausto annunzio, feste ripetute, luminarie, adunate con le bandiere, inni, ebbrezze (2).

In quell'avvicendarsi di gioie e di sconforti, di vittorie e di sconfitte, di privilegi e di sottomissioni, si svolge il passato dell'antica metropoli degl'Ingauni, chiamata *Albium Ingaunum* o *Albingaunium* dapprima e *Albinga*, correttamente, nel medio evo. L'aggettivo *Albium*, come riferiscono il Cliwer e il Durandi (3), sulla fede di Strabone (4), si deve alle vicine Alpi marittime, candide di neve, che le fanno corona.

Delle antiche memorie nessun documento, anteriore al secolo duodecimo, è stato pubblicato: si conoscono perciò quelle sole notizie sommarie raccolte dagli antichi storici ed ampliate dai moderni raccoglitori di tradizioni, patrie, il Navone, il Cottalasso e il Rossi (5). B. E. Maineri poi compì la felice rie-

(1) Maineri, *Ingaunia, note liguri*, 2.ª edizione. Roma, Civelli, 1891.

(2) Maineri, *loc. cit.*

(3) V. Cliver, *Italia antiqua*, e Durandi, *Piemonte cispadano antico.*

(4) *Alpes a candore nivium dictae sunt; quia perpetuis fere nivibus albescunt*, ripeterono, da Strabone, gli antichi storici.

(5) Oltre ai citati autori, si occuparono di Albenga lo Stefani, lo Spatorno, il Sira; ma nulla aggiunsero di nuovo alle altrui ricerche, e, occupandosi contemporaneamente di altre regioni, riuscirono assai monchi. Più opportuna la raccolta delle *Iscrizioni dell'Antica Albenga*, dovuta all'arcade Albo Docilio, ch'è poi un albenganese.

vocazione dell'antica Ingaunia, e spigliatamente descrisse la nuova Albenga, altera del suo passato, scrutando con palpito d'artista, nelle memorie di tempi misteriosi, non lumeggiati dalla critica.

Questa l'origine e la storia di Albenga, riepilogata sulle notizie non leggendarie, che il Maineri ravviva di luce e di calore nella sua opera più volte citata.

***

Ma, oltre al suo passato, qualcosa rimane ancora all'industria cittadina ligure: l'aspetto vago, piacevole, le abitazioni belle e signorili, rivaleggianti

Veduta di Albenga.

con le migliori del circondario e della provincia, passeggi variati e geniali, l'antica cattedrale, il popolo laborioso e un patriziato eletto per opere di efficace filantropia e affetto alla patria (1).

Le inondazioni del Centa, il fiume che scorre alla sua sinistra, tornarono sempre nefaste alla piccola città ligure. Ricordiamo quelle del 1689, del 1705 e 1806, e, segnatamente, del 1744 e del novembre 1886. Dopo tre mesi, il 23 febbraio 1887, il terremoto compì l'opera nefasta.

Scrive il Maineri: « Ho visitato Albenga, quando erano ancora aperte le ferite dell'orribile flagello. Al vedere le sue torri smozzate, i palazzi sconquassati, le case a mala pena sorrette da poderosi puntelli; e il commercio immiserito, gli animi sfiduciati, la popolazione incerta e dispersa, la imminenza

(1) Maineri, *loc. cit.*

del bisogno imperiosa e stringente,... provai una forte stretta al cuore, e mi parve di esser ravvolto in una nube fredda e opprimente.... Ma *post nubila Phœbus!* Chi riconosce or più la tanto malconcia città? Se la corona delle sue torri, vanto del passato, non è più intatta, vennero ricostrutte le case, ristaurati i palazzi, racconcie e rettilineate le vie, e dato più grandioso aspetto alla regina del Centa. Che dirò, poi, della strada che guida alla marina e alla stazione della ferrovia, ornata di comodo ed elegante marciapiede, e abbellita a destra e a manca da palazzine e villini così graziosi e geniali, che sembrano ritrovo di qualche fata, o ritiri solitarii di amanti fortunati?..»

*
* *

Il territorio di Albenga è ricco di biade, di erbaggi, di frutta. Vi si coltiva con profitto la canapa e il cosidetto *lino monachino*, ricordato dal Casalis.

Come il suo territorio, fu ferace la città di uomini belligeri, dotti e filantropi. Oltre agli antichi, e fra questi si pretende annoverare due imperatori, vanno notati l'espugnatore di Buda, Michele D'Aste; Giacomo Selvaggio, consigliere intimo di Carlo II, re di Spagna; San Brunone; Marcello D'Aste, nunzio apostolico, che, nominato cardinale, resse, dopo la morte di Innocenzo XII, la sede pontificia in tempo di vacanza; il fisico Giorgi, autore d'un trattato *De homine* e d'una disquisizione sulla filosofia cartesiana; Giovanni Agostino Langueglia, che narrò le guerre de' Genovesi contro Alfonso d'Aragona; Francesco M^a^. Lamberti, traduttore della Bibbia in lingue orientali.

Non mancarono ad Albenga generosi filantropi, veri eroi di carità. Ricordiamo G. B. Cuzolino, che donò tutto il suo avere per dotazione di fanciulle povere, esempio seguito in parte da Bernardo Ricci e da Maria Lengueglia; un Giuseppe M^a^. Oddi, fondatore dell'ospedale per i vecchi mendici, inabilitati al lavoro, e quel Rinaldo Serra, che il Maineri ha fatto rivivere nella sua *autobiografia patriottica*, come mi piace chiamare il libro sull'Ingaunia, che ha dato argomento e sostanza a questa modesta nota illustrativa.

ANTONIO RIZZUTI.

# Edicola alla facciata della Chiesa dei miracoli a Brescia

Nel 1487 il Consiglio della città di Brescia, facendosi interprete dei desiderii della popolazione, la quale teneva in grande venerazione un'immagine della Beata Vergine ch'era dipinta su di un muro e da tutti considerata miracolosa, decretava l'erezione di un piccolo sacello che servisse a ripararla dalle intemperie, e nello stesso tempo mostrasse quanto la cittadinanza di Brescia le era devotamente riconoscente per le frequenti grazie che riceveva.

Incaricato del disegno e dell'esecuzione di questo sacello fu un Mastro Jacopo. Si sa peraltro che, un anno appresso, questo primo sacello venne ingrandito mediante nuove aggiunte. Circa trent'anni dopo fu intieramente modificato, forse ricostruito coi disegni e coll'opera di Gerolamo Sanpellegrino e di Mastro Stefano, assai probabilmente Stefano Lamberti, architetto e celebre intagliatore in legno. L'opera doveva essere di una certa importanza perchè i lavori durarono dal 1521 al 1525.

Nel trentennio che corse fra l'ingrandimento del primo sacello e la rinnovazione del Pellegrino e di Mastro Stefano, le ingenti offerte dei credenti vennero impiegate nella costruzione della chiesa, della facciata della quale faceva parte il sacello di Mastro Jacopo. La chiesa però non venne compiuta che verso il 1612.

La chiesa, come ora si presenta, è nella sua semplicità icnografica degna di rilievo. Essa è un rettangolo diviso in tre navate pel lungo ed in tre campi pel largo da quattro pilastri a fascio ai quali corrispondono mezzi pilastri pure a fascio nelle pareti perimetrali; così tutto il vaso della chiesa resta diviso in nove campi rettangolari. Le arcate fra i pilastri a fascio dei due campi centrali delle navi laterali sono suddivise in due arcate minori da colonnine a candelabro. Il presbiterio protendesi quadrato in continuazione alla nave mediana e termina con un' abside semiottagona.

La fronte della Chiesa è divisa verticalmente in tre campate, corrispondenti alle navate interne. La campata centrale, assai più ampia, è a due piani, mentre le laterali non hanno che un solo piano coronato da un parapetto sul quale nasce una curva di ammortamento che si collega ai fianchi del piano superiore di detta campata centrale.

Ogni divisione verticale è contrassegnata da un gruppo di paraste, ed ogni piano ha un proprio ordine, per cui la trabeazione dell'ordine inferiore divide nettamente i due piani. Una seconda trabeazione orna il piano superiore e su questa impostano tre archi vuoti, uno centrale grandissimo e due piccoli ai lati in corrispondenza ai gruppi di paraste che chiudono e rinfiancono questa parte superiore.

Questi archi vuoti, che in disegno, o veduti a grande distanza, non riescono certamente di effetto troppo gradevole, non avendo inoltre la loro esistenza giustificata, per così dire, da nessuna ragione costruttiva, osservati dal basso, ed anche solo dalla parte opposta della via, presentano all'occhio il loro intradosso ornato da lacunari e da rosoni, in modo da costituire un insieme simpatico e di un certo gusto artistico.

Le paraste che ornano questa parte superiore della facciata sono scanalate e fra loro è allogata una nicchia con due riquadri ornamentali, uno sopra, l'altro sotto la detta nicchia. Due esilissime e lunghe paraste si trovano pure nel campo centrale, queste col fusto ornato da graffiti; esse corrispondono all'imposta del grand'arco vuoto e fiancheggiano un occhio o finestra circolare che tiene il centro del campo.

La parte inferiore presenta, come abbiamo detto, tre campi : in ciascuno dei laterali si trova una porticina rettangolare che col suo antepacmento si collega ad una nicchia allogata superiormente ad essa. Nel corpo centrale invece trovasi un' edicola sporgente, che, in certo qual modo, maschera la porta che mette alla navata centrale.

Le quattro grandi paraste scanalate, che due per parte fiancheggiano la parte superiore e fra le quali è allogata la nicchia coi due specchi o riquadri di cui s' è detto, presentano anche nell'ordinanza inferiore un perfetto riscontro: solamente qui i capitelli, come più prossimi all'occhio dell'osservatore, sono più finamente scolpiti e variati fra loro, ma ciò che in queste paraste è assolutamente meravigliosa è la decorazione dei fusti. Consiste questa in candelabri ornati di fiori, di frutti, di maschere, di animali fantastici e di arredi e di trofei sacri, disposti col più squisito e geniale gusto artistico, scolpiti con una maestria, una leggiadria ed una verità addirittura sorprendenti. L'effetto del rilievo è grandissimo, ma l'aggetto è piccolissimo, e bene a ragione queste quattro paraste sono reputate le più belle che si conoscono. Fortunatamente l'autore di così meravigliosa opera ci è noto ed è un tal Gaspare Pedoni, che già a Cremona sua patria era conosciutissimo e reputatissimo pel suo valore artistico.

Nella campata centrale, incorniciata da queste quattro paraste, è accomodato un grande arco che imposta sopra esili alette, e vi forma una profonda insenatura, in fondo alla quale apresi la porta rettangolare che mette direttamente nella navata centrale. Dinanzi a questa insenatura è collocata l'edicola sporgente, sorretta da quattro colonne isolate con riscontro di pilastri per le due estreme, impostate sopra un ricco stilobate, che ricorre in tutta la facciata. Le quattro accennate colonne arrivano in altezza ai due terzi delle grandi paraste, per cui fu possibile accomodarvi una regolare trabeazione e sopra questa un' alta zona ornamentale colla quale raggiungere poi la trabeazione delle grandi paraste, trabeazione che risalta anche sopra questa edicola sporgente. Corona poi l'edicola una specie di ancona col dipinto monocromato della Vergine col Divin Putto.

Candelabro nella Chiesa dei Miracoli a Brescia.

Delle quattro colonnine che formano il prospetto di questa edicola, le due estreme sono scanalate a spira, le altre hanno scanalature verticali; ma ciò che rende interessanti per l'arte queste colonnine è la parte inferiore dei fusti ornata intieramente da fogliami e figure intrecciate, lavoro cotesto veramente squisito. Con tale ornamento l'architetto potè tenere assai snelle ed eleganti le colonnine senza che la eccessiva lunghezza dei fusti potesse nuocere all'effetto generale.

Nella profonda insenatura che abbiamo accennata, eravi un giorno l'altare e l'immagine miracolosa; l'ufficiante rimaneva così al coperto e segregato dalle turbe dei fedeli. L'edicola, chiusa al basso dallo stilobate, come da un parapetto, solo aperto al centro, è qui poi protetta mediante una traversa marmorea in corrispondenza all'anello che separa la parte del fusto delle colonnine a scanalature da quella scolpita a fogliami, traversa sulla quale vedesi ancora mutilato l'ornamento che serviva di base, assai probabilmente, ad una croce pure marmorea. Questa semplice traversa, che interrompe così artisticamente l'intercolonnio centrale, è una trovata così elegante e geniale che da sola basterebbe ad attestare l'ingegno dell'artista che ideò l'edicola.

Attico sporgente della Chiesa dei Miracoli a Brescia.

Ma ben altre cose mirabili presenta questa edicola: basti osservare la zona ornamentale fra le due trabeazioni, quella propria delle colonnine, e

quella comune a tutto l'ordine inferiore. Questa zona è divisa in tre campi da quattro lesene corrispondenti alle quattro colonnine, lesene scolpite a finissimi intagli, ed ogni campo ha nel centro una formella marmorea assai sporgente, contornata da fogliami, cornucopie, nastri, frutti, cartelli, stupendamente lavorati e disposti in modo che, a primo aspetto, i tre campi si rassomigliano, ma poi, esaminati attentamente, rilevasi che non c'è corrispondenza che nelle linee generali. Questa rassomiglianza o corrispondenza di parti rende la massa ornamentale molto architettonica, permette all'occhio un grande riposo e nell'istesso tempo consente in un minuto esame la scoperta di bellezze e di motivi nuovi.

È superfluo il dire che, tanto nell'interno di questa chiesa, quanto nella facciata, e quindi nella edicola sporgente, domina il più fiorito Risorgimento; quel Risorgimento che un dì chiamavasi Bramantesco e che a Venezia viene generalmente contraddistinto col nome di Lombardesco o dei Lombardi, perchè in questo stile un Pietro Lombardo, fra il 1481 ed il 1489, vi eresse la chiesa di S. Maria dei Miracoli, l'ora demolita chiesa di S. Andrea alla Certosa e vi diresse pure l'esecuzione del Monumento del Cardinale Zeno che era stato affidato a suo figlio Antonio e ad Alessandro Leopardo. Questo Pietro Lombardo, in unione ai figli Antonio e Tullio, fece il deposito di Pietro Mocenigo a S. Giovanni e Paolo, il Palazzo Vendramin, ecc. Un Martino Lombardo fecevi il S. Michele di Murano, un Sante Lombardo il Palazzo Trevisan a S. Maria Formosa — e qui ci fermiamo coi ricordi, perchè la citazione di tutto quanto potrebbe illustrare l'argomento ci porterebbe troppo lontano.

Le due porticine colla sovrapposta nicchia, che abbiamo detto essere allogate ai due campi laterali della facciata, non appartengono a questo stile, ma bensì a quel barocco che fioriva al principio del decimosettimo secolo: in altri termini, sarebbero gli ultimi lavori architettonici aggiunti a questa chiesa.

Quanto al primitivo sacello, è difficile indovinare come fosse e nemmeno come rimanesse dopo il primo ingrandimento. L'edicola attuale sporgente è, senza dubbio, quella eseguita da Gerolamo Sanpellegrino e da Mastro Stefano, alla quale venne levato l'altare, quando si trasportò in chiesa l'immagine miracolosa e vi si sostituì la porta d'ingresso alla navata maggiore che vedesi presentemente. Si vede però chiaramente che l'antepacmento di questa porta è una ricostruzione e ciò, fra l'altro, è lasciato credere dagli ornamenti che la decorano e che non combinano esattamente; è quindi lecito ritenere ch'esso sia proveniente da altro monumento e in quest'ipotesi induce anche l'ornamentazione stessa che lo mostra più antico dell'edicola. Può darsi quindi che esso servisse di cornice all'immagine miracolosa, fosse cioè un avanzo del primo sacello di Mastro Jacopo; cotesta però, lo avvertiamo subito, è una nostra semplice argomentazione e come tale di un valore molto discutibile.

Arch. Tito Vespasiano Paravicini.

# SPIGOLATURE STORICHE, ARTISTICHE E LETTERARIE

## *Lettere inedite di Pasquale Paoli e di Madame de Stael.*

La lettera inedita che del grande cittadino côrso noi pubblichiamo fu scritta nell'anno 1797 prima di ripartire per Londra (egli morì poi nel 1807 in un villaggio presso Londra) ed è diretta al marchese Benincasa. Essa è sopratutto importante per il giudizio benevolo che vi si dà del giovine generale Bonaparte, suo protetto. È vero peraltro che più tardi il Paoli disapprovò il tiranno; ma, nel 1797, l'illustre patriota vedeva ancora nel fortunato generale suo concittadino lo sperato restauratore di ogni libertà, e specialmente dell'indipendenza della Corsica (1).

« Mi spiacque assai, caro signor Benincasa, di non essermi trovato a casa stamani, quando mi fece l'onore di venire. Era uscito più pertempo del solito, per affrettare il carrozziere, che fa le riparazioni al mio legno di viaggio. Lascio ancor io questo paese, ma non potrò essere pronto alla partenza prima della fine del mese; se ella non parte sabato, come nella sua nota cenna, vorrei che domenica mi facesse grazia di venire a pranzar meco: non vi sarà che Massena; Pietri trovasi alle acque di Hallenhave; tutti questi giorni della settimana sono impegnato; si tasterà la prosperità delle nuove Repubbliche, la gloria di colui che, all'esempio dei Flaminj e degli Emilj in Grecia, si conduce in Italia e, su ferme basi, vi stabilisce la libertà; deh possa egli compier l'opera intieramente, che con tanto suo onore ha incominciata. Se assolutamente parte sabato, e se io come mi propongo non lo veda più, o non voglia essere trovato a casa, arrivando a Milano la prego ricordarmi a quelle anime generose che tanto zelo nutriscono per il bene della loro patria; qui quasi tutti ho conosciuti fuori che il signor Serbelloni; ma mi ricordo bene delle tante finezze che ricevei in Mantova dal Marghiavo suo zio. Sento che non poco siansi distinti i signori Melzi, Triulzi, Andirani, Landriani: la prego farne loro li miei più distinti complimenti.

« In Milano senza dubbio vedrà Bonaparte: osservi se il ritratto, che con tanto artifizio e studio si è qui fatto incidere per discreditarne le indegne caricature venute da Parigi, niente lo rassomigli; le fatiche della guerra devono avere molto alterato la di lui complessione, e lineamenti del volto. Vedo che si fa conto degli uomini di spirito e di talento portati per la libertà: sono sicuro per questo riflesso che lo accoglierà benignamente, e mi auguro di sentirla presto rinomato nel dipartimento del Panaro. Ella imbarca per

(1) L'autografo di questa lettera interessante è posseduto dal signor avv. Luigi Azzolini-Manfredi.

Calais, io passerò ad Hambourg; finchè non sappia quando in Italia, ritirato in qualche città di Toscana, o Napoli, possa terminare tranquillamente li pochi giorni di vita che mi restano, asilo mi sarà qualche paese neutro della Germania; Dio sa come soffrirò quest'inverno, ma mi conviene di togliere ogni ombra di sospetto, che la mia dimora quà potrebbe cagionare.

« Non ho mai desiderato altro alla mia patria, che la libertà; chiunque gliela dà avrà le mie benedizioni, e sincere, siccome sempre mi sono opposto a chiunque ha voluto usarle soperchieria, e da questo proposito non hanno potuto rimovermi nè i favori, nè le minacce dei potenti. Addio, se parte prima che lo veda, caro signor Benincasa, si ricordi del suo buon servo ed amico ».

Pasquale Paoli.

Da casa, mercoledì 9 agosto 1797.

Un po' diversa da quella di Pasquale Paoli era l'opinione di M.me de Stael intorno all'uomo fatale della Corsica. Dal suo esilio di Coppet non risparmiava frecciate al primo console e poscia all'imperatore, ed alcun lieve indizio ne reca pure una lettera diretta all'elegante e galante pubblicista, diplomatico ed avventuriero, marchese Bartolomeo Benincasa, sopra il quale avremo frequente occasione d'intrattenerci in queste pagine. L'autografo francese trovasi presso di noi. Qui diamo tradotta la lettera; essa fu scritta certamente al suo ritorno dal viaggio d'Italia, intrapreso nel 1803, quando la baronessa di Stael aveva trentasette anni.

Coppet, il 24 agosto.

« Vi prego di credere, *my dear Sir*, che s'io avessi ricevuto la vostra lettera, da lungo tempo voi avreste ricevuto la mia risposta, per provarvi che, fin ch'io viva, metterò il massimo impegno per conservare la vostra amicizia. Avevo un gran desiderio di leggere le vostre memorie, e mandai a cercarle, sul momento della mia partenza. Tutto ciò che vi piacerà spedirmi con la diligenza, all'indirizzo del signor Heusch, banchiere a Ginevra, mi perverrà, senza alcun dubbio; ma riflettete che io sono specialmente avida di conoscere le vostre memorie e tutto ciò che vi è di intimo nella vostra vita, per conoscervi meglio. È raro che, ne' libri, lo scrittore non si presenti un po' ornato; ma, nelle memorie, l'autore è più simile a sè stesso.

« Ecco dunque che il mondo sta di nuovo per esser messo sottosopra, e tutto ciò per amor della pace! Che cosa si pensa, tra voi, della guerra? M'immagino che i Francesi sono sicuri di vincere; ma voi non avrete, lo suppongo, creduto a tutte le ciarle che le gazzette mi hanno attribuito, in proposito.

« Da Milano in poi, tutto m'è andato alla rovescia. Sarà un vero piacere la speranza che mi vien data di ricevere qui il Monti; ma perchè voi non avete pensato ad accompagnarlo?

« Ieri ho veduto qui il Chateaubriand. Non sareste stato contento di conoscerlo? È un uomo che rassomiglia al suo libro, e per questo io l'amo,

quantunque vi sia in lui qualche cosa di disuguale nel suo contegno; in ogni modo, però, lo si ascolta e lo si vede con grande interesse.

« Qui si dice che anche la Svizzera sarà riunita alla Francia; forse che l'universo francese sta per pigliare il posto dell'universo romano? La stampa non lo vieta; come una volta i cannoni, essa è divenuta ora la *ratio regum;* ed i giornali divennero una specie di esercito regolare. Poichè voi ne siete il generale, vi saluto e mi raccomando alla vostra protezione e specialmente alla vostra amicizia. Datemi alcuna volta delle vostre nuove, e nuove del vostro paese; io mi trattengo ancora qui per due mesi ».

Abbiamo ancora altre due lettere della Stael al Benincasa, che ce la mostrano amorosa dell'Italia e forse d'alcuni italiani, tra i quali è già noto che Vincenzo Monti non le era discaro, come forse il Benincasa non le era indifferente. La lettera seguente, della quale noi possediamo l'autografo francese, reca la data di Roma, 27 marzo (certamente scritta nel 1803), ed è firmata *Necker Stael:*

« Sono profondamente commossa, o signore, del sentimento che inspiro il vostro articolo, non permettendo alla mia riconoscenza di prevenirvi. Io posso dire che vi sono parole notevoli per l'elevatezza di pensieri che lasciano supporre, e, posso aggiungere anche per la giustizia de' giudizii, quando si rivolgono a mio padre. Se voi continuate a leggere il *Pubbliciste,* vi avrete trovata una lettera di Pitra davvero commovente e posso dirvi che quanto mi giunge da Parigi è in armonia con quanto desidero. Vi è un'espressione vostra nella *Notte,* sopra le *nature opposte,* che credo così spiritosa come vera; egli è certo che esiste tra le anime qualche grande differenza, la causa della quale ci è sconosciuta, ma che rende impossibile l'intendersi mai; ed io comprenderei meglio lo sguardo d'un persiano qualsiasi che tutto il francese di certe persone. Io vi ringrazio di farmi sperare la vostra compagnia a Milano: voi mi divenite caro per il bene che mi fate. Questo è il segno più sicuro di un carattere generoso. Verosimilmente, avrò tra sei settimane il piacere di rivedervi. Ho ammirato le arti e la natura nel mezzogiorno dell'Italia; ma gli affetti più vivi sono nati ai primi miei passi; ed è a Milano ch'io ritorno con nuovo piacere, poichè voi mi provate in modo così brillante che i miei amici non mi hanno abbandonato ».

La terza lettera reca la data di Coppet, 5 ottobre. Il suo autografo francese trovasi pure presso di noi.

« Io accetto, o signore, con molta riconoscenza, la dedica che voi volete offrirmi; ne sono superba, e il mio sentimento trovasi doppiamente soddisfatto per l'opera e pel traduttore. Sono lietissima di veder confermata la mia opinione sull' ingegno drammatico del Monti, ed auguro vivamente che alla poesia drammatica egli si consacri tutto. Ma, per quanto pare, noi vedremo il dramma negli avvenimenti, e non so troppo che cosa ci accadrà. Se l'asilo di Coppet potesse mai piacervi, voi vi sareste accolto con vera amicizia.

Avrei gran voglia a trovare il prossimo inverno; ma la guerra mi fa paura, ed io credo che mi richiuderò a Ginevra, quantunque sia forse il luogo del mondo che si accorda meno coi miei gusti: noi abbiamo, al tempo stesso, il terrore e la noia, il che davvero è troppo. Datemi qualche nuova della bella Italia; io credo che voi sarete contento del romanzo che essa mi inspira (1); ma sento, sopra ogni cosa, il bisogno di vederla; sento, per essa, un po' di nostalgia e il freddo che incomincia ad agghiacciarci mi richiama al dolce tepore del vostro cielo; e voi, amici, non dimenticatemi, scrivetemi, ricordatemi a Cicognara ed appena crederete che si possa venire richiamatemi presso di voi.

Si dice che i Francesi siano entrati a Francoforte, dove avrebbero domandato un tributo di due milioni; si dice che l'imperatore Alessandro siasi messo agli ordini dell'imperatore d'Austria perchè l'esercito della coalizione riesca uno solo; che dite voi di questo ridestarsi della vecchia Europa? potrebbe darsi che fosse la sua agonia! quale annata è mai questa! Io vorrei pur tanto parlarne con voi, mio caro Benin casa (*sic*); voi vedete bene che io vi scrivo come se vi parlassi; addio ».

# BEATRICE (2)

## I.

## LA BEATRICE STORICA

I problemi intorno la Beatrice di Dante sono, in Italia, come tanti altri problemi della stessa o di diversa natura, insolubili. Ci son certe questioni su le quali l'acume dell'investigazione critica tanto più s'accanisce quanto le prove di fatto son meno sicure: di qui le risme innumerevoli di carta stampata a proposito di tali questioni e quasi sempre per dire le stesse cose, per rispolverare gli stessi argomenti, per far prova di dottrina anzi che d'ingegno e d'amor del vero.

Tutto ciò che fu scritto finora su la Beatrice di Dante, in Italia e fuori, potrebbe occupare molti scaffali d'una biblioteca: e pure, in fondo, non si riduce a altro che alle poche pagine, succosamente e giudiziosamente compilate, non senza qualche giunta originale, sia d'interpretazione, sia di documento, da Isidoro del Lungo, l'anno scorso, in occasione della Mostra Beatrice in Firenze. Il Del Lungo raccoglie e raddensa, nel suo studio elegante, le prove recate da ciascuna delle parti contendenti; anche produce ricerche e considerazioni sue proprie; in fine, valutate e pesate le ragioni delle parti, si schiera con quella che, a parer suo, ne ha di migliori e di più numerose, e tiene col

(1) La *Corinne*.

(2) *Beatrice nella vita e nella poesia del secolo* XIII, studio di Isidoro del Lungo. Milano, Hoepli, 1891.

Todeschini, col D'Ancona, con altri molti, che la Beatrice di Dante fu donna reale e figliuola a Folco di Ricovero di Folco dei Portinari.

Due sono i principali quesiti che, circa Beatrice, si propongono i critici. Primo: fu ella donna viva e vera o un mero simbolo, una pura immaginazione della mente di Dante? Secondo: e se fu donna vera, fu ella veramente la figliuola di Folco Portinari?

Della realtà storica di Beatrice son tante le testimonianze, non che altrove, nelle stesse opere dell'Alighieri, che non s'intenderebbe davvero come l'opinione contraria possa essere stata difesa con tanta copia d'ingegno e d'inchiostro, per tanto tempo, se non si vedesse ogni giorno a quali aberrazioni l'abuso della speculazione critica, come quello della speculazione filosofica o religiosa, può trascinare anche i valentuomini.

Il canonico Anton Maria Biscioni, su i primi dello scorso secolo, fu quello che bandì la crociata contro la realtà storica di Beatrice. Il Biscioni fu mosso, com'egli stesso dichiara, da uno scrupolo affatto pretesco: si figurava di salvare «il buon nome di questo sovrano autore, descritto come negli amori profani solamente avviluppato». La quale idea, per altro, era stata accennata da un precursore del Biscioni, Giovan Maria Filelfo, secondo il quale Dante non potè invaghirsi d'una donna reale, perchè coloro che vedono il sommo bene soltanto nella gloria immortale, non si pongono sotto l'imperio delle voluttà che ci traggono alla rovina (1).

Di modo che (e non è inutile il rilevarlo) le prime avvisaglie contro Beatrice furon suscitate, non punto dal desiderio sincero della verità, ma invece da uno scrupolo, da un pregiudizio morale: quello che Dante non sarebbe più stato quel grand'uomo che fu, s'egli si fosse imbrattata l'anima d'un amore sensuale o, per lo meno, sensibile. Quasi che Dante stesso non avesse scritto quelle canzoni petrose, ove l'ardor carnale non è dissimulato davvero; quasi che Dante stesso, nel XXXI del Purgatorio, non si fosse fatta rinfacciar da Beatrice la

pargoletta,
O altra vanità,

quasi che Dante stesso non avesse scoperto la sua inclinazione a' piaceri d'amore e nell'episodio di Francesca e nella canzone « *Amor dacchè convien* » per la donna del Casentino, e in altri luoghi! Ora poi, che Dante non avesse menato sempre la vita più severa del mondo, appar chiaro anche dalla tenzone con Forese Donati, pubblicata interamente dal Del Lungo in un suo diligente lavoro (2); ben che Dante vi sia accusato di viltà, non di dissolutezza, la quale egli invece rinfaccia a Forese, *Bicci Novello*.

Dopo il preconcetto morale, il preconcetto politico. Durante il periodo della rivoluzione italiana accadde, come ognun sa, che per un nobile eccita-

(1) Cfr. l'ordinata esposizione di queste teorie nello studio su Beatrice d'ALESSANDRO D'ANCONA premesso all'edizione della *Vita Nuova* curata da lui, 2.ª ediz. Pisa. libr. Galileo, 1884. pp. XXVI e segg.

(2) *Dante ne' tempi di Dante*. Bologna, Zanichelli, 1888, pp. 435-461.

mento degli animi e degl'ingegni, si cominciò a veder dappertutto quello che allora era il sogno di tutti: la libertà e l'unità della nazione. Anche la storia fu voluta adoperare a quello scopo: e Dante divenne il precursore, quasi il profeta, della terza Italia; la *Comedia* un libello contro il potere temporale de' papi; alcuni persino ravvisarono nel « Veltro » re Vittorio Emanuele. Di questo metodo, generoso, ma ingenuo, di dichiarar l'opera di Dante, il più autorevole propugnatore fu Gabriele Rossetti, il poeta napoletano; secondo il quale Beatrice rappresenta la monarchia imperiale, l'idea ghibellina contrapposta alla Meretrice che designava il concetto guelfo e la corte pontificia.

Anche le seconde argomentazioni, dunque, contro la Beatrice storica, furon cercate non per un disinteressato amore della verità, ma per un preconcetto, per un secondo fine politico. La causa della Beatrice allegorica appare pregiudicata dal bel principio; codesto è tanto più notevole che, senza alcun dubbio, anche le ricerche posteriori, di carattere francamente scientifico, d'altri oppugnatori della Beatrice reale, fanno capo, più o meno, agli argomenti di fatto di que' primi sostenitori della Beatrice simbolica.

Francesco Paolo Perez tenne, per altro, senza alcun secondo fine, che Beatrice fosse l'Intelligenza attiva illuminata dell'Intelletto possibile; e si fondò principalmente sul valore del simbolo nella filosofia e nell'arte del medio evo. Certo il Perez pose la questione sur un terreno più pratico, quand'egli tentò d'interpretare il pensiero di Dante col soccorso delle idee, de' sentimenti, de' metodi di scienza correnti fra il secolo XIII e il secolo XIV; tanto è vero che anche il Bartoli (1) seguì in fondo, se bene con più d'acume critico e d'erudizione letteraria, lo stesso metodo, per dimostrare che Beatrice è insomma «*la donna*, la donna terrena contemplata nelle più nobili, più alte, più celesti sue qualità: guardata coll'occhio un po' mistico degli uomini medievali in genere, ed in specie dei Fiorentini Bianchi della fine del secolo XIII, la donna terrena che a poco a poco acquista qualcosa dell'angiolo: un essere vago, astratto, impalpabile che si concretizza in ogni volto gentile di bella fanciulla, per tornar poi a sfumare nelle forme più aeree ».

Il ragionamento del Bartoli fu oppugnato caldamente e vittoriosamente dal D'Ancona in alcune fra le più belle pagine del suo studio su Beatrice (2); e il Bartoli stesso, dopo una recente scoperta alla quale egli diede molto valore, parve, almeno in parte (3), accettare le conclusioni del suo illustre collega di Pisa.

Ciò che sorprende in tutto questo è come mai abbia potuto essere così strenuamente difesa una tesi, la quale non si fonda su altri argomenti che negativi. Se il costume di cantar la donna ideale era tanto comune in quel secolo, fra i poeti dello stil nuovo, perchè non ci rimane un solo esempio di dicitore per rima, il quale esplicitamente dichiari d'esaltare un mero sogno

(1) A. Bartoli, *St. d. lett. ital.* Firenze, Sansoni, IV, p. 191 e segg.
(2) *l. c.* pp. XXXV e segg.
(3) *op. cit.* VI, p. 14, n.

della sua fantasia? E in vece abbondano i tratti personali di ciascuna di quelle donne; non soltanto le indicazioni del nome, ma quelle della patria, de' rapporti di famiglia, dello stato civile e via dicendo? A segno che il poeta, se vuol ravvicinare quella sua realtà al tipo estetico della donna secondo la sua mente e il gusto de' tempi suoi, bisogna che faccia degli sforzi d'immaginazione e di calcolo e, qualche volta, anche tradisca un poco la cronologia? Così appunto si spiega che Dante nella *Vita Nuova* (XXIX ed. Casini) fosse costretto a tirar fuori l' usanza d'Arabia e l' usanza di Siria per ottenere che Beatrice morisse il 9 (calendario arabico) del nono mese (calendario siriaco) del 1290 (calendario nostro) quand'ella veramente morì il 19 giugno del 1290 (1). « Se tutto ciò che l'autore scriveva della sua Beatrice era finto, osserva giustamente il Dionisi, perchè affaticavasi egli a cercare fin nella Siria il mese al nostro giugno corrispondente, che là fosse il *nono*, quando comodamente finger poteva il transito di lei in *novembre*, che per vocabolo e numero, all' uso fiorentino, è appunto il *nono?* » (2)

Come Dante voleva per forza che ogni atto della sua Beatrice si ricollegasse al numero nove « a dare ad intendere, ch'ella era un nove, ciò è un miracolo, la cui radice, ciò è del miracolo, è solamente la mirabile Trinitade» (3), così il Petrarca voleva quasi contrapporre il suo innamoramento, accaduto, secondo egli afferma nella postilla al suo famoso Vergilio, che si trova all'Ambrosiana « *anno Domini* 1327 *die* 6 *mensis aprilis* » (4), alla passione di Gesù Cristo. E ben che il 6 aprile 1327 fosse non già un venerdì, ma un lunedì, il poeta non rinunzia a quello che gli sarà parso un bell'effetto retorico, e canta:

Era il giorno ch' al Sol si scolorano
Per la pietà del suo Fattore i rai,
Quand i' fui preso, e non me ne guardai.

Per non far dire una bugia al poeta, bisognò trovargli un arzigogolo: quello che il Petrarca, anzi che riferirsi al calendario romano, si riportasse al giorno proprio della crocifissione, che fu il decimoquinto della luna di marzo, e rispondeva nel 1327 al 6 d'aprile. Tale è il computo giudaico, e in Avignone c'era una sinagoga. Quest' interpretazione fu accettata da molti fino al

(1) *La Vita Nuova* ed. Casini, in Firenze, Sansoni, 1885 e 1891, in nota a quel capitolo Del Lungo, *Beatrice, l. c.*, p. 99, n. 68

(2) *Preparaz. ist. crit.* II. pag. 250.

(3) *V. N.* ed Casini, XXIX.

(4) Cfr. son. *Voglia mi sprona:*

Mille trecento ventisette appunto
Su l'ora prima il dì sesto d'aprile
Nel labirinto entrai

e altrove (*Trionfo della Morte* I, 133):

L'ora prima era e il dì sesto d'aprile
Che già mi strinse ed or lasso mi sciolse.

D'Ovidio (1); ma a me la sembra così stiracchiata, che inclino a creder più verisimile il sacrifizio, fatto dal poeta, dell'esattezza storica all'effetto artistico.

Io non so per qual singolare processo psicologico, de' poeti, i quali alla lor donna non avrebbero dato importanza fuor che di simbolo, si sarebbero poi sbizzarriti tanto a rivestirla di particolari esteriori ed umani. A buon conto Dante stesso nelle poesie amorose del *Convito*, volendo veramente adombrare un'astrazione, la Filosofia, non s'affanna a ristabilirne nè l'anno di nascita, nè quello di morte; nè la mette a paro con le belle donne fiorentine; nè la fa vantare delle « belle membra » (2) in che fu rinchiusa, e via dicendo. Se Beatrice, nel pensiero di Dante, non fosse stata altra cosa che una finzione retorica o la Monarchia o l'Intelligenza attiva o la donna ideale, un'altra astrazione in somma, perchè il metodo di rappresentazione sarebbe stato nei due casi tanto diverso?

Che un'astrazione si possa cantare, date certe consuetudini personali e sociali, come una persona vera, sta bene; il Leopardi, per citare un esempio, cantò appunto la donna ideale ne' versi *Alla sua donna.* Ma tenne lo stesso sistema che Dante con la Filosofia; i particolari affettivi e fantastici, il desiderio, la beatitudine della vista, la lode della virtù e della bellezza, sono press'a poco corrispondenti a quelli dell'amor vero e reale; i particolari esterni, no. Tutto ciò ch'è casuale, ch'è accidentale, non può riferirsi naturalmente a un simbolo, a un'allegoria, a una pura astrazione, in somma a una generalità; sarebbe una contraddizione in termini.

Del resto, io non so d'onde sarebbe derivata alla poesia dello stil nuovo codest'abitudine di cantare, come donne reali, de' simboli. *Natura non facit saltum*, e non lo fa neppur la poesia. Ogni rinnovamento letterario procede logicamente, benchè spesso non paia, da forme anteriori; salvo che le rinnova, le arricchisce di materiali ideali e formali, le allarga; ma tenendo pur sempre di quelle, anche quando reagisce contro di loro.

Quali gli elementi costitutivi della lirica dantesca? Fino a un certo segno, il provenzale, il siciliano, il guittoniano; più, il guinizelliano: oltre il molto che Dante mise di suo. Or bene: nella poesia provenzale l'uso era ben altro che quello di cantar donne simboliche: il linguaggio d'amore in quella letteratura è artificioso e consuetudinario quanto si vuole, ma non davvero ideale o simbolico: il «*senhal*» nascondeva una donna di carne e d'ossa, alla quale delle volte il poeta parlava fin troppo libero. Guittone e i guittoniani cantano pure donne reali con indicazioni precise di tempi e di luoghi; il Guinizelli ha persino de' componimenti assai chiari, ove il desiderio quasi sensuale della donna amata si rivela in versi d'un calore straordinario (3). Dunque, codesto

(1) *Sulla canz.* Chiare, fresche e dolci acque in *N. Antologia*, 16 gennaio 1888, p. 158.

(2) *Parad.* XXXI.

(3) Cfr. *Le antiche rime volgari secondo la lezione del Cod. vat.* 3793 *pubblicate per cura di* A. D'Ancona e D. Comparetti, Bologna, Romagnoli 1875-1888; ove si trovano tali componimenti di Guittone, segnatamente il CXLIX, il CLVII, il CDXLVII, il CDLIV e altri; e del Guinizelli, in *Sonetti di M. Guido Guinizelli nuovamente riveduti sui Codici da* T. Casini, Bologna, MDCCCLXXX (*per nozze*); il son. VII *Voglie del ver*, che fu già ravvicinato alla III *stanza* della canz. di Dante *Donne ch'avete*, e il son. XIII *Chi vedesse a Lucia un var cappuzzo.*

fenomeno dell'amore sistematicamente immaginario sarebbe nato per l'appunto con Dante, tra' poeti fiorentini, specie di parte Bianca. Il caso mi pare un po' troppo strano: tanto più che nessuno ha detto finora per qual ragione di gusto, d'arte o di sentimento, l'amore de' puri simboli dovesse aver tanta più presa su que' poeti che su i loro maestri e predecessori.

Il vero è che la poesia toscana dello stil nuovo, pur ritenendo della poesia anteriore, segnatamente della provenzale, il culto cavalleresco della donna, cercò di liberare il sentimento d'amore da' vecchi modi assegnati nel codice dell'uso, non abbandonando le disquisizioni su tale argomento, ma rinfrescandole e ritemprandole nel soffio della filosofia; continuò la tradizione dell'amor vero per una donna reale, sostituendo al « *senhal* » l'insistenza voluta su quella qualunque significazione che, nella lingua nostra o in una lingua straniera, si poteva trovare al proprio nome della donna, e quando il nome non dava per sè una significazione manifesta, lo rimutò (1); introdusse la tendenza d'idealizzare la realtà in una progressiva purificazione verso un concetto ideale; rinnovò, nello studio ognor più diffuso de' classici e nell'uso della scienza d'allora, il materiale affettivo e fantastico; ripulì lo stile. Non risulta davvero che intendesse a levar di mezzo la donna reale per almanaccare in versi sur una mera fantasticheria.

*(Continua).* G. A. Cesareo.

(1) Così Dante si compiacque di chiamare *Beatrice* la Bice, e Cino ghiribizzò sul nome di *Selvaggia*, e il Petrarca su quello di Laura, mentre che a monna Vanna amata da Guido Cavalcanti fu dato anche il nome di *Primavera* (*V. N.* XXIV), e il Boccaccio chiamò *Fiammetta* la sua Maria. Del resto, circa tali giuochi di parole su' nomi delle amate cfr. *V. N.* 2.ª ediz. D'Ancona, p. 12 n.

# LA MIA SPADA

Da gli avi, nascendo, trasmessa una spada
mi fu con la vita. La prima rugiada,
la lama lucente
ne asperse di pure, balsamiche stille
e un'onda le piovve di allegre faville
il sole nascente.

E meco ella crebbe nei dì del dolore,
in quei della gioia — per sempre, ne l'ore
che stanco era il piè
e l'occhio languiva dal sonno avvilito,
qual provvida scolta sul campo addormito,
vegliava su me.

Col limpido azzurro, dei cieli il zaffiro
stravince ed eclissa, le soffia uno spiro
divin l'aer blando;
del Cid ne la destra Tizona, Colada;
non fu Durlindana sì magica spada
nel pugno di Orlando.

Negli antri de l'Etna non essa ha Vulcano
per Giove temprata, non l'indica mano
che d'Indra al furor
diè il fulmin, nè in tetre caverne qualcuno
dei nani onde trasse la freccia Perkuno,
il maglio Asa-Thor.

Ma il fabbro fu quello che mai non veduto
da gli esseri tutti riceve un saluto
a l'alba, al tramonto,
a cui degli afflitti la mesta preghiera
si volge e che a l'uomo ne l'ultima sera
susurra: sei pronto? —

L'è senza una macchia, l'è senza paura;
qual lancia diritta, più tersa, più pura
de l'astro maggior,
tra nembi passando di lame guerriere,
ma fatte per colpe, per sangue già nere
n'eclissa il fulgor.

E quante battaglie per me combattute
ha già la mia spada! — le foglie cadute
nei giorni autunnali
da quando ella nacque, su, su, noverate —
nessuna perduta! sebben calpestate
le membra mie frali.

Che importan le membra? son polve caduca,
il peso la vita di lieve festuca
nel mondo non ha.
Un solo il trionfo; cader pel dovere!
chi versa pel giusto col sangue il volere
s'ei muor, rivivrà.

Non già ne la gloria bugiarda e fugace
di un orbe che in polve ridur può la face
d'un sol che si smorza
o il tremito occulto d'un chiuso volcano,
ma spirto incosciente ne l'etere arcano,
ma cosmica forza.

Di quanto qui l'anima ascende in amore
di tanto Dio stesso profondo è nel cuore
de l'uomo quaggiù,
di tanto si allargano a noi su l'avello
gli eterni ideali di un mondo novello
sul mondo che fu;

e il ben, qual soave corolla immortale,
sul vertice porta l'immensa spirale
del gran divenire.
Così la mia spada, nel nuovo orizzonte
in astro mutata, d'ogni uomo sul fronte
vedrà l'avvenire.

Di luce ella splende, ell'arde qual fuoco,
La fragil guaina ell'ha, poco a poco
distrutto così
che, logoro cencio, va in brani funesti,
ma segno vincente del sole son questi
del suo mezzodì.

Ell'arde e consuma la misera argilla
perchè in sè contiene l'eterna favilla
che serpe nel mondo,
per cui la natura dà canti, dà fiori,
per cui l'intelletto s'accende e nei cuori
l'amore profondo.

Cadrà la guaina, ma grande, immortale
vivrà la mia spada del tempo su l'ale
nei secoli ognor;
quel che non è dessa, stoltezza e demenza!
ell'ha su la terra per nome: Coscienza,
nei cieli essa è Amor.

12 Nov. 91.

TOMMASO CANNIZZARO.

# RASSEGNE

## Rassegna Scientifica

### LA LUCE E GLI ANIMALI.

Sommario: Gli abitatori delle fumarole del Vesuvio — Di che cosa si nutrono e che cosa gli attira — La luce e gl'insetti

A pochi di coloro che hanno fatto l'ascensione del Vesuvio sarà accaduto, nel distrarre la mente dalle sublimi impressioni che si hanno sulla sua cima, cioè da un lato la vista terribile di un fuoco devastatore, dall'altro un panorama di bellezza inarrivabile, di accorgersi di un fatto di minime proporzioni, ma che pure quando si esamina con qualche attenzione, non può fare a meno di non recare una grande meraviglia e di non eccitare moltissimo la nostra curiosità. Nella spianata superiore, là dove si erge normalmente il piccolo cono e dove continuamente dalla terra si sprigionano vapori contenenti acidi e sali non respirabili, là dove ognuno pensa che la vita di ogni essere animato in quel luogo dovrebbe essere impossibile, dove il terreno scotta sotto i nostri piedi, se si alza qualche frammento di lava solidificata, se si fruga nel terreno adiacente a qualche fumarola, si è sicuri di trovare degli animaletti pieni di vita, che, quando si sentono disturbati da qualche importuno, fuggono e cercano di nascondersi fra la cenere ancor calda nella quale sembra che abbiano la loro abituale dimora.

Questi animaletti appartengono a varie specie d'insetti, ma però fra essi vi si trovano pure alcuni ragni e miriapodi; essi sono gli unici abitatori di quella cima inospitale, ed inconscii della sorte che da un momento all'altro li può attendere, noncuranti dei profondi boati, prodotti dall'esplosione dei vapori nella lava del cratere, vivono da lunghi anni su quella cima, perpetuando le loro generazioni in mezzo ai molteplici sconvolgimenti che avvengono su quel monte, nelle cui viscere serpeggia il fuoco.

E dico perpetuando le loro generazioni; infatti, sono ormai passati molti anni, circa un cinquantennio, dacchè Oronzio Gabriele Costa, lo scienziato che pel primo scoprì nelle fumarole del Vesuvio gli insetti che in esse vivono, li enumerò e li descrisse, ed oggi se a qualcuno venisse vaghezza di cercarli ve li troverebbe ancora. Dopo il Costa, a periodi differenti, due altri naturalisti, uno italiano ed uno straniero, hanno di nuovo ricercato gli insetti che lassù si rinvengono. Ed io, che negli anni 1888-90 vi salii diverse volte, potei constatare l'esattezza delle loro asserzioni e vi ritrovai le stesse specie da essi descritte.

Non voglio qui riportare la lista completa delle diverse specie da me raccolte; basti il dire che, concordemente al Costa ed agli altri, anche io ho potuto prendere molte specie d'insetti appartenenti ai coleotteri Carabici (*Notiophilus*, *Leistus*, *Nebria*, *Bembidion*), molti Stafilini ed altri insetti appartenenti agli Imenotteri, Ditteri, Ortotteri, Lepidotteri e pure molti Ragni.

Ma qui sorge spontanea la domanda: ma di che vivono questi insetti, questi ragni, questi miriapodi, lassù dove manca qualsiasi specie di nutrimento, perchè non vi è traccia di vegetazione? Infatti, nel cono centrale e meno ancora nella spianata superiore non vi è trac-

cia di piante, le quali invece crescono nella parte inferiore del monte, sulle lave, e specialmente in alcune di quelle di antica data, sulle quali dapprima crescono abbondanti i licheni e poi, per la formazione di terreno vegetale, vivono le fanerogame fra le quali primeggia la ginestra, immortalata da Leopardi.

Alla domanda, che sembra a prima giunta imbarazzante, non è difficile di dare una risposta ragionevole, quando si siano bene esaminate le diverse specie d'insetti che si rinvengono su quella cima. Un tale esame ci mostra come tutte quelle specie che si trovano lassù noi le possiamo dividere in due grandi categorie: le une si conoscono come essenzialmente carnivore e nutrentisi a spese di altri insetti; le altre invece, e sono in numero molto più ragguardevole, sono conosciute per essere erbivore o fitofaghe, come si dice nella scienza. Queste ultime naturalmente non possono essere nate lassù e devono essere andate o debbono essere state trasportate là da qualche agente; vi si potranno riprodurre, ma le loro larve morranno per mancanza di alimenti; mentre le prime potranno vivere a spese appunto delle specie erbivore che sempre in numero maggiore o minore si trovano sulla cima del monte.

Ed infatti le specie carnivore sono quelle costanti, cioè quelle che vi sono state trovate, tanto da Costa, quanto dagli altri che dopo hanno cercato le specie d'insetti sulla vetta vesuviana, mentre quelle erbivore sono le variabili, quelle cioè che a seconda della stagione, a seconda delle specie predominanti nell'anno nei dintorni, vanno in numero maggiore o minore ad essere mangiate o distrutte dal fuoco sul cratere del Vesuvio.

Così ad esempio io nel mese di maggio 1888 trovai sulla vetta un numero molto grande di piccoli coleotteri curculionidi, chiamati col nome scientifico di *Sitona gressorius*, ed anche altri appartenti alla stessa famiglia e nominati *Apion*, entrambi fitofagi, mentre poi l'anno appresso circa nella stessa stagione vi rinvenni fra gli erbivori un certo numero di Lamellicorni (*Anomala vitis* e due o tre specie di *Aphodius*), di Coccinellidi, di Crisomeline, e poi Calabroni, alcuni Emitteri o, come volgarmente si chiamano, pidocchi delle piante, e poi grilli, e farfalle, ma di *Sitona* o *Apion* nemmeno la traccia, mentre erano sempre costanti i Carabici e gli Stafilini sopra nominati, tutti ferocissimi carnivori. Così dunque è lecito stabilire che mentre questi ultimi abituati già a quella alta temperatura del terreno (37°-50° cent.) vi risiedono normalmente, e forse hanno la vita favorita dalla grande umidità prodotta dal vapore acqueo che esce dal maggiore numero delle fumarole, i primi invece vanno lassú per non trovarvi che la morte o per mancanza di nutrimento, ovvero per essere divorati dagli insetti carnivori od anche per venir bruciati dalle lave del cratere o da quelle delle piccole correnti laterali che quasi costantemente si trovano sulla cima.

Ma qual'è la causa che spinge questo gran numero d'insetti appartenenti alle specie erbivore, lassù dove non c'è speranza di trovare alimento, dove i vapori pregni di acidi e di sali rendono l'aria a lungo insopportabile? Ecco, questa causa se la sono domandata i varii scienziati che hanno studiato la fauna vesuviana e ciascuno l'ha trovata in un agente piuttosto che in un altro. Così il Costa cercando di spiegare un tal fatto disse che gli insetti andavano nelle fumarole per trovarvi il calore, specialmente quando la temperatura dell'aria era bassa, ma che in seguito la maggioranza delle specie doveva trovarvi la morte; un altro disse che era l'azione magnetica del vulcano (si era nei tempi in cui tutto si attribuiva al magnetismo!) che attirava gli animali e li conduceva a certa morte sul cratere. Invece, secondo me, l'azione è semplicemente dovuta alla luce, la quale ha un'influenza grandissima sui movimenti degli animali.

Ognuno avrà visto parecchie volte un fenomeno naturale che avrà certamente attratto la sua attenzione, quello cioè delle farfalle notturne che quando vedono un lume subito gli sono d'intorno e poi cominciano a girare attorno ad esso finchè spesso ne rimangono bruciate. Si sarà pure pensato che un tal fatto deve essere involontario, altrimenti bisognerebbe credere ad un suicidio, cosa che sembra improbabile. Ma c'è qualche cosa di più: se si guarda con attenzione un tal fenomeno sembrerà come se il

povero animaletto sia attratto irrevocabilmente verso la fiamma e che per non cadervi faccia i maggiori sforzi; qualche volta ci riesce, ma spesso, impacciato nei suoi movimenti a causa del calore e forse della luce intensa, prende una falsa direzione, passa per la fiamma e muore bruciato. E si badi: il fenomeno è in ragione diretta dell'intensità della luce; infatti, una lampada a gas attira meno insetti di una lampada elettrica ad arco e più di una lampada ad olio, come ognuno può facilmente verificare in estate nelle nostre piazze, dove spesso si vedono nugoli di farfalle attorno ad una lampada elettrica, che girano vertiginosamente intorno a quell'intensissima luce, mentre i fanali a gas non hanno che pochi o punti insetti. Così un faro attira sempre un gran numero di animali e si racconta che in quello di New York talvolta un certo numero di uccelli che passa di notte per quella località, viene attratto dalla luce, batte colla testa sui vetri delle lenti e cade morto o tramortito sulla terrazza superiore. Come si vede, adunque, non sono i soli insetti quelli che presentano una tale proprietà, ma anche animali molto elevati nella scala zoologica, quali gli uccelli.

Ma, per ritornare al caso nostro, io non vedo alcuna difficoltà nello spiegare il fenomeno della presenza degli insetti sul Vesuvio per l'azione della luce che esso emana durante la notte. Moltissimi di quegli insetti erbivori, che si trovano sul suo cratere, volano, o sul crepuscolo o nella notte, nelle campagne circostanti come le *Anomala*, le *Sttona*, le *Aphodius*, ed in tal modo, come quando in un bosco si va con una lanterna, subito ci si vede attorniati da un gran numero di insetti, così io credo che la luce molto intensa del Vesuvio, visibile a molti chilometri di distanza, agisca sugli insetti erbivori dei dintorni e specialmente su quelli che volano nelle ore crepuscolari o notturne e li attiri nel modo stesso con cui agisce la luce di una candela o quella di una lampada elettrica.

Ho potuto ottenere anche la prova di questa supposizione, perchè, nell'estate del 1890, la Società della funicolare del Vesuvio fece accendere lungo il percorso della linea un certo numero di lampade elettriche. Io mi recai di sera sul Vesuvio e potei osservare un gran numero d'insetti erbivori svolazzanti intorno a ciascuna lampada. Vi erano farfalle, coleotteri, emitteri ed altri insetti. Ora, come ognuno sa, la Funicolare è posta sul cono ad una grande distanza dai luoghi coltivati e là pure gli insetti accorrevano numerosi, attratti dalla luce intensa delle lampade elettriche.

Nel numero venturo tornerò sull'argomento e dimostrerò a quali leggi sono soggetti i movimenti degli animali, quando la luce agisce sopra di essi, cioè farò conoscere quello che analogamente alle piante si chiama: eliotropismo animale.

PIO MINGAZZINI.

# RASSEGNA DEI VIAGGI

## I VIAGGI DI ELIO MODIGLIANI.

SOMMARIO: A Sumatra — All'Isola di Nias — Un viaggiatore scienziato — Scultori arabi e vecchi esploratori — Il paese delle donne — Fauna — Oro-idrografia — Una preziosa collezione perduta in mare — Etnografia e geodesia — La popolazione — Siti e superstizioni — Costumi — I guerrieri — Le monete — Le case — « Danza del serpente » — Musulmano Salvatore.

Il Modigliani è tornato alcuni mesi or sono da un viaggio fra i Batacchi, nell'isola di Sumatra. Attendiamo la relazione particolareggiata che di questa sua nuova esplorazione nella Malesia egli sta ora preparando in Firenze, ancorchè se ne trovino preziosissime informazioni nel « Bollettino della Società geografica italiana » sotto il titolo *Il Lago di Toba e il Paese dei Batacchi* (1). Il Modi-

(1) *Bullett. della Soc. geogr. ital.*, fasc. marzo-aprile, pag. 201-226; id. fasc. maggio, 367-84; id. fasc. agosto, pag. 633-64.

gliani attraversò la grande isola di Sumatra in una nuova direzione, esplorò il lago Toba nel paese dei Batacchi indipendenti, mentre ancora erano calde le ostilità col governo olandese, si stabilì per qualche tempo a Laguboti, circa 1.370$^{m}$ sul livello del mare, ove fece importanti collezioni zoologiche, ed eseguì un'esplorazione che certo sarà del più alto interesse, trattandosi di paesi quasi affatto sconosciuti agli Europei. Di questo viaggio daremo un sunto accurato ai nostri lettori, non appena sarà uscita la relazione completa che ne saprà fare il giovane e dotto esploratore.

* * *

Ora crediamo più opportuno, e certamente non ancor priva di attualità, una rapida rassegna del viaggio precedentemente compiuto dal dott. Modigliani all' isola di Nias. Il libro che ne riassume la narrazione, il metodo, i risultati scientifici, venne pubblicato l' anno scorso coi tipi dei fratelli Treves in Milano. È un bellissimo volume in 8°, grande, illustrato da 195 incisioni, 26 tavole colorate e 4 carte geografiche (1).

L'uomo Toba.

È una vera e propria monografia, una illustrazione di quel paese, considerato sotto tutti gli aspetti, coi più disparati sussidii della scienza e della critica, così da mettere in un serio imbarazzo tutti coloro, che, come lo scrivente, si fossero assunti il non lieve incarico di darne una idea chiara ai lettori di una Rivista.

Altra volta, discorrendo di un valoroso nostro viaggiatore che, privo di mezzi, attraversò l'Abissinia e il paese dei Galla, ho avuto occasione di fare una distinzione, che mi pareva necessaria, fra i viaggiatori e i geografi. Il compito del viaggiatore è ben diverso da quello dello scienziato e del geografo. Non è vero che un viaggiatore debba essere necessariamente un geografo: Marco Polo, che è il padre dei viaggiatori europei nell'Asia orientale, non era nè un matematico, nè un astronomo, nè un naturalista. Non è vero che un geografo debba essere di necessità un grande viaggiatore: A. Petermann, che è il padre dei geografi del nostro secolo, non ha mai viaggiato. Raramente le qualità che sono proprie dello studioso solitario, e accompagnano le speculazioni dell' ingegno o le applicazioni serene del metodo sperimentale, possono andare d'accordo colla vita avventurosa di chi affronta pericoli nuovi, attraverso contrade ignote e selvagge.

* * *

Il dott. Elio Modigliani può dirsi propriamente uno di questi casi rari. Non mancano viaggiatori scienziati che hanno compiuto grandi viaggi d' esplorazione: ma il viaggio di un geologo, per lo più, si riduce tutto a geologia; il viaggio di un botanico non ha altra importanza, altro interesse, che nelle sue raccolte botaniche. Le loro relazioni difficilmente hanno valore all' infuori della loro scienza prediletta.

Il Modigliani, che mostra una passione dominante per le raccolte zoologiche, non è soltanto un operoso e intelligente naturalista, ma è un vero geografo, conoscitore dei metodi rigorosi per la valutazione delle aree e la critica delle carte, un osservatore sagace a cui nulla sfugge, dalla configurazione

(1) Il volume è messo in vendita a sole 10 lire, prezzo incredibilmente lieve — come bene osserva il Ghisleri nella « Geografia per tutti » — se si considera il lusso della pubblicazione corredata di tante incisioni e tavole colorate.

del terreno agli usi, alla religione, alla psicologia dei popoli in mezzo ai quali si trova, un pensatore, che si arresta meditando sulle lacune eloquenti del loro vocabolario, un uomo di coraggio e di cuore, che non teme i pericoli, ma non li cerca per rendersi interessante, uno scrittore temperato e piano, che sa colorire quando vuole, e sa essere artista, quando è necessario.

***

Il Modigliani tesse dapprima una storia accurata dell'isola di Nias, che si è conservata pressochè indipendente dagli Europei. Fa un'analisi acuta degli scrittori arabi e dei vecchi geografi e viaggiatori, mostrandosi famigliare colle ricerche storiche e cogli studii glottologici moderni. Interessante è il capitolo sul « dominio olandese a Nias » che riassume i tentativi fatti dagli Europei per sottomettere l'isola.

Il nome dell'isola non si presenta sempre riconoscibile negli antichi manoscritti dei geografi arabi. In alcuni apparisce sotto la forma di *El-Neyân*, nel manoscritto di Soleyman si fa menzione di *Al-Neyân* e di *Al-Ramy*, che corrisponde a Sumatra. Nell'opera di Edrisi si ricorda pure *El-Rami* e la popolosa *El-binan*. Nell'opera di Raschid ad Din si accenna a *Darband Nias*.

In tutti questi documenti Nias è identificata dal costume caratteristico degli abitanti: la caccia delle teste umane, che vige tuttora. Il nostro A. ha pure spiegata la vecchia leggenda che a Nias non si tenesse alcun conto dell'oro. Ancora oggidì vi sono tenuti in molto maggior pregio i fili di ottone o di rame, altra nota caratteristica negli usi di Nias.

I nomi Al-Neyân, El-Neyan, El-Binam e Darband Nias, si riferiscono tutti a quest'isola. El o Al, come ognuno sa, è l'articolo arabo; Neyan, Nias e binam, sono parole malesi. *Bini* significa moglie: *el binam*, paese delle donne o delle mogli, poichè le donne di Nias, nelle isole circostanti, erano in fama di avvenenti. Gli indigeni chiamarono il loro paese *Tano Niha*, che giustifica in qualche modo le altre denominazioni e che significherebbe invece « Terra degli uomini ». I Malesi in genere lo chiamano *Pulo Nia*, ove Pulo è « isola ». Il Modigliani, applicando i nuovi criterii glottologici, dimostra il passaggio da Neyan a Nias (pag. 11).

L'isola di Nias fa parte di un allineamento di isole a poca distanza dalla costa occidentale di Sumatra, nel prolungamento naturale del sistema delle Andaman e delle Nicobar. È un sistema in gran parte sommerso, che noi riteniamo possa far parte, di una vasta zona di abbassamento sottomarino, della quale forse l'isola di Madagascar potrebbe essere l'estrema punta a ovest. Il nostro A. vi ha scoperto alcune specie di vertebrati, che sono peculiari al sistema. Poco o nulla dice delle scimmie, che pure vi si trovano (pag. 626) e di cui parecchie tribù indigene si cibano (gli uomini almeno), nè fa menzione alcuna dei lémuri, che invece ancora si notano in quella grande isola africana. Su queste affinità lontane fra gli organismi di regioni che avranno forse una men lontana parentela geologica, si potrebbe stabilire, secondo noi, tutto un sistema di nuovi studii, non solo per il geografo in genere, ma ancora per il botanico, per lo zoologo, per l'antropologo (1).

***

L'isola di Nias presenta da lontano un aspetto montuoso: una linea non interrotta di montagne poco elevate la percorre da N. a S. nel senso della sua lunghezza. Le sue punte culminanti, il Modgeia e il Matgiúa, raggiungono 600$^{m}$ di altezza sul livello del mare. Il Baruassi, visitato dall'A. presso la costa occidentale, arriva solo a 200$^{m}$. La mancanza

(1) Secondo il nostro A., la fauna di tutte queste isole essendo simile a quella delle regioni meridionali dell'Asia, tutti quei territori formarono un giorno un solo continente (pag. 123).

Interessante fra i mammiferi trovati a Nias è il grande pipistrello *Pteropus Nicobaricus*, che si trova lungo la catena di montagne in gran parte sommerse, le cui cime formano gli arcipelaghi delle Andaman e delle Nicobar, colla serie di piccole isole a S., lungo la costa occidentale di Sumatra.

Appartiene pure alla collezione del M. un esemplare di roditore della famiglia dei topi: *Chiropodomys gliroides*, grazioso animaletto, che ricorda lo scoiattolo. Le collezioni di Leonardo Fea in Birmania e quella del nostro A. a Nias, valgono a stabilire un notevole elemento della sua distribuzione geografica. Otto specie di uccelli scoperse, proprie di Nias e delle altre isolette a O. di Sumatra. Il M. vi trovò pure la *Rana nicobariensis* e rettili rari come il *Gonyocephalus grandis*, che ricorda il nostro camaleonte. Interessante è la raccolta degli scarafaggi, di cui quattro specie nuove. Fra le piante vanno principalmente notate alcune formicarie singolarissime.

di montagne elevate determina di necessità la mancanza di veri fiumi. Abbondano i corsi d'acqua che non meritano questo nome.

Le coste sono monotone. Il terreno leggermente inclinato, paludoso e ricoperto di alberi (scarse però vi sono le foreste) porta ovunque traccia dell'avanzarsi del mare per un paio di chilometri verso l'interno nella stagione dei forti monsoni. Nella costa orientale il porto più sicuro è quello di Sitoli, che è pure il punto più notevole, residenza di alcuni europei e d'un rappresentante del governo olandese. Tre golfi abbastanza profondi si presentano lungo la costa meridionale, di cui due ben riparati dai venti. Molti scogli circondano l'isola, nascosti insidiosamente dal pelo delle acque. Notevoli pel loro aspetto ridente e la loro popolazione pacifica e in gran parte musulmana sono, a O. di Nias, le belle e verdeggianti isolette di Nacco, visitate dal Modigliani, non senza grave pericolo di naufragare in quelle acque infide e improvvisamente sconvolte da orribili bufere.

***

Secondo il nostro A. il sistema di isole a cui Nias appartiene deve essersi staccato da Sumatra in un periodo di abbassamento sottomarino, come la Grecia dall'Asia attraverso l'Egeo. I caratteri specifici di alcuni uccelli nuovi scoperti dal Modigliani sono forse dovuti alla legge d'adattamento. Si incontrano frequenti masse calcaree d'origine corallina, e grosse conchiglie, come il *Tridacna*, hanno lasciato le loro spoglie sulle colline circostanti. I calcari corallini si sono sollevati a parecchie centinaia di metri sul livello del mare: il che prova che se vi fu un periodo di abbassamento che può aver determinate queste formazioni e il vicino gruppo corallino di Nacco, dev'essere a quello subentrato un periodo almeno parziale di innalzamento che da lungo tempo opera sull'isola di Nias.

La raccolta mineralogica fatta dal nostro A. si è perduta in mare. Così egli non ci può dare sull'isola uno studio originale per ciò che riguarda la natura del terreno, quantunque sia sempre in grado di poter riscontrare gli studii fatti precedentemente dal Verbeek e dal Nägel, con osservazioni proprie. Ad eccezione di alcune formazioni superficiali recenti, Nias intera risulta formata di roccie terziarie e mancano le roccie eruttive. Manca naturalmente il carbon fossile, vi ha un notevole giacimento di lignite, ma di qualità inferiore (pag. 125).

Notizie importanti ci offre il Modigliani sul clima, che in quest'isola, a sole 32 miglia dall'equatore, è temperato dall'azione dei venti marini, e sui terremoti frequenti, che hanno forse per grandi focolari i vulcani di Sumatra (pag. 111).

***

Ma le notizie fondamentali sono quelle che si riferiscono alla posizione geografica, alla configurazione e all'ampiezza dell'isola esplorata. Ed è qui che il Modigliani sa mostrare intero il suo felice temperamento di geografo e di viaggiatore.

La prima descrizione geografica di Nias data dal 1669; ed è del Davidson. L'editore inglese A. Dalrymple pubblicò nel 1774 una carta con nuovi rilievi del cap. Gaspar, nel 1780 un'altra carta sui dati del cap. Roddan. Ma un vero progresso riguardo all'idrografia di Nias è segnato dalla carta del francese I. B. N. D. Aprés de Mannervillette, nella raccolta « Neptune Oriental » delle carte delle Indie e della Cina. Nuovi progressi segnano le carte del Norie (1833), del Maurik (1859), dell'Ammiragliato inglese (1876, corretta fino al 1885), la carta *Noordelijk Gedeelte van Sumatra*, dello stesso, nel 1881. Nè va dimenticata la carta redatta sui dati del bar. Rosemberg, che fu a Nias nel 1854, e quella dell'ing. R. Nagel, pure geologica, pubblicata anch'essa nel 1874. Su tutti questi dati il Petermann costrusse e pubblicò, nel 1878, la sua « carta speciale dell'isola di Nias ».

Di siffatti lavori cartografici con giusto criterio si serve il Modigliani nella sua nuova carta di Nias, unita al volume.

Notevoli rilievi egli fece a SO. dell'isola, nella parte meno esplorata di tutto il paese, fornendo così un materiale nuovo alla topografia di Nias. Inoltre orientò diversamente dal Petermann le isole di Nacco.

Nias dista di un grado, o poco più, dalla costa occidentale di Sumatra. La sua posizione è stata lungamente controversa. Secondo gli ultimi dati che hanno servito di base alla carta del Modigliani, quest'isola è compresa fra

0° 32′ 33″ } latitudine nord
1° 32′ 50″

e 97° 0′ 50″ } long. est da Greenw
97° 58′ 00

Tre soli punti dell' isola sono stati accuratamente rilevati. Determinate le distanze fra di essi l'A., riscontra la scala di proporzione delle carte adoperate per calcolare la superficie dell'isola. Applicando con grande rigore di metodo i dati medesimi alla nuova carta, egli ci ha potuto dare colla massima approssimazione finora possibile la

Sup. dell'Isola di Nias, in chq. 4576,75 (1), mentre da altre carte quest'area risultava soltanto di chq. 3741.

Presa in cifra tonda la superficie dell'isola come uguale a chq. 4580, con una larghezza massima di 60 chilom., potremo paragonare questo paese, nella sua direzione, nella sua forma, nella sua estensione, e persino nella sua configurazione verticale, alla penisola Salentina, dal capo di Leuca venendo a NO. fin pcèsso i 2/3 della provincia di Lecce. La Sicilia è quasi 6 volte più grande.

* * *

La popolazione di Nias è valutata da alcuni fino a mezzo milione di abitanti. Però questa cifra sembra molto esagerata. Il Modigliani fa un computo approssimativo da cui risulta per Nias una popolazione che non deve però essere inferiore ad 88 mila. Fra le due estreme si potrebbe adottare intanto una cifra media di 200 a 250 mila.

I Nias si avvicinano piuttosto ai Semiti che ai Malesi. Capelli neri, carnagione piuttosto chiara. Sono intelligenti, hanno spirito artistico e fanno eleganti lavori manuali. Sono facondi e immaginosi: posseggono anch'essi la leggenda del diluvio, ed hanno leggende strane sul coccodrillo, sulla scimmia, sull'origine delle maree, notate acutamente dal Modigliani. Hanno un calendario ingegnoso. Sono superstiziosi, come tutti i popoli primitivi. Nella loro lingua non posseggono vocaboli che corrispondano alla *gratitudine* e all'*umiltà*, segno evidente che mancano in essi le idee corrispondenti.

Sono idolatri, non feticisti. Secondo alcuni, distinguono tre anime: alito, cuore ed ombra. L'alito muore, l'ombra va nei luoghi sotterranei, il cuore forma la parte più nobile e più alta.

Il Modigliani fa un' analisi accurata della psicologia di Nias e modifica il concetto così esposto da altri viaggiatori (pag. 290). Nota la credenza nell' *cheha* o anima ereditaria. L'ombra o spettro è visibile in certi casi e ad alcune persone privilegiate (la stessa cosa viene affermata nelle pubblicazioni degli spiritisti europei ed americani.

* * *

Il nostro A., non mai eccessivo nei suoi giudizii, ritrae con molta temperanza il carattere fisico e morale di questo popolo. Però l'usanza barbarissima tuttora in vigore fra le tribù meridionali, cioè la « caccia alle teste umane » fatta in qualsiasi modo e contro chicchessia, pur di soddisfare una mostruosa vanità personale, gli omaggi di cranii umani fatti in onor dei defunti, i riti funebri orribili, tutto concorre a far giudicare il Nias molto sinistramente. Ecco la collana di aggettivi che il lettore spontaneamente è obbligato ad attribuirgli: egoista, avido, diffidente, bugiardo, vendicativo, vile, crudele. Può darsi che si modifichi, e abbia anche la stoffa per modificarsi a poco a poco, ma per ora, in generale, è così.

I Nias sono gelosissimi delle loro donne, le quali fuggono sempre e si mostrano estremamente paurose. Due sole ne vide il Modigliani di veramente belle. Per lo più sono abbastanza simpatiche e attraenti. Solo una volta o due il nostro A. è riuscito a cavarne la fotografia: non volevano lasciare portar via della loro persona « una cosa che sta dentro e che non si vede ».

Il nostro viaggiatore ci rappresenta gli usi dei Nias, le donne, le nozze, le famiglie; descrive minutamente la case, le vesti, le suppellettili, le arti e le industrie; ritrae la loro organizzazione sociale e politica, l'amministrazione della giustizia, i « giudizii di Dio », la consuetudine dei maghi, gli amuleti, l'esercizio bizzarro della medicina nella sua forma più comica, ma comune a tutti i popoli ignoranti. Gli schiavi sono forniti dai reati civili e dai frequenti casi di insolvibilità. Il senso

(1) Modigliani, *Un Viaggio a Nias*, pag. 101; pag. 694-97.

artistico più sviluppato fra i Nias sembra essere quello della musica: il Modigliani ci dà notizie interessanti su questo argomento, con un' accurata descriziono dei varii strumenti musicali che sono in uso fra quelle popolazioni (pag. 566).

***

I Nias sono vestiti in massima parte di scorza d'albero. I guerrieri hanno elmi, lance e scudi, che scuotono con fracasso; hanno coltelli con manichi di forme svariate, di cui l'A. fa uno studio comparativo di singolare interesse per le arti di lavorazione del legno e del ferro fra i Nias.

Le loro ricchezze sono tutte in maiali ed alberi di cocco.

Allorchè il nostro viaggiatore si presentò ad Hisi Dgióno fra i Nias del sud, il capo del villaggio gli domandò:

— E com'è il tuo re, è forte? Possiede molti maiali?

— È fortissimo, gli rispose il Modigliani, e le sue stalle sono piene di tanto bestiame quante sono le formiche del tuo villaggio.

« Ne fu stupito e toccandosi il cuore, disse che gli voleva bene » (pag. 207).

I valori fra i Nias sono dati in tabacco, noci di cocco e polvere d'oro; ma sommamente pregiati sono, come già dicemmo, i fili di ottone o di rame.

Curioso è il modo di contrattare dei Nias, come tutti i popoli primitivi, avidissimi di tuttociò che è lucente, qualunque ne possa essere il valore. Il nostro A. ci dà un conto esatto dei loro pesi e delle loro misure.

Le loro case di legno sono costrutte con rara abilità, su pali che le tengono sollevate di alcuni metri, preservandole dall' umidità del terreno.

Il Modigliani nulla trascura di quanto riguarda la loro vita domestica, i loro arredi, le loro armi, dalla borsetta del sirih, alla forma delle lucerne, dagli elmi di ferro battuto, alle reti per la pesca, dal modo grazioso di trasportare i polli, degno in tutto d'una società protettrice di animali, agli amuleti, ai talismani, agli incantesimi, alle magie, ai monumenti. Poichè anche i Nias hanno i loro monumenti: sono le « pietre d'onore » ai capi vivi o defunti, e le statuette che si possono scambiare per idoli, e i sedili d'onore coi coccodrilli simbolici.

Ho detto che il Modigliani è artista. Non è vero che chi cerca il diletto debba, come egli dice, gettar via il suo libro.

A Siboga si trova per la prima volta in una foresta equatoriale, e prova il senso nuovo di questo spettacolo formidabile innanzi al primo serpente che gli si affaccia e agli uccelli dalle splendide piume. A bordo dell'incrociatore indigeno che doveva portarlo da Sumatra a Nias studia gli stornelli malesi e ammira, musica enorme, i grandi cicloni dell' oceano equatoriale. Dopo breve soggiorno a Sitoli, capoluogo europeo dell'isola, si avventura a S. nella parte meno esplorata, fra le tribù più inospitali e feroci. A Bavo Lovaláni, il capo del villaggio e i suoi guerrieri lo ricevono fra le danze cadenzate e fantastiche; ed egli prende parte alla « danza del serpente » fra canzoni bizzarre di cui ci offre lo schema ritmico in uno studio grazioso.

Ad Hili Dgiòno, altro villaggio del Nias meridionale, prende la fotografia della casa del capo, col padrone insieme: e sono notevoli le osservazioni che egli ci fa sull'impressione di quei selvaggi dinanzi ai miracoli della fotografia, considerando il loro senso artistico primitivo. Fu allora che fotografò il figlio di Sinduho Gheo, la cui immagine figura sulla bella copertina del ricco e adorno volume. Indimenticabile è il tipo di quel Cinese che lo ospita presso il mare al Nias del sud, e di quel capo di Hili Simaetano, donde è costretto a retrocedere per salvarsi da una insidia; e le feste di Nacco, colle danze delle fanciulle e i banchetti festivi, e la figura virile di Mara Alì, il valoroso musulmano che salva il nostro viaggiatore da una tremenda burrasca nel ritorno a Nias.

Ora che Modigliani è tornato dal suo secondo viaggio nella Malesia, dopo aver compiuta una importante esplorazione nel paese dei Batacchi, non possiamo fargli altro augurio che questo: a vantaggio della scienza, a decoro d'Italia, sprone e rampogna ai giovani ricchi, che trascinano nelle emozioni volgari una vita inutile e senza onore — ci dia il Modigliani un altro lavoro così vario e così armonico, così largo e così completo, un altro libro come questo che s'intitola « Un viaggio a Nias »

Cosimo Bertacchi.

# Rassegna di economia politica e statistica

Sommario: § 1. Il bilancio 1892-93 del regno d'Italia. § 2. La crisi italiana, in particolare alla fine del 1891 e il corso forzoso. — § 3. La crisi e la Banca nazionale nel 1890-91. — § 4. Fiducia nell'avvenire dell'Italia. — § 5. Aiuti dati dalla Banca di Francia in questi ultimi tempi alla nazione francese ed all'economia privata e pubblica. — § 6. Le piccole vittime della crisi nel 1891. — § 7. Tabella delle crisi. — § 8. Il sentimento religioso ha influito sulle crisi di borsa — § 9. Esempii di intolleranza religiosa, considerati come cause di crisi di borsa alla fine del 1891.

Il fatto più memorabile nel principio del mese di dicembre (1) è la esposizione finanziaria del ministro del tesoro, in Italia, che annuncia progetti di legge per nuove economie e per il riordinamento del credito, dei lavori pubblici e della finanza. Si promette l'equilibrio nel bilancio, la chiusura del gran libro del debito pubblico e le revisioni di alcune tasse. Il fatto che precedette tale esposizione fu il cosidetto *catenaccio*. Su tale fatto e sull'esposizione sullodata aspettiamo il voto del Parlamento.

## §. 1 *Il Bilancio* 1892-93 *del Regno d'Italia* (2).

Il Ministero italiano aveva preso l'impegno di ottenere il pareggio fra le entrate e le spese effettive per il 1891-92, con le sole economie. Per il 1892-93, il governo potè annunziare un avanzo di nove milioni, ma ciò non persuase tutti. Il governo annunziò il pareggio nel novembre e nel dicembre 1891 la deficienza di alcune entrate e il modo col quale si fa il bilancio fece credere il pareggio nominale.

(1) Alla Borsa ultimata la liquidazione con regolarità, il mercato accentuò le buone disposizioni. La rendita fu *ferma* e alla Borsa di Roma la rendita salì, il 1° dicembre, a 91.45 per spingersi in seconda riunione dopo conosciuti i corsi di Parigi a 91.65 per chiudere a 91.62 $^1/_2$.

(2) Discorso dell'On. Presidente del Consiglio dei ministri a Milano, novembre 1891. Relazione dell'On. Ministro del tesoro alla Camera dei deputati 1° dicembre 1891.

Il 9 dicembre la rendita per contanti venne, a Roma, negoziata da 93,40 a 93,52. Il giorno 8 avvenne il rialzo della rendita all'estero, in modo da combattere i ribassi in Italia.

La mancanza nella previsione di alcune entrate è dovuto segnatamente ai minori proventi dei diritti doganali sui grani, sui ferri, sui manufatti. Due furono gli errori nei passati bilanci: le pensioni e le costruzioni ferroviarie (1).

Nel 1878, si ascrissero in uscita le spese ferroviarie in una categoria speciale, e in entrata fu posta una categoria corrispondente, non alimentata da entrate effettive, ma da emissioni di nuova rendita.

Le spese ferroviarie da 59 milioni, che erano nel 1878, salirono fino a 298 milioni di lire nel solo anno finanziario 1887-88 e dal 1878 al 1891 si raggiunse la cifra di 1824 milioni.

E gli effetti sono andati di pari passo colle cause; difatti, mentre gl' interessi del debito pubblico ascendevano nel 1878 a 484 milioni, cresceranno nel 1892-93 a circa 600 milioni, con un maggior onere permanente di quasi 116 milioni annui. Considerato il movimento dei capitali si vedrà che dal 1878 a tutto il 1891-92 si ebbe un consumo netto, cioè, dedotti gli ammortamenti e i rivestimenti, di 2154 milioni. E mentre di tanto si affaticava il tesoro, certo non si dava equivalente e proporzionato aumento al patrimonio dello Stato. Infatti, tenuto conto dei capitali investiti nelle ferrovie e nel loro reddito netto, si può con sicurezza affermare che questo patrimonio, comunque valutato, è ben lungi dal fruttare la ragione ordinaria degl' interessi (2).

(1) Discorso cit. del Presidente del Consiglio dei ministri.

(2) Abbiamo fatto, come l'agricoltore, che rende più intensiva la cultura dei suoi campi, o l'industriale che allarga i suoi opificii con capitali tolti in prestito al 6 o 7 0[0; se l'investimento di questi capitali non dà che il frutto dell'1 o del 2 0[0, sì l'uno che l'altro devono correre a sicura rovina,

Con questo sistema di provvedere con nuovi e continui debiti alle costruzioni ferroviarie e con quello di pagare una parte delle pensioni con alienazioni di rendita, l'Italia non ha omai avuto un bilancio in pari. (v. ibid.)

L'anno più felice fu il 1879, nel quale, comprendendo cioè le spese ferroviarie, vi fu disavanzo che non arrivò a 10 milioni. Per alcuni anni questo disavanzo salì lentamente, poi rapidamente: toccò gli 81 milioni nel 1884-85: e crebbe poscia, tanto che nel consuntivo del 1888-89 arrivò fino a 485 milioni includendovi, s'intende, le spese per le pensioni e per le ferrovie. Dopo quest'anno comincia la curva discendente, ma non è meno vero che la somma dei disavanzi così rettificati dal 1878 al 1891-92 ascende a 2318 milioni. Converrebbe ora far fronte alle spese ferroviarie, con corrispondenti entrate effettive. Iscritte le spese ferroviarie tra le spese effettive del bilancio 1892-93, il governo converse l'avanzo di 9 milioni, in un disavanzo di 21 milioni, poichè (lo ripetiamo) a 30 milioni si riducono le spese per le costruzioni ferroviarie. Si coprirà questo disavanzo con provvedimenti, che devono produrre diminuzione di spese e stanno in parte avanti al Parlamento. Converrebbe che nella fine del 1891 il Parlamento votasse 20 milioni per evitare in avvenire aggravi molto maggiori. Dopo di aver attinto, in poco più di dieci anni, quasi duemila e duecento milioni di lire al credito pubblico (e per lo più all'estero), il Governo dichiarò (dicembre 1891) che non farebbe nuove emissioni.

Infatti, come diremo ora, i Governi che, come il russo, fecero nuove emissioni avendo pessime finanze, ottennero effetti disastrosi dai quali si vorrebbe salvare l'Italia.

§ 2. *La crisi italiana in particolare alla fine del* 1891 *e il corso forzoso.*

Furono già descritti da tutti gli autori di opere di finanza le conseguenze funeste del corso forzoso. In Italia il corso forzoso fu abolito di dritto, ma attualmente (1891) non si può dire abolito di fatto, mancando la convertibilità della carta. Giova di ricordare alcuni fatti. I fatti economici accaduti durante il periodo del corso forzoso, stabilito dalla legge in Italia, non furono utili all'industria come si vuol dire, ma invece riuscirono ad essa dannosi (1). I fatti economici che accadono alla fine del 1891 dimostrano la stessa verità. Noi abbiamo sotto gli occhi la esposizione finanziaria dell'attuale Ministero del Tesoro, ma crediamo che, per ora, gli sia impossibile togliere di fatto il corso forzoso e attenuare quindi la crisi della circolazione.

Il fatto principale è sempre il decreto reale 22 novembre, per modifiche alla tariffa generale dei dazii doganali e alle tasse interne di fabbricazione, nonchè alla tariffa delle tare per i recipienti contenenti zucchero, caffè ed estratto di carne.

Ora vedremo se il Parlamento voterà la legge che rende costituzionale il decreto già in vigore.

Passeremo poi in rassegna le proposte di pareggio. Scrivendo ai primi di dicembre, possiamo soltanto ripetere che il *deficit* perdura, gli affari languono, i fallimenti aumentano, la moneta metallica è sempre più scarsa e la moneta di carta non è più convertibile.

§ 3. *La crisi e la Banca nazionale nel* 1890-91.

Non facciamo una relazione sullo stato di questo grande Istituto nel 1890-91, ma solo alcune considerazioni sulle conseguenze della crisi nella Banca nazionale.

Il movimento delle Casse che rispecchia la maggiore o minore entità delle operazioni dell'esercizio, presenta una notevole diminuzione, in confronto col 1889, di L. 1.902.264.000.

Fra le valute metalliche introitate e quelle uscite nel baratto col pubblico, nelle riscontrate fra Istituti e nei pagamenti si è avuto una perdita di riserva metallica di L. 24.282.992, sebbene gli introiti siano stati accresciuti di L. 30,833.000 importate dall'estero in iscudi d'argento ed in valute d'oro. Alla diminuzione della riserva contribuì il ritiro fatto nel luglio 1890 dal Tesoro dello Stato della somma di L. 15.000.003 in valuta borbonica, ch'era stata depositata da esso alla Banca nel novembre 1887, per metterla in grado di prestare aiuti più larghi a sollievo della crisi edilizia.

Il movimento dei conti correnti semplici è stato meno attivo.

(1) Vedi, fra le altre, la Relazione pei provvedimenti per l'abolizione del corso forzoso, presentata dai Ministri Magliani e Miceli alla Camera dei Deputati (15 novembre 1880). *Atti parlamentari* XIV Legislatura — Prima sessione (1880).

Il movimento dei conti correnti ad interesse ha avuto invece un notevole aumento.

Dobbiamo avvertire una diminuzione nelle operazioni di sconto.

In questo complesso di operazioni gli Istituti di credito hanno avuto una partecipazione meno importante che l'anno antecedente. Ciò è spiegato dalle condizioni meno liete nelle quali si è trovata una buona parte degli Istituti e dalla scomparsa di alcuni di essi.

Il saggio dello sconto e l'interesse sulle anticipazioni furono mantenuti durante tutto l'anno al 6 % colla sola eccezione di $^1/_2$ % in meno a favore dei Corrispondenti, ma con limitazione di somma, in corrispettivo dei servizi che essi rendono alla Banca. Se le condizioni del nostro mercato monetario non permisero di ribassare il saggio dello sconto, consentirono però di resistere ad eccitamenti che vennero fatti per aumentarlo, allorchè lo sconto di alcune delle maggiori piazze di Europa salì al livello del saggio della Banca nazionale. Essa non volle far pesare un troppo elevato saggio di sconto sui varii rami della nostra operosità commerciale ed industriale, di già molto depressi, tanto più che nelle condizioni monetarie dell'Italia l'aumento dello sconto non avrebbe prodotto tutto l' effetto, che suole produrre nei paesi i quali hanno una sana costituzione economica e monetaria (1).

La Banca nazionale, che ha la fortuna di avere alla sua testa un uomo di grande ingegno e competenza come il comm. Grillo, rese e rende tuttavia grandi servigi al paese, e se costretti dallo spazio non riferiamo tutte le sue benemerenze, le suaccennate sono bastevoli a provare come essa vinca le maggiori difficoltà durante la tremenda crisi attuale.

### § 4. *Fiducia nell'avvenire dell'Italia.*

La descrizione che sto facendo della crisi permanente non deve indurre il lettore a negare fede al migliore avvenire economico dell'Italia. Io sono persuaso, più che altri mai, ch'essa può prendere il suo posto fra le grandi nazioni.

I progressi che l'Italia ha compiuto, dopo essersi rivendicata in libertà ed unità nazionale, sono degni di ammirazione. Le grandi istituzioni economiche che vivono malgrado la crisi, sono testimonianze della sua vitalità. Abbiamo già ricordato fra i molti esempii quello della Banca nazionale, istituto che ebbe inizio col capitale di 4 milioni, che oggi è di 200.000,000.

Il maggiore aggravio alle finanze dello Stato deriva da un fatto che non le si può addebitare, perchè il Gran Libro del Debito pubblico si compone delle rendite inscritte ai Consolidati 5 e 3 per cento, per unificazione degli antichi debiti dei cessati Stati d'Italia o per creazione con leggi speciali. Essa fino ad ora tenne fede ai proprii impegni, mentre molti Stati d'Europa e di America sono falliti. La onestà degli uomini politici, la rettitudine degli uomini d' affari sono forse qui maggiori che altrove. Il popolo è intelligente e laborioso e migliora nell' istruzione. Senza il triste primato (1) degli omicidii, l' Italia potrebbe dar luogo a speranze per il suo immediato rinnovamento morale. Il sentimento dell' unità politica è così diffuso che nessuno potrebbe mettere a repentaglio la libertà della patria. Lo spirito di conquista manca alla popolazione. Quando si potesse unificare politicamente la penisola, si potrebbe essere sicuri dalle offese di Stati nemici; si accetterebbe da tutti un programma di pace.

A queste buone condizioni sociali si aggiungano i doni della natura, e non si metta quindi in dubbio il buon avvenire economico dell'Italia. Tale ottimismo che deriva dalla esatta cognizione delle cose e degli uomini non contraddice però alla veridica affermazione della crisi permanente attuale in Italia.

Il modo di uscire da questa crisi sarebbe anche il riordinamento degli Istituti d' emissione in Italia. Citiamo come esempio agli Italiani ciò che avviene a questo proposito in Francia.

### § 5. *Vantaggi che derivano da una grande Banca d'emissione. Aiuti dati dalla Banca di Francia* (2), *in questi ultimi tempi, alla*

(1) Relaz. sull'esercizio 1890-91 della Banca nazionale.

(1) Dopo l'Ungheria e la Spagna viene l'Italia pel numero degli omicidii in Europa.

(2) Per dati recentissimi, vedi A. Moireau: *Le renouvellement du privilège de la Banque de France* (1890). V. *Revue des deux mondes*. Paris. 1 Juin, 1890.

*nazione francese ed all'economia privata e pubblica.*

I grandi servizii resi dalla Banca di Francia nel periodo di crisi, che attraversiamo, rendono testimonianza della utilità per uno Stato di avere un grande Istituto di emissione formato da *privati azionisti.* L'illustre economista Leone Say ha egregiamente studiata la questione. Si discute sull'unità e sulla pluralità delle Banche di emissione, anche ora in Italia. Noi non vogliamo trattare la questione *nemmeno indirettamente*, ma da tutti si deve mettere fuor di discussione il fatto delle benemerenze di alcune grandi istituzioni che sono, nei periodi di rovina economica, il rifugio dei privati, l'àncora di salvezza di una nazione, che sta per naufragare.

Nel 1889 la caduta repentina, improvvisa di una grande Banca, celeberrima ed antica, diede occasione alla Banca di Francia di anticipare ben 200 milioni in 24 ore e così ebbe fine un panico, che minacciava di mettere a soqquadro tanta parte della società europea e di diffondere la solidarietà della paura e della sfiducia in tutti i mercati. Il prestito gigantesco che fece la Banca allo Stato, durante la guerra del 1870-71, fu uno dei più memorabili e notevoli del secolo XIX. Nessuno *istituto di credito* all'infuori di questa potente ed ottima amministrazione di capitali raccolti da privati e da essi fatti fruttare, avrebbe potuto dimostrare alla patria, come nelle crisi politiche e *militari* le più funeste, si possa sempre salvarsi anche mediante l'aiuto di una Banca di emissione, ricca e bene amministrata. I progressi militari e i perfezionamenti dei mezzi di offesa, renderanno sempre più micidiali le guerre nell'avvenire. La conseguenza delle immense carnificine di popoli farà sempre maggiore la cifra delle indennità da pagarsi al vincitore. Ora dove si troveranno miliardi per liberare il territorio, per fare una pace onorata, per mettere fine all'anarchia, alla interruzione delle industrie, dei commerci, per ripristinare il periodo della calma nella patria abbattuta dal disastro?

Coloro che hanno come ideale la pace, bene si appongono. Ma i colossali armamenti ai quali assistiamo ci persuadono che, quando la guerra scoppierà, le più grandi nazioni d'Europa si troveranno al più duro cimento fra quanti ne ricorda la storia. Ora, è egli possibile, in tali contingenze, desiderare alla patria Istituti di credito tisici, deboli e tristanzuoli, con piccolo capitale, con tenue riserva, con mezzi insufficienti al grande fine che si deve conseguire? Dove trovare il denaro necessario per pagare le spese di un trattato, che liberi il paese dalla permanente durata dell' inimico, che bivacca nella capitale dello Stato? L'esagerata pluralità delle Banche, il tentativo di diffondere il credito fra molti, anzichè di rafforzarlo fra pochi Istituti che ne sono meritevoli, l'emissione eccessiva della moneta cartacea, arrecherà gravi jatture all' Italia, se non trarrà ammaestramento da ciò che fece e che tuttora fa la Banca di Francia, che citiamo a maniera d'esempio.

Durante la guerra del 1870, la Banca trovò nella gagliarda organizzazione del proprio credito il modo di anticipare 1,500 milioni di franchi, ad un governo che poteva essere, ad un tratto, annientato da nuove rivoluzioni. Dopo ventidue anni la Francia, se ne avesse bisogno, troverebbe lo stesso e forse anche il maggiore ajuto, così nella prospera come nella avversa fortuna, dai forzieri di questo gruppo d'azionisti che compongono quella Banca, della quale, a ragione, la Francia è orgogliosa.

Nel 18 luglio 1870 il ministro delle finanze dell'impero chiedeva 50 milioni di franchi alla Banca. Un mese dopo, il ministro che gli succedette ottenne un altro anticipo di 50 milioni di lire. Il 22 settembre il ministro della finanza del *gouvernement de la défense nationale* ebbe aperto un credito di 75 milioni. Prima della fine dell' anno, la Sede centrale della Banca a Parigi anticipava ancora 100 milioni e il governo del tesoro otteneva altri 100 milioni dalle succursali.

Mentre tutto era in rovina, e pareva che nessuno potesse più pensare ad altro che alla guerra, o alla rivoluzione, fra la polvere delle cannonate, le ferite dei soldati, gli eccessi dei comunardi, bastò una lettera, una parola, una semplice promessa perchè tali grandiose operazioni di credito fossero compiute.

La Banca non sentì quel fatto patologico che abbiamo altrove descritto, per l' abuso del credito. Essa era così bene organizzata,

che potè tendere l'arco senza spezzarlo. Un uomo sano e robusto, che non sciupò le proprie forze, e non ne abusò, può, quando si tratta di salvare vita ed onore, dare tali prove di gagliardia muscolare da farci meravigliare. Tutti avranno fiducia in lui, anche se si dovesse fare di nuovo appello ai suoi muscoli di acciaio, per reagire contro chi volesse offendere. Così tutti ebbero fede nella Banca, anche dopo la straordinaria operazione di credito che potè compiere, con mezzi proprii, senza ricorrere ad altri che a sè stessa.

Un volgare osservatore od un seguace delle vecchie idee sul credito, avrebbe presagita la rovina per la circolazione di un biglietto della Banca messa a così dura prova. Per lo contrario, durante gli anni più calamitosi per la Francia, col corso forzoso, col ristagno degli affari, il biglietto della Banca di Francia, di tanto moltiplicato nella emissione, non perdette la menoma particella del suo valore nominale.

Il biglietto fu alla pari. Se Governo e Banca fossero stati solidali, forse ciò avrebbe potuto accadere? Lo dicano gli esagerati fautori dell'intervento dello Stato negli affari, della Banca di Stato, della politica mescolata in connubii immorali con l'economia nazionale.

E la potenza della Banca di Francia oggi, mentre scriviamo, è confermata. Al 29 ottobre 1891 la situazione della Banca presentava l'aumento di 64 milioni nel portafoglio, l'allargamento di 2 milioni nella circolazione, l'accrescimento nel fondo metallico di 2 milioni di cui 1 in oro! Le indebite intromissioni governative (come dicemmo più innanzi) non hanno luogo in Francia, come in Italia, e un confronto basta a dimostrare le conseguenze. La Banca di Francia con un movimento superiore a quello dei nostri maggiori Istituti di emissione, non ha quasi sofferenze di sorta, mentre il più forte di codesti Istituti italiani (la Banca nazionale) aveva al 31 dicembre 1890 sofferenze per quasi trentadue milioni, 31,899,455 dei quali non più della metà garantiti da ipoteche.

### § 7. *Le piccole vittime delle crisi nel* 1891.

La crisi italiana nel dicembre 1891 colpisce non solo i grandi, ma anche i microrganismi del credito.

In Italia (ed anche all'estero) si deplorò che nella costituzione delle società commerciali e nel collocamento delle loro azioni nel 1891, vi sia stato un grave malanno: quello della piccola vittima, del popolino, che, adescato, impiega a casaccio il risparmio del proprio lavoro.

Le leggi non vollero venire in aiuto a questo infelice, nè raffrenare la cupidigia dei suoi ingannatori. Ma l'opinione pubblica ebbe modo di reagire: gli economisti e i pubblicisti diedero ascolto a tali lamenti, squarciarono il velo che tiene nascosto l' idolo di creta alla moltitudine dei credenti.

Ho udito di spesso le geremiadi di artieri, di bottegai, di impiegatucci, ai quali una delle infinite Società che sorsero dal 1890 ad oggi, aveva carpito ogni cosa.

Le promesse li sedussero: — nel villaggio natìo presero sul serio i cartelloni di Società e di Banche, appiccicati sulle mura accanto ai manifesti della Giunta comunale: mentre, spesso, (a dire il vero), nelle città risero degli avvisi sesquipedali di nuove emissioni e di prestiti a premii, con promesse di tali vantaggi, che soltanto quelli dei cerretani di piazza potevano esservi messi di riscontro. Ma non appena cotesti piccoli scettici delle città furono presi all'amo da promesse più serie, dimenticarono il passato e prestarono fede alle banche, agli istituti di credito e di commercio, raccomandati dai cosidetti *uomini serii.*

I più non credettero che Società, autorizzate (come avvenne per lo passato) con decreto reale, potessero pubblicare (senza pericolo nè danno) programmi menzogneri ed ipocriti: e reputarono che i nomi dei principi, dei conti e più di tutto dei magistrati, dei sindaci del proprio paese, messi in coda ai programmi, fossero sufficiente malleveria di rettitudine. Peggio poi avvenne per le sottoscrizioni pubbliche ai prestiti, ma di queste non voglio ora parlare. Infine, tutte codeste vittime hanno ricevuto dallo stesso Governo un involontario eccitamento a mal fare. Accadde (e potremo dire il nome del luogo) che in una città d'Italia mentre i bollettini ufficiali (con ritardo inevitabile di data) dimostravano, coi loro bei prospetti stampati in carta grande e con sopra la scritta: — Mi-

nistero di Agricoltura, Industria e Commercio, — che la situazione di una Banca era oltre ogni dire eccellente, essa all'indomani facesse bancarotta, con la perdita di tutto il capitale versato. *Ab uno disce omnes.* Non c'è poi bisogno di recare esempi d'altra indole, per quel fenomeno, anche recentissimo, dei bilanci, approvati in assemblea generale da azionisti, che andando alla Borsa videro quotate ad un prezzo che nemmeno, equivale alla 188ª parte del danaro sborsato, precisamente quelle azioni che essi tanto careggiavano, e sulle quali avevano approvato e ricavato un utile e un dividendo. Povere vittime dei bollettini, delle situazioni e dei bilanci chi seppe salvarli? Poveri azionisti della Banca di Romagna, della Banca di Spezia, della Banca commerciale chiavarese, dell'Esquilino, ecc., chi poteva illuminarli nell'appressarsi dei giorni della disfatta? (1).

### § 8. *Tabella delle crisi.*

Per dimostrare la periodicità delle crisi che nel 1891 imperversano, pubblichiamo i seguenti dati, rimandando alla splendida opera intorno alle crisi dell'illustre Clemente Iuglar:

| Francia | Inghilterra | Stati Uniti |
|---|---|---|
| Anni 1801 | Anni 1803 | » |
| 1810 | 1810 | » |
| 1813-1814 | 1815 | Anni 1814 |
| 1818 | 1818 | 1818 |
| 1825 | 1825 | 1826 |
| 1830 | 1830 | » |
| 1836-1839 | 1836-1839 | 1837-1839 |
| 1847 | 1847 | 1848 |
| 1857 | 1857 | 1857 |
| 1864 | 1864-1866 | » |
| » | 1873 | 1873 |
| 1882 | 1882 | 1882 |
| 1891 | 1891 | |

Nel 1891 (eccetto gli Stati-Uniti) tutti gli Stati d'Europa e dell'America del Sud si risentirono della crisi, che per il 1892 si prepara ancora più acuta: e ne descriveremo alcuni fenomeni.

La forma nuova delle crisi contemporanee è causata dall'antisemitismo.

### § 8. *Il sentimento religioso ha influito sulla crisi di Borsa alla fine del* 1891?

Una quistione non trattata dagli scrittori, nè dibattuta dalle Società di Economia politica, ma invece fervidamente discussa nella società moderna, si riferisce alle attinenze fra la religione e le Banche.

Nell' occuparmene, dichiaro che io non tratto la quistione religiosa; non voglio offendere nessuna coscienza timorata; non faccio nè critica, nè apologia; non metto in dubbio la sincerità delle credenze, anche se queste si confondono erroneamente con le speculazioni di Borsa. Ma siccome le crisi sono una condizione di animi appassionati, di esaltazione intellettuale e morale, di un corso e ricorso di opinioni esagerate, così è naturale che io consideri anche l'entusiasmo religioso fra gli elementi della crisi.

Gli ingenui e gli ignoranti di cose bancarie possono benissimo credere all'intervento della Divina Provvidenza nella quotazione dei titoli, nei sindacati, negli aggi, nei riporti, nei rialzi, e nei ribassi segnati nei listini di Borsa.

Nel parossismo, nel quale pressochè tutti giocano alla Borsa, lo speculatore di mestiere approfitta anche dei più delicati e segreti sentimenti dell' animo umano. Voi che comperate, pagando un premio, le azioni delle Società, perchè avete fede in coloro che l'amministrano e nella veridicità delle *situazioni* mensili, proverete certo grande soddisfazione quando sarete convinti che a questa fede nelle cose terrestri si aggiunge un elemento soprannaturale. Vi lusinga anche la persuasione di fare un' opera buona, di prepararvi una ricompensa nella vita futura, per mezzo del denaro investito in un *titolo*, in un' *azione*, che si potrebbe chiamare *santa.*

Convinti che i mezzi sono adeguati allo scopo che si vuole raggiungere, siete felici di pagare l'azione ad un prezzo superiore al valore nominale: quando giorno per giorno assistete ad un rialzo dei valori, nemmeno vi viene in mente che i rialzi eccessivi indicano l'avvicinarsi della crisi. Se i miscredenti vendono i loro titoli in un momento di timor panico, voi ordinate all' agente di cambio di comperare anche quando i prezzi discendono. La fede non ragiona: il *rialzo* significa che l'opinione pubblica esprime le vostre convinzioni religiose, il *ribasso* vuol dire guerra *sleale* degli eretici contro i credenti, delle arti più infernali contro la lealtà dei poveri di spirito!!

(1) Una delle arti degli accalappiatori di azionisti è quella di progettare Società grandiose, con capitali nominali ingenti sottoscritti, ma versati in tenuissima parte.

Nessun sentimento si manifesta con tale impeto ed è così incrollabile come quello della religione: è superiore all' amore di famiglia, di patria, di umanità, della scienza: vince ogni scrupolo: rende ridicolo e spregevole ogni concetto utilitario. È quindi naturale che un tale sentimento serva mirabilmente ai fini che si propongono coloro che sfruttano il cuore e la testa del prossimo, in operazioni aleatorie. Avviene anzi di più: gli stessi promotori scettici di Banche religiose, finiscono col persuadersi che c' è qualche cosa di bancario anche nel misticismo. Non ho bisogno di citare esempio di Banche cattoliche, perchè ve ne furono e ve ne sono molte protestanti. E la dabbenaggine di alcuni azionisti inglesi (sebbene comprendano gli affari più che qualunque altro) è arrivata al punto che (come ricorda la storia) essi acquistarono le azioni di una Società per asciugare il Mar Rosso, onde cercarvi l' oro lasciatovi dagli ebrei nel loro passaggio.

§ 9. — *Esempii di intolleranza religiosa considerata come causa di crisi di Borsa alla fine del* 1891.

Il movimento sempre maggiore dell'antisemitismo nell' impero austro-ungarico e nell'impero russo, le tendenze antisemitiche di alcuni grandi speculatori di altri stati esteri, esercitano un'influenza notevole sui valori di Banca, di industria, di commercio, sui quali si occupa l'alta Banca semitica.

Il fatto della crociata antisemitica, bandito dall' imperatore della Russia, in odio a banchieri esteri, correligionari a sudditi russi così perseguitati, fu un anacronismo nel secolo XIX.

Sebbene non esista una solidarietà di religione negli affari di Banca, pure è naturale che i valori russi non fossero benevisi da coloro che, avendo autorità nella Borsa, vedevano maltrattati e scacciati dalle terre natie contadini, operai, popolo, plebe, rei soltanto di professare il loro stesso culto.

Vi sono di quelli che vogliono spiegare i grandi fatti religiosi, ad es.: le Crociate, come un fatto economico, come una questione di danaro, di Banche, di usura, ecc. Costoro non comprendono l'importanza del sentimento religioso, indipendente dagli affari. Ma nemmeno coloro che negano l'influenza della religione negli affari hanno una esatta cognizione della verità.

Con la miscela di elementi religiosi, bancarii, facendo servire la politica interna dello stato ad un criterio prettamente finanziario, l'impero russo non ha acquistato la fiducia delle Borse europee.

Io non sono d'avviso, che la vendetta o il pettegolezzo, le guerricciuole di partito, abbiano avuto un' immediata e diretta influenza sul deprezzamento dei titoli russi e sulla difficoltà di contrarre un prestito e sui ribassi del prestito sottoscritto: ma ritorno alla mia idea prediletta, cioè che nel credito v' è un elemento psicologico, che si rivela molto efficacemente nei periodi di preparazione e di scoppio delle crisi. Per quanto le circolari dei favoreggiatori francesi dell' ultimo prestito russo (ottobre 1891), eccitassero i sottoscrittori di avere fiducia nell'equità e nella saggezza dell' impero russo, pure nessuno credette che uno stato, il quale al disordine delle finanze, al languore dei traffici, alle spese militari eccessive, unisce anche l' intolleranza religiosa, danneggiando i proprii interessi morali ed economici, potesse meritare la fiducia del pubblico.

I fatti hanno dimostrato la verità di questi miei apprezzamenti.

ALBERTO ERRERA.

Napoli, 10 dicembre 1891
(largo Catilla, 6).

# RASSEGNA AGRARIA

SOMMARIO: *Il dazio sul grano* — il pane sottratto all'operaio — l'aumento di prezzo del grano — i dazii e le industrie manifatturiere — il progresso agrario rallentato — i prati in Italia — il bestiame — l'America — diminuire il dazio.

*L'afta epizootica* — condizioni per la buona riuscita della cura Morandi.

*L'istruzione agraria agli adulti* — la cattedra *ambulante* del Polesine — conferenze — consulti — campi sperimentali — progressi agrarii nella provincia.

*I materiali concimanti disciolti nell'acqua piovana:* le ricerche del conte Passerini — azoto in scarsa quantità.

*Il nuovo regolamento per la coltivazione del tabacco.*

*Il dazio sul grano*, del quale da qualche tempo non si discuteva, è stato il soggetto d' una conferenza tenuta il giorno 22 novembre u. s. presso il Circolo per gli interessi industriali, commerciali ed agricoli in Milano, dall' avv. U. Mazzola, prof. nella R. Università di Pavia e redattore del « Giornale degli Economisti ». Il tema della conferenza era: *dei danni economici e sociali del dazio d' entrata sul grano*, per modo che anche chi non conosceva l'indirizzo del giornale surricordato poteva facilmente arguire che si sarebbe udita la voce d' un libero scambista, precisamente a Milano, di dove è venuta la maggior spinta a portare il dazio sul grano da L. 1,40 al quintale a lire 3 dapprima, e a L. 5 poi. Anche da questo lato, dunque, l'annuncio della conferenza aveva una certa attrattiva e richiamò difatti un numeroso uditorio. Vale la pena riassumerla, il che farò in base a poche note, potute prendere durante il discorso dell' avv. Mazzola, cercando, per quanto è possibile, d' esser fedele e non senza intercalare al rendiconto una qualche osservazione.

***

Il conferenziere premise che non avrebbe detto cose nuove — avrebbe ripetute, egli disse con una punta d'ironia, cose vecchie, come le chiamano coloro cui non fa più comodo valersi dei dettati della scienza economica.

Non credeva però inutile ripeterle, specialmente in un Circolo il quale recentemente ha fatto voto che il dazio sul grano venga ridotto almeno a L. 3, nella fiducia che si ritorni al diritto di statistica di L. 1,40. Questo voto, questa fiducia sono eminentemente umanitarii. Difatti, l' avv. Mazzola allorchè pensa a tale dazio non può a meno di ricordare un'imagine splendida del Cobden, il quale paragonava gli effetti di questo aggravio pel consumatore a ciò che avverrebbe se un'operaio, seduto al desco per sbocconcellare il suo pane, se ne vedesse ad un tratto carpita una parte da un tale, che in compenso nulla gli offre, che nessun diritto può accampare per giustificare quella sottrazione. Col dazio sul grano avviene altrettanto: l'agricoltore, pel solo titolo che coltiva della terra a frumento, fa sì che il prezzo di questa derrata si elevi, che il proprio lucro aumenti, a scapito del consumatore di pane.

Si analizzi questo fatto economico. Il professore Mazzola suppone un territorio occupato da una popolazione che si dà a coltivarlo e produce il grano che occorre ai proprii bisogni. La popolazione aumenta, dilaga su altre terre di diversa fertilità, che producono più o meno. Il prezzo che assumerà il grano in questo caso da che cosa sarà stabilito? Dal costo di produzione del grano ottenuto nelle terre *meno fertili*, tantochè il coltivatore di quelle più fertili realizzerà maggiori guadagni di quello delle prime e farà assumere alle sue terre un valore più alto.

Francamente, su questo punto non si può andare d' accordo col conferenziere, giacchè anche il grano dovrà obbedire alla legge della domanda e della offerta; se quella è limitata, il prezzo si stabilirà in base al costo di produzione minore, o delle terre più fertili — potrà

avvicinarsi a quello delle terre meno feraci quando la domanda superi l'offerta.

E difatti, più avanti, esaminando i due casi del mercato del frumento *aperto*, perchè sulla derrata non grava il dazio, e del mercato *chiuso*, perchè la gabella è imposta, che cosa disse l'avv. Mazzola? Nel primo caso al mercato concorreranno tutti i paesi produttori di frumento ed il prezzo si stabilirà in base all'*offerta minima*. Nel secondo manca la concorrenza ed il prezzo aumenterà, in confronto del primo, di tanto che rappresenti l'importo del dazio. La prova il conferenziere la dà coi listini del giorno 21 gennaio u. s., da cui risulta che a Londra, Anversa, Nuova York, ecc., dove il frumento non paga gabella, il suo prezzo era di circa L. 20 al quintale, mentre a Parigi, a Milano, ecc., era di circa L. 25. Questa differenza è pagata dal consumatore francese ed italiano rispettivamente. È a profitto di chi va?

Non bastando la produzione italiana ai bisogni del consumo, si fa annualmente una importazione di frumento, che si può ragguagliare ad una media, per questi ultimi anni, di circa 6 milioni di quintali. L'importo del dazio di questi va a profitto dell'erario — ma ciò che viene a costare di più il grano prodotto in paese (circa 30 milioni di quintali) e cioè 150 milioni circa di lire, va nelle tasche dell'agricoltore. Meglio ancora, ad un numero ristretto di persone, ad una minima minoranza, i proprietarii di terra, giacchè i fittaioli o hanno contratto l'affitto quando il prezzo del grano era rialzato ed avranno pagato un canone elevato, o l'hanno contratto prima e godranno un beneficio per un breve termine, fino a quando scade l'affitto.

***

Insistè il conferenziere sul fatto che coi dazii protettori del grano si determina un aumento di prezzo pari all'importo del dazio, *cosa che non avviene*, egli disse, *pei prodotti delle industrie manifatturiere*. Difatti, protetto il lavoro nazionale da dazii che proibiscano l'importazione d'un dato oggetto manifatturato, data la possibilità al produttore nazionale di realizzare dei guadagni, altri industriali sorgeranno, si avrà una concorrenza interna ed i prezzi scemeranno in guisa che, confrontati con quelli del prodotto estero, ne saranno superiori, ma non di tanto di quanto è elevato il dazio.

E questo argomento mi pare deboluccio anzichenò, tanto è vero che negli anni di abbondante produzione del grano in Italia, il dazio di L. 3 non aveva fatto aumentare il prezzo della derrata di 3 lire in confronto di quella estera e si venne al dazio di L. 5. Ma, a parte questo, sembrerebbe si potesse arguire che il conferenziere, libero scambista in fatto di grano, non lo sia in fatto di industrie. In tal caso egli offre ai protezionisti agrarii un'arma potente, specialmente a que' protezionisti che, proclamandosi *liberisti in teoria*, dicono essere il dazio, pel momento attuale, una necessità! E non sono a corto di ragioni. Essi inalzano la bandiera dell'eguaglianza di trattamento dell'industria agraria e delle industrie manifatturiere di fronte ai dazii. Proteggete, dicono, queste ultime e non volete proteggere la nostra? Che cosa avverrà? I guadagni delle industrie manifatturiere, artificialmente ottenuti colla protezione, attireranno una sempre maggior copia di capitali e di mano d'opera; l'agricoltura difetterà sempre più dei primi, che già scarseggiano grandemente, scarseggierà della seconda ed i salarii aumenteranno, rendendo minori i beneficii o maggiori le perdite. Se a voi occorre il pane a buon mercato, a noi occorrono gli svariati prodotti delle industrie manifatturiere, il cui prezzo aumenterà, rendendo maggiori le esigenze del bracciante, maggiori le spese di conduzione, in causa delle macchine agrarie, degli attrezzi, degli arnesi, ecc., divenuti più costosi. Perchè gli industriali debbono guadagnare e noi dobbiamo lavorare a perdita? Che cosa ci rispondete? — Gli è che in fatto di dazii mi pare si debba essere tutti d'un pezzo. Fatta l'eccezione, succede come d'una maglia che si rompe in una calza: tutte le altre a poco a poco si sciolgono o si rompono.

***

Ritorniamo alla conferenza. L'aumento del prezzo del grano, mentre danneggia il consumatore, rallenta il progresso agricolo, giacchè si persevera a coltivare terre poco produttive, terre che dànno 4 o 5 ettolitri a ettaro e la coltivazione si estende ad altre terre simili.

Così la superficie coltivata a frumento è aumentata, anche per le vendite dei beni demaniali, e la produzione complessiva del paese si è mantenuta stazionaria, indizio appunto che non si è progredito nei sistemi colturali.

Questa asserzione, relativa alla superficie occupata dal grano in Italia, sarebbe smentita dalle statistiche. Nelle *Notizie di statistica agraria,* pubblicate nel 1891 dalla direzione generale dell'agricoltura, trovo difatti che la superficie media coltivata nel quinquennio 1870-74 era di ettari 4.736.705 — quella del quinquennio 1879-83 era di ettari 4.434.053. E, difatti, in quella pubblicazione si osserva: « Se da un lato, l' allargarsi di varie colture, come quelle della vite, dagli agrumi, delle patate e dei foraggi e la concorrenza dei grani esteri che ha resa meno rimuneratrice la granicoltura, hanno influito a restringere la coltivazione medesima; dall'altro, l'estendersi dei terreni coltivabili, che si è verificato in tutta l' Italia per bonificazioni, per dissodamenti e diboscamenti, ha reso possibile un aumento in questa coltura, che ha importanza primaria nell' economia rurale della maggior parte delle terre italiane ».

Che non si sia progredito, come diceva il prof. Mazzola, è un fatto: la produzione media del quinquennio 1870-74 fu di ett. 50.898.408 — quella del 1879-83 di 46.562.105, per modo che il prodotto a ettaro fu rispettivamente pei due quinquennii di ett. 10.75 e 10.50. Ma eravamo in momenti di libero commercio — i dazii non possono essere incolpati di questo fenomeno. Negli anni successivi abbiamo degli alti e bassi, da cui mi pare che non sia lecito concludere che la produzione media a ettaro è diminuita, tenuto conto che anche la coltivazione del frumento è soggetta alle vicissitudini atmosferiche. Ecco le cifre relative:

| | | | |
|---|---|---|---|
| Anno | 1884 | ettolitri | 43.455.000 |
| » | 1885 | » | 41.243.000 |
| » | 1886 | » | 42.218.000 |
| » | 1887 | » | 44.484.000 |
| » | 1888 | » | 38.800.000 |
| » | 1889 | » | 38.391.000 |
| » | 1890 | » | 47.207.000 |

Mancano i dati sulla superficie occupata dalle coltivazioni in questo settennio. Ma a chi si occupa d' agricoltura è noto che in Italia in questi ultimi anni la vite, in parecchie regioni, è andata ad occupare molto terreno prima a cereali e si è notata dovunque una tendenza ad estendere i foraggi, a restringere i cereali, per far posto ad un più esteso allevamento di bestiame. E, difatti, le statistiche dànno queste cifre:

| | Prati naturali | | Prati artificiali |
|---|---|---|---|
| Anni | Fieno Quint. | Erba Quint. | Erba in Quint. |
| 1881 | 55.644.570 | 67.615.293 | 76.219.611 |
| 1882 | 58.185.433 | 80.091.949 | 74.164.127 |
| 1883 | 62.606.901 | 78.200.032 | 85.539.812 |
| 1884 | 63.566.358 | 76.781.015 | 91.726.630 |
| 1885 | 65.963.037 | 83.117.621 | 87.470.700 |
| 1886 | 70.229.611 | 84.436.565 | 82.836.805 |
| 1887 | 61.566 668 | 85.463.783 | 89.038.811 |
| 1888 | 64.145.911 | 74.742.907 | 78.343.761 |
| 1889 | 75.624.607 | 76.158.999 | 98.087.946 |

E si noti che la superficie dei pascoli è indubbiamente diminuita perchè sono aumentate le terre a coltura, ottenute appunto col dissodamento di quelli. Circa al bestiame si hanno i dati dei censimenti ed altri congetturali, che si possono raccogliere in questa tabella:

| Anni: | 1875 | 1876 | 1881 | 1890 |
|---|---|---|---|---|
| Cavalli N. | — | 657.544 | — | 720.000 |
| Muli » | — | 293.868 | — | 300.000 |
| Asini » | 498.766 | — | 674.246 | 1.000.000 |
| Bovini » | 3.489.125 | — | 4.783.232 | 5.000.000 |
| Ovini » | 6.977.104 | — | 8.596.108 | 6.900.000 |
| Caprini » | 1.688.478 | — | 2.016.307 | 1.800.000 |
| Suini » | 1.553.582 | | 1.163.916 | 1.800.000 |

A parte l'aumento *congetturale* della popolazione asinina, è notevole quello del bestiame bovino che è fra i più esigenti rispetto all' alimentazione, aumento che presuppone necessariamente una maggior estensione di prati falciabili essendo i pascoli, come s' è veduto, diminuiti di estensione.

***

Ma torniamo ancora una volta a spigolare fra gli appunti presi alla conferenza del professor Mazzola.

Il mantenimento del dazio attuale manterrà elevato il prezzo del grano, poichè è passato il periodo nel quale l'America aveva una produzione enormemente superiore ai bisogni del proprio consumo e doveva esportare l' eccedenza e perfino impiegare il frumento come combustibile! La sua popolazione è cresciuta di milioni e milioni in pochi anni, *ma non aumenta proporzionalmente la superficie coltivata a grano.*

Anche quest'affermazione non può passare senza un appunto. Tratto tratto, ed anche nel corrente anno, giungono notizie di nuovi territorii estesissimi che si aprono alla colonizzazione. Centinaia di migliaia di persone si riversano su quelle superfici per dissodarle e coltivarle a frumento, per ottenere un prodotto notevolmente superiore a quello occorrente al loro mantenimento. Oh dunque? Il prof. Mazzola ha esaminato anche gli effetti del dazio sul consumo del pane. Tenuto conto della produzione di frumento, depurata della lieve esportazione (si manda fuori del frumento di buona qualità, disse il conferenziere, per importarne di cattivo — il che non è provato), tenuto conto della importazione, si ha la quantità di grano consumata in paese che, avuto riguardo all' aumento di popolazione, indica una diminuzione nel consumo individuale. Si supplisce col granoturco, perfino colla polenta di castagne, come il prof. Mazzola ha potuto vedere recentemente in Basilicata, ove il pane di frumento è considerato cibo riservato agli ammalati. — E che dice l'egregio conferenziere di que' matti di consumatori che considerano la polenta di castagne come cibo prelibato, pur avendo della buona farina di grano nella madia? In molti luoghi della Toscana, p. e., è proprio così che si giudica la *pattona* di castagne, questo cibo indizio di miseria, secondo l'avv. Mazzola.

Il minor consumo del pane di frumento si spiega con ciò: che il dazio ne ha aggravato il prezzo molto più di quanto lo gravava il macinato.

Ed ecco l'emigrazione crescere a dismisura, la pellagra diffondersi sempre più, le campagne rendersi sempre meno produttive.

***

Una diminuzione del dazio sul grano toglierebbe questi inconvenienti senza nuocere all'erario, il quale per una maggiore importazione di frumento potrebbe giungere egualmente ad avere i 30 milioni circa, che oggi ottiene col dazio di 5 lire.

I vantaggi sarebbero anzi maggiori perchè lo Stato, consumatore esso stesso di grano pei bisogni delle milizie, pagherebbe questa derrata a prezzo minore dell'attuale, realizzando un risparmio considerevole.

Il prof. Mazzola crede che tutti gli ordini di cittadini e tutti i partiti dovrebbero esser d'accordo nel volere diminuito il dazio: gli industriali, che, per spirito di solidarietà cogli agricoltori lo votarono, giacchè una diminuzione nel prezzo pel pane avvantaggerebbe i loro operai e le loro industrie — i consumatori in genere, i conservatori, i cattolici, i radicali, i socialisti, ecc.

***

Come si vede, una buona tesi pel momento attuale, in cui il prezzo del frumento è salito a cifre altissime, ma gli argomenti portati in appoggio non sempre felici e le dimostrazioni non sempre convincenti. L'argomento migliore mi è sembrato questo: gli *agrarii*, col grano a 20, o 22 lire a quintale, si accontentarono dapprima del dazio di lire 3, poi vollero inalzarlo a lire 5, asserendo che per tal modo si poteva raggiungere un prezzo rinumeratore. Dunque bastavano 25 o 27 lire al massimo per rendere profittevole la coltivazione del grano. Oggi che il prezzo è salito a lire 30 e più, una diminuzione di dazio non dovrebbe trovare oppositori.

Posta così la quistione la si trova ragionevole, ma non la si può risolvere con un colpo di penna. Quali conseguenze produrrebbe una diminuzione di dazio, decretata *repentinamente*, su coloro che, allettati dal prezzo odierno, avessero un po' esteso la coltivazione del frumento? È pure la domanda che ci si fa sempre in casi simili per le industrie manifatturiere e sarebbe ingiusto non farla per quella agraria, non farla per quella parte dell'industria agraria che in Italia produce circa 800 milioni di lire, qual'è la coltivazione del frumento. Cerchiamo dunque di far diminuire il prezzo pel pane, ma facciamolo senza scosse per non distruggere i beneficii ottenuti dagli agricoltori, beneficii i quali, in ultima analisi, vanno a profitto anche dei contadini, degli operai, delle classi non abbienti.

***

Dal pane alla carne ed al bestiame. Nell'ultima rivista ho detto del rimedio Morandi contro *l'afta epizootica*, sulle tracce d'una relazione del prof. Piana. Ora quest' egregio insegnante ritorna sull'importante argomento

per fare sapere che esperienze ulteriori, in *alcuni casi*, non hanno dato risultati corrispondenti all'aspettativa dei proprietarii. Il lettore non si allarmi però: i risultati non del tutto confortanti dipesero dall'aver dimenticato, «che per ottenere l'effetto voluto da questa cura è necessario che essa venga applicata sopra bovini con lesioni aftose di data recente e che non abbiano a mancare per questi bovini le cure semplicemente igieniche, com'è il ripulimento dei piedi e la nettezza della lettiera ».

Il prof. Piana si occupa del problema, dal punto di vista pratico, nel periodico « La Clinica veterinaria ». Egli presente le obbiezioni dei proprietarii di grosse stalle (60,100 o più bovini) i quali osserveranno che per queste cure igieniche non hanno nelle loro aziende operai in numero sufficiente. Quando, signori proprietarii, i danni dell'afta possono esser tali da ridurre della metà le entrate e magari il capitale-bestiame, non vi sembrerà grave prendere quei provvedimenti atti a porre un riparo a simili conseguenze.

« Anzitutto occorre provvedere un discreto numero di secchie, un tubo di gomma da servire come sifone, del sapone, delle spugne, dei bendaggi, e un'arla o travaglio bene condizionata onde potere visitare la bocca, i piedi anteriori e i piedi posteriori dei bovini in essa assicurati.

Quest'arla sarà munita di un apposito gancio nella parte superiore tanto di una delle colonne anteriori, quanto di una delle colonne posteriori, per sostenere una secchia piena d'acqua.

Il tubo di gomma, funzionante da sifone applicato alla detta secchia e munito di rubinetto nella estremità inferiore, somministrerà un getto d'acqua molto comodo al ripulimento dei piedi ammalati dei bovini sottoposti all'arla.

Poscia occorre provvedere tre uomini in più del personale destinato al governo della *bergamina* in circostanze normali, da incaricare unicamente per tutta la giornata della pulizia dei piedi e della bocca dei bovini affetti da afta assicurati all'arla, e dell'applicazione delle medicazioni prescritte dal medico veterinario curante.

Il personale ordinario dovrà attendere come prima al governo della stalla, avendo però speciale cura di mantenere netta ed asciutta la lettiera ».

Con queste disposizioni e col ricorrere in tempo all'opera del medico veterinario, il professor Piana crede che la cura Morandi potrà arrecare nelle *bergamine* della Lombardia rilevanti beneficii.

Mi pare poi che sia necessario invocare anche miglioramenti notevoli nella costruzione delle stalle, perchè nelle stalle a pavimento sterrato o con acciottolato, in cui escrementi solidi e liquidi si stemperano, si infiltrano, fermentano, è difficile avere quella pulizia che giustamente si invoca per queste ed altre malattie. Ma per ottener ciò occorrono capitali e.... maggiore istruzione.

* * *

Come istruire in fatto di agricoltura chi non può più frequentare le scuole? Vi sono i libri, vi sono i giornali. Ma chi sa qual'è la vita del direttore d'un'azienda, non può avere grande fiducia in questi mezzi: manca il tempo, manca qualchevolta la lena, e molte cose non si capiscono perchè in chi legge, o dovrebbe leggere, la coltura generale agraria fa difetto. Dunque, se gli adulti non possono andare a scuola bisogna che la scuola, se è permessa la frase, vada a cercare questi agricoltori. Ed ecco le *cattedre ambulanti* d'agricoltura, che da tempo funzionano in Francia, dove ogni dipartimento ne ha una. In Italia il Governo ne ha istituite alcune di viticoltura ed enologia (Gattinara, Marino (Roma), Teramo, ecc.); di agricoltura una sola se ne ha per ora ed è quella del Polesine, occupata da un egregio agronomo, il prof. Tito Poggi. Dalla relazione per l'anno rurale 1890-91 testè pubblicata, risulta che i beneficii di quest'istituzione sono stati notevoli e maggiori potranno essere in seguito.

Il prof. Poggi tenne 81 conferenze in 22 dei 63 comuni della provincia di Rovigo e trattò di 20 argomenti diversi ed importantissimi, quali: la concimazione razionale, la coltivazione intensiva del frumento, le malattie della vite, la frutticoltura razionale, la viticoltura del Polesine, l'enologia razionale, ecc. La parola di persona competente che consiglia, critica, incoraggia di continuo qua e là in una provincia, deve riuscire utilissima, servendo

a tener desta l'attenzione degli agricoltori sui nuovi portati delle scienze agrarie, a far loro comprendere il vantaggio di applicarli. Una prova di questi effetti la si ha nel gran numero di *consulti* richiesti e dati per iscritto agli agricoltori, che si possono così riassumere :

Consulti in Polesine . . . . 118
Fuori provincia . . . . . 59

i quali, per materia, si dividono così: sui concimi chimici 55; su malattie delle piante, insetti dannosi, ecc. 35; su varietà di frumento ed altre piante coltivate 7; sulla viticoltura 16; sulla frutticoltura 12; sulla enologia 4; su coltivazioni varie 13; su varii argomenti 35. Un totale di 177, senza contare i quesiti rivolti dagli agricoltori alla fine delle conferenze e senza tener conto d'altri consulti dati alla lesta fuori dell'ufficio.

Un altro mezzo messo in opera dalla cattedra a vantaggio dell'agricoltura è quello dei *campi sperimentali*. L'amministrazione provinciale assegna un sussidio annuo di lire 300 a quei Comizii o associazioni agrarie che accettano di istituire un campo sperimentale sotto la direzione della cattedra. Così nel primo anno di tale istituzione i Comizii agrarii di Rovigo, Lendinara e Polesella e l'associazione agraria del Basso Polesine (Loreo) ebbero i loro campi sperimentali, che si completeranno poi con quelli di *dimostrazione*, sui quali il prof. Poggi terrà delle conferenze; sistema che deve riuscire di grande utilità, perchè la conferenza assume quel carattere pratico che tanto piace agli agricoltori e rende il discorso chiaro e comprensibile per tutti.

Un frutteto impiantato in quest'anno con meli e susini a mezzo vento; con peri a piramide, a spalliera, a cordone verticale e obliquo; con peschi ad alberetto e con viti a piramide ed a spalliera, servirà alle conferenze di frutticoltura e a dare qualche criterio per la scelta delle migliori varietà.

Il titolare della cattedra di Rovigo pubblica anche un periodico « Il Polesine agricolo » quindicinale, che tiene informati gli agricoltori di tutto quanto può interessarli. Inoltre, con pubblicazioni speciali, tratta di quistioni d'interesse generale, come del modo di combattere la peronospora, di valutare i foraggi, delle erbe dannose, ecc.

I risultati di questa attività bene intesa? Evidenti progressi nell' impiego dei concimi artificiali, nell'acquisto di migliori strumenti agrarii, nell' uso di sementi selezionate, nell' impianto razionale di qualche frutteto, vigneto e gelseto, nelle migliorate pratiche di potatura e governo degli alberi, nell'uso ormai generale delle poltiglie rameiche come rimedio contro la peronospora, ecc. Notansi infine un generale risveglio agrario nella provincia di Rovigo e un crescente interessamento ai progressi della scienza applicata all' industria rurale.

Questi risultati sono dovuti alla laboriosità, al sapere del prof. Poggi, all' interessamento e ai contributi della Deputazione provinciale e del Ministero di agricoltura.

È da augurarsi che in tutte le altre provincie si possano constatare risultati così confortanti.

***

Con R. Decreto 12 novembre u. s., pubblicato nella Gazzetta ufficiale del 1.° corr., è stato approvato il nuovo regolamento per la *coltivazione indigena del tabacco*, che ha visto la luce nello stesso foglio il giorno 5 successivo. Dopo il baccano che si è fatto in Parlamento e sui giornali politici, fra deputati e funzionarii delle Finanze, dopo esser stato detto che l'amministrazione del Monopolio osteggiava fortemente la coltivazione indigena del tabacco e l'impiego della foglia nazionale nelle manifatture, dopo aver fatto credere essere il ministro Colombo intenzionato di favorire la coltivazione stessa, il nuovo regolamento non può non essere atteso con ansietà, specialmente da chi coltiva da tempo il tabacco e anche da chi accarezza l'idea di poter un giorno coltivarlo. Mi manca ora lo spazio per fare un'analisi minuta delle nuove disposizioni e per confrontarle con quelle del regolamento del 1886.

Da un rapidissimo esame mi è risultato che qualche concessione si sia fatta a chi vorrà coltivare *per esperimento* o *per l'esportazione;* ma qualche peggioramento di condizioni si è pure introdotto. Di ciò e delle disposizioni che più interessano pel momento, concernenti la coltivazione per le manifatture dello Stato, ad una prossima rivista.

Milano, 8 dicembre 1891.

V. Alpe.

# RASSEGNA DEI LIBRI

**Cordelia: Piccoli Eroi,** Libro per i ragazzi. Milano, Fratelli Treves.

Un libro buono di più da mettersi in mano ai nostri ragazzi, dovuto alla penna disinvolta di una scrittrice che se ne intende; solamente ci permettiamo due piccoli appunti: la cornice ci sembra troppo grande per il quadro, che ne rimane quasi schiacciato; e all'infuori del primo racconto, *La figlia del Cantoniere*, gli altri ci paiono poco adatti a rappresentarci dei veri *piccoli eroi;* essi fanno troppo poco per meritarsi questo gran nome; ora, ai giorni nostri, con troppa facilità si scrocca la fama tra gli uomini fatti, perchè s'avvezzino anche i ragazzi ad immaginarsi che si possa a così buon mercato meritare la corona di quercia. L'idea del libro ci parve eccellente, la messa in iscena, quantunque la scena ci sembri un po' troppo vasta, certamente ingegnosa e felice; ma la scelta degli esempii eroici, anche se fatta, in parte, da libri stranieri, ci pare che potesse essere diretta con altri criterii. Certo alla gentile autrice non mancheranno i mezzi di sostituire in altre edizioni qualche racconto più efficace ad alcuno di quelli che seguirono languidamente il primo così bello, opportuno e commovente.

**Alfredo Baccelli: Diva Natura,** 2.ª edizione, aggiuntavi la Polemica, su Poesia e Scienza di E. Nemioni, E. Panzacchi ed A. Baccelli. Milano, Libreria ed. Galli.

Lasciamo da parte la polemica fatta cortesemente tra valentuomini, ma che lascia il tempo che trova; ciò che importa sapere è se in questo libretto di versi la vera scienza è diventata bella poesia. A noi pare che dobbiamo rallegrarsene sinceramente col giovine autore. Si tratta d'una sola ristampa di versi già letti e lodati or sono due anni; ma a noi piace rilevar qui che quella forte e sentita poesia della natura vive ancora, non tanto per la fedeltà e vivezza delle rappresentazioni delle leggi, dei fenomeni, delle forme e vicende della natura, quanto per il sentimento proprio col quale il giovane poeta l'ha intesa ed espressa. L'arte e la natura si sono in queste eleganti saffiche sposate in fortunato connubio; in esse l'immagine colorata anima poeticamente il paesaggio della storia primeva: l'alpinista sa, per esempio, come le rupi favellino, nell'alta solitudine, un linguaggio arcano; ed ecco in qual modo finisce il canto delle roccie nel poemetto naturale del Baccelli:

L'uomo superbo, che le torri inalza,
 Su per le nostre balze di granito
 Carpando serpe faticosamente
 Come una biscia;
E quando giù, ne le vallee profonde,
 Sopra i villaggi biancheggianti al sole,
 Di balzo in balzo van precipitando
 Valanghe immani,
Con rimbombante strepito ruina
 L'opra dell'uomo franta e seppellita,
 E di chi muor le soffocate grida
 Sperdono i venti.
Così del ciel le folgoranti posse
 Sfidiamo immote, e la superbia umana
 Che agogna impero, debellata a' nostri
 Piedi si spezza.
Dicean le rocce e giù ne la vallea
 Col suon de' venti, come una minaccia
 Di guerra, andava pe' villaggi questa
 Nova canzone.

**Vittorio Bersezio: Il regno di Vittorio Emanuele:** Trent'anni di Vita Italiana: Libro sesto. Torino, L. Roux.

Vittorio Bersezio prosegue, con modestia, l'opera sua gloriosa. Letterato e giornalista insigne, ricorda bene gli avvenimenti politici dei quali è stato testimonio e parte, e li narra con uno stile dimesso e disinvolto, ma non privo di eleganza. Intorno alle figure de' protagonisti nella storia civile del Piemonte nel decennio che corse dal 1852 al 1862 e che si potrebbe anche chiamare il regno di Cavour, egli aggruppa in modo attraente i principali letterati, scienziati, politici che avevano allora dimora in Torino, e in cambio della spontanea e gentile ospitalità che vi ricevevano, crescevano gran lustro al Piemonte. Molte cose il Bersezio ricordava egli stesso; ma egli svolse, con amore e con diligenza, i giornali e ricordi del tempo, per rinfrescare le proprie impressioni e rendere più preciso il racconto, che corre spedito e geniale. L'autore si spinge fino al 1865; ma, per dire il vero, dopo la morte di Cavour la vita italiana si spinse fuori del Piemonte; se, tra il 1861 e il 1865, Torino rimase ancora la capitale

del nuovo regno, tutta l'attenzione pubblica era rivolta all' Italia, che s'agitava, per trovare un nuovo assetto politico; con la morte di Cavour cessò in Italia l' egemonia del Piemonte; i Minghetti, i Farini, i Peruzzi, i Ricasoli, suoi successori, diedero alla vita politica italiana una diversa impronta.

Quante care e nobili figure ci ha fatto rivivere il Bersezio in queste pagine! e come ci fa, senza vane querimonie, sinceramente rimpiangere il passato, in cui si vedevano riuniti, senza ambizione, tanti uomini di valore. Quanta simpatia in questa sua opera di risurrezione e di rievocazione d' un passato glorioso; lo stesso Crispi, allora tanto più piccolo signore che non si mostri al presente, che ci ripassa innanzi in figura di umile giornalista, che scrive cattivi versi e fallisce al concorso per un posto di segretario comunale in un villaggio torinese, e cospira contro la casa sabauda, lo stesso Crispi vien rappresentato fin d'allora col suo forte volere, con la sua grande fiducia in sè stesso, che lo porterà un giorno molto alto, forse troppo alto, ad un'altezza vertiginosa, in cui, con la propria, minaccierà di precipitar la fortuna d' Italia. Belle pagine dedica il Bersezio al poeta Prati, il *poeta cesareo*, come lo chiamavano allora i poeti repubblicani, un vero poeta nazionale, ardente vate della gloria sabauda e dell'indipendenza italiana, schietto e sincero, inspirato ed eloquente, nell'arte sua, che scriveva sempre di getto, lanciando limpide strofe alate, calde e serene, senza mosaici bisantini, senza figure ambigue e sibilline che sfuggissero alla penetrazione de' volghi. Tutta la Torino intellettuale risorge in queste pagine animate da una viva simpatia per far corona ai Cavour, ai Lamarmora, ai Paleocapa, che, con la gloria del Piemonte, preparavano la fortuna d'Italia. È consolante il poter rilevare che erano allora tanti i valentuomini intenti ad un solo gran pensiero; il loro numero e la loro concordia ci spiegano tutta la grandezza della nostra epopea patriottica; nè si può, senza un profondo rammarico pensare, che sono quasi tutti scomparsi, e che noi, rimasti soli, ci perdiamo in cure assai più meschine e volgari, come gente sfiduciata ed inetta a preparare altre opere gloriose e tempi migliori.

**La femme du vingtième siècle** par Jules Simon de l'Acadèmie Française et Gustave Simon docteus en mèdecine. Paris Calmann, Lévy, 1892.

Padre e figlio, il passato glorioso e sapiente e il presente inquieto e studioso di riforme sociali, s'unirono per formare questo libro destinato a rappresentarci la donna quale dovrebbe essere, quale si spera che riesca nel secolo prossimo, se le male passioni non la traviano addirittura: « Il n' y a que le sacrifice qui soit grand. Il n'y a que l'amour qui soit fort ». Di queste due sentenze la prima si dovrebbe rivolgere specialmente all'uomo, la seconda alla donna. Jules Simon, a malgrado di tutte le sue amabili qualità d' artista sente e predica il dovere come un quacchero. Il consiglio del savio non è inteso volentieri dai pazzi; e se bene l' uomo si dica un animale ragionevole, la maggioranza degli uomini, senza essere pazza, ha facilmente i pazzi a noia. Quindi non è a prevedersi che il pulpito nuovo di Jules Simon abbia molti seguaci; ma, poichè egli ha pazienza di aspettare la riforma della donna fino al secolo venturo, è possibile che qualche buon seme gettato da questo suo nuovissimo libro fruttifichi. Certo padre e figlio non hanno detto grandi cose peregrine; ma ridette da loro certe verità, e ridette con pieno convincimento, in un tono quasi famigliare, finiranno per invitare alcune donne men frivole a riflettere sulle conseguenze d'una vita protratta senza disciplina, senza ideale, quasi a caso, spensieratamente insipida; torneranno ad apprezzar meglio la loro vera dignità femminile e il valore di certe virtù domestiche, a sentir meglio che intorno al loro cuore è la vita, la forza, la gloria della casa, e benediranno in cuor loro le due buone guide che le hanno, con modi soavi, ricondotte sul retto sentiero. A. D. G.

# DIARIO DEGLI AVVENIMENTI

## (Dal 28 novembre al 10 dicembre)

28 novembre. Notizie da Shangai annunciano che le truppe imperiali assistettero inerti ed impassibili all'eccidio della missione belga, nel nord della China, dove si propaga la ribellion.

Da Santiago giungono notizie che il Rio Grande continua nella sua attitudine separatista, anche dopo il ritiro di Fonseca dal governo e dall'esercito.

Lo czar complimentato in Crimea da Fuad pascià, a nome del sultano, gli conferisce l'ordine di Sant'Alessandro Nevski.

Nel Reichstag di Berlino incomincia la discussione del bilancio.

Il Gran Cancelliere Caprivi pronuncia un discorso che dimostra la stabilità della sua posizione rispetto all'imperatore, e i sentimenti pacifici dell'impero germanico.

A Firenze si annuncia la prossima conduttura in quella città d'una sorgente d'acqua purissima dalla Garfagnana.

29. Si apre in Roma un nuovo Congresso delle Società popolari italiane per la pace.

Il *Journal des Débats* consiglia di non più nominare italiani negli uffici pubblici della Tunisia.

L'*Amico Fritz* del Mascagni, rappresentato al teatro della Pergola di Firenze, ottiene un successo entusiastico.

Lo czar e la czarina fanno ritorno a Gatchina.

Arriva a Potsdam il re di Danimarca.

Ritorna a Roma il colonello Baratieri, già vice-governatore di Massaua.

S'inaugura alla presenza del principe di Napoli e del ministro Nicotera, l'acqua del Serino a San Giovanni a Teduccio.

30. Un articolo del *Journal de Genève* dichiara che la Svizzera ha ben fortificato le sue valli di confine per difendere la propria neutralità.

La *Kölnische Zeitung* annuncia l'intenzione dell'imperatore Guglielmo di restituire in primavera a Bucarest la visita che gli fece il re di Romania.

1. dicembre. Il maire di Cherburgo offre un banchetto agli ufficiali russi della nave da guerra Vitiaz.

Il signor di Giers riprende la direzione degli affari a Pietroburgo e fa la prima relazione del risultato de' suoi viaggi all'imperatore.

Continuano le notizie strazianti sulla fame in Russia.

Il vescovo di Baiona redarguisce il gesuita Magnie che in una predica dichiarò esser persuaso che il papa approva la condotta de' vescovi ribelli ai decreti della repubblica.

Si annuncia la fine dello sciopero dei minatori francesi.

La Società reale di Londra premia con la medaglia Copley l'illustre scienziato italiano senatore Stanislao Canizzaro per le sue ricerche sui pesi anatomici nelle loro relazioni coi pesi molecolari, nella applicazione della teoria di Avogadro (che risale al 1662).

Dalla fondazione della Società reale è la seconda volta che si conferisce ad uno straniero una tale distinzione.

Il conte Tornielli riceve la medaglia, e al banchetto dell'*Hôtel Metropole* ringrazia, a nome del senatore Canizzaro, per i brindisi fatti ai premiati.

Il professore Tacchini, astronomo di Roma, viene eletto membro straniero della stessa Società.

A Blackburn una violenta esplosione di gas fa quattordici vittime, tra le quali si hanno a deplorare dieci morti.

A Parigi riappare e rincrudisce l'*influenza.*

L'esposizione finanziaria del ministro Luzzatti nel parlamento italiano fa ottima impressione

Si annunzia, pur troppo, da Londra che lord Dufferin, ambasciatore inglese tanto gradito a Roma, sarà probabilmente destinato a Parigi, e che a Roma verrebbe, in sua vece, sir H. Drummond Wolff.

Si annunzia un nuovo progetto di legge sul reclutamento, con cui si sopprimerà in Italia la estrazione a sorte per la leva.

Le nuove dichiarazioni del generale Baldissera, nel processo di Massaua, aggravano la posizione del tenente Livraghi.

2 dicembre. Don Pedro, ex-imperatore del Brasile, ricade gravemente ammalato.

Si annunzia che, in caso di rifiuto di lord Dufferin ad accettare l'ambasciata di Parigi, sarebbe chiamato a coprire quest'ufficio sir C. Ford, attuale ambasciatore a Madrid.

È diffusa la notizia ufficiale del prossimo fidanzamento del principe reale di Romania con una figlia del duca di Edimburgo.

Muore il senatore Carlo Cadorna, presidente del Consiglio di Stato.

3. Il deputato francese Hubbard annuncia una interpellanza sulla politica ecclesiastica del Governo.

Il discorso finanziario del Luzzatti è accolto dalla borsa di Parigi con un rialzo.

Arrivano a Brindisi i principi reali di Siam e proseguono per Roma.

3 dicembre. Si annunzia da Pechino che le truppe imperiali cinesi hanno sconfitto gli insorti. Il conte Caprivi dà un pranzo ai membri del Parlamento.

4 dicembre. Al banchetto dell'*Unione mediterranea,* presieduto da Zorrilla, l'illustre spagnuolo fa voti per la distruzione della monarchia in

Ispagna e per la fusione della Spagna col Portogallo.

Lo czar ricusa di ricevere una deputazione di nobili chiedente che sia data la costituzione all'impero russo.

A Roma, certo Giovanni Prisco, nel presentare una supplica al re, cade dal predellino della carrozza di questi, riporta alcune contusioni e dà luogo all'equivoco, tosto dissipato, di un attentato alla persona del sovrano.

Si telegrafa da Nuova York che la *Contessa di Challant* di Giuseppe Giacosa ebbe un completo successo e che l'autore fu chiamato 22 volte al proscenio.

A Metz il Circolo corale degli amici viene sciolto per tendenze ostili alla Germania.

Ad Atene ha luogo un duello fra il ministro della marina Kumunduros e il deputato Bubuli, ufficiale superiore di marina.

5 dicembre. Vien lanciata una bomba di dinamite contro una Casa bancaria di Nuova York; cinque persone rimangono uccise e dieci ferite.

Muore a Parigi, nell'*Hôtel Bedford,* Don Pedro, imperatore del Brasile, assistito dalla figlia Isabella e dal genero Gastone d'Orléans Bourbon, conte d'Eu, ai quali raccomanda, prima di spirare, di amare il Brasile quant'egli lo amò.

Il Consiglio municipale di Parigi approva una esposizione di fotografia al campo di Marte, per il maggio 1892.

Il tribunale di Massaua pronuncia la sua sentenza nella causa Livraghi e compagni. Essa è assolutoria per Adam Aga, per Livraghi e per le guardie, dichiarandosi la insussistenza del reato: condanna, però, all'ergastolo Abdul Bahmann, già capo delle guardie indigene e latitante.

6 dicembre. Un ukase dello czar nomina un Comitato di soccorso in favore delle vittime della carestia, sotto la presidenza dello czarevich.

Si annunzia a Parigi il prossimo arrivo di un'ambasciata di Menelik al presidente della repubblica.

Muore l'ingegnere Alphand direttore dei lavori della grande Esposizione del 1889 e delle opere edilizie della città di Parigi.

Il tenente Livraghi domanda un salvacondotto per la Svizzera, e, in caso di rifiuto, per l'Egitto.

Si firmano in Roma al ministero degli esteri i trattati di commercio fra l'Italia e la Germania, fra l'Italia e l'Austria-Ungheria.

7. S'annunzia ufficialmente il fidanzamento del primogenito del principe di Galles con una sua cugina sedicenne, la *Princess Mary*, figlia del duca diEdimburgo.

La *Gazzetta ufficiale* del regno d'Italia pubblica il rapporto della Commissione reale d'inchiesta intorno al contegno dei funzionarii governativi della Colonia eritrea e ciò in relazione ai fatti denunziati dalla stampa e dal memoriale Livraghi.

I principi siamesi pranzano al Quirinale.

Il re d'Italia ordina un lutto di corte di venti giorni per la morte dell'ex imperatore Don Pedro.

Scoppia una polveriera a Bologna, facendo sette vittime, tre morti e quattro feriti.

Una esplosione nella miniera carbonifera di Saint-Etienne in Francia produce settanta vittime.

A Berlino ed a Vienna si presentano in parlamento i trattati di commercio fra l'Italia e la Germania, fra l'Italia e l'Austria-Ungheria, fra questa e la Germania, fra il Belgio e la Germania e l'Austria-Ungheria.

Intorno alla politica ecclesiastica il parlamento italiano accorda al ministero Rudinì un voto di fiducia.

Si annuncia da Massaua che il generale Gandolfi ha conferito con ras Mangascià e con ras Alula, che con essi ha conchiuso un nuovo trattato per il riconoscimento de' confini abissini e ricevuto il titolo di ras.

8. L'onorevole Enrico Ferri tiene a Livorno una conferenza applaudita sull'organizzazione della classe operaia per la rivendicazione dei giusti diritti del lavoro.

La salma di Don Pedro viene trasportata alla Madeleine.

Nel senato francese si svolge l'interpellanza Dide sulla politica ecclesiastica francese.

S'annunzia la formazione del nuovo gabinetto rumeno presieduto da Catargi.

A Washington viene inaugurato il Congresso colla lettura di un messaggio del presidente Harrison, messaggio in cui è deplorato l'eccidio degli Italiani a Nuova Orleans.

10. I giornali francesi segnalano i pericoli ai quali corre incontro la Francia col sistema inaugurato di protezionismo economico, in ispecie dopo la firma dei trattati dell'Italia, del Belgio, della Germania e dell'Austria-Ungheria.

Il *Berliner Tagblatt* rende conto di una intervista con l'onorevole Grimaldi che approva la politica finanziaria italiana.

Il corrispondente dell'*Agence Havas* è, per ordine del governo bulgaro, espulso da Sofia. Esso viene invece accolto benissimo a Belgrado.

Il conte Caprivi pronunzia nel Reichstag un notevole discorso intorno ai trattati di commercio.

La Spagna reagisce contro le tariffe francesi sui vini spagnuoli, accrescendo la tassa degli alcool che vengono di Francia.

Si annunciano nuovi tumulti a Rio Janeiro.

Il presidente del consiglio dei ministri Freycinet viene ricevuto all'Accademia francese. Egli pronunzia l'elogio del drammaturgo Augier di cui rileva specialmente la parte che prese nella politica imperiale.

Scoppia in Inghilterra un terribile uragano che produce gravi danni in tutta l'isola.

# Consigli d' Igiene

## L'IGIENE DELLA VITA.

SOMMARIO: La salute — Un ammalato immaginario — A che cosa conducono le *scorpacciate* — Il busto troppo stretto — Forti e deboli — Il cuore — Battito — La voce degli organi.

Si potrebbe brevemente definire l'igiene « la dottrina della pubblica salute ». Ma che cosa è la salute pubblica? È il riflesso fedele della privata, cioè della salute dell'individuo. Che cosa è dunque la salute dell'individuo?

Ecco una domanda, alla quale ognuno crede di potere rispondere. Sarà facile sentirsi dire: la salute è il benessere fisico; la salute è l'armonia delle funzioni, la salute è lo stato perfettamente fisiologico dell'organismo, e simili; ma ben si vede come ciascuna di queste risposte risolve l'incognita con un'altra incognita, che dà adito ad un nuovo quesito meno semplice del primo.

Non fa dunque alcuna meraviglia se, novanta volte su cento, è erroneo il giudizio che si fa della propria salute. Mi ricordo di un giovane amico il quale, abbenchè realmente valido e robusto, asseriva colla più grande persuasione di essere ammalato, anzi ammalatissimo, e si mostrava perciò malinconico, taciturno e come preoccupato sempre da un'idea tormentosa che si guardava però bene di manifestare. Era l'idea del suo male, che l'inseguiva ovunque, che lo rodeva ogni giorno ed ogni ora, che gli turbava qualunque divertimento e lo rendeva spesse volte cattivo anche co' più cari. Un giorno alfine riuscii a strappargli il segreto, e quale non fu la mia meraviglia nell'apprendere in che cosa consisteva. Si trattava nientemeno che del senso più prezioso — la vista — che il povero giovane credeva seriamente compromesso. « Stando nel mio studiolo — sono le sue parole — veggo sulla bianca carta de' punti neri, delle macchiette piccolissime, proprio come mio zio che ebbe a perdere la vista; aprendo la finestra e guardando il cielo per distrarmi, il fenomeno si rende più spiccato; non più punti, non più macchiette, ma anelli, circoli, striscie, gruppi di globuli, fili come di perle e tante altre forme impossibili a determinare ». L'amico aveva acquistato un'attitudine tutta propria per potersi procacciare il più spesso possibile codesto spettacolo, per avere diritto di confermare i suoi malaugurati sospetti e così inasprire il suo ingiusto dolore. Ci volle del bello e del buono per convincerlo che quel disturbo, dato da cellule in disfacimento e da fibre più o meno granulose natanti nell'umor vitreo dell'occhio, quelle macule e figure così facilmente spostabili coi moti del bulbo oculare e trascorrenti (per dirlo con frase accetta) a modo di *mosche volanti,* costituivano nel loro insieme un fenomeno comunissimo e scevro di qualsiasi pericolo. E quando questo convincimento pervenne a radicarglisi nell'animo, confessava tuttavia che l'attenzione, da lungo tempo educata a correre dietro a quelle immagini, non riusciva ancora a prescindere interamente dalle medesime.

Conobbi un altro giovane signore il quale

pretendeva di essere il ritratto stesso della salute, e si ostinava a crederlo colla miglior fede di questo mondo narrando *mirabilia* del suo formidabile appetito. Sia che si trovasse solo, sia che si trovasse in comitiva, egli non mangiava, ma divorava addirittura; s'alzava sempre da tavola allegro, loquace, vivacissimo e si diceva sempre pronto a fare camminate e gite lunghissime, spiegando in tutti i movimenti della sua magra persona un' insolita vigoria. Si mise a ridere a crepacuore quando, con la massima disinvoltura possibile, confessai che per me non era buon segno quelle *grosse scorpacciate* di ogni giorno, e che anzi mi credeva in dovere di dirgli che esse forse già gli avevano prodotto, o almeno gli avrebbero prodotto, una forte dilatazione di stomaco. Lo rividi un anno dopo e non solo aveva dolori di stomaco, ma inappetenza assoluta; era prostrato, avvilito e si decise subito a curarsi radicalmente.

Per mostrare infine quanto male si giudichi della propria salute, racconterò un ultimo caso occorso ad una signora che, dopo un parto felice, era da più giorni puerpera in felicissimo stato. Vista da me nel dodicesimo giorno e dimandata del come si trovasse, mi rispose che si sentiva perfettamente bene, che era di buon umore e di buon appetito; richiesta in proposito nel giorno successivo, asserì invece che stava malissimo e che avvertiva un senso molesto di peso e di stiramento al basso ventre, di cui non sapeva darsi ragione. Credete voi che le sue condizioni fossero davvero molto mutate? Le amiche ufficiose le avevano, per meglio conservare l' estetica delle forme, consigliato a mettere il busto; ed essa l'aveva stretto siffattamente da provocare quei gravi disturbi, che svanirono non appena fu rimossa la brutta cagione.

Che dire poi del giudizio che si fa dell'altrui salute? Chi non giudica sano un uomo dalle late spalle, dal torace ampio, dai muscoli poderosi; chi non giudica malsano un uomo esile, pallido, dai muscoli fiacchi? Chi non dice splendida per fiorente giovinezza, una fanciulla dal volto fresco e roseo, pieno di grazia e leggiadria; chi non dice invece malaticcia e avvizzita una fanciulla scialba e dall' aspetto sofferente? Eppure, alla robustezza di quell'uomo può fare triste riscontro una malattia essenziale e ignorata di un organo; eppure, quella splendida giovinezza può essere funestata da qualche morbo ereditario, e che serpeggia tuttora in forma larvata; mentre lo squallore apparente degli altri due casi, che a questi si oppongono, può essere confortato da un grande equilibrio ed armonia di funzioni tra gli organi tutti, sebbene deboli.

Dunque, mal si giudica della salute propria e molto meno dell' altrui; dunque, prima di dare consigli igienici è d'uopo aver ben chiaro il concetto della salute.

Pensa un poco, o lettore, al tuo cuore, che è un organo muscoloso, cavo, della figura di un cono appiattito, situato nella cavità del petto e tra le superfici concave de' due polmoni, colla base in alto e l'apice in basso e a sinistra. Secondo Laennec, il volume del cuore è uguale a quello del pugno; il cuore della donna è dunque più piccolo di quello dell' uomo; viene considerato come l' organo principale dell' economia, come l'organo che vive per primo e muore per ultimo, *primum vivens et ultimum moriens*.

Il cuore è la forza motrice della circolazione del sangue; esso sprigiona questa forza lavorando a mo' di una pompa aspirante e premente: aspira il sangue per le vene e lo ricaccia per le arterie.

Possiamo rappresentarci il lavoro di questa forza motrice, calcolando il numero dei chilogrammi che essa è capace di sollevare a 1 metro di altezza, nell'unità di tempo (chilogrammetro).

Il cuore ha due cavità ventricolari, o ventricoli, sinistro e destro. Il ventricolo sinistro lancia ad ogni contrazione nel gran tubo aortico (cioè nel gran vaso, detto aorta) un'onda sanguigna del peso di chilogrammi 0.188, capace di sollevarsi ad un'altezzza di m. 3,21. Il lavoro del ventricolo sinistro, ad ogni moto impellente della pompa, è uguale a chilogrammetri 0,604, cioè al prodotto che si ottiene moltiplicando 0,188 per 3,21.

Ma in un minuto il ventricolo sinistro del cuore caccia nel tubo aortico 75 ondate consimili: quindi esso compie nel corso d'un giorno intiero, cioè nelle 24 ore, un lavoro rappresentato da 65232 chilogrammetri ($0,604 \times 75 \times 60 \times 24$).

Nello stesso modo si calcola il lavoro del ven-

tricolo destro, e si trova che ammonta nelle 24 ore a 21740 chilogrammetri, cioè a circa $^1/_3$ del sinistro.

Quindi i due ventricoli del cuore riuniti (cioè tutto il cuore premente) eseguiscono un lavoro di 86972 chilogrammetri.

Come mai un operaio così instancabile come il cuore; un operaio che s'affatica con tanta energia, che martella incessantemente il nostro torace, non ci riesce molesto? Come mai anzi, stando noi in relativo riposo, non avvertiamo neppure il grande lavoro che si compie nella sua officina, nella officina che fa parte della nostra casa?

Per sentire il suo battito, è necessario applicare la mano al torace sinistro; per convincerci dell'ondata che spinge nell'arterie, è d'uopo premere colle dita lungo il tragitto superficiale delle medesime, o usare altri artificii, come quello di sedere colle gambe accavallate o di stare sdraiato nella posizione dorsale tranquilla, tenendo gl' incisivi della mascella inferiore contro quelli della mascella superiore; poichè e nella gamba sospesa e nella mandibola inferiore sollevata dall' onda di sangue affluente, si riconosce chiaramente l'urto del polso.

La cavità della bocca riempita d'aria pulsa continuamente, ma chi se n'avvede?

Può trasmettere movimenti pulsatori anche quella membrana che è tesa nel condotto uditivo, e che è conosciuta col nome di membrana timpanica; può il battito del polso irritare meccanicamente la retina, rimpicciolire fugacissimamente la pupilla e fors'anche, nel cammino tranquillo, determinare l'andatura del passo.

Ma a tutto ciò non pensiamo neppure e chi sa quante madri, avvertendo il sollevarsi e il deprimersi delle fontanelle nel cranio del proprio bambino, non si curano neppure di saperne la ragione.

Quanto cuore adunque nel cuore, cioè quanta generosa modestia in esso!

È d'uopo strapazzarlo, perchè l'avvertiate; dovete correre, ballare, affannarvi materialmente o moralmente.

Allora sì lo sentite, allora sì vi martella e può anch'essere che vi dia molta pena; nelle condizioni normali di vita però anch' esso, che pur sembrerebbe così turbolento, è un operaio tranquillo.

Tutti gli altri organi e in ispecie quelli che si trovano chiusi, e quindi non in contatto col mondo esteriore, non si comportano altrimenti del cuore.

Sentite voi il vostro cervello, il vostro polmone, il vostro fegato, la vostra milza e così via discorrendo?

Positivamente no, e se in condizioni fisiologiche e di relativo riposo li sentite, voi non istate bene; la vostra salute è in pericolo.

I nostri organi sono grandi lavoratori; noi viviamo per il loro incessante lavoro e ci troviamo bene quando avvertiamo l'unità armonica della nostra fabbrica, cioè quell'unità priva di ogni dissenso o di qualsiasi sciopero.

Guai se un organo protesta e si ribella; noi abbiamo subito sentore di quella protesta e di quella ribellione, e possiamo coll'attenta igiene rimediarvi, a patto però di averla bene compresa.

Ma bene spesso non sappiamo donde venga quella protesta; ignoriamo in altri termini l'organo o l'operaio che la invia all'io cosciente della nostra fabbrica.

Ci rivolgiamo allora ai medici, e tutto pretendiamo da essi, quasi che del male esistessero sempre segni fisici tali da concedere loro di penetrare nel nostro io. Quanto in ciò siamo ingiusti!

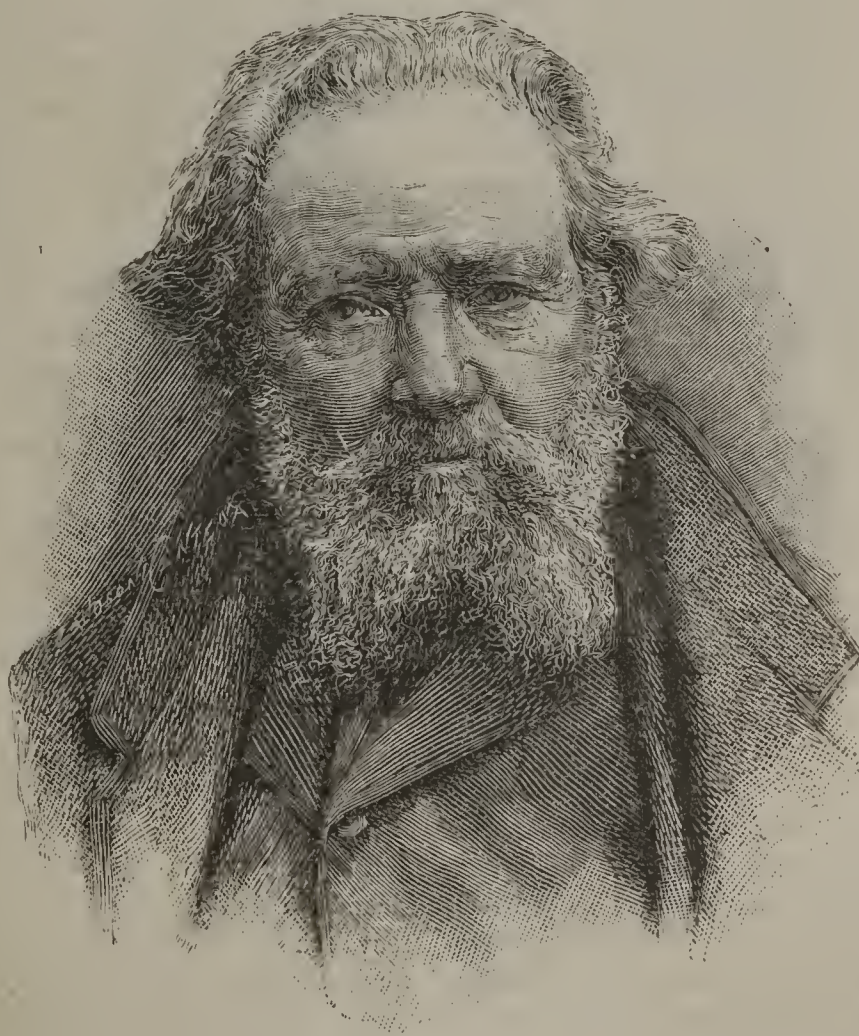
Istruiamoci, impariamo un poco a conoscere come gli organi possono svelare i loro disordini; càpitano persone, che scambiano un dolore muscolare con uno viscerale di stomaco e additano per sede di questo dolore le regioni alte del petto.

Bello il disegno, la musica, la poesia, la danza, il nuoto e che so io; ma la conoscenza la più superficiale della nostra fabbrica meravigliosa sembra a tutti i legislatori in dispetto. L'io cosciente e incosciente occupa tutto il mondo, ma gl'istrumenti dell'io sono coperti di ruggine. Si sente ripetere tutti giorno e su tutti i toni « nosce te ipsum », ma la conoscenza materiale di sè stesso si limita agli stucchi e alle cornici della fabbrica; onde vedrete taluno più sollecito d'un capello che imbianca o di un dente che cade, di quello che di un organo importantissimo il cui male non comprende perchè nol vede.

Ma noi prima dei consigli igienici, apprenderemo un poco, per dirla brevemente, la voce degli organi.

BALDUINO BOCCI.

# MISCELLANEA

**La commemorazione di Vincenzo Vela.** Artista di una poderosità di concezione unica piuttosto che rara, artefice vigoroso ed instancabile, onore d'Italia e dell'arte che è cosmopolita e non ha confini, nè partiti, Vincenzo Vela ebbe i natali a Ligornetto, sul Ticino, l'anno 1822. Fu dapprima apprendista tagliapietre nelle cave di Besuzio e quindi ammesso nello studio dello scultore Cacciatori in Milano. Nel 1847 si condusse a Roma ove principiò ad affermarsi con lo *Spartaco*, al quale diede termine in patria allorchè, per i torbidi del 1848, vi fu richiamato per arruolarsi nell'armata, nelle cui file sostenne, distinguendosi fra i compagni per lo slancio ed il coraggio, la campagna austriaco-piemontese. Finita la guerra e dato termine alla sua prima statua lo *Spartaco*, l'austriaco, offeso nella sua paurosa suscettività di dominatore, esiliò il Vela dalla Lombardia.

VINCENZO VELA.

Egli riparò a Torino ove, nell'ottobre del 1856, fu nominato professore di scultura, insegnando fra l'amore e la riverente ammirazione de' suoi discepoli. Però, alle opere dell'insegnante e dell'educatore andava compagna, per quella natura animata dalla febbre dell'operosità, l'opera assidua del lavoratore. E, in pochi anni, condusse a termine l'*Alfiere* di piazza Castello, *Cesare Balbo*, *Daniele Manin*, varie statue reali, e quell' insigne monumento che è *Napoleone negli ultimi suoi giorni*, il quale destò tanto entusiasmo all' esposizione de 1867 nella capitale francese.

Alcune amarezze provate dal Vela in quel torno di tempo, lo indussero a ritirarsi a vita privata e ad abbandonare Torino che lo aveva ospitato per circa quindici anni.

A Ligornetto visse circondato dall' affetto più sincero dei numerosi suoi amici ed estimatori.

Il giorno 4 del decorso ottobre rapiva al nostro

paese questo artista sommo, la cui memoria rimarrà perennemente vitale. Artista insigne, soldato valoroso, ispiratore di sentimenti gagliardi e generosi tra i giovani, modesto nella gloria, semplice nella vita, Vincenzo Vela vive tuttora e vivrà imperituro nelle opere sue, nella mente nostra e nel cuore di tutti coloro che professano un culto per i grandi che colle opere dell' ingegno illustrano la patria.

Questo un rapido riassunto della splendida commemorazione di Vincenzo Vela tenuta il 28 decorso mese dal chiaro prof. Corradino nella sala grande dell'Accademia Albertina di Torino, davanti ad un affollato e scelto uditorio che ascoltò con profonda attenzione la brillante ed eloquente parola del conferenziere, accolta alla fine da applausi fragorosi.

E siamo davvero spiacenti che la tirannia dello spazio non ci abbia consentito di darne un più diffuso resoconto.

**Anthero de Quental**: Il nostro amico Camizzaro ci scrive: « Non so se avrete appresa la morte del povero Anthero de Quental, il valente poeta portoghese che si è tristamente suicidato nello scorso settembre. La *Nova Alvorada,* rivista letteraria e scientifica di Villa-Nova de Famalicão, gli ha dedicato in omaggio un numero, dove da Teofilo Braga e Oliveiro Martins sino alle più giovani celebrità portoghesi, si deplora la perdita di un poeta così caratteristico, così originale, così grande e sincero nella sua estrema tristezza, frutto non d'imitazione nè di moda, ma di una filosofia particolare, di una specie di buddhismo mistico e idealista per cui l'universo non era per lui che un'illusione ». In attesa d'un articolo del Cannizzaro che ci faccia meglio conoscere questo singolare poeta, noi diamo qui il mesto annunzio della sua fine immatura.

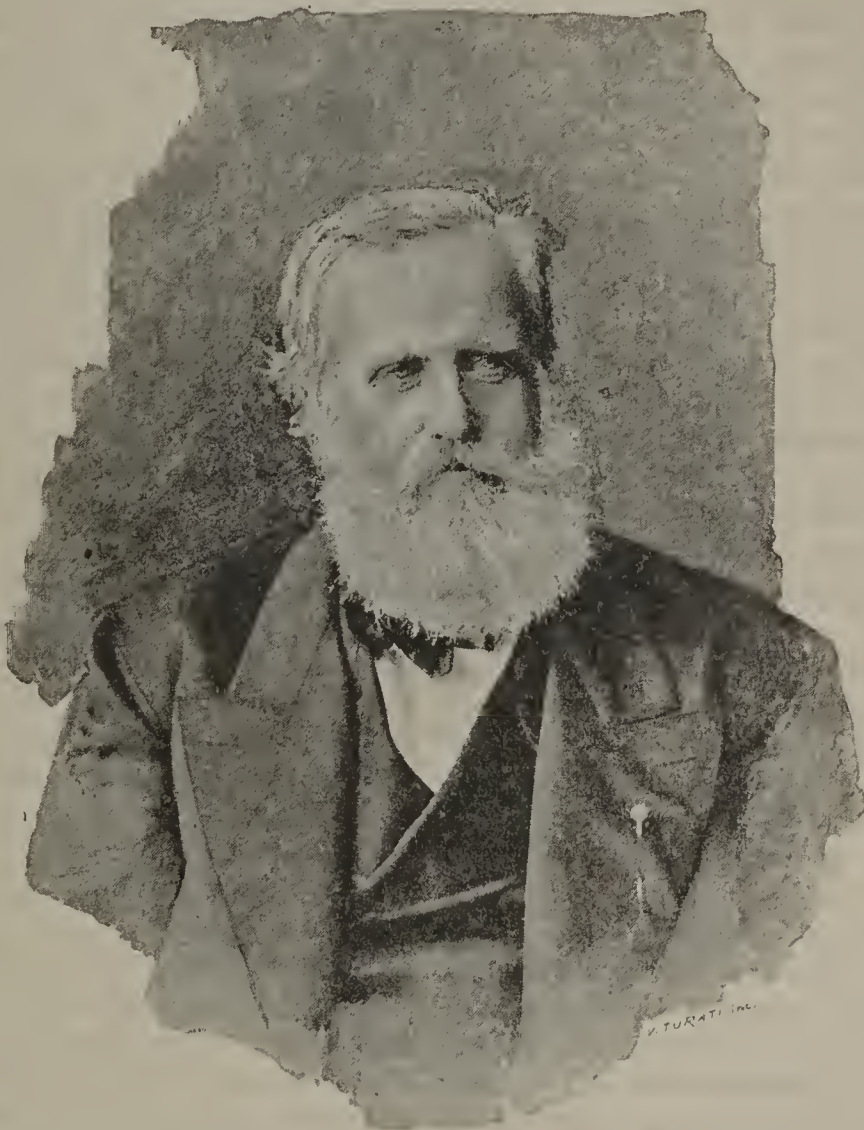
**Centenario della morte di Schubert**: Il 10 ottobre 1891 si celebrò in Aalen il centenario della morte del poeta e musico Schubert (Cristiano, Federico, Daniele), nato il 13 aprile 1739 a Sonthein nella Svevia. Non meno che per le sue poesie e per le sue composizioni destò rumore per la *Chronik* ch'egli pubblicava da prima ad Augusta, poi ad Ulm, combattendovi vigorosamente il dispotismo, attirandosi la persecuzione e la prigionia. Dopo dieci anni di carcere duro in Hohenasperg, liberato nel 1787, affranto nella salute, fu messo alla direzione del teatro di Stoccarda dove morì.

**I Genii delle città**: In una recente eruditissima nota illustrativa della contessa Ersilia Caetani Lovatelli sopra « Una tabelletta in bronzo con epigrafe sacra al Genio di Arausio, a proposito del nome di Aurausione, in cui la dotta autrice riconobbe il genio tutelare ed omonimo della città di Arousio, troviamo la seguente notizia istruttiva sopra gli antichi genii delle città, che ne' tempi cristiani furono poi sostituiti dai santi protettori: « Di cotesti numi o genii topici, omonimi dei luoghi che difendevano e proteggevano, non ci difettano esempii, massime nelle Gallie, ove pare che in ispeciale venerazione fosse tenuto il culto dei genii. Abbiamo così un Dio Nemauso, nume protettore di Nemauso; un Vasione, nume e genio tutelare della città di Vasio : una Dea Nemetona, divinità principale de' Nemeti, tribù della Gallia belgica presso il Reno; e nella Mauritania un Dio Anzio, genio e conservatore della colonia omonima. Citerò parimenti un Apolline Borvone che avea avuto in sua custodia le *Aquae Borvonis;* e, per ultimo, un frammento di vaso in terra rossastra, sul quale in mezzo a un serto di lauro si legge *Vienna (f) elix.* Una pina ed alquante foglie dello stesso albero che veggonsi accanto l'iscrizione, uscivan forse dalla cornucopia, attributo di un personaggio, ora mancante, il quale è da tenere rappresentasse il genio e il Dio tutelare della città di Vienna ».

**Due nuovi senatori italiani**: La nomina di due nuovi senatori, cioè del prof. Domenico Camparetti, l'illustre ellenista ed archeologo, e del prof. Giovanni Flecchia, il venerato e sapiente indianista e glottologo, sarà certamente approvata da tutti gli studiosi, che riconoscono le grandi benemerenze di questi due insigni letterati. Ma è doloroso il rilevare che questa volta ancora, proscritto da un odio politico spietato, siasi escluso dal Senato il principe degli storici italiani, il celebre autore della *Storia universale*, Cesare Cantù; al quale la voce pubblica ha da lungo tempo decretato quell'onore che gli uomini di parte gli negano. Cantù ha oggi ottantatrè anni e scaldava l'amor patrio italiano e sosteneva, per amor di patria, la prigionia, quando gli odierni dispensatori della gloria imparavano ancora i *latinetti.*

**Leone Tolstoi ed il lavoro**: In Mosca apparvero di recente, riuniti, gli ultimi scritti di Leone Tolstoi, il grande romanziere, inspirati ad un profondo pessimismo. In una lettera ad un Francese egli espone le sue idee sulla vita; deplora l'infaticamento dell' uomo per la sua presente civiltà trova che sono poco meno che bolle di sapone, quantunque gigantesche, le così dette scienza ed arte; osserva che per rappresentarsi la vita non occorre nè la filosofia positiva, nè alcuna conoscenza profonda, ma la sola assenza di pregiudizio. « Rileva l'importanza essenziale del lavoro manuale sopra il lavoro intellettuale, perchè più necessario, perchè inevitabile, perchè senza di esso nessun lavoro intellettuale si compie. Egli crede pure che l'uomo che si contenta del lavoro manuale sia più felice.

Felice può dirsi il genio che può dare opere, il beneficio delle quali è sentito da tutta l'umanità; ma tutto il lavoro scientifico e artistico degli altri è vano, forse dannoso e, com'egli ripete, una « gigantesca bolla di sapone ».

**Don Pedro:** Questo nome, così breve, così semplice, è il simbolo popolare di un'intiera epopea. Il Brasile qual'è deve tutta la sua grandezza, tutta la sua libertà, tutta la sua civiltà a Don Pedro II d'Alcantara della casa di Braganza. La notizia commovente che ci giunse aver Don Pedro portato con sè qualche zolla di terra del suo Brasile per esser con essa seppellito in terra d'esiglio, è la dimostrazione postuma più eloquente e più solenne del suo amor patrio. Egli poteva davvero, come Dante esule ai Fiorentini, lanciare ai Brasiliani l'affettuoso grido: *popule mi, quid feci tibi?* E di Dante ripeteva certo i lamenti in que' versi elegiaci ch'egli, in occasione della Mostra Beatrice in Firenze, mandava alla Tribuna Beatrice, e de' quali si conservano da quella Biblioteca nazionale centrale gli autografi. Di Dante egli era stato studiosissimo e l'avea tradotto in portoghese; ora, in esiglio, trovava alcuna somiglianza tra la propria sorte e quella del poeta fiorentino, esigliato per aver troppo sinceramente amato il suo paese. Quantunque signore d'uno stato grandissimo, di cui contribuì ad allargare ed assicurare i confini e a migliorare le sorti, il suo gran cuore abbracciava per la patria l'intiera umanità. Si sarebbe detto ch'ei volea portar tutta nel suo Brasile la gran luce ch'egli raccoglieva avidamente ne' suoi viaggi presso le nazioni straniere più civili, nel suo consorzio con gli uomini dotti e gli artisti d'ogni paese, ne' suoi studii a traverso tutte le letterature. Anche la guerra egli faceva *umanamente*. Noi riceviamo dal Brasile la terza edizione d'un bel libro del visconte D'Escragnolle-Taunay, intitolato *La Retraite de Laguna* e dall'autore non fedifrago, non ingrato, come pur troppo tanti altri Brasiliani, dedicato a Don Pedro. Nella dedica leggiamo: « La Maestà vostra inaugurò nell'America meridionale, con la presa di Uruguayana, la guerra umana, quella che risparmia e salva i prigionieri, quella che prende cura dei feriti nemici come dei nazionali, quella che, stimando lo spargimento del sangue umano come una necessità deplorevole, impone ai popoli i soli sacrifici inevitabili per il mantenimento della pace ». L'Italia, Don Pedro amò di forte amore; la visitò più volte, e vi si trovò come in casa propria. Semplice ed augusto, mantenne tutto il suo alto decoro nella stessa famigliarità con la quale accolse al suo colloquio confidente gli studiosi italiani. Tutti sentivamo la grandezza della sua bontà; sapeva egli pure sdegnarsi a tempo per cose magnanime; ma il suo carattere era mite e soave; l'occhio azzurro di Don Pedro carezzava spesso il suo visitatore, e la parola di lui suonava insinuante ed armoniosa; ne' momenti di entusiasmo innanzi alle più alte manifestazioni del bello, tutta l'anima sua si espandeva giovanilmente; e innanzi ai veri grandi, come il nostro Manzoni, s'inchinava modesto; a al Manzoni, confuso di tanto onore, modestamente osservava che non si parlerebbe più di Don Pedro quando si parlerà ancora di Ales-

Don Pedro.

sandro Manzoni. Ma Don Pedro scrisse nella storia del suo Brasile una pagina gloriosa che l'ingratitudine del popolo brasiliano non può più cancellare; poichè della vita regale di Don Pedro è stata testimone ed ammiratrice l'intiera umanità.

A. D. G.

**Novità del giorno**: *Qual'è l'autore che più si legge in Francia?*

A tal domanda, fatta non ha guari, rispose uno statistico letterario, dichiarando che l'autore più letto in Francia è Alessandro Dumas *père* le cui opere inondano in parecchi milioni di volumi il paese; segue Emilio Zola, il cui fortunato editore vende annualmente 100.000 volumi delle sue opere; vien terzo Giorgio Ohnet le edizioni delle cui opere comprendono già parecchi milioni di volumi.

— Durante la sua dimora in Algeria il celebre poeta francese Francesco Coppée ha scritto un dramma, *Pour la Couronne,* che sarà rappresentato quanto prima al théatre français; e Alessandro Dumas *fils* ha compiuto un altro dramma, *Le Chemin de Thebes,* che verrà rappresentato anch'esso nel suddetto teatro, verso la fine dell'anno.

— Quanto prima verrà invece in luce a Tokio il primo giornale fondato in lingua inglese da Giapponesi, e scritto esclusivamente da essi. Porterà il titolo di *Iapan Times* ed avrà per redattore in capo il professore Toyama dell'università imperiale di Tokio.

Il capitale di 150,000 lire fu sottoscritto per azioni a cui i membri dell'Alta Camera giapponese hanno contribuito per 100,000.

— In quest'anno la Russia celebra il giubileo del suo grande poeta Michele Lermontoff, nato il 15 ottobre 1814, autore di stupende poesie liriche ed epiche e del romanzo: *L'Eroe dei nostri giorni,* tradotto da Gustavo Strafforello e pubblicato dal Sonzogno nella *Biblioteca universale* (1886). Ufficiale della Guardia, fu esiliato nel Caucaso, ove venne ucciso il 27 luglio 1841. In quest'occasione verranno pubblicate parecchie nuove edizioni delle sue opere fra cui una superbamente illustrata ed una della traduzione tedesca del celebre Federico Bodenstedt, il quale verso la fine dell' anno deve pubblicare un nuovo poema intitolato: *Theodora ein sang aus dem Harzgebirge* (Teodora: Canto delle montagne dello Harz).

— Un giovine laureato dell'università di Roma, il signor Gustavo Sacerdote, sta apparecchiando un edizione critica dei 500 vocaboli italiani pubblicati da Nathan ben Yehiel (che visse nel secolo XI a Roma) nel suo Lessico talmudico sotto il titolo di *Arukh,* di cui il Rev. Dr. Kohut di Nuova York ha pressochè ultimato la sua nuova edizione collezionata coi Mss. Vuolsi qui osservare che il defunto prof. Arsène Darmsteter di Parigi lasciò un'opera consimile sui 2500 vocaboli francesi che trovansi nei commentarii di Rasbi (Salomone di Troyes che morì nel 1105), la qual opera è da desiderare che venga pubblicata per amore della filologia romanza.

— Il celebre editore Murray di Londra pubblicherà fra breve una traduzione inglese in due volumi degli *Studii critici delle opere dei pittori italiani,* del nostro Morelli. Il primo volume tratterà delle gallerie di Monaco e di Dresda e il secondo delle gallerie Doria Pamphili e Borghese, la qual ultima fu, com'è noto, spogliata non ha guari del ritratto di Cesare Borgia attribuito a Raffaello (l'uno e l'altro incerti), comperato da un Francese per 250 mila e venduto al Rothschild per 600 mila lire.

— Lord Tennyson ha ultimato un nuovo dramma in versi che ha per soggetto, come i *Die Räuber*, o i Briganti, dello Schiller, le gesta di Robin Hood, il celebre e popolare capo-brigante scozzese che rubava ai ricchi per donare ai poveri. Stupenda è in questo dramma la pittura delle foreste della Scozia e con esse della vita romanzesca dei briganti.

— Il professore Gustavo Uzielli, favorevolmente noto per le sue dotte *Ricerche* intorno al Vinci, ha pubblicato una nuova opera importante intitolata: *Leonardo da Vinci e le Alpi,* divisa nei capitoli seguenti: *Viaggi di Leonardo da Vinci nelle Alpi — Ascensione del Monboso* (l'odierno Monte Rosa come dimostra l'autore) — *Topografia e Cartografia alpine prima del tempo di Leonardo — Misura delle altitudini alpine — Sentimento per la Montagna — Le Alpi e il genio di Leonardo da Vinci.*

Le brevi note del Vinci non erano da lui destinate alla pubblicazione, ma formavano parte del materiale scientifico che andava, come sappiamo, accumulando per le opere che meditava. Quando pose stanza a Milano al servizio di Lodovico Sforza, Leonardo, così amante e studioso della natura, non poteva non rimanere impressionato dal panorama maraviglioso delle Alpi che aveva sempre davanti agli occhi. Sicchè, dimorasse in città o col duca nella sua villa della Sforzesca, o nel Castello del suo amico ed allievo Francesco Melzi, la bellezza scultoria della forma e la gradazione incantevole delle tinte delle Alpi dovevano eccitare in sommo grado il suo sovrano sentimento artistico.

E che ciò sia vero lo si vede dal famosissimo ritratto di *Monna Lisa* nella galleria del Louvre, ritratto che è nella pittura quello che la Venere di Milo nella scoltura e che ha per isfondo le nevi eterne dei picchi alpini.

Ma Leonardo non istudiò le Alpi coll'occhio del pittore soltanto: le studiò anche come idraulico

per regolare ed utilizzare le acque che scendono giù dai loro dorsi; come botanico e come ingegnere militare per munirne i valichi e chiuderli ai tanti invasori che calavano dalla Germania e dalla Francia a devastare la sua cara Italia.

— Durante gli ultimi trascorsi mesi il dott. Max Wolf d' Heidelberga ha preso una serie notabile di fotografie della *Via Lattea*, una delle quali mostra che molte delle stelle grandi sono nebulose e che la nebulosità in alcuni casi estendesi ed è associata a grandi gruppi di piccole stelle, il che prova che le suddette stelle grandi stanno a circa la stessa distanza da noi delle piccole le quali pare che formino parte della corrente della *Via Lattea*.

— La signora Venturi sta apparecchiando intorno a Mazzini un volume che ecciterà in sommo grado la curiosità e l'interesse degli ammiratori e seguaci del grande agitatore. Si comporrà quasi per intiero di lettere scritte da lui (che tante ne scrisse) alla famiglia Ashurst di cui era intrinseco. La signora Venturi, com'è noto, tradusse già in inglese e pubblicò le opere del Mazzini.

— Don Emilio Castelar, il celebre oratore spagnuolo, sta lavorando a Parigi a tre opere importanti. La prima è una monografia di Colombo da pubblicarsi nella prossima celebrazione della scoperta dell'America, la seconda un' opera sugli oratori principali della Spagna, che sarà pubblicata a Nuova York, e la terza una descrizione delle più belle cattedrali del mondo.

— Le lettere testè pubblicate dal conte Moltke alla sua *Braut und Frau* (fidanzata e moglie), mostrano il grande stratega nella luce umana e comune di amante e marito. In una delle sue lettere amorose si legge il passo seguente: *Du bist wie eine Blume und ich bitte Gott dass er dich erhalte so lieblicti rein und hold* (Tu sei come un fiore ed io prego Dio che ti mantenga così amabile, pura e graziosa) passo che è evidentemente una reminiscenza di quel leggiadro Lied di Heine che incomincia appunto col verso:

*Du bist wie eine Blume* e termina:

*Betend dass Gott dich erhatte so rein und schön und hold.*

Il vincitore dell' Austria e della Francia, nel culto della poesia assomiglia ad Alessandro il Grande, che recava sempre con sè in una cassetta i poemi di Omero. G. Strafforello.

**Ermanno Sudermann**: Il rumore fatto recentemente in Germania intorno alla *Fine di Sodoma*, dramma di Ermanno Sudermann, ha richiamato l'attenzione del pubblico sopra questo autore, che procede per vie proprie, in modo arditissimo. Novelliere e drammaturgo, Ermanno Sudermann nacque il 20 settembre 1857 in un piccolo villaggio della Prussia orientale. A diciottanni si recò all'Università di Königsberg, onde passò, dopo due anni, a quella di Berlino. Poeta e giornalista politico, si mescolò alla vita di Berlino e ne profittò per l'arte sua; come romanziere e novelliere ha dato « Frau Sorge »; « Der Katzensteg » e parecchie novelle, tra le quali fu molto notata quella che s' intitola « Das Sterbelied ». Nel dramma emerse con l' *Onore*, che venne tanto applaudito dai varii pubblici italiani; e si è pure segnalato come brioso appendicista. Il ritratto che ne diamo mostra quella energia, che è una delle qualità più eminenti ne' suoi lavori.

Ermanno Sudermann.

**Un monumento ad Heine in Corfù**: Per ordine dell'imperatrice Elisabetta d' Austria, lo scultore danese Hasselkriis ha eseguito un bel monumento dedicato alla memoria di Heine, monumento che trovasi ora nel castello dell'imperatrice a Corfù. Il gran poeta tedesco è rappresentato seduto col capo appoggiato alla mano destra, tenente in mano un foglio, ove si legge la poesia che incomincia con le parole:

*Was will die einsame Thräne?*
(Che cosa vuole la lacrima solitaria?)

**Viaggi tra l'Italia e l'Ungheria**: Dopo la creazione della linea tra Fiume ed Ancona, la via Budapest-Fiume ha acquistato un gran movimento. I vapori partono tra Fiume ed Ancona due volte la settimana; da Fiume si parte la domenica ed il giovedì; da Ancona il mercoledì ed il venerdì. Il viaggio col treno celere da Ancona a Budapest costa poco più di quattordici fiorini in prima classe, dodici fiorini in seconda, coi treni ordinarii, tredici fiorini; in prima classe, poco più di dieci fiorini in seconda, sette fiorini in terza classe. Da Roma a Budapest si viaggia con meno di trenta fiorini in prima classe col treno celere, con meno di ventitrè in seconda. Il fiorino, com'è noto, vale italiane lire 2.50.

A. D. G.

# L'Arte e la Moda

V'ho promesso, o signore (v'avverto ch' io, differendo anche in questo da molte altre donne, mantengo sempre le mie promesse), di parlarvi oggi del gusto con cui potrete mobiliare o « rinfrescare » la vostra dolce casa: l'*home, sweet home*, appunto in questo mese, che generalmente richiede qualche modificazione nell'addobbo.

Vi dirò innanzi tutto che l'ecclettismo perdura ne' salotti da ricevere; soltanto non vi consiglierei a mescolar troppo, come si è fatto finora, oggetti orientali con oggetti occidentali; non si reputa più di tanto buon gusto questa confusione. Ma, per esempio, fate così: dedicate un angolo del salotto, massime s'egli è grande, al Giappone. In alto, di questo angolo appendete un ombrello a colori smaglianti e armoniosi, come li combinano soltanto i pittori dagli occhi obliqui. Sotto quest'ombrello, tutto cicogne, crisantemi, rondini e fiori di pesco, fate scendere, a molli pieghe, de' drappi, abiti di guerrieri e di dame fregiati a draghi e a farfalle, fermandoli qua e là con rotondi ventagli di crespo, e curiose figure di carta e damasco. Sotto l'ombrello, ponete un canapè di bambù intagliato, che abbia ai lati due enormi vasi di Tokio *cloisonnés*, d'onde emerge un'alta pianta di loto in fiore, pur troppo, artificiale. Dinanzi al canapè sia un basso tavolinetto doppio, col relativo servizio da thè in lievissima porcellana istoriata e alcuni di que' piattini minuscoli dove i Giapponesi sogliono portar in tavola la loro frutta candita e impepata. Codesti piattini, presso di noi che mangiamo pietanze più abbondanti, servono da portacenere. Un paravento di seta dipinta a guazzo, montato in lacca, copra a mezzo quel piccolo lembo dell' estremo oriente; e su 'l paravento si appoggi una bandiera di crespo bianco con al centro una palla scarlatta che rappresenta il sole: la bandiera dell'impero del Giappone.

Fig. 1.

Così, o signore, senza ingombrare tutto il salotto di roba esotica, e, sopratutto, senza fare stonature, avrete il vostro salottino giapponese, dove sorbire una tazza di thé verde e aspirare da carte, stoffe, ombrelli e ventagli un odor vago di muschio, tanto vago da non somigliare all'acuto, vertiginoso profumo del muschio che si vende da noi. E sorbendo il thè e lasciandovi cullare dall'aroma sottile, potrete ripetere la dolce *outa* che s' intitola *L'attesa*:

Fig. 2

« La mia veranda è aperta  
Su la campagna  
Che, immobile e deserta,  
Scende e si bagna  
Nella marina incerta.

Sotto un incantamento
Di rosea luna
Tutto riposa: accento,
Eco nessuna
Non vien su'l molle vento.
Su, ghitarra sonora:
L'amor si desta!
Fiori, augelletti! è l'ora
Di fargli festa!
Ei torna, ei torna ancora! »

Nella stanza da pranzo disporrete de' mobili che imitino quelli del cinquecento — se gli autentici sono troppo difficili a procurarsi; e parerete le mura di arazzi dai soggetti venatorii. Il gabinetto della padrona di casa — quello che i Francesi chiamano *le boudoir de madame* — abbia i mobili imbottiti, coperti di molle damasco in seta dal colore quasi stinto. Uno scrittoio con un cassetto da lavoro da un lato, graziosa novità di stagione, sia posto vicino alla finestra, davanti a una sedia ad alta spalliera, quasi medievale. Da una parte, un po' discosta dalla parete dove sta meglio, sorga la tavola-*étagère* di bambù nero e oro guarnita di felpa azzurro-scuro e nastri d'un pallido roseo. Intorno al piano vi s'increspi della *guipure* grezza. Su 'l piano, si posi una paniera di vimini dorati, egualmente ornata di nastri rosati; con molti fiori freschi dentro (fig. 1).

Fig. 3.

Vi sono, pure per questo gabinetto, certe cornici artistiche di legno coperte con antiche stoffe su le quali si fanno applicazioni circondate d'oro appositamente annerito, per dargli un aspetto vetusto; vi sono ricami russi da mettere su le spalliere delle poltrone; e tante, tante altre cose leggiadre.

Fig. 4.

Quanto alla camera da letto.. Ve ne parlerò altra volta. Chi me ne concede lo spazio, oggi, per quanto queste colonne sieno cortesi alle signore? .... Piuttosto v'insegnerò, o amiche, il modo di pettinare le vostre bambine: un modo in cui i capelli godono e si godono.

Si dividono i capelli tutt' in giro su l' alto del capo e si dividono in cinque parti — grosse ciocche — che si ondulano, lasciando il resto della capigliatura di sotto liscia. Tre di queste parti, una al centro e due ai lati, si avvolgono *en colimaçon* di stile greco; le altre due si intrecciano insieme alla capigliatura che pende sotto, arricciando le punte, strette da un fiocco di colore. Un altro fiocco si posa su'l *colimaçon*, e de' folli capelli increspati guarniscono la fronte (fig. 2).

Fig. 5.

Vedete, o amiche, se vi piace questo vestito da casa per giovane signora (fig. 3). È di panno celeste guernito di *guipure* color avorio. Gonna liscia davanti e a mezza coda, dietro, formata a ventaglio. Piastrone, maniche, berta e ornamento dappiede dinanzi in merletto; cintura di faglia color avorio. Fermaglio di perle e turchesi su'l piastrone.

Vi raccomando poi, per sera, la mantellina « del Volga » di angora bigio (la nuova stoffa in seta pelosa) con guarnizione di velluto nero e fodera di raso pergamena, su l'ovatta. Intorno al collo è una piccola pellegrina a doppio ordine di cannelli in raso pergamena, con *fraise* eguale. La mantellina ha una forma usata nel 1830 (fig. 4).

Fig. 6.

Alle mie leggitrici cui preme di mantenersi belle consiglio di non adottare alcun cosmetico, per quanto esso sia strombazzato in tutte le quarte pagine de' giornali più mondani. Si lavino le signore il viso

non più di tre volte al giorno con acqua tiepida. Quella calda come quella fredda fanno lo stesso effetto su l'epidermide: la rugano. Poi, per rasciugarsi, adoperino della polvere di riso di Vitale, il profumiere genovese. Egli ne ha scatole con tutti gli odori: *mughetto del bosco, violetta, lilla di maggio*, ecc., odori squisiti estratti dai fiori della riviera ligure, non altro che dai fiori freschi. Il Vitale ha pure polveri, paste, elixir dentifrici che dànno ai denti un candido splendore veramente straordinario, a fiale deliziose pel fazzoletto: e il famoso aceto igienico alla violetta: tutti prodotti unicamente italiani, di quelli che sarebbe ormai tempo di far valere tra noi, emancipandoci alquanto dalle industrie straniere.

Fig. 7.

Prima di far punto, eccovi qualche altra seducente acconciatura che vi raccomando.

Abito da visita — da portarsi sotto un lungo mantello — Damasco botton-d'oro con cintura di seta malva. Trina nera dappiede, increspata a falpalà; e trina, del pari al corsetto, drappeggiata a *guimpe*. Cappello di velluto malva con penne botton-d'oro (fig. 5).

Fig. 8.

Per casa è squisito questo *deshabillé* (fig. 6). Veste di mussolina in lana bianca rasata, con maniche *bouillonnées* di seta bianca. Nastri di raso bianco, che incorniciano il dietro a pieghe Watteau. Goletta pieghettata di *guipure*.

Una semplice e riuscitissima toilette da ballo è quella riprodotta nella fig. 7.

Corsetto e gonna in pelle di seta bianca tempestati di perle e di giaietto pure bianco. Cintura e dappiede della gonna composti di perle. Due file di perle per maniche. Nessun gioiello al collo, alle braccia, in testa. Usano poco i gioielli, adesso. Forse si attendono i nuovi: quelli delle feste.

In fine, ecco un mantello da ballo ricchissimo (fig. 8), degno d'una sovrana o... di Sarah Bernhardt. È di velluto granato foderato di seta gialla, con risvolti di perle.... (perle o giaietto, *c'est selon*). *Fichu* di merletto, nero o bianco, a volontà, che forma il collo e ricade davanti.

Fig. 9.

Un abito da signorina per ballo (fig. 9). Gonna di pechino celeste. *Bouillonné* di tulle celeste dappiedi, fermato con tralci di rose. Bustino di stralicciature in raso celeste, terminato, dalla parte superiore, con una ghirlanda di rose. *Bouillonné* di tulle formante lo scollo. Maniche di *bouillonné* strette con delle rose, vicino a cui viene il lungo guanto bianco. Nessun gioiello.

Abito e giacchetta di leggero drappo grigio-perla, a risvolti di velluto verde smeraldo, che s'aprono sur un *gilet* di merletto bianco (fig. 10). Cintura di velluto. Quattro ordini di piccola frangia dappiede dinanzi. Strascico formato da un ventaglio di pieghe. Cappottina di merletto bianco, velluto verde e gruppo di marabù grigio-argento. Manicotto a borsetta.

Fig 10.

Il motto dei baroni di Grantham: *Qualis ab incepto.*

MARCHESA DE RIVA.



STRAZZA PIETRO, *gerente responsabile.*

Stabilimento tipo-litografico Dott. FRANCESCO VALLARDI, Milano.

Natura ed Arte

Il nuovo anno

(composizione di T. Antonioli).

# Capo d'Anno

L'anno incomincia in stagioni diverse presso diversi popoli. Nell'India, per esempio, tra il mese di settembre e il mese di gennaio si rinnovano tre volte le feste di capo d'anno; per i Parsi nel settembre; per gl'Indù nel novembre; per gli Europei il primo di gennaio; le porte dell'anno romano s'aprivano, come è noto, una volta, il primo marzo; più tardi il dio Giano si fece portinaio dell'anno. Gli uni contano gli anni dalle primavere; gli altri dalle estati; altri dagli autunni, altri dagli inverni. Il nostro anno è di quattro stagioni; l'anno indiano è di sei.

Quale delle stagioni è la migliore, la più propizia? A dispetto dei cicloni devastatori, gli Indiani numerano gli anni dalle stagioni pluvie, dagli autunni. L'uso risale certamente a regioni calde, ove l'estate appare un flagello che tutto devasta, che tutto consuma ed inaridisce; Indra, Dio del fulmine e della pioggia, fa scendere sulla terra le acque ristoratrici; la terra si rifeconda; la vegetazione si rinnova.

Per gli antichi Romani, l'anno rinasceva col soffiar de' venti primaverili che ringagliardivano la natura e la vita; Zefiro ed Amore Creatore si confusero; e le battaglie atmosferiche del mese tempestoso, ma fecondo, di marzo si confusero con le fruttifere battaglie d'amore. Solamente, l'indiano ha immaginato che le cinque saette di Kâma, il Dio d'amore, siano cinque fiori, ciascuno dei quali ferisce ed inebbria uno de' sensi.

Ma le osservazioni astronomiche fecero capire più tardi che l'anno si rinnova veramente con l'allungarsi de' giorni, col solstizio invernale, tra il 21 dicembre e il 6 gennaio; e quelli che erano prima i giorni natalizii dell'anno e del sole, divennero più tardi, nell'èra Cristiana, i giorni sacri al Natale del Salvatore, che incominciano con la novena del giorno di Natale e si compiono con l'Epifania, con la manifestazione della Stella ai re Magi d'Oriente. Una volta i Romani celebravano i giorni natalizii dell'anno in prima-

vera con feste e travestimenti, che ricordavano il travestimento della terra che lascia, nel marzo, il suo manto bianco di neve, per mettersi addosso la veste verde de' pazzi. Le follie de' travestimenti carnevaleschi erano simboli de' travestimenti della terra in primavera; e la morte della quaresima segnava la morte della stagione invernale; gli usi superstiti della mezza quaresima, figurata come una vecchia strega segata in due, quando le feste di capo d'anno furono spostate e anticipate di due mesi, diedero occasione a figurar l' Epifania come una befana, una strega che se ne va, scongiurata, ma che, partendo, burbera benefica, o stregata principessa che rompe la malìa, e, dall'involucro mostruoso, balza seducente allo sguardo de' mortali, lascia i suoi doni alla terra e specialmente ai bambini.

L'anno che si rinnova è promessa, è speranza, è benedizione. Cessa la malìa; le ombre si ritirano; i genii perversi si rimpiattano, il cielo si dilata; la luce chiara si diffonde; e per la terra rianimata s'alza un grido di gioia. Si va in traccia, di casa in casa, per le vie, per le piazze, di ogni buona novella; si seppelliscono nell'obblìo i tristi ricordi, e, ridestandosi all'alba dell'anno novello, si cerca, tra il nembo de' sogni rosei che volano, quello che sarà nostro; la vergine tira l'oroscopo per lo sposo che la sorte le destina; il bambinello, inconsapevole, esulta pieno di vita sui ginocchi materni; il capo di casa fa i suoi conti, si confessa con sè stesso, misura gli errori passati e s'arma di forti propositi, per assicurare da ogni tempesta la nave affidata al suo comando ed al suo amore. Il vecchio anno, che si consuma nell'odio e nella disperazione, tra le preghiere del Natale, purificato, si rinnova agile e vigoroso, traendo seco le floride speranze e i nobili ardimenti. Le armi della guerra si nascondono, ed emergono, invece, benefiche le armi della pace; gli strumenti del lavoro, che soli riempiono i granai ed avvivano le officine, luccicano nuovamente al sole. La Dea dell'Abbondanza è la Figlia della Pace. E la Pace operosa è la Figlia d'Amore. Tutto ciò che è nuovo, e generato nell' amore, balza gagliardo nel tripudio della vita. Lasciamo dunque al vecchio anno isterilito tutti i nostri rancori, tutte le nostre debolezze, tutte le nostre ansie dubbiose, e sfidiamo, intrepidi, con fronte serena, l'anno che viene.

Se poi, in alcuna stagione dell' anno, fosse propizio l' inno d' amore, il primo dell'anno è giorno per esso, specialmente augurale; volino dunque, amori ed amorini, liberi e giocondi e si rincorrino. Gli uni spandano perle, come gli amorini dell' Albano nel palazzo Chigi, per colmarne il seno alle vergini Nereidi; altri, con le loro cornucopie, versino, in ogni famiglia, doni eletti, fiori e tesori, e saettino baci; altri portino in giro fiaccole ardenti, per comunicare, di casa in casa, col fuoco sacro, la vita; altri sussurrino parolette soavi e dolci sospiri, confusi per l'aere profumato e vibrante, in un'alta e serena armonia; gli alberi si mettano in fiore; dalle quercie druidiche stilli il miele vischioso, augurio di lunga vita. Già il mondo si agita; e tra le alte fronde di Dodona le colombe tubanti, come i vedici *kapota*, si confidano l'una all'altra il segreto di Giove, che solo sa se l'anno che viene volgerà felice. Una

colomba chiede: fino a quando durerà la nostra felicità? l' altra risponde: finchè durerà l'amore. Allora le due colombe unite tubano insieme: Amore animò il primo ed animerà l'ultimo soffio della vita; Amore è la prima ed ultima luce; Amore è la prima ed ultima fortuna, la prima ed ultima gioia, e, qualunque nome porti, Amore è l'unico eterno Dio Creatore, Conservatore, Rigeneratore, Salvatore del Mondo; mischiamo, nel suo nome, i baci, le preghiere e le speranze ed invitiamo il nuovo sole benefico a mostrarsi; e tu, contadino industre, affacciati con lieto viso all' uscio della tua capanna e saluta l'anno nascente, che deve far più vispa la rosea prole e rendere più gaie le feste ingenue ed inviolate del tuo villaggio; finchè il Cielo volgerà uno sguardo d'amore alla Terra, le nozze de' mortali saranno feconde e i figli della terra avranno pane; non incresca dunque ad essi volgere talora uno sguardo riconoscente al Cielo, ove l'Amore è nato ed ove risale come a sua pura divina sorgente.

La Direzione.

# ILLUSTRI CONTEMPORANEI

## La Regina Margherita.

*C'era una volta un Re e una Regina.....* Per raccontare, in prosa, la vita di Margherita di Savoia, mi converrebbe, in verità, prendere lo stile dei racconti delle fate. I poeti, da Bernardino Zendrini a Vincenzo Boccafurni, da Giovanni Prati ad Arnaldo Fusinato, da Aleardo Aleardi a Giovanni Rizzi, da Erminia Fusinato a Teresa Venuti e ad Aurelia Cimino, dall'ode barbara carducciana al semiritmo di Giuseppe Branca, tutti insomma, o quasi tutti i poeti e poetini d'Italia hanno esaurito i colori ed i toni della lirica immaginosa per figurare in alto la prima Regina d'Italia. Come non sia ancora venuto ad un editore italiano il pensiero di raccogliere in un solo splendido volume in foglio tutti gli inni innalzati nella nostra lingua alla perla viva del soglio sabaudo io non so; ma voglio immaginarmi che s'aspetti soltanto un'occasione solenne, il compleanno, per esempio, delle regie nozze d'argento che saranno celebrate in Roma nell'aprile del 1893. Allora la mole poetica si sarà pure accresciuta e il serto di fiori poetici alla corona fulgente di Savoia si ravviverà di nuovi splendori e di nuove fragranze.

*
* *

Nè sono mancati i biografi. Il Carpi, il Galvani, Yorick, numerosi autori di trattatelli scolastici contenenti esempii di virtù femminili per le giovinette, e, recentissima, la signorina Giovanna Vittori, insegnante in uno dei Reali Educatorii di Napoli, autrice di una bene informata, copiosa e calda monografia sulla Regina Margherita, hanno detto press'a poco tutto ciò che si può sapere, tutto ciò che si può ridire, la vita, le gesta, e diciam pure i miracoli dell'eroina gentile, della pietosa santa di Savoia, della prima signora d'Italia. Io, biografo-mitologo, raccoglitore e storico di novelle popolari, racconterò, invece, una novellina delle fate.

*
* *

C'era dunque una volta un Re e una Regina; e il nome della Regina era *Margherita.* Il nome *Margarita,* come tutti sanno, è latino, e viene dal greco *margaron,* anzi dal diminutivo *margaris, margaritîs,* che significa *perletta, gemmina.* Io avrei una gran tentazione, richiamando questo nome alla sua sorgente indiana, di veder pure nella *perla* qualche cosa dell'occhio *gazzellino,* come si conoscono tra le pietre preziose l'*occhio di gatto*, l'*occhio di*

*tigre;* l'aggettivo *mârgâ,* in sanscrito, vale *gazzellina,* ma la tentazione delle divagazioni etimologiche è diabolica, e può spingere in abissi disastrosi; mi contenterò dunque del nome di perla dato dalle fate alla gentil gazzella sabauda. Chi la vide poi giovinetta può dire se il nome di gazzella le convenisse; chè se, nella sua reggia di Roma, la gazzella si è poi trasformata in augusta Matrona, al ritorno d'ogni caldo tropicale, dopo essere stata Tuffolina in mare, riappare gazzella sulle sue balze native, dove riprende, come per incanto, la prima agilità degli anni giovanili. Se non mi credete, domandatene qualche novella ai montanari di Sarre e di Gressoney.

*
* *

Ma torniamo un passo indietro, come dice la novellatrice del popolo. Il vecchio re Giovanni di Sassonia, il savio Filalete, avea lungamente vagheggiato ne' suoi studii sulla *Divina Commedia* la Beatrice di Dante; il vecchio re Carlo Alberto di Carignano avea, per lunghi anni, vagheggiato amorosamente la gran Stella d'Italia; l'arcana e soave Beatrice e la propizia Stella d'Italia presero per essi nome e forma d'un fiore stellato e d'una perla lucente. I due nonni augusti, dall'alto soglio de' beati, vedono ora il sorriso della regina Margherita irradiarsi come una benedizione su tutta l'Italia. Ed era proprio ne' fati che, un anno dopo la morte del Re Carlo Alberto, la figlia eletta del re Giovanni sposasse un forte duca sabaudo, e che, in quell'anno stesso, vegliata dalle fate, fosse concepita, nel seno d'una principessa tedesca, la più schietta delle principesse italiane, con tutte le grazie, le virtù e le fortune concesse alle alunne preclare delle fate.

*
* *

Il crine biondo, l'occhio azzurro, il volto leggiadro, la parola melodiosa, il sorriso affascinante, la persona agile, l'intelletto vivace, il cuore tenero, dove ella passa, ad un tempo, innamora ed empie di rispetto. Giovinetta, non sapeva qual sorte le sarebbe prescritta dalle ragioni di Stato; era stata bensì educata per un trono della terra; ma il principe sposo da qual parte le sarebbe venuto? Su qual plaga straniera avrebbe ella portata e diffusa la benedizione del suo lungo sorriso? Si profferì un giorno il nome del principe Carlo di Romanìa, e s'aggiunse pure che la figlia del vincitore di Custoza, dell'Arciduca Alberto, era destinata al principe Umberto; ma le fate aveano disposto altrimenti; la giovine principessa austriaca fu colta da un malore che la trasse alla morte. Il Re Vittorio si rivolse allora al ministro Menabrea e gli domandò che gli trovasse una sposa degna per suo figlio Umberto. « L'ho bell'e trovata » soggiunse pronto il savio consigliere, a cui le fate aveano già sussurrato l'arcana parola. Il Re Vittorio inarcò le ciglia. « Nella vostra propria casa, o Sire, la principessa Margherita, la vostra gentil nipote ». Al Re patriota non occorse altro per capire, e lasciò senz'altro che l'amore, che vegliava già scherzando alle porte della sua reggia, facesse il

resto. Pochi mesi dopo, tutta l'Italia era in festa, piena di suoni e di canti; e la primavera fiorita dell'anno 1868 fu veracemente la più lieta delle nostre primavere gioconde.

*
* *

Napoli accolse tosto i giovani sposi, reduci dal loro Trionfo d'amore; l'undici novembre 1869 s'avverava intanto la profezia di Giovanni Prati:

Margherita, una grande speranza
Per Italia comincia da te.

Discesa dai re di Piemonte, Essa fe' pronto dono alla patria ingrandita del primo principe italiano. Indarno le streghe facevano da mesi i loro perfidi maleficii, i loro arcani sortilegî intorno alla reggia di Vittorio Emanuele, per gettare un fascino maligno sulla giovine coppia; invano, nelle congreghe occulte d'invide rivali, s'insinuava che il principe Umberto, la principessa Margherita, il principino Vittorio Emanuele avevano i loro giorni contati e che non sarebbero mai saliti sul trono; ai fiori che le donne di Santa Lucia portavano alla regal puerpera per il nascimento del Principe di Napoli, per consiglio delle fate, era stata frammista l'erba ruta, che scongiura il malocchio ed allontana le streghe; e l'erba ruta ha portato anche questa volta fortuna.

*
* *

Non basta la forza, la bellezza, la grandezza, non basta neppure la sapienza per reggere le sorti d'un regno come le vicende della vita; bisogna pure avere per sè la fortuna, e potersene fidare. In questa viva fiducia è l'alto coraggio della regina Margherita, che, in mezzo alle tempeste del mare, lancia sui flutti il grido magico *sempre avanti Savoia*, grido che diviene suo motto, e motto del soldato che combatte, del navigante che pericola, dell'operaio che soffre; *sempre avanti Savoia*, vuol dire per ogni Italiano: sempre avanti l'Italia, sempre avanti la patria, sempre avanti il dovere, sempre in alto i cuori, sempre ed a più alto segno ideale rivolta la mente; *sursum corda* ed *excelsior* sono due parole latine che si fecero italiane nel grido fatidico, chiaro, preciso, imperioso, della regina Margherita. Ed io conosco, per prova, la virtù magica di quel grido (1).

(1) Domando il permesso di citar me stesso, come prova che il racconto delle fate non è tutto fantastico, e che si può credere ad alcuni miracoli: « Mi ero imbarcato il 29 dicembre, con una febbre di malaria presa, navigando la notte, nelle acque basse del canale di Coccino; il viaggio non poteva di certo essere molto piacevole. L'aria era grave e caldissima; ma, più dell'aria, ardeva il mio sangue. Dal ponte guardavo, con molta tristezza, la rada di Coccino, ove più nulla ricordava, pur troppo, il passaggio del nostro grande viaggiatore Filippo Sassetti. Le febbri miasmatiche, prese forse nel suo lungo soggiorno di Coccino, l'avevano spento a Goa. Povero Sassetti! Com'è passata la tua vita, così scomparve ogni traccia di te ed anche il tuo nome da questa terra, che tu primo hai largamente rivelato, coi tesori del suo sacro linguaggio, alla nostra patria. I tuoi stessi concittadini che tornano nell'India, i missionarii d'Italia che insegnano ancora il Vangelo e la carità cristiana a Coccino, ignorano che hai esistito e che sei passato di qui! Così io e gli altri che verranno dopo di me, passeremo senza memoria e senza rimpianto. Dominato da questi pensieri malinconici, guardo l'immensità del mare, e mi prende una frenesia di ritorno. Ma sono prigioniero sulla mia nave, pur troppo non più italiana, e, ciò ch'è peggio, prigioniero volontario. Sembro quasi pazzo a me stesso, perchè,

*
* *

Dove Ella passa, come al passare dell' Elena argiva, si leva un mormorìo d'approvazione. L'eleganza delle vesti non si scompagna mai dalla semplicità; Ella non è soltanto Regina de' cuori, ma sovrana dell'eleganza; non sono più vesti d'oro, nè vesti d'argento, nè vesti di stelle, come nel regno delle fate; poichè, a non offendere la misera cenerentola che gira in cenci e brandelli per le strade d' Italia, soppresse, nella sua corte, ogni sfarzo provocatore. Ella insegna poi alle italiane a vestirsi con gusto, senza ricorrere all'eterno figurino di Parigi. Combina da sè, con molto senso artistico, l'armonia de' colori, delle pieghe e delle stoffe, mostrando che si può, senza l'aiuto della ricchezza, soddisfare alla grazia femminile.

*
* *

Il suo saluto è unico; al pari della gazzella, ha mobilissimo il collo e gira e piega il capo con una grazia ineffabile; le nobili dame che tentarono imitarla, fecero pericolosa prova. Come il saluto, gentile ed onesto, come il sorriso angelicato della Beatrice che apparve all'Alighieri estatico, ne' maggi fiorentini, e nella gloria de' cieli sognati dalla sua mente divina, il saluto, il sorriso della Regina Margherita, discende ne' cuori, ma non più per dire all'anima: *sospira*, bensì, invece, per ripetere a ciascuno di noi: *combatti, confida e spera*. Ma, quando l'occhio augusto si vela, quando il benefico sorriso si ritrae, quando l'alta donna delle grazie tace, e si ritira, o pure, quando,

potendo rimanermene tranquillo nel mio nido fiorentino, o, nell'India almeno, godermi, a lungo, gli agî ospitali di alcuna reggia indiana o di alcuna residenza inglese, mi slancio, non avendo il mare amico sui flutti, come un fuggiasco, come un vagabondo senza tetto, balestrato da una sorte tiranna e mal fida. Qual pungolo, dunque, quale assillo mi spinge? E come mai, pur sentendo uopo di riposo, mi do ancora altro moto? Ma ho promesso a me stesso che avrei messo il piede sull'isola sacra di Buddha, e già m'impaziento per le lunghe stazioni e manovre della lenta nave che carica e scarica nel porto di Aleppi, prima di lanciarsi in alto mare. La nave è piccola ed incomoda; basse e strette le cabine; la tolda ingombra d'animali; cavalli che, il mare essendo assai grosso, incominciano a scalpitare; pecore matte che, lasciate in libertà, saltano qua e là con disordine e vengono addosso ai passeggeri; oche strillanti giorno e notte in modo orribile; grosse talpe che vi rincorrono; blatte ed insetti d'ogni maniera che destano lo schifo ovunque si rivolge il passo e lo sguardo. Il mare stesso, quantunque agitato, non mi darebbe ancora travaglio; ed unico mio sollievo sarebbe rimanermene sdraiato sul ponte, per correr dietro ai cavalloni sfrenati de' miei pensieri torbidi e galoppanti sull'oceano perverso; ma la febbre ingrossa, ed è necessario che io ridiscenda nella mia trista buca.

Così terminai, nel buio tempestoso, l'anno mille ottocentottantacinque e mossi stranamente incontro all'anno nuovo. Ma, dopo una notte agitatissima, fui risvegliato di buon mattino, sull'alba del nuovo giorno, da una cara, grande, poetica visione. Mi sentii come stringere pietosamente la mano nel sonno; socchiusi gli occhi, e riconobbi, a traverso un velo, innanzi a me, l'augusto e venerato aspetto della nostra amatissima Regina; mi concesse un benigno sorriso, ed, in un lampo, scomparve. Io ne seguii allora, con gli occhi già intieramente aperti, attraverso i flutti occidentali, la dileguata immagine, dicendomi che, per bontà di Dio, in quella forma solenne, dalla mia patria adorata, mi era apparsa, in quel giorno, la più alta, la più nobile personificazione dell'*eterno femminino* italiano, affinchè, nell'alba del nuovo anno che doveva ricondurmi in patria e tra i miei cari, l'animo mio depresso ripigliasse gli spiriti perduti, nel grido di *sempre avanti*, che Savoia ha insegnato alla nuova Italia e che come confortava allora il remoto pellegrino dell'India, cresce ora coraggio ai nostri cari esuli ed ai nostri lontani navigatori.

*Happy nen year* (*un nuovo anno felice*) mi gridò alla sua volta il mio compagno di cabina, un ingegnere inglese che si recava a Calcutta; risposi al gentile saluto; ma quell'augurio in lingua straniera, nella solitudine del mare, mi avrebbe, più tosto, come derisione crudele, rattristato, se, dentro l'animo, già risollevato per la dolce e sacra visione, non si fossero ridesti e non mi avessero ragionato alti sensi e propositi generosi ».

Dalle mie *Peregrinazioni Indiane*, vol II. Firenze 1887.

fatata principessa, per alcuna virtù di qualche erba maligna, per qualche filtro velenoso, per qualche ignoto sortilegio, quantunque invocata, e desiderosa di accorrere al luogo dove s'alza una preghiera, non può muoversi, e s'asconde, involontaria, agli occhi de' mortali, l'aria sembra farsi più grave, il cielo offuscarsi, ed ogni via ingombrarsi d'ostacoli; si combatte ancora, ma più fiaccamente, senza speranza, senza fiducia; pure la riverenza è tanta e così schietta e fida che il cavaliere ferito che cade avvolto nella sua bandiera, fra le rovine del tempio ideale, non cesserà di gridare e di benedire il nome augusto similmente al naufrago pio, che, all'affondar della nave, intuona, nel silenzio dell'Oceano, *l'ave, maris stella*, che riapparisca nel cielo lontano.

***

Quando salì, col suo forte guerriero sabaudo, la prima volta sul trono d'Italia, i due giovani Sovrani sentirono tutta la solennità dell'ora e tutta la serie de' doveri che si ponevano inesorabili innanzi a sè stessi. Alcuno temette per un istante che potessero sorgere nella reggia, con una Sovrana così ricca di doni naturali, fornita di tanto ingegno, di tanta virtù e di tanta grazia, un partito del re ed un partito della regina; ma i falsi timori si dissiparono; i due regali Sposi si trovarono d'accordo in un solo partito, la patria, in una sola fede, il dovere, ed ascoltarono un solo movente pietoso verso il loro popolo, una carità profonda e infinita. La Regina Margherita non ebbe, per fortuna, occasione e necessità d' inchinarsi a tutti gl' idoli posticci della politica parlamentare; li vide sorgere e passare indifferente, distinguendo soltanto, tra la folla, con un senso squisito, i veri valori, che non erano sempre i più rumorosi, e ai quali mantenne la sua stima, anche dopo che scomparvero, fugaci asteroidi, dal cielo politico.

***

L'allieva delle fate è naturalmente benefica e pia. Le fate proteggono soltanto le fanciulle buone che hanno molta devozione; prima del Cristianesimo, era Diana o Venere, era la Luna o l'Aurora; dopo il Cristianesimo, la fata benefica è la Madonna, che ama e protegge le creature femminili che le assomigliano. Ed ecco in qual modo, le litanie della Madonna si potrebbero sulla terra italiana ripetere facilmente in onore della Regina Margherita. Per lei soltanto sperava il padre Curci la pacificazione del Vaticano con l'Italia. Se il miracolo non s'è ancora compiuto, non è sicuramente per la poca pietà e carità del Quirinale.

***

Madonna delle grazie per il popolino (1), Margherita di Savoia è Ma-

(1) La signorina Vittori scrive: «Maria Cristina di Savoia è sempre viva nel cuore dei buoni napoletani e Margherita, che le somiglia nel viso e nella carità pei poverelli, è ora amata a Napoli, quanto lei fu amata. Un'autrice straniera scrisse che molti popolani portano in Italia una margherita secca nella loro borsetta di devozione e narrò d'aver visto una delle guide della grotta di Cuma, che aveva il giorno prima servito la Regina, farsi il segno della croce, ogni volta che la nominava». E la storia di Graziella medicata dalla Regina, è un vero racconto di fate dove la Regina fa l'ufficio della Madonna.

*Margherita Regina d'Italia*

donna dell'Arte per i poeti e per gli artisti, d'ogni maniera, che non solo l'hanno rappresentata, ma che s'inspirarono dal buon gusto della Regina e ne ambiscono il plauso.

E a te volando la strofe alcaica,
Nata ne' fieri tumulti libera,
Tre volte ti gira la chioma
Con la penna che sa le tempeste;

E «salve» dice cantando, o inclita,
A cui le Grazie corona cinsero,
A cui se' soave favella
La pietà nella voce gentile.

Salve, o tu buona, sin che i fantasimi
Di Raffaello ne' puri vesperi
Errin d'Italia, e fra lauri
La canzon del Petrarca sospiri.

Margherita di Savoia dipinge, suona, canta e dice e scrive versi; non vi è arte gentile che le sia straniera; ma essa coltiva le arti per suo diletto, a perfezione della vita, non per alcuna pompa e vanità. Sa che per ben giudicare bisogna conoscere, e che dal suo seggio regale le converrà spesso mostrare il suo gradimento innanzi ad opere egregie, premiare le più elette, e farne sorgere molte per la sua via regale, come i fiori sotto i piedi dell'eroe nella leggenda indiana di Sunassepa. Come in capo agli Dei e alle Dee dell'India i fiori non si disseccano mai, così si direbbe che tutto rinverdisce nell'arte italiana, ove si posa lo sguardo della Regina. Una delle qualità caratteristiche degli Dei e delle Dee dell'India è che i loro corpi non traspirano mai, perchè non sentono alcuna fatica; così una delle qualità meravigliose della Fata Regina è di non stancarsi mai; i suoi nervi sembrano d'acciaio; essa resiste impavida, immobile, quasi impassibile al supplizio non solo de' lunghi ricevimenti in piedi, ma di eterni esami di bambini nelle scuole, di eterni giri negli opificii e nelle esposizioni d'ogni maniera, di conferenze eterne, con l'obbligo di lasciar sempre tutti contenti della sua visita. Per questa virtù, veramente sovrana, di vincer la noia e di dissimularla, la Regina Margherita ebbe, senza dubbio, dalla sorte, oltre il forte volere, doni privilegiati.

*
* *

Ciò che la Regina sa è prodigioso. Non si capisce quando Ella abbia tempo di leggere, e come faccia a ricordar tanto di ciò che ha veduto e di ciò che ha letto. Con gli scienziati ragiona di scienze, con Gregorovius di storia romana, con Minghetti dei classici greci e latini, con Bonghi di filosofia, di archeologia e di filologia; sorprende l'Amari per quanto Ella mostra di sapere sulle cose arabe e persiane; e chi scrive per le sue conoscenze intorno al Buddhismo. Nè si tratta di quella coltura facile e superficiale che si

acquista da molte dame, leggendo gli articoli della *Revue des Deux Mondes*; ma di una conoscenza propria acquistata con libri speciali, i meglio informati, ch'essa ha letto con suo profitto, non per apparire dotta, ma perchè ogni nobile curiosità l'ha vinta. Le sue osservazioni, se attestano un ingegno vivace e penetrante e un gusto squisito, non sarebbero possibili senza una vastissima coltura; nessuna meraviglia dunque ch'ella prenda tanto a cuore gli interessi della coltura superiore della donna in Roma e della Società che la promuove sotto il suo alto patronato.

Nel Museo Indiano distingue i varii profumi dell'India; ne' giardini più ricchi di varietà vegetali nomina ad uno ad uno tutti i fiori, quasi come una della loro profumata famiglia; nella Biblioteca Laurenziana desta stupore per le sue profonde conoscenze ne' libri miniati; a Giosuè Carducci cita le Odi Barbare che sa a memoria; conosce profondamente, tra i poeti, Dante, Petrarca e Shakespeare; nella recentissima visita al museo delle Terme scopre una statuetta sulla quale i più dotti archeologhi hanno sollevato a pena qualche dubbio, ed essa, non prevenuta, intuisce che quella è una imitazione del Rinascimento spiegandone i motivi, con un improvviso estetico, che lascia stordito per meraviglia il suo dotto corteggio; conosce e parla con facile eleganza molte lingue straniere; legge e gusta Tacito nell'originale e detta ella stessa l'iscrizione latina per la corona di margherite d'argento, da Lei con gentile pensiero fatta deporre sulla tomba del compianto Marchese Villamarina; sulle Alpi, poi, Essa dà dei punti a parecchi alpinisti, non solo come chi osa, ma come chi sa.

***

Con tanta esperienza d'arte e di scienza, della vita e della natura, la Regina è nel fiore della sua età, in tutto lo splendore della sua Maestà di donna regale. E ancora non ha cessato d'imparare e di erudirsi; domanda, cerca, scruta senza fine. Uno dei doni privilegiati agli eroi e alle eroine, nelle novelline delle fate, è il conoscere il linguaggio degli uccelli; ma vi è un linguaggio ancora più difficile: quello degli uomini; Margherita di Savoia, fin da giovinetta, ha imparato a leggere nelle anime, e, per quella lettura sapiente, della quale ha il segreto, può dire che possiede la scienza universale, quella scienza almeno che può rendere perfetta una sovrana. Quando si trova di faccia agli uomini ed alla natura, lontana da tutte le rigide forme d'una vita artificiosa e compassata, l'allieva delle fate sembra metter l'ali; la sua voce si fa più squillante, il sangue le corre più rapido, la parola, già rapida, diviene precipitosa e, nella pienezza della vita, esuberante; allora si ripensa volontieri Sakuntalà e alla sua gazzella; e si comprende come il valoroso re Dushyanta, nel ritrovarla, col figlio, al ritorno dalle caccie, la riguardi con intenso amore, e che la felicità della reggia si riversi in nuove benedizioni per il popolo.

Sulle vette alpine, la Regina Margherita fu salutata, con felice espres-

sione, come angelo custode delle nostre Alpi; in Roma essa è simbolo alto e candido di sapienza e di pace:

Ed ora a lei volate, alla gentile
Donna d'Italia, o rime; ah, ma non dite,
Com' è de' varii adulator lo stile,
Che innanzi a lei venite

Sol perch'è bella, sol perchè le chiome
Ha bionde e dolce della voce il suono.
Perchè soavi come gli occhi e il nome
In lei gli spirti sono,

Voi la Regina a salutar venite,
Che l'ire affrena, e le tempeste doma;
Che tutte volge nel suo nome unite
Le menti e i cuori a Roma (1).

ANGELO DE GUBERNATIS.

# ALLA CULLA DEI MEDICI

Humboldt, che dovette la salute e l'invidiata longevità ai lunghi suoi viaggi pedestri, eternati in uno dei più bei libri del secolo, giustamente osservò, che di contorni splendidi l'Europa anzitutto ne vanta a Vienna, a Salisburgo, a Napoli e a Firenze. Segnatamente quest'ultima non potrebbe averne di più incantevoli, posta così come è in valle d'Arno, in mezzo ad un anfiteatro di monti, che sfumando in fondo, fiancheggiano il piano, chiudente in sè con le meraviglie dell'arte quelle impareggiabili della prodiga natura. E quante vedute essa ci offre! Basta far pochi passi dalle vecchie sue mura, e sopra, e avanti le selvose Cascine, da Bellosguardo gradito al Foscolo, come è stupenda a riguardarsi! Fatto poi il giro de' Colli, coronati col piazzale fregiato dal nome di Michelangiolo, che tanto vi operò in difesa della tradita repubblica; e saliti lassù al vetusto San Miniato, ammirazione di Giorgio Elliot, il panorama addirittura appare un incanto! E pensare, che di simili se ne godono non lungi a Montepilli, all'Apparita, all'Incontro ed altrove, senza tacere di Settignano e dell'etrusca Fiesole, che bianca e voluttuosa se ne giace sul verde distesa ed invitante a sè fra i due monti San Francesco e Ceceri. Questi due monti si direbbero posti là dalla mano dell' uomo, quasi origlieri alla matrona, pressochè della stessa altezza, e paralleli, ma di fronte al Monte Rinaldi, che dall'altro lato del fiumicello Mugnone giù bruscamente anco lui

(1) *Alla Regina*, ode di Giovanni Rizzi.

serra la valle omonima, e nulla per l'insieme invidiano ai due gemelli il Kahlemberg e Leopoldesberg di Vienna, o ai colli deliziosi della inglese pittoresca Torquay.

*
* *

Generalmente, a tal veduta la maggioranza è soddisfatta, e non cerca di più. Chi sale a Fiesole, sale per respirarvi un'aria migliore e per ammirare giù nella valle la Regina dell'Arno, ma non altro davvero. Eppure, tra mezzo il San Francesco fiesolano e l'altro monte di faccia chiamato Rinaldi, i quali come le isolette pudiche dell'Alcardi « si guardan sempre e non si toccan mai » divisi come sono dal sottostante Mugnone; eppure, dico, anche senza andar lassù a Fiesole, e da Firenze stessa, al di là di questa serra, qualche cosa si vede che invoglia a saperne di più. Evvi, anzitutto, in distanza un parco immenso: quello di Pratolino; poi in fondo un monte singolare dalle pendici deserte, e strano contrasto, colle cime dentate come un a sega, e non di scoglio e brulle, ma coperte di un fittissimo verde cupo cupo, il verde della bellissima abetina di Montesenario. A dir vero, in grazia della sua singolarità e del santuario, qualcuno più ardimentoso si spingeva fin là, come ad un ultima Tule. Ma se ne disgustava poi nel dover pagare un occhio per una specie di trotta-piano attaccato a qualche vettura scartata di città e poco atta ai monti, a meno che uno non si fosse adattato allo sballonzamento delle diligenze medioevali dei paesucci del Mugello. Poi, quando si arrivava a Pratolino, e volevasi visitare l'ex villa grandùcale, i guardiani, se non si era muniti di speciale permesso, vi facevano mille preziosità avanti di persuadersi a lasciarvi il passo, come infine avveniva poi sempre, per la forza irresistibile di qualche moneta d'argento. Un male tuttavia è inevitabile, ed è che anche entrati in villa devesi sottostare al rincrescimento che ognun prova vedendo qual-

Castello del Trebbo.

che cosa di bello spogliata e abbandonata! Montesenario, nondimeno, resta sempre quale è pittorescamente attraentissimo; ed è impossibile di non avere un sorriso, una speranza, un desiderio di ascendervi. Cosicchè usciti dal parco principesco dei Demidoff, se nel villaggetto di Pratolino non avrete approfittato prudentemente della modesta trattoria, salirete lieti al Santuario per rimanere tanto più disingannati, quanto maggiore avrete acquistato l'appetito coll'ascensione. Perchè lassù di bellezze naturali se ne trovano a piacere; ma se non si pensò a portarsi le provviste, si proverà come me un gran dispiacere... o meglio un gran vuoto, nonostante l'ospitalità cordiale sì, ma frugalissima dei Serviti, che dopo il pasto vi lasciano più fame che pria, e a parlar schiettamente vi guariscono del gusto delle gite. Ora però le cose sono tanto mutate, che una ferrovia, la quale giunger dovrebbe, Dio sa quando, a Faenza; ad ogni modo, risalendo il Mugnone e poi gettandosi in Val di Carza, è arrivata alla terra principale del Mugello: Borgo S. Lorenzo. La questione delle vetture è quindi in gran parte eliminata, e le distanze raccorcite per modo che il Senario, in tutte le *guide* indicato quale un estremo limite di escursioni, non è più tale, e può invece benissimo surrogarsi coi castelli medicei del Trebbio e di Cafaggiolo, al ritorno di là riservando pei camminatori la visita del Senario e di Pratolino, da cui, come notammo, apparisce Firenze tra lo sfondo della valle del Mugnone.

Casa de' Medici a Campiano.

*
* *

Stando così le cose, in una bella mattinata di giugno, con la geniale scrittrice Mrs. H. volendo meco vedere il primo tratto della ferrovia faentina, lasciata Firenze, penetrammo nella poetica valletta del Mugnone, detta Arcadia italiana, sapendosi che ivi il Boccaccio, durante la famosa pestilenza del 1348, alle belle dame sue amiche, raccontava graziosamente le famose *novelle*, e proprio in villa Palmieri, ora Crawford, in cui Vittoria d'Inghilterra dimorò qualche anno fa. Rinchiusa ai lati da monti pittoreschi, questa meravigliosa valletta, per dovizia di memorie, ville e monumentali edificî, vi costringe a ripetere qui: *nullum sine nomine saxum!* A dritta, sopra villa Palmieri, evvi bruna e severa la Badìa di Fiesole, che Brunellesco ricostrusse,

e la dinastia dei Medici rese il ritrovo delle migliori intelligenze del secolo di Leone decimo ed in cui è opinione che sorgesse il vecchio castello Fiesolano, presso il quale Radagasio re de' Goti fu nel 406 sconfitto dal romano Stilicone. Più sù vi è San Domenico, in cui visse Beato Angelico, riformatore della Pittura in Italia; e più sopra ancora Fiesole tra le sue cento ville, e tra il verde e la fragranza dei suoi giardini e degli uliveti coronati in alto dai cipressi dritti al cielo, come il sospiro degli infelici, e in mezzo ai quali sta quasi nascosta la Chiesetta di S. Francesco. Dall'altro lato invece, avanti la torre di Badìa, su gli avanzi del castello di Montegonzi evvi il magnifico Palagio de'Salviati, in cui Jacopo trovò nel canestro della biancheria la testa dell'amata Caterina Canacci assassinata dalla propria moglie Veronica Cybo. Più su ancora si trova il monte sacro di Firenze, tale potendosi considerare il villaggio della Lastra, dacchè nel 1304 vi convennero i Bianchi, ed infine il conico monte Rinaldi, che notammo, con sublime orrore, chiudere la scena insieme al San Francesco di Fiesole, quantunque ambedue separati dalle limpide acque del fiumicello con paesaggio montano bello e difficile ad aversi vicino ad una città italiana.

*
* *

E noi col treno passammo giù nel profondo burrone, laddove le acque mormoranti scorrono via lambendo i piedi dei due monti; ed in pochi istanti avemmo avanti un altro anfiteatro, magnifico di naturali bellezze silvestri e montane, che tutto intorno circondano il pian di Mugnone. La ferrovia intanto girando e rigirando, gradatamente sale, e piacevolmente or si perde, or di nuovo apparisce tra il verde degli alberi, o sotto i brevi *tunnels*, finchè intieramente sparisce. Attraversammo allora la galleria che è sotto al villaggio di Montorsoli, ritrovandoci al di là nelle vicinanze di Cercina, alle falde del Monte Morello presso Castiglioni e l'Uccellatoio, già manieri di Dante da Castiglione, penetrando infine nella lunga Galleria di Monte Starniano, in cui si resta per ben otto minuti. Come è bella questa strada! Quando si vien fuori dal *tunnel*, avanti agli occhi si ha la Carza, torrentaccio spumeggiante e lamentoso, che scende giù tra i picchi, e i precipizi pittoreschi. Orridamente così chiusi in fondo di monti e di boscaglie, passando vicino al villaggio di Vaglia e di Tagliaferro, che già fu una delle 72 Leghe della Repubblica Fiorentina, e si arriva sotto le antiche rovine del Castello di Spugnole a sinistra della Carza.

« Copre i fasti e le pompe arena ed erba ». Così è di questo forte che nel 1351 per ordine dei Dieci della Balìa di Guerra venne munito ed afforzato contro le truppe del Visconti di Milano, penetrate in Mugello. Più fortunato di Spugnole e non molto discosto, in cima ad un monte, torreggia, maestosamente il Trebbio, castello dei Medici, disegnato dal Michelozzo, ed abitato da Maria Maddelena Salviati, vedova di Giovanni delle Bande Nere, insieme al figlio, il giovane Cosimo, che, dopo l'assassinio di Alessandro de' Medici, discese giù in Firenze a governar lo Stato.

Noi eravamo già nei primitivi possessi de' Medici, e scesi dal treno a San Piero a Sieve contemplavamo il paesaggio. Sotto la borgata la Sieve, che è il fiume del Mugello, riceve la Carza, e sopra, quasi in forma di triangolo, vecchie casette e piccole torri, annerite e ammonticchiate nel monte, fanno di San Piero qualche cosa, che, veduta una volta, non si cancella più dalla memoria. Il monte è verde; qua e là abeti e pini lo fiancheggiano: e sopra è coronato dalla fortezza di San Martino, ora abbandonata, ma signoreggiante la valle della Sieve e la via di Firenze, e perciò eretta da Cosimo primo, coll'assistenza del Buontalenti. Visitata in fretta la chiesa plebana, in cui si ammira il battisterio di terra invetriata di Della Robbia, ed in cui Leone X, si dice, godesse un benefizio; salimmo a San Martino, d'onde godesi sottoposto il bel Mugello, e nella vicinanza il castello di Cafaggiolo, prima sede dei Medici, situato nella pianura presso la Sieve, sotto la fortezza che proteggevalo da un lato, mentre i colli boscosi del Trebbio e di Campiano lo circondano intorno fin presso al fiume. Cosimo *pater patriæ* l'ampliò, e a Michelozzo ne è attribuito il disegno, nell'insieme simile a quello del Trebbio, ma più imponente, e in forma di merlata e turrita fortezza, che arieggia un po' Palazzo Vecchio, e fu già munito di fossi e ponti levatoj. Cosimo, Lorenzo, Giuliano, Piero e Leone X qui lungamente dimorarono con Poliziano, Ficino, Pico e quanti altri illustri vivevano a quei tempi in Toscana. Qui fu ospitata la famosa Caterina, figlia di Lorenzo Duca di Urbino, e regina di Francia, « la » quale ancor giovinetta e nubile portossi da Firenze a Cafaggiolo in com» pagnia di 12 nobili donzelle fiorentine per ricevervi Margherita d'Austria » figlia di Carlo V, promessa sposa al bastardo duca Alessandro de' Medici ». Qui finalmente nel 1565 fu Bianca Cappello avanti il suo trionfante ingresso in Firenze. Ma in Cafaggiolo fu anche consumato un atroce delitto. Piero de' Medici, a dì 15 luglio 1576 in una camera che guarda il castello di Barberino, vi strozzava l'infelice sua moglie, Eleonora di Toledo. — Cafaggiolo apparteneva alla Real Casa che l'alienò ai principi Borghesi di Roma; e nei secoli XV e XVI vi fiorì una buona fabbrica di maioliche ricercate e tenute oggi in gran conto dagli intelligenti, come può vedersi nell' opera le « Maioliche Italiane » di V. Genolini, e in Darcel Jacquemort, che ne rilevò esattamente le caratteristiche.

Presso Cafaggiolo, su d'un colle boscoso, vi è una casa antica chiamata Campiano, che ricorda i tempi in cui i Medici erano carbonai!

Che distanza dall'altezza del trono! Sventuratamente questa casa che ha un'alta importanza storica è presso che in rovina: e la mia amica a ragione fu molto adirata, vedendo così interessanti ricordi malmenati dall'ignoranza degli attuali proprietarî, che non paghi di aver guasta la severità di Cafaggiolo coll'imbiancarlo all'esterno, e con miserabili carte di Francia all'interno, avevano qui in Campiano, contro un'antica legge locale, rotto l'affresco rappresentante sulla facciata della vecchia casa lo stemma mediceo per mettervi, proprio nel mezzo a quello, vanitosamente il proprio!

* * *

Ma, il tempo stringendo, tornammo in fretta a S. Piero, e con una carrozza primitiva, dall'altra parte della Carra, salimmo all'ex Badia di Buonsollazzo, eretta nel 988 da « Hugo *Hetruriæ, Camertum, Spoletinorumque Dux et Marchio;* a Deipara semel et iterum admonitus, ut a liberiori vita temperaret, hoc tandem in locum inter venandum — horribili visione perterritus, ad meliorem frugem revocatur. — Cosimus III Magnus Aetruriae Dux posuit an. MDCCVII ». Eloquente iscrizione che meglio ancor di molte pagine riassume la leggenda! Il bell'edificio, che nulla più conserva dell'antica Badia, sorge sul terreno donato dai Conti Ubaldini, temuti feudatari del luogo, ed è circondato di bellissimi castagneti secolari, traversando i quali arrivammo alla Chiesa di Bivigliano, in cui si ammira un'opera stupenda di Luca della Robbia. Di là camminando principiammo a salire il Senario; e, giunti a pie' dell'Abetino, che freschezza deliziosa e come piacevole era il mormorio dei rigagnuoletti, che spumeggianti cadevano mentre gli alti abeti nelle cime oscillavano agitati dal vento in quell'aria salubre e pregna del profumo dei fiori, delle fragole e della resina. Quivi riposammo un po' sul verde, e gli abeti inclinati verso il suolo in quella loro eterna attitudine di sforzo « parevano una dolorosa ascensione di fantasime verso il mistero senza soluzione della vita! » Allora raccolsi per la mia compagna:

Rovine del Castello di Spugnola.

A violet by a mossy stone
Half hidden from the eye!

E in men di un'ora eravamo a Pratolino nella magnifica villa che il Buontalenti adornò per Francesco I dei Medici, il quale volle farne un gradevole soggiorno a Bianca Cappello. Gli abeti si lanciavano al cielo intorno alla colossale statua dell'Appennino, ammirevole opera del Gian Bologna. Ma nella fine nebbia cinerea del crepuscolo i contorni svanivano, e distinguevasi appena tra mezzo i due monti di S. Francesco e Rinaldi la bella Firenze, a cui ci affrettammo per la strada bolognese.

F. N. Marcelli.

# I DISASTRI SULLE STRADE FERRATE

Io dico francamente, per quanto possa parere strano a taluno: la mia meraviglia non è già che accada di tratto in tratto sulle ferrovie, e sempre più sovente, qualcuno di quei sinistri, la descrizione dei quali fa raccapriccio e terrore, ma bensì invece che quelle catastrofi siano relativamente rare.

Sopra 250 mila chilometri di ferrovie far correre *ogni giorno*, con una velocità che varia da 45 a 70 o più chilometri all'ora, trentamila treni di viaggiatori, con un minimo di due milioni di persone; coordinare queste percorrenze con quelle di almeno diecimila treni quotidiani di merci; predisporre negli orari, con l'approssimazione di frazioni di minuto, le coincidenze e le combinazioni di arrivi e di partenze da, e per tutti i punti della bussola; dirigere quelle masse di due o trecento tonnellate sopra linee a grandi pendenze, nelle tenebre di gallerie lunghe diecine di chilometri, con curve di piccolo raggio, spesso sopra un solo binario; fare tutto ciò, servendo con esatta puntualità un grandissimo numero di stazioni affollate di viaggiatori, piene zeppe di bagagli, di merci, di animali; provvedere alla conservazione e alla manutenzione di un immenso materiale rotante; tale è il problema ferroviario che l' Europa ha osato porsi e che ha saputo risolvere.

E quando si pensa che il periodo di tempo in cui lo ha risoluto è sì breve, che, appena da pochi anni, è sceso nella tomba quell'Adolfo Thiers (che pure non era un gonzo), il quale in un celebre discorso parlamentare profetava che le strade ferrate non sarebbero state mai che *un jouet d' enfants*, è impossibile non sentirsi compresi da un senso di alta e quasi religiosa ammirazione per quella schiera di colossi del pensiero e dell'azione che quel problema hanno con sì fulminea rapidità e con tanta matematica perfezione concepito e risoluto.

Avete mai riflettuto, o lettori, a quali fila molteplici e sottili è raccomandata la vostra e la vita dei vostri cari, allorchè a cuor leggero l'affidate alla ferrovia?

Pensate un momento, fra le mille, alla questione dei segnali. Un errore nella *lettura* di uno di quei dischi variamente colorati che avvisano il macchinista dello stato della linea, libera od occupata, può determinare uno di quegli scontri che producono inenarrabili eccidî e lutti spaventosi in centinaia di famiglie. Ebbene! Non sono trascorsi ancora molti anni dacchè si è pensato per la prima volta a sottoporre gli inservienti delle strade ferrate ad un esame tendente ad accertarsi che non siano affetti da quella imperfezione visiva che chiamiamo Daltonismo (*colour blindness*, cecità dei colori, come di-

cono gli inglesi), che consiste appunto nel confondere, nel non sapere distinguere le tinte che le strade ferrate adoperano nelle loro segnalazioni. Ora, bisogna sapere che, in media, fra cento persone, prese a caso, ce ne sono almeno sei colpite da questa infermità. Chi può dire quanti disastri furono da essa sola cagionati nel periodo precedente all' introduzione di questa prova speciale!

Un'altra tendenza del moderno sistema ferroviario è quella di sostituire, nella più larga misura possibile, la macchina all'uomo. Quanto più completamente automatico è lo strumento, tanto è più piccola l' intelligenza necessaria nello adoperarlo, e tanto è minore il pericolo di sviste, di sbagli, di errori. E, per conseguenza, quanto è maggiore la somma delle operazioni sottratte all'azione diretta dell' uomo, che è quanto dire alla sua stanchezza, alla sua negligenza, alla sua fallibilità, tanto minore è la probabilità che l'errore succeda.

Verissimo. Ma, anzitutto, non è possibile eliminare affatto cotesta azione dell' uomo: per quanto ridotta, essa è sempre necessaria, non foss'altro per sopravvegliare alla macchina, agli apparati di scambio, di sicurezza, di segnalazione, ecc. E poi, appunto perchè automatici, guai se questi apparati non sono sempre in istato di perfezione: con la stessa azione necessaria e fatale ch'erano preordinati a sviluppare per la salvezza, determinano irresistibile la rovina.

Il regolare esercizio delle strade ferrate, difficile dappertutto, è difficilissimo in Italia, per le speciali nostre condizioni topografiche, finanziarie e sociali. E, checchè se ne dica, è una lode meritata delle nostre ferrovie, se i disastri vi sono rari non solo in modo assoluto, ma notevolmente meno frequenti che sulle linee straniere.

Nelle nostre reti sono tronchi di un'importanza commerciale di prim'ordine, con tracciati difficilissimi, tormentati da curve, da pendenze e contropendenze, con numerose e lunghe gallerie, con audaci opere d'arte, e, per soprassello, con un solo binario, senza che sia possibile, per le esigenze del servizio, applicarvi il *block-system.* E su queste linee il movimento cresce ogni giorno, e si vuole che alcuni treni pesanti per gran numero di vetture corrano con eccezionali velocità. Centri di attività mercantile mondiale, come Genova, hanno stazioni che in paesi i quali possiedono quelle di Monaco, di Baviera o di Francoforte o di Amburgo, sarebbero reputate appena sufficienti a città di decimo ordine. Se in mezzo a condizioni siffatte, non si hanno a deplorare frequenti sventure, il merito, lo ripeto, è del buon ordinamento delle nostre ferrovie: perchè, come dice un proverbio inglese, strumento difettoso è gloria dell'operaio (*The defects of the tools are the glory of the workman*).

Alla maggiore frequenza dei sinistri, che da alcun tempo si deplora sulle linee europee, abbiamo udito attribuire una cagione che, se vera, dovette cattivarsi l'attenzione dei poteri sociali e delle classi dirigenti. Se ne vorrebbe accagionare un certo rilassamento della disciplina, uno spirito di malcontento

alimentato specialmente dalle dottrine anarchiche e collettiviste, che vanno, come nelle classi lavoratrici in generale, serpeggiando nel numeroso personale di servizio. E che qualche cosa di vero ci sia in questa opinione, hanno dovuto sospettarlo coloro che, all'indomani di un recente scontro, udirono un impiegato ferroviario declamare, in pubblica concione, contro il capitale senza viscere di pietà, che, non pensando ad altro che ad ingrossare i dividendi, sacrifica inesorabilmente i poveri proletarî, dimenticando che in Italia questo inumano capitale riesce a stento a lucrare il 4 ½ % e vede l'azione quotata alle borse con un decimo di perdita sul valor nominale.

Senza creder punto che nel nostro sistema ferroviario non ci siano molti difetti da correggere e molti perfezionamenti da introdurre, siamo convinti però che molte meno lagnanze si leverebbero contro di esso, molti meno rimproveri gli si farebbero se i suoi censori si volessero dare il disagio di studiare le condizioni in mezzo alle quali si muove e i risultamenti che ha saputo osservare.

G. Boccardo.

# SALVATORE ALBANO

A Firenze, la città meravigliosa dove le vie offrono allo sguardo ammiratore opere di marmo, di bronzo, di mosaico, come tante gallerie di un immenso Museo, vive, tutto consacrato al suo lavoro, Salvatore Albano di Oppido Mamertina, provincia di Reggio in Calabria.

Fino dall'adolescenza si può dire che Firenze fosse il sogno della sua mente d'artista; costì egli voleva, nella pace e tra 'l profumo dei colli fioriti, pensare e creare, presentendo che Firenze era la dimora capace di dargli quel benessere morale e materiale, in mezzo a cui la genialità artistica meglio si rivela e si effonde.

Nel paese nativo, l'Albano aveva umilmente cominciata la sua carriera, come la incomincia ogni fanciullo chiamato alla scultura; col fare in legno e in creta delle figurine di Gesù Bambino e de' santi; poi dei ritratti più o meno riesciti.

Questi tentativi ingenui innamorarono certi concittadini del futuro scultore dell'idea di farlo studiare a Napoli, dove egli fu mandato, diciannovenne, mercè una sottoscrizione di persone intelligenti e pie.

L'artista racconta con viva compiacenza che il suo primo maestro di disegno e di modellatura fu lo scultore cavalier Sorbille, anch'egli calabrese; e che dopo un anno di lavoro assiduo passò all'Accademia presso il commendator Tito Angelini, dal quale fu trattato più come figliuolo che come scolaro.

Un particolare, non indifferente nella storia travagliata di un artista: Salvatore Albano riportò sempre il premio in tutti i concorsi dell'Accademia.

Mentre, nel 1864, il giovane scultore era intento a modellare nel suo studio un gruppo in marmo, grande metà del vero, rappresentante il Conte Ugolino della Gherardesca, lo visitò, per caso, l'artista tragico Tommaso Salvini, il quale, declamandogli, com'egli solo sa, il Canto dell' *Inferno* nella *Divina Comedia,* lo ispirò di tanta potenza realistica da fargli compiere un vero e proprio capolavoro, che venne tosto acquistato dal marchese Agostino Sergio, nel cui palazzo si conserva preziosamente tuttora.

Nello stesso anno l'Albano espose alla Promotrice una statua intitolata *Lagrime e fiori.* È una fanciulla tutta grazia e dolore che piange e sparge fiori sur una tomba; lavoro assai lodato dagli intelligenti d'arte e da giornali; figura così piena di poesia che ispirò strofe a più d' un poeta.

Qui mi piace raccontare un episodio atto a far conoscere il carattere entusiasta e risoluto dello scultore.

Egli avea presentato, per il concorso di perfezionamento a Roma, un modello in creta raffigurante *David che suona la cetra per calmare l'ira di Saul,* e a lui, su ventidue concorrenti, fu assegnato il terzo posto. Ma l'Albano che credeva in coscienza di meritare, invece, il primo premio, preso da un impeto di giusto sdegno assestò al suo lavoro un pugno così violento da lasciargliene per sempre l'impressione. Di questo sfogo dell'artista meridionale si parlò molto, destando il fatto anche rumore pe' giornali; e Umberto di Savoia, allora principe ereditario, colpito dall'episodio rivelante un gran sentimento d'artista, visitò l'autore del *David* e gli diede commissione di fare un *Mosè sdegnato che spezza le tavole della legge;* statua in marmo che adesso sorge, ammirata, a Capodimonte.

Salvatore, poi che l'arte era la via segnatagli dal destino, seguitò a lavorare, sicuro di sè, e un suo *Cristo nell'orto* riportò il primo premio in un concorso dell'Accademia nel 1865. Nello stesso anno la provincia di Reggio gli assegnava per tre anni una pensione di sessanta lire (oh, la gloriosa e felice miseria degli artisti giovani!) in seguito a un concorso, in cui egli riportò la vittoria, per un modello in gesso rappresentante *Calipso abbandonata da Ulisse,* che trovasi ora nella Prefettura di Napoli.

Nell'anno 1866 egli espose un Masaniello grande due terzi del vero; che adesso pure si trova nella R. Accademia di Napoli.

In ogni altro concorso il nostro artista si ebbe sempre, come abbiamo detto, il primo premio; e, certo, i concorrenti non difettavano nè per numero, nè per valore.

Nel 1867 Salvatore Albano si ripresentò al concorso di Roma, e questa volta lo vinse, con un bozzetto estemporaneo: *La resurrezione di Lazzaro* e con la statua del *Caino,* che trovasi all'Accademia di Napoli.

Avendo l'obbligo di recarsi a Roma o a Firenze, egli avrebbe subito prescelto Firenze, ma non potè condursi in questa culla delle arti, prima del marzo 1869.

Intanto avea condotto a compimento un'*Eva* — l'eterna tentatrice de' più valorosi scultori moderni — un busto di *Gioacchino Rossini* e parecchi ritratti.

In Firenze ebbe subito commissioni in gran numero. Ne ricorderò qualcuna: un'*Arianna abbandonata* per un signore di Cava de' Tirreni, al quale fu presentato dalla illustre poetessa estemporanea Giannina Milli; nel 1872 *Il Genio di Michelangelo* per il barone di Talleyrand, riprodotto dapprima per il banchiere Oppenheim di Londra e quindi altre dieci volte per altri amatori; una piccola *Venere mendicante* per l'intelligentissimo duca di Dino; nel 1873, il monumento al deputato Frascara per la cripta di Sezzé presso Alessandria, rappresentante un *Genio piangente in forma muliebre;* nello stesso anno il *Genio della rimembranza* per il signor Gordon Bennett, il celebre editore del *New York Herald*, riprodotto due volte, l'una per Madrid commesso dal marchese La Fuente, l'altra per il signor E. Tate di Londra; *La Preghiera; Il Sonno* e l'*Amore* ispirati dalle *Orientali*, le giovenili, colorate, appassionate poesie di Victor Hugo, per lo stesso signor Tate; il *Sogno felice*, statua eseguita per il signor Horn di Breslau, riprodotta altre tre volte per il signor Maquay di Boston, per il signor H. Tate di Londra e per una commissione dalla Russia. A tutte queste opere, per la maggior parte insigni, seguì La *Schiava*, che adorna ora un salone del palazzo del commendatore Borg de Balzan, in Firenze, riprodotta per il colonnello Legrand Canon di Nuova York;

Angiolo della consolazione.

*Vanni Fucci* ispirato dall'*Inferno* di Dante, opera di grande maestria, che venne premiata con medaglia d'oro insieme a un potente studio anatomico rappresentante *La Vecchiaia* al Salon di Parigi nel 1878. Il *Vanni Fucci* trovavasi ora al Museo Metropolitano di Nuova York.

Salvatore Albano eseguì poi una *Margherita* pel colonnello Scott di Filadelfia; e di questa statua diamo qui un'incisione.

L'eroina del *Faust* è ritratta in piedi, nel punto in cui, uscita di chiesa col libro delle ore in una mano, appoggia l'altra su 'l petto come per comprimere i palpiti del cuore alle prime parole sussurratele dal fatal Dottore. Assai felice, in questo lavoro, è il partito di pieghe che lo scultore ha saputo trarre dal vestito medievale rialzato sotto la borsetta; purissimo il profilo della testolina bionda, sogno imperituro degli amanti del Goethe.

Seguirono alla *Margherita* un *Mefistofele; Gli Angeli ribelli,* stupendo gruppo degno del poema miltoniano esposto in gesso a Torino, dov'ebbe un enorme successo; poi eseguito in marmo; *La Pescatrice,* statuetta in bronzo riprodotta tre volte; *Le due lottatrici,* elegante gruppetto in bronzo che trovasi presso il generale Bertolé-Viale, ripetuto quindi tre volte; *Rebecca,* statua eseguita in bronzo per Filadelfia; *Cristo in croce,* mirabile bronzo che fu esposto con un successo straordinario al Salon di Parigi e che dettò il seguente sonetto ad Angelo de Gubernatis:

AL COMMENDATOR SALVATORE ALBANO

AUTORE DI UN NUOVO CROCEFISSO.

E tu pur, caro Alban, che al Nazareno
Del Mondo Salvator, togliesti il nome,
Lo hai posto in croce, gli piagasti il seno
E spine hai cinto alle sue sacre chiome.

Già le viscere sante il reo veleno
Di morte penetrò; ma Ei tace come
Svenato Agnello e il bel volto sereno
Mostra il gran cor che le tempeste ha dome.

Con l'estremo sudor freddo, che inonda
Le membra lente affrante dal dolore,
Onde l'alma, in un sol tremito, effonda,

Vela lo sguardo chino sovra il core,
E con l'ultima stilla che ne gronda
Lo spirto esala di un eterno amore.

In ordine cronologico dei lavori dell'Albano viene poi la *Frine*, bella figura muliebre in un atteggiamento che ricorda quello della Venere dei Medici; l'*Olimpia, Una bagnante; Il Sonno nell'hamak; La Poesia ; Titania; Amore e Psiche* eseguito due volte per Nuova York e per Londra; il *Monumento Ruva* per la stazione d'Ancona, e un *Angiolo* per il piccolo, pittoresco cimitero di Oppido Mamertino dove riposa addormentata nel sonno eterno la madre del forte artista; monumento che riproduciamo.

Quest'*Angiolo* è un altorilievo che si presenta di fronte; una grande armonia signoreggia tutta la composizione, nell'atteggiamento dell'ali, incornicianti le braccia abbandonate lungo il corpo diritto, nelle pieghe assai sobre del drappo che veste la paradisiaca figura. L'espressione del viso, reclinato tra' capelli diffusi, dimostra una malinconia profonda ma rassegnata; v'è in essa la pietà di un essere celeste per il dolore d'un figlio della terra. Questa pietà è spiegata a chi contempla il monumento e legge un lembo di pergamena che a' piedi dell'Angiolo è posata sur un fascio di fiori: *A Teresa Albano suo figlio Salvatore.*

Di monumenti non sacri, come questo, al cuore dello scultore, ma certo sacri all'arte, egli ne ha un po' da per tutto il mondo, da che il suo scalpello è infaticabile: il monumento *Al Generale Mac Gregor*, nel San Paolo di Londra; il monumento *Al conte Mazzagallo*; quello *Al cavalier Bigatti* nel camposanto di Milano; e altri molti altri, che vorrei almeno qui ricordare se lo spazio me lo consentisse.

Profilo d'Americana.

Come si vede dal cenno che ho fatto su le opere di Salvatore Albano, questo artista possiede una rapidità nel concepire e una prontezza nell' eseguire che quasi hanno del meraviglioso, se si osserva con quanta cura è finito il suo lavoro: una cura che ha paragone soltanto con la genialità che glielo inspira.

Già da un pezzo il suo studio richiama non solo gl'intelligenti d'arte, ma anche le donne belle: donne per una certa giustificata vanità e dame per nascita e per censo. Queste, per la maggior parte forestiere, amano anche farsi ritrarre nella serena grazia delle forme senza ipocriti veli; come la divina Paolina Borghese Bonaparte si fece ritrarre da Canova.

E Salvatore Albano, un mago che dà alle carni da lui modellate la trasparenza e la morbidezza delle carni vere, è proprio lo scultor che ci vuole per queste stupende creature

Degno di essere osservato è specialmente un busto di signora americana. La piccola testa, che s' indovina bionda, di quella bellissima gradazione di biondo chiamato *auburn* dagli inglesi, è posta presso che di profilo; e la purezza delle sue fattezze e la foggia in cui i capelli scendono, appena ondulati, verso l'orecchio e poi si rialzan su la nuca, fanno pensare a qualche ninfa greca venuta fra noi per sorridere all'arte di un nostro scultore moderno. La creatura bella tiene gli occhi bassi: non già per vergogna, poi che un bel corpo nudo è quanto v'è di più casto davanti a Dio e davanti all' arte, ma, perchè ella è ancor più leggiadra con quelle lunghe ciglia di vergine, reclinate.

Tra gli ultimi lavori dell'Albano è originalissimo il bassorilievo qui riprodotto e rappresentante il vano d' una finestra dove si affacciano sette teste a veder passare una processione. Ciascuna di queste teste ha un'espressione propria, d'una grande efficacia: un vecchio addita, spiegando; una vecchia sorride dolcemente, ricordandosi forse altre feste; una giovane donna, probabilmente la nuora, parla; tre bimbi ridono; ridono come ridono i bimbi, persino dagli occhietti furbacchioli; e, al centro, un lattante strilla, a braccia aperte. Questo gruppo di teste è una vera e propria « trovata ».

Leda.

Ma secondo il gusto di certi raffinati intelligenti d'arte, un capolavoro a dirittura è la recentissima testa della *Leda*, che s'appoggia tutta su 'l cigno. Colpisce, dirò meglio, rapisce l'espressione voluttuosa di quel viso di donna innamorata che abbassa le palpebre quasi per riconcentrare il godimento interno e schiude la bocca umida nella sete de' baci. In quell'atteggiamento si sente il fremito che corre su tutto il bel corpo femminile al contatto delle penne che lo carezzano morbide e tiepide. La testa del cigno posa tra la spalla e la guancia sinistra dell'amata di Giove, e sembra esso pure come assorto in un'estasi soave....

CONTESSA LARA.

Natura ed Arte

Margherita del Faust

di Salvatore Albano.

# LA NATURA

## Osservazioni d'un eremita

### *Il cielo e la terra.*

Lo studio della natura è pieno di verità, il mondo è pieno di menzogne e di idee false, molte delle quali, pur troppo, governano la società civile, che si concentra sempre più negli alveari umani delle città, e, abbandonando la vita libera all'aria aperta, perde a poco a poco il sentimento del giusto e del vero, fra le allucinazioni e i fantasmi.

Richiamare talvolta le menti sane all'osservazione attenta della natura, è il còmpito di queste pagine d'un Eremita, il quale vive lontano dal mondo, non per colpevole misantropia, ma per bisogno irresistibile di ammirare nel silenzio e nella solitudine le opere sublimi del creato. Collo studio della natura l'arte ricava le più stupende concezioni, l'uomo innalza il pensiero al di sopra delle umane passioni e dei vani pregiudizi, riposa lo spirito agitato dalle lotte dell'esistenza, ritrova la pace e la serenità perdute nella tumultuosa vita mondana.

L'Eremita domanda un posto nelle letture di famiglia, dopo esaurite le materie di primo ordine e di maggiore interesse, quando gli uditori sentono il bisogno d'una conversazione semplice e piana, che non affatichi la mente nè il cuore; e vorrebbe accompagnare gli amici, quando, compiuti i doveri cittadini, partono per la campagna e desiderano un compagno modesto adatto alla semplicità del villaggio, che parli loro degli alberi, dei fiori, degli uccelli, degli insetti, di quanto può interessare le osservazioni della natura.

L'osservazione della natura non è possibile nella vita artificiale mondana, fra le cure politiche, i passatempi serali, i balli, i teatri, la musica reboante dell'avvenire; essa esige la quiete, il raccoglimento, il silenzio e la solitudine dei giardini e dei campi, l'aria aperta e leggiera delle montagne o del mare. È uno studio alto, religioso nel senso elevato, le cui applicazioni pratiche e morali fanno eccezione dai pregiudizî volgari, ammorzano le passioni ardenti, svelano gli errori dell'umanità.

Primo requisito degli studi della natura è quello di apprendere l'arte di vedere, perchè se tutti guardano, sono assai pochi coloro che vedono. È stato osservato giustamente da una brava educatrice, che senza la opportuna educazione il cuore rimane un muscolo moralmente insensibile. Anche l'occhio è un apparato fisico, il quale, se non ha imparato a guardare, non vede che la superficie delle cose, confusamente e senza profondità. Alcuni viaggiatori che

leggono i giornali in ferrovia, attraversando per la prima volta un paese pittoresco, e che non provano il bisogno di guardare fuori dagli sportelli, sentono istintivamente, senza avvedersene, l'inutilità di guardare, perchè anche se guardassero non vedrebbero che un orizzonte confuso.

Una persona che passeggi sulle rive d'un lago, in un giardino, in un parco, in un bosco, collo sguardo immobile, fisso ad un punto indeterminato, parlando animosamente di politica o di affari, appartiene alla numerosa falange di coloro che guardano senza vedere.

Tutti quelli che hanno conversato lungamente con una persona, e che pochi giorni dopo, incontrandola per la strada, non la salutano, perchè non la riconoscono più, possono annoverarsi, con sicuro giudizio, fra la gente che guarda e non vede.

Vedere, distinguere e ricordarsi sono necessità d' ogni studio della natura. E la natura comprende tutto, dagli astri all'infusorio, da quanto apparisce col telescopio e col microscopio; e quando si vede confusamente non si vede nulla.

*
* *

Fra coloro che non ci vedono bisogna anche annoverare tutti coloro, i quali credono che nei mesi di dicembre e gennajo la natura sia morta. No!... la natura non muore mai, la morte è un'invenzione profana, essa non esiste in natura, tutto quello che si crede la morte non è altro che una trasformazione, un passaggio da una vita ad un'altra.

La vita brulica anche sotto la neve; l'albero spogliato dalle sue foglie sta elaborando nelle gemme la nuova vegetazione. La farfalla scomparsa ha deposto le sue uova in sicuro. Mentre il gelo decompone le zolle, il pane futuro verdeggia sul campo.

Fin che il candido lenzuolo della neve ricopre il terreno, allontaniamoci dal nostro pianeta, e facciamo una rapida escursione nel cielo.

La natura è dovunque la stessa, in tutti gli angoli dell'universo; le stesse leggi la governano, dal fondo del mare alla cima dei monti, dagli astri del nostro sistema solare a tutte le innumerevoli nebulose che percorrono lo spazio infinito.

Il treno lampo, il più rapido mezzo di trasporto usato finora sulla terra, ci terrebbe in viaggio parecchi milioni di secoli per giungere ad astri appena visibili col telescopio. Trasportati da un raggio di luce, la quale abbia una rapidità di 77,000 leghe al secondo, ci vorrebbero ancora delle migliaja di secoli per arrivare a certi pianeti, ai quali possiamo volare liberamente in pochi secondi, col più fulmineo mezzo di trasporto intellettuale che ci venne concesso dalla natura: — col pensiero!... partiamo...

*
* *

Ma prima di abbandonare la terra diamo un'occhiata al firmamento, che ci sovrasta. Ad occhio nudo non si vedono che quattro o cinque mila stelle.

La terra è distante dal sole 37 milioni di leghe. Esso ci illumina, ci riscalda, ci trascina nello spazio colla luna e i pianeti che si aggirano regolarmente intorno a questo centro comune.

Salendo o scendendo più in là del nostro sistema solare, bisogna numerare i chilometri a milioni, a trilioni, ad un numero che non si può rappresentare colle cifre; e la corsa precipitosa attraverso a miriadi di stelle e di pianeti di varie dimensioni potrebbe durare dei secoli senza mai raggiungere un termine finale. L'eternità inconcepibile dello spazio è aperta eternamente, senza limiti e senza confini. E partendo dalla terra non occorre giungere fino al sole per perdere di vista il nostro pianeta, tanto è piccolo e limitato, che si nasconde fra le altre stelle di maggiore grandezza, nella nostra nebulosa.

Un luogo del cielo visto ad occhio nudo.

Il più gigantesco telescopio ammirato per l'ingrandimento degli astri vicini, e per la distanza alla quale porta il nostro occhio, messo al paragone colle distanze incommensurabili del cielo, ci apparisce un meschino istrumento.

* * *

E la vita circola dovunque con leggi invariabili, non solo sulla terra, nell'aria, al calore del sole, nelle tenebre profonde degli abissi marini, ma perfino negli astri più remoti. La vita non è un privilegio della terra, non è un privilegio esclusivo dell'uomo, non può essere riservata al solo nostro pianeta, con esclusione assoluta ed assurda per gli altri mondi, che si trovano in condizioni migliori del nostro.

Lo stesso punto del cielo visto con un telescopio di 27 cent. d'apertura

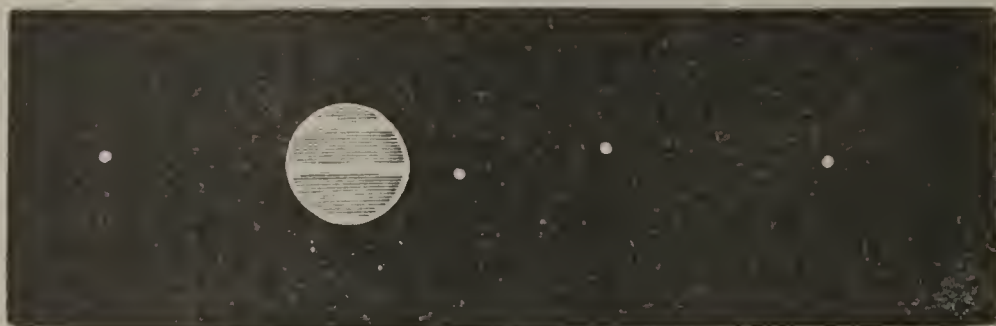
Se i vermi del formaggio si mettessero in mente di essere i soli abitanti dell' universo, e nominassero fra loro un rappresentante di Dio, noi non avremmo il diritto di ridere, perchè ci sono fra noi degli ingenui, i quali credono che l'universo sia stato creato per loro. . . .

A noi il lusso della vegetazione, le frutta della terra, l'uso dei metalli e delle pietre preziose, l'abuso di godere di tutti gli animali dell'aria, della

terra, del mare, tutti i doni della natura, dell'arte, dello spirito, del genio! A tutti gli altri astri infiniti la sterilità e il deserto!...

Ma in verità questo è assurdo! Noi viviamo in un piccolo pianeta, che si perde nello spazio fra suoi simili, che occupa un ordine meschino fra i maggiori, che percorre il suo corso come gli altri, in condizioni inferiori. E infatti ci sono degli astri assai più grandi e meglio situati del nostro. Giove, per esempio, quella bellezza celeste di primo ordine che contempliamo brillare di splendida luce fra le stelle, per le sue dimensioni vale da lui solo 1400 globi terrestri.

La sua posizione rispetto al sole lo salva dagli eccessi delle stagioni. Esso non conosce nè estati, nè inverni. Ha una superficie 126 volte più estesa della superficie terrestre, sulla quale sorride una perpetua primavera. È possibile che sia un deserto?

Tutto fa pensare che un simile pianeta deva essere la dimora di abitanti superiori alla nostra razza. Non osiamo dire che sia il paradiso riservato alla seconda vita degli uomini che meritano un compenso da Dio.

Giove e i suoi quattro satelliti.

Dopo cinque sole ore notturne, prima del levare del sole, gli esseri viventi, che abitano in Giove (1), vedono una piccola stella bianca: — la terra — e si accorgono appena della sua esistenza.

Ma secondo i nostri libri antichi, e secondo i rappresentanti tenebrosi del medio êvo, noi miseri esseri balzani, siamo i soli abitanti dell'universo.

I vermi del formaggio non vedono gli elefanti, le balene, gli animali « graziosi e benigni » che popolano la terra, in mezzo ad una numerosa coorte di altri animali dall'aquila all'infusorio. Perchè tanta folla sulla terra, e tanta solitudine nel resto dell'universo?

Ma gli uomini che alzano gli occhi al cielo, e misurano gli astri, possono essi pensare come i vermi?

(1) « Le indagini più recenti, compiute a mezzo di potenti telescopî, mostrarono complessa la struttura delle fascie, che appaiono costituite da svariatissime forme nebulari, e sopratutto mutabili in modo così rapido, da non presentare se non di rado lo stesso aspetto anche in due notti consecutive. Questo nei particolari; poichè, nell'aspetto generale, il disegno del pianeta mostra talvolta una certa costanza per parecchi mesi ed anche per anni. Alle mutazioni di forma fanno riscontro le mutazioni di colore, alle quali la superficie di Giove va soggetta. Il Guithuisen, il Secchi, l' Huggins, il Browning lo segnalarono a varie riprese. Notabili fra le altre sono le striscie giallo-verdastre osservate nel triennio 1858, 1859 e 1860 e rivedute negli anni 1870, 1871 e le magnifiche striscie a varii colori osservate dal Lassel nel dicembre del 1871, come pure la celebre macchia ovale rosso-mattone, che si vide sul disco del pianeta dal 1878 al maggio 1883, e scomparsa per poco, riapparve nell' agosto e nei mesi successivi. » MARINELLI, *La Terra*, Vol. I, pag. 117, 118. — Il Marinelli, d'accordo con altri scienziati, ritiene tuttavia che la massa di Giove trovisi tuttora in uno stato caotico, simile a quello che precedette la comparsa dell'uomo sulla terra. —

Perchè non devono essere abitati anche gli altri mondi da altri e diversi abitanti? quante diversità non si trovano nella sola famiglia umana? dal tipo negro al mongolico, dall'arabo al cinese, dall'australe al patagone, dall'americano al caucasico!... e nella stessa Europa quale diversità fra l'inglese e l'italiano, fra il francese ed il russo; e in una sola nazione quale immensa distanza fra l'uomo di genio e il cretino; fra Dante, Michelangelo, Tiziano e Don Abbondio!... Fra Cristoforo Colombo e il teologo Fernando di Talavera capo dei cosmografi di Salamanca; fra Galileo Galilei e Urbano VIII! — teologhi e cosmografi che parlando di Dio e dell'Universo non dissero che degli spropositi.

Giove il 31 gennaio 1870, secondo il Gledhil.

* * *

La pluralità dei mondi abitati è un giudizio pronunziato dal buon senso del secolo scorso; e l'abitabilità dei pianeti è il coronamento delle verità astronomiche del nostro secolo. Se ciò non fosse vero, attraversando gli spazî infiniti dell'Universo, fra l'armonia degli astri, e la luce di tanti soli, non si troverebbero che stelle disabitate, mondi sterili e deserti. Ciò ripugna assolutamente col nostro grado di civiltà, ciò comprime i cervelli bene equilibrati che si rivoltano alle stolte ed orgogliose teorie di epoche barbare, che vanno sempre più scomparendo, come gli uccelli notturni al levare del sole.

Giove e la macchia rossa (*a*) il 6 agosto 1882, secondo il Denning.

Questi nuovi studî, senza pregiudizî funesti, precipitano ed annullano assolutamente tutte le religioni fondate sul falso, tutte le divagazioni e gli sproloqui teologici, sugli dèi immaginari, le quali possono aver giovato all'umanità in tempo opportuno, e fatto avanzare la civiltà che usciva dalla barbarie, con principii migliori degli antecedenti. Queste nuove vedute rendono ridicole e senza

valore le vecchie cerimonie dei culti antichi modificati e corrotti dagli interessi umani, pel corso di molti secoli. Ma la vera religione trionfa dei progressi della civiltà e della scienza, e sopra le rovine degli idoli che cadono davanti la luce, s'innalza il pensiero sublime del Dio ignoto, invisibile e onnipossente, che regge l'immensità della natura, dove nulla perisce, tutto si trasforma coll'ordine supremo della vita.

Le scienze fisiche e sperimentali hanno dimostrato chiaramente che la materia non si distrugge; il senso comune ha capito che lo spirito è superiore alla materia. È dunque evidente che fra due valori il maggiore non abbia a soccombere, mentre il minore è imperituro. La materia dei trapani che forarono le montagne rimane eterna per legge di natura, il pensiero che concepì e diresse il lavoro dovrebbe sparire? gli scalpelli di Fidia, trasformati dal suolo della Grecia, non hanno perduto una molecola, la scintilla che animava il genio di Fidia si sarà spenta per sempre? — Sono assurdi impossibili!

Se non si consuma il meno, non può consumarsi il più. Tutto vive nel creato, e non si modificano che le forme.

I genii della terra che hanno illustrato il mondo colle loro opere, le anime grandi che ci hanno dato una patria vivono e vivranno in eterno; e forse passarono dal mondo in qualche astro superiore, ove i buoni ed i grandi devono trovarsi riuniti nella seconda vita. Tutto questo lo fa sperare la natura, la scienza del vero, supremo conforto di quanti la contemplano serenamente, senza vani pregiudizii e senza orgogliose passioni.

A. Caccianiga.

# LA COLLEZIONE DEL SOR ISACCO

## BOZZETTO.

Il sor Isacco vive ancora fra gli avanzi del vecchio Ghetto di Roma. A traverso le vicissitudini del commercio della vernice, egli ha conservata un'anima comica e delle inclinazioni irreprensibili per il grottesco e per il deforme. Pur non aborrendo dalla caricatura delineata e stampata, egli dà la preferenza a' soggetti viventi; così che, con un po' di perseveranza, è riuscito a mettere insieme una famiglia secondo i suoi gusti, senza la spesa d' un quattrino.

Quando, nella mattinata, egli si reca al suo magazzino, in via delle Muratte, la sua prima soddisfazione è quella di contemplare i suoi commessi e il suo copista.

Il capo commesso, David Gossa, ha il petto d'un pollo e il naso pulcinellesco. L'altro commesso è tutto barba; barba sugli occhi, barba su le orecchie, barba su la fronte. Il copista, Lazzaro, vanta una testa colossale, non

meno larga che alta, una vera testa da sfinge egizia, e calva come un ginocchio. Le idee di Lazzaro non son nulla di meglio che quelle d'una guardia di questura; ma acquistano molto rilievo per la gravità, per l'orgoglio e per la voce cavernosa che vien fuori da quella testa monumentale.

Il sor Isacco contempla codesti tre individui, immerso in beatitudini taciturne, intime, profonde. Grazie alla loro presenza, le ore passano per lui senza malinconia; il suo senso comico è largamente appagato, e la sua giornata comincia allegramente. Talvolta egli chiama Lazzaro, da parte; e il loro colloquio è, per il mercante, una ricreazione impagabile.

— Lazzaro, figliuol mio, parola d'onore . . . mi fa piacere di vederti!

— Oh! sor Isacco!

— Lazzaro . . . che testa . . . che testa! Lazzaro che peccato che tuo padre non t'abbia mandato alla Sapienza a studiare . . . . È una testa da ministro la tua!

Lazzaro scoppia in una risata che gli fa spalancar le mascelle, simili a quelle d'un pesce-cane, e risponde:

— Vi pare, sor Isacco?

— Ma non ti dà fastidio, figliuolo, a portartela tutta su le spalle?

— È vero, sor Isacco, è un po' grossa!

— Lazzaro, figliuol mio, bisogna ch'io la faccia fotografare. . . Bisogna ch'io abbia il tuo ritratto per darlo al Museo Antropologico: in parola d'onore!

Lazzaro si pavoneggia tutto; e in tanto gli esce dalle narici un soffio come di foca, che tradisce la sua gioia, e del quale il sor Isacco non sarà sazio mai.

Quando il sor Isacco esce dal magazzino, egli sa subito come variare il suo godimento. I suoi facchini difatti sono stati scelti con la cura più scrupolosa. C'è, tra gli altri, una specie di fenicottero e uno che ha un naso greco, tutta una linea con la fronte, ma d'una lunghezza fenomenale, così lungo che sbocca sur una via almeno tre buoni minuti avanti il suo invidiabile possessore.

Come questo naso è, intellettualmente, tra i facchini, quello che Lazzaro tra i commessi, così il sor Isacco si rivolge a lui più volontieri che agli altri; e con un accento ancor più monotono che al copista:

— Lorenzo, c'è uno che ti rassomiglia al Museo Vaticano.

— Sissignore.

— Si chiama Apollo. È il tipo della bellezza classica, sai!

— Sissignore.

— Col tempo è divenuta rara, la bellezza classica. . . . Oggi c'è della gente che non sa più apprezzarla, e che ne ride, nevvero Lorenzo?

— Sissignore.

— Gelosia, invidia, mio caro.

— Sissignore.

Queste voluttà delle ore del lavoro il sor Isacco trova modo di prolun-

garle quando ritorna fra le pareti domestiche. Sia che, nelle belle sere d'estate, l'igiene gli detti di tornare a piedi, sia ch'egli vada a rifugiarsi in un omnibus, le vie della città o gli scompartimenti de' veicoli offrono gran messe di grottesco alla sua retina studiosa.

Ma nulla vale la casa. Il sor Isacco l'ha saputa stipare di tutto ciò che conviene al suo carattere. Là, i piedi nelle pantofole, innaffiato di buon vino bianco di Frascati, l'arrosto d'abbacchio, il caffè fumante sotto il naso, il sor Isacco non deve far altro che ascoltare e guardare, seduto vicino al caminetto, per godersi la vita.

Ecco, per esempio, il suo gatto. L'animale, fin dalla nascita, è sprovvisto di muso: possiede soltanto un embrione di mascella posteriore. Niente rallegra più del vedere la « maledetta » bestia lacerare i pezzetti di fegato comprati dal macellaio.

— Oh! — esclama Isacco! — com'è birba! com'è furbo! com'è carino!.. Vieni qui, bel gattone!

E lo carezza, sicuro di far abbaiare di gelosia il cane Tom, comprato da lui per un vizio di laringe, che gli dà una voce tra d'asino e di montone, un raglio belante del miglior effetto per la digestione del degno negoziante di vernice.

Frattanto ascolta, senza averne l'aria, il chiacchierìo attraente di sua moglie; una brava signora ch'egli sposò per il suo tartagliamento superlativo, che delle volte le fa impiegar dieci minuti a proferire:

— I.... i.... i.... i.... sa.... a.... a.... a.... acco.

Dopo vent'anni di matrimonio, egli assapora la dolcezza di codesto tartagliamento come al tempo della luna di miele. Spesso egli fissa bene in faccia sua moglie, sapendo di raddoppiarne per tal modo il difetto, e sta rigido e grave, con un riso interno che gli scuote le costole e gli gonfia il ventre

A canto a questa sposa che tartaglia, ha una cameriera losca e una serva senza erre. Isacco non dà mai un ordine a quella senza aggiungere

— Venite qua, Elisabetta.... statemi a sentire e guardatemi.... meglio, un po' meglio, via!

Gli occhi loschi tentano la manovra comandata; e l'uno fissa il naso d'Isacco, mentre l'altro è volto verso la spalla.

— Bene! benone! — urla il negoziante di vernice, agitato da capo a piedi — Bene! benone! figliuola mia!

Quella a cui manca l'erre, Isacco ama sopra tutto di sentirla cantare; e non dimentica mai, a la fine della serata, di dirle:

— Che bella voce, questa ragazza!... Che espressione per le romanze!... Via, Luisa, cantateci *Recami l'arpa.*

Luisa, gloriosamente, intona:

> *L*ecami l'a*l*pa; non mi fa*l* langui*l*e
> La po*l*ta de' miei canti ecco si schiude
> Alt*l*o impe*l*o io non vo': farmi mo*l*i*l*e
> Cui dove amo*l* le nost*l*e anime illude.

— Brava, bravissima! — strilla il mercante in delirio, battendo i piedi convulsi su gli alari del caminetto. Ecco una cantante a modo mio, ecco una vera cantante!

E Luisa, un po' confusa, balbetta:

— Io non capisco davve*l*o che ci t*l*ova il signo*l*e....

— Sì... sì... figlia mia.... Sublime... un capo d'opera... Degno della Patti e della... e della... Un'altra romanza, mia cara, un'altra....

E, sempre senza farsi vedere, egli è invaso da una gioia frenetica, mentre Luisa ricomincia:

> *L*ondinella pelleg*l*ina
> Che ti posi sul ve*l*one
> *L*icantando ogni mattina...

— Al Costanzi... il tuo posto è al Costanzi! — mugghia il sor Isacco.

— Oh! so*l* Isacco... P*l*opio, so*l* Isacco!..

La serata si chiude fra queste gioie intime. Lentamente, alla luce del focolare, sotto l'influsso de' poncini al cognac e delle edeniche pipate di caporal, il sonno discende sul sor Isacco. Egli s'appisola in un riso muto, e va a letto col cuore senza rimorsi.

Non deve niente a nessuno; la vernice va via a centinaia di tonnellate, la vita gli promette lunghi anni di salute, e l'antica Roma seguiterà a fornirgli le caricature viventi che gli dispensano il superfluo de' piaceri umani, i piaceri immateriali, intellettuali, estetici.

P. Scudo minore.

---

# SPIGOLATURE STORICHE, ARTISTICHE E LETTERARIE

## Vittorio Alfieri e Luigi XVI.

Nella preziosa collezione autografica del gentilissimo signor avvocato Luigi Azzolini Manfredi trovasi un cimelio unico, degno di un grande istituto nazionale, la minuta autografa, firmata, d'una lettera che il sommo tragico Astigiano diresse il 14 marzo 1789 al re di Francia Luigi XVI, alla vigilia della grande rivoluzione. L'importanza della lettera non ha bisogno di essere rilevata.

Nella sua *Vita*, l'Alfieri non fa menzione di questo atto, pur notevolissimo, della sua esistenza; ma sappiamo ch'egli era allora in Parigi intento alla stampa delle sue opere presso il Didot, e testimone, da prima lieto, dei primi avvenimenti che parevano inaugurare una nuova êra di libertà, poi triste e furibondo de' torbidi che funestarono, ben presto, Parigi e la Francia, per il modo dissennato e violento di que' politici rivolgimenti.

Ecco dunque la lettera significativa:

« Sire, je ne suis point né votre sujet. Mon nom, que votre Majesté ne connait point et qui est pourtant au bout de ma lettre, ainsi que le mauvais français qui j'écris vous disent assez que je suis italien. Je suis né noble d'un petit pays que s'appelle Piémont. Je l'ai quitté, mais sans tache, pour toujours depuis environ douze ans, uniquement pour pouvoir penser et écrire librement. J'ai fait plusieurs tragédies, que je réimprime, depuis trois ans, à Paris. Je cherche, Sire, ni à vous plaire, ni à vous déplaire; je ne veux rien de vous, ni de qui que ce soit. J'aime les hommes, la vérité, la gloire et la juste liberté. Toute cette longue tirade que je vous fais pour moi-même était nécéssaire pour vous expliquer à quel titre j' osais vous écrire le peu de lignes suivantes. J'ai tenté, dans une courte prose italienne, sous le nom de Pline (1), de conseiller à Trajan mort de renoncer à l' empire et de faire revivre la république romaine. J'ose prier Louis XVI, vivant, d'un sacrifice beaucoup moins grand; c'est de saisir tout simplement l'occasion qui se présente pour acquérir la gloire la plus singulière, la plus vraie et la plus durable, à laquelle aucun homme puisse atteindre; c'est d'aller vous-même au devant de tout ce que

(1) Allude al *Panegirico di Plinio a Traiano*, pubblicato in Parigi nel 1787 dal Pierre, e ristampato dopo due anni dal Didot, nell'edizione curata dallo stesso autore.

votre peuple vous demandera pour sa juste liberté; de détruire vous-même, tout le premier, l'affreux despotisme que l'on a exercé sous votre nom; de prendre avec votre peuple des mesures immanquables pour en empêcher la résurrection à jamais et de vous faire, par la spontanéité d'une noble et impérieuse démarche, un nom qu'aucun roi n'a jamais eu, ni n'aura.

« La vue du simple manuscrit que, dans un temps où tout s'imprime, j'emploie pour vous faire parvenir, Sire, ces vœu désintéressés de mon cœur pour un bien qui ne me regarde nullement, vous est un sûr garant que ce n'est point ma petite gloriole que je cherche en osant vous donner un tel conseil, mais la vôtre et le bien être de tout votre peuple.

« J'ai l'honneur d'être, Sire, de votre Majesté

Ce 14 mars 1789.

VITTORIO ALFIERI
*prêt à devenir votre admirateur* (1).

(1) Ne soggiungiamo qui la versione italiana:

« Sire, non sono punto vostro suddito. Il mio nome ignoto a Vostra Maestà, ma che si trova in calce di questa lettera, come il mio cattivo francese, vi dicono abbastanza che io sono italiano. Nacqui nobile in un piccolo paese che si chiama Piemonte. Lo abbandonai, ma senza macchia, per sempre, da quasi dodici anni soltanto per poter pensare e scrivere liberamente. Composi parecchie tragedie che ora ristampo, da tre anni, in Parigi. Non cerco, Sire, nè di piacervi, nè di spiacervi; non voglio nulla da voi, nè da altri. Amo gli uomini, la verità, la gloria e la giusta libertà. Tutto questo sproloquio su me stesso era necessario per spiegarvi in qual modo osai rivolgervi le poche linee che seguono.

« In una breve prosa italiana mi provai, sotto il nome di Plinio, a consigliar Traiano morto perchè rinunci all'impero e faccia vivere la repubblica romana. Oso adesso pregar Luigi XV vivo a fare un sacrificio assai minore, afferrando soltanto l'occasione propizia per acquistar la gloria più nuova, più vera, più durevole che un uomo possa ottenere, prevenendo voi stesso i desiderii del vostro popolo che invoca una giusta libertà, distruggendo voi stesso, per il primo, l'orribile dispotismo che si è fin quì esercitato nel nome vostro, prendendo col vostro popolo le misure infallibili perchè non possa più risorgere, facendovi, con la spontaneità d'un nobile e imperioso partito, un nome che nessun re ebbe ancora fin quì e che non avrà mai.

« Osservando il semplice manoscritto di cui faccio uso, in un tempo in cui si stampa ogni cosa, per farvi arrivare, o Sire, il voto disinteressato del mio cuore per un bene che non mi riguarda in alcun modo. Vi assicurerete che io non cerco la mia gloriuzza nel darvi un tale consiglio, ma la gloria vostra ed il benessere di tutto il vostro popolo. Mi pregio, Sire, di essere della Maestà vostra »

VITTORIO ALFIERI
*disposto a divenir vostro ammiratore.*

# BEATRICE

## II.

## La Portinari e la Beatrice Dantesca.

Beatrice dunque fu, anche a parer nostro, donna reale; ma fu ella sicuramente, come il Del Lungo con molti altri vorrebbe, la figliuola di Folco Portinari?

Che una Bice di Folco Portinari, moglie a Simone de' Bardi, vivesse in Firenze il 15 gennaio 1287 (stile fiorentino), non è più dubbio dopo la pubblicazione del testamento di Folco Portinari fatta, su carte dell' antiquario Lorenzo Mariani, con l'aiuto d'una trascrizione del Richa nelle *Chiese fiorentine* (VIII, 229-233) e su appunti del senator Carlo Strozzi, da Isidoro Del Lungo (1). Due testimonianze riferiscono l'amor di Dante a Bice di Folco Portinari: l'una del Boccaccio (2), l'altra di Pietro Alighieri, secondo il cod. Ashburhnamiano 841 (3). Se non che, nè l'una nè l'altra testimonianza a noi pare in tutto attendibile.

Il Boccaccio scrisse la sua *Vita di Dante* probabilmente in Certaldo, verso il 1364, vale a dire settantaquattro anni dopo la morte di Beatrice Portinari, e quarantatrè dopo quella del poeta. Il racconto del gran novelliere seppe di fantastico a quasi tutti i dantisti venuti dopo, dal quattrocentista Bruni all' Imbriani ed al Bartoli; in fatti è assodato, per altri luoghi del suo racconto, che il Boccaccio infiora, esagera, inventa, senza uno scrupolo al mondo. Inutile riportar qui le disamine altrui; ma nessuno potrà negare che la testimonianza del Boccaccio sarebbe rimasta quasi senza valore se non le si fosse aggiunta quella del figliuolo di Dante.

Ma anche su Pietro di Dante Alighieri i sospetti son molti, e credo che il Del Lungo non avrebbe fatto male a ragionarne nella sua arguta trattazione. Io non dubito punto che Pietro sia esistito e che sia stato veramente figliuolo del poeta; voglio anche ammettere, più su la fede dei codici antichi che su quella della lapide trevigiana, la quale mi sa troppo d'apocrifa (4), che il com-

(1) *Op. cit.* pp. 107-114.

(2) *Vita di Dante* III.

(3) *Cfr.* Luigi Rocca, *Del Commento di Pietro di Dante alla D. C. contenuto nel codice Ashburnham* 841 in *Giornale storico della lett. ital.* vol. VII, anno IV. pp. 366-383.

(4) *Cfr. V. di D.* di G. B. *ripubblicata* da F. Macry Leone, Firenze, 1888, cap. VI.

mento sia autentico, quantunque il Dionisi (1), con qualche ragione, l' abbia impugnato: d'una cosa non son punto persuaso; che Pietro, se veramente il commento è suo, fosse così bene informato de' fatti del padre, da poter attestare con certezza che la Beatrice di Dante fu la Beatrice Portinari. Gli abbagli, gli errori di Pietro, nel famoso commento, si son potuti scusare, ma non negare, da' critici. Già della vita del padre egli non dà alcuna notizia; tace degli antenati di casa Alighieri, quando avrebbe potuto e dovuto farlo, nel XVI del *Paradiso*, a proposito di Cacciaguida; scambia Bianchi e Neri con Guelfi e Ghibellini nelle parole di Ciacco al VI dell'*Inferno*:

> e la parte selvaggia
> Caccerà l'altra con molta offensione;

chiosa inesattamente i sei versi dei Ravignani, anche nell'episodio di Cacciaguida, e via seguitando. Ora, e il silenzio serbato da Pietro su qualunque fatto della vita pubblica e privata del padre, e codesti suoi svarioni circa le cose fiorentine, ci devon mettere in guardia fin dal bel principio, contro quella notizia, così sola e così lontana, circa Beatrice.

Ma c'è dell' altro. Il commento di Pietro Alighieri, rimasto sconosciuto al Boccaccio, al Villani, al Manetti, lodato dal Filelfo, citato dal Nidobeato e dal Landino, pubblicato per la prima volta dal Nannucci, a spese di lord Vernon, nel 1846, si trova in 18 codici, i quali, secondo il Rocca (2), offrono due redazioni principali e una intermedia. Una redazione, così come sta ne' codici della prima classe (quindici, a' quali si può aggiungere una redazione volgare, non ricordata dal Rocca, la quale si trova nell'Ashburhamiano 182 App. 2) (3), si deve riportare sicuramente, per le attestazioni di fatto ch'ella contiene, al 1340-41. In nessuno di questi codici si fa parola della Beatrice Portinari. Si può credere, dunque, che fino a quegli anni, Pietro di Dante o ignorasse quella notizia o la tenesse sospetta. La redazione transitoria è offerta dal Vaticano Ottoboniano 2867; sembra anteriore di poco alla redazione

(1) La lapide dice:

> *Clauditur . hic . Petrus . tumulatus . corpore . tetrus.*
> *Ast . anima . clara . cœlesti . fulget . in . ara.*
> *Nam . pius . justus . juvenis . fuit . atque . venustus.*

Pietro di Dante morì quasi settuagenario; ognun vede come gli si potesse attagliare codest' ultimo verso, che ne loda la gioventù e la bellezza. Il Rocca (*op. cit.* p. 324) vorrebbe leggere: *vetustus*, e intendere: *Fu pio, giusto da giovine come da vecchio.* Se non che c'è da opporre parecchio. Prima di tutto: è straordinario che un errore di questo genere accadesse proprio sur un'iscrizione scolpita. Secondo: anche più straordinario è che accadesse precisamente sur un' iscrizione tanto combattuta. Terzo: quel verso latino sarebbe troppo barbaro, anche pe' tempi ne' quali fu scritto se avesse a significare ciò che il Rocca vorrebbe. *Pius* e *justus*, in questo caso, andavan legati dalla copulativa *et*, tanto più in contrapposizione al *juvenis fuit atque vetustus* dal secondo emistichio. *Atque* non fu mai adoperato, in quel senso e a quel modo, nè pure nel latino de' più rozzi notai. In ogni modo, non mi pare buon metodo quello d'immaginar degli errori per un'epigrafe scolpita in pietra, soltanto perchè il suo significato non concorda con quello che noi ne vorremmo ricavare per forza.

(2) Rocca, *Di alcuni Commenti della D. C.* In Firenze, Sansoni, 1891, p. 398 e segg.

(3) Tenneroni, *Quadro di Codd. Laur. di D. C.*, Firenze, 1888, p. 17 Moore, *Contributions to the textual Criticism of the D. C.* London 1889, p. 573.

definitiva, e tace affatto della figliuola di Folco. La redazione ultima è rappresentata dal Barberiniano XLV, 123 e dall'Ashburnhamiano 841, e va riportata, per testimonianze interne del codice, a circa il 1355. Qui finalmente si trova il passo famoso.

« *Et quia modo hic primo de Beatrice fit mencio, de qua tantus est sermo, maxime infra in tercio libro Paradisi, premictendum est quod revera quedam domina nomine Beatrix, insignis valde moribus et pulchritudine, tempore auctoris viguit in civitate Florencie, nata de domo quorumdam civium florentinorum qui dicuntur Portinarii, de qua Dantes auctor procus fuit et amator in vita dicte domine, et in eius laudem multas fecit cantilenas: qua mortua, ut eius nomen in famam levaret, in hoc suo poemate sub allegoria et typo Theologie eam ut plurimum accipere voluit* ».

Codesta notizia si trova, con le stesse parole, nell'Ashburnhamiano e nel Barberiniano. Il Rocca tiene il primo codice, scritto mentre Pietro viveva, il secondo nel sec. XV, ma probabilmente copiato di sur un esemplare del secolo antecedente. Intanto sul bel principio del cod. Barberiniano si legge che Dante Alighieri è « *mei precessoris* », non « *Petri mei genitoris* » come si legge nell'Ashburnhamiano. Errore di copia, afferma il Rocca (1). Non è possibile. Se fosse stato errore di copia, non si sarebbe ripetuto anche verso la fine; dove un altro richiamo al padre, che si trova cod. Ashburnhamiano sarebbe rimasto nel cod. Barberiniano: in vece n'è stato tolto. Dunque si tratta di premeditazione. O qualcuno, allargando la prima e sincera redazione del commento di Pietro, volle far passare anche la nuova redazione, non sappiamo nè vogliamo indagare a qual fine, come opera del figliuolo di Dante; o qualche altro levò dalla seconda redazione quel nome, sapendo che ella non era cosa di Pietro. In tutt' i casi, la seconda redazione, e con essa la notizia su la Portinari, ci par che rimanga gravemente indiziata di falso.

Ma, fosse anche autentico il rifacimento, la testimonianza su la Portinari rimarrebbe sempre poco o punto autorevole. Insomma, Pietro Alighieri non seppe e non potè dare notizie della figliuola di Folco prima del 1355: non ostante che già due volte, fin dal 1340-41, egli avesse preso a rimaneggiare l'opera sua. D'altra parte i documenti ci attestano come Pietro, dopo la morte del padre, in luogo di stabilirsi in Firenze, se n' andasse a dimorare nel Veneto, più spesso a Verona, dove fu giudice del Comune e vicario del Podestà. È egli il caso dunque di dare importanza capitale alla sua assicurazione? Che autorità può avere, circa gli amori di Dante, l'affermazione troppo tardiva d' un figliuolo, vissuto quasi sempre fuori di Toscana, quasi sempre ignaro delle vicende paterne, povero sempre e spesso impreciso quanto a notizie di fatto, malsicuro persino quando si tratta di dichiarare la vera significazione del gran nome di Dante?

(1) *Del Commento di P. di D. nel cod. Ashburnham.* 841 in *Giornale storico di lett. it.* volume VII pag. 382.

Rimane la concordanza di Pietro col Boccaccio. A proposito della cui narrazione ammonisce il Del Lungo (p. 49): « La retorica qui non entra per nulla; il colorito locale o personale, nemmeno. C'entra invece, ed è da considerarsi, che un cittadino fiorentino, il quale afferma, non più tardi del 1363 o 64, questa ed altre cose di fatto; e questa la concreta in un cognome di famiglia fiorente allora e notissima, indicandone una donna di cui vivono in Firenze, per lo meno, i nipoti di fratello o sorella, e che i vecchioni della città potrebbero riconoscere come Dante Ciacco, perchè « fatti prima che essa disfatta »; non può questo cittadino tirare in ballo piuttosto quel cognome e quella donna, che un altro ed un' altra, se la verità non fosse che proprio madonna Bice Portinari fu la Beatrice Dantesca ». E qui fermo l' egregio critico; e gli dico: — Davvero? O come va dunque che proprio oggi, a questi lumi di critica e a questi calori di febbre erudita, degli amori di poeti morti appena trenta o quarant'anni or sono, si riesce a saper poco o nulla? Fino a qualche anno addietro tutti credevan la Silvia e la Nerina di Giacomo Leopardi due donne diverse, la Teresa Fattorini e la Maria Belardinelli: il conte Carlo, fratello prediletto di Giacomo, aveva confermati codesti amori, e soltanto per un nuovo documento si potè accertare che furon la stessa persona (1). E pure nè i vecchioni di Recanati, nè i parenti del poeta si ricordano mai di rettificare le notizie dei critici. E l'Aspasia? Chi ha creduto che si trattasse della Carnani-Malvezzi, chi della Lenzoni, chi della Fanny Targioni-Tozzetti: e la questione è irresoluta ancor oggi. Ho citato il Leopardi, ma codeste dispute di storia erotica si sono anche agitate per il Goethe, per il Heine, per il Foscolo, per altri, sempre con risultati assai incerti. Figurarsi, con tali esempi davanti agli occhi, se si posson dare per irrepugnabili le testimonianze d'un novelliere senza scrupoli e d' un commentatore vissuto sempre fuori di patria, a proposito d'una donna morta in giovinezza e amata platonicamente da un poeta del secolo XIV!

Ma il Boccaccio tornò ad avvertire nella lez. VIII del Commento ch'egli n' ebbe la relazione « di fededegna persona, la quale la conobbe e fu per consanguineità strettissima a lei ». Bravo! o perchè non la citava, la « fededegna persona », com'egli fece altra volta? O che doveva dire? che quella notizia l' aveva avuta da persona indegna di fede? E che importa a noi di sapere che il Boccaccio fu, con alcuni dipendenti de' Portinari, interessato nel banco de' Bardi? (2). Quando anche fosse provato, e non è, che il Boccaccio avesse saputo dell'amore di Dante per la Portinari da un Portinari fattore al banco de' Bardi, che vorrebbe dire? Anche Giovan Battista Crispo, per citare un esempio, affermò, dietro testimonianze a lui parse attendibili, che il Sannazaro si fosse innamorato di Carmosina Bonifacio; e disse uno sproposito (3). Anche il De Dominici si vantò d' aver saputo da amici e discendenti di Salvator

(1) G. A. Cesareo, *La Silvia di G. L.* Bologna, Monti, 1889.
(2) Del Lungo, *Beatrice* p. 52.
(3) *Cfr.* M. Scherillo, *L'Arcadia di J. S.* Torino, Loescher, 1889, p. XXXI e segg.

Rosa che questi avesse preso parte alla rivoluzione napoletana di Masaniello, e la cosa è chiarita falsa (1).

Ma, oppone qualcuno, sta in fatto che due trecentisti, il Boccaccio e Pietro di Dante, affermaron la stessa cosa, senza sapere l'uno dell'altro. Or bene; se anche ciò fosse dimostrato, potrebbe significare che la leggenda circa la Portinari, nata chi sa come, ne' luoghi abitati da Dante, verso la seconda metà del secolo XIV, fosse venuta agli orecchi tanto del figliuolo di Dante, quanto dall'autore del Decamerone. Se non che, si può egli affermare sicuramente che il Boccaccio ignorasse il commento di Pietro Alighieri?

Io ho qualche ragione di dubitarne. Ho confrontato le lezioni del Boccaccio col commento di Pietro; e più d'una volta m' è parso di sorprendere nell' uno l' influsso dell' altro. Non posso qui dare tutt' i risultati delle mie ricerche: mi contenterò di qualche accenno.

Cominciamo dalla notizia su Beatrice: quella del Boccaccio (lez. VIII) contiene allo stesso luogo della *Comedia* la notizia precisa data dal figliuolo di Dante; talvolta con le stesse parole. « *Et quia modo hic primo de Beatrice fit mencio* » dice Pietro; « e perciocchè questa è la primiera volta che di questa donna nel presente libro si fa menzione » traduce il Boccaccio « *Quedam domina nomine Beatrix, insignis valde moribus et pulchritudine, tempore auctoris viguit in civitate Florencie . . . de qua Dantes auctor procus fuit et amator* » dice Pietro; e il Boccaccio; « Beatrice essere stata una gentildonna fiorentina, la quale l'autore onestamente amò molto tempo ». Dice Pietro: « *et in eius laudem multas fecit cantilenas* »; e il Boccaccio; « e molte cose in rima, per amore ed in onor di lei già compose ».

Casi che si dànno. Già, ma qui non si tratta soltanto delle stesse notizie: si tratta d'un'eguale successione di pensieri, di particolari e di parole, allo stesso luogo, per la stessa persona.

Ancora: Pietro incomincia il commento al c. II dell' *Inferno* con queste parole: « *Continuando se auctor ad proxime precedencia in hoc c° quatuor facit. Primo exorditur. Secundo invocat. Tercio ceptum suum iter revocat in dubium prosequi. Quarto inducit Virgilium dictum dubium tollere, et reducere eum in pristinum propositum procedendi* »; e il Boccaccio allo stesso luogo: « . . . E questo Canto dividerò in sei parti. Nella prima si continua l'autore al precedente. Nella seconda, secondo il costume poetico, fa la sua invocazione. Nella terza muove a Virgilio un dubbio. Nella quarta Virgilio solve il dubbio mossogli ». Qui, con le parole, è lo stesso anche il metodo. Caso anche questo?

Ancora: in tutti i luoghi dove non si tratti di cose fiorentine, nelle quali il Boccaccio è più esperto di Pietro, i due commentatori si trovano d'accordo. Del nome di Dante, per un esempio, il Boccaccio dà la stessa etimologia che il minore Alighieri, da *dare* (lez. I); l'Alessandro condannato al « bollor vermiglio » del XII dell' *Inferno* pare a entrambi Alessandro di Macedonia.

(1) *Cfr. Rime e lettere di S. Rosa, pubbl. da* G. A. Cesareo, Napoli 1892, pp. 47 e seg.

E i raffronti si potrebbero seguitare; ma pur da codesti soltanto è lecito indurre che forse il commento di Pietro non fu ignoto al Boccaccio, come crede anche il Del Lungo; io anzi inclino a credere che la « fededegna persona » del Boccaccio non fosse altro che Pietro Alighieri. Di modo che, se la mia argomentazione non falla, le testimonianze su Beatrice tornerebbero ad avere sicuramente un'origine sola, e molto incerta, nel commento di Pietro Alighieri.

Nessun altro argomento hanno coloro che s'arrapinano a identificare la Portinari con la Beatrice Dantesca. Invece v'ha più ragioni, oltre quelle che si son dette, per guardarsi da codesta identificazione (1).

Beatrice Portinari fu figliuola di Folco, uomo caritatevole e saggio; stimato in Firenze, dove sedè fra' Quattordici e fra' Priori dalle Arti; di parte Bianca, come Dante: ella ebbe sorelle e fratelli, uno dei quali, come si rileva da un luogo della *Vita nuova* (XXXII, ed. Casini), fu grande amicò di Dante: ebbe un marito, Simone de' Bardi. Lasciamo stare il marito; ma o come va che nè del buon Folco, nè di Manetto o Ricovero Portinari, nè delle sorelle, nè d' alcuno di quella famiglia, la quale a Dante doveva esser cara per tanti versi, non s'ha un accenno nella *Comedia*; dove pure son ricordati e Guido Cavalcanti e Belacqua e Forese Donati e altri amici, non tutti illustri? Io credo, appunto per le belle ragioni esposte dal Del Lungo nella prima parte della sua monografia, che se a qualcuno spettava di diritto un posto nella *Comedia*, costui gli era il padre di Bice Portinari; il quale non soltanto costruì un convento e si mostrò sempre uomo pio oltre ogni dire, ma fu integro e giusto cittadino, procurò in ogni modo la pace e la libertà del suo paese, e fu onorato di pubblici funerali solenni, a' quali intervenne la Signoria.

Andiamo avanti, e raffrontiamo che cosa abbian di comune la Beatrice di Dante con la Portinari.

Il nome; forse la patria; forse l'esser morte ambedue alcun tempo dopo il padre loro, e null'altro. Si sa che la Beatrice di Dante morì il 19 giugno del 1290; ma nessuno ha dimostrato finora che la Portinari morisse per l' appunto quel giorno: a rigore non può affermarsi nè anco che la Bice di Folco sopravvivesse al padre. È citata nel testamento del 15 gennaio 1287: e va bene; ma se fosse morta fra il 15 gennaio 1287 e il dicembre 1289, quando Folco Portinari morì? La Beatrice Portinari andò sposa a Simone de' Bardi: Dante nè parla mai di codest'uomo, nè fa sospettare che la sua Beatrice fosse moglie di un altro. Il Del Lungo avverte che alla condizione coniugale della Portinari « rendono testimonianza espressa, e da non doversi lasciar passare inosservata due luoghi delle Rime : — E monna Vanna e monna Bice poi — Io vidi monna Vanna e monna Bice. — » E cita più d'un esempio per dimostrare che *monna* o *madonna* si dicesse soltanto d'una donna maritata. In generale, sta bene; non sempre. Senza ricordare alcuni poeti che, pure

(1) Cfr. I. A. Scartazzini, *Gli amori di Dante* in *Convivio* di Siracusa, 1883, n. IV-VI.

alludendo talvolta allo stato libero della lor donna, la chiaman *madonna* (giacchè le questioni per le donne de' poeti trecentisti si sa ch' ai giorni nostri sono molto spinose), ecco un esempio delle *Vite de' Santi*, dove *madonna* è detto a una monaca: « Un dì essendo questa donna nel monasterio colla figliuola, disse la Badessa alla fanciulla quasi giuocando: Figliuola mia Eufragia, ami tu il monasterio nostro e le suore? E la fanciulla rispose: O Madonna mia, molto v' amo e desidero ». Ecco un esempio del Boccaccio: « Rispose Bernardo: Monsignore, ella non è maritata ... E con due compagni solamente e con Bernardo nella camera di lei poco appresso se n'andò (*il Re*), e come là entro fu... lei per la man prese dicendo: Madonna, che vuol dir questo? (1). Nè altri esempi mancherebbero (2).

La Beatrice Portinari ebbe un buon padre; e anche quello della Beatrice dantesca fu, come è detto nella *Vita Nuova* (XXII ed. Casini), « buono in alto grado ». E questo pare al Del Lungo il maggior argomento per l'identificazione fra le due Beatrici. Via, è troppo poco! Di Bici con un buon padre, a Firenze, verso il 1289, ce ne sarà stata sicuramente più d' una!

Più concludente sarebbe una frase della *Vita Nuova* (cap. XL ed. Casini, XLI ed. D'Ancona), la quale dice: « una via la quale è quasi mezzo della cittade ove nacque, vivette e morio la gentilissima donna », se la si potesse intendere solo come il D'Ancona vorrebbe (3); riferendo l'avverbio « ove » a « via ». Le case de' Portinari si trovavan dove ora si trova Palazzo Ricciardi, in via del Corso presso il Canto dei Pazzi « quasi mezzo della cittade »; dunque in quella via stessa dove nacque la Portinari sarebbe nata anche la Beatrice di Dante. Se non che fu osservato con ragione che l' « ove » si riferisce, o almeno si può riferire, a « cittade » e che la Portinari, andata sposa a un de' Bardi, presumibilmente nè visse, nè morì nella casa paterna.

E poi? e poi null' altro. Di modo che, da' confronti interni, risulterebbe che la Bice Portinari con la Bice dantesca non ebbe comune altra cosa che il nome, forse la patria (Dante non dice mai apertamente che Beatrice fosse fiorentina) e la bontà del padre; dalle più antiche testimonianze risulta che codesta identificazione fra le due Beatrici fu cavata fuori molti anni dopo la morte del poeta, da un novelliere troppo immaginoso, il quale lavorò su 'l rifacimento sospetto del commento di un figliuolo di Dante, sempre poco informato delle cose che riguardavano il padre e la patria. Chi dunque voglia appoggiarsi saldamente su i fatti dovrà ritenere che la Beatrice di Dante fu donna reale; ma quasi sicuramente non fu la Bice di Folco Portinari.

G. A. Cesareo.

(1) *Decameron*, giorn. X, nov. VII.

(2) Altri esempi si trovano nella *Storia di Mosè* pubblicata da G. Manuzzi; nella novella di Arrighetto del *Pecorone;* nelle *Cene* del Lasca; nelle *Storie* del Macchiavelli e altrove. Cfr. S. Betti, *La Laura del Petrarca,* in *Giornale Arcadico*, Roma, 1860, Luglio-Agosto. p. 117-118.

(3) *La Vita nuova*, p. 250 n.

# RASSEGNE

## RASSEGNA SCIENTIFICA

### *Stanislao Cannizzaro.*

« Volendo aprire tutto l'animo mio, non
» posso nascondervi, che questa insigne onorificenza, datami per un libretto pubblicato
» trent'anni fa, ha toccato le corde più sensibili del mio animo. Questa onorificenza io
» debbo attribuirla specialmente allo zelo che
» ho messo nell'insegnamento. Non ho avuto
» mai l'ambizione di essere un innovatore, ho
» avuto però quella di essere un educatore.
» Non ho la pretesa di avere scoperto nessuna legge; ho l'orgoglio d'aver fatto un
» buon libro da maestro di scuola ». Con queste nobili e, nello stesso tempo, modestissime parole, il professor Cannizzaro giudicava la sera del dieci decembre prossimo passato, l'opera sua, testè premiata dall'Accademia Reale di Londra, colla più alta onorificenza riserbata per gli scienziati d'ogni paese, che abbiano meglio contribuito colle loro ricerche a far progredire la scienza, colla medaglia Copley.

All'illustre maestro, che tanto cooperò per lo sviluppo della scienza Chimica, avevano offerto quella sera un banchetto d'onore i colleghi dell'Accademia dei Lincei, quelli del corpo insegnante universitario ed i membri dell'Accademia di medicina, ed a rendere più solenne l'omaggio allo scienziato, erano intervenuti i ministri della Pubblica Istruzione e quello delle Finanze, membri entrambi dell'Accademia dei Lincei. Il libro testè premiato dall'Accademia inglese data dal 1858 e porta per titolo: *Sunto di un corso di filosofia chimica* pubblicato nel *Nuovo Cimento*. Ferveva in quel tempo la lotta fra le teoria atomica dualistica di Berzelius e Regnault e quella monistica di Gmelin e Gerhardt. Quest'ultimo aveva portato un largo contributo a sostegno della teoria unitaria, però per farla rendere universalmente accettabile era necessario di dimostrare veri per tutti i composti chimici i criterî che Gerhardt aveva applicato soltanto alla chimica dei metalloidi ed a quella dei composti del Carbonio. Fu opera appunto del Cannizzaro quella di provare che anche pei metalli i concetti unitari del Gerhardt si potevano estendere.

Non si può omettere certamente di parlare del contributo che egli portò indirettamente allo sviluppo del sistema periodico. Fino ad allora non si aveva un concetto esatto sulla diversità fra atomo e molecola e non si sapeva, con giusto criterio, valersi dei precisi metodi sperimentali sulla densità di vapore e sui calorici specifici. Fu il Cannizzaro che schiarì definitivamente come i numeri ricavati dalla densità di vapore fossero i pesi molecolari e quelli ottenuti dai calorici specifici fossero i pesi atomici. Dopo di ciò si potè avere intiera fiducia sui pesi atomici determinati con metodi precisi e quindi potè sorgere il sistema periodico degli elementi, il quale è essenzialmente basato sui diversi e graduali pesi degli atomi.

Ma egli fece anche di più: siccome in alcuni casi i risultati sperimentali che si ottenevano dalle densità di vapore di date sostanze non corrispondevano ai pesi molecolari di queste, così, dalle esperienze di Marignac e Deville sulla dissociazione, dedusse che quando la corrispondenza cercata non si otteneva, si doveva al fatto che in questi casi non si era pesato il vapore di una sostanza unica, ma il miscuglio dei prodotti della sua scomposizione, dimostrando così l'esattezza dei metodi coi quali si determinavano i pesi molecolari, esattezza che si riteneva infirmata da queste pretese eccezioni, e convalidando pure la legge di Avogadro sul volume uguale occupato dalle molecole gassose, legge che è una delle basi

della moderna teoria chimica (Ved. Nuovo Cimento, Vol. 6, 1857, p. 427).

Naturalmente, oggi noi possiamo valutare esattamente tutta l'importanza del lavoro fatto dal Cannizzaro a sostegno della teoria unitaria, giacchè i progressi attuali della scienza Chimica sono dovuti principalmente al trionfo di questa teoria su quella dualistica di Berzelius, oggi che nella chimica si è giunti al punto in cui si può dire che essa è divenuta vera scienza, perchè si possono prevedere i fatti, come ce lo ha dimostrato in modo splendido la legge periodica degli elementi formulata dal Mendeleyeff, nella stessa maniera in cui nell'astronomia dell'applicazione della matematica si può prevedere il minuto secondo in cui principierà un'eclisse o si può scoprire ed indicare la situazione di un nuovo pianeta.

Ma per raggiungere il completo trionfo la teoria unitaria dovè battere molto cammino ed il Cannizzaro fu uno dei suoi più strenui difensori. L'autorità europea di Berzelius e Regnault ebbe una grande influenza sui chimici di allora e si può dire che la lotta non è terminata altro che nei nostri giorni. Nel congresso chimico di Carlsruhe, tenuto nel 1860, il Cannizzaro, benchè distratto dagli avvenimenti politici d'Italia (essendo andato in Sicilia colla spedizione Medici), vi prese parte e parlò in favore della teoria di Gerhardt, la quale aveva allora tanti oppositori, che, come racconta il Wurtz, segretario di quel congresso (Lezioni sopra alcuni punti di filosofia chimica, professate nel 1863 innanzi la Società chimica francese, p. 23), alcuni chimici seguaci del sistema unitario, avevano accettato una proposta fatta dal Marignac in favore del sistema Berzeliano, benchè poi in realtà conducesse alle idee del sistema unitario, per un artificio diplomatico, al fine di calmare la diffidenza e l'opposizione dei vecchi chimici e condurli a loro insaputa alle idee del Gerhardt, celando loro il nome dell' illustre ed infelice chimico. Come si vede, il giurare sulle parole dei maestri, è, fra gli scienziati, più comune di quel che non si creda!

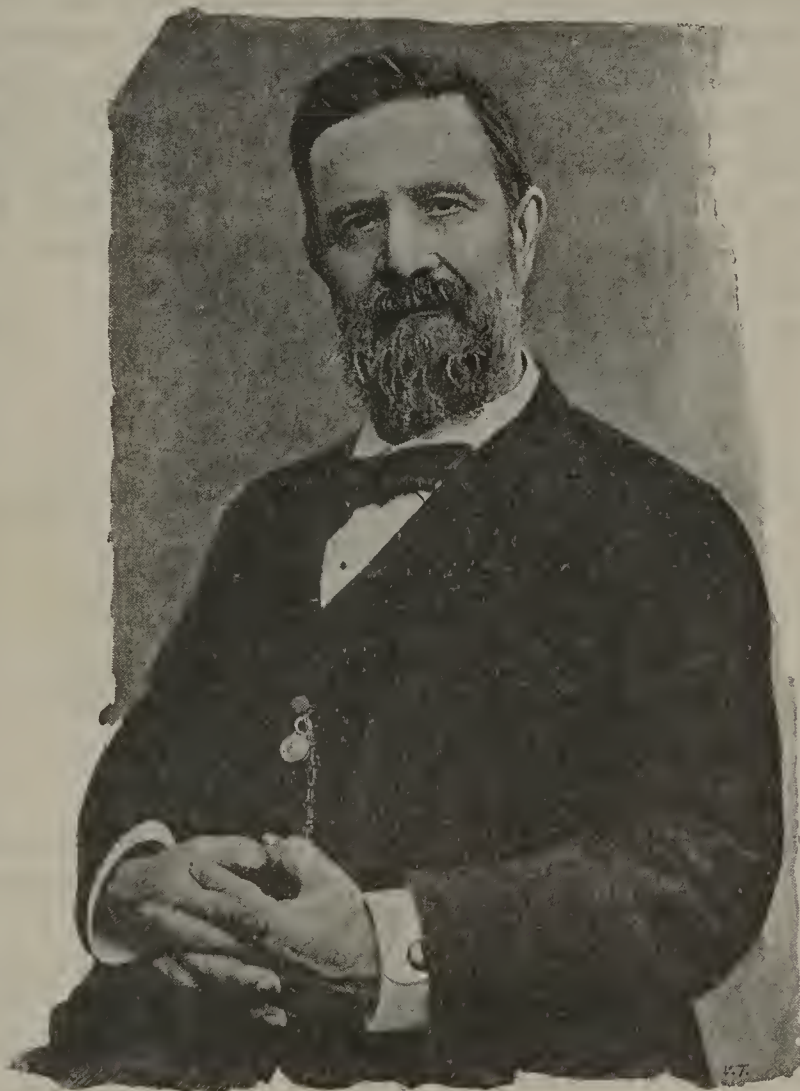
In molte scuole di tutte le nazioni i chimici hanno continuato ad insegnare fin quasi ai nostri giorni la teoria dualistica, in molti trattati leggonsi ancora le formole secondo il sistema di Berzelius, ma il Cannizzaro propugnò sempre, nella scuola da lui diretta, la teoria che egli aveva in modo così splendido contribuito a rafforzare. Creato professore nel 1851 in Alessandria, fu eletto nel 1855 dal ministro Lanza professore di Chimica in Genova e nel 1861 occupò la cattedra di Palermo, ove egli pubblicò un altro libro in sostegno della teoria unitaria, intitolato: *Notizie storiche e considerazioni sull'applicazione della teoria atomica e sui sistemi di formule esprimenti la costituzione dei composti.* Nel 1871 fu chiamato professore di chimica a Roma dove insegna ancora attualmente.

Come si scorge da questo rapido riassunto, è ben altra l'importanza del libro pubblicato dal Cannizzaro, di quella che, nella sua modestia, gli attribuì nel discorso che tenne al banchetto offerto in suo onore. Ma non voglio con ciò affermare che realmente egli abbia detto quelle parole solo per pura modestia, e che non fossero l' esatta espressione della verità. Egli affermò soltanto una parte del valore che ebbero quelle sue ricerche, tacendo quella di maggiore importanza, poichè lo zelo che egli ha avuto nell' insegnare ci è rivelato non solo dalla cura che sempre egli ha posto nell'impartire le lezioni, ma anche dai laboratori da lui creati e dalla schiera eletta di chimici che ha dato all'Italia.

Una genuina espressione della cura che egli ha sempre posto nell'insegnamento e che conferma pienamente quanto egli disse al banchetto, noi la troviamo nel libro innanzi citato, nel quale, parlando delle difficoltà incontrate nella didattica della teoria atomica, dice: « Questa riflessione mi viene qui suggerita » dalla memoria delle difficoltà che gli studenti » di chimica incontravano ed incontrano a capire il valore di questi numeri, detti volumi » degli atomi, delle molecole o degli equivalenti » e poco appresso, parlando della inconseguenza del Gerhardt nel non applicare ai metalli le regole da lui adottate pei metalloidi, dice: « queste difficoltà mi obbligarono per molto tempo a sospendere l'adottamento del sistema unitario nell' insegnamento della chimica inorganica, sinchè » non riuscii a trovare il bandolo di tale matassa » e queste frasi scritte nel 1869, messe a riscontro con quelle pronunziate innanzi a noi quest' anno al banchetto, dànno un' idea

esatta dello scrupolo che egli ha sempre posto nel fare le sue lezioni.

Ma l'insegnamento della chimica che s'impartisce colle lezioni, per quanto importante, pure non è completo se non si fanno gli esperimenti diretti, se non si eseguono le analisi e le sintesi dei corpi inorganici ed organici. A questo scopo perciò è indispensabile che vi sia un laboratorio annesso ad ogni scuola di chimica. E per avere un'idea di quanto ha fatto il Cannizzaro per completare la sua scuola, basta dare uno sguardo al laboratorio annesso, citato fra i migliori d'Europa, nel quale sono riuniti tutti gli istrumenti per potere efficacemente lavorare, dai primi elementi analitici, fino alle indagini superiori che menano alle nuove scoperte. Ed una ricca biblioteca speciale completa l'arredamento necessario per un laboratorio, nel quale chi deve lavorare ha bisogno continuamente di studiare le opere dei passati e di attendere alle nuove idee e fatti che continuamente vengono pubblicati nel mondo scientifico. Si capisce così, facilmente, come da un indirizzo scientifico sanissimo dato dal professore, con molto materiale per la ricerca, possa essere più facile qui che altrove di poter giungere ad una perfetta istruzione nella chimica; ed in tal modo viene ampiamente spiegato come dalla scuola del Cannizzaro siano usciti tra i più distinti cultori di chimica italiana. La schiera dei professori nelle Università italiane, uscita dal suo laboratorio ha portato l'indirizzo vero alla chimica nell'Italia, ed è perciò che in questa parte di scienza gli italiani sono giustamente considerati all'estero e che ogni anno una ricca produzione scientifica nella chimica sia fatta dalla scuola di Cannizzaro e da quella dei suoi allievi, ora professori. Basta dare uno sguardo alle pubblicazioni della nostra massima accademia, quella dei Lincei, per vedero quanto largo contingente di ricerche chimiche, sia dato alla scienza italiana.

Stanislao Cannizzaro nacque in Palermo il giorno 11 luglio 1826 da Mariano, primo presidente della Gran Corte dei Conti, e da Anna di Benedetto; fece i primi studi nel collegio Colasanzio e poi nella Università di Palermo si dedicò alle matematiche ed alla medicina, compiendo i corsi, ma non prese la laurea. Studiò fisiologia nel laboratorio del prof. Foderà, sotto il quale fece anche qualche pubblicazione sulla fisiologia (1). Dal 1845 al 1847 studiò chimica nel laboratorio dell'Univ. di Pisa, diretto dal prof. Piria. La rivoluzione siciliana lo fece ritornare nella sua isola, ove prese attiva parte ai moti contro il Borbone; fu ufficiale di artiglieria al comando di una batteria nell'assedio di Messina e poi deputato al parlamento siciliano per il collegio di Francavilla. Fu segretario alla camera dei Comuni e militò nel partito liberale costituzionale con tendenze unitarie. Ritornato il dominio dei Borboni, dovette emi-

(1) Maggiori particolari riguardanti le opere e la vita del Cannizzaro si possono avere consultando il Dizionario degli uomini illustri contemporanei di A. De Gubernatis.

grare in Francia e là si pose nuovamente a studiare chimica nel laboratorio del Prof. Chevreul; quindi tornò in Italia, andò nel Piemonte, ove fu eletto professore in Alessandria. Il 17 novembre 1871 fu nominato senatore del Regno e fu tra i primi soci dell'Accademia dei Lincei quando il Sella la ricostituì (10 aprile 1873).

Stanislao Cannizzaro è di statura alquanto inferiore alla media; ha fronte alta, occhi vivi e penetranti, aspetto severo, voce sonora e vibrata. Ama più di ascoltare che di parlare. Tenero colla famiglia, cordiale cogli amici, buono coi discepoli. In ogni questione sempre lo guida un alto sentimento scientifico. Per queste ottime qualità egli è amato dagli eguali, venerato dai discepoli, rispettato da tutti. Perciò, quando si trattò ultimamente di festeggiarlo per l'alta onorificenza ricevuta, tutti fecero a gara per fargli onore ed egli, gentilmente, nelle parole pronunziate in ringraziamento, terminava colle seguenti parole: « Credete che la » mia soddisfazione morale è centuplicata da » questa manifestazione vostra. Dirò con Ci» cerone: A che gioverebbero le grandi for» tune e le grandi soddisfazioni se non vi fos» sero gli amici a goderne con noi? Appunto » questa soddisfazione vostra è il più gran pre» mio che abbia potuto avere dal mio zelo ».

Onorando Stanislao Cannizzaro i corpi scientifici di Roma rendevano omaggio alla Scienza personificata in un uomo che ha fatto progredire la teoria atomica, la quale, formulata da Epicuro e cantata da Lucrezio, era rimasta la teoria di una scuola filosofica, finchè nel nostro secolo, per opera di molti scienziati, è giunta allo stato di vera scienza.

PIO MINGAZZINI.

# RASSEGNA MUSICALE

## L'AMICO FRITZ

DI

## PIETRO MASCAGNI.

### *Un po' di cronaca.*

Poco meno che dodici mesi hanno bastato al nome di Pietro Mascagni per correre il mondo sull'ali della fama.

Giammai, in così breve spazio di tempo, tanta fortuna e tanta gloria furono prodigate ad un uomo, per quanto grande e potente fosse la produzione del suo ingegno.

Le lotte, i disinganni, che segnano sempre le prime pagine della vita di un grande e che si traducono spesso in un compianto senza frutto dopo la sua scomparsa, furono di piè pari superate dal Mascagni dacchè fece il suo trionfale ingresso nell'arte.

Quale il motivo fenomenale di così rapido salire, di tanto unanime, generale successo?

Il bisogno giustamente sentito di qualche mente che raccogliesse l'eredità dei nostri sommi, e non facesse dimenticare che l'Italia fu madre di Rossini, di Bellini e di Verdi?

O il merito indiscusso, incontrastabile, reale, di fronte al quale ciascuno deve inchinarsi ed applaudire?

Non so. Ma l'uno e l'altro, io credo, perchè se l'Italia sorrise e s'entusiasmò al primo apparire della nuova stella, non furono scarse le lodi e i battimani che giunsero d'oltr'alpe e d'oltre mare.

Con la *Cavalleria Rusticana* Pietro Mascagni aveva assicurato il successo, e il suo nome veniva, in un battibaleno, posto a fianco dei primi musicisti presenti e del passato.

***

Con quanta aspettativa fosse attesa fra noi la rappresentazione della sua nuova opera *L'amico Fritz* è facile immaginare. Constatare *de visu* se il maestro fosse ancora destinato a salire, o se avrebbe sostato ai primi passi come a molti altri è accaduto, era tale curiosità cui nessuno, che per poco s'in-

teressi alla vita nostra intellettuale, rinunziava. E, pieno di curiosità, allettato dal più vivo interesse, il pubblico è accorso a Roma e a Firenze, scelte madrine al nuovo battesimo dell'intelligenza.

Il giudizio delle due città eccelse, l'una per le passate grandezze, l'altra pei geniali e delicati ricordi dell'arte, non poteva essere più giusto ed unamime, più passionato e meglio competente.

Fare un confronto fra la *Cavalleria Rusticana* e l'*Amico Fritz* non è possibile.

Il dramma appassionato fulmineo che si svolge nell'una sfiorando tutte le gradazioni del sentimento è totalmente diverso dall'arcadica semplicità, tutta olezzo e profumo, del *Fritz*.

Questa grande differenza tra l'uno e l'altro lavoro è una risposta che il Mascagni ha voluto dare a certi critici che attribuirono il grande successo al merito superiore del libretto, o è destinata allo scopo di dimostrare come anche sul più semplice soggetto di vita intima si possono cercare ed ottenere tali effetti che altri hanno vanamente tentato sultema storico o sul dramma della fantasia?

Quale sia stato il concetto del compositore è inutile ricercare; a noi basti vedere il fine raggiunto, con la più grande semplicità di mezzi e il migliore degli effetti desiderati.

Il pensiero che ha formato la preoccupazione di Verdi e di Boito, di unire, cioè, le delicate e soavi combinazioni della melodia ai più arditi accoppiamenti armonici, ha guidato il Mascagni allo sviluppo della sua concezione. Il condurre un' opera tutta d' un fiato, senza stanchezze, senza un accenno mai di debolezza, creando gli ambienti, colorendo i caratteri, dando vita agli episodi, ricamando il dialogo, ecco le doti che hanno portato il Mascagni ad un' altezza superiore, raggiungendo il massimo degli scopi.

Qualche critico ha obbiettato che talvolta la frase musicale non rende perfettamente il carattere dell'ambiente in cui si svolge l'azione e che la strumentazione non è talora consona al concetto spirituale del movimento.

Ma che forse la musica non è una lingua universale che si fa intendere all'orecchio di chicchessia e che parla ugualmente al cuore di tutti?

E le passioni son esse diverse a seconda che si sviluppano nei varî strati sociali ed hanno bisogno di diversa interpretazione a seconda che si producono dal cuore d' un ricco o da quello d' un plebeo?

Se per riproduzione vera d'ambiente s'intende il rammentare i motivi caratteristici di un dato paese, o il ricordo di canti popolari, allora non è più una concezione nuova ma l'accozzo, acconciato debitamente, di un'opera altrui.

E il Mascagni nella fine del 1.° atto dell'*Amico Fritz* ha introdotto un motivo popolare Alsasiano, che dà alla scena il colore dell'ambiente ed è mirabilissimo per effetto, ed a mio modo di vedere uno dei migliori pezzi dell'opera; ma avrebbe egli forse dovuto continuare tutta l'opera su quel metro? No, sicuramente.

I caratteri dei personaggi e tutto l'intreccio della commedia sono, come dissi, di una mirabile semplicità.

Fritz, giovane scapolo, ricco e buono, disprezza con tutte le forze del suo animo il matrimonio e finge di non credere all'amore che sorge vicino a lui e che ha già estratto i dardi dalla faretra e li ha messi nelle mani di Suzel, casta e ingenua giovinetta di cui non un atto contraddice la bontà ed il candore.

Intermediario a questa segreta lotta del cuore un rabbino segue costantemente le fasi dell'idillio pronto sempre ad una frase gioviale, ad un consiglio, ad una preghiera, ad un conforto, al disimpegno della sua missione.

Uno zingaro ed altre poche parti secondarie completano il quadro.

Al primo è affidata l'esecuzione di un pezzo a solo per violino che, se non fosse un poco lungo, sarebbe di fattura mirabile.

Il duetto delle ciliege, al 2.° atto, è il *clou* dell'opera, e solo potrebbe trovare un raffronto come importanza musicale col famoso duetto del Faust.

L'arrivo del barroccino al 2.° atto, il duo del 3.° atto, il preludio del 1.° e preludio del 3.° sono i punti culminanti del lavoro, ma pure tutto il resto dell'opera lega mirabilmente ed ha indubbiamente un indiscutibile valore.

E il pubblico ha riconosciuto il merito del compositore ed ha confermato con nuovo verdetto il crescente successo del giovane maestro, che non può davvero trovare scarse le feste e le ovazioni cui è stato fatto segno alle rappresentazioni tanto di Roma, che di Firenze.

ROCCHI.

# RASSEGNA DI ECONOMIA POLITICA E STATISTICA

SOMMARIO. — § 1. I trattati di commercio e le tariffe. — § 2. Libero scambio e protezionismo. — § 3. La legge del catenaccio. — § 4. Condizioni statistiche dell'Italia. — § 5. Dati statistici sulla popolazione Italiana. — § 6. Religione in Italia. — § 7. Istruzione elementare. — § 8. Istruzione secondaria classica e tecnica.

§ 1. *I trattati di commercio e le tariffe in Francia.*

La Camera francese ha adottato la legge sulle tariffe, e ha respinto la proposta di surrogare per sei mesi i trattati che scadono il 1.° del prossimo febbraio, ed ha chiuso la discussione, lasciando incerto ciò che riguarda la facoltà del Governo di conchiudere, salvo l'approvazione della Camera, dei trattati di commercio.

I ministri hanno dichiarato di non intendere che sia menomata dalla legge delle tariffe questa facoltà. Così si è accentuato, nel maggior modo, il protezionismo nella Francia.

Dopo le proteste di quasi mezzo milione di operai impiegati nella manifattura di seta, la Camera cancellò dalle tariffe il dazio sulla seta greggia. Operai e industriali e armatori ottennero che il Senato diminuisse il dazio sui semi oleosi; ma il complesso della legge delle tariffe rimase protezionista.

L'illustre Léon Say (con molta eloquenza e grande dottrina) fu il solo a combattere, e osò invocare l'esempio dei trattati conchiusi fra la Germania, l'Italia e l'Austria.

Egli notò come Méline iniziò il movimento protezionista in Francia nel momento stesso in cui il protezionismo cadeva in Germania con Bismark, la cui caduta l'oratore considera come un grande avvenimento nella storia economica d'Europa.

Riprendendo il tema dei trattati Méline rispondendo al Say cerca di provare che essi non sono veri trattati ma semplici convenzioni commerciali. L'Italia non vi si impegna che per 50 voci sopra 840 della sua tariffa doganale e la Germania per 86 sopra 922.

Il ministro degli esteri francese disse: speriamo che la nostra tariffa sia accettata dalle nazioni estere. La Svezia, l'Olanda, il Belgio non ci faranno la guerra di tariffe. La Svizzera e la Spagna neppure.

« È a sperare che l'Italia pure accetti la » nostra tariffa. Ho fatto appello alla Spagna » ed ho fiducia che essa farà alla Francia » condizioni compatibili cogli interessi dei » nostri produttori ».

Il discorso del ministro fu interrotto a varie riprese da applausi.

La Camera respinse poscia, con 440 voti contro 94, l'emendamento di Léon Say, in favore della proroga dei trattati per sei mesi.

§ 2. *I trattati di commercio in Austria e in Germania.*

Mentre ciò avviene in Francia, in Germania ed in Austria i trattati di commercio abbandonano la via del protezionismo.

Il conte Kalnoky felicita il conte di Caprivi per l'approvazione, da parte del *Reichstag*, dei trattati di commercio e per l'attestato di alta riconoscenza datagli dall'imperatore Guglielmo.

La Camera di commercio di Vienna approvò la relazione della *Camera della Borsa*, la quale apprezza gli effetti soddisfacenti e favorevoli dei trattati di commercio dal punto di vista economico e politico, specialmente in caso che gli Stati del Basso Danubio aderiscano ai trattati stessi.

Decise inoltre di esprimere perciò ringraziamenti all'Imperatore ed al Governo, e specialmente al ministro del commercio.

L'Imperatore di Germania considera la stipulazione dei trattati di commercio come una vittoria piuttosto politica che economica. E infatti anche la maggioranza del Reichstag diede, per ragioni più politiche che economiche, voto favorevole. Economicamente, un sistema di trattati che sancisce poche diminuzioni e alcuni aumenti di dazî, un sistema di trattati, la cui nota caratteristica non è il mutamento, ma il consolidamento dello *statu quo*. Non è una completa vittoria d'un principio economico, ma piuttosto un fatto politico.

Politicamente, pare che l'effetto, fuori di Germania, sia stato davvero grande, superiore certo a quello che i più dei tedeschi sospettavano.

Il Reichstag germanico non ha voluto neppure perdere tempo in un esame preliminare per mezzo di una Commissione, ma, chiusa la discussione generale sui trattati, s'è accinto a discuterli uno per uno, e articolo per articolo rapidamente.

Il principe Bismark è scandalizzato di tanta fretta e accusa il Reichstag di esautorarsi prestandosi, per far piacere al Governo, a una discussione superficiale d'una materia che ha costato un anno di studî e di negoziati alle parti contraenti.

Una volta la *voluntas regis lex suprema* era l'Achille dei suoi argomenti per vincere l'opposizione parlamentare; « io, soleva dire, sono il semplice esecutore della volontà del monarca e chi combatte le mie proposte si ribella alla volontà sovrana ». Ma oggi è un uomo privato, accorato d'aver perduto il potere. « Io dovrei » così s'espresse or ora a una deputazione di cittadini di Sieng « attaccare la politica dominante con un'asprezza non compatibile colla mia posizione e col mio passato; dovrei o tacere, o dire quel che penso. Se parlo, le mie parole hanno un'importanza in alto, in basso, in casa e fuori, alla quale non mi so avvezzare. Per oggi devo dire: *Nondum mendies*. Può darsi che mi trovi nella necessità di vincere questo sentimento subbiettivo. E s'io andassi a Berlino per patrocinare la causa dell'agricoltura, mi si direbbe: *Vous êtes orfévre monsieur*, e le mie obbiezioni parrebbero interessate...... Fare pubblicamente opposizione, come dovrei, al direttore della politica attuale è contrario ai miei sentimenti e mi riuscirebbe penoso; ci vorrebbero motivi più gravi di quelli che esistono oggi, per indurmi a vincere la mia ripugnanza: forse sarà necessario ch'io lo faccia, ma per ora preferisco aspettare ». Del resto il principe reputa « inutile » il suo intervento nella discussione del Reichstag, dappoichè « tutti i partiti, per ragioni d'interesse particolare, hanno preso anticipatamente degli impegni, ed io so cosa vogliono dire codesti impegni: non c'è modo di romperli. Si piglia il tutto così com'è; ed a me non resterebbe che criticare gli autori della proposta e quelli che l'accettano, senza frutto........ ».

Ecco le ragioni di un uomo di Stato, il quale non è più l'interprete dell'opinione pubblica tedesca.

### § 3. *La legge sul catenaccio: il fiscalismo e il protezionismo.*

In Italia, nella discussione per la così detta legge del *catenaccio*, si è modificata dal Parlamento la misura di taluni dazî, rendendola più grave di quella concordata fra il Governo e la Giunta generale del bilancio.

La prima modificazione è quella che concerne parzialmente i semi oleosi.

Dati questi aumenti dei dazî sui semi oleosi, il Governo vide che, per ragioni di equilibrio, doveva proporre anche un aumento di dazio sugli olii.

Rimanendo inalterata la parte fiscale del *catenaccio*, se ne sono accentuate le tendenze protezioniste per volontà della Camera dei deputati.

§ 4. *Fonti per attingere notizie statistiche sull'Italia.*

Da alcune pubblicazioni ufficiali e dalla seconda edizione riveduta e ampliata *di alcuni indici misuratori del movimento economico in Italia* di L. Bodio (Reale Accademia dei Lincei. Roma 1891), attingiamo notizie statistiche intorno ad alcuni fatti che si riferiscono all'Italia. Rettificando notizie che si ripetono spesso inesattamente, soffermiamo l'attenzione del lettore su alcune cifre.

§ 5. *Dati statistici sulla Popolazione italiana* (1)

*Territorio e popolazione.* Quando fu proclamato il Regno d'Italia (17 marzo 1861) esso misurava circa 250.000 chilometri quadrati: si accrebbe poi per le annessioni del Veneto e dei distretti Mantovani, di 25.000 circa, e per l'annessione della città e provincia di Roma, di altri 12.000 chilometri quadrati.

L'estensione totale del Regno è in 286.588 chilometri quadrati.

La popolazione che, secondo il primo censimento fatto al 31 dicembre 1861, era di 21.777.334 abitanti, fu trovata col censimento del 1871 di 26.801.154, compresi 2.810.000 del territorio annesso nel 1866 e la provincia di Roma per 837.000. Non esclusi il Veneto e Roma, si è calcolato che la popolazione alla fine del 1861 potesse essere di circa 25 milioni.

Al 31 dicembre 1881 il terzo censimento generale dava la cifra di 28.459.628. Aggiungendo a quella cifra, anno per anno, i nati, e sottraendone i morti, la popolazione del regno sarebbe stata al 31 dicembre 1889 di 30.947.306 abitanti; ma tenuto conto dell'emigrazione che, fra palese e clandestina, è certo superiore al movimento, in senso inverso, dell'emigrazione e dei rimpatrii, è probabile che nel Regno gli abitanti siano 30 milioni.

§ 6. *Religione in Italia.*

In Italia, si può dire, tutti sono cattolici: i protestanti infatti sommano appena a 62.000, e gli Israeliti a poco più di 36.000.

I preti ordinati nel quinquennio 1881-85 furono meno della metà dei morti; ordinati, cioè, 4957 e morti 10,701; ma con tutto ciò, i sacerdoti secolari o regolari delle parrocchie, quelli soltanto, s'intende, che celebrano la messa, sono sempre 76,560, essendo le parrocchie 20,465, e 55,263 le chiese nelle quali si celebra messa regolarmente. Il Piemonte, con 3 milioni ed 1/4 di abitanti, conta 6838 preti, mentre la Sicilia con 2,900,000 ne conta 8378, e la Campania (Napoli, Caserta, Palermo, Benevento ed Avellino), pure con 2.900.000 abitanti, conta 12,197 preti.

(1) L. Bodio, *Indici*, ecc. op. cit.

§ 7. *Istruzione elementare* (1).

La diffusione della istruzione elementare in Italia si può scorgere dal numero cresciuto degli scolari e dei maestri, e anche indirettamente dalle proporzioni diminuite degli analfabeti, quali si deducono dai censimenti decennali della popolazione del Regno, dall'esame dei coscritti nelle leve militari e dai registri dello stato civile, nei quali gli sposi che sanno leggere e scrivere appongono ognuno la propria firma al contratto di matrimonio.

NUMERO DEGLI ALLIEVI NELLE SCUOLE ELEMENTARI PUBBLICHE E PRIVATE IN ITALIA.

| Anni scolastici | Totale | Nelle scuole | |
|---|---|---|---|
| | | pubbliche | private |
| 1861-62 | 1.008.674 | 885.152 | 123 522 |
| 1867-68 | 1.484.532 | 1.350.066 | 134.466 |
| 1871-72 | 1.722.947 | 1.545.790 | 177.157 |
| 1886-87 | 2.279.090 | 2.103.958 | 175.132 |
| 1887-88 | 2.307.982 | 2.125.207 | 182.755 |

Nello spazio di ventisei anni, il numero degli allievi nelle scuole elementari diurne, pubbliche e private, è cresciuto a più del doppio, salendo da 1 milione a 2 milioni e 300 mila. Che se teniamo conto dell'aumento parallelo della popolazione d'ogni età e sesso il guadagno vero si ragguaglia a più dell' 80 per cento rispetto alla situazione del primo anno della serie.

Escludendo dal calcolo i bambini fino a 6 anni, vediamo come sia diminuita la proporzione degli analfabeti sopra cento maschi e cento femmine da 6 anni in su, rispettivamente da 20 anni in su, secondo i tre censimenti generali della popolazione del Regno.

(1) L. Bodio. *Indici* op. cit.

| Censi-menti | Da 6 anni in su | | Da 20 anni in su | |
|---|---|---|---|---|
| | maschi | femmine | maschi | femmine |
| 1861 | 68.00 | 81.27 | 65.47 | 81.52 |
| 1871 | 61.86 | 75.73 | 60.17 | 77.18 |
| 1881 | 54.56 | 69.32 | 53.89 | 72.93 |

Frattanto anche le proporzioni degli sposi analfabeti e dei coscritti analfabeti delle leve di terra e di mare sono venute diminuendo.

| Anni | Sposi | Spose | Coscritti della leva | |
|---|---|---|---|---|
| | | | di terra | di mare |
| 1866 | 59.96 | 78.97 | 64.01 | — |
| 1871 | 57.73 | 76.73 | 56.74 | 68.52 |
| 1887 | 42.83 | 62.82 | 44 98 | 51.72 |
| 1888 | 42.27 | 61.20 | 42.98 | 51.46 |

Prendendo a considerare gli sposi dell'uno e dell'altro sesso, troviamo ai più alti gradi della seala, per l'istruzione, le provincie di Torino, Sondrio e Novara ed all'estremità opposta le tre Calabrie. Nella provineia di Torino nel 1872 si contavano 26 sposi o spose, per cento fra sposi e spose (ossia per cinquanta nuove coppie maritali), di cui uno almeno aveva dovuto apporre una croce in luogo della firma, nell'atto di matrimonio; nel 1888 quel rapporto era disceso al 10 per cento. All'imo della scala erano nel 1872 le tre Calabrie: Catanzaro aveva 86 sposi (o spose) illetterati per cento; Reggio 88 per cento e Cosenza 90: corrispondenti rapporti nel 1888 erano per le prime due provineie 82 per cento, e per la terza 84. Le provincie, dove l'istruzione era fin da principio discretamente estesa, hanno continuato con passo celere a combattere l'ignoranza, fino al punto da ridurre la proporzione degli analfabeti fra la metà ed un terzo di quella che era diciassette anni prima; al eontrario, le provincie più arretrate hanno fatto pochissimo eammino; ivi la riduzione è appena sensibile; da 90 a 84, gli è come dire un guadagno appena di sei e mezzo per cento.

Consultiamo ancora i risultati delle leve militari.

Il rapporto degli illetterati per cento coscritti, era di 64 per cento nel 1866 (leva dei nati nel 1846); questo indice dell' ignoranza è disceso gradatamente al 43 per cento, nello spazio di ventidue anni. Ma quanto cammino ci rimane a pereorrere prima che l'intera classe dei coscritti venga all' esame dando prova di saper leggere e scrivere, come avviene nell' Impero tedeseo, dove la proporzione è poco più dell' uno per cento (1.27), e dove sono interi Stati, come la Baviera, il Würtemberg, il Baden, nei quali la proporzione scende al disotto dell' unità.

L'Austria Cisleitana sta meglio di noi; l'Ungheria press' a poco come noi; la Russia e la Serbia stanno peggio (cirea 80 per cento); ma il Belgio (14 per cento) e la Francia (10 per cento) sono in condizioni di gran lunga migliori della nostra, tuttochè lontani dall'avere l'istruzione così generalizzata come è in Germania, in Svizzera (1.3) e nei paesi scandinavi (meno d'un centesimo), dove si può dire che più nessuno rimanga privo di codesto elementare istrumento della vita intellettuale e sociale.

### § 8. *Istruzione secondiaria classica e tecnica.*

L'Istruzione seeondaria in Italia ebbe un numero di allievi sempre più grande, con aumento più che proporzionale a quello della popolazione. L'aumento maggiore si è portato sull'istruzione tecnica, senza che perciò sia diminuita la frequenza dei giovani ne licei e nei ginnasi.

Il numero degli studenti nelle università non ha variato gran fatto dai primordi della costituzione del Regno fin verso il 1880; più tardi è cresciuto sensibilmente, nel tempo stesso che un migliaio o due di studenti si raccoglievano in altri istituti nuovi di istruzione superiore.

Alberto Errera

# RASSEGNA AGRARIA

SOMMARIO: *L'acido fosforico del terreno* — modo di determinarlo — i perfosfati.
*Le piante rispetto ai fosfati del terreno* — i grandi prodotti dell'avena in confronto del frumento.
*La crisi del vino* — gli studî zimotecnici — i fermenti delle uve e la luce — la viticoltura nei paesi caldi.
*La quistione della fissazione dell'azoto* — le piante verdi inferiori — l'azione delle leguminose, delle graminacee, ecc.
*L'istruzione agraria* — le ricerche chimico-agrarie — i materiali azotati nelle acque piovane — determinazioni della Scuola di Scandicci.

*L'acido fosforico del terreno* è oggetto di molti studî da parecchi anni a questa parte. E giustamente gli si dà una notevole importanza, trattandosi del materiale, fra quelli necessarî alle piante, che più frequentemente scarseggia nelle terre. Di recente il prof. Déhérain, direttore della Scuola agraria di Grignon, ha ripreso gli studî d'anni addietro, venendo a conclusioni importantissime per la pratica.

Da appezzamenti del campo sperimentale, non concimati dal 1875, otteneva in questi ultimi tempi raccolti mediocrissimi. E tuttavia l'analisi chimica constatava la presenza di dosi sufficienti di azoto e la quantità di 1 per mille di ac. fosforico, che sembrava pure sufficiente. Per sincerarsi, nel 1889 sparse sulla metà di un appezzamento del perfosfato di calce in ragione di 200 chg. a ettaro — nella metà di un altro appezzamento la stessa dose di tale concime e del cloruro potassico in eguale proporzione.

Il trefoglio non diede prodotti molto diversi nelle varie parcelle.

Invece nel 1890 il frumento succedutogli diede questi risultati a ettaro:

| | | | |
|---|---|---|---|
| senza concime | Quint. | 8 | di seme |
| con perfostato | » | 22 | » |
| » perfosf. e cloruro potassico | » | 24 | » |

Dunque il perfosfato, in terre impoverite dalle coltivazioni senza concimi, mostra una grande azione, perchè l'acido fosforico di quelle terre non vi si trova allo stato assimilabile.

« Una prima conclusione » dice il Déhérain « deriva da questa osservazione: i chimici che studiano le terre coltivate e cercano coll'analisi di illuminare i coltivatori sull'opportunità di acquistare o meno dei concimi fosfatici, riconosceranno, con quest'esempio, che la determinazione dell'acido fosforico totale, eseguita col metodo classico del trattamento con acido nitrico bollente, è del tutto insufficiente per servire di guida ai pratici ».

« Un coltivatore, il quale ricevesse i risultamenti d'una analisi, indicanti che il terreno contiene 1 millesimo di ac. fosforico, cioè 4000 Kg. in un ettaro del peso di 4000 tonnellate, potrebbe credersi dispensato dall'acquistare perfosfati; ora, se quell'acido fosforico si trova in uno stato eguale a quello degli appezzamenti del campo sperimentale, impoveriti dalla coltivazione senza concimi, la conclusione dedotta dall'analisi sarebbe assolutamente inesatta — l'analisi, lungi dal guidare il pratico, lo incamminerebbe su di una cattiva strada: esso non otterrebbe che delle raccolte meschine, mentre tali raccolte potrebbero divenire sufficienti coll'aggiunta di perfosfati ».

Il Déhérain ricorda quindi la opinione da lui altra volta espressa, e cioè che convenga, nelle analisi delle terre, determinare anche l'*acido fosforico solubile nell'acido acetico.*

Quando il chimico troverà una dose, sia pure elevata, di ac. fosforico colla soluzione nitrica e troverà tracce dello stesso principio solubile in acido acetico, l'uso di perfosfati sarà necessario — il perfosfato rimarrà invece senza azione in una terra che contenga una parte dei suoi fosfati allo stato solubile in acido acetico.

La conclusione è importante e non meno importanti sono altre considerazioni che qui riassumo.

L'ac. fosforico d'un terreno, solubile in acido acetico, cambia di stato? ridiventa insolubile?

Il terreno sul quale fece le sue ricerche il Déhérain conteneva, nel 1879, chg. 1200 di tale composto. Dieci anni dopo non ne conteneva che tracce. Dove era andato?

I raccolti possono averne prelevato un terzo 400 Cg. Perdite colle acque di drenaggio si possono essere verificate, ma in lieve misura, perchè, trattandosi di terreno non concimato, non sono stati aggiunti quei materiali (carbonati alcalini) che potrebbero forse facilitare tali disperdimenti. L'ac. fosforico deve essere ridiventato insolubile, combinandosi col ferro e coll'allumina.

Si tratta di ipotesi che avrebbero bisogno del controllo sperimentale. In ogni caso risulta che, anche col sistema di determinazione dell'ac. fosforico preconizzato dal Déhérain, si hanno dei risultati, che potranno dare un'idea dello stato *momentaneo* di questo composto, non dello stato che assumerà in un avvenire più o meno prossimo.

Ma la deduzione più importante per noi mi pare questa. Molti fabbricanti di concimi chimici, fra i mezzi di *réclame*, usano quelli di invitare i loro clienti a mandare ad essi un campione della terra da concimare: essi *l'analizzeranno e suggeriranno il concime più confacente!* È serio tutto ciò? L'analisi, perchè dia appena qualche lume, bisogna che sia fatta con grande cura, richiede molte indagini, molto tempo. E da uno stabilimento industriale, che avesse centinaia di campioni di terra da esaminare in pochi giorni, non è lecito aspettarsi responsi concludenti.

*
* *

*Le piante rispetto ai fosfati del terreno* si comportano in modo diverso. Quell'acido fosforico che il Déhérain ha trovato *inerte* rispetto al frumento, al trifoglio, ecc. non lo era rispetto all'avena. E difatti nel 1888 l'avena delle *Salines* diede a ettaro:

| | |
|---|---|
| negli appezzamenti concimati preced. | Q. 37.8 |
| » » mai concimati | » 31.1 |

Ottenne cioè una differenza piccola a favore del concime. In quest'anno seminò la stessa avena negli appezzamenti che erano stati sempre concimati e in quelli che erano sempre rimasti senza concime. Questi furono divisi a metà e su di una metà furono sparsi 200 Cg. di perfosfati. I prodotti aettaro sono stati:

| | | |
|---|---|---|
| Appezzamenti concimati negli anni precedenti . . . . . . . . . | | Q. 36 — |
| Appezz. non concimati precedentemente e | concimati con perfosfato nel 1891 . . | Q. 30 — |
| | Senza perfosfato nel 1891 . . | Q. 28 — |

Confrontati questi risultati con quelli del frumento, ottenuti in condizioni analoghe, salta all'occhio il diverso comportamento dell'avena, la quale è capace di utilizzare di quell'acido fosforico del terreno che si manteneva inerte col frumento.

Il Déhérain, per spiegare la cosa, emette parecchie ipotesi ingegnose che, non confortate ancora dalla esperienza, mi pare non sia il caso di esporre qui. Ad ogni modo il fatto sussiste e verrebbe in appoggio di certe pratiche dei nostri agricoltori, fra cui appunto quella di far succedere l'avena al frumento, anzichè frumento a frumento, per ottenere un maggior reddito dal terreno. Il sistema, stando ai postulati della teoria relativa agli avvicendamenti agrarî, sembrerà irrazionale, ma la pratica, almeno in alcuni casi, confortata dalle risultanze economiche, non lo trova condannabile.

*
* *

*La crisi del vino* . . . . . — No, no, grazie — sento esclamare — ne sappiamo ormai troppo. Articoli, articoloni, articoletti su tutti i giornali agrari, economici, politici; polemiche fra enologi o enofili dell'alta e della bassa Italia, che risuscitano quella brutta cosa chiamata regionalismo, hanno fatto sì che il vino non sia meno abbondante, che i prezzi siano non meno bassi, che non cessino i lagni perchè le viti si sono mostrate troppo . . . . . feconde! E noi — dicono i lettori — ne abbiamo fin sopra i capelli.

Ebbene, io cominciavo il mio discorso colle parole « la crisi del vino » non già per trattarne, ma per ricordare come sia parere di molti che a diminuire l'ingombro di vini meridionali occorra specialmente una fattura più accurata, più razionale di quella usata fino ad ora. E vi si giungerà quando, costruite

migliori tinaie, migliori cantine, migliori vasi vinari di quelli impiegati generalmente fino ad oggi nel mezzodì, sarà possibile applicare le buone norme di vinificazione, e segnatamente quelle che lo studio delle fermentazioni ha consigliato ed in maggior numero potrà consigliare in avvenire. Lo studio delle fermentazioni si è iniziato quest'anno in Italia per opera del Ministero di Agricoltura, che ne ha affidato l'incarico al prof. Forti, allievo della R. Scuola Sup. di agricoltura di Milano e del laboratorio zimotecnico di Carlsberg (Copenaghen), diretto dall'illustre Hansen. Il problema è complesso; occorreranno molti anni per poter esaminarlo e risolverlo. Ma intanto anche all'estero si lavora in questo senso, e sarà bene tener dietro alle conclusioni cui si arriva. Una di tali conclusioni, che potrebbe avere la sua importanza appunto nella enotecnia dell' Italia meridionale e della Sicilia, è quella esposta dal Sig. Martinand, all'Accademia delle Scienze di Parigi, nella adunanza del 30 Nov. u. s.

Da osservazioni ripetute è risultato a questo sperimentatore che i fermenti (Saccharomyces) non sono distribuiti in egual misura sui grappoli d'uva collocati a diversa altezza dal suolo. L'assenza o la scarsezza di questi organismi a quali cause sono dovute? All'azione dei raggi solari, forse, disse il Sig. Martinand. E fatte delle ingegnose esperienze, disposte in modo da poter determinare separatamente l'azione della temperatura e quella della luce, venne a concludere, in base ai risultati ottenuti, che l'esposizione più o meno prolungata delle uve al sole le può privare parzialmente o totalmente dei fermenti, i quali resistono invece a lungo, quando, posti in ambienti con temperature eguali a quelle risentite al sole e per essi mortifere, siano sottratti all'azione della luce.

Quindi si sarebbe autorizzati ad ammettere che nei paesi caldi occorre provvedere non soltanto ad abbassare la temperatura delle tinaie al grado più favorevole per lo sviluppo della fermentazione, ma benanco a che le uve portino nei tini il maggior numero possibile di tali fermenti.

Mi pare che a ciò occorra pensare fino a che l'uva è in campagna, tralasciando quella operazione, quasi sempre dannosa dovunque, che è la spampinatura. E dove i sistemi di allevamento della vite siano tali da lasciare esposti moltissimi grappoli all'azione diretta dei raggi solari, converrà modificare detti sistemi in guisa da aver il maggior numero possibile di frutti riparati dai pampani, per modo che la minor quantità di luce di cui godranno consenta il mantenimento su di essi della massima quantità di fermenti.

A quante scoperte non si riserva lo studio della zimotecnia!

***

*La quistione della fissazione dell' azoto libero* per parte delle piante si continua a studiarla con grande alacrità e da diversi punti di vista. Ne ho parlato nella prima di queste riviste e spero di poter intrattenere tra breve i lettori su questo stesso argomento, riferendo sulle esperienze che per due anni consecutivi si sono fatte dal prof. Menozzi e da me presso la R. Scuola Sup. d'agricoltura di Milano. Frattanto, vista l'importanza della cosa, mi pare doveroso dire alcunchè anche delle prove recenti dei Sigg. Schloesing (iuniore) e Laurent, i cui risultamenti sono comparsi nei « Comptes rendus » (30 Nov. u. s.). Le prove avevano lo scopo di vedere se oltre le leguminose, che in questo caso furono rappresentate dai piselli, anche rappresentanti d'altre famiglie botaniche (topinambour, avena, tabacco, senapa, crescione, spergula) avessero la facoltà di fissare l' azoto libero dell' aria. Da una prima serie di prove risultava una risposta affermativa al quesito, e di più che perfino un vaso contenente terra, ma senza piante, mostrava essersi la terra arricchita di azoto. Si osservava però che, oltre le piante seminate, crescevano in tutti i vasi delle piante clorofilliche inferiori, fra cui muschi (*Bryum, Leptobryum*) e alghe (*Conferva, Oscillaria*, *Nitzschia*). L'arricchimento di azoto era dovuto a questa vegetazione o a proprietà del terreno o alle piante seminate?

Una seconda serie di prove doveva chiarire il dubbio. Il terreno fu messo in condizioni da non poter dar luogo a vegetazioni spontanee. L'arricchimento di azoto fu grande nel vaso con piselli, quasi nullo in tutti gli altri.

Schloesing e Laurent concludono:

« 1.° Vi sono piante verdi inferiori che possono assorbire l'azoto libero dell'atmosfera.

2.° Nelle condizioni delle nostre esperienze i terreni nudi, l'avena, la senapa, il crescione, la spergula, non hanno fissato azoto in quantità determinabile; s'è verificata una volta di più che, nelle stesse condizioni, i piselli sono capaci di assorbire abbondantemente azoto atmosferico. »

Esperienze di questo genere, estese ad altre specie di piante superiori ed inferiori, potranno avere una notevole importanza per la pratica e per la scienza. In ogni caso si vede fin d'ora che la quistione dell'azoto, controversa per molto tempo, poi apparentemente risoluta, si presenta ogni giorno sotto nuovi aspetti, che domandano nuovi studi, dei quali probabilmente potrà ognor più giovarsi l'economia delle concimazioni.

*
* *

*Dell'istruzione agraria* ho parlato nell'ultima rassegna a proposito della cattedra ambulante di agricoltura del Polesine. E diceva del benefico risveglio agricolo verificatosi in quella Provincia.

Ora posso aggiungere che fortunatamente in parecchie altre, per opera di scuole pratiche d'agricoltura, governative o private, avviene qualche cosa di simile da qualche anno in qua. Vi è chi non vuol riconoscerlo e che stampa lunghe geremiadi sulla istruzione agraria in Italia, credendo di fare chi sa qual bene, mentre se quei lamenti avessero credito fra gli agricoltori, non farebbero altro che distoglierli dal mandare alle scuole agrarie i loro figliuoli. Additare il male che veramente esiste è dovere della stampa, ma è dovere anche di non tacere il buono che si riscontra, segnalare ciò che di lodevole fanno le nostre Scuole agrarie.

Nella precedente rivista ho avuto occasione di ricordare uno scritto dell'egregio Conte Napoleone Passerini di Scandicci (Firenze) relativo alla siderazione. Oggi debbo richiamare l'attenzione dei lettori su di un altro lavoro compiuto da questo benemerito fondatore e direttore di quella Scuola agraria per determinare i « materiali disciolti nell'acqua piovana precipitata negli anni 1888-89-90 ». Si tratta di ricerche cui pochissimi chimici si erano finora dedicati in Italia, tantochè quando si vuole, negli studi di statica chimico-agraria, determinare la quantità di azoto che le piogge portano al terreno, si ricorre ai dati del Boussingault, del Barral, del Bobierre, ecc., ossia di stranieri.

Il Passerini ha determinato l'ammoniaca, l'anidride nitrica, l'anidride nitrosa, la materia organica ossidabile, il residuo solido a 140°, le sostanze solide volatilizzabili col calore, le sostanze minerali, il cloro nelle acque raccolte durante le diverse piogge dei tre anni e fece delle ricerche speciali nelle acque di piogge temporalesche, miste a grandine, di piogge calme, ecc. verificatesi nelle diverse stagioni. Il lunghissimo lavoro ha dato i risultati che riassumo in questa tabella:

| | | | 1888 | 1889 | 1890 | Media del triennio |
|---|---|---|---|---|---|---|
| Quantità d'acqua precipitata su di un ettaro di superficie . . . . . | | m. cub. | 8381 | 7647 | 6207 | 7412 |
| in un litro d'acqua in media | Ammoniaca. . . . . . | milligr. | 1,3856 | 0,3377 | 0,1690 | 0,6308 |
| | Anidride nitrica . . . . | » | 0,5469 | 0,9221 | 1,6384 | 1,0358 |
| | Anidride nitrosa . . . . | » | — | 0,0175 | 0,0129 | 0,0152 |
| | Cloro . . . . . . . . . | » | — | 7,1748 | 10,1533 | 8,6640 |
| | Residuo solido . . . . . | gram. | 0,0530 | 0,0618 | 0,0470 | 0,0539 |
| | Sostanze saline . . . . | » | 0,0220 | 0,0363 | 0,0150 | 0,0244 |
| | Sostanze volatilizzabili . . | » | 0,0310 | 0,0255 | 0,0320 | 0,0295 |
| | Materia organica ossidabile | » | 0,0394 | 0,0295 | 0,0349 | 0,0346 |

Pertanto risulterebbe che l'azoto dato ad *un ettaro* di terreno annualmente dalle piogge sarebbe stato nel

1888 di Cg. 12.3902,
1889 di Cg. 4.01020
1890 » » 3.35397

ossia delle quantità, specialmente nei due ultimi anni, quasi trascurabili e molto minori

di quelle calcolate dal Boussingault, Barral, ecc., talchè si dovrebbe concludere che dal punto di vista della fertilizzazione del terreno vi è da fare poco assegnamento su questa sorgente. Però, avverte lo stesso Passerini, che non intende di fornire dei dati che abbiano un valore assoluto quale non può ottenersi certamente con le ricerche di tre soli anni; mentre soltanto quelle di molti anni consecutivi possono fornire dei dati medi attendibili. Le ricerche a Scandicci continueranno ed è davvero da andarne lieti, perchè, diciamolo pure, di laboratorî di chimica applicata all'agricoltura ne abbiamo parecchi in Italia, ma ben pochi fanno determinazioni di questo genere, o analisi di piante, o di terreni, ecc. delle quali l'agricoltore nostro avrebbe tanto bisogno.

Milano, 21 dicembre 1891.

V. Alpe.

# BIBLIOGRAFIA

**Angelo Mosso: La Paura** (quarta edizione). **Angelo Mosso: La Fatica** (terza edizione): Milano, Fratelli Treves.

Due opere di un fisiologo come il Mosso, giunte l'una alla quarta, l'altra alla terza edizione, non hanno più bisogno che alcuno faccia loro la strada; la fama procede, in tali casi, con moto accelerato. Ma è sempre consolante il poter dire: abbiamo anche noi i nostri autori originali; anche lo scienziato italiano sa fare il libro per tutti e lo fa bene, e dalla sua scienza può cavar luce che c'inondi tutti. La quarta edizione del libro sulla *Paura* reca l'aggiunta di un nuovo capitolo sulla fisonomia del dolore. Sebbene l'argomento possa non apparir nuovo dopo il libro del Mantegazza intitolato *Fisiologia del Dolore,* il modo di far le esperienze ne' due scienziati, la disciplina scientifica, il metodo critico, la forma espositiva ne' due scienziati differiscono tanto, che non si può non ammirare il Mosso per avere, venendo dopo uno scrittore in voga, saputo dir così bene e così seriamente tante cose nuove ed interessanti. Egli è andato un poco più a fondo, e ha disposto le sue osservazioni con miglior ordine, senza inorridirci col racconto de' supplizî atroci inflitti per molti anni a centinaia di conigli, per arrivare a conclusioni contradittorie e negative. Il Mantegazza veniva già dopo Darwin, e, per dir qualche cosa che paresse nuovo ne esagerò alcune osservazioni; il Mosso, con maggior senso di misura, espone la sua dottrina sull'espressione del dolore, secondo la ragione fisiologica. Ma il Mosso non provocò il dolore in alcuno, per vedere come il dolore si esprimesse; le sedici fototipie che rappresentano il dolore d'un ragazzo ferito ad un gomito furono da lui sorprese all'ospedale, mentre il chirurgo operava il ragazzo per guarirlo; mentre un uomo di scienza faceva soffrire il ragazzo per curarlo, un altro uomo di scienza lo osservava, per rendersi ragione della relazione che passa fra l'origine del dolore e la sua espressione. Tali esperimenti l'umanità concede alla scienza; anzi può esser grata allo scienziato che li fa. Il nuovo capitolo aggiunto dal Mosso al suo bel libro « La Paura » fa onore allo scienziato che lo scrisse. Solamente può domandarsi se quello fosse veramente il suo posto. Se il Mosso si fosse limitato a studiare l'espressione del dolore provocato dalla paura, la trattazione di un così fatto tema sarebbe venuta naturalmente; ma in questo capitolo nuovo, la paura non c'entra, ed il capitolo nuovo, se può essere aureo, fa un poco l'effetto di una zeppa in un libro destinato alla sola fisiologia della paura. *La Fatica* è libro nuovo, ricco di osservazioni originali, pieno di dottrina ed altamente educativo. Solamente noi non arriviamo a intender bene la ragione dell'ordine che piacque all'autore di dare a' suoi capitoli; il capitolo che avrebbe dovuto esser primo « Caratteri generali e particolari della fatica » viene quarto; il capitolo che tratta delle emigrazioni degli uccelli e de' colombi viaggiatori, una evidente monografia staccata, vien messo primo, mentre che sarebbe stato bene ultimo a guisa d'appendice. Forse l'editore e l'autore ci penseranno, per dare una maggiore euritmia e un interesse progressivo al libro in una quarta edizione. Ma è certo in ogni modo, che, con tali libri, si rialza il prestigio della scienza italiana e s'invogliano nuovamente le persone serie a leggere libri fatti in casa nostra.

**Viaggio allo Scioa** di Enrico Audon, traduz. del dott. Emilio Migliorini. Milano, Dott. Francesco Vallardi, 52 pag. in-4 illustrato, a due col.

In breve spazio, il viaggiatore francese ha saputo condensare la materia di un intiero interes-

sante volume, il quale, se fosse stato tascabile, avrebbe probabilmente trovato un pronto spaccio in Italia; ma un tale formato non era possibile, senza sacrificare le grandi e belle illustrazioni che rendono più attraente e più importante il volume. Appena avrebbero potuto trovar posto illustrazioni come quelle che rappresentano il ritratto del re Menelik e della regina Tai-Tu, che qui si riproducono per saggio.

La descrizione che l' autore ci fa del carattere di Menelik combina assai bene con quella recentissima dataci dal conte Pietro Antonelli in un numero della *Riforma*. « Costui, scrive Audon, ha molte delle qualità di suo zio, senza avere, per altro, la stessa rigidezza di principii. Se i suoi *interessi* sono in giuoco, egli si lascerà andare facilmente, in un primo impeto, a sotterfugi, reticenze e compromissioni flagranti. Non v'ha dubbio che più tardi ne sente dispiacere ed è facile l'indovinarlo; ma è sempre penoso dare una mentita a sè stessi; troppo spesso, mal consigliato, o troppo spesso anche trascinato su una cattiva strada, vi persevera. Come suo zio, è dotato d'un grande buon senso ed ha il giudizio retto, ma ciò che ha di più, e lo distingue da quest'ultimo, è il suo amore al progresso. I progressi della nostra industria lo interessano in sommo grado e non v'è un'arma, una macchina, un meccanismo qualsiasi, perfino un giocattolo da bambini, di cui egli non voglia rendersi conto. Dio solo sa la quantità di orologi e di sveglie ch'egli ha scomposti e rotto volendo ricomporli. Oltre a ciò, il suo carattere è dolce ed affabile. Fisicamente è molto brutto, uno dei più neri e dei più brutti del suo regno, ma di una bruttezza che si accetta e che è mitigata da un sorriso molto dolce. In complesso, un uomo molto amabile, molto intelligente e di gran lunga superiore a' suoi sudditi. Ammogliato, la prima volta, con la regina Bafana, Menelik fece divorzio e sposò in seconde nozze la regina Taï-Tou. Questa, in quanto al fisico, è una donna robusta, dal viso sorridente, quasi bianco; in quanto al morale, malvagia, vendicativa e avara. Tiene molto alle sue prerogative che dànno a lei sola il diritto di portare ombrelli di colore e gioielli montati in oro. Tutte le altre donne del regno, anche le parenti del re e le sue, portano l'ombrello nero e gioielli in argento; un' eccezione è fatta per le donne europee ».

Menelik II.

**Nell'Africa Italiana**: Impressioni e ricordi di Ferdinando Martini, con due carte, Milano, Treves.

Un nuovo libro del Martini è sempre lettura ghiotta per le lettrici italiane; il Martini in Africa poi, in qualità di deputato commissario incaricato d'una inchiesta, acquista un carattere di gravità, di solennità, che gli dà addirittura un aspetto augusto. Egli viaggiò da Porto Said a Massaua, percorrendo appena la metà del Mar Rosso; e pure in quel breve tragitto, che gli parve lungo,

vide, anche non amando il mare, cose straordinarie, tramonti, a petto de' quali, se gli diamo retta, quelli di Posilipo, del Monte Bianco, della Grotta di Fingal svaniscono. Tutto s' ingrandisce, per un momento, nella fantasia del nostro poeta viaggiatore. Massaua gli fece subito una buona impressione; ed egli ce la descrive con colori attraenti; lui fortunato che l'ha visitata in buon momento, in aprile; non sente l' afa, non s' accorge della polvere; gli pare pulita; i rettili non gli fanno ancora schifo; non teme più i ladri; e sente gli zeffiri. « Per farla breve, esclama, per un istante, quasi beato il nostro Martini, Massaua mi sembrò un soggiorno incantevole; non dico da venirci a fare i bagni, perchè, e ciò era accertato, da quelle acque non s'esce se non coperti di pustole fastidiose e maligne, ma da spassarvisi a frescheggiare in estate, con più gusto che sotto le tende infocate di Pancaldi o sulle arene brucianti di Viareggio e di Civitavecchia ». E dire che noi che fummo a Massaua per soli tre giorni ci sentivamo morire asfissiati; ma si vede che non eravamo degni, e che per la Commissione d'Inchiesta, Dio volle operare miracoli speciali. Il Martini confessa ingenuamente d'essersi pure lasciato scappare un confronto tra Massaua e Venezia, forse perchè a Venezia si sogna ed a Massaua egli sognava, o fu, sulle prime, la vittima di un grande miraggio. Ma, a poco a poco, il sentimento della realtà vinse anche lui. Egli torna a ricordarsi d'essere stato in Italia buon critico, e incomincia ad agitare, col garbo usato, più qua, più là, la sua sferza elegante. Nota ciò che egli ha proprio veduto, e da questo punto, ogni volta che non si lascia sorprendere da vane fantasticherie e dall'amor della fanfaluca, il suo libro incomincia a riuscire interessante e ad insegnarci qualche cosa che meritava d'esser saputo, e per conseguenza il viaggio della commissione d'inchiesta non ci pare più del tutto inutile, per quanto il Martini si lagni, con ragione, dell'amministrazione italiana che si mostra talora prodiga in cose superflue, mentre che adopera la lesina in cose necessarie. Talora il Martini non sa resistere alla tentazione delle barzellette, ed esagera per colorire il suo racconto in modo interessante; il lettore, manco a dirlo, si diverte; quanto all'Africa, al problema di Massaua, sarà padrone di rimanere della sua opinione se ne aveva una, o rimarrà con la testa un poco più confusa che non l' avesse prima. Certo il conte Antonelli ed altri viaggiatori hanno veduto e compreso quel paese in modo molto diverso; ma ogni viaggiatore riceve impressioni particolari; la somma di quelle impressioni, confrontate, può solo permettere di formarsi un criterio approssimativamente giusto; il libro del Martini è uno dei più notevoli nella gran serie, ed è scritto in modo così brioso che lo rende piacevole; le impressioni, i ricordi ch'egli ha raccolto sono un documento di più per il processo dell'Africa italiana così lungamente, così noiosamente dibattuto; almeno la deposizione di questo testimonio con anima d'artista e dalla schietta favella toscana, *valeat quantum valere potest,* si ascolta volontieri.

**Carlo Puini: Le origini della civiltà intorno la tradizione e la storia dell'Estremo Oriente:** Firenze, Successori Le Monnier.

Questo bel volume forma parte delle *Pubblicazioni del R. Istituto di Studii Superiori* di Firenze, al quale fa grande onore. Se bene possa correr rischio di passar quasi inosservato al pubblico, per il carattere pur troppo quasi clandestino che hanno generalmente le pubblicazioni accademiche, esso ci pare uno de' monumenti più serii del sapere italiano, non solo per la profondità che mostra l'autore nella conoscenza de' testi cinesi, ma più ancora per la originalità delle indagini, per le conclusioni filosofiche che l'autore ne trae. Il prof. Puini incomincia a combattere la teoria del Renan, che attribuisce l'antica civiltà a soli tre popoli, l'ebreo, il greco ed il romano. Certo il Renan alludeva alle origini della sola *nostra civiltà* e non poteva escludere, nel suo pensiero, gli Egizii, gli Assiri, i Persiani, gli Indiani, i Cinesi come autori di civiltà; ma essi, oltre che autori di una loro propria civiltà, poterono in varia misura contribuire alla così detta civiltà orientale. Il Renan intese parlare di quella sola civiltà prossima, che fa capo alla nostra. Certo, se egli avesse inteso abbracciare, come fece in questo libro, con molta sapienza, il Puini, la civiltà preistorica, avrebbe tenuto un altro discorso, e anzitutto avrebbe ricercato gli Arii ed i Semiti nelle loro prime sedi asiatiche. Composto così l'apparente dissidio che regna fra il concetto di civiltà del glorioso maestro di Francia e quello del nostro valente sinologo, ci piace rilevare il bell' ordine con cui la nuova materia di tradizioni sull' età preistorica cinese fu disposta dall'autore, facendo precedere i documenti, sopra i quali la sua filosofia della preistoria cinese si fonda, da testi diligentemente tradotti. Il lettore che voglia farsi una ragione da sè con l'aiuto di questi soli documenti vi troverà alcuna difficoltà per la intensa brevità con cui i dati tradizionali vengono esposti; ma egli si accorgerà tosto dell' utilità di seguire la guida sapiente che li accompagna e li illustra, cavandone molta nuova luce, anche se talora egli non si trovi intieramente d'accordo con le conseguenze generali che l' egregio autore ne trae, allargando di soverchio il valore di alcune nozioni speciali. In ogni modo, l'Opera è tale che

merita di venire studiata, meditata e discussa. Nel 1878, ebbe premio dal Congresso degli Orientalisti riuniti in Firenze un' opera consimile, mà dove gli aiuti erano più pronti ed accessibili, del Dottor Zimmer, sull'antica civiltà indiana. Questa del Puini sull'antica civiltà cinese non avrà forse premio, ma non ci sembra meno meritoria per lo studio comparativo delle varie civiltà asiatiche. La raccomandiamo quindi con fiducia ai nostri studiosi di cose orientali.

**Jules Simon: I. Mémoires des autres II. Nouveaux Mémoires des autres:** Paris, Émile Testard, E. Flammarion, illustrations de Léandre, Deux vol.

L'incontro che ebbe la prima serie dei *Mémoires des autres* di Jules Simon invogliò l'illustre uomo di stato, pensatore, economista, divenuto verso il glorioso tramonto della sua vita un novelliere delizioso, a darci una nuova serie amabile di ricordi della sua vita; in essi però, invece di mettere in evidenza sè stesso, egli narra, con fine umorismo, al modo stesso di cui ha quì già dato saggio il nostro delicato Farina nelle prime pagine dei suoi ricordi *per la via Laboriosa*; i casi curiosi, dei quali gli avvenne di essere spettatore in mezzo al cerchio mutabile de' suoi amici, ne' diversi periodi della sua esistenza agitata. I lettori del primo volume ricordano ancora, tra l'altre, l'esilarante storiella del viaggio dalla Bretagna a Parigi di *Colas Colasse e Colette*. Ogni bozzetto poi, ravvivato da eleganti incisioni, piene di brio e di spirito, riesce saporitissimo. Jules Simon racconta seriamente le cose più gaie, e gaiamente le cose più serie, in modo da invitare il lettore a moderare e temperare ogni eccesso di giudizio. A traverso alle svariate reminiscenze dello scrittore vivace e geniale, domina la mente del pensatore che sa cavare qualche inaspettato insegnamento dai casi apparentemente più insignificanti e più comuni della vita.

Il secondo volume, *Nouveaux Mémoires des Autres,* incomincia con *Le Bûche de Noël* (*Il ceppo di Natale*): non sarà inopportuno riassumere qui questo breve e interessante racconto, che si riferisce all'infanzia di Jules Simon. Dopo aver descritta la casa paterna in Bretagna, verso l'anno 1822, la vita patriarcale che vi si conduceva, nel borgo di Saint-Jean — Brevelay a sette leghe da Vannes, e presentata Marion la piccola proprietaria d' una casetta ed operaia in casa Simon, che raccontava al piccolo futuro grand'uomo le storie dei *Poulpiquets*, e rammentate con qualche emozione le cerimonie religiose nella chiesa del villaggio, l' autore viene naturalmente alla festa di Natale « la plus grande fête de l'année ». « In quel giorno, scrive l' autore, si facevano in casa grandi preparativi. Telin-Charles e Le Halloco misuravano il focolare e la porta della cucina, con una cert'aria d'importanza', come se non ne conoscessero ancora le dimensioni. Trattavasi d'introdurvi il ceppo di Natale e di sceglierlo quanto più grosso era possibile. A questo fine, abbattevasi un albero colossale; si attaccavano quattro bovi, e si trascinava il ceppo tagliato fino a Kerjan (il nome dato a casa nostra), in otto o in dieci lo si levava di peso dal carro per portarlo in casa e metterlo a posto; lo si ornava di ghirlande; lo si fissava con ramoscelli verdi; si collocava sovr'esso un mazzo di fiori selvatici, o, per

La Regina Taï-Tou.

dir meglio, di semprevivi. Si faceva scomparire la tavola dalla cucina, e la famiglia mangiava per rito un bocconcino, dopo averlo collocato sopra il pollice. Si coprivano le pareti di lenzuoli e tovaglie, per appendervi, come nella festa del *Corpus Domini,* immagini sacre disegnate dalle mie sorelle Luisa ed Erminia, rappresentanti Gesù e la Vergine. Si leggevano pure iscrizioni come questa: *Et homo factus est.* Si portavano via, per far posto, tutte le sedie, le nostre visitatrici usando accoccolarsi sui loro calcagni. Due sole sedie erano riserbate per mia madre e per mia zia Gabriella, che veniva trattata con riguardo a motivo de' suoi ottantasei anni. L' ingombro era tale in cucina, tutti volendo rendersi utili, portar ginestre, rami d'abeto, ramoscelli di agrifolio, e lo strepito era talmente assordante, a motivo de' chiodi che si piantavano, delle casseruole che si agitavano, e dal di fuori si faceva un tal fracasso pel suono delle campane, per le schioppettate, per le canzoni, che si poteva credere di trovarsi in mezzo ad una fiera. Arriva finalmente il Rettore, gli uomini si ritirano, e rimangono solo le donne con la famiglia. Il ceppo veniva benedetto. Mio padre e mia madre rimanevano in piedi a sinistra del camino. Le donne che per la loro importanza o per le loro relazioni con la nostra famiglia erano autorizzate a penetrare nel santuario, voglio dire nella cucina, stavano inginocchiate innanzi il focolare, in semicerchio. Gli uomini si affollavano nel corridoio, la porta del quale che metteva in cucina rimaneva aperta, e facevano coda nella strada. La zia Gabriella, coperta d'un manto pomposo, stava inginocchiata nel mezzo, dinanzi al ceppo, avendo a lato dell'acqua benedetta e un ramo di bossolo, ed essa intonava un cantico, che tutti ripetevano in coro ».

Molto divertente, in questo volume, è la storiella del professor Taupin, intitolata: *Un voyage de Noces*. Il prof. Taupin parte con la sua giovine sposa per Rouen, e discende al primo albergo che trova; ha dimenticato di farsi la barba, e nella fretta, lasciato a Parigi il rasoio; la sposa, prima d' essere baciata, domanda ch' ei si vada a far la barba. Lo sposo erra per le vie di Rouen in traccia d' un barbiere; non lo trova e perde un tempo infinito; vorrebbe ritornare all'albergo, ma non ha preso nota nè della strada, nè dell'insegna della locanda; viene arrestato per vagabondo e condotto innanzi al commissario di polizia, ch'era in teatro, per sorvegliare un concerto; al concerto manca un violoncellista molto aspettato; si viene a scoprire che il prof. Taupin, nelle sue ore perse, suona il violoncello; vien fatto suonare; e l'indomani il giornale annuncia il suo bel successo. La povera sposa, Arianna abbandonata, ritorna disperata a Parigi; il marito la ritrova, dopo molta ricerca con l' aiuto di Jules Simon; l'equivoco si chiarisce, e tutto finisce in un amplesso ritardato dei tre giorni destinati al viaggio di nozze. « La loro gioia fu così grande, conchiude Jules Simon e si trovarono così largamente ricompensati della loro pena, che il sig. Taupin non manca mai, quando parliamo insieme del passato, di dire stringendomi la mano: « era passato poco tempo dal mio bel viaggio di nozze. » Ora egli è preside di uno de' primi licei di Parigi. Siete pregati, tuttavia, di credere che quando fa una corsa a Louchon od a Biarritz, nel mese di settembre, con la sua Leonia, non dimentica mai di portar seco un bel paio di rasoi. Da uno de' professori di liceo fece fare un' edizione illustrata del *Petit Poucet*, di cui raccomanda la lettura agli allievi. Osservate, egli dice, l'accorgimento di quell'omino, che seminava ciottolini sulla sua strada per essere sicuro di ritrovarla. Bisogna, figliuoli miei, saper sempre dove si mettono i piedi.

**Romanciers Allemands contemporains** par Èdouard de Morsier, Paris Librairie Acadèmique Didier Perrin et C.º

Quantunque pubblicato da un anno, poichè non ancora annunciato, a notizia nostra, questo bel libro di critica dalle riviste italiane, vogliamo specialmente segnalarlo ai nostri lettori, come un saggio di critica sobria e giudiziosa, tanto più meritoria quando si pensi ch'è fatta da un giovane francese e che riguarda un popolo che non ha, nel tempo nostro, fatto gran che per meritarsi le simpatie della Francia. Il signor De Morsier ha passato alcun tempo, per ragione di studio, in Germania, osservò molte qualità serie ed alcune qualità amabili del genio tedesco, e le pose in ispeciale rilievo con uno studio dedicato al romanzo tedesco contemporaneo. Si può facilmente immaginare che non a tutti i Francesi sarà riuscito simpatico questo studio continuo d'imparzialità nel giovine critico intento a rendere piena giustizia alla letteratura tedesca; ma tanto più merita lode lo scrittore per essersi mosso da un orizzonte più sereno e più alto per giudicare l'opera letteraria d'un popolo nemico. Ogni lettore scevro di pregiudizii riconoscerà non meno facilmente che si onora e si serve meglio la patria col mostrare un animo elevato, e un senso di alta giustizia, che servendo le passioni immediate del giorno, varie ed instabili, che come non possono informare la grande arte, così non devono preoccupare l' alta critica. Dopo una larga introduzione generale sulla Germania, il suo genio, la sua letteratura, la sua lingua, il signor De Morsier studia il romanzo di

Federico Spielhagen, la novella di Paolo Heyse, il romanzo di Gustavo Freytag, il romanzo di Guglielmo Raabe. È evidente che il critico non ha inteso di dare un quadro storico compiuto del romanzo tedesco; ma prendere ad esame alcuni tipi speciali di romanzo, e mostrarne la spiccata originalità. Ma nell'introduzione egli avea già sommariamente toccato della grande varietà del romanzo tedesco, della personalità de' romanzieri tedeschi, motivata in parte dalla singolarità dell'ambiente in cui ogni scrittore vive. « Parmi les romanciers modernes, osserva egli, dont nous parlons ici, Freytag vit à Wiesbaden, Taylor à Heidelberg, Iansen à Fribourg en Brisgau, Heyse à Munich, Raabe à Brunswick; Spielhagen seul s'est fixé à Berlin. — Chacun fait son oeuvre où il se trouve. Elles est à la fois le produit d'une pensée personnelle et originale, et le reflet de la vie intellectuelle et morale d'une certaine ville, d'une certaine province de l'Empire, d'une certaine portion de pays allemand. Voyez la littérature contemporaine. Berlin a ses romanciers attitrés. M. Paul Lindau a entrepris, comme il l'annonçait lui même, de peindre, dans une série de romans, sous ses différentes faces, la vie sociale de la nouvelle capitale. — Il a plus d'un imitateur, et l'on sait en France avec quel heureux talent et quel *humour* original, M. Julius Stinde, dans sa *Famille Bucholz* a mis en scène les bons bourgeois de Berlin. Spielhagen, dans ses grands « romans du jour » a tracé à larges traits, et d'une façon magistrale le tableau, de la vie politique et sociale en Allemagne dans ces trente dernières années. Munich, la ville heureuse, cette autre Athènes qui est le sanctuaire des arts, qui autrefois avant et aujourd'hui avec Berlin est le premier centre intellectuel et artistique de l'Allemagne, Munich a aussi ses fidèles, romanciers ou poètes, qui ont chanté sa gloire. Heyse, son enfant d'adoption, a su dire entre tous avec un art exquis, les charmes de la douce vie qu'on y mène, les pures jonissances de l'esprit et du coeur qu'on y goûte. Et Nuremberg, et Leipzig et toutes les vieilles villes de commerce où l'antique bourgeoisie allemande est la seule noblesse! Les vies pures et droites qui s'y cachent, qu'aucun rayon de gloire n'a jamais illuminées, mais qu' éclaire l' auréole séculaire d'un renom sans tâche, fait de probité, de travail et d'honneur, n'ont-elles pas trouvé le biographe qu'il leur faut - Freytag - l'historien de bonne foi et de scrupuleuse conscience? » Così Raabe ha reso la poesia che anima ancora la vita delle piccole città tedesche; per tacere delle storie in *platt deutsch* di Reuter, delle campagne e lande e foreste tedesche descritte nei romanzi di Wilibald Alexis, della *terra rossa* animata dagli eroi dei romanzi di Schücking, dei villaggi della Selva Nera rappresentati al vivo e con tanta gaiezza da Bertoldo Auerbach. « Chacun fait son oeuvre, soggiunge, con sincero entusiasmo, il giovine critico, et, dans cette oeuvre, avec sa pensée personnelle, il passe quelque chose de l'âme même du terroir natal. Et en faisant son oeuvre chacun se contente d'être ce qu'il est. Chacun est pleinement et uniquement « lui-même ». Il vent garder intacte sa personnalité; il entend être le seul maître de sa pensée. Il joue des coudes à travers la foule, se fraye un chemin à lui et suit la direction qui lui plait. Nul souci d'autrui, nulle imitation. Chacun pour soi, Dieu et le public pour tous ». Tutto il libro, scritto con abbondanza e forza giovanile, nella sua stessa immaturità d'espressione, è la dimostrazione continua ed eloquente di questa tesi giusta; forse l'autore non ha insistito abbastanza sui difetti del romanzo tedesco, per metterne in evidenza le sole buone qualità; ma egli non ha proceduto diversamente dal de Vogüé che ha con tanta genialità esaltato il romanzo russo contemporaneo. Uno studio simile a questo del Morsier intrapreso sul romanzo inglese correggerebbe opportunamente l'impressione esagerata prodotta dalle rivelazioni del De Vogüé sul romanzo russo, e abbasserebbe il *diapason* di certi inni lirici della critica contemporanea.

**Federico Lübker: Lessico ragionato della Antichità classica,** dalla sesta edizione tedesca, tradotto con molte aggiunte e correzioni da Carlo Alberto Murero, dottore in filosofia e lettere. Roma, Forzani e C. tipografi del Senato.

La divisa della tipografia del Senato sembra essere questa: *pochi ma buoni*, su per giù come quella dal Manzoni attribuita ai versi del Torti, che non hanno avuto, tuttavia, una vita assai lunga. Ma il libro che abbiamo sott'occhi ci sembra nato vitale. L' opera del Lübker non ha più bisogno di venire raccomandata; da molti anni essa è classica nelle scuole della Germania e si è venuta sempre perfezionando; nulla di essenziale vi è tralasciato, nulla di superfluo l'ingombra. Nessun libro abbiamo fin qui trovato più utile ad allargare e illuminare la coltura archeologica de' giovani che attendono agli studii classici. Il prof. Murero, nell'accingersi a tradurre questo lavoro, ha fatto opera utilissima e di cui tutti i professori e studiosi delle antiche letterature gli avranno obbligo. Per quanto lo studio della lingua tedesca venga raccomandato in Italia, la maggioranza di quelli che attendono allo studio del greco e del latino la ignorano; prima poi che arrivino ad un possesso così pieno della lingua tedesca da servirsi facilmente di opere come quella del Lübker, senza correr rischio di prender gravi abbagli, devono pas-

sare per un lungo esercizio, che supera il limite degli anni scolastici. Non rimaneva dunque al Murero altro partito se non quello di rifare un altro dizionario consimile per gli italiani o tradurre il dizionario tedesco. Egli s'attenne al secondo partito, aggiungendo di suo ciò che gli parve meglio atto a completare su terreno latino la coltura classica. La brevità delle notizie ha permesso di farne più copioso il numero; ma nessuna notizia è monca o soffocata. Le illustrazioni sono un po' scarse, ma il volume essendo già di 1342 pagine non si volle forse accrescerne la mole. Forse potrebbesi osservare all'autore che non vi era per noi italiani la ragione che può aver determinato l'autore tedesco a dare prima del nome greco, in testa agli articoli riferentisi a nomi greci, il nome corrispondente latino, potendosi da noi sostituire il corrispondente italiano. Ma anche il partito da lui preso può avere la sua scusa nel desiderio di mantenere una certa uniformità; se non che sarebbe stato necessario supplire con qualche richiamo. Citeremo un esempio. La parola *Serse* non si trova sotto la lettera S. Serse si scrive in latino, come in greco *Xerxes*. Per trovar la parola bisogna già conoscere come viene scritta in greco e in latino. Ora, sebbene il Dizionario del Lübker serva specialmente ad illustrare i testi greci e latini, poichè proposito degli editori e del traduttore è pur quello di farne un libro di coltura generale, nella seconda edizione, che non dovrebbe tardare, sarà forse opportuno aggiungervi le corrispondenti voci italiane almeno in forma di richiamo.

**Theodor Körner: Zum 23 September 1891:** Leipzig. R. A: Brockhaus.

Teodoro Körner è uno di que' nomi che hanno avuto il dono di commuovere non solo tutto un paese, ma tutta un'età; come Riga, come Mameli, come Petöfi il poeta eroe tedesco ha destato l'entusiasmo, l'ammirazione e la più viva simpatia, in tutti i cuori ben fatti, anche ne' cuori degli avversarii di quella libertà per la quale, pugnando, il Körner è gloriosamente caduto.

Rodolfo Brockhaus per il centenario della nascita di Teodoro Körner, che cadeva il 23 settembre 1891, gli ha innalzato uno splendido monumento letterario. Elegantissima l'edizione, nitidissimi i tipi, la carta veramente reale, la rilegatura d'un buon gusto perfetto, l'apparato esterno del libro, un magnifico in 4.° di 198 pagine, non lasciano, in somma, nulla a desiderare; ma il Brockhaus volle che la veste riuscisse così decente, perchè collettore appassionato e intelligente d'autografi ed avvezzo a pregiar l'autografo non tanto per la sua rarità, quando pel suo valore intrinseco, in possesso di un ricco carteggio del Körner, da ben trent'anni ebbe il vantaggio di studiarne tutte le parti più caratteristiche e di rilevarne l'importanza. Un monumento di marmo al Körner dirà sempre meno di questo volume, ove tanta parte dell'anima di Körner è passata. Il Brockhaus ha scelto il meglio della sua collezione, tutto ciò che, in alcun modo, poteva crescer luce alla figura dell'uomo, del cittadino, del poeta, e della sua famiglia, che ci è fatta rivivere in queste pagine, come per incanto. Con le lettere famigliari del Körner e, specialmente de' suoi, vengono qui fuori, per la prima volta, i suoi scritti giovanili; poesie, lettere, documenti relativi al Köerner e alla sua famiglia; informazioni inedite attinte a fonti sicure ed autorevoli; tutto ciò l'autore chiama modestamente « goccie nel Mare » in confronto de' tesori accumulati nel Museo Körner a Dresda; ma sono goccie anche le perle, e il presente volume ci sembra pieno di perle. L'autore non s'occupa della questione che ci siamo posti noi pure in Italia per Goffredo Mameli, se la morte immatura abbia troncato a 22 anni un vero genio di poeta, oppure gli sia stata più tosto benigna, glorificandolo con una morte eroica. Egli sente una forte simpatia pel giovine poeta, morto da eroe; non vuol saperne altro; non vuol fantasticare su quello che sarebbe rimasto vivendo. Sente lo spirito alato del giovine, per un soffio quasi divino, chiamato dalla patria a volare ardente nelle braccia della morte, e ne ascolta religiosamente, a traverso queste pagine veramente sacre, ogni moto, ogni sussulto. Il libro è diviso in quattro parti, e seguito da un'appendice. La prima parte contiene lettere di Teodoro Körner al padre del 1812, lettere di Antonia Adamberger, sua moglie, alla suocera Minna Körner, del 1813, lettere di Teodoro Körner a Pastrey, nel loro facsimile; la seconda parte contiene lettere del padre Cristiano Goffredo al figlio del 1813, della madre Minna Körner al figlio, degli anni 1808, 1811, 1812, della sorella Emma al fratello scritte negli anni 1809, 1810, 1012; una lettera di Dorothea Stock a Cristiano Federigo Ludwig, del 1801, ove viene indicato il giorno della nascita di Carlo Teodoro Körner. Nella terza parte, troviamo dei saggi scolastici e la corrispondenza veramente giovanile del Körner, che si firma da prima Carlo, poi Teodoro, o Carlo Teodoro, all'amico Fritz Henoch (degli anni 1799, 1805, 1808, 1809). La quarta parte contiene poesie, lettere e documenti a Körner, su Körner e sopra la sua famiglia. L'appendice ci offre un estratto interessante di Arneth sopra la moglie di Körner, e le lettere dei parenti di Körner ad Antonia Arneth.

A. D. G.

# DIARIO DEGLI AVVENIMENTI

## (Dall' 11 al 25 dicembre)

11. A Rio Janeiro si ritiene probabile la proclamazione della legge marziale.

Il papa riceve in udienza particolare Eugenio H'olf già corrispondente del Berliner Tagblatt nell'Africa orientale.

Il senato francese ordina l'affissione in tutti i comuni della Francia del discorso di Freycinet sulla questione ecclesiastica.

Il principe di Napoli visita Corigliano Calabro.

Alla Camera Francese si discute la interpellanza Hubbard sulle relazioni fra la Chiesa e lo Stato.

Gladstone pronuncia un notevole discorso sulle popolazioni rurali e sulle franchigie elettorali innanzi alla Federazione razionale liberale di Londra.

12. Continua molto animata alla Camera francese la discussione sulla politica ecclesiastica; il ministro Fellières risponde all'accusa che il governo ceda alla Massoneria; il deputato de Bernis insinua che Fallières forse vi appartiene; il presidente della Camera Floquet nota che anche Pio IX vi apparteneva: la destra rumoreggia con violenza.

Da Ghilghit, al nord del Kaslimir, si annunzia l'insurrezione delle due tribù degli Huuza e dei Nagar.

Un telegramma di Londra annuncia che la Regina ha approvata la nomina di Lord Dufferin, ambasciatore a Parigi.

13. Il principe di Napoli lascia Corigliano Calabro dove fu festeggiatissimo.

14. Si annuncia che la Francia solleva una questione diplomatica per l'espulsione del giornalista Chaurdone dalla Bulgaria.

15 Dicembre: Il ministro delle finanze presenta alla Camera dei deputati un progetto di tariffa doganale in senso protezionista.

Il conte Taaffe difende alla Camera Austriaca con molto vigore e successo il trattato economico con la Germania.

I Giornali viennesi criticarono vivacemente l'attitudine della Francia verso la Bulgaria.

I giornali francesi continuano a descrivere con colori esagerati la situazione economica dell'Italia.

Ha luogo a Marsiglia una rumorosa dimostrazione per protestare contro il dazio sui semi oleosi.

Il principe di Battemberg accetta dalla Bulgaria una pensione annua di 50,000 per rinunciare ad ogni sua pretesa a quel trono

A San Paolo del Brasile è scoppiata una nuova rivoluzione.

Gli sponsali del Duca di Chiarenza con la duchessina di Teck sono fissati pel 27 febbraio.

Il *Figaro* annuncia prossimi gli sponsali del Principe di Napoli con la principessina Maria Alessandra Vittoria sedicenne, figlia del Duca di Edimburgo.

Gladstone parte per Biarritz, dove si tratterrà sei settimane.

L'ammiraglio Gervais è nominato capo di stato maggiore della marina francese.

Si annunzia che il romanziere Guy de Manpassant è stato colto da alienazione mentale.

La Turchia spedisce truppe per sedare una ribellione di tribù Albanesi.

Muore l'arciduca austriaco Sigismondo, figlio dell'arciduca Ranieri.

Il Papa pronuncia una nuova allocuzione contro l'Italia.

16 dicembre: Barère, ministro francese a Monaco, recasi a Venezia per rappresentare la Francia alla conferenza sanitaria internazionale.

Il *Figaro* lascia travedere che nella dimostrazione contro la Bulgaria, la Francia è sostenuta dalla Russia.

Sir R. Morier, ambasciatore a Pietroburgo, s'annunzia definitivamente come successore designato di Lord Dufferin a Roma.

Il Senato Francese approva le nuove tariffe doganali.

Magnard nel Figaro scrive contro la mitezza della sentenza contro i coniugi Borlet che incrudelirono contro una loro figliuola; si annuncia che la quistione sarà portata in Parlamento dal deputato Leydet.

Il Re d'Italia ordina un lutto di corte di 40 giorni per la morte dell'arciduca Sigismondo suo zio.

Si annunzia da Bukarest la nomina del signor Barco come ministro di Romania a Roma.

Una Commissione parlamentare presieduta dall'Onorevole Ferrari propone che il XX Settembre

che unì Roma all'Italia sia dichiarato giorno di festa nazionale.

Il generale Gandolfi, tornato a Massaua, dichiara la sua piena fiducia nella lealtà di Ras Mangasciá e di Ras Alúla.

In una caserma di Pietroburgo sono arrestati diciassette ufficiali compromessi in un cemplotto contro la vita dello czar. Nel momento dell'arresto, tre ufficiali si uccidono.

17. Muore in Firenze il pittore Amos Assioli.

S'inaugura colla presenza de' Sovrani il nuovo Ponte Margherita sul Tevere.

Si chiude a Lisbona il Concilio Nazionale Cattolico con un banchetto del Patriarca di Lisbona al Nunzio Pontificio, e un brindisi del vescovo di Coimbra al papa, con l'augurio che i prelati vivano in armonia coi poteri civili.

18. Il deputato Leydet presenta un progetto di legge che depone.

I giornali bulgari si esprimono con molta violenza contro la Francia, per l'incidente dell'espulsione del giornalista Chadourne.

La *Gaceta* pubblica il decreto relativo al prestito di 250 milioni con l'interesse del 4 per 100.

Si annunzia un gran movimento di truppe russe verso i confini della Germania e dell'Austria.

L'attitudine dei Polacchi che sisono, dopo il ritiro di Bismarck, avvicinati alla Prussia e all'Austria, sembra far temere una insurrezione polacca e determinare i movimenti militari della Russia.

Il Barone Compagna riceve un telegramma del Re d'Italia che ringrazia per le accoglienze fatte in Corigliano Calabro al Principe Reale.

Il ministro della Guerra Freycinet ordina a un reggimento di Alpini di svernare sulle vette delle Alpi, dette *Les Chapieux* e *Selages*

Termina ad Angoulême il processo Lesdaing, nel quale trovasi implicata la signora Rattazzi De Rute; la condotta della signora De Rute è stimmatizzata; il Lesdaing viene assolto.

Il Consiglio federale a Berna vota l'amnistia per i cittadini compromessi nei fatti del Canton Ticino.

La Lega Franco-italiana dà un banchetto in Parigi ai deputati e senatori che assistettero alle feste di Nizza in onore di Garibaldi. I commensali sono una settantina; si pronunciano molti discorsi simpatici all'Italia.

19. L'imperatore di Germania nomina Conte il Gran Cancelliere Caprivi, in riconoscimento dei servigi resi al paese per la stipulazione dei Trattati di Commercio.

Si segnalano da Quebec, nel Canadà, grandi disordini, in seguito alla destinazione del ministro Mercier

Nel processo fatto a Vienna contro i quattro Triestini accusati d'alto tradimento, i giurati li assolvono intieramente; il pubblico e la stampa applaudono.

Gli artisti di Firenze fanno solenni funerali al pittore Amos Cassioli.

Si scoprono quattro bombe esplodenti collocate presso l'ufficio di polizia di Clichy.

Si prendono a Vienna misure di precauzione contro la risorta *influenza.*

Termina nel parlamento italiano, con un nonotevole discorso del Luzzatti, la discussione sulla legge del *catenaccio.*

Si annunziano dei torbidi a Pernambuco e a Spirito Santo nel Brasile.

Si fanno a Newcastle esperimenti con la nuova torpedine Sims-Edison.

20. Si annuncia che la Porta, ufficiata dalla Francia, perchè intervenga nell'incidente dell'espulsione di un giornalista francese da Sofia, avrebbe dichiarato di non potersene ingerire, come di un fatto di politica interna.

Si annunziano disordini fra varie tribù della Tripolitania sul confine Tunisino.

Si annunzia da Vienna che nel febbraio, promosso dal ricchissimo barone Hissch, vi si riunirà in febbraio un congresso internazionale giudaico.

Il Ministero Italiano riceve sulla legge del *catenaccio* un nuovo voto di fiducia, con 224 voti favorevoli contro 124 contrari.

Si firma in Roma la convenzione pel transito della valigia delle Indie per l'Italia durante un anno.

Ha luogo a Bukarest un duello fra il ministro barone Fejervary e il deputato radicale Ugron; i due duellanti rimasti lievemente feriti si riconciliano.

21. Arrivano al Cairo le suore Chincarini e Venturini già prigioniere del Mandi.

Muore a Firenze il Contrammiraglio Bucchia.

Si smentisce il richiamo dell'agente francese da Sofia, e si aggiunge soltanto ch'esso ha ordine d'interrompere provvisoriamente le relazioni diplomatiche.

Un turbine di neve presso al traforo della Maiella avvolge e seppellisce numerosi operai sulla linea Sulmona-Isernia.

I Feniani Irlandesi domandano alla Fratellanza Feniana Americana i mezzi per armare cento mila uomini.

Il deputato inglese Hastings viene arrestato per truffe.

I ribelli di Spirito Santo nel Brasile bloccano la città di Vittoria.

Il deputato Deloncle nel Parlamento francese domanda che l'Italia e gli Stati Uniti siano ammessi alla tariffa minima doganale

22. Il Granduca Paolo di Russia, fratello dello czar, visita il Re d'Italia in Quirinale.

Londra è avvolta per la nebbia nella più profonda oscurità. Tutti i treni sono per tale cagione in ritardo.

Il Governo russo destina dieci milioni di rubli per promuovere lavori pubblici ne' governi dove regna la Carestia.

Muore il deputato monsignor Frappal, vescovo di Angers.

Il senatore Duchoqué, presidente della corte dei Conti italiana, lascia il suo ufficio.

Leone Say critica il sistema protezionista Meline, e domanda la proroga dei trattati a sei mesi; il Meline gli risponde, applaudito dalla Camera protezionista; si vota: 440 voti sono favorevoli al Meline, soli 94 al Say: la libertà è battuta dal protezionismo.

Il gabinetto Rumeno presieduto da Catargi, appena insediato per un voto di sfiducia della Camera, presenta le sue dimissioni al Re.

23. A Dresda muore il Presidente del Consiglio, de Gerber.

Un decreto reale scioglie le Camere a Bukarest e le elezioni generali si fissano dal 1º al 7 di febbraio.

Si approva al nostro Senato, senza osservazioni, la legge sul Catenaccio.

Il Consiglio superiore de' lavori pubblici approva i progetti riguardanti il nuovo Policlinico.

Il Re parte per la caccia a Castelporziano e il Principe ereditario arriva alla Capitale, reduce da Napoli.

Da Firenze arriva al palazzo reale il quadro rappresentante la morte di Carlo Emanuele che il Barabino aveva lavorato per commissione di S. M. e che, in causa della sua morte, lasciò incompiuto.

Il Pontefice riceve nella sala del trono i cardinali che gli esprimono, per bocca del cardinale Monaco La Valletta, i loro voti ed augurî in occasione del Natale. Al ricevimento, oltre agli Arcivescovi e Vescovi, assisteva anche il Patriarca di Costantinopoli.

Da Londra si domanda al nostro governo il gradimento per la nomina di Morier ad ambasciatore inglese a Roma.

24. Il Governo del Brasile, a mezzo del suo delegato cav. ing. Carvalho, fa dono al *Museo commerciale* di Milano, della copiosa e ricca collezione di campionarî de' più importanti prodotti del proprio paese, che aveva figurato presso l'*Ufficio d'Informazioni sul Brasile.*

Il *Times* ha da Lisbona che la spedizione de luogotenente Continho a Mozambico fu distrutta da una esplosione di polvere. Vi sono 60 morti e 170 feriti.

Nel Consiglio de' Ministri si decise di non escludere le sessioni facoltative delle Preture e di applicare la legge come venne approvata.

Il Re sanziona la legge per l'applicazione del catenaccio.

Il generale Pesio viene insignito della medaglia mauriziana per i dieci lustri di servizio.

Il consueto Albero di Natale a Corte è stato soppresso. S. M. fa distribuire i regali assegnati ai ministri, ai cugini, e alle alte cariche di Corte.

Leone XIII, in occasione della vigilia di Natale, celebra nella cappella privata la messa e dispensa pane eucaristico alla nobile famiglia pontificia.

25. S. M. parte da Roma, con treno speciale, per la Villa Reale di Monza.

Da Massaua parte il piroscafo Enna, sul quale sono imbarcati, pel rimpatrio, il colonnello Tarditi, il tenente Fiorini Scala e 26 uomini di truppe.

A Toledo muore il cardinale M. Paya y Rico, arcivescovo della città.

A Valencia, durante la messa di mezzanotte, scoppiano in chiesa 4 petardi.

L'altar maggiore e la cappella saltano in aria completamente distrutti, e oltre trenta persone rimangono ferite.

Da Galata scrivono che il Danubio è gelato a Tulcia e che la navigazione è chiusa.

Telegrafano da Santiago che l'ultimo atto del Governo provvisorio fu di presentare al Senato il progetto d'amnistia per tutti i balmacedisti, tranne per quelli accusati dal Congresso.

# MISCELLANEA

## Lo stile è l'uomo.

### Lettera al Direttore.

*Caro amico;*

C'è un chiodo che bisogna ribattere; bisogna trascinare quelli che vogliono dire che *lo stile è l'uomo*, a gloriarsi come autori della massima, e a non metterla sulla coscienza del Buffon; sai che quel bravo uomo disse chiaro che codesta arte del disegnare il nostro pensiero a modo nostro nessuno ce la può rubare, che insomma *le style est de l'homme même;* e, nel fare e nel giudicare, il Buffon era un vero maestro.

Tra parentesi dirò che non tutti ne sono sempre contenti e il Villemain, poniamo, ti assicurerà che « le langage métaphysique de Buffon a manqué parfois de précision, parce que sa pensée sur ce point n'était pas complétement nette et libre ». Ma, per buona fortuna, l'eloquente scrittore non parlò sempre di metafisica.

Se volessimo raccogliere tutti i luoghi dei critici e degli storici che scrivono sull'arte dello scrivere, nei quali si fa capo al Buffon per attestare che lo *stile è l'uomo*, non se ne verrebbe a capo mai. C'è anche chi ci mette la coda, e, secondo me, poco opportuna; come fa lo Scherer col suo « si le style est l'homme, la manière c'est le tic »; dopo quel *se*, io aspettavo ben altro. Poi c'è chi rifà, senza disfare, l'assioma; e avremo nella Staël che « le style des ouvrages est comme le caractère d'un homme; e ci sarebbe infine anche un progenitore se, a quanto afferma il Villamarin, un latino avesse già detto che *oratio vultus animi est*, e il Nisard lo mette in francese*: c'est la physionomie de l'écrivain*. Se non che io sospetto che codesto accenni all'*imago animi vultus est* e che la memoria, guastatrice troppo spesso, abbia rivoltolate le parole e le idee in un facondo e dotto giudice che usava l'improvvisare.

Fra tanti che citano il motto Buffoniano vedo a caso il Vinet, nella sua Istoria delle lettere, che ci mette sotto gli occhi non una parolina soltanto, ma più luoghi del famoso discorso; e anzi, come tra carabinieri, ce li stringe dentro alle virgole poste a gambe all'aria, così che nessuno oserebbe dubitare che sieno proprio quelli che vorremmo chiamare al tribunale; e qui c'è *le style est l'homme même*.

Rispetto anche il sagace ginevrino, ma credo alla bontà della stampa didotiana e voglio il *de l'homme*. Ad ogni modo è bene indagare di dove attingesse la stampa: e, poichè i discorsi letti all'Accademia da chi c'entrava, non erano dati in luce negli Atti, perchè la eloquenza non rubasse il posto alla buona erudizione, il cercare non è facile. Ora c'è, come sai, un *Recueil des harangues prononcées par messieurs de l'Accadémie française*, collezione fatta in otto volumi da editori che, nel corso di molti anni, si andarono tramutando: e nel sesto tomo, che è del 1674, trovò il bellissimo discorso del Buffon, vivo allora e fiorente.

S'avrebbe a dire che codesta fosse la edizione principe, tanto più che i raccoglitori promettono dare roba nuova. Riscontrandola con quella più recente, veggo qua e là parole tolte, aggiunte, mutate, cosellline di poco peso, ma che insegnano ad ogni modo l'arte squisita dell'oratore. Dove c'è adesso, poniamo, *le style devient* ferme (*Oeuvres*, Didot, 1855, I, 20) s'aveva **fort**, e dove *les* pensées *essentielles* (I, 22) si leggeva *les* **idées**.

Corro subito, corri anche tu, al luogo disputato; e tutto ci sparisce nell'ombra: a credere a quella vecchia stampa, il Buffon avrebbe parlato così: « les choses sont hors de l'homme, le style ne peut donc ni s'enlever, ni se transporter, ni s'altérer ». Nessuno penserà che lo scrittore, come le altre cose, avesse corretta anche questa; nessuno che pensi alla logica di lui, e a quella di tutti quanti. Il *donc*, che zoppica da due gambe, mostra chiaro

come una brutta sorte abbia voluto che il copista o il compositore s'addormentassero dove si sperava trovarli più diligenti; e bisogna rimettere a suo luogo quello che manca: *le style est de l'homme même. Le style ne peut*... E di seguito. O briccone di compositore!

Che raccolta strana e utile sarebbe quella dei giudizi su codesta *idea tôn logôn*, come diceva un antico, secondo i tempi e le regioni! Non ti spaventare, non fo il tentativo: solo ti rammento quella *Physiognomie des Geistes*, che è dello Shopenhauer, e dice tutto: e il trasportare allo stile, come fa lo Shairpe, un altro giudizio del Mackintosh; quando questi sentenziava che *manner is the constant transpiration of character*. Noi diremo, con gli inglesi, a capo de' quali è, se non erro, il Coleridge, che lo stile e l'arte di vestire i meglio pensieri nelle meglio parole e chiuderemo con un epifonema, *quelle polissonne de chose que le style!* Così diceva Gustavo Flaubert e con un'altra parola, viva, ma viva nelle bettole, lo diceva prima di lui il nostro Paolo Costa.

Finisco: e, perchè ogni lettera ha diritto ai poscritti, non finisco subito subito, e prendo in mano lo staffile contro a coloro che ebbero cura di stampare per il Didot le cose del Buffon. Il discorso di lui non finisce dove mostrerebbe la stampa: la quale cancella così le lodi date a Luigi XIV e le nobili e affettuose parole che il Buffon, settimo accademico sopra il settimo seggiolone, tributava a un virtuoso antecessore, all'arcivescovo di Sens.

Delle lodi a Luigi, vivo e morto, sono piene le arringhe, ma non tutti gli ammiratori hanno l'autorità, il fuoco, la grazia del Buffon: e non è bene che i tardi nipoti frodino di codeste testimonianze, anche se poco libere, i principi; a quel modo che il popolino, quando incattivisce, ne abbatte le statue. Cancelli le memorie dell'adulazione quel secolo che non se ne macchia: e del fumo dei torriboli, salga nell'alto, o si cali giù giù, resti il segno, l'odore: a pesare questa nebbia userà le sue bilance, se la trova più la giustizia condannatrice. Se ami lodare la dignità e la indipendenza del nostro secolo, come disse Silvestro del Berretta, *vavvi adagio*.

E intanto vogliamoci bene, e addio.

Padova 24 dic. 1891.

Tuo aff. E. Teza.

**Il Meucci inventore del telefono**: Abbiamo, nel fascicolo precedente, presentato Edison come autore del telefono. Ora è giusto riferir qui da un recente interessante libro di Adolfo Rossi, intitolato: *Un italiano in America* (Milano, Fratelli Treves) quanto vi si scrive intorno al vero, al primo autore del telefono, che è l'italiano Antonio Meucci residente negli Stati Uniti. « Una delle mie prime gite domenicali, scrive il signor Rossi, fu dedicata nel 1881 ad Antonio Meucci (a Clifton, Staten Island), un bel vecchio sull'ottantina, che da più di trent'anni abitava in quell'isola, dove ospitò Giuseppe Garibaldi nel 1851-53. Era un tipo che ricordava le parole di Voltaire: Quasi tutte le invenzioni moderne sono dovute agli Italiani. Dedicatosi, fin da giovanetto, alla fisica ed alla matematica, egli fu il primo che fabbricò le candele stearìche, di paraffina, scoperta che gli venne rubata da uno speculatore; fu autore quindi di altre invenzioni, la più importante delle quali è quella del telefono, carpitagli pur questa in modo indegno da alcuni americani. La prima volta che andai a trovarlo gli chiesi appunto informazioni sull'affare del telefono. Meucci, sempre vegeto e robusto malgrado l'età avanzata, mi condusse nella sua officina, una camera piena di apparati e di strumenti scientifici, e, con le prove alla mano, cioè mostrandomi i vecchi pezzi dell'apparecchio telefonico nell'ordine in cui li costruì, mi fece la seguente narrazione. « Nel 1835, io ero stabilito all'Avana come direttore del meccanismo nel teatro di Taccon; a tempo avanzato, mi occupavo di lavori di metallo e di cesellatura; dopo qualche anno, mi dedicai pure alla galvanoplastica. Nel 1841, arrivò all'Avana, proveniente da Londra, il mio amico Gaetano Negretti, il quale mi portò molte batterie galvaniche per gli studî della galvanoplastica e dell'elettricità. Lavorando con grande attività con queste batterie, un giorno mi venne l'idea di fare qualche esperimento telegrafico e fu allora che il caso, durante tali prove, mi fece scoprire la maniera di ottenere qualche accenno del suono e della favella umana. Sebbene in quel tempo le mie cognizioni su tale materia non fossero molto estese e avessi strumenti piccoli e imperfetti, pure acquistai la certezza di poter trasmettere la parola per mezzo dell'elettricità; ma, per qualche tempo, abbandonai gli esperimenti di questo telegrafo parlante, riservandomi di continuarli negli Stati Uniti, dove sapevo che esistevano già alcune linee telegrafiche. Nel 1851 partii per New-York e nel mese di maggio di quell'anno mi stabilii nell'isola di Staten Island insieme con Lorenzo Salvi e col generale Garibaldi, il quale era continuamente visitato dai principali patriotti esuli come lui in America. Là, dal 1851 al 1856, comprate delle batterie elettriche e delle buone macchine, continuai gli esperimenti telefonici, rinnovando utensili, tentando e ritentando finchè riuscii a costruire l'apparecchio completo. Lo mostrai agli amici; ma nessuno pensava ad aiutarmi. Inoltre mi cadde addosso in quel tempo una serie di disgrazie, le quali mi distolsero da

telefono fino al 1871. In quest'anno, ne feci proporre l'acquisto in Italia col mezzo di certo signor Bendeleri, ma senza alcun risultato. Cominciai la fabbricazione degli apparecchi telefonici insieme con amici che si impegnarono di trovare capitalisti, e anche questo tentativo fallì ». Allora (riassu... l racconto del Meucci, per non andar troppo per le lunghe) rimasto solo verso la fine di quell'anno 1871, visto che non poteva da sè, senza capitali, aprire una fabbrica di telefoni, fece brevettare a Washington il suo apparecchio e decise quindi di proporre l'acquisto della patente ad una ricca compagnia, per esempio ad una compagnia telegrafica come la più interessata nell'affare. Si presentò ad un certo signor Grant, presidente dell'Americana *District Telegraph Company.* Costui ascoltò il racconto dettagliato della scoperta, promise di fare eseguire tutti gli esperimenti e di dare presto una risposta; ma volle una particolareggiata relazione scritta in inglese dell'invenzione. Meucci gli diede una copia del *Caveat* ottenuto a Washington, gli portò il suo apparecchio completo e attese la risposta. Passarono alcuni mesi e Grant non rispondeva. Meucci andò a chiedergliene ragioni. — Non ebbi proprio tempo di occuparmi della vostra invenzione, rispose Grant. — Restituitemi allora, rispose Meucci, apparato e documenti, che li proporrò a qualche altra compagnia.

— Li farò cercare, ve li manderò.

Ma il Meucci non li ricevette: Grant gli scrisse che erano andati perduti, che non ne sapeva nulla.

Scoraggiato, afflitto dalla miseria e da una lunga malattia di sua moglie, Meucci trascurò il telefono, quando nel 1875 comparve nei giornali americani la notizia che certi Gray, Bell e Edison avevano ottenuto una patente per l'invenzione del telefono e che stava formandosi una compagnia di ricchi capitalisti per la fabbrica degli apparecchi. Esaminato l'apparato Gray-Bell-Edison, Meucci vide che salvo alcune insignificanti modificazioni, era il suo tale e quale; si persuase che, negli uffici del Grant, complice o no costui, era stato rubato il segreto della sua invenzione, erano stati copiati i suoi documenti e i suoi modelli. Il povero vecchio inventore protestò altamente contro la frode; espose nel *Messager Franco Américain* le date degli esperimenti, i nomi dei testimoni, le circostanze dell'invenzione, l'epoca in cui aveva ottenuto il primo Caveat; ma la forza del denaro soffocò le ragioni del diritto. Invano corredò gli atti della sua causa con tutti i differenti pezzi di prova e coi modelli da lui fabbricati prima rozzamente e poi sempre con maggiore precisione, dal 1849 al 1870; tutto fu inutile.

Meucci era un povero vecchio straniero; Gray Bell e specialmente Edison erano americani influenti, spalleggiati da una società milionaria. Venuto a sapere tutto questo, viste coi miei occhi, nello studio del Meucci, le prove dell'apparato telefonico, congegni, modelli vecchi, rifatti, migliorati, ecc. con le relative date e con l'impronta del tempo e dell'autenticità, scrissi nel *Progresso Italo-Americano* alcuni articoli nei quali col calore dei miei ventidue anni gridavo al ladro contro Edison e compagnia e invitavo la stampa onesta americana ad occuparsi di tanta frode.

Meucci in quel tempo trovavasi nella massima miseria e se non gli venivano in aiuto alcuni amici, sarebbe rimasto sul lastrico, cacciato, perchè non poteva pagare la pigione della casetta in cui aveva ospitato Garibaldi. Gli articoli del *Progresso* ebbero la fortuna di essere riassunti dal *Sun*, dal *New York World* e da altri giornali americani. Vanderbildt, il famoso milionario, s'interessò alle sventure del Meucci e gli promise di presentare gli atti della causa niente meno che al Congresso di Washington. Quali pratiche siansi poi fatte, ignoro; fatto sta che il Meucci venne ad una transazione cogli avversari e, se non ottenne piena giustizia, ebbe però un compenso di centomila dollari, tanto cioè da poter finire più che agiatamente la sua vecchiaia.

Leopoldo Mozart.

**Centenario della morte di Mozart**: Il 5 dicembre 1791 moriva in età di trentasei anni non ancora compiuti, dopo breve malattia, Volfango Amedeo Mozart, il grande compositore musicale, nato nel 1756 a Salisburgo. Il 5 di questo mese di dicembre si celebrò in Austria ed in Germania il centenario della morte del grande maestro, che, dopo un'infanzia prodigiosa avea dato al mondo le *Suonate, il Don Giovanni, Le Nozze di Figaro, il Flauto Magico* e la *Messa di Requiem*, per tacere della *Finta semplice*, del *Mitridate* e della *Clemenza di Tito.* L'arte della pittura e della scoltura hanno spesso fatto oggetto delle sue rappresentazioni le scene della vita del giovine me-

raviglioso compositore; e i Fiorentini ricordano ancora il *Mozart morente*, studio realistico potente del giovane scultore Carnielo, che diede materia a molta discussione.

**Un Commento alla Lettera della Malibran:** L' editore di questa Rivista ha ricevuto una lettera interessantissima dell' egregio avvocato Pier Ambrogio Curti, che ci affrettiamo a pubblicare.

« Scorrendo con vero interesse il primo numero della sua *Rivista illustrata Natura ed Arte*, mi fermò l' attenzione la *Lettera della Malibran* al Duca Visconti, quando questi era impresario del teatro alla Scala.

« In essa la grande Artista ricorda gli stenti e i sagrifici da lei patiti per recarsi a' suoi impegni col teatro nostro, onde superare i cordoni militari, che infatti, in quella stagione, erano stati attivati nelle parti dell'Italia superiore, a possibilmente frenare l'invasione del *colera*.

« Quali fossero quegli stenti e quali i sagrifici, a me è dato di poterli dichiarare, e forse questa mia lettera, della quale lascio a lei, ottimo sig. Vallardi, di fare quell'uso che crederà, potrebbe valere di commento alla detta lettera della Malibran.

Leopoldo Mozart coi suoi figli, il piccolo Volfango Amedeo di 7 anni e la piccola Marianna di anni 16.

« Il mio compianto padre Giovanni Curti, che fu spedizioniere, era sempre stato incaricato dalla Malibran della spedizione de' suoi effetti mobili, quando doveva recarsi nelle varie piazze, chiamata da' suoi contratti. Ora, precisamente in quella stagione, in che fu scritta la lettera, l'immortale artista scriveva a mio padre come essa, obbligata a recarsi a Milano, partita da Modena, si trovasse a Carrara e non potesse passar oltre per i cordoni sanitarii che evitavano il passaggio ai viaggiatori e che però avesse a raccomandarla a talun suo corrispondente, perchè co' suoi aiuti le fosse dato di eludere quelle rigorose disposizioni. E mio padre, che appunto in Carrara aveva un suo corrispondente, le mandava pur esso una lettera di calda raccomandazione. Non è a dirsi quanto quel brav' uomo di corrispondente accogliesse la raccomandazione per quella celebrità dell'arte. Incominciò coll'usarle le migliori accoglienze in sua casa e poi trovato nessun altro pratico espediente, convenne con un robusto montanaro che facesse valicare alla Malibran il confin del Genovesato, trasportandola nascosta in una gerla.

« E la *Desdemona* di Rossini, la *Norma* e il *Romeo* di Bellini si associò a quel partito, perchè non s'era presentato di meglio; i cordoni sanitarii furono frodati e la somma artista potè giungere a Milano e indettarsi col notaio Parola e giustificarsi presso il Duca impresario di quanto le veniva attribuito nell' insuccesso della *Maria Stuarda* di Donizetti.

« Se non che a mio padre il corrispondente di Carrara spedì la nota delle spese occorse, che ammontate erano a circa trecento lire; ma quando la ricapitò a colei che doveva pagarla, essa che pure, nella perorazione della sua lettera al Duca, lo sollecita al soddisfacimento dei due quartali scaduti, rispondeva che credeva dovesse il corrispondente di Carrara reputarsi più che lautamente rifuso d'ogni spesa per lei incontrata, coll' avere cantato nella di lui casa; nè vi fu modo di persuaderla a compiere quel dovere, e, per conseguenza, toccò farlo a colui che aveva fatta la raccomandazione.

« Fra gli aneddoti della vita di quella illustre cantante, rapita troppo presto alla ammirazione entusiastica dei pubblici, che la avevano proclamata insuperabile allora, come insino ad oggi non venne anche dopo superata, questo della Malibran che valica il monte che Carrara divide dal Genovesato, nascosta in una gerla di montanaro, se non

è dei più interessanti per l'arte, è per lo meno assai curioso.

« Mi creda, egregio Signor Vallardi, colla maggior osservanza

Milano 16 dicembre 1891.

Dev. suo
Avv. P. A. Curti.

Il **Ponte Margherita**: Roma si è arricchita di un nuovo bel ponte sul Tevere, nel nome più propizio d'Italia. Il Re e la Regina lo inaugurarono il 17 dicembre. Agile e saldo, il nuovo ponte fu costrutto, in breve tempo, per opera dell'ingegnere Vescovali, dell'ingegnere Capriati e de' signori Allegri e Lazzari. Il sindaco Caetani, presente alla cerimonia pronunciò un breve ed efficace discorso d'occasione. Per l'inaugurazione del Ponte fu presentata a S. M. la Regina una pergamena illustrata dal sig. Gattamorsa.

**Sonia Kovalevsky**: Anna Carlotta Leffler duchessa di Caianello ha consacrato uno scritto biografico e necrologico interessantissimo a questa scienziata e letterata russa, morta quarantenne nello scorso febbraio. Giovinetta, aveva persuaso Herbert Spencer e Weierstrass, che non credevano alla capacità scientifica delle donne, di trovarsi in errore. Le scienze fisiche e matematiche furono coltivate da lei con fervore e con onore insolito; laureata nel 1874, su tre tesi, all'Università di Gottinga, quindi sposatasi col prof. Krukovski, visse col marito alcun tempo e coi figli a Mosca, ove scrisse il romanzo « Libero Docente ». Disastri economici, il suicidio del marito, la obbligarono a cercar lavoro all'estero per vivere. Nel 1883 fu invitata a professar matematica nell'Università di Stoccolma; e vi guadagnò tosto l'ammirazione degli scolari; attese allora a' suoi lavori sulla teoria della propagazione della luce attraverso i cristalli. Seguirono il lavoro sull'anello di Saturno, una memoria « sur un cas particulier du probléme de la rotation d'un corps pesant autour d'un point fixe » premiato dall'Accademia delle Scienze di Parigi nel 1888 col premio Bordin, ed altre lodatissime memorie scientifiche, non meno che lavori letterarii come il dramma « Lotta per la felicità » i « Ricordi della fanciullezza » e il primo capitolo di un romanzo intitolato *Vae Victis*. « Poche donne, scrive la sua gentile biografa, sono state così osservate, festeggiate, adulate, colmate di onori come lei. E nondimeno voleva in questo romanzo, che sarebbe stata la vera storia interiore della sua vita, cantare la lode dei vinti, perchè essa stessa sentivasi, malgrado il plauso che la circondava, come una vinta nella *lotta per la felicità*, la vera felicità, che per lei consisteva esclusivamente nell'amore, nella vita in due, che, sola in un paese straniero, amaramente rimpiangeva ».

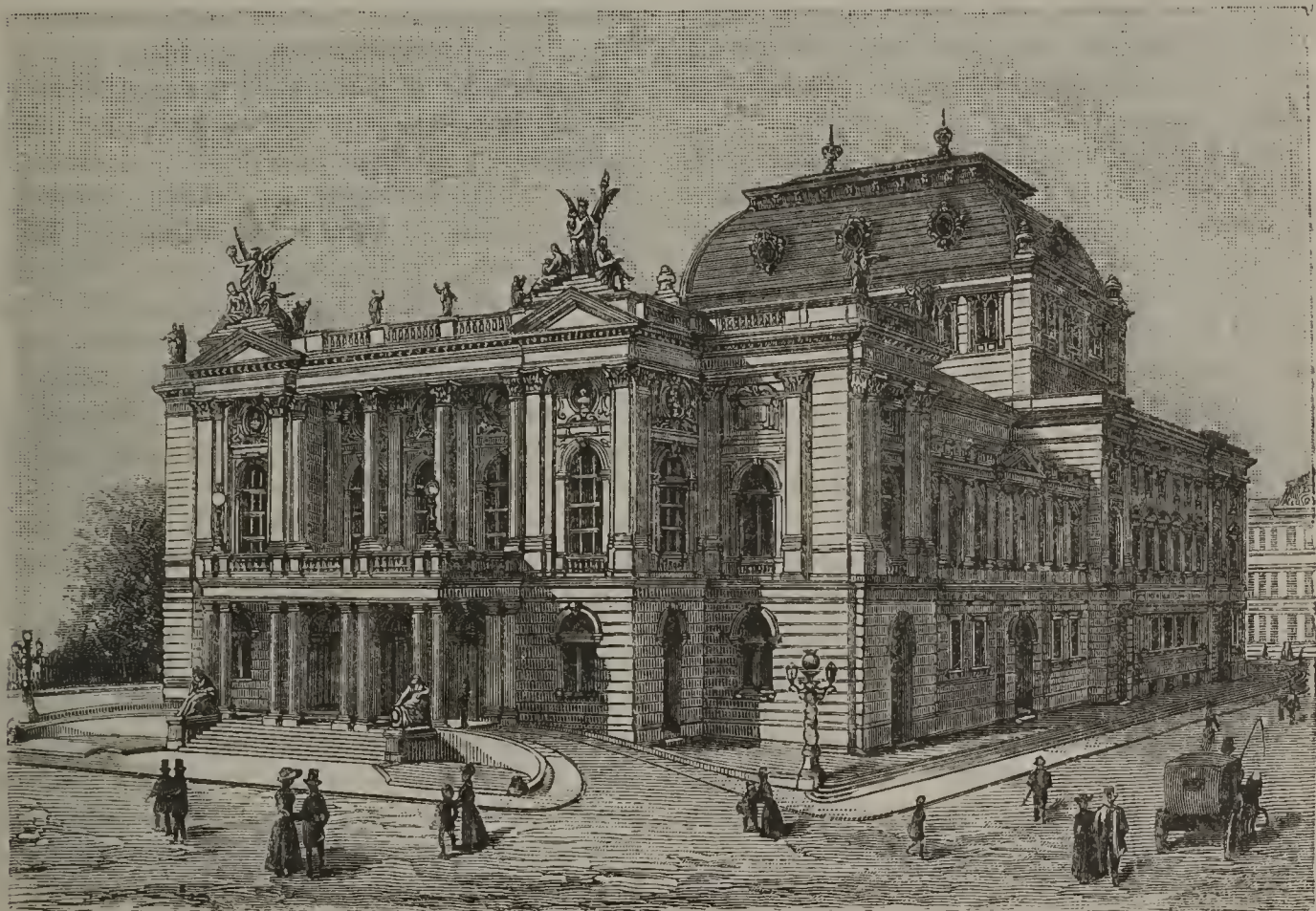
**Uomini del giorno**: Tra gli uomini del giorno verremo, man mano, segnalando quelli che fanno maggiormente e più onorevolmente parlare di sè. Intanto presentiamo il presidente del Governo della Colonia inglese del Capo di Buona Speranza, Cecilio Rhodes. Dopo aver frequentato le scuole inglesi, si recò nell'Africa meridionale per trovarvi fortuna, fondando a Kimberley, per quelle mine di diamanti, una società potente intitolata *De Beers Ring*. Fatta fortuna, entrò nel Parlamento del Capo, e fondò la nuova famosa *British South African Company* sul tipo dell'antica fortunata Compagnia Inglese delle Indie, mercè la quale tutta l'Africa meridionale al sud dello Zambesi fu portata sotto l'influenza inglese. Caduto nel luglio 1890 il ministero Gordoni Sprigg per una questione di ferrovie, Cecilio Rhodes venne chiamato a presiedere il Governo del Capo. come primo ministro.

**Monumento a Roumanille**: Un comitato presieduto dall'illustre Federico Mistral e dal gentile poeta Felice Gras aperse una pubblica sottoscrizione per erigere al compianto poeta provenzale Giuseppe Roumanille un monumento a Saint Rhémy (Sant-Roumié) di Provenza, ov'è nato, nel luogo preciso indicato dal poeta stesso:

Sieu na d'un jardinié'me d'une jardinière
Dins li Jardin de Sant Roumié.

**Le Rozeno al Teatro Valle di Roma**: Sala affollata, tutte le poltrone, tutti i palchi occupati; grandissima l'aspettazione per questo nuovo dramma in quattro atti di Camillo Antona-Traversi recitato dalla Compagnia di Cesare Rossi, ov'è quella perla di gentile e valente attrice che si chiama Teresina Mariani, la quale sosteneva nel lavoro la parte principale. Il dramma è studiato, pur troppo, sul vero. Le Rozeno sono quattro donne che campano della più vile fra tutte le industrie; una sola tra le quattro sente l'amore, e, tradita dal suo amante, muore vittima del suo amore, anzi del suo sentimento di maternità, dopo che l'uomo che la tradì la rese madre. Tutto è vero nel dramma, ma non tutto ci parve reso con ugual felicità dall'autore; perciò il primo e il quarto atto, la prima sera, parvero pericolare; ma una scena potente del terzo atto, resa con molta bravura dalla signorina Mariani, malgrado la brutalità di certe espressioni della figlia venduta verso la madre che specula sulla bellezza della sua creatura, scosse l'entusiasmo del pubblico. Nessun personaggio del dramma riesce veramente simpatico; il dialogo ha bisogno qua e là d'esser ravvivato con qualche maggior brio, e raffinato alquanto, per non cadere nel volgare e nello scurrile; un doppio senso, forse involontario, che fece ridere in modo grossolano il pubblico alla prima rappre-

sentazione, forse già venne soppresso dall'egregio autore nelle successive incontrastate rappresentazioni, che assicurarono il buon successo della produzione. Il lavoro, in ogni modo, è da riprendersi da ritoccare, da ringentilire; e poi, piacciano o non piacciano il genere, la società che vi si rappresenta e la morale che si può tirarne, a nostro senso, disastrosa, il nuovo dramma *Le Rozeno* potrà reggersi in repertorio come le *Vergini* del Praga, alle quali somigliano nell' impostatura e per gli intendimenti artistici; e sono documento di un audace e vigoroso ingegno.

**Il nuovo teatro di Zurigo:** È noto come il primo gennaio 1890 bruciò in Zurigo il teatro Municipale, e tosto vennero destinati 950.000 franchi per una nuova costruzione grandiosa, affidata agli architetti di Vienna Frelluer ed Heimer, che nel settembre la diedero finita; il 30 settembre scorso il nuovo teatro inauguravasi solennemente con la rappresentazione del *Lohengrin* di Wagner. La sala di spettacolo contiene 1250 spettatori. Se ne loda il buon gusto del disegno fatto nello stile classico del Bramante. La decorazione interna, come l'esterna architettura, è semplice ed elegante. Il disegno che ne offriamo può darne un'idea.

A. D. G.

Nuovo teatro di Zurigo.

**Novità del Giorno:** Verso la fine dell' anno sarà pubblicata in Allemagna una magnifica opera su Dante nostro *contenente* 125 *Illustrazioni della Divina Commedia*, desunte dai disegni originali degli antichi pittori e riprodotte in eliotipia. L'editore dell'opera Bernardo Schuler di Monaco (noto nella letteratura Dantesca col pseudonimo di *Alberto*) scriverà il testo a queste illustrazioni, il quale esporrà il contenuto del divino poema in modo facilmente intelligibile e, in pari tempo, in vigorosa forma poetica. Le suddette *Illustrazioni* (un contraltare alle celebri del Dorè) saranno anche riprodotte in fotolitografia per smerciarle a buon mercato.

— Il *monumento di Enrico Heine a Corfù*, che l'imperatrice d'Austria ha fatto innalzare al suo poeta prediletto in prossimità del suo nuovo castello, è ora compiuto. Il sommo poeta umorista è rappresentato seduto, con la testa pensosa reclinata sulla destra, mentre dalla sinistra, appoggiata sulla spalliera della seggiola, scivola un foglio di carta su cui leggesi la poesia deliziosa: *Was will die einsame Thräne?* (Che vuol la lagrima solitaria?). Questa poesia fu incisa nel marmo per desiderio dell'imperatrice.

— A proposito d' Heine la signora Carlotta Embden-Heine, sorella del poeta e vegeta sempre nonostante l'età avanzata, dee pubblicar fra breve la lettera scrittale dal fratello.

— Il celebre orientalista *Giorgio Rosen* è

morto la sera del 29 caduto ottobre nella sua patria Detmold (Lippe) di un colpo apopletico. Aveva 70 anni ed era fornito di un sapere straordinario. I suoi scritti principali sono la traduzione del *Tuti-nameh* (Libro del Papagallo), la *Storia della Turchia dal trionfo delle riforme nel* 1826 *al Trattato di Parigi* 1856, *le Poesie popolari bulgare*, tradotte in tedesco, ecc.

— È anche morto a Londra in età di 54 anni uno dei più umoristici compositori del *Punch*, Gilbert a Becketl. Scrisse un gran numero di drammi e i libretti: *The Canterbury Pilgrims* e *Savornarola* pel compositore Stansford. Quest'opera inglese sul Savornarola chi la conosce in Italia?

— La nuova commedia del fecondissimo Paolo Heyse intitolata: *Die Wahrheit* (La verità) non ha ottenuto che un mediocre successo alla prima rappresentazione nel teatro di Monaco di Baviera.

— Il professor Paolo Isola di Genova ha testè pubblicato la 3.ª parte (fascicolo I) della sua *Storia delle lingue e letterature Romanze;* le prime due parti della quale sono comprese nel terzo volume delle *Storie Narbonesi*, pubblicato nella *Collezione d'opere inedite e rare* del Romagnoli di Bologna.

— Durante il mese in corso sarà pubblicata a Roma la prima traduzione compiuta delle poesie dell'americano Edgardo Poe, accompagnata da un saggio critico e da una bibliografia generale e dedicata dalla Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele al signor John M. Jugram in rimerito de' suoi sforzi per estendere e purgar la fama del Poe, il quale, colto dal *delirium tremens*, morì nell'ospedale di Baltimora il 7 ottobre 1849

— Scrive il professore Giulio Oppert di aver fatto una scoperta interessante. Una tavoletta contenente un contratto babilonese, pubblicato dal Padre Strassmaier, porta la data del regno di un re di nome Somas-Erba. Il professore dimostra dai nomi dei testimonii che il contratto fu fatto nel l'anno della spedizione di Serse in Grecia e che per conseguenza i Babilonesi dovettero approfittare dell'assenza di quel re per iscuotere il giogo persiano ed eleggersi un re proprio. Ciò spiegherebbe la distruzione del tempio di Belo e il castigo inflitto da Serse ai Babilonesi dopo il suo ritorno dalla Grecia, come narrano gli scrittori greci.

— Il signor Paul Favre ha trovato a Poppi nell'alta valle dell'Arno un MS. del Cronista Ricobaldo di Ferrara contenente un compendio dell' istoria del mondo dal principio al 1318.

— Al principio del novembre è morto a Fano in casa di sua nipote, la contessa Bracci, il principe L. Luciano Bonaparte. Quantunque dopo la rivoluzione del 1848 egli partecipasse per qualche tempo alla vita politica e divenisse senatore di Francia sotto l'Impero, il figlio di Luciano Bonaparte e nipote di Napoleone I preferì alla politica le belle lettere, la filologia, la chimica ed ebbe una pensione dal governo inglese per le sue indagini linguistiche; una *Grammatica della lingua Basca* ed una versione poliglotta della *Parabola del seminatore* nella Bibbia in 72 lingue e dialetti vanno fra le sue pubblicazioni principali. Nato nel 1813, morì di 79 anni.

— Mentre il Teatro Drammatico e Lirico fa magri affari in Italia, fa affari d'oro in Francia, come rilevasi dalle somme favolose che fruttarono le rappresentazioni dei seguenti drammi più popolari. Sta in capo a tutti *Le Courier du czar* con un incasso incredibile di quasi 3 milioni di franchi. Seguono: *Vogahe autour du Monde* (2,400,000); *Angot* (2,000,000); *Mille et une Nuit* (1,800,000), *Orphée aux Enfèrs* (1, 784, 000), *Theodora* (1,650,000), *Les Cloches de Corneville* (1,640,000), *Niniche* (1,400,000), *Mascotte* (1,370,000), *Le Maître de Forge* (1,300,000), *Petit Duc* (1,250,000), *Cyprienne* (*Divorçons*), (1,200,000), *Nitouche*, (1,160,000) *Lili* (1,150,000), *Le voyage de Susette* (1,050,000), *Miss Helyett* (1,000,000 franchi). Saranno burbanzosi, prepotenti, tutto quel che volete, ma è innegabile che i Francesi hanno quattrini da spendere e si divertono.

— Il Signor Emilio Olivier, il famoso marsigliese presidente dei ministri sotto Napoleone III di cui inaugurò il caduco impero costituzionale, sta pubblicando, coi tipi del Garnier in Parigi, un'opera su Michelangelo in cui la teologia e l'istoria politica vanno di pari passo con le belle arti. Egli ha anche ultimato 3 volumi sull'origine dell'infausta guerra del 1870, con due volumi d'introduzione sulla polititica estera del secondo Impero in cui descrive la lotta fra i partitanti dell'alleanza russa e quelli dell' inglese. La pubblicazione di quest'opera sull'istoria moderna incomincierà nel 1892.

— È morto a Londra nel decorso novembre Tommaso Curson Housard, il famoso editore dei dibattimenti del Parlamento Inglese per la bellezza di oltre mezzo secolo. Era nato nel 1813.

— Il noto libraio ed editore antiquario di Londra Quaritch sta per pubblicare due facsimili di due fra le più preziose rarità tipografiche della Bodleiana. Una è l'*Ars moriendi* stampata verso il 1491 dal Caxton o da Wynken de Worde. La copia Bodleiana è perfetta ed unica e la sua foto-litografia con un'introduzione bibliografica sarà pubblicata al prezzo di 18 pence. L'altro facsimile, che sarà pubblicato a uno scellino, è una foto-litografia di un notevole trattato storico, l'esemplare Codleiano del quale è l'unico citato dai

bibliografi; il suo titolo è: *Ordini della solennissima processione fatta dal Sommo Pontefice nell'alma città di Roma per la felicissima nona della destruttione della setta Vgonotana* e fu stampato a Roma nel 1572 l'anno stesso della strage della san Bartolommeo.

— Il principe dei viventi umoristi *Mark Twain* (Samuel Langnorn e Clemens americano) farà nell'anno venturo un viaggio di piacere in Europa d'onde invierà ai giornali americani le sue *impressions de voyage* in una serie di lettere. Al *Sun* di Nuova York — che è rimasto addietro in questi ultimi anni all'*Herald* e al *Wortd* — è venuto fatto, per rimettersi in gambe e raggiungere i suoi rivali, accaparrarsi codeste lettere del Twain al prezzo favoloso di 1,200 dollari l'una e siano pure quanto esser si vogliano.

Il *Sun* del resto ha anche acquistato un romanzo non ancora ultimato dello stesso grande umorista al prezzo di 12000 dollari e lo pubblicherà nella sua edizione della domenica.

Eccettuati i suoi romanzi popolarissimi: *Roughing it-Jnnocents abroad-Gilded Age,* il Twain non ha mai guadagnato con la sua penna tanti quattrini.

Il primo dei suddetti romanzi gli ha fruttato 12,000 dollari e 15,000 il secondo; ma il terzo, drammatizzato e rappresentato dalla Celebre compagnia drammatica Raymonds, gli ha procacciato la bellezza di 75,000, dico settantacinque mila dollari, *sive* 375,000 lire nostre.

Del resto questi onorarii incredibili (in Italia almeno ove, tranne poche eccezioni, gli scrittori non accozzano il desinar con la cena) non sono rari in America. L'Howells, per esempio, il primo forse dei viventi letterati americani, autore fra le altre cose della *Vita Veneziana*, dei *Viaggi in Italia*, intascò ultimamente, per una novella di 1,500 righe, 10,000 dollari, e mistress Burnett, l'autrice del *Little Lord Fauntleroy*, ricevette 15,000 dollari per un romanzo.

— La Censura russa ha vietato la rappresentazione della farsa *Sodoma e Gomorra* di Schönthans data già tante volte a Pietroburgo, e sapete perchè? — perchè ha un *titolo ebraico!* — *Risum teneatis amici.*

— Un negro, già schiavo di un fratello di Jefferson Davis, il celebre presidente degli Stati ribelli confederati dell'America del Nord, ha tradotto la Bibbia nella lingua *Sheetswa.* Questo dotto negro ha studiato all'università di Tisk e ha poi indossato l'abito ecclesiastico. Prima di lui nessuno tentò mai inventare una scrittura per la lingua Sheetswa, la quale è parlata in una porzione importante dell'Africa ed ha molti vocaboli derivati dalla lingua Zulù. Ed è questa la 239ª lingua in cui è stata sinora tradotta la Bibbia.

— Il conte Leone Tolstoi, il celebre scrittore ed asceta riformatore del mondo (?), seccato da tutte parti dalle richieste di licenza per pubblicare, tradurre e rappresentare le varie sue opere, ha messo fuori nel *Nówoje Wremja* la seguente dichiarazione: « Io dò ampia licenza a chi lo desidera di pubblicare, in Russia e all'estero, in lingua russa o tradotta in qualsivoglia altra lingua, tutte le opere che ho scritto dal 1881 e pubblicate in 12 volumi (edizione 1886) e in 13 volumi (edizione 1891). Questa disposizione si riferisce anche a tutte le mie opere non per anche pubblicate in Russia, del pari che a quelle che verranno ancora in luce in avvenire ». E questo si chiama esser generoso dei portati del proprio ingegno!

— Il signor Brichetti Robecchi è testè tornato da un viaggio fortunato attraverso le parti inesplorate del paese dei Somali. Dopo un tentativo infruttuoso nell'aprile scorso per penetrare nell'interno di Mokdisho il Brichetti si volse a N. e giunse ad Obbia od Hoppia per terra. Lasciando questa stazione costiera italiana verso la metà del maggio, si addentrò nell'interno, giunse a Webi-Shebèeli a circa 4 lat. N. e piegò poi a N., seguitando in parte la strada dell'inglese James e giunse felicemente a Berbera.

Nell'Ogaden incontrò inaspettamente il principe Eugenio Ruspoli e il Dott. Keller, i quali gli proposero di proceder di là a traverso i paesi dei Galla, all'Abissinia meridionale, impresa assai formidabile.

— Unaltro esploratore italiano, il signor Ugo Ferrandi, dicesi sia stato veduto oltre Bardera sul Giuba. Anch'egli tende all'Abissinia meridionale. Il mistero che avvolge sempre le sorgenti del Giuba e del Webi-Shebèeli, o Fiume Haines, sarà presto dileguato se questi intrepidi esploratori italiani saranno ricompensati da quel buon successo che ben si merita il loro spirito intraprendente.

— I Tedeschi, da canto loro, non se ne stanno oziosi, giacchè, quantunque la catastrofe nel Wahehe possa ritardare per qualche tempo la spedizione del vapore di Wismann al Vittoria Nyanza, non è probabile che frapponga ostacolo ad altre spedizioni già in via. Il signor Hochstetter e il barone Fischer Nogy Szalatnya si propongono di fare un'esplorazione regolare del Vittoria Nyanza. Il Dott. Baumann, sperimentato esploratore africano, sta per avviarsi a questo gran lago dal Kilimangiaro a traverso il Masai meridionale, mentre il celebre Emin Pascià prosegue tranquillamente le sue esplorazioni fra i laghi Vittoria e Alberto Edoardo.

— È uscita a Londra una grand' opera illustrata su Colombo dal titolo seguente: *Cristoforo Colombo: esame delle condizioni storiche e geografiche sotto le quali fu dischiuso all' Europa il Continente occidentale con un' indagine sull'istoria personale di Cristoval Colon.* Ne è autore il signor Giustino Winsor, già noto favorevolmente per la sua *Narrazione e storia critica dell'America.* Un editore italiano accorto la riprodurrebbe nell' imminenza del centenario del gran Genovese.

— Dobbiamo far menzione della morte recente di Giulio Minervini archeologo, illustratore valente delle Antichità di Pompei. L' imperatore Napoleone III gli fece tradurre la sua *Vita di Giulio Cesare* e lo insignì della Croce di commendatore della Legion d'Onore.

— L'inglese H. C. Burdett, direttore di un giornale che in tanta colluvie credo sinora unico, vo' dir L'*Ospedale*, pubblicherà alla fine dell'anno i primi due volumi di una sua opera elaborata, intitolata: *Ospedali ed asili del mondo: loro origine, storia, costruzione, amministrazione e legislazione.* Sarà illustrata da oltre 400 tavole, sarà istruttiva, filantropica quanto ce n'entra, ma non divertirà certamente.

— Ernesto Renan con sua moglie son venuti a passare un mese al delizioso Capo Martin presso San Remo nella Riviera di Ponente. Renan è tornato poi il 7 del mese a Parigi per riaprir puntualmente, il 9, il suo Corso nel *College de France.* Professori delle nostre università imitate l'esempio del grande scienziato.

— Fra non molto saranno probabilmente pubblicate le Reminiscenze dell'Assedio di Parigi nel 1870-71 del generale prussiano Von Blumenthal, di cui il manoscritto fu depositato negli archivii dello Stato Maggiore. Servono principalmente di correttivo alle *Lettere* pubblicate dal defunto maresciallo Won Roon nella *Deutsche Revue* e nelle quali è ingiustamente criticata la condotta del conte Moltke in quell'assedio memorabile. È sempre l'istoria antica degli allori di Temistocle che non lasciavano dormire Milziade.

— Un'importante donazione fu fatta al principio del mese alla biblioteca dell'università di Napoli. La signora Gigia Rosnoli vedova di Vittorio Imbriani, illustre letterato e senatore del Regno, ha fatto dono alla suddetta università della libreria di suo marito contenente 10,000 volumi e 6,000 opuscoli alle seguenti condizioni: che sia collocata in una sala la quale piglierà il nome d'Imbriani, che i libri non sieno dati in lettura fuori della biblioteca e che se l'università sarà traslocata, i libri saranno sempre custoditi insieme in una sala come l'attuale, la quale è già ornata del ritratto al naturale dell'Imbriani dipinto da Achille d'Orsi.

— Il conte Alessandro Moroni bibliotecario ha regalato in questa occasione alla vedova Imbriani il di lei ritratto in Ceramica.

— Un esempio interessante dell'arte pompeiana fu scoperto ultimamente a Pompei in una casa che si sta disotterrando, e consiste in un *Larario* (altrove degli Dei domestici *Lari*) collocato nella parte superiore di un *Cubicolo.* Le stuccature e le decorazioni dipinte sono ancor fresche come d'ieri. Un Ercole in piedi con la clava in una mano ed un vaso nell'altra riempie la parete della nicchia. Sulla mensola si rinvennero un' elegante statuetta di Mercurio in bronzo dorato, un'altra di una sacerdotessa ed un amuleto rappresentante un delfino del medesimo materiale. In terra cotta si rinvenne una Pallade dipinta, l'ex voto di una testa ed un modello di altare coi rimasugli dell'offerta abbruciata. Gli oggetti amovibili furono trasportati nel Museo di Napoli.

In Arcevia (provincia e circondario d' Ancona) fu scoperto testè un'ampio villaggio preistorico, e furono dissotterrati molti fondamenti di capanne circolari di quattro metri di diametro. Gli scavi eseguiti trassero in luce armi di pietra, alcune delle quali di fattura elaboratissima, martelli anch'essi in pietra, strumenti di corno di cervo e vasi di varie forme con manichi simili a quelli che veggonsi nei vasi rinvenuti nelle *terremare.* Dal carattere di quel che fu sinora trovato ci parrebbe che gli abitanti di codeste due specie di stabilimenti antichi dovettero essere etnicamente connessi.

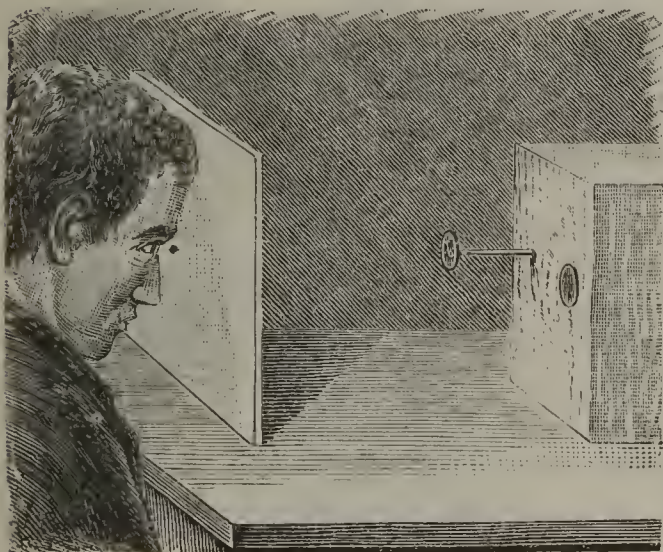
— Il prof. J. Enrico Middliton, autore della stupenda *Ancient Rome* in 1888, ha pubblicato testè un' altr'opera pregievole *The Remains of Ancient Rome* (Gli avanzi dell'antica Roma); e nella rivista *Antiquary* di Londra, del caduto dicembre, leggesi un dotto articolo sulla *Prehistoric Archaeology in Italy* (Archeologia Preistorica in Italia) del Dott. Munro, autore delle *Abitazioni lacustri in Europa.*

GUSTAVO STRAFFORELLO.

# Ricreazioni Scientifiche

Sotto questa rubrica, che ci proponiamo di mantenere permanentemente aperta, noi, d'or innanzi renderemo conto di alcuni di quei fenomeni di fisica che, specie al volgo degli indotti, appaiono spesso come cose addirittura miracolose e che, viceversa, la semplice esposizione delle leggi che li regolano o de i postulati scientifici sui quali poggiano, riesce, per così dire, a sfatare completamente.

Oggi, intanto, cominciamo col discorrere di una « Curiosa illusione d'ottica ».

Si pigli una scatola di legno bianco e in una delle sue superfici si conficchi un chiodo o un'asta metallica di circa otto centimetri di lunghezza. Indi, per mezzo di un po' di cera da falegname o di resina fusa, si fissi all'estremità di quest'asta, incollandovela, una moneta da due soldi. Di fianco a questa moneta posta a capo dell'asta, si incolli, e ciò direttamente sulla scatola, un pezzo di rame da cinque centesimi, di cui, come si sa, la superficie è molto più piccola di quello che non lo sia un pezzo da dieci.

Se ora si osservano queste due monete attraverso un foro circolare del diametro di un millimetro, praticato in una ventola e in un parafuoco di cartone, si sarà incapaci di distinguere il pezzo da cinque centesimi da quello da dieci. Essi appariranno tutt'e due della medesima grandezza.

Superfluo avvertire che le due monete debbono apparire dal lato dell'*effigie*, in modo cioè che la faccia ove non si trova l'indicazione del valore sia la sola visibile. La distanza alla quale i due pezzi di rame debbono essere collocati dall'occhio dell'osservatore varia poi secondo la facoltà e la qualità percettiva della vista. Onde l'esperienza riesca, è bene quindi applicare l'occhio contro l'orifizio della ventola o del parafuoco mantenuto fermo, e di allontanare o di avvicinare colla mano la scatola di legno che serve di sostegno alle due monete. Giunge così un momento, che, in generale, varia da quindici a venticinque centimetri di distanza, in cui l'occhio scorge le due monete della medesima grandezza: diminuendo allora gradatamente la distanza, il pezzo da cinque centesimi arriva persino a sembrare più grande di quello da dieci.

Cotesta esperienza trova la sua spiegazione in ciò che l'occhio, situato nelle condizioni accennate, non riesce più a valutare e ad apprezzare le distanze che lo separano dai due oggetti. Ed è in virtù di un fenomeno analogo che la Luna, osservata attraverso la lente di rinforzo d'un telescopio, appare più piccola che non osservata ad occhio nudo, mentre, in realtà, essa non è ingrandita che dall'istrumento.

## *I soldi magici.*

Da parecchi anni alcuni negozianti girovaghi, frequentatori assidui delle nostre fiere e dei nostri mercati, offrono e vendono ai passanti dei soldi magici che sono capaci di entrare nel collo di una bottiglia di vino, della forma e delle dimensioni ordinarie. Trattasi di soldi autentici, del valore di dieci centesimi: però, se si prende in mano una di queste monete, si sente ch'essa si piega esattamente come i battenti di una tavola da pranzo. I dilettanti di meccanica, gli orologiai e i tornitori di rame possono con facilità fabbricarne una simile — ed ecco in che modo bisogna operare:

Fig. 1.

Coll'aiuto di una sega finissima da metalli, si taglia la moneta in tre pezzi, sia seguendo due tratti paralleli, oppure, lo che è meglio, seguendo i contorni indicati dalla nostra figura 1. Con un po' di abilità si può riuscire a far sì che i tratti appaiano pressochè invisibili. Notisi però che, prima di tagliare la moneta, è necessario praticare, tutt' all' ingiro di essa, e servendosi per ciò d'un rno, d'una sega o d'una lima, una scanalatura

Fig. 2.

o incavo circolare della profondità di due millimetri. Tale operazione, lo ripetiamo anche una volta, deve essere compiuta prima di tagliare la moneta.

In questo incavo si colloca un piccolo anello di caoutchouc fortemente teso, avvertendo però che esso, prima della sua tensione, non abbia un diametro superiore ai tre o quattro millimetri. Ora, se il caoutchouc è bene dissimulato nella scanalatura, la moneta tagliata rassomiglierà come due goccie d'acqua a una moneta ordinaria.

In virtù di questo procedimento, si può quindi con molta facilità far entrare la moneta in una bottiglia, situando la mano nel modo indicato dalla nostra figura 2. Infatti, la mano che ripiega la moneta maschera l'apertura del collo della bottiglia, mentre, in pari tempo, l'applica all' orificio di questa: quindi, con un colpo secco dato sulla canna della bottiglia si fa entrare nel corpo di essa la moneta: ora, mercè l'azione del caoutchouc, essa riprende subito la sua forma piatta primitiva e voi la fate suonare contro il vetro per dimostrare che trattasi veramente d'una moneta di metallo. Per farla poi uscire, bisogna aver cura che i tratti segnati dalla sega si trovino in direzione dell'asse della bottiglia: si inclina leggermente questa col collo in basso e, con uno o due colpi dati su di esso, si fa cadere nella mano la moneta, la quale ripiglierà tosto la sua forma originaria.

E adesso, dopo aver parlato dei soldi magici che entrano nelle bottiglie, vogliamo dire qualche cosa del *soldo doppio,* un'altra curiosità che può fornire oggetto di amabile e geniale interesse.

Voi collocate il soldo preparato nella vostra mano e fate constatare alle persone gentili che hanno la bontà di assistere alle vostre esperienze taumaturgiche ch' esso vi si trova solo, assolutamente solo. Poi sulla mano, ove trovasi il soldo, voi, per un istante, ponete l'altra mano e, allorchè la ritirate, fate vedere che non una, ma due monete brillano nella vostra destra operatrice di miracoli! . .

Il nostro disegno (fig. 3) mostra, non come bisogna eseguire l'esperienza, ma soltanto come il soldo doppio è fatto. Come si vede, trattasi semplicemente di un soldo ordinario al disopra del quale è collocato una specie di coperchio cavo recante l' impronta d' un soldo e che ricopre così esattamente il primo da lasciar credere all' autenticità di una vera e propria moneta.

Fig. 3

Voi sollevate questo coperchio e lo fate destramente scivolare a fianco del soldo ordinario, mostrando così due monete invece di una.

Il coperchio è fabbricato col processo d'impressione d'una foglia sottilissima di rame, sovrapposta ad un soldo che fa l' ufficio di forma.

Questi piccoli oggetti, al pari dei soldi magici, sono venduti dai negozianti girovaghi: appartengono, peraltro, all'*aristocrazia* del genere e sono di acquisto alquanto costoso. Può essere forse possibile riprodurre la forma di rame, del soldo, mediante i moderni processi di galvano-plastica; ma noi non abbiamo fatto esperienze per saperlo e non siamo quindi in grado di fornire ai nostri lettori suggerimenti in proposito: comunque sia, ecco anche in questi *soldi doppii* un soggetto di ricreazione interessante pei cultori di fisica. . . . mefistofelica! . . . .

(***)

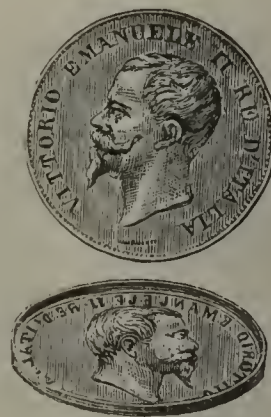
# L'Arte e la Moda

Le visite di capo-danno, intendo le visite di tutta la prima settimana di gennaio, richiedono un vestiario di maggior eleganza; questo voi lo sapete quanto me, o signore. Il Natale è certo una grandissima festa, anzi,

Fig. 1.

è la più grande solennità dell'anno; ma ha sempre un carattere intimo, che non ha il capodanno. Vi consiglio, dunque, per visita di cerimonia, l'acconciatura seguente (fig. 1) ch'è di faglia francese verde musco, guarnita di un falpalà drappeggiato in merletto di Chantilly; il quale è fermato a gruppi di pieghe con motivi di giaietto posti gli uni più alti degli altri a intervalli eguali. Corsetto aderente in alto e leggermente increspato alla vita, tanto davanti quanto di dietro. Il dietro è a vita rotonda, il davanti a punta; e quest'ultimo è ornato di fianchette in merletto perlato che si congiungono alla vita, finendo in una cintura simile. Collo diritto, sotto il quale è un motivo di trina perlata. Una basca riportata lascia posto, davanti, a una pioggia di giaietto attaccata alla cintura, che cade in lunga punta su la gonna. Manica stretta con un po' di spallina (meno, assai meno di quel ch'è usato fin qui) guarnita d'una manopola a risvolto dov'è un motivo di giaietto.

Ci vuole su quest'abito un mantello (fig. 2): questo, per esempio:

Velluto verdone, ornato tutt'intorno d'una alta striscia in penne di gallo; striscia che forma un elevato colletto da coprire la signora fino all'orecchio. Il collo alla Medici, riportato, è composto di ricchi motivi in passamanteria sopra-colore, e con una cascata di giaietto forma una pellegrina lasciante liscio il dorso. Dei motivi eguali di passamanteria e giaietto ornano il dappiede del mantello sopra la striscia di penne.

Fig. 2.

Il cappello per questa *toilette* è una cappottina verde di faglia simile all'abito, mista

a velluto simile al mantello, ornata con penne di gallo e una fibbia di brillanti. Manicottino di penne di gallo, entro la cui fodera si nasconde un *sachet* di Vitale con l'odore preferito delle dame, il *lilla di maggio,* che dà l'illusione d'aver addosso un mazzo di freschi fiori primaverili.

Egualmente per visita raccomando una leggiadra *toilette* da giovane signora (fig. 3): gonna di pechino in seta, in tralice dietro, e sostenuta dinanzi da leggiere increspature; il dappiedi è guernito d'un largo gallone d'etamina in seta dal bordo di piume e sormontato da un torciglione di velluto. Corsetto di velluto col dorso liscio aderente e il dinanzi, a crespe in alto, leggermente aperto a cuore, un piccolo piastrone dal collo diritto d'etamina in seta; scollo e colletto orlato di piume. La parte inferiore del corsetto è di pechino in forma di busto orlato di piume con qualche crespa alla vita a punta.

Questo punto non comprende che il davanti, principiando disotto il braccio; ed è una novità. Le maniche son larghe, a sboffo, in velluto; ma dal polso fin quasi al gomito son formate da una manopola d'etamina guarnita con tre giri di piume.

Per ricevere signore tanto eleganti, la padrona di casa sceglierà essa pure un vestiario pieno di buon gusto e di civetteria gentile. Vi descrivo l'abito (fig. 4): è di seta *brochée,* con la gonna montata, sempre secondo l'ordine del giorno, a pieghe diritte dietro e liscia, assolutamente liscia, davanti. Il dappiede è ornato d'un falpalà di trina bianca, drappeggiato e fermato da dei fiocchi posti simmetricamente. Il corsetto, a vita rotonda, che rientra nella cintura, ha delle piccole crespe. Un merletto eguale a quello della gonna forma una specie di *fichu* accannellato. La manica è liscia, stretta, ornata di nastro ai polsi. Un nastro simile attraversa il petto, come se modellasse un bustino, e va, passando sotto le braccia, ad annodarsi su 'l dorso. In testa la signora deve portare i tre cerchietti alla greca, che rialzano i capelli nel modo più artistico in cui una donna possa pettinarsi.

Fig. 4. Fig. 3.

Per le nostre leggitrici, che volessero fare per sè o per qualche amica un collo e piastrone di penne, diamo qui due bei modelli capaci di adattarsi su qualunque vestito (fig. 5). Per farli, si prenda dell'organdis e lo si foderi da ambo i lati di seta del colore delle piume che si scelgono. Il giro del collo si comporrà di penne a strisce; il piastrone di punte di penne. Questo genere di colletto arricchisce la più semplice giacchetta su cui viene posato, dando subito all'insieme della *toilette* un aspetto di eleganza ricercata.

Meno ricco ma del pari grazioso è il colletto alla Medici fatto d'una striscia di penne e di tante punte di varia grandezza (fig. 6): alte dietro e gradatamente più brevi verso la gola, dove il colletto è chiuso da un doppio fiocco a lunghi cappi.

Fig. 5.

Ho nominato più sopra la giacchetta, o signore; perciò debbo assicurarvi ch'essa si porta sempre più volentieri, massime per la mattina e per uscire a piedi.

Fig. 6.

Abbiamo adesso a Roma un sarto a uso Curtice (ch'è perfino più caratteristico di Redfern), il quale fa il genere *tailleur* per signora con modelli addirittura perfetti nello stile del West-End di Londra. È il sarto B. Cassisi e figlio, il cui direttore è un palermitano *doublé,* mi permetterete l'espressione, di un parigino e di un inglese insieme, da che egli è stato molti anni all'estero.

Le sue confezioni non hanno, certo, nulla da invidiare a quelle esotiche; e basta, per chi non abita Roma, mandargli un corsetto che stia bene alla vita, perch' egli crei subito un piccolo capolavoro da cui il perso nale della graziosa cliente si trova singolarmente avvantaggiato. Ho visto, fatta da lui, una *rédingote* per una leggiadra bionda venuta dalle rive della Neva che modella come un guanto il bel corpo (fig. 7. 8. 9); è di drappo azzurro-marino foderato di cincilla.

Fig 8.

Fig. 7.

Questo è il *dernier cri de la mode*: tre modelli della casa Cassisi, di cui Margherita di Savoia è una assidua cliente.

Prima di far punto, però, mi permetto, o signore graziose e buone, di farvi, per il capo d' anno, il mio augurio più ca'do di felicità e del compimento de' vostri voti più cari. Senza farne il solo ed unico scopo della vostra vita perchè sarebbe una prova di vanità, non trascurate però di seguire la moda nelle sue varie manifestazioni, ne' suoi mutamenti perchè l' eleganza ed il buon gusto dell' abigliamento accresce la leggiadria della persona ed è sempre una delle più gentili e gradite estrinsecazioni dell'arte.

Siate, dunque, o avvenenti signore e signorine, felici come io cerco di farvi belle!

Fig. 9.

Marchesa di Riva.

# RASSEGNA FINANZIARIA

*(Dal 10 al 25 dicembre 1891)*

La quindicina di cui abbiamo a render conto si iniziò con un andamento calmo e circospetto, che pareva destinato ad aprire un periodo di sosta e di consolidamento dei vantaggi ottenuti. Esso era d'altronde l'effetto troppo naturale della corsa vivace dei giorni antecedenti. Le buone disposizioni dei principali mercati furono inoltre alquanto paralizzate dalle molte realizzazioni dei detentori, allettati dai prezzi raggiunti a tesoreggiare i benefizii conseguiti; e dalla solita scarsità d'affari che si verifica all'avvicinarsi delle feste e verso la fine dell'anno.

Ma la liquidazione di quindicina a Parigi (attesa già con una certa ansietà in causa delle forti fluttuazioni che la precorsero) compiutasi facilmente e con riporti mitissimi, che rivelarono l'esistenza di uno scoperto ancora considerevole, determinò nuove ed affrettate ricompere e quindi la ripresa all'aumento, che, attraverso leggere oscillazioni, si mantenne poi nei giorni successivi, accentuandosi specialmente all'ultim'ora.

È lecito dedurne che le condizioni dei mercati si sono d'assai migliorate e che avremo la soddisfazione di vedere la liquidazione di fin d'anno dare ragione ai compratori ed essere il punto di partenza di un ulteriore periodo di sostegno, cui contribuiranno le ingenti disponibilità che la scadenza d'interessi e dividendi creerà nell'entrante di Gennaio.

Sulle piazze di Berlino e Londra, dove il denaro è sempre abbondante, ed anche alla Borsa di Parigi la nostra Rendita continuò ad essere in ottima vista e vi conseguì il miglioramento di un punto, certamente aiutata anche dalla salutare impressione prodotta dalla brillante votazione della legge del « Catenaccio » e dai successivi voti di fiducia ottenuti dal Ministero provvidamente *lesinatore*.

Ecco senz'altro il confronto dei corsi del nostro Consolidato sulle dette piazze, al principio e al termine della quindicina:

| | 11 Dic. | 24 Dic. |
|---|---|---|
| Parigi | 91,35 | 92,47 |
| Berlino | 89,60 | 90,90 |
| Londra | 90, $^{11}/_{16}$ | 91, $^{5}/_{8}$ |

Da noi naturalmente si risentì il beneficio di questo buonumore, tanto più che il capitale in cerca d'impiego mantenne, nonostante il rialzo, il proprio concorso; laonde i prezzi del *contante* si conservarono quasi allo stesso livello di quelli *a termine*.

Fatto significante, che dimostra come nella pubblica opinione del paese si sia fatta strada quella fiducia nelle case nostre che al postutto non avrebbe mai dovuto venir meno, checchè ne pensino e predichino certi tenerissimi amici . . . pubblicisti, che abbiamo al di là delle Alpi.

Il miglioramento nei corsi della Rendita non ha tuttavia esercitato la desiderata influenza sui cambii, i quali restarono ancora piuttosto sostenuti, particolarmente in Germania, che fu attivamente ricercato per speciali bisogni di imminente scadenza:

| | | 11 Dic. | 24 Dic. |
|---|---|---|---|
| Rendita 5 %, | contanti | 93.45 | 94.47 |
| » | fine mese | 93.52 $^{1}/_{2}$ | 94.52 $^{1}/_{2}$ |
| Chèque | Francia | 102.25 | 102.30 |
| » | Londra | 25.56 | 25.57 |
| » | Berlino | 126.80 | 126.95 |

AZIONI.

Fra i Valori alcuni, seguendo con slancio l'andamento della Rendita, conseguirono notevoli vantaggi, come le *Meridionali* e le *Mediterranee* che si spinsero rispettivamente dal 635 al 649 e dal 485 al 493; le azioni del *Credito Mobiliare Italiano* che dal 387 salirono al 391, reazionarono a 380 per risalire rapidamente a 391, retrocedere a 386 e chiudere nientemeno che a 399:

Le *Lanificio*, passate dal 990 al 1000;

Le *Navigazione Generale*, che abbandonato il 311 raggiunsero il 319;

Le *Raffinerie Liguri Lombarde*, che dal 276 si spinsero fino al 298, per chiudere a 291 $^{1}/_{2}$.

Le *Costruzioni Venete*, salite dal 35 al 38.

Altri valori restarono invariati, altri perdettero terreno, come dal seguente listino comparativo.

| | 11 Dic. | 24. Dic. |
|---|---|---|
| Banca nazionale . . . . . . | 1335 | 1330 |
| Banca generale. . . . . . . | 312 $^{1}/_{2}$ | 307 |
| Cotonificio Cantoni. . . . . | 336 | 334 |
| Cassa Sovvenzioni . . . . . . | 42 $^{1}/_{2}$ | 41 |

OBBLIGAZIONI.

Nei titoli d'impiego a reddito fisso migliorarono dal 286 $^{1}/_{2}$ al 289 $^{1}/_{4}$ le *Ferroviarie Nuove* 3 %;

Rimasero stazionarie a 303 $^{1}/_{2}$ le *Meridionali*, nonchè le *Cartelle Fondiarie della Banca Nazionale* tipo 4 e 4 $^{1}/_{2}$ % rispettivamente a 478 $^{1}/_{2}$ e 485;

Le *Cartelle Fondiarie della Cassa di Risparmio di Milano* 5 % dal 504 passarono al 504 $^{1}/_{2}$ e quelle 4 % scesero dal 480 al 479 $^{1}/_{2}$.

Lo sconto libero fu abbastanza facile per la buona carta di Banca, che ha trovato prenditori al 4 $^{1}/_{2}$ ed anche al 4 $^{1}/_{4}$ %.

Si incominciò a trattare dei riporti Rendita da fine stante a fine Gennaio con Centesimi 25 d'interesse.

Il 25 Dicembre 1891

ARNOLDO FOSCARIN.



PIETRO STRAZZA, *gerente responsabile*

Stabilimento tipo-litografico Dott. FRANCESCO VALLARDI, Milano.

# UNA ESCURSIONE ARTISTICA
## alla Mostra Nazionale di Palermo

I.

Quando, per la prima volta, si giunge a un centinaio di metri dal luogo ove sorgono gli edifizî dell'odierna Mostra Nazionale, si prova la bella, la grata sorpresa che tutti, chi più, chi meno, abbiamo provata, sognando di trovarci in un paese incantato. Da un lato il largo e lungo viale del Giardino Inglese fiancheggiato da alti platani; l'ampia ed elegante piazza Castelnuovo dall'altro; di fronte l'ìmponente e magnifico Politeama, opera dell'Illustre architetto G. Damiani Almeida, e alle spalle le svelte giogaie di Montecuccio e i colli che cingono, ad ovest, in un amplesso d'amore la famosa Conca d'oro sorrisa dal sole e sparsa di aranci e di ulivi saraceni, ecco la superba cornice, di mezzo alla quale si slanciano nel più puro azzurro di cielo le cupole e le torri degli edifizî della Mostra, improntati del più puro stile arabo-siculo.

Questi edifizî, considerati esternamente, sono parte integrante della Mostra stessa. Il forestiero è costretto a fermarsi lungamente, affascinato, ammaliato, dinanzi a questi, come tutti li chiamano, giojelli architettonici; dovuti ad un giovane siciliano, l'architetto Ernesto Basile, che, quasi di punto in bianco, s'è collocato all'altezza dove solo si levano i sommi.

Peccato che così bella cosa non vivrà che pochi mesi! Peccato che questi edifizî, che paiono formati della più dura pietra, di quella pietra che sfida l'edace ala del tempo, sieno di legno e di canne maciullate, con suvvi uno strato di calcina, di stucco e di colori! Peccato che di qui a sei mesi così ardite cupole, così superbe torri merlate, così belle finestre e così svelte colonne, a cui l'arte ha dato l'impronta d'una antichità che illude, sì che esse paiono l'opera successiva di parecchie generazioni orientali, si saranno dileguate come una visione, non lasciandoci che il ricordo di un sogno!

Ove l'odierna Esposizione non fosse, come è difatti, una cosa degnissima d'esser veduta, perchè essa segna, a petto delle precedenti Esposizioni italiane, un gran passo innanzi, la singolare bellezza dei suoi edifizî basterebbe essa sola ad attrarre in Palermo un gran numero di visitatori, i quali (è bene che lo sappiano), vivessero anche mille anni, non avrebbero mai più la sorte di mirare un insieme di linee più artisticamente armoniose, una vera *féerie*, per vedere la quale, sul mio onore, varrebbe la pena di viaggiare fin nella più remota parte del mondo.

Appena rinvenuti dal naturale stupore che in tutti, immancabilmente, desta la vista di sì geniale architettura, entriamo, pel portico principale, là dove altre meraviglie ci attendono. È l'immensa *Sala dei Festeggiamenti*, sormontata dalla maggiore cupola, dove la voce acquista sonorità strane, e dove il visitatore, alzando lo sguardo fino al culmine della superba vôlta, si sente come impicciolito. Per la bellezza e profusione degli ornamenti essa somiglia ad un chiosco arabo del più fantastico stile, a cui però, per quello che riguarda l'ampiezza, non punto arabo, ha lavorato il genio moderno, che sente di poter solo degnamente spaziare nell'immenso. Infatti, è sorprendente davvero il connubio che il Basile ha saputo compiere tra lo stile arabo e le esigenze di una sala destinata a contenere una diecina di migliaia di persone. Gli Arabi amavano ed amano l'ombra, il mistero e le confidenze delle piccole camere, che essi vestono dal letto al solaio di stoje, di tappeti, di veli, di festoni e di profumi. Questa colossale Sala delle Feste, non ostante la sua vastità, possiede a meraviglia quell'aria di mistero che è così propria a questa poetica architettura d'arabo stile, che affascina l'occhio senza stancarlo. Questa sala è una fantasia degna di trovar posto tra le *Mille ed una notte*, sopratutto di sera, quando la più blanda, la più placida luce piovente da lampade elettriche mette in maggior mostra tutta la ricchezza delle sue fantastiche tinte.

Questa non è solo architettura, ma è ancora musica e poesia ad un tempo, che rapisce i sensi e riempie l'anima d'alto stupore. Osanna al Basile!

*
* *

Proponendoci di fare un'escursione artistica, attraversiamo di corsa una lunga fila di grandi sale e arriviamo al Palazzo delle Belle Arti, che è la *great attraction* dei visitatori che non vivono di solo pane.

Una numerosa famiglia artistica è qui convenuta da ogni parte d'Italia. Tu puoi ben distinguere l'artista espositore dal semplice visitatore ad un segno sicuro. Ogni artista espositore ha costantemente sotto il braccio un fascio di gazzette palermitane e continentali, e ne ha sempre una sciorinata nelle mani, nella quale o cerca o legge l'articolo o la corrispondenza di un critico di cose d'arte, sperando di trovarvi il suo nome e il giudizio dell'opera sua. Se il suo volto s'accende, se il suo labbro si atteggia al sorriso, tu puoi giurare che quel rossore o quel sorriso provengono dall'inchiostro del critico benigno; se lo vedi impallidire o fare un gesto di dispetto, di' pure che il critico birbone, in luogo d' inchiostro, ha adoperato veleno.

È la solita storia. E mi fan davvero pietà questi artisti che tengono tanto al giudizio, sovente anonimo, delle gazzette, che comunemente non ne azzeccano una; ma, tant'è, la debolezza umana ha pagato, paga e pagherà ognora il più grosso dei suoi tributi al falso amor proprio. Io son persuaso e convinto che il primo e più autorevole giudizio l'artista debba chiederlo alla sua coscienza, lasciando che l'opera sua si raccomandi, potendo, da sè stessa. Oh! perchè si fanno le Mostre se non appunto per questo? Io ho visto dei quadri e belle statue malmenate dalle gazzette, lodate dal pubblico e vendute a peso d'oro, alla barba dei critici, anzi ipercritici pessimisti.

*
* *

Ma non divaghiamo.

Rallentiamo il passo; eccoci sulla soglia del sancta sanctorum, il tempio sacro alle arti belle.

*Flâneur* impenitente, io faccio a meno della guida e del catalogo. Prima di conoscere i soggetti delle opere e i nomi dei loro autori, io vo' interrogare le mie impressioni. Io ho per massima che il soggetto debba emergere dall'opera e non già dal cartellino che me lo gridi a lettere di scatola; ed ho l'altra massima che il nome dell'autore non debba menomamente influire nè sulle mie impressioni, nè sui miei giudizî.

Ma innanzi tutto io voglio visitare il tempio e i suoi altari; ai simulacri e alle immagini penserò appresso. Ed eccomi in giro.

È un enorme zig-zag quello che io descrivo per una sequela di grandi ed alti *Salons*, ne' quali, dal centro delle eccelse vôlte che s'aprono in eleganti lucernali a cristalli, piove una luce blanda, graduata da grandi velarii durante le più calde ore del giorno. È sopratutto nell'ora meridiana, allorchè il sole versa i suoi torrenti di luce, che sul fondo grigio delle pareti scintilla l'oro di mille cornici d'ogni dimensione e biancheggia il marmo immacolato di cento e cento statue.

E qui mi si permetta ch'io palesi una mia riflessione d'indole puramente filosofica, ed è che sovente la ricchezza dell'involucro nasconde la miseria del contenuto, voglio dire che sovente una ridicola tela si pavoneggia sfacciatamente in una cornice di gran valore, e un meschino sgorbio di gesso o di marmo

posa sopra un superbo pìedistallo, mentre non è raro il caso che uno stupendo dipinto si presenti in una povera cornice di legno grezzo, e che un capolavoro di plastica riposi umilmente sopra un povero zoccolo, formato di una cassa coverta di un po' di tela greggia, probabilmente la cassa medesima che lo portò dal modesto studiolo dell'artista in questo magnifico tempio consacrato alle arti belle.

Anche in arte, ohimè! le più ricche *parures* non toccano, pur troppo! ai lavori più meritevoli, così, e non altrimenti, noi vediamo in questo mondaccio la donna da conio insultare col lusso dei suoi ornamenti e dei suoi equipaggi la gentildonna che se ne va pedoni modestamente vestita.

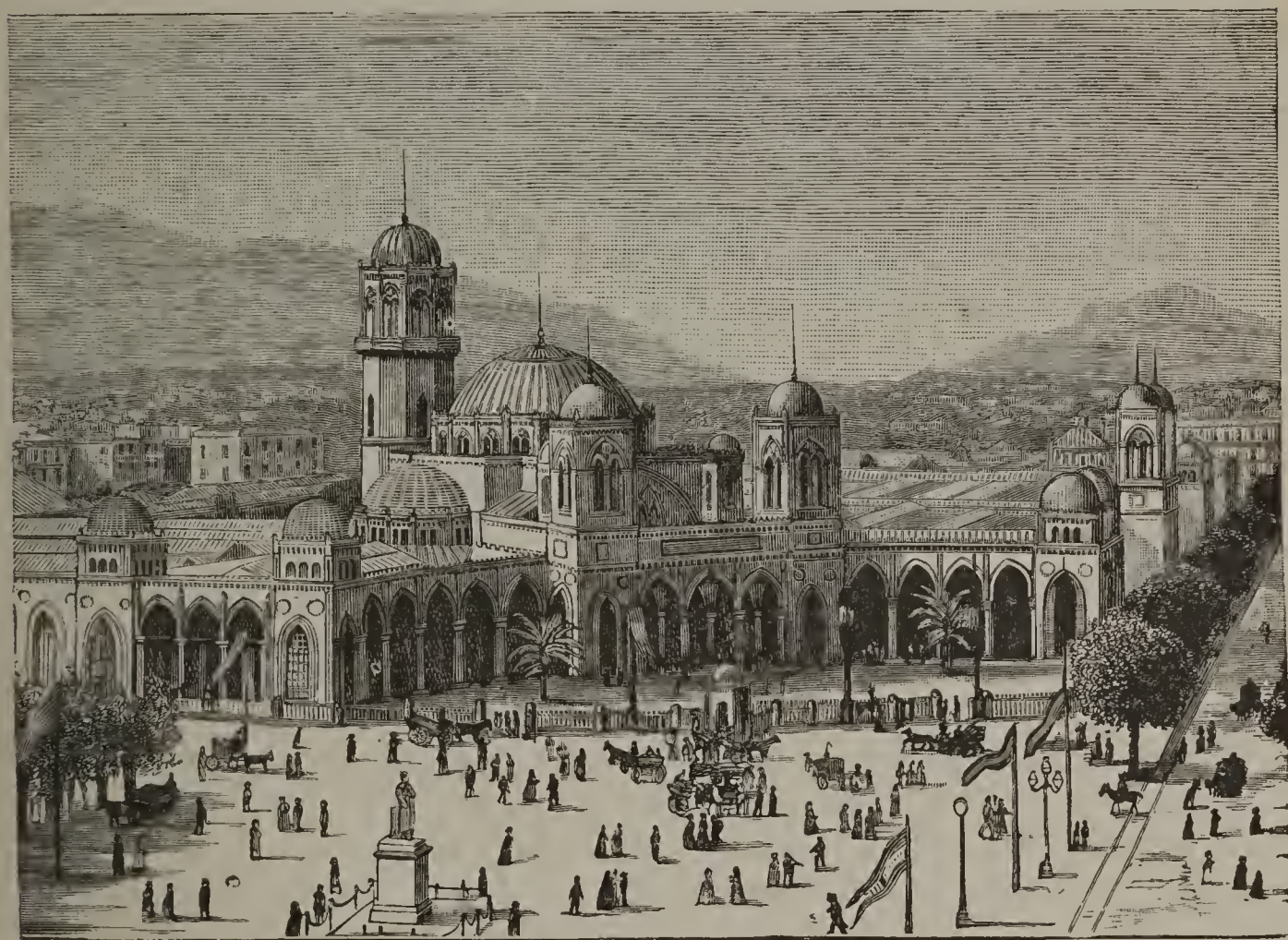
Ma d'altro lato è innegabile che anche alla riuscita dei più geniali parti della fantasia sia indispensabile l'acconciatura e la toeletta. Voi avete cento volte osservato come il colore di un nastro tolga od aggiunga all'espressione d'un volto; similmente tale pittura o tale statua perde o guadagna se chiusa in una cornice anzichè in un'altra, se collocata su di un piedestallo anzichè su di un altro. Io vi confesso che dinanzi a molti lavori esposti all'odierna Mostra m'è accaduto di rimanermene pensoso, non già a causa dei soggetti, ma del quesito filosofico che vedevo sorgermi innanzi: « Che impressione mi farebbero questi quadri — pensavo — se venissero tolti di queste cornici? ». (Erano delle cornici di grandissimo prezzo, lavorate con fine gusto e delle quali sarei stato lieto di conoscere gli oscuri autori).

« Oh! guarda! — dicevo fra me e me — guarda ironia della sorte! Di sì begli involucri, che meriterebbero essere esposti per loro stessi, eccoli costretti, invece, a far da *réclame* a miserabili aborti, sol perchè gli autori di questi aborti han potuto darsi il lusso di pagarli! » E dai quadri, contro mia voglia, il mio pensiero si volgeva alla società, dove sovente quelli che servono valgono assai più di coloro che comandano.

***

Ma egli è tempo ch' io mi rimetta in cammino.

Non c'è che dire, il tempio è grande e ricchissimo, almeno per ciò che riguarda il valore *quantitativo* della sua suppellettile. Ed eccomi obbligato a riconoscere (contrariamente a quanto si dice e si scrive), che in Italia si dipinge e si modella assai più che non si creda. E si rifletta che i quadri e le statue che figurano alla presente Mostra non sono nè tutti i quadri, nè tutte le statue che si sono dipinti e modellate da noi in quest'ultimo decennio, chè allora sarebbe un'abbondanza da farci spiritare. Ma, d'altro lato, quest'abbondanza è dessa una ricchezza od una miseria? È quello che vedremo. Intanto, se mi è concesso venir con un'altra riflessione filosofica, credo che sia la terza, ma vi prometto che sarà l'ultima, a me pare che in questa Mostra artistica sia accaduto (come suole per altro accadere in tutte le Mostre congeneri), sia accaduto, dico, come nei grandi ricevimenti, nei quali non pochi falsi titolati si mescolano agli autentici veri e genuini, e se chi fa gli onori di

casa chiude gli occhi sul conto loro, egli è che il numero ha pure la sua grande importanza, e quei falsi titolati accrescono a dismisura la magnificenza della festa col luccicchìo delle loro decorazioni improvvisate. Ed ora andate a dire alla Commissione incaricata del ricevimento dei lavori che essa non si è mostrata all'altezza della sua missione, accettando dei quadri e delle statue indegne di figurare in una grande Mostra; al contrario, dico io, essa è degna della miglior lode, dal punto di vista, s'intende, dei membri che la compongono, ai quali non è parso vero di aver potuto riempire la casa da essi rap-

Facciata dell'Esposizione di Palermo.

presentata con l'oro fulgente di tante belle cornici, veri falsi titoli, in virtù dei quali una moltitudine di quadri meschinissimi trovò grazie, sorrisi, accoglienze liete ed un posto allato ad opere d'arte autenticamente aristocratiche e perfettamente riconoscibili per tali, anche sotto modestissime spoglie. Ammobiliare la casa ad ogni costo, ecco quale è stato, a quel che pare, la preoccupazione dei padroni di casa, voglio dire dei membri della Commissione artistica, fra i quali, vi prego di non far le meraviglie, nòn mancano pittori e scultori di gran vaglia; ma che farci, quando ci si mescola quel benedetto amor proprio, o meglio puntiglio da cui tutti i padroni di casa indistintamente si lasciano sopraffare in date circostanze, quello cioè di volere che la casa loro sia per forza trovata ricca, anzi straricca?

*
* *

La mia escursione di girovago volge quasi al suo termine. Io ho riempito il mio taccuino di note, di appunti, d'impressioni e di riflessioni; esso mi servirà di pro-memoria per quando mi accingerò a fare una passeggiata in piena regola per queste sale che ho solcate colla celerità della vaporiera.

Da due lunghe ore io me ne sto in piedi e sono stanco; onde mi getto di peso sul primo sofà nel quale m'imbatto. Esso è pieno a metà; l'occupano un signore e una bella ragazza, probabilmente sua figliuola. Sono due visitatori, che, a quanto sembra, se ne stanno là per meglio osservare a tutto lor agio i quadri affissi alla parete dirimpetto. Questa è, almeno, la loro intenzione, ma in quanto a soddisfarla, ecco il busillis. Una fitta siepe di visitatori se ne sta tra il sofà e quella parete, alla quale, fra gli altri, è attaccato un quadro, che non deve essere di grandi dimensioni, giacchè d'in sulle spalle dei contemplatori, dal posto dove io sono, non giungo a vedere che uno spigolo di cornice. Quel quadro ha da essere una gran bella cosa se tutta quella gente se ne sta lì stazionaria a guardare senza stancarsi. Alcuni nomi « *Manzoni, Adda, Pescarenico* » mormorati qua e là tra la folla giungono sino a me; ma stanco come sono, quel morbido sedile, e poi quella bella ragazza che mi profuma col suo alito fresco di venti anni, non mi fan guari voglioso, non solo di alzarmi e mescolarmi alla folla, ma neppure di tirar fuori il mio pro-memoria per sapere che quadro sia quello che esercita tanto fascino.

Quel capolavoro di verginità e di bellezza che mi siede a fianco mi pare in quel momento, affemmia! la più bella cosa che mi sia dato di vedere in quella sala, le cui pareti, meno una sola, sono quasi deserte di visitatori, tale e tanta è la meschinità dei quadri che le adornano e che in atto supplichevole pare che domandino l'elemosina di uno sguardo.

Oh! guarda!, dico fra me e me. Guarda quanto buon senso nel pubblico così spesso tanto calunniato! Oh! chi o che cosa costringerebbe tutta questa gente a pigiarsi ad un punto di questa sala, se fosse in essa difetto di discernimento estetico? Egli accade, al cospetto di una vera opera d'arte, come nei giorni di grande entusiasmo, in cui le moltitudini veggono giusto e affermano quel che sentono in un plebiscito spontaneo e solenne. L'arte vera e grande, che sprezza i mezzucci, i lenocinî, le ipocrite seduzioni, le volgarità salaci e gli stimolanti innominabili, e predilige, invece, la semplicità, la naturalezza, l'emozione elevata e sincera, l'arte, insomma, piena di pensiero, che non si arresta ai sensi, ma ti afferra l'animo e ti solleva alle luminose altezze della idealità, o ti balestra nelle profondità misteriose della vita, quest'arte, dico, non ha bisogno nè di trombe nè di tamburi, e per farsi ammirare non richiede neppure negli osservatori la coltura necessaria per essere usciere di tribunale. La bellezza vera ha un suo raggio particolare, per cui essa si rivela all'occhio delle moltitudini. E sono appunto i più sem-

plici, cioè quelli che hanno avuto l'invidiabil sorte di non essere stati guasti nè da precetti, nè da preconcetti di scuole, che più facilmente e più intensamente s'entusiasmano e palpitano davanti ad una grande opera d'arte. Oh! se così non fosse, a che gioverebbero le Esposizioni nazionali e le mondiali? La grande, immensa maggioranza di visitatori si compone generalmente di gente profana, la quale per unica sua guida non ha che il suo buon senso. Ed io ne ho la prova viva e lampante davanti a me. Della fitta siepe di persone che (ed è già scorsa una buona lunga mezz'ora) se ne sta tuttavia a guardare il quadro, che in verità io non iscorgo, ma che ha da essere, ne son sicuro, una gran bella cosa, la maggior parte sono signore e signorine, dalle cui labbra, di tratto in tratto, sfuggono dei leggieri gridi Sono degli *oh!* e degli *ah!* molto significativi, ai quali si mescolano, a mo' di ritornello, dei *bellissimo!* e degli *stupendo!* che è un piacere sentirle. Tutta gente indotta, di poca o nessuna coltura, e che intanto se la spassa e gode un mondo, ricreando lo spirito con vive e profonde impressioni estetiche. A cercarlo colla lanterna di Diogene, tra quegli osservatori tu non trovi un artista. Gli artisti, è risaputo, tranne poche eccezioni, non trovano altro di bello che l'opera propria; se non lo dicono, lo pensano. La storia di tutti i concorsi e di tutte le Mostre artistiche è là per provare che sopra mille verdetti pronunziati da artisti, novecento sono stati dettati dall'astio. È quello che forse ancora una volta vedremo fra non molto alla Mostra di Palermo; ma Dio disperda il mio pronostico.

* * *

Ed ecco che dalla vicina porta entra un signore simpatico, dalla fisonomia piena d'intelligenza, dagli occhi pieni di lampi, che con passo rapido si avvia all'altra sala. Qualcuno lo riconosce e ne sussurra il nome. Cento teste si voltano curiose verso di lui; uomini e donne se lo additano scambievolmente, tutti gli sguardi lo accompagnano con espressione di deferenza, finchè quegli, infilata la porta, si toglie ai loro occhi.

Non tardai a conoscere la causa di tanta curiosità. Quel signore era l'autore fortunato del quadro che tanti occhi ammiravano, e che io non avevo veduto che fosse, se non di sfuggita nella mia rapida corsa di un'ora innanzi.

Eccomi intanto riposato; la bella fanciulla e il suo rispettabile padre si sono già tolti dal mio fianco per passare nella sala attigua; nessun motivo mi tiene più inchiodato a quel sofà; onde io l'abbandono per trovarmi un posticino nella folla. Ci riesco a fatica, non senza i *mi scusi* e i *permette?* di prammatica.

Ma arrivederci la prossima volta.

A. Lo Forte Randi.

# POETI STRANIERI

## Espronceda.

Correva l'anno 1842; fioriva una giocondissima fine di maggio; eppure nella preziosa e fugace festività primaverile di quella regione madrilena, che non conosce se non fioritura o seccume, Madrid era triste. Madrid, la fiera città castigliana che sa, anche in mezzo alle agitazioni della vita pubblica, in mezzo ai trambusti ed alle ambascie della guerra civile, trovar la nota di una gajezza altera, sdegnosa, cavalleresca, Madrid era tutta quanta assorta in un funerale. Le esequie forse d'un uomo di Stato, di uno sfondolato riccone Avanese, di un Grande di prima classe? Tutt'altro. Erano le esequie d'un povero letterato di trentadue anni, l'altr'jeri ancora uno scapigliato, un *bohême*, come usan dire gli uomini serii, un fuoruscito, un proscritto; ancora jeri un iniziato recente alla retroscena di quel dramma — quando dramma è, e non commedia — che s'agita sotto il lucernario dell'Aula parlamentare; oggi un morto, di cui tutti, dalla gran dama al monello della via, ripetono il nome con alta mestizia: Don Josè Espronceda.

Il corteo intanto, solennemente religioso e cupo, come suole in Ispagna, cammina lento, lento. Appresso al carro funebre, trascinato da quattro gran cavalli impennacchiati e ingualdrappati a gramaglie, vengono il Presidente della Camera e il Patriarca delle Indie, un parente quest'ultimo (per uno di quei casi non insoliti in una così grande repubblica, come è la Chiesa) un parente prossimo del defunto; poi seguono senatori, deputati, tutte le notabilità letterarie e drammatiche della capitale, una folla immensa, musiche, bandiere. Si va, si va, si traversano le vie più aristocratiche, fino all'ampia *Carrera* di San Gerolamo; e i fiori, nuova gentilezza di tributo, piovono sul feretro dalle bianche mani delle *senoras* vestite a bruno, che assiepano i balconi; si traversa intiero quel giardino orientale di mirti e di palme che è il Prado, degna sede al più mirabile forse dei Musei che siano al mondo; e si fa capo infine al cimitero, squallido, ignudo, e, sebbene in un batter d'occhio si gremisca di popolo, profondamente silenzioso, di San Sebastiano.

Quivi, uno dei più celebrati personaggi del giorno, che il fôro e la tribuna si disputano, don Joaquin Maria Lopez, recita una orazione funebre da mettere invidia a sovrani. « Se è triste, dice, la sorte dell'uomo, più triste quella del genio, che rapidamente passa, emanazione della divinità, raggia un istante sul mondo, e dilegua, non lasciando dietro di sè se non le tiepide cinigie della memoria. Uomini come Espronceda, del resto, non sono nati per vivere a lungo. Quelle impressioni che appena sfiorano gli animi volgari, anzi

vi scivolan su quasi inavvertite, aprono, nei cuori come il suo, ferite profonde; e il culto, da essi prodigato alle ricordanze, toglie che rimarginino mai. Poeta, Espronceda tentò con ala ugualmente robusta le altezze dell'epica e della lirica; patriotta, armeggiò sempre a un modo, con la penna, con la parola e con la spada, in servigio della sua patria; amico generoso e leale, conoscerlo e volergli bene era tutt'uno; eppure nessun giovane più infelice di lui; nessun ritratto più vivo di quello, ch'egli pinse a sè medesimo in quei mestissimi versi:

> Son per me già gli amori sotterra,
> Tutto al mondo è sepolto per me:
> Ogni ben che m'univa alla terra
> Ha fortuna divelto dal piè.

Lui beato, amici, che trovò nel sepolcro, ove unicamente il poteva, la pace. » E la folla, dopo aver coperto d'un sussurrìo consenziente la voce del facondo oratore, ascolta ancora, commossa, un brano dell'ultimo poema che Espronceda lascia incompiuto, *El Diablo Mundo;* e si disperde, tacita e pensierosa.

Erano forse, le frasi dell'avvocato madrileno, un mero frascame di retore, una vuota sonorità di eufemismi lusinghieri? Chi d'Espronceda non sapesse altro, potrebbe essere tentato di crederlo; non chi abbia dell' uomo e delle sue opere alquanto più ampia notizia. Di pochi poeti è lecito ripetere come di lui quel che fu detto di Ugo Foscolo: la vita specchiarsi qual fu, bizzarra, impronta, irrequieta, ma altrettanto schietta e magnanima, nei versi. Era nato nel 1810, in una cittaduzza dell' Estremadura, a Almendralejo, ove il padre, colonnello di cavalleria, fervendo la grande campagna dell'indipendenza, s'era imbattuto a sostare per fortuna di guerra; e si può dire che, attraverso le agitazioni senza posa d'un'esistenza così breve e così piena, quella nomade culla di figliuol di soldato tramandasse sull'orme di don Josè come un'aura battagliera, come un'eco perenne delle tempeste natìe.

Giovanetto, anzi fanciullo ancora, ascritto già a quattordici anni alla fratellanza patriottica dei *Numantinos*, e dal clericalissimo governo relegato in punizione a poltrire in un convento di Guadalaxara, egli vi linea i primi tratti di un'epopea, di quello che avrebbe voluto essere il poema nazionale delle Spagne; e toglie a subbietto il regale montanaro delle Asturie, *Pelayo*, debellatore primo degli ancor semibarbari Mori: un personaggio più attraente certo dell'eroe del *Romancero*, di quel veramente medioevale *Cid Campeador*, che fu anch'egli coi Mori in perpetua lite, ma con Mori oramai più civili dei proprii avversarii. Nè il poema càntabro rimase un sogno evanescente degli anni giovanili: chè anzi, pubblicandone, poco avanti la propria fine immatura, alcuni frammenti, e lamentando la dispersione dei manoscritti smarritiglisi in mezzo a tante ingrate vicende, l'autore manifestava tuttavia la speranza di porvi l'ultima mano; innamorato, secondo diceva di essere, dalla bellezza dell'assunto. Pelagio, per verità, nei frammenti ancora non compa-

risce; e li riempiono le ebbrezze lascive di Rodrigo e della fatale Florinda, la sconfitta degli Spagnuoli al Guadalete, la fame nella assediata Jerez, ed altri assai pittoreschi episodii; pur nondimeno, così com'è, *el Pelayo* mi pare essere, dopo le canzoni di gesta, il maggior saggio epico che la letteratura spagnuola possieda; e in esso quella abbondanza, anzi ridondanza tutta iberica di ritmo e di immagini, che già spumeggia negli esametri di Lucano, si contempera felicemente alla spigliatezza dell'ottava ariostesca.

Ma più che ad altro l'Espronceda era nato alla lirica; e fu a volte il Tirteo del suo paese, a volte, ma assai più di rado, l'Anacreonte. Con tutte le vicissitudini che di patria in esilio, d'esilio in amnistie, d'amnistie in proscrizioni nuove e più dure, il balestrarono per mezza Europa, profugo, cospiratore, combattente, ei restò pur sempre e sovra ogni cosa poeta; fino a che la Rivoluzione del Quaranta, raffazzonatolo per poco a diplomatico con la legazione che si sbizzarrì ad appioppargli nella gelida Olanda, gli ebbe forse anticipata la fossa.

È lecito cantare com'egli cantò, in istrofe più ardenti che spruzzi di lava, la grande giornata del Vespro madrileno, *el Dos de Mayo*, allorchè si è come lui strenuamente combattuto a vent'anni sulle barricate di luglio, per la libertà di quello stesso popolo, che, violatore di casa sua, ei maledice; è lecito dimenticarsi un istante in mezzo agli allegri fumi del vino, come nella *Cancion baquica,* o in mezzo ai fumi malinconici, come nell'*Orgia di Jarifa;* è lecito libare un'ora d'obblio nei dolci versi *a Matilde,* alla *senora de Torrijos*, a *Carolina Coronado,* ad *Elisa,* quando una incomparabile gentilezza di sentimento si prodiga, vie più sollecita e pia, a consolare *Una cieca:* quando suona così inarrivabilmente mesta e così gonfia di tacito pianto la *Elegia* alla patria oppressa, così fiero contro i suoi nemici e così pieno di virili baldanze il grido di *Guerra.* Certo ha reso un grande servigio alle lettere, non pure del proprio paese, ma del mondo liberale tutto quanto, la mano paziente ed industre che, molti anni dopo la morte del poeta, ne è venuta raggranellando su per vecchi giornali e in fradicie Rassegne tanti tesoretti dispersi, *paginas olvidadas,* come dice l'edizione postuma; veri pulviscoli d'oro, che risicavano di giacer sepolti nel sabbione delle maree quotidiane; parecchi dei quali valgono davvero alla pari delle meglio celebrate *Poesias*, che in un altro volumetto han visto sì ripetute volte la luce.

Però diciamo schiettamente anche questo: all'oro di Espronceda si mesce assai sovente il piombo, e in buon dato. C'è in lui, col facile e genuino zampillo d'una ricca vena natìa, più d'un dirizzone d'imitatore; or voluto, lo si capisce, ora per davvero incosciente. L'atmosfera romantica lo avviluppa, lo penetra, gli trasuda dai pori; Byron e Lamartine, Goethe e Shakespeare, fino il cattolico Châteaubriand e il non ancor democratico Hugo, si contendono questo rivoluzionario di buona fede; e i raffinati manierismi dei nuovi maestri gli si mescolano fra mano, non senza stridere alquanto, con le grosse droghe e coi ruvidi sali della cucina di Miguel de Cervantes e di don Francisco de

Quevedo. Gli è sopratutto nell'*Estudiante de Salamanca*, sorta di novella del genere satanico, un po' raccontata, un po' sceneggiata, che il fare ghiribizzoso si sbriglia a tutta carriera; e quel Montemar, incerto a cui più somigli, se a Don Giovanni Tenorio, a Don Cesare di Bazan, al cavaliere della ballata di Bürger o a sè medesimo, troppo viene accattando dal corredo d'altri personaggi, da potersi poi baldanzosamente piantare, come pretenderebbe, in faccia a Dio ed al diavolo, più indomabile di Capaneo.

Neppure oserei d'affermare che il *Diablo Mundo*, con tutta la celebrità che, lasciato così in tronco, ha ottenuta, avrebbe, se portato al suo compimento, potuto conseguir maggior lode: tanto quella scapigliata fantasia, che vi profonde i tesori della più accesa tavolozza, si vede poi svampare in visioni trasparenti e quasi aeree, divagare in isterminati episodii, diramarsi in rigiri ed in volute inestricabili, da disgradarne quell'arabesco, che Giandomenico Guerrazzi ha nel suo *Buco nel muro* così portentosamente dipinto; e da far parere, al confronto, un *non plus ultra* d'ordine di proporzione e di correttezza fin quella divina capestreria, che è il *Don Giovanni* di Byron. Cercare il bandolo di una così arruffata matassa come il *Diablo Mundo* mi parrebbe peggio che vano, massime che l'autore medesimo or ti dichiara che un Canto intero puoi saltarlo a piè pari, niente avendo esso che vedere col rimanente, or qua e là in altre sue fatture, sbizzarrendo a capriccio, ti lascia intendere che le caccierà dentro un dì o l' altro in quella immensa *olla podrida*. Di un tanto guazzabuglio io credo ch'egli medesimo avrebbe volontieri confessato, come il Goethe della seconda parte del suo *Faust*, che felici quegli ammiratori suoi, i quali, più di lui penetrativi ed arguti, fossero per capirvi ogni cosa. Basti che al suo *Diablo Mundo* egli preludia così:

Il sossopra d'un'alma innamorata,
Il dolce vaneggiar de' sentimenti,
La speranza di nubi incoronata,
De la memoria i dolorosi accenti,
I sogni de la mente alto librata,
La fabbrica del mondo e i suoi portenti,
Tutto quello che il cor dentro mi spira,
Senza regola e fren canta mia lira.

Il poema (ve ne dico il preambolo solo, perchè tanto fa un bruscolo quanto una trave in un edifizio dove tutto è piantato a vanvera e di traverso), il poema s' apre con un diavoleto di cori e semicori infernali; levasi in mezzo a questi un gigante, una sorta di Satana o di Lucifero anticipato secondo i gusti moderni; e a perdifiato sillogizza contro la teologia ortodossa i suoi invidiosi veri di loico navigatissimo ed emerito. È il *Diavolo del mondo*, il gran *Quien sabe?* (Chi sa?) in cui si riassume tutta la irrisoria dottrina, accumulata dalla nostra dolorosa e sanguinante esperienza. Conclusione però a' suoi ragionari nessuna; ma d' un balzo eccoci travasati nella camera di un vecchio desolato e cadente, che butta via, come il dottor Faust, l'inutile

in-quarto, sul quale tormentava di dubbii il proprio spirito; e affoga gl'inutili rimpianti nel sonno. Non a tentarlo però, come Mefistofele, anzi discende a confortarlo una gentile Deità, cinta di profondo mistero:

Un'amorosa e pallida figura,
Alte e aperte le braccia, al vecchio va:
E, gli occhi pieni d'amorosa cura
Pietosamente in lui fisi, ristà.

Son languid'occhi, e il loro guardo aggela,
Intimo, intenso, e del voler s'indonna:
In opacissim'ombre i sensi vela,
L'anima in muto rapimento assonna.

. . . . . . . . . . . . .

Tutte comprese d'una arcana ebbrezza
Torpon le membra, e de l'ignoto nume
Il fatale guardar pien di dolcezza
De la vita sopisce il fioco lume.

Del suo bacio mortal preme la bocca
Al vecchio la leggiadra visïon:
E il gel che da le labbra aride scocca
Corre ogni fibra di quel bacio al suon.

. . . . . . . . . . . . . . .

A pellegrin così quando le stanche
Membra perfidamente il sonno allega
E le forze al voler fallano manche,
Il corpo impoltronito in sè si piega:

Perso ormai su per l'algida montagna
Sovra la neve strapiombando cade:
Dal vero l'intelletto si scompagna,
Ma un dolce imaginar tutto lo invade.

E in un molle sopor quasi addormita
La macchina mortal languidamente
Torpida sbadigliar l'incerta vita
Nelle braccia del Fato ultimo sente.

Quella che al vecchio è scesa blanda consolatrice, non occorre dirlo, è la Morte. Non però affatto quella Morte macabra di Lucerna, di Basilea e di Clusone, che con lo scricchiolìo dell'ossa aride e bianche ha ultimamente affascinato, dopo il gran pagano del Nord Volfango Goethe, anche un grande artista dello scettico nostro paese. Codest'altro più audace e direi quasi più latino poeta, Espronceda, codesto ribelle figliuolo della Spagna terribilmente ascetica di Filippo II e di don Pedro d'Arbuez, ha immaginato ben più serenamente ancora dei Greci l'ultimo Nume. Meglio del grezzo e forte Thanatos

di Euripide nell'*Alceste*, meglio del semplice atleta che nell'arte greca adempie impassibile il suo uffizio di passatore, da vero fratel carnale del Sonno, di cui toglie spesso a prestanza gli attributi, l'Espronceda ha trovato per la dipartita dal mondo una immagine soave: e s'è curiosamente incontrato con quel pittore preraffaellita e anglicano, Jon Watts, il quale, avvezzo a dare fino a' suoi ritratti alcun che del sorriso pallido e insidiatore che erra sulle labbra alla Venere del Botticelli, fece anche della Morte e dell' Amore una coppia geniale, tanto che se ne potesse dire con Leopardi:

> Due cose belle ha il mondo, *Amore e Morte.*

Ma forse che non aveva prima di tutti il Petrarca strappato egli medesimo alla sua arcana

> .... donna involta in veste negra

quella concessione pietosa:

> Io son disposta farti un tale onore
> Qual altrui far non soglio, e che tu passi
> Senza paura e senza alcun dolore?

Non avea forse egli primo concetta la gentilezza del morire, quando pose il suggello al più mesto de' suoi *Trionfi* con quel divinissimo verso:

> Morte bella parea nel suo bel viso?

Egli è connaturale ai forti e delicati ingegni il levarsi al di sopra di quella pusillanimità subbiettiva, che ne fa parer ultimo fine ciò che non è se non transito da forme esauste a sempre nuove esistenze; e in questa filosofia dell'universo io credo che sia a riconoscere il vertice più alto, a cui mai abbia poggiato il genio poetico dell'Espronceda. Il quale non si potè, è vero, difendere da una sorta di ricaduta nella mitologia cattolica, quando al suo vecchione aperse lì per lì uno spiraglio sovra il solito Paradiso:

> D'alto conquasso rimbombar la stanza
> E il suol crollare insieme e il muro sente,
> E d'una luce che ogni luce avanza
> Ardere mira un ciel d'oro cadente,
>
> Ricco manto di gemme e di splendori.
> Giojellato di Soli a mille a mille,
> Ch'effonde un mar di non più visti albori
> E fiumane di perle e di faville.

Ma poco stette poi a tramutare quella visione in un tutt'altro che ortodosso cielo tolomaico, dove il suo vegliardo, come già l'Astolfo ariostesco, contempla un riflesso e come a dire un compendio della vita terrena, anzi della natura tutta quanta:

Eterno amor, non periture glorie,
Armi, corone d'oro e verdi allori,
Piacer, trionfi, vanità, vittorie,
Illusioni, onor, larve, tesori,

. . . . . . . . . . . . .

La pia favella de la notte in calma,
Il suon di melanconico liuto,
Il vaneggiar poetico de l'alma
E il savio ragionar del senno arguto,

. . . . . . . . . . . . . . . .

Religïone, balsamo soave,
Almo conforto de lo spirto anelo,
E tu d'ogni saver pensosa e grave
Mente che t'alzi a regïon di cielo,

Il pensiero universo e l'ammiranda
Struttura in che l'uman genio s'insempra,
L'alto silenzio di romita landa
Che i lutti al core e le battaglie attempra,

. . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Quanto creare o finger sa intelletto,
Quant'ombre Illusïon correndo arriva,
Quanto si chiude in ansïoso petto,
Quanto in sogno accarezza anima viva,

E il costrutto poi e la significanza di questo sterminato spettacolo celeste si può cogliere in una cantica, che il poeta fa sprigionarsi, alla fine, dalle profondità del suo firmamento. È un inno alla Natura, una peana alla vita incessabile, una sonora, anzi turgida eco dell'*Alma Venus* di Lucrezio; ed io voglio finire questa mia discorsa con darvene, bene o male, una idea, perchè la prossimità dei due idiomi avendomi facilmente concesso d'essere, se non altro, fedele, il caleidoscopio che è per passarvi davanti sia stimolo alla curiosità vostra, lettori, e vi incìti a correre miglior acqua nella vera e propria navicella fatata dell'Espronceda.

Eccovi qua intanto un saggio della sua maniera, e come chi dicesse un lontano profilo della sua Musa:

*Dal Diablo Mundo*

(Canto I).

Salve fiamma fattrice del mondo,
Lingua ardente d'arcana scienza,
Puro germe, principio fecondo,
Che di Morte incateni il poter.

La dormente materia tu sproni,
Tu a salire ed a viver l'astringi,
Tu il suo loto modelli, tu fingi
Quante forme concepe il pensier.

Tal fïata s'attenta, ma invano,
A disfar tue fatture la Morte;
De' suoi resti riplasma tua mano
Novell'opre su l'opra che muor.

Tu d'azzurro rinvergini i cieli,
Tu del sole il gran foco alimenti,
Tu la luna nell'ombre inargenti,
Tu rispunti con l'alba nel cor.

Eco lieta nel bosco risuoni,
Mesta gemi col placido rio,
Verde pompa alle piante tu doni,
Roco grido all'insonnia del mar.

Tu d'amor ne le valli sospiri,
Tu del fior ne l'olezzo t'esali,
Tu molleggi dell'aure su l'ali,
Fai dal nembo tua voce tuonar.

De la terra a le viscere avare
Tu de l'òr meni i fervidi rivi:
Tu colori la perla che il mare
Negli abissi profondi celò.

Negro ammanto che scotono i venti
Le fantastiche nubi tu stendi,
Del tuo soffio le folgori accendi,
Ecco ruggi, ed il suono tremò.

O semente feconda di vita,
Sempiterna fontana del bene,
Luce al Sommo Fattor dirimita,
Gioventude e bellezza tu se'.

Tu sei forza segreta che in rote
Sovra l'asse rivolvi ogni mondo,
D'Armonia tu se' fiato giocondo,
Ogni stella s'avviva per te.

Pronti artieri al tuo magico ostello
Senza numero i secoli sono,
Che lavoran di fino cesello
De lo spirto l'angusta prigion:

Poi che il còmpito loro han fornito
A passar li sospingi veloce,
Altri al rude cammin la tua voce
Ne richiede a perenne tenzon.

E di forti ansïosi a vicenda
È un andare e un venir senza fine,
Toglie e impresta in continua faccenda
L'uno all'altro a sua volta il cesel.

Batton dentro alla grezza materia
Nell'immenso cantier senza posa,
E s'addoppia con l'ansia affannosa
Il suonar delle incudi nel ciel.

De la vita su l'alto oceano
Erra l'uomo in ambasce, in tempeste,
Ma diffonde con prodiga mano
La ferace semente natal.

Umil nato, la fronte solleva,
Liba liba al perpetuo torrente,
E sarai come sole a oriente,
E sarai, come il mondo, immortal.

TULLO MASSARANI.

# ILLUSTRI CONTEMPORANEI

## Giuseppe Verdi.

È noto a parecchi, ma non a tutti, l'episodio di quel Prospero Bertani di Reggio Emilia, che Giuseppe Verdi innalzò, senza volerlo, agli onori di una immeritata notorietà.

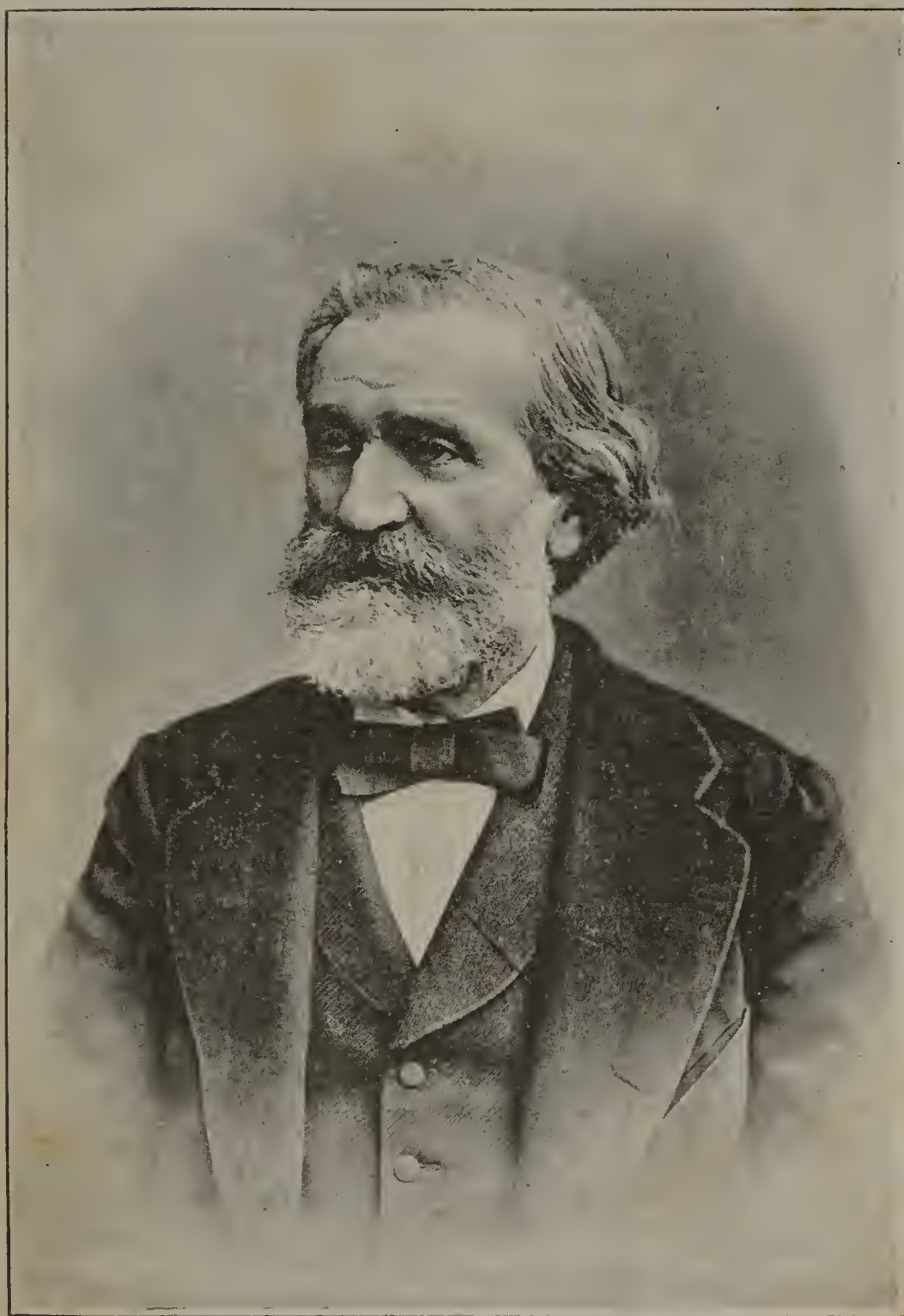
Si rappresentava a Parma, nel maggio 1872, l'*Aida*, e cotesto signore reggiano, adescato dal rumore fattosi attorno alla nuova Opera, partì apposta da casa sua, spendendo in tutto, compresa una « cena scellerata alla stazione », lire 15,90. L' Opera non gli piacque: ma per isgravio di coscienza, dacchè tutti ne dicevano mirabilia, tornò una seconda volta a Parma, assistè a una altra rappresentazione, ricenò come la prima sera, ma non cambiò di proposito... e il suo bilancio di figlio di famiglia rimase gravato di lire 31,80.

Scrisse allora una lettera al Verdi per chiedergli il rimborso della spesa, e per dirgli che la tanto strombazzata *Aida* avrebbe finito, dopo due o tre teatri, nei polverosi archivî dell'editore.

Il Verdi nè s' irritò, nè scrollò le spalle: scrisse invece al Ricordi, il suo editore, raccontando la cosa e invitandolo a far pagare al signor Prospero Bertani di Reggio la somma non di lire 31,80 richiestagli, ma di lire 27,80. « Non è (scrive il maestro) l'intera somma che mi domanda, ma... pagargli anche la cena!... questo no. Poteva ben cenare a casa sua! »

Tutto procedette regolarmente; e negli archivî della Casa Ricordi a Milano esiste la quietanza del signor Bertani, in data 15 maggio 1872.

* * *

Potrebbe l'aneddoto far supporre in Giuseppe Verdi una arguta amabilità, e una socievolezza spinta fino alla canzonatura rossiniana. Nessuno invece, fra gli uomini davvero grandi della seconda metà del secolo, e che devono il loro maggior titolo di gloria ai costanti e ostinati favori del pubblico, nessuno fu più del Verdi alieno dalle allegre chiassate, nessuno più di lui ebbe a noia quelle clamorose manifestazioni che pigliano occasione da un incidente privato, nessuno con più istanze di lui si raccomandò, scrivendo ad amici, a conoscenti, ad ammiratori, di non dare pubblicità alle sue idee privatamente espresse. Uomo semplice e buono, aborrente da ogni *réclame* fino a pigliarsela col notissimo critico Filippi, quando gli annunziò la sua partenza per il Cairo ove si rappresentava per la prima volta l'*Aida*, Giuseppe Verdi ha conservato, in tutta la gloriosa sua vita, un'affabilità seria, che incutendo

Giuseppe Verdi.

il rispetto e la riverenza, scoraggia di primo acchito le improntitudini degli indiscreti. Ha profondo il sentimento dell'amicizia, e anche più grande e più acuto l' accoramento per le sofferenze umane; ma se c' è cosa che lo irriti, e quasi lo induca a pentirsi delle prodigalità inesauribili spese a sollevare la sventura degli infelici, è sapere che altri ne parlano, e che i giornali lo encomiano. Vorrebbe che il mondo si occupasse di lui, nella stessa misura in cui egli si occupa del mondo che ozia e che ciarla, vale a dire non nominandolo mai. Singolare natura di artista, che riconoscendo il suo debito di gratitudine verso il pubblico, domanda a questo pubblico d'esser lasciato vivere in pace, con i suoi ideali, con i suoi studii, con i suoi fantasmi.

***

Si racconta che il giorno dopo l' andata in scena dell' *Otello* a Milano (febbraio 1887), mentre duravano i trepidi echi di quella memorabile apoteosi, e la capitale lombarda accoglieva i più insigni musicisti e gli scrittori più in voga di critica musicale, Arrigo Boito, entrato nelle stanze dell'albergo Milano ove alloggiava il Verdi, lo trovò malinconico e taciturno; onde chiestagli la ragione di quel suo abbattimento, non punto adatto per un trionfatore, sentì rispondersi:

— E, ora che mi avete portato via l'*Otello* e che il pubblico se ne impadronisce, che cosa mi lasciate per i miei lunghi soggiorni alla Villa di S. Agata? Vivere da solo a solo con quel frutto del mio lavoro, m'era cagione di diletto grande, ma ora quel lavoro non è più mio .... e non avrò più la forza per ricominciare daccapo.

Così ora succede per il *Falstaff*.

A quante fiabe, una più cervellotica dell' altra, non ha dato motivo il *Falstaff*, dacchè si seppe esser questa la nuova opera del Verdi! E anch'io, nella naturale indiscrezione di una attesa impaziente, mi permisi chiederne notizie certe all'autore, non foss'altro per mettere un freno alle tante dicerie che si spacciavano. E n'ebbi in risposta questo biglietto.

Genova 20 dicembre 1890.

« Cosa potrei dirle? Tutto è stato detto intorno a Falstaff — ed anche più del vero. — Il vero è questo — Boito m' ha scritto un libretto buffo, comico, come vogliono. È divertente assai, ed io mi diverto a martirizzarlo di note. — Poco o quasi nulla è fatto della musica. Quando lo finirò? Chi sa! — Lo finirò? — Mah!

« Questa è la pura, la vera verità.

« Saluti ed auguri.

G. Verdi ».

Quel « divertirsi » a « martirizzare » di note il libretto, quella ripugnanza a prendere impegni a giorno fisso, e la noia insopportabile di dovere

dar conto dei fatti proprî a tutti gl'illustrissimi seccatori, sono altrettante manifestazioni di un'indole nemica dei sonanti rumori. Se fosse lecito scherzare sopra un tanto uomo, io direi che i troppi colpi di gran cassa prodigati nelle opere verdiane della prima *maniera*, hanno fatto nascere in cuore al maestro un aborrimento insanabile per tutto quel rimbombo.

***

Giuseppe Verdi è un solitario ed un pensatore. Meno pochissime eccezioni, nessuna delle sue opere gli è costata più di quattro mesi di materiale trascrizione sui fogli di musica. Eppure egli non ebbe la fenomenale, e si potrebbe aggiungere fulminea rapidità di un Donizetti, che in un mese scriveva *Lucrezia Borgia*, in quindici giorni la *Lucia di Lamermoor*, in nove giorni il *Don Pasquale*. Giuseppe Verdi più riflessivo, come succede di tutte le nature un po' concentrate, studiava e studia lungamente il soggetto, si rende ragione esatta dei sentimenti e delle passioni che dànno vita e moto ai personaggi, e s'immedesima tanto con loro da somigliare a Niccolò Machiavelli, che nella celebre lettera al Vettori racconta le sue conversazioni con quei famosi dell'antichità che più non erano, onde interrogandoli non si stupisce che costoro «per loro benignità gli rispondano». Dal *Nabucco all' Otello*, per lo spazio di mezzo secolo, il Verdi ha fatte vibrare tutte le corde dell'anima umana, ha illuminata di luce poetica la storia, ha ravvivata la leggenda, ha messi a contribuzione romanzieri e drammaturghi, ha rivaleggiato in grandezza intellettuale con i grandi, ha dato di rimbalzo ai mediocri una fama, che altrimenti non avrebbero acquistata mai: e tutto questo per l'opera infaticabile del suo genio.

Ma questo genio, ricco d' impeti subitanei e fonte perenne di melodie luminose, spontanee, elettissime, non ha mai traboccato di primo slancio; ha sempre invece avuto bisogno di una diligente preparazione. Vedete l' *Otello*, per parlare dell'ultima opera (ultima in ordine di data). Si sa che il Boito aveva nel 1886 consegnato il libretto da qualche anno: ma il Verdi, invece di pensare alla musica che doveva potentemente colorirlo, si mise a studiare lo Skahespeare, a digerire traduzioni in prosa ed in verso e gl'infiniti commenti, a cercare le interpretazioni diverse, e talora cozzanti, dei passi più dubbî. Così la mente gli si arricchiva di cognizioni; poi a poco a poco Otello e Desdemona, Jago e Cassio gli si profilavano nella fantasia, si movevano davanti ai suoi occhi, deliravano d'amore e di gelosia, strisciavano, calunniavano, uccidevano... e allora il maestro, obbedendo all' invito misterioso del dio, riprendeva in mano il libretto, e in pochi mesi dava compiuto questo altro esempio di mirabile fecondità, frutto di un giusto equilibrio della mente altissima, e, bisogna anche dirlo, di una complessione fisica sana, robusta, nervosa.

*
* *

Eppure il distacco di sè dalla propria opera d'arte ebbe sempre per il Verdi un non so che di doloroso. Quel dare in pascolo alle turbe — e sieno pure turbe plaudenti — ciò che s'era venuto lentamente maturando nei silenzii d'una solitudine operosa, quel chiamare altri partecipi allo spettacolo postumo di una creazione, figlia di lotta titanica fra il pensiero nettamente scolpito e lo strumento qualche volta ribelle; ecco la cosa che facea nascere nel Verdi le malinconie quasi nostalgiche di una forzata separazione da personaggi e da luoghi lungamente accarezzati. Era come un violento svellere dal profumato giardino le rose che lo abbellivano.

Prima d'incominciare a scrivere materialmente la musica, e *divertirsi a martirizzare di* note il libretto, Giuseppe Verdi ha bisogno, quasi direi, di sentire palpitare nelle sue viscere tutta l'opera, onde scrivendo egli non fa che tradurre ciò che una voce interna gli detta. Crede necessario, prima di tutto, che il soggetto gli piaccia, che i personaggi lo seducano: poi accalorandosi segue obbediente la via che il genio gli addita, ascolta con l'intenta anima le voci melodiose che gli sussurrano all'orecchio. Vede allora, come all'alzarsi d'un velario che facesse inciampo agli occhi, vede scene d'amore o di violenza, di pietà o di sangue, di tenerezze paterne o d'immolazioni sublimi; e vi penetra dentro, e le fa sue, e vi architetta intorno tutto un dramma, una epopea, un mondo musicale, poi lo plasma a suo modo, e lo colorisce con un pennello che gli volteggia sugli occhi come il pugnale intraveduto nella terribile tenebra da Macbeth. L'opera d'arte è compiuta, il pubblico ammirato applaude, ma nessuno saprà mai gli episodî di quella battaglia, che si è combattuta nel pensiero e nell'anima del musicista.

*
* *

Tale è il Verdi; non somigliante in questo agli altri tre grandissimi, che lo precorsero nella gloriosa resurrezione della musica italiana. Già anche le condizioni dei tempi e il tecnicismo dell'arte erano diversi. Quando scrivevano il Rossini, il Bellini, il Donizetti, il teatro era tutto un rigoglio, tutto una fioritura spontanea; e Direzioni teatrali ed imprese quasi non rifiatavano dall'infornare e dallo sfornare opere nuove. Fioccavano i capolavori, con quella primaverile esuberanza che ricorda l'epoca del Rinascimento; ed il pubblico insaziato ed insaziabile ne domandava sempre di nuovi. Quando si pensi che il Rossini in tredici giorni creava il *Barbiere*, e all'ultima ora, seccato, pregava l'amicissimo suo Pietro Romani (dal quale l'ho sentito raccontare più volte) di scriver lui l'aria di *Don Bartolo* « manca un foglio » ; quando si ricordi che il Donizetti, invitato una mattina dal Mercadante infermo d'occhi a scriver lui l'opera d'obbligo promessa alla Scala, in poco più di venticinque giorni buttava giù tutta d'un fiato e consegnava con le partiture d'orchestra

la *Lucrezia Borgia;* si deve anche concludere che i ricchi sono per natura scialacquatori, e che la moneta sonante della musica correva allora con una facilità non mai più vista.

*
* *

Al Verdi non sorrise mai l'improvvisazione, nè la cercò, nè la volle. Innamorato austero dell'arte sua, se potè qualche volta, specie nelle opere della prima maniera, abbandonarsi a quell'istinto tutto italiano del «far presto», e accondiscendere alle tendenze un po' volgari e quarantottesche delle platee, a poco a poco seppe ritrarsi e rinchiudersi in più serie meditazioni: onde i suoi impeti melodici, senza perder nulla della nativa freschezza, si abbellirono di forme più peregrine, di adornamenti strumentali più eletti. E quando, dopo una serie di clamorosi successi — troppo clamorosi al dire di certi censori difficili — egli uscì fuori con la *Luisa Miller*, tutti dissero, anche gli emuli e gl'invidi, che del primo Verdi non rimaneva più traccia, e un nuovo maestro, anzi una nuova originale «maniera» aboliva l'antica. Non più esuberanza di certi effetti, di frasi violente, di strumentazione assordante; non più quel grande abuso dello *staccato* che il Rossini finissimamente canzonava; ma una limpida e serena semplicità, una dolcezza più eterea nella melodia, una più accurata armonia nell'orchestra, svestita oramai e per sempre di quelle frasche, che al più leggero alitare di vento sbattevano stridendo nell'aria.

E non s'era che al 1849! Quale cammino d'allora in poi! Nè i dotti musicisti riusciranno a persuadere la gente con le sottili argomentazioni che imbastiscono, per dimostrare in che consistano le sostanziali differenze fra il primo, il secondo, e anche il terzo Verdi. Per il pubblico non c'è che un Verdi solo; ed è l'appassionato interpetre dell'amore e della vendetta, del dolore eterno dell'anima umana e dell'odio dell'oppresso per l'oppressore; è il fortunato trovatore di cantilene che esprimono gli ardori amorosi di un'epoca, la quale cavalca fra le due selle del romanticismo, già sulla strada di dileguarsi per sempre, e dell'odioso naturalismo, che non ha saputo darci altro finora all'infuori dell'operetta.

*
* *

Dal 1849 a oggi corre il periodo più glorioso della vita artistica del Verdi: quel periodo che, iniziato con la *Miller*, raggiunge a un tratto con l'opera che vien dopo, il *Rigoletto*, le più alte vette del melodramma. Dopo il *Rigoletto*, può avere avuto l'autore intuizioni più profonde, e concezioni più vaste — come ad esempio nel *Don Carlos* — ma non trovò più, come nel dramma ispirato da Victor Hugo, una più sublime efficacia drammatica, una più sapiente misura nel tenere a freno l'ardentissima fantasia, un più lucido ordine nella distribuzione musicale, e getti più fulgidi, e più splendenti onde di motivi che rimarranno incancellabili nella storia musicale del secolo, e una più gagliarda commozione che stringa in un solo e potentissimo affetto il maestro, gli esecutori, il pubblico.

Quest'opera lo trasportò di sbalzo dalle regioni della fama nel tempio della gloria, dov'egli impera, anche oggi, quasi solo, dopo quarant'anni di lavoro assiduo. Sono di questo fortunato periodo il *Trovatore* e la *Traviata*, i *Vespri Siciliani* e il *Ballo in Maschera*, la *Forza del destino* e *Don Carlos*, *Aida* e *Otello:* tutta una scuola, tutta un'arte, tutto un mondo: il più bell'esempio di geniale virilità che abbia mai sfolgorato sull'ampia fronte luminosa d'un artista: la prova migliore che una fibra ferrea e gagliardamente temprata (essendo nato il Verdi nel 1813, ha raggiunto già i settantotto anni) non si abbatte nè si sfascia ai troppo replicati inviti della fantasia creatrice.

***

Io lo ricordo ancora, nella memorabile sera del 5 febbraio 1887, quando, terminato nel teatro della Scala il primo atto dell'*Otello*, la mal frenata impazienza del pubblico proruppe in uno di quei gridi tonanti, che sembra debbano far crollare la vôlta dell'edifizio. Mille e mille voci di persone in piedi nella platea e nei palchi acclamavano il Verdi, volevano dargli quest'altro grande e solenne tributo di riverente entusiastico omaggio. E quando si vide un lieve ondeggiar del sipario, come se taluno, al di là, tentasse resistere dolcemente a una violenza, e poi, aperte le cortine, apparve il maestro tenuto per mano da Romilda Pantaleoni e da Francesco Tamagno, non fu più un grido, non fu più un applauso; ma parve e fu tutto un popolo, che per bocca dei milanesi ripeteva intensamente commosso « Viva Verdi! ».

Forse in quel sorriso, che illuminava la testa leonina dell'autore dell'*Otello*, passò fulminea una rimembranza: forse la memoria, volando all'indietro, rivedeva Lui giovane, allora oscuro, presentarsi alla ribalta di quel medesimo teatro della Scala, la sera del 17 novembre 1839, quando si rappresentò con discreto successo la sua prima opera *Oberto conte di S. Bonifacio.* Erano passati quarantotto anni; e chi sa che fra gli spettatori plaudenti alla prima rappresentazione dell'*Otello* non vi fosse taluno, che nel 39 battè le mani al tentativo melodrammatico del giovine bussetano! Certo è che l'ignoto spettatore, il quale si fosse presentato dopo tanti anni al maestro, fra le quinte del teatro, come per ricordargli quella sua prima vigilia d'armi, gli avrebbe suscitata nell'anima una commozione, non meno profonda di quella che il pubblico del 1887 gli procurava.

***

Dai giorni memorabili dell'*Otello*, Giuseppe Verdi non è più apparso in pubblico: e in più d'una occasione, fino a un anno e mezzo fa, egli giurava e spergiurava di non occuparsi punto a scrivere musica. Ed era vero. Nella solitudine tranquilla del suo romitaggio di sant'Agata, i pochi e fedeli amici, che avessero alzato il coperchio del pianoforte, avrebbero sentito dirsi dal Verdi: « per carità, non lo toccate; è tutto scordato ». Ma il pianoforte, se avesse potuto discorrere, avrebbe rivelato l'alto segreto di quella mente, avrebbe

raccontato che Giuseppe Verdi, innamorato ormai dello Shakespeare, continuava a studiarselo con infinito diletto, e ogni tanto, sorridendo, leggeva in un fascio di cartelle manoscritte, di nitida e precisa scrittura: un libretto di Arrigo Boito: e quel libretto era *Falstaff*.

Verrà giorno — e auguro venga prestissimo — in cui Giulio Ricordi, l'amico e l'editore delle opere del maestro, potrà far volare sui fili telegrafici d'Italia e d'Europa queste semplici parole: « il maestro Giuseppe Verdi mi ha consegnata finita la nuova Opera ». E quando la consegna sia fatta, quando senz'altri pentimenti il maestro permetta che venga rappresentata, allora un grande avvenimento si registrerà in una delle più belle pagine della storia dell'arte, perchè indicherà la resurrezione della vera commedia musicale.

E. Checchi.

# L'AURORA

*Affresco di Guido Reni.*

L'aurora!

La natura non ha più festoso spettacolo da offrire all'uomo che è pur così vago di tutto ciò che luccica e sfolgoreggia. Ma chi ne gode oggi gli splendori?

Le bestie tutte, che vivono all'aperto: il toro, la giovenca, il bue, il cavallo de' liberi pascoli. Essi levano all'alba la testa, s'alzano in piedi, si voltano e guardano a oriente forze dirizzando al sole una preghiera, una invocazione. Tutti gli animali desti dal più vigilante, il gallo battagliero, cantano dal crepuscolo colei che apre al sole le porte del giorno. La rondine anch'essa, la negra rondine che tutti credono non abbia nella gola che l'acuto strido col quale dà la caccia agli insetti, ad ogni albeggiare cala dal nido della grondaia ad appolajarsi su uno spigolo di cornice, in cima a una sporgenza d'imposta, e lì, col fanatismo religioso d'una devota solitaria, inosservata, sussurra all'Aurora un inno la cui originalità, la cui bellezza nessuno può immaginare, se non l'ha inteso.

Lo spettacolo dell'aurora deve avere ispirato ed entusiasmato gli uomini, quand'erano ancora più prossimi che nol sono oggi alla natura delle bestie; quando erano trogloditi, poi abitanti delle palafitte, e ancora quando, pastori nomadi come i beduini, giravano cambiando sempre contrada per trovare nuovi pascoli.

Oggi, quando un fuoco d'artificio attira migliaia di persone ad abbagliarsi per pochi istanti e poi avere la sensazione d'un improvvisa cecità, di un tonfo istantaneo nel bujo denso, oggi non una persona su diecimila, forse, gode di quello spettacolo, e forse bisogna rintracciarla tra coloro che

non possono evitare di vederlo, i carrettieri in viaggio, i mandriani, i butteri, i pastori, i contadini, i boscaiuoli spaccalegna, il ladro notturno, l' ufficiale di quarto sulla sua nave, i militari che vanno in piazza d'armi, il giuocatore che torna a casa disperato colle tasche vuote, ecc.

A Guido Reni passò forse per la mente di trattare questo soggetto uscendo da una casa di giuoco all'alba, dopo una delle sue rarissime vincite.

Mi par di vederlo, felice di così rara fortuna, sui colli bolognesi ammirare il sole che si leva sul piano del Reno; il patrio fiume che forse gli ha dato il cognome.

Guido Reni amava tutto ciò che brilla, che rifulge. Bello lui stesso, amava la bellezza fisica, amava il lusso, le pompe. Avea casa montata principescamente, e principescamente servita; frequentava dove andavano le più belle dame bolognesi. Non sapea resistere alla tentazione dello splendore dell'oro che affascina il giuocatore luccicando dalle tavole del *Faraone*, apparendo e scomparendo, come luci fatue che incantano. Fu un giuocatore sfrenato; tanti ne guadagnava e tanti ne giuocava, ondè morì povero e disperato lui che aveva guadagnato somme ingenti, lui che, arrivando a Roma nel furore della sua fama, si vide venire incontro una fila di carrozze cardinalizie coi rossi porporati mandati dal pontefice a fargli un ingresso come se ne usavano per gli ambasciatori delle grandi potenze.

Scolaro dei Caracci, cominciò a dipingere imitando le scure e bieche intonazioni del Caravaggio. Ma non s'accordavano colla sua indole, onde poco a poco si volse in direzione opposta, mostrando che con una intonazione chiara, a colori chiari e vivi, si potea dipingere a corpo, solidamente, ottenendo le più nitide immagini che mai abbia dato la pittura. Egli componeva con garbo disegnava, dipingeva finitissimo, senza cadere in minuzie, forse talora lisciando troppo, sfumando troppo, sdolcinando. Fu certo il più vago tra tutti i pittori della decadenza, o, se si vuole, della riscossa bolognese che diede i Caracci, i Guercino, i Domenichino; tutti grandi, ma nella gran calata a rotoli del Cinquecento.

Forse, ammirando, dopo quella notte di giuoco da me supposta, l'aurora, andava ripetendo i versi del Tasso o dell'Ariosto. Tutti i poeti hanno cantato l'Aurora. Ma non sotto l'ispirazione d'una diretta impressione dal vero. Più che aurore della natura quelle poetiche immagini sono Aurore letterarie; simboliche creazioni della favola antica. Omero nella sola Odissea parla più di venti volte dell' « Aurora, dal carro d'oro, dal trono d'oro, dalle rosee dita ». Tasso la descrive parecchie volte, l'Ariosto nell'Orlando Furioso non ha meno di ventiquattro descrizioni della « sposa di Titone antico » al cui talamo, posto in fondo al mare, essa si toglieva ogni mattina per andare ad attaccare i cavalli ad Apollo, e mentre questi si preparava a partire, essa colle rosee dita apriva le porte del giorno ed esciva precedendo il dio citaredo e spargendo rose e viole sul suo cammino; sempre bella e sfolgorante coi capelli d'oro inghirlandati di giacinti e rose purpuree.

Tale è l'Aurora di Guido Reni: essa e l'Apollo delle chiome d'oro e le Ore che gli fanno scorta, e Amore che agita la face dinanzi a lui, sono immagini ispirate probabilmente dai seguenti versi dell'Orlando:

> Il sole appena avea il dorato crine
> Tolto di grembo alla nutrice antica
> E cominciava dalle piaggie alpine
> A cacciar l'ombre, e far la cima aprica.
>
> . . . . . . . . . . . . .
>
> . . . . . . . . . . . . .
>
> E l'Aurora di fior vermigli e gialli
> Venia spargendo d'ogni intorno il cielo.

Qui per finire mi pare stia bene la seguente osservazione d'una signorina alpinista e, come tale, fautrice di gite montane per ammirare l'aurora vera: « si può scommettere che lo spettacolo geniale di quest'Aurora dell'arte è più ricercato, più frequentato dello spettacolo dell'aurora della natura, e la cosa si spiega facilmente: l'*Aurora* dell'Arte si vede in Roma dalle 10 ant. alle 4 nel palazzo Rospigliosi di Monte Cavallo, quella della natura per vederla bisogna alzarsi prima di giorno a rischio di buscarsi un'infreddatura. È forse per questo che tra i paesaggi veristi le aurore sono così rare e tanto più frequenti i tramonti ». L. Chirtani.

# FEDELE

Eravamo nel salotto a pianterreno dell'*Hôtel Milan.*

— Hai sentito, Marta? esclamò Ortensia con la sua voce allegra e squillante.

Ritta vicino alla finestra, io feci segno di sì colla testa, ma non potei parlare: dentro una voce gridava con irritazione e con dolore: — Sì, sì, ho sentito! ho sentito!

— Passeremo l'inverno qui! che piacere! Piglierai un palco alla Scala, Max?

Io mi voltai a guardar mio fratello, il quale appoggiato coi gomiti al pianoforte pareva di null'altro occupato che di fissare quelle manine irrequiete che sfogliavano dei pezzi di musica, e infatti si chinò a baciarne una.

— Dunque? dimandò Ortensia accarezzandogli la bella testa bruna.

— ... Se non costerà troppo — rispose egli esitando, senza alzare il viso.

Ortensia rise arruffandogli i capelli.

— Se non costerà troppo... — ripetè rifacendo la voce di lui. — Ah ah, poveretto mio! — E le sue mani corsero sulla tastiera, mentre la sua voce fresca canterellava la malinconica romanza di Verdi:

Passeggier che al dolce aspetto
par che serbi un gentil core,
porgi un soldo al poveretto
che digiun, digiuno è ancor.

— Ah ah! non ridi, Marta?

— No: non ridevo.

— Oh Marta, non guardarmi a quel modo! Quando non hai l'occhialetto, i tuoi occhi sono così duri! vero Max?

Io misi l'occhialetto arrossendo.

— Ortensia — dissi senza movermi e colla voce soffocata — gli affari vanno male. Massimo non scherza quando dice che il palco alla Scala costa troppo.

Vidi Massimo rizzarsi di scatto.

— Gli affari vanno male? ripetè Ortensia senza sgomento come se non comprendesse il senso di queste parole, e si voltò verso suo marito, ma subito la sua voce mutò: — Oh Max? che cos'hai? perchè sei così pallido? che cosa è accaduto?

Massimo prese fra le braccia quella bella creatura sgomentita e rispose colla voce calma: — Nulla è accaduto, tesoro mio. Sai che Marta è la madre delle previsioni tristi. Nen so perchè abbia detto quelle parole...

— È cattiva! Lo sa che io non posso sopportare certe cose. Io non sono forte e brava come lei — disse con una voce di bambina viziata.

Io vidi il viso di mio fratello rivolto verso di me, ma i miei occhi miopi non potevano afferrare s'egli mi guardasse e con qualche espressione: però udii la sua voce ripetere:

— Forte e brava — con un senso come nascosto che arrivò al mio cuore e lo calmò.

Io lo sapevo il segreto doloroso che logorava la vita di mio fratello, e nella solitudine gli doveva strappare lagrime di disperazione, eppure egli credeva la donna così poco fatta per gli affari, da non confidare neppure a me, come e perchè la nostra casa avesse subìto un tal crollo. I terreni comperati all'Esquilino non avevano fruttato?... Leggevo nei giornali di fallimenti, sapevo di famiglie nostre conoscenti andate in rovina, indovinavo dalla cura con cui i nostri amici evitavano tali discorsi, come fuori si parlasse di noi...

Alle mie domande Massimo non aveva risposto che: ci rimedierò, ci rimedierò. Un giorno compresi che non aveva saputo rimediarci, e a colazione ci disse: fate i bauli, mie care, e andiamo in villa, chè qui a Roma comincia il caldo. Lo fermai sulla porta quando usciva e gli dissi sottovoce: « partiremo, Max, ma anderemo in su, a Milano, dove vuoi. Intanto la villa si vende ». La villa era mia. Egli sussultò, mi afferrò per le braccia dicendo colla voce soffocata « Marta, Marta! mio soccorso! » e fuggì via.

Ora ci eravamo, a Milano; dopo aver passato un mese sul lago di Como, e io sapevo che a Roma non ci si sarebbe più tornati. La voragine s'era spalancata e c'inghiottiva.

Quando Ortensia uscì dal salotto, mio fratello s'avvicinò rapidamente a me.

— Marta, mi disse colla voce così turbata che gli usciva a sussulti come dopo una corsa affannosa. — Tu sei forte; ma devi compatire chi non lo è. Sai ch'io ho sempre cercato di risparmiare a Ortensia fin l'ombra di un dolore, e di dare persino al dolore l'apparenza della gioia, perchè ella non soffrisse mai, Marta, sorella cara, promettimi che tu farai altrettanto, sempre...!

Una vampa cattiva mi salì al viso: quella gelosia sorda, non confessata, che mi rodeva il cuore: quel dolore di veder sempre lei, unico pensiero di mio fratello: di veder che ogni protezione, ogni dolcezza era per lei come se fosse una bimba, e io una vecchia, m'invase tutta l'anima.

— Ma se si cadesse completamente in rovina, Max, come faresti a tenerle ancora gli occhi chiusi? che cosa farebbe lei? — esclamai.

— Quello che fa ora: io lavorerò.

— Ma lavorare non vuol sempre dire guadagnare. E tu non hai mai lavorato. Dio non lo voglia, Dio non lo voglia! ma se tu avessi a mancare, se tu non ci fossi più, Max!

— Tu farai quello che ho fatto, che faccio io, Marta, Oh tu me lo prometti! è vero che me lo prometti? E mi afferrò forte per le braccia, accostandosi al mio viso come se non potesse leggere ne' miei occhi miopi e volesse penetrare in fondo al mio sguardo.

Io sbarrai gli occhi impallidendo, e tentai di sorridere:

Tu sei giovane, Max, e vivrai una lunga vita. Chi sa che essa non ti riservi soddisfazioni più grandi di quelle che finora t'ha procurato la ricchezza...

— Speriamolo: ma tu non mi hai risposto, non mi hai promesso nulla!

— C'è bisogno? risposi — Non ci siamo sempre compresi senza parlarci mai? Marta è fedele.

## II.

Era quasi buio, piovigginava. Ortensia, allungata sul divano, coi piedini puntati contro il bracciolo e la testa rovesciata sul cuscino, guardava sorridendo il suo piccolo Dino sprofondato nel seggiolone accanto a me.

E anch'io lo guardai, ma non sorrisi. Perchè avrei dovuto sorridere? Quel nostro povero fiorellino, sbocciato e cresciuto sotto il sole di Roma, in mezzo agli splendori di una vita quasi principesca, era diventato così pallido e triste nel clima di Milano, in quel quartierino da borghesi.

Era tutto il giorno che gli andavo dicendo: moviti, Dino: salta per la casa! Ed egli la prima volta s'era alzato ed era corso per le stanze; ma era così presto fatto il giro della casa, che subito era tornato vicino a me a contare i quadrettini del canevaccio del mio ricamo. Aveva sei anni, ma nessuno l'avrebbe creduto, tanto era gracile e piccino: le sue povere gambette non parevano grosse neppure ora con due paia di calze di lana. Aveva un profilino delicato, quasi trasparente, due grandi occhi profondi e tristi, e i riccioli biondi gli davano un'aria vivace e capricciosa che non era proprio nel suo carattere.

Sua madre sorrideva guardandolo ed io mi sentii stringere il cuore.

Continuava a lisciare il pelo del mio manichino d'astrackan e pareva che tutta la sua attenzione, tutti i suoi pensieri ora fossero concentrati in quelle onde che il pelo formava e ch'egli tentava far sparire. Caro bambino, tu non sai che vi son delle pieghe che nessuna forza umana può raddrizzare.

Io non vedevo più i colori del mio ricamo e avrei voluto riporlo: ma la mia mano sinistra, appoggiata sul bracciolo della poltrona di Dino, non osava ritirarsi di sotto quella manina fredda che l'accarezzava.

L'ombra avvolgeva a poco a poco ogni cosa intorno: era quell'ora in cui una tristezza dolce e indefinita s'impadronisce di noi fanciulle, — dicono — e ci avvolge il cuore lentamente come l'ombra.

La tristezza dolce e indefinita... No: la mia tristezza era amara, e la conoscevo oh, se la conoscevo! sapevo il giorno e l'ora in cui l'avevo incontrata. Quando non ho l'occhialetto, i miei occhi miopi guardano dritto in faccia in un certo modo — dice Ortensia — da far dare un passo indietro come se vi sbattessi qualche cosa. Così guardo la vita; ma non sono miope allora, vedo bruscamente, distintamente, senza indecisioni, nè sfumature; tutto m'appare quale è: più scuro e definito forse di quel che non sia realmente. Io vedo lontano, vedo indietro, vedo davanti, vedo troppo. Oh, come vorrei che la mia anima somigliasse ai miei poveri occhi! ma c'è qualche cosa invece in me che mi fa vedere ciò che gli occhi non arrivano ad afferrare.

Non so se in questo momento il viso di Ortensia sia pallido, ma io sento ciò ch'ella prova da due ore, allungata su quel sofà, fra una sigaretta e l'altra, come se vedessi sotto le stiracchiature di noia del suo bel viso.

Io non ho mai amato la società; ma comprendo ora che cos'è il sentire suonare il campanello e il poter pensare; c'è qui gente. Che soddisfazione

sia il passeggiare e il vedersi salutati da molte persone che vi sorridono: l'uscir di casa col pensiero di entrare in un'altra piena di gente che vi accoglie festosamente.

Anche Dino, poveretto era annoiato: aveva dovuto separarsi per sempre dalla sua bambinaia inglese e non sapeva darsene pace; cresciuto in mezzo a tanto lusso, si trovava a disagio in quella casa che gli pareva di poveri. Ora mi chinai a guardarlo credendo che si fosse addormentato, ma gli vidi gli occhioni spalancati e l'udii singhiozzare sommessamente.

— Dino! che cos'hai? perchè piangi? — gli dimandai all'orecchio, e lo baciai colle labbra che tremavano.

Oh non piangere! tu non devi piangere povero bambino! — Siamo così poveri, Zia Marta! mi rispose il bimbo con una voce di pianto. — Mammà ha fumato ora la sua ultima sigaretta. Ne aveva tre stamattina nell'astuccio... le ho contate io. E babbo è uscito a piedi con questo brutto tempo...

— Oh tesoro, ora vedrai che babbo gliele porta, le sigarette. Non ti sei accorto com'era di buon'umore quand'è uscito? Senti, promettimi di non pianger più e io ti dico una cosa... Un segreto Dino! il segreto del babbo. Ma prometti di non pianger più, mai più!

— No, no, non piango più! E il bambino si asciugò gli occhi col rovescio della mano, poi mi fece un posticino lì nella sua poltrona. Io me lo tirai quasi in grembo e gli dissi, col viso contro il suo:

— Ti ricordi, Dino, tutti quei quadri che c'erano nella sala gialla a Roma? e nel salottino di Mammà, e nella biblioteca?

— Se mi ricordo! nel salottino c'era quel ritratto scuro che mi faceva paura.

— Ah sì, il Velasquez: com'era bello! ed è prezioso, sai!

— E quello che mi faceva così ridere, con tutte quelle figurine grasse grasse, coi nasoni rossi, che ballavano fuori di un'osteria? te lo ricordi zia Marta?

(*Continua*). SOFIA BISI ALBINI.

# La Galleria Borghese

## I.

La Galleria Borghese, dalla seconda metà del 500, quando il cardinal Borghese la fondò, ordinando al marchese Enzo Bentivoglio di portare a Roma i quadri che Alfonso I d'Este aveva raccolti, con amorosa intelligenza d'artista, nel suo palazzo di Ferrara, fino a' nostri giorni, che visitatori di ogni nazione vengono ad ammirarla, fu sempre uno de' più meravigliosi ornamenti di Roma.

Cesare Borgia.

Ma l'anno passato divenne più particolarmente famosa per un accidente che commosse l'opinione pubblica, segnatamente degli amatori d'arte. Quando la società colta tornò dal mare, o da' monti, a Roma, su' primi d'autunno, una voce correva già da per tutto: che fosse stato venduto il così detto *Valentino* attribuito a Raffaello. La faccenda era andata a questo modo.

Uno scultore francese, dimorante in Roma, era stato incaricato dal barone Alfonso di Rotschild di trattare col principe Borghese per l'acquisto del *Valentino*. Il barone offriva, allora, duecentomila lire.

Il principe Borghese avrebbe voluto vendere il quadro, ma non poteva. La galleria gli era stata affidata per fedecommesso: i vecchi Borghese l'avevano fondata e abbellita per decoro della loro casa e di Roma, e, non intendendo che fosse alienata, ne avevano lasciati custodi, ma non padroni, i

discendenti. Di diritto la Galleria spettava a tutti e a nessuno: era della città di Roma. D'altra parte l'editto del cardinal Pacca proibiva che i quadri d'autore, ond'è adornata Roma, fossero, salvo certi casi particolari e determinati, ceduti, venduti, portati via da Roma per qualsiasi ragione.

Il principe, ciò non di meno, voleva vendere il quadro. Egli possedeva, nel suo palazzo, una sala piena di altre opere d' arte non soggette al fedecommesso, su le quali egli solo aveva pieno diritti e che poteva, per questo, vendere, ben che sempre dentro Roma. In quella sala privata erano opere insigni: fra le altre, un Fiorenzo di Lorenzo, un Lorenzo Lotta, un Lorenzo di Credi, un Dosso Dossi e il celebre *Santo Stefano* di Francesco Francia. Il principe propose al Ministero della Pubblica Istruzione la cessione d'alcuni di questi quadri alla Galleria in cambio del *Valentino*, ond' egli sarebbe divenuto padrone.

Il Ministero da prima parve favorevole a codesta combinazione: la Commissione, la quale, secondo il solito, si riunì per giudicare, dichiarò che quasi certamente il quadro attribuito a Raffaello non era di Raffaello; che quasi certamente non rappresentava Cesare Borgia, ma un gentiluomo ignoto; che per valore storico e per valore artistico non poteva paragonarsi a' quadri offerti in cambio dal principe; in somma l' affare era tutto a beneficio della Galleria.

Il principe allora affrettò le trattative della vendita del *Valentino;* chiese, dicono, un milione tondo. Lo scultore, incaricato dal barone di Rotschild, persuase il principe a transigere per seicentomila lire; il principe, preso alle strette, accettò: il *Valentino* fu venduto.

In questo, ecco che la Commissione si disdice, e il ministero nega il permesso d'eseguire la sostituzione.

Ma la sostituzione era già stata fatta; il quadro era stato venduto in Roma, dove si poteva; ma lo scultore francese, d'accordo, dicono, con un'ambasciata, aveva trovato la maniera di fargli passare il confine. Il principe Borghese intascò mezzo milione; lo scultore centomila lire di senseria, e il più grande banchiere d'Europa può oggi mostrare nella sua Galleria di Parigi « la gemma », come dicono i giornali parigini, della collezione Borghese.

* * *

Il *Valentino*, e insieme la Galleria Borghese, han dato per questo fatto molto da dire alla stampa; e mette conto di dare notizia a' lettori di quella splendida collezione, la quale, da quattro secoli in qua, s'è andata arricchendo di tanti capilavori dell'arte. Tutte le scuole, tutti i grandi maestri, vi sono rappresentati. Le ingenue e sincere rappresentazioni de' Primitivi stanno a canto alle tinte calde e luminose di Tiziano; il severo Perugino dà la mano al voluttuoso Correggio; Raffaello divinamente soave acquista rilievo a canto al Caravaggio potentemente realista; il Rubens gioviale guarda il misterioso

Gherardo delle Notti; l'Albano femmineo sorride a Salvator Rosa selvaggio. È tutta la storia dell'arte che si svolge su quelle pareti; è tutta la gloriosa tradizione del bello che procede per quelle tele; è un' armonia meravigliosa di colori e di linee onde si rimane stupefatti e commossi.

Ma cominciamo dal *Valentino* perduto.

Entrando nella seconda sala della vecchia galleria Borghese (la nuova, ora si trova a villa Borghese) una figura di cavaliere del cinquecento appariva su la parete a destra. Era vestito d'un giubbone nero, con le maniche sbuffanti e listate di bianco dall' avambraccio fino al polso, protetto da manichini di merletto. Sotto il berretto piumato la fronte si levava alta; gli occhi, sotto il doppio arco delle sopracciglia, guardavano scrutatori e beffardi; la bocca, sottile e sensuale, era circondata da una barbetta florida e rossiccia. La mano sinistra era appoggiata sul fianco: la destra impugnava l'elsa della spada: eran due mani pallide e nervose, lunghe e carezzevoli, morbide e imperiose. Del rimanente tutta la persona, nel tono caldo del viso, nella composta eleganza dell' atteggiamento, nel rigore ardito de' muscoli, nello sguardo intenso e crudele aveva qualcosa di supremamente e signorilmente spavaldo: e di certo quella testa dall'espressione ironica e superba, quel capo agile, vigoroso, atto a qualunque esercizio, quella fronte audace e piena di pensieri ambiziosi, rendevano perfettamente, anche se quella non era propriamente l'immagine del Valentino, la figura ideale di Cesare Borgia uccisore del proprio fratello, innamorato della propria sorella, autore del « bellissimo inganno » di Perugia (la frase è del Giovio) descritto con tal terribile verità da Nicolò Machiavelli ne' *Discorsi* e da Ferdinando Gregoriovus nella *Lucrezia Borgia*.

Il *Valentino* non era il miglior dipinto della Galleria Borghese; ma ne era senza dubbio il più elegante e il più affascinante. Quest'ardita e misteriosa figura faceva risognare i sogni più amorosi e più cupi del cinquecento; quel corpo snello e diritto ripresentava alla mente qualcuno di que' galanti e animosi gentiluomini che ragionan d' ogni sorta d'eleganza mondana nel *Cortegiano* di Messer Baldassare Castiglione; mentre su quella fronte pallida e ardente, in quegli occhi fissi e freddi passavan visioni di voluttà e di sangue: donne ignude danzanti in giro, inghirlandate di fiori, su' pavimenti pomposi d'una sala del Vaticano, e uomini uccisi a mezzo un ponte sul Tevere, di notte, nella solitudine fosca e nel silenzio tragico de' prati deserti che circondavano la Mole Adriana.

Il fascino che si sprigionava da quella figura lo provavano tutti i visitatori, i quali non si domandavano forse se quello fosse o no Cesare Borgia, se fosse o no lavoro di Raffaello; ma rimanevano a lungo compresi d'una sorta di paura inconsapevole davanti a quella tela dentro la quale pareva che un'anima ancora si dibattesse e lampeggiasse, ogni tanto.

*
* *

Domenico Zampieri, detto il Domenichino, fu certo uno de' pittori più disuguali del suo tempo. Dotato naturalmente d'un gran sentimento mistico, d'una profonda e sincera ingenuità di fantasia, egli ebbe la sventura di nascere troppo tardi, quando, cadendo il secolo decimosesto, il cattivo gusto cominciava a dilagare per tutto. Il Domenichino, tentato dalla forma e dalla fortuna di altri pittori, i quali avevan qualità diverse dalle sue, per un esempio i Caracci e i loro discepoli, non volle o non seppe espandere e affermare francamente il proprio temperamento d'artista: di qui un'incertezza continua, un ondeggiamento irrequieto, onde i suoi quadri si risentono quasi tutti; di qui una battaglia crudele fra il cuore dell'artista e la riflessione del critico, onde poi deriva una freddezza di rappresentazione, la quale nuoce all'effetto finale dell'opera d'arte.

È forse per ciò che i freschi del Domenichino, quelli di Grottaferrata, quelli di Sant'Andrea della Valle e di San Luigi de' Francesi in Roma, vincon le tele più meditate. Nelle tele appunto il concepimento dell'opera, a furia di pentimenti, riesce al manierato, all'innaturale; ne' freschi invece il pittore, che non ha tempo di pensarci su troppo, sa interpretare con viva originalità e con verità, alle volte possente; la vita e l'anima umana. Una delle cose più belle, se non la più bella, del Domenichino è la *Santa Cecilia distributrice d'elemosine a' poveri* in San Luigi de' Francesi. Che grazia e che novità d'atteggiamenti, e che grande pietà umana in que' gruppi di bambini che si provan delle vesti troppo larghe e si sorridono tra lieti e imbarazzati, mentre la santa li guarda, gli occhi raggianti d'una pietà così umile e così sublime!

Povero Domenichino! Egli che sul principio della sua carriera era stato paragonato e quasi contrapposto a Guido Reni, negli ultimi giorni della vita rimase presso che dimenticato. Solo una nobile anima teneva per lui: il Poussin, allora poco meno che ignoto, il quale, ricopiando de' quadri del vecchio bolognese, andava dicendo a tutti che la *Comunione di San Girolamo* era, con la *Trasfigurazione* di Raffaello e con la *Deposizione della croce* di Daniele da Volterra, uno de' tre più be' quadri di Roma.

Racconta un biografo che un giorno, mentre il Poussin disegnava a San'Andrea della Valle, fu accostato da un tale che gli domandò sorpreso come mai eleggesse a modello un pittore così universalmente spregiato. Il Poussin, credendo d'aver che fare con qualche nuovo nemico del maestro, cominciò a giustificare, con molta eloquenza, la propria predilezione e a definire il merito della tela ch'egli aveva preso a copiare. Lo straniero ascoltava in atto di tenerezza e di benevolenza; poi, quando il giovine ebbe finito di parlare, gli gettò le braccia al collo ringraziandolo con molta effusione, e s'allontanò triste insieme e riconoscente. Quell'uomo era il Domenichino.

La Caccia di Diana

(Quadro del Domenichino).

*
* *

La Galleria Borghese possiede due quadri del Domenichino: la *Sibilla di Cuma* e la *Caccia di Diana.* La *Sibilla* di Cuma è, per dir vero, un quadro mediocre: incerto nel disegno, senza calore nelle tinte, freddo di carattere, manierato ne' particolari. È celebre, non si sa bene perchè: forse, come dice un illustre critico moderno, per l'ammirazione preconcetta de' viaggiatori.

Ben altra cosa è la *Caccia di Diana.* Il quadro rappresenta una moltitudine di ninfe cacciatrici in un bosco, a torno a Diana: delle ninfe, alcune traggon d' arco agli uccelli che passano; altre si sforzan di tirare indietro i belli e ardenti cani che si slanciano su la selvaggina; altre si tuffan nell'acqua chiara e corrente d'un ruscello che scorre nel bosco. Da una parte, nell'ombra d'un grande albero oscuro, fiammeggian gli occhi lascivi d'Atteone, che guata.

Questo quadro è dotato veramente di pregi straordinarî. Prima di tutto, una grande freschezza e una grande varietà d' immaginazione: quelle figure vive, vere, così ben raggruppate e disposte conferiscono alla scena un'animazione straordinaria. Gli atteggiamenti, benchè talvolta assai difficili a rendere, delle ninfe son colti senza sforzo; son giusti senza essere troppo scomposti. I cani, gli alberi, il cielo la natura circostante, tutto è maestrevolmente adoperato all'intento; par di sentire le grida animose delle giovani spettatrici, l'abbaiare de' cani, lo stormir delle foglie, il clamore della caccia risonante per il bosco e su 'l fiume.

La *Caccia di Diana* deve appartenere alla maturità del pittore bolognese; ma, a parer mio, deve essere anteriore a quell'estremo periodo di persecuzioni e d'angosce, alle quali egli fu fatto segno in Napoli, dov'era andato a dipingere la cappella del Tesoro, da parte del Ribera, del Carenzio e di Giovanni Lanfranco. Quegli ultimi anni della vita del povero Zampieri furono i più tristi; e non certo in quel tempo, egli, di natura così nervosa e così ipocondriaca, avrebbe trovata tanta libertà di spirito, tanta eleganza di fantasia, da colorire la *Caccia di Diana.*

La quale si vuole sperare che non vada a finire come il *Valentino.* Si capisce che sian passati i be' tempi quando i principi e le dame di Roma quasi s'adontavano delle profferte che altri faceva loro di vendere i loro quadri; ma poi che una legge c'è contro un tal commercio fatto fuori di Roma, sarebbe bene, per la nobiltà della tradizione artistica della capitale, per il decoro de' principi e per la serieta del Governo, che quella legge venisse rispettata. La vendita del *Valentino* dimostra invece che si può violarla apertamente.

CONTESSA LARA.

# RICORDI GIOVANILI

## Platone e Giovanni Prati.

Si stupiranno i lettori di vedere questi due nomi accoppiati, non sapendo che mai il poeta di Dasindo e il filosofo di Atene abbiano avuto insieme speciale attinenza. Eppure io fui testimonio della conoscenza che il primo fece del secondo, del lieto stupore che ne provò, dell'entusiasmo da cui fu invaso, di guisa che per un buon tratto di tempo tutti i discorsi del poeta furono impregnati, traboccanti di platonismo.

Il presentatore dell'autore del *Timeo* al cantore di *Edmenegarda*, fu un grecista dottissimo, ora ahimè affatto obliato pur troppo: Bartolomeo Prieri, professore d'eloquenza greca alla Università di Torino.

* * *

Era il Prieri un bel tipo originale e degno di nota. Circostanze di famiglia lo avevano obbligato a vestire la cotta del prete: non si presentava altro mezzo per istudiare, a lui, che fin da bambino mostrava ingegno non comune e una volontà ferrea d'imparare. Si rassegnò a entrare in seminario, a farsi tonsurare, benchè la sua indole, i gusti, le segrete ambizioni, la stessa sua persona lo mostrassero più acconcio a qualunque altra carriera. Grande e grosso come un carabiniere di cavalleria, aveva spalle da Ercole, e manaccie che vi stritolavano le dita per darvi una stretta, lineamenti duri, risentiti, tagliati, avreste detto, coll'accetta, occhi infossati che parevano di guardatura torva, una vociaccia da campanone di bronzo. Da piccino egli era caduto in un pozzo: puntandosi colle mani e coi piedi, e' si era tenuto col capo fuor dell'acqua, e aveva strillato per chiamare aiuto così forte e per sì lungo tempo che lo sforzo e lo spasimo gli avevano prodotta alla bocca una violenta torsione, la quale gli rimase per tutta la vita; di guisa ch' egli, più che l'aspetto d' un sacerdote, aveva una figura d' orco da metter paura ai bambini cattivi. A ciò aggiungete una tenacia straordinaria di volontà e di opinioni, anche delle meno ragionevoli, un umore bizzarro, compiacentesi dei contrasti e della contraddizione, un'indole impetuosa che per un nonnulla dava l'aire, in accessi di collera, alla sua vociaccia. Con tutto ciò, in fondo, una buona pasta d'uomo: quando avea fatto scoppiare la voce di bronzo, agitata furiosamente l'aria coi suoi gesti da energumeno, dato sui mobili qualche pugno da far tremare tutta la casa, egli non tardava a ringuainare la collera con un brontolìo da temporale che si dilegua, e si puniva del suo trasporto

con un silenzio mortificato di qualche mezz' oretta; del resto, costante nelle sue amicizie, servizievole in quanto potesse, anche a costo di fastidii e di borsa, difensore nato, poi protettore, esaltatore di quanti fossero nati nel suo paesello, ch'egli adorava, e di tutto quanto essi facessero.

La sua propensione maggiore era per le cose militari e per gli studî guerreschi. Bambino al tempo dell' impero napoleonico era cresciuto all' eco delle maravigliose, terribili battaglie di quell'epoca, e s'era impregnato, per così dire, di quell'ardore bellico, di quell'odore di polvere, di quel sapore di sangue che informavano la gloria del conquistatore. Fanatico ammiratore di questo insuperabile stratega, egli, fin da adolescente, aveva studiato con una cura di analisi minutissima, con pazienza, diligenza e memoria da frate benedettino tutte le campagne del moderno Cesare, e ne conosceva, particolare per particolare, tutte le vicende anche menome, più che non dicessero le relazioni speciali dei generali e dei comandanti. Egli vi sapeva dire quali marce avesse fatto il tal corpo per portarsi alla tal battaglia, quali provvidenze si fossero prese per approvigionarlo, a qual ora fosse entrato in azione, e come, e dove, e con qual effetto, e ne citava il nome del generale di divisione e quello del generale di brigata e quello dei colonnelli, e perfino talvolta quello dei capi di battaglione o di squadrone. A sentirlo discutere di manovre, di tattica, di strategia, lo avreste creduto un ufficiale di Stato Maggiore. In uno dei suoi viaggi (ch'egli soleva fare nelle vacanze autunnali per le varie regioni dell'Europa con abiti da laico), incontratosi con un ufficiale francese, lo fece strabiliare per la sua erudizione delle campagne napoleoniche.

— Voi servite nella cavalleria: — gli disse a un punto l'ufficiale francese, badando alla corporatura atletica del suo interlocutore e alla speciale importanza che nel resoconto delle battaglie egli dava alle famose cariche del Murat, del Nansouty, del Lasalle e del Mazulaz.

— No, signore: — rispose il Prieri sorridendo maliziosamente: — io servo nella fanteria.

— In qual corpo?

— In un'umile corpo: quello del clero, sono prete.

— Cappellano militare?

— Professore all'Università.

E raccontava frequentemente questo aneddoto con sempre nuova compiacenza.

Uscito di seminario, il Prieri di povere fortune non avrebbe potuto mantenersi a Torino per seguitare gli studî, se non avesse trovato un mezzo di guadagno. E lo trovò entrando in alcune famiglie di nobil casato a fare da aio e precettore ai giovanetti. Non fu piccolo certo lo sforzo ch'egli dovette fare su sè stesso per assumere e continuare un simile ufficio col suo carattere indipendente, coll'umor fiero e alquanto permaloso, colle opinioni liberali e democratiche cui la sua rude franchezza non gli lasciava dissimulare. Ma a lode meritata dell'antica vera aristocrazia piemontese è da notarsi che il trat-

tamento fatto a quel plebeo appena dirozzato sotto le sue vesti da prete fu sempre, non che benevolo, tollerante ed aperto, ma rispettoso scrupolosamente della dignità di lui. Il Prieri non faceva che lodarsene, altrettanto quanto trovava ostica e sdegnosamente disprezzava la muffa dei nuovi nobili e dei nuovi arrichiti.

*
* *

Come fu, come non fu? Quest'uomo dallo aspetto grossolano, d'idee un po' strambe e disordinate, dalla parola rude, impacciata, disadorna, che pareva non avere simpatia che per la forza; quest'uomo s'innamorò del greco, della lingua, della letteratura, dell'eleganza, dell'euritmia in tutte le manifestazioni del pensiero e dell'animo di quel popolo essenzialmente estetico.

A paro del greco, e forse anche di più, il Prieri amava il suo paese natìo; e se egli aveva tutte le ragioni per amare il primo, pare a me che ne avesse ancora di maggiori per amare il secondo, perchè quel suo paese è anche il mio.

Peveragno, in quel di Cuneo, è un grosso borgo che si sdraia mollemente alle radici della montagna chiamata *Bisalta*, circondandosi di fronzuti boschi di castagni, facendosi riparare da una collina vestita di vigneti, rallegrandosi col canto delle fontane in ogni sua piazza, dove fa zampillare l'acqua fresca della sua montagna. È un paese essenzialmente agricolo: tutti gli abitanti ci hanno, oltre la casetta, un pezzo d'orto, che la fa anche da giardino, e nel territorio un campicello da cui un lavoro solerte, infaticato, ricava ogni sorta di messi. In mezzo alle casupole sorridono i fiori e pompeggiano gli alberi carichi di frutta; intorno all'abitato, fra le frequenti fattorie, biondeggiano i grani, verdeggiano le canapi e le patate, s'alza superbo il mais che cresce ad altezze spropositate, s'abbacchiano le noci e le castagne da piante di proporzioni enormi. L'amore del paese è rinforzato da quell'amore tenace, assoluto che ogni coltivatore ha per la sua terra. C'è poca emigrazione in quella popolazione che si sente attaccata per tante radici al suolo del suo villaggio. C'è scarso commercio, ci sono poche ricchezze; c'è poca miseria altresì. Il buon Prieri ci vedeva addirittura un Eden. Tutti i risparmi che la sua vita regolata e parsimoniosa gli permetteva di fare sul suo stipendio di professore, egli impiegò prima a comprar terre per arrotondare i non estesi campi lasciatigli da' suoi maggiori, poi a fabbricare, dove sorgeva il piccolo abituro antico della famiglia, una bella casa alla moderna, alla foggia cittadinesca, che pel paese può dirsi un palazzo. Voleva che questo riuscisse un ornamento del villaggio, e ci metteva più orgoglio ad esser detto il padrone del più bell'edifizio di Peveragno che non uno dei più dotti grecisti d'Italia.

Ma noi torniamo al grecista.

*
* *

Il Prieri s'era persuaso, come poco dopo doveva persuadersene anche Ruggero Bonghi, che Platone, il quale gli pareva il primo e più impareggiabile

fra i greci scrittori, non aveva ancora in italiano una traduzione completa, fedele e degna di lui; e si cacciò in testa di tentarla lui siffatta traduzione, alla quale si propose di impiegare tutto il suo talento, tutta la sua perseveranza, tutta la sua pazienza, tutto il suo tempo, e all'uopo tutto il denaro che occorresse alla pubblicazione della medesima.

Ci si mise subito a tutt'uomo colla tenacia di volontà e colla fermezza di proposito della sua natura di montanaro. Quel povero testo greco fu preso, tormentato, scavato, sminuzzato per trarne fuori tutto quello che conteneva, e il traduttore si beccò il cervello per trovare nella lingua italiana le espressioni, le parole, i giri di frase che tutto esattamente riproducessero. Ma qui il pover'uomo ebbe un gran disinganno, un gran dispiacere, poco meno che una disperazione. Egli aveva studiato e imparato benissimo il greco antico, ma non si era molto curato dell'italiano; parlava meglio l'idioma francese che il nostro; la penna, nello scrivere, sovente gli si faceva restìa come la lingua nel parlare; e per quanto ei si fosse famigliarizzato con Platone, non aveva potuto mettere in pratica il consiglio di lui, di sacrificare alle grazie, onde la sua prosa riusciva povera, scorretta, irta, intralciata, e non di rado zoppicante nel periodo e rivoluzionaria nella sintassi.

Suo ardente voto fu allora di trovare una penna facile ed elegante, che, ai pensieri sviscerati da lui fuori del greco platonico, sapesse dare una veste non solo acconcia, ma adorna, e gli parve che da ciò altra non potesse aver migliore che quella del Prati, la quale metteva nei suoi versi tanta onda di armonia. Il poeta trentino era per natura servizievole e compiacente assai, massime verso chi mostrasse apprezzarne meritatamente il valore; e di più la franca, un po' rude, bizzarra natura del prete montanaro, in fondo a cui c'era un cuor d'oro, gli aveva ispirata una speciale benevolenza. Non gli era forse neppur discaro di aver occasione di penetrare nella filosofia platonica, cui gli contendeva la sua poca conoscenza del greco. Accettò, e il Prieri si prese seco il poeta e se lo portò su al suo paese, in quella bella casa che vi si era fabbricato.

*
* *

Giovanni Prati rimase prima di tutto ammirato delle bellezze di quella campagna che gli ricordavano quelle della sua Dasindo; si piacque assai della ospitalità fraterna del prete, a cui tenevano bordone le accoglienze oneste e liete dei terrazzani e la riverenza meravigliata dei contadini; e a poco andare s'innamorò addirittura di Platone e de' suoi dialoghi.

Alla mattina, appena spuntato fuor della costa della montagna, il sole veniva a picchiargli ne' vetri della finestra, e lo faceva saltar giù ed accorrere a contemplare lo stupendo spettacolo che la valle gli presentava dinanzi; ombre sfumate di boschi, smalto di praterie, tetti di paglia indorati dal sole. Poi, dopo una buona refezione, una passeggiata per gli ameni sentieri che salgono alle vicine borgate, che guidano a recessi degni della valle di Tempe, dove

susurrano le più limpide e le più fresche fontane. Era il momento in cui il poeta amoreggiava colla sua musa. La maggior parte de' suoi versi egli li compose così passeggiando, ripetendoseli a bassa voce, limandoli e rilimandoli a orecchio, e poi allogandoli incancellabili nella sua marmorea memoria. I villani guardavano stupiti a passare quell'uomo grande e membruto, con una folta zazzera piovente sulle spalle, l'occhio infossato, che ora pareva torvo, annebbiato, ora splendeva come per un'accesa fiamma; quell'uomo che parlava così diverso da loro, che camminava il più spesso lento, a capo chino, come aggravato da un peso, e talvolta sollecito, impetuoso, quasi cacciato da un'urgente premura, che, masticando un sigaro spento, borbottava di sotto ai baffi irsuti, parole strane, incomprensibili. Tornato a casa, il Prati dava congedo alla musa, e si tuffava nel greco, guidato, trascinato dal Prieri. Nel pomeriggio un'altra seduta ancora più lunga, e poi la sera il divertimento: una sequela interminabile di partite a tarocchi, o in casa dell'ospite medesimo, o in quella d'uno dei due parroci del paese, tarocchista famoso ed insaziabile.

Il Prati che venne a quel paese ignaro affatto dell'arte finissima di conquistar *bagatto* e d'insidiare i re e le regine, divenne in poco tempo giuocatore abile e pratico. La passione pei tarocchi pareggiò quasi quella per Platone. La sera aspettava con impazienza l'ora della partita: tormentava la cuoca del Prieri perchè affrettasse la cena; gli era con un gusto matto che sedeva alla tavola dove sul tappeto verde stavano i mazzi tentatori delle minchiate. Io l'ho visto rallegrarsi, esaltarsi, inorgoglirsi più per un *bagatto* preso o salvato che per un sonetto ben riuscito; la perdita di una partita lo faceva andare in escandescenze. Fra i tarocchi e le bottiglie si vedeva arrivare la mezzanotte, anche l'una; e poi si andava a dormire per incominciare il giorno dopo la vita medesima.

Benchè avesse studiato assai più di quello che i suoi avversarî credessero, Prati di filosofia non ne sapeva molto. Gli invidiosi, cui la così sollecità e splendida fama gli aveva suscitati in gran numero ed accaniti, lo accusavano di essere vuoto parolaio ne' suoi versi sonori, e che se in essi poteva trovarsi l'alito della passione moderna, non si sentiva la forza del pensiero onde sono travagliate le generazioni del secolo. Prati, imbizzito e punto, si propose di tendere un po' l'orecchio da quella parte donde pareva che venisse più esattamente formulato questo pensiero, e di là dalle Alpi sentì scendere nel suo Tirolo un' eco delle modificazioni fatte alla speculazione del Kant, dai Fichte e dai Schelling, concretate nel panteismo idealistico dell'Hegel. La limpida fantasia del poeta italiano si sforzò ad avvolgersi in quelle formole d'astrazione, e ne ottenne di affumicare di nebulosità concetto e forma del suo *Armando* e degli squarci d'un suo immaginato poema universale, che doveva intitolarsi *Dio e la terra*.

Ma quando il Prieri lo ebbe fatto penetrare un po' stentatamente e faticosamente, se vogliamo, nel severo ambiente dello spiritualismo platonico, e si vide chiaramente formulate ed espresse l'idea di Dio, l'immaterialità e im-

mortalità dell'anima, l'esistenza degli intelligibili, la supremazia del bene che partendo da Dio regge la giustizia, le leggi, la morale, l'estetica, il Prati fu un entusiasta dell'autore del *Fedone*. Oh con qual mesta tenerezza io ricordo le lunghe passeggiate su pei sentieri, tra i castagni della mia Bisalta, in cui il poeta prendendomi pel braccio, e insuperbendomi col chiamarmi suo giovane amico, mi snocciolava tutte le bellezze delle teorie platoniche allor allora imparate dal suo lavoro quotidiano col Prieri! Egli, secondo il suo solito, masticava furiosamente il suo sigaro spento, declamava, perorava, argomentava, poi interrompeva per recitarmi i suoi nuovi versi, sbocciati quella mattina nella sua felice fantasia...

Ahimè! tutto questo è passato; è ormai lontano, lontano. Il Prieri è morto, e la sua traduzione di Platone non potè venire stampata; quella traduzione in cui il buon prete aveva sperato far vivere il suo nome. Il Prati è morto, e intorno alla sua memoria una nuova scuola vorrebbe fare l'oblìo. La casa il cui poeta fu ospite del grecista è stata convertita in ospitale, e ne hanno perfino cancellata dalla parete l'ottava che il Prati aveva dettata e il Prieri aveva fatto scrivere a caratteri cubitali, e che mi piace qui riferire a conclusione di questi ricordi.

Qui conversan festive Arte e Natura,
Qui spento è l'ozio, qui l'invidia tace;
Qui portinaia è l'Amistà secura,
Fantesca è qui l'economia sagace:
Platon bandì i poeti, e in queste mura
I poeti e Platon tornano in pace:
Qui da pecunia ben sudata e casta
Nacqui libera *Casa;* e ciò mi basta.

VITTORIO BERSEZIO.

# L'ISLANDA

Provo un sentimento di profonda mestiza scrivendo oggi il nome della povera isola lontana. La giornata bella di dicembre è mite come un giorno di aprile; sul mio terrazzo s'aprono al sole le rose di maggio profumate, e Napoli tutta si allieta fra la bellezza indescrivibile del cielo e della terra, innanzi al mare placido ed azzurro. Invece l'isola che tanto mi attrae col fascino della sua bellezza così triste e così strana, delle sue grandi memorie, della gloria immortale dei suoi poeti e dei suoi guerrieri, trovasi ora nelle tenebre della lunga notte invernale, che deve parere eterna ai suoi poveri abitanti; o i rossi bagliori dell'aurora boreale si confondono colle fiamme dei suoi vulcani, mentre un cerchio insuperabile di ghiaccio cinge le sue coste frastagliate, e la divide inesorabilmente da tutto il resto del mondo.

Nei lunghissimi giorni dell'estate ferve ancora la vita in qualche parte

dell'Islanda, benchè la povera isola sia così diversa da ciò che fu nei secoli lontani della sua gloria e del suo splendore, ed eterna guerra le muovano i suoi vulcani. Moltissime barche francesi, inglesi, danesi, in cui tanti marinai forti e coraggiosi pascono lunghi mesi dell'anno, si aggirano per la pesca lungo le sue coste pericolose, o sono ancorate vicino ad esse; nelle case, innanzi alle finestre adorne, le fanciulle coltivano con amore le piante venute dall'Olanda e dalla Danimarca; nelle scuole dei poveri villaggi, nella scuola classica di Reykjavik, ed in quella normale per le fanciulle, si studia con passione; si cerca in ogni cittadina di rendere fiorenti le poche industrie dell'isola, nei boers isolati, ove vivono contadini e pescatori, si raccolgono con mille stenti le provviste per lungo inverno; e sulle praterie dell'erba sottile e rada, chiuse fra i campi di lava e di ghiaccio, o fra i ripidi fianchi dei vulcani, sui deserti di sabbia e di lapilli ove non è segnato nessun sentiero, in mezzo all'acqua spumeggiante dei torrenti e dei fiumi, sui quali non vi sono nè ponti nè barche, passano colla lunga criniera fluttuante gli ammirevoli cavallini islandesi, insieme ai viaggiatori, che vanno a visitare i Geysers meravigliosi, l'Ecla o la storica valle dell'Almannagja, ove in altri tempi si raccoglievano a parlamento i nobili islandesi ed il popolo.

In quei giorni stanno all'aria aperta le pecore ed i cavalli in cerca d'erba o di licheni cresciuti sulle lave; volano gli uccelli innumerevoli intorno alle rocce bizzarre, che si ergono solitarie lungo le coste, o si aggruppano sui fianchi dei vulcani; dalle strette gole ai pie' delle montagne minacciose, sulle quali non è mai salito l'uomo; dai deserti inesplorati che trovansi nel centro dell'isola, e che forse non saranno conosciuti mai interamente, perchè non attraggono i viaggiatori come li attrae l'Africa misteriosa; dai fianchi dei ghiacciai fino alle spiagge ove i massi di ghiaccio sono accumulati ancora presso le rocce, i fiumi scorrono con impeto, formando cascate meravigliose, precipitando nei burroni profondi, o rodendo le loro sponde di lava. La luce splende sulle nevi eterne, sui ghiacciai sterminati, e quando gli ultimi bagliori del tramonto si uniscono alla prima luce dell'alba, scintillano sulla neve e sul ghiaccio tutti i colori nell'iride, o li tinge ancora una luce d' oro o di porpora, quando dagli estremi capi al Nord dell'isola, o dalle vette delle sue montagne si può scorgere sull'orizzonte lontano, verso le misteriose regioni del Polo, il sole a mezzanotte.

Nell'estate giungono di tanto in tanto nel porto di Reykjavik, capitale dell'isola, ed anche in quello di Akureyri, al Nord, sull'Oceano glaciale, vapori inglesi, danesi e francesi. Essi, per arrivare lassù, hanno sfidato molti pericoli sulle onde tempestose dell'Atlantico, tra le nebbie fitte che li hanno spesso tenuti a lungo prigionieri presso le coste mal sicure dell'Islanda; e quando finalmente arrivano colla bandiera spiegata, sono accolti con gioia, perchè portano non solo le merci necessarie e desiderate, ma anche lettere, giornali o libri nuovi stampati in Francia, in Inghilterra, in Germania, in Danimarca, che gl'Islandesi, coltissimi per la maggior parte, aspettano con impazienza.

Ora tutto questo è finito! Reykjavik e tutte le barche e le navi che

Il Dyrafjordr in Islanda.

stanno di estate nel suo porto non si adornano più con innumerevoli bandiere, fra le quali spicca quella dell'Islanda, siccome usasi quando è aperto l'Althing,

specie di Parlamento islandese. Le donne non vanno più all'aria aperta a lavare la biancheria nelle sorgenti d'acqua calda; i fiori bellissimi, che somigliano tanto a quelli delle nostre Alpi, sono morti in mezzo all'erba coperta di neve ed ai licheni disseccati, e non passano più lungo le coste, trascinati dalla corrente, gl'icebergs, che vengono dal Polo; massi enormi di ghiaccio sui quali vedonsi spesso gli orsi bianchi. Ora le belle cascate sono immobili: il gelido vento del Nord, che sconvolge l'Atlantico, che scuote terribilmente le foreste scure della Norvegia, che rompe le più forti navi e solleva le montagne di sabbia, che formano le dune sulle coste del Jutland, ha fermata l'acqua nella sua corsa impetuosa, ed essa forma colonne altissime, vôlte ardite ed imponenti, stalattiti innumerevoli nell'oscurità della notte, fra la nuda lava, o sui fianchi dirupati dei monti. Il profondo silenzio è rotto solo dai minacciosi boati dei vulcani, dai sibili spaventevoli del vento, o dalle detonazioni cagionate dall'aprirsi di nuovi crepacci nei ghiacciai. Il lago di Thingwalla, sulle sponde del quale, in mezzo all'imponente Almannagja, si discusse nella lieta fortuna e nella triste intorno alle leggi ed agl'interessi degl'Islandesi, è immoto e gelido nella notte; la neve altissima ricopre i massi dell'imponente sede dei giudici; la rupe d'onde venivano precipitati i colpevoli, e l'immensa spianata sulla lava, ove si raccoglieva il popolo, aspettando dai suoi capi le nuove leggi. E là dove udivasi risonare la voce dei Viking, re del mare, reduci dalle audaci imprese, che atterrivano gran parte di Europa, o risonava il canto epico, dalla splendida forma, sulle labbra degli skaldi, poeti e guerrieri, regna solo fra la solitudine il silenzio; e se le fiamme dei vulcani non si elevassero minacciose verso il cielo, si direbbe che l'Islanda altro non sia che il desolato regno della morte, o una tomba immensa e gloriosa, ma senza fiori e senza luce, ove siano chiusi per sempre i nobili cuori dei suoi poeti e dei suoi guerrieri.

Ora nelle case agiate, fra le tende pesanti, o nei poveri boers penetra il freddo acutissimo, perchè l'uomo non può ripararsi interamente dalla forza invincibile del vento del Nord, che entra in ogni sito, e perchè manca la legna nella povera isola senz'alberi; e non si possono fare le allegre fiammate innanzi alle famiglie riunite, siccome usasi sulle nostre Alpi, quando cade la neve nelle tristi giornate d'inverno, o quando si raccolgono a veglia i montanari.

Il freddo assiderante toglie agl'Islandesi la possibilità e il desiderio di lavorare a lungo. Essi dormono molto nell'inverno, e stanno assai volontieri fra le coltri pesanti, aspettando con pazienza che passi il tristissimo inverno. Spesso i cavalli e le pecore, che mangiano solo un po' di fieno o di pesce disseccato, muoiono d'inedia nelle stalle anguste; le navi non possono giungere fino alle coste, e gl'islandesi non sanno più cosa alcuna di ciò che avviene nel mondo. Allora essi vivono, per dir così, nel passato, leggendo con passione le loro antiche saghe, o ripetono le leggende dell'isola, i canti dell'Edda e le storie gloriose dei padri loro; senza forse darsi pensiero del pe-

ricolo tremendo che li minaccia, nella povera isola chiusa in mezzo al ghiaccio di due Oceani, mentre non cessa mai l'opera violenta del fuoco, che, a poco a poco, consuma i suoi ultimi prati, disvia il corso dei suoi fiumi, le impedisce di avere strade, ponti, commercio fiorente, ed un giorno o l'altro potrà farla sparire nella profondità dell'Atlantico, siccome sparirono probabilmente l'Atlantide misteriosa e la Friselanda.

Eppure se ora, da una estremità dell'Islanda all'altra, da Akureyri a Reykjavik, dai più umili e poveri villaggi fino ai boers, ove si misura agli abitanti il cibo scarso, vi fosse chi andasse a chiedere agl'Islandesi ciò che pensano di quella povera patria loro così misera e desolata, si vedrebbe sopra ogni volto l'espressione di un grande amore e di un profondo orgoglio; e per nessuna terra fiorente e bella di Europa, ove nel dolce inverno fioriscano gli agrumi e le rose fra l'aura mite e profumata, si potrebbero udire espressioni più ardenti d'entusiasmo, di quelle che il cuore detterebbe agl'Islandesi per la vecchia Islanda, patria dei poeti e degli eroi, bella e gloriosa, come dissero i suoi skaldi, più di ogni altra terra, mentre « essa scintilla dalle cime dei suoi ghiacciai, bianchi come neve sul cielo azzurro, e splende in mezzo al mare.

Qualche volta ho domandato a me stessa perchè mi sono appassionata per quella povera isola, a segno da passare giorni e mesi studiando il suo passato, sognando coi suoi vecchi poeti, e leggendo volentieri qualche parte delle sue saghe o le sue leggende, avute qui con mille stenti ».

Forse verso di essa mi ha attratto un sentimento di affetto pari a quello che ci fa pensare alle tombe dei grandi estinti, o quell'interesse che provasi per chi fu possente e forte, e vinto dall'avverso destino soffre nobilmente nell'ombra e nel silenzio. Ed ora che le rose fioriscono, siccome ho detto, sul mio terrazzo, e penso con mestizia alla povera isola lontana, chiusa in mezzo al ghiaccio, non so resistere alla tentazione) così dolce per me, di discorrere un po', coi lettori cortesi del *Natura ed Arte*, intorno alla letteratura, alle leggende ed alla condizione presente dell'Islanda.

***

La condizione dell'Islanda dal X secolo fino all'ultima parte del XIII fu assai fiorente, e la sua produzione letteraria, alla quale, per così dire, mise mano tutto il popolo, fu davvero meravigliosa. Questo si dovette non solo all'operosità, al valore, all'ingegno dei suoi abitanti, ma anche alle condizioni speciali in cui si trovavano.

Usciti dalla Norvegia nel X secolo, per conservare la loro libertà minacciata dall'estendersi della potenza reale, e per non rinunziare alle loro credenze religiose, così diverse da quanto insegnava il cristianesimo, che pur cominciava a splendere nell'estremo Nord, essi erano andati a cercare una nuova patria, e a fondare una gloriosa repubblica fra le nebbie dell'Eis-land, terra di ghiaccio, scoperta, a quanto pare, nell'874 da due esiliati, Ingolf e Leif, fuggiti dalla Norvegia.

I molti Norvegesi che abbandonarono sdegnosamente la patria erano comandati da signori possenti, avvezzi alle battaglie ostinate contro i nemici o contro le burrasche dei mari del Nord; in mezzo ad essi eranvi molti poeti, che sapevano maneggiar l'asta e la spada, eppur celebravano colla parola ardente le imprese degli avi, le gesta delle divinità scandinave e degli eroi, e tutti portavano con loro le tradizioni, i ricordi, le credenze delle giovani popolazioni germaniche dalle quali erano discesi, e che si stabilivano come padroni in gran parte di Europa.

Sulle labbra di quei poeti audaci, che anelavano alle grandi imprese, alle battaglie sanguinose, le quali aprivano agli eroi le porte del mitico Walhalla, o alle avventure nei paesi lontani, ove erano più caldi i raggi del sole, e fiorivano le rose e gli aranci, doveva inevitabilmente risonare il canto epico dalle grandi immagini e dalla parola allettatrice. Al pari di Femio dalla bocca divina, di Demodoco ispirato dal nume, che celebrava innanzi ad Ulisse piangente « l'inganno del cavallo », gli skaldi dell'Islanda *davano* la gloria agli eroi, o, per meglio dire, la rendevano durevole; ed ora ancora il popolo islandese, caduto da tanta altezza, ricorda la gloria degli avi, ripetendo nella lingua da essi usata i canti immortali della vecchia Edda, somigliante in tanta parte, nel racconto delle sventure di Sigurd e di Gudrun, ai Nibelunghi germanici, e ove dicesi delle bellissime *donne cigni* e delle Walkirie amate dai forti guerrieri.

Nel periodo repubblicano durato per circa trecento anni in Islanda, e che fu il più glorioso della sua storia, gl'islandesi non composero soltanto gli epici canti dell'Edda, che hanno un altissimo posto in mezzo alla produzione poetica e popolare delle giovani nazionalità, che andavano nel Medioevo formandosi in Europa, in mezzo a quanto rimaneva della civiltà latina o fuori di essa; ma raccolsero anche in volume, servendosi dei caratteri runici, in uso presso gli Scandinavi, le loro leggi, che sono opera importante di sapienza, e nelle quali si può trovare il ricordo di tanti costumi germanici ed uno specchio fedele di tutte le consuetudini civili dei paesi del Nord. A questo periodo di tempo appartengono pure molte saghe, racconti in versi o in prosa, che hanno spesso un'epica grandezza o una mirabile semplicità, e nei quali trovasi non solo un tesoro di tradizioni, ma ci appare anche il Nord, appartenente agli Sandinavi, colle sue leggi e le sue credenze, coi suoi costumi o i suoi ardimenti, che spesso fecero tremare gran parte di Europa.

Nelle saghe più antiche non trovansi racconti di avventure simili a quelle del cavalieri erranti del ciclo brettone, precursori di Orlando innamorato e furioso e di Don Chisciotte. Parmi che vi sia invece con frequenza una semplicità ed una serietà nel racconto, che si avvicina alquanto alle narrazioni dei poemi cavallereschi del ciclo carolingio, nella loro formazione primitiva, che precede di molto l'epoca della loro decadenza, in cui ci confusero, negl'iterminabili romanzi in prosa, coi fantastici racconti del ciclo brettone. Ma se manca l'elemento cavalleresco medioevale nelle saghe islandesi più antiche,

coi suoi tornei, le sue corti d'amore e le sue castellane, vi troviamo invece accanto alle narrazioni fedeli di avvenimenti importanti, o alle storie, alle tradizioni della Norvegia, della Svezia e della Danimarca, che la colta Islanda raccoglieva e ricordava, anche le creazioni splendide e bizzarre della fantasia popolare islandese; vi si parla di sogni che rivelano l'avvenire, di apparizioni paurose, d'imprese dei giganti, delle fate e dei numi dell'Islanda e spesso anche gli eroi, siccome avviene quasi sempre nell'epica nazionale dei popoli, hanno aspetto e forza soprannaturali, meritevoli del plauso di Odino, il fercce Marte degli Scandinavi, dio del Valhalla e delle bellissime Walkirie.

Nell'epoca in cui la letteratura islandese saliva a gloriosa altezza, essa

Il porto di Reykjavik.

non era che una delle manifestazioni più importanti e durevoli della vita febbrile che animava il nuovo popolo d'Islanda, non dimentico dell'antica patria, della quale raccoglieva le tradizioni e narrava le storie; ma che amava già con passione la terra di ghiaccio, sulla quale aveva potuto innalzare i templi alle divinità dei padri suoi, e prosperare fra le istituzioni repubblicane.

In quel tempo sulle coste della povera isola, che ora sembra dimenticata del mondo intero, e che riceve leggi e governatori dalla Danimarca lontana, si affollavano nella buona stagione i prodi *Viking*, che tornavano con ricca preda dalle imprese lontane, nuovo argomento per altre saghe, o che partivano per cercare la gloria desiderata nelle lotte feroci contro le navi straniere o sulle spiaggie di paesi nemici. Da quelle coste partivano anche esperti mercanti o coloni audaci, che volgevano senza paura le prore verso mari ignoti, ed approdavano sulle coste dolla Groenlandia o di altra terra americana; o ancora, sulle forti navi dei Viking, descritte spesso nelle saghe come cose soprannaturali, partivano gli skaldi, specie di trovatori del Nord, per

andare a ripetere i loro canti epici presso i nobili della Norvegia o in molte isole dell'Atlantico e sulle Coste della Danimarca.

Vuolsi che le prime saghe appartengano al secolo XII, altre sono del secolo XIII, ed altre ancora dei secoli successivi; ma solo le più antiche contengono i canti degli skaldi del IX secolo, ricordati dal popolo, siccome avviene delle saghe dette Knytlinga, Orkneynga e Kormak. Esse sono tutte scritte in quella lingua, detta Norraena o Danska, ricca di pregi, che ora parlasi ancora in Islanda, e secondo i loro argomenti diversi possono venir divise nei seguenti gruppi principali: saghe scritte in prosa, dal contenuto mitico o romanzesco; saghe in parte storiche, in cui si narra in modo più o meno poetico qualche avvenimento importante o la storia di qualche famiglia; saghe interamente storiche. La popolarità delle antiche saghe, dal contenuto così vario e spesso dilettevole e dalla forma poetica, era tale presso gl'Islandesi, che gli argomenti svolti in esse venivano dipinti sulle pareti delle sale, ricamati sulle grandi tele o incisi sul legno e sugli scudi degli eroi, famosi nelle saghe al pari dello scudo di Achille e di quello di Enea presso i Greci ed i Romani.

Fra le saghe che possono dirsi una specie di romanzi storici va annoverata quella bellissima di Nial, in cui appare delineata con mano maestra la superba figura di Algerda, bella e perfida, che trae a rovina il marito Gunnar, prode *Viking*, re del mare, e l'amico suo Nial, della famiglia del quale essa è nemica implacabile. Anche la saga di Gunnlaug è fra le più belle, ed essa ricorda l'epoca in cui venne abolito in Islanda il duello, che prima facevasi in certi casi, secondo delle leggi speciali. In questa saga narrasi che un certo Thorsteinn fece un sogno che lo spaventò, perchè vide un cigno di una bianchezza meravigliosa presso il quale volarono due aquile, che presero a combattere insieme e caddero entrambe dopo una terribile lotta. Il cigno pianse amaramente a causa della loro morte, poi giunse un altro uccello che volò via con esso. Dopo breve tempo la moglie di Thorsteinn dà alla luce una bambina, ed egli, ricordando il sogno fatto, le ordina di abbandonarla su qualche via. La povera donna non ha il coraggio di ubbidire all'ordine crudele, e affida invece la bambina a certi suoi parenti. Thorsteinn finisce col conoscere la disubbidienza della moglie; ma la fanciulla crescendo è divenuta così amabile e bella, che egli perdona volentieri, e festosamente la prende in casa. A Gilsbakki vive un certo Illugi che ha due figli; il primo di essi chiamasi Gunnlaug ed è un giovane assai coraggioso. Suo padre non vuole ch'egli venga istruito nell'arte della guerra; il giovane parte e va da Thorsteinn che deve insegnargli le leggi Egli s'innamora di Helga, la bellissima figlia del suo maestro, ma per volontà di costui potrà averne la mano solo quando tornerà in Islanda dopo avere viaggiato per due anni in terre straniere. Il suo futuro suocero fa preparare per lui una bella nave, ed egli parte in cerca di gloria, per rendere illustre il proprio nome.

Gunnlaug è un gran poeta, e, siccome usano i migliori skaldi dell'Islanda,

va a visitare i re ed i nobili in Irlanda, in Norvegia, in Inghilterra, nella Scozia e nelle isole Orkney. Nel suo viaggio raccoglie tutta la gloria che può desiderare come poeta e come eroe, ma la sua gioia è presto turbata.

Un certo Rafn, figlio di Onundi, che vive a Masfell, tra Borg e Reykjavik, acquista al pari di Gunnlaug molta gloria, essendo valoroso poeta e forte guerriero. Egli va anche fuori dell'Islanda in cerca di lodi e di avventure, e incontrasi con Gunnlaug in casa del re di Svezia chiamato Olafr. Presto i due skaldi vengono insieme a contesa, poi l'antipatia ch'essi provano l'uno per l'altro mutasi in odio violento. Rafn, il quale è assai cattivo, torna in Islanda col proposito di sposare Helga, fidanzata di Gunnlaug e la chiede in moglie a Thorsteinn. In sul principio essa gli vien negata, e gli è proibito di andare nella casa ove ella dimora. Ma Gunnlaug non torna! egli va prima in Inghilterra ove temesi una invasione dei Danesi, poi in Isvezia, ove gli giunge la notizia che Thorsteinn non vedendolo tornare ha concesso a Rafn la mano di Helga. Egli torna subito in Islanda, quando è già vicino il giorno stabilito per le nozze della fanciulla, che non può impedire, perchè vien ferito da un certo Thordr, e non è in condizione di andare a Borg, nella casa di Thorsteinn.

Appena Helga è divenuta moglie di Rafn, ella sente la notizia del ritorno di Gunnlaug; l'amore che avea provato per lui ridestasi nel suo petto, ed ella non vuole più stare con Rafn, il quale è costretto a ricondurla presso i suoi genitori.

Finalmente è dato a Gunnlaug di rivedere in una festa colei che è stata la sua promessa sposa. Ella siede sopra una panca di quercia quando il forte guerriero giunge vicino a lei. Essi si guardano, e cogli occhi Helga gli dice che l'ama ancora. Gunnlaug parla con affetto alla sua diletta, e le dona un mantello per ricordo, Rafn si mette gelosamente in mezzo ad essi, e Gunnlaug gli dice: — Non sai che avendo preso per moglie la mia fidanzata mi hai offeso mortalmente? Ora io ti sfido. — Rafn gli risponde: t'aspettavo, e sono pronto a battermi con te.

Secondo le leggi dell'isola i parenti di entrambi non possono opporsi al duello, ed essi sono assai dolenti. Dopo tre giorni, mentre è riunito l'Althing, i due rivali incontransi per il duello nell'isoletta sul fiume Oxàra, presso l'Almannagjà ed il lago di Thingwalla. Gunnlaug è accompagnato da suo fratello Illugi il Nero e da molti amici armati. Rafn è anche seguito da suo fratello e da numerosi parenti. Prima di cominciare il duello Gunnlaug dice in versi queste parole: — « Possa l'esito del combattimento essere favorevole al poeta, ed alla spada fiammeggiante del poeta. Che mi sia concesso di perdere fino ai denti e di staccare dal corpo la testa di quel malvagio, che mi ha rapita la bella Helga »!

(*Continua*). MARIA SAVI LOPEZ.

# RASSEGNE

## RASSEGNA LETTERARIA ITALIANA

Proemio. — I giornali e la bibliografia. — La crisi letteraria. — Autori e editori. — Poesia vecchia e nuova. — I conti in fin d'anno. — I poeti.

Una delle cose più necessarie ai lettori, e insieme più difficili a fare, e a fare coscienziosamente, in un giornale di letteratura, è la rassegna de' libri. La bibliografia d'un giornale è, o dovrebb' essere, la guida rapida e sicura, imparziale e compiuta, del lettore; il quale, non potendo acquistare e scegliere da sè tutti i libri che vedon la luce, vuol trovare nel suo giornale l'indicazione precisa e disinteressata d'ogni opera; così ch'ei possa subito farsi un'idea del contenuto e del valore del libro. Perchè questo scopo venga, almeno in parte, raggiunto, bisogna che il recensore sia schietto, sincero, denso e impersonale quanto è possibile; bisogna ch'egli sappia, fra la gran copia de' libri che vengon fuori, accennare ai più importanti e riferirne, con brevità oculata e sicura, i risultati; bisogna ch'egli ardisca dare a ciascun libro il luogo che merita, dopo una veloce, ma particolareggiata, esposizione de' pregi o de' difetti; bisogna, infine, ch'egli si mostri così abile e colto, così giudizioso e spassionato, da infonder ne' suoi lettori la persuasione che possano fidarsi del suo consiglio nella scelta ordinata delle opere, le quali faranno parte della loro biblioteca.

Questo è l'ideale che noi vorremmo raggiungere; e non promettiamo che sarà raggiunto di primo acchito; le buone intraprese non sono mai le più agevoli. Ma, a poco a poco, col soccorso degli autori e degli editori, ai quali deve importar come a noi di far conoscere le loro pubblicazioni; con molta buona volontà da parte nostra e da parte de' valentuomini che coopereranno a render compiuta questa rassegna; con un po' d'ordine e con molta onestà, se non altro, d'intenzioni, speriamo di contentare quelli che sono, per noi, i nostri soli giudici, vale a dire, i nostri lettori.

*
* *

E prima di cominciare le nostre scorse sul territorio dell' arte e della letteratura, sarà bene dare uno sguardo al passato e considerare le condizioni in cui ci troviamo, rispetto a codesta parte dell' educazione nazionale.

Le sorti del mercato librario, in Italia, non sono, per dir vero, le più allegre del mondo. Fra il 75 e l'85 l'Italia parve improvvisamente determinarsi ad avere e incoraggiare una letteratura propria. Tutti leggevano; tutti giudicavano di poesia; talvolta l'articolo d'una rivista o d'un foglio domenicale era motivo di dispute, che duravano un pezzo, non soltanto fra gli scrittori di professione, ma anche fra la gente mediocremente erudita d'ogni circondario del bel paese. Furon quelli i bei tempi quando il *Lucifero* del Rapisardi mise a rumore, per molte ragioni, e forse non tutte artistiche, la nazione letterata; e Lorenzo Stecchetti, con un volume di versi fluidissimi tradotti, in parte, da poeti del terzo romanticismo francese, fu salutato come un innovatore; e le *Odi Barbare* del Carducci suscitarono tanto clamore di polemiche metriche; e vennero fuori i «poeti giovani»,

> D'aria e d'ingegno e di parlar diverso,

ma raggruppati così, perchè così li chiamò un amico che li volle tutti raccolti in un volume di testimonianze. Furon quelli i bei tempi quando i fogli di letteratura pullulavano in tutta Italia e, per la letteratura, accadevano matrimoni e duelli: un solo editore riusciva a pubblicare in un anno quattro o cinquecento

L'Aurora

(Affresco di Guido Reni).

volumi, fra grandi e piccoli, fra buoni e cattivi, di versi, di romanzi, di novelle, d'erudizione, di critica. Perfino i giornali politici erano costretti dal loro pubblico a far posto alla letteratura; e non c'era giornale che si rispettasse, il quale non recasse ogni giorno o una novella, o un articolo di critica storica, o un saggio, o una poesia. Ricordo un foglio progressista che pubblicò, come primo articolo, la critica d'un giovane a una traduzione dall'ebraico del papre Curci; e il foglio pubblicava anche il testo ebraico. M'immagino lo sbalordimento de' droghieri, i quali, aprendo il loro giornale per trovarvi notizie de' trattati di commercio, battevano il naso contro un esperimento d'esegesi biblica.

Improvvisamente, con la crisi agricola, con la crisi edilizia, con la crisi bancaria, anche la crisi letteraria scoppiò. Gli editori, la più parte fallirono e si ritirarono; i fogli letterarî disparvero; i poeti, i novellieri, i critici improvvisati tornarono ai fondacci del giornalismo quotidiano, agl'ingranaggi fastidiosi e inesorabili della burocrazia, al dolce far niente: ahi quante giovani ali tarpate! quante ditirambiche reputazioni distrutte in un giorno! Chi vada a sfogliare i cataloghi di quegli anni non potrà mai persuadersi che tante speranze della patria possano essere state recise in erba così miseramente!

In somma, fra i poeti, vecchi e giovani, ne saranno rimasti in piedi, a dir molto, una dozzina; fra i romanzieri e novellieri un'altra dozzina; i critici impressionisti, quasi tutti, son morti. In compenso, molti giovini si son dati seriamente, se bene un può tumultuosamense, alle ricerche erudite, chiedendo asilo alle accademie, alle società di storia patria, alle riviste speciali, che ancora reggono la vita coi denti fra noi.

*
* *

Quali le ragioni della crisi letteraria?

La ricerca n'è stata fatta da più scrittori; ma da nessuno con più sagacia e con più amore d'Arturo Graf, nel suo scritto *La crisi letteraria*. Il Graf conchiude, in somma, che la poesia moderna, se vuol camminare col popolo, dev'essere democratica; vale a dire deve lasciare da parte la mitologia, il medio evo, i cavalieri, tutto ciò che non vibra più nella coscienza moderna e che non risponde più ai bisogni del sentimento moderno, e trarre il suo materiale dall'universo vivente. « Dalle cose tutte che sono e che vivono, dal passato irrevocabile, dal turbinoso presente, dall'avvenire che incombe, sale, scende, rigurgita un'onda immensa di voci, che ci ingombrano di stupore, ci empiono di pietà, ci infiammano d'entusiasmo, ci rattristano a morte. Non dite che la poesia va mancando; dite piuttosto ch'ella è cresciuta per modo che assai difficile riesce raccorla nel pensiero e frenarla nel verso ».

Parole d'oro! Perchè oggi la maggior parte dei poeti di qualche fama non fanno altro che rimaneggiare il materiale del Carducci, o per dir meglio, ripiallare i trucioli lasciati a dietro dal Carducci nella sua furia di lavoro su la vecchia e sconquassata baracca dell'antichità classica. Noi non diciamo, per altro, che la forma antica non possa, anzi debba, servire ancora di modello al poeta moderno; anche conveniamo che il materiale classico, rianimato dal soffio della vita moderna, potè risorgere in nuove creazioni, come le poesie pagane del Keats, e dello Shelley, del Goethe, dello Schiller, del Platen, del Monti e del Foscolo. Ma oggi i tempi son già molto mutati, e accennano a mutare anche più: oggi certe invocazioni alessandrine a Febo Apolline e a Diana Trivia, certi richiami alla favola d'Endimione, e a quella di Salmace, paiono, come sono, fredde e stentate, e non commuovono più alcuno, nè anche in grazia dei bei versi. Il medesimo va detto del materiale cavalleresco e mistico. Oggi Orlando, le Fate, il re Artù, il re Poro, son roba buona per i teatri di marionette: e un poeta che non sa intendere la vera, grande, forte poesia di questo secolo; un poeta che non sa raccogliere nel cavo delle sue strofe le mille voci d'odio e d'amore, d'imprecazione e di preghiera, di dubbio e di speranza, della coscienza moderna, non è un vero poeta. Padrone, del resto, il dicitore per rima, come si diceva nel dugento, di cantare quel che più gli talenta: ma padrone anche il pubblico di non badargli.

*
* *

Stando le cose in questi termini, s'intende bene come la produzione letteraria di questi

(1) Torino. E Loescher.

ultimi anni in generale, e di quest'anno in particolare, sia più abbondante di romanzi, di novelle, di scritti storici o critici, che di poesia. Almeno oggi il romanzo studia e rappresenta le gioie e i dolori dell'uomo moderno: e, anche fatto male, si fa legger più volentieri d'un libro di versi assai belli, dove si faccia del classicismo di gesso, o del medio evo di carta pesta.

Pochi libri di versi degni di nominanza hanno veduto quest' anno la luce. L' ode di Giosuè Carducci, *Alla Guerra*, parve a molti un segno più chiaro della rapida decadenza, già notata da altri in questi ultimi anni, dell'illustre poeta toscano. Un valoroso critico, il prof. Camillo Antona-Traversi, tolse il pretesto da codesta pubblicazione per esaminare tutta l' opera poetica del Carducci; la quale gli parve in genere poco chiara e poco originale, non ostante grandi bellezze, che rifulgono qua e là, segnatamente nelle prime poesie.

Fra i poeti giovani, uno de' più meritamente lodati e Giovanni Marradi, i cui *Nuovi Canti* furon raccolti in un bel volume dai fratelli Treves di Milano. Il materiale poetico del Marradi è principalmente la storia medioevale e la natura campestre. Dell' una e dell' altra il poeta livornese ha un sentimento largo, direi quasi eroico. Egli ci empie di tristezza quando ci rappresenta la disfatta de' Pisani nella guerra contro i Genovesi o l' entrata di Lucrezia Borgia a Spoleto; ma sopra tutto delineando paesaggi dal vero, il Marradi assorge a una così alta comprensione panteistica della natura che la sua vasta strofa sonora ha i fremiti e il mormorio delle foglie, il fragor de' torrenti, il silenzio e la solitudine delle campagne deserte, con un che di più intimo, di più profondo, che non è detto, ma che si sente per ogni voluta del periodo musicale, quasi la presenza d'uno spirito sovrumano.

« O bei castagni luccicanti al sole  
E mossi al vento con soavi ondate,  
O torrentelli fra selvagge gole  
Mormoreggianti in limpide cascate,  
O cantilene delle poggialole  
Che a' lunghi del meriggio ozi squillate,  
O respiro de' boschi ampio e profondo,  
Com'è dolce fra voi l'oblio del mondo!

« Canta la gran boscaglia e freme al vento  
Nella quiete del giorno che muore,  
Come se in lei per magico portento  
Vibrasse di ben mille arpe il fragore:  
Come se mille flauti d'argento  
Sospirasser tra 'l verde in pieno fiore,  
Alle prim'aure che il tramonto adduce  
Canta la gran boscaglia ebra di luce.

« Canta e freme di voli il verde occulto  
Che in ombre impenetrabili s'addensa,  
E ogni albero, ogni frasca, ogni virgulto  
Hanno una voce in questa voce immensa.  
E cresce l'invisibile tumulto  
E squilla in sinfonia piena ed intensa,  
Fin che, già vinta da lunare incanto,  
Tace la gran boscaglia ebra di canto ».

Abbiamo voluto citar questi versi, perchè veramente rendono tutto il poeta, innamorato della natura, preparato a coglierne tutti i suoni in un suono immenso, pieno quasi di religione e d'entusiasmo per la nostra antica madre, la Terra. Questo carattere è particolare al Marradi, e fa di lui uno de' più significanti poeti venuti su in Italia dopo il 60.

Un altro poeta giovine di molto valore è Guido Mazzoni, le cui *Poesie* furon recentemente raccolte in volume dalla Zanichelli di Bologna. Come il Marradi ama i suoni forti, così il Mazzoni ama i suoni tenui; ma la sua poesia ha la grazia, la semplicità, la purezza de' cammei antichi. Fu osservato al Mazzoni com'egli non si sia saputo ancor liberare da tutti gl'influssi del Carducci; e in parte ciò è vero: se non quanto a me pare che, dove fa dell'arte antica, il Mazzoni riesce, per la natura stessa del suo ingegno placido e composto, più schiettamente greco del maestro. Il Mazzoni ha una straordinaria finezza di gusto, che non gli consente certi strappi e certi sgarbi affatto moderni; e dove egli delinea visioni antiche, o dov' egli rappresenta, in versi d'una freschezza catulliana, la pace soave della famiglia moderna, riesce veramente ammirabile. Basti un esempio per tutti.

**Sull'alba.**

Tu sorridi. Sogni, o cara, una bambina,  
una rosea bambina ne la culla?  
sopra lei tu pendi forse,  
e t'esulta l'anima,

ricercando nel candore del suo volto
che fiorisce rugiadoso fra le trine
le dolcezze onde il riposo
a gl' infanti mormora.

Amerà pur essa un tempo, la bambina;
sognerà pur essa un tempo d' una culla;
e saremo vecchi allora,
o mammina giovine.

Ma se intorno rigermogliino le vite,
oh si scenda pur tranquilli ad ascoltare
le dolcezze onde il riposo
giù sotterra mormora.

Molti altri volumi, volumini e volumacci di poeti oscuri sono stati pubblicati questo anno; fra i quali tre soli ci son parsi meritevoli di considerazione: *Vita* di Camillo Checcucci (1), *Alcune Rime* di Mario da Siena (2) e *Poesie* di Giuseppe Chiovenda (3).

La *Vita* di Camillo Checcucci è un poema lirico d'intenzione scientifica. La poesia scientifica, quale s'intende oggi, e quale fu intesa avanti che dal Checcucci, da altri poeti, dal Cesareo nel *Don Juan*, dal Rapisardi nel *Giobbe*, dal Razzetti nell'ode *Per una felce*, molto lodata dal Carducci, senza dire dello Zanella che percorse tutti, la poesia scientifica, dunque, avrebbe a esser oggi non poesia didascalica, che insomma non è poesia (le *Georgiche* di Vergilio sono un'eccezione che conferma la regola), ma poesia lirica e effettiva, la quale al vecchio materiale storico e fantastico, alla vecchia morale, alla vecchia immaginazione della poesia classica o romantica, sostituisse un materiale scientifico, una morale scientifica e una fantasia scientifica. Si tratterebbe in somma d'un fenomeno simile a quello accaduto nel dugento, quando la filosofia rinnovò e rinfrescò forme poetiche provenzaleggianti e siculeggianti ch'eran divenute fredde, comuni, senza più nè calore nè vita per il troppo uso; onde nacque lo stil nuovo.

Il Checcucci, dunque, vorrebbe essere di questo nuovo stil nuovo (ci si perdoni il bisticcio), non sappiamo se il Dante o il Petrarca; ma veramente ci pare che con molto ingegno, egli sia lontano dalla perfezione; non soltanto perchè la sua forma è disuguale e pure monotona, comune e pure strampalata, ma anche perchè lo stesso materiale ch'egli ha preso a trattare in versi, se non è più materia scientifica, non è ancora materia poetica; non s'è trasformata, di teoria fisica o chimica o cosmica o metallurgica, in immagine, in visione, in sentimento ardente e comunicativo. Certo, in questo volume, non mancano bei versi, ma rimangono quasi annegati in un'onda di versi troppo rozzi o troppo peurili, o troppo tecnicamente prosaici: brutti a ogni modo, i quali ricordano un altro tentativo di poesia scientifica, che riuscì, nella seconda metà dello scorso secolo, a una sorta di rimeria la più uggiosa, la più pedantesca, la più barocca del mondo. Allora, per un esempio, anche il marchese Casali Bentivoglio Paleotti, in Arcadia Aminta Orcino, si figurava di divenire famoso, scrivendo:

Or è sola mia cura e mio diletto
Meravigliando riguardar nei corpi
Quanti tesori vi creò natura,
Sol perchè forza alla materia dia,
Onde ognora s'attragga e si discaccia
Quella di che s'accorse il grande Inglese,
Cui tutto il mondo onora, e il Sol ringrazia
Chè le bellezze di sua luce ha mostre.
O men vo in alti poggi, e larghi piani,
E coi convessi, e concavi cristalli
Miro le fisse radianti stelle;

e via seguitando. Allora il Brognoli s'immaginava di rinnovar la poesia, ammonendo:

Coem i quadrati van della distanza
E della rarità crescendo ognora,
Delle straniere cose al par s'avanza,
E così cresce il pregio, e s'avvalora.

Allora il Pozzi era celebrato perchè esaltava le virtù della Laura Bassi a questo modo:

Additar sa con qual forza s'estenda
La luce, o passi, o addietro
Rieder la faccia il mezzo, e la figura,
E in quai color primieri
Si divida, allorchè rifratti il raggio
Passa il triangolar lucido vetro.
Io pure udita l' haggio
Dirci d'onde deriva,
Che l'acqua entro lamelle unite ascenda
E qual curva descriva.

E pensare che oggi nè del Casali, nè del

(1) Firenze Bocca, 1891.
(2) Livorno, Giusti, 1891.
(3) Roma, Tipografia Laziale, 1891.

Brognoli, nè del Pozzi, nè degli altri loro compagni in poesia scientifica vien ricordato neppure il nome! Non sarebbe male che il signor Checcucci paragonasse e meditasse.

Un poeta di molto ingegno e di molto gusto è Mario da Siena. Il suo volumino di versi contiene de' componimenti assai leggiadri, impregnati d'una profonda tristezza, nitidi e schietti nella lor veste classicamente precisa. Mario da Siena è alla sua vigilia d'arme, ma si può star certi ch'egli terrà con onore il campo domani.

Giovine è pure Giuseppe Chiovenda, le cui *Poesie* rivelan lo studio de' nostri grandi poeti di questo secolo, particolarmente del Leopardi. Ma non per questo il Chiovenda è un imitatore; se qualcosa ei derivò a' suoi versi da quelli del grande recanatese, seppe farlo originalmente e arditamente, come i veri poeti. Anche il Chiovenda è un poeta triste (sorte comune alla più parte dei poeti di questa fine di secolo); ma la sua tristezza non è la smorfia dell'adolescente incompreso: è il dolore degli uomini e delle cose che il Chiovenda sente e rende sicuramente e efficacemente nelle sue poesie quasi sempre di buona fattura, salvo qualche fronzolo inopportuno, qualche immagine fuor di luogo, qualche suono scomposto, tutte mende che il tempo e la pratica dell'arte correggeranno. Ma non son molti davvero i giovani d'oggi che sappian dire con tanta forza e con tanta elegante schiettezza quel che di sè dice il Chiovenda nelle seguenti quartine della *Vita Nuova*:

« Or quanto vuoto in me! quanta perduta
vigoria d'anni! A la metà son presso
del quarto lustro, e sento io di me stesso
una vergogna squallida ed acuta.

« Io come l'ape errai di fiore in flore,
ma per giardino già passato e guasto:
non sapor di buon miele emmi rimasto;
qua e là poca e lieve onda d'odore.

« Ah che morente ormai saluto e canto
il vigor che in più lieti anni credei!
il vigor santo de' primi anni miei,
quando un fuoco m'accese per incanto,

« Sì che baldo io guardai ne l'avvenire
e sorrisi di gioia al gran cammino:
ardimentoso e stolto pellegrino;
or guardo innante e innante non so gire.

« guasto da te nascendo, o di contese
fracida età, da te prima turbato
son io; te fiacca io maledico, io nato
quando prima fu grande il mio paese. »

Fieri e bei versi, per certo! ai quali dà singolare rilievo quel richiamo finale alla gloria della generazione d'eroi che precedette alla nostra e che in luogo di scrivere, operava: in luogo di litigare su le strofe e su le immagini, gittava alla storia i nomi delle Cinque Giornate, di Castelfidardo, di Marsala, del Volturno e creava questo immortale poema: l'unità della patria.

P. Scudo minore.

# RASSEGNA MUSICALE

## Studio critico sull'Amico Fritz

*di Pietro Mascagni.*

Se l'interesse, col quale un popolo intiero segue le nuove manifestazioni dell'arte, fosse sempre una giusta stregua per giudicare dello stato di floridezza di essa, bisognerebbe dire al certo che in Italia, in fatto specialmente di musica, si sono rinnovati i felici tempi di Saturno, e che, se non fiumi di latte, fiumi di genio scorrono almeno per le nostre contrade.

Bastò che l'opera di un giovine di forte ingegno apparisse al nostro orizzonte artistico — un'opera senza dubbio profondamente sentita, s se non perfetta in ogni sua parte, riboccante pur tuttavia di passione e ricca di quel fascino che conquide le masse e le trascina all'applauso — perchè in tutta Italia si levassero al cielo gli osanna e dagli osanna si passasse al delirio, e nel delirio si

dicessero le stranezze più audaci e si fantasticassero i giudizî più arrischiati.

A poco a poco, quando il delirio, cedendo il posto all'ammirazione sincera per quello che vi era d'intrinsecamente buono in quel lavoro, cominciò a calmarsi, l'annunzio di una nuova produzione del fortunato autore fu sufficiente a risuscitare i precoci entusiasmi, a riaccendere le dispute sopite e, nel calore di esse, a turbare con notizie premature e con previsioni infondate quella serenità di giudizio, che sola può condurre ad un giusto apprezzamento di un' opera d'arte.

Ognuno volle avere la sua primizia da ammanirne alla curiosità degli amici, la sua confidenza da fare, la sua *indiscrezione* da commettere: e il vano orgoglio di chi, privo di luce propria, amava di mettersi in mostra, irradiato da quella emanante dall'ingegno di un artista, non conobbe più limiti. Si esagerò, si gonfiò s'inventò di sana pianta, senza pensare che si creava in tal modo una situazione anormale col suscitare diffidenze, antipatie, disgusti, e coll'alterare quei rapporti di mutua fiducia che debbono correre tra l'artista ed il pubblico.

Negli ultimi giorni di gestazione, diciamo così, della nuova opera, la febbre si sostituì all'attesa serena; fu una corsa vertiginosa nel regno delle induzioni, una gara sfrenata di giudizi prematuri, coi quali si acuivano le esigenze, più che i desideri, di un pubblico già reso *esigente* dal ricordo di un lavoro, che aveva consacrato col suo plauso e che ora, per quel miglioramento naturale nelle umane cose, ma non sempre verificantesi ininterrottamente nell'arte, domandava un'opera ancora più perfetta della prima.

In mezzo a questo ambiente, della cui influenza e della cui pratica utilità rispetto all'arte giudicherà la storia, si presentò all'apprezzamento del pubblico l'Amico Fritz del M.° Pietro Mascagni. Quanto a noi, lietissimi che il popolo italiano si scuota da quell'apatia in cui sembrava caduto, e che, nella sua natura calda e appassionata, si entusiasmi per tutto ciò che è arte e che forma la sua gloria e il suo più bel patrimonio, dobbiamo però deplorare quegli eccessi, i quali, oltre al tradire un carattere leggero e facile a pascersi di vane chimere, non possono che esser dannosi a quella stessa creazione artistica, in favore di cui sono stati commessi.

E qui, giudicando così sommariamente dallo stato delle cose, si potrebbe dire che non ultimo merito della nuova opera del M.° Mascagni, non ultima prova di certe qualità intrinseche di grandissimo pregio che egli possiede in larga parte, fu appunto l'aver saputo vincere a tutta prima quel sentimento di diffidenza o quella cattiva prevenzione che si era fatta strada in una buona parte del pubblico, quale naturale reazione contro coloro che, nell'applaudire ad ogni costo, sembravano voler imporre la loro opinione.

Senza suscitar mai, o quasi mai, quell'entusiasmo vero, sentito, spontaneo, che s'impone alle masse e le fa scattare come un solo uomo, nè determinare quell'impressione di soddisfazione completa per parte dell'intelligenza e del sentimento, derivanti l'uno dalla potenza dell'espressione drammatica, l'altra dall'emanazione di una continua idealità poetica, il Mascagni riesce però in quest'opera ad allettare l'uditorio e, volente o non volente, a guadagnarne la simpatia, raggiungendo lo scopo precipuo di tenerne desta l'attenzione, anche laddove l'interesse drammatico è meno intenso, o manca del tutto e di condurlo, insensibilmente e senza stanchezza, fino a quei punti in cui l'ambiente poetico o lo svolgersi della passione aiutano efficacemente l' artista a trovare la sua ispirazione.

Ora, siccome è innegabile che un dramma, se non altro per la legge dei contrasti, contiene sempre delle scene in cui l'eccitamento alla fantasia del compositore è limitatissimo, così non è chi non veda di quanto pregio sia, nello scrivere per il teatro, questa qualità di cui difettano anche molti tra i più ammirati compositori.

Oggi che, abolito il recitativo a secco delle antiche opere, si vuole con giusto criterio che la musica si compenetri nel dramma e formi insieme con esso un tutto omogeneo e intimamente collegato, una delle più grandi difficoltà è forse quella di colorire opportunamente questi sfondi del quadro, in modo che essi abbiano solo quel rilievo necessario a far risultare i principali personaggi, senza stancare e distrarre menomamente l'osservatore.

Il Verdi solo forse, con la natura rapida e incisiva del suo dialogo, con, la genialità dei temi, con la facilità e spigliatezza del loro sviluppo e con quell'intuito della scena che è in lui addirittura meraviglioso, ha saputo raggiungiere questo scopo al più alto grado, specialmente nelle opere migliori della seconda maniera, e lo ha conseguito quasi sempre con mezzi semplicissimi, quali soltanto la potenza del suo genio poteva immaginare.

Il Mascagni, dopo aver dato prova di questa medesima qualità con la « *Cavalleria Rusticana* » in cui la fulminea rapidità del dramma è musicalmente resa nel modo più efficace possibile, arriva, almeno in gran parte, a questo risultato anche nell' « *Amico Fritz* », ma per vie assolutamente diverse.

Si direbbe, nello scorrere la partitura e più di tutto nell'udirne l'esecuzione sulla scena, che egli abbia voluto supplire alla deficienza del dramma, e a quella specie di mollezza congenita con la natura idillica di esso, col dare alla musica un non so che di piccante, eccitando il senso dell'udito con tutti i mezzi che la tecnica dell'arte insegna e magari non insegna, e facendo passare l'uditore attraverso una serie continuata d'impressioni di carattere ritmico o armonico, a cui non è generalmente abituato. E questi mezzi sono, tra gli altri, lo spostamento degli accenti naturali di un disegno melodico, ottenuto con lo scrivere in un tempo PARI quello che per sua natura richiedeva il DISPARI, o viceversa; l'aggiunta o la diminuzione di un piede in una frase, resa necessaria molte volte dalle inversioni del tempo; l' alternarsi frequentissimo di movimenti in ritmo differente, passando cioè con una facilità ed una naturalezza veramente ammirabili da una battuta in 3 ad una in 4, o 2 tempi; la voluta assenza di correlazione simmetrica dei piedi nel contesto di una frase o di un periodo; e, nell'ordine armonico, l'uso di alterare gli accordi nel senso opposto a quello a cui l'orecchio, sia per legge naturale, sia per forza di abitudine, si sentirebbe portato; il trattare il basso fondamentale con lunghe serie di accordi di 3.ª e 5.ª senza riguardo alle tendenze di ciascuno di essi e mettendo in tal modo in contatto immediato accordi di origine e di indole assolutamente diversa; il modulare quasi continuamente per cadenze *ingannate*, o, quasi diremmo, per cadenze a sorpresa, passando cioè immediatamente da un tono ad un altro legato molte volte da troppo lontane attinenze, o saltando a piè pari una *risoluzione* resa necessaria dalla forza impulsiva dell'accordo di 7.ª di *dominante*.

A tali artifizî potremmo aggiungerne molti altri che rivelano, al certo, se non altro, l'ingegno pronto e, si passi la parola, quasi arguto dello scrittore; ma tralasciamo di farlo perchè la pazienza del lettore non sia posta a troppo dura prova.

Lungi da noi l'idea di giudicare questi mezzi col viso arcigno e l'occhio sospettoso del pedante.

Come abbiamo avuto altrove occasione di dichiarare, è nostra ferma opinione che niente di veramente assoluto, nè di dogmatico esista nell' arte, che è troppo molteplice nei suoi aspetti e, per natura sua, obbligata ad una continua evoluzione, affinchè le sue manifestazioni riflettano insieme, col sentimento, la cultura e le aspirazioni individuali dell' artista, il sentimento, la cultura, i bisogni del popolo e del tempo a cui essa appartiene.

Noi pensiamo col Berlioz che « riguardo » a ciò che concerne l'armonia, la melodia » e le modulazioni, tutto quel che produce *buon* » effetto è *buono*, tutto ciò che produce *cattivo* » effetto è *cattivo*; » e che, seguono sempre le sue parole « l'autorità di un centinaio di » vecchi, fossero pur essi di 120 anni ciascuno,

» non deve far trovare brutto il bello e bello
» il brutto » (1).

Dopo questa professione di fede, che basterà certamente a non farci classificare nè tra gl'intransigenti, nè tra i codini, noi ci domandiamo però, se non l'uso, ma l'abuso di tutti quei mezzi tecnici, ai quali abbiamo accennato di sopra, anzichè aprire un nuovo orizzonte all'arte, non sia all'arte stessa dannosissimo, facendo perdere loro, coll'impiegarli continuamente, il pregio caratteristico della varietà, e conseguentemente rendendoli inabili a determinare certe speciali impressioni volute dal compositore.

***

Accennato così all'influenza dannosa che potrebbe, secondo noi, avere sull'arte il metodo seguito dal Mascagni in questa sua nuova opera, qualora egli vi perseverasse, ci affrettiamo a riconoscere, per debito di giustizia e per amore di verità, che egli, indipendentemento dallo scopo, si è servito di questi mezzi con una disinvoltura ed una naturalezza veramente ammirabili.

Basterebbero a provarlo l'Intermezzo orchestrale che segue il duetto d'amore del 2.° Atto, dove il tempo in 3 quarti si avvicenda al tempo ordinario con un intreccio felicissimo, dando vita e gaiezza a quella scena di per sè stessa priva d'importanza, e tutto il principio dell'atto primo, mancante anch'esso in sè di qualsiasi interesse drammatico e persino di movimento scenico.

Anche per quello che riguarda le alterazioni armoniche, niente di più indovinato dell'effetto languido ed ineffabilmente melanconico, prodotto dall'abbassamento della *sensibile* al chiudersi della frase del Coro sulle parole:

« L'amore che lontano se ne va,
« Mai più ritornerà ».

In quel punto il Mascagni, oltrechè musicista appassionato, si rileva poeta.

Come colorito di ambiente, tanto il principio del 2.° Atto (Preludio e 1.ª Scena) che la chiusa di esso, cominciando dalla ripresa del Coro, formano un quadretto di genere tra i più felicemente intuiti, e la musica suscita

(1) Berlioz. Introduzione del Trattato di strumentazione. Trad. di A. Mazzuccato

realmente, in chi abbia anima di artista e fantasia di poeta, quella stessa impressione che produrrebbe la vista del paesaggio in mezzo al quale si svolge l'azione.

Data l'intuizione così perfetta della qualità che costituisce appunto il maggior pregio dell'indirizzo moderno e — me lo perdonino i vecchi intransigenti, — lo rende, col nobilitare l'arte e indirizzarla a più alti ideali, di molto superiore a quello finora seguito, noi non possiamo comprendere come il Mascagni in molti altri punti della sua opera, sia pure interessanti dal lato tecnico, possa mancare di quel senso di opportunità degli effetti che è la vera prova di un giusto equilibrio nelle facoltà intellettuali di un artista.

Già fino dalla prima sera, non solo dai maestri, ma dalla generalità del pubblico, si è notato quale e quanta sproporzione di colorito e di stile corre in certi pezzi fra l'idea o la fattura musicale e la situazione drammatica o l'espressione poetica di quei sentimenti che avrebbe dovuto ritrarre.

Tale sarebbe ad esempio il duetto chiamato « *della Bibbia* » tra Suzel ed il Rabbino. In esso è certamente da ammirarsi lo sviluppo largo e sapiente che arieggia, come ben fu detto, ad un fare *meyerberiano*; il felice innesto di un disegno melodico caldo e appassionato sull'andamento grave del corale, nonchè l'intenzione mantenuta in tutto il principio del pezzo dal compositore, il quale ha voluto dargli un'impronta, dirò quasi, di classico misticismo, assai conveniente al carattere generale del racconto.

Ma lo stile, anche serbandosi severo nelle linee generali, a poco a poco si scalda, si *agita* diventa drammatico; l'orchestra dopo aver con giusto colore cominciato con delle armonie *piano*, si arricchisce di effetti fonici di una progressione sempre crescente; le voci si alzano, gli ottoni squillano, la frase si stringe, mentre sulla scena si svolge l'umile racconto di una ragazza che offre da bere ad un vecchio, ambasciatore per lei della fausta novella di un prossimo matrimonio. E come se tutto ciò non bastasse, terminato il duetto, l'orchestra freme tutta in una perorazione violenta, in cui le note appassionate del registro acuto dei violini si sposano ai raddoppi dei *legni*, agli accordi maestosi dei tromboni,

al rumore dei timpani e al vibrare spasmodico del tam-tam.

Francamente, facendo prima i miei sinceri rallegramenti al M.° Mascagni per la potenza di effetto dinamico che sa ritrarre dalla sua orchestra, mi sembra però che questo non sia giustificato dalle parole riepilogative di David:

« La sposa mia sarà »

Non credo infatti che la vittoria dell'amore sopra una ragazza semplice e ingenua come Suzel e un buon diavolo come Fritz, di nient'altro vago che di mangiar bene e viver tranquillamente, possa esser celebrato a suon di tromboni e di tam-tam, nè che meriti l'inno apoteotico di una simile perorazione, o lo scoppio violento di passione che anima tutto il duetto finale.

Anche senza addentrarsi troppo nel misterioso laberinto della psicologia umana, non pensa il M.° Mascagni che il suo bravo Fritz, sia pure rigenerato dal fuoco dell'amore, non abbia potuto dimenticare così per fatto il suo gusto per un bel pezzo di montone e per una bottiglia di vin buono? . . .

A chi volesse analizzare minutamente quest'Opera in ogni suo particolare, non credo sarebbe difficile d'incontrare simili esempi di poca rispondenza di effetti così nella parte ideale come nel colorito strumentale. Quanto però all'*Intermezzo* che precede il 3.° Atto, giudicato quasi generalmente dalla stampa e dal pubblico, nonostante l'entusiasmo vero e spontaneo che suscita, come di un carattere inopportuno in relazione allo scioglimento felice della commedia, ci si permetta di fare qui alcune osservazioni.

Grande è la differenza che corre tra il *Preludio* o l'*Introduzione* e l'*Intermezzo.* Il primo, come tutti sanno, ha stretto legame coll'azione drammatica, e serve a dar colore all'ambiente o a predisporre l'ascoltatore a quello stato psicologico, che è più confacente alla natura degli avvenimenti che stanno per svolgersi.

Il secondo invece non ha generalmente alcun ufficio speciale, e rappresenta il più delle volte un inciso, una divagazione, che si riannoda col restante dell'opera, soltanto perchè formata da una specie di *rapsodia* sopra *uno* o sopra *alcuni* dei *temi* principali, come già accadeva quasi sempre nelle sinfonie teatrali nella vecchia scuola italiana.

L'indirizzo moderno, che giustamente esclude tutto quello che non ha stretta attinenza col dramma, ma ne ritarda invece o ne incaglia senza ragione il libero sviluppo, mentre accetta il Preludio e lo riguarda come una delle parti essenziali dell'opera, non ammette l'Intermezzo propriamente detto, il quale più specialmente vedesi adottato da una parte della scuola francese, sia che lo adoperi per uno scopo descrittivo, sia che se ne serva quasi come di un mezzo per riposare gli spettatori o per far valere una nuova idea balenata alla mente del Compositore.

Il Gounod ed il Bizet, tra gli altri, offrono bellissimi esempi d' Intermezzi che formano, ed a ragione, la delizia del pubblico; e del secondo non havvi chi non conosca e non abbia applaudito con vero entusiasmo gli stupendi Intermezzi della « *Carmen* ».

Lasciando da parte che, secondo il nostro modo di vedere, la musica teatrale dovrebbe sacrificare un'attrattiva di più, pur di seguire scrupolosamente l'azione drammatica e far sì che l' attenzione dello spettatore non possa esserne mai distolta, pensiamo però che, qualora il Compositore voglia veramente arricchire la sua opera di una creazione di tal genere, egli deve almeno scegliere il suo tema tra quelli adoperati per colorire una delle situazioni più salienti del dramma, e adottare quella forma di sviluppo, che non stia in troppo brusco contrasto colla natura degli avvenimenti che si svolgono in seguito.

Ora il Mascagni, essendosi indotto a ritentar la prova di un Intermezzo, forse in grazia dell'esito entusiastico ch'ebbe quello ormai celebre della « *Cavalleria Rusticana* » ha, secondo noi, avuto il torto d'imprimergli un colorito troppo forte e quale piuttosto si conveniva ad un soggetto eminentemente drammatico, e di desumerne l'idea dal tema della *Zingaresca* del prima atto, che ha un significato ed un'importanza meramente incidentale.

E per questo forse che, mentre l'intermezzo del 4° Atto della Carmen, ritenendo pure il languido carattere della musica spagnuola, non produce nessuna impressione d'inopportunità, per quanto preceda una soluzione drammatica tra le più violente, perchè può essere inteso a determinare il colore locale della scena che svolgesi nella piazza di Siviglia,

quello del Mascagni risente invece fortemente di questo difetto, e non merita quelle attenuanti a cui avrebbe avuto diritto in riguardo alla natura intrinseca del pezzo. Ma a proposito della facoltà esistente o no nel M.° Mascagni di adattare il suo stile ed i colori della sua tavolozza alle situazioni che tratta, dobbiamo, per riscontro, notare come in molti altri punti egli addimostri una finezza di osservazione ed una intuizione degli effetti, che veramente stupisce.

Chi legge al pianoforte l' ultima parte del primo atto dell'*Amico Fritz*, dal momento in cui comincia la Marcia, non può a meno di sentirsi sconfortato dal carattere banale del primo tema e, più ancora, dalla vera e propria trivialità del secondo. Basta però assistere una volta all'esecuzione di questo brano per restarne vivamente meravigliati.

L'effetto fonico della banda, che si sente da prima in lontananza e quindi man mano si avvicina, raddoppiato all' improvviso dalla chiassosa entrata della fanfara che si suppone giunta sotto le finestre di Fritz, è di un verismo assoluto, e giustifica pienamente quella stessa trivialità di temi, senza la quale l'illusione non sarebbe stata completa.

Molto avremmo da aggiungere ancora sul merito di quest' opera e sui caratteri tipici dell' ingegno del Mascagni. Vi rinunziamo però in gran parte, sia per non stancare la pazienza dei lettori, sia per non ripetere, tra gli ultimi come siamo a parlarne, cose già dette, o almeno universalmente conosciute. Per questo, anzi, nel corso di questo studio, piuttosto che fermarci ad enumerare ed illustrare le bellezze di certi pezzi salutati sempre da caldissimi applausi e consacrati dalla generale ammirazione, o ripetere un'analisi, sia pure minuziosa, ma ormai compiuta da tanti altri, abbiamo preferito, tenendoci in un campo meno sfruttato, di dare un giudizio sintetico sull'intiero lavoro e sull' indirizzo e sulle tendenze di esso.

Del resto, basandoci sull' impressione che ne abbiamo ricevuta noi stessi, condividiamo l'opinione generalmente espressa, che, cioè, l'Atto secondo racchiude le maggiori bellezze, e che, oltre i brani di cui già abbiamo fatto parola, il Duetto delle *Ciliege*, specie nella seconda parte, laddove si svolge la frase serenamente patetica sulle parole « *Tutto tace* », è un vero gioiello. Nell' Atto terzo, avendo già lungamente discusso a proposito dell'Intermezzo che, come effetto teatrale, è addirittura bellissimo, ci contenteremo di notare la stupenda romanza del Tenore piena di soavità e di passione e il calore e l'impeto della frase del duetto finale alle parole « *Io t'amo, Io t'amo* ! ».

Lo stile generale di quest'opera, al contrario della « *Cavalleria Rusticana* », nella quale si riscontra appunto una confusione di maniere e d'indirizzi diversi, risente tutta l'influenza della giovine scuola francese, sia nel fraseggiare come nell'armonizzare, negli effetti orchestrali e perfino nel tipo melodico delle frasi e degli spunti. Il Mascagni però questa volta, rinunziando ad un malinteso ecclettismo, si mostra assimilatore potente; dacchè, per quanto nel sentire l'*Amico Fritz* ricorrano alla mente i nomi di Bizet per il primo, e quindi quelli di Lalo, Piernè, Messager e tanti altri, non si può dire che li abbia mai servilmente imitati, avendo anzi saputo aggiungere alla propria musica una nota personale, sia pure discutibile, col dare maggiore sviluppo agli artifizi armonici e ritmici o col lasciare più libero sfogo alla sua calda e appassionata fantasia.

Discutendo a proposito della *Cavalleria Rusticana* e dell'*Amico Fritz*, si è parlato molte volte di *Capolavoro* e si è fatta questione, ora sul serio ora scherzosamente, se nel Mascagni « ci sia o non ci sia il *maestro* ».

Non saremo noi che scioglieremo questo nodo gordiano, la cui soluzione crediamo non possa esser data che dall'avvenire. Se fossimo però chiamati ad esprimere la nostra modesta opinione, diremmo che, a parer nostro, il *Capolavoro* nel vero ed alto senso della parola non si riscontra in nessuna delle due opere; ma che esse sono ricche però di qualità e di pregi disparati di tale importanza, che, contemperati in giusta armonia, potranno realmente dare all' arte italiana delle creazioni musicali degne in tutto delle sue tradizioni gloriose.

Detto questo riguardo alla due opere, ci sembra superfluo di dare un nuovo giudizio sul M.° Mascagni, col quale ci congratuliamo piuttosto sinceramente per la vittoria ripor-

tata, mentre gli auguriamo sempre nuovi e maggiori trionfi.

*
* *

A titolo di cronaca, riportandoci all'esecuzione dell'*Amico Fritz* che si è avuta ultimamente a Firenze, diremo ch'essa è stata addirittura ammirabile. Ottimi gli artisti principali, tra i quali il Lhèrie sotto le spoglie del rabbino David; buonissimi i cori nella loro piccola parte; superiore ad ogni elogio l'orchestra diretta con un calore ed una sicurezza meravigliosa del M.° Ferrari.

Anche il Prof. Castagnoli entusiasmò l'uditorio eseguendo nel primo atto la Zingaresca, della quale fu quasi sempre domandato ed ottenuto il *bis*.

La messa in scena curata fino nei minimi particolari, ed il vestiario scrupolosamente copiato dal vero, hanno contribuito a rendere lo spettacolo perfetto sotto ogni riguardo.

Lodi illimitate devon dunque tributarsi al Sig. Sonzogno che tratta l'arte sul serio, rendendo possibile l'attuazione pratica di tutti i desideri e di tutte le intenzioni dell'Autore.

Abiamo visto annunziato il ricco programma di opere importantissime che si daranno nella prossima stagione.

Tra esse si notano due lavori *nuovissimi* di giovani autori italiani e due tra le più belle creazioni della scuola francese moderna, — il *Sansone e Dalila* del Saint-Saëns e la *Manon Lescaut* del Massenet — sconosciute ancora in Italia.

Di così larga messe di soggetti musicali ci occuperemo col più gran piacere nelle successive rassegne.

Firenze. Dicembre 1891.

VITTORIO RICCI.

# RASSEGNA DEI VIAGGI

## *L'Africa nelle sue più recenti esplorazioni.*

SOMMARIO: — Il nome dell'Africa: la scoperta di una nuova *f* dovuta a Ferdinando Martini — Archeologia africana: indagini del Bent, del Revoil, del Robecchi — Il Nilo da Tolomeo a Stanley — Il Congo da Livingstone a Schweinfurth — Esplorazioni sul Cassai e sull'Uelle: la scoperta dell'Uelle-Ubangi fatta dal Grenfell e da Van Gele — Ultime esplorazioni: Zintgraff, Morgen, Valdau, Rogozinski, Crampel.

Ferdinando Martini è tornato dall'Africa con una nuova ricchezza: l'Africa gli pareva troppo povera con un *f* solo.

Scrittore elegante e facondo, egli è fra i pochi letterati italiani che siano anche uomini di spirito. Ma gli uomini di spirito hanno pure le loro fissazioni, e il letterato, non di rado, specie in Italia, prende le sue rivincite sull'uomo e sul buon senso.

Noi non sappiamo quali ragioni etimologiche e fonetiche possano aver indotto l'egregio uomo ad una simile determinazione. Siamo tuttavia convinti che non ve ne siano. Ma se anche ragioni vi fossero, a che vorranno approdare quando unica legge, nel fatto, è l'uso più genereale di chi parla e scrive nell'intera nazione? quando chi scrive — non potendo aver altro scopo che di farsi intendere meglio e più facilmente — deve di necessità uniformarsi a quest'uso?

Credesi che il nome di Africa derivi da *aprica*, soleggiata, o dal greco *a-phrikè*, senza freddo, o dal fenicio *Aprigah*, colonia o dagli *Afri*, popoli intorno a Cartagine, onde ne venne l'*Africa* dei Romani, menzionata per la prima volta da Ennio (1).

Ma nessuno di questi nomi sembra autorizzare la forma ortografica che rimase ristretta all'uso di una minoranza fiorentina, da cui la tolse il Martini, per metterla in onore. Ed è pur questo uno dei pochi casi in cui l'uso fiorentino non è riuscito a far fortuna neppure in Toscana.

Mi sono permesso queste brevi osservazioni a proposito del nome di Africa e delle troppe

(1) BIASIUTTI, l'*Africa*. nella « Terra » del prof. Marinelli. opera edita in Milano dal Dott. Franc. Vallardi vol. VI. pag. 18.

discussioni che già si sono fatte sulla pretesa innocente novità ortografica di F. Martini, pur sapendo benissimo che queste cose sono destituite di qualsiasi importanza, unicamente perchè ho avuto occasione di osservare che vi sono ancora in Italia coloro che ne parlano sul serio.

*
* *

Veniamo ora alla geografia africana, che per gli antichi si riduceva alla costa mediterranea e a qualche parte di quella dell'Eritrea. Ed è strano che l'Africa, la quale ci ha dato nella valle del Nilo la più antica civiltà di cui si abbia notizia certa nei monumenti e nelle iscrizioni, abbia proprio dovuto esser l'ultima, cioè anche dopo l'America, e anche dopo l'Oceania, ad entrare nel dominio della scienza positiva.

Delle cognizioni degli antichi sull'Africa abbiamo notizie da Erodoto, da Strabone, da Pomponio Mela, da Tolomeo. È noto il vecchio errore di Ipparco che prolungava l'Africa meridionale a E. facendola girare intorno all'Oceano Indiano e congiungendola all'Asia.

Ma la cultura classica non potè raccogliere probabilmente tutte le cognizioni che sul continente Africano ebbero i più antichi popoli della civiltà mediterranea, gli Egizi, i Fenici e gli stessi Greci.

Nessuno sa precisamente fin dove arrivassero le cognizioni degli Egizi lungo il Nilo Bianco: gli è certo però che conoscevano l'Etiopia, colla quale avevano guerre frequenti.

Si è detto che i Fenici hanno girata l'Africa nel senso inverso a quello dei Portoghesi, ma ora soltanto pare che si siano trovati i segni certi di queste vecchie esplorazioni fenicie nell'Africa Australe.

L'archeologo *Teodoro Bent*, noto scopritore delle rovine fenicie nelle isole di Bahreim (golfo Persico), venne recentemente incaricato dalla Compagnia Africana Orientale e dalla Società geografica di Londra, di dirigere nell'Africa SE. una esplorazione topografica e archeologica (1). A Zimbalie, nel fare scavi sistematici, furono trovate immagini e stoviglie appartenenti alle rovine locali e, secondo il *Dent*, di origine fenicia. Quantunque, per ora, quelle reliquie non si possano per anche attribuire con tutta sicurezza ai navigatori del paese di Ophir, è sperabile in ogni modo che esse, unitamente ad altre, ci permetteranno di risolvere la quistione delle origini di Zimbabie e delle costruzioni antichissime di altri punti della regione dei Masciona. L'*Afrique explorée* cita, fra gli oggetti più importanti ritrovati, un *temenos* di 200 piedi di diametro, pieno di emblemi fallici; così pure un altare fallico ricoperto di sculture di uccelli, d'elefanti e di caccie. Oltre alle stoviglie azzurre e verdi, d'origine verosimilmente persiana, si trovò una lama di rame rivestita di oro (1).

Gli oggetti per tal modo trovati nell'Africa australe, se anche non sono d'origine fenicia devono ritenersi trasportati dai Fenici, e valgono pur sempre a provare le cognizioni di questo popolo in ordine alla geografia dell'Africa, oltre i limiti indicati da Erodoto o da Tolomeo.

L'Archeologia africana deve pure registrare altre scoperte notevoli fatte nell'estrema parte orientale del Continente misterioso, vale a dire nella penisola dei Somali.

Un italiano, l'ing. Bricchetti Robecchi, giustamente noto per la sua recentissima, unica, grande traversata del paese dei Somali, in un suo viaggio precedente lungo la costa dell'Oceano Indiano, fra Opia e il Capo Guardafui, ha incontrato molte tombe di costruzione primitiva disseminate lungo le valli dei torrenti, nei luoghi più elevati (2). Le scoperte del Bricchetti, studiate dagli archeologi, possono riuscire utilissime per chiarire le antiche probabili relazioni di questi paesi coi Fenici non solo, ma anche coi vecchi Arabi del periodo Sabèo, e forse persino coi Greci.

Già molto prima del Bricchetti, un altro dotto esploratore, il francese Revoil, scoperse nel paese dei Somali tracce di antiche costruzioni, e tumuli e oggetti simili a quelli delle antiche colonie greche. Trovò ancora, nelle

(1) *Bullett. della Soc. Geog. Ital.*, febbraio, pag. 177; maggio, pag. 437; novembre, pag. 986; 1891.

(1) *Proceed. R. G. S. Lond.* n. 8; — *Afr. expl. et civil.*, Ginevra n. 9, 1891.

(2) *Bullett. della Soz. Fiorentina* della Società Africana d'Italia, 14 febbraio 1891; pag. 218. — *Bullett. della Soc. Geogr. Ital.*, Marzo-Aprile 1891; pag. 265.

lingue dei Somali e nei nomi dei paesi delle radicali greche. Il tipo stesso delle popolazioni si allontana dal tipo negro a anche dallo stesso tipo semitico in molte localita, avvicinandosi all'Ariano (1).

In una elaborata memoria sul « Paese dei Somali » il generale Luchino Dal Verme osserva che la regolarità e la finezza dei lineamenti in certe tribù Somaliche si possono spiegare coll'incrociamento non solo con Arabi, ma altresì con Greci e Persiani (2).

Gli abitanti di *Punt*, raffigurati nelle pitture murali di un tempio a Tebe, recanti il loro tributo di gomma, incenso e mirra alla regina Hatascepa, si possono assomigliare, secondo il Dal Verme, nel tipo e negli indumenti, ai Somali d'oggidì. Però a noi pare più probabile fossero, anzichè Somali, una tribù proveniente dall'Arabia, che sembra essere veramente il paese di *Pun* o di *Phun*. da cui vennero i Cananei-Iksos che invasero l'Egitto (2500 anni av. C. all'incirca) e i Cananei-Fenici che nel medesimo periodo storico si stabilirono in Siria lungo la costa del Mediterraneo, detti *Phoeni* o *Puni*, denominazione che rimase anche ai loro discendenti, i Cartaginesi (3).

Facciamo voti perchè le frequenti esplorazioni dirette all'Africa orientale, specie le esplorazioni italiane, vengono fatte col necessario corredo di cognizioni archeologiche e glottologiche, indispensabili per utilizzare e dirigere le osservazioni etnografiche.

*
* *

Fra le più importanti novità nella storia così varia e feconda delle ultime esplorazioni africane, rimangono ancora i viaggi di Emin, di Junker e di Casati nel bacino sorgentifero del Nilo, e la nuova meravigliosa traversata compiuta dallo Stanley.

Già nelle vecchie carte di Tolomeo il Nilo si considerava come proveniente da tre laghi; due rami uscenti da due laghi e riuniti più a N. nel terzo lago, di cui il misterioso fiume era il grande emissario diretto al Mediterraneo. Da Tolomeo a Marino da Tiro, a Edrisi, a Fra Mauro e fino a Ignazio Danti, che disegnò verso il 1583 il mappamondo Vaticano (1), ad Antonio Santucci che costruì la importante Sfera armillare, che si conserva nel Museo di Storia Naturale di Firenze (2), i laghi niliaci si veggono sempre tracciati sullo stesso modello, incominciando dal 10° circa di latitudine australe.

I due laghi più meridionali di questo sistema lacustre, la cui tradizione è così lungamente consacrata nella vecchia cartografia, rappresentano un errore geografico quanto alla posizione loro assegnata come origini del Nilo, errore fortunato che ha condotto Livingstone ad un'altra grande scoperta: le sorgenti del Congo.

Sono una intuizione del vero, in quanto la posizione indicata è pur quella di un vasto sistema di laghi, nei quali il grande esploratore volle sempre ravvisare le sorgenti del Nilo, sospiro eterno dei viaggiatori e dei geografi da Erodoto a Stanley.

Dopo l'esplorazione allestita da Nerone, nulla possiamo notare di importante fino a quelle ordinate da *Mehemet Alì* nella prima metà di questo secolo, onde nel 1840 si potè giungere fino a Gondokoro, lungo il ramo principale del Nilo, a poca distanza dai Laghi Equatoriali.

Ma anche dopo i viaggi del De Bono (1855-61) e di C. Piaggia (1861-65), del Miani (1860, 70-71) e dell'Antinori (1860), che percorsero molta parte del Nilo Bianco ed esplorarono il fiume delle Gazzelle, il problema delle sorgenti del Nilo rimaneva insoluto cosicchè Linvingstone lo prese alla rovescia. Anche Speke affrontò lo stesso problema venendo dal sud, ma seguendo un'altra via, che lo condusse, più fortunato, alla scoperta del gran lago Ukerewe, sotto l'Equatore (1858). Questo lago, battezzato col nome di Vittoria in onore della Regina d'Inghilterra (pessima abitudine questa dei viaggiatori Europei, spe-

(1) Atti del III Congresso Geografico Internazionale; vol. I; comunicazioni del gruppo IV (Venezia, settembre 1881).

(2) Dal Verme, *Il paese dei Somali*, Roma 1889; pag. 27.

(3) Questi popoli, che furono poi i Fenici partirono, o fecero sosta sulle coste del golfo Persico, nelle isole di Bahreim, ove lasciarono notevoli monumenti di carattere fenicio, notati da Erodoto, veduti ai tempi di Alessandro, scoperti recentemente dal già citato Teodoro Bent.

(1) Filippo Porena *La geografia in Roma e il mappamondo Vaticano*, Roma, 1888.

(2) F. Meucci, *La sfera armillare di Tolomeo costruita da A. Santucci*, Firenze, 1876.

cialmente Inglesi) venne esplorato in un secondo viaggio (1861-62) dallo stesso Speke con Grant, indi da Stanley (1875). Gessi e Piaggia arrivarono in questa regione dal nord, completando l'esplorazione dell'emissario, detto Nilo Vittoria e Nilo Somerset (dal paese ove nacque lo Speke) a 1237$^{m}$., sul livello del mare. Nel suo ultimo clamoroso viaggio lo Stanley avrebbe trovato che questo lago si estende a S. più di quanto si credeva, e che la sua ampiezza supera le misure date finora, approssimandosi agli 80 mila kmq., che è quanto dire la superficie del regno di Baviera.

Colla scoperta del lago Ukereve, il più grande e il più meridionale fra i laghi che dànno alimento al Nilo, anche nelle condizioni attuali della geografia africana, può sempre dirsi che lo Speke abbia chiarito il punto capitale del secolare problema.

La scoperta fatta da S. Baker nel 1864, risalendo il Nilo Bianco e giungendo, oltre all' « albero di Miani » al lago *Mutan*, detto poi lago Alberto, il quale riceve il largo e fragoroso emissario del lago Vittoria dopo una discesa segnata da un dislivello di 500 m.; l'esplorazione di questo esteso bacino d'acqua dolce compiuta dal Gessi e dal Piaggia; la recente determinazione del terzo lago niliaco a S.O, fatta ultimamente dallo Stanley, che gli conferì il nome di *Alberto-Edoardo;* gli importanti lavori dovuti al lungo soggiorno nell'Equatoria per parte di Emin pascià, di Junker, del Casati, oltre alla scoperta dei laghi di Ibrahim e di Cogia lungo il Nilo Vittoria, possono riguardarsi come una vasta illustrazione della scoperta fondamentale dello Speke.

***

Veniamo ora alle esplorazioni recenti compiute nel bacino del Congo, il secondo fiume dell'Africa, uno dei più giganteschi sistemi idrografici del mondo; e diamo un'occhiata all'Africa Australe.

Per renderci conto degli ultimi viaggi lungo il Cassai e l'Uelle-Ubangi, che sono i più importanti affluenti del Congo, dobbiamo anzitutto ricordare brevemente le scoperte capitali di Livingstone, di Stanley, di Cameron.

Come ognun sa, Livingstone andò in Africa, medico e missionario, nel 1840, a 27 anni. Cominciò ad esplorare l'interno del territorio del Capo. Viaggiò sull'Orange e sul Limpopo. Nel 1849 scoperse il *lago Ngami*, il *Teogè*, il *Giob*, nel bacino interno a N. dell'Orange. Giunse allo Zambese superiore, scese nella Coanza e tornò a Londra nel 1851. Attraversò poscia l'Africa nel senso opposto, da Loanda sull'Atlantico a Quilimani sull'Oceano Indiano. Nel 1858 esplorò nuovamente lo Zambese, che è il più gran fiume del versante orientale. Trovò lo *Scirè*, suo affluente, scoperse il gran *lago Niassa*, di cui il fiume menzionato è l'emissario. Nel 1865 tornò al Niassa e ne percorse attentamente i dintorni. Scoperse poscia il lago *Bangueolo*, da cui esce il Congo (1300 m.), il *Moero*, il *Landi*, che si trovano lungo la linea di questo fiume, nella parte più elevata del suo corso, ove è detto *Luapula.* Visitò il lago *Tanganica* (819 m.), già toccato, senza che egli lo sapesse, da Speke nel 1858. Illustrò pel primo il gran bacino sorgentifero del Congo, credendo — come già dicemmo altra volta — di aver trovato le sorgenti del Nilo. Nel 1869 giungeva a Ugigi sulla riva Orientale del Tanganica. Dopo aver percorsa la regione a O., tornò a Ugigi nel 1871. Quivi il 18 novembre venne incontrato da Stanley, in quella fortunata spedizione dovuta all'iniziativa del celebre giornalista americano, Gordon Bennett. Collo Stanley compiè un importante viaggio intorno al Tanganica dalla parte di settentrione, rilevando che nessuna comunicazione vi può essere a N. col bacino del Nilo. Livingstone moriva, il giorno 1.° Maggio 1873, « sul campo della sua gloria scientifica e umanitaria » a Scitambo presso la riva meridionale del lago Bangueolo.

Nello stesso anno il tenente Cameron dalla costa orientale penetrò nell'interno, andò a Ugigi, visitò il Tanganika: 96 fiumi vi si gittano, uno solo ne esce, il *Lucuga.*

Scoperse il Lualaba occidentale, affluente di sinistra dell'alto Congo, il quale è conosciuto sotto i nomi di Luapula, di Luvua, di Lualabla e di Nianguè, a seconda dei paesi che attraversa. Scoperse il grosso fiume *Lomani,* ramo orientale del più grande affluente di sinistra del Congo, il Cassai. Non potè se-

guire nè il Lualaba, nè il Lomani. Retrocesse nel Catanga, a O. del Luapula, paese fertile e metallifero. Compiè la traversata fino alla costa di Guinea, percorrendo regioni ricche di oro, argento, ferro, rame, con un sistema di navigazione interna che è fra i più grandiosi. Un canale di 20 o 30 miglia potrebbe unire il Congo allo Zambese. In novembre, stagione delle pioggie, la comunicazione c'è. Le ricchezze vegetali sono enormi. Il Cameron conchiudeva che con un capitale di 10 milioni si potrebbe aprire l'Africa Australe in 3 anni. Notisi che il solo bacino del Congo è vasto quanto 6 volte la Francia.

Nel settembre del 1874 Stanley giunge di nuovo alla costa orientale. Compiuta l'esplorazione preparatoria del Lufigi, intraprende da Zanzibar il suo secondo e più grande viaggio. Giunge armata mano al lago Vittoria, scopre il *Scimijù* suo maggiore affluente, vero capo del Nilo; indi, percorso il lago, passa all'Alberto, valica lo spartiacque fra il Nilo e il Congo, scende al Tanganica, raggiunge il Lualaba e lo segue violentemente e pertinacemente fino alla foce. Nessun viaggio moderno è più meraviglioso e popolare di questo, che sembra rinnovare in questo secolo l'antica lotta dei giganti, e riassume nella sua forma più drammatica i nuovi miracoli della volontà umana che domina la materia.

*
* *

Premesso questo ricordo, necessario al lettore per bene stabilire il campo delle nuove esplorazioni, di cui ora e in seguito dovrò dare notizia man mano, per il bacino del Congo e l'altipiano lacustre dell'Africa equatoriale e australe, riassumiamo i viaggi più recenti.

Dopo quelle di Livigstone, di Cameron e di Stanley, vanno menzionate con onore le successive traversate dell'Africa Australe dovute al tedesco Wissmann, al portoghese Serpa-Pinta, a Brito-Capello ed Ivens, a Cleerup, a O. Lenz, ad Holub, ed altri insigni viaggiatori, che ora nominiamo appena di sfuggita, ma che dovranno in seguito interessare largamente la nostra rassegna.

Alla regione sorgentifera del Congo pervennero, per vie diverse, in questi ultimi tempi gli inglesi *H. H. Johnston, G. Thomson e A. Sharpe.*

Console inglese a Mozambico, il Johnston, compiè nel 1890 un viaggio felicissimo, partendo da Zanzibar, giungendo al Tanganica e piegando da ultimo al lago Niassa. Fu accompagnato da Kiongue, il noto compagno di Stanley. La società dei missionari di Londra, che ha otto agenti sulle rive del Tanganica, gli fu prodiga di cure e di appoggio. La parte più notevole del viaggio è l'esplorazione del Niassa.

In compagnia di Grant, figlio del celebre compagno di Speke, G. Thomson faceva quasi nella stessa epoca il viaggio inverso, almeno per la parte fra lo Zambese e il Congo, percorrendo il Niassa e passando da questo al Bangueolo, il cui affluente *Schiambesi* può dirsi il vero capo del Congo, disceso dai monti di Babisa.

Nel luglio del 1890 anche A. Sharpe si diresse dalla regione del lago Niassa a quella del lago Bangueolo, percorrendo un ramo dello Zambese, il Loangua.

*
* *

Ma più importanti sono le nuove scoperte sul *Cassai*, che è il grande affluente di sinistra del Congo. Queste esplorazioni hanno mutata la carta dell'Africa centrale a S. dell'Equatore. Il *Congo*, il *Cassai superiore*, il *Sancuru* sono uniti in un vasto bacino, grande come quello del *Congo-Lualaba*. Il Cassai è il braccio meridionale del Congo medio e inferiore, come Luelle è il braccio settentrionale.

Notevole è il viaggio di *Hodister* e del cap. *Le Marinel* al fiume Lomani, scoperto dal Comerone nel 1874, traversato da Grenfell 10 anni dopo, affluente del Saucuru.

Tre spedizioni vennero inviate ultimamente dalla Compagnia del Catanga: la prima comandata da Decolmuno alla regione dei Lomani; la seconda dal cap. Stairs verso il lago Tanganica dalla costa orientale; la terza diretta dal cap. Bia risalirà il Congo esplorando il Saucuru.

Di queste daremo notizia alla prima occasione. Frattanto sappiamo che Bia e Franquì hanno intrapreso una nuova esplorazione del Luapula e del Lucuga; mentre lo Stairs, dopo aver accompagnato Stanley nella sua famosa spedizione di soccorso a Emin, con-

tinua l'esplorazione della costa orientale. Più a N. la marina tedesca compie il rilievo idrografico della carta dell'Africa germanica, nel versante dell'Oceano Indiano.

***

Passiamo ora nell' emisfero boreale alla questione dell'Uelle e agli affluenti del Congo medio.

L'Uelle è un fiume che nasce a occidente delle montagne che chiudono intorno ai laghi Alberto il bacino sorgentifero del Nilo. Venne trovato da C. Piaggia sotto il nome di Buri, esplorato effettivamente dallo Schweinfurth dieci anni dopo. In questa regione soggiornò lungamente il nostro Casati e il tedesco Iunker in compagnia di Emin pascià (il dott. Schnizler) che ora, tornato nell'Equatoria, continua le sue interessanti raccolte zoologiche intorno al lago Vittoria.

Per lungo tempo l' Uelle rimase un fiume misterioso: la maggior parte dei geografi sull'autorita dello Schweinfurth lo credeva un affluente dello Sciari, tributario del lago Tsade, noto bacino isolato nella regione del Sudan.

Lo Stanley, esplorando l'Aruvimi, affluente di sinistra del Congo medio, credette di avere identificato il fiume di Schweinfurth. Si incominciò a sospettare che l'Uelle potesse essere un affluente del Congo.

All'opinione del Uelle-Sciari vennero contrapponendosi man mano quella dell'Uelle-Aruvimi, data da Stanley, dell'Uuelle-Ukere o Itimbiri, emessa dal dott. Chavanne, quella dell'Uelle-Ubangi esposta da A. F. Wauters, in seguito ai viaggi fatti da Grenfell nel 1885; opinioni tutte che rientrano nella medesima ipotesi che l'Uelle sia un affiuente del Congo.

Nel 1890 il cap. Van Gele, per conto dello Stato del Congo, intraprese l' esplorazione dell'Ubangi risalendo effettivamente sino alla regione visitata da Iunker nel 1883: così la identificazione dell'Uelle coll'Ubangi può oramai dirsi accertata.

***

Chiuderemo questa prima rassegna di viaggi africani notando un'ultima importante lacuna della geografia nel continente non più misterioso; la regione sconosciuta fra il Congo medio e il bacino interno del lago di Tsade, regione che si trova in massima parte nella « sfera d'influenza » del nuovo possesso della Germania lungo l' angolo più interno del Golfo di Guinea, intorno alla baia di Biafra e all'estuario del Kamerun.

Ivi noteremo le recenti spedizioni dello Zintgraff, quella del Morgen diretta al lago di Tsade e quella dello svedese G. Valdau, che scoperse nell'interno, a 700 $^{m}$, un laghetto di origine vulcanica.

A queste esplorazioni si aggiunge quella di Scharn (1885-90), che tracciò il corso del Kamerun e dei suoi affluenti. La stessa regione venne pure esplorata dal Rogozinski, che percorse inoltre Sierra Leone, Liberia, Costa d' Oro, Lagos, Niger, Calabor, Bonny, Muni, Gabun, e compì colla valorosa sua moglie l'ascensione del picco Fernando Po.

Nè manca la nota lugubre. Il francese Crampel, che partendo dalla regione dell'Ogovè (Congo Francese) intraprese dapprima assai felicemente l'esplorazione dell'Uelle-Ubangi, inoltratosi nella regione intermedia sconosciuta fra l'Uelle e il lago Tsade, rimase vittima del suo ardimento il 9 Aprile dell'anno scorso.

Cosimo Bertacchi.

# BIBLIOGRAFIA

**Dictionnaire international des écrivains du Four,** di A. De-Gubernatis: Florence, Niccolai 1891.

Con un coraggio raro, la casa editrice Niccolai di Firenze mandò a felice compimento l'edizione francese in tre grandi volumi del primo Dizionario internazionale degli scrittori viventi. Se lo stampare opere voluminose in italiano è in questi tempi di generale arenamento d'affari, di assoluto difetto di alte iniziative, assai meritorio, tanto di più dobbiamo ammirare l'opera di un intrepido editore fiorentino, che nella fiducia di servire una buona causa sfida le facili diffidenze che nascono all'estero per opere scritte in francese fuori di Francia, e per un'intrapresa internazionale che muove da Firenze anzichè da Parigi. Il coro della stampa estera nel lodar questo Dizionario utilissimo fu generale; citiamo, tra gli altri giornali che hanno accolto con lodi più vive la presente pubblicazione, l'*Allegemeine Künster und Schrifstetter Zeitung* di Vienna, il *Literarisches Centralblatt* di Lipsia, l'*Allgemeine Zeitung* di Monaco, *Die Nation* di Berlino, la *Neue Freie Presse*, l'*Allgemeine Schweizer Zeitung*, il *Reinisches Kurier*, la *Badische Landes Zeitung*, le *Mittheilungen für Autographensammler*, *Der Katholik*, il *Nord und Süd*, *la Tagespost*, la *Politik* di Praga, la *Revue des Deux Mondes*, la *Nouvelle Revue*, la *Revue Critique*, la *Revue Universitaire*, il *Temps*, il *Figaro*, il *Literary Worls*, i *Notes and queries* e tanti altri giornali illustri che si trovarono d'accordo nel riconoscere questo libro come il più ricco emporio d'informazione biografica letteraria contemporanea. Le 10,000 biografie che l'opera contiene attinte, per la massima parte, alla fonte più sicura, ne fecero un libro indispensabile per ogni lettore colto. La proporzione tenuta nelle biografie parve pure assai giusta; sebbene il libro sia stato compilato in Italia, all'Italia vien dato soltanto il secondo posto con 1930 notizie biografiche; precede la Francia con 2434, segue la Germania con 1885; troppo scarse apparvero le 530 notizie inglesi; sufficienti invece le 434 svizzere, le 436 belghe ed olandesi. L'insieme forma una miniera, nella quale tutti i lettori hanno modo di erudirsi. È desiderabile ora soltanto che l'opera trovi nel paese stesso dove essa venne pubblicata una parte di quel grande favore che non le è mancato all'estero, dove poteva esser più difficile il trovare approvazioni.

**Poésies hébraico-provençales du Rituel israélite comtadin** traduites et transcrites par S. M. Don Pedro II D'Alcantara Empereur da Brésil. Avignon, Ségnin Fr. 1891.

L'illustre coronato tempera nell'esilio la grave amarezza de' suoi ozii imperiali con studii severi. Alle lingue attende con singolare fervore; nello scorso anno, l'occupavano le lingue americane; ora abbiamo un nobile saggio de' suoi studii ebraici e provenzali e sappiamo che Don Pedro non trascura neppure gli studii indiani. L'elegante volumetto che abbiamo sott'occhi è preceduto da una prefazione, ove Don Pedro, dopo aver gentilmente ricordato, con onore, i principali *Félibres* contemporanei della Provenza, in mezzo ai quali vive, ci mostra come la lingua provenzale non fosse « straniera ai modesti rabbini contemporanei di Saboly et de Bellaud de la Sellandière, grazioso *felibre*, il Marot provenzale del secolo XVI ». L'illustre monarca prosegue con queste notizie: « Questi canti ingenui, composti per feste domestiche, ricordano le arie di Natale della Chiesa Cattolica e sono ancora diffusi, ai dì nostri, nei quattro comuni del Comtat-Venaissin, Avignone, Carpentras. L'Isle, Cavaillon, e ne' comuni che ne dipendono in Provenza e in Linguadoca. Questi varii canti ebraico-provenzali rimontano appena ai secoli XVI e XVII; prima di questi secoli non se ne trova traccia. Ma si sono pure attribuiti questi *piout* a un certo Mardocheo. Sarebbe egli dunque il Mardocheo Ventura vissuto in Avignone nel secolo passato? In tal caso le poesie sarebbero più recenti. L'autore è certamente un Mardocheo: il rilievo delle lettere iniziali d'ogni strofa dà le consonanti della parola *Mordechai* (Mardocheo). Le *Obros-veillées* si cantano in casa, alla vigilia della circoncisione, nella camera della puerpera, presso il suo letto, ornato di nastri e di fiori e dove risplendono i ricchi regali fatti al neonato. Questi canti, ne' quali respira l'antica pietà, rallegrano i numerosi parenti ed amici presenti e contengono augurii al bambino, sul quale gli Israeliti fondano tutte le loro consolazioni, tutta la loro felicità. Le *obros* che si cantano special-

mente nella festa di Purim o di Esther legano questa festa che si celebra per la liberazione dalle persecuzioni di Haman con quella della liberazione dalla persecuzione di Faraone in Egitto. Il trionfo di Mardocheo, il trionfo di Mosè, due ricordi indimenticabili per il popolo d'Israele. Il canto « un agnello » s'intuona alla mensa di famiglia, nelle due sere di Pasqua ed esprime la parte della potenza provvidenziale nella vita degli individui, come in quella de' popoli. In cima di tutte le azioni umane trovasi la giustizia divina, che rimunera ciascuno secondo le sue opere; idea consolante per le vittime della violenza e dell'iniquità! sorgente di forza e di coraggio per la razza, sempre oppressa, che deve, finalmente, la sua indipendenza al progresso benefico della moderna civiltà ». I linguisti formeranno oggetto de' loro studii il presente volumetto, a cui aggiunge intanto un particolare interesse la qualità privilegiata dall'autore che vi ha prodigato le sue cure amorevoli.

Avevamo scritte e stampate gueste parole, quando ci pervenne la notizia dolorosa ed inaspettata della morte di Don Pedro, il sovrano più dotto del nostro tempo, insieme col re Oscar di Svezia, il grande benefattore del Brasile da lui rigenerato, il grande amico degli italiani, l'interprete di Dante, il veneratore di Manzoni, l'istitutore dell'ordine cavalleresco e poetico della Rosa; diamo dunque anche noi lacrime e rose alla sua tomba gloriosa!

**Pozzo di Borgo** (1764-1842) par le V.e Adrien Maggiolo. Paris, Calmann Lévy édit.

Questo volume è destinato ad illuminarne biograficamente un altro uscito poco prima, cioè *la Correspondance Diplomatique* fra il Conte Carlo Andrea Pozzo di Borgo, còrso, e il conte di Nesselrode, con l'aiuto dei documenti trovati nell'Archivio domestico del pronipote Conte Carlo Pozzo di Borgo. Procedono notizie genealogiche e storiche sul Pozzo di Borgo della Corsica, gli studii del nostro personaggio a Pisa, le sue prime relazioni con la famiglia Bonaparte fino al 1789. « Mes relations (scriveva più tardi il conte Pozzo di Borgo) avec les deux frères (Giuseppe e Napoleone) se ressentirent de quelque différence. Joseph était d' une société douce et non sans amenité. Napoléon avait plus de vivacité et d'emportement dans ses actions et dans ses manières. Cependant, c'était avec lui qu'il fallait s'entendre, quand il s'agissait de se concerter sur les petites affaires qui se présentaient ». Noi seguiamo quindi tutta la carriera del Pozzo di Borgo a traverso la rivoluzione francese, il Direttorio, il Consolato, l'Impero, la Ristorazione; gli avvenimenti, dei quali egli fu testimonio, emergono in una nuova luce da' suoi ricordi; ma ciò che dà una specie d'opportunità a questa pubblicazione è il richiamo frequente agli sforzi costanti dell'ambasciatore Pozzo di Borgo per condurre la Francia e la Russia non solo ad intendersi, ma ad allearsi. Il racconto documentato del visconte Maggiolo è piano, e ci mostra in tutti i suoi aspetti una figura simpatica d'ambasciatore, di gentiluomo, di uomo di spirito, a cui era rimasto nel sangue e nel genio un carattere spiccato d'italianità. E Dante ebbe perciò nel Pozzo di Borgo uno de' suoi cultori più appassionati.

A. D. G.

# DIARIO DEGLI AVVENIMENTI

*(dal 25 dicembre 1891 al 10 gennaio 1892)*

25 dicembre. Giungono al Cairo il padre Ohrwalder e le suore Caterina Chincarini ed Elisabetta Venturini, che da nove anni il Mahdi teneva prigionieri ad Omdurman e trattava crudelmente.

A Mozambico, in seguito alla esplosione di una quantità di polvere pirica, si ebbero a deplorare 60 morti e 170 feriti fra i componenti la spedizione dell'esploratore Coutinho, luogotenente dell'esercito portoghese, che perdette pure la vita in quel disastro.

La febbre gialla si propaga nel Brasile e si teme invada i porti di mare.

A Modena, in età di 86 anni, muore l'illustre pittore Adeodato Malatesta, presidente dell'Accademia di belle arti dell'Emilia.

Sono arrestati a Pietroburgo 156 operai ed una nobile dama, accusati di nihilismo, e si sequestrano loro molte carte compromettenti e parecchie bombe di dinamite.

In Sicilia, si inaugurava la ferrovia da Noto a Modica.

Nel duomo di Valenza, in Ispagna, durante la messa di mezzanotte scoppiarono quattro bombe, che ferirono alcuni fedeli e distrussero l'altare maggiore ed una cappella.

Il governo provvisorio del Chilì presenta al Senato un progetto di legge per accordare l'amnistia a tutti i Balmacedisti, meno quelli accusati dal Congresso.

26. Dal nostro Governo si notifica a quello inglese il suo gradimento per la nomina di sir R. Mories ad ambasciatore d'Inghilterra a Roma.

Il Senatore I. Celesia di Vegliasco è nominato

presidente del gran magistero dell'Ordine Mauriziano.

Il cardinale Payà y Rico, patriarca delle Indie occidentali ed arcivescovo di Toledo, è morto più che ottuagenario.

*Venezia in Londra*, spettacolo che consiste nella fedele riproduzione di Venezia antica e moderna, attira una gran folla all'Olimpia di Londra.

L'*influenza* infierisce a Milano, a Torino ed a Genova.

Nei distretti settentrionali della Finlandia vi sono 12,000 persone prive di tutto, che morirebbero di fame se non fossero aiutate dalle autorità.

27. Proveniente da Massaua sbarca a Brindisi il capitano Nerazzini e prosegue per Roma.

A Firenze, nella sede dell'Alleanza Universale dell'infanzia, fu inaugurato un ricreatorio pei bambini.

L'Università di Bologna celebra solennemente il giubileo d'insegnante dell'ex rettore, professore Brugnoli.

Vladislao Smolensky, lo storico polacco, è stato arrestato a Varsavia, quale nichilista.

La Sobranje di Bulgaria è stata chiusa con un patriottico discorso del principe Ferdinando.

Nella stazione di Wartignies (Belgio), un treno celere urtò un treno merci e dieci persone rimasero gravemente ferite.

G. Moutt assume la presidenza della Repubblica di Valparaiso, e viene decretata un'amnistia politica generale.

28. A Desteiro, nel Brasile, è scoppiata una insurrezione contro il governatore

La Camera dei Magnati di Ungheria approva tutti i trattati di commercio.

Nell' istituto degli studî superiori di Firenze viene inaugurato il Museo psicologico, ideato dal senatore Mantegazza.

Da Galatz si annunzia che tutto il basso Danubio è gelato.

Vittima dell'*influenza* muore a Berlino sir William Arthur White, ambasciatore d' Inghilterra presso la Turchia.

Al castello di Nymphemburg furono celebrate solennemente le nozze della principessa Elvira di Baviera con il conte di Verbua.

Dall' accademia della Crusca, il premio di L. 5000 del concorso Rezzi è stato conferito al prof. Mestica di Camerino.

29. L'Accademia delle scienze di Torino ha nominato a suo direttore triennale il prof. Ariodante Fabretti.

A Genova, in età di novant'anni, muore l'ammiraglio Millelire, dell'antica marina sarda.

Il Senato francese finisce la discussione generale del bilancio.

A Nagpur è stata aperta la sessione del settimo Congresso indigeno indiano, che vuole ottenere, con mezzi costituzionali, le necessarie riforme amministrative.

Il generale Velasquez, sospetto di congiurare contro il nuovo presidente, è stato arrestato.

Tomaso Alva-Edison si reca a Pietroburgo per fare una conferenza sulle sue ultime invenzioni elettro-tecniche.

Si annunzia imminente l'emissione di un nuovo prestito russo di un miliardo di rubli.

In seguito ad una ferita riportata in una partita di caccia ad Osborne, il principe Cristiano di Schleswig-Holstein perdette l' occhio sinistro.

Alla Valletta (isola di Melta) un *meeting* di cinquemila persone ha protestato contro la sospensione delle franchigie costituzionali nell'isola, nonchè contro la pessima amministrazione del Governo locale.

La squadra inglese, composta di sei corazzate e di un avviso, è giunta a Cadice, ove si fermerà un mese.

30. S. M. il Re riceve il sig. Costantino Esorco; nuovo ministro di Rumania, che gli presenta le sue credenziali

Dal Ministero della pubblica istruzione venne conferita alla signora Pia Crespi, di Capriata d'Orba, la medaglia d'oro per benemerenze dell'istruzione popolare.

La *Lanterne* eccita il Governo francese a denunziare la convenzione monetaria con l'Italia che spira il 1.° dicembre 1893, ed afferma che, seguendo il suo consiglio, il tesoro francese guadagnerebbe più di 62 milioni.

Il conte di Parigi scrive al conte d'Haussonville che, secondo lui, in Francia i grandi interessi religiosi non saranno mai garantiti dal regime repubblicano, e che soltanto la Monarchia può dare alla Chiesa la vera libertà di cui abbisogna.

Muore a Napoli il barone Giuseppe Andrea Angeloni, deputato al Parlamento nazionale.

Dall' imperatore d' Austria-Ungheria il re del Wurtemberg viene nominato colonnello proprietario del sesto reggimento ussari.

Termina a Berlino lo sciopero degli operai tipografi, che durava da otto settimane, e che fece perdere 750 mila marchi agli scioperanti.

Con grande concorso di prelati e di deputati cattolici nel duomo di Angers ha luogo il funerale di monsignor Freppel, arcivescovo di quella diocesi.

La czarina è colpita dall'*influenza* a Gatchina.

Arrivano a Napoli il principe e la principessa del Montenegro

Il *Reichsanzeiger* annunzia che il Parlamento prussiano è convocato per il 14 gennaio prossimo.

Sono accettate le dimissioni del conte Luigi Ferraris da guardasigilli, ed il portafogli del Ministero di grazia e giustizia e dei culti è assunto dall'on. Bruno Chimirri, ministro di agricoltura, industria e commercio.

31. Il marchese di Rudinì, presidente del Consiglio, prende l'*interim* del Ministero di agricoltura.

A Karkoff è scoperta una tipografia clandestina, di cui si servivano i nichilisti.

Crisi ministeriale parziale in Bulgaria. Ai ministri dimissionari Mano, Stirbey e Sturda-Skeiano succedevano i signori Carp, Gheormany e Marghiloman.

Muoiono, a Londra, il principe Vittorio di Hohenlohe; a Berlino il marchese di Penafiel, ambasciatore di Portogallo; ed a Vilna il generale Pietro Milchailovith Smyaloff, dotto astronomo russo.

Si annunzia che al principe Giorgio di Galles verrà conferito il titolo di Duca di Kent, e che entrerà fra breve alla Camera dei Pari.

Nel castello di Dublino, residenza dell'amministrazione irlandese, avviene una esplosione che, per buona sorte, non fa vittime umane.

1. gennaio 1892. Il conte di Caltanisetta, vincitore del premio di 100,000 lire alla lotteria na-

zionale dell' Esposizione di Palermo, ne eroga una gran parte in opere di beneficenza

A Roma muore l'ex deputato Pietro Venturi, che fu già sindaco della capitale del Regno d'Italia.

Proveniente da Napoli, arriva a Roma la principessa regnante del Montenegro.

In età di 82 anni muore a Parigi l'architetto Antonio Nicola Bailly, membro dell' Istituto di Francia e dell'Accademia delle belle arti

Piufsich, cassiere della Cassa di risparmio di Budapest, che si era indebitamente appropriata una somma di 1,060,000 fiorini, si uccide.

A Sautor infierisce la febbre gialla, e più dei due terzi dei colpiti soccombono.

Gl'incaricati italiani, che debbono concludere il nuovo trattato di commercio con la Svizzera, partono per Berna.

Muore a Venezia il cardinale Agostini, patriarca di quella città.

Quale nuovo governatore di Mosca, dicesi designato il conte Paolo Schouwalow, ora ambasciatore a Berlino.

2. Telegrafano da Berna al *Daily News*, che quel Consiglio federale ha deciso di accrescere le truppe addette alle fortificazioni del Gottardo.

Aprendo le Cortes, portoghesi, il re Carlo, nel discorso della Corona, constata che il Portogallo è in ottime relazioni con tutte le potenze, ed annunzia provvedimenti atti a restaurare le finanze dello Stato.

Si annunzia che il Parlamento del Canadà non si riunirà che il 18 febbraio, se a quell' epoca avranno avuto luogo tutte le elezioni parziali.

A Santiago, nel Chilì, si insedia un nuovo Ministero, presieduto da Ramon Barros-Luco.

Lo stabilimento metallurgico Tardy e Benech di Savona viene ceduto alla Società delle acciaiere di Terni.

Il *Nord* pubblica un articolo sull'attuale situazione politica europea, che considera come promettitrice di pace per l'anno nuovo.

3. L'economista Emilio da Laveley, scrittore di pregevoli lavori storici ed economici, muore a Bruxelles.

Dicesi che la Francia voglia di nuovo mettere delle guarnigioni in alcuni posti avanzati sulle Alpi, che erano stati abbandonati da un pezzo.

Tanto nel Belgio quanto in Austria l'*influenza* miete molte vittime.

Nel forno crematorio di Campo Verano sono arse le salme dei patriotti romani Giovanni Mancini e Gaetano Ammannini, cui furono resi solenni onori funebri.

Muore a Stoccolma il cav. Giuseppe Panerai, segretario della delegazione italiana

4. Si ha da Cannes, che il romanziere Guy de Maupassant, in un accesso di delirio, tentò di uccidersi, ma non riuscì che a ferirsi lievemente.

Presso Harwich avvenne una collisione in mare che fece quindici vittime.

Lo *Standard* dice che, se si solleverà fra breve la questione marocchina, l'Inghilterra si occuperà esclusivamente d'impossessarsi di Tangeri.

Stante la carestia che infierisce in Russia, in molte provincie si è sviluppato il brigantaggio ed avvengono gravi disordini seguiti da eccessi da ogni fatta.

Il conte Cesare Bardesono di Rigas, senatore, già prefetto a Bologna, a Milano ed a Palermo, muore a Roma.

5. Da Atene si annunzia che la Commissione d'inchiesta decise che l'ex-ministro della guerra Tricupis venga tradotto davanti all'Alta Corte di giustizia.

L'*Hamburger Correspondent* assicura che la Germania si è rifiutata a prolungare il trattato di commercio con la Spagna, perchè questa voleva aumentare enormemente il dazio sugli spiriti.

A Venezia, con l'intervento dell'on. conte D'Arco, si inaugura la conferenza sanitaria internazionale che deve stabilire le necessarie garanzie contro le malattie contagiose, ed in particolar modo contro il colera, importato in Europa, dall'estremo Oriente.

Una forte scossa sussultoria di terremoto è avvertita a Verona, a Brescia, a Modena, a Parma ed a Chiavari

I vetturini di Roma si mettono in isciopero per protestare contro la concorrenza che fanno loro i *trams*.

La *Politische Correspondenz* annunzia, che l'imperatore Francesco Giuseppe conferì al marchese Di Rudinì la gran croce dell'Ordine di Santo Stefano.

Scoppiano disordini a Tangeri ed il governo francese invia la nave *Cosmos* nelle acque marocchine.

Per ordine del suo governo, il ministro del Chilì a Washington presentò al governo degli Stati Uniti le scuse per l'aggressione dei marinai del *Baltimora*.

A richiesta del marchese Imperiali, incaricato di affari dell'Italia, il governatore di Nuova York fece la grazia all'italiano Trezza, che era stato condannato a morte qual reo di omicidio.

Le Camere ungheresi vengono chiuse con un applaudito e pacifico discorso della Corona.

Muore a Genova, nonagenario, l'avv. Alessandro Cavagnari, senatore del Regno

6. Si ha da Atene che il brigantaggio infesta la Tessaglia.

Il Governo messicano promette 300,000 dollari a chi ucciderà il Garra, capo degli insorti che ora spadroneggiano nel Texas.

Arriva a Pallanza il re Carlo di Rumania, ed è ossequiato dalle autorità.

Muoiono, a Roma, il senatore Paolo Volpi-Manni, ed a Vienna il principe Gustavo di Sassonia Weimar, feld-maresciallo in riposo.

Alla Camera dei rappresentanti di Washington vennero presentati molti progetti contro la legge protezionista Mac-Kinley.

7. Il sultano elargì 10,000 lire per la ricostituzione del Collegio Marronita, ripristinato dal Papa.

A presidente del R. Istituto Lombardo di scienze e lettere è nominato l'on. Colombo, ministro delle finanze; e a presidente dell'Accademia delle belle arti di Milano è confermato per un altro quinquennio il marchese Emilio Visconti-Venosta.

L'Emiro di Bokhara apre nei suoi Stati una sottoscrizione a favore delle provincie della Russia in cui infierisce la carestia

Fewfick Pascià, Khedive di Egitto, muore al Cairo in età di quarant'anni.

A bordo dell'*Enna* arriva a Napoli il Livraghi, e sotto scorta viene tradotto al confine svizzero.

Proveniente da Buenos Ayres approda a Genova il piroscafo *Rosario*, e, siccome durante la traversata ebbe 18 casi di febbre gialla con sei decessi, non è ammesso in libera pratica.

In una sua villa presso Treviso muore il professor Francesco Lanza, dalmata, autore di molte e pregiate opere storiche e scientifiche.

A Parigi, la Camera dei deputati approva la tariffa generale doganale.

Si ha da Madrid che, per realizzare 36 milioni di franchi di economie, il Governo spagnuolo ha deciso di ridurre di un quinto il numero degli impiegati governativi.

Vittima dell'*influenza*, muore a Vienna l'illustre dott. Bruckci, professore di quella Università.

8. L'on. colonnello Oreste Barattieri è nominato governatore di Massaua.

Nelle acque di Corsica va a fondo il piroscafo francese *Conte Valery*, ma l'equipaggio ed i passeggieri si salvano.

Muoiono a Firenze, l'ex deputato avv Tommaso Mincucci; e a Torino, il conte Ernesto Riccardi di Netro, assessore della pubblica istruzione ed ex-deputato.

Il sindaco di Roma pubblica un manifesto per indurre i vetturini a cessare dallo sciopero.

La *Gazzetta Ufficiale* pubblica il Regio Decreto che approva l'accordo stabilito fra l'Italia e l'Egitto, relativamente alla giurisdizione esercitata in Egitto dai consoli italiani.

Dalla *France* si annunzia, che il Governo francese ha deciso d'inviare una spedizione nel Tonat, e di affidarne il comando al generale Thomassin, ispettore dell'esercito; ma una nota ufficiosa dichiara del tutto infondata quella notizia.

Nella città di Obszanka (Polonia) alcuni assassini mascherati saccheggiarono la casa del ricco negoziante israelita Feibel, e lo trucidarono insieme ad altre otto persone della sua famiglia.

A Grosseto si arrestano alcuni individui imputati di avere tentato, mediante cartucce di dinamite, di far saltare in aria il palazzo della Prefettura e quello del Municipio.

Si ha da Madrid che il re di Spagna è caduto ammalato, e che la sua malattia desta qualche apprensione.

L'*Autorità* dice che la Francia dovrebbe approfittare della morte del Khedive per rimettere sul tappeto la questione egiziana. D. R. SEGRÈ.

9. I sovrani si recano al Panteon per ascoltare la messa celebrata da Don Vincenzo Mattei, modesto prete romano, in suffragio dell'anima del Gran Re. Li accompagna il Duca degli Abruzzi. Più tardi il Panteon è visitato dalle associazioni popolari. Sono rappresentate Milano, Napoli, Piacenza, Fano, Firenze, Livorno, Torino e Venezia.

Il Re riceve in udienza privata l'inventore delle stoffe ottenute col gelsolino e s'interessa dell'invenzione e di tutte le sue fasi.

L'on. Di Rudinì prende possesso del Ministero d'agricoltura e riceve i capi di servizio.

Alla Consulta si riuniscono Di Rudinì, Nicotera, Colombo, Branca e Luzzatti per trattare del progetto relativo alle spese obbligatorie dei Comuni e delle Provincie da presentarsi alla Camera.

I vetturini scioperanti a Roma riprendono tutti il servizio, dopo la condanna di dieci di essi da 2 a tre mesi di reclusione.

Il Tevere, ingrossato, minaccia d'inondare le parti basse della città.

Panzacchi tiene a Milano, per iniziativa del Circolo « La Riforma », una commemorazione del Gran Re, in occasione del XIV anniversario della sua morte.

Si ha da Madrid che gli anarchici delle campagne vicine a Xeres, armati di fucili, attaccarono la città. La gendarmeria li respinse, ma la fucilata durò tutta notte. Vi furono cinque morti e tre feriti. Si operarono cinquanta arresti e l'ordine fu ristabilito.

Giungono notizie da Buenos Aires di voci allarmanti che circolano in città circa una nuova rivoluzione.

Il console ottomano residente a Trieste si reca a incontrare alla Nabresina Abbas pascià e gli annunzia per ordine del Sultano, la sua nomina a Kedivè.

Il nuovo principe parte per Alessandria col vapore speciale del Lloyd *Ferdinando Massimiliano*.

10. Muore a Torino *Sebastiano Grandis* nell'età di 75 anni. Egli era il solo superstite di quei tre grandi artefici (Grattoni, Somellier, Grandis) delle gallerie del Fréjus.

Gli on. Frola e Salandra ricevono incarico di modificare il progetto sui provvedimenti finanziarî riguardante gl'impiegati.

S. M. assegna, di *motu proprio*, una pensione sui fondi dell'ordine Mauriziano ad Alamanno Morelli.

Leone XIII dà ordine che si ponga mano alla costruzione di un grande convento o collegio dei Benedettini, che dovrà sorgere sul Colle Aventino.

Notizie da Sofia fanno temere prossimo un colpo di mano degli emigrati bulgari dimoranti in Serbia. Si prendono misure di precauzione per far fronte ad ogni eventualità.

# Consigli d' Igiene

## L'IGIENE DELLA VITA.

Si sa che il neonato è capace di moltissimi atti o azioni di *natura riflessa;* basta, per es., toccargli l'occhio per provocare una pronta chiusura palpebrale.

A niuno di noi verrà in mente che questo semplice movimento sia stato in qualche modo appreso dal bambino, il quale solo da poco è uscito alla luce; tutti invece saremo disposti ad ammettere che un tal movimento sia proprio *innato.*

Riflettiamo inoltre che il neonato *respira*, cioè dilata e ristringe il suo piccolo torace e il polmone che vi è contenuto; *grida*, ossia fa regolarmente oscillare le linguette elastiche membranacee o le *corde vocali vere* del suo laringe; *succhia* il latte della madre o della nutrice, serrando ermeticamente le labbra intorno al capezzolo e spingendo avanti e indietro la lingua a mo' di stantuffo; *deglutisce*, che è quanto dire sospinge nella retrobocca e nella laringe il liquido succhiato; *starnuta e tossisce,* se per caso la più piccola gocciolina dello stesso andasse a irritare le *coane* o la *glottide; vomita*, se insorge disturbo per cui il suo stomaco fortemente si contrae chiudendosi al *piloro ;* rifiuta per vie determinate ogni residuo non utilizzato di bevanda o alimento; infine si dondola, si agita, flette ed estende il suo esile corpicciuolo.

Or bene la respirazione, la fonazione, il succhiamento, la deglutizione, lo starnuto, la tosse, il vomito, l'urinazione, la defecazione, il dondolarsi, l'agitarsi, il flettersi e l'estendersi, sono tutti movimenti *innati.*

Aggiungo anche che tutti sono di natura riflessa; cioè insorgono sempre in seguito ad una stimolazione periferica che metta capo ai *centri nervosi midollari.* Così, nel citato esempio del riflesso palpebrale, l'eccitamento si trasmise per i fili conduttori centripeto-riflessi, ossia per certe fibre nervee che accompagnano i rami sensitivi del trigemino (che è un importantissimo nervo del cranio), giunse in alto al centro midollare (sino alla così detta protuberanza anulare) e rimbalzò poi per il nervo facciale sino al muscolo orbicolare delle palpebre.

Non basta! Aggiungo pure che i citati movimenti sono *incoscienti* nel neonato; voglio dire con ciò che il neonato non ne è consapevole; egli li compie come li può o li potrebbe compiere un individuo adulto cloroformizzato, il quale ridesto non ve ne saprebbe dir nulla. E perchè non ne saprebbe dir nulla? Perchè il cloroformio addormenta la corteccia cerebrale, che è sede del pensiero.

La corteccia cerebrale dell'adulto è da gran tempo formata, quella del neonato è appena in via di formazione. Ma, si domanderà, come si viene essa formando?

Toccate l'occhio non una, ma dieci, venti, cinquanta, cento volte: chiudendo e richiudendo le palpebre, s'irritano altri fili nervei che sono quelli del *senso muscolare* e *cutaneo* e, siccome questi comunicano colla corteccia del cervello, finiscono col depositare sul lobo parietale dello stesso un'immagine rappresentativa del movimento tante volte eseguito. È il primo passo verso la coscienza!

Ma io non posso ora insistere su questo arduo argomento, che mi distrarrebbe dal còmpito propostomi; valga il poco che ho detto per ritenere come certe queste conclusioni.

Vi ha nel neonato un grande numero di movimenti innati, riflessi e incoscienti; in altri termini, vi hanno funzioni di organi e di intere provincie di organi sotto il regime di centri nervosi midollari sino ad un certo punto fra loro indipendenti.

Questi movimenti diventano in gran parte coscienti e voluti nell'adulto; in altri termini, si stabiliscono rapporti diretti e direi quasi necessari tra i centri nervosi midollari e la corteccia cerebrale.

Non si deve per questo credere che i piccoli affari o gli affari di minore importanza non seguitino pure nell'adulto ad essere sbrigati in questa o quella sede separata, senza dimandare pareri e attendere ordini dal governo centrale! Quanti piccoli disturbi di circolo, di respiro, di digestione, ecc., rimangono ignorati e si appianano facilmente coll'intervento delle autorità secondarie?

Ma vi hanno disordini che reclamano l'intervento dell'*io* cosciente: il reclamo giunge per lo più in forma di dolore, sia lancinante, o terebrante, o urente, o trafiggente, o opprimente, o rodente, o lacerante, o stirante, o tensivo, o ottuso. Alcune volte non si può designare il dolore con niuno di questi aggettivi, tanto è incerto e diffuso.

Qualunque stimolo abnorme può produrre dolore: la decomposizione putrida delle sostanze ingerite e uno sviluppo eccessivo di gas è causa talvolta di un molesto dolore tensivo all'addome; l'ostacolo che incontra un calcolo nel suo passaggio per un dutto dà luogo a un dolore opprimente e stirante; un'irrigazione sanguigna accresciuta o diminuita nella metà del collo e della faccia (che accompagna così di frequente l'emicrania prodotta da disturbata attività del nervo *simpatico cervicale*) origina non solo un senso molesto di calore o di freddo nella località affetta, ma spesso un sordo dolore al capo, che è assai difficile caratterizzare; il contatto della cute o della mucosa con larghe superfici metalliche provoca in alcuni individui isterici correnti elettriche moleste proficuamente utilizzate dalla [moderna *metallo-terapia;* infine un processo flogistico o infiammatorio, un pertinace disturbo nutritivo di uno o più regioni corporee sono da enumerarsi fra i fattori più comuni e spesso più pertinaci del dolore. Non riesce difficile riconoscere con un poco d'attenzione la sede del dolore, sopratutto quando lo stimolo dolorifico agisce su parti ad organi bene circoscritti, e i cui nervi sensitivi sono abbastanza accessibili. Non a caso parliamo di nervi sensitivi, poichè sono appunto essi che trasportano dalla periferia ai centri il messaggio dello stimolo, che verrà poi percepito come dolore.

Ma è ora di domandarsi: quali sono queste parti, questi organi che dobbiamo conoscere e invigilare? Quale è la loro posizione nel nostro corpo e quali i loro rapporti?

Supponi per poco, o lettore, di trovarti d'innanzi ad un anatomico nel mentre fa l'autopsia di un bambino morto di recente, che andrà probabilmente ad arricchire la bella collezione del museo. Non una ferita, non una macchia, non una lividura è in quel corpicciuolo che pare di cera.

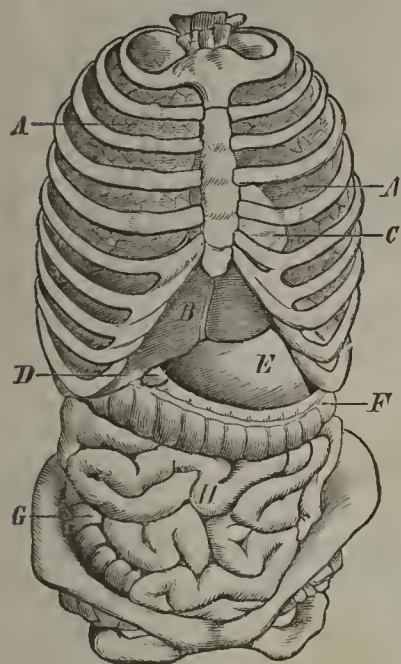
La pelle del ventre si lascia tagliare e scollare longitudinalmente colla massima facilità, e viene tirata a destra e a manca rovesciandola.

Al di sotto apparisce quella che chiamasi *carne*, coperta in qualche punto da un sottile strato di adipe o grasso. La carne non è che il *muscolo*, il quale ha in questa regione la forma di lamina o di membrana; negli arti però ha la forma di nastro terminante con una o anche con due appendici bianche e lucenti. Mentre il muscolo è molle e carnoso, codeste appendici sono compatte e dure; evidentemente hanno costituzione diversa e perciò si chiamano con diverso nome, cioè con quello di *tendini*.

Proseguendo con tutta delicatezza a tagliare e a scollare, scopronsi dei bianchi fili e cordoni, che sono i *nervi* e i *vasi:* quelli destinati a trasportare i cosiddetti impulsi nervosi non altrimenti che i fili metallici conduttori delle correnti elettriche; questi destinati invece a trasportare il grande alimento dei tessuti, cioè il sangue. I vasi si distinguono in *arterie, vene e capillari.*

Ma il nostro anatomico è inesorabile nella

sua ricerca, ed ecco che con un taglio deciso penetra in un' ampia cavità tutta occupata da diversi organi e visceri.

Vi ha una parete divisoria o setto, il *diaframma*, che divide questa cavità in due scompartimenti, l'inferiore de' quali è il più grande e dicesi *addome* o *ventre*. La piccola figura qui accanto mostra il posto occupato dal fegato, dalla cistifellea o vescichetta biliare, dallo stomaco o ventricolo, dall'intestino crasso, dall'intestino cieco e dall'intestino tenue.

Posizione delle viscere toraciche e addominali.

*A* Polmoni. *E* Stomaco.
*B* Fegato. *F* Intestino crasso.
*C* Cuore. *G* Intestino cieco.
*D* Cistifellea. *H* Intestino tenue.

Lo scompartimento superiore più piccolo è conosciuto col nome di torace, di cui la stessa figura mostra lo scheletro fatto da semicerchi ossei, le *costole*, posteriormente in rapporto colla colonna vertebrale e innanzi con quella piastra mediana ed oblunga che ha il nome di *sterno*. Le costole ossee si continuano anteriormente con una sostanza più cedevole ed elastica, la *cartilagine*.

Ma il supposto investigatore non si propone ora lo studio di queste parti, che costituiscono le pareti solide e resistenti del tronco, ma, tagliando le costole, penetra addirittura nel torace e porta l'attenzione su certi organi che vi sono contenuti. Quest'altra figura li riproduce non già nello stato floscio e avvizzito di morte, bensì nel florido stato di vita. Si rilevano parimente l'ubicazione e i rapporti del polmone, de' suoi lobi, dei suoi apici, delle sue basi e delle sue superfici concave cogli atrii, i ventricoli, i grossi vasi del cuore; in alto e in mezzo spicca il tubo aereo, la *trachea*.

Ora che tutto ciò fu attentamente osservato, si provi pure l'anatomico a rimettere ogni parte al suo posto. Vi riescirà forse per quanto riguarda il contenuto (organi e visceri), ma non così per quanto riguarda le anteriori pareti del tronco fatto di sola pelle e muscolo. Quantunque pressochè nulla sia stato tolto o strappato o guasto dalla mano abile dell'operatore, riesce pure impossibile ripristinare, anche lontanamente, l'ordine primitivo. essendo stata scollata e divisa la sostanza cementante, che riuniva tante cose fra loro.

Tuttavia, se noi avremo ben fissa in mente la disposizione degli organi, ci sarà facile ricostruire col pensiero l'anteriore parete toracica e addominale e accennare approssimativamente la sede di ciascuno di essi. Sarà pure facile eseguire una tale ricognizione mentale nel tronco di un adulto e in quello nostro medesimo.

Polmoni, cuore e principali tronchi vascolari.

*a* Trachea, *b* Carotidi, *c* Arteria del braccio *e* Lobo sinistro del polmone, *f* Ventricolo sinistro del cuore, *g* Ventricolo destro, *h* Atrio destro, *i* Lobo destro del polmone, *k* Aorta.

Solo sapendo un poco dove i nostri organi si trovano, potremo essere in grado di prestare attenzione ai loro possibili lamenti e rimediarvi a tempo, facendo tesoro de' saggi consigli igienici che verremo esponendo.

BALDUINO BOCCI.

# MISCELLANEA

**Per un sonetto**: Anche intorno un solo sonetto, chi nol sa, si possono scrivere pagine e pagine, per non dir volumi, oggi più che mai che la critica è divenuta inquisitiva per eccellenza, e anche minuziosa e litigiosa la sua parte. Il sonetto, a cui qui si accenna, viene attribuito a Leonardo da Vinci: e ciò spiega la privilegiata attenzione che esso richiama e non da oggi. Dunque, quel genio universale fu anche poeta. Piace di poterlo credere a conferma di quel giudizio che è oramai prestabilito e che passa di bocca in bocca su questo grande rappresentante del Rinascimento: già, s'intende, egli doveva saper di tutto, faceva anche versi. Per questo sonetto, il Crescimbeni potrà annoverare Leonardo fra i poeti italiani, e ne va superbo; e tutti ne vanno superbi con lui.

Il soggetto del sonetto è, più che altro, filosofico, e se, per valore poetico, non è gran cosa, c'è molta forza e densità di pensiero, c'è in quattordici versi racchiusa la teorica della volontà applicata alla vita: nientemeno!

Chi non può quel che vuol, quel che può voglia,
Che quel che non si può, folle è volere;
Adunque saggio l'huomo è da tenere,
Che da quel che non può suo voler toglia:

Però ch'ogni diletto nostro, e doglia,
Sta in si, e no, saper voler potere.
Adunque quel sol può, che co 'l dovere
Ne trahe la ragion fuor di sua soglia.

Nè sempre è da voler quel che l'huom puote,
Spesso par dolce, quel che torna amaro.
Piansi già quel ch'io volsi, poi ch'io l'hebbi.

Adunque tu lettor di queste note
S'a te vuoi esser buono, e a gl'altri caro,
Vogli sempre poter quel che tu debbi.

La prima quartina è molto pratica, e consiglia di proporzionare esattamente il volere ai mezzi: nessuno slancio adunque fuor di misura, anzi l'animo deve togliersi da ciò che non è concesso raggiungere: non ci tenti l'impossibile. Tutto ciò è saggio, ma, in alcuni casi, è anche mediocre. Segue un veridico riassunto della vita, che è appunto il risultato, in parte, dell'uso esatto o meno della volontà. La prima terzina è la migliore del sonetto: è vera, profonda, rivela un cuore che ha molto sofferto, accenna ad un profondo disinganno, e contiene una lezione di tutta sapienza. Il sonetto poi si chiude nobilmente e contiene tale un precetto, che non si saprebbe oggi proporne uno, nella sua breviloquenza, più efficace.

Vogli sempre poter quel che tu debbi.

Il sonetto è proprio di Leonardo? Lo vedremo fra poco sulla scorta di un recente e grave libro, frutto di ricerche amorose e pazienti. Intanto ha non poco interesse la storia di questa attribuzione, che ha già vita da secoli; e piace di raffrontare i molteplici e disparati giudizî pronunziati sul sonetto medesimo. L'attribuzione è confermata dal solo Lomazzo, che nel *Trattato della Pittura* pubblica il sonetto, come saggio delle facoltà poetiche di Leonardo; e ciò è bastato. Lomazzo nacque venti anni dopo la morte di Leonardo, ma fu amico di Francesco Melzi, l'alunno prediletto del grande pittore, colui che ne ereditò i cartoni e i manoscritti. Sorgeva spontaneo, naturale il pensiero che il Lomazzo avesse avuto il sonetto dallo stesso Melzi. Una volta ammessa la cosa, non s'è più avanzato alcun dubbio in proposito.

Ora a tutti quelli che parlarono di Leonardo, e son moltissimi (c'è oramai da riempirne una libreria), è toccato di discorrere, poco o tanto, del sonetto, e ciascuno lo fa secondo il proprio temperamento individuale, e anche secondo la propria indole etnica. Il valoroso critico, l'Uzielli, che ci ha dato lo studio più compiutò su questo punto come su altri soggetti Leonardiani, trascrive nel

suo dotto lavoro (1), uno dei più dotti per certo degli usciti ultimamente sopra Leonardo, i più svariati giudizî sul sonetto medesimo e ne ricavò delle osservazioni assai gustose e sagaci.

G. De Castro

**Uomini del giorno**: I giornali francesi annunciano una nuova grande spedizione del nostro illustre esploratore, divenuto cittadino francese, nell'Africa occidentale. Con un piccolo esercito proseguendo l'esplorazione di Fourneau nell' alto Sanga, il conte Pietro Brazzà sarebbe partito pel lago Ciad. Noi crediamo che questa nobile figura di viaggiatore italiano, che rende ora in Africa servigi splendidi alla causa della civiltà, meriti una speciale attenzione. Ad alcuno parrà che il conte Brazzà non siasi mostrato buon patriota per essersi messo al servizio della Francia. Non c'incresca troppo. Marco Polo diede gloria all' Italia servendo il gran Khan de' Tartari; Cristoforo Colombo servendo la Corona di Spagna scoperse un nuovo mondo; lasciamo ora fare il conte Brazzà; i servigi che egli rende alla Francia sono gloria nostra e ridondano a beneficio dell' umanità. Accompagniamo dunque coi migliori voti nostri la nuova ardita spedizione e diamo alcuna notizia del forte viaggiatore. I lettori del *Tour du Monde*, che nel 1887 hanno letto i *Voyages dans l' Ouest Africain* del Conte Pietro Brazzà, ne hanno potuto ammirare la maschia figura. Qui, favoritaci dalla cortesia del fratello, Conte, Dottor Pio Brazzà, offriamo una bella fotografia del Nadar di Parigi che lo rappresenta nel costume, uso Arabo, del suo secondo viaggio, nel quale, prevenendo Stanley, assicurò con arditissime mosse il territorio dove ora sorge Brazzavilla.

Conte Pietro Brazzà.

Il Conte Pietro Brazzà è nato a Castelgandolfo in Italia, non a bordo della *Venus*, nella rada di Rio Janeiro, come sta scritto nelle biografie francesi, il 26 gennaio 1852, discendente d'antica famiglia longobarda stabilitasi nel sesto secolo dell' êra volgare nel Friuli e di là, ove i Savorgnan, dai quali si staccarono i Brazzà, possedevano settanta villaggi, sette castelli, il contado di Savorgnan, e un marchesato, si diramò verso la metà del nostro secolo a Roma Pietro Brazzà fece i suoi studii nella scuola navale francese, e ne uscì ufficiale di quella marina.

(1) Ricerche intorno a Leonardo Da Vinci, serie seconda, Roma, Tip. Salviucci.

Era soltanto sottotenente di vascello quando nel 1875 chiese al Ministero della marina francese di partire per l'Africa equatoriale alla scoperta dell'Ogoué. Cinque viaggi ardimentosi e consecutivi diedero risultati splendidi, aprendo alla Francia una grande via commerciale al centro dell'Africa Occidentale. Nell'aprile 1886 il Governo Francese lo nominava Governatore Generale del Congo e del Gabon. Una nuova città africana porta ora il nome di Brazzà. Delle proprie spedizioni ed esplorazioni l'illustre viaggiatore ha informato in parecchi scritti comparsi in varie riviste e raccolte geografiche; ma una storia compiuta ed analitica de' suoi viaggi è ancora un desiderio. Nel vigore degli anni, il Brazzà non ha ancora detto l'ultima parola del suo gran dramma epico. Ma intanto, l'ammirazione del mondo lo segue con fiducia di nuovi trionfi. A. D. G.

**Libri turchi**: Un corrispondente scrive che, nell'anno passato, la Censura turca permise, in Turchia, la pubblicazione di 940 libri, 427 in turco, 156 in greco, 120 in armeno, 86 in arabo, 22 in francese, 15 in italiano, 15 in persiano, 9 in spagnuolo, 11 in bulgaro, 2 in inglese, 2 in tedesco. De' libri turchi, 145 son romanzi, 89 drammi; dei greci, i più son romanzi; degli armeni, i più trattano di Religione.

**Venezia in Londra**: Il 26 dicembre fu riaperto a Londra l'*Olympia* col nuovo spettacolo intitolato: *Venezia in Londra*. Un corrispondente scrive: Il vastissimo ambiente è stato diviso in due sezioni. La maggiore è destinata allo spettacolo acquatico delle riproduzioni storiche. Le scene si succedono sopra un immenso palcoscenico lungo 450 piedi e profondo 120. Le scene sono tolte in gran parte dal *Mercante di Venezia* di Shakespeare; altre rappresentano la liberazione di Vittor Pisani, la parte presa dal popolo veneziano nella battaglia di Chioggia, combattuta contro i Genovesi, col trionfo dell'ammiraglio vincitore. La messa in scena è splendida e lo spettacolo veramente grandioso, quale non videsi mai prima d'ora a Londra. La Venezia moderna occupa l'altra sezione dell'*Olympia*, e contiene l'esatta riproduzione delle parti più pittoresche della Regina dell'Adriatico.

**Un nuovo Museo**: Il 27 dicembre, dal suo fondatore, senator Paolo Mantegazza, si è inaugurato in Firenze nel R. Istituto di Studii Superiori un nuovo Museo, detto Psicologico. Tutti i musei d'Italia potrebbero fornire al nuovo museo psico-antropologico molti materiali, spogliandosi; e il Museo stesso di Antropologia, creato e diretto in Firenze dall'illustre professore, si diminuirebbe di più che la metà se volesse rinunciare a tutta la parte che interessa la psicologia. Ma alla creazione del nuovo museo speciale ed originale contribuirono particolarmente i fondi somministrati dal comm. Borg de Balzan. Il nuovo Museo raccoglie in tre sale i documenti umani che illustrano i vizii e le passioni de' popoli europei. Parecchi armadii illustrano la vanità, la lussuria, l'avarizia, la crudeltà, le superstizioni. Furono specialmenti osservati i voti e i tatuaggi sacri alla Madonna di Loreto.

**Dono gentile**: Al municipio di Genova, che si accinge a solennizzare degnamente il centenario di Cristoforo Colombo, il municipio di Avana inviò ultimamente in due magnifici *albums* splendidamente rilegati e pieni di belle fotografie e di *fac-simili* documenti rari e pregevoli.

**La demolizione di un teatro**: A Stoccolma si demolirà fra breve il teatro regio dell'Opera, che è uno dei più antichi teatri di Europa, poichè fu costruito nel 1772, e che non ebbe mai alcun incendio. Fu in una sala di quel teatro che, nel secolo passato, durante una festa da ballo in maschera, il cospiratore Ankarström assassinò il re Gustavo III. D. R. S.

**Notizie teatrali russe**: La signora Lidia Paschkoff scrive da Pietroburgo:

Il tenore Masini, l'idolo delle nostre signore nevrotiche, ha esordito al teatro della Sala Alessandro con la parte di Fernando nella *Favorita*.

Da Karkhow, ove ebbe un gran successo per la sua bella voce e le sue gemme, è attesa fra noi la signora Marcella Sembrich.

Fra breve avremo un' Opera russa nella Sala Kononoff ed un Teatro Libero, nel quale si rappresenteranno specialmente le produzioni rifiutate dagli altri teatri, e che sono molte.

All'Imperiale teatro drammatico, il sig. Karpoff, lo Zola russo, ha presentato una specie di *assommoir* intitolato: *La città operaia*. Gli attori hanno le facce annerite dal carbone, e v'ha uno scenario che rappresenta un paesaggio invernale, e che fa venire i brividi. Com'è ben naturale, il protagonista della *Città operaia* è un galantuomo che abusa dell'alcool.

Al Teatro Michel si rappresentarono, con ottimo successo, *Les Faux Bonshommes*, e a giorni si rappresenteranno *Rabagas, Ferdinand le Noceur* e *La Conscience*.

Al Gran Teatro, ebbe luogo la serata di addio del sig. Joanson, ballerino svedese russificato, che nacque nel 1817, e che ebbe l'onore di ballare con Maria Taglioni, Fanny Essler, Carlotta Grisi, la Cerrito, la Rosati, la Ferraris ed altre celebri danzatrici.

Il Joanson, che si ritirò dalla scena ove ballò per cinquant'anni di seguito, ebbe una infinità di preziosi regali. D. R. S.

**Giuochi inglesi**: Il *Crickett* è uno de' giuochi favoriti inglesi; le varie provincie del Regno Unito vanno a gara per mostrare i loro più forti campioni; uno de' più fortunati giuocatori è W. Gunn,

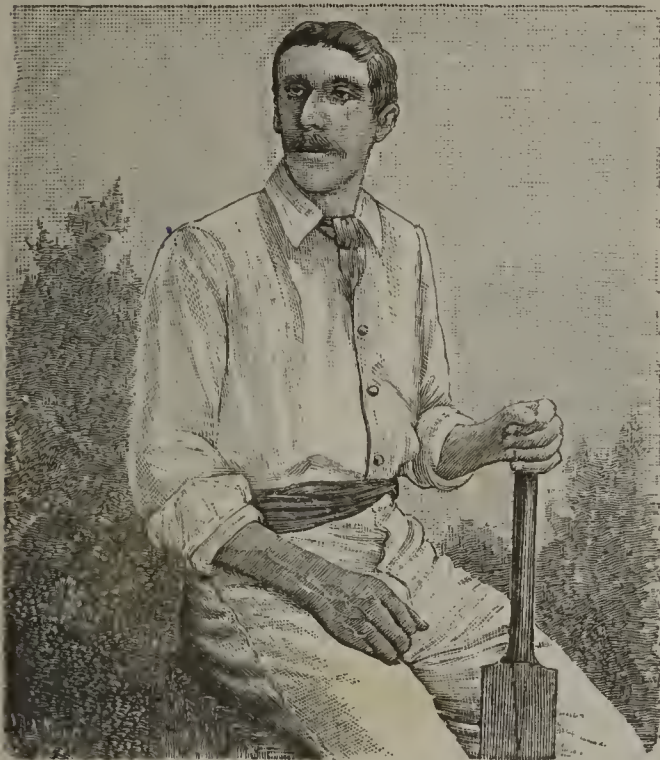



Fig. 1.

che ne fece una vera professione; ne diamo qui il ritratto (fig. 1).

Tra i *Velocipedisti* inglesi si segnala specialmente G. P. Mills, che nella sfida alla corsa tra Parigi e Bordeaux percorse, arrivando primo, una

Fig. 2.

distanza di 370 miglia, in sole 26 ore e 36 minuti. Ne offriamo il ritratto (fig. 2).

Fig. 3.

Sono pure famosi gli Inglesi per gli esercizii delle *regate;* son note le gare annue tra gli studenti di Oxford e quelli di Cambridge. La nostra vignetta (fig. 3) rappresenta le ultime regate, nelle quali riuscì vincitore C. W. Kent.

Frequenti sono pure in Inghilterra le gare pel

giuoco del pallone; la seguente vignetta ci rappresenta uno dei più forti giuocatori nell'ultima gara di Blackburn (fig. 4).

Destano pure grande interesse tra gli studenti inglesi le gare atletiche e le corse a piedi, le corse di resistenza e le corse di rapidità. Quasi universale, poi, nella buona società inglese è il giuoco del *lawn-tennis*, per il quale si fanno pure molte

Fig. 4.

gare e scommesse. Nell'ultima gara di Wimbledon vinse W. Baddeley, di cui diamo il ritratto.

Qual meraviglia che un popolo il quale, non pur nella prima gioventù, ma in tutta la vita, attribuisce una tale importanza agli esercizii ginnastici, dia ora più d'ogni altro popolo europeo ragione all'antico precetto del *mens sana in corpore sano?*

A. D. G.

**Novità del giorno**: Il signor Horst Hohl ha messo insieme i materiali per un'istoria politica dal principio di Bismark col titolo: *Il principe Bismark: regesto ad una biografia scientifica del primo cancelliere dell'impero tedesco* Il primo volume, che va sino al 1871 inclusivo, fu già pubblicato e il secondo si aspetta in primavera.

— E come fiorisca straordinariamente anche in Allemagna la letteratura periodica è attestato dallo *Sperlings Adress Buch der deutschen Zeitschriften* or or pubblicato. Rilevasi da questo catalogo che il numero dei periodici tedeschi d'ogni specie (settimanali, mensili, ecc ) ascende a non meno di 3433, contro 3204 nel 1890, 2892 nel 1889, e 2729 nel 1888. Dal 1888 vi fu dunque un aumento in Allemagna di 704 periodici.

— Secondo una statistica recentissima il numero dei giornali che pubblicansi in Inghilterra è il seguente:

| | | |
|---|---|---|
| A Londra. . . . . . . . | 454 | Quotidiani |
| In provincia. . . . . . . . | 1273 | » |
| Nella contea di Galles . . . | 82 | » |
| In Scozia. . . . . . . . | 189 | » |
| In Irlanda . . . . . . . . | 158 | » |
| Nelle isole adiacenti . . . . | 21 | » |
| Giornali religiosi . . . . . | 399 | » |
| *Magazines* e Riviste. . . . | 1508 | » |
| Totale | 4084 | |

Il più piccolo di tutti questi giornali pubblica più testo del *Figaro* di Parigi col supplemento. Enorme poi, come si vede, è il numero delle *Riviste* che vanno crescendo ogni dì più ad onore e gloria (non senza lucro) di quella studiosissima nazione.

— Il professor Krall di Vienna esaminando le fasciature di una mummia, probabilmente del tempo dei Tolomei, preservata durante gli ultimi 40 anni in un museo, ha trovata uno striscia di tela con suvvi parecchie centinaia di linee di *Scrittura Etrusca.*

In codesto testo, il più lungo che possediamo, in siffatta lingua non ben conosciuta, occorrono alcune parole che trovansi nelle iscrizioni etrusche a noi note; ma nello stato presente degli studii etruschi, l'intiero testo non si può decifrare. Sulla tela fu scritto, non è dubbio, per qualche altro fine prima di essere trasportato per mare in Egitto ove servì a fasciar la mummia.

Si aspetta con vivo interesse la pubblicazione di questo testo, e il professor senatore Ariodante Fabretti potrà aguzzarci su i suoi etruschi ferruzzi.

— È venuta in luce a Londra presso l'editore Macmillan una superba edizione illustrata dei *Makers of Florence* (I fattori di Firenze) della celebre e feconda romanziere inglese Margherita Oliphant, nata Wilson, in Liverpool, nel 1818.

— Il secondo volume testè pubblicato dell'edizione delle opere di Galileo Galilei sotto gli auspici di Sua Maestà contiene 13 scritti, fra cui il *Trattato della sfera: La Considerazione Astronomica sopra la Stella Nuova del* 1604.

— Fu pubblicata in questi giorni a Londra una nuova traduzione in inglese dell'*Inferno* (Hell) di Dante dell'americano C. Eliot Norton, il quale l'eseguì assai bene sul testo del Witte e la corredò oltrechè di nota a piè di pagina, di una eccellente introduzione, in cui dimostra la perenne *attualità* del poema dantesco nonostante i mutamenti profondi nelle credenze religiose e nelle opinioni in generale.

GUSTAVO STRAFORELLO.

L'Arte e la Moda

Poi che a voi, belle signore, non piace tanto di farvi ammirare fuori quanto in casa, nel beneamato interno della famiglia, eccovi un ideale di veste da camera (fig. 1). È una tunica aperta e sciolta di seta diagonale celeste con intorno un motivo di passamanteria in seta bianca e giro giro un merletto veneziano bianco. Su le spalle si posa una piccola pellegrina pure di pizzo. L'abito di sotto, gonna e camicetta, è di faglia color avorio egualmente guarnita di merletto. Una cintura celeste stringe la vita; chiusa da un fiocco, entro cui è una fibbia di grosse turchesi montate in oro opaco; su'l capo, i tre soliti leggeri cerchietti d'oro, alla greca. Sempre per casa, ma per ricevere gli amici che vengono a bere il thè delle cinque, vi consiglio una gonna di raso bigio-argento, liscia davanti e dietro (fig. 2), a grandi pieghe che scendono ampie, regali. Per corsetto, una casacca di raso eguale, ma ricamata in istile giapponese, a farfalle, uccelli e fiori in pallida seta multicolore e fili d'oro. Una cintura di gallone d'oro serra la

Fig. 3.

Fig. 1.

Fig. 2.

vita. Un *empiècement* di velluto nero guarnisce il collo e forma il colletto. Dappiede alla gonna e sull'alto delle maniche è posta una guarnizione perpendicolare di galloncini d'oro, scalati. E ora vi descrivo un'acconciatura da sera: abito di velluto *glacé* perfettamente liscio, col davanti coperto d'un ricamo di minute perle d'oro a disegno turco; gonna a coda quadra orlata di penne rosee. Vita a punta dallo scollo di penne. Maniche ... d'un giro di penne. In testa i tre cerchietti classici, ma questa volta tempestati di brillanti.

Chi, però, ama un mantello che meno pesi su la *toilette*, scelga questo « a stola ». Si può

Fig. 4. Fig. 5.

farlo di felpa del colore preferito con un *motivo* in oro o in argento, con tutt'intorno una larga striscia di capra di Mongolia e una ricca fibbia per fermarlo sur un lato del seno (fig. 3).

***

Ecco la stagione dei balli e delle feste: stagione in cui le serate piene di luce e di giocondità fanno scordare i giorni brevi e tetri.

Quest'anno, gli abiti da ballo, vale a dire per le signore che sogliono danzare, sono assai leggeri; soltanto le dame che preferiscono chiacchierare, passeggiare ... e cenare possono permettersi di portare il damasco, il velluto e le guarnizioni pesanti.

Per ballare, di fanno adesso sei tulli ricamati a fiori di velluto e di ciniglia, che sono tra le novità più leggiadre. Citerò, per una bruna: un abito di tulle nero sparso di mazzetti di mimose e violette in rilievo, con un'alta ghirlanda dei medesimi fiori intorno alla gonna: sotto, gonna di seta nera con due doppi di tulle nero sovrapposti. Corsetto di seta nera, velato di tulle a fiori in rilievo asssortito. Dei nastri di velluto giallo formano le spalline, e, passando sotto il braccio, s'incrociano sul dorso a uso bretelle, per annodarsi alla vita e cadere in due lunghi cappi fino dappiede. Un mazzo di mimose e di violette naturali (con gli steli infilzati in una minuscola bottiglina di cristallo dov'è qualche goccia d'acqua, unico mezzo per conservar freschi i fiori) si posa su 'l corsetto, fermato qua e là da delle *broches* di gemme. Un nastro di velluto giallo tiene appesa al collo una *broche* di grande valore. Tra' capelli scintilla un cerchio d'oro, tempestato di brillanti o di perle, che ha su 'l dinanzi una *aigrette* di fiori.

Vi sono anche abiti elegantissimi in mussolina di seta o di crespo, guarniti dappiede di due o tre giri di penne assortite alla tinta della garza. Il corsetto scollato è stretto da un bustino di seta o da una sciarpa avvolta intorno alla vita, con ornamenti di penne allo scollo e un gruppo di penne su le spalle. Vi sono anche de' corsetti che figurano il *bolero*, cioè che sono in forma della giacchettina spagnuola indossata da tutte le *Rosine* più atte a far girar la testa a buon numero di conti d'Almaviva. Questo *bolero* s'orna di pallini di perle, ed è un vero gioiello.

Fig. 6.

In somma, lo ripeto, quest'anno gli abiti da ballo esigono almeno il disopra di tulle (figura 3 e 4).

Osservate se vi piacciono questi due: il primo ha la gonna a fodero di taffettas *glacé* verde pallido, coperto di velo dello stesso colore; due giri di penne rosee ornano il dappiede del davanti. Lo strascico è montato a grosse pieghe alla punta della vita: vita di taffetas *glacé* verde pallido a scollo rotondo, guarnito d'un drappeggio di velo che termina in una frangia multicolore. Il detto drappeggio è fermato sulle spalle da un gruppo di penne rosee. La vita è aderente dietro, e dinanzi a crespe che si nascondono entro un bustino ricamato di perle multicolori, e guarnito, anch'esso, d'una lunga frangia che forma delle basche, sempre di perle multicolori. Guanti di capretto bianco; perle orientali al collo; su' capelli, rialzati alla greca, spicca una mezzaluna di brillanti. In mano s'agita un lunghissimo ventaglio di penne rosee.

Il secondo abito ha la gonna a fodero, leggermente drappreggiata sui fianchi di garza in seta color avorio su trasparente di taffetas del medesimo bianco, guernita da piede con tre stralisciature di taffettas sormontate da

un torciglione di garza fermato a brevi distanze da delle rose thè. La gonna è simmetricamente sparsa di fiocchi in raso color avorio. Il corsetto, a piccole punte dinanzi e dietro, è liscio, aderente sotto e sopra a crespe formanti ventaglio; come la gonna, ha la fodera di taffettas e l'esterno di garza. Un bustino, leggera variante del *bolero*, cinge il seno, su cui s'incrociano o s'annodano dei nastri di raso. Sul dorso scendono fino alla vita dei nastri simili, formando bretelle; una cintura, le cui puntine seguono il modello del corsetto, si annoda dietro ricadendo in lunghi cappi su la gonna. Nodi di raso su le spalle. Guanti di capretto color avorio; rose thè fra' capelli; un ricco monile di oro al collo, possibilmente molto antico; oppure un largo velluto nero intorno alla gola con una fila di stelle di brillanti.

Ma non tutte le signore vanno ai balli; mentre tutte escono a far visite e a passeggiare profittando della carità d'un raggio d'oro che il sole ci accorda ogni tanto, l'inverno. Ecco appunto un grazioso vestito da visita.

E di drappo in seta color bruna; modello *princesse*, cioè tunica aperta largamente sur uno stretto grembiale di drappo color malva ricamato dappiede in seta sopraccolore e oro. Le maniche sono eguali alla tunica e leggermente mosse. Attraversa il piastrone che forma il davanti un ricamo con una striscia di skungs, che gira con capriccio ed eleganza anche su le spalle, formando le spalline. La tunica è fermata alla vita da una doppia cintura di velluto pruna. Manicotto di skungs; capottina di velluto malva e penne avorio (fig. 6).

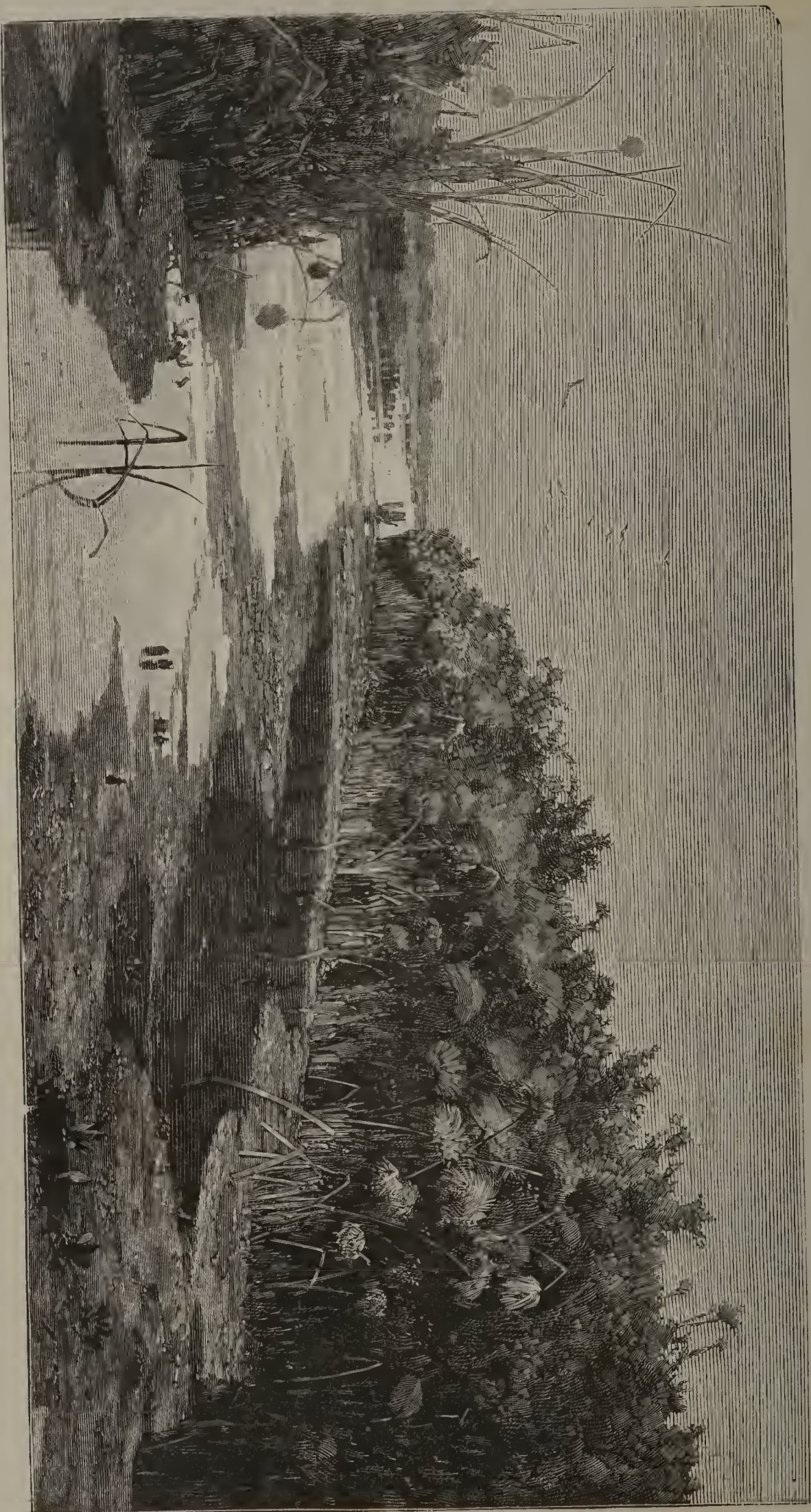
Sempre per passeggiata: Gonna a fodero con piccolo strascico in tralice di fino panno amazzone turchino mare, grigio ferro o verde russo guarnito dappiede d'un ricamo in *soutache* di seta nera posto fra due strisce di astrakan. Il corsetto, allacciato dietro o sotto il braccio sinistro, è scollato in tralice sur un piastrone di velluto ed è guarnito d'una striscia di astrakan e di un ricamo in *soutache* nera. Maniche strette di panno con *jockeys* sboffanti di velluto nero fermati da un ricamo simile a quello ornante il resto dell'abito e da due striscie di pelle. Cintura di velluto nero annodata dietro. Cappello di feltro in armonia col vestito guarnito di nastri di velluto nero e di piume. Guanti di capretto grigio perla (figura 7).

Fig. 7. Fig. 8.

E ancora per passeggiata: Gonna a mezza coda di faglia grigio cenere ornata dappiede di ricamo turchino russo e argento e d'un giro di penne nere. Corsetto-giacchetta a lunghe basche, di velluto nero, guarnito d'un davanti in pelle di seta bigio cenere ricamato di argento e turchino russo, interamente orlato di penne nere. Collo di penne. *Jockeys* sboffanti alle maniche e giri di penne ai *jockeys* e a' polsi. Cappello di feltro bigio guarnito di nastri turchino russo e di piume nere. Guanti grigio perla, essendo essi di nuovo in grande voga (fig. 8).

MARCHESA DI RIVA

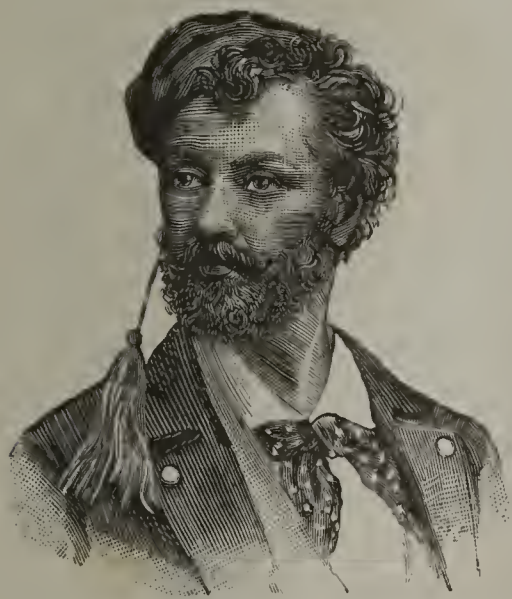


Stabilimento tipo-litografico Dott. FRANCESCO VALLARDI, Milano.

L'anapo

(Quadro del Lo Jacono).

# UNA ESCURSIONE ARTISTICA

## alla Mostra Nazionale di Palermo

II.

. . . . . . . Un cartellino a piè della modesta cornice informa i numerosi ammiratori che il bel quadro è stato acquistato da S. Maestà Umberto I il giorno che egli onorò di sua visita le sale dell'esposizione. Si dice che Margherita di Savoja, la quale in tutto il tempo della lunga escursione (quattro buone ore intere) se ne stette al braccio del suo regal Consorte, giunta che fu davanti al *Pescarineco* di Rubens Santoro abbia aperto le labbra ad un oh! di meraviglia e che non si sia tolta di là se non quando il Re, indovinando il desiderio della sua augusta signora, ordinò che quel quadro fosse compreso nella lista dei suoi acquisti. *Pescarenico* è, infatti, degnissimo di figurare nella regia Pinacoteca. Io non so che cosa sia da lodare di più in questo mirabile *paese,* se la correttezza del disegno o la verità dei colori. Non esagero dicendo che l'illusione della realtà è completa. Anzichè davanti ad un dipinto, a noi pare di trovarci affacciati ad una finestra prospiciente su quella parte dell'Adda, d'onde c'è dato, a tutto nostro bell'agio, abbracciare, collo sguardo, il grazioso villaggio di Pescarenico, oramai fatto famoso dalla penna immortale del Manzoni.

Il Santoro, che, oltre ad essere un paesista di gran valore, è anche un manzoniano entusiasta, ha trasfuso nella sua tela l'ineffabile semplicità di stile del gran romanziere lombardo.

...... « Pescarenico, scrive il Manzoni, è una terricciuola sulla riva sinistra dell'Adda, o vogliam dire del lago, un gruppetto di case abitate la più parte da pescatori ».

Quel *gruppetto di case* è una pennellata di mano maestra, che il Santoro ha saputo far sua. Quando il Manzoni scriveva i pochi righi che ho riportati, possedeva netta, chiara, evidente la visione di quella terricciuola, visione che egli scolpì ed eternò con una espressione oramai divenuta classica, « *un gruppetto di case* » così piena di gentile carezza. Chi ha visto quei luoghi, per poco che egli sia impressionabile, non è possibile che l'affascinante panorama non gli resti indelebilmente scolpito nell'anima. Lo spettacolo non è per fermo nè grandioso nè imponente, ma è soave, dolce, gentile e così pieno di tranquillità e di pace, che volentieri si rinunzierebbe al resto del mondo per quell'angolo di terra così caro al cielo, ai monti, alle acque.

Il quadro del Santoro raccoglie in sè, appunto, questo irresistibile incanto. Chi è già stato in quel piccolo paradiso, guardando ora il bel quadro del Santoro, si crede di punto in bianco trasportato su quella incantevole riva, e gli par di sentire sul viso l'ala leggiera e balsamica del venticello che increspa le limpide acque del fiume. L'arte si è in questo qnadro fatta natura! È vero! è vero! ecco il grido che ci sfugge dal labbro contemplando quel *gruppetto di case* abitate da poveri pescatori, quali bianche, quali rossicce, divise da viuzze, per le quali, tragittando il ponte che non deve trovarsi molto lungi di là, noi potremo aggirarci e mescolarci alla semplicetta gente che attende ai lavori della giornata. Anzi potremo fare di più; noi potremo entrare in una delle barche pescarecce che vediamo laggiù ormeggiate alla riva. Il lago è tranquillo, la brezza che lo increspa gonfierà la nostra vela, e, lasciandoci andare alla deriva, noi leggeremo un capitolo dei *Promessi Sposi*.

Non esagero dicendo che questo magnifico dipinto è pieno dei più cari ricordi, e le figure di *Renzo*, di *Lucia* e di *Fra Cristoforo* ci vengono innanzi, e noi evochiamo il ricordo di tutta una interessantissima storia, la cui lettura forma le maggiori delizie della nostra giovinezza.

Il Santoro è un giovane napolitano molto simpatico, dalla fisonomia piena d'intelligenza, dagli occhi pieni di lampi e dalle maniere squisitamente cortesi. Egli può andar lieto del triplice premio decretatogli dal Re, dal pubblico e dalla stampa; il Re acquistando la sua tela, il pubblico pigiandosi per mirarla e la stampa onesta encomiandola, sonosi accordati in un verdetto, di fronte al quale quello del Giurì, qulunque possa essere, non potrà più avere grande importanza.

*
* *

Ad un *flâneur* impenitente quale io mi compiaccio di essere, nessuna linea riesce più gradita della linea spezzata; che vi si acconci o no l'altrui gusto non m'importa; quanto a me, non v'ha cosa che più mi seduca del passaggio repentino ch'io faccio fare al mio cuore da un'impressione dolce, soave, tranquilla, ad un'impressione forte che lo scuota e lo costringa a bat-

tere con violenza. Ed eccomi davanti ad un quadro *orrido*, stupendamente bello di Michele Cortegiani, rappresentante una corsìa delle famose *Catacombe dei Cappuccini in Palermo.*

Gli scheletri che l'artista ci ha *ritrattati* non sono che sei, ma ciò non toglie che la fantasia di chi guarda giunga a vedere e a discernere le migliaia degli altri scheletri, che, ritti nelle nicchie o distesi nellle urne a cristalli, popolano quel triste loco. Di sopra un mucchio di casse e di urne, sul destro lato di chi guarda, avvolte nel loro indumento mortuario cosparso di un fitto strato di polvere umidiccia, s'ergono sei figure, che ci colpiscono stranamente sopratutto per le loro pose. Per una strana illusione, pare che quegli scheletri racchiudano un'anima. Dentro quei teschi sembra che ci sia ancora del fosforo; quelle occhiaje vuote hanno un' espressione, quelle bocche sdentate par che abbiano una lingua; quegli stinchi inerti e legati fra loro da un fil di ferro pare che abbiano dei movimenti. Si direbbe che esse se ne stanno là per qualche cosa, o per narrarsi le loro miserie o per assistere alle miserie altrui. Ciascuno di loro, infatti, atteggia tutta la sua *persona* ad un'espressione sua propria. Il primo dei sei, più vicino a chi guarda, è nel calore d' una sua arringa; non parla ma declama; il secondo, interessandosi a quello che dice il compagno, lo ascolta in aria di persuaso e convinto; il terzo si lascia sussurare non so che nell'orecchio dal quarto camerata di sepoltura, il quale si duole, forse, della prolissità di quella specie di Cicerone in ritardo, che ha già prodotto i suoi brutti effetti sul quinto loro collega, il quale s'è chinato sulla cassa che gli sta davanti, vi ha posate le braccia e sulle braccia ha lasciato cadere la testa, nè più nè meno che un accademico durante la seduta. Il sesto ed ultimo, da vero *bon vivant*, se la ride di tutti e di tutto. Egli ha dovuto pranzar bene e bere meglio, ed è in atto di sciogliere un inno alla spensieratezza, mentre una corona di fiori, che gli cinge il collo, lancia contro la vita la più amara delle ironie.

Lasciamo per un momento quei sei bravi compagnoni e guardiamo giù sul primo piano della bellissima tela. Il più commovente episodio ci si para davanti. Abbandonata sur una cassa di recente inchiodata, giace una donna, dalle forme composte ed eleganti ad un tempo. Essa piange. Piange il suo sposo, il suo amante o il suo figliuolo? Chi lo sa? Gli è però certo che il suo dolore è intenso; la statuaria immobilità del suo corpo ci dice che da qualche ora l'infelice giace a quel modo, e che lo sarà per un pezzo; quello è il periodo della prostrazione totale, e ben può accadere che la poveretta non si levi, uccisa dal dolore.

Oh! per qual miracolo questa desolata esercita così gran fascino in chi la riguarda? Quale misteriosa armonia fra quest' anima sofferente e quelle sei figure scheletriche che ci riempiono di curiosità e d'interesse, come se fossero persone vive! Oh! come dinanzi a questo quadro ci conciliamo facilmente col dolore e colla morte! Anche quelli scheletri là piansero e si desolarono a lor volta sulle ceneri ancor calde di cari estinti; anche questa bella e commovente figura di giovane donna dovrà un giorno tener loro compagnia!

Ma al di sopra di tutto ciò, mi tarda il dirlo, questo quadro del Cortegiani è così pregno di colore locale, e così vero fin nei più minuti particolari, fin nel cristallo rotto di un'urna, fin nella toppa arrugginita d'una cassa, fin nella polvere umidiccia, la quale sporca ogni cosa, che esso produce quel fenomeno che il gran Töpffer battezzò col nome di *trasferimento*, voglio dire che l'osservatore si vede, di punto in bianco, trasportato, anima e corpo, dentro l'*ambiente* rappresentato dall'artista, sicchè tutti i suoi sensi ricevono,

Dogali, gruppo di Benedetto Civiletti.

ciascuno, l'impressione che essi *realmente* proverebbero se l'osservatore si trovasse in persona in quel tal luogo. Questo effetto producono solo i grandi artisti, ed è di questo appunto ch'io voglio congratularmi col Cortegiani.

*
* *

E continuando a battere la linea spezzata, io vado a fermarmi davanti a un gruppo *monstre,* il *Dogali* di benedetto Civiletti. È un'opera monumentale di grande ardimento, se si badi al numero delle figure, tutte al vero, ognuna delle quali ha una posa ed un'espressione sua propria.

Le difficoltà del soggetto erano immense.

Esso rappresenta l'ultimo conato in cui i pochi Italiani non ancora caduti sotto le picche dell' orda abissina, aggruppatisi intorno al loro colonnello, vendono cara la vita al nemico. Già alcuni di loro sono caduti; poco più di una mezza dozzina, consci dell'imminente sacrificio che li aspetta, freddi, impas-

sibili, fulminano la morte coi loro fucili, colle loro spade, essi già sacri alla morte. Il loro duce, in mezzo ad essi, sorge sul suo cavallo, simile ad un eroe antico, colla sciabola in pugno, in atto di farla scendere, con terribile colpo, sul capo del primo abissino che osi giungere fino a lui. Chi conobbe il De Cristoforis, ci assicura che il Civiletti ce lo ha ritratto fedelmente nella sua austera sembianza di soldato uso a guardare impavido la morte in faccia. Dei quattordici eroi che gli stanno da presso, cinque o sei giacciono a terra nell'immobilità dei cadaveri, uno, mortalmente ferito, si contorce nello spasimo supremo della morte imminente; gli altri sette, in piedi, pugnano tuttavia. Pochi minuti ancora e questi strenui soldati, degni di Leonida, cadendo l'uno sull'altro, passeranno all'eternità e alla storia.

Comm. Francesco Lo Jacono.

Le critiche non sono mancate a questo arduo lavoro del Civiletti. Queste critiche sono di due specie, le benevole, cioè, e le malevole. Le prime riconoscono nell'autore del *Dogali* il modellatore perfetto, l'artista accurato che ogni *pezzo* della sua monumentale composizione ha modellato con intelligenza ed amore; ma, d'altro canto, esse gli negano quella facoltà, in vero rarissima, che consiste nel sapere accordare insieme in bell'armonia le varie parti di un tutto, e perciò sostengono che ogni figura del *Dogali*, mentre ha un valore immenso per sè etessa, viene a scapitare non poco a causa dell'*insieme*, che sa di accademico o di teatrale. Le seconde censurano l'opera del Civiletti a dritto e a torto; esse, s'indovina, sono l'espressione dell'invidia, giacchè, è bene saperlo, queste critiche malevoli suonano per lo più in bocca di scultori, che non sanno perdonare al Civiletti nè la sua grande bravura, nè la sua fama europea ben meritata.

Non badando a queste maligne critiche, chè non ne vale proprio la pena, è bene esaminare se le critiche benevole sieno o no ben fondate. Io non sono scultore, onde non mi è dato giudicare di un'opera scultoria nè tecnicamente

nè scientificamente, ma solo esteticamente. Io non posso dare al mio giudizio altra base che le mie personali impressioni. Quanto a me, il solo difetto che io scorga nel *Dogali* è *la studiata*, *la voluta simmetria* che il Civiletti ha dato alla sua opera.

Il De Cristoforis nel centro, e poi sette soldati a destra e sette a sinistra, tra caduti e in piedi, è questa una disposizione da *tableau*. Se il comandante fosse discentrato, se i soldati abbondassero più da un lato o dall'altro in modo che, in vece di una linea perfettamente piramidale, il cui vertice è la testa del De Cristoforis a cavallo, l'autore ci desse una linea irregolare, ma perciò stesso più estetica, perchè più vera, questo *gruppo* di ben quindici figure sarebbe un capolavoro scultorio che da solo basterebbe a tramandare il nome del suo autore fino alle più lontane età.

Ma anche così, com'esso ci si presenta, siamo giusti, è pur sempre una gran bella cosa, anzi la cosa più ardita che siasi tentata finora in fatto di scultura, e che io vorrei vedere colata nel bronzo incorruttibile e sorgere sopra degno piedistallo, ornamento glorioso e perenne, nella maggiore piazza della mia città.

Mi si dice però che il Municipio di Casale Monferrato si farà iniziatore di una grande sottoscrizione nazionale perchè il *Dogali* del Civiletti, tradotto nel bronzo, sorga in quella nobile città, che fu patria del Colonnello De Cristoforis.

* * *

Egli è con fronte mesta e sommessa che io mi discosto dal *Dogali*, e, cacciandomi in mezzo alla folla, coll'animo tutto pieno dello strazio di tante madri, che al solo nome di quel remoto e infausto sito africano sentiranno lacerarsi le viscere, mi trovo dinanzi ad una tela di mezzane dimensioni. È l'*Anapo*, il classico Alfeo, che, nascendo presso l'incantevole città di Buscemi, dopo avere ricevuto in tributo le acque della fontana Cianea, sbocca silenzioso e tranquillo nel porto di Siracusa.

È il fiume più pittoresco della Sicilia, lungo le cui rive incantate verdeggia lo storico *papiro*. Che ci dicono le sue acque che da più millenii sen vanno al mare solcato un giorno da mille navigli, stazione oggi di pochi legni mercantili? Esse ci narrano le tristi vicende delle cose umane; esse ci dicono che la terra, che han baciata con lieve susurro lungo il loro corso, ebbe una volta un nome glorioso e temuto, il quale s' impose più d' una fiata a Cartagine e alla stessa Roma; ci dicono che le sue sponde furono culla a più di un Dio, a capitani ed a poeti fatti immortali dalle loro imprese e dai loro canti; ci dicono che la filosofia e la scienza quivi salirono un giorno ad insperati splendori; ci dicono che quivi un giorno fiorirono cinque grandi città comprese tutte nel nome glorioso di Siracusa, popolate da circa due milioni di anime, in mezzo a cui ferveva il lavoro, la ricchezza e la vita; ma, ohime! esse ci dicono ancora che tutto questo splendore oggi non ha più che l'im portanza di un sogno: che le belle campagne sono quasi deserte; che della

pentapoli non sopravvive che una graziosa e gentil cittadina, la quale tuttavia s'adorna dell'illustre nome avito, simile, in questo, ad un piccolo signore di provincia, il quale continua ad inquartare nel suo stemmo il nome fastoso di un castello, di cui non restano in piedi che poche torricelle sdruscite e cadenti.

Questo quadro ci riempie l' anima di melanconia amara, qualche cosa come il sentimento di tristezza che ci assale di fronte a un disinganno. L'*Anapo* ci parla di ciò che noi fummo e ci obbliga a pensare a quello che noi siamo... Ed io ho un bell'ostinarmi a ficcar lo sguardo fino in fondo del suo alveo, o a spingerlo fra le molli sinuosità delle sue sponde, o a posarlo sui fiori sfioccati e morbidi dei papiri, o a metterlo dietro la miriade di petali morti galleggianti sulle acque e andanti alla riva, o a dilettarlo nella sapiente miscela dei colori, delle ombre e della luce; tanta perfezione di disegno, tanta bellezza di colorito non valgono a dissipare la tristezza dell'animo mio.

Oh! che cosa ha dunque messo di suo in questo dipinto quel mago fra i paesisti siciliani che è il Commendatore Francesco Lo Jacono? Di sicuro egli ha trasfuso in questa tela tutto quello che la vista di quello storico luogo aveva messo nell'animo suo. Il grande artista, che palpitava per tanti ricordi patrii, sedendo mesto e cogitabondo sulle sponde dell'*Anapo,* ha affidato alla sua tela la sua mente e il suo cuore; è così, e non altrimenti, che essa ci parla, ci fa pensare e sentire, e ci fa mesti e cogitabondi alla nostra volta.

A. Lo Forte Randi.

---

# ILLUSTRI CONTEMPORANEI

## Enrico Cialdini.

Calava la notte sui campi insanguinati della fatale Novara. Al Quartier Generale la confusione e lo sgomento erano grandi, mentre il Re Carlo Alberto, dopo aver cercato invano la morte in faccia alle artiglierie austriache, si apparecchiava al supremo dei sacrifizi per salvare dalle vergognose conseguenze della sconfitta la sua patria, l'Italia.

E corse voce che uno dei reggimenti dell'esercito piemontese, il 23.°, a differenza di tutti gli altri che in volta precipitosa si sbandavano, lasciando il campo di battaglia per obbedire all'ordine di ritirarsi, compisse in poche ore una di quelle marce prodigiose, che testimoniano della valentìa del condottiero.

Quel reggimento era composto di soldati parmensi ed estensi, e aveva combattuto con un coraggio non minore della sventura. Lo comandava un colonnello giovanissimo ancora, non piemontese, cresciuto al mestiere delle armi in paesi stranieri, e venuto in Italia quando le prime voci, i primi palpiti, i

primi entusiasmi scoppiarono. Un anno prima, a fianco di Massimo d'Azeglio aveva combattuto a Vicenza, e coll' acclamato autore dei *Casi di Romagna* e della *Disfida di Barletta*, aveva ricevuto il nazionale battesimo del sangue. Sconfitto con tutto l'esercito a Novara, nè disperò, nè smarrì come tanti suoi colleghi la testa. Impartì ordini severissimi, proibì al reggimento di soffermarsi per qualsiasi motivo, tantochè di sua mano ebbe ad infliggere una sanguinosa lezione a due soldati, che, sfiniti dalla fatica, osarono disobbedirlo. E fu quello il solo reggimento che raggiunse a notte inoltrata in buon assetto i quartieri.

Stipulato l'armistizio con l'Austria, il reggimento fu sciolto e il comandante collocato in aspettativa. Quel comandante era il colonnello Enrico Cialdini.

* * *

Nella storia del risorgimento italiano nessuno forse, dopo Vittorio Emanuele e Giuseppe Garibaldi, ebbe attorno a sè come Enrico Cialdini quella aureola di eroismo, per la quale le fantasie popolari si accendono e le leggende si formano. Soldato fin nel midollo delle ossa, egli rifulse alle vivaci immaginazioni degli italiani come tipo cavalleresco di valore indomito, e di gentilezza nuova e gagliarda. Parve quasi che nel suo nome la guerra diventasse geniale e poetica, parve dovessero in lui rifiorire le balde audacie dei capitani di altri tempi, e le mirabili fortune di un Annibale, d'un Montecuccoli, di un Wallenstein. Il suo nome fu simbolo di vittoria, dopo avere echeggiato nei trepidi cuori della nazione come segnacolo di speranza. Ebbe popolarità altrettanto diffusa, se non così clamorosa, quanto l'eroe Nizzardo; e come il Garibaldi otteneva la fiducia cieca dei volontari, ottenne il Cialdini quella illuminata e ragionatrice dell'esercito regolare. Egli è associato a tutte le glorie del primo periodo delle nostre rivendicazioni nazionali; egli è l'esecutore meraviglioso di quel piano di guerra, che in un numero determinato di giorni doveva disperdere — e lo disperse difatti — l'esercito pontificio del generale Lamoriciére; egli diresse e compì quell'assedio di Gaeta nel quale due nemici erano da combattere, l'esercito borbonico e l'ambigua diplomazia del governo francese; e se fu creduto per un momento che la fortuna e l'ardire lo abbandonassero nell'indugio prolungato a passare il Po durante la guerra del 1866, egli potè agevolmente respingere l'accusa, e riacquistare la popolarità ed il prestigio, un istante perduti.

Ma delle sue imprese militari è piena la storia del risorgimento nazionale; nè qui è il caso di riassumerle neppure. A me non tocca scrivere la biografia del generale Enrico Cialdini; mi basta accennarne di profilo e di scorcio la fisonomia cavalleresca.

* * *

Giovane di trentanove anni, egli assume nel febbraio del 1850 il comando del 14.° fanteria della brigata Pinerolo, di stanza a Genova, e nella prima domenica di quel mese, dopo la messa di mezzogiorno, egli fu visto comparire

in piazza, solo, in uniforme di colonnello, e dare un'occhiata in giro come per prender possesso della città. E fu oggetto di universale meraviglia, in un paese e in un esercito dove i gradi superiori della milizia si consideravano premio obbligato dell'anzianità, vedere un giovanotto non piemontese, nella contegnosa spavalderia di brillante ufficiale, resa più bella e simpatica dalle sei decorazioni straniere (due portoghesi e quattro spagnuole), dalle due medaglie al valor militare, guadagnate a Vicenza nel 10 giugno 1848 e alla Sforzesca nel 23 marzo 1849, e dalla croce di cavaliere mauriziano, distinzione a quei tempi assai rara.

In pochi giorni egli riforma la disciplina del reggimento, togliendole qualche cosa della rigida pedanteria piemontese, aggiungendovi ardite innovazioni di testa sua. Così egli stabilisce, prima che sia prescritta dal regolamento del Ministero della guerra, la mensa obbligatoria degli ufficiali, costringendo cioè gli scapoli a mangiar tutti insieme. È d'una severità disciplinare che non ammette scherzi o divagazioni: è duro e inflessibile con chiunque si attenti a trasgredire un suo ordine; ma è cortese ed affabile, quantunque non soverchiamente espansivo.

Prima di lui il colonnello del reggimento era il superiore gerarchico e nulla di più. Ma Enrico Cialdini ha un dono che gli altri non hanno; ha la parola coloritrice, la facondia naturale e quasi poetica, che lo spinge durante il quotidiano rapporto degli ufficiali a dissertar vagamente, con bella ricchezza d'immagini e con meravigliosa fluidità di parola. Un nonnulla gli basta; egli è capace di prendere occasione dal più umile soggetto di vestiario, per attrarre a sè col fascino della parola e incatenar l'attenzione dei subalterni.

È anche cagione di meraviglia la grande sua maestrìa nel far manovrare il reggimento, con evoluzioni di tanta originalità pittoresca e così nuove e impensate, che molti vi perdono la tramontana. Un giorno, in piazza d'armi a Genova, comanda una manovra così complicata di *inversioni* e di *fronte sulla seconda riga*, che a un certo punto nessuno dei suoi ufficiali, abituati per lunga consuetudine a moversi e a far muovere i soldati in diverso modo, è in grado di comprenderlo. Il Cialdini si accorge, ridendo, che tutti hanno perduta la bussola, e con un comando di sua pretta invenzione, grida sì che ognuno lo intenda:

*Per tranquillizzare gli animi! per compagnia conversione a destra! alt! fronte per la prima riga!*

E in men che non si dice, l'intero reggimento si trovò in perfettissimo ordine di battaglia.

*
* *

Nel settembre del seguente anno (1851) il 14.° reggimento è traslocato da Genova a Nizza, e per la prima volta il Cialdini deve guidare un reggimento piemontese in una lunga marcia di sette tappe. Dà ordini minuti e precisi, e ingiunge agli ufficiali che veglino all'esatta esecuzione. Fra le altre cose — dovendo per la calda stagione viaggiare la notte — aveva rigorosa-

mente proibito ai soldati di schiamazzare o cantare, mentre il reggimento attraversava luoghi abitati, parendogli crudeltà disturbare il sonno ai laboriosi abitanti della riviera ligure.

Ora accadde che, attraversando una borgata poco discosta da Albenga, gli abitanti a quel rumore insolito di un reggimento, che, pur passando in silenzio, dava indizio di gente armata, si affacciassero alle finestre, e, riconoscendo soldati piemontesi, li salutassero con grida giulive e con angurio di buon viaggio. Il reggimento non potè stare alle mosse, e rispose con grida anche più alte di schietta allegria.

Il Cialdini, montato in furore, appena uscito dall'abitato fece sospendere la marcia, chiamò a rapporto gli ufficiali, minacciò tutti di metterli agli arresti se quelle grida si rinnovassero, e di condurre il reggimento con i sotto-ufficiali.

L'ufficialità piccata ed offesa deliberò, dopo una breve e vivace discussione, di mettere il colonnello « in quarantena » vale a dire ciascun ufficiale si obbligava a non rivolger mai la parola al comandante se non per ragione di servizio. La condanna durò parecchio tempo, e parve il Cialdini non se ne curasse gran cosa; ma l'ira sua ebbe occasione più d'una volta di sfogarsi contro i malcapitati. votati al silenzio, i quali stimarono fra tutti il minor male recedere dalla inopportuna severità. E la pace fu stipulata.

Nel settembre 1853 il reggimento riceve l'ordine di cambiar guarnigione, e va da Nizza ad Alessandria; per mare fino a Genova, poi in istrada ferrata ed a piedi.

Durante il viaggio marittimo sul piroscafo a ruote il *Malfatano*, il Cialdini trasmette a tutti la proibizione di fumare. Ma un ufficiale (ancora vivo e colonnello dei carabinieri in posizione ausiliaria, e in que' giorni umile sottotenente), mal resistendo alla voglia che lo rodeva di fumare un sigaro, si rannicchia sul pianerottolo della piccola scala per dove si scende e si sale a bordo. Qualcheduno riferisce al colonnello la cosa, e il Cialdini infuriato esce fuori dalla cabina, e grida a squarciagola al malcapitato fumatore:

— Le strapperò le spalline, se lei un'altra volta non obbedirà ai miei ordini: intanto vada agli arresti.

E il mozzicone di sigaro andò a finire ed a spegnersi nelle onde azzurre del Mediterraneo.

In Alessandria rimase il reggimento fino alla primavera del 1854; e il Cialdini vi consumò spesso le sue serate coltivando una passione, altrettanto infelice quanto infeconda: la passione delle sciarade: per le quali aguzzava l'ingegno acutissimo, non senza qualche famosa arrabbiatura se la spiegazione ostinavasi a rimanere un mistero. Una certa sera, dopo le nove, alcuni ufficiali entrarono nel caffè ove il Cialdini era solito trattenersi un'ora, e gli domandarono se interverrebbe alla festa da ballo a cui tutta l'ufficialità era invitata. Il Cialdini alzò gli occhi dal giornale il *Fischietto*, sul quale stava meditando, e disse a que' giovanotti:

— Si avviino pure: io vado a casa a mettermi le spalline, e vengo.

Quando alle due dopo mezzanotte, finito il ballo, gli ufficiali ripassarono davanti al caffè, videro la porta semichiusa, e il povero cameriere che sul limitare taroccava perchè un indiscreto cliente non si risolveva ad andarsene. Era il colonnello, a cui cinque ore buone non erano bastate a trovare il bandolo d'una sciarada.

Nell'aprile del 1854 il Cialdini è nominato colonnello brigadiere, e prende il comando d'una brigata nella spedizione di Crimea.

Agli ufficiali che dovevano seguirlo parla nobilmente, con quegli scatti di naturale eloquenza in lui tanto più efficaci, in quanto col minor numero di parole riesce sempre ad esprimere idee originali. « Noi ora andremo (egli disse) a lacerare il nero velo che da Novara in poi copre la nostra bandiera; confido che tutti vi mostrerete degni della fiducia del Re e della patria ». E quando poi, la mattina del dì 8 settembre 1855, la brigata era in procinto di entrare nelle trincee del *Bastion du Mât* per aver la sua parte nell'assalto di Sebastopoli e votarsi alla morte, il Cialdini, da un mese nominato maggior generale, parlando ai suoi soldati diceva: « importa assolutissimamente che la bandiera *italiana* sventoli sulle mura di Sebastopoli accanto alle gloriose bandiere francese ed inglese »: e quella parola « italiana » parve allora, in bocca a un generale dell'esercito piemontese, un'arditezza fuori di posto.

*
* *

Di Enrico Cialdini una leggenda bugiarda fa un ritratto morale, che è tutto l'opposto della verità. Delle sue sognate albagie, della pomposa magnificenza spagnolesca rimproveratagli dagli avversarî e dagl'invidi, non ci fu mai traccia nella sua vita. Egli è modesto per natura, remissivo, buono, semplice; ha l'animo capace d'ogni più alta generosità, e incapacissimo di odio. Il sentimento della superiorità propria non lo induce ad insuperbire, o a disprezzar gli altri. Se fu talvolta vivace con gli avversarî, non si allontanò mai da loro iracondo e intrattabile. Spicca in lui una grande ripugnanza a giustificare e mettere in luce le rare qualità che possiede: e sembra appunto superbo talvolta, perchè, non avendo la fiducia in sè che altri gli attribuiscono, non può trovarsi con quelli d'accordo, e preferisce rimanere in silenzio.

Lo dipinsero amante del fasto e della pompa, desideroso di teatralità clamorosa. Nulla è più contrario al vero di questo. Quando nel 1875, in tutto il fulgore della celebrità e della gloria, volle intraprendere, in compagnia di due amici un viaggio all'estero, mise per patto di evitare le noie dei riconoscimenti: e, ricordatosi in buon punto che molti anni prima aveva ottenua la laurea di medico a Modena, fece scrivere sulle sue carte di visita « dottore Enrico Cialdini ».

Uno dei compagni — l'onorevole Ulderico Levi, amicissimo del generale e già suo aiutante di campo, pensò bene di tradire l'incognito, tantochè giunto a Vienna ricevette il Cialdini onorevolissime dimostrazioni dalla Casa impe-

riale. Dopo un soggiorno di varie settimane in Germania, vanno i tre viaggiatori in Russia: anche lì spera il Cialdini che non si accorgano della sua presenza. E un giorno, avendo desiderio di assistere a una manovra di trentacinquemila soldati della guardia che l'imperatore di Russia avrebbe passati in rivista, il generale italiano adocchiò una collina di dove senza essere disturbati avrebbero goduto lo spettacolo. Ma a un certo punto, che è che non è, l'imperatore spinto al galoppo il cavallo fa cenno al suo stato maggiore di seguirlo, e si vide allora una massa compatta di centoventi cavalieri, fra il balenìo delle armi e il luccicare delle uniformi, spingere a furia i cavalli dietro l'imperatore, il quale, giunto in vetta alla collina, si fece incontro allo stupefatto Cialdini, e stendendogli la mano gli disse in francese:

— Vengo a dare una stretta di mano al mio antico avversario in Crimea.

E, presentati al generale i granduchi e gli ufficiali di maggior grado, lo invitò con i suoi compagni a colazione.

*
* *

Enrico Cialdini vive oggi modestissimo in una villetta presso il mare a Livorno; e quando le crudeli sofferenze fisiche onde è torturato gli dànno tregua, ritorna volentieri con la memoria ai tempi delle sue molte e avventurose vicende. Ma la compagnia degli amici, anche dilettissimi, non lo conforta, perchè teme di seccare e d'infastidire; fra gli alti e bassi d'una malattia che lotta duramente contro la fibra gagliarda, egli se ne sta solitario nella impassibile serenità del filosofo. La storia nostra dirà un giorno degnamente di Lui, che consacrò tutta la vita alla causa della libertà dei popoli, e di quella vita la miglior parte alla causa d'Italia. Oggi l'Italia riverente non ha che un voto ardentissimo, ed è che Enrico Cialdini le sia ancora lungamente conservato, come uno dei più valorosi e operosi suoi figli.

E. Checchi.

# L'ISLANDA

(Contin. e fine, vedi numero precedente).

Il combattimento fra i due eroi è terribile; Gunnlaug è ferito e Rafn è disarmato, ed entrambi menano vanto della vittoria. Vien deciso che il duello sarà continuato nel giorno seguente; ma a causa di una pubblica solennità per festeggiare la concessione di nuove franchigie, l'Althing decide di mettere per sempre un impedimento ai duelli, e li proibisce in Islanda. I due rivali, non potendo più battersi in patria, decidono d'incontrarsi in Norvegia per ricominciare il duello. Gunnlaug viaggia di nuovo in Iscozia e nelle isole Orkney, e compie atti di gran valore; finalmente incontrasi con Rafn, e il loro nuovo combattimento è narrato nella saga con tutti i suoi particolari. Entrambi sono feriti mortalmente e Rafn, prima di morire, dice al suo rivale,

che non avrà mai Helga la bella. Infatti, dopo tre giorni, Gunnlaug muove a causa delle sue ferite.

La bella Helga non ebbe mai sulla terra la felicità; ella era amata da un altro prode, ma non potè amarlo, e sofferse tanto di non più vedere Gunnlaug che si ammalò gravemente. In una bella sera, quando i raggi del sole splendevano ancora sui ghiacciai dell'Islanda, fecesi portare il mantello che Gunnlaug le aveva donato, s'avvolse in esso e morì. Così finisce la saga di Gunnlaug.

Fra le opere più splendide della letteratura pagana dell'Islanda vanno annoverate l'Hervarar Saga, che nella sua grandezza epica può essere collocata soltanto vicino ai canti della vecchia e poetica Edda, non essendo ad essi inferiore, ed il Voluspà, che può dirsi il più bello dei canti eddici, ed è una stupenda elegia, una profezia di qualche sibilla scandinava, un canto di morte del paganesimo nordico, il quale, ritiratosi sulla terra di ghiaccio, come nel suo ultimo rifugio, cede finalmente, al pari del vecchio e mitico Väinämöinen, il cantore divino, celebrato nell'epica nazionale dei Finni, innanzi al cristianesimo trionfante, che dovrà fra breve avere una grande influenza sul pensiero e sulla produzione letteraria dell'Islanda. Questo Voluspà, che è una delle ultime manifestazioni della poesia e delle credenze pagane, giunge alla sua maggiore altezza là dove accenna con oscure parole al mistero dalla creazione, ed al manifestarsi della vita sulla terra, quando cessa il periodo in cui: « non vi era sabbia, non mare, non movimento delle onde; non vi era la terra, non il cielo superiore, nè abisso spalancato nè erba ». Il Voluspà ci parla ancora del *tramonto* della terra e del cielo, e della rinnovazione del mondo. È anche notevole sopra ogni altra parte della vecchia Edda il lamento di Gudrun, presso il corpo gelido di Sigurd, quando ella, che sarebbe morta tanto volentieri accanto allo sposo diletto: « non poteva nè gridare, nè battere insieme le mani; non poteva piangere come piangono le altre donne, ma il suo cuore si spezzava! ».

Altri poeti famosi notansi ancora nel periodo letterario islandese, che possiamo chiamare pagano; e fra essi il meggiore fu Egill Skallagrimson (904-990), che lasciò diversi poemi, il più bello dei quali ha per titolo « Il figlio perduto », ed in esso il povero poeta lamentasi della morte di un suo figlio amatissimo, annegato in mare. Ma già i discendenti di quei forti abitanti della Norvegia che si stabilirono in Islanda, portando religiosamente, come il pio Enea, i patrii numi, per difenderli contro la Croce vittoriosa, udivano anch'essi la parola divina di Cristo, giunta sulla loro gelida terra, mal difesa contro l'eterna verità dalle burrasche degli oceani e dalle furie del vento del Nord; e gl'Islandesi, raccolti in adunanza solenne nella storica valle dell'Almannagjá, decisero di accettare il cristianesimo come religione nazionale.

Dopo questo fatto così importante per gl'Islandesi cessò la violenza della lotta durata a lungo fra il paganesimo, ed il cristianesimo, mentre i Viking vedevano dalla nuova legge condannate le loro azioni, ed essi, non sapendo

rinunziare volentieri alle loro credenze, continuavano a voler solo adorare le divinità fra le quali preferivano Odino, che dava loro il coraggio, la forza e la gloria. Così avvenne che agli skaldi pagani, cantori della possente Treia, del dio Thor, di Odino e delle gioie del Valhalla, succedettero i poeti cristiani, che non inneggiarono più con riverenza alle vecchie divinità scandinave, ma non fecero mutamento all'antica forma metrica da essi usata.

Questi skaldi sono in gran numero, e non mancavano certamente in mezzo agl'Islandesi le tradizioni, i fatti storici, le imprese degli eroi, che potevano, oltre agli argomenti religiosi, essere materia dei loro canti.

In questo primo fiorire della nuova poesia religiosa cristiana va notata la Olafdrápa, scritta verso la metà del secolo XII. Essa tratta della vita e dei miracoli di Sant'Olaf; e siccome avviene tanto spesso nel Medioevo, anche fuori dell'Islanda, presso i popoli cristiani, l'autore ha in essa unite le credenze cristiane colle reminiscenze mitologiche Questa strana mescolanza notasi pure nel vecchio canto nordico detto Solarljod, il quale è stato in questo secolo studiato da parecchi eruditi in Inghilterra, in Germania ed in Francia, ed a quanto pare è il lavoro letterario cristiano più antico della Scandinavia; scritto quando essa si convertiva al cristianesimo. Questo Solarljod, che vien detto « Sonnenlied » in una traduzione tedesca, e « Les chants du sol », in un lavoro francese, è anche chiamato da un critico tedesco: « Una piccola Divina Commedia, scritta tre secoli prima di Dante ». Esso è delineato con mano sicura e, senz'avere un contenuto importante per la scienza e la filosofia, ha in sè una grande bellezza di poesia.

Fin dal principio di questo poema ripetesi il discorso di un Islandese morto, il quale appare in sogno a suo figlio, e, dopo avergli fatto molti avvertimenti intorno ai suoi doveri di cristiano, gli mostra in una specie di visione la caduta dei dannati nell'Inferno, mentre le anime buone salgono in Paradiso. L'Islandese raccomanda pure al figlio di conservare quel canto come un sacro legato.

Benchè si trovino in questo poema, scritto da uno dei lontani precursori medioevali di Dante, tanti concetti religiosi cristiani, la prima parte di esso ricorda l'Hâvamál, che è uno dei canti della vecchia Edda; la seconda parte si avvicina maggiormente al Voluspà. Esso contiene pure la storia di un ladro convertito, che l'Islandese narra al figlio; poi si comincia la descrizione dell'inferno, nella quale vi sono tanti ricordi della mitologia scandinava. Vi troviamo le famose Norne, specie di Parche scandinave, le quali, secondo certe credenze medioevali sparse in diversi paesi cristiani, sono mutate in demoni, assai prima che Dante pensasse a mettere nell'Inferno come demonio il vecchio Caronte virgiliano o il dio Pluto, che cadde innanzi a lui come cadon le vele quando « l'alber fiacca ». In questo inferno scandinavo cristiano troviamo pure la dea Hel, divinità principale del mondo sotterraneo, e che ora ancora, secondo certe leggende, aspetta i naufraghi sotto le onde dell'Atlantico. Ella dall'inferno mandava sulla terra le malattie per uccidere gli uomini,

e farli scendere nel suo regno, ove si trova pure il gregge del sole; e se non si parla nel Solarljod della lupa minacciosa, che tolse a Dante il corto andar sul colle, vi è invece il palazzo dell'Avarizia, la quale rende gli uomini infelici.

Intorno al 1000 eranvi in Islanda due sedi vescovili e molte scuole, ove insegnavansi la storia e la letteratura nazionale, e benchè parecchi Islandesi andassero ad istruirsi nelle più celebri università del continente, e poi portassero in patria la conoscenza della lingua latina e della letteratura classica, questa non allettò mai gl'Islandesi a segno da far loro trascurare l'Edda e le saghe, in cui avevano raccolto non solo le loro tradizioni più importanti, ma anche tutta la forte poesia del Nord. Anzi in quell'epoca di grande attività intellettuale per gl'Islandesi essi presero a ricercare, a raccogliere ed a commentare quanto rimaneva ancora della vecchia letteratura nazionale.

La dotta Islanda si curò pure in quel tempo di studî storici e specialmente della storia della Norvegia, antica patria degl' Islandesi, e di quella dell'isola diletta. Sæmund il Savio, che aveva studiato in Francia ed in Gerumania, scrisse intorno alle tradizioni storiche della Norvegia, ed a quanto pare raccolse i canti della vecchia Edda. Il suo amico Ari il Savio, vissuto dal 1068 al 1148, lasciò un prezioso lavoretto sulla storia dell' Islanda fino al 1120. In esso trovansi importanti notizie intorno alla coltura degl'Islandesi, ed il suo autore ha un modo tutto moderno, per così dire, di giudicare gli uomini e le cose. A causa dei grandi meriti di questo lavoro, Ari il Savio è stato chiamato il Tacito dell'Islanda. Egli scrisse anche una parte del Landnàmabok, il quale è detto, da chi ha potuto esaminarlo, un libro unico pel suo genere nel tempo in cui fu composto. Esso è diviso in cinque parti, la prima delle quali ha forma di cronaca dilettevole, e racconta in qual modo gli uomini del Nord presero possesso dell'Islanda; le altre quattro parti descrivono minutamente ciascuna delle grandi regioni nelle quali fu divisa l'isola dal nord al sud e dall'est all'ovest, presentando ai lettori in modo ammirevole la loro topografia, contiene pure la genealogia di ogni famiglia importante, ed, a causa delle molte notizie che trovansi in esso intorno alla religione, alle leggi ed alla coltura dell'isola, fu sempre studiato con amore dagl'Islandesi.

Nel secolo XII avvenne pure un fatto importante per la storia della letteratura islandese, perchè i caratteri latini furono sostituiti definitivamente a quelli runici.

Come ho già notato, gl'Islandesi non trascurarono per lo studio della letteratura classica e per l'imitazione dei Greci e dei Latini la propria lingua e la propria letteratura, che furono studiate in ogni tempo con grande amore nell'Islanda; ciò non tolse che lo stuido della lingua latina fosse assai diffuso nell'isola, ed abbiamo nell'ultima metà del secolo XII un lavoro sui re di Norvegia, parecchie biografie ed altri scritti in latino. In quel tempo si scrissero pure in Islanda libri religiosi.

La Sverrirsaga, lavoro storico notevole, fu scritta in Islandese verso la fine del secolo XII da Karl Jonsson; essa fu continuata dal prete Styrmir il

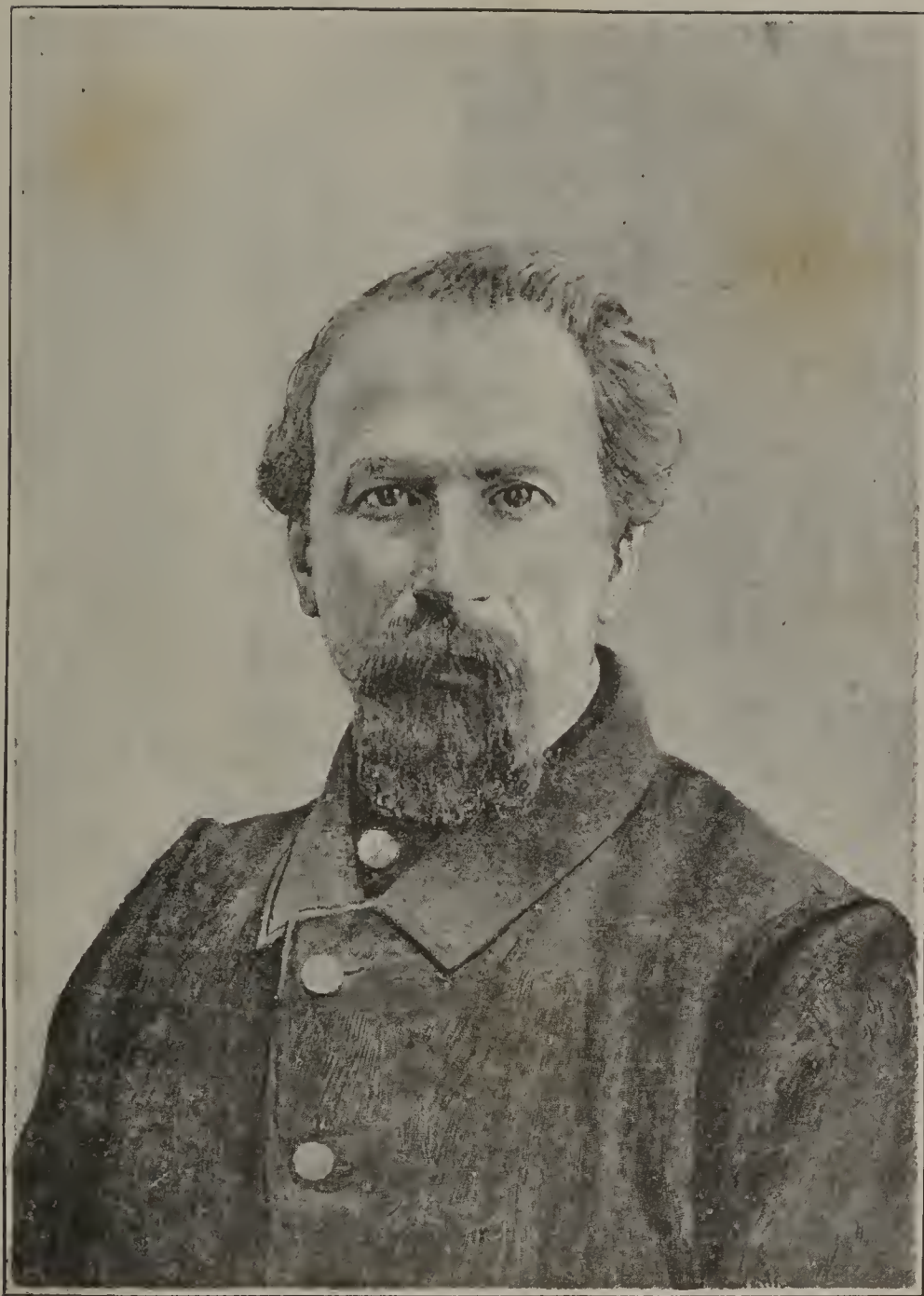
Savio, e narra la storia del re Sverrir, con uno stile facile e scorrevole. Alla prima metà del secolo XIII appartengono la Morkinskina, in cui narrasi la storia della Norvegia dal 1030 fino al 1160, e la Fagrskinna che pare alquanto posteriore. Quest'ultimo lavoro tratta della storia della Norvegia dalla metà del secolo IX fino al 1177, e trovansi in esso delineati con molta sapienza i caratteri dei re.

Nell'anno 1178 nacque Snorri Sturluson, che ha un posto glorioso nella letteratura islandese. Egli discendeva da quell'Egill Skallagrimson del quale ho già parlato, e che fu uno degli scrittori più antichi ed illustri dell'isola; ma la gloria di costui fu superata di molto da quella del suo lontano nipote. Snorri fece parecchi viaggi in Norvegia e in Isvezia, e prese molta parte alla vita pubblica nella sua isola. Piacevagli assai il lusso, e mostravasi con molta pompa nel suo paese o in mezzo ai nobili della Norvegia. Narrasi che ad una delle adunanze dell'Althing si presentò accompagnato da 1000 uomini. La sua potenza e la sua gloria accesero una grande invidia nel petto degli altri nobili; l'arroganza di suo figlio dette loro l'occasione d'inveire apertamente contro di lui, ed essi lo assalirono e l'uccisero il 12 settembre 1241. Snorri fu poeta, critico, storico e l'opera sua maggiore è la Giovane Edda.

Altro celebre poeta e storico di quel secolo fu Olafr Pórdarson, nipote del grande Snorri; egli visse dal 1212 al 1259 e fu chiamato il Poeta nero, per non venir confuso con un altro Olafr detto il Poeta bianco. Dell'opera sua letteraria restano i frammenti di un canto in lode di un certo Skuli, una dissertazione sulla nuova Edda e finalmente la Knytlingasaga, in cui narrasi la storia della Danimarca dal X secolo fino al 1186.

Il fratello di Olafr, chiamato Sturla Pódarson, si avvicinò assai per la forza dell'ingegno a Snorri suo zio. L'opera sua più notevole è la canzone in lode del re Hakon, che gl'Islandesi annoverano fra i loro migliori lavori in poesia.

Nel secolo XIV, quando la nostra letteratura sale a grande altezza pel valore di coloro che usano nelle loro opere il dolce stil nuovo, decade invece la letteratura islandese, e si può dire che si chiuda con Olafr, il Poeta nero, e con suo fratello Sturla, il suo periodo medioevale, che fu davvero glorioso, poichè dei 425 skaldi del Nord dei quali ricordasi il nome, e che vissero dal 900 al 1400, uno solo era danese, 45 appartenevano alla Norvegia e 379 all'Islanda, che ebbe pure cronisti e storici, grammatici e novellieri, scrittori di saghe diverse e teologi; oltre ad un gran numero di poeti dei quali ignorasi il nome.

Nel secolo XIV si lavorò alquanto in Islanda per raccogliere quanto rimaneva della letteratura nazionale dei secoli precedenti, e furono ricercati in mezzo al popolo i canti degli antichi poeti. Non mancarono neppure in questo secolo parecchi uomini che acquistarono fama collo studio e colle opere, e fra questi va annoverato il Cavaliere Haukr Erlingsson, morto nel 1334. Egli finì il celebre Landnamabok, del quale ho già parlato, e che era stato

Enrico Cialdini.

scritto in parte da Ari il Savio, Eysteim Asgrimmson scrisse una specie di Messiade, che non fu in Islanda superata da altro lavoro poetico in quel secolo, benchè molti scrivessero poesie religiose. I lavori storici furono di poca importanza, non essendo per la maggior parte che semplici annali e anche gli studî classici furono trascurati, mentre le guerre civili, le malattie, la fame traevano a rovina gli abitanti dell' isola, e ne scemavano di molto il numero; ma il popolo conservò gelosamente fra tante sventure la sua antica lingua, nella quale piacevagli di ripetere le saghe ed i canti dei suoi poeti, in maniera che rimase in mezzo ad esso una certa coltura, quando nel periodo della decadenza erano in poco numero le scuole. Anche il desiderio costante che ebbe il popolo di ricuperare la propria indipendenza contribuì a fargli ricordare con passione e costanza la sua gloria e la sua letteratura medioevale, poichè nel ripetere le storie degli avi e nel ricordare le proprie leggi, promulgate in tempi di libertà, trovava forza maggiore per protestare alteramente contro la propria condizione.

Spesso avviene che certe figure ricordate nelle antiche tradizioni si offuscano coll'andar del tempo o mutano in qualche modo aspetto, quando non cessa il lavorìo dell'immaginazione popolare, che modifica i vecchi racconti secondo certe nuove condizioni della vita, o aggiunge ad essi qualche sua nuova creazione, e già gl'Islandesi avevano trasformato in demonii tutte le loro divinità. Più tardi quelle di un ordine inferiore, che dimoravano sulla terra o nella terra, apparvero con nuovo aspetto nelle poesie popolari e nelle leggende dei poveri Islandesi, colpiti da tante sventure, che li vedevano ancora fra la luce della luna o fra la nebbia, sulla schiuma delle onde o sulle lave dei loro vulcani, ed udivano le loro voci unite ai sibili acuti del vento del Nord, o alla gran voce del mare quasi sempre tempestoso, che bagna le coste dell'isola. Spesso le leggende ed i canti popolari, in cui dicesi di tutti questi esseri fantastici, sono assai tristi, e si uniscono anche ad essi le reminiscenze di leggende e di racconti appartenenti a popoli diversi.

Vicino alle poesie ed alle leggende popolari islandesi vanno notati certi canti rimati, detti Rimùr, che stanno come in una via di mezzo fra la poesia popolare e quella dei letterati. Fin dal secolo XIV vi furono degli skaldi islandesi che cominciarono a scrivere di questi Rimùr, nei quali la forma dei versi ed il loro intreccio nelle strofe dànno prova dell'arte usata dallo scrittore, ed invece il loro contenuto ha una schiettezza tutta popolare.

Certi Rimùr hanno come introduzione un canto d'amore o un certo numero di strofe, in cui il poeta chiama una donna perchè l'ascolti, e le dice che il poema è scritto per lei; spesso trovansi in queste introduzioni sentimenti gentili e profondi; poi comincia una narrazione fatta con versi rimati. Certi Rimùr hanno 200 versi; i più celebri sono la Olafsrima di Einarr Gilsson, scritta nella seconda metà del secolo XIV, e la Skidarima, in cui parlasi di un certo Skidi, il quale è trasportato nel Valhalla, ove si debbono celebrare le sue nozze con una dea. Egli fa un giorno il segno della

croce vicino a lei, ed è scacciato da Sigurd, il celebre vincitore del drago. Nel secolo XV molti Islandesi non si curarono più dei soliti argomenti, che avevano per diversi secoli ispirato gli scrittori del loro paese, e presero a tradurre certi romanzi cavallereschi francesi, che venivano ripetuti ed ascoltati con piacere nei boers isolati e nei villaggi. La poesia cavalleresca era già in quel tempo, in Francia, nel suo periodo di decadenza, ed erano stati sostituiti ai poemi i lunghi e noiosi romanzi, nei quali trovavasi unita la materia del ciclo di Carlomagno con quella del ciclo di Artù; ma questo importava poco al popolo islandese, il quale nelle tristi giornate, quando non risplendeva la luce del sole nelle povere dimore, si appassionava per le avventure di Orlando, pel buon re Carlomagno e pei cavalieri di Artù; e nel tempo istesso in cui il Pulci, il Bojardo e l'Ariosto lavoravano intorno alla materia cavalleresca, disprezzata in Francia, gl' Islandesi trascuravano le antiche saghe ed i canti dei loro poeti medioevali per imitare i romanzi francesi, scrivendo un nuovo genere di saghe, nelle quali la materia cavalleresca è imitata in modo strano fra l'intreccio di molte avventure. I protagonisti di queste nuove saghe, tanto diverse dalle antiche, hanno spesso nomi islandesi; qualche volta l'azione si svolge in Islanda; ma siccome già si mutarono in certi poemi e racconti medioevali le figure di Enea, di Alessandro, di Cesare e di altri eroi appartenenti all'antichità greca e latina, così nelle nuove saghe islandesi si trasformano spesso le figure dei Viking medioevali, che non vanno più sul mare all'assalto delle navi straniere, invocando Odino e le sue Walkirie; ma dànno prova di valore e di cortesia cavalleresca nei tornei, o vanno a combattere, come il buon Orlando, per l'amore della loro dama, in India, in Media e in Tartaria.

Nel 1530 il vescovo Arason fece conoscere agl'Islandesi l'arte della stampa; nell'anno 1540 il Nuovo Testamento fu stampato in lingua islandese; nel 1584 si stampò una traduzione della Bibbia, e molte poesie religiose furono pure pubblicate in questo secolo; ma esse non hanno nessun valore letterario.

Nel secolo XVII risorge a nuova gloria la letteratura islandese, e padre di essa vien chiamato Arngrimr Jonsson Vidalin, morto nel 1648, il quale prese a raccogliere ed a pubblicare non solo per gl'Islandesi, ma anche per tutti gli studiosi, specialmente scandinavi, l'antica letteratura scritta islandese. Egli scrisse molto intorno ad essa in latino, e la fama del suo sapere si estese in tutta l'Europa.

Il risultato degli studii di Arngrimr sulla letteratura islandese indusse molti dotti svedesi e danesi ad imitarlo, e ad occuparsi di quella grande produzione letteraria dell'isola, che, a causa degli argomenti in essa trattati e delle tradizioni che conteneva, aveva anche importanza somma per tutti i paesi al Nord dell'Europa. In quel tempo l' Islanda ebbe anche la fortuna di avere un vescovo energico e dotto, chiamato Brynjulfr Sveinsson, morto nel 1675, il quale immortalò presso gli Scandinavi il suo nome raccogliendo manoscritti, e ritrovando quelli della Vecchia Edda. Altri ancora si occupa-

rono con amore della ricerca di antiche opere letterarie, ed Arni Magnusson (1663-1730) ne fece una numerosa raccolta, che trasportò a Copenhagen. Molte di esse furono distrutte nel grande incendio di Copenhagen, avvenuto nel 1728, ed egli potè salvarne solo una parte, mettendo a rischio la propria vità.

Mentre i dotti islandesi si occupavano con tanto amore della loro letteratura, e cercavano di farla conoscere ed intendere anche fuori dell'isola, vi furono in Islanda molti distinti filologi, ma pochi storici. Il miglior poeta lirico del secolo fu Stefan Olafsson, chiamato l'Orazio dell'Islanda. Egli fu contemporaneo di Hallgrimr Pètrsson, scrittore di salmi sulla Passione, che sono tenuti come una gloria nazionale dagl'Islandesi. Molte versioni dal latino, dal tedesco e dal danese furono fatte in quel tempo nell'isola.

Nel secolo XVIII continuò in Islanda l'amore per le ricerche letterarie e storiche. Eggert Olafsson superò coll'ingegno e colle opere tutti i poeti e i dotti di quel secolo. Egli era acceso da un'infinita passione per la patria, e ne dette prova nei suoi versi e nei suoi lavori scintifici. Colle sue opere aprì nuove vie alla poesia islandese ed il suo lavoro principale, nel quale apparve sommo come poeta e come dotto, fu un poema didattico sulla natura. Il vescovo Finnr, morto nel 1789, scrisse in latino una storia della chiesa in Islanda, e anche in latino Halfdaù Einarsson scrisse una storia della letteratura islandese, ed è la sola che abbia finora l'Islanda.

Eggert Olafsson avrebbe dovuto avere una grande influenza sui poeti di questo secolo, ma ciò non avenne, perchè i suoi poemi furono stampati nel 1832, e prima di quel tempo, essendo solo manoscritti, non furono diffusi nell'isola, siccome sarebbe stato necessario.

Alla fine del secolo XVIII, quando tanti sconvolgimenti avvenivano in parte di Europa, la letteratura danese, che prima avea cercato modelli in Francia, trovò nuova materia da imitare in Germania ed in Inghilterra, ed essa ebbe molta influenza sulla letteratura islandese. Sigardur Pjetursson fu imitatore dei nuovi poeti danesi. In quel tempo furono tradotti in islandese da Jon Porlaksson la Messiade, il Paradiso perduto e certi lavori del Pope. I lavori originali di Porlaksson si risentono dell'influenza delle letterature diverse ch'egli studiò con amore.

In altre parti di Europa già da parecchi secoli erano state fondate Accademie e società letterarie; queste mancavano in Islanda ed anche in altri paesi del Nord. e dopo che furono, nella seconda metà del secolo VXIII, fondate società letterarie in Danimarca ed in Novergia, l'Islanda volle averne anch'essa, e ne furono istituite alcune per diffondere nell'isola la coltura, e studiare quanto rimaneva in Islanda del passato.

Nel secolo XIX l'Islanda ha avuto due grandi poeti, il maggiore dei quali è Bjarni Thorarensen, morto nel 1841, che merita pel suo ingegno e pel valore delle sue opere di essere ricordato come uno dei più grandi poeti del mondo. Dicesi che dalla testa ai piedi egli era un vero Islandese, e per questo motivo non fu solo il maestro di tutto il popolo dell'isola, ma fu il

suo modello, il suo padrone; perchè il popolo ritrovava sè stesso, per così dire, nelle sue parole, nei suoi pensieri e nelle sue azioni. I sui poemi ed i suoi canti erano sparsi in tutta l'isola, e ripetuti da tutti. Egli è l'autore dell'inno nazionale islandese, sola opera sua che io abbia potuto leggere tradotta in tedesco, ed in cui sentesi tutta la forza dell'amore che portava alla vecchia ed amata Islanda; lungi dalla quale, nel tumulto delle città, nelle terre senza montagne, egli non trovava pace, perchè l'Islanda sola, regina delle montagne, splendente in mezzo al mare col candore delle sue nevi e dei suoi ghiacciai, era bella per lui sopra ogni altra terra, e bastava che ne sentisse il nome perchè il cuore gli battesse con violenza nel petto.

Vuolsi che, dopo il tempo in cui si scrissero le più belle saghe, non eravi piu stato in Islanda un poeta pari a Bjarni, che sapesse esprimere con tanto calore i sentimenti di tutto il popolo. La sua originalità, la grande potenza della sua fantasia, la profondità dei suoi pensieri ed altri pregi ancora rendono il suo nome immortale, e non dobbiamo credere che questi elogi siano esagerati, perchè essi non gli vengono fatti solo da Islandesi, ma li ho trovati nei libri di scrittori tedeschi, i quali, conoscendo le sue opere, hanno manifestato schiettamente la propria convinzione. Egli scrisse anche poesie satiriche e scherzevoli che hanno molti pregi.

Meno forte e ardente di lui, ma più elegante, fu Jonas Hallgrimson, il quale si mostrò anche valente prosatore; ma non potè compiere tutto ciò che facea sperare il suo grande ingegno, perchè morì mentre era ancora giovane.

Questi due grandi poeti non ebbero molta influenza sulla poesia islandese di questo secolo. Gl'Islandesi, avvezzi fin dall'infanzia a leggere o ad ascoltare le saghe ed i canti degli antichi skaldi, appartengono troppo col pensiero, a causa della loro educazione, al passato, e, quando sono capaci di produrre anch'essi qualche opera letteraria, non si fermano ad ascoltare la voce dell'anima loro, o ad osservare la vita moderna, ma si curano del passato, e non solo si provano ad imitare il contenuto della loro antica poesia, ma anche le forme poetiche, abbandonate in Europa dalle letterature moderne, e che furono usate dagli skaldi medioevali. Questo costume degli scrittori e delle scrittrici islandesi di produrre una poesia non interamente originale, ma in cui appare in modo chiaro l'imitazione, dà una specie di convenzionalità ai canti che descrivono la natura, lodando in modo alquanto uniforme i ghiacciai, le cascate, lo splendore delle nevi. Più schietta è la poesia amorosa, in cui trovasi molta forza di passione.

Fra gli altri scrittori di questo secolo non va dimenticato Sveinbjörn Egilsson, morto nel 1852. Egli fu lodato per la sua dottrina ed anche come poeta, fra i suoi contemporanei; e, benchè segua le vecchie vie già percorse dai poeti medioevali, la sua poesia ha molti pregi.

Jon Thoroddsen, morto nel 1868, è forse il miglior prosatore del secolo in Islanda, perchè nei suoi racconti ha ritratto con molto splendore di tinte e con verità la vita islandese. Essi sono scritti nella lingua parlata dal popolo.

Dell' opera di Jon Arnàson, altro distinto prosatore, Bibliotecario in Reykjavik, il quale ha raccolto le leggende popolari islandesi, parlerò in altra parte di questo studio, trattando delle leggende. L'Islanda conta pure in questo secolo distinti filologi, storici e naturalisti.

In questa ultima parte del nostro secolo parecchi scrittori islandesi mostrano di voler lasciare l'imitazione della loro vecchia letteratura, per cercare invece le loro ispirazioni nella vita reale moderna; fra questi scrittori è degno di lode Jon Òlafsson che ha raccolto in versi assai pregevoli i ricordi di un suo viaggio in America.

Ora molti scrittori islandesi fanno bella prova del loro ingegno e del loro sapere nei giornali e nelle riviste che si pubblicano in Islanda, e che oltre ad essere molti, se tiensi conto del numero degli abitanti, sono scritti in modo brillante e sono ricchi di articoli sapienti ed originali. L'isolamento dell'Islanda, che trovasi di rado in relazione col mondo civile, fa sì che i suoi giornalisti non possono prendere in prestito le notizie dai giornali stranieri, che, per altro, tutti gl'Islandesi leggono quando arrivano in Islanda coi vapori inglesi e danesi, e debbono trovare nelle notizie raccolte nell'isola, e nel loro sapere, gli argomenti adatti agli articoli che debbono riempire i fogli.

Ora quelli che studiano, pensano e lavorano nell'isola lontana, sono anch'essi involti nella triste notte invernale; ma i loro cuori sono sempre accesi d'affetto per la vecchia Islanda, amore dei poeti e degli eroi, ed io, nel finire questo breve studio sulla letteratura islandese, auguro loro che cessi la guerra mossa dai vulcani alla loro patria diletta, e che in tempi non lontani, essi possano darle colle opere dell'ingegno gloria pari a quella che ebbe dai suoi poeti medioevali.

MARIA SAVI LOPES.

# IL PATRIARCA AGOSTINI

C'è un vecchio insuperabile epigramma epitaffico che qualificò e qualifica la grandissima maggioranza degli eminentissimi cardinali.

È il seguente:

» Qui giace un Cardinale
» che fece e bene e male
» ma il mal lo fece bene
» e il ben lo fece male ».

Al patriarca di Venezia, Domenico Agostini, testè morto, i due primi versi sono certo applicabili, ma il terzo e il quarto no davvero.

Egli, come tutti i Cardinali (e si può anche dire come tutti gli uomini), fece e bene e male, ma il bene, come cosa in tutto conforme alla sua onesta e sensibile natura, lo fece bene anzi benissimo, mentre il male che partiva da altre volontà, e aveva altri intenti e altri gusti dai suoi, egli lo eseguiva

solo alla lettera e come persona ossequente e passiva; non lo faceva, cioè proprio bene, poichè non ci rincarava, non ci metteva niente del suo e spesso lasciava, senza volerlo, capire che se le cose fossero dipese da lui sarebbero procedute altrimenti.

Mi sarà molto facile il dimostrare che egli che fu

. . . . » un cardinale
» che fece e bene e male
» e il ben lo fece bene
» e il mal lo fece male »

modificazione che, come ognun vede, leva all'epigramma tutto il suo sale e tutto il suo pepe, facendone la cosa più insipida del mondo, ma esprimendo, nel caso presente, la pura ed esatta verità.

Per provare che il bene lo fece bene basterebbe la testimonianza del dottor Luigi Pastro, un patriota antichissimo, glorioso, reduce dalle galere politiche d'una volta, cioè dalle serie che fra i processati dell'Austria fu la più caratteristica ed epicamente arguta. È un testimonio certo non sospetto di compiacenze clericali.

Luigi Pastro e Domenico Agostini si trattavano del *tu*. Quegli, medico, seguace devoto ed anche appassionato delle dottrine moderne, aveva pur sempre conservato un intima amicizia coll' ascetico condiscepolo, il quale, dal canto suo, lo ricambiava d'affetto coraggioso. E dico coraggioso perchè il Pastro, processato per alto tradimento e condannato a morte, era, anche dopo l'amnistia, molto inviso e sospetto all'Austria e, per conseguenza, alla Curia, la quale poteva dirsi dappertutto una succursale astiosa e degradata delle polizie; un Monsignorino quindi palesemente e cordialmente amico del Pastro, non solo diventava loro sospetto ed inviso anche egli, ma correva dei serî pericoli.

Nel 1859 il Pastro emigrò ed entrò nell'esercito italiano.

Le eccellenti relazioni fra questi due poli opposti continuarono così che dopo la liberazione di Venezia si rivedevano spesso e volentieri.

Un giorno tra gli altri il Pastro lo vide più sfinito e patito che mai e gli balenò un'idea.

— Senti — gli disse — io non vorrei che tu per ascetismo fossi un nemico di te stesso; il che non posso ammettere come amico e molto meno come medico. Tu mangi poco, e male, io temo, e distruggi così le tue forze.

— Credilo — gli rispose l'amico porporato — io non mi privo mai di quello che veramente mi bisogna.

— Tu intanto, rispose egli, ti privi del caldo che ti abbisognerebbe, perchè qui nella tua stanza si gela. Ma parliamo di ciò che è ancora più importante. Descrivimi un po' il tuo nutrimento.

Egli tacque, e sorrise. E il Pastro, che è uomo franco, audace nel prendersi tutte le confidenze e le licenze che giudica utili, si alzò e gli disse:

— Tu rifuggi dal darmi dei particolari per la modestia del non voler descrivere le tue privazioni ascetiche, ma io li conoscerò da me.

E senz'altro scese in cucina per intervistare, come oggi si dice, il cuoco. Trovò in pieno sciopero lui, e in sciopero il focolare.

— Ma come è ciò? Sua Eminenza non pranza? — chiese.

— Ha pranzato — rispose il cuoco con un sorriso scontento.

— Pranzato di già a quest'ora? E che cosa ha mangiato?

— Un piatto di fagiuoli cotti ieri, e riscaldati.

— E altro?

— Un pane.

— E altro?

— E altro.

Il Pastro risalì in collera e fece la sua predica al Cardinale predicatore intorno ai doveri di ciascuno per la propria conservazione, quindi, cambiato tono, gli annunziò facetamente che il giorno dopo sarebbe andato a pranzo da lui, pretendendo gli facesse trovare un desinarino ammodo.

Il buon cardinale sorrise e il domani gli fece effettivamente trovare un modesto desinarino, ma sostanzioso quale a lui sarebbe occorso ogni giorno per rifare un po' di forze.

A tale regime il Pastro lo obbligò per parecchi giorni, non mancando mai di visitarlo a quell'ora e verificare se avesse obbedito alle prescrizioni del medico — obbedienza che egli giustamente gli inculcava come doverosa quanto altra qualsiasi.

Prima di essere cardinale e patriarca di Venezia l'Agostini era vescovo di Chioggia dove il popolino piangeva parlando di lui. Chi lo conobbe ultimamente ce lo descrive così:

« . . . . . Era un umile prete di Treviso, consacratosi sarerdote dopo lunghe peritanze, dopo fughe e ritorni al Seminario, quando fu chiamato alla diocesi di Chioggia. Nessuno forse credeva alla possibilità di tal nomina, ma apparve evidente che il suo vescovo Mons. Zinelli ed il card. Trevisanato, allora patriarca di Venezia, avevano avuto l'occhio accorto e sagace. Sotto la veste modesta del prete si celava un santo.

« E Chioggia lo seppe, ed a qual segno! Chioggia che lo vide di notte fra le intemperie, i geli, i venti acuti del mare girare di contrada in contrada, spesso con un canestro sotto il braccio, più spesso con un materasso sulla spalla, accompagnato da un solo servo per recare, di tugurio in tugurio, a quei miseri pescatori, a quelle famiglie di Sottomarina, lembo infelice se ve nè sulla faccia della terra, un soccorso insieme alla dolce parola dell'angelo della carità. Chioggia che sa come di consueto alla tavola del vescovo non si trovasse che una minestra di fagiuoli ed i rottami del pane dei Seminaristi. Chioggia che sa come il vescovo non avesse nemmeno i denari per rifarsi una sottana, o per rattoppare la pittoresca barca del vescovado, poichè tutto tutto, senza preoccupazione alcuna dell' indomani, era stato dato ai poveri ».

Che più? — Io pure ne so personalmente qualcosa.

Lo vidi, lo condussi anzi, essendone pregato, al letto di morte del povero Vittorio Salmini, l'autore anticlericale del *Cielo e Terra* e della *Giovanna d'Arco*.

Ebbene, volle visitarlo come amico poichè lo conosceva, e come apprezzatore letterario. Vittorio Salmini lo vide volontieri, e ne fu consolato.

Fatto sta che quando io, che avevo sentito il dovere di aspettare di fuori perchè conferissero liberamente insieme, mentre poi l'accompagnavo alla scala, mi accorsi che doveva aver molto pianto e gliene chiesi il motivo, egli, stringendomi la mano, disse:

— Le opinioni sono opinioni, però è un'anima buona.

Tornò poi, ma il povero Salmini di sacramenti non ebbe da lui, credo, se non la estrema unzione.

Il motivo di quelle emozioni lo conobbi da poi — il poeta moribondo gli aveva raccomandato una povera disgraziata e due orfane che non portavano il suo nome..... quelle tre infelici egli non le dimenticò mai — certo in questi giorni nessuno avrà pianto più di loro.

Alla testimonianza del Pastro e alla mia aggiungerò quella del Molmenti che nel Consiglio Comunale di Venezia, interpellando ufficialmente il Sindaco intorno alla salute dell'Agostini, dichiarò di far ciò non solo per sentimento proprio, ma altresì in omaggio alla popolazione la quale faceva voti per la conservazione di codesto suo *Federico Borromeo.*

La qualificazione è testuale, e non parve esagerata nemmeno in un Consiglio dove trova molte compiacenze il culto di una porpora molto diversa della cardinalizia.

Il bene dunque, come dissi, il patriarca di Venezia fece bene, proprio santamente bene.

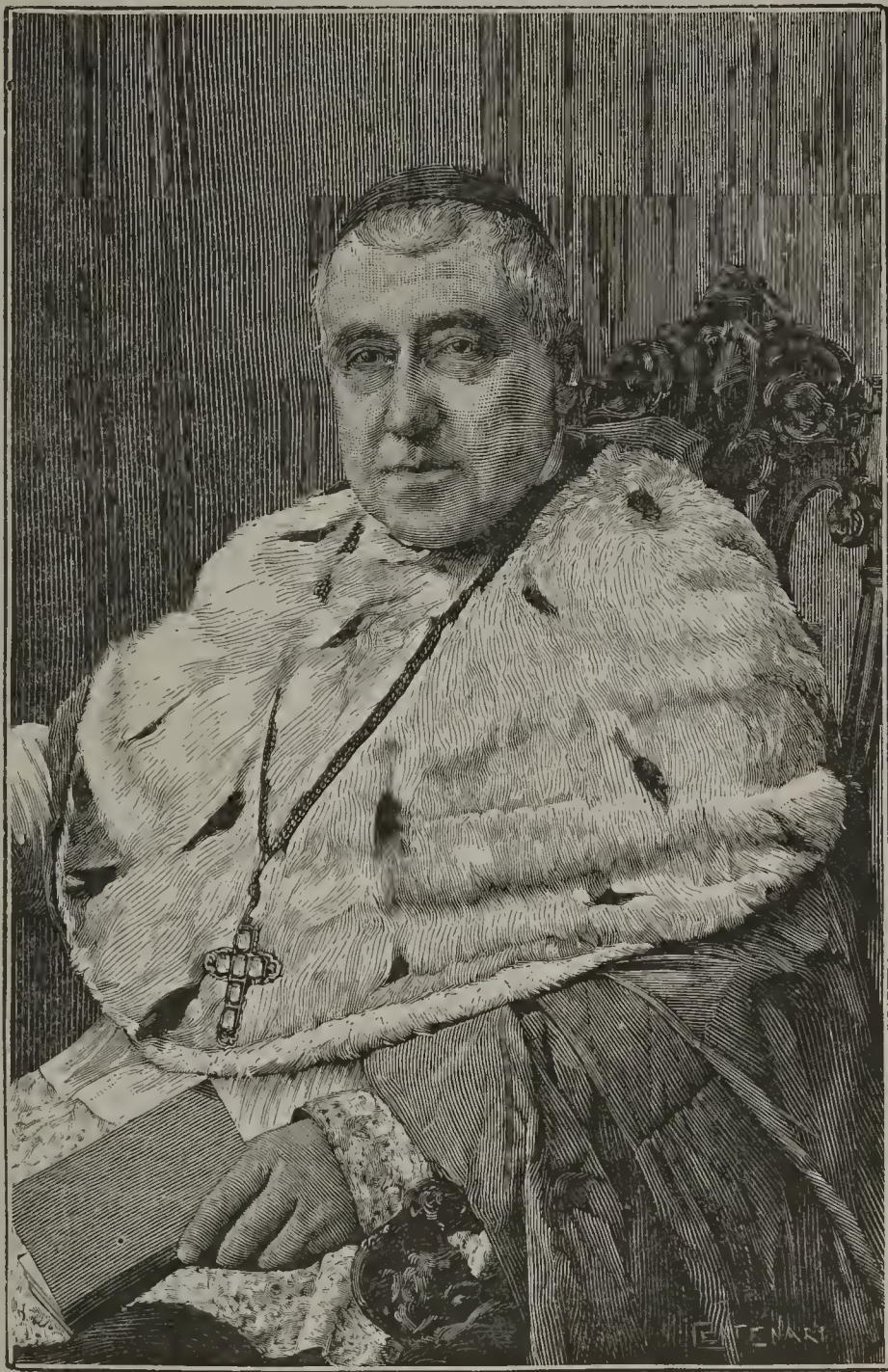
Ora più brevemente ancora dimostrerò che « il mal lo fece male ».

Temporalista per obbedienza al Papato e per affezione personale al Papa, egli però scriveva delle parole come queste che riporto:

« Si ha l'impudenza di segnalare il Papato come il primo e più grande nemico d'Italia. Antifrasi veramente viperina! no, viva il cielo, no, il Papato non fu, non è, non sarà mai altro che l'onore, la gloria, il sostegno e la corona d'Italia; il Papato non è nemico che delle tenebre, perchè da Lui la luce; nemico dell'errore, perchè da Lui la verità; nemico della iniquità, perchè da Lui la giustizia; nemico delle rapine, perchè da Lui la difesa del diritto; nemico delle rivoluzioni e dei delitti, perchè da Lui l'ordine, la pace e la vera fratellanza cristiana; nemico del sordido egoismo, perchè da Lui è insegnata, coll'esempio, la santa legge della carità cristiana; di tutto questo non può non essere nemico il Papato; ma dell'Italia no, non è nemico, chè anzi il Papa è il primo benefattore e il suo più tenero amico, e se alcuno osasse affermare il contrario, egli è un ignorante che nega la storia, è un empio camuffato da patriota, che chiude gli occhi per non vedere il sole che risplende e lo abbaglia ».

Quanto alla mente di lui essa, valeva assai meno del cuore.

Era stato professore di teologia e di letteratura, ma poteva dirsi uomo mediocre e, per solito, non più che mediocremente oratore. Però qualche volta, allorquando veramente il cuore gli dettava, egli raggiungeva anche la potenza, anche l'eccellenza dell' arte.

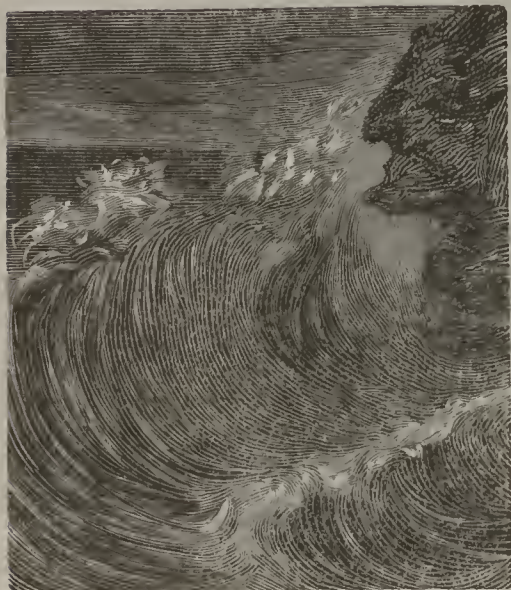
Commemorando, per esempio, il prete Canal, stato un miracolo di beneficenza ingegnosa e instancabile, egli, non senza lagrime, trovò parole degne addirittura del Bossuet e fu pure, in modo inatteso, eloquente quando, dopo il *Te Deum* per la salvezza dall' attentato del Passanante rivolse al popolo parole patriottiche che spiacquero e che gli furono, dicesi, acerbamente rimproverate. Così è.

Il Patriarca Agostini.

Il male egli lo faceva male; ma glielo perdonavano facilmente anche quei tristi i quali avrebbero voluto che lo facesse bene, come il cardinale dell' epigramma. E che farci? Dovevano pur contentarsi anche i vaticanisti di essere serviti come può servire chi senta diversamente sebbene non osi nè ribellarsi nè censurare, anzi stimi abnegazione doverosa darsi l'aria d'obbedire convinti. A ogni modo il popolo, che guarda al sodo e apprezza le virtù vere e grandi, lo amò assai per il bene moltissimo che fece bene e volentieri e gli perdonò il male pochissimo che fece male e malvolentieri.

Tutto sommato, bisogna, riassumendo, conchiudere che egli amò il prossimo non come ma assai più di sè stesso, il che significa che fu, pronuncio senza falsi pudori la parola anche se viviamo nel secolo XIX, un santo.

PAULO FAMBRI.

# FEDELE

(Contin. e fine, vedi numero precedente).

— Sì il Breughel, un altro quadro prezioso! Ebbene, sai cos' ha fatto il babbo? Li ha mandati a Parigi, a un *Salon de vente;* i nostri bei quadri non li vedremo più, ma potremo avere invece... sta attento ve'! un villino a San Remo o a Napoli: non abbiamo ancora fissato, ma sarà in un bel posticino in ogni modo, dove non vedremo mai la nebbia. Ah tesoro! lo sapevo che ti sarebbe piaciuto!

Il bambino s'era aggrappato al mio collo con un sussulto di piacere. — Oh zia Marta! zia Marta! come sarà bello! Non avremo più freddo e non saremo più poveri! Come sarà contenta mammà! Diciamoglielo?

— No, Dino, è una gioia che dobbiamo lasciare al babbo. Ora ritorna: andava alla Posta e chi sa non abbia trovato una lettera con buone nuove...!

— Nuove di che?

— Della vendita, tesoro. Dovranno mandargli, in cambio dei quadri, tanti, tanti denari.

— Per comperare il villino! ah capisco, capisco! e mi buttò le braccia al collo ridendo.

— Che cos'avete? dimandò Ortensia.

— Niente, mammà! niente.

- E allora perchè ridi?

— Babbo ti porterà a casa le sigarette, forse un sigarone, vero zia Marta? ah ah!

Io me lo strinsi contro il petto e cercai di soffocargli coi baci quella risatina convulsa che non voleva più finire. Poi mi alzai, accorgendomi che era buio, veramente buio, che l'ora solita di pranzo era sonata e Max non era ancora tornato; ma non lo dissi nè a Ortensia, nè a Dino. Andai nella mia stanza e apersi le finestre: le lampade erano accese nella via, le finestre della casa di faccia s'illuminavano l'una dopo l'altra: al primo piano un domestico chiudeva le persiane. Le vie rimangono deserte in quell' ora e le case si popolano, ed è un' ora triste per chi si trova fuori e per chi è in casa ad aspettare che qualcuno ritorni.

Non pioveva più, ma la nebbia m' inumidì e fui obbligata a richiudere i vetri.

Accesi un lume: non volevo inquietarmi: che ragione c'era d'essere in pena? Or ora sarebbe tornato, forse era già sulle scale. La cuoca venne a dimandarmi se doveva servire in tavola, io le dissi di sì, e uscii dall'anticamera sul pianerottolo.

La scala era deserta, silenziosa, fredda. Perchè tutto in quella sera mi faceva un'impressione quasi di terrore, perfino la fiammella tremolante del gaz che s'impiccoliva per poi rizzarsi e brillar d'improvviso?

Rientrai gelata. Nel salotto da pranzo tutto era gaio: la lucerna dalla grossa fiamma rischiarava in ogni angolo, e la tavola apparecchiata per il pranzo era sempre la nostra tavola di Roma colle sue argenterie e i suoi cristalli, tranne che non v'erano invitati e la seggiolina dalle gambe lunghe era lì fra Ortensia e me, non più relegata nella *nursery*.

Ortensia s'era inginocchiata davanti al caminetto dove crepitava una bella fiamma, e si sgranchiva con delle piccole risatine di piacere, dicendo allegramente: — Baby mio, vieni, vieni a scaldarti un pochino! faceva freddo di là; e poi quel buio, Brr! come si sta bene qui, vero Baby, Dino, Dinuccio mio!

E perchè il bimbo l'abbracciava stretto, ella perdette l'equilibrio e s'arrovesciò indietro con un piccolo strillo di paura che si mutò subito in una lunga risata allegra.

Io guardai l'orologio: Ortensia vide forse il mio atto perchè disse: — Non ti pare, Marta, che Max tardi a tornare?

— Sì: volevo quasi... volevo andare a cercarlo. — risposi con un'oppressione che mi pareva irragionevole e non sapevo vincere.

— A cercarlo?.. ma che! e si rialzò di scatto.

— Vedi, Marta, se non ho ragione di dire che tu vedi nero? La minima cosa ti esalta e ti fa temere un pericolo o una disgrazia.

— È vero — risposi con una voce sorda.

— Tu ti rendi infelice... ti guasti il sangue. E lo guasti anche agli altri. Senti come tremo. — E mi mise la sua mano nella mia.

— Perdonami, Ortensia, dissi lasciandogliela ricadere.

Ma dovetti proprio scotere la testa come per scacciare quella nube nera che m'avvolgeva il cervello. — Mettiamoci a tavola — dissi — Max verrà.

E preso Dino, lo sollevai per metterlo nella sua seggiolina.

In quel punto una scampanellata impaziente, allegra, risonò per tutta la casa.

Ah! come ha ragione Ortensia! eccolo finalmente!

— Max, Max cattivo che ci hai tenuto in pena! gridò Ortensia, mentre davanti alla specchiera del caminetto si riaccomodava presto presto i riccioli biondi che le si erano arruffati.

Nell'indicibile senso di sollievo e di consolazione ch'io provavo, tirai giù Dino dalla sua seggiola e gli dissi; va, corri incontro al babbo!

Dino corse, l'uscio si spalancò e un uomo alto, tutto vestito di nero, comparve sulla soglia.

Non era Max.

Ortensia si voltò stupita. Io m'aggrappai all'orlo della tavola, sbarrando gli occhi.

Lo sconosciuto si guardò muto, rannuvolato, si passò una mano sulla fronte.

— Dov'è? oh, ditemi dov'è! gridai giungendo le mani.

— Dov'è? Ma chi? Marta, chi è quel signore?

— È una guardia di città, gridò Dino, venendo a nascondersi contro di me. — Hanno messo in prigione il babbo!

Io sollevai la testa: tutto il sangue m'era salito alla fronte.

— In prigione! Dino!.. il tuo babbo! esclamai colla voce soffocata dallo sdegno.

Ortensia s'era lasciata cadere su una seggiola, pallida come una morta, cogli occhi dilatati.

La guardia esitò: venne innanzi, s'accostò a me, mise la mano sulla testa del bambino, guardò Ortensia, e finalmente disse: — È all'ospedale — non disse altro, ne siamo ben sicure, eppure fu come ci avesse detto: — È morto. — Non avemmo nessun dubbio.

Ortensia mandò un grido, un terribile grido che mi passò l'anima, che mi fece sentire che accanto a me c'era un dolore più grande del mio, c'era quella che Max aveva adorato, e che io avevo promesso di sostenere. Vacillai, ma mi tenni ritta, resistetti, richiamai in me tutte le mie forze per accogliere fra le mie braccia la sua povera Ortensia svenuta.

## III.

Fu un orrendo naufragio. Riportata alla riva, non mi rimase altra memoria distinta che del momento in cui quell'onda nera m'inghiottì. Guai, guai se io fermassi la mia mente e l'obbligassi a scrutare in quel fondo buio e gelido! L'acqua m'arriva ancora alla gola, ma tengo la testa alta e lotto, perchè aggrappate a me ci sono due creature che hanno diritto alla vita.

Ricordo ancora l'impressione del mio ritorno a casa; la luce della nostra lucerna che mi battè sul viso e mi risvegliò come da un sogno; lo sforzo che faceva la mia povera testa per raccapezzarsi brancolando fra ricordi e immagini paurose. Io tornavo: lo sapevo. Da dove? Ero stata assente un pezzo, un gran pezzo?... no: forse soltanto due ore. Venivo da un luogo.... che luogo era? c'era un uomo morto. Max, mio fratello....

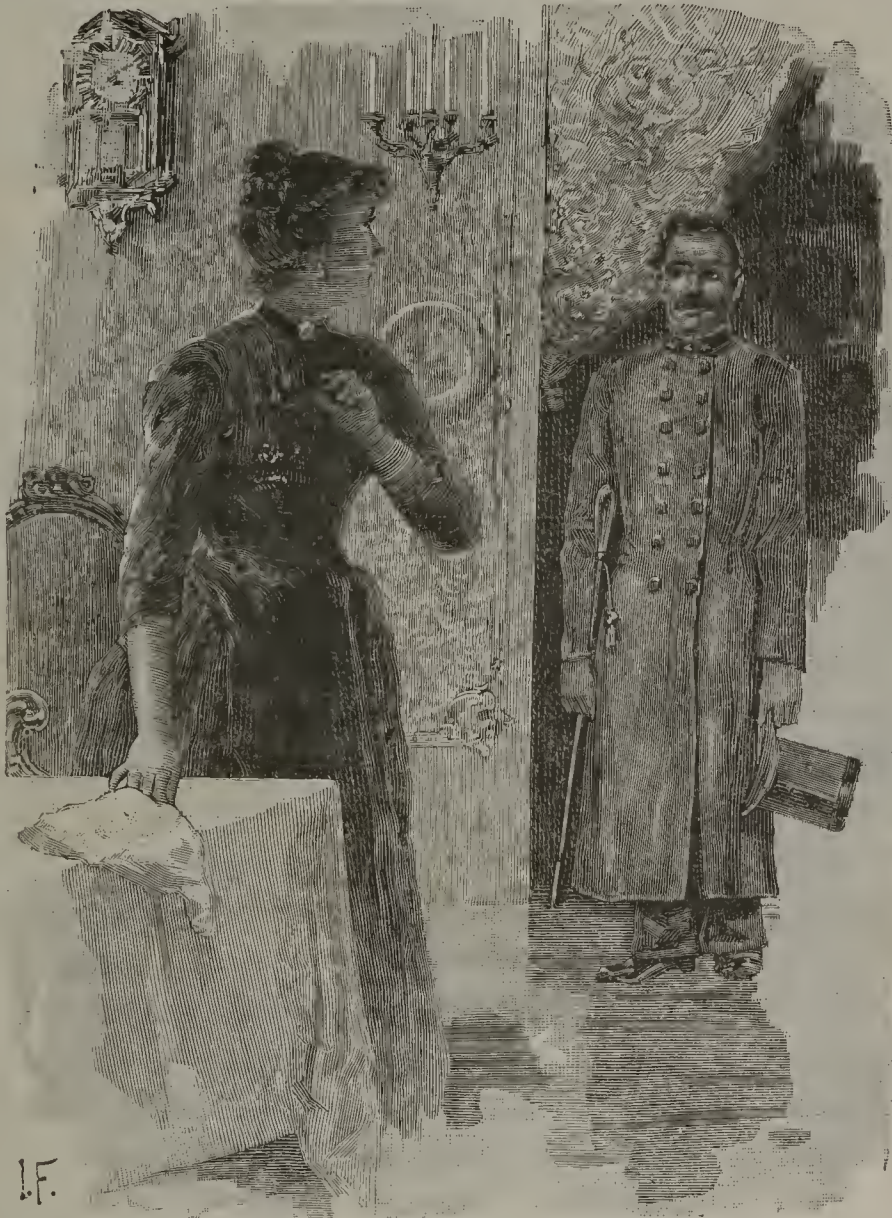
Mi guardavo in giro trasognata; vidi Ortensia tentar di alzarsi e ricadere pallida come una morta, cogli occhi dilatati e le braccia stese verso di me. Il cuore mi tornò a battere, la mia mente si riaperse e mi slanciai innanzi.

Oh povera, povera Ortensia, a cui era stato risparmiato fin allora perfino l'ombra di un dolore....

Ella ora era là, col suo piccolo Dino fra le braccia, stretti in una convulsione dolorosa.

— Marta, tu farai per Ortensia quello che ho fatto io, promettilo, promettilo! — Sì, Max, non temere, non temere, Marta è fedele.

.... Chi parlava in me, che di natura chiusa e asciutta non avevo mai saputo dimostrare colle parole quello che provavo, neppure quando sarebbe stato necessario?

Per la prima volta copersi di baci appassionati il viso di mia cognata; mi tirai quella povera testina sul petto e me la tenni stretta e parlai, le dissi ciò che non era vero, ma che io dovevo dire per la sua pace; trovai la tenerezza di una madre per acquietare quel povero cuore desolato, quella mente sconvolta dal dolore. Io stessa non sospettava si potessero trovare tali parole di conforto che tranquillavano anche me che le diceva. Mi rammento che mi balenò l'idea che Max me le suggerisse, e continuai a parlare più sommessa e più dolce, ascoltando con commozione le parole che uscivano dalle mie labbra. Dino s' era addormentato singhiozzando sul tappeto, colla testina sul lembo del mio vestito, e nel sonno mi chiamava sollevando le braccia e aggrappandosi alle mie ginocchia. Lo presi e lo misi in grembo a Ortensia, ed ella se lo prese, si chinò tutta su lui, col bisogno di afferrarsi a qualcuno, e le sue lagrime cominciarono a cadere sul bambino tranquille e abbondanti. Un silenzio, che si sarebbe detto una pace, si fece nella stanza: Ortensia si risvegliava all'amore di madre? l' adorazione di suo marito l'aveva siffattamente assorbita da non farla accorta che altro tesoro d'affetto e di consolazioni Dio le aveva messo sulla sua strada? Oh Dio voglia che ora se ne accorga!

La cameriera entrò e prese il bambino per portarlo a letto, ma egli spa-

lancò gli occhi strillando e dovetti pigliarmelo fra le braccia. Si riaddormentò subito ancora e uscii per portarlo nella sua stanza, ma ero appena fuor dell'uscio che Ortensia gridò con spavento: Marta, oh Marta!

Era ritta cogli occhi sbarrati come una pazza e le labbra livide e tremanti. — Non andar via! supplicò stringendomi le braccia. Ho paura senza di te. — Poi a un tratto, come si accorgesse allora d'essere in piedi. — Vedi, vedi, disse, ora sto bene, sono forte, posso andare; andiamo a vederlo! me l'hai promesso.

Sì, l'avevo promesso, perchè avevo sperato che non ripigliasse le forze prima dell'indomani; ma ella non doveva andar là: non l'avrei lasciata andare per nessuna cosa al mondo!

Le dissi che l'ospedale era chiuso a quell'ora. — Impossibile: un custode ci dev'essere sempre alzato, suoneremo, ci apriranno perchè è mio marito che voglio vedere, è il mio Max. Lo voglio baciare! è l'ultima volta, Marta!

Le risposi che era meglio serbasse il ricordo di come l'aveva visto poche ore prima: dopo non avrebbe più saputo ritrovarlo nella sua memoria che freddo, immobile, morto.

— Ma tu però l'hai visto! io ne ho il diritto più di te! Se non fossi svenuta, avrei dovuto andar subito. Ecco, tu non vuoi! vuoi essere sola a compiere quest'ultimo dovere: sei cattiva: lo sospettavo: sei gelosa!...

L'abbracciai, le dissi dolcemente che se avessi creduto che il vederlo le potesse far bene, l'avrei portata là subito.

— No, non ti credo: datemi la mia pelliccia, datemi il cappello e i guanti. Voglio andare, il mio posto è là. Non parlare, non parlar più, Marta: mi fa male di sentir la tua voce. Lisa, va a prendere una vettura!

Era già all'uscio, s'infilava nervosamente i guanti: aveva gli occhi lucidi.

Ah! non poter fermarla: non poter obbligarla a fermarsi senza risvegliare sospetti!

Caddi all'indietro con un rumore cupo che l'arrestò: diventai io la povera creatura che aveva bisogno di soccorso. Ella si buttò su me supplicandomi di riaprire gli occhi, di tornar viva, e i miei occhi non si riapersero: corse per la casa, poi mi aiutò, mi baciò piangendo, dimandandomi scusa delle parole cattive che m'aveva detto — Mi senti: Marta, mi senti? — Ma Marta non rispondeva.

Solo quand'ella, terrorizzata, temendo che non rinvenissi più, che anch'io fossi morta come il suo Max si abbandonò sul sofà dicendo con un filo di voce: — Lisa, aiutami, non ci vedo più — soltanto allora Marta aperse gli occhi e udì. Ma allora Ortensia non poteva più muoversi.

Era l'alba: una triste e rigida alba di febbraio. La lucerna s'era spenta empiendo la stanza di fumo e di una puzza che toglieva il respiro.

Ricordo quella luce smorta, risento ancora quel freddo, rivedo il disordine di quel salotto.

Un guanciale da letto in terra, un bicchiere ancora pieno di decotto di

camomilla, le boccette dei sali sul sofà, quella dell'acqua di cedro sul piano del caminetto. E la tavola ancora preparata, dove solo Dino s'era seduto a mangiar fra i sighiozzi la zuppa, povero bimbo, che aveva assisito a tutto il dramma, che nessuno amico pietoso era venuto a portar via, perchè ci trovavamo fra sconosciuti, lontani da tutti, abbandonati da tutti.

Mi guardai in giro, andai ancora ad ascoltare alla porta della camera mia, dove, messa nel mio letto Ortensia, l'avevo lasciata addormentata, affranta di stanchezza e d'emozione. La cameriera entrò un momento a chiedermi se poteva buttarsi un'ora sul letto: e rimasi ad ascoltare il suo passo che s'allontanava, gli usci che si richiudevano. Quando fui sicura d' essere sola, proprio sola, guardai in un angolo del salotto dove su una sedia era infagottata la mia pelliccia. Mi rizzai, mi avvicinai lentamente, paurosamente, come se quella voragine buia in cui ero precipitata si riaprisse davanti a me. Tutte le relazioni false ch' io avevo dato a Ortensia avevano quasi illusa anche me: Era morto improvvisamente: al teatro Manzoni mentre stava prendendo un palco per l'indomani: Sorrideva: ed era rimasto con un sorriso sulle labbra, nessuna sofferenza, proprio nessuna, i medici lo assicuravano.

Sollevai la pellicia con precauzione, frugai nella tasca interna, un brivido mi corse su per il braccio quando la mia mano toccò il revolver.

Nulla ho pensato, nulla voglio pensare! fuorchè: povero, povero Max;

— Marta, tu sei forte, ma devi compatire chi non lo è. — Sì, Max mio Max, mio povero Max.

Ricordò che mi passò come un lampo il ricordo di mio padre e mia madre morti pochi anni prima, ma per la prima volta provai un sollievo che non ci fossero più.

Sono sola, sola a lottare, a lavorare, a consolare.

Mi guardai nello specchio, e fissai come instupidita i miei capelli neri, quasi meravigliandomi che non fossero bianchi. Mi passai le due palme aperte sulla testa e fui presa da un impeto di dolore e di tenerezza per questa povera Marta che non sarà più, non potrà più essere giovane, non potrà più vivere per sè, mai più.

Mi buttai ginocchioni colla fronte sul gradino del caminetto e scoppiai finalmente in un pianto dirotto, in un singhiozzare convulso che mi rompeva il petto. In quella mattina versai tutte le mie lagrime.

Ortensia dice: — Marta non piange mai: non ha pianto neppure quando il povero Max è morto. — Non è vero: ma è però vero che non piansi più dopo quel giorno.

Sofia Bisi Albini.

# Giovanni Segantini

## e la sua esposizione

Nelle tre stanze a terreno del n. 16 in via S. Marco in Milano, nel mese testè spirato è passato, come una corrente, il fiore della Milano intelligente che si appassiona per la pittura. L' attrattiva era un' esposizione di opere di Giovanni Segantini.

Principieremo dal pittore, poi diremo della pittura.

Giovanni Segantini entrò nella vita sulle Alpi Rezie, pastorello. Scese o fu condotto al piano, e vi diventò garzoncello di cascina, tra Milano e Magenta, mi pare. Cangiava casale, girovagava a tratti, e spesso si addormentava su un fienile, dopo avere fissato coll'occhio però indagatore Giove, che gli passava dinanzi, al di là dell'oscurità dei pilastri della tettoia, splendidissimo tra le stelle lucicanti. Poi, non so come, si trovò a studiare nell'Accademia di Brera, in Milano.

Le lezioni ufficiali non erano adatte alla sua indole schietta, forte e virilmente delicata. Quell'insegnamento passò nell'animo suo come la piova su un sasso e s'evaporò. Abbandonò Brera per andare a far da sè, in uno studio a pian terreno fra un vinaio e un carbonaio. Dai più fu visto partire per quell'ardita spedizione alla ricerca di sè stesso, col sincero rimpianto che seguì i primi esploratori del segreto dell'Africa tenebrosa. Povero Segantini, Perduto!

Prese una direzione che lasciò per un' altra, e un'altra ancora. Parve non sapesse dove dar del capo. Ma così andando, cercando, tentando, s' era messo sulla buona via, s'era abituato alla fatica delle ardue prove, era diventato robusto nel maneggiare le grosse prese di colore che schizzava dai tubi di stagno sulla tavolozza. Ai molti parvero sgorbi indegni, risibili. Io, in quei saggi, salutai apertamente, gridandolo dai tetti, il colorista ancora inesperto ma potente; piantato da forte sulla base granitica d' una tecnica solidissima.

Continuò ancora ad oscillare, come la punta della calamita appena posata, che oltrepassa la direzione della stella polare, e si ritira, torna indiesro, ripassa la traccia, va e viene finchè si ferma dritta al Nord.

Anche Segantini un dì trovò la sua direzione. Le impressioni ricavate da fanciullo in patria tra i gioghi dell'alpi Rezie rivibrarono improvvisamente come una chiamata, ed egli partì collo slancio del cane che ha fiutata la traccia della selvaggina, e corse dritto come una schioppettata al suo destino artistico, fu il poeta degli alti luoghi e della vita pastorale alpina.

Dotato da natura di un impulso proprio eccezionale, egli si sviluppò per una via sulla quale cadrebbe sfinito chi volesse imitarlo.

Natura ed Arte.

Nirvana delle Lussuriose

(Quadro di Giovanni Segantini).

Nato nel Tirolo italiano, si è formato in Milano, e non si può dire nè trentino, nè milanese, nè allievo di Brera, o di Cremona, che dal suo ingresso nell'arte ha sempre ammirato come un maestro. Prestissimo fu essenzialmente lui; esclusivamente Giovanni Segantini; un tipo come individuo e come pittore che non rassomigliava a nessuno, e cui nessuno rassomigliava. Va riconosciuto tuttavia che ad un dato momento subì una suggestione artistica dall'arte di Millet, che conobbe dal libro illustrato pubblicato dopo la morte di quel grande artista.

Di quella suggestione gli rimarrà ancora per qualche tempo il segno, ma resterà un incidente transitorio della sua vita, e solo in apparenza essenziale per ora. Anzi è già inoltrato a svincolarsene. Dei 15 quadri esposti in via S. Marco, la metà almeno è già interamente fuori dell'orbita Millet, l'altra metà, ne è pei tre quarti uscita. Del resto, come ispirazione, i contadini di Millet non hanno mai avuto che fare coi montanari di Segantini. In questi non c'è che la austerità della semplicità alpestre, in quelli l'anima rumina la rivoluzione sociale; quelli sono profondamente amareggiati, questi incedono nella vita serenamente alteri nel loro umile stato.

C'è un altro fatto da osservare. Il suo talento sino dal più modesto tentativo gli ha procurata una bella sorte, offertasi è vero anche ad altri, pei quali restò inutile. Egli ha potuto percorrere la sua via prima, e prestissimo, a fianco d'una gentile compagna, poi tra essa ed i figlioletti, senza, non dirò provare il morso del bisogno, ma nemmeno la più leggera preoccupazione del domani, vivendo sempre da signore, ove volle lui, vale a dire sempre tra i monti. Di ciò il merito spetta a quel simpatico e originale Vittore Gr... Quando tutti non vedeano nel giovine pittore scappato da Brera che un non valore, peggio, una quantità negativa, egli, Vittore Gr... col proprio fratello Alberto, e questi più efficacemente lo apprezzavano pari ai valori di borsa più retributivi affidando egregie somme ogni anno, al suo avvenire. Trattavano il *rapin* quasi come un principe, al punto che, là sui monti ove studiava, a Segantini non mancavano mai nè il Barolo, nè il Bordeau finissimi per trattare sè e gli amici.

Il fiuto artistico straordinario di Vittore Gr... che, sia detto tra parentesi, — non gli impediva di prendere talvolta la traccia d' una quaglietta, e magari d'un pulcino, per la pista d'un fagiano o di un francolino varo — questa volta fu infallibile. Di più, sotto il patrocinio di Vittore che, oltre ad essere un raro buongustajo, è una bella intelligenza ed una persona di elevata coltura, e facondissima, fin troppo, il pastorello diventò un gentiluomo, il non valore si chiarì preziosissima gemma.

E come gemme brillano nell'arte italiana le opere ch'egli ha esposte in via San Marco di Milano. Di queste alcune sono state dipinte da più anni, altre rappresentano diversi momenti risolutivi della sua ultima evoluzione, altri rappresentano il punto culminante cui è giunto. Dai primi si riconosce che egli intraprese di vincere le difficoltà del disegno prendendole di fronte, senza artifici.

La *Rosa delle Alpi* come disegno è cosa laboriosa, a tratti inelegante, durissima, massime nella figura del bambino, ma passiva di queste note come certe incisioni di Alberto Duro, l'inelegantissima *Fortuna* per esempio, e come certe opere di Sandro Botticelli.

Ciò sia detto di volo, come insufficientissimo accenno per così peregrine cose, avendo fretta di passare alle opere più compiutamente riuscite. Queste riproducono tutte scene della esistenza degli abitanti delle alpi: l'aratura, la semina, il pascolo, il taglio del fieno, il ritorno all'ovile, entro aspetti d'ambienti autunnale o invernale nei Grigioni, in una delle più alte e poetiche plaghe dell'Engadina.

Ci si sente l'innamorato delle montagne più prossime all'azzurro, l'esaltamento calmo che viene dalle più austere espressioni della natura alpestre e l'entusiasmo dell'anima solitaria che vive da più anni faccia a faccia con quella natura a più di duemila metri, anche morali, sopra il livello del mare e delle meschinità procaccianti, seccanti e insofferenti di superiorità. Vivendo lassù, non per disdegno, ma per elezione, come nel proprio elemento e nell'ebbrezza dell'aria pura, egli armonizza la sua tavolozza coll'abbagliante candore delle nubi algenti e delle nevi che spiccano nelle durezze dell'azzurro e dei verdi incruditi sotto i raggi assiderati del sole vicino ai ghiacciai. Di quel colorito energico egli afferra tutte le variazioni infinite di tinte, le fughe delle disgradazioni, le luminosità varianti colla stagione e coll'ora, coll'ambiente diverso, colle nebulosità. Tra gli altri quadri ne ha uno del color della sera in un breve altipiano, tutto neve. È un dipinto che, come certe sinfonie di Bethowen in una tonalità che pare uniforme, piace più la seconda volta che la prima, più la terza che la seconda; ci si sente l'alta poesia più addentro quanto più se ne odono ripetizioni.

I monti in quei quadri sono modellati col sentimento d'uno scultore che lavora appassionatamente a una statua.

Nelle figure il disegno ormai è fatto sapiente, dotto, senza perdere dell'ingenuità del sincero verista. Tra tutti l'*Aratura* è il quadro di quest'indole che ha maggiormente colpito.

Per l'incisione abbiamo scelto il suo ultimo dipinto, nel quale alla sua alta poesia dell'ambiente delle giogaie alpine ha armonizzato una variante di sua fantasia sul tema dei Nirvana indiani, pel quale l'ultima incarnazione dell'uomo sarà la più eterea, ridotta alla realtà della parvenza senza la materialità della carne, conservando la sensibilità e tutte le alte funzioni della vita materiale e psichica, ognuno in quella parte dell'universo che avrà meritato di abitare colla esistenza antecedente. Il quadro rappresenta il *Nirvana delle lussuriose* condannate per l'eternità a galleggiare sdraiate nel vuoto, vaganti come le nuvolette che passano sospese sopra la linea delle boscaglie nelle regioni alpine più crudamente fredde per nevi e geli sempiterni.

La bella incisione del Mancastroppa dirà il resto al lettore circa l'opera del Segantini, ormai riconosciuto per uno degli artisti più forti della moderna arte europea.

L. Chirtani.

# *IN ARTE LIBERTAS*

I.

La società d'artisti romani o dimoranti in Roma, nata col motto *In arte libertas*, si formò, se non erro, cinque o sei anni or sono, col doppio intento di sottrarsi all'ingordigia degli speculatori e di dar campo aperto a tutti i giovani, di qualunque scuola e con qualunque ideale, che volessero esporre l'opera loro al giudizio del pubblico.

In que' primi tempi la mostra si faceva a San Nicolò di Tolentino, in due stanze basse ed oscure, come le chiese de' primi tempi cristiani; ma si aveva la consolazione d'ammirarvi delle tele che dimostravano belle qualità di colore e di composizione e che, qualche volta, rivelavano un vero pittore.

In quelle sale meschine nacque la fama di Marius de Maria e s'affermò il valore del Carlandi, del Cabianca, del Coleman; in quelle sale fece le prime prove meravigliose il povero Alfredo Ricci, il quale, mentre dava così liete speranze di sè, venne rapito miseramente agli amici ed all'arte!

Ora invece la società *In arte libertas*, più varia e più numerosa, ha conquistate parecchie sale del palazzo dell'Esposizione in Via Nazionale: gli artisti, che ne fanno parte, sono già celebri o quasi: e pure i visitatori son rari, e la mostra di quest'anno non par che accenni a suscitare grandi clamori d'ammirazione o, almeno, di discussione.

La colpa, in parte, sarà del pubblico; ma, a esser sinceri, bisogna anche soggiungere che gli espositori sembrano stanchi e svogliati; poca la roba e, in generale, mediocre; nulla affatto che sorprenda, che invogli, che attiri il visitatore; a pena qualche lavoro di qualche o di molto merito, e non d'autore sconosciuto, ma già famoso, e dal quale c'era da aspettarselo

È insomma una mostra come un'altra; manca ciò che gl'Inglesi chiamano la « grande attrazione »; si gira per quelle stanze vaste, fredde, desolate, compresi d'una grande mestizia; alcuni di que' lavori si son già visti dieci altre volte in dieci altre mostre, e fa male l'idea che l'artista non abbia immaginato nulla di nuovo; alcuni di que' nomi tornano alla memoria, dopo tanto tempo, ancora come « belle promesse » che non si mantengono mai; il cielo è nuvoloso; le strade sono umide e piene di mota; ahimè! il sole è sparito così dall'orizzonte come da' cuori!

*
* *

Quest'anno c'è in quella mostra una sovrabbondanza di paesaggi. Paesaggi orientali, paesaggi romani, paesaggi alpini, paesaggi al pomodoro, paesaggi all'olio di ricino; ce n'è per tutti i gusti.

Dopo i paesaggi, le bestie: cavalli, cigni, buoi, aquile, serpi, un vero serraglio.

La figura umana manca quasi del tutto.

Ora, o io m'inganno, o questa smania eccessiva del paesaggio e della bestia è sempre un segno di decadenza nell'arte. Il paesaggista in pittura è come il descrittore in poesia: un artista inferiore e povero d'ideali.

Ne' tempi quando l'arte è stata grande e ammirabile davvero, la figura umana, così bella e così nobile, in tutte le manifestazioni del sentimento, è stata sempre lo scopo supremo dell'artista.

Nel quattrocento, nel cinquecento, i paesaggi son pochi; l'età de' paesaggi è il seicento, periodo di decadenza.

Certo, anche allora ci furono, come ce ne sono ora, de' paesaggisti potenti, come il Rosa, il Poussin, il Lorenese; ma e che perciò?

Sono riusciti ottimi nel loro genere, ma non certo paragonabili, come pittori, a quegli alti e superbi dipintori dell'anima umana che furono il Botticelli, il Pinturicchio, il Sanzio, Tiziano, i due Michelangioli, il Perugino e via dicendo.

Anche nel paesaggio si può riuscire valenti; chi lo nega? Ma il critico d'arte non può notare senza rammarico quest'abbandono della figura umana e dell'espressione d'ogni affetto umano; che insomma denota un rilassamento nelle facoltà creatrici d'una generazione.

Oggi è a punto il caso; e anche questa mostra n'è un esempio.

Il paesaggio tende a invadere il campo dell'arte; e poi che certo è più facile la rappresentazione della natura inanimata che quella della figura umana, i giovani si dànno tutti al paesaggio.

Ma lasciamo da parte queste considerazioni generali, le quali ci potrebbero trascinare un po' troppo lontano dall'argomento, e veniamo a esaminare partitamente i lavori della mostra di Via Nazionale.

***

Cesare Biseo ha alcuni schizzi orientali, fra i quali i più notevoli son forse due. L'uno rappresenta un uomo sul cammello, nel deserto, di mezzogiorno.

L'impressione dell'ora e del luogo è còlta con grande verità d'osservazione: il cielo bianco come lava incandescente s'allarga sul deserto giallo e interminato; non un soffio nell'aria; intorno è una quiete stanca ed immobile.

L'altro è una marina: il Bosforo.

Su' l mare turchino, ma un po' mosso, e qua e là coperto di spume bianche, corre una lunga barca sottile, spinta a forza di remi su' l fior dell'acque da un rematore negro. A prua son tre giovani donne, i visi coperti di veli, le vesti svolazzanti: le donne, strette in un gruppo, par che ridano e si spaventino a un punto dell'imminente burrasca. Delle procellarie bianche volano sul mare. In fondo è il boschetto di qualche villino del Corno d'oro. È una

tela d'una grazia indefinibile; colorita bene, immaginata meglio, che fa pensare a una strofa di Byron e delle *Orientali* di Vittor Hugo.

Il Biseo ha anche esposti de' suoi studî che gli sono serviti per il quadro *Dogali*, mandato alla Mostra di Palermo.

Non abbiamo veduto il quadro; ma questi studî dimostrano com' esso debba essere stato condotto con grande cura e con grande intelletto d'arte; ci son delle macchie di soldati rappresentate con verità di fantasia e con efficacia di sentimenti; anche la natura del luogo essenzialmente diverso, per esempio, dal deserto dell'altro quadro, è resa con geniale potenza d'osservazione: si sente la terra africana, brulla, ispida, cupa e selvaggia.

Il Cabianca ha quattro tele notevoli.

Una rappresenta un lago turchino e una grotta: due cigni bianchi, quasi luminosi, nuotan gloriosamente nel mezzo. Forse è un po' esagerato, nell'ombra alta del lago, quel candore presso che soprannaturale de' cigni; ma nel complesso il contrasto è colto con efficacia e il quadro è intonato con una elegante immaginazione di colori e di forme che fa risognare una qualche leggenda d'uccelli meravigliosi e di laghi incantati.

Anche nel quadro, che rappresenta un effetto di sole tra le rupi, il color arancione vivo onde le cime de' massi sono illuminati di sbieco ci pare un po' innaturale e voluto; del resto, questo quadro, per la mancanza di qualunque figura e di qualunque sentimento della natura, è il meno significante fra quelli del Cabianca, ben che abbia anch' esso buone qualità nella disposizione de' colori e dell'ombre.

In una terza tela è raffigurato un lago di notte con in fondo una barca illuminata: è un buono studio di turchini. La quarta rappresenta una barca che guidata da un battelliere, entra sotto l'arco d'un fiume in una mattina nevosa. La neve è resa qua e là un po' duramente, e in certi punti la si vorrebbe sentir di più; ma il quadretto è veduto assai vivacemente e sopra tutto è colta con molto sentimento quella specie di vaporosità fantastica che circonfonde le cose quando cade la neve.

*
* *

Il signor Hébert, direttore dell'Accademia di Francia, ha esposta uua figura di donna mezzo ignuda fra l'erbe alte e le piante, con alcuni fiori nella mano sinistra, la quale forse rappresenta una Primavera.

(Non si capisce perchè diamine non ci sia un catalogo ordinato col titolo de' quadri e col nome degli autori: quella facenda di girar sempre a torno a quadri senza patria e senza paternità è una cosa che stanca: tanto più che non tutt' i quadri son così chiari che s'intenda subito la loro significazione!).

Dunque la Primavera, chiamiamola così, dell'Hébert è una splendida figura di donna da' capelli disciolti, neri e abbondanti su le spalle e su gli omeri, dalla carnagione calda e ambrata, dagli occhi languidi e profondi. La

testa è bella, ma non originale, nè caratteristica; l' atteggiamento del braccio destro è pure un po' teatrale e in ogni modo non conveniente al soggetto; ma quanta luce, quanta vita, che fulgore di tòni e che armonia d'ombre e di tinte in quella tela veramente ammirabile!

Emana da essa non so che di carnale e di sensuale che ricorda certi coloriti della scuola parmense; persino quel non so che di leggermente metallico che c'è nelle piante, tra le quali sorge la donna, accresce e rileva la morbida e ardente dolcezza del sangue che scorre nelle vene della superba creatura.

Non so perchè, guardando quella tela, una fra le migliori della mostra, io mormoravo due strofe della *Marmorea* di Catullo Mendès:

Là parmi les buissons, rayonnante et sans voiles,
Une apparition glisse comme un follet.
Belle fille, statue, aux deux grands yeux, étoiles
Que la Nuit laissa choir dans un ruisseau de lait.

Quel ciseleur de mots, quel sculpteur de pensées,
Que Dieu pour travailler les durs métaux créa,
Arrondira le vol des strophes cadencées
Au moule de ton sein, blanche Marmorea?

Contessa Lara.

# I MORTI ILLUSTRI

## DEL 1891

Come si va facendo d'anno in anno più triste il còmpito di chi s'accinga a noverare le foglie che la bufera dei mali fisici, talora la tempesta delle passioni, ha strappato a questo grande e vecchio albero dell'umanità!

Sian le foglie più antiche quelle che cadon prima, per legge fisica, sian germi novelli e teneri, immaturamente strappati al ramo, sempre s'involano con loro brandelli dell'anima nostra; il nome d'un uomo, ieri ancora vivo, oggi fatto parcella dell'immensa polve che i secoli hanno accomulata, ci risveglia nel core e nella mente tutta una vita interna di memorie care, di fervide speranze, mille voci d'arte, di patria, di scienza, di religione, d' amore che ad esso son congiunte, che con esso sembran discendere nella tomba del passato; e ci avvediamo ogni giorno più che al 31 Dicembre non un anno è trascorso — il tempo è immutabile, eterno — è una parte di noi che se n' è andata con tutto un fardello di ciò che ci ha fatto amare, soffrire, vivere.

Nè il '91 fu men triste de' suoi fratelli maggiori. Quanti e quali morti! Quanti e quali vuoti! Seguiamo i viali di questo cimitero dell'umanità e soffermiamoci dinanzi ai cippi più solenni; anche le tombe hanno un'alta sapienza.

S'apre l'anno e miete una delle vite più feconde, più intemerate, più miti: *Antonio Stoppani* è morto il primo Gennaio, dolcemente, serenamente, senza sofferenze, com'era vissuto. Era anima candida, di patriota e di scienziato, di sacerdote e di cittadino.

Nato il 15 Agosto 1824 a Lecco, le bellezze e i misteri della Sfinge terrestre parlarono alto in lui; seminarista e rosminiano, nel '48 lasciò la geologia e corse alle barricate, come nel '66 si arruolava nelle ambulanze milanesi della Croce Rossa. Cadùto, al ritorno degli Austriaci, in sospetto di li-

berale, dovette lasciare il seminario, poi il Collegio Calchi-Taeggi dov'era vice-rettore, e riparò presso il Conte Francesco Porro di Como, e nella vita quieta, che questi con larghezza gli offrì, si riaccese in lui l'amore degli studî geologici; nel '56 già pubblicava gli *Studî geologici e paleontologici della Lombardia*, servendosi di materiale fossile da lui raccolto e ordinato, chè fu caratteristica dello Stoppani il dover tutto e solo a sè ciò che egli fu o seppe. Nel '57 facea seguire la *Paléontologie Lombarde* e proseguiva ne' suoi studî finchè, redenta l'Italia, egli potea dedicarsi a comunicarne agli altri il frutto colla sua parola elegante, fantasiosa, dolce.

Antonio Stoppani.

Nel '60 a Torino, nel '61 a Pavia, nel '62 all'Istituto Tecnico Superiore di Milano, nel '67 all'Istituto di Studî Superiori di Firenze egli insegna Storia Naturale, e in quest' ultima città pubblica, a scopo didattico, un volume di suoi discorsi intitolato *Trovanti* e le *Note a un corso di geologia* in tre volumi. Ma le cure dell'insegnamento nè lo distraggono da nuovi studî di cui son frutto: *Il bel paese*, l'opera massima di lui, e *Il mar Glaciale ai piedi delle Alpi*, in cui l'ipotesi nuova e dimostrata sollevò vive polemiche, che si riflessero nella *Geologia d'Italia* pubblicata nell'80 dal Vallardi; nè, d'altro canto, gli fanno dimenticare la religione di cui era illuminato Sacerdote. E, a conciliare la scienza e la fede, a sfogo della lotta in che si dibatteva la sua coscienza, ecco due nuove opere: Il *Dogma e le Scienze positive*, e *La Cosmogonia Mosaica, saggio di una esegesi della Storia della Creazione secondo la ragione e la fede*, a cui dovea far seguito l'incompiuto *Exemeron*. Ma tali lotte scesero dalle regioni elevate della scienza e un suo nobile libro: *Gl'intransigenti*, gli suscitò contro le più basse ire, le più

Francesco Mastriani.

vili contumelie; i ciechi offensori furon processati e condannati dalla legge e dall'opinione pubblica, ma ad essi rimane il triste vanto d'aver amareggiato, nella sua Milano, dov'egli era ritornato direttore del Museo e insegnante, gli ultimi anni di quell'illustre che in tutta la sua vita armonicamente accoppiò gli ideali di arte e di scienza, di patria e di religione.

Il Gennaio fu tra i mesi più fecondi di morti: parea quasi che l'anno novello s'accingesse con giovanile vigoria alla sua opera distruggitrice. Accanto alla tomba di Stoppani, s'aprono altre tombe ben presto.

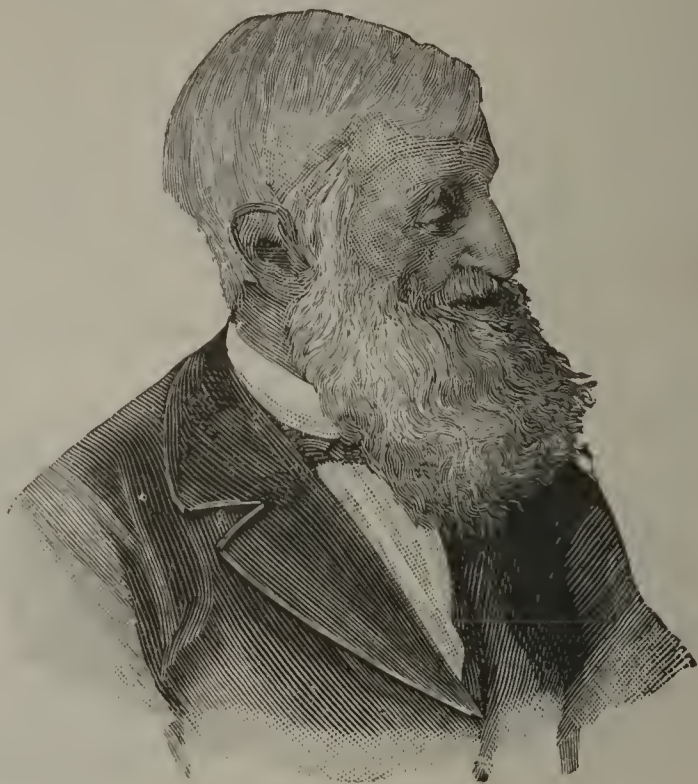
Il 6 Gennaio in un ospedale di Napoli muore a 72 anni, in miseria, *Francesco Mastriani*. Nato a Napoli il 23 Novembre 1819, dopo avere studiato medicina e lingue straniere, abbandonò tosto questi studî, trascinato da una prepotente fantasia che dai trenta anni alla morte gl'ispirò, con prodigiosa fecondità, più che novanta romanzi, dal *Sotto altro cielo*, che è il primo, a: *La cieca di Sorrento*, *Il mio cadavere*, *Vermi*, *Ombre*, *Jacopo lo Scortichino*, *L'occhio del morto*, che sono i migliori.

Luigi Capranica.

Terrorizzanti nel contenuto, le opere del Mastriani hanno pregi non comuni per la verità ed efficacia con cui v'è descritto l'ambiente napoletano; e al suo popolo era caro il Mastriani; caro fors' anche perchè egli, che fece co' suoi romanzi la fortuna di parecchi giornali, visse povero, stentando la vita tra le appendici di giornali e le lezioni d'italiano meschinamente pagate.

Il giorno appresso, il dì 7 Gennaio, un altro letterato spirava a Milano: il Marchese *Luigi Capranica*. Pare che la morte si compiaccia di questi giuochi di contrasto; accanto al letterato miserabile, il letterato ricco, aristocratico; accanto al predominio della fantasia sbrigliata, della forma insofferente di freno con Mastriani, la storia che pone legge alla fantasia, la forma calma, composta del Capranica.

Questi, nato a Roma nel'21, dai primi passi sulla via ecclesiastica trasse forse l'anticlericalismo, che fu la nota più saliente della sua vita interiore. Guardia nobile nel'44, trovò nei primi atti di Pio IX un incoraggiamento ai suoi sentimenti liberali; e prime sue opere furono due drammi storici: *La Congiura dei Fieschi* e *Francesco Ferrucci*, recitato quest'ultimo dalla Ristori e da Salvini. Compromesso colla Repubblica del'48 a Roma, al ritorno

del papa esulò a Venezia; una ferita di spada, riportata in duello e che gli avea perforato il polmone, lo tenne colà infermo per tre anni; e alla malinconia di quel lungo periodo di malore e all'influenza del Carrer si deve il volume di versi: *Veglie d'Amore.* Riacquistata la salute e abbandonato il teatro dopo il fiasco della *Vittoria Accoramboni*, il Capranica si diede tutto al romanzo storico, tenuto allora in onore da Dumas in Francia, dal d'Azeglio in Italia; e principali fra le sue opere furono: *Giovanni dalle Bande Nere, La congiura di Brescia, Fra Paolo Sarpi.* Ma in tanto giunse il 59; e il Capranica cospirò a Venezia come a Roma, e di là come da Roma uscì esule e venne a stabilirsi a Milano, d'onde non si mosse più, e dove compose altre sue opere, fra le quali ultime *Maria Dolores* e *Le donne di Nerone,* amareggiato sul finir della vita dalla perdita della figliuola che egli adorava.

Giorgio Bancroft.

Ma le lettere e le arti non aveano ancora versate tutte le loro lagrime. Il 17 Gennaio moriva a Washington *Giorgio Bancroft* e la Storia perdeva in lui uno de' suoi più illuminati cultori. Il Bancroft, che, nato a Worcester col secolo, aveva compiuto tutti i suoi studi in Germania e avea visitato gran parte dell'Europa, tornato in patria, dopo aver insegnato greco, e pubblicato un volume di liriche parte originali, parte tradotte, si dedicò tutto all'opera che è il suo monumento: *La Storia degli Stati Uniti dalla scoperta dell'America;* forse di sì colossale impresa gli nacque l'idea vedendo le poderose raccolte storiche onde vanno illustri la Germania e l'Inghilterra. Le brighe dello storico si mescolaron colle brighe dell'uomo di Stato. Nel '45, ministro della marina, egli creava l'Osservatorio di Washington e la scuola navale di Annapolis; dal '46 al '49 fu Ambascia-

Gian Luigi Meissonier.

tore degli Stati Uniti in Gran Brettagna; Senatore nel '56, tornava nel '67 alla diplomazia come ambasciatore a Berlino, e nel '71 poneva inutilmente in opera ogni mezzo per fare accettare a Francia e Prussia la mediazione degli Stati Uniti. Nel '74 si ritirava definitivamente dalla vita pubblica, raccogliendosi in patria e curandovi una nuova edizione della sua Storia, la *Storia della Costituzione degli Stati Uniti*, e un volume di miscellanea, articoli pubblicati su riviste; il popolo suo lo circondò fino alla morte di venerazione e di amore.

E il Gennaio chiudeva il suo corso con una nuova vittima. *Gian Luigi Meissonnier*, il celebre pittore, di cui ognun rammenta la viva parte presa or è poco nella questione del « *Salon* » a Parigi, *Meissonnier* di cui l'ultimo quadro su Napoleone fu venduto per 850 mila lire, Meissonnier così originale e così forte colorista, moriva il 31 Gennaio, dopo 79 anni di vita. Nacque nel '11 da un droghiere a Lione; e i primi suoi passi sulla via della gloria furon tutt'altro che facili; il padre gli passava 50 centesimi al giorno, al resto provvedeva egli disegnando vignette per giornali illustrati. Il primo suo quadro fu una rivelazione; egli non fu nè romantico nè classico, ebbe dei fiammighi la minuziosa cura dei particolari, e, se fu di loro meno morbido, ebbe maggior vigoria e un fare largo, sicuro, da gran quadro anche nei quadretti più minuti. Poi, ad un tratto, mutò maniera e i tre suoi ultimi quadri, colossali, intorno a Napoleone I, son gli esempî del nuovo stile Scrupoloso osservatore del vero, creò nel vero, su fondi appositamente acquistati, gli episodî di guerra che riprodusse poi nei suoi quadri con fare così grandioso, con tale potenza di concezione che egli rimane forse il più gran pittore del nostro secolo.

Ferdinando Acton.

Due uomini politici eminenti italiani si spensero nel Febbraio, e furono Acton e Magliani.

*Ferdinando Acton*, nato a Napoli nel '30 da una famiglia di marinai, fece parte della marina borbonica sino al '60, e da quella passò alla marina italiana e a Lissa nel '66 si distingueva tra i migliori ufficiali; era allora capitano di fregata e salì nei gradi fino al posto di vice-ammiraglio, e come alte comandò dal'83 al'88 il dipartimento marittimo di Napoli. Ma la sua vita

contemperò le attitudini politiche colle qualità marinaresche; deputato di Amalfi dal '67 al '76, sedè a destra, ma fu nel '76 tra i dissidenti; e i ministeri di sinistra succedutisi si valsero dell' opera sua illuminata; nel '78 Segretario generale al Ministero di Marina, diventava Ministro nel '79, Senatore nel'80, era confermato ministro nel '81, e sul finire del '83 si dimise in seguito ad irruenti attacchi rivoltigli dai fautori delle grosse navi, alle quali egli era invece avversario. Non abbandonò però la vita politica, e ne è prova la violenta, incresciosa diatriba ch' egli sostenne col Saint-Bon quando gli successe come Presidente del Consiglio Superiore di Marina. L'opera sua può esser variamente giudicata, ma non si può negargli una rara competenza ed onestà, ciò che si può dire dell'altro illustre più sopra nominato.

Agostino Magliani.

*Agostino Magliani* è nome noto ad ognuno che abbia preso parte alle vicende finanziarie dell'Italia negli ultimi anni. Di lui, prima impiegato nell'amministrazione finanziaria delle due Sicilie, che difese in un famoso opuscolo contro Scialoia, poi segretario generale delle finanze sotto Bastogi, Sella e Minghetti, poi ministro delle finanze nel '77, nel '78 e da l'79 al '89, non è chi non ricordi l' abolizione del macinato e del corso forzoso e la perequazione fondiaria, opere sue capitali. Facile ed elegante di parola, prodigioso di memoria, potente di sintesi, scrittore forbito, egli fu specchio d'onestà, e se la sua amministrazione potè essere imputata di soverchio ottimismo, di esagerata fiducia nelle forze vive del paese, ciò che nocque alla popolarità e alla stima del finanziere, nessuno, l'ho già detto, potè negargli seria coscienziosità e perizia d'amministrazione. Morì povero a Roma il 21 febbraio '91; era nato a Laurino, in provincia di Salerno, nel 1825.

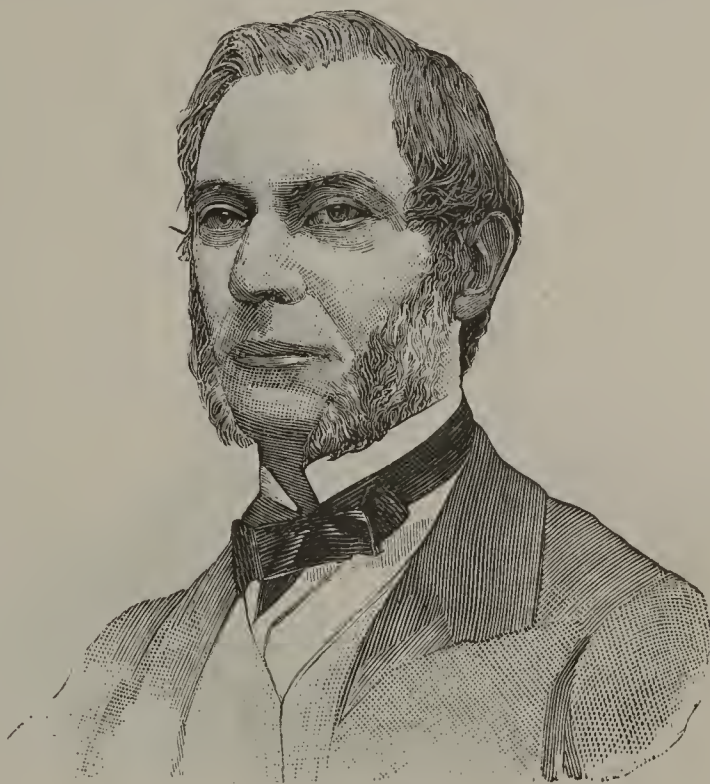
Giovanni Morelli.

Segue la lugubre processione. Eccoci al marzo: cinque tombe d' uomini eminenti si chiudono sulla loro salma: quelle di *Morelli*, *Sacchi*, *De Meis*, *Windthorst*, *Jacini*.

Giuseppe Sacchi.

Il Senatore *Giovanni Morelli* a settantacinque anni (era nato nel febbraio 1816 da famiglia bergamasca a Verona) perdeva la vita il primo di marzo. Di lui, che, come volontario e ambasciatore, deputato e senatore, diede prova nel '48, nel '60, nel '65 di buon cittadino e di senno pratico e politico, è rimasta tuttavia imperitura fama sott' altro aspetto, e cioè come critico d' arte. Dopo lunghi ed appassionati studî, dopo aver raccolta una importante galleria di quadri, che lasciò per testamento alla sua Bergamo, a sesant'anni cominciò a scrivere, sotto il finto nome d'un russo, articoli d'arte per una rivista tedesca; e l' opera sua capitale « *Le opere di maestri italiani nelle gallerie di Monaco, Dresda e Berlino* » che, pubblicata in tedesco, fu poi tradotta in inglese e in italiano e ristampata con notevoli aggiunte nel '89, è al dire di Woermann (giudice non sospetto perchè avverso a molte opinioni del Morelli) « un libro che apre una nuova êra per la critica dell'arte italiana » per i molti giudizî nuovi, i molti errori rettificati, il nuovo sistema d'esame delle opere d'arte.

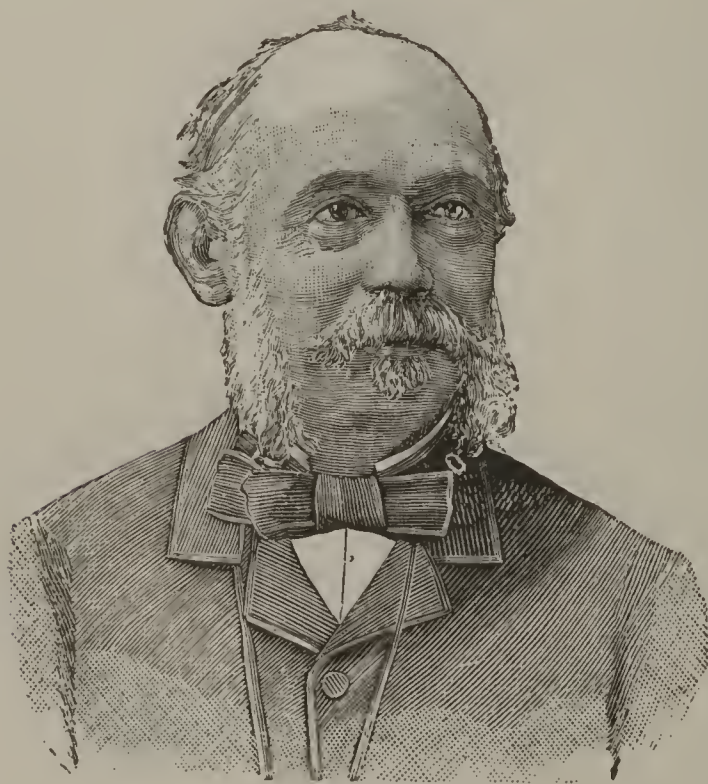
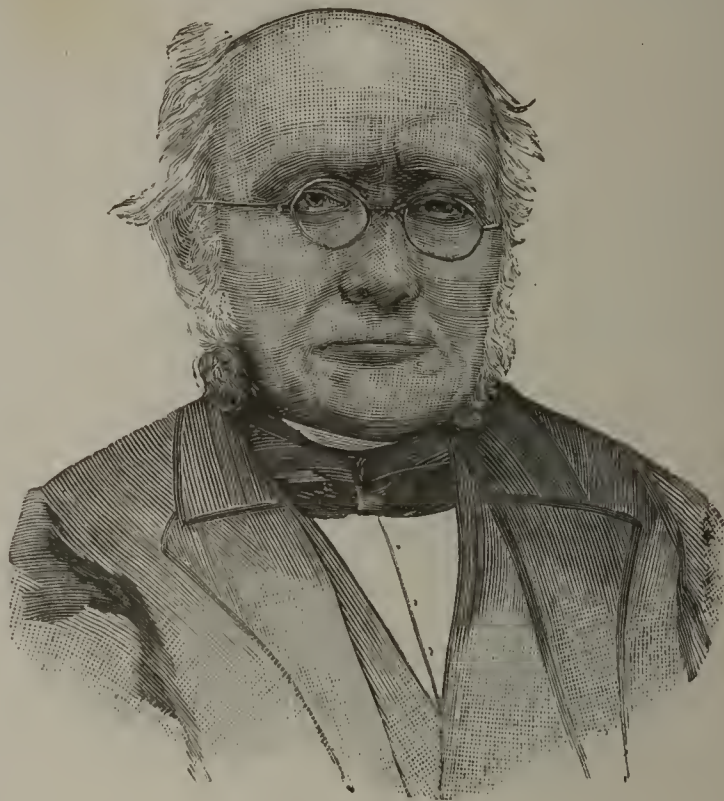
Camillo De Meiss.

Accanto all'eminente critico d'arte l' umile ma pur altamente benefico filantropo: *Giuseppe Sacchi*, figura tanto popolare e simpatica che a Milano, dove nacque nel 1804 e morì il 4 Marzo scorso, era chiamato *papà Sacchi*. Primo tra i fondatori di asili, fondò nel 1836 coll'abate Aporti il primo asilo in Milano; oggi son dodici da lui aperti. Non vi fu quasi opera benefica in Milano cui egli non desse potente impulso. E mentre operava, scriveva: e tra i suoi libri per l' infanzia son pregiati in ispecie: il *Com-*

*pendio dei doveri del popolo* lo *Statuto spiegato al popolo*, la *Patria italiana*. Modestissimo, d'una cosa sola si vantò; d'essere stato scolaro di Romagnosi.

Lodovico Windthorst.

Quasi contemporaneamente, il 7 marzo a Bologna si spegneva un'altra esistenza utilissima: quella di *Camillo De Meis*. Nato a Chieti nel 1817 e laureatosi in medicina, si dedicò all'insegnamento, e di lui disse il Murri, suo illustre collega dell'Università di Bologna, che: « non fu semplicemente un medico e non fu neppure un filosofo nel senso moderno della parola; fu piuttosto un filosofo di quelli, che da Aristotile a Spencer, coll'estendersi enorme dello scibile, si son fatti sempre più rari.... Non c'è forse disciplina medica che il De Meis non abbia insegnato, nè si sa dire quale di esse insegnasse con maggiore competenza, con più vivo ardore: Anatomia e medicina teorico-pratica a Napoli, dove poi insegnò anche Antropologia, Semiotica a Parigi, Fisiologia a Modena, Storia critica della medicina a Bologna ». Fu coltissimo di lingue, attivissimo patriota, e uno dei più autorevoli cultori della filosofia Hegeliana. La sua opera più pregiata è: *Della medicina religiosa e dei mammiferi*.

Stefano Jacini.

Pochi dì appresso, il 14 marzo, tutto il partito religioso di Germania piangeva morto il suo capo: *Lodovico Windthorst*, nato a Osnabrück nel 1812, e di cui due mesi prima i cattolici di Germania avean festeggiato il 79 anno d'età con donativi e feste. Quest'uomo, detto *piccola eccelenza* per la sua statura mingherlina su cui ciondolava una grossa testa, all'epoca dell'annessione dell'Annover alla Prussia, fu mandato a Berlino a rappresentare l'Annover di cui era stato due volte guardasigilli, alla Camera e al Parlamento dell'Impero. Infaticabile nell'opera sua, oltramontano

dichiarato, seppe tener testa a Bismark e fargli ringoiare il famoso: « Noi non andremo a Canossa ». Era figura popolarissima a Berlino, amatissimo, in onta alla sua figura, dalle signore che riempiron, durante la sua malattia, la sua casa di fiori.

Maresciallo Moltke.

Ultimo viene il conte *Stefano Jacini*. Nato nel 1827 a Casalbuttano, in provincia di Cremona, furono sue occupazioni predilette gli studî economici e ad essi deve la nobiltà concessagli nel 1880 da re Vittorio Emanuele. Socialista-cattolico convinto, egli servì l'Italia più colla penna che colla spada. Dopo la sua prima opera: *La proprietà fondiaria e le popolazioni agricole in Lombardia*, fu nel '58 incaricato dall' Arciduca Massimiliano di preparare un rapporto che studiasse le cause della carestia della Valtellina; ed egli con coraggio non comune le ricercò nella dominazione straniera. Questo suo rapporto, e l'altro segreto, preparato per Cavour, sulla posizione dell'Austria nel Lombardo Veneto, misero in evidenza la profonda perizia dello statista e dell'economista, e come nel '60 fu ministro con Cavour, ministro fu con Lamarmora nel '64 e suo ispiratore e fautore dell'alleanza Italo-prussiana. Nel '67 uscì dalla vita politica; e si dedicò tutto all'opera sua massima: il traforo del Gottardo, che potè veder compiuto nel '80. Senatore dal 1870, avverso al trasporto della capitale a Roma, egli fu nel '85 presidente e ordinatore dell'*inchiesta agraria*, e alla relazione premise una prefazione importantissima, denunciando le ingiustizie sociali. Negli ultimi anni della sua vita fu avversario accanito di Crispi, contro cui scrisse i famosi articoli della *megalomania*.

Ferdinando Gregorovius.

Morì a Milano il 25 marzo 1891.

La via lunga, e segnata da lapidi frequenti, ci costringe ad affrettare

il passo e far forza al sentimento che ci vorrebbe trattenere a lungo or coll'uno or coll'altro.

Il 25 aprile moriva il primo stratega dei tempi moderni: il *Maresciallo Moltke*, nato col secolo. Chi ignora la parte ch'esso ha preso a tutte le vicende della Prussia per cinquant'anni consecutivi, in quella parabola ascendente di cui fu punto culminante la campagna del 1870? Chi non riconosce vera l'asserzione che il *valore morale* dell'esercito prussiano si deve tutto alla sapiente organizzazione di lui? Quel che è forse meno noto si è che *Moltke* fu fino e sagace osservatore, facile ed elegante scrittore, e per queste qualità si fan notare le sue *lettere dall'Oriente* scritte dal 1835 al '39 e le sue *lettere dalla Russia* nel '56; l'ultima opera, recentemente pubblicata, è la *Storia della campagna del* 1870-71, che è la più splendida dimostrazione delle qualità tattiche e logistiche di quel generale che la Germania piange perduto.

Ignazio Florio.

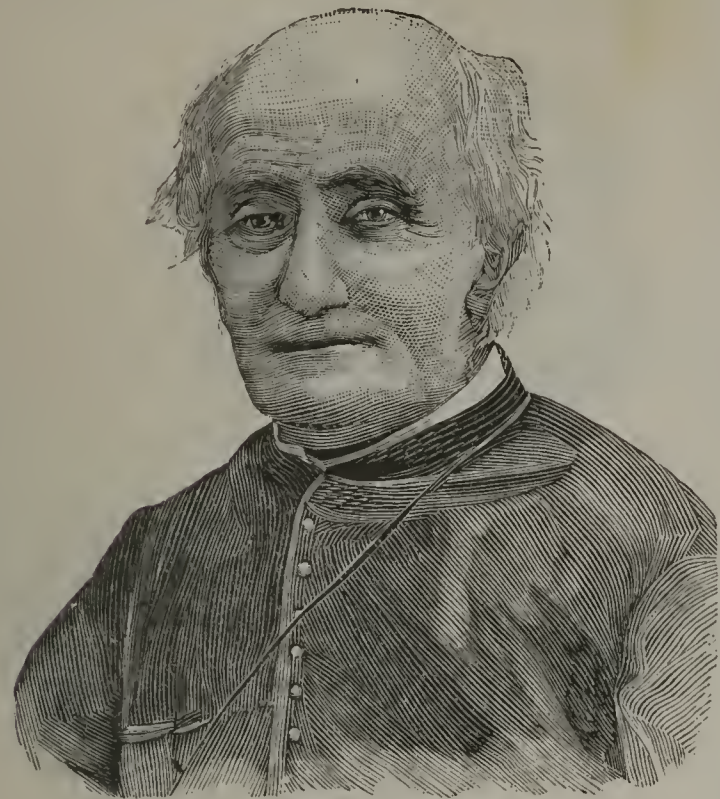
*Ferdinando Gregorovius* moriva a Monaco di Baviera il 2 maggio, a settant'anni. È gloria germanica, poichè vide la luce a Neidenburg nel 1821, ma della sua morte piange anche l'Italia, che egli solea chiamare sua *seconda patria*, e che illustrò con una serie di opere, in cui la fine critica storica si contempera collo squisito gusto del poeta; piange Roma che gli avea concessa la sua cittadinanza, come prova di gratitudine per la sua *Storia di Roma nel medio evo*.

Cardinale Alimonda.

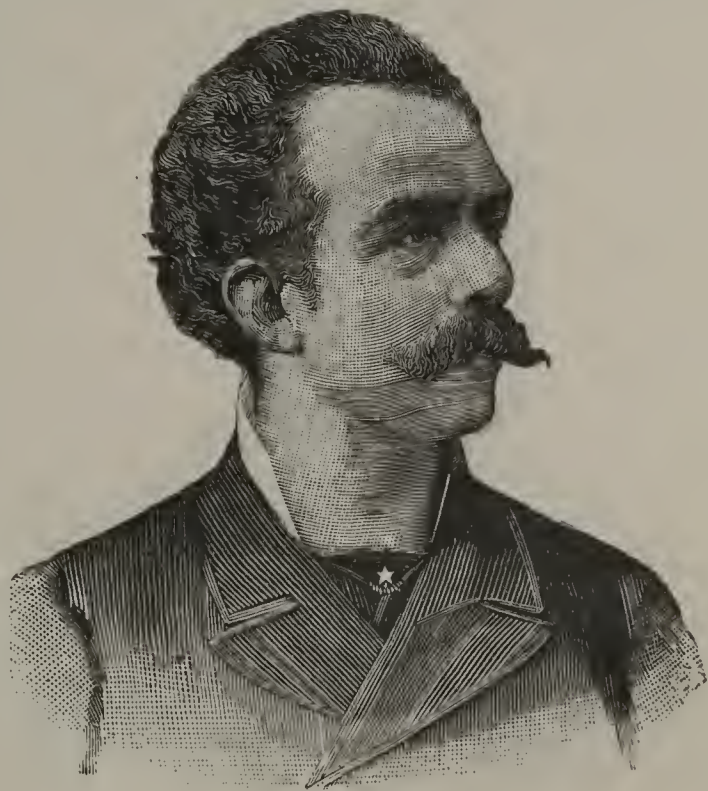
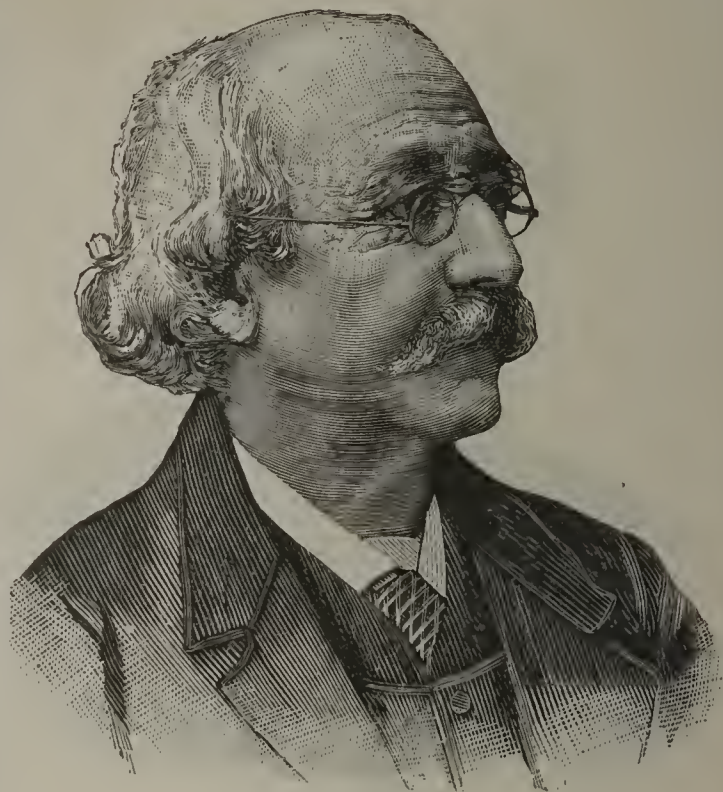
Le opere del Gregorovius sull'Italia son riunite in 5 volumi intitolati: *Anni di pellegrinaggio in Italia;* a questi si aggiunga l'opera con cui egli cercò rettificare i falsi giudizî della storia intorno a *Lucrezia Borgia*, e la *Storia d'Atene nel medio evo*, ultimo lavoro.

Pochi giorni dopo, il 17 maggio, si spegneva a Palermo un'esistenza così operosa, da pareggiare in fama quella del padre; moriva *Ignazio Florio*, nato nel '39 da quel Vincenzo Florio che da droghiere riuscì ad essere tra i più ricchi e potenti uomini del suo tempo, grazie ad una attività che gli ha meritato un posto nella versione del: *Chi s' aiuta Dio l'aiuta* dello Smiles, e nel *Volere è potere* del Lessona.

Padre Curci.

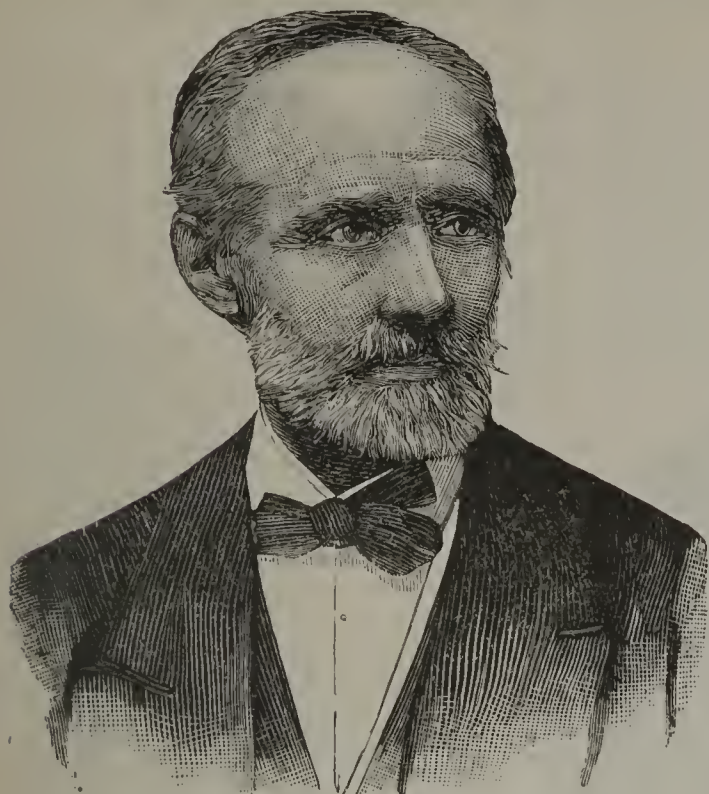
Ignazio Florio, seguendo le orme del padre, fu produttore, banchiere, armatore, senatore, e a lui si deve la creazione di quella potente flotta mercantile che costituì poi il nucleo principale della *Società Generale Italiana di navigazione.* Ebbe a Palermo solenni onoranze funebri.

Al finire del mese, il 30 maggio, Genova vedeva morire il *Cardinale Alimonda.* Nato il 23 Ottobre 1818, mentre fu nella gioventù sua, e come canonico, poi prevosto del Duomo di Genova, e come giornalista, e come predicatore tra i sacerdoti più liberali del tempo, si tramutò poi a più profittevole consiglio, divenendo uno tra i più caldi fautori del dogma dell' infallibilità e della romanità della Chiesa; tale fu come vescovo di Albenga, come cardinale e vescovo di Torino, come membro del Collegio teologico di San Tomaso d'Aquino. Oratore profondo, coltissimo, efficace, di lui ci rimangono 12 volumi di prediche, molte ottime per forma e forza d' argomentazione, parecchi volumi di conferenze teologico-sociali e un volume dal titolo: *Il mio episcopato.*

Franco Faccio.

A pochi dì di distanza, l'otto giugno, lo seguiva nella tomba un ecclesiastico che avea percorso la via inversa della sua. Il *padre Curci*, gesuita per vocazione, dopo aver sostenuto nella sua gioventù una lotta accanita contro il Gioberti, in difesa della Compagnia di Gesù e in risposta al libro *Fatti e*

*argomenti* del Gioberti, dopo essere stato docente nei collegi dell'ordine, e aver fondato due giornali clericali: La *Civiltà Cattolica* e la *Voce della Verità*, di cui il primo, fondato con 800 scudi prestati da Pio IX, avea reso, quando il Curci lo lasciò, parecchi milioni di franchi, dopo tuttociò il Curci, presa Roma nel '70, accettò il fatto compiuto e divenne fautore della conciliazione. Nel '77 usciva il suo libro: *Il moderno dissidio tra la Chiesa e l'Italia*, e metteva a rumore il campo cattolico che lo pose all'*Indice*. Il *Curci* non si scoraggì e, spogliato l'abito dell'Ordine, in tre successive sue opere sostenne con vigoria giovanile di polemica le sue teorie, ma, fatto vecchio e colla fibra infiacchita da una malattia d'emicrania che l'avea tormentato durante tutta la vita, si lasciò trascinare a recitare anch'egli il *mea culpa*, come molti altri che s'erano atteggiati a Bruno o a Savonarola. Era nato il 4 settembre 1809 a Napoli.

Ubaldino Peruzzi.

Nel luglio una sola tomba incontriamo: quella d'un uomo che era purtroppo da più che un anno già morto all'intelligenza, all'arte: *Franco Faccio*, a soli 50 anni, moriva demente a Monza, dopo aver dato splendide prove della potenza sua creatrice musicale col *Mistero: Le sorelle d'Italia*, composto all'uscir dal Conservatorio in collaborazione con Boito, coi «*Profughi fiamminghi*», che, rappresentati nel '63 alla Scala, ebbero ottimo successo, e anche coll'*Amleto*, rappresentato nel'71, in cui, ad onta dell'insuccesso di Milano nel '71, Genova riconobbe invece pregi non piccoli, nè scarsi. Ma la fama di Faccio era mondiale come direttore d'orchestra; e ne fan fede i 18 anni durante i quali l'orchestra della Scala dovette a lui il suo primato, e i concerti di Zurigo, di Roma, di Parigi, di Torino, di Londra.

Giulio Grevy.

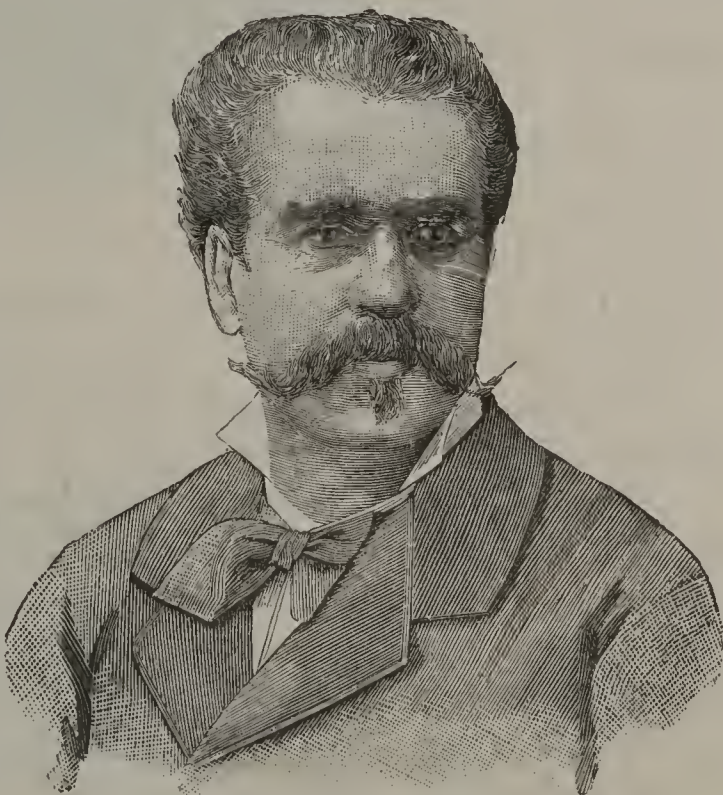
L'eccessiva impressionabilità lo condusse immaturo al manicomio, poi alla tomba.

Carlo Cadorna.

L'anno volge oramai verso la fine. Ma non risparmia le sue ferite; altre tombe ancora si chiuderanno prima che spiri il trentun Dicembre; altre lapidi dobbiam leggere e nel campo dell'arte, e nel campo della politica, e in quello degli uomini utili alla patria col senno e col braccio.

Eccone una: vi sta scritto sopra: *Ubaldino Peruzzi* — morì a Firenze il nove Settembre — dopo una vita di lavoro in pro della sua patria. Nato nel '22, prese parte ai moti rivoluzionarî di Firenze nel '48 e fu Confaloniere della città; fautore, di fronte alle intemperanze radicali e democratiche, della restaurazione del Granduca, poichè lo vide mancare ai patti promessi e aprir le porte agli Austriaci, si dimise da Confaloniere e contribuì alla nuova cacciata del '59, e fu Ministro dell'interno e degli esteri nel Governo provvisorio di Toscana, collaboratore attivissimo di Cavour, successore nel '61 a Jacini nel ministero dei lavori pubblici, ministro dell'interno nel '62, deputato fino al 1882, senatore nel '90.

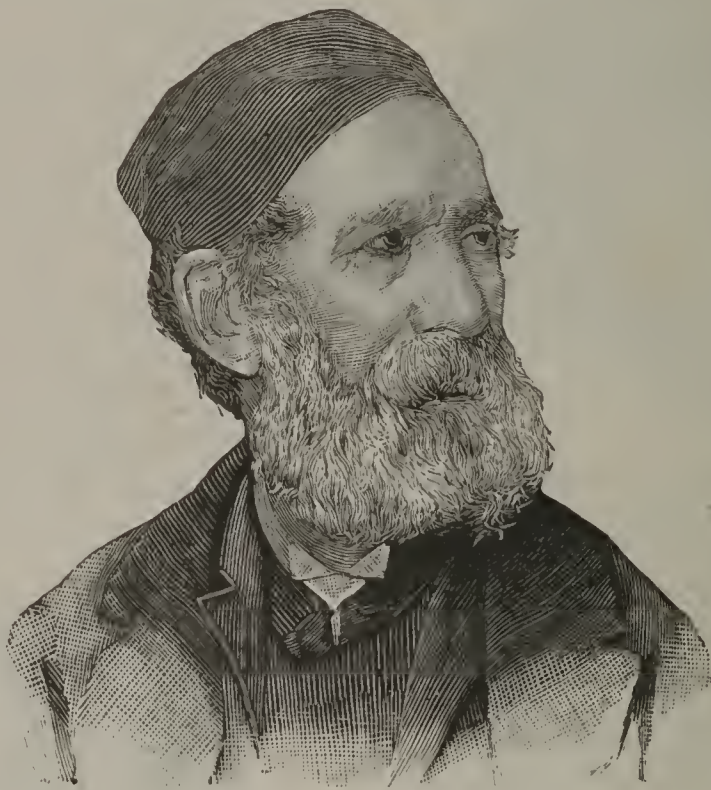
La parte più discussa della sua vita fu quella municipale; quando egli, sindaco di Firenze, cercò di darle una vita artifiziale, con feste e spese che ne dissestarono le finanze al punto da render necessario l'intervento dello Stato con un sussidio di 49 milioni; e nel '79 in Parlamento egli si difese mostrando la causa de' suoi errori nella presa di Roma e nel conseguente trasporto della capitale. Da allora egli abbandonò la vita pubblica, e si ritirò in una sua villa, venerato e caro a' suoi cittadini.

Nicolò Barabino.

Di *Giulio Grevy*, morto lo stesso dì 9 settembre, poche parole, chè troppo vive ed opposte s'agitano intorno a lui le opinioni. Fu avvocato e politicante;

nè, senza un serio valore, sarebbe riuscito nel '79 presidente, confermato nel '85, della Repubblica Francese, egli che nel '48 voleva la repubblica senza presidente.

Ma gli ultimi due anni del suo governo furono turbati gravemente dalle malversazioni del suo genero Wilson; e nel' 87 si dimise e si ritirò a godere una fortuna certo maggiore molto di quella con cui era salito alla presidenza.

Era nato l'anno 1807 in un villaggio del Giura.

Ancora un nome caro agli italiani: *Carlo Cadorna.* Nato a Pallanza nel 1809 — fu ministro dell' istruzione nel '49 e il solo ministro, che accompagnò Carlo Alberto al campo; e vide l' infelice re cercare inutilmente la morte il 23 marzo, e assistè al colloquio di Vittorio Emanuele con Radetzky. Partecipe con Cavour all'alleanza segreta con Napoleone, ministro dell' interno nel '68 con Menabrea, prefetto di Torino al tempo del trasporto della capitale, senatore e presidente del Consiglio di Stato, ambasciatore a Londra, egli seppe trovar ancora la lena per essere scrittore e giornalista, e ci lasciò un' opera sua ancora inedita: *La Chiesa e lo Stato in Italia.* Sono esistenze così operose che il solo ricordarle è degno monumento a chi le visse. — Cadorna morì il 3 dicembre a Roma.

Malatesta Adeodato.

Chiudono la triste via tre tombe ancora: tre tombe di grandi artisti: Barabino, Cassioli, Malatesta.

*Nicolò Barabino,* morto il 19 Ottobre a Firenze, era nato a Sampierdarena il 15 Giugno 31; fu artista sommo; ed ebbe dei grandi artisti il sentimento patriottico e il sentimento religioso: e i suoi quadri illustrano i punti più importanti della Storia Italiana, da Archimede a Galileo, da Bonifazio VIII a Pier Capponi; o ci sorridono del più poetico misticismo, nel *Consolatrix afflictorum* o nel *Quasi oliva speciosa in campis.*

Barabino visse a Firenze, ma, morto, fu trasportato a Sampierdarena che gli tributò solenni onoranze.

*Amos Cassioli,* nato nel '32 presso Brescia, fu pittore per forza di volontà e di sacrifici; e anch'egli, quantunque abbia compiuto le sue prime opere coll'aiuto del Granduca Leopoldo di Toscana, fu patriota, e le sue concezioni artistiche si ispirarono a *Pontida,* a *Legnano,* ed egli vide coll'occhio del-

l'artista *Carlo Alberto a Pastrengo, Vittorio Emanuele a San Martino, Umberto a Custoza.*

Cassioli lascia alcuni valenti, tra i quali il figlio suo Giuseppe. Morì il 16 dicembre a Firenze.

Ultimo della lugubre schiera ancora un pittore: *Adeodato Malatesta*, morto il 24 Dicembre a Modena dov'era nato nel 1806.

Ebbe dei grandi pittori l'ingegno e la versatilità: fu affreschista, pittore ad olio, a tempera; fu scultore; di lui le opere più lodate sono: *San Francesco che riceve le stimmate* dipinto a Firenze, *La disfatta di Ezzelino da Romano, La vecchia fruttivendola.*

Presidente dell'Accademia di Modena, fu nel '80 collocato a riposo, conservando però la direzione dell'Istituto e la presidenza dell' Accademia di Belle Arti.

*
* *

Intorno a queste, più tristi fra le tombe, altre minori s'addensano: il *Marchese di Villamarina, Armand Lévy, Generale Ulloa, Vincenzo Errante, Bratiano, Weber* lo storico, *Beretta,* il primo Sindaco di Milano, il *Principe Napoleone.*

Di *Vela* già parlò la nostra rivista; di *Caselli* si parlerà in un prossimo numero.

Aime! — lo ripeto — non è un anno che è passato, ma è gran parte di quelle figure che popolavano il nostro cuore, animavano i nostri entusiasmi artistici, patriottici o religiosi.

VITTORIO FERRARI.

# RASSEGNE

## RASSEGNA LETTERARIA ITALIANA

Romanzi e novelle. — Il romanzo straniero e il romanzo italiano. — Le scuole. — I nuovi romanzi.

Il romanzo, comunque e dovunque si manifestasse, fu sempre un prodotto veramente romantico. In Grecia è quasi sempre il racconto minuto d'un'avventura erotica, come nelle novelle milizie; e fiorisce durante la decadenza alessandrina, che fu il peggior tempo del romanticismo ellenico: in Roma, pure serbando acuto il profumo della lascivia elegante, si trasmuta in satirico con Petronio ed Apuleio, e appare solamente quando l'aureo secolo di Virgilio, di Catullo e d'Orazio è passato da un pezzo, vale a dire nel peggior tempo del romanticismo romano. Brutti segni, codesti; se non ci confortasse il pensiero che, in somma, la letteratura moderna essendo di sua natura romantica, questo figliuolo prediletto del romanticismo può aver trovato il clima che conviene al suo pieno invigorimento, senz'accusare, nella razza che lo mantiene, un languore irrimediabile e mortale.

Dopo ciò s'intende, per altro, come il romanticismo, vittorioso nella battaglia data sul principio di questo secolo, schiudesse i battenti della reggia letteraria al romanzo. Il quale, mentre da prima ruggiva e farneticava di suicidio nell'*Ortis* del Foscolo, irruppe allora a bandiere spiegate nel luogo che nessuno gli contrastava, recando seco da un lato la morale cattolica e dall'altro il gùsto della ricerca storica e psicologica; e fu il libro de' *Promessi Sposi* d'Alessandro Manzoni. Ma il Manzoni, temperamento equilibrato quant'altro mai, se tenne del romanticismo in parecchi caratteri esteriori dell'opera sua, fu più propriamente realista per la varia e viva verità de' caratteri, per la logica umana della favola, per l'evidenza pittorica del paesaggio, per l'acuta sicurezza dell'analisi, per l'efficacia insuperabile del dialogo e del racconto. A tutto questo egli aggiunse un criticismo garbatamente canzonatore, che pervade tutto il romanzo con un soffio d'umore schiettamente italiano.

I discepoli del Manzoni non aggiunsero nulla, per dir vero, a quanto aveva fatto il maestro; e gli rimasero molto a dietro per le qualità intrinseche dell'ingegno: così che il romanzo del D'Azeglio o del Grossi o del Carcano o del Cantù fu certamente storico e cattolico, ma non punto realista. Non parlo del Guerrazzi: pieno d'amor di patria, impetuoso, eloquente, era troppo soggettivo e troppo bollente per poter trattare con fortuna un tal genere. In un romanzo autobiografico sarebbe riuscito a meraviglia; nel romanzo storico, là dove non declama o descrive o rifà la storia, è artificioso e pesante.

***

Intanto venne il 1860. Dopo il primo aspetto del nuovo regno d'Italia, si ricominciò a ragionare di letteratura e, si capisce, anche del romanzo. Se non che il Manzoni pareva oramai troppo guelfo a un popolo che voleva strappare Roma dalle branche della Chiesa; e, d'altra parte, nella capitale morale d'Italia, com'era detta allora Milano, era fresca la memoria dei Francesi liberatori; di modo che, per aver aria di ribelli all'autorità manzoniana, i nostri letterati si diedero a scimiottare il secondo romanticismo francese e la Boemia, ne' pensieri, nell'opere e nelle parole. Il Rovani, il Tarchetti, il Praga e altri minori s'ubbriacavano di liquori come Alfredo De Musset; imitarono Vittor Hugo o i racconti del Poe tradotti da Carlo Baudelaire; predicavano il vangelo dell'arte per l'arte;

detestavano la morale: amavano le donne brutte o perverse; sognavano di morire in un ospedale e mettevano in fuga i borghesi co' loro paradossi di seconda o di terza mano.

Tale fu la famosa scapigliatura lombarda: pativano tutti la clorosi e si chiamavano sani; eran convenzionali e si dicevan realisti; la citavano e si tenevano originali. In mezzo a questo ambiente Giovanni Verga pubblicò l'*Eva*, un romanzo che lo rese noto e che oggi è dimenticato.

Intanto, e quasi nello stesso tempo, un'altra corrente, quella del romanzo veramente onesto alla maniera inglese, si manifestava in Italia. Salvatore Farina aveva derivato da Carlo Dickens e da Giorgio Elliot una sua maniera arguta di rappresentar fedelmente la vita domestica, appena ricolorandola dei riflessi azzurri del suo tranquillo ottimismo. Tenevano bordone al Farina il Bersezio e Cesare Donati; seguiva da presso il Verga Luigi Capuana.

Così che quando il fracasso del naturalismo invadente giunse, con l'*Assomoir* dello Zola, tra noi, il nostro romanzo avea deviato affatto dalla tradizione manzoniana, e o si inebriava de' vapori acidi di sentimentalità isterica del Dumas figlio, o tubava umoristicamente di sentimentalità virtuosa col Dickens e con l'Elliot: di veramente italiano restava nulla o assai poca cosa.

* * *

Emilio Zola, dichiarando il suo nuovo metodo, primieramente moveva da questo principio: rappresentare, con la più cruda schiettezza, la vita, la realtà, la natura: donde quella sua denominazione, un po' incerta a dir vero, di naturalismo. Gli scrittori italiani, in gran parte, si lasciarono trarre al rumore, senza esaminare la teoria; e per dieci anni furono naturalisti. Luigi Capuana, uno tra i più destri e tra i meno indotti propagatori delle nuove formole, pubblicò, secondo il metodo sperimentale, un suo romanzo, dal nome dell'eroina intitolato *Giacinta*, e dedicato allo Zola. Poco dopo il Verga pubblicò i *Malavoglia*.

La *Giacinta* (dico del romanzo) è un tentativo, secondo me, molto imperfetto; da che qualche pagina d'analisi acuta e qualche scena di viva passione non bastano a compensare l'irragionevolezza dello svolgimento psicologico, il capriccio dell'architettura, la prolissità del racconto, l'indeterminatezza delle figure e l'incertezza dello stile. Quel libro non è scritto male: è scritto senza carattere. Io credo fermamente che uno scrittore di romanzi quando sente in sè vive le sue creature, le debba far parlare in maniera che qualunque frase di ciascuna sia l'espressione del suo carattere. Dico: qualunque frase, alla lettera. Il Capuana non aveva ideati così pienamente i caratteri del suo romanzo da poter ottenere codesto; e non l'ottenne.

I *Malavoglia* e, dopo, anche il *Maestro Don Gesualdo* del Verga, sono scritti con tale un rigore di metodo che, se la scuola sperimentale non fosse naturalmente viziosa, codesti avrebbero dovuto essere i romanzi più fortunati negli ultimi trent'anni. Neanche lo Zola è mai giunto a tanta semplicità estrema di favola, a tanta scrupolosa e fedele oggettività d'osservazione; a tanta pittoresca efficacia nella sicura e non interrotta evocazione dell'ambiente; a tanta logica umana nello svolgimento di quelle umili vite di peccatori e di contadini; a tanta parsimonia di mezzi retorici. Certo, come studi sociali e locali, e il primo anche come studio dialettale, poichè il Verga vi traduce appena la rozza parlata de' suoi personaggi siciliani, quei libri sono mirabili. Che vi manca dunque? Vi manca, come nella più parte de' romanzi italiani moderni, la portata; vale a dire quella certa maniera di *sentire* il fatto, onde dal particolare si risale al generale, del caso speciale al sentimento umano, per modo che il romanzo rimanga vivo anche oltre l'ambiente nel quale e pel quale fu composto. Un romanzo non può rimaner vivo ne' secoli se non si trovi pregno di concetti larghi e profondi, ognun de' quali oltrepassi di gran lunga il caso speciale in cui è implicato; e scrisse giusto Arrigo Heine in un suo studio su'l *Don Chisciotte* del Cervantes: « la penna del genio è sempre più ardita del genio stesso; ella vola sempre al di là delle intenzioni del momento ».

* * *

Ma anche il naturalismo ora va declinando: invece è divenuto di moda lo psicologismo del

Bourget e la raffinatezza un po' mistica e sensuale dell'Huysmann: i giovani più ingegnosi derivan dall'uno, come il De Roberto, e dall'altro, come Giustino Ferri e Gabriele d'Annunzio.

Del Ferri e del d'Annunzio riparleremo quando avranno finito di pubblicare, l'uno *Il Capolavoro*, che si stampa in un foglio di Genova, l'altro *L'Innocente* che si stampa in una gazzetta, se non erriamo, di Napoli. Ma tra i recenti romanzi de' quali importa tener parola, quattro sono veramente notevoli: *L'Illusione* di Federigo de Roberto (1), il *Profumo* di Luigi Capuana (2), *Tre donne* di Bruno Sperani (3) e *Il Romanzo de' topi* della Contessa Lara (4).

Questo libro della nostra gentile collaboratrice fu veramente il maggior successo letterario dell'anno passato. È un romanzo per ragazzi; ma può servire anche pe' grandi: così fedele è l'osservazione, così viva la rappresentazione, così elegante la tessitura, così alto il sentimento morale di questo piccolo capolavoro. Si tratta insomma d'una famiglia di topini indiani, raccolti in casa e allevati dalla contessa Sernici e da' suoi due bambini, Nella e la Rita. A poco a poco la vita dei topini si mescola e si confonde con quella dei bimbi e della contessa: di qui mille avventure o triste o buffe, mille ammaestramenti offerti da' casi medesimi e insinuanti senza pedanteria, e sopratutto una grande bontà, una grande simpatia per gli uomini e per le povere bestie, un grande amore per tutto ciò che ama e che soffre. Appunto per la serietà e per la nobiltà di questo sentimento che s'effonde nella trama sottile d'un racconto per ragazzi, questo libro vince di gran lunga non soltanto tutti i libri per ragazzi dello stesso genere (e solo gli si può mettere a paro il *Cuore* del De Amicis), ma anche molti veri romanzi fatti da uomini e per uomini.

I caratteri, così delle persone, come de' topi, sono studiati e resi con una grazia, con una verità meravigliosa: Dodò, il topo savio, il topo di biblioteca, forte, paziente, bonario; Ninì, la topina malinconica e sentimentale; Moschino, lo scavezzacollo, una di quelle birbe che si fanno adorare per il loro carattere allegro, intraprendente, spensierato e vivace; Bellino, sciocco e mangione; la Lilla, una topina garbata e affettuosa, ma un po' civettuola: tutte quelle creaturine sono côlte dal vero e messe lì a far la loro parte con tanta finezza che quasi si piglierebbero per uomini. E finalmente il libro è scritto con una purezza disinvolta e con un' eleganza signorile di dettato che pochi davvero se ne posson oggi vantare in Italia.

Un altro romanzo, e questo pe' grandi, pubblicherà il mese prossimo la Contessa Lara per cura dell'editore Niccolò Giannotta di Catania. È intitolato *L'innamorata*. Non crediamo di poter fare miglior augurio alla contessa Lara, che questo: il suo nuovo romanzo pe' grandi sia degno di stare accanto al recente romanzo per i piccini.

*
* *

*L'Illusione* di Federigo De Roberto è la storia psicologica d'una donna moderna, Teresa d'Uzeda, una siciliana dell'aristocrazia di provincia.

Teresa, nata dal conte d'Uzeda e da una buona signora, figliuola del barone senatore Palmi, fin da bambina dimostrava un carattere fantastico, capriccioso, leggiero, molto amore del lusso e un sentimento poco profondo. Affidata alle cure d'una governante inglese, ella non ama lo studio, e si compiace assai più delle feste, dell'acconciature, della civetteria femminile. Il padre, un signore scapestrato, abbandona la madre per un' altra donna; di lì a poco la madre muore, muore anche una sorellina buona e seria, la Lauretta: Teresa ne prova sul momento un acuto dolore, che poi le passa; e la sua testolina bizzarra comincia a popolarsi di sogni. Allora ella comincia a correr dietro all'illusione, alla grande illusione, l'amore.

La sua prima simpatia inconsapevole di bambina era stata per un conte Rossi, il padrone di casa a Firenze: « se egli la guardava, se la carezzava, si sentiva tutta rimescolare; e non voleva esser trattata come una bambina in sua presenza ». Poi, dopo la scappata del babbo, tutta la famiglia, per comando

(1) Milano, Galli, 1891.
(2) Palermo, Pedone Lauriel, 1892.
(3) Milano, Galli, 1891.
(4) Firenze, Bemporad, 1891.

del nonno, torna in Milazzo; naturalmente Milazzo sembra piccolo e brutto alla fanciulla avvezza a stare in Firenze: ciò non ostante, anche laggiù ella trova modo di filare il sentimento con Luigi Accardi, con Nicolino Francia, due ragazzi anche loro, e infine con un ufficiale. Intanto divora romanzi francesi e ogni tanto va a sentire delle opere in musica che le empiono la testa di romanticherie, paggi dal giustacuore color di rosa e dal tocco piumato, cavalieri in corazza, rigidi e ammantellati, castellane che muoion d'amore, e via dicendo.

Il nonno senatore, burbero, affezionato e testardo, non pensa ad altro che a farle fare un buon matrimonio: l'educazione del cuore della ragazza non è affare per lui. Dopo la morte della sorellina, Teresa è invitata da certi zii in Palermo; dov'ella, con certe nuove amiche educate a un dipresso come lei, comincia a prender cognizioni degli scandali e de' ripeschi della società elegante; impara i nomi de' giovani e delle signore alla moda, e s'innamora d'Enrico Sartana, un nobile spiantato. Ma il nonno, non appena ha sentore di ciò, capita come un colpo di vento a Palermo, manda ogni cosa per via, e riconduce la nipote in Milazzo. Anche Enrico Sartana è costretto da' suoi a partire.

La ragazza piange, si dispera, vuol farsi monaca: poi a poco a poco si consola, e ricomincia a far l'amore con un tal Manara e, per una notte passata a ballare sur una nave, con un tenente di vascello. « L'imagine del tenente, dolce, seria, distinta, non le andava via dagli occhi: ella lo seguiva nella sua cabina, aspettava di rivederlo . . . quando, il domani, la rada si mostrò vuota, deserta. Nella notte era venuto l'ordine di partenza, e la squadra aveva salpato, all'alba ».

Il nonno, per altro, che pensa sempre a maritarla, ha trovato. Ha trovato nientemeno che Guglielmo Duffredi di Casâura, d'una nobiltà quasi regale: i Duffredi discendevano da Umberto, figlio naturale di Drogone d'Altavilla conte di Puglia, uno de' tanti fratelli di Roberto il Guiscardo, i fondatori della dinastia Normanna. Oltre a ciò il Duffredi ha una grande sostanza, fa vita da principe, è degli uomini più eleganti di Palermo. Teresa è ricondotta a Palermo; e si sposa.

Ma fin da' primi giorni, durante il viaggio di nozze, a Roma, ella s'accorge che il marito, stanco e corrotto, non, l'ama; e se ne dispera. Un bel giorno apprende da un'amica che Guglielmo è l'amante d'una scudiera del circo Fumagalli: e fa una scena al marito.

« Egli batteva nervosamente un piede; a un tratto, alzata la mano col pugno stretto, esclamò:

» Senti, mettiti bene in testa che io ho fatto e farò sempre quel che mi pare e piace, sempre e semprissimo, a Roma, a Palermo e a casa del diavolo . . .

» Le lagrime di lei s'arrestarono. Cogli occhi spalancati e inariditi, ella disse:

» Tu? . . . tu parli così? E allora, perchè? . . . che cosa ti ho fatto? . . . Perchè mi hai presa? . . .

» Di repente, egli scoppiò in una risata, appuntandosi l'indice contro il petto, additando replicatamente sè stesso:

» Io? . . . Ah, ah! . . Io t'ho presa? . . . Dice che l'ho presa io! . . .

» Chi dunque? . . .

» T'ho presa io, che non volli mai saperne nulla? che scappai di qui, quando mi seccarono l'anima? che fui trascinato per forza al municipio? che vi feci intendere, a quanti eravate, di . . .

» Guglielmo! ».

Allora cominciano i rinfacci, le contumelie, gli scherni da una parte e dall'altra: non solo l'amore, ma persino il rispetto è finito tra i due sposi. Teresa tenta un pudico adulterio con un tal Sampieri, che declama bene de' versi; ma smette quando s'accorge d'esser madre. Guglielmo accoglie la notizia con freddezza. Ella ricomincia a far l'amore con Luigi Accardi, già fatto uomo, ch'è venuto a Palermo; e intanto s'avvede che suo marito riceve in casa una sua nuova amante, la baronessa Cannetto; e allora, per rappresaglia, si dà a un certo conte Aldobrandi.

Guglielmo delibera di tornare alla capitale; e qui Teresa incontra il deputato Arconti, lo sente parlare alla Camera, se ne innamora, ricade.

Costretta a tornare in Palermo col marito, per la morte d'una zia, seguita a corteggiare con l'Arcanti; ciò che non le impedisce di gustare il frutto proibito anche con un fran-

cese, il visconte di Bienne, addetto alla casa del duca d'Aumale. Il marito spende e spande; tanto che s'è quasi rovinato: alla fine dopo un'altra scenata, l'ultima (e ce ne son tante!), Teresa abbandona il marito, e se ne va a stare a Roma, presso il deputato.

L'illusione ricomincia. Paolo Arconti l'ama alcuni anni; poi la lascia per fare un buon matrimonio. Ella se ne dispera, e poi ricomincia con Enrico Sartana, quel tale che l'aveva tanto amata senza poterla sposare; torna a tradirlo per un tal Bergati, per altri; finchè, morto il senatore Palmi, suo nonno, torna a Milazzo, invecchiata, disillusa, con la sua cameriera, Stefana, che non l'ha mai lasciata nella vita. E anche a Milazzo un adolescente, Maurizio Squillace, s'innamora di lei, e le dà l'ultima illusione; ma com'egli s'ammala di quest'amore, i parenti di lui lo conducono via: ella rimane sola, assolutatamente sola; perchè anche Stefana muore, la sola persona, forse, che l'ha amata davvero.

* * *

Come ognuno vede, la tela di questo romanzo è assai larga, ma anche un po' monotona; si tratta sempre della rappresentazione di nuovi amori: e ce ne saranno, tra grandi e piccoli, una ventina, a dir poco. Bisogna dire, per altro, che questo libro ha molte buone qualità: una grande fedeltà nella riproduzione de' suoi ambienti, quello di Milazzo, quello di Palermo, quello di Roma; una cura amorosa nell'analisi di quel cuore di donna, e una mano sicura nella delineazione delle persone che le stanno dattorno: quella del nonno senatore, della sorellina Lauretta, della vecchia serva Stefana segnatamente, sono coloriti con molta efficacia.

Il carattere dell'eroina riesce più abbagliante che chiaro: si vedono e si sentono tutte le contraddizioni della sua natura, il disequilibrio tra la sua fantasia e il suo sentimento, si ha la figura morale della donna in tutti i suoi pezzi minutamente analizzata; ma forse manca, o non è abbastanza evidente, un lavoro di ricostruzione psicologica che rileghi e, per così dire, cristallizzi tutte le ambiguità ondeggianti dentro quell'anima difficile e mobile intorno a un sentimento più radicato degli altri, il quale, formando come il nucleo di tutti, tutti le ricolori di sè.

Ogni anima umana è, ci sembra, così fatta: e appunto il grande, acuto psicologo, pur tenendo conto delle parvenze esteriori, delle sinuosità interiori anche più fuggevoli, deve trovare il centro, intorno a cui s'agita e si muove e soffre e vive questo piccolo universo ch'è l'anima. Pochi tra i romanzi moderni, non soltanto italiani, ma anche stranieri, hanno saputo far ciò; e coloro che l'hanno fatto son rimasti veramente grandi. Il De Roberto ha, ci pare, temperamento da farlo: forse, se non si lasciasse vincer troppo dalla smania dell'analisi, se per desiderio di veder bene o dentro o vicino non tralasciasse di guardar tutto l'insieme, egli riuscirebbe nell'intento. A lui non mancano davvero le buone attitudini: egli è un efficace descrittore, un acuto osservatore, un felice scrutatore dei misteri del cuore umano; basterebbe dunque che lo volesse.

Qualche cosa avremo anche da ridire circa la lingua e lo stile di questo romanzo; che qua e là certo guadagnerebbe assai se la lingua fosse più ricca, più precisa, più comunicativa; lo stile più vivo, più vario, senza dissonanze o disuguaglianze. Con tutto ciò non si può negare che il De Roberto è forse il più potente fra i nostri romanzieri giovani, e la sua *Illusione* il più serio romanzo venuto in luce fra noi l'anno passato.

* * *

Quanto vasta e complessa è la tela del romanzo del De Roberto, altrettanto semplice e breve è quella del *Profumo* di Luigi Capuana.

Questo è il secondo romanzo dell'illustre autore della *Giacinta*, e differisce essenzialmente dal primo: non esitiamo a soggiungere che lo vince d'assai per la bontà del metodo e per la squisitezza dell'arte.

Patrizio Moro-Lanza, agente delle tasse in Marzallo, piccolo paese di Sicilia, ha sposato da tre mesi, contro la volontà della madre vedova, Eugenia, una ragazza bennata che egli amava timidamente, ma ardentemente. Fin da bambino Patrizio, pallido, magro, malaticcio, era stato educato savio, rispettoso, sempre fra le gonnelle della mamma e nel timor di Dio, come un vecchino. Eugenia ama il marito

e lo desidera; sopra tutto lo desidera; ma tutte le volte ch'ella tenta di fare qualche carezza al marito e di attirarlo perchè lui gliene faccia, la madre di lei, quasi gelosa, interviene e trova sempre qualche pretesto per separarli.

Il povero Patrizio si trova in una curiosa situazione. Se dimostra d'amar troppo la moglie, *sente* di dar dolore alla madre: se non lo dimostra, *sa* di far torto alla moglie. Ella intanto, messa a quel regime, chiappa una malattia di nervi, la quale, fra l'altro, le dà un profumo acuto di zagara per tutta la persona. Il dott. Mola, un vecchietto arguto, bonario, sinceramente cattolico e maliziosamente modesto, lo spiega così: « La scienza è bambina; ed io ve lo confesso, sono per dir così, più bambino della scienza. Si va a tastoni, insomma. Noi mediconzoli poi, imbattendoci in qualche caso che c'imbarazza, specialmente se trattasi di donne, sogliamo uscire pel rotto della cuffia: diciamo: nervi! Una parola, nient'altro. E questo per la diagnosi. In quanto alla cura non ne parliamo. Botte da orbi. Talvolta indoviniamo; ordinariamente lasciamo il tempo che abbiamo trovato; talvolta facciamo peggio.... Tornando al profumo.... Guardate come si comportano gli scienziati! Son morti centinaia di santi e di sante, persone consumate dalle penitenze e dai digiuni (ce n'è state sempre al mondo, ce ne sono ancora e ce ne saranno, speriamo, sino alla fine dei secoli, le parlo a modo mio, da credente; non conosco le sue opinioni); dai loro cadaveri si è sparso attorno un odore delizioso, un odore di paradiso, è proprio il caso di chiamarlo così, e centinaia, migliaia di persone han potuto constatarlo: e quel profumo, talvolta, è, servito come un'imbalsamazione, ritardando la putrefazione del cadavere... Ebbene.... Non è vero! — hanno sempre detto gli scienziati: — Imposture! Aberrazioni di gente superstiziosa e ignorante! — Bravi! La chiesa proclama: miracolo! Io sto colla chiesa. Ed ecco, uno, due, tre scienziati di buona fede, che ora ci vengono a dire: — È vero! Verissimo! Chiamalo pure: profumo di sanità. — Scartano il miracolo, s'intende: ma il giudicare di questo non spetta a loro. Se c'è il miracolo, c'è. Se non c'è, non c'è. Ragiono bene? Essi non hanno più potuto negare il fenomeno, ora che se n'è riscontrato uno simile in parecchi ipocondriaci e isterici ». Insomma Eugenia è isterica; e Patrizio ne profitta per trattarla con amorevolezza un po' meno intima, risparmiando così de'crucci alla madre. Ma la moglie, inacerbita dal suo stesso stato, dà in ismanie, cerca di distrarsi, alla fine si persuade che la suocera la odia e che il marito non l'ama più. Di qui pianti e disperazioni, le quali si raffrenano solo quando la vecchia muore.

Ma Patrizio, il quale, vivendo la madre non osava dimostrar tutto il suo affetto alla moglie, morta quella, la cui tomba egli va a visitare tutti i giorni in Camposanto, crede quasi di commettere una profanazione carezzando la moglie con la quale la madre ce l'aveva tanto. Dunque, nuovi equivoci, nuovi dispiaceri, nuovi corrucci; e in fine, com'è naturale, il pericolo per l'onestà della signora. Ma per fortuna, capita in tempo una crisi nervosa di lei, sul punto che sta cedendo all'amante, un giovinotto di liceo; il dottore fa intendere a Patrizio ch'egli deve amare sua moglie come s'ama « a questo mondo, quando non si è santi addirittura »; la pace è fatta: Patrizio ed Eugenia, l'uno dello spirito, l'altra del corpo, guariscono, e il romanzo finisce.

*
* *

In realtà non è neanche un romanzo: è una lunga novella; e più d'una osservazione ci sarebbe da fare sulla sua trama e sulla sua architettura. Ma io preferisco fermarmi sui pregi, i quali son molti.

Prima di tutto la grande verità oggettiva de' personaggi. Patrizio ed Eugenia forse non tanto, ma il dottor Mola, il Padreterno, la vecchia madre, l'ispettore che crede alla jettatura e beve come una spugna sono figure rilevate e rese con tale efficacia di tono, con tale giustezza di colorito, con tale verità di rilievo, con tale vena sottile d'umorismo che balzan vive e parlanti dal seno stesso della realtà! Questo, questo è il vero metodo italiano di rappresentazione narrativa: il gran metodo del Boccaccio e del Manzoni. Se io potessi consigliare, consiglierei al Capuana di tenersi bene stretto a codesto metodo, qualunque cosa egli faccia per l'avvenire.

Mirabili sono le descrizioni di questo libro: basterebbe per tutte quella della processione,

fra le più belle pagine di prosa che abbia il moderno romanzo italiano. Perchè il Capuana è riuscito a poco a poco a farsi uno stile ricco, agile, animato, flessibile; col quale egli può render veramente tutte le sfumature della sensazione e del sentimento. Codeste qualità, fra le migliori onde un romanziere possa vantarsi, impiegate sur una tela più larga, più varia, d'un carattere più universale, ci daranno sicuramente il capolavoro che dal Capuana abbiamo finalmente il diritto di pretendere.

P. Scudo minore.

# Rassegna di Economia politica e Statistica

Sommario — § 1. Trattati di commercio in generale. — § 2. I trattati di commercio con l'Italia in particolare. — § 3. Tariffa doganale. — § 4. La relazione sui trattati di commercio. — § 5. Conclusione sui trattati di commercio.

## § 1. *Trattati di commercio in generale.*

I trattati di commercio, che stipulano fra di loro gli Stati, sono (come tutti sanno) fatti economici e politici nello stesso tempo. Spesso, nella vita pratica, l'elemento politico prevale sull'elemento economico. Ma non si deve credere che i Governi e i Parlamenti, quando si occupano di uno di questi trattati, facciano la discussione puramente scientifica. Le dichiarazioni della scienza economica possono o no essere accolte, secondo le idee politiche predominanti in quel dato ambiente. Quindi non si deve confondere il principio del Libero scambio e del Protezionismo col principio direttivo politico di un trattato di commercio. Per dimostrare la esattezza di quanto diciamo basterebbero le dichiarazioni fatte nel dicembre 1891 dal Ministero al Parlamento tedesco, in occasione dei nuovi trattati di commercio.

## § 2. *I trattati di commercio con l'Italia in particolare.*

Scriviamo sui trattati di commercio e navigazione fra l'Italia e l'Austria-Ungheria, e del trattato di commercio, dogana e navigazione fra l'Italia e la Germania, ora che furono approvati. Quindi il nostro ufficio è quello di cronisti, vogliamo però soffermare l'attenzione del lettore su due pubblicazioni di indole assai diversa, ma entrambe di grande levatura.

Alludiamo alla relazione parlamentare del l'On. Ellena su questi trattati, che è dotta, di molta sagacia e degna di un uomo di Stato, sebbene in alcuni particolari non crediamo utile che si seguano i suoi avvedimenti, mentre di altri il Governo e la Nazione dovrebbero far tesoro.

L'altra è una breve monografia comparsa sul *Giornale degli Economisti* e tratta della tariffa doganale. È scritta dal Prof. de Viti de Marco.

In questo lavoro non sai se ammirare più la profondità della dottrina, la ricchezza delle osservazioni o lo spirito arguto del chiarissimo finanziere.

Non è qui il luogo di discutere le sue idee, ma eccitiamo tutti coloro che si interessano a questi studî, a farne meditata lettura, perchè ne trarranno profitto ed istruzione.

Intanto ne riferiamo alcuni squarci, per tenere informato il lettore dello stato della quistione.

## § 3 *Idee del Prof. De Viti De Marco sopra la tariffa doganale.*

Noi crediamo dice il De Viti De Marco che la conclusione dei trattati di commercio con le Potenze centrali non segni neppure una sosta nella politica doganale restrittiva ed antiliberale che ci regge.

Rispetto alla Germania, i dazî convenzionali, che riducono per la prima volta la tariffa doganale tedesca — fatta per ora eccezione del vino e dell'uva da vino, — si riferiscono a merci italiane, che nelle statistiche tedesche figurano per valori assai poveri.

Le riduzioni di dazio, ottenute, solo in parte a taluno di tali commerci si riferiscono, come pel marmo lavorato e pel corallo, la gran parte a commerci poveramente alimentati da piccole industrie, non destinate certo a sollevare le sorti economiche d'Italia.

Le esportazioni tedesche in Italia restano molto sminuzzate. I tedeschi non hanno al-

cuni grandi prodotti, come noi abbiamo la seta, il vino. Suppliscono con manufatti svariati.

Oramai è stato provato, con inoppugnabili elementi di fatto (1), che la riduzione da 24 a 10 marchi pe' vini da taglio italiani è quasi affatto elisa dalle condizioni aggiuntevi.

Quali sono infatti le concessioni da noi fatte alla Germania? Poche o punte.

Non meno insignificanti sono le riduzioni concesse sopra talune voci di ferri e acciai.

Resta dunque in fatto che noi pagheremo i tessuti di lana e i ferri lavorati più di quanto avremmo potuto pagarli, e venderemo i nostri vini meno di quanto avremmo potuto fare.

Due perdite nette, ci sembra, che i produttori di vino e, a un tempo, consumatori di stoffe e di macchine agrarie possono registrare al passivo del loro bilancio.

Questi trattati sono stati in tutto subordinati al progetto di inasprimenti alla tariffa generale, che si aveva in animo di presentare.

Il protezionismo industriale, da lungo tempo inaugurato, è ora più che mai rafforzato col progetto di aumenti alla tariffa generale, e con questi stessi trattati che ne sono l'effetto.

Abbiamo riferito alcune delle idee espresse nella monografia surricordata.

§ 4. *La relazione sui trattati di commercio.*

La stipulazione dei trattati di commercio e di navigazione fra l'Italia, la Germania e l'Austria-Ungheria non può costituire un profondo cambiamento nel sistema doganale delle Potenze che li hanno stipulati (2).

Un reggimento daziario, anche pessimo, non potrebbe essere sottoposto a molte radicali mutazioni, senza porre a repentaglio i più alti interessi della finanza e dell'economia nazionale. Ne consegue che le mitigazioni di gabelle, reciprocamente stipulate dai due Imperi centrali e dell' Italia, salvo alcune eccezioni di cui qui non importa discorrere, come quella del dazio sui grani in Germania e dei diritti di confine sopra alcune manifatture alla loro entrata nell'Austria-Ungheria, non sono particolarmente notevoli, nè per il numero nè per la misura. Non per il numero, perche non abbracciano la parte principale delle tariffe dei tre Stati; non per la misura, perchè non abbracciano la parte principale delle tariffe dei tre Stati; non per la misura, perchè non cambiano profondamente il carattere finanziario ed e onomico delle singole tariffe, le quali restano inspirate ai principii di una più o meno temperata protezione.

Se guardiamo alla forma dei due atti internazionali sottoposti al nostro esame, dobbiamo riconoscere che essi di poco si allontanano da quelli che li hanno preceduti.

Sarebbe pericoloso il credere che le nostre esportazioni agrarie verso gli Imperi centrali possano avere un grande incremento immediato.

Le difficoltà, contro le quali lotta ora l'Italia economica, dipendono principalmente dalla debolezza della circolazione monetaria e dal grosso debito che abbiamo coll'estero; e queste difficoltà non si possono superare, se non mediante più cospicue esportazioni. Imperocchè solo con queste ci sarà consentito di ricondurre in paese parte ragguardevole dei titoli di debito, emigrata dal Regno, e di ristabilire durevolmente le correnti monetarie. Le concessioni ottenute dalle altre parti e segnatamente dalla Germania, e che noi auguriamo si estendano, mercè un' ulteriore evoluzione dei trattati commerciali, non potranno avere però sufficiente efficacia, se non sono avvalorate dagli sforzi dei produttori e dall'opera dello Stato.

Il Governo poi ha obbligo di ordinare i trasporti per strada ferrata in guisa che assecondino il fecondo esodo dalle nostre derrate agrarie: ha l'obbligo di disciplinare i servizî marittimi sussidiati in relazione a queste stesse necessità e facendo ogni sforzo, affinchè essi si avvicinino là dove i nostri prodotti possono aprirsi un largo e fertile mercato (1).

(1) Vedi articolo nell'*Economista* di Firenze del Prof. Pantaleoni, 20 dicembre 1891. Le analisi pubblicate dal Prof. Cerletti già da tempo e la sua viva voce hanno confermata la esattezza di quei dati.

(2) Relazione della Commissione permanente per l'esame dei trattati di commercio e delle tariffe doganali. (Ellena *relatore*) sul disegno di legge, sul trattato di commercio e navigazione fra l' Italia e l' Austria-Ungheria e sul trattato di commercio, dogana e navigazione fra l'Italia e la Germania, Seduta del 19 dicembre 1891.

(1) Relazione succitata.

§ 5. *Conclusione sui trattati di commercio.*

Da quanto abbiamo riferito risulta che sebbene i trattati di commercio, conclusi ora dall'Italia, non siano sufficienti per il risveglio industriale ed agricolo del paese, nondimeno il regime delle tariffe, autonomo, poteva preparare l'Italia ad ogni sgradita sorpresa. Qualunque sieno i vizî del regime convenzionale, esso garantisce da queste sorprese. I trattati si raccomandano perchè ci premuniscono dai danni entro un tempo determinato.

Tutti deploriamo le funeste conseguenze del protezionismo francese: ci duole che i vini italiani, che avevano trovato così facile sbocco nella Repubblica francese, vi siano respinti. Anche nell'ipotesi di mercati nuovi, è assai difficile di deviare utilmente una corrente di affari, che dava tanta utilità alla Nazione. Molti Stati, al pari dell'Italia, risentono una grave iattura dall'ostilità del mercato francese per i vini esteri. Ma, in Francia, i protezionisti credono che le loro tariffe siano una rivincita contro gli stranieri, che si sarebbero già arricchiti a danno della Francia.

Questo errore dipende anche dall'elemento politico, che turba la serenità dei giudizî economici. Fino a che la guerra o il disarmo non cambieranno le condizioni politiche dell'Europa, la voce dell'economista non sarà ascoltata dagli uomini di Stato.

Napoli, largo Latilla 6.

ALBERTO ERRERA.

# RASSEGNA AGRARIA

SOMMARIO. *Le fermentazioni* — la fermentazione alcoolica — le colture *pure* — le specie dei fermenti — progressi nella fabbricazione della birra — primi studî zimologici applicati all'enotecnica — l'ufficio attuale della zimotecnia nell'industria dei vini italiani — il Dott. Emilio Cristiano Hansen.

*Le falsificazioni del burro* — metodo adottato in Italia per scoprirlo — nuove disposizioni legislative in Francia.

*Il lavoro invernale dei contadini* — l'industria dei lavori di vimini in Friuli — le scuole dei *cestari* — incoraggiamenti — produzione e vendita — la bellezza dei prodotti.

Nella precedente rivista ho avuto occasione di accennare agli studî che si sono iniziati in Italia sulle *fermentazioni* ed a quelli fatti e che si fanno all'estero. L'argomento è tanto importante pei nostri viticultori ed enologi che stimo opportuno riparlarne con maggior larghezza, tanto più che da quanto si è scritto, in alcuni giornali, mi pare che le scoperte fatte fino ad oggi siano note in generale incompletamente, in guisa da trarre delle deduzioni inesatte e pericolose per le eccessive speranze suscitate e suscitabili.

La fermentazione alcoolica, della quale ora mi occuperò, giova ricordarlo, è quel complesso di fenomeni che si verificano nei liquidi zuccherini, pei quali lo zucchero si trasforma in alcool, in anidride carbonica, glicerina, ecc., sotto l'azione di piccolissimi organismi o *fermenti* detti *saccaromici*. Sono organismi in forma di cellule ovoidali, tanto piccoli che il loro diametro in media non oltrepassa $^1/_{200}$ di millimetro. Si moltiplicano rapidamente in condizioni opportune, per mezzo di *gemmazioni*, ossia dando luogo a rigonfiamenti, che in breve tempo si staccano dalla cellula madre e vivono a sè, concorrendo pur essi al fenomeno della fermentazione. Complessivamente formano una massa che viene detta anche *lievito*, specialmente quando trattasi di quella della birra. In questi ultimi anni lo studio di tali organismi (*zimologia*) ha fatto grandi progressi, contribuendo a migliorare notevolmente le industrie fermentative, e specialmente quella della birra.

Lo iniziò in Francia l'illustre Pasteur, il quale, dimostrando il pericolo di avere per la birra dei lieviti con muffe e bacterî, suggerì di liberarneli mediante una serie di *colture* dei fermenti in liquidi zuccherini, contenenti acido tartarico. Però le indagini del Pasteur non fecero risentire un grande vantaggio, nè fecero progredire molto la zimologia, restando sempre oscura l'essenza del lievito industriale.

Era riservato ad uno scienziato danese, il

Dott. Emilio Cristiano Hansen, la risoluzione del problema. Egli si prefisse di scoprire se il lievito consiste di una o di più specie di fermenti, ed in quest'ultimo caso di trovare i caratteri distintivi della specie.

Bisognava a tal uopo possedere delle *colture assolutamente pure*, ossia provenienti ciascuna da un'*unica cellula*, o saccaromice, e trovare un metodo sicuro per giungere a questo risultamento. E Hansen vi giunse modificando alquanto il procedimento delle così dette *colture piatte* sulla gelatina, del Koch.

Il suo metodo consiste ora nel seminare in un certo volume di gelatina, fluidificata con mosto, una piccola quantita di lievito.

La gelatina viene distribuita su parecchie lamelle di vetro, che si rovesciano poi su anelli pure di vetro, fissati su lastre porta-oggetti da microscopio: l'insieme costituisce la *camera umida* ideata da Böttcher. Si porta la camera umida sotto il microscopio e, coll'aiuto d'un marcatore, si segnano le cellule isolate, p. e. una ventina in ogni camera. Si tien dietro allo sviluppo delle cellule marcate, occupandosi solo delle colonie provenienti da un'unica cellula. Queste colonie si staccano con cura e si gettano in un piccolo recipiente contenente mosto *sterilizzato*, cioè privato previamente di qualsiasi fermento.

Dott. Emilio Cristiano Hansen.

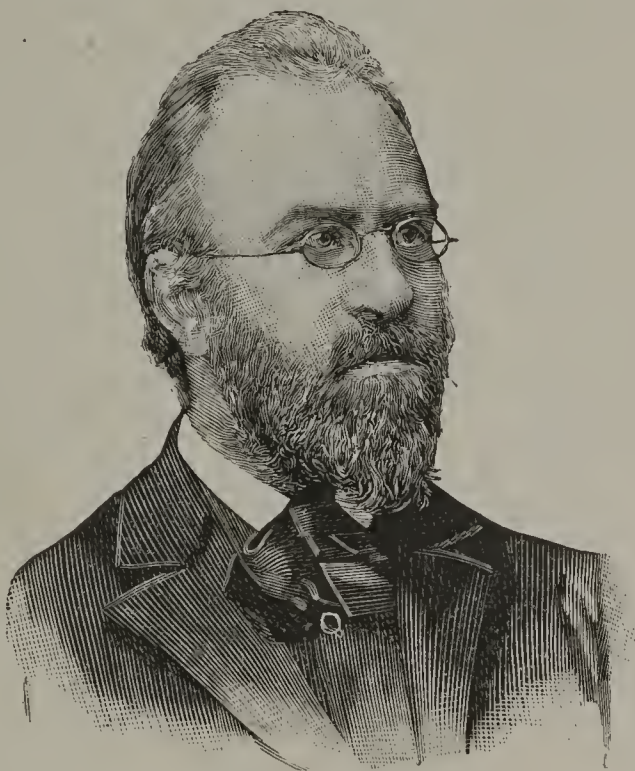
Mantenendo il tutto a 25°, i fermenti così seminati si moltiplicano, e se ne aumenta successivamente la quantita con ripetuti travasi in palloni di vetro a due colli, sistema Pasteur, che permettono di conservare i fermenti *puri* così ottenuti.

Per scoprire le differenze di tali fermenti, Hansen si basò specialmente sulle temperature richieste dalle diverse specie per moltiplicarsi; sulle temperature massime e minime, oltre le quali la moltiplicazione cessa, e sul tempo necessario ad ogni specie pel compimento di questo fenomeno. Importante è l'aver potuto constatare che i fermenti coltivati si moltiplicano più lentamente dei *selvatici*, fra i quali si trovano appunto di quelli che si potè provare essere dannosissimi alla fabbricazione della birra.

Altre notevoli differenze trovò Hansen fra le varie specie di fermenti relativamente al tempo occorrente perchè ricoprano i mosti d'una velatura — all'azione che esercitano sugli zuccheri — alla loro resistenza ai diversi agenti esterni come temperatura, essiccamento, acidità, antisettici, pressione, ecc.

Insomma si ha oggi in mano il modo di *guidare* diverse fermentazioni in quel senso che si desidera. I birrai ne hanno profittato subito; ed oggi funzionano degli apparecchi industriali speciali per la moltiplicazione del lievito puro, con cui si può lavorare di continuo e senza pericolo che il fermento rimanga inquinato da specie nocive. Si modificano i bacini (*bacs*) per il raffreddamento ed aereamento del mosto di malto, che non presentano sufficienti garanzie, come sono oggi costruiti, per mantenere la purezza dei liquidi fermentati di fronte ai microrganismi che l'aria vi può portare.

Altre industrie potranno trarre partito dalle nuove scoperte. E già per quella enologica si ha notizie di studî preliminari fatti sul lievito di vini.

Marx trovò in quattro vini giovani francesi complessivamente 58 specie di fermenti, ricorrendo soltanto all'esame delle spore; e verosimilmente ne avrebbe trovati di più estendendo le sue ricerche allo studio di altri fenomeni.

Müller Thurgau studiò l'azione di una coltura pura sulla fermentazione vinosa e constatò che il prodotto ne risulta molto migliore, specialmente per una più rapida chiarificazione e per una maggiore serbevolezza, in confronto di quello ottenuto colla fermentazione ordinaria.

Il Dott. Forti, allievo della Scuola Sup. d'agricoltura di Milano e del Dott. Hansen, ed ora direttore del nuovo laboratorio zimotecnico di Roma, recentemente estrasse alcune specie di fermenti da vini vecchi del Piemonte per provarne l'azione su mosti di varie regioni d'Italia. I risultati si conosceranno in seguito.

Questa nuova attività nel campo dello studio delle fermentazioni non deve però, come dicevo, far concepire ad un tratto grandi speranze per l'avvenire della enotecnica. Alcuni autori francesi si sono messi su questa strada, asserendo che lieviti di vini fini possano impartire a vini derivanti da mosti scadenti, con essi fermentati, le qualità pregevoli dei vini originarî. Dovunque si fabbricherà Médoc, Lafitte, Fleury, Pommard, ecc.!

Fino a che non si siano istituite esperienze metodiche, con culture pure, la qual cosa precisamente non è ancor stata fatta dagli autori suaccennati, il giungere a simili conclusioni sarebbe azzardato. Non è solo la natura del fermento che determina le qualita del vino. Le qualità della materia che il fermento deve trasformare devono entrarci per qualche cosa. Per ora, più che correre dietro all'ideale di fare vini fini con mosti ordinari per l'aggiunta di fermenti estratti da vini pregiati, conviene all'Italia aver di mira la preparazione di vini limpidi, conservabili, con caratteri relativamente costanti e di evitare che fermenti cattivi possano cagionare la perdita di quantità notevoli di vini, cosa che di frequente si lamenta fra noi.

Questo il fine, per ora, del nuovo laboratorio di Roma, nel quale si applicheranno al vino, opportunamente modificati, i metodi ideati dal Dott. Hansen. Gli enologi italiani avranno così ragione d'essere grati a questo scienziato per gli studî suoi, i quali costituiscono un insieme che rende altamente stimato il nome dell'Hansen. La stima per quest'uomo aumenterà ancor più se è possibile, quando si sappia quale fu fino ad oggi la sua vita. Figlio d'un muratore, fu mandato giovanetto a Copenaghen per esercitarvi la professione di *pittore di stanze*. Sentendo grande vocazione per lo studio, sopportò mille privazioni per poter frequentare le scuole nelle ore in cui non era obbligato a lavorare pel suo sostentamento. Giunse così ad essere nominato assistente nel laboratorio di Carlsberg, dopo essersi già fatto conoscere con pregevoli studî crittogamici. Potè rendere allora alla grande fabbrica di birra tanti e così segnalati servigi che il proprietario, il rinomato Jacobsen, gli affidò lo studio di problemi intricatissimi. Il grande scienziato li ha in gran parte risoluti. Egli ha ora 49 anni ed è direttore della sezione fisiologica del Laboratorio di Carlsberg, istituito collo scopo di approfondire le quistioni zimologiche.

Mi sono diffuso su quest'argomento perchè mi sembrava necessario che gli agricoltori conoscessero a qual punto sono gli studî sui fermenti, che tanto interessano le loro industrie, e perchè ho ritenuto doveroso presentare loro, chi all'incremento di questi studî tanto largamente ha contribuito.

***

*Le falsificazioni del burro di latte* preoccupano da gran tempo consumatori e produttori in tutti i paesi d'Europa, tantochè i Governi hanno studiato il modo di reprimerle mediante disposizioni legislative, più o meno fortunate. In Italia la quistione s'è pure dibattuta, dacchè il fiorire di fabbriche di *burro artificiale* cominciò a deprimere il prezzo del burro di latte o *naturale*, come lo si chiama ordinariamente, e a screditarlo all'estero per le miscele che se ne fanno con quello. Vi fu vivo contrasto fra i chimici circa l'efficacia delle indagini destinate e svelare la presenza del burro artificiale o di *margarina*. Alla fine si riconobbe che il metodo della determinazione degli *acidi volatili* poteva essere ufficialmente adottato per scoprire le frodi; e le dogane, i laboratori chimici municipali, ecc., se ne valgono, e qualche penalità è stata inflitta ai sofisticatori del prezioso prodotto.

In Francia lo spirito di protezione dell'agricoltura, che vi imperversa, non si è limitato a stabilire forti dazî d'entrata sui prodotti agrari stranieri. Ora si pensa di proteggere

l'industria del burro di latte contro quella nazionale del burro artificiale, con mezzi più efficaci di quelli stabiliti dalla legge speciale 14 marzo 1887. Ritenendo, contrariamente a ciò che si crede in Italia ed in altri paesi di Europa, che non esista un mezzo « rapido e pratico » che permetta di riconoscere la presenza di grassi estranei nel burro, una Commissione parlamentare propone di stabilire un controllo rigoroso sull'industria del burro artificiale in modo da impedire che i suoi prodotti servano quasi esclusivamente, come oggi avviene, alle falsificazioni.

Così si proibisce di esporre, mettere in vendita, importare ed esportare come burro qualunque prodotto che non sia fatto esclusivamente con latte o con panna, mescolato o no a sale e materie coloranti (succo di carote, ecc.). È pure proibito di colorare la margarina in modo da darle la tinta del burro. È vietato di mescolare il latte, la panna o il burro con grassi di qualsiasi specie fuori delle fabbriche di margarina o di oleomargarina, le quali, come i loro magazzeni per la vendita, saranno sottoposte al controllo della finanza. I prodotti di tali fabbriche pagheranno una tassa di lire 2 al quintale, e non potranno circolare in Francia se non accompagnati dal certificato d'origine.

Ogni fabbricante, negoziante all' ingrosso o al minuto, speditore o consegnatario sarà obbligato ad indicare che il prodoto non è burro, ponendolo in recipienti portanti, a caratteri apparenti ed indelebili, le parole margarina, oleomargarina, ecc. Infine la vendita di queste materie è formalmente proibita ai negozianti di burro, o reciprocamente i fabbricanti di margarina non possono vendere burro.

Tralascio di indicare le pene stabilite pei contravventori alla legge. Ve ne sono di severissime: da 6 mesi a due anni di carcere con 500 a 5000 lire di multa!

Non si potrebbe difendere meglio l'industria del burro di latte, che anche in Francia ha un'importanza somma. Tutti sanno di quale fama godono i burri di Isigny e di Gournay, che vanno in tutto il mondo. Nel mese decorso il burro di Isigny a Parigi era pagato, la qualità *extra*, da L. 6 fino a 7.16 al chilogrammo.

***

*Dar lavoro durante l'inverno* ai contadini, laddove la rigida stagione non consente l'impiego di braccia nelle faccende rurali o laddove, purtroppo, gli scarsi capitali dei proprietari o dei fittaiuoli limitano allo stretto necessario i lavori campestri, è un problema della massima importanza. Risolvendolo, si compie un'opera altamente umanitaria, perchè si diminuiscono le privazioni cui sono costretti migliaia e migliaia di braccianti e le loro famiglie — si infrena l'emigrazione eccessiva, alla quale essi si trovano spinti — e nei momenti della massima attività nelle campagne, per l'accumularsi dei lavori colturali, non difettano le braccia, non rincara troppo la mercede — maggiori risultano i redditi del proprietario della terra o dell'affittaiolo.

Nel Friuli, dove un' Associazione agraria poderosa, diretta e coadiuvata da persone competenti, attive, infaticabili, si occupa di continuo dei bisogni delle classi agricole e cerca in tutti i modi di dare impulso all'industria dei campi, è sorta l'idea di sviluppare l'industria della lavorazione dei vimini o l' industria dei *cestari*, come colà la si chiama. Si fondarono dapprima due scuole, una a Udine e una a Porpetto. Intanto si costituì una società industriale per l'acquisto dei lavori che si dovevano fare e per assicurarne lo smercio. Sorsero subito dopo altre scuole di cestari, e precisamente quelle di Fagagna, Pozzuolo del Friuli e S. Giorgio di Nogaro, tenendovi occupati, colle prime, nei mesi d'autunno e d'inverno e nelle giornate di brutto tempo degli altri mesi dell'anno, un centinaio d'individui, intenti ad istruirsi in una arte nuova, nella fabbricazione di prodotti finora quasi totalmente provenienti dall'estero.

In ogni scuola si trova un maestro mandatovi dalla scuola centrale di Udine — eccezionalmente si ricorse ad operai dell' Austria, alla quale appunto più specialmente l'Italia era tributaria fino ad oggi pei lavori di vimini.

La materia prima fu fornita nel 1890 quasi totalmente dalla Società industriale, mentre nel 1891 venne per più di $9/_{10}$ raccolta nei paesi dove funzionano le scuole, essendosi atteso con maggior cura alla coltivazione dei

alici da vimini esistenti ed essendo si piantati nuovi vimineti.

L'associazione agraria friulana ha dotato le scuole di numerosi modelli ed ha contribuito al pagamento dei maestri.

I Comuni, o altri enti morali (Circoli agricoli, ecc.), con esempio veramente degno d'imitazione, hanno dato i locali, l'illuminazione, la sorveglianza. E in qualche scuola, dopo pochi mesi d' istruzione del maestro, l' istituzione continua a funzionare senza di questo, servendo gli allievi anziani da istruttori ai novizî, sotto la direzione di persone benemerite del luogo.

Ora, gettato il seme, si pensa al modo di trarne il massimo frutto. Si vuole cioè che i lavori di panieraio si facciano non soltanto nei laboratori delle Scuole, con che il guadagno immediato potrebbe spingere i contadini a lasciare i campi per farsi puri e semplici operai della nuova industria; si vuole che questo lavoro si allarghi nelle famiglie, divenga vera *industria casalinga* ed un mezzo per trarre buon partito dal tempo che rimane libero, dopo aver atteso alle altre principali occupazioni. Le scuole saranno mantenute, altre se ne istituiranno per formare nuovi allievi e perchè i primi usciti possano trovarvi sempre l'istruzione che potesse loro mancare; ma contemporaneamente si incoraggieranno coloro che lavoreranno a domicilio, col prestito di modelli e di strumenti.

La nuova industria merita il massimo incoraggiamento. E questo per ora non le è mancato perchè il Ministero sussidiò le scuole con L. 2000 — i comuni di S. Giorgio e di Porpetto complessivamente con L. 1200 — il Legato Pecile, una filantropica istituzione agraria friulana. con L. 900. Non le è mancato neppure il favore dei compratori dei prodotti, perchè in soli 10 mesi del 1891 la società ha venduto per L. 13160,58. È da ritenere e da augurare che lo smercio continui. Trattasi di oggetti utilissimi, bellissimi, di un gusto tanto fine da far dubitare che mani incallite sulle stegole dell'aratro possano averli foggiati. Dal panierino per riporvi la colazione dei bambini che vanno alla scuola al grosso paniere della fantesca che si reca al mercato — dal bauletto pei gomitoli di refe ai grossi bauli da spedire sulle strade ferrate — dalla poltrona a sdraio, tanto usata nelle campagne per schiacciarvi un sonnellino al rezzo delle piante, al canestro svelto, slanciato, che, pieno di fiori, ha ucciso il classico *mazzo* delle beneficiate teatrali, degli sponsali, ecc. — dai *portamusica* elegantissimi ai terribili *cestini* che stanno a lato dei direttori di giornali per ricevere gli scritti inesorabilmente condannati a non far gemere i torchi — dalle carrozzelle per bambini ai portavasi di forme svariatissime — di centinaja d'oggetti diversi, fatti con vimini, canne d'India e *bambù*, tinti di roso-corallo, di verde, di giallo, dorati, inargentati, *bronzati*, può provvedersi chiunque, con spesa limitata, alla società che ha sede nel Giardino grande di Udine e che rappresenta la sintesi illuminata e filantropica del lavoro dei contadini friulani, compiuto quando i campi non richiedono la loro opera.

Milano, 6 Gennaio 1892.

V. Alpe.

# BIBLIOGRAFIA

**Guglielmo Godio**: *Vita Africana*, Ricordi d' un viaggio nel Sudan Orientale, opera riccamente illustrata, Milano, Dottor Francesco Vallardi.

Scritta da qualche anno, ma fin qui poco nota per la tanta congerie di libri che si sono venuti pubblicando in questi ultimi anni sull'Africa e specialmente sull'Africa orientale, questa descrizione del Sudan fatta dal Godio merita un posto speciale nelle nostre biblioteche pubbliche e private, per la curiosità e originalità delle notizie che contiene e per la novità di alcune fra le copiose illustrazioni che l'adornano. Il signor Godio non è scrittore molto elegante, nè disinvolto; non manca d' immaginazione, nè di poesia, nè di filosofia; ma per dare, com'egli desiderava, alla serie de' suoi quadri la *vita dell' arte* occorreva un

De Amicis, o, per lo meno, un Mantegazza; quando non si può ottenere l'eccellenza dell'arte, ogni lettore preferisce ancora uno stile dimesso, familiare, senza volate, senza troppe riflessioni, che v'insegni cose utili, con buon ordine, nitidamente, succintamente. Non mancano, del resto, anche in queste pagine i passi eloquenti ed efficaci; l'autore è uomo d'ingegno, e ha saputo perciò animare più d'una volta il suo racconto con una descrizione vivace; ma la parte soggettiva fa ingombro nel libro, il quale è riuscito più che altro un libro di avventure africane con molte digressioni.

Alcuni capitoli, tuttavia, entrano meglio in materia e dànno al lettore studioso qualche maggior soddisfazione; l'ottavo, il nono, il diciannovesimo, il ventesimo, tra gli altri, contengono pagine attraentissime. Riproduciamo dalla pag. 203

Il Fiume della Salute.

e seg. il passo che si riferisce al fiume della Salute con la relativa incisione.

« Bella soddisfazione, davvero, il dormire tra i gelsomini! Stamattina scorsi le immani tracce recentissime di un coccodrillo che durante la notte venne a prender fresco tra i gelsomini ad otto o dieci passi da noi. Oltre alla caccia alle scimmie boscherecce ed agli ippopotami, che con rara fortuna ci si offrirono a bersaglio nel fiume, successivamente, nel cospicuo numero di quattro, e nel giro di poche ore, avemmo durante la nostra sosta altre distrazioni. Erano gli abitanti di Idmesch, che, parte attratti dalla curiosità, parte per abbeverare gli armenti, scendevano sulla sponda del fiume che stava di faccia al nostro accampamento. Erano lunghe processioni di donne, tra le quali il tipo spiccatamente negro, cioè labbra prominenti, fronte ristretta, capelli ricciuti, accusava essere schiave, che venivano ad attingere acqua, empiendone enormi ghirbe, le quali potevano ben contenere un quaranta o cinquanta litri. Presentava davvero uno spettacolo compassionevole e ributtante nello stesso tempo, il vedere quelle povere donne, di tipo, senza eccezione veruna, bruttissimo, colle mammelle per lo più fiacche e rilassate, invecchiate prima del tempo sotto la immane fatica, cinte solo di un *rabad*, che appena bastava a velare la magrezza di quei poveri corpi estenuati, curvate sotto un peso soverchio per le ordinarie forze femminili, salire faticosamente, prima la scoscesa riva, poi il pendio che conduceva al villaggio, e qualche volta, per giunta, recando

in braccio qualche bambino, o conducendo per mano qualche ragazzo ». A. D. G.

Il Cervelletto: Prof. Luigi Luciani, nuovi studî di fisiologia normale e patologica (Firenze, succ. Le Monnier, 1891).

Frutto d'un paziente e continuato lavoro di otto anni è questo libro, nel quale l'autore riferisce minutamente tutte le sue ricerche eseguite per stabilire con sicurezza le vere funzioni del cervelletto. L'autore ha impreso le sue esperienze senza partire da preconcetti, rifatto si può dire *ex novo* tutto lo studio di quest'organo, sul quale si credeva di saper già molto, quando invece ci si è dovuti convincere di conoscere poco o nulla. Gli animali che sono stati sottoposti agli esperimenti sono stati i cani, e, ciò che soprattutto interessa la specie umana, anche le scimmie; inoltre non è stato trascurato neppure l'uomo, poichè l'autore ha unito allo studio fisiologico anche le osservazioni su lesioni patologiche dipendenti dal cervelletto. Gli animali privi del cervelletto mostrano quel fenomeno che l'autore designa col nome di *atassia cerebellare*, il quale è un fenomeno complesso « che si manifesta colla » mancanza di energia dell'animale per compiere » i movimenti volontarî nell'assenza di tonicità » dei muscoli, nel modo anormale delle contra- » zioni muscolari, vale a dire che gli atti com- » pensatori consistono essenzialmente in una forma » insolita di movimenti. Il cane privo della metà » destra del cervelletto è forzato di girare verso » sinistra perchè i muscoli di questo lato dànno » delle contrazioni più forti di quelle del lato de- » stro. L'autore ha studiato sistematicamente gli effetti delle demolizioni delle singole parti del cervelletto, giungendo alla conclusione che « le emie- » stirpazioni forniscono la più ricca e limpida » sorgente delle nozioni fisiologiche relative alla » natura di quest'organo ».

Colle sue esperienze l'autore ha dimostrato che il cervelletto non è un organo di sensibilità come le altre parti dell'asse cerebro-spinale, poichè negli animali da lui operati i sensi sono intatti. Anche gli istinti fondamentali, quello di nutrizione e di riproduzione, non sono turbati, e neppure l' intelligenza, sebbene però nelle scimmie fossero accresciute la timidità, e la diffidenza, mentre che nei cani sul principio l'affettività era un poco aumentata, per dar luogo, in seguito, ad un po' di apatia. Tutto il lavoro è condotto magistralmente. PIO MINGAZZINI.

# DIARIO DEGLI AVVENIMENTI

*(Dall'11 al 20 gennaio 1892)*

11 gennaio. A Napoli, muore il deputato Agostino Casini, rappresentante del 2.° Collegio di Cosenza.

Dalla Universita di Roma si conferiscono due premi della fondazione Corsi, per le scienze naturali, ai dottori G. De Angelis e Luigi Re.

A Torino, più che settuagenario, muore Sebastiano Grandis, ultimo superstite dei tre autori del traforo del Frejus; e, a Parigi, l'ammiraglio Peyron, ex-ministro della marina.

Si costituisce a Firenze un Comitato promotore del monumento a Bettino Ricasoli, ed un altro Comitato per quello ad Ubaldino Peruzzi.

Sir F. C. Ford è nominato ambasciatore d'Inghilterra a Costantinopoli.

Arriva a Roma il duca Carlo Michele di Mecklemburgo-Strelitz.

Il *Times* annunzia che nell'Arabia è scoppiata una nuova insurrezione, e che gl'insorti marciano su Sana.

Si ha da Berlino che la Banca dell'Impero ridusse lo sconto al 3 per cento.

12. Nelle acque dello Stromboli il vapore francese *Sindh* manda a picco il brick italiano *Nuovo San Pietro* con sette uomini di equipaggio, quattro dei quali periscono.

Dal tribunale di Firenze è dichiarato il fallimento della Banca E. Fenzi e C.

Muoiono, a Genova, monsignor Magnasco, arcivescovo di quella diocesi; e, a Firenze, il principe Egidio Pio di Savoia, figlio di una sorella di Ciro Menotti.

Dal Reichstag prussiano è accolta la mozione dei progressisti di accordare una indennità ai membri del Reichstag stesso.

A Fecamp, in Francia, un incendio distrugge completamente la fabbrica della *Benedectine*, cagionando un danno di due milioni.

La fame continua a fare strage in molti distretti della Russia, ed in parecchie città gli

ebrei sono trucidati e le loro case vengono saccheggiate e distrutte.

S'inaugura a Parigi la nuova sessione della Camera dei deputati, ed il sig. Floquet ne è eletto presidente.

Un corpo di truppe anglo-egiziane parte dal Cairo per riprendere Dongolr, occupata dall'emiro Yones.

La città di Lachute, nel Canadà, è devastata da un incendio che abbrucia 300 case e fa molte vittime.

A Lisbona, si dimette Mariano Carvalho, ministro delle finanze, per dissensi con i suoi colleghi.

Si inaugura a Genova il nuovo Istituto Botanico, donato a quella Università dal comm. Hanbury.

In deguito alla rottura dell' albero dell' elice, presso le punte di Cupchi, nella Cina, affonda un vapore inglese, e le 414 persone che si trovano a borbo periscono annegate.

13. Muore a Pietroburgo il prof. N. A. Popoff, autore di pregevoli opere storiche, e conservatore degli archivî comunali di Mosca.

È firmata a Parigi la convenzione doganale tra la Francia e la Svezia e Norvegia.

Il prof. Domenico Turazza, senatore, muore a Padova.

A Parigi, il sig. Le Royer è rieletto presidente del Senato.

Il celebre naturalista De Quatrefages muore a Parigi più che ottuagenario.

Un grave incendio distrugge a Londra i molini Seth-Taylor, contenenti 300,000 sacchi di farina; ed un altro incendio scoppiato a Leeds abbrucia una fabbrica di sapone e la stazione ferroviaria del Midland, cagionando danni per circa 300,000 lire sterline.

14. A Roma la Camera dei Deputati riprende i suoi lavori.

Muoiono il cardinale Giovanni Simeoni, prefetto del Collegio di *Propaganda Fide*, ed il marchese F. De Lovenrana, ministro di Bolivia e Costarica presso la Santa Sede.

Cessano di vivere, a Londra, il duca di Clarence e di Avondale, primogenito del principe di Galles; ed il cardinale Enrico Manning, che si era convertito al cattolicismo nel 1851 e che scrisse la *Storia del Concilio ecumenico Vaticano*.

Il piroscafo *Colombo* salpa da Genova per il Brasile con 1536 emigrati.

Da Milano l' ex tenente Livraghi è condotto, sotto scorta, a Chiasso.

A Costantinopoli, il comm. Ressmann presenta al Sultano le sue credenziali di ambasciatore d' Italia.

Violando i trattati, a Kong-Kong, le autorità cinesi sequestrano i beni di un negoziante inglese e fanno imprigionare i suoi servi.

A Berlino, il *Landtag* è aperto dal cancelliere conte Caprivi, con la lettura del discorso del trono.

In Arabia, i turchi marciano contro gl'insorti, capitanati da Ahmed Addin, che si dirigono verso Sana.

A Lisbona, il Re accetta le dimissioni del gabinetto.

15. Muore a Firenze il comm. Bartolomeo Malfatti, professore di geografia nel R. Istituto di studî superiori.

Finisce a Berlino lo sciopero degli operai tipografi.

Randolfo Rogers, noto scultore americano ed accademico di San Luca, muore a Roma; e, a Napoli, più che centenario, muore il generale De Benedictis, il più vecchio dei generali italiani.

È arrestato a Parigi l'anarchico Leveilly, e gli si sequestrano acidi e materie esplodenti.

Il Governo serbo ordina l'espulsione degli emigrati bulgari, che ultimamente tentarono una insurrezione in Bulgaria.

A Brainard, nel Minnesota, si incendia un treno di viaggiatori; due di questi rimangono morti, e tredici riportarono gravi ustioni.

16. Si costituisce a Londra un Comitato di soccorso per le vittime della carestia in Russia.

L' imperatore d' Austria è nominato capo del 4.° reggimento fanteria del Wurtemberg.

Abbas-Pascià arriva al Cairo, e prende ufficialmente possesso del Kedivato.

Il giornalista turco Marengo è espulso da Parigi.

A Costantinopoli viene soppresso il giornale armeno *Hairenik*.

Da Buenos-Ayres annunziasi che tutti i partiti si son messi d' accordo per offrire al Del Valle la presidenza della Repubblica.

A Massarosa (Lucca) muore la signora Vittoria, moglie del senatore G. B. Giorgini e figlia di Alessandro Manzoni, ed a Brünn, il generale Franz Zach.

Il Reichstag di Berlino approva i bilanci dell'interno e delle ferrovie dell' impero.

Un borghese aggredisce e ferisce di revolver il governatore di Kazan, e viene arrestato.

17. Al generale Emilio Pallavicini di Priola è conferita la medaglia Mauriziana pel merito militare di 10 lustri.

È inaugurata una Cassa rurale a Villa Bartolomeo in provincia di Verona.

In un palazzo di Piazza di Spagna, a Roma, scoppia un incendio che ne distrugge due piani e cagiona danni per circa due milioni.

Si costituisce a Lisbona il nuovo gabinetto, presieduto dal sig. Diaz Ferreira.

Nella villa di Gattajola, presso Lucca, muore il conte di Niewkerke, scultore valente e già senatore e direttore dei Musei del Louvre sotto Napoleone III.

A Santiago (Chilì) il Palazzo della legazione di Spagna è distrutto da un incendio.

I sodalizî repubblicani di Roma, appositamente convocati dal Circolo *Maurizio Quadrio*, deliberano di convocare al più presto un Congresso nazionale repubblicano.

18. Sir Enrico Drummond-Wolf è nominato ambasciatore d'Inghilterra a Madrid.

Muore a Vienna l'arciduca Carlo Salvatore di Lorena, fratello dell'ex-granduca di Toscana, Ferdinando IV.

Fra l'Italia e la Spagna viene prorogato, fino al 30 giugno prossimo, l'attuale trattato di commercio, escluso il regime degli *alcools*.

Una squadra di operai, assoldati dall'on. Franchetti, per conto del Governo, è partita da Ravenna per Napoli, ove s'imbarcherà per Massaua per farvi un esperimento di colonizzazione.

Alla presidenza della Camera l'on. Crispi presenta un articolo aggiuntivo, per ridurre a sei anni la durata dei trattati di commercio con l'Austria-Ungheria e la Germania.

19. Il valente pittore, prof. Vincenzo Marinelli, muore a Napoli in età di 73 anni.

In seguito ad una domanda d'interpellanza, presentata alla Camera dei deputati di Francia dal deputato Laur in odio al ministro Constans, questi lo schiaffeggia.

Muoiono, a Roma, monsignore Vittorio Tirzani, patriarca di Antioco; ed il padre Giovanni Cornoldi D. C. D. G. direttore della *Civiltà Cattolica;* a Firenze, il Generale Odoardo Dogliotti, e il padre Antonio Maria Anderledy, generale dei gesuiti, e a Torino, il conte Nicolà Galleani di Agliano, senatore del Regno.

La nostra Camera dei deputati approva i trattati di commercio con l'Austria e la Germania, la cui durata è di 12 anni.

A Tiflis crolla un ponte mentre vi passa sopra una processione, e molte persone perdono miseramente la vita.

Vengono arrestati a Lisbona altri tre direttori del Banco Lusitano.

Alle Cortes portoghesi il programma ministeriale, letto dal presidente Dias Ferreira, e nel quale si annunzia che, per restaurare le finanze dello stato, questi dovrà chiedere nuovi sacrifizî ai suoi creditori, è accolto freddamente.

Stante le imminenti elezioni, tanto a Kaschau quanto in altre città dell'Ungheria si ebbero a deplorare gravissimi disordini, che richiesero l'intervento dell'autorità militare.

La commissione medica della Conferenza sanitaria internazionale di Venezia getta le basi di un accordo sul sistema di disinfezione delle navi provenienti da luoghi infetti.

Una forte scossa di terremoto ondulatorio è avvertita a Sanseverino, nelle Marche.

20. Da Napoli l'*Etna* parte per Massaua, ove trasporta l'on. Franchetti e trentaquattro coloni.

Il Reichstag di Berlino approva la proposta che facciasi una statistica sulla situazione della classe operaia.

Nel porto di Venezia naufraga il brik greco *Elios Canotas*, ed il capitano e tre marinai muoiono annegati.

La salma del duca di Clarence è trasportata a Windsor, e viene deposta nella cripta del principe Alberto.

A Vienna, la Camera dei deputati approva, a grande maggioranza, il trattato di commercio con l'Italia.

Dalla regina-reggente di Spagna è sanzionata la legge che autorizza la proroga dei trattati di commercio.

Il dott. Biedermann, assistente al laboratorio di chimica della Università di Berlino, colto da subitanea alienazione mentale, uccide la propria fidanzata e quindi si fa saltare le cervella.

La nostra Camera dei deputati vota, a scrutinio segreto, i trattati di commercio e li approva con 177 voti favorevoli e 66 contrarî.

A Bologna si aprono le cucine di beneficenza, che potranno distribuire quotidianamente la minestra a più di 4000 poveri.

È pubblicato dalla *Gazzetta Ufficiale* il decreto che sopprime le Sovraintendenze degli archivî, e che affida le loro attribuzioni alle Direzioni degli archivi di Stato.

Il governatore di Mendoza (Repubblica Argentina) è stato destituito dalla legislatura della provincia.

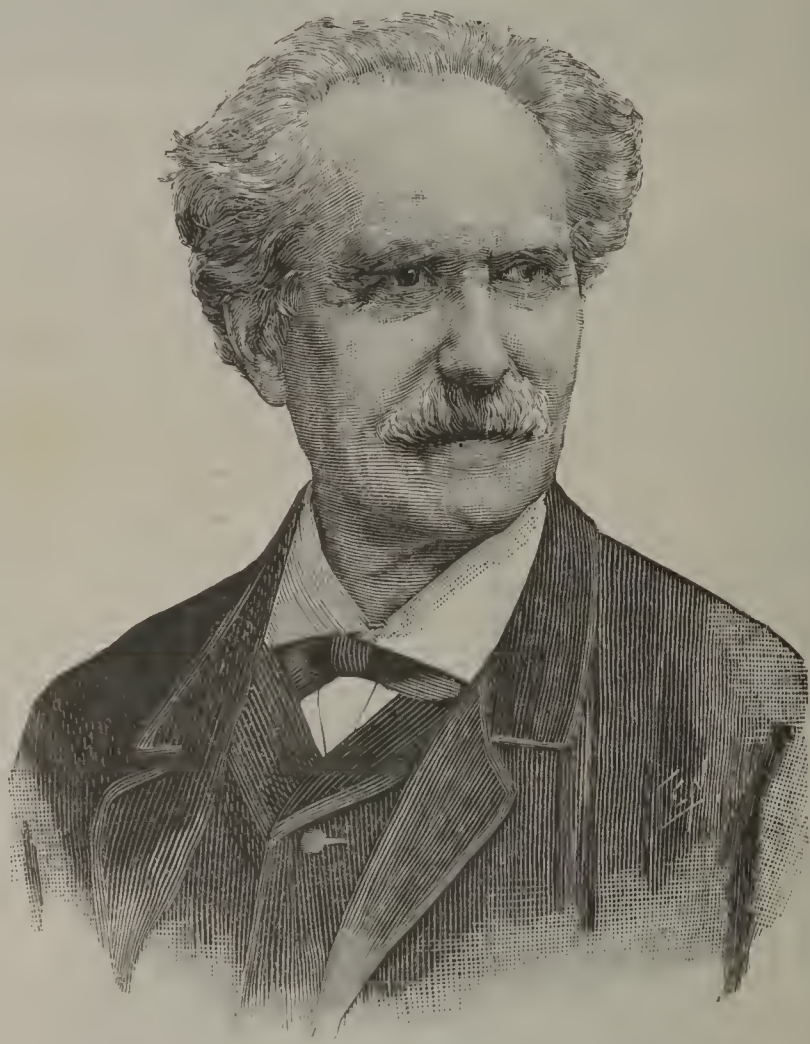
# MISCELLANEA

**Bartolomeo Malfatti**: Gli studii storici e geografici hanno fatto una perdita gravissima, l'Istituto di studii superiori di Firenze perdette uno de' suoi cattedratici più valorosi, gli amici e la famiglia un uomo ornato delle qualità più amabili, la patria italiana uno de' suoi più nobili cittadini, il suo nativo Trentino uno de' suoi figli più gloriosi. Di salute cagionevole, nel suo elegante villino di via Francesco Valori attese fino agli ultimi giorni della sua vita a forti e gravi studii, accompagnando la molta dottrina scientifica con molta coltura letteraria. Nato nel 1828, a Masi, grossa borgata fra Rovereto e Riva di Trento, fece i primi suoi studî sotto gli auspicî della contessa Margherita Cloz-Salvetti.

Bartolomeo Malfatti.

Le ricerche storiche e le belle arti, specialmente la musica, furono la sua prima attrattiva. Compiuti gli studii liceali a Trento, studiò la legge a Praga e in altre università tedesche e italiane, ponendo mente specialmente al diritto canonico, alla storia del diritto e alla statistica, laureandosi nel 1851 a Pisa. Fu tra i fondatori della Società Patriottica e dei redattori del *Giornale del Trentino*, ed ebbe molte noie dal governo austriaco. Attese da principio in Firenze, con Carlo Milanesi, a lavori di storia artistica italiana. Tornato in patria, nel 1854 pubblicò con Tommaso Gar un « Calendario di Storia Trentina »; per la *Gazzetta Musicale* di Milano scriveva articoli di storia della musica; e fu tra i più operosi collaboratori del *Crepuscolo*. Nel 1857, per sfuggire a nuove molestie della polizia austriaca, si trasferì a Milano. Fu dapprima professore di storia nell'Accademia di Belle Arti, poi nell'Accademia scientifico-letteraria, quindi professore di geografia. Scritte operette per le scuole, seguendo le dottrine del Pestalozza, nel 1869 pubblicò un volume di « Scritti geografici ed etnografici », seguito da un'opera storica magistrale intitolata: « Imperatori e Papi ai tempi della Signoria dei Franchi in Italia ». Nel 1876 si trasferì per cagione di salute da Milano a Roma, ove preparò il « Compendio di etnografia », operetta classica e una interessante monografia « Sugli antichi idiomi del Trentino e sui dialetti odierni ». Chiamato nel 1878 all'Istituto di Studii Superiori di Firenze, come professore di geografia, vi preparò il suo bell' « Atlante di disegno geografico elementare » e una memoria sul « Disegno geografico nelle scuole elementari ». Fu presidente della Sezione fiorentina della Società Africana italiana e collaborò al suo Bullettino. Alla geografia del Trentino dedicò poi un'attenzione specialissima. Seguace nella scienza del metodo sperimentale, ebbe l'animo aperto ad ogni alta manifestazione dell'arte; alieno da ogni

rumore e da ogni pompa, parve ad alcuno misantropo, ma chi lo conobbe nell'intimità, potè apprezzarne l'animo gioviale, la facile benevolenza, il temperato giudizio, l'ingegno fine ed arguto, cha rendeva cara ed amabile la sua conversazione. La consorte ed i figli, poi, sanno soli quanto tesoro di virtù domestiche s'accoglieva in Bartolomeo Malfatti, di cui la memoria resterà lungamente cara e venerata.

**La Messa al Pantheon**: Per la solenne commemorazione annua che si suol fare al Pantheon in onore di Vittorio Emanuele, in quest'anno venne recitata una messa grandiosa e commovente a sole voci del cav. Stanislao Falchi, inspirata alle migliori eccellenti tradizioni dell'antica musica sacra romana, consacrata specialmente dal Palestrina. Un competente critico musicale ne scrive: « La musica di questa messa ha dei momenti di infinita mestizia, di celestiale dolcezza, come al verso *Voca me cum benedictis;* altri di profonda sentimentalità religiosa come alle parole: *Oro supplex* e al verso che le precede: *Quid sum miser, salva me;* dei momenti solenni, solenni e quasi drammatici pieni di significazioni e di forza come alla prima parte del *Dies irae*, ed al verso *Rex tremendae majestatis*, al *Tuba mirum* ed al successivo *Confutatis maledictis*. Il *Requiem* è un coro; nel *Kyrie*, che lo segu, eabbiamo un pezzo di soli a quattro e coro. Delle cinque parti che costituiscono il *Dies irae*, tre sono affidate al coro, una si svolge a quattro voci sole col coro, l'altra a sei, parimente con coro. Bellissimo tutto questo pezzo, ma particolarmente deliziosi e di fattura ammirabile il sestetto dell'*Oro supplex*, ed il *Pie Jesus*, con cui il pezzo si chiude, squarcio corale veramente splendido per effetto di voci. Nell'*Offertorio* e nel *Sanctus* il maestro dà un saggio della sua bravura nell'uso dello stile fugato. In entrambi questi pezzi svolgonsi infatti due fughe di genere diverso; severo nel primo, vivace e festoso nel secondo al grido *Osanna in excelsis* che, attaccato dalle voci bianche, assorge man mano con progressione tecnica ingegnosissima di gruppo in gruppo fino alle voci poderose dei bassi. Fra le due fughe, che aprono e chiudono tanto l'*Offertorio*, quanto il *Sanctus*, si hanno due quartetti di assai felice ispirazione, specie quello del *Benedictus*, il quale riceve inoltre un grandissimo rilievo dalla indovinatissima ripresa dell'*Osanna*. Dopo l'*Agnus Dei*, altro buon pezzo a soli e coro in cui è evidente lo studio degli effetti vocali, abbiamo all'assoluzione come la sintesi riassuntiva di tutta la messa. È questo un solo per tenore a coro, nel quale all'invocazione molto melodica del *Libera me Domine* s'intreccia magistralmente un corale vario che ripete il *Requiem* e l'attacco del *Dies irae*. Notevolissimo in questo pezzo finale l'effetto delle voci al verso: *Quando coeli movendi sunt terra*.

Emilio Laveleye.

**Emilio Laveleye**: L'Italia ha preso una parte specialmente viva alla perdita di questo illustre economista belga, a motivo dell'affetto speciale ch'egli ha sempre dimostrato al nostro paese. Si comprende dunque come, appena giunto l'annuncio della sua morte, il 2 gennaio 1892, nel castello di Doyon, uno de' nostri più valorosi economisti, il prof. Alberto Errera, gli dedicasse tosto nell'Università di Napoli, una splendida conferenza che vi fu tenuta il 7 gennaio. « Alla Università di Napoli, disse allora l'Errera, la perdita di un economista, riesce forse ancora più

dolorosa che altrove, perchè in quell' università, il 5 novembre 1754, si diede in Italia la prima lezione di economia politica. E il Belgio ospitò parecchi illustri profughi economisti italiani, tra gli altri Luigi Chitti di Napoli e Giovanni Arrivabene di Mantova.

Membro di parecchie accademie, decorato di parecchi ordini, nominato barone dal Re dei Belgi, il Laveleye era professore nell'Università di Liegi. Ma viaggiò molto e s'informò delle condizioni economiche e sociali de' varî Stati europei; all'Italia dedicò le *Lettres sur l' Italie* e le *Nouvelles Lettres d' Italie*, dove, se l'osservazione è alquanto superficiale, è però sempre simpatica, e, non di rado, arguta e fine. Aveva una larga cultura letteraria, e cominciò anzi la serie de' suoi lavori, con una versione francese dei *Nibelungi* e dell'*Edda*, e con una monografia *sulla lingua e sulla letteratura provenzale*. Egli fu, poi, sovra ogni cosa un valente pubblicista, attissimo a trar profitto di materiali già noti per metterli in rilievo in una forma limpida. Le questioni sociologiche specialmente lo attrassero e gli diedero competenza. Sinceramente liberale, aiutò, con la sua penna autorevole, ogni nobile riforma, ogni idea di progresso. Tra le sue pubblicazioni, oltre a un gran numero d' articoli sparsi nella *Revue des Deux Mondes*, nella *Revue Bleue*, nel *Fortnightly Review*, segnaliamo: *Histoire des rois francs, L'Armèe ed l' enseignement, Le senat belge, Questions Contenporaines, l' Enseignement obligatoire, Essais sur les formes du gouvernement dans les sociétés modernes, l'Instruction du peuple, Les Causes actuelles de guerre en Europe; De la propriété, de l' Avenir des peuples catholiques, Le Protestantisme et le catholicisme, Le Respect de la propriété privée en temps de guerre, L'Afrique centrale, La Question de l'or, Essai sur l'économie rurale de la Belgique, Études d'économie rurale, Le Marché monétaire depuis cinquante ans, Études et Essais, La Prusse et l'Autriche depuis Sadowa, Études historiques et critiques, Le socialisme contemporain, La péninsule des Balkans, La Monnaie et le bimétallisme international* (Paris, 1891). L'ultimo libro fu « *Le Gouvernement dans la democratie* » pubblicato nel fine dell'anno passato a Parigi: Il Laveleye era dottore *honoris causa* delle università di Edimburgo, Pietroburgo, Upsala, Vuryburgo; ottenne il premio quinquennale delle scienze morali e politiche per il periodo dal 1876 al 1880; ebbe amici il Re del Belgio Leopoldo II, ed un gran numero d' illustri scienziati e letterati stranieri. Innamorato del bene e del progresso, fece servire alla loro causa tutti i suoi studii, tutti i suoi scritti; onde l'opera sua non rimarrà vana; ed è questa la più alta lode che si possa rendere ad un nobile scrittore.

**Adelaide Tessero**: Con questa valorosa e gentile attrice, morta, dopo una lunga malattia a Torino, in età di circa cinquant'anni, le scene drammatiche italiane hanno fatto una perdita veramente dolorosa. Figlia di quell'Antonio Tessero, ch'era stato uno de' più *odiati* tiranni scenici, avea fatto le prime armi al vecchio Teatro Alfieri di Torino, accanto alla sua zia, la grande attrice Adelaide Ristori, di cui era pure figlioccia. Quindi s' era sveltita all'arte in quella famosa compagnia drammatica piemontese, diretta dal Toselli, ove avea acquistata molta naturalezza. La grazia, l'eleganza, la squisitezza, suoi principali ornamenti, esso avea ottenuto in dono privileggiato dalla natura. Recitò per alcun tempo con Gustavo Modena, e con Alamanno Morelli, ma divenne perfetta nel suo genere, quando, per parecchi anni, recitò nella gloriosa compagnia drammatica di Luigi Bellotti-Bon, Il matrimonio col signor Guidone non la rapì alla scena, ove tornò ricca di nuovi pregi, di nuove esperienze, di nuove finezze, che rifulsero nell'arte sua veramente geniale e seducente.

**I diavoli e i dannati**: Nella *Nineteenth Century* il sig. James Mew ha pubblicato un curioso studio sull'inferno e sui suoi abitanti, studio dal quale spigoliamo queste poche notizie:

Guglielmo di Parigi (*Guglielmus Parisiensis*) ha calcolato che il numero totale dei diavoli ascendeva a 44, 435, 556, e si prese la briga di descrivere minuziosamente le forme apparenti ed il carattere individuale di tutti quei demoni, a cui attribuiva un corpo non terrestre, ma sibbene assomigliante al cosidetto corpo *astrale* dei moderni teosofisti.

Un medico di Cleves, il dottore Giovanni Vyar, nel 1576 dava alla stampa un grosso volume in foglio, di molte migliaia di pagine, sulla popolazione infernale, e, in quel volume, enumerava 72 principi diabolici che regnavano sopra 7,405,926 sudditi.

Un ecclesiastico tedesco poi ha calcolato che ogni miglio quadrato del territorio della Germania deve essere abitato da cento milioni di dannati, nè uno più, nè uno meno.

Ma, fra le opinioni più strane e bislacche, la più stramba di tutte è certamente quella formulata dal gesuita Giovanni Hardouin sulla rotazione della terra che, secondo quel dotto pazzo, è dovuta agli sforzi fatti dai dannati per sfuggire alle ardenti e guizzanti fiamme del fuoco centrale. Secondo l'Hardouin, i dannati, nell' arrampicarsi sulle pareti dell'antro infernale, imitano lo scoiattolo che, muovendosi, fa girare la sua gabbia, e

producono il movimento di rotazione della terra. Generalmente gli Europei dicono che il diavolo ha la pelle nera, ma gli Africani affermono ch'egli ha la pelle bianca.

**I Khedive di Egitto:** Nel 1873 Ismaïl pascià, lo splendido e generoso viceré di Egitto che tanto aveva contribuito ad aprire al commercio mondiale il canale di Suez, riescì ad ottenere che la Sublime Porta riconoscesse alla sua famiglia il diritto ereditario al trono dei Ramsete e dei Sesostri, quasi in conformità alla legge Salica.

Sei anni dopo che ebbe il desiderato firmano imperiale, e precisamente il 26 giugno 1879, Ismaïl pascià, che i suoi sudditi accusavano di essere troppo prodigo e dispendioso, e di avere impoverito l'Egitto amministrandolo male, in seguito alla pressione che esercitarono su lui i rappresentanti delle potenze estere, che temevano, e con ragione, che, da un momento all'altro, al Cario ed in Alessandria scoppiasse una insurrezione molto seria, Ismail pascià, dico, abdicò al trono in favore del suo primogenito, Mohamed Tewfick pascià, che era nato nel 1852.

Tewfick Pascià.

Tewfick pascià fu nominato Khedive col firmano dell'8 agosto 1879, e ricevette l'investitura il 14 dello stesso mese.

Rassegnato e paziente quanto il più fatalista de' suoi correligionari, e scrupoloso osservatore di tutte le pratiche dell'islamismo, Tewfick pascià (invece di imitare suo padre, che aveva governato barcamenandosi con grande abilità fra le varie influenze che cercavano di prevalere in Egitto), appena salito al trono, subì di buon grado il *condominium* esercitato ad un tempo dalla Francia e dall'Inghilterra, nè si mostrò più propenso per l'una piuttosto che per l'altra potenza.

Ma, quando fu sedata la ribellione di Araby pascià, che ebbe per conseguenza il bombardamento di Alessandria da parte degli inglesi, che occuparono militarmente l'Egitto, Tewfick pascià ebbe il buon senso di comprendere, come il meglio che potesse fare era di mostrarsi deferente alla politica inglese, la quale mirava al benefico scopo di ristabilire l'ordine pubblico nei suoi Stati, di restaurarvi le poco floride finanze, e di contribuire in ogni modo al miglioramento morale e materiale de' suoi sudditi.

Se Tewfick pascià fu un principe privo di ogni iniziativa, e che, invece di voler governare, preferì di lasciarsi governare dall' Inghilterra, egli fu pure un buon marito ed un buon padre, e dalla sua unica moglie la principessa Hanin Emineh, figlia del principe El Hamy pascià, ebbe quattro figli, due maschi e due femmine. I maschi sono Abbas pascià e Mehemet Alì bey.

Tewfick pascià è morto vittima dell'*influenza* che degenerò in una doppia pneumonite, che fu ribelle a tutte le cure, e che, il sette gennaio, lo trasse al sepolcro dopo soli otto giorni di malattia.

L'otto gennaio, alle undici del mattino, la salma di Tewfick pascià, dal palazzo di Helnan, sul Nilo, fu trasportata al Cairo e deposta nel mausoleo che trovasi nella moschea della Cittadella.

All' accompagnamento funebre, che fu veramente solenne ed imponente, presero parte: la vice regina, vedova dell'estinto; i ministri di Stato: tutti gl'impiegati della Casa Khediviale; rappresentanze di tutti i corpi dell'esercito egiziano; sir Forestier Walker, generale inglese, comandante il corpo di occupazione, e tutto il suo stato maggiore; sir Francis Grenfell, *Sirdar* dell' esercito egiziano, con tutto il suo stato maggiore; tutto il corpo diplomatico; Moukhtar pascià ed il suo stato maggiore; i rappresentanti delle colonie europee, di tutti i culti e di parecchie industrie indigene; gli ulema, gli sceicchi, i dervisci e molte donne indigene che piangevano.

Davanti al Mausoleo dell'Iman Chafée i *mollahs* recitarono le preci dei defunti.

—=—

All' estinto Tewfick pascià è succeduto suo figlio Abbas pascià, nato il 14 luglio 1874.

Abbas pascià è un giovane simpatico e studioso, che parla benissimo il tedesco, l'inglese, il fran-

cese e l'italiano; e che, avendo terminato il corso ginnasiale al *Theresianum* di Vienna, stava facendo il secondo corso degli studî legali quando gli giunse la triste notizia della morte di suo padre.

Immediatamente Abbas Pascià inviò il seguente telegramma al Presidente del Consiglio, al Cairo:

« In preda alla più viva emozione per la morte di mio padre, morte che è una gran disgrazia per la famiglia Khediviale e per l'Egitto, parto senza indugio confidando che, fino al mio arrivo, l'Egitto non soffrirà punto sotto l'abile governo del primo ministro e dei suoi colleghi ».

Dopo ricevute le condoglianze della Corte imperiale e del Corpo diplomatico, nel pomeriggio dell'8 gennaio, Abbas pascià e suo fratello Mehemet Alì bey si congedarono dai professori e dai colleghi del *Theresianum*, e la sera stessa partirono da Vienna per Trieste, ove si imbarcarono a bordo del piroscafo *Ferdinando Massimiliano*, che li condusse ad Alessandria di Egitto, ove giunsero il 16, e proseguirono il giorno stesso per il Cairo.

Siccome, sino dal 9 gennaio, il Sultano aveva nominato Abbas pascià Kedive di Egitto, il giorno stesso che arrivò al Cairo, il giovine principe prese ufficialmente possesso del Kedivato.

Abbas Pascià.

**La Galleria Torlonia**: il ministro Villari ha testè rimesso in luce e evocata alla patria una delle grandi gallerie private di Roma: la galleria Torlonia, mercè un contratto firmato di recente da S. E. e dal senatore Costa, per conto del Governo per una parte, e dalla principessa Donna Anna Maria Torlonia e del principe Don Giulio Torlonia per l'altra.

Il contratto comincia con queste parole:

Col suo testamento, aperto e pubblicato il 3 marzo 1829, il duca don Giovanni Torlonia ordinava che la galleria da lui formata al primo piano del suo palazzo in piazza di Venezia, coi quadri, oggetti d'arte e mobili d'ogni specie che vi esistevano al giorno della sua morte, fosse conservata e mantenuta dai suoi discendenti a perpetuità, senza alcun legame o carattere di fidecommesso, affinchè tale galleria rimanesse in ricordo di lui, e perchè tutti i cittadini o gli stranieri che avessero desiderato di esaminarla potessero entrarvi per la maggior gloria della capitale e per godimento del pubblico.

Non molto tempo fa il ministro della pubblica istruzione, commendatore Pasquale Villari, propose di mettere in pratica e di tradurre in fatto l'esercizio di questo diritto riservato al pubblico.

In vista di ciò, la principessa Torlonia, malgrado il lungo tempo passato senza che alcuno le domandasse di dare esecuzione a quel diritto concesso al pubblico, ha dichiarato di essere pronta non solo a seguire la volontà di suo nonno il duca don Giovanni, ma anche, per l'amore che — seguendo le tradizioni di famiglia — ella ha sempre avuto per lo sviluppo artistico di questa grande città, che ha sempre tenuto il primo posto nelle belle arti, di voler fare qualunque concessione che potesse facilitare a S. E. il ministro della pubblica istruzione la realizzazione del suo progetto di fondare in questa capitale un museo nazionale. Ecco ora le principali disposizioni del contratto.

*Art.* 3. — Il ministro della P. I. s'impegna di levare, entro due anni dal giorno in cui questa convenzione sarà diventata esecutoria, dal palazzo in cui si trova, la Galleria e gli oggetti d'arte che la costituiscono.

Egli si impegna a levarli anche prima che finisca il termine dei due anni, nel caso in cui la parte del palazzo, in cui si trovano questi oggetti, dovesse essere demolita per ragione di utilità pubblica in modo da evitare qualsiasi ritardo nell'espropriazione.

I suddetti oggetti dovranno servire per formare il centro d'una galleria nazionale a Roma, dove saranno raccolti e conservati a perpetuità sotto il nome di *Collezione Torlonia*.

*Art.* 4. — Durante questo spazio di tempo la galleria resterà affidata alla custodia della casa Torlonia; ma potrà essere visitata due giorni alla

settimana con un permesso che sarà rilasciato dalla casa suddetta agli amatori e professori di belle arti, italiani o stranieri, che ne esprimessero il desiderio.

*Art.* 5. — Con questo contratto si è soddisfatto e compensato ogni diritto accordato al pubblico, e sciolto qualsiasi altro impegno imposto dal testamento del duca don Giovanni Torlonia relativamente alla sua galleria ed al palazzo in cui si trova.

Avevamo scritto quanto precede quando la seguente lettera dell'onorevole deputato principe Odelscalchi, diretta alla *Tribuna*, venne a sfatare quello che poteva credersi un bell'acquisto per lo Stato, e a rappresentarlo invece come una mistificazione, della quale il ministro Villari sarebbe stato vittima.

*Egregio signor Direttore.*

Nel numero di ieri della *Tribuna* Ella mi spinge a dare delle spiegazioni sulle mie dimissioni dalla Commissione per l'incremento e conservazione dei musei e gallerie di Roma.

Eccola servita.

Mentre l'onorevole ministro, riunendo a piacer suo ed a lunghissimi intervalli la Commissione, l'intratteneva in accademiche discussioni e le imponeva, come avvenne nell'ultima seduta, di dare il suo parere sopra un importantissimo progetto di legge, quale è quello della conservazione dei monumenti, dandole appena tempo di rileggere gli stampati, prendeva poi delle risoluzioni gravissime senza consultarla.

Non le citerò che due esempi:

All'insaputa della Commissione venne tolto il vincolo del fidecommisso al quadro del *Cesare Borgia*, di proprietà del principe Borghese affinchè potesse essere venduto. Sebbene il venduto quadro — convengo ancor io, e fui tra' primi che lo dissero — non era nè un dipinto di Raffaello, nè probabilmente l'effigiè di quel celebre (detto nipote di papa); tuttavia era sempre opera insigne di arte che non doveva uscire dall'Italia, e lo provano le infinite copie che ne furono fatte ed il prezzo pagatone di 600,000 lire.

A constatare questo fatto si obbietta che, per il Pontefice, il cardinale camerlengo aveva diritto di svincolare i quadri della Galleria Borghese e di sostituirne degli altri, e che l'on. Villari nei tempi moderni rappresenti i diritti del camerlengo.

La scusa può essere ottima; ma sono di dura cervice, e, in uno Stato costituzionale, non so comprendere come il prelodato ministro possa sostituire il camerlengo.

Il secondo fatto è quello della convenzione stipulata per la Galleria Torlonia.

Qui sono necessarie poche parole di spiegazione.

L'egregio principe istitutore della medesima, a quanto mi venne riferito, fondò una Galleria pubblica che collocò nel primo piano del suo palazzo.

Consigliato dai professori di quel tempo, che gli dissero non poter competere con gli altri principi romani in quadri di scuola italiana, si dedicò specialmente a quella fiamminga, e quindi — per imitare, credo, altri patrizi dell'antichità romana legò la quadreria al popolo romano, custodi in perpetuo i discendenti della sua famiglia, e, cessata questa, l'obbligo di consegnarla al gonfaloniere *pro tempore* ed ai *boni homini* rappresentanti la città ed i suoi interessi.

Ora, ad insaputa della Commissione, tra l'attuale principe Torlonia, duca di Ceri, ed il ministro dell'istruzione pubblica è intervenuta una convenzione, per la quale si svincolava il palazzo di ogni onere, lasciando a scelta del Governo di prendersi quei quadri che avesse stimato degni di figurare nella futura Galleria Nazionale in Roma.

Fatta questa convenzione, per grazioso permesso del principe Torlonia, duca di Ceri, ho avuto agio di visitare questa Galleria insieme al mio amico Guglielmo Castellani. A questa visita, ad entrambi caddero le braccia, giacchè a parer nostro, la grandiosità del principe fondatore venne stranamente delusa dall'ignoranza degli accademici di quei tempi, che gli fecero in buona fede acquistare una splendida collezione di quadri falsi.

Guardandoci in viso, l'amico Castellani ed io, ci domandammo se di proprio peculio avremmo offerto cinquanta lire l'uno per l'altro di questi quadri, e dovemmo convenire di no.

Verrà dunque il primo nucleo della Galleria Nazionale in questa città formato di quadri falsi, radunati dalla solerzia del ministro.

So bene che il mio giudizio in arte val poca cosa. Però ho la ferma convinzione, che verrà confermata, se richiesta, dal Baud, direttore della Galleria di Berlino; dal Manhaem, celebre *commissaire-priseur* a Parigi, e da qualche seria persona intelligente di quadri antichi, com'era fra noi il defunto senatore Morelli.

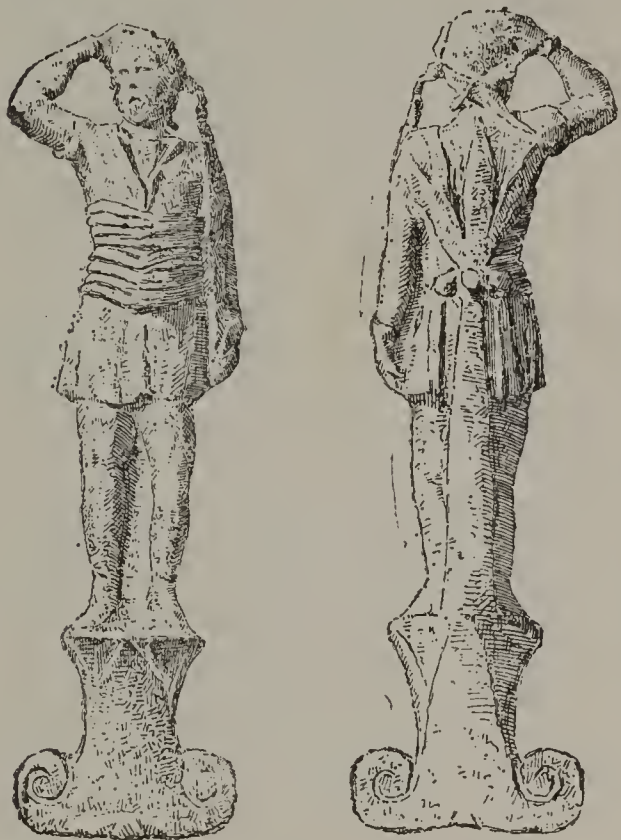
Nè mi conturberanno i certificati che, suppongo, verranno in gran copia da artisti moderni, che, seguitando le orme degli esimii professori dell'antica Accademia di S. Luca, si son resi celebri per i battesimi profusi con esuberanza cristiana; in quanto che sono profondamente convinto che altro è il saper dipingere, altro l'essere conoscitore di arte antica.

Onor. signor Direttore: in questa condizione di cose, era onesto lasciar supporre che io approvassi quello che si faceva — oppure ho avuto ragione di dare le dimissioni? — A Lei lascio la risposta, pregandola di volermi conservare la sua stima e considerazione.

B. ODESCALCHI.

L'onorevole deputato Ferdinando Martini, prendendo occasione dalla lettera del principe Baldassare Odescalchi, che la cronaca di Roma suppone dettata dall'astio semi-secolare degli Odescalchi per i Torlonia, e dalla smania con cui il principe Baldassare Odescalchi suol demolire tutti i lavori d'arte ch'egli non possiede, fece una interrogazione al Ministro Villari per ottenere schiarimenti. Il ministro Villari rispose: « Se la Camera lo consente, esporrò alcuni particolari per metterla in grado di ben conoscere la quistione. È noto che il principe Don Giovanni Torlonia, con testamento del 1829, disponeva che la sua galleria fosse passata, date certe circostanze, alla dipendenza del Governo. Disponeva pure che, lui morto, venisse compilato un catalogo degli oggetti d'arte componenti la galleria. Questo catalogo non fu trovato, e v'ha motivo di credere che non sia mai stato compilato, e nemmeno si sa quali siano state le vicende della galleria dal 1829 in poi. Venendo alla quistione, non v'erano che tre soluzioni possibili, o continuare a lasciarla dormire, o intentare una lite, o venire ad una transazione. In seguito ad esplicito parere dell'avvocatura erariale e del Consiglio di stato, mi astenni dal presentare una legge, e scelsi la via amministrativa, per quanto avessi personalmente preferito la prima forma. A ciò mi spinsero anche le presenti emigrazioni di oggetti d'arte all'estero e al Vaticano, alla quale le economie e le raschiature del bilancio mi avevano costretto a rimanere indifferente. Si tratta di quattrocento oggetti d'arte. Siamo a Roma da vent'anni, nè abbiamo ancora un museo, una galleria, un archivio, una biblioteca. Tutto è al Vaticano Il testamento è chiaro. La Galleria spettava al Governo, non al Municipio. Se questi intentasse lite, la perderebbe. Ma, vincasi o perdasi, la Galleria resterà acquisita al pubblico. D'altronde pubblicherò la convenzione della quale assumo intiera la responsabilità. È una questione che va definita. Io, per primo, non voglio che lo sia ora, mancando gli elementi di giudizio. Vedrete tra poco la galleria. Se crederete che abbia un valore, bene: se no, mi condannerete ».

**Un auriga circense**: La dotta contessa Lovatelli continua la sua illustrazione di antichità classiche greche e romane. Ora essa ci mette sott'occhi e ci descrive un manico di coltello in bronzo rappresentante un auriga circense, rinvenuto nei colli imolesi e che si conserva ora nel Museo d'Imola.

La figurina è di lavoro accurato e di leggiadro concetto. In cambio dell'elmetto, o celata di ferro, onde d'ordinario vediamo insignito il capo degli agitatori del circo, il nostro ha una corona che egli è in atto di sorreggere con la destra sollevata, quasi che in quel momento se ne fosse recinto. Con la sinistra tiene non già il *flagellum* o frusta, ma la palma, la quale, di concerto con la corona che gli circonda il capo, lo denota subito per un auriga vittorioso. La tunica aurigatoria ha stretta attorno al torace da quelle molteplici funicelle o strisce di cuoio, delle quali si solevano fasciare gli aurighi, e per meglio resistere all'impeto della corsa, diminuendo in tal maniera la circonferenza del corpo, e per vieppiù cautelarsi in caso di precipitosa caduta, il che non di rado avveniva. La tunica poi, che, secondo l'uso circense, non doveva oltrepassare il ginocchio, tale la ritroviamo nel nostro piccolo auriga; essa, alquanto aperta sul petto, ne lascia vedere una seconda interna, fornita di lunghe e strette maniche che giungono fino al polso. Le gambe sembrano ricoperte da cnemidi o gambiere, e calzati i piedi, quantunque non riesca facile il discernere con sicurezza nè l'una nè l'altra cosa.

Nulla adunque di particolare presenta l'abbigliamento di questo grazioso auriga, ove non si voglia osservar quell'arnese che gli adorna la schiena nel quale sembra alla contessa Lovatelli poter ravvisare quella specie di guancialetto che i cocchieri del circo usavano portare sulla parte superiore della spina a fine di proteggerla contro qualsiasi sinistro accidente. L'autrice non osa pronunciarsi sull'uso del coltello che aveva un tal manico, ma, sebbene nessun autore o nessun monumento accenni ad una speciale impugnatura per i sarchietti d'auriga, ritiene possibile che il manico descritto appartenesse ad uno di que' sar-

chietti o coltelli falcati che gli aurighi portavano intralciati nei lacci della tunica, a fine di poter sollecitamente tagliar le redini avvolte intorno alla vita, qualora il carro si rovesciasse, onde evitare il pericolo di rimanere in quelle impigliati. Forse era l'uso fra i doni di lusso offerti in premio al vincitore di regalare uno di quei sarchietti d'onore.

**Una statua greca**: Il Museo del Louvre acquistò ultimamente dal sig. Giulio Sambon, antiquario italiano, una statuetta di bronzo, un Bacco, scoperta nell'Acropoli di Atene, che già appartenne a Fotiades-Pascià, governatore di Candia, e che da eminenti critici d'arte, quali sono i signori S. Reinach e Milani, è stata attribuita a Prassitele, prima di tutto perchè è eguale ad un lavoro del celebre scultore greco accuratamente descritto da Callistrato, eppoi anche perchè una antica figurina di terra cotta, che il conte De Sartiges comperò in Atene nel 1840, è una copia esatta del piccolo Bacco di bronzo di cui il Museo del Louvre si è testè arricchito.

**Statistica parlamentare italiana**: Da un accurato saggio di statistica parlamentare, pubblicato di recente dal dott. G. Treves pei tipi dell'Artero in Roma, spigoliamo queste interessanti notizie:

Dalla proclamazione dello Statuto, vale a dire dal 1848 sino ad oggi, i Senatori del Regno furono 975; di questi, 145 furono nominati prima dell'ingrandimento del Regno di Sardegna: 70 nel periodo in cui si unirono al Regno la Lombardia, l'Italia Centrale e la Toscana; gli altri dopo l'annessione delle provincie meridionali e la proclamazione del Regno d'Italia.

Di questi 975 Senatori, al 30 aprile 1891, 399 facevano ancora parte del Senato, e soli sei erano i superstiti del Senato Subalpino.

Nelle prime sei legislature, cioè dall'8 maggio 1848 al 30 aprile 1859, il numero dei Deputati fu di 204; ma nella settimana ascese a 387, nella ottava a 443, nella nona a 493 e nella undecima a 508.

Se ogni deputato fosse stato eletto una sola volta, le sedici legislature avrebbero contato 6088 deputati; ma, siccome non furono realmente che 2827, è evidente che ogni deputato ebbe in media tre elezioni.

Dei 496 deputati che facevano parte della Camera il giorno che fu prorogata la sessione, 115 erano di nuova nomina, 112 contavano due legislature, 95 tre, 41 quattro, 51 cinque, 28 sei, 18 sette, 10 otto, 11 nove, 9 dieci, 3 undici, 2 tredici, ed uno quindici. Quest'ultimo è l'on. Ferracciù, decano della Camera dei Deputati, come l'ex ministro Giacomo Plezza è il decano del Senato del Regno, poichè è l'unico superstite dei Senatori nominati il 3 Aprile 1848.

**I papaveri e le api**: Un apicultore belga, il signor G. Lambert, scrive a *La Question*:

« Gli apicoltori farebbero ottimamente seminando dei papaveri bianchi intorno agli alveari.

« Infatti, se uno è punto da un'ape laboriosa e irritata, basta che colga un papavero bianco, e che, strizzandolo, spruzzi sulla puntura alcune goccie del sugo latteo che contiene, perchè il dolore cessi immediatamente e non vi sia enfiagione.

« D'altra parte poi, siccome il papavero bianco è un bel fiore, è certo che non farebbe una brutta figura neppure nei giardini che sono visitati dalle api ».

**Lo Swannea** (*Il Cigno*): così, scrive l'*Ivon*, è stato battezzato un piroscafo di nuovo genere, che venne costruito a Kristiansstadt nelle officine di Lynaggrea, e che può camminare con la propria macchina, tanto sull'acqua che sulla terra ferma.

Lo *Swannea* è destinato a fare il servizio tra i due laghi che si trovano presso a Boras, e che sono separati fra loro da una specie d'istmo, sul quale furono messe delle rotaie, affinchè la nuova nave lo possa percorrere in tutta la sua larghezza.

**Un altro bacillo virgola** è quello dell'*influenza* che si dice sia stato scoperto a Berlino dal capitano medico Pfeiffer, vice-direttore del nuovo Istituto per lo studio delle malattie infettive.

Il dott. Pfeiffer pubblicherà, nella *Medizinische Wochenschrift*, il resultato dei suoi studî su questo nuovo bacillo, che ha la forma di una virgola piccolissima.

**La torpedine Sims-Edison**: Giorni sono, a New-castle, sul Tyne, venne fatto un esperimento per vedere se fosse possibile che da una nave in movimento si lanciasse una torpedine dirigibile quale è quella Sims-Edison, che ha un motore elettrico.

Nonostante il tempo cattivo e la nebbia, l'esperimento riescì benissimo, e dimostrò che la torpedine dirigibile Sims-Edison può essere lanciata e diretta da una nave in movimento.

**Il cenacolo di Leonardo**: Al *Daily News* scrivono che, a Kischenef, nella Russia meridionale, fra i preziosi oggetti d'arte che formano la collezione del generale Ciuumluski, v'ha un bassorilievo, assai bene conservato, che è una esatta riproduzione della *Cena* di Leonardo da Vinci che si ammira a Milano.

Quel bassorilievo, di cui si ignora l'autore e l'epoca, fu comperato in Italia, molti anni sono, dal sig. Montferrand, architetto della cattedrale di Sant'Isacco a Pietroburgo.

**Scavi archeologi in Italia**: Ecco quali sono le più pregevoli antichità che furono scoperte ultimamente.

A Roma, in piazza Cairoli, un ben conservato

medaglione di Giuliano II; e, nella vigna già Costa, sulla via Portuense, un pavimento a mosaico.

A Minturno, una moneta rara dell'imperatore Filippo.

A Gizzeria (Sicilia), una moneta d'oro di Agatocle; e, ad Avola, in provincia di Siracusa, molti tetradrammi di argento coniati ad Agrigento, Siracusa, Gela e Leontini.

Ad Oristano (Sardegna), delle monete del basso impero.

Nella 2.ª isola di Pompei, delle anfore fittili con iscrizioni dipinte.

A *la Peschiera*, presso Todi, in una tomba della necropoli tudertina, si rinvennero vasi, candelabri, specchi ed un elmo di bronzo, nonchè varî monili d'oro. A S. Raffaele, nella stessa regione, venne scoperto un sepolcro contenente oggetti di bronzo del periodo tra il III e il II secolo prima dell'èra volgare.

In via Poggiale, a Bologna, si rinvenne un antico pavimento di mosaico romano a cubetti bianchi e neri ed a disegno geometrico.

In Ravenna, nell'area sulla quale si sta costruendo il palazzo della Cassa di Risparmio, si scopersero altri frammenti lapidari, fra i quali è notevole un titolo, incompleto, che ricorda un milite della flotta imbarcato sulla trireme *Nettuno*.

**Gran premio artistico**: Si ha da Berlino, che il gran premio accademico dello Stato, che ammonta a 600 marchi (8,250 franchi), è stato conferito all'architetto Arnaldo Hartmann, affinchè possa recarsi in Italia a dimorarvi due anni per compiervi i suoi studî di perfezionamento.

**Usi universitari inglesi**: Alla Università di Cambridge una vecchia legge vieta a uno studente di farsi vedere a passeggiare con una donna che non sia sua parente, e il direttore dell'Università ha il diritto di fare arrestare quella donna che il Consiglio universitario condanna a stare carcerata, per alcuni giorni, in uno stabilimento speciale, *The Spinning house* (casa in cui si fila), ove le prigioniere debbono filare.

Ultimamente, una giovinetta, miss Daisy Hopkins, che era stata veduta a conversare per istrada con uno studente, venne denunziata da un constabile, e condannata a quindici giorni di reclusione nella *Spinning house*, ove mangiò male, dormì peggio e fu costretta a lavare il pavimento del cortile dello stabilimento penitenziario.

Miss Hopkins, appena uscita dalla *Spinning house*, ricorse in appello contro la sua condanna, che i tribunali ordinari cassarono dopo che l'aveva subita, ragione per cui essa ha citato il direttore della Università di Cambridge a comparire davanti ai Tribunali ordinari come reo di detenzione illegale, ed a pagarle 1000 lire sterline (25,000 franchi) per danni ed interessi.

Per quanto siano giusti i suoi reclami, è assai difficile che miss Hopkins vinca la causa che ha promossa, poichè il vice cancelliere dell'Università di Cambridge, al cui cospetto ella fu tradotta, aveva il potere di condannarla come la condannò.

**La produzione del ferro**: Secondo gli ultimi studii statistici pubblicati nel 1890, gli Stati Uniti produssero 10 milioni di tonnellate di ferro; la Gran Bretagna, 8 milioni; la Germania, 5 milioni; la Francia, 2 milioni, e la Svezia 800,000 tonnellate,

Nel 1889, l'Austria-Ungheria produsse 850,000, ed il Belgio 870,000 tonnellate di ferro.

**Le ferrovie del Canadà**: Il *Dominion* del Canadà presenta il più sorprendente esempio del meraviglioso sviluppo delle strade ferrate nel Nuovo Mondo.

Nel 1880, la lunghezza totale della rete ferroviaria del Canadà era di 11,000 chilometri, che servirono a trasportare 6,463,000 viaggiatori e 9,938,500 tonnellate di merci; ma, dieci anni dopo, alla fine del 1890, il Canadà aveva in esercizio circa 21,300 chilometri di strade ferrate che, in quell'anno, trasportarono il bel numero di 12,821,260 passeggieri e 20,787,470 tonnellate di merci.

Per sviluppare in quel modo la loro grandiosa rete ferroviaria i Canadesi impiegarano la ingente somma di 3 miliardi e 940 milioni di franchi.

**Le otto ore in Inghilterra**: Al principio del nuovo anno il sistema delle otto ore di lavoro andò in vigore a Sunderland in due vasti cantieri navali che impiegano molte centinaia di operai. Questi hanno aderito ad una diminuzione del 5 per cento sul loro salario, di modo che non sono più pagati che per le otto ore di lavoro effettivo che fanno, e, siccome ne sono molto contenti, essi procurano, per mezzo del *Conciliador Board*, di indurre gli altri costruttori della città ad adottare essi pure il sistema delle otto ore di lavoro.

**Il pauperismo in Inghilterra**: Una interessante statistica, pubblicata ultimamente a Londra, dimostra, con la eloquenza delle cifre, che dal 1857 al 1891 tanto in Inghilterra quanto in Iscozia, il numero dei poveri andò sempre diminuendo.

Infatti, mentre nel 1857 le persone sussidiate dalle parrocchie erano 812,392, vale a dire il 42,2 per mille della popolazione totale; nel 1891, quantunque la popolazione fosse aumentata di un milione di anime, gl'indigenti soccorsi non furono che 637,811, ossia il 21,9 per mille.

Ora, siccome dal 1857 al 1891 il numero dei poveri andò sempre diminuendo di anno in anno, giova sperare che questa diminuzione continui anche nell'anno in corso.

Nella città di Londra, poi, il numero degli incidenti, che nel 1857 era di 88,550, equivalente al 33,6 per mille, nel 1891 fu di 84,380 soltanto, cioè del 20 per mille.

**Nuovo battello di salvataggio**: Nel cantiere di Stralsund, in Pomerania è stato ultimamente varato un battello di salvataggio in alluminio, che è leggerissimo, e che sarà fra breve provato dalla marina imperiale germanica.

**Il Monumento a G. Bizet**: Il Comitato istituitosi a Parigi per erigere una statua al maestro compositore Giorgio Bizet, l'autore della *Carmen*, che morì giovanissimo, ha incaricato lo scultore Falguière di scolpire quella statua.

**L'ora universale**: Dopo l'ultimo Congresso delle scienze geografiche, il Governo italiano prese l'iniziativa di invitare gli altri Stati a continuare attivamente lo studio delle questioni relative al meridiano iniziale ed all'ora universale.

Ora apprendiamo che tutte le risposte ricevute dal Governo italiano sono favorevoli, e che, fino da ora, è stato ammesso in massima il principio di riunire una Commissione internazionale a Berna, affinchè proceda di urgenza ad una soluzione definitiva.

**I premi Vittorio Emanuele**: Dall'Università di Bologna furono così conferiti questi premi annui:

Il dott. Abolfo Albertazzi ebbe quello della facoltà di lettere e filosofia; il dott. Angelo Angeli, quello della facoltà di scienze fisiche matematiche e naturali; i dottori Geminiano Molinari e Vittorio Yseux (del Collegio fiammingo), quelli della facoltà di giurisprudenza; e il dott. Angelo Ruffini, quello della facoltà di medicina e chirurgia.

Le quattro facoltà anzidette conferivano pure delle menzioni onorevoli ai signori dottori Trombetti, Tosi, Capretti, Boschi, Hanau e Fabris.

**Il viaggio dello Scià di Persia**: Il *Petit Journal* annunzia che lo Scià di Persia ha finalmente pubblicato la relazione del suo viaggio in Europa nella primavera del 1889, e che quella relazione è molto interessante e curiosa.

**Un Giorgione**: La regia pinacoteca di Berlino si è ultimamente arricchita di un quadro del Giorgione, che è il ritratto di un giovane imberbe, che assomiglia a una delle figure del noto quadro del Giorgione stesso, *Il concerto*, che trovasi nella galleria del Palazzo Pitti.

**Concorso musicale**: Al terzo concorso per un'opera in un atto, indetto dall'editore Edoardo Sonzogno, e scaduto il 31 dicembre 1891, furono presentate 60 opere, di cui sette furono scartate dal concorso, o perchè mancavano della partitura, o perchè vi era incompleta la richiesta riduzione per canto e piano forte.

Durante l'anno in corso, una Commissione speciale esaminerà le 53 opere ammesse al concorso, e, scelte fra queste le due opere da mettersi in iscena, conferirà loro un primo premio di L. 4000 ed un secondo premio di 2000 lire.

Al coraggioso editore lombardo noi auguriamo che egli trovi due opere che valgano quanto *La cavalleria rusticana*.

**Il traforo del Sempione**: All'ultima adunanza dell'Accademia delle Scienze di Parigi, dal sig. Berthelot venne segnalato un notevole studio del sig. Felice Fromholt, ingegnere dei Vosgi, sulla applicazione del diamante al traforo del Sempione, che si potrebbe compiere in cinque anni, con una grande economia di tempo e di danaro.

L'ingegnere Fromholt, che fece molte e concludenti esperienze, ha rimpiazzato il diamante nero o *carbonio* con il *boort* o diamante cristallizzato che non può essere tagliato nè sfaccettato, ed il cui prezzo è otto volte minore a quello del diamante nero.

Le seghe circolari di 2 metri e 20 centimetri di diametro, nella pietra di Lorena, avanzano in media di 40 centimetri al minuto sopra altezze che variano dai 70 ai 90 centimetri; ed è oramai dimostrato che il diamante si può adoperare per estrarre le rocce dalle miniere.

Se si lavorasse contemporaneamente sopra tre gradini, la galleria sotto il Sempione, che ha una lunghezza totale di 20 chilometri, la si potrebbe compiere in soli cinque anni. Il traforo della galleria del Frejus (Moncenisio), che è lunga 12 chilometri, fu eseguita in diciassette anni, e si impiegarono otto anni a compiere la galleria del San Gottardo che misura quindici chilometri.

Nella galleria del Sempione, ove si applicasse il sistema ideato dall'ingegnere Fromholt, il traforo avanzerebbe, in media, di 90 centimetri all'ora, ossia di 11 metri al giorno.

**Quadri di autore**: La *National Gallery* di Londra comperò testè dal signor Habich di Cassel, per circa 70,000 franchi, tredici quadri della scuola olandese, del secolo decimosettimo, che sono di gran pregio e molto bene conservati.

I più notevoli, fra quei quadri, sono tre paesaggi dovuti: uno a Salomone Ruysdaël, l'altro al Wouverman, ed il terzo a Cornelio Decker; l'*Adorazione dei Pastori* e la *Natività di San Giovanni Battista*, di Bernardo Fabricius, uno dei migliori allievi di Remblandt, ed un bellissimo bozzetto del quadro della pinacoteca di Amsterdam, *I Moschettieri alla rivista*, attribuito a G. Flink. La stessa galleria, che procura di completare le sue preziose collezioni, comperò pure, di recente, un *Ecce Homo* del Sodoma, ed un piccolo quadro a olio del Liberale di Verona.

A. D. G. e D. R. S.

**Novita del giorno** : I direttori del *Museo Britannico* di Londra pubblicheranno fra breve il secondo *Catalogo delle Tavolette Cuneiformi nella Collezione Kuynnik.*

Questo volume conterrà le descrizioni di circa 6000 tavolette e frammenti che formavano parte della celebre libreria in creta conservata dai re dell'Assiria a Ninive. Codesta libreria fu fondata da Assurbanipal nel 668-626 av. C. e conteneva documenti efficiali inviati a Sargon e Sennacherib dai generali dell'esercito e da altri, del pari che una serie delle opere risguardanti ogni ramo dello scibile noto agli Assirii e copie degli antichi libri classici e leggende di Babilonia. Questo volume conterrà una classificazione dei presagi e dei testi astrologici, lavoro che non fu mai tentato in addietro; ed un numero ragguardevole di estratti importanti saranno stampati in caratteri cuneiformi.

— In una vendita di libri a Bordeaux la prima edizione del famoso romanzo di Flaubert *Madame Bovary*, che iniziò la scuola realistica e con la dedica di mano dell'autore: *A mon ami bien cher, le seul qui vienne me voir dans ma solitude rustique*, fu venduto 342 franchi e 301 la prima edizione del romanzo Cartaginese *Salambò* dello stesso autore con una dedica consimile.

— La *New Review*, nuova ed accreditata rivista inglese che raddoppia già la sua mole crescendo il prezzo, pubblicherà col nuovo anno un romanzo inedito del celebre defunto Tommaso Carlyle, l'autore della migliore *Storia della Rivoluzione Francese*, del *Sartor Resartus*, del *Culto degli Eroi* e di tanti altri libri famosi.

Essa ha finito testè di stampare in tre dispense una sua curiosa *Escursione* (abbastanza futile) *a Parigi nell'autunno del* 1851 in cui questo scrittore singolare, per non dire atrabiliarc, pronuncia sui più celebri Francesi giudizii che fanno inarcar le ciglia.

Egli era ospite di Lord Ashburton nella cui casa convenivano a pranzo od a conversare le celebrità più spiccate. Del Thiers così vien discorrendo: « Royer Collard disse un giorno: *Thiers est un polisson, mais Guizot c'est un drôle!* È un ometto sulla sessantina con una testa bianca e tonda e capelli rasi . . . senza la menoma aria ufficiale (*officiality*) nelle sue maniere, ma piuttosto coll'apparenza di un *bon enfant* con un pizzico di *coquin!* ».

E più oltre: « Mi è stato detto che Thiers (*a une dent*) l'ha con me perchè non lo rispetto abbastanza! Poveretto! io non ho il menomo rancore verso di lui e dei tre o piuttosto di tutti i Francesi che conosco (il Guizot inclusivo) io lo considero di gran lunga il migliore. È un sano animale umano senza alcuna *conscience*, buona o cattiva. Il Guizot invece, io lo trovo un solenne intrigante, un Inquisitor-Tartufo, vuoto, pretenzioso, antipatico e detestabile, almeno per me, in sommo grado. Io me lo figuro così dai suoi libri e dal suo aspetto e mi sono studiato di non parlargli mai. Dio mi perdoni se io gli fo torto; praticamente io l'ho soltanto *evitato* e questo è tutto. Quanto al povero Thiers, gli ho mandato, al mio ritorno a Londra, i miei saluti e sono in pace con lui ».

Ma c'è dell'altro: « Prospero Mérimée, venne a veglia all'Hôtel Meurice con gli Ashburton ed altri personaggi e il discorso venne a cascare sulla letteratura tedesca. Egli ebbe il coraggio di dire: Gian Paolo Richter è un pazzo di tre cotte: Goethe è migliore, ma insignificante, inintelligibile, una specie di *Scribe manqué!* »

Io non potei più reggere a tali bestemmie, accesi un sigaro e me la battei per non ispiattellargli in viso quel che mi soffocava, *idest:* « Taci, asino matricolato ed impertinente ».

Bisogna sapere che il Carlyle andava pazzo di Gian Paolo e del Goethe, intorno ai quali scrisse due lunghi e stupendi saggi.

— Com'è noto, il prof. Mahaffy di Dublino, per invito della R. Accademia Irlandese, ha pubblicato alcuni dei *Papiri* rinvenuti da Flinders Petrie addosso alle mummie egiziane nel Fayum. È una scoperta interessante per tutti i cultori dell'antichità greca. I Papiri decifrati contengono frammenti importanti dell'*Antiope*, tragedia perduta d'Euripide, lunghi squarci del *Fedone* di Platone, un gran numero di altri frammenti letterarii, oltre testamenti e lettere. Tutti datano senza dubbio da un periodo anteriore di gran lunga a quello dei nostri rimanenti testi classici. I frammenti di Platone e di Euripide non possono infatti essere stati trascritti che pochissimo tempo dopo la morte di questi due autori. Notabili in sommo grado sono i 35 esametri del libro 11.° dell'*Iliade*, fra cui 5 che mancano nella nostra. La scoperta di codesti papiri lascia sperare che possano anche rinvenirsi col tempo altri frammenti dei molti drammi perduti d'Eschilo e di Sofocle e canti di Saffo e liriche di altri poeti greci.

— Lo Germania ha perduto in pochi giorni tre eminenti scienziati: il botanico Hoffmann, professore all'università di Giessen, uno dei pionieri della nuova scienza, ora sì in voga, della *Bacteriologia;* il geologo J. W. Ewald, che accompagnò il celebre Leopoldo von Buch nella sua spedizione scientifica, gli succedè nell'Accademia delle scienze di Berlino e ne pubblicò le opere, e il venerando Alberto Jäger in età di 91 anni, pro-

fessore di Storia a Vienna ed autore di varie opere storiche sul Tirolo sua patria.

— Ultimamente, negli scavi che si stanno facendo nel luogo del tempio di Giove sul San Bernardo, gli operai dissotterrarono una statua di Giove alta 40 metri, di mirabile magistero e ben conservata. Poco tempo addietro avevano già disseppellito un leone di bronzo alto dieci centimetri, ed un certo numero di medaglie. Tutti questi oggetti preziosi appartengono al cenobio del San Bernardo ove furono depositati.

L'editore inglese Fischer Unwin ha pubblicato nella sua *Children's Library* (Libreria dei Fanciulli) una traduzione di *Pinocchio* del compianto Collodi eseguita dalla signora M. A. Murray con le illustrazioni del Mazzanti.

— Elena Jacobson, traduttrice della *Vita Nuova* di Dante in tedesco, d'altri lavori classici italiani, e di parecchi lavori di Matilde Serao, De Amicis, Verga, Farina, traduce il romanzo *In cerca d'amore* della signora Fanny Zampini Salazar.

— L'acquisto fatto dal papa per 250,000 lire degli archivî della famiglia Borghese ha un'importanza storica. I codici degli archivii del Vaticano datano dal tempo di Sisto IV o da qualche tempo innanzi, giacchè la libreria di Bonifacio VIII fu distrutta dal fuoco e la collezione fatta dai Papi in Avignone andò perduta. È precisamente questo periodo mancante che fu ora colmato dai 400 codici contenenti l'istoria del papato durante il periodo avignonese, rinvenuti negli archivii Borghese. Saranno allogati nel Vaticano dal Padre Cozza, che pubblicò la famosa Bibbia Vaticana del quarto secolo. Fra le curiosità degli archivii Borghese merita menzione una lettera in caratteri cinesi, chiusa in una busta, indirizzata a Paolo V.

— Il romanziere alla moda, Zola, ha comunicati i seguenti particolari interessanti intorno alla vendita de' suoi popolarissimi romanzi. Della *Bête Humaine* furon venduti il primo giorno 45,000 esemplari. Codesta cifra enorme non era più stata raggiunta dopo la comparsa di *Nanà*. L'intiera serie romanzesca Rougon Macquart (ciclo, com'è noto, di romanzi dello Zola) oltrepassa ora un milione di volumi, incominciando dalla *Fortune des Rougon*. Questa fu tirata a 22,000 copie soltanto; la *Curée* a 33,000; il *Ventre de Paris* a 30,000; la *Conquête de Plassans* a 22,000, l'*Abbé Mouret* a 44,000; *Eugène Rougon* a 21,000; finchè l'*Assommoir*, con una tiratura di 117,000 copie, pose il suggello alla popolarità non più veduta dell'autore. La *Page d'amour* salì a 70,000 volumi, ma l'apogeo fu raggiunto dalla *Terre* con 83,000; e, compreso lo spaccio della *Bête humaine* il primo giorno, l'editore Charpentier ha così pubblicati 1,031,000 volumi di Emilio Zola, il quale riceve 800 franchi per ogni *appendice* dei giornali. Egli dice che i suoi critici si appongono al vero parlando de' suoi lauti guadagni; ma osserva fra parentesi che i quattrini se ne vanno più presto di quello che vengono. Ha speso somme enormi nella sua tenuta a Meudon e nell'arredo fastoso della sua abitazione nella *Rue de Bruxelles*. Vive alla grande e non si dà un pensiero al mondo di risparmiare, come quegli che, avendo stentato in gioventù, non si spaventa della povertà caso mai lo aspettasse nella vecchiaia.

— In una vendita di manoscritti in Parigi fu scovato il seguente saporito epitaffio di Enrico Murger, il celebre poeta e novelliere de la *Bohème* francese sul non men celebre savojardo Buloz, direttore abilissimo della *Revue des Deux Mondes*, il quale aveva perduto un occhio:

*Quand Buloz au tombeau sera prêt à descendre,*
*Rien ne saurait le retarder,*
*Il n'aura qu'un oeil à fermer*
*Et pas d'esprit à rendre.*

— Il volume *Istar* di Giuseppe Peladan, che illustra un'altra fase di ciò che l'autore chiama *la decadenza della razza latina*, è destinato a produrre una viva sensazione. Il Peladan appartiene alla nuova scuola dei *Decadenti*, la cui mira principale è non solo d'introdurre nella letteratura *le mot sale*, come fu qualificato, ossia l'indecenza, ma di superare eziandio il realismo del Flaubert, dello Zola e dei fratelli Goncourt, adoperando frasi fantastiche ed espressioni barocche. Alcuni di questi modi di dire sono così stravaganti, così grotteschi che i critici invocano, satireggiando, un vocabolario speciale. Non pertanto il volume *Istar*, pieno di misticismo e di maraviglie psicologiche del Peladan, è intelligibile anzi che no ed interessante come fenomeno letterario de' tempi. È una miscèa incongrua che rammenta al lettore Balzac, Flaubert, Zola e gl'Inglesi Giorgio Meredith, il poeta radicale Swinburne e la fecondissima romanziera De la Ramée, che si nasconde sotto il pseudonimo d'*Ouida*. È insomma un libro che meglio si avrebbe a chiamare una mostruosità, che porge veramente testimonianza della decadenza della razza latina.

— La celeberrima pittrice francese di animali Rosa Bonheur, nata nel 1822 e già innanzi perciò con gli anni, ha ultimato un quadro d'animali che non ha uguali per grandezza ed a cui ha lavorato per tre lunghi anni. Rappresenta un gruppo di dieci cavalli che battono il grano secondo l'uso antico, ma vigente ancora in alcune parti dell'Europa meridionale. Rosa Bonheur reputa questa

immensa tela, da lei dipinta nel suo studio presso Fontainebleau, la migliore delle sue opere popolari, e ha già respinto l'enorme somma offertale di 300.000 lire. Il quadro chiamasi *Le Dépiquage*, ossia la *Sgranatura* o la *Battitura*.

— L'*Accademia Francese* di celebrità mondiale è una delle più antiche e gloriose istituzioni di quella nazione e lo assidersi fra i *Quarante Immortels*, come ha fatto testè il presidente dei ministri Freycinet, è per un francese l' apice dell'ambizione e della gloria. Sono noti gli intrighi e i maneggi che si fanno per arrivarci. Ora i francesi stanno per fondare un'Accademia consimile per le quaranta donne più illustri della Francia, *Quarante Immortelles*, e se gli uomini brigano per entrarvi, figuriamoci le donne! Le candidate non mancheranno, dacchè, uopo è pur confessarlo, abbondano le donne di raro ingegno nella patria della Stäel, della Sand, della Girardin e di altre molte.

— Tutti al mondo hanno i loro libri prediletti non eccettuati i grandi uomini e i grandi scrittori.

Dei primi basti citare il feldmaresciallo Moltke, morto non ha guari, il quale prediligeva la *Bibbia*, l'*Iliade*, le *Meraviglie del cielo* del Littrow, gli scritti di chimica agraria del Liebig e l'opera *Sulla Guerra* del Clausewitz.

Il gran viaggiatore africano Enrico Stanley confessò ch'ei recò sempre con sè ne' suoi viaggi due soli libri: la Bibbia e gli scritti del profondo ed immaginoso Tommaso Carlyle.

Emilio Zola dichiarò che le *Poesie* di Alfredo di Musset, *Madama Bovary* di Gustavo Flaubert e la *Storia della Letteratura Inglese* del Taine sono i libri che maggiormente contribuirono a farlo quello ch' egli è.

Per contro la scrittrice italiana, signora Bruno Sperani, disse francamente che niun libro esercitò mai influenza sopra di lei. È bensì vero che gli autori che le vanno più a sangue son quattro e di quattro diverse nazionalità, vale a dire: Giacomo Leopardi italiano, Enrico Heine tedesco, Lorenzo Sterne inglese e Victor Hugo francese. La signora Sperani non è mica di cattivo gusto.

— Presentemente vengono in luce nella Cina 28 periodici settimanali, tutti di recente fondazione. La *Gazzetta di Pechino*, il giornale più antico del mondo, era ancora, or fan pochi anni, l'unico periodico di un impero di 400 milioni di abitanti.

— Un tesoro letterario inestimabile trovasi al presente in vendita in Allemagna, vo' dire le *Lettere di Goethe alla signora di Stein*, sua amica ed amante; in numero di 1748 rilegate in 7 volumi. Codesti autografi preziosi sono custoditi gelosamente nel castello Kochberg, a Rudolstadt, della famiglia Stein ove il Goethe recavasi spesso a dimora. Ora il nepote vuole alienarli e ne chiede il prezzo di oltre 150.000 marchi. La granduchessa di Sassonia Weimar vorrebbe acquistar questi autografi per l'Archivio Goethiano, ma la spaventò il prezzo enorme ed è probabile ch'essi vadano ad arricchire la Biblioteca Reale di Berlino.

— Nel caduto 1891 pubblicavansi in Allemagna 9882 giornali, dei quali 7082 in tedesco e 2800 in altre lingue. Il numero totale crebbe, negli ultimi 20 anni, di 3189. L'aumento più importante negli ultimi 10 anni fu quello dei giornali politici.

In 33 luoghi pubblicansi più di 19 giornali e a capo di essi sta naturalmente Berlino con 597, mentre non erano che 388 dieci anni fa. Seguono: Lipsia con 306, Monaco con 135, Amburgo con 115, ecc. È interessante il fatto che i più dei giornali non hanno in media 10-15 anni di vita, solo 61 superano i 100 anni. Se questo che sta per morire è il secolo dei giornali, figuriamoci il prossimo venturo!

Negli Stati Uniti poi e nel Canadà pubblicansi ora 774 giornali scritti in tedesco, dei quali 93 quotidiani, 4 trisettimanali, 18 bisettimanali, e 493 settimanali, 74 domenicali, 35 bimensili, 52 mensili e 3 trimensili. Il giornale tedesco più antico è la *Zeitung* o *Gazzetta di Pensilvania*, che pubblicasi dal 1795. La maggior parte dei giornali tedeschi viene in luce nello Stato di Nuova York, vale a dire 117; seguono: gli Stati dell'Ohio con 105, di Pensilvania con 83 e di Wisconsin con 82.

Da questo gran numero di giornali puossi arguire il gran numero di Tedeschi che popolano l'America del Nord, già mezzo intedescata.

— Tutte le nazioni sono oramai provviste di una *Enciclopedia;* solo la Russia ne era ancor priva, ed ora la rinomata causa casa Brockhaus di Lipsia, editrice del rinomatissimo *Conversation Lexicon* (di cui ha incominciato la 14ª edizione), ha tolto a pubblicarne un consimile in lingua russa, con molte illustrazioni, carte, ecc.

La redazione di questa Enciclopedia russa è affidata all'ex rettore dell'università di Pietroburgo, prof. Andrejewski, e i suoi collaboratori appartengono al novero dei piu riputati, eruditi e specialisti russi, i quali tratteranno principalmente argomenti risguardanti la Russia.

— Nell'incanto della Biblioteca Brayton Joes a Nuova York una Bibbia stampata da Guttenberg fu venduta per l'egregia somma di 14,800 dollari. Codesta Bibbia si compone di due volumi: uno con la data del 1450 e l'altro con quello del 1453. In America solo la Biblioteca Lennox in Nuova York possiede un esemplare di questa Bibbia.

Gustavo Strafforello.

# L'Arte e la Moda

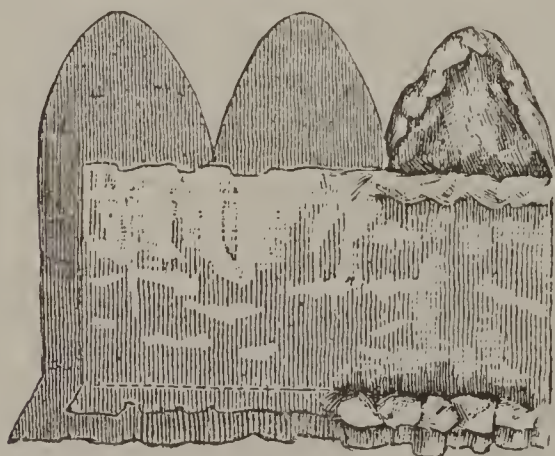
Non vi rincresca, o gentili signore, se tra il nostro amichevole cicaleccio sulla moda e sull'arte geniale che l'avvolge, ormai, e la fa degna d'essere guardata con amore dall'occhio dei pittori, degli scultori, dei poeti, io, ogni tanto, metterò qualche parola sull'igiene dal punto di vista del vestiario. Da che non è una sinecura, nella stagione che traversiamo, il seguire certi principî per combattere attentamente gli attacchi reiterati che il freddo, il vento, la pioggia fanno al nostro povero corpo.

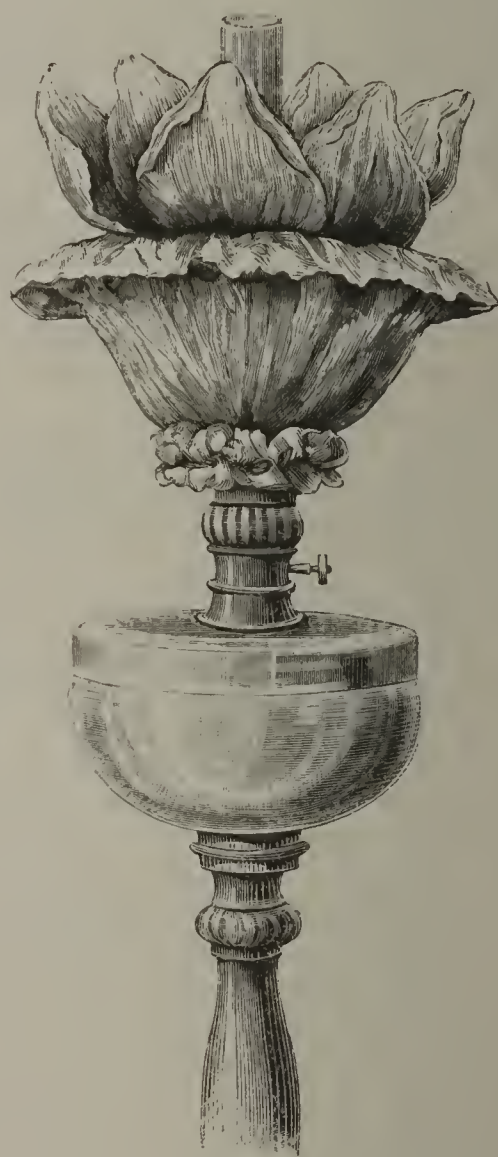
Fig. 1.

Dopo l'anima e il cuore, è d'uopo curare il corpo, non è vero, o signore? perchè la parte materiale ha un'influenza straordinaria su quella morale; e più si rafforza la salute, più si prolunga la bella giovinezza che vede tutto color di rosa dinanzi a sè. Si badi, dunque, alla salute. Non già, intendiamoci bene, ch'io vi consigli ad ascoltarvi respirare e vivere come il cenebre malato immaginario; ma desidero che riguardi speciali, certe precauzioni, che pure, essendo facili ad aversi, non sempre vengono in mente.

Dapprima, raccomando alle mie leggitrici di non servirsi mai durante l'inverno di biancheria da dosso di tela. Il cotone, che adesso

Fig. 2.

Fig. 3.

siate convinte dell'importanza di *star bene;* ecco tutto.

La donna è più sensibile dell'uomo all'azione del freddo, e la giovinetta ancor più della donna adulta. È perciò necessario che la donna, massime se fanciulla, si abbia certi

si ottiene fino come la battista, è più indicato perchè più caldo. Le camiciuole di lana sieno a larghe maglie: più larga è la maglia, capace di lasciar circolare l'aria, più è calda la camiciuola. Le stoffe all'interno felpose sono tra quelle maggiormente indicate. Le

pellicce sono perniciose, tranne che siano usate come semplice guarnizione.

Anche gli scalda-piedi, comprese le bottiglie piene d'acqua calda, dovrebbero evitarsi quanto più è possibile. Un buon medico, nel quale ho grande fiducia, mi dice che l'acqua,

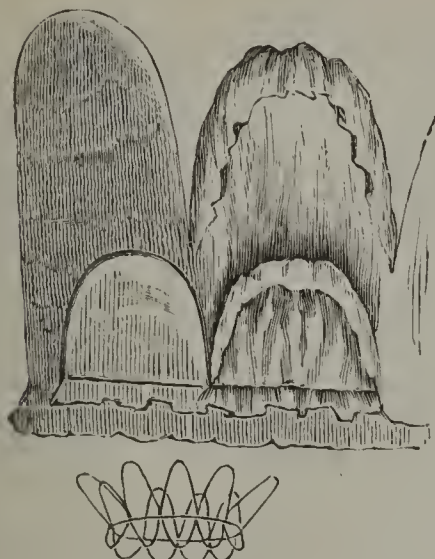



Fig. 4.

posta nel letto durante la notte, porta un'umidità assai nociva. Egli consiglia addirittura un mattone caldo fasciato di lana. Almeno è asciutto, e perciò sano. Il frizionarsi i piedi mattina e sera con dello spirito canforato, dice lo stesso dottore, fa che le estremità inferiori sieno calde durante tutto il giorno e tutta la notte. C'è, questo lo so io, nel nord più d'una bella signora che s'avvolge i piedini di fata entro . . . . un giornale; e così se li mantiene tiepidi come in primavera, non ostante la tramontana e la neve d' inverno.

Adesso, o assidue graziose, lasciate che v'insegni qualche lavoretto femminile che vi sarà divertevole eseguire nelle ore, pur ce ne sono! in cui non fate e non ricevete visite, e v' annoia di scrivere e vi stanca di leggere.

Usa moltissimo nei *boudoirs* delle dame il paralume « Loti », ch' è un copri-globo in forma di tulipano. Non so perchè si sia dato proprio il tipo di tulipano a questo paralume consacrato al nome dell'originale poeta, novelliere, romanziere, marinaro, che ha sempre mostrato di preferire a tutti i fiori quello del loto. Comunque è, siccome sembra che sia d'ultima moda, tra le belle eleganti, il fare questo lavoretto con le proprie mani bianche, io qui lo insegno, o signore.

Si faccia prima lo scheletro in foglia di latta, sottile per modo che si tagli facilmente con le forbici, attenendosi per la base alla circonferenza della « galleria » (fig. 1).

Lo sviluppo della parte alta dev'essere analogo a quello del globo nella sua parte più larga. Si tagli, poi, un foglio di carta pieghettato a paralume, giallo per esempio (tinta che armonizza con ogni parato delle stanze), sur un' altezza di circa 35 centimetri; per una lampada-colonna l'altezza deve essere quella del globo, con circa un quarto in più. Si ritagli un lato in cinque punte, imitanti meglio ch'è possibile il tulipano (fig. 2).

Si chiuda il foglio con della gomma; lo si fissi sullo scheletro, lasciando, dappiede, ricadere dieci centimetri in più, sulla galleria, con un secondo foglio tagliato diritto, avendo circa la metà meno di altezza del primo. Lo si fissi sopra questo, lasciandone oltrepassare, come per il precedente, un giro dappiede. Poi si passi la lama delle forbici in cima alle punte per ondularle, com'è mostrato sul di-

Fig. 5.

segno, compresi i due bordi che ricadono sulla galleria; e con un po' di buona volontà e di buon gusto ecco fatto un leggiadrissimo paralume (fig. 3).

Un altro paralume assai simpatico è *la rosa*, di garza in seta leggermente ingom-

mata e increspata. Si fa col medesimo sistema del tulipano, ma con diverso modello, come lo dimostra il nostro disegno (fig. 4).

Questo genere di paralume s' addice assai alle lampade giapponesi, istoriate di uccelli, di fior di pesco e di farfalle. Gli si dà, volendo, il profumo naturale di rosa, con la squisita essenza turca, la quale manda effluvi dolcissimi quando la fiamma scalda l' *abat-jour*. Questo è l'effetto elegante del lavoretto compiuto (fig. 5).

Diamo qui adesso qualche abito da casa. Il primo è di *cachemir* col fondo chiaro stampato a disegno e pasticche *pompadour*. La gonna è pieghettata dinanzi e guarnita dappiede di una stralicciatura di velluto rubino risalente alla vita davanti. Il corsetto è pieghettato come la gonna e ornato di piccole basche orlate di velluto rubino. Berta pieghettata guarnita d'una straliciatura di velluto rubino. Collo diritto e manopoli ornati di rubino.

Il secondo è un abito da casa, di forma principessa, in felpa *bleu de roi*. Quest'abito è a strascico, aperto sur un lato; il dinanzi è ornato d'un ricco ricamo d'oro. Doppia pellegrina trapunta d'oro di felpa *bleu de roi*. *Empiècement* increspato di seta algerina color crema laminata d' oro ricadente dinanzi in lunghi lembi annodati. Maniche increspate di algerina laminata d' oro (figura 6).

Fig. 6.

Per teatro raccomando i corsetti che seguono: Primo, quello a blusa, di bengalina azzurra aperto sopra un davanti di *surah* argento circondato da una berta acconchigliata di trina bianca. Maniche sboffanti di bengalina, con strette manopole di merletto. Cintura di bengalina (figura 7).

Secondo: corsetto di merletti di Venezia a lunghe basche su trasparente di seta *rosa vecchia*, guarnito di strisce di seta *vieux rose* fermate sotto un bustino di eguale seta pieghettata. Basche di merletto, nelle quali è passato un nastro *rosa vecchia* annodato davanti. Maniche sboffanti di trina con nastri pieghettati color di rosa. Nodi di nastro sulle spalle (fig. 8).

Originalissimo è il terzo, il giubbetto Luigi XV di velluto *hanneton*, a basche da abito maschile, dietro, guarnito con risvolti di faglia color paglia e aperto sur un piastrone sbof-

fante di seta a righe paglia e *hanneton*, stretto da un bustino di velluto *hanneton*. Maniche in tralice di seta rigata, guarnite di manichini di pizzo. Bottoni enormi di argento cesellato (fig. 9).

Fig. 7.

Nel prossimo corriere, vi darò, o amiche, molti figurini di abiti da ballo e di costumi da maschera. Vedrete quante graziose novità, vedrete! Io studio, per voi, quel che la moda artistica offre di più seducente, non dubitate.

Ho dato il titolo di Arte e Moda a questo corriere, o signore, appunto per potervi parlare non soltanto di vestiti, di trine, di gioielli, di ventagli, ma anche di molte altre cose, poichè nella parola *arte* entra tutto un mondo. Gli è appunto perciò che oggi prima di salutarvi, voglio insegnarvi... un piatto dolce. Non è anch'essa un'arte quella di portar su le labbra, per per solito serie, del marito o del padre un sorrisetto di compiacenza e... di ghiottoneria soddisfatta?

Sentite: fate cuocere nell'acqua cinquanta marroni, sbucciateli, fateli soffriggere un istante in una casseruola sur un fuoco non troppo vivo, con 125 gr. di buon burro e altrettanto zucchero; lasciateli raffreddare a metà e passateli per istaccio. Passati che siano nel piatto dove dovete servirli, copriteli di una crema montata (fiocca); mettete il piatto sotto ghiaccio, e non toglietelo di lì fino al momento di portarlo in tavola. Si può aromatizzare la crema e i marroni con della vaniglia, del fior d'arancio o del limone. Cinquanta marroni così preparati forniscono un piatto per dodici persone. Di crema basterà una libbra e mezzo.

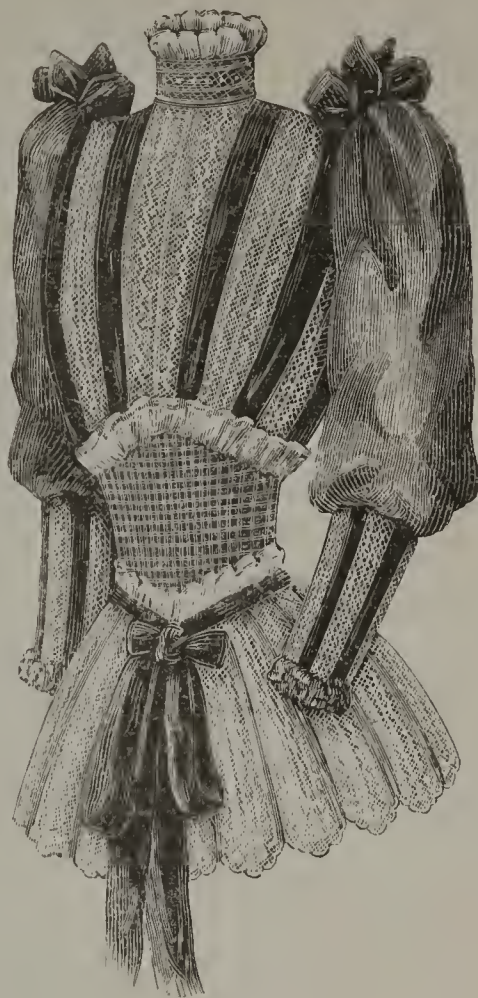



Fig. 8.

Un motto adatto per carta da lettere è quello dei duchi di Salisbury: *sero sed serio* (tardi ma seriamente).

MARCHESA DI RIVA.

Fig. 9.

# RASSEGNA FINANZIARIA

*(Dal 10 al 25 gennaio 1892)*

Tutta la decorsa quindicina fu contrassegnata in generale da una scarsità d'affari straordinaria, eccezionalissima in quest'epoca dell'anno, nella quale, anche per la maggior copia delle disponibilità, suole di regola accentuarsi l'attività dei mercati.

Durante buona parte della prima settimana le Borse furono invase da un certo senso di malessere, quantunque senza evidente motivo; mentre le apprensioni suscitate dalla morte del Kedivé d'Egitto e dai torbidi del Marocco si erano già dissipate quasi affatto.

Così il periodo al rialzo, che s'inaugurò e salutammo nell'esordio della quindicina precedente, non continuò e cedette il passo ad un po' di reazione.

Fu col giorno 15 che la situazione subì un sensibile miglioramento e l'indirizzo dei principali mercati si rivolse alla fermezza, malgrado i ribassi verificatisi nello *Spagnuolo* e nel *Portoghese*.

Ma l'incertezza predominò sempre e tanto i ribassisti quanto i rialzisti, come se fossero d'intesa, se ne stettero inoperosi aspettando qualche cosa che li determinasse ad uscire dall'impostosi riserbo ed operate.

A *Parigi*, in causa dell'insolito inasprimento del cambio, la nostra Rendita ribassò alquanto; poi si riebbe; ma attraverso oscillazioni di poca importanza, dovute alla ristrettezza degli affari.

A *Londra* la liquidazione di quindicina riuscì facile e col riporto per la nostra Rendita mitissimo; questa tuttavia non migliorò che nella seconda settimana, nella quale la Banca d'Inghilterra ribassò lo sconto dal 3 1/2 al 3 %.

A *Berlino* nella prima parte della quindicina ribassarono la nostra Rendita e le Azioni *Mediterranee* e *Meridionali*: nella seconda la Rendita e le *Meridionali* aumentarono, le *Mediterranee* invece ribassarono ancora.

La Banca di Germania ridusse lo sconto dal 4 al 3 %.

| | 9 Genn. | 25 Genn. |
|---|---|---|
| Parigi . . . . . . . . . . | 90.45 | 90.37 |
| Londra. . . . . . . . . . | 89.5/8 | 89.5/8 |
| Berlino contanti . . . . . | 91.10 | 91 10 |
| » fine mese . . . . | 91.20 | 91.10 |

L'inasprimento inesplicabile e repentino del cambio, che si ebbe a lamentare e che impressionò anche all'estero, influì assai sulle Borse italiane e fu causa di reazione per la Rendita e pei Valori in genere.

Raddolcitosi poi il cambio e migliorato l'aspetto degli altri mercati, rivelarono subito più buone disposizioni eziandio i nostri, dove, del resto, il contante continuò sempre ad essere ricercato *alla pari:* anzi i titoli di piccolo taglio fecero *dèport* di 10, o 15 centesimi.

| | 11 Genn. | 25 Genn. |
|---|---|---|
| Rendita contanti | 92.70 | 92.80 |
| » fine mese | 92.80 | 92.95 |
| Chèque Francia | 102.55 | 102.70 |
| » Londra | 25.62 | 25 54 |
| » Berlino | 127.05 | 126.85 |

I *riporti* da fine stante a fine Febbraio si trattano con l'interesse da Cent. 17 a 15, e accennano a farsi più miti.

Tra i valori — la maggior parte intrattati — si segnalarono le *Azioni della Banca Generale,* le *Raffinerie*, le *Rubattino* e le *Casse Sovvenzioni.*

*Banca Generale:* dal 306 scesero a 303 per risalire a 305, 311, 315, ripiegare a 313, 312 1/2, 309 1/2 e, dopo lievi oscillazioni, chiudere a 316.

*Raffinerie:* dal 306 caddero a 300, risalirono gradamente a 310, ricaddero a 301 e chiudono a 305 1/2.

*Rubattino:* dal 304 discero a 288; ripresero il 292 e, dopo fluttuazioni di poco momento, guadagnarono il 298 per finire a 300.

*Casse Sovvenzioni:* dal 40 precipitarono al 33 che alternarono col 34 e col 31, sfiorarono il 30 e chiudono a 31.

Le *Meridionali* dal 639 ripiegarono fino al 630, per riaversi man mano e finire 644.

Le *Mediterranee,* lasciato il 493 per discendere al 490, sostarono alquanto fra il 493 ed il 492, caddero a 489 e chiudono a 492.

Le azioni della *Banca Nazionale Italiana* dal 1342 ripiegarono fino al 1325, ripresero il 1335 che alternarono col 1337, sfiorarono il 1330 per chiudere a 1295 (ex-dividendo di L. 25).

Le Azioni del *Credito Mobiliare Italiano*, lasciato il 374, discesero fino a 363; ricuperarono il 370, e, dopo qualche oscillazione di lieve importanza, finiscono a 377.

Le *Costruzioni Venete* alternarono il 42 col 41 e chiudono col 42 1/2.

Le azioni del *Lanificio Rossi* dal 990 scescero oscillando fino a sfiorare il 985 per risalire a 988 e guadagnare da ultimo il 1009 con rapido salto.

Le azioni del *Cotonificio Cantoni* si adugiarono sul 345, salirono a 347, 349 1/2 e chiudono a 350.

OBBLIGAZIONI.

Le *Meridionali* migliorarono a poco a poco da 305,25 al 308,50.

Le *Ferr. It. Nuove* dal 287,50 al 289 per chiudere a 288,50.

Le *Cartelle del Credito Fondiario della Banca Nazionale* tipo 4 1/2 % stazionarie fra 485 1/2 e 485 1/4; quelle tipo 4 % tra 478 1/2 e 479.

Le *Cartelle del Credito Fondiario della Cassa di Risparmio di Milano*, *tipo* 5 % fra 504 e 504,50: quelle tipo 4 % fra 483 e 483,75.

ARNOLDO FOSCARIN.



PIETRO STRAZZA, *gerente responsabile.*

Stabilimento tipo-litografico Dott. FRANCESCO VALLARDI Milano.

Natura ed Arte.

La Sacra Famiglia.

( Quadro della scuola di Raffaello ).

# LA GALLERIA BORGHESE

## II.

A cagione del rumore che s'è fatto, la Galleria Borghese è, quest'anno, più frequentata del solito, segnatamente adesso, che alle fredde e grige giornate piovose de' primi dell'anno succedono le belle giornate benedette dal sole

I due putti, dettaglio della Danae del Correggio.

e rallegrate da' profumi delle viole, le quali fanno di questa stagione in Roma quasi un'anticipazione della primavera.

Il visitatore ch'entra in villa Borghese, diretto al Museo, trova sempre i viali ingombri di carrozze e di forestieri a piedi, armati di bastone e di macchine fotografiche, i quali guardano ammirando le silvestri distese di piazza Siena e il severo viale di Faustina.

Io credo, davvero, che la gloria, come scrisse Giorgio Sand, sia fatta d'articoli di giornali. È incredibile come i visitatori della Galleria Borghese rimangono compunti di stupefazione davanti a tele, la cui fama è talvolta im-

meritata; e non si degnino neanco di guardarne dell'altre, che sono fra le cose migliori onde si vanti la grande arte italiana.

Fra i più guardati è un quadro assai gentile, ma qua e là un po' lezioso nel tratto, e un po' sbiancato nel colorito, di Francesco Albani, *L'acconciatura di Venere*, che parrebbe avere ispirato a Ugo Foscolo alcuni tra' più be' versi delle Grazie:

> Quando apparian le Grazie, i predatori
> L'arco e 'l terror deponeano, ammirando.
>   L'una tosto alla Dea col radïante
> Pettine asterge mollemente e intreccia
> Le chiome di marine onde stillanti;
> L'altra sorella a' Zefiri consegna,
> A rifiorirle i prati a primavera,
> L'ambrosio umore ond'è irrorato il seno
> Della figlia di Giove: vereconda
> La terza ancella ricompone il peplo
> Su le membra divine, e la contende
> Di que' selvaggi attoniti al desìo.

*
* *

Il signor Paolo Rochery, in un suo studio elegante su Antonio Allegri, afferma essere stati tre i più originali e possenti pittori dell'Italia: Raffaello, Tiziano e il Correggio. « La società moderna, figliuola del paganesimo, nutrita nella fede cattolica, ha dato, per mano di codesti tre artisti incomparabili, la misura di ciò ch'ella può fare nell'arte del dipingere. Se i loro quadri fossero periti, come quelli di Zeusi, di Parrasio e di Apelle, lo storico non ritroverebbe più nelle altre pitture conservate che l'ombra dell'arte moderna. Se il tempo, risparmiando i loro capolavori, avesse distrutte, invece, le tele di tutti gli altri pittori, de' lavori ammirabili sarebbero andati perduti, senza dubbio, ma la pittura dell'età nostra sopravvivrebbe intera nel disegno di Raffaello, nel colorito di Tiziano, nel chiaroscuro di Correggio ».

Si racconta che il giovine Antonio Allegri, vedendo un giorno la *Santa Cecilia* di Raffaello, esclamasse: — Son pittore ancor io! — Ma più che da Raffaello, è un fatto ch'egli procede da Andrea Mantegna, con le cui opere quelle del Correggio dimostrano più segni di parentela. Il Correggio ha ingentilito il tòcco, ha perfezionato l'espressione degli affetti, ha dato più splendore e più morbidezza alle tinte, più grazia e sveltezza al disegno, più pastosità alle carni; ma insomma non si può negare che il Montegna fu per il Correggio quel che il Perugino per Raffaello e Gian Bellino per Tiziano.

Il Correggio della prima maniera, rappresentata dal *Sant'Antonio* della Galleria di Dresda, è ancor troppo ligio al Mantegna: le pieghe son dure e senza ampiezza; il colorito è peruginesco.

Ma, improvvisamente, il Correggio cambiò maniera. Il fatto accadde in una maniera singolare.

Il Cinquecento, si sa, fu il gran carnevale della società italiana.

Codesta società, assai mista e assai rumorosa, era informata da un concetto della vita che, pervadendola per tutti i seni, dava a ogni uomo, a ogni artista, a ogni azione, un singolare carattere di bellezza e d'euritmia nell'idea del godimento. Che il godimento fosse lo scopo dell'esistenza, era un concetto pagano, che troppi secoli di severo ascetismo cattolico avean quasi soffocato del tutto; e come l'ideale cattolico aveva cercato di spegnere ogni lume di arte, di poesia, di bellezza, così l'ideale pagano ravvivava codeste nobili manifestazioni dell'animo e della natura; e, quasi per compensarsi della barbarie oscura di sette secoli, l'Italia prodigava d'un tratto al mondo civile tutta una schiera di poeti, di pittori, di scultori, d'eruditi, di belle donne e d'avventurieri di genio. Perchè fu quella veramente l'età classica delle belle donne e de' grandi artisti.

Tullia d'Aragona era amata da cardinali e da principi; Veronica Franco da un re, Enrico III di Francia, a cui dedicava de' sonetti d'amore; Imperia ostentava il fasto e l'autorità d'una regina; Isabella de Luna faceva morir d'amore i poeti.

Che dire di Giulia Farnese, nel cui seno vaticanesco papa Alessandro VI versava le coppe de' confetti le grandi sere di ricevimento? Che dire di Lucrezia Borgia e delle principesse d'Este, cantate dall'Ariosto e dal Tasso?

Questa società del resto si rispecchia perfettamente in tutte le opere di arte, ne' poemi, nelle commedie, nelle novelle, nelle satire; il soffio giocondo del piacere penetra da per tutto, nelle corti e ne' castelli, nelle capanne e ne' chiostri, nella pittura e nella scultura, nella filosofia e nella morale. Bastava che una cosa, come una persona, fosse bella, perchè fosse ammirata; perchè fu quello il grande impero classico della bellezza.

*
* *

Che i conventi di frati e di monache risentissero, come tutta la società di quel tempo, gl'influssi di quella letteratura e di quella morale, è facile a intendere, se anche non ne rimanessero abbondanti testimonianze nelle novelle, nelle commedie, nelle satire, nelle memorie del tempo. La corruzione, è inutile dissimularlo, cominciava dalla corte romana.

E pare che le badesse de' conventi partecipassero a que' costumi, all'amore dell'arte e al gusto ideale del paganesimo. La badessa Giovanna di Piacenza, che dirigeva allora un convento di monache dell'ordine di San Benedetto, avendo visto un quadro mitologico di Antonio Allegri, pensò che una serie di tali composizioni sarebbe stata ben collocata sui muri del suo oratorio e ne diede l'ordine al leggiadro pittore.

Egli dipinse la *Caccia di Diana:* e qui comincia la seconda maniera e la vera gloria del Correggio.

Correggio, il pittore delle donne e dei fanciulli, ebbe veramente il senso

squisito del paganesimo: le sue tele più belle sono infatti di soggetto pagano. Fra queste sono l'*Amore disarmato da Venere* l'*Io e Giove;* il *Ratto di Ganimede, I due putti* e la *Danae* della Galleria Borghese.

Nei due Putti, che è un dettaglio della *Danae*, il Correggio è già il pittore della gentile concezione e si può affermare che non ha rivali; mostra di avere già raggiunta la perfezione del disegno variato, vivo palpitante e quella sapienza del modellare, che gli permettono, più tardi, di compiere dei prodigi nelle Chiese di Parma; è pittore facile, leggiadro, pastoso e rende la trasparenza della pelle e la morbidezza delle carni, sopratutto nelle donne e nei fanciulli.

La *Danae*, nel 1798, apparteneva alla Galleria del duca d'Orléans; a cui era stata venduta dal principe don Livio Odescalchi. Dopo la vendita della galleria d'Orléans, passò a un inglese, Henri Hope, e da costui, non sappiamo quando, fu ceduta ai Borghese. Nella vendita d'Orléans fu valutata 26250 franchi. Se ne hanno delle buone stampe del Desrochers e di Luigi Cunego.

La Danae del Correggio è una fanciulla, quasi una bambina: ella si trova ancora in quell'acerba adolescenza in cui le forme femminili non sono già del tutto sviluppate, ma ancor mollemente e graziosamente indecise: e la giovinetta ha non so che dell'efebo. Un Amore, su la sponda del letto ove Danae, più che distesa, è raccolta supina, la scopre ignuda: due altri Amorini, da canto al letto, sembran ruzzare tra loro.

Soltanto il pennello delicatissimo del Correggio poteva dare a quelle figure tanta leggiadria ingenua d'atti e di movimenti: una voluttà penetrante spira da quella tela maravigliosa, e l'impasto sapiente dei colori opportunamente variato dalla suprema agilità dei chiaroscuri dà a tutta la tela maravigliosa uno splendore di tinte, una verità di contorni, un'eleganza di sentimento, che affascina e innamora.

Innumerevoli, come tutti sanno, sono i dipinti che rappresentano Danae; e spesso opere di maestri insigni. Stupenda, fra le altre, è la *Danae* di Tiziano nella Galleria del Museo Nazionale di Napoli. Ma se questa vince quella nella luminosa intonazione del colore, pare a me che le ceda di gentilezza, di grazia, di vero sentimento pagano.

Soltanto bisogna badare a una cosa. Questa Danae della Galleria Borghese ha una tale arditezza di mezzi toni e di scorci, che vuol esser messa in luce sapientemente: e, come si trova ora nella villa, non è.

A vederla così, sembrerebbe infatti che una gamba dell'Amore seduto a piè del letto fosse difettosa; sembrerebbe che la figura della Danae fosse troppo piccola e quasi rachitica. La colpa è della luce inopportuna in cui è posto il quadro. Que' due scorci invece sono non meno belli che arditi: soltanto il quadro andrebbe messo un po' più in alto: allora gli apparenti difetti sparirebbero, e la preziosa tela aqcuisterebbe un tanto di valore e d'attrattiva.

*
* *

Quasi contemporaneo al Correggio, ma molto distante da lui, fu Benvenuto Tisi, detto il Garofolo. Di lui la Galleria Borghese possiede molti dipinti, quasi tutti improntati di quella particolare efficacia d'impressione e d'espressione che distingue le opere di codesto artista; ma non si può dire veramente che qui si abbian le sue cose migliori.

Danae, quadro del Correggio.

Assai ammirata invece, da' visitatori come da' critici, è una *Sacra famiglia* della scuola di Raffaello: così dicono i cataloghi. Veramente, quando di un quadro non si conosce il vero autore, è impresa assai difficile l'aggiudicarlo a una scuola: e per questa pretensione le nostre Gallerie abbondano di errori che fanno sorridere gli studiosi della storia dell'arte.

La Galleria Borghese possiede, di Raffaello, il *Cristo al Sepolcro* o *Deposizione della Croce*. Questo quadro, dipinto su legno, è firmato *Raphaël Urbinas pinxit MDVII.* Fu comperato da Paolo V. Una parte del quadro, la superiore, dove è Dio Padre con le mani alzate al Cielo, si trova in Perugia. Non credo che possieda altro; non altro, almeno, di molto valore.

In compenso possiede, o possedeva, magro compenso, parecchi quadri gabellati al pubblico con l'elastica attribuzione alla « scuola di Raffaello ». Tale era il *Valentino;* tale è questa *Sacra Famiglia.*

Noi non vediamo, per altro, che alla maniera dell'Urbinate possa in qualche modo ravvicinarsi questo quadro della Galleria Borghese; ch'è certamente assai pregevole, segnatamente per la felice espressione data al bambino Gesù e per la delicatezza ond'è condotta la figura della Madonna. Ma non ci pare di trovarvi quella impeccabile felicità della linea onde Raffaello fu veramente

maestro e che si rinnova, più o meno, ne' suoi migliori discepoli, a cominciare da Giulio Romano. Anche l'aggruppamento delle figure in questo quadro non è così vero, così naturale, così spontaneo come sicuramente i migliori discepoli di Raffaello l'avrebbero ottenuto: sono invece veramente stupendi i particolari: le teste condotte con giusta percezione del vero storico e del vero reale: cólto efficacemente il senso religioso del soggetto; reso con intelletto d'amore il carattere particolare di ciascuno de' personaggi.

* * *

Ma, come *habent sua fata libelli*, così pure i quadri. Infatti, mentre la *Sacra Famiglia* della scuola di Raffaello è apprezzata come se fosse dimostrato che uscì proprio dalle mani di Raffaello, non è debitamente ammirata una *Vergine col bambino* di Michelangelo da Caravaggio.

Michelangelo Amerighi, o Morighi, nacque nel 1569 a Caravaggio nel Milanese: di là il suo soprannome. Era un carattere violento, un'anima intollerante e sdegnosa. Bastano alcuni tratti della sua vita per far intender l'uomo, e con l'uomo, il pittore.

Il suo ritratto (si dipinse da straccione, in una stamberga, con una testa di morto davanti) lo rappresenta con gli occhi scintillanti e feroci, co' capelli corti, con la barba spessa, con la fronte segnata d'alto in basso d'una larga ruga, che pare una cicatrice, col viso terreo, col cranio bitorzoluto: vi si vede subito l'uomo indipendente, facinoroso e manesco.

Lasciò Milano per aver ucciso un giovine in rissa e partì per Venezia. Da Venezia venne a Roma come uno zingaro, a piedi, e andò dal cavalier d'Arpino, che l' accolse benevolmente. Ma presto s'annoiò di dipingere fiori e frutti, e sopratutto non sopportava il morbido ingegno e l'insolente superiorità del maestro: se ne allontanò.

Ma tornava qualche volta a rivedere il D'Arpino, e, com'è naturale, questionava. Un giorno, in uno scatto di collera, trasse la spada contro il D'Arpino, e, perchè un allievo di costui si mise in mezzo per difendere il maestro, il Caravaggio uccise l'allievo e fuggì a Napoli.

Qui commise un nuovo delitto, e scappò a Malta. Ma si ricordava sompre del D'Arpino, a cui aveva giurato morte, perchè s'era rifiutato d'incrociare la spada con lui, plebeo. Colta l'occasione del suo nuovo rifugio, Michelangelo volle ingraziarsi il gran maestro dell'ordine di Malta, e gli fece il ritratto, felice d'averne in compenso il titolo di cavaliere. Si trovava titolato come il D'Arpino; e non vedeva l'ora di provocarlo; colui non si sarebbe più potuto tirar addietro. Ma prima di raggiungere il D'Arpino, uccide un cavaliere di Malta; gettato in prigione per ordine del gran Maestro, evade, e finalmente muore d'una febbre cerebrale, su le paludi Pontine, nel 1609, a quarant'anni.

* * *

La *Vergine col bambino* del Caravaggio, che si trova nella Galleria Borghese, è, secondo me, una delle più potenti di quel gran precursore della

pittura realistica. Un altro quadro di lui, divenuto omai celebre per le tante riproduzioni, dovrebbe ancora trovarsi nella Galleria Sciarra, il quadro dei *Giocatori*, ma, secondo il gusto mio, questo quadro della Galleria Borghese vince anche quello della Galleria Sciarra.

La Madonna, una bella e fiera testa di popolana dallo sguardo ardito, dal viso forte, dal corpo agile e vigoroso calpesta, col piede vittorioso, il capo al serpente, reggendo intanto fra le braccia davanti a sè il Bambino, il quale, col piedino sul piede della madre, sembra volerla aiutare, come può, alla strage. Accanto a loro la vecchia Sant'Anna guarda, tra il ribrezzo e il compiacimento.

Naturalmente il difetto di questa pittura (se difetto è, o non piuttosto l' espressione sincera d'un temperamento), consiste nell'assoluta mancanza di qualunque tradizionale espressione del sentimento religioso.

Quando il Caravaggio fiorì, il tipo ideale della Madonna, dopo i preraffaelisti, il Perugino, Raffaello, era formato e da un pezzo nella fantasia di tutti, artisti e non artisti. Raffaello, certo, aveva dato un po' più di salute e di carne alle Vergini così divinamente spirituali di Giotto e dell'Angelico; ma il tipo era rimasto pur quello.

Il Caravaggio, insofferente di qualunque tradizione e di qualunque giogo, levò addirittura la bandiera della rivoluzione La sua Vergine è una bella, ma gagliarda donna del popolo, senza gravità, ma armata di molto ardire. Così anche il bambino Gesù è un bel ragazzo che accenna a diventare meno mansueto e più violento di quel che dica la storia: ci si vede il Gesù che scaccia i mercanti dal tempio, non quello che si lascia mettere in croce. Sant'Anna è una brava vecchia, la quale non s'atteggia per nulla alla dignità del suo grado; ma in compenso è così intonata nel quadro come poche creazioni delle pitture di quel tempo.

Ma che vivezza, ma che verità, ma che giustezza di rappresentazione in quella tela! Prescindiamo dal suo valore religioso: pigliamo il quadro qual'è, quale lo volle fare il suo autore: che forza nella diversa espressione di que' tre volti! che ardire ne' contorni e nel colore di quelle tre figure! È un quadro che si tornerebbe a guardarlo cento volte senza stancarsi mai: ogni volta vi si trova qualche particolare non abbastanza ammirato! Tutto è appropriato, ben disposto, perfettamente intonato: i sentimenti corrispondono alle persone, alle diverse età, alle varie vicende della vita. Quella è veramente la famiglia d'un falegname; e un buon sangue gagliardo scorre, e si dimostra, nelle vene di tutti e tre: della donna giovane e poderosa, del bambino audace, della vecchia esperimentata ed arzilla.

Certo, son molti i grandi pittori de' quali può vantarsi l' Italia, e son molti i be' quadri della Galleria Borghese; ma in pochi, in pochissimi un temperamento originale si manifesta, s'impone, salta agli occhi e conquista con tanta forza, un po' brutale forse, ma sempre piacente, come in quelli di Michelangiolo di Caravaggio.

CONTESSA LARA.

# La questione dell'Isola di Pelagosa

1. Il tema che io mi sono proposto è il seguente:

In quale maniera e con quali criterî i geografi risolverebbero la questione della pertinenza dell'isola di Pelagosa?

Partiamo anzitutto dalla ipotesi che il gruppo insulare di Pelagosa sia una *res nullius*, cioè non sia mai stato occupato da alcuno, nè riconosciuto proprietà di alcuno.

In tale caso, la soluzione consueta del problema avrebbe a basarsi sui criterî che seguono: distanza dalle costiere più vicine di terraferma o dalle isole riconosciute come indiscussa spettanza di queste; — profondità marine intermedie; — costituzione geologica e geognostica; — clima; — condizioni biologiche. In altri termini: un'isola o un gruppo insulare intermedio fra varie terreferme si considererà spettante a quelle fra esse che le sta più vicina, dalla quale è separato per bracci di mare meno profondi, specialmente se interrotti da isole o da scogliere, e colla quale presenta identità ovvero maggiore conformità di costituzione geologica, di clima, di flora, di fauna ed, eventualmente, di genti.

2. È noto che il gruppo di Pelagosa consta di due maggiori isolotti, *Pelagosa Grande* e *Pelagosa Piccola*, discosti fra loro un 250 metri e circondati da frangenti e da scogli minori, poi dello scoglio di *Cajola*, spostato fra scirocco e levante, circa 6 $^1/_2$ chm. da Pelagosa Grande, e che si protrae ancora verso levante con un rialzo subacqueo che costituisce la secca *Pampano.*

Pelagosa Grande non eccede in lunghezza i 1390 metri, in larghezza i 27, e presenta un'area complessiva di 29 ettari, secondo le misure dell'ingegnere Haenisch, area che press'a poco corrisponde a quella di 0.3 chm.q. assegnatale dallo Strelbitsky (1). La sua altezza massima è di 87 metri; però, siccome sul punto culminante dell'isola è stato eretto un faro, la lanterna di questo sta a 22 metri dal suolo e quindi a 109 dal livello marino, ond'è visi-

(1) Strelbitsky (gener.) *Superficie d'Europe*, St. Petersbourg, 1882. Gli altri dati di fatto sono attinti specialmente a queste fonti: Giacomo Marieni, *Portolano del mare Adriatico, compilato* sotto *la direz. dell'Istit. Geogr. Militare dell'I. R. Stato Maggiore Generale* (austriaco), Milano, I. R. Stamperia, 1830, pag. 543; — *Carta generale del mare Adriatico,* in 4 f.; *compilata sui lavori della R. Marina italiana e della I. R. Marina austriaca* (Duca A. Imbert. e cav. T. Oesterreicher), 1867-73; Genova, 1878, Uff. Idrogr. della R. Marina (cap. G. Magnaghi), nei cataloghi è segnata come avente la scala di 1 : 350,000 — *Uebersichtskarte von Mittel-Europa, in Masse* 1 : 750,000 *der Natur, bearb. u. herausgeg. vom. k. k. Mill.-Geogr. Inst. in Wien*, 1880-86; — *Elenco dei Fari e Fanali sulle coste del mare Mediterraneo*, ecc. Uff.° Idrogr. della R. Marina, pubblicazione annuale; — Marchesetti cit. appresso.

bile per un raggio di circa 50 chilometri. È isola rocciosa, arida, coltivata appena in un lembo del breve territorio; pare possegga dell'utile materiale da costruzione in una specie di calcare rosso o venato in rosso. Possiede certamente un minerale raro, detto appunto *pelagosite*, varietà di calcite stalattitica di color nero somigliante a pece, che però non è esclusiva dell'isola, come si credeva, avendola il Tellini, giovane ed operoso geologo, trovata anche nella non lontana Pianosa (1).

Pelagosa Piccola, estesa poche centinaia di metri, è alta sull'onde 39 metri.

Cajola è un vero e nudo scoglio, alto soltanto 5, 7 metri.

Il gruppo di Pelagosa si considera come disabitato da tempo immemorabile. I suoi paraggi però vengono frequentati da pescatori dalmati, di consueto appartenenti al comune di Comisa (nell'isola di Lissa), e che vi fanno d'ordinario buona preda. Ma, anche oggi vi hanno precaria dimora soltanto le poche persone incaricate del servizio e della custodia del faro. Tuttavia le diligenti ricerche e gli studî del dottor Marchesetti (2) di Trieste e i non trascurabili avanzi di armi di selce, di scheletri umani ed altre reliquie han mostrato come almeno la maggiore delle tre isole fosse abitata nell'êra neolitica e anche nelle prime età del ferro, probabilmente durante il periodo storico romano. Vero è che da quest'ultima epoca ad oggi un movimento bradisismico di depressione, del resto comune con buona parte del litorale italiano dell'Adriatico, deve aver probabilmente contribuito a diminuire l'area abitabile del gruppo medesimo, come si ha motivo di credere sia avvenuto a Pianosa e alle Tremiti.

3. Premessi questi brevi cenni descrittivi, veniamo ad esaminare come si possano applicare al gruppo di Pelagosa i criterî surricordati.

Considerandone quale centro Pelagosa Grande, in vista della sua maggiore importanza, e cercando quali fra le isole circostanti le sieno più vicine, troviamo ch'essa dista in linea retta chm. 45. 5 dall'isola italiana di Pianosa, a nord della penisola del Gargano, e chm. 45. 7 dalla punta Gradisca (Manego) estremità occidentale dell' isola di Cazza, appartenente all' arcipelago Dalmata e quindi politicamente all'Austria, anzi proprio al distretto giudiziario e alla capitaneria di Curzola.

Il punto della penisola Italiana che le sta più vicino è la Torre di Calalunga, posta nella penisola del Gargano sulla costiera che intercede fra Peschici e Viesti e distante chm. 53.5; il punto della costa Dalmata più prossimo è la punta Ossit nella penisola di Sabbioncello, e ne dista ben 92 chm., cioè circa 38 chm. di più.

Si avverta che le misure precedenti vennero da me prese tutte, salvo, l'ultima, dalla bellissima *Carta Generale del mare Adriatico*, eseguita d'ac-

(1) Tellini Achille, *Osservazioni geologiche sulle isole Tremiti e sull'isola Pianosa nell'Adriatico*. Estr. dal *Boll. del R. Comit. Geol.*, 1890, N. 11-12.

(2) Marchesetti Carlo, *Descrizione dell'isola di Pelagosa*; Estr. dal *Boll. della Soc. Adriatica di Sc. Naturali*, vol. II., Trieste, 1876.

cordo dalle due marine, italiana ed austriaca (1); l'ultima dalla Carta dell'Europa Centrale (*Mittel-Europa*), alla scala da 1: 750,000, eseguita dallo I. R. Istituto militare Geografico di Vienna, entrambe citate. Altre misure prese su carte a scale diverse dalle precedenti o attinte ad altre fonti o ricavate con altri metodi, presentano qualche diversità coi risultati ora esposti. Anzi a tale proposito devo avvertire che, calcolando la distanza fra Pelagosa e Cazza, e Pelagosa e Pianosa, servendomi delle coordinate astronomiche dei varî punti, sia mediante una semplice risoluzione di triangolo rettangolo e supponendo la Terra piana, sia mediante un'elementare formula trigonometrica, ebbi ad ottenere alquanto minore la distanza fra Pelagosa e Cazza, che non fra Pelagosa e Pianosa, come risulta dalla seguente tabellina:

| | Lat. Nord. | Long. Est da Greenw. | Distanza in chm. med. il calc. geom. (*a*). | med. la form. trigon, (*b*). |
|---|---|---|---|---|
| Cazza: Faro di Punto Gradisca | 42° 45′ 0′ | 16° 29′ 0″ | ........ .44.05 | 44.1 |
| Pelagosa: Faro, sommità dell'isola | 42 23 30 | 16 15 12 | ..........45.0 | 45.5 |
| Pianosa: Punta Est dell'isola | 42 13 30 | 15 45 14 | | |

Veramente la differenza fra le distanze è così piccola che, tenuto conto altresì che la determinazione della punta Gradisca a Cazza, giudicando anche dai numeri, ha carattere di approssimazione, e che questa misura contraddice a quella grafica presa sulla carta e pur dianzi esposta, si può benissimo ritenere che Pelagosa disti pressochè egualmente dall'isola di Cazza e da quella di Pianosa.

Dalla stessa *Carta Generale del mare Adriatico* si può avere l'idea delle profondità marine che si stendono al di qua e al di là di Pelagosa, profondità che fra esse e le coste italiane, in nessuno fra i punti scandagliati, superano i 140 metri, mentre fra esse e l'arcipelago Dalmata toccano i 180 e anche in un punto i 191 metri. Per il che è lecito arguire ed affermare che il filone di massima profondità del mare Adriatico passa a levante dell'isola di Pelagosa e fra essa e le isole Dalmate.

Finora, adunque, i semplici criterî geografici di distanza e di profondità militano a favore della pertinenza italiana del gruppo di Pelagosa.

(1) Per questa carta i Cataloghi Officiali (ad es. il *Catalogo delle Carte e dei Portolani in uso sulle navi della Regia Marina*, 1889, messo in corrente fino all'agosto del 1890) dànno la scala nel rapporto di 1 : 350,000. Veramente, servendomi della determinazione di scala praticata prendendo in esame la lunghezza grafica di un grado del parallelo e di un grado del meridiano, a me la scala di detta carta risultò alquanto maggiore, cioè pari ad 1: 340,000 circa. È chiaro tuttavia che questa divergenza non nuoce punto alle nostre conclusioni, dacchè le distanze esposte nel testo conservano sempre il loro valore comparativo finchè son ricavate mediante la stessa scala. Solamente l'ultima cifra sarebbe, per una differenza non grave, non paragonabile alle altre.

(*a*) Supponendo la Terra piana, la distanza in due punti poco lontani fra loro posti sulla sua superficie sarebbe l'ipotenusa di un triangolo rettangolo, di cui uno dei cateti fosse la differenza in latitudine e l'altro la differenza in longitudine fra i due punti, entrambe espresse in un'unità di misura lineare, per es. in metri. Risolvendo col teorema di Pitagora il triangolo, si ottiene un valore approssimato di tale distanza.

(*b*) La formula trigonometrica adoperata è la seguente: $\cos. d = \text{sen } L' + \cos L \cos L' \cos L''$ nella quale $L'$ = latitudine del primo punto; $L'$ = latitudine del secondo punto; $L''$ = differenza in longitudine fra i due punti; $d$ = distanza in arco fra essi punti, facilmente riducibile in miglia o chilometri.

4. I criterî geologici, nel caso presente, non apportano, per vero dire, un aiuto decisivo.

La stratigrafia e la natura delle rocce costituenti il gruppo insulare di cui trattiamo mostrano in generale comunanza di origine e identità con quelle che costituiscono l'ossatura tanto delle isole Dalmate, quanto della penisola del Gargano. Però, mentre nel luogo che oggi è occupato dall'Adriatico si stendeva, e notevolmente più ampio, il mare cretaceo, proprio verso il termine del corrispondente periodo geologico avveniva un sollevamento rapido a levante, lento a ponente, per cui sopra i lidi e sui dorsi di quella terra che dovea diventare l'Italia poterono depositarsi delle rocce (scisti a fucoidi, ecc.) che trovano riscontro a Pelagosa, non già nella Dalmazia e nell'Ischia (1). Per quanto riguarda i periodi successivi, di qua e di là dell'Adriatico e nelle isole che ne emergono mancano alcune rocce e fossili sincroni, onde i geologi (2) si mostrano sempre più inclini ad ammettere l'esistenza di un continente che si convenne di chiamare *Adria* e che emergeva certamente dal mare miocenico, formando una specie di ponte o di istmo esteso dal Gargano alla Dalmazia e comprendeva quindi le Tremiti, Pianosa, Pelagosa, Cazza, Cazziol, Lagosta, Curzola ed altre isole dello stesso arcipelago.

Lasciando da parte gli effetti di una potente azione vulcanica, che deve aver turbato l'isola durante l'eocene e il miocene, nel successivo periodo pliocenico deve avere avuto luogo un considerevole movimento di depressione, per cui il ponte di collegamento tra il Gargano e la Dalmazia ebbe a rompersi, e ne rimasero quali pile isolate e discoste una dall'altra per lo meno il gruppo di Pelagosa, l'isola di Pianosa e l'arcipelago delle Tremiti. L'*Adria* tuttavia doveva ancora comprendere buona parte dell'area che oggidì è occupata dall'arcipelago Dalmata.

L'emersione postpliocenica deve avere determinato sul principio del quaternario un ingrandimento delle aree insulari, che venivano sollevate assieme al fondo marino, per cui le Tremiti poterono allora congiungersi con Pianosa e con ciò dar origine ad un'isola estesa per lo meno il doppio dell'area attuale dell'isola d'Elba. Se in quella remota età poi tale isola si stendesse fino a Pelagosa, ovvero questa fosse congiunta con Cazza, Cazziol e coll'arcipelago Dalmata, è difficile giudicare con sicurezza. Certamente, come si ponga mente alla minore profondità delle acque che la separano dalle isole Italiane rispetto a quelle che la dividono dalle Dalmate, non si può non inclinare ad ammettere la prima piuttosto che la seconda ipotesi. Tuttavia non si può neanche escludere che l'alternarsi delle vicende telluriche nel quaternario ab-

(1) Marchesetti, pag. 12.

(2) Neumayr M., *Zur Geschichte des östlichen Mittelmeerbeckens*, Berlin, Habel, 1882; — id. *Erdgeschichte*, vol. I., pag. 330, Lipsia. 1887; — Suess, *Das Antlitz der Erde* (il cap. *Die Adriatische Senkung*) vol. II., Praga. 1885; — Canavari M., *Osservazioni intorno all'esistenza di una terraferma nell'attuale bacino dell'Adriatico* (*Processo Verb. d. Soc. Tosc. di Sc. Nat.*, vol. IV., 1 febbraio 1885); — Tellini Achille, *Osservazioni geolog.* citate, dove trovansi riassunti i varî studi sulla geologia dell'Adriatico e delle sue isole.

bia determinato dei sollevamenti parziali, diversi per misura da luogo a luogo e da tempo a tempo. onde Pelagosa può essere stata, a volta congiunta alle Dalmate, a volta alle isole Tremiti e al Gargano.

Nè forse, al proposito, è trascurabile la considerazione che anche Pelagosa, come dimostrava il Marchesetti (Tellini) e come accennammo, pur oggi partecipa al moto bradisismico discensionale che dopo l'epoca romana domina la costiera occidentale dell'Adriatico e le isole ad esse più vicine.

5. La flora attuale dell'isola non contraddice alle conclusioni precedenti. Delle specie rare ch'essa possiede, una, veramente, l'*Alyssum leucadacum* Guss. parlerebbe a favore della congiunzione dell'isola colla costiera italiana, poichè essa si trova alle Tremiti, al Gargano, al capo di S. Maria di Leuca e non altrove. Ma le altre cinque o sei specie caratteristiche vennero trovate anche in Dalmazia, com'è il caso della *Centaurea ragusina* Lin., o sono comuni alle due costiere dell'Adriatico, com'è il caso della *Campanula garganica* Ten., che si rinvenne tanto al Gargano quanto in Istria, della *Statice cancellata* Bruh., che fu trovata alle Tremiti, nell'arcipelago e nella terraferma Dalmata, in Istria ed altrove, della *Centaurea diomedaea* Gasp., il cui *habitat* s'estende dal Gargano alla Dalmazia, e lo stesso dicasi delle altre (1). A titolo di curiosità aggiungiamo che Pelagosa possiede altresì una pianta che le è esclusiva, o almeno non fu rinvenuta altrove, l'*Ornithogalum Visianianum*, in essa scoperta dal Tommasini.

Del resto conta poche specie, alimentate quasi soltanto dagli spruzzi dell'acqua marina: nessun albero: pochi arbusti.

Nè dalla fauna si posson trarre deduzioni più concludenti, sì perchè scarse e male studiate son le poche specie animali (fra i mammiferi forse i conigli, certamente i ratti: molti rettili; qualche lucertola: qualche volatile; numerosi gli scorpioni) che vivono sul breve spazio che in varì frammenti costituisce l'area emersa di Pelagosa, sì perchè troppo e troppo diversi sono i mezzi di diffusione, dei quali esse dispongono, massime allorquando gli ostacoli frapposti non erano difficili a superarsi trattandosi di bracci di mare larghi, lo vedemmo, appena qualche dozzina di chilometri.

Del clima finalmente nulla possiamo dire, salvo questo ch'esso è oltremodo asciutto, mancando finora quasi affatto le notizie positive in proposito, nè, d'altronde, essendo possibili, a distanze così poco considerevoli, delle differenziazioni rilevanti e caratteristiche.

6. Adunque questi varî criterî geologici e biologici stavolta apportano troppo lieve luce al problema, perchè per essi la sua soluzione ne sia assicurata. Essi concorrono a dimostrarci soltanto che il gruppo di Pelagosa ebbe a formar parte di un continente ora sommerso, che si stendeva in qualche epoca da una sponda all'altra dell'Adriatico attuale (2), in qualche altra ne

(1) Tutte queste notizie son tratte dai citati opuscoli del Marchesetti e del Tellini.

(2) Ciò va inteso in un senso relativo, perchè, mentre il continente dell'*Adria* era emerso, la penisola Garganica non era menomamente congiunta col rimanente della penisola Apenninica, bensì forse colle Murgie, ecc.

abbracciava un tratto dell'area. Però (prescindendo da più antichi collegamenti) nelle epoche geologiche più recenti e una volta avvenuta la rottura del continente dell'*Adria*, la maggiore probabilità si è che tal gruppo insulare formasse parte della sezione occidentale o garganica e quindi italiana di esso. Probabilità, la quale, non che contraddire, appoggia le conclusioni tratte dai criterî puramente geografici, che, è soverchio forse ripeterlo, stanno per l'italianità del gruppo di Pelagosa.

7. Tutte le precedenti considerazioni muovono tuttavia da un supposto: che, cioè, il gruppo di Pelagosa fosse una *res nullius*, proprietà acquisibile col *jus primi occupantis*.

Ora, una tale supposizione è dessa fondata?

Io, per me, non lo credo e penso che negli Archivi dell'ex-Regno di Napoli si debbano trovare gli atti dimostrativi la proprietà dell'isola e il tempo in cui essa entrò a far parte del territorio napoletano, qualunque ne sia stata la pertinenza precedente.

E dico questo perchè credo pure che, abitata o no, finchè durò la repubblica Veneta, Pelagosa si considerasse fra le isole ad essa pertinenti, quantunque questo non risulti esplicitamente espresso nelle carte geografiche, dove si trova disegnata, e nei portolani, che la menzionano di sfuggita, sia per la sua scarsa importanza, sia perchè posta fuori delle rotte che le navi ordinariamente seguivano traverso l'Adriatico.

Non è poi vero, come asserì qualche articolo pubblicato di recente, che essa non si trovi generalmente disegnata nelle carte nautiche e geografiche più vecchie. Per ricordarne solo alcune (e quelle che mi trovo avere fra mano), basti rammentare le carte nautiche di Francesco Pizzigani del 1373, di Battista Beccario del 1435 e di Andrea Bianco del 1436, la carta d'*Italia* di Jacopo Gastaldo del 1561, quelle inserite nelle varie edizioni dell'Ortelio, e generalmente anche in quelle di Tolomeo, nelle quali tutte, essa fa mostra di sè.

Nè le manca il suo momento storico.

Non alludo con ciò alla battaglia avvenuta nel 1298 in quei paraggi fra Genovesi e Veneziani, celebre per la rotta di questi e per la copia di prigioni (fra i quali Marco Polo) condotti, preda di guerra, a Genova, quanto all'episodio accaduto nel marzo 1177 al papa Alessandro III, che partito da Viesti e diretto a Zara per poi recarsi a Venezia, da una breve burrasca fu costretto ad approdare nell'isola, dove il cronista afferma che, apparecchiate le mense, *copiose halariterque coenavit*, poi, tornato il vento propizio, se ne ripartì (1).

La forma del nome di consueto preferita nei portolani e negli atlanti è quella di *Pelagosa* o *Pellagosa* o più di rado *Pelegosa* e *Palagosa* e anche *Palariosa*, ma talvolta s'incontra pure usata la forma *Pelagrosa* che io credo

(1) Muratori, *Rerum ital. cript.*, III., pag. 469.

forse appresa sulle coste o nelle isole dalmate, stando il fatto che presso gli Slavi dell'arcipelago e della Dalmazia il nome dell'isola suona *Palagrusa*.

Ch'essa poi nella prima metà di questo secolo facesse parte dell'ex-Regno delle Due Sicilie, non mi pare che si possa onestamente metter in dubbio.

Lo attesta, fra altre, una fonte assai autorevole, il citato *Portolano* del *mare Adriatico*, compilato nel 1830, dal capitano (allora, più tardi generale) Giacomo Marieni, sotto la direzione dell'Istituto geografico militare dell'I. R. Stato Maggiore generale austriaco. Opera ufficiale adunque, e che venne certamente compilata sulle migliori informazioni. A pag. 4 della medesima si trova stampato che il filone di massima profondità dell'Adriatico « passa tra « le isole Cazza e *Pelagosa*, la prima Dalmatina, la seconda *Napoletana* », e a pag. 542: « Tutte le isole che appartengono alla costa occidentale del- « l'Adriatico, e in particolare *al regno di Napoli*, sono le Tremiti, la Pianosa e la *Pelagosa* ». Più chiari ed espliciti di così è impossibile di essere.

E la medesima od analoghe affermazioni si trovano nei migliori Dizionari geografici, cominciando da quello di Venezia (Antonelli, 1831), tradotto dal tedesco, e terminando con quello del Bescherelle (Parigi, 1857), e del pari isole spettante alle *coste italiane* (adoperando la frase in contrapposto di *coste dalmate*) la giudicava il Menis (Consigliere di Governo di S. M. I. R. austriaca) nell'opera il *Mare Adriatico* stampata a Zara nel 1848, e il Marmocchi (1) ed altri ed altri (2).

Giova tuttavia avvertire che non tutte le fonti e le opere della prima metà di questo secolo son d'accordo in ciò. Nel Petter (*Compendio geografico della Dalmazia*, Zara, 1834, pag. 153), ad es., trovo: « All'isola di Lissa » appartengono anche alcuni scogli. Il più vicino è lo scoglio Busi con 30 case » e circa 100 abit.; i più lontani si chiamano scoglio di Sant'Andrea, di Pomo, » di Melisello, di *Pelagosa* e di Cazza ».

Tuttavia, mentre nella prima metà di questo secolo la grande maggioranza di esse sta per l'italianità dell'isola, man mano che ci avviciniamo ai tempi più recenti, si trova sempre più diffusa la sentenza opposta. Così nella grande Earla marittima del mare Adriatico, rilevata fra il 1867 e il 1873, dalle marine austriaca ed italiana il rilievo di Pelagosa non forma parte di un foglio italiano, bensì del foglio austriaco *S. Andrea e Pomo* presso Lissa (N. 18); così i varî *Elenchi* ufficiali italiani *dei Fari e Fanali*, così il *Grand Dictionnaire* del Vivien de St. Martin (Paris, Hachette) in corso di pubblicazione, così il *Geogr-Statistisches Lexikon* del Ritter, rifatto dal Lagai (Berlin, Wigand, 1883) notano che Pelagosa è isola spettante politicamente all'Austria, anzi taluno fra essi la specifica come proprio dipendente dal distretto dalmata di Curzola.

(1) *Prodromo della storia naturale generale e comparata d'Italia*, Firenze, 1844, pag. 167; — *Descrizione d'Italia*, seconda ed., con corr. ed aggiunte di Cesare Parrini, Milano, Guigoni, 1861, vol. 1.° pag. 60.

(2) Pozzi Alfeo, *La Terra nelle sue relazioni col cielo e coll'uomo*, 3.ª ed., 1877, Milano, pag. 170; — Strelb teky, *Superficie d'Europa*, St. Petersbourg, 1882, che chiama l'isola *Palagosa*.

Come e perchè sia avvenuto un tale cangiamento non si sa, o, per lo meno, è generalmente passato inosservato.

S'è detto che pescatori dalmati, anzi quasi esclusivamente appartenenti alla cittadina di Comisa (Lissa), frequentavano *ab immemorabili* quei paraggi per attendervi alla fruttuosa pesca delle sardelle, che vi si trovano, a quanto s'afferma, più grosse che altrove, e che fruttano loro annualmente da 1000 a 2000 barili (da 56 a 57 chilogr. l'uno) di pesce, anzi, in virtù non so di che privativa, essi ne allontanano anche colla forza i pescatori d'altri paesi, specie se italiani. Si afferma che l'Austria ne abbia preso possesso prima del 1860. Altri negano questo e affermano invece che un battello da guerra austriaco vi sia sbarcato nel 1866, ma che una vera presa di possesso non abbia avuto luogo se non nel 1873, e che sia stata motivata dalla intenzione di collocarvi un faro, del resto molto opportuno, causa le secche e i frangenti che circondano il gruppo, e che son resi ancor più pericolosi da una corrente talvolta violenta che agita quelle acque, e pare che tale presa di possesso sia stata oggetto di uno scambio di note diplomatiche fra i governi Austriaco ed Italiano; ma quale ne sia stata la conclusione, al pubblico e nemmeno ai geografi non risultò.

Ciò che apparve evidente si fu, che il faro venne eretto sopra un edificio costituito da una torre a lanterna, sovrastante a un casamento rettangolare a due piani, e ch'esso, costruito fra il 1874 e il 1876 dall'ing. Haenisch, funziona regolarmente dal 1877 in poi.

Però, lasciando da un lato la questione del se e quanto una presa di possesso quasi clandestina e senza esplicita dichiarazione fatta ai governi civili, e particolarmente a quelli che potevano averne interesse, valga a determinare la proprietà di un'isola, quand'anche questa anteriormente avesse potuto considerarsi *res nullius;* adesso mi limito a riassumere le precedenti osservazioni, concludendo:

1.° che l' isola e il gruppo di Pelagosa geograficamente debbono considerarsi di spettanza della costa italiana;

2.° ch'essi furono con grande probabilità pertinenza politica dell'ex-Regno di Napoli, e quindi adesso dovrebbero esserlo del Regno d'Italia.

È lecito confidare adunque che un'azione diplomatica da parte del nostro governo valga a rimettere le cose a loro posto e a far dare *unicuique suum.* La eccezione che si tratti di oggetto di scarso valore non è seria e può essere egualmente addotta da entrambe le parti interessate. Anzitutto, più che una questione di entità materiale, la presente è una questione di diritto e di principio; poi, se l'isola vale poco, piccolo sacrificio sarà per lo Stato nostro alleato restituircela.

Padova, 17 luglio 1891.

G. Marinelli.

# LUISA ABBEMA

La pittura, l'arte sublime di ritrarre la natura quale si mostra ai nostri occhi, unita al sentimento del bello ed al giusto concetto, rende l'autore superiore alla volgarità. Quando poi l'autore è una donna, che sente colla stessa forza e con lo stesso sentimento di un uomo, ancor più sale la stima per la difficile scala della gloria. Tale è una giovane artista Parigina, Luisa Abbema, nome già abbastanza conosciuto, perchè io ne debba tessere gli elogi. Pure, avendo visto gli ultimi suoi lavori, di cui riproduciamo le fotografie, perchè maggiormente possiate apprezzare quello che vi dissi, mi sento il bisogno di intrattenermi un poco con i lettori e le gentili lettrici, su questa artista che fa un così grande onore alla pittura. Natura fornita di tutte le belle qnalità, istruzione, dolcezza di carattere, spirito, si è sentita inspirata, nei primi anni della sua vita, dalle nostre opere più sublimi. Il bel cielo della nostra patria le parlò, per il primo, delle bellezze della natura; i nostri capolavori la spinsero a tentare l'ardua via dell'arte. Ed invero i suoi primi passi furono ben facili da farsi, avendo già nell'anima quell'amore del bello che fa rendere col pennello i melanconici riflessi di un tramonto in aprile, che dà sentimento di dolore o di gioia ad occhi di giovane donna. Queste doti, unite ad uno studio indefesso, le fecero produrre opere molto pregiate dagl'intendenti. Ma non si osserva poi alcuna superbia sui suoi tratti maschili; franca e spigliata come uno studente, essa resta simpatica a chiunque abbia l'onore di esserle presentato. La civetteria della donna si trova però nell'entrare nel suo studio. Un divano riparato da un baldacchino, oggetti giapponesi, paraventi, ombrelli cinesi, fiori, piante, tutto è messo con una civetteria che solo le donne, soprattutto le parigine, hanno innata nell'animo. Fa piacere il trovarsi in quello studio, il di cui disordine è una grazia, in cui gli oggetti di diversa nazio-

V. Turati inc.

Luisa Abbema.

# GRUPPO DI PELAGOSA
## E MARE ADRIATICO FRA IL GARGANO E LE ISOLE DALMATE

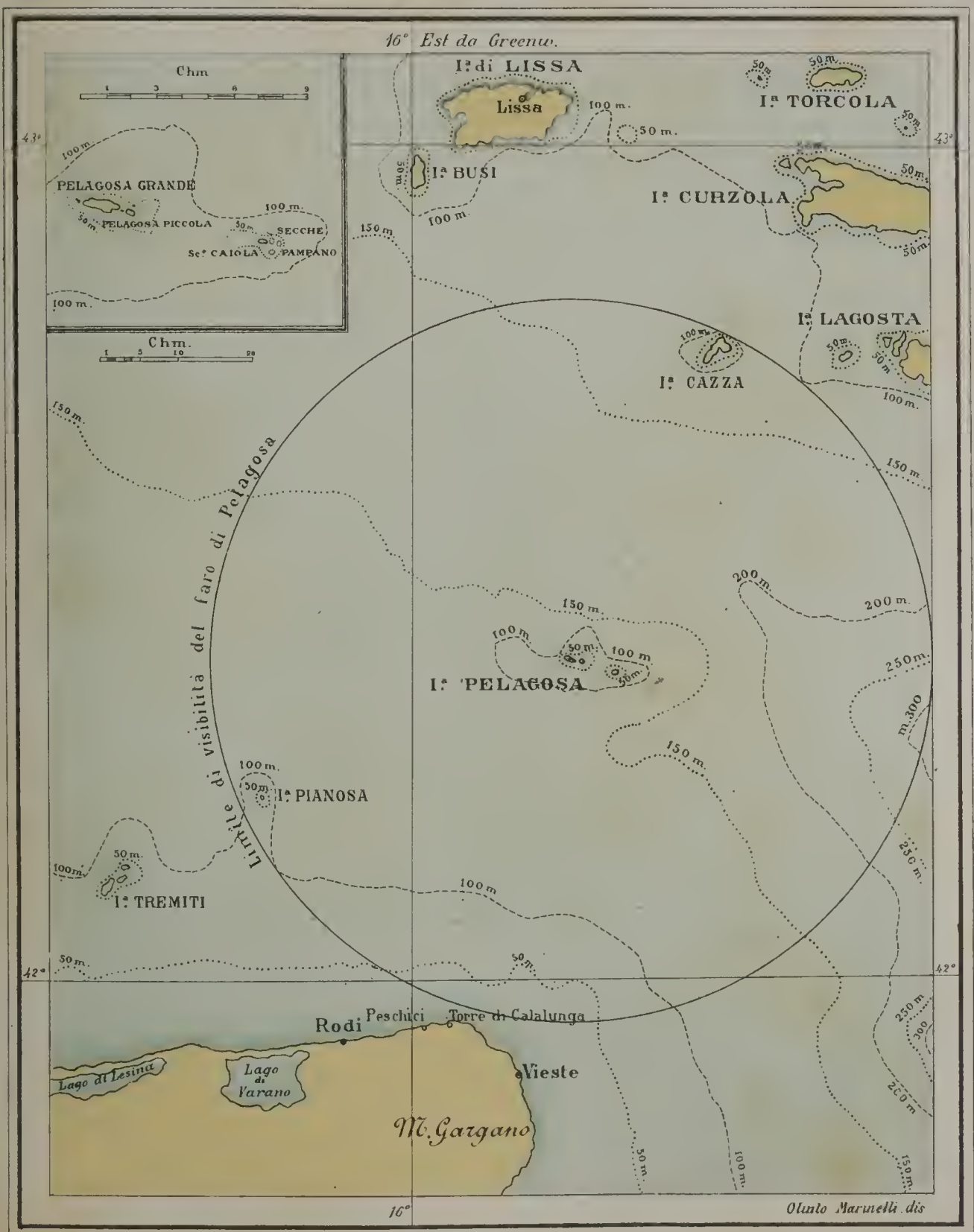
Scala della carta maggiore 1:100,000.
Scala " " minore 1:300,000

16° Est da Greenw.

Chm.

PELAGOSA GRANDE
PELAGOSA PICCOLA
SECCHE
Sc.ª CAIOLA
PAMPANO

I.ª di LISSA
Lissa
I.ª TORCOLA
I.ª BUSI
I.ª CURZOLA
I.ª LAGOSTA
I.ª CAZZA
Limite di visibilità del faro di Pelagosa
I.ª PELAGOSA
I.ª PIANOSA
I.ª TREMITI
Rodi
Peschici
Torre di Calalunga
Vieste
Lago di Lesina
Lago di Varano
M. Gargano

Olinto Marinelli dis.

Stab. Lit. Vallardi Milano

nalità si riuniscono, come se fossero creati l'uno per l'altro. Questa qualità, come ho detto, è una grazia specialmente femminile, ma è ancor più sentita nella nostra giovane artista. Il buon gusto è una dote della sua natura, poichè anche nei suoi più piccoli bozzetti, vi è qualche cosa di grazioso che vi affascina. Saranno figurine di giapponesi appoggiate alla ringhiera del balcone,

Gli ultimi crisantemi.

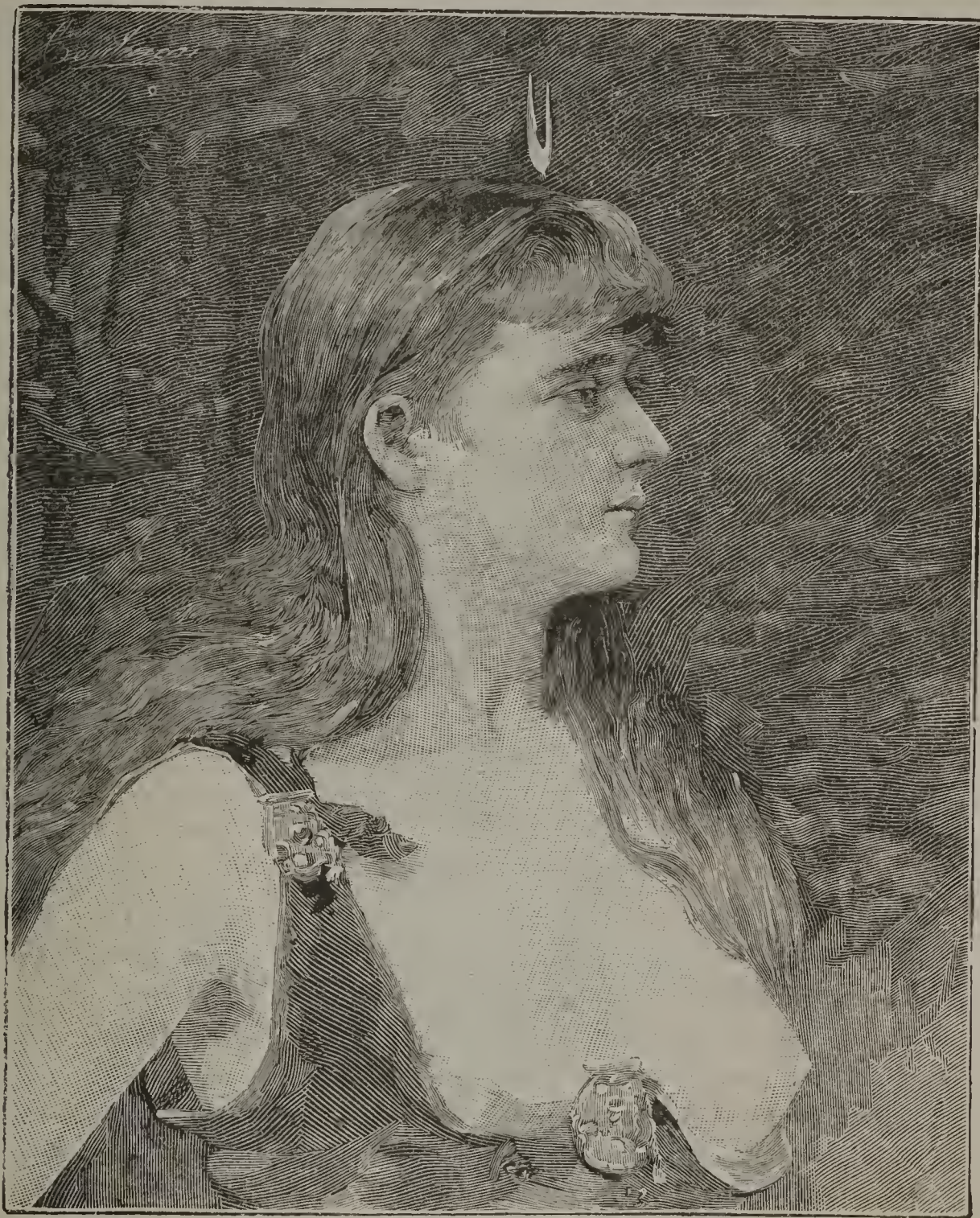
che, con un dolce abbandono, cantano su di uno strumento, delle meste cantilene, accompagnate dal mormorare delle onde del lago che si stende al disotto d'un leggiadro chiosco; i monti lontani, lontani, si tingono di rosa perchè il sole sta per tramontare e par di vedere gonfiare la vela alla piccola barca che è in mezzo al lago e che debba portarci lontano, nel paese dei sogni. Sarà una giovane indiana stesa ai piedi dell'Idolo suo, del Budda d'oro coperto di gioie. Il Dio è serio e sulla sua faccia si legge la calma e la dignità dell' Olimpo, ma la dolcezza della giovane indiana, la posa gentile del suo ammirabile corpo, i nuvoli di fumo che escono dal vaso che essa tiene per bruciare i profumi al suo Dio, tutto questo vi fa vagare colla mente e vi fa desiderare di veder prender vita a quel sogno, perchè là deve essere la fe-

licità e l' amore. Questi sentimenti io pure gli ho provati innanzi alle sue opere. Ecco qui la bella parigina essa ha freddo ed ha la faccia coperta da un velo. Ma la veletta non è troppo fitta ed i due occhi civettuoli brillano al disotto. È bella con i suoi capelli biondi, con la sua piccola bocca, con la sua gentile figura, con l'eleganza del suo abbigliamento. Stringe, con le mani freddolose, un mazzo di crisantemi, che sembrano ben felici di appartenere ad un essere sì grazioso. Essa cammina in fretta ed il suo barbone fedele la segue correndo. Il boulevard è annebbiato, si sente l'inverno che fa sentire i suoi primi freddi. Oltre il disegno buono, come potete vedere, vi è una dote ancora più buona, cioè il colore. La tavolozza è bene impastata e tutti i tuoni sono messi con una giustezza sorprendente; non uno scuro troppo nero, non un chiaro che strida, tutto è fuso insieme con molta giustezza e, diciamo pure, con molta poesia. I primi lavori sentono l'effemminato, perchè forse vi è troppo della *grâce* parigina, i colori sono impastati con forse troppo poca forza, i paesaggi ed i fondi sono annebbiati. Non è però un torto che voglia farle, perchè, pur troppo, molte volte l'artista deve sottomettersi alle esigenze della moda e la moda non è sempre giusta nei suoi concetti. La moda era pallida di colore e per piacere non vi era da far altro che seguirla. Accennando però a questo, voglio far riconoscere maggiormente il merito dei passi che, in questi ultimi tempi, ha fatto la nostra intelligente artista. Essa ha voluto fare un'opera, ove il sentimento della sua anima fosse messo a nudo, ove nulla le venisse contrariato, ove la forza del colore fosse apprezzata dagli intelligenti; voglio parlare della sua Diana, di cui potete ammirare la riproduzione.

La bella cacciatrice dei boschi, sparse le chiome di un biondo fulvo, guarda innanzi a sè, in un superbo atteggiamento della testa. Si direbbe che voglia render docili le belve colla potenza dello sguardo. Il petto è quasi scoperto, fermata sul braccio destro ha una pelle di lontra, che le copre il resto della persona e che fa meglio spiccare il candore delle carni. Le narici aperte, aspira l'aria delle selve, se ne imbeve l'anima e, con la pupilla dilatata, sembra ebbra del profumo degli alberi secolari che la circondano. Il disegno franco, il colore messo con giustezza di pennello, fanno di questo quadro, l'opera migliore, in figura, di Luisa Abbema, che maggiormente è lodevole, perchè primo lavoro di un genere diverso da quello insino ad ora seguito.

Un altro quadro, fra gli ultimi, che ferma l'attenzione, è un ritratto da esporsi al *Salon* di questo anno. Con l'intelligenza sua propria, ha cercato, contornare il ritratto dall'ambiente più proprio alla persona ritrattata. La giovane signora parigina, elegantemente vestita, se ne sta seduta su di una piccola poltroncina; gli oggetti che le stanno intorno, e la posa in cui è messa, fanno veder chiaro che, donna di alta educazione, ama però il brio e non l'uniformità. Il sorriso delle sue labbra dice che lo spirito non è poco nella sua anima e che misto ad un tantino d'ironia, la rende una delle più amabili e gradite dame della società. Il fondo è intuonato bene con la figura pur

essendo variato, il mazzo di crisantemi bianchi e gialli non stuona punto col grigio del costume.

Ed ora, innanzi di metter fine alla mia chiacchierata, voglio notare al-

Diana cacciatrice.

cuni quadri di paesaggio che mi hanno fatto colpo per il sentimento che posseggono. Tutta la natura è buona da studiare, ma, anche per studio, sta all'anima dell'artista di scegliere una cosa meglio dell'altra. Un paesaggio può far bene di sera verso il tramonto, mentre la mattina mancherà di colore, una strada di un villaggio sarà più bella illuminata dal sole, mentre quando sarà in ombra non darà quell' armonia che qualunque artista desidera nei suoi quadri.

Il dono di bene scegliere è una qualità che la nostra pittrice possiede grandemente nei suoi quadri. Anima poetica, dà vita ai suoi paesaggi, fa sussurrare il venticello che sulla sera accarezza i mandorli in fiore, il ruscello scorre dolcemente e piega l'erba del prato in una languida carezza. Tra questi quadri, uno dei più belli mi sembra una viottola che conduce ad una villetta nelle vicinanze di Parigi. È l'ora del tramonto, il cielo si tinge di rosa caldo all'orizzonte e va poi a sfumarsi col cobalto del cielo. Tutto spira pace, si sente l'aria fresca della bella sera primaverile. La viottola è fiancheggiata dai fiori di campo che abbassano la corolla in un abbandono soave; par di sentir cantare la villanella che se ne ritorna alla povera casupola. E di poesia campestre potrei scrivere un libro, perchè molti sono gli studii di paese e tutti belli, pieni di melanconia, che vi fanno commuovere, che vi fanno sorridere senza saperne la ragione.

Oh! arte, come sei sublime, quando, con la tavolozza ed i pennelli, rendi la natura tale e quale la vediamo. E Luisa Abbema può mettersi nelle file dei veri artisti. Il mio scritto è troppo povero per potere dare il giusto apprezzamento alle di lei opere d'Arte, ma voi, o lettori, potete da voi stessi dare un hiudizio, che non può essere altro che favorevole, se ammirerete, con animo giusto, le unite riproduzioni, che pur son belle, anche mancando di colore.

PAOLO LASINIO.

# ILLUSTRI CONTEMPORANEI

## Vittoriano Sardou.

Uno di quegli spiriti bizzarri, nei quali è maggiore la smania della notorietà che la forza dell'ingegno, e che s'industriano di coprire la povertà dell'idea colla tenacità del paradosso, ha osato dire non è gran tempo, che l'arte comica è un' arte inferiore, che nella letteratura drammatica provano meglio, anzi solamente, una certa abilità tecnica, un empirismo pratico di forme conuenzionali, che non l'ispirazione ed il genio; che, in conclusione, lo scrivere pel teatro può dirsi piuttosto un mestiere che un'arte.

E pensare che questa bestemmia fu detta in Francia, dove il più gran genio comico del mondo, Molière, ha dimostrato col fatto quanta filosofia, quanta psicologia, quanta profondità e verità d'osservazione, quanta esatta e potente rappresentazione di vero umano estrinseco e intrinseco possono contenersi nella ridevolezza d'un carattere, nella comicità d'una scena!

È il vero invece che l'arte drammatica è la più diretta, immediata, efficace rappresentatrice della vita, dello stato sociale, dell' ambiente morale di quel popolo, di quel tempo, di quella civiltà, in cui quest'arte vive, da cui s' ispira, che riproduce: la qual cosa innegabilmente importa ch' essa sia e debba dirsi arte per eccellenza.

Di certo, appunto perchè così intimamente legata all'esistenza dell'oggi, la drammatica ha nella sua opera qualche cosa che col tempo decade; ed è quanto appartiene alla modalità dei costumi e al gusto del pubblico, che sono in un continuo lavorìo di scambiamenti; ma ha pure per base dei suoi prodotti, per substrato, tal cosa che è duratura, quanto è duratura l'esistenza dell'uomo sulla terra, ed è la natura stessa dell'uomo coi suoi sentimenti ed effetti, coi buoni e cattivi istinti, la cui riproduzione rende immortali i caratteri del Molière e certe scene dello Shakespeare.

I cosidetti mestieranti possono essere, e vi sono, in questa come in qualunque altra arte, di tali cioè che la mediocrità dell'ingegno compensano colla furberia dei mezzucci e colla fantasmagoria degli effetti materiali; ma l'opera di costoro, se illude per un poco il pubblico, non dura, presto invecchia, le cascano dattorno le false adornature, e, scorta nella sua sostanziale povertà, precipita nell'oblìo. Quando un'opera drammatica scuote profondamente più di una generazione, quando trova un'eco nelle passioni non d'un solo popolo, ma di tutta la umanità civile, è da affermarsi per sicuro che quella è opera altissima di arte sublime; quando un autore ha saputo, nella forma così difficile, sintetica e limitata della commedia e del dramma, rappresentare con verità ed efficacia l'uomo nella sua parte permanente, ossia nella sua natura e nella parte transitoria che costituisce la modernità, quel drammaturgo deve dirsi un gran pensatore, un grande osservatore, un sommo artista.

Di tali felici ingegni la Francia va più ricca d'ogni altra nazione, ed è per ciò che il teatro francese s'impone a tutto il mondo, anzi può dirsi che sia il solo che viva di vita propria, originale e rigogliosa.

La vera commedia, nata in Grecia, trasportata con isfacciato plagio in Roma, poi perdutasi nell'universale scombuiamento, rimanifestò un alito di vita nelle palinodie dei misteri e nelle pagliacciate dei saltimbanchi, finchè la pomposa smania di sollazzi nel cinquecento la fece risorgere in Italia; ma, fra i tanti saggi, annegati in una seccante mediocrità, non giunse che a un solo capolavoro, la *Mandragola* del Macchiavelli, e lasciò il campo alle improvvisazioni, sempre le medesime, dei comici, le quali richiamavano in vita piuttosto le sguaiataggini delle antiche Atellane, che non il sano riso, le giuste emozioni della buona commedia. Questa ibrida comicità, passata al di là delle Alpi cogli attori italiani, insuperabili promovitori del riso, si incontra in un genio, il quale l'afferra, la doma, la maneggia, la trasforma, conducendola, traverso il burlesco del *Pourcaugnac*, dell'*Amour medecin* e del *Malade imaginaire*, fino all'altezza dell'*Avare*, del *Misanthrope* e del *Tartuffe*.

I successori di Molière, Regnard, Lesage, Gresset, Marivaux furono come i generali d'Alessandro; si divisero alcune delle doti del gran maestro, nessuno giunse a possederne il meraviglioso complesso, e rimasero tutti al disotto di lui, come, per esempio, il *Turcaret* sta al disotto del *Tartuffe*. Poi la commedia languì, si sfasciò nelle piagnucolosità del *Père naturel* della *Eugénie*, della *Mére coupable*, finchè a rialzarla venne il maligno sorriso di *Fi-*

*garo*, il quale ha nella sua impertinenza qualche cosa di molieriano, il quale incarna nel suo personaggio tutto un tipo, tutto un carattere del costume moderno, come lo ha incarnato sotto Luigi XIV il *Tartuffe*, come lo incarnarono alla fine dell'impero di Napoleone III il *Giboyer* di Emilio Augier e il *Rabagas* di Vittoriano Sardou.

Poi la commedia profondò inabissata in quel vortice della rivoluzione che il sarcasmo di Figaro avea chiamata, invocata e aiutata a scatenarsi. Durante la orribile tragedia del terrore, e il sanguinoso dramma delle guerre napoleoniche, il teatro francese non visse che di lavori d'occasione, in cui parlavano il patriottismo, la paura, l'adulazione alla demagogia, taceva affatto l'arte. Alla ristorazione nasceva la commedia borghese, che dava i primi vagiti colle ultime produzioni del vecchio Andrieux e di Picard per diventare potente e spadroneggiante col fortunatissimo ed abilissimo Scribe. Questi, a cui la natura aveva pur dato uno straordinario ingegno comico, meritò in parte l'accusa di mestierante, introdusse nella produzione teatrale un certo industrialismo, un meccanismo tecnico di fabbricazione, che fa di molte sue opere una combinazione architettata d'incidenti, invece della rappresentazione e riproduzione del vero, ma tuttavia seppe anche assurgere all'altezza della vera commedia, non fosse che colla *Calunnia*.

Allato alla tranquilla, conservatrice, utilitaria commedia borghese, in cui Arturo finiva sempre per isposare una buona dote, sotto le sembianze di Enrichetta, strepitava il dramma romantico del Dumas padre e dell'Hugo, che senza saperlo dava una espressione letteraria alle passioni democratiche frementi nella società disagiata, e accumulava vicende meravigliose e catastrofi impossibili al dramma del Boulevard di Bourgeois e d'Ennery; ma e questo e quello, quanto ad effetto, concorrevano al progresso dell'arte drammatica poco più che la commedia piagnolosa della fine della monarchia di Luigi XVI.

La commedia dello Scribe e dei suoi imitatori e seguaci (che furono legioni) moriva alla caduta di Luigi Filippo, come morivano i due generi di drammi testè accennati. Un'arte più fine e più raffinata, più *precieuse* (per dirla colla parola francese) nella forma, e più ricca di osservazione psicologica nella sostanza, se da un lato incappava nel fastidio della commedia a tesi, recava dall'altro un elemento di più intensa vitalità, di più nobile interessamento, affrontando anche questioni morali, cimentandosi con problemi importanti della vita sociale, e ispirava tre sommi autori ai quali va debitore il teatro francese della sua attuale supremazia: Emilio Augier, Alessandro Dumas (figlio), Vittoriano Sardou.

* * *

Vittoriano Sardou è un nobile meraviglioso esempio di quanto possano la felicità dell'ingegno, la tenacia della volontà, la fiducia in sè stesso e la costanza dell'animo.

Suo padre, nato in Provenza, era venuto alla età di 16 anni a cercare

fortuna in Parigi dopo che una catastrofe aveva rovinata la famiglia, già ricca per un prospero commercio di olio e di olive. Il giovinetto, pieno di talento, di attività, di coraggio, cominciò per risolvere un arduo problema: procacciarsi col suo lavoro l'esistenza e continuare gli studî letterari, per cui aveva vivissimo amore e felicissime disposizioni. Dava lungo il giorno lezioni a giovanetti, la sera faceva i conti e teneva in regola i libri di parecchi commercianti; nella notte rubava qualche ora al sonno per accrescere sempre più il suo capitale d'erudizione. Divenne un espertissimo computista e un distinto filologo; e non è guari, nella sua robusta e tuttavia operosa vecchiezza, pubblicava ancora una completa edizione delle opere del Rabelais con pregevolissimi commenti.

Nell'anno 1829 un grande industriale di Troyes ebbe bisogno d'un abile ragioniere, e condusse seco al suo stabilimento il giovane Antonio Sardou, che gli era stato additato e raccomandato come abilissimo. E difatti egli seppe accontentare il principale e piacere ad una delle due di lui figliuole, così bene, che l'anno dopo diventava genero dell' industriale, e tornava colla sposa a Parigi, dove provvedeva alla nuova famiglia con una cattedra alla Scuola di commercio, e pubblicando libri di educazione, un trattato sulla tenuta delle scritture commerciali e una grammatica. Da questo matrimonio nasceva in Parigi stessa, nel settembre del 1831, Vittoriano, il futuro autore comico. Fin da bambino egli mostrò una straordinaria vivacità e un'avida curiosità di apprendere; di otto anni appena, nutriva un'ammirazione quasi idolatra pel gran poeta francese del secolo Vittor Hugo. Nell'andare e venire da scuola a casa, gli toccava passare per la piazza Reale, dove il grand'uomo abitava, ed e' si fermava sotto a quelle finestre a contemplarle, e se scorgeva uscire i figli del poeta, che si recavano al pubblico ginnasio, egli li seguiva passo passo felice e superbo. Ma nel 1840 una febbre scarlattina lo mette in fin di vita; guarito per miracolo, la sua salute ne rimane così cagionevole che i genitori risolvono di mandarlo sulle rive del Mediterraneo, in quella splendida Provenza, da cui proviene la famiglia, ad attingervi forza e vigore in bagni della tepida onda marina, dell'aura profumata d'aranci, del potente sole.

Il ragazzo se ne partì dolente; sulla sua natura di provenzale, attinta dal padre, già prepoteva l'amore di quella seducente Parigi, cui potete condannare, anche maledire, ma che vi avvince, vi ammalia; si sentiva attaccato a quel pavimento fangoso, al tumulto di quelle strade, a quella intensità di vita, che ha sempre del febbrile. Oh come! non passerebbe più per la Piazza Reale a contemplare certe finestre! non si rallegrerebbe più dell'aureola di gloria che scorgeva intorno ai figli dell'adorato poeta! Gli parve d'andare in esilio. Ma, giunto al mare, la natura provenzale prese il sopravvento; l'artista fu vinto da tanta bellezza, il poeta sentì la grandezza di quello spettacolo, l'animo fiero si beò dell'indipendenza di quella vita. Egli visse sulla rena di quella sponda, libero, spensierato, in una continua attività delle membra e in un riposo quasi sonnolento dello spirito: e risanò, e s'afforzò, e crebbe;

così che, un anno dopo, era già quasi un adolescente che tornava agli studi liceali, al turbine della vita cittadina in quella Parigi, che è una scena continua dove senza posa s'accompagnano, s'alternano, gareggiano la commedia e il dramma.

Le impressioni di quel mondo agitato. in cui sobbollivano le gare politiche, le quistioni sociali, i problemi morali, s'accumulavano nello spirito osservatore del giovinetto, il quale aveva la coscienza che un giorno gli avrebbero giovato a crearsi un mondo ideale, specchio e censura e ammaestramento dell'altro. Ma come avrebbe avuto essere e forma questo mondo, egli non sapeva forse ancora, quando il caso, o meglio la sua fortuna, venne a rivelargliene il segreto. Nella stessa casa abitata dalla famiglia Sardou, viveva una signora, la quale, volendo impiacevolire la giovane vita di un diletto figliuolo adottivo, radunava intorno a lui per ogni sorta d'onesto sollazzo una schiera di giovanetti coetanei, fra cui il Sardou. Appassionata per l'arte, e sopratutto per l'arte scenica, quella signora aveva per principale divertimento scelta la recita di adattate commedie. Il nostro Vittoriano vi eccelse subito, vi si appassionò, ebbe in breve conosciuto, compreso, gustato gli elementi, i mezzi le suste di quella letteratura e di quell'arte.

Ad interrompere quel pericolo di esistenza sollazzevole, sopravvenne una bufera, la rivoluzione del 1848. La precoce intelligenza rendeva già il diciassettenne Sardou capace di osservare e di comprendere tutto il comico e il tragico delle vicende a cui assisteva; vide la malafede degli ambiziosi che si atteggiavano a tribuni; la bonarietà degl'ingenui che si lasciavano abbindolare da parole sonore e da mendaci promesse; il popolo sempre cieco, sempre raggirato, ora bestiale, ora sublime; vide da vicino l'orribile episodio delle giornate di giugno, e ne scrisse un racconto pieno di dolore e di sdegno. Tutto questo diede alla sua gioventù una anticipazione d'esperienza virile; esso si maturava oramai per cimentarsi, anche da solo, nella lotta della vita.

E alle necessità di questa lo richiamò la voce paterna.

Vittoriano ha finito gli studî secondari; è promosso baccelliere; conviene che scelga una carriera.

— Che cosa vuoi tu fare? — gli domanda il padre.

— Voglio scrivere: — risponde risolutamente il figlio.

Scrivere! è presto detto; ma che cosa? Ma come? Ma ben altro talento ci vuole a conquistare il pubblico da quello che basta per farsi ammirare in un crocchio d'amici! Ma nella tanta ressa di aspiranti alla celebrità chi può lusingarsi di potersi aprire un passaggio?

Il padre aveva sognato per Vittoriano la carriera dell'insegnamento, e se l'era visto, nei suoi castelli in aria, seduto. bravamente in una cattedra all'Università, dove faceva miracoli quell'eloquenza di cui promettevano i trionfi, la facilità, l'aggiustatezza, la vivacità, il calore e l'eloquenza naturale di parola nel giovanetto. Questi invece non si piaceva niente affatto della pro-

spettiva d'una toga professionale; per acquistarla bisognava passare per quella Scuola Normale, per cui egli aveva una grande antipatia, dicendola un semenzaio di dottrinarî pesanti o pedanti. Voleva bensì insegnare ai suoi concittadini, ma con altri mezzi e con pubblicità ben maggiore; la sua cattedra sarebbe il palco scenico e le sue lezioni commedie.

— E stenterai il pane: — ribattè la ragione pratica del padre; il quale non s'acchetò finchè Vittoriano non avesse scelto una carriera professionale più positiva.

Il giovane esitò alquanto tra la legge e la medicina; poi si decise per quest'ultima, perchè giudicò che tale studio gli avrebbe giovato meglio a sviscerare la natura umana; e mentre ascoltava in classe le lezioni e seguiva nell'ospedale la clinica dei professori, in casa scriveva scene, combinava intrecci, inventata favole di azione drammatica; e data da quel tempo una commedia intitolata: *Gli amici immaginari*, abbozzo primitivo in cui era in germe quella gran commedia, che fu poi *I Nostri intimi*. Ma la sua ammirazione per Vittor Hugo gli metteva in testa non so quale eco di rime sonore, di antitesi rimbombanti; un resto d' influsso del romanticismo all' agonia solleticava la vena poetica del giovane che si compiaceva di giocare cogli emistichii; la solenne severità della tragedia gli parve un momento preferibile alle grazie birichine della musa comica; scrisse una tragediona di argomento svedese, intitolata: *La regina Ulfra*. Ambizioso di mostrarsi novatore, egli inventò una bizzarria di forma facendo parlare in versi differenti i personaggi a seconda della loro dignità e importanza sociale: la regina parlava in solenni versi alessandrini; i ministri usavano versi di dieci sillabe, e il popolo cinguettava in settenari e in quinari.

Chi è quell'infelice, che, fatta una tragedia, non aspiri a vederla rappresentata? Il nostro non fece eccezione. Il suo manoscritto gli pesava sullo stomaco più d'un rimorso, finchè non l' avesse deposto nel seno d'un direttore teatrale che consentisse a metterlo in scena. Il difficile, quasi l'impossibile, era giungere a conquistarsi questa fenice di direttore. Un amico gli consigliò di ricorrere alla celebre attrice Rachel, onnipotente nel regno della tragedia. Per caso il nuovo autore conosceva un certo Chotel, comico di provincia, che aveva recitato colla grande tragica in alcuno dei giri artistici che essa aveva fatti per la Francia, aveva conservata con lei una confidenza amichevole e ora s'era concessa la sua giubilazione d'artista, facendosi direttore del teatrino di Belleville. Sardou va col suo manoscritto dallo Chotel, e coraggiosamente gli espone il suo desiderio. Chotel casca dalle nuvole: presentare alla Rachel la tragedia d'uno sconosciuto, d'un giovanotto, mentre i più famosi autori fanno anticamera presso di lei per farle accettare i propri lavori! Quel giovanotto insiste; alla sua tragedia egli ha premesso una dedica alla Rachel da cui essa può essere disposta a benignità: provi. La parola insinuante, accalorata, lusinghiera del neotragico vince le esitanze del Chotel; questi finisce per promettere che metterà quei cinque atti sotto gli occhi della Rachel, che glie li

leggerà egli stesso, e che fra otto giorni potrà dargliene una risposta. Otto giorni dopo, coll'esattezza d'un creditore, Sardou torna dall'intermediario, e se il cuore gli battesse pensatelo voi. Nella risposta non era tutto amaro. La dedica era piaciuta alla gran tragica; il principio della *Regina Ulfra* aveva interessato, ma poi, dopo un poco, la recitatrice di Corneille e di Racine aveva interrotto Chotel che leggeva, esclamando: « No no, una tragedia svedese non mi va. Dite a quel giovane che mi scriva qualche cosa di greco o di romano, e, chi sa? forse glie la reciterò ».

Sardou riprese mortificato il suo manoscritto, e allora il buon Chotel soggiunse di proprio capo, con un vero interessamento per quel giovane, alcuni consigli di cui l'ora celebre autore si ricorda ancora con emozione e riconoscenza: « Date retta! Io ho finito di leggerla, la vostra *Regina Ulfra.* Non vi dirò che sia una cosa riuscita, ma ci ho visto l'istinto del teatro, la vita del teatro. Ci avete la scintilla, e riuscirete. Ma bisogna fare, rifare, lavorare, sgobbare. E lasciare i caffè; niente di vita scapigliata, niente tresche dietro le quinte! Gli è stando alla scrivania che uno arriva. E voi arriverete! »

Ed egli voleva davvero arrivare! Ma per prima cosa intanto bisognava procurarsi di che vivere. Suo padre côlto da disastri finanziari, colpito da immenso dolore per la morte di due figliuole, una di quattordici, l'altra di dodici anni, che in una sola settimana il tifo gli aveva rapite, sentendosi troppo debole oramai per quella lotta di vita parigina, in cui tanti anni di solerte lavoro non gli avevano pracacciato neppure una modesta agiatezza; suo padre aveva deciso di ritornarsene al paese natìo, dove almeno, se non gli uomini e i casi, avrebbe avuto sorridenti il cielo, il mare, la splendida natura. Il futuro commediografo non poteva abbandonare il selciato di Parigi: oltre che egli lo amava sempre più, era lì il suo elemento, la sua scuola, il campo chiuso in cui si doveva provare: rimase. A vent'anni, in quella immensa città, in quel fermento sociale, egli colla sola sua istruzione e col talento aveva da provvedere al suo presente e conquistare l'avvenire. Per sette anni la miseria stette lì a guatarlo col suo occhio di spettro, pronta a saltargli al collo ed affogarlo; ed egli non se ne lasciò vincere, e tollerò con forte animo ogni privazione, e s'accinse a ogni fatica anche la più ingrata di lavoro intellettuale, e visse integro, onesto, dignitoso. La sua abitazione era una soffitta, di cui divideva il godimento con un amico di pari fortuna; le loro agapi le fornivano il fornaio e la fontana della cantonata senza il concorso del trattore e del canovaio.

Cominciò per bussare alla porta del giornalismo, il quale pare « avere sì gran braccia, che tutto accoglie che si volge a lui ». E infatti ne fu accolto per opera d'un tale che faceva l'editore di giornali d'arte. Per primo lavoro Sardou fu richiesto d'un articolo critico sull'esposizione di pittura: egli corre alla mostra, esamina, studia, s'infervora, scrive e porta le sue cartelle al giornale che le stampa senz'altro. Qual soddisfazione! Ma il domani il direttore lo trae in disparte e con tono di ammonimento paterno gli dice: « Non c'è male

la vostra cantafèra; solamente è tutto l'opposto quel che ci vuole. Voi lodate o condannate così di vostro capo e secondo il vostro gusto, secondo il merito dell'opera. Bisogna invece intendervi meco: ci sono dei quadri di cui io procuro la vendita e che mi rendono per benino anche a me, e quelli bisogna levarli ai sette cieli; e gli altri, degli autori rivali, stroncarli addirittura. Avete capito? ». Sardou capì così bene che piantò lì di botto il giornale e il giornalismo. Offrì la sua penna ai compilatori di dizionari; ottenne di collaborare alla *Biografia Generale* di Firmin Didot, si rassegnò a dar lezioni a giovanetti, e inculcava il greco, il latino e le regole della grammatica francese a due franchi per ora. La notte nella sua soffitta riapriva le braccia alla musa e ne otteneva un'altra commedia: *La taverna degli studenti.*

Si diede attorno per questa, come già aveva fatto per la tragedia, affine di farla pervenire alla ribalta. Al teatro dell'Odeon eravi una nuova direzione in cui erano due autori, e dicevasi essere suo proposito ammannire al pubblico un monte di novità. Sardou portò a quel teatro la sua *Taverna.* Il custode gli fece venir freddo nelle ossa additandogli un mucchio enorme di manoscritti: « la vostra gli disse è la cinquantesima commedia che mi viene consegnata in quest'oggi ». Questo suo giunger tardi fu la fortuna della *Taverna.* I direttori, cominciando dall'alto del mucchio, la lessero fra le prime, quando non erano ancora stanchi e impazientati dalle stupidaggini degli altri pseudoautori. Un'attrice favorita d'uno dei direttori la trovò graziosa; un altro direttore, autore anche lui, vi notò un motto che aveva fatto egli stesso in una sua commedia: un esordiente che aveva scherzi compagni a quelli trovati da lui, non poteva a meno di possedere uno straordinario ingegno. La commedia venne accettata.

Il primo d'aprile dell'anno 1854 Sardou affrontava per la prima volta la gran battaglia: la sua *Taverna* veniva rappresentata all'Odeon. Ma per disgrazia dell'autore e della produzione era corsa la voce che in questa l'esordiente, protetto dal governo, aveva per ordine superiore scritto una diatriba contro la studentesca; e tutta la gioventù delle scuole, abituale e quasi unica frequentatrice di quel teatro, era accorsa animata da uno sdegno preventivo, col generoso intendimento di sotterrare commedia e commediografo. Fu una caduta senza rimedio: la produzione si rappresentò cinque sere soltanto, e disparve nel baratro delle cose morte. Sapete che cosa fece il giovane fischiato? Egli rientrò nella sua soffitta, prese un bel foglio di carta e vi scrisse su: *Atto primo, Scena* 1.ª: e cominciò un nuovo dramma in versi col titolo *Bernardo Palissy.* Appena terminatolo, egli coraggiosamente tornò a bussare alla porta dell'Odeon. Il direttore, che aveva già fatto buon viso alla *Taverna*, lo accolse, ma un altro lo respinse. Pazienza! Egli ne tenterà un altro ed altrove. Scrisse un dramma colla scena nel Canadà, intitolato *Fiore di Liana*, e lo recò al teatro dell'Ambigu. Il direttore di questo teatro, un letterato, lo accetta; ma prima di metterlo in scena muore, e il dramma rimase sulle braccia dell'autore.

Visto che il suo nome ancora sconosciuto non riusciva ad aprirgli il passo, Sardou pensò di associarsi uno scrittore già in voga. Un amico lo presentò al Feval, i cui romanzi si leggevano avidamente: e il Feval, subito conquistato dalla parola affascinante del giovane, gli affidava un argomento, che colla sua rapidità di percezione, di invenzione e di lavoro, Sardou in breve tempo ridusse in un dramma, complicato, molto appassionato, col titolo: *Il Gobbo.* Ma la sfortuna del futuro fortunatissimo commediografo non era ancora finita: l'attore che doveva rappresentare il protagonista di quel dramma passò ad assumere la direzione d'un altro teatro, e al dramma non si pensò più. Ci pensò bensì il Feval, il quale ne trasse un romanzo che pubblicò nelle appendici del *Siécle*, e poi lo ridusse di nuovo a dramma per conto suo, che gli fu fonte di bei guadagni. E Sardou andava tutti i giorni a Charenton a piedi, qualche tempo facesse, per darvi lezione al figlio d'un vinaio!

Poco dopo si presentò al direttore del Teatro del *Gymnase* con una nuova commedia *Paris à l'Envers.* Il direttore vi scorge tanto talento, e insieme tale audacia di novità che non sa quel che decidere: fa leggere la commedia allo Scribe, e questi, trovandovi quella scena assai cruda d'amore, che fu poi messa nei *Nos Intimes*, se ne scandalizza. « È cosa sconcia, dice il principe della commedia borghese. Il pubblico non tollererà mai una cosa simile ». E la commedia è rifiutata.

Credete che il bravo giovane si scoraggi? Niente affatto. La collaborazione con un autore vivo non gli è riuscita: cercherà appoggio presso un grandissimo autore morto. I direttori di teatri, più o meno cortesemente l'hanno messo alla porta; si rivolgerà ad una direttrice, che è pure una grande artista. Prese dal Voltaire il suo *Candido*, ne fece una commedia in cinque atti, e chiamato in soccorso tutto il suo coraggio la portò alla Déjaret, la quale aveva fondato un suo teatro e desiderava commedie nuove, vivaci, giovanili, brillanti. L'arguta comica e lo spiritoso autore si intesero a tutta prima. La commedia fu ricevuta; ma ecco metterci ancora lo zampino quella maledetta sfortuna. L'ironia e il sarcasmo seminati a piene mani in quella commedia non piacquero alla censura, che ne proibì la recita. Poco importa. Nel cervello del Sardou c'è una nidiata di drammi e commedie che non domandano altro che potere spiegare le ali. Di subito ne vengono fuori birichine, svelte, petulantelle, *Les premièrs armes de Figaro:* e questa volta è una vittoria. Seguono *Monsieur Garat, Les prés St. Gervais* e alcune altre commediole che fanno accorrere il pubblico al teatro *Déjaret.* Il nome del Sardou è già noto come quello d'un autore che diverte. Come tale il *Palais Royal* lo invita a sè. Egli ci va a braccetto del Barriére colla commedia in cinque atti *Les Gens nerveux:* e ci si trova così bene in quell'ambiente scherzoso, che vi rimane e vi fa rappresentare con gran successo di risate la barzelletta in tre atti intitolata: *Les pommes du voisin.*

Ah sì! la mala sorte era vinta, e la fortuna cominciava a sorridere. Il successo veramente stoaordinario delle *Pattes de mouche* consacrava il giovane

Sardou autore comico per eccellenza. Questa ultima commedia era stata rifiutata dal teatro del Vaudeville all'autore fischiato della *Taverna;* il *Gymnase* la riceve a mani larghe dall'autore applaudito delle *Premièrs armes de Figaro.* Il pubblico la acclama: cogli applausi del pubblico, vengono al perseverante e studioso lavoratore gli omaggi dei comici, le adulazioni dei direttori, le graffiate degli invidiosi nelle critiche dei giornali, le seducenti seccature della popolarità e i lauti guadagni. Vittoriano Sardou è diventato una potenza nell'arte.

* * *

Il giovane vincitore non si addormentò sugli allori. Il suo lavoro intenso, perseverante, potente non cessò per essere ora compensato dalle carezze della fama e dai favori di Pluto. Nessuno fu d' una fecondità così abbondante e felice e continua: nemmeno lo Scribe, il quale aveva stabilito un'officina di fabbricazione drammatica, in cui lavoravano con lui, sotto di lui e per lui, dozzine di collaboratori; non se ne ha riscontro che nel nostro Goldoni. Sardou affronta tutti i generi. Lo hanno acclamato autore leggero e scherzoso, da saper vellicare il buon umore e suscitare le schiette risa a sollievo dell'anima de' suoi contemporanei sempre affaccendati: egli prova che col suo riso saprà anche farli meditare, che la sua giocosità sarà pure una satira aristofanesca da flagellare le turpitudini inguantate di bianco, che, il suo uditorio, egli sapra farlo fremere, palpitare, tenendolo avvinto ad un'azione appassionante di dramma. In trent'anni, dal *Candido* proibito dalla censura nel 1861 al *Thermidor* soppresso dalla Polizia dopo la prima recita nel 1891 (strana cornice all'opera del poeta drammatico) si contano circa una cinquantina di produzioni del Sardou, delle quali nessuna cadde, le più ebbero splendidissimo successo.

Del pari che il più fecondo, Sardou è pure il più ardimentoso dei moderni commediografi: ardimentoso nella scelta degli argomenti, nel modo di svolgerli, nella rappresentazione dei caratteri, nell'invenzione della favola, nell'intreccio degli incidenti, de' quali la straordinarietà, la bizzarria, l'artifiziosità qualche volta, egli riesce a fare accettare con sommo diletto allo spettatore, mercè la sua meravigliosa arte di sceneggiatura, l'abilità incomparabile del dialogo, l'irruenza della passione, l'acutezza della satira morale e sociale e lo sbarbaglio d'uno spirito brillante, vivacissimo, birichino, petulante, caustico, giocoso, non mai volgare, nè licenzioso. Di questa sua arte egli non solo usa da maestro, ma direste che talvolta ne abusa. Si piace di quando in quando, sopra una linea sottile come il filo d'un rasoio, varcare precipizi, in fondo ai quali stanno tutti i mostri che sbranano in un attimo un povero commediografo; l'assurdo, l'inverosimile, l'impossibile, il falso, anche lo inverecondo. Un soffio può far precipitare l'audace: lo spettatore sta coll'animo sospeso; ma no, quel soffio nemico non viene mai; il meraviglioso acrobata si regge, passa sicuro e tranquillo, e supera incolume il terribil ponte. Ora e' si dà il gusto di accumularsi sul cammino le difficoltà, le complicazioni,

viluppi, così che il pubblico teme che non s' abbia più da trovarne l'uscita; ora invece conduce l' azione con sì semplice svolgimento, con mezzi in apparenza così ingenui, che si crede prevedere ogni fase della produzione, e si teme non ne possa sorgere l'interesse, ma, quando meno ve l'aspettate, ecco un lampo che attraversa quel piccolo mondo, e ne illumina e riordina il complesso, e vince le difficoltà, e scioglie i viluppi che parevano inevitabili; ecco una *trovata* che voi non avreste mai più immaginato, che mercè un motto, un atto, un incidente qualunque de' più semplici e naturali, viene a intrecciare nuovamente e più saldamente il nodo, e destare l'attenzione e muovere l'interesse.

Appena il successo ebbe dato ragione alla coscienza di essere un autore drammatico, che era nata in lui fin dall' adolescenza, Vittoriano Sardou dovette delinearsi nella mente, netto e preciso, il suo còmpito. Egli non sarebbe stato semplicemente un *amuseur* come lo Scribe, che vellicò la epidermide della società del suo tempo per farla ridacchiare a ore perse; egli avrebbe tentato di ottenere che il riso da lui provocato servisse a qualche cosa; dovesse anche essere un riso amaro, dovesse anche irritare fino allo sdegno, dovessero anche gli artigli della sua satira graffiare la pelle del mondo spensierato dell'oggi. In dipendenza di questo, a me pare poter dividere i lavori del Sardou in quattro categorie. Nella prima quelli con cui egli volle mostrare solamente alla società alcune delle sue ridicolezze, delle sue incongruenze nell'educazione, nei rapporti domestici, nelle pratiche sociali, e sono: *Les gens nerveux. Les pattes de mouche. Les femmes fortes. La papillone. Les pommes du voisin. Andrèa. La famille Bènoiton. Divorçons. Georgette. Marquise. Belle-Maman;* nelle quali il buon senso più pratico s'unisce allo spirito più leggero e brillante per dar ragione a tutto quello che è vero ed onesto. Nella seconda serie il commediografo ha assalito faccia a faccia, smascherato, denudato, messo alla berlina in tutte quasi le condizioni sociali, nel nobilone e nel nuovo arricchito *(parvenu)*, nel milionario e nel mercantuzzo, nel borghese e nel contadino, nell'impiegato e nel proletario, sia alla capitale, sia nelle provincie, sia nel villaggio le passioni affatturate e malsane della corrutela, i vizi che si coprono di vesti brillanti, le viltà che si ammantano di virtù, le turpitudini che parodizzano l'onestà, e sciorinò innanzi al pubblico quei grandi quadri della vita moderna, che sono: *Les diables noirs. Nos intimes. Les vieux Garçons. Nos bons villageois. Maison neuve. Les Bourgeois de Pontarcy,* e quello stupendo lavoro dell'*Odette*, in cui è così moralmente, semplicemente, efficacemente condannato e punito l'adulterio, tema che ha fatto e fa scapestrare la letteratura moderna con tanta morbosa psicologia. Colle opere della terza serie l'autore è entrato in lotta più aperta e decisa ed audace contro principii e cose da lui creduti avversi al bene comune, a quello sviluppo progressivo della civiltà morale e sociale, che è il còmpito, il fine, la ragione del genere umano. Vede ostinarsi a volere intralciare il cammino al progresso moderno alcuni resti di partiti cui l'onda degli avvenimenti deve travolgere,

e il legittimista adoratore del così detto *diritto divino*, e il robespierrano che sogna impiantare tra gli uomini la fraternità e l'uguaglianza colla ghigliottina, e l'imperialista che vagheggia il regno della forza incarnata nella gloria militare, e il borghese che alla ristaurazione imparò come sotto il regime parlamentare potesse arricchirsi nell'aggiotaggio la sua avarizia fondamentale di mercatante; ed egli nella commedia. *Les Ganaches*, li trasse sulla scena, li pose a cimento colle necessità della vita moderna, e li provò dannosi al mondo, impotenti pei loro stessi ideali, cadaveri galvanizzati che non hanno di meglio da fare che perdersi nelle ombre del passato. Gli parve che in Francia, sotto l'influsso della imperatrice Eugenia, tendesse a prevalere una setta nemicissima d'ogni libertà, quella della gesuitica divozione; ed egli coraggiosamente l'assalì colla *Seraphine*. Più tardi, sotto la repubblica, avvisò che un'altra setta, proprio l' opposto della prima, quella degli atei per proposito, cercava imporsi rubando all'altro estremo la sciagurata prerogativa della intolleranza; e Sardou, per provare come le esagerazioni dell' una parte provochino quelle dell'altra, come da tutt'e due i lati si sia funesti alla libertà, scrisse il *Daniele Rochat*. Declinando l'impero napoleonico, il nostro acuto osservatore scorse nel fermento ancora soffocato e coperto agitarsi le passioni demagogiche e prepararsi a trar profitto di queste le zanne e gli artigli degli animali da preda; ed egli, che aveva assistito alle funeste giornate di giugno del 48, che aveva visto i Catilina di allora diventar Verre sotto l'impero; egli saettò quella stupenda satira del *Rabagas*, che è la più bella commedia politica del secolo.

A quella satira diede poi un' appendice, pochi anni sono, col flagellare i mestatori politici, i *politiciens* come li chiamano in Francia, intriganti senza opinioni, senza sapere, senza carattere, rappresentandoli nel *Peterbecque* del *Crocodile*. Proclamata la repubblica, gl' ingenui pretendono che la Francia abbia da imparare costumi e virtù repubblicane dagli Stati Uniti d'America; e Sardou espone alle risate di Parigi la corruzione, la malafede, la indecenza della vita politica di quel paese, nella giocosa commedia aristofanesca che intitolò: *L'oncle Sam*. Da ultimo ecco nella repubblica far la voce grossa e minacciare i fautori di quella tirannia, che è la più insopportabile e la più feroce, la tirannia dell' ignoranza e della invidia, delle passioni come delle cupidigie più basse, la tirannia della feccia sociale che sbraita e sbrana; e Vittoriano Sardou scrive il *Thermidor*, dove con una parsimonia di mezzi straordinaria, e perciò piena di arte e di merito, viene tutto rappresentato l'orrore del sistema dei terroristi. Alla quarta classe, finalmente, io ascriverei quelle produzioni nelle quali il Sardou si è adoperato massimamente a ricostituire l'essere d'un momento storico a una data epoca, presso un dato popolo; come la commedia *Les Merveilleuses*, archeologica riproduzione della società parigina al tempo del Direttorio; come *Dora*, rappresentazione d'un morboso sospetto della opinione pubblica in Francia nel primo periodo dell'attuale repubblica; come gli ammirabili drammi *Théodora*, *La Haine*, *Patrie*, *Tosca*, ne' quali il patriottismo d'un popolo, d'una razza, nell'impero bisantino. nel

medio evo italiano, nel secolo XVI, in Bruselle, sul principio di questo secolo a Roma, lotta in un' azione che alla solennità dell' argomento congiunge la terribilità dei casi e la prepotenza delle passioni, come quell' altro dramma insuperabile per efficacia di commozione, che è la *Fedora*, dove l'autore pone uno scampolo della società russa, schizzata nelle sue preoccupazioni e nelle sue leggerezze, nelle sue esorbitanze nichilistiche e governative, a contatto colla curiosità parigina.

*
* *

Naturalmente Vittoriano Sardou ebbe subito di nemici un gran numero, che venne via via aumentando a seconda ch'egli s' innalzava nella sua gloriosa carriera. Così volevano assolutamente la grandezza del suo ingegno e quella sempre crescente de' suoi trionfi. S' egli volesse passare in rassegna questo esercito di nemici, troverebbe in prima linea gli invidiosi, reclutati non solo fra i commediografi, denigratori naturali d'ogni collega applaudito, non solo fra tutti gli altri *pennaiuoli* che si arrabattono per conquistarsi il favore del pubblico, ma nella immensa schiera di tutti gli uomini abbastanza inciviliti, da cercare ogni giorno nelle colonne dei giornali a qual nome dei loro concittadini la fama presti la sua tromba; perchè l' invidioso ha un cuore così largo da poter concedere senza sforzo il suo livore a chiunque, sotto qualsiasi rispetto, esca fuori di quella oscurità in cui egli rimane sotterrato. Poscia incontrerebbe la turbolenta schiera de' giornalisti, che troppo facilmente scambiano per malizia la malignità, contro cui il Sardou, a sua volta, si mostrò qua e là abbastanza pungente per meritarsene la ostile parzialità. Quindi i politicastri neri e rossi e misti, gli arruffoni e intriganti d'ogni colore, che sentirono, e sentono tuttavia sulla cute le sferzate di quella satira aristofanesca. E sfondo, cornice, substrato a tutto questo troverebbe una sospettosa prevenzione della massa stessa del pubblico, in maggioranza composto di que' viziosi, di quei bacati, di quei dappoco, di quei tristi, cui la commedia sardouniana è venuta via via flagellando. Onde, strano a dirsi, non c' è autore in Francia, il cui nome sia più popolarmente famoso di quello del Sardou; non ce n' è di cui s'attendano con più interessamento le produzioni, le quali, appena annunziate, occupano l'universale attenzione, delle quali la prima recita è un avvenimento d' importanza nella vita così mossa e avvicendata di Parigi; e non v'è tuttavia altro autore di cui sarebbe accolta con più soddisfazione la caduta.

Pel Sardou ogni prima recita è davvero una difficile battaglia. Egli si trova sempre a fronte un compatto manipolo di bersagliatori, coll'arma alla guancia, pronti a colpire d'una esclamazione riprovante, d'una risata ironica, d'un grugnito d'indignazione ogni menoma cosa, da cui il loro gusto finissimo d'ignoranti e la loro squisitezza di cialtroni possano trar pretesto d' inalberarsi, e dietro questo manipolo una massa meno benevola, già mezzo disposta a dar ragione all'insolenza di quei censori. Ma non a torto il Sardou fu detto

Vittoriano Sardou.

*Mago della scena.* Egli affronta quegli animali feroci, e li incanta a tratti di spirito; quella massa, prima scontrosa, egli la seduce, la conquide, la trasporta dove e come vuole, convinta, approvante, entusiasta. La vittoria è sua; ma al domani viene alla riscossa il giornalismo colla mazza della critica. E qui all' autore non rimangono rivalse; l' articolista non è più sotto la malìa del sentimento che si comunica, della passione che prorompe, dello spirito che scoppietta dall'opera viva nella rappresentazione; egli non ha davanti che il suo ricordo di quell'opera, e tal ricordo è sempre incompleto, spesso inesatto, anche intinto di mala fede, è come un cadaverino dissanguato, cui il critico eroicamente taglia e scarnifica col gammautte della sua analisi. Con qual superba sicumèra l'autorità che il pennaiuolo si è arrogata da sè stesso, sentenzia con due colonne d'articolo che quell'opera, frutto di anni e d' anni di lavoro, non è nata vitale, che ha solo un' effimera vitalità galvanizzata dal merito dei recitanti! E il buon lettore, seduto accanto al fuoco, che si pasce la sera di quella prosa, dà ragione all'articolo che tiene tra mano, il quale domani sarà passato, traverso al salumaio, negli archivii dell'oblìo; e la produzione, così fieramente condannata, di sera in sera sempre più applaudita, arriva alle centinaia di rappresentazioni, e, festosamente accolta sulle scene di tutto il mondo civile, in tutte le lingue dei popoli côlti, rimane capolavoro del teatro moderno alla ammirazione dei posteri.

Alle produzioni scherzose del Sardou, la malevolenza critica dichiarò: quella non essere la vera commedia, ma semplice abilità di giuoco comico: mancavano la profondità della osservazione, la verità dei caratteri; alle produzioni drammatiche protestò che vi era un affastellamento architettato di casi, non lo svolgimento naturale d'un'azione, che l'effetto vi era ottenuto con artifizî di mestiere, non colla verità e logica delle passioni; ai componimenti di maggiori proporzioni, in cui l'autore volle unire la commedia e il dramma, la critica proclamò ch'egli vi aveva fatta un'ibrida accozzaglia dei due generi, non riuscendo all'eccellenza nè in questo nè in quello, che aveva inventato una specie di ricettario, per cui su tre atti di farsa, mercè viete *ficelles*, veniva ad innestarsi un episodio drammatico da occupare i due ultimi atti, e concentrato in una scena capitale, che era sempre scritta colla medesima andatura e quasi dicevasi sulla medesima falsariga. Poscia insinuò che il fortunato autore, i migliori suoi soggetti e le sue trovate più efficaci, andava pigliandoli di qua e di là, chiamandolo addirittura un plagiario, e soggiungeva per ultimo, con una specie di solennità trionfante, che il Sardou mancava di psicologia, che coglieva soltanto l'esteriorità dei caratteri, delle passioni, dei sentimenti.

A tutte queste accuse il Sardou non rispose direttamente fuorchè ad una, a quella del plagio, la quale per un momento lo fece uscire da quella flemma un po' superba e sprezzante, che in lui accompagna il sentimento della propria superiorità. In un opuscolo che intitolo: *Mes plagiats* egli, che avrebbe potuto contentarsi di ripetere le famosa frase del Molière, *Je prends mon bien où je le trouve*, confutò trionfalmente tutti gli appunti di simil fatta, dimostrò

che o erano incontri fortuiti in un'idea, o erano idee lasciate cadere da altri e che la sua penna aveva raccolte smarrite, aveva rianimate, rivestite, fatte vive e brillanti, e che in parecchi casi il derubato anzi era stato lui: e tutto ciò con uno scintillìo di spirito, con una potenza di malizia, con una eleganza d'ironia da meravigliare e confondere. Al resto rispose col fatto, scrivendo pagine di commedia insuperabili nella *Famille Bénoiton*, nell' *Andréa*, nei *Vieux Garçons*, nella *Seraphine*, nel *Divorçons;* presentando drammi d'effetto mirabile col *Ferreol*, colla *Odette*, colla *Fedora*, col capolavoro, che è forse il più potente dramma di questo secolo, intitolato: *Patrie;* riunendo con arte somma il comico e il tragico, gli elementi del riso e quelli del pianto in opere come *Fernande*, *Nos Intimes*, *Les bons villageois*, *Dora*, *Les Bourgeois de Pontarcy*. Ben è vero che in queste ultime produzioni e nelle loro successive il Sardou usa d' un suo mezzo di procedimento o sistema, il quale consiste nel preparare, avviare, far concreta l'azione principale nei tre primi atti, traverso un vivace movimento di tipi, di macchiette, d'incidentini comici, allegri, bizzarri, in cui con mano leggera ed abilissima l' autore va via scernendo e tendendo de' fili che si rappruppano a un punto in un nodo unico; con ciò egli fa disegnarsi a mano a mano e spiccare sentimenti, passioni, interessi, che si intrecciano in una lotta, della quale il periodo acuto scoppia in una gran scena potente e risolutiva. Ma quei fili, ch'egli viene svolgendo e raccogliendo, non possono chiamarsi col nome spiegativo di *ficelles*, cioè non sono appigli convenzionali e forzati, ma sono premesse naturali che l'autore pone innanzi per dedurne conseguenze necessarie, imitando l'opera del caso, che di tanti incidentini ordisce le varie trame nel gioco della vita. Quanto a psicologia, bisogna essere di malafede per non riconoscerne in tutti i lavori del Sardou una parte preponderante: basterebbero a provarlo alcune scene dei *Bourgeois de Pontarcy*, della *Patrie*, della *Fedora*, tutta l' *Odette*, e da ultimo la scena stupenda del terzo atto fra Labussiere e Marziale nel *Thermidor*, d'una verità, d'una potenza tale che io la metterei a pari col famoso capitolo: *Une tempête dans un crâne* dei *Miserables* di Vittor Hugo.

Non meno accaniti contro il trionfante autore si sguinzagliarono i politicastri: i neri flagellati da *Seraphine*, accusandolo di demagogo, e i demagoghi scottati da *Rabagas* bollandolo per venduto all'Impero. Con questo invece il Sardou non se la disse mai bene. L'imperatrice, a cui egli era stato dipinto come uno sciamannato della *Bohême* letteraria, l'aveva in uggia e non gli poteva perdonare la *Seraphine;* essa si oppose a che gli fosse data la Croce della Legion d' onore: alla rappresentazione dei *Nos Intimes* fatta a Compiègne, l'imperatrice uscì dalla sala conducendo seco il principino, quando si fu alla gran scena d'amore del terzo atto, proclamandola, ad alta voce, una cosa indecente. Sardou non cercò mai di ammansare quello sdegno, nè vincere quell'antipatia: egli si tenne dignitosamente lontano dalle sfere officiali, e quando in omaggio al successo ottenuto sulle scene di Parigi alcuna delle sue produzioni, per ordine dell'imperatore, venne recitata nel teatro della villa

imperiale, egli rifiutò di assistere alla recita nel palchetto dei sovrani, che era l'alto onore accordato ai fortunati autori.

No, il Sardou non era e non poteva essere amico del governo imperiale, come non può esserlo nè dei neri nè dei rossi, perchè troppo egli è amico della vera libertà.

« Io sono stato sempre e non sono stato altro mai che *liberale* (scrivevami egli non è guari in una sua bellissima lettera), qualunque coccarda sia ad altri piaciuto di applicare al mio cappello.

J'ai été de tout temps, et n'ai jamais été qu'un libéral, quelque étiquette que l'on ait eu le caprice d'attacher à mon chapeau. La forme et le titre officiel du gouvernement m'importent peu, et qu'il soit Républicain ou monarchiste, c'est à dire je me soucie le moins du monde pourvu qu'il soit respectueux de toutes les libertés, de toutes les convictions, de tous les droits acquis par 89, et qu'il ne se permette aucun acte d'arbitraire ni d'intolérance au nom du droit divin ou du droit populaire. J'exècre tous les despotes, Torquemada, comme Robespierre, le duc d'Albe, comme Fouquier-Tinville! — Peu m'importe qu'on terrorise au nom du salut d'état ou au nom du salut public. Pour moi c'est tout un. C'est pourquoi j'exècre la terreur, et les Jacobins qui sont aujourd'hui les seuls tyrans possibles et à redouter.

« La forma e il *titolo ufficiale* del governo m'importan poco, e ch'esso sia repubblicano o monarchico me ne do pensiero il meno del mondo, purchè sappia rispettare tutte le libertà, tutte le convinzioni, tutti i diritti acquistati dall'*ottantanove*, e che non si permetta atto veruno d'arbitrio nè d'intolleranza in nome del *diritto divino* o del *diritto popolare*. Io esecro tutti i despoti, Torquemada del pari che Robespierre, il duca d'Alba come Fouquier-Tinville. Poco monta che il terrore si faccia in nome della *Salvezza dello Stato* o in nome della *Salvezza Pubblica;* per me è la cosa medesima: ed è per ciò che esecro il terrore e i Giacobini, che sono oggidì i soli tiranni possibili e da temersi (1), poichè pretendono esercitare in nome del popolo quel potere assoluto che i loro precessori esercitavano in nome di Dio. Le mie opere stanno a provare le mie parole, sfido chiunque a ritrovarne una sola in cui io non

abbia conservato il carattere di *liberale* di cui mi onoro. In tutti i miei drammi si trova la protesta del diritto contro la forza, della libertà contro il dispotismo: nelle commedie lo spirito del progresso e del libero pensiero... ».

E fu questa sua qualità di liberale che nell'anno 1877 gli valse la candidatura e poi la elezione all'ambito seggio dell'Accademia di Francia. Era allora ministro il duca di Broglie, il quale tendeva ad una ristaurazione monarchica, e a cui si opponevano anche i repubblicani moderati, capitanati dal Thiers. Il ministro, affine di acquistarsi il favore del Senato, aveva promesso al presidente di questo augusto consesso il suo patrocinio per ottenergli il posto lasciato vacante nell' Accademia dal poeta Giuseppe Autran. Era presidente del Senato il signor D'Audiffret Pasquier, appartenente a una famiglia nobile, ricca, uomo più illustre pel merito de' suoi maggiori, e specialmente dello zio, che per quello delle proprie opere; era esso il candidato retrivo e di partito politico. Thiers gli oppose il Sardou, che s'era acquistato da sè, col talento e col lavoro, la ricchezza, la fama, che apparteneva all'opinione liberale, senza essere infeudato a nessuna consorteria, e rappresentava un vero valore letterario. La lotta fu viva assai. Ma tutti i più distinti accademici, tutti i liberali furono pel patrocinato del Thiers: Legouvé, Dufauze, Jules Favre, V. Hugo, Jules Simon, Claude Bernard, Dumas, Augier, Mignet, Renan, Taine e il vecchio Littrè che, malato da non potersi reggere, si fece portare in bussola all'Accademia, per dare il suo voto al Sardou, il quale riuscì eletto al primo scrutinio.

Il discorso di ricevimento dell' illustre commediografo fu un capolavoro di grazia, di finezza, di misura, di spirito, tanto che di esso si sarebbe potuto dire più giustamente ancora quello che disse il Villemain allo Scribe, quando egli lesse il suo discorso nella medesima occasione: « Il vostro discorso ha avuto lo splendido successo delle vostre commedie ».

Colla sua entrata all' Accademia Vittoriano Sardou aveva raggiunto il fastigio della carriera letteraria in Francia, s' era conquistato, come suol dirsi colà, il bastone di maresciallo nel grande esercito degli uomini di lettere. Partito da così bassi, così poveri, così umili principii, senz' altro aiuto che quello della propria tenacità, del proprio ingegno, del proprio coraggio, aveva vinto tutte le avversità della sorte, tutte le malignità degli uomini, s'era conquistati i due maggiori splendori del mondo: quello della ricchezza e quello della fama.

*
* *

L'uomo, in Vittoriano Sardou, è seducente, affascinante, dominatore, quasi altrettanto quanto il drammaturgo. A prima giunta il suo aspetto vi fa restar dubbiosi; capite subito che quella personalità non potrà rimanervi indifferente, ma non sapete se sarà una simpatia o un disaccordo che nascerà fra voi. In quella figura caratteristica, che ricorda il tipo del primo Napoleone, dalle abbondanti chiome pioventi, dalla fronte ampia con assai rilevate le protube-

ranze sopraccigliari, dagli occhi affondati, dalle guance pallide e scarne accuratamente sbarbate, dalle labbra sottili: in quella figura, dico, appare un'espressione di freddezza alterosa, che a un tratto può cambiarsi in quella d'una cortesia quasi carezzevole; in quell'occhio scuro, vivo, incisivo, che vi penetra, guizza il lampo della malizia e luce il raggio della benevolenza; su quelle labbra si disegna una linea che il sarcasmo fa sogghigno, cui un affettuoso buonumore rende benevolo sorriso. Ma gli è colla parola che egli vince ogni animo. Nessuno più ameno, più vario, più elegante, più spiritoso, più eloquente discorritore di lui. Sa di tutto, questo *mago della scena!* Quando era costretto, per guadagnarsi il pane, a dar lezioni di storia e di lingua e letteratura francese, latina e greca, a scrivere articoli per dizionarî biografici e per enciclopediche raccolte, Sardou, con avidità d'affamato, divorò libri e trattati d'ogni ramo dello scibile, da potere interpretare i classici e sviscerare le leggi del progresso moderno, da poter insegnare a un allievo che cosa filosofasse Platone, e stampare in un articolo quali fossero le fantastiche bizzarrie del Cardano. Tutte quelle varie cognizioni egli si allogò e ordinò nella mente, e la felice memoria gliele custodisce da potergliele per tutta la vita suggerire fresche e precise ogni volta che se ne presenti l'occasione. Aggiungetevi gli sprizzi di quello spirito che ammirate nel dialogo delle sue commedie, e capirete tutta la malìa ch'egli esercita in un colloquio.

È lettore incomparabile del pari. Una pagina qualunque letta dalla sua voce vibrante, modulata, acquista evidenza, calore e vita. Dirò cosa che parrà impossibile, ed è che le sue produzioni, udite leggere da lui, ottengono un effetto maggiore che rappresentate anche dai migliori artisti. Per questi stessi è un vero diletto la lettura fatta loro dal Sardou d'una sua opera: un diletto e un ammaestramento. Ne imparano, meglio e più evidentemente che da un commento o spiegazione, gl'intendimenti, l'efficacia d'ogni parola, il valore d'ogni frase, come ogni parte debba esser capita, come ogni carattere interpretato. Per dirigere poi le prove, per immaginare, intendere, regolare il movimento scenico, nessuno lo supera. Come nella condotta della produzione, egli si piace di accumulare gli avvenimenti e i contrasti, la cui abbondanza e l'intralciarsi sarebbero ad altri d'imbarazzo; così nella disposizione materiale dello spettacolo scenico, egli si picca di concertare il concorso di masse, di comparse, l'azione di numerosi personaggi, in mezzo ad apparati scenici di complicata struttura. Sul palco scenico, alle prove, egli è come un generale sul campo di battaglia. Non dimentica nulla, nè del complesso, nè dei particolari: ha l'occhio a tutto, al gesto della prima attrice, all'atteggiarsi dell'amoroso, come ai passi dell'ultima comparsa. Dispone tutto, inculca a tutti quello che devono fare e come; e poi si ritira in una specie di gabbiotto o di garretta, che si fa piantare vicino al buco del suggeritore, e dove sta rintanato tutto avvolto nelle pellicce, con un berrettone di pelo fin sugli occhi e sulle orecchie, il collo avviluppato in fascia di lana, timoroso com'è delle arie infiltrate che seminano i raffreddori sui palchi scenici. Finchè le cose camminano pel giusto

verso, egli segue tranquillo l'andamento della prova dal suo ripostiglio, limitandosi a far sentire qualche parola di approvazione o di consiglio o di ammonimento a seconda del caso; ma quando avviene qualche serio intoppo, quando sente sbagliata l'intonazione d'una scena, vede confuso e disordinato il movimento, mancato l'effetto di una situazione, egli balza dal gabbiotto, come lanciato da una catapulta, in un attimo getta via pelliccia, fascia di lana, berrettone, e in soprabito, agile, sciolto, mette a posto i personaggi, dà l'accento giusto alla prima donna, corregge la mossa del primo attore, dispone le seconde parti, fa manovrare le comparse, tutti anima, tutto muove ed accalora, mette, come dicono i francesi, *le feu au ventre* a ciascuno, e quando la cosa è avviata, quando l'olio è dato alle ruote, e la macchina cammina per bene, egli si riavviluppa nella pelliccia, si rifascia ben bene il collo, si affonda fino agli occhi il berrettone, e rientra tossendo e brontolando nel suo casotto.

* * *

La fortuna gli ha sorriso, non solamente col prestigio della ricchezza, ma colla felicità della famiglia, della quale nessuno di lui più capace e più degno di goderne e assaporarne le sante delizie.

Bisogna vederlo a Marly-le-Roy, nella stupenda villa in cui egli ha sfoggiato non lo sfarzo d'un nuovo arricchito, ma la preziosa sontuosità d'un uomo di gusto, che ama circondarsi di quanto vi ha di più bello e di più eletto nelle produzioni dell'arte e della industria. Là, nella tranquillità di quella florida campagna, sotto l'ombrìa che piovono gli alti alberi del suo parco, egli viene a riposarsi la mente e l'animo e le fibre dalla vita febbrile parigina.

Colà, nell'anno 1880, egli, figlio amorosissimo, fece con delicatissimi riguardi, accompagnati da sontuosa pompa, celebrare le nozze d'oro dei suoi genitori, ai quali fu per lui uno dei più graditi compensi agli stenti sofferti, alle fatiche, alle lotte sostenute, il potere rallegrare la vecchiaia collo splendore della ricchezza e della sua gloria.

Colà egli si riconforta nel vedere spassarsi la bella figliuolanza che gli cresce intorno, ad educare la quale gli è valorosa collaboratrice la gentildonna, che gli si fece campagna della vita, figlia d'un eruditissimo letterato, Eudoro Souliè, che meglio di tutti, con acuta critica, seppe ricostruire la vita del più glorioso antecessore del Sardou, il Molière.

Colà, dov'egli fugge il rumore cittadino e lo spettacolo dell'eterna commedia della vita sociale, viene pure a visitarlo la Musa; e nelle sue meditazioni, sul bel terrazzo ombreggiato, da cui egli scorge in lontananza disegnarsi le torri della sua Parigi, e, la sera, l'aureola di luce sanguigna ripercuotersi sopra di essa nel cielo all'orizzonte; e nelle ore che immancabilmente egli consacra al lavoro ogni giorno nel suo studio chiaro, soleggiato, aperto sulle fiorite aiuole del parco, viene la Musa, e squaderna alla felice di lui

fantasia le mirabili invenzioni, che si tradurranno in diletto di riso o in emozioni di pianto sulle scene di tutti i teatri del mondo.

Colà egli accoglie cordialmente, giocosamente ospitale amici e visitatori, non umile, non superbo, conscio del suo valore, senza odii nè invidie, sapendosi invidiato e perdonandolo, sprezzatore di molti, stimatore di pochi, nemico a nessuno.

VITTORIO BERSEZIO.

# IL MACCHINISTA DE' GIOVI.

## MONOLOGO.

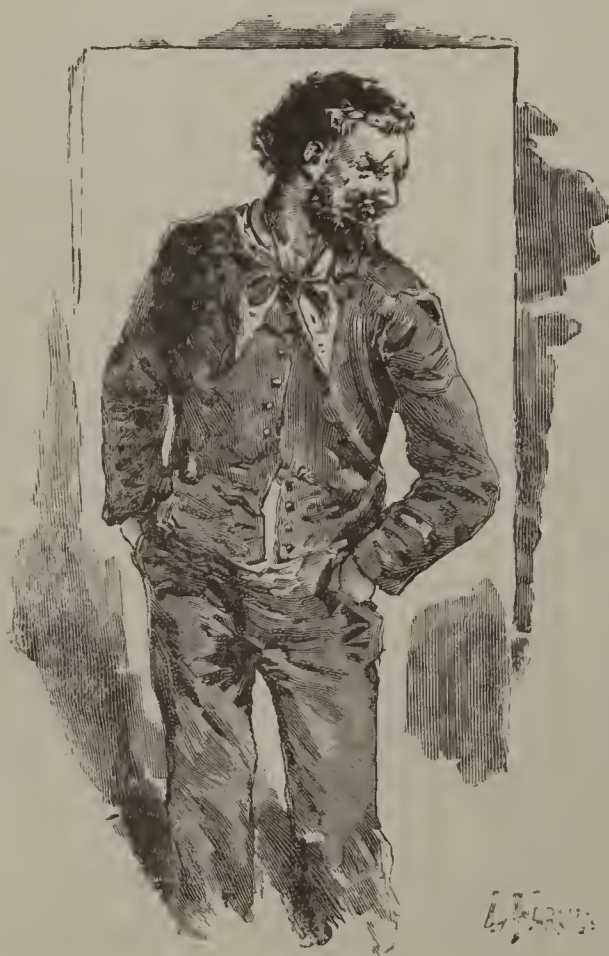
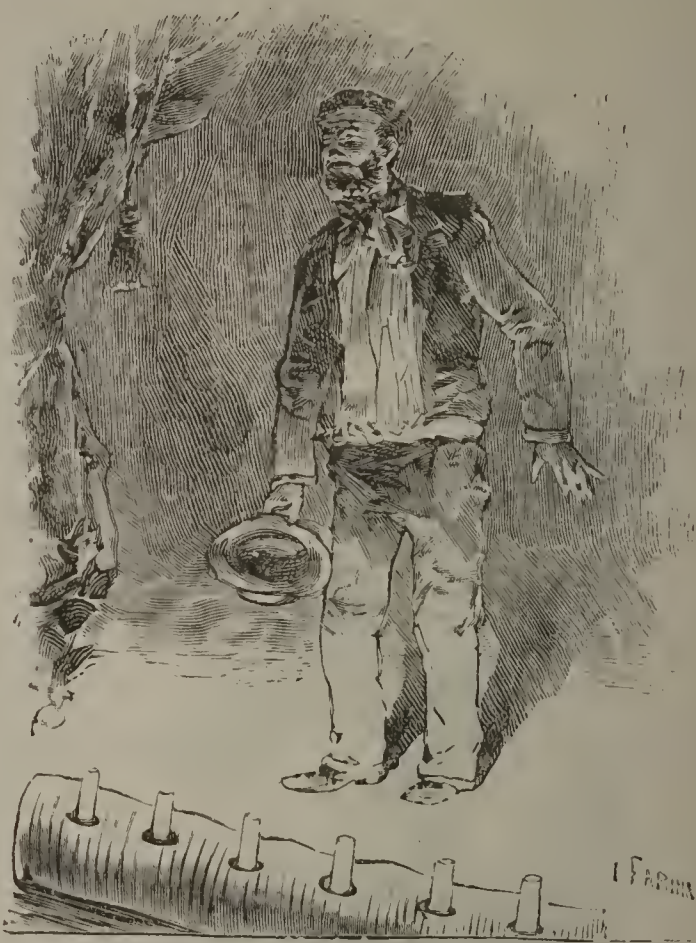
(Al Cav. Ermete Novelli).

Il macchinista della ferrata: un uomo sui trentacinque, colla capigliatura folta e ricciuta, il volto e le mani fuligginose, la barba intera, ma corta. È in assetto di servizio, colla giacchetta di panno sulla camicia di rigatino, un fazzoletto di seta a colori al collo ed il cappello a cencio. Una figura, insomma, rozza ed energica; una macchietta color del bujo in cui brillano gli occhi e i denti come al lupo della leggenda: in fondo, un buon mattacchione, come doveva essere quell'Ercole che prima tracciò le vie che ora corriamo a rotta di collo, macchinisti e viaggiatori, in balìa gli uni e gli altri di quella volontà di fare il dovere che va ogni giorno più scemando in alto e in basso, un po' perchè la voce della coscienza cala ed è meno ascoltata e un po' perchè, a misura che questa cala, cresce e si fa soverchiante quell'altra dalle mille canne della vanità. Se si facesse tutti il suo dovere, dice un vecchio macchinista che da venti inverni corre attraverso le nevi del Frejus, ogni treno filerebbe come un olio, senza ritardo d'un amen, altro che senza rotture e precipizii! E probabilmente filerebbe anche tutto il resto, penso io.

Intanto il macchinista dei Giovi si è presentato sul proscenio, a sipario calato, col cappello in mano. Si capisce subito, è inteso, che è stato chiamato ad *audiendum verbum* dai suoi superiori. Da principio, va da sè, è un po' impacciato; ma più della soggezione ci si vede e ci si sente un pochino di risentimento....

Signori Superiori, loro m'hanno fatto chiamare appena sceso dalla macchina e però, se mi presento tale e quale, carico di polvere e di carbone, unto sporco e, scusino, fetente, colpa loro. Di più io parlo male, lo dico subito. E se anche non lo dicessi io, loro che hanno studiato tutte le scuole capirebbero presto che se parlo male è segno che non mi esprimo bene, ma riesco quasi sempre a dire su per giù quello che voglio.

*(Dopo una breve pausa in cui sta ad ascoltare poche parole)* Ah! È per questo che m'hanno fatto chiamare lì per lì? Vogliono sapere se è proprio vero che io

abbia detto al gazista Bernardo, che mi dava canzonando la bella notizia che loro hanno promosso tutti i macchinisti della mia classe meno me solo... quello che gli ho detto? (*fa girare fra le sue mani il cappello, un momento, quasi esitante... E poi, smettendo, determinato, ma più schietto che provocante:*) Ebbene, sì, è vero: a quella notizia mi sono sentito vinir su al viso una fiammata come se i miei cenci avessero preso fuoco al fornello; ho compreso che questa che qui non l'avrei potuta mandar giù, e come un uomo che ha perduto tutto, come un uomo per cui la stessa vita non conta più un fico secco, ho risposto: *ah sì? i superiori m'hanno fatto questa porcheria?* — volevo dire un'ingiustizia e mi scappò fuori una porcheria... ma sono cose che capitano... e poi già si sa se non tutte le porcherie sono ingiustizie, tutte le ingiustizie sono porcherie — *sta bene! ma chi sa che non debba costar cara a quei signori.... che l'hanno fatta....* — *E quanto?* interrogò Bernando ghignando — *Un milione,* ribatto — *E quando?* — *Chi sa? Fors'anche oggi... Magari fra mezz'ora!*

E quel mascalzone... (*riprendendosi*) scusino, ma prima mi mette su e poi corre alla stazione a telegrafare, a farmi la spia! Ma loro non vogliono mascalzone e io per rispetto a loro e non a quella forca mi contenterò d'una parola più per la quale. Dunque quella birba mi fa una risata in faccia come per dire: *tu, Baciccia, sei uomo da vendicarti così fieramente e a costo della tua pelle? Va a darlo ad intendere ad altri.* Si figurino loro l'effetto di queste parole. Già non la potevo mandar giù che per difetto di posto dovessi esser bocciato io solo.... non promosso o bocciato torna lo stesso... o ci corre meno differenza che fra un treno omnibus ed uno accelerato: uno va troppo

adagio e l'altro non arriva mai. Se davvero non c'era posto per tutti, allora non era quello che ha il suo libretto più pulito di una camicia di bucato che si doveva lasciar fuori; non quello che ha sempre la sua macchina pulita e lustra come una sposa e che loro stessi hanno scelto tante volte per portare in giro i pezzi grossi.

Ma, su, giacchè sono qui per levarmele dal gozzo, che cosa mi si può rimproverare, per . . . *(vorrebbe bestemmiare. . , ma si contiene)* Bacco Baccone? *(meravigliato e di buon umore:).* Che io beva... quando ho sete? Perchè noi macchinisti senza sete non si beve, no davvero, no! Ma siccome la macchina senz'olio non fila, noi, giorno e notte colla trippa in arrosto e la gola al vento e al fumo delle gallerie, s'ha tanta sete, sopratutto d'estate, tanta sete... che si beve poi tutto l'anno.

Dunque la colpa è prima della professione, con licenza parlando, e poi della polvere che da Alessandria a Genova è tanto sottile, fina ed asciutta che entra in corpo dalla bocca e dal naso, dagli occhi e dagli orecchi: si figurino che accidente di polverìo dobbiamo aver dentro con sei finestre aperte! Ora si mettano una mano là dove dicono che ci sia la coscienza e mi dicano loro che cosa ha da fare il povero macchinista, dal momento che l'acqua genera subito quella brutta malattia che piglia i frenatori a corto di quattrini . . . la fiaccona . . . quella che fa mollare le gambe.

Le gambe? poco male, diranno loro che stanno tutto il giorno seduti; ma per noi che si sta le nostre brave dodici ore in piedi e qualche volta anche le diciotto, perchè le gambe non facciano Giacomo, sarà una fatalità, ma ci vuole del vino leggero e frizzante che levi la sete, sostenga e non dia alla testa, quando se ne ha... parlo del vino e non della testa . . . che molti possono darsi il lusso di non avere . . . ma che noi macchinisti si deve aver sempre . . e si ha.

Non lo nego, bevevo meno una volta. Già in fondo al bicchiere non si trova che il tornaconto dell'oste. E poi, una volta, avevo casa . . . e moglie: ognuno, si sa, tosto o tardi, la fa, la sua corbelleria. La mia si chiamava Ginotta ed era figliuola di suo padre Vincenzo, il Magazziniere; quella bionda e bianca. Prima che fosse mia moglie; c'era della gente che la trovava bella. Dopo . . . ce ne sarà magari stata dell'altra a dirlo, ma io non l'ho più sentito.

Sicuro che era anche lei come le altre . . . piena di difetti. Per strapparle una parola, le tenaglie. E per questo passava per superbiosa e sorniona. Sempre in casa lei, come una lumaca nel suo guscio . . . è vero che la casa la teneva, da brava *genovese*, pulita come uno specchio. Non faccio per dire, ma in casa mia di sporco . . . non c'era

che io. Divertimenti lei? Quand'ero in libertà, una passeggiata, fuori di città con me e Gigetto il nostro maschiotto. E non era malcontenta, tutt'altro; ma la sua contentezza era di quelle che restano tutte dentro, come il fuoco nel fornello della locomotiva. E lei era, parlando con poco rispetto, una di quelle locomotive che filano liscio liscio senza strilli e strimpellamenti. Sarà stata fatta male, ma era fatta così.

Quando io tornava a casa, lei neanche crepa. Mi dava subito da pulirmi, e mentre Gigetto mi correva allegramente fra le gambe per avere un bacio, metteva in tavola e scodellava. Io dava un bacione a Gigetto e n'avrei dato un altro anche a lei.... ma temevo gliene restasse il segno sulla pelle troppo bianca... e... mettevo il muso nel piatto.

Quanto all'essere ristocratica, fandonie. Uscio a uscio stava una sposa, nera come la Madonna d'Oropa, moglie d'un manovale. Ebbene, Ginotta aveva preso a volerle bene quanto ad una sorella, come se fosse stata anche lei la moglie d'un macchinista, invece che d'un povero manuale. Il quale per essersi lasciato pigliare in mezzo a due treni, non essendo molto robusto, non s'era più sentito bene.

Anche loro avevano una creatura, nata un anno dopo Gigetto, una femmina e per questo l'avevano chiamata Gegia. E l'uno e l'altra parevano della stessa pasta: non piangevano mai, non liticavano mai, risate e carezze da mattina a sera. E belli, tutti e due, come angioli dipinti.... solo che il mio Gigetto, come di dovere, era biondo e Gegia mora. Ma noi quattro si guardava l'uno e l'altra come creature nostre e si faceva ridendo dei grandi progetti per l'avvenire...

(*Con profondo mutamento di contegno e di voce:*) Eppure quest'inverno maledetto

me li ha portati via uno dopo l'altra, Gigetto e Ginotta! . . . I medici? Ne avevo due. Avrei chiamato l'Università . . . Ma a che? Non solo non hanno capito che bestia fosse l'influenza, ma non hanno neanche saputo cambiarle nome!

La nota non me l'hanno mai mandata Anzi, non so il perchè, ma quando incontro l'uno o l'altro, anche adesso filano . . . treno lampo.

*(Torbido, per quanto dissimuli:)* E con questo? Chi muore prima e chi muore dopo. Alla casa, dopo che non c'è più nessuno ad aspettarmi, tanto di catenaccio. All'osteria! O dove dovevo andare? Ma avevo un bel tracannarne per dimenticare: vi ci avevo sempre un gruppo che non andava nè su nè giù. Ad ogni mezza parola in bestia, e, alle volte, scendendo i Giovi col mio diretto, ero tentato per finirla di buttarmi sotto il treno . . . Ma mi conteneva l'orribile ricordo d'un agonia spaventevole. . . alle volte pare che un treno si diverta a fare a pezzi ed a bocconi un disgraziato senz'ammazzarlo . . .

Ma alle parole di Bernardo mi aveva tentato un pensiero peggiore, un pensiero veramente d'inferno: far scendere col primo pretesto il fuochista appena usciti dalla grande galleria di Mignànego e poi sferrare macchina di quinta, *sleeping-car*, posta e sette carrozze di viaggiatori, giù, tutto in treno in un catafascio fino al mare! Fra danni e indennità non se le cavavano a meno d'un milione. E i viaggiatori? gridava in me una voce. All' inferno anche loro! rispondo pigliando fra le mani regolatore e leva di comando . . . Ecco la luce, ecco la stazione; ma sul marciapiedi dove avrei voluto lasciare il fuochista, ecco vestita a lutto che m'aspetta colla Gegia in braccio, la buona amica della mia Ginotta, la povera vedova del manuale andato a morire lassù fra i suoi. La prima a riconoscermi è la piccola Gegia che mi stende subito le manine così, proprio come faceva Gigetto. . . Il sangue mi dà un altro tuffo, ed io senza pensar più al fuochista, pianto lì sulle sue otto ruote la mia macchina e salto giù ringraziando Dio per me, per quelle povere abbandonate . . . e tutti quei viaggiatori che non sanno e non sapranno mia da che cosa sia dipesa la loro vita!

Che cosa si sia detto, forse lo indovineranno loro che hanno studiato; certo non saprei ripeterlo. So di sicuro che ho pagato un biglietto e mezzo di seconda — in quel diretto non c'è la terza — per pigliare nel treno la povera amica della mia Ginotta e la piccola compagna del mio Gigetto, e arrivare alla stazione di Genova a orario tanto preciso da spaccare il minuto. I mobili in casa ci sono, la professione è buona; così la seconda moglie non starà guari peggio della prima....

*(Ricordandosi del motivo per cui è lì e ripigliando a far girare il cappello:)* peccato che ci sia di mezzo quella stupida bravata! *(modesto, a sguardo umile, ma colla sicurezza di chi promette quello che sa di mantenere:)* Se loro signori, in riguardo del passato così pulito, non ne volessero tener conto, parola di macchinista, non se ne avrebbero a pentire! *(intesa una parola di perdono, con trasporto:).* Oh grazie, signori, grazie per me e per quelle creature! *(più commosso:)* Grazie per le vive... e grazie anche per le povere morte! *(s'inchina a suo modo e si ritira salutando).*

VALENTINO CARRERA.

# LORD DUFFERIN E L'ISLANDA

Nel momento in cui l'Italia, per partenza di Lord Dufferin Marchese di Ava, Ambasciatore della Corona Inglese a Roma, sta per fare una perdita assai grave, e la Francia invece, ove l'insigne diplomatico è destinato ambasciatore, un grande e prezioso acquisto, non giungeranno discare alcune notizie intorno a questo grand'uomo di Stato, che fa bene tutto quello a cui s'accinge, viaggi, scriva, dipinga, governi, conquisti o faccia trattati di pace. E l'Italia stessa, nel vederlo, con sincero rammarico, allontanarsi da Roma, può consolarsi un poco pensando, che, anche da Parigi, egli continuerà a rendere segnalati servigi al nostro paese, dov'egli è nato felicemente, dove, vissuto in questi ultimi anni, lascerà di sè cari e numerosi ricordi, e ch'egli, amandolo schiettamente, ha efficacemente contribuito ad avvicinare alla potente sua Inghilterra.

*
* *

Lord Federico Hamilton Temple-Blackwood, marchese di Dufferin e di Ava, dottore in legge ad Oxford, Cancelliere dell'Università Reale d'Irlanda, vice-ammiraglio della Provincia di Ulster, Lord Guardiano de' Cinque Porti, Governatore della Costa di Dover, ecc., nacque in Firenze, unico figlio di Price, quarto barone di Dufferin, e di Elena Selina figlia del nobile Tommaso Sheridan, bella ed intelligente signora, autrice di canti e ballate, fra le quali si ricordano specialmente: *The Irish Emigrant*, *Katie's Letter*, *Terence's Farewell*, *The Charming Woman.*

*
* *

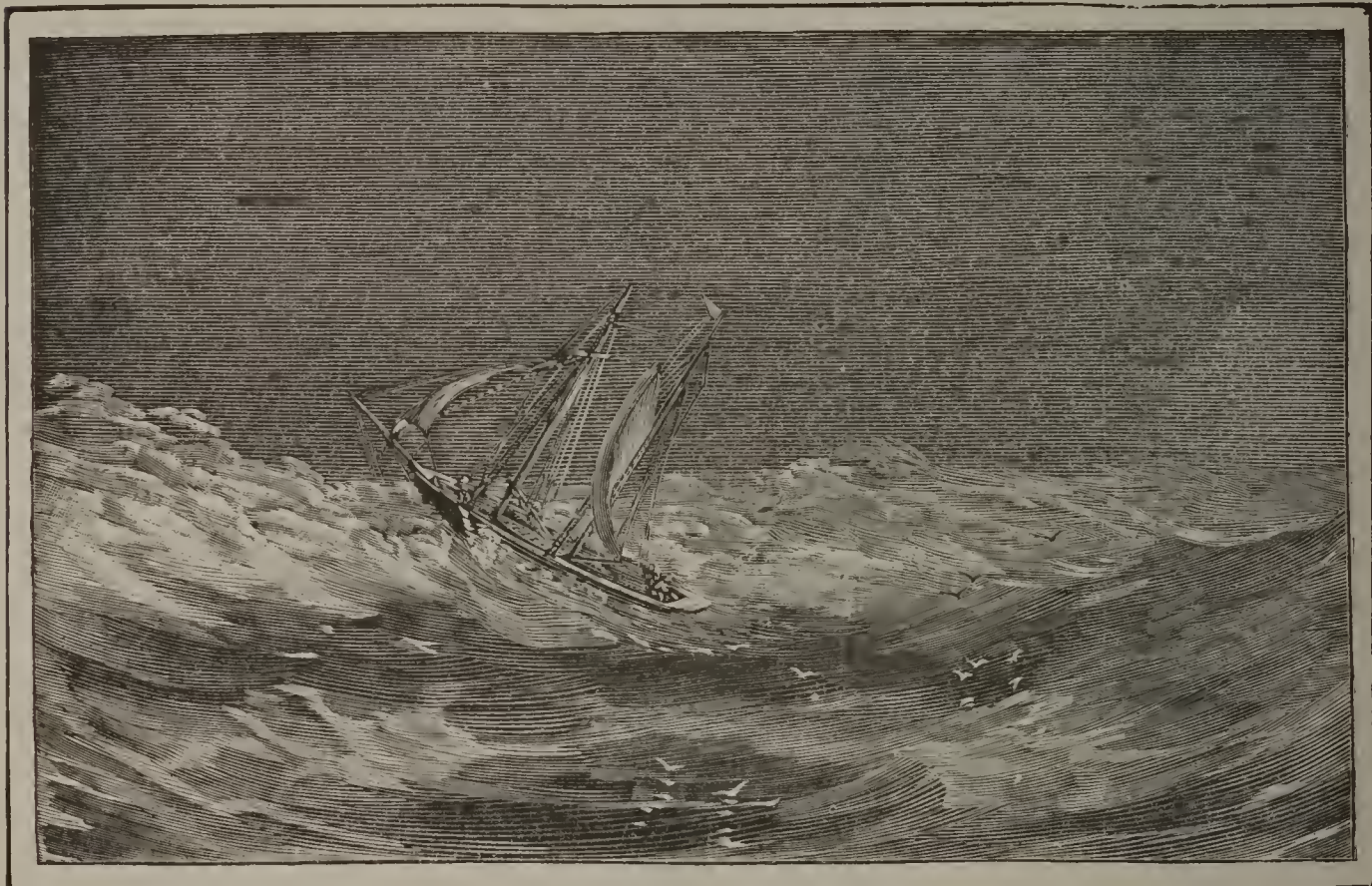
Lord Dufferin fece i suoi studii ad Eton e ad Oxford, e vi acquistò un tale possesso della lingua latina da poterla anche parlare, non senza la tentazione di ricorrere spesso, per vezzo umoristico, allo stile maccaronico. Ma, nei suoi primi anni, egli attese, specialmente, a diverse ricerche su questioni sociali ed economiche relative all'Irlanda; ed i primi suoi scritti su tali materie, come i primi discorsi liberali ed eloquenti da lui pronunciati, gli valsero ben presto molte simpatie ed un bel nome in patria e all'estero.

Lord Dufferin.

*
* *

Nell'anno 1855, egli fu invitato da Lord Russel, ambasciatore straordinario e plenipotenziario a Vienna, come suo speciale *attaché;* nel 1856 egli intraprese un ardito e interessantissimo viaggio in Islanda e nelle regioni polari, di cui diede un'attraente descrizione nelle sue *Lettres from High Latitudes* più volte ristampate, e di cui l'ottava edizione apparve nel 1887 a Londra presso il Murray, e di cui la casa Hachette di Parigi avea, nel 1883, data una traduzione francese di F. Delanoy, sotto il titolo: *Lettres écrites des Régions Polaires.* Quanto garbo, quanto brio, quanto fine umorismo in queste pagine! quanto vero sentimento della natura e dell'arte! quanto profondo studio del carattere umano!

*
* *

Egli incomincia, nel principio del suo libro, a presentare in modo originale i personaggi di quello ch'egli chiama *un dramma nautico*, compiutosi a bordo del yacht « Foam » (*La Schiuma*), e si dà in nota come « navigatore, antiquario ed artista ». Il nostro interesse d'Italiani poi, al suo primo approdare in Islanda, rimane particolarmente eccitato dalla notizia ch'ei vi raccoglie intorno ad un viaggio che vi avrebbe fatto Cristoforo Colombo, quindici anni prima della sua spedizione gloriosa alle Antille. « Alcune tradizioni, scrive

L'Yacht « La Schiuma » nel mare in tempesta presso le isole Lofoden.

Lord Dufferin, relative ad un vasto continente, scoperto dai loro antenati nella direzione di sud-ovest, non sembrano essersi intieramente cancellate dalla memoria degli Islandesi; ed è ugualmente sicuro che, nel mese di febbraio 1477, arrivò a Reykiavik, in una caravella proveniente dal porto di Bristol, un marinaio genovese, dai lineamenti spiccati, dagli occhi bigi, che si fece osservare e destò meraviglia per l' interesse che prendeva a tutto ciò che riferivasi a tal soggetto. Che Cristoforo Colombo, poichè il marinaio genovese non poteva esser altri che lui, vi abbia attinto qualche nozione capace di confermarlo ne' suoi nobili propositi, non si può affermare. Ma esiste ancora un manoscritto storico anteriore al 1395, anteriore quindi d'un secolo al viaggio di Colombo, e che racconta con alcuni particolari come un certo Leif, veleggiando verso la Groenlandia, fu trascinato dai venti contrarî lontano dalla sua via fino ad una vasta costa, che diveniva sempre più bella e fertile discendendo verso il mezzogiorno e come, in seguito alla relazione di Leif ritornato in Islanda, altre spedizioni successive si mossero in quella direzione ».

Ed ecco in qual modo, anche la remota Islanda entra nella nostra storia nazionale. L'isola misteriosa e poetica, prima delle tradizioni, ancora recenti, de' viaggi arditi e avventurosi d'intrepidi Normanni, potè, senz'alcun dubbio, aver contribuito a tener desti gli alti disegni dell'inspirato navigatore genovese; e noi possiamo esser grati a Lord Dufferin d'averne pure tenuto conto in un banchetto e simposio epico e pantagruelico, datogli dal Governatore dell'Isola, ch'egli descrive con una vena umoristica felicissima, ove il Colombo fece gli onori di un brioso discorso *inter pocula*.

L'Yacht « La Schiuma » tra i ghiacci (da un acquarello di Lord Dufferin).

* * *

Di ritorno dal suo viaggio pericoloso nelle regioni polari, ove raggiunse le nevi e i ghiacci perpetui dello Spitzberg dopo aver sostenuto in patria alcuni uffici onorevoli, il giovine Lord fu mandato nel 1860 da Lord Palmerston nella Siria, in qualità di Commissario, per una diligente inchiesta sul recente massacro di Cristiani che vi era avvenuto. Due anni dopo egli sposava Enrichetta, figlia di Archibald B. Hamilton di Killyheagh Castle, nella contea di Down, della quale, nel 1864, egli fu nominato Lord Luogotenente. Nello stesso anno egli venne chiamato al sotto-segretariato per l'India, onde passò nel 1866 al sotto-segretariato per la guerra. L'avvenimento di Gladstone al potere mise, nel 1868, in evidenza nuove attitudini mirabili di Lord Dufferin, fin che egli fu dallo stesso Gladstone, nel 1872, destinato Governatore del Canadà, dove rimase fino al 1878. L'anno seguente egli venne destinato ambasciatore a Pietroburgo, quindi a Costantinopoli, onde, nel novem-

bre 1882, egli partiva per l'Egitto, con l'incarico di riordinare quella regione, dopo la ribellione di Arabì Pascià esiliato dall'Inghilterra nell'isola di Ceilan. Nominato finalmente nel 1884 Vicerè delle Indie, seppe in quei tre anni di regno felice non solo governare con sapienza, con fermezza e con bontà, ma accrescere i dominii inglesi, col regalare un nuovo regno alla Corona Britannica, il Regno di Birmania, il Regno di Ava, onde il nuovo suo titolo di Marchese di Ava. Dopo i tre anni consueti di vicereame, che per lui fu intieramente glorioso, Lord Dufferin e Ava venne nel 1888 destinato all'ambasciata di Roma, ch'egli ora deve lasciare per quella di Parigi.

Lo Spitzberg (da un acquerello di Lord Dufferin).

*
* *

Lord Dufferin riunisce in sè le qualità più serie e più pregevoli del forte popolo britanno e le più amabili del popolo italiano. Egli mette sempre molta grazia in quello che dice, molta forza in quello che fa. La sua gentilezza affascinante ne' modi e ne' discorsi forma singolare contrasto con la sua grande energia nell'azione. Avveduto e prudente diplomatico, egli studia sempre, pur non avendone aria, la società in mezzo alla quale vive. Mentre che il sorriso quasi costante di lui attrae, l'occhio profondo, pensoso, di Lord Dufferin scruta profondamente. Artista nell'anima, egli è poeta, prosatore, pittore esimio, oratore efficace e seducente, ammaliatore degli uomini con cui conversa. I suoi pensieri sono alti, ma non si perdono mai nelle nuvole, e mirano al conseguimento di scopi pratici, patriottici ed umanitarii. Dovunque è passato, Lord Dufferin ha lasciato gran desiderio di sè. Liberale sincero, ma senza alcuna vanità tribunizia, nobile, ma senza alcuna albagia, egli riunisce in sè, in un modo privilegiato, le qualità migliori del mondo che se ne va e del mondo che viene.

*
* *

Ed ora, per conchiudere, diamo un saggio del modo di scrivere e di dipingere di questo nostro illustre ospite che ci lascia. Con una liberalità perfetta egli ci ha messo in possesso del suo bel libro, e ci ha confidato gentilmente alcuni de' molti acquerelli da lui, con mano delicata, eseguiti nel suo

viaggio, in Islanda, ornamento della sua quasi regal dimora, così ricca d'interessanti ricordi. Di questi paesaggi polari la descrizione si trova sparsa in varie parti del libro. Qui riproduciamo soltanto due pagine dove la storia e il paesaggio si collegano e si confondono in una sola e profonda impressione.

* * *

« Indipendentemente dalle curiosità naturali, Thingvalla mi offriva un altro interesse più vivo, nelle tradizioni storiche che vi si riferiscono. Là, nei tempi remoti, quando l'Europa non conosceva altra forma di governo all'in-

Il Thingwallah nell'Islanda (da un acquerello di Lord Dufferin).

fuori del dispotismo feudale, libere assemblee solevano pacificamente riunirsi e regolare gli affari della giovine repubblica; ed anche ora il recinto di quel consesso parlamentare è ancora bene distinto ed immutabile, come ne' giorni in cui i valorosi fondatori della colonia islandese lo dedicarono al servigio di una società libera.

Per un capriccio della natura, in mezzo a quella pianura depressa, solcata e straziata da migliaia di fenditure, una specie di aia, formante un ovale irregolare di circa sessanta metri su quindici, venne riservata; essa trovasi circondata all'ingiro da un crepaccio largo e profondo, che ne fa una specie d'isola d'inaccessibile, alla quale si comunica soltanto per uno stretto istmo, collocato all'una delle sue estremità, e che la tiene congiunta alla vicina pianura. È vero che sopra un punto, un solo, di questo recinto la fessura del precipizio si restringe in modo da permettere di attraversarla con un salto,

e fu, in tal modo che, ne' tempi antichi, un gentiluomo di nome Flosi potè sfuggire alla persecuzione de' suoi nemici (1); ma poichè uno sbaglio di due o tre centimetri nel salto avrebbe avuto per conseguenza un tuffo profondo nell'acque limpide e verdi che dormono a dodici metri di profondità, si può capire che non era grande il pericolo che l'esempio di Flosi fosse imitato da molti. Quanto a me, confesso, da vero Brettone (2), che nel contemplare il teatro delle geste di Flosi, provai, per un istante, uno stupido desiderio di fare altrettanto... ma queste parole scritte da un uomo pieno di vita provano che io non ho tardato troppo a riprender possesso di tutto il mio buon senso.

Il luogo, che la natura avea quasi tagliato come una rocca forte, fu dunque scelto dai fondatori della costituzione islandese come sede del loro *Thing* o Parlamento. Guardie armate ne custodivano l'ingresso, intanto che i gravi legislatori entro il recinto sicuramente deliberavano. Anche oggi, all'estremità superiore del recinto, si veggono i tre luoghi eminenti sui quali sedevano solennemente i capi ed i giudici dell'isola. Ma que' grandi giorni remoti son passati da lungo tempo; da lungo tempo, l'Oxeraa non vede più levarsi sulle sue rive le tende e le capanne dell'assemblea sovrana, e nessun atletico Berserscer guarda più lo stretto ingresso dell' Althing. I soli corvi abitano sulla sacra montagna del luogo, ed il prato dell' antico parlamento islandese è ora ignominiosamente abbandonato al dente de' montoni di un povero prete. Per trecento anni, la valorosa piccola repubblica mantenne la propria indipendenza, trecento anni d'una energia politica e letteraria senza pari.

Ma i giorni di decadenza arrivarono alfine anche per essa. I suoi proprî capi cospirarono contro l'indipendenza del popolo confidato alle loro cure, come fecero i nobili Scozzesi al tempo d'Elisabetta, e, nel 1261, l'Islanda divenne proprietà della Corona di Norvegia. È vero che i termini stessi, coi quali essi alienarono la loro indipendenza, sono così altieri da parere piuttosto un'offerta d' alleanza sulla base dell' eguaglianza che una rinuncia dei diritti sovrani. Ma ben presto l' intontimento inevitabile delle facoltà d' un popolo che si lascia sottrarre alla disciplina e ai doveri della libertà prostrò in una completa atonia morale, politica e intellettuale quegli isolani, una volta così vivi ed intraprendenti!

Dall'Althing la via ci condusse all' Almannagia, facendoci contemplare l'abisso de' supplizii. Un fiume che attraversa la pianura si precipita in cascata nei profondi abissi del Gia e scorre, per alcun tempo, tra le sue pareti. Ai piedi della cascata le acque s' aggirano in turbine nel fondo d'una nera e profonda voragine circondata da rocce crollate. La stregoneria sembra essere stato il peccato veniale delle donne di quel tempo, specialmente in Scandinavia. Per molto tempo la professione fu esercitata senza alcun pericolo. Lo stesso Odino ne era stato un partigiano ardente, e la tradizione dice anzi, in

(1) Probabilmente quel recinto era ritenuto sacro e divenuto luogo d'asilo inviolabile.

(2) Lord Dufferin, come irlandese, si ritiene colto e di quella stessa razza poetica che ha popolata la Grande e la Piccola Bretagna.

modo esplicito, ch'egli provava una grande spossatezza ogni qualvolta aveva compiuto qualche atto di magia, il che mi farebbe credere ch'egli si occupasse di magnetismo. Il cristianesimo discreditò queste pratiche; severi castighi si decretarono contro di esse ed, infine, i loro misteri divennero monopolio dei soli Lapponi. Tutti i colpevoli, uomini e donne, erano sottomessi al giudizio d'un giurì, e l'accusato aveva contro i membri di esso il diritto di rifiuto, come appare dal passo seguente del Libro delle leggi. « I Giudici devono sedere in tribunale il sabato e rimanere in seduta, a motivo de' rifiuti, fino a che il sole della domenica splenda sul Tingvalla. Il diritto di rifiuto cesserà appena dalla montagna della Legge (Lodberg) non si vedrà più il sole sulla riva occidentale del vicino precipizio ».

Allontanandoci da quello che sembra essere stato il teatro di molte tragedie dimenticate, noi discendemmo verso il lago per il letto stesso dell'Almannagia, e approfittammo nuovamente dell'occasione per studiare di nuovo le meraviglie della sua formazione. Le pareti perpendicolari, che lo fiancheggiano dalle due parti, s'innalzano dal verde tappeto che ne adorna il fondo, come le acque del mar Rosso dovettero innalzarsi ai due fianchi della via percorsa dagli Ebrei fuggiaschi. Una vera onda di luce inondava una delle pareti delle rocce, intanto che l' altra rimaneva sommersa in una profonda oscurità; e sopra l'aspra superficie corrugata di entrambe le pareti si potevano ancora scorgere le impressioni della massa ignea che le avea percorse. Le tracce di questa convulsione sono ancora talmente inalterate, o sembrano così recenti, che avrei potuto immaginarmi che una delle più grandi e delle più violente operazioni della natura si fosse compiuta allora allora sotto gli occhi miei. Un tragitto di quasi mezz'ora ci condusse sulle rive del lago, gloriosa massa d'acqua lunga ventiquattro chilometri, larga tredici, ed occupante un bacino formato dalle stesse montagne, che formarono senza dubbio il progresso ulteriore de' torrenti di lava. Io sono stato poche volte testimonio di una scena più bella; sul primo piano giacciono enormi massi di rocce e di lave ammontichiati come le rovine d'un mondo, e che, lavate dalle acque, brillano e verdeggiano come una malachite levigata. Al di là s'aggruppano montagne lontane, rivestite, per la trasparenza dell'atmosfera, di tinte ignote all'Europa, drizzando l'una sopra l'altra le loro cime sopra lo specchio d'argento disteso ai loro piedi, frattanto che in lontananza, dal seno dei loro fianchi porporini, s'innalzano colonne di bianchi vapori, che vanno a perdersi, come l'incenso di un altare, verso il placido azzurro del cielo ».

Ed ecco ritornarci innanzi il poeta, il pittore nella sua figura più geniale. È dunque giusto che, dalla culla delle Arti, ov'egli è nato, e da una Rivista che s'intitola *Natura ed Arte*, venga all' illustre uomo, che ci lascia, un saluto riverente, e l'augurio che anche la tavolozza della gran scena politica gli conceda a Parigi come a Roma di combinare nuovi effetti armonici così che, pel tramite inglese, l'Italia, che Lord Dufferin abbandona, e la Francia, ch'egli ritrova, possano tornare a parlarsi la lingua del cuore.

ANGELO DE GUBERNATIS.

# LE NOSTRE GIOVANI PRIME ATTRICI

Si è menato tanto rumore attorno a questa Fanciulla diciannovenne; si è parlato così largamente delle sue qualità fisiche e intellettuali; ed è Tina di Lorenzo così soavemente bella, di quella bellezza che affascina e conquide, che riesce assai arduo dare un giudizio spassionato e sicuro sul suo valore di artista.

È ad ogni modo certo che, senza una grande virtù intrinseca, questa dolce giovinetta non avrebbe saputo conservare l'aureola luminosa, della quale i pubblici entusiasti hanno recinta la sua fronte purissima e i suoi capelli d'oro. Giacchè, salita al grado di *prima attrice assoluta*, mentre era quasi una bambina, sotto la direzione lodevolissima del Paladini, ogni sua manifestazione artistica fu salutata da plauso costante e unanime.

La critica le fu sempre larga di encomio; e il battesimo più lusinghiero le fu dato senza restrizione di sorta alcuna. Tanto che, dopo un anno appena di prove fortunate, il cavalier Marini le proponeva una vantaggiosa *scrittura*, per occupare, sotto la direzione di Virginia Marini, quel posto che ora tiene degnamente la signora Emilia Pieri-Aliprandi.

Tina di Lorenzo.

E a lui la disputava Francesco Pasta, pagando la penale ingente di 12 mila franchi, per offrirle il posto di prima attrice nella sua Compagnia drammatica, che, senza dubbio, è tra le primissime che vanti oggi la nostra scena di prosa.

Nata a Torino dall'attrice Amelia Colonnello, e dal nobil uomo Corrado di Lorenzo, la Tina sortì dalla natura il raro tesoro di una bellezza eccezionale, che è così grande e potente ajuto, per una fanciulla singolarmente, a percorrere l'arringo scenico.

Incominciò con Tommaso Salvini, bambina ancora, a mostrarsi alla luce della ribalta; e i pubblici salutarono quella apparizione angelica come una dolce e consolante promessa.

Come quella promessa sia stata ampiamente mantenuta, è noto oramai da un capo all'altro di Italia, nè c'è chi possa mettere innanzi alcun dubbio.

Lo svariato *repertorio* che Tina Di Lorenzo ha dovuto far suo; il confronto inevitabile con le grandissime glorie dell'arte italiana, che la avevano preceduta; la stessa prevenzione, che nasceva dalla fama creata attorno al suo nome, tutto ciò noceva, anzi che giovare, alla diciannovenne artista.

E, non per tanto, lo spirito gentile e vivace di *Ilka* nella *Guerra in tempo di pace;* la sentimentale ingenuità di *Susanna* nel *Mondo della noja;* il dolore straziante di *Dionisia;* gli scatti nevrotici di *Françillon;* la sdegnosa alterezza di *Clara* nel *Padrone delle Ferriere*, ebbero forse interpretazioni più perfette per lunghissimo studio e accurato *labor limae*, ma difficilmente avranno una espressione di sincerità così commovente, una incarnazione più spontanea e profondamente sentita.

Se è dovere, per ogni serio cultore dell'arte scenica paesana, di salutare con entusiasmo l'apparire di un nuovo astro sull'orizzonte, a Tina Di Lorenzo spettano, senza dubbio, i saluti e gli augurî più sinceri e più caldi.

Questa dolce Fanciulla, venuta « di cielo in terra a miracol mostrare », seguendo sua stella, non solo non fallirà a glorioso porto; ma, con gli studî e con gli anni, toccherà le più alte cime dell'arte, e rinnovellerà, senza alcun dubbio, gli antichi gloriosi fasti della nostra scena di prosa.

***

Anche a Teresina Mariani diede i natali l'eterna Roma, culla tradizionale di tutto ciò che l'arte ha di grande; benchè ella sia nata da artisti, già militanti sotto il vessillo di Talia.

Esordì col più grande dei maestri della scena italiana; e fece, con Alamanno Morelli, le sue prime armi in qualità di *amorosa*.

La sua figurina gentile e aristocratica; i lineamenti delicati e purissimi di un volto pieno di espressione e di vita: la svegliata intelligenza, che si rivela dai grandi occhi neri; quel profumo di grazia infantile e spontanea che emana dalla elegante personcina, dalla voce, un po' esile, ma di timbro simpaticissimo, attirarono subito su lei l'attenzione dei cultori dell'arte.

E la sua *carriera* fu così rapida e meritamente fortunata, che, ancor giovanissima, fu scritturata da Luciano Cuniberti come *prima attrice assoluta.*

Parve a molti, allora, un passaggio troppo repentino, e non abbastanza maturo. Ma, alle prime prove, la Mariani mostrò chiaramente ch' essa aveva pieno diritto di occupare quel posto difficile e invidiato.

Io sarei forse un critico troppo parziale, se pretendessi accennar qui, anche brevemente, ai rari pregi della giovinetta *prima attrice*, che superano di gran lunga i difetti, che ancora, di tanto in tanto, velano, come nube diafana i raggi del sole, la sua gloria artistica.

Teresina Mariani.

Perchè, per una fatalità fortunata, molti dei miei piccoli trionfi, più o meno meritati, si legano ai trionfi di questa cara giovinetta.

Oltre il *Matrimonio di Alberto*, che ella fece applaudire e replicò da per tutto, vado a lei debitore del lieto e duraturo successo che s' ebbe una mia commediola, leggiera, scritta alla buona, nel solo intento di far ridere: *Tordi o fringuelli?*, che la cara fanciulla replicò per diciannove sere al *Valle* di Roma e nelle principali città d'Italia.

E recentemente, le mie *Rozeno*, un audace e osservato studio dal vero — che a tanti Capicomici parve folle temerità, sì da non osare di tentarne la prova! — debbono, specialmente alla interpretazione amorosa e intelligente di lei, se arrivarono *a glorioso porto*.

Dirò solo quello che, del resto, sanno oramai tutti i più colti pubblici d'Italia: che Teresina Mariani — *prima attrice assoluta* di una Compagnia primarissima, come quella che milita oggi sotto il glorioso vessillo di Cesare Rossi — non solo non è una delle tante *spostate;* ma riscuote, dovunque, e in ogni singola ardua manifestazione del suo temperamento privilegiato, il plauso universale. E, dacchè posso chiamare la Mariani un coefficiente efficace dei miei successi felici, una amorosa e intelligente collaboratrice, chiudo con un consiglio fraterno: — non si innebrii de' facili applausi, non si addormenti su quegli allori, che non le costarono ancora sudori di sangue: studii, studii sempre: abbia sempre l'occhio alla vetta e alla via che ancor le rimane a percorrere, non già a quella già agevolmente fatta. Essa ha il diritto e il dovere di arrivare al culmine della spinosa salita; e arriverà certo!

*
* *

Dacchè gli astri luminosi dell'arte drammatica italiana discendono giù per la curva del glorioso tramonto, e si eclissano fra le tenebre, ai giovani si volge il guardo, pieno di desiderio e di speranza, cercando chi continui degnamente le gloriose tradizioni che portarono il nome e la favella della patria nostra nelle più lontane regioni.

Ma, oimè, i giovani sono in generale molto *giovani;* e quella speranza e quel desiderio restano, troppo spesso, un desiderio e una speranza soltanto.

Non di meno il critico amoroso e intelligente, che abbia seguito passo passo il cammino percorso da Italia Vitaliani, ha tutto il diritto di ripetere, *coram populo*, il classico *eureka!*

Seducente e amabilissima, senza vantare una bellezza perfetta; suscettibile a ogni più variata senzazione, senza essere nevrotica; dotata di una intelligenza e di una coltura non comune ai figli dell'arte; conscia del suo valore, e piena di fede nell'avvenire — senza la benchè minima ombra di quella baldanza altezzosa, che simula a stento le vacue nullità — la Vitaliani si palesa, di primo acchito, per una simpatica, eletta creatura, e per una artista egregia, dalla fibra adatta a percorrere la più ardua *carriera*.

Essa è figlia dell'arte, come è ben noto: vale a dire è nata quasi sul palcoscenico da comici girovaghi. Ed è nipote di quel Cesare Vitaliani, che fu, a' suoi bei giorni, artista reputatissimo, e, a tempo avanzato, anche autore drammatico.

Ma la nuova *prima attrice*, la ardimentosa *capocomica* di oggi. nulla attinse alle vecchie tradizioni, ai lenocinî usati e abusati delle quinte, nè, tampoco, alla scuola, un tantino antiquata, dello zio cavaliere, per formare la sua fibra artistica.

Ella deve tutto ciò che è, e che fa, a sè stessa solamente, alla sua intelligente osservazione, allo studio indefesso.

Noi tutti la abbiamo veduta da prima, con Pasta, *amorosa*, e l'abbiamo fin d'allora salutata come una lieta e sicura promessa: poi, abbiamo visto quella promessa affermarsi magnifica nella Compagnia di Virginia Marini, ove la Vitaliani si rivelò in poche interpretazioni piene di verità e umanissime.

La *Dora*, *Fernanda*, *Dionisia*, *Facciamo divorzio*, *Fuoco al convento*, *Lotta per la vita*, non che tutte le altre parti del vecchio repertorio di attrice giovine, ebbero, per opera sua, una impronta di originalità, un profumo di novità e di efficacia, conseguito col solo studio del vero, sì da meritarle uno dei primi posti nell'arte italiana.

E ora, dopo un anno di riposo e non già di ozio — perchè le tempre come quelle della Vitaliani sono insofferenti della calma infeconda — la cara giovinetta si prepara a presentarsi *prima attrice assoluta* in una Compagnia drammatica diretta da Lei e dal bravo e buon Salsilli — il suggeritore principe, il fine critico d'arte, l'accurato cesellatore di aristocratici lavori scenici —; in una Compagnia formata con criteri così saggi da aver tutte le lusinghiere caratteristiche delle *primarie* dei buoni e gloriosi tempi trascorsi.

V. TURATI inc.

Italia Vitaliani.

E ben venga la *prima donna* novissima, meglio adatta alle interpretazioni drammatiche e forti, non ostante la diafana figurina di bionda figlia di Albione, che non alle comiche frivolezze del repertorio moderno. Possa Ella rinnovare, sulla scena italiana, i trionfi non dimenticati delle grandissime che la precedettero!

* * *

La Pavoni non è figlia di comici; non è nata sulle tavole del palcoscenico: vi è entrata per la gran porta di avorio, e con una grande raccomandazione, che la fece subito degna del patrocinio dei veri artisti; non aveva, cioè, recitato mai con dei *Filodrammatici!*

Figlia di un valente medico romano, educata come una perfetta signorina, dotata di una intelligenza fine, tranquilla, equilibrata, ebbe, fino dall'infanzia, latente nell'anima la vocazione per la scena.

Fu ventura per Lei che il povero e grande Bellotti-Bon la vedesse e ne intuisse le attitudini non comuni: volle egli medesimo darle il battesimo artistico, facendola esordire in una delle sue tre Compagnie.

S'intende, che la direzione amorosa, splendidamente efficace dell'insigne maestro, non poteva non far germogliare frutti magnifici in sì acconcio terreno.

In breve volger di tempo, la giovinetta Ginevra, dalle piccole *particine* di *generica*, salì al *ruolo* dell'*amorosa;* e, finalmente, di quello di *prima attrice giovine assoluta*, che coperse, poi, con molta lode, anche nella compagnia di Andrea Maggi, sotto la scuola di quella finissima e aristocratica artista che è la Pia Marchi.

Ginevra Pavoni.

La Pavoni non è superbamente bella per linee maestose di persona poderosa e gagliarda, nè per purezza di profilo fidiaco; ma dal suo volto gentile e modesto, dalla sua figurina snella snella, esala il profumo di un'altra bellezza più commovente, più affascinante: la squisita sentimentalità della mente e del cuore.

Perchè la Pavoni è tanto buona e soave, quanto brava e studiosa.

E allo studio indefesso Ella deve tutti i suoi lieti successi. Giacchè potrà errare nella interpretazione di un *carattere,* e non riuscire a renderlo interamente e come essa lo ha intuito; ma non accadrà mai che si presenti impreparata in una *parte* nuova, senza averla prima sviscerata minutamente e osservata in tutti i particolari, con una coscienza di procedimento e una costanza di osservazione da onorarare i più esperti campioni della scena di prosa.

La interpretazione di *Susanna* nel *Mondo della noja;* di *Paolina* nelle

*Vergini;* di *Iolanda* nella *Partita a Scacchi;* di *Berangère* nella *Odette*, più che liete promesse, furono efficacissime affermazioni.

Io, poi, la ricordo, con gratitudine direi quasi fraterna, sotto le spoglie di *Irene*, nel mio *Matrimonio d'Alberto*, ove ella riscosse, in tanti teatri, plausi sinceri e meritati.

Oggi anche Ginevra Pavoni passa arditamente il *Rubicone*, e va a ingrossare le file, oimè assottigliate, delle *prime attrici*. Senza esser profeti, nè figli di profeti, si può andar certi che continuerà, nel nuovo *ruolo*, la sua oramai splendida *carriera;* giacchè è indiscutibilmente vero che un' aurora serena non può esser foriera che di uno splendido meriggio.

C. Antona Ttraversi.

# Spigolature Storiche, Artistiche e Letterarie

## Impressioni Sarde di Vittorio Emanuele II

### nel suo primo viaggio all'isola (1841)

**Lettera inedita.**

In ottima relazione col defunto Conte di Castagnetto, ora sono più lustri, accettai il geloso incarico di dare un po' d'ordine alle sue carte, e tanto più volentieri mi vi prestai, poichè egli mi dava facoltà di valermene per mie pubblicazioni.

Essendo il Conte di Castagnetto stato intendente generale della R. Casa, poi segretario particolare di S. M. Re Carlo Alberto, non mi meravigliai nel trovare molte lettere veramente amichevoli, a lui dirette da tutti gli augusti componenti la R. Famiglia.

Di molte feci copia, di altre soltanto sunti, passandone non poche a Domenico Berti, allorchè preparava il suo lavoro su Carlo Alberto; ma una lettera di Vittorio Emanuele, allorchè visitò la Sardegna in compagnia del suo Augustissimo Genitore, tengo inedita e mi pare meritevolissima di venir in luce.

Quantunque sieno impressioni entusiastiche di giovane principe, partecipate, privatamente, ed in fretta ad uno, che fu più volte il suo vero Mentore, rivelano fino d'allora quelle preclare doti, che tanto poi spiccarono nella vita del Re Galantuomo.

I Sardi, apprendendo, ora dopo un mezzo secolo, i giudizi del loro Sovrano, saranno ben soddisfatti, e si sentiranno sempre più affezionati e fidenti alla R. Casa Sabauda. Mantengo l'esatta ortografia della lettera e qualche scorrezione, ben scusabile in qualunque non scrivente nella propria lingua, e tanto più nel giovane Principe, che viaggiava fra continui festini.

Mantova.

A. Bertolotti.

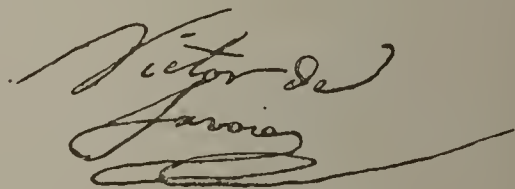
« Oristano, 26 Avril 1841.

*Mon Cher*

Le Roi me charge nouvellement de vous envoyer ces supliques, afin que vous leur donniez cours, je crois que il les a reçues toutes en Sardaigne. Il me charge de vous dire que les autres qu'il a reçues, il en a donné une grande partie a Monsieur de Juges qui partira déjà demain d'ici Oristano, où a accompagné le Roi, pour la nouvelle destination ai Ministere; une autre partie il les a données..... je l' ai oublié. Il en a, en un mot, reçue une quantité extraordinaire et il a voulu les lire toutes. Il me charge en autre de vous dire bien des choses, et de plus qu'il n'a jamais changé son mode de dejuné, malgrés toutes mes pressantes sollecitations, et de plus encore qui il est tres contempt de son voyage, qu'il a trouvé en Sardaigne de tres grandes améliorations, soit par rapport à la civilisation, soit aussi par rapport à l'agriculture, ce qui me semble le console beaucoup. — Voici que j' ai rempli ma tache. A présent, ce n'est plus le secrétaire nouveau qui débanque l'ancien, qui Vous écrit, mais c'est votre ami. Le Roi a toujours été bien portant sauf quelques fois l'air un peu fatigué particulierement sur mer, pour moi j'ai tellement simpatisé avec cet element que même avec le très mauvais-temps je fais toujours desesperer la comitive et mange comme un loup. Je suis toujours très-gai, et très-hardi. Ma dernière lettre qui en me procurant l'accomplissement d'un devoir, me procura aussi autre vos chères nouvelles, le bonheur de relire des noms bien jolis et bien doux pour un coeur très-tendre comme le mien, me donne aussi une quantité d'espérances pour la prochaine, n'oubliez pas par charité ce pauvre exilé. — Portant il faut que je vous dise que je fais des infidélités et que *la fral natura ebbe a soffrir tortura.*

Je deviens fou dans ce pays tant je m'amuse et je vois de si jolies et belles demoiselles que vous ne pouvez pas vous en faire une idée. Au bal de Mercredi a Cagliari au theatre au quel je dansai toute la nuit, il y avait de si jolies personnes plus de 40 demoiselles, car le mariées dansent très-peu et beaucoup d'autres beautés manquaient a cause de la mort de la Teolada et d'une autre dame, que je voudrais bien que le Roi ne me ramena plus a Turin, pas même pour Venise. Mais vous ne pouvez pas vous en faire une idée il faudrait le voir et toutes si gaies, sans cérémonies pas comme a Turin, si aimables; c'est une delice. Dites-le si vous la voyez a la Contesse (P.....) de ma part avec mes respects, que je deviens fou et que ce pays est le plus beau pays du monde sous ce rapport et sous tous les autres.

Lundi, Jeudi, Vendredi, j'ai été a la chasse des sangliers, nous en avons tués plusieurs et amusé beaucoup. Ces details, faites-vous donner le lettres que j'ai écrit à mon frère. Mardi grande course de chevaux et le Roi a cheval toute la journée. Samedi en route par terre. Vu S. Luri; c'est une merveille ce nouvel établissement agricole. Arrivé le soir a Oristano, passé ici aujoud'hui Dimanche. Demain, Mardi matin en route sur la vapeur pour Al-

ghero, ou on prepare amusements immenses. Puis a Sassari, ou nouveaux amusements, puis Lundi en 8 sur le vapeur et à Génes ou les chevaux sont commandés a peine on arrive, et Mardi à Turin car on ne s'arrete pas à Alexandrie.

Ce pays ci est infiniment superieur au nôtre et il faut que je l' avoue, car outre les agrements qu'on y trouve, sous tous rapports, la gaité du sol, et des abitants. Il y a beaucoup de Religion et beaucoup, qui est toujours la première des choses, un amour excessif pour leur Roi et cela chez tous se peu le dire depuis le premier jusqu' au dernier. Ils aiment tellement accomplir ses ordres et leur devoir, que souvent ont leur fait faire des betises en ne sachant pas les prendre et en le voulant obbliger a faire des choses, qu'ils sont heureux de faire sans qu' on les y obblige, leur caractere fier les faisant souffrir cette contreinte. Il y a beaucoup de moralité, et un courage à toute épreuve, ne souffrant de rien et ne craignant aucun danger ce qui se trouve peu chez nous à notre honte il faut que je le dise. Les dames puis sont si belles et si bonnes et si aimables tout en etant sages, que est un pays des delices, et sous ce rapport il y a beaucoup plus de liberté, que chez nous car on y est moins pervers, tous se marient jeunes et s'aiment generalement beaucoup, et on y voit pas tous les vices qui nous accablent.

Après tout cela vous ne vous étonnerez pas que j'aime beaucoup ce pays. Je tache de le connaitre à fond, de les aimer ces bons sardes et de me faire aimer par eux, il ne faut pas beaucoup de peine pour cela. J'ai fait tout ce que vous m'avez dit, et j'espere que peut-être vous en entenderez parler.

Le Roi par ses bontés, laisse ici un souvenir qui ne l'oublièra jamais. Presentez mes respects à votre femme, et croyez toujours à la plus sincère amitié de votre affectionné ami. Ce qui me console sourtout c'est que le Roi me comble de bontés et a l'air comtempt de moi, c'est mon unique désir

Bon soir c'est 11$^1/_2$ du soir. Demain matin je vais chez Cicio Maria a Millis.

Victor de Savoie

Dans la lettre de la tante il n'y a rien d'extraordinaire, 3 pages; pourtant vous serez contempt. Je vous l'envoye, vous me la mandrez puis souvenez vous.

*A Monsieur Monsieur le Ch.r. de Castagnetto*
*Intendent Géneral de la Maison du Roi, ecc. à Turin.*

# RASSEGNE

## RASSEGNA LETTERARIA ITALIANA

La critica — Le due scuole; la scuola estetica e la scuola storica — Ricerche erudite — La moda nell'erudizione — Un nuovo commento alla *Comedia* di Dante — *Studî Danteschi* — Il Petrarca e gli studî petrarcheschi — Studî d'arte.

Che questo fosse il secolo della critica, si sapeva e si ripeteva fin da quando il Lessing, l'autore del *Laocoonte*, e il Winckelmann, l'autore della *Storia dell'arte presso gli antichi*, riuscirono, a furia di critica e d'estetica, a fondare l'età d'oro della letteratura tedesca, il più glorioso periodo, forse, che la poesia abbia avuto in questo secolo, l'età del Goethe, dello Schiller, del Platen, de' primi romantici e di Enrico Heine.

Ma nessuno si sarebbe mai immaginato che la critica riuscisse quasi a farsi anteporre all'arte: e pure codesto è accaduto. Oggi un poeta, anche grande, non è, almeno in Italia, stimato, se non è anche un critico; e critici sono difatti alcuni de' nostri migliori maestri di rima, il Graf, il Carducci, lo Stecchetti.

Dopo il grande periodo arcaico della ricerca erudita letteraria nel secolo XVIII, rappresentata in gran parte fra noi dall'abate Tiraboschi, la tradizione critica italiana lampeggiò a volta a volta negli scritti del Cesarotti, del Foscolo, del Perticari, del Giordani, ma divenne sempre meno sicura nell'analisi e meno ardita nella sintesi.

Colui che iniziò un nuovo movimento critico in Italia, sulle basi dell'estetica tedesca di Giorgio Hegel, fu Francesco De Sanctis, il più grande intelletto critico che abbia mai avuto l'Italia.

A Francesco De Sanctis difettò la piena, certa, minuziosa conoscenza de' piccoli fatti: egli non ebbe tempo, nè forse voglia, di scrutare minutamente l'ambiente storico che intendeva dichiarare e descrivere; ma ebbe in sommo grado l'acume psicologico che scopre nel fondo dell'opera d'arte il temperamento dello scrittore, ciò ch'è sincera espressione dell'animo e ciò ch'è l'effetto dell'educazione letteraria; ebbe la visione sintetica intera del fenomeno letterario; ebbe il giusto discernimento de' mezzi interni ed esterni onde l'artista abbisognò per compier la sua creazione.

Tutto codesto si volle chiamare la « scuola estetica » del De Sanctis: bella scuola onde procedono alcuni fra i nostri critici più geniali, forse meno sottili del maestro, ma meglio addestrati di lui alla ricerca scrupolosa del fatto: Bonaventura Zumbini, Francesco D'Ovidio, Vittorio Imbriani.

Accanto, e quasi incontro, alla scuola estetica del De Sanctis s'accampò la scuola che volle nominarsi « storica ». La quale, partendo dal principio che, prima di giudicare un'opera d'arte, un periodo letterario, bisogna avere accertati bene tutti gli elementi, anche minimi, onde si compongono, cominciò quello studio indefesso e paziente di pubblicazione di codici antichi, d'esplorazione di testi ignoti, d'edizioni critiche, d'esami documentati circa la storia interna ed esterna della vita e dell'opera d'uno scrittore, che tanta luce ha veramente recato sui primi periodi della nostra letteratura.

Il più illustre maestro di codesta scuola è Alessandro d'Ancona; ne sono insigni cooperatori e discepoli Ernesto Monaci, Adolfo Bartoli, Francesco Torraca, Rodolfo Renier, Tommaso Casini e altri molti.

Ognuna di codeste due scuole ha il suo valore e il suo merito: la scuola storica rifà per così dire, il corpo d'uno scrittore o d'un

secolo letterario; la scuola estetica ne evoca l'anima: a ogni modo non ci sembra ancora venuto il critico di genio, il quale, avendo insieme le virtù del buon ricercatore e del grande psicologo, sappia e possa ridarci viva, vera, animata, parlante, la storia, almeno in parte, della nostra letteratura.

* * *

In tanta disuguaglianza di ricerche e di metodi v'hanno per altro alcuni critici, i quali trovano una lor via nuova, e quella battono onorevolmente.

Chi avrebbe mai immaginato, per un esempio, che dopo tanti commenti alla *Comedia* di Dante, vi sarebbe stato qualcuno che avrebbe trovato modo di farne uno nuovo, con un metodo nuovo?

Questo ha fatto Angelo De Gubernatis in tre eleganti volumi pubblicati in Firenze (1). Il commento del De Gubernatis non è condotto con intenti rigorosamente scientifici: è una dichiarazione, ma dotta, agile e arguta, del sacro poema, fatta segnatamente per coloro i quali vogliono intenderlo, senza darsi pensiero de' codici, delle varianti, delle dispute e di quelle innumerevoli questioni che suscita, a ogni passo, fra i letterati di professione, la lettura del più gran libro della nostra poesia.

La ragione e la natura del commento sono, del resto, dichiarate dall'autore medesimo in una lettera al figliuolo Alessandro, che precede la cantica del *Paradiso:* « Non mancheranno i tuoi dotti maestri, quando del poema sacro farai veramente oggetto di studio di notarti il valore de' singoli vocaboli, delle singole frasi dantesche e di segnarti la migliore lezione da seguirsi, in questo o in quel passo, secondo l'autorità de' manoscritti che esistono della *Divina Comedia*, autorità fin qui alquanto dubbia, perchè nessun manoscritto ci pervenne che sia contemporaneo alla vita del poeta; io non ho voluto, per ora aggravarti con questa forma d'indagini. Ho desiderato soltanto innamorarti fortemente della lettura di Dante, farti meglio sentire l'ispirazione, con la quale egli scrisse la cantica del *Paradiso*, e, attraverso il divino sorriso della sua grande Beatrice, ingrandita nella luce di Dio, educare la tua mente alla contemplazione delle altezze più luminose del pensiero umano ».

Ciò non ostante non bisogna credere che tale esposizione sia fatta alla carlona.

È un commento scritto per un giovane, e assai utile a' giovani e agli stranieri, come il commento del Leopardi su le poesie del Petrarca; ma si sente ch'è composto da un uomo navigato nelle quistioni erudite, e che le scansa appunto per non intralciare la chiarezza e la semplicità dell'esposiziose.

Cito un esempio. Nel canto X dell'*Inferno*, mentre Dante seguìto da Virgilio parla con Farinata, l'ombra di Cavalcante Cavalcanti si leva, e domanda al poeta come mai suo figlio Guido Cavalcanti non sia con lui. E Dante:

> Da me stesso non vegno:
> Colui che attende là, per qui mi mena,
> Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.

Infinite interpretazioni sono state date a questi versi: quel povero *cui* è stato riferito a Virgilio (*Colui*), a *qui* (l'Inferno), a Beatrice (*mi mena a cui, a colei che*), a Dio, a Dante stesso (*me* mena, forse *cui* Guido vostro ebbe a disdegno) e via discorrendo. In tanta disformità, difformità e, si direbbe, deformità d'interpretazioni, il De Gubernatis ha, come sempre, scelta la più giusta e la più logica. Egli spiega: « Dante, a quell'affettuoso grido paterno, risponde con una certa alterigia, e durezza: che egli non vien solo, nè per propria virtù, ma guidato da quel Virgilio, poeta e sapiente, di cui forse Guido Cavalcanti, spregiatore dell'idioma latino, non fece stima conveniente ».

Forse qual cosa ci parebbe a ridire su la ragione del « disdegno »; ma che il *cui* non si riferisca se non a Virgilio, a me pare indubitabile, a segno che non intendo come altri possa vedere altrimenti. Dante vuole spiegare a Cavalcante Cavalcanti *perchè* egli faccia quel viaggio, e Guido no: egli Dante, non vien da sè stesso, ma accompagnato da Virgilio: al quale Guido non si poteva certo accompagnare perchè l'ebbe a disdegno. La correlazione logica tra il verso

> Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno

(1) *Luigi Niccolai, editore.*

e l'emistichio

. . . Da me stesso non vegno

è evidente; la quale si perderebbe con iscacapito del buon senso e del buon gusto, se il *cui* invece che a Virgilio si riferisse all' Inferno, a Beatrice, a Dio o a Dante.

Ma i luoghi più singolarmente notevoli di questo commento son quelli ne' quali il De-Gubernatis rileva l' azione esercitata su la mente di Dante dall'India e dalle notizie che se ne n'avevano nel medio evo per le compilazioni pliniane, come i *Collectanea* di Solino. Su questo terreno, il De Gubernatis riesce talvolta a conclusioni originali e degne di molta considerazione: tali sono i raffronti tra Lucifero e le delineazioni de' mostri indiani, segnatamente di Ravana, al XXXIV dell'Inferno; e l'identificazione fra il Paradiso Terrestre e l'isola di Ceilan, l'isola delle leggende edeniche orientali, al I del *Purgatorio*.

Il commento del De Gubernatis è semplice, ma meditato; chiaro, ma pieno: per un dotto sarebbe poco, pe' giovani e pe' lettori di mezzana cultura è quanto di meglio si possa consigliare per il buon intendimento della *Comedia*.

***

Fra i primi prosecutori del metodo storico, positivo, analitico, documentale nelle ricerche letterarie, fu certo un critico napoletano, morto or sono pochi anni e che, durante la vita, per cagione di molte belle qualità, congiunte a qualche eccesso di carattere, non fu stimato come si meritava.

Ora ch' egli è morto e che i suoi nemici non hanno più a temerne gli strali, il suo nome ricomincia a tornare in onore; i suoi scritti sono ripescati qua e là in vecchi opuscoli e in vecchie riviste, con gran rossore di molte cornacchie, le quali s' eran fatte belle delle sue piume.

Parlo di Vittorio Imbriani, figliuolo a Paolo Emilio e nipote a Carlo Poerio e a Alessandro Poerio, tre de' più grandi patriotti italiani.

Vittorio Imbriani fu certo, non ostante certi suoi scatti d' umore violento e bizzarro, un onesto carattere e una mirabile tempra d'ingegno.

Mediocre e freddo poeta, novellatore non privo di meriti, critico acuto, polemista di prim' ordine, volle spiegare le maggiori attitudini del suo intelletto nelle ricerche di storia letteraria; particolarmente nelle più minuziose, e lasciò buoni lavori, i quali anche oggidì vanno consultati e studiati da chiunque voglia occuparsi seriamente nella storia della letteratura.

In questi ultimi mesi la casa Sansoni di Firenze raccolse « per commissione di Colei, che in vita gli fu compagna dilettissima, e da cinque anni non cessa di rimpiangerne la crudele dipartita » come dice il prof. Felice Tocco in un'avvertenza premessa al volume, buona parte degli *Studii danteschi* del critico napoletano.

Codesti scritti, apparsi prima in edizioni di pochi esemplari, in periodici, in atti d'accademia, son nove: I *Sulla rubrica Dantesca del Villani;* II *Quando nacque Dante?* III *Che Dante probabilissimamente nacque nel* MCCLXVIII; IV *che Brunetto Latini non fu maestro di Dante;* V *Dante a Padova;* VI *Testamento della suocera di Dante del* XVII *febbraio* MCCCXV; VII *Gabriello di Dante di Allaghiero;* VIII *Sulle canzoni Pietrose di Dante;* IX *Documenti su Jacopo di Dante Allaghieri.*

Il primo di questi studî, *Sulla rubrica Dantesca del Villani,* è certo il più significante. L'Imbriani, dopo avere stabilito come « il solo contemporaneo di Dante, che a noi, tardi posteri, consti essersi occupato della sua biografia, fu Giovanni Villani » si propone di esaminare criticamente la biografia, o necrologio, come l'Imbriani la chiama, che del poeta di Firenze scrisse il suo minore concittadino cronista.

E innanzi tutto, per avere buon fondamento alla ricerca, l'Imbriani, mancando una edizione critica della Cronaca, ristabilisce, col soccorso de' più antichi codici e delle migliori stampe, il testo del passo che si riferisce a Dante.

Combattuta giustamente l'opinione di coloro i quali, senza soccorso di documenti, tengono il Villani amico dell'Allighieri (l'Imbriani voleva che si scrivesse Allaghieri o Allighieri, come recano i documenti più antichi), il critico passa a esaminare le singole notizie dateci dal Villani su Dante.

Egli dimostra come Giovanni Villani non

dia se non indicazioni vaghe e inesatte, quasi per sentita dire, circa la morte e la tumulazione di Dante; dimostra come Dante nè fosse « de' maggiori governatori » di Firenze, nè godesse gran fama o di poeta o d' amministratore o di diplomatico nella sua patria; dimostra infondata (e dal Villani non è ricordata) l' ambasceria a Bonifizio VIII; crede frottole illepide molti de' viaggi di Dante, segnatamente quello a Parigi: vuole che il Villani non leggesse nè la *Vita Nuova*, nè il *De Monarchia*, e tiene per interpolato il passo che riguarda il *Convivio* e il *De Vulgari eloquio;* conclude che la necrologia del Villani « non può venire in alcun modo considerata come fonte importante per la biografia del Poeta ».

Nel secondo scritto, *Quando nacque Dante?* l'Imbriani rileva la contradizione fra l'opinione volgare, la quale, fondata sul primo verso della *Comedia*, fa nascer Dante nel 1265, e il fatto che i parenti dell'Allighieri, di parte guelfa, cacciati da Firenze nel 1260, dopo la battaglia di Montaperti, non poterono rimpatriare se non dopo la battaglia di Benevento, con gli altri guelfi, nel 1266.

Ciò posto, non sembra che Dante possa esser nato in Firenze un anno avanti.

Questa trattazione, piena di logica e di dottrina, non è stata presa nel debito esame da' critici venuti dopo; i quali senza curarsi di confutare le argomentazioni dell' Imbriani, hanno seguitato ad ammettere che Dante nascesse nel 1265.

A dir vero, io non credo che la questione sia finita; e parmi che le ragioni dell'Imbriani sian tutt'altro che trascurabili.

Codesto scritto è completato da un terzo, *Che Dante probabilissimamente nacque nel* MCCLXVIII. Qui stabilito, su la scorta dello Statuto del Podestà, che l'età di venticinque anni bastava per entrare così nel Consiglio del Podestà e Comune, come in quello del Capitano del Popolo, stabilito che Dante fu cemtumviro nel 1296, l'Imbriani inclina a credere che Dante nascesse nel 1268.

Questa parte positiva della dimostrazione ci pare men solida della negativa; e se c' è più d'una ragione per negare che Dante nascesse nel 1265, non ci par che risulti tanto da poter riportare precisamente la nascita del grande poeta al 1268.

Nel quarto studio l'Imbriani dimostra *Che Brunetto Latini non fu maestro di Dante;* e lo dimostra così irrepugnabilmente, che la sua opinione è oramai accettata da tutti. In questo studio è anche molto importante l'interpretazione data a' versi famosi:

> . . . Se tu segui la tua stella,
> Non puoi fallire a glorioso porto,
> Se ben m'accorsi ne la vita bella.
> E s'io non fossi sì per tempo morto,
> Veggendo il cielo a te così benigno,
> Dato t'avrei all'opera conforto,

dove dimostra l'Imbriani, con assai validi argomenti, trattarsi di *conforto* politico, affinchè Dante potesse arrivare al *glorioso porto* del potere nella città natale.

Nel quinto studio, *Il Documento Carrarese che pruova Dante in Padova ai vanzette di Agosto* M.CCC. VI, è pubblicato codesto celebre documento; in cui messer Bonifazio di Carrara dei fu messer Jacopino di Papafava confessa di aver ricevuto in deposito da Filippo di Messer Canto del fu messer Ugolino de Somaio L. 1075; e il mutuante, essendo stato soddisfatto della somma predetta da tre altri Papafava, cede loro ogni suo diritto e ragione: fra i testimoni fu « *Dantino q. Alligerij de Florentia, et nunc stat Paduae in contracta sancti laurentij* ».

Quel Dantino è Dante Allighieri.

Un altro documento, *Il Testamento della Suocera di Dante*, è pubblicato nello studio sesto, e illustrato; nel settimo studio è dimostrato come Gabriello di Dante di Allighiero non fu figliuolo, se non forse naturale, di Dante.

Lo studio ottavo, *Sulle Canzoni Pietrose di Dante*, è importante da quanto il primo su la Rubrica Dantesca del Villani.

Messer Anton Maria Amadi in certe sue *Annatationi sopra una canzon morale* affermò che Dante nella sua canzone *Amor tu vedi ben* cantò Madonna Pietra della nobile famiglia degli Scrovigni, padovana. L'asserzione dell'Amadi, campata in aria, fu accolta e accettata da molti critici e storici della letteratura, dal Pelli, dall'Arrivabene, dal Fauriel, dall'Ampère, da Enrico Salvagnini, da altri; fu rigettata, ma non dimostrata falsa, dal Witte, dal Fraticelli e dal Carducci, il

quale, nota l'Imbriani, seguì in tutto e per tutto il Fraticelli circa la biografia di Dante.

L'Imbriani comincia dallo sceverare nel gruppo delle canzoni « nelle quali la parola *pietra* è così studiosamente o ripetuta o posta in evidenza, da non potersi negare se non per malafede o per preconcetto caparbio, che l'autore abbia voluto richiamar sopr'essa l'attenzione ed attaccarvi un valore ed una importanza speciale » comincia dallo sceverare. dunque, nel gruppo delle canzoni pietrose, le autentiche dalle spurie.

Spurie sono: I la sestina *Amor mi mena tal fiata a l'ombra;* II la sestina *Gran nobiltà mi par vedere a l'ombra.*

Autentiche sono: I la canzone *Così nel mio parlar voglio esser aspro:* II la sestina doppia *Amor tu vedi ben, che questa donna;* III la canzone *I' son venuto al punto della rota;* IV la sestina *Al poco giorno et al gran cerchio d'ombra.*

A questo gruppo ei non riattacca, come il Carducci vorrebbe, il sonetto *E' non è legno di sì forti nocchi,* che gli sembra affatto allegorico: nè il sonetto *Deh piangi meco tu, dogliosa pietra,* tenuto autentico dal Witte e dal Carducci e che l'Imbriani, ragionevolmente, crede apocrifo.

L'Imbriani ammette, anzi sostiene, che le quattro canzoni pietrose, ch'egli analizza parte a parte, si riferiscono a un amore reale, e combatte coloro, fra i quali il Giuliani, che le credono appartenenti al gruppo delle rime allegoriche nel *Convivio.* Conclude che Dante « in un momento della gioventù, fu invaso da fiera passione, per una giovane donna a nome Pietra, da' capelli biondi e crespi, e ch'egli, per istarle presso, si tratteneva d'inverno in una campagna montagnosa, dove aveva anche passato primavera ed està ».

Ma nega che codesta donna fosse la Pierina degli Scrovegni, gentildonna padovana, contemporanea, secondo l'Amadi, dell'Allighieri. Con buoni argomenti dichiara come le canzoni pietrose debbano essere anteriori all'esilio e dirette a una donna, non a una fanciulla.

Tanto più che da qualche documento potrebbe indursi la Piera degli Scrovegni esser nata verso il 1386; quando Dante era in Padova, e più che maturo.

Infine propone l'ipotesi, argutamente cercata, ma non confortata d'altri argomenti che d'un'acuta disanima del canto di Francesca da Rimini, che quella Pietra fosse la cognata di Dante, Pietra di Donato di Brunaccio, moglie al fratello Francesco.

Finalmente nel nono e ultimo studio sono recati alcuni *Documenti su Jacopo di Dante Allighieri;* da' quali risulta che il figliuolo di Dante non isposò mai, benchè vi fosse stato costretto, la Jacopa di Biliotto degli Alfani del popolo di Sant'Ambrogio.

La critica storica dell'Imbriani è veramente un modello di buon metodo positivo. Egli risale sempre alle fonti; non accetta mai il parere, l'attestazione, la conclusione d'un altro, senza vagliarla bene; procede cauto e sicuro, e sbaglia di rado.

Talvolta può parer forse che si dilunghi troppo in prove d'esattezza soverchiamente scrupolosa; più spesso divaga in ischermaglie di frasi contro avversarî che non meritano *ni cet excés d'honneur ni cette indignité,* fino a non menar loro buona la più piccola scorrezione di forma.

Ma è certo che dalle opere critiche di Vittorio Imbriani non può se non trarre profitto, chi tratti la materia trattata da lui; e questi *Saggi Danteschi,* quantunque pubblicati in gran parte molti anni addietro, sono ancora fra le cose migliori, più ponderate e più giuste, che la critica storica sul nostro maggior poeta abbia dato in Italia e fuori d'Italia.

*
* *

Molti libri scolastici si stampano tutti i giorni in Italia, e la più parte, per dir vero, o inutili o dannosi. Gli editori italiani sono avvezzi a pagar poco: è naturale che la roba, che acquistano, non valga più di quello che costa.

E il peggio è che spesso il ministero, per ragioni che con la buona pedagogia non hanno che vedere, e con la morale nè anche, accetta e fa accettare nelle scuole codeste pubblicazioni frettolose, spropositate, e dalle quali certo non si può ripromettere nulla di buono la scuola italiana.

Anche quest'anno son venuti fuori molti di codesti libracci o libretti indigesti, e a

quest'ora saranno stati adottati in parecchie scuole: ma fra i molti cattivi qualche libro utile è anche apparso, per esempio, l'*Antologia Petrarchesca* curata dal prof. Guido Falorsi (1).

Il sig. Falorsi ha fatto una scelta de' migliori componimenti nel Canzoniere Petrarchesco; vi ha premesso una vita del Petrarca abbastanza chiara e accurata, lasciando, con molto buon senso, da parte tutte le questioni spinose che ancora affaticano i cervelli e le penne de' biografi e de' commentatori.

La scelta è, in generale, fatta con giudizio; ma noi non sappiamo intendere perchè il sig. Falorsi abbia recato soltanto una delle tre canzoni su gli occhi, tutte e tre egualmente belle; non sappiamo perchè ha dimenticato i sonetti famosi contro la corte d'Avignone, i quali rivelano un lato così originale dell'ingegno del Petrarca, e possono dar materiale a importanti richiami storici e filologici: e invece ha ammesso qualche luogo de' *Trionfi*, del quale veramente, in una scelta così esigua, si potea fare a meno.

Ma lasciamo andare, e veniamo al metodo ond'è condotto il Commento.

Nel complesso è buono: ogni componimento è accompagnato da note dichiarative e illustrative, storiche e filologiche, da richiami, da molti, troppi richiami a luoghi consimili d'altri autori. Forse noi avremmo desiderato meno richiami e più diligenza nell'esposizione del testo e nelle contraddizioni a cui talvolta sembra dar luogo, e delle quali anche i giovani vorranno avere una ragione Per esempio: in un sonetto il Petrarca comincia a dire:

> Era il giorno ch'al Sol si scoloraro
> Per la pietà del suo Fattore i rai
> Quand'i fu preso . . . .

Il sig. Falorsi spiega: « . . . il Poeta, ricordando come l'Amore suo avesse cominciamento appunto in uno, quale si sia, de' giorni sacri alla passione di Gesù Cristo . . . ». Ma no! il Petrarca non dice di un giorno quale si sia; dice proprio del venerdì santo: e qui non era male avvertire e spiegare la contraddizione fra codesto luogo e altri del *Canzoniere* e delle altre opere del Petrarca, dove è detto ch'egli s'innamorò di Laura il 6 aprile, che fu un lunedì.

A pag. 17 è detto che la canzone libera del Guidi e del Leopardi si chiama « strofe sciolta ». Non ci pare. « Strofe sciolta » si suol chiamare una serie qualunque di versi sciolti (vale a dire non legati da rime); la canzone libera è sempre legata da rime, se bene non a ricorsi eguali: e si suol chiamare, che noi sappiamo, « canzone libera » o « selva ».

Giacchè il Falorsi ama i richiami e i raffronti, noi non avremmo voluto ch'ei trascurasse i più rilevanti: puta caso, dichiarando la seconda canzone su gli occhi, avrebbe pur dovuto rammemorare che da quella procede una fra le più belle liriche di Giacomo Leopardi, *Il pensiero dominante*.

Nella canzone *Chiare fresche e dolci acque* il sig. Falorsi passa sopra a alcune fra le maggiori difficoltà d'interpretazione: invece lì appunto avrebbe dovuto fermarsi.

> Ove le belle membra
> Pose colei, che sola a me par Donna,

che vuol egli dire? Che Laura pigliava un bagno, che si bagnava solo una parte del corpo, che giaceva su la riva del fiume? Qual'è in somma il valore grammaticale e retorico di quell'*ove*? Il Falorsi non dice verbo.

> Erba e fior, che la gonna
> Leggiadra ricoverse
> Coll'angelico seno,

come s'ha da intendere? « Colle sinuosità, colla parte più fluente della gonna « spiega il Falorsi; e ci pare una spiegazione insufficiente.

Anche la canzone *Quando il soave* andava, secondo il metodo del Falorsi, non inutilmente raffrontata al *Sogno* del Leopardi, chè n'è un'imitazione diretta; invece non ci par che si possa affermare, come fa l'egregio commentatore, che il son. *Vago augelletto* abbia dato il motivo al *Passero solitario* del Recanatese.

Bonaventura Zumbini in un suo bel lavoro sul *Sentimento della natura nel Petrarca* ricordò, è vero, a proposito di codesti componimenti il *Passero* del Leopardi e l'*Allo-*

(1) *Firenze*, R. Bemporad e figlio, 1891.

*dola* dello Shelley; ma non disse, nè lo poteva, che il sonetto petrarchesco abbia servito di modello alle due poesie posteriori.

A proposito della canzone *Vergine bella* il Falorsi ragiona della solitudine d'Arquà e ripete certi vecchi errori di un critico. La solitudine d'Arquà qui non ha che vedere; poichè quella canzone fu composta probabilissimamente non punto nella vecchiaia del poeta, ma nell'anno 1348, subito dopo la morte di Laura, e fra il terrore della pestilenza.

Finalmente (e qui ci fermiamo con gli appunti) il signor Falorsi, a proposito della famosa canzone *Spirto gentil* riassume la questione di su'l commento del Carducci, il quale, come si sa, accettò e propugnò la vecchia opinione del De Sade; e col De Sade, il Betti e il Carducci tiene che la canzone sia diretta a Stefano Colonna il giovine, contro il D'Ancona, il Torraca e altri che la voglion diretta a Cola di Rienzo. Ma al sig. Falorsi non era lecito ignorare come di recente un'altra opinione si sia fatta strada, fondata su l'autorità de' codici più antichi e su la migliore interpretazione de' documenti: che la canzone sia diretta a Bosone de' Raffaelli da Gubbio, il quale fu poeta, uomo politico di parte ghibellina e senatore romano al tempo del poeta nel 1337. Tale opinione è sostenuta da molti, fra i quali Francesco D'Ovidio.

A malgrado di queste mende che abbiamo voluto rilevare per dimostrare all'autore l'attenzione con cui abbiamo letto il suo commento pregevole, noi crediamo che quest'*Antologia Petrarchesca* sia veramente utile agli studiosi; chiara, semplice, ordinata, dotta ed elegante, quale deve esser sempre un libro d'ammaestramento per uso de' giovani.

*
* *

Il libro su *Vincenzo Bellini* del signor Antonino Amore (1) non è un libro di letteratura nè d'erudizione propriamente detta; ma deve considerarsi come un notevole contributo per la biografia d'uno de' più grandi musicisti italiani nel secolo XIX.

Il signor Amore, valendosi opportunamente di tutti i materiali già pubblicati circa la vita del maestro catanese e aggiungendovene parecchi di nuovi, lettere inedite, documenti, contratti, che gli furono forniti dagli eredi Bellini, è riuscito a mettere insieme un volume importante, anzi necessario a tutti coloro che si occupano nella storia dell'arte musicale.

Il signor Amore, su la scorta di codesti materiali, rifà a passo a passo la vita dell'autore della *Norma* e della *Sonnambula;* la storia de' suoi primi tentativi a Napoli, de' suoi trionfi e delle sue sconfitte.

Dalla prima opera, scritta in collegio, l'*Adelson e Salvini* fino all'ultima, i *Puritani*, si passa a esaminare l'origine della *Bianca e Fernando*, del *Pirata*, della *Straniera*, della *Zaira*, de' *Capuleti e Montecchi*, dell'*Ernani*, della *Sonambula*, della *Norma*, dell'*Oreste*, della *Beatrice di Tenda*. Numerosi sono gli aneddoti che si rilegano a ciascuna di coteste opere: importante è la narrazione documentata de' rapporti di Vincenzo Bellini col Florimo, con l'impresario Barbaia, co' poeti Felice Romani e Gioacchino Pepoli, col Rossini, con Maria Malibran, la divina cantatrice, a cui Alfredo De Musset dedicò i versi squisiti che tutti conoscono.

Uno de' capitoli più importanti è quello che riguarda l'*Ernani*, un'opera in parte composta, ma non mai rappresentata, per divieto della polizia. Il signor Amore cita alcune scene del libretto composto da Felice Romani su la trama del famoso dramma vittorhughiano: e noi vorremmo citarle tutte, se si potesse; per soddisfare la curiosità de' lettori, ci contenteremo a riferire un duetto, la cui musica il Bellini in parte applicò a que' versi della *Norma: Oh di qual sei tu vittima.*

ERNANI. Speme del triste Ernani,
S'io t'ami, non lo dicon sensi umani.

Muto e deserto speco
E' il nuzial mio tetto,
Quivi compagni ho meco
La veglia ed il sospetto,
Altro non ho di mio
Che l'aria, il giorno, il rio;
Nulla con te dividere,
Fuorchè il dolor potrò.

(1) Catania, Giannotta, 1892.

Elvira. Tutto con te, mio bene,
Tutto con te possiedo,
Uopo ho di te soltanto,
Sola quaggiù mi credo;
Se non ti sono accanto
Per me non suona accento,
I rai del sol son tenebre,
Se il tuo parlar non sento.
Sì, fino all'ore estreme,
Al fianco tuo m'avrai,
Per ricovrarci insieme
Ampia è la terra assai.

Anche molto interessante sono i fatti nuovi che si riferiscono all'amicizia fra il Rossini e il Bellini. Soltanto in quel che riguarda certi paragoni e certi giudizî avremmo voluto che il signor Amore dimostrasse più misura e più accortezza; giacchè non è lecito, per esempio, a nessuno dire quel che dice, con assai d'incompetenza, il signor Amore su Ettore Berlioz, uno che, come uomo, avrà avuto i suoi difetti, ma come compositore è sempre fra i più grandi maestri dell'arte musicale, grande da quanto il Bellini: ad attestarlo basterebbero que' capilavori che si chiamano *I Troiani* e *La Dannazione di Faust*.

P. Scudo Minore.

# RASSEGNA D'ARTE

Sommario. — Scena lugubre evitata — Il campo deserto dell'arte invaso dal Parlamento — Le collezioni degli antichi Romani — Le gallerie dopo il risorgimento — I papi nepotisti, i principi romani ed il popolo eredi — Difficoltà moderne — Il principe Torlonia e la sua galleria — Il principe Borghese, Rotshcild e Cesare Borgia — Il principe Sciarra e la sua galleria, il Ministro Villari, don Bartolo, il violinista e il parlamento — Sequestro, catenaccio e protesta — Lavori al Camposanto di Pisa — L'onorevole Beltrami — Le Grazie in Milano — La Facciata del Duomo si fa o non si fa? — I modelli — Gilberto Lanfranconi — Troppa grazia — Esposizione di corsetti a Torino — Incendi di Musei, palazzi, gallerie — Esposizione Brakelees a Bruxelles — Un pittore e una signorina che onorano l'Italia nel Belgio.

Se avessi cominciata questa rassegna in Gennaio, l'avrei iniziata colla scena dei cataletti della Lucrezia Borgia: n'avrei avuti molti da mettere in fila, la morte essendosi comportata cogli artisti nel finire del novantuno come Tarquinio quando mozzava la testa dei papaveri più alti. Sarebbe. stato troppo lugubre, perciò ho aspettato il Febbraio, ed ho fatto bene, perchè posso cominciare con un fatto straordinario.

Il campo dell'arte, in Italia, è un povero cantuccio di pubblicità trascurata, come certe passeggiate fuori mano, care alle persone tranquille e inoffensive. Lo frequentano pochi artisti e dilettanti ostinati ad avere una grande idea delle belle arti.

In questo mese invece il campo è stato messo a rumore e invaso dal Parlamento eccitatissimo. Villari, che vi facea qualche apparizione melanconica trovandosi nella solitudine, vi ha fatto escursione, infiammato in viso, e vi ha tanto e così forte arringato, da farsi udire anco dai sordi. Mariotti vi ha fatto il capopolo, Martini gli ha tenuto bordone, Crispi è andato in escandescenza, mentre si sentiva gridare come in una casa in cui sieno penetrati i ladri: « Chiudete le porte, sbarrate le finestre, all'erta ».

Fuori metafora, ecco il fatto, del resto già noto a tutti, ma che registro con soddisfazione.

I Romani, cospicui sino dal tempo dell'impero d'Augusto, han sempre creduto che una galleria di quadri e di statue, o una biblioteca, conferisce lustro e splendore alle più illustri casate, ai palazzi più splendidi. Cesare, Ortensio, Cicerone, Agrippa, si erano formati delle collezioni stupende d'opere greche, spendendovi ingenti somme. Il pubblico vi era ammesso. Quella di Lucullo nel suo palazzo era sempre aperta ai visitatori, l'altra nei giardini di Servilio era frequentatissima; Pollione avea aperto a tutti la sua biblioteca, la più ricca di Roma.

All'epoca del risorgimento italiano, nella Roma del papato nepotista, i principi romani

imitarono gli antichi, e l'alma città ebbe splendide gallerie lasciate per testamento al popolo romano, ma affidate agli eredi della loro ricchezza e della loro magnificenza coll' obbligo dell'indivisibilità, dell'inalienabilità e di tenerle aperte al pubblico, e per conseguenza coll' onere della passività dei palazzi che le contenevano e delle spese inerenti al servizio e alla custodia. Queste gallerie sono celebri nel mondo. Ogni forestiere, che viene in Roma, si fa un obbligo di visitarle, molti partono dai loro paesi per vederle. Per la città eterna sono un richiamo che attira da tutti i meridiani del globo gente danarosa, trattenendola anche per un certo tempo. Amatori, studiosi d'arte, artisti vi fanno lunga dimora, tutte le nazioni più civili hanno fondato attorno a quei musei istituti propri d'insegnamento artistico, e mentre colano nei cassetti degli esercenti ruscelletti d'oro straniero, l'Italia gode in vedersi onorata nel suo passato, e i Romani impettiscono.

Ma gli antichi Romani poteano mantenere quelle splendidezze saccheggiando il mondo intero. I principi Romani più tardi aveano gli zii pontifici che rinnovavano i loro forzieri; possedevano terre estesissime, privilegi, sfruttavano grandi dignità lucrose.

Ora i Romani lasciano il mondo in pace, i pontefici sfruttano l'obolo in operazioni finanziarie qualche volta infelici, i privilegi sono aboliti, ed i principi non s'occupano più nemmeno dei loro affari, cedendone la gestione ai fattori. La magnificenza ereditaria perde ogni prestigio nell'ambiente democratico, l'atavismo megalitico non ha più forza, le sorgenti delle grandezze si disseccano, le imposte emungono, e nei grandi palagi si leva un lamento: è un lusso troppo ruinoso. Una custodia che non può durare.

Il meno altero d'antico blasone, il principe Torlonia, ha sciolta subito la difficoltà, cedendo i quadri al governo che li metterà in una galleria propria, e il governo gli ha lasciato svincolato il palazzo. Contro questa collezione si sono propagati giudici strampalati, quasi fosse una raccolta di copie e di *Croute*. Nei circa 400 quadri che la compongono, parecchi, troppi sì, forse sono copie o cose di interesse secondario, ma rimangono sempre molti quadri di valore incontestato: cito 4 Canaletti, belli, un Van Dyck, un po' annerito da vernici; due Rembrandt, qualche Tintoretto, un Rubens, un Tiziano (forse scuola, ma bello), un Holbein, autentico, incontestabile e due dubbi, uno forse copia, ma antica e lavoro pregevole; molti Olandesi e Fiamminghi interessanti, un Francia bigio, un Lippo Lippi (veramente troppo ristaurato), un Perugino, idem, e vi è il gruppo di Canova. *Ercole che scaglia Lica.* L'affare fatto dal Ministro è del genere più perfetto perchè è un buon affare per i due contraenti. E una.

Al principe Borghese che possiede (custodisce) la più bella galleria di Roma, una delle più ricche d'Europa, Rotschild fa una proposta da far venire l'acquolina in bocca anche a un principe; seicentomila lire per un famoso ritratto di quella buona lana di Cesare Borgia, fatto da Raffaello, ma che la critica da tant'anni s'ostina a dire che non è il ritratto del Borgia, nè un dipinto di Raffaello. Da onesto depositario egli chiede permesso al Governo di venderlo e sostituirvi un altro buon quadro autentico. Villari accorda il permesso, e il preteso Borgia se ne va a Parigi. E due.

Il principe Sciarra, la cui ricca galleria non è vincolata alla pubblica mostra, bensì all'indivisibilità e inalienabilità, va e viene da Roma a Parigi e Londra. Si sospetta che egli prepari il viaggio d'istruzione all'estero ai suoi capolavori. Alle prime osservazioni risponde che i vincoli Fidecomissari sono scaduti, e che lui solo è padrone ed arbitro della sua galleria, e per provarlo sbatte l'uscio in faccia al Ministro Villari, andato per visitarla. Il Ministro cava i documenti dall'archivio e li passa a un magistrato, che dichiara sempre sussistenti, e rinnovati anzi, i vincoli e ordina il sequestro della galleria. Entrano gli esecutori per cominciare dall'inventario e restano di sasso, come don Bartolo, vedendo qua e là i chiodi dei quadri, senza i quadri. Ne mancano 50, dei migliori naturalmente, e tra questi il celebre *Violinista* di Raffaello. Il principe sorride finamente e se ne va strizzando l'occhio e dicendo: « io so dove sono, ma nol dirò ».

Gli onorevoli Mariotti e Martini e il Ministro Villari portano la questione davanti alla Camera dei deputati, che, tamburo bat-

tente, nomina una Commissione, questa il di dopo presenta d'urgenza la proposta motivata di un Catenaccio artistico e la Camera lo vota a grande maggioranza, riferendosi pei trasgressori a un articolo del codice penale che parla di 3 a 30 mesi di reclusione con rinforzo di multe. Villari manda carabinieri e guardie di P. S. a sorvegliare le gallerie e fa spedire istruzioni severe alle dogane di confine. Ma don Maffeo Barberini Colonna di Sciarra protesta pubblicamente e ricorre ai tribunali. E tre.

E questa è l'ultima, passiamo alla coda. Il Catenaccio riguarda le gallerie romane, vincolate, ma in tutt'Italia esistono collezioni e gallerie di proprietà privata libera, i cui possessori possono trovarsi in bisogno di denari e non vorrebbero penare con un tesoro morto in casa. Essi vorrebbero vendere offrendosi l'occasione, magari all'estero, se in Italia non trovano da far bene. Esistono in proposito leggi restrittive più e meno, o punto, diverse nelle diverse provincie: ora si tratta di fare una legge comune, bisogno sentito da gran tempo. Il Ministro ha promesso di proporla, intanto il re ha dato il *la* offrendo dalla sua cassetta privata 300.000 lire annue per comperare quelle opere che in omaggio al 1.° articolo dello statuto: — le proprietà sono inviolabili, « salvo in questo caso il diritto di prelazione — i proprietari volessero mandare all'estero, col dilemma del Martini » o comprare o lasciar vendere ».

*
* *

Il *Times*, recentemente escì colla notizia raccapricciante che a Pisa si stavano ristaurando gli affreschi del Camposanto. L'onorevole Beltrami interpellò il ministro in proposito e n'ebbe in risposta che nel Camposanto pisano si lavorava ad assicurare l'intonaco cadente in molte parti, ma non si toccavano le pitture. Il deputato approfittò dell'occasione per raccomandare sieno rivedute le circolari sul modo di restaurare i dipinti, assicurandone la durata senza ritocchi, e ciò per riuscire ad un regolamento unico ed efficace per tutta l'Italia, a salvarla dal flagello dei restauratori.

Il Beltrami avea un mese prima ottenuto dallo stesso ministro che in Milano fossero destinati alla Chiesa delle Grazie i proventi della tassa d'ingresso all'attiguo refettorio del Cenacolo di Leonardo, circa dieci mila lire all'anno, per impiegarle nei ristauri necessari. Il soccorso arrivò in buon punto essendosi qualche mese fa dichiarato un principio di sfacelo nella parte anteriore della chiesa, con tanto pericolo che se non era pronta ai ripari la Commissione Conservatrice, sarebbe crollata la facciata colle due prime campate.

Di quanto si è progettato, fatto, e si sta operando per questo gioiello dell'architettura di Lombardia riferirò quanto prima. Oggi mi preme inaugurare le notizie sui monumenti nazionali, cominciando a dire a che punto si è circa il grand'affare della facciata del duomo di Milano.

*
* *

Chiuso il concorso mondiale colla Vittoria del Brentano, scelto anche per l'esecuzione del suo progetto premiato, è noto come quel valentissimo artefice, che avea dinanzi il più bell'avvenire, fosse tolto all'arte mentre dirigeva l'esecuzione del modello in legno, che fu esposto dopo. Il modello raffreddò un poco l'entusiasmo destato dal progetto in concorso, risultandone più evidenti le parti meno felici. Qualche mese dopo il Beltrami, suo competitore vinto al concorso, espose a sua volta il proprio modello nel quale furono più apprezzate le qualità. Intanto l'Amministrazione del Duomo, ligia al giudizio della Commissione internazionale, continuando le pratiche per l'esecuzione del progetto premiato, radunò una Commissione della quale fecero parte essenziale i membri italiani della Commissione internazionale; essendo morto lo Schmidt, è troppo oneroso richiamare in Milano gli altri giudici stranieri. Radunatasi in maggio, la Commissione completata dall'amministrazione, propose si studiasse il modo di rialzare un poco la parte superiore della facciata, come era stato già indicato nell'atto di assegnare il premio dai giudici del concorso; di correggere i pinnacoli di fianco della porta maggiore progettata di « meravigliosa bellezza »: di ingrandire un poco le guglie superiori, seguendo scrupolosamente il concetto di una variante sviluppata dal Brentano dopo il progetto di concorso, e finalmente di esaminare

se convenisse forse raddoppiare nel senso longitudinale le dette guglie, non imitando nessun progetto contemporaneo, ma seguendo il vecchio modo di finimento dei capicroce del Duomo stesso.

Col senso dubitativo e restrittivo di questa ultima proposta la commissione pare si sia fatta un dovere di mettere in evidenza la difficoltà di attuarla senza ledere le ragioni del progetto Beltrami, del quale le doppie guglie sono una delle cose meglio riuscite, mentre nel progetto premiato non v'è indizio che l'autore abbia pensato a quel partito, benchè suggerito dal vecchio monumento.

A questo punto fu sollevata nel pubblico, forse stanco, una nuova proposta che trovò dei fautori: se non convenga di più, in omaggio ai diritti storici dell'arte, lasciare la facciata vecchia com'è. L'idea è facilmente sostenibile, principalmente colle teorie conservative delle circolari ministeriali, non sempre e per tutti egualmente osservate dalle commissioni conservatrici.

Così stavano le cose quando corse la voce che alla Permanente era esposto un nuovo progetto per la facciata. Ecco com'era nato.

Il concorso era chiuso, la vittoria dell'architetto lombardo sui concorrenti esteri proclamata; Brentano preparava il modello da eseguirsi, la questione parve a tutti esaurita, quando un giovane di primo pelo, ma del paese dei maestri comacini, disse a sè stesso: « Anch'io sono architetto, mi levo contro tutti ». Era pazzo? No, è uno dei migliori allievi della scuola superiore di Piazza Cavour, e si chiama Gilberto Lanfranconi. Gli era balenata, dice, la visione della facciata del Duomo, quale deve essere; si mise all'opera, colla febbre dell'entusiasmo e una vera febbre patologica. Era ammalato. Subì un'operazione chirurgica dolorosissima; lottò lo stesso, ora vinse lui, ora il male, finchè il progetto fu mandato alla Permanente e lui potè adagiare sui guanciali del letto la bella faccia entusiasta, contratta dagli spasimi, e sorridente, eroe di ferrea volonta e d'entusiasmo per l'arte.

Il progetto rende grandiosa la facciata coll'aggiunta di due poderosi campanili, uno per lato, sporgenti sui fianchi sino alla linea dei capicroce e architettati con bello slancio e buon gusto derivandoli dalla guglia centrale; mantiene cinque porte e sopprime le finestre ogivali che sovrastano le porte estreme laterali, ritenendo abbastanza illuminate le corrispondenti navate dalle finestre dei fianchi; rinuncia al gran finestrone centrale che dieci tra i quindici migliori concorrenti avevano adattato perchè richiama trionfalmente sulla facciata l'ampiezza di luce dell'abside e, combinato colle linee della porta maggiore, dà tanta maestà anche alle facciate delle cattedrali pur celebri medioevali di Reims, di Senlis, di Colonia, di Canterbury, di Lincoln, di Bruxelles, di Beauvais, di quelle dei capicroci di Nôtre Dame di Parigi. Il Lanfranconi, continuando sulla facciata le linee orizzontali che col finestrone si interrompono, cercò e ottenne un'equilibrio delle verticali colle orizzontali, e tre campi quadrangolari un po' angusti per collocarvi naturalmente tre finestre circolari, come ne hanno molte delle principali cattedrali medioevali d'Italia e dell'estero. Questi in succinto sono gli elementi del progetto Lanfranconi che merita d'esser preso in considerazione come uno dei notevoli studi provocati dal tema della Facciata del Duomo.

Le tavole non sono acquarellate, ma condotte a contorni di forza uniforme, vi manca l'effetto degli aggetti e dei contrasti di chiaroscuro delle masse, ma pure così, *prive* di attrattive, rivelano un giovine di carattere e di volontà energica, un talento di grande avvenire, cui ora non resta ad augurare che una perfetta guarigione.

Prossimo ad aver consumato lo spazio della Rassegna, do una scorsa alla lista dei titoli d'appunti per cose nostre ed estere, di cui m'ero sognato di poter trattare. Misericordia! a dieci righe per tema ne avrei da occupare tutto il fascicolo.

Musei d'ogni parte d'Europa che tirano fuori buoni capolavori insigni emigrati dalle nostre collezioni; monumenti dappertutto; grandi opere d'archittetura e scultura; concorsi, premiazioni, notizie interessanti, artisti di talento e di fama; la torre di Saragozza che sta per crollare; esposizioni e morti.

*Les morts vont vite:* bisognerà aprire per essi un'apposita rubrica a parte; avrò il dispiacere di incominciare il necrologio dal mio

amico Zona, testè defunto a Roma. Pel resto sfioro la lista.

Il 1.° Febbraio, si è aperta in Torino l'esposizione dei bozzetti pel monumento al Principe Amedeo; 29 bozzetti 28 concorrenti, in gran parte dei nostri migliori giovani o prestanti scultori. Un insieme che onora la moderna scultura italiana in evoluzione, e nel quale i giurati saranno imbarazzati per la scelta. Aspetto che l'abbiano fatta per dirne di più.

Devo segnalare una brutta novità. Da qualche tempo le fiamme degli incendi pare vogliano infierire contro musei, collezioni famose, insigni ricordi storici. L'incendio manifestatosi due mesi fa, nel Museo del Prado a Madrid, ricco di capolavori d'arte spagnuola, italiana e fiamminga, ha, se non distrutto, danneggiati dei famosi quadri; tra questi lo *Spasimo*, famosissimo, di Raffaello, e l'anno nuovo, s'inaugurava colla distruzione dello Schlosser vicino a Presburgo in Ungheria; interessanti ricordi della vita di Eugenio di Savoia, che l'abitò, sono perduti, assieme a ritratti storici, quadri di valore, opere insigni d'arte applicata, arazzi, ecc., poi, la notte del 23 gennaio, è corso il grido a Bruxelles « arde il palazzo dei duchi d'Aremberg ». E quel palazzo famoso per la stanza storica del conte d'Egmont, d'Agamonte, come lo chiama il Bentivoglio, nella quale fu arrestato il famoso patriotta, vittima del feroce duca d'Alba, e presto decapitato nella piazza del palazzo comunale. Fortunatamente le fiamme ne distrussero solo un'ala, e rispettarono la celebre galleria di quadri, i rinomati arazzi e il museo della principesca famiglia. La galleria degli Aremberg fra molti capolavori possiede uno dei più bei Potter, un gioiello, dei bellissimi Watteau, uno dei capolavori di Van Steen, un ritratto di Carlotta Corday fatto al *temple* dal Kokarski, che da *garde nationale* le fece la sentinella prima che fosse ghigliottinata.

A Bruxelles c'è un'esposizioue postuma interessante della pittura del Brackeleer, morto nel 1888 a 78 anni. Allievo di Leis, fu l'ultimo della gran famiglia dei *petit-maitres*, dei quali ebbe la coscienza pei particolari minuti, la calda intonazione bruna, le intense colorazioni. Da vivo fu trascurato, ora che è morto, una viva réclame, meritata ma avuta troppo tardi, ne farà un ottimo cespite pei mercanti di quadri.

Non posso finire, uscendo da Bruxelles, senza dire qualche parola d'un italiano che vi si è stabilito e vi onora la patria da quarant'anni, Cesare Dell'Acqua nativo di Trieste, allievo dell'Accademia di Venezia, e pittore con qualità personali distinte, come lo provano una quantità d'opere sue e recentemente tre grandi dipinti decorativi del palazzo Errera, cinque grandi tele di decorazioni del Castello Des Amerrois, del duca di Fiandra, che lo ha avuto sempre caro, onorandolo sovente di visite al suo studio. Il nome di Dell'Acqua è anche brillantemente portato dalla sua figlia Eva, squisita musicista, vera *maestra*, di cui a Bruxelles sono applauditissime da qualche anno le creazioni musicali, tra queste l'ultima, la musica per una pantomina dei Reinach di Parigi, rappresentata nelle sale della vedova dell'ex console italiano Errera, già citata, fece furore. La signorina Italo-Belga lavora per editori musicali, e le sue cantate le hanno fatto una meritata celebrità anche fuori del Belgio, massime in Inghilterra.

L. Chirtani.

# Rassegna di Economia Politica e Statistica

Sommario. — § 1. Legislazione sociale in Italia. Il nuovo Istituto dei Probiviri — a) Idee fondamentali per la nuova legge sui Probiviri in Italia. — b) Importanza dell'Istituzione e della legge. — c) Discussioni parlamentari. — d) I Probiviri nelle legislazioni estere. — § 2. Il dazio d'entrata sul grano discusso alla Camera dei Deputati. — § 3. Scopo del nuovo catasto italiano, mediante la legge per il catasto nuovo e unico. — § 4. Pubblicazioni di economia politica e di studi sociali.

## § 1. *Legislazione sociale in Italia. Il nuovo istituto dei Probiviri.*

Avremo in Italia l' Istituto nuovo dei *Probiviri*.

Per debito di cronisti, riferiamo lo stato della legislazione all'estero e le vicende che subì il progetto di legge italiana sui Probiviri (1).

Però, crediamo, che pochissimo vantaggio si avrà, nella pratica, da questo Istituto anche nell'ipotesi che funzionasse regolarmente.

Le tasse e gli aggravi fiscali d'ogni genere rendono, in Italia, così difficile agli operai di far valere i propri diritti, dinanzi ai Tribunali, in caso di controversie, che essi, il più delle volte, si rimettono ad arbitri scelti dalle parti, e ad essi affidano la soluzione della quistione.

Là dove ciò si fa ora, come a Como, col diritto comune, si continuerà anche senza ricorrere ad una legge speciale.

Il progetto di legge italiano è, inoltre, poco serio e anche quando diventerà legge non potrà applicarsi che per controversie di valore non eccedente le lire CENTO! Questa *limitazione* irrazionale del *valore*, come dice il progetto di legge, toglie ogni fiducia negli operai, negli industriali e negli economisti sulla efficacia di così fatti provvedimenti.

Duole che il Parlamento italiano, che viene ultimo nel legiferare sui *Probiviri*, non sappia soddisfare per ciò, in nulla, alle esigenze dei tempi. Quantunque noi non abbiamo una grande fiducia nella cosidetta *legislazione sociale* (1), pure seguiremo con interesse i progressi dell'economia politica applicata al diritto positivo.

Ma, quando tali applicazioni sono fatte per controversie di somme minori alle 100 lire, ci sembra che il legislatore voglia scherzare, invece che provvedere, assennatamente, nella via della riforma giuridica.

Del resto, in Italia, le leggi recenti si ridussero ad una burletta, per le più grandi quistioni sociali, così le leggi 23 gennaio 1887 e 26 luglio 1888 per il credito agrario, rimasero lettera morta: la legge sulla personalità giuridica delle Società di Mutuo soccorso non rispose alla speranza che ne avevano operai e filantropi.

La legge sul lavoro dei fanciulli non è osservata, e si fa poco o nulla perchè sia rispettata: la nuova legge sui Probiviri sarà uno dei tanti pannicelli caldi, che solamente l'Italia applica tuttavia alle classi operaie, quando reclamano un provvedimente salutare.

### a) *Idee fondamentali per la nuova legge sui Probiviri in Italia.*

Secondo il progetto di legge modificato dalla Commissione, le disposizioni per i Probiviri sarebbero, principalmente, quelle che qui riassumiamo.

Nei luoghi, nei quali esistono fabbriche o imprese industriali, possono istituirsi, riguardo a una determinata specie d' industria o a

(1) Pubblicazioni della *Camera dei Deputati.* Proposta di legge d'iniziativa del deputato *Maffi Antonio*, svolta e presa in considerazione nella seduta del 25 aprile 1891. Istituzione dei collegi di *Probiviri.*

*Camera dei Deputati.* Disegno di legge presentato dal ministro d'agricoltura, industria e commercio (*Chimirri*), di concerto col Ministro di Grazia, Giustizia e dei Culti (*Ferraris*) *Probiviri.* Seduta 16 maggio, 1891.

*Camera dei Deputati.* Relazione della Commissione sulla proposta di legge d'iniziativa del deputato Maffi, e sul disegno di legge (16 maggio 1891) su *Probiviri.* Seduta del 19 giugno 1891.

(1) Ci piacquero anche molte delle idee esposte alla Camera dei deputati dall' On. Guelpa nel gennaio scorso, ma notiamo, che per ora, e forse per lungo tempo, le sue iniziative non potranno diventar leggi.

gruppi d'industria affini, collegi di *Probiviri* per la conciliazione delle controversie, che per l'esercizio delle stesse industrie sorgono fra gl'intraprenditori e gli operai, o apprendisti, o anche fra operai, in dipendenza de' rapporti di operaio apprendista.

Spetta altresì ai collegi stessi il definire, in via giudiziaria e nei limiti stabiliti con la legge, le seguenti controversie.

L'ufficio di conciliazione può essere adito per componimento amichevole sulle controversie che concernono:

*a*) i salarii pattuiti o da pattuirsi;

*b*) il prezzo del lavoro eseguito o in corso di esecuzione;

*c*) le ore di lavoro convenuto o da convenirsi:

*d*) l' osservanza dei patti speciali di lavorazione;

*e*) le imperfezioni del lavoro;

*f*) i compensi per i cambiamenti nella qualità della materia prima o nei modi della lavorazione;

*g*) i guasti recati dall' operaio ad oggetti della fabbrica, o i danni da questo sofferti nella persona, per fatto dell'industriale;

*h*) le indennità per l'abbandono della fabbrica o per licenziamento prima che sia compiuto il lavoro o trascorso il termine pattuito;

*i*) lo scioglimento del contratto di lavoro o di tirocinio;

e in generale in tutte le controversie che riguardino convenzioni relative al contratto di lavoro o di tirocinio fra industriali e capi operai o lavoranti, fra capi operai e operai o apprendisti, o che dipendano da trasgressioni disciplinari.

La giurìa è competente a decidere le controversie di valore non eccedente le lire cento e che concernono;

*a*) i salarî pattuiti;

*b*) le ore di lavoro convenute, e tutti gli oggetti determinati con le lettere *b*, *d*, *e f*, *g*, *h*, *i*.

La competenza per valore si desume dalla domanda. Quando si tratti della prestazione di un fatto, il valore si desume dall'ammontare dell'indennità, che deve essere indicato nella domanda.

*b) Importanza dell'istituzione e della legge.*

Intorno a questo progetto di legge (per il quale l'iniziativa dell' On. Maffi deve essere certamente commendata) furono molte le questioni agitate di indole generale e particolare.

L'intervento della legge, dice bene un egregio economista (1), sembra necessario per proteggere l'oppresso dall'oppressore e l'oppressore dagli oppressi: in altre parole per preservare dall'avidità de' padroni l'incolumità delle umane vite, e ad un tempo i legittimi interessi de' padroni da fieri odii e vendette.

Perchè si eviti l' uno o l'altro gioverebbe che legge ed associazione si dessero la mano; che quella cioè fosse a questa nello stesso tempo e di aiuto e di limite. Felici esempii ne dànno i paesi, ove già l'industria crebbe mirabilmente; e ad una combinazione di questo genere devonsi i benefici risultati così degli arbitramenti promossi nell'Inghilterra dal Kettle, giudice della contea di Worcester, come de' componimenti iniziati dal Mundella, fabbricante a Nottingam. Gli uni e gli altri si fondano su quella verità, *che cessano sovente d'odiarsi coloro che arrivano a conoscersi: gli uni e gli altri avvicinano padroni e operai, e quelli coll'autorità di un giudizio, questi con autorità semplicemente morale, ma per questo non minore, risolvono le controversie come in altri riguardi, così anche in quello delle ore di lavoro.*

*c) Discussioni parlamentari.*

Quando il progetto di legge fu presentato nel gennaio 1892 alla discussione della Camera dei deputati, vi furono parecchi discorsi e riferiremo ora, per sommi capi, le opinioni di alcuni oratori.

*Pugliese* dice che i principali difetti del disegno di legge sono la troppo larga ingerenza del Governo, la troppo debole funzionalità dell'istituto, l'ingiustizia del limitarlo all'industria.

*Quintieri* considera il disegno di legge come una prova del buon volere della Camera e del Governo.

*Tittoni* dichiarasi favorevole al progetto di legge, senza aver troppa speranza nei suoi risultati.

(1) Lampertico — Il lavoro.

Osserva che i collegi di Probi-viri hanno poca efficacia conciliativa in occasione di scioperi, e rileva i gravi inconvenienti verificatisi nella provincia di Roma per l'applicazione della recente legge, invocando provvedimenti dal Governo.

*Ferrari Luigi* deplora il ritardo frapposto alla discussione di questo disegno di legge la cui origine risale al 1878, e che non siasi tenuto conto, nel compilarlo, dei risultati dell'esperienza in altri paesi.

Trova derisorio lo stabilire la competenza dell'istituto a sole cento lire, e lamenta che non sia stato esteso alle controversie dell'agricoltura, per tutelare gli interessi degli operai della terra in materia di contratti agrarii, considerando indispensabile in proposito una riforma del Codice Civile.

*Parpaglia* si compiace: che il disegno di legge faccia risorgere un istituto, che già fiorì con onore in Sardegna. Non crede che potrà risolvere le gravi questioni sociali; ma confida che valga ad appianare molte difficoltà quando la proposta sia modificata in modo da escludere ogni diffidenza e assicurare l'autorità dei collegi. Crede la commissione troppo timida nel regolare l'istituto della conciliazione, e sostiene che le decisioni della giurìa debbono essere inappellabili.

*Nocito* dice: il progetto di legge è poco efficace a risolvere le questioni sociali, visto che l'istituto dei Probiviri diviene per queste puramente facoltativo, mentre lo si fa obbligatorio per le piccole questioni d'interesse individuale. Considerandolo dal punto di vista giudiziario, nota che l'istituto è la prima applicazione di una giurìa civile, ma presenta gravi lacune, specialmente avuto riguardo all'appellabilità dei giudizii arbitrali, e, in sostanza, non migliora lo stato attuale della legislazione.

*Fagiuoli* crede inattuabile il concetto della commissione di estendere l'istituto all'agricoltura, prima di aver fatto un apposito codice rurale; ma voterà nondimeno il disegno di legge.

*Gallavresi*, relatore, dice che la funzione giudiziaria dei Probi-viri deve essere sussidiaria soltanto, se non vuolsi tornare alle viete istituzioni dei tribunali speciali: la funzione principale è quella della composizione amichevole dei conflitti fra operai e padroni. In ogni modo, dice sufficiente la competenza fino a lire cento.

La commissione, tenendo conto del desiderio della Camera, invita il Governo a studiare il modo di estendere l'istituzione all'agricoltura, e intanto raccomanda di votare il disegno di legge.

### *d) I Probiviri nelle legislazioni estere.*

Mentre scriviamo, il progetto non è ancora divenuto legge, ma le idee surricordate della Commissione della Camera dei deputati, che riferì pel progetto, prevarranno sulle altre anche nel Senato e ne avremo così un istituto che non reggerà al confronto degli istituti analoghi esteri.

I « Prud-hommes » in Francia sono giudici di pace dell'industria e il loro scopo è la conciliazione.

In Germania si abilitano i municipî a istituire comitati arbitrali, i quali giudicano le controversie fra padroni e operai.

Gli inglesi hanno gli *Equitable Councils of Conciliation*, e giovarono nelle questioni sorte nella metallurgia del Nord. Mentre i Probi-viri francesi conciliano e definiscono controversie particolari, gli *Equitable Councils* si occupano delle controversie di interesse comune.

I Probiviri italiani, in Sardegna, in Lombardia (Como), col diritto comune resero qualche servizio alla causa della giustizia, nelle lotte fra operai e industriali, o tra contadini e proprietari.

## § 2. *Il dazio d'entrata sul grano discusso alla Camera dei deputati.*

Nella seduta del 29 gennaio della Camera dei deputati, l'On. *Agnini* svolge una mozione con cui invitasi il Governo a ridurre il dazio d'entrata sul grano a lire 1,40 al quintale dal primo febbraio. Ricorda che simile provvedimento fu da poco attuato in Germania, e nota che in Italia le classi lavoratrici hanno una nutrizione insufficiente. Per effetto del dazio sul grano, il prezzo del pane è superiore oggi a quando eravi il macinato, mentre il dazio giova soltanto ai grandi proprietari e agli speculatori. Crede che tal dazio non possa sostenersi, neanche come provvedimento fiscale perchè il Governo introiterà, tutto compreso, appena quattordici milioni.

L'On. *Mussi* associasi ad Agnini dicendo

che le condizioni odierne degli operai esigono questo provvedimento. Ammette che diversi coefficienti concorrono a formare il prezzo del pane, ma principalmente il dazio sul grano. Aggiunge che, riducendo il dazio sulle farine, si porterebbero i comuni al fallimento. Prega però l'on. Agnini a contentarsi che l'attuale dazio sul grano sia ridotto a tre lire: dazio che difenderebbe sufficientemente l'agricoltura e non sarebbe troppo gravoso alla finanza pubblica.

L'on. *Ridolfi* dice: essere oggi sparite le ragioni che poterono consigliare d'imporre un maggior dazio sul grano; che questo non giovò nè all'agricoltura, nè alle classi agricole, e che solamente per una terza parte va a profitto dello Stato. Svolge, perciò, un ordine del giorno per invitare il Governo a studiare una diminuzione del dazio, che si potrebbe ridurre alla metà senza turbare il pareggio del bilancio.

Alcuni deputati combattono tali proposte, e l'On. Colombo, ministro delle Finanze, senza trattare la questione teorica, domanda se le condizioni attuali del mercato dei cereali consentano di allontanarsi dal concetto della protezione dell'agricoltura, e se le condizioni del bilancio permettano l'abbandono di tal reddito. L'oratore, rispondendo negativamente, nota che la superficie di terreno coltivata a grano andò crescendo sempre dopo imposto il dazio, e che la maggiore annua produzione del grano nazionale, calcolata a quattro milioni di quintali, egualmente accrebbe il lavoro nazionale. Per circa trenta milioni diminuì invece l'importazione dei cereali: tale misura fece quindi risparmiare al paese cento milioni annui. Dimostra che il prezzo del grano, malgrado il dazio sui cereali, è sensibilmente minore a quello anteriore del 1880, e che l'aumento del prezzo del grano fu inferiore a quello del dazio. Discutendo la questione del rapporto dei prezzi del pane, dimostra come non siano diminuiti da quando questo fu applicato. Nota come la Germania abbia potuto ridurre il dazio sul grano introdotto dall'Austria in compenso delle altre concessioni ottenute da quel paese. Manca qualsiasi ragione di temere che il prezzo del grano aumenti, perchè è un prodotto mondiale grandemente cresciuto.

Quanto al raccolto del grano in Italia, dice: che fu tale, da provvedere quasi interamente al nostro bisogno; ma qualora, per combinazioni imprevedibili, il prezzo del grano crescesse in modo minaccioso, il Governo non mancherebbe al suo dovere di proporre la riduzione del dazio d'introduzione. Accogliendo la proposta dell'on. Agnini si rovinerebbero i piccoli proprietari e per sgravare di un peso insensibile gli operai delle città, si peggiorerebbe di gran lunga la condizione di milioni di contadini. Non può neanche accettare la riduzione proposta dal *Mussi*.

*Agnini* insiste sulle precedenti considerazioni e mantiene la sua proposta.

L'On. *Saporito,* in nome anche di altri deputati, presenta questa proposta: « La Camera, preso atto delle dichiarazioni del Governo, passa all'ordine del giorno ».

La Camera respinge la proposta *Agnini* e approva l'ordine del giorno *Saporito.*

§ 3. *Scopo del nuovo catasto italiano, mediante la legge per il catasto nuovo e unico*

I lavori pel Catasto si faranno, in Italia, con minore celerità, per la economia votata per il 1892-3.

Informeremo, ora, i lettori, degli scopi del catasto unico, che, malauguratamente, viene ritardato.

Lo Stato deve per legge provvedere in tutto il Regno, alla formazione con metodo uniforme di un catasto geometrico particolare, fondato sulla misura e sulla stima, allo scopo:

1.° di accertare le proprietà immobili, e tenerne in evidenza le mutazioni:

2.° di perequare l'imposta fondaria.

La misura avrà per oggetto di rilevare la figura e la estensione superficiale delle singole proprietà e delle diverse particelle catastali, e di rappresentarle con mappe collegate a punti trigonometrici.

La particella catastale da rilevarsi distintamente è costituita da una porzione continua di terreno o da un fabbricato, che siano situati in un medesimo comune, appartengano allo stesso possessore, e siano della medesima qualità e classe o abbiano la stessa destinazione.

Saranno rilevati per loro area anche i fabbricati urbani e gli altri enti non soggetti all'imposta fondiaria.

La stima dei terreni ha per oggetto di stabilire la rendita imponibile sulla quale è fatta la ripartizione della imposta, mediante la formazione di tariffe di estimo, nelle quali è determinata, comune per comune, la rendita stessa per ogni qualità e classe.

Di regola ogni comune amministrativo avrà una sola mappa ed una sola tariffa.

La tariffa esprime, in moneta legale, la rendita imponibile di un ettaro per ciascuna qualità e classe.

La rendita imponibile è quella parte del prodotto totale del fondo che rimane netta dalle spese e perdite eventuali.

I terreni saranno rilevati nello stato di coltura o destinazione, nel quale si troveranno all'atto del rilevamento.

Non si avrà tuttavia riguardo a quei miglioramenti che il possessore dimostrerà di aver fatto posteriormente al giorno in cui la legge andrà in vigore, nè a deterioramenti intenzionali a frode del catasto, o dipendenti da circostanze affatto accidentali e transitorie.

La vendita dei terreni si determinerà in base ai prodotti medî dell' ordinaria coltivazione.

Ogni particella sarà considerata da sè, senza riguardo alla sua connessione con altri fondi o con esercizî industriali, e a rapporti personali del possessore.

La valutazione dei prodotti sarà fatta secondo i prezzi medii dell' ultimo dodicennio, giusta le norme da stabilirsi dal regolamento, esclusi i due anni di massimo e i due di minimo prezzo, e tenuto conto del disagio medio della carta.

Costituiscono il catasto: 1.° La mappa particellare; 2.° La tavola censuaria; 3.° Il registro delle partite; 4.° La matricola dei possessori.

Il catasto sarà conservato e tenuto in corrente, in modo continuo ed anche con illustrazioni periodiche, delle mutazioni che avvengono nello stato dei possessi e dei rispettivi possessori.

Le volture catastali sono obbligatorie.

§ 4. *Pubblicazioni di economia politica e di studi sociali.*

*Critica sociale.* Col numero di capo d'anno, primo dell'annata 2.ª, la importante Rivista del dott. Filippo Turati è diventata quindicinale. Essa annuncia, e già comincia ad ottenere, una più larga espansione delle parti filosofiche, letterarie, bibliografiche, ecc., pur rimanendo immutato il carattere tipico del periodico, la nota del socialismo popolarizzato.

*Guida Monaci.* È stata pubblicata la Guida Monaci per l'anno 1892.

L'attuale edizione supera senza dubbio tutte le precedenti per la notevole maggior ampiezza di notizie, nonchè per le moltissime aggiunte fattevi, tutte di non dubbia utilità, come lo prova l'aumento di ben 68 pagine, che può calcolarsi di oltre il doppio, se si tien conto che tutte le materie di quest'anno, che escono per la prima volta, sono composte con carattere minutissimo.

Del movimento commerciale, professionale, ecc., che assai largamente si verificò nell'anno or ora decorso, sia nella città di Roma, sia nei 225 comuni della provincia romana, il compilatore ha tenuto conto diligentemente.

Anche la disposizione delle materie è stata fatta quest'anno in modo molto più razionale, l' indice è redatto con molta accuratezza in guisa che ora risponde a qualsiasi ricerca.

Tutte queste innovazioni rendono sempre più comodo al pubblico l'uso della Guida, e sono una prova della gran diligenza che il signor Monaci pone in questo suo utilissimo lavoro.

*A. Tronci. Le operazioni e la materia di Borsa.* Questo libro è indispensabile agli uomini d'affari; è il più completo fra i pochi che si hanno in Italia.

Contiene l'esposizione dei dritti e doveri dell'agente di cambio, spiega le disposizioni regolamentari della Borsa del Regno, la pratica della Borsa (contratti e quesiti), la organizzazione delle Borse estere, la trattazione di quanto può essere oggetto di contratti (valori mobiliari, pietre preziose, monete, cambi), con notizie e dati intorno a tutte le Società esercenti il credito e l'industria (novità questa interessantissima). Inoltre l' autore vi ha aggiunto in appendice l'orario delle Borse d'Italia, le tariffe postali, telegrafiche, di assicurazioni dei valori viaggianti, le imposte, i bolli, le tasse riguardanti i valori italiani, la differenza dei calendari e delle ore, i Bollettini ufficiali delle Borse, ecc.

ALBERTO ERRERA.

# DIARIO DEGLI AVVENIMENTI

*(Dal 21 gennaio al 5 febbraio 1892)*

21 gennaio. Lo czar invia il borgomastro di Mosca nei governi orientali a comperare per 15 milioni di rubli di grano per gli indigenti.

A Varsavia, in seguito a collutazione, gli agenti di polizia uccidono due anarchici e ne arrestano quindici.

22. Il Consiglio federale germanico approva la Convenzione con l'Italia, sulla protezione reciproca dei brevetti e marchi di fabbrica.

È avvertita, alle 11 e 27 pom. a Roma, una forte scossa ondulatoria di terremoto, che reca gravi danni a Civitalavinia, Genzano ed altri paesi della valle del Lazio.

La *London-Gazette* annunzia che, invece di sir. R. Mories, ad ambasciatore d'Inghilterra a Roma è stato nominato lord H. C Vivian.

Vengono arrestati parecchi funzionari delle ferrovie russe, imputati di connivenza coi nichilisti.

Si ha da Tiflis, che, sulle ferrovie transcaucasiane, avvenne uno scontro fra due treni carichi di petrolio, che presero fuoco e cagionarono la morte di sei impiegati.

23. I giornali di Francia pubblicano un manifesto firmato da cinque cardinali francesi, con il quale si invitano i fedeli ad accettare francamente e lealmente il vigente regime repubblicano.

Muore a Bologna il prof. Gaetano Pellicioni, preside della facoltà di lettere e filosofia.

Nello storico palazzo del duca di Aremberg, a Bruxelles, un incendio distrugge molte preziose collezioni artistiche.

Le Camere del Brasile, prima di prorogarsi, votano la fiducia e dànno poteri illimitati al generale Peixoto, presidente della Repubblica.

24. Il Sultano conferisce la gran placca dell'ordine del Chefakat, montata in brillanti, alla regina Guglielmina di Olanda.

A Genova cessa di vivere il comm. Giovanni Daneo, letterato ed insegnante di gran merito; e, a Parigi, l'economista Enrico Bandrillart, membro dell'Istituto.

Notizie da Tangeri annunziano che, nel Marocco, la tranquillità è ristabilita, e che le navi estere sono partite alla volta di Gibilterra.

25. Gli studenti dell'Università di Torino fanno sciopero, allo scopo di ottenere una sessione straordinaria di esami.

Da Algeri, il cardinale Lavigerie fa piena adesione al manifesto politico degli altri cardinali francesi.

Muore a Pietroburgo il granduca Costantino, fratello di Alessandro II e zio dello czar attuale.

26. Essendosi rinnovati i disordini alla Università di Napoli, d'ordine del ministro Villari, vi furono sospesi tutti i corsi e venne chiuso l'Ateneo.

Il cardinale De Lavigerie fa pubblica adesione al noto manifesto dei cinque cardinali francesi, e dichiara che i fedeli « hanno l'obbligo di rispettare la forma di governo della Francia ».

Dalla *Gazzetta di Colonia* si annunzia, che il missionario P. Schynse è morto nell'Africa centrale; a Torino cessa di vivere la celebre attrice Adelaide Tessero, di cui parliamo in altra parte della *Rivista*, e, a Monaco, la duchessa Lodovica di Baviera.

Nello stretto di Messina naufraga la bilancella catanese *Gesù Giuseppe e Maria*, cagionando la morte di sei persone.

Al Cairo, le truppe prestano il giuramento di fedeltà al nuovo Kedivè.

Tanto a Roma quanto a Torino gli studenti universitari fanno delle chiassose dimostrazioni, ed impediscono ad alcuni professori di fare lezione.

Papa Leone XIII ha nominato il cardinale Ledocowski, prefetto di *Propaganda Fide*, il cardinale L. Vannutelli, segretario dei Brevi, ed il cardinale Ricci Parracciani, segretario dei Memoriali.

A San Severo (Capitanata) è avvertita una lieve scossa ondulatoria di terremoto.

La Conferenza sanitaria internazionale di Venezia approva il regolamento generale di polizia sanitaria marittima e quello sui pellegrinaggi, introducendovi importanti modificazioni, ed approva pure la istituzione di un corpo speciale di guardie sanitarie.

Siccome il Chili fece le scuse richieste dagli Stati Uniti, la vertenza si può considerare come esaurita.

27. L'on. Garelli è nominato presidente della Commissione per la bonifica dell'Agro Romano.

A Bilbao avviene una collisione fra i minatori

scioperanti e la gendarmeria, vi si proclama lo stato di assedio, e gli anarchici sono deferiti ad una Corte marziale.

Muore a Parigi il senatore Pietro Foigneaux, valente agronomo, autore di pregevoli trattati di agronomia.

Dal ministro Villari si respingono categoricamente le domande degli studenti dell' Università di Torino.

Un incendio distrugge lo storico castello di Schlossof (Austria), ove dimorò il principe Eugenio di Savoia.

28. Sua Maestà il re riceve in udienza particolare il sig. Bryan, vice presidente dell'Esposizione mondiale di Chicago, venuto a Roma per chiedere la partecipazione ufficiale del Governo italiano a quella Esposizione.

Il Consiglio accademico della Università di Napoli decide di riaprirla il primo febbraio prossimo.

La Bulgaria chiede alla Serbia l'espulsione di Rizoff, compromesso nell' assassinio del ministro Beltscheff.

Si ha da Buenos Ayres, che la Commissione mista del partito nazionale e dell'Unione civica si riunirà il 5 marzo, e che il generale Mitre e l'avvocato Roca si portano candidati alla vice-presidenza della Repubblica.

Civitalavinia, Genzano e le altre località danneggiate dal terremoto del 22, sono visitate dagli onorevoli Menotti Garibaldi e Piero Lucca, dal cardinale Parocchi e dal prefetto di Roma.

Nelle elezioni generali politiche dell'Ungheria il maggior numero degli eletti appartiene al partito liberale.

29. Sua Maestà il re riceve in udienza particolare l'ambasciatore di Austria-Ungheria.

È arrestato a Ginevra il dott. Cesare Guerrini, condannato per lo scoppio di bombe a Ravenna, e di cui il nostro Governo aveva chiesto l'estradizione.

La Conferenza sanitaria internazionale di Venezia termina i suoi lavori ed approva l'atto della Convenzione.

Il marchese di Rudinì riceve una rappresentanza del Comitato esecutivo per la Esposizione di Roma, e le promette che il Governo seconderà sempre quanto possa tornare a lustro e decoro di Roma.

Dal Senato del Regno si approvano i trattati con l'Austria-Ungheria e con la Germania, e la proroga di quello con la Spagna.

Muore a Roma il marchese Giuliano Capranica Del Grillo, marito di Adelaide Ristori.

30. Alla Consulta sono scambiate le ratifiche dei trattati di commercio fra l' Italia e la Germania e l'Austria-Ungheria.

Gli Stati Uniti e l'Inghilterra decidono di sottoporre la questione della pesca nel mare di Behring ad un tribunale misto di commissari americani ed inglesi.

Il re di Portogallo, stante la situazione del paese, rinunzia alla quinta parte della sua lista civile a favore del Tesoro.

Nell'aprire al Cairo l'Assemblea legislativa, il Khedivè annunzia la riduzione dell' imposta sul sale e la soppressione di quelle sulle patenti.

S. M. il re accetta le dimissioni presentate dal generale Menabrea dalla carica di ambasciatore a Parigi.

Si apre, a Torino, l' esposizione dei bozzetti del monumento da erigersi al principe Amedeo, duca di Aosta.

Notizie da Zanzibar recano, che Emin pascià, dopo di avere sostenuto molti combattimenti, si è ristabilito a Wadelaï; che il capitano Krenzler sconfisse completamente i Wadigos, e che è imminente la conclusione della pace.

Il generale Garza trovasi sul territorio messicano alla testa di cinquemila insorti, e si accinge ad attaccare Las Vegas.

La guarnigione di Chago (Argentina) si è ribellata, e marcia su Corrientas.

31. La *Gaceta de Madrid* pubblica la convenzione fra l'Italia e la Spagna, che proroga fino al 30 giugno il trattato di commercio fra le due nazioni.

I delegati della Conferenza sanitaria internazionale di Venezia, prima di separarsi, manifestano sensi di profondo ossequio a S. M. il Re Umberto, e di simpatia e gratitudine all'Italia ed alla città di Venezia.

Muoiono, a Perugia, il prof. Enrico dal Pozzo di Mombello, conte della Cisterna, illustre scienziato; e, ad Atene, Alessandro Rhangabé, insigne diplomatico e letterato di vaglia.

Sulla piazza dei Cinquecento, a Roma, si fa una solenne commemorazione dei caduti a Dogali.

Un incendio distrugge quaranta case nel comune di Sambuco (Cuneo), ed un altro incendio distrugge parte della città di Chimay, nel Belgio.

Sono arrestati a Favara (Girgenti) quarantasei individui imputati di far parte di una associazione di malfattori, che commise gravi e atroci reati.

Alla Camera dei deputati del Portogallo è presentato un progetto di legge che aumenta le imposte dirette, la imposta sugli stipendi dei funzionari, e che colpisce i titoli del Debito pubblico di una imposta del 30 per cento.

1 Febbraio. Il tenente generale G. B. Bruzzo viene insignito della medaglia Mauriziana pel merito militare di dieci lustri.

Muoiono, a Bruxelles, Teofilo Franceschi, di-

rettore del *Nord*, organo ufficioso della Russia, che sospende le sue pubblicazioni; a Madrid, il marchese di Barzanablanca, presidente del Consiglio di Stato; a Vienna, il prof. Hoffmann, medico direttore dell'Ospedale Maggiore, e, a Teheran, Yhaia Kaha, genero dello Scià.

La Cassa di risparmio di Milano elargisce L. 343,850 a scopo di beneficenza.

S. M. il Re destina L. 15,000 a benefizio dei poveri maggiormente danneggiati dal terremoto del 22 nella valle del Lazio, e, allo stesso scopo, la Deputazione provinciale di Roma delibera un sussidio di 10,000 lire.

Dallo Czar è autorizzata una lotteria di sei milioni di rubli a favore delle vittime della carestia.

2. È firmata al Cairo la Convenzione che approva il nuovo trattato di commercio e di navigazione fra l'Italia e l'Egitto.

Muore a Kiel il prof Federico Momsen, illustre giureconsulto e membro del Consiglio di Stato.

Alla Camera dei rappresentanti di Bruxelles incominciasi a discutere il progetto di revisione della costituzione belga.

3. A Milano sono scoperti ed arrestati alcuni spacciatori di biglietti di banca falsi.

La *Post* di Berlino annunzia che il prof. Koch ha perfezionata la linfa della tubercolosi, e che spera debba dare migliori risultati che per lo passato.

Notizie di Pekino recano, che è imminente l'abdicazione del re di Corea a favore del suo primogenito.

Si scuopre a Kleff una congiura contro lo czar, e vengono arrestati molti congiurati, tre dei quali si fanno saltare le cervella.

4. Nel sobborgo di Porta Tenaglia, a Milano, molti operai disoccupati provocano gravi disordini, che sono sedati dalla forza pubblica, la quale arresta alcuni tumultuanti.

Muoiono, a Milano, il valente artista di canto Alessandro Bottero; a Roma, Pietro Magne corrispondente dell'*Agence Havas*; a, Bombay, il colonello Groves Sondermann, agente del governatore generale; e, a Londra, sir Morell Mackenzie, celebre medico.

A Lisbona gli operai disoccupati saccheggiano i forni.

5. L'Imperatore di Germania conferisce il gran cordone dell'Aquila Nera al marchese Di Rudinì.

Il tribunale di Montdidier ammette la capacità giuridica del Papa ad ereditare in Francia, e lo autorizza ad accettare la eredità della marchesa di Plessis-Bellière.

A Grignano nel Polesine ignoti malfattori tentano d'incendiare il palazzo del municipio.

L'on. Minelli presenta alla Camera un progetto di legge sulla protezione dovuta all'infanzia abbandonata e maltrattata.

D. R. Segrè.

# BIBLIOGRAFIA

**Oreste Boni**: *Momenti Lirici;* Parma, Luigi Battei, editore; 1892.

Il professor Oreste Boni, autore di varî scritti originali molto pregevoli e d'un'ottima Antologia, *La Lingua Viva*, fatta con l'intendimento nuovo e opportuno di educare nei giovinetti il senso della modernità, ha pubblicato, in un'edizione signorile, una raccolta di poesie, che rivelano subito una dote rara da alcuni anni ne' nostri scrittori di versi; cioè un profondo e intelligente rispetto dell'arte.

Questo rispetto, che guadagna facilmente all'autore la simpatia dei lettori, si manifesta nella scelta degli argomenti, fatta con elevatezza di cuore e d'ingegno; nella condotta de' varî componimenti specialmente dei sonetti; nella fattura del verso e nello studio profondo della lingua, dal quale deriva in gran parte quella squisitezza aristocratica della forma, che basterebbe da sola a sostenere il pensiero, se in queste poesie il pensiero non si sostenesse sicuramente da sè.

Anche il prof. Boni, come altri valenti, ha dato a' suoi sonetti un carattere suo personale. È notevole, sotto questo rispetto, la resurrezione, in questi ultimi anni, del sonetto improntato diversamente dall'ingegno e dal gusto individuale dei poeti che l'hanno trattato con maggior maestria. I sonetti del Boni son quasi tutti quadri; ma non quadri di natura morta o semplici descrizioni, paesaggi in versi; son quadri pieni di vita drammatica. Leggete attentamente quello che qui sotto trascrivo e resterete ammirati e pensierosi. È intitolato: *Accattona*. Vedrete come il naturalismo può esser diretto da un animo gentile a uno scopo moralissimo:

> Sul canto della via, rinfagottata
> nella vestuccia lacera ed immonda,
> con l'arguta testina spettinata,
> e un tristo ardor ne la pupilla fonda,
>
> ella sta lì nell'orrida vernata,
> co' piè dentro la neve e tremebonda,
> a tender la man rossa e sfrontata
> pregando per la mamma moribonda.
>
> Ma la mamma laggiù, dietro una porta
> cupida attende dalla rea menzogna
> il pan che manca all'infingarda fame;
>
> e già le ride nella faccia smorta,
> per la figlia che cresce alla vergogna,
> d'un pan più lauto la speranza infame.

Anche queste poesie, come tant'altre, sono state scritte da un giovine che aveva, come oggi si dice, degl'ideali, delle superbe illusioni. Anche questo poeta, elegante e dignitoso, accoglieva la musa in un appartamento modesto e disadorno, di notte, dopo una giornata di duro lavoro, mentre la sua sposa dormiva co' lor due figlioletti:

> Tu venivi, e la notte era, o gioconda
> nelle vicine stanze,
> ridean nel buio di tua testa bionda
> le gentili sembianze.
>
> Venivi, o musa, sulla bocca ardente
> teso il dito furtiva,
> vòlto l'occhio geloso ad una dormente
> cara, che nulla udiva.
>
> Dell'innocente sonno a noi dintorno
> movea lene il sussurro,
> e dai vetri piovea sul disadorno
> loco il gemmato azzurro.
>
> Così venivi a me, pallida iddia,
> nel notturno silenzio,
> a versar nell'inferma anima mia
> de' tuoi baci l'assenzio.

**Giovanni De Castro**: *Forza*, Libro per i Giovanetti, Milano, Fratelli Treves.

Si dice un libro per i giovanetti; ma è assai più adatto ai padri e alle madri, dai quali dipende principalmente l'educazione fisica dei figli. Niente di piu facile che persuadere i giovanetti a far uso della forza e ad addestrarla; non occorrono per questo precetti e sermoni; ma i pregiudizii delle famiglie contro l'esercizio della forza ne' fanciulli sono tanti, che un libro il quale si proponga di sradicarli dev'essere benedetto. L'egregio autore ha dunque sbagliato pubblico; egli voleva parlare seriamente agli educatori e s'è invece rivolto ai fanciulli, i quali scuotono così facilmente il capo innanzi ai consigli. Il libro di Giovanni De Castro è un libro di morale applicata all'educazione fisica, pieno di sentenze d'oro; altamente pensato, nobilmente sentito, candidamente scritto. Basta leggere quanto l'autore scrisse sulla

mano, e vedere l'ingegnoso partito ch'egli trasse dai proverbi sulla mano, per collocarne il libro tra i più utili, più poetici e più sani. In fin de' conti, il De Castro pone la base principale della forza nell'igiene; onde il suo libro è riuscito principalmente un ottimo trattatello d'igiene alla portata di tutti; ma, per essere a tutti intelligibile non si può dire volgare; tutt'altro; l'egregio autore trae sempre qualche parola ispirata dalle osservazioni su cose in apparenza più triviali. Nell'igiene il De Castro vede sempre un'alta moralità. Si vale del consiglio de' migliori igienisti e de' migliori educatori, per dare una nuova forte e generosa disciplina alla gioventù italiana. Il libro è serio e fatto per le persone serie, le quali, pur modificando, allargando, temperando alcuni precetti, potranno utilmente valersene come di una guida. Nè sarà male se alcuno de' nostri maestri ne verrà leggendo e commentando nelle scuole elementari alcuni de' migliori capitoli.

Avv. **Ambrogio Giacobone**: *I diritti della donna sedotta*, appunti di legislazione patria e straniera, civile e penale, con richiami alla dottrina, alla giurisprudenza, alle scienze sociali; seconda edizione riveduta ed ampliata; parte prima, Legislazione civile. Varzi, 1891, tip. De Grandi.

La prima edizione di questo libro non fu divulgata; ma andò per le mani di molti chiari giureconsulti che l'esaminarono e ne diedero parere assai favorevole. Tutti questi pareri vennero ora messi insieme dall'editore, e raccomandano molto efficacemente la seconda edizione. La causa generosa e giusta che l'autore sostiene, mettendo a riscontro con molta dottrina la relativa legislazione italiana con le varie legislazioni straniere, le autorità italiane e straniere che egli allega per sostenere le ragioni della donna resa vittima dalla brutalità e dalla violenza dell'uomo egoista, che ne fece strumento passeggiero di voluttà, per abbandonarla quindi alla sua sorte, dà un valore singolare al libro dell'egregio giureconsulto di Varzi in provincia di Pavia. Dello stesso autore s'annunzia in corso di stampa un altro lavoro giuridico intitolato: *La questione forestale in Provincia di Pavia.*

**Avviamento allo studio del sanscrito di F. G. Fumi**, Milano Ulrico Hoepli 1892.

Con molto ardimento, l'editore Hoepli introdusse nella ricca serie de' suoi manuali una piccola grammatica sancrita, di cui raccomadò la compilazione ad un egregio cattedratico dell'Università di Palermo. Le grammatiche sanscrite non mancavano neppure in Italia; aveva aperta la strada la ricca ed ardua del Flechia; seguì l'ottima elementare, pur troppo esaurita, del Giussani, poi la originale, ma troppo complicata e difficile, del Pullé; seguì quella nuovamente elementare, ma, pur troppo, assai imperfetta del Nazari; il prof. Fumi tentò la prova da prima con un *Limen indicum*, che ampliò nel presente trattato, lavoro sempre utile e meritorio, ma che cade nel difetto grave di portare i giovani a tradurre prima che abbiano messo bene in mente le regole principali della grammatica, comunicate poi a spizzico, e in modo assai frammentario, dando talora importanza ad osservazioni secondarie ed omettendone altre essenziali. Il metodo alquanto empirico che segue l'autore può avere alcuni vantaggi; ma noi temiamo che siano maggiori i pericoli che ne derivano; e che troppo facilmente ne vengano fuori dottori di una lingua della quale mancano i veri fondamenti. L'autore stesso conviene nella prefazione che « la grammatica dev'essere ristudiata a fondo in trattati completi ». Teniamo conto al prof. Fumi di questa sua sincerità, e teniam conto delle parti buone che non mancano a questo libretto, specialmente nella parte fonetica.

**Historia da Universidade di Coimbra**, Braga: Tomo 1-1289-1555. Lisboa 1892.

L'illustre letterato portoghese prosegue gloriosamente ad illustrare la storia della coltura del suo paese, di cui l'Ateneo di Coimbra fu sempre il centro più luminoso. Con la storia della coltura, il Braga, ch'è uno dei capi della democrazia portoghese, segue il progresso delle idee liberali e delle riforme sociali, delle quali l'università di Coimbra è stata sempre la gloriosa vessillifera. Il Braga è uno degli scrittori contemporanei che hanno più largamente compresa la letteratura, e però non potevano, ne' suoi nobili studii di storia letteraria, sfuggirgli gli stretti rapporti delle vicende letterarie con le riforme pedagogiche. Seguace de' metodi della filosofia positiva, de' quali è nel Portogallo un propugnatore eloquente, il Braga combatte, con energia, contro ogni forma di dogmatismo, e s'adopera efficacemente a introdurre il metodo scientifico nelle scuole portoghesi, ritenendo egli che la filosofia positiva sia l'unica dottrina che conduca ad una pedagogia completa, come quella che ci fornisce la conoscenza dell'innalzamento generale della specie umana col criterio storico, una pedagogia individuale e collettiva, una metodologia logica dedotta dal processo speciale di ciascuna scienza, che per la conoscenza biologica del nostro organismo stabilisce le forme e i gradi dell'insegnamento in ogni età e della connessione delle nostre capacità attive, effettive e speculative, subordinate intieramente ad un fine umano. Nell'introduzione, l'autore studia la fondazione delle uni-

versità come principio della rovina del sistema cattolico feudale. Il primo volume dell'opera si divide, fra tanto. in due parti; la prima, che va dal secolo decimoterzo al decimoquinto, studia i principii dell'università di Lisbona ed i suoi precedenti pedagogici; la seconda che comprende i secoli decimosesto e decimosettimo, studia l' università in connessione col rinascimento, e in reazione contro il protestantismo, e il passaggio dell' università da Lisbona a Coimbra avvenuta nel 1537. Se nella prefazione e nell'introduzione, l'illustre autore s'indugia lungamente nella discussione dei principii, nella parte sostanziale del libro, espone i fatti con la serietà d'uso storico bene informato sulla base di una ricca serie di documenti; onde può dirsi che in queste pagine è passata una gran parte e la più ideale della storia del Portogallo de' secoli XIII-XVII.

**Elenco delle pubblicazioni periodiche italiane ricevute dalla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze nel 1891**: Firenze, Successori Le Monnier.

La nostra Rivista, sebbene incominciata a pubblicarsi nel dicembre dell'anno passato, non fece in tempo per venire compresa nella serie; ma non può dirsi che, per questo difetto, l'elenco sia riuscito scarso; compilato con molta diligenza dai sotto-bibliotecarii signor Paolo Baccani e signorina Anita Castellano, fu diretto da quel modello de' prefetti di Biblioteca ch'è il cav. Desiderio Chilovi, il quale divise, con savia disposizione, l'elenco delle pubblicazioni periodiche italiane per materia, facendolo seguire da tre preziosi indici, l'indice alfabetico, l'indice degli scrittori e l'indice topografico, dal quale ultimo gli studiosi di statistica possono derivare confronti curiosi sopra la varia attività giornalistica delle singole città e provincie d'Italia. Con molta compiacenza abbiamo trovato comprese nella statistica le città di Trento e di Trieste. La Biblioteca Nazionale di Firenze riceve intanto da Trento i giornali seguenti: L'Agricoltura, l'Archivio Trentino, il Bollettino dell'Associazione medica tridentina, il Bollettino della sezione di Trento del consiglio provinciale d'agricoltura del Tirolo, lo Scenografo del Trentino; da Trieste, l'Amico dei campi, l'Annuario marittimo, l'Archeografo triestino, l'Arte, gli Atti del Museo civico di storia naturale, le Bricciche pedagogiche, le Effe, il Palladio, la Relazione annuale del Civico Liceo femminile, una bella novità triestina, che meriterebbe di essere rilevata ed imitata anche nella rimanente Italia.

**Studio etiologico e clinico delle malattie febbrili più comuni a Massaua**: Dr. A. Pasquale Estratto dal *Giornale medico del R Esercito e della R. Marina*, Roma, 1891).

L'Autore ha distinto quei morbi febbrili predominanti a Massaua non spiegati da alcuna lesione localizzata accessibile ad un primo esame fisico, e colà chiamati col nome di febbri climatiche, in tre diverse categorie, cioè quella delle febbri comuni continue, delle febbri tifoidee e delle febbri malariche atipiche. Da ciascuna di tali categorie egli ha fatto uno studio completo delle cause generali e particolari che determinano la malattia, dei sintomi specifici di ognuna, di ciò che si riscontra di particolare nell'esame dei varî organi e tessuti, specialmente del sangue ed infine del modo di guardarsene e della cura. Sopratutto è importante la constatazione che egli ha fatto della mancanza di germi malarici in quella località, contrariamente all'opinione comune. Egli ha mostrato che le febbri di natura malarica, che talvolta si riscontrano negli uomini del nostro presidio, non sono dovute ad infezione locale, ma si sviluppano, favorite dal clima, da germi preesistenti negli individui, acquisiti nei luoghi di partenza, e latenti nell'organismo. Queste, che egli chiama febbri malariche atipiche, non hanno un decorso uguale a quello delle vere febbri malariche, che si soffrono nei luoghi dove il germe esiste, ed anche il microrganismo del sangue che le produce non è normale, ma alterato.

Un altro studio, pure di alta importanza, è quello fatto dall'autore sull'ambiente esterno per constatare dove si trovano gli agenti patogeni colà più comuni, per poter quindi avere il miglior mezzo di evitarli. Egli ha studiato gli alimenti ed i parassiti che in essi vivono, la cute e sopratutto l'aria, l'acqua e il suolo, che sono i principali luoghi ove tali agenti si trovano, e da cui si propagano, ed ha potuto trovare due nuovi bacilli cromogeni dell'aria, che egli ha isolato e distinti col nome di Rosso Massaua e Giallo Massaua.

PIO MINGAZZINI.

# Consigli d' Igiene

## LA VISTA.

Se io volessi raccogliere non dico tutte, il che non mi sarebbe possibile, ma almeno molte dell' espressioni fantastiche e poetiche indirizzate al senso della vista, n'avrei certo per più di un articolo; ma sarei scontentissimo della non breve fatica, poichè dubiterei quasi di aver perduto il mio tempo e di averlo, ciò che più monta, fatto perdere alle cortesi lettrici e ai lettori benevoli. Servano tuttavia come saggio le seguenti:

Ita valet corpus, sicut valent oculi.
IPPOCRATE.

Sic valent oculi, sic et homo.
BAGLIVI.

L'œil de l'homme est une fenêtre par laquelle on voit les pensées qui vont et viennent dans sa tête. V. HUGO.

Les petites consciences clignent de l'œil, les grandes jettent des éclairs.
V. HUGO.

L'occhio è lo splendore dell'uomo, è la meraviglia delle meraviglie.
P. MANTEGAZZA.

È telegrafo del cuore e osservatorio del pensiero. P. MANTEGAZZA.

Simili frasi più o meno celebri, simili detti, che spesso vi colpiscono con metafore felici, non reggono alla critica severa, ma giusta della scienza. Essi ci persuadono che l'occhio s'oscura, si rischiara, s'intorbida, si rasserena; splende, luccica, abbaglia; accarezza, addolcisce, conforta; rimprovera, minaccia, addolora; saetta, colpisce, conquide. Eppure v'assicuro che l'occhio non fa nulla di tutto ciò: l'occhio *vede*, ecco tutto, e la funzione *visiva* compendia in sè medesima tesori di bellezze infinite.

L'occhio dell'uomo non ha neppure quella membrana propria di alcuni animali (*membrana versicolor Fieldingii*), che dà colori d'interferenza e riflette molta luce. Donde vennero e vengono adunque i chiarori, i fulgori, i lampi, le saette de' poeti di tutti i tempi? È ben vero che un occhio illuminato, in parte assorbe e in parte riflette la luce; ma la luce riflessa è ben poca e non vale a rischiarare (da ciò l'*oftalmoscopio* di Helmholtz!) il fondo dell'occhio, che difatti a noi sembra nero.

A che, o nobili dame, affaticate le ciglia e le sopracciglia, l'angolo della commessura palpebrale con neri colori? Voi certo credete di rendere l'occhio più spiccato, più languido, più attraente; eppure siete in errore.

Come effetto scenico — a distanza — la cosa sino a un certo punto può andare; ma, siccome voi correte il pericolo di essere avvicinate ogni momento da tante persone curiose, così dovreste desistere per sempre da quella povera e spesso goffa pittura.

Ricordate che l'occhio vede perchè è *stupendamente organizzato* per la visione, ma esprime solo perchè è chiuso nell'orbita, che è parte del volto *stupendamente organizzato* per l'espressione.

La cornice de' capelli, la fronte, le tempia, le sopracciglia, le ciglia, le palpebre, le gote, il naso, le narici, le labbra, la dentatura, il mento e la gola, nelle loro mobili linee, nelle loro mobili curvature, impartiscono alla fisonomia un linguaggio mimico, che l'occhio se-

conda girando nell'orbita in alto, in basso e obliquamente.

L'istesso volto, incorniciato da diversa parrucca, da diversa barba, colla fronte corrugata o spianata, coll'occhio fiso o distratto, col mento sporgente o retratto, può benissimo prestarsi alle più disparate trasformazioni; può rappresentarci Vittorio Emanuele, Garibaldi, Mazzini, Cavour, Bismarck, Verdi e tutta una serie d'uomini celebri dalle sembianze conosciutissime. Simili trasformisti ora sono di moda, e taluno di voi ne ha certo veduti.

Il pitturarsi gli occhi è adunque una pratica inutile, perchè non raggiunge lo scopo che si propone; aggiungerò che è anche dannosa. Invero le sopracciglia, che sino ad un certo punto rappresentano delicate barriere di difesa contro gli agenti esteriori, addivengono con queste vieta costumanza barriere di depositi colorati, che il sudore promosso dai vortici d'una danza potrebbe chi sa in qual maniera diluire, producendo (*orribile a vedersi!*) un brutto sgorbio in candida superficie.

Inoltre l'epidermide e i suoi delicati apparecchi glandolari non s'avvantaggiano certo con simili manovre; nè poi è tanto raro il vedere insorgere una flogosi subdola lenta del bordo palpebrale, troppo frequentemente e troppo bruscamente maltrattato.

*
* *

Gli uomini poi, specialmente quelli che molto s'occupano nel leggere e nello scrivere, dovrebbero non rendere più difficili e moleste queste loro incombenze col fumo dei sigari e delle sigarette, il quale, nel mentre si eleva in nuvoline capricciose, irrita così di sovente la congiuntiva bulbare e ne esagera la funzione secretoria, rendendo più difficile e laborioso l'accomodamento della vista per la vicinanza.

Siete fumatori? Se lo siete, mostratevi almeno intelligenti nell'esercitare questa pratica, che per molti ha dell'aereo e del fantastico. Vi pare di correre dietro a piacevoli sogni guardando le volubili ondate di fumo? Ebbene, fumate pure, ed esercitate a tutt'agio la vostra fantasia.

Ma, apppunto perchè il fumare (che non dovrebbe essere mai soverchio, per altre ragioni di salute, che a sua tempo avrò modo di esporre) non s'opponga addirittura all'igiene, è d'uopo tenere il capo elevato, compiere colle docili labbra un movimento efficace e bastevole a lanciare a distanza il fumo, seguire con gli occhi riposati le dense volute di questo aereo signore.

Chiunque si diletta col sospingere il fumo nella retrobocca per fare ad esso prendere la via delle coane e del naso, compiacendosi nel trasformare le due narici in due fumaiuoli, non solo fa del suo meglio per irritare gli occhi; ma danneggia positivamente molte altre parti importantissime che il fumo incontra per l'insolita via: basta ricordare il palato molle, l'ugola, le amigdale o tonsille, l'orificio della tromba di Eustachio per cui la retrobocca comunica colla cavità del timpano (chi ha il timpano perforato può tramutare i condotti uditivi in altri fumaiuoli con sorpresa degli astanti!), la retrobocca, le coane e la mucosa nasale.

*
* *

Ai ragazzini e ai giovanetti è d'uopo fare qualche altra raccomandazione. V'ha sempre taluno fra essi che è un po', come suol dirsi, il buffone richiesto, ma non pagato della compagnia. Bisogna vedere come è sollecito a trovare espedienti per non venire meno al suo piacevole cômpito. Ma quando li ha esauriti tutti, accade vederlo stralunare gli occhi, ed anche rovesciare le palpebre superiori, compiacendosi di parer guercio e deforme per far piacere ai suoi giovanissimi amici.

I movimenti dell'occhio sono combinati e coordinati per la visione; non devono quindi servire per imitare stati patologici che impressionano dolorosamente; non si può inoltre senza pericolo esporre la congiuntiva palpebrale al contatto delle dita più o meno nitide, del polviscolo atmosferico e della fredda temperatura.

Qui cade in acconcio spendere ancora due parole contro consuetudini di altro genere, ma brutte del pari.

Se noi guardiamo un oggetto con ambo gli occhi, quest'oggetto ci sembra unico; se noi spostiamo col dito l'uno de' bulbi oculari premendo, ad es., verso l'angolo palpebrale

esterno, l'oggetto ci sembra doppio. La Fisiologia ci dice che nel primo caso l'eccitazione si dipartiva da *punti identici* delle due retine, attraversava ambo gli occhi, tenendo il dovuto cammino, e si trasportava all'esterno nel campo visivo in un medesimo ed unico posto, tantochè pe' due occhi non si aveva che un sol punto — immagine corrispondente al punto-oggetto; nel secondo caso la Fisiologia ci dice che l'eccitazione si dipartiva *da parti non identiche* delle due retine, tantochè si avevano due punti-immagini per ogni punto-oggetto. Mi sarebbe facile spiegare bene la cosa, se non temessi di divagare dal mio proposito. Esperienze di simil genere, fatte per scopo fisiologico, sono lodevolissime; ma non così quando vengano fatte per curiosita inconsulta e bene spesso con mano poco educata.

Un colpo alle tempia ci fa, come suol dirsi, vedere le stelle! Sono stelle subbiettive o fenomeni luminosi subbiettivi provocati da eccitazione meccanica; la luce esteriore non v'entra nè punto nè poco. Quindi si comprende come fosse ben stolta la pretesa di quel degno ecclesiastico, che di notte buia, assalito da due ladri e colpito con una pietra nell'occhio destro, sosteneva in pubblico tribunale d'averne riconosciuto uno mercè il vivo bagliore cagionato dal colpo (1).

Fissate un oggetto qualsiasi, serrate con forza le palpebre, quasi cercando che traccia di luce esteriore non penetri per la loro fenditura, e coll'unghia dell'indice destro premete leggermente il lato temporale e posteriore del bulbo oculare omonimo. Vi sarà facile subito notare una *sferula luminosa* che risalta benissimo sul fondo oscuro del campo visivo, occupandone il lato nasale.

Quanti giovanetti non tormentano i loro occhi con questi esercizi, che affaticano moltissimo la retina e che devono essere fatti nel debito modo e misura solo da chi ha interesse di studiarne scientificamente gli effetti?

***

Chiuderò questa prima puntata sull'organo della vista, raccomandando a tutti in genere di lavare gli orli palpebrali e le palpebre, ma non gli occhi. Il bulbo oculare è assoggettato alla più bella e alla più proficua delle lavande naturali, apprestata dal muco e dal secreto lacrimale, e non ha alcun bisogno di « chiare, fresche e dolci acque ».

Ma quanti invece si ostinano a fare tutto il contrario, e crescono di zelo in ispecie quando hanno un po' infiammati gli occhi? Se sono infiammati, si ricorre al consiglio del medico o dell'oculista; ma non si agisce a casaccio con un organo così prezioso e direi quasi così delicatamente aristocratico.

BALDUINO BOCCI (1).

(1) B. Bocci. I *nervi di senso specifico*. Prolusione al corso di Fisiologia sperimentale. Roma. Tip. Centenari.

(1) Udiamo con piacere che questo nostro egregio collaboratore è stato nominato, per titoli, medico provinciale di Roma. LA REDAZIONE.

# MISCELLANEA

**Adelaide Tessero**, nata in Piemonte come Giacinta Pezzana, Virginia Marini, Eleonora Duse, Emilia Pieri, Giuseppina Boccomini e Tina Di Lorenzo, è morta a Torino il 24 di questo Gennaio, dopo una di quelle malattie che sono ribelli finora ad ogni cura di medico, come ad ogni operazione di chirurgo; malattia lunga e dolorosa, sopportata con ammirabile forza d'animo e lenita dall'assidua assistenza del marito e dei figliuoli.

Benchè *figlia d'arte*, non aveva dovuto cominciare la sua carriera come tanti altri artisti di grido, e basti citare la Duse e Novelli, le due personalità più spiccate della nostra scena, in quelle compagnie più o meno zingaresche, senza guida e senz'ordine, che la fortuna sballotta, a suo capriccio nei teatrucoli dei castelli e sulle fiere, e che sono (assai più che le scuole di Milano e di Firenze) il vero vivaio degli attori destinati alle migliori accolte. Le sue prime armi le aveva fatte con Giovanni Toselli, nella Compagnia piemontese, una scuola, a quel tempo in cui il teatro dialettale stava nei suoi legittimi confini, di tanta verità ed efficacia da destare la meraviglia di ogni buongustaio. Alamanno Morelli che era corso al Rossini a sentire ed a giudicare il nuovo teatro, rimase così colpito dall'eccellente metodo del Toselli e dal valore della giovane attrice, che le propose di entrare nella sua riputatissima compagnia Lombarda quale prima attrice, senz' altro, di botto.

V. TURATI inc.

Adelaide Tessero.

Da quel momento comincia la brillante carriera della Tessero. Dal Morelli passò poi con Bellotti-Bon, e finalmente, dopo qualche anno di capo-comicato poco felice, con Pasta; ma in trent'anni d'arte non ebbe che tre capocomici, e questo dica a quelli che conoscono la ta-

rantolesca mutabilità di umore e di compagnia degli attori d'oggidì e sopratutto dei mediocri, quanto grande fosse il pregio in cui era tenuta e quanto fosse buona Compagna. Eppure la sorte non aveva dato all'Adelaide tutti i numeri necessarì a costituire quel complesso di doti naturali che dovrebbe avere la perfetta attrice drammatica e che ebbe, unica nel nostro tempo, Adelaide Ristori, l'artista finora insuperata: vale a dire la bellezza della persona, la nobilità della fisonomia atta a significare non meno le gioconde capricciosità della commedia che le torbide passioni del dramma, la facilità dell'espressione e la potenza della voce. Nè aveva l'impeto della Pezzana soverchiatrice (ad ogni volta che volesse) del pubblico.

Ma aveva una volontà di riescire veramente alfieriana, e, non meno efficace della volontà, una genialità straordinaria, irresistibile: la genialità di Ernesto Rossi cresciuta dalla malia della grazia femminile. E poi Adelaide Tessero sapeva portare sul palco scenico, forse per la prima, il garbo della signora, la toeletta di buon gusto e il fare misuratamente disinvolto della gente per bene. Non è poca virtù neanche questa, mostrare che gli scialli di pizzo e i gioielli e gli abiti della gran dama che si portano sulla scena non sono ornamenti d'accatto e per breve ora, ma cose famigliari ed abituali: si fissa intanto l'attenzione delle spettatrici, che non è poco, e se ne ottiene il suffragio; e in teatro chi ottiene l'approvazione delle donne, si sa, ha per sè il meglio del pubblico.

Ma per avere un esatto concetto dell'indole e del valore della Tessero bisognava vederla alle prove, nel lungo periodo, il più brillante in cui stette sotto la direzione del Bellotti-Bon, alle prese con una parte importante, scabrosa, pericolosa, come quella tanto audace di Dolores nella *Patria* del Sardou, il suo autore favorito e dello stesso scrittore nelle parti di *Andreina*, *Fernanda*, *Dora*, *Serafina*, *Fedora*. Col Morelli s'era cimentata fra altre coll'arduissima parte di Cordelia nell'*Odio*, un dramma dello stesso Sardou che non piaceva al pubblico, e pure era riescita a salvare almeno la protagonista.

Il suo nome si associa parimente ai lieti successi dei migliori scrittori italiani. La sua genialità, come la sua volontà di provarsi ad ogni più difficile battaglia della scena, si riflettevano sopra ogni cosa che tentasse, crescendo il successo e facendo l'insuccesso meno crudele. Ma già in Adelaide Tessero predominava sempre l'artista dalle aspirazioni grandiose, dall'intelletto acuto. E dell'artista pur troppo aveva anche la noncuranza dell'avvenire, la dolce illusione che la settimana radiosa della gioventù non dovesse mai arrivare alla fine!

La malattia inesorabilmente feroce che la rapì all'arte ed alla famiglia non le risparmiò che una cosa: di vedere, lei, sempre anelante a cimenti gloriosi, dove corra pericolo di finire l'arte già sfolgorante nei suoi bei giorni.

Sì il tempo in cui l'arte era all'altezza dei tuoi ideali pare finito.... L'attrice non ha più da creare, da fare; basta il dire, dicono.... Non più le Dolores, le Cleopatre, le Cordelie: *l'anguilla*, *il profumo* e *il catenaccio*.... Dormi, povera Adelaide, dormi tranquilla che sei sparita a tempo! VALENTINO CARRERA.

**La Victoria regia**: Tutti sanno come, nell'immensa varietà degli esseri costituenti il regno vegetale, molti e molti ve ne siano che, per l'utilità che apportano all'uomo, per la leggiadria della forma — il più delle volte tale, quale nessun artista avrebbe saputo immaginare di più grazioso — si rendono degni dell'ammirazione dello studioso non solo, ma di chiunque ami il bello. Fra quelli che vivono nell'acqua, uno specialmento destò l'attenzione degli appassionati della Botanica e del Giardinaggio; una pianta, che tanto si ammirò da essere unanimemente proclamata la regina delle piante acquatiche; intendo parlare della *Victoria regia*.

Chi per poco sia andato a diporto nell'aperta campagna ed abbia visitato le lanche dei nostri fiumi e gli stagni e i corsi d'acqua minori, di cui è ricca la pianura lombarda, non avrà potuto a meno di fermare sovente il proprio sguardo sopra un bel fiore, bianco come la neve, grosso come un pugno, isolato nell'acqua, sulla cui superficie sembra cullarsi. Varie foglie, di un bel verde cupo, pure riposanti sul livello dell'acqua, gli fanno corona, e, mercè il contrasto col loro colore, meglio risalta la sua candidezza. Questa pianta, la quale, ove venisse coltivata nei giardini, certo non rimarrebbe al di sotto di moltissimi vegetali esotici portati con spese e difficoltà da lontani paesi, è la Ninfea, ed alla sua stessa famiglia (*Ninfeacee*) appartiene la *Victoria regia*. Che ci si immagini una ninfea molte volte ingrandita, e presso a poco si potrà avere un'idea della Victoria regia. Il fiore di questa, molto grosso, più di un fiore di Magnolia, si apre di solito dal suo boccio verso le nove ore della sera, ed allora si mostra in tutta la sua magnificenza; dai suoi petali, di un bianco neve splendido, emana un intenso gradevolissimo odore, che in breve satura l'atmosfera che lo circonda. La mattina di poi il bianco si cangia in un leggero color vinoso, che va sempre più accentuandosi. Ma quello che sembra in certo qual modo strano è la forma delle foglie. Quasi perfettamente discoidali, esse misurano fino ad $1^{m},75$ di diametro; il loro margine

si rialza tutto all'ingiro, formando così dei giganteschi vassoi piani, natanti sulla superficie dell'acqua. Sono attaccate ad un grosso gambo immerso, dal quale, al punto d'inserzione delle foglie, si dipartono, irradiando delle grosse nervature, in forma di piccole travi, che vanno assottigliandosi man mano che si avvicinano al margine; nervature minori uniscono trasversalmente queste piccole travi, e tutte insieme contribuiscono fortemente a dare grande resistenza e robustezza alla foglia; tanto ch'essa può sopportare comodamente un bambino di 7 od 8 anni, proprio come una piccola zattera. Il colore è verde al di sopra, rosso-vinoso al di sotto in corrispondenza della superficie dell'acqua; ove la foglia è anche tutta irta di pungiglioni, aventi per manifesto scopo la difesa contro gli animali.

Questo superbo vegetale è originario del Gran Rio delle Amazzoni, e si capisce quindi come richieda condizioni d'ambiente non troppo facili a

La Victoria regia.

riprodursi da noi: è necessario che l'acqua in cui si sviluppa sia riscaldata sino alla temperatura di 25-30°, che l'ambiente sia mantenuto ad un grado di umidità assai elevato, condizioni queste per cui molto si stentò ad introdurla in Europa; ove pur quest'oggi, non si ammira che nei grandi Orti Botanici.

Grazie alle cure del solerte Prof. Briosi, anche a Pavia, centro degli studî nella regione lombarda, si coltiva questa pianta, e molti visitatori nell'anno decorso hanno avuto luogo di ammirarla. Entro un' elegante serra-acquario, ove trovasi una preziosa collezione di moltissimi vegetali artisticamente disposti, esotici e tropicali, — quali gli *Anthurium*, i *Nepenthes*, le *Angiopteris*, le *Vainiglie*, il *Physostigma venenosum* e molti altri, — in una vasca centrale circolare, di circa 80 mq. di superficie, fra le più svariate ninfeacee esotiche fu coltivata la *Victoria regia*.

In pochi mesi dal seme si sviluppò il gigantesco vegetale in tutto il suo splendore e magnificenza, come proprio fosse stato allevato nel suo sito naturale. Ed è impossibile descrivere il magico effetto e la sensazione che se ne ritraeva entrando nel bell' acquario, la cui atmosfera, satura di profumi i più olezzanti, accarezzava in modo inebbriante l'olfatto; le cui piante esotiche coi contrasti di colore delle foglie e dei fiori allettavan la vista.

L' incisione rappresenta una parte del bacino

della serra-acquario di Pavia, nel momento in cui la *Victoria regia* si manteneva nel suo maggiore splendore; una delle grandi foglie sopporta un ragazzo dai 7 ad 8 anni. F. T.

**Concorso a premio**: Dal Collegio degli ingegneri ed architetti in Napoli è stato bandito, per il 1892, un concorso a premio di L. 1000 su questo tema:

« Una fontana monumentale per l'acqua del Serino, da costruirsi sulla piazza del Plebiscito in Napoli, ove attualmente sorge la vasca circolare ».

I modelli dei concorrenti si riceveranno fino alle ore 4 pomeridiane del 30 giugno 1892.

**Una coppa storica**: Nel 1560, la regina Elisabetta d'Inghilterra per dimostrare al pastore Bollinger di Zurigo la propria gratitudine per le cordialità con la quale egli accolse dei protestanti inglesi costretti a fuggire all'estero, gli inviò in dono una bella ed artistica coppa di argento dorato, più preziosa per il lavoro che non per la materia, che il Consiglio federale svizzero comperò testè, per conservarla in uno de' suoi Musei

**Panorama delle Alpi Bernesi**: A Ginevra, alcuni pittori stanno lavorando attivamente a dipingere un gran panorama delle Alpi Bernesi, destinato alla Esposizione internazionale di Chicago, e che, quando sia terminato, non costerà meno di un milione e mezzo di lire.

La tela di quel panorama, che è il più grande che si sia mai fatto, è alta 51 piedi inglesi ed ha, secondo quanto afferma la *Pall Mall Gazette*, una lunghezza totale di 345 piedi.

**Nuovo corpo fosforescente**: Un fisiologo francese, il sig. Carlo Henry, è riuscito a preparare in grande quantità, e per uso industriale, un nuovo corpo fosforescente, il solfuro di zinco, che è inattaccabile dall'acqua e dall'aria, insolubile nell'ammoniaca e negli acidi deboli, e che, quindi, può avere molte applicazioni industriali, e sostituire molto utilmente i solfuri di calcio in parecchi preparati.

**L'alluminio nell'arte tipografica**: In Inghilterra, di recente si è adoperato l'alluminio in tipografia, e si è trovato che questo metallo è poroso, fine e duro tanto che può benissimo rimpiazzare la pietra litografica per i disegni a matita ed a penna, nonchè per quelli a colori. Delle lastre di latta o di ghisa, ricoperte da uno strato di alluminio, messe sotto il torchio o sotto la macchina tipografica, diedero gli stessi resultati che le lastre di zinco incise e le pietre litografiche disegnate.

Il Gassel.

**Il calendario gregoriano**: Apprendiamo dal *Journal des Voyages* che, per iniziativa del patriarca di Cilicia, capo religioso degli Armeni cattolici, in un sinodo riunitosi ultimamente a Costantinopoli fu ammesso alla unanimità che, da ora in poi, tutte le diocesi armene cattoliche adotteranno l'uso del calendario gregoriano.

**Vita invernale**: Non ci sembra fuor di proposito, adesso che il freddo si è fatto sentire ed in qualche città d'Italia è caduta anche molta neve, il dar notizia ai nostri lettori della vita che conducono gli abitanti delle nevose regioni del Nord. Nella prima incisione è rappresentata la *troika* russa, una slitta a cui vengono attaccati tre cavalli: di questa si servono i Russi non solo per portare da un luogo all'altro le loro mercanzie, ma anche per divertimento.

I tre cavalli della *troika* non hanno un movi-

mento uniforme: generalmente il cavallo di mezzo lo fanno correre d'un trotto più forte, mentre gli altri due, colla testa voltata alla destra ed alla sinistra di questo, galoppano sfrenatamente. I Russi però d'una certa distinzione, come pure lo czar, fanno tirare le slitte da due soli cavalli. Nelle regioni alpine della Germania e dell'Austria è in uso il *gassel*, una slitta costruita sul modello dell'egoistka russa. Nel *gassel* può prender posto una sola persona perchè non c'è che uno strettissimo sedile per quello che guida il cavallo. La nostra incisione rappresenta un *gassel* come si usa nelle campagne, non secondo le regole dello sport. Il *gassel* costruito come è voluto dallo sport è assai più alto, tantochè, visto in distanza, par quasi un veicolo comune con le ruote.

Tra i divertimenti invernali, oltre il pattinaggio, vanno ricordate le corse in slitta a vela, conosciute col nome di yacht da ghiaccio. I grandi fiumi del Canadà hanno dato origine a questo nuovo genere di sport, coltivato con sempre crescente interesse da ormai vent'anni.

La Troika.

**Novità del giorno**: Il professore Angelo Mosso, il celebre autore della *Paura* e della *Forza*, ha accettato l'invito della *Royal Society* di Londra di far la lettura cosidetta *Croonian* per l'anno in corso. La data stabilita è il 24 marzo e l'argomento: *La temperatura del cervello.*

— Emilio Zola, il gran romanziere, pur lavorando ad un nuovo romanzo: *La Debacle*, che verte sulla catastrofe di Sedan, ha cominciato a pubblicare in una rivista inglese un saggio storico intitolato: *Tre Guerre* di cui ecco l'esordio che non andrà certamente a sangue a Ruggero Bonghi e a tutti i Congressisti per la Pace:

« *Guerra!* In Francia negli uomini della mia generazione, uomini che hanno passato la cinquantina, questa terribile parola suscita tre memorie speciali: la memoria della spedizione di Crimea, della Campagna in Italia e dei nostri disastri nel 1870. Quali vittorie, quali sconfitte e qual lezione!

« Certamente la guerra è una maledizione. È una cosa orribile che le nazioni tuffino le mani nel sangue l'una dell'altra. Secondo le nostre idee progressivo-umanitarie la guerra dee scomparire il giorno che le nazioni si ricambieranno il bacio di pace. Ci sono spiriti esaltati, i quali veggono l'umanità oltre il loro paese e profetizzano la Concordia universale. Ma oh! come codeste teorie se ne vanno in fumo il giorno che la patria è minacciata! I filosofi stessi dànno di piglio alle armi e sparano. Tutte le dichiarazioni di fraternità svaniscono e solo un grido di sterminio scoppia dal petto dell'intiera nazione. Imperocchè la guerra è una necessità ineluttabile come la morte. È necessario che la morte affermi la vita; e la guerra è come quei cataclismi del mondo antidiluviano che prepararono il mondo dell'uomo.

« Coloro che se la pigliano colla guerra dovrebbero pigliarsela con tutte le umane infermità. I filosofi sentimentali che strillarono più di tutti contro la guerra sono stati costretti a riconoscere che la guerra sarà l'arma del progresso sino al giorno che, raggiunta la civiltà ideale, tutte le nazioni si uniranno nel gran *festival* della pace universale. Ma questa civiltà ideale è così remota nell'azzurro avvenire che, al fermo, ci saranno ancor guerre per secoli. È di moda ora consi-

derar la guerra quale un vecchio residuo di barbarie da cui la Repubblica dee tosto o tardi liberarci. Declamare contro la guerra è anche una maniera di passar per progressista. Ma scoppii un sol grido d'allarme alla frontiera, squilli una tromba nella strada, e noi tutti correremo alle armi. *La guerra è nel sangue dell'uomo* ».

Siam dunque intesi: *Teniam le polveri asciutte*, come diceva Cromwell, e come ne ammonisce Emilio Zola.

— Nello scorso anno circolavano nell' Impero Austriaco 3283 giornali tedeschi, 157 ungheresi, 412 czechi, 189 polacchi, 305 *italiani*, 484 francesi, 438 inglesi, 59 russi, 31 greci, 6 latini ed 1 persiano.

— Ai cultori della letteratura russa non riusciranno discare le seguenti notizie interessanti su gli onorarii dei primarii scrittori russi per le loro opere compiute.

Poco prima della sua morte Turgenieff vendè il diritto di stampa in perpetuo di tutte le sue opere all'editore Glaserap per 90,000 rubli. Anche Soltikoff, pochi giorni prima di morire, trattò coll'editore Dumnoff della vendita de' suoi scritti, Dumnoff gli offrì 60,000 rubli, ma il contratto andò a vuoto.

Degli altri scrittori celebri della Russia ottennero per la stampa delle loro opere: Gogol, autore delle famose *Anime Morte*, 60,000 rubli; Puschkin, autore della *Figlia del Capitano*, ucciso in duello, 35,000 rubli; Zukowski 5000; Krilloff per le sue *Favole* 14,000; Nekrassoff, poeta lirico, 15,000; Goncidroff, romanziere, 35,000; Ostrowski commediografo, 10,000; Grigorówitsch 5000; Aksakoff, il celebre slavofilo, 3000 (per una sola edizione); Mey, direttore dell'Orto Botanico di Pietroburgo, 1000 rubli.

Ultimamente, lo scrittore popolare Gleb Uspenki vendè le sue opere per 25,000 rubli, e di un'edizione di esse a buon mercato furon vendute in un anno 10,000 copie. L'acquisitore principale delle opere dei primarii scrittori russi è il predetto editor Glosunoff. Ma i prezzi più rimuneratori in Russia si pagano agli scrittori dei manuali popolari; per tal modo il libraio Polubojarinoff sborsò all'autore dei manuali d'aritmetica, Jewtuschnewki, la bella somma di 50,000 rubli.

I meno rimunerati fra tutti gli scrittori sono gli italiani per la buona ragione che l' *Italiano non compra libri*, come diceva Giovanni Ruffini, ma si diverte e *fa della politica* coi giornali.

— Furon testè pubblicate in Germania parecchie lettere della *Frau Rath* (come suolsi colà chiamare generalmente la madre geniale del Goethe), delle quali la più interessante è quella indirizzata il 16 febbraio 1776 al dottor Zimmermann, autore del ben noto trattato *Della Solitudine*. Egli pativa di malinconia e la signora Rath lo consiglia a cambiar aria e dimora, rimedio efficacissimo suggerito da Lutero al suo amico Spalatino. La lettera conchiude lepidamente: « seguite il consiglio di una donna che non fa alcun torto al vostro sapere: *un asino* diede pure un buon consiglio ad un profeta ».

— La *Società filosofica di Berlino* ha posto, pel gennaio del 1894, il seguente tema a premio, di 1000 marchi: *Relazione della Filosofia con la scienza empirica della Natura*. Fra i rappresentanti attuali della scienza è molto diffusa l' opinione che nell' indagine della Natura il metodo empirico sia il solo legittimo e giusto; il diritto di una filosofia della Natura od è incontestato o negato addirittura. Per risolvere la questione la suddetta società propone tre quesiti, a sciogliere i quali occorre una conoscenza profonda dei migliori autori moderni ed un vasto materiale storico, oltre un acuto ingegno individuale. Il trattato potrà essere scritto in tedesco, in francese, in inglese o in latino. E perchè no anche in italiano? Non siam noi alleati che per la guerra?

— Anche il Re del Belgio ha, pel premio di 25000 franchi da lui fondato, nel 1874, per promuovere gli studii scientifici, proposto il tema seguente: Esporre dal punto di vista sanitario le condizioni meteorologiche, idrologiche e geologiche delle regioni dell'Africa Equatoriale e particolarmente suggerir consigli igienici pel modo di vivere degli Europei che vi si recano. I concorrenti possono dettare i loro lavori in francese, tedesco, fiammingo, inglese, spagnuolo ed italiano. Manco male! Qualcuno dei tanti nostri esploratori africani potrà così concorrere e il premio di 25,000 franchi non è mica da buttar là.

— La signora Michelet, vedova dell'illustre storico, sta per pubblicare un'opera postuma di suo marito, la quale conterrà la costui relazione di un suo viaggio nel 1830 desunto dalle sue lettere alla duchessa di Berri ed alla principessa della famiglia d'Orleans del pari che da un diario dello storico. La Città Eterna si è grandemente trasformata dai tempi della visita del Michelet, ma le impressioni di uno scrittore così immaginoso e potente saranno sempre interessanti.

— Dopo il vecchio Sir Giorgio Bidell Airy, grande astronomo inglese, direttore, dal 1836, dell'Osservatorio di Greenwich, l'Inghilterra piange ora la morte di G. Conch Adams, professore di astronomia nell'Università di Cambridge, che contese vittoriosamente al Leverrier la priorità della scoperta del pianeta *Nettuno*.

G. Strafforello.

# L'Arte e la Moda

Ecco qualche abito da gran ballo per fanciulla. Tulle a lustroni di madreperla (una squisita novità) o laminato d'oro e d'argento, posto sur una fodera di taffetas bianco. Gonna a fodera, in isbieco dietro e con *un' ombra* di strascico. La gonna s'orna dappiede con una *ruche* e sotto una frangia aerea di seta sfilata posta sur un merletto accannellato. La vita, scollata modestamente a cuore, ha sulla spalla una bretella da cui cade un pizzo. A volte le fanciulle hanno la manica a sboffo, sotto cui giunge il guanto; per cui il braccio rimane coperto.

Fig. 1.

Fig. 2.

Per *soirée dansante;* abito di grossa seta celeste pallido tutt'unito; corsetto guarnito d'un gallone d'argento traforato, in forma di bustino. Allo scollo è un falpalà di crespo in seta celeste pallido, ricadente. Maniche di seta ornate d'argento.

Per pranzo e teatro: vestito di crespone color di rosa pallido con *fichu* di crespo che guarnisce il collo lasciando scoperta la nuca; gonna liscia; cintura russa composta di un bel gallone dorato, argentato o tempestato di gemme (doppiette, s'intende!).

Per giovane signora, ecco un acconciatura da gran ballo: abito in garza in color primavera — il colore d'ultima moda — ch'è un malva rosato, trapunta di aster (*reines marguerites*) di ciniglia a tinte sfumate; fodera di taffetas roseo. Corsetto scollato con sulle spalle dei mazzi de' medesimi fiori vellutati. Una berta di punto d'Inghilterra o d'Alençon ricade sul corsetto e sur una parte dei fiori ch'essa vela.

Ne' capelli, un torciglione di perle incornicia il piccolo *chignon* di riccetti corti, sul quale s'innalza una *aigrette* di aster con una stella o un nodo di brillanti.

Per *soirée dansante:* abito di moerro color di rosa a righe di raso oro e strascioc che risale in mezzo al dorso, alla Watteau,

non con due pieghe piatte, ma con un cannone svelto, staccato, che lascia libera la vita e si ferma sotto il drappeggio del corsetto.

Ecco, del resto, due graziosi tipi di corsetto da ballo.

Il primo (fig. 1) è di crespo foglia di rosa con bustino o mezzo corsetto di faglia bianca: tutta la parte di seta vien guarnita di un'alta frangia di perle con ricami d'argento su velluto color assenzio. Cintura e lembi di faglia azzurra su gonna di crespo roseo fodorata di bianco. Maniche *dito;* il dietro del corsetto e simile al davanti, con mezzo corsetto che divide il drappeggio di crespo roseo.

Il secondo corsetto (fig. 2) è di crespo color arancione con sboffo e falpalà, e maniche sboffanti sur una gonna a ombrello di siciliana dello stesso colore con righe di moerro fiorato.

Gli è da notarsi, quanto alle righe, che le si dispongono per modo da avvicinarle su' fianchi e da allargarle dappiede alla gonna, ciò che fa un ottimo effetto. Del pari, ne' corsetti rigati si fanno tante cuciture per quante sono le righe, a fine di approssimare queste nel punto della vita in modo da formare come un fascio di raggi stretto alla cintura e allargantesi alle spalle. Un abito così fatto, oltre all'assottigliare il personale, avvantaggiandolo, offre delle linee assai armoniose.

Per teatro, generalmente, si indossano delle gonne non tanto nuove, poichè nei palchi gli è facile sgualcirle, con un corsetto molto leggiadro o piuttosto un drappeggio, un *figaro*, una *guimpe* russa in tessuto fantasia, guarnita di pizzi veri, e di ricami.

Ieri ho ricevuto una profumata letterina da una nostra « assidua » la quale mi domanda se veramente è *chic* l'ornare di pelle gli abiti da ballo e da serata.

Che dirvi signora? C'è qualche dama capricciosamente elegante cui piace orlare un vestito di raso bianco o celeste fior di lino d'una striscia di zibellino cupo; e la scelta è buona; ma lo zibellino vero costa più del punto d'Alençon. Dio vi guardi poi dall'adoperare una pelliccia d'imitazione! Si sostituisce, dunque (non potendo permettersi certe guarnizioni regali), la pelle con la penna o con la frangia di giaietto o di fiori. Quanto alla trina, essa è, non ostante tutto quel che si fa per toglierle il regno, la sovrana degli abiti da sera.

E ora, ditemelo in un orecchio: volete mascherarvi, o signora? È presto fatto. Studiate un po' qui questo travestimento (fig. 3).

È un abito da ballo di trina nera, increspato alla vita da una cintura di velluto, su trasparente di seta color di rosa, con rotondo lo scollo sotto un *rabat* mobile di pizzo ricadente davanti e dietro, stretto intorno alla gola da una ghirlanda di papaveri rosei. Maniche di trina che ricadono su delle maniche quasi aderenti e leggermente mosse di crespo roseo. Cappuccio di trina, la cui punta è serrata da una ghirlanda di papaveri. Mascherina di velluto e pizzo. Cappuccio e maschera servono per entrare nel ballo; poi si può toglierli, volendo; e restano tra' capelli e al collo papaveri e brillanti sapientemente mescolati.

Un costume assai leggiadro da Pierrette (che proporrei ad una signorina) ha la gonna corta di raso bianco guarnito d'un falpalà di mussolina in seta ricamato dappiede, a lievi drappeggi fermati da un grosso bottone di raso bianco. Anche la parte superiore della sottana si rialza sotto una specie di marsina di velluto turchino, la cui coda di rondine ha le punte assai strette. I davanti di questa marsina s'aprono largamente sur un *gilet* di raso bianco allacciato con grossi bottoni. La gonna passa sul *gilet*. A destra di questa è una tasca tagliata nella stoffa stessa, con sotto due grossi bottoni. Manica bianca di tulle bianco, interamente composta di sboffetti orizzontali. Goletta a *ruche* di raso bianco. Calotta di velluto turchino con pennacchio ed aigrette di penne turchine. (I capelli debbono essere perfettamente candidi di cipria). Calze di seta e scarpette nere con grossi bottoni di raso bianco.

Poi che siamo in ballo balliamo.

Vi voglio indicare, o signore, certi graziosi giuochi assolutamente nuovi per le figure del *cotillon*. Li ho scoperti in uno de' più ricchi ed eleganti negozî di Roma, nel Corso; sono di Novi, il noto grande chincagliere, cui il buon gusto artistico-regale di Margherita di Savoia accorda l'alta sua protezione.

Figuratevi questo giuoco: la *musa lirica*. I cavalieri ricevono dei ritratti di donna scelti fra' principali personaggi d'opere e di operette; alle signore gli uomini offrono delle bandierine portanti sur un lato il ritratto d'un eroe di quella stessa opera o operetta, dall' altro il proprio nome. Le coppie che hanno i personaggi della stessa opera ballano insieme; come, per esempio Carmen con Escamillo; Zerlina con Fra Diavolo, Ofelia col generale Boum, ecc.

E quest'altro, *la Farandola:* Un cavaliere tiene un gran bastone dorato guarnito di sei nastri rossi e sei bianchi; i cavalieri prendono i nastri rossi, le signore quelli candidi, e girano in tondo. Sur un comando di *alt*, il cavalier direttore abbassa il bastone, ne toglie di cima la corona, e fa ballar insieme le coppie i cui nastri son riuniti con gli anelli. Siccome codesti nastri si trovano riuniti a caso, nessuno può sapere prima con chi egli danzerà, e la sorpresa è maggiore.

*L' elettro-magnetismo* è un' elegante co-

fano d'onde escono dodici fili, di cui ciascuno fa capo a un polo. Vi sono sempre due fili che escono dalla medesima apertura. Sei coppie si presentano per farsi elettrizzare... Le dame prendono i poli dorati, i cavalieri quelli argentati. Il direttore si pone davanti al cofano e tira uno dopo l'altro i bottoni che vi si trovano. Accade allora che l'attrazione fa esplodere i petardi, che sono dentro i poli, e rompere i fili; e le persone i cui fili erano riuniti ballano insieme. Per favorire il caso, i fili sono imbrogliati tra loro.

*Il viaggio in Isvizzera* è tra le figure di *cotillon* più carine. Sentite: Le dame ricevono de' cannocchiali eleganti ch'esse si appendono al collo con un nastro di seta colorata; i cavalieri hanno invece delle graziose decorazioni (*crachats*). Si vedono benissimo a traverso le lenti di que' cannocchiali le montagne della Svizzera, riprodotte pure sulle decorazioni. Allora ogni coppia fa un' ascensione delle più conosciute: per esempio sul Righi, sul Pilato, sulla Jungfrau. Coloro che hanno lo stesso paesaggio ballano insieme.

Nel giuoco del *Zoo-Comico*, i cavalieri ricevono delle pettinature di fantasia; una rappresenta un pesce, un' altra un gallo, ecc. Le signore hanno invece de' ventagli dorati con al centro dipinto l'animale simile a quello del cavaliere che il destino vuole danzi con lei.

Una figura che mi sembra troppo lugubre è quella dei *Disperati*. V' è in essa ogni modo di suicidio: pistola, pugnale, corda per appiccarsi, cartine per avvelenarsi: la morte sotto ogni più violento aspetto.

È un giuoco di *cotillon* « fin di siècle », che capisco perfettamente e che può anche piacere; ma via, quando si va ad un ballo, si va per divertirsi, non certamente per pensare ai guai, sieno pure essi immaginari. Egli è il più schietto e gentile divertimento ch'io auguro a voi tutte, signore ed amiche, in questo carnevale che sta per finire.

MARCHESA DI RIVA.

Fig. 3.

# RASSEGNA FINANZIARIA

*(Dal 25 gennaio al 10 febbraio 1892)*

Nella prima metà della quindicina le buone disposizioni dei mercati continuarono a prevalere e determinarono un sostegno che la facile sistemazione della liquidazione di fine Gennaio nei principali mercati, compiutasi con riporti mitissimi e a prezzi superiori a quelli della liquidazione precedente, accentuò ed estese.

Il merito principale di questo movimento va attribuito alla Borsa di Berlino, intenta a preparare il terreno propizio alla emissione dell'annunziato Prestito dell' Impero Germanico e — più tardi — a quello di un Prestito Austro-Ungarico e di un altro Prestito Russo.

Parigi, dove affluirono importanti ordini d'acquisto seguì l'energico impulso.

Impulso contrariato invano dalle note cause — tutt'altro che scomparse — d'ordine economico e finanziario, ma aiutato invece efficacemente dalla costante abbondanza del denaro che si segnala dovunque, e rende meno sensibili le difficoltà della situazione.

Successivamente, cioè nella seconda parte della quindicina, assistemmo ad un voltafaccia completo.

Alla buona tendenza tenne dietro improvvisamente la cattiva; all'aumento, la reazione; e per un istante parve che la speculazione al ribasso, sempre vigile per cogliere il destro di prendersi una rivincita, scendesse in campo compatta e decisa, approfittando della incertezza del partito ottimista facilmente impressionabile e non ancora ben rinfrancato.

Ma cessati i realizzi e le apprensioni che causarono questo mutamento momentaneo, i mercati ripresero l' indirizzo di prima ed il sostegno tornò all'ordine del giorno, tanto che da ultimo si riguadagnò quasi tutto ciò che si era perduto.

Ecco i corsi comparativi della nostra Rendita all'estero fra il principio e la fine della quindicina.

| | 25 Genn. | 10 Febbr. |
|---|---|---|
| Parigi . . . . . . . . . . | 90.37 | 90.55 |
| Londra . . . . . . . . . . | $89.\frac{5}{8}$ | $90.\frac{1}{8}$ |
| Berlino contanti. . . . . . | 91.10 | 91.30 |
| » fine mese . . . . . . | 91.10 | 91.20 |

Nelle nostre Borse, favorite dall'aumento della Rendita a Londra, Berlino e Parigi, la Rendita e la maggior parte dei Valori realizzarono notevoli vantaggi, massime le Azioni ferroviarie. Al miglioramento della Rendita contribuirono anche gl' incessanti acquisti del contante da parte delle disponibilità in cerca d'impiego.

Per contro dobbiamo deplorare un ulteriore inasprimento dei cambi, prodotto evidentemente da bisogni reali — ma giova sperare transitorii — e tale quindi da non impensierire troppo.

| | 25 Genn. | 10 Febb. |
|---|---|---|
| Rendita contanti | 92 80 | $93.52 \frac{1}{2}$ |
| » fine mese | 92.95 | $93.62 \frac{1}{2}$ |
| Chèque Francia | 102.70 | 103. |
| » Londra | 25.64 | 25.74 |
| » Berlino | 126.85 | 127. |

Il denaro apparve sempre sufficiente ai bisogni e offerto tra il 4 e il $4 \frac{1}{2}$ % sulle piazze di Genova, Milano e Torino.

Tra i valori si segnalarono per notevoli variazioni i ferroviarii e le Azioni della *Banca Generale*, che ebbero un mercato attivissimo attribuito alla progettata modificazione del capitale sociale, da discutersi nella prossima assemblea generale degli azionisti.

| | 26 Genn. | 10 Febbr. |
|---|---|---|
| Azioni Meridionali . . . . . | 610,50 | 649 — |
| » Mediterranee . . . . | 489,50 | 496 — |
| » Banca Generale . . . | 312 — | 334 — |
| » Navigazione Generale . | 298 — | 304 — |
| » Costruzioni Venete . . | 42 — | 45,50 |
| » Casse Sovvenzioni. . . | 31 — | 37 — |
| » Raffinerie . . . . . . | 308,50 | 311 — |
| » Lanificio. . . . . . . | 1010 — | 1028 — |
| » Cotonificio Cantoni . . | 350 — | 348 — |
| » Banca Nazionale . . | 1289 — | 1350 — |
| » Cred. Mob. Ital. . . . | 373 — | 394 — |
| Obblig. Meridionali . . . . | 308 — | 309,25 |
| » Ferr. nuove . . . . | 288,25 | 288,50 |
| Cartelle Fondiarie | | |
| Banca Nazionale $4 \frac{1}{2}$ %. . . . | 485.25 | 485.25 |
| » » 4 %. . . . . | 479 — | 479 — |
| Cassa di Risparmio 5 %. . . . | 504 — | 504,50 |
| » » » 4 %. . . . | 483,75 | 483.75 |

Il 4 Febbraio ebbe luogo in Italia la pubblica sottoscrizione a 30,000 Obbligazioni, 4 % *in oro* della Società per le strade ferrate della *Sicilia*.

Essa ha dato per risultato tante domande per 46,997 Obbligazioni, delle quali 40,300 *prenotate*.

Il *riparto* sarà fatto nei giorni 16, 17 e 18 andante. Alle prenotazioni sarà assegnato il 75 %, alle sottoscrizioni il 50 %.

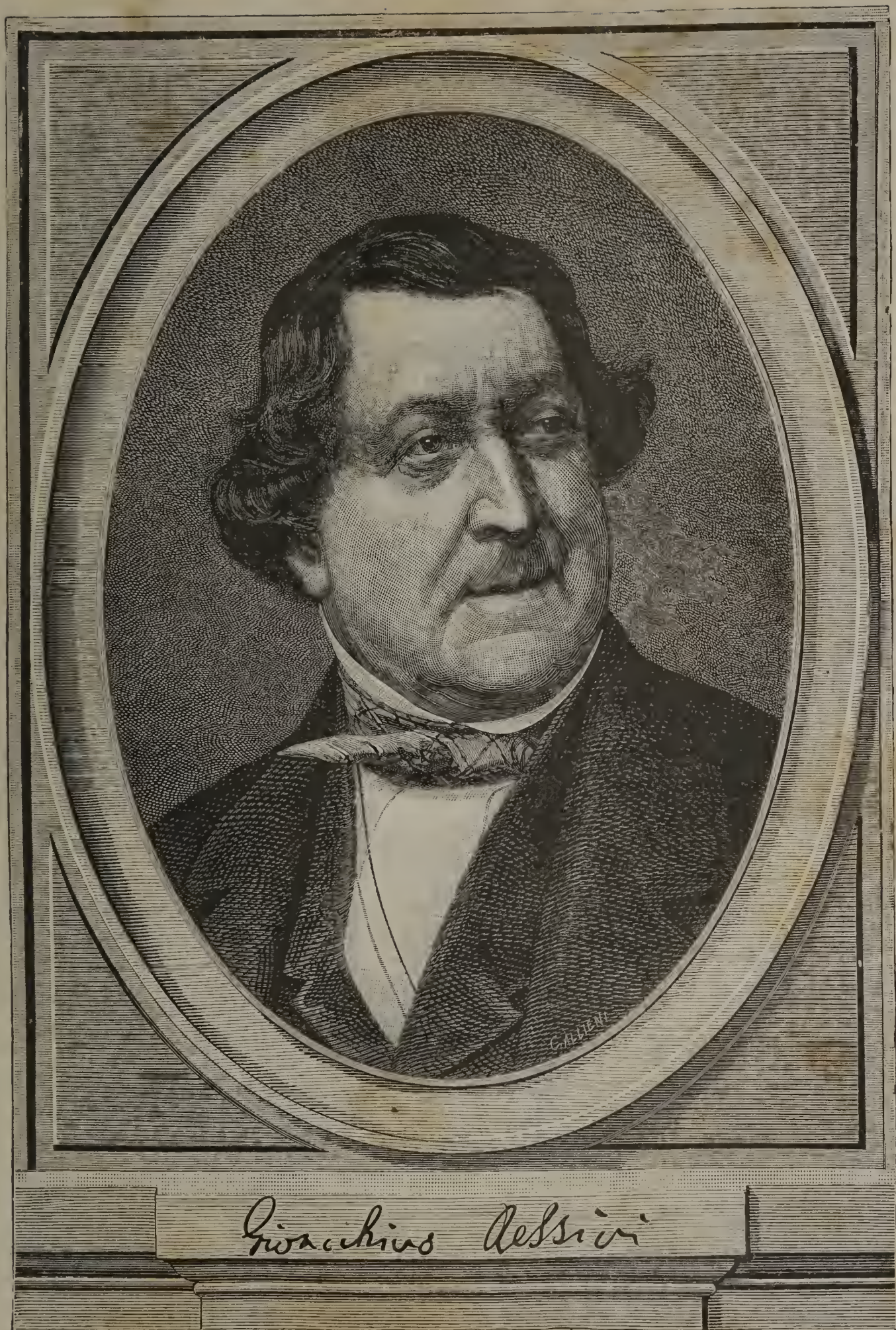
Milano, 10 Febbraio 1892.

ARNOLDO FOSCARIN.



PIETRO STRAZZA, *gerente responsabile.*

Stabilimento tipo-litografico Dott. FRANCESCO VALLARDI, Milano.

Gioacchino Rossini

# Edmondo De Amicis
## e la questione sociale.

Due uomini di alto ingegno e di gran cuore, due grandi artisti della penna, Leone Tolstoi in Russia ed Edmondo De-Amicis in Italia si sono accorti, quasi nel tempo stesso, che il mondo è gravemente malato e che ogni nobile scrittore ha obbligo di farsi medico curante. Quelle miserie sociali che, dal giorno in cui l'uomo fu condannato a vivere del suo lavoro, travagliano l'umanità, erano passate quasi inosservate, o pure l'occhio dell'artista osservatore le aveva soltanto notate passando, come casi isolati; come fenomeni strani della vita, degni di riguardo soltanto pel loro lato drammatico e pittoresco.

Osservando più addentro, scrutando meglio nelle viscere profonde del gran corpo sociale, s'accorsero che il male s'era fatto cancrena, e non videro più altro intorno a sè che piaghe, non intesero più altro che lamenti. Il lato giocondo della vita s'offuscò; il nostro bel cielo, il gran riso della natura, il sorriso dell'arte, parve loro una grande illusione, una magia de' sensi ottenebrati; la realtà è la miseria pubblica, il dovere è l'obbligo di cercare e di adoperare tutti i mezzi atti a farla cessare. È la cavalleria del secolo nuovo; altre volte i cavalieri pugnavano per l'onore d'una dama, per la fede degli avi, per la gloria e per la fortuna del principe; poi vennero i cavalieri della patria; ora gli ideali sembrano ingranditi, e sono nati i cavalieri dell'umanità.

Il secolo passato si è terminato con una rivoluzione contro i nobili privilegiati; esso non distrusse la nobiltà, ma fece cadere i privilegi; il secolo che muore prepara la sua rivoluzione contro i ricchi: esso non distruggerà la ricchezza, ma impedirà che la fortuna rimanga un privilegio di pochi oziosi gaudenti a danno delle classi lavoratrici. Posta semplicemente così, la questione sociale, avrà o prima o poi la sua soluzione necessaria, ma non per virtù di comizii tumultuosi, di scioperi violenti, di rapine e d'incendii, ma bensì per merito di leggi sociali sapienti, che, senza distruggere la compagine dello Stato, l'unità della patria, l'equilibrio di tutte le forze diverse che concorrono ugualmente a formare la grandezza di una nazione, allontanino la fame e l'ignoranza da tutte le famiglie. A questo scopo veramente umano, veramente civile, abbiamo obbligo di lavorar tutti con fervore; ma guardiamoci, per carità di quel popolo stesso che vogliamo soccorrere, da ogni maniera di esagerazioni.

Edmondo De Amicis ha incominciato la sua fiera campagna nel Consiglio Comunale di Torino, e in una conferenza agli studenti di quella Università. Una lettera di lui all'onorevole Prampolini, che i giornali hanno di

questi giorni pubblicata, ci fa bene intendere quali saranno gli intendimenti del nuovo suo libro intitolato dal *Primo Maggio*. « Ho le vostre idee, egli scrive, e le vostre aspirazioni; ma sono torturato dal timore d'averle comprese ed accolte troppo tardi, e di non poter più supplire con una foga di studii impazienti e disordinati alla forza profonda e tranquilla che deriva da una persuasione antica e da una lunga educazione intellettuale. Voi avete indovinato mirabilmente lo stato penoso dell'animo mio. Ma questo ha pure delle grandi consolazioni; un ringiovanimento del cuore e dell'intelligenza, un tesoro di speranze nuove, non legate all'egoismo, gli affetti di famiglia ingigantiti e diffusi sull'umanità, un ideale che rende centuplicate tutte le gioie e tutti gli entusiasmi della fede religiosa perduta ».

Tutto questo, detto da Edmondo De Amicis, è certamente sincero e rispettabile. Ma non illudiamoci troppo. In un tempo, in cui i vincoli della famiglia si vanno rallentando sempre più, in cui l'autorità dei padri innanzi ai figli è profondamente scossa, in cui i rapporti coniugali si fanno più difficili, in cui la vita esterna viene già spesso a disturbare la pace interna delle famiglie in modo da comprometterla spesso, è molto desiderabile che si allarghi all'intiera umanità l'amore che serbiamo ai nostri cari, e non dobbiamo temere che questo amore diffuso che si sostituisce all'amor concentrato, cessi di essere vero e profondo amore? Quando, per amore dell'umanità, il padre distribuirà fuori di casa ai non abbienti il frutto dei risparmii del suo lavoro (che una volta egli destinava patriarcalmente ai figli) come richiede naturalmente la professione apostolica del socialista, crede egli, il generoso Edmondo, che i figli comprenderanno e che lo seguiranno? Se ne troverà forse alcuno in qualche famiglia; la passione apostolica del bene può accendere sicuramente qualche bel cuore di giovinetto entusiasta. Ma queste passioni sono rare, e noi dobbiamo riformare la società sulla base del sentimento comune, non su quello di sentimenti eccezionali, se vogliamo che le nostre istituzioni sociali durino. Tra le dottrine di molti socialisti è questa: la scienza è un privilegio, l'arte è un privilegio, il talento è un privilegio; non è giusto che uno scienziato con una sola scoperta, un'artista con un solo capolavoro faccia fortuna, e che la folla dei lavoratori, la quale non ebbe gli stessi doni del cielo, sudando di più, viva nello stento. Anche a questa ingiustizia della sorte si dovrebbe porre un riparo: e il De Amicis, che col libro suo *Cuore* guadagnò già più di sessanta mila lire, ed al quale auguro e predico che il libro del *Primo Maggio* porterà in casa un mezzo milione di lire, dovrebbe logicamente costituire tosto con quel capitale un fondo di previdenza perchè il frutto di esso venga distribuito in parti eguali ai suoi confratelli d'arte, i quali, avendo minor talento e minor fortuna di lui, si trovano disagiati. Le prediche più efficaci sono quelle che si fanno col proprio esempio. Dicono che il conte Leone Tolstoi non voglia più servi intorno a sè, che egli si fabbrichi da sè le scarpe, che vesta da contadino, che tagli la legna, che attenda ad ogni altra sorte di lavori manuali, pur lasciando che la contessa Tolstoi

continui a vivergli accanto da gran dama: egli pure è convinto che la sola gran questione, la questione urgente stia nel trovar del pane agli affamati e diminuire le sofferenze dei lavoratori. Non rispetta più altro nell' uomo se non il lavoro; lo vorrebbe protetto, incoraggiato, illuminato. Il talento considera come un dono, come una grazia di Dio, il quale deve essere speso soltanto a intiero beneficio dell'umanità. Ma nessuno ci ha ancora fatto sapere che egli siasi spogliato della sua ricca sostanza, e, per quanto egli dica, scriva, o faccia, rimarrà sempre il conte Tolstoi, ricco bojardo, uomo generoso, uomo benefico, ma essere privilegiato che non si potrà mai confondere con la folla, nè diventare uguale all'operaio che egli imita o soccorre. Se, invece d'esser nato conte e ricco, egli avesse dovuto vivere soltanto del suo lavoro, col frutto delle sue opere letterarie, nelle quali è spesso l'impronta del genio, egli si troverebbe nelle condizioni stesse del nostro glorioso De Amicis, e per naturale istinto, egli penserebbe prima ai figli suoi che a quelli degli altri.

Il De Amicis si è rivolto, per primo saggio del terreno nuovo nel quale egli ha messo il piede, agli studenti, popolo infiammabile. Veramente agli studenti converrebbe raccomandare, sopra ogni cosa, che non si distraessero dagli studii, e che nell'università, tempio della scienza, adorassero la sola scienza; acquistata questa davvero, e con tutto lo zelo possibile, essi la faranno un giorno servire alla vita. Ma invitarli, prima che sappiano, a risolvere la questione sociale è giuoco molto pericoloso. Era naturale che gli studenti lo applaudissero; ogni causa generosa è capace di sedurre i giovani, e di scaldarli. Primo dovere dell'uomo è incominciare ad educare sè stesso, nutrir l'ingegno, formarsi il carattere, per non entrar nella vita come un uomo inutile, come un vanesio, come uno spavaldo. Troppo grande è la fretta odierna de' giovani di voler dominare nella vita, prima d'avere acquistato coi loro studii, con le loro opere, con le loro azioni quella dignità che li rende osservabili e rispettabili nel consorzio umano. Prima bisogna diventare un valore, e poi spendersi. Ma la impazienza di spendersi prima di valere produce, nella vita odierna, effetti deplorevoli. Mi rincresce dissentire da un uomo come il De Amicis, che ho sempre onorato ed amato, ma che non ho mai adulato; il suo primo consiglio ai giovani non è quello d'un savio. Le sue parole sono state queste: « Vi dicono: raccoglietevi nei vostri studii, pensate a diventar professionisti valenti ed utili, e avrete compiuto il vostro dovere verso la società; altri pensi a raddrizzare il mondo. Non date retta a costoro. Non è più onestamente possibile di restringersi a servire la società solo quel tanto che è indispensabile per provvedere ai nostri interessi. Le condizioni del tempo in cui viviamo son così fatte che convien correggere la definizione antica dell'uomo onesto, e dire che per esser tale non basta più ad alcuno neppure l'esercizio delle più elette virtù private, se egli chiude l'orecchio e il cuore al grido dei dolori umani; se egli non si adopera direttamente per la rigenerazione dei suoi simili e pel trionfo della giustizia, se non volge

almeno una parte della propria operosità a cercare coscienziosamente al servizio di qual dottrina sociale, per il bene di tutti, egli debba impiegar le sue forze. E non badate neppure a chi vi consiglia l'astensione, dicendo che vi occuperete della questione sociale più tardi, perchè quelli stessi che vi dicono ora — attenetevi ai vostri studii; vi diranno allora: attenetevi ai vostri affari, e vi vorranno relegare nella fortezza della casa e dell'ufficio, come ora vi voglion chiudere nel santuario della letteratura e della scienza. Occupatevi ora di quella questione, ora che, l'intelletto e l'animo aperti a tutte le grandi idee, potete sperimentare in voi la verità di quello che un economista dottissimo disse: che l'intelligenza della scienza sociale procede dal cuore anche più che dallo spirito, ora che la durezza della vita e l'esperienza della tristizia umana non v'ha ancora rintuzzato il senso della generosità e della compassione. Milioni di vostri fratelli, a cui la fortuna ha negato il conforto e l'onore degli studii e chiusa la via d'ogni agiatezza, confidano nell' opera della gioventù studiosa, sperano, che voi almeno studierete spassionatamente la loro causa ».

L'appello è forte e fatto dall'alto, ha tutta l'apparenza di un appello benefico; e pure a me sembra soltanto disastroso; ai giovani io vorrei dare consigli precisamente opposti. Vi sono doveri intimi, personali, più imperiosi de' doveri generali; noi ci renderemo tanto più degni di servire l'umanità quanto più potremo arrivare al convincimento d'aver prima, per lunghi anni, coltivato l'ingegno, educato l'animo a farci migliori; quando il figlio è un buono figlio, lo studente un bravo studente, noi abbiamo una grande caparra per la vita, e possiamo sperare un virtuoso e nobile cittadino.

Ai giovani consiglierei soltanto molta modestia, e amore intenso del lavoro; perdonerei loro facilmente uno scatto, un errore di giudizio, quando fosse effetto di un impeto giovanile, non conseguenza di nuovi principii anarchici, pretesa imprudente di superiorità, temerità, e sfida d'ogni tradizione, d'ogni principio, d'ogni legge. Vi sono nella vita umana come nella natura leggi inviolabili, imperiose, eterne alle quali gli elementi e l'uomo hanno sempre dovuto piegarsi; l'oblio, la trascuranza di queste leggi sono cagione delle più gravi perturbazioni fisiche e sociali. Tentare i giovani studenti a lasciar la scuola per correre a studiare nelle officine è uno spostare tutti i doveri sociali, un creare equivoci pericolosi, un togliere all'università il suo carattere, e forse spingere i giovani stessi, anzi che all'acquisto del loro così ambito titolo professionale, del quale anch'essi come gli operai, che hanno a cuore, dovranno derivare il loro pane, in un precipizio. Certo il De Amicis può avere, per consigliare in tal modo gli studenti, motivi soltanto generosi: su questo punto, nessuno può aver dubbio; ma vi sono pure generosità imprudenti e funeste. Non è uopo che i giovani rinuncino ad alcuno de' loro alti ideali; dove esistono fari luminosi, la navigazione è sicura e prospera; ma, non conviene, in nessuna maniera, distogliere i giovani dai loro doveri personali e quotidiani per farli correre distratti, senza consiglio, senza disciplina,

dietro passioni siano pure nobilissime, che possono spostarli tutti quanti. È vero che il De Amicis, con una tolleranza non frequente presso i neofiti, invita soltanto i giovani a studiar la quistione sociale, se pure dovessero poi combattere le sue dottrine; ma lo stesso appassionarsi per problemi di tal natura porta a sostituire una preoccupazione all'occupazione; le questioni politiche, come le religiose, sono assorbenti e soverchianti tutte le altre dove s'affacciano. Ora, se è difficile ottenere che le trattino con calma i vecchi, come si può pretendere che i giovani vi portino altro che uno spirito rivoluzionario? « Diffidate di voi stessi, dice il De Amicis ai giovani, fate ancora uno sforzo, per proseguire, per sciogliervi dai pregiudizii, fra cui voi ed io siamo nati, dalle idee che ci furono inculcate con la educazione, e dalla suggestione delle abitudini della vita che son più forti delle idee; fate ancora uno sforzo per correggervi di quel nostro difetto congenito all'organo visivo dell'intelligenza, il quale ci fa apparire il mondo di scorcio; fate ancora per poco questo sforzo, che è di tutti, il più difficile, poichè si tratta di uscir da noi stessi, e di tutti il più fecondo, poichè a chi lo compie, si mostra ogni cosa sotto un aspetto nuovissimo e gli par di ricominciare la vita dello spirito e di avanzarsi in un mondo ignorato. E fatto quest'ultimo, rimanete fermi nelle prime idee, palesatele e lottate per esse a viso aperto, perchè nella grande battaglia sarete più come nemici appassionati, che come scettici spettatori; e non scendete mai nello sciame innumerevole dei farisei, che strisciano chi è in alto per ambizione e adulano chi è in basso per paura, che commiserando con finto aspetto la plebe che disprezzano, con una mano si picchiano il petto e con l'altra nascondon la borsa, per chiederle dei voti con tutte due ». Una simile conclusione dovea naturalmente esser coperta d'applausi, e, come mezzo rivoluzionario, quantunque non nuovo, può sempre produrre un certo effetto; ma non ci par degno di un nobile scrittore come il De Amicis. E perchè volete attribuire a voi solo quella sincerità che negate agli altri i quali s' occupano del popolo? perchè mettere in diffidenza contro tutti quelli che non fanno, come voi adesso, i socialisti di professione? perchè non si potrà più amare il popolo, senza disamare quelli che non sono popolo? volersi occupare sul serio del miglioramento delle classi lavoratrici e non rinunciare al rispetto di una monarchia intieramente popolare, alle buone tradizioni, alle istituzioni di un ordine diverso da quello che voi vagheggiate al presente? Voi raccomandate ai giovani di uscir da sè stessi, io li pregherei, invece, molto, di rientrare interamente in sè medesimi, di tornare a vivere come a' giovani si conviene, di armarsi per la vita di molte conoscenze e di molte virtù. Il De Amicis è uscito di sè stesso, per rifarsi uomo nuovo; se bene la conversione sia avvenuta in età matura, io non mi meraviglierei che, fra dieci anni, egli moderasse i suoi presenti, ritardati, entusiasmi, si contentasse d'una riforma discreta e progressiva e rinunciasse alla speranza di rifare, per incanto, un mondo e un ordine nuovo.

Quello che egli ha fatto, in età matura, ora, per desiderio d'imitare un

esempio illustre, lo tenteranno probabilmente altri cento giovani italiani; ma il buon senso richiamerà la maggioranza ad idee più moderate e più positive, ad ideali più modesti ma più pratici, e ad una contemplazione più serena della vita, ove se vi sono molte miserie da diminuire, molti disgraziati da soccorrere, molte lagrime da asciugare, se è dovere e diritto di tutti l'occuparsene, e non occupazione, e preoccupazione speciale e privilegiata di alcuni socialisti, dobbiamo augurarci che per il bene stesso di quell'umanità che vogliamo più felice, gli scrittori, gli artisti, gli scienziati, i lavorati d'ogni specie, provvedano, senza piagnistei, a moltiplicare, nel mondo, le cose belle e le cose buone, squarcino le nubi che oscurano il cielo azzurro, riconducano il sorriso nelle famiglie, diminuiscano le paure e gli sgomenti che tengono in diffidenza gli uomini gli uni contro gli altri, li disarmino, li riconciliino, e permettano all'oro, ch'è divenuto sangue nella vita sociale moderna, di girar nuovamente libero e sicuro, sostituendo alla ricchezza avara o fastosa e alla povertà che ringhia, uno stato generale di sufficiente agiatezza, che lasci ogni ordino sociale relativamente contento della sua sorte. Riduciamo i nostri desiderii ad un giusto limite, con buone riforme sociali sulle leggi di proprietà, di eredità, sul sistema dei tributi, sull'amministrazione dello stato, sul lavoro, e, meglio assai che con le agitazioni operaie, con le dimostrazioni di piazza, o distraendo gli studenti universitarii dai loro studii, noi finiremo col migliorare davvero la condizione delle classi lavoratrici e ricondurremo la desiderata prosperità nella nazione.

Angelo De Gubernatis.

# Gioacchino Rossini

Fu detto il Dante della musica italiana; mi parrebbe più giusto chiamarlo l'Ariosto. La facilità ed abbondanza, il brio giocondo, l'umorismo spensierato e quasi inconscio, sono tutte qualità proprie del genio di colui che suo padre stesso chiamava *Papà Rossini*, e che, per oltre un mezzo secolo, ha dominato da gran signore le scene liriche del mondo.

Con prodigio simile a quello che si era veduto in Grecia, ove in soli due secoli di storia s'era creato tutto un nuovo mondo divino all'arte, il più alto e il più meraviglioso che si potesse da mente umana immaginare, Rossini, che pure invecchiò, e che nato il 29 febbraio 1792 da un modesto suonatore di trombone in Pesaro, potè dal suo trono di Parigi accogliere nel 1865 le novelle che gli giungevano dell'apoteosi che il mondo musicale gli avea decretata nella sua città nativa, in soli ventun anno della sua vita spiegò tutto il suo genio meraviglioso; tra la cantata il *Pianto d'Armonia* che risale a' suoi sedici anni, all'anno 1808, e il *Guglielmo Tell,* opera gloriosissima de' suoi trentasette anni, dell'anno 1829, egli disse tutto ciò che avea a dire agli uomini per inspirazione divina. Tra il primo e l' ultimo suo lavoro teatrale,

passarono, fra tanti altri, que' gingilli sublimi che si chiamano l'*Italiana in Algeri* del suo anno ventesimo primo, il *Turco in Italia* de' ventidue anni, il *Barbiere*, l'*Otello* e la *Cenerentola*, tre inezie, come si vede, de' suoi ventiquattro anni, la *Gazza Ladra* dell'anno seguente, il *Mosè*, la *Zelmira*, l'*Assedio di Corinto*, e la *Semiramide*. I nostri vecchi ci cantarellavano ancora altre arie di Rossini tolte da opere di lui minori, oggi dimenticate, da Rossini stesso neglette, in parte rimaneggiate in altri lavori più fortunati, ma dove un editore di musica accorto e prudente troverebbe a ripescare ancora molte perle per farne una splendida collana.

Oggi i battesimi di gloria nella musica si concedono più facili, e si può con un solo lavoretto scritto intorno ai trent'anni passare come genio precoce e far delirare le turbe. Ma nessuno scriverebbe oggi più in tredici giorni quel portento di musica graziosamente indiavolata ch'è il *Barbiere*, nè in una notte di febbre, stando a letto, come suona la fama, il coro sublime del *Mosè*. In Rossini tutto era vena ed ispirazione; quando gli parve d'avere toccato col suo genio le più sublimi altezze dell'armonia, fece come Domeneddio, si riposò nella gloria, parendogli buono ciò ch'egli avea fatto; pensò a godersi in beata agiatezza il prodotto delle sue opere gloriose, e resistette alla prova pericolosa di chi si condanna ai capolavori forzati a vita. Preferì dunque non tentar Dio troppo lungamente, e solo, con mente religiosa, lo ringraziò, talvolta, con alcune preghiere sublimi.

Gioacchino Rossini (giovine).

Alla distanza di pochi mesi il mondo musicale celebra l'uno dopo l'altro il centenario di Mozart che dovea tanto alla musica italiana, e il centenario di Rossini, il quale assai più che alla scuola di Angelo Tesi, educatore poi di Gaetano Donizzetti e del Pacini, confessava d'aver imparato ad esser vivo ed originale da Mozart. Ma l' uno e l' altro genio ascoltarono più che altro le voci della natura, le voci del popolo, le voci delle anime. La loro grande

festività forma singolare contrasto, come nel canto popolare, con le note gravi ed elegiache; essi hanno, con orecchio attento, sentito piangere e ridere; e però poterono far vibrare tutte le corde del loro grand'arco musicale; il *rantz des vaches* diviene così la divina pastorale del *Guglielmo Tell*, il grave canto di chiesa s'alza fino al coro epico del Mosè e lo *Stabat* riesce tutto un pianto doloroso: la romanza dell' *Otello* intenerisce il cuore di tutti gli amanti; finalmente lo scherzo lieve, agile, vivace, petulante ed inesauribile rossiniano esilara e trasporta, come una gran festa di suoni colorati che danzano in un Olimpo giocondo. Il gran Maestro è sceso da parecchi anni nella tomba, ed a Santa Croce gli si tardano ancora i decretati onori monumentali; ma le armonie rossiniane girano perenni intorno al mondo come una fascia di luce sonora, nuova e divina consacrazione del genio italiano che trionfa.

A. De Gubernatis.

*
* *

In un recente splendido studio sopra Wolfango Mozart, l'illustre critico Alessandro Biaggi ha rinfrescata la leggendaria opinione del Rossini sopra Beethoven. Si disse dunque, e ripetè il Biaggi, che domandato un giorno all'autore del *Barbiere* quale fosse, secondo lui, il più grande compositore di musica, rispondesse senza esitare un momento:

— Il più grande compositore è Beethoven.

E a chi si meravigliava che la prevalenza non fosse accordata al Mozart, avrebbe il Rossini risposto:

— Il Mozart non c'entra: egli è unico, è solo.

Ora appunto, in una raccolta assai interessante di lettere in gran parte inedite, che usciranno in questi giorni ordinate con molta cura dal professore Giuseppe Mazzatinti, ve n' è una diretta dal Rossini a Leopoldo Cicognara che gli chiedeva la sua opinione intorno alle condizioni della musica in quegli anni. La lettera è del 12 febbraio 1817; e il Rossini, dopo aver detto che l'Haydn corruppe la purità del gusto, « introducendo nelle sue composizioni accordi strani, passaggi artificiosi, novità ardite » aggiunge che « dopo di lui Cramer, e finalmente Beethoven colle loro composizioni prive di unità e di naturalezza, ridondanti di stranezze e di arbitrii, corruppero intieramente il gusto della musica strumentale ». E poi rincara la dose così: « contemporaneamente Mayer sostituì sul teatro, ai modi semplici e maestosi dei Sarti, dei Paisiello e dei Cimarosa, le sue ingegnose ma viziose armonie, nelle quali il canto principale rimane soffocato delle parti di accompagnamento, e seguaci della nuova scuola tedesca divennero tutti i giovani compositori di musica per i teatri ».

E la lettera al Cicognara conclude: « ti confesso che poca speranza mi resta di veder uscire quest'arte divina dalla condizione in cui giace, senza un rovesciamento totale delle istituzioni sociali; e il rimedio, come vedi, sarebbe peggiore del male ».

*
* *

Così pensava nel 1817: un anno dopo avere scritto il *Barbiere* e l'*Otello*, e alla vigilia di comporre quel meraviglioso *Mosè*, che la romana lesineria non ha permesso si rappresentasse in questi giorni nel teatro Argentina di Roma, per solennizzare il primo centenario del grande.

Non era incominciato ancora per il Pesarese quel periodo di volontario e ostinato silenzio, che dovea succedere, dodici anni più tardi, alla titanica concezione del *Guglielmo Tell:* in lui dunque tutto acceso del sacro fuoco delle giovanili ispirazioni, balenava luminoso e quasi direi prepotente il concetto di una musica nazionale, di una musica che già accennava alla decadenza, perchè i giovani erano smarriti nell'accidiosa imitazione straniera: onde se anche ha fondamento di verità la preferenza data a voce dal Rossini su tutti i compositori al Beethoven, convien credere o che, invecchiando, egli temperasse quel suo primo severo giudizio, o che pigliasse a gioco l'illustre interrogatore, fosse egli, come si afferma, il Gounod, o l'Auber, o altri.

Certo è che un Epistolario, per quanto sia possibile compiuto, di Gioacchino Rossini, tentato tante volte, e per la colpevole indifferenza dei più rimasto inutile desiderio, varrebbe a raddrizzare molte opinioni falsamente a lui attribuite, ricaccerebbe nei pelaghi senza fondo delle leggende certi suoi giudizii a proposito di maestri contemporanei, e porrebbe in piena luce quella sua pertinace e magnanima ostinazione a volere che trionfasse nel mondo la musica italiana. Dicono che nei giorni in cui ebbe luogo a Parigi la burrascosa rappresentazione del *Tänahauser* di Riccardo Wagner, il Rossini fosse trovato intento a decifrare sul pianoforte lo spartito, e un amico, meravigliandosi, gli facesse notare che per distrazione aveva collocato sul leggìo i fogli di musica capovolti. Aggiungono che il Rossini rispondesse, fingendo un grande stupore:

— Curiosa davvero! non me n'ero accorto. Ma questa è musica che anche suonata alla rovescia ha il medesimo significato. Non ci si capisce nulla lo stesso.

Forse è leggenda anche questa, ma ad ogni modo serba il carattere della verosimiglianza. Gioacchino Rossini, ingiustamente accusato di non amare la patria, amò l' arte italiana con un fervore che nè gli anni della vecchiezza scemarono, nè fu spento da quella olimpica e sorridente indifferenza, che lo induceva a mettere in canzonatura tante persone e tante cose. Come Wolfango Goethe, al quale un po' somigliava per la naturale maestà del portamento, Gioacchino Rossini ebbe così intiero e così esatto il sentimento della propria grandezza, che gli uomini di giusta statura gli parvero spesso pigmei: e ne sfidava le ire impotenti, dando la stura a quei suoi motti sarcastici che non risparmiarono mai nessuno: neppure i sovrani. Non ricordo quale di questi infelici scettrati, amantissimo del canto, ebbe l'idea imprudentissima di eseguire, presente il Rossini, la romanza di una sua opera. Le stonature furono tali, che il cantante medesimo, accorgendosene, stimò op-

portuno di domandarne scusa all'autore. Il Rossini, atteggiato il viso a serietà rispettosa, profondamente inchinandosi così lo interruppe:

— Avete stonato, non lo nego; ma vostra Maestà ne ha il diritto!

***

Un giorno annunziarono al Rossini, in Parigi, la visita del Re Luigi di Portogallo, musicista non volgare ma suonatore mediocre di contrabbasso. Il Sovrano, smanioso di farsi sentire all'autore del *Guglielmo Tell,* aveva fatto lasciare in anticamera lo strumento, onde il Rossini saputolo, incoraggiò l'augusto ospite nel suo desiderio. E ci fu un quarto d'ora di lacerazioni melodiche, di scatti e di rimbalzi, di tremolii e di lamentazioni. Finito il pezzo, Rossini senza scomporsi e approvando coi movimenti del capo, disse queste parole:

« *Vous montez, vous descendez sans demander la permission à personne. Pour un Roi, c'est très-bien!*

Sentì il Re Luigi la frecciata: e volendo rifarsene come Sovrano, accennò nel congedarsi, con parole vaghe, a qualche distinzione onorifica che avrebbe inviato da Lisbona al maestro. Ma questi, incorreggibile, all'amico Guglielmo Castellani presente al colloquio, e dal quale ho sentito più volte raccontare l'aneddoto, disse di aprire una vetrina, in fondo alla stanza. E accennando al Re quell'infinita pleiade di costellazioni decorative che vi rifulgevano, gli fece capire che di commende e di cordoni ne avea già abbastanza, e piuttosto, per non ricusare la regale amabilità, avrebbe più volentieri gradita una botticella di vino di Porto.

Di questa sua confidenza con i potenti della terra il Rossini neppur si accorgeva. Egli obbediva all'indole sua, indipendente, burlona, foderata di scetticismo. Invitato una sera da Napoleone III, che lo vide seduto in una poltrona d'orchestra al teatro dell'Opera, a salire nel palco di corte, il Rossini cominciò, entrando, con lo scusarsi dell'abito suo non conforme all'etichetta. Ma l'imperatore interrompendolo:

— Sedete, sedete, maestro. Fra noi sovrani a queste cose non ci si bada.

Quando poteva prendersi gioco di maestri anche famosi che ne invidiavano la gloria, e che supponeva nutrissero verso di lui un po' d'astio mascherato sotto le forme della venerazione, il Rossini andava a nozze. Un giorno, passeggiando con un amico sui *boulevards* parigini, s'incontrò col Meyerbeer. L'autore degli *Ugonotti,* con grandi dimostrazioni premurose chiese subito all' « amico » notizie della sua preziosa salute: e il Rossini fattosi serio e sospirando rispose che non stava punto bene; aveva una pesantezza nelle gambe e giramenti di testa che lo inquietavano. Il Meyerbeer, stringendogli con grande affetto le mani, gli raccomandò di mettersi in letto, e la leggiera indisposizione passerebbe. Si separarono. Il compagno di passeggiata del Rossini si stupì che il maestro non avesse detto nulla a lui, e insistette per ricondurlo a casa. Ma l'altro ridendo e infilando il braccio nel braccio dell'amico rispose:

— Io sto benone: non mi sono mai sentito bene come oggi. Ma sapermi malato fa tanto piacere a quel povero Meyerbeer!

* * *

La musica di Gioacchino Rossini rispecchia in parte il carattere dell'uomo. Quella festività, quella giovialità consapevole, e, come disse taluno, ironica e beffarda che è diffusa in tutte le sue Opere giocose, e straripa quasi nel *Barbiere di Siviglia* come fiume regale a cui non bastino, ancorchè vaste, le sponde, quell'accento continuo di malizia sorridente e canzonatrice che fa distinguere la musica del Rossini da tutte le musiche passate e presenti, sono appunto le qualità più riccamente nutrite, perchè traducono, in certo modo, i pensieri dell'arguto epicureo amante del lieto vivere. Delle sue Opere, quelle che gli costarono minor fatica sono appunto il *Barbiere* e la *Cenerentola*, la *Gazza Ladra* e l'*Italiana in Algeri*, *Matilde di Shabran* e il *Conte Ory;* capolavori d'ispirazione melodica, di grazia squisita, d'eleganza non superabile, ma tutti usciti di getto, in sedici, in tredici, in nove giorni. La gravità solenne del *Mosè*, la grandiosità e il fasto veramente barbarico della *Semiramide*, e la sublimità epica del *Guglielmo Tell* non costarono maggiori sforzi intellettuali, ma si disegnarono e si colorirono alla fantasia con impeti meno subitanei e più riflessivi, appunto perchè non dalla propria indole, temprata principalmente al riso immortale della commedia, ma dalle vive scaturigini del genio a grado a grado rampollarono. Fra le lettere che il Mazzatinti ha ordinate, e di cui è fatto cenno in principio di questo articolo, ve n'è una del 1829 (l'anno del *Guglielmo Tell*) indirizzata al dottor Gaetano Conti in Bologna. Dice così:

« La mia grand'opera, non ancor terminata, sarà rappresentata il venturo ottobre, ed è alla nuova campagna di Aguado che porrò fine a questo difficile e lungo lavoro. Se il successo risponde alle cure che prodigo per questa musica, sarò, per lo meno, *impalato* ».

Vi spese attorno sei mesi, fenomeno affatto nuovo per lui; e nella villa del marchese Aguado compose la partitura, spesso passeggiando e pescando all'amo.

* * *

Che cosa successe dopo? Sarebbe egli vero che la ciclopica creazione del *Guglielmo Tell* lo spaventasse in siffatto modo da indurlo a rinunziare al Teatro, a deporre quasi la penna, nell'età giovanile dei trentasette anni? Volfango Mozart, spentosi a trentacinque anni, scriveva musica alla vigilia dell'agonia; e Gioacchino Rossini, morto a settantasei anni, ne trascorse quaranta, i più giocondi della sua vita, a non far nulla o quasi nulla. Ha il suo genio due lampi fulgidissimi ancora: lo *Stabat mater* e la *Petite Messe Solennelle;* ma è dubbio se nel canto della Madre dolorosa egli abbia superata, o almeno emulata la paradisiaca visione del Pergolese, ed è certo ad ogni modo che la *Messa* nulla aggiunse alla gloria del suo nome.

C'è un'aneddoto pochissimo noto a proposito del lungo silenzio del Rossini. Passando egli una certa volta da Bologna per ritornare a Parigi, fu

pregato da un giovane maestro, ricco signore bolognese, a volere assistere alla prima rappresentazione d'una sua opera. E l'opera andò alle stelle, ebbe uno di quei successi non meno entusiastici che municipali, di cui in Italia non fu mai interrotta l'allegra serie. L'autore novellino, appostato il Rossini al termine dello spettacolo, domandò con una semplice occhiata il suo parere; e il Rossini ebbe parole di vivo rallegramento per i tanti applausi e per la trentina di chiamate al proscenio. Allora il giovane fattosi anche più ardito, chiese al maestro, come centinaia di persone l'avevano chiesta prima di lui, la ragione dell'avere egli abbandonato il teatro così presto. Al che l'altro, fermandosi presso la porta ove affluivano le ondate degli spettatori uscenti dal teatro e che avevano così fragorosamente applaudito, rispose accennando alla gente;

— E che cosa volete che io scriva con questi pubblici!

A un amico, pochi anni prima della sua morte, si era espresso un po' diversamente. Avevo detto:

— Ho scritto per il teatro finchè le melodie sono venute a cercarmi, e ho smesso quando mi accorsi che dovevo andare a cercarle io. E io sono per natura così infingardo!

*
* *

Qualunque sia la ragione del fatto singolarissimo, la vasta opera sua è tale, da dar gloria a tutto un secolo e ce ne resterebbe d'avanzo. Dirò cosa che forse parà un paradosso. Fra tutte le arti, la musica è quella che più presto tramonta e scompare, forse per compensare le altre, a cui mancano le chiassose manifestazioni collettive di folle plaudenti, e la facile comprensione accessibile a tutti. L'arte dei suoni ha, come la voce umana, bisogno di quell'istrumento materiale che è l'orecchio; ma appunto come la voce è fuggevole, e l'eco suo va a perdersi irreparabilmente nello spazio, così la musica, sparite le generazioni che la videro nascere, smarrisce presto l'aroma della freschezza nativa, simile in questo a quell'altra arte rappresentativa che è la drammatica. Par quasi che le voci melodiche del passato, sopraffatte dall'onda sonora di nuove voci impazienti, si ritraggano e si assottiglino, sfumino e dileguino, per raggiungere quelle che le avevano precedute, per comporre, a dir così, il patrimonio archeologico dell'arte. Or bene io credo — e lo credo fermamente — che Gioacchino Rossini abbia chiusa per sè ed intercettata la via dell'esilio, abbia aperta alla musica una nuova êra, l'éra durabile, quella che non s'interrompe più nè per vicenda di secoli, nè per cozzanti varietà di gusti

Egli ha innalzato all'arte ed a sè tale monumento bronzeo, che saprà vincere tutte le procelle, tutti i pervertimenti, tutti i delirii. L' « umanità » della musica rossiniana ha caratteri indelebili, perchè esprime i sentimenti e le passioni quali furono sempre nel mondo; e come Dante nella poesia, come lo Shakespeare nei dramma, come il Manzoni nella creazione di tipi e caratteri, così Gioacchino Rossini toccò nella musica gli estremi limiti al genio

umano concessi. Potranno variare la forma; potrà arricchirsi di nuovi trovati lo strumentale; ma quel non so che di divinamente bello, che traluce e risplende ed illumina nel canto rossiniano, nella melodia rossiniana, conforterà, come ha confortata la nostra, le generazioni future. Con Gioacchino Rossini incomincia l'arte non più destinata a morire. Chi, quasi scherzando, chiamò lui il padre eterno della musica, disse, senza saperlo, una profonda verità. Gioacchino Rossini, ringiovanendo il mondo dei suoni e dei canti, gli ha impresso il movimento di rotazione, sicchè quel mondo continuerà a girare eternamente attorno al sole di Lui.

* * *

Egli era nato il 29 febbraio 1792. Poco prima di morire, diceva ridendo di essere appena dicianovenne, tanto più che in casa sua non si festeggiava l'anniversario della nascita che di quattro in quattro anni, quando cioè ricorreva un febbraio di ventinove giorni. Oggi dopo un secolo, non l'Italia soltanto, ma il mondo civile intiero festeggia e ricorda l'uomo, che in una rapida produzione intellettiva di sedici anni appena, ha compiuta nelle sconfinate regioni dell'arte la rivoluzione più feconda di risultati, e nei suoi effetti più duratura. Morirà in breve l'eco delle armoniose feste decretate al nome di Lui, come poca importanza avrà il fatto che Roma, la Capitale d'Italia, non sia riuscita, come era dovere suo, a tributare onore al divino Titano. Ma la memoria di Gioacchino Rossini è impressa, sorridente e luminoso fantasma, nella mente dei popoli, e i popoli gelosamente serbandola la consacreranno immortale. EUGENIO CHECCHI.

# CRISTOFORO COLOMBO e SOPHUS RUGE

Se vi ha uomo la cui gloria dovrebbe essere la più indiscussa e intangibile, egli è Cristoforo Colombo; lui, che eseguì la più grande delle scoperte, col più saldo proposito, in mezzo all'universale contradizione. Eppure non è mancato in ognuno de' quattro secoli trascorsi dalla scoperta dell'America al giorno d'oggi chi abbia tentato di spegnerne, o almeno di offuscarne lo splendore. Nel XVI secolo, il Barros, l'Oviedo e il Gomara; nel XVII, Garcilasso de la Vega; nel XVIII, l'Otto; nel nostro, il Peschel furono quelli che accettarono il poco simpatico assunto. Oggi, che i due mondi si preparano a celebrare il quarto centenario del faustissimo avvenimento, il dott. Sophus Ruge ha creduto opportuno scrivere una biografia di Colombo (1) con intonazione assai diversa dall'inno che eromperà in quel giorno dal cuore dell'Umanità, per celebrare l'uomo che l'ha resa veramente una, iniziando la

(1) *Cristoph Colombus*, von SOPHUS RUGE, Dresden, 1892.

mutua conoscenza tra le due separate stanze in cui si era mantenuta doppia fin lì sull'identico pianeta. Al Peschel rispose a suo tempo l'illustre Dalla Vedova (1). Al Ruge risponderò oggi io? Ecco. Il dott. Ruge è meritatamente stimato in Germania come la prima autorità vivente per la storia della geografia. In Italia lavora da quattr'anni una *Commissione Colombiana*, composta di persone le più competenti, per ricercare, raccogliere e illustrare tutti i documenti relativi al grand'uomo e al grandissimo fatto. Una propria risposta da parte mia sarebbe, dunque, di sicuro sproporzionata e intempestiva. Ma, scorrendo l'opera del Ruge, che già nelle sue *Abhandlungen* si era mostrato poco favorevole a Colombo, mi sono apparsi tanto evidenti certi caratteri di ostilità, o per lo meno di antipatia fra uomo e uomo, da poterli con sicurezza segnalare a guisa di efficace antidoto alla lettura del libro. Poichè non è già che il Ruge nella sua vasta dottrina arrechi qualche documento inedito, o qualche nuova collazione de già noti; egli ha lavorato esclusivamente coi vecchi materiali, e le sue inaudite affermazioni poggiano soltanto sulla scelta, sull'impiego, sull'interpretazione di questi. Egli, nel narrare e nel giudicare i casi, i detti e gli atti di Colombo, vede e mostra, sempre e solamente, quel che può figurare esservi stato in lui di colpa o di difetto, quando si faccia astrazione da tutti gli aggiunti, in specie dalle idee e dai fatti degli uomini con cui si trovò a contatto, de' quali, o tace quasi sempre, o scusa qualche volta, le gesta che fin qui fecero fremere o stomacare il mondo.

Man mano che io procedeva nella lettura dell'opera, questa mi compariva sempre più, non come una monografia storica, ma quale una requisitoria da procuratore del Re, che deve, per ragione d'ufficio, lumeggiare tutte le particolarità del caso in disfavore dell'imputato. Così quand'anche avessi voluto assumere la parte di difensore, il mio discorso di necessità avrebbe dovuto allungarsi e ravvolgersi in tutte le ambagi dell'accusa, aggiungendo all'imparità delle mie forze l'inconvenienza del lavoro alla natura e ai limiti d'una rassegna. Volendo perciò dar pure notizia d'una pubblicazione che tanto deve interessare pel momento tutti, e in specie noi Italiani, mi risolvetti di presentarne que' tratti in cui più appare l'intento, o la tendenza suindicata, lasciando all'equità e alla sagacia di lettori di pronunziare qualsiasi giudizio.

Alle prime battute dell'*introduzione* (*pag.* 1) l'autore propone subito il *Leitmotiv* dell'opera colle parole: « il nome del fortunato scopritore gittò nell'ombra i nomi di naviganti assai più abili e animosi ». In Colombo egli non vede di superiore che la fortuna. Poco oltre soggiunge (pag. 3): « egli non sorge come un *Deus ex machina* nella cerchia del suo tempo, e non è come mente uno degli spiriti che conducono a un progresso (*führender Geist*), poichè egli non la ruppe con tutte le tradizioni e vedute del suo tempo, per mettere in opera piani saldamente preparati, l'attuazione de' quali gli sembrasse assolutamente necessaria a iniziare una nuova età. Al contrario Colombo più

(1) Dalla Vedova G., *Colombo e il Sig. Oscar Peschel*, Padova, 1867.

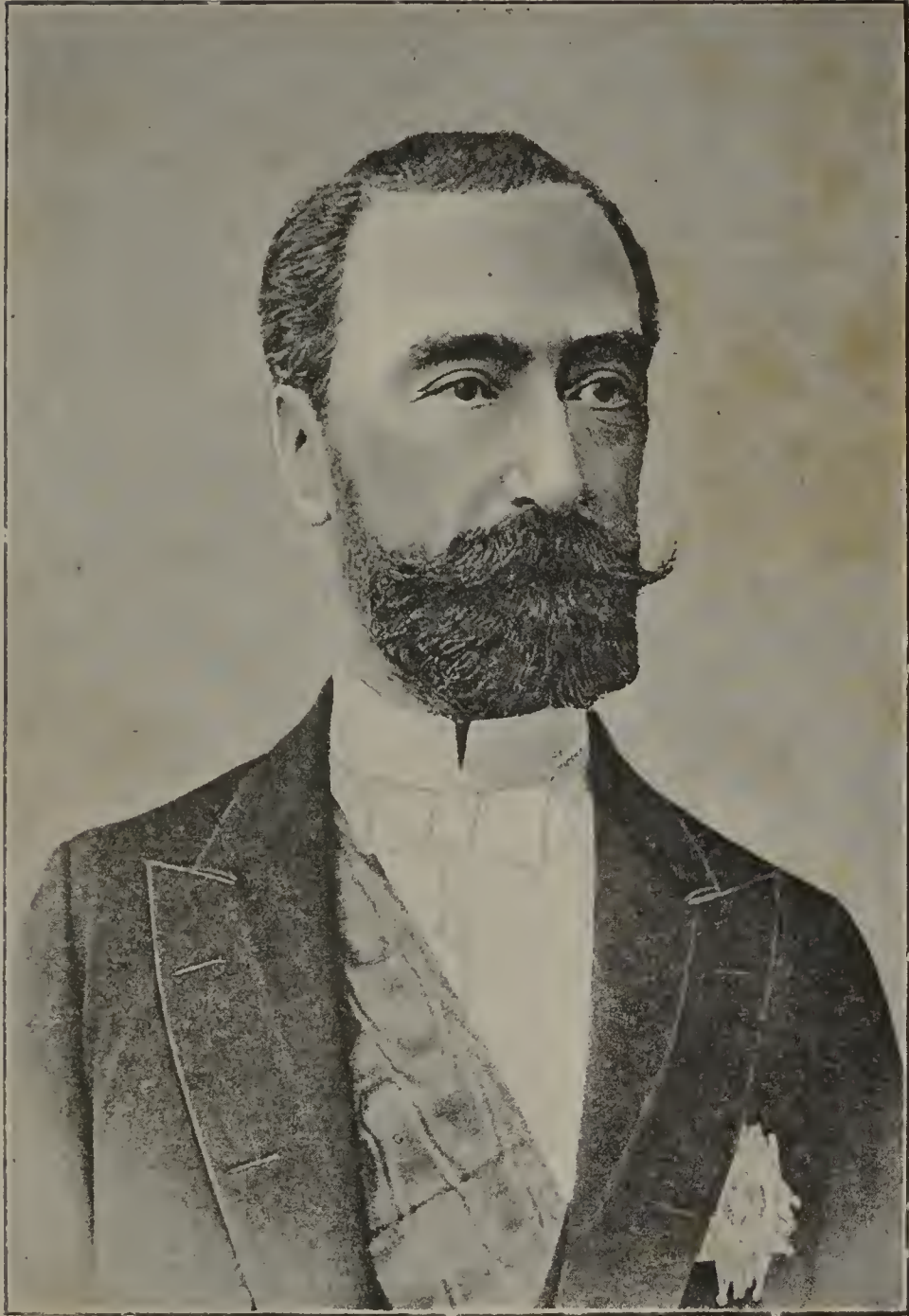
che altri suoi contemporanei rimane attaccato alle idee medievali e a una comprensione del mondo già tramontata nel suo tempo ». Per aderire al giudizio del Sig. Ruge mi ci vorrebbe qualche esempio di questi *führende Geister* che le avesse rotte propriamente tutte le tradizioni e vedute del tempo, giacchè Colombo ne ruppe parecchie, tanto vero che gli storici fanno terminar da lui il Medio Evo. Quanto alla saldezza con cui Colombo preparò il suo piano, mi pare che ne dia una buona prova l'averlo egli mantenuto per almeno quattordici anni (mi tengo alle date del Ruge), finchè non ebbe i mezzi per attuarlo. Quale sia poi questa comprensione del mondo già tramontata alla quale si tenne Colombo, davvero non saprei dirlo, giacchè egli, dimostrando sperimentalmente la sfericità della Terra, fè tramontare irremissibilmente la Cosmografia Medievale che stabiliva la Terra piana, rotonda o quadrangolare.

Ma forse a questa sua dubbia allusione reca lume quanto dice più avanti (pag. 30):. « nella tranquillità del matrimonio (1478) Colombo chiamò a rassegna le nozioni che aveva acquistate nella navigazione dell'Atlantico... Per istruirsi sulle dottrine cosmografiche universali prese una geografia, o, come allora dicevasi, un *Imago Mundi*, scritta nel 1410 da Pietro d'Ailly, compilazione medievale e senza critica da antiche opere, che d'allora in poi divenne la capitale consigliatrice di Colombo . . . Il d' Ailly tirò fure tutte le vedute degli antichi scrittori , de' Padri della Chiesa e dei geografi arabi . . . Egli (Colombo) imparò così che il paradiso terrestre era nel lontano oriente, sur un monte, e che il mare tra la costa occidentale della Spagna e l'orientale dell'India era assai stretto, secondo Aristotile, e che poteva traversarsi in pochi giorni di vento assai favorevole, secondo Seneca. Inoltre sull'autorità di Esdra ritenne la dottrina, che la superficie terrestre era per $^6/_7$ di terra e $^1/_7$ di mare; che la zona torrida, secondo S. Agostino, era abitata da mostri umani ; e finalmente che dal 1500 al giudizio universale doveano passare solo 300 anni ». Che Colombo ritenesse sempre l'*Imago Mundi* dell'Alliaco come prima e capitale consigliatrice vedremo or ora che il primo a confutarlo è lo stesso Dr. Ruge. Quest'opera poi del d'Ailly tanto da lui malmenato, rappresentava ancora ai tempi di Colombo quanto di più avanzato si era concepito nelle teorie cosmografiche , cosicchè viene considerata generalmente come la transizione dalla Geografia patristica alla scientifica (1). Insomma, si fondava bensì sulla nuda autorità di Aristotile e d'altri antichi, non recava alcun argomento intrinseco a sua dimostrazione, ma conteneva il concetto fondamentale della sfericità della Terra e proponeva il tema pratico della circumnavigazione del globo. Cercava ancora un posto per il paradiso terrestre, ma cacciava via Gerusalemme dal centro del mondo. Quanto all'*Apocalisse* di Esdra, ai mostri di S. Agostino e al giudizio finale vedremo come sia pure lo stesso Ruge che, per accusare Colombo, nella buona fede con cui addusse siffatte ragioni viene involontariamente a giustificarlo d'averci creduto.

(1) Vivier de St. Martin ; *Histoire de la Géographie*, Paris 1873, pag. 290.

Secondo le *Historie* di Fernando figlio dell'ammiraglio, autenticate dall'*Historia* del Las Casas, Colombo fondava il suo progetto su tre specie di argomenti: naturali. di autorità, di indizî. Il fondamento naturale era la sfericita della Terra e la sua grandezza secondo Marino di Tiro e Tolomeo. Le autorità erano, tra gli scrittori Aristotile e Seneca, tra i viaggiatori Marco Polo e Mandeville. Gl'indizî erano i legni lavorati e le enormi canne gittate sulle coste occidentali d'Europa e delle Azzorre, e le leggende di isole avanzate nell'Atlantico.

Qui il Ruge traccia il processo mentale di Colombo. « Secondo il corso naturale delle cose si deve ammettere, che Colombo prima sentisse e raccogliesse ogni sorta di notizie dalle genti di mare... e che queste a poco a poco lo conducessero al pensiero di cercare terre al di là del mare. Ma perciò egli aveva bisogno d'un sovrano che gli accordasse mezzi proporzionati all'impresa, e per ottener ciò erano necessari fondamenti ben solidi e non bastavano semplici dicerie di marinai; la sua verità doveva essere fondata su basi scientifiche e sulle vedute di celebri scrittori. E così cominciò a fornirsi di dottrine cosmografiche e a portare in campo le citazioni di antichi e nuovi autori » (pag. 46). E qui propone il secondo tema obbligato dell'opera, che cioè il piano scientificamente preparato del viaggio alle Indie non devesi a Colombo, bensì al Toscanelli. Colombo, avendo saputo che il cosmografo fiorentino aveva spedito al re di Portogallo uno scritto accompagnato da una carta che rappresentava il presunto viaggio occidentale all'India, scrisse a lui, esponendogli le proprie idee e dimandando schiarimenti; e ne ottenne una seconda copia della carta e dello scritto. « Il viaggio di Colombo, soggiunge il Ruge, fu condotto sulla carta del Toscanelli. Ciò è tanto vero, che è ammesso dallo stesso Las Casas nell'esposizione della corrispondenza fra Colombo e Paolo, ma il passo in cui Las Casas esprime questo giudizio fu soppresso nella *Historia*, forse per non pregiudicare la gloria di Colombo » (pag. 63). Giacchè, sia detto qui per incidenza, il Ruge, imitando anche in ciò un pubblico accusatore, getta sempre il discredito sui testimoni favorevoli all'imputato, e tanto s'infervora in ciò, da far credere che esistesse una specie di complotto, non voglio dire di congiura, tra Fernando Colombo, Las Casas, Pietro Martire e altri storici « per deprimere il Toscanelli allo scopo di glorificare Colombo » (pag. 72). Di Pietro Martire in specie dice, che « dopo la scoperta » (non si capisce il perchè) « si era talmente infatuato di Colombo, che » (sentita questa) « si gloriava » (pare impossibile) « di aver avuto con lui uno scambio di lettere » (pag. 104).

Ora, tornando al Toscanelli, veda il lettore che è il Ruge stesso a negare quanto più su aveva affermato sull'*Imago mundi* dell'Alliaco « prima e capitale consigliatrice di Colombo ». Quanto al complotto di deprimere il Toscanelli, il primo a non averlo mantenuto è proprio il figlio dell'ammiraglio che al cap. VIII delle sue *Historie* dice sventatamente: « la lettera del Toscanelli infiammò assai più l'immiraglio allo scoprimento ».

Sadi Carnot.

Del resto, tutti oggi convengono sul merito altissimo del Toscanelli di aver confortato Colombo con una rappresentazione più determinata del viaggio da imprendersi, basata su ragioni geometriche, sebbene i dati, in ispecie la lunghezza del grado di Marino e Tolomeo, fossero considerevolmente erronei (1). Ma ciò non abbassa d'un punto il merito, senza paragone più alto, di Colombo, che consiste nell'aver compreso, lui semplice uomo di mare, non cosmografo, non matematico, la sicurezza pratica di quelle teoriche dimostrazioni. Per i precedenti e contemporanei sostenitori della sfericità della Terra, e in conseguenza della sua geometrica misurazione, tutto questo era stato un tema da risolversi ipoteticamente a tavolino; per Colombo divenne un'impresa da attuarsi, personalmente con un viaggio effettivo. Colombo non scoprì il teorema astratto, ma intuì il fatto concreto, a cui dedicò non alcuni anni di placidi studî, ma quarant'anni di fatiche, di pericoli, di dolori fisici e morali. All'erudizione del dott. Ruge sfugge il giusto apprezzamento dell'intuito colombiano. Esso fu la ragione psichica del suo incrollabile proposito, considerato con un certo stupore dallo stesso Ruge, perchè non compreso nella sua intima origine, ma veduto solo nella sua apparenza esteriore. Per lui la fiducia di Colombo è resistenza da rupe (*felsenfesten Vertrauen*), mentre fu impulso di convinzione geniale. Ma per comprendere la natura e avvertire la presenza del genio, non vale l'attitudine di scoprire e collazionare documenti, e il lungo uso e la frequenza assidua delle biblioteche e degli archivi può anche all'uopo nuocere e debilitare.

Nel 1483, secondo il Ruge, Colombo presentò il suo piano al re di Portogallo. La causa del costui rifiuto fu *unicamente* l'esorbitanza delle pretese di Colombo, il quale subito appresso *sparì* da quel regno. « Presto si formò la leggenda, che, durante le trattative, il re si lasciasse persuadere, o dal vescovo di Ceuta, o dal medico Calzadilla, a spedire una caravella sulla rotta indicata da Colombo... e che Colombo irritato perciò, partisse segretamente... L'unica cosa vera di questo racconto è che Colombo lasciò segretamente il paese » (pag. 68). Dunque tutto il resto è falso, in ispecie la fraudolenta spedizione. Ma il fatto è narrato da Fernando Colombo, da Las Casas e dall'Herrera, con circostanze particolari di cose e di persone, le quali potevano ancora esser viventi e di cui certamente vivevano ancora familiari ed amici. Non fa nulla; il fatto non sussiste, afferma il Ruge; i tre storici e quelli che gli hanno di poi seguiti non sono attendibili perchè favorevoli a Colombo. E questa ragione sembra al Ruge di tanto peso che non crede necessario recarne altra a sostegno del suo diniego. Invece egli si mette a cercare altronde il motivo della fuga di Colombo. Questi doveva aver commesso qualche mala azione per cui potesse esser perseguitato dalla giustizia. Difatti Colombo teneva a restar nell'ombra, tanto vero che « tacque al Toscanelli di esser

(1) Stando alla data fin qui da tutti ammessa della lettera del Toscanelli (1474), *l'ordine naturale delle cose* arguito dal Ruge rimarrebbe assai sconvolto; ma egli, con una sottile disquisizione ha voluto provare che quella lettera non fu potuta spedire dal Toscanelli prima del 1480.

italiano e fu da questi ritenuto un portoghese» (pag. 55). Mentre le *Historie* e il Las Casas affermano che, essendogli morta la moglie, portò via con sè solo il figliuolo Diego, Colombo stesso in una sua lettera del 1500 scrive che lasciò in Portogallo moglie e figlio (pag. 57). In una lettera del 1488 il re Giovanni invita Colombo a tornare in Portogallo garantendolo da ogni persecuzione di tribunali civili e criminali (ivi). Siamo dunque in pieno processo indiziario e il peggio è che le testimonianze si contradicono. Ma, curioso quel modo di nascondersi di Colombo spiattellando il proprio nome e cognome, tacendo solo, non già mentendo, la patria. Quanto all'errore di Fernando e Las Casas nel creder morta la moglie di Colombo quando questi partì dal Portogallo, mi sembra una circostanza che non si presti punto a fabbricarvi sopra tante supposizioni. La lettera poi di Giovanni è diretta «al Nostro particolare amico Cristoforo Colombo», il presunto facinoroso; e la garanzia che gli offre si riferisce per comune consenso degli storici, fino al dott. Ruge, a qualche debito che Colombo aveva per l'estrema sua povertà, di cui si hanno le più valevoli prove, contratto.

Eccoci a Colombo in Spagna. Qui « dove potevano essere meno intesi i suoi principî scientifici Colombo tira fuori un altro motivo: la propagazione della fede; e in cambio di Aristotile e Seneca cita Isaia! » e probabilmente Esdra, S. Agostino e le previsioni del non lontano giudizio finale (pag. 70). Ed ecco come il Ruge accusa Colombo di poca sincerità nell'addurre tali ragioni, mentre altrove, come vedemmo, gliele addebita a ignoranza. Le due imputazioni sono contradditorie e bisogna aspettare che il Ruge si decida per una a potergli rispondere.

La notte del 12 ottobre 1492, Colombo fu il primo a vedere un lume mobile nella direzione della terra; al levar del giorno un Rodrigo Vermejo scorse una striscia giallastra, che era l'isola Guanahanì. « Rodrigo Vermejo » dice solennemente il Ruge « è lo scopritore della prima isola dell'America » (Colombo non aveva fatto altro che condurlo alla sua portata dalla Spagna) « e a lui sarebbe spettata la rendita di 10.000 maravedis » (premio promesso dai sovrani a chi prima vedesse terra), « ma Colombo li pretese per sè e li ottenne; col che si rileva un tratto odioso del suo carattere, perchè, non contento dell'onore di ammiraglio e vicerè, volle togliere la piccola rendita a un povero marinaio. Non è meraviglia, quindi, se Colombo fu odiato, e se quando un giudice duro » (niente altro) « lo fe' incatenare, non si alzò un braccio per soccorrerlo » (pag. 98). Il fatto è certamente doloroso e può parere più bello che Colombo, il quale però era dalla parte del dritto, avesse lasciato correre. Ma non possiamo credere che egli tenesse più al denaro che all'onore di essere stato il primo a vedere la nuovo terra. Comunque sia, noi non pretendiamo sostenere che Colombo fosse un uomo perfetto, e che tutti gli atti della sua vita fossero assolutamente irreprensibili. Ma non è un esorbitanza..... inqualificabile su questo semplice tratto, di cui neppur siamo chiaramente e pienamente informati, caratterizzare una vita gloriosa come quella di Colombo e giustificare tutte in massa le indegnità e le infamie commesse da tanti e tanti fra gli Spagnoli contro di lui nella sua lunga carriera?

Però questa è un'altra singolarità del libro del Ruge; la candida indulgenza con cui giudica tutti coloro che mal vollero e mal oprarono contro Colombo. Bobadilla, lo vedemmo, è per lui soltanto *duro*, Ovando *diffidente*, Roldano *irrequieto*, Ferdinando *freddo*. Per tutti trova una scusa, o almeno una spiegazione, quando pure non li lodi. Eccone un esempio. Nel primo viaggio Martino Pinzon, comandante della *Pinta*, la migliore delle tre navi, disertò dalla compagnia dell'Ammiraglio e si mise a far ricerche per suo conto. Riunitosi a lui nel viaggio di ritorno, lo abbandonò nella terribile burrasca, e coll'ottima sua nave corse a Baiona e di là a Palos, sperando che Colombo colla sua malconcia caravella fosse perito, e di esser così il solo superstite della grandissima impresa. Ma, entrando a Palos, vi trovò già arrivato Colombo. Mi viene il sospetto che il lettore giudichi la condotta del Pinzon poco onesta. No, caro lettore, noi Italiani d'onestà non ce n'intendiamo. Qui era proprio il caso di non farne alcun conto: giacchè il Ruge non ci bada punto, e dopo narrato il fatto soggiunge: « dobbiamo ammirare la prodezza e l'abilità di questo marinaio spagnuolo che fin dal primo viaggio si rese indipendente dalla guida dell'ammiraglio (!), e seguì idee sue proprie nel cercare nuovi paesi. Egli fu il guastatore della schiera dei così detti piccoli » (a fronte di Colombo pare intenda che debbansi ritener grandi) « scopritori, i quali colle loro navi girarono tante terre e percorsero tante coste di terraferma più che Colombo » (pag. 122).

Vediamo, per riscontro, quando è che l'onestà deve riguardarsi pel più minuto. Durante il governo di Colombo nella Spagnola, avvenne la rivolta capitanata dal Roldano, che mise l'ammiraglio nella posizione più terribile, e gl'impedì di attuare la più importante delle sue esplorazioni lungo la costa del continente. Colombo, come uomo caduto in mano di briganti e da loro messo col coltello alla gola, dovè trattare coi ribelli, e ristabilì il Roldano nel suo ufficio. Il Ruge a quattro secoli di distanza, tacendo, cioè astraendo, le circostanze del fatto giudica questo una sconsigliatezza (*Rathlosigkeit*) di Colombo, e peggio ancora, una *disonestà*. « L'accordo disonestamente fu da lui tenuto invalido; da pretto gesuita » (perbacco! Colombo era già gesuita quando S. Ignazio non aveva che sette anni!) « riputò che, avendo firmato l'accordo come ammiraglio sulla nave, potesse cercare di non mantenerlo come vicerè e governatore, in terra » (pag. 144). Al solito tace, cioè astrae, le nuove insubordinazioni di Roldano e compagni, nè punto avverte che Colombo pensò a questo espediente nelle condizioni disperate della colonia, ma non lo adoprò, e ne scrisse proponendolo quasi un caso di coscienza ai sovrani. « Con ciò egli stesso suggellò il suo destino come capo della colonia » (si vede proprio che Colombo era un gesuita troppo anticipato) « e fu decisa la spedizione di Bobadilla » (ivi).

E così si seguita ad ogni passo. Colombo si compiace del guadagno spirituale di tante anime alla fede, « egli lo finge per consolare le loro maestà delle ricchezze promesse che ancora non si trovavano » (pag. 116). Colombo

giudica gl'Indiani come il più buon popolo della Terra, « egli non era buon conoscitore degli uomini, e se ne dovette accorgere quando al secondo arrivo trovò che il dolce popolo avea distrutto la sua colonia » (pag. 120). Al solito, silenzio su quel che fecero i coloni per tirarsi addosso la loro rovina. Colombo si preoccupa della ricerca dell'oro, è tacciato di mal condurre per questo le esplorazioni dal punto di vista geografico (pag. 151). L'oro non si trova in quella misura che si era sperato, Colombo mancava alle promesse imprudenti di enormi ricchezze fatte ai sovrani e ai popoli della Spagna (pag 116). Colombo non desidera l'oro per sè, ma vuol destinarlo alla liberazione del S. Sepolcro, egli è un fanatico che sogna imprese impossibili ad eseguirsi (pag. 156). Che più! La comparsa di Colombo avanti ai sovrani quando ritornava incatenato da Bobadilla è trattata come una scena da teatro, e si critica ironicamente *il gusto e il tatto* del piccolo capolavoro (*Meisterstuchhen*) romantico (pag. 145)! Il desiderio di esser seppellito colle sue catene « appartiene alle inclinazioni romanzesche di Colombo (pag. 153)!

Un altro punto debole di Colombo, a giudizio dell'autore, giacchè torna in esso ripetutamente a ferirlo, è il suo misticismo; quantunque a volte sembri voler indurre a crederlo ipocrisia. « Egli si considerava mandato dall'Altissimo » (pag. 72); « sua preoccupazione era ritrovare il posto del paradiso terrestre » (pag. 142); « egli assicurava che i suoi viaggi erano un miracolo, che era ispirato dalla SSma Trinità; annunziò visioni che non vide mai, narrò di voci udite che non udì; più le tribolazioni lo tempestavano, più si perdeva in un mistico labirinto » (pag. 156). Tuttociò è verissimo. Lui che dette il colpo definitivo al Medio Evo, talvolta si ricacciava nel più fitto di esso. Ma ci meravigliamo altamente che se ne meravigli un sapiente come il Ruge. Quante grandi anime di que' secoli di transizione, che col pensiero, o coll'opera, spinsero l'umanità al gran passaggio dall'una all'altra delle due sue fasi, presentano tale contradizione? Petrarca, Cola di Rienzo, Ficino, Pico della Mirandola, Lutero...? Gli è che in esse più forte era il cozzo di due fedi egualmente ancora potenti, da cui come per attrito morale si sviluppava il loro calore, che più non sentiamo e neppur possiamo immaginare noi spiriti atrofizzati di questo secolo imbelle, che dopo tanta baldanza muore disprezzandosi e perduta ogni fede di sè stesso. E quanto alle visioni e alle voci, per giudicare conviene essersi trovati nelle condizioni intime ed esteriori di quelli a cui parve di vederle e di udirle. « Il mio spirito era compreso da un più acuto senso del pericolo.... Ma sentii una voce dirmi: sii forte e di buon animo. Avrei quasi giurato di aver udito una tal voce. Cominciai a rifletter su di essa. Il ritirarsi sarebbe più fatale che l'avanzare, l'incoraggiamento è dunque superfluo. Tuttavia la voce replicò: sii forte e di buon animo. Avanza ed abbi fiducia, poichè io darò a te questo popolo e questo paese. Non ti verrò meno, nè ti abbandonerò; non aver timore, nè sgomentarti » (1). Di chi sono

(1) Stanley H. — Nell'Africa tenebrosa l. I. cap. II.

queste parole? Sono di Enrico Stanley, nel racconto del suo meraviglioso viaggio in soccorso di Emin. Che dobbiamo noi dire? Dare una mentita? Deridere? Io crederei più prudente constatare il fenomeno che ad uomini della tempra di Colombo e di Stanley, in date circostanze, parve di udire tali voci. Noi non le abbiamo mai intese, ma non possiamo per questo crederci superiori ad essi.

Ma mi stringono il tempo e lo spazio. A voler seguitare i passi dell'opera da cui resta provato il mio assunto dovrei riportarla quasi tutta, il che non mi è consentito e mi sembra ormai superfluo.

Terminerò col suo epilogo. « Dotato di una chiara vista per i fenomeni della natura circostante, animato osservatore di tuttociò che gli occorre nei suoi viaggi, cui egli non solo vide, ma possedè il più felice dono di vivacemente descrivere, comparò le forme vegetali del vecchio e del nuovo continente, notò la diffusione del sargasso, sentì la varietà de' climi dell'Atlantico, scoprì la declinazione dell'ago magnetico, fondò le teorie sulle correnti marine e sulla struttura delle isole dell'Indie Occidentali » (giù tutte d'un fiato come una medicina le scoperte scientifiche di Colombo, di cui una sola basterebbe a far grande un uomo, e di cui in tutta l'opera non capita altra menzione che questa; e poi subito appresso) « un tal uomo fu più tardi in istato di negare la sfericità della Terra e con ciò di rovinare il fondamento dei suoi viaggi, solo per poter sostenere il suo sogno del paradiso terrestre » (egli veramente non negò che la perfetta sfericità, e ne paragonò la forma a quella di una pera, col che non rovinava punto il fondamento de' suoi viaggi). « Scarse erano le sue nozioni sulla nautica pratica, false furono le determinazioni sue delle latitudini » (sono tanto false che errano del doppio costantemente, cosicchè è comune opinione che ci sia sotto un qualche equivoco) « poco sicure le sue orientazioni; nel ritorno dal primo viaggio credeva esser presso alle Canarie mentre aveva davanti le Azzorre » questo fatto (poggia sopra una gratuita mentita che egli dà al giornale di viaggio di Colombo, nel quale si dice tutto il contrario, e tale mentita la fonda sopra la data di una lettera dell'ammiraglio che tutti fin qui hanno ritenuta errata per disattenzione) (pag. 124); « de' suoi dati sulle coste del nuovo mondo niente si è mantenuto » (sarebbe stato bene che si fosse indicato che cosa si mantiene ancora de' dati di tutti gli altri primi scopritori). « Solo il successo causale » (eccolo il *Leitmotiv* ripreso a piena orchestra e *fortissimo*) « lo ha fatto grande, e questo felice successo, che egli dovè alla salda fiducia nella sicurezza del suo scopo, fu così grande, e ingigantì tanto col tempo, che si dimenticò in presenza del fatto il piano e la capacità di chi lo compieva ».

Così termina il Ruge, e terminerò ancora io, per la meglio; giacchè sento scricchiolare la mia penna sotto il peso di quanto in essa trattengo e temo che a seguitare me ne sgoccioli giù qualcuna più grossa. D' altronde quel tanto che ho detto, o meglio, quel tanto che ho riportato del detto dall'autore basta per procurare al libro il giudizio che si merita.

Filippo Porena.

# ILLUSTRI CONTEMPORANEI

## Il Presidente Carnot.

Dopo i disastri del 1870 i Francesi si trovarono nella situazione di poveri comici rovinati dal fallimento del loro impresario e che si organizzano in società. Sotto l'impulso di Thiers si accettò la Repubblica come il governo « che meno ci divideva » e, grazie all'influenza dei monarchici, si compilò uno statuto veramente aristocratico che ci avvicinava molto più all'Inghilterra e all'Italia che alla gran nazione dell'America del Nord.

*
* *

La Repubblica votata ad una voce di maggioranza vagiva ancora nella culla, quando sorse un gran ministro che, pieno di tenerezza per la neonata, l'educò con premura e proclamò l' avvenimento della così detta *République aimable.* E difatti si ricorda ancora in tutti gli uffici l'amministrazione dell'illustre Giulio Simon come l'età dell'oro; ma il brontolone Mac-Mahon ridestò bruscamente la Francia immersa nel suo ridente sogno, e dopo la caduta del vecchio maresciallo s'inaugurò per parecchi anni la repubblica arcigna e partigiana.

*
* *

Il Presidente Grévy non era un uomo cattivo, ma debole ed un tantino egoista, governato dalla figlia — ch'era intieramente dominata, alla sua volta, dallo sposo Wilson, ingordo speculatore. — Egli lasciava Gambetta, Ferry e Freycinet alle prese, e, non curante della guerra civile ch'esisteva allo stato latente, egli risparmiava e risparmiava, e nel mentre che il prode Mac-Mahon per meglio rappresentare la Francia aveva quasi dato fondo alle sue sostanze, il suo volgare successore, cacciato dal potere, si ritirava in uno splendido palazzo nascondendo nelle sue casse dieci milioni di lire.

*
* *

In quel momento solenne, Catilina, cioè Boulanger, picchiava alle porte; il popolo si agitava cupamente nei sobborghi di Parigi senza che se ne accorgessero nè Ferry, nè Freycinet, lottatori infelici e seguiti da molti senza potere afferrare nè l'uno nè l'altro una maggioranza qualunque. Era tempo che si palesasse il cosidetto « dito di Dio » e, nel più forte della mischia, pochi savi s' intesero per proporre al congresso il nome del Carnot che fu eletto con acclamazione.

*
* *

Nipote del gran Carnot che « organizzò la vittoria », fu ministro della guerra sotto il consolato e « conte dell'impero »; figlio del senatore Ippolito Carnot già ministro della repubblica nel 48 e celebre filantropo, il nostro nuovo Presidente è nato nel 1837 in Limoges; ventitrè anni più tardi egli usciva col numero 1.° dalla scuola dei ponti e strade. Ingegnere distinto, egli compì nella Savoia, annessa di recente, grandiosi e ammirabili lavori, ed era già celebre quando ne' giorni lugubri della Francia fu nominato dal Gambetta membro della difesa nazionale in Normandia. Eletto deputato dopo la pace, ei fu nominato quasi subito segretario della sinistra repubblicana, e, colla sua eloquenza piana, persuasiva, simpatica, si fece notare specialmente nelle interessanti discussioni sui lavori pubblici e sulla navigazione fluviale. Membro della commissione del bilancio egli ne fu il relatore applaudito, e spiegò poi come ministro della finanza in tempi molto difficili tutte le facoltà che costituiscono il vero uomo di Stato e sembravano designarlo alla prima dignità del paese.

*
* *

Era appena eletto il quarto Presidente della giovine repubblica, e spirava dappertutto un'aura di pace. Sentendosi colpito dall'opinione pubblica, il Boulanger, preso di sgomento, fuggiva all'estero, e la Francia non pensò più che alla sua grande Esposizione universale dell'89, la più bella, forse, e senza forse, che si sia ammirata nella nostra Parigi. La colossale metropoli si mostrò, in quella circostanza memorabile, la degna erede dell' Atene di Pericle e il mite, il modesto, l'attraente Carnot conquistò tutti i suffragi nelle splendide feste presidenziali offerte agl'illustri ospiti che affluivano da tutte le parti del mondo abitato dal venerando Don Pedro e dal Re di Grecia sino al re nero Dinah Salifou, e trovò un ricordo di quei grati ricevimenti nelle *Memorie* del re di Persia dalle quali recherò in estratto un curioso frammento.

*
* *

« Nel terzo giorno del mese di Tol-Hodja mi presentai con « veste ufficiale » nel palazzo dagli Elisi ove mi divertii moltissimo. Sua Eccellenza il Presidente venne ad incontrarci sulla scala maggiore e c'era pure la signora Carnot. Essi hanno tre figli; il primogenito è presentemente in Magdeburgo. Esso è incaricato di trasportare in Parigi le spoglie mortali di suo nonno ch'era un illustre generale della Francia.... Dopo il pranzo noi visitammo un salotto intieramente teso con arazzi dei Gobelins e illuminato coll' elettricità. Sua Eccellenza ci disse che quei mobili sono solamente destinati alle cerimonie e che dopo si porteranno via. Più di 1500 persone erano invitate alla conversazione. Sua Eccellenza stava in una camera vicina all'ingresso e uno « schiavo » gli nominava i visitatori. È questo un uso ottimo che ci piacque infinitamente. Noi abbiam veduto sfilare le più illustri persone di Pa-

rigi. Gli ambasciatori forestieri, dei Giapponesi, dei Siamesi, un principe annamita che mi divertì molto poichè non avevo mai veduto abitanti di quel paese. Quel principe era di piccola statura, giallo di colore, con un viso consunto dal vaiuolo ed alcuni rari peli sotto il mento... Il re dei Neri (Dinah Salifou) era pur venuto colla moglie ed abbiamo conversato un tantino con lui.... ».

*
* *

Il bravo schah di Persia ci ha presentato molto sommariamente la famiglia del Presidente, e non sarà discaro ai nostri lettori che consacriamo una parola ad ognuno dei membri che la compongono, cominciando dalla signora Carnot. Bella ed istruttissima, cattolica zelante, essa è figlia dell'illustre pubblicista Dupont-White, alle cui opere collaborò, si dice; ed essa sotto la repubblica fa le veci dell'augusta regina Maria-Amelia ai tempi di Luigi-Filippo, essendo com'ella l'arbitra della pace e la protettrice del clero perseguitato. De' suoi tre figli, il primogenito, ingegnere idrografo, si occupa con molta intelligenza di affari industriali ed è ispettore-generale della gran compagnia delle *Messageries maritimes.* Il secondo è ingegnere di ultima classe nell'Amministrazione dei ponti e strade, ed il terzo ch'era già sotto-tenente di fanteria prima dell'elezione del suo illustre genitore è ancora uffiziale subalterno, quando tutti si ricordano che il signor Grévy, nipote di Giulio, passò in cinque o sei anni dall'impiego di maggiore a quello di generale di divisione. Il Presidente ha pure una figlia, persona interessantissima, sposa del Cunisset dotto scrittore della *Revue des deux Mondes*, ch'è rimasto magistrato in Digione allorchè dipendeva dal suocero di attirarlo in Parigi ai primi posti della Corte di Cassazione.

*
* *

Si vede che tutti gli eredi del Carnot sono uomini d'ingegno; il Presidente li lascia quindi progredire lentamente nella carriera senza aiutarli con favori speciali, ed egli, contento delle sue mediocri sostanze, non pensa neppure ad arricchirsi. Al tempo del Grévy, come oggi, c'era una somma di trecento mila lire assegnata ai viaggi del Presidente, ed il Grévy l'intascava religiosamente rimanendo poi in casa per isfuggire le tentazioni spendereccie. Il Carnot, invece, simile al grande imperatore Adriano, si mostra periodicamente sopra tutti i punti del territorio e spende volontieri del suo, quando lo stipendio non basta. Confortatore e sollevatore di tutte le miserie e tenendo le veci benefiche del sole, ei lascia nei luoghi dove passa un ricordo indimenticabile.

*
* *

S'ingannerebbe difatti a partito chiunque immaginasse che il Carnot sia un re travicello, un fantoccio spettacoloso che non ha nemici perchè non è preso sul serio da nessuno. L'azione sua è tanto più efficace perchè la dissi-

mula accuratamente, e non si potrebbe negare da un osservatore oculato l'importanza dei risultati ottenuti. La parte monarchica così minacciosa e così invadente, che nell'85 sembrava sul punto di avere il sopravvento nella camera dei deputati, è oggi quasi ridotta al nulla, e la destra costituzionale capitanata dall'eloquente Giacomo Priora non è più, per così dire, che una frazione della maggioranza repubblicana. Grazie al Carnot, molto ben secondato, è vero, dalla moglie, il Clero, che combatteva il governo a viso aperto, ha deposto le armi, e l'opposizione ecclesiastica non è più rappresentata che da alcuni vecchi vescovi brontoloni e senza influenza.

*
* *

La Francia deve insomma al suo nuovo Presidente la pace nell'interno, e l'Europa tutta quanta lo saluterà fra poco come il suo benefattore, quando avrà apprezzato meglio l'immensa importanza dei fatti politici che vedemmo succedersi, a pochissima distanza, nel memorando anno 1891. Non c'è veramente nessuno che non si rammenti l'impressione quasi tragica prodotta dal rinnovamento anticipato della triplice alleanza. La fretta usata dalle tre corti sembrava accennare ad un pericolo grandissimo e vicino; il continente era gravemente squilibrato, e nel mentre che si buccinava sulle mire ostili dell'Inghilterra, scoppiava come un fulmine a ciel sereno l'annunzio dei due convegni di Kronstadt e di Portsmouth, in cui si manifestarono a chiari segni la calda simpatia ispirata ai Russi ed agli Inglesi dai prodi marinari dell'ammiraglio Gervais. Pochi mesi erano bastati difatti al maliardo Carnot per ammansar l'orso ed il leopardo, e il lungo soggiorno che fece la Regina Vittoria sul nostro territorio fece dileguare i sinistri rumori della primavera.

*
* *

Voi siete forse, mi si dirà, uno di quegli ostinati belanti che inneggiano alla pace armata? Io risponderò schiettamente che, armata oppur no, la credo calunniata. Cittadino francese, io pago sotto il Carnot la decima parte appena della mia rendita, allorchè mio padre sotto il re Luigi Filippo pagava molto di più. In Italia vedo che il Luzzatti ed il Rudinì assestano il loro bilancio senza troppa difficoltà, e non disperano di raggiungere il sospirato equilibrio. Nell'Austria-Ungheria, mi si asserisce che i due governi si apprestano a sopprimere la moneta di carta usata nel paese da ottant'anni in qua, e la Russia dal canto suo rifà le sue finanze e trova danaro al 4 %. Non si aspetti poi ch'io mi lamenti sullo stato della fiorente Germania, del Belgio e dell'Olanda, e quando penso ai servizî già resi al mio paese ed al mondo dall'ottimo Carnot, non dispero più di nulla, e veggo già il mite Presidente prostrare l'idra del protezionismo e concedere all'Italia non solo la sua tariffa *minimum*, sibbene la minima delle tariffe!

AMEDEO ROUX.

# IL PANTELEGRAFO DEL CASELLI

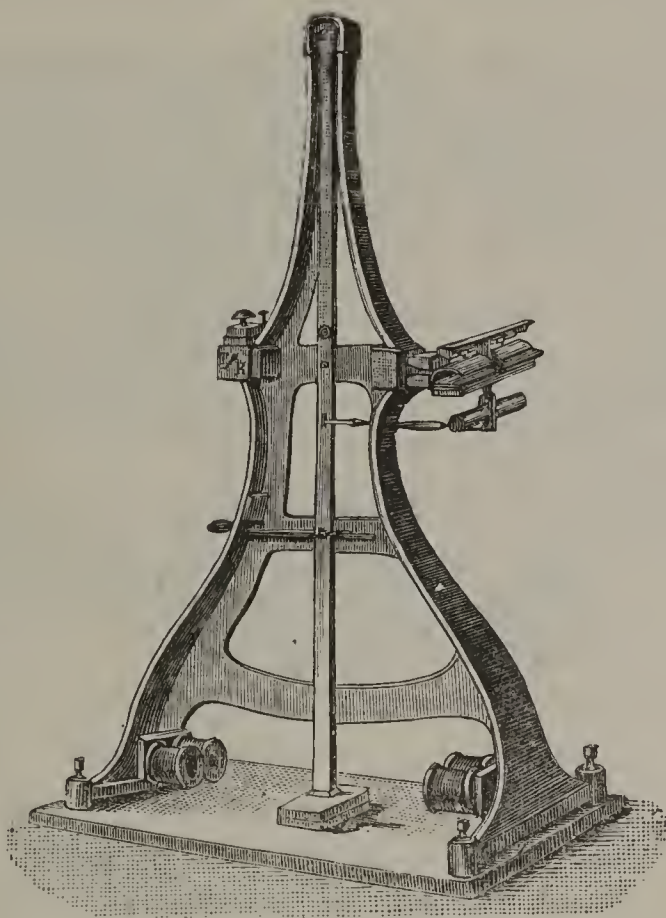
La pietra sepolcrale copre la salma del mio Caselli. Rimane il *pantelegrafo*, opera insigne, che se potè apparire completa alla metà del secolo nostro (quando le scienze della meccanica applicata eran tuttavia bambine) ora è congegno che merita l'attenzione dei tecnici perch' essi lo riformino o, per dir meglio, lo armonizzino coi mezzi nuovi onde dispone la meccanica moderna.

Premetto che la trasmissione precisa di un tracciato qualsivoglia, trasmissione che un tempo non fu necessaria, or diventa quasi un bisogno. È noto che il *pantelegrafo* vi corrisponde, poichè per esso integralmente un'imagine si trasmette dalla stazione di partenza a quella di arrivo in tempo brevissimo. La *telegrafia* scaccerà di seggio la *telegrammia*, appena il talento di uno studioso porterà il congegno del Caselli al grado voluto di semplicità, nella quale sta la rimunerazione, figlia dell'economia. Ciò che ardisco chiamare il *nuovo pantelegrafo* sarà il congegno che risponderà, non solo ai bisogni moderni del mondo occidentale, ma l' unico possibile là dove mancano alla scrittura i caratteri *fonetici*. Quasi tutto l'Oriente estremo adopera un sistema di scrittura che ha per base disegni che non rappresentano suoni, ma bensì idee.

Giovanni Caselli.

Varrà quest'articolo a spingere qualche tecnico allo studio della cosa? Non dispero.

Seguendo le orme di Bakewell, il nostro Giovanni Caselli da Siena osservò che, se una punta ferrea attraversata dalla corrente elettrica passa su d'un foglio di carta impregnato di prussiato di potassa sciolto nell'acqua, il sale si decompone; e sul foglio rimane una traccia di colore azzurro scuro, dovuta alla formazione del cosidetto *azzurro di Prussia.* Or bene, imaginiamo che alla stazione di partenza si scriva coll'inchiostro ordinario o si disegni sopra un foglio rivestito di stagnuola. L'inchiostro è, come tutti sanno, corpo isolatore. Pongasi il foglio a combaciare con una lastra di rame che, animata meccanicamente da un movimento di traslazione, porti successivamente ogni punto della sua superficie sotto uno stiletto di platino che la sfiori muovendosi da destra a sinistra.

Ora, passo alla stazione d'arrivo, dove una punta di ferro sfiora una carta compagna alla prima. Se unisco con un filo conduttore le due punte, l'una di platino, l'altra di ferro; e se pongo il foglio di carta a contatto d'una pila elettrica, ogniqualvolta la punta di platino toccherà il foglio stagnato si stabilirà la corrente; la punta di ferro elettrizzata, scorrendo sulla carta, lascerà una traccia azzurra, mentre chè ogniqualvolta la punta scorrerà sull'inchiostro (rammento ch'è isolatore), la corrente sarà interrotta e la traccia sarà bianca. Così, a lavoro terminato, avremo in *fac simile* un tracciato in bianco su fondo azzurro. Chè se poi isolassimo la carta e rendessimo conduttore l'inchiostro avremmo il tracciato spiccante in azzurro sul fondo bianco.

Le riproduzioni intercalate nel testo di questo breve articolo parlino per me e dichiarino meglio della parola la cosa.

Questo tracciato in azzurro sul fondo bianco fu una vittoria del Caselli, che inoltre con artificio ingegnosissimo riuscì a *centuplicare* la celerità della trasmissione.

È noto che nei telegrafi comuni la energia elettrica persiste anche dopo che la corrente è interrotta, sì che tra segnale e segnale l'operatore deve lasciar correre una frazione di tempo, a ciò che il filo conduttore si scarichi.

Caselli non solamente trovò modo di sopprimere la frazione, ma se ne avvantaggiò; ed ecco come. Alla stazione di partenza egli stabilì un appareochio di derivazione che, passando per quello telegrafico, assorbe i quattro quinti della corrente, mentre il quinto rimanente passa ed agisce continuo.

Ma alla stazione d'arrivo esso è neutralizzato da una piletta a corrente inversa. Così che ogniqualvolta lo stile di platino tocca un tratto d'inchiostro, intercetta la corrente derivata, e *tutta la elettricità* passa lungo il filo conduttore. Siccome la pila neutralizzatrice non agisce che sul *quinto* della corrente, ne lascia passare i *quattro quinti* che agiscono sulla punta di ferro che segna un tratto azzurro per ogni contatto delle punte di platino con l' inchiostro. Quando la punta di platino sfiora la carta stagnata, la corrente derivata entra in funzione, e siccome il filo conduttore non trasmette allora che un quinto della intensità, l' energia n' è annullata dalla pila neutralizzatrice; e la punta di ferro, cessando di esser elettrizzata, nulla essa traccia sulla carta che rimane bianca.

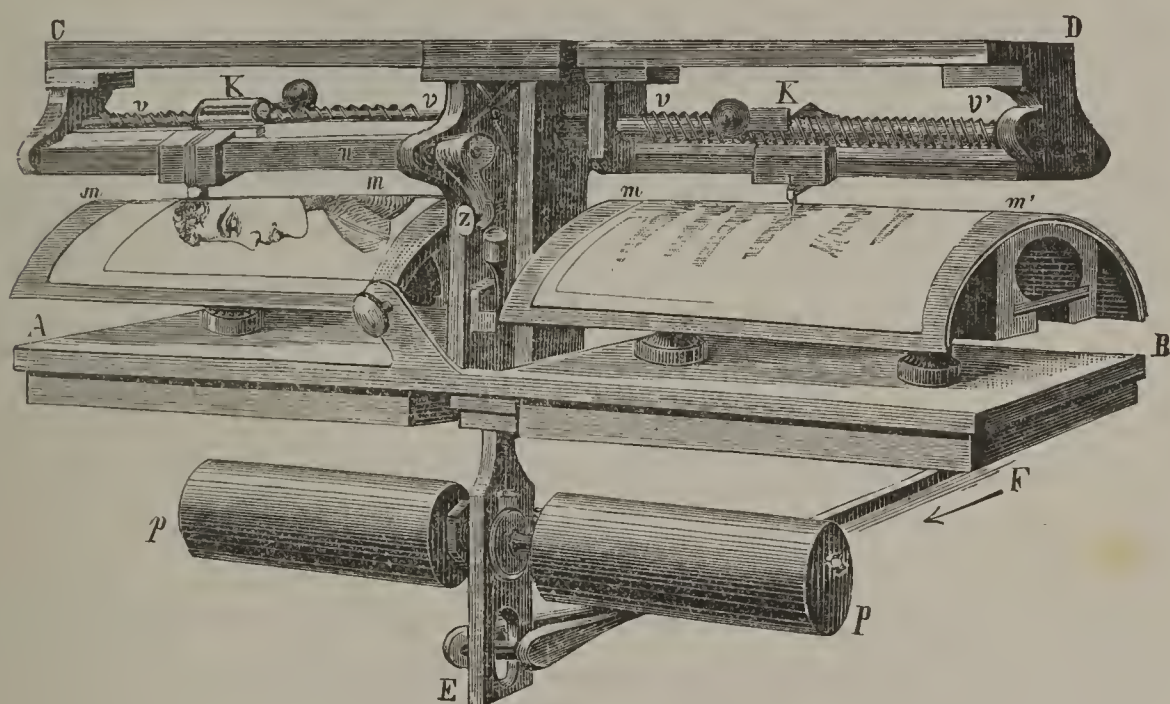
È ovvio che la condizione di rispondenza dell'apparecchio sta nel movimento simultaneo delle due punte che agiscono a molte miglia di distanza mutua. Per ottenere il simultaneo moto delle due punte, Caselli lo articolò singolarmente con un pendolo che oscilla obbedendo ad un elettro-magnete, che a sua volta è regolato da un orologio di precisione. Ora, il sincronismo di due orologi condurrà naturalmente alla simultanea apertura e chiusura della corrente magneto-elettrioa; sincroni gli orologi, sincroni i pendoli, saranno assolutamente simili e contemporanei i movimenti delle due punte metalliche.

Ecco come la *Enciclopedia Popolare* descrive il meccanismo delle varie parti del Pantelegrafo, onde qui presso sta la immagine riprodotta.

« Cominciamo dal movimento dello *stiletto*. La punta metallica è saldata ad un piccolo carro K che può muoversi lungo una sbarra che gli serve di guida nei movimenti. Sul davanti il detto carro reca una madrevite che si vede in K K. Questa madrevite, che si può alzare od abbassare a piacere, si adatta sopra una vite perpetua *v v v v* le cui estremità sono fisse. È evidente che essendo le cose a questo modo, facendo girare la vite e la madrevite essendo mobile, questa si mette in movimento e trascina la punta. Tra i pezzi onde la leva verticale E S è composta si scorge un piccolo meccanismo comunissimo in orologeria, fatto d'una ruota dentata fissata sull'asse comune delle due viti perpetue tra i denti d'una forchetta collocata verticalmente. Due bottoni, situati l'uno innanzi, l'altro dietro la forchetta (uno solo se ne vede nella figura, segnata Z) permettono spingerla avanti e indietro e far penetrare così alternativamente l' uno o l' altro dei suoi denti in quella ruota e d'imprimere a questa, e per conseguenza anche alle due viti, un movimento di rotazione. Ora, ad ogni oscillazione, il bottone Z va a colpire un piccolo fermo che vedesi sul dinanzi della figura, e fa avanzare un dente della ruota. All'oscillazione seguente il bottone che trovasi dall'altra parte va alla sua volta a colpire un fermo consimile situato dalla parte opposta e fa analogamente avanzare un dente della ruota. La ruota e quindi le viti girano così di un dente ad ogni oscillazione, e conseguentemente il carro mobile e la punta avanzano nel modo sopradetto. E siccome la frazione di giro fatta

dalla vite è piccolissima, così la punta non progredisce che di circa un terzo di millimetro ».

La velocità nella trasmissione è cosa principalissima tanto in telegrammìa che in telegrafia. Ed uno degli argomenti addotti contro il ritrovato del buon Caselli fu giusto la lentezza. Ciò non era assolutamente vero; perchè le due superficie metalliche di mq. 0,120 son dallo stiletto percorse in 20 minuti, e siccome ognuno può contenere 200 parole e ciascuno apparecchio può simultaneamente trasmettere due dispacci, così la trasmissione va in ragione di 400 parole in 20 minuti, cioè di 20 al minuto.

Caselli per cagioni numerose (tra le quali pongo una onorevole povertà di pecunia) ed una timidezza ingenita non ebbe campo di migliorare il suo apparecchio. Non v'ha dubbio che lo stadio che la meccanica industriale ha raggiunto, i passi giganteschi che Edison e molti altri hanno fatto percorrere alle applicazioni delle elettricità, ed anche i bisogni nuovi concedono agli studiosi agevolezza di armonizzare la oramai classica invenzione di Caselli con la tecnica novissima. Nel modo istesso per cui dalla elementare macchina a vapore del marchese di Jouffroy siamo ora alle splendide motrici dei transatlantici *Germanic Teutonic* e *City of Paris,* così la telegrafia non è, col pantelegrafo Caselli, che ai suoi primi passi; altri che il mio compianto e venerato amico studii, migliori, conduca a termine la invenzione.

Oggidì, abbiamo già in Europa giornali quotidiani illustrati; ad esempio il *Daily Graphic.* Binate la *telegrafia* e la *fotografia* e voi potrete con meravigliosa rapidità arricchire la stampa quotidiana di grafiche riproduzioni altrettanto nuove quanto il testo telegrafico.

Questo argomento non è sfuggito al Sig. F. H. Varney inglese, che lo sviluppò due anni or sono in una conferenza tenuta in grembo della società fotografica di Londra.

Il problema dunque che offro ai numerosi, che della meccanica moderna sono adepti, consiste nel « ripigliar la questione della telegrafia là dove Caselli la lasciò ».

Le esigenze d'oggi pare s'accontentino delle novissime invenzioni. Quali saranno le esigenze del domani? Tutto fa supporre che saranno maggiori. Intanto, tra i centri commerciali già la *telefonia* vince la *telegrammia;* solo in parte ambedue offrono certe guarantigie di fronte ai casi di contestazioni.

Ognuno sa che la paternità d'un telegramma può essere in certi casi oppugnata; circa le comunicazioni per telefono, l'Avv. P. L. Barzelotti ha in recente suo lavoro come segretario della Camera di Commercio fiorentina, studiata, anzi sviscerata la quistione ne'suoi rispetti giuridici. E ne conclude che anche la telefonia non risponde all'uopo richiesto.

Solo conveniente sistema ed inoppugnabile è la telegrafia propriamente detta, iniziata da Giovanni Caselli e da lui condotta fin dove potè.

Anche una volta ricordo agli studiosi l'Impero della Cina. Là, la comunicazione a distanza non potrà dominare se non alla condizione di esser *grafica.*

Jack la Bolina.

# Il Gioco del Cottabo

Il cottabo fu certamente uno de' più famosi ed usitati giochi della Grecia, e direi anche uno de' più graziosi e geniali pel significato che il più delle volte racchiudeva, quello cioè di un oracolo d'amore.

Di origine siciliana e poscia importato in Grecia, non fu da prima se non una semplice cerimonia del culto privato, una specie di divinazione fatta per mezzo del vino, il quale, riversandosi dal bicchiere in terra, col suono, che rendeva cadendo, rivelava all' amante appassionato e desioso, qual fosse la sorte riserbata all'amor suo.

Nato adunque da un'antichissima libazione, e nella sua origine semplicissimo, perchè consistente soltanto nel suono prodotto dalla caduta del vino in terra, il cottabo si spogliò a poco a poco della sua primitiva forma religiosa per divenire un gioco, non perdendo tuttavia per questo il suo carattere fatidico che conservò sempre. Grandemente in voga tra gli ateniesi, massime ai giorni dell'antica commedia attica, cotesto gioco, allargandosi e complicandosi in mille guise, ed adattandosi alle esigenze della moda ed ai gusti del momento, a lungo perdurò e si mantenne fiorente in tutta la Grecia, fintantochè decadde e pian piano disparve. Infatti al tempo alessandrino più non era in uso; e sotto l'impero d'Oriente non ne troviamo altro che il ricordo, mantenuto vivo dal nome, che a guisa di luogo comune serviva ad accennare poeticamente abitudini e costumanze antiche.

In quanto ai romani, possiamo quasi con certezza asserire che essi non lo ebbero mai tra i loro giochi, sebbene alcuno abbia voluto, con poco fondamento, sostenere il contrario.

Fu invece il cottabo, siccome si è detto, un gradito ed usuale passatempo dei giovani greci, e segnatamente di quelli che menavan vita dissoluta e spensierata, i quali dopo i gioiosi banchetti e i rumorosi tripudi, con singolare diletto solevano esercitarvisi insino a tarda ora. Tra i molti e svariati modi di giocarlo, due furono i principali e più consueti, cioè il cottabo sospeso e il cottabo per immersiome, e di questi due appunto è mia intenzione alquanto più distesamente ragionare.

Pel cottabo sospeso si piantava in terra un lungo bastone, sul quale ne era posto un altro in bilico, alle cui due estremità pendevano, uno per parte, due bacini, e sotto di questi due crateri colmi d'acqua, nel cui fondo stava una statuetta in bronzo dorato, indicata col nome di Manes. Ogni giocatore tenendosi in piedi con in mano una tazza piena di vino, doveva da una certa distanza scagliare la bevanda senza che alcuna goccia ne cadesse in terra, entro uno de' bacini, acciò questo per l'istantaneo peso del liquido cadesse, e cadendo andasse a colpire la testa del Manes nascosto nel fondo dell'acqua; il quale, in così fatta guisa colpito, rendeva il desiderato e fatidico suono. Troviamo in Ateneo rapportato un passo di una commedia greca di Antifane, ove cotesto modo di giocare al cottabo è con molta chiarezza descritto. Manes poi era un nome servile, un nome di schiavo, uno di quelli che con maggior frequenza ci vien fatto incontrare nei poeti comici, e quindi assai acconciamente si adattava a quella figurina, la quale nel gioco del cottabo era il bersaglio del vino e delle follie de' bevitori, come lo schiavo lo era de' capricci e de' maltrattamenti del padrone, tanto sulla scena, quanto nella vita.

Perciò che riguarda il cottabo per immersione, questo d'ordinario facevasi mediante un gran bacino ricolmo di acqua, sovente inghirlandato di mirto, in allusione a Venere dea degli amori, e sulla cui superficie si lasciavan galleggiare uno o più bicchierini, i quali abbisognava mandare a fondo col vino che vi si scagliava sopra. Spesse volte ai bicchierini erano sostituite scodellette le quali per la loro forma simile ad una piccola nave, chiamavansi *cimbe*. Laonde alcuni si pensarono, non so con quante buone ragioni, non essere il gioco che fanno anche oggidì i fanciulli, premendo una spugna imbevuta d'acqua sopra de' gusci di noce nuotanti in un catino a fine di sommergerli, altro che un residuo dell'antico cottabo per immersione.

Eravi inoltre un modo assai più facile di fare cotesto gioco, consistente nello scagliare semplicemente il vino sulla testa del Manes situato nel centro del bacino, al qual modo spesso si allude, anche indirettamente, nella letteratura attica del quinto secolo avanti Cristo. Così, per esempio, in un dramma satirico di Eschilo, in cui Ulisse espone tutte le ingiurie inflittegli dai proci, dice pure come Eurimaco si fosse servito del suo capo per bersaglio da cottabo. Ed Eneo, in una tragedia di Euripide, si lamenta di essere stato nella

stessa guisa maltrattato dai nipoti. Ma sopra ogni altro brutale è, non ha dubbio, quello che troviam narrato in una commedia di Cratino, ove il cottabo si fa lanciando non che il vino, ma la tazza eziandio contro la testa di qualcheduno.

Nelle *Dionisiache* di Nonno, Erote ed Imeneo si esercitano al cottabo nella surriferita semplicissima maniera. Un bacino di argento, entro cui si erge una statuetta di Ebe versante vino, e quivi facente le funzioni del Manes, sta nel mezzo della lizza. Ganimede, nella sua qualità di giudice, tiene in mano una corona, mentre la lotta s'impegna tra i due. Prescelto dalla sorte. Imeneo afferra pel primo la coppa, e lanciando nello spazio le gocce del nettare, oltrepassa disavvedutamente il confine, e il liquore in luogo di urtare il volto della leggiadra statuetta cade nel vaso e si disperde all'ingiro.

Erote prende allora a sua volta l'ambita tazza ed invocaudo la divina sua madre Afrodite, mira con occhio sicuro e scaglia la bevanda, la quale colpisce direttamente la faccia della statuetta che all'istantaneo contatto produce un suono chiaro e vibrato; e Ganimede sorridendo dà a Erote vincitore la corona della vittoria.

Non di rado accadeva che i giocatori, per maggior comodità e prestezza, riducessero il gioco a forma ancor più spiccia, col gittare cioè soltanto al suolo con furia il vino rimasto in fondo al bicchiere. Il che ci fa più chiaramente intendere un passo di Senofonte, ove si narra come Teramene, capo degli ottimati (la cui valida difesa fatta da Aristotile abbiamo recentemente conosciuta (1) ), costretto da Crizia a bere il veleno, ne scagliasse le ultime gocce in terra, *a modo di cottabo*, ironicamente propinando alla salute del bello Crizia. E Callimaco accenna pure a sì fatto semplicissimo modo in un distico della sua « Cidippe ».

Ricaviamo poi dagli antichi autori, come il gioco del cottabo richiedesse molta abilità ed insieme una certa grazia, al quale oggetto si facevano tazze e bicchieri di una speciale forma, detti perciò *cottabidi.* E vi fu insino un tempo, in cui si tenne maggior conto della perizia nel giocare al cottabo che non dell'arte di scagliar bene il giavellotto o l'asta da guerra.

Sappiam pure che una delle principali regole per lanciare maestrevolmente la bevanda dalla coppa era quella di appoggiarsi alquanto sul braccio sinistro, segnando contemporaneamente col destro un circolo. Il che ci viene altresì confermato da quel tale poeta greco, il quale, volendo dimostrare le grazie della sua donna in mezzo all'allegria di un banchetto, dice fra le altre cose come essa nel curvare, la mano per lanciare il cottabo, svelasse agli sguardi degli astanti il niveo braccio.

E il furore per questo gioco andò tant'oltre, che non solamente si stabilirono degli speciali premi nelle cene e ne' simposi pei giocatori, ma si costruirono eziandio a bella posta sale rotonde con l'apparechio del gioco nel

(1) *La Costituzione di Atene* (ed ted. py Kenyon. Oxford, 1891).

Natura ed Arte.

Il g

Cottabo

oni).

centro, affinchè coloro che giocavano, situati tutti ad un'ugual distanza e in una posizione medesimamente vantaggiosa, potessero aspirare alla vittoria senza che l'uno danneggiasse l'altro.

Aggiungerò che si giunse persino talvolta a giocare al cottabo nel bagno, secondo s'inferisce dalle parole indirizzate da Diogene ad un giovane greco, che, appunto nel bagno, servendosi dell'acqua in difetto di vino, si addestrava in quel gioco. Il filosofo cinico gli disse: *Meglio fai e più male fai;* cioè: *quanto più diverrai esperto in cotesto gioco, tanto più sarai dissoluto,* volendo con questo precisamente accennare alla vita dissipata cui inevitabilmente conduceva l'esercizio del cottabo. Ed in fatti coloro che lo giocavano non godevano di una bella fama; e per indicare alcuno che tramandava odore di vino, si soleva dire che odorava di cottabo; come similmente con la frase *lanciare il cottabo* si voleva significare, in modo proverbiale, che si era raggiunto l'ultimo grado dell'ubbriachezza.

E che i siciliani ancora singolarmente prediligessero cotesto gioco è facile l'argomentarlo da ciò che fece Enesidemo, il quale non trovò miglior modo di rimunerare Gelone di una spedizione bene e sollecitamente condotta, che conferendogli il premio del cottabo. Parecchie rappresentanze che a noi rimangono sopra di alcuni vasi fittili, sebbene incomplete, sono nondimeno sufficienti a testimoniarci il gran conto che i greci parimente facevano di questo gioco, del quale in un'antica tomba di Perugia fu scoperto, non ha guari, un apparecchio in bronzo simile all'altro di già esistente nel museo di quella medesima città. Ai nostri giorni il valente pittore Scifoni, pur troppo dalla morte prematuramente rapito all'arte, ha rappresentato in un bellissimo quadro, di cui qui diamo il disegno, una delle tante maniere di giocare al cottabo.

Questo gioco adunque che, siccome sin da principio dichiarai, ebbe origine dalla divinazione fatta per mezzo del vino, e che apparteneva quasi esclusivamente agli usi del simposio, fu pure ad un tempo un oracolo d'amore.

Perocchè scopo principale del giocatore era certamente quello di trarre dalle diverse circostanze che accompagnano la libazione, vaticini e presagi riferibili all'amor suo. Giocando egli sfidava, per dir così, la sorte, ad oggetto di sapere se Venere gli fosse propizia, cioè se corrisposto dalla persona amata, il cui nome soleva profferire nel cominciare il gioco; ed il premio per lo più si componeva di uova, confetture, torte ed altre cose simili. Nel grazioso episodio di Nonno, più sopra citato, Imeneo propone una sfera, ed Erote una collana; laddove in una commedia del comico Platone una donna offre invece facetamente le proprie scarpe. E poichè il gioco aveva d'ordinario un significato erotico, e che, come si è detto, il giocatore nel lanciare il vino dal vaso potorio invocava il nome della persona amata, così spesse volte erano dati in premio baci e carezze, *dulcia oscula,* e il gioco assumeva allora addirittura la forma di un oracolo d'amore. Onde è che in un grazioso frammento di Sofocle si dice: « che il desiderio di vincere vi animi, perocchè » baci soavissimi saranno il premio di colui che saprà scagliare il cottabo e

» colpire la testa di bronzo », vale a dire la testa del Manes. Talvolta poi avveniva che i giocatori, avendo alzato troppo il gomito, come si direbbe famiiliarmente oggidì, o lanciato il cottabo come si sarebbe detto allora per significare un grado abbastanza inoltrato di ubbriachezza, in cambio di scagliare il vino dal bicchiere, lo spruzzassero dalla bocca, il qual modo alquanto triviale sufficientemente rivelava l'ebrietà di colui che giocava.

Ma comunque si sia, è certo che cotesto gioco, il quale potrebbe chiamarsi convivale perchè fatto odinariamente dopo gli allegri banchetti, dovette senza dubbio dar luogo a molte geniali riunioni ed a briose scene.

Nè ci sarà difficile, tornando con la mente ai bei giorni della Grecia, figurarci ampie sale rotonde, adorne di bellissime pitture e di ghirlande di fiori, con giovani di ambo i sessi ivi radunati, quali voluttuosamente distesi su soffici tessuti di Oriente, quali in atto di lanciare il cottabo. E coppie di amanti, che tenendosi per mano, tentano la sorte, mentre altri consultato già l'oracolo ed avutone il responso, si scambiano l'agognato premio di baci e dolcezze. E chi sa quante volte i giovani ateniesi saranno venuti, col capo inghirlandato di viole, come Alcibiade nel platonico simposio, a dimenticare tra le gioiose tazze del cottabo le severe lezioni de' filosofi greci.

Ersilia Caetani Lovatelli.

# Il Folletto di Dickebusch

## Leggenda fiamminga

— Giovanni, marito mio, te ne scongiuro a nome della Santa Vergine d'Ypres, non andare alla fiera di Hazenburuk, ma se proprio ci vuoi andare, io ti raccomando di non alzare troppo il gomito. Quando sei sobrio, tu sei il miglior marito di tutte le Fiandre, ma quando sei ubriaco sei peggiore del diavolo, e, a forza di picchiare me e i nostri figli, un giorno o l'altro ci lascerai per morti in mezzo alla via. Pensa che tu bevi tutto quello che guadagni, e che, se suo marito non la aiuta, una povera donna riesce a stento a guadagnare di che vivere.

Così diceva a suo marito una contadina del villaggio di Dickebusch nella Fiandra belga, prossimo alla frontiera di Francia; e quel marito era Giovanni Verhulst, un ubriacone impenitente, un cattivo mobile che lavorava a mala pena due giorni per settimana, che gli altri giorni soleva sempre ubriacarsi, e che, sebbene si reggesse male in piedi, quando ritornava a casa, trovava però la forza di tirare i capelli e di dare botte da orbi a sua moglie ed ai suoi figli, fino a tanto che i vicini di casa non accorressero a farlo smettere.

Nichelina Verhulst, la povera moglie di Giovanni, era una bionda-rossa

che era stata bella come sono tante fiamminghe; ma, i suoi occhi grigiastri, già così vivaci nella sua prima giovinezza, ora erano sempre piagnucolosi; e la sua bocca, piuttosto grande, ma già fornita di bellissimi denti bene allineati, ora mostrava dei vuoti dovuti ai denti che le aveva rotti quella mala bestia di suo marito.

Eppure, Giovanni era un abile fabbricante di carrozze molto ricercato, quando voleva lavorare, e di buonissimo carattere quando l'acquavite di patate non gli faceva dare di volta il cervello.

Il giorno in cui Michelina lo ammoniva in quel modo era una bella domenica di agosto. Giovanni aveva indossata la sua migliore giacca turchina, sbiadita ma pulita e stirata a mille pieghe; e, dopo di essersi affibbiate le ghette sui pantaloni di velluto a righe, si pose in capo un bel berretto di velluto, che aveva comperato il giorno prima, prese in un angolo il suo grosso bastone nodoso, andò a baciare i suoi due figli che dormivano ancora, abbracciò anche sua moglie e quindi se ne uscì di casa.

Michelina, che se ne stava sulla soglia della porta, gli raccomandò di nuovo di moderarsi nel bere; e, quando egli si fu allontanato, rientrò in casa, e, inginnochiatasi davanti ad una statuetta della miracolosa Madonna d'Ypres, protettrice venerata delle Fiandre, le rivolse questa preghiera:

— Madre di Dio santa e benedetta, fate che mio marito non si ubriachi alla fiera di Hazenbruck; e, se voi che potete tutto, poteste fare sì ch'egli smettesse di ubriacarsi, io lavorerei volontieri otto giorni ed otto notti per potere accendere, sul vostro altare, un grosso cero di cinque libbre.

Detta questa prece, la buona Michelina si alzò in piedi facendo un devoto segno di croce, e non si accorse che la rozza statuetta della Santissima Vergine le sorrideva maliziosamente.

Michelina Verhulst era una merlettaia di grande bravura, che eseguiva il punto di Bruges e quelli d'Ypres e di Malines con una precisione ammirabile, e che poteva guadagnare persino trenta soldi al giorno, e fabbricare un braccio di pizzo in soli tre giorni di lavoro, lavorando però quattordici ore al giorno.

I merletti eseguiti da Michelina andavano ad adornare le nivee spalle delle belle signore di Bruxelles e di altre grandi città, che li pagano cento franchi l'auna ed anche più; ma, conviene aggiungere che, se le merlettaie sono povere, a Bruges, a Bruxelles ed in altri siti le mercantesse di pizzi e merletti di ogni fatta sono ricche, e che una cosa compensa l'altra.

Michelina, dopo fatta la sua ingenua preghiera, si assise accanto al telaio, e si pose a far ballare sul tombolo i lunghi fusi fra le mille spille che, sul cuscino, indicavano il disegno da eseguire.

Nel mentre che sua moglie lavorava, Giovanni si avviava a passo di corsa verso i boschi situati lungo la frontiera francese. Giovanni era ancora giovane e robusto, ma il suo naso rosso indicava com'egli avesse un debole per le bevande alcooliche. Però, siccome il giorno prima egli aveva lavorato appunto per potersi recare alla fiera di Hazenbruck, che è la più celebre fiera delle due

Fiandre francesi, egli non si era ubriacato, e camminava con passo franco ed accelerato.

Giunto che fu al primo viottolo del bosco di Bailleul, Giovanni fece la sua prima sosta alla bettola tenuta da una guardia doganale, e, siccome bisognava che facesse ancora quattro leghe buone prima di arrivare a Hazenbruck, per mettersi in forze bevette un gran bicchiere di acquavite, ne offrì uno al bettoliere con il quale trincò amichevolmente, e quindi, fatta quella libazione mattiniera, continuò il suo viaggio.

Dopo che Giovanni se ne fu ito, il bettoliere, che non era un bevitore, ma un commerciante, versò il suo bicchiere di acquavite nella bottiglia.

In mezzo a quei grandi boschi di querce, di frassini e di tigli, or fanno alcuni secoli sorgeva le imponente mole dell'abbazia di Bailleul, i cui ruderi ancora esistenti servono a dimostrare che importanza avessero, nel Medio Evo, certi ordini monastici, e di quali mezzi potessero disporre. Di quell'abbazia veramente grandiosa e monumentale, non rimanevano più in piedi che la cappella, il cui tetto era scoperchiato, e lo svelto campanile con finestre ogivali, sulla cui porta d'ingresso eravi un finestrone esagonale privo di vetri.

Passando presso la cappella, Giovanni riandava nella sua mente tutte le storie strane e meravigliose che si raccontavano sulle rovine dell' abbazia di Bailleul; e, quantunque sapesse che quelle rovine erano il ritrovo dei folletti e dei lupi mannari dei dintorni, pure, siccome era giorno chiaro ed il sole rischiarava quei ruderi con i suoi raggi dorati, egli faceva il coraggioso, e,

battendo i sassi con il suo bastone ferrato, diceva fra sè e sè che, senza fare intervenire i folletti nè i dannati, il vento poteva benissimo agitare la campana di bronzo che era rimasta sospesa ad un travicello nel campanile.

Siccome il primo bicchiere di acquavite che aveva bevuto non lo aveva dissetato, appena fuori dal bosco, Giovanni si fermò ad un'altra bettola a bere un boccale di birra, che incominciò a farlo dare in ciampanelle.

Le nove del mattino erano già suonate da un pezzo, quando il nostro uomo, che si era fermato a tutte le bettole trovate lungo la via, entrò nella strada maestra di Hazenbruck. Egli barcollava già un pochino, ed i bitorzoli del suo naso erano di un rosso acceso. Ma, siccome sacco vuoto non sta in piedi, dopo tante e frequenti libazioni egli mangiò una grossa pagnotta di pane con un pezzo di formaggio, e, quando si sentì la pancia piena, andò a trovare i suoi molti amici e conoscenti, e, in loro compagnia continuò a bere birra e acquavite fino alle undici di sera, ora in cui si congedò da loro per fare ritorno a casa sua.

È più facile immaginare che non descrivere come e quanto fosse ubriaco Giovanni Verhulst al momento che se ne partì da Hazenbruck dopo di avere così bene impiegata la sua giornata. Basti il dire che la sua giacca era tutta macchiata e cadeva a brandelli, che aveva perdute le ghette, che i suoi calzoni avevano parecchi strappi, e ch'egli aveva perduto il suo berretto di velluto nuovo, cucito con tanto amore da sua moglie che, mentre egli vuotava un bicchiere dopo l'altro, stava lavorando assiduamente ad un merletto che doveva consegnare l'indomani.

Negre nubi foriere di prossima tempesta cuoprivano il cielo e di tanto in tanto velavano la luna. Poi, due lampi guizzarono fra le nubi in senso opposto, s'intese un orribile fragore di tuono, e la pioggia incominciò a cadere a catinelle, mentre Giovanni penetrava nel bosco.

La pioggia dirotta che lo bagnava da capo a piedi valse a diminuire alquanto la sua ubriachezza, che era veramente eccessiva; ma, quando al bagliore di un lampo egli vide le rovine dell'abbazia di Bailleul, e intese i funebri rintocchi della campana della cappella scossa dalle raffiche di vento, lo spavaldo del mattino si sentì invadere da una gran paura, e volle accelerare il passo per fuggire. Ma, con suo grande spavento, due rospi enormi, grossi almeno quanto due barili di acquavite, gli sbarravano la strada. Egli volle indietreggiare, ma altri batraci, ancora più grossi dei due primi, gli impedivano di passare.

Siccome non v'ha nulla di più impetuoso che il coraggio di un vigliacco che abbia una gran paura, Giovanni, che aveva ancora in mano il suo bastone, si pose a fare il molinello ed a picchiare di santa ragione i rospi che lo attorniavano; poi, più morto che vivo, penetrò nella cappella e si lasciò cadere lungo e disteso per terra.

Cessato l'acquazzone, la luna apparve di nuovo fra le nubi; ed un suo raggio, passando dalla finestra esagonale, rischiarò la cappella e l' ubriaco che vi si trovava.

I rospi erano scomparsi, e Giovanni, che si trovava ancora nella vigna del Signore, si alzò a stento per avviarsi verso casa; ma, nel mentre che cercava la sua strada in mezzo alle rovine, sopra il fusto di una colonna atterrata, egli vide seduto un essere orribile e spaventevole, che aveva una testa enorme e vuota, entro la quale pareva ardesse un lume, poichè dagli occhi, dalle narici, dalla bocca e dagli orecchi usciva una luce rossa come il sangue. Quella testa, che teneva una pipa nella sua bocca sdentata, completava uno scheletro nudo affatto, ma che calzava lunghi stivali con speroni enormi.

Giovanni si sentì venire la pelle d'oca, e sudava freddo, mentre batteva i denti pel terrore che lo aveva invaso.

Intanto, il mostro sghignazzava orribilmente, e, stringendo la pipa fra le sue dita scarne, con voce stridula e fessa gridò al pauroso:

— A quanto pare, o Giovanni Verholst, io ti faccio proprio una gran paura. Eppure, tu mi dovresti conoscere, poichè io sono il folletto delle paludi di Dickebusch, il patrono degli ubriachi che battono donne e bambini. Vieni, vieni a sederti accanto a me, e ti darò da bere della buona acquavite.

L'ubriaco era caduto ginocchioni, e, confuso e spaventato, tentava invano di ricordarsi qualche preghiera che valesse a scongiurare la spaventevole apparizione.

Vedendo ch'egli non si moveva, il folletto gli si pose a cavalcioni sulle spalle, e, lavorando di sproni costrinse Giovanni a fare di corsa, e per tre volte di seguito, il giro delle rovine dell'abbazia di Bailleul.

Non potendone più, egli cadde estenuato al suolo, ed il folletto gli gridò:

— Giovanni! Giovanni! vedi il bel fuoco che fa l'acquavite nella mia testa? Fra breve ne farà uno eguale nella testa tua, o bastonatore di donne e di bambini.

Spiccando un salto, il folletto entrò nel campanile, e si pose a suonare la campana a distesa.

A quei rintocchi, da tutte le parti del bosco accorsero rospi enormi che attorniarono Giovanni Verhulst, il quale non aveva più il coraggio di fuggire nè di lottare contro i batraci che lo tenevano in loro balia.

Tutto ad un tratto, all'ubriaco parve che i rospi gli aprissero la bocca per versarvi dell'acquavite, ed egli si svenne.

L'indomani, alcune guardie doganali trasportarono in casa sua l'ubriaco Giovanni Verhulst, che avevano rinvenuto privo di sensi presso la capella dell'abbazia di Bailleul, e molto malconcio e contuso.

La povera Michelina sua moglie accorse subito a chiamare il medico, il quale dichiarò che Giovanni era in preda ad una forte congestione cerebrale, dovuta al suo inveterato alcoolismo, e che il suo stato era grave assai e quasi disperato.

Ma, nonostante i tristi pronostici del medico, siccome Michelina vegliò giorno e notte al capezzale di suo marito, e gli prodigò le più affettuose cure, Giovanni guarì completamente, non volle più bere che dell'acqua pura, e, a lungo andare divenne agiato ed ebbe l'onore di essere nominato borgomastro del suo comune, tanta era la stima che godeva presso i suoi conterranei.

È superfluo il dire che, durante la malattia di suo marito, la buona Michelina accese più di un grosso cero in onore della miracolosa Vergine d'Ypres.

P. da Fossano.

# TI HO PRESA!
## quadro di I. Nunez-Vais

Questa volta, per fortuna, è il nonno che sorprende la birichina in flagrante; ed ella, pure avendo una gran paura del babbo e anche un certo timore della mamma, ha troppa fiducia nel nonno per supporre ch'ei la denunzi e la faccia castigare dai genitori. Mentre egli l'ha colta come una passeretta al laccio, e la tiene stretta fra le grosse braccia nere, ella scopre, ridendo con gli occhi vispi la malizia dell'anima e con le labbra larghe la fila de' denti bianchi.

Nè anche dice al nonno:

— Non lo farò più! — tanto sono in confidenza, lui e lei, la piccina e il vecchio.

Da ch'ella ha aperto gli occhietti ha visto lui, che cercava d'acquetare il suo pianto cantandole qualche vecchio stornello imparato ne' campi, a tempo di remote mietiture e di remote vendemmie; anzi, la mamma soleva dire che soltanto la voce del nonno facea smettere di piangere la bimba.

È stato il nonno che l'ha sorretta quando ella ha fatto i primi passi incerti su l'aia; il nonno che l'ha condotta seco in chiesa quando c'erano le più belle funzioni per la festa del Santo protettore, e l'altare era pieno di lumi e di fiori, con in mezzo la Madonna vestita di celeste e di pizzo d'argento.

Tutti, in casa, la dicevan cattiva quella bimba; dicevano che di marachelle una ne faceva e cento ne pensava; e lui, il nonno, sempre a perdonare e a cercare di far perdonare, scrollando la testa bianca e ripetendo con bontà:

— Gli è il poco giudizio, che ci volete fare?... Un'altra volta la non lo farà più.

E lei, in vece, a farne sempre delle nuove!

Questa volta, quando il nonno, afferrandola, le ha gridato:

— Ti ho presa! — stava in cantina. Il giorno avanti eran venuti in campagna certi signori, ai quali il babbo avea voluto far assaggiare una qualità di vino prelibato, che teneva gelosamente in una botticella a parte. I signori non rifinivan di lodare il vino; e lei, quando nessuna la vedeva, ha scolato tutti i bicchieri. Com'era dolce, com'era dolce quel vino! Si leccava le labbra, la piccolina, facendo schioccare con golosità la lingua. Così le è venuto il pensiero — un brutto pensiero ispirato certo dal diavolo, che sta sempre attento se può far peccare — di andar sola in cantina, metter bravamente la cavola alla botticella, e beversi quanto vino le pareva e piaceva.

Ha fatto così, in un momento in cui tutti lavoravano ne' campi, quietamente, e la casa era rimasta deserta, perchè il nonno se n'era andato a parlar al curato d'una certa faccenda sua.

Se non che, su 'l più bello, proprio mentre ella assaporava le prime gocce del vino dolce che le scendeva pian piano nell' ugola avida, ecco uno strascicar di passi gravi e l'eco d'una tosse ch'ella ben conosceva.

— Chi è là? — aveva domandato il nonno, facendo la voce grossa, un po' insospettito di trovare qualcuno in cantina. Poi s'era detto:

— Il rumore verrà dai topi; ce n'è degli enormi qui dentro. — E, finalmente, allo scoprir chi era, era scoppiato in una risata.

Lei, la bimba, voleva nascordersi dietro una botte. Ma no, no, per nulla! Il nonno le era stato addosso, svelto come un giovanetto; a segno che quella sveltezza di lui l' aveva fatta cominciar a ridere da tenersi i fianchi: d' un riso che durava ancora, ancora, quando il vecchio se l'era presa in braccio e recata su le ginocchia.

Sgridarla? Chi glie ne dava il coraggio? Dura così poco l'infanzia, che, davvero, per qualche birichinata non mette conto di contristarla. Avrebbe smesso anche lei, brutta cattiva, di far dispetti. Sarebbe diventata una donnina seria, ammodo, piena di giudizio, come sua madre. Il male era che la madre sospirava ogni volta che respirava, e, invece la piccina, rideva a crepapelle ogni volta che apriva bocca! Meglio, dunque, lasciarla ridere. Quanto dura la bella età delle risate, ditemi?

No, il nonno non farà la parte del delatore, non c' è pericolo; i nonni non son capaci di certi tradimenti, quando sono nonni teneri, innamorati dei figliuoli de' loro figliuoli. Ricordate voi certe poesie di Victor Hugo, nell'*Art d'être grand père*, il più commovente di tutti i suoi volumi? Io, a proposito di questo quadro: *Ti ho presa!* ne ricordo una che non so fare a meno di qui trascrivere. Tradurla? Oibò! La guasterei, commettendo addirittura un sacrilegio.

« Jeanne était au pain sec dans le cabinet noir,
Pour un crime quelconque, et, manquant au devoir,
J'allais voir la proscrite en pleine forfaiture,
Et lui glissais dans l'ombre un pot de confiture
Contraire aux lois. Tous ceux sur qui, dans ma cité,
Repose le salut de la société,
S'indignèrent, et Jeanne a dit d'une voix douce:
— Je ne toucherai plus mon nez avec mon pouce;
Je ne me ferai plus griffer par le minet.
Mais on s'est récrié: — Cette enfant vous connait;
Elle sait à quel point vous êtes faible et lâche.
Elle vous voit toujours rire quand on se fâche.
Pas de gouvernement possible. A chaque instant
L'ordre est troublé par vous; le pouvoir se detend;
Plus de règle. L'enfant n'a plus rien qui l'arrête.
Vous demolissez tout. — Et j'ai baissè la tête,

Et j'ai dit: — Je n'ai rien à repondre à cela,
J'ai tort. Oui, c'est avec ces indulgences là
Qu'on a toujours conduit les peuples à leur perte.
Qu'on me mette au pain sec. — Vous le meritez, certe,
On vous y mettra. — Jeanne, alors, dans un coin noir.
M'a dit tout bas, levant ses yeux si beaux à voir,
Pleins de l'autorités des douces créatures:
Eh, bien, moi, je t'irai porter des confitures ».

Così farà la bambina del quadro di Nunez-Vais, se il povero buon nonno troppo indulgente, sarà rimproverato. Ella, dovunque si troveranno insieme, nel granaio, in cantina, ne' campi, alla sana aria aperta gli getterà le braccia annerite al collo rugoso, e gli dirà:

— Grazie! Ti voglio bene, bene con tutto il cuore. Senti il cuore: batte!

CONTESSA LARA.

Nel *Dizionario degli Artisti italiani viventi* per cura di Angelo De Gubernatis, con la cooperazione di Ugo Matini, Firenze Succ. Le Monnier, fascicolo quinto, troviamo sopra Italo Nunez-Vais questi cenni « Nato a Tunisi il 2 marzo 1860, ma venuto fanciullo a Firenze, ha compito i suoi studi nell'Accademia di Belle Arti di questa città e in quella di Napoli. Egli predilige i quadri di genere, e specialmente di figura, ed ha trattato molte scene della vita orientale, con squisita interpretazione d'artista.

Fra le cose esposte da lui, citiamo: *Studio di testa*, che inviò a Vienna nel 1887, *Una testina* a pastello disegnata con molta correttezza esposta alla Promotrice di Milano, ed un *Ritratto* alla Promotrice di Firenze pure nel 1887: *Ancora un bacio, Confidenze* ed altri quadri genialissimi gli procurarono lodi e commissioni. Ha fatto i ritratti degli artisti Corcos e Cecconi, del pianista Del Valle e del Prof. Bari; in essi tutti è notevole la perfetta somiglianza e l'esecuzione correttissima. Altri lavori del Nunez-Vais sono: *Dolce rimprovero; Ultima tirata; Tunisi; Una via a Tunisi; Testa di bambina; Mezza figura e due luci;* molti acquerelli e molti pastelli pregevolissimi....

# La Società nel nuovo Mondo

Gli scrittori ed i conferenzieri, che ci descrissero l'America nei tempi passati, ci narrarono fatti e storie che parvero meravigliose agli Europei, poco usi a lunghi viaggi e punto vogliosi di valicar l'Oceano per riscontrare il vero. Ma, fatta larga parte alla esagerazione, alla ignoranza, ed anche alle modificazioni che il tempo e la convivenza con razze diverse debbono aver recato alla vita sociale di quella terra rigogliosa, nutrice di tutti i tipi che abitano il globo, resta ancora tanto ne' costumi nel Nuovo Mondo, da soddisfare l'interesse e la curiosità di noi vecchi europei.

Ed è ben presumibile che, sotto la immensa catena delle Ande, in quella varietà continua di tipi e di clima, innanzi alle pompe più solenni della natura, alla imponenza degli Oceani, ai misteri delle sterminate foreste, fra lo scroscio delle cascate, e i boati incessanti dei vulcani, innanzi a quelle immani pianure, a quella varietà continua di fiere, di mostri marini, di volatili dalle teste smaglianti, fra gli aromi d'una flora lussureggiante, gli ardori o i ghiacci di climi estremi, è presumibile, dico, che il carattere ed i costumi di uomini intelligenti che vedono il creato sotto aspetti così diversi e sfolgoranti, debbano subire un'influenza benefica che dà loro un tipo preminente fra i popoli più inciviliti.

Ricordando anche l'origine de' suoi abitatori attuali, troveremo forse altre ragioni alla diversità d'indole che si scorge fra gli abitanti delle due Americhe. La meridionale, tenuta sotto un gioco ferreo dagli Incas e dagli Aztechi, del dodicesimo secolo, e quindi dagli Spagnuoli in modo non meno crudele, mostrasi naturalmente bigotta, passionata, irrequieta ne' suoi ordinamenti politici, immaginosa, ammollita dalle delizie del clima e dei suoi prodotti. Fu da quei lidi fioriti che nacque la leggenda della fontana le cui acque davano eterna giovinezza, leggenda tanto fermamente creduta che il valoroso capitano spagnuolo De Leon andò in traccia per molti anni di questa magica fonte, e il guerriero De Soto, compagno di Pizzarro, lasciò gli agi della sua corte e, seguito da 1200 uomini, partì per *Espirito Santo* ove giunto rimandò indietro la sua nave all'Avana per darsi senza riserva alla ricerca dell'acqua miracolosa (1).

Uomini neri, rossi, gialli sono cittadini di questo immenso paese, ma il bianco, che ora l'occupa per diritto di conquista, è l'uomo universale, dal genio

(1) Lo spagnuolo De Soto, dopo due anni di vane ricerche e di guerriglie cogli indigeni, morì di fatica e di febbre miasmatica fra le liane colossali ove era accampato, e in vista de' suoi nemici. I superstiti compagni lo seppellirono nel vano di un tronco di cipresso e discesero la strana bara nel *Lago Rosso* che dà vita al Missisipi, il *Gran fiume*.

plastico, capo naturale delle altre razze. La nera, sotto ogni aspetto inferiore alle altre, non ha tradizioni del suo passato; pigra ed ottusa, non fu mai conquistatrice, e se alcuni territori da essa occupati sono indipendenti, lo debbono al clima esiziale che vi domina.

Nell'America meridionale abbondano le credenze e le tradizioni che mostrano l'indole ed i gusti del popolo. Nel ricco Brasile eravi la credenza che le acque del fiume *Carioca* avessero virtù di render soave la voce; i Tamoi, primi abitatori di quei luoghi, aveano la fama di buoni estemporanei ed amantissimi della musica. Gli Indiani usavano di suonare in riva alle acque la *Buccina*, strumento musicale da fiato, al cui suono accorrevano in frotta i pesci. Innumerevoli sono le superstizioni sui genii e spiriti, che abitano quel suolo, secondo le credenze italiane; fra le più pratiche v'è quella che insegna come le anime dei guerrieri vadano ad abitare nel corpo dei colibrì, fra gli allegri campi, al di là delle montagne azzurre, ossia le nubi, ove le delizie sono infinite. Invece le anime dei vigliacchi sono divorate dagli *Anhangas* genii malefici e dagli *Jaruparis* genî pravi delle foreste, come dai *Macacheras* spiriti maligni delle vie. I *Maraguiganas* sono spiriti che annunziano con la loro comparsa la morte, e sono tenuti in alto onore. Gli attuali indigeni del Brasile, i Tamoi discesi dai Tupissi, credono nel Dio *Monan*, creatore dell'Universo. Alcuni eruditi, a conferma di tale asserzione, fantasticano che la voce *Monan* ricorda quella di *Monas* che in greco rappresenta l'unità, la Monade della dottrina Pitagorica (1). Nelle tradizioni del Brasile narrasi che un *Pagé*, ossia un saggio, avvertito dal Dio *Tupan* del Diluvio che doveva tutto inondare lasciando solo fuor dell' acqua una palma collocata su di un giogo altissimo, vi si trasse colla famiglia alimentandosi coi frutti della palma, sinchè, cessato il diluvio, discesero in pianura e ripopolarono la terra.

Hepworth Dixon nella sua opera *New America* osserva che dall' ordinamento in tribù delle *Pelli Rosse*, indipendenti l'una dall'altra, ma strettamente legate innanzi al nemico comune, gli Europei invasori impararono il sentimento del dritto all' indipendenza di ciascun Stato, ciò che diè origine alla forma attuale di governo nell'Unione americana.

Gli Irochesi, una delle tribù più importanti degli indigeni che si reggono in Confederazione, avevano un'alta idea della libertà individuale, e per conseguenza onoravano la moglie, e non si permisero mai il commercio dei negri.

Il rispetto per la donna è un pegno sicuro di civiltà anche fra questi popoli primitivi, civiltà relativa, s' intende, chè dalle Pelli Rosse non è da attendersi le delicatezze dei popoli colti. Anzi il Dixon afferma che in molte tribù indiane le donne sono rivestite di dignità e potenza; esse occupano il posto di onore non solo nei *Wigwame* (capanne), ma nei luoghi pubblici, nelle assemblee, ed hanno il diritto di discutere le quistioni di pace e di guerra (2).

(1) Vedi Trattato descrittivo del Brasile di G. Soares.
(2) V. New America by Hepworth Dixon 1 vol. pag. 68.

Nella classe più elevata di alcune tribù, come fra i Moicani e i Delavari, i valorosi si fanno un vanto, dice il Dixon, di mostrare alla loro moglie « The Sqwaws » una deferenza che supera quella usata nelle abitudini di vita civile, e si eleva sovente ad una forma che, per mancanza di termine, più adatto, può chiamarsi cavalleresca, cioè un sentimento gentile del più forte verso il più debole, un raddolcirsi della ferocia innanzi alla mansuetudine, ciò che dà una tinta di morale e poetica bellezza ai modi di popoli valorosi e civili. Forse cotesto sentimento naturale è stato loro trasmesso dai primi antenati, s'è vero, come vogliono i dotti, che il nuovo mondo, staccato dal nostro continente in tempi antichissimi da convulsioni e cataclismi naturali, abbia avuto, prima della civiltà greca, un'èra di somma grandezza, un popolo civile e guerriero, di cui le *Pelli Rosse* sarebbero gli ultimi miseri avanzi.

Orrido contrasto a questi valorosi fanno altre tribù indiane dell'America, e prima fra tutte quella degli ignobili abitatori della *Terra del fuoco*, i Feugiani, i quali quando hanno scarsità di alimenti e mangiano senza troppe formalità le loro donne più vecchie e meno magre.

In mezzo a tali strani elementi, in una scena così vasta e svariata si son venute formando le idee ed il carattere nelle donne degli Stati Uniti, le quali per istruzione, fermezza di propositi e lucidezza d'idee lasciano oggi molto dietro a sè le donne Sud-americane e le Europee. A tal risultato avranno anche contribuito le dottrine di Wesley, il famoso capo de' Metodisti, che ammettono agli uffici sacri ed al pulpito le donne, e sopratutto il filantropico fondatore di Filadelfia, Guglielmo Penn, e George Fox da cui trasse origine la setta dei Quaccheri. Queste società, numerosissime in America, proclamano del tutto uguali, nei diritti come nei doveri, le donne agli uomini. La quistione così detta femminile, che si dibatte sempre ed occupa tanti stati dell'America rimonta all'anno 1824, ed ebbe origine con le dotte conferenze pubbliche tenute su tal soggetto dalla bella Frances Wright, giovane signora scozzese di animo fiero e di vasta coltura, amica del celebre generale Lafayette, nella cui famiglia trovò ogni maniera di conforto ed assistenza per sopportare la terribile guerra che le mosse contro la società, e principalmente il clero che la perseguitava in modo che ad essa parve « come se la scomunica che usava lanciare la chiesa cattolica le fosse sopra e le togliesse fino la protezione delle Leggi ». Inutile dire che fra quelli che l'ingiuriavano più forte eranvi le donne, per le quali essa soffriva; queste mostravano la loro ascetica ignoranza, asserendo che possedevano tutti i diritti di cui abbisognavano. In quel tempo la cultura delle Americane era ben diversa dalla attuale; appena si permetteva ad esse l'imparare ciò che oggi s'insegna nelle prime classi elementari; l'opinione pubblica era contro l'istruzione femminile, e quando una signora, Miss Willard, annunziò nel 1829 che nella scuola da essa aperta a New-York sotto la protezione delle autorità locali, sarebbe stata insegnata l'alta geometria, vi fu una vera tempesta di

amara disapprovazione seguita da una pioggia di epigrammi ridicoli sul conto della direttrice. Lo aver genio, eccetto nel canto e nella danza che dilettano i sensi, lo aver coltura, e, peggio ancora, il mostrarla, era delitto per la donna, la quale, dicevano, sembrava così ribellarsi allo stato di proletariato intellettuale cui la Bibbia la condanna, anatemizzandola. La dotta scienziata Jane Marcet dovè nascondersi sotto un nome maschile per pubblicare il suo lavoro sulla chimica « Conversations on Chemistry » il quale ebbe tanto successo di popolarità che se ne vendettero in poco tempo 160 mila esemplari, senza che mai l' autrice, il cui libro veniva adottato come testo nei collegi maschili, avesse osato far pubblico il vero nome dell'autore (1).

A difetto di cultura le americane avevano ereditato dalle loro antenate quella falsa ed ipocrita modestia che anche oggi in Inghilterra insegna che la donna debba arrossire al solo nome di qualche oggetto che tocca il corpo umano direttamente.

La picciolezza delle idee, la *pruderie* giungeva a tanto che nel 1834 ad una lettura pubblica tenuta da una *medichessa*, Paolina Wright Davis, sulla fisiologia, quando questa scienziata per fare le sue dimostrazioni scoprì un fantoccio che rappresentava il busto umano, varie signore abbassarono precipitosamente il loro velo, credendo offeso il pudore, alcune uscirono dalla sala ed altre giunsero fino a svenirsi! Qual differenza con l' epoca attuale! Se noi italiani volessimo imparare la educazione americana ne troveremmo argomento appunto nella soverchia indipendenza lasciata alla fanciulla, e nella disinvoltura poco femminile con cui alcune di esse entrano in dissertazioni e trattano di argomenti delicati e poco adatti a quel gentile verginale riserbo di cui vogliamo adorne le nostre figlie.

Con le idee imperanti in quel tempo reca davvero meraviglia il rapido sviluppo che vi ebbe la quistione femminile fra gli abitanti degli Stati Uniti, fra cui ritrovasi l'indole meditativa, operosa, seria e tenace degli Anglo-Sassoni loro antenati, con l'impronta che vi diedero i Calvinisti francesi inviati dall'ammiraglio Coligny nel nuovo mondo onde sfuggire ai biechi disegni di Re Carlo nono, come anche le successive immigrazioni dei puritani discepoli di Roberto Brown e dei riformisti Olandesi ed Inglesi venuti in quei lidi ancora selvaggi per non rinunziare alle loro credenze e sfuggire le persecuzioni da cui venivano minacciati.

Oltre ciò è da mettersi in calcolo l'influenza che hanno dovuto esercitare sugli Europei le frequenti relazioni cogli indigeni, le tracce da questi lasciate nelle terre che venivano costrette ad abbandonare, e la vista quotidiana dei loro costumi, in alcune tribù sanguinarie e selvagge, ed in altre semplici, ospitali e non prive di nobile alterezza.

In mezzo a forze così disparate, gli Americani camminano a passi di gigante quasi volessero percorrere e appropriarsi in ogni anno della loro esistenza un secolo della antica civiltà del vecchio Mondo.

(1) History of Woman souffrage p. 34. New-Jork 1881. Fowler.

Nelle industrie grandiose, nelle vaste intraprese commerciali, essi già la superano molto; basti notare che a facilitare le comunicazioni fra i diversi Stati dell'Unione, vi sono oggi più di 70,000 miglia di ferrovie che rappresentano una somma maggiore del debito nazionale. La sola famosa linea del Pacifico da Omaha a San Francisco percorre una lunghezza di 3080 kilometri in otto giorni e vi sono non meno di 200 stazioni fra Omaha e Sacramento che trovasi dall'altra parte della Sierra Nevada. Ma non basta; il grande Edison è ora occupatissimo onde preparare un binario elettrico che dovrà nella prossima Esposizione far viaggiare da Chicago a New-Jork con una celerità di cento miglia l'ora! Ed a proposito di questo genio dell'elettricità gira pei salotti americani la storia abbastanza curiosa del suo matrimonio. Vera o falsa che sia, eccola come viene raccontata.

Il sommo meccanico si accorse un giorno che alla sua vastissima casa avrebbero giovato la presenza e le cure di una donna onde renderla più gaja, e pensò che avrebbe fatto bene ad ammogliarsi. Esternata questa sua idea ad un amico e vistosi animato a seguirla, disse: « Ma io non ho tempo da andar cercando una moglie; chi potrei sposare così, su due piedi? ». « Perchè non sceglierla fra le signorine che sono impiegate nel suo ufficio? » soggiunse l'altro « ve ne sarà bene qualcuna che potrà piacerle ». Edison accettò il consiglio e l'indomani, con gran meraviglia del suo numeroso personale, eccolo a fermarsi a lungo nella sala ove erano occupate le donne; avvicinandosi poi ad una di esse « Buon giorno, Miss W. Ditemi francamente, se io vi offrissi la mia mano vorreste sposarmi? » E la giovane confusa « Lei vuol scherzare, Signor Edison ». « No, fo da senno e se mi accettate faremo presto il matrimonio ». La signorina lo guardò bene in volto. Edison non è uomo da scherzare; oltre a ciò, in America, una promessa di matrimonio fatta innanzi a testimonii, equivale ad un contratto già segnato. « Interrogherò i miei genitori e le darò la mia risposta ». Le nozze si fecero con la rapidità vertiginosa naturale a chi vive sempre nell' elettricità; compiuto il rito, gli sposi seguendo il costume si recarono alla stazione pel viaggio di prammatica, ma ad un tratto Edison, che pensava alle sue scoperte, disse alla sposa: « Mi è venuta un'idea, bisogna ch'io corra allo studio, aspettatemi qui, sarà l'affare di pochi minuti, arriverò in tempo ». I pochi minuti divennero ore, la novella sposa si fece ricondurre al domicilio coniugale e trovò Edison occupato coi suoi ingegneri. « Come, Signore, mi avete dunque dimenticata? il treno è partito ». « Ah! è vero, rispose il poco galante marito, ho scordato, ebbene partiremo un altro giorno ».

Forse il primo germe delle nuove idee di emancipazione e libertà, schiuso in America, rimonta alla rivoluzione francese, che mutò molte antiche teoriche in mere utopie, e svegliò la grande quistione dibattuta fra i più grandi oratori del nuovo mondo circa l'abolizione della schiavitù. In quelle eloquenti dimostrazioni su la miseria e il degradamento dei negri, in potere di padroni despoti e crudeli, le donne riconobbero molte prepotenze di cui esse stesse

erano le vittime, si videro minori innanzi al codice, impotenti a salvare le loro sostanze e i loro figli da un padre egoista e scialaquatore, trovarono le leggi troppo parziali, l'opinione pubblica fondata nella ipocrisia, i doveri senza corrispettivo di diritti, e protestarono fieramente.

Messesi a rovistare tra i fasti passati del loro sesso, ricordarono che prima della grande rivoluzione, le inglesi, loro antenate, avevano goduti varî diritti civili ed ecclesiastici, che durante il regno di Elisabetta l'Inghilterra veniva chiamata « Il paradiso delle donne », che le Badesse sedevano nei concilii, e firmavano i decreti che vi erano fatti, che le donne di nascita e qualità avevano il diritto di assistere ai grandi Consigli nazionali dei Sassoni, che nel secolo decimosettimo, riunitosi questo Consiglio in Baghamstead per formulare delle nuovi leggi, non solo la Regina, ma le Abbadesse e molte dame di nascita vi presero parte e misero la loro firma agli atti.

A questi esempi si aggiungeva quello dato da Eduardo primo, nel cui regno dieci donne sederono in parlamento, come anche quello di Enrico III che ammise quattro dame allo stesso onore, senza dire che le celebri leggi di Alfredo il Grande e di Eduardo il Confessore erano in gran parte compilate su quelle fatte con tanta saggezza da *Martìa* che reggeva l'Inghilterra prima dell'êra cristiana, e veniva chiamata, per la sua giustizia, *Proba.* Infine tutte queste ricerche cronologiche e legislative condussero le americane alla persuasione che lo allontanarle dall'urna elettorale era una illegalità tirannica, che le leggi riguardanti le donne sono tutte a favore di quelli che le hanno fatte, quindi esser necessario ottenere il voto elettorale per renderle eque ed accette al loro sesso.

E questo voto tanto ambito l'hanno infatti ottenuto in varî stati dell'Unione, mentre in altri viene strenuamente richiesto. La splendida città di Nuova York, che per gli Stati Uniti è ciò che Parigi è alla Francia, fu la prima ad emancipare la donna dalla tutela del marito, riconoscendola capace di amministrare senza vincolo la propria sostanza. Uomini principescamente liberali, come il Cornhell, il Wassar, il Sage, diedero molti milioni per fondare collegi ed università femminili dove l'istruzione è perfettamente eguale a quella delle Università per gli uomini, e le donne si cacciarono animosamente in corsi di studii d' un ordine superiore riuscendo a conoscere tutti i rami dello scibile, ed alcune fra esse risultando eminenti in diverse scienze.

Progredendo di successo in successo, esse fondarono Banche, Clubs, vaste, imprese commerciali, industrie e manifatture fiorenti; in Itaca, nel Wysconsin e in altri Stati formano parte del grande e del piccolo giurì, sono giudici di pace, legali, medichesse, ecc. Non tutte le Americane però accettano le nuove teorie; l'adesione loro si collega alle idee religiose che professano; accanto a donne morbosamente esaltate, aderenti alle sette più stravaganti, trovansi donne ragionatrici, severe ed estremamente positive.

Nell' interessante opera, « History of Womann souffrage » stampata a

Natura ed Arte

(da una fotografia di G. Brogi di Firenze).

Ti ho presa!

(Quadro di I. Nunez-Vais).

Nuova York dal Fowler e Wells (1), magnifico volume adorno di ritratti e di autografi, si trovano notizie curiosissime sulla quistione femminile dibattuta innanzi al clero protestante. Le autrici, signora lady Stanton di cui diamo una rassomigliante fotografia, Miss Susan Aretony e Matilde Ioslys Gage, nomi ormai notissimi in America, ne sono le autrici; esse dirigono varî giornali, hanno una coltura molto estesa, grande autorità fra le loro aderenti ed un'attività instancabile di propaganda.

Nella chiesa cattolica, la donna, anzichè un ostacolo alla diffusione di credenze ortodosse e sopranaturali, è un valido mezzo per diffonderle e, colla persuasione dell'affetto, farle trionfare. Tenendo costretta la sua ragione nei limiti concessile dalla chiesa, proibisce a sè stessa l'esame di altre dottrine, e a seconda del proprio carattere si umilia con animo lieto esaltandosi nell'entusiasmo religioso, o si abbandona in quel quietismo intellettuale tanto accetto alle nature inerti e così vantaggiosoa quei che le dirigono.

Elisabetta lady Santon.

Invece nel protestantesimo, ove l'analisi e la discussione fra i credi delle varie cappelle diventa quasi un dovere religioso; le donne non credono doversi sottomettere a divieti autorevoli, esse studiano le loro credenze e le altrui, discutono, confutano, e sono alleate potenti o avversarie ostinate.

Non è raro il vedere in una stessa famiglia la madre seguire una chiesa, il padre un'altra, ed i figli una diversa da quella dei genitori. Bisogna supporre che in cotesti individui vi sia molta temperanza di parole; altrimenti la vita in comune diverrebbe impossibile. Fra i coniugi appartenenti alla chiesa dei metodisti vi furono divorzi cagionati da un modo diverso d'inter-

(1) A quest'opera importante per fatti curiosissimi fece seguito l'altra « The Woman's question in Europe » che trovasi anche a Parigi.

pretare una parola della Bibbia, talvolta per l'omissione volontaria e ostinata di un nome sacro nell'orazione fatta in comune. Questa esagerata indipendenza d'idee è un distintivo saliente della razza Anglo Sassone, sviluppato anche più dall'educazione moderna. La sommessione e l'obbedienza, virtù adatte al debole e conseguenza naturale della sua condizione dipendente, sono opposte alla teoria dei diritti individuali, proclamata dall'America, riconosciuta nella dichiarazione d'Indipendenza emessa nel 1784 e confermata nel 1840. Non son più tempi, esse aggiungono, di rimandar la donna alla rocca e al fuso; il progresso ha introdotto le macchine da filare, lo stesso progresso fa della donna de' nostri giorni una donna del tutto diversa dalla sua ava.

E fu con queste idee che la Elisabetta lady Stanton lanciò il suo primo giornale che portava per divisa il motto. « All'uomo i suoi diritti e nulla di più, alla donna i suoi diritti e nulla di meno ».

È facile comprendere che in questo ambiente guerresco le donne perdono alquanto della dolcezza naturale al loro sesso, e non acquistano l'aristocratica cortesia di modi delle alte dame inglesi, come non ne hanno i fini e soavi lineamenti. In mancanza di queste doti, le americane sono spiritosissime, attraenti, amanti delle arti, di cui non posseggono le grandi tradizioni, e sono cittadine fiere e gelose della gloria del loro paese. Si abbandonano facilmente alla *flirtation*, in cui eccellono, e rilegano gli affari del cuore in un ordine secondario; è la testa che dirige sovente quest'organo troppo sensibile, e l'ambizione dei titoli, titoli che invidiano alle europee, malgrado sieno cittadine repubblicane e colte.

Nelle opere edilizie si compiono lavori colossali. A Chicago si sta elaborando ora il progetto di fabbricare un tempio massonico con 34 piani, dico trentaquattro, progetto che trova oppositori per tema che il suolo affondi, ma intanto vi sono già molti palazzi di 12 e fin 16 piani, i quali sono provvisti di due ascensori, uno detto *Omnibus* che si ferma a tutti i piani nelle sue corse continue, l'altro detto *diretto*, che va solo ai due piani superiori.

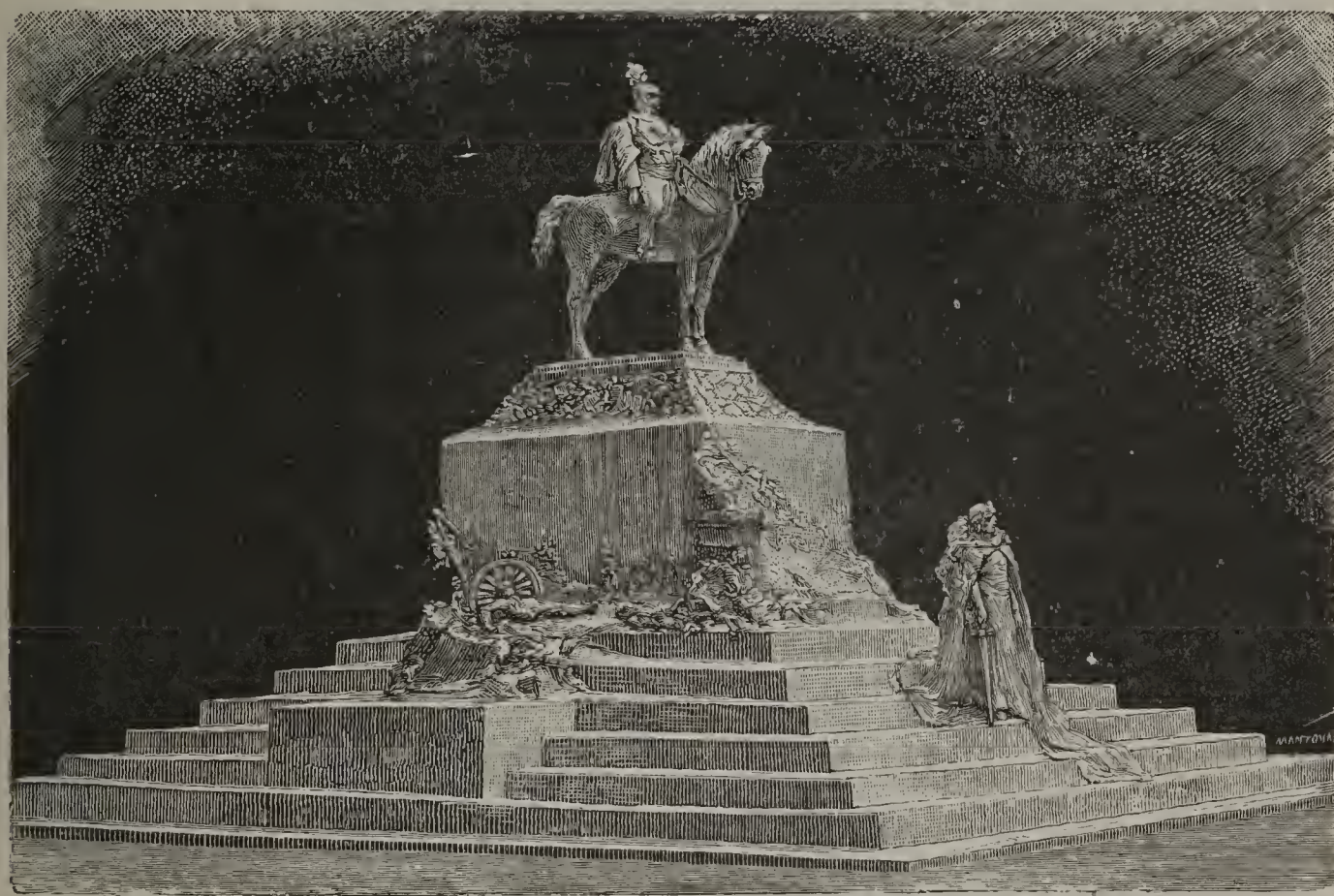
Il vero *yankee*, alquanto non curante dei modi della miglior società, gode di questo meraviglioso espandersi dell'attività nazionale, ed ama di glorificare innanzi al forestiero i costumi e le ricchezze del suo paese, forse troppo; ma è laborioso, intelligente e largo del suo ad ogni opera che lo meriti.

Aurelia Cimino Folliero de Luna.

# Il concorso al monumento al Principe Amedeo in Torino

Quasi ogni volta che ho visto un concorso d'arte ho ripensato ai versi di Dante:

> Quanti dolci pensier, quanto desio
> Menò costoro al doloroso passo!

perchè quasi sempre i concorsi finiscono colla sentenza: « Signori facciano

Bozzetto dello scultore Bistolfi.

da capo ». La relazione della Giuria pel concorso al monumento del principe Amedeo da erigersi in Torino ha dato testè a sua volta il « da capo » citando i precedenti nazionali dei concorsi a due gradi, per la facciata di Santa Maria del Fiore a Firenze, per la facciata del Duomo di Milano, pel monumento in Milano alle Cinque giornate, per quello a Mazzini a Genova, quello di Dante Alighieri in Trento, quello nazionale a Vittorio Emmanuele in Campidoglio ed i precedenti esteri, frequentissimi da per tutto e più in Francia dove il concorso a due gradi è quasi di prammatica

Il da capo però non è stato eguale per tutti. Il verdetto lo riserva solo a sei concorrenti, perciò la sentenza della Giuria, dolorosa per quasi tutti,

dev'essere stata straziante per i ventidue rimandati pei fatti loro, senza speranza di ritorno, con un misero zuccherino d'una carezza di lode a mezza bocca.

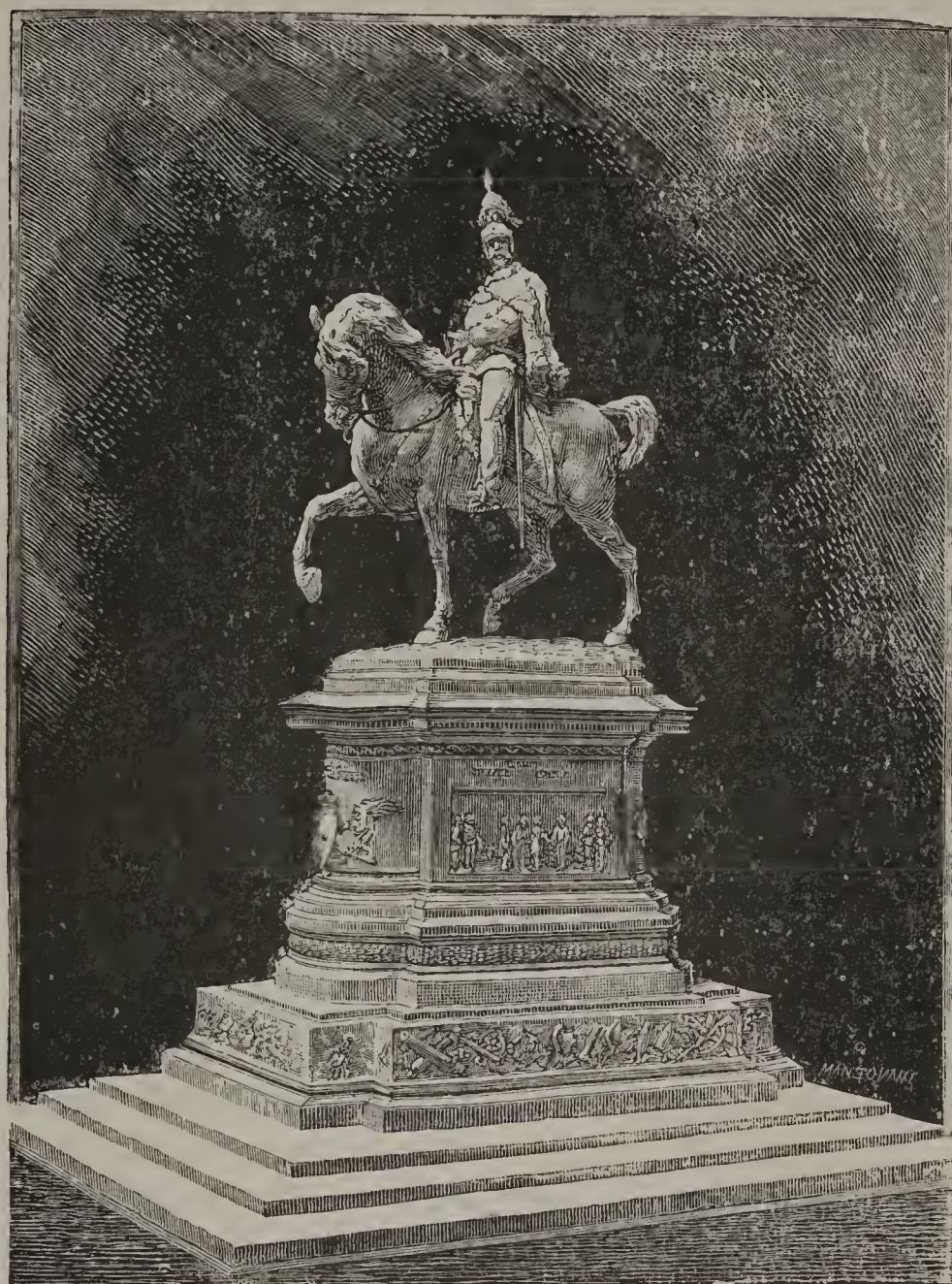
Tra i sei pei quali il da capo apre una nuova gara, collo zuccherino di mille lire per ciascuno di indennità, forse ci sarà quello cui la sentenza di rimando, anzichè dolorosa, può essere riuscita consolante, o almeno dovrebbe esser riuscita tale, ma anche tra questi pochi ai più il rimando è parso penoso e duro.

Bozzetto dello scultore Calandra.

Erano in presenza due tipi artistici, quello dell' arte monumentale, che dirò tradizionale, ed il tipo dell' arte evolutiva verso una affermazione nuova, che vanta già un precedente glorioso nella vittoria riportata anni sono da Giuseppe Grandi per il monumento delle cinque giornate.

Dei sei rimandati alla gara di secondo grado, quattro appartengono al primo tipo, due al secondo. I lettori troveranno in questo numero la riproduzione di tre fra i sei rimandati, i due del tipo evolutivo sono: uno del giovane scultore Leonardo Bistolfi, uno dell' altro giovane scultore Davide Calandra, tutti due Torinesi, il terzo è il progetto dello scultore Tadolini di Roma, il più alieno da ogni tentazione di allontanarsi dalla pura ortodossia tradizionale.

In ogni concorso vengono in contrasto i diversi partiti che si disputano il campo dell'Arte. I concorrenti li rappresentano bene o male, ma bene o male rappresentati, ciascuno è legione e sa d'avere l'appoggio dei suoi. Na-

turalmente i partiti più vecchi sono materialmente i più forti. Abbarbicati al terreno da anni, sprofondano i loro fittoni radicali nelle viscere della terra, propagano rizomi e appendici in tutti i sensi, s'attaccano a tutto con una rete di succhiatoi; di fibrille, di barbicine aderenti, che rendono il tronco resistente alle più forti bufere. I giovani, hanno l'ardimento, la freschezza d'iniziativa, una vitalità petulante, aggressiva; sano armati di spine, ficcano qua e là le prime radichette cui basta poco nutrimento, le intrecciano, si aiutano in tutti i modi; e cominciano la guerra come le piante che disputano ad altre piante l'occupazione di un tratto di terreno. Fuori metafora ora siamo al momento psicologico della lotta più dichiarata, al momento dei contrasti più fieri. L'Alta Italia è la regione dove i giovani hanno fatta più presa, e dove le piante recenti si mostrano più resistenti, assimilandosi, si può dire, gli elementi dell'atmosfera, più che i succhi della terra. Diresti che vivono d'aria e di sole: la più leggiera piovicina fecondatrice dà loro forza e vita, si moltiplicano e vogliono assolutamente farsi largo. Il concorso di Torino ha messo di fronte i due campi un contro l'altro armato. I giovani credeano d'avere in mano sicura la vittoria. E la Giuria invece ha chiamato i contendenti dei due partiti dalla battaglia a singolare certame, in campo chiuso, escludendo tuttavia dalla lotta di secondo grado il Trubetskoy, eccessivamente *evolutivo* per essa, e che invece tra i più giovani è tenuto in altissimo conto.

Bozzetto dello scultore Tadolini.

Per venti anni ho combattuto queste battaglie dell'arte; ora ho preso il

ritiro, ma godo, dall'alto d'una posizione serena il piacere di assistere alle nuove lotte. Le mie simpatie, non è necessario lo dica, sono per i giovani; ma fuori dalla bega guardo tutti senz'ira, senza sdegno, e provo tuttavia le più vive emozioni vedendo atti di valore e assistendo a belle imprese. Non faccio nemmeno ufficio di giudice del campo, perchè quest'alta funzione spetta agli ufficiali superiori in attività di servizio Il ministro della guerra onorevole Pelloux ed il Parlamento dànno l'ultima mano alle leggi con cui intendono di ringiovanire l'esercito. Fissano per età ancora valide e aitanti l'estrema durata del servizio. Un Maggiore di 53 anni si manda per vecchio a piantar cavoli, salvo a riprenderlo parecchi anni dopo in caso di guerra. Io ho passata anche l' età fissata per le poche posizioni ausiliarie lasciate sussistere, ma mi sento ancora abbastanza sano e robusto per esser buono alle fatiche di corrispondente dal campo.

Ecco intanto ciò che riguarda i tre bozzetti riprodotti in questo numero e cui seguiranno gli altri tre, anzi forse quattro, per presentare a chi può non averne idea anche un saggio di Troubetskoy, attorno al cui nome in Milano si fa ressa e rumore.

Il bozzetto di Leonardo Bistolfi, è quello che dai primi giorni dell'esposizione si è cattivato di più il favore dei visitatori. Nessuno, certo, è andato attorno a raccogliere i voti, ma l'ammirazione, che ha destato, può quasi passare per una acclamazione. La statua equestre calma e serena si presenta imponente sul piedestallo, attorno al quale sono riuniti ricordi della vita del principe: la partenza dalla Spagna, tracce della battaglia di Custoza, larve degli eroi cui il principe potè ispirarsi, segnatamente la grande figura della Maestà di Casa Savoia, che scende i gradini, al dinanzi « erergica e superba donna davvero » dice la relazione dei giurati ». Chi vede questo bozzetto anche solo in fotografia non corre il rischio solito che gli si confonda nella mente non cento altri monumenti. È quello che raggiunge lo scopo monumentale sotto una forma inusitata ed eminentemente artistica.

Il bozzetto di Davide Calandra, su un basamento generalmente trovato di forma poco felice, reca il principe che si slancia all'attacco della Cascina della valle del Gorgo sotto Custoza, dinanzi alla quale fu ferito. Attorno al basamento sfila come visione ispiratrice di grandi azioni la cavalcata dei principi che hanno condotta la casa di Savoia dalla piccola Signoria di Moriana al trono dell'Italia risorta e una nell'alma Roma.

Un bozzetto è una ispirazione determinata allo stato di schizzo; così come sono ideati, quelli dei due valenti scultori torinesi non poteano passare senza modificazioni, massime pel secondo, colla singolarità d'un piano sdrucciolevole per cavalli che non sieno alati come quello del conte Astolfo. Fra sei mesi, sviluppati dai due valenti artisti, potranno ripresentarsi in istato di resistere a tutte le sottigliezze della critica.

Nel modello dello scultore romano Tadolini, non visioni, nè cavalcate, nè ricordi di guerre, d'amori, di grandezze, di catastrofi. Cavallo e cavaliere ap-

partengono a un tipo equestre che ha fatto le sue prove nelle principali piazze monumentate d'Europa. Riveduto e corretto un po' il basamento non meno consueto del gruppo, il modello non avrà bisogno di modificazioni ulteriori per ripresentarsi alla seconda gara come il più palmare dei bozzetti di tipo tradizionale del concorso di Torino. LUIGI CHIRTANI.

## UNA NUOVA POETESSA RUSSO FRANCESE

## Tola Dorian.

### I.

Non l'odierno slancio russofilo dei francesi, nella sera del 27 Maggio 1891 faceva risuonare d'applausi il *Théatre d'application* di Parigi sulle cui scene si rappresentava il dramma *Tamara* scritto da una dama russa ben nota nell'alta società parigina; non l'interesse straordinario della Leggenda Circassa che si svolgeva; il suo carattere violento e sanguinario doveva solleticare ben poco il gusto dei *modernissimi* spettatori. Quel *parterre* di letterati, e fra molti altri erano presenti Catulle Mendès, Clovis Hugues, Georges Onhet e Lecomte de l'Isle che dava il cenno dei battimani, coglieva l'opportunità di cingere un lauro alla fronte di Tola Dorian, l'esimia traduttrice, la nobile poetessa, l'originale scrittrice; il mondo letterario salutava la sua novella musa.

Come scrittrice, poetessa e traduttrice vorrei qui presentare Tola Dorian. Altri dirà di lei autrice drammatica (quando ella avrà mosso sulla scena più che il primo passo), se si affermerà quale eccezione fra le donne che « son venute in eccellenza in ciascun'arte ove hanno posto cura » fuorchè nell'arte drammatica, forse perchè questa richiede una facoltà sintetica assolutamente virile.

A me dunque la Dorian delle *traduzioni dallo Shelley*, dei *Poèmes lyriques* e delle *Ames Slaves;* e poichè ai dì nostri la curiosità della vita d'un grande scrittore uguaglia se non sorpassa quella destata dalle sue opere, affrettiamoci a dare qualche notizia biografica sulla nostra autrice.

Figlia di un ricco bojardo, Capitolia o Tola fu allevata, come sogliono esserlo le nobili fanciulle russe che abitano in campagna, con semplicità patriarcale, e nella familiarità dei pastori e contadini. Vestita del loro stesso costume, ella partecipava alle loro corse sfrenate su indomiti cavalli per boschi nevosi, ed il giorno di Pasqua era costretta a ricevere da centinaia di servi il *bacio di pace* fino ad averne bruciate le guance. Verso i quindici anni d'età, Tola fu condotta da sua madre a corte: divenne lettrice della Czarina Elisabetta, moglie di Alessandro II, ed ivi, dalla conoscenza dei poeti inglesi e francesi, le balenarono i primi lampi della sua vocazione poetica.

Sposatasi giovanissima al principe Mescerski, divorziò dopo breve tempo. Suo padre le aveva dato quel marito; suo padre glielo tolse e la ricondusse nella casa paterna, dove l'insediò sovrana di un popolo di schiavi e di terre vaste quanto un'intera provincia.

Fu allora che, per la prima volta, lo spirito indagatore della giovine donna fu attratto dalle formicaie umane che sono le officine; ella s'interessò a quel mondo del lavoro, e, come una volta aveva fraternizzato coi coltivatori dei campi, così poi amò i maneggiatori di strumenti, ed alleggerì ad essi il giogo del bojardo. Un giorno ella si trovò in presenza del Trubetzkoi, il grande agitatore russo, e ravvisò tosto in lui il suo maestro, il suo apostolo, mentre egli indovinò in lei una discepola meravigliosa. Difatti dall' oggi al domani la Principessa Mescerski abbandonò il suo lusso quasi regale, coprì di saio le membra abituate al solo contatto della seta, e andò a menare vita durissima fra le operaie, facendo proseliti alla nuova religione. In questa lotta vide amici, parenti e compagni andar nelle prigioni, nell'esilio e sulle forche; ella stessa perseguitata dovette la salvezza all'opulento genitore; ma presto l'amore venne a rapirla ad uno stato tanto pericoloso.

Tola Dorian.

Il Signor Dorian, figlio del Ministro, detto della Difesa Nazionale, perchè nel primo gabinetto repubblicano formato dal Thiers ebbe quel dipartimento dei pubblici affari e con onore lo tenne, viaggiando in Russia, s'incontrò colla bella nichilista; sfidando entrambi l'ira del bojardo si amarono e si unirono in matrimonio.

Le prime nozze di Tola erano state circondate dallo splendore della più despotica delle corti; alle seconde erano pronubi i rappresentanti della libertà con Gambetta alla loro testa. Gli sposi, dopo aver vagato nelle più belle regioni d' Italia, presero stanza a Parigi, ed i nuovi legami, e le cure materne iniziarono per l'ardente slava quella vita serena che, dicesi, amano le muse. La brama di conoscere il poeta del secolo l' avvicinò a Victor Hugo, e questi col suo verbo luminoso dissipò le nubi del tedio che incominciavano ad avvolgere quell'anima troppo avida di emozioni per acchetarsi in grembo agli agi d' una famiglia borghese usa ai successi del commercio e della banca. All'ombra della veneranda canizie dell' Hugo Tola raggiunse la

meta delle sue aspirazioni. Ogni pomeriggio essa veniva a prendere il *Maître* nella sua leggera *briska* e, guidando ella stessa i suoi focosi cavalli d'Ukrania, percorrevano in alti e poetici ragionamenti i viali del *Bois de Boulogne* solito ad ascoltare ben altri colloqui. La russa assisteva al pranzo del grande suo amico, e faceva poi gli onori letterarii del piccolo cenacolo che per breve ora riunivasi intorno a lui. Ella rimase al capezzale di Victor Hugo durante la sua agonia, ne vegliò all'Arco di Trionfo la spoglia mortale, l'accompagnò al Pantheon.

Il volto della Dorian arieggia quello della Gioconda classica per l'indefinibile espressione degli occhi glauchi e la piega verticale agli angoli della bocca. La graziosa di lei persona, talora elegantemente vestita con parigina attillatezza, ha tutte le vivacità e le movenze della mondana; talora discinta e mollemente coperta di preziose stoffe orientali, langue allungata sopra un divano, distratta e meditabonda come se il suo spirito errasse in una sfera ultra-terrena. Questa volubilità del suo essere si traduce in incoerenza ne'rapporti sociali: l'educazione russa forma delle creature seducenti e fantastiche subitanee e sincere che, urtandosi colla nostra civiltà complicata, sono fatalmente infelici; ma Tola ha vinto l'infelicità col valore del suo ingegno.

La figura di lei ha allettata la penna de' più celebri letterati francesi. Théodore de Banville l'ha presa per soggetto di uno dei più deliziosi *camées.* Arséne Houssaye le ha dedicato due spiritose pagine delle sue *confessions.* Paul Bourget, Clovis Hugues, Anatole France, Henri de Lacretelle, Sévèrine, hanno pubblicato importanti recensioni de' suoi lavori. Esaminiamoli dietro alla loro scorta.

## II.

I *Cenci,* la tragicissima fra le tragedie, dove la tortura trapassa oltre la sensibilità corporea e giunge fino all'anima, dove i delitti più mostruosi non sono giustificati, come presso i Greci, dal volere di un fato inesorabile, dove la malvagità del personaggio infame supera l'infamia de' più neri personaggi dello Shakespeare, i *Cenci* sono il capolavoro d'un ideologo, d' un lirico, di un innamorato, di Percy Bisse Shelley. L' inghilterra, sebbene educata al teatro dell'Eschilo Elisabettiano, fremette d'orrore e respinse il dramma dai suoi torchi come dalle sue scene, onde il poeta dovè farlo stampare a Livorno, patria di quel Guerrazzi che alcuni anni dopo raccontò la stessa truce storia, ma in modo assai diverso. Difatti, mentre l' italiano dipinge Beatrice come una mite e dolcissima vittima che china umilmente il capo al suo destino; mentre, contraddicendo troppo arditamente al processo che resta del famoso parricidio, il romanziere proclama la donzella innocente, e condannata soltanto dietro alla confessione menzognera, l'inglese l'aveva denunziata non solo colpevole, ma conscia della colpa, osando più del tragico greco che fa Oreste inconscio, e, solo per l'impulso invincibile delle furie, matricida. La Beatrice dello Shelley è una eroina che combatte un duello a morte contro

la forza iniqua degli uomini e delle cose. Questa forza può calpestarla, trascinarla nel fango del delitto, farle subire tutte le forme di martirio; la casta guerriera si rialza sempre indomata. Reclusa, torturata, suppliziata, non pure nelle tenere membra ma nell'intimo essere, quest'anima d'apostolo o di martire per la fede sente di avere ucciso, non *malgrado* la virtù, ma *a nome* della virtù. Essa è persuasa che quando l'ordine sociale è menzogna, sia permesso anzi doveroso, di riparare a tal menzogna anche con quello che gli uomini chiamano delitto.

Le sue imprecazioni contro la provvidenza che tollera una paternità tirannica e corruttrice, l'eloquenza con cui rimprovera la loro viltà ai complici vacillanti, il canto funebre e gli addii al fratello, tutto concorre nell' affermare l'idea del diritto in chi soffre uno straordinario oltraggio di natura, di ripagarlo o vendicarlo con un oltraggio di natura ugualmente straordinario, e compiere in tal modo un atto di giustizia verso sè stessa e verso la società. Essa rivendica per sè il titolo di *Giustiziera*, e ben può giurare al tribunale che essa non è delittuosa e parricida, perchè non uccise suo padre, ma il *male*, e non fu dessa che uccise, ma lo *spirito* di giustizia che è in lei.

Certo l'indole della diciottenne fanciulla romana dovette essere assai più semplice; ma è arte degli scrittori sopratutto poetici ed inglesi, di abbondare in dettagli morali e psichici nel ritrarre figure lontane e passate, acciò queste ci appajano nel maggior rilievo, e quasi viventi. Veggasi il Browing nel celebre poema: *The ring and the Cook.* Nel cervello dell'ingenua Pompilia ottenebrato dal continuo dormiveglia d'una malattia mortale, non poteva sorgere tanta acuta filosofia quanta l' autore gliene attribuisce ne' suoi lunghi soliloqui mentali; ma forse s'ei ce la descrivesse altrimenti, noi distingueremmo appena le sue lievi fattezze come attraverso un velo, indeterminate come « gli specchiati sembianti » che Dante vide nella luna.

La spaventosa figura di Francesco Cenci, sembra impossibile ad esistere fuorchè dentro una morbosa fantasia. Eppure i documenti ci presentano un ribaldo assai peggiore di quello dipinto dallo Shelley. Tiranno, cento volte omicida, ladrone, ipocrita sotto l'egida della Chiesa, paventiamo in contemplarlo che gli scrosci sul capo il fulmine, o tanti fulmini da incenerire non che lui, la sua casa e l'universo intorno a lui. Il poeta gittò sull'orrido scheletro del patrizio romano la porpora luccicante del profeta maniaco, per cui escono dalla sua bocca insieme a gridi di rabbiosa lussuria, accenti degni di Giobbe e di Prometeo. Così drappeggiato, questo colosso di delitti diviene sopportabile allo spettatore; con buona pace dei veristi, il *vero* Cenci avrebbe mosso ribrezzo a qual fosse più rotto agente di polizia o custode di carceri.

Questa è l' opera che nel 1883 Tola Dorian vestì d' eletta, d'armoniosa, di potente prosa francese. Non fu una delle solite traduzioni adattate alle scene, ma un dramma parallelo e non inferiore all'inglese. Non bastava ad un tale lavoro l'ingegno, che agevolmente si assimila il genio delle lingue;

occorreva il coraggio che s'innalza fino alla concessione filosofica del più tempestoso capolavoro de' tempi moderni.

Les charmes de l'horreur n'enivrent que les forts.

dice Baudelaire; e forte fu la Dorian.

L'intensità concentrata di opposti pensieri che, urtandosi gli uni contro gli altri nell'abisso dell'anima scoppiano in grida d'odio, e di dolore; quei singulti interni che son quasi ruggiti di belve, ed il tremendo linguaggio delle cose mute, tutto fu reso, per testimonianza di autorevoli critici, con rara efficacia.

Il plauso degl'inglesi come quello dei francesi accolse questa traduzione. Il maggior lirico d'Inghilterra, lo Swinburne, di cui Tola aveva già tradotto in venticinque strofe alate l'ode alla statua di Victor Hugo, volle scrivervi una prefazione e la chiuse con queste parole: « È giusto che la nobile mano di una donna poeta e repubblicana abbia intrapreso e valorosamente fornito il glorioso compito di far conoscere alla patria dell'Hugo il genio dello Shelley, ed è un benefizio che deve fare due grandi popoli suoi debitori ». Anche il nostro Nencioni, così competente e fino giudice, ammirò le traduzioni della Dorian. Seguì il volgarizzamento dell'*Hellas* dov'è riprodotta la struttura interna dell'opera, la vicenda delle proposizioni principali e subordinate in cui si rivela l'onda rampollante del pensiero, ed inoltre, ogni atteggiamento, movimento, rompimento del verso e dell'idea. Ne viene che i contorni del poema s'intagliano nettamente e la sua forma si svolge come un bassorilievo intorno all'attico di un tempio; e la traduzione non è servile, anzi entra coll'originale in una gara di ebbrezza intellettuale dove l'inglese non è sempre vincitore. Il Prometeo ebbe gli stessi pregi, e conservò nell'idioma francese tutta la potenza, tutto il rigoglio che lo resero giustamente famoso.

## III.

Nel Giugno 1888 uscirono alla luce i *Poèmes lyriques*. Il genio si libra omai sovr' ali proprie. Ciò che colpì in essi a tutta prima fu la prodigiosa versalitità che permetteva ad una straniera di esprimere in altra lingua che la sua d'origine e che ignorava del tutto pochi anni prima, le idee più alte e più svariate, e di esprimerle in poesia, mercè una cognizione perfetta del ritmo e delle mille risorse d'un idioma pur tanto diverso da quello della sua patria; e la poesia fu tale da collocare di slancio la poetessa accanto ai maestri della lirica contemporanea in Francia. All'opera, ricca di sentimento, di sensazioni, d'immagini, dava un insolito incanto, un sapore piccante la sua duplice ispirazione. Il pensiero era russo, il canto francese. Ciò produceva qua e là delle dissonanze che al pari delle Wagneriane, dopo il primo momento di sorpresa, dilettavano e piacevano. Il libro è impressionista; vi si rispecchia nelle sue innumerevoli trasformazioni un'anima a volta a volta procellosa e

abbandonata, mite ed orgogliosa, svogliata ed entusiasta; un cuore cosmopolita e cosmico; commosso da tutti i dolori, e dai dolori di tutti e di tutto, dilaniata da desiderî indefiniti, che un istante vorrebbe abbracciar l'universo e l'istante di poi ne rifugge nauseato. In quel volume ora ragiona lo spirito il più corazzato dal pessimismo contro ogni evento umano, ora si agita la mente più povera d'esperienza, più illusa d'ideale. Oltre la contradizione di pensieri, vi si trova singolarissima quella delle sensazioni, e la forma naturalmente si risente di questa fluttuazione d'idee e di sentimento. Non chiedete alla Dorian proprietà di stile, precisioni di contorni, sobrietà e scelta artistica di espressioni. Essa è una improvvisatrice, direi una inconscia sibilla profetante, ed ha tutto il diritto di esclamare: « Est Deus in nobis... agitante calescimus illo! » Ma tra alcune idee volgari, e similitudini disadatte, ed incoerenze d'invenzione, quanto impeto d'ispirazione, quanti lampi di fantasia, quanto scoppio di passione! È un vero genio lirico, anzi viene accusata di troppo lirismo. È questo un difetto sì grave? Se siamo in tempo di fiacca prosa, e di freddo positivismo, sarà vietato a chi sente lena d'innalzarsi fino alle nuvole, e negli spazî al di sopra delle nuvole? Viene anche accusata d'impersonalità e di subire nella fattura dei versi l'influenza dei suoi maestri. E una simile imperfezione è comune alle donne scrittrici; non vi si sottrasse neppure la Sand, se non per la parte letteraria, certo per la parte filosofica della sua opera. I maestri poi di Tola Dorian furono tali ch'essa può menar vanto della traccia da essi lasciata ne' suoi lavori. Primo, il Maestro dei Maestri Victor Hugo, quindi il Lecomte de l'Isle, il poeta impeccabile che fu trovato degno di sedere nello scanno del *Maître* fra i quaranta immortali, poi il Lamartine, che Tola invoca ad ogni tratto, e l'inglese Swinburne, reputato da tutti, ora ch'è morto il Browning, il miglior poeta della sua patria. I *poèmes lyriques* sono, è vero, della famiglia della *Légende* e dei *Poemes barbares*. Sono *parnassiens*, come si chiamano in Francia i versi e gli autori che parlano un linguaggio sacro ed elevato, al contrario dei *décadents* che fanno servire la poesia ai più umili temi, e gli *ultradècadents* che la prostituiscono agli argomenti più orridi e schifosi, o la fanno diventare un funambulismo di parole e di rime.

I canti della Dorian si lasciano dietro, e molto, tutti quelli delle moderne verseggiatrici francesi, eccettuata l'Ackermann più forte pensatrice, più forbita scrittrice, ma altresì men calda ed ispirata della nostra.

Il volume è diviso in sei parti: Adagio, scherzo, appassionato, andante, largo, titoli, convenzionali e artificiosi che vorrebbero far credere ad una completa sinfonia, ma sinfonia non vi è; vi è invece polifonia larga e magistrale. L'autrice prende i suoi soggetti in tutti i luoghi di gloria e di bellezza. Va dai pini della foresta d'Asburgo alle segale in fiore della Ucrania, dalla soavità de' tramonti veneziani, alla tetraggine del nordico Oceano, e non si perita talora, la graziosa barbara di evocare anche le ombre classiche, le quali, a vero dire si rendono ai suoi scongiuri alquanto attonite e turbate. La nota dominante mi par data dai canti di Saffo, che se non è la Saffo rigorosamente

greca, è però la Saffo profondamente umana. Ella chiama tutta la natura e ciascuno de' suoi esceri animati ed inanimati a dividere le gioie e gli affanni, le dolcezze e le maledizioni del suo amore. Questo non è un sospiro intimo e nascosto del cuore; è un avvenimento mondiale. La poetessa chiama la natura a cerebrarlo, ma si giova anche di tutti i sussidi dell'arte: altari d'ogni religione, costumi d' ogni popolo, ed orgie e riti, e feste e funebri, e ghirlande di letizia, e strumenti di morte; non vi manca un certo apparato scenico che può infiltrare nell' animo del lettore qualche dubbio sulla sincerità di tale amore.

Forti componimenti nel loro genere sono il *Dies irae* e il *Canto Nichilista;* originali, commoventi quelli che descrivono la Russia russa come *les Faucheuses* e la nenia dei *Bateliers du Volga.* Queste rimembranze del *suo* paese e della *sua* gente mi conducono a parlare della prosa di Tola Dorian.

## IV.

Non più costretta delle barriere della rima nè frenata dagli ostacoli della prosodia, la Dorian slancia ad agile corso pel libero agone della prosa nelle *Ames slaves* (1890). Qui non è più l'alunna di Victor Hugo o del Lecomte de l'Isle; non è neppur quella de' suoi grandi compatriotti Tolstoi, Dostojewski, Turgheneff; appena può dirsi che ricordi quest' ultimo in qualche pittura d'*interno* campestre. È lei, lei sola, non più alunna ma maestra.

Tra la molta letteratura di moda e di commercio apparsa in questi ultimi anni, meravigia ed impressione fecero le *Ames slaves* e le altre novelle che videro la luce nel *Figaro* letterario con un crescendo magnifico di valentìa. Queste novelle non sono effimeri racconti da leggersi per passatempo; sì bene la rivelazione di un popolo, come potrebbe farla un ardito scopritore di terre e di genti ignote. L'anima slava è definita nella prefazione; l'anima femmina del mondo, come l' acqua ne è l' elemento femmina, ornata delle qualità e macchiata de' difetti del sesso femminile. Tola non va a cercar quest'anima presso i ricchi e i potenti; ella sa che fra loro non la troverebbe se non corrotta e sformata. Per averla in tutta la sua freschezza conviene domandarne a chi vive in seno alla santa natura, e ne subisce l' influenza diretta, onnipotente: al contadino. Dobbiamo pertanto saper grado all' autrice che ci ha descritto il popolo slavo, non la società russa; l'anima primitiva ed ingenua non quella fittizia alterata degli egoisti troppo civilizzati, In qneste scene, sì lo sfondo che i personaggi sono presi dal vero, poichè Tola visse da giovinetta in quei luoghi e in mezzo a quelle tribù; e se i paesaggi assumono talora aspetti fantasmagorici ai nostri occhi, ciò avviene per la nostra ignoranza completa di quelle misteriose regioni, limitandoci noi generalmente nei nostri viaggi a visitare le città principali e trascurando le campagne. Le narrazioni hanno un profumo di cose antiche e lontane, come di leggende medioevali; e gli è che la feudalità, se non più la schiavitù, stende ancora la

sua notte sulla terra slava, mentre nei nostri territori tutti francheggiati il padrone è il *socio* del colono. Le situazioni sono strane ed inaspettate, l'arditezza delle avventure incredibile. Questa tocca il suo apogeo nella novella intitolata *Souka* ed in quella: *La Vergine dell' Ukrania* che fu pubblicata nella Rivista internazionale di Firenze, e suscitò gran desiderio d'altri lavori della stessa penna.

Biasimare la Dorian perchè si compiace nella descrizione di cose orribili e raccapriccianti sarebbe ingiustizia; chi biasima il Rodin perchè invece di foggiar figurine da sorregger lampade e orologi, scolpisce la Porta dantesca? Vi sono poi tanti e tante che affinano l' istromento dell' arte allo scopo supremo di presentarci *chiffons e bibelots*; lasciamo a chi vuole e può il distillare la pietà e fortificare il cuore colla vista di spettacoli insoliti ed anche terribili.

Una prerogativa speciale della nostra scrittrice si è di riuscire stupendamente negli *studi d'animali*, intendo la storia non solo delle loro forme e movenze fisiche, ma dei loro *pensieri, intendimenti*, *affetti* e delle loro *passioni*. Non credo che altri in nessuna lingua vada così lungi nell'osservare, frugare, indovinare il *documento umano* delle bestie, dai classici fino ai favolisti del settecento, ed alle sentimentalità morbose dei gatti di Pierre Loti. Forse questa dote deriva a Tola da una opinione e dottrina sugli animali diversa dalla generale cristiana. Veggasi nella « *Chasse aus loups en traineau* » l'episodio di tre cavalli che con vertiginosa carriera trascinano la slitta fra precipizî di ghiaccio in una notte invernale, e sono rincorsi da una tribù di lupi. Lo sforzo ragionato, il coraggio intelligente del vecchio timoniere *Faust* che finisce col sagrificare alla salvezza del padrone consapevolmeute la vita è un tratto degno del virgiliano e tanto ammirato:

it lacrymans, guttisque humectat grandibus ora.

Tra le novelle delle *Ames slaves*, *Niassa* è soavissima per sentimento patetico, e la *Morte del contadino* degnissima di stare fra le migliori pagine della Sand.

Dopo le *Ames Slaves* ecco *Tamar* nel teatro d'Application. Sulla soglia di questo teatro io m'arresto. Sebbene per la consuetudine degli studî comuni e per l'amicizia che mi lega a Tola Dorian io conosca altri suoi drammi fra i quali un grandioso *Domitien*, aspetto, per proclamare il suo ingegno drammatico, che esso sia consacrato dal suffragio del pubblico.

Testimone delle prime aspiraziani della Musa, confidente de' suoi desideri di gloria (indispensabile è l'ambizione della fama per ottenerla), io volli salutare la mia amica *arrivata*; questa è l'espressione moderna. Torno là donde mossi. Il mondo letterario francese riunito la sera del 27 maggio alla rappresentazione di *Tamara* volle dare a Tola Dorian diritto di cittadinanza nella Parigi di Alfonso Lamartine e di Victor Hugo, e concedere gli speroni d'oro dell' ingegno a colei che aveva compiuto splendidamente le sue prove colle *traduzioni* dallo *Shelley*, coi *Poemes lyriques*, colle *Ames Slaves*.

TERESA VENUTI.

# La morte del Carnevale

## Pagina di storia col naso di cartone

— L'unica è andare in Africa! — disse tra sè il vecchio Carnevale masticando la cicca — Qui non si fa più niente di buono.

E stringendosi addosso l'ampio e logoro bismark avuto in dono qualche anno prima da un generoso presidente della congregazione di Carità, uscì di casa.

— Intanto che nessuno mi vede io me la cavo.

Ristette un momento sulla porta incerto sulla direzione da prendere; poi si avviò zoppicando rasente il muro, senza saper bene dove andasse; se verso ponente come l'Umanità, o verso mezzogiorno come i conquistatori.

La strada era buia. La notte alta.

L'ora per dirigersi verso Mezzogiorno non era ben scelta.

Come si fa a capire da qual parte sia il mezzogiorno, quando è mezzanotte ?

D'altronde a lui premeva troppo di non esser visto; di scappar lontano da quei soliti noiosi Comitati i quali, con la scusa della filantropia, di aiutare il piccolo commercio, e di diventar cavalieri, pretendevano di farlo saltare e ballare come quando era giovane e sano.... Vere compagnie della Teppa, quei Comitati! Quando non se ne ha voglia, non se ne ha voglia, oh bella! Ridere per progetto non è ridere; è far delle smorfie antipatiche E poi.... anche per divertirsi ci vuol la materia prima: la gente allegra.

— Devo mettermi a rider da solo come un matto? Ma per chi mi hanno preso? Voglio provare in Africa. Là sono ancora primitivi, spensierati e sempre in maschera. Non abbiamo visto qui in Italia — per esempio — le comitive della Kadiga e di Makonen? Facce tinte, abiti chiassosi, parrucche bizzarre, armi burlesche, monili appesi alle narici; stramberie d'ogni genere, da veri mascherotti come piacciono a me. Quello si chiama sapersi divertire.... con poca spesa! Un'altra sciocchezza che sarebbe ora di abolire è quella di fissare *l'ora ed il luogo* della pubblica letizia, come chi dicesse: Vi sfido tutti ad essere di buon umore! Si consulta l' almanacco e si decide di stare allegri. L'allegria che dipende dalla luna è il colmo dell'incoerenza....

Così brontolando, il vecchio procedeva animandosi nella crescente per-

suasione che l'unica salvezza era proprio quella di andare in Africa, e allungando il passo zoppicava più forte. Le capanuzze del suo bisunto berretto da buffone medioevale, oscillando per le scosse, mandavano un sommesso e continuo tintinnìo.

Un passante si fermò nell'ombra; quindi, attratto da quel misterioso e lieto rumorino, traversata la strada, si mise alle calcagna del fuggitivo.

Più in là, qualche altro nottambulo si unì al primo..... e in breve si trovò costituito — per generazione spontanea — ..... un Comitato.

Il vecchio ebbe un vago sospetto. Qualcuno lo pedinava. C'era della gente che non voleva lasciarlo partire.... Canaglie!

— Che fare?

Nelle strette del pericolo egli trova un po' dell'antica energia e con un balzo da galoppo finale si allontana rapidamente, Le campanuzze dei berretto, squssate con forza, mandano un lungo acuto squillo argentino che si ripete con eco festosa per ogni contrada. Finestre, porte, abbaini, si spalancano. La gente sbuca da per tutto. Il Comitato grida:

— Al ladro! Dalli al ladro!

Una folla scapigliata urtandosi nell'oscurità, si precipita dietro lo squillo insistente e sempre più acuto dei campanelli. I questurini, certi che si tratta di un anarchico, hanno l'ali alle gambe.

In quel momento supremo il disgraziato Carnevale ebbe — come tutti gli eroi della storia e dell'epopea — la visione luminosa dei suoi maggiori trionfi, e anche lui invocò il suo canto del cigno,

A pochi passi, la superficie tranquilla di un'acqua luccicava blandamente al bagliore di un lumicino errante,

Era quello il mare? .. Era un lago? Era l'onda di Lete?

Quel lumicino di chi era?

Forse d'un pescatore nel torbido.

— Che fare? — chiese di nuovo a sè stesso il disgraziato — Sparire? Morire? Andare al diavolo forse?

No il genio non muore!

Si strappò il berretto; lo posò con delicatezza sul margine del fosso, poi scesa la ripa si trascinò carponi un bel tratto e tornò su da un'altra parte.

— Senza il berretto a sonagli, quella massa di cretini non mi conoscono più.

Natura ed Arte.

Il Carnevale

(Composizione di E. Fontana).

E sogghignando si frammischiò alla folla.

— Di qua, di là!

— No, di là! di là!...

— È cascato nell' acqua!

— Era ubbriaco!

— Si è annegato!

— È morto! È morto!

— Il berretto! Ecco il berretto!

Nacque un tafferuglio indescrivibile. Cento mani ad un tempo adunghiarono quella miseranda reliquia che in un baleno, tira, piglia, è mia, è tua, andò in brandelli. Quelli che poterono impadronirsi di un sonaglio se l' appesero all' occhiello a guisa di ciondolo e si ritirarono soddisfatti. Molti altri nel parapiglia perdettero il cappello, e, poichè nell'orgasmo avevano perduto anche la testa, tornarono all' ufficio così.

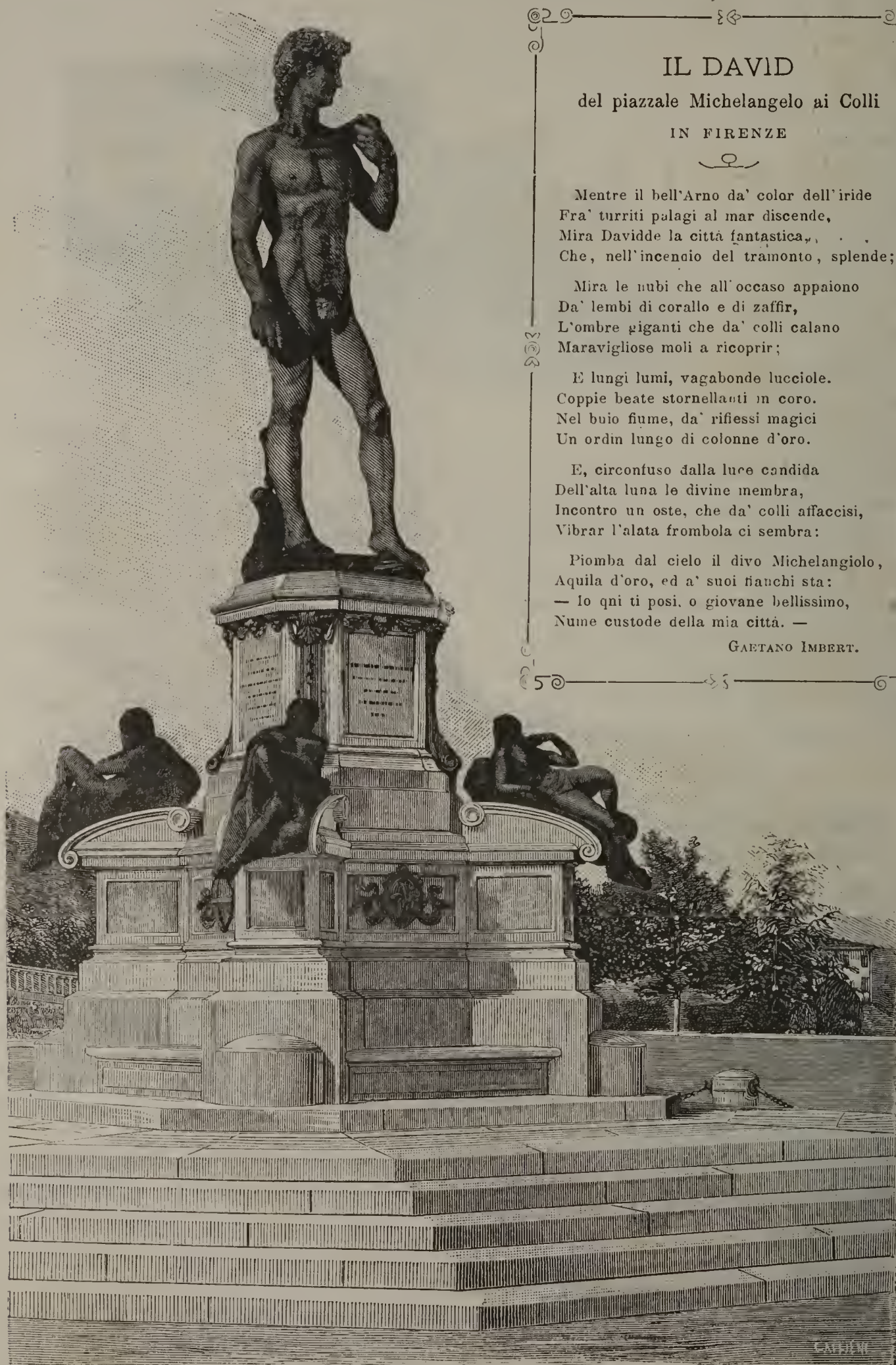
Il vecchio Carnevale, chiuso nella goffa maestà della sua palandrana, adocchiò la bella tuba lucida di un eminente magistrato. La raccattò, se la mise in capo, e riprese il suo cammino, tranquillamente, senz'altre molestie.

***

Dove se ne sarà andato?

Persone abbastanza serie per non trascurare la minima occasione di godersi qualche spasso, assicurano di averlo visto ogni anno in Inhilterra alle corse del Derby, nonchè alla cerimonia del nuovo Lord Mayor; *idem* ad ogni grande agitazione elettorale agli Stati Uniti d'America dove fa in permanenza l' impresario della *réclame*; nel Belgio alla famosa passeggiata dei Giganti, e a tutte le Kermesse possibili: a Parigi, a Madrid, a Vienna, a Berlino, con un pretesto o con l'altro; a Napoli per la festa di Piedigrotta... insomma un po' dapertutto, in qualunque stagione, sotto ogni cielo.

Comparisce travestito, sotto nomi diversi, ma lo si può riconoscere facilmente — dicono — alla punta del naso.

V. Bignami.

# IL DAVID

## del piazzale Michelangelo ai Colli

### IN FIRENZE

Mentre il bell'Arno da' color dell'iride
Fra' turriti palagi al mar discende,
Mira Davidde la città fantastica,
Che, nell'incendio del tramonto, splende;

Mira le nubi che all'occaso appaiono
Da' lembi di corallo e di zaffir,
L'ombre giganti che da' colli calano
Maravigliose moli a ricoprir;

E lungi lumi, vagabonde lucciole.
Coppie beate stornellanti in coro.
Nel buio fiume, da' riflessi magici
Un ordin lungo di colonne d'oro.

E, circonfuso dalla luce candida
Dell'alta luna le divine membra,
Incontro un oste, che da' colli affaccisi,
Vibrar l'alata frombola ci sembra:

Piomba dal cielo il divo Michelangiolo,
Aquila d'oro, ed a' suoi fianchi sta:
— Io qui ti posi, o giovane bellissimo,
Nume custode della mia città. —

GAETANO IMBERT.

# RASSEGNE

## RASSEGNA LETTERARIA ITALIANA

Sommario. — La poesia contemporanea — La poesia e la vita — Poeti nuovi — La poesia dialettale — Poesia veneziana — Poesia indiana.

Son molti coloro i quali si dolgono che la poesia oggi non si ripercota nella coscienza del popolo; non sia un'arte così largamente diffusa e comunicativa come altre: per un esempio, la musica. Chi muove tale lagnanza è sempre disposto, del resto, ad accusare o l'indifferenza e l'ignoranza del pubblico, o l'inettitudine degli editori, o la tendenza esageratamente pratica del secolo.

A sè stessi gli autori non dànno colpa; e si dimostrano ingiusti. Perchè la colpa è in gran parte appunto degli autori.

Molti fra i poeti giovani, che van più lodati per le gazzette, procedono, almeno nel metodo, dal Carducci, il quale è, com'egli stesso ha ripetuto più volte, poeta essenzialmente conservatore e aristocratico. Le forme, i materiali fantastici e retorici, spesso gli argomenti, i metri e anche la lingua del Carducci e de' suoi discepoli, e anche d'altri poeti, son derivati da' classici, da' greci, da' latini, da' poeti del trecento, del quattrocento, del cinquecento italiano.

Si sono già fatti degli studî filologici per dimostrare, se pur ce n'era bisogno, che la lingua poetica de'nostri rimatori odierni è quasi tutta composta di modi, locuzioni e parole della lingua classica; le immagini della mitologia indiana e greca, della cavalleria franca e anglosassone, ricorrono ogni momento nella poesia odierna: i fratelli Asvini e le vacche dell'Aurora, e poi Febo, Venere, Diana, Zeus proprio così!), Dafne mutata in lauro, e poi il cavalier Parigi, le Fate, Fiordiligi, Orlando, Artù, Tristano e la Tavola Rotonda, son quasi luoghi comuni, son sempre i più triti ripeschi retorici della poesia contemporanea. E quello stesso poeta che riderebbe di uno il quale gli venisse a rispolverar sotto il naso tutto codesto ciarpame tarlato nella prosa d'una lettera, sale su' trampoli, gonfia le gote e s'atteggia a ispirato, quando se ne serve egli stesso in quella sorta di giuoco di pazienza, ch'è oggi ancora la poesia italiana, rimata metricamente, e con minor varietà, come otto secoli or sono nella letteratura provenzale e in quella provenzaleggiante di Sicilia, di Bologna e di Toscana.

Oggi, insomma, fra la poesia della vita reale e la poesia de' letterati non c'è quasi alcuna corrispondenza, nè d'argomenti nè di forme: la poesia, non soltantò è rimasta a dietro, ma si compiace, seguendo un impulso che a me sembra tutto pedantesco e scolastico, soltanto di rinnovar de' vecchiumi; la vita invece, segnatamente verso questa fine di secolo, procede così rapida, in ogni sua manifestazione, da far venire le vertigini.

Che cosa può dunque oggi importare al popolo, al vero popolo ond'è costituita la moderna società, al popolo degli operai, degli avvocati, de' deputati, degl'industriali, delle signore e delle orizzontali del nostro tempo, una poesia, la quale parla quasi sempre in un linguaggio antico e prezioso che nessuno comprende, de' riti, de' miti, delle costumanze di popoli già morti e sepolti da un pezzo; o balbetta di cose moderne senza passione e senza espressione comunicativa, con gli stessi modi che adopera per ricordare i fasti dei Cartaginesi o del buon re Poro?

Quale, fra i nostri più famosi poeti viventi, s'è curato d'udire e di riecheggiare nel verso, in un verso nuovo, logico, ardente, comunicativo, in un linguaggio semplice e pos-

sente, i veri bisogni, i veri sentimenti, le mille voci d'ira, d'amore, di pietà, di dolore della società contempóranea?

Dov'è dunque il poeta che, riuscito a liberarsi dagl'influssi della scuola, rinnovellato nel soffio del pensiero moderno, abbia osato cantare sinceramente e democraticamente le industrie, i commerci, l'esposizioni, le fami, i terrori delle guerre vicine e delle rivoluzioni imminenti, le sofferenze del quarto stato, le ambizioni e gli egoismi della borghesia, l'indifferenza religiosa col desiderio oscuro e cocente d'una nuova fede, rispondente alla coscienza moderna; tutto ciò insomma, che costituisce veramente il carattere del tempo nostro? Nessuno, o quasi nessuno. E nessuno, per quanto artefice sottile di versi, è diventato, o può diventare, poeta popolare in Italia.

In Italia, come altrove. Un solo poeta, forse, ha inteso il vero significato della nuova poesia, un americano non abbastanza conosciuto fra noi, Walt Whitman: tutti gli altri, non appena il soffio gagliardo d'una rivoluzione veramente democratica avrà abbattuto ogni cosa della vecchia società, rimarranno, co'loro dèi greci, co'loro cavalieri medievali, con la loro retorica classica e con la loro lingua annaspante tra le false eleganze arcaiche e le piccole audacie dialettali, travolti fra le macerie.

***

Con questo non si vuol dire che la nostra poesia non abbia importanza, a volte grande, almeno come espressione, variamente atteggiata, d'una casta; almeno come rappresentazione di certi bisogni intellettuali e affettivi d'una parte, la più raffinata e la men numerosa, del nostro popolo. Del resto, alcuni germi della poesia di là da venire si manifestano, consapevolmente o inconsapevolmente, anche nell'opera d'alcuni di questi poeti di transizione, com'è naturale. E i più intelligenti e i più acuti coltivan codesti germi, cercando di spogliarsi delle inutili frasche d'un alessandrinismo omai caduto dalla coscienza del popolo.

Giovanni Pascoli fu presentato al pubblico letterato da Guido Mazzoni in un volume intitolato *Poeti giovani*. Le sue rime, pubblicate qua e là su giornali, erano state molto gustate dagl'intendenti d'arte; ora il Pascoli le ha raccolte in un volumetto sotto il titolo complesso di *Myricae* (1). *Myricae*, chi non la sapesse, è una parola latina, che significa *Tamarici*. Dirà qualche lettore: — o perchè non dir *Tamarici* addirittura? — Mah! forse perchè *Myricae*, è una parola non intesa da tutti.

Il volumetto del Pascoli è preceduto da una fiera e bella prefazione, nella quale avverte il poeta: «.... a mezza strada tra Savignano e San Mauro è questa casa unica di mia gente e mia, là dove l'11 Agosto 1867 (quanti anni, e a me pare non ancor tramontato quel giorno) deposero, con la nobile fronte forata e sanguinante, il mio padre, che vi chiamò con la virtù della passione di lì a poco anche mia madre, e prima di lei, una mia sorella, e poi un fratello e un altro. Tutta una famiglia è lì accolta, ineffabilmente triste, e io vivo con loro, ed essi non lo sanno e non mi vedono: hanno gli occhi troppo pieni di lagrime.... Non soggiacquero essi al destino comune e non li spense natura, coi suoi soavi strali, la quale concede ai superstiti il conforto e anche l'oblìo, necessario alla vita. Li uccise tutti, nel mio padre, la malvagità degli uomini, i quali non finiscono la loro vittima, non l'annullano. Egli fu colpito nella strada, a qualche miglio da casa sua; ed egli è ancora per me (e anche per voi, che sapete) là, nella strada».

Come ognun vede, qui si tratta d'una terribile tragedia: per questo giovine, a cui il padre fu ucciso, a cui la madre e de' fratelli son morti di dolore, si prova una simpatia immediata ed ardente. È precisamente il caso d'Orso Anton' nella *Colomba* di Prospero Mérimée; e appunto il ritornello eroico e selvaggio del vocero di Colomba echeggia cupamente nell'anima, alla lettura di questa prefazione:

> Voglic la mano che ha tirato
> L'occhio che ha mirato,
> Il cuore che ha pensato!...

Ma se i lettori si figurano che questi versi del Pascoli spirin cupo dolore e propositi di vendetta; che faccian, per adoperare una frase possente dello Shakspeare « veder sangue »,

(1) Livorno, Giusti, 1892.

ei s'ingannano a partito. I versi del Pascoli sono agili, politi, elegantissimi; e ragionan di campi, di chiese, d'amore, di cavalieri erranti, di primavere, d'uccelli, insomma delle cose più belle e più buone onde la natura si allegri e la storia si vanti.

Io non credo che sia oggi, segnatamente fra i giovani, altro poeta a cui riesca di tornire una saffica, d'illuminare un madrigale, di niellare un sonetto, meglio che al Pascoli; altri è un po' stento, altri soverchiamente frondoso, altri contorto, altri lezioso: il Pascoli ha la visione chiara e la delineazione semplice o perfetta della cosa, come gli antichi; nella sua poesia l'immagine, la parola, il suono del verso, tutto conferisce alla piena efficacia della rappresentazione densa, a volte, di significato interiore più che a prima vista non paia. Alcuni componimenti di varia natura dichiareranno il significato delle mie parole. Ecco un giuoco di suoni e d'immagini maestrevolmente condotti sul motivo della leggenda cavalleresca.

Il Fonte.

Mentre con lieve strepito perenne
geme tra il caprifoglio una fontana,
trema un trotto tranquillo, e s'allontana
per le fatale rilucenti Ardenne.

Qui puntò i piedi, e s'alzò sulle penne
quell'Ippogrifo, qui stallò l'Alfana:
Brigliadoro dall'India sericana
in questo trebbio il lungo error sostenne:

che qui l'abbeverava il paladino,
e meditava al mormorio del fonte
senza piegar la ferrea persona:

poi seguì la sua corsa e il suo destino;
sì che d'intorno per la valle e il monte
ancor la notte il trotto ne ritrona.

Ecco un sonetto onde sorge, fra l'elegante architettura de' terzetti, un pensier grave e profondo d'eguaglianza umana:

Proemio

Dal glauco e pingue cavolo si toglie
e fugge all'olmo la pampinea vite,
ed a sè, tra le branche inaridite,
leva il puniceo strascico di foglie.

Pace, o pampinea vite: aureo s'accoglie
il sol nel lungo tuo grappolo mite;
aurea la gioia, e dentro le brunite
coppe ogni cura in razzi d'oro scioglie:

ma, nobil vite, alcuna gloria è spesso
pur di quel gramo, se per lui l'oscuro
paiuol borbotta con suo lieve scrollo;

e il core allegra al pio villan, che d'esso
trova odorato il tepido abituro,
mentre a' fumanti buoi libera il collo.

In generale i componimenti del Pascoli sono o precise e vivaci rappresentazioni esteriori, fisiche e fantastiche, come nel primo; o espressioni sensibili e quasi grafiche di sentimenti forti ed ingenui, come nel secondo di cotesti sonetti. La sua poesia non è fiume largo e rumoreggiante, se anche un po' torbido; è ruscelletto limpido e dolce, che svaria mormorando fra l'erbe. Rare volte, in codesti versi, un lampo rischiara gli abissi più oscuri della coscienza, come nella *Sapienza* e nei *Tre grappoli;* rare volte il sentimento s'apre tutto e s'effonde in un'onda di sentimento comunicativo, come nei tre sonetti *XXXI dicembre*, alla madre, i più belli, parmi, segnatamente il secondo che qui trascrivo, della raccolta.

Sappi — e forse lo sai nel camposanto —
la bimba dalle lunghe anella d'oro,
e l'altra che fu l'ultimo tuo pianto,
sappi ch'io le raccolsi e che le adoro.

Per lor ripresi il mio coraggio affranto,
e mi detersi l'anima per loro,
hanno un tetto, hanno un nido ora, mio vanto,
e l'amor mio le nutre e il mio lavoro.

Non son felici, sappi, ma serene:
il lor sorriso ha una tristezza pia:
io le guardo — o mia sola erma famiglia! —

e sempre agli occhi sento che mi viene
quella che ti bagnò nell'agonia
non terminata lagrima le ciglia.

* * *

La poesia dialettale ha una fioritura così lieta in Italia, come forse in nessun altro paese d'Europa; dacchè non si voglion propriamente dir dialettali la poesia provenzale e la catalana, le quali hanno tradizioni letterarie antichissime e, fino a un certo segno, non interrotte.

Oggi, fra noi, i poeti in dialetto son quasi più numerosi di quelli in lingua: per citare i più noti, Napoli ha Ferdinando Russo e Salvatore di Giacomo; Roma ha Cesare Pascarella, Giggi Zanazzo, Augusto Marini e non

so quanti altri; la Toscana ha renato Fucini, e Venezia ha Giacinto Gallina, Ricardo Selvatico e Attilio Sarfatti.

Il Sarfatti ha raccolto tutte le sue poesie in un bel volume, *Le Rime Veneziane e il Minuetto* (1), preceduto da una prefazione. Della prefazione, trappo lunga ed inutile, l'autore avrebbe potuto fare a meno, ed il libro se ne sarebbe avvantaggiato; anche perchè non vi si sarebbe fatta quella meravigliosa scoperta del Petrarca scrittore di « odi ». Il Petrarca scrisse madrigali, canzoni, sonetti, ballate, terze rime, sestine: odi, che noi sappiamo, no davvero.

Ma, lasciando da parte le pedanterie, bisogna dir subito che questo volume del Sarfatti è veramente piacevole assai. Già, il dialetto veneziano è una delle più armoniose parlate d'Italia; il Sarfatti sa adoperarlo con grande perizia, e spesso riesce a darci cose nel loro genere quasi perfette.

I canti d'amore abbondano in questo libro; ma gli è un amore nè troppo ardente, nè troppo libero: più che amore, è galanteria. Peccato che qualche volta l'intenzione e l'intonazione troppo letteraria scemino alla poesia del Sarfatti quel profumo fresco onde la poesia dialettale, più che qualunque altra, ha da rassomigliare alla poesia popolare propriamente detta. In un grazioso rispetto il Sarfatti canta:

Co vegnarà l'inverno, anema bela,
Sentai staremo al fogo tuti do;
E mi te contarò qualche storiela,
Qualche fiaba d'amor te contarò.

Ma no. S'anca vien neve e supia el vento,
El fredo, Nina mia, mi no lo sento.

Sento sempre l'avril co te go arente,
La primavera tepida e fiorente.

Quest' ultimo verso è troppo letterario per una poesia in vernacolo. Così pure in poesia dialettale chiamar Parigi « Lutezia », (*Nostalgia*); invocare Apollo (*Una Promessa*), citare Allan Kardèc (*Desiderio*) Didone e perfino Sicheo, ci sembrano affettazioni troppo smaccate.

In compenso il Sarfatti ha versi d'una grazia, d'una leggiadria veramente incantevoli, nelle quali la molle, luminosa, sognante poesia di Venezia, della laguna e dell'isole si rispecchia con fascino inenarrabile. Tali sono le poesie *Venezia e Roma, un Baso, Za ti lo sa*, *La mia morosa*, e quel *Minuetto* ch'è veramente un piccolo capolavoro.

Uno dei tratti più caratteristici di questo libro è l'amore del poeta per la sua Venezia; la quale egli non rappresenta mai direttamente, ma qua e là di scorcio, con una pennellata luminosa che ci rischiara improvvisamente un tratto del canal Grande, o di San Marco, o del caffè Florian; e basta a darci l'idea di quella vita, di quelle abitudini, di di quel paesaggio.

Bisogna anche dire che la Venezia del Sarfatti non è punto la Venezia romantica di maniera d'Alfredo De Musset, di Giorgio Sand o del Gautier; è una Venezia più verà e più viva, còlta semplicemente e sinceramente da un veneziano che la conosce e l'osserva con occhi limpido e acuto. La Venezia dei romantici francesi era un paese di spie, di dame mascherate, di pittori stravaganti, di tramonti rossi e di gondole misteriose. In vece ecco la Venezia del Sarfatti:

Sia benedetta sta Venezia mia
E sto popolo quieto, alegro e san
Me sento un vodo in cuor se stago via,
Sento el solito mal de l'isolan.

Benedetto Sanmarco e le putele
Che zira in piazza a ingelozir le stele.

Benedetto el siroco che ne afana,
E la nostra fiacona veneziana.

Più là è una efficace e vera descrizione del *Cafè Florian*, dove

. . . . se pesa e conosse tuto e tuti,
Povari e siori, onesti e farabuti,
E per passare el tempo alegramente
Se fa de tuto per non far mai niente.

Altrove è una striscia di laguna che splende nell'ombra, come in *Nostalgia*:

Vilma, che bel silenzio
Là su la mia laguna,
Dove indorà drio l'isole
Queto tramonta el sol.
E al lume de la luna
Che la inarzenta, alegro
Passa, fantasma negro,
Cantando el barcarol.

(1) Milano, Treves, 1892.

Con tutto ciò noi non crediamo che il Sarfatti abbia ancora, in queste *Rime veneziane*, toccata la cima dell'arte sua. Quand'egli si sarà liberato dai troppi influssi della poesia letteraria; quand'egli avrà studiato meglio non soltanto certe consuetudini della borghesia, ma l'anima vera del popolo veneziano; quando in fine avrà rinnovato e, per così dire, rinverginato il suo stile nolla schietta onda della parlata plebea, egli potrà davvero mettersi a paro coi migliori poeti dialettali d'Italia.

***

Luigi Conforti, un poeta napoletano già noto per un elegante libro di versi barbari su Pompei, ha stampato il *Poema dei baci* (1), e lo ha dedicato al suo amico e compagno d'arte Gabriele d'Annunzio. Il Conforti, anima semplice e buona, non reca in questi versi grande novità d'argomenti o di forme; ma in compenso dà prova di molta gentilezza d'affetti, di molta pratica degli autori e d'una sottile eleganza di rappresentazione. Una leggera malinconia si sprigiona, quasi effluvio da una fiala di cristallo, dalle pagine di questo libro dove son dei sonetti spiranti un raro calore di fantasia. Uno basti per tutti.

Come pallide suore questuanti
passan le mie memorie ad una ad una,
la carità cercando di quei santi
giorni, senz'ombra di tristezza alcuna.

I sorrisi superbi ed incostanti
era bello ignorar de la fortuna,
ignorar la commedia degli amanti,
viver dei vezzi che un sorriso aduna.

Ora che lungi son da te, mi sento
passar la vita entro una cruna d'ago,
lottando ognor con un pensiero occulto.

Smarrito sempre, m'agita un tormento,
quasi non fossi del mio viver pago,
sempre l'anima rotta in un singulto.

*Liriche e Satiriche* è il titolo d'un volume di versi d'un poeta della scuola che fu detta romana, Marino Morelli (2). Il signor Morelli ha già mietuti molti aliori nel campo della poesia; di lui così giudicava Achille Monti: « Tutte queste e tante altre cose sono condite con rara grazia ed alcune di satira, da non far torto allo stesso Belli, se in cambio della lingua italiana vi avesse adoperato il vernacolo romanesco. Grazia che talvolta ci fa ricordare il Giusti, di cui a quando a quando si sente il nostro Morelli avere ereditato lo spirito e l'aculeo pungente ».

E Terenzio Mariani: « Le poesie del Morelli mi sembrano eleganti insieme e facete, due cose che pochi mettono in buon accordo; senza dire che la satira non dà mai nello scurrile, eccesso nel quale cade talvolta il Belli ».

Certo le poesie più notevoli di questo volume sono le satiriche, dove spesso, fra qualche sgarbo di stile un po' troppo in panciolle, si dimostra un senso morale così alto e così fiero, un così giusto concetto della società moderna, ch'io non resisto alla tentazione di citare almeno un par di sonetti.

I

Indovina chi mai sopra ogni cosa
Evitanda, sgradevole, molesta,
E di' pur quanto mai, brutta, schifosa,
Ho a schifo e in odio a questo mondo? Questa

Vile genia d'apostati, fangosa
Che al papa-re facea gazzarra e festa
Fino al venti settembre, e furiosa
Vorrebbe adesso ai preti far la testa!

Li veggo tuttodì questi messeri
Che ricordo spavaldi Sacripanti
Del pontefice fino a l'altro ieri

Volponi, picchia-petti, bacia-santi,
De' cardinali allor porta braghieri,
Oggi liberaloni tutti quanti.

II

Li veggo tuttodì fra i piè strisciare
Non più del cardinale o del prelato,
Ma de' nuovi padroni, ed incensare
E far salamelecchi al magistrato,

Per mendicar la croce o per andare
Consiglier, commissario, delegato
Di questa o quella briga, ed agguantare
La medaglia . . . chi sa? . . . da deputato!

Ed a ragione, che la gente onesta
Trova pedate, pungoli e martello,
Costor sorrisi, complimenti e festa!

Io sdegno questo lezzo da bordello
E al papalino, che ossequente resta
Al pontefice, faccio di cappello.

(1) Napoli, Pierro, 1892.
(2) Città di Castello, Lapi, 1892.

Pochi conosceranno, in Italia, *Il Nuvolo Messaggero*, fresco e penetrante poemetto erotico indiano di Kâlidâsa, l'autore della *Sakuntala.* Ora lo pubblica tradotto in belle ottave italiane G. Morici (1), e alla traduzione premette un discorso, dove, con molta eleganza d'erudizione, ragiona delle nuvole nella mitologia antica e nella poesia moderna. Egli cita, poeti delle nuvole, Vittor Hugo, lo Schwartz, Ramon de Campoamor, l'Uhland, l'insuperabile Shelley e anche altri. Ma non avrebbe dovuto dimenticare, non dico il Goethe o il Foscolo, ma Dante, il gran padre Dante, a cui appartengono que' delicatissimi versi più d'una volta sgualciti da mediocri imitatori:

> Deh nuvoletta, che in ombra d'amore
> Negli occhi miei di subito apparisti,
> Abbi pietà del cor che tu feristi,
> Che spera in te, e desiando muore.

Il poemetto di Kâlidâsa è in somma un canto d'amore, che il poeta rivolge al Nuvolone; ma che leggiadria d'immaginazione, che grazia di movenze, che varia agilità di passaggi e di scorci, che amabilità di sentimento in questa poesia anteriore di qualche secolo a Cristo!

Sentite con quanta gentilezza d'affetto è rappresentata la donna che attende sola il marito lontano.

> Se nulla impedirà il tuo presto andare
> la tua sorella ancor viva vedrai,
> e, fida sposa, intenta a noverare
> i giorni del dolor la troverai.
> Suole un fil di speranze sostentare,
> di lungo esilio tra gli amari lai,
> de le fanciulle innamorate il core
> più fragile dei petali d'un fiore.
>
> . . . . .
>
> Son gli occhi gonfi per il lungo pianto:
> è il labbro dai sospiri scolorato:
> e di muto dolor disteso ammanto
> ha il volto, su la palma reclinato:
> il volto, che dal crin negletto e spento
> mezzo coperto e mezzo disvelato,
> ha la mestizia de la bianca luna
> cui, passando, fa vel l'ombra tua bruna.
>
> . . . .
>
> Così passando il giorno d'ora in ora,
> di me lontano alquanto si consola.
> Ma che sarà de la tua amica, allora
> che a lei scende la notte muta e sola?
> Da la finestra de la sua dimora,
> tu la conforta d'una mia parola.
> Vedila, a mezzanotte, quella buona,
> che insonne giace in terra e s'abbandona.
>
> . . . .
>
> O, da l'affanno estenuata, un fianco
> appena al vedovil letto acconsente,
> come la luna quando il tenue e manco
> lembo riposa al balzo d'orïente.
> Del lungo lagrimar l'occhio ella ha stanco,
> ne le notti, che vanno sole o lente:
> le notti, che, già fervide di baci,
> troppo al nostro desio parver fugaci.

Fra i traduttori e i riduttori in versi di poesie indiane la nostra letteratura contemporanea vantava già due valorosi, il De Gubernatis e il Kerbaker. Ora il Morici s'aggiunge terzo alla bella coppia; e questo volgarizzamento del *Nuvolo Messaggero* ci fa desiderare che l'elegante traduttore non s'arresti alle prime prove. P. Scudo minore.

(1) Roma, Loescher, 1891.

# RASSEGNA SCIENTIFICA

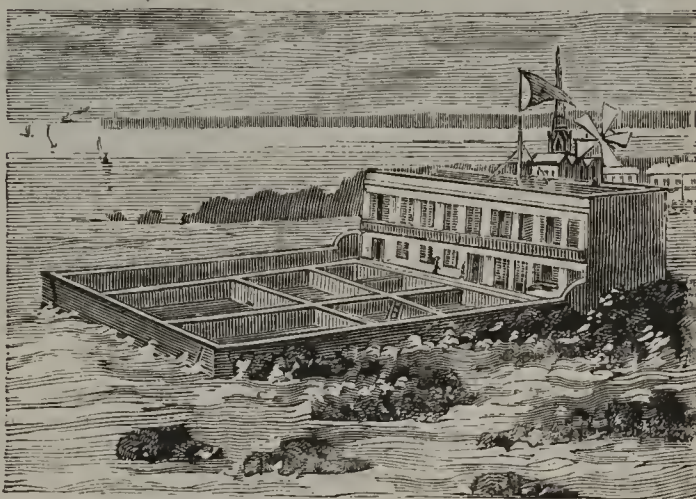
**I laboratorii di zoologia marittima.**

Nella *Revue Encyclopedique*, il sig. H. Coupin ha pubblicato un pregevole studio scientifico che, stante la sua speciale importanza, stimai opportuno di tradurre e riassumere nel seguente modo.

Nell'ultimo ventennio, grazie ai bei lavori di Carlo Darwin, lo studio della zoologia ha notevolmente progredito, ed una delle più importanti manifestazioni di questo rinascimento scientifico fu appunto la creazione dei laboratorii marittimi, che sono chiamati a rendere degli immensi servizi alla scienza.

È indubitato che gli animali dell'interno dei continenti sono interessanti sotto molti punti di vista, ma è pure certo che essi non possono in verun modo sostenere il confronto con le ricchezze inaudite che ci presentano gli abitanti delle coste e dei mari, ove la fauna si spiega con una varietà ed un'ampiezza di gran lunga maggiore che non la fauna delle acque dolci e la fauna terrestre. Disgraziatamente per i zoologi, le grandi città non sono situate sulle coste, ed è indispensabile di abbandonare i centri intellettuali per andare nel mare a studiare, nelle loro condizioni naturali, la biologia e la costituzione anatomica degli esseri che lo abitano.

Dopo di avere compiuti molti e molti viaggi scientifici, fra i quali uno dei più celebri fu quello fatto dai signori Milne-Edwards, Blanchard e De Quatrefages lungo le coste, della Sicilia, i zoologi riconobbero la necessità e la utilità di costruire, in riva al mare, dei laboratorii speciali, ove il naturalista, appena giunto, possa mettersi a lavorare a tutto suo bell'agio, e trovi tutto ciò di cui ha bisogno per lavorare proficuamente.

In Francia il primo laboratorio marittimo fu fondato dal signor Coste (il celebre apostolo della pisci-coltura) a Concarneau nel Finistère; e, quantunque fosse stato creato a scopo pratico e commerciale, pure, accanto al vivaio per l'allevamento dei pesci e dei crostacei, sorgeva un fabbricato in cui due sale erano riservate alle ricerche scientifiche. Da allora in poi il laboratorio di Concarneau è passato nelle mani del sig. G. Pouchet, professore del Museo di Parigi, e, sebbene conservi ancora il suo carattere primitivo, ora vi si fanno anche molti studii teorici.

Laboratorio e vivai di Concarneau (Finistère.)

Il primo laboratorio essenzialmente scientifico che sia stato fondato in Francia è quello che, nel 1872, il sig. Enrico de Lacaze-Duthiers fondava a Roscoff, nel Finistère.

Nel 1872 il laboratorio componevasi di una casetta presa in affitto, di una tettoia in una corte, e di quattro camere da lavoro; ma da allora in poi divenne una dipendenza della Facoltà delle scienze di Parigi, e trasferì la sua sede in uno stabile comperato appositamente e nei locali delle scuole comunali che gli furono ceduti nel 1882.

Nel laboratorio di Roscoff la cosidetta sala di lavoro è una sala riservata allo studio in comune per gli studenti che si preparano all'esame di licenza in scienze naturali. Ogni studente dispone di due tavole, munite di tutti gli istrumenti necessari alla conserva-

ione ed allo studio degli animali: microscopi, reagenti, tinozze, bottiglie, acqua di mare, ecc. Studiando in comune, gli allievi possono comunicarsi a vicenda i resultati delle loro ricerche. Accanto alla sala di lavoro v'ha un altra sala, che serve ad un tempo da biblioteca e da Museo poichè, oltre tutti i libri necessari agli studiosi, vi si trovano pure raccolti tutti gli animali dei dintorni di Roscoff. Vengono quindi le due sale delle ricerche, destinate ai licenziati od ai dotti che preparano delle memorie originali. Una di quelle sale può contenere tre studiosi e, l'altra, otto. In ambedue quelle sale, sulle tavole infisse nel muro si trovano i reagenti per la tecnica istologica, i libri e le preparazioni microscopiche.

Veduta generale del laboratorio di Roscoff (Finistère.)

Tutte quelle sale trovansi a pian terreno, ed al primo piano vi sono le camere degli studiosi.

La seconda sala delle ricerche adduce all'acquario, nel centro del quale vi è una vasca con getto d'acqua, in cui vivono molti animali, ed intorno alle pareti vi sono gli acquari di osservazione. L'acqua viene da un serbatoio della capacità di 112 metri cubi, e sale per mezzo di una macchina a vapore.

Uscendo dall'acquario, si va nel vivaio, che durante l'alta marea si empie d'acqua che si utilizza quando il mare è basso, e nel vivaio galleggiano delle cassette di legno, bucate, entro le quali si conservano degli animali che vivono quindi in condizioni quasi normali. Due battelli, il *Dentalo* e la *Laura*, sono addetti al laboratorio, per andare a pescare in alto mare. La stazione di Roscoff è destinata agli studi durante la stagione estiva, in cui vi si gode una temperatura primaverile; ma, nell'inverno, stante il gran freddo, non vi rimane che il guardiano.

Dopo Roscoff merita una speciale menzione il *laboratorio Arago*, a Banyuls, nei Pirenei Orientali, che fu pure fondato dal sig. de Lacaze-Duthiers.

Siccome Banyule trovasi presso la frontiera spagnuola, in inverno la temperatura è molto mite e vi si può andare a lavorare, lo che non è possibile negli altri laboratori. Ora, essendo la fauna del Mediterraneo del tutto diversa da quella dell'oceano, perchè le maree non vi si fanno sentire, il laboratorio Arago, non potendo andare a cercare gli animali sulla spiaggia, è giuoco forza li mandi a cercare al largo, con la draga o lo scafandro, e, per conservarli, bisogna avere delle vaste tinozze in cui gli animali si trovino in condizioni quasi normali.

Perciò appunto, il laboratorio Arago è disposto diversamente di quello di Roscoff. Quasi tutto il piano terreno è occupato da una sala immensa lunga 27 metri, in cui trovasi un acquario molto elegante che, oltre il bacino centrale e le vasche laterali, in tutte le pareti ha dei grandi acquarii chiusi da una lastra di vetro, che permette di ammirare i mille colori delle Attinie, delle Doridi, delle Stelle di mare, delle Camatule e delle Pennatule, animali tutti che spiegano la eleganza della loro forma, e che vivono bene e crescono e moltiplicano in cattività. Le sale di

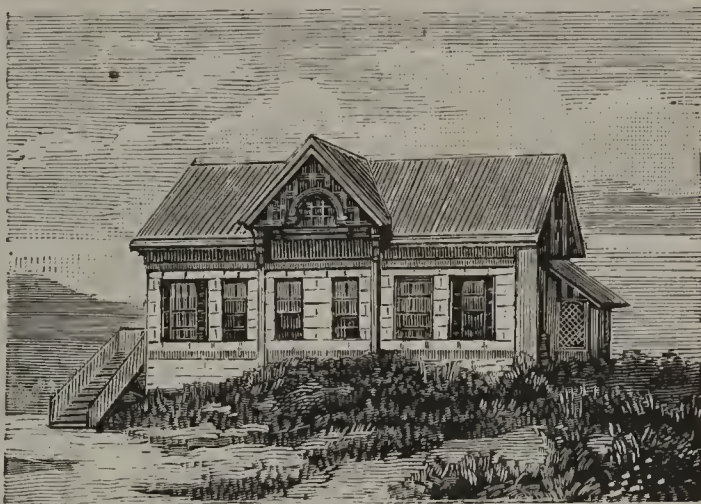
Il laboratorio Arago, a Banyuls sur Mer (Pyr. Orient.).

studio sono situate al primo piano. La biblioteca è ricchissima. Tutto lo stabilimento è illuminato a luce elettrica, e sarebbe uno stabilimento modello se vi fossero le stanze da letto per i naturalisti che vi si recano a fare degli studi (1).

Un altro laboratorio, dipendente dal Museo di storia naturale di Parigi, e che ora si sta terminando, è quello di Saint-Vaast-de-la-Hogue, nella Manica, fondato dal professore Edmondo Perier.

Questo immenso laboratorio, che sarà uno dei più importanti che esistano, differisce dagli altri in quanto che trovasi nell'isola di Tatihou della quale occupa la massima parte. Il laboratorio comprende parecchi fabbricati, cioè: una piccola casa per il vice direttore ed il marinaio; una vasta tettoia, che serve da magazzino; un'altra casa, in cui v'ha la cucina e la sala da pranzo per gli studiosi che frequentano il laboratorio; una vastissima casa per il direttore, e due grandi fabbricati in cui si trovano le collezioni scientifiche, la biblioteca e la sala delle conferenze. Finalmente vi è un altro fabbricato di due piani, diviso in molte camere da lavoro. Ogni camera può

Il Laboratorio di Plymouth (Inghilterra).

contenere una o due persone, ed è ad un tempo stanza da letto e sala da lavoro, fornita di tutto l'occorrente ed anche di un grande acquario per mettervi gli animali che si vogliono studiare. All'alta marea, l'acqua di mare si raccoglie in un serbatoio sotterraneo, e, da una macchina a vapore viene portata in un serbatoio assai elevato che la distribuisce continuamente agli acquarii di tutte le camere. Fra breve, anche le sale di questo laboratorio saranno illuminate a luce elettrica.

Il Laboratorio di Agassiz, a Newport (Stati Uniti).

I laboratorii di cui abbiamo parlato finora sono i tre principali stabilimenti di zoologia marittima della Francia, ma non sono i soli; e ciò è tanto vero che, dal Nord alle Alpi Marittime, sulla costa sorgono molti piccoli laboratorii, e che anche ad Algeri ce n'è uno, fondato dal professor Viguier.

Si può pure considerare come un laboratorio di zoologia marittima lo yacht *La Rondinella*, che appartiene al principe di Monaco, e che è un vero laboratorio galleggiante. Il principe di Monaco, in compagnia di scienziati di vaglia, percorre tutti i mari, studia contemporaneamente la zoologia e la oceanografia e, di recente, fece costruire la *Principessa Alice*, nuovo yacht-laboratorio.

Fuori di Francia poi vi sono molti laboratori marittimi, e, siccome il parlare di tutti non mi è consentito dal tempo nè dallo spazio di cui dispongo, mi limiterò a parlare brevemente dei laboratori più importanti.

Importantissimo, per esempio, è il laboratorio che venne fondato a Plymouth da una società di cui fanno parte tutti gli scienziati inglesi. Questo laboratorio, che poco o nulla lascia a desiderare, ha due direttori, uno dei quali si occupa della parte tecnica e dell'amministrazione; e l'altro, che ora è il sig. Cun-

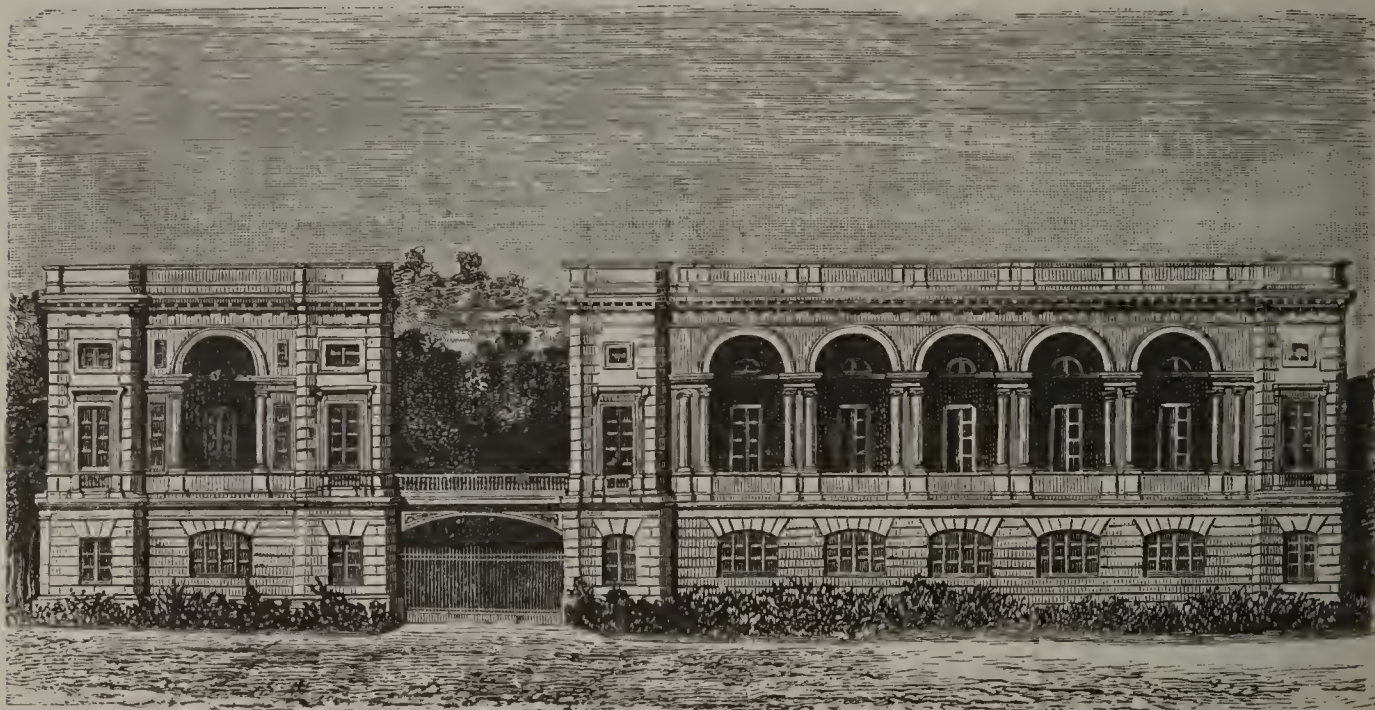
(1) Il principe Orlando Bonaparte, che è un distinto naturalista, ultimamente regalò al laboratorio di Banyuls una somma di 35,000 franchi affinchè comperi un piroscafo che gli permetta di facilitare ed estendere la sua pesca nel Mediterraneo.

ningham, si occupa in particolar modo della parte scientifica.

Una menzione merita il laboratorio eretto dal celebre naturalista Agassiz a Newport negli Stati Uniti, e che ha l' aspetto di un vero *chalet* svizzero.

Uno dei più belli e completi laboratorii di zoologia marittima che vi siano oggidì in Europa è l'acquario che fu fondato anni sono a Napoli, e che è diretto da quell'eminente zoologo che è il professore A. Dohrn.

Dall' epoca della sua fondazione ad oggi nella Stazione zoologica di Napoli lavorarono molte centinaia di scienziati, ed i resultati dei loro studî furono pubblicati dai più pregevoli periodici scientifici italiani e stranieri.

A ciò si aggiunge che la Stazione zoologica di Napoli è editrice di tre grandi pubblicazioni periodiche, e che, per contribuire quanto più può al progresso della scienza, la Stazione stessa fornisce, a quasi tutti i Musei zoologici di Europa, animali conservati in perfetta regola per lo studio.

La stazione zoologica di Napoli.

Fra i laboratorii stranieri, uno che ha diritto ad una menzione speciale, quantunque sia assai modesto, è il laboratorio *volante* od *ambulante* che dire si voglia, fondato nel 1876 dalla Società neerlandese di zoologia, che ne affidò la direzione al dottore Hœk.

L'edifizio è tutto costrutto in legname di America verniciato, e può essere facilmente smontato e trasportato, poichè si compone di un'armatura intelaiata, nella quale s'incastrano le tavole delle pareti. L' altezza interna del laboratorio è di 3 metri e 50 centimetri. Una prima stanza, larga 2 e lunga 5 metri, serve di acquario, e contiene soltanto dei vasi, dei boccali e dei piccoli bacini di cristallo, poichè non sarebbe possibile il collocarvi delle tinozze. In quella stanza vi è pure una tavola da lavoro, inchiodata alla parete e sorretta da piedi inclinati. La camera principale, che si trova subito dopo questa, è lunga 8 metri e larga 5; essa riceve la luce da 7 finestre, davanti alle quali vi sono tante tavole da lavoro inchiodate alle pareti, e, in mezzo alla camera trovansi due grandi tavole mobili, e tre grandi armadî con cassetti che contengono gli istrumenti necessarî, i reagenti e parte della biblioteca. Un'altra camera, grande quanto la prima, è destinata al direttore della stazione, e contiene il rimanente della biblioteca. Tutti questi ambienti sono riscaldati ed illuminati a gaz, quando la vicinanza di un gazometro permetta di farlo. Finalmente, all' esterno della stazione, nell'angolo formato dall'acquario e dalla stanza vicina, si trova una botte che tutte le mattine si riempie di acqua di mare affinchè alimenti parecchie tinozze che servono, pure di acquario. Accanto alla botte si tro-

vano infisse due tavole che servono per le manipolazioni che si debbono fare all'aria aperta.

Tutto l'edifizio di quella stazione non costò che 5000 franchi, e, le spese di mantenimento di smontatura e di trasporto non superano mai la somma di 3000 franchi all'anno, somma veramente minima se si riflette a quanto sono utili ed interessanti i lavori fatti da studiosi che possono trasportare lungo le coste il laboratorio a loro piacimento.

Stazione zoologica della Società neerlandese di Zoologia.

Infatti, il così detto laboratorio *volante*, che nel 1876 trovavasi sull'Helder, nel 1877 fu trasportato in Zelanda, nel 1878 a Ter Schelling, nel 1880 a Niuwe-Diet, e negli anni successivi in parecchie altre località.

A completare questo studio, aggiungeremo che, l'anno venturo, un laboratorio di biologia e di zoologia si aprirà a Bergen, in Norvegia, e permetterà ai dotti stranieri di andarvi a studiare la fauna, così poco nota e tanto interessante delle regioni fredde.

Negli Stati Uniti, e precisamente a Sea Isle, nel New Jersey, ora si sta impiantando un lavoratorio di zoologia marittima, la cui direzione verrà affidata al sig. Dolley.

D. R. SEGRÈ

# Rassegna di Economia Politica e Statistica.

SOMMARIO. — § 1. Rottura dei negoziati del trattato di commercio fra l'Italia e la Svizzera. — § 2. Il trattato commerciale colla Spagna. — § 3. Modificazioni alla tariffa doganale. — § 4. Problema bancario italiano. — § 5. Commissione governativa da nominarsi per la crisi vinicola. — § 6, La camera di commercio di Como e l'industria serica. — § 7, I provvedimenti per Roma. — §. 8. Nuove pubblicazioni di Economia e scienze affini.

## § 1. *Rottura dei negoziati del trattato di commercio fra l'Italia e la Svizzera.*

La nostra Rassegna deve cominciare con una notizia, assai sconfortante, ma che abbiamo preveduta.

Le trattative commerciali con la Svizzera sono, almeno per ora, arenate. Il consiglio federale diciarò di non poter accettare le ultime concessioni italiane per i tessuti e ricami di cotone e neppure le condizioni a cui quelle offerte erano subordinate, e ritenere quindi impossibile di concludere, per il momento, un nuovo trattato, nè di stabilire fino alla sua conclusione un *modus vivendi* soddisfacente.

Le concessioni italiane suaccennate per i cotoni variano da 4 a 10 $_0/^0$ di ribasso sulla tariffa convenzionale. Per contro la Svizzera aveva peggiorato nelle sue ultime proposte le condizioni all'entrata in Svizzera dei principali nostri prodotti, come il vino, i maiali, il bestiame bovino, il vermouth e gli agrumi.

In seguito a ciò il nostro ministro delle finanze ha diramato l'ordine alle dogane del Regno di applicare, a partire dal 13 corrente, la tariffa generale alle provenienze dalla Svizzera.

Dal canto suo il Consiglio federale ha deliberato di applicare ai prodotti ed alle merci di provenienza italiana che s'introdurranno in Svizzera, a partire dalla stessa data (13 cor-

rente) la tariffa generale delle dogane del 10 aprile 1891.

Facciamo voti, che i due Governi, italiano e svizzero possano venire fra di loro ad un accordo, per diminuire i gravi disastri che colpiranno i due Stati, privi d'un trattato di commercio.

2. *Il trattato commerciale colla Spagna.*

La camera e il Senato hanno approvato la convenzione firmata in Roma il 23 gennaio 1892, con la quale il trattato di commercio fra l'Italia e la Spagna del 26 febbraio 1888 è prorogato a tutto il 30 giugno p. v.

Coll'articolo secondo della convenzione si stabilisce che rimarranno eccettuate dagli effetti di questa proroga le aquaviti e gli alcools italiani, i quali saranno soggetti alla loro introduzione in Ispagna, ai dazî stabiliti nella tariffa dognale, che cominciò a funzionare il primo febbraio.

Il Governo spagnuolo espresse il desiderio che gli effetti di essa proroga non fossero estesi al regime delle acquaviti e degli alcools italiani, e ciò nell'interesse delle sue trattative per un eventuale accordo commerciale con la Francia.

L'importazione italiana in Ispagna di tali prodotti essendo di assai lieve entità, il Governo italiano stimò di non dover sollevare difficoltà in proposito, e di buon grado fu accettata la proroga nei termini proposti, proroga la quale offre anche il mezzo di procedere con miglior agio ai negoziati per i nuovi accordi.

L'onor. Ellena, relatore della Commissione permanente dei trattati, osservò su tal proposito nella sua relazione che, per rispettare il principio della parità delle concessioni, sarebbe stato opportuno che, rinunciando al trattamento della nazione più favorita rispetto all'alcool all'entrata nella Spagna, si facesse altrettanto per qualche prodotto, di secondaria importanza, all'introduzione in Italia; ma non insistette su di ciò, riconoscendo trattarsi effettivamente di cosa di lieve importanza.

§. 3. *Modificazioni alla tariffa doganale.*

La commissione del Comitato permanente del Congresso degli agricoltori, tenuto a Napoli nel 1891, ha pubblicato ora una relazione intesa a combattere il disegno di legge presentato dal Governo nella seduta del 25 novembre dello scorso anno, nell'intento di accrescere alcuni dazi e di accordare maggior protezione a certe industrie.

Essa combatte vivacemente gli aumenti di tariffa proposti dal Governo, specie per i prodotti chimici, pel cotone e pei metalli e lavori di metallo. Afferma che il pretesto di questi aumenti è quello di offrire al Governo, con una elevata tariffa, un'arme opportuna per concludere accordi commerciali coll'estero, ma che in realtà lo scopo è quello di stabilire una nuova protezione in favore delle industrie. Sostiene che i nuovi dazii renderanno anzi più difficili i negoziati commerciali colla Svizzera, e precluderanno la via a negoziare con la Francia.

La Commissione chiede perciò che sia ritirato il disegno di legge, col quale si vorrebbero portare nuovi inasprimenti alla tariffa doganale, e che si riveda la tariffa del 1867, riportandola gradatamente alla sua funzione strettamente fiscale.

Il conflitto fra gli agrari e gli industriali si va sempre più accentuando, mentre i primi sono esportatori specialmente pel vino, e tendono perciò a conquistare il mercato estero, i secondi hanno invece interesse a riservarsi il mercato interno.

Si capisce che la Francia non potrà prelevare dall'Italia i tre milioni di ettolitri dei tempi in cui essa vedeva gran parte dei suoi vigneti distrutti dalla fillossera.

Ma in quella parte in cui la sua produzione è tuttavia insufficiente, essa dovrà pure provvedersi all'estero. Sarà dunque il consumatore francese quello che sosterrà l'aumento del dazio.

La Francia dovrà provvedersi all'estero di ciò che le manca per il consumo.

Non è dunque la ragione del dazio quella che può interessare i produttori nostri, ma piuttosto la differenza che potesse verificarsi tra il dazio applicato al loro prodotto e quello di cui potessero fruire i loro concorrenti esteri sul mercato francese o svizzero.

Coll'abolizione dei dazi differenziali noi ci troviamo oggi sul mercato francese nelle medesime condizioni della Spagna.

§ 4. *Problema bancario italiano.*

La legge del 30 giugno p. p. non fu una semplice legge di proroga, bensì di legalizzazione e riordinamento della circolazione: il decreto del 30 agosto 1891 disciplinò i rapporti fra gli Istituti nel riguardo della riscontrata, della accettazione, anche nelle operazioni facoltative, e della rispendita dei biglietti di altrui emissione.

La legge del 30 giugno mirava a far sparire le eccedenze delle emissioni autorizzate e non autorizzate, eccedenze che, a quella data, ascendevano a poco meno di 293 milioni, e a separare nettamente la circolazione per conto del commercio da quella per conto del Tesoro.

Dall'obbligo fatto agli Istituti di avvalorare almeno con un terzo di valute effettive la intera circolazione allargata è derivata una graduale diminuzione nella circolazione, la quale è scemata nel suo complesso da milioni 1138 al 30 giugno, a 1102 al 31 ottobre, ed a 1063 nel dicembre. La circolazione per conto del commercio, che a termini della legge del 30 giugno avrebbe potuto essere spinta fino a 1064 milioni, era a 941 alla fine di ottobre ed a 902 nel dicembre. Ed, egualmente, quella per conto del Tesoro che potrebbe elevarsi a 172 milioni, era di 113 milioni alla fine di ottobre e di 103 nel dicembre.

L'accrescimento della circolazione legale da 753 milioni, limite stabilito dalla legge del 1874, a 1236 milioni, compresa quella speciale per conto del Tesoro, ha portato in confronto alla situazione di fatto che si aveva al 30 giugno, un positivo miglioramento. Si ebbe un rinforzo delle riserve metalliche, le quali dal 20 giugno crebbero da 425 ad oltre 444 milioni.

Ed essendo scemata la circolazione e contemporaneamente essendo cresciute le riserve, la base metallica dei biglietti emessi si approssima, dalla proporzione del terzo legale, a quella dei due quinti, e, cioè, al 40 %, che è la meta alla quale appunto, a quanto si afferma, si mirerebbe col disegno bancario finale.

La costituzione del Consorzio risponde ad un concetto che è già accolto con favore dalla pubblica opinione; esso nulla toglierà all'autonomia di ciascun Istituto e darà una azione uniforme in tutte le materie di interesse generale attinenti al credito.

Il Consorzio porrà altresì una guarentigia più efficace riguardo al controllo delle emissioni, oltre a rendere possibile un solo biglietto di forma e di aspetto per i diversi Istituti.

Infine il Consorzio, assumendo, come ente collettivo, il servizio di Tesoreria dello Stato e rispondendone in solido di fronte al Governo, semplificherà grandemente i rapporti fra gli Istituti e il Tesoro, e fra questo e quelli e il pubblico.

§ 5. *Commissione governativa da nominarsi per la crisi vinicola.*

All'interpellanza svolta magistralmente e con copia d'argomenti dall'on. Pavoncelli nella seduta della Camera dell'8 corrente sui provvedimenti adatti a lenire la crisi delle vigne e del vino l'onorevole marchese di Rudinì, in nome del Governo, rispose esprimendo prima il suo avviso su buona parte delle proposte fatte, ed accogliendo poi la domanda di affidare ad una commissione reale il còmpito di studiare, e in tempo breve presentare le proposte dei provvedimenti speciali che possono tarnare di maggior vantaggio all'industria vinicola.

§ 6. *La Camera di Commercio di Como e l'industria serica.*

La Camera di Commercio di Como, della quale fanno parte parecchi importanti industriali serici, discutendo giorni sono sulle condizioni dell'industria serica di fronte ai provvedimenti doganali ed ai premi istituiti dal Governo francese, dopo lunga ed animata discussione approvò un ordine del giorno, nel quale, riservate altre domande o questioni a studi più maturi, dichiarò:

1.° essere urgentissima la invocata totale e immediata abolizione dei dazii d'uscita sulle sete e sui cascami, dal Governo già ripetutamente promessa;

2.° Doversi richiedere che sia sospesa, a datare dal 1.° luglio 1892, l'esazione della imposta fabbricati sugli opificii inservienti all'industria serica;

3.° Essere opportuno che il Governo stabilisca una sovvenzione di L. 200 annue almeno per bacinella con filatura a tre o più capi.

Sempre riguardo ai provvedimenti doga-

nali riguardanti l'industria serica si radunarono nella sala rossa a Montecitorio una cinquantina di deputati, sotto la presidenza dell'on. Merzario. Essi deliberarono di insistere presso il Governo per l'immediata abolizione totale del dazio di uscita sulle sete, dando mandato agli onor. Merzario e Plebano di presentare, occorrendo, un progetto d'iniziativa parlamentare coi nomi di tutti i presenti e aderenti.

### § 7. *I provvedimenti per Roma.*

È stato distribuito alla Camera il disegno di legge dei provvedimenti per Roma. Esso consta di 26 articoli.

Il primo approva la nota convenzione col comune di Roma, in data del 15 gennaio u. s.

L'art. 9, limita in 26 milioni e 700 mila lire la somma assegnata e vincolata integralmente ed esclusivamente alla esecuzione del pagamento delle opere pubbliche governative che il comune di Roma si assunse di costruire.

La residua spesa per la costruzione del Policlinico, compresa la somma di L. 500,000 stanziata nel bilancio dei lavori pubblici per l'anno 1890-91, è definitivamente fissata dall'art. 3 in L. 11,900,000, compreso il prezzo dell'area già acquistata per fondare il detto Istituto sull'Esquilino, che verrà venduta per conto dello Stato.

Le perizie delle opere, per le quali non si è ancora assunto impegno contrattuale, potranno essere nuovamente sottoposte all'esame del Consiglio superiore dei lavori pubblici.

Tale spesa verrà ripartita nel bilancio di assestamento per l'anno 1891-92 e nei bilanci degli esercizii successivi fino al 1900-1901.

Secondo l'art. 4, al compimento delle opere militari, prevedute nell'art. 3 della convenzione 14 novembre 1880, sarà provveduto con legge speciale.

Dichiarasi dall'art. 5 che il prolungamento della via Cavour comprende l'accesso e la sistemazione della piazza Venezia, da coordinarsi cogli accessi e con ogni altra esigenza artistica del monumento decretato al Re Vittorio Emanuele con legge 16 maggio 1878.

Alla relativa spesa sarà provveduto con legge speciale.

La somma di L. 500,0 0 stanziata nel bilancio del Ministero dei lavori pubblici pel presente esercizio, ridotta a L. 350,000, sarà erogata nei lavori di definitiva sistemazione di via dello Statuto, del tratto di via Cavour compreso tra via dello Statuto e la via Alessandrina, nonchè nelle spese necessarie per compilare il progetto delle opere prevedute nella prima parte di questo articolo.

La restante somma di L. 150,000 verrà stornata nel bilancio di assestamento pel corrente esercizio per concorrere a costituire la somma di L. 1,650.000 da stanziarsi a favore dei lavori del Policlinico.

Al compimento della costruzione del ponte Umberto sarà provveduto con stanziamenti per l'esercizio 1894-95 e successivi.

La spesa complessiva non potrà superare la somma di L. 1,500,000.

La somma di un milione all'uopo iscritta nel bilancio del Ministero dei lavori pubblici pel corrente esercizio sarà stornata nel relativo bilancio di assestamento per concorrere a costituire la somma di L. 1,650,000 da stanziarsi a favore dei lavori del Policlinico.

Il ponte sul Tevere, che, oltre il ponte Umberto, lo Stato si è assunto di costrurre coll'art. 2 della legge 20 luglio 1890 è quello segnato nel piano regolatore col nome di ponte Vittorio Emanuele, nel prolungamento della sezione di sinistra della via Vittorio Emanuele. Alla costruzione di questo ponte sarà provveduto con legge speciale.

La spesa complessiva, compresi gli accessi e le espropriazioni non potrà superare L. 3,200,000.

Al proseguimento dei lavori del palazzo di giustizia sarà provveduto con legge speciale.

Il progetto per le opere necessarie a completare l'edificazione del palazzo, escluso soltanto l'arredamento, manterrà la residua spesa entro i limiti di una somma massima di 17,200,000 lire.

Con l'art. 10 è istituito presso la Congregazione di carità di Roma un *fondo speciale di beneficenza* per provvedere alle spese di beneficenza che al 20 luglio 1890 erano sostenute dal comune di Roma e furono cancellate dal suo bilancio per l'esercizio 1891, in esecuzione del disposto dall'art. 11 della legge 20 luglio 1890.

Il Governo è autorizzato ad anticipare al comune di Roma il pagamento della somma di 12 milioni di lire.

La Cassa dei depositi e prestiti è autorizzata a fare al comune di Roma un prestito fino alla somma di 15 milioni e mezzo di lire, all'interesse annuo del $5^0/_0$, da servire a compiere il pareggio del bilancio e a fornirgli i mezzi per eseguire opere pubbliche.

Questo prestito verrà somministrato per una somma non maggiore di 10 milioni entro l'anno 1892, ed il rimanente durante l'anno 1893, e sarà ammortizzato in 35 anni.

§ 8. *Nuove pubblicazioni di Economia e scienze affini.*

La *Guida allo Studio dell'Economia Politica* del Prof. Luigi Cossa, pubblicata nel 1876 e ristampata nel 1878, potè soddisfare per molti anni, così in Italia come all'estero, al bisogno che vivamente era sentito di un libro elementare che contenesse un sommario *storico critico* di quella disciplina, preceduto da opportune spiegazioni, circa all'*oggetto*, all'*ufficio*, al *metodo* della medesima.

Esaurite, già da tempo, le due edizioni originali, le due spagnuole, l'inglese e la tedesca, fu pregato l'autore di volerne preparare una nuova edizione italiana, messa, come si suol dire, al corrente degli ultimi risultamenti delle investigazioni teoriche e storiche riguardanti il suo tema.

Ma l'autore si dichiarò disposto a rifarlo da cima a fondo, mutandone il titolo, l'ordine, le proporzioni, il contenuto, migliorandone la forma e colmandone le lacune, per modo che meglio rispondesse allo scopo al quale è indirizzato.

È quindi certo che la nuova *Introduzione allo Studio dell' Economia Politica* sostituita dal Cossa all'antica sua *Guida*, troverà da parte dei lettori competenti un accoglimento che pienamente corrisponda alle pazienti e faticose ricerche alle quali l'autore si sottopose di buon grado per giovare alla diffusione delle sane dottrine economiche.

Si annunciano nella Collezione Hoepli degli *Studi giuridici e politici* due nuove opere del Professor Carlo F. Ferraris, della R. Università di Padova.

La prima esporrà i *Principii di Scienza bancaria*, e così surrogherà l'opera notissima del Prof. Pietro Rota, della quale è completamente esaurita l'edizione. Il Ferraris, col suo volume sulla *Moneta e Corso forzoso*, (1879) e con articoli sull'ordinamento bancario, pubblicati nella *Nuova Antologia*, ha mostrato di conoscere a fondo la materia del credito, e quindi la nuova opera sarà accolta colla stessa benevolenza che gli studiosi e gli uomini d'affari mostrarono per le ripetute edizioni dell'opera del Rota.

L'altro lavoro del Prof. Ferraris sarà un trattato di *Scienza dell' Amministrazione*, materia di cui fu dapprima insegnante nella R. Università di Pavia, e che continua ad insegnare per incarico, in corso speciale della R. Università di Padova. Il Ferraris fu il primo ad esporre tale materia in Italia da una cattedra universitaria: e i suoi *Saggi* (1880) sono stati il punto di partenza di tutte le trattazioni fattesene poi nel nostro paese. Ora essa è divenuta obbligatoria per esame, in forza del regolamento della Facoltà giuridica del 22 ottobre 1885, e così gli studenti saranno grati di un libro, in cui venga trattata in modo o meno disuguale, o meno conciso, di quello che avvenne finora, ed in cui i singoli istituti siano opportunamente lumeggiati dall' aspetto storico della legislazione comparata o teorica.

L'opera si raccomanderà anche all' attenzione degli Economisti, perchè conterrà il sistema della *politica economica*, materia che, secondo i più riputati maestri, è appunto una parte della *Scienza dell' Amministrazione*.

Fu utile agli studiosi l'avere stralciata dal *Corso di Diritto commerciale* del Prof Vidari, e pubblicata separatamente con opportune aggiunte e modificazioni anche la parte riguardante il *Diritto marittimo italiano*, come quella che può benissimo stare da sè, e che è destinata principalmente a chi fa di tale ramo di diritto l'oggetto più assiduo dei proprii studii.

Armatori, caricatori, capitani, assicuratori, avvocati, giudici, cultori delle discipline relative al diritto privato marittimo, ecc., troveranno in quest'opera una guida autorevole,

per tutto quanto può interessarli nella loro qualità o di commercianti, o di giudici, o di studiosi.

Esposizione sicura dei principii regolatori della materia, edizione limpida, letteratura ampia e bene scelta, abbondantissima giurisprudenza delle Corti, sono, se non ci inganniamo, i pregi principali di questo lavoro, che finora non ha compagni nella letteratura giuridica del nostro paese; perchè gli altri o sono monografie (alcune pregevolissime) sull'una o sull'altra parte del Diritto marittimo, o sono piuttosto commenti della legge scritta, anzichè esposizioni sistematiche, come è questa del prof. Vidari.

La cura messa nella pubblicazione e il nome dell'autore, assicurano che l'opera troverà favorevole accoglienza presso chiunque s'interessa all'incremento dei commerci e degli studii nazionali.

*Critica sociale.* — Notiamo il numero del 1.° febbraio di questa importante Rivista quindicinale del Turati.

Dopo un articolo dell'Engels sull'atteggiamento del partito socialista di fronte alla guerra ed alla pace, il Turati disputa col Prof. Graf sul tema: dell'odio di classe, e in un articolo discorre del sequestro di cui fu vittima e del quale fu parlato alla Camera. Il Ferrero dice la sua, in modo molto originale, sui tumulti universitarii e inizia, in confutazione dell'individualismo borghese dello Spencer, una serie di articoli che promette di riescire interessantissima. Il Ghisleri continua a trattare la questione religiosa nei rapporti sociali.

*Guida Savallo* — È uscita in questi giorni l'edizione 1892 di questa eccellente guida che diventa sempre più pregevole, per la cura con la quale viene compilata e, ogni anno, migliorata.

In questa edizione del 1892 vi sono utili innovazioni che meritano di essere rilevate.

Il volume è stato arricchito di speciali notizie, delle quali emerge l'importanza industriale di Milano.

Oltre i dati statistici di meteorologia, topografia, demografia, istruzione, finanze, servizii pubblici, non sono privi di interesse quelli di confronto di un decennio sulle industrie, sui commerci e sulle professioni, risultanti dai ruoli della ricchezza mobile, dai quali si desume il progresso e la diminuzione d'ogni singolo ramo del movimento industriale, commerciale e professionale milanese (p. XXXIV).

A p. 831, poi si trova l'elenco degli utenti caldaie a vapore, motori a vapore, a gas, elettrici ed idraulici, con uno specchio riassuntivo del numero delle Ditte, diviso per ogni industria, per qualità e forza dei motori e superficie riscaldata dalle caldaie; dati questi tolti dagli atti della Camera di commercio.

Il Savallo promette di estendere coll'anno prossimo le notizie della sua guida anche alla provincia.

Napoli, largo Latilla, 6.

ALBERTO ERRERA.

# RASSEGNA AGRARIA

SOMMARIO. — Le macchine seminatrici americane — La *Farmers Favorite* — la semplicità del suo organismo — la *force feed*.
*Concimi a buon prezzo* — i perfosfati *doppî* — discussione — l'anidride fosforica a 55 centesimi il kilogramma.
*I Consorzî o Sindacati agrarî* — vantaggi per gli agricoltori e pei negozianti.
*La federazione dei Consorzî agrarî.*
*Gli Americani e il bestiame bovino* senza corna — la poesia se ne va.

*Le macchine seminatrici americane* vanno compiendo la loro marcia trianfale anche in Italia, lottando con quelle inglesi, tedesche e nazionali che qua e là vi hanno preso piede.

Ci avviciniamo al momento delle semine primaverili e spero non riuscirà discaro ai lettori ch'io presenti loro la « Farmers Favorite » della fabbrica Bickford e Huffman di Macedon (Nuova-York), fatta conoscere ai nostri agricoltori da quei coraggiosi industriali e negozianti che sono gli Ing. Bale e Edwards. È la seminatrice che riportò la palma nel grande Concorso internazionale te-

nutosi e Foggia nel 1890-91 per opera del Ministero di Agricoltura. Nella passata stagione della sementa del frumento parecchi esemplari hanno funzionato egregiamente in diverse aziende agrarie italiane.

La fig. 1.ª dà un'idea del complesso della seminatrice. Un carro a due ruote, con timone, cui s'attaccano due cavalli o due buoi, porta tutti gli organi seminatori, per modo che i movimenti della macchina riescono facili, poco faticosi per gli animali, in confronto delle seminatrici a quattro ruote.

Questi organi seminatori constano d'una tramoggia disposta superiormente all'asse delle ruote, nella quale si mette il seme. Il fondo di essa presenta un certo numero di aperture, equidistanti fra loro, da cui il seme passa negli organi distributori. In questi si ha la parte veramente originale, nuova della seminatrice, trattandosi d'un sistema di distribuzione o alimentazione *forzata*: « force feed » come lo chiamò l'inventore. Ecco in che cosa consiste. Ognuna delle aperture suindicate mette in una specie di imbuto di ghisa, foggiato a guisa di chiocciola, come si vede nelle due figure 2.ª e 3.ª che rappresentano appunto uno di tali imbuti visto dai due lati. Entro a questa chiocciola trovasi una ruota a cerchiatura con bordo sporgente in diversa misura sulle due facce. Questi bordi verso l'interno presentano dei piccoli denti equidistanti fra loro. Se si immagina che queste ruote girino chiuse parzialmente nell'imbuto, da cui sporgono attraverso una fessura, e si immagina ancora che questa fessura in basso, ed in corrispondenza delle cerchiature delle ruote, si allarghi tanto da lasciare uscire un seme, si comprenderà il perchè della qualifica di « force feed » o alimentazione forzata, data al sistema. I semi, che vengono a cadere sulle cerchiature e fra un dente ed il successivo, sono forzati ad uscire, qualunque sia la posizione dell'imbuto, fino a che le ruotelle girano. Così si è sicuri che ad ogni dente che si mostra all'esterno usciranno uno o più semi, senza discontinuità garantendo quindi l'agricoltore, da questo lato, della uniformità della sementa. Una piastrina metallica, che sulle fig. 2 e 3 porta le scritte

Fig. 1.

« wheat » e « oats » sta imperniata sulla linea mediana delle aperture inferiori della tramoggia e può farsi cadere da un lato o dall'altro, in modo da chiudere l'una metà o l'altra delle aperture stesse. Così il seme cade sulla faccia della ruota a ribordo largo o su quella opposta a ribordo stretto, a seconda che trattasi di seme non molto grosso (frumento, ecc.) oppure di seme più voluminoso (avena, orzo, granoturco, ecc.) Ciò semplifica grandemente l'organismo della seminatrice che, senza mutamento di parti, può servire alla distribuzione di diverse specie di semi.

Il seme, spinto fuori dalla chiocciola (chiamiamola così per intenderci), cade in un imbutino inferiore, cui sono attaccati i tubi di

gomma per guidare il seme stesso fino a terra. Questi tubi si staccano con un sistema semplicissimo ed ingegnosissimo.

Le ruotelle distributrici sono imperniate su di un unico asse, cui può venire trasmesso un movimento più o meno veloce dalle ruote portanti

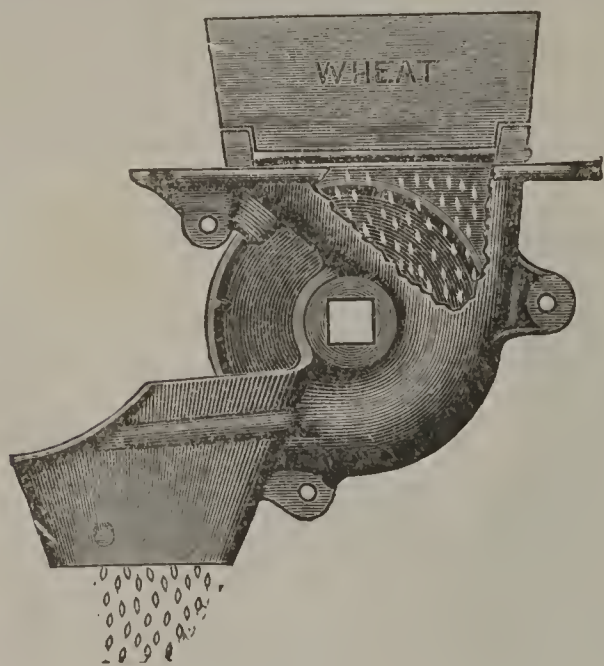



Fig. 2.

della seminatrice, pur mantenendosi costante la velocità di queste. Nelle seminatrici che si costruivano fino ad oggi questo risultato si otteneva dotando le macchine d'un corredo di molte ruote dentate, di diametro diverso. Si voleva una data velocità nella distribuzione e quindi una determinata distribuzione di seme per una superficie data? Si montava sull'asse delle ruote portanti la ruota dentata *a* e sull'asse dei dischi distributori quella *b*. Si doveva variare ancora? Si toglieva *a* e *b* e si costituiva *c* e *d*. Cosa semplicissima ed abbastanza lesta, quando dietro la seminatrice si aveva un meccanico. Ma coi contadini? E le ruote che si perdevano dietro strada? E quelle che si guastavano? E la chiave dimenticata a casa? E le viti arrugginite? — Nella « Favorita degli Agricoltori » niente di tutto questo.

Come lo indica la figura 4.ª al disotto della tramoggia (Grain box) e dei piccoli apparecchi distributori, imperniato sull'asse delle ruote portanti, si trova un disco che sulla faccia interna presenta cinque perni prismatici, posti a distanze diverse dal perno centrale. Montando su uno di tali perni un pignone doppio, troncoconico, e mettendolo contro ad altri ingranaggi stabili che comunicano colle ruote distributrici, queste assumono una velocità determinata, cui corrisponde l'uscita d'una determinata quantità di seme. Si vuole variare questa quantità? Il pignone si passa su un altro perno prismatico, facendone funzionare la ruota maggiore o la minore, e la velocità è subito mutata senza bisogno di tante ruote, di tante viti, ecc.

Con questo sistema semplicissimo il frumento, la segale, il lino, ecc. si possono seminare a volontà, su di un ettaro di terreno, nella quantità variabile da un minimo di 56 litri fino ad un massimo di 201, colle quantità intermedie di 67, 78, 90,122, 134, 157, 179; l'avena da 112 litri a 403, ecc.

Rimane a dire degli organi solcatori, o stivaletti, che sono di ghisa con punte d'acciaio. In essi fanno capo i tubi di gomma che vi portano il seme. Le loro punte tracciano solchi piuttosto larghi, che si richiudono facilmente sul seme, in modo che questo rimane perfettamente coperto. La profondità dei solchi non è qui, come in altre seminatrici, determinata da pesi con cui si caricano i solcatori stessi, pesi che talvolta si perdono, talvolta sono insufficienti per far penetrare le punte quanto occorrerebbe, tal'altra le affondano eccessivamente. Nell'ultimo modello della « Farmers

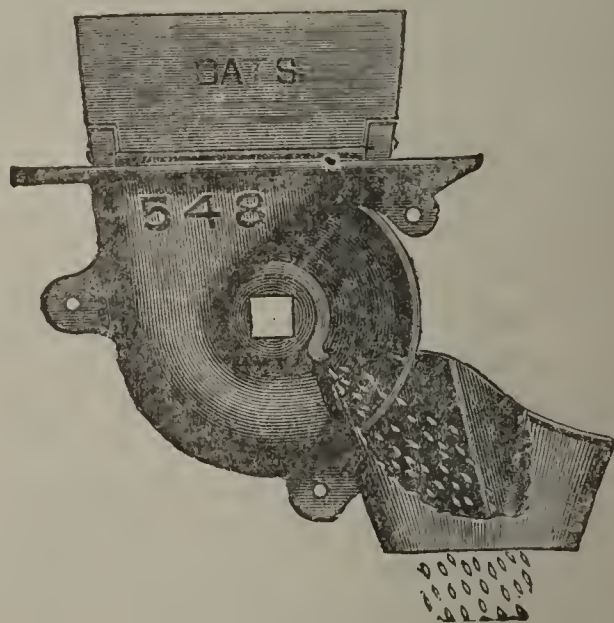



Fig. 3.

Favorite » dietro suggerimento degli stessi sigg. Bale e Edwards, i solcatori sono mantenuti alla profondità voluta mediante un regolo su cui premono due molle, con forza variabile a volonta del seminatore.

I solcatori, a differenza di altri tipi di seminatrici, sono a distanza fissa fra loro. E, si dice, gli americani si sono attenuti a questo sistema, perchè hanno constatato che per la grande maggioranza dei loro terreni non si sente la necessità di mutare questa distanza. In America potrà esser vero anche questo: da noi, talvolta in una stessa azienda, si hanno due appezzamenti in cui converrebbe mantenere le linee delle piante a distanze diverse. Del resto, pel modo stesso come la macchina è costrutta, riescirebbe facilissimo introdurvi una modificazione per ottenere anche questo intento.

Poi non bisogna dimenticare che, se non si può variare la distanza delle linee con grande facilità, si varia la distanza dei semi sulla linea, variandone la quantità da distribuire.

Molto ingegnoso e veramente perfetto è il meccanismo destinato ad abbassare i solcatori, quando si inizia la semente, e ad inalzarli quando si vuole sospenderla. Basta muovere la leva posteriore della seminatrice, con che si mettono contemporaneamente in movimento i dischi distributori e si fa funzionare un apparecchio contatore, che indica la superficie seminata durante il lavoro. Il movimento inverso solleva i solcatori e arresta la distribuzione del seme. Un altra leva più prossima alla tramoggia, e che, come la prima, si vede nella figura 1.ª, permette di scuotere i solcatori e spostarli in guisa da far cadere erbe, zolle, ecc., che si fossero ammucchiate contro. Infine mi pare degno di nota l'esser le ruote motrici con perno simile a quello delle ruote delle falciatrici, in guisa che qualora un falso movimento degli animali facesse camminare a ritroso la macchina, si arresterebbe immediatamente la distribuzione del seme.

Per ora si hanno in commercio in Italia macchine larghe m. 1,77, 1,94 e 2,12, che seminano rispettivamente in 9,10 e 11 linee e costano L. 470, 500 o 550. Ma se ne costruiscono di maggiori dimensioni per 12 e 13 linee.

La « Farmers Favorite » deve avere un grande avvenire anche in Italia nella grande e media proprietà, perchè non troppo complessa ne' suoi meccanismi, di facile maneggio, benissimo costruita. Di più, per quanto tutte le seminatrici richiedano, per bene funzionare, un terreno diligentemente preparato, talchè io predicherò sempre che la seminatrice nelle nostre aziende vuol essere preceduta da buoni aratri, da buoni rulli da frangizolle, da buoni estirpatori, da buoni erpici, questa « Favorite » è di più facile contentatura delle altre, in causa della sua stessa struttura, che le permette di lavorare bene anche in terreni preparati alla meglio.

Nelle prossime semente dell'avena, del grano marzuolo e in quelle successive del grano turco

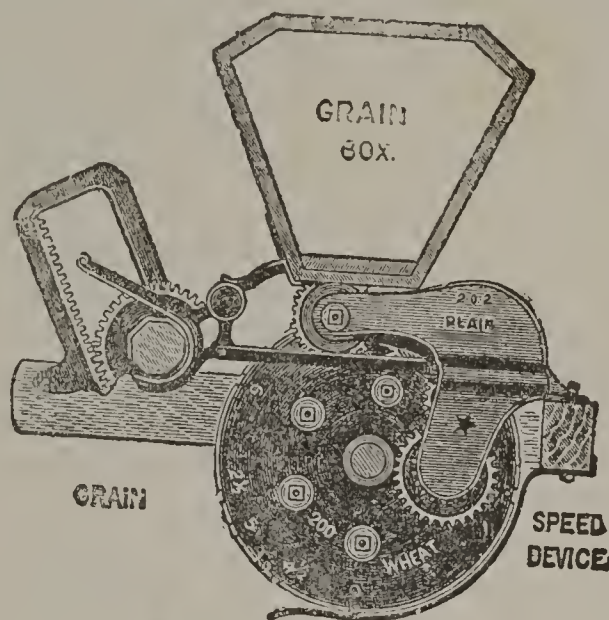



Fig. 4.

saggina, ecc., è da augurarsi che questa macchina sia largamente usata, perchè chi bene semina bene raccoglie.

* * *

Bisogna però seminare in terreno che sia non soltanto ben lavorato, ma anco ricco per sua natura o ricco pei concimi somministratigli. Ed eccoci alla quistione, pure d'attualità, del come procurarsi *concimi a buon prezzo e di buona qualità*, a complemento di quelli prodotti dagli animali dell' azienda. È specialmente dei *fosfati* che hanno bisogno le nostre terre, fosfati che l'industria nazionale procura all' agricoltore con opportune manipolazioni delle ossa o di minerali, di cui trovansi giacimenti in Spagna, Francia, Belgio, Inghilterra, ecc. Per le concimazioni primaverili si dà la preferenza a quella forma di fosfati noti sotto il nome di *perfosfati*, che contengono dal 13 al 17 % di *anidride fosforica*, la quale si è fatta pagare fin qui, fra noi, da L. 0,70 a L. 1 il chilogrammo. Questo prezzo si trova alto troppo dai nostri agricoltori, che,

dovendo dare da 3 a 4 quintali di perfosfato a ettaro, vanno incontro ad una spesa rilevante — si trova alto sopratutto quando si confronta coi prezzi delle stesse materie che si praticano in Francia, nel Belgio, ecc. Da qui tentativi varî per avere l'anidride fosforica a miglior mercato. E vi sono riusciti alcuni agricoltori riuniti in Consorzio o *Sindacato* a Torino, come l'ha partecipato il prof. Onorato Botteri in un giornale di quella città. Egli dice: «...... alcuni fabbricanti di concimi, fra i quali la importante casa Albert di Briebrich, misero in commercio dei *superfosfati doppî*, che risultano da superfosfati semplici arricchiti da soluzione concentrata d'acido fosforico, in modo da portare il loro titolo a 43-45 % d'acido fosforico, il quale si può dai nostri agricoltori acquistare al prezzo di *centesimi* 55 circa per ogni chilogramma ». Con questi concimi il prof. Botteri trova che si può fare un'economia nella spesa di concimazione dal 20 al 40 %. E non è poco davvero.

Ma la comunicazione dell'egregio agronomo ha svegliato un *fabbricante italiano* che ha preteso di fare delle rettifiche e dimostrare come, in fondo, non vi sia convenienza ad usare i perfosfati *doppî*. Egli disse che i fabbricanti italiani possono fornire perfosfati minerali a L. 0,63 e quelli d'ossa a L. 0,70 al chilogrammo d'anidride fosforica. E perchè nei loro listini espongono prezzi molto più alti, replica il prof. Botteri?

Il *fabbricante italiano* fece osservare che coi perfosfati comuni si acquista anche del gesso, che ha pure un valore e che in quelli doppî trovasi in quantità relativamente molto minore. E il Botteri calcola il valore di quel gesso e trova che, largheggiando, nei perfosfati doppî il chilogrammo d'an. fosforica aumenterà di costo dalle L. 0,55 preannunciate a L. 0,58, prezzo sempre molto più basso di quello cui fino adesso l'hanno pagato i nostri agricoltori.

Il *fabbricante* terminava coll' affermare « che il nostro agricoltore, finchè i prezzi si manterranno quali sono oggi, farà opera più prudente, e così il suo vero interesse, facendo nel tempo stesso un po' di patriottismo a buon mercato col dare la preferenza ai buoni superfosfati d'ossa nazionali ».

E il prof. Botteri di rimando, giustamente: « Riguardo al *patriottismo a buon mercato*, io mi auguro di cuore, nell'interesse dell'agricoltura nazionale, che sorga in Italia, mediante l'importazione dei fosfati minerali ricchissimi della Florida od altrimenti, una fabbrica potente di superfosfati capaci di lottare coll'estero su questo nuovo terreno ».

A questi lumi di luna pretendere che l'agricoltore, per favorire i fabbricanti del paese, sacrifichi i propri interessi trascurando di comprare dove trova i migliori prezzi, mi sembra che sia pretendere troppo. Si scuotano i nostri industriali di concimi, pensino che anche gli agricoltori cominciano ad aprire gli occhi e che, per non essere messi da parte, lasciati indietro, debbono mettersi anch'essi a camminare.

*
* *

Già a questo debbono pensare da qualche tempo in qua, visto come fra proprietarî, fittaioli, mezzadri, ecc., un certo spirito di unione vada sviluppandosi, specialmente colla fondazione di *Consorzî* o *Sindacati* per l'acquisto di materie utili all'agricoltura. In questi ultimi mesi due nuovi sorsero nel Milanese — l'uno per opera dell'Unione agricola lombarda a Locate Triulzi, con forma cooperativa, e che muove i primi passi con una certa lentezza, l' altro promosso dall' Associazione degli agricoltori lombardi, che, appena nato, ha cominciato a correre e fornirà già una discreta dose di concimi ai sottoscritori. Diretti da persone abili, volonterose, i Sindacati potranno riuscire di grande vantaggio all'agricoltura:

1.° facendo ribassare i prezzi dei concimi, dei semi, delle macchine, degli solfi, ecc., ai giusti limiti di una leale concorrenza;

2.° assicurando i compratori della genuinità della merce, che a cura del sindacato stesso viene fatta controllare presso le stazioni agrarie italiane e straniere;

3.° facilitando l'uso di tali materie utili anche in luoghi nei quali le noie, le spese per procurarsele trattengono gli agricoltori dal farne ricerca;

4.° togliendo di mezzo i molti intermediarî che, se non alterano le materie a loro profitto, ritraggono utili talvolta esagerati;

5.° consigliando circa il modo di usare i concimi, gli solfi, ecc. e risparmiando delusioni, perdite e scoraggiamenti;

6.° raccogliendo dai soci notizie sui risultamenti ottenuti dall'impiego delle cose acquistate e divulgandoli, ad ammaestramento comune.

Dove sono sorti di tali sindacati, e per ora in Italia questo è avvenuto pur troppo in poche località, si è veduto aumentare il consumo di materie utili all'agricoltura, perchè l'agricoltore, veramente garantito, si sente incoraggiato a farne uso. Da ciò un vantaggio anche pei fabbricanti, i cui guadagni si troveranno ristretti entro limiti equi ma complessivamente aumenteranno per una più larga vendita.

* * *

Però il massimo sviluppo dei Sindacati e la loro moltiplicazione si avranno qualora venga largamente appoggiata la costituzione della loro *Federazione*, della quale si è fatto promotore il benemerito Comizio agrario di Piacenza. Si tratterebbe di una società anonima cooperativa a capitale illimitato, colla durata di 30 anni, prorogabile. Essa si proporrebbe di dare maggior vigore agli sforzi dei singoli Consorzi o sindacati agrari e ciò coll'imprimere loro unità d'indirizzo e d'azione. A tal uopo essa intenderà ai seguenti scopi:

1.° Acquistare per conto proprio, dei soci e dei terzi, ma specialmente per conto dei Consorzi agrarî, e distribuir loro merci, prodotti, attrezzi, macchine, scorte vive o morte, utili all'esercizio dell'agricoltura e alla vita delle famiglie coloniche;

2.° Vendere anche per conto proprio dei soci e dei terzi, ma specialmente per conto dei consorzi, i prodotti agrarî in genere;

2.° Aprire, nel Regno e fuori, appositi spacci per la vendita di prodotti agrarî;

4.° Stabilire nello stesso modo depositi, magazzini o cantine per l'acquisto e la vendita di prodotti agrari;

5.° Partecipare con altre società e con privati al commercio per la vendita all'interno e per l'esportazione di prodotti agrarî;

6.° Acquistare macchine, attrezzi, ecc. per darli a prestito od in affitto;

7.° Promuovere, presidiare, sorvegliare e dirigere campi sperimentali nell'interesse dell'agricoltura.

Il programma è vastissimo. Le adesioni sono già numerose. Le azioni saranno del valore di L. 25 e la tassa d'ammissione a sorte di L. 5.

Quand'anche la progettata Federazione, il cui atto costitutivo si spera di rogare fra un mese, si limitasse per ora all'acquisto diretto nei luoghi di produzione o di estrazione, per conto dei Soci, dei concimi dei quali l'Italia è tributaria all'estero (sali potassici, nitrato di soda, fosfati minerali, ecc.) la sua utilità si affermerebbe immediatamente, fornendo materie a prezzi molto più bassi di quelli che si pagano attualmente.

Che nasca, cresca e fiorisca!

* * *

Per finire andiamo in America.

Negli Stati Uniti gli allevatori di bestiame trovano utile impedire la formazione delle corna negli animali bovini, con che si evitano gli accidenti di cui queste appendici sono talvolta causa a danno di chi li avvicina, e si ottiene meglio l'ingrassamento dell'animale.

Il mezzo per giungere a ciò, a detta del Bollettino del Ministero di agricoltura francese, è stato proposto dal sig. Leslie H. Adams, direttore del podere modello del Wisconsin.

E consiste nel bagnare con acqua i *bottoni cornei* non appena si mostrano, il che si verifica, a seconda degli individui, da 3 a 14 giorni dopo la nascita. Su tali bottoni bagnati si sfrega un bastoncino di potassa caustica fino a che prendono il colore rosso. Al più, con due di tali trattamenti si riesce ad avere un animale che non mette corna.

Gli inglesi vi erano riusciti col mezzo di un lungo lavoro di selezione, creando la loro razza *Red Polled Cattle* di Suffolk e di Norfolk, i cui individui nascono e si mantengono senza artifizi privi di corna.

Gli americani, più spicci, ne impediscono la formazione. Se il sistema si diffondesse, Enotrio Romano non potrebbe più cantare:

> i bei giovenchi dal quadrato petto
> erte sul capo le lunate corna
> dolci negli occhi, nivei,
> che il mite Virgilio amava.

V. ALPE.

Milano, 22 febbraio 1892.

# DIARIO DEGLI AVVENIMENTI

*(Dal 6 al 20 febbraio 1892)*

Febbraio, 6. Il Governatore dello Stato di Nuova York grazia l'italiano Trezza, condannato a morte.

A Roma, un incendio distrugge lo stabilimento Pantanella (fabbrica di farine e paste) cagionando un danno ingente e privando di lavoro 350 operai.

Il tribunale di Xeres condanna a morte quattro degli anarchici arrestati ultimamente.

Presso le isole Scilly naufraga il piroscafo greco *Andrea*, ed il capitano e dieci marinai muoiono annegati.

Muoiono a Genova, il valente pittore Sante Bertelli; ed a Perugia il conte Reginaldo Ansidei, sindaco di quella città da molti anni.

7. A Saint-Etienne apresi il Congresso nazionale delle Borse di lavoro della Francia.

In età di 72 anni muore a Berlino il conte Edoardo De Launay, ambasciatore d'Italia.

Nel nord della Spagna avvengono inondazioni che recano danni considerevoli.

Si costituisce a Bologna il Fascio degli operai ferroviari.

Per un articolo pubblicato contro i trattati di commercio, il conte Limbourg-Stirum, alto funzionario del Ministero degli affari esteri, della Germania, è processato a Berlino dalla Corte di disciplina, che lo destituisce e lo condanna a perdere il titolo di ministro e il diritto alla pensione.

La Società geografica italiana proclama a suoi membri di onore gli esploratori dott. Elio Modigliani ed ing. Luigi Robecchi-Bricchetti.

8. Dalla *Gazzetta Ufficiale* si pubblica la legge sulla custodia delle opere d'arte nelle Gallerie e Biblioteche private.

Il Senatore Achille Sannio, insigne matematico, muore a Napoli; e a Milano cessa di vivere il banchiere Pio Cozzi, direttore locale della Banca Nazionale.

A Reggio Emilia, dei campagnuoli disoccupati commettono disordini, e molti di essi vengono arrestati.

Un incendio distrugge completamente l' *Hôtel Royal*, a Nuova York e cinque persone muoiono abbruciate.

Le elezioni per il Congresso della Repubblica Argentina riescono favorevoli al partito della conciliazione, che propone l'accordo Mitre Roca.

9. La regina di Spagna conferisce al Marchese Di Rudinì il gran collare dell'ordine di Carlo III.

Muoiono a Bologna, il prof. Giuseppe Veralti, fondatore della casa per l'infanzia abbandonata; e, a Palermo, l'avv. Antonio Garraio, professore di diritto romano.

Apresi a Londra il Parlamento con un pacifico discorso della Corona.

Il Senato di Spagna approva la legge sul riposo domenicale.

Lungo la ferrovia Bukarest-Braila si incendia un vagone, e 18 viaggiatori muoiono abbruciati.

10. Cessano di vivere a Napoli, l'avv. Tito Cacace, senatore, e a Cagliari, il prof. Enrico Lai, deputato.

S'incendia, a Ravenna, la raffineria di zolfo della ditta Almagià.

A Xeres vengono giustiziati i quattro anarchici condannati a morte, ed a Barcellona ed a Reuss, sono arrestati parecchi anarchici tumultuanti, fra i quali trovansi alcuni stranieri.

Da Rio Janeiro si annunzia la dimissione del ministro dell'internò e di due suoi colleghi.

11. La terza divisione della squadra italiana approda ad Alessandria di Egitto.

Si uccide, a Parigi, il generale russo, Hastord.

Da Bruxelles annunziasi che le destre accettano il *referendum* ristretto a pochi casi, e che l'accordo è probabilie.

Tanto la Francia quanto la Russia decidono di inviare una divisione navale nelle acque del Levante.

A Londra, i facchini di carbone fanno sciopero.

Il Consiglio di Stato della Russia accorda altri sessanta milioni di rubli alle provincie colpite dalla carestia.

12 Non essendo ancora stato concluso il trattato di commercio italo-svizzero, le dogane d'Italia cominciano ad applicare la tariffa generale alle provenienze della Svizzera.

Katic, presidente della Scupcina di Serbia, si dimette.

All'Associazione universitaria di Torino, Edmondo De Amicis tiene una conferenza sulla questione sociale.

Il ministro delle finanze della Russia rinunzia a conciudere un prestito interno.

A Lisbona davanti al portone del consolato di Spagna, esplode una bomba carica di dinamite senza ferire alcuno.

13. Gli studenti dell'Università di Roma fanno chiassose dimostrazioni per protestare contro alcune misure disciplinari prese dal Consiglio Accademico, il quale delibera di sospendere i corsi.

Cessa di vivere, a Roma, monsignor Gabriele Boccoli, uditore di Rota

Per impedire che il tifo si propaghi il governo russo fa stabilire un cordone sanitario attorno alla città di Kazan.

Nel cantiere Ansaldo, a Sestri Ponente, è varato il nuovo incrociatore-torpediniere *Minerva*.

14. Cessa di vivere, a Venezia, la principessa Strania di Montenegro, vedova del principe Danilo e madre del principe attuale; e a Pietroburgo

muore il dott. Junker, il celebre esploratore dell'Africa.

A Sevres, nella fabbrica nazionale delle porcellane, scoppia un incendio che distrugge completamente tre officine.

Il piroscafo *Jean Mathieu* cola a fondo a Capo Gargani, ma il suo equipaggio riesce a salvarsi.

È espulso da Belgrado il giornalista Weitz, corrispondente della *Gazzetta di Francoforte*.

15. Gli studenti delle Università di Torino, Napoli, Palermo e Catania fanno sospendere le lezioni, e si dichiarano solidali degli studenti di Roma e di Padova.

Si apre al pubblico esercizio il primo tronco della ferrovia Lucca-Aulla, che va da Lucca a Ponte a Moriano.

L'ammiraglio Turi va al Cairo a presentare ad Abbas-pascià le felicitazioni del Re e del Governo italiano.

Dalla plebe di Atene è invaso un tempio protestante, viene percosso il pastore ed è distrutta la biblioteca.

A Torino è iniziata una pubblica sottoscrizione a favore degli operai disoccupati, sottoscrizione che promette buoni risultati.

16. Si ha da Belgrado, che re Milano ha rinunciato ai suoi diritti sul trono di Serbia.

A Forenza (Foggia) la popolazione insorge contro la tassa fuocatico, uccide un carabiniere, incendia il palazzo del Comune e distrugge l'archivio comunale.

S. M. il Re elargisce 3000 lire alla Cassa di previdenza degli operai dello stabilimento Pantanella.

Il marchese Malaspina assume la reggenza dell'ambasciata d'Italia a Parigi

Da Massaua si annunzia che, il capo banda Asmacc Albarrà ha disertato, con tutti i suoi uomini, da Zagaga ed è andato a raggiungere Bascià Debas, altro capo banda che disertò prima di lui.

La fame infierisce nei distretti della Galizia occidentale.

Il resultato delle elezioni politiche in Romania è favorevole al Governo, ed i quattro quinti dei candidati eletti sono conservatori.

L'Associazione universitaria torinese si fa promotrice di un Congresso nazionale che discuta la riforma universitaria.

17. Un decreto del prefetto di Roma proibisce il Comizio che gli operai disoccupati volevano tenere al Colosseo.

A Palermo, in età di ottant'anni, muore Francesco Perez, senatore del Regno, che fu due volte ministro, e che scrisse pregevoli lavori letterari.

Nei Balcani, in un villaggio presso ad Adrianopoli, è scoppiata una epidemia che ha tutti i caratteri del colera-morbus.

Il teatro *Leone* di Jesi è completamente distrutto da un incendio, del pari che l'Albergo *Peloro* di Messina.

È avvertita una scossa di terremoto alle falde dell'Etna, e specialmente a Zafferana Etnea.

18. Muore, a Berlino, monsignor Zeiten, vescovo di Treviri.

Si costituisce, a Berlino, un Comitato per l'arbitrato e per la pace, di cui fanno parte il Wirchow, il Rickerdt ed altri deputati al Reichstag.

A Napoli, lungo la via Purità a Foría, si spalanca una larga voragine che ha venti metri di profondità.

In Romania, nelle elezioni senatoriali, la grande maggioranza dei candidati eletti sono conservatori.

Nella città di Nuova Orleans il fuoco distrugge parecchi magazzini commerciali, cagionando danni per oltre dieci milioni di franchi.

Scoppia una insurrezione a Ceara nel Brasile, e la plebe costringe a fuggire il governatore della provincia.

Con l'intervento delle autorità, all'Eldorado di Roma si inaugura la fiera enologica italiana.

Alla Camera dei deputati di Parigi si incomincia a discutere la nuova legge sulle Associazioni, e, siccome viene respinto con 304 voti contro 212 l'ordine del giorno Trouillot accettato dal Governo, il sig. Freycinet, presidente del Consiglio, presenta le dimissioni del gabinetto al sig. Carnot.

19. Scoppiano a Roma due bombe senza fare vittime, e la polizia arresta alcuni operai disoccupati che tentavano di provocare disordini.

Lo stabilimento metallurgico Roncallo, a Sampierdarena, è distrutto da un incendio.

A Venezia alcune operaie della manifattura dei tabacchi fanno sciopero.

Si ha da Atene che quella Camera dei deputati approvò a gran maggioranza tutti i progetti fiscali, e aderì a che i membri dell'ex-gabinetto Tricupis vengano processati per mala amministrazione.

Muoiono, a Napoli, il barone Giovanni Telesio, giurisperito eminente; e, a Parigi, il senatore Dautresme, ex-ministro.

La Camera dei Comuni di Londra respinge, alla prima lettura, il *bill* sul governo locale della Irlanda.

20. Nella stazione internazionale di Chiasso un incendio cagiona danni per quasi un milione di lire.

Dal presidente Carnot, l'incarico di ricostituire il gabinetto è affidato al sig. Ribot, già ministro degli affari esteri.

A Firenze, in età di 76 anni, cessa di vivere Emilio Broglio, patriota lombardo, ex-ministro dell'istruzione pubblica, che contribuì al progresso dell'arte musicale in Italia, e che scrisse una *Vita di Federico il Grande*.

Telegrammi da Valparaiso recano che, alcuni rivoltosi tentarono di far deviare, presso Santiago, il treno presidenziale, ma che il loro tentativo andò fallito.

D. R. SEGRÉ.

# MISCELLANEA

**Silvia Fantecchi-Pietriboni**: La più inesorabile delle malattie, il carcinoma, ha fatto nell' arte drammatica un'altra vittima: Silvia Fantecchi, la prima attrice e consorte di Giuseppe Pietriboni, uno dei migliori nostri capocomici e direttori di compagnie, ne è morta domenica mattina, un mese giusto dopo Adelaide Tessero, in questa stessa Torino.

La morte, pietosa liberatrice, la volle sottrarre agli spasimi degli esperimenti dolorosi ed inutili. La vigilia della liberazione si sentì meglio e tanto da tornare a sperare, quello che non aveva più ardito dopo la morte della Tessero, in una non lontana guarigione. Nel pomeriggio si sentì anzi così sollevata da credere di poter fra due o tre giorni ritornare alla scena. Faremo « **il marito amante della moglie** » diceva al marito, e *il nostro buon pubblico che sa quello che ho sofferto, al vedermi viva e volonterosa come prima della malattia, mi farà festa . . . . e io sarò bell'e guarita.*

Ventiquattr'ore dopo riposava sul letto di morte.

Pareva fosse addormentata. Era un po' più pallida del solito, ma era sempre bella.

E veramente nè l'età più che quarantenne, nè la malattia di otto mesi, nè la morte avevano potuto scomporre la sua stupenda figura dalle linee e dalle proporzioni perfette, dalla dolcezza inesauribile e profonda.

Silvia Fantecchi-Pietriboni.

Avevo l' onore di conoscere la signora Silvia dall'epoca in cui dessa coglieva i primi applausi quale prima attrice giovane nella Compagnia del Bellotti-Bon; in questo quarto di secolo ho veduto sbucciare e fiorire, e ohimè! appassire molte bellezze femminili sulle nostre scene; ma nessuna seppe conservare la sua figura fresca e snella, vivace e giovanilmente pieghevole come dessa, senza rendere necessaria alcuna concessione al tempo ed alla fatica. Era una bellezza classica. Alto e diritto senza rigidezze, il torso dalle spalle ampie e dalla vita da libellula sosteneva una piccola testa dai contorni greci, lumeggiata dagli occhi neri ed espressivi. Di buon gusto nel vestire, pareva nata apposta per rappresentare le dame, quelle belle, per assumere senz' alcuna difficoltà il difficilissimo cómpito di trasformarsi in una principessa. In alcune sue commedie favorite appariva con dignità veramente regale, temperata da una dolcezza infinita: la bellezza e l'indole.

E Silvia Pietriboni, che dovette molto al consiglio ed all' assistenza sempre sollecita ed affet-

tuosa del marito, sentiva profonda la passione per la sua arte.

Non era l'attrice irresistibile per impeto imprevedato; era l'attrice sicura di conquistare il suo pubblico restando sempre in misura fra la parte e le proprie qualità, l'attrice piena di grazia femminile, severamente goldoniana, meglio nata per dar rilievo alle Rosaure chiacchierine, alle Mirandoline maliziose e civettuole, alle protagoniste delle commedie più allegre ed eleganti di Scribe e di Sardou, che non alle figure più o meno isteriche, ma tutte tormentate e tormentatrici della scuola patologica.

Essa sapeva fin dove poteva arrivare colla volontà, lo studio e la figura raggiante di buon umore e di gioventù, e ci arrivava.

I suoi funerali malgrado il tempo pessimo, riescirono solenni per concorso: il pubblico onorava oltre all' attrice valorosa, la buona moglie e la donna per bene, e gli attori la compagna sempre arrendevole, sempre pronta a mitigare ogni guaio, a mettere una buona parola per evitare l' urto troppo frequente degli interessi e delle suscettibilità.

V. Carrera.

**Alessandro Bottero**: Alessandro Bottero, notissimo basso buffo genovese, è morto in questi giorni a Milano, dove da parecchi anni aveva fissato la sua dimora, in età di sessant'anni. Tutti i giornali d'Italia riferirono la sua morte con espressioni di rimpianto che non toccano sempre a quelli che in gergo teatrale si chiamano artisti « *di cartello* », artisti « *di prima forza* ».

Non già che il Bottero non fosse artista e musicista fino al midollo, e assai più di parecchi suoi compagni cui era riservato il privilegio delle scene più aristocratiche d'Italia e d'Oltralpi; ma il suo vero valore, invidiabilissimo da ogni più eletto attore, consisteva in una genialità propria straordinaria che arrivava a concentrare in pochi minuti sopra di lui le simpatie di ogni pubblico meno arrendevole. Sentire e vedere il Bottero nelle sue più felici manifestazioni artistiche equivaleva ad entrare nel circolo della sua magia. Si aveva un bel dire che il pubblico aveva ascoltato ben più valorosi concertisti di violino e di piano forte senza accordar loro un terzo degli applausi profusi a *Don Bucefalo*, che il suo canto istesso destava maggiore sorpresa per la vigoria che non per eccezionale magistero; ma che importava, quando il Bottero sapeva farvi dimenticare per tre ore i guai di quella vita reale cui il pubblico, che va a teatro, cerca di sfuggire?

Alessandro Bottero.

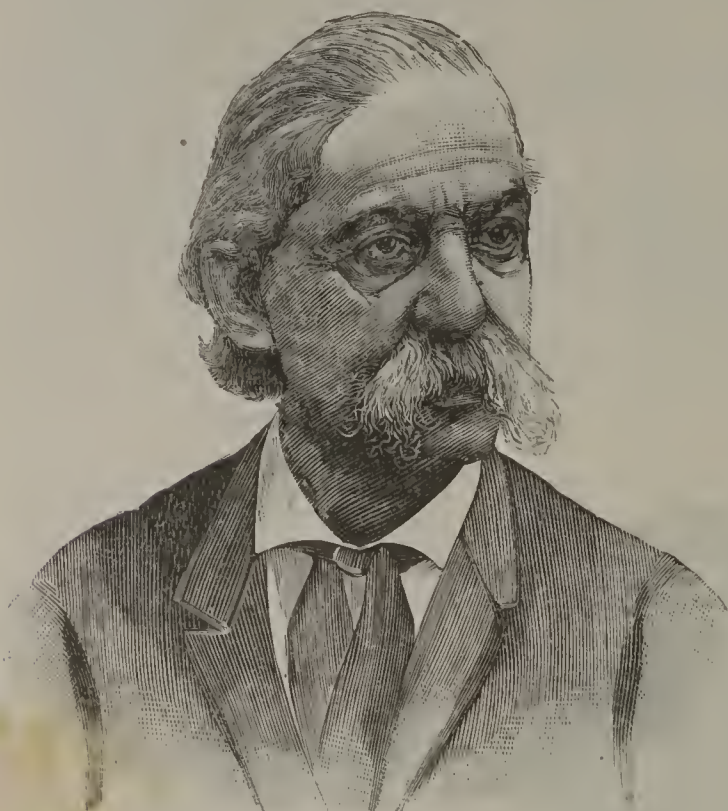
Era tanto comico! E la sua comicità (tanto ampia e poderosa da riempire i confini della parte di buffo, dal sorriso arguto alla smorfia grottesca) era fatta non meno di mosse imprevedute ed esilaranti, di frizzi improvvisati e scoppiettanti e di scappate bizzarre, quanto di quella festività compagnevole, familiare, che piglia lo spettatore a tu per tu come un amico antico e sicuro, e gli è larga di espansioni, confidenze e scherzi, festività tanto più lontana dalla posa degnevole del tenore celebre e insopportabile, quanto più sicura di conquistare il disputatistimo posto di beniamino del pubblico. Bottero lo capiva come Novelli nelle sue creazioni più felici, coll' abbandono; un abbandono di sincerità, di effusione e di tenerezza che vince la morte e guadagna il cuore.

E Alessandro Bottero meritò di essere per ben trent'anni il beniamino del pubblico. Sarebbe un grosso volume quello che raccogliesse la gioconda raccolta degli episodi fra seri e burleschi di questa carriera di suonatore, cantante, impresario e maestro, feconda di liete soddisfazioni, allietata dall'amicizia di molti valorosi, confortata dall'affetto della famiglia e dalla stima de' suoi concittadini.

Colla morte di Alessandro Bottero sparisce adunque dalle nostre scene una delle figure più geniali e simpatiche di artista e di galantuomo.

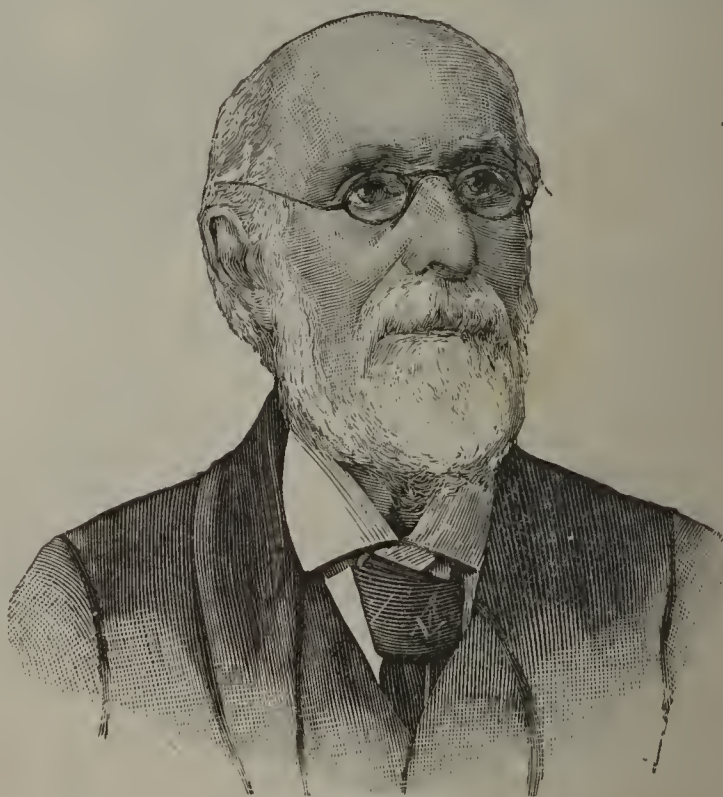
Valentino Carrera.

**Necrologio**: anche il gennaio ha fatto le sue vittime. Tre italiani insigni sono venuti a man-

care: Domenico Turazza, Giuseppe Martucci ed Agostino Casini.

Prof. Domenico Turazza.
(Fotografia L. Fiorentini di Padova).

*Domenico Turazza*, fisico veneto, professore di meccanica razionale e d'idraulica pratica presso la Regia Università di Padova, nacque ai 30 luglio 1811 in Malcesine, provincia di Verona. Nel 1836 venne nominato professore di matematica nel Liceo di Vicenza: nel 1840 professore di geometria descrittiva presso la Regia Università di Padova, e nel 1842 professore di geodesia ed idrometria nella Regia Università di Padova, ove occupò finalmente dal 1853 in poi la cattedra di meccanica razionale e quella d'idraulica pratica. Nel 1863 venne nominato uno dei quaranta della Società italiana delle scienze e nel 1875 della Regia Accademia dei Lincei. Paolo Fambri nella sua commemorazione del Turazza dice che il Turazza fu professore eminente, anzi può dirsi che la sua parola parlata superò in ordine e lucidità quella scritta. Il che era naturale in lui che amava tanto la gioventù, e nella scuola si trovava in famiglia ed animato da un vero bisogno, non che desiderio, di illuminare appieno coloro che pendevano dal suo labbro. In iscuola egli non solo nulla ometteva, ma ogni cosa, variando aspetti, forme e rapporti, piacevasi di ripetere affinchè le verità fossero vedute da ogni parte, e la comunicazione delle idee, come l'intelligenza dei motivi e dei fini, risultassero complete e feconde. Le principali pubblicazioni di questo dotto scienziato sono le seguenti: « Teoria dinamica del calorico » Venezia, 1859; « Il moto dei sistemi rigidi »; ed « il Trattato d'idraulica pratica »: di questo libro importantissimo si fecero numerosissime edizioni.

Nella bella età di 97 anni si è spento a Napoli *Giuseppe Martucci*, ultimo napoletano superstite delle guerre napoleoniche del primo impero. Giuseppe Martucci aveva vissuto tutto un secolo. Avendo militato sotto Napoleone, ricordava l'assedio di Mosca, il funesto passaggio della Beresina, la famosa battaglia di Waterloo: nel 1839 cospirava con Mazzini. Dal 1848 in poi prese parte a tutti i movimenti patrî. Sebbene avesse fatto tanto per la patria dedicandovi tutta la vita, pur tuttavia morì a Napoli nella povertà.

*Agostino Casini* nella verde età di 44 anni è sceso nel sepolcro quando parevagli sorridere uno splendido avvenire. Politicamente egli apparteneva al partito repubblicano, ed in Parlamento il suo posto era all'estrema sinistra intransigente. Per i suoi studî severi, e la sua rara intelligenza spiccava nella facoltà medica di Napoli. Egli era poi di animo generosissimo e diè prova della sua carità e abnegazione durante il colera che in-

Giuseppe Martucci.
(Fotografia R. Ferretti di Napoli).

fierì in quella città or non son molti anni. Agostino Casini era direttore di sale chirurgiche nei prin-

cipali ospedali napolitani e consigliere comunale. La sua malattia fu cortissima. La notizia della morte dell'illustre professore addolorò nobili e letterati, plebei ed ignoranti, perchè ai primi era noto per la sua singolare erudizione, ai secondi per la sua carità senza eguale. FUR.

**Cura elettrica del cancro:** Il dott. Forster scrive da Zante al *New-York Herald* di avere scoperto un nuovo processo per curare il cancro della gola.

Il processo consiste nel mettere il cancro a contatto coi due capi dei fili secondari di un apparecchio induttivo graduato. Le scosse, la cui durata non dev'essere inferiore a cinque nè superiore a dieci minuti, debbono essere date ad intervalli di due ore dall'una all'altra, ed ogni volta si deve rovesciare la corrente, affinchè il cancro si decomponga sotto l'azione della elettricità.

**Il micrococcus tetragenus:** Questo è il nome dato dal prof. Schenk di Vienna al bacillo del catarro stomacale che, secondo quanto egli scrive alla *Gazzetta medica* di quella metropoli, scoperse testè negli espettorati stomacali di un ammalato.

Prof. Agostino Casini.
(Fotografia R. Ferretti di Napoli).

**I giornali della Francia e delle colonie francesi:** Dalla relazione del sig. E. Arene sul bilancio del Ministero dell'Interno per l'esercizio 1891-92, spigoliamo le seguenti notizie.

Attualmente, a Parigi si stampano 1,998 giornali di ogni fatta e di tutti colori.

Di quei giornali, 33 si occupano di amministrazione, di tasse, di registro e di questioni municipali; 4, di aereostatica; 55 di agricoltura, orticoltura, viticoltura e piscicoltura; 6 dell'ammobiliamento, dell'ebanisteria e di pittura murale; 23 di annunzi di ogni genere; 32 di architettura e lavori pubblici; 52 di associazioni e società; 17 di assicurazioni varie; 33 di belle arti; 174 di finanze; 84 di istruzione e di educazione; 145 di medicina e chirurgia; 30 dell'esercito; 12 della marina, 20 di *sport*, caccia, pesca, scherma, ecc; 21 di teatri; 81 di giurisprudenza e di diritto.

I giornali illustrati sono 105; le riviste politiche, letterarie o scientifiche sono 121; i giornali esclusivamente religiosi sono 93, vale a dire: 67 cattolici, 23 protestanti e 3 israelitici.

Di giornali politici ve ne sono 161, cioè: 128 repubblicani e 33 conservatori di tutte le gradazioni; di questi giornali 87 sono quotidiani, 67 bi-ebdomadari, 1 trimensile, 3 bimensili e 2 mensili.

Fuori di Parigi, in Francia e nelle sue colonie, si pubblicano 3,180 giornali, vale a dire: 1,479 politici e 1,701 fra letterari, artistici, religiosi, industriali e via discorrendo.

Di quei 1479 giornali politici, 1012 sono repubblicani e 467 conservatori: riguardo poi alla loro pubblicazione, di quei giornali 299 sono quotidiani, 161 triebdomadari, 260 bicbdomadari, 744 ebdomadari e 15 fra mensili e bimensili.

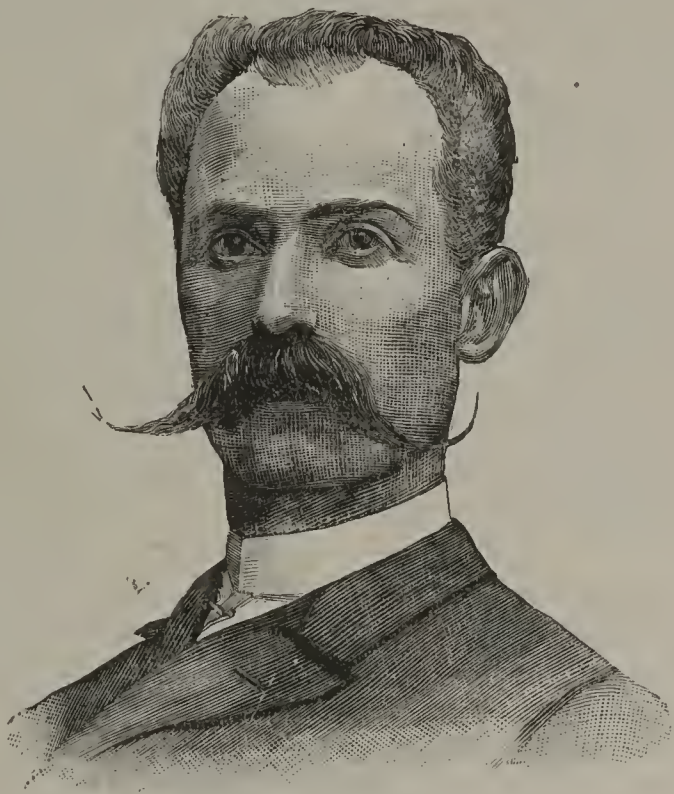
La Gironda ed il Nord sono i due dipartimenti più ricchi in giornali, poichè ne contano 139 ciascuno; il dipartimento più povero è quello delle Alte Alpi che ne ha 6 soltanto.

In Corsica si stampano 25 giornali, 125 in Algeria, e 48 nelle colonie.

**Un microscopio gigantesco:** All'Istituto di fisica e di ottica di Monaco (Baviera) è stato testè costruito un microscopio la cui lente ingrossa gli oggetti di 11,000 diametri.

Questo microscopio, che è il più potente che si conosca, ha costato 43,000 franchi, e sarà inviato alla Esposizione universale di Chicago.

**I pellegrinaggio alla Mecca:** Da una statistica pubblicata dal dott. Saley Soubhy, delegato del governo egiziano in Hedjas, apprendiamo che, nel 1891, in quella località, giunsero, per la via di mare, 46,953 persone che si recarono in pellegrinaggio alla Mecca, di dove ne ritornarono soltanto 20,253, poichè 26,700 perirono vittime del cholera.

Dei sei delegati sanitari governativi che andarono alla Mecca, due soli si salvarono, il dott. Soubhy ed un suo collega, delegato della Turchia.

**La Cataforese**: All'Accademia di medicina di Parigi, il dottore Leone Danion fece giorni sono una interessante comunicazione sulla *cataforese*, cioè, sulla introduzione, per mezzo della elettricità, dei medicamenti nell'organismo.

Contrariamente a quanto si era creduto finora, il dottore Danion dimostrò, citando molte e varie esperienze fatte su degli animali, su sè medesimo e su molti ammalati che, se certi prodotti chimici possono essere introdotti *elettroliticamente* a traverso la pelle, ve ne sono altri, come la *litina*, che non vi si possono introdurre.

Il dottore Danion soggiunse inoltre che, siccome tutte le sostanze introdotte sotto la pelle mediante l'elettricità attraversano la mucosa, ne viene per conseguenza che, la trasmissione elettrica dei medicamenti nei tessuti sotto-cutanei profondi è possibile in tutti i casi, e, in particolar modo, in certe affezioni uterine ribelli a qualunque altro metodo di cura.

**Una donna decorata.** La Reale Società geografica di Madrid ha conferito la decorazione dell'ordine di Magellano alla signora Rogozinscki, la quale fece parecchi viaggi in Africa e salì in cima alla montagna detta Clarence-Pic.

La signora Rogozinscki è la prima donna a cui siasi data quella decorazione, che fino ad ora venne conferita soltanto a celebri geografi ed esploratori.

D. R. S.

**Novità del giorno**: Gli editori del già celeberrimo storico inglese Lord Macaulay hanno messo fuori una nuova bella e compiuta edizione delle sue opere in 5 volumi (prezzo 12 lire) contenenti non solo la storia d' Inghilterra e tutti i bellissimi saggi e le poesie, ma anche i suoi discorsi politici, i suoi articoli biografici nell'*Enciclopedia Britannica*, ecc.

Il capolavoro del Macaulay è però la *Storia d'Inghilterra*, la quale ha ora però assai scapitato per essersi trovato ch' ei l' aveva in certi punti svisata per favorire i suoi principii *whigs*.

Grande per altro ne fu lo smercio e strepitosa la fama. Durante i primi 9 anni dalla pubblicazione (23 giugno 1848) ne furono venduti 30,000 volumi, 80,000 sino al 1864 e 132,000 sino al 1875, sino ad oggi nella sola Inghilterra se ne smerciarono 140,000 volumi. Fu tradotta sei volte in tedesco, in polacco, danese, svedese, ungherese, russo, boemo, olandese, francese, spagnuolo ed italiano. Fruttò al Macaulay più di 20,000 lire sterline e gli editori vi si arricchirono.

— Leggo in una rivista straniera che un editore italiano (chi è?) si prese il gusto non ha guari di chiedere a cento scrittori ed eruditi i loro voti sui *migliori autori* stranieri ed italiani. voti ripartironsi come segue: Darwin 16, Shakspeare 11, Schiller 7, Goethe e Alessandro Humboldt 6 ciascuno. Degli italiani sta in capo a tutti: Manzoni con 37 voti, Alfieri e Macchiavelli con 28, Dante con 27, D'Azeglio con 26 e Pellico con 25. Seguono, Leopardi, De-Amicis, Ariosto, Goldoni, Tasso, ultimo il ministro Villari.

Paolo Bourget ha pubblicato in un volume (Lemerre) le *Sensations d'Italie* con una dedica in inglese a Roberto Lord Lytton il testè defunto ambasciatore a Parigi di cui professasi amico ed ammiratore. Codeste *sensations* hanno molta rassomiglianza coi *New Italian Sketches* (Nuovi Schizzi Italiani) di I. A. Symondi, l'autore inglese di un' *Introduzione allo Studio* di *Dante*, dell'articolo *Storia Italiana* nell'*Enciclopedia Britannica* e che sta scrivendo, dicesi, una Vita di *Dante*.

Ambedue gli autori hanno quel che il Bourget chiama *le goût passionné de l'Italie*, hanno percorso le medesime plaghe deliziose, bevuto il medesimo Chianti in fiaschi impagliati e il medesimo Montepulciano d'*ogni vino il re*, come cantò il Redi, e contemplato gli affreschi ascetici del Beato Angelico, di Luca Signorelli, ecc. Non meraviglia perciò che lo scrittore francese ed inglese ci dicano quasi le stesse cose intorno a Siena, Monte Oliveto, Chiusi ed Orvieto. Il volume del Bourget ha però un carattere suo proprio. Fiumi d'inchiostro scorsero oggimai l' Italia, le sue bellezze (e le sue miserie) e il Bourget ha voluto aggiungere il suo contributo il quale, uopo è pur confessarlo, dopo l'*Italie* di Teofilo Gauthier è il migliore e il più interessante.

— In questi tempi di mania protezionista, in cui la Francia ha il primato, leva molto grido: *The Commerce of Nations* nella collezione *Le Questioni Sociali del Giorno*, del Dot. Bastable, libero cambista, il quale conchiude il suo libro con le seguenti parole: « Noi non possiamo aspettarci ad un prossimo abbandono del sistema protezionista, il quale continuerà, non v'ha dubbio, ancora per molto tempo; ma gli strappi non mancheranno, e le riforme importanti nel sistema le quali condurranno da ultimo, quantunque lentamente, all'adozione del libero cambio puro e semplice ».

Naturalmente l'antagonismo fra il libero cambio e il protezionismo formano l'intonazione di questo bel trattato: la rivoluzione francese e i suoi rivolgimenti diedero un grande impulso alla così detta politica *nazionale* su cui fondasi il protezionismo. L'autore espone i canoni principali della moderna politica commerciale inglese, i quali sono: 1.° Esenzione completa delle materie prime da dazii; 2.° Esenzione dei mezzi di sussistenza; 3.° Abbandono di ogni dazio protettore differen-

ziale sulle manifatture o gli oggetti di lusso; 4.° Adozione di una tariffa semplice ed intelligibile. Quest'opera merita l'attenzione di tutti coloro che si occupano delle questioni doganali internazionali che sono il tema del giorno.

— L'arciduchessa Stefania d'Austria ha pubblicato, col permesso dell'Imperatore: *Viaggi nel Tirolo,* dei quali ha anche composto le molte e belle illustrazioni.

— Il professore Ignazio Guidi di Roma che ha testè pubblicato un saggio importante intitolato: *Proverbi Strofe e favole Abissine*, sta apparecchiando un'edizione ampliata e corretta del *Dizionario Amarico* di Abbadie coll'aiuto di un erudito abissino dimorante a Roma. Questo dizionario sarà di grande giovamento a tutti coloro che recansi per affari, per istruzione o per diporto nella nostra Colonia Eritrea.

— Il dotto geografo e geologo inglese C. J. Johnston-Lavis dopo ott'anni di esplorazione e di studii assidui ha pubblicato *Mappa geologica del Monte Somma e del Vesuvio* alla scala di 1 : 10.000, la più compiuta ed esatta che si conosca, ed in cui, mediante un nuovo sistema di colorazione, mostra dove la lava è ancora esposta e visibile e dove è già coperta dalla vegetazione.

La mappa è accompagnata da una breve memoria esplicativa desunta dall'opera recente dello stesso Johnston-Lavis intitolata: *I vulcani dell'Italia meridionale.* Egli sta ora scrivendo un'ampia monografia sul Vesuvio e il Monte Somma.

— L'editore Fisher Unwin di Londra pubblicherà fra breve, nella sua bella raccolta d'opere storiche intitolata *Le Nazioni*, due storie risguardanti l'Italia. Una, intitolata *La Sicilia fenicia, greca e Romana,* è del Freeman, professore di Storia all'università d'Oxford, il principe dei viventi storici inglesi; l'altra dal titolo: *Le Repubbliche Toscane* è dovuta alla penna della signorina Bella Duffy. Dopo aver percorso in largo e in lungo il campo del romanzo, le innumerevoli scrittrici inglesi par vogliano invader ora anche quello dell'istoria.

— Le speranze di una riconciliazione fra i congressi rivali degli Orientalisti par non abbiasi ad avverare. Il Dr. Ayuso ha fatto la proposta che quando gli Orientalisti si raduneranno, nel prossimo autunno, in Siviglia, si abbia a votare se il Congresso debbasi chiamare il *nono* od il *decimo*. Ma i professori Dillmann, Douglas, Max Müller, Weber ed altri non ne voglion sapere, e in un *meeting* in Parigi sotto la presidenza del Barone Textor de Ravisi gli Orientalisti francesi che presero parte al congresso di Londra del 1891 par abbiano respinta anch'essi la proposta.

— È imminente la pubblicazione della corrispondenza di Rossini, e credesi sarà svelato in essa il mistero del perchè il grande maestro non volle più comporre alcun spartito dopo il suo capolavoro *Guglielmo Tell* Disperò egli di poter far meglio? Il municipio di Pesaro intanto ha comperato la casa ov'ei nacque il 29 febbraio 1792; e il suo centenario sarà celebrato in varie forme. Oltre i concerti storici e moderni saranno rappresentati il suddetto *Guglielmo Tell* e l'*Amico Fritz.*

— *Quarant'otto* nuove opere in musica furono rappresentate nell'anno caduto in Italia, di cui però *trent'una* operette. I numeri sono inferiori alla media e i teatri d'opera italiana fuori della Penisola diminuirono da 29 che erano ancora nel 1885, a 19 quali son ora. Da ciò si vede che la *decadence* non è solo nella letteratura, ed è il caso di ripetere il noto motto francese: *Tout passe, tout casse, tout lasse*!

— Un'Esposizione storica e dinastica in onore della vecchia regina Vittoria fu inaugurata nella *New Gallery* a Londra. Consacrata all'*êra Vittoriana* dal 1837 quando la regina salì sol trono sino al 1887, data del suo giubileo, essa si compone di una collezione svariata di ritratti dell'augusta donna e dei suoi ministri principali che succederonsi da cinquant'anni al potere Altri ritratti al carboncino, acquarelli, pastelli, rappresentano i principali poeti, romanzieri, artisti, scienziati, generali, ammiragli che hanno illustrato il suo regno.

Sono nel numero il *John Bright*, e il *Lord Beaconsfield* del Millais e i due ritratti del grande *Tommaso Carlyle*, quello di Whistler e quello di Watts. Seguono: un busto in bronzo del testè defunto sommo poeta *Browning*, un ritratto di *Lord Tennyson* di Dante Gabriele Rossetti, i ritratti di *Thackeray*, il romanziere geniale, dello Stephenson, del Brunel, dello Herschel, del Faraday, del Darwin, ecc. In un'altra sezione sono esposti gli antografi e le altre reliquie, dei grandi uomini dell'*êra Vittoriana*, di *Gordon Pascià*, di *Livingstone*, di *Dickens*, di *Disraeli*, padre di Lord Beaconsfield, ecc.

— Fu scoperto in Ramleh, in Egitto, fra le altre mummie, il sarcofago di un sol pezzo di splendido marmo bianco ornato di superbi basso-rilievi della regina Cleopatra. Ammirasi nel centro una testa di donna di mirabile perfezione, con un aspide attorno che sale su per le ondulazioni della capigliatura. Lo spasimo e l'agonia veggonsi espresse nelle sembianze rassomigliantissime a quelle delle monete del regno di Cleopatra. Nel sarcofago fu rinvenuto il cranio di una forma straordinaria e denotante, secondo i principî frenologici, la voluttà. Gli Americani vorrebbero arricchire di questo sarcofago la loro esposizione a Chicago.

Gustavo Strafforello.

# RASSEGNA FINANZIARIA

*(Dal 25 gennaio al 10 febbraio 1892)*

Eccoci daccapo con le dolenti note!

La quindicina che finisce oggi lascierà negli annali delle Borse non grata memoria di sè, come quella durante la quale l'andamento di tutti i mercati, attraverso una penuria d'affari grandissima, eccezionale, fu agitato, convulso, cattivo — specialmente per la nostra Rendita.

La nota sinistra partì dalla Borsa di *Parigi*, già da tempo mal disposta pel ribasso dei fondi portoghese e spagnuolo, e impressionata dall'ulteriore, ostinato e grave inasprimento del cambio presso di noi.

Ausiliario efficace della corrente pessimista fu la crisi ministeriale colà scoppiata all'improvviso, e della quale seppe abilmente trarre partito, a quanto si assicura, un forte gruppo ribassista franco-italiano, con le sue audaci manovre.

Le Borse di *Londra* e di *Berlino* si lasciarono rimorchiare senza resistenza, la seconda, anzi, venute meno le cause del precedente artificiale sostegno, dopo il successo più o meno brillante del prestito nazionale, si distinse in qualche momento per una accentuata reazione che, oltre la Rendita, colpì anche i nostri Valori ferroviarii.

Ecco i corsi della Rendita sui detti mercati al principio e al termine del periodo in discorso.

| | 10 Febbr. | 25 Febbr. |
|---|---|---|
| Parigi . . . . . . . . . . | 90,55 | 89,27 |
| Londra. . . . . . . . . . | 90.$^1/_8$ | 88.$7/_{16}$ |
| Berlino contanti. . . . . . | 91.30 | 89.30 |
| » fine mese . . . . . | 91.?0 | 89.40 |

Circa l'accennato peggioramento del nostro cambio giova ripetere ch'esso non fu determinato da naturale bisogno di rimesse all'estero in dipendenza di transazioni commerciali ordinarie; ma sibbene dalla quantità di Rendita comperata ed importata dalla speculazione per realizzare il beneficio derivante dal distacco fra il prezzo praticato qui e fuori; fu determinato, cioè, dalle operazioni d'arbitraggio, agevolate dai continui acquisti del contante.

Questo assorbimento da parte del capitale nazionale dimostra a buon conto due cose egualmente confortanti: l'abbondanza del denaro e la confidenza del pubblico nel nostro maggior titolo — ossia nella situazione economica del Paese.

Peccato che il vantaggio di tale assorbimento — che sarebbe grandissimo quando si operasse gradatamente, a poco a poco, senza scosse pel mercato monetario — resti così paralizzato ed annullato!

Conosciuta però l'origine del male, non è impossibile di porvi riparo. E già gli effetti d'una sapiente cura si vanno manifestando.

Altra causa di malcontento nelle nostre Borse fu la rottura dei negozianti pel trattato di commercio con la Svizzera, temendosene in conseguenza non lievi danni. Ma anche su questo proposito non manca la speranza che si riesca presto ad un accordo — egualmente desiderato da entrambe le parti.

| | 10 Febbr. | 25 Febbr. |
|---|---|---|
| Rendita contanti | 93.52 $^1/_2$ | 92 50 |
| » fine mese | 93.62 $^1/_2$ | 92.70 |
| Chèque Francia | 103 | 103.80 |
| » Londra | 25.74 | 25.99 |
| » Berlino | 127 | 128.15 |

I valori furono generalmente negletti e quasi tutti si risentirono della sfavorevole tendenza dominante. Alcuni, invece, realizzarono notevoli vantaggi, come dal seguente listino comparativo:

| Azioni. | 11 Febbr. | 15 Febbr. |
|---|---|---|
| Banca Nazionale Ital. . . . . | 1350 | 1310 |
| Cred. Mob. Ital. . . . . . . . | 394 | 378 |
| Ferr. Merid. . . . . . . . . | 616 | 635 |
| » Mediterr. . . . . . . . | 496 | 488,50 |
| Banca Generale . . . . . . | 331 | 325 |
| Navigazione Generale . . . . | 306,50 | 308 |
| Costruzioni Venete . . . . . | 45 | 45 |
| Cassa Sovvenzioni. . . . . . | 36 | 34,50 |
| Raffinerie Lig. Lomb. . . . . | 311 | 326 |
| Lanificio Rossi . . . . . . . | 1125 | 1032 |
| Cotonificio Cantoni . . . . . | 345,50 | 345 |
| » Veneziano . . . . | 240 | 240 |
| Linificio . . . . . . . . . | 210 | 210 |
| **Obbligazioni.** | | |
| Ferrovie Meridionali . . . | 309,25 | 308 |
| » Italiane Nuove . . . | 288,50 | 285,50 |
| Cartelle Credito Fondiarie: | | |
| Banca Naz. 4 % . . . . . . | 479 | 478,50 |
| » » 4 $^1/_2$ % . . . . | 483,75 | 485 |
| Cassa di Risp. 5 % . . . . | 483,75 | 483 |
| » » » 4 % . . . . . | 504 | 505 |

Milano, 25 Febbraio 1892.

Arnoldo Foscarin.



Stabilimento tipo-litografico Dott. Francesco Vallardi, Milano.

Fusinati sculp.

ANTONIO ALLEGRI DA CORREGGIO

*Da un ritratto dipinto da se stesso.*

Casa Editrice Dr. Francesco Vallardi

# IL CORREGGIO

I.

Pare veramente (mi tocca a cominciar con un *pare* e, seguitando, mi toccherà a esaurire tutto quello che ha il dizionario di dubitativo e di condizionale), pare, dunque, e pare davvero, che Antonio Allegri sia nato nel 1494, e che perciò s'abbia ragione di celebrare il quarto centenario della sua nascita tra due anni.

Come non è conosciuto per via di documenti l'anno della sua nascita, così resta oscura una gran parte della sua vita, la quale, appunto per questo, fu raccontata romanzescamente da scrittori, che sentirono il bisogno di riempire con fatti immaginari i molti vuoti, oramai irreparabili, di quella biografia.

Perciò più rigorosamente che mai si deve usare il metodo positivo tracciando la biografia del Correggio; cioè quel metodo che, in sostanza, consiste semplicemente nel procedere da galantuomo, ossia nell'asserir come certo ciò che risulta da prove, e nel sostituire un dubbio prudente alle fole, nel cui posto non ci riesce di mettere altrettante verità dimostrate.

Questo metodo sarebbe una delle pochissime cose buone, anche se esagerate, se non mettesse i suoi seguaci nel pericolo di profanare inutilmente, e talvolta con danno e scandalo grave, la memoria d'uomini insigni e benemeriti. A ogni modo, se le soddisfazioni non generose, che questo metodo ha procurate alla curiosità di chi scrive e di chi legge, sono molte, saranno anche di più in avvenire, e seguiteranno a essere, non dico lecite, ma lodate e ritenute per doverose e utilissime le indagini più indiscrete e crudeli. È oramai sottinteso che, studiando l'opera scientifica, artistica o civile d'un uomo, si debba cercar di conoscere la sua vita intima, in tutte le circostanze di fatto, in tutti i suoi particolari psichici e patologici, in tutto quello che ha di più segreto, di più geloso, di più sacro, per rintracciarne poi gli effetti nelle sue azioni e nell'opere del suo ingegno.

Ora, s'immagini il lettore quanto io mi debba sentir mortificato nel dover confessare che, ne' miei studi sul Correggio, le ricerche dirette alle scoperte più interessanti, non hanno recato il frutto d'una sola di quelle rivelazioni empie, che sono di gran moda; e che le inquisizioni più audaci e inumane si son dovute acquietare in dubbi disperati. I lettori, che generalmente sono assetati di novità piccanti (io parlo per ver dire), di aneddoti appetitosi, di responsi documentati, che squarcino le muraglie della privata abitazione degli uomini che hanno avuto il torto d'esser superiori alla grande maggioranza,

conviene che si rassegnino. Quella parte della vita del Correggio che non è ignorata, è normale e comune come la vita d'un uomo qualunque, che attende onestamente a' suoi affari senza preoccuparsi d'onori, d'avventure, di parate, di feste, di cortigianerie.

Per quanto il dubbio rappresenti spesso negli studi storici ricerche non superficiali e fatiche ostinate, più ostinate talvolta di quelle che costa la positiva scoperta del vero, l'è dura il dover dire: *Non si sa.*

Uno dei desideri acuti e caratteristici degli studiosi e dei lettori d'oggi è quello di conoscere i precursori dei grandi uomini, specialmente dei letterati e degli artisti. È noto a tutti che anche gli artisti sommi e originali hanno ricevuto dall'esempio di qualcuno, dalle condizioni della vita sociale, e dalle circostanze della loro vita privata alcuni caratteri, che hanno comunicati alle loro opere. La curiosità di tutti è appunto di conoscere meglio che si può quel complesso di cause, che si fecero sentire sullo spirito loro modificandolo e, necessariamente, modificandone le creazioni. Ora, tutte le domande che suggerisce questa universale curiosità, diventano inutili ogni volta che si riferiscono al Correggio: la risposta è sempre la stessa; negativa inevitabilmente.

Quali furono i precursori del Correggio?

Non si sa.

Chi fu il suo maestro?

Non si sa.

Donde gli vennero le prime ispirazioni?

Non si sa.

In qual modo ebbe il primo sviluppo il suo genio artistico?

Non si sa.

Fece viaggi?

Pare di no.

Frequentò nessuna delle tante corti eleganti d'Italia?

Pare che non frequentasse neppur quella del suo paese.

Possibile che non si riesca a sapere quali sono le qualità, che ha subite dall'ambiente in cui visse?

Non si conosce il suo ambiente, o piuttosto si sa che non visse in un ambiente artistico, avendo passato la sua vita a Parma e nel suo paese.

Ma da nessun artista ha accolto qualche criterio estetico, qualche modo speciale di contemplare e di rappresentare il vero?

Non si sa neppure se sia stato in relazione con qualche maestro.

Si saprà almeno se ha avuto più maniere.

Non si sa.

Dal suo ritratto si potrà forse arguir qualcosa della sua indole.

Non esiste, cioè non si sa se esista, anzi si crede che non sia mai esistito un suo ritratto.

Come! Un pittore eccellente e infaticabile non ha lasciato il suo ritratto?

Proprio, per quanto si sa, non se lo fece, e non gliel'han fatto i suoi scolari; non ha dipinta l'immagine desiderata nemmeno il Róndani, suo intimo amico, suo prediletto cooperatore: il quale non ha lasciato il suo neppur lui.

Il modo come i suoi contemporanei lodaron le sue opere e celebrarono il suo nome, ci dirà almeno qualcosa de' rapporti che ebbe co' suoi tempi.

Non fu celebrato da nessuno de' suoi contemporanei, non lo nomina nemmeno l'Ariosto, quasi suo concittadino, il quale (se dobbiam credere agli sfoghi che si permette nelle sue satire), come uomo avrebbe certamente apprezzato e invidiato affettuosamente il placido e positivo tenor di vita d'Antonio; e come poeta pareva fatto a posta per comprendere le opere dell'Allegri e innamorarsene; perchè l'Allegri ama la pittura come pittura, nel modo in cui l'Ariosto ama la poesia come poesia, cioè come godimento alto e durevole dello spirito e dei sensi, e come esercizio da considerarsi con infinita serietà così nelle rappresentazioni solenni della vita come nelle gioviali e nelle voluttuose: ugualmente sereni; maravigliosi ugualmente nel far passare nell'opera loro i fantasmi stupendi della loro immaginazione. Nonostante quest'affinità dell'indole e del genio, l'Ariosto non si rammentò dell'Allegri, che egli certamente non conobbe prima della pubblicazione del *Furioso*, ma di cui non poteva ignorare il nome e il merito dopo il 1525.

Del transito sulla terra d'un tant' uomo, d'un transito che lasciò tracce immortali e straordinariamente luminose, pare impossibile che si sappia così poco. Incerto o almeno, come s'è detto, non accertato da documenti, l'anno della sua nascita; ignota la sua vita intima; ignoti i suoi amici, salvo il Róndani; non constatata, anzi non ammissibile, l'identità delle ossa date per sue, che due secoli e mezzo dopo la sua morte, furon tolte via da un sepolcro anonimo con una sacrilega commedia. Il giorno della sua morte, non da memoria che sia rimasta de' suoi funerali (che pur meritava da re, come quelli del Tiziano e di Raffaello), ma risulta dall'atto di seppellimento e dalla settima celebrata in una povera chiesa di Francescani, che lasciaron notata nel loro libro di sagrestia la tenue mercede, che riscosse il convento in conseguenza di quel gran lutto dell'arte.

## II.

Nonostante che un gran buio avvolga la vita del Correggio, vedremo che non è difficile comprendere la sua arte, la quale si spiega quasi interamente da sè come produzione d'un genio per così dire autoctono, operante in un paese preparatissimo e pronto a continuare le sue classiche tradizioni, e in un secolo prodigiosamente favorevole al lavoro delle facoltà estetiche.

Questo numero di notizie biografiche estremamente esiguo, come vedremo, questa quasi assoluta ignoranza de' fatti dell'uomo, che alla meditazione dello storico si presenterebbero insieme con le opere del genio, a domandare se e come e quanto ne furon causa o effetto, può umiliare e indispettire un pochino

il ricercatore; ma non dispiace al critico. Se, per chi studia il Correggio, sono impossibili quelle perquisizioni poliziesche, quelle analisi da psichiatri, quegl'inventari da rigattieri, che oggi son ritenuti come i più validi mezzi per spiegare le manifestazioni intellettuali ed etiche degli uomini in generale, e in particolare degli uomini che restan fuori della legge comune, tanto meglio per la critica nostra, la quale, sciolta dai riguardi e dalla suggezione con cui l'erudizione storica raffredda e intimidisce la critica estetica, farà delle opere del Correggio uno studio diretto e spregiudicato.

Lo studio libero e immediato delle opere d'arte, fatto, voglio dire, senza preoccupazioni o distrazioni che attenuino o traviino la netta percezione del pensiero che ha avuto l'artista, e della forma in cui lo ha espresso, è studio tante volte sicuro e giusto; mentre lo studio d'un' opera d'arte fatto a traverso l'ambiente in cui essa si formò, è talvolta dubbio e pericoloso, perchè il critico si schermisce difficilmente del preconcetto di dover trovare nella produzione artistica quello, che, secondo la sua analisi dell'ambiente, ci dev'essere entrato. Il critico cerca e crede spesso di riconoscere nell'opera d'arte le traccie e le immagini della vita, che circondò l'artista, mentre talvolta non ci sono o non sono più quelle, tanto sono state modificate, trasfigurate, mutate dalla mente creatrice e dal gusto personale dell'artista.

Il poeta vede, sente, vive in un modo soggettivo e originale, e perciò bisogna esaminar principalmente l'opera sua per capirlo e apprezzarlo ed esser giusti con lui. Io voglio accettare la più importante figura rettorica della filosofia positiva applicata alla critica d'arte, e ripetere che l'artista è uno specchio, che riflette la vita, le cose che gli stanno davanti. Ma siccome il linguaggio figurato non va preso alla lettera, così nessuno vorrà metter in dubbio che fra uno specchio e l'anima d'un poeta ci debba essere della differenza, anzi spero che tutti sian disposti a convenire che, in questa metafora, l'anima del poeta sia, per dir poco, come l'occhio di certi individui, che vede trasformate le immagini e alterati i colori.

Ora, dato uno specchio che presenti le immagini degli oggetti alterate, non fedeli al vero, credete voi che per veder appuntino come tali immagini son fatte, il meglio sia di guardarle poco e d'osservare invece attentissimamente gli oggetti reali da cui son prodotte?

Spiegandomi con un esempio, domanderò se credete di capir meglio e di sentire di più il Leopardi, perchè avete scoperto e studiato quella figliuola d'un tessitore o quella nipote d'un cocchiere, che in una poesia immortale son diventate immagini vaghe e attraenti col nome di Nerina e di Silvia. Credete voi d'aver conosciuto meglio la Nerina e la Silvia del Leopardi, perchè avete conosciuto la Nerina e la Silvia reali?

Arrivereste a una bella conclusione prendendo l'aire in codesto modo. Il poeta le ha rappresentate come le vedeva lui, innamorato, triste, meditabondo sul suo destino, su quello del genere umano, sulla caducità d'ogni cosa. Dio solo sa quel che Silvia cantava, e con che cuore e con quali pensieri (se pur

ne aveva), quando il Leopardi, ascoltando quel canto e contemplando i monti, il mare, le vie dorate e gli orti, provava sentimenti, che

*Lingua mortal non dice.*

Non c'è critica erudita e positiva che possa trovar legami e somiglianze tra quei ritratti luminosi e evanescenti e quegli originali, che di certo lo erano molto meno. Quei legami non si troveranno mai perchè non esistono. Quelle fanciulle, che nel mondo leopardiano appariscono un momento e si dileguano; quella, che, presaga, accenna con la sua manina a una tomba ignuda; quell'altra, che, evocata nei ricordi delle feste di maggio, transita nudo spirito pe' suoi « odorati colli, » le ha create il poeta, e se le volete studiare, studiatele direttamente nell'opera sua; per noi non vivono e non sono mai vissute che nell'opera sua.

Ho voluto prendere come esempio il Leopardi perchè è tra noi il più noto dei poeti che son tormentati dalla critica positiva e dalla psicologica. Ma s' intende che quel che s'è detto di lui, si ha a estendere come massima agli altri artisti e alle loro opere, salvo le solite eccezioni. Ora, importa di notar bene e di ritenere per vero, questo: che a forza d'osservare nella loro realtà oggettiva i fatti che hanno misteriosamente agito sull'anima e sul genio degli artisti, a forza d'analizzarli allo scopo di spiegar meglio le loro opere, la critica finirà per non capir più nè gli artisti nè i loro lavori.

Confortiamoci che per lo studio che faremo sulle opere del Correggio, questo pericolo non ci può essere, in tanta povertà di notizie della sua vita. Questa nostra, almeno per gli effetti suoi sulla critica, si può veramente chiamare: *povertà contenta.* L'opera d'Antonio Allegri è per noi separata dai casi (che, per altro, credo inconcludenti) della sua vita e dalle ricchissime pompe delle corti.

Meglio così, anche perchè così il Correggio resta fenomeno solitario nella storia del cinquecento, con la sua vita oscura come quella d'un uomo comune, e col luminoso corteggio d' una popolazione ideale, ammirata dal mondo e dai secoli, creata da lui solo, senza la protezione di quei potenti, che, incoraggiando altri artisti, gareggiavano tra loro di lusso e di generosità sino al fallimento.

Considerata da questo punto di vista, tutta la grandiosa opera del Correggio si presenta come un fatto strano, perchè si stacca effettivamente, e non senza duro contrasto, dalla serie di quei fatti che nel secolo XVI son normali al segno da parer governati da una legge esatta, da una di quelle leggi precise e inesorabili (come quelle del mondo fisico), che la filosofia positiva del nostro secolo crede di potere scoprire anche nelle vicende storiche delle belle arti. Pare davvero una legge che le lettere e le arti dovessero avere nel cinquecento una magnifica fioritura nelle corti, rallegrandole di splendori incantevoli, impregnandone l'aria di delicati profumi.

Non ho mai nascosta la mia aristocratica simpatia per quei principi italiani, ai quali deve tanto il rinascimento: non pochi lasciaron fama odiosa

per atti di violenza e di perfidia (comuni allora a tutte le classi), ma molti furono tutt' altro che ignoranti o volgari e seppero, se non altro, apprezzar degnamente l'ingegno degli studiosi e la delizia delle cose gentili: i poemi e le ville, e non poche scuole sono gloria del principato italiano. Nonostante, godo che l' Allegri sia di quella legge, così generale nel cinquecento, una maravigliosa eccezione; una di quelle eccezioni che non confermano una legge, ma ne fanno vacillare il fondamento.

Alberto Róndani.

## INVENZIONI E SCOPERTE

# IL SISMODINAMOGRAFO

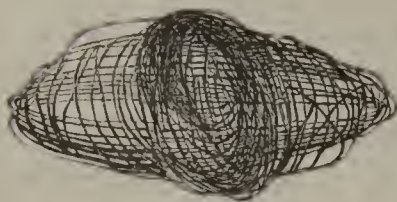
del prof. **IGNAZIO GALLI.**

Il prof. Galli, inventore del sismodinamografo, ci dà le seguenti notizie sopra le sue osservazioni fatte nel recente terremoto del 22 gennaio a Velletri.

La scossa fu quasi tutta ondulatoria come risulta da quanto il Galli avvertì e dalle indicazioni degli strumenti.

S

E O

N

Traccie del terremoto del 22 gennaio scorso.

« Solo al fine si ebbe un colpo sussultorio. Il passaggio delle forti onde sismiche, quando le condizioni fisiche del suolo non si oppongono, si manifesta sempre con momentanei increspamenti della superficie, siccome avviene delle onde superficiali nei liquidi; e il versamento dell'acqua dai vasi si spiega facilmente pensando alla oscillazione dei sostegni, e alle onde del mare che sormontano le dighe e passano dal lato opposto. Il sismodinamografo lasciò una traccia di moto ondulatorio lunga 13 millimetri. Invece la sua penna che deve registrare i moti sussultori non diede una vera traccia rettilinea, ma ne uscì soltanto qualche gocciolina d' inchiostro per la violenza delle vibrazioni comunicate all' istrumento. Le figure più o meno complicate tracciate dagli altri sismografi risultano tutte di linee curve continue, senza punteggiature, sebbene gli stili obbediscano liberamente a qualunque impulso verticale. La più grande di queste figure, composta come le altre di due spirali elittiche incrociate ad angolo quasi retto, ha i due assi maggiori di millimetri 57 e 79 e le sue curve sono nettissime e perfettamente continue, senza la confusione dovuta alle oscillazioni della verga d' acciaio ripetutesi per inerzia dopo terminata la scossa, perchè lo stile uscì fuori della lastra affumicata. Ora, se lo stile avesse ricevuto molti urti verticali, il fatto sa-

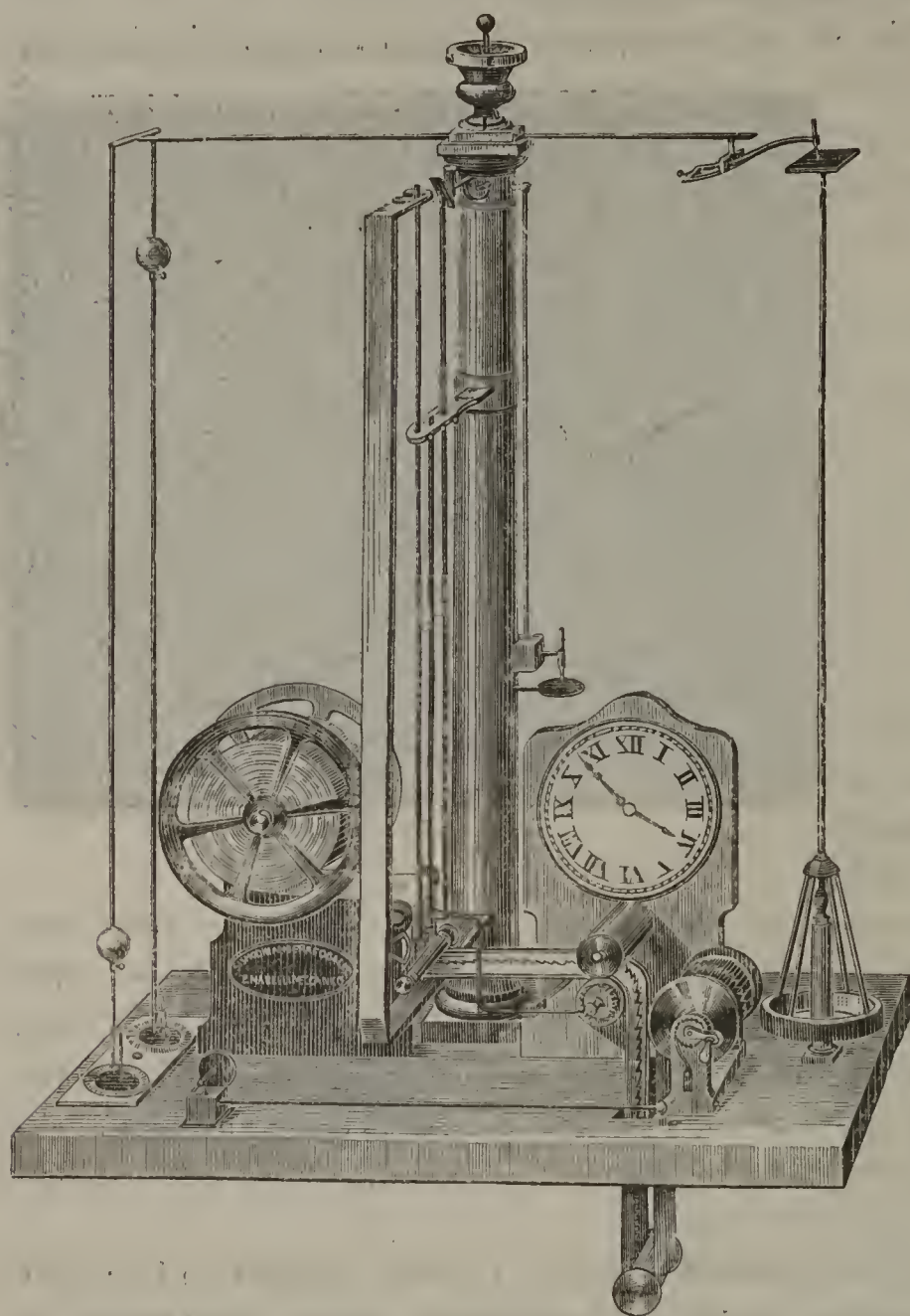
rebbe stato necessariamente indicato da corrispondenti interruzioni delle curve. Un salto si osserva soltanto nell'ultima spira ».

Soggiungiamo ora, la tavola rappresentante il sismodinamografo del Galli, con la descrizione che ce ne offre lo stesso chiaro autore, e che non sarà, come speriamo, priva d'interesse per i nostri lettori.

« Una grossa tavola di marmo sporge a mo' di mensola da un muro centrale solidissimo, e sul suo mezzo è strettamente fissata a madrevite una colonna massiccia di ferro alta 0.70. Poco sopra al base della colonna fu incastrata e saldata entro un'asola l'origine d'una lunga lamina d'acciaio, il cui spessore è di quasi quattro millimetri: essa da prima viene innanzi orizzontalmente, ma a un quarto circa della sua lunghezza si piega in su ad angolo retto e termina in alto con un altra breve ripiegatura all'indietro. La lamina fu assottigliata colla lima lungo due sezioni trasversali, cioè alla sua uscita dalla colonna e sopra la piegatura inferiore, di guisa che si riduce ad un sistema di due molle discrone, delle quali la prima corta e molto meno flessibile, vibra più rapidamente della seconda.

Terremoto del 22 gennaio 1892.
Traccie segnate dal sismodinamografo.

È chiaro che un moto di qualsiasi forma, il quale giunga all'origine fissa di questo sistema elastico, si dovrà trasformare quasi interamente in moto oscillatorio trasversale di ambedue le molle. E poichè nell'acciaio le vibrazioni si propagano colla velocità di circa cinque chilometri al secondo, la prima vibrazione percorrerà tutto il sistema da un capo all'altro in una frazione di secondo, certamente più piccola di quella in cui si compie una oscillazione intera della prima molla, perchè questa non potrebbe mai dare un suono alto. Così possiamo essere sicuri che nel primo istante l'ampiezza massima d'oscillazione al capo libero della seconda molla si produce senza alcun impedimento, e però è proporzionale alla radice quadrata della energia sismica, rimanendo costante l'elasticità complessiva del sistema. Ma nell'istante successivo le due molle avranno oscillazioni con fasi opposte di vario grado, il moto di una si opporrà a quello dell'altra, le oscillazioni diverranno sempre più piccole e dopo alcuni secondi cesseranno del tutto. — Questo semplicissimo sistema torna in quiete molto più presto di quel che io stesso sperava, massime quando le scosse sono leggiere, come accade d'ordinario a Velletri.

Per gli *urti microsismici*, dei quali parlerò in seguito, l'oscillazione è quasi istantanea.

La combinazione delle due molle serve inoltre ad evitare l'azione disturbante degli inevitabili moti accidentali: poichè la prima di esse, che deve ricevere e amplificare le vibrazioni sismiche, oppone una notevole resistenza, non solo per la sua poca flessibilità, ma ancora pel carico non piccolo della seconda ».

Terminiamo finalmente con due poesie inedite del chiaro prof. Fabio Nannarelli, insegnante di letteratura italiana nell' Università di Roma, che ce ne offre le primizie.

I. GALLI.

Il sismodinamografo del prof. Galli.

## Per l'inaugurazione dell'osservatorio meteorologico

### DI VELLETRI.

Stai come in nido d'aquila raccolto;
E invigili lassù degli elementi
Le tempre e i moti, e segni il poco e il molto,
E le vicende lor senti e presenti.

Sono a te senso i tuoi strumenti acuto
E lontano-veggente; e, sopra il suolo
E sotto, insegui il fluido che muto
Invisibile va da polo a polo.

E cògli della Terra il passeggiero
Brivido sì, come il tremor più forte,
Onde avvallano i monti ed il sentiero
Sotto i piè fugge e le cittadi han morte.

Ma noi Natura a noi rendiamo ancella
Con le leggi sue stesse: e s'ella, a quando
A quando, il rege irride, e si ribella,
Sue tremende su noi forze avventando,

Il Pensier, forza deiforme, l'ale
Dalla non conscia sua stretta districa;
E ricomincia, operaio immortale,
Con novello vigor, la lotta antica.

Suo l'avvenire: e s'anco questo breve
Astro andasse in frantumi e le carole
Nello spazio cessasse, egli più lieve
Trasvolerebbe a conquistare il sole.

## Sismodinamografo

Uno strumento v'ha che, con sue lenti,
Forme apre infinitesime viventi
All'occhio che le andava invan cercando,
Di piccolezza abisso al par mirando
Di quello immenso ov'intrecciansi i voli
Di miliöni e miliön di Soli.
Ora un, Galli, ne inventi, per cui noto
Ci è l'atto infinitesimo del moto
Che sotto i nostri piè la terra appena
Fa vibrar come un'ala di falena.
D'eolic'arpa alle più lievi note
Tal di gentil donzella il cor si scuote,
Di donzella gentil cui 'l primo amore
Del viso infiori il roseo colore:
A scuoter l'altre déi premerle al petto;
Ma lei, lei fa tremare un guardo, un detto.

FABIO NANNARELLI.

# ILLUSTRI CONTEMPORANEI

## Rodolfo Virchow.

Dacchè il pensiero umano, per opera principalmente di Cartesio e Bacone, trovò il mezzo necessario per la conquista delle verità naturali — il metodo sperimentale — e cominciò per l'umanità quel periodo di feconda ed attiva produzione scientifica, che è fenomeno caratteristico dell'evo moderno, noi vediamo che prima a svincolarsi dalle nebbie dell'empirismo è la fisica; Galileo, Keplero e Newton mettono fin dal secolo decimosettimo le fondamenta del nuovo e fiorente edifizio, dal quale nel nostro secolo è uscita così ricca messe di applicazioni sociali. Soltanto un secolo dopo per opera di Priestley e Lavoisier incomincia il periodo della chimica; il gigantesco corpo di dottrina si eleva rapidamente di fianco alla fisica, ed a meno di un secolo di distanza dal suo inizio il secondo edifizio è in gran parte compiuto. Mentre l'applicazione delle leggi sperimentali crea con tanta rapidità due scienze esatte e sottrae al ciarlatanismo, all'astrologia ed all'alchimia tanta dovizia di leggi naturali, che matureranno all'umanità i frutti sociali dell'avvenire, un altro corpo di dottrina va gradatamente prendendo forma e consistenza, per assorgere alla sua volta, sebbene più tardivamente e meno completamente alla dignità di scienza esatta — la biologia.

La tendenza a decifrare il problema della vita fisica — il γνῶθι σαυτὸν — è probabilmente uno tra i primi bisogni psichici dell'umanità. E nella necessità di appagare prontamente questo bisogno imperioso, essa si acqueta colla facile formula della rivelazione, e trova nel dogma e nella fede di che rispondere per lunghi secoli ad ogni dubbio e ad ogni domanda, che possa sorgere in questo campo. Soltanto poche intelligenze poderose affrontano a lunghi periodi di distanza simili questioni: Ippocrate, Aristotile, Lucrezio, Galeno, i medici ed i filosofi della scuola araba; ma il problema della vita fisica nor-

male ed anormale ha troppe attinenze col campo della rivelazione, perchè nel periodo della schiavitù delle coscienze, esso possa portare a qualche risultato duraturo; e la medicina per lunghi secoli non si eleva sopra il livello di una semplice ed umile professione. Col risveglio sperimentale, anch'essa si scuote dal letargo secolare e nel suo rinascimento ha parte efficacissima una lunga schiera di medici italiani. Ma, a differenza della fisica e della chimica, la medicina procede più lentamente nella sua evoluzione scientifica, ad onta e forse in causa dell' impazienza di qualche suo cultore; e soltanto dopo le più grandi scoperte fisico-chimiche, il movimento, lento dapprima, si accelera gradatamente sino a raggiungere in questi ultimi anni una velocità fors'anco eccessiva. Ed anzitutto man mano che il numero delle cognizioni l' impone, essa si smembra in un certo numero di scienze, delle quali ognuna trova i suoi cultori speciali; e così col metodo della divisione del lavoro procede verso il suo scopo filosofico ed umanitario ad un tempo: la conoscenza scientifica dell' io e dei mezzi destinati a limitare l'estensione e l'intensità del dolore. Mentre per un lato colla fisiologia e coll'anatomia normale indaga le varie funzioni dell'organismo sano, ed analizza nei suoi più minuti dettagli la trama vitale, per l'altro colla patologia e coll'anatomia patologica studia quelle stesse funzioni e quegli stessi organi offesi dalla malattia; e così traccia la fisonomia dei morbi numerosissimi che infestano l' umanità, e provvede ad un tempo con sollecitudine spesso frenata dalla matrigna natura, ad attenuare quei danni, cui le è dato di mettere riparo. L' una e l'altra di queste branche si mandano luce scambievole; la fisiologia prepara il terreno alla patologia, e molto sovente questa collo studio della funzione alterata fornisce alla prima i mezzi per definire la funzione normale.

L'anatomia patologica ebbe culla in Italia. Morgagni ne gettò le basi colla sua opera magistrale: *De sedibus et causis morborum*, che il Baccelli definì egregiamente: *pagine di condensata sapienza*. Ma il terreno così bene da lui preparato rimase sterile, e la medicina italiana continuò ad aggirarsi sin verso la metà del corrente secolo nelle nebbie delle disquisizioni teoriche, mentre in Germania ed in Francia si preparava quel meraviglioso rivolgimento, che ha dischiuso alla medicina la via maestra dell'evoluzione scientifica. Il pensiero Germanico preparato alla chiara coscienza de' suoi mezzi e e de' suoi limiti dall'opera di Kant; educato all'osservazione dei fenomeni naturali dall'esempio stesso del suo massimo poeta, favorito dall'assetto delle sue Università e dai suoi governi, ha saputo per tempo intravvedere nella medicina un campo fertilissimo e pronto per il raccolto; ed i suoi migliori ingegni si rivolsero per tempo a questa miniera in gran parte inesplorata, e seppero trarne senza troppa difficoltà una larga copia di fatti e di dottrine.

Fra questi uomini tiene tuttora uno dei primi posti *Rodolfo Virchow*, di cui in quest'anno si è celebrato in Berlino il settantesimo anniversario colla partecipazione di tutto il mondo scientifico. Ingegno eminentemente forte e temprato alla lotta, egli prese parte attivissima e costante al rinnovamento

scientifico della medicina, ed ebbe la fortuna di assistere alla conferma ed all' allargamento della maggior parte delle sue dottrine. Il suo merito principale consiste nell'applicazione sistematica del microscopio allo studio dell'anatomia patologica; coll' aiuto di questo strumento prezioso col quale i naturalisti avevano già cominciato ad esplorare i segreti della forma vegetale ed animale, egli fondò una scienza del tutto nuova — l' istologia patologica — vale a dire lo studio minuto delle alterazioni indotte nei tessuti viventi dalle cause morbose. La sua produzione scientifica fu grandissima; egli seppe mietere in tutti i campi della patologia, creando, si può dire, di sana pianta intieri corpi di dottrina, come la patologia cellulare e la dottrina dei tumori; e distribuendo con larghezza ai lavoratori di seconda mano abbozzi e traccie di nuovi concetti e di nuove ricerche.

Entrò giovane ancora nell'arringo didattico, ed ebbe quindi la fortuna non a tutti concessa, di dedicare una lunga serie di anni all'insegnamento ed alla produzione scientifica. Königsberg fu la sua prima tappa universitaria, a cui seguì Würzburg e poco dopo Berlino. Ancora presentemente dirige l'istituto anatomo-patologico di questa città; è presidente attivo ed assiduo della società medica Berlinese, nella quale porta, si può dire, in ogni seduta l'autorità dalla sua parola e delle sue dimostrazioni. Nell'ultimo numero del suo Archivio fondato da lui nel 1848 — specchio fedele del movimento medico tedesco — egli stesso scriveva l'articolo fondamentale, mettendo in rilievo i meriti della sua patologia cellulare che resiste salda al sopravvenire delle dottrine nuove e nuovissime; e ponendo i medici in guardia contro i pericoli dell'eccessivo sminuzzamento e della tendenza alle specialità, che fanno perdere di vista i concetti sintetici, direttivi di ogni attività intellettuale. È deputato del partito progressista alla camera Prussiana, dove parla spesso ed ascoltato specialmente negli argomenti d'istruzione pubblica e d'igiene. Coltissimo, come la maggior parte dei dotti tedeschi, nella letteratura del suo paese e nella filosofia, egli ha fra le sue *Gesammelte Abhandlungen* alcune pagine sull' indirizzo medico odierno, che possono a mio avviso rivaleggiare con quanto scrissero gli apostoli del metodo sperimentale applicato alle scienze naturali in genere; sono in altri termini un saggio prezioso di quello che i tedeschi chiamano: *Naturwissenschaftliches Denken.* Sono noti il suo amore per l'antropologia, il suo culto per l'archeologia, e la parte da lui presa nelle ricerche sulle rovine di Troia. Le facoltà mediche della Germania sono popolate di suoi discepoli; e tutti i giornali scientifici di questa nazione contenevano in questi ultimi mesi articoli biografici scritti dai più chiari fra i suoi allievi, da quelli che avevano assistito in periodi diversi all'ascesa rapida e gloriosa del loro maestro. Più fortunato di molti altri, gode vivente ancora la ricompensa delle lotte e delle fatiche durate nel periodo iniziale della carriera: l'intiero mondo scientifico nella ricorrenza del suo 70.° anno gli coniò una medaglia d'oro; ed una pleiade d'illustri suoi discepoli, tra cui non pochi italiani, ha intitolato dal suo giubileo una ricca contribuzione di lavori scien-

tifici che forma la dimostrazione più evidente dell'influenza cosmopolita del maestro Berlinese.

Sarebbe cosa inopportuna l'enumerare in queste colonne tutti i titoli scientifici di Virchow. Ho già accennato poco sopra quale sia il suo merito principale. Egli esplorò il campo delle alterazioni morbose con un mezzo da poco tempo applicato metodicamente e largamente allo studio dei fenomeni naturali — il microscopio —. Osservò molto ed esattamente, e dalle sue osservazioni trasse le leggi in modo logico e razionale senza esorbitanze ed entusiasmi. L'opera sua costrutta con quest materiali è destinata a rimanere, a differenza d'una infinità d'opere mediche scritte prima e dopo lui da uomini d'ingegno: ma ignari delle immense risorse del metodo sperimentale.

Qualcuno forse sorriderà alla enunciazione di questi titoli del Virchow; e trattandosi di un medico troverà per avventura più meritevole di lui in faccia all'umanità l'inventore di qualche buon specifico d'immediata efficacia. Quando una scoperta scientifica nel campo della medicina lascia il tempo che trova in fatto di malattie e di mortalità, i più, non escluso qualche medico, sorridono e si domandano se francava la spesa di farla. In nessun'altra scienza come nella medicina si è così solleciti nel volere la prontezza dell'applicazione; tutto ciò che distoglie momentaneamente dalla pratica, e non lascia vedere da vicino o da lontano la ricetta, è guardato con diffidenza o con indifferenza. Ciò ha una base positiva; l'eliminazione del dolore è questione urgente per l'umanità; e mentre per le scienze fisiche essa segue pazientemente e con interesse le scoperte scientifiche ed attende da queste il razionale sviluppo delle applicazioni pratiche, per la medicina non è così longanime, e poco apprezza quanto non le dà un ristoro immediato. Eppure il movimento dev'essere uguale per questa come per le altre scienze; bisogna conoscere per applicare, e se molte e preziose nozioni pratiche in medicina furono effetto del caso o dell'istinto, questo intervenne anche per le altre scienze nel periodo anteriore alla loro fase sperimentale; e la medicina non dev'essere per questo forzata a restare nelle incertezze dell'empirismo afferrando ed applicando alla cieca ciò che il caso le presenta. Quando Galileo puntava il cannocchiale al firmamento e vi decifrava il corso delle stelle, Newton col calcolo stabiliva la legge di gravitazione, Volta e Galvani scoprivano l'elettricità, quale vantaggio immediato arrecavano all'uomo? Stando a tale stregua di giudizio, sarebbero molto più benemeriti di loro gli inventori del vapore, del telegrafo e del telefono. Eppure si può essere ben certi che senza l'opera dei primi non vi sarebbero state le scoperte successive; furono quelli che insegnarono il metodo di ricerca, il modo con cui si deve interrogare la natura e come se ne debbono interpretare i responsi.

Da questo punto di vista Virchow è altamente benemerito della medicina e già si vedono i frutti della sua opera. L'abitudine dell'osservazione minuta e diligente nel campo dei fenomeni morbosi, ha permesso di riconoscere molte malattie meglio di quanto non si facesse un tempo, e la conoscenza più

esatta del processo morboso permette naturalmente al medico di essere più esatto nel giudizio pronostico e nella cura. Dopo essersi addestrata alla conoscenza esatta delle alterazioni prodotte dalla malattia, la medicina si è avanzata d'un nuovo passo e sta indagando scientificamente le cause morbose. Così è sorta la batteriologia già apprezzata, perchè larga fin dal suo apparire di applicazioni alla chirurgia ed all'igiene. Virchow fa presentemente riguardo all'evoluzione rapidissima di questa scienza nuova ed invadente la parte di moderatore. Tutti ricorderanno che l'intervento suo nella quistione della linfa di Koch segnò il decadimento terapeutico di questa sostanza, che pure esercitò ed eserciterà un'influenza notevole sullo stato delle conoscenze mediche. Egli dimostrò che l'uso di tale sostanza in alcuni casi è nocivo perchè può far decorrere acutamente delle tubercolosi croniche e rimettere in attività morbosa focolai da tempo sopiti.

Gagliardo e fecondo produttore scientifico nell'età giovanile e matura, frenatore prudente nell'età avanzata delle intemperanze così facili nella nostra giovane scienza, il maestro Berlinese ha impresso un'orma duratura nello sviluppo della medicina.

La via è tracciata, erta, faticosa, col vertice altissimo e sinora occultato ai riguardanti. Sarà un giorno raggiunto? Le speranze e gli entusiasmi eccessivi a nulla approdano; procediamo palmo a palmo grati a quei valentuomini che tracciarono la via, e tra questi Rodolfo Virchow tiene e terrà in ogni tempo un posto d'onore. GIUSEPPE MYA.

# LE UNIVERSITÀ FRANCESI

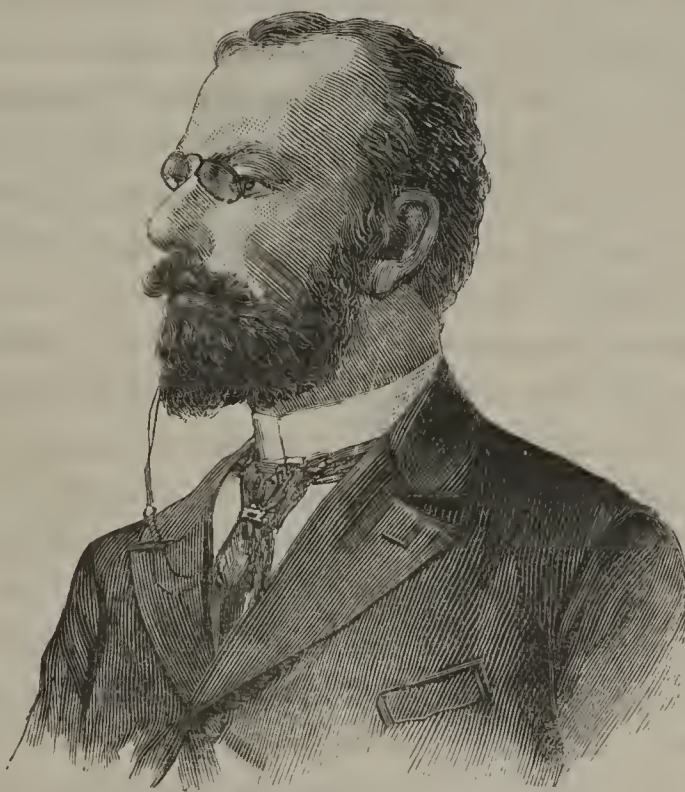
Il bisogno sentito dal Ministero della Pubblica Istruzione in Francia di avere raccolto con ordine storico tutto il materiale che può servire ad illustrare la storia dell'Università francese, la possibilità che ebbe il signor Marcello Fournier di coordinare in un'opera monumentale tutti i fatti e tutti i documenti che possono servire alla storia di quell'università, la magnificenza dell'edizione che in parecchi volumi in quarto di circa mille pagine l'uno, due dei quali sono già usciti, deve, in qualche modo, consacrare quella gloria, sono indizio palese della importanza che i nostri vicini, così spesso tacciati di leggerezza, sanno dare alle cose serie.

La possibilità che ebbe il signor Fournier di condurre a felice compimento il suo mirabile lavoro, fa onore al paese dove tali imprese si compiono, ed obbligano pure i nostri ministri a riflettere maggiormente sull'obbligo ch'essi hanno di tutelare l'alto decoro degli studii nazionali, governando essi dall'alto, e non lasciandosi invece guidare da meschini computi burocratrici o da pre-

mure interessate di uomini parlamentari, o da amici privilegiati assidui nelle anticamere ministeriali, che hanno nelle mani l'intrigo di tutta la imbrogliata matassa degli affari; per essi, troppo spesso, si mutano e si rimutano regolamenti e decreti; per essi vengono privilegiati o messi all'indice libri di testo, create commissioni, istituite cattedre, trovati incarichi, inventate sinecure. E pure, la mente de' ministri, e specialmente di quelli che hanno giusta fama di sapienti, deve essere sovrana.

Il lavoro del Fournier ha un grande valore storico. Nel primo volume egli, con l'aiuto di tutti i documenti originali, statuti e privilegi, ci fornisce bene ordinati i materiali per la storia delle Università di Orléans, di Angers, di Tolosa, nel medio-evo; il secondo volume raccoglie i documenti medioevali illustranti la storia delle università di Montpellier, Avignone, Cahors, Perpignano, Orange, Grenoble, Reims, Lione, Narbonne, Gray, Alais, Poitiers, Gaillac, Albi, Nimes. Un terzo volume che uscirà in quest'anno dovrà conchiudere la storia medioevale delle Università francesi. Seguiranno poi altri volumi per la storia delle università provinciali fino al 1789. Parigi e l'ordinamento odierno delle Università di Francia potranno essere oggetto di altre indagini; ma scopo dell'autore, come lo dice egli stesso, fu quello di « faire un recueil de documents qui permît d'écrire l' histoire de l'enseignement supérieur en France, mais qui fût en meme temps un recueil utile pour l'histoire provinciale et l'histoire générale de la France ».

Da questi volumi emergono molte notizie curiose. Ma ciò che importa a noi è il vedere l' importanza che si dà ancora in Francia alle università locali. Se in Francia, ove la vita regionale e provinciale è stata sempre tanto meno autonoma che in Italia, si rintraccia ancora con tanto amore, con tanta diligenza, la storia degli studii universitarii nelle città del mezzogiorno, che cosa dovremmo far noi per le università nostre che ebbero in passato tanto rigoglio, tanto splendore di vita? E l'avere sotto gli occhi così bene raccolti tutti i documenti storici delle nostre università, non sarebbe esso un mezzo di meglio conoscerne con le tradizioni, i bisogni, e di secondar meglio le singole tendenze delle provincie? È facile dal Ministero lanciare un regolamento unico che, senza rispondere al bisogno di alcuno, venga applicato pedantescamente a tutti; ma dalla sapienza d' uno storico ministro si spera assai, e s'attende che i nuovi provvedimenti fatti per le università, secondino meglio l'indole delle varie popolazioni in mezzo alle quali i centri universitarii dovrebbero funzionare. Il tipo unico, il tipo de' tipi può essere creato, per un esperimento, a Roma, come centro principale della vita unica italiana; ma, per tutte le altre università del regno, un riformatore sapiente come il Villari, dovrebbe, per fare dell'università una cosa viva e potente, ascoltare, prima di ogni cosa, ciò che le tradizioni locali del passato e ciò che la vita nuova e speciale della regione richiede. Solo a tal patto le nostre università ritorneranno organismi viventi della vita nazionale. Ma, perchè un nostro Ministro potesse provvedere alle riforme che la logica della nostra storia e lo studio della fisionomia e del

carattere delle nostre popolazioni presenti parrèbbero suggerire, gioverebbe che precedesse uno studio preliminare sulle nostre università simile a quello che il Fournier intraprese su quelle di Francia. Se è vero che si spendano cento mila lire all'anno per l'Accademia de' Lincei, e cento mila lire per l'Accademia della Crusca; che cento mila siansi destinati per una edizione completa delle opere di Galileo, cento mila per le opere di Machiavelli, compromesse ora, come si dice, dal necessario contributo del Governo alle pubblicazioni colombiane, che altre cento mila si vogliano destinare alle opere di Dante, non saremo, di certo, noi che, quando l'opera rispondesse alla spesa ci lagneremmo dello spreco del pubblico danaro in lavori di così grande decoro per la nazione. Ma non ci parrebbe cosa meno importante, meno utile un lavoro storico monumentale sopra le nostre università, il quale si conchiudesse con una proposta definitiva di un compiuto razionale riordinamento universitario di cui la scienza in armonia con la vita fosse l'oggetto e il pensiero dominante.

Leone Bourgeois
Ministro della pubblica istruzione in Francia.

Ma non vi è, pur troppo, logica continuità nella istituzione universitaria italiana, e il lavoro intrapreso con ardimento, condotto con piena coscienza, ed ora felicemente terminato dal Fournier, sarebbe stato impossibile sull'università nostra, che non è mai stata un vero organismo vivente nella nuova vita italiana. Le ultime tendenze sono anzi dirette, da parecchi anni, a convertire le università italiane in semplici istituti professionali, senza alcuna preoccupazione della scienza pura, della scienza vera, che dovrebbe esser l'alto, il supremo, anzi l'unico scopo dell'università. Le facoltà nostre sono diventate illustri fabbriche privilegiate; ogni importanza è data ai diplomi, agli esami; e questo s'intende che possa crear molti dottori, ma non produce molta coltura scientifica. Se vi sono nobili eccezioni, ciò accade pel valore personale d'alcuni professori, per lo zelo di alcuni giovani valorosi, non di certo per la bontà del metodo che scaccia la scienza pura, come se, dopo tutto, la scienza pura non fosse la scienza per eccellenza, acquistata la quale diviene poi molto facile l'applicarla: ora prima che al sapere, si pensa troppo all'uso che se ne farà, al vantaggio immediato che se ne può ricavare. Per questa china, noi difficilmente arriveremo a costituirci in popolo sapiente, in popolo che sappia veramente quello che deve fare.

I Ministeri della pubblica istruzione all' estero procedono ordinati e cauti e fanno sentire continua la loro benefica azione nel paese. Il ministro può essere anche un semplice uomo politico; esser dunque portato al potere più che da' suoi meriti speciali verso gli studii, (osservo, tuttavia, che l'attuale ministro Bourgeois (1) in Francia, non solo ha compiuto con onore i suoi studii universitarii, ma che ha pure studiato il sanscrito e che instituì riconoscendone l'importanza, a Parigi, una seconda cattedra di sanscrito), dall' autorità di cui egli ha goduto prima come uomo parlamentare. La stessa cosa accade spesso tra noi. Ma un po' diversamente che da noi, in Francia i capi-servizio sono tutti uomini che godono di un'autorità propria e non già di quella che viene loro dalla carica che coprono. Alla direzione dell'insegnamento superiore è, per esempio, il Liard, al quale l'opera del Fournier venne meritamente dedicata, ai consigli, alle proposte, ai provvedimenti del quale il ministro Bourgeois può rimettersi con fiducia, ben sapendo ch'egli non è solo un burocratico, ma un uomo che pensa e che sa. I professori d'università in Francia, quando si presentano al direttore dell'istruzione superiore, trovano un uomo non solo bene informato sui loro diritti e sui loro meriti rispettivi, ma una mente elevata, con cui possono discutere seriamente le questioni più ardue dell'insegnamento. Gli uomini d'ordine, preziosi anch'essi nelle amministrazioni vengono ristretti ad ufficii inferiori, nei quali, senza responsabilità morale, possono spedire più sollecitamente gli affari. In Italia quasi ogni ministro rinnova e sposta, pur troppo, l'alto personale; i capi politici, improvvisati e inetti, o male informati, o partigiani, devono rimettersi a quanto fanno i loro inferiori, o pure si sbizzarriscono in novità fantastiche, che perturbano intieramente il governo degli studii. Un deputato poi ha sempre modo d'imporre non solo ai capi d'ufficio, ma agli stessi ministri la propria volontà; onde un vero e proprio Ministero consciente e dirigente la pubblica istruzione, anche con un Ministro illuminato, con un sotto-segretario coltissimo e geniale, non esiste fra noi.

Io ho voluto segnalar qui il monumento che l' Università francese viene erigendo a sè stessa perchè mi piacerebbe assai che, auspice il Ministro Villari, un monumento simile si erigesse all' università italiana, ben persuaso che,

(1) Il ministro della pubblica istruzione in Francia, Leone Bourgeois, ha soli trentanove anni; come prefetto del Tarn avea dato prova di una grande energia e di molta destrezza nella sciopero dei minatori di Carmaux; onesto, intelligente, risoluto, parve necessario a Parigi come prefetto di polizia e venne chiamato a questo ingrato e delicato ufficio. Poche settimane dopo, la Marna lo mandava deputato al Parlamento con 48,000 voti. Da ventitre mesi è ministro della pubblica istruzione e spiegò nel nuovo ufficio un' attività mirabile. Nell'insegnamento superiore preparò il gran progetto sulle università regionali che deve assicurare l'indipendenza scientifica degli insegnanti, nell'insegnamento secondario la riforma delle ripetizioni, la sostituzione della cordialità fra maestri ed alunni al sistema della rigida, ristretta disciplina; la dispensa dagli studii classici per le persone che non vi hanno speciali attitudini; la secolarizzazione di oltre 400 scuole provinciali. È un liberale moderato; fermo nel governo, apre ogni via al progresso, guidato da un grande buon senso. È scrittore, ed artista; ha fatto studii non volgari; tra gli scolari dell'indianista Michele Bergaigne non era degli ultimi; e la sua larga erudizione è proverbiale. Ha il naturale buon gusto del parigino, ed esercita in quanti l'avvicinano un fascino singolare. Nell'ultima crisi ministeriale venne dal presidente Carnot incaricato di formare un nuovo gabinetto; ma non riuscì a contentare il partito conservatore e rinunciò al mandato, riconfermato, tuttavia, dal Loubet, nell'ufficio di ministro della pubblica istruzione.

alla vista di un tale monumento, una sola conclusione diverrebbe possibile; esser necessario riformare la nostra università, umiliata ora alle proporzioni di una modesta scuola di magistero, perchè risplenda invece come vero focolare di scienza viva e di scienza originale e feconda italiana. Per fare un salasso, per difendere una causa, per fabbricare una casa od un ponte, per insegnar gli elementi di storia sopra un trattato qualsiasi o spiegare un brano di Senofonte o un'ode di Orazio, non occorre molta scienza; e si capisce che le scuole di magistero bastino all'uopo; di queste se ne possono crear centinaia in Italia in ciascuna delle nostre gloriose città, senza molto incomodo; ma la fabbrica produrrebbe forse al di là del consumo; l'Università deve, invece, essere un'altra cosa, deve mirare più su, ed essere una istituzione molto più nobile e molto più ideale. Fin che i nostri ministri della pubblica istruzione non se ne persuaderanno, e un uomo come il Villari è da una lunga esperienza delle scuole, meglio di ogni altro in diritto di preparare il paese a grandi e salutari riforme, dovremo lagnarci sempre con ragione dello stato assai basso della nostra coltura nazionale.

ANGELO DE GUBERNATIS.

# NAPOLI
## e il suo rinnovamento edilizio

A una grave e pubblica sventura dee Napoli, nella edilizia, il rinnovamento suo igienico. Delle più grandi città italiane che, in quest'ultimo trentennio, provvidero ad ampliar di splendide costruzioni e di monumentali edifizî la vecchia cerchia delle loro storiche mura, Napoli non fu l'ultima. E però essa troppo tardi pensò al suo miglioramento igienico. Grandi e molteplici furon l'opere a Napoli compiute a decoro della città. Giova quindi discorrerne prima di estenderci intorno a quel che tocca la edilizia di fronte alla igiene e al risanamento.

Al liberale animo del Duca di S. Donato, e ad altri pochi, prima e dopo di lui, dee Napoli, innanzi al 1884, costruzioni grandiose e splendidissime. Prima dell'ultimo colera erano già sorte, come per incanto, vie larghe e spaziose e floride costruzioni di strade, di piazzali, di corsi: l'ampia e lunghissima *Foria* che, dopo oltre due chilometri, si congiunge, a destra coll'*Arenaccia,* e a sinistra con via *Ottocalli,* raggiungendo al centro il *Tiro provinciale;* il *Corso Garibaldi* che movendo da *Foria* si svolgeva rettilineo dalla *Stazione centrale* alla *Marinella;* la via *Cirillo* allacciantesi colla spaziosa via di *S. Giovanni a Carbonara,* e la diritta e pendula via *Duomo,* da un lato comunicante con *Foria,* e dall'altro, con troppo sensibil declivio, scendente al mare. Erano già stati intrappresi e, per lunghissimo tratto, in parte finiti i

lavori dell'incantevole *Corso Vittorio Emanuele*, che, da *Piazza Salvator Rosa* a *Piedigrotta*, con agili e tortuosi serpeggiamenti, vien come ad abbracciare e a incoronar di floride ville e di verdi colline, torno torno e in semicerchio, i culmini più alti della cinta superiore della città, che, come un'odalisca, si stende a' piedi e s'adagia, per fioriti meandri e per dolci declivi, anfiteatralmente verso il mare.

Già da tempo, lunghesso l'idillica *Riviera di Chiaia*, sorgeano grandi palagi e ricche ville private; e già il mare, respinto dalla forzata espansione della terra bisognosa dell'aereato cilestrino del cielo e delle acque, avea fatti molti passi all'indietro per dar spazio e respirazione alla infinitamente poetica via *Caracciolo*, alla più bella via costiera del mondo. Essa si continua a oriente colla non meno splendida via *Partenope*, superba di sontuosi edifizi e di fantastici *hôtels* sorti a richiamo di principi e di ricchi stranieri, per raggiunger poi la contrada di S. Lucia or soggetta a perder la poetica e meravigliosa sua bellezza per dar spazio a un nuovo rione; e ad occidente, tra la *Villa Nazionale* e il mare, si svolge parallela alla *Riviera di Chiaia*, poi si perde e confonde colla piazza *Umberto I*, indi s'inoltra per incontrarsi con *Mergellina* da cui, tra verdi fughe di giardini e di parchi abbarbicati a' colli e agli scogli, le fate tessono e ritessono le lor tele d'incanti lungo i molli e voluttuosi contorni della paradisiaca e ammaliante collina di *Posillipo*, ubertosa di viti e di ulivi.

E nella *Piazza Umberto I*, che lascia vedere e contemplar le linee severe del Ducal Palazzo di Bovino, sboccano e occhieggiano da un lato, come affluenti di fiume regale, il *Corso Umberto I*, *Mergellina* e la vecchia via di *Piedigrotta*, mentre che dall'altro la gran piazza riceve gli effluvi di *Villa Nazionale* che si prolunga rigogliosa di verde tra *Via Caracciolo* e la *Riviera*. È un gran centro edilizio, avvivato da un'incantevole posizione traente sfumature e contorni dalle ondulate colline che gli si stringono sopra, e ricco di pittoreschi e snelli palagi colle lor floride ville e colla grottesca e bizzarra forma dei loro terrazzini e delle finestre. E la *Villa* ne' suoi due chilometri di lunghezza ha come sfondi, a ovest la piazza *Umberto I*, e ad est la piazza *Vittoria* pur come quella rettangolare e agli estremi leggermente inclinata tra la *Riviera* e il mare: essa riceve gli sbocchi delle vie *Calabritto*, *Vittoria* e *Partenope*. È la parte più bella e aristocratica della città, e intorno ad essa, per poco più d'un ventennio, si profusero tesori e milioni con opere edilizie le quali acquistan molto da' sorrisi e dagli incanti d'un cielo divino riflettente in sè tutti i colori dell'iride, tutto il fascino della immensa poesia della natura.

Oltre a queste, anche altre costruzioni edilizie, alcune delle quali non meno importanti, furono compiute prima del 1884. Venne grandemente ampliata la già vasta *Piazza Municipio* con notevoli demolizioni, delle quali fu assai contrastata quella del tradizionale teatro di S. *Carlino*, che, colla minuscola e rachitica sua forma vetusta, primeggiava fra tante altre baracche

teatrali, *Sebeto*, *Varietà*, *Follie drammatiche*, *Circo Nazionale.* — E la vertiginosa *Marinella*, la sistemata via *Bellini* colle sue piccole ma eleganti traverse, la salita *Museo* colla simpatica *Galleria Principe* di *Napoli*, *S. Maria* di *Costantinopoli*, *S. Teresa*, la rinnovata e spaziosa via *Medina* or non più adorna della sua monumentale fontana, accennano a un insistente e febbrile movimento edilizio che rimise a novo ed ampliò non piccola parte della immensa città, la quale seppe emular quanto di meglio si vide sorgere nelle più grandi metropoli di Europa.

***

Ma tanto splendore di pubbliche e private costruzioni, se adornò e abbellì Napoli d'opere grandiose, non giovò per nulla a risolver soprattutto, come già s'era fatto nelle altre città d'Italia e specialmente a Milano e a Torino, il vero problema edilizio, quello igienico. L'alta e piccola borghesia, e l'aristocrazia titolata, attratte dalla mollezza e salubrità del clima su' monti e verso il mare, si mostravan come indolenzite a volger l'occhio e la pietà a' sempre crescenti bisogni della plebe che languiva e imbestiava al centro, lungi dalle balsamiche contrade della periferia e lungi dal mare, languiva e imbestiava ne' torpidi e mefitici covi di *Vicaria*, di *Mercato* di *Pendino* e di *Porto.* Altrove si era pensato anzitutto all' igiene: dall' igiene erano inspirati i piani regolatori, e all' igiene era ancor conciliata l'eleganza. A Napoli, anche dove si allietava d'edifizi grandiosi, ristagnava la mefite e il putridume. Bisognava vederli, anche di sfuggita, que' fetidi ricettacoli ove, senz'aria e senza luce, si rannicchiava, viveva, dormiva la povera plebe napoletana, cioè quasi due terzi della popolazione.

Una vertiginosa insurrezione di minuscole stradette e chiassuoli era come assorbita e divorata da una immensa e caliginosa voragine: un vero bàratro dantesco. Qua e là viuzze addirittura sepolte fra due altissime pareti di edifizi mostruosi, fra le quali appena appena penetrava un fil di luce che si disegnava, con bigi profili e con ismorte linee sepolcrali, sur una interminabile fuga di finestre e balconi, neri, affumicati, ferrugigni, che più e più soffocavan l'aria e la luce: in mezzo, era appena libero il passaggio di due uomini soli. A destra e a sinistra anditi angustissimi, fetidissimi, tetri, ov'era ammonticchiata, accatastata, disordinata della roba, tessuti, commestibili, terraglie; e per mezzo, grigio, livido e stomachevole, correva un rivolo d'acqua marcia: una vera palude di Stige. Tutta la contrada era un informe andirivieni di strade fra loro avviticchiate e incrostrate come tante ostriche agli scogli, e quali sbucanti pe' trivi e quadrivi a triangoli e a crocicchi, e quali svolgentisi confuse in mille sensi di rette e di curve, di pendii e di piani, e quali orribilmente tortuose e a *zig-zag.* E dall'alto, su per le pendule vie, altri rivoli correvano con quelli delle vie sottostanti che diventavano, non più paludi, ma cloache. E a miglior consolazione de' poveri passanti che a frotte si perdevano in quei miserrimi e bui ridotti di negozî o di case, qua e là

strilloni, fiaccherai, lavandaie, *carnacottari, maruzzari ;* e dinanzi le case o su per le vie sfilavan le esposizioni di frutta e di verdura, trucioli di legno, e pentole bollenti ove si lasciava cuocere, cioè marcir della carne e del pesce, proprio fatto per quel popolo che vive brutalmente così. Questa era Napoli nel 1884, e questa è ancor oggi in moltissimi luoghi, e questa sarà forse ancora domani. Vorrebbeci la penna di scrittori *veristi* (brutto nome per più povera cosa) a ritrarre l'orgia e con sozzi colori tanto umano putridume ; e pure, non molto lungi, sfolgora tanto trionfo di sole e di cielo, tanto riso di terra e di mare.

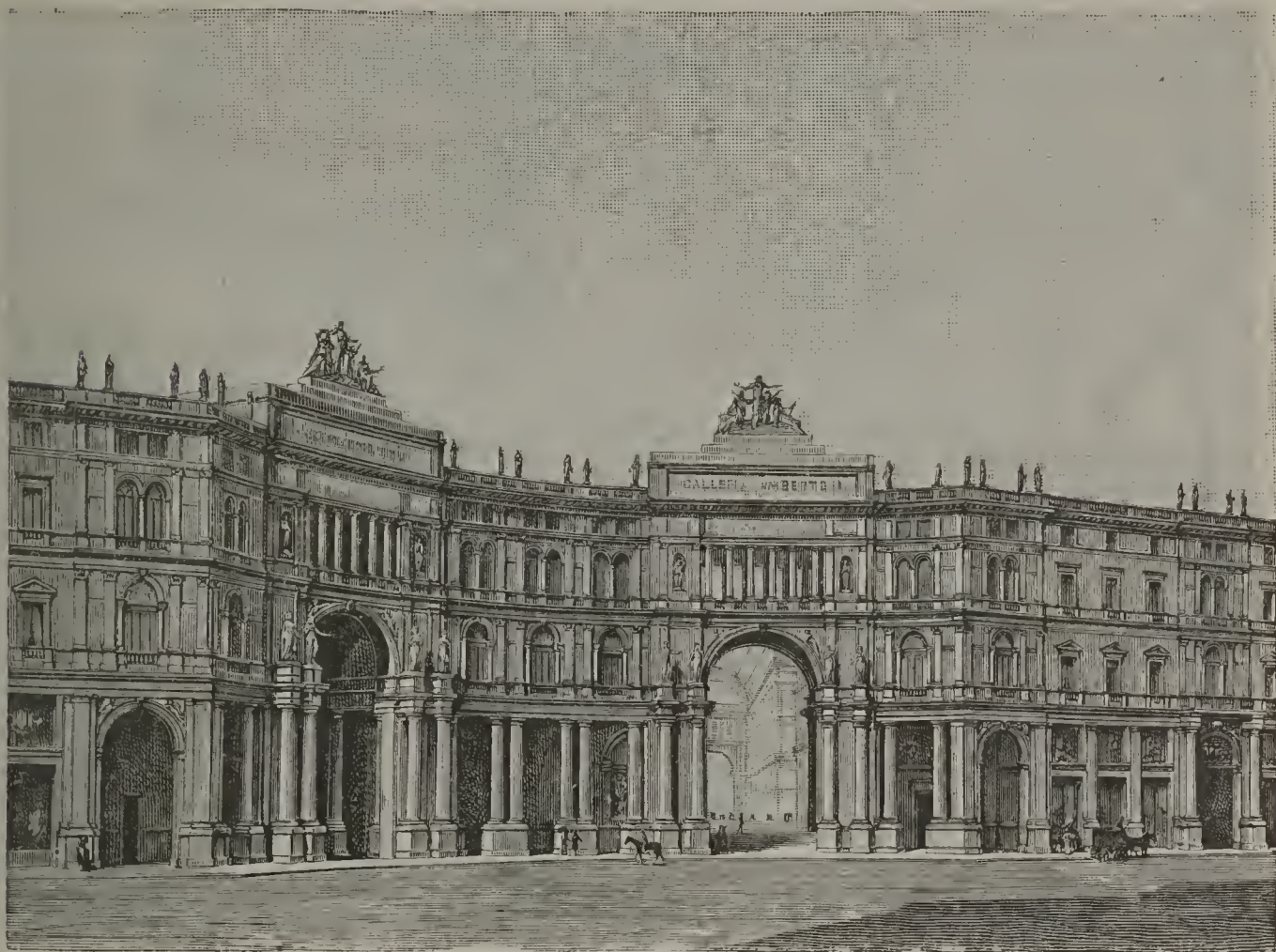
* * *

Ci voleva la epidemia colerica del 1884 perchè Napoli si accorgesse che ancor le mancava a risolvere il problema igienico : ci vollero l'augusta liberalità di Umberto I e il consiglio di Agostino Depretis perchè questo risorgimento igienico si tentasse. La grande città, colle infinite vittime del colera, e col triste spettacolo di vie e di fondaci sozzi ove nidificavano la turpitudine e l'abiezione, avea svegliato il raccapriccio e i brividi della pietà in ogni cuore, d'italiani e di stranieri. *Bisogna sventrare Napoli:* questa frase depretisina risonava in ogni cuore napolitano come il *delenda Chartago* della inciviltà, della corruzione, della *mala vita* ne' bassi strati sociali dell' infima plebe.

Già, prima che i lavori dello sventramento venissero inaugurati, una grand' opera aveva avuto Napoli coll'acquedotto del Serino, e ad un'altra, alla *Galleria Umberto I,* si attendea da un pezzo. I lavori della prima, che il Commendator *Breda* prese in appalto da una società francese, vennero inaugurati nel 1885 alla presenza del Re. È costruzione di ardimento romano, dovuta particolarmente alla valentìa tecnica dell' ing. *Giacomo Profumo,* già capitano del Genio Civile, che fu autore del progetto, e che, vittima d' uno scoppio di *grisou* nella galleria *Ciardelli,* ne moriva il 9 maggio 1884, senza veder compiuta l'opera sua, alla quale fin dal 1870 aveva consecrato sostanze e ingegno e studî. Le acque dette di *Orciuoli* in quel di Serino (Avellino), originando da' monti *Terminio* e *Partenio,* toccano prima la sinistra riva del *Sabato* e indi le valli *Tronti* e *Gruidi :* traversan poi la galleria Ciardelli ove morì il *Profumo,* e in seguito i comuni di *Pannarano, S. Martino, Cervinara* e altri punti della valle Caudina, per raggiunger dopo la collina di *Cancello* di dove, per mezzo di tre colossali sifoni, son raccolte nel serbatoio dello *Scudillo* e in quello di *Capodimonte.* Il percorso dalle sorgenti è di 80 chilometri. Lavoro grandioso e che ha ridonato a Napoli, la quale prima aveva acque insalubri e salmastre per mezzo delle condutture del *Carmignano* e della *Bolla,* il primo e notevolissimo risorgimento igienico, la salute, la nettezza.

* * *

La *Galleria Umberto I* è una costruzione degna de' migliori tempi dell'arte. Su' lubrichi e miseri covili, su le tortuose e ripidissime vie, su' te-

nebrosi e sozzi abituri che, a ridosso di *S. Carlo* e di *S. Brigida*, offendeano la eleganza della prossima Toledo, si volle una grand'opera a decoro della città. Si volle, e fu compiuta e inaugurata il novembre del 1890. È un trionfo dell' igiene e dell'arte, ed è insigne lavoro dell'architetto E. De Mauro. La grandiosità dell' insieme, la massiccia e solida compostezza delle linee esteriori, la ricca e munifica splendidezza del disegno, la magnificenza della posizione, rendono essa, fatta ragione a' tempi, un vero prodigio dell'arte.

Facciata della galleria Umberto I.

Da' gracili e snelli colonnini che rincorrentisi civettuoli nelle facili curve delle classiche ogive temperano la severità del vasto edifizio; da' sfumanti contorni e dalla ricca e svenevole agilità de' capitelli, delle bozze, delle cornici, degli sfondi; da' stuccati parapetti delle balaustre piccoline e da' tenui spiragli delle gotiche finestre, vien tant'anima di luce e di splendore, vien tanto sfolgorio di sole e di vita, vien tanta poesia e tanto bagliore di gioventù, ch'è impossibile trovarle riscontri con altre costruzioni consimili, nè a Milano nè a Torino.

La *Galleria* è tutta napoletana di disegno e d'inspirazione: essa riflette la morbida dolcezza di quel clima, e il fascino di quel pittoresco che vien da que' monti e da quel mare. È opera nè tutta classica, nè tutta moderna; non tutta italiana, nè tutta orientale: ha un che di mezzo tra la linea romana e

la ridente serenità del Rinascimento, tra il barocchismo piacente di gusto orientale e la gracile miniatura dell'architettura moderna. E così sono tutti gli edifizî napoletani; e soltanto così sentesi qui l'arte, la quale, per essere proprio napoletana, ha bisogno di certa grazia, gaiezza e festività, di certa *maniera*, di certa esagerazione, com'è gaio, festevole, manierato, per dir così, il mare, il cielo partenopeo.

A giudicarla un po' rigidamente, son tutti d'accordo nel ritenerla bel-

Interno della galleria Umberto I.

lissima e monumentale per ciò ch'è tecnica e per la esecuzione architettonica, difettosa per la decorazione interna. Anche vi è chi ne dice il contrario. Noi ci contenteremo ammirarla nell'ardita solennità della cupola immensa che si libra come aquila su in alto; nell'effetto grandioso della stupenda e fulgida crociera; nella perfetta tonalità dell'insieme; nel meraviglioso e sorprendente sotterraneo illuminato dalla luce che da grandi lastre gli rifrange il dipinto pavimento della crociera; e finalmente ne' luminosi sbocchi che la rendon più simpatica e ridente di quella di Milano. Ha certo difetti non lievi; la decorazione avrebbe dovuto essere men lussuriosa e più sobria, e anche migliori avrebber dovuto essere i lavori di stucco. Ma i più gravi difetti son tutti topografici: le due chiese di *S. Brigida* e di *S. Ferdinando* hanno impedita la esecuzione intera del perfettissimo disegno, che, se non avesse dovuto es-

sere accorciato e ridotto, avrebbe, senza dubbio, dato all'Italia la più splendida opera d'arte di questi ultimi tempi.

La *Galleria* ha, ciò non ostante, dato a Napoli un animato circolo di vita elegante che prima le mancava, e ha risanato il pessimo e lubrico rione di *S. Brigida.*

È costata 22 milioni di lire: è a tre piani, ed ha una superficie di mq. 14,144,21. La cupula, dal suolo alla palla, ha m. 60 di altezza: al professor *Boubèe* si devono i lavori di covertura. Le vôlte di cristalli dei quattro bracci della crociera hanno, ciascuna, la larghezza di m. 36.

Ricchi ed eleganti magazzini; caffè e *restaurants* di gran lusso (splendidissimo quello di *Starace*); l'elegantissimo *Salone Margherita* per concerti e rappresentazioni; vasti e grandiosi locali per esposizioni di moda; circoli e uffici di giornali, tutto s'accentra in questo meraviglioso ritrovo di eleganza, di civiltà, di bellezza.

* * *

Dal 9 settembre 1884, quando il *Re* e il *Depretis* lo escogitarono, insino al 15 giugno 1889, giorno memorando della sua inaugurazione, molti ostacoli e vicissitudini ed episodî precessero il *Risanamento* edilizio di Napoli. Giova per sommi capi discorrerne.

Approvata dal Parlamento Nazionale il 15 gennaio 1885, auspice *Depretis*, la legge del *Risanamento*, nelle tornate consigliari del 10 e 11 febbraio 1885 venne approvato il *Piano regolatore* delle sezioni *Mercato, Vicaria, Porto* e *Pendino* il quale uscì dagli studî dell'Ufficio tecnico municipale (1.ª e 4.ª Divisione), e a cui cooperarono in particolar modo il Cav. *Adolfo Giambarba* e il Prof. *Gaetano Bruno*, quegli coadiuvato principalmente dagl' ingegneri *Martinez, Melisurgo, Pulli* e *Albarella*, e questi dagl'ingegneri *Varriale*, d'*Orso* e *Contarini.*

Con R. Decreto del 25 Luglio 1885, su parere del Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici, e nonostante le molte e insistenti pratiche del Sindaco e dell'ingegnere *Giambarba*, il R. Governo non approvò il primo progetto municipale, che modificato secondo i bisogni dell'igiene e ne' limiti della spesa consentita dalla Legge 15 gennaio 1885, venne ripresentato al Consiglio comunale ed approvato, relatore il principe di *Campodisola*, il 24 ottobre 1885; e finalmente il Governo, con Regio Decreto del 7 gennaio 1886, lo approvò alla sua volta definitivamente, e il 22 luglio 1886 ne approvò pure i piani parcellari.

Se non che, con voto del 7 maggio 1887, dopo animata discussione, il Consiglio Comunale respinse il concetto della *concessione unica*, validamente sostenuta dal Sindaco e dal relatore *Alberto Marghieri*, i quali, insieme all'assessore *Enrico Arlotta* e, poco innanzi, all'Assessore *Campodisola*, aveano iniziate e condotte pratiche e trattative col Comm. *Breda*, Presidente della Società veneta di costruzioni, che presentava colla partecipazione d'altre banche, una combinazione col *Credito mobiliare* e colla *Banca Generale.*

Ma, dopo inutili tentativi fatti contro il *Lotto Unico* dall'Amministrazione *Di Noia,* nel febbraio e nel marzo 1887 venne accolta in Consiglio la proposta della Giunta allora presieduta dall'Assessore anziano *Principe di Ruffano,* secondo la quale le opere del *Risanamento* doveano essere eseguite in un decennio e con biennali divisioni di lavori prestabiliti, per concessioni a cottimo, e con ripartizione in nove zone dell'intera area e in seguito a un capitolato generale di oneri.

Finalmente il R. Governo, con decreto del 7 dicembre 1887, approvò il contratto dal Consiglio Comunale accolto nella tornata del 12 ottobre 1887, nel quale prevalse il concetto della *concessione unica* ad apposita *Società anonima* assuntrice de' lavori, i quali vennero perciò affidati al Comm. *Giacomelli* e a' signori *Bassi, Allievi* e *Marsiglia,* che misero innanzi le loro offerte il 15 maggio 1887, le quali venner protratte sino al 15 settembre del medesimo anno, ed accettate.

E così dopo cinque lunghi anni di tentativi insistenti, di giunte nuove o rinnovate, di approvazioni e riprovazioni di progetti e contratti, il 15 giugno 1889 venne gettata la prima pietra inaugurale proprio dal Re, presenti la *Regina Margherita, S. A. R. il Principe di Napoli,* il Cardinale *Sanfelice* e il Senatore *Amore* il quale ebbe la meritata soddisfazione di firmare il contratto del *Risanamento,* e a cui fu veramente ingrata la città nativa nell'interdirgli, per ben due elezioni successive, la entrata in Consiglio. E anche una lode spetta per tanta opera agli assessori di quel tempo, signori *Arlotta, Rosenheim* e *Marghieri,* il quale ultimo specialmente molto agevolò la difficile opera del Sindaco *Amore.*

*
* *

Qui comincia la vera e grand'opera del *Risanamento* generale. E però anche prima, con parziali costruzioni, si pensò a bonificare, com'abbiam veduto, la città. Oltre all'acquedotto del *Serino* e alla *Galleria Umberto I,* era già surto il poetico ed aereato rione del *Vomero* i cui lavori erano stati eseguiti dalla *Società Tiberina,* e già sfolgoravano di palagi eleganti e di ville e parchi signorili i rioni *Vasto, Orientale* e *Amedeo.* Ma sol dal 15 giugno 1889 s'intrapresero i piani regolatori per un generale e compiuto bonificamento de' quartieri più insalubri e malsani: sol da quel giorno s'iniziarono i lavori per la fognatura generale di tutta la città, che vennero affidati, dopo molteplici tentativi di trattative e progetti e controprogetti, all'impresa costruttrice *Minozzi* e *C.* Quest'opera, a giudizio degl'intendenti, riescirà monumentale e degna di emulare lo slancio e la grandiosità de' romani acquedotti.

Essa comprenderà:

*a*) un collettore pluviale per le zone collinose;

*b*) un collettore alto urbano;

*c*) un collettore medio urbano;

*d*) una rete di prim'ordine (fogne) affluente al collettore alto;

*e*) scaricatoi di piena per amendue i collettori;
*f*) vasca a Piedigrotta;
*g*) Emissario con foce a Cuma;
*h*) scaricatoio con foce a Coroglio.

I lavori che procedono alacremente, sono a buon punto: già di questi giorni sotto la direzione dell'ingegnere cav. *Rocco*, è seguito l'incontro fra il tratto a mare dello scaricatoio di *Coroglio* e il penultimo tratto attaccato dal fondo Sarti. Con questo incontro dalla metà del campo de' *Bagnoli* è sboccato tutto il canale fino al mare.

* * *

Non sono ancor tre anni che s'inaugurarono i lavori del *Risanamento*, e già da un capo all'altro della città, di su le demolizioni di vecchi anditi e vie ancor conservanti le traccie delle passate epoche e dominazioni — greca e romana, ducale, normanna, sveva, angioina, aragonese — sono sorte come per incanto nuove arterie e costruzioni che dànno aspetti nuovi e attraenti alle agglomerazioni de' vecchi ridotti. Centinaia d'eleganti e simmetrici palazzi, di tra il polverìo delle macerie e delle case crollanti, tagliano, rompono, attraversano, disfanno ogni traccia dell'informe architettura antica, mentre l'erudito s'industria a riprodurre e a raccoglier ne' disegni quanto giovi conservare del passato nella memoria de' posteri.

L'antico *Corso Garibaldi* che verso *Porta Capuana* divideasi in due rami, or move dal mare, diritto, spazioso, elegante, sino al *Reclusorio* per la lunghezza di due chilometri e più. La via *Campo Vecchio* è scomparsa nel prolungamento del *Corso*, che, da Foria e dal mare, fa confluire al centro le diverse e vertiginose correnti del traffico napoletano. Colle demolizioni recenti e con la costruzione di novi e splendidi edifizi si è notevolmente ampliato l'antico cerchio della *Stazione Ferroviaria*, e n'è venuta un'ampissima piazza rettangolare che farà in sè convergere gli sbocchi di più arterie e strade rettilinee: l' imponente e lunghissimo rettifilo che, traversando via *Duomo*, raggiungerà dopo due chilometri *Piazza* di *Porto* ove s'incontreranno due rami di strade moventi da *Piazza Municipio* e da S. Giuseppe; il Corso Garibaldi, sopra mentovato, che già la taglia nel mezzo; e finalmente due altre arterie alla lor volta tendenti, quà a congiungersi con via *Carbonara*, e là ad attraversare i vicoletti angustissimi della *Duchesca*. Sarà un immenso centro edilizio che avrà meati e comunicazioni con isvariati e popolosi punti della città: Piazza Municipio, S. Giuseppe, Toledo, Medina, Monteoliveto, S. Anna de' Lombardi, Via Molo, Duomo, S. Giovanni a Carbonara, Cirillo; Reclusorio e Duchesca; e finalmente la *Marinella* che da un lato si protende sino a *S. Giovanni a Teduccio* e dall'altro s'incurva sino all' *Immacolatella* e all'*Arsenal militare*. E così la gran piazza, da alvei molteplici e diversi, attirerà al suo centro tutta quella vita che sparsamente ricircola fuori e dentro la periferia. E com' essa accentrerà intorno a sè tutto il turbine com-

merciale partenopeo, così l' immenso rettifilo, originante da *Piazza Porto*, sarà l'arteria principale di tutta la città, destinata a ricever gli sbocchi di numerose vie e traverse, che i venti foranei del Golfo renderanno spirabili e refrigeranti.

L'alacrità colla quale procedono i lavori è veramente incredibile: in men di cinque o sei mesi, come per miracolo, sorgon palazzi e costruzioni eleganti di cinque e sei piani; e il fermento della vita edilizia fluttua specialmente intorno alle summentovate arterie principali. La Società del Risanamento alla fine del 1892 avrà già aperto il gran rettifilo sino a S. Giuseppe: già vi si lavora con accanimento in più tratti e sezioni, e già quattro uniformi e splendidi edifizî, in istil classico del Rinascimento, forman l' ampio poligono di *Piazza Duomo* la quale sarà attraversata dal rettifilo che avrà 27 metri di larghezza, cioè 3 metri in più di *Via Nazionale* in Roma.

Un altro vasto centro edilizio sarà la gran piazza del *Reclusorio*, che avrà forma poligonale: tre grandi arterie, oltre a due altre minori, vi metteranno capo: la prima, ad oriente, traverserà col relativo novo rione la lunga Via *Arenaccia;* la seconda s'incrocierà con quest'ultima a settentrione per risanare una parte della sezione *Vicaria;* e la terza è il più volte menzionato Corso Garibalbi già aperto e compiuto: svariate traverse e vie minori saranno notevolmente ampliate e sistemate.

Questo gran concetto edilizio che l'Ufficio tecnico municipale con tanto amore e sollecitudine elaborò e corresse, darà a Napoli, anche di fronte all'igiene, un aspetto veramente singolare fra le città d'Europa, poichè la forma anfiteatrale della città molto si presta a migliorar l'estetica delle costruzioni colla mirabile estetica della ricca e fantastica giacitura naturale.

Insomma, il progetto edilizio offre tutti i vantaggi di un compiuto risanamento igienico, e par che la Società si sia messa all' opera con vera e febbrile alacrità. Più che 10,000 operai vi sono impiegati, e da essi Napoli aspetta l'igiene, la vita morale ed economica, la bellezza. E però molti lamentano la eccessiva rapidità del costruire; e vari dissidî già si manifestarono per questo, promotore l' on. *Imbriani*, in seno al Consiglio Comunale. Certo, in alcune costruzioni del novo rione *Vasto*, si andò troppo solleciti e niente affatto guardinghi e avvisati: parecchi edifizi non ebber solide fondamenta, e, non senza vittime del lavoro, rovinarono alcuni. Ciò potè dipendere dalla difficoltà che presentava la sorveglianza a un'opera colossale e troppo diffusa nelle diverse zone; ma dopo un'inchiesta dal Comune praticata, non manca ora una Commissione municipale di sorveglianza tecnica. In generale, le costruzioni sono grandiose ed eleganti, e rispondono alle esigenze della igiene e a' veri obbiettivi del Risanamento. Che anzi non son poche quelle che son veri monumenti d'arte, per disegno, eleganza, solidità. Ma il rinnovamento edilizio di Napoli non finisce qui: nuovi e vasti rioni vengono ad abbellire e a incorniciare l'immenso anfiteatro partenopeo: i rioni *Vasto* e *Orientale*, inaugurati dalle LL. MM. fin dal maggio 1885, e oramai compiuti; quel

di *S. Lucia,* già in costruzione, e che trasporterà a oltre 100 metri di distanza la magica posizione della vecchia e storica contrada; il *Rione Amedeo* già popolato da meravigliosi e fantastici villini e da poetici edifizî tra il *Corso Vittorio Emanuele* e la *Riviera di Chiaia;* il Vomero, ricco di splendide abitazioni e di più splendidi giardini, congiunto alla città da due funiculari, quella di *Montesanto* e quella di *Chiaia;* e finalmente i rioni *Mater Dei, Miradois, Ponti Rossi, S. Efrem Ottocalli, Regina Margherita* a' *Granili,* il Parco *Margherita,* il Parco *Savoia,* che vengono ad essere come costellazioni ricingenti torno torno in fantastico miraggio la bellissima Sirena che s'adagia voluttuosa dinanzi al magico suo golfo e dinanzi all'unico suo mare.

* * *

Ecco in breve quel che sarà la grandiosa opera del *Risanamento* a Napoli. Ma ritornerà essa anche a decoro della città? Questo è quello che diremo.

Se alle costruzioni napoletane fa difetto in generale la linea severa e classica de' romani edifizi o il corretto profilo del rinascimento toscano; se in essa non vigoreggia il solido rilievo o la compostezza della grand' arte antica; han certo nel bizantinismo delle forme moderne e nella svenevole civetteria degli ornati barocchi un' agile e ricca sveltezza di disegno od uno sfolgorante e gaio disordine che alla romana architettura per avventura mancava. È l'arte meridionale in genere, e la napoletana in ispecie, più vispa e sorridente che bella, più simpaticamente pittoresca e fantastica che non veramente monumentale. L'architettura napoletana moderna e in parte anche antica, proprio come le guglie de' templi bizantini e medievali, insorge su in alto a mo' di rachitico ed altissimo gigante che tanto più si levi ed assottigli quanto più perda di vigore e di robustezza, quanto più scemi di corpo e di gagliardia mùscolare: tanto più si prolunga e tende al cielo quanto più in sè comprende e a piene nari respira la divina voluttà di quel cielo fantasioso, e il balsamo purgativo di quell'aere vergine e vivificante.

Tende all'alto: e da' crepacci della tenuissima compagine, da' fori e dalle rotture degli angoli smussati, dalle pieghe e dalle grinze del suo gracilissimo corpo proteiforme, par che cerchi ed attinga dal magico azzurro la poesia e la luce, e che tutt'intorno le diffonda ed esali.

Accanto alla solida compostezza dello stil pompeiano tu vedi la miniata lambiccatura della esilissima architettura moderna: alla severa eleganza del classico rinascimento si sposa in frivola agilità il gingillo del disegno meridionale. Qui è un rincorrersi festevole e gaio di finestrini e finestre colle lor tenui e simpatiche ogive di gusto classico: là, a pian terreno, ride e vezzeggia la cornicettina *rococò* impiastricciata di cemento: sopra, tra finestre di semplicissimo disegno, una fuga di *balconi* o *balconcini* pieni d'aria, di luce, di sole; più in alto, un vero esercito di colonnini, candidi agilissimi piccinini, tra nitide balaustre traversate da minuscoli spiragli: qui e là, in

basso, nel mezzo, in cima, linee spezzate e curve, angoli sporgenti e rientranti, spigoli e profili e contorni si sguinzagliano, solcano, attraversano tutta la compagine dell'edifizio: per le costole, a ridosso, e su in alto pe' tetti a ripiano, magiche e rigogliose di verde ammiccano, occhieggiano, fan capolino piccole aiole come di giardino e grandi terrazze ricchissime di fiori, di sorrisi, di profumi; e in ultimo, come a incoronar d'iridi tanto fantastico disordine, pendulo e infinito si libra un cielo meraviglioso e incomparabile.

*
* *

Così fatta è l'architettura a Napoli: non è classica, no, ma nel suo disordine pittoresca e meravigliosa; non è corretta ed elegante, ma, nelle miste e variatissime forme, fantastica e sfolgorante come il dilettoso luogo che la ispira. E però non son pochi gli edifici che temperano il gusto antico ed il novo in un' alata e ridente e classica perfezione ed eleganza di disegno purissimo e corretto: molti sono vere opere d'arte, e nel *Risanamento* edilizio ci si bada più spesso che a prima vista non paia. Bisogna, per altro, notarlo.

E con queste bellezze e con questi sorrisi di *natura* e *d'arte* Napoli segue, trepida spettatrice, il rinnovamento suo igienico che le verrà da un'opera che possiamo a buon diritto ritenere la più vasta e grandiosa e benefica di quante, in quest'ultimo scorcio di secolo, se ne siano prodotte nell'Italia nostra. E noi vorremo sperare che questa meravigliosa e incomparabile città, pel cui grande avvenire tanti sommi, italiani e stranieri, ebber parole di consiglio o di fraterno rimprovero, e pel quale il Senator *Villari,* or Ministro delle Pubblica Istruzione, cui son pari la grandezza dell' ingegno e quella del cuore, scrisse le sue gravi e patriottiche *lettere meridionali;* vorremo, ripeto, sperare che Napoli saluti coll'alba del secolo ventesimo, quando cioè verranno inaugurati i compiuti lavori dello *Sventramento,* il trionfo non pure del suo *risanamento igienico* — lo auguriamo con ànimo fidente — ma ancora del suo *risanamento* morale e civile.

Caserta, nel febbraio del 1892.

Prof. Giuseppe Checchia.

# Suor Elena

Era triste quella notte invernale!

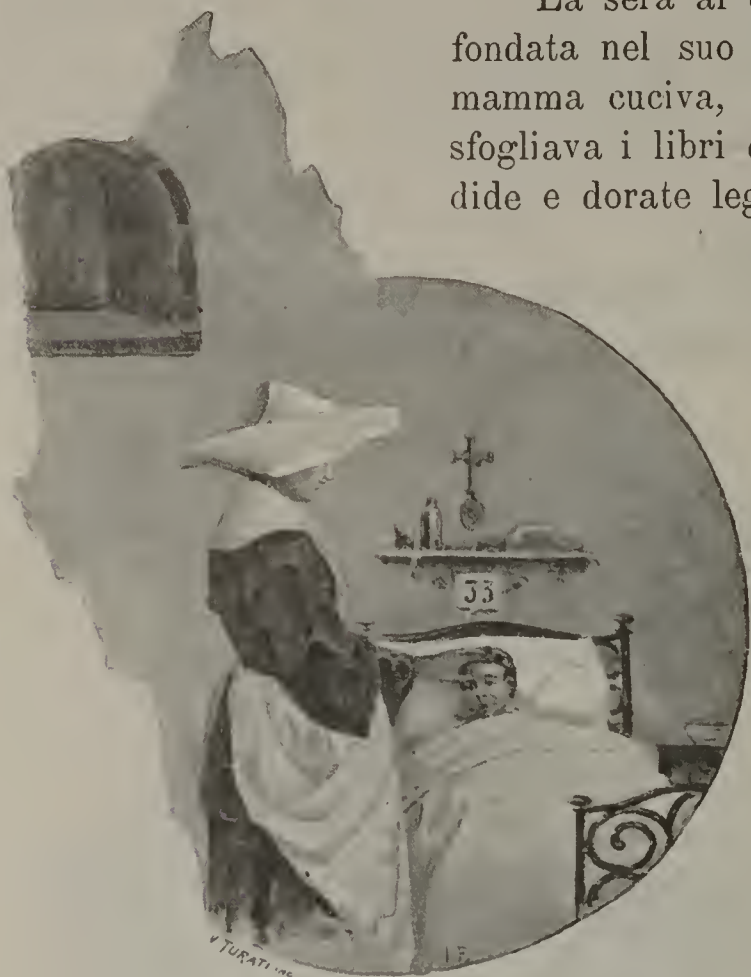
Dalle ampie vetrate dell'ospedale appariva la solitaria etetra via, rischiarata dai rari fanali del gas. Quando taceva il vento freddissimo, che scuoteva furiosamente le imposte, arrivava alle orecchie dei poveri bambini malati il rumore della grande città che si divertiva.

Suor Elena, seduta vicino ad un letto, tenendo la mano sulla fronte infuocata d'un fanciullo, pregava. Oh! il povero orfanello era stato molto molto malato. Il suo delicato viso si era illividito più di una volta e più di una volta i suoi occhi avevan mandato un estremo saluto ed un estremo ringraziamento a suor Elena! Ma ora, grazie alle cure della pietosa giovine, egli era fuor di pericolo e cominciava a riaversi

Dormiva placidamente sapendo di esser protetto dalla sua unica amica, ed una lagrima inumidiva le sue ciglia lunghissime.

Le ore passavano e Suor Elena, immersa in una dolce fantasticheria, non lasciava il capezzale del piccolo convalescente. Nella sua mente fluttuarono per un pezzo i ricordi d'infanzia, quando il mondo col suo arcano turbinìo di passioni ancora le sorrideva.

Si rivedeva bambina, orfana del padre, nella casetta bianca e silenziosa.

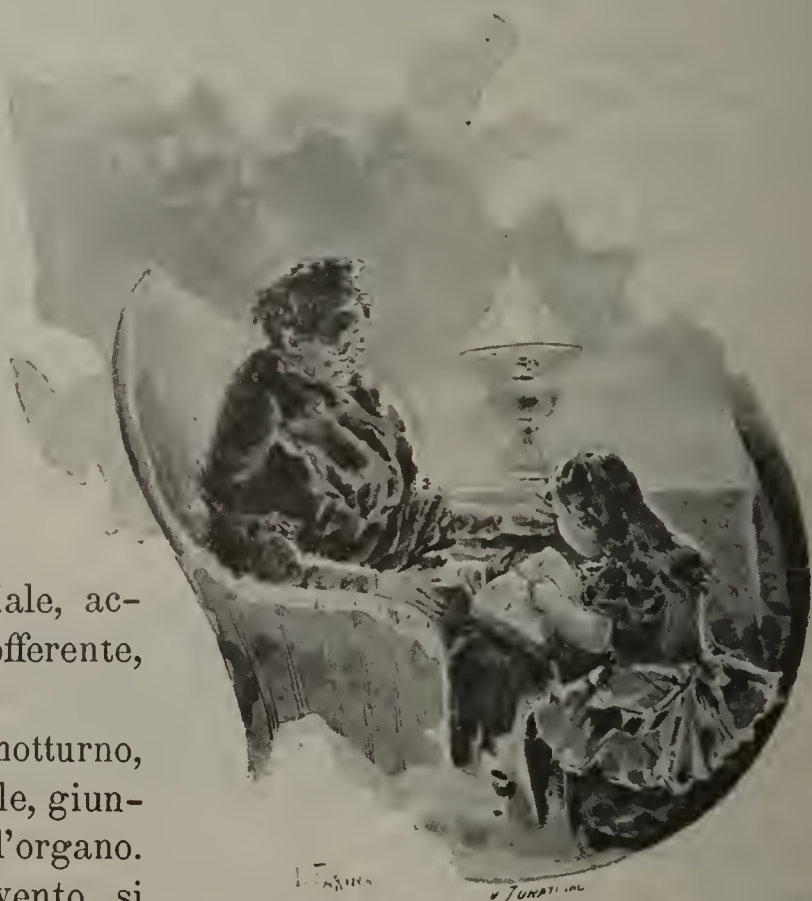
La sera al dolce lume della lampada, sprofondata nel suo seggiolone, la vecchia e religiosa mamma cuciva, ed essa, accoccolata ai suoi piedi, sfogliava i libri di preghiera illustrati, dalle splendide e dorate legature.

Oh! da piccolissima, Suor Elena aveva preso a volere un gran bene a quei santi dal viso sì buono ed intelligente! Essa che languiva nel freddo ambiente di casa sua, aspirava, inconscia, ai luminosi paesaggi orientali, di cui eran piene le pagine di quei libri.

Dopo moltotempo era entrata in un monastero; la mamma era morta ed essa, ormai sola al mondo, aveva seguita la sua vocazione facendosi monaca.

Ripensando a quei tempi lontani, le sembravadi aver assistito, una volta, a miracoli di cui serbava ancora un indefinito ricordo; in quella sera tempestosa d' inverno, le sembrava che, nella oscura corsìa dell' ospedale, apparissero, per dileguarsi quasi subito, delle visioni celesti; nel rumore del vento essa riconosceva il lamento dell'arpa di David o l'eterno gemito dei flutti del lago di Genezareth.

Poi quelle visioni si confusero e Suor Elena, stanca, appoggiata la testa sul guanciale, accanto alla testa del piccolo sofferente, si assopì.

Ad un tratto nel silenzio notturno, dalla chiesa annessa all'ospedale, giunse il mistico e grave suono dell'organo.

Quel suono, portato dal vento, si avvicinava, si allontanava, arrivando confuso allo scricchiolìo delle imposte, sonoro o affievolito, come una soave e lontanissima musica

Nella chiesa dell'ospedale celebravan la messa mattutina.

Suor Elena si alzò di soprassalto e, piena ancora la mente di visioni ascetiche, entrata nella cappelletta, adiacente alla corsìa, pregò fervorosamente dinanzi alla sacra immagine, rischiarata da un lumicino tremolante.

Le note dell'organo accompagnavano magicamente i suoi pensieri.

Gli occhi di Suor Elena si fissarono negli occhi grandissimi e profondi del divino fanciullo, che, sorridente, sembrava guardarla piena di benevolenza.

La giovine suora lo pregava di portar la salute a tutti quei poveri, piccoli diseredati, il cui respiro affannoso si mesceva ai sospiri dell'organo.

Ed il divino fanciullo ascoltava le sue preghiere!

I suoi occhi si muovevano! egli sgambettando cercava di scendere dal grembo della Vergine Maria!

Suor Elena sentì il fruscìo dell'azzurra veste di seta e, chiusi gli occhi e nascosta la faccia tra le mani, aspettò piena di un mistico spavento.

V. TURATI inc.

In quel punto l'organo tacque; non s'intese che il vento ingolfarsi urlando nei cortili dell'ospedale.

Il Bambino era sceso. Si avvicinava. Camminava a piedi nudi sul pavimento ed il vecchio ospedale ne tremava tutto dalle fondamenta.

Poi un dolce tepore aleggiò sul pallido viso della suora, due braccia le circondarono il collo e le labbra del Figliolo di Dio si unirono alle sue in un lungo e affettuoso bacio!

Passarono dei minuti ed il divino bambino invece di tornare nel grembo

di Maria, tremante pel freddo si stringeva al collo di Suor Elena, coprendola colle sue carezze gentili.

Suor Elena aprì gli occhi ed il suo primo sguardo fu per la sacra immagine. Il bambino Gesù sorrideva sempre soavemente dal seno della Vergine! Solo il piccolo convalescente era fra le sue braccia.

Allora la giovine suora, ancora agitata e commossa, sollevò il fanciullo malato, lo riportò sul lettino della corsìa e, abbracciati strettamente confusero insieme le loro lagrime dolcissime.

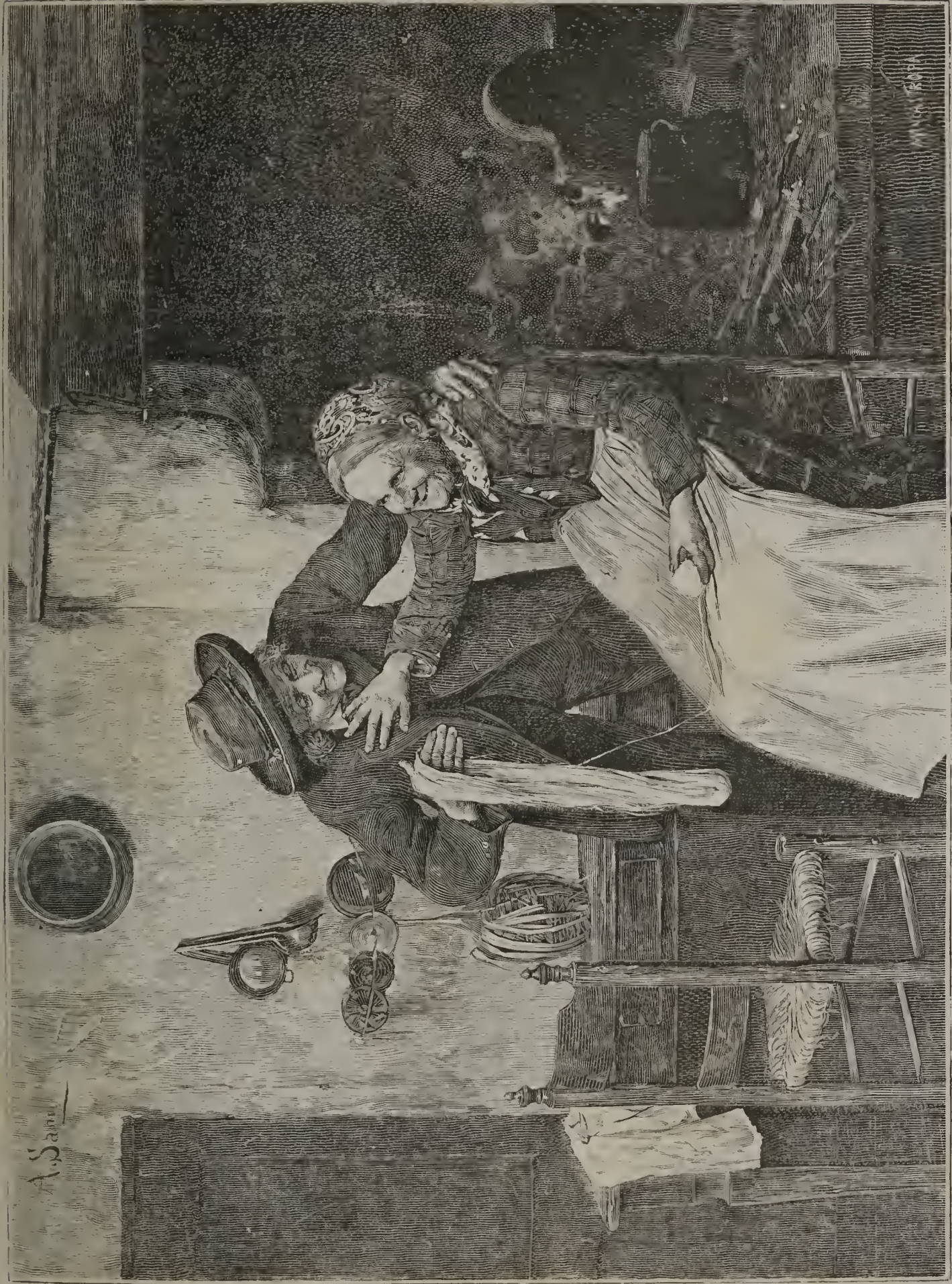
Il vento portava di nuovo, a ondate, la musica dell' organo.....

GIACOMO TREVIS.

# LA MATASSA SI ARRUFFA

## quadro di A. Sani

È un interno di casa contadinesca, come li amarono i pittori fiamminghi. Si vede una cucina — certo la migliore stanza della casa rusticana — con le pareti malamente imbiancate d' una calce ormai annerita da tempo immemorabile per l' uso lungo e il fumo dell' ampio camino. Su le pareti, vi faccio sorridere, o mondane innamorate de' gingilli giapponesi, i più artistici ch'esistano! sono appesi, senz'ombra di simmetria, lo staccio, con sotto una casseruola e due cucchiajoni, e più sotto ancora una fila di testi di « coccio » sostenuti da uno spago. Su la tavola, senz' apparecchio, dove i due padroni di casa hanno da poco finito di mangiare, è buttato da una parte un tovagliolo, e sorge al centro il fiasco, vuoto, si può giurarlo, di un vinetto sincero e asciutto: il miglior vinetto del paese.

Tra questa tavola e il camino dalla cappa ospitale, (sotto cui si raccolgono volentieri uomini e donne a raccontare novelle, massime nelle sere invernali quando il vento ulula sinistramente fuori e fa scricchiolar porte e fi-

(da una fotografia di G. Brogi di Firenze).

La matassa si arruffa.

(Quadro di A. Sani).

nestre come se le scotessero gli spiriti), la donna, una sana vecchia di settant'anni, s'è messa a dipanare del cotone per rifar le solette ai calzerotti del marito. Pover' uomo! Fatica tanto, non ostante sia vecchio, che di calzerotti, non si fa per dire, ne consuma sa Dio quanti! Struscia, struscia, si capisce; ma è più robusto, ha più voglia di lavorare di un giovanotto. Chi lo vede non gli dà certo l'età ch'egli ha; perchè ne ha parecchi su le spalle, poveraccio....

Così dicendo tra sè e sè la donna dispone su la spalliera d'una seggiola a impagliatino la matassa da dipanare; e si mette pianin pianino, con gli occhiali su 'l naso, a far il suo lavoro.

Dietro di lei, su 'l fuoco che le scalda le spalle, bolle la pentola della minestra; la minestra di fagioli e cavolo col battuto, che da tanti anni ella è usa a preparare al suo uomo, per fargli sempre la medesima domanda alla prima cucchiaiata ch'egli si mette in bocca: — Come sta di sale?

— Bene — risponde lui invariabilmente. E come potrebbe parergli mal dosata, dopo cinquant'anni di prova?

In quel mentre, ritorna di fuori lo sposo, un vecchietto asciutto ma rubizzo, tutto muscoli, tutto energia, vestito come un campagnuolo benestante. Si ferma su la porta della stanza e scrolla il capo in aria che vorrebbe esser minacciosa.

— Anche di festa lavori, tu? — domanda alla vecchia, che alla sua volta scrolla anch'essa la testa.

— Questo non è lavorare, risponde ella bonariamente — Preparo, il cotone...

— Dà a me, dà a me la matassa — interrompe lui e leva la matassa di su la spalliera della seggiola.

A un tratto, un giorno perduto nel lontano passato gli si riaffaccia alla memoria, come uno sprazzo di luce che squarcia improvvisamente la tenebra.

— Ti ricordi — fa egli alla donna — quel giorno, là giù nel prato, accanto al rio, quando tu non m'avevi ancora detto di sì, e stavi lì dipanando, proprio come oggi, una matassa di cotone da calze? Soltanto, avevi messa la matassa sur una pianta di more, e ci giravi intorno intorno, più attenta a me che alla matassa; te ne ricordi? Io ti dissi piano, mi tremava la voce...

— Ti trema ancora, non lo senti? — interruppe la vecchia, ridendo con un buon sorriso, un po' commossa. Lui, senza badare a quelle parole, riprese:

— Ti dissi piano, piano, piano: Vuoi? E tu....

La vecchia lo interruppe ancora, sempre ridendo dolcemente:

— Sì, me ne ricordo, ma come d'un sogno, un bel sogno.... Sono passati tanti, tanti anni da quel giorno!

Lui, carezzandola con gli occhi, le avea passato un braccio in torno al collo, come per attirarla a sè. Non vedeva più, pure fissandola, que' capelli bianchi, quelle rughe profonde, que' neri buchi dei denti mancanti. Ella aveva diciotto anni ancora.... come allora; ancora ella arrossiva aspettando il bacio dell'amore....

E il vecchio sta per gettarlesi in braccio e stringerla tutta a sè appassionatamente. . . .

— Bada, la matassa s'arruffa! — grida la vecchietta, e ride, ride; — la matassa s'arruffa!

Questa scena io vedo se contemplo il quadro di A. Sani, appunto intitolato « La matassa s'arruffa ». A. Sani, pittore toscano *di genere*, come si suol dire nel gergo artistico. Ha grazia squisita e grande originalità. Tra suoi quadri migliori si ricordano: *Le tentazioni*, una *Lezione di mandolino*, *Scacco matto*, *Il piatto favorito*, *Una partita a scacchi*, *Soldati e Ostessa*, *Un cercatore mal capitato*, *Le promesse*, *La visita alla balia*, *Il saggio del vino*, ecc., quadri il cui titolo indica abbastanza il soggetto senza ch' io qui abbia bisogno di descriverli. Dico il vero — nè se ne offenda il valoroso pittore — io ho una predilezione per « La matassa si arruffa » perchè è opera degna come soggetto e come esecuzione d' un eccellente pennello fiammingo: i primi pennelli del realismo.

CONTESSA LARA.

# LA GIUSTIZIA PUNITIVA
## al tempo della Repubblica Cisalpina

« Tutto ajuta a far conoscere quel momento non studiato quanto basta ».

C. CANTÙ.

La speranza, che questo mio breve lavoretto storico riesca gradito a voi, lettori di *Natura ed Arte*, si affida a parecchie ragioni, che non mi pajono da disprezzarsi. Innanzi tutto c'è da trarne una consolazione, dando una smentita solenne ai lodatori del passato e ai sostenitori della idea, che oggidì tutto vada alla peggio in fatto di morale e di giustizia. Poi c'è la parte anedottica, abbastanza curiosa. Ci troverete dei particolari caratteristici sugli usi del vivere milanese, sulle condizioni miserande della sicurezza pubblica e sul modo di amministrare la giustizia, al tempo della repubblica cisalpina Farete conoscenza con certe frasi eteroclite dello stile burocratico e del gergo furbesco di allora, delle quali oggidì s'è totalmente perduta la memoria. Vedrete schiudersi finalmente un nuovo spiraglio di luce sulle soverchierie dei generali francesi di Bonaparte, i quali fra le altre cose, tentavano di sottrarre alla giustizia italiana i loro compatriotti, manifestamente rei di obbrobriosi delitti, e ci riuscivano. Non ancora Carlo Porta aveva chiamati i Francesi *prepotentoni*, nè Foscolo aveva stesa la sua famosa orazione al grande capitano, nè il generale Despinoy, capo dei commissarj di guerra, aveva fatto la scenata, che suggerì a Giuseppe Parini di rispondergli, che sarebbe stato meglio gli tirasse più in sù la fascia tricolore e gliela incappiasse al collo.

In ogni modo vi richiamo, lettori benevoli, all'epigrafe di Cesare Cantù.

* * *

Il giorno due *piovoso* dell'anno sesto della repubblica francese, che fu il primo della Cisalpina — 21 gennaio 1798 — un tale Ignaziotti, spia del Capitano di Giustizia, faceva sapere alla Polizia Generale, come qualmente un certo Francese, per nome Soullier, tenente nell'esercito italiano, fosse, in unione con altri, indiziato autore di una ingente truffa a danno di un povero baggeo, al quale aveva appioppate delle verghe di ottone, come se fossero d'oro da trentadue carati, ritirando da colui una cospicua somma in zecchini sonanti.

Il Ministro della Polizia Generale, in quei giorni, era il cittadino Sopransi, da poco successo al Porro. Ed ecco la lettera, con la quale il Sopransi porgeva notizia dell'arresto del Francese imputato, al Tribunale Criminale che aveva Luini a presidente e Belloni ad assessore.

« In nome della Repubblica Cisalpina,
Una e Indivisibile (*Riservatissima*)

Il Ministro della Polizia Generale al Tribunale Criminale.

« Fra gli arrestati del giorno 3 piovoso c'è un tale Antonio Soullier tenente delle truppe cisalpine, indicato come socio di una Compagnia di malviventi, sotto il nome di *Pecora*. Appartengono a questa denominazione i borsaioli, ladri e truffatori della così detta *Polenta Balorda*, non che i *Solazzi*, o giocatori dolosi. Si è trovata infatti una truffa seguita a danno di certo Giuseppe Berrina per più di tre mille (*sic*) scudi di *polenta balorda*, che sono quattordici verghe di metallo ordinario venduto per oro fino, che io vi rimetto, ed altresì si sono trovati presso il Soullier diversi corpi di delitto .... tutte cose le quali esistono presso il Consiglio di Guerra della sua Legione, da cui fu fatta la perquisizione sopra mio invito, e coll'assistenza di un aggiunto delle mie divisioni di vigilanza ».

« Vi invito, perciò, a richiamare dal generale francese Fiorelle la persona dell'arrestato ed i suoi effetti perquisiti, giacchè essi fanno conto di voi dell'intero processo ».

Salute e Fratellanza SOPRANSI.

Com'era naturale, prima di cercare di conoscere ciò che il generale francese avesse risposto al Tribunale Criminale, fui preso dalla curiosità di avere notizie di questa associazione di malfattori, che il Sopransi chiamava la *Pecora*, e del come fosse nato in esse quell'altro bizzarro appellativo di *polenta balorda*, usato dal Ministro col tuono spiccio di chi sa di parlare di cosa notoria.

La Compagnia della *Pecora*, sorta a Milano il giorno stesso dell'entrata dei *sanculotti*, era una società, di malfattori, la quale ne' suoi statuti portava che, quando il derubato fosse amico di uno dei soci, o persona in grado di nuocere, non dovesse soffrire alcun danno. Ecco un brano di rapporto ministeriale circa questo punto:

« Tempo fa venne rubato all'Attuaro criminale Giacomo Zucchi un orologio; ma egli parlò col S.... e col Gar... detto il *Napolitano*, capi della combriccola e l'orologio gli venne subito restituito ».

« Al Consigliere Pusterla venne pure rubato il *ciocciolo* (*sic*) d'oro nella Chiesa di Campo Santo. Ma egli impose ai suddetti ladri capi, di trovarne il conto e all'indomani, per mano religiosa, l'orologio gli veniva reso incolume ».

In un altro rapporto del Ministro di Polizia si legge:

«I due fratelli B.... e il zoppo M.... viventi della *basletta* in piazza, fanno il *voltatore di polenta balorda;* sono cioè collocatori e spacciatori di metallo falso per oro, con inganno di molti particolari».

«I nominati D.... e L.... sono invece *Solazzi.* I solazzi sono quelli che, con carte da gioco segnate, tirano sotto i pesciolini e li pelano (*sic*). Sono moltissimi; oggi in Milano frequentano i mercati, vanno nelle bettole e si chiamano anche *ballottini.* Questi sono specialmente protetti da due Capi Sbirri: Sardenino e Camillo T..., i quali tengono la medesima parte nel *Solazzo,* che tiene la *Trinità* (1) nella *Pecora.*

« I borsajoli ordinarj della *Pecora* si chiamano anche *Canonici* (2), e questi generalmente restano vittima, giacchè siccome possono dare ben poco agli sbirri, vengono arrestati anche quando sono innocenti. Tanto più che gli sbirri, di tempo in tempo, hanno bisogno di farsi onore e allora arrestano i *Canonici* e lasciano invece in libertà i Capi della *Pecora,* che sono i pesci grossi ».

« C'è poi un' altra sublimazione di malizia dei Capi sbirri, ed è quella di indurre in tentazione qualche *pecora novella,* persuaderla per mezzo di qualche ladro matricolato a commettere un furto per coglierlo in flagranti, e così farsi belli del sole di luglio ».

« I soci della *Pecora* sono quasi tutti banditi; ma cacciati da un paese sotto un nome si portano in un altro sotto nome diverso e imbrogliano la giustizia *mediante la cooperazione degli sbirri,* cosicchè si salvano e continuano a camminare per il mondo ad assassinare le società ».

* * *

Il giorno 15 ventoso fu chiamato a deporre il danneggiato Berrina, e questi raccontò come, in un giorno imprecisato del luglio dianzi, uscito da una casa di sua proprietà in via Ciovassino, fu accostato da un tale Antonio Baroggi, di sua conoscenza, scritturale sotto Tuglié (*sic*). Che arrivati al Caffè che sta sull'angolo della contrada (via) di Brera, si avvicinò a loro un forastiero, il quale dopo aver salutato il Baroggi, domandò se conoscevano dei pattari o degli Ebrei, mentre, per essere lui forastiero, non conosceva nessuno. « Io gli dissi — seguita il Berrina — che in quel giorno, per essere festa, tornava difficile di ritrovare nè pattari, nè Ebrei. Soggiunse l'altro che aveva della roba per fare un negozio, per cui tanto io che il Baroggi gli domandammo che roba fosse, e lui ci confidò di essere Veneziano, di essere stato al servizio di un generale francese e di avere ereditate molte doppie di Spagna, che convertì in verghe d'oro, e ce le esibì in vendita ».

Stabilirono di trovarsi la mattina seguente nel caffè di Brera e il Baroggi accompagnò a casa il Berrina, proponendogli il modo di fare l'assaggio delle verghe, e dettandogli le forme del relativo contratto.

Io non seguirò il Berrina nel suo lungo interrogatorio.

Il fatto è che, limate le verghe, portarono la polvere a un orefice, il

(1) La *Trinità* era composta da tre Capi Sbirri così segnati in rapporto « C... G... e C. S:, ora bargello a Porto Nuova ».

(2) La significazione sinistra di questa voce rimase nel dialetto milanese fino a pochi anni sono. Oggidì *canonegh* o *canonich* per ladro o cattivo soggetto è in disuso e sarà presto dimenticato, se il buon senso non è vana parola. Ma il Cherubini nel suo dizionario del 1810 a *Canonegh* mette: *Capestro, Forca Uomo da bosco e da riviera.*

quale ebbe a dichiararla di oro pretto; per cui il Berrina non si peritò di sborsare al forastiero la somma convenuta.

Se non che quando presentò le verghe alla zecca per convertirle in monete, questa scoprì che le erano di ottone. E allora il Berrina capì che al cartoccio della limatura era stata sostituita, forse dal Baroggi istesso, un cartoccio di polvere d'oro.

Questo sospetto è pienamente confermato dal segretario Monteggia in un suo rapporto al Tribunale:

« Il Barozzi — scrive egli — è indicato da varii confidenti, come ricettatore di forestieri sospetti. È cognato del famoso Z... cremonese, giocatore di vantaggio, *scamottatore* ossia *solazzo*, ed è indiziato come socio del Soullier. Nella truffa in questione egli avrebbe fatta la parte della *Berta*, cioè di mettere le parole concilianti dell'ingannevole contratto, e di avere cambiato il cartoccio della limatura di ottone ».

*
* *

Il tenente Soullier era dunque fieramente indiziato. La perquisizione in casa sua, era bastata per sè stessa a lasciare ben pochi dubbj sulla di lui reità.

« La perquisizione praticata nelle sue stanze — scrive il Sopransi — consolidò pienamente l'accusa. Delle forbici col filo dorato, che mostrano di avere recentemente tagliato del metallo falso; una lima parimente dorata, e qualche tosatura di monete d'oro, non che un mazzo di carte da gioco *bisottate*, sono corpi di delitto i più parlanti ».

Trovandosi il Soullier arrestato in Castello a disposizione del potere militare, venne al Sopransi il sospetto che questo lo volesse mandare assolto dopo una parvenza di processo. E fu allora che ordinò al Tribunale Criminale di richiamare a sè la persona dell'imputato cogli effetti perquisitigli, onde venisse giudicato secondo la legge, dal potere civile.

Sulle prime il Ministro non incontrò resistenze. Si trovava per caso a far da relatore nel Consiglio di guerra francese un capitano italiano, il cittadino Calvi, che aderì al rilascio del Soullier e scrisse alla Commissione delegata, che risiedeva nelle Case di Correzione a Porta Nuova, aderendo a far tradurre il tenente Soullier all'arresto in Santa Margherita e a consegnare i corpi del delitto.

Ma non appena i Francesi seppero di questa condiscendenza del capitano Calvi verso il Ministro di Polizia italiano, cominciarono a far pratiche per riavere il Soullier. Il primo che tentò di strapparlo alla Commissione criminale fu il generale Hullin, comandante la piazza di Milano. Questi, per incarico del ministro della guerra Vignolle, scrisse al Sopransi una lettera burbanzosa, nella quale si lagnava che il prevenuto fosse stato levato dal Castello, e gli chiedeva stretto conto di lui, col tono di chi nega che un ufficiale francese possa essersi fatto reo di delitti infamanti.

Il Sopransi gli rispose di buon inchiostro, con questa chiusa:

« Questo vi partecipiamo perchè vi serva di risposta al ministro Vignolle ».

*
* *

Noto qui di passaggio come questo generale Hullin desse continuamente filo da torcere alle autorità cisalpine.

Una volta si trattava di certi bastoni non peranco proibiti da decreto o da grida.

« Quanto a me » — scriveva l'Hullin — « ho dato gli ordini più precisi ai miei ajutanti alle porte della città e alle pattuglie, perchè arrestino senza remissione chiunque sarà trovato con in mano qualcuno di questi bastoni atti ad inferire ferite ».

A cui il Sopransi:

« Non trovo per nulla giusto, che prima di pubblicare la ordinanza colla quale siano espressamente proibiti tali bastoni, a meno che i possessori siano colti sul fatto ad abusarne, s'abbiano ad arrestare coloro che li portano forse a scopo di semplice difesa ».

« Spero che voi, cittadino generale, troverete regolare questa mia osservazione per la pubblica tranquillità ».

« Salute e fratellanza » SOPRANSI.

Il cittadino generale si guardò bene di tenerne conto.

*
* *

Alle prove di reità contro il Soullier, se ne aggiunsero altre.

Dinanzi alla Commissione di vigilanza, lo stesso Ignaziotti, che avea fatta la prima denuncia, depose in un nuovo costituto di avere saputo per certa scienza, che il Soullier con sua moglie, l'anno dianzi, era stato per otto mesi in carcere a Modena, per titolo di truffa.

Nondimeno le pressioni perchè il Soullier fosse rilasciato si rinnovavano con crescente insistenza da parte dei generali francesi.

In data 26 germinale il cittadino Vignolle, ministro della guerra, scriveva al suo collega ministro della giustizia italiana:

« Vi prevengo, cittadino, di sollecitare il processo, che riguarda il detenuto Soullier sospettato a causa di falsificazione di monete ».

Come si vede, il generale Vignolle mutava di sana pianta il carattere del reato. A lui pareva meno ignobile l'accusa di *monetario falso*, che quella di *voltatore di polenta balorda*, di *baro* e di *tosatore*.

Finalmente la maschera cade del tutto. In una nuova lettera il Vignolle, senza complimenti, impone al Tribunale Criminale di mettere a disposizione del Consiglio di Guerra il Soullier cogli atti e i corpi del delitto che lo riguardano, per essere giudicato dalla legge militare.

Fu allora che il tribunale Criminale ebbe un movimento di coraggioso dispetto, e poco mancò non rispondesse per le rime al generale francese. Esiste infatti nell'incartamento del processo un foglietto volante, che non venne ricopiato e che non figura come passato in filza. È del carattere dell'assessore Bellani, con parecchie cancellature del presidente Luini, sotto le quali si legge:

« In riscontro ai paragrafi della vostra lettera, cittadino ministro, nella quale ci ingiungete di rimettere in vostre mani il tenente Soullier e di farvi noti i motivi dei nostri giudicati, noi vi rispondiamo:

« 1.° Che il Tribunale Criminale non palesa i motivi de' suoi giudicati, che al Tribunale d'Appello.

« 2.° Che il Ministro di polizia ci ha formalmente delegati noi a procedere contro il Soullier e a giudicarlo secondo le leggi generali.

« 3.° Che le nostre leggi non ammettono privilegi per militari, essendo un militare per noi un cittadino qualunque, allorchè si fa reo dei turpi delitti, di cui è accusato il tenente Soullier ».

Il presidente Luini scartò la franca risposta dell'assessore Bellani e vi sostitui questa:

« In riscontro alle vostre lettere vi diciamo che contro il detto Soullier si hanno più che sufficienti prove per ritenerlo sotto il pregiudizio del processo aperto, e che, delegati a giudicarlo, non possiamo deviare dalle leggi ».

Se non che questa nobile resistenza del potere civile, ebbe, pur troppo, breve durata. Di lì a poco, contro i giudici italiani, si schierò perfino il nuovo Ministro di polizia, Guicciardi.

L' undici fiorile egli scrisse al Luini:

« Siete invitato, cittadino presidente, a rimettere a disposizione del Consiglio di Guerra il detenuto Soullier ».

A quella ingiunzione, che partiva dal suo superiore diretto, il presidente Luini e l'assessore Bellani dovettero piegare il capo.

Ecco l'atto che prova la resa a discrezione, firmata Luini:

« Pervenne a noi lettera del Comandante la Piazza, il generale Hullin, il quale di concerto col Consiglio di Guerra, avendo inviato due gendarmi francesi a rilevare il detenuto Antonio Soullier, questo gli venne consegnato ».

« Nulla più occorrendo si passano le carte all'Archivio ».

E il 6 ventoso finalmente:

« Chiamato, comparve il cittadino Berrina, al quale furono riconsegnate le verghe di metallo falso, colle quali venne truffato ».

E chi ne ha avuto ne ha avuto!

* * *

Ora si trattava per me di andar a pescare il processo nel Consiglio di Guerra, per sapere come fosse andata a finire la faccenda, e se il Soullier fosse stato giudicato secondo giustizia e condannato.

Nella sezione « *Personale del Ministero della Guerra della Repubblica Cisalpina* » misi tosto le mani sulla sillaba *Soul*, ma ne ebbi, a tutta prima, una delusione. Il grosso incartamento *Soullier* portava il nome di Lorenzo non quello di Antonio, e non c'erano altri Soullier. Se non che, non appena

mi fui messo a carteggiare per entro, m'accorsi che si trattava precisamente del mio Soullier in carne ed ossa, e che quel Lorenzo non era altro che un errore del Consiglio di Guerra, od una gherminella del malandrino per tirar la giustizia giù di strada. Sia infatti che egli si chiamasse davvero Lorenzo e che avesse mutato il nome in Antonio, quando fu fatto arrestare dal Sopransi, o sia che egli si chiamasse Antonio e che quell'altro nome lo assumesse di poi per imbrogliare la matassa, il fatto è che era sempre lui.

Ma ciò che pare quasi incredibile e che non trova spiegazione se non nell'ipotesi che, per qualche misteriosa causa, il Soullier avesse anche la protezione di qualche alto personaggio che facesse pesare la propria influenza sui giudici francesi, è il fatto che, non appena il reo si fu presentato dinanzi ad essi, questi fecero a gara a dichiararlo puro e innocente come un agnello pasquale.

Ecco il documento:

« *Libertà — Giustizia — Eguaglianza* »

Li 10 Pratile, Anno 6, repubblicano.

« Sopra petizione del tenente Soullier, visto ed esaminato il processo contro di lui costrutto dal Tribunale Criminale ».

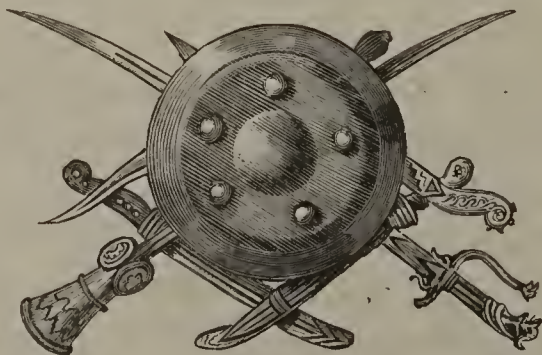
« Il Consiglio di Guerra ha decretato di non farsi luogo a procedere e quindi doversi immediatamente restituire in libertà il suddetto tenente Soullier Lorenzo (Antonio) e se gli rendano i suoi effetti, datagliene (sic) copia del presente per sua direzione ».

« Sott. nell'originale »
*Gener.* Stralkowski *Presidente*
Ant. Zanetti *Cancelliere.*

Gli effetti, che il Consiglio di guerra francese restituiva bonariamente al Soullier, erano, come il lettore sa, un paio di forbici per tosar monete, una lima per la *polenta balorda* e un mazzo di carte *bisottate,* per barare al gioco.

E quando il Soullier, dopo esser stato liberato, cominciò a tempestare le autorità, perchè gli venissero pagati gli arretrati dal giorno del suo arresto, i suoi compatrioti lo esaudirono sull'istante e gli fecero snocciolar dalla cassa della Cisalpina lire soldi e denari.

Così si amministrava la giustizia a Milano sullo scorcio del secolo scorso.

Cletto Arrighi

# ANCORA I BOZZETTI DI TORINO

Le incisioni di questo numero riproducono dei sei premiati i tre bozzetti che non si sono potuti pubblicare nell'ultimo numero, quello di Marazzani, quello di Romanelli e quello di Ximenes, tutti tre, se non ligi interamente, assai vicini al partito classico.

L' ideale classico del monumento equestre fu definito pel gruppo scultorio da Napoleone 1.° « il guerriero calmo su un cavallo pieno d'ardore » La tradizione poi esige che il gruppo sia bello a vedersi da tutti i lati, che presenti nell'insieme un ritmo armonico di linee in sè, e assieme al piedestallo, il quale dev' essere composto di zoccolo, fusto e cimasa. Sui lati del fusto devono stare le iscrizioni e volendo dei bassorilievi incorniciati scolpiti nella massa, o in bronzo. La tradizione classica ha cominciato a modificarsi e poi a rompersi coll'aggiungere attorno al piedestallo qualche figura simbolica. Le bestie si son fatte avanti per le prime, il leone e l'aquila in testa, poi sono entrate in scena le figure muliebri palliate, in piedi, o in cattedra; dietro ad esse e sovente sostituendole, delle figure maschili simboliche o soldatesche moderne; cui si ag-

Bozzetto dello scultore Romanelli.

giunsero poi bandiere, corcne d'alloro, panoplie e cannoni e pile di projettili, e finalmente delle sfilate di guerrieri e stati maggiori a piedi e a cavallo, appollajati sulla sporgenza dello zoccolo, nel genere della folla militare del monumento a Federico il grande in Berlino, dello scultore Cristiano Rauch. Tutte queste composizioni assoggettate però alle linee architettoniche senza sturbarne il ritmo, più che non guastino le linee d'una cornice i piccioni che vanno a posarsi sugli edifici della piazza San Marco a Venezia.

L'ultima evoluzione ha rotto le linee architettoniche stroncando cornici e cimase, e combinando al fusto disadorno una composizione rappresentante qualche avvenimento reale che formi massa pittoresca sotto ed attorno al gruppo equestre.

Poco a poco finalmente si è introdotto l'uso di alzare il monumento di questi tipi diversi sopra una piattaforma gradinata su tutti i lati, avendo però cura di assicurarvi in giro una precinzione da attraversare il passo a chi volesse montare su pei gradini.

Bozzetto dello scultore Ximenes.

I partigiani del classico osservano che la vita d'un eroe, ammettendo che tutti i monumentati equestramente lo sieno, è complicata di vicende impossibili a compendiarsi con figure accessorie attorno al basamento, le quali poi non servono che a distrarre l'attenzione dalla monumentalità (parola nuova) della figura principale. Per i monumenti di Emanuele Filiberto a Torino e dei Farnesi a Piacenza, un'aggiunta di figure accessorie sarebbe un inutile e dannoso pleonasma, unica aggiunta qualche basso bassorilievo, che poi non si guarda se il gruppo è quello che dev'essere.

I partigiani delle aggiunte simboliche o realiste disciplinate all'architettura, protestano che quando le figure accessorie sono più piccole della principale, questa conserva la sua prevalenza e acquista maestà dalla ricchezza del monumento.

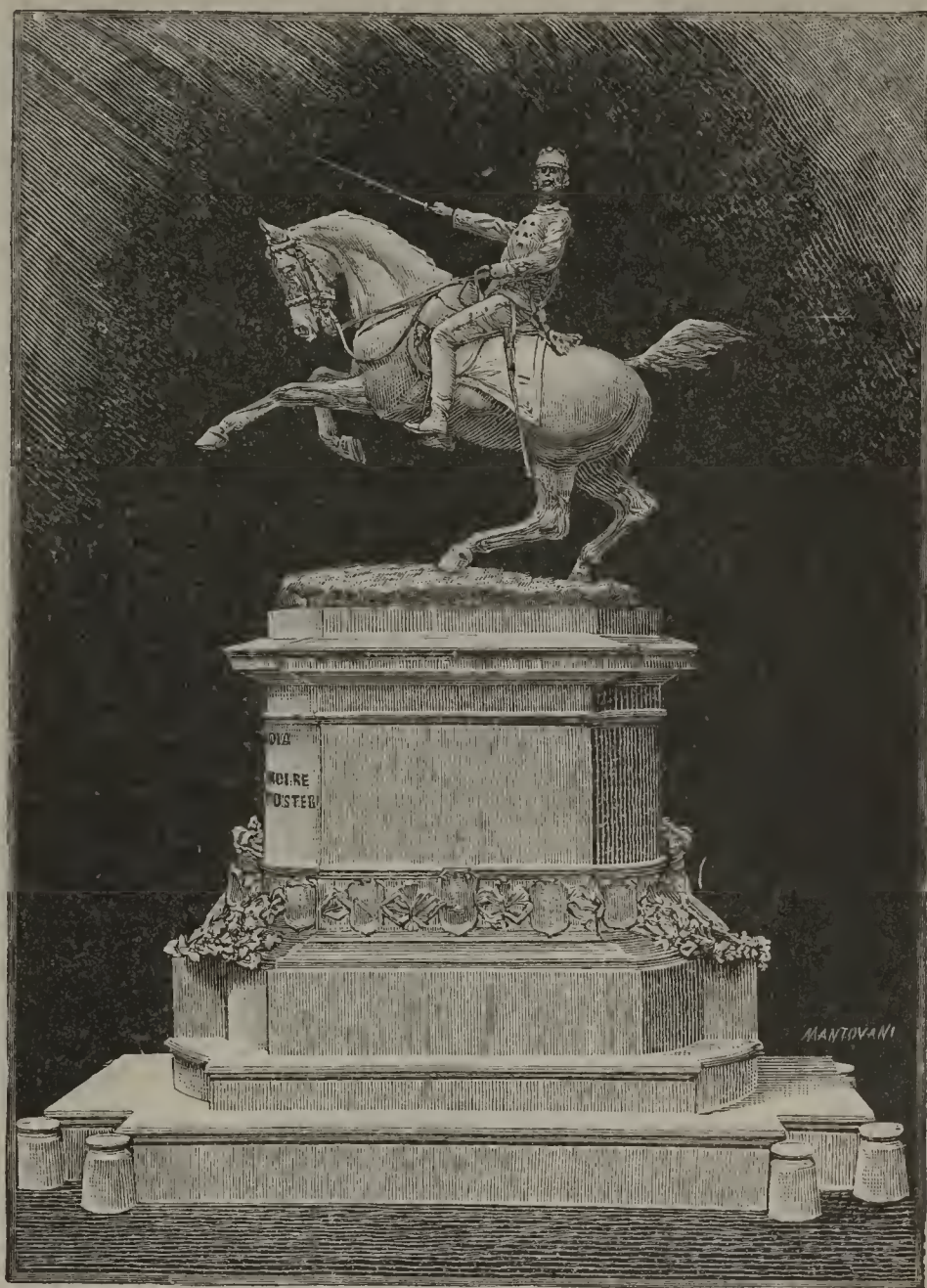
Quelli che avversano l'assogettamento alle tradizioni architettoniche gridano che è ora di finirla coll'eterno piedestallo sagomato, pel quale si vede che gli scultori non sanno più dove batter il capo per non copiare, e che solo da una massa pittoresca di rappresentazioni di fatti reali si può sperare il monumento moderno.

Chi è fuori del giuoco può credere che tutti questi partiti in massima possono dare magnifici risultati, purchè l'opera abbia pregi intrinseci, scultori e architettonici o pittoreschi. Un cattivo cuoco può rendere disgustoso il più saporito fagiano, ed un bravo cuoco può far gustare come squisito anche il baccalà.

Bozzetto dello scultore Marazzani.

Io sarei di questa opinione escludendo tuttavia la gradinata illogica.

È vero che Bistolfi ne ha cavato un magnifico partito facendone discendere la Maestà di Casa Savoia, la più bella e potente figura scultoria di tutto il concorso, Ma perchè farla discendere?

I concorrenti di Torino hanno rappresentati tutti tre i partiti cui ho accennato. Ma nessuno ha ammanito un fagiano perfetto da mettersi in tavola; questa opinione è generale. Un fine profumo d'arte emana da parecchi bozzetti, ma non senza un senso di bruciaticcio.

Dei sei che più hanno lusingate le nari dei giudici, tre sono già stati accennati, dei tre d'oggi, che appartengono con moderazione al secondo partito, la Commissione ha trovato ammirabile e monumentale il piedestallo del bozzetto Romanelli di Firenze, fatta eccezione pei bassorilievini dello zoccolo, ed eccellenti le due figure accessorie, ma non le è piaciuto il cavallo, e del cavaliere insaccato non ha fatto parola, forse per salvare il piedestallo

Di quello di Ettore Ximenes dichiarato di insieme elegante ma sciupato dall'insufficienza del basamento rispetto alla statua, ha avuto da dire sui timpani laterali e sul partito delle due figure sedute che ne ricorderebbero altre analoghe, le è parso duro e con esagerate curve la figura del principe, si è preoccupata di alcune difficoltà di esecuzione, ma pel cavallo non ha espresso alcun giudizio.

Bozzetto dello scultore principe Paolo Troubetzkoy.

Il cavallo del bozzetto dello scultore Marazzani di Piacenza, malgrado l'incompatibilità delle gambe tendinose e asciutte colla flaccidità dei muscoli cascanti delle coscie, pare abbia incontrato a pieno il favore dell'egregio generale di cavalleria membro della Commissione, la quale, oltre ad alquanti difetti del piedestallo ha notato giustamente che la statua è più da cavallerizzo che da cavaliere.

Nel pubblico e in qualche giornale trovarono fautori due dei 23 bozzetti esclusi dall'ultima prova.

Uno è del principe Paolo Troubetzkoy, dichiarato d'essere degno ad-

diritttura di stare in prima linea con Bistolfi e Calandra e ciò per la bontà e impronta di verità del cavallo, del quale la Commissione stessa, male impressionata dalle forme del basamento ebbe pure a notare i segni di un vero sentimento di vita. Il lettore lo troverà riprodotto dall'incisione coi tre privilegiati per la seconda gara.

L'altro è dello scultore Giudici di Milano, ribelle assolutamente alle tradizioni architettoniche per la forma del piedestallo, e di tendenza pittoresca nell'insieme della composizione giudicato dalla Commissione *espressa con qualche vivacità.* Non ci è stato possibile procurarcene la fotografia.

Il Giudici ha rappresentato il Principe a cavallo che alza la spada animando i soldati all'assalto; questi si avanzano guidati da un capitano girando attorno a tre lati del fusto del piedestallo sopra lo zoccolo conformato come una strada in salita; un trombettiere suona la carica che si sviluppa alla bajonetta.

Di questi due bozzetti ho voluto parlare in questo numero prima pel favore che hanno saputo ottenere nel pubblico, poi perchè più di qualcuno tra i preferiti sono indispensabili a compire la fisonomia di questo concorso e finalmente pel valore intrinseco, che li ha resi notevoli e il primo assai calorosamente appoggiato. Ed ora a rivedere i primi sei tra cinque mesi al concorso definitivo.

L. Chirtani

# Le Città Italiane

## Bordighera.

Tutti coloro che hanno la fortuna di poter seguire il precetto di Orazio: *rumores fuge,* dovrebbero recarsi a Bordighera onde riposare l'affaticato spirito nella pace semicampestre delle cento palazzine che sorgono in riva al Mediterraneo fra le palme e gli ulivi.

La bellezza del golfo che circonda Bordighera, Ventimiglia, Mentone e Monaco non ha riscontro in altro luogo della Riviera ligure d'occidente. Le valli della Doria e della Nervia chiuse dalle Alpi e dal mare offrono uno spettacolo imponente e grazioso ad un tempo. Son seminate di paesi, di ville e di castelli, non che di stabilimenti industriali.

I poeti, gli artisti, le donne sentimentali, gli uomini disillusi trovano qui un pascolo adeguato alla loro fantasia, l'ispirazione di cui vanno in cerca, la pace di cui hanno bisogno, il conforto ai mali dell'esistenza.

Quand'uno è stanco di stare nel proprio nido, prende una carrozza e fa il giro della Riviera; monta in treno e visita S. Remo o Monte Carlo; s'inoltra nelle valli, sale sui monti e gode de' più svariati panorami.

Le signore, che si riparano, coll'ombrellino, dai raggi del sole di gennaio, hanno le mani e le carrozze piene di fiori. Gli uomini diventano anch'essi botanici, quando non sono pittori. L'eco delle lotte cittadine, delle vertenze internazionali, giunge affievolito fra questi ombrosi ed odorati recessi. Si resta spettatori, rinunziando a disegno ad essere attori

Villa Arzilia.

del grandioso dramma che si svolge nelle grandi città al di là dei monti e dei mari.

Finita la cura dell'aria salubre, rinfrancate le forze nell'agognato e spesso meritato riposo, si torna volentieri agli usati uffici e alle ordinarie occupazioni della vita.

I ricchi oziosi han trovato la maniera di passare dolcemente la più cattiva stagione dell'anno. La primavera li vedrà accorrere alle natìe contrade,

ove, disciolti i ghiacci e svanite le nebbie, potranno fare sfoggio di splendidi equipaggi e di mode peregrine.

L'estate farà tornare al mare i sani e alle acque termali i malati. È, per quei privilegiati della fortuna, una festa continua, ma non è senza speciali amarezze e sopratutto senza noia.

Quest'anno la colonia straniera è scarsa, non soltanto a Bordighera, ma a S. Remo come a Mentone. Gli effetti della crisi si fanno sentire dappertutto. Il commercio si lagna che non fa affari; gli albergatori vedono con dolore tornare dalla stazione i loro *omnibus* vuoti o quasi.

Città Alta.

Ad ogni modo quelli che mantengono la tradizione non mancano. Le sale degli *Hotels* e delle *Pensions* raccolgono ogni giorno non pochi *touristes*.

Bordighera non alberga per ora nessun personaggio augusto, ma molte distinte persone d'ogni paese. Non mancano le belle signore, specie inglesi.

Il cav. Winter, tedesco, ha impiantato a Bordighera un'industria artistica, che ha per base la palma. Quest'uomo industrioso e amante del bello, fa colle foglie, col fusto e coi rami delle palme ogni genere di lavoro: vasi, giardiniere, *étagères*, panieri, ventagli, paraventi, sostegni, mensole ed altro. Oltre a ciò, ei fa grande esportazione di fiori all'estero. Ha trovato modo di mettere a profitto una delle produzioni naturali del paese. Se molti lo imitassero, la Riviera sarebbe ricca.

Sui forestieri non si vive che una parte dell'anno e ancora c'è da dire. Il movimento, che pareva dovesse continuare ad allargarsi, s'è arrestato. Molti terreni sono ancora da vendere, molte ville da affittare. Il pallido ulivo

Strada Romana.

segue ad invecchiare, mostrando le cavità del suo tronco annoso; aspettando che le piante di lusso vengano a surrogarlo. I boschetti degli aranci, dei mandarini e dei limoni ingombrano ancora troppa parte del piano e della spiaggia. Producono, è vero, ma meno dei terreni fabbricabili. Popoli del Nord,

venite a scaldarvi al nostro sole, a specchiarvi nelle onde azzurre del nostro mare, a godere i nostri splendidi tramonti, ad ammirare i prodotti gentili del nostro suolo, a bere il nostro vino che è dei migliori e dei più saporiti.

L'Italia è piena di seducenti paesaggi, di romite e deliziose residenze; potete scegliere; dappertutto troverete una bella e privilegiata natura e un'arte superiore che si mostra in ogni cosa, tranne forse nelle Esposizioni.

Per adesso, mi limito a raccomandarvi Bordighera, di cui vedesi qui sopra il panorama qual'è uscito dalla macchina fotografica del sig. Sciutto.

Codesta veduta non dà che una pallidissima idea della bellezza vera del paesaggio, perchè alla fotografia manca il colore e qui il colore fa parte essenziale del quadro.

Ci vorrebbe, per ritrarre a dovere Bordighera, il pennello di Salvator Rosa.

DIONISIO MACARIO.

# L' infanzia maltrattata e l' infanzia abbandonata

### § 1. *Infanzia maltrattata nell'industria.*

L'infanzia abbandonata nelle industrie insalubri, nei piccoli opificii, nelle grandi miniere di zolfo dovrebbe attirare sopra di sè la maggiore attenzione da parte degli italiani. Ora, che (come diremo) il Parlamento si occupa dell'argomento, rivolgiamo anche su di ciò l'attenzione dei lettori.

Cresce in mezzo a noi una ragazzaglia turbolenta e minacciosa: questi bambini pallidi, sparuti, scarmigliati hanno già il livore nell'animo; queste fanciulle, alle quali è fatto perdere il pudore prima ancora che possano commettere la colpa, frammischiate di giorno e di notte cogli adulti, testimoni e complici di impudicizie, si vendicano poi di una mercede che è limosina e di un lavoro che è tortura, sfogando coi piaceri del senso quel bisogno di vita gaia che è richiesta dall'età.

Ma chi mai s'accorge di tutto ciò? L'indifferenza del pubblico è giunta a tale che, prima ancora di udire noi, raccoglitori di fatti e di numeri, si reputano fole o romanzi le descrizioni di 18 ore di lavoro, di malattie e di morti precoci di gran parte della nuova generazione, in parecchie delle nostre piccole città.

Nel secolo XIX, nel quale anche certe forme speciali della filantropia sono soggette alla moda, come il taglio di una veste o di un'acconciatura, nessuna signora italiana ha ancora adescata quella che si chiama la buona società, ad occuparsi delle piccole vittime del lavoro. Non è che si rifugga dal parlare di operai, di industrie: anzi la varietà e la frequenza di coalizioni, di scioperi e di processi scandalosi, le pubblicità e spesso anche la paura personale, rendono quasi inevitabile il discorrere, in ogni ritrovo, di questi ar-

gomenti economici; e già si sono fatte e ridotte ad uso di tutti certe formule mezzo scientifiche, con le quali si scioglie, in una conversazione elegante, il problema del lavoro. Talvolta anche senza il terrore e le minaccie, la gente si occupa delle industrie e degli operai, ma per amore di svago e di novità: e le gite autunnali sono propizie ad una nuova forma d'inchieste, fatte, senza addarsene, dai signori e dalle dame dell'alta società, che si recano sulle montagne nelle stazioni climatiche, e visitano l'infanzia abbandonata nei tugurii. E come in città anco gli sfaccendati vogliono vedere i nuovi fabbricati e le esposizioni industriali, così nella campagna si va volentieri a visitare un grandioso opificio di seta, di lana e di cotone, e per la simmetria dei locali, per l'ordine del lavoro, per l'abbondanza degli operai, per la lucentezza delle macchine, per quel via vai della industria grande, i più mondani visitatori non rifiniscono dall'interrogare sull'uso di un congegno, sui risultati di una *manifattura:* i più ignoranti seguono, per filo e per segno il paziente conduttore, che di buon grado rivela le condizioni delle fabbriche. Il locale spazioso ed aerato, le vesti pulite, l'attenzione e l'amore al lavoro e, di spesso, la bella campagna che circonda il nuovo opificio, lasciano una profonda impressione sui filantropi d'occasione. Talora è come andare ad una festa, anche per le nostre signore, il procurarsi il biglietto d'ingresso per questi grandi spettacoli: e il rumore delle macchine rapidissime, interrotto dal canto delle operaie, e la curiosità soddisfatta, tutto ad un tratto, al vedere la materia prima che si trasforma, ed il ricordo che si ha del prodotto, prendendo una matassa di seta o di lino, come si coglierebbe un fiore da un giardino, lascia nell'animo un sentimento così piacevole, che spesso si fa anche una gradita sorpresa alle amiche, nel condurle dentro ad una fabbrica, come s'inviterebbero ad una rappresentazione drammatica. Ciò accade allorquando la gente si reca a villeggiare: e con maggior frequenza, nei luoghi di cura, che, in Lombardia, in Piemonte nel Veneto, nella Liguria, nel Napoletano, sorgono di spesso in mezzo a borgate di industriosi lavoratori.

Ora, perchè nell'ammirare la parte artistica delle grandi fabbriche non si notano i guai che ci sono, per il lavoro dei fanciulli e delle donne?

Peggio poi per le minori industrie!

E chi si reca volentieri a visitare i ristretti, angusti ed umidi locali delle piccole fabbriche, là dove spadroneggiano o una società tisicuzza o miserabile, o un ardito imprenditore, sprovveduto di sufficiente danaro, o un operaio inuzzolito all'idea di divenir capo fabbrica, o parecchi operai imbrogliati nelle spire della cooperazione?

Negli opifici industriali, per la seta, si occupano 150.000 persone, di cui quasi NOVE DECIMI DONNE E FANCIULLE. Il lavoro a mano è ancora notevole: di 10.000 telai circa nell'industria della lana SETTE DECIMI sono telai a mano.

I bambini poveri muoiono in maggior numero che non i bambini delle classi agiate, o, crescendo, vengono su meno prosperosi, *perchè il vitto loro*

*è insufficiente o perchè risentono gli effetti della fatica che sopportarono le loro madri durante la gravidanza* (1).

La rovina, dice l'illustre prof. Mosso, che l'esaurimento della fatica produce nell'uomo, appare evidente nella degenerazione della nostra razza in alcune regioni d'Italia. La provincia di Caltanisetta su 3672 giovani di vent'anni, ne conta solo 203 che siano abili a tenere le armi (2).

Nelle altre provincie della Sicilia allo stesso tempo, dei riformati per deficienza di statura ve ne erano circa 12 per cento. Su 3672 coscritti dovevano esservi dunque circa 440 riformati per bassa statura: invece a Caltanisetta ve ne furono 1249, cioè circa tre volte di più.

La prima volta che il prof. Mosso andò in Sicilia vi fu mandato in qualità di medico militare, e gli si affidarono le operazioni della leva nell'interno dell'isola. Egli ricorda ancora come fosse oggi, una piccola chiesa, dove stavano presso l'altare i sindaci, il tenente dei carabinieri e la folla numerosa fuori della balaustra. Visitava i coscritti dietro l'altare maggiore, nel coro, ed aveva intorno a se una fila di giovani nudi, anneriti, magri, e frammezzo ad essi alcuni uomini grassi, paffuti, bianchi, come se fossero di un'altra razza. Erano i poveri ed i ricchi. Talora gli passavano dinanzi tutti i coscritti di comuni interi, tra i quali non poteva trovarsi un giovane che fosse abile alle armi, tanto gli stenti e la fatica avevano deformate e rese deboli quelle popolazioni.

I sindaci erano umiliati di tanta degradazione. *Sono carusi*, dicevano; cioè operai che fino da fanciulli hanno lavorato a portare lo zolfo.

Così l'esaurimento più grave delle forze e *lo strapazzo* non succede nella campagna, ma nelle miniere dello zolfo.

Nel 1875 io ho fatto un'inchiesta sulle condizioni degli operai nelle fabbriche, che fu pubblicata nell'*Archivio di Statistica*, ed ho visitato io stesso le fabbriche che descrivevo, insieme al dottor Serafino Biffi, al sig. Richard, al professore ragioniere Bonistabile, all' on. Bianchi deputato provinciale e al dottor Buzzetti.

Nel mio lavoro sono esposti tutti i dati statistici, che confermano la verità delle mie asserzioni, sulle tristi condizioni del lavoro dei fanciulli e delle donne nelle fabbriche.

Nel 1880 il Ministro del Commercio mandava ai Prefetti alcune circolari, perchè interrogassero gli uomini studiosi dell'argomento per un progetto di legge sul lavoro delle donne e dei fanciulli. Il Prefetto di Napoli m'incaricò di fare un lavoro, ch'egli mandò al Ministero.

Ricordo tutto ciò, perchè non si creda che siano affermazioni rettoriche quelle che faccio ora, avendone già in passato ed altrove fornito le prove e i documenti di fatto.

(1) Mosso. La Fatica c. VIII n. III p. 192 e seg.

(2) *Rivista del servizio minerario.* Annali del Ministero di agricoltura, 1885 — Vittorio Savorini. *Condizioni economiche e morali dei lavoratori delle miniere di zolfo e degli agricoltori nella provincia di Girgenti.* Girgenti, stamperia di S. Montes, 1881.

Vorrei però che quanto io ho fatto (e altri assai meglio di me), diminuisse il numero delle persone indifferenti per quello che avviene nei piccoli opificii, nelle piccole industrie. Chi si reca a vedere quella riunione di cenci, quell'accozzaglia di povera gente, quella confusione di lavoro a mano interrotto da un lento battere di vecchi telai? Chi regge alla puzza di quei luoghi, all'aria mefitica ed alla sporcizia? Quale signora metterebbe il suo piedino o trascinerebbe la sua veste in mezzo a quelle immondizie? Vi sono, è vero, signore caritatevoli che in città, pellegrinando di abituro in abituro, recano al povero operaio la benedizione d'un soccorso; ma quante fra esse continuano a far così per le piccole vittime della industria? E mentre vive dimentica di ciò la parte eletta e gentile dell'umanità, che comprende tutti i dolori e per ciascuno ha sempre un conforto, come se ne occuperebbero gli uomini distratti da altri pensieri? E con questa incuria, come l'opinione pubblica potrebbe formarsi? Come può essa reagire alla ignavia forzata anche dei migliori fra i sotto-prefetti, i sindaci, gli ispettori scolastici, i medici provinciali, gli ufficiali sanitari, i consigli sanitari ed in fine di quante sono le autorità locali e le persone più colte ed intelligenti?

Io vorrei appunto provocare questo nuovo indirizzo alla opinione del pubblico, e fare consapevoli tutti di quello che avviene fuori dell'uscio del palazzo che abitano, delle ville, dell'albergo nei quali si deliziano.

In Italia vi è bisogno più che altrove che tali esempi diventino argomento delle preoccupazioni generali, che i fatti da noi raccontati sieno a cognizione universale ed offendano l'occhio, la vista, l'olfatto, il tatto, perchè non basta, a quanto sembra, che ne sia offeso soltanto il senso morale. Ed abbiamo prove parecchie su ciò, ed anco per istituzioni caritative sorte in Italia a questo modo.

I mali che si vedono, inteneriscono ed eccitano, naturalmente, il cuore alla buona azione. Così ad esempio, il maltrattamento che, ad occhio nudo, si nota di tanti poveri animali, e che dà tormento e noia anche ai più indifferenti fra quelli che passano per via, sebbene non abbiano mai voluto atteggiarsi a filantropi, creò pure, in parecchie delle città italiane, le società contro il maltrattamento delle bestie! Ma dove si è costituita una società contro il maltrattamento dei fanciulli, nelle piccole industrie?

Se aiutate chi è privo della ragione, perchè non venite in soccorso a chi non l'ha ancora sviluppata a sufficienza, o non può valersene come arma contro i prepotenti?

Le società private dovrebbero aiutare gli economisti ed i legislatori italiani, come accade all'estero.

Così in Francia si formò una società *de protection du travail des enfants dans les ateliers et dans les manifactures,* per l'iniziativa d'un dotto illustre, il Dumas, che la presiedette, e col concorso disinteressato del Baweswil, ispettore del lavoro dei fanciulli nelle manifatture del dipartimento della Senna. La società ha un solo scopo: *Améliorer la loi et la faire serieusement ap-*

*pliquer*. E noi che imitiamo tanto la Francia nella moda, nei nonnulla, perchè non vorremo prenderla ad esempio nelle buone cose che fa? Perchè i nostri medici e scienziati non daranno il loro aiuto anche ai filantropi italiani? E le nostre signore, le quali hanno, e con le società operaie femminili, e con le scuole professionali, e con la società della croce rossa, e con le opere pie, fornite belle prove di amore intelligente, non potrebbero unirsi a noi, nel formare una istituzione che difendesse le povere operaie delle piccole industrie, nella città e nella campagna, dalle crudeltà delle quali sono vttime? Mentre le mercedi in Italia sono aumentate negli stabilimenti indusriali dal 1862 al 1889, le mercedi delle povere filatrici di seta sono rimaste presso a poco stazionarie, in conseguenza della crisi che l'industria serica ebbe ad attraversare (1). Se quando le signore illeggiadriscono la propria persona cogli abiti di seta, pensassero che il lavoro serico accorcia la vita a tante povere Lucie, non rimarrebbero indifferenti alle nostre parole che le eccitano ad una così urgente opera di misericordia.

Queste ed altre consimili dovrebbero essere le nuove tendenze alla carità: e così si metterebbe fine alle sciagure presenti e a quelle in molto maggior numero, che si preparano per l'avvenire.

Che cosa fecero insieme, il Governo e il Parlamento italiano? Una legge, la quale non risponde allo scopo che si erano proposto coloro che avevano agitato questa quistione.

La nostra legge non basta, scrive il Mosso nell' opera ricordata la *Fatica*: almeno si fosse copiata quella inglese del 1878, che è assai più fisiologica della nostra. I padroni aumenteranno il peso sulle spalle dei fanciulli e faranno movere più in fretta le loro gambe, ecco tutto. Ogni picconiere continuerà a lavorare o con tre quattro ragazzi, e li farà correre brutalmente nei sotterranei e su per le scale, fino all'esaurimento delle forze: e sussisteranno gli stessi mali. La maggior parte di questi trovatelli muore: quelli che sopravvivono e scampano diventano malvagi e feroci; il sentimento di umanità non può attecchire nella galera cui sono condannati questi giovani: e saranno loro che diventeranno, per la fame, i carnefici di altri poveri *carusi*.

### § 2. *La protezione dell' infanzia abbandonata.*

La questione della protezione dell' infanzia abbandonata preoccupa attualmente l'Europa, ma indipendentemente dalle piccole industrie dove è maltrattata.

In seguito alla sentenza mite che condannava i coniugi Bourlet a due e a sei mesi di carcere, per avere torturato col fuoco e con percosse una loro figliuolina, il procuratore della Repubblica francese a Parigi si era appellato contro questa sentenza, e l'opinione pubblica aveva chiesto, per la approvazione generale, che la legge fosse resa più severa contro gli autori di simili delitti.

(1) I salarii dei lavoranti delle solfare di Romagna diminuiscono pel continuato ribasso dei prezzi dello zolfo.

I deputati Engerand e Leydet, interpretando questo sentimento di umanità, hanno presentato immediatamente alla Camera francese un progetto per il quale fu chiesta ed accordata l' urgenza (1).

Ecco il testo della proposta Engerand e Leydet:

Art. 1. — L'individuo che avrà volontariamente ferito o colpito i suoi figli o le sue figlie minorenni, legittimi, naturali o adottivi o altri discendenti legittimi sarà punito come segue:

Colla reclusione, se le ferite o le contusioni non avranno cagionato alcuna malattia o incapacità al lavoro personale:

Col *maximum* della reclusione, se si è arrecata l' incapacità al lavoro durante più di venti giorni, o se vi è stata premeditazione o agguato;

Coi lavori forzati a tempo, allorchè l'articolo al quale il caso da giudicarsi si riferisce, richiede la pena della reclusione;

Coi lavori forzati a vita, se l'articolo richiede i lavori forzati a tempo

Art. 2. — I colpevoli dei delitti menzionati al precedente articolo saranno interdetti da qualsivoglia tutela o curatela, e da qualunque partecipazione ai consigli di famiglia, durante dieci anni almeno e venti al più.

Art. 3. — Saranno inoltre privati dei diritti e dei vantaggi loro accordati sulla persona e sui beni del fanciullo dal codice civile, libro 1.°, al titolo IX sull'autorità paterna.

Nella breve discussione avvenuta alla Camera dei Deputati alla presentazione di questa proposta, avendo qualcuno chiesto perchè si domandava la urgenza, l' On. Engerand rispose:

— Perchè se l' urgenza avesse per effetto d'impedire fin da ora a qualche genitore di martoriare i suoi figli, mi parrebbe che avremmo già fatta una buona azione.

E questa è la vera ragione di ciò che si è fatto in Francia in seguito ad un solo fatto, e che noi tutti inutilmente, e non senza danno, andiamo chiedendo e raccomandando in Italia, dopo centinaia di fatti uno più triste e raccapricciante dell' altro.

La civiltà che circonda d'ogni garanzia i malfattori, e destina loro i difensori, non può lasciare senza una speciale tutela, l'infanzia non amata dai parenti.

(1) Dal 28 giugno 1793 al 24 luglio 1889 la Francia per tale argomento aveva avuto il regime stabilito dal decreto del 1793, dal decreto del 15 piovoso dell'anno XIII, dal decreto del 10 gennaio 1811 e da una circolare del 1825. La Francia era quindi, in questa materia, meno progredita degli Stati-Uniti (1854), dell'Inghilterra (10 agosto 1866), della Germania (13 marzo 1878), dell' Italia, dell' Olanda, del Portogallo e della Russia.

La causa dei fanciulli abbandonati fu presa a sostenere dal signor Roussel fin dal 1881.

Agli 8 dicembre dello stesso anno egli presentò un altro progetto di legge sulla protezione dell'infanzia.

Il progetto definitivo non fu presentato alla Camera che il 22 dicembre 1888 e divenne legge ai 24 luglio 1889.

L'esperienza di questa legge è incominciata in Francia e pare produca buoni effetti.

La sezione di criminologia della « Società di studii sociali e politici » del Belgio con sede a Bruxelles si è occupata — in parecchie tornate dell'anno scorso — della protezione dell'infanzia, discutendo i rapporti scritti dal signor A. Mesdoch deter Kicle.

Il progetto di legge del governo belga parve al signor Tempels non del tutto commendevole

§ 3. *Aumento della delinquenza nell' infanzia.*

In Francia, il numero degli adolescenti precoci nel male si è in mezzo secolo accresciuto del 47 %, laddove il numero dei prevenuti maggiorenni non si è accresciuto che del 27 %. Parallelamente, il numero dei fanciulli materialmente abbandonati, da 26.900 nel 1861 si è elevato a 41.000 nel 1890. Nel 1887, diceva il direttore dell'Assistenza pubblica, dinanzi alla Commissione dei quarantotto, vi sono stati nel dipartimento della Senna 2.320 abbandoni. Nel 1883 ve ne sono stati 3.151.

Non si tratta soltanto di figli illegittimi abbandonati dalle madri; una parte di questi abbandoni riguarda figli legittimi; il numero dei figli legittimi abbandonati, e dei fanciulli lasciati dai loro genitori in uno stato di mendicità e di vagabondaggio si è ancora accresciuto.

Nel 1887 l'amministrazione municipale di Parigi ha raccolto 3.361 minori di 16 anni, che i parenti avevano deliberatamente destinati al vizio ed all' infamia. Il numero dei fanciulli abbandonati si eleva attualmente in Francia a 79.000 circa.

A questo numero bisognerebbe aggiungere i fanciulli in pericolo morale, e degni quindi di essere assistiti.

Perciò si è organizzato a Parigi il servizio per l'assistenza ai fanciulli abbandonati, ma, senza una legge limitatrice della patria potestà poco o nulla si poteva fare. Di qui appunto ebbe origine la legge del 24 luglio 1889.

In Italia si può affermare, senza tema di essere contraddetti, che pure mancando una statistica esatta di questi fatti, è dimostrata la maggiore delinquenza nell'infanzia.

§ 4. *Agitazione dell'opinione pubblica in favore dell'infanzia maltrattata e abbandonata.*

L'egregio avvocato Luzzato direttore del giornale « *La Tribuna* » di Roma faceva (dopo una celebre causa) un appello agli italiani per la santa infanzia.

« È al cuore delle madri italiane, egli scriveva, che ci rivolgiamo. Che esse dicano che cosa pensano della strana avventura che ci è capitata, e se ad esse pare giusto ed equo che il difendere l'infanzia maltrattata sia ricompensato con una condanna a dieci mesi di reclusione ».

La risposta a quell'appello è stata una specie di plebiscito. Ogni giorno sul tavolo della Direzione arrivavano telegrammi, lettere di congratulazioni. Vi furono 2542 adesioni.

D'allora in poi la *Tribuna* continuò sempre e continua tuttavia in questa nobile propaganda.

Il Direttore diede 500 lire all'asilo *Savoia* di Roma per esercitare la sua benefica azione anche sull'infanzia abbandonata, l'Economo ing. Vittorio Cantoni scrisse una bellissima e importante lettera sull'argomento il 26 dicembre 1891. L'asilo ha 80 ricoverati e provvederà in seguito ad attuare l'idea del generoso benefattore.

Altri istituti consimili in Italia fecero (in queste occasioni) conoscere vie meglio le proprie condizioni.

La Società di Bologna *I nostri fanciulli*, dal 25 giugno 1889 ad oggi ha iscritto nel libro di denuncie 261 tra fanciulli e fanciulle, dall'età di 4 e 5 anni fino ai 12 circa.

Simile contingente di fanciulli e fanciulle si è presentato alle indagini dei filantropi bolognesi, non tanto colpito dal guaio di materiale miseria o dalla mancanza di genitori, ma quasi tutti coi genitori viventi e nello stato del più desolante abbandono, maltrattati e sulla via di una brutale corruzione.

La Società protettrice si occupò delle qualità igieniche dell'asilo ed ebbe la cooperazione di famiglie di campagna. Nelle salubri case di campagna si sono collocati più di 50 fanciulli e fanciulle, e l'ottima condizione di salute di tutti questi ricoverati dimostra ad evidenza il loro benessere.

Altre consimili istituzioni si promuovono ora in Italia, ma converrebbe che la iniziativa fosse maggiore e più grande il risultato pratico.

Urge anche una riforma della legislazione italiana. Sarà utile il progetto di legge dell'onorevole Tullio Minelli. Ci auguriamo che venga subito alla discussione del Parlamento, insieme con un altro progetto di legge sul lavoro delle donne.

L'infanzia abbandonata e l'infanzia maltrattata nel lavoro (specialmente quando si tratta di fanciulle) reclama una serie di provvedimenti dai varii Poteri dello Stato e della carità cittadina.

§ 5. *Progetto di legge d'iniziativa del deputato Minelli.*

Il deputato Minelli si è fatto iniziatore, alla Camera, di una proposta di legge, tendente a provvedere ai figli illegittimi che danno, nelle prime fasi della vita, una cifra di mortalità più alta assai di quella dei figli legittimi; ai fanciulli che una sordida speculazione getta a questuare nella via; agli altri, molto più numerosi, abbandonati in balìa del caso, o messi a lavorare nelle fabbriche, senza alcun riguardo all'età loro.

Nella breve relazione che accompagna il disegno di legge, l'on. Minelli ricorda le anteriori iniziative ministeriali, parlamentari, extra-parlamentari, e richiama ancora quanto si è fatto in Francia, in Germania, in Inghilterra nella Svizzera, negli Stati Uniti in pro dell'infanzia.

E da queste considerazioni conchiude; essere oramai necessario e urgente di riformare la organizzazione dell'assistenza ai figli *esposti;* di togliere le controversie esistenti sull'ammissione, sul dominio degli assistiti e sul riparto della spesa: di provvedere alla riforma dell'istituto della tutela dei minori abbandonati; di abolire, ove esiste ancora, la ruota; di trovar modo perchè, rafforzando le disposizioni vigenti o rendendone più efficace e più seria l'applicazione, le sevizie commesse dai genitori, dagli ascendenti e da coloro che hanno la cura o la custodia dei minori, sieno veramente ed esemplarmente punite.

Verrebbe, per ciò, costituita in ogni Comune del Regno una Commissione

protettrice dell'infanzia abbandonata e maltrattata. La comporrebbero il presidente della Congregazione di Carità ed un numero di altri membri proporzionale alla popolazione dei Comuni; le nomine spetterebbero al Consiglio comunale, potrebbero essere elette anche le donne, e sarebbero irrecusabili.

Questa Commissione avrebbe l'obbligo di proteggere l'infanzia abbandonata e maltrattata, sorvegliando i trovatelli, il loro allattamento, la loro custodia; denunziando all'Autorità giudiziaria i mali trattamenti sopra un minorenne, da chiunque commessi; provvedendo all'assistenza ed al collocamento dei minorenni figli di prostitute o di detenuti, ovvero abbandonati o maltrattati, combattendo la questua e il vagabondaggio a cui spesso i minorenni vengono destinati, ispezionando le scuole private, e curando l'esecuzione della legge sul lavoro dei fanciulli nelle fabbriche.

I sindaci, gli amministratori delle case ospitaliere, le Autorità giudiziarie aiuterebbero la Commissione in questo suo compito, fornendole tutte le notizie relative.

Le spese di temporanea assistenza cagionate dall'esecuzione di questa legge andrebbero a carico della Congregazione di Carità o, in sua insufficienza, del Comune, o ancora, in caso di rifusione, delle Case ospitaliere.

Tale, nelle sue principali linee, è il disegno di legge dell'on. Minelli, limitantesi per ora a semplici provvedimenti iniziali che col tempo potranno essere allargati.

§ 6. *Conclusione. Provvedimenti per l' infanzia abbandonata e maltrattata.*

Dobbiamo dunque distinguere due gravi argomenti:

1) l' infanzia completamente abbandonata;

2) l' infanzia maltrattata e abbandonata ai capitalisti, imprenditori, industriali, capi officine, specie nelle piccole industrie e nelle industrie insalubri.

Incominciando dalla prima, ripetiamo (riassumendo), che malgrado le società per l' infanzia abbandonata e la legge che protegge i fanciulli nel lavoro, noi abbiamo in Italia una condizione di cose assai deplorevole. I fatti che ho raccolto mi persuasero che urge attirare su di ciò la pubblica opinione.

Converrebbe fare la propaganda:

1) per l' infanzia abbandonata;

2) per l' infanzia maltrattata;

3) per l' infanzia occupata nelle industrie in modo contrario all'igiene, alla morale, alle leggi speciali e al diritto comune.

Questo ultimo intento può essere raggiunto senza spese pecuniarie con il controllo, il giornalismo, la pubblica opinione, la denuncia dei fatti, la visita e la inchiesta in qualcuna delle fabbriche, nelle quali è occupata l'infanzia.

Il consiglio di sanità che deve classificare le industrie insalubri, dovrebbe tenere conto anche della attinenza fra le piccole industrie insalubri e il lavoro dei fanciulli.

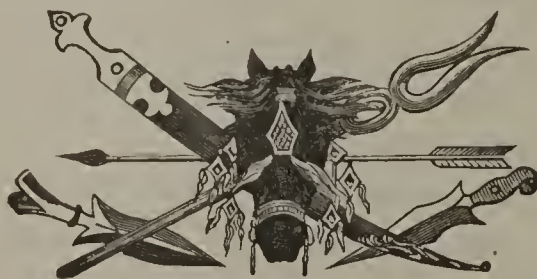
Riuniamo tutti i nostri sforzi acciocchè questo triplice intento sia rag-

giunto. Il paese ha poche iniziative, è fiacco, indolente. Ma c'è questo di buono in Italia, che fra l'ignavia dei più, la energia di pochissimi (purchè sieno d'accordo) compie le maggiori evoluzioni sociali, nella morale e nel dritto.

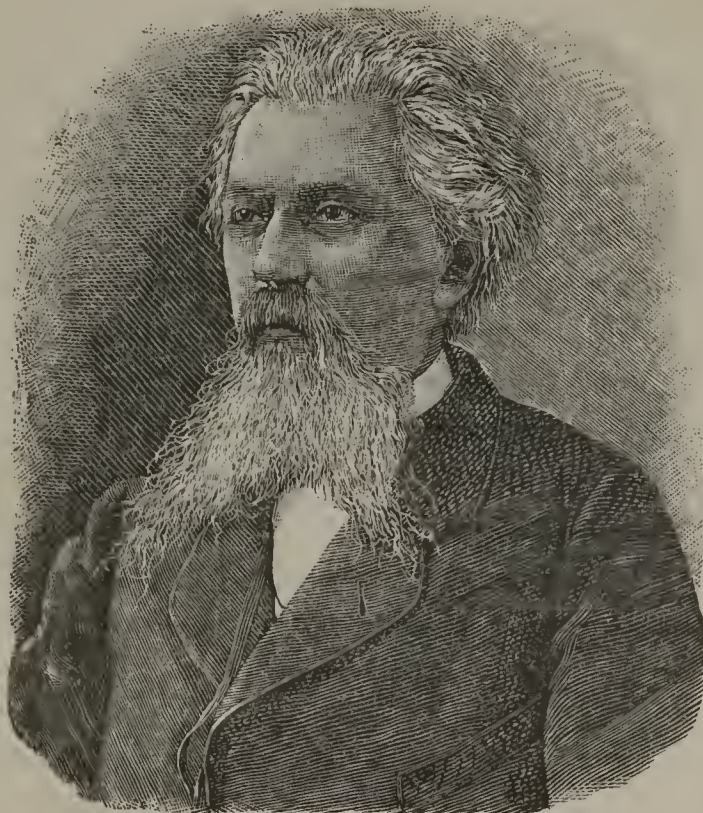
Invitiamo, però, lo Stato a dare esso il buon esempio ed a legiferare in proposito, ma non in modo, per così dire, olimpico, e senza la cooperazione costante e attiva della cittadinanza; *le leggi son, ma chi pon mano ad esse?* Se i privati devono essere zelanti, solleciti, lo Stato non può mancare di provvedere i mezzi adatti a raggiungere il fine che si è proposto, ciò, con energia e con risolutezza. Lo Stato deve fare una legge e poi con opportuni provvedimenti, coll'infliggere multe e perfino la prigionia, come, a quanto si è visto, accade pressochè in tutti gli Stati d'Europa, punire quelli che ricalcitrano all'osservanza della legge. Urge di farlo, e dopo ciò occorre la cooperazione costante, vigile, diuturna di tutta la cittadinanza; allora soltanto cesserà questa nuova forma di tortura, che, in Italia, dove la tortura fu abolita dalla volontà del popolo, non possiamo più a lungo sopportare, senza far credere noi tutti solidali, conniventi o indifferenti a quei fatti dei quali abbiamo fatto l'ingenua esposizione.

Ed io ho fede che tale parte dell'economia politica, che direi la dottrina del dolore, non sarà affidata alle cure di pochi e negletti pensatori, ma che se ne darà ragione la parte più eletta dell'umanità, cosicchè la scienza possa ripigliare il degno suo posto col divenire la migliore interprete del sentimento.

(Napoli largo Latilla 6).

ALBERTO ERRERA.

# Alessio Gemciusnicoff

Tra i poeti più gentili della Russia, Alessio Gemciusnicoff occupa uno de' primi posti. Noi prendiamo occasione da una recente poesia delicatissima ch'egli pubblicò nel *Vicstnik Evropi* di Pietroburgo, per presentarlo ai lettori italiani.

Il geniale poeta conta oggi settant'anni, essendo nato nel 1822. Dopo aver fatto i suoi studii di legge a Pietroburgo, aver servito alcun tempo nel Senato, ed anche occupato il posto di sotto-segretario di Stato, si ritrasse da ogni pubblico uffizio e si dedicò tutto alla poesia e alla vita contemplativa. Fece frequenti soggiorni all'estero, e passò pure due inverni in Italia.

Alessio Gemciusnicoff.

Aveva esordito come scrittore nel 1850, con una commedia in versi intitolata: *Una notte straordinaria*, che fu molto applaudita. Seguì, non meno applaudita, la commedia « I Paggi ». In collaborazione col rimpianto conte Alessio Tolstoi, sotto il pseudonimo di *Kosma Prutkoff*, egli avea pubblicato nel 1854 una raccolta di poesie satiriche, molto originali, che fecero rumore. Ma, da parecchi anni la vena comica e satirica cedette il posto alla vena malinconica. Nelle sue sparse poesie liriche prevale il sentimento elegiaco, espresso con una grande eleganza e delicatezza. Tra le sue liriche sono specialmente famose « La Parabola del Seminatore e del Grano » e il poemetto « I sogni ». La poesia che diamo tradotta rende assai bene il carattere di questo gentile poeta.

A. D. G.

## LA PRIMAVERA. (1)

Ho passato l'inverno, per tre anni successivi, in campagna; innamorato della natura, parrebbe ch'io avrei dovuto rallegrarmi nel seguirne attento, di

(1) Traduzione dal Russo della Contessa Sofia De Gubernatis-Besobrásoff.

giorno in giorno, d'ora in ora, il progressivo risveglio; e pure, all'arrivo della primavera, io sento il bisogno di rifugiarmi in città.

La seconda metà di marzo desta in me un fremito secreto che è più forte, più profondo del mio amor grande per la natura.

Mi ricordo allora troppo del tempo passato, quando, giovinetto, rapito in una specie di misticismo religioso, vivendo a Pietroburgo, frequentava in chiesa le sacre funzioni della quaresima.

*
* *

In quel tempo, nella prima e nell'ultima settimana della quaresima, non si vedeva l'odierno frettoloso affaccendarsi per le strade della città; il popolo se ne stava tranquillo; la gente procedeva lenta e tutta raccolta ne' suoi pensieri; non si vedeva in giro gente briaca; il suono lento, cadenzato delle pale raschianti la neve dai marciapiedi, le goccie stillanti dalla gronda de' tetti, sotto il bacio de' raggi del sole, davano un certo profumo all'aria che si respirava in quaresima. Quelle goccie stillanti non aveano suono lieto e giocondo, e non invitavano a festa, ma cadevano a terra come grosse lacrime dal cielo che invitavano al tempio dicendo: « Là dentro si prega oggi per ricordare i crudeli martirii e l'estremo supplizio del Maestro sublime della Carità e dell'Amore ». Ed io, pieno di alti pensieri, entrava nel tempio, per inchinarmi, in adorazione, alla Passione di Cristo.

*
* *

Sentiva ciò che per gli uomini era stata la morte del Santo Maestro sopra la Croce, sentiva che il mondo era, per quel martirio, cambiato, che la vita si era rinnovata, che i pensieri, i sentimenti, il destino degli uomini s'erano innalzati, che gli oppressi potevano risorgere, che l'uomo, assetato di verità, era sospinto alla ricerca di beni immortali, che trionfavano, sopra tutte le bellezze, la bellezza spirituale, e che le lacrime stesse acquistavano una dolcezza fino allora sconosciuta.

*
* *

O lacrime dolci della preghiera! Io le ho conosciute e sempre ancora me ne ricordo; dopo d'allora, non ho più saputo piangere così.

Nella mia gioventù febbrile, all'alba mattutina della mia vita spirituale, ho amata anch'io la dottrina di Cristo. Con mente divina e con tenero cuore, in tempi barbari e scellerati, Cristo solo versava il balsamo ne' cuori, ed a me, giovinetto, insegnò ad amare la povera gente che lavora e gli sconsolati. Che cosa diventerei io dunque, nella mia vecchiezza, se la grazia della parola evangelica non mi fosse scesa profonda nel cuore?

*
* *

Negli anni giovanili, l'impeto folle delle passioni venne a travagliarmi il petto; tenne dietro, a sua volta, la riflessione amara nemica d'ogni entusiasmo, e, turbata dai dubbi, la fonte delle lacrime pietose s'inaridì; ed ora, per quanto il reo oblìo mi trascini lontano da me stesso o il freddo ragionamento m'agghiacci, al cader di quelle goccie di neve che grondano come lacrime sante, una voce malinconica mi parla dentro; gli anni della mia prima gioventù risorgono nell'anima, e sgorgano ancora dagli occhi lacrime di pentimento e ricerco il Tempio lungamente dimenticato, e mi prostro, pregando, per adorare la Passione di Cristo.

*
* *

Sotto le volte della chiesa, il cuore che s'era indurito si raddolcisce; l'animo cresce; ritrovo la mia libera coscienza, e la custodisco d'ora in poi intatta innanzi a Colui che tutto perdona fuor che la bestemmia contro lo spirito. Rimango tra la folla prostrata e sento l'anima mia riscaldarsi ad ogni pietà. La Fonte d'ogni vero e d'ogni bene, la Fonte della Luce e dell'Amore, ecco il solo Dio del Cristo; essa aiuta a soffrire, nella speranza delle eterne consolazioni dall'Alto; essa infonde coraggio e forza in ogni dolore e in ogni lotta; mirando a quella Fonte divina, io m'intenerisco e unisco la mia voce alle voci che cantano: « Mio Signore, io mi rivolgo a Te ».

*
* *

Ecco, il Santo Crocefisso s'avanza; tutti si commuovono e s'inchinano al suo passare; si alzano lamenti dolorosi, e vedo intorno a me molti visi inondati di lacrime; il martirio è finito; e, come quello di Cristo, finiranno molte sofferenze umane. Il Cristo deposto dalla Croce vien calato nella bara, fra i Canti del Coro, nel quale sento molti singhiozzi; ed io stesso, commosso, verso lagrime abbondanti.

*
* *

Io ti ringrazio, o infanzia mia religiosa, io ti ringrazio, o gioventù ardente. Io non ho dissipato la vostra eredità spirituale, e, ben che vecchio, mi sento talora ardere ancora della vostra fiamma. Ma io sono un povero frammento di una razza che muore. E pure prego, perchè il soffio pio degli anni primi non m'abbandoni, ne' momenti estremi, e perchè negli ultimi passi verso la tomba, a traverso le spine mortali, la prima luce ancora mi secondi e mi rischiari.

ALESSIO GEMCIUSNICOFF.

# RASSEGNE

## RASSEGNA LETTERARIA ITALIANA

La forma nel romanzo — Il romanzo nell'arte — Romanzo moderno italiano — Il romanzo socialista — *Tre donne* di Bruno Sperani — Quadri di viaggio — *Un italiano in America* di Adolfo Rossi — *Verbanine* di Giovanni Faldella — Imitazioni e derivazioni — *Giovanni Episcopo* di Gabriele d'Annunzio.

Qualunque persona colta, se interrogata, può rifare a un dipresso la storia della poesia lirica, della poesia drammatica, della prosa oratoria, di molti altri generi d'arte nella storia della letteratura italiana; pochi invece potrebbero citare più di due o tre novellieri, più di due o tre romanzatori in otto secoli di letteratura italiana. La *Divina commedia* e le rime di Dante, le rime del Petrarca, le rime del Poliziano e di Lorenzo de' Medici, l'*Orlando Furioso* e le rime dell'Ariosto; la *Gerusalemme liberata* e le rime del Tasso, e poi i versi del Bembo, le satire del Rosa e del Menzini, le commedie del Machiavelli e dell'Aretino, via, via fino alle poesie del Monti, del Foscolo, del Leopardi e alle commedie del Goldoni sono sempre su la bocca, se non nella mente, di tutti.

In vece, chi domandasse notizia del romanzo italiano a un italiano anche più che mediocremente erudito, si sentirebbe probabilmente rispondere che in Italia, prima del nostro secolo, non si sono avuti mai altri romanzi che la *Vita Nuova* di Dante, la quale non è un romanzo, o è un romanzo *sui generis:* e anche fra i romanzi del nostro secolo il solo veramente ancor letto e ammirato è quello d'Alessandro Manzoni: l'*Ortis* del Foscolo, puerile imitazione del *Werther* di Volfango Goethe, è ricordato per amor della fama acquistata dal suo autore come lirico: i romanzi del D'Azeglio, del Guerrazzi e del Grossi, ancor troppo vicini a noi, sono già vecchi: tra cent'anni ho paura che ne saranno stati dimenticati persino i titoli.

E pure di romanzi la letteratura italiana non difettò mai: nel trecento, nel cinquecento, nel seicento e nel settecento, i romanzi abbondarono; e talvolta ebbero momentanea fortuna, come il *Calloandro Fedele* di Giovanni Ambrogio Marino, il quale imitava i romanzi francesi del D' Urfè, a quel modo stesso che i nostri romanzatori odierni lucidano i romanzi francesi dello Zola e del Bourget.

O dunque? per quali ragioni il romanzo si regge assai raramente oltre il tempo in cui fu scritto: e la lirica, il dramma, la storia trionfano sovente nei secoli?

La ricerca è assai larga e difficile; nè si può farla davvero qui, in una rassegna sommaria de' romanzi della quindicina. Ma fra le ragioni sicuramente c'è questa: che assai raramente il romanzo, per la sua stessa natura, può riuscire una piena, intera, universale opera d'arte.

Prima di tutto, è scritto in prosa. Ora la prosa, non essendo, come il verso, regolata da leggi imprescrittibili, lascia piena libertà all'autore di diffondersi, di divagare, di dire in mezza pagina quello a cui sarebbe stata bastata una sola parola precisa ed evocatrice, Nella prosa del romanzo si tende involontariamente a lasciarsi andare, a concedere alla propria pigrizia, a mettersi in veste da camera; o, per evitare codesto difetto, si cade nell'eccesso opposto: si fa della prosa troppo colorita, troppo artificiosa, troppo lirica. Insomma, si trascura la forma. Ora la forma è il primo requisito di un'opera d'arte: soltanto la padronanza assoluta della forma può dare rilievo a' caratteri, verità all' intreccio, euritmia alla narrazione. Quando la forma

(e per forma intendo lingua, stile, mezzi affettivi e retorici) difetta troppo, l'opera d'arte non può esser vitale. Or bene: nella più parte de' romanzi moderni la forma è sempre per un verso o per un altro infelice: si va dall'affettazione degli uni alla sciatteria degli altri; appena qualcuno ha trovato la forma seria, solida, equilibrata, precisa, che dà significato e valore d'opera d'arte alla favola d'un romanzo.

Ci sono infatti de' romanzieri che riescono a scodellare due o tre romanzi l'anno: il tempo appena di buttarli in carta! quando il Manzoni (ch'era il Manzoni!) impiegò sei anni a scrivere i *Promessi Sposi* e sei altri a correggerli. Ora che forma può essere quella d'un romanzo di tre o quattrocento pagine scritto in cinque o sei mesi, e spesso da gente che della questione della forma non si cura più che una guardia di pubblica sicurezza nello stendimento d'un verbale?

*
* *

Ma lasciamo da parte codeste malinconie d'ordine generale, e diamo notizia de' romanzi buoni o cattivi, che ci son pervenuti.

La laboriosa scrittrice che si nasconde sotto il pseudonimo di Bruno Sperani è troppo nota al pubblico che si diletta ne' romanzi nostrali, da aver bisogno di presentazione. Bruno Sperani ha incominciato a scrivere sette anni a dietro; e ha gia pubblicato, con le *Tre donne* dell'anno scorso, una mezza dozzina di romanzi; alcuni de' quali, come *Numeri e sogni*, l'*Avvocato Malpieri* e il *Romanzo della morte* sono stati molto letti e lodati in Italia e fuori d'Italia.

Anche il nuovo romanzo, *Tre donne*, è degno di stare accanto a quelli che l'han preceduto. È un romanzo rustico; perchè v'è rappresentata e narrata la storia d'una famiglia di contadini lombardi in Val Mis' cia. La favola è questa.

Virginia moglie di Pietro Rampoldi e Maria Scaramelli moglie di Sandro Rampoldi vivono, co' loro mariti, in una medesima casa. « Tutti sapevano che la minestra dei Rampoldi era la più buona: perchè la Virginia, essendo stata a servire in casa di ricchi fittabili, se ne intendeva di cucina. Ma si sapeva pure che i Rampoldi non pativano miserie come gli altri. Erano due uomini forti che lavoravano per sei, e il podere lo facevano andare quasi senz'altro aiuto: specialmente dacchè Sandro aveva sposata la Maria Scaramelli, una sgobbona che se non lavorava la terra, andava alla canapa: e quando ritornava a casa, a giornata finita, si addossava le faccende più gravose, per risparmiare la pallida cognatina incapace di faticare, lei, così gracile.

« I maligni ghignavano di quella gracilità. Si sapeva bene che Sandro l'aveva presa di malavoglia la figliuola di Marco Scaramelli, per obbedienza al fratello maggiore che vedeva la necessità di avere in casa una lavoratrice; e per non dargli sospetto. Del resto, come moglie non la guardava neppure; anche questo si sapeva. Lei non era che l'asino di casa Rampoldi: moglie era la Virginia tanto dell'un fratello che dell'altro, di Sandro come di Pietro. Se ne raccontavano d'ogni colore sugli amori dei due cognati; e Maria, sposa legittima di Sandro, era chiamata impunemente l'asino dei Rampoldi.

« La sorella di lei, l'ardita Cristina, che di tali discorsi ne aveva sentiti anche troppi, fremeva dentro di sè; ma non le bastava il cuore di dire tutto quello che pensava alla sua sorella.

« Tanto non sarebbe giovato, Maria non era donna da vendicarsi ».

Stabilita così, con le parole medesime dell'autore, la posizione morale di casa Rampoldi, ognuno può immaginarsi che ne verrà fuori una tragedia.

Infatti delle tre donne, la Cristina s'invaghisce d'un prete, don Giorgio, il quale, dopo averle resistito un bel po', finisce prima a recarsela in casa, poi a sposarla e a fuggire con lei in America; la Maria s'accorge della tresca fra il proprio marito e la Virginia, e costringe lui a separarsi dal fratello e a lasciare l'amante; la Virginia, rimasta sola ai lavori, s'ammala gravemente e impiega gli ultimi giorni della sua vita a metter su Pietro contro il fratello Sandro; anzi, prima di morire, confessa a Pietro d'essere stata l'amante dell'altro. E Pietro, eccitato sinistramente, aspetta ch'ella sia morta e uccide il fratello.

Questo romanzo tradisce, nel tono e nella condotta, delle intenzioni socialistiche; ma bisogna dire che i contadini e i lavoratori non

ci fanno una gran bella figura. Meno la Maria, ch'è veramente una creatura immaginata e delineata con molta delicatezza, tutti gli altri sono de' farabutti numero uno.

Ma ciò con l'arte non ha che vedere. Riguardo all'arte bisogna dire che Bruno Sperani dimostra, in questa sua nuova opera, tutte quelle belle qualità di forza e di fantasia drammatica che aveva già rivelato in altre opere sue. Ci sono in quest'opera degli episodî veramente pieni di carattere e di passione: tali sono la confessione di Cristina, la dimostrazione sotto le finestre di don Giorgio e la morte di Virginia. Come esempio dello stile, così originalmente sdegnoso di regola, dell'esimio romanzatore, riporteremo qualche pagina dov'è descritto Pietro, subito dopo la morte della moglie.

« Pietro era irriconoscibile. Pareva più alto del vero, perchè le grosse spalle gli si erano come assotigliate, ed egli camminava diritto, un poco intirizzito, coi ginocchi rientrati. Nel volto aveva un pallore terreo; le labbra quasi nere; gli occhi torvi, socchiusi; e in quella selva di cappelli scuri, arruffati, spiccavano certi ciuffi grigi, che nessuno si ricordava di avergli visto. In mano teneva il forcone col quale aveva portato fuori il letame di sotto alle bestie. Guardava la campagna rovinata, senza proferir parola; gli altri, però, guatavano in viso a lui.

« Ei se ne addiede, essendo in sospetto.

« A un tratto afferrò il Melica per un braccio, e con una voce che fece correre un brivido nelle vene degli astanti, gli chiese:

« — Perchè mi guardate così!

« Preso alla sprovvista, il vecchio s'impapinò. Che ne sapeva lui, dedina! Che ne sapeva?... Oh bella! non era lecito guardare in faccia un cristiano?

« — Ora si strozzano — mormorò la Meroni con febbrile interesse.

« Pietro, tornato in silenzio, guardava il suo interlocutore con gli occhi stralunati. Dopo alcuni momenti ripigliò:

« — Sapete che mi è morta la moglie?. Stanotte durante la tempesta, nello spavento di quelle saette!... È una gran disgrazia per me!

« E mentre diceva così, volgeva gli occhi in giro, scrutando le faccie chiuse, atteggiate a una indefinibile espressione di scherno.

« Qualcuno sospirò: qualche femmina mormorò a mezza bocca: — Poveretto!... sicuro!.. Ma gli altri chinarono le fronti, per non mostrare il lampo maligno degli occhi.

« Melica incapace di frenarsi, disse:

« — Guardate il podere piuttosto! Di femmine non v'ha penuria, ma di formentone, ne patiremo tanta, quest'anno!

« — È vero — mormorò Pietro con la voce cavernosa: — è vero! Ma anche la mia povera moglie non l'avrò più...

« — Non v'inquietate! Ne troverete un'altra.

« — Non come quella però!

« — Ve l'auguro!... Ve l'auguro!...

« Il senso palesemente satirico di queste parole sembrò sfuggire al bifolco. Ma il fittabile che passava di là non si trattenne dal ridergli sulla faccia.

« Pietro restò imperturbato; e voltate le spalle s' allontanò senza dire una parola ».

Lo stile di Bruno Sperani ha un certo sapore tutto suo, come d'agresto: è semplice, ma penetrante; rudimentale ma nervoso. Non ama impacci e non tollera gioghi; ma esprime nettamente e rapidamente ciò che bisogna, con la nuda precisione d'una cronaca di giornale.

***

La letteratura contemporanea, povera in tante cose, è ricca almeno in libri di viaggi. Uno de' nostri scrittori più popolari, Edmondo De Amicis, fece la sua fortuna di scrittore co' libri di viaggi; e d'allora in poi gl'Italiani, i quali non per nulla sono i discendenti di Marco Polo, si buttarono alla prosa d'avventure di terra e di mare.

Non passa, si può dire, stagione, che i principali editori italiani non dian fuori de' volumi sull'Africa, sull'America, sull'Asia, e via dicendo; e bisogna aggiungere che questi libri sono, in generale, letti più avidamente anche de' romanzi e delle novelle. Durante l'anno scorso si pubblicarono parecchi libri sull'America meridionale; uno, fra gli altri, del signor Ferdinando Rezasco, che fu anche tradotto in castigliano; il libro del Martini *Nell'Affrica italiana* e un bel volume del signor Adolfo Rossi, *Un Italiano in America* (1)

(1) Treves, Milano, 1892.

Il signor Adolfo Rossi è uno de' più intelligenti cronisti nel giornalismo romano; e il suo libro si risente di tutti i pregi come di tutti i difetti di quella maniera di scrivere ch'è propria ai giornalisti di professione: osservazione rapida e acuta; percezione sicura del particolare interessante; forma un po' trascurata, ma semplice, solida e chiara; nessuna cura dell'armonia nell'opera d'arte.

Costretto sempre a improvvisare, il giornalista non può cercare effetti di stile; non può correr dietro all'aggettivo luminoso o alla frase classica; in compenso egli ha l'abitudine di tenersi sempre al fatto, di badare alla schietta verità oggettiva; e un libro scritto da un giornalista d'ingegno, quale appunto è il Rossi, ha sempre, per lo meno, grande importanza di documento sincero e d'esatta riproduzione della realtà.

Nessuno dunque s'aspetti, in questo libro del Rossi, la fantasia umoristica e la lirica vivacità rappresentativa de' *Quadri di viaggio* d'Arrigo Heine; o la sottile elegante ironia del *Viaggio sentimentale* di Lorenzo Sterne; o anche la colorita evocatrice precisione di stile del Gautier e la frondosa esuberanza sentimentale del De Amicis. Il Rossi racconta semplicemente e rapidamente le avventure d'un suo viaggio nell'America del Nord, in cerca di fortuna; e riesce, se non a commuovere, certo a interessare il lettore.

In America Adolfo Rossi fece un po' di tutto: l'apprendista in una fabbrica d'occhiali, il pasticciere, il gelatiere, il giovine d'avvocato, il giornalista, il venditore ambulante di ventagli giapponesi, il lavoratore nella ferrovia del Pacifico, l'agente d'una compagnia ferroviaria, e via dicendo.

In queste varie condizioni di vita, egli ebbe naturalmente il modo d'accostare e conoscere molta gente; di scrutare i nostri emigrati laggiù in tutte le professioni e sotto tutti i rapporti: di qui la grande varietà di questo libro e la sua principale importanza, segnatamente per quelli che oggi studiano sul doloroso problema dell'emigrazione.

I tipi e gli ambienti osservati e resi dal Rossi balzano agli occhi, non ostante le incertezze e le disuguaglianze dello stile, veri e viventi: senza che l'autore abbia a fare il minimo sforzo, senza, per così dire, ch'egli ci metta nè sale nè pepe, tutte le costumanze più caratteristiche del popolo americano ci sfilano a poco a poco davanti agli occhi: dallo speculatore arricchito alla vecchia irlandese abbrutita dai liquori e dal vizio, dal chinese lavandaio al cantante italiano posatore, dal borseggio notturno al linciaggio tollerato dalle autorità, dagli enormi palazzi di Nuova York alle sterminate pianure del Colorado, da Giuseppe Garibaldi ad Antonio Meucci, tutto cade sotto gli occhi del raccontatore, il quale riesce quasi sempre a delineare, con grafica perspicuità, ogni cosa.

E dal libro del Rossi si sprigiona, fors'anche senza che l'autore medesimo se n'accorga, una morale; una morale pratica e positiva, veramente all'americana.

Il Rossi, sbarcato in America con poche lire le quali gli furono quasi subito rubate, riesce sempre, con un po' di volontà, con un po' di pazienza, con un po' di buon umore e di filosofia, a trovar lavoro onesto e a tirare innanzi la vita. La maniera ond'egli si rassegna giocondamente a esercitare qualunque mestiere, pure di vivere, e la tranquilla indifferenza ond'egli racconta tutto codesto, dà veramente coraggio a sfidare le disavventure dell'esistenza, e dimostra come nessun mestiere sia spregevole, quand'è coscienziosamente esercitato. Per questa parte sopra tutto il libro del Rossi a me pare infinitamente più alto, più sano e più utile de' mille romanzi pessimisti e raffinati, che avvelenano il sangue e oscurano la volontà degli sciagurati a cui capitano nelle mani.

* * *

Un altro libro di viaggi, ma di natura affatto diversa di quello d'Adolfo Rossi, è *Verbanine, lettere di Apostolo Zero pellegrino di commercio e amore, trovate da* Giovanni Faldella (1).

È un grosso volume di circa 300 pagine in ottavo grande, elegantemente illustrate da G. Ricci; nel quale è descritto un viaggio di Apostolo Zero intorno al Verbano. Il Faldella vuol arieggiare veramente nello stile al buon abate Sterne; dal quale ei fa derivare alle sue lettere il sorriso bonario dell'osser-

(1) Milano, Treves, 1892.

vazione intelligente e talvolta anche un po' caustica.

Storia e filosofia, aneddoti e descrizioni, fantasia e realtà, tutto s'avvicenda e si mesce in questo libro scritto veramente con molto gusto, con molta onestà d'intendimenti, e con uno stile semplice, ma non pedestre; elegante, ma senza pedanteria. È difficile dare un'idea precisa di questo itinerario pieno d'umore vivo e schietto; nel quale non manca per altro nè l' eloquenza spontanea, nè la satira viva e gioviale. Il migliore modo forse, di far valere questo libro è trascriverne qualche passo; lo prendo dall'arguto capitolo intitolato: *Fisiologia ed essicazione dei giornali di mandamento:* è una gioconda caricatura del giornalismo di provincia.

« *Cara Rosina,*

« Ieri sera ti ho stenografata la parte più importante dei discorsi popolari che avevo sentito nel *Caffè del Progresso*, fingendo di far calcoli sul taccuino. Oggi mi sono messo poi a sbirciare i giornali, che giacevano umidi nell'acquario di zinco.

« Mi rincresce, mia cara, che non ho potuto portare via dal caffè il *Monitore di Rosesecche.* Stavo per metterlo in tasca, profittando dell'indulgenza convenzionale, che si applica ai ladronecci di libri e gazzette, quando entrò nel caffe il portalettere a nome della fantesca del cappellano, mille scuse! a nome della cappellana e lo domandò pel suo padrone.

« Se non legge il suo *Mentitore*, come essa dice, quel vecchio cristianaccio non può prender sonno.

« Cara Rosina, avrei voluto farti leggere l'appendice di quel *Monitore*... La sostanza dell'appendice era discretamente originale. Ma quello, che palesavasi di più caro e più garbato, si era l'eleganza della forma, quella eleganza serena e sicura di sè stessa, che conservano ancora i professori di seminario. Essa consiste per lo più nell'usare *talfiata* o *talotta* invece di *talvolta*, — *quantunque volte* per *quante volte*, — *vuoi l'uno, vuoi l'altro* invece di *o l'uno o l'altro*, — *sollazzo* invece di *divertimento*, — *presemi vaghezza di gire a diporto* invece di *ebbi volontà di andare a passeggio*, ecc.

« Seguivano citazioni di Omero, del Vangelo, e del Giusti.

« Le citazioni dei giornali di mandamento sono così infantili, che commuovono al pianto e all'allegrezza come la memoria dei banchi della scuola coi relativi scarabocchi e ritratti del professore.... ».

.... « Ghiotta, ghiottissima la

PICCOLA POSTA.

« FIRENZE. — *Signorine Gemma ed Elvira P.* (nipoti del direttore) *nell'Istituto privato diretto della signora Mangcativa.* — Il ballo dato ieri dal sotto-prefetto fu assai solazzevole e veramente romano, romano nei rinfreschi, negli addobbi, nel senato dei cavalieri e più delle dame, in tutto. La romana padrona di casa domandò replicata contezza di Voi, e mi consegnò per Voi un pacco di prelibate confetture »... e via dicendo.

Io non voglio dire, come altri ha affermato, che il Faldella sia addirittura lo Swift o il Jean Paul italiano; ma, senza alcun dubbio egli mi pare uno degli scrittori più onestamente arguti, più festivamente paesani, più piacevolmente soggettivi e più originalmente bizzarri che abbia oggi la nostra letteratura.

***

La signora Edvige Fersi ha pubblicato un libro di *Leggende e novelle nordiche* (1) con illustrazioni di G. Mignaty. Sono cinque componimenti, *Flamula*, *Libellula*, *Ulba*, *Ghirlanda di Quercia, Figlie dell'Aria.* È un volume assai grazioso, che dimostra nella gentile autrice molta immaginazione, molta squisitezza di gusto e molta attitudine al novellare.

***

Anche il signor Gabriele D' Annunzio ha pubblicata una novella, *Giovanni Episcopo* (2), preceduta da una lettera proemiale, dove appare assai più vanità che giustezza d'idee critiche o estetiche. Il signor D' Annunzio quasi pretende, con questa novella, d' aver lui rinnovato il romanzo moderno; la qual cosa fa sorrider chi sappia che questa no-

(1) Firenze, Civelli, 1891.
(2) Napoli, Pierro, 1892.

vella per l'appunto non è altro che un'imitazione, talvolta anche ingenua, d' una mediocre novella russa *Krotkaia*, scritta da Fedoro Dostoievsky, il celebre autore dell'*Idiota* e degli *Ossessi*, molti anni or sono.

La novella del D' Annunzio consiste nella narrazione che Giovanni Episcopo, omicida, fa della propria vita e delle cagioni che lo trassero al delitto. Vorrebbe essere una novella psicologica; ma di psicologico veramente c'è poco o nulla. Sono i « motivi » soliti del romanzo russo: gl'influssi misteriosi de' caratteri, una sorta di pazzia rassegnata, un balbettare continuo che vuol parere naturalezza, intramezzato puerilmente di parole corsive che avrebbero a indicare non so che cose profonde.

« Da quella notte il presentimento tragico non mi lasciò più. Era una specie di orrore vago, misteriosissimo, che s' addensava nell'estremo fondo del mio essere, là dove il lume della coscienza non poteva arrivare. Fra tanti abissi che io aveva scoperti dentro di me, quello rimaneva inescrutabile ed appariva fra tanti il più spaventoso. Continuamente lo sorvegliavo, quasi direi mi affacciavo, con un'ansietà tremenda, sperando che un lampo improvviso me lo illuminasse, me lo rivelasse intero. Qualche volta mi pareva di sentir sorgere a poco a poco questo *inconoscibile* ed avvicinarsi alla zona della coscienza, quasi toccarla, rasentarla, poi d' un tratto ritirarsi al fondo ... ». Ma ve lo figurate voi, un impiegatucolo a mille e cento, parlare un linguaggio così ipercalittico? Che il Dostoiewsky, a volte, faccia dire non tali scempiaggini, ma cose a cui tali scempiaggini vorrebbero arieggiare, a uno studente, a un uomo di legge, insomma a una persona che ha l'abito dell'osservazione interna, si capisce; che ciò possa accadere a un impiegato d' una nostra amministrazione, un cotal poco sciocco è assai vile, è a dirittura maraviglioso.

Ci son poi delle cose che voglion parere profonde, e riescono soltanto buffe, ma buffe!.. Cito la fine della novella; quando l'Episcopo, rimasto solo col suo figlioletto, si trova davanti il cadavere del rivale.

« Quanto sangue! Può un uomo contenere un mare di sangue? » (Reminiscenza fuor di luogo della frase famosa di lady Macbeth V. 1: — Ma chi mai avrebbe creduto che quel vecchio contenesse ancora in sè tanto sangue?) — « Le vene si vedono a pena, sono tanto sottili che a pena a pena si vedono ....

« Uno, tanto sangue; e l'altro nè anche una goccia: un giglio...

« Ho, mio Dio, un giglio! Ci sono ancora delle cose bianche al mondo? »

E con questa trovata impagabile, la novella finisce.

Qua e là per altro vi si trova qualche lampo d'ingegno ardito e originale; e si pensa con rincrescimento a quest' ingegno d' uno fra i giovani nostri più promettenti, sperperato nella ricerca affannosa di roba buona a far colpo sul pubblico grosso, piuttosto che d'un opera d' arte semplice, originale e davvero potente.

P. Scudo minore.

# Rassegna Marinaresca

## ESCURSIONE STORICA A TRAVERSO I SECOLI

### I tempi antichi.

Carlo Randaccio deputato al Parlamento. *Storia Navale universale antica e moderna.* 2 volumi, 1891, Roma. — A. V. Vecchi (Jack la Bolina) *Storia generale della marina militare.* 2 vol. con illustrazioni e tavole, 1892, Firenze.

Ecco finalmente il caso di un concorso officiale non infecondo: il Ministero della marina aveva domandato un libro di storia navale che raccogliesse i fatti più concludenti di tutti i popoli e di tutti i secoli: opera sintetica finora tentata soltanto da quattro autori francesi e con tale leggerezza di critica, con tale superficialità di metodo, da doverli classificare meno che mediocri. Ora abbiamo due italiani che dopo non breve carriera nell'armata italiana, dopo essersi già assicurato un nome autorevole nella letteratura marina specialmente militare, ci presentano l'opera desiderata, rapidamente eseguita perchè frutto spontaneo di assiduo studio professionale, felicemente riuscita perchè prodotta da profonda intimità coll'argomento e dall'abitudine di essere ascoltati parlando, di essere letti scrivendo. Produzioni così complesse non possono venir gettate e neppure rifinite senza qualche difetto — ciascheduno degli autori ha seguito nel lavoro la propria indole e un particolare criterio, in modo che (caso raro, ma ne stò facendo la gradita esperienza) si possono contemporaneamente leggere con piacere e studiare con profitto, questa volta, due libri che trattano l'identico argomento e che per necessità prendono ad esame quasi identica serie di fatti. Ma l'utile cura della minuta critica va lasciata a chi abbia, almeno sopra una parte di questa storia universale, la competenza proporzionata al merito complessivamente indiscutibile dei due storici. E non mi assumo neppure di rispondere alla troppo ovvia domanda. « Delle due storie quale è la migliore? » — La risposta non sarebbe possibile e seria se non dopo lunga e ponderata analisi comparativa. Quando avrò notato che il Randaccio tiene conto di un maggior numero di fatti, che il Vecchi studia con maggior concentrazione critica e soltanto i fatti *tipici*, cioè aventi speciale virtù di insegnamento pratico, che questi è più scultore, quegli pittore, poco importa che io soggiunga parermi il metodo, la maniera del Vecchi maggiormente profittevole a formare il criterio dello studioso, mentre neppure la più larga diffusione del Randaccio ha potuto comprendere tutti quanti gli avvenimenti che avrebbero diritto di figurare nella storia enciclopedica della marina. L'importante è che tutte e due le opere sono buone, anzi buonissime: faranno testo ambedue e contribuiranno all'educazione intelettuale dei nostri ufficiali da mare. O collo stile caldo, talvolta retorico e sentimentale del Randaccio, o nella concisa sentenziosità del Vecchi, abbiamo qui storia ben pensata e ben detta. La nostra marina la vogliamo grande: per ora è giovane: la maggior parte dei suoi attuali elementi ha del mare e dell' armata soltanto un'esperienza pacifica: certo non si può fare la guerra per addestrarla; e allora è più che mai necessaria la fittizia ma pur giovevole esperienza bellica che lo studio volonteroso può trarre dalla storia. Nella guerra ci sono dei dati costanti, eterni: sapere come vennero messi in opera da altri e in altri tempi, vuol dire mettersi in grado di poterne fare una prova felice.

***

In generale la storia dei tempi prossimi è la più utile ai presenti per la maggior entità delle circostanze comuni: ma in particolare avviene che alcune di queste circostanze si rinnovino dopo intervalli durante i quali parevano

cessate: così che per certi riguardi l'epoca nostra possa somigliare, piuttosto che a quella dei nostri avi, a quella di generazioni remotissime. È il caso della marina militare: e lo nota opportunamente il Vecchi: le guerre marittime degli antichi sono più scientifiche e più didattiche di quelle dei tempi di mezzo: e le campagne colle nostre navi a vapore, hanno analogia (specialmente logistica) con quelle in cui le navi primitive si movevano principalmente a remi, piuttosto che con quelle in cui prevalse il motore a vela. Quindi i fatti della storia navale antica assumono oggi un'importanza molto superiore alla semplice erudizione classica.

Non tutto è chiaro in questa interessante archeologia della marina: ci sono anzi dei punti oscuri, misteriosi, dove più sarebbe desiderata la luce: per esempio, dopo accurati studî e lunghe dispute, non si è potuto ancora stabilire in modo positivo se le navi antiche *poliremi* fossero a più ordini di remi sovrapposti o ad un solo ordine mosso da più vogatori per ciascun remo o a gruppi di remi mossi da più vogatori per ciascun banco.

Se non altro però su questo punto e il Vecchi e il Randaccio d'accordo inclinano all'opinione che esclude la moltiplicità degli ordini sovvrapposti. In altri punti vi è discordia formale: il Vecchi, più scettico, non ammette il *periplo* dell'Africa per parte dei Fenici, mentre il Randaccio inclina ad accettarlo come lo racconta Erodoto: così il Randaccio ammette l'antico racconto della spedizione cartaginese e delle colonie cartaginesi di Annone lungo le coste occidentali africane, mentre il Vecchi fissa al capo Non le colonne terminali di quell'impresa. In generale il Randaccio accoglie con minor diffidenza del Vecchi la mitologia della storia antica; egli dà molto peso alle paure degli antichi greci per certe leggende del mare (come le *rupi mobili* del Bosforo) e crede che i Fenici ad arte spargessero simili fole per assicurarsi il monopolio della navigazione.

Pentecontoro egizio sotto carico nel XVIII secolo av. G. C.
(dall'opera *Storia generale della marina militare* di A. V. Vecchi).

Parve ad Orazio che gli Argonauti dovessero avere il coraggio di *triplice bronzo* nei primi tentativi di spedizione marittima: ma tutti e due i nostri storici moderni chiariscono che il fatto di tentare le vie del mare doveva verificarsi naturalmente fra gli abitanti di coste frastagliate di golfi, popolate di isole, adatte al piccolo cabottaggio per destinazioni visibili dal punto di partenza, mentre le vie di terra si presentavano molto più lunghe, difficili e malsicure.

Dice bene il Randaccio che nessun popolo superò i Fenici in ardimento per la grande navigazione, se si noti che avevano navi senza ponte e senza bussole. Ma che cosa avrebbero fatto altro, serrati fra il mare e il monte, trovando in questo il materiale da costruzioni marittime, e dietro il deserto?

*
* *

L'onesto commercio marittimo fu il figlio della disonesta pirateria: i primi navigatori furono principalmente pirati: è il caso di tante altre cose umane: il matrimonio viene dal ratto: l'amore dalla brutalità: il codice penale dalla vendetta: la religione dal feticismo. Il pirata si scusava con Alessandro Magno accusando il conquistatore di essere un pirata in grande; ma prima nessuno pensava ad accusare un pirata, perchè il pirata si procacciava il bottino a danno di estranei ed arricchiva con sè la città.

Dico città: perchè, come nota il Vecchi, solo una civiltà relativamente sviluppata poteva dare i mezzi meccanici per costruire il naviglio, l'intelligenza e la disciplina per dirigerlo.

Infatti le prime memorie autentiche di una *marina* le troviamo presso gli Egizî, i quali al pari che Salomone, seppero servisi dei Fenici, marinari per necessità. Il prezioso disegno del *pentecontoro* egizio ci mostra non solo una nave bene attrezzata, ma nelle sue funzioni di commercio esotico, forse anche coloniali. Sia pure incerta l'ubicazione del famoso Ophir, è certo che la marina fenicia dei Faraoni e di Salomone sortiva dal Mar Rosso e solcava l'Oceano indiano.

Così, circa 1000 anni a. C. i nostri autori ci mostrano tre tipi di navi: la piratica (lunga, bassa, velocissima, insidiosa, poco visibile, quale riapparirà nelle biremi liburniche, nei draghi normanni, nelle fuste barbaresche), la nave mercantile (grossa e panciuta, come le *orche* anseatiche e i moderni *cargo-boats*) la nave da battaglia rostrata (da 5-7 miglia all'ora, agevole ed economica ad armarsi, buona a corte navigazioni e rapide fazioni, adatta a prender terra quasi dovunque: è la *triera* dei greci la *trireme* latina, si riprodurrà nelle *galee* mediterranee e nei moderni *incrociatori*). Circa la costruzione, l'armamento, il governo di queste navi, circa gli ufficiali a bordo, circa la tattica, tanto il Vecchi quanto il Randaccio, quasi sempre perfettamente d'accordo, ci danno sufficienti particolari, sebbene gli autori (come sempre gli artisti coscenziosi) li confessino scarsi.

A me preme dalle loro storie rilevare soltanto alcuni fatti più istruttivi, e dai quali un Montecuccoli marinaro trarrebbe facilmente buoni aforismi di guerra marittima.

**Trireme romana (da un bassorilievo del Museo Naz. in Napoli rinvenuto a Pozzuoli).**
**(Dall'opera *Storia generale della marina militare* di A. V. Vecchi).**

*
* *

I Greci non furono così pronti navigatori come i Fenici: mentre questi trovarono l'ottima direttiva nella *piccola Orsa*, quelli perseverarono a orientarsi colla *grande Orsa*: nell'epoca omerica essi erano ancora bambini sul mare. Le colonie svilupparono la marina ellenica: a Mileto tutta una popolazione viveva esclusivamente sulle navi: i Focesi osarono le navigazioni d'inverno.

La prima battaglia accertata è del faraone Radames III: ma una vera storia di guerre marittime comincia solo nella grande lotta fra Greci e Persiani: ed è subito notevole come nell'immensa armata di Serse una donna, la regina Artemisia, si mostrasse più ardita e più avveduta di molti ammiragli.

La donna antica non temeva il mare: il

mito di Venere anadiomene, quello di Europa, il ratto consentito di Elena, il viaggio della regina di Saba, la spedizione coloniale della regina egizia Hattasù, preludono al valore marittimo di Artemisia. La gloria marinara delle femmine sembra spegnersi ad Azio colla sconfitta di Cleopatra: ma l'oscura storia di questa battaglia lascia un dubbio che gli scrittori *augustei* abbiano calunniato come vile fuggiasca quel *fatale monstrum* che pare invece prendesse colle ritirata l'unico ragionevole partito possibile nelle circostanze.

La battaglia d'Azio è l'ultimo grande atto militare marittimo della storia antica: allora fu veramente fondato in Roma il regime imperiale e diventò incontrastato nel Mediterraneo l'impero romano. Per giungere a questo risultato Roma aveva sostenuto una serie meravigliosa di conflitti; nessuno più formidabile di quello con Cartagine: fu appunto nelle guerre puniche e per esse, che la potenza marittima dei Cartaginesi costrinse i Romani a farsi pur essi guerrieri di mare come già erano in terra.

* * *

Dove trovò Roma gli elementi di una grande marina da guerra? Da ciò che rilevano i nostri due autori (e che forse tutti e due potevano più risolutamente mettere in luce) risulta come la conquista dell'Italia meridionale, della Magna Grecia, mettesse agli ordini di Roma le flotte necessarie per disputare a Cartagine la Sicilia, per portare la guerra in Africa ed ivi schiacciare la rivale.

Scontro di Pentecontoro rostrato e di una nave rotonda.
(Da un vaso etrusco).

Dopo le guerre coi Persiani, nel Mediterraneo orientale la marina ellenica avea soppiantato il precedente predominio della fenicia. Pericle aveva organizzato in Atene una permanente marina di Stato, col suo bilancio ordinario, arsenali e porti fortificati, squadre d' esercizio e di crociera. I combattenti mercenarî delle navi asiatiche e africane erano buoni arcieri e balestrieri: i combattenti di razza giapetica, valenti nell'uso dell' asta e della corta daga, svilupparono la tattica coll'obbiettivo di trovarsi al più presto addosso al nemico. Infrangere a questo i remi per immobilizzarlo, urtare col rostro la nave avversaria per colarla a fondo, giovarsi dell' arrembaggio per venire corpo a corpo: ecco la sostanze della tattica ellenica e latina.

Lasciando da parte gli stratagemmi, nei quali si mostrarono così felici i capitani antichi, va notato che i principî razionali della guerra marittima già si mostrano noti e praticati dai Greci durante le guerre persiane: navigazione per file, combattimento in linee, evoluzioni sistematiche, *codice di segnali, servizio semaforico di vedette diurne e notturne:* sopratutto *operazioni dell'armata strettamente coordinate con quelle dell' esercito, unicità di comando in terra e in mare.*

Nella guerra del Peloponneso, guerra per il primato marittimo, la rivalità fra Greci perfezionò l'arte del combattere: vediamo allora flotte bloccate, blocchi forzati, colpi di mano per sorpresa: vediamo adoperare in battaglia ordini complicatissimi, vediamo varietà ingegnosa di manovre (il *periplon*, il *prosbolon*, l'*embolon*, il *diecplous*). I Corinzi perfezionano

il rostro cogli *epidoti* per rintuzzare l'effetto dei rostri nemici e impedire che il proprio resti incastrato nella nave nemica. Viceversa i Siracusani trovarono la vittoria nel rinforzare la prora delle loro navi così da resistere al rostro, tanto che la flotta avversaria dovè bloccarsi dietro palafitte e ivi marcire.

Siracusa primeggia fra le numerose e fiorentissime colonie elleniche: nelle quali erano coltivate con grande onore la geografia, le matematiche, l'astronomia, le scienze naturali. Il Vecchi crede che da queste venisse considerevole aiuto all'arte del navigare: il Randaccio invece nota che la navigazione si mantenne empirica: questi attribuisce ad Archimede (oltre la carrucola facilitante le manovre delle vele e i fantastici specchi ustorii, l'invenzione della vite vuota per asciugare le sentine: quegli suppone a tal uopo l'applicazione della pompa inventata ad Alessandria.

Ma è certo che anche prima, durante la guerra del Peloponneso, le flotte greche svilupparono l'uso della vela per la navigazione, mentre gli scontri avvenivano sempre a forza di remi: e i capitani spiegarono nuove risorse di guerra: il taglieggiamento del territorio nemico, servizio di informazioni e caccia per impedirlo mediante *avvisi* celerissimi, perfino le conferenze d'istruzione a bordo. La guerra terminò colla vittoria di Egospotamos, dove Lisandro seppe addormentare nella sicurezza il nemico provocante, e piombargli addosso mentre aveva il più degli equipaggi sbarcati per il rancio.

Nell'epoca alessandrina, finita di distruggere la potenza fenicia colla presa di Tiro, (nel quale assedio si ha una prima memoria di *brulotti*) la marina ellenica cerca il successo nelle colossali costruzioni navali guarnite di *baliste* (germe dell'artiglieria) e capaci di portare i parchi d'assedio di Demetrio l'espugnatore. Contemporaneamente, nel Mediterraneo occidentale i Cartaginesi preferivano la *quinquereme* alla *trireme* per meglio reggere contro il forte libeccio: ma una quinquereme costava molto più delle 33 mila lire annue calcolate per la trireme: esigeva gli arsenali a cantieri coperti di Cartagine e di Siracusa: la maggior frequenza dei naufragi dimostra inoltre la sua inferiorità nautica dovuta alla sproporzione tra la forza motrice e la mole. Che cosa se ne farebbe noi del *Duilio*, domanda il Vecchi, se le sue macchine non disponessero di 11 mila cavalli? Archimede arrivò ad architettare l'immensa *Alessandria*, che restò inservibile come ai dì nostri il *Great-Eastern*.

Comunque, al tempo di Alessandro, non c'erano nel Mediterraneo che due grandi marine militari e commerciali: la ellenica e la cartaginese.

***

Roma, già nel secolo V a. C. aveva stipulato con Cartagine un modesto trattato di navigazione: ma quando si trattò di venire alla lotta, la sua marina era meno che modesta. Vi supplirono i *soci navali*: vale a dire le popolazioni marinare, esclusivamente elleniche, dell'Italia Meridionale, per amore o per forza d'armi divenute alleate, ammesse al diritto *sociale*, fornirono a Roma il materiale e gli equipaggi, le flotte e una *leva marittima*. Così soltanto fu possibile ai *duumviri navali* dei Romani di *improvvisare* centinaia di navi e migliaia di marinai in pochi mesi, e di ricomparire con forti armate sul mare dopo ripetuti naufragi dovuti in parte all'inesperienza di generali poco marini.

Le principali vicende marittime delle guerre puniche (nelle quali è solo generalmente popolare il *corvo di arrembaggio* inventato da Duilio) sono perfettamente esposte sia dal Vecchi come dal Randaccio. Le armate *di Roma* (è più esatto che dirle *romane*) riuscirono generalmente superiori alle cartaginesi, e furono la sua più valida difesa quando Annibale correva trionfalmente l'Italia: per ben due volte esse svernarono sulle coste nemiche, fatto eccezionale nella storia antica. Cartagine fu vittima dell'aver perduto di vista che a qualunque costo doveva mantenere la superiorità marittima cui doveva la propria grandezza.

Ottenuta la vittoria definitiva, Roma disarmò le sue flotte; e ne sperimentò il danno nella difficoltà di trasportare le legioni alle successive guerre d'Oriente: nelle quali, e così nelle guerre di Pompeo contro i pirati, dovè di nuovo ricorrere alla marineria ellenica.

E qui si noti che fu data a Pompeo la *dittatura del mare e di* 50 *miglia entro terra.*

Le conquiste di Cesare nelle Gallie furono principalmente operazioni di esercito, ma la duttilità del suo genio non mancò di destreggiarsi, ove occorresse, col mare: sulle coste difficili dell'Armorica improvvisò squadre di *actuarie*, navi sottili, e trovò il modo di tagliare le gomene alle navi veliere dei Veneti, per assicurarsi la tradizionale superiorità romana dell'arrembaggio. Per le sue ricognizioni in Britannia, e per le forti maree oceaniche fece leggere e basse di scafo anche le navi da carico, esempio imitato da Napoleone.

Venuto al gran duello con Pompeo, egli campeggiò per mare anche d'inverno, costringendo i pompeiani a penose crociere, eludendo e rompendo il loro blocco, traghettando truppe dall'Italia in Epiro mediante pontoni. Come tutti i sommi capitani seppe inspirare ottimi luogotenenti: Marc' Antonio, trovatore di strattagemmi per uscire di Brindisi; Vatinio che diede il prezioso esempio di armare navi mercantili, cercare il nemico padrone dell' Adriatico e sconfiggerlo. Dal canto dei pompeiani, Bibulo ebbe la costanza di mantenersi in crociera fino a morirne di freddo e di stenti; Cassio coi brulotti incendiò tutta una squadra cesariana.

Per l'assedio di Alessandria dovè Cesare valersi della flotta rodia: ed era sempre ellenico il nerbo marittimo di tutti e due i partiti: pontiche, o egeiche, o sirie, o cilicie o egizie, le coste non davano che marina greca.

Finalmente, assicuratasi la preponderanza sul mare, potè agevolmente trasportare in Andalusia le legioni e quivi schiacciare le ultime resistenze dei pompeiani.

***

La morte impedì a Cesare di ordinare una forte e stabile marina romana. Quindi Sesto Pompeo (*figlio di Nettuno*) potè intercettare il commercio dei grani, bloccare Roma colla fame, rendervi imminente la rivoluzione: ma lasciatosi adescare dalle trattative, diede tempo ai triumviri di mettere insieme un'armata e di sedurgli uno dei suoi due ammiragli, valenti e, non occorre dirlo, greci ambedue, Menecrate e Menodoro: questi fu anche troppo greco di fede, ma dobbiamo riconoscerne la perizia quando lo vediamo in grave tempesta reggere la sua squadra senza avarie filando molte gomene sulle àncore e vogando contro vento e contro mare come si fa oggi colle macchine dei piroscafi. La sua defezione pareggiò le partite: e i pompeiani furono poi definitivamente battuti da Agrippa, il primo e l'unico vero grande ammiraglio romano autentico.

Agrippa, per meglio agguantare le fugaci navi di Sesto Pompeo, inventò di lanciar *l'arpagone*, la mano di ferro, mediante catapulte, e ritornò al classico tipo della trireme da guerra formando di preferenza le squadre colle sottili *liburniche* dei pirati adriatici. Per il racconto della sua vittoria ad Azio il Randaccio va a cercare delle inutili difficoltà nelle imaginose descrizioni di Virgilio, contemporaneo ma poeta: non tutto è ben chiaro neppure negli storici: però molte cose risultano logiche, quasi evidenti, e Shakespeare le mise in scena nella sua tragedia. Antonio credette di poter improvvisare l'armata come si può improvvisare il naviglio: ebbe per equipaggio una turba raccogliticcia, inesperta, imbelle, disertrice: fu costretto prima ad incendiare 60 navi per rinforzare d'uomini le rimanenti: riconoscendo inevitabile la sconfitta, lui e Cleopatra presero la decisione abbastanza ragionevole di salvare ciò che era possibile della flotta, sfidando l'apparente disonore della fuga. Non per questo fu meno grande il merito di Agrippa nel preparare e nel raggiungere la vittoria: lo stendardo azzurro conferitogli da Augusto era ben guadagnato.

E mentre Augusto, terminate così virtualmente le guerre, non ebbe poi altro grave pensiero che quello di stabilire nelle forme della repubblica la sostanza di un durevole Impero, Agrippa promoveva lo studio della geografia marittima preparando materiale alle opere di Strabone e di Tolomeo, attendeva ad ordinare stabilmente una marina proporzionata alle necessità del nuovo mondo romano. Le linee principali di questo ordinamento, durato quasi quattro secoli, sono date da ambedue i nostri autori: e il Vecchi, a farne meglio intendere la realtà, *prenant son bien où il le trouve*, ci aggiunge in opportuna appendice il classico studio di Robiou circa il regionale *Recrutement dans les flottes romaines au temps de l'Empire.*

Il viaggio di S. Paolo offre ai due autori

un'elegante occasione di studio sulle condizioni nautiche della marina latina; nel loro complesso le trovo con maggior concisione ed efficacia dichiarate dal Vecchi.

La caratteristica fondamentale è nel limitato uso della vela, anche quando le navi furono arricchite di velatura: talvolta le vele venivano sbarcate prima della battaglia: nè si conosceva il bordeggiare con vento contrario.

Del resto si erano fatti notevoli progressi in confronto alla marina dei Greci indipendenti: nel servizio di acqua e di viveri, nella perfezione dell'arte costruttrice secondo disegni scientifici, nell'esame del cielo, del mare, dei venti. L'uso di bandiere, di fanali, di colori per riconoscimento era generale: si adoperavano portolani, peripli e altre carte marittime: si era trovato l'accorgimento di sciare sopra ancorotti per ritrarsi dalle secche: perduravano i due timoni a remo, perchè giustificati dalla facilità di ricambio e dall' opportunità a girare in poca acqua.

La flotta mercantile era numerosissima, e in essa comuni le navi da 1000 tonnellate: non altrimenti si sarebbero eseguiti i trasporti di cavalleria, di elefanti, di monoliti egiziani. Con Ipparco, lo studio dell'astronomia e della cosmografia aveva preso un indirizzo rigorosamente scientifico.

I lavori di porti artificiali compiuti dai Romani furono parecchi e ben intesi: e se ne praticava lo sbarramento in caso di guerra.

Ciò che i diligenti autori moderni vanno spigolando e integrando dalla letteratura latina è sufficiente insomma a dare l'idea di un movimento commerciale marittimo intenso e fiorente; di grosse e ardite operazioni commerciali: il loro raggio d'azione andava da Ceylan all'Inghilterra: Roma, Alessandria, il Bosforo centri principali: solo, prevalendo il costeggiare, restava quasi intentato l'Oceano, e l'ambra veniva dal Baltico ad Aquileja per la via di terra.

Come era regolato e protetto codesto grandioso e pacifico traffico? Il primo freno alla primitiva e comune pirateria fu posto in forma religiosa: quindi i templi moltiplicati sui promontori servivano da segnali e da fari, garantivano asilo, mercato, ospitalità, riposo, anche piacere e voluttà, e anche quel conforto morale contro i pericoli del mare, che viene dalla fiducia nella protezione delle divinità. Le caste cristiane Madonne della Guardia, del Soccorso, Stella del mare, non esercitano più che l' ultima di queste funzioni: per le altre i marinari si rivolgono più basso: ma ancora si vuol vedere nelle bellissime siciliane di S. Giuliano l'effetto del culto antichissimo che ivi richiamava i navigatori al tempio di Venere ericina.

Dopo la religione venne la legge civile: i Greci conobbero il *cambio marittimo*, le *polizze di carico*, le *società d' armatori*, la constatazione pubblica delle merci imbarcate, i *prosseni* con ufficio consolare. I Ròdi ebbero tutto un codice di leggi marittime: queste furono complessivamente accettate dai Romani e migliorate; e quindi in buona parte trasfuse nel diritto marittimo moderno. Il Randaccio nega, il Vecchi ammette anche l'assicurazione marittima; fra i nuovi principî romani: restane ad ogni modo incontestati due di questi, uno altamente politico (la requesibilità di tutte le navi private al pubblico servizio) l'altro profondamente umano (le pene contro chi accenderà falsi fuochi per provocare naufragi).

E qui facciamo punto: certo il lettore avrà provato la pena che io provo scrivendo, quella di un insufficiente riassunto: cerchi il rimedio dove io trovo la scusa; studiando direttamente le opere poderose delle quali ho voluto dire solo quanto basti a persuadere che offrono uno studio non meno attraente che importante.

G. Marcotti

# DIARIO DEGLI AVVENIMENTI

*(Dal 21 febbraio al 5 marzo 1892)*

Febbraio, 21. S. M. il Re elargisce mille lire alla Società delle cucine economiche di Lucca.

Dal ministero della guerra si adotta il nuovo fucile di piccolo calibro per tutto l'esercito.

L'on. Giolitti è nominato giudice supplente al Tribunale supremo di guerra e marina.

Sulle coste inglesi ed irlandesi avvengono uragani di neve che cagionano danni ingenti.

Da Pietroburgo si annunzia che venne abrogata la proibizione dell'esportazione dell'avena dai porti della Russia.

Nella provincia di Matto-Grosso (Brasile), il governatore viene destituito dagli insorti.

Il generale Enriquez promuove nel Guatemala una insurrezione che viene sedata, e nella quale egli perde la vita.

A Capo Spartel (Marocco) naufraga la nave italiana *Nina Schiaffino*, e sette uomini dell'equipaggio muoiono annegati.

22. Muore a Roma il cardinale Gaspare Mermillod, già curato di Ginevra e vescovo di Losanna.

Dai giornali esteri si pubblica la enciclica diretta dal Papa ai vescovi francesi affinchè vogliano riconoscere il governo di fatto in Francia.

Gli operai disoccupati tengono un gran *meeting* a Vienna, quindi si recano a fare una dimostrazione ostile al Consiglio comunale, e sono dispersi dalla truppa, che arresta alcuni dei dimostranti.

A Pontoise, presso Parigi, avviene lo scontro di due treni. Un macchinista muore ed una ventina di viaggiatori riportano ferite più o meno gravi.

Si ha da Berlino che, il dottor Finsch sta preparando una spedizione per recarsi in aiuto di Emin pascià a Wadelai.

Il colera scoppia a Bagdad, ed il governo turco adotta energici provvedimenti di precauzione.

Nella provincia di Lublino (Polonia russa) incomincia la espulsione in massa degli ebrei.

L'imperatore Francesco Giuseppe si reca a Budapest, e vi inaugura solennemente la nuova legislatura parlamentare.

23. La piena del Po asporta undici puntate del ponte a chiatte, detto della *stella*, lungo lo stradale Pavia, Broni e Stradella.

Il consiglio comunale di Catania delibera l'impianto del tram a vapore attorno alla città stessa.

Sono arrestati in Andria (Bari) cento individui affiliati alla *Legge infame*, associazione di malfattori.

A Parigi si arrestano l'anarchico Chalbret ed altri anarchici presso i quali si sequestrano alcune cartuccie di dinamite rubate in una cava presso Saint-Denis.

Cessa di vivere, a Milano, l'avv. Giuseppe Bertolotti, archeologo e numismatico di vaglia.

24. A Cassino sono avvertite due scosse di terremoto in senso ondulatorio.

Rodriguez Vasconcellos, ex-amministratore delle ferrovie portoghesi, si uccide a Lisbona.

Il sig. Rouvier declina il mandato di costituire il nuovo Gabinetto francese.

L'imperatore Guglielmo assiste al pranzo della Dieta provinciale di Brandeburgo, e vi pronunzia un discorso politico, la cui frase più significante è questa: « La mia rotta è buona e vi persisterò ».

Vulcowitch, agente diplomatico bulgaro a Costantinopoli, è pugnalato da ignoto assassino.

Presso Sandomir, in Polonia, molti villaggi sono inondati, e molte persone periscono affogate.

Il nichilista Padlewski, uccisore del generale russo Selivestoff, si uccide a Sant' Antonio nel Texas.

25. Gli operai disoccupati di Berlino fanno delle chiassose dimostrazioni, e vengono a conflitto con gli agenti della polizia che ne arrestano molti.

Le inondazioni cagionano gravi danni in Ispagna.

Parte della galleria ferroviaria fra Ayserlantern ed Altaspira (Germania) crolla, e sette operai rimangono sepolti sotto le macerie.

Nelle vicinanze della stazione di Moltrow (Breslavia) avviene uno scontro di due treni; cinque persone rimangono morte e venti ferite.

A Vienna sono arrestati l'Hauser e l'Jrey, operai, capi dell'agitazione socialista.

Dal monte Generoso cade una frana che seppellisce una ventina delle cantine di Mendrisio.

La Scupcina di Serbia elegge a suo presidente il vice-presidente Vukovic.

26. A Berlino, gli operai disoccupati danno il saccheggio ai negozî della *Markusstrasse* e di altre vie, e sono dispersi dalla polizia, che è costretta a fare uso delle armi.

La Corte d'assise della Senna condanna a morte il sottotenente Anastay che, a Parigi, assassinò la baronessa Dellart per derubarla.

Muore, in seguito ad emorraggia interna, Vulcowitch, agente diplomatico bulgaro a Costantinopoli, e gli si fanno solenni esequie.

In vista del porto di Flamborough-Head (Inghilterra), il vapore *Newcastle* urta e cola a fondo il piroscafo *Jorestqueen*, e 14 persone muoiono annegate.

Nell'Ungheria settentrionale infierisce la carestia, e ventimila abitanti del distretto di Arva trovansi privi di tutto.

Re Giorgio di Grecia, sapendo di avere l'appoggio della maggioranza della Camera elettiva, destituisce il Gabinetto Deyannis.

27. Il gabinetto Loubet è definitivamente costituito a Parigi.

A Vienna si costituisce un Comitato per venire in aiuto agli operai disoccupati, ai quali il sindaco di quella capitale elargisce la somma di 6000 fiorini.

Una tempesta fa naufragare parecchie barche a Portogrande, (Capo Verde), e cagiona la morte di 200 persone.

L'ex-generale borbonico Francesco Bonanno-Beneventano muore a Siracusa.

Dal *Corriere Eritreo* si annunzia lo scoppio della guerra fra il Tigrè e lo Scioa.

Muoiono, a Modena, l'astronomo prof. Domenico Ragona, direttore di quel R. Osservatorio; e, a Barcellona, don Ramon, marchese di Sentmenat, senatore e presidente di quella Accademia di belle arti.

28. I minatori di tutte le miniere carbonifere dell'Inghilterra decidono di fare sciopero ad incominciare dal 12 marzo.

Dal nostro governo è trasmessa al sig. Bavier, ministro di Svizzera, la sua proposta finale sui cotoni.

Ad Atene in seguito alla crisi ministeriale, il Tricupis è incaricato della formazione del nuovo gabinetto.

Sotto la presidenza dell'on. Bonghi si costituisce in Roma la Società storica italiana.

Da Berlino scrivono che, il Governo imperiale ha deciso di conservare i possedimenti della colonia dell'Africa del sud-ovest, che ha per capitale Angra-Piquena.

29. Muoiono, a Parigi, il generale Bordone, ex-capo dello stato maggiore di Garibaldi del 1870, e, a Perugia, Roberto Stuart, pubblicista.

Il partito dei liberali nazionali tedeschi festeggia, a Berlino, il 25.° anniversario della sua costituzione.

A Pietroburgo è scoperta una nuova congiura contro lo czar, e si arrestano 26 studenti ed 8 ufficiali, due dei quali si uccidono al momento del loro arresto.

Il primo centenario della nascita di G. Rossini è solennemente festeggiato a Pesaro, in quasi tutte le città d'Italia ed a Parigi.

Nella chiesa di Santa Maria a Forcella in Napoli, il parroco è ferito mortalmente da un sediaro licenziato.

La lettura del firmano che stabilisce la coscrizione militare nel Marocco, dà luogo, a Tangeri, a sanguinosi conflitti fra gli arabi e gli agenti della polizia.

Un grande uragano di neve fa molte vittime fra i pescatori di foche, a San Giovanni di Terranova.

1. Marzo. I membri del Sacro Collegio vanno in Vaticano a presentare al Papa i loro augurii per l'82.° anniversario della sua nascita.

A Roma cessa di vivere Nicolò Ferracciù, vicepresidente della Camera dei Deputati, che fu due volte ministro segretario di Stato, e che era il decano della Camera elettiva.

Il nuovo ministero greco si costituisce sotto la presidenza del sig. Constantopoulos, ministro dell'interno con l'*interim* delle finanze.

A Oggiono (Lecco), le filatrici di seta fanno sciopero, per protestare contro la progettata riduzione della loro mercede quotidiana.

Dai professori delle università di Gottinga e di Breslavia si inviano al Landtag prussiano delle proteste motivate contro la nuova legge scolastica.

2. I lavoranti della bonifica di Burano, nel Basso Modenese, fanno sciopero.

A Barcellona vengono arrestati alcuni anarchici, imputati di voler far saltare in aria il palazzo del Consolato di Germania.

Si ha da Tripoli che è stato revocato l'ultimo *Iradé* del Sultano sulla leva militare.

Il pozzo *Camillo*, a Saint'-Etienne, è completamente inondato, ma tutti i minatori che vi lavoravano riescono a mettersi in salvo.

L'abate G. B. Pavarino, prefetto della Regia Basilica di Superga, cessa di vivere a Torino.

3. Muore a Pavia, il nobile Camillo Brambilla, presidente della Pia casa d'industria e dotto numismatico, e lascia il suo medagliere al municipio pavese.

A Trento ed a Praga si apre la sessione della Dieta del Tirolo e di quella della Boemia.

Un tale Vincenzo Origlio di Campobasso, viene arrestato a Tolone perchè accusato di spionaggio.

Il *Liberal* di Madrid annunzia che il Governo si accinge ad espellere dalla Spagna tutti gli agitatori stranieri.

4. Il colonnello Baratieri, governatore della

Colonia Eritrea, è ricevuto dal Re in udienza di congedo.

L'Università di Palermo è riaperta ed i corsi vengono frequentati regolarmente.

Nella città di Danzica, i terrazzieri disoccupati saccheggiano le botteghe dei macellai e dei fornai, ed i loro assembramenti sono sciolti dagli agenti di polizia.

S. M. la Regina elargisce 1500 lire al Circolo monarchico universitario di Roma.

5. Muore a Caltanissetta il senatore Vincenzo Pugliese-Giannone, giureconsulto valente, che nel 1848 combattè a Palermo per la causa della indipendenza nazionale.

È sentita, a Biella, una forte scossa sussultoria di terremoto.

A Mosca, la polizia scopre una Società rivoluzionaria e ne arresta il capo.

Centinaia di operai percorrono tumultuando le vie di Lipsia, e vengono a conflitto con la polizia, che procede a molti arresti.

D. R. SEGRÉ.

# BIBLIOGRAFIA

Racciopi: **Ordinamento degli Stati liberi fuori d'Europa,** Manuali Hoepli L. 3.

Il presente volume fa seguito a quello sull'*Ordinamento degli Stati liberi d'Europa*, ed è condotto con gli stessi criterî.

Non vi si cercheranno, quindi, giudizî subbiettivi, ma semplici notizie di fatto, nè gl'istituti politici vi si rinverranno illustrati quali sono in azione, bensì quali son nelle leggi, onde accanto alle salde istituzioni di origine anglo-sassone il lettore troverà esposte con identico metodo quelle incerte ed instabili d'origine spagnuola, come accanto ai veri e propri Stati liberi vedrà ricordate altresì Dipendenze e Colonie.

La maggior parte di questo lavoro è fatto su documenti ufficiali. Nel precedente volume l'Autore avea mirato a porgere brevi ma esatte notizie sull'ordinamento politico di quegli Stati d'Europa, nei quali i governati hanno influenza più o meno diretta sul governo della cosa pubblica, ecco lo scopo del presente volume.

Non meno di 74 diverse costituzioni si trovano delineate nelle trecento pagine che seguono; è quindi ben facile intendere quali ragioni di spazio hanno impedito di dare ad ogni singola parte dell'opera tutto intero quello sviluppo che sarebbe stato desiderabile. Se però molti particolari si son dovuti via via omettere, ogni studio si è posto per cercar di colpire, almeno, i tratti fondamentali e caratteristici di ciascun istituto politico.

James Darmesteter: **Les Prophètes d' Israël**. Paris. Calmann Lèvy, editeur Paris.

Quando si parla della Bibbia come di un libro inspirato, il nostro pensiero ricorre naturalmente ai Profeti, ove certamente è passato un soffio poetico più vivo, ove l'elemento divino ha più fortemente penetrato ed esaltato il pensiero umano. La poesia de'Profeti è tuttora eloquente, e conviene non pure alla razza giudaica che trovò quell'alto linguaggio, ma ad ogni nobile razza pensante, dalla quale si custodisce, come fuoco sacro, il sentimento religioso. Perciò il Darmesteter ha ragione di pensare e di dire che « nella rigenerazione religiosa dell'Europa, il Profetismo è ancora una delle forze dell' avvenire ». Non vi è nulla al mondo di più elevato, di più grande, di più sublime della religione, ma quando la religione è intesa nel senso largo e pieno con cui non solo la intende, ma la esprime, con poetica eloquenza, il Darmesteter. Ora la religione così intesa è tutta quanta nella ispirazione de'Profeti, riesce benefica e può penetrare, senza fine, la coscienza umana. Il Darmesteter intende la religione come l'alta luce della scienza; non ne può dunque vedere il conflitto; dove il conflitto nasce, vuol dire che la scienza non è vera scienza, che la religione non è vera religione; è un conflitto di false apparenze. Mente elevata, scrittore puro, pieno di forza e d'originalità, destinato, senza dubbio, fra non molto tempo, per le grazie dello stile, ai supremi onori dell'Accademia Francese, il Darmesteter ha saputo fare una poesia vivente di tutta la sua profonda dottrina delle lingue orientali e delle antiche e moderne letterature. Egli mette la coscienza al di sopra della scienza e, questa è la sua gran forza come scrittore; con questa guida luminosa, di parecchi scritti pubblicati in vario tempo ha saputo fare una splendida unità, legata e scaldata da un'anima interiore. Gli Ebrei, quando la figura del Cristo apparve nella storia umana, non ne compresero la profonda idealità, e si misero ad aspettare un altro Messia. Questo Messia è forse nato ora, in una forma vaga, incorporea, senza limite e senza tempo,

che risiede da per tutto e in nessun luogo, ma che ravviva gli spiriti, muove le coscienze, consola ed illumina. Non ha chiese nè altari, nè discepoli, nè catechismi speciali, ma è soffio divino che penetra l'universo, è linguaggio superiore che domina tutti i linguaggi, è musica divina che consola, è pensiero creatore, è luce delle anime, è fede in qualche cosa di più alto, di migliore, di più perfetto di noi. Rileggendo i Profeti con la guida sapiente del Darmesteter, si ritrova quel Dio puro ed eterno alla sua prima sorgente letteraria; ogni alto pensatore lo sente in sè, e se lo figura in una nuova potenza spirituale, intieramente benefica e conciliatrice.

Sotto la disciplina di una tale idea religiosa, il mondo, senza alcun dubbio, si migliorerebbe, e il libro del Darmesteter c' invita a questa disciplina; sebbene ci venga da un dotto israelita, leggiamolo con mente raccolta e devota, e avremo fortificata la nostra propria fede cristiana.

Schurè: **Les grandes Légendes de France**, Paris Libraire Acadèmique Didiez, 1892.

Il libro è dedicato a Charles de Pomairols con queste parole: « A vous, qui avez montré, dans votre Lamartine, l'*Ame francaise* embrassant tout l'horizon de l'Humanité, je dèdie ce livre qui cherche l'*Ame celtique* à sa source ». Queste brevi parole bastano ad annunciare un libro simpatico, come simpatica può dirsi l' opera tutta di questo scrittore in cui vibra l'anima generosa, ad un tempo mistica e cavalleresca d'un celto; ma, in questo volume, più ancora che nella *Légende de l'Alsace*, nel *Drame musical*, nel *Vercingetorix*, nei *Grands Initiès* è penetrata l'anima dello scrittore, che ha trovato, al contatto del suolo, del popolo, del *folk-lore* celtico, nuove, profonde inspirazioni. L'autore ha rinvenuto nella sua Francia tutto quello ch'egli vi cercava, e si può facilmente indovinare quanti cuori francesi il presente volume abbia dovuto intenerire e quante menti obbligato a riflettere. Molti raccolgono leggende, e i romanzieri e i poeti ne hanno già fatto uso frequente; ma Edoardo Schuré vi ha cercato qualche cosa di essenziale « la poésie même en ce qu' elle a de plus subtil, se manifestant dans un état d' âme intuitif que nons appelons inconscient et qui ressemble parfois à une conscience supérieure ». Il libro contiene quattro studii distinti, de' quali l'ultimo può dirsi l'epilogo: Le leggende dell' Alsazia; La Grande-Chartreuse e la leggenda di San Bruno; Il Monte Saint-Michel e la sua storia; Le leggende della Bretagna e il genio celtico. Si può ben prevedere che l'autore non si fermerà a queste prime ricerche, e che, entrato in questo filone luminoso, lo proseguirà, scoprendo in terra di Francia altri simili tesori; ma ciò che si poteva dire d'essenziale sul genio intimo del popolo francese egli lo ha detto, per rilevare costantemente « cette humanitè chevaleresque qui fait le plus beau trait du caractère francais ». È un poeta che diviene curioso e paziente ricercatore, per ridestare tutte le voci latenti e interpretarle; ed ecco alcuni periodi che il genio brettone di Ernesto Renan non avrebbe sdegnato; « Parmi les rochers sans nombre qui couronnent les Vosges et parsément leurs flancs, il y a, comme en Bretagne, des *pierres qui parlent*. Debout sur la crète nue des montagnes ou sur la pente abrupte au milieu de vastas sapinières, ces *menhirs* gigantesque dominent des océans de verdure. Ce sont les témoins muets des âges disparus. Quand, par les nuits sombres, on approche l' oreille des fissures du grès couvert de mousse, on croit entendre des rires clairs, ou des soupirs mélodieux s'échapper des entrailles de la pierre. Est-ce le vent qui joue dans les volutes de ses vieilles rocailles? Est ce le frèmissement musical des hautes branches d'un sapin sèculaire? Les filles du village vous diront que c' est la *voix des fèes* qui rèvèlent le passé et prédisent l'avenir. Appliquons un instant notre oreille aux vieilles et jeunes légendes du pays, et tachons d' entendre chanter son âme à travers les âges ».

Il talento pittoresco dell' autore si rivela nelle descrizioni; l'anima sua poetica le anima; fa rivivere il passato in quello ch'egli chiama presente eterno, dominato da una coscienza divina. Il libro ci richiama in un mondo tutto ideale, all'infuori da ogni volgarità; seduce col fascino dell'eleganza, ma più ancora perchè ci ricrea un mondo alto, nel quale tutti gli eletti vorrebbero poter vivere, ma dove, intanto si ama riposare, sia pure in sogno, il pensiero; è uno de' pochi libri purificatori, e ne abbiamo così gran bisogno; è un libro inspiratore e già sappiamo che il nostro Massarani, nella sua epopea illustrata, inedita pur troppo, intitolata: L'epopea della donna, ne ha cavata una bella pagina.

**Ausonia, Lyrische Blüthen von Josefine Lippert von Granberg,** Wien, Gerold, 1892.

L'Italia è avvezza da parecchi anni alle carezze di questa musa innamorata delle sue bellezze. Di tempo in tempo, qualche suono elegante e soave della sua cetra veniva a risuonare ai nostri orecchi, e gli eroi di Dogali ebbero pure da Vienna un largo e degno compianto. Ma era tempo che la gentile scrittrice, continuatrice della scuola descrittiva di Augusto Platen, riunisse, in un solo volume tutte le voci di simpatia, che in suoni lirici

erano state espresse da Lei alla vista de' monumenti e de' paesaggi, e al ricordo delle glorie d'Italia. Venezia, la Vittoria di Brescia, la Riviera di Genova, Firenze, Roma, Napoli, la Sicilia la inspirarono più volte, o piuttosto la intenerirono; sono acquarelli, ma si direbbe che l'acqua la quale servì ai colori della sua tavolozza è fatta di lacrime, lacrime di ammirazione, di entusiasmo, il più spesso, talora di commozione nostalgica pe desiderio di una patria più luminosa, forse la patria eterna, la patria celeste, ma della quale l'Italia sembra intanto, nel suo pensiero, rendere la più viva immagine.

> Empor nur wende Auge sich und schritt —
> So treiben wir auf hoher Sehnsucht Wellen;
> Die Schätze uns'erer Liebe führend mit,
> Hinaus, wo unbegrenzte Meere schwellen.

Con queste aspirazioni all'infinito lucente, l'elegante scrittrice viene di tempo in tempo a prendere un bagno di luce in Italia, ove, soltanto, come per un dono quasi divino, le sue fibre poetiche sembrano commuoversi ed esaltarsi.

**Michel-Ange** par Émile Ollivier, Paris, Garnier Freres.

Da molti anni, Emilio Olivier dà prove del suo affetto per l'Italia e della sua ammirazione per l'arte italiana. Se la fortuna politica lo ha tradito, quando dalla sua potenza era lecito sperare pel nostro paese, in Francia, il risveglio delle più forti simpatie, non lo abbandonò il culto delle grandi glorie italiane; il presente studio su Michelangelo n'è prova evidente.

Di tempo in tempo, nella storia artistica e nella letteraria come nella politica, diviene necessaria una sosta per rifare ogni processo storico con l'aiuto de' nuovi documenti venuti alla luce. Questo era pure il caso di Michelangelo. In occasione del suo centenario vennero fuori pubblicazioni importanti che gettarono molta luce nuova sulla vita e sulle opere, e sfatarono una parte della tradizione leggendaria. Era necessario riprendere tutto questo materiale e ripresentar l'uomo intero con la scorta de' nuovi documenti. In simili lavori di lucida interpretazione gli scrittori francesi sono eccellenti, ed Emilio Ollivier, scrittore elegantissimo, ne ha dato ancora una prova col nuovo suo ibro simpatico su Michelangelo, dal quale l'artista, l'uomo, il cittadino vengono fuori in figura eminente e gloriosa, in tutta la loro potente e superiore idealità. Si può dire ora che dai documenti viene fuori la ragione vera della grandezza di Michelangelo; egli ha parlato sull'arte sua e in parecchi momenti importanti della sua vita ha rivelato con la parola i suoi sentimenti; e questi sono d'un uomo di una gran mente e di un gran carattere. Già il Taine, prima che si conoscessero i nuovi documenti su Michelangelo, che l'Ollivier, nel suo bel libro, ha rinfrescati e messi a profitto, avea divinato il vero motivo della forza di Michelangelo: « Ce qui l'a portè à ce rang, c'est son âme, une âme de dieu tombé, tout entière soulevée par un effort irrésistible vers un monde disproportionné au nôtre, toujours combattante et souffrante, toujours en travail et en tempête, et qui, incapable de s'assouvir comme de s'abattre, s'emploie solitairement à dresser devant les hommes des colosses aussi effrénés, aussi forts, aussi douleuresement sublimes que son impuissant et insatiable désir ».

**Danae in christlichen Légenden** von Albrecht Wirth, Prag, Wiess, Leipzig 1892.

È noto come tra le prime leggende cristiane un gran numero ha la sua base nelle antiche mitologie pagane; ma il dimostrarlo appare più difficile che non paia, anzitutto per la gran copia d'erudizione che richiede una comparazione larga ed efficace, e forse più ancora per il pericolo di esagerare e di confondere certi rapporti, facendo entrare in una serie mitologica, dati leggendarii che appartengono più propriamente ad un altro ciclo. Albrecht Wirth mette ora in relazione il ciclo ellenico della Danae e di Perseo, con alcune leggende cristiane, specialmente con quelle di Santa Barbara, di Sant'Irene e di Santa Cristina, e con le leggende analoghe ricercate in varie letterature ed in varii paesi. Il lavoro diligentissimo è dedicato ad uno de' più illustri filologi tedeschi, il professore Ermanno Usener. Seguono nel testo greco le leggende del martirio di Santa Barbara e di Sant'Irene. Quest'ultima, specialmente nel mondo cristiano passò per una larga evoluzione e migrazione, ed è diventata tipica. Ma gli anelli di congiunzione col mito orientale ed ellenico sono difficili a determinare in modo preciso. Così, per la leggenda di Santa Barbara divenuta protettrice contro i fulmini, solo perchè il suo padre persecutore venne fulminato, mancano alcuni elementi storici, i quali bastino a spiegarci perchè essa piùttosto che un'altra santa prese un tale carattere; ed ignoriamo pure, per ora, perchè la protettrice contro il fulmine sia divenuta la protettrice contro lo scoppio della polveriera, e perchè Santa Barbara si chiamò il deposito delle polveri; indoviniamo i motivi, ma ci sfugge il momento storico, il tempo, il luogo, il modo per cui un tal nome fu dato, e sarebbe utile e curioso il saperli.

A. D. G.

# Consigli d' Igiene

## LA VISTA.

(Cont. Vedi fasc.° n.° 6.)

Ora ho bisogno di fare appello all'immaginazione di chi legge, perchè mi segua attenta in un'osservazione d'indole puramente obiettiva e sperimentale.

Suppongasi di avere tra mano un occhio di coniglio albino, recentemente estirpato e pulito con tutta cura, cioè a dire privo affatto di chiazze sanguigne, di pannicolo adiposo e d'ogni traccia d'inserzione muscolare dovuta ai muscoli esterni del bulbo.

Osservandolo bene, esso apparisce come un piccolo e nitido globo bianco grigio avente al d'innanzi la cornea e al di dietro il nervo ottico tagliato.

Lo prendo tra le prime due dita e lo colloco al di sopra di un delicato sostegno, che è rappresentato da un piccolo piede di legno e da uno stretto tubicino di vetro dritto sul piede in posizione verticale. L'orificio del tubicino fa le veci di una escavazione o doccia assai circoscritta, adatta alla fissazione del bulbo oculare orientato in guisa che, i raggi luminosi seguendo il loro ordinario cammino arrivino alla superficie di proiezione, rappresentata da quella membrana che porta il nome di *retina*.

Così disposte le cose, mi faccio al d'innanzi di una finestra bene illuminata dalla chiara luce del giorno; accendo un candeliere che ho alla portata della mia mano e lo dispongo a qualche distanza dall' apparecchio che ho testè improvvisato, cercando che la luce della fiamma entri per la cornea e raggiunga il fondo oculare.

E in questo fondo che io veggo dipingersi l'immagine della fiamma capovolta, cioè colla base in alto e l'apice in basso più o meno oscillante per la ventilazione che regna o che ad arte si promuove nella camera in cui si pratica l'esperienza.

Ma guardando con attenzione, non solo si vede l'immagine della fiamma, bensì anche quella del candeliere con i suoi contorni oscuri: innalzo l'oggetto e l'immagini rispettive si abbassano, abbasso quello e queste viceversa s'innalzano.

Se quell'occhio fosse stato estirpato in una camera rischiarata da luce gialla, poi subito collocato sullo stesso sostegno e chiuso entro una cassetta di legno dalle nere pareti; se la cassetta si fosse pure portata innanzi a una finestra, sostituendone la parete anteriore con una lastra di vetro portante nel mezzo attaccato un cartone raffigurante il candeliere; allora dopo pochi secondi l'immagine rovesciata del candeliere si sarebbe fissata sulla superficie di proiezione del fondo oculare, ossia sulla retina, non altrimenti di quello che suole avvenire sulla lastra preparata del fotografo; allora aprendo l'occhio in una soluzione d'allume al 4 $^0/_0$ noi avremmo potuto realmente vedere quell'immagine e contemplarla a tutto agio.

A me basta però insistere sui risultati della prima esperienza, e sopra tutto, richiamare l'attenzione sopra uno de'medesimi che non può assolutamente sfuggire a chi esamini ripetutamente e senza distrarsi. Ma quale è questo risultato? Lo dirò in breve: le immagini surriferite appariscono bene solo quando l'oggetto si trovi a una certa distanza dal bulbo, distanza che fa d'uopo cercare; in caso

contrario esse si dipingono sul fondo oculare inesattamente e con circoli di diffusione.

Se l'occhio vivo nell'orbita avesse come quello estirpato facoltà di proiettare immagini nitide e chiare solo degli oggetti che si trovano ad una data distanza da noi, come mai ci potremmo noi adattare con tanta facilità alla visione degli oggetti, sia pure vicini, ma differentemente vicini?

È facile dare le prove di questo adattamento: ecco un'asta di legno; v'impianto due aghi alla distanza di 60 cm. l'uno dall'altro, avendo cura che sieno perfettamente allineati. Guardo il primo (il più vicino) ed ho un'immagine confusa del secondo; guardo il secondo (il più lontano) ed ho un'immagine confusa del primo.

Non posso contemporaneamente ottenere immagini nitide dei due aghi allineati sull'asta e portati in direzione di quello che chiamasi *asse visivo*; posso però benissimo ottenere nitida l'immagine o dell'uno o dell'altro, ossia vedere distintamente il più vicino o il più lontano.

Dunque il mio occhio, pur rimanendo nella stessa posizione e quindi a capo ben fermo, ha la facoltà di accomodarsi per oggetti variamente distanti, e parmi anzi che questo accomodamento, che si accompagna ad una qualche sensazione come di sforzo, abbia piuttosto luogo nel fissare l'ago vicino.

E la cosa avviene precisamente così: l'occhio compie un certo lavoro nell'adattarsi per la vicinanza; uno de' suoi muscoli interni, il *muscolo cigliare*, si contrae e rende più spesso, più ricurvo e sporgente anteriormente il *cristallino*, che è la lente biconvessa della camera oscura oculare.

Cambiano così i rapporti di rifrazione nell'interno del bulbo, e l'immagine, che senza questo cambiamento si sarebbe proiettata in circoli di diffusione nella lamina sensibile, vi si dipinge invece chiara e distinta.

Non è quindi indifferente il guardare a lungo cose minute, l'applicarsi ostinatamente in lavori sottili, il ricamare, il leggere, lo scrivere, il guardare al microscopio e che so io; non bisogna abusare del potere accomodativo del nostro occhio. Nell'addattarsi per la vicinanza, esso compie un'interno lavoro e col lavoro uno sforzo; quando questo è eccessivo, insorge la stanchezza consigliatrice benevola del riposo.

Vi hanno molti che non possono badare a questa stanchezza, perchè per essi urge troppo il bisogno dell'applicazione anche smodata; ma vi hanno moltissimi che non curano la stanchezza, perchè affatto inconsapevoli del sottile e difficile lavorio dell'accomodazione oculare.

E quasi che non bastasse l'abuso di così bella facoltà, ne accrescono le conseguenze funeste applicando in cattiva posizione con luce il più delle volte difettosa.

Quanti, senza averne bisogno, non si ostinano a leggere lungamente in treno, ove per gli sbalzi continui si rende così difficile l'adattamento per la vicinanza? Quante signorine non s'affaticano assiduamente attorno ad un ricamo dai più vivi colori? Quanti non si abituano fin da giovanetti a scrivere minutissimamente, compiacendosi in molti casi di addensare un ricchissimo materiale in poche pagine o in una breve tavola sinottica?

Mi ricordo di avere avuto nelle scuole ginnasiali condiscepoli capaci di scrivere centinaia di versi (che avrebbero dovuto dire a memoria, ma che invece leggevano) in un quadretto di carta men largo della mano, e taluni di essi hanno poi sempre conservata la triste abitudine di scrivere in piccolo e troppo fittamente.

Rammento un giovane microscopista, che dovette per molti mesi astenersi dall'osservazione microscopica, di cui aveva abusato senza riguardo alcuno e per un lungo periodo; conosco persone che soffrono tutt'ora di molesti dolori tensivi agli occhi per averli applicati senza le opportune cautele in lavori soverchiamente minuti.

*
* *

Bisogna ben guardarsi dal troppo stancare la retina con impressioni luminose, siane o non siano colorate. Si ricordi che tolta la causa non sparisce contemporaneamente l'effetto, il quale invece persiste per un decimo e forse più di secondo. Perchè se taluno ruota in giro un tizzo *che arso sia dall'un de' capi*, si ha la sensazione di un circolo luminoso continuo; perchè le stelle cadenti tracciano linee luminose o, secondo i poeti,

sciolgono le lunghe chiome fluenti e la pioggia dirotta solca di righe (così sembra) il cielo e i raggi di una ruota rapidamente girante scompariscono? Perchè la prima impressione prodottasi si collega alla seconda, la seconda alla terza, la terza alla quarta in modo da formare un tutto unico, senza che la ripartizione obbiettiva del fenomeno attraverso lo spazio esteriore dia luogo al riposo necessario per la ripartizione subbiettiva della sensazione nella retina e conseguentemente nel cervello. Numerosi giocattoli sono appunto basati nell'applicazione di questo fatto fisiologico, e moltissimi di noi certo conoscono quello dell'uccellino e della gabbia; l'uccellino è designato nell'uno de' lati di una tavoletta, la gabbia sull'altro lato; la tavoletta si gira rapidamente mercè due cordoncini laterali e l'uccellino appare senz'altro entro la gabbia.

Si comprende come si possa facilmente stancare un organo così proclive a dare un carattere di permanenza a impressioni anche fugaci, e si comprende pure come si deve per quanto è possibile evitare ogni sensazione troppo viva.

L'illustre prof. Reid dell'Università di Glascow, essendosi più volte provato imprudentemente a guardare verso il sole attraverso un canocchiale, n'ebbe infine assai affievolita la vista; l'oculista Arlt ebbe in cura tre individui rimasti ciechi per la stessa ragione dopo l' eclisse solare del 28 luglio 1851; un collega di Arlt in Vienna, il Jäger, riferisce il caso di una donna, che ebbe a perdere la vista per avere troppo guardato il sole riflesso dal fiume in cui si bagnava. Per la stessa ragione quel gioco tanto caro ai ragazzi, pel quale si proietta la luce del sole riflessa da uno specchio in volto ai passanti, si deve ritenere per molesto, pericoloso e conseguentemente impedire.

Contro il chiarore troppo vivo sia diretto sia riflesso dalle vie, dalle case, dalle nevi, dai ghiacciai possiamo benissimo difenderci con occhiali di color turchino-cobalto; dico occhiali e non lenti a pinzetta o incastrate, le quali ultime costringono spesso il volto a smorfie impossibili.

Buona pratica è quella di coprire i lumi a petrolio con vetri verdi o verdastri e di tenerli piuttosto lontani, affinchè la retina non risenta gli effetti del calore raggiante; anche se trattasi di fiamma a gas non bisogna mai dispensarsi da quest'ultima precauzione. Ricordiamo che l'illuminazione fatta con semplice olio d'olivo è la più omogenea per il nostro organo visivo, quando deve rimanere a lungo accomodato per la vicinanza.

La fiamma non deve oscillare, non deve essere ora più ora meno vivace, non deve inviare i suoi raggi luminosi alla retina in direzione inadatta: in simile argomento un po' d'esperienza ammaestra con tutta facilità anche i più sbadati e distratti.

***

L'occhio *normale*, che si adatta alla *massima accomodazione* per la vicinanza, può avere l'oggetto assai poco discosto ossia a cinque pollici circa (1 pollice è uguale a 27 mm.); l'*occhio miope* invece può anche vedere distintamente oggetti che si trovano ad una distanza di 4-2 pollici, o anche meno; infine l'occhio *ipermotropico* (*dalla lunga vista*) vede anche ad 8-80 pollici di distanza.

Causa della miopia è un'eccessiva lunghezza del bulbo, così facile a riscontrarsi nei neonati. Si può dire, senza tema d'incorrere in esagerazioni, che nella prima epoca della vita siamo stati quasi tutti un po' miopi; in seguito però la troppo forte curvatura della cornea e della lente, nonchè l'esagerata vicinanza di questa a quella si correggono e scompaiono completamente.

Cessa allora la vista corta e comincia la vista normale; ma l'applicazione soverchia nel leggere e nello scrivere, ecc. ossia l'attività troppo prolungata del muscolo ciliare, il continuo convergere dei bulbi e la compressione che ne segue a poco a poco viziano la forma dell'occhio e inducono la *miopia*. Ma oltre questa miopia *acquisita*, ve ne ha anche una *ereditaria* che si giova dello stesso mezzo di correzione, cioè d'una semplice lente *concava* o *divergente*.

Quand'è che il miope deve portare occhiali? Se il difetto è lieve, basterà che li porti per vedere quelle cose lontane che altrimenti gli apparirebbero velate, indistinte. Un miope di tal genere, se innamorato, può senza aiuto di lenti andare soggetto ai più curiosi equivoci circa l'identità o no del volto e talvolta

anche della persona che ama. Può persino accadere che alla luce del crepuscolo si soffermi estasiato guardando una finestra di un quarto piano in cui (ahi! derisione) un occhio normale scoprirebbe distintamente un semplice vaso di fiori; può entrando in un salotto scambiare la cameriera che viene ad aprire colla padrona di casa e sprofondarsi in inchini, che non farebbero punto bisogno.

Un tal miope in un piccolo paese, dalle classiche abitudini, non sentirebbe certo alcun bisogno di armarsi di occhiali per vedere giusto anche distante, potendo mille altri criterì soccorrerlo; ma in una grande città o dovrà andarne fornito, o essere molto prudente e circospetto.

Di questa prudenza e circospezione non mancano esempi: s'incontrano tutto giorno individui che non rispondono quasi mai ai saluti dati ad una certa distanza o, se rispondono, c'è da scommettere che non riconobbero la persona che hanno salutato.

Mi sovviene d'un amico, appassionato cacciatore, il quale colpiva abbastanza bene gli uccelli a volo, ma non azzeccava mai un tiro se quelli trovavansi fermi in un verde prato o sugli alberi, poichè allora il colore del fondo contribuiva assai meno a dare il dovuto risalto all'oggetto. Mise gli occhiali, e si perfezionò molto nella prima maniera ed acquistò subito la più grande sicurezza e precisione nella seconda, che era indubbiamente più facile.

Se il vizio di miopia è grave, allora gli occhiali si devono tenere in permanenza e — ne' minuti lavori da ricamo e di disegno — sostituire i più forti con altri più deboli.

Causa dell'ipermetropia è la brevità stessa degli occhi, i quali sono rimasti troppo piccoli in tutte le dimensioni; la correzione si fa con una lente convessa. L'ipermetropico adoperi le sue lenti per vedere da vicino, e in ispecie quando è scarsa la luce di cui dispone, poichè allora a causa della pupilla dilatata si fanno notevoli i circoli di diffusione; è opportuno di scegliere dapprincipio delle lenti convesse piuttosto forti.

* * *

Vi hanno persone che non veggono tutti i colori, si trovano cioè in quello stato patologico conosciuto col nome di *cecità cromatica.* Per riconoscerlo si può benissimo ricorrere ad un'esperienza molto semplice. Si prendono delle matassine di lana da ricamo a varî colori : rosso, ranciato, giallo, giallo-verde, verde, verde-bleu, bleu, violetto, porpora, rosa, bruno, grigio, e si saggia il senso cromatico dell'esaminando ingiungendo al medesimo di scegliere quelle matassine i cui colori sono più prossimi a quello della *matassina-campione*, che viene prescelta per la ricerca.

Fu l'Holmgren che fece conoscere i serî pericoli a cui espone la cecità per i colori: quale sicurezza potremmo noi avere viaggiando ad esempio in ferrovia, se il macchinista non fosse stato sottoposto all'indagine più scrupolosa circa l'indispensabile ricognizione dei segnali, dei quali alcuni dicono che la via è sicura, altri che la via è difficile ma tuttavia superabile con le opportune cautele, altri infine che ogni tentativo di transito è reso impossibile ?

Troppo è noto il caso del celebre chimico inglese Dalton (donde il nome di *daltonismo*), perchè io abbia a spendere molte parole per ricordarlo. Dalton era affetto da una consimile infermità; e non riesciva a distinguere un fiore di geranio dalla verdura che lo circondava, una ciliegia sull'albero, una fragola sull'erba ed il colore del vino versato da quello del recipiente che lo conteneva. Arago che conobbe un'intiera famiglia presa da simile malattia, s'esprimeva così; « Per essi le ciliege non sono mai mature ».

Non mi sarebbe tuttavia agevole prescrivere precetti igienici valevoli a moderare ed a correggere simili difetti di vista, con tutto che Delboeuf abbia preteso guarire del suo daltonismo, facendo uso di lenti lievemente colorate in rosso colla fucsina.

Non vorrei che l'udire queste cose, potesse in qualche gentile lettrice ingenerare un poco d'apprensione, confondendo forse codesti effetti con altri d'indole ben diversa e dovuti al *contrasto simultaneo* de'colori.

Premetto dunque che non v'ha ragione alcuna d'impensierirsi vedendo sopra una stoffa violetta o verde, spiccare come giallo o rosso un nastro che in realtà è grigio. Il contrasto simultaneo di colori è anzi d'im-

menso aiuto nell'arte della toeletta e nelle arti decorative: basta servirsene a dovere.

* * *

Riepilogo sinteticamente le regole igieniche esposte fin qui:

Non vi pitturate l'apparecchio protettore dell'occhio; ossia le palpebre, le ciglia e le sopracciglia.

Non fumate mai nel mentre scrivete assiduamente o eseguite tale occupazione, che non vi possa permettere di lanciare a distanza il fumo.

Non costringete il fumo a prendere le vie delle coane e del naso.

Non stralunate gli occhi, nè rovesciate per giuoco le palpebre.

Non vi divertite a premere colle dita i bulbi oculari, cercando di vedere doppio e di promuovere i così detti *fosfèni da pressione.*

Lavate pure e per bene l'apparecchio protettore dell'occhio, ma non già il bulbo che non ne ha bisogno alcuno.

Non guardate a lungo cose troppo minute.

Non v' applicate ostinatamente in lavori sottili.

Ricordate che il leggere in treno rende assai difficile e molesto l' accomodamento per la vicinanza.

Non prendete l'abitudine di scrivere tanto fitto e minuto.

Se avete corta o lunga vista, servitevi abitualmente o temporaneamente degli occhiali secondo i casi.

Non istancate la retina con impressioni luminose troppo vive, siano o non siano colorate.

Difendetevi con adatti occhiali dal chiarore eccessivo sia diretto sia riflesso dalle vie, dalle case, dalle nevi, dai ghiacciai ecc.

Fate a preferenza uso di lampade ad olio d' ulivo nelle vostre occupazioni ordinarie di lettura, scrittura, ricamo e simili.

Se vi servite di lampade a petrolio, copritele con vetri verdi o verdastri, e ponetele un poco discosto per difendervi dal calore raggiante.

Ricordate che la fiamma non deve oscillare, nè trovarsi in cattiva posizione rispetto agli occhi.

Esaminate il vostro senso cromatico, per non dovervene pentire in qualche occasione sia pure rara.

E qui faccio punto, tralasciando moltissimi altri consigli che giovano così all'organo visivo come agli altri organi in genere, e che perciò possono servire di comodo e anche di pretesto per inutili lungaggini.

BALDUINO BOCCI.

# MISCELLANEA

**Giulia Bartet**: Non crediamo far cosa sgradita ai nostri cortesi lettori intrattenendoli un poco sopra la simpatica attrice francese Giulia Bartet, la quale con la sua rara bravura, con la sua bellezza sentimentale, con la sua voce carezzevole ed affascinante è riescita a far quasi dimenticare al pubblico parigino la diserzione di Sarah Bernhardt dalla *Comédie Française*. Giulia Bartet è nata nell'anno 1854. Fin dalla sua più tenera infanzia pare che si fosse dichiarata la sua vocazione pel teatro. Si racconta che, avendo assistito una volta alla *Comédié* Française alla commedia intitolata: *On ne badine pas avec l'amour*, l'animo suo da quel giorno era sempre agitato; essa piangeva e si disperava invidiando le sue fortunate amiche che studiavano al Conservatorio. Quando giunse all'età di sedici anni, dopo aver pregato e scongiurato i suoi genitori, riescì a commuoverli pel suo caso disperato, e malgrado il loro non troppo grande desiderio, essa entrò a studiare nel Conservatorio dove fece rapidi progressi sotto la distinta attrice M. Provost-Ponsin che s'affezionò molto alla sua intelligente scolara. Era in quei tempi a capo del teatro del *Vaudeville* il signor Carvalho, e, abbisognandogli per l'*Arlesienne*, nuovo lavoro di Daudet, una giovinetta molto ingenua, molto pudica e d'una bellezza sentimentale per la simpatica parte d'Yvette, pensò a Giulia Bartet, che, spinta dal desiderio di *debuttare* presto, si lasciò indurre a presentarsi al pubblico parigino. L'*Arlesienne* non piacque, ma la giovinetta sentimentale riempì di stupore ed ammirazione lo scelto uditorio. Per due anni restò ancora al *Vaudeville* dove, sebbene fosse apprezzata e lodata come si meritava, pur nonostante non era conosciuta ancora a tutta Parigi, ed il suo nome rimaneva sempre nella penombra. Ma il *Montjoye* di Ottavio Feuillet fu per lei un grandissimo successo. Nel terz'atto di questo lavoro recitò una scena con tanta grazia e con tanto *entrain* che il pubblico entusiasta gridava unanime: Bisogna scritturarla alla *Comèdié Française*.

Giulia Bartet.

Infatti, nel febbraio dell'anno 1880, essa fece il suo primo *debutto* sulle scene della via Richelieu con una nuova commedia di V. Sardou, che fu per lei un vero trionfo. A questo ben presto ne seguirono degli altri, ed adesso il nome di Giulia Bartet è ripetuto come quello d'una brava e valente attrice, portata alle stelle da tutti i giornali della gran capitale.

**Nicola Ferracciù.** Il veterano della Camera elettiva, che si spense in Roma il primo marzo, e che lasciò sì vivo rimpianto di se. era un uomo

di carattere ed un'alta intelligenza che, in tutta la sua lunga ed operosa vita non ebbe altra guida che il dovere, e nessun' altra ambizione tranne quella di fare del bene e di rendersi utile al proprio paese.

Nicola Ferracciù, che dalla seconda legislatura del Parlamento subalpino in poi appartenne sempre alla Camera elettiva, era nato a Calangianus, nel circondario di Tempio, in Sardegna, da una agiata famiglia di onesti e laboriosi agricoltori, e, terminati con lode i suoi studii legali alla Università di Sassari, prese ad esercitarvi l'avvocatura, ed in breve tempo vi si acquistò fama di giurisperito dotto ed integerrimo, fama che non ismentì quando, mandato alla Camera dei deputati dagli elettori del secondo collegio di Sassari, egli dovette prendere stabile dimora a Torino e farsi inscrivere nell' albo degli avvocati patrocinanti di quella città.

Nel 1855, quando il colera infieriva in Sardegna, il Ferracciù se ne partì da Torino per fare ritorno nella sua isola natale, e, stabilitosi a Sassari, ove l' epidemia era più micidiale, vi diè prova di una attività fenomenale adottando provvedimenti igienici e misure sanitarie che valsero ad attutire il terribile morbo, che gli fruttarono le benedizioni de' suoi conterranei, e che, in quell' epoca nella quale non si largheggiava nel conferire onorificenze, indusse il Ministro dell'Interno ad inviargli il brevetto di cavaliere dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro, brevetto che il Ferracciù respinse sdegnosamente, poichè a lui pareva fosse una immoralità che il Governo lo ricompensasse perchè, com'egli diceva: *non aveva fatto che il proprio dovere.*

Prima al Parlamento subalpino eppoi a quello italiano, Nicola Ferracciù rappresentò successivamente tutti i collegi della provincia di Sassari, quello di Macomer in provincia di Cagliari, e, nella XI legislatura, quello di Orvieto.

Quale deputato, il Ferracciù fu uno dei più attivi e laboriosi, e prestò sempre l'opera sua quale relatore di bilanci e membro di Giunte e Commissioni cui erano affidati gravi e delicati incarichi; e, fu appunto per ciò che, nel dicembre 1878, Agostino Depretis gli affidava il portafoglio della marina, che egli tenne, e molto lodevolmente, per sette mesi.

Sei anni dopo, vale a dire nel 1884, Nicola Ferraciù assunse il portafoglio del Ministero di grazia e giustizia e dei culti, che tenne per poco tempo, e, quando si dimise da ministro, rinunziò pure all'esercizio dell'avvocatura.

Nella Camera dei deputati, di cui era il venerato decano, il Ferracciù godeva una grande autorità, e, tanto era l' affetto che nutrivano per lui i suoi colleghi, che, nel 1891, essi vollero dargli una nuova prova della loro stima eleggendolo a vice-presidente.

Nicola Ferracciù.

**Francesco Perez**

La sera del 16 febbraio, nella sua più che modesta casa in Palermo, moriva, còlto da malore improvviso, Francesco Perez nel suo ottantesimo anno di età. Con lui si è spento un grande carattere. Non potendo nè volendo transigere coi suoi principii, rifuggendo, come di un male epidemico, da qualsiasi *adattamento,* egli si era ridotto a vita solitaria, rinunziando perfino anche alle cariche onorifiche di cui i corpi costituiti della sua Palermo gli fecero reiterate offerte. Tre anni fa, insistentemente pregato di assumere la Presidenza del Comitato Esecutivo per la Mostra Nazionale di Palermo, oppose sempre un formale rifiuto, per *amore della sua quiete.* Poco dopo declinava il mandato di Consigliere comunale e provinciale sempre per amore della sua quiete. Ed era la pura verità. Egli ebbe a dire al sottoscritto più d'una volta che la società gli produceva oramai l'impressione di un organismo in isfacelo, il cui contatto gli toglieva il sonno e l'appetito; che l'avere a fare con uomini così esperti a mutar parere ad ogni mutar di ministri, di prefetti e di sindaci, gli metteva adosso il rovello, e, poichè non poteva fare con tutti costoro quello che Ercole fece colle stalle di Augia, il più decoroso per

lui era di ridursi nel silenzio delle mura domestiche, in compagnia dei suo cari libri e dei suoi dolci ricordi.

E da parecchi anni egli viveva in una quasi completa solitudine, interrotta solo, di quando in quando, dalla visita di qualche suo sincero ammiratore.

In Francesco Perez, il cittadino, il letterato e il politico si dettero bellamente la mano, vivendo in perfettissimo accordo. I suoi convincimenti letterarii e politici, come tutto l'istituto della sua vita, tanto pubblica che privata, ebbero una valida base nel suo carattere, che fu tutto di un pezzo, certo non scevro di difetti, ma oh! quanto ricco di quelle qualità che costituiscono l'uomo veramente superiore! Di queste peregrine qualità egli ha lasciato orme profonde e indelebili nelle sue opere, delle quali ci basti per ora menzionarne solo due: *La Beatrice svelata* e il *Filone Alessandrino,* due capolavori colati nel bronzo, di cui i contemporenei han fatto pochissimo conto, ma che varranno l'immortalità al loro autore appo i venturi. Già dell'ingratitudine o dell' insipienza di intere generazioni verso i loro maggiori amici o i loro più grandi pensatori la storia ci porge moltissimi esempi, e il caso del grandissimo Vico ci ammaestri per tutti. Ma nel caso nostro, più che di ingratitudine o di insipienza, si tratta di un vergognoso partito preso da tutti coloro che nei citati due libri di questo gigante del pensiero e della critica, scorgono una terribile catapulta armata contro i fortilizii della loro sistematica pedanteria e della loro ipocrisia nauseante. — Ma a trovare lettori sinceri e devoti a questi due libri, (è pur d' uopo riconoscerlo) — occorre che tutto l'odierno sistema di studii, volto a disquisizioni accademiche intorno a futili ricerche, o a dare molta superficie e punto profondità alle umane conoscenze, sia mutato *ab imis fundamentis*, come appunto voleva il Perez stesso, il quale, quando fu ministro della pubblica istruzione, vi portò uno spirito di libertà e di riforme così radicali, che, come ben disse un giornale palermitano, i gufi che stanziavano alla Minerva se ne spaventarono e costrinsero l'on. Cairoli a disfarsi dell'insigne uomo. Nientemeno, seguitava a dire lo stesso giornale, Francesco Perez, coerente a tutta la sua vita, alle sue dottrine, alle sue convinzioni di liberale, aveva preparato un progetto di legge che statuiva la libertà dell'insegnamento universitario, la facoltà nei giovani di regolarlo a loro modo e l'abolizione degli esami speciali, ed innalzava a vera dignità l'insegnamento dei liberi docenti.

E fu in quell'occasione che il Perez diè prova di qual tempra fosse l'animo suo. A quell'eccelsa carica, a cui lo avevano innalzato, non i raggiri di una ambizione irrequieta, ma le preghiere insistenti del Cairoli, che conosceva ed apprezzava le doti straordinarie del suo ingegno e il prezioso tesoro dei suoi studii, egli volse sdegnoso le spalle, pur di non venir meno a quello che formava il credo di tutta la sua vita d'uomo di studî e di lettere.

Francesco Paolo Perez.

Da un decennio egli viveva, come si è detto, nel silenzio delle mura domestiche, che divennero una scuola di sani insegnamenti a tutti quei giovani — e non eran pochi — i quali si facevano una festa di visitarlo per udire la voce del *Maestro*. Il Perez, vero artista nell'anima, e che conservò fino all'ultimo un cuore su cui la vecchiezza non era riuscita a spargere neppure una ruga, aveva allora degli slanci e degli entusiasmi, da far meravigliare come tanto calore, tanto colorito di parola, tanta espressione di gesto fosse in un uomo sul quale erano passati ben ottanta inverni! Egli leggeva nel libro delle sue memorie, nel quale v'era più d'una pagina di eloquenza vivificante, sopratutto quelle che riguardavano il periodo della sua balda giovinezza e del suo esilio, che egli si faceva a raccontare con un fascino sempre crescente. Egli non era solo un buon parlatore, ma anche un vero pittore della scuola fiamminga, il quale si piaceva di dare ad ogni particolare un sapore, un rilievo attraentissimo. — E si pendeva dalla sua bocca,

e non si sarebbe finito di sentirlo, se l'ora tarda non obbligava gli astanti a torre commiato dia lui.

Il suo umore era generalmente gaio, come in tutte le persone in pace colla propria coscienza; ma, ciò non ostante, qualche volta accadeva che egli fosse di umor triste; ed allora era muto, ostinatamente muto. Era oltremodo nervoso; un nonnulla bastava a mutar colore alle sue idee: un libro che egli non trovasse al suo posto, un quaderno di sua scrittura che non gli riuscisse di trovare sul momento, un amico atteso invano nell'ora promessa, un rumore improvviso, e simile: ma era una tristezza di corta durata, la quale d'altronde non lo coglieva che di rado; il buon umore, sopraffatto per un momento, riprendeva in lui il suo impero, ed egli era il primo a ridere della puerile debolezza, come egli stesso la chiamava, da cui s'era lasciato prendere.

Amava la campagna, e si reputava felice quando la mite stagione gli permetteva di rifugiarsi in S. Flavia, villaggio a pochi chilometri da Palermo, dove egli possedeva una casa con attigua villetta che sovente, come Cincinnato, coltivava colle sue mani. Quello era il suo romitaggio, dove la sua occupazione principale era quella di rispondere alle numerose lettere che gli pervenivano da tutti coloro che non potevano vederlo di persona. In questo genere di scrittura il Perez era singolarissimo. Il sottoscritto è in grado di potere affermare che una raccolta delle lettere di Perez riuscirebbe importantissima, a giudicare di quelle, e non son poche, che egli ricevette dal grand'uomo. Sveltezza di stile, lucidità di idee, varietà di notizie, osservazioni profonde, giudizii spassionati, erudizione efficace, sale attico, motti arguti; arte, scienza, letteratura, politica, ecco sommariamente qual sarebbe l'importante contenuto dello epistolario pereziano, che tutti potrebbero leggere con piacere e con profitto. La figura del Perez verrebbe fuori da queste lettere meglio disegnata e colorita di quello che non appare dalle sue opere, dalle quali ci è dato conoscere la grandezza del suo ingegno e la profondità dei suoi studî, ma non sempre la perfezione del suo cuore e la peregrinità delle virtù che l'adornavano.

Il Perez fu alto della persona; la fronte alta, spaziosa, gli occhi grandi e profondi; il naso piuttosto lungo, la bocca ben proporzionata e provvista di labbra sottili, la parola forte e vibrata, il gesto energico ed espressivo; egli ebbe tutti i caratteri esterni del vero parlatore, come lo fu infatti, ogni volta che un gran motivo lo costringeva a parlare. Egli eccelse soprattuto nel dire improvviso; ed or non è molto, essendo i giovani dell'Università di Palermo accorsi in gran numero sotto i balconi di casa sua, per sentire la sua parola sull'infame attentato dei pellegrini francesi alla tomba del Re Galantuomo, scamiciato come trovavasi, fattosi alla ringhiera del suo terrazzino, pronunziò un discorso che strappò lagrime e fremiti d'ira e applausi frenetici a' quei bravi giovani, che ancor sentono tuonar nelle loro orecchie la parola piena d'impeti e di sdegni di quel vecchio affascinatore.

Emilio Broglio.

Ogni città dell'Isola, il Senato, di cui egli era membro, la Camera dei Deputati, Sua Maestà il Re, i Consigli Provinciale e Comunale di Palermo, mandarono le più vive condoglianze ai parenti dell'illustre estinto. La civica rappresentanza della detta città ha, in straordinaria adunanza, unanimamente deliberato di erigergli un monumento in S. Domenico, già da molti anni destinato a Panteon palermitano. Ma un monumento più degno sarà quello che gli si prepara colla prossima pubblicazione di tutte le sue opere.

A. Lo Forte Randi.

**Emilio Broglio**: Emilio Broglio, morto in età di 78 anni a Roma, apparteneva alla illustre schiera di quei patrioti lombardi che, dopo il 1849, non disperarono mai dell'avvenire della patria italiana, e che consacrarono tutti i loro sforzi a coadiuvare il conte di Cavour a prepararne la riscossa ed il

trionfo. Nato a Milano nel 1814, il Broglio, nel 1835 si laureò in legge a Pavia, e, in seguito ad esame, nello stesso anno fu autorizzato all'insegnamento privato del diritto naturale e della scienza statistica prima, e poscia a quello della scienza politica e dell'economia pubblica. Quale insegnante, egli si distinse talmente che, nel 1842, egli fu nominato, per merito, segretario delle ferrovie lombarde, ufficio a cui rinunziò nel 1846, quando il Governo austriaco ne divenne proprietario. Amicissimo di Daniele Manin e di Aleardo Aleardi che era stato suo compagno di studii, il Broglio, dal 1846 al 1848, percorse con questi molte delle città della nostra penisola, tenne un'attiva corrispondenza politica con il Manin, e quando il Manin, il Tommaseo ed altri patrioti furono imprigionati a Venezia, il Governo austriaco, che non ignorava quali amici avesse il Broglio, fece perquisire il suo domicilio a Miiano, ed iniziò contro di lui un processo criminale, che non ebbe seguito perchè, le memorabili Cinque Giornate, alle quali Emilio Broglio prese parte attivissima, costrinsero gli austriaci ad abbandonare Mllano.

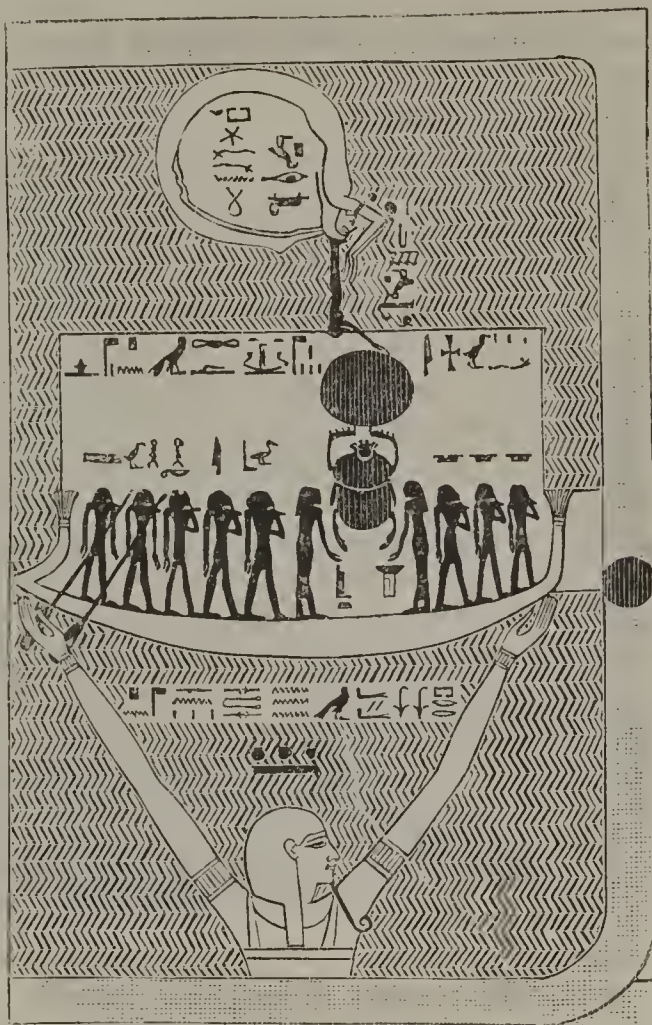
Dopo di avere disimpegnate le delicate funzioni di segretario del Governo provvisorio di Lombardia nel 1848, il Broglio emigrò a Torino, rappresentando il Collegio di Castel San Giovanni al Parlamento subalpino fino dopo il disastro di Novara, e, dopo, continuando i suoi studii prediletti, nel 1856 pubblicava due volumi di lettere da lui indirizzate a Camillo Cavour, e nelle quali svolgeva con molta chiarezza e con rara competenza l'arduo tema: *Dell'imposta sulla rendita* (*The income tax*) in Inghilterra e negli Stati Uniti.

Liberata la Lombardia, nel 1859 il Broglio se ne ritornò a Milano per assumervi la direzione del giornale *La Lombardia*, e, dal 1861 al 1876 rappresentò in Parlamento, prima il collegio di Lonato e quindi quello di Bassano. Dal 1867 al 1869, essendo ministro della pubblica istruzione, promosse gli studii musicali e la compilazione del Nuovo Vocabolario della lingua parlata, di cui affidò la direzione al senatore G. B. Giorgini.

Emilio Broglio, che in Roma fu presidente dell'Accademia di Santa Cecilia e dell'Associazione Costituzionale della capitale d'Italia, lascia parecchie opere pregevoli, quali sono quelle intitolate: *Studi costituzionali*, *Delle forme parlamentari*, e una *Storia di Federico il Grande*.

**L' universo secondo gli antichi egiziani**: Per gli astronomi, gli storici ed i pensatori dell'epoca nostra non è privo d'interesse l'apprendere, da un documento autentico, quali fossero, 1250 anni prima dell'éra volgare, le idee dei dotti dell'antichità sulla costruzione dell'universo.

Perciò appunto ci piace il riprodurre un disegno fedelmente copiato da una incisione simbolica scolpita sulle pareti di un sarcofago di un re di Egitto, il famoso sarcofago del Belzoni, circa 1250 anni prima della nostra éra, ossia più di tremila anni fa.

Nella parte superiore del diagramma si vede una figura di Osiride, curvata come un ginnasta, e che rappresenta la terra galleggiante alla superficie di un immenso oceano le cui onde formano il fondo del disegno.

L'idea della terra galleggiante sulle acque fu adottata da tutte le nazioni dell'antichità, e vi si allude nel salmo 24, versetto 2: — « Perciocchè egli l'ha fondata (la terra) sopra i mari, e l'ha fermata sopra i fiumi ».

La stessa allusione trovasi pure nel salmo 36, versetto 6: — « Colui che ha distesa la terra sopra le acque ».

Finalmente, nel primo secolo dell'éra nostra, nella seconda epistola di S. Pietro si legge: — « Per la parola di Dio, ab antico, i cieli furono fatti: e la terra ancora, consistente fuor dell'acqua, e per mezzo l'acqua ».

Come si vede dalle citazioni fatte, allora quella era l'idea dominante, sebbene incominciasse già ad imporsi la nozione che la terra aveva una forma sferica.

La figurina che posa i piedi sulla testa di Osi-

ride. è Nefte, la dea del cielo che, con le sue mani sostiene il sole il quale dalla parte opposta è sorretto da un scarabeo, fiancheggiato da parecchie divinità che si trovano sopra una navicella che, a braccia tese, solleva un personaggio, il quale, senza dubbio, deve simboleggiare l' Oceano.

Probabilmente, a tutto questo simbolismo astronomico si collega il domma della trasmigrazione delle anime.

**L'astronomia nel 1891.** Nel 1891, in astronomia non venne fatta nessuna scoperta importante.

Per quanto concerne la terra, gli studii relativi alla variazione annua della latitudine furono continuati, e gli osservatorii si sono messi di accordo per intraprendere un lavoro uniforme in proposito.

Le osservazioni *fisiche* della luna furono lasciate, come sempre, agli astronomi amatori. Invece, gli studî *di posizione* sono stati continuati attivamente negli Osservatorii muniti di buoni istrumenti meridiani; ma, siccome la luna si è mostrata ribelle pure alle formule della meccanica celeste, fino ad ora non se ne potè determinare la posizione.

La spettroscopia solare fece notevoli progressi, come lo provano lo spettro fotografico del professore Rowland e il disegno dello spettro solare eseguito dal Thollon.

Nel 1891 furono pochi i lavori consacrati allo studio di Mercurio, Venere, Marte e Giove. È vero che abbiamo assistito alla scomparsa dell'anello di Saturno, ma il fenomeno avvenne in condizioni sì sfavorevoli, che la Scienza astronomica non ne trasse alcun profitto.

Durante l'anno furono scoperti 20 pianeti (dal N.° 303 al 323), e queste scoperte sono tanto più importanti in quanto che una di esse, il N.° 322, fu fatta unicamente mercè la fotografia.

Lo studio delle stelle non ci rivelò quasi nulla di nuovo, nè ciò deve sorprendere, ove si rifletta alla pochezza dei nostri istrumenti di ottica relativamente a quei mondi la cui luce impiega dei secoli per giungere fino a noi. Però, lo studio delle stelle doppie (due stelle vicine una all'altra) e multiple ha dimostrato, quasi con certezza, che la legge di attrazione regge pure quei sistemi planetarii.

Lo studio delle nebulose è di data troppo recente, appena 40 anni, per poterci fornire dei dati più o meno infallibili. Ma in progresso di tempo, questa parte dell'astronomia sarà oltremodo interessante, poichè, secondo la teoria cosmogonica di Laplace, fu una di queste nebulose (delle quali ora se ne conoscono circa 8,000), che diè origine all'intero sistema solare.

Tutto induce a credere che, grazie ai progressi della spettroscopia ed a quelli della telegrafia che, oggidì, sono le basi fondamentali dell' astronomia fisica, ci permetteranno di chiudere, in modo più soddisfacente, il bilancio astronomico dell' anno corrente.

**Lo storione ed i suoi prodotti**: Gli Storioni, che appartengono al settimo ordine dei pesci in generale ed al primo ordine dei pesci cartilaginosi, si dividono in parecchie specie, delle quali la più conosciuta è quella dello Storione comune (*Acipensen sturio*) che si pesca in tutti i grandi fiumi dell' Europa, ma specialmente nel Danubio, nel Don e nel Volga, e che talvolta pesa persino 500 chilogrammi.

Dopo lo Storione comune viene il grande Storione (*Hausen sturio*) del mar Nero e del mar Caspio, che non di rado è lungo otto metri e supera il peso di 1000 chilogrammi; e, finalmente, lo Sterletto (*Ruthnus Sturio*) che costituisce la più piccola specie degli Storioni, che non supera quasi mai la lunghezza di 75 centimetri, e che predilige il mar Caspio ed il Volga.

Gli Storioni sono voracissimi, e se risalgono il corso dei fiumi con i Salmoni, non è già per guidarli, come credono certuni, ma sibbene per divorarli lungo il viaggio.

In primavera, gli Storioni si riuniscono in gruppi numerosi, e si mettono in viaggio per andare a deporre od a fecondare le loro uova in uno dei grandi fiumi o dei loro affluenti.

La fecondità degli Storioni è prodigiosa, e più di una femmina porta una quantità di uova che rappresenta il terzo e qualche volta anche la metà del suo peso totale. Appena nati, i piccoli Storioni scendono al mare e non risalgono sul fiume se non quando sono adulti.

Sul Volga, lo Storione si pesca in varii modi, cioè: o con le reti, o con gli ami, o con gli arpioni, o facendolo entrare in un fosso dal quale non può uscire.

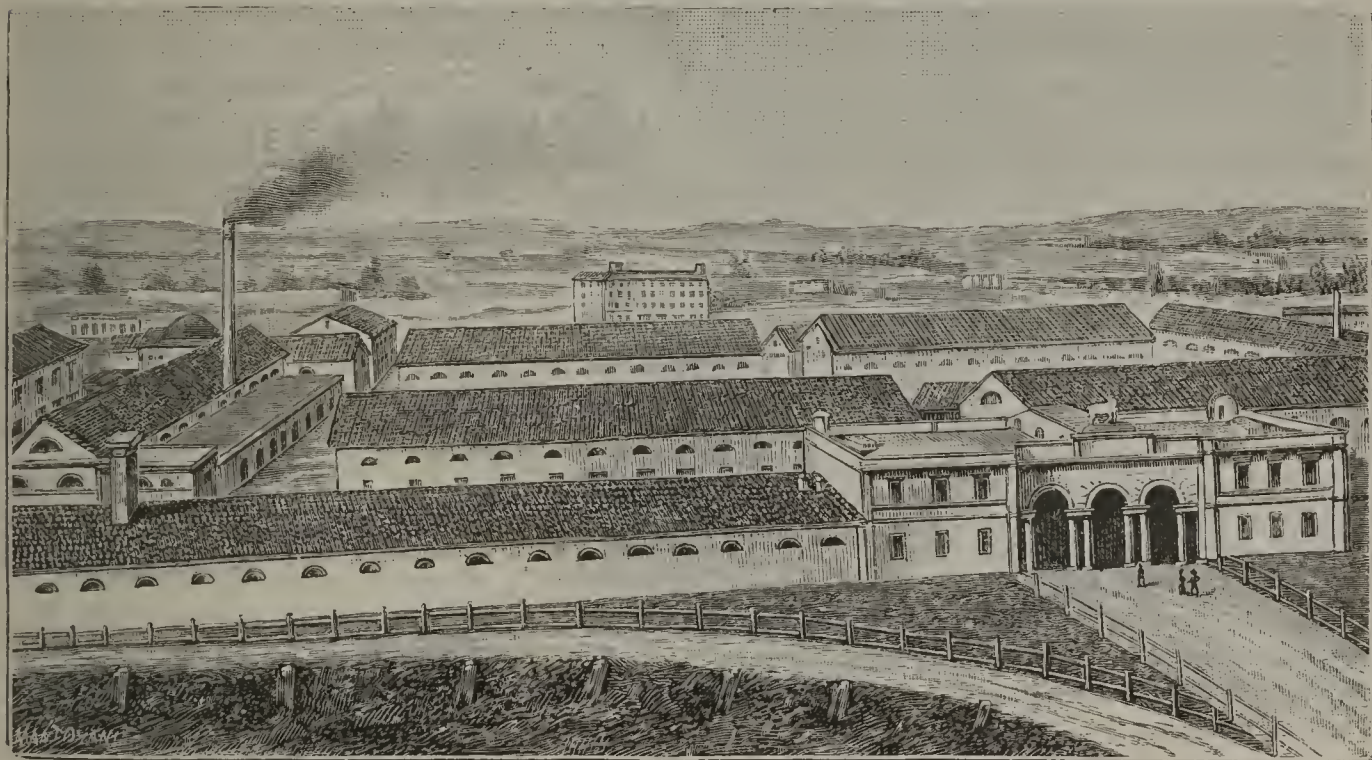
Nella primavera e nell'estate lo Storione si pesca nella Loira, nella Garonna, nel Reno e nel Po.

Lo Storione ha una carne fina e delicata che gli antichi tenevano in gran pregio. In Grecia, lo Storione era portato nella sala del festino da schiavi incoronati di fiori e preceduti da suonatori e coribanti. Presso i Romani, Ovidio celebrò le lodi dello Storione in versi; nei tempi andati, in Inghilterra, tutti gli Storioni pescati spettavano al re; e, oggidì, nella Cina, lo Storione è il pesce destinato all'imperatore.

Dello Storione, non v'ha parte che non sia utilizzabile, con le sue uova si fa del *caviale* di tre qualità, la sua bottarga è ricercatissima, col nervo dorsale (*vesiga*) i Russi fanno degli ottimi pa-

sticci, il suo grasso è squisito e può rimpiazzare il burro, e, con la sua vescica natatoria si fabbrica una colla di pesce, che è la più stimata e la più cara di tutte le colle adoperate in commercio, poichè serve a dare il lucido e la consistenza alle stoffe seriche, ai nastri ed ai veli; a fabbricare le perle artificiali; a montare le gemme; a preparare le gelatine alimentari, a chiarificare certi liquori alcoolici e ad altri molti usi.

In Russia, la pesca dello Storione ha una grandissima importanza economica e commerciale, e, se si pensa che, in un anno, il solo Volga fornisce in media 45,000 Storioni, oltre una infinità di altri pesci buonissimi e che servono pure alla alimentazione, non si può trovare esagerata la somma di 10 milioni di rubli, valore attribuito ai prodotti annui della pesca marittima e fluviale nell'impero russo.

**Il nuovo mattatoio di Roma**: A Roma il sistema di macellazione è stato per molto tempo assai primitivo, giacchè ogni macellaio uccideva i bovi nella propria bottega con grave danno dell'igiene. Fu Leone XII che nell'anno 1824 affidava all' architetto Martinetti il progetto d' un mattatoio. L'area scelta per edificarlo era al nord della città vicino alle mura che conducevano una

Il nuovo mattatoio di Roma.

volta da porta del Popolo al Tevere. Ma questo mattatoio che fu conservato fino all'anno 1868, non corrispondeva più a nuovi bisogni che si erano fatti vivamente sentire. Trasformata la città nell'anno 1870, varie ragioni, e principalissima la salute pubblica, indussero le autorità comunali a pensare ad un'altra località per edificare il nuovo mattatoio. Sembrò luogo adatto la località del Testaccio, a contatto della ferrovia Roma-Civitavecchia. Il cav. Ersok a cui venne affidato l'incarico di edificare il nuovo stabilimento, studiando i migliori mattatoi che esistono nelle grandi città, ha potuto recare a quello di Roma tutti i vantaggi e perfezionamenti possibili. L' unito campo del Mercato boario è diviso da chiusini, sorvegliati da un fortino chalet; c'è la caprretteria e la pelanda dei suini che sono locali non solo decenti e pulitissimi, ma anche d'una certa eleganza. Non è dimenticato nemmeno un locale per la Borsa, nè lo stabilimento per i bagni calorico animali, nè il dispensario per la cura del sangue. Non mancano poi gli uffici di peso, la direzione sanitaria, il crematoio delle carni malsane, l' attrezzeria, i magazzini ed i guardaroba assai spaziosi per i macellai. Tutti questi locali, sebbene siano di una architettura assai semplice, non sono però privi d'eleganza: i lettori potranno averne un'idea esaminando la qui unita incisione sulla quale abbiamo tutto il colpo d'occhio del mattatoio, osservandolo dal Monte Testaccio.

**L'origine del nome America**: A una delle ultime sedute della Società Geografica di Parigi, il signor Alfonso Pinard fece la seguente comunicazione:

L'anno scorso, al Congresso degli Americanisti, uno dei nostri colleghi, la cui competenza è riconosciuta da tutti, mostrando un portolano anteriore alla scoperta delle Indie occidentali firmato

da Americo Vespucci, faceva notare che il nome di battesimo del Vespucci era confermato da quel documento, e che non vi poteva più essere alcun dubbio che il nome di America dato al Nuovo Mondo ripeteva la sua origine dal nome del Vespucci.

Ricerche da noi fatte di recente ci inducono invece a concludere che, il nome dato al mondo scoperto dall'illustre navigatore ligure, non ha nulla, ma proprio nulla a che vedere con Americo Vespucci, e che, se un geografo dei primi anni del secolo XVI volle dare per la prima volta il nome di America al nuovo mondo e farlo derivare dal nome di Americo Vespucci, egli commise un grave errore. Infatti, secondo tutte le regole, il nome che derivasse da Americo o da Amerigo avrebbe dovuto essere *Americia* od *Amerigia* e non già *America*.

A ciò si aggiunge che, in tutta la storia delle scoperte e delle esplorazioni geografiche non si trova un solo esempio in cui il nome di battesimo dei scuopritori o degli esploratori sia stato dato ai paesi scoperti od esplorati. È bensì vero che i nomi di Georgia, Carolina e Luisana furono dati a quei paesi da coloro che li scopersero o li colonizzarono; ma, in questo caso, i nomi di Giorgio, di Carolina e di Luigi, appartenendo a dei sovrani, si considerano quali nomi patronimici e sono loro assimilati.

Se si fosse voluto dare alle Indie nuove il nome di Americo Vespucci, il nuovo mondo sarebbesi chiamato *Vespuccia*. Infatti, quando un certo paese del nuovo mondo volle onorare la memoria del suo scopritore, non prese già il nome di *Cristoforia* o di *Cristobalia*, ma sibbene quello di Colombia.

Di dove deriva dunque il nome di America? Ecco quanto mi accingo a dire.

Se, per esempio, si apre la relazione del viaggio di Benzoni, pubblicata dal De Bry, vi si trova una incisione (tavola III) che rappresenta le crudeltà commesse da Pedro di Calix contro gli Indiani di *Ameracapana*, e, nel capitolo III, che corrisponde a quella incisione, Benzoni, che visitò nel 1542 le coste di Cumana, ci fa sapere che *Ameracapana* era una città di grande importanza, quantunque fosse già decaduta. Allora, essa sorgeva sulla costa di Cumana, e, molto probabilmente nella località in cui trovasi attualmente la città di Barcellona. Allora, Ameracapana contava una quarantina di case in cui dimoravano 400 Spagnuoli, numero notevole di abitanti in quell'epoca ed in quei paraggi. Ameracapana era inoltre il deposito generale di tutte le ricchezze in oro, in perle ed in schiavi, provenienti da Cubagua o dall'interno del paese.

Dalla iscrizione che accompagna la tavola III del viaggio di Benzoni, pubblicato dal De Bry, noi apprendiamo che, nel 1542, Pedro di Calix vi trasportò 4,000 schiavi in una volta; e che la città di Ameracapana, fino dai primi tempi della conquista, era in continua corrispondenza con la capitale delle colonie spagnuole ove approdavano tutte le navi provenienti dalla Spagna. Alla città di San Domingo, Ameracapana mandava i suoi schiavi perchè lavorassero nelle miniere, e le sue perle e la polvere d'oro perchè fossero trasportate nella penisola.

Gli abitanti di San Domingo ed i marinai che visitavano questo porto, vedendo i numerosi schiavi e gli immensi tesori che provenivano da Ameracapana, nel fare ritorno ai loro paesi parlavano delle ricchezze favolose che si trovavano ad Ameracapana, vale a dire nella città di Ameraca.

Ma mi si chiederà, come mai dalla parola *Ameracapana* si potè formare la parola America? La spiegazione è semplicissima. Anzitutto bisogna sopprimere la finale *pana* che, nell'idioma Caraibo continentale significa una località abitata, un villaggio, una città.

La stessa finale la si trova in Carupano, Guatapana, Guayupana e in molte altre località abitate delle coste di Paria, di Cumana, del Pirutu, ecc., e ciò mi induce a concluderne che, all'epoca del viaggio di Benzoni, con il nome di Ameracapana si indicava la città del paese di Ameraca, e che, gli abitanti di San Domingo chiamavano oggetti di Ameraca gli oggetti provenienti da quel paese.

È vero che Ameraca non è perfettamente identico al fonema America; ma, se si pone mente al modo in cui gli storici della conquista ed i conquistatori ci trasmisero l'ortografia dei nomi dei luoghi, delle tribù e dei popoli delle Indie occidentali, nonchè quelli dei loro cacicchi, il fonema che Benzoni ci ha trasmesso come *Ameraca*, poteva intendersi pure per *Amereca* e per *America*, poichè gli indiani pronunziano molto male le vocali, e spesso lasciano dubitare quale sia il vero suono della parola pronunziata. Ciò premesso, è agevole comprendere come *Ameraca* abbia potuto trasformarsi prima in *Amereca* e finalmente in *America*.

Per le ragioni esposte fin qui, io credo adunque non sia più possibile alcun equivoco sulla vera origine del nome dell'America, e sarò lieto se, al momento in cui ci accingiamo a festeggiare degnamente il quarto centenario della scoperta del nuovo continente, grazie alle mie ricerche, sarà dimostrata insussistente la taccia di ingratitudine che pesa sulla memoria di Americo Vespucci e dei cosmografi del secolo decimosesto.

**Le capanne di neve degli Esquimesi**: Gli Esquimesi per fabbricare una capanna di neve, come si può vedere nella qui unita incisione, impiegano pochissimo tempo: basta il lavoro di due uomini, uno che tagli le lastre di ghiaccio, l'altro che le metta assieme. La capanna stessa è una vòlta a cupola, la quale si costruisce mediante delle lastre di ghiaccio di un metro di lunghezza, di 60 centimetri circa di larghezza, e di 20 centimetri di spessore, non disposte per file, ma messe l'una vicina all'altra in modo da formare una linea a spirale senza interruzione. L'Esquimese avvezzato fin da giovane a fare tal genere di abitazioni molto primitive, ma pur tuttavia assai ingegnose, dà al tutto una forma bella, e con la stessa lestezza mette l'ultima lastra che serve a chiudere la vòlta, lavoro il più difficile di tutta quanta la fabbrica. All'edificazione delle capanne prendono parte anche le donne: a loro spetta di assodare le mura col gettarvi sopra della neve. Quando la costruzione è compiuta, allora dalla parte che guarda il sud vien praticata un'apertura dell'altezza e della larghezza di 70 centimetri. Mentre le donne sono occupate ad accomodare la casa all'interno, gli uomini fabbricano dinanzi all'entrata una specie di loggiato coperto che serve di ripostiglio al cane da guardia, ed una cantina abbastanza stretta nella quale vengono conservate le carni.

**I manoscritti di Mozart**: La *Gazzetta di Voss* ci apprende che, la Biblioteca reale di Berlino possiede 226 manoscritti di Mozart, e che, questa ricca collezione che è unica al mondo, comprende gli spartiti di sedici opere liriche, *messe*, pezzi di musica da camera, *sonate* per tutti gli strumenti, sinfonie, concerti, rondò, minuetti, ballabili di vario genere, variazioni, divertimenti, balli completi e via discorrendo.

**Il marchio di Caino**: Con questo titolo, il sig. Edoardo Wakefield pubblica nella *Contemporary Review* un articolo in cui tratta della propensione degli Americani del Nord all'omicidio o premeditato o no, per il motivo più futile, se pure v'ha un motivo.

Il numero degli omicidi violenti, in proporzione della popolazione, è più che raddoppiato dal 1850 in poi, ed il maggior numero di omicidii si ebbe a deplorare nel 1890.

Quali cause o quali circostanze contribuirono a fare uccidere per futili motivi ogni persona nemica, odiata, incomoda o sospetta? Il sig. Wakefield attribuisce tre cause a tale tendenza: la schiavitù, la guerra e l'impotenza della legge nel sistema federale di governo. Ma, siccome da trent'anni in qua la schiavitù e la guerra non esistono più sul territorio dell'Unione americana, nè possono quindi esercitare nessuna influenza sui contemporanei, la sola causa reale è la terza, ed è a lei che devesi attribuire la sostituzione della legge di Lynch alla legge scritta, ed agli articoli del Codice penale.

Le capanne di neve degli esquimesi.

Lo sprezzo e la insufficenza della legge positiva è certamente una causa vera, ma è una causa secondaria, che va compresa fra le tante contingenze funeste che i periodici anglo-americani segnalano da parecchi anni, quali sono; l'individualismo eccessivo, il mercantilismo dei voti, la smania di arricchire, il lusso sfrenato, la passione del giuoco, lo sperpero delle finanze, la corruzione politica, la mala amministrazione della giustizia, ecc. L'Americano, che ha quasi esterminate le Pelli Rosse ed i bufali delle praterie, ha sempre libidine di sangue, e adduce a sua scusa che il suo paese è un paese nuovo; ma, il signor Wakefield distrugge quel sofisma facendo osservare che, la Nuova Zelanda, che è soggetta agli Inglesi da soli cinquant'anni, è benissimo governata da una mezza dozzina di *policemen* che portano un semplice bastone.

Agli Stati Uniti, ove l'omicidio è tanto comune, poche persone sono condannate alla forca dai tri-

bunali regolari: in quel libero paese, la canaglia signoreggia, impicca e trucida a suo talento, ed attribuisce i suoi delitti ai poveri immigranti.

D. R. S.

**Novità del Giorno**: Se l'invenzione seguente fosse stata conosciuta, ed applicata, a quest'ora la disgraziata Torpediniera N. 105, affondata non si sa dove e di cui tanto si è parlato, sarebbe stata ripescata.

Un uffiziale della marina da guerra nord-americana ha inventato un apparato ingegnoso detto da lui *Wreck Indicator*, ossia un *indicator del naufragio*. Consiste esso in una palla di rame del diametro di circa 18 pollici vuota e saldamente agglutinata mediante un cemento solubile, ad una base piatta. Quest'apparato vuol essere assicurato in qualche parte della tolda o ponte della nave in modo che, se avvenga mai ch'essa affondi, il cemento solubile dopo un certo tempo, si sciolga e lasci libera la palla, la quale trattenuta per mezzo di un rocchetto e di una funicella, monta a galla e rimane come dire ancorata sulla superficie del luogo ove andò sommersa la nave.

Mediante questo trovato ingegnoso, rimane indicato il punto ove avvenne il naufragio e il numero dei bastimenti che salpano e di cui non si ha più notizia tende a diminuir grandemente.

— Un'altra invenzione navale, una specie di cintura di salvamento, fu fatta ultimamente in Prussia e consiste in un sacchetto di tela stipato di pelo di renna. Questo pelo è vuoto dentro, e pieno d'aria qual'è, è più leggiero del sughero, ed ha galleggiabilità sufficiente a regger nell'acqua 30 chilogrammi di ferro, quantunque il sacchetto stesso, con entro il pelo di renna, non pesi che il decimo. Con siffatto pelo, si possono stipare e imbottire materazzini, sofà, sedie coi quali è evidente che molti si salverebbero in caso di naufragio di un bastimento.

— Nell'esplorare un grande armadio nel muro della biblioteca dell'università di Dorpat, il bibliotecario Kordt ha scoperto un gran tesoro storico. Fra i documenti in numero di circa 600 trovasi la corrispondenza del generale ed uomo di Stato Svedese Giacomo de la Gardia, del pari che quello del celebre conte cancelliere Oxenstiern, quel desso che pronunziò quella grande verità, vera più che mai a' di nostri: *Et videbis, fili mihi quam parva sapientia regitur mundus*. Il grande Gustavo Adolfo è rappresentato da 60 autografi. La corrispondenza del sudetto Conte Oxenstierna contiene nuovi materiali risguardanti la Pace di Vestfalia. Tutti questi documenti importanti si stanno ora riordinando e classificando.

— Anche a Mosca nel vecchio Kremlino si stanno facendo esplorazioni e ricerche. L'archeologo strasborghese D. Edoardo Traemer spera di poter scovare la biblioteca già si famosa dello tzar Ivan Grosni contenenti circa 800 manoscritti greci e latini.

— Sigfrido Samosch, letterato tedesco innamorato, come il compianto Gregorovius e tanti altri suoi concittadini della nostra sempre bella comecchè sempre povera Italia, ha pubblicato or ora a Minden in Prussia un libro delizioso, intolato: *Sizilianische und andere Streifzüge* (Peregrinazioni Siciliane ed altre). Sono schizzi graziosi, metà descrizioni e metà riflessioni, ma sempre piacevoli, in numero di dieci, dei quali tre soltanto trattano della Sicilia. Ma con non minor piacere leggonsi gli altri che hanno per soggetto Venezia, Roma, l'Engadina e il ritorno dell'autore in patria.

— Il professor Bertrand di Lione ha annunziato all'Accademia delle scienze morali e politiche di Parigi di avere scoperto nella biblioteca di Ginevra un manoscritto di 80 pagine contenente il testo originale del *Contratto Sociale* di Gian Giacomo Rousseau. È anteriore di ott'anni al testo definitivo; vi si vede lo sviluppo del pensiero del filosofo ginevrino e rimangono così spiegate molte contradizioni nelle sue opere.

— Dopo 35 anni di vita è cessata a Lipsia la pubblicazione della celebre rivista *Unsere Zeit* (Il nostro Tempo) edita dal Brockhaus. Ne fu direttore per molti anni il valente letterato e critico Rodolfo Gottschall a cui succedè Federico Bienemann. L'*Unsere Zeit* fu una trasformazione della Gegenwart (Il Presente) fondata dalla suddetta Casa Brackhaus nel 1848.

— Un comitato è stato fondato in Roma per festeggiare degnamente il tercentenario della morte di Torquato Tasso che ricorre il 25 aprile del 1895. E non solo a Roma, ma sarà anche festeggiato a Bergamo, a Sorrento e a Ferrara.

— Il D. Horst Kohl sta radunando i materiali compiuti per un'istoria politica del Principe di Bismark dal titolo: *Fürst Bismark: Regesten zu einer wissenschaftlichen Biographie*, ecc. (Il Principe Bismark: regesta per una biografia scientifica ecc.). Nè basta: i successori della ben nota casa editrice Cotta hanno affidato allo stesso D. Horst Kohl un'edizione compiuta dei *Discorsi* di Bismarck in 10 volumi di cui i 2 primi aspettansi nell'anno in corso. Sicuro! il principe Bismark, principe degli uomini di Stato messo a torto a riposo, è anche un grande oratore incisivo e spiritoso.

— Fra non molto sarà innalzata in Parigi una Statua, scolpita da Alfredo Boucher, premiato per la sua bella statua *La Terra*, al padre del giornalismo francese: Teofrasto Renaudot che fondò, nel 1631, la *Gazette de France*. Il padre del

giornalismo inglese, nel senso in cui il titolo appartiene al Renaudot, fu certo Sir Giovanni Birkenhead. E chi fu il padre del giornalismo italiano?

— Il viaggiatore Ugo Ferrandi, quantunque non sia riuscito ad esplorare l'alto Giuba in Africa, ha però raccolto molte informazioni sulla regione fra Barawa e Bardera.

Da Barawa prese una via nuova affatto che lo condusse oltre i laghi in cui si versa il Webi Shebeela, al Capo Giuba. Egli stabilì relazioni amichevoli con Nazib Bundo, signore di Gosha, paese abitato da schiavi fuggitivi che difendono strenuamente la loro indipendenza contro i circostanti Somali. Viaggiò quindi su pel Giuba, ma fu costretto a dare addietro dopo aver raggiunto Maasur, luogo di qualche importanza a poche miglia da Bardera.

— I risultati geologici della nota spedizione del conte Teleki nel Masai, in Africa anch'esso, furon testè pubblicati nelle *Memorie* dell' Accademia di Vienna. Due dei compagni del conte Teleki, il luogotenente Von Höhnel e il conte Hoyos, ora a Londra, stanno facendo gli apparecchi per esplorare il monte *Kenia* alto circa 5500 m. e a 222 chilometri dal Kilimangiaro. Essi propongonsi di arrivarvi su pel fiume Tona.

— Quanto prima verrà in luce a Londra un opera importante di Giorgio J. Romanes, membro della *Royal Society*, intitolata: *Darwin and after Darwin* (Darwin e dopo Darwin), divisa nelle cinque parti seguenti:

1. *Evoluzione*, con prove sulla teoria della Discendenza;

2. *Selezione*, con prove in favore ed obbiezioni contro la teoria Darwiniana della selezione naturale e sessuale;

3. *Eredità*, che discuterà a fondo le teorie del D. Weissmann e la quistione intorno alla trasmissione dei caratteri acquisiti;

4. *Utilità*, che discuterà parimente la quistione sino a qual punto questo principio si estenda sulla natura organica;

5. *Isolamento*, che tratterà dell'importanza di questo fattore nel cagionar divergenza di tipi specifici, e chiuderà il trattato con parecchi capitoli sulla selezione fisiologica.

Il primo dei due volumi sarà copiosamente illustrato e venduto separatamente quale manuale distinto della dottrina Darwiniana, la quale è ora com'è noto *donna e madonna* del campo filosofico.

— Al principio dell'anno scaduto partì una spedizione esploratrice dell'Australia Centrale per esaminare scientificamente quelli spazii incogniti sulla mappa che stanno fra il 12° e il 30° lat. S. area sinora inesplorata. La spedizione aveva anche in mira di cercar le traccie del viaggiatore Tedesco Leichardt che s'internò, or fa più di 40 anni, nel cuore dell'Australia e di cui non si è poi avuto più nuova.

Questa spedizione è ora tornata dal suo arduo viaggio in cui ebbe a soffrire molte privazioni e a superare molti pericoli, fra gli altri quello di perir di sete, avendo viaggiato una volta per ben 34 giorni senza trovare una goccia d'acqua. Gli indigeni non si mostrarono ostili nel più dei casi, ma non fu possibile comunicar con essi per non poter comprendere il loro linguaggio.

La spedizione non ha fatto alcuna grande scoperta, ma ha corroborato e posto fuor d' ogni dubbio il fatto che l'Australia Centrale è una regione di un'aridità così straordinaria ed eccessiva che non potrà mai essere se non scarsissimamente e sparsamente abitata. La spedizione componevasi di 16 membri coraggiosi uno dei quali, il medico, portò fotografie interessanti di quell'immensa regione sconosciuta in addietro all'uomo bianco.

Aggiungerò qui che la progettata spedizione antartica, di cui tanto si parlò or fa pochi mesi, e che doveva partire al principio dell'anno in corso a spese riunite delle Colonie Australiane, e del barone Svedese Oscar Dickson, il quale aveva già scelto due navi, non verrà più effettuata a quel che pare per la poca buona volontà degli Australiani.

Conchiuderò annunziando che il clima e la maggior parte del suolo dell'Australia sono adattatissimi all'ulivicoltura la quale vi ha già preso molta estensione, cosicchè non solo non si dovrà più pensare ad importare i nostri olii in Australia, ma si avrà a temerne la concorrenza, coll'andar del tempo, sui mercati esteri.

— Una nuova meraviglia oceanica, o *wonder of the deep*, come dicono gli Inglesi. All'arrivo recente in San Francisco di California della nave inglese *Espero* il capitano riferì uno strano fenomeno avvenuto quando la nave era discosta 120 circa chilometri dalle coste del Giappone. Un rombo subitaneo scoppiò nel profondo e il mare gonfiò a segno che le onde salirono ad inondare il ponte della nave. Ma il carattere più sorprendente ed insieme terribile del fenomeno si fu che l'acqua del mare era così calda, per non dir bollente, che i marinai furono costretti a salir sulle sartie ed a rimanervi per ben cinque ore e mezzo soffocati dal calore e dal caldo gas solforoso che esalava dall'Oceano. È questo credo il primo caso avverato di un bastimento sopraccolto nell'esplosione di un vulcano sottomarino — che tal si era non ha dubbio — assai simile a quello che scoppiò non ha molto presso l'isola Pantelleria.

GUSTAVO STRAFFORELLO.

# RASSEGNA FINANZIARIA

*(Dal 25 febbraio al 10 marzo 1892)*

---

La liquidazione di fine Febbraio della nostra Rendita a Parigi, riuscita facile e con riporti mitissimi, invece di essere il punto di partenza di un periodo di ripresa e di sostegno fu seguita immediatamente da una reazione così accentuata che nessuno certo si sarebbe aspettato e che non si sa veramente come spiegare e giustificare.

Così una quindicina che al principio prometteva bene, trascorse agitata attraverso fluttuazioni e incertezze continue, attraverso una grande ristrettezza d'affari e con tendenze e disposizioni ad ora ad ora contraddittorie.

I cambi, molto ricercati in causa delle operazioni di arbitraggio che continuarono su larga scala in mancanza di meglio, raggiunsero in questo periodo il massimo della tensione a cui siano mai giunti dacchè fu abolito il corso forzoso. Male grave, indubbiamente, ma senza rimedio, dato lo stato delle cose. Laonde è forza rassegnarvisi, nella fiducia che sparirà da sè, naturalmente, non appena le condizioni della economia del Paese e delle finanze dello Stato saranno alquanto migliorate.

Da qualche giorno intanto l'andamento delle cose si è bene incamminato: e poichè mancano assolutamente veri e serii motivi per temere un ulteriore voltafaccia, è lecito sperare che la buona tendenza si affermi e consolidi e tragga seco quel risveglio negli affari che da tempo si desidera.

Nelle Borse estere la nostra Rendita perdette circa un punto, come risulta dal presente listino comparativo:

| | 25 Febb. | 10 Marzo |
|---|---|---|
| Parigi . . . . . . . . . . . . | 89.27 | 88.25 |
| Londra . . . . . . . . . | 88.7/16 | 87.3/4 |
| Berlino, contanti . . . . . . | 89.30 | 88.60 |
| » fine mese . . . . . . | 89.40 | 88.60 |

I valori seguirono le oscillazioni della Rendita e, in generale, furono poco trattati.

| | 25 Febb. | 10 Marzo |
|---|---|---|
| Rendita, contanti . . . . . . | 92.50 | 92.15 |
| » fine mese . . . . . | 92.70 | 92.30 |
| Chéque Francia . . . . . . | 103.80 | 104.07½ |
| » Londra . . . . . . | 25.99 | 26.04 |
| » Berlino . . . . . . . | 128.15 | 128.35 |

Azioni.

Le *Meridionali* dal 634 discesero al 608.50 e risalirono fino al 621.50;

Le *Mediterranee* ribassarono gradatamente dal 488 al 478: si riebbero e chiudono a 483 ½.

*Le Banche Nazionali* oscillarono dal 1300 al 1310l per chiudere a 1305.

Le Azioni *Credito Mobiliare Italiane* passarono da 379 al 361; ultimo corso 372.

Le *Banche Generali*, in alcuni giorni molto ricercate, dal 319 salirono al 327, ripiegarono a 322, oscillarono intorno al 325 e chiudono a 324.

Le *Rubattino* alternarono il 309 col 310 e col 312: ultimo corso 309.50.

Le *Costruzioni Venete* e le *Casse Sovvenzione* passarono rispettivamente dal 45 al 44 e dal 35 al 34.

Le *Raffinerie Lig. Lomb.* discesero dal 325 al 318; chiudono a 290 (ex dividendo di L. 23).

Le Azioni del *Lanificio Rossi* dal 1032 salirono fino a toccare il 1070, discesero a 1050, risalirono al 1081 e finiscono a 1080.

Quelle del *Cotonificio Cantoni* lasciarono il 345 pel 347.50.

Le Azioni del *Cotonificio Veneziano* passarono dal 240 al 239.

Quelle del *Linificio* rimasero stazionarie sul 210.

Obbligazioni.

Le *Meridionali* scesero dal 308 al 307:

Le *Italiane Nuove* dal 284 al 283.50, dopo aver toccato il 286.

Cartelle Fondiarie.

*Banca Nazionale* 4 %: alternarono il 479 col 478.50; quelle al 4 ½ il 485 col 484.50.

*Cassa Risparmio di Milano* 4%: da 483 a 483.25: quelle 5% da 505 a 505.50.

Milano 10 Marzo 1892.

Arnoldo Foscarin

---



Pietro Strazza, *gerente responsabile*

Stabilimento tipo-litografico Dott. Francesco Vallardi, Milano.

# L'Arte e la Moda

Non ostante il tempo mutevole, anzi capriccioso come una donna bella, un cavallo puro sángue e un orologio, sia pure Pateck, si comprende dai cambiamenti nella moda che la primavera è venuta. — Chi se ne accorgerebbe — dice una mia freddolosa leggitrice — se ancora si trema come vette d' alberi, e l'unico *comfort* consiste nello stare quante più ore si può accanto al fuoco? Oh, le belle fiammate, che compensano del sole assente! Oh, il tepore eguale, che non offre certamente alcuna passeggiata all'aperto!

Nei salotti, gli uccellini cantano, saltellando allegri entro la gabbia dorata, mentre fuori essi muoiono assiderati in tanto

Fig. 1.

che cercano la tenue materia prima per crearsi il nido. E i fiori? I poveri fiori, essi pure, gelano in queste notti buie, in queste albe gelide; e nelle *giardiniere*, accanto ai cristalli delle finestre, stan tanto bene e danno fiori profumati, soavissimi.

Fig. 2.

Ma la primavera è qui, non c' è da negarlo. Non li vedete i nuovi vestiti delle signore, quale forma più leggera improntano? E le mantelle di stagione quanto sono — lasciatemelo dire — più fresche? Osservate, per esempio, questa o signore (fig. 1). Essa si adatta particolarmente a una donna giovane, ma siccome è nera, sta poi bene a qualunque età. La sua composizione è semplicissima, trattandosi unicamente di un alto falpalà di pizzo nero pieghettato a pieghe rotonde su' l dorso, con una cintura di giaietto che passa sotto le dette pieghe e viene a incrociarsi dinanzi in due *motivi* ricchi ed eleganti. Dei *motivi* eguali, di giaietto, ricadono su' l dietro. I davanti della mantiglia son pieghettati a pieghe fitte e piccole, fermate dalla cintura; e più oltre una grossa piega parte dalla manica sollevata a spallina e scende a conchiglia dinanzi. Gallone di giaietto su le spalle, davanti e sul dorso. Collo di trina, assai alto.

Sotto la mantella qui sopra descritta io proporrei il seguente abito, (fig. 2), di crespo di lana rigata *beige* e verde. Gonna « czarina » a piccolo strascico, ornata di due striscie di marabout di seta *frisée*, del medesimo verde della riga.

Su'l *tablier* due marabouts con bottoni di passamanteria in alto. Corsetto largamente aperto davanti sur un *gilet* di seta *beige* chiuso con bottoncini allacciati l'uno all'altro da una passamano di seta verde. I davanti sono senza pieghe, ma aderenti alla vita sotto una cintura fatta di marabout montata su la gonna e agganciata dietro sotto un *chou* fatto di marabout. I dietro, che s' aprono a punta su'l

dorso, son circondati di marabout. Maniche in tralice, senza cuciture al gomito, ricadenti sur una manica a braccio assai lunga, tagliata in una punta che ricade su la mano. Cappello di paglia di riso nera, con penne e nastri della medesima gradazione di verde del marabout.

Quest'anno, il marabout fara una grande parte nelle guarnizioni primaverili ed estive. La sua vaporosità gli da un carattere di eleganza particolare di una grande simpatia, bisogna convenirne. Non di meno, il merletto, il bel merletto non sarà certo al ribasso; perchè quanto a guarnizioni si possono aver tutte le fantasie e sbizzarirsi con molti bei generi ornamentali, ma nessuno, ricordatevelo bene, varrà giammai un bel pizzo vero.

Poi che io non soglio parlar di qualcosa senza consigliare particolarmente alle mie amiche leggitrici dove sceglierla di preferenza, sapendo per esperienza mia propria le case più degne di raccomandazione, vi ricordo, o signore la casa Jesurum di Venezia, in cui si creano delle meraviglie di merletti: certi merletti che fanno credere alla collaborazione delle fate dalle piccole dita rosee come l'aurora e morbide come il velluto del musco.

Voi sapete meglio di me che Venezia fin da' tempi antichi è stata famosa per le sue trine; poi la nobile, artistica industria ebbe una tregua lunga e penosa; ma ripres e con maggior lena e valore la sua leggiadra opera; e adesso, si può dirlo a fronte alta, poi ch'essa è industria italiana, i merletti di Jesurum primeggiano nel mondo con quelli del Belgio. Oh, il *punto alla rosa*, che poema squisito! Veggo le nostre « assidue » sorridere dolcemente e arrossire un poco. Si rassicurino, signore, la casa Jesurum, ha merletti di vari prezzi. Intendiamoci.... non quelli delle imitazioni!

Il cappello si portorà al solito (*le vieux neuf!*) grande grande o piccolo piccolo. Quanto a colori, dominano il lilla e il rosso uniti.

Bello assai il « Lamballe » di tulle nero e con piume nere e nodi di raso Vesuvio: un rosso quasi direi dorato. È un cappello a traforo, senza fondo, copiato esattamente su' l modello che portava l'infelice bellissima principessa uccisa barbaramente dalla rivoluzione.

Fig. 3.

Nulla di più « fine di secolo » della paglia di riso nera con ventaglio di largo nastro di moerro celeste e *chignon* di rose rosee disposto in alto. Molto *stylish* il « conte d'Egmont » in tessuto di paglia di segale, con falde *mordorées* e piumette posate secondo la moda del tempo. Esso è qualcosa di mezzo tra il cappello tondo e il tócco. Un gioiello di civetteria è poi il « *five o' clock* » di paglia nera foderata di velluto smeraldo e *choux* di raso crema, col *cache-peigne* di cuculi bianchi e nastri di velluto nero da annodarsi sur una parte sotto la gola.

Ecco, per essere giusta occupandomi non soltanto delle signore e signorine grandi, ma anche delle bambine, un modello, di cappello che a me sembra de' più riusciti (fig. 3). Paglia grigio-argento, a larga tesa, artisticamente rialzata dietro, con ricca guarnizione di grandi penne di struzzo sopra colore. È adattato da' dieci ai quattordici anni.

Onorato di Balzac ha detto: « *L'Amore e l'acconciatura — belletto e profumo della donna* ».

MARCHESA DI RIVA.

# PASSATEMPI

## Giuoco sillabico.

Colle seguenti sillabe:

i, i, o, a, a, a, lo, su, fi, re, va, me, fa, ba, ni, ra, le, el, su, ce, ti, ma, ne, ri, os, gu, ri, ra, nam, der, dur, pre, tas, vis, ham, yard, gatz, burg, tell.

Formare le parole sotto designate.

Olandese benchè nella Gujana.
Nella geometria come nell'uomo.
Assai gradito per il suo profumo.
È turco sì ma rassomiglia al frate.
Miserabili più, quanto più ricchi.
Nell'Inghilterra sono una contea.
Una solennità nell'esistenza.
Brillante commediografo francese.
A qualunque animal dà moto e vita.
Vicino a Coira nella bella Elvezia.
Orecchiuta, veloce e paurosa.
Chi va da Utrecht al mare da me passa.
Resi la patria mia libera e grande.
La base siam degli indumenti tuoi.
Non credo indispensabile la testa.

Le cui iniziali danno un fatto italiano glorioso, le finali il nome di quel valentuomo che giunto in epoca troppo posteriore per illustrarlo colla spada lo illustrò colla penna.

## Passatempo musicale.

Trovare le opere dei seguenti maestri che cominciano colla stessa consonante:

Gounod, Beethoven, Verdi, Lecocq, Donizzetti, Suppè, Rossi, Pedrotti, Samara, Mozart, Weber, Cagnoni, Fioravanti, Pacini, Peri, Sanelli, Secchi, Ruggi, Maggi.

## Estrazione.

Leva il cor d'una bibita calmante
El avrai quella vergine da Dante
Fra gli altri ricordata
Che per l'Italia la lor vita han data.

## Geografia per burla.

1. Quale è in Sicilia il paese omonimo di una Diva?
2. Quale è quello che trova ostacolo in una vocale?
3. Quale è quello che si insinua nella legna da taglio?
4. Quale è quello desiderato a Milano?
5. Quello che vi si mette in tavola?
6. È quello indispensabile al telegrafo?
7. Quello ripudiato dai medici moderni?
8. Il più elegante ed odoroso?
9. Il più desiderato nella stagione estiva?
10. Quello che si saluta con cortese latinità?

## Consonanti a scambio.

Alternando le prime consonanti di una parola di quattro lettere si ottengono le seguenti:

O bene o mal lo fo se sono medico.
Sempre l'è il sasso ed il cervello spesso.
In poesia per quei che non son più.
In casa ne sei sempre circondato.
L'uom poche volte, meno ancora il vino.
Non lo fo quando un buco non ritrovo.

## Spostamento di lettere.

Opportunamente spostando le lettere delle seguenti parole ottenere un notissimo verso:

Colico, Seste, Birro, Fuga, Tell, Ho, Si, Il.

## Rebus monoverbo a rovescio.

E
B

## Estrazione di lettere.

Dalle seguenti parole:

Sapienti, amoroso, disuso, sani, bene, arnie, ambra, uso, sia.

Estrarre ad intervalli equidistanti le lettere necessarie a formare un motto latino, molto noto e molto cauto.

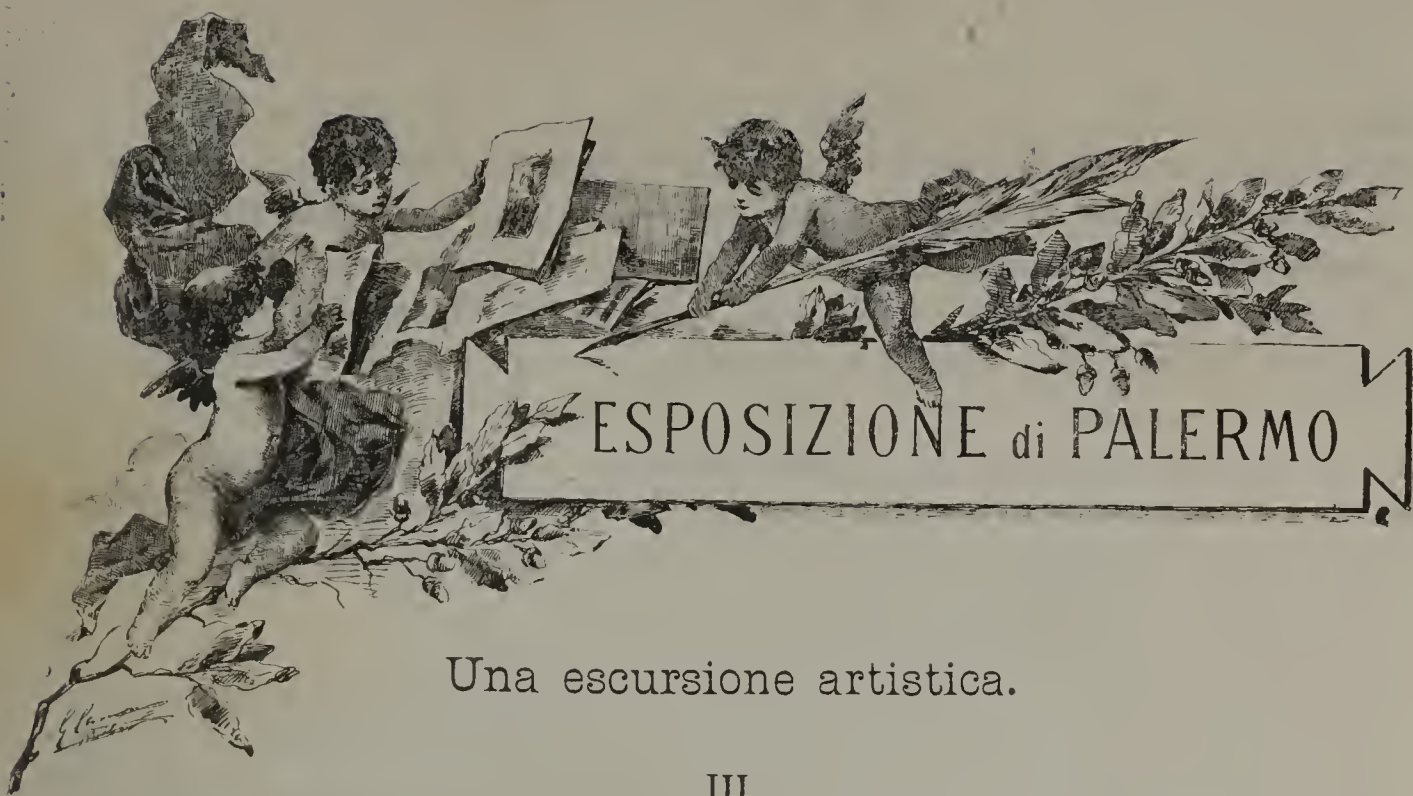
## Parola crescente.

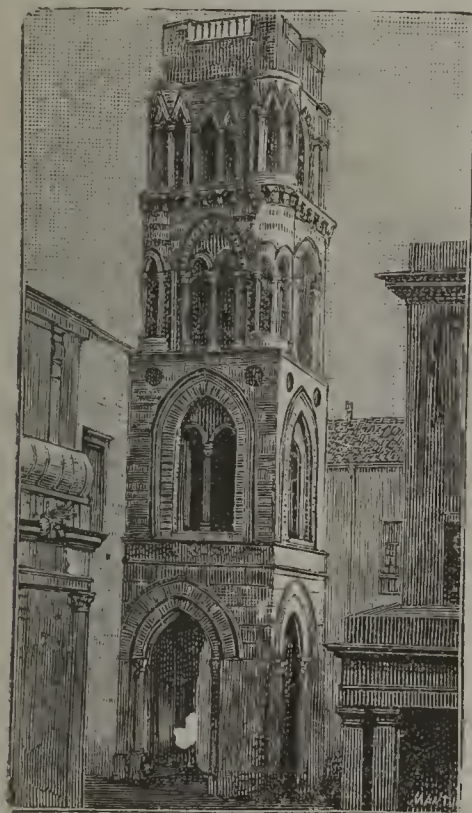
Son la più smilza delle mie sorelle.
A cavalcioni di due notti sta.
Poeta vien chiamato chi ne fa.
Nel greco mare un'isola famosa.
Coorte battagliera e generosa.

Natura ed Arte.

## Gli iracondi.

(Gruppo di Mario Butelli).

# ESPOSIZIONE di PALERMO

## Una escursione artistica.

### III.

Palermo. — La Martirana.

Ottimo divisamento fu quello di destinare una parte del Palazzo delle Belle Arti alla *Sicilia monumentale e pittoresca;* ma alla completa riuscita di questo pensiero nocquero, a parer mio, tre cose: la prima, l'impiego di mezzi non rispondenti all'importanza della cosa stessa; la seconda, la ristrettezza del tempo che impedì alla Commissione di potere atture l' intero programma; la terza, la ristrettezza relativa dell'area che potè esser concessa a questa Mostra speciale, ristrettezza che non avrebbe permesso di potere esporre al pubblico i fac-simili, anche in proporzioni ridottissime, se non di tutti i monumenti, almeno dei principali e dei più belli sparsi in tutta la Sicilia. Fu per ovviare a parte di questi inconvenienti, che il Comitato esecutivo stimò di dover commettere ad alcuni pittori l'incarico di riprodurre nelle tele taluni dei monumenti siciliani più famosi, assegnando a ciascuno di loro un premio di mille e duecento lire a titolo di spesa. Era il meglio che si potesse fare, e il Comitato avrebbe bene il diritto alle maggiori lodi, se, come suole accadere quando ci si ficca dentro il più piccolo odor di guadagno, non avesse avuto la debolezza di lasciarsi guidare nella scelta degli artisti piuttosto dalle loro sollecitazioni che dal loro valore. Fu davvero una grande fortuna che alcuni di coloro su cui cadde la scelta, essendo artisti di vaglia, seppero far onore all'arte pittorica e compensare collo splendore del loro pennello le vergogne di certi dipinti, dinanzi ai quali non è possibile fermarsi senza un sogghigno.

La sala destinata all'esposizione di questi quadri è appartata da quelle

destinate alla mostra delle belle arti propriamente dette, e se ne comprende subito la ragione. Questi quadri della *Sicilia monumentale* vengono giudicati, non tanto dal punto di vista dell'arte pittorica, quanto da quello della *verità monumentale*. Però bisogna riconoscere che, se rappresentare *tal quale* un paese sulla tela è già per sè un'ardua impresa, le difficoltà si fanno quasi insuperabili allorquando trattisi di monumenti, a rappresentare i quali, è d'uopo che l'artista sappia adattarsi a rispettare *servilmente* fino i più minuti particolari in essi suggellati dall' azione indefessa del tempo; solo così, e non altrimenti, sarà possibile che un monumento dipinto rinnovi nell'osservatore le impressioni medesime che gli ha procurate la vista del monumento reale.

I quadri monumentali sono nove:

1. Teatro greco di Taormina, dipinto da O. Geleng.
2. Tempio della Concordia di Girgenti, dipinto da F. Scarpinati.
3. Classico muro sul Monte Erice, dipinto da M. Cortegiani.
4. Tempio di Giove in Siracusa, dipinto da E. De Maria.
5. Solunto, dipinto da P. Volpes.
6. Selinunte, dipinto da M. Catti.
7. Duomo di Messina, dipinto da L. Di-Giovanni.
8. Tempio di Segesta, acquerello di G. Damiani Almeyda.
9. Duomo di Catania, acquerello di M. Giarrizzo.

Quest'ultimo quadro è il piú pregevole fra tutti. Il Giarrizzo, già tanto conosciuto ed apprezzato in Italia e fuori pei suoi stupendi lavori architettonici premiati in altre Mostre, nel suo *Duomo di Catania* afferma ancora una volta la valentia di disegnatore ed acquerellista insuperabile. Chi guarda questo suo acquerello, se è un architetto, non può che dir mirabilia della scientifica proporzione di tutte le sue parti; se è un artista, non può che levare al cielo la giusta intonazione delle tinte, se è un amatore, non può che manifestare la sua bella impressione con un «bravo!» che dice tanto. E dopo ciò fa veramente dispetto il vedere come il migliore di questi quadri monumentali, dovuto all'acquerellista più finito che vanti la Sicilia e forse l'Italia, non sia stato comprato dal Re, per opera di una cricca di artisti, che all'odierna mostra lavorano con ogni mezzo ad avvantaggiare esclusivamente sè stessi a danno dei più meritevoli. Ed è ridicolo il dire, com'essi dicono, che il quadro del Giarizzo, bellissimo per disegno e fattura, è poi debole nelle tinte; essi fingono di ignorare che esso è un acquerello disegnato e chiaroscurato come sa farlo chi è padrone della prospettiva, per aver buttato sangue a studiare architettura e monumenti da quarant' anni.

Segue in ordine di merito..... (Però mi accergo ch'io rubo il mestiere alla ventura Giuria, epperò cambio espressione). Il quadro del De Maria; «*Avanzi del Tempio di Giove in Siracusa*» ha la virtù di trasportarci in quella parte della campagna siracusana, dove un giorno palpitò tanta vita, e che ora, quasi deserta, riempie l'animo di melanconia e di tristezza. Quel mesto loco il geniale artista animò con due graziose figure di contadine, che,

forse saranno state dipinte dal vero, tali quali esse s'offersero all'occhio dell'artista in una delle sue lunghe ore di laboriosa solitudine in quel classico angolo di terra siciliana.

Il quadro del Di Giovanni è anch'esso un giojello dal punto di vista del vero. Quella non è una tela, ma è lo stesso *Duomo di Messina* colla preziosa porta, opera squisita del Polidoro, e la sua bella piazza colla classica fontana del Montorsoli, che ci stanno davanti. Le projezioni, gli scorci e le ombre,

Duomo di Catania (acquarello di Michelangelo Giarrizzo).

e poi quel paziente lavoro di cesello e di ricamo che il Di Giovanni ha saputo compiere col suo pennello, sopratutto per ciò che riguarda il fregio della porta principale del tempio e i dettagli della fontana, fanno autorevole testimonianza della peregrina abilità dell'artista in un genere di pittura che si va facendo ognora più raro, stante le serie e quasi insuperabili difficoltà che esso presenta.

Il quadro del Cortegiani ha tutte le qualità d'un bel *paese*. Ciò che in esso riguarda la parte monumentale non è altro che un avanzo di mura pelasgiche sul monte Erice. E questo monte uno dei siti più belli della bellissima isola e il Cortegiani volle trarne — e ne va lodato — tutto il partito possibile. Il primo piano del quadro ci presenta un tratto della montagna, alla cui destra ammirasi un pezzo del gran muro storico, che poi si perde in lon-

tananza. Di là da questo primo piano, dove, in una posa che incanta, vedesi una pastorella che guida quattro capre al pascolo, stendesi limpido, e azzurro il mare, il bel mare trapanese, solcato da qualche barchetta. Ma la cosa più importante di sì bella tela è per fermo il muro pelasgico, che il Cortegiani ha sì ben riprodotto colla magia dei suoi pennelli, che ci vien l'ansia di toccarlo per sentire sotto le dita l'asperità che il tempo ha impresso a quelle pietre.

*
* *

Degli altri quadri è meglio ch'io taccia, e per non perdere inutilmente il mio tempo mi caccio, con passo di *flâneur*, fra i quadri e le statue delle altre gallerie. Di quelli e di queste ce n'è, come già ho detto, un vero vi-

Duomo di Messina, quadro del pittore Di Giovanni.

sibilio. Essi formano nell'insieme una cosa davvero imponente. Ma, torno a dirlo, è l'imponenza del numero. Come è arduo, infatti, in mezzo a tanta abbondanza imbattersi in una vera statua, in un vero quadro! E sta qui appunto il merito del critico, nello scoprirli. Pur tutta volta, due o tre fra essi, dico fra i quadri veramente pregevoli, risparmiano al critico la fatica di cercarli, giacchè essi si avvantaggiano sugli altri per la loro straordinaria grandezza. Il *Vespro Siciliano* di Erulo Eroli di Roma, per esempio, attira lo sguardo dei visitatori per le sue dimensioni non comuni. Certo, bisogna riconoscerlo, sono principalmente le sue figure grandi al vero che traggono tanta gente a mirar questo quadro. Ma la gente vi rimane a lungo; ciò vuol dire che non è la sola grandezza delle figure, ma ancora qualcosa altro che l'obbliga a fermarsi. Infatti questo *Vespro Siciliano* è davvero un bel quadro, non ostante i suoi difetti. A parer mio, che è pure il parere di moltissimi altri, hanno

torto tanto coloro che lo levano alle stelle, quanto coloro che ne dicono corna. Si badi, però, che e questi e quelli appartengono alla classe degli artisti. Gli uni — sono i meno — lo gridano il più bel dipinto della Mostra; gli altri — sono i più - gli dànno il titolo dispregiativo di telone da teatro. La cosa è enorme e sa di scandalo. Generalmente le divergenze di giudizio intorno ad un' opera d' arte sogliono riguardare i suoi accessori; in quanto al suo merito o al suo demerito intrinseco è difficile che giudici oculati ed imparziali non si trovino d'accordo. Fra il giudicare un lavoro l'opera di un genio, o l'aborto di un cretino, ci corre l'abisso, onde è evidente che entrambi i giudizi sono falsi, ed in bocca di artisti hanno dello scandaloso. Di sicuro Erulo Eroli deve avere amici sviscerati e acerrimi nemici, ma ciechi, per non dir disonesti, e questi e quelli, perchè, mentre agli occhi degli uni fa velo l'amicizia, fa velo l'inimicizia agli occhi degli altri. E sapete com'è? Lavorando gli uni a lodare e gli altri a biasimare, a poco per volta si son venute formando due correnti opposte anche nel pubblico degli spassionati. Il famoso aforisma gesuitico « *applica, applica ut fiat systema* » ha finito per avere anche qui il suo trionfo.

Estraneo a cricche e a camarille di qualsiasi genere, anch'io vo' seguire il mio aforisma « *in medio consistit virtus* ». Il *Vespro Siciliano* dell'Eroli non è la quinta essenza della perfezione che dicono gli uni, nè il meschino quadro che dicono gli altri; esso è semplicemente un buono, un bel quadro, in cui, se vi hanno dei difetti, v'hanno altresì dei pregi incontrastabili. Suo pregio precipuo, secondo me, è la correttezza del disegno e l'armonia dell'insieme. Il portico della Chiesa di S. Spirito diligentemente disegnato, l'esattezza geometrica dei varî piani, la bella intonazione di luce tanto nello spazio coverto e chiuso fra le colonne e l'entrata del tempio, quanto nell'aria aperta al di là del portico; la diversa e natural movenza delle moltissime figure, un buon numero delle quali sono dipinte alla grandezza del vero; la varia espressione che è in ognuna delle medesime, nelle une la sorpresa e lo sgomento, nelle altre l' indegnazione o il furore; tutto ciò è di una bellezza che non può sfuggire neanco all'occhio dei meno educati alla pittura. Ma, d'altro canto, è d'uopo dirlo, i vestiti di cui sono coverti questi personaggi, tanto siciliani che francesi, pare che sieno usciti or ora dalle mani dei sarti; sono troppo *nuovi*, di colori nitidi e spiccati, pajono abiti di parata, o, se piace meglio, pajono dei costumi presi in prestito per una rappresentazione teatrale; essi gridano troppo! Che peccato! dico io. Una composizione sì bene concepita e così stupendamente disegnata, non sempre trovò nella tavolozza dell' artista i colori di cui più abbisognava. Però, tutto sommato, io son d'opinione che questo dipinto potrebbe, anzi dovrebbe trovar posto in una delle sale del Palazzo Comunale di Palermo, giacchè esso rappresenta uno dei più gloriosi fatti della storia siciliana.

*
* *

Un altro quadro di grandi dimensioni, che, come il precedente, chiama

molta folla di visitatori, è quello delle *Pazze* dell'Attanasio, catanese, che da molti anni tiene il suo studio a Roma. È una tela che fa pensare. Non è solo per la perfezione del disegno, per la giustezza dei colori, per la verità dell' azione, che questo dipinto costringe a lungamente osservarlo, ma ancora e più pel sentimento che esso risveglia. Sono cinque donne uniformemente vestite, che raccolte in una sala del Manicomio sono state sorprese dall'arrivo improvviso della suora incaricata della loro sorveglianza, che si disegna in fondo al quadro, dritta, impettita, con un libro di preghiere nelle mani.

S'indovina che le cinque dementi poco fa si baloccavano ad adornare di fiori una sacra immagine; s'indovina che una di esse, più esperta delle altre nelle gentile bisogna, teneva in mano l'immagine e sulle ginocchia i fiori, e s'indovina, finalmente, che al tocco d'una campana e alla nota voce della rigida suora, entrata là all'improvviso, esse si scossero come spaventate, pigliando ciascuna la posa e l'espressione propria al suo stato psicologico.

È questo, s' io non m' inganno, il momento che l' Attanasio ha voluto esprimere e che è riuscito ad estrinsecare perfettamente.

E vedete, intanto, quanta forza rappresentativa deve trovarsi in questo artista, il quale, tuttochè obbligato a servirsi di pochissimi colori, è riuscito a fare un capolavoro. Si rifletta alla grande, immensa difficoltà che ei dovette incontrare nella uniformità delle vesti di cui sono coverte quelle cinque creature. Com' ha egli fatto per isfuggire alla ripetizione e alla monotonia? Come mai tutto quel colore chiaro delle cinque vesti, lungi dallo stancare lo sguardo, riesce così simpatico alla vista? Questo è il secreto dell'artista, il quale, traendo profitto dai varî atteggiamenti delle cinque figure e dal vario piano su cui le medesime sono disposte, potè con sapiente gioco d'ombre e di luce dare tanta varietà a tanta uniformità.

Questo quadro è il prodotto d'un arte sana e robusta, dell' arte che si associa al pensiero e che è ben degna del superbo titolo di umana.

*
* *

In ogni tempo la vecchiezza e l'infanzia hanno dato più d'una nota simpatica alla fantasia degli artisti di genio. I vecchi e i bimbi sono stati ognora oggetti sacri per l'arte; in essi si compendia tutta la vita; essi sono il simbolo più eloquente del principio e del termine d' ogni cosa, e, che è più, delle cose più care al nostro cuore. I grandi artisti si sono compiaciuti ad estrinsecare nei marmi, nelle tele e nelle parole questi due estremi limiti della vita umana. V. Hugo, p. e., che è tanto grande in ogni cosa, è addirittura grandissimo quando descrive o canta le testine bionde e ricciute, o le teste bianche e venerande.

Io ho visto all'odierna Mostra di Belle Arti tre bei tipi di vecchi, uno più interessante dell' altro. Il primo è opera di L. Bazzaro. Il bel vecchio, un contadino sui settanta, se ne sta seduto nell' immobilità di chi assapora

le dolcezze del sonno. Egli ha dovuto ascoltare il chiacchierio d' una buona ragazzina, di certo sua nipote, che, sferruzzando una calza, siede a lui da presso. Essa è pensosa; ben le si legge in faccia che il tema del discorso, a cui il nonno ha posto termine appisolandosi, non doveva essere allegro. Fra quel vecchio, infatti, e quella fanciulla dovrebbe trovarsi una persona cara, la figlia di lui, la madre di lei; ma la sua assenza ci dice pur troppo che la morte l'ha rapita al loro affetto. Chi vieta di credere che quel buon vecchio e quella buona fanciulla abbiano poco fa ragionato di questo caro essere assente, che vive in ispirito attorno a loro? In quanto a me, che per voler essere troppo sincero, non ho neppure riscontrato sul catalogo il titolo che il buon Bazzaro ha dato a questa sua aurea tela, non faccio che rendere schiettamente l'impressione che esso ha prodotto nell'animo mio.

L'altro tipo, dovuto al pennello di R. Ferruzzi, rappresenta una vecchia seduta nella sua sedia, immersa anch'essa nella beatudine d'un sonno tranquillo in compagnia di un bel micio che se ne sta sulle sue ginocchia a far le fusa. Ma ecco che da un usciuolo in fondo s' affaccia la figura birichinesca di una bella fanciulla, ilare e sorridente; essa si avanza sulle punta dei piedi. Che viene a fare nella camera della nonna? Vuol ella farle una sorpresa? Ha da comunicarle una lieta novella? O vuole piuttosto, come accenna l'espressione di tutta la sua cara personcina, far qualche tiro birichinesco a colei che le è madre due volte? Di sicuro essa viene ad involarle il gatto, ora che la nonna addormentata non può più contenderglielo. Ma badiamo, veh! Le son queste delle pure supposizioni, o meglio sono le supposizioni ch' io ho fatte considerando la bella espressione di queste interessanti creature, l'una più viva e più vera dell'altra. Tutto il quadro spira silenzio, e non esagero dicendo che, a star bene in ascolto, par di udire il russar della nonna e le fusa del gatto. Bravo di cuore al bravissimo Ferruzzi!

Ed ora al terzo tipo, un gioiello del Bottero. È un quadro che stringe l'anima. Tutto un dramma domestico ci sta dinanzi. È una vecchia massaia di misera condizione seduta su di una vecchia sedia, colle mani intrecciate ed abbandonate sulle gambe, che, nella rigida stupidità in cui l'ha immersa il dolore, essa distende, mostrando i piedi coverti di grossi scarponi.

Che ci dice il suo volto? Noi possiamo indovinarlo guardando a destra, attraverso l'uscio spalancato, sulla strada che si apre ai nostri occhi, e dove, tra due carabinieri s'allontana a gran passi un operaio. Non indovinate che dietro quell'operaio corre, dolorando, il cuore dell'infelice donna, sua madre? Glielo hanno strappato. Quell'uomo è forse un renitente alla leva, o ha commesso un delitto, o, peggio, egli ha, forse, che Dio lo perdoni, ingiuriata e battuta la madre; egli è perciò degnissimo della prigione e peggio; ma nessuna di queste ragioni ha valore pel cuore d' una genitrice; quell' uomo è il suo figliuolo, e il cuore le dice che essa non lo vedrà mai più. L' intensità del dolore, che ha impietrato le sue lacrime, non le permette che essa rompa in

gridi disperati; ma, per converso, essa è caduta di peso sulla sedia, come stupidita, nell'atteggiamento del più cupo e disperato abbandono. Quando la poveretta si leverà da quella sedia, chi risponderà della sua ragione? Oh! quanto sarebbe meglio che la uccidesse il dolore!

Ogni particolare di questo quadro è studiato con quella pazienza amorosa che è prerogativa dei veri artisti. Oggi, che quasi dovunque si dipinge con fretta vergognosa, causa non ultima dalla decadenza della pittura, fa davvero un piacer grande l'imbattersi in un quadro *finito*, dove ogni cosa ha il tono che le è proprio, come nei quadri dei grandi maestri.

*
* *

Ma, affinchè io mi tenga fedele anche stavolta alla linea spezzata, vo' dare una capatina fra le statue. Abbondano fra esse i soggetti storici e gli episodi storici; eroi vivi, morti o feriti ce ne è un buon dato; ma il primo posto in considerazione del numero spetta alla famiglia dei Cristi, Ce n'è d'ogni specie, qualità e misura, Uno tra essi, anzi, è affatto fuori misura. È un Cristo infinitamente lungo, lungo quanto la misericordia dello stesso Cristo e scusate se è poco. Io sarei curioso di sapere dalla bocca stessa del Cifariello che lo ha plasmato quali motivi lo indussero a fare di questo Cristo uno spilungone. Se il modello vivente di cui egli si è servito apparteneva alla famiglia dei trampolieri, (le gambe di questo Cristo, infatti, per rispetto al busto e a tutto il resto, eccedono di un buon terzo la proporzionale misura) egli avrebbe potuto benissimo servirsene per modellare l'immortale Cavaliere della Triste Figura, che tutti abbiamo conosciuto nelle classiche pagine del Cervantes. Addirittura, quello là è l'effigie di Don Chisciotte, disteso nel suo letto di morte; per dirlo un Cristo ci vorrebbe un atto di fede, o, per lo meno, bisognerebbe ricorrere al famoso detto di S. Agostino: *credo quia absurdum.*

È assurdo, infatti, che sopra quel Cristo appena deposto dalla croce, siasi potuto gettare, in atto di supremo dolore una donna di stupende fattezze (faccio al Cifariello i miei più sentiti elogi) dal seno rigoglioso, provocante, affatto ignudo, in una posa la quale pur troppo rivela in lei la donna che sa di essere venusta e vuole essere veduta ed ammirata.

Egli si ha un bel dire che costei è Santa Maria Maddalena, la bella peccatrice pentita. Ma santo Dio! in che strano modo appalesa il suo pentimento questa donna, che colla esposizione delle sue ghiottissime carni farebbe dannare il genere umano? Maddalena pentita, scioglientesi in lacrime a pie' della croce, io e tutti la concepiamo interamente chiusa nelle sue vesti, la concepiamo riconciliata colla verecondia. E questa condizione è sopratutto imprescindibile, quando l'artista si pensi di porre la bella peccatrice contrita in contatto colle divine carni del Redentore. Oh! che ci hanno da fare quelle turgide poppe sul corpo del Cristo? Vuole ella forse far risuscitare l'Amico degl'uomini col contatto delle sue carni palpitanti di vita e di bellezza? È questo uno strano accozzo di sacro e di profano, in cui il sacro resta sopraffatto del

profano; sicchè Cristo, che dovrebbe essere il soggetto principale, passa, non ostante la sua smisurata lunghezza, in seconda linea, e al primo posto resta la donna, Maddalena o Ghita, non importa, una bella donna, affemmia! che attira e raccoglie gli sguardi dei passanti sul suo seno, ch'io, per pagare il mio tributo alla rettorica, vorrei dir più bianco dello alabastro, se realmente non fosse di gesso!

Degli altri Cristi... Ma sentite, ce ne ha uno in bronzo, lavoro di uno scultore illustre... ed io temo che, se m'attentassi a dirne male correrei il rischio d'essere lapidato, giacchè in questa benedetta Italia ormai è legge da lunghi anni in vigore, che gli illustri non possono sbagliare giammai, e che lo sgorbio e l'aborto dovuto allo scalpello, al pennello o alla penna di un illustre ha da essere per forza un capolavoro. Qui da noi si è un poco, anzi molto feticisti; quando qualcuno è riuscito a mettersi ritto sopra un altare, di prammatica egli diviene un Dio, tutti l'adorano per Dio, e tutto quello che egli fa è battezzato col nome di miracolo. — Anche due miei amici palermitani, artisti di valore, il Civiletti e il Butelli, hanno deposto i loro Cristi; ma se voi siete cristiani, vi giuro che vi troverete grandemente impacciati a decidere quale dei due sia l'autentico, per accendergli i vostri moccoli. Ohimè! Come se la flagellazione e la crocifissione non fossero state torture sufficienti, voi artisti, pieni del sogno delle vostre glorie, esponete il Cristo a quest'altre torture della critica, che, punto reverente, crede di essere ed è nel diritto di ridere o di sorridere anche al cospetto del corpo tre volte santo del Salvatore, il quale, rappresentato nell'arte, dovrebbe essere una figura idealmente umana, e che voi artisti generalmente rappresentate, copiandolo dal primo modello vivente, che per trenta denari si presti a spogliarsi nudo ai vostri occhi. Questo è un peccato di lesa divinità, appetto del quale quello di Giuda è costretto a impallidire.

*
* *

Ho citato il Rutelli; giustizia vuole ch'io ricordi qui un altro suo lavoro di ben altra mole e di ben altra importanza.

Debba soffrirne la sua modestia (virtù questa che comincia a farsi rara nella famiglia degli artisti) io vo' dire senza indugiarmi che le cose sue han tutte l'impronta della spigliata eleganza che è nella sua persona. I suoi occhi hanno un non so che di profondo; essi sono pieni di luce e di pensiero. Quando egli se ne sta a plasmare una statua, che non sia, come il suo Cristo, un lavoro commessogli, ma di sua libera scelta, tutto il suo volto s'illumina dell'idea che vuole esprimere e fissare nella creta. Egli parla con sè stesso, ride, sorride, si fa serio, dà in iscatti improvvisi, si raccoglie, si aderge, canta o ammutisce, mentre colla mano o colla stecca va traendo dall'argilla l'idea, il pensiero, la vita! I soggetti che egli accarezza sono sempre virili. È nei soggetti virili che egli riesce a preferenza. Voi potete vederlo fermandovi un momento davanti al suo magnifico gruppo degli *Iracondi*,

due figure stupende, in cui la passione dell'ira ha già raggiunto il parossismo della rabbia vera che investe tutte le loro membra e si disfoga in orribili morsi. Tutto è vero in questi due iracondi. La figura in piedi, in atto di chi vuol disciogliersi da un ostacolo e non può, la figura accoccolata in terra, che addenta furiosamente la prima ad una gamba, sono palpitanti di vita, e noi vediamo fremere di rabbiosa voluttà l'addentatore, e già ci ferisce le orecchie il selvaggio urlo di dolore dell'addentato, e col pensiero ci volgiamo all'Alighieri e richiamiamo alla memoria i suoi versi terribili, ai quali il Rutelli si ispirava nel plasmare questo suo capolavoro.

A. Lo Forte Randi.

# LA FORTUNA DI CARLO ALBERTO [1]

Sono passati più di quaranta anni dalla morte di Carlo Alberto, e la sua grande e mesta figura ci appare ancora raccolta in una specie di penombra, che ne toglie di discernerne i tratti. Le ultime parole da lui pronunziate: « la mia vita fu un romanzo, io non sono stato conosciuto » ; queste parole esprimono ancora oggi in gran parte il vero. Ciò che la storia sa di Carlo Alberto si è ch'egli fu un martire dell'indipendenza italiana. Ma la sua vita interiore, la vita del suo pensiero, e quindi la genesi soggettiva delle sue opere; codesto è ravvolto oggi ancora in gran parte nella tenebra e nel mistero. Del resto, se Carlo Alberto fu mal conosciuto, ciò avvenne perchè egli stesso non volle farsi conoscere. La natura e le disgrazie lo avevano familiarizzato coll'arte del dissimulare, di guisa che, non solo egli acquistò intera balìa dei propri affetti, ma riuscì pure a stendere sul proprio volto il piombo dell'impassibilità. L'esitazione era sua natura, il vero carattere di Amleto, che provoca gli avvenimenti e poi ne impaurisce, e finisce da ultimo per abbandonarvisi ciecamente e lasciarsene condurre.

Ciò dà ragione della pertinacia di certi falsi giudizî sul conto di Carlo Alberto, i quali perseguitano ancora la sua memoria e tolgono alla storia di rendere la giustizia dovuta al primo campione dell'indipendenza d'Italia, al fondatore delle istituzioni, che oggi sono il fondamento della unità e libertà italiana, il palladio della nostra civiltà.

La fonte di codesti falsi giudizî è barbara, come la illazione che ne emana e calunniosa. È il *veh victis!* che continua, anche in tanta esuberanza di civiltà, a fare strage delle riputazioni dopo di averla fatta delle vite umane. Se la fortuna delle armi avesse arriso a Carlo Alberto, se il vincitore di Goito e di Pastrengo avesse vinto anche a Custoza e a Milano, oggi l'Italia acclamerebbe lui padre della patria, e l'immortalità gloriosa che esalta il nome di suo figlio sarebbe stata a lui serbata.

Tale è la giustizia umana! Il successo, non il pensiero generatore pesa sulla bilancia di questa giustizia; onde quando il primo non armonizza col secondo, la giustizia diserta il suo altare, abbandonato in balìa de' suoi profanatori. E così avvenne di Carlo Alberto: al figlio trionfatore l'apoteosi; a lui vinto le gemonie.

Ma la coscienza degli spiriti eletti comincia già a dare segno di un risveglio consolatore. Un patrizio savoiardo, discendente da un familiare e amico

(1) Prolusione a un corso di Storia del Risorgimento italiano, tenuto nella Università di Bologna.

intimo di Carlo Alberto, il marchese Costa di Beauregard, rese in questi ultimi tempi un grande servigio alla storia del nostro risorgimento, mettendola in conoscenza di documenti lasciati dal suo avo, e tessendo su questi una biografia di Carlo Alberto scritta con amore e con studio profondo del vero. Così il servigio reso del Beauregard alla storia nostra è pure una rivendicazione della memoria dell'esule e martire di Oporto.

Il fine principale propostosi dall'Autore si è di sorprendere il *segreto del Re*, cioè a dire, sollevare il velo che copre la vita del suo pensiero, la genesi soggettiva delle sue opere, e consegnare la sua figura viva e trasparente alla storia, perchè le renda la dovuta giustizia. Non possiamo dire che il sig. di Beauregard abbia col suo lavoro raggiunto del tutto il nobile fine propostosi. Però, se nella storia di Carlo Alberto non si è fatto per esso pieno giorno, molte nubi che le facevano siepe d'intorno si sono dileguate, cosi da potersi oggi con maggiore efficacia conseguire alla sua memoria quella riparazione, che la giustizia reclama e la verità comanda.

Seguendo le orme dell'opera del Beauregard, e rivolgendo sopratutto l'attenzione alla parte documentata di essa, io mi studierò di rivelare questo segreto della vita di Carlo Alberto. E perchè il campo sarebbe troppo vasto, e quindi troppo lungo il cammino se volessi percorrerlo tutto quanto, fermerò l'attenzione del lettore sopra alcuni punti di questa vita, trascegliendo da essa i più salienti e i più idonei a farci conoscere la sfinge albertina.

La prima rivelazione di codesto segreto ci è data dal fato che perseguitò Carlo Alberto fino dalla sua culla. L'infanzia e l'adolescenza corsero per lui tristi, senza famiglia, senza patria, e perfino senza mezzi di sussistenza. Fatto uomo, ebbe più volte l'incontro della fortuna che si fe' gioco di lui col suo beffardo sorriso: la incontrò a venti anni; e l'entusiasmo del giovane per la libertà gli costò tormentose espiazioni, che, dopo averlo reso infelice per tutta la vita, lo perseguitarono anche dopo morte: la incontrò un'altra volta, 27 anni dopo; e l'eroismo patriottico gli fruttò l'esilio e il martirio.

Questa vita predestinata all'insuccesso dovea fatalmente cercare nel misticismo il punto d'appoggio che le mancava. Le sue lettere rivelano un'allucinazione ascetica, a cui è in preda il suo spirito, e che non lo abbandona mai. Egli sente una specie di nostalgia della vita eterna, e si allieta pensando che nell'altro mondo non incontrerà più nè ingratitudini, nè calunnie, nè intrighi, nè delitti. « Tutto sarà bello, esclama egli, tutto sarà buono! ». Codesta tendenza all'ascetismo non è un fatto peregrino nella casa di Savoja; ed è rimasto memorabile, per le conseguenze che ebbe, il ritiro del primo duca di Savoja Amedeo VIII nell'eremo di Ripaglia, da cui lo trasse il concilio di Basilea per cingerlo della tiara.

Anche il misticismo di Carlo Alberto fu fecondo di grandi effetti. Esso fu sopratutto inspiratore del sentimento, che, fino de' suoi giovani anni, animò il Carignano per la indipendenza della patria. Questo sentimento avea infatti una fonte religiosa. Carlo Alberto avea letto nella Bibbia una sentenza, che

lo impressionò grandemente fin dalla gioventù, così da legare poi la sua coscienza di re e di italiano. La sentenza diceva: « non poteris alterius gentis hominem facere regem qui non sit frater tuus ». Applicando la massima biblica, che per lui avea il valore di legge divina, alle condizioni italiane, egli dovea trovare, che qui la legge di Dio era crudelmente offesa dalla occupazione austriaca delle provincie lombardo-venete: da ciò il suo ardore per la indipendenza della patria. Egli non può pensare a codesto evento senza infiammarsi di entusiasmo; ed è divenuta popolare l'apostrofe epica contenuta nella sua lettera al conte di Castagneto, e scritta col disegno che fosse comunicata al congresso di Casale, e quindi fatta conoscere all'Europa. « Oh che bel giorno sarà quello in cui potremo gettare il grido della indipendenza italiana! » Posto questo fondamento al concetto della indipendenza nazionale, era ovvio che, assumendosi egli l' ufficio di effettuarla, compariva quale campione del Signore, e poteva quindi confidare nella protezione divina.

Vedremo più avanti come questo misticismo generasse in lui un sentimento affatto diverso rispetto alla libertà.

Dei dieci figli avuti da Carlo Emanuele I, due soli formarono linea: Vittorio Amedeo I e Tommaso. Quegli continuò la linea ducale, indi regia, estintasi nel 1831 colla morte di Carlo Felice. Tommaso fondò la linea dei Carignano, la quale con Carlo Alberto salì al trono Sabaudo. Egli era il sesto discendente del fondatore del ramo cadetto detto dei Carignano. Nacque il 2 ottobre 1798, nello stesso anno in cui il re di Sardegna Carlo Emanuele IV cedeva i suoi stati di terraferma al generale Joubert, e ritiravasi con la famiglia e la corte in Sardegna. Il padre di Carlo Alberto, Carlo di Carignano, non volle seguire il prozio in quella specie di esilio; e, adattandosi ai tempi nuovi, stipulò col Joubert un compromesso, pel quale la Repubblica francese obbligavasi di mantenergli i suoi appannaggi, dietro rinuncia da parte di lui ai suoi diritti eventuali alla corona Sabauda. Se avvertasi che a quel tempo esistevano ancora quattro fratelli del re di Sardegna, si dovrà riconoscere che Carlo di Carignano non dovesse durare grande fatica a fare quella rinuncia. Il Joubert, imponendogliela, dimostrò di avere un intuito degli eventi più acuto e profondo di lui.

Passo sopra le vicende tristi del povero principe di Carignano, al quale, nè il patto conchiuso col Joubert, nè le prove di civismo date da lui e condivise dalla fanatica sua moglie Carlotta di Sassonia, valsero a salvare i beni e la libertà. Ed ei morì a Parigi, il 24 luglio 1800, lasciando nella miseria la moglie e il figliuolo. Si trovò un buon samaritano tra la folla indifferente e sdegnosa, che venne in soccorso all'orfano: egli fu il conte Alessandro di Saluzzo. Il quale mise a disposizione della vedova del Carignano il suo patrimonio.

Nel 1810, la scena muta. Napoleone I, volendo riparare alla rapina commessa dal Direttorio francese a danno dei Carignano, costituiva, con decreto del 22 febbraio, a favore di Carlo Alberto, un maggiorasco di 100,000 lire

di rendita, e conferivagli il titolo di Conte di Carignano e il grado di luogotenente dei dragoni. Era il primo sorriso beffardo della fortuna. Mentre il discendente dei Carignano ricuperava parte de' suoi diritti, il figlio ricevea una crudele trafittura. L'eccentrica madre sua s'invaghiva, cioè, di un giovane di condizione umile — era un semplice uditore al Consiglio di Stato per nome de Montléart — e lo sposava, dando a lui quel cuore che avrebbe dovuto serbare pel suo figliuolo.

Ora incominciano i primi tormenti pel giovane principe.

Abbandonato da tutti, privo di ogni affetto, perfino di quello a cui avea diritto per legge di natura, egli si chiuse in sè; e venne così a formarsi quel suo carattere refrattario ad ogni emozione, e misantropo.

Nel 1814 nuovo cambiamento di scena, e nuovo sorriso beffardo della fortuna. La restaurazione del vecchio Stato sabaudo era già avvenuta. Vittorio Emanuele I, succeduto al fratello Carlo Emanuele IV abdicatario, avea riposto il piede nella reggia degli avi, dicendo con ingenuità retriva, che dal 1798 al 1814, egli non avea fatto che un cattivo sogno. Trattavasi ora di fissare il posto del Carignano. Su ciò vi erano due correnti, e Vittorio Emanuele esitò a lungo prima di risolversi. Da un lato, la regina Maria Teresa, sorella del duca di Modena, accarezzava il disegno di escludere il Carignano dalla successione al trono sabaudo, sostituendogli la propria figlia Beatrice maritata al signor di Modena, suo zio. Fomentava mefistofelicamente codesta trama il Metternich, il quale per farla più prontamente trionfare, propose al re Vittorio d'inviare al quartiere generale degli alleati il giovine principe di Carignano.

Ma questa insidia fu sventata dal duca del Genevese, fratello del re. Fatto egli capace del pensiero nero del gran cancelliere austriaco, fu sollecito a impedirne la effettuazione. « Maritate nostro nipote il più presto, scrivea egli al fratello re, altrimenti ce lo faranno uccidere, o ce lo renderanno impotente immergendolo nei bagordi, o gli faranno contrarre un matrimonio turpe ». E parlandogli delle mene occulte della corte di Vienna : « Noi siamo trattati bene, gli diceva, perchè si crede di poter godere presto delle nostre spoglie estinguendo la casa di Savoja. Codesta è l'abitudine del gabinetto di Vienna ; ed è così che esso ha fatto finire la casa d'Este ».

Vittorio Emanuele si arrese al consiglio del fratello e richiamò a Torino il Carignano. Ma a ciò arrestossi la sua condiscendenza. E Carlo Alberto si trovò a Torino circondato da gente che lo odiava e sospettava di lui. Ond'ebbe nuovo incentivo a isolarsi, a cercare la solitudine, e a considerarla come la sua migliore amica, il solo conforto che gli restasse. Un nuovo tentativo fatto dai nemici del Carignano — e questa volta con impudenza inaudita — di escluderlo dalla successione, finì collo aprire gli occhi del tutto al re Vittorio. Il quale, fattosi finalmente capace del dover suo, compì l'atto di riparazione incominciato col richiamo a Torino del Carignano, restituendogli i beni, i titoli, e creandolo gran maestro di artiglieria.

Da questo momento, Carlo Alberto attira su di sè l'attenzione di coloro che non sapevano rassegnarsi al trionfo della reazione italica, e diviene oggetto di speranze esagerate.

Il poeta Vincenzo Monti lo proclama « un sole sorto sull'orizzonte piemontese », e Federico Confalonieri scrive a Gino Capponi per congratularsi con lui della sua intimità col principe di Carignano. « Egli è giovane, diceva il patriota lombardo; lo sprone santo dell'ambizione può tutto su lui ».

Così si venne formando intorno a Carlo Alberto una leggenda politica, che doveva essergli cagione di nuove ed ineffabili ambasce, facendolo comparire in alto come un ribelle e in basso come un traditore.

La famosa quistione della parte avuta dal giovine principe di Carignano al moto piemontese del 1821 quando questo era ancora nella fase di preparazione, è oramai del tutto chiarita. E Carlo Alberto stesso contribuì a rischiararla narrando come la cosa fosse andata. Ch'egli non desse mai il suo consenso esplicito all'invito fattogli, ai primi di marzo del 21, da quattro uffiziali, di assumere la direzione di un pronunciamento militare per ottenere dal re concessioni liberali; ciò è fuori di dubbio. Ma ch'egli per qualche tempo incoraggiasse con un certo contegno tra il riservato e il lusinghiero i promotori del moto; su ciò non vi è pure alcun dubbio. Se coloro eransi creduti autorizzati di mettere il principe di Carignano a parte della loro trama, avranno certo avuto le loro buone ragioni per ciò fare; senza di esse, il loro passo sarebbe stato una vera insania. Fra i documenti pubblicati dal Beauregard trovasi la spiegazione del fatto. Questa è data dal primo scudiere del principe di Carignano, Silvano Costa, nel suo racconto della impressione prodotta su Carlo Alberto dalla repressione violenta del moto degli studenti coll'assalto militare dell'Ateneo torinese. « Egli aveva preso, scrive Silvano, un aspetto tragico, e parlava con orrore del sangue sparso ». In questo momento in cui l'animo del giovine principe era in preda dello sdegno contro il governo per codesta iniquità, gli si presentarono i suoi tentatori, com'egli stesso li chiama. Nel primo colloquio, e' li lasciò incerti se accettasse o ricusasse; nel secondo, la ragione del dovere lo vinse sul sentimento patriottico, e i tentatori furono licenziati senza speranza. Era troppo tardi, perchè ei potessero allora impedire il moto, quando anche lo avessero voluto. Il moto adunque scoppiò senza Carlo Alberto e a malgrado suo.

Quale parte prese il principe davanti ad esso? Anche su ciò troviamo notizie preziose nel giornale di Silvano Costa. Sulle prime, scrive egli, Carlo Alberto diede il consiglio al re di fare concessioni per calmare gli animi eccitati; ma crescendo l'agitazione, ei lo consigliò di dare la costituzione francese. Il re preferì abdicare; ed essendo allora l'erede del trono Carlo Felice, fuori dello Stato, e' creò reggente il principe di Carignano.

Invano, Carlo Alberto, presago di quanto doveva succedere, scongiurò il re a desistere dal proposito di abdicare, e tanto meno di dare a lui la reggenza; Vittorio Emanuele non ascoltò ragioni, nè rifiuti: e con decreto del

13 marzo, conferì al reggente la potestà assoluta propria. Il decreto diceva: « Abbiamo risoluto, dopo di avere sentito il consiglio di Stato, di eleggere e nominare reggente del nostro Stato il nostro amato cugino Carlo Amedeo Alberto principe di Carignano, al quale conseguentemente conferiamo tutte le nostre autorità ».

Che in virtù di questo atto il reggente avesse facoltà di dare una costituzione, ossia che la costituzione da lui data avesse valore giuridico; di ciò porgono testimonianza le ultime parole dell'atto stesso. Ma la legalità della riforma non significava punto la sua stabilità. Essendo la reggenza un ufficio provvisorio, col cessare di essa, le sorti della costituzione erano messe alla mercè del nuovo re.

Carlo Alberto sapeva codesto: ma oramai le cose erano andate così innanzi, che era posto il dilemma fra la costituzione e la guerra civile. Il reggente non poteva esitare fra queste due soluzioni: volevasi la costituzione di Spagna, ed ei la concesse e la pubblicò. Quanta serietà ci fosse in questa pubblicazione, lo dice il fatto, che essa spogliava Carlo Alberto della eredità del trono; imperocchè, la costituzione spagnuola ammettesse la successione delle femmine. Carlo Alberto, pubblicando quella costituzione, avea adunque commesso nè più nè meno di un suicidio; egli aveva con le stesse proprie mani procurato il trionfo della trama della corte di Vienna, di fare scomparire la casa di Savoia a beneficio della casa di Absburgo! Che il principe di Carignano avesse voluto far questo, è insania il solo pensarlo. Tanto più ragione di meraviglia desta il rigore accanito, quasi feroce, col quale Carlo Felice trattò il giovine principe, e la lunga e sanguinosa espiazione che lo obbligò a fare, prima di restituirlo nella sua dignità e ne' suoi diritti. Se non sapessimo che questo persecutore spietato del Carignano è quegli stesso, che, sette anni prima, aveva preso le sue difese contro chi attentava ai suoi diritti ereditarii e alla stessa sua vita, saremmo quasi condotti a credere che codesta persecuzione iniqua fosse mossa dal fine recondito di sopprimere l'erede del trono, per far assidere su di esso il nipote duca di Modena, dal quale, al tempo dell'abdicazione del fratello, era ospitato.

Passo sopra a codesta lunga espiazione, la quale diede occasione a Carlo Alberto, in una impresa liberticida, di dimostrare il suo valore militare, all'assalto del Trocadero, e facendo un salto di dieci anni, ritroverò il mio personaggio assiso sul trono sabaudo.

*(Continua)*

Francesco Bertolini.

Avanzi del Tempio di Gicve in Siracusa.

(Dipinto di E. De Maria).

# La morte di Percy Shelley
# e
# Le Storielle del "Moscovia"

« **Cor Cordium** »
Nulla di lui é svanito;
Ma il mare l'ha trasfigurato
E pare qualche cosa di ricco e di strano.
(SHAKESPEARE. *La Tempesta*).

Chi fosse lo Shelley, quel che valesse, quale traccia egli abbia lasciato nel mondo, io non ho nessuna intenzione di esporre qui lungamente. Poche parole, qualche breve cenno basterà per rimettere in memoria ai lettori questo grande poeta inglese, occupato ognora dal trionfo della verità e del bene di questo mondo, questo grande poeta la cui vita fu così strana e dolorosa, le opere tanto elevate e improntate dal genio, la fine terribile e inaspettata. Le sue ceneri furono deposte a Roma nel Cimitero protestante, accanto a suo figlio William (1) e accanto al suo fratello in poesia, John Heats.

Percy Shelley.

Chi mai fosse il « Moscovia » che oggi ho voluto associare al grande e umano poeta inglese — troppo onore davvero e immeritato, e che quasi parrebbe una profanazione — è molto meno noto giacchè si tratta di un semplice barcaiolo molto bugiardo.

I vecchi livornesi, dai quali ho sentito raccontare le cose che andrò esponendo, sono quasi tutti disposti ad atteggiare la bocca al sorriso, allorquando sentono dire e ripetere questo nome « Moscovia ». Ricorda loro uno di quei tipi che sono la nota gaia di un periodo della vita, il migliore — la giovinezza. Ed anche la ragione per la quale io stesso trovo nella mia testa questo nome del « Moscovia » strettamente unito a quello dello Shelley, oggi

(1) Morto il 7 giugno 1819 a Roma, di cui lo Shelley diceva che gli era stata paradiso e tomba.

che al poeta si vogliono tributare solenni onoranze, oggi che si vuole inalzare un monumento che lo rammenti ospite nostro, non so spiegarmela se non colla tenacità di certi ricordi di gioventù.

Quei livornesi che si dilettano di letteratura, e che hanno, come me, il rispetto delle sante memorie, mi capiranno a volo; per gli altri mi spiego subito dicendo come, accanto alla storia così dolorosa ma così chiara della morte dello Shelley, storia tanto drammaticamente raccontata nelle lettere della moglie e in quelle del suo amico Trelawney, s'è fatta posto una leggenda che va attribuita a questo « Moscovia », leggenda che vorrebbe lo Shelley fosse morto assassinato.

La strana affermazione ebbe per vari anni (abbenchè fosse addimostrata presto falsa), un gran numero di convinti propalatori, non solamente fra il popolo livornese, ma pur anche fra le persone serie e colte.

Senz' altro indugio, vediamo di riandare su tutto quel tempo passato evocando e ordinando i ricordi delle vivaci discussioni in proposito.

* * *

Percy Shelley, dopo molte traversie, dopo persecuzioni e dolori incredibili, aveva abbandonato l'ingrata patria, poco più che trentenne, e trovato finalmente la calma, la pace e la felicità sulle sponde tirrene. Abitava a San Terenzio, colla moglie, alla Villa « Magne » oggi Villa « Cross ». Gli anni terribili della lotta per la vita e per la gloria erano passati: aveva ottocento lire sterline di rendita annua, che il padre, dopo essersi fatto pregare, e forse cedendo al Duca di Norfolk che era il suo protettore, gli aveva assegnate, oltre tutto quello che col suo potentissimo ingegno poteva ricavare da pubblicazioni che, contrastate sempre, non lasciavano mai il pubblico indifferente.

Ricordiamo brevemente: Shelley spirito irrequieto, pensatore profondo, ostile alle credenze ed alle istituzioni del suo tempo, aspirava ardentemente ad un'èra novella. Le sue opere piene di forza, originalissime, sono tutte improntate allo scetticismo e furono dette « empie » addirittura; ed il suo poema « *La regina Mab* », fu anche condannato come immorale. Shelley era un genio strano; intelligenza superiore ma alquanto squilibrata; mente sedotta ognora dall'anomalia, dall'eccezione, dal paradosso. Seccato dal formalismo inglese, dai costumi decrepiti, pieni di pedanteria che nel suo paese regnavano e regnano sovrani, egli volle liberarsene, e li attaccò con violenza inaudita appena fuori dell' infanzia. A quindici anni Percy Shelley era già stanco di sentir mentire, non poteva più sopportare i luoghi comuni delle scuole, delle accademie, e, violento per carattere, divenne un ribelle. Il genio di lui rovesciava le barriere, sorpassava gli argini e si precipitava, torrente impetuoso, tutto travolgendo ne' suoi gorghi. Contrariato, combattuto, osteggiato in tutti i modi da professori inorriditi dalla sua audacia, cacciato via dalle scuole, dall'Università, messo al punto di veder troncato ogni suo avvenire, Shelley

non recede, non si piega, non esita un istante, e, rinunziando al benessere, alla vita agiata, alla ricchezza, non curandosi di tutto ciò che lo circonda e che tenta soffocarlo, spicca in alto il suo gran volo d'aquila, figgendo gli occhi nel sole.

La opposizione che egli trovò dinanzi a sè, non servì che ad esacerbarlo. Per disdegno, per audacia giovanile, per impulso irresistibile, — forse ancora per bisogno di novità e per sete di gloria — si gettò a corpo perso a predicare i più bizzarri metodi filosofici, a studiare, a cercare la verità ove tutti gli gridavano che stava l'errore

Byron, in quei tempi, con eloquenza tale da far tremare la vecchia società dalle fondamenta, aveva alzato la bandiera dello scetticismo ironico e violento. Shelley volle andare più in là, e s'inoltrò in una vasta e incerta teorica, nella quale la sua immaginazione potesse scorazzare a piacere, e nella quale la sua adorazione della natura potesse trovare alimento secondo l'appassionata sua indole. Spinoza aveva voluto dimostrare matematicamente che Dio è tutto, e che questo gran corpo chiamato « Universo », animato da ciò che ei chiama « il soffio creatore », partecipa dell'essenza divina; — negando così non l'idea ma la personalità divina.

Lord Byron.

Shelley, poeta metafisico, creò un panteismo filosofico e sentimentale che consisteva in una adorazione dell'Onnipossente, considerato nella natura come un'anima universale esistente e respirante in ogni essere.

Quale stranezza! dirà il lettore.

E quale confusione d'idee! esclameranno taluni.

Non discutiamo.

Se in questo soltanto consistesse il merito dello Shelley, che, ancora oggi, ogni animo gentile piange e rimpiange; oggi appunto che sulla spiaggia di Viareggio vuolsi innalzare un monumento che lo eterni, noi diremmo:

— Oh! lasciamolo pure alle sue astruserie questo genio sommo; di lui non c'importa. Tra la divinità e noi la distanza è sempre troppa. E troppo si grida, si soffre, si piange sulla terra per perderci a guardare tanto in alto, a scrutare in fondo. Guardiamo in terra, fra i miseri, e in terra cerchiamo per loro il conforto.

Ma, allo Shelley, metafisico, noi preferiamo di gran lunga lo Shelley poeta dolce, innamorato del bello, che ogni ingiustizia fa divenir ribelle e la cui poesia attrae, avvince, esalta. Non è greco lo Shelley; ma per la forma merita di esser messo con Byron fra i Greci. Shelley, poeta dell'amore e della natura che ha gli occhi pieni di ammirazione per tutto ciò che è bello, e su le labbra pronte le parole soavi ed efficaci per cantarlo, Shelley, poeta delle rivendicazioni sociali, che ha il cuore sempre gonfio di commozione e di sdegno per ogni ingiustizia, per ogni soverchieria. Shelley tale tutta Italia onora e saluta. Il monumento che sulla spiaggia Viareggina sarà eretto, onorerà la sua memoria, e del pari farà onore a coloro che di tale imperitura onoranza si fecero iniziatori.

Ma dello Shelley, poeta e uomo, altri già disse molto e dirà ancora meglio di me. L'Italia nostra è ricca di menti elevate, e nobili, e colte, che per lo Shelley devono sentire ammirazione senza confini, e che, delle opere sue, possono parlare con anima d'artista, con intelletto di studioso cui s'accompagna profonda cognizione della letteratura inglese. Ai nostri sommi scrittori dunque, — in questi giorni nei quali si tratta di mostrare al mondo che l'Italia è sempre la terra classica del bello, e che il bello nello Shelley venera e ricorda, — ad Essi l'intuonare un canto alto e degno di colui che deve inspirarlo. Al grande poeta d'Italia si chieda una lirica che gli erompa dal cuore, ed avremo un momento più bello e più duraturo del progettato marmo. Al prosatore, al critico, al pensatore chiedete che risveglino, con nuovi studî, le opere del genio dello Shelley. Parlatene, parlatene molto del poeta morto a trent'anni su la spiaggia di Viareggio. Ci troveremo in alto, molto in alto; lontano dal brulichio delle nostre piccole idee moderne.

A me intanto basterà ricondurvi al giorno della sua morte, far rivivere per un momento quel dramma, farvi porgere ascolto alle invenzioni del « Moscovia » ed alle chiacchiere infinite da quelle suscitate.

* * *

Come Lord Byron, come a' nostri giorni Guy da Maupassant, e come un altro grande scrittore inglese moderno, del Maupassant amicissimo, cioè, lo Swinburne, — Shelley aveva la passione del mare. Sommo diletto era per lui andare e venire sull'onda, sentirsi cullare dai flutti, pensare, leggere, studiare in mezzo al mare. Questa passione era andata sempre crescendo e, una volta fissato a San Terenzio, non ebbe altro che un pensiero, avere un bastimento suo. Come Byron, come Trelawney, egli voleva avere magari una barca, una semplice barca grande che realizzasse certe sue vedute come aspetto, se non come solidità.

Non tardò guari che potè mettere ad esecuzione il suo progetto. Tornando dall' Inghilterra, il suo amico intimo Williams, che stava con lui a San Terenzio, aveva portato dei disegni per una grande scialuppa di forma bizzarra, a vela latina, provvista di un piccolo barchetto per poter con questo scendere a terra, in qualunque punto della costa, a piacer suo.

Trelawney, quel famosissimo uomo di mare, corsaro per conto della Grecia, (pirata secondo il giudizio di taluni), ma che per lo Shelley aveva una sconfinata amicizia, fu bensì consultato sulla bontà e solidità della nuova costruzione, e dichiarò che avrebbe preferito una goletta americana. Ma Shelley e Williams non vollero dargli ascolto, ed allora Egli si contentò di vegliare con somma cura all'armamento della fatale barca.

Il Capitano Trelawney.

Shelley, oltre tutto, soleva leggere sdraiato in fondo alla barca o reggendo il timone. Trelawney s'infuriava per questa abitudine, e diceva che bisognava buttar via tutti i libri prima d' imbarcarsi, e magari far tagliare a Shelley i lunghi capelli che gli coprivano la fronte e gli occhi (1). In qnel giorno, che doveva essere l' ultimo della sua vita, Shelley tornava a San Terenzio con Williams. Aveva passato otto giorni a Pisa e a Livorno con Leigh Hunt, l'amico del suo cuore, colui che egli voleva aiutare perchè ridotto in cattive circostanze, e che doveva dirigere un giornale: « *the Liberal* » nel quale importava decidere pure Byron a scrivere per assicurarne il successo.

E, dopo grandi sforzi e grandi stenti, Lord Byron, che era pure a Pisa colla contessa Guiccioli, aveva acconsentito, e lo Shelley, allegro, contentis-

(1) Per tutti questi particolari sono preziose le lettere di Mary Goodwin, moglie di Shelley, e le memorie del Trelawney, che furono riprodotte in buona parte nell'opera del Professore Edward Dowden, nonchè da Felix Rabbe nel suo libro: *Shelley, sa vie et ses œuvres.*

simo per essere riescito nell'intento, se ne tornava verso la moglie, (la figlia del celebre romanziere Goodwin), che lo adorava e che soffriva mille morti, per lo spavento, quando lo sapeva in mare.

Gli amici suoi, il Byron e il Trelawney, vollero accompagnarlo fino alla barca ove lo aspettava Williams col suo mozzo Vivian, e due barcaiuoli, — e, dopo averlo visto partire, presi da chi sa quale pensiero, quale presentimento, andarono prima fino alla punta del molo, poi salirono sul fanale per seguire cogli occhi la barca che s'allontanava.

Il tempo era bello, l'aria purissima, il vento blando, sicchè, lungamente i due amici dello Shelley stettero sul fanale conversando e seguendo cogli sguardi la vela bianca dell' « Ariel » (così si era finalmente chiamata la barca) che poterono vedere col canocchiale fino all'altezza di Viareggio, a circa dieci miglia di distanza. Ma già dai primi momenti, il volto del Trelawney s'era leggermente contratto, e col dito accennava al Byron come l'aria si facesse fosca, ed il vento man mano aumentasse (1).

I due inglesi persero, a un tratto, di vista « l'Ariel » che rimase avviluppata nell'aer bruno. Dopo pochi momenti, scesero dal fanale, e, silenziomente, si ricondussero in Città. Erano però molto lontani dall'immaginare la improvvisa catastrofe che era avvenuta nelle acque di Viareggio.

La barca sorpresa e rovesciata da un colpo di vento, in un baleno colò a fondo. Due barcaiuoli, poterono salvarsi a terra, nuotando; lo Shelley trovò la morte nei flutti, Williams pure, abbenchè sapesse nuotare, e così il piccolo mozzo Vivian. Il mare rigettò sulla riva, dopo qualche giorno, i tre cadaveri.

All'annuncio del triste caso si commosse la cittadinanza, associandosi all'immenso dolore del Byron e del Trelawney; e, fra le versioni dal popolo ammesse ce ne furono delle strane; stranissima, improbabilissima, e per questo forse più facilmente accolta, quella che lo Shelley fosse stato ucciso dai suoi marinai per derubarlo.

Senonchè questa affermazione si riscontrò erronea allorquando il Byron e il Trelawney, dopo lunghe ricerche, essendo riesciti a ripescare la barca, trovarono il cadavere dello Shelley presso il timone con un libro di poesie in mano, che le dita convulse, reggevano strettamente (2). Un dito, anzi, era rimasto fra i fogli indicando la pagina che lo Shelley leggeva, nel momento in cui la barca, sorpresa dal « refolo » (rinfrescata di vento) era stata rovesciata senza che il giovine poeta avesse avuto modo nè tempo di fare un movimento. Il volto dello Shelley, già roso dalla salsedine del mare, era reso

(1) Secondo una diversa versione, il Trelawney era tanto preoccupato da questa partenza del suo amico Shelley in quella barca, e con un tempo che non gli pareva buono, che scese rapidamente dal fanale e si fece condurre a bordo della sua goletta coll'intenzione di accompagnare o far scorta all'amico, ma non potè salpare per proibizione assoluta della *Sanità*, che minacciava mandarlo per trenta giorni in quarantina. Ed ecco il perchè non potè scortare la barca.

(2) Questo libro, oggi conservato dal figlio del poeta nel museo di Roscombe Manor, dicesi sia un Sofocle.

irreconoscibile, e la sua identità non si potè constatare se non per mezzo delle vesti che indossava; ma, sul suo corpo non si rinvenne alcuna ferita e la sua borsa era intatta, il che dimostrava chiaramente come nessuna aggressione, nessuna violenza egli avesse subìto.

Come mai dunque la leggenda della uccisione del poeta di « *Beatrice Cenci* » e del « *Prometeo Liberato* » si mantenne così viva per anni ed anni nel popolino e si tramandò su la Marina di Livorno da un barcaiolo all'altro? Ciò avvenne in grazia di un barcaiolo della Spezia, sopranominato « *Moscovia* », noto per lo spirito inventivo, per un bisogno singolarissimo di dire delle bugie, che andava poi ripetendo, e ampliando, e adornando di tante altre frottole quante ne potevano a lui abbisognare per dar colore di verità e interesse ai suoi racconti.

Costui, traghettando i forestieri, mercè qualche mancia, accondiscendeva a narrare coi più minuti particolari la storia della morte di Percy Shelley, e poi, senza farsi pregare, vi aggiungeva sul conto di Lord Byron, della Contessa Guiccioli, dello Shelley e di sua moglie una quantità di aneddoti curiosi che erano — egli asseriva — a lui soltanto noti per aver conosciuto intimamente quei personaggi ai quali gli aneddoti si riferivano.

E le storielle di cotesto furbo matricolato, per quanto poco attendibili, per quanto assurde nei loro particolari, ed abbenchè le guide stampate avvisassero i forestieri che non avevano ombra di verità, pure trovarono taluni creduli che le ripeterono, e le discussero, avvalorando così per un po' di tempo la voce che diceva lo Shelley morto assassinato.

Ma il « Moscovia » doveva darla a bere alla gente, non solo in vita, ma anche dopo morto.

Infatti, non si sa come, si sparse un giorno la voce che il « Moscovia », al letto di morte avesse confessato di aver avuto egli stesso parte importante nella morte dello Shelley, e questa frottola si fece strada tanto bene e tanto presto, che, un bel giorno, si trovò stampata nelle colonne del grave « Times »!

Dunque il Moscovia aveva avuto parte in quella catastrofe e le sue bugie avrebbero avuto un qualche fondamento?

La cosa si faceva grave!

Fu allora che il defunto ammiraglio Carlo Felice Baudini ed il tenente di vascello Sig. Vittorio Vecchi si adoperarono per sapere la verità, e quest' ultimo, interrogò persino il prete che aveva assistito il Moscovia al suo letto di morte. Il quale, — tuttochè dicesse che, come prete, non poteva rivelare il segreto di una confessione, — pure non esitò affermare che, tutto quello che si andava ripetendo erano fandonie. In seguito a questa inchiesta i due surriferiti signori mandarono al « *Times* » una breve comunicazione sul proposito, la quale fu debitamente inserita.

Del resto, se il « Moscovia » al suo letto di morte avesse avuto la fregola di dichiararsi uno degli assassini dello Shelley, riteniamo che non gli si sarebbe dovuto egualmente prestar fede, poichè è certo che il vero bugiardo

finisce con credere egli stesso per primo alle bugie che dice, e, non di rado rimane vittima della sua più o meno spiritosa invenzione.

L'ultima delle invenzioni del « Moscovia » (la sappiamo dal Sig. Vittorio Vecchi, al quale egli stesso la raccontò) vale la pena di esser riferita perchè dà un'idea della attendibilità dei racconti di quell'uomo.

Presso la punta del « *Pezzino* », nel golfo della Spezia, i pescatori usavano, da molto tempo, distendere una mugginiera (rete da muggini), e, sopra un tripode di pali, stavasene in osservazione un pescatore per chiudere la rete quando era tempo.

Il bravo « Moscovia », raccontava che, un giorno, mentre traghettava Lord Byron nel golfo, questi gli domandò che cosa facesse quell' uomo, lassù, in mezzo al mare.

— Quello? — rispose il « Moscovia » — Quello è un pover' uomo che il governo ha condannato a stare là in alto, perchè ha ammazzato l'amante di sua moglie, e morirebbe di fame se la carità pubblica non lo aiutasse.

Il Byron sdegnato e commosso per quell'uso barbaro, diede al Moscovia una lira sterlina perchè poi la consegnasse al poveretto. E il Moscovia fece da lontano, un cenno di saluto all' uomo che stava sul trabiccolo, tanto per far credere al Byron che gli annunziava la buona novella d'una abbondante elemosina.

Ma non è necessario seguitare per fare meglio conoscere lo strano tipo notissimo alla Spezia, a Viareggio e a Livorno. Ed è molto probabile che, se lo Shelley non si fosse trovato appunto su quella spiaggia e non vi avesse per distrazione o per imprudenza trovato la morte, il « Moscovia » si confonderebbe nella folla dei bugiardi, folla che non si dirada mai.

Strano però e curioso assai il constatare una volta di più che lo Shelley, tipo di verità, di sincerità, e di rettitudine, può trovarsi, in certo modo, a contatto con un uomo come il « Moscovia ». È proprio vero che gli estremi si toccano.

Non voglio finire senza dire in poche parole quale fosse il genere di vita di questo terribile uomo che, giovanissimo, era riescito a commovere gl'inglesi e a sdegnarli. Il suo amico Leigh Hunt di cui parlavo più sopra, ce ne dà contezza ed in poche parole lo dà ben a conoscere. Ecco quel che scrive Leigh Hunt:

« A Marlow, ultimo suo soggiorno in Inghilterra, Shelley si alzava per » tempo; passeggiava e leggeva prima di colazione; la colazione era fruga- » lissima; studiava e scriveva quasi tutta la mattinata; faceva ancora una » passeggiata leggendo; pranzava e non mangiava che vegetali; (mai toccava » carne nè vino); chiacchierava coi suoi amici ai quali la sua porta era sempre » aperta; e finiva la giornata leggendo con sua moglie fino alle dieci, ora in » cui si coricava. I libri preferiti erano, per solito, Platone e Omero, o qualche » tragico greco, o la Bibbia, alla lettura della quale prendeva gran diletto ». Ed è a questo terribile uomo, spavento degli Inglesi conducendo simile vita, che

ad un tratto capitò uno di quei colpi funesti per l'animo di un padre che mai immaginar si possa, colpo che gli fece per sempre fuggire l'Inghilterra e rifugiarsi in Italia.

Una petizione era stata mandata alla Corte della Cancelleria per togliere allo Shelley ogni diritto sulla educazione de' suoi figli. Nel marzo del 1817 il Lord Cancelliere Eldon pronunziava una sentenza che strappava i figli al padre e li consegnava al nonno.

Shelley era condannato: « perchè aveva abbandonato la moglie e perchè » professava l'ateismo, in conseguenza di che era da ritenersi che avrebbe » insegnato le medesime cose ai figli. « *La Regina Mab* » era citata come » prova delle opinioni dello Shelley su Dio e sul matrimonio ».

Lo Shelley si difese da sè stesso e molto bene, ma Lord Eldon sentenziò contro di lui. Lasciò da parte la insostenibile accusa di ateismo, e si attenne alla immoralità delle dottrine dello Shelley sul matrimonio, e della sua condotta conforme ai suoi principî. « Non trovo nulla, diceva questo Eldon, che mi stia a dimostrare che, lo Shelley, a 25 anni, abbia modificato i principî che professava a diciannove ! ! ! ».

Shelley non volle neppure appellarsi alla Camera dei Lord per l'iniqua sentenza; volle aspettare che la situazione politica mutasse e che fossero rovesciati gli uomini allora al potere. Le sue lettere, scritte da Napoli al Peacock, nel 1819, fanno fede di questa sua ultima speranza.

Intanto però il poeta vendicava il padre, e Lord Eldon, nei versi dello Shelley, acquistò una immortalità che la sua prosa giudiziaria non gli avrebbe procurato mai (1).

Bisogna leggere nei poemi del 1817 la terribile maledizione che questo padre, oltraggiato in quel che ha di più caro, scaglia su colui che ei chiama:

« La cupa cima di quel verme schifoso dalle mille teste, la peste sacer» dotale, e che va maledetta in nome di tutti i sentimenti nobili e belli che » questo schiavo dell'ipocrisia è incapace di provare.

« Ti maledico — gli grida — in nome dei balbuziamenti d'un infantile » linguaggio che un padre voleva guidare verso i sublimi insegnamenti pro» fessati dai saggi. E sei tu, ora, che farai vibrare la lira della mente! O » dolore! O vergogna! »

Lo Shelley, in questo solo resterà implacabile per tutta la sua vita. Non una occasione gli sfugge per maledire e segnare a fuoco colui che gli ha tolto i figli. Lord Eldon è rappresentato ne' suoi scritti sotto i più tremendi colori, e nella sua « *Mascherata dell' anarchia* » lo mostra sotto le sembianze della « *Frode* » piangendo lagrime che, cadendo, si mutano in pietre e schiacciano i crani dei bambini.

Ma dal pensiero dei bambini che gli sono stati tolti, egli presto viene

(1) Felice Rabbe ed altri critici di gran valore hanno parole roventi contro questo Lord e contro la sentenza da lui emanata.

alla paura terribile che gli venga tolto l'ultimo, il piccolo William, che gli fu lasciato. E, colla salute già rovinata da tanti dolori, scappa e trova rifugio, calma, benessere in Italia. Pur troppo in Italia, e giusto a Roma, una crudele malattia strappa, in tre giorni, al suo affetto l'ultimo figlio che a lui era rimasto da accarezzare. Ma Egli ama l'Italia e vi rimane e ne canterà la bellezza affascinante. E l'Italia se ne ricorda oggi e lo esalta, e lo ringrazia.

ENRICO MONTECORBOLI.

Firenze, Febbraio 1891.

# BISMARCK

Così io scriveva del Bismark nel 1869, un anno prima della guerra di Francia:

« Strana indole; e come si riverbera tutta nella sua vita! la Germania di cui s'è tanto riso, perchè non producesse se non ingegni speculativi, ha creato in lui l'ingegno più singolarmente pratico dei tempi nostri. Nella sua mente e nel suo animo non influisce nessuna dottrina; s'è mostrato, a riprese, ristucco e disdegnoso di ciascheduna; ha fede nel vigore della fibra dell'uomo che fa. Dei *liberali* come dei *feudali* s'è preso gioco del pari; quegli e questi gente imbevuta di tutto un pregiudicato congegno di principii astratti, disadatti a condurre la politica quotidiana degli stati, la quale richiede mezzi determinati, e meta precisa, e un' assoluta libertà nell' adattamento di quelli a raggiungere questa. Chi è più astuto, meglio l'usa; e colla forza si raccoglie il frutto dell'astuzia, e, secondo una parola che è stata attribuita a lui stesso, ma ch'egli ha espressamente negato di aver detta, si crea il diritto.

« Non è un ipocrita lui; è tutt'altro che malvagio, e non potrebbe essere ipocrita. Anzi la schiettezza e la perspicuità di cotesta figura, tra tanta gente che si maschera, meraviglia persino. La singolarità stessa dell'andare attorno a viso scoverto, gli diventa il più accorto degli artifici: sopratutto, quando un animo così sciolto da pregiudizio — e non prendo questa parola in cattiva parte — è servito da un ingegno pieno di realtà e d'efficacia, che lo fa intendere a fini nè meschini nè bassi. Questi, egli sa attingere nei più intimi concetti della coscienza di un popolo, e nella più chiara intelligenza della situazione attuale. Sulla quale egli non sofistica, ma la segue, intento a svilupparla in guisa, che, rovesciando pure gli amici d'oggi sugli amici di ieri, se ne giovi per qualunque strada all'intento suo.

« Un'indole cosifatta non si può intendere senza supporla piena di un'infinita fiducia in sè medesima. E questa, nel Bismark, è cresciuta cogli anni, anche prima che il successo la confermasse. Il contrasto, prima della riuscita, le ha dato l'abrivo ed aumentato l'impeto. In lui l'uomo positivo non ha prin-

cipiato a sbucciare nella forma sua singolare e propria, se non quando, mandato a rappresentare la Prussia nella Dieta di Francoforte, si sentì di contro l'Austria nella persona « biliosa e fantastica, inquieta e sconnessa » del conte di Rechberg. Prima d'allora. dal 1847 al 1851, nelle Camere prussiane, il suo spirito appar tuttora legato dall'influenza di casta e di scuola. La nausea che gli muovono i promotori d'un nuovo presente, conferisce a stringerlo o a chiuderlo in una venerazione quasi mistica del passato. Le sue parole d'allora non rivelano di lui che una qualità sola: l' amore e il coraggio di sfidare il volgo. Soltanto più tardi, nell'urto a cui è messo, trova l'uso e il fine di questa boria natia.

« Ma resta lui; un uomo che sprezza ogni compagnia, e, pur avviandosi dove tanti vanno, cerca un sentiero per cui arrivarvi solo. Quanto v' ha di falso, d' antiquato, d' inefficace e di sterile nella politica del governo prussiano, non lo ristucca meno di tutto quello che v'ha di vano, di astratto, di famoso, di ciarlatanesco nei movimenti delle parti popolari della Germania. Ride dei colleghi di diplomazia, dei ministri degli Staterelli germanici, de' suoi capi di Berlino e de' patrioti di Germania insieme. Tenterà ogni via; dirà le parole le più temerarie; prenderà a tessere cento tele, pure di venire a capo d'un suo disegno. Riesca egli a vincere l'animo del re, riesca a prendere nelle sue mani il timone dello stato e chiamerà poi tutta Germania, tutta Europa, se bisogna, alla prova del sangue e del fuoco. Intanto, lo dice.

« La Prussia non può rimanere quella ch' essa è; senza figura, senza frontiera, senza confini, e combattuta in Germania stessa da una potenza che nella Germania non aveva diritto di stare, non che di tenervi il primo posto, poichè attingeva le principali sue forze da popolazioni forastiere. Per isciogliere questo nodo qualunque mezzo doveva ritenersi lecito; e la stessa libertà di scegliere il migliore escludeva che la Prussia dovesse tenere i suoi interessi legati con quelli dell' Austria in ogni questione europea. Il fascio della Santa Alleanza si doveva osare di spezzarlo, se occorreva. Il Bismarck si rodette dentro di sè quando il governo prussiano, nel 1859, senza ritrarne davvero nessun profitto, fermò la guerra d'Italia, lasciando intendere che vi sarebbe intervenuto a favore dell'Austria. Sin d'allora disse, ed, arrivato più tardi al ministero, dichiarò, che la Prussia non sarebbe mai riuscita a nulla, se non avesse fatto intendere che quando l'Austria non l'avesse lasciata muovere a sua posta in Germania, essa non avrebbe schivato di cogliere la prima occasione per metterla in difficoltà grande, o giovarsi di quella in cui fosse cacciata da altri.

« L'ingrandimento della Prussia era davvero tutt' uno coll' unificazione progressiva della Germania, ma di questi due aspetti d'una quistione bifronte, il primo era il più gradevole alla folla, il secondo il più gagliardo e il più pieno di efficacia e di forza. Il Bismarck non solo sprezzò, ma affettò sempre di sprezzare affatto quello, e non curò se non questo. Ingrandire la Prussia voleva dire mettersi alle mani una spada appuntata e tagliente, e dirigerla

contro la condizione attuale delle cose della Germania, e penetrarla da parte a parte. Ingrandire la Prussia voleva dire suscitare l'ardore di tutto quello che in essa era di più ordinato e vigoroso, ad una lotta quasi suprema. Cotesto, il re, l'esercito, i nobili, il popolo l'avrebbero infine inteso; ed era, d'altronde, un pensiero già vecchio. Invece unificare la Germania sarebbe equivalso a gittarsi in un viluppo di desiderii, di disegni, di partiti opposti e diversi; e tra gente, che tutta vociava del pari, ma la cui parola era del pari vuota d'ogni realità. Il Bismarck pensò che tanto più credito egli avrebbe ottenuto, quanto più si fosse separato da una tale genia. Anche nel dire il medesimo schivava soprattutto di parere d'accordo. Meno v'era questa apparenza e meno impedita da brame e presunzioni infinite e varie sarebbe riuscita l'impresa, Non solo egli voleva compierla senza l'aiuto di cotesto brulichio d'istinti popolari; ma voleva sapessero che l'avrebbe fatto anche a loro dispetto. In questa alterezza di disdegni egli trovava una utilità grande; la fede che v'avrebbero acquistata quelli che soli gli parevano in grado di condurla a termine. E s' anche l' utilità non vi fosse stata, la sua natura non solo ostacolante, ma petulante, il suo spirito così singolarmente libero non gli avrebbero permessa altra condotta.

« L'effetto alla prima doveva essere questo; che il sentimento suo smisurato di fiducia in sè medesimo si sarebbe trovato di fronte un sentimento del pari grande di sfiducia degli altri verso di lui. È stato visto giungere al governo di Prussia da coloro, i quali lo conoscevano, con aspettazione molta, diversa, ma senza nessuna sicurezza od ardore. Vi s'era fatto strada per impeto proprio, con quello sforzo che la palla d'un artigliere potente mette a forare la corazza spessa, contro cui è provata. Già quando Schleinitz, nell'ottobre 1861, lasciò il ministero degli esteri, si pensò di surrogarvi lui; era tenuto uomo pronto ad ogni audacia; da far pernio o della Francia o della Russia all'avvenire della Prussia, ma capace altresì di cedere, per ingrandir questa, una parte di territorio germanico. Un tale sospetto non lo lasciò mai; un uomo così risoluto a raggiungere una unica meta non poteva tenere una patria meramente ideale così *sacra*, come altri; non dava che una garanzia sola; non l'avrebbe lasciata smozzicare se non isforzato e con frutto; e questa non bastava. Più egli pareva portare le cose a un fine desiderato da tanti, più gli animi si alienavano da lui. Aveva trovato modo di andare solo per una via sua, dove di qua, di là una così gran folla s'affrettava a giungere anche; pure la solitudine gli cresceva animo, e le bestemmie altrui la sicurezza e la voglia. Quando l'8 maggio 1866, non affatto due mesi prima della battaglia di Sadowa, un giovine, cui le maledizioni che sentiva attorno a sè contro di lui avevano commosso lo spirito, gli tirò cinque colpi di pistola l'un dopo l'altro a bruciapelo; se tutti, si può dire, ebbero in Germania ed in Europa orrore del delitto, assai pochi forse si felicitarono che non fosse riuscito; e questi pochi furono la più parte in Italia. Tanto era l'abominio contro quello che pareva volesse solo, per una strana perversità di spirito, mettere a sacco

e fuoco la patria, e chiamarvi i fratelli ad uccidere i fratelli. Era prossimo a riuscirvi; era prossimo a raccoglierne l'ammirazione sgomenta di tutta Europa, e la gratitudine e l'applauso delle popolazioni prussiane; e più vi s'accostava e più era solo. Ogni partito liberale gli era da un pezzo nemico; il feudale gli s'era voltato contro, dacchè era parso così risoluto a venire alle mani coll'Austria. La guerra era lì lì per prorompere; il re pendeva tuttora incerto tra la fiducia nel suo ministro e la speranza della conquista da una parte e i suggerimenti della sua Corte, e i pericoli della sconfitta dall'altra. Il Bismarck si piegò persino a chiedere a' capi principali dei partiti nazionali di volergli dare tregua per poco; risposero che ogni radice di fiducia era oramai svelta dal cuore di tutti, e non si poteva lasciarlo condurre tutta la patria a rovina. Si manteneva senza appoggio di sorta; nè poteva sperare che nella destrezza dell'ingegno suo, e nel viluppo della matassa che egli era andato arruffando con tanta bravura. Avrebbe pur messo in mano ai soldati prussiani quella spada che aveva invocata da tanto tempo; ed Iddio o la fortuna o il caso avrebbero fatto il rimanente; *Cœsarem vehis* ».

Questo ritratto, ch'è vecchio di ventidue anni, non solo è tuttora vero, ma è più vero ora che non fosse quando lo scrivevo. Si può dire che nel lungo intervallo di tempo scorso d'allora in oggi la figura non ha fatto che andarsi delineando e colorendo meglio senza alterare i tratti. Ed ha potuto perchè ha compiuto dopo anche maggiori imprese, che non avesse compiute prima, e nelle quali ha avuto perciò maggiori occasioni di dar rilievo a quel complesso di qualità, che fanno di lui uno degli uomini che si possono a ragione chiamare grandi. Chè grande, ahimè, non vuol dire buono, quantunque non voglia necessariamente dire cattivo; vuol bensì dire forte nel volere e nell'eseguire, quando la volontà si diriga a un alto fine, giusto, o ingiusto che sia, e si sappiano vincere gli ostacoli che si frappongono a tradurlo in atto.

Che è più maraviglioso in questo ventennio? La guerra vittoriosa contro la Francia, o la lunga pace potuta e saputa mantenere dopo? Io dico questa. Se nella guerra contro la Francia appartenne a lui l'astuzia colla quale la preparò, sicchè parve provocato, dove, in realtà, provocò, l'ardire con cui vi risolvette; la fermezza dei negoziati che la chiusero, la gloria di avere vinto appartenne ai generali, e nei patti della pace cedette in parte al giudizio di questi; giacchè, se avesse seguito il suo, non avrebbe tolto tanto territorio all'inimico, e così reso con questo inconciliabile il dissidio, mentre coll'Austria, vinta prima, s'era contentato di condizioni di pace, che non avrebbero, come non hanuo reso impossibile di rannodare l'amicizia e di fare della nemica d'un giorno l'alleata di anni. Ma, nel punto di volere la pace, non ha avuto, si può dire, compagni. S'è visto così, per opera sua, la prima volta forse, che una guerra vittoriosa non ha fecondato il germe d'un' altra guerra nell'animo del vincitore. La persuasione, che la fortuna, che aveva così fuor di misura arriso alla Prussia nella guerra del 1870, non dovesse esser ten-

tata di nuovo, è stata tanta da resistere persino allo spettacolo della Francia, risorgente d'anno in anno dalla sua ruina, e risoluta, in cuor suo, comunque nascondesse e nasconda il fermo proponimento suo, di rinnovare la prova e ricuperare la gloria smarrita e riacquistare il terreno perso. Pure, la pace che il Bismarck volle, e mantenne, fu pace, come lui, di ferro. Nessuna mitigazione, nelle relazioni tra la Francia e la Germania, gli parve ve lo dovesse ajutare; dove più urtavano, in Alsazia e nella Lorena, passate, per le vicende delle armi, dall'una all'altra, non spuntò, ma acuì il contratto. Ciò che gli premeva, e in cui principalmente insistette, era che fosse per ogni modo sollecitata la loro trasformazione da capo in Germaniche, di Francesi ch'erano diventate per un più che secolare consorzio. La pace non si sarebbe salvata, a parer suo, colle carezze, ma con una combinazione di forze, che avrebbe recisa alla Francia, per la paura di affrontarla, la voglia della guerra. La combinazione per lui eccellente sarebbe stata quella dei tre imperi, il Germanico, l'Austro-Ungarico, il Russo; ma, quando l'alleanza di quest'ultimo divenne men fida e mancò, gli bastò di stringere in un nodo, non facilmente dissolubile, i due imperi del centro col Regno d'Italia. Quest'alleanza avrebbe circondato la Francia di un muro d'acciajo ch'essa non avrebbe potuto spezzare.

L' uomo intende soprattutto questo; esser più forte e piegare colla durezza del pugno le cervici altrui. Ha dovuto stupire, quando, nella lotta intrapresa contro i Cattolici di Germania, riputati da lui nemici dell' impero, ne trovò di più resistenti della sua. Tentò ogni via, persino le più estreme, per curvarli. Non riuscì. Ma qui si manifestò una delle qualità dell'animo suo, la più singolare di tutte, perchè pare in contradizione colle altre. Quando tocca con mani che il mezzo scelto da lui per effettuare un suo disegno non approda, non vi si ostina; lo muta; e se il nuovo mezzo che presceglie abbisógna di altri uomini, si discioglie senza avviso da quelli con cui sino al giorno prima è stato in compagnia, e prende nuovi compagni. Così fece, quando si persuase, che i Cattolici, per la via in cui s'era messo, non che essere conciliati all'impero, gliene diventavano nemici più aspri; non che cooperare a rinforzarne le basi, sinchè era in loro potere, gliele scuotevano. Ed egli rifece la via mal battuta; e tutta la legislazione, che aveva ammucchiata contro la Chiesa, la sbocconcellò, la smozzicò, la martellò man mano. E dov'era parso di voler prendere d'assalto e di assedio il Papato, gli s'accostò; e di Leone XIII, avversario, fece, all'improvviso, e con general meraviglia, l'arbitro tra la Germania e la Spagna; dando così a' Cattolici la maggiore soddisfazione che li muovesse, e agli amici della Chiesa Romana agitando la fantasia colla speranza che il lor Capo, non più sovrano di un territorio, potesse diventare il supremo giudice delle nazioni, persuaso, che non dovesse più sentire se non un grande interesse civile e umano colui, che era stato spogliato oramai di ogni suo proprio interesse terreno. Nè il Bismarck si fermò qui. Acconsentì, desiderò che l'influenza del Pontefice si facesse per ciò sentire in favor suo nel Parlamento Germanico, e vi sforzasse i suoi nemici a secondarlo. Ci si

scorge l'uomo sicuro di sè; e, risoluto a vincere la difficoltà presente, noncurante di quella avvenire; poichè ha troppa fiducia che la vincerebbe del pari.

Ma, se e quanto ha mutato politica nell'indirizzo interno dello stato, ha voluto sempre essere e parere lui quello che si risolveva di mutarla. Ossequentissimo verso il suo Principe, ha appena tollerato, sinchè è rimasto al governo, d'avere un Principe a' fianchi. La monarchia Prussiana gli è parsa sempre altissima cosa, e troppo superiore agli statuti che ne vincolavano l'azione o i diritti che dagli Statuti nascevano; l'Impero, creato colle sue mani, è stato oggetto delle più gelose cure per parte sua; ma, nelle monarchie e nell'impero, non si può dire che amasse sopratutto sè, ma si può dire che vedesse sopratutto sè. Volle, monarchie e impero, reggerli poco meno che solo; presidente del consiglio e titolare di più di un portafoglio in quelle, cancelliere in questo, e più ancora spirito direttivo di tutto nell'una e nell'altra. Ogni volta che gli è parso, che diminuisse la sua influenza sul Principe e che questi riluttasse, si è ritratto per poco, come Achille nella tenda, e gli son bisognati pochi giorni, poche ore, non degli anni, per essere pregato ad uscirne, e ritornare nelle battaglie, come il solo adatto a vincerle.

In realtà, lo stato, per complesso organismo che possa essere, egli s'è mostrato capace a contenerlo, ad abbracciarlo tutto. Son poche le quistioni cui non ha rivolto lo sguardo da sè, e che non s'è sentito atto a risolvere solo. Si può contradirlo; ma non si può svisarlo. Il concetto suo di trarre lo stato a provvedere il più che potesse alle classi operaie, con instituzioni d'ingerenza persino eccessiva; e d'altra parte, impedire con leggi fortemente repressive la espansione delle dottrine socialiste tra esse; e, mentre si veniva loro in aiuto, migliorare le condizioni dell'agricoltura e dell'industria con tasse protettive, cotesto concetto, dico, può sollevare obbiezioni e trovare nell'esecuzione maggiori difficoltà che non si aspettino, ma è certo largo e maestoso. Nello Stato non vi doveva rimanere altro socialista che lui e il suo governo, un socialista, s'intende, che si mantien lontano dalle precise ed estreme deduzioni delle dottrine; ma che non crede di poterle ripudiare efficacemente, se non soddisfacendo e attraendo tutto quello che gli par legittimo nei desiderii di quelli che le professano, e urgente nei bisogni, dai quali i desiderii muovono. È socialista nelle leggi, che propone e talvolta a gran fatica vince; è socialista, altresì, nei dazii coi quali protegge e difende l'attività economica paesana; ma socialista, la cui mira è rinforzare e ingrossare lo stato, non sovvertirlo o esaurirlo, sotto il pretesto di farne un tutto che assorbe in sè ogni proprietà, ogni iniziativa, ogni individualità. Vuol fare lo stato della sua taglia enorme; ma egli sente in sè una grande energia di fare; e di questa consente e reputa necessario che a tutti resti una parte.

Con tale ardire e baldanza e fermezza resse la Prussia ventotto anni, la Germania venti. Tutto in questo intervallo di tempo gli si curvò davanti. Pareva, che il vecchio Stato Prussiano si fosse connaturato con lui, poichè egli gli aveva preparati così grandi destini; pareva che il nuovo Stato Ger-

manico si fosse altresì connaturato con lui, poichè egli l'aveva fatto. L'Europa pendeva dal suo labbro. Si vide sopratutto nel 1878 quando egli, che aveva tenute le armi tedesche lontane della guerra orientale, fu arbitro della pace tra la Russia e la Turchia, e tenne nelle mani i destini di tutti gli Stati di Europa, che avevano interesse nell'assetto dell'impero ottomano. Morto Guglielmo, con cui aveva compiuto le grandi cose, fu subito chiaro, che il figliuolo, Federico III, checchè si fosse supposto, non si sarebbe separato da lui. Nessuna delle due imperatrici che s'eran succedute, lo amavano; ma egli era più forte che le imperatrici o qualunque altra persona che fosse a corte. Era più forte, e si sentiva tale, e mostrava e voleva mostrare di sentirsi il più forte.

Quando, dopo il brevissimo e malinconico regno del padre, Guglielmo salì sul trono, fu da tutti creduto, che il Bismarck, già sul suo settantacinquesimo anno, non avrebbe lasciato il governo che colla morte. Se di Federico s'era potuto talvolta dubitare a ragione che dissentisse da lui, non si poteva dubitare di Guglielmo. Questi aveva professato sempre per il Bismarck l'ammirazione più profonda e sincera, si diceva discepolo suo. Si scordava, per onorarlo, di essere l'onore del trono. Nel 1887 era andato a Friedrichsruhe per complimentarlo dell'essere giunto al venticinquesimo anno del suo ministero. Il 1 aprile del 1888, in cui cadeva l'anniversario della nascita di lui, prese parte al banchetto della Cancelleria, e portò il brindisi Altezza, disse, dei vostri quarant' anni — i quaranta anni che l' altro aveva passati nel servizio pubblico — nessuno è stato così grave nè così rilevante come il presente. L'Imperatore Guglielmo, che voi avete fedelmente servito durante ventisette anni, non è più. Il popolo saluta con entusiasmo il nostro augusto Sovrano attuale, ch' è uno dei fondatori delle grandezze della nostra patria. Vostra Altezza lo servirà colla stessa fedeltà, con cui l'ha fatto Colui che non è più ora. Per usare una immagine militare, io considero il nostro stato presente come quello di un reggimento che muova all'assalto. Il comandante del reggimento è caduto; il più prossimo a lui, quantunque gravemente ferito, cammina ancora alla testa di esso: e tutti gli sguardi son rivolti al vessillo, che quello a cui s'appartiene portarlo, tiene alto e agita in aria. Siete voi quello, Altezza, che tenete il vessillo: vi possa esser dato di tenerlo ancora lungo tempo — questo è il più sincero mio voto — di tenerlo alto, insieme col nostro benemerito e venerato imperatore! Che Iddio benedica e protegga l'Imperatore e vostra Altezza!

Pure non eran passati due anni dacchè quello che parlava così era diventato l'Imperatore, che licenziò il ministro cui aveva tenuto due anni innanzi un simile discorso. Un giovane, appena di trentun anni, nuovissimo a regnare, osava sciogliersi della compagnia di un vecchio uomo di Stato, il più riputato di gran lunga che vivesse in Europa, e che per soprappiù aveva avuta gran parte a formargli il regno, e l'aveva retto con sicurezza tutto quel tempo! Quali fossero le precise ragioni, per le quali il Principe vide il

Classico muro sul monte Erice.

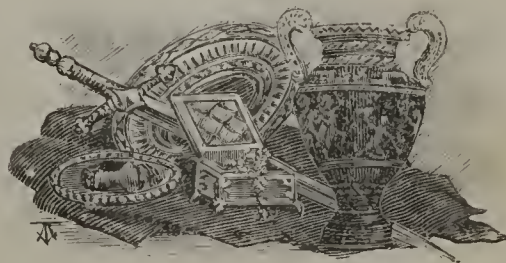
(Dipinto di M. Cortegiani).

1 Febbraio 1890 accettate le dimissioni sue di ministro del Commercio e dell'Industria, e il 20 marzo quelle di Cancelliere dell'Impero e presidente del Consiglio dei ministri di Prussia, è inutile il ricercare. Il fatto che fossero accettate, anzichè aspettare che il Bismarck, come aveva fatto molte altre volte, dopo averle date, le ritirasse, ha molto più rilievo e spicco, che non tutte insieme le ragioni che possono averlo prodotto. Del resto le ragioni son chiare: al Bismarck non piacevano nè le andature del suo sovrano, nè le idee, che gli germogliavano nel capo o altri procurava che vi germogliassero. E al governo egli era gradevole di rimanere, anzi sentiva di non poterne essere fuori; ma per fare a sua posta, non a posta altrui.

Qui, dove voglio ritrarre l'uomo, non m'importa d'entrare nei particolar più o meno certi, delle dimissioni date e così fuor d'ogni aspettativa accolte. Importa bensì notare questo tratto: altri avrebbe voluto far credere, che fosse stato lui quello che non aveva voluto desistere dal mantenerle: egli ha invece tenuto a chiarire e far sapere a tutto il mondo, che no, egli non l'avrebbe mantenute: ma è stato preso in parola, e gli si sono accettate in fretta, perchè non fosse a tempo a ritirarle. Vuole che il mondo sappia, che a lui, vecchio, sperimentato, cui si doveva tutto o poco meno che tutto, il Principe giovine, inesperto, che tutto doveva, ha dato il congedo. Sente, insomma, che dall'offesa non è diminuito l'offeso, ma l'offensore.

Ormai vicino agli ottanta anni, ricco d'onori e di denaro, largiti dai suoi principi, passato di Barone Conte, di Conte Principe, di Principe Duca, ancora aspetta che debba il governo tornare nelle mani sue. Indole vigorosa, non ne nasconde il desiderio; e parla e pensa, nella solitudine in cui s'è ritratto, non rinserrato, come uno cui il governo tornerebbe come cosa sua, si lagna apertamente e amaramente che gli sia stata rubata. Vede con un rincrescimento, pieno di rimproveri e di tristi profezie, che da principe e ministri dilettanti gli sia stata sciupata in parte la politica estera, e arrovesciata l'interna. Sta lì meditando sui danni che s'infliggono alla patria, sui torti che si fanno a lui, meditando e ruggendo,

*A guisa di leon quando si posa.*

BONGHI.

# Il Suicidio negli Eserciti Europei

La crescente frequenza del suicidio negli eserciti non è per fermo il meno grave dei sintomi che presenta al sociologo e allo statista quel sistema di universale armamento che forma il più spiccato e il meno lieto carattere di questa fine di secolo.

Non saranno discari allo studioso alcuni dati attinti a fonti ufficiali.

Sotto questo rispetto il triste primato spetta all' esercito austriaco, il quale, dal 1875 al 1889, ha avuto in media ogni anno 122 suicidi sopra ogni 100,000 uomini di truppa effettiva. Il massimo si è raggiunto nel 1889, con 149 per 100,000; il minimo nel 1878, con 97. Ma a questa media di 122 per 100,000 fa d'uopo aggiungerne un'altra di 40 per 100,000 di tentativi non riusciti di suicidio. Il morboso fenomeno in quell'esercito è in via di sensibile aumento; poichè dal 1870 al 1874 la proporzione non era che di 89 per 100,000; dal 1875 al 1880, di 112; dopo il 1881, di 131.

La morte per autodistruzione rappresenta la quinta parte della totale mortalità nell'esercito austriaco. Non vi è altra causa di morte così letale: la febbre tifoidea, la polmonite ed, in vari anni, la tubercolosi cagionarono un numero minore di morti.

Succede all' austriaco l'esercito germanico, con una media di 67 per 100,000 dal 1878 al 1888: di 61, dal 1873 al 1878; di 57 dal 1867 al 1875. D'onde si vede che qui pure il suicidio è in via d'incremento, come del resto risulta anche più dal fatto che nell'esercito prussiano si contavano 50 suicidi per 100,000 soldati, dal 1829 al 1839; e nel sassone 64, dal 1847 al 1858 Al numero dei suicidi nell'esercito germanico fa mestieri aggiungere 10 tentativi non riusciti per 100,000.

Tutti questi paesi appartengono d' altronde, a quella zona d' Europa, a cui i dotti studi del Morselli (*Del Suicidio*) assegnano, per tutte le classi della popolazione, il lugubre primato nella geografia del suicidio.

Nell'esercito italiano si contarono 40 suicidi sopra 100,000 soldati dal 1874 al 1889. Consolante è il fatto che, mentre nella più parte degli altri eserciti la mania autodistruttrice è in aumento, nelle truppe italiane è stazionaria.

Più felici ancora sembrano, sotto questo rispetto, le condizioni della Francia. Nel suo esercito (interno) si ebbero 29 suicidi per 100,000 uomini dal 1872 al 1889; nel periodo 1862-1869 erano stati 47. In Algeria e nel Tonchino la proporzione è assai maggiore di quella dell'esercito interno, 63 per 100,000 dal 1872 al 1889.

Nell'esercito belga furono 24 i suicidi per 100,000 soldati, dal 1875 al 1888.

L'esercito inglese presenta dal 1882 al 1888, una proporzione di 23 per

100,000, fra le truppe in Europa. Ma in India la mortalità per suicidio è doppia: 48 per 100,000. È notevole che, demograficamente, la razza britannica appartiene al gruppo etnico, in cui è massima la tendenza al suicidio. Le truppe starebbero dunque meglio della popolazione in generale.

L'esercito russo diede 20 suicidi per 100,000, dal 1873 al 1889, con un massimo di 31 nel 1882, ed un minimo di 15,7 nel 1887.

Nell'esercito spagnuolo non vi furono che 14 suicidi per 100,000 soldati nel 1886.

Negli antichi eserciti erano i soldati più vecchi quelli che davano il maggior contingente al suicidio. E tale è or tuttavia il caso per l'esercito inglese, il solo che non abbia cambiato il sistema di arruolamento. In Francia, in Italia, in Germania, ed in Austria, la manìa suicida oggidì prevale più fra i giovani che fra i vecchi soldati. In Austria specialmente è enorme la proporzione dei coscritti suicidi nel primo mese di servizio.

I sott'ufficiali presentano una proporzione di suicidi tripla di quella data dai semplici gregari; negli ufficiali è doppia.

È nel genio e nell'artiglieria che il suicidio è meno frequente: lo è di più nella cavalleria e nell'infanteria. I soldati condannati nelle prigioni militari e nei penitenziari attentano raramente alla propria vita; spesseggiano, al contrario, i suicidi fra i soldati che attendono in carcere il loro giudizio.

In quanto ai mezzi di autodistruzione, il più frequente, com'è da aspettarsi, è l'arma da fuoco. Essa forma più della metà dei casi, e nell'esercito austriaco i tre quarti. Questa proporzione è quadrupla di quella che viene segnalata nella popolazione civile. Succedono, per importanza numerica, l'impiccagione e l'annegamento. Merita di essere notato il fatto che nell'esercito inglese è molto frequente il suicidio per taglio della gola, modo di autodistruzione pressochè ignoto nelle truppe francesi, ma non raro nelle germaniche.

Coloro che si uccidono con arma da fuoco, puntano quasi sempre alla testa. L'esercito francese in Algeria forma un'eccezione. Ivi i suicidi mirano al corpo (petto, addome, collo, ecc.). Deve ciò attribuirsi all'opinione degli Arabi, che annette una specie d' infamia alla mutilazione del capo?

Rispetto alle cause dei suicidî, nell'esercito austriaco un terzo è attribuito a ripugnanza per la vita militare. Questa cagione si palesa molto più di rado negli altri eserciti. Dicesi che il timore di castigo cagioni un suicidio su tre in Germania ed in Austria, uno su cinque in Francia ed uno sopra sette in Italia. A drammi d'amore è ascritto un quinto dei suicidi di militari in Francia e un settimo in Italia. Questa causa opera più raramente in Austria, in Germania ed in Inghilterra. Le malattie mentali rappresentano da un quinto ad un dodicesimo del numero totale.

L'aumento della frequenza del suicidio nella stagione calda è segnalato così negli eserciti, come nella popolazione civile. La massima mortalità per suicidio è data dai mesi estivi, la minima dagli invernali.

G. Boccardo.

# ARTISTI

Silvio Montani, lo scultore, se ne ritornava a casa stanco e malinconico, come per il distacco di una persona amata. Il suo gruppo in bronzo, *Sogno d'Amore*, consegnato all' ufficio di spedizione, partiva alla volta di Londra.

L'artista pensava al giorno in cui aveva firmato il contratto col rappresentante del ricchissimo committente inglese.

Che gioia quel giorno!

Era la prima grande commissione che gli capitava, e il suo cuore batteva forte nel tumulto delle nuove illusioni.

Mille sterline! Quante gli parevano! Una fortuna; un capitale inesauribile. Quasi si rimproverava di avere chiesto troppo.

Cinquecento subito — diceva il contratto — e cinquecento alla consegna dell'opera.

Egli risentiva nelle carni la sensazione provata intascando quel denaro.

Dodicimila cinquecento lire italiane...

Oh! come ridevano e cantavano le vecchie tasche meravigliate di tale compagnia!

E Evela... ah, che serata!...

Ma come erano volati via, denari e illusioni!

A soli undici mesi di distanza, ad opera finita, quando avrebbe dovuto esultare, egli si sentiva oppresso, schiacciato.

Eppure la sua coscienza d'artista non gli faceva alcun rimprovero. Aveva lavorato senza alcuna preoccupazione mercenaria, non trascurando nessun coefficiente, affrontando tutte le fatiche, i disagi, perchè l'opera d'arte riuscisse bella, incensurabile. E i colleghi gli dicevano ad una voce che egli aveva raggiunta la meta.

Sì, dal lato intellettuale poteva accontentarsi.

Egli trionfava. Gli stessi rivali applaudivano.

Ma la rovina finanziaria gli stava alle calcagna. Le cinquecento sterline che doveva ancora riscuotere, non bastavano a salvarlo.

Toccando alla porta di casa e sapendo come Evela lo aspettasse, egli fece uno sforzo per cacciare da sè i malinconici pensieri.

Evela gli corse incontro come tutti i giorni, e lo baciò e l'abbracciò con infinita tenerezza. Egli se la strinse al cuore commosso e racconsolato.

— Il desinare è pronto — disse lei allegramente.

Silvio passò dalla breve anticamera nella camera da letto a deporre il capello e il paltò. Evela andò in cucina a prendere la minestra.

Un momento dopo si ritrovaron tutti e due nella saletta da pranzo, la

quale era nel medesimo tempo sala di ricevimento e gabinetto di lavoro della sposina.

— Cos'hai? — domandò Evela, allorchè la luce viva della lampada sospesa le mostrò pienamente il volto dell'amato. — Non è andata bene la spedizione?

Egli crollò leggermente le spalle. —Benissimo! Ma quante formalità, quante noie! Due ore per il visto dell'Accademia! Uff!

Tacquero un momento, poi Evela disse sorridendo:

— Ora verranno i denari. Sono altre cinquecento sterline, vero?

Silvio accennò di sì, e soggiunse che aveva scritto una lettera commovente al Santini, l'uomo d'affari del milionario, pregandolo ad ottenergli almeno cento lire di più — s'intende, sterline.

— Prima però bisogna che il gruppo arrivi, che lo vedano, che lo approvino. E se il signore è in campagna, credi che si moverà per darmi soddisfazione? Mai più. Aspetterà di terminare la sua villeggiatura. Intanto allo studio ho ricevuto il conto del fonditore. Uno spavento. Poi c'è quello del marmo; alle due modelle devo quattrocento lire, denari buttati via, perchè tu sai bene che ho disfatto tutto il lavoro fatto con loro e senza di te non me le sarei cavata.

Ella ebbe un lampo di compiacenza. Egli continuò:

— Poi ci sono i lavoranti... E poi tu sai, eh, quanti altri conti sono arrivati?

Sapeva certo. Ma se accordavano le cento sterline di più, e dovevano accordarle dacchè il gruppo era così bello, sarebbero arrivate in casa quindici mila lire, una somma imponente, che diamine!

Egli la guardò negli occhi, e lesse in quegli occhi tanta fiducia, tanta contentezza che non osò pronunciare la dura sentenza.

Come dirle che, senza fermarsi a tirar le somme, così a occhio e croce, vedeva tutto quel capitale inghiottito dai creditori?

Ah! egli aveva fatte le cose troppo in grande, con troppa coscienza, trascinato dal suo amore dell'arte. I marmi, la lega del bronzo, la fusione, tutto

era stato scelto, sorvegliato con straordinaria incontentabilità. Industriali e lavoranti se ne vendicavano. Già che aveva tante esigenze, pagasse.

Queste penose riflessioni gli toglievano l'appetito.

Evela lo contemplava, con muto sgomento; e l'ingenua fiducia, che l'aveva sostenuta fino a quell'istante, l'abbandonava.

Era una creatura delicata, fragile, uscita da una famiglia benestante della provincia. L'amore di Silvio l'aveva strappata alla calma esistenza d'una casa modestamente agiata, per gettarla nelle inquietudini, nelle ansie che assediano inevitabilmente la vita di un'artista forte e originale, ma povero ed incapace di piegarsi al mestiere. La piccola dote era affondata già da qualche anno nei primi e arditi tentativi dello scultore. Evela non se ne preoccupava. Amata, felice, con la prospettiva di un ricco avvenire promesso al genio di Silvio, che cosa le importava di quella piccola dote?

I parenti di lei, però, non dividevano questa superba indifferenza. Il padre, un negoziante di tessuti, laborioso e prudente, se ne affannava parecchio; la madre, una donna energica, un po' rozza, ma intelligente, a cui la fortuna della casa era dovuta in gran parte, inveiva senza ambagi contro la spensieratezza dello scultore. Ciò metteva un senso di inevitabile freddezza tra suocera e genero. Certo, Evela avrebbe voluto calmare le inquietudini paterne e, sopra tutto ribattere, con qualche solido argomento, le troppo giuste critiche della madre.

Da un pezzo ella faceva i conti su quelle dodici o quindici mila lire che dovevano arrivare ancora dall'Inghilterra. Le pareva impossibile che, pagati tutti i conti e trattenuto quel poco che occorreva per vivere fino a tanto che Silvio avesse pronto un'altro lavoro, non rimanessero cinque mila lire, tre mila alla peggio, da metter da parte come rimborso della sua dote.

Che gioia, poter mostrare ai parenti le nuove cartelle di rendita, e dire: — Vedete, mio marito è un grande artista, e mi ama, e mi rende felice non basta, è pure un uomo serio e prudente che pensa all'avvenire. Non è vero che gli uomini di genio rovinano le famiglie. —

Silvio le sapeva queste cose, le sapeva, e gli stavano a cuore, come tutto ciò che interessava la sua Evela. Per sè non ci avrebbe pensato. Non lo spaventavano i giudizî della signora Varini sua suocera, come non lo spaventava la povertà. Ci era avvezzo.

Finchè poteva lavorare, dare forma ed anima alle concezioni della sua mente, anche la povertà gli pareva sopportabile. Si sentiva capace di vivere con venti soldi il giorno. Ma per l'arte non ammetteva alcuna restrizione, alcuna economia, nè di tempo, nè di denaro. Aveva il coraggio di buttar via un lavoro che tutti approvavano; di ricominciar da capo, allorchè tanti altri sarebbero stati contenti del risultato ottenuto. E non s'ingannava mai. Non era un nevrotico. Sapeva dove voleva giungere, vedeva bene e raggiungeva quasi meravigliosamente lo scopo che si era prefisso. Lo sbaglio era soltanto aritmetico. L'opera costava sempre di più della somma che poteva ricavarne. E allorchè, per un caso, le spese lasciavano un margine, il tempo che egli aveva impiegato rendeva il guadagno ridicolo.

Quella commissione di venticinque mila lire, che doveva essere la sua salvezza, gliene costava a lui trentadue mila, senza contare i debiti fatti per vivere.

*
* *

Il malinconico e silenzioso desinare era appena finito, appena sgomberata la tavola, che già gli amici e colleghi picchiavano all'uscio.

Venivano quasi tutte le sere trascinati dall'ammirazione, dall'affetto, dalla gelosia, da quel bisogno singolare che molti provano, d'inchinarsi all' astro che sorge. Erano cenversazioni allegre, tumultuose, nelle quali si vuotava più di un fiasco di Chianti, e si discuteva ferocemente. Ratte fuggivano le ore nella gaia compagnia, e con esse i tristi pensieri. L'arte regnava sovrana dominatrice di qualunque altra preoccupazione. L'esuberanza intellettuale si espandeva in paradossali sentenze, in vertiginose teorie.

Un giovane commediografo. parecchie volte applaudito e fischiato, idolo e spauracchio, secondo i gusti e le scuole, ubbriacava gli amici con la sua inesorabile dialettica. Un pittore famoso per quadri eccezionalmente robusti svolgeva i più evanescenti sistemi filosofici, da estrinsecarsi col pennello. Lo scultore Ernesto Tamaro, un rigido socialista, dominava la compagnia col suo *humour* desolante, ed era l'emulo e l'intimo, inseparabile amico di Silvio.

Nessuno capiva perchè si volessero tanto bene. Non affinità d'indole, nè simpatia d'opinioni, nè d'ideali artistici spiegavano la loro amicizia. Silvio era bello, forte, slanciato di corpo, di statura giusta, con un viso bianco, delicato, quasi un po' femminino nel quale brillavano due occhi pieni di fuoco. Tamaro invece era un mingherlino, non brutto, ma irregolare con un naso prepotente che spesso gli serviva a far ridere. Poichè egli aveva questo privilegio di strappare le più grandi risate con una parola, con un gesto, che erano poemi di satira e di comicità; mentre, in fondo, rimaneva un uomo serio, taciturno, pieno di sentimenti umanitari, di fede incrollabile e di alti entusiasmi. Sognava redenti gli oppressi; estirpati dal mondo ignoranza ed egoismo. Intanto però, e in attesa che i suoi sogni si avverassero, giudicava uomini e cose con implacabile pessimismo e non risparmiava nessuno. Ma la sua bontà si traduceva nei fatti. Come artista, egli si sarebbe vergognato di non manifestare in ogni sua opera un pensiero in armonia con i suoi principì. L'opera d'arte che non destasse in chi la guardava un senso d'indignazione per la trionfante ingiustizia, o di pietà per gli infelici, gli pareva inutile e indegna di plauso.

Silvio per contro non voleva teoriche, nè obbiettivi umanitari, nè concetti filosofici, e, per meglio dire, egli accettava tutto, volta a volta; sottomettendo ogni cosa all'arte, alla bellezza, alla forma, all'ispirazione. Voleva essere libero di spaziare nell'universo, di tutto abbracciare, approfondire, esprìmere senza preconcetti, senza vincoli morali.

— Mettere l'arte al servizio di un principio politico, o sociale; di una filosofia, o di una religione? — Ma che! Tanto varrebbe mutilarsi. L'artista deve innanzi tutto far vivere i suoi soggetti Se crea una Madonna deve inebriarsi di misticismo; se una Venere tuffarsi nel paganesimo. Quando la sua fantasia è colpita da un soggetto aristocratico, deve odiare ogni cosa plebea e diventare aristocratico fino alla cima delle unghie. Viceversa, se dal socialismo gli venisse veramente un'alta concezione, sia pure socialista con tutta l'anima, ma a patto di ritornare se stesso ad opera finita: chi s'immobilizza si mummifica!

Il commediografo batteva le mani a questa sfuriata, poichè egli pure era di tale avviso.

— Così — gridava esaltandosi — così l'artista è obbiettivo e personale nel medesimo tempo, vale a dire artista completo.

Ernesto Tamaro, che avea cercato di frenarsi, scattava improvvisamente gridando con violenza che artisti simili erano indegni di vivere, mascalzoni, non artisti.

Le minacce di pugni e di schiaffi erano frequenti. Poi, tutto finiva nel miglior modo. E quando Silvio Montani aveva terminato un lavoro, l'entusiasmo di Ernesto non aveva limiti. Egli ammirava questa perfezione di forma, quel soffio di vera vita che Silvio metteva nelle sue statue, quell'eleganza, quella straordinaria finezza di gusto. Tutte qualità che egli non aveva.

Alla sua volta, Silvio rimaneva colpito dalla possanza e dalla profondità che era nelle opere di Tamaro.

— Come sono superficiale io al tuo confronto — esclamava con sincera deferenza — come sono leggero!

Dopo venivano, naturalmente, le critiche degeneranti presto in vere battaglie.

I colleghi osservavano però che il più violento era sempre Silvio, e che Ernesto si affrettava a buttare la cosa in ridere col suo inesauribile *humour*.

— Egli deve amare Evela — disse un giorno un amico, penetrante, o maligno. Ma era egli capace di amare una donna? I più crollavano il capo.

D'altra parte, Evela non aveva alcuna preferenza per lui: questo era evidente

*(Continua).* BRUNO SPERANI.

# IL MONUMENTO DEI BIRAGO

## nella distrutta chiesa di San Francesco Grande in Milano

### I.

Un complesso di osservazioni pazienti e di favorevoli circostanze, ultimamente riassunte e rese di pubblica ragione (1), ha messo in luce l'esistenza di pressochè tutto quanto il monumento marmoeco, eretto nel 1522 da Agostino Busti alla famiglia Birago nella Cappella della Passione della distrutta Chiesa di S. Francesco Grande.

Dei pezzi sopravanzati di quel monumento, due pilastrini andarono confusi in Milano coi resti del monumento più noto del Busti stesso a Gastone di Foix, la parte maggiore dell'urna, con due statue e cinque bassorilievi, ci fu serbata fortunamente nella Cappella gentilizia Borromeo dell'isola Bella sul Lago Maggiore la statua della Vergine col bambino è vanto della chiesuola della Villa Taccioli-Litta Modignani a Varese, ed altri bassorilievi andarono qua e là dispersi, fra cui quattro alla Biblioteca Ambrosiana, uno a Belgiojoso, uno al Museo Archeologico di Milano e uno alla Certosa di Pavia.

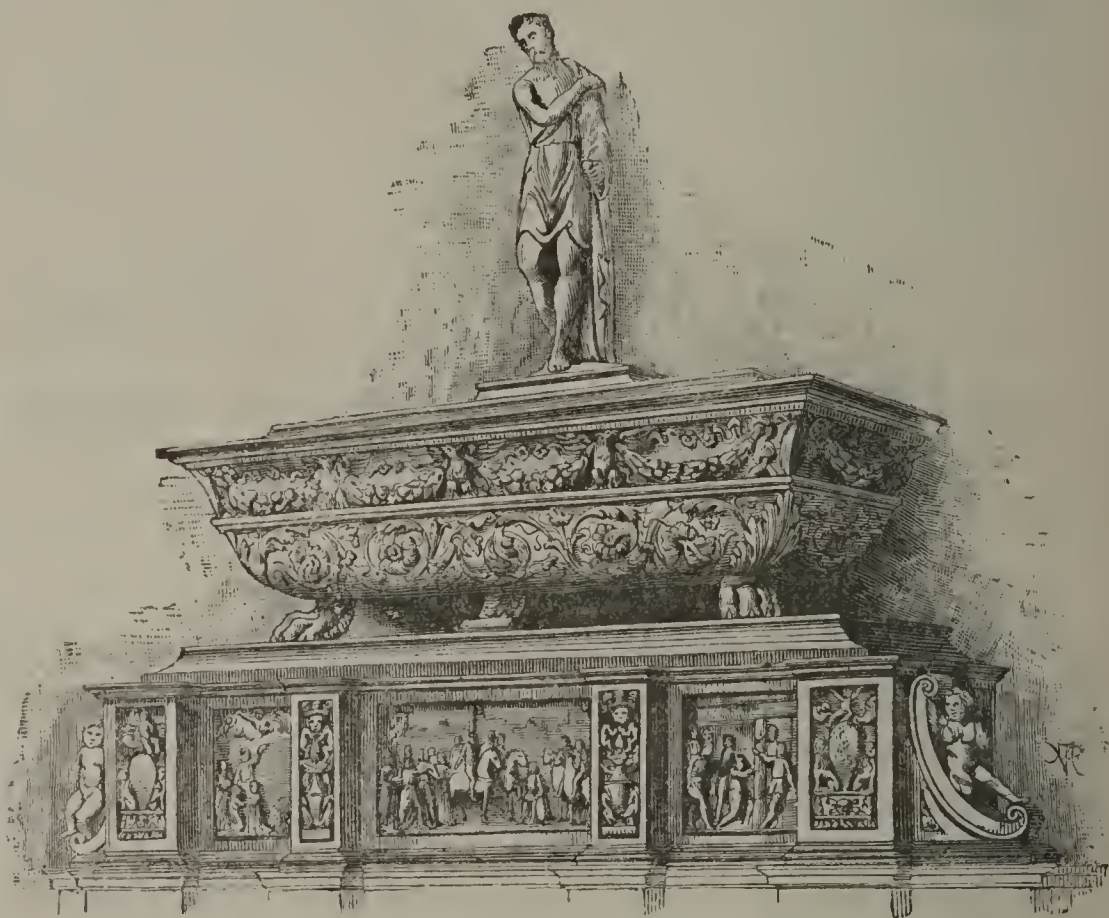
Delle vicende corse da questo monumento durante il tempo in cui rimase nella Chiesa di S. Francesco del 1522 al 1798, discorse con molta competenza il chiariss. Sig. Cavaliere Forcella a pag. 123 del 3° volume delle Iscrizioni Milanesi.

Eretto, dapprima, nella Cappella ceduta da Ambrogio Balbi a Daniele

(1) Vedasi « *La Perseveranza* » dei giorni 29 e 30 agosto 1891.

Birago nel 1509 e detta della Passione, che era la settima del fianco sinistro, nel qual luogo lo vide il Vasari, fu trasportato il monumento, a detta del Torre nel 1606, in una cameretta oscura del secondo chiostro del convento, in seguito alla cessione da parte dei Birago della Cappella della Passione ai Padri conventuali, che ne avevano bisogno per costruirvi l'abitazione pei novizii.

Fu allora concessa in cambio ai Birago la cappella di San Liborio, la seconda a mano sinistra entrando in chiesa, ma il trasporto in detta cappella del monumento non avvenne che il giorno 8 Agosto dell'anno 1667, e bastano per sè queste vicende di consecutivi trasporti per spiegare i molti guasti che si riscontrano nei bassorilievi.

Aggiungansi a ciò i maggiori guasti che può e deve aver sofferto il monumento, allorchè si verificò la caduta di due vòlte nella Chiesa di San Francesco Grande, ed anzi nell'annotazione N. 1, a pag. 515 del volume VI della Vita del Vasari, pubblicata dal Milanesi, è detto che il Monumento dei Biraghi, rimase infranto nel 1688, per la rovina che patì il vetusto Tempio di S. Francesco.

I resti del Monumento Birago, ora nella Cappella gentilizia Borromeo all'Isola Bella.

Ora, si constatano, è vero, nei bassorilievi gravi guasti, e così l'esportazione pressochè totale, nel bassorilievo della Crocifissione, della Croce col Redentore, la mancanza di intere figure in molti altri, e in tutti poi di gran parte delle testine dei varii personaggi, ma tali guasti si ravvisano in pressochè tute le opere del Busti, e sono ascrivibili alla soverchia minuziosità ed arditezza del lavoro scultorio di quell'artista, nonchè, come vedemmo, ai ripetuti trasporti, cui andò soggetto il sarcofago Birago.

L'urna per altro e le tre statue superiori del monumento ci pervennero

ben conservate, e v' è quindi a ritenere che la scomposizione del sarcofago ed il trasporto suo dalla cappella di San Liborio al piccolo locale presso la Cappella della Concezione dal lato dell'Epistola, ove il Bianconi vide il monumento nel 1787 e ne fece fare i gessi, sia stato occasionato, più che dai guasti materiali derivati al monumento dalla caduta delle due vôlte della Chiesa di S. Francesco Grande nel 1688, dalla necessità di asportarlo altrove per compire le opere di restauro che, come sappiamo, durarono a lungo.

Aggiungasi a ciò che nel 1723 venne a mancare il ramo dei Birago, conti di Mettone e Sizzano, da cui era stata edificata la Cappella ed eretto il monumento Birago in S. Francesco Grande, e ciò spiega benissimo come, in mancanza di chi sostenesse le spese o avesse speciale interesse perchè fosse rimesso a suo posto il pregiato monumento marmoreo, sia desso rimasto trascurato ed inosservato dagli scrittori milanesi, fra cui dal Lattuada, fino alla fine del secolo XVIII.

Ad accrescere la confusione giù grande esistente intorno allo sperperato Monumento Birago di S. Francesco, venne ad aggiungersi la circostanza di altri sarcofagi Birago esistenti in Milano, fra cui quello di San Marco ad Andrea Birago ed al fratello Antonio colla data det 1455, proveniente da San Francesco Grande.

Nelle annotazioni del Milanesi alla Vita del Vasari (Vol. VI pag. 515) si confonde infatti il monumento dei Biraghi di San Francesco Grande, descritto dal Vasari, coll' altro Monumento eretto da Andrea Fusina nel 1495, dietro ordinazione dei Priori dell'Ospedale Maggiore, a Daniele Birago, arcivescovo di Mitilene ed al fratello Francesco, consigliere della Duchessa Bona.

Il nome dell'artefice inscritto per esteso sullo zoccolo o scamillo del Monumento sarebbe bastato per altro per non confondere quel sarcofago, riprodotto col bulino dal Litta nella sua celebre opera delle Famiglie italiane, col Monumento Birago, cui si riferisce quella annotazione, che fu condotto invece di mano del Busti.

Convien quindi, per meglio identificare i pezzi tutti pertinenti al disperso Monumento Birago di San Francesco Grande, esaminare partitamente tutto quanto risguarda l' epigrafia non solo, ma anche la parte artistica di quel-l'opera d'arte, che sappiamo indubbiamente essere uscita dalle mani di Agostino Busti, detto il Bambaja.

E poichè il Busti fortunatamente ebbe una nota caratteristica nei suoi lavori che non lascia luogo a possibili equivoci o confusioni, giova assai siffatto criterio per ricostituire ipoteticamente il monumento Birago, delle cui piccole sculture che ne adornavano il basamento non ci lasciarono descrizione nè il Torre nè, prima di lui, il Vasari, ma che risultano evidentemente ascrivibili a soggetti della Passione del Redentore.

Sappiamo infatti che alla Passione di Cristo era per l'appunto dedicata nella Cappella di San Francesco Grande la Cappella colà istituitavi nel 17 Gennaio 1509 da Daniele Biraghi, dietro cessione avutane dai Balbi. Aggiungasi

a ciò che offrono per l'appunto soggetti della Passione, i cinque bassorilievi ora all'Isola Bella, che provengono indubbiamente, coll'urna, da San Francesco Grande di Milano, come dalla prova che si ha del raffronto di quell'urna coi calchi fatti fare dal Bianconi nel 1787, e da lui depositati presso l'Accademia di Belle Arti, ove sono tuttora esistenti (1).

Evidentemente, ritirando i Borromeo nel 1787, poco prima della soppressione della Chiesa di San Francesco Grande, il monumento grandioso ch'essi tenevano in quel tempio, opera pregiata di Giov. Antonio Omodeo, fecero acquisto dal demanio ed asportarono all'Isola Bella con esso i preziosi resti del Monumento Birago, che ci furono in tal modo conservati insieme ad altro sarcofago che i Borromeo avevano nella chiesa di San Pietro in Gessate. Quattro altri bassorilievi pervennero invece alla Biblioteca Ambrosiana nel 1828 per donazione di un conte Arconati.

Ed ora, passando all'esame del Monumento di cui ci occupiamo, dobbiamo constatare innanzi tutto che l'epigrafe andò sgraziatamente perduta, ma fu riprodotta dal Torre, dal Sitone e ultimamente dal Sig. Cav. Forcella nelle sue Iscrizioni milanesi.

Doveva essere poco dissimile per caratteri epigrafici, e fors' anche per grandezza, da quella già esistente nella chiesa di Santa Maria della Scala ed ora nell'andito presso la Sagrestia di San Fedele a Francesco Orsini, marito di Caterina Birago, nel 1515. Quest' ultima lapide si rivela infatti essa pure opera del Busti, in ispecial modo pel ritratto del defunto con elegante conchiglietta decorativa e pel nastro svolazzante sopra la cartella, contenente l'iscrizione. La conchiglia è la stessa, per disposizione e fattura, di quella del basamento della Madonna del Busti, ora a Varese.

Ottimamente conservata ci rimane invece nel pilastrino collo stemma Birago, già ascritto erroneamente fin qui al Monumento di Gastone di Foix, la sigla dell'artista scritta in elegante stile lapidario.

La lapide poi citata a Francesco Orsini viene a spiegarci chiaramente per qual motivo sull'altro pilastrino conservato al Museo patrio archeologico, e che fa simmetria a quello citato del Busti, veggasi scolpito lo stemma degli Orsini di Milano, colla banda caricata di tre gigli e le due rose papali a fianco.

Caterina Birago, sorella del fondatore della Cappella in San Francesco Grande, Daniele Birago, aveva infatti per marito Francesco Orsini, figlio di Cedrone Orsini di Roma, presidente del magistrato del Sale, giureconsulto e Vicario del Pretorio di Milano, morto carico d'onori e di gloria nel 1515 di ben novant'anni.

(1) L'attuale Segretario dell' Accademia di Belle Arti Sig. D. Cav. G Carotti, all' uopo interessato, rinvenne un pezzo dei calchi di quell'urna corrispondente per l'appunto all' urna che trovasi ora all' Isola Bella, del quale rinvenimento devono essergli grati i cultori delle Belle Arti. Sarebbe però opportuno che l'Ill. Sig. Presidente della R. Accademia provvedesse a far riunire quei calchi di tanto valore ed a renderli facilmente visibili agli studiosi.

Due altre parole, dedotte dai pezzi miracolosamente scampati del monumento, vengono a compire l'epigrafia di quest' opera d' arte, riassumendone mirabilmente il carattere e le vicende

L'una d'esse, incisa sull'orlo del bassorilievo rappresentante Pilato che si lava le mani dice GLORIA, e l'altra, scritta sul filatterio del Bassorilievo di Cristo nel giardino degli Olivi, suona SILENTIVM. Non si direbbero un accenno alla valentia dell' artista, e al mistero che gravò per tant'anni sull'opera sua immortale?

E poichè, più dell'epigrafia, s'impone il monumento Birago per l'importanza della parte scultoria sopravanzata, noteremo innanzi tutto per bellezza e ricchezza di composizione e per accuratezza d'esecuzione i *due pilastrini*, ora nel Museo Archeologico di Milano, sull'uno dei quali sta la sigla dell'artista.

Come è noto, questi due pilastrini, già appartenenti nei primi anni del secolo al Museo della casa Anguissola e passati poscia in mano di privati, vennero acquistati dal pittore Bossi per l'Accademia di Belle Arti. Furono tenuti sempre in gran conto pel nome dell'artisti ed ascritti erroneamente al Monumento di Gastone di Foix, mentre gli stemmi scolpitivi dei Birago e degli Orsini dinotano chiaramente che sono da ascriversi al monumento dei Birago di San Francesco Grande.

Di mirabile fattura è parimente l'urna sepolcrale Birago, egregiamente conservata all'infuori del coperchio, sostituito con altro, e su cui si leva oggidì la statua di S. Giovanni Battista.

Pilastrino colla sigla di Agostino Busti e lo stemma Birago, ora nel museo Archeologico di Milano.

Poggia quest' urna sopra zampe di leone angolari e appar divisa in due zone, di cui la superiore va decorata di un fregio scolpito ad alto rilievo di aquile reggenti encarpi o festoni di fiori e di frutta. Nella parte inferiore invece, corrispondente alla massima curvatura, quattro grandi foglie vagamente intagliate agli angoli dànno nascimento ad un giro di volute elegantissimo con caulicoli e fogliami maestrevolmente eseguiti, fra cui svolazzano uccelletti

dall' ali aperte (1). Grande analogia hanno cogli ornati di quest' urna i riquadri marmorei, oggidì nel Museo Archeologico sopra la statua di Gastone di Foix, nei quali pure veggonsi scolpiti fogliami a volute, uccelletti svolazzanti e persino minuscoli insetti.

Corrisponderebbero inoltre ai pilastrini mediani ora all'Isola Bella, due lesene vicine ai quei riquadri, ma sarebbero da escludersi dal Monumento Birago i pilastri angolari con puttini sedenti portanti scudi perali colle insegne dei Borromeo. In altri due pilastri laterali l' effigie della Diana multimammea potrebbe accordarsi invece colla raffigurazione classica della testa della Medusa nel basamento della Vergine.

Del resto, della parte scultoria rimastaci del Monumento Birago di San Francesco Grande, la maggior importanza è pur sempre riserbata alle tre statue al naturale, che, al dir del Torre, sorgevano al disopra del Monumento, e cioè alle statue della *Regina dei Cieli,* di *San Giovanni Battista* e di *San Gerolamo.*

(*Continua*). DIEGO SANT'AMBROGIO.

# FRATE E PATRIOTA

Venezia, 17 Marzo, 1892.

*Caro Direttore,*

Vedendo questo mio secondo articolo molti sempliciotti sclameranno che io sono oramai un sacristano, che, diventando vecchio, il diavolo s'è fatto eremita, e simili.

Infatti in uno precedente v'ho a lungo ragionato d' un prete, anzi (che e molto più) d'un prelato santo; ed ora, a poche settimane di distanza, vi presento, per l'anniversario della sua morte, un frate che fu anch'egli, sebbene in modo diversissimo, un santo... che però non verrà proclamato tale se prima il Vaticano non santifica sè stesso, la qual cosa non par molto probabile e, in ogni modo poi, non par molto vicina.

Dicano quel che vogliono i più, un pensatore come voi vedrà invece chiarissimo che la cosa più antisacristana del mondo è precisamente questa del mostrare al mondo come si debba e possa essere preti e frati in modo, non pur diverso, ma opposto da quello che oggi esso vede e sprezza.

Il padre Antonio dei Tornielli è una delle veramente grandi e caratteristiche figure dell'ingenuo ma santamente epico periodo di quella generazione liberatrice, che ora va in rapidissima scala pagando alla natura il suo estremo tributo, e, fra il villano oblio dei nipoti, impaziente di sparire, sparisce.

Come fra Girolamo Savonarola, e a differenza dagli altri frati, il casato gli restò sempre unito al nome, quasi a significare che egli rinunziava bensì a tutti i godi-

(1) Quest'urna sepolcrale del monumento Birago fu veduta nel 1787 in San Francesco Grande, oltrechè dal Bianconi, anche da Giocondo Albertolli, il quale, nel suo libro di quell'anno « *Decorazioni di alcune sale* » la propone a modello ai giovani studenti di disegno.

menti della famiglia ma a nessuno dei suoi effetti, e a tutte le vanità del secolo ma a nessuno dei suoi problemi e dei suoi cimenti.

Egli fu, quale ve lo descrivo, proprio un fra Gerolamo Savonarola meno il genio e la dottrina, più il buon senso e il buon umore.

Perciò meritava, parmi, di rammentarlo.

Riamate il vostro

FAMBRI.

In Cannareggio, la parte più Veneziana di Venezia, e precisamente alla *Maddalena*, giù del *ponte dell'Anconeta*, si trova il così detto *volto santo*, un'antichissima arcata con cancello che chiude l'ampio e caratteristico cortile dove è l'accesso posteriore del palazzone dei conti Tornielli.

Costì dentro, giusto in faccia, era la mia porta. A quella mole, che fronteggiava da sola tutte le cinque o sei case a destra e a sinistra della mia, io guardavo, come per esempio guarderei ora all'Escuriale, tanto mi pareva imponente e smisurata.

Ci bazzicava molto, e due o tre volte condusse pure me, certo Nane Davanzo, uno sbarazzino che fin dal 1824 era commesso nella fabbrica e nei magazzini di mio padre. E dove non bazzicava egli? Spigliato, sboccato e arguto egli era si può dire il Gazzettino di San *Marcuola* (che vuol dire *Ermacora* e *Fortunato*, scusate se la sincope non è abbastanza contratta!). Anche la signora contessa, madre del frate famoso, si divertiva alle volte di andarlo a sentire in cucina e incoraggiava con qualche bicchierino prelibato i suoi racconti sempre ameni ma non sempre, neppure in omaggio a lei, abbastanza corretti.

In compenso delle notizie che portava, egli ne traeva di lì e ne contentava gli indiscreti interrogatori della cucina e dei magazzini di casa mia.

Ed ora parte di quel suo lavoro ripeto io. Non già che io possa abbastanza rammentare di mio le cose non poco strane che sto per narrare, ma ebbi proprio in questi giorni occasione di intervistare, come si usa dire oggi, codesto ultra ottuagenario il quale, non ammaestrato dall'incidente Taverna, viene spesso e volentieri a svesciare a casa del padroncino — diminutivo che egli non ha ancora stimato di dover smettere a mio riguardo, sebbene io abbia più di 60 centimetri di spalle e più di altrettanti anni spietatamente inchiodati sovr'esse.

A Venezia allora tutti erano assetati di notizie del palazzo Tornielli. E c'era di che.

Di grandi scenate accadevano in quella famiglia dopo che il contino Antonio aveva messo fuori l'idea inaspettatissima di farsi frate. Madre, parenti, amici e clienti s'opponevano a tutto potere restando lui solo, ma incrollabile, a volerla vinta.

E perchè? — Passione contrariata? — No. Nè le informazioni, nè l'aspetto, nè l'umore accusavano niente di simile. — Fanatismo? Nemmeno — era religioso, ma senza nè malinconie nè scrupoli. — I racconti lesti di

Nane Davanzo si fermava anche lui volentieri a sentirli e, per tutta protesta, dondolava il capo sorridendo come chi dicesse: che matto!

Non aveva insomma niente affatto di comune nè con Luigi Gonzaga, nè con Stanislao Koska.

Piuttosto bello ed elegante, franco, baldo, parlatore abbondante e animato, egli era quel che si può dire di più opposto ad un collo torto pallido e pavido, come si vedono per solito quelli che hanno la così detta vocazione.

Ce n' è, è vero, anche d'altra specie delle vocazioni oltre le pallide e pavide. C' è, rara ma potente, quella tenace e focosa, la quale potrebbe chiamarsi anche settaria, e venir definita come un prepotente bisogno di propaganda e di lotta traducente l' intolleranza in azione.

Ma nemmeno tale poteva qualificarsi la sua, sebbene audace fosse, anzi perfino temerario di fronte a ogni specie di pericolo. Egli provocava la discussione ed anche si sentiva chiamato alla lotta, ma senza punto astii verso nessuno, senza volontà di abbattere altro che delle idee e dei dirizzoni che gli paressero errati. Egli si sarebbe lanciato, dicevano tutti, in una arena di fiere o contro una selva di baionette per salvare un nemico, nonchè un amico. Aveva e mostrava in ogni occasione un gran coraggio personale, un coraggio quasi folle, ma umano non mistico.

Un giorno lungo il *Rio terá* della Maddalena c'era un disperato fuggi fuggi per un cane idrofobo. Egli, che aveva allora 17 anni, lo affrontò con un bastoncello molto schermisticamente giuocato di punta, e riuscì, sebbene con infinita difficoltà, a cacciarlo dentro nel botteghino d'un barbiere del quale tenne poi chiusa la porta fino al sopravvenire delle guardie le quali, precedute da lui, entrarono colle baionette inastate e uccisero la terribile bestiaccia.

Egli n'era rimasto addentato due volte e ne aveva stracciati i calzoni.

Tutti volevano portarlo costì presso alla farmacia Zanichelli supponendo lacerata in qualche punto anche la pelle, ma non ci fu verso. Egli invece entrò in chiesa a ringraziar Dio, e fu lì che dovette correre il Dr. Bonaiuti coi ferri e il fuoco.

*Otto von Bismarck*

Per fortuna non c'era ferita.

Che il conte *Tonino* fosse un curioso originale non è possibile negare, come si vede, ma l'ascetismo suo era fatto piuttosto di fede e di sentimento che di fanatismo, e il suo partito, preso da un pezzo ma non ancora dichiarato, era affatto esente da quel complesso di cause, cui debbonsi quasi tutti i partiti presi, cioè le esaltazioni, le bizze e i puntigli. Tant'è vero che a nessuno, malgrado l'intensità delle sue pratiche religiose, balenò mai il pensiero che un bel giorno avrebbe detto: Voglio farmi frate! e ciò perchè si vedeva anche parecchio del mondano in lui, come per esempio l'audacia anche qualche poco spavalda, l'amore per gli esercizî di armeggieria, e l' umor faceto nella conversazione.

Difficilmente, per esempio, alle stesse sue appassionate apologie del cristianesimo mancava la barzelletta, non sulla parte sacra, s'intende, ma sulle circostanze, dirò così, di contorno.

E se ne citavano perfino di quelle, delle quali i bigotti si scandalezzavano.

Egli è perciò che la madre s'aspettava qualunque cosa, ma neanche per sogno questa.

L'opposizione in casa fu pertanto grandissima, furiosa, e in essa la famiglia trovò alleati anche degli ecclesiastici eminenti.

Dicevasi perfino che lo stesso capo della diocesi avesse sconsigliato il giovane un po' per far piacere alla contessa, un po' fors' anco per dubbio della reale vocazione.

— « Occorre del sapere per la carriera ecclesiastica, e voi siete un ignorante » — gli fece notare un giorno bruscamente suo santolo, il nobilomo Grassi, quel di S. Samuele, che lo prediligeva sopra tutti e aveva destinato di farne l'erede universale dei suoi parecchi milioni.

E lui: — « Veramente » — rispondeva ridendo — « per quei gran » dottoroni che, eccetto Paolo, erano gli apostoli! Del resto — soggiun» geva — non voglio far mica il professore di teologia io, ma soltanto l'a» postolo, e vedrà che m'ingegnerò come loro ».

« — Sovr'essi era disceso lo Spirito Santo, o presuntuoso! — replicò il gentiluomo ».

« — Il quale c' è anche adesso, se non sbaglio e aiuterà, perchè no? » anche me — rimbeccò egli celiando. — « D'altronde sta scritto che il Si» gnore si compiace di adoperare gli stolti per confondere i sapienti ».

Si schermiva, come si vede, non senza spirito.

Allora si cambiò tattica.

Gli si promise il consenso, ma soltanto una volta che si fosse ben certi non trattarsi d'un grillo, d'un'idea d'un momento.

Prima di lasciare il mondo dovesse quindi conoscere molto bene ciò che abbandonava. Si volle che promettesse per sei mesi di spendere, spandere viaggiare, divertirsi. vedere e provar tutto.

La frase *vedere o provar tutto* mi venne riferita come testuale.

Pare che l'allegro asceta rispondesse che per obbedienza avrebbe *veduto* tutto, soltanto facendo, non senza sorridere, le proprie riserve sul *provato*.

Io sentiva allora raccontare da *Nane* e da altri cotali queste storie, e non mi sapevo ancora spiegare le grasse risate che i signori e anche le signore facevano su questa riserva così pura e nel tempo stesso così faceta.

Durante i sei mesi di baldoria, egli, circondato da amici scelti proprio a ciò, seppe fare il Giuseppe ebreo senza rendersi punto ridicolo. Giunto gaiamente al termine della prova dopo aver dato fondo a moltissime migliaia di lire, dichiarò tranquillamente a casa che conosceva oramai tutto, che ne era gratissimo e contentissimo, perchè la conoscenza delle cose gli dava modo di fare più avvedutamente il suo apostolato, ma che rimaneva pur sempre del parere di doverlo imprendere secondo la prima determinazione.

Gli fu anche obbiettato da ultimo che con tutta la sua pretesa vocazione gli mancasse una grande virtù, quella del deferire al giudizio altrui, essendo egli molto mediocremente sommesso alle stesse autorità ecclesiastiche, e riottoso anzichè no di fronte alle civili.

Ciò era vero.

Egli parlava infatti assai spesso dell'Italia, e perfino ripeteva talora a memoria niente meno che certi poco meno che scomunicati versi della *Francesca* del Pellico. Bizzarro è poi questo che l'avversione giovanile di lui contro l'Austria aveva bensì avuto da principio un carattere piuttosto sanfedista, ma che poi rapidamente, dopo acute osservazioni personali e non poche meditazioni ancora più che letture, esso aveva preso un determinato e vigoroso carattere liberale misto di socialismo cristiano a base di carità, ma non senza qualche bizzoso scatto di rivendicazione.

Fatto sta che all'appunto di non remissivo animo rispetto alla gerarchia civile, egli, usando con molto buon gusto del testo evangelico rispose:

— « Do a Dio ciò che è di Dio; darei egualmente a Cesare quel che fosse » di Cesare, ma non vedo davvero che cosa ci sia qui in Italia di suo ».

Protestando per altro sempre della fervorosa e non mai smentita ortodossia, vinse il punto ed ebbe gli ordini.

I primi anni si occupò assai di patrologia ed eloquenza sacra. Colle penitenze si macerò al punto che l'autorità del superiore dovette intervenire e bruscamente prescrivergli regime più conforme alla non robustissima costituzione.

Intanto la uscita dal mondo di questo bello, nobile e grande signore, gli aveva naturalmente creata quella grande popolarità che corona tutti i sacrifizi senza secondi fini.

Quando dopo qualche anno cominciò a predicare, apriti o cielo.

Mi ricordo di mezzo secolo fa, e anche più, che certe sere della settimana egli predicava a S. Geremia.

Quei giorni a casa mia si pranzava moltissimo prima del solito per andarlo a sentire. Ma che? La cosa non fu possibile più di un paio di volte in tutta una stagione.

Non bastava mica muoversi un' ora prima nè due, (e sì che dal *Volto Santo* ci si va in un batter d' occhio), che anche così presto si trovava la gente già fuori in *campo di San Geremia* fino a venti passi dalla porta maggiore.

Dove trovasse il fiato da farsi udire a sì gran distanza non si capiva; certo è che da quel petto di pollo egli mandava fuori una voce tonante della quale si raccoglievano molte frasi, quelle che gl'importavano, anche a trovarsi alla coda di quella enorme coda di commossi curiosi.

Al popolo andavano appassionatamente a versi le sue idee, ed era naturale perchè egli si scagliava terribilmente contro le classi superiori. La sua educazione era presso che tutta fatta sui Vangeli ch'egli sapeva a mente. Era un portento di memoria.

Una delle grandi maraviglie di tutte le beghine di *Cannaregio* era per esempio questa, che un Venerdì Santo egli recitò spiccatissimo il *Passio* cogli occhi rivolti al cielo senza abbassarli mai sul Messale.

Passava quindi non solo per un santo, ma anche per un Pico Mirandolano. Strillava e batteva anche i pugni sul pergamo come se fosse stato alla Camera, senz'essere però mai retore e quasi mai energumeno.

Per dare un'idea della sua predicazione stranamente piena di buon senso e di dialettica efficace, basterà questo brano che io ho già citato tante altre volte d'una sua predica intitolata: *Contro il ricco Epulone.*

» — Qui a Venezia — diceva — le strade sono strette. Affacciatevi, o gran
» signori, quando piove alle finestre dei vostri palazzoni e guardate ai tetti
» delle case di fronte. Ne riceverete una buona lezione intorno al vostro do-
» vere. Che cosa fanno esse infatti le tegole, i *copi* come si chiamano qui? »

Egli spessissimo traduceva in dialetto le sue parole, sollecito sopratutto d'esser inteso.

» Le tegole, i *copi* — ripeteva — si dànno a bevere l'un l'altro. Eb-
» bene così devono fare tra loro tutti i fratelli in Gesù Cristo. E guai a loro
» e al mondo se così non fanno, imperocchè, giusto come in un tetto dove
» ciò non avvenisse ristagnerebbe la benedizione delle acque e si tramuterebbe
» in pestifero danno ammorbando e infradiciando palchi e travate e sciupando
» in ultimo tutto l'edificio, così, ecc. ecc. »

Da questa similitudine molto seguitamente appropriata e familiare, piena di sale e di verità, egli trascorreva poi all'invettiva designando classi e quasi persone, citando fatti, mettendo talora un vero allarme nell'autorità ecclesiastica e nella civile.

Più d'una volta perciò fu ammonito e severamente dal Patriarca. Ta-

lora se ne immischiò anche la polizia. L' imperiale regio direttore generale di questa incaricò un giorno l' imperiale regio commissario superiore nobilomo Bonlini di fargli una paternale.

Se non che questo tal commissario superiore Bonlini era un altro bel tomo anch'egli, un altro vero caratterone da studiare non meno di esso padre Tornielli. Era infatti un gran patriota entrato in polizia per due ragioni una più originale dell'altra.

La prima quella di farvi un po' il *Cittadino di Gand* e servire la causa liberale; la seconda per aver modo di sfogare la infinita fiscalità del suo talento inquisitorio contro la canaglia che egli appassionatamente detestava.

E il direttore di polizia, furbo davvero! s' era rivolto a tale uomo per ammonire il Padre Tornielli!

Era maturo e già alle viste il quarant'otto — l'ammonito e l'ammonitore ci prelusero nella loro conversazione e finirono coll'abbracciarsi.

Qualche mese dopo Venezia era libera, e la canaglia da lui scoperta, smascherata, vessata e condannata più volte voleva finirlo a furor di popolo codesto Bonlini: quegli che più animosamente lo sostenne e gli fece scudo morale e corporale con amicizia a dirittura furiosa fu lui, il padre Tornielli, che valse altresì più di tutti a chiarire la incredibile ma esatta verità del fatto, che questo Imperiale e Regio commissario superiore di polizia era non solo un buono ma uno straordinario cittadino.

Il Padre Tornielli andò poi a Treviso a far la guerra per suo conto e prese parte a due combattimenti. Io non ho modo di riferirne i particolari. Ero con un'altra crociata da un'altra parte.

Mi ricordo peraltro che Arnaldo Fusinato, suo commilitone, ogni volta che cadeva il discorso su quei tempi e su quei fatti sclamava: Che vero diavolo di soldato quel frate! — Nè fu soltanto un soldato, ma un ordinatore e un capo militare codesto più che fanfullesco cappuccino.

Egli mise insieme ed organizzò, dopo, la capitolazione di Treviso, un corpo di franchi tiratori che si vollero chiamare *bersaglieri Tornielli.* Egli li portò a Bologna, dove li fuse con quella legione dell'*Italia Libera* veramente fra tutte valorosissima. Questa fusione egli volle a ogni patto costì, perchè il mantenere un corpo che s'intitolasse da lui, sebbene malgrado l'opposizione sua, gli pareva vanità colpevole.

Da capo battaglione tornò quindi frate, ma frate soldato.

Durante la difesa di Venezia, e segnatamente l'ultimo periodo, egli aveva preso il vezzo di girare per tutti i posti e gli avamposti ad accendervi gli animi, e provare che le palle e il choléra non gli facevano nè caldo nè freddo.

Negli ultimi momenti però non si vedeva più al fuoco. Che è? Che non è? Si dubitava fosse malato. Si seppe poi che non lasciava più lo spedale, perchè gli avevano fatto grande impressione le parole di un altro ori-

ginale di prete, il *Todero* dei frati, don Domenico Simonetti. Stava egli un giorno non so quale, per lasciare l'ospitale di San Giovanni e Paolo per recarsi al piazzale a trovare un amico suo di servizio quel giorno alla batteria.

— « Lei avrebbe invece a star qui, gli disse codesto Simonetti, — qui » dove realmente occorre la sua presenza anzichè andar fuori a fare il fanfarone » provando che non ha paura delle palle. Sul ponte lei non serve a nulla per- » chè del coraggio ne hanno anche gli altri; mentre qui mancano confortatori » e chi lo sa? può anche morire qualcheduno senza sacramenti poichè i frati » vanno a zonzo!

Fu quella forse la prima volta che il padre Tornielli, avvezzo a far sempre a modo suo, si mostrò remissivo. Aveva trovato un altro santo prepotente il quale diceva cosa sgradita ma vera, e aveva piegato la testa.

Infatti ringraziò umilmente il suo poco riguardoso riprensore, e mortificò la propria ambizione militare (era veramente un po' così) da quel giorno in poi rinunziando, non del tutto ma quasi, all'onore del fuoco.

Però lasciava anche il letto del gravemente ferito per non mancare all'assemblea dove lo avevano mandato con innumerevoli voti.

Anche la patria è terribilmente ferita, diceva, e guai se non ci ha intorno i figli ad assisterla. E come l'assisteva!

Bisognava sentire il buon vecchio Casavini a raccontare la scena di lui (quasi scenata che i resoconti mitigarono assai) fatta all'assemblea per rintuzzare quei pochissimi (sei o sette) che, giudicando la città e la regione oramai agli estremi, timidamente obbiettavano alla famosa proposta di *resistenza a ogni costo*. « Di che estremi ci venite a parlare, egli disse. C'è il bombar- » damento, c'è il colera è vero, ma chi se ne cura? C'è anche della fame, ma » che perciò? e chi se ne lagna? Un popolo che mangia di questo pane non » cede mai! ».

E trasse fuori di tasca la colazione che aveva portata seco. Era un pane da un soldo poco più grande di un pezzo da cinque lire, nero e pesante come una pallottola staccata da un grappolo di mitraglia.

« Un popolo che si riduce a mangiare di questa roba non è soggiogabile », sclamò. E lo battè più volte fortemente sul banco traendone il suono d'un vero ciottolo quindi conchiuse: « Il popolo è orgoglioso anzichè que- » rulo per ciò. Questo può dirsi veramente pane pei suoi denti — pane per » denti d'eroi! » Appena mediocremente colto, egli sapeva trovare di questi slanci che non si saprebbe dire se più poetici od oratorii, certo insuperabili di bellezza, di verità e d'efficacia.

Caduta Venezia, questo certo non ultimo elemento di riscossa prima e di resistenza poi, fu tra i quaranta ufficialmente esclusi dalla amnistia austriaca. Esulò in Grecia dove si rese l'angelo consolatore di tutti — costì egli si trovò fra molta e fiera canaglia che cessava quasi di esser tale quando si trovava innanzi a lui.

Qualunque rissa sanguinosa s'accendesse, egli ci si cacciava in mezzo, e avvenne talora che si ferisse le mani per disarmare i furibondi con una energia altrettanto furibonda ma pur sempre fortunata, evidentemente perchè si imponeva come santa.

Rientrò a Venezia soltanto nel 1866.

Ho sentito il buon vecchio Casarini a descrivere il viaggio di lui da Mestre a Venezia.

— Aveva, disse, il mento inchiodato sul petto, gli occhi accesi, l'anelito rumoroso, e non ci fu modo di fargli rispondere una sola parola a cento domande.

La sua muta emozione faceva pietà; evidentemente aveva un infinito bisogno di piangere, e nol potè che molto tempo dopo e nella sua stanza.

Un grande dolore però seguiva questa sua intensa consolazione del ripatrio, la legge intorno agli ordini religiosi.

Piuttosto che il saio francescano egli si sarebbe come S. Bartolomeo lasciata strappare senza lamento la pelle dai muscoli. A ogni modo era legge del paese, obbedì e si rassegnò a vestire il semplice abito sacerdotale.

Una volta che se ne mostrava accorato e qualche amico scherzava attribuendo il suo dolore alla vanità offesa, perchè col saio era un frate caratteristicamente bello, mentre in veste talare era un brutto prete:

— Chi lo sa? — egli rispondeva celiando malinconicamente ma non senza spirito — chi lo sa? la vanità ci tenta in tante diverse guise! — Com'era sinceramente filosofo! che equilibrio morale nella quasi accettazione di tal dubbio!

Alla barzelletta del resto, come sappiamo, ci stava e non la lasciava mai senza risposta quasi sempre faceta, anche quando avesse per avventura passato il limite. Qualche volta lo passava anzi egli stesso.

Un giorno ad un intimo suo che gli veniva enumerando le gioie cui aveva rinunziato monacandosi, rispondeva ridendo: — È verissimo che ho giuocata una gran carta!

— Giuocata! — un bigotto avrebbe potuto sclamare — ma cospettone! voi ammettete dunque l'alea che la cosa possa anche riuscire a pura perdita?!

È chiaro da tutta la sua vita che non ammetteva ciò, ma le forme audaci egli non si sgomentava nè a usarle nè a rimbeccarle.

L'occasione gli si presentava presto di tornare su tale argomento.

Qualcuno ripetendo l'antica e vieta facezia dicevagli:

— Che corbellatura, padre, aver fatto cinquanta anni di quella vita lì, se non c'è poi il paradiso!!

— Ma che corbellatura ben più grossa — rispose egli ritorcendo l'argomento e le parole — che corbellatura aver fatta la sua se c'è l'inferno!!

Di queste risposte n'aveva sempre di prontissime e paragonabili alle più rigorose e fortunate *rimesse di volata* al giuoco del pallone. Nessuna indiscretezza altrui od anche enormezza gli levava il lume e nemmeno gli faceva perdere mai le staffe.

Altro esempio.

Un intollerante villano, parlando di non so quale persona divota, disse: « uno di quei minchioni che vanno a messa ».

— Io conosco anche dei minchioni che non ci vanno — rimbeccò egli.

Una identica risposta si narra fatta in occasione identica a Torino dal Tommaseo.

A quella del Tornielli era presente, molto prima del secondo esilio del Tommaseo, il Fava. La priorità quindi non è dubbia. Certo il grand' uomo non fece un plagio; forse gli uscì una di quelle rimbeccate che si svolgono naturalmente e di scatto dalla stessa impertinenza che puniscono. È possibilissimo che citasse l'amico. — La citazione come la combinazione onorerebbero del pari entrambi.

Il padre Tornielli era nato tribuno, e appunto per ciò coi tribuni di mestiere ce l'aveva, si sarebbe tentati di dire in modo a dirittura anticristiano se non si ricordasse come Cristo trattava i falsi zelatori.

Non voglio riferire certi crudeli giudizi di lui che riguardano persone o vive ancora o morte da poco. Riferirò soltanto qualche frase, questa per esempio:

— Il tale — diceva uno — sarà tutto ma almeno non è un don Girella; ha sempre predicate dappertutto queste medesime cose.

— Risparmi il suo *almeno*, dica che gli hanno sempre fruttato e gli fruttano, e soltanto per questo non le ha mutate, rispose.

Di prelati ne ammirava pochi. — Spesso i suoi nervi apostolici vibravano nevroticamente come debbono aver vibrato quelli dell'abate de l' Epée sotto le censure dell'Arcivescovo di Parigi. — Qui a Venezia, per esempio, si sentiva a disagio coi preti concittadini.

Infatti appena risaputo che a Torino si riapriva una casa dell'ordine dove poteva, senza disobbedienza alle leggi riprendere l'apostolato che in calze di seta non gli pareva più quello, fece tanti saluti alla gretta e malevola curia veneziana. Vedeva come essa, pur senza combatterlo apertamente, si mostrasse ferita da quel suo argomentare ortodosso ma battagliero, da quel suo fare apostolico ma tribunizio, e come sopratutto rammentasse con disgusto il passato suo e quella sua ancora molta e, all' uopo forse, onnipotente popolarità vedesse con astioso sospetto.

Col genio e la dottrina in meno, ma col buon senso in più, egli era, ripeto, un vero Girolamo Savonarola. Bastava guardarlo in faccia per capirlo.

Se corrugava la fronte, gli occhi mandavano vere scintille. I lineamenti composti, il labbro, proclive, anche se non atteggiato al sorriso, attenuavano quelle fiere energie della fronte e dello sguardo, ma ad ogni modo appariva chiarissimo che la natura dell' ascetismo suo non era di contemplazione, ma di lavoro e magari di battaglia. Per la verità, per la giustizia, per l'umanità

aveva, più che culto, amore ; perciò non solo infaticabilmente s'adoperava, ma vivamente s'appassionava.

L'ascetismo che, sebbene preponderasse, non gli aveva assorbita l'azione, nè soggiogato il raziocinio, nè tampoco levato il buon umore e smussata l'arguzia, gli lasciò altresì vivo nel cuore l'affetto verso i suoi. A gran differenza degli altri frati egli seguitò ad amare la famiglia e a mantenere frequenti e cordialissime relazioni con essa; accettò anzi dopo il 1860 un salvacondotto di qualche giorno e venne nella villa di famiglia a benedire egli l'anello nuziale della nuova nipote.

Soleva dire conversando, e più predicando, l'amore di Dio essere tutt'altro che esclusivo, e anzi non ci s'arrivare che per la scala di quello del prossimo, *cui pure s'arriva soltanto allargando quello della famiglia.*

A ottant'anni predicava ancora e alle chiese che glie ne facevano invito voleva andare a piedi. Non posso far torto, diceva sorridendo, al cavallo del mio S. Francesco.

Ordinatogli una volta dal superiore di salire in carrozza, propose con molta insistenza un temperamento che gli bisognò accettare. Ebbene che la carrozza mi segua, disse supplicando. Se le forze non mi basteranno prometto che salirò.

Ma se le fece bastare e non salì.

A lui ordini assoluti glie ne davano difficilmente sapendo che avrebbe obbedito, ma accorandosene.

Gli volevano tutti un gran bene in convento. D'altra parte ci cavavano anche gran vantaggio da lui che aveva bensì rinunziato ad ogni ricchezza a benefizio della famiglia, ma da questa, per volontà testamentaria della madre, riceveva egualmente una forte somma annuale che impiegava a beneficare il convento, la chiesa e i poveri.

Nel beneficare era intelligentissimo; intuiva i bisogni, li preveniva con delicatezza squisita e, dov'era il caso, anche arguta.

— Io le presto questi tanti napoleoni (non conosco la cifra, ma erano parecchi), diceva egli ad un buon professore, ma senza cattedra nè scolari — quando si volterà (sottintendeva venezianamente *la fortuna*) lei li restituirà a quel professore senza scolari che le parrà più degno, e collo stesso patto.

Da ultimo, stremato di forze, egli restava moralmente lo stessissimo uomo in tutto.

Se così ottuagenario gli fosse scoppiato innanzi agli occhi un altro quarantotto sarebbe accorso come quarant'anni prima, e questa volta sì anche in carrozza e facendo torto al cavallo del suo S. Francesco, pur di trovarsi primo tra i primi agli assalti, ed essere l'Enrico Dandolo dei frati.

Fu davvero un maraviglioso patriota, un gran santo e, quel che è più raro ancora, un santo veramente pieno di genialità e perfino di spirito.

FAMBRI.

# LETTERATURA ESOTICA

Una volta, un poeta gentile ha scritto un elegante sonetto su la piccola stanza nella quale mi piace studiare. Dicono i versi:

> « C'è un leggiadro disordine ed un fino
> Gusto. Dà le pareti pendon cento
> Ninnoli e quadri; qua, per ornamento,
> Un vaso etrusco e un manto beduino;
>
> Là rari oggetti sopra un tavolino
> D'ebano; un putto da l'ali d'argento;
> Tappeti turchi sopra il pavimento;
> Dovunque freschi fiori del giardino.
>
> Presso uno specchio, un ventaglio spiegato;
> Poi bronzi, lacche, arazzi del Giappone
> E ogni poco una tela che innamora:
>
> Tutto ammodo disposto e accomodato,
> Tutt'una ricca e vaga confusione,
> Un capriccio d'artista e di signora ».

Oggi, in questo curioso studiolo, dove uno svelto levriero di Karamanieh color d'oro opaco, si sdraia mollemente allungando il muso sottile su le sottili zampe d'innanzi, e una frotta di topi indiani dal dorso bianco e la testolina nera si rincorre saltellando dalle poltrone basse ai larghi canapé, oggi un profumo d'Oriente, indefinibile profumo in cui mi sembra riconoscere l'essenza del muschio e quella della rosa, vaga nell'aria, greve per i drappi spessi delle pareti e per i doppi storini di seta e di merletto del balcone....

Gli è che iersera, tardi, ho finito di leggere il nuovo volume del generale chinese Tcheng-Ki-Tong, intitolato *Il mio paese*, e oggi, tutto d'un fiato, dalla prima all' ultima riga, ho avidamente bevuto, con l' anima assetata di luminose onde orientali, il *Fantasma d' Oriente* di Pietro Loti.

Il volume dell'autore chinese ha su di me un diritto d'anzianità di qualche ora: ecco perchè di esso parlo per primo; e poi (debbo confessarlo?) faccio così per lasciarmi come boccon ghiotto l'ultima produzione del nuovo accademico francese, Loti.

*Mon pays*, pubblicato dallo Charpentier, non è opera d'un ignoto in letteratura. Il generale marchese Tcheng-Ki-Tong, primo segretario dell'ambasciata chinese in Francia, ha dimorato tanti anni tra i *boulevardiers*, da diventare egli stesso un parigino d'elezione, *doublé*, però, s'intende, d'un geniale pechinese: di qui qui l'originalità attraente che ha fatto di lui uno de' mondani e letterati più in voga ne' salotti diplomatici e artistici di questi ultimi anni.

Il generale aveva già scritto su' l *Figaro* molte caratteristiche feste del suo paese. Ricordo, tra le altre, quella delle regate su' l lago d'Ovest per la festa del Dragone, quando la più schietta allegria regna nel popolo, celebrante in dolci strofe la propria giocondità:

« Gli alberi tutti luce e i fiori d'argento formano dovunque mazzi di fiori.

« Un pulviscolo sottile segue, sopra ogni strada, i cavalli dalle zampe profumate.

« E la luna, che brilla in tutto il suo fulgore, accompagna i viandanti.

« Appartengono questi, per la maggior parte, alla bella giovinezza, che intuona canti così allegri da farci credere d'udire la celebre melodia di Lo-mei-Hoa (fiori di susino, che cadono).

«Coli, dunque, il clepsidro lentamente, dolcemente.

« Festa, festa! due fenici scendono dalle nubi col loro carro trionfale.

« Sei dragoni s' inalzano dal fondo del mare, portando una montagna su'l dorso . . . . . »

Il generale Tcheng-Ki-Tong.

In questo volume che ho sott'occhio il Tcheng-Ki-Tong ha cercato di far conoscere, certo osservata dai lati migliori, la China odierna; e le descrizioni ch'egli fa del *suo paese* sono singolarmente interessanti. Notevole, tra gli altri, è il primo capitolo, che tratta dell'organamento sociale del Celeste Impero. Colà il capo della famiglia ha ogni potere sui membri posti sotto i suoi ordini; nè v'è espressione europea che corrisponda all'autorità di cui egli è rivestito. Oltre l'amministrazione interna della casa, il padre rappresenta la collettività, composta di tutti i figli, de' loro congiunti e de' loro discendenti. Sentite: « Tutti i membri della stessa famiglia sono mutualmente e solidariamente responsabili degli atti commessi da ciascuno di loro: sì che l'individuo sparisce nella famiglia, costituendo essa un vero essere morale. Quando uno de' suoi è elevato agli onori, tutti partecipano alla sua illustrazione. Nel caso contrario, se l'individuo commette un reato, i suoi parenti più prossimi sono puniti perchè non alle-

varono meglio il colpevole, e sopratutto perchè non seppero a tempo impedire la realizzazione dell'atto incriminato ».

Si comprende da questo che la tesi generale del diritto penale, in China, è questa: il colpevole non diventa tale che a causa dell'ambiente il quale è stato atto a esercitare sopra di lui un'influenza abbastanza salutare. Partendosi da questo principio e procedendo logicamente, la giustizia doveva estendere questa responsabilità anche all' infuori della famiglia; ed è ciò ch' essa ha fatto.

Per certi reati particolarmente odiosi, per esempio, il parricidio, non è la sola famiglia del delinquente ch'è colpita: le famiglie dei vicini e il magistrato del distretto sono coinvolti nella stessa reprobazione. Tutti hanno peccato, da che tutti dovevano agire con l'esempio, con l'insegnamento, per modo che uno dei loro non si macchiasse d'un simile misfatto. Sembra curiosa a noi questa legge, eh? a noi che, non contenti d'aver inventata la forza irresistile pe' nostri delinquenti, ora studiamo anche di mettere innanzi l'irresistibilità dell'incolpato, poi che il crimine non è altro che una semplice forma di pazzia!..

Intanto, i legislatori Chinesi ottengono i più felici risultati, cioè, di diminuire la criminalità forzando tutta la popolazione a una mutua sorveglianza, obbligando la collettività a agire, moralmente, su 'l cuore e su 'l cervello dei suoi membri per migliorarli; fisicamente, per impedirli di far male.

A Hankow, per esempio, città che conta quasi due milioni d'abitanti, non si può segnalare che un assassinio in trentaquattro anni; nella provincia di Tceli, su venticinque milioni d'abitanti, non c'è durante l'anno, che una dozzina di esecuzioni capitali; e si noti che costì il furto, tre volte ripetuto, è punito di morte e che la capitale dell'Impero è situata appunto nel Tceli. Sono eloquenti queste cifre, non è vero? tanto più se si confrontano con quelle de' delitti perpetrati giornalmente, senza tregua, in Europa.

In mezzo all'accordo ammirevole della famiglia, spicca l' amore dei coniugi. In una assai antica poesia del *Libro dei versi*, ecco un'ode ingenua che rivela questo amore.

« — Il gallo ha cantato! — dice la donna.
L'uomo risponde: — Non è ancora giorno.
— Alzati, e va a interrogar il cielo!
— Già la stella del mattino è apparsa.
— Bisogna partire; ricordati d'abbattere a frecciate
L'oca selvaggia e l'anatra.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Tu hai scagliato le tue freccie e côlto il segno:
Beviamo ora un po' di vino.
E passiamo insieme la vita.
I nostri musicali strumenti s'accordino.
Ne alcun suono irregolare ci offenda l'orecchio ».

Questa, invece, è una poesiola amorosa, dell'amore innanzi il matrimonio, quello primaverile. Ho voluto tradurla, alla svelta, in rima.

Sorellina mia minore,
Tutto è in fiore — il cielo è azzurro:
Desioso io ti susurro:
— Di', vuoi darmi un po' d'amore? —

Ho una strana febbre addosso
Che combattere non tento:
Cresce, cresce il mio tormento,
Senza te viver non posso.

Al tuo puro alito io piego
Come un loto al vento estivo:
Mi vuoi morto o mi vuoi vivo?
Sorellina mia, ti prego!....

Più non curo il thè nè il riso:
Vo' cibarmi de' tuoi baci.....
Dican « sì » gli occhi procaci,
Dimmi « sì » con un sorriso!

Sorellina mia minore;
Tutto è în fiore — il cielo è azzurro:
Desioso io ti susurro:
— Di', vuoi darmi un po' d'amore? »

Degni di lettura sono gli articoli su gli Israeliti in China, su l'educazione commerciale, ecc.; e graziose, caratteristiche le novelle, con un sapore esotico che riposa dal sapore troppo eguale de' nostri racconti occidentali. Noto, tra le altre, *La storia della duchessa Niess;* una piccola etéra chiamata Li-oa che l'amor vero ha redenta e fatta diventare una gran dama di Corte.

*
* *

E ora, a Pietro Loti.

Sono ormai parecchi anni che si fa un gran discorrere di questo giovane autore; il quale, secondo alcuni ha il torto di scrivere non avendo mai letto nulla di quanto si è fin qui stampato, e secondo altri, appunto per ciò, ha il pregio unico, o quasi, nella storia della letteratura, di essere d'un originalità senza pari.

La sua originalità, intendiamoci subito, non è però fatta di strampalerie. Egli è sincero e singolarmente semplice, ecco tutto. Nelle sue pagine, nessun intreccio studiato, nessun effetto voluto; i fatti da lui narrati si svolgono da sè, naturalmente. Egli non crea de' personaggi rivestendoli d'un carattere; ma ritrae con esattezza di osservatore acuto e maestria d'artista nato, le sue figure; le quali, poi che son vive, restano vive nella mente del lettore: vive e indimenticabili.

Nemmeno Loti stesso saprebbe indovinare quanti amici ha la simpatica

memoria del suo Yan Gaos, il colossale marinaio bretone perito in un fiordo dell'Islanda, forse (chi sa?) per la gelosia del mare, cui egli avea fatto voto di non prender moglie: Yann Gaos, l'eroe oscuro del romanzo *Pescatori d'Islanda*, un romanzo ssnza eroi: il «il più bello dei romanzi scritti in quest'ultimo ventennio», secondo il giudizio di Carmen Sylva.

Il libro or ora pubblicato dal neo-accademico francese è la sua dodicesima opera, degna in tutto e per tutto delle altre precedenti.

Se non che a me, *Fantôme d' Orient* sembra far un gran passo verso la spiritualità di cui ora è impregnato (può anche essere a propria insaputa) l'autore.

Si è annunziato, in questi giorni che il de Mésiéres *l'immortale* designato a far all'Accademia l'elogio di prammatica per la presentazione ufficiale del nuovo eletto, Pietro Loti, tratterà in codesto suo discorso degli amori del marinaio poeta.

Può essere. Nè l'argomento è male scelto, mi pare: essendo il Loti uno degli uomini che ha più amato in tutti i paesi dove la sua vita errante lo ha fatto approdare. Aziyadé, Rarahu, Pasquala, Suleima, Crisantemo, quanti dolci nomi di donne d'ogni parte del globo! C'è, da vero, materia di parlar d'amore un pezzo!

Pietro Loti.

Io non faccio qui della critica; faccio semplicemente un cenno su due opere nuove; ma trattando di Pietro Loti, non posso a meno d'osservare che mentre la sua individualiià rimane perfettamente inalterata e il suo stile ha sempre la stessa impronta schietta, senza ricerca, a mano a mano che le produzioni di questo ingegno si seguono esse segnano una via artistica che, dato il temperamento dello scrittore, fanno pensare al corso d'un magnifico giorno d'estate. Rileggete *Aziyadé* e il *Mariage de Loti.* Si vede un' alba dolce, luminosa; s'ascolta un canto d'uccelli, e uno stormir di fronde confuso; c'è in quelle pagine un' ingenuità incantevole. Poi viene l'ora meridiana; il libro a forti tinte, come il *Romanzo di uno Spahi*, e i *Pescatori*

*d'Islanda;* quindi un po' più avanti, mentre il sole insensibilmente declina, ecco il *Romanzo di un fanciullo*, ecco *Il libro della pietà, e della morte*, autobiografie piene della più squisita, nobile, alta spiritualità; un preparazionea dell'anima a raggiungere la perfezione: l'ora solenne del tramonto.

Meno *Il romanzo d' uno spahi* e i *Pescatori d' Islanda*, tutte le opere di Pietro Loti sono frammenti del giornale della sua vita; perciò studi e ricordi intimi d'un eccezionale valore psicologico, scritti in una lingua maravigliosa per purezza e colorito.

*Fantôme d'Orient*, l'ultimo libro, si riannoda col primo, *Aziyadé*, pubblicato su la *Nouvelle Revue* dalla signora Adam, madrina d'affetto di questo marinaio. Qualcuno che intende Loti (non tutti l' intendono, badiamo bene, e questa è la sua fortuna!) ha scritto di lui, non rammento più dove: «Le sue strane pagine s'impossessano di voi a segno di darvi una specie di febbre, un languore mortale, fatto di malinconia nostalgica, di voluttuoso snervamenio d'una voglia di piangere da malati; e vi svegliate da' suoi libri come da un sogno spossante e delizioso gustato in una stanza dove son rimasti troppi fiori odorosi; avete il petto oppresso, e per due o tre giorni vi persegue la smania di partire e andar lontano, lontano, lontano... »

Proprio così! Io lo so: una volta preso in mano uno di questi volumi che non somigliano ad altri letti mai. non lo si lascia fin che non è finito, pur troppo, finito.

Ma parliamo di *Fantôme d' Orient.*

Aziyadé, una giovanetta schiava circassa che Pietro Loti ha conosciuta a Stambul una diecina d'anni a dietro, è sempre rimasta il suo ideale d'amore. E dopo dieci anni di altri viaggi e d'altri amori, dopo dieci anni di apparente oblio, egli, tornato a Costantinopoli per solo due giorni, impiega quel breve tempo a cercare febbrilmente la povera fanciulla, morta di desiderio di lui. Non c'è altro, ma c'è molto; cioè il romanzo non scritto, quello che s'indovina.

Al solito, il volume è composto di note d'un diario intimo; qua e là qualche visione di paesaggio, qualche profilo di persona; ma di sfuggita, come un particolare qualunque della gran tela, la passione. Ed è interessante il confrontare i due libri *Aziyadé* e *Fantôme d'Orient*, studiandone acutamente il sentimento; poi che da tale studio risulta che Loti ha amato più la donna circassa dopo averla perduta che quando ei la possedeva tutta, anche in mezzo alla poesia acre del continuo pericolo della vita.

Sentite, a proposito di un piccolo amuleto datogli un tempo, tanto tempo addietro, da Aziyadé, quel che Pietro Loti ha riflettuto:

« Io penso ch'essa è antica come il mondo la fanciullaggine malinconica che consiste a scambiarsi, quando si ama, delle povere cosucce che datano da' primi anni dell'esistenza e a farsene come dei feticci contro la mutua dimenticanza; ho visto ciò parecchie volte tra esseri di razze assai diverse. E questa uniformità de' sentimenti umani vale, ahimè, a farmi dubitare più che mai dell'individualità propria delle anime; quando vi si pensa, si è tentati,

talmente esse sembrano simili, a non riguardarle che come effimere emanazioni di quello stesso tutto impersonale che è la specie indefinitamente rinnovellata ».

Un'ultima citazione, e ho finito. Vi traduco la scena in cui Loti, va a dare, solo, un supremo addio alla tomba della sua morta, in un campo deserto:

« Il nostro lungo colloquio muto traversa diverse fasi che sembrano sempre più avvicinarci l'uno all'altra. Adesso io son colto dall'impressione che i nostri corpi si sono di nuovo riuniti, dopo essere stati tanto separati degli anni, dalle distanze, da' viaggi attraverso il mondo e dall'indecifrabile mistero che avvolgeva per me il destino di lei; sento che siamo accosto, accosto; divisi soltanto da un po' di quella terra dove l'hanno sepolta senza cassa.... In quest'istante ho l'illusione deliziosa ch' ella sa ch' io son ritornato qui e che ha tutto compreso. La nozione m'è venuta furtiva, inesplicabile ma *risentita* d'un'anima persistente e presente, sì che l'amarezza e i rimorsi che s'attaccano al suo ricordo sono indubbiamente scomparsi per sempre. E mi rialzo acquetato, con una tristezza differente. D'improvviso, anche il suo destino povera bimba, mi sembra meno tetro; se n'è andata, lei, nella pienezza della gioventù, non avendo avuto che un solo sogno d'amore: il mio; e il bacio ch'io son venuto a dare alla sua tomba, nessuno, certo, verrà a darlo eguale alla tomba mia ».

Ho finito. Ma voi comincerete a leggere subito il nuovo libro di Pietro Loti, non è vero? E avrete, lo so, da ringraziarmi di questi cenni rapidi, incompleti.

CONTESSA LARA.

---

# Spigolature Storiche, Artistiche e Letterarie

## L'UNICO VERO AMORE DI VITTORIO EMANUELE II.

Il commend. Domenico Berti ha pubblicato di questi giorni il suo notissimo studio sull'educazione e sul matrimonio di Vittorio Emanuele II. In esso, si fa cenno della subitanea impressione del principe ereditario al primo incontro, nel castello di Racconigi, con la cugina principessa Maria Adelaide di Lorena, scrivendo:

« I nobili sentimenti che egli provava per quest'ultima erano sì vivi e profondi che talvolta le sue idee apparivano slegate, e interrompeva di spesso i suoi discorsi per lodarla ».

E poi aggiunge:

« Vittorio che a vent'anni poco ancora guardava diplomaticamente le

cose e che sentiva battere il suo cuore nobilmente al cospetto della minore delle sue cugine, di cui ammirava la bellezza, la grazia, la bontà e la fisionomia angelica non tardò, subitaneo quale era nelle sue risoluzioni, a portarsi dal segretario (Conte di Castagnetto) a manifestargli l' interno del suo pensiero ed a pregarlo di farne consapevole il Re ».

Carlo Alberto rispondeva che suo figlio (agosto 1840) era troppo giovane per ammogliarlo, e poi troppo in stretta parentela con Maria Adelaide.

Più volte commensale del compianto Conte di Castagnetto, intendente, poi segretario particolare di S. M. il Re Carlo Alberto, io ascoltai dal suo labbro aneddoti sull'intenso amore del giovane Principe ereditario, sulla grande impazienza e sulle ansie per l'indugio del genitore a manifestare la volontà. Il vivere lontano dalla donna del suo cuore era un vero supplizio che incitava il robusto e giovane principe a farne delle *grosse*, come era solito Carlo Alberto ad esprimersi, nelle rammanzine al figlio.

Il massimo rispetto all'augusto genitore, la rigidezza di questo ne' suoi ordini, erano ghiaccio alla bollente indole di Vittorio Emanuele, il quale tosto, ravveduto e ben consigliato dal Conte di Castagnetto, invocava il perdono paterno.

Fra le molte lettere da me vedute di quel tempo, dirette da Vittorio Emanuele al suo Mentore, ne produrrò qui una integralmente, la quale metterà in evidenza lo stato dell'animo del giovane principe innamorato, essendo stata scritta il 13 Giugno 1841.

« *Mon cher Ami*,

La tempête c'est dissipée et le calme est retourné. Ce matin, aprés avoir promené toute le nuit, j'allais à mon ordinaire chez le Roix, qui se disposait a entendre la messe pour faire ses dévotions; il me fit beaucoup de fêtes. Aprés la messe, à 7 heures, il m'en fit de nouveau et comme j'avais fini de lire, il me dit de remonter; il avait l'air assez pressé, je ne sais s'il l'était de faire son remerciment; et il me dit de le laisser seul. Je m'arrêtai pourtant encore un moment et je lui exprimai mon chagrin et je tâchai en peu de mots de lui expliquer mon amour pour lui. Il me répéta quelques mots de ceux d'hier soir, soit sur le café, soit sur l'impertinence que nous avions eu; mais il semblait très-radouci. Il m'à même dit qu'il ne pouvai pas écrire à la tante votre dernière commission, car cela ne convenait pas; je lui exprimai avec beaucoup de respect notre erreur, et je crois que pour le reste il a fait comme vous desirez. Je n'ai pas eu le temps comme je le desirais, de lui parler un peu en long d'Adèle, et des raisons qui me la faisaient tant aprécier comme je vous avais dit que je contais lui dire, pour lui montrer tout le respect, l'affection et la reconnaissance que j'ai pour un père, que j'aime tant. Il finit par me répéter de le laisser seul, et de tâcher de ne pas en faire de plus grosses. Je pense de lui en reparler demain si l'occasion se présente. Tachez de parler de tout ceci à la comtesse et faites-moi savoir quelque chose. Si vous parlerez au roi, dites-lui que j'aime beaucoup Adèle, c'est ce qui l'interesse spécialement, et que je l'aimerai toujours beaucoup, que je vous l'ai dit tant de fois et particuliérment a present. Insistez sur cela, c'est la fin mot; je m'en suis aperçu. Et-dites lui que, si je me voulais pas marier, ce n'est pas parceque je ne l'aime pas, mais pour les autres raisons que vous savez, mais que l'aime beaucoup. Adieu, cher Castagnet.

Victor.

*A Monsieur*
*Monsieur le Chev. de Castagnetto*
*Intendent Général de la Maison*
*du Roi*, etc. etc. Turin.

Come vedesi, dopo quasi un anno dal primo incontro con la cugina, finalmente Vittorio Emanuele aveva potuto accorgersi che il suo matrimonio era stabilito nella mente del Padre. Vittorio Emanuele nell'incertezza di non aver il consentimento, avea fatto conoscere di non voler mai torre moglie; conosciuto poi che il genitore desiderava l'unione con la cugina, doveva rifar strada per convincerlo che amava ardentemente Maria Adelaide, incitando il confidente Conte di Castagnetto ad attestare quei sentimenti che fino dal primo incontro con la cugina gli aveva manifestato e di poi ripetutamente. Infatti fino d'allora Maria Adelaide presiedeva, direi qual angelo, in tutte le buone azioni del cugino, il quale nelle lettere al Castagnetto, la nominava scherzosamente la *tota* di Milano o semplicemente Adele.

E, a prova, riporto uno squarcio di una lettera di Vittorio Emanuele, in data del 23 dicembre 1840, pochi mesi dopo il primo incontro.

« Voici une suplique d'une pauvre malheureuse à qui j'ai déja donné d' autre fois; je crois qu'elle a bien besoin; faites prendre informations et envoyez lui quelque chose de ma part; d'ailleurs elle a des petits enfants et les petits enfants plaisent tant à la *tota de Milan*, raison de plus ».

Ma il giovane principe ereditario dovè ancora penare per quasi un altro anno prima di veder coronati i suoi desideri, dovendo tutto procedere con quelle convenienze e ponderatezza, senza le quali nulla facevasi alla Corte di Sardegna.

La certezza di sposare la carissima cugina mise però un po' di calma alle ansie di Vittorio Emanuele, la quale traspare dalle sue diverse lettere al Conte di Castagnetto, cui partecipava sempre le gioie e i dispiaceri.

A dì 8 novembre dell'anno 1841, tutto contento gli scriveva:

« J'ai reçu une lettre tres longue et tres tendre de la future maman qui me dit m'envoyer le portrait: il arrivera bientôt ».

In altra del 5 febbraio 1842, manifestandogli che era in arresto per ordine del padre, perchè sorpreso a fumare, il che gli era proibito specialmente perchè soffriva di male alla gola, così esprimevasi:

« Vous voyez si je suis malheureux: qui sait jusques à quand, et dans ces jours ci! Ce qui me console un peu c'est que j'ai reçu une lettre de ma future et que, en attendant quelques soyent es vicissitudes de la vie je me consolerai en pensant à la prochaine arrivée . . . . . Tâchez d'adoucir le Roi ».

Finalmente nell'aprile 1842 furono celebrati gli sponsali, e cominciò una luna di miele, non scevra di aneddoti curiosi, di cui ne scelgo uno.

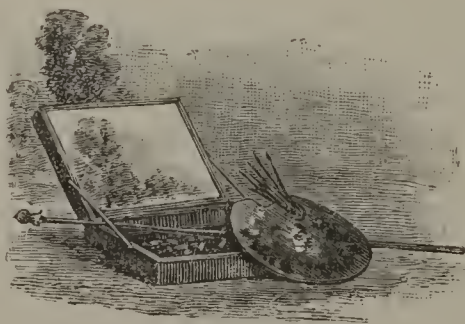
Tediati i giovani sposi del compassato cerimoniale di corte, che loro furava i migliori momenti della vita deliziosa, concertarono una notte di uscire di soppiatto dal reale palazzo e di vagare lieti e liberi, come due tortorelle, fra le vie e i viali della *Augusta* dei Taurini. Erano passeggiate al chiaror della luna, tanto care agli amanti, nuove affatto per la giovane sposa; e per ciò dilettissime; ma non furono molte. Nella seconda uscita la loro assenza

fu notata: ognuno può figurarsi qual allarme si destò nella Corte. In un momento tutti furono in piedi e dopo vane ricerche in ogni recesso regnava una massima ansietà, specialmente negli augusti genitori. Erano passati da secoli quei tempi, in cui era possibile il ratto del principe ereditario di Savoia, il quale doveva a sua salvaguardia esser custodito in fortezze inespugnabili, ma non era meno forte l'apprensione per la sopravvenienza di qualche disgrazia. Si stava per ordinare ricerche fuori del palazzo, allorchè i due fuggitivi, dopo la mezzanotte, rivolgevano i passi al loro ostello. Furono meravigliati di vedervi brillare non pochi lumi, e non tardarono a capire di esser stati scoperti. Confusi e tremanti cercarono di guadagnar le loro camere senza esser veduti; ma si videro aspettati a piè fermo; così, vergognosi, dovettero sfilare avanti una schiera di cortigiani.

Il Re per allora si accontentò di ordinare che i due colpevoli fossero separati, non volendo nemmeno vederli; al mattino poi li fece venire *ad audiendum verbum.* Ben sapeva che il vero colpevole era suo figlio, il quale conosceva esser solito a farle *grosse.* Volle e doveva esser più severo del solito, pensando ai pericoli, in cui si esponeva l'erede al trono; ma al vedersi inanti quei due giovani, che si tenevano per mano tremanti, pentiti, e poi i singhiozzi della sposina finirono di commoverlo, e per non lasciar conoscere che era commosso li congedò bruscamente, troncando a metà la paternale, provvedendo però che loro fosse impossibile uscire soli di notte.

E forse Carlo Alberto, ripensando allora ai semplici e patriarcali costumi della Corte di Toscana, ove il suocero riceveva in serate buon numero di cittadini nelle sue aule, nelle quali regnava la cordialità senza ombra di soggezione, vide in quelle fughe notturne del figlio gli effetti dell'eredità materna.

Perdonò presto: gli rincrebbe però che il rumore dell'avventura non restasse nella reggia, poichè anzi, varcate le soglie del reale palazzo, entrò in tutte le case dei buoni torinesi. Non ne scapitarono i giovani sposi, anzi acquistarono soltanto maggior simpatia.

A. Bertolotti.

# RASSEGNE

## RASSEGNA D'ARTE

Sommario. — Cosa si è ottenuto in Parlamento per l'arte antica? — Il principe Sciarra e i suoi cannoni. — Dove inciampa l'asino. — Il fondo pei Musei. — Consolazione del 15 per %. — Dal dire al fare c'è di mezzo il mare. — La botte che perde il liquido. — Peggio che vendere. — L'allarmi dell'onorevole Molmenti. — La bugia mutilata. — I vandalismi, le detersioni ed i trasporti. — Un nuovo Borgognone. — I Durer ed i Cranac scovati. — Monumenti dappertutto. — Dappertutto esposizioni. — I *Ventisti*. — Un nuovo museo a Napoli.

Il grande affare della conservazione del patrimonio artistico e monumentale dell'Italia mantiene ancora il diritto di precedenza nella nostra rassegna.

L'irruzione insperata e improvvisa del parlamento nel campo dell'arte ha reso possibile intavolarlo con tutta l'importanza che ha effettivamente tra le cose più serie del paese, e di poterne trattare con calma nella sicurezza che ispira la fede nel santo catenaccio.

Ebbene, cosa si è ottenuto?

Abbiamo il progetto del ministro Villari — mi permetto di nominarlo senza aggettivi laudativi come superiore a tali miserie — e abbiamo la Commissione parlamentare che deve occuparsene. Dal progetto e da quanto si sa delle idee della Commissione abbiamo la certezza che si incomincierà dal principio, vale a dire dal catalogo di quanto esiste d'importante in così vasto patrimonio. Compilarlo intanto per ciò che urge di più, e servirsene poi non sarà cosa nè lunga nè troppo difficile che in piccola parte, benchè questo benedetto patrimonio abbia tanti padroni.

Il padrone più ricco è lo Stato che, oltre a tutti i musei, monumenti e collezioni nazionali, oltre alla suppellettile artistica delle chiese dichiarate monumentali, possiede, come rappresentante del popolo romano, le gallerie fidecomissarie per le quali non v'è da darsi pensiero che della guerra dichiarata fieramente dal principe Matteo Sciarra, i cui cannoni tuttavia si spera risulteranno caricati a polvere vecchia, con fumo e fragore.

Il papa è padrone dei monumenti e musei vaticani, le provincie e i comuni di quelli proprî, le chiese non dichiarate monumentali possiedono pure una ricca suppellettile artistica, ma nemmeno da questo lato per ora, ci sarebbe da preoccuparsi, per tanti motivi che lasciamo nella penna a diminuzione di tedio pel lettore.

Resta tutto ciò che è di proprietà privata. Lo schema allo studio per questa parte del patrimonio artistico d'Italia accetta il principio: « comperare o lasciar vendere » ma per quel diritto pubblico pel quale lo Stato lede la libertà individuale colla coscrizione, e la proprietà immobiliare colle espropriazioni di pubblica utilità, mette innanzi il diritto d'essere sempre preferito a tutti gli acquirenti che si presentano per esportare oggetti d'arte, il diritto di prelazione.

Benissimo, ma i quattrini per esercitarlo dove si trovano? Qui se l'asino non casca del tutto, inciampica maledettamente in tanto ingombro di crisi e di disavanzi. Tuttavia per sorreggerlo come si può si stanzia un fondo o cassa dei Musei: 1.° cogli introiti d'una tassa del 15 per cento — la vorrei più grossa — sul valore di quegli oggetti d'arte cui, per secondaria, o poca o nessuna importanza per essere conservati al paese, si concede il permesso d'alienazione, 2.° con una parte degli introiti della tassa d'ingresso ai musei nazionali, 3.° con una tassa di 10 a 50 lire per le riproduzioni fotografiche di monumenti e oggetti d'arte dello Stato, 4.° col prodotto della vendita eventuale di oggetti nazionali di secondaria, poca o nessuna importanza per essere conservati.

Mettiamo che tuttociò valga per molti casi, ma se si rinnova quello di dover contendere un ritratto dubbio, mettiamo a un Rothschild qualunque che ne offre 600000 lire? Si lascia vendere il ritratto se è dubbio, e si impingua il fondo musei colle 90000 lire di tassa d'esportazione.

Ma se si tratta d'un oggetto che sarebbe un'onta lasciar uscire d'Italia? A caso straordinario rimedio straordinario: si sospende la libertà d'esportazione per un tempo non maggiore di cinque anni. Durante i quali molte cose possono succedere e tra queste un voto del Parlamento che fornisca i fondi per l'acquisto. E se il parlamento non bada all' onta? si intasca la pingue quota del 15 per cento a favore del fondo musei, che così diventa sempre più atto a contrastare poi per altri casi di esportazione.

Dunque possiamo essere contenti. Tutto ciò è allo stato di progetto, negli uffici parlamentari, dove si computa spesso colle calende greche. Il ministro ha dato prova di buona volontà, i deputati si sono prestati, ecc., ma dal dire al fare c'è di mezzo il mare.

Meno male che il patrimonio ci resta almeno conservato dal santo catenaccio. In teoria sì: in pratica è la chiusura d'una botte che perde il liquido da tutte le parti. L'unica vera consolazione nostra è questa: i capolavori fuggendo all'estero, vi sono ricevuti, ammirati, trattati stupendamente come rappresentanti del genio artistico dell'antica stirpe italica, e così ci servono ancora, mentre chi li vende a malincuore si consola col danaro che ne ricava. Ben maggior danno ci deriva quando si spendono egregie somme per rovinare, a titolo di ristauro, quello che ci resta, vandalismo che si perpetua da qualche secolo.

Il Molmenti, uno dei pochi onorevoli che si appassionano per l'arte, ha gridato l'allarmi da questa parte. Le sue parole, disgraziatamente affievolite dalla Stefani, cascate nel dimenticatoio dei resoconti parlamentari, hanno lasciato nei giornali quotidiani una debolissima ecc. Egli ha osservato che l'orribile governo fatto dei quadri coi così detti ristauri, ha procurato all'Italia un danno di parecchi milioni, ed ha soggiunto che, non basta promettere ma bisogna mantenere, e che il Villari ha obbligo di proteggere la nostra ricchezza e le nostre glorie. E qualche cosa ha ottenuto subito, essendosi telegraficamente fatti sospendere tutti i restauri degli antichi dipinti in Venezia; avendo egli parlato più specialmente pei Musei di questa città. Forse a questa interrogazione del deputato veneziano si dovrà intanto la salvezza d'un magnifico quadro del Tintoretto. Da Venezia un giornale reca in proposito la notizia fresca fresca che, nella sala della Quarantia del Palazzo ducale, c'era un quadro rappresentante la *Bugia*, che teneva il piede sinistro su una gruccia. Nel quadro, ora uscito di ristauro, la gamba sinistra è scomparsa, e non è più il piede che posa sulla gruccia, ma il corpo, e la Bugia da zoppicante è diventata mutilata d'un membro. . . .

Uno dei più autorevoli direttori di Pinacoteche mi dicea giorni fa che non è credibile quanti quadri stati ricoperti di imbratti esistano nelle gallerie. . . . .

Il danno tuttavia non è in tutto irreparabile. Nella loro vandalica impertinenza i restauratori han lavorato sovente sopra la vernice antica, dalla quale è facile staccare le loro sudicerie, e ne ho visto testè la prova nella ripulitura d'un magnifico e grande Bonifacio, del quale stanno tornando freschi e smaglianti i colori primitivi che un restauratore aveva coperti coi suoi infami scarabocchi.

Non poco rovinato da restauri è pure il quadro di Luca Signorelli ora riavuto dalla pinacoteca di Brera; uno dei tanti ceduti molti anni fa con insulsi criteri a chiese cittadine e rurali della provincia. Il sudiciume del sacrilego ristauratore copre forse più di un terzo del dipinto; ha fatto sparire larghi tratti di cielo sotto una tinta di muro bruno, ed ha coperto di una crosta scura il manto azzurro ricamato della Madonna. S' ha da lasciare, a titolo di documento storico delle aberrazioni d'una classe di coloritori di tele, quell' imbratto indecente su un quadro del Signorelli? Credo che detergerlo sia necessario; levargli la sozza forfora che lo deturpa è distruggere il ristauro. Questo programma di detersione, colla esclusione assoluta dei ritocchi e l' applicazione della tinta neutra prescritta dalle norme ministeriali sui

tratti scrostati, applicato con rigore, dovrebbe essere il nuovo programma per la conservazione di dipinti pericolanti. Se fosse adottato farebbe brillare di nuova luce una quantità di quadri antichi ora trasformati in mezze porcherie. Un altro provvedimento può salvarci, con una spesa relativamente minima, una quantità di pitture malate; il trasporto su tela nuova, un' operazione che si affida a bravi artieri. Il trasporto fa cessare come per miracolo il deperimento d'un dipinto, le screpolature ed i parziali scrostamenti dei punti ristaurati parzialmente. È la trasfusione del sangue pei quadri in deperimento.

Un quadro della maniera più primitiva del Borgognone è venuto circa un mese fa, per acquisto proposto e autorizzato, ad arricchire la collezione della vecchia scuola lombarda nella pinacoteca di Brera. È vergine di ristauri, pare fatto ieri e spira un' ingenuità simpatica di ricerca e di studio. E un buon acquisto.

Prima di chiudere questa rubrica registro che la Germania ha rinvenuto nove preziosi dipinti che si erano come smarriti nella Biblioteca del palazzo comunale di Swickau, 5 di Alberto Durer e 4 di Luca Kranac, i due grandi santi padri dell'arte tedesca.

Passiamo all'arte moderna. Gli scultori in Italia sono legione, e la gara delle città per alzare monumenti li moltiplica. Dovunque se ne sono eretti, dovunque ve ne sono in preparazione, o *in fieri*. I medaglioni e i busti non si contano più, a Roma si sta per collocarne 20 tutti in una volta. È l'epoca sopratutto dei monumenti equestri, pei quali fiorisce anche una scultura pedestre o pedissequa, impippandosi della contraddizione. Ci sono poi i monumenti privati « la glorificazione dell' aborita borghesia », diceva l' altro ieri un anarchico passando dinanzi al monumento di... un ricco negoziante.

Ravenna inaugurerà il suo monumento a Garibaldi, esclusa ogni partecipazione d' autorità governativa. Milano vede approssimarsi l'inaugurazione dei suoi due monumenti tanto aspettati, quello delle cinque giornate che il Grandi affretta appasionatamente e quello a Vittorio Emanuele, del quale in questi giorni l'onorevole Beltrami, l'assessore milanese avvocato Ferrario ed il segretario Tagliabò hanno visitato nello studio del Rosa a Ripetta in Roma, il bassorilievo in lavoro, rappresentante l'ingresso di Vittorio e di Napoleone III a Milano. La statua equestre, gli emblemi e il basamento son quasi all'ordine. Dopo verrà il monumento a Garibaldi tanto contrastato al concorso, e pel quale Ettore Ximenes, cui fu deferita l'opera, attende coll'impegno dell'artista che vuol mostrarsi degno della vittoria ottenuta.

A Genova colla festa colombiana si inaugura il monumento a Raffaele Rubattino, del valente scultore Rivalta.

In luglio il simpatico e non meno valente Davide Calandra innalzerà in Parma quello a Garibaldi, pel quale si stanno fondendo i tre bassorilievi in bronzo dell'*Assedio di Roma,* della *Battaglia di San Fermo*, e dello *Sbarco a Marsala;* l'avrebbe consegnato prima, se non gli fosse caduto e andato a pezzi il modello in creta della statua, semplice e grandiosa, dell'eroe, che dovette rifare e che ha già compita in gesso. Da Torino giungono i più schietti elogi per quest' opera del giovane scultore, che è anche uno degli artisti più colti che abbiamo. Intanto per luglio avrà anche terminato il bozzetto per la seconda gara del monumento al principe Amedeo, essendo uno dei sei scelti dalla Commissione.

A Roma il Gallori ha pressochè condotto a termine il grande monumento a Garibaldi che sorgerà sul Gianicolo. Alla fonderia dei fratelli Galli in Firenze se ne ammirano già dei pezzi in bronzo. Appiè del gruppo equestre animato dall'ardore marziale, figureranno sui lati della base *Europa* e *America*, *San Pancrazio* e *Calatafimi*, due gruppi simbolici e due storici, quelli di stile ispirato dal ritmo delle forme della scultura greca, questi dalla diretta impressione del vero. Un'ardita originalità caratterizza l' opera del Gallori, che prenderà posto tra i nostri monumenti.

Ximenes, contemporaneamente all' esecuzione del gruppo equestre a Garibaldi per Milano, lavora per la gara di secondo grado pel monumento al principe Amedeo a Torino, per quello a Dante Alighieri in Trento, e credo a qualche altra opera monumentale.

L'autore del bel monumento tanto popolare del Goldoni a Venezia, il Del Zotto, prepara

la statua del Tartini, che gli è stata allogata pel monumento che Pirano d' Istria alzerà al suo famoso violinista.

A Roma lo scultore Lucchetti porta innanzi con febbrile attività il monumento che Leone XIII gli ha ordinato per Innocenzo III da collocarsi nella basilica di S. Giovanni Laterano, e il Calandrelli a Berlino ha finito il modello per il monumento che verrà alzato a Bromberg all' imperatore Guglielmo, I e sta eseguendo una statuetta in bronzo dell' elettore Federico I ordinatagli dall' imperatore regnante.

In tutt'Italia si preparano bozzetti pel concorso al monumento Garibaldi a Napoli, che verranno quanto prima esposti in quella città.

A Corfù, nel parco della villa dell'imperatrice Elisabetta, si prepara su una rupe alta 800 metri il posto pel monumento ad Heine che essa ha fatto eseguire dallo scultore danese Hasselrüs. E non ho finito, ma lascio lì perchè ce ne mancherebbero ancora troppi a compiere l'enumerazione, e chiudo la rubrica accennando al lavoro preparatorio dei comitati pei prossimi futuri concorsi pei monumenti: a Carlo Alberto in Roma, a Fabrizi in Modena, a Ugo Bassi a Cento; all'infelice ingegnere di genio, Piatti, in Milano; sarà forse il principio di una grande riparazione. Un comitato dispone pel concorso di un monumento colossale da alzarsi in una piazza di Berlino ad Haydin, Mozart e Beethowen, riuniti in una sola commemorazione monumentale, gigantesca come la loro influenza musicale.

A proposito di concorsi devo registrare il risultato di quello aperto dal ministro Villari per il pensionato artistico a Roma, rinnovato dalle vecchie tradizioni accademiche. Si tratta della pensione di 3000 lire annue, per tre anni, a tre giovani, un pittore, uno scultore, un architetto, onde possano compiere un corso di perfezionamento con obbligo di residenza per nove mesi all'anno in Roma. Concorsero i migliori allievi di tutti i principali nove istituti di Belle Arti d' Italia. Ciascuno nel suo istituto eseguì un saggio dell'arte sua. I saggi furono spediti a Roma, ove furono giudicati dalla Commissione permanente di Belle Arti. Per la pittura vinse l' allievo Villiciardi di Roma, scolaro del Maccari; per la scultura un altro allievo di Roma; per l'architettura riuscirono a parità di merito un allievo dell'istituto di Firenze ed uno della scuola superiore d'architettura in Milano. Si rinnovò il concorso per questi due in Roma, e al giudizio definitivo vinse il milanese Pier Olinto Armanini. È questo un altro bel trionfo per la scuola diretta da Camillo Boito.

Una delle massime preoccupazioni del giorno nel campo dell' arte è quella delle Esposizioni, che sono tante per quest'anno da non ricordarle tutte. Citerò le principali.

La più recente si è aperta testè a Venezia al Palazzo Reale. Le esposizioni delle società di Belle Arti a Genova e a Torino avranno quest'anno un'importanza maggiore del solito.

A Torino, per festeggiare il cinquantesimo anniversario della Promotrice Torinese, si sono istituiti premi di medaglie d'oro e d'argento per diversi generi di pittura, ed il comune presta alla promotrice i suoi quadri moderni perchè faccia anche una mostra retrospettiva. A Genova l' esposizione starà aperta da giugno a novembre, e sarà un'appendice dell' Esposizione Colombiana Italo-Americana. A Roma all'Esposizione: *In Arte libertas* — della quale è già stato parlato — presero parte artisti invitati. In casa propria naturalmente si sono distinti assai i romani, Sartorio principalmente: e forse per tenersi al titolo della mostra si presero la libertà di collocare poco bene Gola e Rietti, benchè reputati tra i migliori artisti milanesi. Da pochi giorni pure a Roma, s' è aperta l'Esposizione della Società degli Acquarelisti, dove, senza fare del campanilismo, fu distinto il Mariani di Monza, premiato con medaglia d' oro dalla promotrice pel suo *Scoglio di Quarto*.

Nell'Emilia sono in preparazione tre esposizioni, una a Modena, una a Ferrara, una a Bologna. In quella aperta a Firenze il 14 febbraio il premio di 2000 lire è stato assegnato al bel quadro del Tommasi *Le ultime vangate*.

A Napoli alla mostra della società degli artisti napoletani nel Palazzo Sirignano alla riviera di Chiaja hanno esposto il Volpe, il Miola, Migliaro, Altanura. Del Morelli vi si ammira la *Preghiera nel deserto;* del Ca-

prile, oltre alla gioviale *Maria Rosa, Positano*, paesotto ove il bravo pittore ha acquistato una casa e passa gran parte dell'anno. Vari acquarelli vi hanno il Mancini, il Netti, il conte di San Pilo, il Cercone, e in questo genere spicca il Dalbono, sempre originale, geniale e pieno di fascino.

In parecchi studi si lavora con passione per la triennale di Brera, e si stanno terminando quadri per l'internazionale di Monaco. A dire di tutti non la finirei; mi limiterò ai lavori del Postiglione.

Il *Postiglione*, uno dei più gagliardi giovani artisti di Napoli, reduce da Corfù, ove venne chiamato dall'imperatrice d'Austria ad eseguire alcuni affreschi nella palazzina che l'imperatrice vi possiede, sta dipingendo per commissione del signer Garlitt, fornitore della real casa germanica, alcuni quadretti che sono delle graziose trovate in pochi centimetri di tela alla Fortuny, veri gioielli della così detta pittura di genere.

Proposto dal *Palizzi* a raffigurare l'*Aurora* nell' ampia volta del gran salone da ballo del barone *De Riseis*, egli sta facendone una bell' opera che molto l' onora. Nè il cav. Eduardo Scarpetta, l' artista comico tanto noto, ha voluto da altri che dal Postiglione far eseguire pel suo palazzo, sorto lassù, nel più delizioso sito di Napoli, al Rione Amedeo, cinque affreschi aappresentanti le diverse scene della *Santarella*, quell'opera che metteva il fortunato *Don Felice* in condizione d' acquistare una villa al palazzo adiacente ed intitolarla appunto *Santarella*.

Finirò ricordando che a Milano quest'anno oltre all' Esposizione della Permanente, ci sarà il prossimo maggio un' Esposizione di Ventagii alla Famiglia Artistica.

Ed ora passiamo i confini.

In molte delle nostre città si formarono i giurì per l' accettazione delle opere da spedirsi alla Esposizione di Monaco. È noto che da questo controllo sono esentate le opere degli artisti che di là hanno ricevuto un invito; ma quest' anno il comitato bavarese fu più avaro di queste distinzioni che negli anni passati. De' milanesi, il Bazzaro, invitato per essere già stato premiato a quella mostra con medaglia d' oro, manderà due bei quadri di Chioggia, d' uno dei quali pubblicheremo l' incisione. Il Gola, premiato l' anno scorso, manderà pure. V' è già chi si lagna del giurì di Monaco!

A Parigi poi tre Esposizioni saranno aperte quasi contemporaneamente. Quel tipo originalissimo del Peladan col duca di La Rochefaucauld ha già aperto il suo *salon* fatto per gli idealisti e, per far tornare indietro, come tentò Owerbek, l'arte moderna. Ne ha escluso una filza di categorie, per esempio i pittori di marine e marinai, i pittori di soggetti militari, i ritratti in costume moderno, ecc. Da Milano mandò il Previati la sua *Maternità*, il Quadrelli la sua statuina *Reliquario*. Peccato non abbia mandato qualcuna delle sue fantastiche trovate il Mentessi.

In primavera s' apriranno a Parigi quasi nello stesso tempo i due *salons*. Il vecchio, il classico dei Campi Elisi, se anche quest'anno come è probabile, mantiene il suo carattere tradizionale, raccoglierà la vecchia guardia accademica ed il nucleo dei giovani che aspirano al battesimo d' artisti colle premiazioni. Bonnat ne è il presidente. I vecchi lamenti contro questo *salon* si ripetono, ma, benchè un artista non possa esporvi più di due quadri, è tanta la faraggine dei lavori mandati che, fatti gli scarti (nei quali è noto che furono quasi sempre comprese le manifestazioni nuove dell' arte, Courbet e Corot informino) i quadri sono collocati su molte linee, che arrivano ad altezze spaventevoli per i disgraziati che non riconoscono più i propri quadri ficcati sotto il soffitto, e vedono certi cerotti in prima linea per diritti « acquisiti » che sarebbe tempo fossero invece *proscritti*. Per queste quistioni di privilegi per tutti gli *antichi premiati*, benchè ora terribilmente decaduti, Meissonier si staccò dal gruppo Bouguerreaux, Bonnat e affini, burgravi di quel *salon*. Egli volea che anche i premiati con medaglia d'oro all'esposizione internazionale dell'ottantanove si trattassero come i premiati al *salon* esentando i loro quadri dall' esame del giurì. L' opposizione fatta alla sua proposta lo determinò allora a fondare il nuovo *salon* Campo di Marte, nel quale l'anno scorso s'ebbe una bellissima esposizione e un bel successo. A leggere solo il programma di quella Esposizione si capisce che gli artisti che lo hanno ideato partono da

larghi criteri moderni. Intanto nessuna medaglia, nessuna premiazione. Cosa ragionevole perchè chi è un po' addentro nelle *secrete cose* dei concorsi, sa che valore hanno tali onorificenze; inoltre gli artisti non sono obbligati a non esporre che un dato numero di opere, e così il pubblico dai vari lavori d' uno stesso artista può farsi un' idea delle sue qualità caratteristiche. Una mostra numerosa l'anno passato al *salon* del Campo di Marte, fecero per esempio, l' inglese Wistler, l'olandese Mesdag, il nostro Boldini, Carolus Durand e altri più in voga.

Non posso lasciar passare sotto silenzio l' esposizione dei *Ventisti* a Bruxelles, ma avendo l' intenzione di riunire in una sola chiacchierata tutte le notizie delle bizzarie artistiche, posso dire ora in due parole che si tratta di artisti a fissazioni, afflitti da quel morbo pittorico, di Francia, già stato importato a Milano, dove ha figurato alla triennale con certi quadri lavorati a puntini di colore che ricordano i malati di morbillo e di scarlattina ed i ricami fatti colle margaritine dalle monache. Infelicissima applicazione della teoria due volte secolare dei colori complementari di Newton, sviluppata, e volgarizzata dallo Chevreuil da quasi mezzo secolo. Un perfezionamento che nè Rembrandt, nè Raffaello, nè Tiziano, nè Tintoretto, nè Velasquez, nè Goya, nè Millet, nè Herkommer, nè Mesdag, nè Delacroix, nè Corot, nè Millais hanno saputo scoprire, i disgraziati!

Per terminare sulle esposizioni avverto che nella prossima estate avrà luogo a Scheveningen (i bagni di mare presso l'Aia in Olanda) un'esposizione con una sezione artistica di quadri ad acquarello di quanto ha rapporto allo *Sport.* Pesca, tiro al piccione, cavalli, caccia alla volpe, corse, ecc.

Metto da parte le note delle novità dell' architettura.

È l' arte che lavora per l' eternità, quando non fabbrica per seppellire gli operai sotto i suoi crolli, e c' è sempre tempo di parlarne senza pericolo d' arrivare in ritardo.

Ne tratterò nella rassegna prossima, per la quale mi aspetta anche la notizia dell'istituzione d'una galleria d'arte moderna in Napoli. Sarà posta sotto la direzione di Domenico Morelli, verrà inaugurata da Filippo Palizzi e presenterà colle migliori opere lo svolgimento della scuola napoletana tanto mportante tra le scuole italiane moderne. Avrà una sezione interessantissima nelle opere di Luigi Celentano lasciate al Comune per legato di Bernardo Celentano, fratello del compianto autore del *Consiglio dei Dieci.*

L. Chirtani.

# Rassegna di Economia Politica e Statistica.

Sommario. — § 1. Necessità del riordinamento delle Banche d'emissione. — § 2. Progetti per lavori a vantaggio delle Cooperative di produzione. — § 3. Società cooperativa Nuove disposizioni legislative per lavori in Italia. — § 4. Ritardi dannosi per eseguire il nuovo catasto in Italia. — § 5. L'esposizione Italo-americana. — § 6. *Statistica.* Lo stato civile di Napoli nel 1891. — §. 7. — Statistica coloniale. La Dogana di Massaua in decadenza.

§ 1. *Necessità del riordinamento delle Banche d'emissione.*

Il riordinamento delle banche d'emissione, promesso dal legislatore italiano, non è ancora attuato.

Ci troviamo in una condizione anormale, e ne risentono danni il commercio e l'industria, e l'opinione pubblica ne è preoccupata.

Converrebbe che se ne persuadesse il Parlamento, ed in luogo di sterili discussioni accademiche, provvedesse a ciò con sollecitudine.

Gli ispettori generali pubblicano *relazioni*, che sembrano studî di archeologia bancaria: invano gli uomini di affari reclamano una legge definitiva, che si riferisca alla parte sostanziale delle operazioni bancarie.

Per la *riscontrata* occorrono provvedimenti radicali; e lo stesso Ministero, che

nel 1891 (settembre-ottobre) tentò di disciplinarla, dichiarò, nella Relazione a S. M. il Re: che il tentativo era momentaneo, e che l'esperienza avrebbe suggerito altre riforme.

E di queste riforme ardite, coraggiose, siamo in attesa.

Intanto due Banche di emissione si *fondono*.

Noi viviamo di espedienti: la stessa circolazione dei biglietti e la *riserva* metallica furono determinate, per molti anni, di volta in volta, a seconda che i ministri delle finanze o del tesoro e del commercio, udito il parere della speciale Commissione, d'accordo col Consiglio dei ministri, credevano opportuno di provvedervi,

Il pubblico non può tenere dietro, con animo sereno, alle irrequietudini ministeriali e ai lavori di rappezzo, che si fanno per non avere lena e coraggio di regolare, in modo definitivo, la organizzazione del credito nazionale.

Per sfortuna, parecchi grandi stabilimenti di credito diminuiscono sempre più la loro importanza. Abbiamo sotto gli occhi uno terminato numero di tabelle, tutte irte di numeri; e, consultandole con pazienza, ci siamo persuasi, che il nostro paese velocemente va in dietro, tanto per il capitale bancario come per gli utili percepiti dagli azionisti.

Quando si pensi ai periodi storici del credito italiano, si spiegano le *oscillazioni dei valori* delle Banche con un criterio politico ed economico.

I maggiori ribassi, nei *dividendi* e nel tasso delle azioni, sono avvenuti quando le preoccupazioni politiche impedivano ai cittadini di dedicare la propria attività al rifiorimento della vita economica: questo periodo incomincia nel 1863 e finisce nel 1866.

Ma a tale inerzia si aggiunge, poi, un periodo febbrile: avviene la reazione: all'anemia lenta succede la pletora. Dal 1866 al 1873 gli istituti di emissione percorrono un cammino arrischiato: guadagnano molto, in, un dato momento, ma rendono necessaria una legge che, nel 1874, impedisce le esagerazioni del corso forzoso della carta

Quando, dal 1882 al 1883, il Governo iniziò il ritiro della carta, a sua responsabitità, la *bancale* si sostituì, grado a grado alla *carta inconvertibile*. E se ci domandiamo chi abbia guadagnato di più, tra gli istituti di emissione, possiamo rispondere, senza esitanza, che la Banca nazionale ebbe gli utili maggiori.

Anche prima della legge del 1874 essa si trovava in migliori condizioni delle consorelle.

E che cosa avveniva nel Mezzogiorno?

La relazione dell'*ispettorato generale* ha messo in luce, che, mentre altri istituti di emissione si arricchivano, i due banchi meridionali non potevano reggere al loro confronto, anche perchè, allora, non avevano i diritto di emissione di carta al latore, e vi supplivano, stentatamente, con carta a tagli determinati a *nome del cassiere*.

Dal 1874 alla fine del 1891 si è percorsa lunga e dolorosa via: e nel 1892 continuano le crisi. Autorevoli pubblicisti spiegarono le condizioni speciali, nelle quali, particolarmente nel Napoletano, si svolgeva il maggiore fra gli istituti di emissione.

La *democratizzazione del credito* non è avvenuta e si nota il peggioramento della carta scontabile. Tanto per questo argomento, come per gli altri, che abbiamo sopra accennati, e sopratutto per sistemare in modo definitivo le *emissioni*, noi affrettiamo, coi voti, il momento nel quale un progetto di legge verrà discusso al Parlamento, e l'Italia potrà mettersi a paro delle altre Nazioni almeno per una buona e completa legislazione bancaria.

### § 2. *Progetti per lavori a vantaggio delle Cooperative di produzione.*

È stato distribuito alla Camera il disegno di legge, modificato dalla Commissione parlamentare, col quale viene stabilito: che possono stipularsi a licitazione o a trattative private contratti per appalto di lavori o forniture con Associazioni cooperative di produzione e lavoro, legalmente costituite fra operai, purchè la spesa totale non superi le L. 200,000 per ciascuna di esse.

I pagamenti in acconto saranno fatti a rate in proporzione del lavoro o della fornitura eseguita, e potranno per essi emettersi mandati a disposizione con le stesse norme delle spese da farsi ad economia.

In tali contratti la cauzione verrà costituita mediante ritenuta del 10 per cento dell'im-

porto di ogni rata, e sarà restituita a lavoro o fornitura compiuta e collaudata.

Queste disposizioni, eccetto per quanto riguarda i pagamenti con mandati a disposizione, sono applicabili agli appalti dei lavori, delle forniture e delle manutenzioni per le Amministrazioni provinciali, comunali, delle istituzioni pubbliche di beneficenza e dei consorzi idraulici di difesa arginale, di irrigazione, di scolo e di bonificazione, e per quelle altre che, secondo le leggi dalle quali sono rispettivamente regolate, devono seguire, per gli appalti dei lavori e fornitura, le prescrizioni della legge e del regolamento di contabilità generale.

§ 3. *Società cooperativa. Nuove disposizioni legislative per lavori in Italia.*

In seguito all'articolo 4 della legge 11 luglio 1889, n. 6216, col quale fu data facoltà di concedere a licitazioni od a trattative private appalti di lavori ad Associazioni cooperative di produzione e di lavoro legalmente costituite *fra operai:* ed al R. D. 23 agosto 1890, n. 7040 che approva il regolamento per l'esecuzione del detto articolo 4 della legge 11 luglio 1889, è sorta la questione se gli atti d'appalto ed altri relativi alle opere od imprese assunte dalle Società cooperative possano godere della esenzione dalle tasse il registro e bollo in applicazione degli articoli 148, n. 3 della legge 13 settembre 1874, n. 2076, e 26 n. 8, di quella di pari data, n. 2077.

I privilegi che in materia di tasse di bollo e di registro competono alle Società cooperative di lavoro per gli atti relativi alle loro operazioni, sono determinati dai rammentati articoli 148, n. 3, della legge sul registro del 13 settembre 1874, n. 2076, e 26 n. 8, di quella di pari data, n. 2077, sul bollo.

Questi privilegi sono applicabili alle Società cooperative rette coi principî e con le discipline della mutualità, limitatamente agli atti fatti nel quinquennio dell'atto di fondazione e costituzione della Società, e finchè il capitale sociale non superi le lire trentamila.

Ben inteso però che, se nelle Società cooperative sieno ammessi soci che non esercitino l'arte od arti corrispondenti ai fini sociali, e che vi concorrano unicamente come soci capitalisti ed abbiano diritto ad un reparto di utili diverso da quello attribuito agli altri soci in rapporto alle azioni sociali, non possono competere per le Società che si trovino in queste condizioni i privilegi delle tasse di bollo o di registro derivanti dalle disposizioni delle due leggi di bollo e di registro avanti citate, perchè non vi si riscontrano i caratteri della stretta mutualità fra *più lavoratori;* e gli atti relativi restano in tal caso soggetti alle normali tasse di bollo e di registro.

Quanto pertanto rimanga dimostrato che si tratti di Società cooperative:

1.° Che non abbiano oltrepassato il capitale di lire 30 mila;

2.° Che non sieno costituite da oltre un quinquennio, anche se abbiano il capitale inferiore a lire 30 mila;

3.° Che sieno rette coi principi e con le discipline della mutulità fra più operai;

Debbono godere del privilegio dell'esenzione delle tasse di bollo e di registro anche gli atti e contratti di appalto per lavori ed imprese a dette Società concessi dalle Amministrazioni governative, provinciali o comunali, e questa esenzione compete pure per gli altri atti conclusi da queste Società e relativi alle dette opere ed imprese; purchè, al momento della rispettiva loro stipulazione alle Società non faccia difetto veruno delle condizioni avanti indicate.

Qualora poi gli atti relativi ai detti appalti vengano stipulati in forma pubblica amministrativa per conto di Amministrazioni dello Stato, rimangono soggetti ai diritti di segreteria da corrispondersi nei modi determitati dal R. D. 16 ottobre 1877, n. 6098, e della misura fissata dalla tariffa notarile ammessa al R. D. 25 maggio 1879, n. 4900,

Nel triennio 1889-91 furono affidati alle Società cooperative di produzione e di lavoro tante opere per un importo complessivo come spiegheremo di 5,506,700 di lire, che si riparte fra le diverse provincie del Regno come in appresso.

In provincia di Salerno, di L. 619,371,13; Rovigo 561,972,9 e; Padova 495,081.25; Ravenna 485,081. 25; Verona 398,443,91; Bologna 379, 618, 78; Ferrara 337, 058, 62;

Potenza 287,684,97; Roma 206,533,98; Forlì 192,035; Modena 173,969,93; Mantova 159,071,68; Belluno 110,424,08; Perugia 87,045,30; Reggio Emilia 68,474,26; Brescia 61,816,50; Torino 57,103,18; Genova 50,940; Venezia 39,263,45; Pisa 30,126,34; Livorno 17,025,60; Sondrio 9,201,25; Firenze 8,470,80; Cremona 7,551,36; Piacenza 3,183,55. In 25 provincie per un totale di L. 4,800,004,97.

Sono adunque 44 le provincie che non hanno approfittato del benefizio di questa legge, e delle rimanenti 25 ne hanno approfittato in maggior scala le provincie Venete (L. 1765,000); quelle dell'Emilia (L.1,607,000), e le due provincie di Salerno e Potenza, nel mezzogiorno (L.807,000).

Le provincie del Piemonte, della Liguria, della Lombardia e della Toscana ne hanno approfittato pochissimo.

È stata distribuita ora ai deputati la relazione presentata dal ministro dei Lavori Pubblici, on. Branca, circa gli appalti di opere pubbliche, affidate alle Società cooperative di lavoro. Da questa relazione risulta che la somma complessiva dei lavori concessi alle Società cooperative di lavoro sino al 31 dicembre 1891 è di lire 5,506,700, 73 centesimi; delle quali lire 2,169,770,79 per lavori stradali; lire 3,247,610,78 per lavori idraulici, e lire 89,319,16 per lavori ferroviari.

L'on. Branca dice nella sua relazione che i ribassi offerti dalle Società cooperative sono inferiori a quelli che si ottengono dagli ordinari intraprenditori: che migliori sono stati i risultati nelle provincie dove già da tempo esistevano organizzazioni di Società di braccianti, mentre in altre provincie non è, a cagion d'esempio, infrequente il caso che gli operai siano in tutto o in parte estranei alle Società cooperative assuntrici degli appalti; che la direzione tecnica di tali Società non è il più delle volte corrispondente alle necessarie esigenze.

§ 4. *Ritardi dannosi per eseguire il nuovo catasto in Italia.*

Abbiamo parlato in una Rassegna precedente degli scopi, che si proporrà il nuovo catasto unico in Italia, desiderandone l'acceleramento.

In omaggio al sistema delle economie la somma destinata per i lavori catastali nel prossimo esercizio 1892-93 subirà una diminuzione di oltre un milione e mezzo in confronto di quello degli esercizi precedenti, rimanendo limitata a lire 6,125,078, giusta quanto risulta dallo stato di previsione della spesa pel Ministero delle finanze.

Questa somma è assegnata per lire 4 milioni, 270,000 alle pronvicie che hanno chiesto l'acceleramento dei lavori catastali e per L. 1,855,078 per tutte le spese generali e pei lavori nelle altre provincie.

Così il lavoro catastale subirà una notevole riduzione e una parte del personale sarà licenziata, al momento che aveva compiuto il proprio tirocinio. Prescindendo poi da tali considerazioni, ve ne sono altre di maggior rilievo, tra cui quella che la legge 1.° marzo 1886 venne applicata secondo il suo concetto fondamentale, e che mirava a raggiungere la perequazione dell'imposta in tutte le provincie del Regno, e non oltre i venti anni, giusta l'articolo 45, ov'è detto che i contingenti compartimentali che risultano dalle leggi 14 luglio 1864, 28 maggio 1867, 16 giugno 1871 e 4 gennaio 1880, le quali stabiliscono il principale della imposta fondiaria, *non potranno essere aumentati per venti anni dalla data della presente legge.*

Ed il seguente articolo 47 con l'accordare l'acceleramento dei lavori alle provincie che anticipano la metà della spesa non intese derogarvi, avendo dichiarato: che i lavori per la formazione del catasto dovevano essere intrapresi e continuati *senza interruzione* in tutti i compartimenti del Regno; e se alcuna provincia avesse chiesto l'acceleramento, la domanda sarebbe stata accolta *senza pregiudizio del normale andamento dei lavori nelle altre parti del Regno.*

Invece con le proposte economie, si dimentica e si viola questo principio di giustizia, perocchè ai lavori normali di tutto il Regno si sono assegnate lire 1,855,078 e per quelli di favore lire 4,270,000! In altri termini la prevalenza dell'interesse di 18 provincie sopra 51.

Così una grave perturbazione economica dovrà seguire ad un tal sistema, cioè fra le provincie, nelle quali il catasto sarà compiuto,

e nelle quali si avrà l'aliquota de 7 per cento e con i centesimi comunali e provinciali potrà al massimo ascendere al 14; nel mentre nelle provincie meridionali si seguiterà a pagare dal 48 al 54 per cento sull'attuale imponibile che, pure ammettendo essere alquanto basso, non è tale da rappresentare il terzo del vero.

Oramai la questione del catasto dev'essere risoluta.

Devesi stabilire innanzi tutto in quanto si vuol compiere un'opera di tanta urgenza e di tanta importanza, se cioè infra i venti anni dal 1886 secondo la legge, ovvero si voglia rimandarla alle calende greche.

Occorre destinare la somma correlativa, e che dovrà costituire una quota fissa *intangibile*.

## § 5. *L'esposizione italo-americana.*

Il Ministero delle finanze ha emanato le necessarie istruzioni alle dogane di confine di terra e di mare, perchè siano ammesse all'importazione temporanea — con esenzione della cauzione prescritta dall'art. 4 del regolamento — le merci provenienti dai varii Stati d' America e d' Europa destinati alla Mostra Italo-Americana. Questa esenzione venne, nell'attuale circostanza, accordata dietro semplice dichiarazione di garanzia del Comitato esecutivo.

A proposito: fu annunziato che il Ministero della marina ha promesso che la nostra squadra interverrà alle feste colombiane. Oggi si assicura che anche l' armata spagnuola prenderà parte alla grande solennità e che probabilmente anche altre flotte verranno.

Nel recinto dell' Esposizione l'uovo di Colombo sarà a tutti visibile e le sue proporzioni saranno tali da far sbalordire i visitatori. Basti il dire che sarà alto 25 metri ed avrà una capacità di circa 12 mila metri cubi.

Tutte le manifestazioni dell' ingegno, dell 'operosità, del buon volere degli Italiani e degli abitanti delle due Americhe saranno splendidamente rappresentate nella Mostra genovese. Ciò però che maggiormente interesserà il visitatore intelligente e studioso sarà l'esposizione di tutto ciò, che gli operai delle varie regioni della penisola finora hanno fatto per organizzare e per provvedere ai loro interessi morali e materiali.

Per raggiungere questo scopo il Comitato esecutivo ha deliberato di aprire una Mostra speciale di Società operaie di mutuo soccorso, di Cooperative di produzione e di consumo, di Camere del lavoro, e in genere di istituti e di sodalizî di previdenza a fine di far conoscere i progressi dell' organizzazione delle classi lavoratrici.

## § 6. Statistica. *Lo stato civile di Napoli nel* 1891.

Crediamo importante di passare in rassegna le condizioni demografiche delle grandi città italiane.

Incominciamo dalla città di Napoli, della quale si hanno poche notizie.

Da un esatto riassunto del movimento dello stato civile nel comune di Napoli nel 1891, si rivela che la popolazione calcolata al 31 dicembre 1891 è risultato di 557,586. Durante l'anno sono stati dichiarati nei diversi ufficii di stato civile del comune di Napoli 18,108 nati così ripartiti:

| | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|
| | Legitt. | m. 8425 — | f. 8162 — | = 16589 | |
| Ill. | ric. | » 210 — | » 188 — | = 398 | 18,108 |
| | non ric. | » 568 — | » 555 — | = 1123 | |

In queste cifre sono comprese 217 nascite multiple, cioè 64, un maschio e una femmina —83 due maschi — 70 due femmine. Totale 230 maschi e 204 femmine. Un parto triplo, due maschi ed una femmina.

I nati morti sono stati 1,241, cioè:

| | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|
| | Legitt. | m. 593 — | f. 494 — | = 1087 | |
| Ill. | ric. | » 5 — | » 7 — | = 12 | 1,241 |
| | non ric. | » 74 — | » 68 — | = 142 | |

Si sono celebrati 3,664 matrimonii, de' quali 3.028 fra celibi — 235 fra celibi e vedove — 556 fra vedovi e nubili — e 145 fra vedovi.

Hanno sottoscritto gli atti ambo gli sposi 1,886 — i soli sposi 903 — le sole spose 135, non sottoscritti gli atti da nessuno degli sposi 840.

La mortalità è stata di 15,148, cioè maschi 7,638, femmine 7,510.

| | | | | |
|---|---|---|---|---|
| Celibi | m. 4,773 — | f. 4,457 — | = 9,230 | |
| Coniugati | » 18.43 — | » 1,526 — | = 3,469 | 15,448 |
| Vedovi | » 845 — | » 1,494 — | = 2,339 | |
| St. cir. ign | » 77 — | » 33 — | = 110 | |

| Media giornaliera | | | |
|---|---|---|---|
| | dei nati è stata di | 49.6 | 52.9 |
| | dei nati-morti | 3.3 | |
| | dei matrimoni | | 10,3 |
| | dei morti residenti | 38.9 | 41.5 |
| | dei morti non residenti | 2.6 | |

Mortalità massima giornal. 81 agli 11 febbr.
» minima » 19 ai 26 ottobre e 18 sett.

| Luogo ove si è verificato il decesso | | |
|---|---|---|
| | a domicilio | 12,230 |
| | negli ospedali | 2,081 |
| | nel brefotrofio | 486 |
| | negli ospizii | 204 |
| | nelle prigioni | 9 |

Dedotti i non appartenenti al comune 941, rimangono 14,207 morti che corrispondono al 39,0 per giorno, e ad una media annuale del 26,9 per 1,000 abitanti.

Le nascite dànno una media giornaliera del 49,6, pari 34,3 per 1,000 abitanti.

I nati morti dànno una media giornaliera del 3,4 pari al 2,4 per 1,000 abitanti.

I matrimonii dànno una media giornaliera del 10,3 pari al 7,1 per 1,000 abitanti.

Ecco, inoltre un quadro statistico comparato delle nascite, dei matrimonii e delle morti, per gli anni corsi dal 1878 al 1891. Da questo quadro, compilato sui documenti inediti esistenti nell'ufficio municipale d'igiene (sezione *statistica-medica*) si ricava che la media delle morti è venuta sensibilmente diminuendo dal 78 in poi, specie dall'impianto dell'acquedotto del Serino.

È certo che l'egregio assessore professor Fazio farebbe assai bene se, proponendo una commissione di statistica (come in tutte le grandi città), proponesse pure alla Giunta la pubblicazione di tutti questi interessanti documenti statistici, comentati da annotazioni illustrative.

*Medie annuali per 1,000 abitanti nel Comune di Napoli dal 1878 al 1891.*

| Epoca delle osser. | Morti | Nati vivi | Matrim. |
|---|---|---|---|
| 1878 | 30.8 | 33.4 | 7.5 |
| 1879 | 20.5 | 36 3 | 8.1 |
| 1880 | 31.0 | 33.3 | 7.9 |
| 1881 | 29.5 | 33.0 | 8.1 |
| 1882 | 29 9 | 32 5 | 8.1 |
| 1883 | 29.0 | 31.6 | 8 2 |
| 1884 | 44.2 | 33.[illegible] | 7.9 |
| 1885 | 26 0 | 31.4 | 9.5 |
| 1886 | 28.7 | 32 8 | 8.5 |
| 1887 | 26.9 | 34.6 | 8.3 |
| 1888 | 27 3 | 33.3 | 8.3 |
| 1889 | 25.1 | 35.4 | 8.0 |
| 1890 | 27.0 | 32.1 | 7.1 |
| 1891 | 16.9 | 34.3 | 7.1 |

§ 7. *Statistica coloniale. La dogana di Massaua in decadenza.*

La Dogana di Massaua, nei primi sei mesi dell'esercizio finanziario 1891-92 (cioè da luglio a tutto dicembre) ha incassato in totale la somma di L. 459,623, con una differenza in meno nel corrispondente semestre dell'esercizio precedente di L. 123,005. Questo dimostra che continuano nella colonia Eritrea le cause della depressione commerciale, prima fra le quali è evidentemente la riduzione del contingente di truppa, e resta così ancora provato, che lo svolgimento del commercio coll'interno, malgrado i nostri buoni rapporti di vicinanza non, è tale da far sperare in un avvenire commerciale molto prospero. Mentre scriviamo, ci vengono cattive notizie dall'Africa che dimostrano (dopo l'uccisione del capitano Bettini): che la sicurezza del nostro possesso è minacciata dentro ai nostri confini e nella stessa città. Alla decadenza economica si accompagnano le peggiorate condizioni della difesa del nostro territorio.

ALBERTO ERRERA.

# RASSEGNA AGRARIA

SOMMARIO. — *La falciatura meccanica.* — La falciatrice W. Wood. — La nuova falciatrice *Eureka* a sega centrale. — Economia di forza. — *Rèclame americana* — Le prove nel Mantovano. — *Olivicoltura e oleificio in Tunisia.* — Progresso dell'uno e dell'altra. — Nuovi piantamenti. — Incoraggiamenti governativi. — Concorrenza agli olî d'Europa. — *Gli agrumi in America.* — Incremento della produzione alla Florida. — In California. — Un' altra concorrenza? — *La vite in pianura nell'alta Italia.* — Gli apostoli del *Clinton.* — Bacco e le *vergini figlie* d'America. — A. Champin e la coltivazione del *Clinton.* — Il nuovo (?) vitigno *Pouzin.*

Nelle riviste fino ad oggi pubblicate mi è occorso di trattare frequentemente della concimazione e da ultimo ho parlato della sementa, argomenti di attualità per la stagione che correva e per qualche mese ancora. Ma ora bisogna cominciare a pensare anche alla raccolta.

Fig. 1.

Fra i primi prodotti che si raccolgono, quello dei prati ha in generale la maggiore importanza, sia per l'ufficio ch' esso compie nell'economia dell' azienda rurale, sia per le avversità cui la stagione primaverile talvolta lo espone, sia per la spesa necessaria ad eseguirne la raccolta. Chi ha molti prati pensa sempre all'eventualità di pioggie nel maggio, che contrastino la falciatura delle erbe e la fienagione — pensa sempre alle esigenze di frequente esagerate dei falciatori, che fanno aumentare considerevolmente il costo dei foraggi, e fanno diminuire l'utile della stalla. Potessi sottrarmi a queste due tirannie — del tempo e degli opranti — pensa l'agricoltore! Una buona macchina che, lesta, lesta, falciasse, sarebbe una manna: in poche ore si taglierebbe l'erba che richiede molte giornate d' uomini, azzeccando il momento buono; poco tempo basterebbe per falciare, far fieno e riporlo, in barba alle pioggie. Non più fieno dilavato, scolorito, che sembra paglia, che non ha profumo, non più il prezzo della giornata imposto dal contadino senza discussione....

Ma la *buona macchina* o, per meglio dire, le buone macchine di tal genere non mancano. Citerò quella ormai molto conosciuta anche in Italia, la Walter-Wood, che si va continuamente modificando, migliorando, con semplificazioni che la pratica suggerisce e che l'hanno ormai resa leggera, solida, di facile maneggio e di prezzo relativamente mite: dalle L. 400 alle 725. Ultimamente le ruote sono state interamente costruite in acciaio; una ingegnosissima combinazione di ingranaggi ha reso possibile una maggiore velocità, raggiungendo in pari tempo una semplicità veramente notevole. I denti della sega falciatrice sono a giorno, per cui la terra, che talvolta

si intromette fra la sega ed il porta-sega, può uscire facilmente; così sono tolti i dannosi interrimenti che spesso fanno sospendere il lavoro, specie nei prati dove s'incontrano i monticelli di terra fatti dalle talpe.

Non è però di questa falciatrice, universalmente nota, che voglio ora parlare.

Mi preme far conoscere una novità: la falciatrice *Eureka* costruita da *The Eureka Mower Company* di Utica (New York), macchina la quale è comparsa la prima volta in Italia nel Settembre 1890, al Concorso Agrario regionale di Pavia, dove conseguì il premio di medaglia d'oro.

La fig. 1.ª può dare un'idea della struttura di questa falciatrice e delle differenze che presenta in confronto delle altre fin qui usate. Essa è costituita di un carro a due ruote, sull'asse delle quali è fissato il sedile per l'operaio e anteriormente il timone per l'attacco degli animali. L'organo destinato a tagliare l'erba (sega e porta-sega), anzichè trovarsi lateralmente alle ruote (di solito sulla destra del guidatore), si trova sul davanti, ossia la falciatrice è a *lama centrale*, lunga m. 1,80, mentre le lame delle altre falciatrici sono della lunghezza di 1,10 a 1,20. Con questa modificazione lo sforzo necessario per muovere la macchina e falciare è minore di quello necessario alle falciatrici a lama laterale. In un concorso speciale tenuto in America l'*Eureka*, tagliando per una larghezza di 5 piedi e pollici $11^1/_2$, richiese 172 libbre di sforzo mentre altre falciatrici, facendo un tagiio largo poco più di 4 piedi, esigevano anche oltre 200 libbre. Così lo sforzo ridotto a unità di larghezza di taglio fu per l'*Eureka* di 288 di fronte a 343, 388, 392, 470 e perfino 564 richiesto da altre macchine: un risparmio dunque di forza che s'avvicina al 50 $^0/_0$ nel nuovo modello di falciatrice. Gli Americani, maestri a noi in fatto di *réclame*, hanno voluto far risaltare questo grande vantaggio col mettere sotto gli occhi dei clienti una vignetta (fig. 2.ª) nella quale si vede l'*Eureka* trascinata da due asinelli guidati da una bambina. E questo è un po' troppo .... americano!

La maggior larghezza del taglio permette dunque, in un tempo più breve di quello occorrente con altre faciatrici, di fare un lavoro maggiore o di segare una maggior superficie di prato.

E difatti il Sig. Giacomo Solferini, distinto agricoltore di Solarolo di Goito (Mantova), che ebbe a provare nel decorso anno la prima falciatrice *Eureka* venuta in Italia ed appartenente alla R. Scuola Sup. d'agricoltura di Milano, trovò il risparmio d'un terzo di tempo in confronto di altra macchina pregiatissima e si risolse ad acquistarne un esemplare.

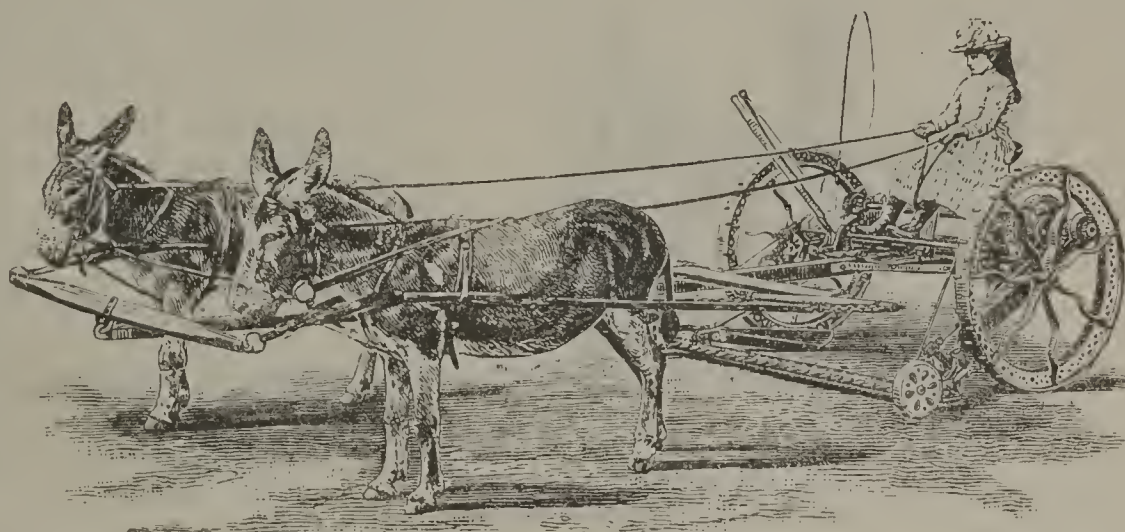



Fig. 2.

Però, sento dirmi subito dagli agricoltori pratici, colla lama centrale gli animali calpesteranno l'erba non ancora tagliata; e allora come faremo a segarla? Colle falciatrici a lama laterale, cominciato il lavoro, i buoi o i cavalli passano sull'erba tagliata e non toccano quella in piedi. Dunque ...

Dunque anche a ciò si era naturalmente pensato dai costruttori dell'*Eureka*. Nella fig. 1.ª in basso, vedete due lunghi bilancini, lunghi più della sega? Ebbene, uno viene fissato alla parte posteriore del timone e porta alle estremità due bilancini comuni, cui s'attaccano le tirelle dei cavalli, l'altro viene fissato alle collane degli stessi cavalli, ante-

riormente, in modo da mantenere i due animali alla distanza costante di m. 2,20, come si vede nella fig. 2.ª e meglio nella fig. 3.ª

Nel caso che si adoperino dei buoi per tirare la macchina bisogna adoperare dei gioghi che tengano i due animali alla stessa distanza suindicata.

Con questa disposizione, siccome l'erba tagliata, dopo passata la macchina, viene riunita in mucchi più stretti della striscia di prato segata, tantochè, se era molto alta, rimane ritta e prosciuga più rapidamente (altro vantaggio), uno degli animali, e precisamente quello di sinistra, cammina su terreno già falciato, l'altro su terreno non segato ma su cui la sega non deve passare che al ritorno. Al ritorno l'erba calpestata viene presa a ritroso dalla lama e viene tagliata perfettamente.

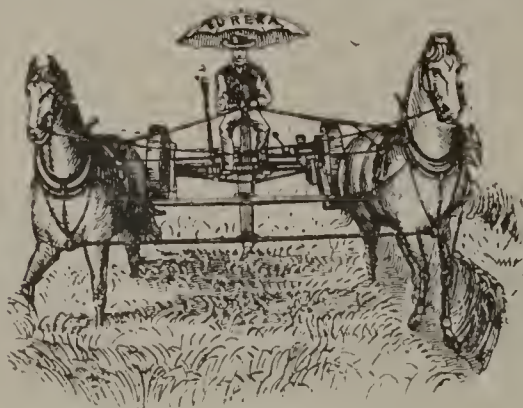



Fig. 3.

Nella grande coltura, in prati a superficie regolare ritengo che questa falciatrice debba trovare favore, pel lavoro celere che permette di fare, il quale compensa ad usura il maggior costo della macchina. Il Sig. Giusti Taddeo di Modena, che l'ha fatta conoscere fra noi, la vende al prezzo di L. 570 a L. 600.

*
* *

Si dice che nelle Puglie non pochi siano coloro che rimpiangono le belle olivete distrutte per piantarvi la vite, ora tanto poco redditiva. Lucro cessante e danno emergente. In Tunisia, la regione prediletta dall'ulivo, sotto l'impulso del *protettorato* francese, si pensa al contrario di trarre il massimo partito dagli ulivi esistenti e di aumentarne considerevolmente il numero.

Si calcola che vi esistano 10,755,906 ulivi, diversamente produttivi nelle varie provincie, a seconda del clima e del terreno ed anche a seconda dello spazio di cui godono le singole piante. In un rapporto del sig. Bourde, direttore dell'agricoltura, pubblicato negli « Annales Agronomiques » è detto che nelle province di Nebeul, Tunisi e Biserta sono molto fitti, trovandosene 120 a 150 per ettaro, il che vuol dire che deve trattarsi di piante colossali. Nella provincia di Sousse sono più distanti, trovandosene in un ettaro 60, e in quella di Sfax 20 a 25. La produzione è maggiore in quest'ultimi casi.

I luoghi dove gli ulivi sono più accuratamente coltivati sono Sfax e Sahel, sia per potatura come per lavorazione diligentissima del terreno. Nel Nord e a Djerbaha sono invece molto trascurati.

Queste differenze si attribuiscono principalmente ai modi diversi di percepire le imposte. A Sousse e Sfax gli ulivi pagano il *Kanoum*, cioè una tassa fissa per pianta, e la coltivazione e la vendita dei prodotti sono liberi, in modo che il coltivatore è spinto a cercare di aumentare la produzione.

A Djerbah, Nabeul, Tunisi e Biserta, dove gli ulivi sono peggio tenuti, le piante sono sottoposte alla decima dell'olio. Lo stato quindi interviene in tutti i particolari della coltivazione e dell'estrazione dell'olio.

Esso fissa un minimo di lavori obbligatori, che fa eseguire direttamente qualora non siano fatti dal proprietario. Lo Stato diventa così potatore, lavoratore del terreno, e s'immagina come! La rendita ad albero si aggira intorno a L. 0,60, mentre i coloni francesi hanno constatato che facilmente potrebbe raddoppiare.

Malissimo è fatta anche la estrazione degli olii coi vecchi mulini arabi, il cui prodotto costa L. 60 al quintale, mentre gli olii buonissimi, estratti nei frantoi a sistema europeo, dei quali in pochi anni se ne piantarono 56 a Sousse e Sfax (di cui 9 a vapore), costano L. 80. Dove vige la decima, i frantoi perfezionati non si fanno strada. A Tunisi, dietro l'esempio del Governo, se ne costruirono sette — tre nel caidato di Soliman — punti nelle altre provincie.

Lo Stato è causa di una produzione minore di quella di cui le olivete sarebbero su

scettibili anche per un altra ragione. Vi sono 269,564 ulivi demaniali e 1,958,087 olivi della amministrazione degli Habous, tutti male coltivati e rappresentanti un quinto, come si vede, dell'immensa uliveta tunisina.

Ad aumentare la produzione si è pensato di estendere la piantagione degli ulivi, di migliorare il sistema di riscossione delle imposizioni, nonchè di regolare la proprietà di quei terreni che furono ceduti per piantare ulivi in seguito ad un *amra* di Mohamed-Sadock in data del 1.° *moharem* 1288 (13 marzo 1871). Si diventava proprietarii pagando 3 piastre a *merdja* di superficie e $^1/_4$ per le spese, ossia L. 24,25 a ettaro.

Molti piantarono su di una superficie maggiore di quella concessa, ed ora non hanno coraggio di coltivare per timore di essere espropriati del mal tolto.

Per questi terreni si propone di concedere nuovi titoli di proprietà, ma ad un prezzo più basso e cioè di L. 15 per ettaro, e pei terreni situati fra El Oudiane e Tozeur, che hanno bisogno d'essere irrigati mediante pozzi, a lire 10.

Si pensa anche di concedere piccoli ulivi pei nuovi impianti a quei coltivatori che si trovano in località che ne mancano, come nel Governo di Arad.

Infine gli ulivi dello Stato e degli *Habous* si propone di affittarli a lungo termine, per eccitare i fittaioli alle migliorie radicali di cui abbisognano.

Queste proposte furono attuate fino dallo scorso autunno ed hanno già determinato un movimento salutare per le coltivazioni attuali dell'ulivo e per l'impianto di nuove olivete essendo numerose le domande di terreni.

Fino ad ora l'olio della Tunisia era considerato in Europa come non commestibile. Adesso quello prodotto da frantoi moderni si trova molto migliore; nuovi frantoi si costruiranno dai Francesi e la qualità del prodotto migliorerà ancora. Questa circostanza, l'aumento di produzione che si verificherà e le poche spese che debbono sostenere i coltivatori tunisini, fanno intravedere una non lontana e seria concorrenza ai nostri olî. Coraggio adunque, e alla lesta cerchiamo di apportare gli ultimi perfezionamenti alla fattura dell' olio italiano se non vogliamo trovarci anche con questa industria, già non troppo lucrosa, a mal partito tra breve.

*
* *

E gli *agrumi?* Ahimè! Di lontano si vede sorgere uno spauracchio anche pei coltivatori di queste preziose piante dei *giardini* meridionali d'Italia. Dal *Baltimore manufacturer's Record* il nostro Bollettino di notizie commerciale riporta queste notizie.

Le piantagioni di aranci si sviluppano ogni anno di più nella Florida, e forniscono frutti deliziosi che aumentano di continuo la ricchezza agricola di questo Stato dell'Unione americana. Si calcola che il raccolto del 1891 sarà di 3,800,000 casse a 4,500,000 casse.

Siffatto aumento della produzione degli aranci nella Florida richiama diverse interessanti osservazioni.

Innanzi tutto ogni gruppo di piante rappresenta un certo numero di anni di pazienti cure, durante i quali si è dovuto aspettare il risultato del lavoro e l'interesse del capitale. Si è detto che le popolazioni del Sud avevano una tale fretta di realizzare, che non avrebbero la costanza nè le necessarie disposizioni per la coltivazione, fuorchè per quella che dà immediati risultati. Le piantagioni di agrumi, di banani, di ananas, di ulivi e di palmizii smentiscono simile osservazione.

Si è detto inoltre che gli aranci diverrebbero ben presto così abbondanti che la loro produzione non sarebbe più rimuneratrice pei coltivatori.

Questa è pure un'asserzione priva di fondamento. I mercati degli Stati Uniti e del Canadà offrono uno sbocco sufficiente per tutte le belle varietà di frutti, e la sola causa di possibile ingombro, e per conseguenza di ribasso sui prezzi, sarebbe la mancanza dei convenienti preparativi per assicurare una rapida e saggia distribuzione.

Queste le notizie sulla nuova coltivazione della Florida e le considerazioni che colà vi si fanno. Dovremo vedere accentuata vieppiù anche la crisi dell'abbondanza degli aranci?

Speriamo di no, per quanto il grande mercato americano non abbia da volgere gli occhi solo sulle coltivazioni della Florida. In California, secondo informazioni della Camera di Commercio italiana a S. Francisco, gli agrumi

vennero grandemente danneggiati dai temporali e dai geli del dicembre. Tuttavia si spera di utilizzare tre quarti del raccolto, ossia 1,050,000 casse del valore di oltre dollari 2,000,000.

Nel 1891 si asportarono dal porto di San Francisco libbre 30,993,680 di agrumi!

* * *

Crisi agrumaria dunque! E la crisi vinicola? È sempre acuta. Non è soltanto nelle Puglie ed in Sicilia che il vino è rinviliato spaventosamente. Anche in Toscana, quei buoni vini già tanto ricercati e ben pagati, costano pochissimo. E trovare chi li acquista. Si parla di vendite anche a 5 lire al barile!

Ebbene, con questo po' po' di prospettiva pel commercio vinicolo, vi è chi si scalmana, specialmente nell'alta Italia, a predicare la coltura di certi vitigni americani, *preziosissimi, resistenti alla peronospora, alla fillossera, all'oidio, produttivi quanto mai, adatti alla pianura*, pei terreni della quale sarebbero una vera manna; li trasformerebbero nella Terra Promessa.

Fra questi vitigni il *Clinton* è il più raccomandato — produce dell' uva . . . . puzzolente, del mosto idem — ma con un po' di cura, un po' di cautele, qualche artifizio si avrà del vino *franco di gusto*, un'ambrosia infatti.

E non si parla ai sordi. Figurarsi! Non aver più da solfare le viti, non aver da trattarle col solfato di rame per salvarle dalla peronospora, non aver da temere la fillossera. Ma che? Bacco ripiglia i suoi dominii, anzi si allarga — dà un calcio alle viti locali, altre volte predilette, perchè cariche di malanni, e festoso accoglie le *vergini figlie* delle vergini foreste americane, che gli prepareranno un liquore meno buono, è vero, ma non gli faranno la burletta, come le vecchie, di lasciarlo qualche anno a bocca asciutta.

E avanti il *Clinton*, in colle, in piano, nei bassifondi. Si vuol bere, si vuol fare molto vino, senza molte fatiche: si vuol produrne di molto . . . . . . E chi comprerà quello che avanza? Ma . . . .

A questo penserà chi ha da venir poi. Le vecchie viti, risultato di una selezione naturale e artificiale di secoli, acclimatate, che si erano trincerate nei luoghi loro confacenti per clima e per terreno, se ne debbono andare di fronte alle nuove venute.

*Le roi est mort, vive le roi.*

Se nel duello già cominciato fra nord e sud sul mercato vinicolo italiano, il nord potrà non restare soccombente (ferito lo è già) lo dovrà al genere della produzione — la produzione di *buoni* vini. E, sissignori, si mettono i viticultori sulla strada di farli cattivi.

Io comprendo chi, anche nelle pianure basse, fa piantare un po' di viti e scegliere il *Clinton*, nell'intento di produrre un po' di vino pei proprî coloni, che lo preferiranno certo all'acqua. Ma piantarlo per produrre vino col fine di venderlo, quando si troveranno sul mercato vini molto più generosi a 13, 14, lire e poco più all'ettolitro, mi pare oggi una pazzia.

Il *Clinton* è una delle viti americane coltivate in Francia per le prime come difesa contro la fillossera. Aimè Champin, un valente viticultore americanista a Châteu de Salettes (Drôme) di questi giorni ha raccontato brillantemente la carriera di questa vite in Francia, dove in parecchie località essa è morta sotto gli attacchi del parassita, tanto che, portata dapprima ai sette cieli, subì poi una *degringolade* terribile. Champin spiega la cosa con alcune considerazioni che sarà opportuno ricordare ai nuovi coltivatori italiani del *Clinton*. Egli dice che la causa della caduta di questa vite fu l' ignoranza delle condizioni indispensabili al suo vigore e alla sua fertilità. « La prima di tutte è di lasciarle prendere uno *sviluppo illimitato*. Essa non dimentica mai i grandi alberi delle sue foreste native, cui dà la scalata, e che riveste ed incorona, qualunque ne sia la larghezza e l'altezza, coi suoi grappoli innumerevoli e coi suoi pampini verdeggianti. *Se lo si taglia corto*, come le nostre viti francesi, esso non pensa che a lanciare in ogni senso tralci più lunghi che sia possibile, per cercare qualche albero, qualche appoggio sul quale possa rampicare a suo agio e, occupato in questa ricerca, non pensa più a dare uva ».

Nella Drôme, nell'Ardèche, nell'Isère, aggiunge Champin, lo si coltiva oggi, dopo una dura esperienza, a pergolato o a spalliera, e se ne ottiene una produzione considerevole.

Avviso dunque ai neocoltivatori di *Clinton* italiani, perchè in luogo di grappoli non abbiano a cogliere tralci. La cosa sarebbe ancora più dolorosa di quanto io prevedo che per molti di essi debba essere in avvenire l'esito della nuova coltivazione.

E se del *Clinton* non restassero soddisfatti e cercassero fra le *nuove* viti americane qualche cosa di meglio, vedano di non lasciarsi adescare dal *Plant Pouzin*, a proposito della quale Champin ha scritto appunto l'articolo da cui ho tolto le poche parole poste qui sopra. L'articolo potrebbe intitolarsi, dice l'autore: «Histoire d'un revenant; histoire d'un usurpateur; Grandeur et decadence, disparition, resurrection et metamorphoses d'un plant américain» od anche «Une invention qui ne veut pas étre brevetée».

Questa *nuova* vite si fa affibbiare tanti nomi quanti un hidalgo o ne cangia come un camaleonte secondo il lato da cui soffia il vento; Vialla-Pouzin, Franklin-Pouzin, Bacchus-Pouzin (Mercurio è stato dimenticato. , . . ) Triomphe-Pouzin, ecc.

Ma le viti non si possono introdurre in Italia, sento dirmi; dunque è inutile occuparsi di questa novità franco-americana. È vero; ma le leggi si fanno e . . . . . di viti americane, che non dovrebbero trovarsi in Italia, se ne trovano tante. . . .

Dunque la vite *Pouzin* non è che . . . . il *Clinton;* il *revenant*, l'*usurpateur*, l'invenzione non brevettata sono spiegati. A chi fa della viticoltura americana lo stare dunque a occhi aperti.

V. Alpe.

Milano, 21 marzo 1892.

# DIARIO DEGLI AVVENIMENTI

*(dal 6 al 20 marzo 1892)*

6. Marzo. A Brest, monsignor D'Hulst è stato eletto deputato al Parlamento, e vi occuperà il seggio rimasto vacante in seguito alla morte di monsignor Freppel.

Muoiono a Parigi, Stefano Arago, ex-sindaco di quella metropoli, e noto e fecondo commediografo; e l'ammiraglio Jurien de-la-Gravière, illustre scienziato e storico e membro dell'Accademia Francese.

Il conte Stefano Csaky, deputato al Parlamento e figlio del ministro guardasigilli dell'Ungheria, in un accesso di alienazione mentale si uccide a Budapest.

Dal generale Gourko, governatore militare, viene proclamato lo stato di assedio in Polonia.

Nella Università di Bologna si inaugura solennemente una lapide marmorea in onore di Pietro Loreta, valente professore di chirurgia.

Ad Afragola (circondario di Casoria) un fulmine atterra il campanile della chiesa, e, penetrando nell'orfanotrofio dell'Addolorata, ferisce gravemente tre fanciulle.

Il cardinale Mermillod lascia, per testamento, il suo libro di preghiere, a S. A. R. la principessa Clotilde di Savoia, vedova Bonaparte.

7. La signora Escher Bodmer dona la sua villa di Mariahalden e quasi tutta la sua fortuna al cantone di Zurigo, affinchè vi ricoveri e mantenga i poveri ragazzi idioti.

A presidente del Guatemala, il generale Barrios è stato eletto dalla Assemblea nazionale, che ratificò in tal modo la votazione popolare a suo favore.

Una fortissima scossa di terremoto è avvertita contemporaneamente a Milazzo, in tutta l'isola di Lipari, ed alle falde dell'Etna.

A Lisbona la Camera elettiva approva l'atto generale della conferenza antischiavista di Bruxelles.

9. La *Depêche tunisienne* annunzia che nei dintorni di Tripoli sono insorti 10.000 cavalieri e 10,000 fanti.

Sulle coste dello Schleswig colano a fondo, con tutto l'equipaggio, il bastimento italiano *Mimbelli* ed una nave danese.

Una imponente dimostrazione di operai disoccupati è sciolta, a Lipsia, dalla polizia, che ne arresta i caporioni.

8. Il Kedive di Egitto conferisce il gran cordone del Mejdié all'ammiraglio Turi, comandante la terza divisione della squadra italiana.

A Madrid si dimette il ministro della marina.

Le inondazioni, in Ispagna, cagionano enormi danni materiali.

Il senatore Luigi Ferraris, ex-ministro guardasigilli, è nominato consigliere dell'ordine Mauriziano.

10. Il ventesimo anniversario della morte di Giuseppe Mazzini è solennemente commemorato a Genova, Roma, Milano e in tutta quanta l'Italia.

Muore a Napoli l'ing Dino Padelletti, professore di meccanica razionale in quella Università.

Dal governo russo vengono sequestrati e proibiti l'*Ivan* e molti altri scritti di Leone Tolstöi, che viene confinato a Jas Naja Poljana.

A Bucarest il generale Mano è eletto presidente della Camera dei deputati.

I padroni delle ferriere di Cleveland incominciano a spegnere i forni, ed i minatori del Nord si mettono in isciopero.

11. Sulla linea ferroviaria Roma-Napoli cade una frana presso la stazione di Teano-Riardo, e cagiona gravi danni.

Cessano di vivere, a Belgrado, l'ex-metropolista Teodosio; e, a Manceau, il signor Dechamps, ex presidente della Camera dei deputati nel Belgio.

Nella miniera carbonifera di Anderlues (Belgio), avviene uno scoppio di gas che fa molte vittime fra gli operai minatori.

Hastings, membro della Camera dei Comuni, imputato di appropriazione indebita, è processato a Londra e condannato a cinque anni di lavori forzati.

A Madrid l'ammiraglio Beranger accetta il portafoglio della marina.

La regina Vittoria conferisce al duca di Argyll la dignità di duca del Regno Unito.

Milano Obrenowitch rinunzia a qualunque dignità in Serbia, mediante compenso pecuniario.

12. I minatori del Nord dell'Inghilterra fanno sciopero, ed a Bolton si chiudono i principali opificii metallurgici.

A Monaco (Baviera) è inaugurato solennemente il monumento eretto in onore dell'esercito a spese del Reggente.

L'on. Alberto Cavalletto è eletto vice-presidente della Camera dei deputati con 202 voti.

Nel boulevard Saint-Germain, a Parigi, gli anarchici fanno esplodere una macchina infernale, che per buona sorte non fa vittime umane.

Muore a Darmstadt Luigi IV, granduca d'Assia-Darmstadt.

A Courtrai scoppia una polveriera, ferendo gravemente tre persone.

Si ha da Madrid che una banda armata tagliò il ponte della ferrovia ad Almagra, in provincia di Ciudad real.

13. A Bangkok, il re di Siam inaugura i lavori della ferrovia di Kerat.

Il Congresso repubblicano riunito nella sala Dante a Roma adotta tre ordini del giorno per dichiarare che ha fede soltanto nella repubblica.

Muore a Parigi l'ingegnere Leone Lalaune, membro dell'Istituto di Francia e senatore inamovibile.

14. La festa di S. M. Umberto I è solennizzata in tutta l'Italia e da tutte le colonie italiane all'estero.

Nell'Archiginnasio di Bologna si inaugura il Museo dei ricordi del settimo centenario dello studio bolognese.

Si ha da Santiago, nel Chili, che Edoardo Matte assunse la presidenza e prese il portafoglio dell'interno nel nuovo gabinetto.

In Russia i nichilisti fanno una estesa propaganda nei distretti colpiti dalla carestia.

A Pavia si inaugura la bandiera dell'Unione monarchica, e in tale occasione l'on. Bonghi tiene un applaudito e splendido discorso.

Viene conferito il collare dell'Annunziata a S. A. R. il conte di Torino.

La Costituente si riunisce a Bellinzona, ed elegge a suo presidente il conservatore Bonzanigo.

15. Nell'antica caserma Lobau, a Parigi, avviene una nuova esplosione di dinamite, attribuita al partito anarchico.

Ernesto Teodoro Moneta, direttore del *Secolo* di Milano, è nominato presidente del Comitato della Società internazionale della pace.

La parte bassa di Roma è inondata dal Tevere.

A presidente del Consiglio della Contea di Londra viene eletto, alla unanimità, Lord Roseberry.

Da una polveriera, a Chambery, sono rubate 32 cartucce di dinamite.

Fallisce a Pietroburgo la casa bancaria J. E. Guensburg, il cui passivo è di circa venti milioni di rubli.

Si ha da Panama che Armann, incaricato d'affari della Germania a Quito, fu aggredito dalla plebe.

16. Il principe ereditario di Grecia è nominato comandante del primo comando militare, che ha sede in Atene.

Otto van Rees, ex-governatore generale delle Indie olandesi, muore ad Arnheim.

Un cotonificio di Voltri è distrutto dalle fiamme.

A Milazzo ed alle falde dell'Etna è avvertita una forte scossa di terremoto ondulatorio.

Dal Governo prussiano si presenta alla Camera dei deputati un progetto di legge per levare il sequestro sui beni dell'ex-re di Annover.

17. In seguito alla imprudenza di un tenente degli alpini, a Susa avviene uno scoppio di di-

namite che fa crollare una casa e cagiona la morte di dieci persone.

Federico Gorri e Silvestro Vita sono nominati capitani reggenti della repubblica di San Marino.

Nel forte di Monte Cardetto ad Ancona si scoprono alcune tombe etrusche.

La polizia inglese arresta un certo Williams, che si crede sia il misterioso *Jack lo sventratore*.

Muore monsignor Guglielmo Smith, arcivescovo cattolico di Edimburgo e dotto orientalista.

Il consiglio comunale di Trieste delibera, alla unanimità, di chiedere la istituzione di una Università italiana, o, per lo meno, di una Facoltà giuridica con insegnamento italiano in quella città.

18. Gli eredi dell'industriale Antonio Poma, di Torino, erogano 100,000 lire a favore di alcune opere pie del Biellese.

Il Comitato per la costruzione di case dei poveri in Firenze eredita L. 50,000 dal fu Giovanni Giamari.

A Parigi si fanno molte perquisizioni domiciliari e si arrestano parecchi anarchici.

La regina-reggente di Spagna elargisce 100,000 franchi a favore delle vittime della inondazione in Andalusia.

Il ministro prussiano conte Zedlitz, autore del progetto di legge sulla istruzione primaria, si dimette dall'ufficio di ministro dei culti.

Si segnala la scomparsa del direttore della Banca del commercio e dell'industria di Oporto.

19. Fallisce a Parigi la *Banque des Chemins de fer e de l'industrie*, il cui passivo ammonta ad una ventina di milioni.

I facchini dei granai di Berlino si mettono in isciopero, e chiedono che il loro stipendio sia aumentato del 50 per cento.

A Santa Maria Capua Vetere, alcuni operai tumultuanti sono dispersi dalla forza pubblica.

Nella succursale N. 2. del Monte di Pietà di Venezia viene commesso un furto abbastanza rilevante.

Si ha da Massaua che il capitano Lionello Bettini, comandante dei nostri irregolari nell'Asmara, fu assalito in quei pressi dalla banda del disertore Abarra, e ucciso con parecchi dei suoi uomini.

Seimila negri minacciano di assediare la città di Quilimane, che fa parte dei possedimenti portoghesi in Africa.

20. Il piroscafo *Nord-America* salpa da Genova per Buenos Ayres con piu di 300 emigranti.

S. M. il Re nomina prefetto della Basilica di Superga monsignor Maggiorino Antonielli, cancelliere della Cappella reale di Torino.

A Venezia si inaugura il nuovo locale dell'Esposizione permanente di belle arti.

Dall'autorità giudiziaria si ordina l'arresto del quartier mastro di marina Tissier, imputato di aver consegnato all'italiano Origlio i piani di difesa del porto di Tolone.

D. R. Segré.

# BIBLIOGRAFIA

W. Helbig: **Sopra l'espressione dei movimenti della respirazione nell'arte antica**: (Rend. Acc. Lincei, Classe Scienze morali, storiche e filologiche, Seduta 15 febbraio 1892).

L'autore si propone di esaminare nelle sculture antiche la maniera diversa con cui gli artisti trattarono la forma del torace per riprodurre nel soggetto uno dei due movimenti propri della respirazione, cioè il movimento inspiratorio (torace sollevato) e l'espiratorio (t. abbassato).

Naturalmente egli non ha tenuto conto di quelle statue raffiguranti persone mosse veementemente, e che non si potevano rappresentare altro che nell'atto di una forte inspirazione, ma ha scelto quei soggetti rappresentati in posizioni più o meno tranquille, le quali permettevano agli artisti la scelta del momento fisiologico da rappresentarsi.

I risultati a cui è giunto (fondandosi principalmente su originali e modelli conservati in Roma) gli hanno dimostrato che l'arte greca, non appena dispose di sufficienti mezzi di espressione, tenne conto dell'attività vitale dell'organismo; esprimendo, con maggiore o minore energia, i movimenti della respirazione. « L'intensità colla « quale si esprime questo movimento, dice l'a., « diminuisce in proporzioni adeguate ai progressi « che fa la perizia del riprodurre la superficie del « corpo in maniera corrispondente alla natura. « La più perfetta armonia nei due lati del fare « artistico e, nel medesimo tempo, il massimo « grado nell'espressione della forza vitale, sono « raggiunti nel V secolo. L'ultimo stadio di que« sto svolgimento comincia con Lisippo, il grande « verista, il quale ridusse la raffigurazione del« l'atto respiratorio al minimo grado ».

Il risultato di queste osservazioni dell'a. combina perfettamente cogli altri fatti stabiliti sopra l'andamento dell'arte antica. Essa si presenta come

un essere organico, il quale, arrivato all'apogeo del suo svolgimento, raggiunge il sommo grado della forza vitale e poco dopo la perde.

N. Kleinenberg: **Intorno alla differenza essenziale fra arte e scienza.** (Discorso inaugurale letto nell' aula magna della R. Università di Messina).

Il cómpito propostosi dall' autore è quello di dimostrare che il benessere dell' organizzazione umana dipende dall' equilibrio delle funzioni scientifica e artistica. La scienza pura ci conduce al nulla, al convincimento della non esistenza del mondo, e, per quanto essa abbia reso e renda incommensurabili servigi materiali e morali all'uomo, non è bastevole di per sè stessa a renderlo soddisfatto. L'arte all' opposto determina un particolare stato fisiologico, che, esaminato in fondo, può chiamarsi la sensazione dell'esistenza; anch'essa però è insufficiente da sè sola a far raggiungere al genere umano la sua esplicazione alta e felice, giacché, mentre rivela l'esistenza del mondo, non ne scopre che un lato, e rimane egualmente certo che dall'altro lato questa non esiste.

Civiltà vera è l' equilibrio fra alta coltura artistica e profonda coltura scientifica, e come la sola coltura artistica non può impedire il dissolversi del mondo indiano e greco, perchè in quanto a scienza essi erano primitivi, così noi, dice l'a, con tutto il nostro orgoglio scientifico, con tutte le nostre ferrovie e telegrafi, siamo barbari perchè non abbiamo che la scienza, come ugualmente saremmo barbari colla sola arte.

Di natura opposta, l'arte e la scienza non possono fondarsi senza nuocersi, e come quando l'arte invase la scienza questa ne morì, così ora che la scienza si è intromessa nell'arte ha ucciso questa.

Ogni impregnazione artistica delle anime, pervenuta a saturità si converte in que fenomeno che chiamiamo religione. Ma credere che questa possa essere sostituita dall' ideale scientifico, è vano. Il popolo, perduto il sentimento religioso, non può essere salvato da leggi sociali, che aumenterebbero il malcontento, ma da un equilibrato sentimento artistico, unito ad una adeguata conoscenza artistica.

Dott. Ettore Callegari: **Nerone e la sua corte nella Storia e nell'arte.** Parte Prima. *L'arte antica e mediana.* Venezia. Antonelli. 1892. pag. VI, 344.

Il volume, del quale ci occupiamo, è la prima parte dell'opera che il prof. Callegari si propose di pubblicare col titolo generale « *Nerone e la sua corte nella storia e nell'arte* ». In essa l'A. studia le varie forme di svolgimento dell' arte letteraria e figurativa in questo campo della Storia romana dai primi tempi dell' Impero fino agli inizî della seconda metà del secolo XIX. Dopo aver considerato Nerone quale la storia e la leggenda lo hanno presentato, egli passa a studiarlo nelle espressioni sotto le quali le varie forme dell'arte lo hanno concepito.

Lo studia nei frammenti della plastica antica e nelle varie collezioni di numismatica, e quindi viene a considerarlo nell'arte letteraria.

Qui il campo del suo studio si allarga perchè, dopo aver esaminato il suo personaggi nelle opere d'arte antica e dopo aver riassunto le varie questioni, che la critica odierna ha sollevato su questa o su quella, si ferma a discorrere della tragedia *Octavia* del Pseudo-Seneca, perchè essa ha dato a tutta la letteratura drammatica Neroniana quel colorito e quell'intonazione, che rimarranno costanti durante tutto il periodo dell'arte *antica*, e perchè fu soggetto di rifacimenti più o meno felici in prosa e in verso, e perchè divenne come il nucleo di un certo numero di drammi, che nell'orditura, nel metro, nella lingua, e nella rappresentazione artistica dei peronaggi, a quella si rassomigliano.

Dal capitolo VI al XV l'A. studia il carattere di tutti i personaggi, che hanno esercitato una qualche parte nella corte di Nerone, quali ce li mostra la storia e quali li ha trasformati l'arte, allo scopo di presentare il personaggio principale secondo quelle tinte colle quali la leggenda lo aveva tramandato ai secoli posteriori; e, dopo aver notato come la rappresentazione di Nerone sia assolutamente differente nelle due forme dell'arte antica e contemporanea, l' A. studia le cause politico sociali, che hanno condotto quest'ultima a non vedere più nell'ultimo Cesare di casa Claudia-Giulia *il nemico del genere umano.*

Nei capitoli da XVII a XXI sono poste in luce tutte le più impercettibili variazioni, che nella concezione dei varii tipi plasmati secondo la leggenda erano state introdotte; variazioni, le quali non sono altro che un lento lavorio di evoluzione, che nell'arte ha subito il personaggio della leggenda; ed è pure largamente discussa la quistione, se il Nerone moderno sia stato intravvisto dall'arte antica.

I capitoli XXI a XXIV studiano ed analizzano singolarmente le opere letterarie, che segnarono la linea di transizione delle forme dell'arte antica a quelle della contemporanea.

Le pagine 1 a 17 e 331 a 340 contengono l'elenco di tutte le opere d'arte antica e moderna, italiane e straniere — sono quasi 200, talune delle quali si conservano inedite nei manoscritti della Nazionale di Parigi — che l'A. ha prese in esame per questo suo studio. A. D. G

# MISCELLANEA

**Allahabad**: Alla confluenza della Iamunà col Gange si eleva Allahabad, la città sacra degli Indiani, visitata ogni anno da numerosi pellegrini. Essa è una città importantissima, sia perchè principale piazza d'armi delle Indie Inglesi, sia perchè da Allahabad si partono un gran numero di ferrovie. Questà città un giorno dovette essere splendida a giudicarne dalla elegante e ricca architettura di molte case abitate ora dalla povera gente. Le colonne, gli archi, i portali, le finestre, i terrazzini di marmo e di pietra a intaglio e traforo, sono nel più puro e vago stile indo-moresco; risalgono, per la massima parte, alla seconda metà del secolo decimosesto, e in parecchi di quei lavori si crederebbe di ravvisare la mano esperta e sicura e il buon gusto di scalpellini italiani. La corte del re Akbar, che conquistò Allahabad, come quelle di Agra e di Goalsor, ricorda lo stile grandioso di parecchie nostre fortezze del cinquecento: ond'è assai probabile che l'arte italiana vi abbia recato la sua splendida impronta. Prayàga, o sacro confluente, a motivo del confluente della Jamuna col Gange, era chiamata la città di Allahabad, prima della conquista di Akbar, e verso il confluente venne eretto il bellissimo forte, dal quale si domina un vasto orizzonte e il sottoposto spianato sacro, sopra il quale s'accampano i pellegrini. Nel mezzo del forte, in principio di questo secolo, venne eretta la colonna monolite commemorativa, che contiene i famosi editti di Açoka, di Gupta ed il ricordo della conquista di Akbar. Nell'insurrezione del 1857 orribili scene ebbero luogo in Allahabad. Una sera ribellossi un reggimento di cavalleria di Audh, ed il 6° reggimento di fanteria indiana distrusse ponti di barche e mise a morte tutti gli Europei che gli caddero nelle mani. La plebaglia insorse con la soldatesca e commise atrocità inaudite.

**Quadri di gran pregio**: Ultimamente, la *National Gallery* di Londra acquistava tre quadri degni di una grande pinacoteca, cioè: *Il ritratto di un ammiraglio*, del Velasquez, *Un ritratto* del veneziano Moretto, e, *Gli ambasciatori*, di Hans Holbein, quadro che il maestro di Basilea dipinse nel 1533, e che è uno dei più perfetti fra i suoi lavori.

Nell'anno scorso, le opere più interessanti acquistate dal Museo di Berlino furono un Rembradt, un Terburg ed un Ruysdaël.

Finalmente, il Museo Stoedel di Francoforte, oltre parecchi pregievoli quadri tedeschi, comperò pure una *Madonna con Gesù bambino e San*

*Giovanni*, quadro della scuola di Parma, che faceva parte della galleria di una signora inglese, la signora Grey, dimorante a Milano. Quel quadro, che il sig. Enrico Thode, direttore del Museo Stoedel, aveva pagato 12,000 franchi, appena giunse in Germania, suscitò le più vivaci ed animate discussioni fra i critici d'arte. Il sig. Thode, essendo convinto che quel quadro fosse la famosa *Vergine di Casalmaggiore*, uno dei capi d'opera del Correggio, credeva ed affermava di averlo pagato pochissimo. Invece, un noto critico, il sig. di Lutzow, pretese che la paternità di quel dipinto fosse molto discutibile e che non avesse alcun valore artistico. Il sig. Bode, direttore del Museo di Berlino, dichiarò di dividere l'opinione del sig. Thode; e, altri critici si schierarono dalla parte del sig. De Lutzow, affermando che il quadro attribuito al Correggio dal sig. Thode era uno sgorbio male andato e peggio restaurato che non valeva proprio nulla.

La conclusione di tutta questa polemica artistica fu che il sig. Thode, vedendo di non essere appoggiato dagli amministratori del Museo Stoedel, inviò loro le sue dimissioni dalle funzioni di direttore del Museo stesso.

**Le feste colombiane in Ispagna.** Il Governo spagnuolo, desiderando di celebrare solennemente la ricorrenza del *quarto centenario della scoperta dell'America*, sta preparando delle feste e dei congressi che, per il loro carattere internazionale, interessano in particolar modo l'Italia, quali sono, per esempio, le Esposizioni che si inaugureranno a Madrid il 12 settembre 1892 per chiudersi il 31 dicembre successivo; il *Congresso degli Americanisti* che si terrà ad Huela dal 1 al 6 ottobre dello stesso anno, il *Congresso Internazionale degli Orientalisti* (X sessione) che si riunirà in settembre a Siviglia; e finalmente, il *Congresso Geografico Ispano-Portoghese-Americano* che si riunirà a Madrid nel mese di ottobre.

Una delle Esposizioni, quella che viene detta *Esposizione Storica Americana di Madrid*, ha il precipuo scopo di presentare, nel modo più completo che sia possibile, quale fosse lo stato in cui trovavansi le diverse contrade del Nuovo Continente prima dell'arrivo degli Europei, e dall'epoca della conquista fino al secolo decimottavo. Essa raccoglierà tutti quanti gli oggetti, i modelli, le riproduzioni, i piani, i disegni, ecc., che si riferiscono ai popoli che abitavano allora l'America, ai loro costumi ed al loro incivilimento; nonchè tutti quelli relativi ai navigatori, ai primi coloni ed ai primordii della conquista.

L'altra Esposizione, che si chiama *Esposizione Storica Europea di Madrid*, sarà pure retrospettiva, e raccoglierà gli oggetti artistici appartenenti al periodo compreso fra il principio del secolo XV e la fine del secolo XVII, che possono dare una idea del grado d'incivilimento raggiunto dalle nazioni colonizzatrici all'epoca della conquista.

Fra le opere d'arte ammesse a questa Esposizione, non sono compresi i lavori architettonici; però vi sarà un locale apposito per gli oggetti di arte che servono specialmente per il culto cattolico.

La terza Esposizione sarà una *Esposizone internazionale Industriale*; e la quarta sarà una *Esposizione Internazionale di Belle Arti*.

*La Esposizione Storica Americana* comprenderà questi dodici gruppi:

1.° Epoca precolombiana. Preistorica americana.

2.° Epoche storiche.

3.° Arti industriali e belle arti.

4.° Opere letterarie, epigrafia, inscrizioni antiche, paleografia, documenti di ogni fatta, cartografia e piani e disegni diversi.

5.° Appendice al primo gruppo. Residui o modelli di navi, oggetti ed utensili provenienti da viaggi fatti in America prima dell'epoca colombiana.

6.° Materiale marittimo dell'epoca in cui Colombo scoperse l'America, istrumenti, portolani, bussole, carte nautiche, ecc.

7.° Oggetti che appartennero a Cristoforo Colombo.

8.° Monumenti e modelli di architettura posteriori alla scoperta dell'America, dovuti all'arte dei coloni o degli indigeni: sculture, pitture ed incisioni.

9.° Arti industriali e belle arti.

10.° Numismatica americana.

11.° Studii scientifici e letterarî; progetti, lavori, ecc., fino alla metà del secolo XVII.

12.° Cranioscopia americana, ritratti, fotografie, stampe in gesso e indumenti relativi alle antiche razze americane che sussistono ancora.

La *Esposizione Storica Europea di Madrid* si dividerà in due sezioni distinte, cioè: quella delle belle arti propriamente dette, e quella delle industrie artistiche (oreficeria, gioielleria, metallurgia, armi, vestimenta, tappezzerie, bandiere e stendardi, mobili, ceramica e cristallami).

Contemporaneamente a quella Esposizione si terrà pure a Madrid l'*Esposizione Industriale.*

La Esposizione di Belle Arti durerà dal 15 settembre al 15 ottobre, ma i quadri e le statue da esporvi dovranno essere a Madrid prima del 31 luglio.

Le altre esposizioni si terranno dal 12 settembre al 31 dicembre.

Il decimo *Congresso degli Orientalisti* si riunirà all' Alcazar di Siviglia nel settembre 1892, sotto la presidenza del sig. Canovas del Castillo, presidente del Consiglio dei ministri. I membri del Congresso faranno delle escursioni a Cordova, a Malaga, a Granata, a Cadice, a Jevez ed a Huelva.

Il *Congresso Internazionale geografico-Ispano-Portoghese-Americano*, promosso dalla Società geografica di Madrid, si riunirà nella seconda quindicina di ottobre.

Finalmente, il *Congresso Internazionale degli Americanisti*, avrà luogo a Huelva, nel convento della Rabida, dal 6 al 12 ottobre 1892.

Per terminare, diremo che, durante le feste colombiane, le ferrovie spagnuole accorderanno un ribasso del 50 per cento a quanti vorranno andare a prendere parte a quei Congressi; e che, in quest'anno, in Ispagna, avranno pure luogo i seguenti concorsi a premio:

L'Accademia Reale Spagnuola mette a concorso un'opera letteraria in lingua spagnuola, che potrà anche essere un poema lirico, epico o didattico sulla scoperta dell' America, ed assegna tre premii, uno di 8000, uno di 4000 ed uno di 3000 franchi.

L' Accademia Reale di belle lettere di San Fernando conferirà due premi, uno di 5000 e l'altro di 1000 franchi alle due migliori medaglie commemorative del quarto centenario della scoperta dell'America.

L'Accademia Reale di Storia, poi, conferirà il cospicuo premio di 80,000 franchi, istituito da S. E. D. Cristobal Colon, duca di Veragua, discendente dal grande navigatore ligure, all'autore della migliore e più completa biografia di Cristoforo Colombo.

**Scolture giapponesi**: Il Museo del Louvre comperò di recente due statuette in legno, di mirabile lavoro, che valgono a dare una idea della gran valentia degli scultori giapponesi.

Di quelle statuette, una, che è del secolo XVI, rappresenta Tokyori, uno dei più celebri uomini di Stato del Giappone; e l'altra, che è del principio del XVII secolo, rappresenta il sacerdote buddista Riyoken, che, or fanno circa nove secoli, percorse tutta la provincia di Owari e vi predicò la dottrina del Budda.

**Esperienze comparative di tiro in Prussia**: Ultimamente in Prussia si fecero delle esperienze comparative di tiro fra cannoni da montagna e mortai, che spararono contro una trincea campale, lunga 262 piedi e larga 82, occupata da un distaccamento di fanteria, rappresentato da 366 fantocci di legno, disposti nei fossi, nelle alture e lungo la trincea.

Da una distanza di 200 metri, la batteria dei mortai lanciò 62 *shrapnel*, che posero fuori di combattimento 98 fantocci, vale a dire il 27 per cento del distaccamento.

Da una distanza di 2200 metri una batteria di cannoni da campagna lanciò contro la trincea, nello stesso periodo di tempo, 80 granate e 40 *shrapnel*, che posero fuori di combattimento 42 fantocci, ossia un po' di più dell'11 per cento.

In una seconda serie di tiri, i mortai, da una distanza di 1500 metri, ed i cannoni, da una distanza di 1700 metri, lanciarono 50 *shrapnel*, e, mentre i primi posero fuori di combattimento 97 fantocci, i secondi non ne atterrarono che 5 soltanto, dimostrando con ciò quanto più micidiale sia il tiro dei mortai.

**Ferrovia alpina**: La strada ferrata di Rotthorn, presso il lago di Brienz nel cantone di Berna, è stata di recente aperta al pubblico servizio.

Questa ferrovia è la più elevata di quante ferrovie attraversano le Alpi, e sale ad un' altezza di 1,680 metri. La costruzione di questa nuova linea ferroviaria incominciò il 1.° ottobre 1890, e fu condotta a termine con una grande rapidità, quantunque bisognasse forare dieci gallerie, stabilire delle dighe in parecchie località e varcare molti corsi di acqua.

**Celerità comparata**: Secondo quanto scrive *The Cycling*, il più rapido treno ferroviario che si conosca impiega 49 secondi ed una frazione di secondo nel percorrere la distanza di un miglio inglese (1609 metri); viene quindi il battello-pattinatore (slitta a vela), che compie lo stesso tragitto in un minuto e 10 secondi: poi il cavallo al galoppo che lo percorre in un minuto e 35 secondi e mezzo; il torpediniere, in un minuto e 50 secondi; il pattinatore, se ha il vento propizio, in due minuti e 12 secondi. Finalmente, viene sesto il velocipedista che, per fare un miglio, impiega 2 minuti e 45 secondi; e, settimo, il rematore che mette 5 minuti e 40 secondi a percorrere un miglio di distanza

**La gutta-percha dell' Orenoco**: Dai giornali americani si annunzia che, nella valle superiore dell' Orenoco, nei dintorni della località che la mette in comunicazione con il Rio Negro, si sono scoperte delle immense foreste di alberi, che forniscono delle gomme assai migliori di quelle del Para. Fra le diverse varietà scoperte, vi sono degli alberi che assomigliano moltissimo agli alberi dai quali si estrae la gutta-percha nell' Arcipelago malese, e tutto induce a credere che debbano essere perfettamente identici a quelli.

**Nuova torpedine americana**: Dalla marina militare degli Stati Uniti di America, in questi ultimi tempi è stata sperimentata, con buonissimi

risultati, un nuovo tipo di torpedine che, siccome è affatto diverso da tutti i tipi adoperati finora, ci pare opportuno il descrivere nel seguente modo, affinchè i nostri lettori possano farsene una idea abbastanza chiara ed esatta.

La specialità di questa nuova torpedine consiste in ciò, che la si può manovrare, dirigere e controllare da un torpediniere che si trovi a bordo di una nave oppure a terra, poichè la torpedine è messa in comunicazione con il bastimento che trovasi al largo o con la riva mediante un cordone elettrico che trovasi in gran parte avvolto sopra un grosso tamburo situato sul davanti della torpedine. Colui che deve manovrare tutti i meccanismi della torpedine, sia che si trovi a bordo o sulla spiaggia, non deve fare altro che trasmetterle, per mezzo del cordone anzidetto, delle correnti elettriche varie in senso ed in intensità.

La nuova torpedine elettrica che, come le sue congeneri, ha la forma di uno sigaro, trovasi sotto acqua, e, affinchè se ne possa controllare

La nuova torpediniera americana.

la direzione di marcia e la posizione, sopra di lei v'ha una zattera galleggiante.

Dei quattro compartimenti, che costituiscono il corpo della torpedine, il primo, che trovasi dietro il rostro metallico, contiene la sostanza esplosiva, cioè 250 libbre di polvere da sparo, che viene fatta esplodere urtandola con una punta metallica, precisamente come fa il cane nei fucili a percussione; nel secondo compartimento trovasi il tamburo cilindrico in cui è arruolato il cordone elettrico, la cui lunghezza totale è di 3750 metri, e permette quindi che la torpedine sia diretta e colpisca con precisione entro la zona circolare di 3750 metri di raggio intorno alla nave cui è collegata.

L'apparecchio motore dell'elice e del timone è situato nella parte posteriore della torpedine, e lo si fa agire per mezzo della corrente elettrica che gli perviene attraverso il cordone. Nella nuova torpedine la zattera galleggiante rimpiazza il timone orizzontale usato in torpedini di altro tipo.

Siccome il motore elettrico può sviluppare una forza di 30 cavalli, la torpediniera può avere persino la grande velocità di 22 nodi all'ora, velocità che, come si vede, è abbastanza notevole.

Riguardo poi alla sicurezza del colpo della nuova torpediniera, i giornali americani affermano che è assoluta, e che, se un colpo fallisce, la responsabilità è di colui che dirige le scariche elettriche che debbono farla esplodere.

Per lanciare, nella direzione voluta, e con una straordinaria velocità, la nuova torpedine americana, che minaccia di rimpiazzare le torpedini ora in uso presso tutte le marine militari, basta il premere un bottone od alzare una leva dell'apparecchio, situato o sulla spiaggia o a bordo di

una nave. Allo scopo di controllare con esattezza la direzione della marcia seguita dalla torpedine, sulla coperta della zattera che le sovrasta, si applicano, a prua ed a poppa, dei segnali sporgenti, che offrono una lieve resistenza ai colpi di vento nonchè agli spruzzi d'acqua, ma che possono benissimo essere tenuti d'occhio, ragione per cui, se la torpedine devia o se il bersaglio si muove, basterà modificare la corrente elettrica che fa muovere il timone, perchè la torpedine riprenda il retto corso.

**Il Jangym**: Finalmente, dopo tanti anni che ne stava trattando la compera, la Società asiatica del Bengala è riuscita ad acquistare un esemplare del *Jangym*, o Enciclopedia del Buddismo tibetano, in 225 volumi, ognuno dei quali è lungo 60 ed alto 15 centimetri.

Questo esemplare apparteneva ad un convento buddista del Tibet, che si è deciso a cederlo per la somma di 3000 rupie (6,750 franchi) alla Società asiatica del Bengala, che l'ha comperato per conto del *British Museum* di Londra.

Del *Jangym*, fuori del Tibet non ne esistono che due soli esemplari, uno dei quali si trova nella biblioteca del segretario di Stato, all'*Indian Office*, a Londra, e l'altro appartiene alla Russia.

**Un velocipede da ventotto posti**: Dei cacciatori a piedi del 21.° battaglione, di guarnigione a Montbéliard, provarono, sulla strada di Belfort, un nuovo quadriciclo da ventotto posti, costruito da un luogotenente di quel battaglione.

Questo nuovo e grandioso velocipede ha due ruote motrici e due ruote direttrici. Le ruote motrici sono messe in movimento da ventotto paia di pedali che fanno agire ventotto soldati. I pedali sono dipendenti gli uni dagli altri e regolano un solo ingranaggio. Il luogotenente inventore faceva manovrare le ruote direttrici del nuovo quadriciclo, la cui velocità normale può essere paragonata a quella del trotto di un cavallo.

**Le bocche del Nilo**: Erodoto enumera sette rami o bocche del Nilo: la Pelusiaca, la Canopica, la Sebennitica, la Bolbitina, la Bucolica, la Saitica e la Mandesiana.

Anche Strabone e Tolomeo menzionano sette bocche, ma non concordano in quanto a tutti i loro nomi. Perchè?

Per dilucidare questo interessante quesito di geografia antica, il sig. Amelineau lesse ultimamente, all'Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere di Parigi, una sua nota di cui ecco il sunto:

Avendo confrontati i testi dei tre autori anzidetti, il sig. Amelineau opina che la bocca *Bucolica* di Erodoto corrisponda alla *Sebennitica* di Strabone, e che la *Sebennitica* di Erodoto sia la *Fotmitica* di Tolomeo. In quanto poi alla bocca *Saitica*, quel nome proviene da un errore che si riscontra nel testo di Erodoto, e devesi leggere invece *Janitica*.

La città di Donto, l'odierna Abton, trovasi, secondo Erodoto, sulla diramazione sebennitica (ramo di Damieta), e tanto Strabone e Tolomeo quanto Plinio il Vecchio ne fanno una capitale, a cui dànno il nome di Ftematite. Ora, siccome il testo attuale di Erodoto colloca Donto a cinquanta leghe più all'est, lo si deve dunque correggere.

**Ricobaldo da Ferrara**: L'epoca precisa in cui nacque e scrisse questo cronista ferrarese non si conosceva ancora, e si ignorava pure quante opere egli scrivesse.

Mesi sono, un dotto francese il sig. Paolo Fabre, trovò a Poppi, nel Valdarno Superiore, un manoscritto di Ricobaldo che risolve quei punti dubbii.

Questo manoscritto contiene una cronaca universale, che, dall'origine di Roma va fino all'anno 1318. Nella prefazione di quella cronaca, Ricobaldo avverte che questa opera non è che il compendio di un'opera storica più importante, il *Compendium historiœ romanœ*, che si conserva in un manoscritto del fondo Ottoboni, nella biblioteca Vaticana.

Ricobaldo da Ferrara, scrive il sig. Fabre, scrisse due grandi opere, che furono pubblicate, la prima nel 1297 e la seconda, nel 1307, e due compendii di quelle opere datati, il primo del 1313, ed il secondo del 1318; perciò è a lui che si può attribuire la *Compilatio chronologica*, della quale il Muratori ed il Tiraboschi gli contestarono la paternità.

**Due comete ed un asteroide**: Nella notte dal 18 al 19 marzo, a Bristol, in Inghilterra, l'astronomo Benning, a mezzanotte (tempo medio di Greenwich) osservò una cometa nella seguente posizione: — Ascensione retta = 341° — Distanza polare nord = 31. Il movimento di quella cometa fu trovato di quattro minuti verso il nord ovest, e l'astro aveva una luce pallida.

La stessa notte, alle ore 10 e minuti 47,3 (tempo medio di Vienna), da quell'Osservatorio fu segnalata la presenza della cometa periodica di Winnecke, la cui luce era pure debole, e che aveva questa posizione: — Ascensione retta = 190° 51' 54" — Distanza polare Nord = 59 24 22.

Nella medesima notte, alle ore 10 e minuti 48,3 (tempo medio di Vienna), l'astronomo Wolff di Eidelberga osservò un piccolo pianeta di 12ª grandezza nella posizione di — Ascensione retta = 166° 40' 9" — Distanza polare nord — 85 15 11.

I primi asteroidi, il Wolff li scoperse con l'aiuto della fotografia, e questo buon resultato egli lo ottenne con mezzi relativamente modesti, vale a dire unicamente con l'aiuto di una camera fotografica di dimensioni medie unita stabilmente al cercatore dell'Osservatorio.

Siccome il Wolff espone sovente una lastra per tre ore, il numero delle stelle che vi rimangono impresse è grande assai; e, siccome gli asteroidi hanno movimento proprio, si possono riconoscere facilmente dalla traccia allungata che descrivono sulla superficie sensibile.

**Concorso musicale Sonzogno**: Delle 60 opere presentate al concorso a premio bandito dall'editore Edoardo Sonzogno, 6 sono senza titolo e le altre portano i titoli seguenti:

*Amore* — *Ananelle* — *Aranocle* — *Atala* — *Addio Amore!* — *Aldea* — *Alma* — *A Canaregio* — *Buondelmonte* — *Brunone* — *Cavalier d'amore* — *Carmen* — *Don Paez* — *Delia* — *Eros* — *El Mahamal* — *Evangelina* — *Festa a Marina* — *Falco della rupe* — *Gismonda da Salerno* — *Il 5 dicembre* — *Igor* — *I Valdesi* *Il violino di Cremona* — *In montagna* — *La morte di Faust* — *Leggenda slava* — *La perla di Toledo* — *Maledetta* — *Mariangola* — *Nedda* *Novella araba* — *Olga* — *Orniga* — *Perdono* — *Rivoli* — *Rodrigo* — *Rolla* — *Scene medioevali* — *Semele* — *Stella* — *Tito Manlio* — *T'ho vendicata* — *Tradita* — *Tristi nozze* — *Trecce nere* — *Un matrimonio per concorso* — *Ufrida* — *Una notte di amore* — *Vandalina* — *Vendetta romagnola* — *Vendetta slava* e *Zamfiro*.

**Scoperte archeologiche italiane**: Ecco quali, nel mese di dicembre 1891, furono le più notevoli scoperte di antichità che si fecero in Italia:

A Roma, presso la via Arenula, un titolo sepolcrale; e, nell'area del Policlinico, una piccola testa di leone in vetro.

A Napoli, nella via Garibaldi, delle lapidi funebri latine.

A Pompei, un larario con statuette e lucerne votive.

· Nel fondo Scriboni presso Toscanella (Regione VII), una tomba a camera, con suppellettile attribuita al secondo secolo avanti l'era volgare.

In contrada *Tombarelle* presso Crespellano (Regione VIII) una stele funebre con iscrizione etrusca; e, lungo la via Salaria, nel tratto che da Interamnia Proetuttiorum va a Castrum novum, alcune epigrafi latine, fra le quali è importantissima una epigrafe arcaica votiva ad Apollo.

Presso la stazione ferroviaria di Susa (Regione XI), una tomba romana contenente vasi di terracotta e di vetro.

Nel comune di Gonnesa in Sardegna, si rinvennero ruderi e monete del periodo imperiale.

Nell'area di Acradina (Siracusa), si scoprì un guerriero a cavallo, armato di asta e di scudo, che si crede rappresenti uno dei cavalieri siracusani che, fra il V ed il VI secolo prima di Cristo, resistettero valorosamente agli ateniesi nel memorabile assedio della città di Archimede. Nelle nuove tombe esplorate nella catacomba di S. Giovanni e nella necropoli greca del Fusco si trovò una ricca serie di vasi dipinti, fra i quali meritano una speciale menzione queste due: una *idria* a figure nere, che rappresenta Ercole ed il Minotauro; ed una *pelike* a figure rosse, rappresentante una lotta di Amazzoni. Nella necropoli siracusana tra l'Acradina e l'Epipolae fu rinvenuta una bella anfora attica, che da una parte rappresenta Ercole in lotta col Minotauro, e dall'altra Ercole che uccide il leone nemeo.

**Le corse di cavalli a Vienna**: Nell'anno corrente, a Vienna, avranno luogo 214 corse di cavalli, e, ai vincitori si distribuiranno premi per la complessiva somma di 560,000 fiorini.

Il primo Derby, cui è assegnato il premio di 50,000 fiorini, avrà luogo il giorno 29 maggio.

**Lacroma**. Così si intitola un volume di *Impressioni di viaggio* scritto dall' arciduchessa Stefania, vedova dello sventurato arciduca Rodolfo di Asburgo, di cui si annunzia imminente la pubblicazione a Vienna.

**Oro ed argento**: Dalla *National Zeitung* apprendiamo che, nel 1890, in tutto il mondo, la produzione dell' oro fu di 188,965 chilogrammi che rappresentano il valore di 534,500,000 marchi, e quella dell' argento di 4,010,000 chilogrammi, che rappresentano il valore di 573,500,000 marchi.

Nel 1890 la produzione di quei due metalli preziosi fu di gran lunga superiore a quella verificatasi dal 1884 al 1889.

**Un mosaico bisantino**: Nella sala Mollier, al Museo del Louvre, è stato ultimamente collocato quel mosaico bisantino che, or fanno molti anni, quando Ernesto Renan fu mandato in Fenicia, con una missione scientifica, l' illustre esegeta francese scoperse a Kabo-Piram, nei dintorni di Tiro.

**Gli scavi di Selinunte**. L'11 febbraio, nell'acropoli di Selinunte si scavarono tre metope bene conservate, una delle quali rappresenta Europa sul toro, con tracce di pittura, e che il dotto archeologo, prof. A. Salinas, direttore del Museo Nazionale di Palermo, ritiene sia il più importante monumento dell' arte arcaica nella plastica greca.

**L'influenza nel 1891**: Nell'ultima adunanza tenuta a Londra dalla Societa di assicurazioni sulla

vita *The Gresham*, il medico in capo dichiarò che nel 1891 le morti dovute alla *influenza* costarono a quella Società una somma due volte e mezza maggiore di quella che dovette pagare nel 1843, anno in cui infierì il cholera.

**R. Accademia della Crusca**: Per il biennio 1892-93, la R. Accademia della Crusca ha confermati nelle cariche rispettive, di arciconsole, il comm. G. Milanesi: di bibliotecario, il prof. Rigutini; di segretario, il comm. Lasinio, e, di massaio, il cav. Torioli.

**Nomina accademica**: Il dott. Adolfo Gaspary, professore della Università di Gottinga, è stato nominato socio straniero dell'Accademia di archeologia, della Società reale di Napoli.

**Concorso di scultura**: A Bologna, la Commissione aggiudicatrice del premio Curlandese di lire 2200 al migliore lavoro di scultura, lo conferì all'autore del bozzetto *Isaia*, dovuto allo scultore bolognese Ettore Sabbioni.

Fra i sei bozzetti esposti, uno, rappresentante *Pindaro*, eseguito dallo scultore milanese Achille Alberti, ultimamente premiato a Brera per la sua statua *Errore giudiziario*, venne dichiarato fuori concorso, perchè eccedeva le proporzioni stabilite dal programma; però, siccome la commissione riconobbe nel *Pindaro* un gran pregio artistico, deliberò di proporne l'acquisto al Municipio di Bologna.

**Il primo pianeta del 1892**: La sera del 20 gennaio, alle ore 7 e 4 minuti (tempo medio di Vienna). l'astronomo Wolff di Eidelberga scoperse un nuovo asteroide di 11.° grandezza, che è il 324° dei piccoli pianeti che si trovano fra Marte e Giove.

La posizione dell'astro era: Ascensione retta, 57° 31' 32". Distanza polare, 67° 42' 26".

Il movimento diurno è: In ascensione retta, 3' verso West. In distanza polare, 2' verso Sud.

**L'influenza a Parigi nel 1400**: Che l'*influenza* infierisse a Parigi 492 anni fa, se ne trova la prova in un manoscritto della Biblioteca Nazionale di Parigi, che è catalogato sotto il numero 8608.

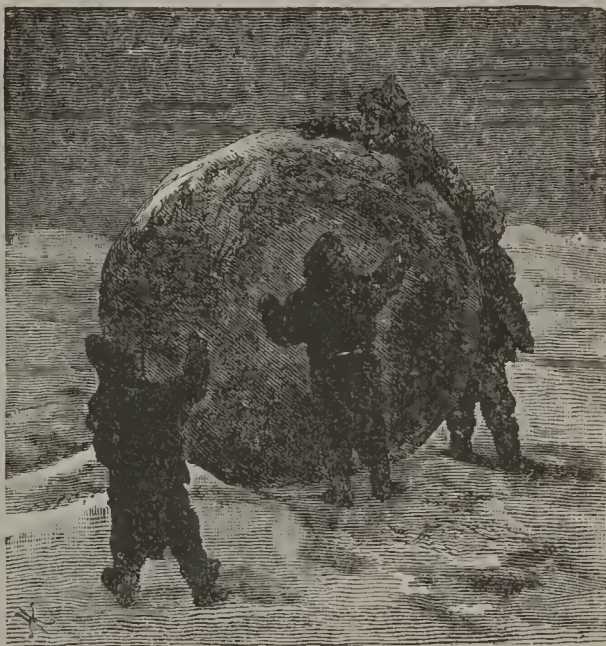
In quel manoscritto, che porta il suggello del Parlamento di Parigi, si legge:

« Il 26 gennaio dell'anno 1400, quasi tutti i « monsignori del Parlamento erano ammalati di « reumi e di febbri al tempo stesso, in seguito « ad una pestilenza d'aria che si è manifestata. « E in tutte le Camere del Parlamento si sente a « tossire da tutte le parti e con tanta persistenza « che il cancelliere, che è stato colto dalla stessa « malattia alle otto, a mala pena può registrare « gli atti. Che Dio misericordioso vi provveda ».

**Concorso a premio**: Un Comitato di medici americani ha deciso di conferire un premio di 3000 franchi alla migliore memoria sul seguente argomento:

« L'uso abituale dell'oppio, sotto qualunque forma, provoca disturbi organici del rene? Come si producono le lesioni e quali sono? »

I concorrenti a quel premio dovranno spedire le loro memorie, prima del 1893, al sig. Alfredo L. Lomis, a Nuova York, e la memoria premiata diverrà proprietà dell'*American Association for the Cure of Inebriety*, che la farà pubblicare in tre giornali per darle la maggiore diffusione possibile.

**Uno scherzo di natura**: Il lettore, osservando la qui unita incisione nella quale è figurata una palla colossale e degli uomini dall'aspetto assai strano che l'attorniano, crederà di assistere a qualche scena del mondo dei nani. Invece questi sono gli uomini della spedizione alla ricerca di Franklin, i quali, oltre aver il triste incarico di ritrovare i resti mortali dell'infelice viaggiatore, dovevano esplorare i deserti ghiacciati dell'America artica. È noto che una spedizione di ricerca negli anni 1879-1880 raggiunse in gran parte lo scopo prefisso, riportando da quelle fredde regioni alcune reliquie di Franklin. Questi esploratori adunque s'imbatterono occasionalmente presso la baia d'Hudson in un meraviglioso blocco di granito di forma quasi rotonda, d'un diametro di circa otto piedi. L'incisione è stata fatta dall'Austriaco H. Clutschak che aveva preso parte alla spedizione come disegnatore e geometra.

**L'industria del bromo negli Stati Uniti**: L'industria del bromo fu attivata, nel 1846, a Freeport, in una fabbrica diretta dal dott. David Alter, e quindi a Tarentum; ma, nel 1874, tanto a Tarentum quanto a Freeport si cessò dal fabbricare il bromo, che si continua a fabbricare in grande

quantità a Canal Dovert, a Tuscawaras-Valley, ed a West-Virginia e Michigan, provincie della Pensilvania occidentale.

Il bromo è un importante prodotto secondario nella industria del sale, e lo si trova allo stato di bromuro nelle acque madri. Lo si prepara trattando queste acque madri con l'acido solforico ed un agente ossidante, che può essere il biossido di manganese o il clorato di potassa.

A Canal Dovert e nel distretto di Tuscawaras-Valley, da 7 barili di sale si estraggono 2 chilogrammi e 7 ettogrammi di bromo; a Pomeroy, da un barile di sale si estraggono 450 gr. di bromo.

Più di due terzi del bromo che si produce è adoperato a fabbricare i bromuri di potassio e di sodio, che servono per medicamenti e per la fotografia; il rimanente è utilizzato nell'industria delle materie coloranti, ed anche quale disinfettante di una grande efficacia.

L'industria del bromo, nel distretto di Michigan, incominciò nel 1885 a Midland, ove si trattavano delle acque madri che contenevano 4,2 per 100 di bromo. Grazie ad un accordo fra i produttori, il prezzo del bromo che, nel 1885, era sceso a tre franchi il chilogramma, nel 1890 salì a 4 franchi e 50 ed a 4 franchi e 55. La produzione totale del bromo agli Stati Uniti attualmente è di 140 tonnellate, e rappresenta un valore di oltre 800,000 fr.

Quelle 140 tonnellate di bromo vanno ripartite nel seguente modo: Michigan, 18 tonnellate; Pensilvania, 31 tonnellate e mezzo; Ohio e Virginia, 90 tonnellate e mezzo.

Nel 1887 nell'America del Nord furono importate circa 30 tonnellate di bromo del complessivo valore di 90,000 franchi, ma, da quell'epoca in poi, la produzione del bromo indigeno crebbe in modo da far cessare completamente le importazioni del bromo dall'estero.

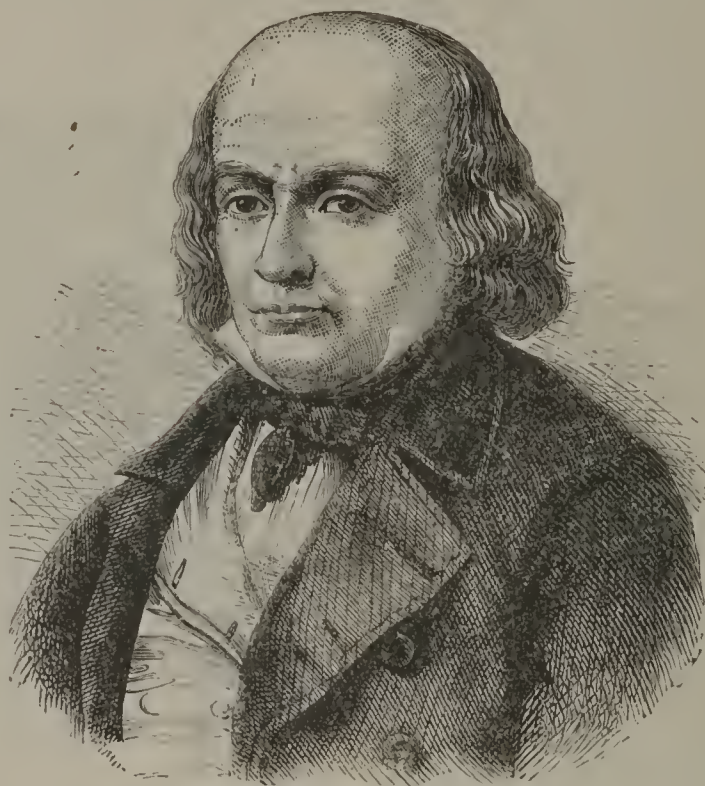
**Le ferrovie al Giappone**: Nel 1872 al Giappone non vi era che un piccolo tronco ferroviario lungo 18 miglia inglesi; e alla fine del 1891 la rete ferroviaria del Giappone misurava la lunghezza totale di 1,445 miglia inglesi, vale a dire: 540 miglia di linee appartenenti allo Stato, e 905 miglia di linee appartenenti a diverse Compagnie.

**La prima ferrovia della Corea**: Dal Governo della Corea è stata testè concessa ad un sindacato di speculatori tedeschi la chiesta autorizzazione di costruire una strada ferrata, che metterà la capitale della Corea in comunicazione diretta con il porto di Sciumbo.

**La popolazione della Francia**: Il *Journal Officiel* ci apprende che, i resultati del censimento fatto in tutta la Francia il 12 aprile 1891 furono i seguenti:

Gli 87 dipartimenti della Francia comprendono 362 circondari, 2,881 cantoni e 36,144 comuni, la cui popolazione totale ammonta a 38,343,192 abitanti, vale a dire 124,289 abitanti di più che nel 1886, anno in cui fu fatto il censimento precedente.

Invece, mentre nel 1886 gli stranieri dimoranti in Francia erano 1,115,214, nel 1891 questi non furono più che 1,101,798, di modo che, nell'ultimo quinquennio, il loro numero totale diminuì di 13,416.

D. R. S.

P. G. Béranger.

**Novità del Giorno**: *Una canzone inedita di Béranger* — Ch' il crederebbe? la ci vien dall'Australia. Or fa qualche tempo morì il signor Maistre, archivista dell'ambasciata francese a Londra, e porzione della sua ricchissima biblioteca passò al figliuol suo Paolo Maistre, console generale di Francia a Melbourne. Fra molte carte interessanti si trovò la seguente:

### Une chanson de Béranger.

1857

« Aux funérailles de David (d'Angers), quelques jeunes gens des écoles ayant reconnu le poéte Béranger, parmi les citoyens qui accompagnaient le statuaire républicain à sa dernière demeure, lui firent une ovation, et, lui ayant rappélé quelques uns de ses vers immortels, se prirent à crier: « Vive la Liberté! » Malheur en prit, car ils furent aussitôt arrêtés par la police et conduits en prison. Quelques jours après, circulait dans

Paris la chanson suivante, attribuée au célèbre auteur du *Vieux Drapeau*, et de tant d' autres patriotiques chants ».

Air : *Allons Babet.*

I.

Pauvres enfants, quoi! veus croyez encore
Qu'on peut crier: Vive la liberté!
Et sous les plis du drapeau tricolore,
Fèter celui qui l'ha ressuscité.
Ces méchants vers, dond vous gardez mémoire
Oubliez-les, je viens les renier;
Si j'y croyais, je maudirais ma gloire —
Ah! pardonnez au pauvre chansonnier.

II.

Par quels côtés, ce temps qu' on fait revivre,
Ressemble-t-il aux jours rèvés par moi?
Ai-je jamais négligé de poursuivre
Flatteurs, laquais, empereur, prêtre ou roi?
Si j'eus des chants pour un grand capitaine.
C'est quand il fut sans sceptre, et prisonnier;
Brumaire était venge par Saint-Hélène —
Ah! pardonnez au pauvre chansonnier.

III.

Pour moi, Nisard est-il donc l'éloquence,
Et Leverrier un second Arago?
Ai-je vanté l'opprobre et l'impudence,
Et pris jamais Belmontet pour Hugo?
Enfin mon Dieu, si clément, si bonhomme,
Est-il un Dieu de sbire et de geôlier?
Est-ce le mien que l'on protège à Rome?
Ah! pardonnez au pauvre chansonnier!

IV.

Oui, j'ai chanté l'épopée éroique
*Des habits bleus par la victoire usées;*
C'étaient les fils de notre République,
Battant vingt ans les rois coalisés;
Mais ce soldat bien brossé qui nous guette,
Qui ferait feu pour passer officier.
Est-ce le mien trinquant à la guinguette?
Ah! pardonnez au pauvre chansonnier.

V.

A la Pologne, à la noble Italie,
La France doit une dette de sang,
Le canon tonne. En avant! — mais folie!
Si près de nous le terrain est glissant
Allons bien loin porter l' indépendance.
Au Turc, dût'il se faire un peu prier.
Peuples, voilà votre sainte alliance
Ah! pardonnez au pauvre chansonnier.

— Col vento che spira in ogni dove favorevole al protezionismo e che in Francia è divenuto addirittura bufera, fa molto senso in Inghilterra il libro recentissimo del D. Bastable, intitolato: *The Commerce of Nations* (Il Commercio delle Nazioni) nella raccolta *Social Questions of To-Day* (Quistioni Sociali del Giorno). Dopo avere spiegato i caratteri principali del commercio internazionale l'autore consacra ben 17 capitoli alle quistioni pratiche del cambio internazionale. Egli é un libero-cambista assoluto e conchiude con le parole seguenti: « Noi non possiamo aspettarci ad un pronto abbandono del sistema protettore che continuerà, non ha dubbio, per molto tempo: ma possiamo ripromettercì delle infrazioni in esso e riforme incessanti che condurranno da ultimo, qualunque lentamente, all' adozione del libero cambio puro e semplice ».

Il D. Bastable enumera i canoni principali della moderna politica commerciale inglese: 1.° Esenzione assoluta da ogni dazio delle materie prime; 2.° Esenzione compiuta dei mezzi di sussistenza; 3.° Abbandono di tutti i dazii differenziali protettori sulle manifatture o gli articoli di lusso; 4.° Adozione di una tariffa semplice ed intelligibile.

— L'uso della luce elettrica si va generalizzando nelle locomitive delle ferrovie degli Stati Uniti, e grande è il vantaggio che ne deriva. La lampada ad arco in fronte alla locomotiva è alimentata da una piccola dinamo messa in azione dalla stessa macchina con pochissimo consumo di vapore. Il macchinista può vedere con ciò innanzi a sè alla distanza di oltre un chilometro e mezzo, e, se qualche ostacolo gli si para innanzi, ha tutto il tempo di rallentar la corsa e di arrestarsi anche viaggiando a grande velocità. Di tal modo furon già prevenute molte fra le tante collisioni che sogliono accadere sulle strade ferrate americane.

— La sezione delle antichità greche e romane del Museo Britannico in Londra si è testè arricchita di una curiosa reliquia della vita civica degli antichi Romani, vo' dire un *affisso* di Circo, rinvenuto a Porto Portese, l'antico Lanuvio. È una sottile oblunga lastra di pietra della lunghezza di un metro circa con gli angoli superiori perforati per passarvi la cordicella, appenderla fuori e fare avvisati coloro che arrivavano tardi che non vi era più posto per essi. Ciò si rileva dall'iscrizione in latino; *Circo pieno! Applausi immensi! Porte chiuse!* Dal che si vede che i Padri nostri erano amanti dei divertimenti teatrali al pari di noi, e in ciò — ma in ciò, forse, soltanto — siamo i loro degni discendenti.

Il Museo Britannico ha anche fatto acquisto di due bei busti in marmo, uno di Tito, interessante pel suo carattere intenso, la sua verisimiglianza e la rarità relativa di simili busti di quell'imperatore; l'altro è il busto-ritratto di un patrizio romano non per anche identificato. Codesti busti rinvenuti durante gli Scavi a Porto Portese furono comperati da Lord Savile, che ne fece dono al Museo Britanico.

E dacchè ho alle mani quest' argomento dei doni ai Musei, aggiungerò che la marchesa Visconti Arconati, figliuola del ricchissimo defunto senatore Peyrat, ha legato al Museo del Louvre in Parigi, nientemeno che 8,000,000 di lire, che vanno ad accrescere enormemente le 400,000 dei legati Sevène e Barallier. E i nostri principi e signori, invece di far dono dei loro capi, d'arte ai Musei patrii, li vendono di soppiatto!

— L'opera sull'antica importante città di *Megara Iblea* fra Siracusa e Catania scritta dal comm. Cavallari e dal D. Orsi, e contenente i risultati degli scavi da essi eseguiti nella necropoli di quella città, sarà pubblicata quanto prima nei *Monumenti Antichi* della R. Accademia dei Lincei.

— Sotto la direzione del D. Dörpfeld furono eseguiti, durante il febbraio, in Atene scavi importantissimi, i quali diedero per risultato la scoperta di porzione notabile dell'antica strada descritta da Pausania che conduceva dal Ceramico all'Acropoli e all'acquedotto di Pisistrato, e lungo la quale passava la processione delle feste Panatenaiche.

— Il Comitato dell'Associazione Internazionale Letteraria ed Artistica, in una adunanza tenuta sotto la presidenza del signor Bonguereau, ha risoluto che il Congresso dell'anno in corso si convochi nel settembre a Milano.

— La Biblioteca Nazionale di Parigi ha acquistato parecchi manoscritti interessanti in sommo grado. Sono fra essi le Carte che appartennero a madama Roland, una copia della *Marsigliese* fatta dal suo autore Rouget de l'Isle per Davide d'Angers e tutti i Mss. di Vittor Hugo, eccettuati quelli del suo primo romanzo *Han d'Islanda*, dell'*Hernani*, dei *Rayons*, e dei *Châtiments*. Fra i Mss. che verranno stampati è probabile vi sieno le *Memorie* del Duca di Persigny, del Conte Molè, del Barone di Barante e della Contessa Dash, la romanziera morta nel 1872. Più piccanti riusciranno le *Memorie*, che dicono assai voluminose, della celebre ballerina Maria Taglioni, che sposò, nel 1832, il conte Gilbert de Voisins, si ritirò nel 1847 a vivere in Italia e morì nel 1884 a Marsiglia. Queste *Memorie* della Taglioni conterranno tutta l'istoria della sua vita clamorosa e particolari nuovi ed interessanti intorno ai grandi personaggi europei e alle Corti, quelle principalmente di Brusselle e di Londra. Come si vede tutti si sforzano di arrivare, per mezzo delle loro *Memorie*, alla posterità, la quale avrà il suo bel da fare per occuparsi di tanta gente; fortunatamente per le la spugna inesorabile dell'oblio darà di frego a una gran parte.

— Uno dei migliori fra i viventi scrittori della Francia, il Conte Melchiorre de Vogué, letterato e diplomatico, sta per partire per gli Stati Uniti a farvi, *more anglico*, letture pubbliche. Il Conte ha servito il suo paese come diplomatico in Turchia, in Egitto e in Russia, e, come letterato, oltre parecchi volumi interessanti sulla Siria e la Palestina, ha pubblicato monografie sui romanzieri russi Gogol, Tourgueneff, Dostoiewcsky e quel grande originale e visionario che è il Conte Leone Tolstoi. Il De Vogué è uno dei migliori collaboratori della *Revue des Deux Mondes*.

— Un americano, di nome Beals, ha inventato una macchina pratica per comporre, che compie il lavoro di 20 compositori. L'invenzione consta di due macchine separate. La prima è a chiavi, ma la depressione di una chiave, invece di stampare una lettera fa una perforazione di un *cordino*, o striscia di carta viaggiante, con distanza diversa per ogni lettera. La striscia di carta si trasporta poi all'altra macchina che lavora automaticamente. La striscia perforata passa a traverso un numero di projezioni ciascuna delle quali capace di un contatto elettrico a traverso una delle perforazioni; questo contatto fa sì che un elettro-magnete attragga il tipo o carattere particolare con cui la perforazione è associata. I caratteri si schierano in linee per essere stereotipati.

Gli scavi eseguiti a Pontazzo sotto la direzione del Dottor Orsi hanno avuto per risultato la scoperta di una grande quantità di terraglie natie e, in una delle tombe, di un vaso greco con decorazione cosidetta di Nicene.

È assai simile nella forma e negli ornati al vaso d'Aliki descritto e figurato nei *Monumenti dell'Antichità* classica di Baumeister. La necropoli ha dato anche avanzi di coltelli di selce e di ossidiano e frammenti di spade di bronzo.

— Il Parlamento bavarese ha approvato la fondazione nell'università di Monaco di una Cattedra di letteratura bizantina la prima e la sola, credo in Europa. Il professore è il Dottor Carlo Krumbacher di Monaco, autore di una: *Geschichte der Byzantinischen Literatur*. (Storia della letteratura Bisantina che ha levato testè molto grido. La fondazione della cattedra coincide con la pubblicazione imminente di una *ByzantinischeZeitung* (Gazzetta Bizantina) sotto la direzione dello stesso professore.

L'Italia, così bizantina in tante cose, dovrebbe imitar l'esempio della Baviera e fondare una cattedra consimile.

— Gli editori Macmillan e C. di Londra hanno testè pubblicato un nuovo dramma dell'ottuagenario Lord Tennyson, principe dei poeti viventi dal titolo: *The Foresters: Robin Hood and Maid Marian* ed una nuova rivista scientifica intitolata: *Scienza Naturale* che tratta particolarmente di materie biologiche e geologiche.

GUSTAVO STRAFORELLO.



PIETRO STRAZZA *gerente responsabile.*

*Stabilimento Tipo-Litografico* Dott. FRANCESCO VALLARDI *Milano*

# RASSEGNA FINANZIARIA

*(Dal 10 al 25 marzo 1892)*

È proprio il caso di ripetere: *infandum... jubes renovare dolorem!*

Infatti la massima parte della quindicina trascorse nella solita incertezza e nella arcisolita inerzia, a tutto vantaggio della benemerita speculazione ribassista, la quale eresse la cresta avendo conseguito un ulteriore peggioramento dei corsi della nostra Rendita, accompagnato, conseguenza inevitabile, da un ulteriore inasprimento dei cambii

Non bastando al nobile gioco la comparsa di cause propizie *naturali*, come l'annunziata indisposizione dell'Imperatore Guglielmo, la preconizzata dimissione del Gran Cancelliere Caprivi e la continuazione delle operazioni d'arbitraggio, incoraggiate dallo incessante assorbimento del contante presso di noi, si ebbe abbondantemente a ricorrere anche alle cause fantastiche. È così che da un grave organo dei nostri buoni fratelli d'oltr'Alpe venne imbandita ai popoli dell'universo mondo la spettacolosa fandonia del proposito attribuito all'Italia (di che non è mai capace questa ingrata stracciona?) di voler modificata la convenzione per la lega monetaria latina, allo scopo di essere facoltizzata a coniare nuova valuta d'argento a titolo basso; è così che venne fuori la insinuazione che il Ministero Di Rudinì era ridotto al lumicino e che il Luzzatti aveva già rassegnato le proprie dimissioni, ecc.

Il fatto è che il gioco riuscì: e che anche la momentanea e promettente ripresa che salutammo in questi ultimi giorni, e che fu determinata da affrettate e considerevoli ricompere fatte prudentemente, in presenza della imminente liquidazione di fine mese, dallo scoperto, rivelatosi enorme, passò già, si può dire, come fugace meteora, nulla promettendo di buono pel domani.

E fino a quando?...

Ma! l'avvenire è in grembo a Giove ed ormai non è più lecito ad alcuno di formulare seriamente, in tanto disorientamento di cose, la più modesta previsione alla distanza di ventiquattr'ore. Sarà quel che sarà. A nostro conforto pensiamo che al postutto *se Messenia piange, Sparta non ride* e che, o prima o poi, il tempo galantuomo ci renderà giustizia. Intanto rendiamocela noi stessi confidando nelle nostre forze tutt'altro che esauste e, *niente paura!*

Ecco il corso della nostra Rendita presso le principali Borse estere al principio e al termine della quindicina:

| | 10 Marzo | 25 Marzo |
|---|---|---|
| Parigi | 88.25 | 87.95 |
| Londra | 87.$^{3}/_{4}$ | 87.5 $^{5}/_{16}$ |
| Berlino | 88.60 | 88.20 |
| » fine mese | 88.60 | 88.10 |

Noi seguimmo, al solito, l'impulso venuto di fuori, subordinatamente alle oscillazioni del cambio.

| | 10 Marzo | 25 Marzo |
|---|---|---|
| Rendita contanti | 92.15 | 92.25 |
| » fine mese | 92.30 | 92.27 $^{1}/_{2}$ |
| Chéque Francia | 104.07 | 104.70 |
| » Londra | 26.04 | 26.18 |
| » Berlino | 128.35 | 129 |

I Valori, generalmente poco trattati, perdettero tutti terreno.

AZIONI.

| | 10 Marzo | 25 Marzo |
|---|---|---|
| Ferr. Merid. | 621.50 | 620 — |
| » Mediterr. | 483.50 | 482 — |
| Banca Naz. Ital. | 1305 — | 1302 — |
| Cred. Mob. Ital. | 372 — | 373 — |
| Banca Generale | 324 — | 315 — |
| Navigazione Generale | 309,50 | 303,50 |
| Costruzioni Venete | 44 — | 40,50 |
| Cassa Sovvenzioni. | 34 — | 32 — |
| Raffinerie Lig. Lomb. | 290 — | 289 — |
| Lanificio Rossi | 1080 — | 1063 — |
| Cotonificio Cantoni | 347,50 | 345.50 |
| » Veneziano | 239 — | 235 — |

OBBLIGAZIONI.

| | 10 Marzo | 25 Marzo |
|---|---|---|
| Meridionali | 307 | 307 |
| Italiane Nuove 3 % | 283.50 | 284 |
| Cartelle Fondiarie | | |
| Banca Naz. 4 % | 478.50 | 479,50 |
| » » 4 $^{1}/_{2}$ % | 484,50 | 484,50 |
| Cassa Risp. 4 % | 483,25 | 484 |
| » » 5 % | 505,50 | 506 |

Milano 25 Marzo 1892

ARNOLDO FOSCARIN.

# L'Arte e la Moda

La presente stagione, tutto imprevisto e inaspettato, segue il suo corso tale quale la vita. A un'ora di sole radioso, in cui sembra sorridere e fiorire ogni cosa intorno, vien dietro un temporale da mettere spavento; lampi, saette solcano rapidissimamente il cielo del loro sinistro bagliore; l'acqua cade a torrenti; il vento ulula come un cane abbandonato; e il freddo, ancora il freddo peggio che di gennaio, ci serpeggia per le vene.

Una stagione tremenda, in vero! più mutevole di quanto v'è di mutevole in questo mondo. Figurarsi!

Tutti non fanno, pur troppo, che ripetere le stesse parole, la stessa idea piena di diffidenza:

- Bisogna guardarsi più dalla primavera che dall'autunno.

È vero; in autunno si sa che i primi freddi sono cattivi, pericolosi; si sa che un malanno è presto preso; che il grippe, l'influenza e altre rovine del medesimo genere sono all'agguato per coglierci. Ma si ha fiducia nella primavera come nella bellezza. Sembra così ingenuo quel raggio dorato che fa germogliar dallo stelo secco le prime foglie! Sembra così promettente quel lembo di cielo sereno, d'un azzurro intenso! Ma non c'è da fidarsi affatto.

Fig. 1.

Gli è perciò ch'io vi raccomando di vestirvi di lana, non ostante il caldo che potrà da un momento all'altro affacciarsi in questo principio di stagione, o per meglio dire in questo passaggio; da che di stagioni decise, diciamolo pure, ormai non ve n'è più che due: tutte e due poco piacevoli: l'estate e l'inverno.

Non è soltanto un brontolio scontento di vecchi, no questo lamento che la mezza stagione, come la si chiamava, non esiste quasi più: sì che dal velluto si passa al crespo e viceversa, senza *crier gare;* ma gli è, pur troppo, un fatto constatato con dispiacere anche da noi tutti; a segno che le scampagnate, le *garden-parties*, ecc., sono rare e diventeranno sempre più rare.

In questa stravagante così detta primavera, vi raccomando, o signore di buon gusto, questo vestito di vigogna *vieux rose* guarnito di velluto lilla glicinie, con *jabot* di merletto increspato su del velluto increspato. Gonna liscia, a fodero, con dappiede un falpalà di velluto, il quale dà un tono ricco a tutta l'acconciatura. Giacchettina aderente alla vita, e molto aperta.

In testa, una cappotta — pettinatura di paglia di riso *beige* ornata di velluto lilla glicinie e di nastro *vieux rose*, con fiocchi ad « *ala di rondine* » (fig. 1).

Certa nostra abbonata, che confessa di non amar troppo l'abito intieramente nero, perchè mi scrive, p o v e r i n a, ch'ella è stata in lutto grave la terza parte della sua giovane vita, vorrebbe avere un consiglio circa il modo di vestir di nero in seta, s'intende — ma spezzando il tetro colore.

La moda non potrebbe in miglior guisa favorirla. Usano, appunto, molto certi abiti

di stoffa nera con cinture, piastroni, manopole, colletti, ecc. in colore, la tinta ha da sceglierla la signora che si fa il vestito.

Osservi, per esempio, la nostra gentile abbonata il seguente abito (fig. 2). Esso è di raso nero *broché* con davanti un plastrone di raso verde stelo coperto di tulle ricamato nero. Sotto il piastrone corre un drappeggio come uno scollo; e la vita si completa con un bustino-corazza intieramente ricamato di giaietto da cui partono lunghe strisce di giaietto ricadenti su'l dinanzi della gonna. Cappottina di merletto nero con calotta di raso verde stelo, e un mazzo d'erbe tra l'increspatura di pizzo davanti.

Fig. 2.

Maniche di una modesta altezza su la spalla, dove s' increspano sotto un « motivo » di giaietto, e strette aderenti come un guanto dal gomito al polso. La gonna è a strascico: da che questo è un abito da visita o da ricevimento in casa propria, come vedete.

Egualmente grazioso è, per uscire, il medesimo abito con la gonna più corta e un piastrone di *surah* giallo botton d' oro, il quale riempie il vano d' uno scollo in torno a cui il pizzo chantilly o anche spagnuolo s'accanella acconchigliandosi. S' intende che il colletto è sempre fatto di trina, da che nulla s' addice come il nero vaporoso intorno al niveo collo femminile. Le maniche, trattandosi di merletto, possono modificarsi in artistici drappeggi e gale increspate a più ordini, foggia che fa un bell' effetto dell'eleganza. In questo caso, il cappellino, sempre chiuso, sarà di pizzo nero con al centro del minuscolo cocuzzolo un alto nodo di faglia giallo botton d'oro, disposto come se i cappi fossero ali; dietro, un altro fiocchetto da cui partono i nastri scendenti sotto la gola.

Fig. 3.

Poi che i bei giorni pasquali non sono lontani, io penso con dolce commozione alle mammine che preparano le loro figliuolette alla santa comunione. Sui corpi virginei che chiudono le piccole anime candide, ci vuole, si sa, una veste egualmente candida.

Ogni anno si notano dei cambiamenti in queste acconciature, non ostante la semplicità che la soave cerimonia dell'adolescenza esige: lievi cambiamenti, è vero, ma ai quali la giovane madre delle bimbe tiene assai.

Quest' anno, la più indicata guarnizione della gonnella di mussolina è composta di tessiture o riprese della stoffa medesima. Nessuna basca; la vitina entra sotto la gonna,

strett da una cintura di seta bianca a pieghe. E la vita è tutta una serie di fitte pieghe perpendicolari fermate a scollo da un *empiècement* di leggeri ricami formanti come una quadruplice collana. I polsi sono ornati di ricami simili (fig. 3).

Il velo, egualmente di mussolino, con l'orlo quasi invisibile e senza alcuna guarnizione, viene appuntato a pieghe su la berrettina di ricamo accannellato che incornicia i capelli come un'aureola. Scarpine di pelle di guanto bianca con un semplice nodo di faglia. Guanti di seta bianca. Libro di preghiere legato in avorio, perfettamente liscio con una applicazione di argento cesellato a un angolo, dove si legge *Ave Maria*.

La madre della pia fanciulla scrive su la prima pagina del libro la data sacra, memorabile, con un augurio e una benedizione.

MARCHESA DI RIVA.

# PASSATEMPI

### Giuoco Sillabico.

Colle seguenti sillabe:
a, ti, ha, ol, ma, ra, si, na, re, ro, cu, tre, rem, vio, rat, men, pol formare queste parole:

1 M'usan verniciatori e farmacisti.
2 Della poligamia sono l'ostello.
3 Da Odessa viaggiando verso Mosca.
4 Nessun furore il mio furore eguaglia
5 Segui sulla mia vetta il primo sbarco.
6 S'è così non ammette dubbio alcuno.

le cui iniziali danno il nome di un distinto maestro di musica francese, le finali quello di una delle sue opere.

### Passatempo musicale.

Indicare le opere dei seguenti maestri che cominciano colla stessa consonante: Händel, Mercadante, Massenet, Goldmark, Verdi, Rossini, Marchetti, Meyerbeer, Donizetti, Pacini, Wagner, Baroni, Braga, Pedrotti, Peri, Pistilli, Gounod, Villanis, Lalò.

### Consonanti a scambio.

Da una parola di sei lettere, alternando la prima consonante, si ottengono le seguenti:

Di poveri innocenti la prigione.
Tra il naso e il mento, ma non son mustacchi.
Della ragion nemica e della calma.
Quel che producon le colonie nostre.

### Tre settimi della gamma musicale.

In tre lettere inserendo una nota musicale si ottengono le parole seguenti:

Sulla spiaggia del mar cara ai bagnanti.
Se hai visto la sonnambula m'hai visto.
Sono una buona femmina quadrupede.

### Rebus a rovescio.

E r

### Spostamento di lettere.

Opportunatamente spostando le lettere delle seguenti parole:
Quesito, quiete, neo, cotte, urto, teste, cani, nudo, verdi,
formare una serie continuata di numeri.

### Spiegazione dei giuochi del N, 8.

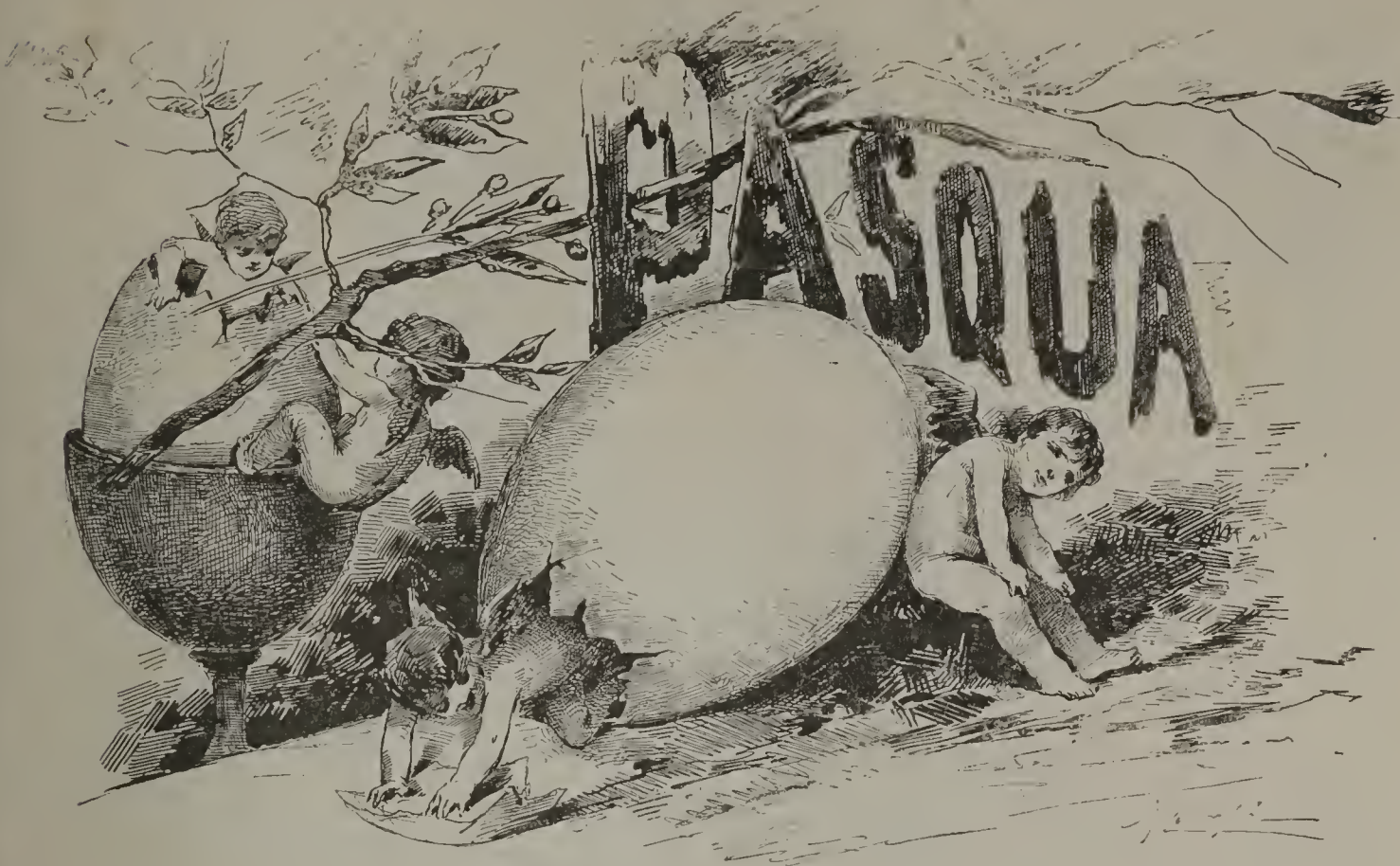
1. Surina M
Figur A
Ireo S
Dervi S
Avar I
Durha M
Imene O
Bayar D
Anim A
Ragat Z
Lepr E
Elbur G
Tel L
Tessut I
Acefal O

SFIDA DI BARLETTA — MASSIMO D'AZEGLIO

2. Faust, Fidelio, Forza del Destino, Figlia di Madama Angot, Fior di Thè, Fausta, Favorita, Figlia del reggimento, Furioso, Falegname di Livonia, Fanitza, Falsi monetari, Figlia di Figaro, Fiorina, Flora mirabilis, Flauto magico, Freyschütz, Fioraja, Figlia del fabbro, Fidanzata corsa, Fidanzati, Fornaretto, Fanciulla delle Asturie, Festa di Piedigrotta, Fornarina.
3. Cam-om-illa.
4. Patti, Aosta, Cuneo, Pare, Piatto, Pila, Salasso, Rose, Rezzo, Salve
5. Curo, Duro. Furo, Muro, Puro, Turo.
6. Galeotto fu il libro e chi lo scrisse.
7. In r e b — Berni.
8. Sit modus in rebus.
9.
i
di
odi
rodi
prodi

Natura ed Arte

La Pasqua

(composizione di E. Fontana).

PASQUA

# L'UOVO DI PASQUA

Alla domanda se sia nato prima l'uovo o la gallina, le cosmogonie non hanno dato, all'infuori di questa, altra risposta: l'uovo d'oro, l'uovo di Brahma, l'uovo Orfico nuotava solo sopra le acque tenebrose; dall'uovo scoppiò la luce e con la luce si manifestarono tutte le cose. L'uovo cosmico, come l'Arca di Noè e la Nave di Manù, conteneva in sè i germi di tutte le cose. Il grande oviparo primigenio non è stato un gallo, ermafrodito, ma lo stesso spiro del Dio d'Amore. Nell'inno vedico cosmogonico il mondo è mosso dall'Amore agitato dal vento. Il mondo, prima di rivelarsi, avea forma d'uovo.

L'uovo è principio delle cose; incominciare *ab ovo* val quanto muoversi dal primo principio: e l'uovo era un lieto simbolo. Onde ne' conviti s'è pure mangiato l'uovo, per lieto augurio, con un certo sentimento di devozione. I Romani, incominciando talora i loro pasti con l'uovo e terminandolo con la mela, diedero motivo all'adagio *ab ovo ad malum*. La parola *malum* era equivoca e significava la *mela* ed il *male;* onde s'opponeva alla mela l'uovo, come il male al bene.

A fare la fortuna dell'uovo ne' pasti umani giovarono, senza alcun dubbio, le sue grandi qualità nutritive. Ma a mantenergli favore dovette pure giovare non poco il carattere sacro che la superstizione popolare ha, in ogni tempo, attribuito all'uovo.

Le feste della Pasqua di Risurrezione celebrano, insieme col risorgere di Cristo Redentore, dopo la gran Passione, il risorgimento del sole in primavera. L'anno che nasce a Natale, rinasce a mezza primavera, mentre il

sole si prepara alla sua grande ascensione nel cielo. Le feste della Pasqua, prima che cristiane, erano feste pagane della primavera; la colombina di casa Pazzi che, a mezzogiorno del sabbato santo, accende, in Firenze i fuochi d'artifizio innanzi a Santa Maria del Fiore, in mezzo ad una folla di villani i quali accorrono dal contado fiorentino a prenderne gli auguri pel futuro raccolto, fu preceduta, nel tempo antico, dalle propizie colombe di Venere. Come la leggenda del diluvio, nella quale si vede Noè salvar sè con tutte le specie animali e vegetali dalle acque che per lui sono lustrali e rigeneratrici, e quella di Giona, nome che significa Colomba, risponde alla leggenda della creazione in cui si vede il Verbo, lo Spirito di Dio muoversi sopra le acque per creare il mondo, così dai venti di marzo e dalle acque d'aprile vien fuori il sole fulgido ascendente della primavera, dalla settimana di Passione, dall'umida quaresima, dalla stagione di penitenza e di digiuno, vien fuori la Pasqua lieta, la Pasqua d'ova, la Pasqua di Risurrezione.

Il nuovo simbolo cristiano trovò una perfetta consonanza nell'antico rito pagano, e per questa consonanza, la nuova festa cristiana mantenne il suo carattere popolare, pur rimanendo una festa religiosa. Nel presepio Cristiano si vede il pastore Gelindo o Zelindo portare le uova in omaggio al neonato divino Fanciullo; e per la Pasqua è di rito regalarsi delle uova e mangiarne.

Ma l' uovo che si mangia a Pasqua deve apparire più gustoso, perchè ogni fedele che ne mangia spera che gli sarà propizio. Nell' uovo il bianco rappresenta l'argento, il rosso figura l'oro; in una novellina popolare rabelesiana, che intesi raccontare in Toscana e che ha qualche attinenza col mito del Re Mida, l'eroe poverello prepara la sua fortuna con un solo uovo. Ma egli sapeva forse che dall'uovo era nato il mondo.

L'uovo è simbolo di ricchezza e di generazione. Il mangiarlo insieme, in famiglia, giova a mantenere nella casa la fortuna e l'abbondanza, con la quale regna facilmente la pace. Se i potenti della terra che, ad ogni nuova primavera, ci sollevano innanzi il pauroso fantasma della guerra, potessero mangiare insieme l'uovo di Pasqua, forse deporrebbero le loro terribili armi omicide. L'uovo fu già buono nel tempo antico, ma, divenendo cristiano, si fece migliore; oltre che simbolo di generazione, divenne simbolo di vero e schietto amore. Il romperlo insieme non è disgrazia fra due che si vogliono un po' di bene, ma vera fortuna; e, come nelle nozze si rompono e si buttano via le vecchie stoviglie, così il guscio dell' uovo di Pasqua si butta via; ma lo stesso uovo spartito cementa l'unione, come il pane santo dell'agape fraterna. I Greci e gli Slavi di rito greco sogliono anticipare la festa delle uova col bacio fraterno che si danno in chiesa e per le vie e per le case, l'un l'altro al grido che si ripetono lietamente: *Cristo è risuscitato. Si è veramente risuscitato.* Poichè ora il pericolo delle guerre fratricide ci viene spesso dalle minaccie del così detto colosso slavo, auguriamoci ch'egli estenda il suo bacio cristiano oltre i confini della Russia Ortodossa. e che si metta in pace col mondo; e che l'uovo di Pasqua non rassomigli troppo per l'Europa al vec-

chio vaso di Pandora, dal quale venivano fuori tutti i mali. L'uovo di Pasqua festeggia i due più grandi benefattori del mondo, il sole che riscalda e ravviva nell'ordine morale, il Cristo salvatore che risorge dopo averci purificati e redenti; mangiamolo dunque devotamente, e faccia buon pro a quanti ne mantengono vivo l'uso pagano ed il culto cristiano.

ANGELO DE GUBERNATIS.

# LA FORTUNA DI CARLO ALBERTO

II e fine.

Era il 27 aprile del 1831, quando, per la estinzione avvenuta del primo ramo della casa di Savoia con la morte di Carlo Felice, il principe di Carignano era chiamato a cingere la corona di Sardegna. Era la fortuna che gli presentava novamente il suo sorriso beffardo. Infatti, da quel momento incominciò una nuova infelicità di Carlo Alberto. Guardato dai realisti come un rivoluzionario, dai rivoluzionari come un traditore, dal duca di Modena e dalla corte di Vienna come un usurpatore, egli sentì, in tanto disagio proprio, levarsi a lui una voce entusiasta, che con accento inspirato chiamavalo a fare l'Italia. « Sire, diceva quella voce, non avete mai cacciato uno di quegli sguardi d' aquila che rivelano un mondo su questa Italia, bella del sorriso della natura, incoronata da venti secoli di memorie sublimi, patria del genio, potente per mezzi infiniti, ai quali non manca che unione, ricinta di tali difese, che un forte volere e pochi petti animosi basterebbero a proteggerla dall'insulto straniero? E non avete mai detto: la è creata a grandi destini? Non vi è sorto dentro un pensiero: Traggi come Dio dal caos un mondo da questi elementi dispersi; riunisci le membra sparte e pronuncia: È mia tutta e felice! Tu sarai grande come Dio creatore e venti milioni d'uomini sclameranno: Dio è nel cielo e Carlo Alberto sulla terra »!

Queste parole, benchè piene di seduzione, non toccarono l' animo del nuovo re di Sardegna. La rivoluzione dell'Italia Centrale contro la sovranità del pontefice avea turbato la sua coscienza religiosa, e se il moto popolare non fosse stato allora già represso dalle armi austriache, egli sarebbe stato più disposto a soccorrere il papa perchè ricuperasse i suoi dominii, anzichè i popoli perchè ricuperassero la loro libertà. Gli attentati contro i dominii suoi, avvenuti nei primi anni del suo regno da parte degli ascritti alla *Giovine Italia* del Mazzini, finirono col rendergli la libertà sempre più odiosa e spregevole. Ma se Carlo Alberto ha in odio la libertà, perchè la crede ministra di delitti, egli ha invece un senso profondo della civiltà. Le riforme civili date da lui spontaneamente ai suoi popoli, prima ancora che

gliene venisse alcun impulso di fuori, costituiscono una delle glorie del suo regno; gloria anche questa sconosciuta od obliata dagli apologisti del successo, sebbene di essa rimangano anche oggi nobili vestigi. Codeste riforme sono tutte inspirate da un sentimento profondo di civiltà: ci limitiamo a numerarle. Nel primo anno di regno, quasi per dare un saggio ai popoli del Piemonte de' suoi intenti umani e civili, egli abolì il supplizio della ruota e diede alla Corte d' Appello cause state per lo passato di prerogativa regia: compì più tardi questa riforma con la sospensione dei fidecommessi, e la creazione di una Corte di Cassazione: nel 1837 diede ai suoi popoli un nuovo codice civile; nel 1839 un nuovo codice penale, entrambi inspirati alla sapienza del regno italico: creò pure un Consiglio di Stato, per dare al potere esecutivo una guida illuminata: riformò secondo giustizia il sistema tributario abolendo le esenzioni d'imposte: e con quale accorgimento fossero amministrate le finanze nei primi anni del suo regno, lo dimostra il fatto, che le rendite dello Stato, le quali nel 1831 sommavano a 60 milioni di lire, nel 1846 salirono a 85 con l'avanzo di un esercizio: e questo aumento si conseguì con la diminuzione delle imposte! Ai governanti odierni d' Italia, ai quali codesto fatto dovrà sembrare paradossale, raccomandiamo di meditarlo profondamente.

Anche la pubblica cultura sentì il beneficio delle riforme albertine: le scuole normali di magistero; l'accademia torinese di belle arti; le cattedre universitarie di economia, di storia nazionale e militare; le scuole popolari di meccanica e chimica: sono tutte istituzioni di Carlo Alberto, date da lui spontaneamente, e per sua stessa iniziativa; come è creazione sua l' ordine del merito civile per premiare le opere dell'ingegno; come sono gloria sua la edizione gorresiana del Râmâyana e gli incoraggiamenti dati alla storia d'Italia del Botta. Quale altro principe italiano e straniero, domandiamo noi, fece mai tanto in servigio della civiltà del proprio Stato, senza che vi fosse trascinato da agitazioni o da moti popolari? E quale conto fu tenuto di siffatta benemerenza? Ma la storia di Carlo Alberto non è stata ancora scritta, e la giustizia, benchè tardi, si farà anche per lui. In questa rivendicazione dell' infelice re saranno pure segnalate le sue riforme militari, le quali ottennero alla milizia sarda la stima e il rispetto dell'Europa: i corpi di fanteria, i reggimenti di cavalleria, i corpi dello stato maggiore e del genio, l'arma dei bersaglieri, che diventò il prototipo della milizia italiana, il codice militare, la medaglia al valore; tutte codeste novità furono cosa sua.

Nessuno adunque più di Carlo Alberto dovea trovarsi preparato ai nuovi tempi: e ciò tanto più, in quanto che l' impulso a farli sorgere fu dato da un papa. Egli è infatti pieno di entusiasmo per Pio IX e per le sue riforme. Prima ancora che il nuovo papa ponesse mano ad esse, Carlo Alberto scriveva al suo ministro Villamarina: « Il papa è deciso di camminare sulla via del progresso e delle riforme. Ch'egli sia benedetto! » E pochi mesi dopo quando l' Austria fece occupare Ferrara, il re scrivea allo stesso ministro:

« La Dio mercè, abbiamo un papa santo e pieno di fermezza, che saprà sostenere con dignità l'indipendenza nazionale. Gli ho fatto scrivere, che, qualunque evento sorgesse, non separerò mai la mia causa dalla sua. Dio solo sa l'avvenire: noi agiremo con prudenza: ma vi confesso, amico Villamarina, che una guerra d'indipendenza nazionale, la quale si associasse alla difesa del papa, sarebbe la maggiore fortuna che mi potesse capitare ».

Ecco il gran segreto di Carlo Alberto! Egli aspira a impugnare la spada guelfa per metterla a servigio dell' Italia e del papato confusi in un solo interesse, come erano confusi nel suo cuore.

Nel suo misticismo politico, egli non può ammettere che l'Italia abbia un interesse diverso da quello del papato, come non può ammettere che all'Italia giovi la libertà; anzi egli è convinto che questa noccia grandemente all'indipendenza italiana. Codesta convinzione pure trovasi francamente manifestata in una sua lettera a Roberto D'Azeglio, scritta nel gennaio del 1848, « Occorrono soldati e non avvocati per condurre a buon termine l'impresa. Immenso sarebbe adunque il pericolo di una costituzione, la quale abbandonando la tribuna ai parlamentari, affievolirebbe la forza del governo, scemerebbe la disciplina nell'esercito, e colle sue indiscrezioni aggraverebbe le difficoltà già enormi del comando. Rammentatevi, mio D'Azeglio, che, come voi, io voglio l'indipendenza d'Italia, e ricordatevi che è appunto per questo, ch'io non darò mai una costituzione al mio popolo ». Passarono appena poche settimane da questa dichiarazione; e chi avea detto che non avrebbe dato mai una costituzione al suo popolo, la emanava con sentimento *di re leale e di padre affettuoso!* Quale fu la ragione del grande mutamento? E come spiegasi il fatto della tenace e recisa avversione di Carlo Alberto alla libertà, mentr'egli avea avuto un sentimento così largo e così profondo della civiltà e del suo progredire?

La spiegazione di questo fatto non è nè facile, nè semplice. Più elementi infatti concorsero a crearlo: l'uno, estrinseco, ripeteva la sua origine dalle impressioni raccolte da Carlo Alberto nella sua gioventù. « Io sono nato, scriveva egli nell'ottobre del 1847, al Villamarina, in mezzo alla rivoluzione, ne ho percorso tutte le fasi, e so ciò che sia la popolarità. Oggi *Viva!* domani *Morte!* Il nostro paese fu perfettamente tranquillo fino dal principio del mio regno, ed io credo mio dovere davanti a Dio di fare tutti gli sforzi per conservare questa tranquillità, la quale ci è necessaria sopratutto davanti all'Austria; perchè, se noi cominciamo a dividerci e ad agitarci, l'indipendenza nazionale finirà coll'andar perduta; ed io sono risoluto di sostenerla e difenderla consacrando ad essa la mia vita ». L'altro elemento fu dato dal concetto religioso che Carlo Alberto avea della potestà regia.

Secondo lui questa potestà non era che un deposito affidatogli dal Signore, il cui carattere religioso, rivelato dai libri santi, era di gran lunga superiore al politico. Codesto concetto suo della potestà regia, ei lo avea svolto fino dal 1838 nelle sue *Riflessioni storiche*, scritte per i suoi figli.

Ecco le sue parole: « Allorchè Iddio vuol ricompensare i popoli, egli manda loro de' bravi re: quando li vuol punire, ne manda ad essi dei malvagi, dei deboli, e dei fanciulli. Egli ci offre il governo monarchico siccome il modello de' migliori governi, e lo fonda sull' autorità paterna, e lo rende ereditario di maschio in maschio, perchè sia più forte, e per evitare che uno straniero venga a regnare sopra una nazione alla quale non appartiene ».

Un terzo fattore dell'avversione di Carlo Alberto a dotare il suo popolo di ordinamenti liberali fu un obbligo di coscienza da lui contratto già da 24 anni, e che fino al gennaio del 1848, rimase un segreto di Stato.

Quest'obbligo era effetto di un tranello perfido tesogli dal Metternich. Nel momento in cui il giovane Carignano, reduce dalla guerra di Spagna, stava per essere richiamato a Torino e rimesso nel suo grado, re Carlo Felice, dietro suggestione del Metternich, lo avea obbligato a sottoscrivere un atto, con cui impegnavasi a non recare mai alcun mutamento alle istituzioni politiche del regno sabaudo! Per rendere poi quest'obbligo di più sicura efficacia il Metternich avea persuaso il re di Sardegna a creare una specie di consiglio di sorveglianza, il quale curasse la stretta osservanza del patto. Il consiglio dovea essere composto dei cavalieri dell'Annunziata e dei vescovi del regno.

Ciò che qui vi era di veramente perfido, era l'abuso che facevasi di una coscienza scrupolosamente religiosa. Il cancelliere austriaco avea previsto che presto o tardi sarebbe venuto il giorno in cui Carlo Alberto sarebbesi trovato fra le strette dell'obbligo contratto e della rivoluzione reclamante la violazione di esso. E con voluttà satanica egli si figurava il misero re dibattersi in questa terribile lotta, tra la paura dell'inferno che gli si spalancava davanti per trascinare ne' suoi abissi l'anima del re spergiuro, e la paura della guerra civile, che una resistenza ulteriore alla volontà popolare avrebbe fatto nascere con grande jattura della patria.

In questo momento solenne, in cui doveansi fissare per sempre le sorti italiane, un raggio divino di luce venne provvidenzialmente a illuminare la coscienza di Carlo Alberto. Egli permise, cioè, che la quistione dell'obbligo di coscienza da lui contratto nel 1824 fosse sottoposta all' esame di un Consiglio composto dei ministri di stato e dei presidenti delle corti del regno. E intanto che il Consiglio discuteva intorno alla grave quistione, un sacerdote venerando per la santità della vita, il d'Angennes arcivescovo di,Vercelli, scioglieva l'anima del re da ogni scrupolo, dicendogli che il giuramento da lui prestato di provvedere alla tranquillità de' suoi popoli annullava ogni impegno precedente ad esso contrario. Il Consiglio tolse di mezzo ogni avanzo di resistenza, dimostrando al re, che il dare una costituzione equivaleva ad affermare la propria indipendenza davanti all'Austria. Il sacerdote avea sciolto la coscienza di Carlo Alberto dagli scrupoli religiosi: il Consiglio avea toccato la corda più sensibile, dopo la religione dell'anima sua: la indipendenza d'Italia. Assistito da queste due forze, egli cedette; e con quale animo cedesse, lo dicono le parole messe

avanti alla promessa dello Statuto: « con lealtà il Re, con affetto di padre »; lo confermano le altre parole da lui indirizzate a' suoi popoli, l'indomani dell'armistizio di Salasco. « Mettete a calcolo « diceva ad essi il re » le libere istituzioni che sorgono fra voi. Se, conosciuti i bisogni de' miei popoli, io primo ve le ho concedute, io saprò in ogni tempo fedelmente osservarle ».

Per gli altri sovrani d' Italia il trionfo delle armi austriache era stato il segnale della revoca degli statuti, poco prima, con animo fedifrago, emanati: Carlo Alberto trasse invece da quel trionfo la conferma di sua fede nella libertà. In mezzo alla reazione che si asside trionfante di qua dal Ticino, il popolo italiano cominciò ora a rivolgere confidente lo sguardo a quelle rive dalle quali Alessandro Manzoni avea tratto la inspirazione di un suo patriottico canto

> Scorra più tra due rive straniere;
> Non fia loco ove sorgan barriere
> Tra l'Italia e l'Italia mai più.

Il poeta della nova Italia, riguardando a quelle rive, trasse egli pur l'inspirazione di un inno immortale al nobile Piemonte e al:

> Re per tant'anni bestemmiato e pianto
> Che via passasti con la spada in pugno
> Ed il cilicio
> Al cristian petto, italo Amleto.

Al re:

> Anch'egli morto, come noi morimmo,
> Dio, per l'Italia.

Al re:

> Cui aspettava la brumal Novara
> E a' tristi errori meta ultima Oporto.

Questo re, per tant'anni *bestemmiato e pianto,* fu detto da quei che lo piansero *magnanimo*, mentre i suoi bestemmiatori lo dissero *traditore*. Quando il velo che cinge la pallida e muta figura di Carlo Alberto sarà del tutto rimosso, la storia dirà di lui, che, se calunnia insana fu l'accusa di tradimento datogli dagli inneggiatori del successo, non ritrae il suo vero carattere nemmeno il titolo datogli da' suoi elogiatori. Quel titolo, infatti, non considera che un solo momento della vita di Carlo Alberto. Quando egli, sugli spalti della *brumal Novara,* pallido, dritto su l'arcione, immoto, con le braccia incrociate al petto, lo sguardo fisso in quel cerchio di fuoco che saettava la morte, cercava, invocandola, una palla nemica, che lo finisse e lo liberasse dall'ambascia di assistere alla rovina della patria, è senza dubbio un momento di epica grandezza codesto: ma è sempre un momento unico della sua vita. Vi è, invece, in questa un fatto che agitò l'anima di Carlo Albertò, e occupò la sua

mente fino dai verdi anni; che, fatto re, divenne la religione del suo pensiero, il voto del suo cuore. Questo fatto è l'indipendenza italiana. Per la qual cosa, quando la storia di Carlo Alberto si rifarà alla luce di nuovi veri scaturenti da uno studio più largo e più sereno della sua vita; essa, pur senza disconoscergli il carattere di re magnanimo, lo proclamerà l'*Italico*, restituendo a questo nome la dignità e la sincerità, che nel 1815 gli era stata tolta coll'attribuirla a uno straniero.

FRANCESCO BERTOLINI.

# LA NATURA

## Osservazioni d'un Eremita

### *Sulle ricerche dei naturalisti intorno all'origine dell'uomo.*

Nel libro della *genesi* la creazione è annunziata in poche parole. « Dio creò il cielo e la terra, Dio creò l'uomo ». Tocca alla scienza interpretare queste espressioni, investigando collo studio della natura il modo della creazione, e la scienza ha fatto le sue ricerche. Certo la parola umana è cattivissima interprete dell'opera divina. Creare, fare, produrre hanno significati umani, limitati alla vista corta dei mortali, e non possono spiegare chiaramente i misteri impenetrabili dell'universo, nè il *fiat* di quella potenza incomensurabile, infinita, che in italiano si chiama Dio, e in ogni altra lingua si esprime con altri vocaboli.

Per coloro che si contentano delle vignette delle Bibbie illustrate, la creazione riesce facilissima. La somma potenza creatrice è rappresentata da un vecchio a lunga barba, che vuol essere il padre eterno. Questo creatore convenzionale, colle sue proprie mani impasta l'uomo, come farebbe uno scultore colla creta, e soffiandogli in faccia lo anima.

Ma tutte queste operazioni, tutti i disegni che le figurano, tutti i vocaboli che le esprimono, non possono avere nessun valore per la scienza. Pei soli calcoli astronomici non bastano nemmeno le cifre aritmetiche, e occorrono le operazioni algebriche del calcolo sublime. Per la suprema creazione dell'universo le frasi volgari non dicono che degli spropositi. Come senza linguaggio scientifico non si può insegnare la vera scienza, così senza un linguaggio divino non si potrebbero interpretare le opere di Dio.

L'inchiesta umana sulla creazione deve limitarsi alla investigazione dei fatti naturali positivi, associando tutte le scienze in questa ricerca, per dedurne quelle legittime conseguenze, che sono suggerite dal buon senso dell'umana ragione.

La paleontologia, la geologia, la fisica, la chimica, l'anatomia comparata, la botanica, la zoologia somministrano immensi materiali a queste ricerche e ci ajutano a decomporre l'uomo, come fanno i bimbi d'un giocatolo, per vedere che cosa vi sta dentro, e come si muove.

La geologia prova ad evidenza la incalcolabile antichità della terra, la quale ha degli strati formati da avanzi di conchiglie, e d'insetti infusorî fossili che occupano dei grandi paesi delle lunghe catene di colline, le cui cave hanno bastato a costruire delle grandi città come Tebe e Parigi. Moltiplicando un piccolo frammento di quelle rocce si è calcolato che un metro cubo di questo materiale deve contenere venti miliardi di tali insetti. Bisogna dunque contare la vita della terra a milioni di secoli. La paleontologia va scoprendo sempre più le prove della immensa antichità dell' uomo, trovando i suoi avanzi fossili a grandi profondità in vari strati terrestri.

L'anatomia umana ci mostra il meccanismo complicato dell'uomo, ammirabile quanto il meccanismo degli astri; e l'anatomia comparata c'insegna che ogni animale vertebrato ha i medesimi rudimenti nell'uovo; una lucertola, un pesce, un rospo, un cane ed un uomo. Tutti gli embrioni sono identici in origine, e un osservatore naturalista esaminando attentamente un embrione, ha il diritto di domandarsi, sarà un uomo od un cane?...

La chimica riduce l'uomo a poche sostanze: acqua, calce, acido carbonico, ammoniaca, fosforo, ferro, ecc. E se lo mettiamo nel forno crematorio, lo vediamo ridursi in fumo, e di lui non resta che poca cenere e scoria.

Ma la stessa chimica ci insegna, che il fuoco non distrugge una sola molecola della materia abbruciata. La materia non si distrugge, ma si trasforma ed esiste in eterno. Ora lo spirito umano tanto superiore alla materia, è possibile che scomparisca e si annulli?... Nessuna potenza umana o naturale può distruggere il marmo d'una statua di Fidia. La scintilla che animava il genio di Fidia sarà essa distrutta?...

Il nostro spirito che ammira le stupende creazioni del genio umano, può egli persuadersi che la scintilla animatrice della vita possa distruggersi, se non si consuma nemmeno una molecola di materia? nemmeno la fiammella d'un lume? Se lo spirito vale più della materia, l'uomo spento non è più un uomo completo, nessuno può distruggere la materia del suo cadavere, ma la sua parte migliore sarà estinta?...

Un uomo si uccide facilmente; le armi perfezionate hanno trovato il modo di ucciderne molti in pochi istanti, ma la meccanica che ha saputo forare i monti, e abbreviare le distanze colla locomotiva, non sarà mai capace d'inventare una macchina che distrugga nemmeno una minima particella dei cadaveri del campo di battaglia. Una legge di natura vi si oppone. Ma i pensieri, le passioni di quei cadaveri saranno svaniti per sempre? La natura che ha una legge per conservare in eterno la materia, non deve avere la stessa legge per conservare l'essenza della vita, del patriottismo, d'un'anima eroica?

Non abbandoniamo queste domande alla sola metafisica, e raccomandiamone la meditazione profonda anche agli studiosi di storia naturale; ma questo è un problema diverso da quello che ci siamo proposto: ritorniamo dunque al nostro argomento; la ricerca dell'origine dell'uomo sulla terra.

*
* *

E prima di tutto domandiamo all'astronomia come si è formata la terra. Ecco una nebulosa che gira turbinosamente nello spazio. È una polvere di stelle. La materia cosmica si concentra, e forma un globo molle che gira intorno al suo asse. Ecco la pasta della quale la suprema potenza fa i mondi; essa contiene tutti i germi di vita d' una fecondità portentosa. Per qualche migliaio di secoli questa pasta va girando, come fango riscaldato, dove vivono degli esseri infinitamente piccoli, degli infusori degli atomi organizzati che nascono, vivono e muojono al loro posto, formando degli strati di materia che si consolida, e servirà di patria alle future generazioni. Il fuoco interno produce dei terremoti, dei cataclismi, scoppiano dei vulcani, si aprono delle screpolature nel suolo, e poi si chiudono lasciando delle cicatrici, che sono catene di monti.

I sedimenti che ancora si formano sotto i nostri occhi, acquistano un debole spessore in un secolo. I terreni sedimentari antichi presentano uno spessore di molti chilometri, il tempo della loro formazione è così considerevole che oltrepassa quanto l'immaginazione può sognare.

Questa lunga vita della terra è stata divisa arbitrariamente dai geologi in varii periodi, i cui cataclismi alterarono le forme esterne del globo, sopprimendo o modificando gli animali e le piante.

All'epoca secondaria i continenti erano ancora coperti dalle acque, sparse di isolotti. All'epoca terziaria il mare discende sempre più, le isole si allargano, spunta la terra. Il sole bacia per la prima volta nostra madre. Ma le Alpi non mostrano ancora altro che le cime, sono colline che formano una prima catena. Il Giura è già fuori dell'acqua per metà; il Mediterraneo si ritira per la valle del Rodano. Ecco un frammento della Grecia, ecco i cocuzzoli degli Appenini, la spina dorsale d' Italia, ma la terra dove sorgeranno Roma e Firenze non è ancora comparsa. Si vedono le coste della Francia, ma le onde coprono ancora il punto dove sorgerà Parigi.

Il terreno di Londra è ancora sotto acqua.

Ma la terra s' innalza sempre più, a poco a poco, come i germi delle piante in primavera.

Dalle isole emergenti dalle acque calde e saline, fra i densi vapori d'una atmosfera pregna di germi vitali, sulle nude roccie appariscono delle macchie, bianche, grigie, giallognole, rossastre. Sono crittogame e licheni, la prima vegetazione, alla quale succedono i funghi, e sulle sabbie bagnate dalle onde emergono i fuchi, le alghe, le meduse, come emisferi di gelatina, una mucilaggine di cellule di semplice struttura, i primi esseri del mondo, viventi al sole senza occhi, nè orecchie, nè sangue, nè nervi. Sono piante o animali?

Fra quei germi primigeni si alzano le felci, i licopodi, e delle erbe e dei fiorellini semplici, che col tempo diventeranno doppi e stradoppi. Fra que-

sti primi rappresentanti del regno vegetale sulla terra, sorgono poi degli arbusti legnosi che precedono di molti secoli i pini, gli abeti, le quercie, i cedri, le palme, i baobab, e l'albero del pane.

Ai fremiti dell'esistenza rispondono gli animali marini d' una struttura affatto elementare, degli anfibi, dei vermi, dei rettili che strisciano sul fango. E il regno animale dagl'infimi, dagli invisibili si trasforma per lunghi secoli, sviluppandosi lentamente sotto le influenze di tutte le forze della natura. celesti e terrestri, del sole, dell'acqua, dell'elettricità, delle meteore, che cooperano all'animazione della vita sul globo.

E tutte le forme animali si svilupparono lentamente, e forse nei primi mammiferi il cuore non era altro che un semplice vaso pulsante, la corda dorsale teneva il posto della colonna vertebrale, e il cervello era probabilmente una polpa molle, dove il pensiero era ancora in germe.

Nelle lotte per l'esistenza alcune specie di animali si estinguono, altre si conservano eguali costantemente, altre variano, si modificano, e migliorano per circostanze speciali. E i migliori sono talvolta della stessa razza dei peggiori, così proprio come adesso. che gli uomini di genio sono fratelli dei cretini, e i galantuomini fratelli dei birboni.

Queste idee di trasformismo dei naturalisti. frutti di lunghe osservazioni, in diverse regioni del globo possono apparire come fiabe. Quello che le rende probabili alla luce della ragione indipendente, sono le fiabe assai più assurde; che ripugnano al senso comune, e che si raccontano come storia.

Ora se poco si conosce di ciò che è successo ieri, come sarà possibile di scoprire qualche cosa di positivo dei milioni d'uomini che sono scomparsi da milioni di anni. Dei popoli intieri si spensero, degli animali e delle piante disparvero. Quel poco che avanza dei secoli più recenti attesta la superiorità incontestabile dell'uomo sugli altri animali, ma in pari tempo gli immensi errori del genere umano. Del bene e del male dei predecessori nessuna traccia. Per cercare gli uomini primitivi bisogna penetrare colla mente in abissi profondi e tenebrosi.

Tutte le religioni, le scienze, le arti, tutto quello che noi chiamiamo antico sono frutti freschi dell'ultimo periodo geologico.

Tutte le terre esplorate nella ricerca dei fossili, tutto quello che si conserva nei Musei preistorici dell'epoca della pietra è ben misera cosa, in confronto delle innumerevoli popolazioni che abitarono il mondo nell'oscurità più profonda della vita ignota dei primi abitanti.

Come si fa dunque a cercare l'origine dell'uomo attraverso una lunghissima e tenebrosa serie di tempi, dei quali non restano che poche ed incertissime traccie? quando gli stessi oggetti raccolti del tempo della pietra ci fanno vedere quegli uomini preistorici tanto lontani dalla nostra civiltà, quanto forse essi potrebbero apparire civili in confronto dei molti secoli che li divide dai primi uomini, o da quelli che si possono chiamar tali.

*
* *

Noi siamo i legittimi successori dei romani, e i parenti prossimi degli etruschi che vissero dodici secoli prima di Cristo, e appena conosciamo i fatti principali della loro storia. Roma fu capitale d'Italia quasi tre secoli prima della nascita di Cristo, ed ha conquistato l'Europa prima della fondazione del cristianesimo. I barbari che invasero l'Italia alla caduta dell'impero sono uomini recenti. La brutalità del genere umano sussiste ancora ai nostri giorni. I cannibali e gli antropofagi dell'Australia sono nostri contemporanei, e negli ergastoli vivono dei malfattori feroci quanto gli orsi.

Come dovevano essere gli uomini prima della storia, senza civiltà, senza società, senza famiglia?...

È evidente che l'uomo originario non può essere paragonato all'uomo moderno, che vive in una civiltà raffinata, reso molle dagli agi della vita, e dalle abitudini eleganti. Questo paragone sarebbe tanto lontano dal vero, quanto le ultime armi perfezionate sono lontane dalle prime armi di selce, quanto le pelli degli animali sulle quali si coricavano i primi uomini sono lontane dalle tappezzerie dei Gobelins, e le loro ciotole di creta dai vasi di Ginori.

Ma gli uomini delle caverne, e delle abitazioni lacustri erano già in via di progresso. Quelle prime armi, quegli ornamenti, quegli attrezzi, quei cocci indicano già un principio delle arti, la costruzione, la ceramica, un embrione di vita sociale e domestica, una lega per la difesa. Bisogna dunque andare più in là, contare degli altri secoli a centinaia e cercare l'uomo selvaggio, molto più antico dell'uomo della pietra.

La provvida natura, per difendere l'uomo selvaggio nella sua nudità, dalle meteore, dalla ferocia delle belve, lo avrà certamente dotato di una pelle resistente e pelosa; di muscoli robusti, di unghie ferrigne.

E per facilitargli la salita sugli alberi, come in un luogo di rifugio, lo avrà fornito di membra elastiche e svelte.

Ed è in tal modo che, osservando le variazioni della natura nei vegetali e negli animali, colle nozioni anatomiche, e coll'aiuto dell'anatomia comparata, parve ai naturalisti che l'uomo primitivo fosse simile alle scimmie, o le scimmie simili all'uomo; e per questo le nominarono *antropomorfe*, ossia di forma eguale a quella dell'uomo.

Non lo avessero mai detto!... L'orgoglio umano si trovò offeso da tale supposizione, l'uomo civilizzato si ribellò alla umiliante sentenza dei naturalisti, e rinnegò questa parentela originaria, ignorando però se i propri antenati fossero anche più brutti.

La più ingenua arroganza opponeva dei principî contrari a tale asserzione. Principî religiosi, metafisici, tradizionali.

Anche certi letterati ebbero orrore della barbara idea.

Degli uomini illustri, ai quali abbiamo eretto delle statue per onorare il loro patriottismo, intesero di confutare con facili facezie la nuova teoria; la

quale per loro fortuna non fu mai rigorosamente provata; quantunque gli anatomici abbiano messo in mostra nei Musei i crani comparati delle scimmie e degli uomini, che presentano dalle prime agli ultimi una curva leggermente modificata, che potrebbe essere il prodotto di diverse vicissitudini attraverso l'esistenza. Tutte le altre ossa dei mammiferi mostrano una grande uniformità, e, considerando la struttura embriologica dell'uomo, e le omologie che presenta cogli animali sottostanti, e i rudimenti che conserva di altre ossa rese inutili dalla sua presente esistenza, e dalle nuove abitudini, i naturalisti trovarono giusto e razionale di collocare l' uomo fra i mammiferi più elevati, come un fratello della scimmia, derivanti entrambi probabilmente, da qualche animale inferiore, forse scomparso.

La potenza intellettuale, alla quale è giunto l'uomo, la spiegano come una logica conseguenza del perfezionamento fisico, e portano ad esempio la domesticazione di molti animali.

Ammettiamo pure che l'uomo non sia disceso dalla scimmia, ma come si fa allora a concepire l'uomo originario, l'uomo selvaggio?

Molto prima di Darwin, di Lamarck, di Huxley, lo avea già detto Linneo che « l'uomo è un membro del medesimo ordine delle scimmie ». Nell'importante argomento della capacità del cranio gli uomini differiscono maggiormente fra loro, di quello che gli uomini dalle scimmie; mentre le scimmie più degenerate differiscono tanto in proporzione delle più elevate nella serie, che quest'ultime differiscano dall'uomo. Un bianco europeo e un nero africano sono uomini entrambi, ma il nero somiglia più alle scimmie che a suo fratello.

Le scimmie, dice Figuier, sono diventate una preziosa sorgente di osservazioni pei naturalisti, che rimasero meravigliati di trovare tanta dolcezza, tanta intelligenza e bontà in animali tolti alla vita dei boschi, e portati senza transazione alcuna nella società degli uomini.

O forse i nostri briganti sono migliori delle bestie?

Vediamo un poco che cosa dice Lombroso di alcuni delinquenti dei nostri giorni: « Una volta, egli dice, che l'uomo ha gustato l'orrido piacere del sangue, diventa anch'esso un bisogno. . . . . Lo Spadolino si doleva morendo di aver ucciso solo 99 uomini; e non aver completato il centinajo ».

Così Tortora si vantava di aver ucciso 12 soldati, e di aver cuore di sgozzarne cento, e il giorno in cui non poteva ammazzare qualcuno scannava pecore. Avendo sequestrato un poverello che nulla poteva pagargli: « ebbene, gli disse, ci darete del sangue », e, fattegli 28 ferite, ne succhiava il sangue colle proprie labbra. Mammone beveva il sangue per diletto, e quando non ne aveva dell'altrui si beveva il proprio. — Ah! questi non sono discendenti dalle scimmie, ma dalle jene ».

Ogni giorno i giornali ci raccontano fatti atroci dell'uomo, i quali non sono che il seguito di crudeltà praticate in tutte le forme, in tutti i tempi, discendendo la storia fino a Caino che uccise il fratello. La ripugnanza del-

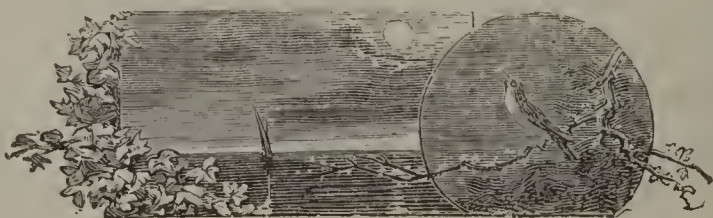
l'uomo per la discendenza dalle scimmie non è dunque che effetto d'orgoglio, poichè la storia naturale ci tratta assai meglio della storia umana, la quale in gran parte non è altro che una filastrocca di delitti, e di fandonie.

Non è dunque questo il motivo ragionevole per confutare tale asserzione, ma ce ne sono di più importanti.

La rassomiglianza anatomica fra l' uomo e la scimmia esiste a tutto rigore, ma la somiglianza fisiologica no. I risultati delle operazioni del cervello non sono eguali: la scimmia non ha mai oltrepassato un limite intellettuale, che fu largamente oltrepassato dall'uomo. Malgrado le loro rassomiglianze sembrano i prodotti di due epoche diverse del mondo, la scimmia è stazionaria, l'uomo fu chiamato ad alti destini. Un'ultima prova scientifica positiva: si sono scoperte 25 specie di scimmie fossili, ma finora non si è scoperta che un'unica specie dell' uomo.

* * *

La natura ha degli abissi profondi, davanti i quali la nostra immaginazione rimane colpita. Essa ci riserva forse ancora delle grandi sorprese. ma le rivelazioni della scienza sono sempre benefiche all' umanità, la quale non deve che a sè stessa la maggior parte delle sue sventure.

E se bisogna credere, perchè è un fatto positivo, che il fango può diventare granito, si può anche credere che un essere originario, del quale sia scomparsa la traccia, modificandosi attraverso vari periodi geologici, passando dallo stato brutale ad una esistenza migliorata, sia stato il progenitore della razza umana. Selvaggio quanto si vuole, ma ritto sulla persona, e colla fronte alta. E non si può negare che questo individuo, perfezionando la sua razza attraverso i secoli, fino a servire di modello all'Apollo di Belvedere ed alla Venere Capitolina, fino a scoprire il meccanismo dell'Universo producendo tutti gli uomini insigni nelle scienze, nelle lettere, nelle arti, questo individuo singolare, per quanto in origine fosse brutto e selvaggio, bisogna convenire che era una divina creatura. A. Caccianiga.

# Algernon Carlo Swinburne [1]

## I.

Vediamo prima del poeta qual'è l'uomo e quali le opere sue.

Nacque egli il 5 aprile 1837 di nobil sangue a Londra dall'ammiraglio C. E. Swinburne e da Lady Enrichetta figlia di Giorgio conte d' Ashburnham ed andò, nel 1857, a studio nell'Università di Oxford donde uscì senza laurearsi.

Si recò quindi a Firenze e dimorò per qualche tempo col suo concittadino Walter Savage Landor — il celebre autore delle *Conversazioni Immaginarie,* ecc. — che vi avea posto dimora.

Sue prime composizioni furono *La Regina Madre* e *Rosmunda* due drammi pubblicati nel 1861 che levaron poco grido, ed a cui tennero dietro le tragedie: *Atalanta in Caledonia* (1864) e *Chaste lard* (1865) e *Poemi* e *Ballate* (1866). Questi ultimi furono aspramente criticati e suscitarono una specie di guerra letteraria. Il letterato Guglielmo Michele Rossetti, fratello del pittore-poeta Dante Gabriele pubblicò una *Critica dei Poemi e Ballate*, e Swinburne gli rispose per le rime con le *Note su poesie e riviste.*

Compose in seguito: *Un canto d'Italia* (1867), in cui l'esorta a costituirsi in repubblica: *Guglielmo Blake: saggio critico* (ch'ebbe due edizioni) *Siena, poema* (1868); la seconda parte delle *Note sull' Esposizione della R. Accademia* (1868), di cui la prima parte era stata scritta dal precitato suo critico Rossetti: *Ode sulla proclamazione della repubblica Francese,* il 4 *settembre* 1870, spirante l'entusiasmo più ardente per quell'avvenimento memorabile; *Canti prima del levar del sole* (1871), in cui glorifica il Panteismo e il Repubblicanismo. La tragedia *Bothwell* (1874); *Saggi e Studii* (1875); *Nota su Carlotta Brontë,* la famosa romanziera più nota sotto ii pseudonimo di *Currer Bell;* la seconda serie dei *Poemi e Ballate* (1878); *Studii nel Canto* (1881); *Vita di Victor Hugo* (1886) di cui è ammiratore entusiastico; *L'Armada,* poema (1888); *Stndio di Ben Johnson* (1890), ecc.

## II.

Ho detto che Swinburne è entusiastico ammiratore di Victor Hugo, ch'egli chiama sempre il *mio maestro — il più grande dei moderni poeti;* e Victor Hugo gli rese la pariglia chiamandolo *le grand poète anglais.*

Ma qual differenza corre fra questi due poeti che — e non immeritamente — ammiravansi e lodavansi a vicenda? Semplicemente questa che — mentre ambedue ribellansi contro *le cose che sono,* contro l'ordine esistente —

(1) Questo é il ritratto che dello Swinburne, eminente poeta inglese, tracciò un altro poeta, Dante Gabriele Rossetti, che fu pure un valente pittore.

la ribellione d'Hugo è contro la società, contro lo stato convenzionale del l'uomo — laddove la ribellione dello Swinburne — proveniente da una più sottile, comechè forse men brillante, intelligenza — è contro Dio com'è concepito dall'uomo.

Hugo sdegnato allo spettacolo dei *Misérables* si scaglia contro la società gridandole: « Tutta questa miseria viene da ciò che voi società vi siete dipartita dalle leggi di un Dio benevolo ». Lo Swinburne — ponendo in non cale la società come immeritevole di castigo — dice: « Tutta questa miseria viene da Dio, in quanto ch'ei la permette, giacchè se Egli è onnisciente ed onnipotente — come deve essere un Dio per meritare questo nome — può e deve impedirla ».

Il sofismo di Hugo sta nell'ignorare il fatto che la società è un'ombra — e semplicemente una *parola* conveniente — adoperata per esprimere un aggregato d'individui che sforzansi di avviarsi dal buio primitivo verso la luce. E il sofismo dello Swinburne sta nel non riflettere sufficientemente al fatto che ciò ch'egli accusa come *Dio*, non è punto Dio, ma una certa piccola massa di *pappa animale*, il cervello dell'uomo. In ambedue i casi i due poeti escono fuori del dominio dell'arte pura, la quale nulla sa della società e nulla di Dio.

Ma v'ha questa grande differenza fra i due che, mentre Hugo il ribelle contro la società, è morto impenitente — nonostante i 6 bei milioncini di franchi che gli ha largito per i suoi scritti — lo Swinburne per lo contrario — il ribelle contro Dio — si è convertito *gratis et amore Dei*, ed è divenuto il poeta della legge e dell'ordine, il cantor dei fanciulli nella sua *Century of-Roundels* — evoluzione frequentissima — sto per dire inevitabile — e salutare il più sovente, così in un poeta come in un uomo politico, come in ogni uomo nato di donna.

## III.

Tutte le opere che ho citato dello Swinburne si possono qualificare variazioni del suo tema costante — la *Passione*.

I più dei poeti hanno cantato le loro passioni, ma niuno — almeno in inglese ha cantato la passione astratta con sì splendida volubilità e sì ricca musica come lo Swinburne.

Gli inglesi sogliono qualificare il Wordsworth, l'autore del poema l'*Escursione*, il poeta della natura, il Keats, l'autore dell'*Endimione*, il poeta della Bellezza, e il Browning, morto non ha gran tempo a Venezia, il poeta del Pensiero; generalizzando per simil guisa, si può dire che lo Swinburne è per eccellenza il poeta della Passione.

Qual sia il suo tema, è la passione di esso ch'ei canta, la gioia estatica della vita intensa. Egli ciò esprime associando tre passioni in particolare; l'amore del Corpo, l'amore della Libertà e l'amore del Mare. Ultimamente egli ha aggiunto l'amor dei Fanciulli. I suoi *Saggi e Studii* son certamente l'o-

CARLO ALBERTO

Natura ed Arte

spressione più generosa che sia mai stata data alla passione della lode, mentre la passione del canto pel mero *diletto di cantare* batte in ogni linea de' suoi venti volumi.

La passione nel suo massimo ardore, il canto nel suo rapimento, nella sua estasi suprema, tali sono le qualità centrali dell'opera dello Swinburne — ora nella lirica, ora nella drammatica, ora nella metrica antica in cui è maestro sovrano.

## IV.

L'accusa principale che muovesi allo Swinburne si è ch' egli difetta *di pensiero.* È l' esigenza dei critici sotto l' influenza del Browning, il poeta come già dissi, del Pensiero. Un'accusa consimile fu lanciata anche al Tennyson. I suoi pensieri — fu detto e ripetuto — sono *comuni*, presumibilmente perchè son semplici e compiuti, e non astrusi e nebulosi come quelli del Browning.

Per certi critici il processo importa più del prodotto. V'ha un non so che di meccanico nel processo che uno spirito mediocre può, o crede di poter afferrare; ma l'opera perfetta è un miracolo, e per gli spiriti mediocri *le temps des miracles est passé* come per gli odierni razionalisti.

Egli è perciò che la critica piglia così di mira le imperfezioni. Sono particolari, ed essa ama i particolari, i quali le porgono alcunchè da dire, appunto come in teatro essa trova a ridire alla *mise en scène*, o a qualche altra menda; ma è del tutto incapace di una compiuta impressione sintetica.

Ogni piacere a tempo trova il suo poeta; e il piacere del pensiero, il diletto della filosofia trovò il suo poeta nel Browning. Il pensiero era per lui quello che i monti ed i laghi al Wordsworth, al Southey e a tutta la scuola dei *Laghisti* — la materia ispiratrice. Ora il pensiero non è la materia ispirante caratteristica dello Swinburne — con tutto che egli abbia dato espressione finale a certi aspetti della moderna filosofia, a certe *domande ostinate* de' tempi nostri positivisti.

Ma non si vuol già dire con ciò che la sua poesia abbia manco di pensiero, dacchè l'unico pensiero che noi abbiamo il diritto di esigere in poesia è una parte del processo e dee esser nascosta nel prodotto — il *pensiero immaginativo* che forma l'incorniciatura logica del fiore più delicato, dei canti. È l'*idea*, l'entità spirituale, per così dire, a cui il poeta dà incarnazione nel suo canto.

Ora tutti gli esempi dell'opere dello Swinburne, che bello è citare, sono basati su questo *pensiero immaginativo*, come la carne è basata sulle ossa, per servirmi di un esempio anatomico.

Naturalmente lo Swinburne non si è sottratto alla legge comune dell'*aliquando bonus dormitat Homerus;* ma è egli il solo? E non ha egli compagni nel sonno poetico transitorio Wordsworth, Byron, Shelley, Browning e il Keats, fin anco il più perfetto dei poeti inglesi? Ma a tutti codesti poeti non si oppone del continuo il sonnecchiare, come è vezzo di fare collo Swinburne.

Se fra i suoi precipitati venti volumi non vi fossero che i *Poemi e le Ballate* meritevoli d' ammirazione, qual diritto hanno i critici di brontolare? Che cosa hanno eglino fatto per esiger poesia perfetta quale un *diritto*, invece di accoglierla ringraziando quale un dono dall'alto sebbene non perfetto alle volte?

Il vero si è che lo Swinburne ha anche composto poesie perfette; ma per me, come per tutti, credo, gli onesti e i ben pensanti, il suo merito maggiore sta nella sua recente evoluzione — giusto il termine alla moda — od, a meglio dire, conversione dall'ateismo alla credenza in Dio, e dal più sbrigliato radicalismo (egli osò persino chiamare *Tyrannus Thersites* un nostro augusto e venerato defunto) alla libertà frenata dalla legge, dalla moderazione, dall'ordine — in altri termini — alla vera, ragionevole e durevole libertà.

GUSTAVO STRAFFORELLO.

# IL GIORNALE DI MARIA BASHKIRTSEFF

« *Se questo libro non è l'esatta, l'assoluta, la stretta verità, non ha ragione d'essere* ».

Con siffatto criterio, e su tale base, volle una giovane e distintissima signorina Russa, già nota al pubblico come valorosa pittrice, affermare se stessa e le sensazioni della sua breve esistenza dinanzi al pubblico imparziale che non doveva giudicarle e non le giudicò infatti, se non dopo la morte dell'autrice. Il giornale apparve per espresso volere di lei e in omaggio a quel morboso terrore di morire: *tutta quanta*, che tanto la torturava in vita, e ch' ella ebbe così ad esprimere: « *Vivere, lottare, aver tante ambizioni, tanti sogni e poi... l'oblio... come se non avessi mai esistito. Dico, tutto tutto, tutto. .* ». *E lo si vedrà pure che dico tutto!*

Certo: si vede! È impossibile leggere quelle bizzarre pagine senza scorgere attraverso tanta irruenza di sentire e di impressioni, un' illimitata coscienziosità di vero. In un certo senso, quella sincerità ha, per garante, l'orgoglio. È un animo a cui non duole il denudarsi, che lo fa con un' altera compiacenza della sua bellezza organica, è uno spirito forte, incandescente, al quale non torna possibile la grettezza della menzogna e l'artificio della posa. Talvolta s'inganna e allora è solo il vero della propria illusione, quello che ella dipinge con tanta foga di evidenza. Ella è siffattamente sicura di sè, su quel riguardo, che può, appellandosi ad un postumo giudizio, gettare al pubblico questa sublime audacia di asserto: *Sono certissima che tutti mi troveranno simpatica!*

No, povera morta; non tutti. Molti vi furono e vi saranno, ai quali quelle ardenti pagine sembreranno ora frivole, ora selvagge. Ad altri parranno rivelatrici d'insani orgogli, di malsane ambizioni, di pericolosa libertà

di pensiero. Le anime fredde e pedanti, le menti piccine e timide si sgomenteranno di quella ultra-femminilità dell'animo suo, congiunta alla virile gagliardia, alla maschia potenzialità del suo ingegno. Viva, nel pieno splendore delle sue attrattive di bellezza, di spirito ed ingegno, la Bashkirtseff non incontrò quella forma universale di simpatia ch'ella, nel suo regale desiderio di dominio, bramò costantemente. Il destino fu ingiusto per lei, come se volesse punirla della potenza stessa del suo fascino parziale, e la castigò d'ogni sua ambizione.

L'ambiente di Maria Bashkirtseff fu raffinato, mondano ed aristocratico. La famiglia nobile e ricca, accolta e desiderata nella più esclusiva società: Una dissensione, forse nulla più che un malinteso, teneva da parecchi anni separati i genitori di Maria. Il padre abitava in una remota provincia della Russia; la madre colla figlia e parecchi parenti propri, abitava ora Parigi ora Nizza, ar Vienna, ora l'Italia. In mezzo a questo piccolo *clan* errante, composto di persone eccellenti in fondo e piacevoli, ma di non eccezionale levatura, e in cui si cerca invano solidità di principi, larghezza di vedute e fermezza di metodo educativo, cresce e si sviluppa appunto questo fenomeno di fanciulla, la giovanetta dai fortissimi istinti, dal carattere indomito che vede tutti, attorno a lei, schiavi della sua bellezza, ciechi adoratori del suo spirito, profeti convinti del suo splendidissimo avvenire. Il giornale di Maria comincia a Nizza, nel 1873, mentre ella appena toccava i 13 anni! Sin dalle prime pagine, nella quasi dolorosa precocità delle sue impressioni si rivela a qual punto quell'anima ardente fosse già in piena balìa di sè stessa.... Su un fondo (che mai non smarrì completamente) di vero candore infantile, s'accatastavano già sentimenti e cognizioni d'arte, di natura (viste mondane e intellettuali), quali sembrerebbero soltanto possibili ad un virile ingegno e ad una mente esperimentata. La smisurata ambizione dello splendido avvenire che tutto sembra accertare a Maria

Maria Bashkirtseff (pittrice)

si concreta in una specie di fantastico amore per un certo duca H... il quale non ha naturalmente il più lieve sentore della passione di quella bambina, ch'egli non conosce neppure... Ma la bambina soffre realmente quando lo sa fidanzato ad un' altra, e descrive la sua sofferenza coi caratteri irrecusabili del vero.

E assieme a quel folle sogno, nell' acerbità del disinganno patito della sua fantasia, si desta tumultuosamente in lei una specie d'armonioso disordine, una complicazione di simpatie, di antipatie appassionate. Maria s' immerge nell'ebbrezza del bello, nel mistero dell' ignoto. Nessuno la frena, la guida in quell'erompere di vita propria e d'intime assimilazioni. La sete di sapere invade la sua mente.

Ribelle all'insufficienza o alla pedanteria dei maestri e delle governanti assegnatile, ella li mette vittoriosamente alla porta ed inaugura, sola, e segue fedelmente un metodo d' istruzione del più audace ecclettismo, nella gamma da Omero a Zola e da Epitteto a Balzac, ch' è il suo grande idolo letterario.

A questa singolare avidità di studi ella è fedele per tutto il corso dei suoi perenni trionfi mondani, e non la smentisce neppure quando, a Roma, nel diciottesimo anno dell'età sua s'imbatte coll' uomo che ebbe il potere di destare, se non l'amore, certo quanto di più approssimativo all'amore ci è dato riscontrare nel cuore e nella storia di Maria Bashkirtseff.

Più tardi, passati alcuni anni, Maria disconosce sprezzantemente l'entità di quell'episodio, canzona sè stessa, le incerte emozioni di quell' epoca e di quel sentimento che fu: *nulla più di una musica per coprire le lamentazioni del mio cuore.* Il fatto ha in tutto l' indole di una superficiale *flirtation* amorosa, ed ella lo narra con una semplicità che prova la più pura e perdurante delle protettrici ignoranze, ma quel resoconto è bastevole a farci intendere quale incendio avrebbe potuto divampare nell'animo di quella giovane s'ella avesse incontrata la passione virile di un cuore degno di lei, anzichè la timida ed inerte adorazione di quel giovane romano che ella soleva chiamare ridendo: il Cardinalino, e che ha pure saputo oggidì, più maturo di propositi e di senno, acquistarsi non dubbî titoli alla stima e alla gratitudine degli Italiani.

Questioni di posizione, e disparità di religiose credenze, troncarono quetamente quella specie d' idillio mondano, ma fu destino (non giusto nè logico) che all'esistenza pur sì brillante della Bashkirtseff facesse sempre difetto l'amore. E non solo le speranze, il diritto all'amore furono a lei mentitrici, ma i suoi splendidi sogni di nozze quali glieli promettevano il passato, il presente, il convincimento suo e di tutti, non seppero mai avverarsi, intralciati sempre da un' incredibile persistenza di piccole e pur invincibili contrarietà.

Ella imparò, con una meraviglia ingenua e dolorosa, a dubitare di sè stessa, del suo potere, delle sue attitudini ad imporsi al destino. Il suo Gior-

nale è il confidente di quelle ferite si poco attese, e contro alle quali ella si sente incapace a reagire. E non giungono sole. Ad esse si uniscono mille disappunti, mille angoscie di dubbio, mercè le quali ella si sente balzata dal suo trono di orgogliosa fiducia. Nè basta: Maria ha già sentita minacciata

Un meeting.

la sua salute da una malattia implacabile. Un supremo scoramento serpeggia nel suo cuore. Ma essa lo domina, a un tratto, sotto l'impero di una nuova fede, di una sublime e salvatrice rivelazione: l'Arte.

« 6 *Settembre* 1877. *Tutti i capricci, le fantasie sono esaurite; sento* » *ch'è giunto il tempo di arrestarmi. Perciò dunque, in nome del Padre, del*

» *Figlio e dello Spirito Santo* e *sia meco* la *protezione del cielo! Non è una* » *decisione effimera come tante altre ma definitiva* ».

Non fu vana infatti quella specie di consacrazione: Maria era dotata di eccezionalissime attitudini alla pittura. Stabilitasi colla famiglia a Parigi, si fe' allieva di Bastiano e Giuliano Lepage, e visse per parecchi anni la vera vita dell'*atelier*. La visse; serbandosi qual era, e in pari tempo interamente dedita agli scopi della nuova esistenza, facendosi adorare dalle compagne; senza nulla perdere delle sue squisite finezze di giovanetta e di gentildonna, e in un colla virile risoluzione d'un uomo che tutto attende dall'arte. Attraversò, incolume, e in tutto il fascino della propria originalità, quel mondo bizzarro, inevitabilmente promiscuo, la fornace incandescente in cui si elabora la moderna arte parigina. I suoi maestri le furono severi, inesorabilmente, quale essa li meritava colle eccezionalità delle sue attitudini, coll'indomita perseveranza dei suoi studî.

E, veramente, qualcosa si realizzò per lei delle sue sconfinate ambizioni. Coll'energia dell'indomito volere ella violentò per così dire il successo. Tre anni le bastarono per emergere; cinque per esser celebre.

Un quadro più specialmente, il suo famoso *Meeting* di monelli, la consacrò alla celebrità e la mise, d'un balzo, al rango dei migliori fra i pittori della scuola francese. Alfine si vide, si sentì grande, ammirata. Per un istante... fu felice! Il secondo volume del suo giornale, rivela in lei un magnifico sviluppo di più serena forza intellettuale. L'arte l'ha educata a delle finezze e a delle profondità di vera pensatrice, ad un alto e luminoso intento delle cose umane.

Ed ella appalesa, non più colla cieca vanità di prima, ma con una nuova, impersonale coscienza del vero umano, tutti i suoi spasimi e le sue gioie di ideale, di attesa, di sforzi, d'emulazione. Si è fatta più buona, più generosa, è assorbita dalla grandezza e dal sovrano impero della sua vocazione, tutto ciò ch'ella scrive ribocca di vero, di grande... Ma questa è ancora una ribellione! Ella così reagisce con accanita persistenza contro il realizzarsi della beffarda minaccia antica, contro la fine che l'incalza ormai davvicino e della quale, pur rifuggendone con tutta la violenza d'un'intima ribellione, ella ebbe sempre il presentimento, non solo, ma quasi la coscienza di doverla subire; scontando così inevitabilmente, con essa, l'eccessiva intensità del proprio vivere.

« *Eccola dunque la fine delle mie miserie. Tante aspirazioni, tanti sogni,* « *tanti progetti, tanti... per morire così, a 24 anni... sulla soglia di tutto* » *L'avevo preveduto! Dio; il quale non potrebbe, senza esser parziale, accordarmi ciò che è necessario alla mia esistenza, mi fa morire!*

Muore infatti lentamente, non consenziente. Bimba, donna, filosofo, artista, gran dama sino all'estremo; ora ribellandosi alla morte, ora ignorandola, ora canzonandola colla leggera *blague*, coll'altero scetticismo d'un bello spirito e d'un artista, ostinandosi al lavoro, alla vita esterna, cogliendo tutti i mo-

menti di tregua per rivivere, per projettare ancora i convulsi guizzi della sua luce. Il giornale l'accompagna sino all'ultima fase della malattia, nelle sue ultime pagine essa volle mettere l'essenza, il supremo fiore della rivelazione di sè stessa. Ed è troncato a un tratto, bruscamente, dalla fine.

Ella è morta. Ma il suo giornale rimane ed il lettore giudica un libro strano, saturo dell'intima tragedia di un'anima femminile, un libro di luce e di mistero, al quale bisogna *credere* anche se non lo si ama. Poichè è un brano, stillante lagrime e sangue vitale, d'un'esistenza quale poche se ne trovano e che si fraintendono talvolta senza sapere anzi.... appunto perchè non si sa!...

Azzate. Villa Castellani. Gennaio 92.

MEMINI.

# La Scienza sul Palcoscenico

Il Professore Paolo Mantegazza ha pubblicato, nel N. del 15 gennaio, della Nuova Antologia, un articolo intitolato: « *La scienza sul Palcoscenico* ». Come l'articolo mi riguarda molto da vicino, confutandosi in esso più specialmente l'opera mia « *L'arte del Comico* », stampata or son due anni, così io ho dovuto procurare di scuoter le offese, che mi tirai addosso: dovere e diritto questo di ogni uomo che abbia rispetto di sè, anche quando le offese gli vengano da un amico.

Al Mantegazza pare un paradosso che l'artista drammatico non abbia frequentato e non frequenti le scuole di antropologia, di fisiologia, o di psicologia, o non abbia nella propria biblioteca libri che trattin di questa scienza. Egli sa già che gli artisti gli risponderanno che la scienza non può proprio nulla per darci un Kean, o una Rachel, un Modena od un Salvini: e sa anche lui che, come per la pittura, per la scoltura, e per tutte le altre arti, mamma natura abbia il segreto per fare un artista; ma poi sa ancora che per tutte queste arti ci sono canoni scientifici rigidi ed immutabili come la matematica, e a cui anche i genii devono piegare il capo.

Il Mantegazza ha voluto dai rari grandi artisti passare al volgo dei mediocrissimi *che non sanno nulla e non fanno altro che gettare un grande discredito sul nostro teatro nazionale;* (?) *mentre in Germania e in Francia, tutti o quasi tutti gli artisti fanno bene, perchè hanno studiato o studiano continuamente.*

Prima di tutto non comprendo la divisione, dal momento che anche i genii devono piegare il capo ai canoni scientifici: poi... a questo modo, saltando a pie' pari tutti gli artisti che, senza essere stati o senza essere genii, furono o sono artisti veri, eletti, che han potuto o possono esprimere con *ve-*

*rità artistica* tutte le emozioni, senza avere letto alcun trattato scientifico, si può dire tutto quel che si vuole. Quanto poi alla Germania e alla Francia.... lasciamole là: o meglio aggiungiamovi anche l'Inghilterra, e formiamo così una triplice alleanza di.... attori.... scienziati. Affermare che quegli artisti hanno studiato o studiano continuamente, passi: ma affermare che tutti o quasi tutti quegli artisti *fanno bene,* e fanno bene perchè hanno studiato, ecc., pare a me doppio errore.

Non conosco i russi, nè gli spagnuoli, nè gli americani. Conosco un po' i francesi, i tedeschi, gli austriaci, gl'inglesi... e giacchè noi dobbiam fermarci al campo delle emozioni, dirò che quando quegli artisti debbono esprimere l'amore, il dolore, l'odio, la disperazione, il furore, se ne togli uno o due per nazione, e forse tre pei soli tedeschi, d'ingegno forte, ma che non oserei dire di genio, non arrivano, presi in mazzo, con tutti i loro studî scientifici, a uno solo di quei mediocrissimi nostri, che disgraziatamente non han frequentato le scuole di antropologia.

« Gli artisti, dice il Mantegazza, con un'arte più progredita, capiranno che si deve avere una *profonda* cognizione della faccia umana e de' suoi movimenti, perchè è appunto con essa e con questi che si commuove il pubblico: *perchè* — continua *vi sono certe espressioni, che sollevano una burrasca nel pubblico, che valgono da sole tutto un poema.*

Sicuro: artisti drammatici han potuto sollevare, e posson, grazie a Dio, sollevare ancora una burrasca nel pubblico, con certe espressioni che valgon da sole tutto un poema: e questi artisti si chiamano ancora Salvini, si chiamano ancora Rossi, si chiamano ancora Marini, si chiaman Duse, si chiaman Novelli: (Vedi *Otello,Luigi XI, Amore senza stima, Messalina, Dramma nuovo*) e a questi artisti altri se ne possono aggiungere, come Zacconi, la Vitaliani, ecc., i quali sanno di *scienze antropologiche, fisiologiche,* psicologiche, quanto uno scienziato di arte drammatica.

In quanto al gesto, ai movimenti involontari, dice:

« Noi, camminando, muoviamo sempre le braccia. e senza accorgercene... Orbene: l'artista drammatico, ignorante o timido, è talmente preoccupato del pubblico che lo guarda, da sopprimere perfino quei gesti automatici, che farebbe spontaneamente, naturalmente, senza averli mai imparati, se non fosse sulla scena.

Lasciamo stare la conservazione del dondolamento *naturale* di braccia, camminando, sulla scena, che sarebbe molto discutibile: ma, quanto alla soppressione o alterazione degli altri gesti per ignoranza o timidità, è cosa che io ho detto pubblicamente cento volte; se non che io ho parlato di alunno e non di artista drammatico. Se l'artista drammatico fosse tanto timido da restar paralizzato dinanzi al pubblico, tutta la scienza non varrebbe certo a nulla: e se l'artista drammatico non avrà più paura del pubblico, non avrà bisogno di andare a prendere dalla scienza i movimenti naturali, tanto più che, *artisticamente parlando,* la scienza, il più delle volte, glie li darebbe parecchio scorretti.

Il Professore Mantegazza accenna ad un trattato di *arte scientifica del comico;* e forse il suo articolo non ne è che l'avanguardia. Di ciò che sarà il libro abbiam già un'idea ben chiara in questo brano.

« Io voglio che un artista, entrando sulla scena, anche prima di avere aperto bocca, anche prima di parlare, col proprio vestito, mi dica: *io sono un francese, io sono un inglese, io sono un tedesco* ».

Ma che cosa si intende il Mantegazza qui per francese, per inglese e per tedesco?

Nel teatro vi hanno due sorta di francesi, di inglesi, e di tedeschi, e di spagnuoli e di americani... abbiamo il tipo *ordinario* e il tipo *straordinario.* L'ordinario è quello che vediamo tutte le sere sulla scena; inglese, se rappresentiamo una commedia del Byron, tedesco se una del Sudermann, norvegese se alcuna dell'Ibsen, francese, se... quasi tutto il nostro repertorio. Eccoli i tipi ordinarî. *Ma questi... niente, eh? Niente tipi* etnici. Si rappresenta la *signora dalle Camelie,* come si rappresenta *la moglie ideale*, o *l' onore*, o *il dramma nuovo:* tutti italiani! Se così non fosse ci sarebbe molta affinità fra gli artisti di tutto il mondo; invece, no: noi rechiam sulla scena il nostro slancio, la nostra foga, come gl'inglesi ci recan la loro rigidità, e i francesi la loro... *tradizione.* Strana cosa... *Manco a farlo a posta,* nelle sue *grandi linee,* come egli le chiama, il Mantegazza ci dà l'atteggiamento dell'italiano e quel del francese, che, se sono esatti scientificamente, artisticamente sono il rovescio... L'artista italiano tutto slanci, tutto impeto, tutto anima, tutto vita, irrompente, violento, ecc.; il francese nè si muove, nè parla, nè s'atteggia con vivacità prorompente. Perchè? Deve dipendere appunto da quel benedetto studio continuo, al quale il Mantegazza ha accennato, e il quale ha sempre ridotto l'arte drammatica francese a una quistione meccanica: poichè s' intende bene che noi parliamo di espressione delle attitudini emotive; per tutte le altre espressioni, o si arriva a renderle colla truccatura, o cogli esercizî continui di contegno.

Eccolo il grande studio che fa l'artista francese tanto superiore all'italiano nella commedia: quello studio di contegno, che appare bello, se ben meccanico, perchè il cuore ci ha che far ben poco. Ma quando si tratta di esplodere, di dire a una donna in uno slancio di passione: *io vi amo! io vi odio!*, di sclamare piangendo: *quanto sono infelice!*, d'inveire contro qualcuno, (e allora il contegno c'è, ma come accessorio) se ne togliamo uno o due artisti privilegiati (due forse son troppi) le loro parole, in uno studio meccanico, affannoso, diventan lunghe un miglio, i loro gridi di passione diventan muggiti, i lor gesti diventan quelli di un automa: in una parola, recitan tutti di maniera.

Forse noi abbiamo torto a giudicar così, ma così siamo avvezzi; e ci vorranno molti trattati scientifici per mutar le nostre consuetudini! oh, Racine, oh, Corneille!!.. Ci faccia, ci faccia il Signor Mounot-Sully l'onore di visitar l' Italia, e creda pure il Mantegazza che con tutto il merito dovuto

all'artista, avuto da' suoi connazionali in concetto di grandissimo, ne sentirem delle belle!..

Resta il tipo *straordinario*, ossia, quel personaggio che l' autore mette in una commedia, nella quale tutti gli altri personaggi sono di un'altra nazione. E anche questi tipi *straordinarj* possono essere divisi in due categorie: falsi, o alterati, e reali o naturali.

Alla prima categoria appartengono: l'americano delle *vacanze matrimoniali*, l'inglese del *Coccodrillo*, l' inglese del *Cuor morto*, il napoletano del *Torquato Tasso*, lo spagnuolo della *Fernanda*, il *Maestro Graffigny*, *lord Blum*, ecc. ecc.

Appartengono alla seconda: il tedesco del *Ridicolo*, l' americana della *Straniera*, il veneziano del *Torquato Tasso*, ecc. ecc.

Per i primi la scienza ci ha poco o nulla che vedere: non si tratta del tipo, ma della *caricatura* del tipo: nen ci bisogna sapere minutamente quali sono gli atteggiamenti del tedesco, o dell' inglese, o di altro: si coglie la caratteristica del tipo, e su quella si crea la macchietta; e senza andare a studiare i tipi etnici nei trattati scientifici, si chiami la macchietta Lord, Blum, o Graffigny, si solleva davvero una burrasca nel pubblico.

Pei secondi poi, per i quali la scienza avrebbe che vedere, si vede che non ci vede proprio nulla, dal momento che il tedesco del *Ridicolo* è stato reso con ottima riuscita da quasi tutti gli artisti italiani, anche mediocrissimi, ignorantissimi di scienze etniche, ecc. Se l'amico Mantegazza togliesse l'accento tedesco, la costruzione tedesca, la parte insomma stabilita dall'autore, che cosa rimarrebbe all' attore? Un personaggio come un altro: Qui, così di volo, aggiungerò, come ho già accennato, che gli artisti tedeschi, e gli austriaci, (fra i lavori ho inteso la *Teodora* e il *Padrone delle Ferriere*) messi a paragone de' francesi e degli inglesi, son quelli che apparvero a me i più italiani: chè italiani di tre cotte si posson dire la Mitterwürzer, il Timing, la Gabillon, lo Stury... ma non si posson, nè si potranno dir mai italiani, nè il Mounet-Sully, nè l'Ellen-Terry, nè il celebre Irving.

Dai tipi etnici, passiamo alla mimica del vestito... Dio buono!

Che scientificamente si possano scrivere sul serio certe cose, ammetto: ma che si scrivano con l' intendimento di illuminar l' artista drammatico, è ciò che non mi pare molto serio. Io aspetto di studiare dalla platea un' attrice italiana con dodici sottane, coi rispettivi e svariati merletti, oltre, s'intende, tutte le parti ordinarie di un vestito europeo, per vedere e godere quel tal dizionario di movimenti, coi quali si possono esprimere cento gradazioni diverse del pudore, della grazia e della civetteria.

Anche il Mantegazza dice: « la mobilità del vestito esercita pure una influenza grandissima sulla mimica. Basti a questo proposito ricordare i nostri vestiti europei, nei quali siamo direi quasi insaccati, e la mobilità dell'antico palio romano e degli attuali vestiti dell'India... « Che cosa c' entri la prima colla seconda parte di questo discorso, non capisco. E ad ogni modo:

che utilità può recar tutto ciò ad un artista drammatico? Noi, insaccati, corriamo, e ci muoviamo, e gesticoliamo assai più energicamente forse degli indiani attuali e degli antichi romani!..

Dalla mobilità del vestito passa alla mimica *centrifuga*, e a quella *centripeta*, e, qui, mi perdoni l'amico mio se non lo seguo più.... Lo seguirò invece dove egli mette la mimica del vestito sulla scena, dandone un chiaro esempio che basta per tutti.

Egli dice: « Vi sono movimenti del vestito, che hanno una tale intensità d'espressione, una tale efficacia da destare l'ammirazione e l'entusiasmo, da strappare i più caldi applausi. E mi basti un solo esempio. Un personaggio della scena, dopo una lunga e angosciosa esitazione prende una determinazione difficile, dura, fors' anche crudele... Ebbene: egli non lo dice, e non pronuncia una sola parola, ma colle mani tira fortemente all'ingiù il soprabito, poi eseguisce lo stesso movimento sulla sottoveste; si ferma un istante, e si abbottona il soprabito, rapidamente, energicamente, e tutti capiscono che quell' uomo ha dubitato, ha lottato, e infine ha preso una forte risoluzione: e tutto questo è stato detto per grandissima parte colla mimica del vestito ». Bravo, amico Mantegazza!

Che è venuto da voi, o dal Lemoine, o dal Darwin, o dal Nicolas, quel comico ad apprendere la mimica del vestito?.. No!

E allora perchè vi affannate a chiamare ignoranti gli artisti drammatici, a dire che mettono in discredito il teatro nazionale, che so io;... perchè vi affannate a provare la necessità di conoscere profondamente la scienza, la mimica del vestito, ecc.. quando gli artisti possono, molto ignorantemente, ottenere gli stessi resultati....? E poi; sapete voi, caro amico, che rischio correrebbe nel 1892 un artista drammatico che facesse tutte quelle *cacoline* (sono condannato ad usar questa brutta parola del gergo teatrale) per esprimere la energica risoluzione dopo la lotta?

Infine il Mantegazza vuole che il comico raggiunga il vero bello; il comico, egli dice, può farsi fischiare in un dramma di Shakspeare o in una commedia di Molière, esprimendo il vero, ma non sapendo raggiungere il vero bello!! «Fortuna che dopo aver parlato della bellezza di Salvini, ecc., viene a conchiudere: ma dove arriva il vero bello?...

Sicuro che ci vuole il vero bello; ma bello in arte, non bello... bello: perchè senza essere antropologo, nè fisiologo, nè psicologo, potrò questa volta concedermi il lusso di dire che il bello artistico può essere il brutto; anzi: che il più delle volte il bello artistico è il brutto.

Non vi hanno bellezze artistiche più belle di certe deformità dipinte o scolpite dai nostri grandi! Luigi XI, nel dramma del Delavigne, non è solo bello, ma è splendidamente bello; il Francesco dei Masnadieri è bello, bellissimo, tanto più bello di Carlo: nel mistero di Byron, Caino è assai più bello di Abele, nel poema del Goethe, Mefistofele è assai più bello del Fausto, nella *Divina Commedia*, l'Inferno è, drammaticamente, assai più bello del Pur-

gatorio e del Paradiso.... E il Mantegazza, il quale afferma che un artista non può essere sommo nel grottesco e nel comico insieme, (?) sia per ragione appunto di costituzione fisica, sia... perchè Dio non può aver dato tutto a tutti, si persuada che, come concezione ed espressione artistica, tanto potè il Salvini dell'*Otello*, quanto quello della *Pamela*, di *Fasma*, di *Sofocle*, di *Scacco-matto*, di *Giosuè;* tanto il Rossi degl'*Innamorati*, quanto quello dell'*Amleto*, dei *Gelosi fortunati*, del *Luigi XI*, della *Donna romantica;* tanto la Marini della *Serva amorosa*, quanto quella della *Messalina;* tanto la Duse della *Pamela*, quanto quella della *Fedora;* tanto il Novelli delle *Tre mogli per un marito*, quanto il Novelli del *Dramma nuovo;* tanto il Leigheb del *Marito di Babette*, quanto il Leigheb della *Straniera;* tanto lo Zacconi della *Cavalleria rusticana*, quanto quello del *Demimonde;* tanto il Monti del *Nerone*, quanto il Monti dell'*Amico delle donne;* tanto il Cesare Rossi del *Gerente responsabile*, quanto quello del *Duello;* tanto la Marchi di *Niniche*, quanto quella di *Frou-Frou;* e finisco per finir bene, (e avrei potuto anche non finire) col citare Alamanno Morelli, il quale, senza larghi doni naturali, e senza studî di scienze antropologiche, fisiologiche, psicologiche, rese con plauso grandissimo e con la più bella delle artistiche verità i caratteri più disparati della commedia, del dramma, della tragedia, mantenendo alto, insieme agli altri, il prestigio del nostro teatro, che, per far piacere all'illustre amico, chiamerò anch'io nazionale.

Fin qui per quel che concerne l'arte drammatica.

Ora debbo pur dire qualcosa di quel che riguarda la scienza, ossia delle inesattezze, degli errori, di cui l'illustre amico ha trovato pieno zeppo il mio povero libro, errori ed inesattezze ch'egli volle *battezzare* colle parole «*profonda ignoranza, bestemmia, eresia*».

## II

Veramente io non rivelo il suo accanimento scientifico, per avere io detto che le pupille nella paura sono appannate. Egli sa che io ho scritto un libro per degli scolari d'arte drammatica, o dei comici, o dei profani di scienza in genere; e tutta questa brava gente capisce benissimo che cosa si voglia dire con pupilla appannata; allo stesso modo che io, non filosofo, nè psicologo, nè antropologo, so quel che vollero dire l' Ingegneri e il Ghirardelli, scrittori di fisiognomonia, quando scrissero che anche la *pupilla molto nera* è segno sicuro di uomo timoroso, perchè sono *questi* occhi (ossia queste pupille molto nere?) indizio d'animo timido, ecc. Perchè già la pupilla per occhio è una figura come un'altra, è la parte per il tutto, e dagli scrittori non di scienze è stata sempre adoperata per occhio. Così troviamo in Boileau che

> le feu sort à travers ses *humides prunelles*

in Minzoni, che Adamo

> le *torbide pupille* intorno mosse

e, via di seguito.

E agli studenti d'arte drammatica e agli artisti apparirà molto più facile e chiara la mia definizione della paura, nonostante quella parola che rappresenta codesta enorme inesattezza scientifica, di quello che le letture di tutti i trattati scientifici: nei quali essi troverebbero, per esempio, (vedi Bell, Duchenne, Darwin) che sotto l'influenza dello spavento, si contrae vivamente il pellicciajo, tanto da farlo chiamare (dal Duchenne) il muscolo dello spavento.... Contrazione, per altro, inespressiva, se non è associata a quella dei muscoli che spalancano gli occhi e la bocca.

E qui ancora, ancora, se ne togli la contrazione di quel pellicciajo, la cosa può camminar liscia. Dove, secondo me, per l'artista non cammina più liscia, si è quando si segnan le leggi scientifiche per la espressione, puta caso, del dolore muto dell'amor proprio; (Vedi Mantegazza. Fisonomia e mimica: Pag. 171-172) perchè, la improvvisa mobilità dei muscoli facciali, la loro contrazione statica, e per conseguenza l'accumulazione di saliva nella bocca, che l'uomo offeso deve dopo pochi minuti ingojare, e per conseguenza anche certe contrazioni immediate, producendo così la mimica del dolore del gusto, a cagione del sapore amaro della saliva, tutta questa faccenda dico, temerei molto si tirasse dietro la mimica del grottesco, e però quella della cuccata del pubblico, da cui molto probabilmente salterebbe fuori quella della mortificazione o della paralisi nel disgraziato attore, la quale genererebbe forse a sua volta la mimica del sipario... calante.

Non voglio nemmeno rilevare l'accanimento scientifico del Mantegazza, per avere io scritto che il gesto è il movimento che noi diamo alla nostra persona per esprimere il nostro pensiero. Sta bene che vi siano tante specie di gesti:... ma il gesto teatrale è quasi sempre il gesto che esprime qualche cosa: i gesti che non esprimono nulla sono quasi sempre antiteatrali. In ogni modo, se al Mantegazza par monca la mia definizione, faccia così: sostituisca alla mia la definizione che trovo, p. es. nel Larousse: « mouvement de quelque partie du corps, principalement des membres, ou de la tête, *fait dans le but d'exprimer une pensée, un sentiment, ou une intention...* ». Cancelli l'ignorante che ha dato a me e lo passi a lui, e tutti pari.

Il Mantegazza anche dice che chi leggesse le prime pagine del mio libro, vi troverebbe in cinque linee addensate tante inesattezze da fargli venire la pelle d'oca!...... E quelle linee o il male che vi è dentro egli battezzerebbe colla diagnosi di assoluta ignoranza di cose biologiche.

Non c'era bisogno di stamparlo. Non sono mai stato un biologo, nè ho mai preteso di esserlo. Se ho detto che i popoli, ne' quali a cagione del clima la immaginazione è oltre ogni dire viva, adoperano assai più il gesto che la parola per manifestarci le loro idee, non ho detto che gesticolino più degli altri, e se i popoli alle sorgenti del sole con minimi gesti esprimono tante belle cose, è chiaro l'intendere che i gesti siano più adoperati della parola. Ma io mi accorgo di adoperare pel gesto troppe più parole che non si convengono.

Regole particolareggiate sul gesto non ve n'hanno; questo l'ho scritto: e se ve ne fossero, non le andremmo a cercar tanto lontano...

Poco ci sarebbe anche da dire intorno all'altro enorme delitto: di avere, cioè, chiamato *passione* la paura. In tutti i trattati di passioni, espressioni di passioni, medicine di passioni, ecc., trovo un capitolo dedicato alla paura.

Le passioni non sono di una specie unica; vi hanno le passioni depressive; e la paura a me par di queste, e pare al Piderit, e pare anche al Lagrange. « Les passions depressives, egli dice, *comme la peur* (!), qui amènent le retrait des parois vasculaires, et par conséquent la paleur, produisent l'état terne des yeux. (Pag. 84)

Ho trascritto tutto, perchè, come vede il Mantegazza, mi riguarda da vicino.

Serbo per ultimo il peccato capitale, anzi i peccati capitali; perchè sono due: ma io li metto insieme, trattandosi di *fisiognomonia* e di *Lavater*, due parole che non possono andar mai disgiunte. Sicuro: io ho avuto il coraggio di sentenziare che la scienza fisiognomonica è assai più congetturale della frenologia; e che Lavater è un sognatore fantastico. Due cose per le quali l'illustre amico mio è andato su tutte le furie.

Ha un bel ricordare alcuni passi del proemio del Dalla Porta, di quella pagina, ricca di ardimenti e potente per sintesi storica, com'egli dice, ma io, anche in quell'affermazione di Iamblico, cioè: che « i Pitagorici ebbero in costume, che venendo a lui i scolari per imparar, che giammai alcuno non ricevevano, se prima dal volto, e da tutta la persona non avessero conosciuto segni di chiaro indizio della riuscita nelle scienze; ... » e in quell'altra di Plutarco, « .. dalla fisonomia d'Alcibiade dover ascendere al sommo grado della repubblica; » ma per me sarà sempre quistione di congettura. Posseggo anch'io l'edizione del Lavater in 4.° massimo, ma non valsero nemmen le splendide illustrazioni a farmi diventar simpatico codesto autore, sebbene, a sentire il Mantegazza, basti leggere una sua pagina per conoscerlo subito e amarlo. Già un uomo che è prete evangelico, e innamorato degli uomini e ha natura femminile, come scrive il Mantegazza, non ha, per conto mio, come uomo, requisiti troppo raccomandabili per farsi amare.

Dica pure Platone che l'uomo che avrà qualcosa di leonino, come il petto largo, gli omeri ampi e grandi, sarà coraggioso; metta pure Dalla Porta in raffronto il volto di Domiziano col pesce occhiata; considerino pure li dottori i proverbi sopra gli atti che fa l'uomo col naso, quando vuole mostrar qualche affetto dell'animo suo; ... anzi: si dia pure alla luce un trattato sulla mimica del naso a edificazione e guida degli artisti drammatici, .. a me non fa nè caldo, nè freddo. Quel che mi preme ora di mostrare, si è quel che dicono gli scienziati della fisiognomonia e del Lavater; perchè il Mantegazza, che mi conosce bene, e sa con che coscienza io lavori, doveva anche ben sapere che io, dovendo accennare talvolta a quistioni scientifiche, avrei piantato molto solidamente i miei bravi piedi in terra, per

non cascare. Nè ho citato a caso: per quelle poche cose che ho messe nel-l'opera mia, de' libri scientifici ne ho digeriti, trascegliendo quel tanto che mi pareva indispensabile all'artista drammatico; ed era ben poco, e forse io ho messo troppo.

Ma vediamo dunque:

Il Piderit a pagina 262 della sua opera sulla mimica e la fisiognomonia, dopo di avere parlato di mento scartato e di mento aguzzo, cita il mento di Napoleone I, in appoggio di tutto ciò che ha scritto avanti: poi, appena citato, conchiude che non si può attribuire valore fisiognomonico a questa forma di mento: e la prova evidente l'abbiamo in Federico II che possedeva qualità intellettuali analoghe, e un mento straordinariamente scartato.

Lo stesso Piderit dice (pag. 184) che Lavater, « qui s'est occupé très sérieusement de physiognomonie, a aussi contribué pour beaucoup à la discréditer dans les centres scientifiques (Ahi!) E continua: les dispositions naturelles et les tendances de son temps firent de lui un RÉVEUR sentimental. Ahi, ahi!). E continua ancora: Les sentences physiognomoniques, obscures et équivoques comme des oracles. (Ahi, ahi, ahi!) rencontrèrent une créance d'autant plus grande qu'elles étaient plus incompréhensibles, et il se complut dans son rôle de Messie physiognomonique et dans l'illusion d' avoir été chargé de régénérer le monde et d'assurer le bonheur de l'humanité! ». Altro che sognatore, e che scienza congetturale!! Meno male che mi trovo in compagnia d'uno scienziato tedesco!

Ma vediamo ancora.

Per Delestre (Pag. 20) « Lavater erre à l'aventure; il n'a pas de point de départ rationnel .... »

Per Lagrange (Pag. 8-9) « Lavater a peut-être contribué plus que tout autre à retarder l'étude de la science à laquelle il a attaché son nom d'une manière si illustre. Il a eu deux torts: le premier de détourner la science de la physionomie de son vrai but, qui est d'observer les modifications des traits ... etc. etc.... Lavater à cette étude en a substitué, ou du moins préférée une autre beaucoup plus incertaine, qui consiste ... etc., etc. C'est cette science *qu' on a appelée physiognomonie,* SCIENCE PLUS CONJECTURALE ENCORE QUE LA PHRÉNOLOGIE ...

Le second reproche qu' on peut lui faire c'est d'avoir manqué absolument de méthode scientifique au rationnelle; aussi ses successeurs ne trouvant pas la voie tracée, et n'ayant plus le génie du maître, n'ont pu faire avancer son œuvre qui est restée depuis lui à la même place ».

E non basta mica chiamarsi Lavater, che non era nè anatomista, nè fisiologista, nè medico, nè naturalista, (cito il Duchenne, pag. 4) per fare della fisiognomonia una scienza congetturale: il Delestre che ha tentato di colmare il vuoto, informi.

« *Cependant la physiognomonie la plus raisonnable est encore la plus conjecturale de toutes les sciences....* Si cet art problematique a quelque fondement

solide, c' est à la condition qu' il s'appuie tout entier sur la science des signes fugitifs de nos passions actuelles... E questo lo dice il Lemoine.

Qui avrei potuto, pare a me, mettere la parola fine; ma la memoria mi soccorre, e posso citare ancora un altro scienziato, un italiano. Egli dice:

« L'opera del Lavater non può servire come materiale solido per appoggiarvi altre colonne ed altri edifizi; l'ammirazione e l'amore per l'uomo non bastano a tener luogo dell'osservazione scientifica, e anche l'ingegno di Lavater non basta per supplire in lui il difetto delle cognizioni naturali e anatomiche che gli mancano quasi del tutto. Due aneddoti della sua vita, meglio d'ogni altra cosa, bastano a mostrare *tutta la fragilità* della sua dottrina ».

Questo per il Lavater. Non cito gli aneddoti, abbastanza ridicoli, sia quando egli coglie nel segno, sia quando ne sballa delle grosse, sino a pigliare un assassino giustiziato per un filosofo tedesco... Quanto poi alla scienza fisiognomonica, in genere, dirò semplicemente che, rilevando appunto quell'autore italiano le lucciole prese per lanterne dal buon Lavater, conchiude: « ciò che accadde a Lavater, accadrà sempre a tutti coloro che *crederanno nella fisiognomonia come in una scienza esatta* ». E questa volta l' autore si chiama Paolo Mantegazza.

LUIGI RASI.

(1) L'onorevole Ferdinando Martini in una lettera al Direttore della Nuova Antologia, risponde colla sua solita eleganza e col suo solito brio, alle affermazioni del Mantegazza: e io non posso tenermi dal rendergli pubbliche grazie per le gentili parole, colle quali prelude al suo articolo.

# ARTISTI

## II e fine.

In capo a una ventina di giorni arrivarono da Londra le cinquecento sterline, non una di più: Il milionario non era troppo contento dei miglioramenti fatti dall'artista: preferiva il bozzetto. Perciò l'intermediario consigliava di non insistere. — Non si deve mai disgustare un mecenate ricco — dideva la lettera.

Silvio andò in collera e gli amici con lui. Committenti e mecenati fornirono per un'intera settimana soggetto a satire e a sfoghi di bile nelle serali conversazioni.

Silvio divenne cupo, tanto più che Evela era mortificata e non sapeva nascondere la propria tristezza. Dopo di averci tanto contato, le pesava di doversi ricacciare in gola le belle e trionfanti parole che avrebbero calmati i rancori di sua madre.

Silvio intendeva.

Questo lo persuase a tecere una parte dei suoi fastidi.

Algernon Carlo Swinburne.

Vi fu un segreto fra i due sposi, completamente uniti fino a quel giorno: un debito di ottomila lire in cambiali.

Per fortuna Silvio aveva un'altra commissione importante che distrasse Evela infondendole nuove speranze.

Questa volta il mecenate era un ingegnere milanese in fama di ricco, che anticipava i denari senza troppa difficoltà, senza neppure esigere le ricevute. Notava le somme sborsate sul suo registro, e basta.

— Non ti fidare — sussurrava il pessimista Tamaro. — T' imbroglia.

Ma Silvio non voleva inquietarsi.

Quel lavoro — si trattava di un monumento funebre — lo angosciava già abbastanza con infinite difficoltà. Non voleva preoccupazioni fuori dell'arte.

E nell'arte s'immergeva, dimenticando ogni altra cosa, perfino l' amore di Evela che gemeva infelice.

Gli amici ora passavano più di rado le sere in casa Montani; lavoravano per l'esposizione, od erano fuori di Milano.

Silvio andava alla birreria dove trovava Tamaro, sempre più acre e tagliente. Le discussioni finivano in vere lotte.

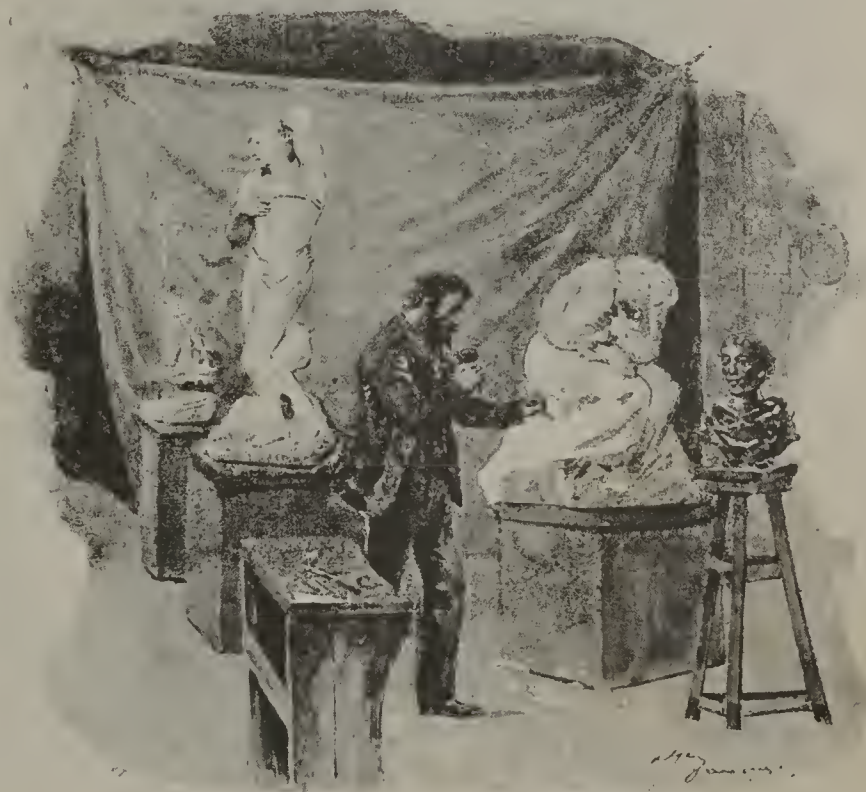
Evela restava sola in casa. Che tristezza!

La spaventava il solo pensiero che sua madre venisse a trovarla. Per fortuna era tanto occupata nella propria casa, la signora Varini, che non gliene restava il tempo. Evela andava di tratto in tratto al paesello e allora si forzava alla gaiezza perpetua, e parlava con enfasi delle grandi commissioni di suo marito. Ma tale sforzo le pesava orribilmente; cercava perciò dei pretesti per ritardare le visite.

I mesi volavano: il monumento non andava avanti. Non che Silvio non lavorasse, tutt'altro. Passava tutti i suoi giorni nello studio, lottando contro inesplicabili difficoltà.

Così non fece a tempo per l' esposizione, e non potè concorrere al premio.

Tamaro invece trionfò con la sua bellissima statua « Lavori forzati ».

Silvio non era invidioso, ma sentiva l' uragano ingrossare sopra il suo capo, e la disperazione lo incalzava.

Finalmente egli si sentì padrone dell'opera sua e tornò calmo e sereno. Aveva fatto un capolavoro.

Quando il monumento fu collocato nel grande Cimitero Monumentale, tutta la stampa, tutti gli artisti si recarono ad ammirarlo.

Silvio trionfò a sua volta; la speranza rifiorì nel cuore di Evela. La gioia era intorno a lei. Fin sua madre venne a Milano a posta per vedere questa meraviglia e stringere la mano al genero glorioso.

Dio santo! era giusto di godere un poco, dopo tanti patimenti.

Ma il viso fosco di Tamaro le metteva paura. Che cosa aveva? Era invidioso? No, dacchè egli pure trionfava. La sua statua aveva ottenuto il premio agognato: quattro mila lire. Doveva essere contento. Che cosa aveva dunque?...

Tentò d'interrogarlo, ma egli fu impenetrabile.

Alcuni giorni dopo, Silvio, solo nel suo studio, scriveva alla moglie. Tre volte già aveva cominciato e lacerato il terribile addio. La sua mano tremava e i suoi occhi non potevano staccarsi dalla rivoltella che giaceva sulla scrivania accanto al calamaio.

I suoi debiti... egli non gli contava più. E non aveva nulla... nulla. L' ingegnere non gli dava neppure un soldo, perchè non gli doveva neppure un soldo. Anzi era creditore lui di due mila lire. Sicuro! Il registro parlava chiaro: tanto in anticipazioni e tanto per gli interessi — al quaranta per cento! —

— Quello che ho pagato io — aveva detto l' ingegnere senza scomporsi. — Io non sono uno strozzino. Per le due mila lire che mi vengono mi darete il sei per cento, e me le pagherete con vostro comodo.

Ma a questo punto Silvio aveva cacciato quell'uomo a pedate, col *revolver* in mano.

Un miracolo, se non l' aveva ammazzato. Un odioso miracolo. Già che doveva morire, almeno vendicarsi!

Ma no! Meglio così. Troppo vile quel sangue; gli avrebbe macchiate le mani. Finito!

Pagava tutto con la vita.

Morire, o rinunciare all' arte, poichè egli non poteva correggersi. Lo sentiva. Se gli fosse toccata la fortuna di fare uno di quei monumenti pubblici che mettono nelle mani dell'artista le centinaia di migliaia, egli avrebbe trovato il modo di spendere di più, vivendo poveramente, e la sua gloria sarebbe finita tale e quale in una rovina a profitto degli strozzini.

Sì, sì, egli si conosceva.

Sì . . . Ma intanto, l' anima sua ardente gli diceva che quei cinque o sei anni che avrebbe potuto vivere lavorando sarebbero stati belli, assai belli. — Poichè, cosa importa andare incontro a un disastro, a una tragedia, se intanto si vive intensamente, se il nostro cuore ama, se il nostro cervello crea? Non finiscono tutte le vite, le più lunghe e le più tranquille con una inesorabile tragedia? La fine, questa gran parola di cui l'umanità si preoccupa tanto, non ha alcun valore per l'artista. L'importante per l'artista è di vivere finchè ha del fosforo da bruciare.

Ed egli, che ne aveva tanto, doveva morire. Morire mentre il giovane sangue scaldava le sue vene; morire mentre i pensieri si affollavano nel suo cervello, e il lavoro lo ubbriacava di piacere! . . .

Morire per un poco di denaro, per un branco di usurai!

Gettò la penna. Si alzò di scatto. Camminava a tentoni come sbalordito.

Il sentimento della realtà gli si riaffacciò in pochi istanti.

No, egli non moriva per quegli stupidi imbroglioni. Canaglie! . . . Non per il denaro.

Se fosse stato solo, sarebbe scappato tranquillissimamente; sicuro di finire allo stesso modo, ma più tardi, quando le sue facoltà produttive fossero esauste; sicuro di godersi, senza sopracapi, tutto il suo tempo.

Ma che cosa avrebbe fatto Evela sua, abbandonata, sola, col cuore infranto, esposta ai sarcasmi e alla insultante pietà?

Poteva egli lasciarla e vivere tranquillo, sapendola infelice, sentendosi odiato da lei?

Non poteva.

Quella dolce immagine addolorata lo avrebbe tormentato anche nelle ore febbrili della creazione intellettuale. Il suo ingegno si sarebbe atrofizzato. Non avrebbe prodotto nulla di buono: commesso una viltà inutile.

— A te la vita, Evelina mia, a te il sangue del mio cuore! . . . .

Riprese la penna, si mise a scrivere. Voleva dirle tutto. E come l'amava e perchè facesse a lei, all'amor suo il sacrificio della vita.

« . . . ti amo, ti amo » — scriveva con mano tremante — « ti amo con tutta l'anima mia. Vorrei vivere mille anni con te. Ma tu hai già tanto sofferto, e io, vivendo, non posso che farti soffrire ancora, sempre. Finiresti a odiarmi. Morto, invece, mi perdonerai, mi amerai, . . . ».

Trasse da un cassetto della scrivania un piccolo ritratto di Evela e si mise a contemplarlo.

Trasalì improvvisamente. Picchiavano all'uscio. Chi lo disturbava in quel momento?

Restò perplesso chiedendosi se doveva aprire.

. . . Forse era la speranza . . . forse la salvezza . . .

Forse soltanto una fatua illusione che veniva a raddoppiargli il tormento.

Oh! come era debole il suo povero cuore!

Di fuori tornarono a picchiare con precipitosa insistenza.

Sentì il nome suo e riconobbe la voce dell'amico.

Ne ebbe dispetto.

Oh! che cosa voleva? Discutere?

Non era più tempo di vane ciarle.

Pensò che Ernesto doveva riscuotere quel giorno i denari del premio, che trionfava, che era felice; e provò un acuto senso d'invidia.

Ne ebbe vergogna.

Strinse l'arma; alzò il braccio. . . .

Ah! Un' altra voce chiamava, una voce tenera, soffocata dai singhiozzi.

Evela! Evela!

Dio santo! Come poteva egli resistere?

Nell' impeto gettò l'arma senza pensare. Il colpo fece scattare il griletto. La palla andò a fracassare un vecchio gesso, con formidabile rumore.

Evela mandò un urlo di tremenda ngoscia.

Ma egli aveva già aperto, e la stringeva e sue braccia.

— Sei ferito?! . .

— No, no . . . Sono tuo. Ti amo.

— Tamaro entrò e si guardò attorno.

Vide la rivoltella fumante sul pavimento, il gesso spezzato: vide la let era e il ritratto di Evela.

— Volevi proprio cavartela sul serio? — domandò con la sua strana voce, che non si sapeva se commossa o sarcastica.

— Non l'avevo detto io?!

— Tu, Evela, tu? Come lo sapevi?

L'ingegnere, furibondo e spaventato era corso da lei a minacciare vendette e processi, e le aveva raccontato ogni cosa.

— Allora — diceva Evela ansimante — ho pensato subito a una disgrazia, mi sono ricordata tante cose, e il bacio che mi hai dato stamattina... Oh! come mi sono sentita!... Per fortuna è arrivato lui...

— Venivo a invitarvi a un pranzetto con gli amici, e ho avuto il piacere di liberarla da quel seccatore. Credo che non avrà più voglia di fare il processo Dopo tutto tu gli devi una immensa gratitudine, perchè senza di lui a quest'ora... Non c'è che dire, ti ha salvata la vita.

— Così potessi accopparlo! — esclamò Silvio ridendo suo malgrado.

Anche Evela sorrideva in mezzo alle lagrime.

Questo voleva Ernesto.

— E ora — domandò — cosa si fa?

— Cosa si fa? — ripetè Silvio scorato. — Non posso ricominciare a morire, e non so come vivere.

— Che ne diresti di un viaggetto?

— Eh! — fece Silvio con un gesto significativo — ci penso anch'io. Ma...

— Va a Parigi. C'è mio fratello, gli scriverò; ti troverà da lavorare.

— A Parigi! — gridò Evela. — E io?

— La moglie segue il marito.

— Ma ci vogliono dei denari per un viaggio così lungo

— E io non ho un soldo! — esclamò Silvio amaramente.

— T'inganni — rispose Tamaro. — Hai due mila lire qua sulla scrivania — e additò un fascetto di banconote.

Silvio scattò.

Mai più! Mai più! Egli non avrebbe mai permesso...

E pensava all'invidia di poco prima.

Ma Tamaro disse semplicemente:

— Se tu avessi esposto il tuo monumento, il premio sarebbe toccato a te: dandoti la metà non faccio che una parte del mio dovere.

E se ne andò in fretta perchè gli amici lo aspettavano, e il pranzo rischiava di sciuparsi.

— Quello è l'uomo che ti avrebbe resa veramente felice — pensava Silvio accarrezzando la fronte della sua Evela.

Ma non lo disse.

BRUNO SPERANI.

## DIVAGAZIONI GEOGRAFICHE

### *Umbilicus Terrae.*

Porre il proprio *io* a centro dell'universo, è costume vecchio quanto il mondo.

In filosofia esso creò la soggettivazione, in morale l' egoismo, in geografia l'*umbilicus terrae*, l'ombellico o, se volete, il punto di mezzo della superficie terrestre.

Ogni popolo ambiva o vantava il privilegio di possederlo, anzi teneva per articolo di fede che l'ombellico, della Terra giacesse in questa o in quella parte del proprio territorio. Quindi per gli Elleni eccolo in Grecia, sull'Olimpo, o, meglio forse, sul Parnaso e nel tempio di Delfo. È bensì vero che lo stesso Giove era stato alquanto impacciato a trovarlo su quel disco che, allora per allora, figurava la Terra. Anzi, tanto per non prendere una cantonata (allora nemmanco gli Dei usavano infallibili), è noto adottasse un metodo che in coscienza oggidì non si potrebbe suggerire a verun geodeta, cui stesse a cuore risolvere il medesimo problema. Prese due aquile (specialità di allevamento tutto suo), ingiunse loro di partire nell'istesso istante dall'estremità opposta della Terra e di volare l' una inverso dell' altra. Il punto d' incontro dovea essere il mezzo del mondo: l' *umbilicus Terrae*. È noto altresì come, dopo lungo remeggio dei vanni poderosi, i divini augelli si scontrassero appunto sul sacro Parnaso.

Non narro favole: e a chi dubitasse potrei citare testimonianze ineccepibili, Stazio e Lutazio Placido e Pausania e Claudiano, fiori di galantuomini per quei tempi. Me ne astengo unicamente per non buscarmi la nomea di pedante.

E gli Ebrei? Popolo eletto da Dio, esclusivista e aborrente dagli stranieri, era troppo naturale che la vecchia schiatta d'Israele reputasse la Palestina, anzi Gerusalemme, centro del mondo. Di questa credenza gli esempi sono infiniti. Uno solo ne prendo fra mille, ma scelgo bene. Nientemeno che un profeta, Ezechiele. « Questa è Gerusalemme « egli esclama » posta in mezzo alle genti e intorno ad essa si stendono le terre tutte.

Dagli Ebrei l'appresero i Cristiani, per i quali la diffusione della nuova

fede non poteva trovare circostanza più opportuna di un luogo centrale, Gerusalemme, anzi di un punto, il Calvario, d'onde, come da foco, si spandesse tutto all'ingiro la luce radiosa dell'evangelo.

E quanto aveano immaginato gli Ebrei e i Cristiani per Gerusalemme trova perfetto riscontro negli Arabi per la Mecca e per la Caaba, e se nei mappamondi, che sì questi come quelli ci lasciarono, la città, che nelle credenze rispettive era venerata per sacra, occupa il centro di figura della carta, i cosmografi sapevan dimostrare per filo e per segno come, allontanandosi per i quattro venti affine di giungere agli estremi confini della Terra, era mestieri percorrere appunto egual numero di gradi di latitudine e di longitudine per ogni verso.

Come poi geografi arabi e geografi cristiani conciliassero le differenze che provenivano dalla diversa posizione dei due centri, non sarebbe nè breve nè facile a dirsi. Già fra loro v' erano ben altre divergenze: una più, una meno non guastava.

Allorchè, secondo gli Annali Cinesi, nel 721, si condusse a termine un rilievo generale del Celeste Impero, nella carta geografica che comprendeva quella assieme alle contermini regioni note a quel popolo, la Cina occupava il posto di mezzo. E pare che neanche oggidì esso abbia mutato avviso, poi che nei mappamondi usuali quella parte del Pacifico che ne lambe le spiaggie è sempre « l'Oceano di Mezzo », e la Cina, che occupa sempre il posto privilegiato, si chiama tuttavia « l'Impero del Mezzo fiorito ».

Di Plinio le parole, ma della coscienza generale romana il giudizio che proprio l'Italia fosse « la terra nutrice e madre di tutte le terre, stata eletta da Dio, per fare più splendido il cielo, per radunare gli imperi sparsi e per addolcire i costumi, infine per ridurre le discordi e barbare lingue di tante genti col commercio della parola ad un solo ed unico idioma, e per dare l' umanità all' uomo, o, in un motto, per creare una patria sola di tutte le nazioni ».

E il concetto di una

*Italia nitens, pinguis, fortis et superba,*

di « un'Italia splendida, opulenta, gagliarda e superba » non istava solamente inciso sul mappamondo metallico del museo borgiano a Velletri, nè il *Roma caput mundi,* solamente sull'esergo delle medaglie imperiali dei secoli di mezzo, ma entrambi erano impressi nelle menti degl'Italiani tutti (e non degl'Italiani soltanto), i quali nella città eterna salutavano la predestinata a reggere *orbis... frena rotundi*, i destini del mondo, o colla forza delle armi o con quella delle credenze.

Per moltissimi, tuttavia, era sempre Gerusalemme, la sacra, la città preminente, degna d'essere l'ombellico del mondo, per cui non in pieno evo medio soltanto, ma ancora nell'estremo suo scorcio (e il Collazio e il Sabellico

informino per tutti) se ne ribadisce il concetto, anzi persino nel secolo XVI, un ebreo, il Peritsol, ripetendolo e confortandolo di ragioni e di argomentazioni svariate, ci fornisce una prova novella ed evidente di quanto sia forte e tenace quell'idea di voler considerare sè e le proprie cose centro dell'universo.

La quale idea può anzi assai acconciamente essere accampata come uno degli argomenti che, se non giustificano, spiegano la tenacia, colla quale il sistema copernicano stentò così a lungo a vincerla sul tolemaico. Poichè questo, conservando la Terra a centro dell'Universo, col geocentrismo completava l'antropocentrismo, e così veniva a soddisfare la superbia umana, dandole ansa a credere tutte le cose create per l' uomo, dal verde dei prati e della foresta all'azzurro del cielo e del mare, dal sole fabbricato puramente allo scopo d'illuminargli il giorno, alla luna e alle stelle, create per illuminargli la notte.

O non era egli il padrone dell'universo, l'assoluto monarca della natura?

Ond'è che, ripensando agli esempî esposti, e a quei più che per discretezza mi taccio, allorchè sento classificare lo *chauvinisme* quale pianta endemica della Francia ed esclusiva di quel paese e di quella nazione, io, senza negare che quel terreno là le sia oltremodo propizio, non posso astenermi dal ritenere tale sentenza una solenne corbelleria.

Lo *chauvinisme* è pianta spettante alla flora cosmopolita, e come la sua origine si confonde colle nebbie dei tempi primitivi, così ancora non è nato il naturalista che del suo *habitat* possa segnare in coscienza i confini.

Padova, 1 marzo 1892.

G. MARINELLI.

---

# LA CREAZIONE DELL' UOMO

DI

## Michelangelo Buonarrotti

Non sarebbe puerile ridire quest' opera di Michelangelo perchè ne diamo oggi un'incisione? Il mondo l'ammira da quasi quattro secoli, e ne ha predicato con qualche migliajo di varianti i pregi che la fanno da molti considerare come la più elevata, pel concetto e per l'effettuazione grafica, che mai la pittura dacchè esiste abbia offerta all'umana meraviglia. Da quasi quattro secoli non pare possibile al pennello improntare con tanta potenza e con imagini finite l' idea mosaica dello Spirito della creazione che discorre la superficie della terra suscitandovi dal limo il primo uomo; nè esprimere con più grandiosità la maestà terribile, austera, del Iaveh biblico, mitigata dal sorriso degli angeli; nè con più armoniche forme e parvenze darci il proto-

tipo dell'uomo poderoso ed elegante, forte ed elastico, e animato dalla manifestazione del sentimento della gratitudine e dell'ammirazione.

È più interessante ricordare che il mondo deve questa e tutte l'altre moravigliose creazioni michelangiolesche della capella sistina ad un tentativo della malignità e dell'invidia artistica, che non sono esclusive del nostro tempo.

Michelangelo, in rotta con Giulio II, era scappato da Roma, nè voleva più tornarvi meditando, a ciò invitato da certi frati capuccini di un convento orientale, di recarsi a Costantinopoli in servizio del Turco, cominciando a costruirvi un ponte fra Stambul e Pera. Soderini Gonfaloniere lo fece andare a Bologna ove era andato il papa, e gli fece fare la pace col pontefice che gli ordinò subito quella sua famosa statua in marmo dal gesto minaccioso, che fu poi mandata a pezzi dai Bentivoglio ed i cui frammenti furono acquistati, meno la testa, dal duca Alfonso di Ferrara, che ne fece una artiglieria chiamata *la Giulia.*

Mentre a Bologna Michelangelo terminava la statua, e il Papa era ritornato a Roma, Bramante, amico e pare anche parente di Raffaello, allarmato del favore che il papa tornava ad accordare a Michelangelo, andò al Vaticano e riuscì a persuadere Giulio II che volea far finire dal Buonarrotti il suo mausoleo, essere più conveniente che, in memoria di suo zio Sisto IV, gli facesse dipingere la vôlta della capella detta Sistina, « Ed in questo modo » scrive il Vasari « pareva a Bramante ed altri emuli di Michelangelo di ritrarlo dalla scultura, ove lo vedeva perfetto, e metterlo in disperazione, pensando col farlo dipingere, che dovesse fare, per non avere fatto sperimento ne' colori a fresco, opera men lodata, e che dovesse riuscir da meno che Raffaello ». Ciò spiacque assai a Michelangelo che voleva finire la sepoltura del pontefice, per la quale aveva già cavate dal marmo statue che formeranno la meraviglia degli uomini, finchè ne durerà anche la sola memoria; perciò pregò il papa desse detta opera della Sistina a Raffaello. Giulio II si impuntò e Michelangelo dovette chinare la testa. Da principio tutto gli andava male, a motivo che egli non avea mai lavorato a fresco. Avea fatti venire a dipingere sotto i suoi occhi i migliori frescanti del suo tempo per imparare la pratica di questo genere di pittura, ma, rimastone scontentissimo, licenziati tutti, messo al muro dalla passione dell'arte, riprese ogni cosa da capo, e da sè tappandosi nel palco chiuso tanto vigorosamente che nessuno non potè mai vederlo all'opera, in capo a 20 mesi, levò le assi e scoprì metà la volta bella e compiuta come si vede ora, destando l'entusiasmo di Giulio II, della corte dei cardinali e di tutta Roma.

Allora da capo uscì Bramante all'attacco chiedendo l'altra metà fosse data a Raffaello. Il papa non ne volle sapere, e poco meno di tre anni dopo Michelangelo compiva tutta la vôlta, a gloria non solo sua e dell' arte e del pontefice che la volle fatta da lui, ma a gloria del genio umano che da questo dipinto mostra la sua potenza creatrice giunta ad un punto mai toccato nè prima nè poi colla pittura.

Delle basse arti di Bramante in queste circostanze, oltre alle affermazioni del Vasari e del Condivi, c'è quella di una lettera pubblicata dal Gotti nel suo splendido studio su Michelangelo, nella quale lettera Pietro Roselli racconta a Buonarotti delle male arti usate da Bramante contro di lui per levarlo del tutto dall'animo del papa, parlandogli di lui sfacciatamente contro ogni verità e senza alcun rispetto alle sue grandi virtù, e come gli fosse toccato in presenza del papa dirgli una villania grandissima, provando la falsità delle sue insinuazioni.

Sifatte brutture, che non di rado si scoprono anche in grandi artisti, sono forse necessarie a metterli al livello comune scoprendo la manata di fango che entra anche nella loro lega, e si evita il pericolo di adorarli troppo al disopra delle umane miserie. L. CHIRTANI.

# IL VIAGGIO INTORNO AL MONDO

*del Principe Don A. Torlonia*

Don Augusto Torlonia.

Poche settimane dopo il ritorno di Don Augusto Torlonia dal suo viaggio, io mi trovava nel suo studio ed osservava alcuni *album* di fotografie che egli aveva raccolte come ricordo delle città e dei monumenti visitati.

— Che splendida collezione! io andava ripetendo mentre sfogliava ad una ad una le pagine dell'*album*. Se io avessi avuto la fortuna di fare un simile viaggio e di portare con me le immagini di tanti paesi, di tante razze e di tanti monumenti, vorrei scrivere le mie impressioni e riunirle in un bel volume illustrato, che sarebbe un caro ricordo per me, per la mia famiglia e per i miei amici.

— Sono tanti quelli che hanno fatto un simile viaggio e che lo hanno, in mille modi descritto, che non v'è più nulla di nuovo a dire, ed il tuo libro probabilmente non riuscirebbe di grande interesse.

— Io non sono completamente di questo parere, perchè ben pochi possono viaggiare come un Torlonia, e visitare quello che a te è stato concesso.

La conversazione amichevole durò ancora un poco, ed io, dopo di aver dato nuovamente uno sguardo alla ricchissima collezione delle fotografie, presi commiato.

* * *

Era passato qualche mese da questo colloquio, quando un bel giorno, recatomi, come soglio spesso da varì anni, a trovarlo nel suo elegante appar-

tamento del Corso, con grande piacere appresi che Don Augusto Torlonia, cedendo specialmente alla cortese insistenza del fratello duca Leopoldo, aveva deciso di riunire in un volume tutte le lettere descrittive, da lui inviate alla famiglia durante il viaggio, e di illustrarle facendo incidere le più interessanti fotografie della sua raccolta.

Questa pubblicazione riservatissima, che in quel giorno era un semplice progetto, è oggi opera compiuta, e forma una delle più interessanti ed al tempo

Una via di Bombay.

stesso delle più splendide illustrazioni di un viaggio che sieno state fatte finora in Italia. È un grosso volume in formato principe, adorno di numerose, riuscitissime riproduzioni fotografiche, edito dal Lapi di Città di Castello.

Non ne sono stati tirati che pochi esemplari, numerati e destinati in dono ai parenti ed agli amici; cosicchè il viaggio di Don Augusto Torlonia rimane inedito anche dopo stampato, eccettuato per i pochissimi, ed io sono fortunatamente tra questi, che hanno ricevuto in dono lo splendido volume. Ed è un vero peccato, perchè questa pubblicazione, per la sua grande semplicità, non ha nulla a che fare con le numerose descrizioni dei viaggi più o meno lontani, con le quali si vuole fare sfoggio talora di erudizione, talora di spirito, ta-

lora di coraggio o di bravura, inventando descrizioni di pericoli o di avventure che sono passate soltanto per la mente dello scrittore. È invece una raccolta di lettere alla buona, inviate alla famiglia durante il viaggio, e tanto più naturali e pregevoli in quantochè, quando venivano scritte, il loro Autore non aveva la minima idea di darle alla luce. Quindi sono prive di qualsiasi studio, semplici, affettuose e piene di minuti particolari, che rivelano in chi le ha scritte un non comune spirito di osservazione, cosa piuttosto rara nei

Grotta dell'Elefante a Bombay.

giovani della nostra aristocrazia che viaggiano più per darsi bel tempo, che per istruire sè stessi e gli altri.

Sono venticinque lettere scritte con grande verità e spontaneità, e in ogni riga traspare l'affetto che unisce il giovane viaggiatore alla famiglia, ed in special modo al fratello duca Leopoldo ed alla cognata, una gentile creatura troppo presto rapita all'affetto dello sposo e dei teneri figli. E questi sentimenti affettuosi sono espressi in modo, che fanno una dolce impressione nel lettore, il quale ne è commosso, come se ne commuove il fratello che in una lettera, quasi prefazione del volume, gli scrive: L'intima unione della nostra famiglia trasparisce mirabilmente dal tuo epistolario così riboccante di affetto da sembrare che questo ingagliardisse in ragione delle distanze maggiori che man mano ti andavano allontanando dalla nostra bella Italia.

* *
*

Diamo ora uno sguardo al contenuto di questo volume.

La descrizione del viaggio incomincia con un affettuoso telegramma diretto al fratello ed alla cognata da Brindisi. Qui il nostro viaggiatore si imbarcò per Suez e per Aden, ove arrivò dopo otto giorni di felice navigazione.

Mandalay.

Dopo una breve sosta ripartì per Bombay, in cui giunse quattordici giorni dopo di aver lasciato l'Italia.

Nella terza lettera, scritta da Bombay e diretta alla sorella Donna Flaminia Marignoli, egli parla dapprima delle sue traversate, poi descrive la città ed i suoi abitanti con una finezza propria di un vero osservatore. Alcune belle incisioni, rappresentanti *Una spiaggia nelle vicinanze di Bombay;* il *Bassorilievo della Trimurti; Le torri del silenzio; La grande sala del tempio di Elefanta,* completano la descrizione.

Da Bombay passò a Baroda, e quindi al Monte Abù (il monte Aboo degli Inglesi), ove trovasi un tempio meraviglioso tutto in marmi lavorati come merletto e riprodotto fedelmente da numerose incisioni.

Dopo di aver visitato Geypure, (ch'egli trascrive all'Inglese *Geypoore*) Peskawar, Delhi, venne ad Agra, nelle vicinanze della quale trovasi il famoso Tag (da lui sempre scritto, all'inglese, *Taj*) « è l'edifizio più bello dell'India, e fu fatto costruire da un imperatore mongolo in onore della sua defunta compagna ». Numerose incisioni rappresentano l'ingresso, l'interno e l'esterno di questo meraviglioso monumento, che si crede essere stato ideato da un architetto di Bordeaux, che visse lungamente nell'India, ma che il De Gubernatis con molti altri viaggiatori credono, invece, costruzione italiana.

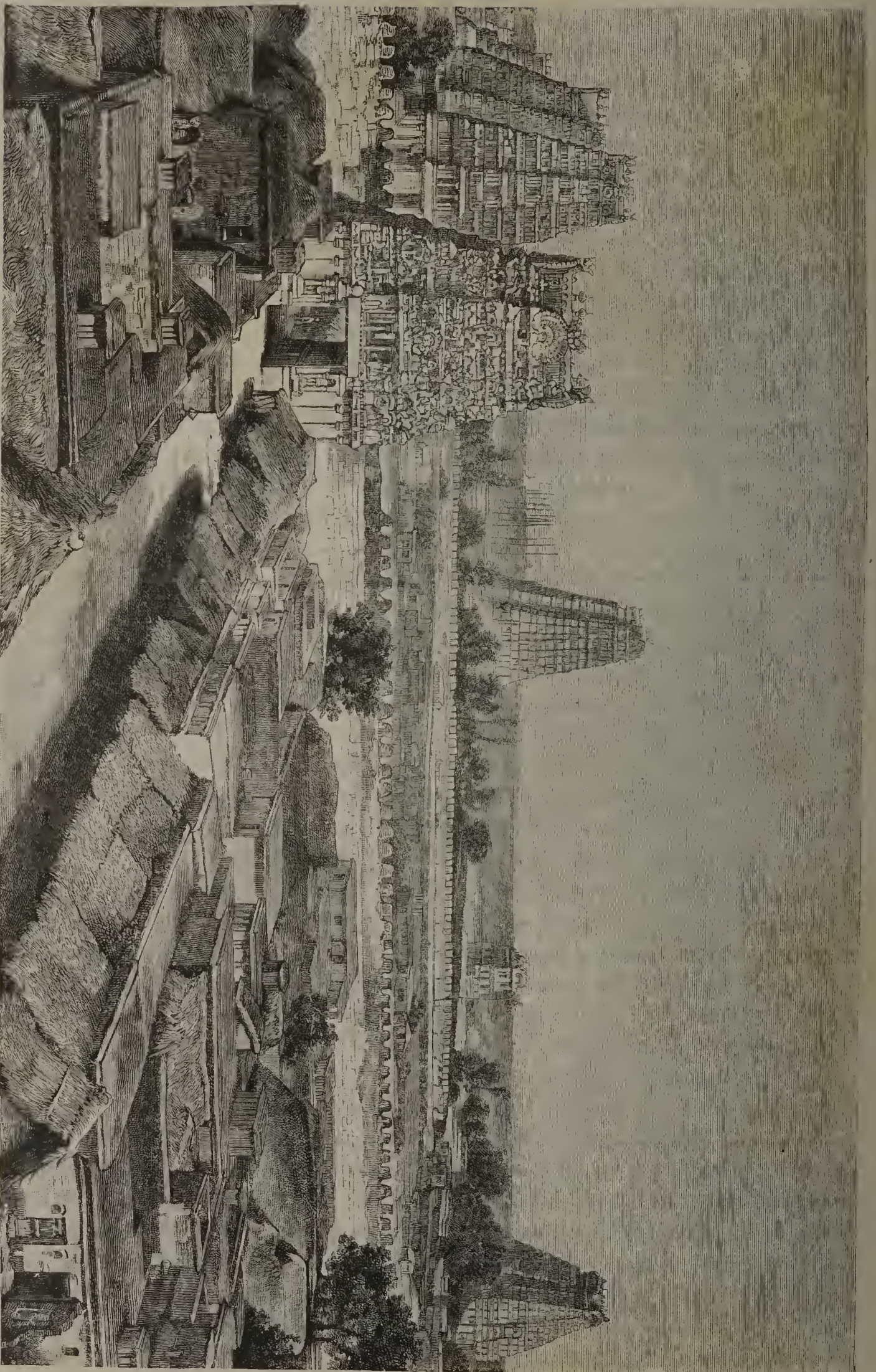
A Calcutta fu ricevuto dal console generale d'Italia Gallian, che gli fece squisitamente gli onori di casa, accompagnandolo nelle sue visite e fornendogli tutte le indicazioni che esso, domiciliato da molti anni nell'India, era in grado di potergli dare. Arrivato appena a Rangun, in Birmania, apprese la notizia della strage di Dogali, della quale scrisse in Europa: « Qui non ha fatto alcuna meraviglia che i nostri soldati sieno stati sopraffatti, conoscendo gli Inglesi come si battono gli Africani, ai quali solo la morte può impedire di avanzarsi contro i nemici. Essi dicono: Avviene a voi ciò che accadeva a noi nel Sudan ».

Rangun si trova sul fiume Fravadì, bellissimo e grande, che a Rangun, è largo quanto il Po a Piacenza. Risalendo il fiume si vedono le sponde basse, coperte di palme di cocco, e rare case di pescatori. Molte miglia prima di arrivarvi si vede la sua bella cupola dorata che, come il nostro cupolone, s'innalza maestosa, non avendo alture intorno a sè che riparino all'occhio la sua slanciata altezza.

Dopo di averci fatta una minuta descrizione di questa città, incomincia a parlare di Mandalay, di recente annessa dagli Inglesi, ove incontrò vari italiani, (il De Negri, che si trova in Mandalay da venticinque anni, il Patrone, il Truda, lo Schiaffino, il Trivelli ed altri). Dato un cenno dell'occupazione inglese, cui dette pretesto la crudeltà del re Thibò, egli, dopo avere osservato i costumi e specialmente le donne de' Birmani, tornò indietro, salpando verso Madras, dopo di aver toccato Bellimipatam, Vizipatam, Coconada e Masulipatam, ricevuto ovunque con grande cortesia dalle autorità inglesi ed italiane.

Fatta una breve sosta a Pondichery, la capitale dei microscopici possessi indiani della Francia, proseguì il viaggio, riprodotto con grande ricchezza di illustrazioni, per Colombo e Singapore, ove qualche anno prima l'aveva preceduto il fratello Don Marino. Descrive *Il Tempio di Siringane* presso Trichinopoly e quello ancora più imponente di Madura, sui quali l'autori si sofferma particolarmente in descrizioni minute e particolareggiate. A Bangkok trovò un'idea di Venezia, e, quasi a completare l'illusione, vide che i barcaioli si muovevano sul fiume, tenendosi, come i gondolieri veneziani, a poppa della loro barca. Già il De Gubernatis ha sospettato che il modello delle gondole veneziane sia stato portato a Venezia da Marco Polo di ritorno dalla Cina. Le case di Bangkok sono però in legno, non in muratura come a Venezia

« e parte galleggiano su fasce di bambù, altre su pontoni, altre invece sono fissate su palafitte. I canali poi, che si internano nelle piccole case, sono di una schifezza tutta orientale. Nel fiume gettano tutto, e sotto le case galleggianti si fermano alle volte i corpi di cani ed altre bestie morte, che vanno così a ricoverarsi sotto lo stesso tetto degli esseri viventi ». Qui conobbe l'ingegnere Luzzatti, del quale qualche tempo indietro si occupò assai la stampa italiana, relativamente ad una concessione di miniere da esplorarsi, che aveva ottenuto nel Siam. Trovò inoltre un ex-sottotenente dell'esercito italiano, certo Gerini di Sondrio, che insieme ad altri due suoi compagni, ufficiali nel 13 reggimento fanteria, nel 1880 era disertato da Perugia, per andare in Oriente in cerca d'avventure. Egli istruiva i soldati siamesi, appartenenti al seguito reale.

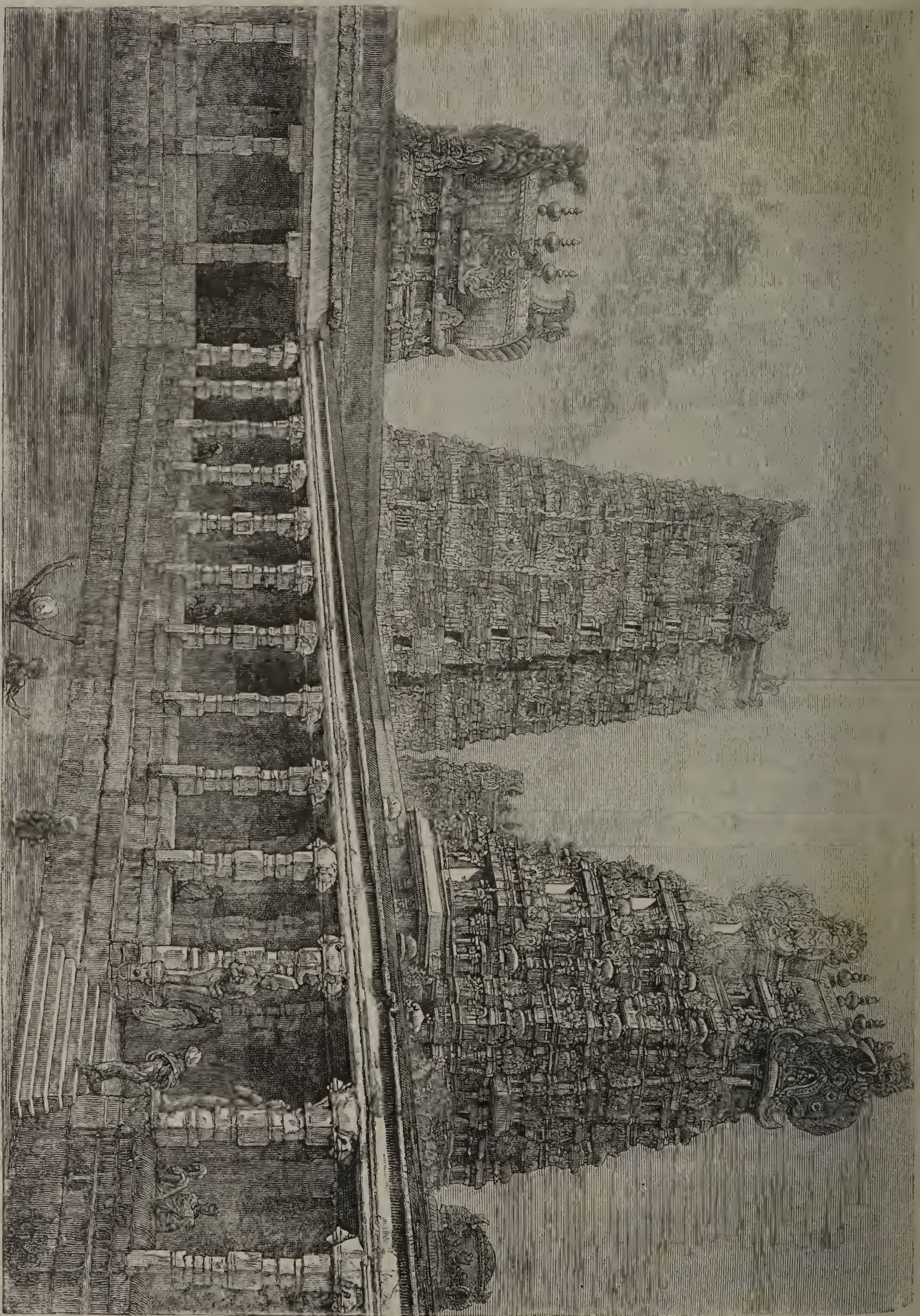
A Bangkok fu ricevuto dal re del Siam e credo ben fatto di riprodurre testualmente la breve descrizione di questa visita. « Trovai il re ed i suoi ufficiali di ordinanza seduti tutti sopra mobili di Francia; ma nè la regina, nè le sorelle, nè il suo copioso *harem* erano presenti. Il re, come tutti i principi e signori siamesi, era vestito mezzo all' europea e mezzo alla siamese. Aveva una giacca bianca ad un solo petto coi bottoni d'oro, chiusa sino al collo; aveva calze bianche e scarpette di coppale. Tutto questo all'europea; di siamese aveva i calzoni che sono formati da un pezzo di stoffa che arriva sino a metà gamba, dove s'incrocia formando due larghi calzoni alla turca. Anticamente i re andavano colle gambe scoperte. Alla porta del palazzo mi aspettava un ufficiale d'ordinanza, che mi accompagnò sino dentro dal re. Nell'anticamera v' erano una ventina di staffieri, vestiti a un dipresso come il re, meno la giacca di panno scuro. Ai piedi della scala stavano le guardie del corpo, ed il ministro degli esteri, fratello del re, che mi condusse e presentò a sua Maestà. Questi parlava in siamese col fratello, che mi traduceva il discorso in inglese. Così per l'etichetta, conoscendo anche il re benissimo l'inglese. Mi chiese della Birmania e dell'India, poi mi congedò. Il re è un bell'uomo per essere siamese, ha una bella presenza ed è di modi affabili e cortesi ». Assistei quindi ad una cremazione solenne « alla quale intervenne con tutta la pompa il re, il quale diede fuoco alla catasta di legna che doveva distruggere il corpo d'un uomo morto un anno fa. Il corpo era riposto entro un'urna di rame, aperta superiormente; sotto vi era una graticola perchè le ossa non cadessero sul fuoco, mentre il corpo stava a contatto delle fiamme. L'urna, con tutti gli emblemi del defunto, era stata messa sotto un bel padiglione, nascosto da tende allo sguardo del pubblico. Dietro vi erano i sacerdoti e la musica, e in un posto speciale le donne appartenenti alla famiglia del morto, tutte vestite di bianco. Il re era in grande pompa, circondato dai fratelli e dei principali dignitari della corte; lo precedeva la cavalleria, trenta uomini, e tutta la guarnigione stava schierata dal palazzo reale al luogo in cui doveva compiersi la funzione. Sua Maestà giunse alle sei, mentre i sacerdoti recitavano preghiere in tuono fievole, come i nostri frati il *deprofundis*. Un ciambellano porse al re una candela, con la quale egli diede fuoco ad un

Veduta generale del tempio di Siringam.

La Creazione dell' Uomo.

(affresco di Michelangelo).

razzo che, correndo sopra un filo di ferro, arrivò ad incendiare la pira. Mentre ardeva il fuoco i preti salmodiavano, con accompagnamento molto flebile di flauti, tamburi e gnacchere di *bambù*. Partito il re, mi avvicinai all'urna da cui uscivano fiamme di tutti i colori, ma nessun cattivo odore. I parenti e gli amici si avvicinano alla spicciolata e con grande raccoglimento gettavano nell' urna candelette di sandalo. Vicino al luogo ove avveniva questa cerimonia, a spese della famiglia e per il pubblico, era preparato una specie di teatro, ove facevansi le ombre!!... ».

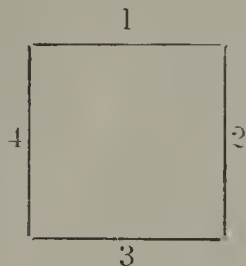
Da Schangai, 7 maggio, in una lettera indirizzata al fratello ed alla cognata, incomincia a parlar della Cina e dei Cinesi, dipingendo questi ultimi come neghittosi, e nemici di tuttociò che indica innovazione o progresso mentre se ne stanno in Cina e, caso curioso, industriosi, intelligenti ed attivissimi se si trovano mescolati in mezzo ad altri popoli. Loda moltissimo i prodotti delle loro industrie, tessuti, ricami, mobili, lavori in avorio, lana, porcellana, smalti, ecc... Descrive quindi Canton che « si trova sopra un fiume immenso e bellissimo. Arrivandovi, si resta sorpresi della vista di migliaia di barche, che coprono il fiume, e nelle quali vivono circa centomila persone le cui case fluttuanti sono un mezzo di sussistenza, servendo per traittare da una sponda all'altra, per caricare sui vapori e scaricare, per trasportare verso l'interno e dall'interno a Canton, cereali, tra i quali primeggia il riso, nutrimento principale dei Cinesi. Per la città non si può andare che in portantina: carrozze non esistono e non servirebbero a nulla. Le strade sono talmente strette, che tre persone di fronte non possono caminarvi: girando per la città sembra di essere in un laberinto immenso e, quando si torna a casa, si ha la testa come un pallone. Chi si ricorda di aver veduto tante e tante cose; ma il dove, il quando e il come sono problemi insolvibili. Le strade hanno l'aspetto più gaio e variato che si possa immaginare e la popolazione, che in Canton è di circa un milione, riempie tutte quelle straducole e quei viottoli... Le botteghe sono tutte aperte; non vi sono vetrine, ed a seconda delle strade sono diversi i mercanti e differenti le mercanzie, come era una volta nelle città italiane. Le strade sono tutte selciate con lastroni di granito, ma sudicissime. La popolazione, che si muove in tutti i sensi, malgrado la quasi uniformità della foggia di vestiario, è variatissima, e da sola offre uno spettacolo interessante a vedersi... Visitai pure il campo di giustizia che si trova nella cinta stessa della città. La giustizia viene fatta in una strada un po più larga delle altre e quel terreno è affittato ad un fabbricante di vasi in terracotta ed è lì, senza apparato di forza, in pieno giorno ed in mezzo ai vasi, che si eseguiscono le pene capitali. Io vi andai l'indomani di un giorno in cui erano state tagliate quattro teste, e per terra v'erano ancora quattro pozze di sangue e le teste stavano entro un vaso coperte da una stuoia... ».

A Canton un mandarino, sentendo nella presentazione il titolo di principe, lo credette parente del re d'Italia e lo pregò, se diveniva re, di scrivergli. A Saigon, capitale dei possedimenti francesi dell'Indocina, incontrò Lo-

Tempio di Madura.

vatelli, ufficiale sul *Rapido*, ed ebbe cordialissime accoglienze da lui e da tutti gli altri ufficiali della nave da guerra italiana. Dopo tre giorni di navigazione giunse nella splendida rada di Hong-Kong, appartenente agli Inglesi, che ne hanno fatto un emporio mondiale. La città è tutta moderna, ed è popolata da oltre duecentomila Cinesi e da poche migliaia di Europei, tutti commercianti A solo due ore di mare da Hong-Kong v' è la ridentissima città di Maccao « graziosa collina a forma di promontorio, tutta coperta di graziose case e di villini... Maccao è il Montecarlo orientale. Il giuoco, passione sfrenata nei Cinesi, è la risorsa di questa città. In Maccao vi sono case pubbliche di giuoco, le quali pagano grosse tasse al governo portoghese, che non ha altre entrate locali. Tutte le case da giuoco sono tenute da Cinesi, e vi si giuoca il Fantam, antipatico e noioso, che si giuoca così. In un tavolino v'è un quadrato e si punta in uno dei suoi lati. Il banchiere ha in una coppa

1

4 2

3

una quantità di gettoni. Fatto il giuoco divide tutti i gettoni in gruppi di quattro e se l'ultimo gruppo risulta composto di uno, due, tre o quattro gettoni, vince chi ha puntato sul lato che porta quel numero. Il divertimento è piccolo, e la noia è grande, ma ciò è adatto al carattere flemmatico orientale, ed io ho visto un Cinese, reduce da S. Francisco, perdere ottomila lire in un'ora puntando pezzi da venti dollari in oro, come noi uno scudo. Le donne pure giuocano, ma stanno ad un piano superiore e mandano giù da una ringhiera le loro puntate con un cestino. Quando non hanno più monete, mettono nel cestino orecchini, braccialetti, anelli, che il banchiere stima subito e rimette in una cassetta, prestando poscia il denaro proporzionatamente agli oggetti ».

Da Canton per Schangai si recò in Pekino, ospite del ministro di Germania in Cina. Dopo di aver parlato dell'emozione provata nel porre il piede in questa città, della quale durante l'età infantile tutti parliamo come di una specie di sogno, ne incomincia la descrizione resa ancora più completa da alcune splendide illustrazioni che rappresentano la *Pagoda di Tong-on* sulla strada di Pekino, il *tempio del Sole*, che ha una certa idea del Colosseo, con la differenza che ha le gradinate verso l'esterno, il *tempio della Luna*, bizzarra costruzione, che quasi ha la forma di tre enormi campane, sovrapposte, e poggiate su di un cilindro, il *Ponte di marmo la collina di carbone*...

Da qui si spinse fino alla prima grande muraglia, fatta costruire dagli ultimi *Ming* per difendere Pekino, da non confondersi con la vera grande muraglia, che è molto più a nord, larga 7 metri e formata da due muri laterali di mattoni con in mezzo un terrapieno. Ha una lunghezza di circa cin-

quemila chilometri, ed attraversa catene di monti, fiumi, burroni, ostacoli di ogni sorta. Recatosi a Tientsin col ministro d'Italia De Luca, fu ricevuto con

Una strada di Calcutta (Cina).

grandi cortesie del vicerè del Pitchili, il noto Li-un-chang, che tanto filo diè a torcere ai Francesi nel Tonkino, e che anche ultimamente ha fatto par-

lare molti di sè in Europa. È interessante la descrizione che fa di questo notevole personaggio e del pranzo. a cui assistè, e durante il quale il sindaco di Tiensin, che sedeva alla sua sinistra, emetteva « forti rumori di buona digestione, mentre il vicerè Li-un-chang gli sputava sopra i calzoni ossi di pollo, spine e pezzi di asparagi e, mentre teneva una mano sulla spalliera della mia sedia, coll'altra si nettava tutti i fori della faccia ».

Troppo lungo sarebbe seguire il viaggio città per città, e lo spazio, accordatomi nella presente rivista, me lo vieta. Mi limiterò ad accennare che dalla China passò al Giappone, ove incontrò nuovamente il Lovatelli, e conobbe il maggiore Grillo della nostra artiglieria, che dirigeva la fabbrica d'armi di Asaka. Visitate le principali città ed i principali monumenti di questo interessante paese, del quale parla con grande amore ed ammirazione, s'imbarcò per S. Francisco di California, ove giunse dopo sedici giorni di navigazione attraverso il Pacifico, ed ove s'incontrò con l'ingegnere Edoardo Martinori, un giovane romano assai noto per numerosi viaggi compiuti recentemente.

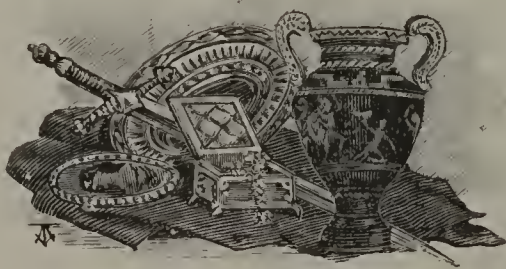
Da S. Francisco intraprese una interessante escursione in una nota valle della Sierra Nevada, escursione che moltissimi *touristes* sogliono fare, durante la quale potè ammirare i famosi alberi secolari della California, che non hanno uguali per le loro gigantesche dimensioni, raggiungendo quasi i quattrocento piedi di altezza, ed i cinquanta piedi di diametro. « Naturalmente gli Americani, egli scrive, ne hanno tratto profitto per fare un'americanata, ed infatti si passa attraverso due o tre di questi alberi, come in un *tunnel* in diligenza a quattro cavalli ». Dopo questa escursione si recò nella capitale dei Mormoni, ove un telegramma del duca Leopoldo gli annunziò la grave malattia del fratello Alfonso, ed egli, rinunziando a visitare il sud, come era suo desiderio, si preparò a ritornare in Europa per poter riabbracciaro il fratello, che una crudele malattia, la tisi, andava lentamente consumando senza speranza di guarigione. Fatta una breve apparizione a Chicago, si recò al Niagàra, e mi piace riportare una breve descrizione che egli fa di questa gigantesca cascata. « Il rumore delle acque è assordante e non fa udir le parole. È uno spettacolo imponente, e, se fosse lasciato nel suo stato selvaggio, farebbe più impressione. Invece giardini, boschetti, caffè *restaurants* sono là in mezzo, tanto da far quasi credere che le cascate sieno artificiali. Traversando un ponticello, mi trovai davanti ad una capanna rustica con un cartello che diceva: per scendere sotto le cascate si pregano i signori *touristes* di consegnare alla cassa i loro oggetti di valore. Entrai, chiesi se potevo scendere, mi dissero di sì, mi indicarono un camerino in cui mi dovetti spogliare completamente e indossare un abito di tela incerato e, accompagnato da una guida, scesi verso la cascata minore che è a destra della grande. Una scala di legno conduce sotto l'immenso volume di acqua, che si precipita da cento e più metri. L'impressione che provai quando mi trovai sotto le acque, che per la violenza mi toglievano il respiro e mi offuscavano la vista, producendo come una fitta nebbia che non mi faceva distinguere la guida, non te la posso

descrivere: ti dirò solo che volevo tornare indietro. La guida però mi prese per mano e, trascinandomi con sè, mentre sulle spalle mi cadeva l'acqua a secchi, mi condusse nel mezzo della cascata ove si stava benissimo. Il rumore era assordante, l'acqua, come un velo fittissimo, ci toglieva la vista del sole e d'ogni cosa, che vi era al di là: il freddo non si sentiva. Tenendomi sempre per mano, la guida mi condusse esternamente dalla cascata sopra dei ponti leggerissimi di legno che, se si rompevano, ci mandavano in bocca alle buonissime trote del S. Lorenzo. Esternamente la veduta è ancora più importante, sopratutto vedendo cadere quasi davanti a sè quella voluminosa quantità d'acqua, che, arrivando in basso negli scogli con rumore assordante, forma voragini, turbini violenti e mulinelli impetuosi che mi sembrava volessero ingoiare me, curioso, e la povera guida, destinata a bagnarsi ogni ora ed a sopportare tutti gli oh! e gli ah! di ammirazione e di spavento dei visitatori ».

Dal Niagàra per Bufalo si recò a New Jork che egli descrive. In New-Jork trovò numerose lettere della famiglia, diversi conoscenti ed una signora torinese che aveva sposato un nipote del re delle isole Hawai, già allievo dell' accademia militare di Torino, e quindi ufficiale della nostra artiglieria. Durante la sua permaneuza all' accademia militare aveva conosciuto questa giovane e bella signora, e, sposatala, seco la conduceva nelle isole native.

Di New-Jork parla favorevolmente, ma senza entusiasmo. Riconosce la energia e la ferrea volontà degli Americani, loda i prodotti della loro attività e del loro ingegno, ma scherza alquanto sul loro buon gusto, sul loro indirizzo artistico e sull'attrattiva singolare che il dio dollaro ha per essi.

Dopo brevissimo soggiorno partì per l'Havre, e con la venticinquesima lettera, in data di Parigi 1.° ottobre, si chiude la serie. È un vero peccato che la modestia del principe, col farne tirare poche copie per la famiglia e per gli amici, abbia sottratto al dominio del pubblico questo ricco ed attraente volume.

ULISSE GRITI.

# Il Monumento dei Birago

## nella distrutta chiesa di San Francesco Grande in Milano.

II e fine.

Lasciando ad altri di parlare della statua, che faceva riscontro nel Monumento Birago a quella di San Giovanni Battista conservataci al sommo dell'arca Birago nella cappella gentilizia Borromeo, è agevole l'osservare come, per manifeste ragioni di dignità e simmetria, non è già al Precursore del Cristo che era riservato originariamente il posto d'onore al sommo dell'arca funebre, ma sibbene alla Vergine col bambino.

La regina dei cieli, ricordata dal Torre. veniva così a levarsi nel mezzo del sarcofago avente al suo fianco destro S. Giov. Battista e a sinistra San Gerolamo, se pure non errò il Torre nel qualificare come tale quel santo, che, trattandosi d'un sarcofago eretto a Giovanni Marco Birago, parrebbe dovesse essere piuttosto San Marco.

Diede il Busti alla statua del Precursore, di poco inferiore alla grandezza naturale, i contrassegni ammessi dall'iconografia cristiana dei cappelli vagamente ricciuti e dell'atteggiamento di persona che accenni col braccio teso al veniente Redentore. La statua è perfettamente conservata, e rifulgono in essa tutti i pregi del Busti di grazia e leggiadria, giungenti fin quasi ai limiti del manierismo.

Primeggia su queste due statue per valore artistico, la *Vergine col bambino*, che la sorte del troppo provato monumento ne volle fortunatamente conservata nella cappelletta annessa alla Villa già Taccioli di Varese, ora del Marchese Gianfranco Litta Modignani (1).

La Vergine madre, ritta in piedi, veste un abito riccamente drappeggiato a pieghe minute, quali prediligeva scolpire il Busti, e vediamo anche nelle statuette da lui predisposte pel sarcofago a Gastone di Foix, e più specialmente in quella raffigurante la Carità.

Tiene la Vergine chiuso nella mano destra il libro dei Sacri Testi e sorregge colla sinistra, valendosi d'un lembo dell'ampio paludamento in cui è av-

(1) Per spiegare la presenza di questa statua del Monumento Birago a Varese fa d'uopo, in difetto di precisi documenti, tener conto della circostanza che i frati Conventuali Minori di San Francesco Grande avevano casa e fondi in Varese che davano in affitto, ed ove possono avere essi stessi fatto trasportare quella statua per divozione o cessione, negli anni della venuta dei Cisalpini dal 1796 al 1798. in cui la Chiesa andò soppressa, come già lo era stato il Convento. Rimase allora per quasi due anni la Chiesa soggetta a guasti e depredazioni non poche, senza alcun controllo, e nell'Inventario conservato all'Archivio di Stato e redatto il 15 Maggio 1799, allorchè il cittadino Minetti prese possesso dei beni della Chiesa, si attesta esistente presso la Cappella della Concezione (ove doveva trovarsi depositato il Monumento Birago) un altare o ancona di marmo con varii gruppi pure di marmo (bassorilievi certamente) e *due* invece delle *tre* statue che adornavano il sarcofago Birago.

volta, il bambino Gesù. Questi sorride in atto scherzoso ed amorevole; ha il visetto incorniciato da copiosi ricci, e, mentre abbassa la sinistra quasi per appoggiarsi sul braccio che la sostiene, protende la destra sotto il manto materno nell' intenzione di accarezzare il viso della genitrice.

Vergine col Bambino di Agostino Busti.

Cercheremmo invano in questa Madonna del Busti quel sentimento di alto idealismo, che rese celebri ed insuperate le Vergini del Sanzio, ma in compenso foggiò l'insigne artista un tipo di Vergine madre, fiorente di vezzi e di salute, in cui traspare evidente l'inspirazione dal locale tipo lombardo.

Non certo inferiore alla statua è il basamento trapezoide di bianco marmo di Carrara che gli serve da piedestallo, adorno ai quattro angoli di fiorami eseguiti con somma maestria, e su tre lati di ornati con delfini intrecciati.

Curiosissima poi è nel lato di fronte la scultura ad alto rilievo di una testa alata di Medusa dall'aspetto torvo e ributtante, che, con nuova iconografia, ispirata certo all'artista dalle dottrine del Rinascimento, fu da lui riprodotta ai piedi della Vergine, in luogo del tradizionale serpente. Nessun'altra raffigurazione pagana della perversità, poteva essere meglio scelta all'uopo della sola fra le tre Gorgonidi visibile ai mortali, che, nello smisurato suo orgoglio, contese con Minerva, la dea della saggezza, e ne contaminò il tempio.

Dal lato artistico poi quella testa di Medusa è di una bellezza meravigliosa, sì che artisti di somma vaglia, fra cui lo stesso Comm. Bertini, non si stancano dal lodarla. Il Cellini e il gran Leonardo si provarono essi pure nella riproduzione di quel tipo della malvagità, nè superarono il Busti.

Fu espresso il dubbio che questo piedestallo colla testa di Medusa sia stato unito alla statua della Vergine arbitrariamente, ma l'analogia di lavorazione della statua e del piedestallo, e l'armonico accordo di entrambi coi resti del Monumento Birago ora all'Isola Bella, sono circostanze che concorrono a dimostrare come e l'una e l'altro sono di mano del Busti e formanti un tutto indivisibile. Non adornò del resto di teste di Meduse consimili, benchè inferiori di merito, lo scultore Fusina l' urna del vescovo Bagaroto del 1517, oggidì nel Museo patrio archeologico di Milano?

Piedistallo della statua della Vergine col Bambino di A. Busti.

Colla sovrana bellezza di queste statue maggiori, beni si accordano i bassorilievi colle minute figure del basamento istoriato, rappresentanti in tanti piccoli quadri, delle dimensioni di 51 centim. al lato inferiore e di 40 centimetri in altezza, le principali scene della Passione del Redentore. Due soli di quei bassorilievi e cioè *Cristo davanti a Pilato* e la *Crocifissione*, che il Perkins ed il Müntz ritennero a torto come raffiguranti la marcia trionfale d'un guerriero seguito da un corteo di cittadini e soldati, sono di proporzioni alquanto maggiori. Tre di essi risultano visibili nell'unita incisione de' resti del Monumento Birago all'Isola Bella.

I bassorilievi sono ora nel numero di ben *dodici*, e meriterebbero attento studio sia dal lato iconografico come per l'unità del concetto che domina nel lavoro.

Essi sono i seguenti:

Gesù nell'Orto degli Olivi . . . . . . . . . (Isola Bella).
Gesù davanti a Caifas . . . . . . . . . . (Isola Bella).
Gesù davanti a Pilato . . . . . . . . . . (Belgiojoso).
Pilato che si lava le mani . . . . . . . . . (Certosa).
Cristo incoronato di spine . . . . . . . . . (Biblioteca Ambrosiana).
Gesù dileggiato alla colonna . . . . . . . . (Isola Bella).
Flagellazione di Gesù . . . . . . . . . . . (Museo Archeologico).
Gesù presentato al popolo . . . . . . . . . (Biblioteca Ambrosiana).
Gesù cade sotto la croce . . . . . . . . . . (Biblioteca Ambrosiana).
Cristo che incontra le pie donne . . . . . . . (Isola Bella).
Gesù spogliato dalle vesti . . . . . . . . . . (Biblioteca Ambrosiana).
La Crocifissione. . . . . . . . . . . . . . (Isola Bella) (1).

(1) Com'è noto, solo con Bolla di Clemente XII del 1737, furono le stazioni della Croce fissate nel numero costante di 14, ma nel XVI secolo era lasciata agli artisti certa libertà nella sceneggiatura del gran dramma cristiano.

Descritte così brevemente le varie statue e sculture che componevano lo scomparso Monumento Birago, egnuno vede di qual ricco materiale potrebbe disporre chi avesse a prefiggersi di ricostituire approssimativamente quel sarcofago. Esso è d'assai superiore al materiale giunto fino a noi del Monumento a Gastone di Foix, e aggiungasi per di più che quello dei Birago essendo stato effettivamente composto e murato e ultimato in ogni sua parte, sì che il Busti vi appose la sua sigla gloriosa, nasce per sè spontaneo il desiderio, dopo lo studio delle singole parti, di conoscere quale potesse essere il modo con cui esse erano disposte originariamente allorchè il monumento Birago, sorgeva nella Cappella della Passione dapprima, dal 1522 al 1606, e in quella di S. Liborio, dal 1667 fino al 1688.

Due attendibili ma scarse fonti intorno a quel che fosse il monumento Birago innanzi che venisse ricoverato scomposto nel locale dal lato dell'Epistola presso la Cappella della Concezione, ove fu scorto dal Bianconi nel 1787, abbiamo nel Vasari che lo vide nel posto suo primitivo nella Cappella della Passione l'anno 1556, e nel Torre che ne diede una succinta descrizione nel suo « Ritratto di Milano » allorchè era stato collocato dopo il 1667 nella Cappella di San Liborio (1).

Sgraziatamente entrambi gli autori si attennero ad una soverchia brevità nelle loro descrizioni, ignorando certo di quale importanza avrebbero potuto riuscire un giorno i loro cenni per la ricostituzione del prezioso monumento Birago. Si nota per di più una differenza nel numero delle statue che adornavano il sarcofago, che il Vasari accenna essere sei figure grandi e il Torre dice più precisamente essere tre al naturale, e cioè la Regina dei Cieli, S. Giov. Battista e San Gerolamo.

Ora, benchè esista il divario di oltre un secolo fra la descrizione del Vasari e quella del Torre, e sia nell' intervallo il monumento Birago andato soggetto alle peripezie dei diversi trasporti, sembra poco probabile che tre statue siano andate perdute in quelle vicende, ed è quindi da ritenersi trattisi piuttosto di un'erronea indicazione del Vasari, il quale del resto non vide il monumento che di sfuggita.

Qualora i bassorilievi Birago della Passione del Redentore fossero stati più di dodici, in conformità allora ad altri soggetti consimili svolti in monumenti dell'arte lombarda, e così nell'ancona dell'altare maggiore di Sant'Eustorgio, i bassorilievi mancanti sarebbero quelli raffiguranti « *Il bacio di Giuda, La Deposizione nel Sepolcro* e il *Cristo al Limbo!* Quali potenti ispirazioni non offrivano simili quadri, e in especial modo il primo d'essi, all'arte spigliata e meravigliosamente squisita del Busti!

(1) È nella vita di Baccio da Montelupo che ne parla il Vasari nei termini seguenti:

Fece (il Busti) anco un'altra sepoltura che è finita e murata in San Francesco, fatta ai Biraghi, con sei figure grandi ed il basamento istoriato, con altri bellissimi ornamenti che fanno fede della pratica e maestria di quel valoroso artefice.

Quanto al Torre, riproduciamo qui il brano principale riferentesi al Monumento Birago.

« Osservate con diligente attenzione tutte le incise figure piccole e quelle tre al naturale poste sovra » il Coperchio, che sono la Regina dei Cieli, San Giov. Battista e San Gerolamo, ed indi prorompete nelle » esclamazioni, in cui diede Giorgio Vasari, quando egli portossi a mirarle, dicendo non potersi immaginare » come una mano di huomo habbia saputo scolpire in marmo con tanta delicatezza così minute figure, che » vanno al pari delle stelle piccole allo sguardo, ma in beltà eguali alle più smisurate ».

Più difficile riesce, nella lamentata penuria d'indicazioni, l'argomentare quale forma e disposizione avesse il monumento Birago.

Dice il Vasari che il monumento ai Biraghi era finito e murato in San Francesco, e che esso fosse ultimato in tutto lo attesta il fatto d'avere il Busti apposta la sua sigla immortale, *Aug. Busti opus.* Quella voce di murato poi ne fa avvisati che il monumento doveva essere appoggiato ad una delle pareti della Cappella, e infatti l'urna sepolcrale Birago, ora all'Isola Bella, si rivela foggiata in modo da non poter figurare che addossata ad una parete nel modo press'a poco in cui vedesi oggidì collocata nella Cappella Borromeo.

Ammesso poi finalmente che tre e non sei fossero le statue o figure al naturale che adornavano il monumento, è evidente che tutte e tre queste statue non potevano levarsi al disopra dell'urna, e che l'espressione del Torre sopra il coperchio va intesa nel senso che le tre statue si levassero al disopra del monumento.

Par quindi supponibile che una sola di esse, e cioè la Madonna col Bambino, si levasse al disopra dell'urna funeraria, concordando meravigliosamente all'uopo la ricchezza a scolture e fiorami sia dell'urna che del basamento della Vergine.

Quanto alle due altre statue di San Giovanni e di San Gerolamo, di cui parla il Torre, non farebbe meraviglia sorgessero lateralmente all'urna, su due contrafforti in linea obliqua della serie di bassorilievi che decorava la parte bassa del monumento — attesa la circostanza che due bassorilievi, e cioè quello della *Flagellazione*, recentemente pervenuto al Museo Archeologico, e l'altro di *Pilato che si lava le mani*, ora alla Certosa di Pavia, vanno decorati di fregi ad alto rilievo anche sui due lati, e presentano dall'una parte e dall'altra l'incorniciatura dei due bassorilievi che vi dovevano essere collocati in continuazione.

Ciò spiegherebbe con migliore euritmia la disposizione generale del Monumento, essendo poco conforme alla squisitezza del lavoro, il supporre che sorgessero le tre statue sopra un mensolone di sostegno al disopra del Sarcofago, tanto più essendo il monumento ricchissimo nella sua parte inferiore di molte piccole sculture, come attestano e il *Torre* e lo stesso *Vasari*, il quale parla anzi di altri *bellissimi ornamenti* che adornavano lo stilobate.

Collocato il Monumento in una Chiesa di Frati Conventuali, scampò, col Monumento a Giovanni Borromeo, alle conseguenze della Bolla di Pio V del 1566 circa le sepolture civili nelle chiese di rito, ma quante non furono le vicende ch'ebbe ad attraversare!

Ora per altro che, per un concorso di fortunate circostanze, lo studio iconografico ed artistico di quel sarcofago potè esser ripreso, il suo raffronto coll'altro più celebre Monumento del Busti stesso e di molti altri artisti lombardi a Gastone di Foix, fornirà larga messe di utili e feconde deduzioni per la miglior conoscenza dell'aureo periodo del Rinascimento nell'antica capitale del Ducato Sforzesco.

La riunione intanto dei gessi tutti di sì cospicua opera d'arte, come s'è fatto pel tumulo a Gastone di Foix, dovrebbe costituire ben degna meta di chi è preposto fra noi alla conservazione dei patrii Monumenti, e offrirebbe modo al Governo Nazionale, di accrescere, con lieve spesa, il patrimonio artistico già grande, che è giustamente gloria e vanto d'Italia.

Quanto alla ricomposizione presumibile del Monumento, verrebbe assai agevolata dai nuovi studii cui darebbe luogo la riunione dei varii pezzi del Monumento, e riuscirebbe ad ogni modo più facile di quella tentata pel sarcofago a Gastone di Foix, il quale, per vero dire, non fu mai ultimato come quello ai Birago.

Che se Roma andò recentemente sì orgogliosa per la ricostruzione del Monumento del Card. Forteguerri di Mino da Fiesole nella Basilica di Santa Cecilia, e già si prepara ad altre ricostituzioni di tesori artistici, quali l'Altare di Santa Maria Maggiore, il Ciborio di San Marco, il Monumento di Paolo II e l'altare di Sisto IV, Milano non rimarrebbe certo delusa nei suoi sacrificii ove, raccogliendo i calchi e iniziando gli studii ed accordi occorrenti, desse luogo alla ricomposizione del disperso Monumento Birago, l'opera più complessa e perfetta che sia stata condotta a fine da Agostino Busti, e superiore di pregio allo stesso Monumento più noto al Duca di Nemours, benchè fin qui affatto sconosciuta o giudicata irreparabilmente perduta per l'arte italiana.

Diego Sant'Ambrogio.

# LA MARCHESINA DI BRUNO

Mentre il primo duca di Mantova, Francesco Gonzaga, moriva di vaiuolo il 22 dicembre 1612, il fratello Ferdinando, cavaliere gerosolomitano, priore di Barletta, protettore della Corona di Francia e cardinale, sfogava il suo odio contro gli spagnuoli, facendo contro loro libelli e pasquinate ed insultandoli, appoggiato da una masnada di giovinastri, per le vie di Roma, di nottetempo.

Carlo Emanuele I di Savoia, padre della vedova duchessa di Mantova, appena saputa la notizia della morte del genero Francesco, spedì in quella città il figlio Vittorio Amedeo al duplice scopo, dice il Volta, di spargere un sospetto di gravidanza della vedova principessa, onde mettere un ostacolo all'immediata successione di Ferdinando nel fraterno dominio, e di condurre in Piemonte Maria-Margherita, affine di privare per sempre i Gonzaga del Monferrato.

Ferdinando, avvisato e della morte del fratello e delle mene del duca di Savoia, lasciò Roma, prese le poste ed arrivò improvviso a Mantova il 3 gennaio 1613. In Mantova trovò in gran numero soldati savoiardi e spagnuoli che la facevano da padroni. Arrabbiato, chiuse nel monastero di S. Or-

sola la cognata, sebbene ella dichiarasse d'essere incinta e comandasse alle milizie paterne di non lasciare la città.

Al governatore di Milano, che s'era fatto ardito di imporre al Gonzaga di consegnare a Carlo Emanuele la figlia del defunto duca, Maria, Ferdinando rispose energicamente che badasse a' fatti suoi. La fermezza del cardinale sventò i raggiri degli avversari, di maniera che la vedova Maria Margherita sul finire di aprile dichiarò formalmente di non essere incinta, e con tutto il suo corteggio potè allora solo ridursi a Torino: Il padre di lei avvampò d'ira terribile; sicuro della protezione del governatore di Milano, invase il Monferrato e quasi minacciò Mantova. Ferdinando spedì a tutte le corti d'Europa grandi querele: s'interposero i Veneziani, il granduca di Toscana mandò soldati, soldati mandò la Francia col governatore di Genova, duca di Nevers: il re di Spagna istesso comandò al duca di Savoia di deporre le armi, di restituire le terre occupate, e per far rispettare l'ordine dato fece muovere l'esercito col principe d'Ascoli.

Carlo Emanuele I si quietò, contentandosi di protestare: ed allora, tranquillo padrone del ducato, Ferdinando ottenne formale investitura dall'imperatore Mattia rimandando nel 1615 il cappello rosso a Paolo V Borghese, per mezzo dell'Abate Gregorio Carbonelli, vescovo di Cesarea.

Il giorno 6 gennaio 1616, dopo aver assistito alla messa solenne, sopra un trono ornato di stoffe di seta e d'oro, avendo al fianco i principi del sangue, i ministri, il patriziato e la compagnia delle guardie ducali col capitano Giulio Cesare Malaspina, al suono delle campane ed al rimbombo delle artiglierie, fra le giulive acclamazioni del popolo ricevette Ferdinando il giuramento di fedeltà, e venne riconosciuto per sesto duca di Mantova e quarto di Monferrato. Poscia, preceduto da quattro compagnie d' archibugeri a cavallo e da un'altra di lance spezzate, facendo distribuire al popolo monete d'argento e d'oro, percorse trionfalmente la metropoli del suo nuovo dominio.

In mezzo ai nobili che gli fecero a palazzo gli auguri di felicità e di grandezza, ci fu il senatore Ardizziuo Faa, marchese di Bruno, insieme con la moglie e con la figlia Camilla, un vero fiore di bontà e di gentilezza e di bellezza. Lo sguardo del principe si rivolse subito a quella fanciulla. che attirava l'ammirazione universale, e feste e conviti furono ordinati da Ferdinando per aver occasione di vederla e di parlarle.

Camilla era stata damigella d'onore della vedova duchessa Maria-Margherita che aveva seguita a Torino. Rimandata con le compagne, il padre voleva condurla a Casale, ma il duca, pensando di ammogliarsi, richiamò il corteggio già preparato, e, non avendo intanto di che occupare tali damigelle, lasciò che si trastullassero nel palazzo ducale.

In questo frattempo Camilla fu promessa al marchese Ottavio Valenti, mantovano.

In una festa nel palazzo del Re, gioiello d' arte, monumento di gloria immortale per Giulio Romano, il duca condusse la giovinetta nella sala di

Psiche, il più ardito santuario di voluttuosa mitologia. In quella sala, ove l'aveva attirata senza destare sospetti di sorta, lungi dallo sguardo dei convitati e dei cortigiani, Ferdinando manifestò a Camilla in modo reciso la terribile passione che la sua bellezza e le sue grazie gli avevano inspirato. La fanciulla, messa alle strette, debolmente dichiarò la promessa data al Valenti, la volontà del padre, e non tacque della differenza della condizione. Il duca, uomo esperto, dice D'Arco, a maneggiare sì turpi negozi, bene avvedutosi di aver destato nella mente della giovinetta la prepotente scintilla d'ambiziosa speranza, pensò non dovere in quella sera più oltre promettere, e, lasciandola con modi dolcissimi, le disse « A me rimanga il pensiero di togliere gl'impicci, a voi Camilla quello solo d'amarmi ».

E Ardizzino Faa che era già stato ambasciatore per tre anni a Milano, dovette recarsi nel Monferrato col pretesto di importantissime negoziazioni, ma in sostanza perch'egli non potesse essere testimonio dei raggiri, coi quali il duca avrebbe tentato la virtù di Camilla. Riuscendo inutili le promesse ed i giuramenti per espugnarla, Ferdinando promise alla fanciulla che egli l'avrebbe sposata segretamente, e che segretamente l'avrebbe tenuta per moglie fino a che fossero cancellate le vecchie ruggini con suo fratello il principe Vincenzo.

Sulle prime Camilla mostrossi dubbiosa dinanzi a questo maneggio che sapeva di mistero, ma l'ambizione e le pressioni ve la indussero. Alessandro Ferrari, cameriere segreto del duca, con calde parole vinse i timori della marchesina, e l'accompagnò ai primi di febbraio del 1616 alle ginocchia di monsignor Carbonelli nella cappella privata di corte a ricevere la fede di sposa da Ferdinando, il quale le lasciò inoltre per mezzo del detto prelato un proprio scritto contenente la dichiarazione formale di averla accettata in isposa, e la promessa di farla pubblicamente riconoscere appena le cose di stato l'avessero concesso. Uscirono dalla chiesa di corte, legittimamente maritati. A Goito, villa ducale, i due sposi trovarono uno splendido soggiorno: le chiare e fresche acque dei ruscelli e delle fontane, l'aria delle colline bresciane e veronesi, le feste, la poesia, la musica, rendevano loro cara la vita, pieni com'erano di salute, di gioventù e di potenza.

Ell'era felice in compagnia di lui, giovine bello ed elegante, erede di una gloriosa dinastia; e nei giardini e nei boschi ducali passeggiava al suo braccio, inebbriandosi della presente e più ancora della futura sua condizione, quando cioè avrebbe potuto mostrarsi a tutti quale moglie di Ferdinando, quale duchessa di Mantova e di Monferrato. Ella non poteva usare l'arme ducale nei sigilli, ma solo nei parati delle stanze che aveva fatto arredare con un gusto d'arte squisito. E quadri, e statue, e mobili d'ebano intarsiati d'avorio e di madreperla, e lampade e specchi di Murano, ed arazzi splendidissimi decoravano i salottini della bella Camilla, che li profumava con un'essenza deliziosissima di violette e con le note soavi del suo clavicembalo.

Pochissimi erano ammessi alle serate invernali di Camilla : monsi-

gnor Carbonelli, Antonio Passerino, lo storico adulatore e bugiardo di casa Gonzaga, Paolo Mombini, teologo e confessore del duca, e il Malaspina capitano delle Guardie: Ottavio Valenti ci andava di raro, poichè il principe promettendogli infinite cose, ora con un incarico ora con un'altro lo teneva lontano da sè e da Camilla.

Ardizzino, appena saputo che la figlia erasi ritirata a Goito, volò ai piedi del duca a domandare spiegazioni. Ferdinando in quel tempo era obbligato a letto da una fiera malattia che pareva ribelle e alla forte costituzione di lui e all'arte medica. Ferdinando chiese perdono al marchese di Bruno, di avere senza suo consenso, chiamata all'onore del trono Camilla, pregandolo a voler mantenere il segreto di tale matrimonio, accertandolo ch' egli non sospirava che il momento di poterla presentare al mondo come la duchessa di Mantova. Monsignor Carbonelli, presente, corroborò le parole del principe, disse che era riconoscente al duca di averlo chiamato a benedire i suoi sponsali, e che era obbligato a pregare il marchese di Bruno a considerare tale matrimonio come garanzia di felicità per la famiglia Gonzaga, pel Mantovano e pel Monferrato.

Poichè il matrimonio era stato compiuto e benedetto con tutta la possibile legalità, al marchese senatore non restò altro che di ringraziare il principe dell'onore di aver ricoperta la figlia Camilla del manto ducale, di pregare il cielo che i dissensi domestici, che impedivano la divulgazione di quelle nozze, si dissipassero in breve, e di far voti ed auguri di salute e di felicità all'augusto genero.

Ferdinando guarì non tanto per l' aiuto dei medici, quanto per le cure della soave Camilla, la quale spiegò in quella circostanza tutto il tesoro d'affetto che aveva nel cuore pel marito.

Grandissima fu la consolazione della corte e del popolo per la guarigione del principe, e Camilla si ritirò subito a Goito. Quivi la raggiunse Ferdinando, e in mezzo allo studio delle lettere e della musica, davanti ad un sorriso di cielo, egli provava le ebbrezze dell'amore di una giovinetta gentile ed appassionata. Durò qualche tempo quell'idillio. Camilla instava per essere presentata ufficialmente a corte, ma il duca faceva il sordo. Intanto ella s'accorse di essere incinta. Perchè era immersa in lugubri pensieri? Perchè Ferdinando si vergognava di lei? Non erano dunque finite le sue vertenze col fratello Vincenzo?

Il duca si faceva di giorno in giorno più riguardoso, più rigido con Camilla; spessissimo usciva dalle sue stanze in collera, spesso la insultava, un giorno le dava uno schiaffo davanti al capitano delle sue Guardie. Poi la mise sotto una sorveglianza così eccessiva, che costituiva un' offesa atroce alla dignità della moglie e della principessa.

Il padre Ardizzino ne morì di dolore, e il fratello di lei, Gianantonio, recatosi a Mantova e presentatosi al duca cognato, lo supplicò di non far nascere scandali di sorta; egli avrebbe condotta la sorella nell'avito castello

di Bruno, ove si sarebbe sgravata, ed ove il principe l'avrebbe raggiunta, quando l'avesse voluto. Condotta la sfortunatissima donna al castello di Bruno, luogo tra la Bormida e il Belbo, il governatore ducale Don Alfonso d'Amples « facendole di grandi profferte ed onorevolezze infinite prodigandole, comandò a due compagnie di cavalieri di accompagnarla al palazzo marchionale in Casale ». Poco tempo dopo vi giunse pure Ferdinando e seco lei affettuoso ed oltremodo cortese si trattenne fino a che Camilla si fu sgravata di un bambino, il quale per volere del padre fu chiamato Giacinto, e con tal nome, dal vescovo Pasquali, battezzato.

Del fatto di Camilla cominciavasi a parlare e nei saloni aristocratici e nelle botteghe e nelle piazze; il marchese Valenti voleva fare ed ammazzare. Il duca Ferdinando era tra l'incudine e il martello; torbidi in casa e fuori, amici pochi, nemici moltissimi e poderosi. Il timore continuo di perdere il Monferrato; la protezione di Spagna che l'obbligava quasi ad un vassallaggio, il principe di Bozzolo turbolento e vendicativo; il fratello Vincenzo, simpatico alla Francia, uomo ambizioso e mestatore, erano cose tutte e persone che inquietavano fortemente l'animo del principe Ferdinando.

Questi però, dotato se vogliamo credere al Crescimbeni ed al Regis, di sottilissimo ingegno, rinforzò le guarnigioni delle varie piazze, fece star cheti e il fratello e i parenti, mentre diede opera per annullare il matrimonio con Camilla che gli partoriva infiniti dispiaceri. Al giovine Valenti prodigò onori grandissimi, mostrando di tenerlo in ogni cosa come consigliere ed amico; e vedendo che in lui si assopiva il primo fuoco, « pigliò occasione di confidargli come, la Faa data essendosi ad indegnissimi affetti, egli fosse stato costretto a mandarla lontano per impedirne gravi scandali tra le donzelle di corte; di poi offersegli donna della famiglia stessa Gonzaga, la quale il Valenti accettava parendogli per quel parentado di salire sopra un altissimo seggio. di gloria ».

Sebbene Margherita, duchessa di Ferrara e zia di Ferdinando, avesse ricevuto dal nipote istesso, pieno di gioia, la notizia che gli era nato un *bel giacinto* in corte, avendo saputo inoltre che egli si arrabattava per trovare ragioni di annullare le nozze contratte con la marchesina di Bruno, credè di trarlo senz'altro d'impaccio, intavolando pratiche col granduca di Toscana, esponendo, dice il Litta, le cose in quel modo che fan tutti quelli che vogliono aver ragione per forza, tacendo cioè quello che fa torto.

Cosimo III, il cui regno doveva essere illustrato dalle scoperte scientifiche del Galilei, aveva una sorella di nome Caterina, e questa appunto la duchessa di Ferrara voleva dare al nipote Ferdinando. Il granduca si contentò di due condizioni, cioè che gli fosse consegnata la promessa fatta per iscritto a Camilla, e che la marchesina di Bruno si maritasse o monacasse.

Ferdinando, invece di mandare a Firenze il documento originale, mandonne uno falsificato a mezzo dell'ambasciatore Girolamo Parma. Convenuto intorno ai capitoli matrimoniali, il duca andò a Firenze con magnifico corteggio

ed ai 7 di febbraio 1617 sposava Caterina de' Medici che conduceva a Mantova, un mese dopo, con molta pompa e tra « varie dimostrazioni d'allegrezza ». La nuova duchessa prendeva il posto della povera Camilla. Il granduca, ingannato sulla consegna dello scritto, andò su tutte le furie, e Ferdinando si vide costretto ad usare la violenza per riavere l'autografo rilasciato alla Faa, il giorno delle sue nozze. Camilla s'oppose con tutta la fierezza di cui si sentì capace: allora il duca minacciò di ucciderle il suo Giacinto se non gli restituiva la lettera e la povera donna fu vinta.

La lettera fu mandata al granduca, il quale volle che fosse osservata l'altra condizione. Chiusa nel convento del Carmelino, la marchesina di Bruno, ricevette l'ordine di scegliersi un marito, ma ella risolutamente dichiarò di non voler altro marito che Ferdinando.

Sul finire dell'anno 1618, in una carrozza scortata da uomini armati, Camilla, separata dal figlio, fu condotta nel monastero del Corpus Domini a Ferrara ove prese il velo, e dove restò sepolta per sempre. Sulla sua tomba furono scolpite queste parole:

D. O. M.
CAMILLAE CATHERINAE GONZAGAE, FAAE MARCHIONISSAE
INCOSTANTI FATO MANTUAE DUCISSAE.
MOX SANCTAE CLARAE HABITU INDUCTAE
OMNIUM VIRTUTUM EXEMPLUM MORTALIBUS SE PRAEBENTI
AC DEMUM INTER HAEC SACRA MŒNIA FLENTI
ADVERSAMQUE FORTUNAM PARI ANIMO SUSTINENTI
CATHARINA = ADELAIDE
NEC NON HELENA = CAMILLA
NEPOTES
UT DEFUNCTAE AVIAE FAMA PERVIVERET
MOERENTES POSUERE AN. DOMINI MDCLXII
DIE XIIII JULII

Il duca di Mantova non fu niente contento della nuova sposa. Donna di molta pietà, non poteva soffrire di essere entrata in una casa piena d'intrighi e di scandali, dice il Litta, senza pensare che ella per confortarsi non aveva che da ricordare le sventure e gli scandali della propria famiglia, da Giuliano assassinato in S. Maria del Fiore dai Pazzi, ad Ippolito, figlio naturale di Giuliano di Nemours, avvelenato dal duca Alessandro, da Lorenzino assassino ed assassinato per ordine di Cosimo in Venezia, agli amori turpi di Eleonora degli Albizzi con Cosimo I e di Bianca Cappello con Francesco I, da Isabella figlia di Cosimo I strozzata per adulterio dal marito Paolo Giordano Orsini, a Lucrezia e Virginia sorelle di Isabella avvelenate dai mariti Alfonso II di Ferrara e Cesare d'Este duca di Modena.

Donna Caterina de' Medici, moglie di Ferdinando Gonzaga, amareggiava continuamente la vita del marito coi rimproveri; sterile per pinguedine, vedeva di mal occhio che il duca allevasse in corte il figlio Giacinto con ri-

gorosa custodia, e che si affannasse per farlo riconoscere quale suo successore della Corte di Vienna.

Ferdinando fece buone cose pel vantaggio del commercio e dell'industr ia per l'aumento dell'esercito e per l' incremento degli studi; ebbe l' onore di ospitare il figlio del Re di Polonia che andava a Roma pel Giubileo, l'arciduca Leopoldo d'Austria, sua cognata Claudia de' Medici vedova del duca di Urbino col cardinale Carlo, cavaliere di S. Stefano, e di maritare la sorella Eleonora all'imperatore Ferdinando II, dai quali tutti ebbe grandissime dimostrazioni di affetto e di stima. I continui dissensi però con la moglie bigotta e fredda, uniti al dolce ricordo della buona, gentile e sventurata Camilla, gli avvelenarono la vita in modo che ai 29 di ottobre del 1626 a tre ore e mezzo di notte egli morì in età di trentanove anni. Fu seppellito nella Basilica di S. Barbara con magnifiche esequie.

La duchessa vedova Caterina ne pianse amaramente la perdita, e, ritiratasi nel convento di S. Orsola, non ne uscì che dopo sei mesi per ritornare in Toscana.

Il vescovo Scipione Agnelli Maffei intanto lordava i suoi Annali di Mantova con queste parole.

« La religione di Fernando (Gonzaga) non fu maschera nè pretesto, ma quintessenza di virtù, eminenza d'ogni bellezza, come la purissima natura del cielo ».

Dimenticava forse il buon vecchio che per cagione del principe Ferdinando, la sua sposa legittima restava sepolta per quarant'anni in un chiostro a piangere sulla nequizia degli uomini e dei tempi, pel padre ucciso dal dolore, pel figlio lontano, pel marito infedele e per un ideale perduto?

Era più sublime la religione del duca di Mantova o quella di Camilla Faa di Bruno, quando nell'atto di vestire l'abito monacale, diceva allo storico Possevino: « Riferite a S. Altezza, com'io sull'altare di Dio feci di mia libertà sacrifizio compiuto. E poichè nulla rimanmi che una fragile vita, questa sola posso offerire ed offro per la felicità di S. Altezza? ».

Del resto, Casa Gongaza doveva espiare tutte le colpe il 30 giugno 1708, quando cioè la Dieta di Ratisbona la metteva al bando imperiale, dichiarandola decaduta assolutamente da tutti i suoi diritti e da tutti i suoi stati nella giurisdizione dell'Impero Romano. GIOVANNI SCARDOVELLI.

# RASSEGNE

## Rassegna di Economia Politica e Statistica



### § 1 *Cause delle crisi economiche contemporanee.*

A coloro che pensano intorno alle cause delle crisi economiche attuali noi vorremmo fare una proposta. Essi utilmente potrebbero mettersi d'accordo, nei varii stati, per dire (dal proprio punto di vista) ciò, che vi è di fatalmente immutabile nel genio dell'umanità, in tutte le varie popolazioni in attinenza alla crisi che le tormenta. Scegliamo un esempio:

Il giuoco che nei bruti, nei selvaggi, nei popoli civili, nei bambini e negli adulti, in tutti i tempi, i climi, le razze, ha sempre tormentato e rallegrato la specie animale, ora, nel secolo XIX ha un carattere speciale. Esso ha acquistato per la Banca e per la Borsa di commercio, uno sviluppo nuovo e che produce parte delle crisi internazionali, contro le quali, nessun Pangloss sociologo potrebbe formulare una ricetta.

L'uomo avido di lucri immoderati, giuocatore per passione o per abitudini, inframettente e astuto, non muta nè indole nè procedimento per l'esperienza delle crisi passate. Ora, una grande maggioranza fra i banchieri e i frequentatori delle Borse del vecchio e del nuovo mondo, è, appunto, formata da questo elemento torbido, infido, inteligentissimo e audace. Come porre riparo a quello che è nella natura? È irreparabile ed invincibile questa tendenza al male nelle operazioni di alea. Nè il buon costume, nè l'ottima legge possono mettervi un riparo definitivo. Rompiamo, quindi, la cerchia delle menzogne convenzionali. Affermando ciò che è vero, diciamo che la società attuale deve subire la crisi anche per mezzo del giuoco in modo ordinato, metodico, predeterminato, come subisce le pestilenze e le carestie e l'influenza dei terremoti e delle vicissitudini atmosferiche.

Il progresso nel meccanismo del credito, la diffusione fra un sempre maggior numero di persone intelligenti delle nozioni pratiche del credito, aumenteranno i disastri delle crisi. L'indole perversa degli aggiotatori di istinto, si raffinerà colla moderna istruzione; la cultura renderà più vigili gli onesti; ma raddoppierà le arti dei giuocatori. Società colossali, imprese ardimentose, assemblee frequenti, azionisti numerosi, amministratori quasi onnipresenti, renderanno ancora più tremendo lo scoppio, quando sarà venuto il momento d'una crisi. Non culliamoci nelle illusioni. La stessa emancipazione della donna, (che io pur desidero) gioverà a rendere più frequenti ed acute le crisi. Nessuno fra gli ammiratori del bel sesso, gli negherà (in confronto all'uomo) una maggiore tendenza all'intrigo, alle arti subdole, alla esagerazione, allo spirito di contraddizione e di avventura. Alle ottime qualità nella vita domestica, che già resero cara la donna, si aggiungeranno di certo le virtù cittadine che la faranno partecipe alla vita politica. Ma il suo intervento diretto negli affari, nella Banca, nelle Società anonime, non sarà senza influenza sull'andamento delle operazioni aleatorie. La donna non potrà mai, con la maggiore libertà di azione, togliere le qualità caratteristiche al proprio sesso.

Oggi la cronaca giudiziaria vi dimostra il

grande numero di fallimenti e di dissesti pecuniarii dovuti all' influenza di belle cortigiane o di donne di mala vita e di grande ingegno che, avare, raccoglitrici di danaro o di *titoli* di rendita, chiedono, come pegno di amore non solo oro e gioielli, ma *valori* pubblici industriali, quotati sicuramente alla Borsa di commercio. Nell'avvenire le oneste mogli le ottime madri di famiglia, le sorelle, divenute direttrici della casa, si metteranno, anche esse, negli affari commerciali. Come l' esperienza bancaria non ha insegnato nulla agli uomini che caddero e ricaddero periodicamente nelle reti preparate agli accaparratori, così l'esperienza della donna, che ora appena incomincia, non gioverà poi nulla a infrenarla nella via dell'aggiotaggio. Avremo così l'elemento femminile aggiunto al nostro nelle più difficili e intricate operazioni fiduciarie. La donna interverrà nelle Banche, appunto ora che sono così perfezionati i modi di tenere i registri, di fare i conti, di telegrafare, di telefonare, di avere notizie dirette e informazioni di prima mano. Un ordine di vendita o di compera, dato a tempo, con avvedutezza femminile, una contrattazione a termine, fatte con doppiezza e sottigliezza d'accorgimento donnesco, diventeranno la parola d'ordine in un determinato periodo di crisi, e saranno così più terribili le conseguenze della crisi.

Certo, non sono pessimista: nè per amore di novità voglio divenire io lo *Schopenhauer* dell'economia politica. Ma sono convinto che molti di questi fatti, dei quali veggo i prodromi, si elaborano per opera della donna.

L' Italia, dove la donna si ingerisce così poco di affari, non ha nulla da temere, per il momento; ma anche essa sentirà il contraccolpo di ciò che avviene all'estero.

L' Italia avrà invece, come gli altri Stati, quella nuova forma di crisi, che, come dicemmo in principio, deriva dalla maggior cultura negli affari. Taluna delle istituzioni che hanno per iscopo la istruzione commerciale superiore, ha dato valentuomini alla Banca. È cessato il tradizionale *cambiavalute* mascherato da Banchiere. Il giovane italiano è oggi erudito in parecchie lingue, edotto dalla pratica fatta anche all'estero delle più recenti innovazioni nella sistemazione e nello svolgimento delle imprese mercantili. Perciò questa sua capacità sarà rivolta efficacemente alla vera industria e al traffico serio in tempo normale, ma sarà di efficacia (in un altro senso) durante la crisi, la quale muterà aspetto e sarà fatta non dagli ingenui, ma da alacri e veggenti speculatori, e le macerie diverranno tanto maggiori, quanto più grandi e solide saranno le società e le Banche destinate a crollare.

§ 2. *Riordinamento delle Banche d' emissione.*

Il ministro del Tesoro, anche a nome del presidente del Consiglio, *interim* del Ministero di agricoltura, industria e commercio, ha presentato alla Camera il disegno di legge sul riordinamento delle Banche d' emissione, chiedendo che, per accelerarne la discussione, sia adottato il sistema delle tre letture.

Esso ha per cardine il consorzio fra le Banche di emissione regolato mediante un sistema di sindacati e di riscontri, che metteranno capo ad un ufficio di controllo della circolazione. Il nuovo disegno di legge stabilisce le norme per una maggiore guarentigia nell'emissione e circolazione dei biglietti, nelle riserve metalliche e nelle operazioni bancarie, che si vogliono ricondotte nei limiti segnati dalle vere e proprie funzioni delle Banche di emissione. Con una serie di disposizioni speciali si intende poi di agevolare le smobilizzazioni e le liquidazioni delle sofferenze, diminuendo a tal uopo e per tal fine la tassa di circolazione.

Le varie disposizioni particolari non sono però ancora tutte definitivamente stabilite. È certo però che il passaggio del servizio di tesoreria alle Banche, che da molti si credeva avrebbe fatto parte del disegno di legge pel riordinamento bancario, ne è invece escluso, e formerà oggetto di un' altra legge apposita.

§ 3. *L' abolizione del dazio d'uscita sulla seta.*

Dall'on. Colombo è stato presentato alla Camera il disegno di legge per l'abolizione del dazio d'uscita sulla seta greggia. Esso consta di due articoli e lascia al governo la facoltà di determinare il giorno di tale abolizione. La relazione ministeriale, dopo aver fatta la storia dei dazi d' uscita, e aver di-

mostrato la convenienza che sia mantenuto quello sui cascami di seta, e la necessità di mantenere quello sui solfi, aggiunge che le necessità del bilancio, le quali nel 1878 non permettevano al Governo di abolire il dazio d'uscita della seta greggia, non sarebbero cessate ora che i bisogni dell'erario sono anche maggiori. Ma oggi sembra al Governo che, oltre le necessità fiscali, un altro ordine di fatti economici venga a imporre altre considerazioni a coloro che sono preposti ai pubblici affari.

Se la nostra industria serica, ha potuto resistere alle conseguenze del dazio differenziale apposto sino al 1.° febbraio 1892 alle sole sete italiane, vi è ragione di credere che, grazie all'abolizione del dazio di entrata in Francia e di quello di uscita dall'Italia, essa potrà resistere anche alla condizione privilegiata creata dai premî, la quale, questa volta non è diretta soltanto contro le sete italiane ma anche, principalmente, contro quelle asiatiche.

§ 4. *La crisi italiana nel* 1892.

Esaminiamo, ora, le condizioni economiche del nostro paese. Esse non sono buone, per ragioni indipendenti, in gran parte, dalla nostra volontà e per la necessaria solidarietà dello Stato italiano con la crisi che travaglia tutta l'Europa e l'America del Sud. Se continua lo stato attuale di pace armata, la crisi, che gli si prepara per la fine nel 1892, sarà fra le maggiori che ricordi la storia delle crisi nazionali.

Chi ha il capitale impiegato in titoli di rendita (meno il francese 3 $^0/_0$ e pochi altri) vorrebbe realizzare subito un po' di denaro, ma tentenna; aspetta *corsi* migliori, e specula sulla differenza *a fine mese:* e, senza volerlo, fa a fidanza sulla rovina del paese.

Ma, chi manca di capitali risparmiati e vive del propio lavoro, non sa a qual santo votarsi.

In un decennio 1882-1892 sono avvenuti molti mutamenti. Nel 1882 la speculazione esagerata produsse una specie di cataclisma. Vi fu perdita di capitale e di reddito; le Società fallirono. Dopo il 1882 tutti, sgomentati dalle sorprese dei privati, acquistavano titoli di *rendita*. L'uomo di affari e il buon borghese, che aveva qualche migliaio di lire in serbo, investiva il denaro in rendita dello Stato. Ora la rendita è a mal partito, specialmente in Italia.

Che cosa avverrà ?

Si compreranno valori industriali? Il momento non è propizio. Chi ha denaro non lo metterà ora in circolazione. E allora? Tutto sarà deprezzato nelle borse di commercio,

E in Italia, in particolare, chi ci salverà da una ridda infernale?

La circolazione monetaria cartacea è lavoro tipografico, pel quale invece della moneta sonante, si emettono biglietti di carta. Già il primo peccatore è lo Stato. Immaginatevi se scaglierà la prima pietra.

Le Banche hanno emesso milioni e milioni al di là del limite legale. Questo vuol dire, a chiare note, che esse si infischiano delle leggi e del legislatore.

Ma in Italia il Governo oltre di fare da banchiere e da controllore ha altri sopraccapi. Egli regola lo *sconto* delle Banche e sappiamo in qual modo! Deve pagare gl'interessi di titoli pubblici, che all'estero si pagano in oro. Guai se scoppiasse una grande guerra e se ci rifintassero la rinnovazione degli effetti cambiari che abbiamo all'estero. Allora con l'oro e con l'argento dovremmo *estinguere* questi effetti e dove troveremo la moneta metallica ?

Ma non facciamo i pessimisti.

L'Italia non fallirà come la Turchia e la Spagna, la Grecia, il Portogallo, ma deve tenere alto l'onore della bandiera non solo sul campo di battaglia, ma anche su quello del credito.

Manteniamo, dunque, i nostri impegni. Non abusiamo della circolazione cartacea. Abbiamo avuto torto di accumulare tutte le specie metalliche nelle Banche di emissione e nel tesoro, invece di disseminarle nel paese. Questo è il rimprovero che ci siamo meritato. Volendo abolire il corso forzoso, non siamo riusciti che a ripristinarlo, ed aumentiamo la crudezza diminuendo il nostro credito. Rendiamolo almeno *intangibile* come la capitale del Regno.

§ 5. *Rendita italiana.*

L'onorevole ministro Rudinì, nelle sue dichiarazioni che chiusero la discussione finan-

ziaria alla Camera dei deputati, ha accennato che il Governo rigetta la proposta dell'onorevole Canzio di aumentare l'aliquota della tassa di ricchezza mobile, come provvedimento che riterrebbe dannoso al paese: se ancora qualche dubbio esisteva in proposito, deve quindi essere sparito. Sembra invece che si stiano studiando provvedimenti per diminuire l'incetta delle cedole che si spediscono all'estero, provvedimenti che, se non si risolveranno nell'*affidavit* propriamente detto, rifletteranno l'obbligo di presentare all'estero la cartella unita al cupone per esigerne gli interessi: ciò diminuirà notevolmente le spese di cambio e di commissione, a cui il Governo deve sottostare per questo riguardo.

§ 6. *Banca di Francia.*

Deboli sono state le azioni della Banca di Francia per la constatazione di una diminuzione considerevole di benefici nelle prime dieci settimane dell'anno corrente in confronto di quelle del 1891, quantunque si sappia che i maggiori utili dell'anno passato siano attribuibili all'emissione di 939 milioni di rendita 3 $^0/_0$. Al progetto governativo di proroga del privilegio il senatore Naquet ha presentato un emendamento all'art. 7, pel quale la Banca sarebbe obbligata a ricevere somme in conto corrente ed a fornire ai depositanti un interesse, la cui entità si farebbe dipendere dalle variazioni del saggio ufficiale, ma che non dovrebbe mai essere minore dell' 1 $^0/_0$.

§ 7. *Questione monetaria.*

Diamo il testo del questionario proposto dal Ministero austriaco delle finanze alla Commissione per l'inchiesta sulla valuta metallica e delle risposte fattevi dalla Commissione medesima.

*Domanda* I: Quale moneta deve essere presa a base nel regolamento monetario?

*Risposta*: Il tipo oro.

*Domanda* II: Ove sia ammesso il tipo oro, è ammissibile una circolazione determinata di monete d'argento, e fino a qual somma?

*Risposta*: 1.° Nel periodo di tempo tra l'introduzione legale delle monete d'oro e la riammissione dei pagamenti in oro, al fiorino d'argento deve essere mantenuta la sua presente funzione come moneta corrente, senza limiti di somma.

2.° Compiute tutte le misure necessarie per preparare e per assicurare il cambio della carta monetata in oro, e dopo che siano ripresi i pagamenti in oro, non può essere ammessa una circolazione d'argento, salvo che per la circolazione della moneta divisionaria. La somma di questa deve essere contenuta entro certi limiti, e con corso di cassa (*Kassencurs*) in ragione di 4 fiorini per abitante.

*Domanda* III: Sarebbe ammissibile una certa circolazione di biglietti di Stato, cambiabili in ogni tempo contro moneta corrente senza corso forzoso, non portanti interesse, ed a quali condizioni?

*Risposta*: 1.° Una circolazione di biglietti di Stato cambiabili e non portanti interesse sarebbe ammissibile se la medesima fosse limitata all'ammontare di 100 milioni di fiorini;

2.° Se la medesima fosse fatta in biglietti di Stato (*Reichscassenscheinen*) da 5 fiorini.

*Domanda* IV: Quali norme si devono seguire per la riduzione in oro del fiorino esistente?

*Risposta*: Questa riduzione si dovrebbe fare tenendo per base il rapporto che risulta dal valore dell'oro espresso in valuta austriaca nel listino di Borsa, immediatamente prima del cambio della moneta:

*Domanda* V: Quale unità monetaria si dovrebbe scegliere?

*Risposta*: Si dovrebbe adottare il fiorino, ed eventualmente il mezzo fiorino sotto il nome di corona (*Krone*) diviso in 100 parti.

§ 8. *Scioperi inglesi.*

In seguito alla deliberazione presa dalla *Miner' s federation* di Manchester, deliberazione alla quale altre federazioni aderirono il 12 marzo; cominciò il grande sciopero dei minatori inglesi. Vi parteciparono oltre 400 mila operai, che si asterranno dal lavoro per una o forse due settimane. La causa dello sciopero sta nella esuberante produzione che aveva fatto diminuire i prezzi del carbone e minacciava di tradursi in diminuzione di mercede agli operai. Questi, allo scopo di far esaurire gli *stocks*, deliberarono lo sciopero rifiutando le proposte dei padroni di una riduzione delle mercedi del 7 $^1/_2$ per cento in una sol volta o di due riduzioni successive del 5 $^0/_0$ per volta.

Molti stabilimenti industriali sono chiusi a quest'ora per mancanza di carbone, ciò che complica ed aggrava gli effetti dello sciopero, obbligando forzatamente allo sciopero numerose classi di altri operai non minatori, e inasprendo le sofferenze delle popolazioni povere per il rincaro e la scarsezza del carbone di uso domestico.

§ 9. *L'Esposizione italo-americana.*

A Genova il concorso degli espositori americani è splendidamente assicurato. Varî Stati della Federazione brasiliana interverranno ufficialmente alla gara del lavoro indetta da Genova per commemorare il IV centenario colombiano. Al Consolato degli Stati Uniti del Nord sono pervenute molte domande di ammissione alla Mostra, e sempre crescente è il numero delle persone agiate che si iscrivono per recarsi a Genova nella prossima estate.

Anche le notizie che si hanno da ogni provincia d'Italia, non potrebbero provare in modo migliore quanto grande sia in ogni punto della Penisola l'aspettativa d'un sì importante avvenimento.

Le domande d'ammissione alla Mostra superano di gran lunga il numero che si sperava.

Il Comitato ha deciso che col giorno 20 marzo più non si accetti nessuna domanda d'ammissione.

§ 10. *Un monumento ad Emilio de Laveleye.*

Si è costituito un *Comitato* sotto la presidenza del signor Montefiore Levi, senatore, uno delle più ragguardevoli personalità del Belgio, per onorare la memoria di Emilio de Laveleye, per la fondazione di un'opera durevole e utile, che avrebbe il nome dell'illustre economista.

L'idea d'innalzare un monumento a Emilio de Laveleye mal si conviene alle sue idee e alla sua vita. Si è pensato al progetto di mettere un busto nella Università di Liége e di creare un fondo il cui reddito, perpetuamente, sarebbe consacrato al progresso delle scienze sociali, o per mezzo di premii distribuiti dall'Accademia, o altrimenti, secondo il risultato della sottoscrizione.

Sono già riempite parecchie schede di sottoscrizione. La propaganda è fatta senza alcun spirito di parte. Speriamo che gli italiani amici del Laveley contribuiscano acciocchè si attui questo progetto, e mandino le loro offerte.

§ 11. *Il socialismo moderno.*

Un amico, dice Maurizio Block nella prefazione alla sua opera *Le Socialisme moderne*, (Paris Hachette 1892 in 18), col quale io sovente ho ragionato intorno alle tendenze, alle aspirazioni e al movimento delle idee che si è preso l'abitudine di comprendere sotto il nome di socialismo, m'ha indotto a riassumere le nostre conversazioni e a pubblicarne il contenuto con una forma concisa.

Egli sosteneva che io renderò così un servigio ad un gran numero di persone, che hanno intorno al socialismo idee falsissime. Io ho ceduto (aggiunge lo spiritoso scrittore) ai suoi argomenti ed eccone il risultato.

Il chiaro e dotto scrittore non poteva con maggiore modestia fare un'introduzione al suo bellissimo libro. Noi discuteremo altrove intorno al socialismo.

Non è qui il luogo di entrare nell'argomento, che tanto ci preoccupa. Qui io faccio una rassegna e null'altro. Non sono in tutto d'accordo con Maurizio Block, ma non posso fare a meno di ammirare l'eleganza del suo stile, la profondità della sua dottrina, la vastità delle sue cognizioni, la potenza della sua dialettica. Egli è padrone della materia e le obbiezioni che gli si fanno dimostrano uno dei vantaggi di un buon libro, quello di di obbligare il lettore a pensare e farlo ragionare con la sua testa. Crediamo che non vi sia studioso di socialismo, che non debba leggere questa opera.

L'ampia diffusione che il libro ha già avuto, e i favorevoli giudizii, che meritamente ne furono pronunciati, rendono superfluo il darne qui un'ampia recensione o il rilevarne partitamente i molti pregi. Mi limito a fare sincere congratulazioni all'egregio economista, il cui lavoro, oltre alla bontà delle dottrine e alla finezza delle analisi, dà prova di una erudizione singolarmente vasta e profonda, e di una chiarezza invidiabile.

Riproduciamo, per persuaderne il lettore, quello che il Block dice della superiorità della libertà del lavoro sul lavoro sottoposto al regolamento.

« Lo scopo da raggiungere, scrive egli, è di mettere d'accordo, quanto più è possibile, la produzione e il consumo. Ossia che si produca sempre tanto pane, tante vesti, tanti oggetti utili, perchè ciascuno si possa procurare ciò che gli è indispensabile, ciò che gli è utile e aggradevole, almeno in una certa misura.

« Chi ha l'obbligo di curare l'abbondanza della produzione? Io ho già avuto l'occasione di indicarlo, è l'intraprenditore, o piuttosto l'insieme degli intraprenditori, industriali e commercianti. Debbono essi informarsi dei bisogni diversi degli uomini — ciascuno per la sua parte — e debbono pensare alla loro soddisfazione, superando tutte le difficoltà.

Poniamo che la raccolta del grano manchi in un paese, i mercanti debbono farne venire dai paesi più ubertosi. Quando in un paese si costruisce la ferrovia, si ha bisogno delle rotaie.

I fabbricanti ne prendono nota e si affrettano a fare delle offerte.

Così per tutte le produzioni e per tutti i commerci. È loro interesse, se voi lo volete, sarà per loro l'occasione di fare benefici, senza dubbio; ma la società non ha a dolersi che un gran numero di persone siano interessate al suo benessere. Poichè l'interesse è un agente infaticabile e ingegnoso; è quindi cosa ottima che non si possa soddisfare completamente il proprio interesse se non a condizione di rendere un servigio al prossimo.

Si occupa dunque a riunire operai e a procurare loro un lavoro costante, e occupandoli, in modo da permettere loro di guadagnarsi la vita, fa produrre di che soddisfare i bisogni e prevenire le sofferenze.

§ 12. *Rassegna dell'Accademia delle scienze morali e potitiche (dal* 1.° *dicembre* 1891 *al* 15 *febbraio* 1892).

Tra i lavori i più importanti comunicati all'Accademia di scienze morali e politiche, durante il periodo che sta per finire, quello del Levasseur, sulla *carestia in Russia*, è incontestabilmente uno dei primi.

Per completare l'approvigionamento della Russia, occorrerebbero non meno di 400 navigli di 2000 tonnellate, per trasportare 128 milioni d'ettolitri, e un miliardo e mezzo di franchi sarebbe necessario per l'acquisto.

È certo che la carestia v'è, non in tutto l'impero, ma nelle tredici regioni dove l'approvigionamento sarà difficile, ineguale, e questa carestia produrrà sulla popolazione i suoi effetti disastrosi; nel 1892 la Russia registrerà un minor numero di matrimonii, di nascite e sopratutto un maggior numero di morti di quello che nel 1890.

Il Levasseur ha fatto due comunicazioni sulla popolazione.

La prima concerne *l'aumento e la diminuzione della popolazione della Francia.*

Il censimento del 1891 ha constatato l'esistenza in Francia di 38.343.000 abitanti domiciliati: l'aumento rispetto ai cinque anni precedenti è di 1.50 su 1000 abitanti. Al principio del secolo l'aumento era sensibilmente più elevato; nel 1846 si notò un movimento di diminuzione. Del resto, bisogna osservare che questa diminuzione non è uniforme; sembra localizzata in 55 dipartimenti; il gruppo di località più danneggiato è formato dai dipartimenti dei Pirenei, della Guascogna, delle Alpi, dell'Aisne, della Normandia, della Charente. Nelle altre contrade della Francia, dove i lavori sono più industriali che agricoli, la popolazione è in aumento. Pur tuttavia non è questo il risultato d'una legge demografica bene accertata.

Conviene ricordare, secondo Th. Roussel, che la riduzione nella cifra della popolazione può in parte essere attribuita all'influenza esercitata dalla legge sul servizio militare, votata dopo la guerra franco-tedesca del 1870-71.

Il secondo lavoro del Levasseur tratta dei *Limiti della densità della popolazione.*

La popolazione di un paese è in ragione diretta della sua ricchezza e in ragione inversa dei bisogni dei suo, abitanti. Prima di arrivare all'epoca attuale, s'è dovuto attraversare l'età selvaggia, l'età della pastorizia, l'età agricola, l'età industriale; è impossibile dire se un nuovo cammino ascendente può prodursi: si può credere però che la potenza di produzione della scienza non ha detto l'ultima parola.

P. Leroy-Beaulieu ha fatto qualche osservazione.

In Francia, la popolazione è in uno stato stazionario; ma questo fatto non è proprio della Francia; si constata anche nel Belgio, nelle provincie *Vallone*; si comincia ad avvertirlo in alcune regioni dell'Inghilterra, della Germania, negli Stati-Uniti. Bisogna attribuirlo ad un miglioramento, di cui non si possono negare le conseguenze, ma che ha anche un difetto. È incontestabile che, nello stato attuale dei nostri costumi, i matrimonii sono più rari, e più tardivi; alcune professioni esigono il celibato per le donne. Nei paesi occidentali la popolazione deve essere giunta al suo massimo, e non tarderà forse a decrescere. Da molto tempo già il capitale si dilegua. Se questo fenomeno si accentua, l'uomo dovrà contare di più sul suo lavoro; forse conviene avere speranza a questo proposito.

Presentandosi due cataloghi di vendita, in Francia, avanti la data dell'anno IV, Léon Say ha dato sul corso degli assegnati notizie interessanti.

Quando gli assegnati furono demonetizzati, per 10 luigi di 24 franchi (240 lire) si avevano 81,370 franchi di assegnati. I mandati territoriali di 100 lire variavano da 4 fr. e 9 soldi a 1 fr. e 17 soldi, dal 1.° al 30 termidoro, anno IV; di 5 lire a 2 fr., 15 dal 1.° al 30 *fruttidoro*; di 3 fr. 10 a 3 fr. e 5 soldi dal 1 al 30 brumaio; di 2 fr. 15 soldi a 2 fr. e 9 soldi dal 1.° al 30 frimaio; di 2 fr. e 4 soldi a 1 fr. dal 1.° al 30 nevoso; durante il mese piovoso avevano il corso di 1 franco. Una proprietà nazionale, che valeva un milione, fu acquistata nel modo seguente: 1 milione di assegnati a 30 capitali l'uno, ossia 33,333 franchi di mandati territoriali, comprati al più alto corso al 5 $^0/_0$ ossia un valore di 1,500 franchi. Nel frimaio dell'anno IV il luigi d'oro di 24 lire rappaesentava a 3 395 fr. e in seguito 4.975 franchi in assegnati, prendendo la cifra di 3,395 franchi, questa vendita produsse in assegnati, 857,785 franchi, questo darebbe in numerario un valore di 61,920 franchi. G. Picot ha intrattenuto l'Accademia per quello che è stato fatto a Lyon per le *case operaie*.

Nel 1886, per iniziativa di Mangini, Aynard, Joseph Gillet, fu fondata a Lione una società che cominciò a costruire case salubri. Il successo fu tale che una Società, col capitale d'un milione, si costituì per continuare l'opera. Le riserve della cassa di risparmio fornirono la metà del capitale; poco dopo un secondo milione fu sottoscritto. Attualmente, 20 case che offriranno un'abitazione salubre a 221 famiglie sono in costruzione, 10 altre s'eleveranno a *Dullins*, in prossimità delle importanti officine della ferrovia da Parigi a Lione e della Società del Mediterraneo, con la quale è stata già fatta una convenzione. L'Istituto non ha ricevuto sovvenzioni, nè dallo Stato, nè dal Dipartimento, nè dalla Città: ha ricevuto un solo aiuto dalla Società dell'insegnamento professionale del Rodano. Nondimeno è riuscito, perchè paga un interesse ragionevole al capitale che gli è affidato. Mercè tale Istituto, un'economia del 25 a 30 $^0/_0$ almeno è stata realizzata per gli abitanti poco facoltosi.

### § 13. *Un banchetto di economisti.*

Un banchetto al caffè *Riche* riuniva in questi giorni a Parigi i collaboratori del *Nouveau Dictionnaire d'économie politique*. Essi festeggiano la fine della loro opera, di cui l'ultimo fascicolo è venuto alla luce. Questo banchetto era dato in onore di *Léon Say*. che ha avuto l'iniziativa e la direzione nell'impresa; di *Joseph Chailley-Bert*, che l'ha coadiuvato in questo ufficio, dell'esimia Signorina *Guillaumin*, direttrice della libreria che ha edita l'opera.

Fra i convitati, si notavano Levasseur (dell'Istituto), Blignières, Joseph Reinach, Léon Dormat, Dubois de l'Estang, de Foville, Stoum, Georges Michel, Neymarck, d'Eicthal, Raffalovich, Liesse, Turquan, Gomel, Sig.ª Clémence Royer, ecc.

Alle frutta, il Levasseur ha brindato a Léon Say, che è stato l'ispiratore ed il sostegno di un'opera che onora la scienza francese e al suo assiduo collaboratore Joseph Challey-Bert.

Léon Say, in una improvvisazione elegante e piena di spirito, ha ricordato che l'antica edizione del *Dictionnaire d'économie politique* era stata opera del Guillaumin, che aveva chiamato a collaborarvi tutti i cultori d'economia

politica. La Sig. Guillaumin ha continuato le tradizioni paterne, consacrando le riserve della sua Ditta alla pubblicazione del nuovo Dizionario. Léon Say ha potuto constatare che il successo supera le speranze, ed è gia tempo di pensare ad una nuova edizione. Egli ha ringraziato tutti i collaboratori dell'aiuto che gli hanno prestato in un'opera che è la loro, e che resterà come un monumento elevato alla scienza, dalla scuola economica liberale francese.

Brindò poi Raffalovich, in nome dei collaboratori stranieri; e brindavano la Sig.[a] Clémence Royer e Joseph Chailley-Bert.

§ 14. *Pubblicazioni di Statistica e di Economia politica.*

Nel *Journal de statistique suisse*, organo della Società di statistica svizzera, redatto dal Sig. Guillaumé (Berna, libreria Schmid, Francke e C. 3.° trimestre del 1891), si legge lo scritto « *Dix menages d' ouvriers de Bâle* » di Charles Landolt. Queste sono dieci monografie che non mancano d' interesse, e che sono state redatte con gran cura, diremo anzi con cura minuziosa lodevolissima. Dopo avere studiata ciascuna famiglia isolatamente, l' A. fa seguire a pag. 355 e seg. delle considerazioni generali in dodici rubriche (abitazioni, alimenti ecc.) spesso assai particolareggiate.

Lavori consimili dovrebbero essere fatti anche per l'Italia.

In questo numero del giornale, vi è anche una risposta importante del Sig. E. W. Millet sul quesito: *Conviene introdurre una cassa postale di risparmio in Svizzera?*

L' A. risponde negativamente avendo fede nello sviluppo attuale delle casse di risparmio esistenti nella Svizzera.

*La republique Américaine. États Unis, Institutions de l'Union. Institutions d'État. Regime Municipal. Systéme judicaire. Conditions Sociales des Indiens, par Augusto Carlier, Paris, Librairie Guillaumin et C.* 1891.

Sono quattro volumi contenenti notizie sugli Stati Uniti d' America e sulle istituzioni fiorenti presso quei popoli (1). Il Carlier già noto per altri suoi lavori, dopo avere abitato per varii anni in quelle repubbliche e averne studiati i pregi e i difetti, pensò di esporre e gli uni e gli altri corredandoli di opportuni documenti.

Precede l'opera una bella introduzione di Claudie Jannet, che ha curato la pubblicazione del lavoro.

*Manuali.*

Sono ora pubblicati due nuovi *Manuali* che hanno per titolo, l'uno: *La riscossione delle imposte dirette*; l' altro: *La contabilità generale dello Stato.* Di entrambi è autore l'avvocato Enrico Bruni, un distinto funzionario del Ministero del Tesoro.

Questi due lavori, modesti, ma coscienziosi, contengono una breve, chiara e sistematica esegesi delle varie leggi e dei varii decreti, regolamenti, capitoli normali, istruzioni e simili, che disciplinano la complicata materia della riscossione delle imposte dirette ed altri analoghi tributi speciali, e dell'amministrazione del patrimonio e contabilità generale dello Stato.

Lo stile è facile, la dizione corretta e lodevole specialmente per la precisione di idee, da cui si deduce che l'autore conosce a fondo la materia che espone.

In questi Manuali Hoepli qua e là s'incontrano delle brevi ed opportune illustrazioni, tratte dai lavori e dalle discussioni parlamentari, dalla giurisprudenza delle nostre Corti di cassazione e di appello, nonchè della Corte dei conti, dai pareri del Consiglio di Stato dalle disposizioni di massima dell'Amministrazione finanziaria: ed esse, mentre valgono ad illuminare i punti più oscuri o più difficili, concorrono anche ad interrompere la monotonia propria delle leggi d'indole finanziaria.

Al valore intrinseco ed all'importanza del *Manuale per la riscossione* s' accoppia poi l'opportunità del momento in cui esso è venuto alla luce; poichè, essendo questo l' ultimo anno del quinquennio in corso, e dovendosi provvedere al riappalto di tutte le esattorie e ricevitorie del Regno, il relativo lavoro, appena iniziato, può essere agevolato non poco, a tutti i funzionarii che vi attendono, dal volumetto loro offerto.

ALBERTO ERRERA.

# RASSEGNA MARINARESCA

## *Escursione marittima attraverso i secoli.*

### II. — Dalla caduta dell'impero romano a quella del napoleonico.

CARLO RANDACCIO deputato al Parlamento. *Storia Navale universale antica e moderna*, 2 volumi, 1891, Roma. — A. V. VECCHI (JACK LA BOLINA) *Storia generale della marina militare* 2 vol. con illustrazioni e tavole. 1892, Firenze.

Nella ripartizione dell'impero romano l'occidentale si trovò dalle invasioni più particolarmente minacciato alla così detta *porta dei barbari*, cioè sui facili varchi delle Alpi giulie: quindi concentrò le sue forze marittime a Ravenna e nell' alto Adriatico. Se ciò giovava a ritardare la caduta dell'Italia, lasciava però sguernite le provincie, aperti ai *draghi* dei pirati nordici gli estuari dal Reno alle colonne d' Ercole: e permetteva che i Vandali, stabilitisi in Africa, vi usufruissero i frammenti della ivi negletta marina imperiale: così Genserico potè vendicare Cartagine, da questa saccheggiando Roma, e resistere a Costantinopoli.

I nostri due autori ci tratteggiano dal vero la marina bizantina, mediante il capitolo *della naumachia* dell'imperatore Leone il filosofo: il Vecchi vi aggiunge gli estratti dal *Trattato delle cerimonie* di Costantino Porfirogenito e le regole di battaglia tolte da un frammento del VI secolo.

Se l'impero d' Oriente per tanti secoli sopravvisse a quello d'Occidente, potè anzi sulle prime riconquistare l'Africa, cacciare i Goti dall' Italia e in questa mantenersi contro i Longobardi e contro i Franchi, quindi resistere agli Slavi, ai Persiani, agli Arabi, risorgere dopo la conquista latina dei crociati e soccombere solo dopo ostinatissima lotta coi Turchi, lo dovè principalmente alla forte posizione marittima della capitale e alla sua marina, cui non mancavano quegli ottimi elementi ellenici, ai quali vedemmo nella storia antica assicurato il predominio nel Mediterraneo.

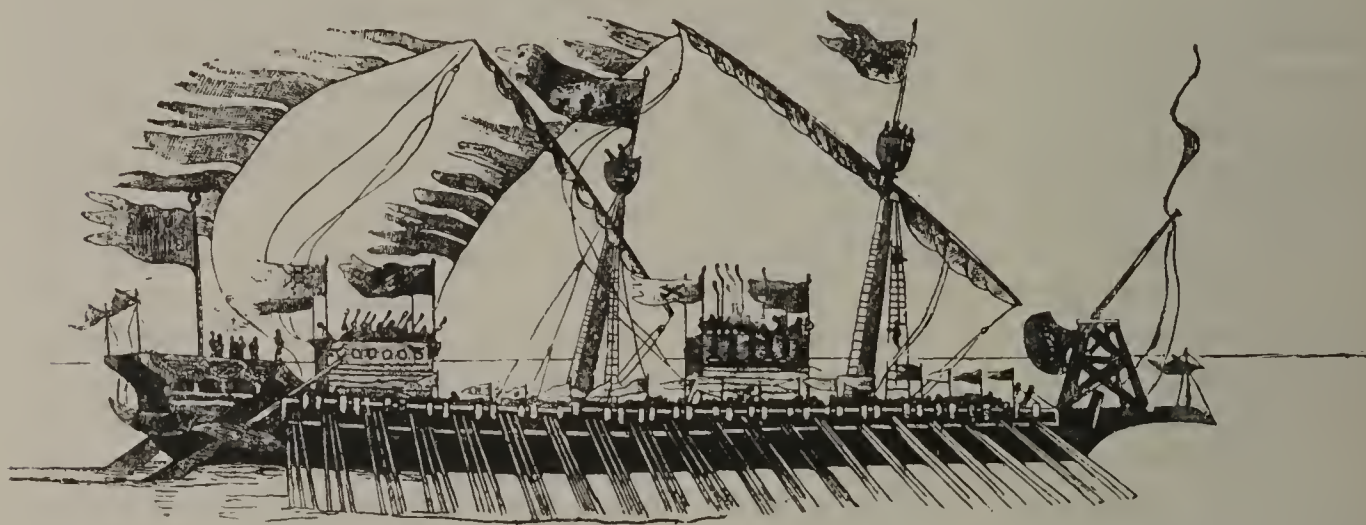
Si direbbe che nel flutto salso del mare sia insita una virtù sviluppatrice conservatrice e ricostituente, come per il corpo dell'uomo, così a quello degli stati: l'origine di Venezia e delle altre prime libere repubbliche italiane è uno dei fatti più luminosi in questo senso.

Alfredo il grande e Carlomagno non avrebbero meritato l' appellativo se non avessero provveduto alle rispettive marine: e se i successori del rinnovellato imperatore in occidente avessero seguito nelle cose del mare l' indirizzo segnato dai *Capitolari*, l' Europa non avrebbe subìto il *furore* di quei Normanni, i cui meravigliosi, quasi leggendari successi furono essenzialmente marittimi. Solo i figli e i re del mare del Nord potevano togliere definitivamente alla marina ellenica le sue antiche sedi dell'Italia meridionale, e lo potevano solo perchè l' Impero orientale si trovava impegnato nelle gravi guerre marittime cogli Arabi: questi, già bene disposti al mare dalle antiche tradizioni navigatrici, avevano incominciato nel Mediterraneo la lotta fra cristianesimo e islamismo, che non è ancora del tutto cessata. Ed è curioso che l'origine effettiva, della sovranità temporale del Pontefice romano ritrovi la sua sanzione nella necessità di difesa contro i pirati musulmani, nelle fortificazioni di Ostia e della città Leonina: le prime battaglie nel nome e coi soldati del papa furono battaglie di mare.

Gli Arabi portarono alla marina mediterranea la *vela alla trina* (latina) gli ammiragli e la calamita: ed è pure di origine asiatica il celebre *fuoco greco*.

* * *

Osserva specialmente il Randaccio la difficoltà di ripescare il vero negli annali e nelle cronache del Medio-Evo: ma tanto egli che il Vecchi vi si destreggiano colla migliore critica delle opere moderne, e principalmente con quella storia monografica del padre Guglielmotti, che ne vale bene una encicopedica.

Conforme al suo metodo particolare, il Vecchi va inoltre cercando efficaci pennellate nelle fonti più peregrine e meno conosciute; e, se gli avviene di trovare bello e fatto felicemente un quadro, non esita a presentarlo nella sua integrità. Quindi egli ricorre al poema di una donna, all'*Alexiade* di Anna Comnena per farci bene intendere le guerre fra i Bizantini e i Normanni di Sicilia: va a guardare la famosa *tapisserie de Bayeux* per descriverci lo sbarco di Guglielmo il conquistatore in Inghilterra: ci dè per disteso la *Cronaca amalfitana* pubblicata dal Muratori e il *Libro dei fuochi* di Marco Greco. Le note più caratteristiche della marina medioevale sono raccolte in un brillante, geniale capitolo: in esso vediamo gli *uscieri* (scuderie sotto vela) caricarsi della cavalleria catafratta nerbo delle battaglie terrestri; vediamo perfezionarsi il *dromone* dei bassi tempi e prendere colla forma il nome di *galea* (pesce spada): vediamo la pacifica e panciuta *cocca* mercantile trasformarsi al bisogno in nave da guerra. Ivi i *Documenti d'amore* del poeta mugellese Francesco da Barberino ci dànno la vita marittima di quei tempi in cui durava ancora la tradizione del mare chiuso d'inverno, come l'opera sapiente

Galea di Marco Polo alla battaglia di Curzolo.

del Pardessus giova a spiegare lo sviluppo del diritto marittimo. E in appendice, non è arida nomenclatura, ma insigne documento del *morale marittimo*, la lista dei 250 Doria imbarcati sulla capitana di Oberto Doria alla battaglia della Meloria.

Questa battaglia navale è la più importante del Medio-Evo, dice il Randaccio: e il Vecchi alla sua volta racconta con particolare accuratezza le operazioni complesse della guerra detta di Chioggia, considerandola a ragione come tipo delle campagne marittime in quei secoli. Pur troppo l'una e l'altra appartengono al ciclo delle feroci rivalità fra le repubbliche marinare d'Italia; i cronisti pisani, genovesi e veneziani non dànno in proposito che troppo ricca stoffa ai nostri storici: Genova e Venezia, occupate a disputarsi il Mediterraneo, cedevano ad altre nazioni il seguito e il frutto delle grandi scoperte geografiche iniziate da una pleiade di Italiani fra i quali splende Marco Polo.

Invece nei mari del Nord le piazze marittime si stringevano nella potente e fruttifera Lega Anseatica: della quale a torto il Randaccio dà appena un cenno fugace: il Vecchi invece ne comprende bene la singolare importanza storica e, seguendo l'opera di Elena Zimmern, ce ne offre un quadro concettoso e completo. Viceversa è nel libro del Randaccio che troviamo meglio illustrata la parte brillante sostenuta dai marinari genovesi al servizio di Filippo il Bello re di Francia.

Così è: allora c'erano gli Italiani sebbene mancasse l'Italia: ora abbiamo l'Italia, ma c'è difetto d'Italiani: allora l'esuberante attività dei nostri uomini di mare trovava sfogo anche agli ordini dello straniero: tale fu la carriera di molti insigni ammiragli, da Loria a Doria.

A proposito di Loria, c'è dissenso fra i giudici: mentre il Randaccio ne contesta la grandezza, il Vecchi lo proclama il maggior ammiraglio del secolo XIII; e lo dimostra colla *Cronaca* di un suo soldato, il catalano Muntaner.

Le fonti originarie, i testimoni oculari hanno per lo storico il grande valore dello studio dal vero, siano pure appassionati: il Vecchi vi ricorre con predilezione e così nel suo libro palpita più forte la vita del passato: è l'alfiere Diaz che nel suo *Victoriat* ci racconta le gesta del suo prode capitano Don Pero Nino: è la relazione del proto-vestiario Franza che ci descrive la caduta di Costantinopoli.

* * *

Se con questo fatto o colla scoperta dell'America si chiuda il Medio-Evo, questione da pedanti: nello svolgimento dell'umanità non ci sono punti fermi: le generazioni sono intimamente connesse anzichè separate.

Così non si può precisare il momento in cui fu iniziata la nuova èra dell'armamento marittimo coll'introduzione dell'artiglieria a bordo. Certo è che nei primi anni del secolo XIV diventò di regola che anche le navi mercantili fossero armate di più bombarde, e queste furono sulle prime a retrocarica, cosicchè ora siamo tornati all'antico.

Fra le speciali conseguenze marittime della prepotenza turca fu la *galera forzata:* siccome i Turchi facevano schiavi i cristiani e li mettevano al remo, i Cristiani per rappresaglia fecero altrettanto dei prigionieri turchi e vi aggiunsero i propri delinquenti: l'andava da galeotto a marinaro, e un odioso nuovo significato si aggiunse al nobile nome di *galera.* Quasi contemporaneamente la vela prendeva nella navigazione un'importanza prima sconosciuta: si trattava di intraprendere nell'oceano lunghi viaggi che diedero per risultato le grandi scoperte geografiche: soltanto la vela poteva offrire il motore proporzionato.

La *Nautica mediterranea* del romano Crescenzio, l'*Arte Navale* del comasco Pantera sono specialmente studiate dal Vecchi per descrivere le condizioni della marina nel secolo XV. Randaccio, più generico, riferisce però opportunamente gli ordini di squadra del capitan generale Mocenigo (1420) e dà esatte informazioni circa le prime carte nautiche: ed è in esso che si ritrova diffusamente riprodotta la storia abbastanza popolare delle grandi scoperte principalmente quella di Cristoforo Colombo, intorno alla quale il Vecchi ha la sua idea: « La scoperta dell'America è opera dovuta a Marco Polo, a Paolo Toscanelli, ed a Cristoforo Colombo » e ne accenna le ragioni, francamente, com'è suo costume, affrontando i pregiudizî popolari.

Il più pericoloso pregiudizio in fatto di potenza navale è che basti ad assicurare la vittoria il possesso di una grande armata. Le vicende di quella che Filippo II riteneva *invincibile* dànno in proposito la più solenne lezione: che nel tratteggiarle, si seguano piuttosto le fonti spagnuole come fa il Randaccio, o le fonti inglesi preferite dal Vecchi, ne risulta sempre luminoso l'insegnamento che i comandanti e gli equipaggi più che le navi assicurano il successo; che le navi si possono anche improvvisare, ma gli uomini si formano adagio e per tradizione educativa. La preparazione è della massima importanza: il curioso articolo *I marinai d'Inghilterra prima dell'Armada* riprodotto dal Vecchi ci spiega perfettamente come ai tempi di Elisabetta la marina inglese abbia potuto validamente difendere l'Inghilterra, sebbene non fosse in grado di cavare tutto il profitto che potevasi dalla flotta spagnuola, dove Filippo II aveva imbarcato tutti i possibili errori marinareschi. L'organismo formale dell'armata inglese in verità non era perfetto; ma l'esperienza della guerra piratica vi supplì fornendo ottimi capitani ed equipaggi: lo stesso elemento prezioso, in guerra, di gente rotta al mare fu il nerbo principale della marina turca (e lo notò il Cervantes). Quando vediamo Filippo II affidare l'*Armada* ad un ammiraglio che mestamente si confessa incapace, e tentare supplirvi dirigendo lui da Madrid le operazioni, bisogna dire che egli fosse accecato da quel Dio cui faceva reiterare dai frati incessanti preghiere.

Meraviglioso secolo XVI, dove o colle scoperte o colle guerre grandeggiavano le marine di Genova, di Venezia, di Malta, del Turco, di Spagna, di Portogallo, d'Inghilterra: quale slancio prendesse quest'ultima lo si può vedere nelle istruzioni del 1596 per l'attacco

di Cadice riprodotte dal Randaccio. E circa l'effimero splendore del Portogallo le acute osservazioni del Vecchi ci confortano a ritenere ora indispensabile per l'Italia una condotta riservatissima in fatto di imprese coloniali.

* * *

Frattanto sorgeva nelle eroiche lotte per l'indipendenza del pensiero religioso e della patria la nuova marina olandese, acquistando in breve una superiorità militare e commerciale che è il premio meritato della costanza, dell'ardore e dell'intelligenza. Ma anche qui non si creda ai miracoli dell'improvvisazione; soltanto la pratica tradizionale della gran pesca potè rendere da un momento all'altro formidabili in mare i *Pezzenti*,

Caravella di Colombo.

e permettere a questi di armare in capo a cinque anni 76 vascelli. Le vicende della guerra fra i paesi Bassi e la Spagna sono quanto mai istruttive, specialmente per la fecondità di nuovi spedienti adatti alle circostanze locali. Ambedue i nostri storici le espongono con diligenza: e se il Vecchi si trattiene con particolare amore sull'Assedio di Anversa, è giusto, poichè le gesta di Alessandro Farnese e le sue geniali invenzioni (fra cui la *mina subacquea ad accensione meccanica*, prima origine delle torpedini) ne fanno un episodio di particolarissimo rilievo.

Nella storia successiva della marina olandese è lo stesso Vecchi, il quale mette in luce esemplare i caratteri di Tromp, dei De Witt, di *papà Ruyter*, classici ammiragli che portavano a bordo insieme alla nazionale scrupolosa pulizia la delicatezza delle più squisite virtù civili. Queste tanto più apprezzabili se si confrontano colla corruzione dominante nella marina inglese sotto gli ultimi Stuardi: i rap-

porti dei comandanti erano allora molto laconici, ma spesso le loro virtù tutt'altro che spartane: i processi parlamentari a carico degli ammiragli Torrington, Russel ed altri, sebbene facilmente terminassero coll'impunità, dànno documenti per i quali si spiega come Ruyter potesse forzare il Tamigi: gli Olandesi, pratici al pari degli Inglesi, sapevano bene che l'*interesse è la misura delle azioni*: se Cromwell incoraggiava la marina con provvedimenti per gli invalidi, con premi di arruolamento, con parti di preda, gli Stati Generali sancivano laute ricompense in danaro oltre la proprietà delle navi catturate, e grosse tariffe di indennizzo per le ferite: ma gli Olandesi ebbero inoltre il vantaggio di una severa moralità marittima: quindi l' Inghilterra del secolo XVII, che pure ebbe in Blake un grande soldato di mare, e nel duca d'York un abile capo dell'ammiragliato, non sostenne allora con vantaggio la rivalità dei Paesi Bassi.

Dei particolari tecnici nell' arte navale e nautica di quel tempo si può anche in questa veloce escursione tacere; la marina moderna, col vapore ai suoi ordini, poco più serba di ciò che allora valeva: noteremo solo l'invenzione di speciale naviglio con artiglieria da bombardamento, adoperato la prima volta contro Algeri nel 1683 dal Du Quesne: il qual nome, veramente illustre ci avverte che una nuova marina, la francese, iniziata da Francesco I, vagheggiata da Enrico IV, incoraggiata da Richelieu, magnificamente organizzata da Colbert, è venuta a prendere la sua parte di mare.

***

Ultima a prodursi è la marina russa; la sua creazione sul Baltico per opera di Pietro il grande è uno dei soggetti più popolarmente conosciuti nella storia del mare; è tuttavia molto importante a notare come le sue vie sul Mar Nero fossero preparate da una marina militare a torto trascurata dal Randaccio: il vivace romanzo di Gogol, *Tarass Bulba*, aveva già fatto conoscere l'organismo dei Cosacchi Zapporoghi: l'importante e pittoresco libro di *Vittorio Catualdi* (Oscarre de Hassek) sulla vita di *Sultan Iahja* ne divulgò le ardite gesta sul mare: il Vecchi ne tenne il debito conto. Viceversa spetta al Randaccio il merito di aver notato che Wallenstein tentò invano di improvvisare una marina imperiale come egli si era improvvisato ammiraglio nel Baltico, e come la marina nella guerra di 30 anni fosse la salvezza della Danimarca. E nel Vecchi è troppo fugace il cenno sul processo e fucilazione dell' ammiraglio Byg nel 1757, condannato non per vigliaccheria nè per imperizia, ma per *non aver fatto tutto ciò che poteva*. La sconfitta di Porto-Mafion pareva incomportabile agli Inglesi, i quali già a quell'epoca intendevano di essere i primi sul mare.

Quanto all'Italia, fu Venezia, sebbene decaduta, che seppe mostrarsi fino all'ultimo ancora degna delle antiche tradizioni, sia colla guerra difensiva di Candia, sia nella riconquista della Morea, sia contro i Barbareschi: le gesta di Mocenigo, di Morosini, di Emo trovano naturalmente storici volonterosi nei nostri due autori italiani.

La letteratura marittima pei secoli XVI, XVII e XVIII è ricca di opere tecniche: fra queste una delle più importanti è *L'Arcano del mare* di Roberto Dudley: nota il Vecchi come egli portasse nel Mediterraneo la riforma dell'architettura navale iniziata nella sua inghilterra, proponendo anzi addirittura le navi *rase* come le moderne.

Scomparse dall' uso della marina militare le galere verso la metà del secolo scorso, la guerra per l' indipendenza americana determinava (dice e spiega il Vecchi) i *canoni definitivi della tattica navale veliera*. La cronistoria di questa guerra e delle eroiche campagne marittime inglesi contro la Francia rivoluzionaria e napoleonica è molto istruttiva sì dal punto di vista strategico e tattico come per il morale.

La rivoluzione scompaginò la marina francese: l'insipienza andò di pari passo colla ferocia draconiana dei decreti: invece nella marina inglese l'abnegazione degli equipaggi, la pratica tradizionale negli ufficiali in gran parte provenienti dalla bassa forza rimediavano a molti pur deplorevoli inconvenienti amministrativi, e mettevano una forza marittima formidabile agli ordini di comandanti insuperabili nell'avvedutezza e nell'energia, disci-

plinati e capaci delle più ardite iniziative individuali. Neppure il massimo improvvisatore che sia stato al mondo fu in grado di improvvisare la superiorità marittima che gli occorreva, sia pure un istante, per gettare le sue truppe sull'Inghilterra: questa mandò a vuoto tutti gli altri suoi preparativi e i calcoli meglio combinati. La psicologia di queste epiche lotte la trovo meglio approfondita dal Vecchi; più completamente raccontata la loro storia esterna dal Randaccio: ma in una forma o nell'altra, la lezione risulta identica e si personifica in modo tragico colla figura di Napoleone che si costituisce prigioniero sopra una nave inglese.

G. Marcotti.

# DIARIO DEGLI AVVENIMENTI

*(Dal 21 marzo al 5 aprile 1892)*

21 Marzo. Ha luogo a Vienna un *meeting* di operaie, che reclamano i diritti politici della donna come conquista di un diritto umano.

Scrivono da Cracovia che scoppiò la rivoluzione in Siberia motivata da intolleranza religiosa

Il tribunale militare di Milano condanna l'extenente Livraghi a dimettersi ed a subire due anni di reclusione militare.

A Budapest si uccide il deputato ungherese Geza Toetocs.

Nel cantiere Ansaldo, a Sestri Ponente, è varata la torpediniera *Schichau* 127, e, alla Spezia, si vara un battello sotto marino, costruito su disegni dell'ing. Pullino, ispettore del Genio navale.

22. Sul mercato del bestiame di Norimberga scoppia l'epizoozia ed il mercato viene chiuso.

Monsignor Koslowski è nominato arcivescovo di Mohilew e metropolita delle Chiese cattoliche della Russia.

Ad Amsterdam, in seguito ad uno scoppio di gaz, un incendio distrugge quattro case e cagiona la morte di alcune persone.

Il Siniscalco della Dieta tirolese dichiara decaduti dal loro mandato quei deputati italiani che scrissero di non volerlo esercitare.

Praporcetovic, ministro della guerra in Serbia, si dimette.

23. La Camera dei Comuni di Londra respinge l'emendamento Robertson, inteso a modificare, in senso democratico, la legge sulla coalizione; e respinge pure il *bill* inteso a limitare ad otto ore la giornata dei minatori.

Si ha da Montreal che gl'impiegati della ferrovia *Canadien Pacific* fanno sciopero, e che l'arrivo dei treni è sospeso su quella linea.

Il re di Romania elargisce 10,000 franchi a favore dei danneggiati della carestia in Russia.

Nelle miniere di Helburn, a Durbam, avvengono gravi disordini che richiedono l'intervento della polizia.

24. Muore a Lisbona il sig Lopo-Var, già ministro della giustizia.

Dal *Reiehsanzeiger* si annuncia che il cancelliere Caprivi continua ad essere ministro prussiano degli affari esteri; che il conte di Eulemburg fu nominato presidente del Consiglio prussiano, e che al dimissionario conte Zedlitz succede il dottor Bosse quale ministro degli affari ecclesiastici e dell'istruzione pubblica.

Sono arrestati a Parigi alcuni anarchici imputati di tentato veneficio.

Gli scioperanti del *Canadien Pacific* riprendono il lavoro.

Al Tribunale correzionale di Roma termina il processo pei fatti del 1.° maggio. Degli imputati, dieci sono prosciolti da ogni imputazione e gli altri sono condannati a varie pene ed a multe pecuniarie.

Il treno ferroviario di Acajutia, nell'America centrale, esce dalle rotaie a San Soriate, cagionando la morte di tredici persone.

25. A Terlizzi, in età di 84 anni, cessa di vivere il pittore Michele Denapoli, nestore dei pittori napolitani, e lascia la maggior parte del suo patrimonio alla sua città natale.

Un decreto reale scioglie la Camera dei deputati della Grecia, e indice le nuove elezioni politiche per il 15 maggio prossimo.

La seconda Camera dell'Olanda approva la ratifica della Convenzione per la sopressione della schiavitù.

26. Dalla Repubblica Argentina si respingono le proposte di reciprocità commerciale fattele dagli Stati Uniti.

Nel villaggio di Sevelen, Cantone di San Gallo, un incendio distrugge la chiesa e settanta case.

27. A Parigi, mediante la dinamite, gli anarchici fanno saltare in aria una casa di via Clichy, abitata dal magistrato che fece la requisitoria contro gli anarchici di Levallois-Perret.

Francesco Pasqualini, esattore di Portogruaro (Udine), fugge lasciando una *deficit* di 250000 lire.

Gli operai del cotonificio di Venezia si mettono in isciopero e commettono disordini.

Una forte scossa di terremoto è sentita ad Africa, a Valparaiso ed a Santiago.

Si inaugura a Firenze il Congresso della Federazione veterinaria italiana.

28. La Camera dei deputati, a Parigi, approva il progetto di legge del Governo, con il quale ai rei di attentati con materie esplodenti si applicheranno le vigenti disposizioni del Codice penale su gli incendi volontari.

Dal Senato francese approvasi la proposta di

fissare a undici ore la giornata di lavoro negli opificî per le donne che hanno più di 18 anni.

Ad Urbino si commemora solennemente la ricorrenza della nascita di Raffaello Sanzio.

Arriva a Roma il principe Vittorio Napoleone.

Monsignor Gerolamo Gotti, arcivescovo titolare di Pietra, è nominato internunzio apostolico al Brasile.

Si ha da Shanghai che, nella recente insurrezione in Mongolia, ottomila insorti furono uccisi combattendo, e 500 vennero abbruciati.

È terminata la galleria di Borzoli, lunga 730 metri, sul primo tronco della ferrovia Genova-Ovada-Asti.

29. Muore a Bruxelles, in età di 52 anni, il principe di Caraman e di Chimay, ministro degli affari esteri.

La moglie del celebre letterato e filantropo russo, conte Leone Tolstoï, smentisce la voce corsa che questi sia stato internato in Siberia.

Il Senato degli Stati Uniti ratifica la convenzione conclusa con l'Inghilterra per deferire ad un arbitrato la quistione della pesca delle foche nel mare di Behring.

30. Nella valle del Po si hanno a deplorare pioggie e inondazioni. Il Tanaro allaga parte dell'agro astigiano, e sono interrotte le comunicazioni ferroviarie fra Torino e Savona, Torino e Cuneo, e Ceva e Savona.

S. M. la regina visita, a Roma, l'Ospizio dei ciechi *Margherita di Savoia* alle Terme Diocleziane.

Ravachol, autore dei recenti attentati con la dinamite è scoperto ed arrestato a Parigi, e quaranta anarchici stranieri sono espulsi dalla Francia.

Dal Reichstag tedesco approvasi il credito suppletivo per la costruzione delle ferrovie strategiche.

La *New-York Tribune* assicura che il governo di Washington darà 100,000 franchi d'indennità ai parenti degli italiani che furono *linciati* a Nuova Orleans.

Nell'*Hotel Clark* di Boston (Stati Uniti) scoppia un incendio che fa 50 vittime.

Una grossa valanga di neve cade presso Exilles e interrompe la ferrovia del Moncenisio.

Cessa lo sciopero degli operai nel cotonificio di Venezia.

31. Da Portonovo si annunzia che, i soldati ed i coloni francesi furono aggrediti dai soldati del re di Dahomey.

Telegrafano da Calcutta che tre quarti della città di Manadlay fu distrutta da un incendio che fece molte vittime.

S. S. Leone XIII nomina monsignor Mocenni segretario della Commissione amministrativa dei beni della Santa Sede.

*Aprile.* 1. Quattro anarchici francesi sono espulsi dalla Spagna.

Da tutta la Germania è festeggiato solennemente il 77.º genetliaco del principe di Bismark.

È rinvenuto e sequestrato a Roma, ove era stato messo in vendita all'asta pubblica, un prezioso trittico di Lorenzo Salimbene, contemporaneo di Giotto, rappresentante *La Vergine con S. Sebastiano e S. Giovanni*, che nel 1866 era stato rubato dal convento dei Domenicani di S. Severino nelle Marche.

Un ciclone distrugge completamente la città di Jowanda Augusta, cagiona molti e gravi danni nel Kansas e nel Nebraska, e fa non poche vittime umane.

A patriarca di Venezia è stato scelto monsignor Callegari, ora arcivescovo di Padova.

2. La *Wiener Zeitung* pubblica l'atto generale della Conferenza antischiavista di Bruxelles.

Il colonnello Barattieri, governatore dell'Eritrea, parte da Massaua per ispezionare l'Asmara e Keren.

Nel Tonkino i Francesi cacciano i ribelli dalle posizioni fortificate che occupavano nella provincia di Yent-se.

Si ha da Caracas che il presidente Palaics ha sciolto il Congresso di Venezuela e fece arrestare parecchi senatori e deputati.

Ad Amburgo scoppia un incendio nel gran magazzino del Quai dell'Imperatore, e cagiona danni per parecchi milioni.

Dalla stazione di Lourdes è rubata una cassa di cartuccie di dinamite, destinata alle miniere di Pierrefitte.

È proclamato lo stato di assedio a Buenos-Ayres in seguito alla scoperta di una congiura, il cui capo, senatore Leandro Alem, è arrestato con parecchi cospiratori.

3. Il nuovo granduca di Assia-Darmstad si dichiara contrario all'agitazione antsemitica.

A governatore dell'Isola di Heligoland è nominato il contrammiraglio Mensuig.

Con l'intervento dell'on. Branca, ministro dei lavori pubblici, è inaugurato il tronco ferroviario Campiglia Piombino.

Monsignor Zaffino, vescovo di Naxos, è nominato vescovo di Atene.

È inaugurato a Palermo il torneo internazionale di scherma.

4. Il Governo spagnuolo accetta le dimissioni di Camacho da Governatore del Banco di Spagna.

Tanto a Madrid quanto a Barcellona si arrestano alcuni anarchici, che vengono espulsi dalla Spagna.

Si ha da Bruxelles che duecento cartucce di dinamite e 40 di polvere compressa furono rubate nelle miniere di Baneux.

5. A Roma, quasi ottuagenario, muore Isacco Pesaro-Maurogonato, senatore del Regno, che nel 1848 era stato presidente della Costituente veneta.

Sulla proposta dell'on. Torrigiani, la Camera dei Deputati delibera di prorogarsi fino al giorno 4 maggio prossimo.

Per cura della *Società degli autori drammatici*, al Teatro Metastasio in Roma si inaugura il *Teatro di esperimenti*.

Isasa, ex ministro, è stato nominato Governatore del Banco di Spagna.

A Pietroburgo, una esplosione fa saltare in aria la fabbrica della polvere senza fumo, e nove operai perdono la vita nel disastro.

D. R. SEGRÈ.

# Consigli d'Igiene

## L'ODORATO.

Vicino all'organo della vista è quello dell'odorato, i cui stimoli adeguati sono gli *odori* che emanano dai tanti corpi odorosi che ci circondano.

Questi corpi sprigionano dal loro seno una quantità di particelle piccolissime e probabilmente non suscettibili di ulteriore divisione (molecole), le quali si diperdono per l'aria in cui noi respiriamo. Un bottoncino di rosa, chiuso in una campana di cristallo vuota di aria, conserva benissimo e per moltissimi giorni il profumo, che perderebbe in poche ore stando al di fuori. Un pezzettino di canfora, gettato nell'acqua contenuta in un piatto, mostra un vivacissimo movimento di rotazione dovuto forse al contraccolpo che in esso si esercita, nell'atto che le particelle distaccatesi per forza espansiva incontrano la resistenza del liquido in cui cadono, dando luogo a goccioline più o meno iridescenti.

L'aria dunque si carica delle molecole odorose, e subito da questo fatto semplicissimo si possono derivare precetti igienici della più grande importanza.

Provatevi a chiudere la bocca, e noterete che vi è ancora possibile respirare per il naso; viceversa, stringete fra le dita le narici e noterete che vi è facilissimo respirare per la bocca. La respirazione, comunque avverga, è un fatto complesso, che, cioè, consta di due atti principali: dell'*inspirazione*, con cui introduciamo l'aria esterna ne' polmoni: dell'*espirazione*, colla quale cacciamo l'aria introdotta e che ha servito ad uno scopo fisiologico importantissimo.

Ciò premesso, facciamo parecchi casi: supponiamo in un caso che l'aria sia pregna di un odore gradevole, in un altro di un odore indifferente o quasi, in un terzo di un odore propriamente molesto. Per godere il primo si dovrà compiere parecchi atti *inspiratori* successivi a mo' di chi fiuta, per non occuparsi del secondo basterà respirare nel modo ordinario, per evitare l'ultimo basterà fare un atto *espiratorio* deciso e prolungato a mo' di chi sbuffa. Sapevamcelo... sentirò ripetermi, ed io son lieto di questa risposta che mi pone in grado di passare ad altre considerazioni più interessanti, ma che probabilmente sarebbero riuscite oscure, senza questi ricordi molto semplici.

* * *

Tizio è preso da un forte dolore di capo, e chiede dell'ammoniaca, perchè sa per prova che l'odore della medesima gli giova immensamente. Io stesso gli porgo una boccettina contenente dell'ammoniaca molto diluita che ei si pone a fiutare liberamente, meravigliandosi di non risentire questa volta quell'acuto pizzicore che ha cento altre volte avvertito. Gli ricordo allora che l'ammoniaca è una sostanza *odoroso-pungente*, cioè capace di impressionare la mucosa nasale olfattiva ove si distribuisce il nervo olfattivo e ad un tempo la mucosa nasale respiratoria ove si distribuisce il nervo trigemino; quando è molto diluita, l'ammoniaca diventa semplicemente *odorosa* come aveva potuto sperimentare direttamente.

Caio sviene, e Tizio, edotto di questo fatto, diluisce dell'aceto nell'acqua e ne spruzza le nari di Caio senza però farlo rinvenire. Il che vedendo, intingo un lembo di fazzolezzo nell'aceto puro e lo appresso al naso di Caio, ottenendo l'effetto desiderato e provocando un lungo sguardo interrogativo dal buon Tizio; che rassicuro facendogli riflettere che anche l'aceto o l'acido acetico è una sostanza odoroso-pungente, utile negli svenimenti per que-

sta duplice qualifica resa da lui unica mercè inopportuna e soverchia diluizione.

E prendendo l'aire, giacchè veggo che ha per me molta deferenza, traggo di tasca una boccettina piccolissima dal lungo ed esile collo contenente una sostanza dall'odore soave delicatissimo, e lo prego di fiutare intensamente senza togliere il piccolo turacciolo. Mi risponde che non ottiene sensazione di sorta; ed io alla mia volta insisto perchè vi si provi ancora, introducendone l'estremo sottile nel naso. Ritento l'esperienza, ma invano; onde mi faccio lecito di osservare che egli tiene assai male il piccolo recipiente, dirigendolo contro la fossa nasale, per cui passa l'aria che andrà alla retrobocca, e non piuttosto anteriormente e lungo il setto per cui transita l'aria che andrà alla mucosa olfattiva; correggendo la posizione, perviene a riconoscere l'odore delicato.

A questo punto, egli mi richiede del parer mio sull'abitudine che hanno molti di prendere tabacco, e lo fa con volto dal quale si può facilmente indovinare che desidera un parere motivato. Ed io lo appago dichiarando che, per tutti quelli che vogliono conservare un buon odorato, il prendere tabacco è una cattiva abitudine; poichè quello stimolo giornalmente ripetuto iperemizza (cioè inietta di sangue) non solo la mucosa respiratoria, ma eziandio la olfattiva, provocando una copiosa secrezione, che non si toglie del tutto col soffiare il naso: ne risulta pertanto che le molecole odorose in luogo di giungere in diretto contatto colla mucosa olfattiva (condizione importantissima per l'eccitamento specifico) s'imbattono in un liquido isolatore e spesse volte inibitore.

*
* *

Non da diversa cagione proviene l'*anosmia* (mancanza dell'odorato) e l'*iposmia* (diminuzione dell'odorato), che si verificano ne' gravi raffreddori di testa o corizze provocate da cause reumatizzanti efficacissime, anche quando agiscono a distanza; sa ognuno in vero per propria esperienza come il freddo umido ai piedi sia causa assai frequente di corizze ostinate. Ed è questo curioso ad osservare, che all'anosmia ed iposmia si accompagna quasi sempre un grado notevole, di *ipogeosia* (diminuzione del gusto), non foss'altro, per quei cibi, i quali hanno un sapore spiccatamente aromatico, cioè provocano nell'atto in cui vengono deglutiti un'impressione odorosa, come accade di molte specie di frutta e segnatamente ad es. delle fragole.

A proposito anzi dell'organo del gusto, è qui opportuno ricordare che le cattive condizioni del medesimo hanno un'influenza diretta sull'organo dell'olfatto; molti invero, che si lamentano di odori *subbiettivi*, cioè di odori che si risvegliano quasi *ex se* senza apparente oggetto che li provochi, hanno non di rado nelle fauci, nella lingua, e più spesso negli interstizì de' denti, piccoli resti di cibo guasto e putrefatto. E come in questo caso, così in moltissimi altri sono ingiusti i lamenti che taluni muovono contro il loro senso olfattivo, che è spesso così trascurato. Quanti, all'indomani di un ballo, si sentono chiusi di testa, e già si credono minacciati da una forte corizza, senza riflettere che quel senso di chiusura li dovrebbe invitare a soffiare ripetutamente il naso per rimuovere il molto pulviscolo atmosferico depositatovi, e che spiega i suoi effetti irritanti? Quanti che veramente sono minacciati da una corizza, ricorrono in tempo ad un bagno tiepido generale, che l'esperienza addita come il più pronto e il più sicuro dei rimedî? Una corizza per alcuni è un malanno di nessuna importanza e quindi trascurabilissimo; per altri invece è un malanno assai noioso che non si può in alcun modo evitare.

*
* *

Che cosa dire delle emorragie nasali o *epistassi* a cui non pochi vanno soggetti? Esse cagionano certe volte seri timori, ma non pertanto si trascurano assai volentieri quelle regole igieniche, che, praticate con qualche costanza potrebbero essere di efficace rimedio.

Se i vasellini della mucosa nasale sono troppo facilmente lacerabili, perchè li maltrattate così di sovente soffiandovi troppo spesso e troppo forte il naso, starnutando fragorosamente e senza alcuna cautela, applicando a testa china per lunghe ore, esponendovi ai raggi cocenti del sole e russando forte nel dormire? E, giacchè siamo nel russare, quanti genitori, solleciti del bene dei loro figliuoli, correggono in tempo ne' medesimi un'abitudine (solo di rado si russa di necessità e per viziata organizzazione!) che può coll'andare degli anni raggiungere proporzioni gravi e così incomode ai vicini di letto? S'invoca l'aiuto del medico per un innocente foruncolo che spunta, ma non già per farsi insegnare qual'è l'attitudine orizzontale più acconcia e il modo di respiro più appropriato per evitare questo che può essere un inconveniente assai grave? E ciò dico colla maggiore serietà di questo mondo,

anche perchè ho potuto osservare una relativa ottusità di udito in chi, russando, vuole sottoporlo a un regime così anti-musicale.

Volendo giudicare del proprio e dell'altrui odorato, bisogna anche avere qualche nozione delle influenze che possono modificare la produzione, la trasmissione e la percezione degli odori.

Il *Geranium*, la *mirabilis longiflora* non odorano che di notte:

Il fieno, tanto più odora quanto più è secco.

Alcune pietre di Mariembourg, percosse col martello, odorano di muschio.

L'azione della sega rende odorose le ossa.

Il legno di faggio, lavorato al torno, esala odore di rose.

L'amorino, la viola mammola, la gaggìa scemano di odore se stropicciati; precisamente il contrario accade per la salvia, per il rosmarino, per la menta, la verbena e molte labiate.

Vi hanno persone isteriche che amano l'odore di penne bruciate.

Il grande fisiologo Giovanni Müller trovava poco piacevole e semplicemente *erbaceo* l'odore dell'amorino.

Taluno ama l'assa fetida, tal altro il castoro, la valeriana, il vecchio formaggio e la cacciagione frolla per incipiente putrefazione.

Il Cloquet narra che, durante i calori dell'estate, diventano ebri come per vino, i raccoglitori di *bettonica;* che le esalazioni della radice di elleboro bianco cagionano a chi le strappa sbadatamente vomiti violenti; che le esalazioni delle radici di giusquiamo possono, se respirate troppo a lungo, produrre forte cefalea e stupore; che infine l'esumazione di cadaveri in putrefazione può per sino essere causa di morte.

Narrasi di una donna di Londra, che nel mattino fu trovata morta nel letto della sua camera satura de' profumi di una gran copia di gigli.

Schneider conobbe una donna, la quale, pur tollerando assai bene tante specie di odori, sentivasi male respirando quello de' fiori d'arancio.

Si racconta di taluno, che divenne afono fiutando un mazzo di fiori, di tal altro che cadeva in sincope odorando un giglio, di parecchi che soffrivano nausea e vomito passando innanzi a qualche farmacia; di un militare, che perdette irrevocabilmente l'odorato, per avere presieduto e diretto lo sgombero e il lavaggio di una cloaca infetta.

È abbastanza noto il fatto di quella donna che, aborrendo dall'odore di rosa, diede in ismanie per una rosa artificiale veduta in petto ad una sua amica, che era andata a trovarla; esempio questo che dimostra come facilmente l'accesa fantasia possa provocare inganni ed errori grossolani.

***

Qual'è la quantità minima di odore percepibile? Le ricerche di Valentin e di Clement ne informano che la medesima varia assai per alcuni corpi: basta invero $^1/_{600}$ di milligrammo per il *bromo;* $^1/_{3000}$ per l'*idrogeno solforato;* $^1/_{20000}$ per l'essenza di rose; $^1/_{2000000}$ per il muschio.

È naturale che queste quantità minime si possono in qualche modo ritenere come assolute, solo quando l'organo olfattivo si trova in stato perfettamente fisiologico; che se un tal organo è eccitato o depresso, i singoli valori oscillano subito ed entro limiti abbastanza estesi.

Se in luogo di prendere del tabacco da naso, si prende un po' di zucchero in polvere con 1 centigrammo di stricnina o 2-4 di morfina, si è sicuri di eccitare nel primo caso e di deprimere nel secondo il senso dell'odorato. La somministrazione interna (cioè per bocca o per iniezione ipodermica) di queste sostanze approda allo stesso scopo; del che devono rimanere avvisati coloro che fanno grand'uso di morfina, e che proprio sono affetti dal così detto morfinismo.

Non bisogna del resto credere troppo facilmente tutto quello che si racconta rapporto all'acutezza e alla squisitezza dell'odorato.

Woodwart parla di una donna che prediceva parecchie ore innanzi, per un certo odore solforoso dell'aria, un prossimo temporale.

Narrasi di un religioso di Praga, che non solamente riconosceva per mezzo dell'odorato le varie persone, ma anche una femmina casta e pudica da un'altra che non lo era.

Secondo quanto raccontasi da certi viaggiatori, gl'indiani dell'America del nord riconoscono al fiuto le tracce il nemico o la preda

Celebri sono la razza mongolica e la razza negra per l'acutezza e squisitezza dell'organo dell'odorato.

***

Chiunque vuole avere cura del suo odorato è naturalmente costretto a occuparsi del naso, che è organo di protezione e di conducimento; dappoichè le particelle odorose devono, costeggiando le interne pareti, raggiungere i superiori meati o meandri.

L'igiene del naso è in certo modo l'igiene della fisonomia; per convincersi difatti della utilità plastica del naso, basta considerare l'aspetto di una persona che n'è privo; purtroppo è schifoso, ributtante.

È d'uopo soffiarsi il naso con garbo e con giusta misura: la direzione del naso è generalmente obliquo a dritta o a sinistra per l'abitudine che s'ha di soffiarlo piuttosto con l'una o coll' altra mano; v'influisce pure la consuetudine di premerlo preferentemente dal lato dritto o sinistro dormendo boccone.

Chi si soffia il naso stirando sempre la base del setto mediano, corre il rischio di prolungarla troppo in basso a confronto delle ali, con grave danno dell'estetica.

Bisogna sgridare i bambini, che prendono il cattivo vezzo d'introdurre nel naso le dita, poichè, insieme allo scopo di pulirlo che si propongono, raggiungono quello di dilatare soverchiamente gli orifici.

Le madri devono con tutta cura evitare che i loro bambini facciano gravi cadute sul naso, che talvolta per esse si sforma tanto e senza rimedio.

Molte altre cagioni possono alterare le forme del naso; ricorderò un ragazzino sanissimo ma ancora assai tenero, il quale, datosi per ordine de' genitori a studiare con assiduità il flauto, n'ebbe sformati non poco i tratti della bocca e del naso stesso.

Il naso aquilino, il naso diritto che i Greci considerano come segno di bellezza, il naso a curva accentuata che imprime alla fisonomia quel carattere di durezza così facile a riscontrare ne'ritratti ad es. di Caterina De' Medici e della Regina Elisabetta, il naso a becco di corvo così brutto a vedersi, il naso colla punta all'insù che dà una cert'aria ardita e non priva di grazia, il naso schiacciato così comune nella razza negra e presso i Chinesi, infine il naso camuso che un po' ebbe lo stesso Socrate, non sempre nelle loro varie e tipiche forme sono l'espressione pura e genuina dell'ereditarietà, potendo molto viete costumanze esagerarne le linee e il profilo.

***

Riassumiamo i principali precetti igienici che si possono dedurre da quanto si è detto sin qui.

Ricordate che vi sono sostanze odorose-pungenti, che non potete e non dovete impiegare a caso nella loro duplice azione.

Questa duplice azione, che riesce per lo più opportuna in molti deliqui, non lo è sempre in ogni emicrania o dolore di capo.

Volendo fiutare un odore tenue o delicato, sappiate subito utilizzare la corrente aerea che attinge l'olfatto, e non già quella che va alle coane, evitando così inutili sforzi.

Non prendete tabacco, se desiderate conservare un buon odorato.

Non vi raffreddate, per non contrarre le moleste corizze che tanto affievoliscono il senso dell'olfatto.

Non trascurate i raffreddori di testa, anche perchè danneggiano positivamente il senso gustativo.

Ricordate che per non sentire certi odori subbiettivi, è d'uopo avere ben nitidi le fauci, la bocca, i denti.

Soffiatevi energicamente il naso dopo un ballo, per scacciare il polviscolo atmosferico che vi si è accumulato, e che vi resterebbe con certo danno.

Se avete preso una corizza, ricordate che il sovrano de' rimedi è un bagno caldo fatto in tempo.

Se andate soggetto a emorragie nasali o epistassi, non le provocate con certe manovre inconsulte, che sono altrettanti maltrattamenti del naso stesso.

Ricordate che il russare è spesso un' abitudine incomoda e dannosa, poichè non giova il senso dell'odorato e danneggia certamente quello dell'udito.

Sappiate odorare, ossia apprezzare tutte quelle influenze che possono modificare la produzione, la trasmissione e la percezione degli odori.

Per bene odorare, bisogna o per nozione appresa da altri o per nozione acquistata colla propria esperienza, conoscere qualchecosa delle quantità minime percepibili di certi odori.

Vi sono medicamenti che eccitano e medicamenti che deprimono la facoltà olfattiva; prototipi la stricnina e la morfina.

Non obliate che l'igiene del naso è in certo modo l'igiene della fisionomia; evitate quindi le cause tutte che possono alterarne la forma e il profilo.

Roma 4 aprile 92.

BOCCI BALDUINO.

# MISCELLANEA

**Giuseppe Salvatore Pianell**: Questo dotto e valoroso soldato, che comandava il V. corpo d'armata, e che cessò di vivere a Verona il 5 corr., era nato a Palermo nel 1815, e, siccome suo padre era commissario di guerra, venne educato a spese dello Stato nel Reale Collegio della Nunziatella, di dove uscì col grado di capitano ed in breve acquistò fama di essere uno dei più colti e studiosi ufficiali dell'esercito borbonico.

Nella sua *Storia delle due Sicilie dal 1847 al 1861* Giacinto de Sivio racconta che, nel 1848, il Pianell faceva parte del Comitato rivoluzionario di Cosenza; ma quando il fedifrago Ferdinando II soffocò nel sangue la costituzione che aveva poco prima accordata a malincuore, il Pianell non fu compreso fra i liberali processati dopo il colpo di Stato, e il Borbone, a ciò indotto dal generale Filangeri suo ministro, lo mandava in Sicilia sotto gli ordini del Nunziante, affinchè riprendesse l'isola insorta; e, quando egli, domata la rivoluzione siciliana, se ne ritornò a Napoli e sposò la figlia del conte Ludolf, figlioccia della Regina, gli conferì il titolo di conte e le decorazioni di S. Giorgio e di S. Ferdinando, nel tempo stesso che gli dava in premio la percettoria di Acerra.

Quando i volontari capitanati da Garibaldi, sbarcarono in Sicilia, e sconfissero i borbonici prima a Marsala ed a Calatafimi eppoi a Milazzo, il Pianell fu uno di quelli che più si adoperarono a convincere il Borbone come fosse necessario che egli accordasse delle riforme liberali; e, alla fine del giugno 1860, quando Francesco II affidò al cavaliere Spinelli l'incarico di costituire un Ministero costituzionale, il Pianell aderì a farne parte quale ministro della guerra, e si dichiarò favorevole all'alleanza col Piemonte, con una sola bandiera, la nazionale.

Dopo lo sbarco di Garibaldi in Calabria, il Pianell che, assieme ad alcuni ministri suoi colleghi, non volle apporre la firma al Decreto Reale con il quale veniva espulso il conte di Siracusa, consigliò a Francesco II o di abdicare a favore di Vittorio Emanuele, o di assumere il comando dell'esercito borbonico e difendere Napoli, e, siccome il Borbone non seguì i suoi consigli, egli si dimise da ministro e se ne partì alla volta di Parigi.

Compiuta l'annessione di Napoli e della Sicilia al Regno d'Italia, si procedette al riordinamento dell'esercito nazionale, e, con decreto del 17 marzo 1861, il Pianell vi fu nominato luogotenente generale.

Scoppiata la guerra del 1866, il generale Pianell fu chiamato a comandare la 2.ª divisione del 1.° corpo di armata (Durando), che si era formato a Lodi.

Il 24 giugno 1866, il 1.° corpo d'armata, cui era affidato il còmpito di occupare la linea delle alture che si distende tra Sona e Santa Giustina, lasciando sulla destra del Mincio la divisione *Pianell* (2.ª), con incarico di guardare Peschiera, doveva dirigere la divisione Cerale (1.ª) sopra Castelnuovo, la divisione Sirtori (5.ª) a Santa Giustina e la divisione Brignone (3.ª) su Sona.

La 1.ª divisione, invece di seguire l'itinerario prescrittole, si preoccupò del pericolo di trovarsi sotto il tiro del forte Monte Croce di Peschiera, e preferì di scendere il Mincio fino a Valeggio in una sola colonna e di là prendere la grande strada di Castelnuovo.

Questo errore, che provocò perdita di tempo per l'ingombro di truppe e cariaggi a Valeggio, ove erano contemporaneamente affluite le truppe della 5.ª divisione destinata a marciare per Fornelli su Santa Giustina, lasciò scoperta la Sinistra del corpo d'armata, sicchè la 5.ª divisione si trovò impegnata con il nemico presso Oliosi prima del tempo previsto, e senza essere appoggiata nè a sinistra nè a destra.

Aggiungasi, che l'avanguardia della divisione avendo sbagliato strada, il generale Sirtori si trovò alla cascina Pernosa, fronteggiato dal nemico, quando non se lo aspettava; di guisa che le di-

sposizioni date per lo spiegamento delle truppe e per il combattimento non potevano riuscire momentaneamente che confuse e disordinate.

Intanto anche la 1.ª divisione, continuando ad avanzarsi, non protetta da alcuna avanguardia, essendosi ripiegata verso destra la colonna Villahermosa, della 5.ª divisione, che per errore ne aveva fatto le veci per un primo tratto della marcia, si trovò improvvisamente a contatto con il nemico, che occupava le alture a sinistra di Salionze. Lo attaccò con la brigata Pisa.

Il combattimento, con varia fortnna, durò per otto ore e si svolse dinanzi a Salionze ed Oliosi, tra le truppe della 1.ª divisione, rinforzata più tardi da quelle della riserva guidate in persona dal generale Durando, comandante il corpo d'armata; ma la posizione delle truppe italiane, spossate e quasi prive di munizioni, sembrava tanto grave, che le sarebbe stato impossibile di mantenersi sulla difensiva, se non avesse avuto l'inaspettato soccorso di truppe fresche della 2.ª divisione.

Sebbene avesse avuto l'ordino di guardare gli sbocchi di Peschiera, sulla destra del Mincio, di dove era possibile una sortita dell'inimico, il generale Pianell, allorchè, per l'affluire di sbandati e di carri della 1.ª divisione al ponte di Monzambano, fu fatto certo della pericolosa situazione nella quale si trovavano le truppe impegnate al di là del Mincio, riunì rapidamente le forze disponibili della sua divisione al ponte, e, passato il Mincio con due battaglioni del 5.° reggimento (col Pasi) e due sezioni di artiglieria, si avviò attraverso ai campi in direzione della Brentina, ove giunto, fatti deporre gli zaini, arringò le truppe rammentando quali doveri imponessero alla brigata Aosta quei segni d'onore ond'erano fregiate le sue bandiere, gloriosi ricordi di Mortara, Novara e S. Martino e le lanciò sulle aiture del Monte Sabbione tentando di collegarsi con il Monte Magrino, sul quale la riserva con gli avanzi della 1.ª divisione tenevano testa al nemico, Questi rivolse allora le offese contro di lui e tentò separarlo dal ponte, ma bersagliato dall'artiglieria e caricato da due squadroni guide, fu respinto e sgominato.

Giuseppe Salvatore Pianell.

Il generale Pianell allora fece avanzare i suoi battaglioni, raccolse più centinaia di prigionieri, ordinò alla brigata Siena, che con rapida marcia era accorsa da Pozzolengo e Monzambano, di passare il Mincio, ed accennò ad un ritorno offensivo.

La stanchezza delle truppe gli impedì una vigorosa offensiva, ma nondimeno egli mantenne saldamente fino alle 7 di sera la sua minacciosa posizione, che si risolvette ad abbandonare soltanto quando vide assicurata la ritirata su Valeggio degli avanzi della 1.ª e della 5.ª divisione, e quando la sua presenza sulla sinistra del Mincio non avea più scopo e poteva diventare pericolosa.

Nella infausta giornata di Custoza il generale Pianell si rese altamente benemerito della patria italiana, ed accrebbe la sua fama, già meritamente grande.

Ceduta la Venezia all'Italia, al Pianell venne affidato il comando del dipartimento militare di Verona, che divenne poi il V.° Corpo d'armata, e fu là che egli istituì quei campi d'istruzione,

nei quali, annualmente, soldati ed ufficiali andarono a perfezionarsi nelle militari discipline.

Dopo di avere detto che, nella X Legislatura, il generale Pianell rappresentò alla Camera dei Deputati il II Collegio di Napoli, prendendo parte a tutte le discussioni relative all'esercito; che il 15 novembre 1871, egli fu nominato membro del Senato del Regno, e che, in quell'alto Consesso, egli prese in esame la recente legge sull'avanzamento dell'esercito, chiuderemo questo cenno necrologico del venerato e rimpianto generale Pianell, pubblicando il suo stato di servizio, che è il seguente:

Capitano nel 6.° battaglione cacciatori, nell'esercito delle Due Sicilie, il 18 novembre 1837; maggiore comandante di quel battaglione, il 15 marzo 1846; tenente colonnello comandante di quel battaglione, il 4 ottobre 1848. — Colonnello nel 1.° reggimento di linea, il 10 maggio 1850; brigadiere della brigata *Eventale,* il 21 dicembre 1855; brigadiere e comandante territoriale dei tre Abruzzi e delle truppe colà riunite, il 25 settembre 1859; maresciallo di campo, il 19 aprile 1860; maresciallo di campo e ministro della guerra il 14 luglio 1860, presentò la dimissione volontaria dal servizio il 4 settembre 1860.

Luogotenente generale nell'esercito italiano e contemporaneamente collocato in disponibilità, il 17 marzo 1861; luogotenente generale in servizio effettivo ed ispettore di fanteria, il 12 giugno 1861; luogotenente generale comandante la 7.ª divisione attiva, il 27 ottobre 1861; luogotenente generale comandante la 19.ª divisione attiva, il 16 novembre 1862; luogotenente generale comandante la divisione militare di Alessandria, il 22 febbraio 1863; luogotenente generale comandante la divisione militare di Genova il 21 ottobre 1863; luogotenente generale, comandante la divisione militare di Torino, il 12 novembre 1864; luogotenente generale comandante la 2.ª divisione del 1.° corpo d'armata, il 10 giugno 1866; luogotenente generale comandante il 1.° Corpo d'armata il 16 luglio 1866; luogotenente generale comandante il 2.° Corpo d'armata nell'Italia settentrionale il 1.° luglio 1869; luogotenente generale e comandante generale di Verona, il 1.° dicembre 1873; luogotenente generale, comandante generale del 3.° Corpo d'armata a Verona, il 17 maggio 1877; e luogotenente generale, comandante generale del 5.° Corpo d'armata a Verona, il 26 giugno 1884.

A completare questo brillante stato di servizio aggiungiamo l'elenco delle onorificenze di cui fu insignito il generale Pianell. Eccolo:

Egli fu decorato della croce di commendatore dei SS. Maurizio e Lazzaro con decreto del 4 agosto 1861; della Croce di Grande uffiziale dei SS. Maurizio e Lazzaro con decreto del 30 marzo 1862, per la campagna del 1866 contro gli austriaci per l'indipendenza d'Italia; della Croce di grand'uffiziale dell'ordine militare di Savoia per l'iniziativa che prese appoggiando la sinistra della linea di battaglia e cooperando efficacemente a proteggere la ritirata della 1.ª divisione a Monzambano nel 24 giugno 1866, con decreto del 3 dicembre di detto anno, fu nominato cavaliere di gran croce decorato del gran cordone dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro con decreto del 22 settembre 1867; venne decorato della croce di grand'uffiziale l'Ordine della Corona d'Italia con decreto del 22 aprile 1868; fu nominato cavaliere di gran croce e decorato del gran cordone dell'ordine della Corona d'Italia con decreto del 2 giugno 1870; gli fu concessa la medaglia Mauriziana al merito militare, per dieci lustri di servizio, con decreto del 7 novembre 1885, e venne decorato del collare dell'Ordine supremo della Santissima Annunziata con decreto del 7 giugno 1887.

**Isacco Pesaro Maurogonato**: questo illustre patriotta ed economista che cessò di vivere a Roma la sera del 5 corrente in età di 75 anni, era un uomo versatissimo nelle discipline giuridiche ed una vera capacita finanziaria, e consacrò tutta la sua vita e tutta la sua operosità al trionfo delle idee liberali.

Nato a Venezia il 17 novembre 1817 da genitori di condizione agiata, il Maurogonato compì gli studii legali; e, siccome fino dai primi anni della sua giovinezza era amicissimo del Manin, del Paleocapa, del Tommaseo, dell'Avesani e di altri valentuomini che si adoperavano indefessamente a tener vivo, nel Veneto, il sacro amore della patria indipendente dal dominio straniero e retta a libertà, nel principio del 1848, quando il Governo austriaco fece arrestare Daniele Manin e Niccolò Tommaseo, il Maurogonato fu pure interrogato dal giudice che istruiva il processo intentato contro quei due patrioti.

Quando il Manin uscì dal carcere, il Maurogonato si unì a lui, all'Avesani e ad altri uomini che sentivano Italianamente per promuovere quella rivoluzione che scoppiò il 18 marzo 1848, e che, quattro giorni dopo, costrinse il generale conte Zichy, comandante militare della Venezia, a capitolare.

Proclamata la Repubblica di Venezia, il Maurogonato fu chiamato a far parte del Governo provvisorio di quella Repubblica, e gli venne affidata la direzione delle poste, ufficio gratuito ch'egli disimpegnò con rara competenza; ed essendo stato eletto deputato all'Assemblea, votò la fusione della Venezia e della Lombardia col Piemonte.

Dopo l'armistizio Salasco, avendo il Manin assunta la Dittatura, chiamò a sè il Maurogonato, ed, affidatogli il Ministero delle finanze, lo incaricò di esaminare la situazione finanziaria e di riferirgli se fosse possibile la resistenza e per quanto tempo. Nelle casse egli non trovò di disponibile che 30,000 lire, ed i bisogni della difesa richiedevano almeno tre milioni al mese, che s'impegnò di trovare, e l' impegno da lui assunto valse a confermare la presa deliberazione di resistere ad ogni costo.

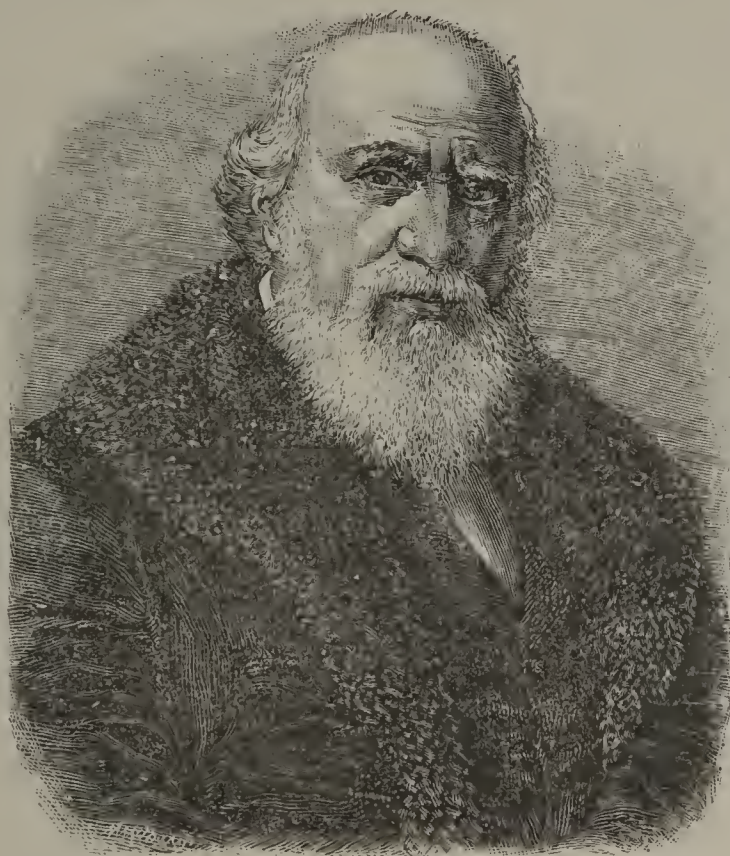
Per raccogliere i milioni che gli abbisognavano, il Maurogonato ricorse a tutti gli espedienti che la sua mente gli suggeriva, vendette in anticipazione i talleri di Maria Teresa che si stavano per coniare, emise la moneta patriottica prima, e poi della carta moneta comunale, si fece fare una anticipazione sui prodotti della Regia dei tabacchi, e si adoperò in modo tale che la cittadinanza di Venezia prestò al Governo le somme che gli occorrevano.

Il servizio di tesoreria sotto di lui precedette sempre con la massima regolarità, e, il 24 agosto 1849, quando gli Austriaci rientrarono in Venezia, essi trovarono nelle casse circa 700,000 lire in oro ed in cambiali su Londra e Torino, e la contabilità del Governo veneto fu trovata così regolare dai controllori austriaci che, ricevendo la loro relazione, il generale Gorzgowzki, governatore di Venezia, esclamò: — « Non avrei mai creduto che quelle canaglie di repubblicani fossero tanto galantuomini ».

Isacco Pesaro Maurogonato.

Siccome negli ultimi mesi dell'assedio il cholera faceva strage a Venezia ove mancava il pane e vi era penuria di medicinali, il Maurogonato, per incarico avutone dal Dittatore preparò gli ospedali, fece venire medicine dal di fuori, e, utilizzando i pochi viveri di cui poteva disporre quale delegato alla sorveglianza dell'annona, fece prolungare non poco la resistenza, e meritò che nelle sue memorie, Daniele Manin scrivesse: — « È doveroso il rendere giustizia agli eminenti servigi resi da Pesaro Maurogonato ».

Essendo stato compreso fra i 40 patriotti che il Governo austriaco escluse dall'ammistia, il Maurogonato si imbarcò a bordo del *Pluton*, nave da guerra francese, assieme a Manin, a Tommaseo, al generale Pepe e si recò a Corfù, e quivi rimase fino a tanto che gli fu permesso di ritornare in patria, ove visse per molti anni facendo vita ritiratissima, mantenendo un'attiva corrispondenza con i più eminenti patriotti che si trovavano in Italia ed all'estero, e creando difficoltà di ogni fatta al Governo austriaco.

Nel 1866, quando Venezia liberata dagli stranieri fu aggregata al Regno d'Italia, i suoi concittadini che apprezzavano il suo patriottismo e la fermezza del suo carattere, e che sapevano com'egli avesse contribuito a riordinare la Civica Cassa di Risparmio, vollero che egli fosse il loro rappresentante al Parlamento Nazionale, lo elessero, a primo scrutinio, deputato del Collegio di Milano, e dalla IX alla XIV Legislatura gli riconfermarono il mandato; e, dopo che fu attuato lo scrutinio di lista, nella XV e XVI Legislatura, egli fu eletto a rappresentare il primo Collegio di Venezia.

Della sua rara operosità e del suo zelo indefesso nel disimpegnare il suo ufficio di membro della Commissione generale del bilancio di cui fu eletto due volte Presidente e molte volte vice presidente è superfluo il parlare, nè lo è meno il dire che dal 1866 egli fu sempre utilmente consultato da quanti ministri ressero le finanze italiane, che riconoscevano la sua grande competenza in tutte le questioni attinenti a materie finanziarie; ma, ciò che non si deve tacere è che i deputati suoi colleghi dimostrarono la gran simpatia che nutrivano per il Maurogonato e la fede che avevano nella sua imparzialità con il riconfermarlo vice Presidente della Camera elettiva dallla XII alla XVI Legislatura.

Modesto oltre ogni dire, il Maurogonato, tanto nel 1869 quanto nel 1873 declinò l' offerta del portafoglio delle finanze, che gli venne fatta per-

sonalmente da Vittorio Emanuele; dimostrando con ciò come la sua sola ambizione fosse quella di servire il paese quale deputato nella Camera e nelle Commissioni importanti di cui era membro.

Francesco Crispi, nel comprendere Isacco Pesaro Maurogonato nella lista dei senatori nominati con il Regio Decreto del 17 ottobre 1890, compieva un atto di giustizia, e dimostrava all'illustre patriotta veneziano come e quanto anche i suoi avversari politici apprezzassero i grandi servigi che, nella sua lunga carriera, egli aveva resi alla patria.

**Lionello Bettini**: Il capitano Lionello Bettini che, il 16 marzo decorso, mentre rientrava all'Asmara, fu aggredito da una banda di disertori capitanati dal disertore indigeno Hasmacc Abarrà, e cadde combattendo da prode, era un bel giovane ed un distinto ufficiale che aveva soltanto trentatrè anni. Egli era nato a Vienna, e sua madre, che era una egregia artista di canto di Pavia, essendo rimasta vedova, passò a seconde nozze con il generale Balegno. Terminato il suo corso all'Accademia di Modena, il Bettini fu nominato sottotenente nel 7.° reggimento di cavalleria, ma di lì a pochi anni si dimise dal servizio per battersi in duello col suo capitano, ed essendo stato sottoposto ad un Consiglio di disciplina, ne ebbe un verdetto favorevole, e conservò il grado di sottotenente di complemento nel reggimento stesso. Andato a Roma, il Bettini ebbe a che dire con un *attaché* dell'ambasciata di Russia, lo sfidò, e, siccome questi se ne partì *insalutato hospite*, il giovane e focoso ufficiale italiano lo seguì all'estero, e a Bruxelles potè finalmente incrociare la spada con uno dei padrini del suo avversario, che lo ferì gravemente.

Lionello Bettini.

Nel 1887, quando un terribile terremoto devastò la Liguria, Lionello Bettini che era poeta gentile e scrittore forbito, pubblicò a Piacenza, pei tipi di Vincenzo Porta, sotto lo pseudonimo di *Nadie*, un elegante volumetto « a profitto del « concorso benefico che allevia le presenti sciagure geologiche: marzo 1887, unica impressione in 100 copie ».

In quel volume, al racconto della fatale giornata di Dogali seguivano delle scene, tolte dal vero, di costumi sardi, e, per spiegare in certo qual modo il perchè dell'opera sua, il Bettini vi poneva fine con le seguenti parole:

« Nel grande e patrio olocausto militare di Dogali, la Sardegna ebbe l'onore di maggior sangue versato: ed io ho voluto ritrarre nella vita originale del paese e della famiglia, questa forte gente che sa così ben morire ».

Allorchè venne organizzata la spedizione in Africa sotto il comando del generale San Marzano, il Bettini fu uno dei primi ufficiali che chiesero di prendervi parte, e, essendo stato promosso a tenente, fece parte dello squadrone *Cacciatori* d'Africa. Quando il San Marzano se ne ritornò in Italia, il Bettini chiese di rimanere in Africa e gli venne affidato il comando della Compagnia Irregolari.

Da tutti i comandanti che si succedettero in Africa il Bettini fu tenuto in alta stima, e, siccome lo sapevano intelligente e dotato di coraggio non comune, gli affidarono missioni delicate, che seppe disimpegnare molto bene, ragione per cui egli venne promosso a capitano ed insignito della croce di cavaliere della Corona d'Italia.

Lionello Bettini che, prima che i nostri occupassero l'Asmara, fu dal generale Baldissera inviato a sorvegliare le mosse di ras Alula, e che si avventurò fino al Mareb, non appena seppe che Hasmacc Abarrà era disertato con i centocinquanta uomini di cui gli era stato affidato il comando, si pose in campagna per dargli la caccia, e in quella spedizione trovò la morte, che privò il nostro paese di un valoroso ufficiale, che, se la sorte non gli fosse stata avversa, avrebbe certamente percorsa una brillantissima carriera militare, ed arricchita la patria letteratura di un interessante libro sui costumi degli indigeni di Massaua, dell'Asmara, di Keren e del Mareb, libro per il quale, da anni, egli stava raccogliendo materiali.

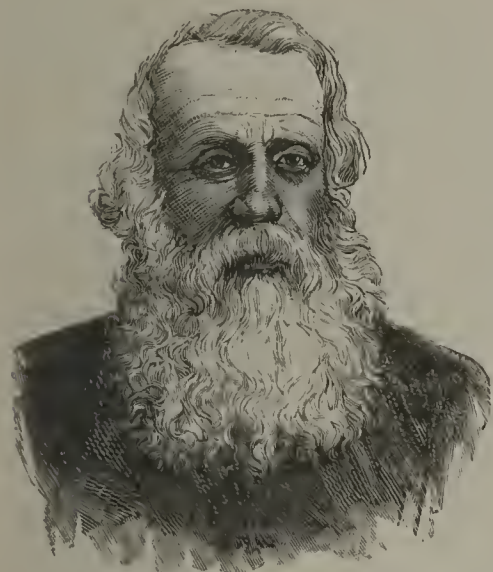
**Francesco Bertinaria**: A Torino, quasi settuagenario, moriva, or fanno pochi giorni, questo dotto cultore delle discipline filosofiche, già professore di filosofia all'Università di Genova, che giovanissimo pubblicava una accurata traduzione della *Storia della Filosofia* del Kannegiezer, e che poscia si rivelò ingegnoso e profondo pensatore dando alla luce scritti originali quali sono: *La Determinazione dell'assoluto; La Dottrina dell'evoluzione e la filosofia trascendentale* e *Il problema capitale della scolastica*, studii tutti che rivelarono la perspicuità della sua mente, e che

fecero di lui uno dei più chiari, autorevoli e convinti sostenitori dello spiritualismo in Italia.

**Edoardo Augusto Freeman**: Questo eminente storico ed archeologo inglese, morto ultimamente ad Alicante, in Ispagna, ove erasi recato per raccogliere decumenti inediti da inserire in una nuova edizione della sua *Storia dell' architettura*, era nato ad Hsrborn, nello Staffordshire, nel 1823.

Il Freeman incominciò gli studii classici sotto precettori privati, e, terminati che ebbe gli studii filosofici e letterarii nel Collegio della Trinità di Oxford, ove ottenne con plauso tutti i gradi accademici, si applicò assiduamente e con grande amore allo studio delle storiche discipline, e vi si distinse talmente che, in breve, acquistò fama di scrittore forbito ed elegante e di storico erudito e coscienzioso.

Edoardo Augusto Freeman.

La prima opera del Freeman fu la *Storia dell'Architettura*, che egli pubblicò nel 1849, e che divenne classica, come divennero classici quei *Saggi storici*, che prima furono pubblicati in pregevoli riviste inglesi ed americane, e che, raccolti in volumi, videro la luce dal 1872 al 1879.

Altre opere di gran pregio dovute al Freeman sono le seguenti: la *Storia della conquista Saracena*, pubblicata nei 1856; la *Storia del Governo federale*, nel 1863; la *Storia antica dell' Inghilterra*, nel 1879; *Il progresso nella costituzione inglese*, 1872; la *Storia della conquista Normanna*, negli anni 1867-76; e, nel 1881, la *Storia della geografia in Europa*.

Fino dal 1884 Edoardo Augusto Freeman era professore di storia moderna ad Oxford, ed il suo corso era uno di quelli più frequentati.

**John Murray**: Questo grande editore inglese, morto testè a Londra nella grave età di 84 anni, era figlio dell'eminente editore, che nel 1809 fondava la *Quarteley Review*, e che stampò le opere di Byron, di Moore, di Walter Scott, di Rogers, di Campbel, di Crabbe, di Washington, Irving e di altri illustri scrittori.

John Murray juniore seguì l' esempio di suo padre, si fece editore delle belle ed accurate *Guide* che portano il suo nome e, oltre i molti *Dizionari* compilati dallo Smith ed i *Viaggi* del dottore David Livingstone, di cui era amico personale, pubblicò pure delle splendide edizioni di opere pregevolissime, che accrebbero la fama della sua casa editrice, e che le valsero una riputazione mondiale.

**Adolfo Gaspary**: A Berlino, in età di soli 43 anni, moriva ultimamente Adolfo Gaspary, professore di lingue e di letterature romanze nella Università di Breslavia, che ad una vasta e soda erudizione accoppiava un ingegno non comune ed una rara facilità di esposizione.

Il Gaspary, che aveva esordito nella carriera letteraria con una elaborata ed interessante memoria *Sulle origini della Scuola poetica siciliana*, in questi ultimi anni aveva incominciato a pubblicare una *Storia della letteratura italiana* (*Geschichte des italienische Literatur*), che prometteva di essere la migliore storia delle nostre lettere, e la morte immatura del Gaspary è tanto più da deplorarsi, in quanto che lascia incompiuta un'opera veramente monumentale, che non sappiamo come nè da chi potrà essere condotta a termine.

**Stefano Szabo**: Questo sacerdote cattolico che, giorni sono, cessava di vivere più che nonagenario, a Kazar, in Ungheria, era un dotto ellenista che tradusse dal greco in ungherese prima l'*Odissea* e la *Iliade* di Omero, poi la *Teogonia* di Esiodo e le *Orazioni* di Isocrate e di Demostene, nonchè le opere di parecchi altri classici greci e latini.

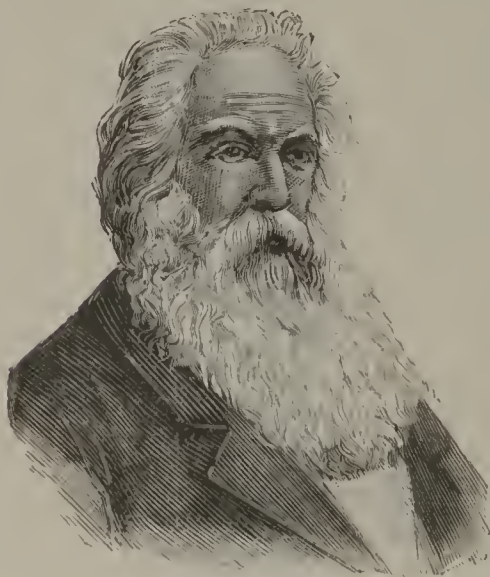
**Walt Whitman**: Prosatore e poeta di una grande originalità, e che, scrivendo, badava più alla sostanza che non alla forma de'suoi componimenti, Walt Whitmann, che scriveva come parlava e come sentiva, cioè senza nessuna affettazione, e che rifuggiva da tutto ciò che poteva parere convenzionale, nulla ha da invidiare al Poe, al Longfellow, all'Aldrich ed al Bret-Harte.

*Trahit sua quemque voluptas*, e, se al Poe piacque di spaventarci con *Il corvo ed il gatto nero*, se il Longfellow ci commosse con la sua *Evangelina*, se l'Aldrich ci divertì con i suoi racconti umoristici, e se il Bret-Harte ci narrò la vita avventurosa dei cercatori d'oro, il Whitman, che era profondamente ottimista, e che considerava la Natura come una buona madre e la consolatrice degli afflitti, nelle sue *Foglie di erba* e nelle altre sue opere parlò la lingua del popolo, e, senza che la cercasse, trovò la popolarità.

Walt Whitman, che prese parte alla guerra di Secessione come infermiere volontario, e che curò del pari e con la stessa abnegazione, i feriti del

Nord e quelli del Sud, era un'anima candida che non credeva all'esistenza del male, perchè non poteva comprenderlo.

Come San Francesco di Assisi, il poeta che, or fanno 73 anni, nacque a Long-Island, nello Stato di Nuova-York, e che ultimamente moriva a Camden (Nuova Jersey), era il fratello di tutti gli umili, e questo spiega perchè, nelle sue *Foglie di erba* egli scrivesse:

« Io me ne andrei volentieri verso gli animali e, vivrci in loro compagnia, perchè essi sono tanto pacifici e sanno così bene provvedere ai loro bisogni, che io non mi stanco mai di osservarli. Essi non si torturano nè gemono sul loro destino, essi non vegliano la notte per piangere sui loro peccati, nè mi stomacano discutendo dei loro doveri verso Dio: nessuno di essi è malcontento, perchè la pazzia della proprietà non sconvolge le loro menti, nè alcuno di loro si inginocchia davanti ad un altro ».

Walt Whitman.

Il mondo, per il Whithman, è Dio visibile- il nostro corpo e la nostra anima visibile, e chi proclama l'esistenza del male bestemmia atrocemente.

**La polvere di sparo antica e moderna**: All'adunanza dei naturalisti e medici tedeschi ad Hall, il signor Lepsius pronunziò un discorso sulla polvere da sparo antica e moderna, discorso del quale ci piace dare questo sunto.

La polvere nera da sparo fu prima adoperata dai Cinesi nei fuochi artificiali; ma essi furono presto imitati dai Greci del Basso Impero che l'adoperarono nel fabbricare il temuto *fuoco greco*, la cui composizione fu per molto tempo un segreto, ma che ora sappiamo che constava di 67 parti di nitro, 22 di carbone ed 11 di zolfo per 100.

Appena si conobbe la potenza balistica della polvere, se ne trasformò l'energia chimica in lavoro meccanico, e, mentre la si adoperava ad uccidere delle migliaia di uomini, la si adoperò pure a servire l'umanità con le sue applicazioni all'industria, e questo ebbe luogo verso la metà del secolo decimoterzo. Nel 1326 furono fabbricati a Firenze dei cannoni di metallo, che lanciavano delle palle di ferro; nel 1346, a Crecy, gli Inglesi avevano una batteria di tre cannoni, e fu specialmente la nuova artiglieria dei fratelli Bureau che cacciò gli inglesi dalla Francia.

L'uso delle armi da fuoco portatili fu più lento ad introdursi in Europa; e, dopo Federico il Grande, Napoleone vi introdusse notevoli miglioramenti. Le vittorie riportate dai tedeschi in Boemia, nel 1886, mercè il fucile prussiano a retrocarica Drayse, fecero sì che la Francia adottasse lo Chassepot, l'Inghilterra ed il Belgio il fucile Martini, e l'Italia e la Svizzera il fucile Wetterly. Dal 1870 in poi si inventarono non pochi fucili a retrocarica, e, siccome tutti quanti gli inventori procurarono di aumentare la rapidità del tiro e la precisione dei loro fucili, essi dovettero quindi procurare di accrescere il valore e la forza della polvere, e lo fecero modificando le sue proprietà chimiche e la sua composizione chimica.

In quanto poi al calibro del fucile, nel XVII secolo era sceso a $18^{mm}$ 6, e, nel 1846, quello del fucile francese era ancora di $17^{mm}$ 5. Delle esperienze fatte con fucili a calibro ridotto ne dimostrarono i vantaggi, e verso il 1866 fu dovunque adottato il calibro di $11^{mm}$, che fu poi sostituito dal piccolo calibro di 7 o $8^{mm}$. I vantaggi che resultano dalla riduzione del calibro sono i seguenti: Diminuzione del peso dell'arme, e specialmente della cartuccia, maggiore portata e precisione del tiro(1).

Diminuendo la grossezza del proiettile, bisognava aumentare la velocità della partenza, ed ottenere pertanto un aumento della forza di espansione. Si doveva quindi rinunziare all'uso della polvere nera poichè, siccome il tiro diveniva più rapido, il fumo doveva presto sospendere il fuoco.

Si esperimentò il cotone fulminante; ma siccome diè luogo a non pochi accidenti, non lo si adoperò più che per caricare le torpedini.

La prima polvere senza fumo fu la polvere B adoperata per il fucile francese modello 1886, la cui palla di 15 grammi aveva una velocità iniziale di 610 metri. Quella polvere era un prodotto di combinazioni nitrate, ed aveva la forma di sottili foglie quadrangolari brune e di apparenza cornea. La polvere B componevasi di una miscela di acido picrico e di cotone fulminante in polvere.

L'acido picrico è poco sensibile agli urti, sebbene esploda violentemente sotto l'azione di una infiammazione iniziale, anche quando contiene il 15 per 100 d'acqua.

Siccome la polvere B non possedeva la stabi-

(1) Il *Giornale militare ufficiale*, del 3 aprile corrente pubblicò la seguente nota:

« È adottato ed introdotto in servizio un nuovo fucile del calibro di millimetri 6,50, e che prenderà la denominazione di fucile modello 1891 ».

lità necessaria ad una polvere da guerra, la Francia rinunziò a farne uso. In quel mentre le altre potenze continuarono a fare ricerche ed esperienze sulla polvere di cotone. Ma, se con la polvere antica si aveva una combustione extra-molecolare, con la nuova polvere invece si ha una trasformazione intra-molecolare istantanea. Per una polvere da guerra bisognava moderare quella forza esplosiva e giungere ad una produzione progressiva di gaz. Vi si arrivò mescolando alla nuova polvere delle materie inerti a dosi convenienti.

Già la nuova polvere ebbe il battesimo di fuoco al Chili, e gli indigeni del continente nero fecero già conoscenza con essa. La tattica ha dovuto modificarsi per piegarsi alle nuove esigenze create dalla polvere senza fumo, e Dio solo sa quali sorprese ci prepari la chimica in quanto ad arte militare. Ogni progresso nell'arte della guerra è subito utilizzato in lavori pacifici, che sono una fonte di prosperità per i popoli. Ma, se la pace è la sola che permetta alle scienze ed alle arti di progredire e prosperare, un esercito bene equipaggiato è indubbiamente la migliore garanzia di pace, ed è sempre vero il detto latino: *Si vis pacem, para bellum.*

**La letteratura in Australia**: Gli abitanti della città di Melbourne sono lieti ed orgogliosi dello sviluppo che ha preso colà lo *sport* ippico, ed ogni volta che un celebre scrittore inglese si trova fra loro all'epoca della gran corsa annua, *La Coppa di Melbourne* (che è il loro Derby), quei giornali si disputano a prezzo d'oro l'onore di pubblicare una cronaca sportiva dovuta a quello scrittore.

Prima Giorgio Augusto Sala, poi Arcibaldo Forbes, e quindi altri noti e brillanti pubblicisti inglesi, essendosi trovati a Melbourne durante la famosa corsa di cavalli, ne scrissero il resoconto in uno dei tanti giornali locali, che lo pagarono loro tre o quattro mila franchi per lo meno.

L'anno passato, al giovane romanziere e novelliere anglo-indiano R. Kipling, che trovavasi a Melbourne all'epoca delle corse, un giornale offerse 500 lire sterline per una cronaca sportiva di un migliaio di linee, ma il sig. Kipling declinò la generosa offerta dicendo che: Egli erasi recato in Australia per osservare a suo bell'agio, e non già per lavorare in fretta ed in furia. D. R. S.

**Le Edizioni della Divina Commedia**: Abbiamo detto altra volta che sul finire del 1888 la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze cominciò a formare una *Collezione Dantesca*, nella quale si dovevano possibilmente comprendere tutte le edizioni delle opere del Divino Poeta, originali e tradotte, e tutti gli studî fatti intorno a lui ed alle sue opere. Ora possiamo dire che questa Collezione Dantesca ha progredito considerevolmente. Senza addentrarci in minuti particolari, e senza occuparci per ora delle Opere minori di Dante, come pure degli innumerevoli scritti che si riferiscono a Dante ed alle sue opere, diamo oggi l'indicazione numerica delle Edizioni della *Divina Commedia* che la Biblioteca possiede.

Nell'anno 1888, prendendo nota delle edizioni provenienti dalla libreria Magliabechiana, dalla Palatina, dalla Nenciniana, ecc., risultava che gli esemplari del testo italiano della *Divina Commedia* conservati nella nostra Biblioteca Nazionale Centrale ascendevano a 287, e che essi appartenevano (essendovene parecchi di duplicati) a 184 edizioni diverse.

Dopo il 1888 la direzione della Biblioteca acquistò altre 123 edizioni, e così presentemente queste edizioni del testo italiano della *Divina Commedia* sono in numero di 307.

Un centinaio circa di edizioni mancano ancora: ma, fatta eccezione per quattro o cinque che sono estremamente rare, e che solo col tempo la Biblioteca potrà forse arrivare a possedere, le altre rimanenti potranno facilmente essere acquistate, al che ora si attende. Infatti, le edizioni mancanti sono quasi tutte di poco merito letterario o di così scarso valore commerciale che nei cataloghi dei librai vengono generalmente trascurate, e per questo, fin qui, sono sfuggite alle ricerche. Altre volte poi si tratta di riproduzioni esatte (con frontespizio cambiato) di edizioni che già si hanno, ovvero di edizioni che i bibliografi ricordano, ma delle quali non è bene accertata l'esistenza.

Questa parte della Collezione è dunque assai prossima ad essere completata.

Delle traduzioni della *Divina Commedia* se ne sono già raccolte 121, più 11 dialettali italiane. Delle prime, 30 edizioni sono in lingua francese; 33 in tedesco; 20 in inglese; 8 in latino; 5 in olandese; 3 in spagnuolo; 2 in danese; 2 in svedese; 1 in boemo; 1 in ebraico: 1 in greco moderno; 1 in polacco; 1 in rumeno; 1 in ungherese; ed 1 in volapük.

**Un premio dell'Istituto d'incoraggiamento**: Nella solenne distribuzione dei premi del Regio Istituto d'incoraggiamento, in Napoli, il senatore Palmieri, segretario, dichiarò che all'autore anonimo della memoria presentata al concorso dell'Istituto, erano state assegnate mille lire, e che apertasi la scheda, fu letto il nome del dottor Alberto Errera, professore di economia e di statistica.

Il lavoro è in due volumi, con un atlante statistico. Vi è la storia di trent'anni della vita economica del popolo napoletano, vi si descrivono tutte le istituzioni economiche nate o sviluppate dopo il risorgimento politico, vi si indicano anche le

riforme necessarie, con raffronti con altri grandi comuni.

Il tema era il seguente: « Sulle condizioni eco-
» nomiche degli operai della città di Napoli; sulle
» istituzioni di previdenza surte in questi ultimi
» tempi per migliorarle (banche popolari, società
» di mutuo soccorso) e sui risultati conseguiti si-
» nora ».

**Novità del giorno**: *Statistica Telefonica.* Di tutti i varii usi e le moltiformi applicazioni dell'elettricità in questo scorcio di secolo niuno probabilmente ve n'ha destinato a modificare più compiutamente le condizioni della vita dell'invenzione del telefono.

Questa invenzione meravigliosa risale appena all'Esposizione di Filadelfia, ed ha già invaso il mondo, l'America principalmente ove le applicazioni pratiche delle invenzioni vanno di galoppo come suol dirsi, e pigliano in breve un grande sviluppo.

Nella sola Chicago, per esempio, gli abbonati al telefono sommano già a circa 8,000, e già sono in attività giornaliera parecchie linee fra Chicago e le città lontane, del pari che fra Nuova York e Boston, e molti altri luoghi negli Stati Uniti le quali conversano ogni giorno fra di loro.

In Inghilterra gli abbonati al telefono sommano appena a 5,000 per l'avversione dell'amministrazione postale e telegrafica alla nuova invenzione, e la sola linea d'importanza in Inghilterra è quella fra Londra e Parigi della *National Company*, la quale ha da 10 anni il monopolio telefonico e non ha sviluppato per varie ragioni il servizio.

I governi continentali hanno avocato a sè questo servizio telefonico, e lo sviluppo che va prendendo in Francia, Svizzera, Allemagna, per tacer della Svezia è sorprendente.

In Francia la linea Parigi e Marsiglia funziona con distinzione perfetta, e lo stesso s'ha a dire della linea fra Parigi e Brusselles.

Ecco ora l'ultima statistica officiale del movimento telefonico in America e in Europa:

| | Numero degli abbonati | Numero delle conver. nel 1892. |
|---|---|---|
| Stati Uniti. . . . | 490,000 | 450 milioni |
| Allemagna . . . . | 59,086 | 223 » |
| Svezia . . . . . | 19,367 | 21 » |
| Svizzera . . . . | 10,945 | 5 1/2 » |
| Belgio . . . . . | 6,015 | 12 » |
| Italia . . . . . | 10,481 | 16 5/1 » |
| Francia. . . . . | non pubb. | non pubb. |
| Gran Bretagna e Irlanda (calcolato) | 40,000 | 75 » |

Come si vede, gli Stati Uniti sono quelli che fanno maggior uso del telefono.

*Telefono e Fonografo.* — Il telefono è destinato ad introdurre enormi cambiamenti nell'istoria futura dell'incivilimento così per la pace come per la guerra. Assai ragguardevoli sono i perfezionamenti di già introdotti.

L'invenzione del *Microfono* (strumento per accrescere i piccoli suoni), che dipende da uno sciolto ma variabil contatto fra due pezzetti di carbone, è la base d'ogni moderno trasmettitore o conduttore. Numerosi congegni, ciascuno per sè ingegnoso, tentano di variare la forza di una piccola corrente elettrica alterando la resistenza del punto di contatto fra i pezzetti di carbone al punto dove le onde dell'aria battono sul diaframma. Codeste onde d'aria che formansi parlando sono distintissime, e il cilindro incerato del fonografo le mostra in forma tangibile. Sono una seguenza di onde brevi e lunghe incise da uno stilo sulla superficie incerata del cilindro, e nel fonografo questa superficie ondeggiata adoperasi per agire sopra un piccolo stilo smussato e trasmettere vibrazioni della medesima ampiezza ad un piccolo diaframma di vetro.

Com'è noto, il fonografo altro non è che una macchina, la quale, mediante un cilindro incerato inciso dalle onde del suono della voce umana, riproduce meccanicamente gli stessi suoni e li rende udibili in una stanza intiera. Nel telefono la corrente elettrica piglia il posto del cilindro incerato, e la voce, parlando nel conduttore ad una delle estremità, produce queste medesime onde salvo che di forma temporanea invece di permanente, ed esse vengono trasmesse anche alla distanza di 500 chilometri, ove arrivano nel ricevitore all'orecchio della persona a cui si parla. Questo ricevitore non è che un magnete attorto in giro con molte spire di sottil fil di ferro, affinchè le impressioni elettriche siano fortificate nella loro azione sul magnete.

Di fronte al magnete è un piccol diaframma di ferro. Le onde elettriche, scorrendo intorno al magnete, inducono alterazioni nel magnetismo del magnete stesso, e il piccolo diaframma metallico vibra indietro le onde identiche con le loro particolarità d'intonazione che differenziano la voce umana nelle varie persone, precisamente nell'istesso modo che il cilindro incerato del fonografo riproduce con ugual distinzione le particolarità della parola d'ogni individuo.

*Un nuovo libro sulle fortificazioni della Francia.* — È venuto fuori il primo volume di un'opera ponderosa del generale francese Pierron sulla difesa delle frontiere della Francia pubblicata dalla libreria militare di Baudoin di Parigi.

Il sugo dei suggerimenti del generale Pierron si è che la maggior parte delle fortificazioni della

Francia vogliousi atterrare per la ragione che i nuovi proiettili formidabili rendono peggio che inutili i lavori di terra e muratura, e che non debbonsi conservare altri forti fuor quelli muniti di cupole di ferro, i quali non richiedono che piccole guarnigioni.

Sui campi di battaglia si hanno ora a risolvere i destini delle nazioni, e le maggiori forze possibili si hanno ora a mettere in campo fuori delle fortezze Il generale soggiunge che ci vuol più coraggio ad abbatter piazze fortificate che a costruirle, e maggior coraggio ancora si richiede, in caso di guerra, ad abbandonare temporaneamente i punti esposti della frontiera.

Il generale non aspetta una cooperazione efficace dalla Russia, e crede che, per tacere del nichilismo, della mancanza di denaro e della fame, la mobilitazione russa sarebbe in ogni caso così lenta in sommo grado da dar agio ai Prussiani di assalir la Francia con tutta la lor possa, prima che un battaglione russo fosse in marcia verso l'Est.

La mira dell'Allemagna deve essere, secondo il generale francese, quella di assalire con rapidità straordinaria la Francia sulla linea di Nancy, e di tentar di battere e sgominare il principale esercito francese sul cominciare delle ostilità.

Ma, contrariamente a questi suggerimenti del generale Pierron, il governo francese, anzichè demolire, tira innanzi a rizzar fortezze e a piantar batterie in varî punti del Mediterraneo, conforme ai piani di guerra dell'abilissimo capo dello Stato Maggiore francese, il generale Miribel. Non solo a Biserta in Africa, ma si stanno ora facendo grandi opere fortificatorie anche in Corsica, segnatamente a Porto Vecchio, vasta insenatura simile a quella della Spezia, d'onde si può in una notte tentare un colpo con la squadra francese, fare una discesa su qualche punto indifeso delle coste d'Italia, tagliare, per un esempio, la ferrata fra Livorno e Civitavecchia, ecc. Questi non sono che supposizioni, ma . . . . . occhio alla penna.

*Invenzione per evitare gli scontri in mare fra i bastimenti.* — Il numero crescente delle collisioni in mare fra i bastimenti che navigano notte tempo è segno evidente che i capitani non hanno ancora il modo infallibile di conoscere la *rotta* o la via che segue un bastimento che si avvicina.

Un'invenzione (*The Patent Crescent Course Indicator*) dell'inglese I. F. Willes sta per porre un riparo infallibile, per quel che se ne dice, a questo grande inconveniente della navigazione, causa di tanti disastri e di tante perdite di umane vite in circostanze orribili.

L'invenzione consiste in una lampada, che può essere a olio od elettrica, messa dentro una lanterna di costruzione particolare, la quale si appende in coperta sul davanti del bastimento. La lanterna rassomiglia nella forma ad un globo col fondo, che è opaco affatto, rivolto verso la prua. I lati soltanto del globo sono translucidi ed illuminati per modo che chi si trova nella linea esatta del bastimento che porta questa lanterna non vede che un anello luminoso. Se però il bastimento cambia alquanto la sua rotta, un lato dell'anello luminoso si oscura e la massa della luce piglia la forma di una mezzaluna. È ovvio che la rotta del bastimento deve essere nella direzione dei corni di questa mezzaluna. Il piano è semplicissimo, giacchè la lanterna è fissa e non ha movimenti meccanici. Le sue indicazioni sono non men chiare che sicure, e governate soltanto dalla direzione su cui naviga il bastimento.

Il signor Willes è pronto a dare spiegazioni sulla sua invenzione importantissima (*Lloyds*, *London*, E. C.).

*Nuova Industria nella Repubblica Argentina.* — Una nuova industria fu fondata nella Repubblica Argentina utilizzando le coste *salinas*, o lagune salse di pochissimo fondo che vi si trovano sparse.

Codesti letti son la più parte troppo discosti dal mare da poterli sfruttare con profitto; vogliońsi però eccettuare le *salinas* della valle del Rio Negro, le quali non distano che 35 circa chilometri dal porto di San Blas. Si calcola che contengano venti mila are di terreno impregnato di sale, provenieute da miniere sterminate di salgemma alla radice delle onde ed alla distanza di 250 *leguas*.

Tutto cospira colà alla rapida produzione del sale, dacchè scarsa è la pioggia, mentre il sole e i venti gagliardi si combinano per fare svaporar l'acqua, lasciando sedimenti di solido sale dello spessore di due a quattro pollici.

Si è costituita una società con concessione governativa per sviluppare questa nuova industria, e già arrivano sui mercati grandi carichi di sale così per le varie industrie come per l'uso domestico e per l'esportazione.

*Nuova lampada pei Fotografi.* — Le *Platinotype Company* di Londra ha messo fuori testè una lampada inventata dal sig. E. J. Humphery, la quale promette di riuscire di grande utilità ai fotografi, e può anche servire a far segnali e ad altri fini, in cui richieggasi per breve tempo una brillante illuminazione.

Consiste codesta lampada in un vuoto vaso metallico in cui si mette un cucchiaio di polvere di magnesio. Mediante un tubo in cauciù si trasmette il gas ordinario di casa nella lampada, mentre un altro tubo l'alimenta di ossigeno.

I tubi dentro l'apparato sono disposti in maniera che l'idrogeno arde fra due pareti d'ossigeno, e la forza del primo gas è sufficiente a trasportare la polvere metallica nella fiamma composita.

Il risultato è una luce abbagliante nella sua intensità, e sì chimicamente attiva che non solo può essere adoperata pei ritratti fotografici, ma può anche servire vantaggiosamente per stampare. Mediante una leggera modificazione una buona quantità di polvere magnesiaca si può spingere improvvisamente nella fiamma sì dà produrre una luce simile a quella di un lampo pei lavori istantanei notturni. La lampada è portabile e può adoperarsi dovunque è del gas.

*L'elettricità che accelera la germinazione dei semi.* — Son già tante al di d'oggi le nuove applicazioni dell'elettricità che mal si può reprimere alle volte un sorriso d'incredulità all'udire certi risultati miracolosi.

Per esempio, parrebbe a prima giunta impossibile che il germogliar delle sementi possa essere accelerato piantandole fra due piastre di zinco e di rame sepolte nel terreno. Eppure ciò ottenne il D. Giamo Leicester di Bristol, il quale espone nelle *Chemical News* il metodo che adopera nel produrre questo risultato straordinario; metodo così semplice e poco dispendioso che chiunque può imitare il suo esempio.

Si colma di terra una cassetta lunga circa un metro, e all'un de' capi di essa si sotterra una piastrella di rame; all'altra estremità in faccia si seppellisce una piastrella di zinco delle medesime dimensioni.

Le due piastre poi si connettono sopra la superficie della terra con un fil di rame.

I semi piantati fra le due piastre spuntano assai più rapidamente di quelli sparsi in condizioni normali usuali. Un seme di canapa era già fuori parecchi millimetri mentre un altro, piantato nell'istesso tempo col metodo usuale, dormiva ancora sotterra.

*La massima celerita Ferroviaria.* — Or fa circa due anni le due grandi Compagnie ferroviarie, le cui linee congiungono Londra ad Edimburgo gareggiarono a chi avrebbe percorso lo spazio che separa quelle due grandi città nel più breve tempo. Rimase vittoriosa la Compagnia *Great Northern* percorrendo 393 miglia inglesi in 414 minuti, celerità non mai raggiunta sin allora al mondo.

Ma essa fu testè superata dalla *New-York Central und Hudson River Railway*, la quale ha compiuto il fatto, senza esempio, di slanciare un treno pesante da New-York a East Buffalo — una distanza di 436 $^1/_2$ miglia — in 439 $^1/_2$ minuti comprese le fermate.

Questa celerità prodigiosa sarà, dicesi, ecclissata da una ferrovia elettrica, che si sta costruendo tra Chicago e San Luigi — le due città che crebbero più rapidamente al mondo — e sulla quale i viaggiatori saranno trasportati in ragione di 100 miglia inglesi all'ora.

Un fattore importante in questo calcolo è la forma a cuneo data al davanti della locomotiva elettrica, la quale l'abiliterà a fendere l'aria ed a diminuir per tal modo la resistenza atmosferica.

*Reliquie di Schiller e di Immermann..* — Alcune reliquie del grande poeta Schiller, appartenenti al suo servitore G. Rudolph, vennero ultimamente in possesso del Dott. Simon di Lipsia il quale ne fece dono alla *Schillerhaus* in Weimar.

Consistono in una piccola tavola, in un ritratto del poeta, inciso da Brückner, in un paio di calze portate dallo Schiller, in una penna con cui scrisse pochi giorni prima della sua morte e in una lettera di Carlotta von Schiller in data del 29 settembre 1815.

La signora Geffken, moglie del consigliere segreto, ha donato all'archivio Goethe-Schiller di Weimar i manoscritti del padre suo, Carlo Immermann, celebre autore del poema *Tristano e Isotta*, dei drammi: *Una tragedia nel Tirolo*, *Merlino*, ecc. del romanzo *Epigoni*, ecc. Comprendono, fra le altre cose i manoscritti originali delle suddette composizioni, i suoi diarii non pubblicati sinora, e la sua preziosa corrispondenza con lettere di Enrico Heine, Freiligrath, Bauernfeld, Mendelssohn Bartholdy, ecc. di cui si attende la stampa.

*I buoni affari del Figaro.* — Gli azionisti del notissimo giornale parigino: *Figaro*, hanno ben ragione di stare allegri dei risultati dell'anno scorso. Il giornale ha incassato un prodotto netto di 2,198,571 franchi e distribuisce pel 1891 non meno di 75 franchi di dividendo per azione, e siccome non si sborsano che 62 1/2 franchi per azione, il fortunato azionista riceve la bellezza del 120 per cento? Questo si chiama investir bene i proprî quattrini!

*Dramma Indiano.* — Emilio Pohl, commediografo tedesco rinomato, ha parafrasato liberamente dall'indiano antico secondo una versione sanscrita, il dramma in 5 atti *Vasantosena* del re Indiano Sudraca. Il dramma sarà rappresentato al teatro di corte a Monaco di Baviera.

*Un dramma d'Emilio Zola.* — Il fecondo e fortunato romanziere attende da qualche tempo a drammatizzare, in collaborazione col Busnach, il suo celebre romanzo *La bête Humaine*. Dei nove *tableaux*, o quadri, onde consterà il Dramma, sei son già composti, e la rappresentazione avrà luogo nel prossimo inverno al teatro della *Porte St-Martin*.

GUSTAVO STRAFFORELLO.

### Caccia alla volpe.

Roma 9 aprile.

La stagione della caccia alla volpe è terminata. Quest' anno è riuscita più brillante degli anni passati, anche perchè nel secondo periodo vi hanno preso parte gli ufficiali della scuola di Tor di Quinto, con alla testa il loro istruttore, marchese Luciano di Roccagiovine.

Principe Don Agostino Chigi.

Noi riproduciamo due fotografie istantanee prese dal conte Primoli durante una delle ultime riunioni di caccia. La prima rappresenta il *Master della caccia alla volpe*, principe don Agostino Chigi, uno dei più valenti cavalieri e dei più perfetti gentiluomini dell'aristocrazia romana, l'altro uno *sportmann* mentre salta un ostacolo.

### Concorso ippico.

Nella scorsa quindicina ha avuto luogo in Roma un concorso ippico, sulla cui riuscita i veri intenditori d'ippica fanno le loro riserve. Vi hanno preso parte gli ufficiali della *Scuola di Tor di Quinto*, vari altri ufficiali di guarnigione in Roma, ed un certo numero di giovani appartenenti all'aristocrazia ed alla borghesia della Capitale.

Nella prima classe, cavalli di ogni età nati e allevati in Italia, ebbe il primo premio *Giorgio* del tenente Naim; nella seconda, *Aldiano* della Scuola di Cavalleria; nella terza *Sfacciato* del sig. Federieo Capulli; nella quarta *Arnolfo;* nella quinta *Marquis* del signor Ippolito Bondi.

Il premio d'onore fu lungamente contrastato fra i migliori cavalli che avevano preso parte al concorso, e, dopo una lunga lotta fra *Marquis*, del Bondi e *Sfacciato* del Capulli, il primo premio, consistente in un cavallo di bronzo, diploma e nastri, è stato assegnato a *Marquis*, il secondo a *Sfacciato*. È stato pure assegnato il terzo premio a *Lightninz*, appartenente alla *Società* della caccia alla volpe.

I giudizî dei commissarî non sempre sono stati riconosciuti imparziali, ciò che del resto accade sempre in simili concorsi, essendo impossibile accontentare e concorrenti e spettatori, specialmente se questi e quelli sono assai numerosi.

*Sportmann* mentre salta un ostacolo.

### Il corso di cavalleria a Tor di Quinto.

Il corso speciale di cavalleria, istituito l'anno passato a Tor di Quinto, è terminato e gli ufficiali allievi sono ritornati ai reggimenti.

Il loro esame finale fu dato nei prati di Roma Vecchia, gentilmente concessi del principe Torlonia, alla presenza di Sua Maestà, che in piccola tenuta di generale si recò improvvisamente ad assistervi. Incominciò con una corsa di cavalli puro sangue, poi con una corsa di sei chilometri, eseguita da tutti gli ufficiali del corso, che erano ventuno, attraverso la campagna, superando diciassette ostacoli. In questa non facile corsa, non si ebbe a deplorare alcun rifiuto nè alcuna caduta, e tutti gli allievi, con il loro istruttore, marchese di Roccagiovine alla testa, nuovamente si trovarono in gruppo al punto di arrivo, come erano partiti.

Al ritorno gli ufficiali scortarono fino a Roma Sua Maestà, che lungo la via s' intrattenne affabilmente con essi per conoscerli personalmente ad uno ad uno.

Nell' autunno incomincierà il 2.° corso, al quale prenderà parte un numero maggiore di ufficiali delle armi a cavallo.

### Le prossime corse.

A Palermo, nei giorni 7 e 10 ebbero luogo delle corse, e il 19, a Napoli, avrà luogo un' altra serie di corse, di cui ecco il programma:

### Riunione di Napoli.

19 aprile.

Premio di *Apertura* per cavalli d'ogni paese. Premio lire 1500, distanza 1000 metri.

Premio *Partenope* per cavalli d'ogni paese. Premio lire 3000, distanza 24000 metri.

Premio *Esperia* per cavalli d'ogni paese. Premio lire 3000, distanza 2400 metri.

Premio *Città di Napoli* per puledri e puledre iscritti nel Derby. Premio lire 5000, distanza 1500 metri.

Premio *Vesuvio, Handicap* per cavalli nati in Italia. Premio lire 2000, distanza 1800 metri.

Premio del *Ministero di Agricoltura* per cavalli puro sangue nati in Italia Premio lire 3000, distanza 2000 metri,

Premio del *Sebeto* per cavalli d'ogni paese, Premio lire 2000, distanza 1900 metri.

Premio del *Yockey-Club* per cavalli d'ogni paese. Premio lire 3000, distanza 2000 metri.

Premio del *Principe di Ottaiano* per cavalli e cavalle di 4 e più anni e d'ogni paese. Premio 8000 lire, distanza 3300 metri.

Premio *Principe di Napoli*, corsa siepi *Gentlemen riders* per cavalli da caccia. Premio oggetto d'arte offerto da S. A. Reale il principe di Napoli, distanza metri 2500.

Premio di *Capodimonte* per cavalli di ogni paese, premio lire 1500, distanza 1200.

Premio *Campo di Marte, handicap* per cavalli d'ogni paese. Premio lire 5000, distanza 1600 metri.

Premio dei *Tre anni* per puledri e puledre nati nel 1889. Premio lire 5000, distanza 2000 metri.

Premio *Capodichino* di consolazione. Premio lire 1000, distanza 1600 metri.

*Military, Steeple-chase* con 8 ostacoli per cavalli di servizio appartenenti ad ufficiali dell'esercito. Premio 1500 lire, distanza 2700 metri.

### Acquisti.

La Casa Reale ha acquistato dal comm. Breda sei magnifiche cavalle, figlie di trottatori americani per la tenuta di S. Rossore. Il prezzo medio è stato di 15 mila lire, prezzo non esagerato se si considera quali superbi frutti possono dare alla pregiata razza dei trottatori.

Dal medesimo comm. Breda il Ministero d' Agricoltura e commercio ha acquistato cinque stalloni ..... mediocri.

Dopo i recenti acquisti Torlonia si parla di nuovi e numerosi acquisti di fattrici inglesi, per parte di alcuni principi romani.

### Canottaggio.

La società Canottieri *Nino Bixio* di Piacenza ha testè nominato il suo Consiglio direttivo per il 1892.

È risultato così composto:

Marazzani conte Stefano, Presidente.
Dellagiovanna rag. Ernardo V. Presidente.
Porta rag. Luigi, Segretario.
Marina Luigi Felice, Cassiere.
Nicelli rag. Luigi, Consigliere.
Parenti Paolo »
Salvirago Ettore »
Zangradi Ettore »
Zavattoni Giovanni »
Milza rag. Alberto, Porta bandiera.
Pateri rag. Federico } Revisori dei conti.
Petrini rag. Vittorio }

### Scherma.

Il barone Andrea Caccamisi, un valente schermitore italiano da lungo tempo stabilito a Parigi, mi manda questi interessanti particolari sui recenti trionfi schermistici, riportati dal nostro Greco nella capitale della Francia.

La *Société du « Contre-de-Quarte »*, fondata dal nostro concittadino marchese Milo di Campobianco, fin dal mese scorso aveva deciso di dare una grande accademia scher-

mistica e d'invitare il nostro giovane maestro Greco, già noto come uno dei più valenti tiratori d'Italia. L'accademia fu stabilita per la sera del 20 di marzo, e il Greco, accettato l'invito, partì per Parigi, desideroso di misurarsi coi più forti schermitori della Francia

Merignac desiderava tirare col Greco, ma il Comitato *Du Contre-de-Quarte*, in maggioranza partigiano di Adolfo Rouleau che è considerato come la più grande speranza della scherma francese, decise altrimenti, e Merignac si astenne dal prendere parte all'accademia, rifiutando l'avversario che eragli stato offerto.

Ho sotto gli occhi il programma della serata, stampato su elegante cartoncino, e portante nella prima pagina tre eleganti figurine di schermitori, nell'atto di salutare una signora. Nell'interno v'è il programma, diviso in tre parti.

Agesilao Greco.

L'ultimo assalto della terza parte, che doveva essere l'attrattiva principale della serata, porta i nomi dei maestri Rouleau e Agesilao Greco.

La sala era piena di un pubblico sceltissimo, in mezzo al quale si trovavano tutte le notabilità schermistiche presenti in Parigi. Notiamo il conte Potocki, il generale Gervais, il presidente Lecreux, Emile André, Tavernier, il marchese di Chasseloup, Vavasseur Chevillart, Merignac, Prevòt...

Benchè nel programma figurassero i nomi dei principali maestri e dilettanti, pure l'ultimo assalto era atteso con grande impazienza e quando Rouleau e Greco apparvero e si posero in guardia, sembrava quasi che quell'assalto dovesse decidere, non del valore dei due maestri, ma dell'avvenire schermistico di due scuole rivali. Pochi istanti dopo che era iniziata la lotta, Rouleau incominciò a gridare *toccato*, e continuò per quindici volte senza riuscire a toccare l'avversario che una sola volta. Durante questi assalti Greco ruppe sul petto di Rouleau tutti i fioretti, e quando il Presidente ordinò *la bella*, fu costretto a continuare col fioretto francese. Quindi fu toccato due volte, ma il terzo ed ultimo colpo fu ricevuto dal Rouleau, che riportò nel suo attivo tre colpi e nel suo passivo sedici.

Queste cifre sono di per sè stesse troppo eloquenti perchè io mi permetta di commentare quest'assalto, che per il Grèco fu un vero trionfo.

***

Il giorno seguente tirò nella sala del vecchio Ruzè, prima con Phelippon, presidente della Sala, poi col mancino Teofilo Legrand, che si dice essere il più forte tra i dilettanti francesi. Greco li battè completamente.

Il *Figaro*, che ha una sala di scherma e che di accademie schermistiche molto si interessa, ha organizzato una serata nella propria *Sala*, nella quale Greco ha tirato con Chevillart, che è il campione della scuola di Merignac. Il nostro schermitore ha riportato una nuova vittoria.

***

A proposito della *Sala* del Figaro, non è fuor di luogo ricordare l'iniziativa presa ultimamente da questo giornale per combinare un grande torneo schermistico fra cinque dei più valenti schermitori francesi e cinque italiani. Questa proposta fu bene accolta a Roma, con qualche modificazione. Così, invece di cinque contro cinque, fu proposto di portare il numero fino ad otto contro otto; che ogni tiratore si misurasse con tutti e otto i tiratori avversari; che i mancini fossero esclusi....

Un giornale quotidiano di Roma in questo progettato torneo intravvide una seconda sfida di Barletta, ma con lodevole premura gli iniziatori rettificarono quest'interpretazione, dichiarando che nessuna rivalità personale o nazionale doveva scorgersi in questa accademia schermistica, ma solo un confronto artistico tra le due scuole per poter prendere il bello ed il buono dell'una e dell'altra.

A tali intendimenti, puramente artistici, facciamo plauso, ed attendiamo con impazienza questa festa dell'arte, che probabilmente avrà luogo nel prossimo maggio.

### L'accademia di Napoli.

Pochi giorni prima che principiasse il Torneo Internazionale di Palermo, quasi a festeg-

giare i maestri della scuola magistrale di passaggio a Napoli diretti a Palermo, fu data una grande accademia alla quale presero parte alcune delle prime dame d'Italia. Cito Greco, reduce dei trionfi parigini, Pecoraro, Guasti, Pessina, Cerchione, Basilone, Salvati...... Teneva la smarra il notissimo Anzani.

Inutile il dire che fu una serata indimenticabile. Presentemente quasi tutti questi schermitori trovansi a Palermo, ove è già cominciato il Torneo.

## Tiro a Segno.

### Società mandamentale di Milano.

Nei giorni 8, 12, 13, 14, 15, 16, e 17 maggio presso la Società Mandamentale di Milano, avrà luogo la 3.ª gara provinciale di tiro a segno. Questa gara ha lo scopo di favorire quella benemerita istituzione che è la Croce Rossa.

Per la gara di Milano verrà coniata una medaglia in argento ed in bronzo. Su di una faccia, in mezzo a due scudi, vi sarà lo stemma del tiro a segno ed intorno l'iscrizione: *Terza gara provinciale di tiro a segno nazionale*, Milano. Maggio 1892. Sull'altra faccia un bassorilievo rappresentante l'Italia, che sorregge un soldato ferito e gli addita il campo della gloria. In alto leggesi = *Croce Rossa Italiana.*

*Principali prescrizioni.*

Tassa d'iscrizione alla gara l. 3.

Posizione di tiro libera in terra od in ginocchio.

Controllo dell'arma gratuito, ma obbligatorio.

Il Weterly, d'ordinanza italiana 1870-87, deve avere uno scatto non inferiore a kg. 2 $^{1}/_{2}$, ed è escluso l'uso del serbatoio.

### Società di Roma.

Il Barone Michele Lazzaroni è stato confermato presidente della Società del tiro a segno di Roma. Dopo quanto l'egregio gentiluomo ha fatto per questa istituzione la sua conferma era più che meritata.

Il maggiore cav. Vitali, autore della modificazione introdotta nel fucile Wetterly, ha preso la direzione del tiro, sostituendo il maggiore Valleris, trasferto nuovamente nello Stato Maggiore.

UGGI.

# L'Arte e la Moda

Simile a una smagliante farfalla, la moda è finalmente uscita dalla sua crisalide, e questa volta noi non tenteremo di correggerla, perch'essa è, secondo gli occhi nostri, quasi perfetta.

La gonna si usa più che mai a fodero, sì che una signora in vece d'esser drappeggiata nella sottana, vi si trova modellata come in una forma, con tutti i raffinamenti della statuaria.

Due vestiti si contendono la palma, oggi come oggi: il vestito di *foulard*, per pranzo e teatro; e quello di crespone dell' Indie, per ricevimento in casa propria o altrui.

Alle signorine, si addice moltissimo la moda della camicetta di *surah* colorato, che rientra in un bustino tutto ricami, della stoffa medesima dell'abito. È un genere di corsetto fresco, sciolto, comodo e assai giovanile; ma bisogna essere sottili di personale perchè stia bene.

E sempre, per uscire, massime per far le prime gite in campagna, consiglieremo il stume *tailleur*. Se ne fanno di ben graziosi di sergia argentina con la camicetta di faglia carubbio e la giachetta attillata, con le manopole di velluto nero. O pure anche di *cheviot* turchino col *gilet* di panno bianco o color mastice. È un po' maschile, ne convengo, ma ha nn certo carattere serio e spigliato che piace.

A proposito di giacchette, adesso, non si usano soltanto quelle, come si dice nell'alta Italia, « di buon comando », ma se ne fanno anche di quelle a dirittura lussuose.

Fig. 1.

Bellissima è una di pelle di seta verde foderata di *surah* celeste e semplicemente chiusa da grossi bottoni ricamati di giaietto; certi risvolti d'un carattere assolutamente del XVIII secolo dànno una grande eleganza a questa giacchetta dal più puro stile Direttorio. Essa può egualmente farsi di stoffa nera e di cupo azzurro, sempre semplice nella sua forma ricca per il bel tessuto di pelle di seta o le sue fodere civettuole.

Del pari la raccomandiamo fatta in pelle di seta avana, con risvolti foderati di seta crema e manopole eguali; l'interno è di seta crema. Nera, la giacchetta si guarnisce di risvolti; manopole e tasche di stoffa *pompadour*, a fiorellini minuti, o pure di seta scozzese, a quadretti in isbieco bianchi e neri, rossi e turchini, violacei e verdi, grigi e color di rosa. Le maniche non debbono essere troppo alzate su le spalle, ma vere maniche maschili.

In gran voga é pure tornata la pellegrina a tre giri, guarnita di marabù; quanto a pellegrine nuove c'è quella di pizzo d'Irlanda, a margherite d'oro o lamine d'oro intorno al collo. In vece del colletto alla Valois, un po' caldo per la stagione cui andiamo incontro, ci fanno ora delle *ruches* di raso.

C'è anche una miriade di cappelli nuovi, che sono una vera e propria aiuola di fiori; si tratta della varietà storica delle mode Valois, di quelle Pompadour, delle pettinature del XVIII secolo, alla Maria Antonietta e Direttorio, tutto ciò combinato con l'arte più leggiadra e squisita, nulla essendo semplice-

mente copiato, ma soltanto ispirato dalle mode dell' epoca, mentre si lascia il resto all' immaginazione, sempre ricca, e al gusto sempre fino dell'artista.

Fig. 2.

Sì che rivedremo il *chaperon*, specie di cappuccio Carlo IX, di paglia di segale, ornato con penne di segale e con una fibbia di brillanti; il Valois, di paglia nera con le piume poste in alto, e il fermaglio di gemme, ch'è assolutamente dell'epoca; il cappello Duca d'Alba, leggermente puntuto, col gallone nero ricamato intorno alla base, e le penne nere assai pesanti, ma molto lucenti.

Ce n' è Dio sa quanti ancora; ma li nomineremo più in qua.

In tanto, signore mie, avete da cambiarne un bel numero, mi pare.

Ma prima di ogni altro fatevi fare questa « cappottina » (fig. 1.) che porta il grazioso nome di una nota artista di canto, *Nellie Melba:* fondo « a duomo», di giaietto nero sur un trasparente di crespo in seta color di rosa; giro di crespo roseo velato da un merletto nero; pennacchio di piume nere ricadenti; *brides* di raso color di rosa.

Un simpatico vestiario per le corse è il seguente, (fig. 2) di panno amazzone color eliotropio, una delle tinte più delicate ch' esistano. L'abito è di forma « principessa » dietro e sui lati. Il davanti è corto e leggermente puntuto sur una basca di panno pruna attraversata da galloni eliotropio. Le fianchette si ritagliano in ismerli fermati al centro con tanti bottoni fantasia sur una serie di galloni, che figurano di continuar la basca. Piastrone e collo traversato da galloni. Gli orli de' da-

vanti si smerlano, si ricamano o si orlano con una piccola stralicciatura di seta eliotropio. La guarnizione dappiede della gonna davanti è fatta in armonia con quella del corsetto. Dietro, la gonna, stretta in alto, forma un piccolo strascico. La manica, drappeggiata in alto, ha il dappiede verso il polso ritagliata a smerli su de' galloni. La signora porta un cappello rotondo di merletto nero guarnito di mimose e di nastri di raso; de' guanti color crema; calze di seta e scarpe nere.

Per signorina, mi sembra che non potrei meglio raccomandare di quest' abito (figura 3) di bengalina color di rosa vecchio, cupo, con risvolti di guipure antica. La cintura si compone di due ordini di stretto nastro della tinta medesima del vestito, affibbiati davanti con fibule di argento vecchio. Le medesime *broches* fermano la gonna dappiede alla cintura, dietro.

Parecchie delle nostre gentili *assidue* mi domandano quali sono i profumi a' quali dare la preferenza. Che dirvi, o signore? Ogni donna ha il suo profumo favorito, che cambia soltanto quando la moda assolutamente lo impone: da che non c'è che dire: bisogna seguir la moda negli odori nè più nè meno che nelle stoffe e nel taglio dei vestiti. Chi, ormai, vorrebbe cospargersi il fazzoletto di patchouly o di muschio, ditemi? Nemmeno la più modesta borghese provinciale.

Vi dirò, dunque, che ogni signora veramente ed elegantemente moderna, deve procurarsi del *Foin fané* (il fieno *fresco* non s'usa più affatto) o pure della *Violetta* del famoso parrucchiere profumiere Lenthérie di Parigi, che ha consacrato singolarmente allo strano fiore d' orchidea la sua casa bene amata da tutte le donne vaghe di farsi belle.

Fig. 3.

Costì non troverete soltanto, o signore amiche, i più squisiti profumi: ma potrete rifarvi a dirittura l' aprile della vita. Io, che (potete rimproverarmelo?) non vi ho giammai raccomandata l'*Acqua di Ninon*, pure tanto famosa, se si dà retta alle quarte pagine, vi sussurro all'orecchio, in tutta confidenza, che nulla ringiovanisce tanto l'epidermide e abbella l' insieme del viso come la rugiada composta dal Lenthérie (*Rosée* Orkilia) che bisogna leggermente spalmarsi, con un po' di ovatta sul volto; e, dopo fatta quasi asciugare, passarvi sopra la polvere di riso Orchidea, a seconda della gradazione di bianco delle guance: da che ve n'è bianca, rosea, e giallognola (*Rachel*).

L'arte del profumiere può far tali e tanti miracoli su la donna, che io non esito (non sorridete, mie gentili) a mettere il Lenthèrie tra i benefattori del sesso delicato.

Conservar la bellezza e la gioventù, dare dolci sogni di benessere col mezzo di essenze mirabili, non sono forse un'azione buona in questo brutto e doloroso mondo dove passiamo lottando contro tutti e tutto?

Il parrucchiere profumiere Lenthérie, nella sua magnifica casa di via Saint Honoré, N. 245, dà anche il famoso *waver*, che ondula i capelli come naturalmente, senza bisogno del ferro.

... Un proverbio vecchio: Se volete vivere in pace co' vostri vicini, cercate di non ne avere.

MARCHESA DI RIVA.

# RASSEGNA FINANZIARIA

*(Da 26 marzo al 10 aprile 1892)*

L'arresto del dinamitardo Ravachol a Parigi, la condanna di quattro suoi degni imitatori in Inghilterra, la espulsione di noti anarchici e dinamitardi dalla Spagna, e la credenza che l' istinto della conservazione indurrà tutti i governi civili ad imitare l'esempio datoci dalla Francia dopo i mostruosi attentati di Levallois-Perret e della via di Cluny, e ad adottare provvedimenti che valgano a garantire la vita e gli averi dei cittadini dai mostruosi ed incredibili misfatti dei dinamitardi di tutti i paesi, hanno rinfrancato alquanto il nostro meacato monctario, e, conseguenza naturalissima, scoraggiarono non poco gli speculatori al ribasso, che, non potendo predire qualche grande cataclisma politico all'estero, nè un cambiamento ministeriale all'interno, dovettero fare *bonne mine a mauvais jeu*, e rassegnarsi a vedere il nostro Consolidato che, con manovre e *spiritose invenzioni* che ci asteniamo dal qualificare, essi erano riusciti a fare ribassare, ha riacquistato il credito ed il valore a cui ha diritto.

Infatti, prima che la nostra Camera dei Deputati prendesse le consuete vacanze pasquali, e, sulla pro-proposte dell'on. Torrigiani accettata dal Governo, si prorogasse fino al 4 maggio prossimo venturo, le esplicite dichiarazioni fatte al Senato, mentre si discuteva il bilancio di assestamento, dall'on. ministro del Tesoro, e confermate da S. E. il Presidente del Consiglio, convinsero tutti che, nonostante i mettimale ed i profeti di sventure, la situazione finanziaria del nostro paese è tutt'altro che sconfortante.

Se, come ha detto il Luzzatti, e come giova sperare debba essere realmente, il bilancio dell'esercizio 1892 93 sarà uno dei più solidi, e se gli accrescerà solidità il presunto aumento delle entrate e l'attuazione di provvedimenti che, senza ledere nessun diritto acquisito valgano a fare realizzare al nostro Governo parecchie economie, è logico e naturale che il nostro Consolidato debba essere sempre più ricercato ed apprezzato quale proficuo e sicuro impiego di capitali.

Come sempre, anche in questa quindicina, i corsi delle Borse estere influirono sui corsi delle nostre Borse, e, se il miglioramento fu lento, fu però graduale e progressivo.

Lento, ma continuo, fu pure il ribasso dei cambi su Francia, su Londra e su Berlino; e ciò è tanto vero che, mentre il 26 marzo quello su la Francia era 104.85 e il Londra a 26.23, il 9 aprile si ebbe Francia a 104.20 e Londra a 26.02. Il cambio sulla Germania, che 26 marzo era 129.25, il 9 aprile scese a 128.30.

Sulle principali Borse estere, al principio ed alla fine della quindicina, il corso della nostra Rendita fu quale appare dal seguente prospetto comparativo:

| | 26 Marzo | 9 Aprile. |
|---|---|---|
| Parigi . . . . . . . . . . | 87.60 | 89.20 |
| Londra . . . . . . . . . . | 87.32 | 18.1/8 |
| Berlino . . . . . . . . . . | 87.75 | 88.70 |

Da noi, la nostra Rendita, ebbe questi corsi:

| | 26 Marzo | 9 Aprile |
|---|---|---|
| Rendita 5 % contanti . . . . | 91.97 | 92.47 |
| » » fine mese . . . . | 92.07 | 92.57 |

Nei valori si fecero pochi affari, ma quasi tutti ebbero un lieve aumento

AZIONI.

| | 16 Marzo | 9 Aprile (1). |
|---|---|---|
| Ferr. Merid. . . . . . . . . | 616 | 625 |
| » Mediterr. . . . . . . . | 481 | 485 |
| Banca Naz. Ital. . . . . . . | 1292 | 1294 |
| Cred. Mob. Ital. . . . . . . | 374 | 376.50 |
| Banca Generale . . . . . . . | 318 | 260 |
| Costruzioni Venete . . . . . | 40 | 38 |
| Cassa Sovvenzioni . . . . . | 32 | 30 |
| Raffineria Lig. Lomb. . . . . | 284 | 288 |
| Lanificio Rossi . . . . . . . | 1060 | 1064 |
| Cotonificio Cantoni . . . . . | 345 | 316 |
| » Veneziano . . . . | 235 | 236 |

OBBLIGAZIONI.

| | 26 Marzo | 9 Aprile. |
|---|---|---|
| Meridionali . . . . . . . . | 306 75 | 303.50 |
| Italiane Nuove 3 %. . . . . | 284 | 285.50 |
| Cartelle Fondiarie. | | |
| Banca Nazionale 4 % . . . . | 480 | 480.50 |
| » » 4 1/2 | 485 | 485 |
| Cassa di Risparmio 4 % . . . | 484 | 484.25 |
| » » 5 %. . . . | 505.75 | 506.20 |

Milano 10 Aprile 1892,

F. GALLIANI.

(1) Tutti questi prezzi sono a fine mese.



PIETRO STRAZZA, *gerente responsabile.*

Stabilimento tipo-litografico Dott. FRANCESCO VALLARDI Milano.

V. TURATI inc.

Natura ed Arte.

Satiro e Baccante.

(Gruppo di Ximenes).

# ESPOSIZIONE di PALERMO

## Una escursione artistica.

IV.

Porta Nuova a Palermo.

Ispiratrici dei *Fratelli Canaris* del commendatore Benedetto Civiletti furono le *Scene Elleniche* del Brofferio. L'ho saputo dalla bocca stessa del Civiletti, il quale molti anni fa, nella sua ammirazione di grande artista, mi confessava di non aver mai palpitato e sentito come alle lettura di quelle pagine spiranti sacro orrore. Il Civiletti ha ragione. A meno di non aver cuore, è impossibile di non rimaner fortemente scossi alla lettura della disuguale e titanica lotta combattuta dal piccolo popolo ellenico contro le innumereveli orde del fanatico turco. È tutta una schiera di omerici eroi che sfila al nostro sguardo, a cui si unisce, non seconda nel valore, una falange di balde eroine. Fu un sublime martirio che niun bene e infiniti mali cagionò a quella classica terra infelice, in pro' della quale nè a Lord Byron nè a Santorre di Santarosa parve indegno di offrire e perdere la vita.

Oltre ai *Fratelli Canaris*, lavoro di stupenda fattura, del quale riproduciamo qui l'imagine, il Civiletti deve alla lettura delle *Scene Elleniche* un altro capolavoro, « *L'ultima ora dei Missolunghi* » un magnifico gruppo di tre figure, grandi, al vero, oltre un bambino, tutta una famiglia di Elleni ristretti insieme all' ora suprema della morte imminente. Ma consoliamoci giacchè la scimitarra turca non mieterà le loro vite, nè il mercato d'Oriente vedrà le bellissime membra della donna, che, stringendo un bambino al suo seno, se ne sta accasciata ai piedi d' un uomo, il marito, un bellissimo e

gagliardissimo greco, dall'aitante statura, dal volto anzi tempo rugoso per le fatiche della guerra e le lotte colla fame, dalla folta capigliatura, dal petto largo ed ansante, dallo sguardo profondo e ostinatamente fisso verso un punto dell'orizzonte, ove egli certo spia l'apparire del primo turbante per dar fuoco ai barili di polvere che sono ai suoi piedi. Al suo manco lato è un giovine diciottenne, dalla fisonomia maschia e precocemente espressiva e fremente per ogni muscolo. È il giovane figlio, la crescente speranza del padre e della madre, che a momenti sarà inghiottito da un vortice di fiamme. E si ha pietà di lui, cui non è dato vivere tutta la primavera della vita.

Benedetto Civiletti.

Ma il capolavoro del Civiletti sono i *Fratelli Canaris* già coronati del primo premio all' Esposizione mondiale di Parigi, e che valsero all' illustre autore l' amicizia del Renan e la nomina a cavaliere della Legion d'onore. Questo gruppo, che già da alcuni anni ammirasi, scolpito in marmo, nella superba *Villa Giulia* di Palermo, è oggetto di altissima meraviglia per chiunque sia in grado di darsi conto e ragione dell'arduo problema così bellamente risoluto dal Civiletti, e che consiste nell'aver saputo collocare, nell' attitudine più naturale ed espressiva, senza menomamente nuocere alle imperiose esigenze dell'estetica, due figure al vero in un ristrettissimo spazio, sull'esigua proda di una piccolissima barca, e non in piedi, ma piegate, raccolte, l'una a ridosso dell'altra, nella posa più naturalmente ed artisticamente vera.

Ciò che v'ha di meraviglioso in questo gruppo sono le due teste, principalmente quella dell'uomo che se ne sta sul davanti, la cui fronte corrugata e gli occhi profondi, spianti fra le tenebre della notte le navi turche, rivelano tutta la grandezza del pericolo a cui egli si espone con suo fratello, col quale ha giurato di bruciare la flotta nemica, anche a costo della vita.

Da questo gruppo al *Dogali,* di cui ho già fatto cenno in uno dei fascicoli di questa Rivista, sono corsi parecchi anni. Qualcuno ha detto che dai *Fratelli Canaris* in poi il Civiletti ha perduto un poco della sua originalità. A smentire questa gratuita asserzione basterebbe citare il gruppo di *Missolunghi,* di cui ho dato un rapido cenno, non che un altro lavoro di intuizione gagliarda « *La guardia muore, ma non si rende* » ed un un *Cristo,* non quello che vedesi nell'odierna Mostra disteso a piè della croce, ma quello del Bosco di *Getsemani,* in piedi e pensoso dell' immane sacrificio che lo aspetta, quale ci viene rappresentato dalle parole del Vangelo:

« La carne, il sento, è debole;
Lo spirto è pronto ancor ».

Tutti questi lavori, posteriori ai *Canaris,* non restano loro indietro per originalità. Ognuno di essi porta l' impronta di un pensiero creatore; e il gruppo di *Dogali,* arduo cimento, a cui non so quale fra i nostri più grandi scultori saprebbe esporsi, considerato nelle sue singole figure (sono quindici, oltre il cavallo!) rappresenta il più grande *tour de force* nella storia della scultura.

* * *

Un altro bel gruppo è il *Satiro e la Baccante* dello scultore Antonio Ximenes, padre di tutti gli altri Ximenes che si sono guadagnati un così bel nome nel campo dell'arte.

La linea di questo lavoro è assai simpatica sopratutto pel contrasto fra la figura vellosa e salace del satiro e la personcina flessuosa della baccante. La posa di entrambi parmi indovinatissima. La figura della baccante posa in guisa che essa non nasconde quasi nulla della figura del satiro, nè l'una attira a sè l'attenzione a scapito dell'altra. Senza dubbio, le belle membra della fanciulla, modellate con intelligenza ed amore, piacciono e attirano l'attenzione come le note allegre di una canzone da baccanale, in cui la scollacciatura della frase è mitigata dalle grazie del motivo musicale; ma il torso nervoso e velloso del satiro, e principalmente la selvaggia espressione del suo viso, dove ogni muscolo s'agita sussultando di desiderio, costringe del pari all'attenzione, come le note di una canzone bacchica, in cui il motivo musicale resta vinto dalla oscenità della frase. Ond'è che queste due figure si completano a vicenda in un armonioso contrasto (passi il bisticcio), che ha tanto peso in un'opera d'arte.

Antonio Ximenes non è uno scultore di mestiere; egli vive d' altronde insegnando disegno; alla scultura egli dedica le sue poche ore d' ozio, solo per soddisfare un innato bisogno. Questo ci spiega perchè le sue opere scultorie non si risentono mai di quella fretta, che pur troppo suole diventare un' abitudine in coloro che esercitano l'arte per trarne il campamento della

vita. Antonio Ximenes è di carattere austero, e si compiace della solitudine. Infatti ha pochi amici; i suoi colleghi han creduto di scoprire in lui qualcosa che somiglia alla superbia; io, invece, inclino a credere che si tratti di orgoglio, il quale trova la sua ragione di essere nella propria coscienza. Ma non sarò io certo colui che vorrà ostinarsi a sostenere che Antonio Ximenes non abbia i suoi difetti; anzi capitalissimo suo difetto è quello di non permettere che altri osi fare degli appunti alle cose sue, e, peggio ancora, che altri si metta a dargli qualche suggerimento o consiglio. Quanto a me, che egli lo permetta o no, io non mi terrò dal fare un semplicissimo appunto al suo gruppo, ed è che la figura della baccante, la quale nel suo insieme è veramente carina, avrebbe dovuto essere, a parer mio, un tantino più lunga; tutta la figura se ne sarebbe avvantaggiata. Non è già che non vi sieno al mondo delle bellissime ragazze dalle precise dimensioni che egli ha dato alla sua *Baccante;* ma egli è che in arte, fra molti *veri congeneri*, bisogna sapere scegliere quello che meglio si presti all'effetto estetico. Ma questo ch'io dico non toglie pregio all' opera dell' egregio artista, il quale, come ho già fatto osservare, è degno di ogni meritato encomio per avere saputo schivare quel pericolosissimo scoglio in cui vanno ad urtare e ad infrangersi non pochi gruppi, dico la mancanza di contrasto e d'armonia delle figure, il che fa che esse, anzichè giovarsi l' una coll'altra, si nuocano a vicenda. In questo gruppo dello Ximenes, invece, ciascuna figura occupa il posto che è veramente suo, e mostrasi nella posa che le appartiene.

Ed ora non mi resta che augurare al simpatico artista la fortuna di potere tradurre questo suo fragile gesso in un magnifico blocco di marmo; e all' augurio unisco il voto di poter ammirare fra breve questa pregevole opera in uno dei giardini di Palermo, in mezzo a un boschetto di magnolie e di aranci.

*
* *

*L' Odalisca* di Domenico Russo, napoletano, è un quadro di mezzane dimensioni, del quale mi piacciono principalmente due cose: il concetto e il disegno. Quanto ai colori, mi pare che essi lascino desiderare, principalmente per ciò che riguarda le sfumature; ma egli è possibile che l'autore non abbia potuto dar gli ultimi tocchi a questa sua tela perchè colpito dalla morte, che spezzò ad un punto gli affetti e le speranze della sua famiglia. La quale ha mandato questo quadro alla Mostra di Palermo, non tanto per la speranza di vederlo coronare di un premio, quanto per rendere un tributo di affetto alla memoria del caro estinto.

Il titolo di questo quadro, come si legge nel Catalogo, è quello di *Odalisca,* ma si sarebbe fatto meglio a chiamarlo *Mercato di Schiave;* infatti, nel fondo della tela si vedono delle fanciulle a sedere sui tappeti, talune delle quali mostransi afflitte, pensando che esse fra poco dovranno esporsi ignude agli occhi del Nabab venuto in quella tenda per rifornire il suo harem

di carne giovane e bella. La giovinetta ignuda che si disegna nel mezzo del quadro è per fermo la figura principale, quella su cui a bella prima si fissano gli occhi dei riguardanti; però essa non è la cosa più bella del quadro; nè esenti di difetti sono le altre figure, principalmente se si badi ai loro panneggiamenti. Quello che è veramente pregevole in questa tela è l' *ambiente*, è la stanza o tenda che dir si voglia, la quale è pregna di *colore locale*. Tutta quella varietà di tappeti, e quel finestrino a sinistra di chi guarda sono cose veramente orientali; tutto è mollezza e silenzio là dentro. E con quanta fine industria è disegnato ogni particolare! La mezza luce, che entra a stento dal finestrino, indebolita ancora dalle tinte oscure dei tappeti e delle stoje che nascondono il pavimento e le pareti, è davvero sorprendente. Di sicuro il Russo ha dovuto studiare i particolari di questo suo quadro *d'après nature;* esso è pieno di reminiscenze, e si comprende che la sua prima concezione dovette venire in mente all' artista viaggiando in Oriente.

Le più aspre critiche non sono mancate a questo lavoro, segno evidente, secondo me, che esso ha da avere pure i suoi pregi. Come ho detto in un altro articolo, sono generalmente i colleghi che dicono corna dei loro colleghi, sono gli artisti che dilaniano gli artisti; per un piccolo difetto che essi trovano nell'opera di un loro confratello, la buttano giù senza misericordia; hanno lingua di vipera e mordono pel piacere di mordere. Ponetevi a discutere con loro, a persuaderli che allato al cattivo c' è anche del buono, che un difetto è compensato da un pregio, che di difetti possono trovarsene financo nei maggiori capolavori d' arte, che un giudizio assoluto procede da ristrettezza di criteri, che non ci sono giudizi inappellabili, che opere trovate brutte da contemporanei sono state giudicate belle e bellissime dai posteri, e viceversa; vi dicono che essi sono artisti e che voi non lo siete, che essi sono i soli competenti, mentre voi invadete un campo che non è vostro; ma ciò non toglie che essi vi sollecitino poi, o che vi facciano sollecitare da altri a volere essere indulgenti verso di loro nell' imminente rassegna artistica che manderete al vostro giornale; e son essi i primi a riconoscere la vostra competenza, a patto che portiate al cielo le loro opere.

Ma basta di ciò. L' *Odalisca* è l'opera di un defunto, e i defunti non possono difendersi dagli attacchi immeritati; una ragione questa di più per essere giusti con loro. Ed io credo di esserlo affermando che l' *Odalisca* è un quadro pregevole, non ostante alcuni difetti di colorito, che fortunatamente non tolgono nulla alla bontà del suo disegno.

A. Lo Forte Randi.

# IL PRIMO MAGGIO
e
# IL PAUPERISMO IN FRANCIA

Siccome l'hanno notato da gran tempo e ripetute volte i migliori storici di Francia e d'Inghilterra. e per l'appunto a proposito della Rivoluzione dell'89, i grandi rivolgimenti nazionali hanno le leggi loro; essi non si producono quando il popolo soffre di più, sibbene quand'egli ha potuto acquistare il sentimento della sua forza e del suo diritto.

E diffatti in sullo scorcio del secolo decimo ottavo tutte le condizioni necessarie si combinavano per un'esplosione nazionale, perchè dopo un tanto declamare dei così detti Filosofi, il basso popolo doveva naturalmente agognare, se non alla fraternità, cosa chimerica, almeno alla libertà e all'uguaglianza innanzi all'esattore. Ora si sa che sotto lo stesso Luigi XVI c'era dall'un de' lati una lunga categoria di privilegiati, dall'altro il popolino che, dopo pagata l'imposta, non godeva neppure della quinta parte della sua rendita.

Sotto l'antico reggimento la condizione del mendico era quindi preferibile a quella del piccolo lavorante, e non bisognerà meravigliarsi se dirò che, alla vigilia della catastrofe, sei milioni di Francesi, cioè la quarta parte della popolazione, pitoccavano nelle strade o giravano nei luridi ospedali ove quattro ammalati erano distesi in un letto solo. Un tale stato di cose era in contraddizione flagrante colle prediche enfatiche degli « uomini sensibili » come si chiamavano i filantropi al tempo di Bernardin de Saint-Pierre, e non si tardò a vedere alla prova che se le rivoluzioni non sono una panacea, esse han però del buono quando sono veramente *necessarie*.

Io dico *necessarie*, perchè ci sono purtroppo i rivolgimenti di lusso che lasciano il tempo che trovano, e non giovano che ai faccendieri e ai ladri. Io temo molto che i nostri seccatori del 1° maggio appartengano a queste interessanti categorie, e non sarà inutile scandagliare un poco le piaghe « inguaribili » della società, prima di accettare ad occhio chiuso gli orrendi e stupidi rimedi che propongono gli anarchici e i collettivisti ed i *dinamitardi*. Consultiamo le statistiche e vedremo che il male, almeno in Francia, non è così grave come si pretende.

Nel primo giugno dell'anno scorso c'erano nel nostro paese un milione e quattrocento quaranta sei mila poveri, cioè un pitocco per ventisei Francesi.

La proporzione è veramente rassicurante, e lo sembrerà di più ove si rifletta che nel numero sopraccitato 700,000 persone non reclamano soccorsi che nella cattiva stagione, trecento mila potrebbero lavorare, e, fuggendo il loro luogo di nascita, ove l'accattonaggio sarebbe loro interdetto, fanno i vagabondi e

narrano storielle false alle persone pie. C'è poi nelle grandi città, sopratutto in Parigi, la specialità dei falsi poveri, che scroccano ogni giorno in media da venti a trenta lire, e lasciano morendo bei gruzzoli ai loro eredi. Insomma il numero irreduttibile dei veri disgraziati, storpi, ciechi, malati incurabili, vecchi invalidi, ecc., comprende a mala pena trecento cinquanta mila persone, che secondo il calcolo degli uomini competenti potrebbero essere mantenute largamente con sessanta milioni all'anno.

Si vede che i bisogni sono limitati, ma in compensa le risorse per sollevarsi sono immense, cominciando dalla munificenza uffiziale ch'è, lo confesso la peggiore di tutte. Nella sola città di Parigi, l'amministrazione delle opere pie spende quaranta milioni e soccorre duecento mila poveri, e gli ospedali sparsi in tutto il territorio nazionale hanno una rendita di *cento quaranta due milioni.* Se non ci fossero gravissimi abusi che avrò segnalati abbastanza dicendo che ogni malato in un ospedale di Parigi costa *due mila lire,* la carità ufficiale basterebbe largamente per mantenere tutti i veri pezzenti; inoltre la carità privata mille volte più efficace e più ingegnosa e prodiga si può dire sino all'abuso, e temerei di calunniarla affermando che spende almeno cinquecento milioni all'anno.

La maggior parte di quell'ingente somma profitta purtroppo a gente indegna, e si toccherà col dito i difetti del nostro organamento, quando avrò esaminato la situazione di un comune *tipo* che rappresenta molto esattamente la media dei comuni francesi pel numero degli indigenti ed il modo dei soccorsi. La popolazione di Brout-Vernet è di 1700 abitanti e contiamo settanta tre poveri infermi e vecchi quasi tutti, e che mendicherebbero tutto l'anno se non preferissimo soccorrerli a domicilio. Molti di questi posseggono casetta od alloggiano gratuitamente dai loro parenti; si occupano poi in certi lavoretti più o meno proficui, e ci costano in complesso *tremila ottocento quaranta franchi* per l'anno 1891, cioè meno di settanta franchi per testa, anche tenendo conto dei soccorsi in natura che sono piuttosto abbondanti.

Dopo quella prima categoria abbiamo le persone poco agiate che non chiedono nulla, e non gradiscono regali se non mascherati con una formola ingegnosa. Si lasciano volontieri assistere nelle loro malattie che sono talvolta costose, accettano senza difficoltà vesti nuove per la prima comunione dei loro figli e figlie, vino di Bordeaux od acqua di Vichy se saranno anemici, ecc. E nei dodici ultimi mesi abbiamo speso per ottantadue famiglie la modesta somma di duemila seicento trentadue lire a dispetto dell'*influenza* e del cattivo ricolto ma:

Ora incomincian le dolenti note

cioè il capitolo dei vagabondi, la cui baldanzosa prosperità è dovuta all'inesauribile compiacenza di certi sindaci o curati. Pur di sbarazzare le loro vicinanze di un uomo pericoloso, non esitano a regalargli una commendatizia e il pitocco *raccomandato* si trasforma subito in uomo d'alto affare. Esso non

prega più, ei comanda, ei non accetta più le monete di rame, e, se avrà la ventura di trovar donne sole in una casa signorile, ei minaccierà di appiccarvi il fuoco. E questo un ricatto perfettamente organizzato, e questi poltroni, che sono spesso dei recidivisti, ricevono nel nostro comune più di *ottomila lire* all'anno.

Il rimedio sarebbe facile a scoprire, se i signori prefetti non badassero meno all'amministrazione che alla politica, e quando un uomo vigoroso si trova a capo di un dipartimento la piaga del vagabondaccio sparisce ad un tratto. Ma egli è di rado sostenuto dai suoi colleghi, ed il male che si credeva guarito non tarda ad incrudire di nuovo. Il nostro governo non osa applicare la legge sulla deportazione « perchè la spesa, si dice, sarebbe troppo forte » ; ma se si dovessero sacrificare a tal uopo anche trenta milioni all'anno il risparmio sarebbe enorme, quando si pensa all'immorale scialacquo a cui sono condannati i trentasei mila comuni!

Eppure, grazie alla generosità delle persone pie, la situazione degl'indigenti in provincia è molto tollerabile, e lo sarebbe di più nelle grandi città, se i vagabondi che pullulano in Parigi, in Lione ed in Marsiglia fossero rimandati nei comuni rurali ove un uomo può vivere con duecento lire all'anno, nel mentre che ne costa mille o mille duecento nei fastosi asili aperti dal governo, asili concessi, è vero, a pochissimi privilegiati.

Le poche osservazioni che precedono bastano insomma a mostrare che la miseria vera è soccorsa in modo non sempre intelligente, lo ammetto, ma con una larghezza che s'accosta alla prodigalità. Non s' illudeva dunque il bravo Gambetta quando negava l'importanza della così detta questione sociale, e se studiassimo le cose a fondo vedremmo che tutti i nostri guai derivano dalla compiacenza dei poteri pubblici pel ceto aristocratico degli operai, dominato egli stesso da una piccola minoranza di malandrini invidiosi e faccendieri, i quali sacrificano l'interesse della universalità alle loro mire individuali.

S'intende facilmente, del resto, che certi operai rifuggano dal lavoro quando sono astuti e provveduti di una parola facile. Invece di conquistare in venti o trent'anni una modesta agiatezza si può, perorando nelle adunanze popolari, acquistare subito un posto nei sindacati ora lautamente pagati dal municipio, e rimestando negli scioperi si diventa rapidamente deputati, senatori e, talvolta, milionari. Considerando la credulità degli operai che si lasciano così agevolmente aggirare, non posso fare a meno di ammirare il senno nazionale che li ritiene sull' orlo dell' abisso, poichè il numero dei socialisti è da noi quasi insignificante (1) nel mentre che in Germania il Bebel conta otto milioni di soldati.

Bisogna però notare che gli operai d' oltre Reno sono più scusabili dei nostri quando abbandonano la retta via, perchè la condizione loro è molto in-

(1) Trecento mila, al più, divisi in dieci o dodici sètte.

feriore. Si sa che in Parigi tutti i bassi mestieri che fruttano nondimeno sino a quattro lire al giorno sono lasciati ai forestieri, e si farebbero delle scoperte curiose se si leggesse nel bollettino municipale la serie *dei prezzi* di Parigi. Ci veggo che un muratore di bassa lega riscuote sessanta lire circa alla settimana, allorchè gli operai più abili ricevono sino a cento lire cioè *cinque mila e duecento lire* all'anno; ora gli economisti hanno spesso calcolato che grazie alle società cooperative, agli alloggi speciali concessi dai padroni, si poteva vivere decentemente nei sobborghi per mille duecento lire risparmiandone *quattro mila.*

Si pretenderà forse che in provincia la situazione è meno favorevole, ma le mie osservazioni personali mi permettono di affermare che lascia assai poco da desiderare. Conosco parecchi contadini illetterati e mediocremente intelligenti che, lavorando nelle ferriere di Sant'Etienne, hanno guadagnato in meno di venticinque anni da quindici a trenta mila lire. Fra gli emigranti della Lombardia e del Piemonte che sotto Napoleone III sono giunto pitoccando nel mio dipartimento ne potrei citare parecchi la cui agiatezza è molto invidiabile, e ho raccolto deposizioni interessanti dalla bocca dei Folghera di Ivrea, dai Ranini di Varallo, dai Calderini di Sondrio che sebbene oppressi, secondo l'uso italiano, da una numerosa posterità, sono tutti in procinto di diventar borghesi.

Quella brava gente si è sempre astenuta da quegli scioperi che, talvolta spiegabili in Inghilterra, sono per lo più in Francia il frutto di una vanità sbrigliata e di pretensioni assurde.

Non c'è stata diffatti tra noi, da vent'anni in qua, una sola crisi industriale di qualche importanza, e verificandosi costantemente l'ipotesi felice immaginata dal Cobdus « dei due padroni che si disputano l'unico operaio », i salari hanno progredito regolarmente e senza interruzione, sicchè gli scioperi di cui sono stato testimonio sono si può dire affatto scandalosi. Che dirò per esempio dei fiaccherai che ricevendo da dodici a quindici lire al giorno non si dichiarano pienamente soddisfatti? Che dirò dei vetrai che insorgevano allorchè alcuni di loro riscuotevano *ottocento lire al mese.*

So bene che i nostri scioperi sono una vera miseria se li paragoneremo a quelli che desolano la sponda settentrionale della Manica; ma c'è da noi un punto nero che non esiste altrove, cioè la tendenza sistematica del governo che, dominato dai politicanti della sinistra, protegge a spada tratti a salariati contro i padroni, e favorisce ciecamente la creazione dei così detti sindacati, congreghe di arbitri di un nuovo genere che assolvono sempre la parte che ha torto.

La rivincita dei poveri e dei tapini è conosciuta in Francia, e sono sicuro che se il Padre Agostino da Montefeltro passasse due settimane in Parigi, ei si riconcilierebbe senza difficoltà coi poveri capitalisti, contro cui ha fulminato spietatamente nell'ultima quaresima nelle chiese di Napoli; egli vedrebbe con istupore la *Bourse de travail;* assisterebbe alle adunanze operaie

presiedute dal mercante di vino, e sarebbe subito toccato dalla grazia efficace al par dei nostri radicali, in cui si è ad un tratto ridestato il sentimento della conservazione quando hanno potuto ammirar le gesta del prode Ravachol!

Non si può negare che vi sieno certi paesi in cui la miseria è incancrenita e sembra inguaribile. Il grande rimedio dell'imigrazione in massa non tarderà ad essere sfatato poichè l'America più civile, comincia a reagire contro quegl'invasori di un nuovo genere, e tra poco i tedeschi e gl'Italiani saranno trattati come i Chinesi. La via della salute si troverà unicamente in un accrescimento di moralità. Se gl'irlandesi rinunziassero all'abuso dell'acquavite, la « verde Erin » cambierebbe di aspetto nello spazio di sei mesi; se i Napoletani, diventando casti, rifuggissero dai matrimoni precoci, la bella Partenope si trasformerebbe in pochi anni in un vero paradiso.

Non ignoro lo scredito che pesa sull'illustre Malthus nella famiglia dei teologi perchè l'hanno inteso male, confondendo la sua lodevole *contrainte morale* con un vizio secreto; ma posso giurar loro che in Francia moltissime persone pie non esitano a compiere un doloroso sacrifizio per non accrescere il numero dei pezzenti, e siam forse diventati troppo guardinghi perchè se altrove la « popolazione cresce più presto delle ricchezze », essa qui rimane quasi stazionaria, condizione singolarmente favorevole alla prosperità del ceto operaio.

Anzi, le cose sono giunte a tal segno che le follie governative trovano un freno nel difetto dei mezzi esecutivi, e se i seicento mila Italiani che alberghiamo in Francia o nell'Algeria non fossero venuti alla riscossa, il governo avrebbe dovuto rinunziare al compimento del grandioso piano Freycinet che ci costa già otto miliardi grazie all'elevazione ridicola dei salari.

Noi possiamo quindi aspettare con perfetta calma le manifestazioni più o meno rumorose del tremendo 1.° maggio. Pei nostri operai non c'è più come nel 1832 il caso di esclamare: *vivre en travaillant ou mourir en combattant!* Essi dovranno ricordarsi nel momento psicologico che il lavoro non manca, e la repressione d'altra parte sarebbe terribile se scoppiassero nuove sommosse come quella di Fourmies. Se del resto il cosidetto « Quarto Stato » non moderasse le sue matte aspirazioni si correrebbe alla rovina, e i politicanti del giorno finirebbero col rammentarsi le severe parole del gran Richelieu: « *Il ne faut pas que le peuple soit trop à l'aise car il deviendrait ingouvernable* ».

AMEDEO ROUX.

# CARMEN SYLVA

Prima che S. M. la regina Elisabetta di Rumania lasci questa Italia nostra dove speriamo che il dolce clima le abbia ridata la salute: preziosa salute cui tendono gli sguardi ansiosi tutti gli amanti del bello, tutti i devoti del buono, consacriamo noi pure qualche pagina all'augusta donna.

Ella nacque a Neuwied ed ebbe per madrine Elisabetta regina di Prussia ed Elisabetta granduchessa di Russia; è figliuola del principe Ermanno di Wied, che fu un pensatore e un filosofo, e di Maria, nata principessa di Nassau, oggi ancora la provvidenza dei poveri e dei sofferenti nei paesi dove son situate le terre della famiglia di Wied.

I tratti salienti del carattere della principessa Elisabetta furono sin dall'infanzia la generosità, la sincerità e lo spirito d'indipendenza. Quanto alla sua vivacità naturale, Carmen Sylva ha posto un'autobiografia in « Urlanda » de' *Racconti del Pelech.*

A dieci anni ella tentava di comporre dei versi: e gli è con la produzione delle idee che in lei il « turbine » si calmava.

A quattordici anni scrisse una bella novella; e confessa:

« Non poteva star quieta; bisognava che fossi impetuosa. Ero riconoscente a tutti quelli che avevan pazienza meco. Mi sentii meglio soltanto quando s'aprì per me la valvola di sicurezza della poesia ».

Ha studiato molto e seriamente; fra le altre cose il latino, l' italiano, l'inglese, il francese, le scienze.

A sedici anni ella s' interessava di già agli avvenimenti politici; ma nulla le piaceva come un racconto di fate o un canto popolare.

Il castello di Meine Rube (Pace), dove Elisabetta trascorse la prima giovinezza, è costruito su la vetta sporgente d'una delle catene di colline del Westerwald, e guarda su' l magnifico bacino di Neuwied. Il Reno circonda la storica pianura dove combatteron Romani, Alemanni e Franchi.

La piccola città di Neuwied, col suo bel castello e il parco, si stende su la riva destra; dirimpetto, s'alzano le case di Wissensturm; più in là il Reno si allarga e mostra il suo specchio lucente. Si scorgono le rocce e la linea di cinta d'Ehrembreitstein, e anche, quando il tempo è favorevole, le case e le torri di Coblenza.

De' piccoli villaggi giaccion qua e là nella pianura all'ombra delle foreste; ecco Segendorf, poi Mederbiber con la sua antica chiesa romana: più lungi, Orberbiber; in alto, le rovine di Braunsberg. In mezzo, serpeggia la Wied, che scorre, tra numerosi meandri, verso il Reno. Tutt'intorno l'orizzonte è formato da due catene di montagne: a levante, l'alte cime del Wester-

wald, a mezzogiorno le colline addossate al Taunus, poi l' Hundstrük. Là dove le catene elevate si abbassano l' una verso l'altra, s' indovina la valle della Mosella; all'ovest si rizzano i picchi vulcanici del Maifeld e del Eifel. Da per tutto s'incontrano ricordi storici; il paesaggio, vario e animato, è veramente ammirevole. Dietro il castello si stendono magnifiche foreste di faggi. Le loro ampie corone di foglie formano grandiosi archi vegetali, sotto cui si gode l'ombra più fresca anche ne' maggiori caldi estivi.

Vi sono presso al castello due punti di vista stupendi su' l romantico Friedrichsthal dalle verdi praterie, e su la residenza principesca si vede, più lontano, Altwied, con la sua pittoresca rovina feudale; come pure il padiglione cinegetico adesso chiamato Meinhof.

Ho descritto un po' diffusamente questi luoghi, per dimostrar che la principessa era colà proprio nel suo elemento: aveva la foresta e la libertà. Correva sotto gli alberi tra la pioggia e la neve, in mezzo a uragani e tempeste, seguita sempre da tre enormi cani del San Bernardo.

La casa le sembrava troppo angusta; le abbisognava la natura libera, la lotta degli elementi, dov' ella udiva misteriose voci che la chiamavano. Finalmente, tornata al castello, Elisabetta traduceva in versi, che teneva segreti, quel che la natura avevale narrato.

Dall' età di sedici anni la principessa ebbe un libro, confidente misterioso dei suoi lavori. Ella si diede allora anche alla musica, ma con tale ardore che i medici doverono proibirle il piano per due anni: da che non soddisfacendola mai i suoni, il suo sistema nervoso era troppo scosso dagli immani sforzi della mente. Subito dopo ella si pose a dipingere, ma senza giungere a contentarsi.

Tutti coloro che in que' tempi conobbero la principessina di Wied, conservano il ricordo più grato della graziosa vivacità di lei, e descrivono con entusiasmo la sua persona alta e sottile, i freschi colori delle guance, l' opulenza de' suoi capelli bruni, ribelli a ogni legame, que' larghi occhi azzurri dallo sguardo profondo e pensoso. Nell'intimità ella era chiamata da tutti la principessa Waldröchen (Rosellina dei boschi).

Dopo un viaggio in Isvizzera e nell'Alta Italia, mandata dai genitori a Berlino presso la regina Augusta, che desiderava tenerla seco per qualche tempo, Elisabetta quasi quasi scandalizzò la rigida corte di Prussia. « Non ostante — scriveva essa — che si fosse fatta violenza per restar nei limiti dell'etichetta e conversare seriamente ».

La prima festa da ballo, cui la giovanetta assistette, fu alla corte del Würtemberg.

Nell' autunno del 1863 Elisabetta fu affidata alla granduchessa Elena di Russia, donna veramente superiore per ingegno e per cuore; la quale, dopo aver tenuta la nipotina a Onchy, su' l lago di Ginevra, di cui la piccola poetessa era ammirata, se la condusse per tutto l'inverno a Pietroburgo. La vita rumorosa e lussuosa di quella capitale e di quella corte stancò as-

sai la principessa, la quale sentiva di perdere in quell'ambiente fittizio tutta la sua giocondità naturale. Invece di prender parte ai divertimenti preferiva studiare e passava il tempo tra la musica , la lettura e lo studio della lingua russa.

Il suo maggior piacere era d'assistere ai concerti dei cantanti di corte, segnatamente durante le funzioni sacre, nella cappella del palazzo d'Inverno. Ella scriveva allora di Rubinstein, il celebrato pianista, ch'era suo maestro: « Sembra che il piano sparisca sotto la sua potenza, e la sua si direbbe una musica delle sfere celesti o una vaporosa leggenda. V'è in quel modo di sonare una tenerezza e una poesia incantevole. Non ho mai udito nulla di simile. Sembra una magica emanazione, che fa pensare al vapor azzurrognolo su' grappoli dell'uva o alla rugiada sui fiori, che dà loro doppia bellezza ».

In quell'inverno Elisabetta fu in pericolo di vita, e quando entrò in convalescenza le giunse la crudele notizia della morte del padre.

Nel gennaio 1867, a Napoli, dov' ella trovavasi con sua zia la principessa Teresa d'Oldenburg, mandava alla propria madre rimasta in Germania, questa bellissima descrizione d'un temporale su' l golfo:

« Da qualche giorno lo scirocco soffia e il mare si solleva in cavalloni furiosi. I gabbiani fuggono a traverso la schiuma sobbalzante: un uragano ha fatto tremar la casa tutta la notte. I nuvoli son bassi ed avvolgono il Vesuvio. Il vento e la pioggia passano dalle finestre sconnesse e fanno un orribile concerto. Il mare è verde e grigio, e su le creste bianche dei marosi sembra luccichi del fosforo. È un mondo selvaggio, e un selvaggio mugghio intorno a noi! E sia! Soltanto io vorrei poter correre entro la tempesta , espormi sola al suo furore e gettare alle onde una canzone selvaggia che nessuno udisse , che nessuno sorprendesse , e che rimarrebbe tutta per me, sebbene cantata a alta voce ».

Un altro magnifico quadro della nostra Napoli è il seguente , delineato il giorno dopo la burrasca dalla stessa valorosa penna principesca:

« Stamane, al mio destarmi, il sole illuminava il mare liscio come uno specchio. Porte e finestre sono spalancate. L' aria di Maggio penetra nelle nostre stanze e ne' nostri petti , e c' inspira allegri pensieri. Tutto il mio amore per la vita e tutte le mie forze si risvegliano . . . S' io sollevo la testa , vedo davanti a me la massa azzurro-cupa del Vesuvio , la cui vetta si cela tra le nuvole; su la sinistra, abbasso, la città è tutta soleggiata; a destra si stende il mare con le acute dentellature dell' isola di Capri. Napoli m'appare per la prima volta nella sua bellezza incantevole , e posso per la prima volta immergermi sola negli splendori della magnifica natura. Una pace che da gran tempo non ho sentita entra nel mio cuore; mi sembra che potrei cullarmi nell'aria leggiera come se avessi cento ali per portarmi verso il sole. Mette conto di lottar con la tempesta per poi gustare la calma che fa felici. Il mare mormora dolcemente , come s' ei temesse di turbare il silenzio. Tutto sembra dire: Pace ! Pace ! Pace ! È un sogno che non dovrebbe mai finire, tanto è dorato ! »

In un'altra lettera del cinque febbraio trovo questo pensiero, il quale non saprebbe meglio applicarsi che alla vita dell'augusta donna su' l trono:

« Io prego Dio di poter morire lacrimata, dopo una vita di lavoro, se non dovessi avere nè figli nè nipoti ».

Di nuovo, insieme alla gran duchessa Elena, che l'adorava, la poetessa regale visitò l'Esposizione di Parigi del 67; poi la Svezia, per amor della cui poesia imparò lo svedese, a fine di poter leggere nell'originale i *Frithiofs Sagas* di Tegner.

Qui si può chiudere questo primo periodo dell' esistenza della giovane principessa, avida d'indipendenza, laboriosa, malinconica, poetica, sognante un avvenire d'azione « foss'anche come istitutrice », e preparandosi con lo studio della vita, con la conoscenza degli uomini e delle cose, con l'esperienza delle gioie e dei dolori di questo mondo, a doventar la regina e la madre di un popolo, il bardo nazionale e il genio poetico di un nobile paese.

*
* *

« L'unico trono che avrebbe per me un'attrattiva — aveva detto un giorno la principessa Elisabetta — sarebbe il trono di Rumenia; perchè sento che là avrei qualcosa da fare! »

Questo sogno doveva realizzarsi. E il 12 ottobre 1869, la gentile scriveva questa riga su la sua agenda: « Sono fidanzata, e fidanzata felice »,

Il matrimonio della principessa di Wied col principe Carlo di Rumenia, preparato dalla politica, fu, caso raro, suggellato dall'amore.

Lo sposo, offrendo alla sua donna un albo destinato ad accogliere il primo getto delle poesie di lei, vi vergava sopra: « L'amore chiama l'amore. Vieni al tuo popolo con amore, con fiducia, come tu sei venuta a me! Allora non batterà per te che un cuore leale e fido; allora milioni di cuori s'uniranno in uno solo, perchè tu non sei soltanto mia. Tutto un popolo ha diritto su di te. Tutto un popolo ha rivolti gli occhi verso te con fede e fiducia, e ti renderà amore per amore! »

Elisabetta mise piede su' l territorio rumeno a Turno Severinu il 22 ottobre; e al braccio di suo marito ricevè su la riva del Danubio il pane e il sale, simboli d'ospitalità, e le chiavi della città rumena, segno di fedeltà; poi entrò il 25 a Bucarest in mezzo alle più entusiastiche acclamazioni.

La leggiadria naturale della persona, la dolcezza della voce, la semplicità e la grazia del suo tratto le guadagnarono in un attimo tutti i cuori. Uno dei luoghi favoriti della principessa fu subito Cotroceni, che dista dieci minuti da Bucarest. È un antico convento cinto di un parco dalle vaste ombre, che il principe Carlo avea fatto preparare come residenza estiva. Lì vicino si veggono scintillare su le masse degli alberi le cupole da' riflessi argentei dell'Asilo Elena, un educandato per le orfane.

Da quell'altezza il panorama di Bucarest è assai bello; e Carmen Sylva ha descritto minutamente nelle sue sentite poesie ogni punto che si scorge da Cotroceni.

Nel settembre del 1870 il cannone annunziava agli abitanti di Bucarest che una figlia era nata alla coppia principesca. E l'affettuosa Elisabetta amò con infinita passione la sua creatura: cui consacrò i seguenti versi:

Il nome terreno più bello,
Il nome che niun altro vale
È madre!
No, non ne esiste uno che sia più profondo,
Più dolce, più ingenuo e fatto per esprimer tutto
Come: madre!
Sì, colei per cui risuona
Questa parola
Ha ricevuto un grande onore:
Quello di esser madre!
Colei che l'aveva e che l'ha perduto,
Ha perduto tutto! »

*Oh, my prophetic soul!* — può esclamare pur troppo, la regina Elisabetta rileggendo ora questi versi che datano dal tempo della sua felicità.

Poi che la figliuolina aveva bisogno d'aria di montagna, il principe Carlo trasportò la sua residenza estiva nei Carpazi. Là trovasi, nella valle della Prahova, a 900 metri su'l livello del mare, in vetta ad un monte granitico, il vecchio convento di Sinaia. Tutti quei picchi, Carmen Sylva li animò con le sue leggende: *I racconti del Pelech.* Alte montagne secondarie, coperte di foreste, s'abbassan fino alla pianura; dal convento si giunge tosto a una solitudine ombrosa che non si potrebbe sognar più bella. Li alberi millenari salgono come giganti al cielo; quando uno di essi cade sotto il peso degli anni, lo si lascia steso al suolo, sino a che, invaso dal musco e dalle piante rampicanti, completi l'immagine della foresta vergine e che alberelli giovani gli escan dai fianchi imputriditi. Orchidee, viole del pensiero ed altri fiori d'ogni genere, costì innamorano gli occhi e s'alzano a gruppi armoniosissimi.

In quella esuberante vegetazione ogni palmo di terra ha il suo carattere e, si potrebbe quasi dire, una storia naturale a sè!

Non lungi dal convento, il Pelech si slancia in cascate vertiginose, dal Bucesi nella pianura, « tanto selvaggio, tanto violento, che sembra nella sua esuberanza voler traversare il mondo come un turbine le cui onde schiumanti l'avvolgessero in volute eternamente nuove ».

Qual'è quella delle mie leggitrici che non cercherà *I racconti del Pelech*, poi che la descrizione viva, colorita e veramente sovrana di Elisabetta di Rumania tanto ne invoglia?

Que' suoi racconti e le poesie, ella soleva leggerle colassù ad artisti e scienziati che il principe Carlo invitava: da che codesta copia principesca ha un affetto ed una stima singolare per gli uomini del pensiero.

Fantastica e buona in pari tempo, la illustre dama pensò d' adottare, per rialzar le industrie campagnole, il costume nazionale rumeno, se non altro, nel suo soggiorno estivo de' Carpazi.

Allora la Corte e le dame dell'aristocrazia seguirono l'esempio della sovrana; e uno si sarebbe creduto trasportato nel regno delle fate, quando, a un tratto, in mezzo alla natura selvaggia delle montagne, presso il torrente impetuoso, sotto i pini e le querce le cui cime si perdon nelle nuvole, vedeva apparire una frotta di giovani donne e di fanciulle con vestiti fluttuanti da' vivi colori. I fini trapunti e i lustrini d'oro che scintillano e occhieggiano al sole, l'aurea pettinatura, il velo leggero scendente giù giù in guisa pittoresca avvolto in torno alla testa e al collo, tutta l'acconciatura di quelle apparizioni orientali era un incanto.

In questo mentre, la piccola principessa Maria, figliuola di Carmen Sylva, cresceva, diventando sempre più graziosa e intelligente. Era la delizia della madre, che ne scriveva cose adorabili alla nonna, principessa di Wied.

Ma la « figlia del sole, dotata di tutti gl'incanti » « quella cui la felicità, l'amore erano stati dati a compagni », non era destinata al mondo. Il cinque aprile '74, una domenica delle Palme, la fanciulla fu côlta dalla febbre scarlattina alla quale s'aggiunse anche la difterite.

Il pericolo aumentava ogni momento. La notte innanzi il giovedì santo, la piccina gridò più volte nel delirio della febbre: « Voglio andar a Sinaia a bere l'acqua del Pelech! » Le diedero una bevanda rinfrescante, ma d'un tratto ella disse: — *All is finished!* (*Tutto è finito!*)

Era il mattino del giovedì santo, alle cinque: la bimba stava distesa su le ginocchia della sua governante inglese; la madre era inginocchiata dinanzi a lei e le teneva le manine. Dopo delle soffocazioni, la creaturina respirò forte..... poi fu silenzio. Carmen Sylva aveva perduta l'unica figlia.

Una rassegnazione scesa certamente dal cielo entrò nell'animo d'Elisabetta. Chiuse ella medesima gli adorati occhi azzurri della bambina; s'alzò, calma, in silenzio, poi ringraziò i medici delle loro cure devote. Non le uscì dal labbro un solo lamento.

Soltanto, quando il piccolo corpo, vestito di merletti bianchi e coronato d'edelweiss era su 'l punto d'essere portato via da un nuvolo di altre bimbe, venute dall' orfanatrofio « Elena », Carmen Sylva scoppiò in un singhiozzo dove tutto lo strazio materno si rivelava, e pregò ad alta voce, alzando il bel capo al cielo: « Dio, benedici la creatura mia! »

La piccola cassa, foderata di raso bianco, fu trasportata nella chiesa di Cotroceni, dove, quattro anni prima, Maria era stata battezzata!..

Nè per questo sua madre ritenne essere stata priva del dolce angelo. Dopo la morte della bimba, Carmen Sylva scriveva alla propria madre:

« Grazie sien rese a Dio per la santa felicità ch'ei m'ha fatta gustare. Preferirei, come Niobe, doventar un sasso piangente anzichè non essere mai stata madre. Sì, quella era troppa gioia per un sol cuore umano! La mia figliuola è felice; e poi che l'amor mio è più forte della morte, io mi rallegro della sua felicità. Ella è mia per tutta l'eternità; nè io rassegnai l'alta mia dignità di madre perchè la mia bambina fu separata da me. Averla, era una consolazione senza pena; il perderla è stata una pena piena di consolazione ».

V. TURATI inc.

Natura ed Arte

Fratelli Canaris.

(Gruppo di B. Civiletti).

Bisogna essere quel ch'è la regina di Rumania, vale a dire la poesia, la bontà, la fede personificata per giungere a scrivere tali parole! E io credo che alle mie leggitrici affettuose, massime se sono delle mammine, verranno le lacrime agli occhi come vengono a me nel considerare la rassegnazione santa di questa sovrana. Chi legge Carmen Sylva diventa migliore. Ecco il più soave elogio che le donne possono fare delle opere sue e del suo carattere.

In tanto, quella povera madre scriveva i seguenti versi:

« Oh, chi mi renderà le tue piccole braccia, gli accenti della tua voce d'una meravigliosa dolcezza? Chi mi renderà il tuo bacio, il caldo bacio tuo e il tuo limpido canto d'uccellino?

« Chi mi renderà le tue parole d'amore, il passo leggiero di que' piccoli piedi, con cui qua e là sorvolavi? Ah, il cuor mio sorvolava con te!

« Chi mi renderà i tuoi luminosi capelli d'oro che t'incorniciavano come una dolce aureola di santa? Bimba mia! Bimba mia! Chi potrebbe sopire un desiderio simile? Soltanto, soltanto la felicità del cielo! »

*
* *

« Perchè mai c'è tanta gente e così pochi uomini? — chiede Elisabetta in uno de' suoi momenti scorati? — Perchè questo formicolìo di pigmei, mentre i giganti quasi mai s' incontrano? . . . »

Nel 1877 nubi minacciose oscuravan l'orizzonte politico. La situazione dei cristiani ne' paesi tributari della Turchia s'era fatta intollerabile. La Serbia e il Montenegro avevan dichiarata la guerra alla Turchia; nella Bosnia, nell'Erzegovina, nella Bulgaria era scoppiata l'insurrezione. L'imperatore Alessandro II di Russia considerò come un sacro dovere di venir in aiuto de' suoi correligionari oppressi, e le truppe russe varcarono il Pruth entrando in Rumania per marciare verso il Danubio. Allora gli ottomani bombardarono quanto poterono in Rumania, e a' rumeni non restò altro partito che quello di rispondere con le armi. La guerra seguiva il suo corso. Il 27 maggio vi fu un combattimento fra Calafat e Widdin. La batteria Carlo I, dove trovavasi il principe col suo seguito, sparò il primo colpo di cannone, cui risposero le batterie turche. La prima bomba turca venne a esplodere a breve distanza dal principe.

« Carlo m'ha riportato la granata scoppiata presso di lui. Agitando il berretto in aria, egli ha gridato: — Hurrà! Bene! Questa musica la conosco! — Allora un applauso è risonato in tutte le batterie, nel campo intero, fino alla città, e tutte le fanfare han cominciato a sonar l'inno nazionale. A Craiova, i cavalli del legno di Carlo furono a forza staccati, e gli gettarono nella carrozza mazzi, corone, piccioni, una pioggia di rose e fili d' oro, e persino di panetti ».

Ho voluto riportare ciò che Carmen Sylva scrisse in prosa prima di scrivere *Calafat* in versi bellicosi, per dimostrare quale è il valore spontaneo e l'amor patrio di lei.

Durante la guerra, non vi fu donna più zelante pe' feriti di Elisabetta di Rumania. Ella avea ridotta la sala del trono un' officina di lavoro sotto la sua direzione. Con risorse sue particolari la principessa fece costruire nel parco di Cotroceni un' ambulanza « a fine di curar ella stessa i suoi cari figli »: nè l'attività veniva meno riguardo agli spedali, pure organizzati da lei. Ella si trovava all'arrivo di ogni treno che portava de' sofferenti dal campo. Giorno e notte ella era in piedi, curando, confortando tutti; aiutava a fasciar le piaghe, diceva l'ultima parola di fede e d'amore ai moribondi. E da quel giorno la *Rosellina dei boschi* fu invece chiamata *Muma ranitilor*, madre dei feriti; un nome che sarebbe dolce alla Vergine Maria nelle litanie.

Il 20 ottobre 1878, il principe Carlo rientrò trionfalmente in Bucarest, a capo delle truppe. Da tutte le case cadeva una pioggia di fiori e lauri. A canto al marito stava la principessa Elisabetta, seguita da soldati, che cantavano un inno guerresco composto da lei, il quale spesso aveva rianimato que' prodi sotto la grandine della mitraglia.

Dopo la guerra, la poetessa scriveva a sua madre:

« Che annata! È finita! Da principio io avevo coraggio per tutti, e sostenevo tutti con la mia tranquillità, ma posso assicurarti che quella è una delle posizioni più difficili per una dama sola. Non ostante, il da fare obbliga a metter da parte i pensieri. Dio sia lodato! Ora posso rientrar nel mio guscio di noce, tornar a' miei fiori, a' miei uccelli, a' miei libri e alle mie carte. È un' anomalia e una sventura che una donna sia costretta a entrar nella vita pubblica ».

Il 24 marzo 1881 la Rumania fu, dalle Camere, dichiarata regno, e il 22 maggio re Carlo ricevette a Bucarest, la corona reale e un' ascia, fatta con l'acciaio de' cannoni conquistati a Plewna. Allora ebbero luogo feste stupende dal lato della ricchezza e da quello pittorico, alle quali la regina prese parte, visibilmente commossa e superba del suo paese d'adozione.

Questa fata benefica, oltre l'amore del suo sposo e l'amor della sua bambina scomparsa, non ha altro scopo nella vita tranne quello di aiutar tutti che si rivolgono a lei. Ella fonda sempre nuove scuole, nuovi spedali, nuovi asili per i sofferenti d'ogni ceto, d' ogni età. C'è la *Società Elisabetta* che distribuisce circa trentamila lire di legna l'anno ai poveri; c'è l'*Albina* che occupa le infelici le quali non sanno che eseguir lavori grossolani, come la biancheria per la truppa; c'è la *Concordia* che ha per iscopo il risollevamento dell'industria nazionale e sopra tutto l'arte del tessere.

*Le suore della carità* è uno stabilimento di cucine popolari. Dovunque, si rivela la generosa iniziativa della sovrana; nulla le pare difficile, nulla meschino, quando si tratta di venir in aiuto alla povera gente e d'incoraggiar i disgraziati che han buona volontà. Ella è più che una regina: è una madre, una santa.

Carmen Sylva ha detto del poeta: « Ch' egli sia libero e valoroso come l'aquila; sia sincero e ardente come il sole! Che la tenera mimosa gli presti la sua sensibilità, il torrente il suo impeto, la sorgente la sua semplicità! ».

Tale è il ritratto della regina di Rumania, di lei che possiede il dono d'esprimere le più intime emozioni dell'anima con la verità e l'esattezza di un essere che avesse traversate tutte le fasi del dolore umano.

*
* *

Pietro Loti, il poeta squisito e geniale delle delicatezze orientali, visitava non ha guari, prima ch'ella si ammalasse, Carmen Sylva, nel suo paese, e ci fa un'incantevole descrizione di lei e del suo studio.

« Il castello di Sinaia — dice egli — è in mezzo a una foresta dove risonan sempre fanfare militari dallo squillo grave e gli echi sonori. Il regale salotto da studio guarda dall'alte finestre gotiche sur *un infinito di verde;* esso è ingombro di oggetti preziosi, ed ha, come caratteristica, una magnificenza alquanto tetra. Vi sono tinte senza nome; de' color granato pendenti nel fulvo; degli ori opachi; delle gradazioni color fuoco mezzo stinte. Le pareti enormi son guarnite di piccoli terrazzi interni; grandi drappeggi mascherano gli angoli. E la fata mi apparve lì, vestita di bianco, cinta di un lungo velo, seduta dinanzi a un cavalletto; dipingeva su la pergamena, con tocco facile e leggero, una mirabile alluminatura arcaica dove gli ori dominavan tutto, alla maniera bizantina.

« Il costume bianco della fata era di forma orientale, tessuto e laminato d'argento. Si comprende come ella abbia scritto: « L'acconciatura non è cosa indifferente. Essa fa di una donna un oggetto d'arte animato, a condizione che la donna stessa sia l'ornamento dei propri ornamenti ».

« Con quali parole (seguita Loti) descrivere i tratti di questa regina? Come la cosa è difficile e delicata! Sembra che le comuni espressioni che si adoprerebbero parlando di un'altra divengan subito irriverenti, tanto il rispetto s'impone quando si parla di lei. L'eterna giovinezza brilla nel suo sorriso; essa ha sulle guance un roseo vellutato inalterabile; e i suoi be' denti scintillan bianchi come la porcellana; ma que' magnifici capelli, che si scorgono a traverso il velo cosparso di lustrini d'argento, son quasi bianchi. « I capelli bianchi — ella ha scritto nel libro dei *Pensieri di una regina* — sono i fiocchi di schiuma, che coprono il mare dopo una tempesta! »

« E come descrivere l'incanto singolare del suo sguardo, di que' limpidi occhi grigi, un po' affondati nell'ombra sotto la fronte larga e pura: incanto di suprema intelligenza, incanto d'infinita profondità, di discreta e simpatica penetrazione, di sofferenza usuale e d'immensa pietà! Assai mutevole è l'espressione di quel viso, ben che il sorriso vi sia quasi fisso. « È inerente alla parte che facciamo nel mondo, noi altre regine — ha ella detto al poeta — questo eterno sorriso d'idoli ».

« Ma quel sorriso regale ha molte, diverse sfumature. A volte, d'un tratto, è la più franca gaiezza, quasi infantile; più spesso è un sorriso di rassegnata malinconia; a tratti anche, della più scorata tristezza.

E vero. Nessuno calcolerà mai quante lacrime contengano gli occhi

delle regine! » scrisse Bossuet; e sopratutto, aggiungo io, d'una regina fatta d'amore e di poesia come Carmen Sylva.

A breve distanza del castello di Sinaia v'è una radura nella folta foresta, e lì sorge una casetta da caccia, curiosa, d'un assai vecchio stile gotico, piena di pelli d'orsi, di corna di bisonte, di teste di cignali e di cervi. Costì la regina possiede un gabinetto di lavoro de' più misteriosi e solitari; che fa pensare, insieme all'intera casa, conservata fino dal medio evo, all'ombra alta degli abeti alla dimora fatata della Bella dal bosco dormente.

Lì, di preferenza, Elisabetta ama leggere a pochi eletti, le opere sue, mentre un religioso silenzio regna intorno nella foresta e in casa, e soltanto s' alza e vibra la melodiosa voce di lei, che viene dall' anima e parla all'anima.

Sedute vicino alla sovrana, su poltrone a larghi bracciuoli e ad alta spalliera, le damigelle della corte l'ascoltano. Son belle fanciulle dell'aristocrazia rumena, vestite in costumi orientali tutti ricami d'oro su' l velluto o su' l raso. Una di esse, la più giovane, dopo essere entrata facendo un profondo inchino di prammatica, bacia la mano a Carmen Sylva, e si siede per terra, a' suoi piedi, appoggiandole con rispettoso amore la testa su le ginocchia..

« Sono le mie figliuole » spiega, con bontà di santa, la sovrana a' rari ospiti stranieri ammessi all' onore di quella regale intimità. E gli occhi le si riempiono di sogni. Forse l'anima della piccola principessa Maria le passa accosto in quel dolce istante....

L'Italia ha avuto la fortuna di rinfrancar la salute all'illustre ospite sua, Elisabetta di Rumania, la mirabile Carmen Sylva; e l'Italia co' voti di tutti i cuori italiani ma particolarmente co' cuori femminili saluta l'augusta e valorosa donna, augurandole ogni bene dell'anima, dell'intelletto, del corpo.

CONTESSA LARA.

# LE RECENTI ERUZIONI DEI VULCANI ITALIANI

Oltre l'Etna ed il Vesuvio, a tutti noti, abbiamo in Italia altri vulcani attivi, meno conosciuti, che ogni tanto, coi loro violenti fenomeni, richiamano l'attenzione degli studiosi. Questi vulcani sono: lo Stromboli, l'isola Vulcano e il vulcano sottomarino di Pantellaria, i quali ci diedero recentemente lo spettacolo dei loro incendi.

* * *

Nell'isola di Vulcano — che è la più meridionale delle Eolie — esiste un cratére, che per la sua grande attività venne dagli antichi considerato come la sede del dio del fuoco; onde Virgilio fece discendere Vulcano nelle fornaci sotterranee di quell'isola, quando, per far piacere a Venere, si risolse a fabbricare le armi del prode Enea. Nel Medio Evo poi era tanto radicata la credenza che il cratére dell' isola Vulcano fosse una delle bocche spalancate dell' inferno, che le cronache del secolo VI ricordano seriamente come ivi sia stata precipitata nel baratro infernale l'anima dannata di Teodorico.

Eccettuate brevi e deboli esplosioni eruttive avvenute specialmente dal 1873 al 1886, Vulcano nel nostro secolo era rimasto relativamente tranquillo. Ma un periodo eruttivo di grande intensità cominciò improvvisamente il 3 agosto 1888 e continuò, con brevissime interruzioni, per venti mesi (1). Un tremito del suolo leggero, ma sensibile in tutte le Eolie, e fortissimi boati annunciarono le prime esplosioni che furono anche le più forti. Un' altissima colonna di vapori si rizzò sopra il cratére fino a due e più chilometri d'altezza, projettando una cenere bianca finissima, lapilli e un immenso numero di pietre e di massi fino a grande distanza sull'isola e nel mare vicino. Basti dire che massi di circa quindici tonnellate di peso vennero lanciati ad un chilometro circa di distanza, urtando il suolo con tanta violenza da sprofondarsi in esso per alcuni metri. Le poche case esistenti nella parte settentrionale dell'isola, presso il cratére, furono come bombardate dai massi che vi caddero sopra; i magazzini dello solfo incendiati e perfino alcune delle barche vennero squarciate e rese inservibili dalla violenza dei projettili da cui furono colpite. Fortunatamente non si ebbero a lamentare vittime umane, perchè i dintorni del cratére erano quasi disabitati.

Dal 3 al 5 agosto le eruzioni si ripeterono più volte, sempre violentissime, ad intervalli di alcune ore. Poi tutto parve finito e il cratére rimase in perfetta quiete per 12 giorni. Ma il 18 agosto le esplosioni ricominciarono e con-

(1) Una commissione scientifica, di cui faceva parte lo scrivente, venne incaricata dal R.° governo dello studio di questo interessante periodo eruttivo di Vulcano, ed ha recentemente pubblicata una estesa Relazione negli *Annali del R.° Ufficio Centrale di Meteorlogia e Geodinamica.* Vol. X, p. VI.

tinuarono più o meno forti e più o meno frequenti per un anno e mezzo. In generale, le eruzioni si succedevano ad intervalli varianti da pochi minuti ad una $^{1}/_{2}$ ora, durante i quali il cratére rimaneva tranquillo e talvolta anche perfettamente libero di vapori. Presso l'orlo superiore settentrionale del cratére esistevano grossi fumajoli che davano continuamente veri torrenti di vapore acqueo. La bocca eruttiva era una sola ed aveva circa 14 metri di diametro, come constatai il 18 marzo, quando, approfittando di brevi momenti di riposo, ho potuto affacciarmi all'orlo del cratére ed osservare i cambiamenti in esso avvenuti.

Nelle esplosioni forti (vedi fig. 1.ª e 2.ª) si vedeva anzitutto comparire una massa

Fig. 1. — Il cratere dell'isola Vulcano in eruzione veduta da nord il 14 febbraio 1889 a ore 4 pomeridiane (da una fotografia istantanea di A. Silvestri).

di vapore nero, denso, compatto, terminata a punta, come uscisse a forza da una angusta apertura; al principio aveva la velocità massima e lanciava i materiali più grossi, poi s'innalzava mano mano più lenta, svolgendosi a forma di altissimo pino, nel quale guizzavano i lampi seguìti dallo scroscio caratteristico del tuono, come in una nube temporalesca. Le scariche elettriche erano tanto più numerose quanto più abbondanti le ceneri e gli altri detriti; dal che si argomenta che l'elettricità si sviluppava per l'attrito di questi materiali solidi tra di loro e col vapore acqueo. Le due fotografie istantanee, che riproduco nelle prime due tavole, rappresentano le due fasi principali d'una forte esplosione. Nella prima il pino maestoso ha già raggiunto la sua massima altezza e sta per disperdersi nell'atmosfera, nella seconda si vede il principio d'una nuova esplosione. Il fumo nero, denso, che contrasta vivamente col vapore

bianco di grossi fumajoli, lancia pietre in tutte le direzioni. Intanto l'atmosfera, specialmente verso oriente, è ancora tutta offuscata dal fumo e dalla cenere dell'eruzione precedente. Talvolta le esplosioni erano accompagnate da boati, altre volte cominciavano silenziose, e solo si sentivano le secche detonazioni dalle scariche elettriche, e il forte rumore de' massi che rotolavano sui fianchi del cratére e ricadevano nell'interno. In alcuni giorni i boati, simili a colpi di cannone, erano tanto forti che si sentivano distintamente fino a più di 45 chilometri di distanza.

Nelle esplosioni meno forti il pino vulcanico era di colore bigio-biancastro, senza massi, ma carico sempre di materie polverolenti ed aveva l'apparenza

Fig. 2. — Il cratere di Vulcano sorpreso nell'istante in cui ha principio una esplosione eruttiva forte. 14 febbraio 1889 ore $4.14^{2}$ (da una fotografia istantanea di A. Silvestri).

di una immensa massa di bambagia che lentamente si svolgesse dalla gola del vulcano, mantenendosi unita fino a grande altezza e poi distendendosi e spartendosi nell' aria più o meno facilmente e in direzioni varie secondo la forza e la direzione del vento dominante.

La frequenza delle esplosioni era, in generale, in ragione inversa della loro intensità. Così, nei primi giorni, quando avvennero le più violente, gli intervalli di riposo erano di alcune ore. Invece nel gennajo-marzo del 1889, quando poche erano quelle fortissime e la generalità di forza mediocre, si succedevano a pochi minuti di distanza. Per esempio, dall'11 febbrajo al 20 marzo, cioè in 38 giorni, io osservai Vulcano interpolatamente per un lasso di tempo di 123 ore, durante il quale registrai 1077 eruzioni tra fortissime, forti, mediocri e leggiere.

Lo spettacolo di queste eruzioni era imponente specialmente di notte. Allora il pino vulcanico in basso pareva una colonna compatta di fuoco e all'alto una immensa girandola da cui si staccavano, come razzi, migliaia di massi incandescenti. Subito la parte superiore del cratére appariva tutta luminosa e come infuocata. Tanto che spesso gli isolani, tratti in inganno da quel bagliore, credettero fosse sgorgata dall'alto del monte la lava in corrente. Ma, dopo pochi minuti, il fuoco rapidamente si sperdeva, meno in qualche punto ove talvolta un projetto incandescente, spinto più lontano dagli altri, incendiava qualche arbusto.

Varie volte mi trovai al piede o sul fianco stesso del monte della Fossa, al momento delle forti eruzioni e provai l'emozione, e confesserò francamente, anche lo spavento, di vedermi volare sopra la testa i massi infuocati che andavano a cadere al di là del punto ove io mi trovavo, ovvero di essere sorpreso da grossi projetti che, precipitandosi a saltelloni giù pel versante esterno del cratére, venivano a posarsi a pochi passi dal punto ove io mi stava. In tal modo ho potuto esaminare i projettili pochi minuti dopo la loro caduta al suolo. Essi alla superficie presentavano sempre una crosta già consolidata e tutta fratturata, ma nell'interno erano ancora perfettamente incandescenti. Per esperimentarne la temperatura introduceva nelle spaccature dei fili di diversi metalli di un millimetro circa di diametro, e constatai che lo zinco (che fonde a 423° C.), l'alluminio (750° C.), l'ottone (800-830° C.), fondevano perfettamente; il rame (1050° C. circa) presentava solo un principio di rammollimento. Ma in tutte queste esperienze non ho potuto far giungere i fili metallici se non poco al disotto della crosta solidificata del projetto, il quale nella parte centrale incandescente doveva certamente possedere una temperatura notevolmente superiore. Questa si può quindi ritenere non inferiore a 1100° o 1200° gradi centigradi.

Durante le eruzioni in discorso Vulcano non emise lava in corrente, ma solo ceneri, arene, lapilli, projetti di lave antiche strappati dalla gola e dal fondo del cratére e masse e bombe di lava di recente formazione.

Una sol volta, il 15 marzo 1890, i lapilli grossi come ceci caddero fino a Lipari, ossia a sette chilometri circa dal cratére. La cenere poi pioveva spesso abbondante sulle isole di Lipari e di Salina. Essa talvolta veniva projettata in quantità enorme. Per esempio, la mattina del giorno 12 marzo era tale che, stando io nel piano che unisce Vulcano a Vulcanello, cioè a circa 1 chilom. e 1/2 dal cratére, mi trovai per alcune ore avvolto in un nembo così fitto di polvere mista a vapore acqueo e ad acido solfidrico, da non potere vedere nulla a pochi metri di distanza e da avere serio timore di rimanerne soffocato. E il prof. Silvestri in un giorno del febbraio 1889, in cui l'attività del vulcano era forte ma non massima, calcolò che sopra un'area di circa 10 chilom. quadrati tutt'attorno al vulcano cadevano 133 tonnellate di cenere-sabbia al minuto primo.

Ma il prodotto più caratteristico di queste eruzioni furono le *bombe*, cioè i projettili di forma tondeggianti, di solito piriformi o subsferiche; alcune *leg-*

*giere*, perchè costituite quasi interamente da una massa pomicea bigia, solo esternamente rivestita da una sottile crosta subvitrea e nerastra; altre *pesanti* formate, invece, da una roccia nerastra, compatta e subvitrea e soltanto verso il centro del projetto più o meno pomicea. Queste bombe presso la superficie erano sempre fratturate e crepate in mille guise. E in conseguenza di tale fratturamento la crosta delle bombe leggiere era spesso divisa a placche come la crosta del pane ben fermentato e ben cotto, e, osservando a una certa distanza queste grosse bombe a placche, mi pareva di vedere dei carapaci dorsali di giganteschi Glyptodon. Le bombe più comuni avevano un volume al di sotto di $^1/_2$ metro cubo, ma non poche presentavano da 1 a 10 e più metri cubici di volume. Molte di queste bombe urtando contro il suolo si rompevano in mille pezzi, altre, ma in numero minore, rimanevano intatte. Presento al lettore la fotografia (vedi fig. 3ª) di una di queste bombe voluminose avente circa metri cubici 11 e $^1/_2$ di volume, la quale, sebbene in gran parte di natura pomicea, cadde a terra senza frantumarsi, solo schiacciandosi e deformandosi alquanto, perchè ancora pastosa nell'interno.

Fig. 3. — Bomba pomiceo-vetrosa eruttata da Vulcano nel 1889.

Le bombe dell'Etna e del Vesuvio ordinariamente presentano un nucleo di roccia antica ravvolto da uno strato più o meno spesso di lava recente; ma le bombe di Vulcano sono formate interamente da lava; nella quale sono abbondanti assai i pezzi di rocce antiche come inclusi, ma non mai costituenti un vero nucleo del projetto. Queste bombe probabilmente sono strappi del magma lavico che, durante la projezione, presero forma tondeggiante; si raffreddarono più presto alla superficie, coprendosi di una crosta subvitrea, infine si fratturarono sia per effetto della contrazione che conseguiva al raffreddamento, sia per effetto del rigonfiamento della parte interna ancora fluida e incandescente, determinato dal rapido passaggio del projetto da una fortissima pressione a quella ordinaria dell'atmosfera.

Prima delle descritte eruzioni, la Fossa di Vulcano era uno dei più maestosi cratéri del globo — una voragine imbutiforme, regolarissima, avente quasi 500 metri di diametro all'orlo superiore e 246 metri di massima profondità. Per molti anni sul suo fondo lavorarono gli operai per l' estrazione

dello zolfo e dell'acido borico, e la prolungata quiete del vulcano inspirò loro tanta fiducia che si fecero piccole costruzioni per condensare i vapori dei fumajoli e per conservare il minerale scavato. Ora tutto è sprofondato, e il cratére stesso ha perduto la sua primitiva grandiosità, essendo per più di due terzi riempito da un caotico accumulamento di massi e detriti d'ogni dimensione.

Durante il periodo eruttivo di Vulcano tre volte si trovò rotto il cordone telegrafico sottomarino, che, passando a poca distanza dal cratére attivo, congiunge Lipari con Milazzo, e due volte si vide nella stessa località il mare ribollire e portare pietre pomici alla superficie. Questi fenomeni durano poche ore, e quindi non poterono essere osservati da persone competenti; ma fanno credere che probabilmente il fianco di Vulcano si sia aperto anche sottomare ed abbia fatta una eruzione subacquea, forse emettendo la lava in corrente che mancò nella parte subaerea del vulcano.

Molto differiscono queste eruzioni da quelle che sogliono presentare gli altri vulcani. Infatti le esplosioni violente con grossi massi e projetti negli altri vulcani avvengono solo al principio d'una grande eruzione e durano pochissimo, essendo subito seguìte dalla dejezione della lava in corrente e da esplosioni più moderate di sole scorie (*fase stromboliana*). Di più, se il vulcano è in quiete, prima di cominciare un periodo eruttivo con esplosioni molto violente, fa sentire terremoti locali di forza proporzionata. All'isola di Vulcano, invece, si ripetè centinaia di volte lo spettacolo di violente esplosioni che avevano tutta *l'apparenza del principio di una eruzione pliniana*, ma il suolo circostante rimase quasi perfettamente tranquillo e poi non seguirono i fenomeni stromboliani nè le dejezioni di lava in corrente. Questo modo speciale di comportarsi di Vulcano probabilmente dipende dall'essere in esso il magma lavico ad una profondità assai maggiore che al Vesuvio e allo Stromboli, sicchè la forza elastica del vapore acqueo non è capace di trascinarlo in alto sufficientemente e di mantenerlo sollevato nella gola del vulcano.

Le recenti eruzioni di Vulcano sono pure assai notevoli per la natura dei materiali dejettati, che sono rocce acide della famiglia delle trachi-andesiti, con struttura varia ora cristallina, ora subvitrea, ora perfettamente pomicea; mentre tutti gli altri vulcani italiani emettono attualmente rocce basiche di struttura basaltica. Questa profonda differenza nella natura dei prodotti rende assai poco probabile l'ipotesi di una libera comunicazione sotterranea tra il focolare dell'isola Vulcano e quello degli altri vulcani anche più vicini, come sono lo Stromboli e l'Etna, ed è, invece, favorevole alla supposizione che ciascun vulcano abbia un focolare proprio ed indipendente, almeno quanto alla formazione de' magma lavici.

*
* *

Quantunque io non ammetta, come già dissi sopra, una libera comunicazione sotterranea tra Vulcano e lo Stromboli, non voglio con ciò negare che, essendo questi due vulcani tanto vicini tra loro, possano reciprocamente

esercitare una certa influenza sui loro focolari per mezzo della circolazione sotterranea dei vapori e della temperatura ovvero per comunicazione di movimenti sismici. Infatti, se non si verificò una chiara e immediata coincidenza tra le eruzioni di questi due vulcani, pure durante e dopo il periodo eruttivo di Vulcano anche lo Stromboli mostrò una straordinaria attività, presentando due fasi eruttive notevoli l'una per la lunghezza e l'altra per la intensità.

La prima cominciò la sera del 23 ottobre 1888 con una forte esplosione accompagnata da un movimento del suolo sensibile in tutta l'isola. Lo Stromboli è notevole per la grande facilità con cui cambia il numero e la posizione delle sue bocche eruttive. Da tempo immemorabile il suo cratére attivo è un

Fig. 4. — Il cratére dello Stromboli in eruzione visto da sud il 3 Sett. 1888.

*cratére laterale*, cioè si apre nel fianco nord-occidentale del monte, circa 200 metri al di sotto della cima più alta, ove in antico esisteva il cratére terminale e centrale. Questo cratére laterale fa eruzione talora per una sola bocca, tal'altra per due ovvero per tre, quattro e fino per sei o sette bocche contemporaneamente in attività. Orbene, uno di questi cambiamenti nelle bocche eruttive avvenne appunto in coincidenza coll'esplosione del 23 ottobre. Infatti prima di essa una sola era la bocca eruttante, la quale dopo si tacque e se ne aprirono tre altre all'orlo superiore della Sciarra del fuoco, cioè ove ha principio il fianco ripido e scosceso su cui le scorie incandescenti si precipitano dal cratére al mare. Queste tre bocche continuarono per più di sei mesi a fare eruzione contemporaneamente ma indipendentemente una dall'altra. In pochi giorni ciascuna bocca costruì con materiali eruttati un proprio conetto; di modo che l'orlo nord-occidentale del cratére cambiò totalmente di aspetto

come si rileva facilmente confrontando i due disegni dello Stromboli da me presi da uno stesso punto di vista, cioè da sud, il 3 settembre 1888 e il 1.° marzo 1889 (v. fig. 5ª e 6ª). Dei tre conetti rappresentati nel secondo disegno quello più orientale stava ordinariamente in quiete, dando solo a lunghi intervalli qualche esplosione, quello di ponente, più basso di tutti, faceva esplosioni più violente e più frequenti, accompagnate da forti rumori molto prolungati simili a quelli d'una scarica continuata di moschetteria; infine in quello centrale si vedeva la lava incandescente, di colore rosso-vivo anche di pieno giorno, ribollire nella gola del cratére, e da essa sprigionarsi forti getti di vapore, i quali, rompendo a pezzi e brandelli la materia infuocata, davano l'incantevole spettacolo di una pioggia di fuoco quasi continuata. Alla base

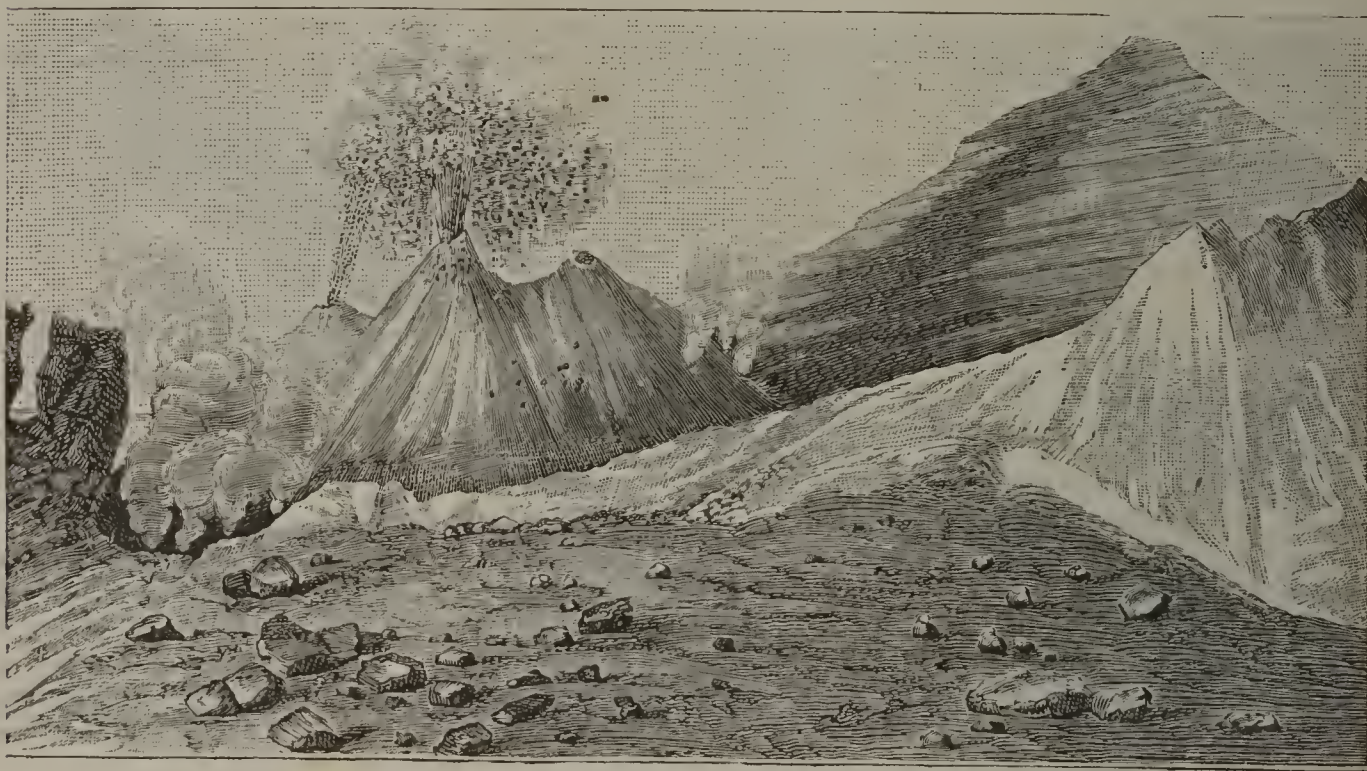



Fig. 5. — Il cratére dello Stromboli in eruzione visto da sud il 1.° marzo 1889.

del conetto centrale si aprì anche una piccola bocca laterale da cui scorgò la ava in corrente e discese fino al mare.

Più ancora interessante fu un altro periodo di forte attività cominciato allo Stromboli il 24 giugno dello scorso anno con una violentissima esplosione, accompagnata da una forte scossa di terremoto sentita fino all'isola Salina, e da un boato ed aeremoto tanto forte da produrre la rottura di parecchi vetri delle finestre dell'Ufficio Semaforico situato ad 1 chilometro e $^1/_4$ circa dal cratére. Intanto un altro pino vulcanico si rizzò sul cratére lanciando projetti di antiche lave e grosse scorie a notevole lontananza e fini detriti su tutta l'isola. Un rigagnolo di lava discese fino al mare. L'attività decrebbe rapidamente, sicchè, dopo tre giorni, il vulcano era ritornato nel suo stato normale; ma il 31 giugno avvenne una seconda fortissima esplosione seguìta pure da pochi giorni di attività decrescente, e dall'emissione di una corrente

di lava. Una terza piccola colata di lava sgorgò dal vulcano il 16 luglio, e come le due precedenti discese fino al mare. E, siccome una delle correnti prima di giungere al mare si divise in due rami, così si formarono entro questo quattro nuove punte rocciose, la maggiore delle quali, di forma triangolare, ha 45 metri di lunghezza e metri 70 di larghezza alla base. È volgare credenza degli Strombolotti, già combattuta dallo Spallanzani, che il mare presso la Sciarra del fuoco sia profondissimo, o, come dicono essi, senza fondo. Quanto sia erronea tale opinione ce lo attesta anche questo nuovo fenomeno, poichè i tre piccoli rigagnoli di lava del 1891 non avrebbero potuto riempire un certo tratto di mare, se questo avesse avuto una profondità appena considerevole.

Durante queste eruzioni s'ingrandì notevolmente quello più orientale da tre conetti nuovi del 1888-89, ed al presente esso forma la parte più elevata e più appariscente di tutto l'apparato eruttivo.

Il cratére dello Stromboli rimase in calma nella seconda metà di luglio e tutto l'agosto, ma poi, la mattina del 31 di questo mese, diede un' altra spaventosa esplosione seguìta, come le due precedenti, da alcuni giorni di attività decrescente ma superiore alla ordinaria.

La lava dejettata dello Stromboli nelle descritte eruzioni è una roccia nerastra, compatta, formata essenzialmente da feldspato vitreo plagioclasico, da augite e da olivina ed appartiene ai basalti plagioclasici di natura basica. È quindi diversissima dalla lava acida e andesitica che contemporaneamente veniva eruttata dall'isola Vulcano, ed è pure molto differente delle lave moderne del Vesuvio, nelle quali è abbondantissima la leucite (detta perciò *granato bianco del Vesuvio*), che manca affatto nelle rocce di Stromboli. Queste, invece, sono molto simili alle lave moderne dell'Etna, con il quale lo Stromboli mostra anche una certa corrispondenza cronologica nei massimi eruttivi più che con gli altri vulcani italiani.

I parosismi dello Stromboli differiscono dalle eruzioni forti del Vesuvio e dell' Etna, specialmente perchè non sono mai preceduti nè seguìti da un periodo più o meno lungo di perfetto riposo; infatti il cratere dello Stromboli dà sempre piccole esplosioni di scorie ad intervalli in generale di pochi minuti; ed è perciò che quando questa attività, ritmica e moderata, si verifica anche negli altri vulcani, viene chiamata *Stromboliana*. Forse questa attività, che continua senza interruzione allo Stromboli da tempo immemorabile, dipende dalla piccola altezza della colonna lavica, che non si eleva mai al di sopra di 700 metri, e quindi non esercita sui fianchi della montagna vulcanica una pressione sufficiente per produrre un' ampia frattura radiale e sgorgare abbondantemente, in modo da determinare, pel mancato sostegno, il franamento del fondo e degli orli del cratére e la conseguente ostruzione della gola del vulcano. Del resto, qualche volta avviene che anche al Vesuvio e all' Etna l'eruzione si esaurisca al cratére terminale, ed allora in primo luogo il fenomeno si mantiene entro limiti di intensità media, e, di più, è preceduto e seguito da periodi di attività moderata precisamente come allo Stromboli.

*
* *

Forse il lettore ricorderà che nel giugno dello scorso anno, poco prima delle eruzioni avvenute allo Stromboli, anche il Vesuvio fece parlare di sè. Questo vulcano da più di quindici anni, ossia dal dicembre 1875, si trova in uno stato di attività poco differente da quello dello Stromboli. Durante questo periodo il Vesuvio diede quasi in continuazione piccole esplosioni di vapori con scorie, e ne' momenti di maggiore attività la lava in massa sgorgò dal cratére terminale, prima colmando la gran voragine craterica rimasta dopo la forte eruzione del 1872, poi riversandosi in piccole correnti sui fianchi esterni del cono. Ciò mostra che durante tutto questo lasso di tempo, dal 1875 in poi, una colonna continua di lava occupava la gola del vulcano fino al suo cratére terminale. Orbene, nel giorno 7 giugno dello scorso anno la pressione di questa colonna lavica vinse nel suo punto più debole, cioè in corrispondenza alla spaccatura del 1868, la resistenza del cono vesuviano ed aprì in esso una fessura assai angusta, ma che si prolungò radialmente dall'orlo superiore del cono fino alla sua base settentrionale. Dalla parte inferiore di questa fessura sgorgò in diversi punti la lava in massa, la quale discese nell'Atrio del cavallo e si avanzò fino al Fosso della Vetrana con un percorso complessivo di circa 2 chilometri e un terzo, ricoprendo con uno spessore assai vario, ma in generale piccolo, una estensione di metri quadrati 785000 (1). Intanto l' abbassamento della lava nella gola del vulcano fece mancare il sostegno al cratére terminale il quale in gran parte si sprofondò. E pur troppo la distruzione degli orli del cratére fu cagione d' una gravissima disgrazia, la morte del dottor Silva Jardim chiaro pubblicista americano di Rio de Janeiro, il quale nel 1 luglio, essendosi imprudentemente spinto fino all'orlo del cratére, vi precipitò dentro miserameute insieme alle rocce che franarono sotto i suoi piedi. Il sig. J. Lavis, che visitò il cratére nello stesso giorno, così narra questo dolorosissimo accidente: « Il cratére era considerevolmente ingrandito ed i suoi bordi erano estremamente pericolanti e divisi in grandi lembi isolati da crepacci paralleli agli orli, sicchè bastava spingere lievemente con un bastone per vedere enormi massi staccarsi e franare, essendo costituiti dai soliti materiali incoerenti caratteristici del cono di eruzione vesuviano. Tanto pericolosi erano gli orli che la mia esperienza mi additava solo due punti come abbastanza sicuri per arrischiarsi a guardare nella voragine. Non è quindi a meravigliarsi se il povero signor Dr. Silva Jardim abbia perduta la vita poche ore dopo la nostra visita, essendosi troppo avvicinato alla parte pericolante che subito franò » (2).

Nel 7 giugno, mentre il cono vesuviano si spaccava a nord nel modo

(1) Tanto questo come gli altri dati qui riportati sono tolti dalla bella relazione pubblicata sulla presente eruzione vesuviana dal sig, R. V. Matteucci nelle Mem. della R.ª Accademia delle Scienze di Napol Vol. V. sez. 2.ª an. 1891.

(2) Johnston Lavis. L'eruzione del Vesuvio del 7 giugno 1891, nella *Rassegna delle Scienze geologiche in Italia*, anno 1891, pag. 10.

descritto sopra, si formarono anche degli spacchi radiali nella parte diametralmente opposta del cono vesuviano, cioè a sud, dove il fianco del vulcano si era già aperto nel 1885. Ma da questa spaccatura meridionale, assai più limitata di quella settentrionale, non venne alla luce nessuna corrente di lava. In occasione dell' eruzione etnea del 1883 io facevo notare questa tendenza dei coni vulcanici ad aprirsi contemporaneamente od a breve distanza di tempo secondo due generatrici opposte o quasi opposte alla montagna, e faceva rilevare come spesso, specialmente al Vesuvio, nelle eruzioni laterali si riaprono le spaccature delle eruzioni anteriori (1). Ora, ambedue questi enunciati ebbero una perfetta riconferma nell'ultima eruzione vesuviana. La quale si può dire che fu semplicemente un *tentativo di eruzione*, poichè dopo pochi giorni il vulcano si rimise nel suo stato anteriore di moderata attività stromboliana, senza dare nessuna esplosione di notevole violenza nè al cratére terminale nè alle nuove bocche laterali. Se la pressione interna della lava fosse stata capace di aprire un'ampia spaccatùra, come quella del 1872, allora la lava sarebbe sgorgata in quantità molto maggiore, e il vulcano si sarebbe poi messo in quiete, come accadde dopo il parossismo del 1872. Infatti la storia del Vesuvio ci insegna che tutti i lunghi periodi stromboliani simili all'attuale ebbero termine in modo violento con una forte eruzione laterale. Per citare solo i due casi più notevoli, ricorderò che al principio del secolo XVIII e del secolo XIX il Vesuvio presentò due periodi eruttivi molto simili all'attuale perdurati perfino 25 anni, e terminati rispettivamente colle due spaventose eruzioni del 1737 e del 1822. Per analogia, si può quindi ritenere che anche la presente fase eruttiva vesuviana non avrà termine senza che il vulcano si sfoghi con una forte eruzione, la cui intensità sarà, con tutta probabilità, proporzionale alla durata del periodo stromboliano preparatorio.

Il giorno 7 giugno 1891 in cui aveva principio l' eruzione del Vesuvio avvenne una eclissi solare, ossia il sole e la luna si trovavano in linea retta colla terra, che è la condizione più favorevole per esercitare la loro influenza attrattiva sulle masse fluide terrestri. L'illustre prof. L. Palmieri è d'opinione che gli effetti di questa influenza possano essere sensibili anche sul magma lavico che esiste nel focolare vesuviano, avendo egli osservato che una simile coincidenza si verificò in occasione di molte altre eruzioni del Vesuvio. È degno di nota che anche l'eruzione dello Stromboli del 24 giugno, di cui ho parlato sopra, avvenne due giorni dopo il plenilunio e quella del 31 agosto tre giorni prima del novilunio. Probabilmente tali coincidenze non sono meramente casuali, ma, in ogni modo, l'attrazione lunisolare non può considerarsi se non come causa secondaria determinante il fenomeno eruttivo già preparato da cause endogene speciali a ciascun focolare vulcanico.

* * *

Un altro fenomeno endogeno interessantissimo, avvenuto nello scorso

(1) G. Mercalli, *Sull'eruzione etnea del 22 marzo* 1883 negli *Atti della Soc. it. di Sc. Nat.*, *an.* 1883.

anno 1891, è l'apertura di un nuovo vulcano sottomarino presso l'isola Pantellaria. È noto che quest'isola, situata tra la Sicilia e l'Africa, a circa 50 miglia dalla prima e 37 dalla seconda, è totalmente di origine vulcanica e ancora attualmente presenta emanazioni gazose, sorgenti termali ed altri fenomeni secondarî dell'attività vulcanica. Orbene, nel maggio 1890 diversi terremoti scossero la parte meridionale dell'isola; di più, si verificò un aumento d'attività delle fumarole e un sollevamento di $0^{m},55$ della costa nord-orientale. Nello scorso anno un secondo sollevamento alzò la stessa costa di altri 25 centimetri. Il 14 ottobre ricominciarono le scosse di terremoto, più sensibili e sussultorie nella parte nord-ovest dell'isola, e continuarono abbastanza forti e frequenti fino al 18 ottobre, quando cominciò l'eruzione sottomarina, dopo la quale le scosse diminuirono assai d'intensità.

A cinque chilometri di distanza da Pantellaria, nella direzione ovest-nord-ovest, si vide il mare ribollire e poi, sopra una zona di circa un chilometro di lughezza diretta da sud-ovest a nord-est, uscire dall'acqua molto fumo, lanciando in alto massi di roccia nerastra, i quali galleggiavano per un certo tempo sull'acqua emettendo vapore e scoppiando con forte rumore, poi riprecipitavano in fondo al mare. Il prof. Riccò, che raccolse alcuni di questi blocchi ancora incandescenti nell'interno, e rompendoli in un punto vide uscire un getto assai violento di vapore, ne spiega nel seguente modo la formazione. « È probabile, egli scrive, che brani di lava, uscenti fluidi e incandescenti dal cratére sottomarino racchiudessero, nei loro cambiamenti di forma, dell'acqua allo stato sferoidale; per il raffreddamento l'acqua si vaporizzava e produceva una cavità interna che faceva galleggiare il masso, non ostante il peso specifico della lava scoriacea che è circa 1, 4. Salendo e specialmente arrivando alla superficie del mare, la pressione esterna decresceva rapidamente, e, le pareti non potendo più resistere alla tensione del vapore, la bomba scoppiava; ovvero, se il masso rimaneva per qualche tempo sopra l'acqua, il raffreddamento faceva condensare il vapore, producendo un vuoto nell'interno, l'acqua penetrava pei póri e per le fessure, e i massi dovevano egualmente ricadere al fondo (1) ».

L'eruzione ebbe termine verso il 26 ottobre, ossia otto o nove giorni dopo il suo incominciamento.

Secondo il prof. Riccò, il mare nella zona dove erano avvenuti questi fenomeni eruttivi ha più di 325 metri di profondità. Questa circostanza spiega come la pressione troppo grande dell'acqua marina abbia impedito al vulcano sottomarino di trasformarsi in vulcano subaereo e di formare e dejettare i soliti prodotti detritici delle eruzioni, cioè scorie, lapilli, ceneri. Probabilmente sul fondo del mare sarà sgorgata la lava in massa e avrà formato una *cupola* od un *espandimento*, e solo la parte superficiale alquanto scoriacea, e quindi più leggera, potè staccarsi a brani e venire a galla sotto forma di massi, nel modo descritto ed egregiamente spiegato dal prof. Riccò.

(1) A. Riccò, *Trembl. de terre, soulèvement et éruption sous-marine à Pantellaria*, dans les Comptes Rend. de l'Acad. des Sc. de Paris.

Carmen Sylva.

Nel 1831 un'altra eruzione sottomarina avveniva a nord-est da Pantellaria, a poco più di 40 chilometri di distanza da quest'isola. Allora, sia perchè l'eruzione fu più violenta, sia perchè il mare in quel punto era meno profondo (poco più di 200 metri), il vulcano, dopo una lotta col mare durata alcuni giorni, divenne subaereo; lanciò in aria scorie, lapilli, arene, ceneri in grandissima quantità, e formò col loro accumulamento una nuova isola di 65 metri di altezza e di 3700 metri di periferia alla base che venne chiamata da alcuni isola Giulia, da altri isola Ferdinandea. Ma il mare in pochi mesi distrusse questa nuova terra, tutta formata da materie sciolte e senza coerenza e lasciò al suo posto una secca assai pericolosa ricoperta di pochi metri d'acqua.

Nell'eruzione sottomarina dello scorso ottobre la bocca eruttiva non era una sola, ma molte allineate sopra una spaccatura di circa un chilometro di lunghezza. Un fenomeno simile si è pure verificato nel 1867 presso Terceira nel mare delle Azzorre, dove le bocche eruttive subacquee apparvero disposte sopra una lunghezza di 5 chilometri circa. Se poi si riflette che la spaccatura sottomarina del nuovo vulcano di Pantellaria era diretta sud-ovest-nord-est, cioè parallelamente alla direzione che unisce l'isola di Pantellaria coll'isola Giulia, è naturale supporre che il cratére del 1831 e le bocche dell'ottobre 1891 siano allineate sopra un medesimo sistema di fratture sottomarine, verso le quali si spostò l'attività vulcanica dopo l'estinzione dei vulcani subaerei dell'isola di Pantellaria.

G. Mercalli.

# Cristoforo Colombo [1]

Poi che, per via d'una grande ipotesi, s'arrivò alla conquista di un nuovo mondo, incomincierò io pure oggi con una ipotesi. Poniamo che, nella prima metà del secolo decimoquinto, Cristoforo Colombo non fosse nato, e che, sul fine del secolo, l'America non fosse stata scoperta, e proviamo a immaginarci che cosa sarebbe divenuta l' Europa senza quel grande avvenimento. Chiuso il commercio dell' Oriente ai Veneziani ed ai Genovesi dall' invasione turca; oppressa più che mezza la Russia dall'invasione tartara; ristretto il dominio spirituale de' Papi per lo scisma greco, e pel trionfo de' Musulmani da una parte, e per i primi moti del libero esame che precorse la Riforma dall'altra; divisa l'Italia in piccoli stati discordi, non avrebbe bastato l'aureola del nostro felice Rinascimento a diffondere in tutta l' Europa il sentimento di una vita nuova, e spiriti così gagliardi, da spingerla fuori della sua cerchia feudale, del suo culto pagano, della nuova tenebra musulmana venuta ad oscurare

(1) Conferenza tenuta il 9 aprile nell'Aula del Collegio Romano a beneficio dell'Associazione degli studenti intitolata: *Scienze e Lettere*.

una gran parte del suo orizzonte. La scoperta della stampa e la invenzione delle armi da fuoco mutavano insieme gli ordini della pace e della guerra; ma queste due specie d'invenzioni europee, che la Cina rivendica a sè stessa da un'età più remota, non avrebbero bastato a creare un'Europa più civile e più forte dell'Asia, dalla quale sarebbe forse rimasta soverchiata. Molti sprazzi di luce sarebbero partiti ancora dall'Italia erede della civiltà di Grecia e di Roma; la Francia cristiana e cavalleresca e la Germania scrutatrice avrebbero mosse alquanto le acque di questa specie di morta gora europea, ma noi avremmo principalmente continuato a vivere di riflessi; pur resistendo lungamente ad ogni barbarie, non avremmo più saputo creare in mezzo a noi alcun nuovo organismo potente, coi caratteri d'una vera grandezza lungamente dominatrice, e senza l'impeto audace delle grandi novità che solo, dopo l'intrapresa magnanima di Colombo, apparvero facili e naturali.

Da Cristoforo Colombo al tempo nostro i tre grandi fattori della Civiltà Europea furono successivamente tre nazioni potenti, la Spagna prima, quindi la Francia, infine l'Inghilterra.

Senza la conquista dell'America, la Spagna avrebbe forse ancora lungamente continuato a guereggiare con esito incerto contro i Mori, senza espandersi in alcun modo verso gli altri stati europei. L'impero di Carlo Quinto fu principalmente un impero spagnuolo, e questo impero fondò la principale sua potenza sopra le ricchezze del nuovo mondo. Più che la vera grandezza gli Spagnuoli crearono in Europa la magnificenza; ma questa magnificenza accompagnata dalla ricchezza e dalla forza ebbe per due secoli un grande prestigio, diede alla Spagna il predominio sopra gli stati europei, permise di costituire nuovamente in Europa a sua imitazione alcune altre potenti egemonie capaci di fermare il progresso dell'invasione asiatica sul suolo europeo. Senza la Spagna sfarzosa di Carlo Quinto e di Filippo secondo, noi comprenderemmo male la corte semi-asiatica di Luigi decimoquarto, il Re Sole che si fece ammirare dall'Asia e dalla Russia, e che fu anzi cagione principale per cui Pietro il Grande, desideroso d'imitarlo, staccasse la Russia dall'Asia, per farla entrare nelle vie della civiltà occidentale. Così tutto si concatena nella storia, e da un fatto apparentemente isolato nasce una serie di vicende nella vita delle nazioni, come degli individui, che, senza quel fatto, non avrebbero avuto principio. La scoperta di Colombo affrettò il viaggio dei Portoghesi alle Indie orientali; e le ricchezze conquistate in breve tempo dai Portoghesi, tentò due popoli mercanti a farsi anch'essi arditi navigatori; gli Olandesi prima, gli Inglesi poi, che divennero in breve veri signori del mare, mettendo il piede a terra su due continenti, agli Stati Uniti ed a Calcutta. Fuori d'Inghilterra l'Inglese si sentì ancora più libero; in America esso fondò con Washington il regno della libertà, e riconobbe così bene che egli deve a Colombo il primo impulso alla vita libera, che fece finalmente incidere sulle porte di bronzo del Parlamento di Washington le principali vicende della vita del nostro navigatore. Il francese Lafayette, mandatovi dal re di Francia, si recò in

America a respirare l'aria della libertà e al suo ritorno ne inondava la Francia, contribuendo a prepararvi la grande Rivoluzione. Se le armi spagnuole hanno distrutto la vita libera degli antichi Indiani d'America, se fermarono la civiltà degli Incas e degli Aztechi, a traverso le foreste vergini delle due Americhe continuano pur sempre ad agitarsi spiriti fieri, che penetrarono facilmente, nel settentrione, l'anima dei profughi Britanni, e, nel mezzogiorno, i nuovi coloni. figli repubblicani della forte Liguria, la patria di Colombo, i quali. compagni di Garibaldi e discepoli di Mazzini, arrivarono, e contribuirono insieme con gli Spagnuoli della tempra di Bolivar, già mescolati con le antiche razze indigene, a creare una nuova confederazione di Stati Uniti latini, la quale avrà tanto maggior vita e potenza, quanto più in quelle colonie feconde di nuovi Americani saranno abbondanti gli elementi creatori italiani. Così dal genio italiano erano forse partite le prime scintille elettriche che Franklin ed Edison americani disciplinarono, per distribuire quindi una luce sapiente per le vie del mondo. Il verso d'un francese che servì di epitaffio al Franklin

Eripuit coelo fulmen sceptrunque tyrannis

può servire all'intiera America, e rappresentarne il vero carattere, cioè il lavoro nella libertà Certo Cristoforo Colombo non poteva avere coscienza di tutti gl'infiniti effetti lontani della sua grande scoperta; ma si può ritenere che lo stato odierno dell'Europa rassomiglierebbe forse a quello della Cina, se essa non avesse avuto una grande scossa dalla comparsa luminosa di un nuovo mondo, il quale, se destò cupidigie ed ambizioni, e provocò pure delitti, versò in un corpo stanco e già mezzo disfatto un sangue nuovo, che per qualche secolo parve soltanto oro, ed ora è divenuto luce immortale che rinfresca ristora e ravviva. Quella luce, che prima s'aspettava soltanto dall'Oriente, gira ora benefica intorno a tutta la terra; quando si temperi la nostra soverchia malizia e raffinatezza con la soverchia crudezza e ingenuità americana, creeremo forse un uomo più perfetto, una società migliore, uno stato più civile. Ma, perchè l' innesto della pianta europea sulla pianta americana divenisse possibile. e a rendere nuovamente fruttifero il nostro suolo storico, era necessario l'avvenimento che segna giustamente nella nostra storia il fine del medio evo, il quale continuerebbe invece ancora, come veramente continua, se ben guardiamo, presso que' popoli Europei, i quali sono rimasti fuori da ogni consorzio civile, non dico diretto con l'America, ma con quegli stati d'Europa, i quali sentirono maggiormente gli effetti della scoperta americana, e che furono la Spagna, il Portogallo, la Francia, l'Italia l'Olanda e l'Inghilterra. In modo più o manco diretto, la storia moderna d'Europa muove dall'America. Senza la scoperta di Colombo, dopo le meraviglie del nostro rinascimento, noi ci sentiremmo esausti, come si trovò l'antica Grecia, dopo avere con l'arte sua data, per mezzo de' suoi Titani, una vera scalata all'Olimpo; la Spagna sarebbe rimasta un paese mezzo africano; l'Olanda, senza i suoi possessi asia-

tici, si troverebbe tuttora persa come una oscura provincia germanica; l'Inghilterra chiusa nella sua isola continuerebbe a consumarsi in sterili lotte civili; la Francia sarebbe forse tuttora una nazione galante e cavalleresca, ma senza la sua potenza navale, senza le sue colonie, senza il beneficio della sua libertá, in una guerra infelice, avrebbe potuto correre la sorte della povera Polonia, ed essere straziata e distrutta dalle forze soverchianti di vincitori brutali.

La presenza dell' America nella storia europea comanda all' Europa un maggior rispetto dell'uomo, e, consenguentemente, de' diritti di ogni nazione ad una vita libera ed indipendente. Se, preso ad uno ad uno, ogni uomo americano sembra urtare con le sue particolari consuetudini, e col suo aspro linguaggio, i nostri sentimenti, le nostre idee, e turbare perciò alquanto i nostri ideali storici, guardando la figura complessa della vita americana, e l'insieme de' beneficii civili che ne derivano, ogni uomo liberale è obbligato a convenire: essere il ritorno alla natura, che l'America c'insegna, un ritorno alla giustizia, e che, spogliandoci di molti de' nostri pregiudizii storici, rinunciando a molte delle nostre smorfie sociali, a molte frasche rettoriche del nostro linguaggio, anzi che diminuire la nostra pretesa nobiltà, l'accresceremo, rendendo l'uomo più somigliante ad una libera e forte creatura di Dio, e dando ciascuno un proprio moto e un proprio stato indipendente.

Ora Cristoforo Colombo genovese appare a me, come a molti, per l'energia del suo carattere, per la sua perseveranza, per la sua potenza a conseguire, anche con piccoli mezzi, altissimi fini, un forte e libero americano, degnissimo quindi non solo di scoprire, ma di creare, col suo esempio, un nuovo mondo civile. E che importa per l'ideale umano che Genova e l'Italia non abbiano ricavato alcun profitto materiale immediato dalle scoperte di Colombo? così i Cabotto veneziani hanno navigato per l' Inghilterra e per la Spagna; così il fiorentino Giovanni Verazzano per i Francesi scopriva la Nuova Francia; così Amerigo Vespucci il Brasile per il Portogallo;

Sic vos non vobis nidificatis, aves.

Ma il mondo, intanto, si allarga, ma la luce si distende, e fin che questa luce muoverà prima dall' Italia, sede eterna di un alto dominio spirituale nella storia dell'occidente, noi non abbiamo alcun motivo di rimanerne mortificati e dolenti. Il luogo preciso della nascita del grande navigatore può rimanere disputato; Genova, Savona, Nervi, Albisola, Cogoleto, Bugiasco, Piacenza, Pradello, Pavia, Cuccaro, persino la Corsica, hanno potuto, per varie ragioni, più o meno serie, rivendicarsi la gloria d'aver dato i natali o l'origine a Cristoforo Colombo. Che essendo in Spagna, invece di chiamarsi Ligure, parola mal compresa, Colombo preferisse qualificarsi di Genova, come della città più nobile della Liguria, è cosa naturale e che non ci può destare alcuna meraviglia; che molte città vogliano ora attribuirsi la gloria d' aver veduto nascere l'uomo forse più grande de' tempi moderni, è ambizione che si spiega; ma l'opera stessa di Colombo, più che un fatto italiano, fu un' e-

popea umana. Il sentimento che ha dominato e guidato l'eroe lo mette perciò al di sopra d'ogni patria e d'ogni nazione, per farne un uomo mondiale; e l'americano, destinato dalla sorte ad unire l'Asia con l' Europa, dovea pure riuscire l'uomo più largamente cosmopolita che si potesse immaginare.

Cristoforo Colombo ebbe, da prima, una specie di naturale presentimento del nuovo mondo ch'egli era chiamato a scoprire; dalle prime letture, dalla contemplazione delle prime carte geografiche, nato, come sembra, in riva al mare, egli s'era formata una vaga idea della sfericità della terra, della possibilità di girare l'orbe terracqueo con una sola nave, di ritrovar per la via del mare quell'India, della quale egli avea avuto un vago sentore come d'una terra immensa e piena di tesori. L'arte, che ama la leggenda, si raffigurò spesso Colombo giovinetto che, in riva al mare, medita già la sua grande navigazione a traverso l'Oceano; e in tale attitudine meditabonda lo ha pure rappresentato il genio di Giulio Monteverde, l'autore del Franklin. Nella leggenda che s'è formata sopra la vita di Cristoforo Colombo, se i particolari non sussistono tutti intieri, il pensiero dominante, l'alta o continua inspirazione del Dio ignoto e misterioso che scalda l'opera del genio, regge le fila. Ora in nessuna vita forse come in quella di Colombo appare così costante l'unità dell'ispirazione; tutto ciò che di lui sappiamo si riferisce soltanto alla sua grande idea, alla sua intrapresa magnanima. Ei si può dir nato veramente come un gran messo di Dio mandato sopra la terra a compiere una sola alta missione, senza distrarsene mai, senza abbandonarla, fino all'ora in cui la missione, a costo del suo martirio, si trovasse compiuta. E però l'arte che raffigura Colombo giovinetto già turbato dall'arcana visione del nuovo mondo, non tradisce punto la storia. Segue, dopo un periodo di primi studii fatti in patria, un secondo periodo di esperimenti navali, ne' quali, percorrendo le coste del mediterraneo e le coste europee dell'Atlantico, spingendosi forse fino alla remota Islanda, il nostro Cristoforo acquistò gran pratica del navigare, ed ebbe occasione e modo d'interrogar molti nocchieri, molti piloti intorno a quello che aveano potuto osservare nelle loro varie navigazioni. Consultò poi carte geografiche e portulani, lesse libri di viaggi, interrogò geografi e cosmografi, e, tra gli altri, il dotto fisico fiorentino Paolo Toscanelli, dal quale derivò forse il maggior lume; e di tutte queste sparse nozioni fece nella sua mente una somma armonica, per rendere certo quello che prima era dubbio, e acquistar la sicurezza che si poteva girare la terra per la via del mare con la speranza di trovare, lungo il cammino, nuove terre ignorate, per farne dono all'Europa civile. Ora i nuovi detrattori della fama di Colombo gli fanno quasi carico d'essersi valso di molte informazioni attinte da varie parti, e si susurra il nome di Pierre d'Ailly, autore dell' *Imago Mundi,* il nome del nocchiero Pinzon, il nome del Toscanelli, quello stesso di suo fratello Bartolomeo come specialmente meritorii d'ogni buon successo nella navigazione di Colombo. Se Colombo fosse stato soltanto un inspirato, e non avesse anche molto studiato prima di tentare la sua magnanima in-

trapresa, si sarebbe attribuito, come da alcuno si osò, al semplice caso, ad una specie d'ignorante follia, la scoperta dell'America; ma perchè ora più diligenti indagini critiche hanno ben provato che Colombo partiva molto informato, con una coscienza sicura, nuovo argonauta, alla conquista del Vello d'oro americano, non bastando rallegrarsi che il suo compagno ed amico Americo Vespucci, calunniato forse anche lui, gli abbia, senza volerlo, tolto la gloria di nominar Colombia il Nuovo Mondo, si tenta insinuare che, senza di lui, il nuovo mondo sarebbesi ugualmente scoperto. Non si cura di rammentare con quanta ostinazione, per ben vent'anni, Cristoforo Colombo, abbia invano picchiato alle porte de' potenti della terra, in Italia, in Inghilterra, in Portogallo, in Spagna, per ottenere un povero naviglio sul quale ei potesse sfidare l'Oceano misterioso; tutto questo lavoro di preparazione, umiliato da continue ripulse, mortificazioni e condanne, accompagnato dalla miseria, straziato dall'umana invidia, al quale Colombo resistette, sembra a me non meno eroico della navigazione stessa; ora, poichè eroi simili sono rari, noi possiamo ben dire, conoscendo il grande carattere di Colombo, che nessun altro suo contemporaneo sarebbe stato capace di sopportare, di patir tanto per il suo alto ideale, di modo che, se egli non avesse da prima vinte le maggiori difficoltà, e dato il primo esempio, non avrebbero avuto animo a far tanto, dopo di lui, nè il Vespucci, nè Vasco de Gama.

Il martirio prima della scoperta; il martirio dopo, le catene, l'invidia laceratrice che diede pure occasione alla novella dell'uovo, consegnataci la prima volta, ch'io sappia, nel racconto di Gerolamo Benzoni milanese, dopo Pietro Martire d'Anghiera e prima di Giuseppe Parini da Bosisio nel Milanese, il più eloquente difensore italiano del nome e dell'opera di Cristoforo Colombo; l'autore in cui si volle pure di recente dall'antropologo francese Pinard trovare la prova materiale che il nome di America non fu usurpato, per ingratitudine, da Amerigo Vespucci, (il quale avrebbe se mai, chiamato *Vespuccia*, e non mai America, il nuovo continente, come si chiamò *Colombia* e non *Cristoforia* una provincia americana) per trovarsi nella relazione di viaggio del Benzoni rammentata sulle rive del Brasile la città commerciante degli *Ameraca*, o *Ameracapanna*, dalla quale vuolsi che la gente di San Domingo chiamasse tutta la regione continentale. Udiamo ora le parole dello stesso Benzoni, che si trovano sul bel principio del primo libro: « Il Governatore, in breve, con tutta la sua compagnia, si partì di Cumana, e, costeggiando verso Ponente, se n'andò ad *Amaracapanna;* questa era una città di circa a quaranta case, e vi risedevano del continuo quattrocento spagnuoli, i quali ogni anno facevano fra di loro un capitano, e, accompagnato dalla metà in circa de' soldati, se ne andava scorrendo per molte provincie di quei paesi, menando con loro molti amici che risedevano a' contorni di quel Golfo. Mentre che noi stemmo in questo luogo, vi arrivò il Capitan Pietro di Calice, con più di quattro mila schiavi e molti più ne aveva presi, ma tanto per mancamento di vettovaglia, fatiche e travagli, quanto per lo dolore d'abbandonare la patria,

i padri, le madri e i figliuoli, erano per lo viaggio morti, e, se alcuni non potevano caminare, acciocchè non restassino dietro a far guerra, gli Spagnuoli gli cacciavano ne' fianchi e nel petto le spade e gli ammazzavano, cosa veramente molto compassionevole di vedere la condotta di quelle meschine creature, nude, stanche, stropiate, allentate per la fame, inferme e spedite. Le infelici madri con due e tre figliuoli su le spalle e in collo, colme di pianto, e di dolore afflitte, legati tutti da corde e da catene di ferro al collo, alle braccia e alle mani. Questo Capitano era andato fra terra più di settecento miglia per quei paesi, i quali nel principio che gli Spagnuoli vi vennero, erano pieni di gente, ma quando io vi arrivai, poco gli mancava a essere distrutti. Oggi tutto quel paese del Golfo di Paria e altri luoghi sono disabitati da Spagnuoli; atteso che non vi sono più perle, nè oro, e alla pescagione di quelle s'è dato fine; tal che non avendo altro sussidio che di schiavi e pochi, se ne sono ritirati in altri paesi ». In alcune pagine seguenti, il Benzoni pone in contrasto la cristiana umanità con la quale lo scopritore Cristoforo Colombo tratta gli indigeni e la cupida barbarie de' conquistatori e governatori spagnuoli. Altre due volte il Benzoni rammenta il porto di Ameracapanna, come frequentato luogo d' imbarco, ma senza aggiungere nuovi particolari. Quindi adduce l'opinione dello spagnuolo Francesco Lopez di Gomera che, in casa di Cristoforo Colombo, nell'isola di Madera, un marinaio, il quale dalla tempesta era stato condotto in paesi non conosciuti, che non figurano sulle carte, gli avrebbe rivelato, morendo, il gran segreto delle nuove terre. Ma, di questi segreti, Cristoforo Colombo ne' suoi viaggi deve averne raccolti assai. L'autore prosegue dicendo che Colombo avea la lingua latina buona, ch'era egli stesso cosmografo e che si mosse a cercare gli Antipodi e la ricca Cipanzo di Marco Polo, perchè aveva letto in Platone nel Timeo dove ragiona della grand'isola d'Atlante e d'una terra nascosta, maggiore dell'Asia e dell'Africa. Ed Aristotile (1), nel libro delle meraviglie del Mondo, scrivendo a Teofrasto, dice « come molti Mercatanti Cartaginesi, navigando fuori del distretto di Gibilterra verso ponente e mezzogiorno, trovarono alla fine di molti giorni una grande isola abitata, e ben provveduta, con fiumi navigabili ». A questi accenni alle credenze antiche sull'Atlantide, a questi dubbii insidiosamente sollevati non per crescere ma per diminuire merito a Colombo, il Benzoni oppone l'opinione del milanese Pietro Martire, suo predecessore, nell'apologia del grande navigatore genovese: « Navigando molte volte, egli scrive, Cristoforo Colombo, fuori dello stretto di Gibilterra verso Portogallo, aveva osservato con molta diligenza che, in certi tempi dell'anno, soffiavan da Ponente alcuni venti, i quali duravano egualmente molti giorni, e conoscendo che non potevano venire da altro luogo che dalla terra, la quale gli generava oltre il mare, fermò qui tanto il pensiero sopra di questo, che deliberò volerne tentare il viaggio. Et, essendo d'età d'anni quaranta, propose alla signoria di Genova che volen-

(1) Barthélemy de Saint Hilaire nega che quel libro sia d'Aristotile e che i Cartaginesi siansi mai spinti tant'oltre.

dogli armare alcune navi, si obbligava di andare fuori dello stretto di Gibilterra, e navigar tanto per Ponente, che egli circonderebbe la terra del mondo, arrivando dove le speciarie nascono. Questo viaggio parve a ciascuno strana cosa come quegli che non ci pensaron mai e si reputavano sapere tutta l'arte del navigare. Onde ciascuno lo reputava un sogno e cosa favolosa, se bene alcuni antichi hanno scritto anticamente d'una grand'Isola lontana molte miglia dallo stretto di Gibilterra. Questa si crede che fosse la cagione che movesse Colombo ad andare a cercare l'Indie; però noi possiamo credere che Gomera si mettesse a confonder con molte invenzioni la verità, e che avesse animo di diminuire la immortal fama di Cristoforo Colombo, non potendo sopportar molti che un forestiero, e della nostra Italia, abbia conquistato tanto onore e tanta gloria, non solamente fra la nazione spagnuola, ma ancora fra tutte l'altre del Mondo. Non sarà fuori di proposito raccontare quello che io ho inteso che successe in Ispagna al Colombo da poi che egli ebbe ritrovate le Indie, ancora che sia stato fatto anticamente in altra maniera, ma nuova allora. Trovandosi adunque Colombo in un convito con molti nobili spagnuoli, dove si ragionava, come si costuma, dell'Indie, uno di loro ebbe a dire: Signor Cristoforo, ancora che voi non aveste trovato l'Indie, non sarebbe mancato chi il simile avesse tentato come voi, qua, nella nostra Spagna, come quella che è di grand'uomini giudiziosi ripiena, cosmografi e letterati. Non rispose Colombo a queste parole cosa alcuna, ma, fattosi portare un'ovo, lo pose in tavola, dicendo: io voglio, Signori, con qual si voglia di voi giuocare una scommessa che non farete stare quest'ovo in piedi come farò io, ma nudo senza cosa alcuna. Provaronsi tutti e a nessuno successe il farlo stare in piedi; come, alle mani del Colombo, egli venne, dandogli un abattuta su la tavola, lo fermò, stricciando così un poco della punta; onde tutti restarono smarriti, intendendo che voleva dire che dopo il fatto ciascuno sa fare, che dovevano prima cercare l'Indie, e non ridersi di chi le cercava innanzi come un pezzo s'erano risi e meravigliati, come cosa impossibile a essere ».

Certo l'India che Colombo cercava non era precisamente quella che di poi trovò. Sopra alcune carte medioevali, l'antica Taprobana, l'isola di Seilan, l'isola de' Tesori, l'isola santa, era collocata al paese degli Antipodi; in molte carte l'Asia finiva con l'India; all'estremità dell'India si collocava l'isola di Taprobana o Seilan, figurata talora al posto suo vero, talora dove sono Giava e Sumatra, talora persino dove giace l' isola di Nippon, ossia il Giappone. L'isola degli Antipodi era già apparsa a Dante col suo Paradiso terrestre, col suo picco d'Adamo, degna d' accogliere il Monte del Purgatorio, onde s'ascende al cielo; il picco d'Adamo è ancora la *Montagna Bruna* presso la quale Ulisse nell' inferno Dantesco va a naufragare; è una grande isola misteriosa dell'Oceano orientale quella che Cristoforo Colombo vede e vagheggia ne' suoi sogni d'oltre mare; vi crede e la cerca, e sfida ogni maniera d'ostacoli per ritrovarla, come sua patria ideale, come mondo luminoso, al quale approdando, l'eroe de'mari ritroverà forse egli pure la gloria del suo Pa-

radiso. Invece della Taprobana, invece di Seilan, o pur di Cipango, egli incontrò altre isole nuove abitate da popoli che gli parvero indiani; ed indiani erano forse veramente, o almeno staccatisi un giorno dalle isole meridionali che girano intorno all'India e alla Cina. Gli indigeni di Seilan, di Giava, di Sumatra, di Formosa, dello stesso Giappone ricordano spesso, per le fattezze, per i costumi, per le credenze, i miti, i monumenti, quello che sappiamo degli antichi Incas peruviani, degli Aztechi messicani, e forse degli antichi indigeni del Paraguai e del Brasile, a meno che non si voglia ammettere che una gran parte degli indigeni, specialmente delle coste orientali d'America, non provenga da migrazioni anteriori alle pretese navigazioni fenicie rammentate da Aristotile e provenienti dalle tribù ligure ed ibere delle isole e coste mediterranee e dalle coste iberiche dell'Atlantico, se è vero che tra i Baschi discendenti dagli Iberi e i Messicani ci siano remote affinità d'origine.

Le somiglianze che si osservarono pure tra la civiltà delle coste occidentali dell'America e l'antica civiltà egiziana si spiegheranno forse meglio, quando avremo potuto renderci maggiormente ragione dell'azione esercitata dalla civiltà egizia sopra i popoli fenicii ed iberici da una parte e sopra i popoli delle coste meridionali dell'Asia e delle isole dell'Oceano indiano dall'altra. Ma nessuno deve meravigliarsi che le due Americhe apparissero a Colombo come nuove Indie, e che Indiani si potessero credere in qualche modo gli abitanti ritrovati in America. Certo tra i popoli asiatici nessuno rassomiglia di più agli indigeni americani di certi popoli autoctoni che gli Arii aveano già trovato su quel vasto suolo, che, con le isole adiacenti, si denominò quindi India, e che col nome d'Indo-Cina invade pure una gran parte dell'impero cinese. Cristoforo Colombo non poteva immaginarsi che lo separasse tanto spazio di mare dal mondo abitato; egli credeva gli estremi confini dell'Asia più vicini, e la terra, benchè sferica, più piccola che non gli sia apparsa quando egli incominciò a girarla. Nessun cosmografo poteva allora aver misurata con precisione la circonferenza della terra, e non era presumibile che Colombo immaginasse il mondo più vasto di quello che le carte glie lo rappresentavano; ma il doppio sogno dell'Atlantide e della Taprobana dovea nella sua mente essersi confuso in un sogno solo; l'Atlantide dovette apparirgli come un ponte meraviglioso per ritrovar Cipango o la Taprobana; solamente egli, sulla sola fede degli antichi, non poteva figurarsi un'Atlantide sterminata, nè prevedere l'ostacolo dell'itsmo di Panama, che il genio di Ferdinando Lesseps non minacciava ancora di far scomparire, nè supporre che il nostro globo fosse coperto da tanto mare. Date le conoscenze che s'avevano della terra nella seconda metà del secolo decimoquinto, l'errore di Colombo era non solo naturale, ma necessario. Per immaginarsi che le cose fossero altrimenti, egli avrebbe dovuto aver notizia precisa di alcun altro viaggio di circumnavigazione intorno alla terra. Ma poichè egli primo immaginò un tal viaggio d'ardita navigazione, in un secolo d'ignoranza, sfidando l'ignoto, poichè, per farlo, consacrò la vita, e per averlo fatto, n'ebbe dolore e morte, nulla può inalzar

meglio il nostro sentimento che il contemplar quest'alta figura d'uomo convinto, risoluto e imperterrito che porta con sè, navigando, i destini dell'uomo.

Ille robur et aes triplex
Circa pectus erat.

Se i Greci hanno potuto fare un Semidio di Giasone, primo navigatore, che guidò la spedizione degli Argonauti nella Colchide, a traverso due mari brevi, dalle molte isole e dalle coste vicine, si comprende la specie d'aureola poetica che, nel mondo cristiano, come nel mondo orientale, per consenso universale, di dotti ed indotti, d'increduli e di credenti, già circonda la fronte dell'eroe martire genovese. Tra i grandi benefattori del genere umano, il suo nome è specialmente sacro. Dall'India ho ricevuto benedizioni zendiche e brahminiche all'anima di Cristoforo Colombo, nè mi meraviglierei che, in mezzo ai Buddha, figurasse un giorno il nostro Cristoforo Colombo, come già si dice che figura il nostro Marco Polo tra i santi della Cina. L'uomo d'ogni terra e nazione s'appropria naturalmente ed è disposto a glorificare ed a santificare ogni benefattore dell'uomo.

Paolo Lioy, nell'inviarmi un bel ritratto, sconosciuto, che a Vicenza, patria del Pigafetta, altro grande navigatore italiano intorno al mondo, si crede essere il vero ritratto di Cristoforo Colombo, lo accompagnò con queste belle parole: « Posso dire di avere conosciuto Cristoforo Colombo sino dalla mia infanzia. Infatti, nel Museo di Vicenza vi è un ritratto d'antico pittore spagnolo che si crede sia del grande navigatore. Quel ritratto esercitò su me, quando ero bambino, una impressione profonda; me ne sognavo quasi ogni notte. Adesso si dice che Cristoforo Colombo sarà proclamato santo. Sarà un santo che pregherò anch'io, raccomandandogli di proteggere tutti i contadini, le contadine, i vecchi, i fanciulli che vedo partire in folla a cercare sussistenza di là dall'Oceano nella terra ch'egli ha scoperta ».

I miracoli di Cristoforo Colombo furono, nel suo tempo, miracoli di volontà e di sapere; e l'ultimo episodio della sua vita, compiutosi nell' isola Spagnuola, prima del suo ritorno a Valladolid, dove due anni di poi si morì oppresso da dolori fisici e morali, ci viene raccontato dal figlio Ferdinando, nella *Vita di Cristoforo Colombo*, la quale, tradotta dallo spagnuolo in Italiano da Alfonso Ulloa, fu stampata la prima volta a Venezia nel 1571, ma, trovandosi esaurita nel 1614, venne ristampata a Milano, sopra l'unico esemplare che potè ritrovarsi, e dedicata « alla serenissima Repubblica di Genova ». Narra dunque Ferdinando lo stratagemma a cui ricorse l'Ammiraglio Cristoforo Colombo per indurre gli Indiani a fornire agli Spagnuoli le vettovaglie necessarie, non volendo egli ricorrere ad alcun mezzo violento per castigare i riottosi. « Perciocchè Dio mai non abbandona colui che gli si raccomanda, come facea l'ammiraglio, lo avvertì del modo, che dovea tenere per provvedersi del tutto, e fu questo. Ricordossi che, nel terzo dì doveva essere un eclisse di luna da prima notte; onde comandò, che col mezzo d'uno in-

diano della Spagnuola, il quale era con noi, fossero chiamati i principali Indiani della provincia, dicendo che voleva parlar loro in una festa, che egli avea deliberato far loro. Essendo adunque venuto il dì avanti che avesse ad esser lo ecclisse, fece lor dir per lo interprete, che noi eravamo cristiani e credevamo in Dio che abitava in cielo e ne aveva per sudditi, il quale avea cura de' buoni e castigava i rei; e che, veduta la sollevazione de' Cristiani, non gli avea lasciati passare alla Spagnuola, sì com'erano passati Diego Mendez e il Fiesco; anzi avevano patiti quei travagli e pericoli, che per tutta l'isola erano manifesti; e che medesimamente in quel che toccava agl'Indiani, vedendo Dio la poca cura che aveano di portarci vettovaglie per la nostra paga e riscatto, egli era molto adirato contro essi, e che avea determinato di mandar loro grandissima fame e peste. E che, perciocchè eglino forse non darebbono fede, Dio volea dar loro uno evidente segno di ciò in cielo, acciocchè più chiaramente conoscessero che il castigo dovea venire dalla sua mano. Per tanto ch'essi stessero quella notte attenti nell'apparir della luna, che la vederebbono venir fuori adirata e infiammata, dinotando il male che voleva Dio mandar loro. Finito il qual ragionamento, gli Indiani partirono alcuni con paura, e altri ciò cosa vana stimando. Ma, cominciando poi nell'apparir della luna l'ecclissi, e quanto più ascendeva, aumentando più, gl'Indiani posero mente a ciò, e fu tanta la paura loro che, con grandissimi pianti e strida, d'ogni parte venivano correndo a' navigli carichi di vettovaglie, e pregavano l'Ammiraglio, che, in ogni modo, intercedesse per loro appresso Dio, acciochè, non eseguisse l'ira sua contro di essi promettendo di dover portargli per l'avvenire diligentemente quel di che egli avesse bisogno. A che l'Ammiraglio disse di volere un poco parlar col suo Dio, e si serrò fra tanto che l'ecclissi cresceva; essi tuttavia forte gridavano che dovesse aiutargli. Perchè, quando l'Ammiraglio vide esser la crescente dell'eclissi finita, e che tosto tornerebbe a scemare, venne fuor della camera, dicendo che già avea supplicato al suo Dio, e fatto orazione per loro, e che gli avea promesso in nome loro, che d'indi in poi sarebbero buoni, e tratterebbono bene i cristiani, portando loro vettovaglie, e le cose necessarie; e che Dio loro già perdonava; in segno del qual perdono vedrebbono che gli passava l'ira, e la infiammazione della luna. Il che, avendo effetto insieme con le sue parole, essi rendevano molte grazie all'Ammiraglio, e lodavano il suo Dio, e così stettero fin che l'ecclissi fu passato. Da indi in poi ebbero sempre cura di provvederci di quel che ci faceva bisogno, lodando continuamente il Dio de' Cristiani; perciocchè gli ecclissi, che alcuna volta aveano veduti, credevano essere avvenuti per danno loro, e, non avendo essi cognizione della causa loro e che fosse cosa, la quale succeda a certi tempi, nè credendo che saper si potesse in terra quel che il cielo dovea avvenire, aveano per certissimo, che il Dio de' Cristiani l'avesse rivelato all'Ammiraglio ».

Quest'ultimo episodio della vita di Colombo prova com'egli fosse profondamente buono, all'occasione uomo di spirito e politico sapiente; già malato

gravemente di gotta, qui finirono le sue gesta, e qui si può dire che egli sia morto. Tornato appena in patria, apprese la morte della sua protettrice la regina Isabella, si vide spogliato del suo comando, e si lasciò morire; ma poichè la sua vita era stata un continuo sospiro verso l'India nuova che egli scoperse, e verso quell'India più lontana ch'ei volea ritrovare, le sue spoglie mortali non tardarono a seguire l'anima di lui già rivolto verso le Esperidi, dove vennero veramente trasferite da mani pietose, e dove furono, nell'età nostra, rintracciate.

I tre viaggi successivi di Colombo, fatti con maggiori aiuti, furono impresa umana, che poteva esser tentata e compiuta da altri che da lui; il primo viaggio fu impresa eroica, quasi sovrumana, e che potè apparir divina, una tale impresa un solo uomo dell'animo e della mente di Colombo poteva prepararla, un solo navigatore del suo ardimento osarla e compierla.

La storia mitica di Giasone si perde in una vaga nebulosa; ma noi contemporanei dell'impresa dei Mille che, su navi bene armate, col favore d'Italia e d'Inghilterra, salpavamo da Quarto per recarci a traverso un mare nostro in una terra nostra, non abitata da selvaggi, ma da un popolo di fratelli che aspettava a braccia aperte il nobile condottiero nizzardo battezzato in America nel culto della libertà, e i suoi arditi generosi compagni liberatori, noi che abbiamo già dato col nostro caldo immaginare i colori della leggenda epica a quella navigazione gloriosa, ci troviamo tanto più disposti a figurarci la commozione provata dai cento compagni di Cristoforo Colombo, quando su tre meschine caravelle salparono dal porto di Palos a traverso l'Oceano alla ricerca di un mondo ignoto. Partirono confidenti nel buon genio che li guidava; ma non tutti erano forse valorosi; molti poi doveano sapere che da parecchi anni gli Spagnuoli aveano trattato e deriso Colombo come un pazzo, come un avventuriero, come un mendico; quindi, a mezza via, quando la noia della lunga navigazione diede adito ai dubbi, e alle maldicenze, il malcontento ruppe in aperta ribellione; allora si parve la grande nobiltà e la mente superiore del grande genovese. Erano partiti in cento; a mezzo il mare, egli s'era trovato solo sulla sua Capitana Santa Maria, a credere, a sperare, a volere. Arrivavano fino a lui le bestemmie, le maledizioni, le imprecazioni, le minaccie, i rinfacci alla sua qualità di straniero screditato: ma cadevano, senza colpirlo, poichè come scrive il figlio Fernando, lo soccorse allora l'aiuto di Dio « come già Mosè, quando trasse gli Ebrei dall'Egitto, i quali s'astenevano dal mettergli le mani addosso, per li segni che per lui Dio faceva ». Frenare, non convincere quella ciurma, resa perversa dall'impazienza e dalla sfiducia, fu il maggior travaglio che ebbe Cristoforo in quel primo viaggio crudele; dar promesse, suscitare illusioni, rimuovere paure, diminuire le distanze, carezzar quasi i ribelli, fu sua cura costante; tutto quel primo viaggio fu per lui un vero viaggio di passione; e pure, passando per giorni intieri di angoscia, egli mantenne il volto sereno e non dubitò un istante della bontà della sua impresa: avrebbe forse potuto cedere ai segni fallaci di terra vicina,

andando in traccia di qualche isolotto, ora a destra ora a sinistra della sua rotta, come avrebbe voluto la sua gente; ma, come scrive il figlio Fernando « l'ammiraglio non volle per non perdere il buon tempo che lo favoriva, per andar diritto all'Indie verso l'Occidente; la qual via era quella ch'egli avea per più certa, e perchè ancor gli pareva di perdere l'autorità e il credito del suo viaggio, andando tentone da un luogo all'altro, cercando quello che sempre affermò di saper molto certamente, come che per questa cagione fu per ammutinarsi la gente perseverando in mormorazioni e congiure ». Fu detto che uno dei segni maggiori della forza d'un uomo si manifesta nel saper dire di no a chi vi prega e vi supplica di cosa ingiusta, di cosa che non persuade: l'acconsentire è più facile che il negare; e Colombo mostrò veramente animo superiore, non ascoltando l'avviso nè dei Pinzon, nè di altri che lo avrebbero inevitabilmente portato a smarrirsi in mezzo all'oceano per correr dietro a vane apparenze. Dio concesse finalmente a lui primo di vedere dalla terra apparire una luce, nella notte tra l' undici e il dodici Ottobre 1492. Ora il fatto è così importante nella storia umana, che merita di venire riferito con le parole stesse del figlio di Colombo, il quale scrisse valendosi del diario del padre: « Vedendo oggimai Nostro Signore come difficilmente durava l'ammiraglio contro tanti contradditori, gli piacque che il giovedì agli 11 di ottobre, dopo mezzogiorno, prendessero molto animo, e allegrezza; perciocchè ebbero manifesti indicii d'esser appresso terra; ciò fu che quegli della capitana videro passare vicino alla nave un giunco verde, e poi un grosso pesce verde di quelli che non s'allontanano dagli scogli. Quelli poi della caravella Pinta videro una canna e un bastone, e presero un altro bastone lavorato ingegnosamente e una tavoletta, e una macchia sradicata dall'erbe, nascenti nella riviera. Altri segni videro quelli della caravella Nina, e uno spino carico di frutti rossi, il qual pareva essere stato tagliato di fresco, per li quali segni, e per quel che dettava loro ragionevol discorso, tenendo l'ammiraglio per cosa certa ch'era vicino a terra fatta notte, allor che si finia di dir la Salve Regina, che i marinai hanno costume di cantare ogni sera, egli parlò a tutti in generale, raccontando le grazie che Nostro Signore aveva lor fatte, in condurli così sicuri, e con tanta prosperità con buoni tempi, e cammino; e in consolargli co' segni che ogni dì si mostravano vie maggiori, e però pregò che quella notte vegghiassero con attenzione, riducendo loro alla memoria, che ben sapevano siccome egli nel primo capitolo della commissione da sè data ad ogni naviglio nelle Canarie, comandava loro che, poichè avessero navigato per ponente 700 leghe, senza aver trovato terra, non facessero cammino dalla mezzanotte fino a dì. Laonde, poichè il desiderio di terra non sortiva effetto, almen la buona vigilia supplisse al loro ardimento. E perciocchè egli aveva quella notte certissima speranza di terra, ciascun facesse guardia per sua parte, perciocchè, oltre alla grazia che le altezze loro avevano promesso di trenta scudi l'anno in vita a colui che prima vedesse terra, ei gli avrebbe donato un giubbon di velluto. E ciò detto, due ore avanti mezza notte, essendo l'ammiraglio nel ca-

stello delle poppe, vide una luce in terra, ma dice, che fu una cosa tanto serrata, che non osa affermare che fosse terra, ancor che chiamò un Pietro Guttieres, credenziere del Re Cattolico, e gli disse, che riguardasse s'ei vedea detta luce e gli rispose che la vedeva; perchè di subito chiamarono un Roderigo Sancies di Segovia, acciocchè riguardasse verso quella parte; ma non potè vederla, perch'ei non si tosto ascese ove potea vedersi, nè poi la videro, salvo che una o due volte; per la qual cosa giudicarono che poteva essere candela o torcia di pescatori o di viandanti che alzavano e abbassavano il detto lume, o che per avventura passavano da una casa in un'altra, perciocchè dispariva e tornava subito con tanta prestezza che pochi per quel segno credettero di esser vicini a terra. Però andando già con molta avvertenza seguirono il loro cammino, finchè quasi due ore dopo la mezzanotte, la caravella Pinta, che per esser gran veliera andava molto innanzi, fece segni di terra, la quale vide prima un marinaio detto Roderigo di Triana; e erano discosti da terra due leghe. Ma la grazia dei trenta scudi non fu conceduta dai Re cattolici a lui, ma all'ammiraglio che avea veduta la luce nel mezzo alle tenebre, dinotando la luce spirituale, che da lui in quelle tenebre era introdotta ».

Queste semplici parole del primo e più autorevole biografo di Colombo rendono manifesta la grandezza dell'impresa compiuta dal Genovese, quando approdò all'isola che egli nomò del Salvatore. Giunto sul lido, egli spiegò, innanzi agli Indiani estatici, la Bandiera dei Re Cattolici, e inginocchiossi co' suoi compagni a baciar la prima terra da lui scoperta, la terra che lo avea salvato dalle minacce della ciurma ribelle, la quale egli non punì in alcun modo della sua scarsa fede, ma chiamò invece fraternamente a dividere la sua grande allegrezza, umano nella vittoria, come si era mostrato sovrumano nel martirio.

Io sono un poco della opinione di Fernando Colon che la vita degli uomini predestinati a operar cose grandi, come fu veramente la vita di Colombo, s'accompagni con alcun mistero; egli pertanto spiega il nome di Colombo con la Colomba di Noè, come quella che portò com'esso l'olivo e l'olio del battesimo per la unione e la pace che le genti del nuovo mondo devono avere con la Chiesa; con la Colomba dello Spirito Santo che apparve nel battesimo di San Giovanni Battista; ed egli poteva anche aggiungere con Giona, parola che significa *colomba,* il quale navigò nel corpo della balena, e ne emerse profeta di luce; il nome di Cristoforo, siccome si dice che San Cristoforo ottenne quel nome dopo aver passato Cristo « per la profondità delle acque » con grande pericolo, il nome infine, preso in Ispagna, di Colon perchè volle che le genti indiane divenissero « Coloni e abitatori della Chiesa Trionfante de' Cieli ». Proseguendo la serie delle immagini poetiche, di Fernando Colon, ed aiutato dai genietti del folk-lore, che susurrano *märchen* ai fiori di aprile, io mi lasciai, alla mia volta, in questi giorni, tentare da una breve novellina indiana relativa a due colombi, che, nell'età vedica, ragionavano

già fra loro con alto mistero, in un albero del paradiso. L' India piena di profondi arcani che ha sedotto Colombo, lo ha richiamato finalmente a sè. Tra gli amici di Colombo, uno ai quali egli diresse lettere, e che lo aiutò a scrivere un libro di profezie, e a cui raccomandò le sue carte e il proprio figlio Diego, trovasi rammentato col nome del padre Gaspare Gorrisio (1), che sembra aver dato nome e cognome al più illustre degli indianisti italiani, al nostro abate Gaspare Gorresio. Il padre Gorrisio avrebbe potuto profetare a Colombo che uno della sua stirpe o almeno del suo nome avrebbe un giorno resa in lingua italiana la più viva descrizione poetica di quell'isola di Lankà, o Taprobana o Sinhaladvîpa, alla quale, come alla Cipango di Marco Polo, il grande navigatore genovese sospirava di continuo, e a cui l'anima del grande scopritore sembra aver fatto ritorno per salire dopo quattrocento anni di penosa ascensione su per l'erta del Purgatorio Dantesco alla gloria delle beatifiche visioni. E la novellina indiana de' due Colombi, tradotta in volgare, suonerebbe ora così:

## I DUE COLOMBI.

### APOLOGO.

Come i fratelli Açvini, splendidi, due vaghi uccelli compagni, una volta, intorno allo stesso albero, nel paradiso d'Indra come due anacoreti, s'aggiravano. L'uno di essi, Caro al sole, chiamato Çiprî Kapota (ossia Colombo dalla faccia sporgente) guardava l'Oriente e si cibava del soave frutto del *pippola* (l' albero sacro dell' ambrosia): da un segreto dolore tormentato, astenendosi dal cibo, l'altro poi, Caro alla Luna, Çikhî Kapota chiamato (ossia Colombo crestato) se ne stette per lunghi anni guardando l'occidente.

Una volta, alfine, avvicinandosi il tempo della sua trasmigrazione, già desideroso di morire, stendendo le ali, Çikhî Kapota si sforzò per levare il volo; il che vedendo, Çiprî Kapota, infinitamente turbato, disse: o fratello, o caro amico, dove mai, lasciandomi ora qui solo, mediti di recarti? Così interpellato, Çikhî Kapota rispose: Caro, nella Regione occidentale, vi è un secondo Surâshtra (Bel regno, il nome dato, nell'India, al Kathaviar) o Paradiso, un paese chiamato Italia, nel quale io, fra non molto, per amore degli uomini, col nome di Cristoforo Colombo, rinascerò come uomo. Così avendo detto, Çikhî Kapota volò verso il cielo occidentale. E nel cinqnantesimo settimo anno del nascimento di costui, con tre navicelle allestite da un potente gran Re dell'Esperia, prima egli attraversò un Oceano ignoto, scoprendo un secondo mondo indiano, nel quale dopo aver riconosciuto moltissimi antichi fratelli che s'erano una volta staccati, li rivelò con gioia al mondo intero, come la luna, nella tenebra notturna, rivela i paesi. Questo avendo fatto, egli, avvicinandosi nuovamente il giorno della dipartita, verso la notte, al comparire di un eclisse di luna, si morì; e l'anima di lui liberata, alla sacra terra di Seilan facendo ritorno, nella regia città di Colombo si elesse dimora, e quivi Çikhî Kapota, circonfuso di una luce divina, si sommerse e svanì nel profondo nivrana.

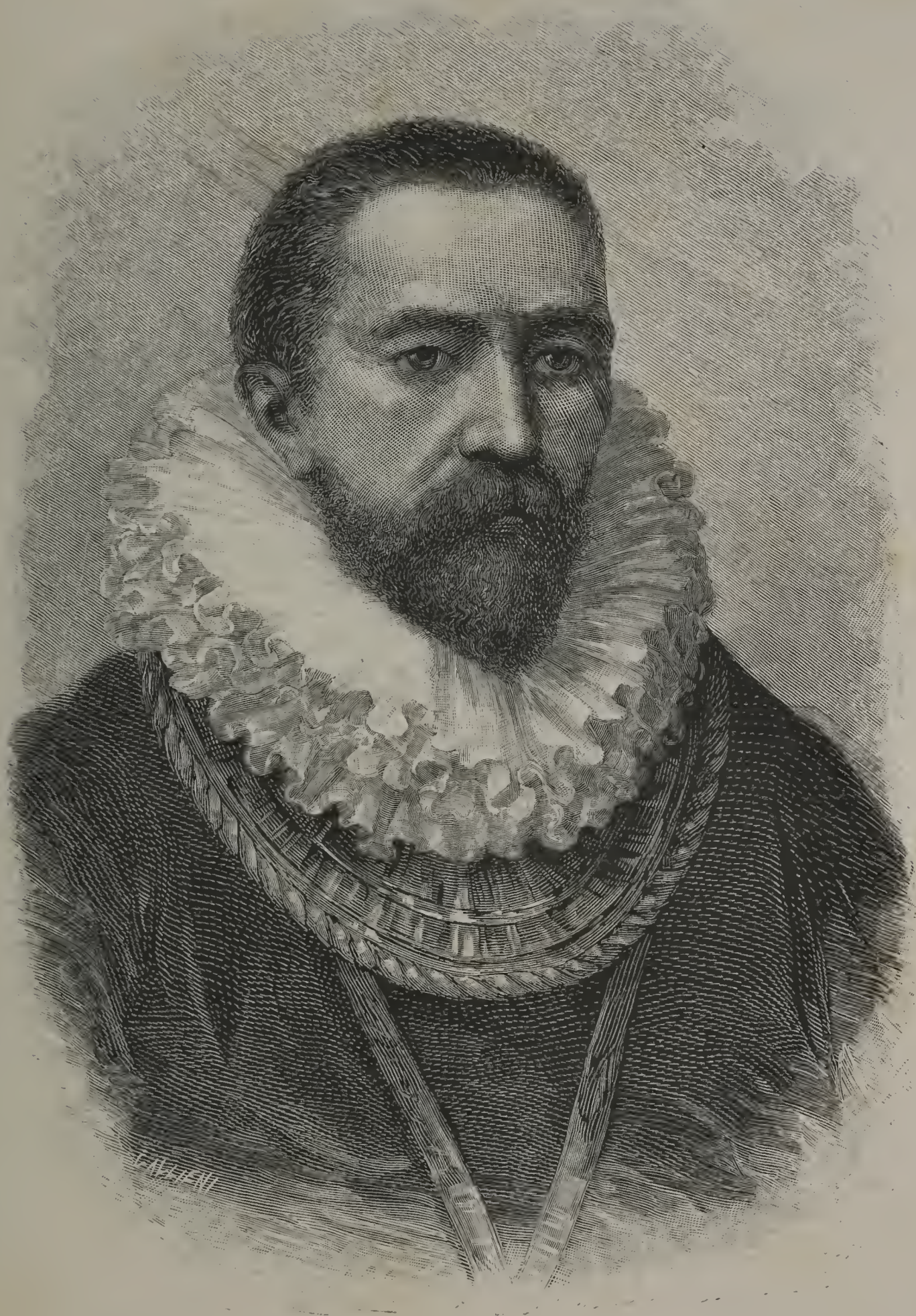
Ed ora, poichè ogni favola vuole avere la sua morale, e una morale specialmente ad uso della gioventù come la sola che possa ancora approfittarne, perchè sola cera malleabile, dalla quale si può ancora plasmare alcuna

(1) In ispagnuolo scritto *Gorriccio.*

opera nuova, concedete che io vi dica ancora che cosa la mia favoletta indiana del Colombo vuole significare.

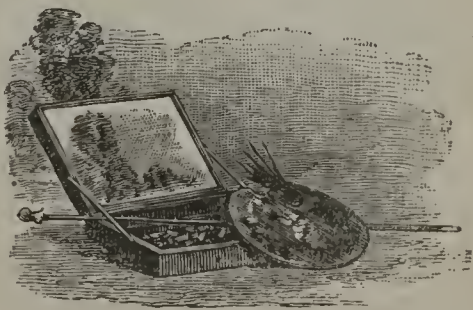
Il mondo terracqueo è stato ormai quasi tutto percorso: scoperte simili a quella che ha raddoppiato, in un giorno, la figura del mondo, a nessun navigatore saranno più concesse; agli stessi futuri vincitori dei poli sarà difficilmente riserbato un gran premio della loro vittoria; gli esploratori dell'Africa centrale accresceranno le nostre nozioni e alcune altre potranno ancora correggere, ma non muteranno più come Colombo la intiera faccia della storia; le regioni inesplorate dell'Asia, quando le avremo percorse, ci aiuteranno forse a risolvere alcuni problemi etnografici, che ora ci lasciano assai dubbiosi; le nuove vie aperte ai commerci dei popoli contribuiranno a mutare alquanto la fisionomia sociale e distribuiranno iu modo diverso sulla superficie della terra le forze economiche delle varie nazioni; e noi possiamo difficilmente prevedere quale parte sarà riserbata all'Italia in questo grande *struggle for life*, quando, per esempio, il centro dell'Africa potrà congiungersi per mezzo d'una ferrovia col Mediterraneo, quando una sola ferrovia congiungerà Pechino e Parigi: quando, tagliato l'itsmo di Panama, Genova parlerà più dappresso con l'antica terra degli Incas. Non mancheranno, senza dubbio, le sorprese, e per molti secoli ancora, le novità del mondo impediranno alla vecchia Europa di sentir la noia e di addormentarsi, esaurita, in un profondo letargo. Ma vere, grandi scoperte geografiche non sembrano più possibili, dopo quella di Colombo.

Tuttavia, a voi, giovani, io vorrei dire che più grande ancora della sua scoperta fu l'anima del navigatore, fu la luce interna, guidatrice sublime della sua coscienza. Quest'anima veggente, buona e forte, che ci sostiene in ogni viaggio periglioso della vita, in ogni cimento, in ogni lotta, può ciascuno di noi educare e far grande in sè stesso. Colombo vide, credette, volle, osò, resistette e vinse; ma rimase per lunghi anni solo, in colloquio austero e misterioso con la sua sola coscienza.

In questi solenni ragionamenti, nella solitudine profonda de' suoi pensieri magnanimi, egli fondò la sua vera grandezza. Noi non possiamo imitarlo, scoprendo, al pari di lui, mondi materiali, che non esistono più sul globo terracqueo; ma i mondi ideali degni della conquista umana sono ancora molti; ogni uomo, nel campo dell'ideale, può divenire un piccolo o un grande conquistatore, secondo l'animo che egli vi mette. Anche quando la fortuna non lo assiste e seconda, in questo campo egli vince sempre. Nelle sue visioni di un'India quasi infinita, di una terra misteriosa che dalla parte d' occidente stendeva le braccia verso l'Europa, Cristoforo Colombo avea vagheggiato più che un paese di materiale conquista per la Spagna, per impeto d'ispirazione divina, un riconoscimento di tutte le creature di Dio; egli, appena scese a terra nel nuovo mondo, aperse dunque loro le braccia come a nuovi fratelli mandati da Dio, e iniziò con essi l'opera sua civile e cristiana; se i suoi seguaci e padroni intesero poi altrimenti i doveri umani, e col ferro e col fuoco spopolarono le nuove terre conquistate, il gran Genovese non s' è macchiato d

Cristoforo Colombo.

(Da un ritratto esistente nel Museo di Vicenza).

tanto delitto, nè per commetterlo egli s'era dato così lungo e crudele travaglio. S'egli pure ebbe qualche umana debolezza, se non gli dispiacquero più tardi gli onori di Castiglia, se essendo un vero grande, stimò un onore insigne esser compreso nel novero de' grandi di Spagna, se per la propria discendenza vagheggiò dopo la conquista onori mondani e ricchezze ereditarie, questo prova come in ciascuno di noi vi sia una parte, pur troppo, mortale e vana accanto a quella immortale che ci rende superiori agli eventi e alle fortune del mondo. Ma se noi pensiamo che tutta insieme la illustre e potente discendenza spagnuola di Colombo, per quanto rispettabile, non ha, con tutti i suoi privilegi, e con le facili borie che ne conseguono, accresciuto alla Spagna, all'umanità, alla civiltà, un briciolo di gloria, noi ritorneremo tosto a ricercare il vero fondamento della grandezza del nostro Genovese, e lo ritroveremo nella sola sua forte coscienza pura, serena ed alta, ammaestrata e ingrandita da un lungo patire. La luce degli astri è bella e benefica, la luce del gas, la luce elettrica che squarcia le tenebre notturne e si fa nel mondo agilissima messaggiera della parola dell'uomo è meravigliosa; ma la più pura di tutte le luci, la sola che non ha bisogno di alcun apparecchio, la luce sempre vigile, ed inestinguibile, è la luce interna delle anime. Chi la porta con sè, chi l'alimenta, l'avviva e la scalda è veramente ricco; qualunque sia la peregrinazione che egli intraprenda nella vita, la disciplina ch'egli si dia, lo stato che si elegga, gli ostacoli che incontri, non si sgomenterà più di nulla; ma, perchè questa luce si fecondi ne' vostri studii e nelle vostre opere, o giovani, è necessario che voi sappiate fin d'ora dove volete arrivare e qual uso intendete fare della vita, che amiate subito fortemente, che adoriate religiosamente qualche cosa di più alto di voi; che abbiate una fede ardente nella bontà dei vostri fini, una volontà indomabile di conseguirli, e che disprezziate infine, con magnanimo orgoglio, le piccole contrarietà della vita, le quali possono soltanto ritardare, ma non impedire il giorno del vostro trionfo. Se non scoprirete in quel giorno un nuovo continente, come Colombo, ritroverete voi pure certamente qualche isola ideale di cui rimarrete nobili e stupendi signori. Queste isole lucenti sono ancora infinite; ed io vi invito, o giovani, a conquistarle.

Angelo De Gubernatis.

# L'ISTORIA DI AMLETO

## Leggenda norvegese.

Nei tempi più remoti, secondo quanto scrive Sassone il Grammatico, viveva una pirata celebre per le sue gesta, che aveva nome Ardevendello, e che, per ricompensarlo delle sue prodezze, il re Rurico nominò, assieme a Fengo suo fratello, vicerè del Jutland, e gli diè in moglie sua figlia Gerute.

Amleto nacque da questa unione.

Fengo, geloso della felicità di suo fratello, lo uccise a tradimento, col pretesto di liberare da un marito tiranno la buona Gerute, ch'egli si affrettò a sposare appena la ebbe resa vedova.

Amleto, sebbene fosse giovanissimo, giurò in cuor suo di vendicare il povero suo padre; e, comprendendo che era un ostacolo agli ambiziosi progetti dello zio, per evitare di esserne ucciso, finse di essere pazzo. Egli si aggirava negli appartamenti del castello facendo smorfie di ogni fatta e pro-

nunziando frasi prive di senso. Talvolta, egli si sdraiava per terra o sul letamaio, e, di tanto in tanto, seduto davanti al focolare, egli tagliava degli uncini di legno che faceva indurire al fuoco; e, se gli si domandava che cosa facesse, egli rispondeva sghignazzando: — « Preparo delle spade per vendicare la morte di mio padre ».

Quegli uncini, ch'egli faceva molto bene, indussero a sospettare che egli simulasse la follia; e, per sapere se egli fosse o no pazzo, si fece sì che una leggiadra giovinetta lo invitasse ad un appuntamento in una gran foresta.

Avendo concepito qualche sospetto, Amleto, nel montare a cavallo per recarsi a quel convegno, salì al rovescio, di modo che il suo viso era rivolto verso la coda del suo destriero. Egli era seguito da alcuni cortigiani che dovevano spiarlo. Strada facendo, essi incontrarono un lupo ed Amleto chiese che razza di animale fosse. — È un giovane puledro, gli fu risposto. — In quanto a me, disse Amleto, io desidero che mio zio abbia molti di quei cavalli nel suo parco. In riva al mare, si trovò sulla spiaggia il timone di un gran bastimento naufragato, e, siccome uno del seguito disse al principe che era un gran coltello, questi rispose: — Bisogna che sia grande per dividere le onde del mare. Un po' più in là, passando presso un mucchio di rena, uno dei suoi compagni esclamò: — Amleto, questa è farina. — Lo so, rispose questi, non è altro che la schiuma delle onde che si fa macinare dal vento.

Giunto in mezzo al bosco ove lo attendeva la giovinetta, le persone del suo seguito lo lasciarono solo e si nascosero nelle vicinanze per spiarlo. Forse Amleto sarebbe caduto in trappola, se un suo compagno d'infanzia, che faceva parte del seguito, non lo avesse ingegnosamente avvertito di pensare ai casi suoi, prendendo una vespa, attaccandole un filo di paglia e dandole quindi il volo. Avendo capito che lo si teneva d'occhio, Amleto condusse la giovinetta in un luogo appartato, e, baciatala in fronte, le fece giurare di tacere che cosa avessero fatto. Al ritorno della passeggiata, i cortigiani domandarono ad Amleto se aveva veduto il letto nuziale, ed egli rispose: — Sì, ma il letto si trovava sopra il tetto di una casa, posava sopra una zampa di cavallo ed era coperto da una cresta di gallo.

Nonostante ciò, per assicurarsi se Amleto fosse pazzo davvero, Fengo ideò di rinchiuderlo con Gerute sua madre, per sapere se con lei parlerebbe ragionevolmente.

Avendo incaricato uno dei suoi più fidi cortigiani di nascondersi nell'appartamento della regina, Fengo intraprese un viaggio, e, appena egli fu partito, il giovane principe fu introdotto nella stanza da letto di sua madre. Ma, siccome Amleto dubitava che qualche spia vi fosse nascosta, esplorò dovunque, e, quando la ebbe trovata sotto un gran covone di paglia, la uccise, ne fece a pezzi il cadavere, e, fattolo cuocere, lo gettò nel truogolo dei porci.

Poi il giovane principe se ne tornò presso sua madre, che pianse il suo delitto e la sua pazzia. Ma Amleto, parlando molto assennatamente, le rimproverò l'incesto commesso sposando l'assassino del suo nobile sposo e dise-

redando il suo unico figlio. — « Sappi, egli aggiunse, che io mi fingo pazzo perchè so, che l'assassino di suo fratello non avrà pietà di suo nipote. Io voglio vivere unicamente per vendicare la morte di mio padre, e tu, o madre snaturata, invece di addolorarti per la mia pazzia, piangi la tua indegna condotta ».

Questi acerbi, ma meritati rimproveri, fecero versare a Gerute delle lacrime di disperazione e di pentimento, e stendendogli le braccia gli disse: — « Vieni, figlio mio, ad abbracciarmi ed a consolarmi; » — ma Amleto le rispose mestamente: — « Ahimè! io non ho più madre! ».

La regina tacque al suo sposo quanto avevale detto il figlio; e, al suo ritorno, egli cercò e fece ricercare inutilmente il cortigiano che aveva incaricato di spiare Amleto, che, interrogato sul conto suo, rispose che, probabilmente era stato mangiato dai porci, risposta che provocò le risa come una delle sue tante storielle senza capo nè coda. Fengo però continuava a diffidare sempre di suo nipote e della sua pazzia, e l'avrebbe ucciso volentieri, se non avesse paventato l'ira della madre e la vendetta dell'avo Rurico.

Per liberarsi del giovine principe, egli decise di mandarlo in Inghilterra con due compagni, latori di uno scritto, vale a dire di un bastone coperto di *runi* (1) per quel re.

Durante il viaggio, Amleto, che conosceva quanto fosse falso ed ipocrita

(1) Caratteri incisi di cui si servivano gli antichi Scandinavi.

suo zio, nel mentre che i suoi compagni dormivano, si impadronì del messaggio, vi lesse l'ordine di farlo morire, e, siccome voleva vivere per vendicare suo padre, cambiò i *runi* in modo tale che chiedessero la morte dei suoi compagni, e, per lui, la figlia del re in isposa.

In Inghilterra Amleto fu ricevuto con la massima deferenza, e quel re, per appagare i desideri manifestati da Fengo nel suo messaggio, diè sua figlia in isposa al principe danese e fece impiccare i suoi due compagni.

Quando seppe che questi erano stati impiccati, il giovane prence finse di andare su tutte le furie, e chiese un compenso per la vita dei due Danesi. Suo suocero, per calmarlo, gli fece dare molte monete d'oro, che Amleto fece fondere in due verghe rotonde, e nascose in due canne vuote che, l'anno dopo, egli portò seco in Danimarca.

Arrivato che fu nel Jutland, Amleto si vestì poveramente, e riprese a fare stranezze, affinchè lo si credesse pazzo come prima; e, siccome si era sparsa la voce che fosse morto, entrò in chiesa nel momento appunto in cui si celebravano le sue esequie, ed a coloro che gli chiesero notizie dei suoi due compagni di viaggio, egli mostrava le due canne piene d'oro dicendo: — Ecco ciò che rimane di ambedue.

Il giovane principe, avendo corrotti i cantinieri della reggia, invitò ad un banchetto i cortigiani più devoti a Fengo, e, quando li ebbe ubbriacati in modo che si addormentarono e caddero sotto la tavola, staccò gli arazzi dalle pareti della sala e li attaccò agli abiti degli ubriachi addormentati con i ganci di legno che aveva induriti al fuoco. Poi, appiccò il fuoco agli arazzi e fece perire abbruciati tutti i cortigiani.

Nel mentre che le fiamme compievano la loro opera di distruzione. Amleto penetrò nella camera di suo zio che dormiva profondamente, sostituì la propria spada a quella che Fengo teneva appesa accanto al letto, e quindi lo destò gridando:

— Svegliati, miserabile! Non si dorme quando i fratelli diventano cenere. L'ora del castigo è suonata! Alzati e guarda Amleto che viene a vendicare l'assassinato suo padre.

Suo zio si destò e scese dal letto impugnando la spada, che tentò invano di sguainare poichè era inchiodata nel fodero, ed Amleto lo uccise passandogli il cuore da parte a parte.

Dopo di essersi vendicato dell'assassino di suo padre, Amleto si nascose per alcuni giorni, per sapere come il popolo la pensasse sul conto suo; e, quando seppe che l'opinione pubblica gli era contraria, egli si mostrò al popolo, ed avendo raccontato come e perchè suo padre fosse stato trucidato da Fengo, egli si fece applaudire dalla folla, che lo elesse vicerè del Jutland.

Poco tempo dopo Amleto se ne ritornò in Inghilterra a visitare suo suocero, e salpò per quell'isola con parecchi vascelli, sui quali trovavansi i più valorosi suoi guerrieri, le cui armature dorate e inargentate brillavano ai raggi del sole.

Amleto portava uno scudo sul quale erano incise tutte le sue gesta, fino al giorno in cui morì Fengo.

Il re d'Inghilterra ricevette splendidamente suo genero, e quando furono

a pranzo gli chiese notizie del suo amico Fengo, ed apprendendo come fosse stato ucciso, egli si fece serio e meditabondo. Fengo, sul campo di battaglia, mescolando il proprio sangue al suo era diventato suo fratello d'armi, ed egli aveva il dovere di vendicarne la morte, per non essere tacciato da uomo vile e senza onore.

Non volendo violare le sacre leggi della ospitalità e non osando di uccidere il marito di sua figlia, il re d'Inghilterra pensò di disfarsene affidandogli una missione perigliosa, e, siccome egli era vedovo, pregò suo genero a recarsi in Iscozia a chiedere per lui la mano della regina Ermetrude, che era ancora zitella, e che odiava talmente il matrimonio, che respingeva tutti i pretendenti e faceva uccidere tutti i loro inviati.

Amleto, che non sospettava alcun tranello, partì per la Scozia accompagnato da un brillante e numeroso seguito; e, quando fu giunto in vista del turrito palazzo della regina, che sorgeva sopra una altura, egli e tutti i personaggi, che lo accompagnavano, smontarono da cavallo, si sdraiarono sulla verdeggiante erbetta di un vasto prato, e, stanchi del lungo e faticoso viaggio compiuto, si addormentarono.

La regina, non appena seppe che degli stranieri erano sbarcati ne' suoi Stati, incaricò alcuni suoi cortigiani di andare ad informarsi chi fossero e che cosa volessero. Uno di quei cortigiani, che era molto destro ed astuto, riuscì ad impadronirsi e dello scudo istoriato di Amleto e dei messaggi di cui egli era latore.

Erano così espliciti e chiari i disegni che ornavano lo scudo, che la regina di Scozia comprese subito tutto la vita avventurosa ed agitata di Amleto, e si sentì ardere di amore per lui. In quanto poi al messaggio runico essa lo modificò siffattamente che, invece di chiedere la di lei mano per sè, il re d'Inghilterra la chiedeva per il suo emissario. Fatto ciò Ermetrude ordinò al compiacente cortigiano di riportare e lo scudo ed il messaggio dove li aveva presi.

Giunto che fu al palazzo della regina, questa complimentò Amleto sulle sue valorose gesta; e, dopo di avergli rimproverato il suo primo matrimonio, lo abbracciò teneramente e gli offrì il suo cuore ed il suo regno.

Siccome a quell'epoca la bigamia era assai praticata fra i monarchi, i principi ed i capi di tribù, Amleto accettò premurosamente la vantaggiosa proposta.

Celebrate le nozze, Amleto ed Ermetrude si recarono in Inghilterra, seguiti da una scorta di duecento cavalieri: e, quando furono giunti in vicinanza del palazzo reale, Amleto incontrò la sua prima moglie, che gli rimproverò acerbamente la sua infedeltà, e che gli disse come il re suo padre fosse furente di essere stato indegnamente tradito da lui.

Nonostante l'odio tenace e profondo che nutriva per Amleto, che accusava, e non a torto, di essersi fatto beffe di lui, il re d'Inghilterra lo accolse cortesemente; lo invitò ad un gran pranzo di corte dato in suo onore; ma,

subito che il principe danese entrò nel palazzo reale, il re, che se ne stava nascosto dietro il portone, gli vibrò un colpo di lancia che avrebbe dovuto ucciderlo, e che lo avrebbe ucciso realmente, se Amleto non avesse indossata una fitta corazza di maglia di acciaio che attutì il colpo, e non gli fece riportare che una lieve ferita.

Vedendosi inseguito a spron battuto dal re suo suocero, Amleto andò a raggiungere i suoi duecento cavalieri, che schierò in linea di battaglia, e molti dei quali perirono combattendo eroicamente. Per salvarsi, Amleto ebbe ricorso ad una astuzia, e a tarda notte, egli sollevò uno per uno tutti i suoi guerrieri morti, e li legò sulle selle dei loro cavalli.

L'indomani, allo spuntare del giorno, l'inimico vide un esercito di morti che minacciava di rappresaglia coloro che li avevano spenti il giorno prima. Gl'Inglesi, spaventati, presero la fuga, ed Amleto, approfittando del loro spavento, penetrò nella reggia, uccise il re, si impossessò di tutti i suoi tesori, e se ne ritornò in Danimarca assieme alle sue due mogli.

Mentre che Amleto passava a seconde nozze, al re Rurico morto in età avanzata era succeduto sul trono suo figlio Vigleto che, non potendo tollerare che Amleto avesse assunto il vice reame del Jutland senza l'autorizzazione del re suo signore, gli dichiarò la guerra. Essendo stato sconfitto in una battaglia, Vigleto fu scacciato da' suoi Stati, ma, avendo chiamati a raccolta i suoi partigiani, in un' altra battaglia egli sconfisse Amleto e lo uccise in singolar certame.

In quanto alla perfida Ermetrude, quantunque avesse promesso ad Amleto di seguirlo nella tomba, poche settimane dopo che era morto, essa accordava la propria mano a re Vigleto.

La *saga* di Norvegia, che ci siamo provati a tradurre, è la più antica

leggenda conosciuta che concerna quel principe danese, di cui Shakespeare ha fatto il protagonista di una delle sue più sublimi tragedie, e non v' ha chi non vegga come, in questa *saga*, si trovino già accennate alcune delle scene più celebri del capolavoro del teatro inglese.

P. DA FOSSANO.

# La nuova ferrovia da Messina a Cefalù

Ora che l'Esposizione di Palermo richiama buon numero di viaggiatori nella bella Sicilia, non sarà fuori posto il dedicare una pagina alla nuova ferrovia che sta costruendosi fra Messina e Cefalù. Costeggiando quasi sempre il mare alle falde di monti verdeggianti di forme arditissime, e traversando oasi fiorite di cedri e mandarini, che riempiono l'aria d'un olezzo inebriante, la nuova via potrà dirsi una delle più belle d'Italia, per i paesi e le località storiche e pittoresche che traversa. Lasciata appena l'operosa Messina la vista corre sulla riva continentale, Reggio, i monti Calabri, il bruno Aspromonte, Scilla e Pizzo dal diruto castello, ove vuolsi si aggiri ancora lo spirito di Murat, ivi fucilato nel 1815. Divisa da piccol tratto di mare dal continente, Messina colla sua imponente marina e il biancoforo mostra la sua cattedrale di origine normanna ed il moderno cimitero che si distende su pel ponte in giro, coronato da un tempio dai pinacoli marmorei tutti a traforo. Di là si inoltra la ferrovia fra boschetti di aranci e di mandarini, traversa ponti, gallerie, acquedotti, e quelle vaste *fiumare*, vera nota di desolazione in quel concerto armonioso di colori e di vita. Sulla via trovansi i rinomati Bagni solforosi di Termini, indi Barcellona, cittadina prosperosa e commerciante in olio ed agrumi, ma l' interesse del *touriste* si volge a Milazzo, che trovasi prima, la quale alle memorie antichissime aggiunge l'attrattiva della sua posizione incantevole e del vasto porto, già celebre per le poderose flotte e le battaglie che vi si combatterono, dagli antichi romani ai moderni garibaldini. La magnifica passeggiata del Capo di Milazzo, da cui scorgonsi i così detti due mari, Oriente e Ponente, è una lungissima lingua di terra con alberi, che si stende nel mare in vista delle isole Eolie. Le 750 vittime dell'ultimo conflitto fra le truppe borboniche capitanate dal generale Bosco, e quelle di Garibaldi nel 20 luglio 1860, sono miseramente sepolte in una fossa comune presso le città; sconcio cui dovrebbe oramai provvedersi, dando a quelle ossa onorata sepoltura.

Proseguendo dopo Barcellona e i Bagni, in mezzo a folta vegetazione di agrumi, ulivi e fichi d' India, trovasi il famoso Capo Tindaro col suo ricco santuario, e sotto di esso la grotta che la leggenda volle abitata dalla fata *Donnavilla,* quella stessa che rapiva le spose la prima notte delle loro nozze.

La vista dal promontorio è stupenda, forse non meno interessante per molti degli scavi che si fanno ancora su quel suolo dall' egregio barone Sciacca, ricco propretario di quei luoghi. Dell' antica città greca, che vuolsi fondata da Dionigi I alla fine del quarto secolo, non restano che i ruderi d'un teatro, e di vari mosaici. L'altezza massima del promontorio sul mare è di 210 metri.

A poche miglie di distanza trovasi Patti, divisa in alta e bassa, dove fra giorni si aprirà la stazione, essendo ultimata la ferrovia sino a questa città. Da Patti la Impresa ferroviaria Cesaroni Almagià col suo rappresentante, l'ingegnere Gobba, e tutto il personale composto da ingegneri, uffiziali pagatori, cottimisti, e circa due mila operai, si è portata a *Giojosa Marea,* paese che conta appena cento anni di vita, ma amenissimo per posizione e salubrità d'aria.

Distesa tra verdi monti di forme svariatissime, avendo innanzi il mare e le isole Eolie, fra cui primeggia Lipari dalle viti famose, che dànno ai buongustai il fragrante Malvasia, guarda a destra la rupe maravigliosa di Calavà (ove quando spira forte il vento carrozze e viandanti corrono rischio di essere atterrati), ed a manca il Capo Orlando, dal cui diruto santuario si può scorgere, in tempo sereno, Palermo nella sua conca d' oro.

Antitesi completa a tanto splendore di natura è lo stato materiale della cittadina Giojosa, in cui manca ancora ogni comodo e conforto di vita civile. E ciò non reca meraviglia, se ricordiamo come questa bella parte della Sicilia visse nella mancanza assoluta di vie rotabili e di facili comunicazioni con le città principali, tenuta ad arte dai ricchi signori nell'ignoranza più assoluta onde averla soggetta e contenta. Quindi la popolazione è sempre attaccatissima ai costumi degli avi, agli usi superstiziosi, ed alla ignoranza delle loro donne, tenute poco men che schiave dai mariti e sopratutto dai fratelli.

Ciò non ostante, o per dir meglio appunto per ciò, i costumi delle fanciulle, in generale, son tutt'altro che severi, ed in massima i matrimoni sono la conseguenza di ratti in cui la donna è sempre connivente. Largamente dotati dalla natura, con volti espressivi ed ingegno vivace, i siciliani usano un linguaggio immaginoso e pieno di poetica enfasi, riflesso forse dall'antica poesia degli arabi, di cui conservano ancora qualche parola nella lingua parlata dal popolo.

Intanto è giustizia il riconoscere che nei luoghi ancora nuovi alle risorse della odierna civiltà l' ospitalità è tenuta in maggior onore che altrove, quando la istintiva diffidenza verso i *forestieri* non venga destata. Fino al secolo scorso Giojosa potea dirsi un nido d'aquila messo in alto fra i monti, ove trovavansi tutti i piccoli paesi di quel versante, e ciò per tema dei corsari che infestavano i mari, rapinando negli abitati e facendo prigioni; tornata la fiducia, i proprietarî della pianura fecero un editto richiamando in basso tutti gli abitanti di Marea alta, onde formarvi una cittadina nuova presso al mare. L'esodo ebbe luogo il primo giorno di questo secolo; gli abitanti di Giojosa discesero in massa lasciando deserte le antiche case in balia

del tempo struggitore, dopo averle spogliate di porte e di finestre. Ed è curioso l'osservare dal basso nel mezzo di quella vegetazione invadente, in alto un lembo di muro diruto ancora ritto qua e là, e le vôlte arcate dell'antica chiesuola, ridenti ai bagliori colorati che il sole trae dalle sue pareti rozzamente dipinte ed a metà cadenti.

Dissi che a Gioiosa Marea manca ogni conforto di vita sociale; tal giudizio sarà più esatto riportandolo indietro di due anni, all'epoca in cui le due prime famiglie d'ingegneri vi giunsero per ragion di servizio.

Osservate sul principio con certa diffidenza mista a curiosità, divenne per essi problema non facile a sciogliersi il trovar cibo, non essendovi mercati, negozî, o costume di andar comprando per le vie. Così nelle prime settimane della nuova dimora abbondarono gli episodî comici e le astinenze di quaresima; bisognava conquistare il pranzo con belle parole di porta in porta, e pagare un prezzo abbastanza alto quel pollo e quelle uova che non potevano trovarsi che dai privati. Una sola volta per settimana vendevasi la carne di montone e per pane biscotto di farina e crusca, ma se i compratori avessero dimenticato d'iscriversi un giorno prima fra i concorrenti a queste leccornie, correvan rischio di restar digiuni. Ma l'unione fa la forza, e la forza produce un mondo di belle cose. Le due famiglie si strinsero insieme in lega di reciproca assistenza e s'intitolarono la *Società dei quadrigliati*, la quale ebbe per iscopo non solo l'utile ma anche il dilettevole. Si spedirono a turno messi alla città di Patti, per vettovaglie, e non aspettando compagnia dai Giojosani, che stavano ad osservarli quasi fossero bipedi di razza nuova, organizzarono i loro pranzetti in compagnia, la musica e diversi giuochi per allietare le lunghe ore della sera. Giunta poi tutta l'Impresa a Marea, si unirono ai *quadrigliati* nuovi arrivati, mantenendone il nome e lo statuto, mentre dal canto suo la piccola città va migliorandosi ed offre anche il comodo d'un legno, uso campagna, per le escursioni nei dintorni.

Ma per un profano alle linee ferroviarie la parte interessante di quei luoghi è la vista dei lavori, principalmente dei trafori delle gallerie che vanno costruendosi.

Ebbi agio di visitare in questa linea quella di Falconara, avendovi a guida lo stesso ingegnere che la costruiva. La vista dei minatori che lavoravano all'*Avanzata* a metà nudi, la fronte pallida e madida di sudore, quell'aria soffocante, le curiose lanterne che aggiravansi in fondo come lucciole, le volte stranamente squarciate dalla dinamite, da cui cadeva un lento stillicidio, quasi lagrime che piangesse la rupe, quei binari sotterranei con le piccole locomotive per il carico e lo scarico dei materiali dello *Strozzo*, quelle tenebre profonde, e sopratutto quelle voci che avvertono col grido prolungato « Abbrucia » che la miccia accesa sta per scoppiare, e la fuga di tutti dietro ripari, e l'esplosione come tuono spaventoso della rupe squarciata, tutto forma un assieme che colpisce ed attrae potentemente chi non v'è abituato.

Or non è molto, un triste giorno, tre operai di quei luoghi, poco solleciti

nel ripararsi dallo scoppio d'una mina, furono colpiti dai massi della roccia minata; uno di essi, giovane di 24 anni, morì sul colpo, l'altro, ferito al piede, potè curarsi, un terzo ebbe rotta la spina dorsale e perdè completamente l'uso delle gambe. Venne trasportato all'ospedale fondato e mantenuto dall'Impresa per gli operai da essa dipendenti.

Questo disgraziato non faceva che ripetere « Ajo perduto le mi gambe ». Ai vecchi genitori del morto giovanotto fu pagato il così detto « Prezzo del sangue ». È una somma equivalente a 300 volte il salario che prendeva per giornata.

Stringeva il cuore la vista di quel padre che pallido e silenzioso ascoltava dai funzionari dell' Impresa il prezzo che si assegnava al sangue del figlio, mentre la vecchia madre, presa da un tremito convulso ogni volta che udiva pronunziare il nome, nascondeva il volto nel petto del marito stringendosi ad esso, quasi volesse fuggire allo strazio di quelle voci.

Fra non molto dunque la nuova ferrovia che da Messina conduce a Cefalù sarà compita abbreviando di quasi quattro ore il viaggio da Messina a Palermo, ma sino a quel giorno quante vittime ancora dell'ardimentoso lavoro!

La civiltà avida di sempre nuove raffinatezze di vita, procede verso una meta nebulosa, su d'una via sparsa di lagrime e di cadaveri sanguinosi.

Riscontro all'ardimento trionfante dell'eterno pensiero, che sicuro calcola, concreta e dirige, la pochezza del braccio, la pusillanimità della fibra, la stanchezza, la precarietà della macchina umana che eseguisce.

Sovente, quando la sera tepida e lucente vestiva d'infinita beltà il cielo e le acque di quel mare, nella casa ove, dopo il lavoro del giorno, si riunivano i quadrigliati in schietta allegria, fra canti e suoni, riempiendo i bicchieri di biondo Malvasia, un bisogno di antitesi, una pietà dolorosa mi trascinava sul balcone da cui scorgevasi, lontano fra i rami fioriti dei mandorli, il piccolo ospedale, ed il rossiccio raggio di lume che veniva da quella stanza ove giaceva in lenta agonia da molti giorni il minatore ferito, e mi pareva sentirne il respiro tronco, e le parole dette a fioca voce « Non ajo più gambe ».

« Dottore — dissi una sera volgendomi al medico curante che mi era vicino — vi è speranza di guarigione per quel disgraziato ? »

« Nessuna ».

« E soffrirà sempre a quel modo ? »

« Sempre, pur troppo ».

« E quanto potrà ancora durare a tal vita ?

« Forse un pezzo ».

« E non si potrebbe abbreviargli questa agonia d'un colpo? — sclamai.

« No, l'uomo non può arrogarsi il diritto della Divinità ».

Guardai il cielo così sereno nella sua gloria e tacqui.

Povera umanità ! .

Di comune accordo Governo e Municipio hanno aperto scuole a Marea,

ma i maestri poveramente retribuiti son quasi tutti del paese, nè possono introdurvi idee nuove che forse essi stessi non hanno, o non vogliono opporsi a quelle imperanti fra le persone con cui è loro forza di vivere. Va anche popolandosi un asilo infantile diretto da un' abile maestra che già fondò in Africa i nostri asili con onore.

Questa la vita a Giojosa in cui fra le poche curiosità si addita un palazzo col titolo di *Misterioso*, perchè il proprietario quando tolse moglie ne fece murare tutte le finestre che guardano il paese, e nessuno, neppure il medico, entrò mai in quella casa, nè vide il volto della moglie e delle figlie che vi nacquero e crebbero in questi anni.

Ora la Impresa ferroviaria ha portato in que' luoghi un'attività nuova, come il primo eco della vita dei grandi centri; è da credere che coll'esercizio della ferrovia proceda concorde lo sviluppo economico e sociale di questa cittadina, così interessante per la bella posizione di cui gode.

AURELIA CIMINO FOLLIERO.

Taormina, Aprile 1892.

## SAN PIETRO DAL PINCIO.

Quando fu a Roma, sul fin della sua vita, Silvio Pellico, stette dal Pincio in lunga contemplazione e ammirazione di San Pietro; e delle sue impressioni rese conto in alcuni versi de' quali noi possediamo l'autografo, e che saranno qui letti con qualche curiosità.

Dall'altura del Pincio contemplando
Il disceso all'occaso astro primiero,
Ammiravam siccome egli toccando
La divina basilica di Piero.
Arricchisca di luce i suoi tesori
E con celeste amor si fermi a cingerla
Di rubini, zaffiri e fulgid'ori.
Io quindi ammutolìa,
Ma intesi una più fervida, più pia
Alma esclamar: — « Son quelle
Le due nell'universo opre più belle
Onde materia sublimata adornisi:
Dio per l'uom quella lampa in ciel ponea,
Al suo signor l'uomo quel tempio ergea».

SILVIO PELLICO.

CIFERIARI

# RASSEGNE

## RASSEGNA LETTERARIA ITALIANA

### UN BIBLIOFILO DEL QUATTROCENTO.

I.

Il movimento umanistico, nato dal bisogno dello spirito italiano di riaccostarsi, dopo un lungo sonno di molti secoli, alle sacre fonti dell'antichità classica greca e latina, fu promosso e aiutato, nel trecento e nel quattrocento, da poeti, da storici, da epistolografi, da maestri; ma sopra tutto da bibliofili: i quali andando a scovare dei codici greci e latini nei vecchi conventi dell'Oriente, della Svizzera, della Francia, di tutta Europa, ne riportavano i prototipi e ne diffondevano, tra gli amici e tra i compratori, le copie.

Giovanni Aurispa, siciliano di Noto (1), maestro d'umanità in Italia e segretario di Giovanni Paleologo in Costantinopoli, fu certo mediocre poeta e non elegantissimo scrittore d'epistole; ma come ricercatore e trafficante di codici antichi non ebbe forse l'eguale. Già nel 1417 vendeva a Niccolò Niccoli, il celebre umanista fiorentino, un bell'esemplare di Tucidide, in Pisa (2); nè ignorò, poco dopo, la scoperta del nuovo Quintiliano fatta da Poggio Fiorentino, a San Gallo (3). Forse copiò in Roma alcuni codici greci, sottoscritti da lui, cadendo il giugno 1421 (4); e quando di Costantinopoli, dove s'era recato quell'anno medesimo, tornò cadendo il 1423 (5), portava seco un tal tesoro di libri antichi, che deliberò di darsi tutto a quel commercio, molto lucroso, fra dotti e fra signori, in quel secolo.

Su gli umanisti del secolo decimoquinto io possego a quest'ora da seicento lettere inedite, spedite o ricevute da essi; e preparo un libro dove son dichiarati i gusti, i sentimenti, gl'ideali di quella ch'io nominerei la seconda generazione umanistica, in cima alla quale sta Guarino Veronese, come Francesco Petrarca sta in capo alla prima, meno numerosa, ma forse più nobile. Segnatamente poi vorrei rappresentare gli umanisti alla corte di Napoli; dove re Alfonso, avventuroso, erudito e cavalleresco, accoglie il Panormita, protegge il Valla dalla persecuzione dei frati, ragiona con Giovanni Aurispa di codici antichi, offre un asilo ai due Gaza, impedisce al Faccio d'esulare in Ispagna; mentre tiene a segno il papa e i Veneziani, soccorre lealmente a ogni richiesta il suo amico Filippo Maria, duca di Milano, e non dimentica le cacce, i torneamenti e gli amori.

Il Sabbadini ha pubblicato ora la più parte fra le lettere di Giovanni Aurispa anche possedute da me: soltanto, mentre io le avevo ricavate di su alcuni codici vaticani appartenuti a Fulvio Orsini, il Sabbadini ha faticato su la miscellanea Tioli, la quale contiene riproduzioni, non sempre corrette, di manoscritti vaticani. Forse per ciò la stampa datane dal Sabbadini non riproduce in tutto la lezione dei codici vaticani. Non importa: le lettere hanno molto valore per sè, e gli studiosi saranno grati al Sabbadini d'averle, come che sia, date in luce.

Soltanto io non credo che il Sabbadini abbia saputo servirsi del buon materiale che

(1) REMIGIO SABBADINI, *Biografia documentata di Giovanni Aurispa*, Noto, Zammit. 1891.

(2) A. TRAVERSARI, *Epistolae*, Florentiae, 1759, VI, 8.

(3) A. TRAVERSARI, *l. c.* XXIV, 55.

(4) OMONT, *Catalogue des mss. grecs des Pays-Bas nel Centralblatt für Bibliothekswesen*, Leipzig, 1887, pp. 186-187.

(5) SABBADINI, *Guarino Veronese*, Livorno, Giusti, 1886, pp. 5-30.

aveva fra le mani; e il suo libro è riuscito, mi rincresce dirlo, molto inesatto.

Cominciamo dall'anno nella nascità. Il Sabbadini la riporta al 1372 (p. 9): e si fonda sur una lettera dell' Aurispa a papa Pio II, scritta, come avverte il cod. Vat. 8914, f. 156, da Ferrara, il 15 dicembre 1459, dov'è la frase « *ago iam tertium et octuagesimum annum* »; e sur un'altra dove « *octogesimum et tertium annum agenti* » l'umanista notino dice di sè all'amico Antonio Panormita. Questa seconda lettera non reca nel cod. Vat. 3372, f. 12, onde fu tratta per la collezione Tioli, altra indicazione cronologica che questa: *Romae XV kal. ianuar* ». È dunque del 18 dicembre; ma di quale anno? Del 1455, dice il Sabbadini; e ritenendo a ragione che l'errore è nella data della prima lettera (il Vat. 8914 è un codice molto scorretto) riporta la nascita dell' Aurispa a ottantatrè anni avanti il 18 dicembre 1455; vale a dire al 1372.

Tutto anderebbe bene, se la seconda lettera fosse veramente del 1455: e non è.

Bisogna sapere che, verso quel tempo, Giovanni Aurispa ebbe, con un tal Romano Testa frate benedettino, a proposito dell'abbazia di Lentini su la quale ambidue vantavan diritti (1), una lite che ora non importa raccontare. L'abbazia, essendo in Sicilia, cadeva sotto la giurisdizione del re di Napoli; di modo che l'Aurispa si rivolse al Panormita suo amico che l'aiutasse e lo protegesse alla corte d'Alfonso. Il Sabbadini pubblica sei lettere dell'Aurispa; e perchè in una s'accenna sicuramente al nuovo pontefice Calisto III, eletto nell'aprile 1455 (2), « tutte queste sei lettere, conchiude il Sabbadini, hanno tra loro un così stretto legame, che bisogna collocarle in un medesimo anno » (p. 135). L'anno, secondo lui è appunto quello dell'elezione di Calisto, il 1455; fra codeste lettere è quella dove l'Aurispa dichiarava d'aver ottantatrè anni: dunque l'Aurispa nacque nel 1372.

Adagio a' ma' passi; e vediamo su che si fonda codesto ragionamento.

La lettera, onde il Sabbadini deduce l'anno di nascita del suo autore, non è punto quella dove si parla del nuovo pontefice, data senza alcun dubbio del 1455, ma un' altra dove si tratta della contesa con fra Romano. Ora le lettere dell'Aurispa al Panormita, accennanti a tale contesa, son propriamente quattro, datate col solo mese: una del 28 agosto, una del 20 settembre, una del 12 novembre e una del 18 dicembre. L'anno non n'è stato accertato; ma proposto per semplice congettura.

La lettera, dove si tratta del nuovo pontefice scritta nel 1455, è del 13 dicembre, vale a dire anteriore di solo cinque giorni secondo il Sabbadini all'ultima delle quattro citate disopra. Or bene; in quella non si ragiona del litigio con fra Romano; non c'è nè una doglianza nè una raccomandazione, nulla, per l' appunto come se di quella facenda non si fosse parlato mai. E sì che per molti mesi l'Aurispa non fece altro che scrivere lettere a tutti i suoi amici per guadagnarli, con preghiere, con promesse, con lamentazioni, alla sua causa.

(1) Cfr. SABBADINI, *l. c.* p. 126-133; R. PIRRI, *Sicilia sacra*, I, p. 667.

(2) Il sig. G. SALVO COZZO, in un suo scritto su *Giovanni Aurispa*, pubblicato nel *Giornale stor. di letter. ital.* An. XI, fasc. 54, riferisce codesta lettera al 1454. A torto; perchè quella lettera è veramente del 1455. L'Aurispa vi parla di un « *pontifex novus* », il quale non può esser punto, come il Salvo Cozzo vorrebbe, Nicolò V, eletto papa nel 1447 (e sarebbe buffo che l'Aurispa si lagnasse de' segretari crea dal papa « *duos de quinquaginta secretaris creavit* » sette ann dopo che il papa era stato eletto); vi parla di Enoch d'Ascoli e de' libri, l'Apicio e il Porfirione, recati da costui in Italia non prima del 1455 (Cfr. SABBADINI, *Storia e critica di alcuni testi latini* nel *Museo italiano di antichità classica*. III, p. 363-368), i quali libri l'Aurispa non avrà potuto di certo conoscere nel 1454. quando, secondo il Salvo-Cozzo, sarebbe stata scritta quella lettera; vi parla di Teodoro Gaza, collocato presso il re di Napoli nel novembre, e nel novembre del 1454 si sa che il Gaza era a Roma, e il Filelfo scriveva al suo figliuolo Senofonte in viaggio per Roma: « Tu chiedi consiglio al nostro eruditissimo e amicissimo Gaza... Da Milano, 2 novembre 1454 » (PHILELPHI *Epistol.* f. 88). Nel 1454 non Teodoro, ma il fratello di lui fu ricevuto a Napoli, come si rileva dalla lettera dell' Aurispa « *Breviter rescribam* » (SABBADINI. p. 123), la quale, datata da Roma, il sig. Salvo-Cozzo vorrebbe riportare al settembre 1453, dimenticando che in quel tempo l'Aurispa era a Ferrara, donde non tornò se non in ottobre, come ha ben dimostrato il SABBADINI, p. 121. Il Sabbadini del resto avrebbe potuto avvalorare singolarmente codest'ultima affermazione se avesse saputo che veramente il 26 Giugno 1453 l' Aurispa chiese ed ottenne dal papa un salvacondotto per recarsi in Ferrara, come si rileva da' *Regesta* di Niccolò V, t. XLII, f. 100.

Possibile che scrivendo, nel fervor della lite al Panormita, non si ricordasse, anche una volta, ciò che gli stava più a cuore? « Mi esorti — egli dice all'amico — e anche instantemente, a recarmi presso il re: la qual cosa di certo, se non l'ho fatta per mia elezione fin qui, bisogna che faccia ora, costretto dalla necessità. La cosa è arrivata a tal segno, che mi bisogna o mendicare o andar via. Le spese sono enormi; nulli i profitti » e via seguitando. Come si può credere che, scrivendo di queste cose, l'Aurispa non aggiungesse una parola per la sua lite?

Andiamo avanti. Codesta lettera dell' Aurispa risponde a una del Panormita (1), il quale, dopo aver annunziato all' amico che Teodoro Gaza è stato collocato presso re Alfonso, l'incuora a venirsene in Napoli e, soggiunge, « guarda di portar teco l'Apicio cuoco e il Viaggio di Cesare testè scoperto, come mi riferisce il tuo, ora già mio, Teodoro, e portato a Roma ».

L'Apicio e il Cesare eran fra i codici d'un tal Enoch d'Ascoli, il quale, mandato da Niccolò V a esaminare de' libri che si trovavano in un monastero di Norvegia (2), tornò in Roma precisamente nel 1455 (3). Il Panormita, avuta la prima notizia di que' libri, come s' è visto, dal Gaza, il quale andò a Napoli cadendo il 1455, ne chiese copia all' Aurispa; e l' Aurispa, rispondendo al Panormita il 13 dicembre 1455, dà nuovi ragguogli su l'Apicio e sul Cesare, e aggiunge: « Quello stesso che mi portò l'Apicio, portò anche il commento d' un tal Porfirione ad Orazio « (*Porphyrionem quemdam in Horatium*) ».

In questa lettera del 13 dicembre 1455, dunque, l'Aurispa dimostra d'avere una nozione molto incerta del Porfirione; invece nella lettera del 18 agosto, dove si sfoga con passione circa il suo litigio col monaco, ch' ei narra, come si rileva dal senso, per la prima volta al Panormita, soggiunge: « In questi giorni c' è stato qui Enoch. Avendogli io chiesto di farmi copia de' codici ch'ei portò da lontani paesi, e segnatamente del commento di Porfirione ad Orazio, rispose » con quel che segue. Qui l'Aurispa nomina Enoch come uno che al Panormita non doveva essere ignoto, mentre il Panormita ne aveva avuta la prima notizia dal Gaza, cadendo il 1455; qui il commento di Porfirione non è più quel « *Porphyrionem quemdam* » sentito nominare la prima volta nella lettera del 13 dicembre 1455; ma è un Porfirione già noto e giudicato: in oltre questa lettera è la prima d'un carteggio che tratta senza lacune inaspettate e inesplicabili della faccenda di fra Romano, fino al 18 dicembre: dunque essa, con tutte l'altre che le si collegano e che, per il contesto, le si dimostrano posteriori, non può riportarsi se non a dopo quella del 13 dicembre 1455.

Fino al maggio 1456 l'Aurispa seguitò a soggiornare in Soma (1); ma su lo scorcio di quell'anno accettò di leggere nello studio di Ferrara, come si rileva da' Rotoli citati dal Sabbadini (p. 140, n. 1); di modo che allora ei dovè trovarsi in Ferrara; dove in fatti lo raggiunge una lettera del Panormita (2), il quale, fra l'altro, lo prega: « se l'Abbazia che possiedi nella nostra Sicilia vuoi trasferirla o affittarla, trasferiscila o affittala al sig. Blacco Speciale, uomo generoso e provato». Non una parola, neanche qui, del caso di fra Romano; e ognun vede se sarebbe caduta in acconcio.

Secondo me, l'Aurispa aveva già affittata l'abbazia; e l'aveva affittata a fra Romano, prima di partire da Roma, nel 1455. Di lì a un paio d'anni, riferiamo tradotte le parole dell'Aurispa nella supplica al giudice Bartolomeo de' Lombardi (p. 126) « il brav'uomo avea governato il monastero così bene che il sommo pontefice, per informazioni avute circa la vita di lui, sottoscrisse il decreto che ne lo privava, ad istanza di maestro Nicolò d'Asmundo, catanese ». Fra Romano corse a Napoli per riavere quello che, a parer suo, gli spettava di diritto, affermando d'aver già pagato due anni di fitto all' abate titolare, l'Aurispa; il

(1) *Campan.* 34: in GRUTER. III p. 360.

(2) Cfr. POGGI *Epistol.* in *Spicilegium romanum* Romae, MDCCCXLIV, p. 316.

(3) MITTARELLI, *Biblioth.* p. 925-926: SABBADINI, *Storia e critica di alcuni testi latini* nel *Museo italiano di antichità classica*, III, p. 363-368.

(1) Ne' *Regesta* di Calisto III, t. VII, ff. 121, 218, sono ancor bolle datate dal maggio 1456 e contrassegnate da Giovanni Aurispa.

(2) *Campan.* 33; in GRUTER. III, p. 359.

quale, saputa la cosa, rivendicò per sè il possesso dell'abbazia, negando d'aver mai ricevuto denaro dal frate. Di qui il litigio e le lettere; le quali, per le ragioni dette fin qui, non posson cadere nè nel 1455, nè nel 1456, ma solo nel 28 agosto, nel 20 settembre, nel 12 novembre e nel 18 dicembre 1457.

Anche altri luoghi di codeste lettere concordano mirabilmente con la mia congettura. L'Aurispa, per un esempio, dice in quella del 12 novembre: « Mando alla signora Laura » (la moglie del Panormita) « i guanti; per la tua Caterina d'oro, che a dir vero amo più che la Laura, non trovai nulla d'adatto da mandarle; ma ho in mente di supplire il giorno felice delle sue nozze ». Se la lettera fosse del 1455, Caterina, la figliuola del Panormita, avrebbe avuto forse a pena nove anni: e il prometter doni per il suo matrimonio sarebbe stata una goffaggine (1).

Il Sabbadini dirà, e l'ha gia detto nel suo lavoro (p. 140), che l'Aurispa, dopo il 1456, non si mosse più da Ferrara; e però non potè spedir lettere da Roma durante il 1457. Ma s'egli avesse consultati i *Regesta* di Calisto III nell'Archivio Vaticano, avrebbe veduto al t. XVII, f. 122, come a punto un passaporto per Ferrara chiese ed ottenne in Roma l'Aurispa, terminata la causa; il passaporto è datato: « *Romae apud Sanctum Petrum, Anno I. D. MCCCCLVIII, VIII Id. Iunii* ». Dunque nel giugno del 1458 l'Aurispa era ancora in Roma; donde intendeva partire al più presto, come, pochi giorni avanti, aveva annunziato al genero Nardo Palmieri in una lettera, rimasta ignota al Sabbadini e fin qui inedita, ch'io traggo dal Vat. 3370, f. 13.

« Jo. Aurispa Nardo suo salutem »

« Redditi mihi sunt epistola et versus « tui; qui spem quam diu de te concepi fir- « miorem certioremque fecerunt: quippe qui « et si non ita limati et expleti sunt, ut « oportet, promittunt tamen futuram ele- « gantiam: decus primum est in metro, « ut sententia tua versum, non versus sen- « tentiam trahat: quod in tuis saepe factum « fuisse videtur. Sed aude maiora: nam in- « genium te iuvabit et memoria.

« Dominus Putius (1) hinc abiit: non pos- « sum hinc discedere nisi prius ab eo litte- « ras accipiam, quod erit XV mensis futuri: « tunc vero ad vos volabo. Vos valete et « plaudite.

« Romae, iiij Maij (2) ».

Finalmente, se la data di quelle lettere si riporta al 1457, non parrà più troppo strano quell' « *ago iam tertium et octuagesimum annum* » della lettera a Pio II. Ma qui passiamo a un'altra questione: l'anno della morte.

## II.

Il Sabbadini la riporta al 1460 (p. 141). Su che fondamento? Su quello della lettera a Pio II, che egli medesimo riconosce erronea in qualche parte. Veramente è troppo poco.

Chi assicura il Sabbadini che la menda di quella lettera stia dove vuol lui, e che l'emenda sia quella proposta da lui? E chi gli dice che la lettera del Panormita, dove Nardo Palmieri, genero ed erede dell'Aurispa, è raccomandato al patrocinio di Tito Strozzi sia del 1460, quando il codice ond'ella è tolta non reca altra indicazione che del giorno, calen di giugno? Le lettere di Francesco Filelfo e di Bartolomeo Brunacci, alle quali si richiama il Sabbadini per avvalorare la sua argomentazione (pp. 144-145) provan soltanto che nel gennaio 1461 Giovanni Aurispa era morto. Sapevamcelo.

Ma una lettera c'è, e precisamente in quel cod. Vat. 3370 che il Sabbadini ha così bene studiato, la quale taglia, come suol dirsi, la testa al toro. La lettera si ritrova a f. 21; è del cardinal Bessarione, il famose difensore de' libri platonici, e dice così:

« Bessarione Episcopus Tusculanus Cardinalis Nicenus Nardo Palmerio salut.

« Accepimus binas litteras tuas ex quibus

(1) La Caterina infatti sposò il celebre Marino Tomacello nel 1464, come si rileva da un documento citato in COLANGELO, *Vita di A. Beccadelli soprannominato il Panormita*, in Napoli, Trani, 1820, p. XVII-XVIII.

(1) Questo Puccio Politi fu procuratore dell'Aurispa nella sua lite col Testa (cfr. SABBADINI p. 118-136).

(2) Questa lettera risponde a una di Nardo, la quale si trova a f. 13-14 dallo stesso codice, e comincia: « *Quum superioribus diebus* ».

« tuam erga nos observantiam et devotio-
« nem plane intelleximus, quam libenter et,
« ut aiunt, ambabus manibus amplectimur.
« Nos quoque te, Narde, et ob memoriam
« D. Joannis et propter parentis tui erga nos
« affectionem, nec non propter bonam spem
« quam de doctrina et virtute tua concepi-
« mus, te et diligimus, et diligemus, ac in filii
« locum continue habebimus, et quicquid
« operis et favoris tibi ad commodum et lau-
« dem praestare poterimus, promptissimo
« semper animo praestabimus. Proinde te
« hortamur ut in omnibus rebus tuis non
« minori fiducia ad nos recurras quam ad
« D. Joannem Aurispam fecisses. Sed haec
« hactenus.

« Libros illos, tua manu notatos habemus:
« tu vero nostra rogamus te ut ad partem de-
« ponas, et cum eis duos alios: nescimus tamen
« si iste secundus liber ita inscriptus sit; tamen
« est quod vocant Phocius et habet in princi-
« pio aliquot cartas, ubi sunt capitula inscripti
« libri quos legit, et sunt semilaceratae cartae,
« et est liber antiquus. Petimus etiam a te ut
« mittas ad nos inventarium omnium librorum
« graecorum, et significes nobis an nos videri-
« mus omnes: credimus enim quod habebatis
« alios extra quando ad vos venimus. Supra-
« dictos libros ad partem ponas ut diximus:
« et subito significes nobis an a domino duce li-
« centiam habueris vendendi, quod si habueris
« statim mittemus unum qui tecum conveniet.
« Si vero non habueris, nosmet dabimus ope-
« ram ut ab eo licentiam habeas.

» Archiepiscopus noster solvit aureos decem
« Leonardo Vernatiae in Nativitate Dñi tran-
« sacta: non enim erat obligatus D. Joanni,
« sed Leonardo: ita enim voluerat D. Joannes
« ut obligaret se Leonardo per apodixam manu
« sua scriptam, et ita obligavit se: postea
« solvit pecuniam et rehabuit apodixam suam,
« et ita dixit Ferrariae D. Joanni fecisse. Su-
« perest nunc ut scias an D. Joannes dictas
« pecunias habuerit a Leonardo.

» Libellus vero quem habuit Archiepisco-
« pus faciet transcribi, postea tibi restituet,
« vel si id potius voles, dabit tibi pecunias.
« Vale.

« Mantuae, die 24 Junii 1459 » (1).

Non ci vuol molto ingegno per capire che questa lettera fu scritta quando l'Aurispa era morto; così che anche la lettera del Panormita a Tito Strozzi, del primo giugno, va riportata al 1459; e come Ludovico di Padova cardinal d'Aquileia appunto il primo giugno da Mantova, dov'egli con Bessarione si trovava al seguito di Pio II, intervenuto al gran sinodo che doveva soffocare per sempre lo scisma, scriveva ancora all'Aurispa, mostrando d'ignorarne la morte (il Sabbadini riferisce la lettera a p. 141), e come da una postilla in un codice antico risulta che il 23 maggio di quell'anno l'Aurispa viveva ancora (1), così la sua morte si deve irrecusabilmente fissare agli ultimi giorni del maggio 1459 (2).

(1) Questa lettera fu già da me pubblicata, con le conclusioni che ne derivano, nella *Rassegna della letteratura italiana e straniera*, Catania, 1.° luglio e 1.° ottobre 1891. Il signor G. Salvo Cozzo riprodusse la lettera e le precise conclusioni mie nel *Giornale storico della letteratura italiana*, A. IX, fasc. 54, senza punto citarmi. E sì che il mio scritto era già stato segnalato da parecchi fogli italiani e stranieri; e lo stesso *Giornale storico* lo ricorda a p. 413 dello stesso numero, dove s'adagia lo scritto Salvocozzesco.

(1) Questo cod non è per altro il Vat. 1770, come il Sabbadini vorrebbe (p. 140). Il Sabbadini deve aver citato di seconda mano, sbagliando l'indicazione. Io credo all'esistenza della postilla riferita dal Sabbadini; ma la deve trovarsi in un altro codice. Il Vat. 1770, membranaceo, bellissimo, del sec. XV, di ff. numerati 191, non contiene postilla o annotazione di sorta.

(2) Del resto, che l'umanista notino morisse nel 1459 è attestato dallo stesso papa Pio II, al secolo Enea Silvio Piccolomini. Il quale, raccontando ne'suoi *Commentaria* (Francoforte, off. Aubriana, MDCXIV) il suo viaggio a Ferrara per il concilio del maggio 1459, ricorda, tra gli uomini illustri ch'ei vide in quell'occasione, anche l'Aurispa; e soggiunge (p. 57): « *Adiit et Joannes Aurispa Siculus, grecae ac latinae linguae peritissimus, annum prope nonagesimum agens qui paulo post mortem obiit. Fuit hic annus trium eloquentissimorum virorum dormitionibus insignis, Nam et Poggius, cuius antea meminimus, Florentiae et Iannotius Manettus Neapoli ex hac luce migravit* ». Dunque l'Aurispa morì « *paulo post* » l'arrivo del Papa a Ferrara, e nell'anno stesso che uscirono di vita Poggio e Giannozzo Manetti.

Or bene: Poggio morì, come si rileva dalla sua vita in Muratori, *R. I. S.* XX. p. 184, e come fu ripetuto dal Lenfant nella *Poggiana* (Amsterdam, Humbert, MDCCXX, t. I. p. 81) e dal Tiraboschi, il 30 ottobre del 1459; e Giannozzo Manetti, com'è scritto nella *Storia* del Tiraboschi (Roma, Perego, MDCCLXXXIV t. VI, parte II, pag. 123) il 26 ottobre dell'anno medesimo.

E la lettera a Pio II che reca l'indicazione « *Ferrariae XV Decembris Eiusdem Sanctitatis servus et secretarius Joannes Aurispa* 1459 ?» Secondo me, qualche menante di vista bassa, dov' era scritto, come usava nel quattrocento, MCCCCLVII (Pio II fu eletto papa nell'Agosto, e la lettera è per l'appunto gratulatoria e augurale), avrà avvertita un'asta di più, e avrà ricopiato 1459. Non c'è da farne le meraviglie; a' giorni nostri accade anche di peggio.

E il « *tertium et octuagesimum annum*?» Ecco: se le mie conclusioni son giuste, si spiegherebbe. Poniamo che l'Aurispa fosse nato il 17 dicembre del 1374: a rigor di termini egli avrebbe tanto potuto dire di sè « *octogesimum et tertium annum ago* » scrivendo al Panormita il 18 dicembre del 1457 quanto « *ago iam tertium et octuagesimum annum* »; scrivendo a papa Pio II il 15 dicembre del 1458: allora entrava appena negli ottantatrè; ora era già presso ad uscirne. Ma io non sono nè così fino, nè così loico, nè così pedante: e mi contento di notare come a un vecchio può bene accadere di darsi ottantatrè anni quando soltanto si trova vicino ad averli, per ispirare (era il caso) la compassione; e gli può accadere di darseli ancora se bene gli abbia compiuti da molti mesi, se mosso (è ancora il caso: in Roma era corsa voce che l'Aurispa fosse morto; ond' egli scrive de' versi a papa Piccolomini per dichiarare celiando che siffatti pronostici gli allungan la vita) se mosso, dico, dall'innocente vanità di parere, se si può dire, più giovine.

Tutto sommato, io stimo che il 18 dicembre del 1457 l'Aurispa, se non aveva propriamente ottantatrè anni, fosse giù di lì: egli dunque era nato, non come vorrebbe il Sabbadini, nel 1372; ma invece, come attestano i documenti, cadendo il 1374. Quand'egli morì su la fine di maggio del 1459, Giovanni Aurispa aveva oltrepassati di parecchi mesi gli ottantaquattro.

## III.

Bizzarro davvero, per altro, questo tipo di umanista prete, poeta, viaggiatore, ma sopra tutto mercante di libri antichi, il quale, segretario d'un imperatore e di quattro papi, visse in concubinato con una serva, n'ebbe tre figliuoli, Paolo Salvatore, Mita e Faustina, e gli adottò prima di morire (1): il quale si sbracciò in tutti i modi per raccogliere benefizi da tutti, dall'imperatore greco, da'papi, dal re di Napoli, dagli amici, senza mai volere dar nulla a nessuno! « Tu sei famoso » gli scriveva Francesco Filelfo « nel traffico de'libri; ma faresti meglio a leggerli.... A che serve comprar oggi libri per rivenderli domani, e non leggerli mai mai? . . « E altrove: « Nessuno è più pronto di te a ricevere, più ritroso a dare. .. Tu sei veramente una bottega di libri, ma da codesta tua bottega non esce mai libro se non per danaro.., » (2).

Proprio così. Promette due libri al Panormita, ma soggiunge subito: « *receptis tamen prius quinquaginta aureis et habita spe habendi Ovidium* » (Sabbadini, p. 98-99); offre un libro a re Alfonso nel 1444 (Sabbadini, p. 91), e non glie l'ha ancora mandato nell'ottobre del 1454 (pag. 225): per cagione de'libri si bisticcia col Filelfo, contratta col Traversari (3): s'intromette fra il Toscanella e il Panormita (Sabbadini, p. 90). Da Costantinopoli porta seco duecentotrentotto codici, fra i quali la storia di Procopio, de'libri di Senofonte; le poesie di Callimaco, di Pindaro, di Appiano e i canti orfici; i commenti d'Eustazio sopra l'Illiade; le opere di Platone, di Proclo, di Plotino, di Luciano; le storie di Diodoro Siculo, di Arriano, di Dione; la geografia di Strabone; alcune opere di San Giovanni Crisostomo; sei codici delle vite de' Santi di Simeon Metafraste; insomma mezza l'antichità classica. Muore, e lascia una biblioteca preziosa, che principi, cardinali e dotti di tutta Italia si contendono (4).

Visse coi libri e pe' libri, che amava con ardore geloso e quasi feroce. Non accadde scoperta importante di manoscritti, in quel secolo, ch'egli non ne fosse a parte tra i primi. Si trovò a Firenze quando vi fu recata copia del Quintiliano scoperto da Poggio

(1) Marin, *Degli Archiatri Pontifici, G. A.* II, p. 142 e seg.

(2) Philephi, *Epistol.* III, 37; V. 8.

(3) A. Traversari, *l. c.* XXIV, 59, e passim.

(4) L'inventario ne fu pubblicato dal Sabbadini, *G. A. l.* c. pp. 157-167.

a San Gallo, nel 1417 (1); seppe del codice di Tertulliano scoperto dal Parentucelli nel 1433 in Germania, e portò seco un apografo del Donato scoperto in quello stesso anno a Magonza (SABBADINI; p. 85); mandò al Panormita la vita di Platone pubblicata da Guarino, e comprò i dieci libri di Livio scritti di mano del Francia (SABBADINI; p. 98); ebbe notizia d'un commento di Donato a tre commedie di Plauto, scoperte in Francia da quel monaco stesso, che aveva scoperto il commento di Donato a Virgilio (2); si fece spedir di Francia una copia del commento di Donato a Terenzio (SABBADINI, p. 116) e fu tra i primi a informarsi de'libri portati da Enoch d'Ascoli in Italia nel 1455.

(1) *St. letter. della Liguria*, l. c. II. p. 380.

(2) Cfr. SABBADINI, *Storia e Critica l. c.* pag. 367 e seg.

Lavorò poco in opere letterarie: di lui ci rimangono alcuni versi, delle traduzioni dal greco e poche lettere sparse qua e la ne' manoscritti delle biblioteche. Amico de'più illustri umanisti del tempo suo, non provocò mai nessuno, e tutti lo rispettarono: non era punto facinoroso; ma sapeva tenersi in buona con tutti: il suo nome non fu mai mescolato a que'violenti litigi tra il Panormita e il Raudense, il Panormita e il Valla, il Valla e il Faccio, il Valla e Poggio, Poggio e Guarino, il Filelfo e i letterati fiorentini, ond'è rimasto famoso quel secolo. L'Aurispa badò sempre a sè e ai libri suoi; fu da tutti riconosciuto dotto e probo davvero; più che altro, rimane celebre come il più grande bibliofilo del quattrocento.

G. A. CESAREO.

# Rassegna di Economia Politica e Statistica

SOMMARIO. — § 1. Il protezionismo nella sua fase acuta e le condizioni speciali dell'Italia. — § 2. I nuovi danzi d'entrata nella Svizzera. — § 3. Trattato di commercio con la Svizzera. — § 4. I provvedimenti per Napoli sottoposti al Parlamento. — § 5. Nuovo progetto di legge per il riordinamento delle Banche di emissione. — § 6. L'apatia dei capitalisti. — § 7. Mercato monetario. — § 8. Statistica. La Statistica della delinquenza. — § 9. Pubblicazioni di scienze sociali (economia politica, statistica, ecc.). — § 10. Opere sul socialismo, la scienza sociale.

## § 1. *Il protezionismo nella sua fase acuta e le condizioni speciali dell'Italia.*

Le idee protezioniste tornano in favore e dominano già in Francia, nella Svizzera come negli Stati Uniti di America. I trattati di commercio sono particolarmente presi di mira come mezzi di politica economicamente dannosa. Financo gli Stati, la cui posizione nel mondo industriale è ancora modesta, mirano a prosciogliere da ogni vincolo contrattuale il loro regime doganale, e rendere nulla la *clausola della nazione favorita.*

L'anno 1892, in cui cessa l'applicazione dei trattati di commercio fra i principali Stati d'Europa, è l'epoca designata per l'esplicazione dei nuovi concetti che sembrano prevalere negli scambi internazionali.

Occorre appena accennare l'azione che svolge in Francia il sistema protezionista, tanto è nota a tutti nel nostro paese: la denunzia dei trattati di commercio a tariffe è un fatto compiuto: una nuova tariffa doganale ha già ottenuta l'approvazione.

In Isvizzera una nuova tariffa doganale fu approvata: « *Circondata da grandi Stati,* » *la cui legislazione doganale è senza eccezione protezionista, la Svizzera si vede* » *poco a poco costretta a prendere misure* » *che non sono più in armonia con le sue* » *tradizioni libero scambiste. I principii,* » *che professava, or sono dieci anni, la* » *maggioranza del popolo svizzero, hanno* » *dovuto mutarsi dinanzi alla forza delle* » *cose e cedere all'istinto di conservazione*».

La nuova tariffa ha assunto un carattere spiccatamente protettivo: tuttavia la Svizzera sembra tenersi ligia al sistema dei trattati, e, nel denunziare le attuali convenzioni con l'Italia, dichiarò di voler riprendere con impazienza le trattative e aspettiamo di vedere a quali risultati si arriverà.

### § 2. *I nuovi dazii d'entrata in Svizzera.*

Perchè gli Agricoltori si possano fare una idea esatta degli effetti della malaugurata rottura delle trattative colla Svizzera, (che fortunatamente, come diremo, ora è cessata), sottoponiamo al loro esame la seguente tabella dei dazî che dovranno d'ora in poi pagare le nostre principali importazioni in quei paesi.

| VOCI | (1) | (2) | (3) |
|---|---|---|---|
| 16. Sugo di limone per Q. | 0.20 | 0.20 | —.— |
| 16. Zolfo . . . . » | 0.2) | 0.20 | —.— |
| 31. Scorze tin. gregge » | 0.20 | 0.20 | —.— |
| 58. Legna da fuoco . » | 0.02 | 0.02 | 0.02 |
| 59. Carbone . . . » | 0.02 | 0.20 | 0.10 |
| 70. Sughero lavorato » | 5 — | 25.— | —.— |
| 221. Burro fresco. . » | 7.— | 8.— | 7.— |
| 221. *a* Burro fuso, margarina, salato, ecc » | 8.— | 15.— | 10.— |
| Uova . . . . » | 1.— | 4.— | 1.— |
| Carne fresca. . » | 3.— | 6.— | 4.50 |
| Pollame vivo . » | 4.— | 6.— | 6.— |
| » morto . » | 6.— | 12.— | 12.— |
| Salami . . . » | 12.— | 25.— | 20.— |
| 239. Castagne . . . » | 0.30 | 0.30 | —.— |
| 243. Frutti merid. agr. » | 2 — | 15 — | —.— |
| Fichi secchi . . » | 3.— | 15 — | —.— |
| 245. Legumi freshi . » | esen. | 2.— | —.— |
| 248. Frumento. . . » | 0.30 | 0.30 | 30.— |
| Segale. . . . » | 0.30 | 0.30 | 30.— |
| Mais . . . . » | 0.30 | 0.30 | 30.— |
| 249. Farine. . . . » | 2.— | 2.50 | 2.-- |
| 249. Riso bianco . . » | 1.50 | 2.50 | 2.— |
| 251. Paste alimentari. » | 8 — | 15.— | —.— |
| 259. Formaggi e pasta molle . . . » | 4.— | 10.— | 4.— |
| 259. *a* Formaggio a pasta dura . . . » | 4.— | 6.— | 4.— |
| Uva da mosto . » | 4.— | ? | —.— |
| 286. Vino naturale fino a 12° . . . . » | | | |
| Vino naturale fino in botti . . . . Ett. | 3 50 | 6.— | —.— |
| 287. Vino in battiglia al 100 | 3.50 | 25.— | —.— |
| 287. *a* » spumante in bottiglia . , . » | 3.50 | 40.— | —.— |
| 290. Vermouth (fino a 18°) Et. | 8 — | 30.— | —.— |
| 291. Olio oliva in fusti per Q. | 1.— | 1.— | —.— |
| 328. Lino e can. greggi » | 0.30 | 30.— | —.— |
| 329. Filati di canape greg. fino al N. 10 » | 0.60 | 1.50 | —.— |
| 348. Bozzoli . . . » | 0.30 | 0.30 | —.— |
| 348. Cascami seta gr. » | 0.30 | 0.30 | —.— |
| 349. » » pett. » | 1.— | 1.— | —.— |
| 350. Seta greggia . » | 1.50 | 1.50 | —.— |
| 351. » lavorata . » | 6.— | 7.— | —.— |
| 351. Shappe lavorate. » | 6.— | 7.— | —.— |
| 361. Lana in massa . » | 0.30 | 0.30 | 0.30 |
| Paglia naturale. » | 0.30 | 0.30 | —.— |
| » tinta scope, ecc. » | 1.50 | 1.50 | —.— |
| 409. Cavalli . . per capo | 3.— | 3.— | 3.— |
| 412. Buoi . . . . » | 15.— | 30.— | 15.— |
| 413. Vacche . . . » | 12.— | 25.— | 18.— |
| 414 Vitelli d'allev . » | 5.— | 20.— | 12.— |
| 415. » gr. K. 60 . » | 3.— | 10.— | —.— |
| 416. Maiale da oltre 25 Kg . . . . » | 5.— | 8.— | 6.— |
| Maiali da meno di 25 Kg . . . » | 3.— | 8.— | —.— |
| 417. Ovini . . . . » | 0.50 | 2.— | 0.50 |

Pagano le spese della guerra le esportazioni di *uova, carne, pollame, salumi, agrumi, frutta e fichi secchi, paste e riso, formaggi,* vini e vermouth, e di *animali d' ogni specie.*

### § 3. *Trattato di commercio con la Svizzera*

Conosceremo, fra giorni, il testo ufficiale del nuovo trattato di commercio italo Svizzero.

L' Italia ottenne vantaggi agricoli considerevoli e dovette fare qualche sacrifizio per le proprie industrie.

Se il trattato non fosse stato conchiuso, noi ci saremmo tolto il migliore e più sicuro, dopo il francese, dei mercati aperti ai nostri vini, alle nostre frutta, al nostro bestiame.

Ci occuperemo nella prossima Rassegna particolareggiatamente degli articoli del trattato, e delle conseguenze probabili che esso avrà sull' Italia e sulla Svizzera.

### § 4. *I provvedimenti per Napoli sottoposti al Parlamento.*

Il ministro dell' Interno, di concerto coi ministri del tesoro e delle finanze, ha testè presentato alla Camera il disegno di legge: « Provvedimenti per la città di Napoli ».

Dando ragione degli accordi intervenuti fra Comune e Governo, per l' attenuazione di certi oneri e per la concesione di altri vantaggi, la relazione ministeriale passa dimostrare le ragioni su cui si fondano gli articoli della legge.

L'aumento di lire 800 mila (art. 1) sulla sovrimposta è limitato all' anno 1892, mentre per i consecutivi sarà di 500 mila stabilmente. Questo provvedimento, che fu già deliberato nel 1880, e che si riduce a 3 centesimi per cento in più della sovraimposta esistente, mira a ristabilire il bilancio su basi normali.

La proposta di aumento da L. 10 000.000 a 11.500.000 del canone pagato dal Governo al comune per il dazio di consumo è convalidata dalla storia delle vicende subite da questo importante ramo di amministrazione, messo a confronto con quello di altre città, le quali pagano al governo un canone relativamente minore che quello di Napoli, mentre pure si trovano in migliori condizioni di prosperità e di consumo. Ed inoltre la relazione nota che il canone di 10 milioni, su-

bordinato ad una riscossione di 15 milioni, diventa più sproporzionato in rapporto all'aumento della riscossione del dazio, che è di più di 2 milioni all'anno: senza dire che il detto aumento, approvato con regio decreto 1.° febbraio 1892, concerne dazii addizionali e di assoluta spettanza del comune.

Intorno all'art. 3, che disciplina la materia delle garanzie legali ed effettive degli obblighi assunti dal comune verso il Governo, la relazione dice che esso estende espressamente a tutti i proventi dei dazî di consumo spettanti al comune, e per tutta la durata dei prestiti, fino alla totale estinzione, quel vincolo cauzionale che la legge del 1885 aveva limitato alle eventuali credenze oltre i 10 milioni e ad altri cespiti generici da designarsi, e ristretto nei suoi effetti agli obblighi del comune, dipendentemente dalla emissione dei titoli per il risanamento.

Al quale scopo proroga altresì la gestione governativa di tutti i dazî di consumo fino alla totale estinzione sopra detta.

Il provvedimento proposto col quarto ed ultimo articolo, che autorizza la Cassa dei depositi e prestiti a riportare a 35 anni dal 1.° gennaio 1892 l'ammortamento di tutti i prestiti concessi al comune di Napoli, meno quello accordato con regio decreto 29 giugno 1883, è di grande importanza e tornerà di non lieve vantaggio al comune, mirando ad agevolargli l'estinzione del disavanzo accertato alla chiusura dell'esercizio 1891, e a migliorare e pareggiare definitivamente il suo bilancio di competenza. La relazione esamina quindi lo stato riconosciuto delle obbligazioni contratte dal comune, e conclude affermando che, mentre il riportare a 35 anni l'ammortamento del debito totale alleggerirebbe il bilancio di competenza di circa mezzo milione di lire sul pagamento dell'annualità, l'altro provvedimento amministrativo del riporto delle prime tre annualità, conteggiate secondo il nuovo piano di ammortamento, procurerebbe al bilancio, per l'avvenire, un altro disgravio annuale di L. 136,620,30. Il che varrebbe a riparare interamente al disavanzo passivo di un comune che è fra i più importanti del Regno, e che ha molti titoli per chiedere allo Stato quegli aiuti, che serviranno a non farlo cadere in discredito.

§ 5. *Nuovo progetto di legge per il riordinamento delle Banche di emissione.*

Gli italiani non vogliono che si parli spesso nè di banche, nè di banchieri, perchè non li prendono sempre sul serio, e, quando hanno bisogno di credito, non sanno a chi rivolgersi, e imprecano contro il Governo, che non li aiuta, almeno di un buon consiglio. Ridono dietro al medico, ma se sono malati vogliono averne uno o più e credono anche ai consulti. I consulti dei 6 direttori delle 6 Banche di Emissione, per guarire gli italiani dall'anemia del capitale, non approdarono a risultati definitivi, e abbiamo ora un importatissimo e nuovo progetto di legge sul riordinamento delle Banche di emissione; si discuterà fra breve al Parlamento (1).

Il progetto si riferisce all'unicità del biglietto, al Consorzio delle Banche, alla convertibilità dei loro biglietti e ad un Controllore generale da istituirsi per le loro operazioni.

Oggi noi abbiamo un biglietto di Stato, altri sei biglietti emessi da Banche, c'è di *fatto* il corso forzoso e di *diritto* il corso legale, Sopra ognuno dei biglietti si legge **convertibile al portatore e a vista e in moneta metallica**. La conversione non avviene perchè difetta la moneta, nè crediamo possa accadere per virtù di una legge. Il consorzio delle Banche è impossibile, poichè esse sono diverse di interessi, non hanno solidarietà fra loro nè verso terzi (art. 27); secondo il progetto dovrebbero d'accordo modificare la ragione dello sconto, salvo le decisioni del governo in caso di dissensi (art. 28 lettera *d*); assumerebbero il servizio della tesoreria (art. 29), mentre oggi hanno tanti altri servigi superiori alle loro forze, che non disimpegnano.

Ecco sei Banche diverse per fisonomia, indole, tradizione, capitali, operazioni, *effetti in sofferenza, portafogli,* ecc., obbligate ad un consorzio che è un matrimonio indissolubile per 15 anni.

Nell'ipotesi che l'istituto non volesse convertire il biglietto in moneta, secondo l'art. 13

(1) Atti parlamentari. Legislatura, XVII I.ª sezione 1890 91-92.
Disegno di legge presentato dal Presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli Affari Esteri. *Interim* dell'Agricoltura, Industria e Commercio (Di Rudinì); di concerto col Ministro del Tesoro (Luzzati) e col Ministro delle Finanze (Colombo), nella seduta del 1.° aprile 1892.

il creditore farebbe accertare la mancanza del pagamento con atto regolare di protesto, a norma del Codice di Commercio.

Eh via! Tutti sanno che il cambio del biglietto contro moneta è una figura retorica. Quando la moneta di carta ha il corso legale e forzoso, tutti nascondono la moneta vera, che è quella di metallo. Lo dicevano anche i nostri buoni vecchi. Uno spirito bizzarro, Aristofane nelle *Rane* e molti secoli dopo Tommaso Gresham, consigliere della Regina Elisabetta d'Inghilterra, dimostrava: che la moneta che ha meno valore scaccia sempre quella che ne ha più, giacchè questa viene esportata. Figuratevi poi quando si può scegliere fra moneta e carta.

Dunque l'art. 13 e seguenti lasceranno il tempo che trovano.

Un'altra novità. Il biglietto sarà unico. Dice l'art. 11; « I Biglietti di Banca saranno *fabbricati* a cura del Consorzio fra gli Istituti di emissione. Il tipo dei biglietti dovrà essere uguale per tutti gli Istituti; però i biglietti porteranno il nome e le firme dell'Istituto emittente ». Parlare di *fabbrica*, mentre si tratta di stampare *carta*, è, per dir poco, una metafora. Ma a parte ciò, se in ogni biglietto si legge il nome dell'Istituto emittente, ciascuno di noi vorrà quello nel quale ha maggior fiducia.

Il progetto suppone che un Controllore generale possa aiutare il riordinamento e l'adempimento legale degli obblighi delle Banche, delle quali si avrebbe il repristino della circolazione metallica.

Ora un miglioramento del mercato monetario si ha accrescendo la capacità di acquisto e di risparmio e restringendo il bisogno dei pagamenti all'estero. Ma un sistema bancario, per quanto dottamente e sapientemente immaginato, è lettera morta se mancano tali riforme pratiche.

Ora che vuol fare il Governo?

Fra le provvisioni temporanee egli ha il corso legale, che propone di prorogare di altri sei anni. E intanto che ne avverrà della moneta metallica nel baratto? L'abuso di circolazione cartacea, la speculazione eccessiva, i pagamenti che dobbiamo fare all'estero principalmente per il debito pubblico hanno assottigliato la riserva metallica.

O affrontiamo risolutamente il problema nella sua parte economica e psicologica, o lasciamo le cose come ora. Ma il meccanismo di un sistema bancario non vale nulla, se lo spirito che lo informa non è vitale. Vogliamo la Banca Unica e la circolazione solida? Imitiamo il Belgio, la Danimarca, l'Olanda, la Norvegia e sopratutto la Francia. Ma a che gioverebbe la Banca Unica all'Italia, che non ha biglietto convertibile, nè lo può avere, per ora. Non facciamoci illusioni. La Russia, l'Austria Ungheria e la Spagna hanno Banca Unica e sono deliziate dal corso forzoso e fanno sforzi per liberarsene.

Vogliamo la pluralità delle Banche come in Inghilterra? e allora facciamo vivere bene moltissime piccole banche di emissione, che circondano la Banca Maggiore.

Ci piace davvero la libertà delle Banche? Eccoci al regime svizzero o degli Stati Uniti d'America.

Ma col biglietto di Stato, con 6 banche di emissione, delle quali due senza azionisti e col corso forzato *di fatto* non possiamo appagarci di 56 articoli, per quanto eccellenti, di un progetto di legge e nel limite di soli sei anni (che è proposto dal Governo), come proroga del cosidetto corso legale.

### § 6. *L'apatia dei capitalisti.*

Se l'Italia si trova in queste cattive condizioni, nemmeno gli altri Stati sono soddisfatti della loro vita economica. Il capitale preferisce collocarsi presso i grandi stabilimenti di credito all'1 ed anche al mezzo per cento, anzichè piegarsi nei commerci, nelle industrie o nei valori di Borsa, che largamente gli offrirebbero il 5 il 6 per cento e forse più.

Devesi notare la tendenza delle varie Banche a diminuire il saggio offerto ai depositi. È sperabile però che la pletora dei capitali e la renitenza delle Banche ad offrire interesse discreto finiranno per vincere l'apatia attuale dei grandi mercati finanziari.

### § 7. *Mercato monetario.*

Il pagamento dei dividendi sulle azioni ferroviarie e degli interessi del Consolidato hanno prodotto una tale abbondanza di disponibilità del mercato libero inglese che i prestiti brevi

sono discesi a 1 e mezzo per cento, lo sconto della carta a tre mesi a 1 e mezzo per cento.

Lo scarto collo sconto ufficiale era troppo forte, e i direttori della Banca d'Inghilterra hanno quindi ridotto di mezzo per cento il saggio dello sconto portandolo al 2 e mezzo per cento. L'argento in verghe ha cessato di ribassare e nella settimana ha potuto progredire a 39 $^3/_4$.

A Berlino si sconta nel mercato libero molto facilmente al saggio all'1 e mezzo per cento.

A Parigi consueta abbondanza di disponibilità collo sconto fuori banca a 1 $^5/_8$ per cento.

§ 8. — *La statistica della delinquenza.*

La statistica della delinquenza in Italia merita una studio particolare.

Il *primato di alcune regioni dell' Italia negli omicidî* è stabilito chiaramente dalle cifre (1).

Il Lazio, le provincie meridionali e le isole tengono i più alti gradi della scala per la frequenza degli omicidî e delle ferite e percosse. Diciamo Lazio il territorio della sola provincia di Roma, in cui è prevalente il carattere della grande agglomerazione di abitanti, poichè contiene la città capitale circondata da un paese poco popolato.

Anche i reati contro i costumi sono più numerosi, relativamente, nelle provincie del mezzodì, raggiungendo il massimo nelle Calabrie; i rapporti più bassi si osservano nell'Emilia e in Piemonte.

Accanto ai reati contro la proprietà, le più alte proporzioni si osservano nel Lazio e nella Sardegna. Sono pure numerosi relativamente nel Veneto, dove però son costituiti nella maggior parte da piccoli furti rurali.

I reati contro la pubblica fede raggiungono il massimo nella Sardegna; ma abbondano anche nel Lazio, nella Liguria, e nell'Emilia.

Le difficoltà, che s'incontrano nel confrontare fra loro i dati della delinquenza sono gravissime, attese le grandi differenze che esistono nelle legislazioni penali e negli ordinamenti processuali dei varî paesi.

(1) Bodio. *Indice*, loco cit.

Le cifre qui appresso confrontate riguardano gli imputati condannati. Per gli omicidi, l'Italia, rispetto agli Stati coi quali si confronta, tiene il primo posto, colla proporzione di 8,05 imputati condannati per 100.000 abitanti; l'Austria ne ha 2,15 per 100.000 abitanti; la Germania 0,80; l'Inghilterra 0,40 e la Scozia 0,56 La Spagna ha un numero di omicidii, fatta ragione della minore popolazione, poco inferiore al nostro. A quanto sembra, però, il numero degli omicidii dato nelle statistiche penali spagnuole non tutti li comprende.

Per attenuare, se è possibile, l'impressione tristissima di questi confronti, dice il Bodio che più di un terzo degli omicidii in Italia si commettono per vendetta o per odio, e neppure un sesto per cupidità o per questione di interesse.

In Italia 19,30 su 100 furono condannati per omicidio grave; 46,91 per omicidio semplice; 31,82 per omicidio oltre l'intenzione e 1,97 per infanticidio.

Quanto alle ferite e percosse non seguite da morte l' Italia, con 226,06 imputati condannati per centomila abitanti, andrebbe innanzi alla Germania (155 per centomila abitanti). Al contrario in Austria i condannati per questa specie di reati (285 condannati nel 1887) sono anche più numerosi che in Italia.

Quanto ai furti, se teniamo conto a parte dei furti campestri e boschivi, i quali sono un elemento perturbatore nello studio della distribuzione dei reati, l' Italia, con 78,17 imputati condannati per 100,000 abitanti, si trova in migliori condizioni così della Francia (114,79) per 100,000 abitanti). È notevole che quegli Stati i quali, per gli omicidii, rimangono inferiori alla Francia, come sono la Germania e l' Inghilterra, la oltrepassano nel numero dei furti (114,79 imputati condannati ogni 100,000 abitanti) in Francia, di contro a 177,34 in Germania e a 130,97 in Inghilterra.

« Ma io non oserei nemmeno affermare, continua il Bodio (1), che i furti da noi siano tanto meno numerosi che in Francia, in Germania, in Inghilterra, come sembrerebbe dalle

(1) loco cit.

statistiche, e inclino piuttosto a credere che il nostro vantaggio sugli altri paesi, da questo lato, sia più apparente che reale. In Italia si tralascia sovente di denunziare i piccoli furti, massime i furti domestici; onde la maggior frequenza dei furti in Germania ed in Inghilterra dovrebbe attribuirsi ad una maggior sensibilità, riguardo al principio del mio e del tuo, e ad una maggiore abitudine di ricorrere alla giustizia per fatti che da noi son lasciati passare senza provocare la vendetta pubblica, al fine di evitare le noie di un processo, ovvero per isfuggire alle conseguenze di rancori da parte del facinoroso colpevole o dei suoi partigiani ».

Anche gli studii, che si possono fare sulla statistica penale per l' anno 1889, ora pubblicata, dànno argomento a molte considerazioni (1).

Dal 1879 e dal 1880 il numero dei reati andò costantemente diminuendo fino al 1885, ma da quest' anno riprese a risalire e fu di 276,000 nel 1889.

Anche in altri paesi d'Europa la delinquenza è andata crescendo in questi ultimi anni: ad esempio, in Germania, e ancor più nel Belgio.

A quali specie di reati è dovuta la maggior delinquenza italiana dal 1886 in poi?

Oltre quelle contravvenzioni a leggi speciali ed a regolamenti, alle quali accennavo, e che divengono via via più numerose in ogni Stato civile, hanno contribuita ad aumentarla, prima fra gli altri, i reati contro la proprietà.

I furti qualificati e semplici insieme, che da 101,000 nel 1880 eran discesi a 65,000 nel 1885, tornarono a crescere di anno in anno sino a 75,000 nel 1889; e parimenti i furti campestri. Senza dubbio le peggiori condizioni economiche degli ultimi anni hanno avuto influenza sulla criminalità. Il maggior aumento dei furti si ebbe appunto in quelle regioni, ove la crisi economica ed agraria si fece maggiormente sentire, come nelle Puglie, nella Sicilia, nella Sardegna. Nel Veneto, all'opposto, il numero dei furti rimase, anche negli ultimi due anni, pressochè il medesimo.

L' emigrazione crebbe straordinariamente.

Negli altri reati contro la proprietà anche le truffe e le frodi crebbero, e così gli incendi e i danni. I reati contro il commercio, che consistono per la massima parte in bancherotte fraudolenti e semplici, non solo furono più numerosi negli ultimi anni, ma aumentarono senza interruzione durante l'intiero undicennio, triplicandosi da 800 nel 1878 a 2,700 nel 1889.

Insieme colle grassazioni divenne di anno in anno minore il numero degli omicidii.

Va così attenuandosi, ma non scomparendo, la distanza che ci separa per questo riguardo dalla maggior parte degli Stati d' Europa. Da 1,800 omicidii qualificati e da 3,900 omicidii semplici nel 1879, cioè in totale 5,700, si discese nel 1889 a 1,300 omicidii qualificati e a 2,500 semplici, in totale a 3,800. Ragguagliando il numero degli omicidii colla popolazione, e tenendo conto dell' aumento di questa, si ha che, mentre nel 1879 si commisero 20 omicidii ogni 100,000 abitanti, nel 1889 ve ne furono soltanto 12.

Alla diminuzione del numero degli omicidii, che continuò non interrotta per tutto il decennio, non si accompagnò, come a prima vista parrebbe naturale, una diminuzione negli altri reati di sangue.

Le ferite e percosse, che erano state 42,000 nel 1880, furono 58,000 nell' 88, 55,000 nell' 89.

Nè il fatto è proprio solo dell' Italia, ma anche di parecchi altri Stati, nei quali, mentre il numero degli omicidii rimane pressochè invariato od anche va diminuendo, aumentano all' opposto i reati di ferimento.

§ 9. *Pubblicazioni di scienze sociali (economia politica, statistica, ecc.).*

Nel numero di marzo 1892 del *Journal des économistes* notiamo i seguenti articoli: *La pacification des rapports du capital et du travail*, di G.de Molinari, corrispondente dell' Istituto, e una importante *lettre d' Italie* di Vilfredo Pareto, che fece anche nella *Revue des duex mondes* una monografia degna di attenta disamina e di speciale attenzione.

La *Réforme Economique* è una nuova rivista, pubblicata a Parigi sotto la direzione di Jules Domergue, e speciamente dedicata

(1) *Statistica giudiziaria penale* 1889 — Roma, 1891. — L. Bodio. *Relazione sul movimento della delinquenza negli anni* 1888 *e* 1889 negli *Atti della Commissione per la Statistica giudiziaria* — Roma 1891.

Vedi anche la monografia importantissima del chiaro statistico Augusto Bosio. *La delinquenza in Italia*. Firenze 1891. Tipografia di Mariano Ricci.

alla difesa del regime protezionista inaugurato il 1.° febbraio.

Si legge nella conclusione del programma della nuova pubblicazione del Domergue:

Si, devant la force des choses, il nous faut opérer une retraite sur certains points, faison-le en bon ordre et non pas en déroute.

*La propriété foncière est-elle en France plus ou moins divisée aujourd' hui qu' avant la Révolution?* Invece di fermarsi alle generalità e alle antitesi, il Gimel cerca la soluzione — parziale in vista di meglio — di questo problema nei fatti, rilevando le quote del tributo fondiario nei quattro dipartimenti dove ha esercitato l' ufficio di direttore delle imposte dirette (Gers, Yonne, Isere, Nord) e dà il risultato di queste ricerche nel *Journal de la Société de statistique de Paris.*

Secondo il Gimel, in un periodo di quarant' anni, le quote minori di 10 ettari hanno dato un aumento; quelle di più di 10 ettari hanno dato una diminuzione. La piccola proprietà ha acquistato il 5, 7 %, perduto: a danno della proprietà mezzana 1,4 % della grande 4,3 %. Non è dunque esatto il dire che la proprieta è in decadenza.

Dalla sua inchiesta il Gimel deduce che la piccola proprietà fioriva in ogni parte della Francia prima del 1889, Turgot, Necker, Arthur Young, avevano ragione di dire che vi era una immensità di piccoli proprietarî, ma l' A. crede che la proprietà mezzana fosse rara.

§ 10. *Opere sul socialismo, la scienza sociale.*

In questa rassegna faremo un rapido esame di recenti libri sul socialismo.

*Benoit Malon.* Le socialisme integral. 1.° partie: *Historie des théories et tendances générales.* 1 vol. in-8. 2.° edition: 2° partie: *Des réformes possibles et des moyens pratiques.* 1 vol. in-8 (1).

In queste opere Benoit Malon volle dimostrare che è giusto, necessario e possibile realizzare il miglioramento sociale per le vie socialistiche. Le corporazioni operaie di produzione e di consumo, la partecipazione degli operai agli utili della industria, la legislazione internazionale del lavoro e la giornata universale di lavoro di otto ore, l' organizzazione dell' assistenza pubblica e della assicurazione sociale, la legislazione del lavoro in Francia, la teoria dei lavori di riserva per scongiurare le crisi industriali, l' organizzazione del ministero del lavoro, la repressione dell' agiotaggio, l' organizzazione nazionale del credito al lavoro industriale e agricolo, il riscatto delle ferrovie e delle miniere, la trasformazione dei monopolî e delle intraprese di utilità generale in servizî pubblici nazionali e comunali, tutte queste questioni sono trattate dall' autore.

(1) Librairie Felix Alcan, 108, Boulevard Saint-Germain, Paris.

*I. Bordeau.* Le socialisme allemand et le nihilisme russe. *Le parti socialiste en Allemagne*; les origines philosophiques, l' agitation politique, l' esprit de la doctrine — Trois mois chez les ouvriers de fabriques — Karl Marx et Ferdinand Lassalle — Michel Bakounine. — La philosophie allemande et le nihilisme russe.

Il movimento socialista, che si esplica in Germania con una intensità e una progressione così rapida, è un fenomeno immensamente notevole, che il pubblico tedesco segue con ansietà e il pubblico europeo con attenzione, perchè da vicino o da lontano, può riferirsi a tutti i paesi.

Ciò che si conosce in Italia del socialismo tedesco è sopratutto la sua teoria. Essa tuttavia non ha che un' importanza secondaria. Prima d' applicare queste teorie, molti socialisti credono indispensabile di essere a capo della cosa pubblica. Studiare non solo lo spirito della dottrina, ma le origini, lo sviluppo, la tattica, i progressi rapidi del partito socialista, tra le profonde trasformazioni politiche ed economiche della Germania, in trenta anni, tale è l' oggetto di questo libro.

*Paul Boilley.* La legislation internationale du travail.

La giornata di otto ore è proposta da alcuni socialisti come la panacea infallibile per rimediare alle imperfezioni della nostra organizzazione economica. L' autore mostra le difficoltà e l' insufficienza di questa riforma. Egli inoltre fornisce una serie di documenti, che, se non permetteranno a quelli poco familiarizzati con le questioni industriali di formarsi un giudizio definitivo, almeno permetteranno loro di sapere da quale parte essi dovranno dirigere le loro ricerche. ALBERTO ERRERA.

# RASSEGNA MARINARESCA

## III.

### LA MARINA A VAPORE

SOMMARIO: *Carlo Randaccio:* Storia navale universale antica e moderna. 2 vol. 1891. Roma — *A. V. Vecchi (Jack la Bolina)* Storia generale della marina militare: 2 vol. con illustrazioni e tavole. 1892 Firenze.

C'è chi ha voluto vedere nella Grecia contemporanea soltanto una brutta caricatura della Grecia classica; a questo proposito noi altri Italiani avremmo poco da ridere, se vogliamo sinceramente paragonarci con Roma antica e coll'Italia del rinascimento; ad ogni modo nella guerra per l'indipendenza la marina ellenica, cogli ardimenti delle sue navi incendiarie, seppe mantener viva per cinque anni una lotta che poteva ragionevolmente parere disperata, guadagnare ad una causa incerta le simpatie efficaci e l'appoggio decisivo delle nazioni civili; quando appunto si trovava stremata dal lungo sforzo e dal difetto di disciplina, le flotte delle potenze occidentali entrarono in linea, distrussero a Navarino la marina ottomana: il benefizio di questa vittoria altrui era stato assicurato da una serie di fatti proprî: e in sostanza la Grecia trovò la risurrezione in quel mare che l'aveva difesa tanti secoli addietro.

Pochi anni dopo, la presa di Algeri toglieva finalmente al Mediterraneo l'onta della inveterata pirateria barbaresca.

Mentre si maturavano questi clamorosi avvenimenti marittimi, andava lentamente preparandosi, per via di evoluzione, una vera rivoluzione nella marina mondiale: mentre per aumentare di poco la velocità delle navi si facevano sforzi erculei di gigantesche e complicate velature, entrava modestamente nella pratica marinaresca il vapore.

Gli incunaboli di questo agente dinamico del quale forse rideranno i posteri, ma che a noi pare potentissimo rispetto al passato e che meglio di qualunque altro elemento caratteristico potrà nella storia simboleggiare il secolo XIX appartengono ormai all'erudizione popolare: i primi tentativi di muovere navi coll'aiuto del fuoco rimontano nientemeno che alle prove di uno spagnuolo nel 1543; ma la ricerca diviene intensa soltanto dopo la derisa e pure concludente esperienza francese di Jouffroy nel 1780; ci voleva la serietà della razza anglo-sassone per venire alla pratica; lo scozzese Symington dà nel 1788 la sua *barca celere*, nel 1802 un

Barca celere di Symington (1788).

battello rimorchiatore; l'americano Fulton nel 1803 lanciava il suo primo piroscafo e nel 1815, morendo, lasciava come eredità la prima nave da guerra a vapore.

Lo sviluppo dell'invenzione non fu rapido; soltanto nel 1836, stabilita la certezza che i piroscafi potevano affrontare qualunque mare e qualunque tempo, si iniziaaono cumunicazioni regolari a vapore fra l'Inghilterra e gli Stati Uniti: nel 1839 si cominciò ad impiegare il ferro nelle costruzioni navali; nel 1845 si adottava l'elica come propulsore; verso il 1850 la decadenza della marina a vela sia nel commercio che per la guerra è riconosciuta irrevocabile; dieci anni dopo scendevano in mare le prime corazzate, tipo fondamentale delle armate contemporanee. — Ed ora vediamo all'opera il vapore da guerra.

*
* *

Nella prima campagna per l'indipendenza italiana soltanto la squadra napoletana era in prevalenza composta di navi a vapore; secondata dalla squadra sarda e dalla squadriglia veneziana, avrebbe potuto agevolmente distruggere la squadra austrìaca, composta di ottimi elementi veneti, ma a vela. La malvagia politica del Re di Napoli non lo permise. Quindi le gesta guerresche del vapore non incominciano effettivamente che colla guerra di Crimea.

Lo czar Nicolò, assoluto padrone di un popolo schiavo, ma schiavo lui di ostinatissimi pregiudizi, si era fabbricato una marina a vela: quando i vascelli a vapore ed a elica francesi e inglesi penetrarono nel Baltico e nel Mar Nero, non potè altro che rinchiudere le sue flotte a Cronstadt e a Sebastopoli: qui veramente i Russi avevano in sussidio alcuni vapori a ruote, ma, scarsi di combustibile, non potevano rimorchiare la flotta resa immobile prima del vento contrario, poi dalla calma, Gli alleati sbarcarono dove, quando e come vollero: gli ammiragli russi presero allora il partito di sbarcare gli equipaggi, di adoperarli efficacemente a completare le fortificazioni e a difenderle, di affondare le navi. I particolari drammatici di qusti eventi sono meglio descritti dal Vecchi, il quale studia le fazioni dell'assedio di Sebastopoli dal punto di vista degli assediati: la difesa della piazza comandata esclusivamente da ammiragli e sostenuta principalmente da marinai che avevano letteralmente *bruciati i loro vascelli*, merita maggiore attenzione che le operazioni di attacco così popolarmente note. E nell'attacco le flotte alleate si provarono sul serio soltanto una volta: il risultato fu così poco incoraggiante, nel duello a tiro rettilineo fra le navi e la terra, che si trovò più pratico sbarcare artiglierie, sbarcare marinai e metterli in batteria. Solo più tardi l'ingegno artigliere di Napoleone III colle *batterie galleggianti corazzate* potè risolvere il problema di espugnare colle navi le fortezze, come si vide nell'attacco e nella presa di Kinburn. Quanto alla contemporanea campagna nel Baltico, più che il brillante assalto di Bomarsund e il bombardamento di Sweaborg, più che il destreggiarsi degli ammiragli in mare difficilissimo, è notevole che i Russi fecero un primo esperimento di difesa mediante mine subacquee preludio alle moderne torpedini: e più ancora che durante un solo inverno l'industria inglese fu in grado di costruire ed armare 80 cannoniere ad elice. Dice bene il Vecchi: «Vano è aspirare la possanza sul mare, quando la marina non beve alla fonte della industria nazionale.»

Nella guerra di Crimea la squadra sarda non ebbe propriamente a combatterlo; ma il servizio di trasporto in qualunque stagione a traverso il cattivo Mar Nero, e l'allenamento morale che viene anche dal solo coadiuvare alle operazioni, giovarono assai ad apparecchiarla per la nuova sospirata guerra nazionale. Nel 1860 l'ardito, ben pensato trionfale attacco di Albini alle batterie di Ancona dimostrava il vero intuito di ciò che deve fare un'armata moderna: il Persano dirigeva in modo soddisfacente la cooperazione della marina militare ad Ancona, a Gaeta e a Messina; disgraziatamente per lui e per l'Italia riebbe il comando supremo nel 1866, quando era già affievolito di forze fisiche, mentali e morali.

Sulla malaugurata campagna di *Lissa* è difficile impresa raccontare la verità tanto dolorosa per gli Italiani: il Randaccio, che pure l'aveva tentato nella sua *Storia della marina militare italiana*, ha creduto bene di rinunziarvi nel libro che andiamo esaminando: lì, si arresta al 1865. Vecchi ha più coraggio: rilegge le altrui pubblicazioni, rac-

coglie i documenti, interroga le proprie memorie e quelle di altri testimoni oculari: reduce dall'armata, non può sottrarsi all'obbligo di qualche riserbo: ma dice abbastanza perchè venga fuori sufficiente la serie degli errori, lezione salutare.

L'ammiraglio *non godeva fama d'intrepido* e giustificò pur troppo questa opinione dopo aver accettato per debolezza di carattere un carico al quale egli stesso sentivasi impari — difetto di omogeneità negli stati maggiori — istruzione antiquata e superficiale — un avvocato al ministero della marina — nessuna idea positiva circa l'obbiettivo — trascurato il servizio di informazioni, di avan-scoperta, di esplorazione — istruzioni di massima incerte, non adatte alla guerra, non coordinate ai nuovi navigli corazzati prevalenti nella flotta, non armonizzanti cogli ordini di attacco — questi involuti, complessi e confusi — Persano non osò attaccare e battere la flotta austriaca in vista di Ancona il 27 giugno: Depretis ebbe il torto di non revocargli il comando: ne venne per conseguenza l'inetto piano di attacco e di sbarco a Lissa, dove inutilmente i singoli capitani si mostrarono prodi e il Saint-Bon anche maestro: nella giornata decisiva il comandante supremo si lascia sorprendere, nell'incertezza perde il momento opportuno di rinfrescare la pugna, si dà per vinto prima di esserlo. Sopravvenuto l'armistizio, conclusa la pace, gli fanno un processo inutile: non c'era bisogno di processo per constatare che insieme all'animo gli era mancata l'intelligenza dei principî elementari della guerra marittima moderna.

L'ignoranza di questi principî era imperdonabile, poichè si erano veduti di fresco e splendidamente applicare in quella guerra della Secessione americana, che è la vera epopea navale del secolo XIX.

Prima nave a vapore di Fulton (1803).

Ambedue i nostri autori ne hanno esposto le fazioni tipiche con cura proporzionata alla loro classica importanza: però il Vecchi le disegna con maggior sicurezza, le colorisce con maggior efficacia, guidato da inedite e autentiche speciali informazioni fornitegli da un veterano che vi aveva preso parte, il comandante Page: « guerra la quale per l'estensione dello scacchiere strategico lungo le sponde di mare e di fiumi, per il calibro delle artiglierie, per il naviglio all'uopo, per l'armi subacquee, per la perduranza pari nei campi avversi, più di qualunque altra è d'insegnamento ai giovani marinari d'oggidì ».

I Federali si assunsero il compito di bloccare effettivamente più che 3000 miglia di costa, preparando contemporaneamente il naviglio colla varietà di tipi che si adattassero al mare, ai fiumi, al largo, agli estuari; riprodussero tipi conosciuti e ne inventarono di assolutamente nuovi, come il famoso *Monitor* di Ericsson completamente corazzato e a torre girevole per le artiglierie. Per le crociere lanciarono corvette; armarono vapori mercantili, inventarono i *double enders* da fiume con cannoni da caccia e gabbie da bersaglieri. Fu la marina che permise ai Federali di far testa ai primi brillanti successi dei Confederati ed assicurò a quelli definitivamente la vittoria.

L'8 marzo 1862 a Newport il *Virginia*

dei Confederati, colando a fondo mediante lo sprone due navi federali, faceva risorgere l'antica tattica mediterranea: il giorno appresso, è attaccato e battuto dal *Monitor*, di cui la superiorità appare così evidente che tosto i Federali posero in cantiere venti navi dello stesso tipo.

Frattanto si perfezionava sotto la direzione di Maury (il celebre idrografo) l'applicazione delle torpedini alla difesa costiera subacquea: frattanto il costruttore meccanico Eads di S. Louis s'impegnava di fabbricare e consegnare pronte sotto vapore sette corazzate in 65 giorni e teneva l'impegno: queste dovevano scendere il Mississipì, mentre Ferragut colla sua squadra dal mare si accingeva a forzarne il Delta: e lo forzava con una serie di così bene intese operazioni da costituire il capo d'opera della maravigliosa campagna. — Le sue istruzioni in proposito e quelle per la presa di Mobile sono così delicatamente perfette quanto i congegni d' una macchina a vapore. Quando poi si vide l' ammiraglio Porter, ridotto a secco sul fiume Rosso dai Confederati, costruire una pescaja per trovar fondo, quindi romperla e gettarvisi a rompicollo e aprire così un varco alle sue corazzate prigioniere, si potè quasi credere che a nave a vapore fosse capace di prendere il volo.

Meno brillanti, ma pure sempre istruttive le campagne di crociera fra gli incrociatori federali e i *forzatori di blocco* confederati, e le ardite corse dell'*Alabama*.... La Federazione aveva arruolato più di 50 mila marinai e spesi in meno di 4 anni 1400 milioni per l'armata: si era guadagnata la vittoria principalmente in virtù della superiorità industriale. Il mondo aveva veduto entrare in azione il cannone mobile, lo sperone e la torpedine, tre elementi di cui ogni nazione può agevolmente fornire l'armata: più l'ingegno, la scienza, l'industria, il patriottismo, il coraggio, elementi non così comuni quanto parrebbe dalle declamazioni quotidiane.

***

La torpedine si acquistò molta riputazione marittima durante la guerra russo-turca del 1877: io che scrivo mi ritrovavo a Braila quando una piccola barca torpediniera fece saltare una corazzata ottomana; ricordo l'entusiasmo legittimo dei Russi per il fatto ardito e ben riuscito. Si accreditò allora il pregiudizio che poche minuscole torpediniere più o meno perfezionate potessero dare scacco matto a una flotta poderosa di grandi navigli; ma nota giustamente il Vecchi come il successo di Braila fosse favorito dal concorso di specialissime circostanze locali: « i fasti del siluro nè furono numerosi, nè influirono sulle sorti della campagna, perchè non impedirono all'armata turca di dominare il Mar Nero ».

Ne derivò tuttavia la moltiplicazione universale della torpediniera, e tutta una serie di provvedimenti con cui si intende proteggere le grandi navi dal loro insidioso attacco: cannoni meccanici a tiro rapido, reti metalliche, illuminazione elettrica. Cosicchè è dato prevedere che nelle future guerre navali la questione non sarà ridotta ai semplici termini di un duello fra la potenza nelle artiglierie e lo spessore nelle corazze, di colpi di sprone evitati ed inflitti: saranno svariate le risorse dell'assalto e della difesa: la melinite, i battelli sottomarini, forse altre invenzioni, di cui non si è udito ancora parola, serbano delle sorprese. Nel 1879 i Chileni volendo precisamente catturare l'*Huascar*, senza distruggerlo, ci riuscirono adoperando con maestria le diverse armi, escluso il siluro e lo sprone. Nella campagna francese al Tonchino, l'ammiraglio Coubert spiegò una mirabile fecondità di ispirazioni contro complicatissime difficoltà locali. Ed è insomma certo che in poche circostanze potrà meglio manifestarsi la superiorità morale e intellettuale di un uomo, quanto nel comando delle lotte marittime, per le quali non pare ai popoli e non è mai sufficiente nè troppo gravosa la preparazione.

L'ambito dei mari è ormai quasi tutto scoperto: appena i ghiacci polari racchiudono ancora qualche mistero; la navigazione diviene ogni giorno più rapida e più sicura. Così, osserva il Randaccio, « la marina ha perduto l'antico prestigio della lontananza, dell'ignoto: acquisti» io direi esalti « quello dell'eroismo: se prima ed essenziale qualità di chi professa il mestiere dell'armi è sempre stato il coraggio, l'uffiziale di marina odierno deve appropriare a sè il detto famoso: *Il pericolo ed io siamo due leoni nati lo stesso giorno.*

G. MARCOTTI.

# DIARIO DEGLI AVVENIMENTI

*(dall'11 al 25 aprile 1892)*

11 aprile. Dal Ministero dell'Interno viene concesso un sussidio di L. 30 000 alla Società cooperativa di Belluno, per indennizzarla dei danni che subì nella inondazione del 1889.

Il comm. Ressmann è nominato ambasciatore d'Italia a Parigi.

Dalla Camera dei Deputati della Francia si approvano i crediti per il Sudan ed il Dahomey.

A Tokio nel Giappone scoppia un grande incendio, che distrugge 6000 case e cagiona la morte di 50 persone.

Con l'intervento dell'on. Bottini, sotto segretario di Stato dei lavori pubblici, si inaugura a Palermo il Congresso degli ingegneri ed architetti italiani.

12. S. M. il Re riceve in udienza solenne, lord Vivian, ambasciatore d'Inghilterra.

L'ordine è completamente ristabilito sull'altipiano di Massaua.

A Rio Janeiro si decreta lo stato di assedio, e viene arrestato il conte Leopoldina, negoziatore di un prestito di 500 milioni, destinato alla costruzione di nuove linee ferroviarie e alla conversione dei titoli dell'antica Compagnia ferroviaria Leopoldina.

Provenienti dalla Francia, arrivano a Torino 19 anarchici e vengono arrestati.

A Leonfeld, nell'alta Austria, un incendio distrugge 120 case.

13. Nella contrada Camisini, in provincia di Palermo, un ricco proprietario, Giuseppe Coniglio da Cerda, è sequestrato da alcuni malandrini.

Giosuè Carducci è nominato preside della facoltà filosofica e letteraria di Bologna.

L'Assemblea provinciale di Matto Grosso (Brasile), delibera di istituire questo Stato in Repubblica transatlantica autonoma.

Il barone Alberto Rotschild elargisce 100,000 fiorini agli Istituti di beneficenza di Vienna.

A Budapest un incendio distrugge il cotonificio Gerson-Spitzer.

14. A Cadice, durante il passaggio di una processione, scoppiano due bombe, ma, per buona sorte, non fanno vittime.

L'on. Di Rudinì rassegna le dimissioni del gabinetto a Sua Maestà, e ne riceve l'incarico di comporre un nuovo Ministero.

Cessa di vivere a Linguaglossa (Palermo) il sacerdote D. Girolamo Stragiutti, e lascia 10,000 lire di rendita annua a quel civico ospedale.

Il presidente del Venezuela è sconfitto dagli insorti comandati dal generale Mora, e perde un terzo delle sue truppe.

15. È fondata a Bassano una Banca cooperativa del Circolo operaio.

Sono presentate le dimissioni dell'on. Piero Lucca da sotto-segretario di Stato dell'interno.

16 Si inaugura a Torino l'Esposizione di arte retrospettiva per festeggiare il cinquantesimo anniversario della fondazione di quella Società promotrice di Belle Arti.

La *Post* di Berlino annunzia che, il dott. Carron ha scoperto il bacillo della rosolia.

17. Muore a Madrid il capitano generale Jovellar-y-Soler, presidente del Consiglio superiore di guerra e marina.

Nel Zanzibar gli indigeni aggrediscono le missioni cattoliche di Uganda, fanno prigionieri alcuni missionari ed uccidono molti indigeni convertiti al cattolicismo.

Dalla conferenza dei borgomastri del circondario di Bruxelles viene adottata l'ora di Greenwich.

18. A Palermo, in età di 64 anni, cessa di vivere l'illustre botanico Agostino Todaro, senatore del Regno.

La società costituzionale e quella democratica di Foggia si fondono e costituiscono l'Associazione monarchica popolare.

I ribelli del Venezuela si impadroniscono della ferrovia inglese, che conduce da Tucacas alle miniere di rame.

È inaugurato, con una conferenza del senatore Gaetano Negri, il palazzo del nuovo Museo Civico di storia naturale in Milano.

Nicola Alonso Salmerom, ex-presidente della Repubblica spagnuola, è eletto deputato a Barcellona.

19. Iaeger, cassiere principale della casa Ro-

thschild di Francoforte sul Meno, fugge lasciando un vuoto di un milione e settecento mila marchi.

Il deputato Monssund, capo della sinistra parlamentare, si uccide a Cristiania.

Ad Imola viene inaugurato il Congresso dei maestri elementari dell'Emilia e della Romagna.

Il senatore Cannizzaro è nominato vice-presidente del Congresso internazionale di nomenclatura chimica riunitosi a Ginevra.

20. Si inaugura a Palermo il primo Congresso universitario italiano.

La *Gazzetta Ufficiale* pubblica il testo del trattato di commercio italo-svizzero, il cui articolo primo stabilisce il trattamento della nazione più favorita.

Al Museo di S. Calisto in Roma viene inaugurato il busto dell'illustre archeologo G. B. De Rossi, che compie il suo settantesimo anno.

Per festeggiare il centenario dell'Università, a Ferrara si inaugura solennemente l' Esposizione di arte antica, moderna ed industriale.

Sono avvertite parecchie scosse di terremoto a San Severo in Capitanata ed a Monte Saraceno. A San Francesco di California una forte scossa di terremoto cagiona danni rilevanti.

Dal Municipio di Milano si consegnano a quello di Modena i resti mortali del commediografo Paolo Ferrari.

21. Al Brasile, gli Stati di San Paolo e di Rio Grande do Sul proclamano la propria autonomia.

La V Conferenza internazionale della Croce Rossa è solennemente inaugurata in Roma, ed il conte Della Somaglia ne è nominato presidente effettivo.

Si inaugura la Esposizione del bestiame a Finale-Emilia.

La *Gazzetta Ufficiale* pubblica la legge sui telefoni.

Un incendio distrugge una casa a Pietroburgo e fa molte vittime.

In età di 89 anni, cessa di vivere a Schwerin la granduchessa vedova Alessandrina di Hohenzollern, sorella del fu Guglielmo I, imperatore di Germania e re di Prussia.

Nel loggiato della Certosa di Modena si inaugura il monumento eretto da quella città a Paolo Ferrari.

22. Muore a Stoccarda il barone di Fredreriks, ministro di Russia.

S. M. il Re accetta le dimissioni del ministro delle finanze, on. Colombo, e affida l'*interim* delle finanze all'on. Luzzatti.

Nell' aula magna dell'Università di Palermo si inaugura il XXIV Congresso degli alpinisti italiani.

23. A Parigi, a Lione ed in altre città della Francia si arrestano anarchici e si sequestrano scritti sovversivi.

Da Caracas si telegrafa che gli insorti furono sconfitti nelle Ande e che la pace è ristabilita nella Repubblica del Venezuela.

Il coléra infierisce a Benares, in riva al Gange.

Le loro Maestà dànno al Quirinale un pranzo ai delegati esteri della Conferenza della *Croce Rossa*.

S. A. R. il principe di Napoli accetta il patronato del Congresso geografico di Genova in occasione delle feste colombiane.

24. A Pietroburgo vengono arrestati molti nichilisti.

Sul piazzale *Am Hof* a Vienna è inaugurato il monumento equestre al feld-maresciallo Radetsky.

Il viceconsole francese a Diabbekir è aggredito dai briganti sulla via da Alessandretta ad Aleppo.

A Rutsciuk si sequestrano delle bombe esplodenti, e si arresta l'armeno Garabet presso il quale si rinvennero.

Viene inaugurato a Palermo il Congresso enologico italiano.

Nel villaggio di Choisy-le-Roi, presso Parigi, si festeggia il primo centenario della *Marsigliese*, di cui Rouget de l'Isle scrisse i versi e la musica.

25. Dal ministro dell'interno si ordina ai Prefetti di proibire qualsiasi riunione o processione per il 1.° maggio.

Telegrafano da Parigi che il Restaurant *Very*, ove fu arrestato l'anarchico Ravachol, reo dell'attentato del Boulevard Saint-Germain, è saltato in aria in seguito allo scoppio di una bomba gettatavi da un viandante. L'esplosione ferì mortalmente il Very ed altre quattro persone.

La *Gazzetta Ufficiale* annunzia che furono accettate le dimissioni presentate dagli onorevoli Lucca e Salandra da sotto-segretarî di Stato per l'interno e le finanze.

A Bukarest si riapre il Parlamento, ed il ministro della guerra chiede alla Camera un credito di 25 milioni per il nuovo armamento e la costruzione di una caserma. D. R. SEGRE'.

# BIBLIOGRAFIA

Sotto il titolo: **Per una geografia universale,** l'ultimo fascicolo della Cultura diretta da Ruggero Bonghi, pubblica il seguente articolo del chiaro dott. Francesco Mario Passanisi.

La *Cultura* non è solita parlare di opere tuttora in corso di stampa, perchè il giudizio, se favorevole, può sembrare presuntuoso, se sfavorevole maligno, in tutti i casi troppo affrettato. Qualche volta però è opportuno, anzi addirittura necessario, uscire dalla regola: e veramente l'opera, della quale si occuperà quest'articolo, merita, come poche, una singolare eccezione.

La *Terra*, che l' illustre Marinelli ha cominciato da alcuni anni a pubblicare, è di quelle opere grandiose, di vasta mole e di considerevole spesa, che hanno bisogno dovunque, ed in Italia in special modo, di tutto il favore del pubblico colto e studioso per andare innanzi e per raggiungere la meta. In Italia, dove in questi ultimi anni è stato un certo risveglio in molti rami dello scibile, anche le scienze geografiche accennano già a progressi insperati fino quasi a ieri, e grandi e solleciti essi sarebbero se l'interesse pubblico eccitasse e rimunerasse la produzione. Frattanto il pubblico, quello che si suole chiamare il gran pubblico, e che è composto di tutti coloro che, senza pretenderla a scienziati, amano tuttavia non essere ignari di quanto costituisce il sapere superficiale, ma esteso, di una persona colta, non aveva a sua disposizione un'opera cui ricorrere in ogni caso, un'opera geniale di istruzione metodica, occorrendo, e di consultazione come si suol dire.

Sta bene che di opere simili, complete e al livello della scienza attuale, tanto da portare degnamente il nome di enciclopedie geografiche, difettava quasi fino a pochi anni fa la stessa Germania, la patria classica della nuova geografia; ma collezioni speciali, numerose e svariate, in Germania vi facevano poco sentire questo difetto, e del tutto mancanti in Italia ve lo rendevano intollerabile e ne facevano l' ostacolo principale di qualsiasi progresso. Un editore quindi, più accorto che intelligente, non fece un cattivo affare quando cominciò a pubblicare, tradotto, il vasto trattato di Reclus, benchè, a giudizio anche di benevoli, sia lavoro di molto inferiore alla fama dell'illustre geografo. Ma di gran lunga più saggio — e direi patriottico — fu il consiglio della Casa Editrice Dott. Francesco Vallardi di preparare un'opera tale scritta da dotti italiani per il pubblico italiano; e felicissima fu l' idea di affidarne l'incarico al prof. Marinelli.

II.

L'impresa non era facile: anzi le difficoltà erano tali da scoraggiare i più pertinaci: ed il condurre a termine una tale opera sarà la più eloquente testimonianza e la miglior lode della salda e robusta tempra del Marinelli.

Una prima difficoltà consisteva nella *scelta dei collaboratori*. Un' opera di geografia di tale natura non si può ormai scrivere coscienziosamente da un uomo solo. Pur limitando il suo soggetto alla geografia descrittiva, il Reclus stesso si fa aiutare da numerosissimi collaboratori, dando di proprio la veste e il colorito alle elaborazioni altrui. Dovendo comprendere nell'opera le parti generali (matematica, fisica e biologica), la necessità di una collaborazione s' imponeva maggiormente. Però l' Italia, come possiede pochi serii cultori degli studii geografici, così conta scarsissimi i cultori delle discipline affini alla geografia, i quali possano trattarne i varii argomenti in forma popolare. Ne sia prova il fatto che ancora in Italia si sta attendendo un trattato di astronomia popolare, benchè di astronomi se ne possieda di valentissimi.

Una seconda difficoltà consisteva nella mancanza di personale e di materiale tecnico. La *Terra* di necessità doveva venire accompagnata da un atlante di carte geografiche e da illustrazioni. Ma in Italia ancora pochi anni addietro trovare un disegnatore e un incisore cartografo, trovare uno stabilimento che fosse fornito di arnesi e di personale acconci alla costruzione di carte geografiche e esperto degli avvedimenti ad essa necessarii era cercare l'araba fenice. Aggiungasi che, scarseggiando assaissimo da noi le opere originali di viaggi, di descrizioni fisiche e geografiche ecc., il materiale illustrativo dell'opera mancava quasi del tutto. Quindi la necessità o di disegni e riproduzioni apposite richiedenti gravissime spese di tempo e di denaro o quella di ricorrere ai *clichés* di opere straniere, la cui semplice visione,

in un paese poverissimo di biblioteche d'opere contemporanee, si presentava sovente difficilissima.

Restava ancora un'altra grave difficoltà da superare. Il pubblico italiano ha una cultura mediocre nel campo geografico. Perciò quella stessa opera che in un paese dove tale coltura arriva ad un più alto livello (e cioè per lo meno due terzi dell'Europa) passerebbe per *popolare*, qua può essere giudicata troppo alta e scientifica. D'altronde, la scienza ha le sue esigenze, specie una scienza progressiva come questa. Intanto era mestieri segnalare al popolo italiano il punto fino al quale la geografia era arrivata presso i popoli più culti: era mestieri dare il concetto del carattere che ormai aveva assunto una disciplina prima d'ora (e, per alcuni, anche oggi) giudicata un semplice esercizio di memoria. Occorrevano quindi collaboratori non soltanto padroni dei soggetti loro affidati, ma atti altresì a trattarli e ad esporli in forma non soverchiamente pedestre nè troppo eletta, che accoppiasse la chiarezza scevra di volgarità alla precisione scientifica ma non ricercata o astrusa: che fosse infine degna veramente del titolo di *popolare*.

Se non che per ripetere, lievemente alterato, il motto di Mirabeau: « Popolare: per chi? per che? » Se per popolare s'intendono quelle vane e goffe pubblicazioni che ogni giorno allagano il nostro mercato librario e corrompono un gusto, che non ha ancora avuto il tempo di formarsi, e forse non sono ultimo fattore delle presente condizione degli studii in Italia; se per popolari vanno intese quelle petulanti ed insipide pubblicazioni, che, sotto il pretesto d'insegnare, ammaniscono le più assurde cantafere a lettori ingenui ed affamati; se questo s'intende per opere e pubblicazioni popolari, non sarà mai possibile parlare o scrivere di scienze in forma popolare. — Ma se per popolare s'intende un'opera in cui la trattazione delle cose più ardue, dei concetti più astrusi sia fatta nel modo più semplice e piano ma sempre però chiaro e preciso; in cui invece delle discussioni fondamentali si facciano conoscere le conclusioni e i risultati, le deduzioni e le conseguenze piuttosto che i teoremi; in cui lo scrittore nulla sacrifichi della serietà del suo intento alla volgarità; allora, e solo allora, si potrà tentare la diffusione della scienza fra la gente, che ne apprezza i frutti, ma non può coltivarla.

In tutti i paesi più civili opere simili sono numerose e godono una meritata ed utilissima diffusione; pur troppo l'Italia ne ha penuria: e questa del Marinelli può citarsi come vero modello del genere, ed è forse finora l'unica veramente nazionale fra le tante che l'Italia possiede.

III.

Quanto finora ne è stato pubblicato corrisponde a un disegno prestabilito con acume e lucidezza veramente non comuni. Essa comprende 7 volumi: il I (tutto pubblicato) contiene la *Geografia matematica e fisica;* il II (tutto pubblicato) *Biogeografia, l'Europa in generale e gli stati dell'Europa Orientale e Settentrionale;* il III il resto dell'Europa meno l'Italia, che formerà il soggetto del IV volume; il V (in corso) l'*Asia;* il VI (pure in corso) l'*Africa:* ed il VII l'*America* (già pubblicata), l'*Oceania* e le *Terre polari*.

Su di un'opera per collaborazione un giudizio complessivo è arduo oltremodo, e forse assurdo, non fosse altro perchè è impossibile che il direttore, per quanti sforzi egli faccia, raggiunga l'uniformità di trattazione. Infatti sono trattati egregiamente sì dal lato della forma come da quello della preparazione e completezza scientifica, come finalmente da quello della chiarezza; nella parte generale i capitoli *Cielo e Terra*, *Oceanografia* e *Metereologia*, nei quali il Marinelli in modo mirabile ha conseguito i due intenti di esporre con precisione scientifica e con perspicuità di stile lo stato delle relative cognizioni, quali erano intorno al 1885; e quello sulla *Flora* (Ugolini); e nella speciale l'*America Meridionale* (Pennesi) e la *Gran Brettagna* (Ricchieri). Così anche è lavoro diligente ed accurato l'*Africa* del Biasutti. Invece le sezioni riguardanti l'*Antropogeografia*, la *Climatologia*, il *Vulcanismo*, la *Sismologia* non sono state sviluppate con larghezza proporzionata al rimanente: e *Il Bacino del Danubio* e la *Regione Russa* (Marinelli) hanno parecchie lacune e difetti, quantunque scusabili considerando come, almeno per quest'ultima, la conoscenza scientifica e completa lasci ancora molto a desiderare.

Più deboli degli altri sono forse i libri o i capitoli che nella parte generale vennero dedicati ai *Ghiacciai* ed ai *Moti del mare* (nei quali l'eccesso della tendenza alla forma popolare andò a scapito della completezza scientifica, e la bibliografia è deficiente e i risultati delle recenti investigazioni sono pretermessi) e nella parte speciale quelle riguardanti la Penisola Balcanica e l'Asia in generale. Invece nel trattare l'*America settentrionale* l'autore (il Porena) per soverchio amore di esattezza dette forse alla trattazione un'intonazione soverchiamente minuziosa, e direi quasi scolastica.

Ma queste sono mende lievi, e che facilmente scompariranno in una seconda edizione, che auguriamo imminente. Sta il fatto che, fra quante opere di questo genere io conosco, nessuna è uscita

la prima volta meno imperfetta di questa. Ed in complesso si deve riconoscere — e l'animo gode nel farlo — che il Marinelli ha raggiunto quella seria e nobile popolarità che si era prefissa nel dirigere e compilare la difficilissima opera.

IV.

Ma un appunto forse si potrebbe muovere al Marinelli; censurarlo cioè di aver sensibilmente oltrepassati i limiti di mole e di tempo fissati anticipatamente nel programma dell'opera. L'addebito non sarebbe privo di fondamento; ma sarebbe oltremodo iniquo. Già chi è esperto di simili pubblicazioni sa per quante circostanze un'opera può essere ritardata: ma anche gli inesperti, purchè forniti di buon senso, possono compredere come le difficoltà si presentino via, via; come talune questioni, che si credeva poter trattare succintamente, all'atto pratico assumono aspetto diverso ed impongono una trattazione che supera di molto i termini prestabiliti; come sopratutto gli avvenimenti personali degli scrittori, sopratutto se numerosi, provochino ritardi non prevedibili e spesso sostituzioni, non sempre facili nè celeri; come il continuo progredire della scienza obblighi non di rado a rifare totalmente un lavoro che è per licenziarsi alle stampe: e così via. E se questo in tutte le scienze può avvenire e avviene, come si può pretendere di assegnare dei termini sicuri di mole e di tempo alla trattazione di una dottrina, come la geografia, così vasta e svariata e per sua natura mutabile, anzi in continua trasformazione accrescitiva? E conferma ciò la storia della pubblicazione delle grandi opere geografiche del genere della presente. Il Vappäus, ad esempio, nel 1858, accettò di ripubblicare il vecchio *Manuale di geografia e statistica* dello Stein, mettendolo in corrente e correggendolo, e s'impegnò di dare il lavoro completo in due anni e due volumi; e quantunque si trattasse di un semplice rifacimento e fosse aiutato da valentissimi collaboratori, ci mise 22 anni e 10 volumi Il Ritter, cominciando nel 1832 lo sua *Erdkunde*, prometteva di compierla in due anni e 4 volumi; dopo un anno pubblicò l'*Africa* in un volume, ma l'*Asia* esigette 19 volumi e l'aveva appena compiuta nel 1859, quando dalla morte venne strappato agli studî. Il Reclus finalmente avea determinato di compiere la sua *Géog. nouvelle* in circa 12 anni ed altrettanti volumi. Cominciata nel 1875, da allora gli anni trascorsi sono 17, i volumi pubblicati 15 e l'opera è ancora lontana dal suo termine.

E gli esempi si potrebbero continuare.

V.

Ma non è il caso d'insistere per i lettori intelligenti, i quali comprendono come in studî di tal genere il maggior tempo impiegato dall'autore è sempre prova e garanzia di serietà d'intenti e di accuratezza nel compimento dell'impegno assunto. Peggio per chi di ogni cosa fa questione di danaro; per chi pretende trattare colla stessa inesorabile severità commerciale i frutti dell'ingegno e quelli del lavoro manuale. Non c'è dubbio che sarebbe comodo poter nel più breve tempo possibile disporre dell'opera che uno ha cominciato a provvedersi, poterla consultare ogni qualvolta necessità lo richiegga; ma se la fretta dovesse recare i soliti inevitabili inconvenienti, meglio assai una lentezza ragionevole.

Gli associati ed i lettori della *Terra* del Marinelli per questo rispetto non possono lamentarsi. Anche dai volumi in corso di stampa ed incompleti si comprende agevolmente — l'ho detto e lo ripeto — che è opera seriamente pensata e seriamente compilata, tale da fare davvero onore al dotto professore di Padova, ed all'intelligente e solerte editore. Quanto finora se ne è pubblicato ha certo valore definitivo, per quanto possa riuscire definitiva un'opera scientifica, specialmente geografica; tale da poter reggere il paragone con le migliori estere, e di gran lunga superiore a qualunque altra italiana. Non resta quindi che fare questo solo voto: che il favore degli studiosi e l'attività dei collaboratori confortino Autore ed Editore a compier l'opera nel minor tempo possibile. Pretendere dippiù sarebbe assurdo, e dimostrerebbe una volta dippiù — e non ce n'è bisogno, pur troppo! — come tra noi ancora non si abbia coscienza di che cosa sia lo studio diligente e serio, nè che cosa siano e debbano essere le pubblicazioni accurate e complete.

Arnaldo Angelucci: **L'occhio e la Pittura** (Discorso inaugurale per la riapertura degli studii nell'anno accademico 1891-92, letto nella R. Università di Palermo).

L'A. fa una finissima analisi della relazione che corre fra la percezione visiva e la pittura. Trattando dei progressi e della decadenza della pittura, poco finora la critica, a nostro avviso, sembra essersi proccupata di tutti i coefficienti che hanno connessione col problema fisico della visione e col problema fisiologico e complesso della percezione visiva idealizzata nel cervello.

L'A. ha fatto quindi, secondo noi, opera utile e importante nel campo della critica dell'arte.

La vera teoria dei rilievi egli la trova nel *trattato sulla pittura* di Leonardo da Vinci, grande

artista e grande critico, scopritore delle leggi principali delle percezioni visive. Dopo Leonardo è dato solamente a Tiziano di conoscere più profondamente i mutamenti della luce sulla superficie colorata, o le qualità ottiche dei colori; a Giorgione di rilevare con più gagliardia le particolarità prospettiche nei confini degli oggetti; ai Veneziani ed ai Fiamminghi un più largo impiego, nella eccellenza del chiaro oscuro, delle leggi di contrasto da lui tracciate (pag. 5).

In base alla teoria dei rilievi, data da Leonardo, Wheatstone nel 1830 inventò lo stereoscopio. Nella pittura gli occhi non possono esercitare attorno all'immagine il « movimento girante » che ce ne dà il rilievo nello specchio. Se la scienza avesse preceduto l'arte, la pittura non avrebbe mai tentato i rilievi (pag. 6). Ma la memoria e l'immaginazione sopperiscono alla deficienza del senso del rilievo e conducono il nostro giudizio a ricevere da un quadro un'impressione plastica. Vi ha dunque, come dice l'A. nel suo linguaggio un po' troppo aristocraticamente scientifico, un' « ingerenza psichica » che si sostituisce, o meglio, che completa una percezione mancante. A noi sembra che questa sia semplicemente una educazione del senso, graduale, insensibile, accumulata in noi dalle generazioni che ci hanno preceduti, e regolata dai mezzi coi quali man mano l'arte si esplica nei secoli.

L'A. ragiona, colla guida di Leonardo, della pittura di paesaggio e della rappresentazione delle distanze. Essendo impossibile imprimere al dipinto l'aspetto assoluto del rilievo presentato dagli oggetti, bisogna studiare i caratteri speciali che questi assumono a seconda delle distanze, per sorprendere il secreto della illusione plastica in pittura (pag. 7).

Tiziano, studiando gli effetti della luce nelle materie colorate, trovò il tono naturale del colore mostrarsi in tutta la sua purezza solamente ove cessa la forza principale della luce, rimanendo ad intervallo fra la parte rischiarata e l'ombrosa; e inoltre osservò che il color rosso fa venire in avanti le immagini degli oggetti. Con questo studio di Tiziano, aggiunge l'A., non ebbe più secreti il meccanismo della visione, e venne a luce il mezzo che forza l'occhio a ricevere da una superficie piana l'impressione di piani differenti (pag. 11). L'uso sapiente della luce vale più di ogni altra cosa a produrre nella pittura gli effetti e le impressioni della « prospettiva aerea » che è la sola forma di prospettiva possibile nell'arte.

Dal Beato Angelico al Rembrandt abbiamo infinite gradazioni del modo con cui la luce può dominare il quadro in relazione agli effetti del rilievo e all'indole diversa delle percezioni visive non solo, ma, ciò che più importa, dello spirito dell'artista.

L'A. ricerca la causa della potenza del disegno degli artisti toscani e di quelli del mezzogiorno, di fronte alla preponderanza di colorito dei Veneziani e dei Fiamminghi (pag. 13 14). A noi non è dato di poterlo seguire in tutto il suo discorso, ove mostra « occhio livellatore dei forti equilibrii » prendendo ad esempio le scene di luce del Veronese (15-16); ove esamina le pitture murali etrusche di stile libero, trovate in Tarquinia, nella tomba dell'Orco; e le pitture delle Catacombe di S. Calisto, in confronto di quelle della basilica di S. Clemente in Roma; ove considera l'effetto della *Concezione* del Murillo e della pittura scenografica; ove tocca dell'arte industriale nei secoli XVI e XVII; e finalmente ove tratta dell'armonia dei colori, dagli ornamenti in mosaico dell'epoca siculo-normanna alla Madonna della Seggiola di Rafaello.

Diremo che l'A. indaga acutamente la ragione per cui le tavole del Poussin sono migliorate dalle incisioni, ed analizza i difetti che nelle opere di arte, specialmente pittorica, dipendono da un difetto fisiologico di percezione e talvolta da forme parziali di Daltonismo.

Il prof. Angelucci termina il suo discorso con una profonda e larga disamina delle opere di Luca Signorelli, in ordine alle attinenze che una percezione man mano alterata dall'età ha potuto avere colle diverse maniere adottate da quel grande artista nella scelta e nell'impiego dei colori, dalle prime alle ultime produzioni dell'arte sua.

C. B.

# MISCELLANEA

**Il Civico Museo di Storia Naturale**: Ai Giardini Pubblici, accanto al vecchio Salone che è destinato a scomparire, per cura del Municipio di Milano si è fatto di recente costruire un grandioso edifizio, nel quale avrà sede il Civico Museo di Storia Naturale, che, per la ricchezza delle sue collezioni, è uno dei primi d'Europa.

L'architetto Ceruti, prima di accingersi alla costruzione del nuovo Museo che fa tanto onore al suo ingegno artistico, visitò i principali edifizii, che in Europa furono costruiti appositamente per Musei di Storia Naturale, e devesi dire a sua lode che, per bene intesa disposizione di locali, quello di Milano, che occupa un'area di 5400 metri quadrati e che ha altri 5400 metri di gallerie, nulla ha da invidiare ai più reputati Musei esteri che sono quelli di Leida, di Berlino, di Vienna, di Londra, di Amburgo, di Gotha, di Kiel e di Berna.

Abbiamo già detto che il palazzo del nuovo Museo occupa un'area di 5400 metri quadrati, ma ora aggiungeremo che di quell'area non se ne occuparono che circa due terzi, per collocarvi le collezicni, le scuole ed i laboratorii. La pianta rettangolare dell'edifizio, che ha due lati lunghi 87 e gli altri due lunghi 62 metri, ha i lati maggiori esposti parallelamente al Corso Venezia I suoi due piani sorgono a circa due metri dal suolo circostante; sulla facciata principale v'ha un corpo centrale che sporge di quattro metri dalla linea del fabbricato, con un secondo piano; e, sull'altra facciata, che dà sui Giardini Pubblici, vi è pure un corpo centrale con un secondo piano. Nel palazzo vi sono due ampi cortili, ed il piano dei sotterranei è allo stesso livello di quello dei cortili. Le gallerie per le collezioni sono larghe metri 11,40, alte metri 7,50, ed illuminate da finestre che sorgono a metri 2,70 dal pavimento.

La parte centrale, che divide i due cortili, è a sei piani, in cui trovansi le scuole, i laboratorii, i gabinetti di studio, gli alloggi, i locali di servizio, ecc., e la terrazza, che v'ha in cima al sesto piano, deve servire alla preparazione ed all'imbiancamento delle ossa degli scheletri.

Dalla parte centrale verso il Corso Venezia si entra in un atrio che adduce alle gallerie del piano terreno ed alle scuole, e, salendo un grandioso scalone a due rampe, si penetra nella sala delle conferenze, che può contenere 300 persone, e nelle gallerie del primo piano. Al secondo piano, nella parte che dà verso il Corso Venezia, trovasi la galleria delle collezioni non esposte al pubblico, e in quella che dà sui Giardini verrà collocata la biblioteca.

**Le Scienze Naturali ed il pensiero moderno**: Questo fu il tema del discorso con il quale quel dotto ed eloquente oratore che è il senatore Gaetano Negri inaugurava il Salone delle Conferenze del nuovo Museo di Storia Naturale, alla presenza del prefetto conte Codronchi, del senatore Fano che rappresentava il sindaco assieme agli assessori Belgioioso e Celoria, dei senatori Ascoli, Brioschi, Verga, Visconti-Venosta, molti altri scienziati e non poche distinte signore e signorine.

Il discorso del senatore G. Negri, splendido per la forma non meno che per la vasta erudizione scientifica e la elevatezza dei concetti, riscosse vivi applausi dall'affollato uditorio; e siccome la ristrettezza dello spazio di cui disponiamo non ci consente di riprodurlo per intero, vogliamo almeno ristamparne i seguenti brani:

« Sebbene sprovvista di Università, Milano possiede degli Istituti scientifici di alta importanza, nei quali sono coltivati i rami principali dello scibile moderno, ed è tenuta viva la corrente degli studii superiori; possiede una facoltà di lettere, in cui le discipline filologiche e critiche sono insegnate con tutto il corredo della scienza moderna; una Scuola di applicazione, nella quale lo scopo pratico dell'Istituzione si congiunge all'altezza delle speculazione matematica, un Osservatorio astronomico che è, se posso così esprimermi, una delle

capitali dell'astronomia moderna; una Scuola di agricoltura, una Scuola di veterinaria in cui tutti i portati della teoria ricevono la sanzione dalla pratica applicazione.

« A questi grandi Istituti va aggiunto il Museo di storia naturale che è indubbiamente il primo d'Italia, ed uno dei primi d'Europa. Iniziato dalla sapiente larghezza di un privato cittadino, illustrato dal nome e più ancora dall'opera di insigni scienziati, sorretto, per qualche tempo, con cura amorosa dal Comune, favorito di singolari fortune e di splendidi doni, più cospicuo di tutti quella collezione Turati che ha dato, quasi, al vecchio Museo un nuovo Museo, il nostro Istituto contiene dei veri tesori che dànno, soprattutto alle sue raccolte paleontologiche e ornitologiche, un valore inestimabile. Ma questo grande complesso di collezioni che io non voglio qui descrivere, e di cui non voglio farvi la storia per non abusare della vostra pazienza, ha bisogno di essere tolto allo spazio ristretto in cui ora si trova ammucchiato, e di esser disposto in un ordinamento largo e razionale che permetta di vederlo e di comprenderlo facilmente; ha bisogno di essere vivificato dall'opera continua dello scienziato che ne possa fare il punto di partenza di nuove osservazioni e di nuove esperienze, così da trasformarlo in un laboratorio vivente. E allora qui avremo un grande Istituto, in cui la zoologia e la paleontologia riceveranno luce dalle scienze biologiche, e la geologia potrà unirsi alla petrografia sperimentale e chimica; qui verrà creato davvero un centro di pensiero e di movimento scientifico, e, in questo caso, i sagrifici, e piccoli e grandi, che si dovessero fare per reggerlo in piedi, avranno una ragione d'essere e porteranno, in sè stessi, il futnro risarcimento. Questo è stato il pensiero che ha ispirati i fondatori di questa nuova sede del nostro Museo, e quel pensiero, per l'onore di Milano, non dovrebbe cadere ».

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

« Nelle scienze propriamente dette della natura, il principio della conservazione dell'energia ha introdotto un'idea, ignota affatto ai secoli precedenti, l'idea della continuità. Non c'è breccia, non c'è rottura nelle manifestazioni della natura. Tutto è stato ed è in un continuo divenire. Studiar la natura non vuol dire, in fondo, studiare quello che è, ma quello che è stato e quello che sarà. La parola *evoluzione* di cui tanto oggi si abusa, è pur quella che meglio descrive l'essenza della coltura moderna, la quale, partendo, come dicemmo, dal principio della conservazione dell'energia, giunge a un concepimento dell'universo, in cui tutto si tiene in una rete senza strappi di cause e di effetti, in cui, pertanto regna sovrano un determinismo razionale che la mente umana ha la potenzialità di seguire ne' suoi infiniti meandri.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

« Il mondo organico si può raffigurare come un mare immenso, corrugato in una seria infinita di onde, i cui vertici, veduti dalla sponda, ci appaiono staccati e indipendenti gli uni dagli altri, ma che pur non sono che apparizioni fugaci nella continuità dello strato da cui emergono.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

« Il mondo non fu creato, ma si crea ad ogni istante. Nessun fatto fisico, come nessun fatto vitale, è isolato, è chiuso in sè stesso. Tutto si allaccia, s'incatena. Ogni fenomeno, veduto da una faccia, è causa; veduto dalla faccia opposta, è effetto ».

**Le Madonne della Pinacoteca di Brera**: Nella sala della Pinacoteca in cui si ammirano *Lo sposalizio della Madonna* di Raffaello, e le bellissime *Madonne* di Gaudenzio Ferrari, di Giovanni Antonio Bazzi da Vercelli, detto il Sodoma, e di Francesco Napoletano, ultimamente furono collocate altre due *Madonne*, non meno belle delle anzidette, una delle quali appartiene alla prima maniera di Ambrogio Borgognone da Milano, e l'altra, che è opera pregevolissima di Luca Signorelli da Cortona, fu rinvenuta, non è gran tempo, nella chiesa di Figino presso Milano.

Il quadro del Borgognone rappresenta la Madonna seduta che tiene ritto sulle ginocchia il Bambino che benedice un Certosino che devotamente lo implora a mani giunte, dietro al quale sta una monaca, creduta dai più Santa Caterina da Siena. Nello sfondo v' ha un paesaggio grazioso e bene eseguito.

Nel quadro del Signorelli, la Madonna, che tiene il Bambino in braccio se ne sta seduta in trono, ed è attorniata da quattro Santi. Tutte le sei figure sono assai bene conservate; e, quando la parte superiore del dipinto ed il manto della Madonna, deturpate da un ignoto ed inetto restauratore, siano convenientemente restaurati, il quadro del Signorelli sarà uno dei più preziosi quadri della Pinacoteca di Brera.

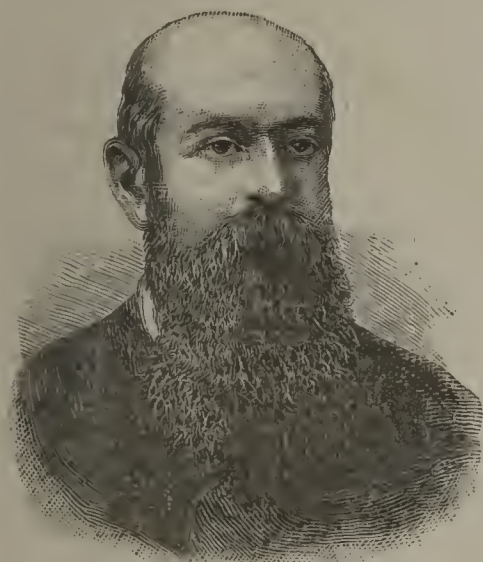
**I premi Lattes**: Fino dal 1889 quel dotto eminente che è il professore Elia Lattes istituiva due premi di L. 500 ciascuno, da conferirsi alle migliori pubblicazioni relative agli studî classici greci e latini od alla storia antica, fatte, nel biennio 1890-1891, da laureati della Regia Accademia scientifico-letteraria di Milano.

Dalla Presidenza dell'Accademia stessa uno di quei due premi venne assegnato al dott. Attilio De Marchi, laureato del 1879, per il suo studio sopra le *Insulæ* (case a pigione di Roma antica) pubblicato nelle Memorie del R. Istituto Lombardo

ed il secondo premio fu diviso, in parti eguali, fra due laureati nel 1890, il dott. Paolo Bellezza e il dott. Serafino Ricci, il primo dei quali pubblicò una monografia sui *Fonti letterarî* di C. C. Tacito nelle Memorie del R. Istituto Lombardo, ed il secondo presentò un suo studio stampato in Roma nel 1891, sulla *Curia Athletarum* presso S. Pietro in Vincoli.

Delle diecimila lire che, nel 1891, il benemerito prof. E. Lattes donava alla R. Accademia scientifico-letteraria, 1000 lire furono destinate ad istituire, alle stesse condizioni, altri due premi di L. 500 l'uno per il biennio 1892-1893.

**Il principe di Chimay e di Caraman**: Il principe di Chimay, ministro degli affari esteri del Belgio, che, il 29 marzo decorso cessava di vivere a Bruxelles in seguito ad un attacco di gotta, era nato a Menars il 9 ottobre 1836.

Giuseppe Maria-Guido-Enrico-Filippo di Riquet, principe di Chimay e di Caraman, discendeva dal costruttore del canale della Linguadoca, e nel 1957 aveva sposato Maria, figlia del visconte Napoleone Anat. di Montesquieu-Fezensac, dalla quale ebbe tre figli e tre figlie, e, essendo rimasto vedovo nel 1884, nel 1889 passò a seconde nozze con Maria-Matilde Lucia-Cristina-Francesca di Paola di Borandorian, figlia di Gregorio di Borandorian e d'Isabella Cavalcanti di Albuquerque.

Il principe di Chimay e di Caraman.

Il principe di Chimay, che era un perfetto gentiluomo, aveva esordito nella carriera diplomatica in qualità di segretario della legazione Belga a Parigi, delicato ufficio che disimpegnò lodevolmente per parecchi anni. Il Ministero cattolico, che rimase al potere dal 1870 al 1878, nominò il principe di Chimay governatore dell'Hainault, e, nel 1884, quando il signor Eeernaert fu incaricato di costituire un gabinetto, affidò il portafoglio degli affari esteri al principe di Chimay che, senza essere un uomo politico eminente, aveva una gran pratica degli affari, era affabile, cortese e conciliante, e che, quale ministro degli affari esteri, rese dei segnalati servigi al proprio paese.

L'estinto diplomatico Belga, al quale Vieutemps dedicò uno dei suoi *Concerti*, era un valente violinista, e la sua collezione di violini di tutti i paesi e di tutte le epoche è una delle più ricche e celebri che si conoscono.

**I Francesi al Soudan**: Giorni sono, un telegramma da S. Luigi annunziava che, a Bammako, erano arrivati i superstiti della spedizione Ménard, accompagnati dall'interprete del capitano e da sei uomini armati, che erano stati spediti ad incontrarli dal comandante del posto di Bammako.

Il capitano Ménard fu ucciso a Seguela, villaggio di Samory, distante due giornate di marcia da Keani, secondo la carta Binger. Egli attaccava quel villaggio assieme al re Fakourou-Denqa, quando venne assalito a tergo da alcuni *sofas* di Samory. Il capitano Ménard si difese valorosamente, ma, essendo stato ferito al braccio sinistro, mancando di munizioni, e trovandosi attorniato da ogni parte dai nemici, egli fu ucciso del pari che cinque dei suoi tiratori. Gli altri si posero in salvo seguendo Fakurou, e, passando da Tengrela, riuscirono ad arrivare a Sikasso.

Il capitano Ménard non aveva peranco trentadue anni; nato il 2 settembre 1861, egli era entrato alla scuola di Saint-Cyr nel 1880; era stato nominato sotto-luogotenente nel 1882, luogotenente nel 1884 e capitano nel 1890. Egli apparteneva a quella fanteria di marina che diè già alla Francia tanti distinti ufficiali e tanti esploratori eminenti.

Il Capitano Ménard.

**I Francesi al Congo**: Appena giunse in Francia la triste notizia della strage della spedizione Crampel, il Comitato dell'Africa francese decise di mandare al Congo una nuova spedizione che rinforzi la missione Dybowsky, partita ultimamente seguendo le tracce dello sventurato viaggiatore, e che si prefigge lo scopo di continuare l'opera sì malauguratamente interrotta.

La nuova spedizione, imbarcatasi a Bordeaux, è comandata dal sig. Camillo Maistre, ben conosciuto per il viaggio che fece a Madagascar in compagnia del dottore Catat.

Il signor Maistre che, sebbene abbia appena venticinque anni, non è un esordiente nella carriera dell'esploratore, ha per ausiliari nella difficile impresa cinque giovani coraggiosi scelti fra i tre o quattrocento che erano disposti a seguirlo.

Camillo Maistre.

Quei cinque coraggiosi sono: il sig. Clozel, che appartiene al giornalismo parigino; il signor De Behagle, esperto capitano di lungo corso; il signor Chastrey, sott' ufficiale anziano dell'artiglieria di marina, che fece la campagna del Tonkino, e che comanderà la scorta; il sig. Riollot, che dimorò tre anni al Congo francese; e, finalmente, il sig. Bonnel de Maisiéres, un giovane che vuol fare le sue prime armi sulla terra africana.

**Il Leone di San Marco**: Sulla piazzetta, a Venezia, in cima ad una colonna di granito, si vede il famoso *leone alato*, di bronzo, che per tanti secoli fu il simbolo della repubblica veneta.

L'origine di questo antico monumento non fu peranco determinata con precisione: alcuni archeologi gli attribuiscono una origine assira; altri, una origine medioevale. Ora, un magistrato francese, il sig Casati, in una sua memoria letta di recente all' Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere di Parigi, ha voluto dare una soluzione diversa a quel problema archeologico, affermando che, il leone alato di Venezia è di origine etrusca, e, a sostegno della propria tesi, dimostrò come egli assomigli moltissimo ed altri noti monumenti dell'arte etrusca, quali sono, per esempio, il *Griffone alato* di Leida, trovato a Cortona, e la *Chimera* di Arezzo; mentre che non presenta nessuna analogia con quei monumenti dell'arte assira che sono il leone di bronzo scoperto a Khorsabad, ed i leoni alati di Nembrotte.

**Monumento Manno**: Il Municipio di Alghero, nella provincia di Sassari (Sardegna) ha testè pubblicato un avviso di concorso per erigere un monumento alla memoria del barone Giuseppe Manno, storico insigne, cui si deve una pregevole *Storia della Sardegna*, ed autore del celebre libro *Della fortuna delle parole*, e dell'altro non meno famoso che si intitola: *Dei vizi dei letterati*. Il barone G. Manno fu pure un illustre giureconsulto ed uno dei presidenti del Senato del Regno. Il concorso verrà chiuso il 20 maggio prossimo venturo, e, fino a quel giorno, i bozzetti del monumento Manno si debbono spedire, a Torino, alla Reale Accademia Albertina.

**Il servizio ippico in Italia nel 1891**: Da una statistica pubblicata per cura del ministero di agricoltura, industria e commercio apprendiamo che, nel 1891, il numero totale dei cavalli stalloni che si trovavano nei depositi governativi erano 536, dei quali 64 di puro sangue inglese; 55 di puro sangue orientale; 8 di puro sangue anglo-orientale. Meticci: 58 inglesi, 14 orientali e 17 anglo-orientali. Bi-meticci: 272 inglesi, 2 orientali e 12 anglo-orientali. Trottatori nati in America, 2, e 32 da tiro pesante.

Durante la campagna del 1891, in 304 stazioni di monta funzionarono 536 stalloni governativi, cui furono presentate 17,595 cavalle.

Nella stessa campagna, a 822 stalloni approvati, appartenenti a privati, furono presentate 24,259 cavalle.

**L'enologia in Italia ed in Francia**: Dal Ministero di agricoltura, industria e commercio è stato constatato che, nel 1891, in Italia, il raccolto totale del vino fu di 34,970,100 ettolitri, vale a dire 5,513,300 ettolitri di più che nel 1890. Le regioni che ebbero un raccolto superiore a quello dell'anno scorso furono: le Marche e l'Umbria, la Meridionale mediterranea, il Piemonte, la Meridionale adriatica, la Toscana, l'Emilia, il Lazio, il Veneto, la Sardegna e la Lombardia. La Sicilia e la Sardegna sono state le due sole regioni in cui, nel 1891, il raccolto del vino fu minore che nel 1890.

In Francia, nel 1891, il raccolto del vino è stato di 30,139,155 ettolitri, cioè superiore di 1,723,328 ettolitri al raccolto del 1890. Nell'Algeria poi il raccolto del vino, nel 1892, fu di 4,058,412 ettolitri e superò di 1,214,182 ettolitri quello del 1890.

**Correnti elettriche alternanti di alta frequenza**: Nella maggior parte delle applicazioni delle corrénti alternanti, scrive il *Bullettin de l'Életricité*, il numero dei periodi supera di rado 100 ogni secondo, quantunque gli studi fatti in proposito in America ed in Francia dai signori Tesla e Leblanc abbiano dimostrato il gran vantaggio che vi sarebbe ad aumentare assai quella frequenza, diminuendo notevolmente le dimensioni dei trasformatori, e combattendo la *self* induzione mediante condensatori di piccole dimensioni Il sig. Tesla esperimentò prsino fino a 10,000 alternanze ogni secondo, e, in queste condizioni, l'introdu-

zione di un condensatore nel circuito non sospende il passaggio della corrente I fenomeni di condensazione possono pure bastare a mantenere accese delle lampade unite alla macchina da un solo filo, e tutto induce a credere che le correnti alternanti di alta frequenza potranno avere molte nuove applicazioni.

**Perchè febbraio ha 28 giorni**: All'epoca di Giulio Cesare, i mesi dell'anno erano alternativamente di 31 e di 30 giorni, tranne febbraio che aveva 29 giorni negli anni comuni e 30 negli anni bisestili, che contavano 366 giorni.

Allora, negli anni comuni, avevano 31 giorni i mesi di gennaio, marzo, maggio, luglio, settembre e novembre; 29 giorni, febbraio; e, 30 giorni i mesi di aprile, giugno, agosto, ottobre e dicembre.

Ma, quando Giulio Cesare riformò il Calendario e decise che ogni quarto anno avesse 366 giorni (lo che i Greci ed i Russi ammettono anche oggidì), egli accettò, per consacrare la propria gloria, di dare il proprio nome di *Giulio*, che poi divenne luglio, al settimo mese dell'anno. Il suo successore, Ottaviano Augusto, per imitare il conquistatore delle Gallie, volle pure dare il proprio nome ad un mese dell'anno, e scelse l'ottavo mese, che fu detto *Augusto*, e che divenne poi agosto.

A ciò si aggiunge che, siccome Augusto non voleva che il suo mese fosse più corto di quello di Cesare, gli attribuì 31 giorni e, per poter fare ciò, tolse un giorno a febbraio che ne aveva 29, e lo ridusse ed averne 28 soltanto negli anni comuni.

**Incidenti parlamentari francesi**: Gli schiaffi, che il senatore Costans, ministro dell'interno, dava ultimamente al deputato boulangista Laur, che lo aveva atrocemente ingiuriato dalla tribuna del Palazzo Borbone, ci hanno indotti a ricercare quali, in Francia, siano state le più celebri risse parlamentari. Ecco il risultato delle ricerche fatte:

Sotto Luigi Filippo, il sig. Guizot, che non era ministro ma voleva diventarlo, interpellò il conte Molè, presidente del Consiglio, e, dopo di avergli rimproverato di essere troppo compiacente e servile verso la corte, gli applicò il detto di Tacito: *Omnia serviliter pro dominatione.*

Il signor di Molé si contentò di rispondere, con la masssima calma, al suo avversario:

— Io accetto il detto di Tacito, ma mi permetto di far notare all'onorevole preopinante che lo storico latino non lo applicava ai governanti, ma sibbene agli ambiziosi.

Alcuni anni dopo, quando fu ministro, il signor Guizot, ad un oratore che lo faceva segno alle più assurde ed immeritate accuse, rispondeva alteramente:

— Le vostre ingiurie non arriveranno mai all'altezza del mio disprezzo.

Il 10 agosto 1849, un rappresentante del popolo, il sig. Gastier, che aveva attaccato, in un giornale, il Presidente della Repubblica, fu percosso, nell'aula delle discussioni parlamentari, dal principe Pietro Bonaparte, che, perciò, fu condannato ad una multa di 200 franchi.

Nel 1886, nei corridoi della Camera dei deputati, in seguito ad un alterco motivato dalla questione dei crediti supplementari, vi fu uno scambio di schiaffi fra gli onorevoli Sans-Leroy e Douville-Maillefeu, e questi, che aveva provocato il primo, fu espulso immediatamente dal Palazzo Borbone e venne deferito al Procuratore della Repubblica.

Però, fino ad ora, in Francia, il sig. Constans fu il primo ministro che sia sceso a vie di fatto contro un deputato.

**Gli operai disoccupati in Germania**: Siccome la quistione sociale ora si impone a tutti i paesi civili, e non v'ha uomo di Stato che disdegni studiare i modi più opportuni per venire in aiuto alle classi diseredate, stimiamo doveroso il riassumere, nel seguente modo, la relazione fatta da un sociologo francese, il sig Giorgio Berry· sull'assistenza che, in Germania, viene data agli operai privi di lavoro.

» La Germania, scrive il sig. Berry, ha tre stituzioni che soccorrono gli infelici operai; e, quantunque quelle istituzioni diversifichino fra loro, si può però dire che si completano a vicenda.

» La prima è l'albergo ospitaliero, in cui il lavorante non può soggiornare che per alcuni giorni, e dove è allogiato e nutrito a prezzo di costo.

» La seconda è la cosidetta *Stazione*, che viene in aiuto dell'operaio viaggiante, chiedendogli un lavoro che equivale alla spesa da lui fatta.

» Finalmente, la terza istituzione è quella della colonia operaia.

» L'albergo ospitaliero e la Stazione hanno lo scopo di aiutare l'operaio che lavora ancora e che cerca lavoro; ma la colonia è specialmente destinata ad accogliere quelli che non lavorano più da un pezzo, e che, essendo diventati mendicanti o vagabondi, hanno bisogno di appoggio morale e materiale.

» Il primo albergo ospitaliero venne fondato a Berlino una quarantina di anni fa.

» Nel 1849, prima a Berlino e poi in molte altre città della Germania, si costituirono delle numerose società filantropiche, le quali, per facilitare agli operai il soggiorno nei grandi centri ove potrebbero trovare lavoro, e per allontanarli dalle bettole, fondarono degli alberghi a basso prezzo per operai.

» In progresso di tempo, quelle stesse società aprirono degli alberghi anche nei più piccoli centri, affinchè gli operai, viaggiassero o no, trovassero dovunque il vitto a buon mercato.

» Ma, siccome, nonostante i grandi servigi resi da questa istituzione, essa non era veramente utile che agli operai che avevano delle economie, i filantropi tedeschi fondavano le Stazioni per dare ricetto agli operai disoccupati e che viaggiano senza denari.

» Le prime Stazioni furono fondate nel 1865, e permisero agli operai che non poterono o non seppero fare delle economie, in caso di sciopero o di mancanza di lavoro, di andare a cercarne, senza tema di morire d'inanizione o di dover chiedere la elemosina, poichè il cômpito che si impone loro nelle Stazioni, in compenso dell'alloggio e del vitto, è sempre semplice e facile.

» Fondate le Stazioni, i filantropi tedeschi, non paghi di avere dato all'operaio tutti i mezzi possibili per trovare lavoro, e di averlo messo in grado di viaggiare anche se non dispone di nessuna somma, pensarono pure a quelli che, caduti in fondo alla scala sociale, per vivere, non sanno più fare altro che elemosinare

» Per questi furono fondate le colonie operaie, che ora sono 24 in Germania, e che, grazie al continuo e progressivo loro sviluppo, sono riuscite, se non a sopprimere affatto, almeno a diminuire notevolmente, in tutte le provincie della Germania, il numero dei vagabondi e dei mendicanti.

» Gli operai accolti dalle Stazioni, all' avvicinarsi della stagione invernale, debbono segare delle legna o rompere delle noci; e nell' estate sono occupati a scegliere le penne, a fabbricare degli stuzzicadenti, ed a coltivare il giardino dello stabilimento. Pei ricoverati ogni ora di lavoro rappresenta il valore di 13 centesimi di vitto.

» Nelle colonie il successo è dovuto alla severità dei regolamenti interni. Infatti nella colonia di Berlino è assolutamente proibito, per qualunque causa e senza un permesso straordinario, di uscire dalla colonia e anche, nel primo mese, il colono non può nemmeno andare a cercare lavoro in città; e, quando vi si può recare, non deve avere danari in tasca, affinchè non abbia velleità di ubbriacarsi.

» A meno di malattia riconosciuta e constatata dal medico, ogni colono deve alzarsi al suono della campana alle quattro e mezza l'estate, alle cinque e mezza l'inverno, o mettersi al lavoro alle sette.

» Nessuno può abbandonare il laboratorio prima delle sette di sera, ma dalle sette del mattino alle sette pomeridiane ai lavoranti si dànno due ore e mezza di riposo per i pasti e la ricreazione, di modo che la giornata di lavoro ha soltanto una durata di circa dieci ore.

» Dopo la cena e le distrazioni serali, i coloni vanno a letto, estate e inverno, alle nove e mezza.

» Grazie a questa regolarità nel lavoro ed a questa severa disciplina, quantunque i tre quarti dei coloni siano dei giovani spostati che non hanno alcun mestiere, in breve tempo essi divengono degli ottimi operai che trovano facilmente da collocarsi e da riprendere la vita laboriosa ed onesta.

» Questo complesso di istituzioni filantropiche, amministrate economicamente e praticamente, ha dato ottimi frutti, e la Germania, che, venti anni fa, passava per il paese più povero dell'Europa, ora ha molti meno mendicanti che non la Francia, e quelli che vogliono lavorare hanno tutte le facilità per trovare del lavoro convenientemente retribuito.

» A tutto ciò si aggiunge che per gli operai disoccupati, le stazioni e le colonie operaie sono un asilo contro la fame, un rifugio per evitare il carcere, ed una scuola di morale pratica, dalla quale escono spesso molto migliori che non quando vi entrarono; e ciò è tanto vero che, nelle provincie in cui vi sono colonie operaie, la statistica dimostra che i crimini ed i delitti diminuirono nella proporzione del 30 per cento.

Le Società del sistema Schulze emettono delle azioni nominative, e, il più delle volte, contano tanti soci quante sono le azioni emmesse. I versamenti sono mensili e variano con la situazione pecuniaria dei soci, che pagano una tassa di ammissione e che possono cedere le loro azioni. Chiunque vuole uscire dalla Società deve darne il preavviso sei mesi prima, e la sua responsabilità dura ancora diciotto mesi. Ai soci che se ne vanno via non si rimborsano che i versamenti fatti. Il fondo di riserva della Banca è costituito dalla tassa di ammissione, dagli utili netti del primo anno di esercizio, e dall'ammontare del quarto o del quinto degli utili netti degli anni successivi. Le anticipazioni sono accordate per tre mesi, ma non debbono superare il capitale versato, quale socio, da colui che chiede l'anticipazione.

Le Società del sistema Schulze sono aperte a tutti, e ne fanno parte dei letterati, degli artisti, dei negozianti, degli industriali e degli operai.

Il successo di queste Società fu straordinario, e da 193 che erano nel 1859, nel 1890 salirono a 2,200 con oltre 490,000 azionisti. La media annua delle anticipazioni accordate da queste Società è di un milione e 900,000 franchi.

Le *Unioni Raiffeisen*, così chiamate dal nome del loro fondatore F. W. Raiffeisen, emulo e rivale di Ermanno Schulze, si distinguono dalle

*Banche popolari* fondate da questi, in quanto che sono specialmente riservate ai coltivatori, e si prefiggono quale scopo precipuo quello di migliorare la condizione sociale e morale de' suoi azionisti. Infatti, gli utili non sono mai ripartiti, e servono ad aumentare continuamente il fondo di riserva.

Dalle *Unioni Raiffeisen* gli azionisti non traggono altro utile materiale all'infuori delle anticipazioni a lunga scadenza, da uno a dieci anni.

Le *Unioni Raiffeisen*, ora come ora, sono in numero di circa 1, 500, e si trovano sparse in tutta la Germania.

Tutte le Società cooperative di credito della Germania, tanto quelle del sistema Schulze quanto quelle del sistema Raiffeisen, sono rette dalla legge del 1.° maggio 1889, che le distingue in tre categorie: le Società *a responsabilità illimitata* (che sono le più numerose, cioè 3, 426); le Società *a responsabilità illimitata in quanto ai versamenti supplettivi;* e, finalmente, le Società *a responsabilità limitata.*

**Le Società cooperative di credito in Germania**: Una Società cooperativa di credito è una associazione mutua, di cui ogni membro è al tempo stesso cliente ed azionista. Il suo scopo non è già la beneficenza, ma esclusivamente l'interesse dei suoi membri. In Germania parecchie Società cooperative di credito non poterono vivere perchè furono considerate quali opere pie. Altre invece, rimaste fedeli ai principii della istituzione, hanno prosperato.

Le Società cooperative di credito in Germania sono in numero di 3,700 ed appartengono a due sistemi: il sistema Schulze ed il sistema Raiffeisen. In Germania Ermanno Schulze viene considerato come il vero fondatore delle Società dette *Banche popolari di anticipazioni.* La prima, egli la fondò, nel 1851, a Delitzsch, sua città natale. Nel suo sistema, non si chiede nulla allo Stato, e non si ammettono neppure dei membri onorari. I capitali esteri, attirati dalla fiducia che hanno nella solidaria responsabilità degli azionisti, suppliscono alle insufficienza dei capitali versati da questi ultimi. D. R. S.

**L'archeologo G. B. De Rossi**: Il giorno 21 aprile a Roma nel Museo sopra le catacombe di S. Calisto ha avuto luogo l'inaugurazione del busto del commendatore G. B. De Rossi, il quale assistè alla festa organizzata in suo onore.

È merito principalissimo del De Rossi di avere determinato la topografia del cimitero di Calisto in mezzo ad incertezze e difficoltà che sembravano insuperabili, e specialmente quello di avere stabilito lo svolgimento cronologico di ogni parte delle catacombe con tanta esattezza, che il Mommsen disse che in nessun complesso di monumenti antichi si ha tanta precisione di cronologia. Per giungere a tale risultato bisognò ricercare le notizie tramandateci dall'antichità. Non c'è alcuna questione di storia, di diritto, di topografia romana che non si riannodi alla vita dei primi secoli della chiesa cristiana. Le formole epigrafiche, i simboli, le cerimonie, il culto dei martiri devono essere studiati con ampiezza e precisione. Si prova una vera meraviglia a vedere svolto nel suo libro *Roma sotterranea* con la più facile e chiara esposizione una serie di sottilissime e svariate osservazioni. Il De Rossi lascia nella *Roma sotterranea*, nella Raccolta delle *iscrizioni cristiane* ed in altri pregevoli scritti un monumento imperituro di scienza vasta e profonda.

**La più grande tenuta del mondo**: La più grande tenuta del mondo è nella Luigiana e misura 100 miglia da nord a sud, 24 da est ad ovest. Nell'anno 1883 una società di capitalisti comprò questa regione del governo federale: non era che un immenso pascolo nel quale vivevano all'aria aperta 30,000 cavalli selvatici e altri animali. Ora vi si coltivano il riso, il cotone, la canna da zucchero ed i cereali. Tutti i lavori si fanno per mezzo del vapore. I proprietarii posseggono quattro battelli per navigare sopra dei corsi d'acqua che si estendono per 300 miglia. La proprietà è attraversata dalla ferrovia del Pacifico per una lunghezza di quaranta chilometri.

**La viticoltura in Russia**; Da un ventennio in qua la viticoltura è andata facendo dei grandi progressi nella Bessarabia, e specialmente in quella parte del distretto di Ackermann che trovasi presso la foce dello Dniester. I più importanti centri di produzione vinicola sono: la colonia di Scaba, la città di Ackermann ed i villaggi di Purkar e di Rasketsy. In queste località, favorite da un clima eccezionale e da un terreno fertilissimo, la viticultura si è sviluppata in modo tale che, ora, vi sono 20,100 deciatine di terreno coltivato a vigneti.

A Purkar, una deciatina di vigna vale 1500 rubli, e da 1000 a 2000 rubli ad Ackermann ed a Schaba.

La maggior parte dei vignaiuoli proprietarî sono dei coloni svizzeri, tedeschi o francesi. La coltivazione di un vigneto a Purkar viene a costare 85 rubli per deciatina, e 100 rubli a Schaba e ad Ackerman, ove la mano d'opera è più elevata.

In media, a Purckar, il raccolto del vino si calcola che sia di 300 o 400 *vedros* per deciatina, e di 300 *vedros* ad Ackermann ed a Schaba.

Siccome poi quasi tutti i vignaiuoli della Bessarabia vendono il loro vino al prezzo di un rublo il *vedro*, il reddito netto che ritraggono dalla

coltivazione dei vigneti è molto rimuneratore, poichè non è mai inferiore a 150 rubli per deciatina, e spesso ammonta persino a 200 rubli.

**Le pietre preziose di Germania**: Sebbene un poeta tedesco, decantando le bellezze naturali della Germania, dica che solo le mancano l'oro e le pietre preziose per essere la regina d'Europa, ciò nonostante possiamo affermare che anche questa regione possiede quanto il poeta le vuol negare. Nell'anno 1880 si ebbero in Germania 463 chilogrammi d'oro pel valore di 1,292,000 marchi. D'argento non è nemmeno privo questo paese che orse ne ha più d'ogni altra regione d'Europa: ogni anno se ne vendono circa 186,000 chilogrammi al prezzo di 28,608,000 marchi. Pietre preziose se ne trovano pure, ed in particolar modo i granati e le agate. Molti granati rossi si trovarono a Lharand in Sassonia, per cui questo luogo prima si chiamava *Granata;* servono per fare delle collane, dei braccialetti, degli spilli e degli orecchini. Agate si trovano presso il villaggio di Schlottoir in Sassonia frammezzo ad ametiste dagli splendidi riflessi azzurri. Si lavorano le agate specialmente nelle città di Oberstein ed Idar, le quali procacciano queste pietre quasi a mezzo mondo. Questa industria ha avuto origine nel cinquecento per merito principalissimo del conte di Nassau che, avendo studiato a Bologna ed imparato a lavorare le pietre, tornato in patria, impiantò delle fabbriche. L'incisione qui unita rappresenta i lavoranti di agate; facilmente può accorgersi il lettore quanto questo lavoro sia scomodo e faticoso.

I lavoranti di agate in Germania.

**L'arte musicale a Berlino**: Nel 1891, al Regio teatro dell'Opera di Berlino furono messe in iscena 49 opere, cioè: 9 di Wagner, 7 di Mozart, 5 di Verdi, 4 di Meyerbeer, 3 di Lortzing, 2 di Rossini, 2 di Flotow, 2 di Weber ed una di ognuno dei seguenti maestri: Auber, Beethoven, Bizet, Brousart, Brüll, Dittersdorf, Donizetti, Glück, Halévy, Kreutzer, Mascagni, Nessler, Nicolai e Thomas.

Le opere di Wagner ebbero 70 rappresentazioni, quelle di Mozart, 34; la *Cavalleria Rusticana* del Mascagni, 33; quelle di Weber, 33, quelle di Bizet e di Lortzing, 16, quelle di Nessler 11, e dieci quelle di Meyerbeer.

**Nuove opere francesi**: Dai giornali di Parigi si annunzia che, fra le opere nuove di compositori francesi che attendono il momento opportuno per essere rappresentate vi sono le seguenti:

*Werther e Meduse* del Massenet; *Le roi Lear,* del De Jonciéres; *Fiesque*, del Lalò; *Le feu*, del Guiraud; *Hulda*, del Frank; e *Les Guelfes,* di Beniamino Godard.

**Nuove specie di api**: La *Revue agricole de la région du Nord* annunzia che parecchi apicultori si accingono ad acclimatare in Europa tre specie di api esotiche, vale a dire: l'*ape egiziana*, molto attiva; l'*ape di Gava*, che è l'ape più grossa che si conosca, e la *melipone americana,* unica ape che sia priva del pungiglione.

**Il cannone Driggs-Schroeder**: L'*Army and Navy Register* annunzia che il cannone a tiro rapido Driggs-Schroeder di tre libbre, ordinato dal Governo inglese alla ditta americana Driggs, venne accettato dopo accurate e ripetute prove.

La rapidità di tiro ottenuta fu di 33 colpi al minuto. Cinque colpi tirati contro un bersaglio distante 500 metri e largo 3 colpirono tutti con una rosa minore di 30 millimetri.

**Carrozza magnetica giapponese**: Tra le scoperte ed invenzioni per le quali è stato e sarà sempre celebrato l'occidente, mentre molte erano già state fatte prima dai Chinesi, va contato l'ago magnetico. Abbiamo un'opera intitolata Kin Kintscher (contemplazioni sopra cose antiche e nuove) di Thsui pao, che viveva quattro cento anni prima di Cristo, nella quale è menzionato un certo Hoanhti come inventore di una carrozza magnetica. Questa carrozza possedeva uno strumento che guardava il Sud. Essa aveva un piccolo padiglione, sopra il tetto del quale era posta una figurina in legno rappresentante un genio. In qualsiasi direzione si volgesse la carrozza, la mano di questa figurina indicava sempre il Sud. Questa invenzione risale all'anno 2634 prima di Cristo. Nella seconda metà del 700 al Giappone vennero per la prima volta in uso queste carozze, un po' modificate, perchè la figurina era davanti invece che sopra al padiglione.

Carrozza magnetica giapponese.

**Nuovo mezzo di trasporto**: Un altro mezzo originale di trasporto è il velocipede a vapore, costruito dall'americano Roberto Freyer. Sopra la costruzione c'è poco o punto da dire, tanto è semplice. Il corpo del veicolo riposa sopra un solido triangolo, ai tre angoli del quale si trovano tre ruote di ferro vuoto, ciascuna di due metri di diametro, provviste di pallette. Nella parte posteriore della nave, se pure è permesso di chiamare così un simile meccanismo, tra le due ruote dalla parte della base di questo triangolo, per lo più isoscele, si trova la macchina a vapore che dà il movimento al paio di ruote più su menzionate. Mediante l'azione delle palette si muove tutta la nave.

**Le scoperte del dottor Peters**: Da Berlino giunge notizia che il dottor Peters ha scoperto in Africa, tra Kilimandiard e il vulcano Donjangai enormi giacimenti di salnitro. Il dottore tedesco ha scoperto inoltre delle sorgenti di acido idro-solforico.

**Un dono fatto al museo di Cluny**: Il museo di Cluny ha ricevuto dagli eredi del conte di Courval il davanti della corazza che portava Turenna quando fu ucciso da una palla di cannone. Qussto oggetto storico, che è ancora ornato della sua fodera, delle sue cinghie, e della sua cintura, non porta nessuna traccia del passaggio del proiettile.

**Magnetismo vegetale**: È stata scoperta nell'India una pianta elettrica. Ad una distanza di sei metri la pianta elettrica fa muovere un ago calamitato, il quale, se viene avvicinato maggiormente, principia a girare con una velocità straordinaria. L'energia di questa singolare influenza varia a seconda dell'ora del giorno: potentissima alle due dopo mezzogiorno, è quasi nulla durante la notte. Quando si scatena un temporale, la pianta sembra soccombere e s'inclina, senza forza, anche se è protetta dalla pioggia. Durante questo suo stato l'ago calamitato resta immobile. Gli uccelli e gli insetti non si posano mai sulla pianta elettrica: l'istinto sembra avvertirli che vi troverebbero una morte sicura.

**La tomba di Mazeppa**: A Galatz fu trovata la tomba del famoso *etman* Mazeppa. Come tutti sanno, Mazeppa fuggì con Carlo XII dopo la battaglia di Pultawa e si rifugiò a Varnitz dove morì. Il suo corpo fu trasportato a Galatz: per caso fu scoperta la sua tomba nella Cattedrale della Santa Vergine Maria. La tomba è murata sotto l'altare. Sopra una lastra in marmo è incisa in greco una breve biografia del celebre Cosacco: questa lastra è spezzata nel mezzo.

**Il Tempio di Eawy**: Il sig. Le Breton, direttore del Museo delle antichità della Senna Inferiore, facendo fare degli scavi nella foresta di Eawy, dalla parte di Saint-Saëns, scoperse i ruderi di un piccolo tempio antico, di forma quadrata, completamente isolato, la cui porta d'ingresso era situata verso l'Oriente, e che fu costruito nel II o nel III secolo.

Fra quei ruderi si rinvennero parecchie statuette in terra cotta, di Venere Anadiomene, e tutto induce a credere che quel tempio le fosse dedicato.

**Il pitch-pin**: Il legname conosciuto in commercio sotto il nome di *pitch-pin* viene in Europa dagli Stati Uniti, ed è prodotto quasi tutto dallo

Stato di Georgia in cui le foreste di questo albero, il *pinus australis* dei botanici, occupano la metà dell'area totale dei *contadi* di quello Stato e rappresentano l'enorme valore di due miliardi di franchi.

**La pesca con i cormorani in China**: In tutti i paesi gli uomini si servono per fini pratici del-

La pesca con i cormorani.

l'istinto e della docilità degli animali. Potrei citare qui innumerevoli fatti nei quali tutti si avrebbe una prova dell'intelligenza animale, ma mi contenterò di ripetere ciò che scriveva il viaggiatore Heine a proposito dei cormorani usati nel a pesca dagli abitanti della China.

« Un pescatore stese la mano verso il più vicino dei cormorani, il quale tentennando subitamente si indirizzò verso la barca, e si depose sulla mano del Chinese. Questi accarezzò l'animale, e lo mise sull'orlo della barca. Il cormorano tuffò due o tre volte il becco nell'acqua, scosse la testa, e poi d'un tratto s'immerse nella marea oscura. Dopo dieci o dodici secondi, ritornò fuori con un pesce abbastanza grosso che teneva stretto nel becco, e scuotendosi allegramente nuotò verso il suo signore, il quale, avuta nelle mani la preda acquistata, la gettò in un paniere da lui poco discosto. L'uccello si rituffò, e, dopo pochi momenti venne di nuovo fuori dell'acqua con un pesce. Dopo aver ricevuto dal suo signore molte carezze, ritornò alla caccia. Ma questa volta la fortuna non gli volle arridere, perchè quando, dopo un certo tempo, tornò alla superficie, non aveva nessun pesce, e pareva incerto sul da fare. Si voltò parecchie volte all'intorno, temendo lo sguardo del padrone, ma poi rassicurato da un gesto del pescatore, speranzoso di aver miglior sorte, si rituffò nell'acqua.

Questa volta lietamente s'indirizzò verso la barca, con un pesce lungo 20 centimetri che a mala pena teneva stretto col becco a causa dei grandi salti che questi faceva. Dopochè il pesce venne rinchiuso come gli altri nel paniere, il cormorano accarezzato dal padrone, anzichè all'orlo della barca fu collocato nel mezzo di essa. L'animale parve capire che il pescatore era contento dei servigi resi, e gli permetteva in ricompensa di riposarsi ».

**Rifioritura di giornali settimanali**: Firenze: Il *Boccaccio*, diretto da Giuseppe Branca, ed *Arte e Artisti, Germinal, Rivista Letteraria*. A Napoli: *L'Arte e la Moda*, *La Domenica del Don Marzio*. A Milano: *L'Illustrazione Artistica*. A Roma è risorto, con nuovo vigore, il *Fanfulla della Domenica*, e nacquero *La Sapienza*, *Il Mefistofele* ed *Il marciapiede;* altri pullularono in altre città; e in tutto questo *struggle for life* vi è qualche cosa di vivo, di agile, che proverebbe un risveglio patriottico per l'arte e per la letteratura. Sono tutti, evidentemente, giornali di giovani, pieni di fuoco e di buona vo-

iontà; ma reggeranno al gelo dell'indifferenza ed alla grettezza del pubblico italiano, che getta pur tanto danaro in mille inezie, ma sospira, per poche lire, quando si tratta di ornare i suoi scaffali di un nuovo libro, o il tavolino di un nuovo giornale?

**La Piccola Rivista**: C'è posto anche per essa, come *organo*, quale si designa, *delle colonie italiane all'estero*. Si pubblica in un fascicolo mensile di 32 pagine, ed è pubblicato il primo fascicolo; la dirige Mario Mandalari, uomo operoso e navigato, che ha studiato da vicino la condizione delle colonie e delle scuole italiane in Oriente. C'è posto per essa, ma a condizione che si occupi di quanto promette; nel primo fascicolo abbiamo estratti di saggi di Francesco De Sanctis, maestro del Mandalari, sul Don Abbondio del Manzoni; un cenno sulla *Divina Commedia* tradotta in latino dal Frate Giovanni de' Bertoldi di Serravalle, un articolo sulle Memorie del padre Curci, un articolo sulle tribù de' Miriditi nell'Alta Albania. Un altro sui padri Mekitaristi armeni a Pera, un articolo sulla romanziera inglese Marianna Evans, una novella intitolata *Una maestra di tedesco*, una rivista drammatica sopra le *Rozeno* del nostro Antona-Traversi, tutte cose forse eccellenti per sè; ma delle colonie italiane in Oriente *ne quid verbum*, all'infuori di una linea che dice: « Gli Italiani (mille solo in Tripoli) hanno già affermato la loro importanza in tutta la regione, anche in quella di Bengazi ». È, evidentemente, troppo poco per un giornale delle colonie, ed aspettiamo il Direttore e la sua rivista a prova più seria.

**L'effetto della musica sugli animali**: I cavalli ed i cani hanno buone orecchie musicali, in special modo i cani dei quali si sa positivamente che a certi passaggi melanconici e sentimentali emettevano grida lamentevoli, mentre a certi altri allegramente abbaiavano ed andavano a leccare la mano di chi suonava, finchè non avevano ottenuto il bis desiderato. Secondo Aristotile, i cavalli amano il flauto più d'ogni altro strumento. I Sibariti insegnavano ai loro cavalli a ballare a tempo di musica, ma ciò riusciva loro assai dannoso durante le guerre, perchè, quando si accingevano a dare l'assalto ai nemici, questi, senza curare di difendersi, tiravano solamente di sotto alle vesti un flauto e cominciavano a suonare. I cavalli eccitati da quella musica, a loro ben gradita, si davano a ballare con tale ardore che i cavalieri, per quanti sforzi facessero, non riescivano più a tenerli, ed erano costretti a chiedere un armistizio.

Un altro esempio ci vien riferito da un distinto musicista che ha dimorato per alcuni anni a Darmstadt. Egli possedeva un cane per nome Max che incuteva spavento a tutti i cantanti e musicisti del luogo, perchè aveva la fatale abitudine di abbaiare disperatamente ogni qualvolta sentiva una nota falsa. Non si sbagliava mai: molto lo temevano i cantanti, e le cantanti, per i quali non era certamente cosa molto piacevole lo scorgere all'Opera od ai Concerti in una poltrona di prima fila vicino al suo padrone il loro poco desiderato giudice. Max, che non mancava mai *aux premiéres*, era il favorito del direttore del teatro. Questo cane fenomenale non si lasciava imporre da nessuno: ogni nota falsa che udiva provocava tanti latrati spaventevoli che facevano rimbombare tutta la sala. Un tenore arrivò al punto di dichiarare che non avrebbe cantato se non fosse stato allontanato il cane dal teatro: ma il pubblico, abituato a vedere sempre Max, non volle privarsi della sua compagnia, ed il povero cantante dovette rassegnarsi suo malgrado. Il padrone del cane diceva che per avvezzare Max, quando questi era ancor giovanissimo, gli dava delle poderose bastonate ogni volta che veniva emessa una nota falsa: in seguito bastava toccare il cane sulla schiena perchè questi abbaiasse senza riposo, ed infine con una semplice occhiata riesciva ad ottenere l'effetto desiderato.

**Il più grande fiore del mondo**: In una delle isole più lontane del gruppo delle Filippine, sopra le montagne Paray in prossimità del monte più alto dell'isola, il vulcano Apo, una spedizione di illustri botanici ed entomologi ha trovato a 2500 piedi sul livello del mare un fiore colossale. Il dottore Alessandro Schadenberg credeva che i suoi occhi mentissero quando scorse i bottoni di questo immenso fiore che parevano gigantesche palle di cavol fiore di color bruno. Rimase ancor più meravigliato quando vide un fiore perfettamente sbocciato, con cinque petali, il diametro del quale era presso a poco d'un metro. Quest'enorme fiore è chiamato dagli indigeni B-o-o. I viaggiatori, non avendo con loro una bilancia per conoscere il peso di questo fiore, con degli strumenti ne improvvisarono uno, e trovarono che esso pesava 22 libbre (circa 11 chilogrammi). Poichè era impossibile di trasportarlo fresco in Europa, ne fecero la fotografia e seccarono al fuoco un numero considerevole di foglie di questo fiore. Il dottore Schadenberg inviò la fotografia e le foglie al direttore del Giardino Botanico di Breslavia, il quale seppe da un egregio botanico che questa pianta era una specie della *Rafflesia*, scoperta in Sumatra dal governatore inglese Sir Stamford Rafflesor, non son molti anni; il nuovo fiore fu battezzato col nome di *Rafflesia Schadenbergia*.

I cinque petali di questo immenso fiore sono ovali e di color crema: dal centro del fiore si parte un grandissimo numero di lunghi stami di color violetto, che sono più grossi e più lunghi nei fiori fecondi che negli infecondi.

La loro fecondazione si deve a delle larve d'insetti che covano nella parte carnosa dei petali. Il frutto è molle, a somiglianza delle fragole, nel quale sono racchiusi un numero infinito di semi.

**Ponte colossale**: A Nuova York sono già incominciati i lavori per la costruzione del gran ponte che deve unire Nuova York a Jersey-City, e per il quale è stata prevista una spesa di 65 milioni di dollari (325 milioni di franchi).

**La tartaruga del deserto**: In un giornale francese viene consigliato un mezzo per procurarsi l'acqua nei deserti americani, nei quali non si può trovare nè sorgenti, nè pozzi. Se, dopo essere riesciti ad acchiappare un curioso chelonio, la tartaruga di California, che può arrivare a delle dimensioni molto grandi, e che abita le aride regioni della California, si squarta, si troverà una membrana attaccata alla parte inferiore della sua corazza. Questa membrana contiene almeno un boccale d'acqua chiara. Si crede che quest'acqua provenga dalle secrezioni del *Cactus gigante* del quale la tartaruga si nutre esclusivamente. Questo cactus contiene molt'acqua. Solamente in quelle regioni dove non c'è acqua e si trova soltanto il cactus abita questo strano animale.

**La Gazzetta di Slesia**: Questo giornale, che si pubblica a Breslavia, nel gennaio decorso festeggiò il 150° anniversario della sua fondazione, poichè il suo primo numero vide la luce il 3 gennaio 1742, poco tempo dopo che la Slesia era stata occupata da Federico il Grande.

Per festeggiare degnamente la lunga vitalità di quel periodico, il proprietario della *Gazzetta di Slesia*, elargì una somma di 100,000 marchi (125,000 franchi) alla cassa di ritiro e di soccorso, che egli fondò nel 1882 a benefizio della redazione e del personale tipografico della sua *Gazzetta.*

**Nuovo siluro inglese**: Leggesi nel *Times* che, ultimamente, a Woolwich fu esperimentato con buon resultato un nuovo siluro costruito in quell'Arsenale, che è del diametro di 450 millimetri, e che si afferma possa realizzare la velocità di 30 miglia fino a 700 metri. Le macchine, capaci di sviluppare 52 cavalli indicati, cioè un cavallo per ogni libbra di carica, fecero 2000 rivoluzioni al minuto.

**Una statua al Cardinale Newman**: il duca di Norfolk ha iniziato una sottoscrizione per erigere una statua al cardinale Newman in Oxford. Il luogo scelto sarebbe il terrapieno situato in faccia al collegio della Trinità, nel quale Newman entrò appena arrivato all'Università. Fu anche questo collegio che, sulla fine della vita dell'illustre principe della Chiesa, riannodò i legami che lo tenevano stretto a lui, i quali erano stati spezzati dalla sua conversione al cattolicismo, nominandolo aggregato (fellow) onorario, e dando un grande banchetto in suo onore. Alla proposta del conte di Norfolk hanno aderito moltissimi ed anche dei protestanti. L'erezione d'una statua ad un cardinale della chiesa romana in una città come Oxford non sarà un avvenimento dei meno significanti della fine del nostro secolo.

**La spedizione polare del dottor Nansen**: Si legge nel *Times* che il dottor Nansen si propone di lasciare l'Europa nel novembre 1893 e dirigersi direttamente verso il monte Sena in Siberia, ma non ha ancora deciso se debba scegliere la via del mare di Kara o dello stretto di Behring. Egli assicura che una corrente, passando per il polo Nord, mette in comunicazione diretta la Siberia colla costa della Groenlandia. La spedizione durerà tre o quattro anni: la nave, costruita appositamente, è quasi completa; a bordo vi possono prendere posto comodamente dodici persone. Il dottor Nansen vuole che siano fatte provviste per un viaggio di sei anni, provviste molto nutrienti, pur occupando il minor spazio possibile. I progetti del dottore non saranno forse troppo graditi ai suoi uomini, perchè l'alcool sarà tenuto solamente come medicinale o come combustibile, ed il tabacco sarà del tutto abolito, desiderando che la spedizione sia in perfetto vigore, colla mente intieramente rivolta al grande scopo.

Si farà in modo che la macchina a vapore serva per la produzione dell'elettricità, e durante l'inverno, quando il movimento sarà probabilmente sospeso, gli uomini lavoreranno a questa produzione. In questo modo si otterrà il conforto della luce nell'artica oscurità: vi sarà a bordo un pallone areostatico: vi saranno tende per le spedizioni in islitta e battelli di salvataggio per il caso sfortunato che la nave dovesse venire abbandonata. Il dottore norvegese è a Londra da pochi giorni dove s'è recato per tenere una serie di conferenze, il cui provento deve aiutare la nuova spedizione che egli si propone di dirigere verso il polo artico.

**Celerità meccanica**: A Stratford, nelle officine ferroviarie *Great Eastern*, nel dicembre scorso, una locomotiva venne costruita di sana pianta in sole dieci ore. In quel grandioso stabilimento metallurgico tutti i pezzi di cui si compone una locomotiva sono costruiti in officine separate, e la loro precisione è tale che, appena costruiti, possono essere messi a posto.

Ultimamente in quelle officine, una locomotiva fu costruita in dieci ore; e, il giorno dopo, in altre dieci ore, una squadra di 85 operai montò e verniciò quella locomotiva, che era del tipo delle macchine per i treni merci, a sei ruote accoppiate, ed il cui *tender* ha tre paia di ruote.

**I misteri di Eleusi**: In una delle sedute che tenne a Parigi l'Accademia delle Scienze morali e politiche, il signor Ravaisson lesse un suo *Studio sulla storia delle religioni*, in cui così discorre dei misteri eleusini:

« Il rituale dei misteri di Eleusi, che era quello dei misteri che i Greci nomavano *thusai*, ed i Latini *sacra* e *sacrificia*, consisteva in un banchetto offerto agli Dei, ed al quale prendevano parte i loro adoratori. Il banchetto era preceduto da una purificazione e seguito da alcune cerimonie, che indicavano un matrimonio con la divinità da celebrarsi nell'altra vita ».

« Questi tre momenti si trovano pure nella dottrina e nella liturgia cristiana con i suoi *sacramenti*, e nel paganesimo greco con i suoi misteri. La strana analogia, che v'ha fra la dottrina e la liturgia più elevata del paganesimo e quelle del cristianesimo è tanto più notevole, in quanto che nel giudaismo e nella teosofia giudaica si trovano pure i principii di quella dottrina e di quella liturgia. Da quanto ho detto sin qui mi pare di poter concludere che il paganesimo fu, come il giudaismo, un abbozzo che il cristianesimo ha perfezionato, e di cui profetizzò il compimento nel regno a venire di una religione puramente spirituale ».

**Il petrolio nella marina militare**: Il *Petit Marseillais* annunzia che, ora, il Governo francese sta facendo fare delle esperienze per adoperare il petrolio quale combustibile sulle torpediniere, allo scopo di evitare il fumo che ne rivela la presenza da lontano.

Esperienze consimili furono già fatte sull'incrociatore *Papin*, e pare che abbiano dato un buon resultato.

**Nuove cannoniere inglesi**: L'*Army and Navy Gazette* ci apprende che l'Ammiragliato inglese ha deciso di costruire altre quattro cannoniere del tipo dell'*Alcion*, che è già in cantiere a Devonport, vale a dire: l'*Hanvier* e l'*Hussas*, da costruirsi a Devonport; e l'*Hasard* e la *Dryad* da costruirsi a Sheerness.

**Il petrolio solidificato**: Un giornale industriale inglese scrive che, attualmente, una Società costituitasi a Londra è riuscita, mediante un processo chimico di cui ha il segreto e la privativa, a consolidare il petrolio ed a trasformarlo in mattoni di uso domestico ed industriale.

La potenza calorifica di questo nuovo combustibile, confrontata a quella del carbon fossile, è come di 3 ad 1, ed il suo impiego realizza una economia del 10 per 100.

Un piroscafo, il cui carico normale è di 1000 tonnellate di carbon fossile, non avrebbe d'uopo che di 200 tonnellate di mattoni di petrolio per ottenere la stessa quantità di vapore.

**Nuovo cannone americano a tiro rapido**: L'*Iron* annunzia che i signori fratelli Browning, armaiuoli ad Ogden, nell'Utah, hanno testè inventato un nuovo cannone, detto cannone Winchester, che ha un calibro di 0,45 di pollice, e che tira 900 colpi al minuto, vale a dire 150 più del cannone Maxim che ne tira 700 soltanto.

La canna del cannone Winchester è coperta da una camicia, e fra questa e la superficie esterna della canna vi sono quattro litri d'acqua, la cui evaporazione lenta impedisce che la canna si riscaldi troppo stante la rapidità del tiro, che è regolato da un ingegnoso meccanismo della culatta, in cui le cartucce sono introdotte da una cintura a foggia di rete.

Questo nuovo cannone a tiro rapido fu esperimentato di recente, a New-Haven, dalla *Winchester Repeating Arms Company*, e diè ottimi risultati.

**La casa ospitaliera scientifica di Tor**: Il sig. Alfredo Kaiser, che si occupa di ricerche zoologiche, botaniche e geologiche riguardanti la fauna, la flora e la paleontologia dell'Egitto, del Sinai e dell'Arabia settentrionale, annunziò testè alla Società geografica di Parigi che, nell'autunno del 1890, egli aprì nelle vicinanze di Tor (costa occidentale della penisola di Sinai), sul mar Rosso, una stazione o casa ospitaliera scientifica. L'idea d'impiantare quella casa gli venne suggerita dal fatto che, avendo dimorato per parecchi anni in Egitto, ed avendo visitato il Sinai, il Mar Rosso e le sue coste, potè constatare le molte lacune delle carte geografiche e la insufficienza delle informazioni che si hanno su quelle regioni.

Ai primi di gennaio 1891 la stazione da lui fondata ricevette il primo visitatore, che fu poi seguito da alcuni altri, di modo che, durante i primi cinque mesi dell'anno passato, « la Casa scientifica ospitaliera di Tor » fu utilizzata da cinque specialisti, cioè: un fisiologo, due zoologi, un botanico ed un geologo, che rimasero molto contenti del loro soggiorno in quei paraggi, e che fra breve pubblicheranno i risultati delle loro ricerche scientifiche.

**La torpediniera russa Adler**: Leggiamo nella *Revista de navigacion y comercio* che la piu rapida nave da guerra del mondo è la torpediniera *Adler*, costruita in Germania per la flotta russa del Mar Nero.

L'*Adler*, che alle prove fece 26,55 miglia all'ora, è lunga 50 metri, larga 5,60 e sposta 150 tonnellate.

**Agda Sjostrom**: Così s'intitola un nuovo dramma storico in quattro atti, che ha per argomento un episodio della vita di Gustavo Adolfo IV, scritto dal dott. Enrico Swoboda, deputato al Parlamento austriaco, e che, fra breve, sarà messo in iscena al Landes-Theater di Praga.

**Leibniz e Spinoza**: Un professore di Zurigo, il sig. Lodovico Stein, ha pubblicato di recente un suo interessantissimo lavoro sulle relazioni di Leibniz con Spinoza, lavoro che contiene diciassette scritti inediti di Leibniz, scoperti ad Annover fra le carte del celebre metafisico.

A questo valore documentario, il lavoro del sig. Stein aggiunge il merito di trattare con chiarezza un problema storico rimasto finora insoluto.

I grandi scrittori tedeschi, da Lessing a Goëthe, subirono ad un tempo la influenza di Leibniz e quella di Spinoza, e, tutti quanti tentarono invano di conciliare i sistemi di quei due filosofi, che hanno continuato ad essere distinti, e la questione è precisamente di sapere se Leibniz, prima di creare il suo, avesse o no studiato quello di Spinoza.

Ora, dalle accurate ricerche del sig. Stein resulta evidente che Leibniz, non solo aveva studiato religiosamente la dottrina di Spinoza, e tratto un gran vantaggio dal colloquio che ebbe in Olanda col grande filosofo ebreo, ma che, per molti anni, prima che gli venisse l'idea di un sistema originale, era stato pure uno dei più ferventi spinozisti.

---

**Per un sonetto**: Giova aggiungere alcuna cosa al breve scritto già apparso in questo periodico (1) intorno il sonetto filosofico e didascalico, che prescrive le norme e i limiti del volere e che viene comunemente attribuito a Leonardo da Vinci. Quest'attribuzione risale al Lomazzo, che pubblicò questi versi nel suo *Trattato dell'Arte della Pittura* (Milano, Pontio, 1585, pag. 282), assegnandolo senz'altro a Leonardo. Nessuno mise in dubbio tale dichiarazione di paternità, giacchè Lomazzo nacque solo venti anni dopo la morte di Leonardo, ed ebbe agio di avvicinare persone che lo avevano conosciuto, e fra esse Francesco Melzi, il quale aveva veduto spirare il grande artista, già suo maestro, e ne aveva avuto in eredità i cartoni ed i manoscritti. Si è ritenuto che il Lomazzo vedesse queste carte, e vi trovasse anche il sonetto, di cui qui è parola.

Da ciò è provenuto che non c'è libro dedicato a Leonardo che non dedichi qualche pagina a lodare il divino pittore anche come poeta. L'Uzielli nell'interessante già citato lavoro (*Ricerche intorno a Leonardo da Vinci, Roma*, 1884) passa in rassegna i principali biografi e critici che si sono occupati di Leonardo, e fa un confronto molto ingegnoso e dilettevole fra i diversi giudizii pronunciati dai medesimi su questo componimento, mostrando quanto possa, in simili valutazioni, non che l'indole personale dello scrittore, il genio del paese a cui appartiene. Valga il vero, i Tedeschi sono i più inclini ad ammirare il sonetto per il valore suo precettistico e speculativo. I Francesi divagano molto e pretendono scoprirvi molto più di quello che contiene: l'Houssaye (*Hist de Léonard de Vinci*, Parigi, Didier, 1869, pag. 26) esce in questa stravaganza. « Si vede che in piena gioventù Leonardo conserva l'amaro del miele dell'amore; il suo labbro sanguigna all'orlo della coppa. Egli infatti, insaziabile dell'infinito, non vuol fermarsi a mezza strada. Egli cerca la dea e trova solo la donna ». Ci si domanda se Houssaye ha scritto sul serio questo strampalato commento.

Dopo tanta concordia di approvazioni, in vario tono e stile, pareva che l'attribuzione del sonetto a Leonardo dovesse riguardarsi come definitiva: ma l'inquisitiva critica moderna è di assai difficile contentatura. L'Uzielli fece laboriose indagini che espone per minuto nel suo lavoro, e venne alla conclusione che l'autore del sonetto non è altrimenti Leonardo da Vinci, sibbene Antonio di Meglio, araldo della Signoria di Firenze, e che fu composto nel 1454, o giù di lì: si legge nel Codice Palatino di Firenze segnato CCXV con il sopra indicato nome d'autore.

Leonardo da Vinci è nato nel 1452; e non occorre altro. Probabilmente il sonetto gli è piaciuto e lo ha trascritto; il Lomazzo, trovandolo ne' suoi manoscritti, lo diede senz'altro per suo: e innumerevoli autori dopo di lui, compiacendosi di poter assegnare all'universale genio leonardesco anche il dono poetico, hanno confermata senz'altro questa supposta paternità letteraria.

G. De Castro.

(1) Vedi numero 4, a pag. 312.

**Novità del giorno**: *Un manoscritto di Torquato Tasso*. È un fatto curioso che non sì tosto si annunzia la celebrazione dell'anniversario di qualche grande poeta o scienziato salta fuori quasi sempre qualche scoperta che lo riguarda. Si annunzia infatti la scoperta di un manoscritto sconosciuto di Torquato Tasso che tratta del viaggio del poeta infelice in Egitto e in Palestina, il che tenderebbe a provare che le descrizioni dei luoghi nella *Gerusalemme Liberata* sono basate sull'ispezione personale. Il M. S., il quale contiene

eziandio alcuni nuovi sonetti di Torquato, sarà, dicesi, pubblicato nell'anniversario tercentenario della sua morte, che sarà celebrato nel 1895.

*Shelley.* — Nel fascicolo d'aprile della celebre rivista inglese: *Harper's Magazine*, fu pubblicato un articolo del D. Guido Biagi bibliotecario capo della Laurenziana di Firenze, dal titolo: *Gli ultimi giorni di Percy Bisshe Shelley* e contenente nuovi materiali scoperti dallo scrittore. Su questo grande poeta inglese, che annegò miseramente nel Golfo della Spezia, noi stessi abbiam già pubblicato uno scritto erudito in un numero precedente della *Natura ed Arte.*

*Statistica Libraria Tedesca.* — Secondo una Statistica recente delle pubblicazioni letterarie tedesche durante il 1891 la teologia — negletta affatto in Italia — occupa sempre in Allemagna il primo posto. Dalle 18,875 pubblicazioni 1763 appartengono alla teologia e 1731 alla letteratura, propriamente detta (romanzi, poesie e drammi).

È questo un fenomeno straordinario che porge testimonianza dell'indole religiosa del popolo germanico; persistente nonostante il progresso incessante del positivismo e del materialismo.

Vengono appresso la giurisprudenza, la politica e la statistica con 1638 pubblicazioni; la medicina e la chirurgia con 1353; la scienza naturale, la chimica e la farmacia con 909; la storia, la biografia, e le memorie con 814; le belle arti, la musica, ecc. con 787; l'archeologia, i classici antichi, la mitologia con 626; le lingue moderne e l'antica letteratura tedesca con 602; i viaggi e la geografia con 600; e i libri per la gioventù con 521.

La pedagogia, che comprende libri scolastici d'ogni specie, ebbe è vero 2099 pubblicazioni, ma una porzione di esse soltanto puossi considerare qual produzione letteraria.

Il numero totale degli scrittori in Allemagna (compresa la porzione tedesca in Austria) è di 11,961. Berlino annovera 1521 autori dei due sessi; Vienna, 1166; Monaco 409; e Lipsia, 302. L'Africa è rappresentata da 5 autori tedeschi in 5 luoghi diversi, e l'America da 142 in 55 luoghi diversi.

*Edizione rara dell' Orlando Furioso.* — Nel marzo scorso fu venduta in Roma per 825 lire una rarità letteraria dell' eredità di un vecchio ecclesiastico, bibliofilo rinomato. È un edizione dell'*Orlando Furioso* dal titolo: « Orlando Furioso di messer Ludovico Ariosto nobile ferrarese, nuovamente da lui proprio corretto e d' altri canti nuovi ampliato, nuovamente stampato 1533 ».

L'ultima pagina contiene: « Stampato in Venezia per Marchio Sessa negli anni del Signore 1533 addì 10 settembre ». Per quel che se ne sa, non esistono di questa edizione che due altri esemplari, uno nel Museo Britannico e l'altro, ma incompleto, nella collezione del marchese Ferraioli morto or fa due anni.

*Morte della più feconda romanziera Svedese.* — La Svezia ha perduto la sua più feconda romanziera, Emilia Flygare Carlen, ma *la non è cascata di braccio alla balia*, come dicono i Toscani. Aveva nientemeno che 85 anni e per ben 40 anni pubblicò un gran numero di romanzi, molto popolari a' suoi tempi e tradotti in gran parte in tedesco e in inglese.

Codesti romanzi difettano molto, a dir il vero, di un profondo sviluppo psicologico, sui caratteri, ma ritraggono al vivo la vita del popolo svedese nelle varie sue classi.

*Premii per opere su Colombo e l'America.* — Il Congresso degli Americanisti ha stabilito un premio di 30,000 lire per la migliore biografia di Colombo scritta in qualsiasi delle lingue culte.

Un secondo concorso con premii di 8 000, 4,000 e 3,000 lire è aperto per una poetica composizione sulla scoperta dell' America sia essa un poema, un dramma, una lirica, ma deve esser composta in lingua spagnuola.

*Lauti Guadagni degli Scrittori Nord-Americani.* — Uno scrittor popolare negli Stati Uniti d'America fa affari d'oro e si arricchisce mentre in Italia è bazza se riesce ad accozzare il desinar con la cena. Il generale Lewis Wallace ha intascato la bellezza di 100,000 dollari col suo *Ben Hur.* Il Generale Sherman, il celebre vincitore dei Secessionisti nella grande guerra civile dell'America, guadagnò con le sue *Memorie* tanto da passarsela allegramente per tutto il resto della sua vita. Le *Memorie* d' Ulisse Grant, vincitore del Messico, generalissimo vincitore di Lee conquistatore di Richmond e 18.° presidente della Repubblica, morto nel 1885, hanno arricchito notoriamente la sua famiglia.

Il vivente Segretario di Stato Blaine ha incassato 100.000 dollari pel suo libro: *Twenty Years in Congress* (Vent' anni nel Congresso) e Talmadge, predicatore a Brooklyn, ha guadagnato anche più col suo libro: *Life's Way* (via della vita).

Finalmente il romanziere umoristico Mark Twain (Samuele Langhorne Clemens) riceve da una rivista per 12 schizzi di viaggi umoristici in Europa (*Tramp Abroad Again!*) 200 lire sterline per schizzo.

*Una Bibbia colossale.* — Gli Americani stanno per dar mano ad una nuova, compiuta e non più veduta edizione della Bibbia, la quale comprenderà non solamente tutti i libri dell' Antico e Nuovo Testamento, ma anche gli apocrifi, i pseudoepi-

grafi (falsi nomi di autori), i 4 libri d'Esdra e i Salmi di David. Ognuno dei 30 libri avrà il suo traduttore speciale. L'edizione sarà corredata da un commento, più esteso e compiuto di quanti ne esistono.

Il Testamento Vecchio comprenderà 2 volumi di 1000 pagine ciascuno e l'intiera opera consterà di 6 volumi.

Il professor Paolo Haupt dell'università di John Hopkin, trovasi presentemente in Inghilterra in cerca di collaboratori.

*Daudet sul Divorzio.* — L'*onorevole* Villa ha presentato alla Camera la sua brava proposta sul divorzio (che farà probabilissimamente la figura di tante altre consimili) e Alfonso Daudet, nel suo recentissimo romanzo *Rose et Minette*, gli ha già risposto colla conclusione originale che *quand on a des enfants le divorce n' est même pas une solution.* I figli infatti saranno sempre — i poveri figli innocenti e sacrificati — l' argomento inconfutabile, invincibile contro il divorzio. Il nuovo romanzo del Daudet è scritto con la sua solita facilità di stile, ma difetta d'intreccio e di belle delineazioni di caratteri.

*Le capitali del Mondo.* — L'editore Hachette di Parigi ha messo fuori il 1.° numero di una grande pubblicazione: *Les Capitales du Monde.*

Il testo di questo primo numero concerne naturalmente Parigi stesso — la *Ville Lumière* che qualche volta si offusca — è del poeta essenzialmente parigino Francesco Coppée, e le numerose illustrazioni in legno di Barbin, Bazin, Florian e Rousseau non solo offrono buone vedute generali della città, ma riproducono fedelmente edifizii tipici e luoghi d' interesse speciale. Sarà questa una pubblicazione non men letteraria che artistica al tenue prezzo di 1 lira il fascicolo.

Gli scrittori che, terranno dietro al Coppée, furono scelti con molta avvedutezza dall'editor parigino. Sir Carlo Dilke descriverà *Londra;* Pietro Loti, il neo-accademico, *Costantinopoli;* la regina di Rumenia, *Bucharest;* madama Adam, *Vienna;* Proust, *Berlino;* e la nostra *Roma* fu affidata al Boissier, l'autore della *Religion Romaine*, delle *Promenades Archeologiques*, ecc. L'opera uscirà anche tradotta in inglese a Londra e a Nuova York.

*Stefano Arago lattante.* — Intorno al testè defunto Stefano Arago, che visse per tanto tempo profugo in Torino, e che io ebbi l'onore di conoscere personalmente, trovo il seguente aneddoto.

Poco dopo la nomina di Arago a direttore del Museo del Lussemburgo, il Veron lo incontrò un giorno in una delle gallerie. « Com' è crudele l' ironia del destino » esclamò il nuovo direttore con lauto stipendio e pochi fastidî « ora che posso starmene tranquillamente in panciolle dopo tanti anni d'esilio, la mia vita è minacciata », e, tratta fuori un' ampolla piena di latte di quelle che adoperansi pei bambini, continuò; « Com'è vero che si rinfanciullisce. Voi lo vedete, io son di bel nuovo un *lattante!* »

E infatti, poco dopo la sua nomina, la sua robusta costituzione cominciò a dar giù finchè sopraggiunse la malattia che l'uccise.

*Opere inedite di Tommaso Carlyle.* — In un numero precedente ho annunziato la pubblicazione di un romanzo inedito, *Wotton Reinfred* di questo grande scrittore inglese nella *New Review* la quale sta ora pubblicando le sue dotte *Lettere* a Varnhagen von Ense erudito tedesco. Ora son venute in luce dello stesso Carlyle le *Lecture on the history of Literature* di cui il *Times* così ragiona: « In quel che dice intorno Dante e il suo secolo, intorno Lutero e la Riforma, intorno Cervantes e la Cavalleria, intorno Swift, Johnson, Hume e Gibbon e finalmente intorno Goethe e la sua influenza, noi ritroviam quel Carlyle che conosciamo e non cessiam mai di ammirare ».

*Nuovo Tram.* — Nei terreni che saranno occupati dalla *World' s Fair* o Fiera del Mondo a Chicago furono fatte per qualche tempo esperienze con un nuovo *tram*, senza fuoco senza vapore e senza strepito, il quale, al dire de' suoi promotori, surrogherà l'uso dei cavalli, del vapore, e persino dell'elettricità nei tram stradali.

Esso è fornito di un motore che riceve la sua potenza dall'espansione dell'ammoniaca dallo stato liquido al gazoso. La pressione conseguibile è a un dipresso di 130 libbre per pollice quadrato, e l'ammoniaca, dopo compiuto il suo ufficio, si può ricondensare nel suo stato primitivo e riadoperare.

Con una carica di ammoniaca il tram corre 18 miglia; e l'operazione per rimuovere il gas consunto ed assorbito in un secchio pieno d'acqua e del ricaricare non occupa che due minuti. Le spese sono straordinariamente tenui, e credesi generalmente che questa invenzione abbia innanzi a sè un grande avvenire.

*Nuovo gas illuminante.* — Un altro processo per ottenere gas illuminante di una gran forza è annunziato altresì da Manchester dalla *Hydro-oxy Gas Company* In primo luogo esso produce gas dal petrolio a buon mercato, dal creosoto o da altro olio pesante dopo di averlo purificato ed accresciuto il suo potere illuminante nell'istesso tempo, aggiungendo una certa proporzione di puro ossigeno. Codesta misura può anche servire per arricchire il gas ordinario del carbone. La composizione non è esplodente, perchè la proporzione del l'ossigeno aggiunto è troppo piccola per arrivare ad essere pericolosa. G. Strafforello.

# L'Arte e la Moda

Volete, mie belle amiche. saper la verità vera? Per conto mio, credo, che da quasi un anno la moda femminile sia presso a poco stazionaria. . . . . Sento un coro di proteste interrompermi, dichiarando che, anzi, ogni mese, ogni settimana, ogni giorno ci sono delle novità. Novità nei particolari, negli accessori, ne convengo; ma nell'insieme del nostro vestiario, proprio no.

Osservate, piuttosto, come faccio io, a volte, per uno stndio dell'estetica nei costumi, i figurini vecchi di dieci o dodici mesi. Siamo lì: sottane lisce, con delle pieghe soltanto nel telo di dietro; vite che rientrano sotto una cintura a bustino, con piastroni, e le maniche a spalline, un po' drappeggiate in alto e aderenti dal gomito al polso. Per guarnizione, una berta, una *guimpe* . . . . . O che trovate di nuovo quest'anno? I risvolti alla Direttorio, no, perche si sono sempre portati da un pezzetto a questa parte; le giacchette, no, perchè è un secolo che le vediamo. Dunque? Dunque c'è di nuovo.... che nulla è nuovo sotto il sole.

Ve l'ho detto; le *trovate* stanno ne' particolari, negli accessorî.

Fig. 1.

Ho visto, per esempio, sur un'abito di *ètamine* « biche » che non avrebbe nulla di notevole nella sua semplice eleganza, se il suo corsetto non fosse formato di una specie di ricca camicetta d'*ètamine* ricamata con perline di cristallo e seta verde; camicetta serrata in un vero e proprio busto di velluto mirto, nè più nè meno che del modello di quelli portati esteriormente dalle nostre ciociarette. Questo busto ha sui seni due fiocchi di velluto dai quali si partono delle bretelle, che passano su la spalla e terminano dietro sotto altri due fiocchi. Collo di velluto, una passata di velluto, col suo fiocco eguale dove finisce lo sboffo della manica drappeggiata e comincia la manica aderente d'*ètamine* ricamata.

Ciò che torna di moda assolutamente, lo si può annunziare, è la falsa gonnella, cioè quella striscia di velluto o di trapunto che si scorge dappiede quando il vestito è, ad arte, un tantino rialzato. È il primo sintomo che ritorniamo alle due gonne, e forse, chi sa? anche alla borsetta elemosiniera.

Assai grazioso è l'abito da passeggio che qui presentiamo alle nostre leggitrici (fig. 1.),

composto di crespo di lana color eliotropio. Gonna senza cuciture sui fianchi, col telo « czarina » dietro, picchettature e apertura sur una punta di velluto violaceo di vescovo. Abbottonatura a sinistra. Corsetto a basca corta, assai aperto su un mezzo piastrone di batista dove scende una cravatta « regata » di raso nero che fa un doppio giro intorno al collo. Il davanti, diritto, si drappeggia su se stesso, fermandosi alla cintura con una fibbia. La manica è a sboffo, con la manopola giungente sino alla piegatura del gomito: manopola stretta, liscia.

Un cappello che s'addice a questo bel vestitino è il seguente: (fig. 2), fatto di paglia di riso nera col cocuzzolo basso, la tesa piegata a gala e rialzata, dietro, in una specie di ala che finisce a punta. Due spilloni d'oro sono infilzati in un nodo di velluto violaceo vescovo quasi nascosto dall'ala di paglia.

Fig. 2.

Questi spilloni di oro, o meglio di similoro, sono una delle cose vecchie, riapparse alla luce del pubblico favore: roba alquanto vistosa, è vero, ma che per le corse, il divertimento favorito di questa stagione, stanno bene sur un cappello capriccioso incorniciante un visetto giovane.

Un altro cappello o piuttosto capottina, chiamato Sais, e di stile Impero, in paglia color tabacco coperto da un pizzo spagnuolo del medesimo colore. L'adorna un grande nodo di moerro bianco, nel quale, come nel cappello descritto e disegnato sopra, s'infilano due spilloni dorati.

Questo secondo cappello si adatta anche per visita, essendo una nota *chic* quel suo nodo di moerro bianco spiccante sur un fondo scuro.

Del resto, quest'anno, lo scuro e il bianco saranno in molta voga; nastri, merletti, si vedranno per lo più mischiati: candido e bruno; bianco e addirittura nero.

Ma pensiamo un po' a prepararci per la campagna, dove il maggio ci chiama insistentemente co' suoi fiori, il tepor del suo venticello pieno di carezze e di strofe alate, i mille vaghi profumi delle sue rosee albe e dei suoi tramonti: scene grandiose dal fondo d'oro.

Per la campagna, vi raccomando, anche se avete un po' di caldo, le stoffe di lanetta. Ce n'è della tanto leggiera e accostante, che meglio non si potrebbe scegliere.

La vita più comoda per campagna è in forma di giacchetta. Vi piace, per esempio, questa? (fig. 3). È di lana inglese azzurro pallido a righe color di rosa; ha il porso attillato e i davanti sciolti — per comodità dei movimenti — a due petti, con due file di bottoni di madreperla. Il collo è rovesciato; la manica è di forma *tailleur*, con un gallone che figura una manopola.

Una nostra abbonata che, bontà sua, ha fiducia in me, mi scrive per domandarmi qual'è il rimedio ch'ella può adottare per combattere quei rossori, effetto di colore, che vengono su l'epidermide di questi tempi.

Prenda dei bagni, la gentile signora, osservando questa mia ricetta:

Si fa bollire per una mezz'ora in due litri d'acqua di fonte.

| | | |
|---|---|---|
| Timo . . . . . . . . | 200 | grammi |
| Rosmarino . . . . . | 300 | » |
| Lavanda . . . . . . | 250 | » |
| Origano . . . . . . | 200 | » |
| Capi di garofano . . . | 10 | capi |
| Noce moscata concassata | 5 | noci |

Dopo cotta, si ritira dal fuoco la decozione, e la si getta in un bagno ordinario.

I bagni aromatici han la virtù di dar tono alla pelle, di fortificare le membra, impre-

pregnando il corpo di un profumo piacevole.

Il timo, l'issopo, la maggiorana, la menta, la melissa, il finocchio, l'anice e tutte le piante aromatiche possono, del pari, servir a preparare questa specie di bagno la cui durata dev'essere di mezz'ora, non più.

Quanto alla delicata epidermide del viso, così suscettibile a rugarsi, a macchiarsi e avvizzirsi ai primi calori, c'è un rimedio straordinario, (bisogna che sia straordinario veramente s'io lo raccomando, nemica come sono dei cosmetici). Procuratevi, o signore, ma procuratevela senza indugio, la *Rosée Orkilia*, una lozione fresca che fa precisamente su la pelle muliebre ciò che la rugiada, di cui prende il nome, fa sui fiori: rinfresca, ravviva, rinnova la gioventù. Se ne fanno cadere delle goccie sur un fazzoletto di battista e si passa due volte al giorno, la mattina e la sera, il fazzoletto su la faccia. Poi si lascia asciugare. E asciutto ch'è, la mattina si copre di polvere *Orchidée* ogni punto dove la *rugiada* si è posata; la sera, no. È meglio lasciar i pori respirar liberamente.

Fig. 3.

Tanto la *Rosée* come la polvere all'orchidea sono creazioni del primo profumiere di Parigi, Lenthéric, che sta nel centralissimo quartiere Vendôme, in Via Saint Honoré, 245. Egli è diventato in poco tempo il beniamino delle signore, perchè oltre all'essere un perfetto profumiere-chimico anche è un parucchiere capace di far sembrar bella e distinta una donna delle più comuni.

Se voi, o amiche, vi rivolgerete al Lanthéric perche egli vi mandi i suoi prodotti qui sopra indicati, chiedetegli anche la pasta *souveraine* per ammorbidire e imbiancare come neve le mani, oltre a dar loro un odore delizioso.

Io, ve lo confesso, non conoscevo questo miracoloso profumiere; me lo ha rivelato un'amica tornata giorni addietro da Parigi, la quale mi ha regalato una cassetta della roba del Lenthéric.

— Senti — ha detto quella spiritosa e graziosa creatura — ti porto qualcosa che ti farà esser bella. — Io ridevo ... — Non ridere, sai, — ha continuato la signora — ti assicuro che questo profumiere chimico è un mago. In fine, prova.

E ho provato. E ... m'affretto a consigliare a voi, cui tanto m'interesso di esser utile, i prodotti delle *profumeria delle Orchidee*. Provateli.

Non si dirà ch'io faccio della *réclame*; questo Lenthéric io non lo conosco neppur per prossimo (sfido io, da Roma a Parigi!); ma amo d'aiutar le mie amiche spirituali, le mie leggitrici, ad essere, quanto più è possibile, leggiadre. Ecco il mio grande scopo!

MARCHESA DI RIVA.

# RASSEGNA FINANZIARIA

*(Dall' 11 al 25 aprile 1892)*

*O degli umani antiveder bugiardo!*

Nel mentre che, come l'ottimo dottor Pangloss, molti si cullavano nella dolce speranza che tutto dovesse andare per il meglio nel migliore dei mondi possibili, e che, al continuo e progressivo aumento del nostro Consolidato dovesse fare riscontro il ribasso del corso dei cambi, anche perchè si sapeva che era stata finalmente appianata la vertenza con gli Stati Uniti motivata dai tristi fatti di Nuova Orleans, e si prevedeva imminente la conclusione del trattato commerciale con la Svizzera, a turbare il nostro mercato monetario, come un fulmine a ciel sereno, giunse la notizia dei dissensi scoppiati in seno del Consiglio dei ministri, notizia che fu immediatamente seguita da una crisi extra-parlamentare.

Dapprima si disse che quel dissenso ripeteva la sua origine dalla nota del *Giornale militare ufficiale* del 3 corrente, con la quale il generale Pelloux, ministro della guerra, stabiliva che fosse — « adottato ed in» trodotto in servizio un nuovo fucile del calibro di » millimetri 6.50 » — introduzione che esige una spesa di 15 milioni.

Poi si affermò che, l'on. Colombo, ministro delle finanze, non solo era contrario a che si impinguasse maggiormente il bilancio della guerra, lo che non si potrebbe fare senza mettere delle nuove imposte, ma affermava che, se si voleva, come si deve volere, chiudere davvero l'èra del disavanzo, invece di imporre nuovi aggravi ai già abbastanza gravati contribuenti, bisogna che i governanti abbiano il coraggio e l'energia di proporre e di eseguire tutte le possibili riduzioni di spese.

Noi, che non siamo addentro alle segrete cose, non sappiamo se sia vera la prima o la seconda versione; ma, ciò che ci induce a ritenere più attendibile quest'ultima si è che la crisi si è risolta con la volontaria uscita dell'On. Colombo dal Gabinetto, che, non potendo fare altrimenti, il 4 maggio prossimo dovrà presentarsi tale e quale al Parlamento, spiegare le vere cause della crisi e presentare nuovi provvedimenti finanziarii, il primo dei quali pare debba essere la istituzione della *Regia dei fiammiferi*, — che già esiste in Francia da parecchi anni, — e che frutterà al pubblico erario da sei a dieci milioni all'anno

Ciò premesso, è agevole il comprendere come, nella quindicina decorsa, il mercato fosse debole anzi che no e si concludessero pochi affari.

Il corso dei cambi fu quale risulta dal seguente quadro:

| | 12 Aprile | 25 Aprile |
|---|---|---|
| Francia, a vista . . . . . . . | 103.70 | 103.85 |
| Londra, a 3 mesi . . . . . . | 127.70 | 127.80 |
| Berlino, a vista . . . . . . . | 129.35 | 25.96 |

Come si vede, sebbene lievemente, pure la incertezza della situazione politica e la durata della crisi ministeriale, che si risolse nel modo che abbiamo detto, influì sul corso dei cambi.

Ecco ora quale fu il corso della nostra Rendita sulle principali Borse estere:

| | 12 Aprile | 25 Aprile |
|---|---|---|
| Parigi . . . . . . . . . . . | 89.47 | 89.05 |
| Londra . . . . . . . . . . . | 88.7/8 | 92.3/8 |
| Berlino . . . . . . . . . . . | 89.30 | 89.80 |

Mentre la nostra rendita ribassava di 42 centesimi a Parigi e di mezzo punto a Londra, a Berlino aumentava di mezzo punto.

I corsi che si ebbero da noi furono:

| | 12 Aprile | 25 Aprile |
|---|---|---|
| Rendita 5% contanti . . . . . | 92.72 | 92.52 |
| » » fine mese . . . . . | 92.82 | 92.57 |

Se, nella quindicina decorsa, pochi e poco importanti affari si fecero in Consolidato, meno ancora se ne conclusero in valori, le cui oscillazioni furono di poca entità.

AZIONI.

| | 12 Aprile | 25 Aprile (1) |
|---|---|---|
| Ferr. Merid. . . . . . . . . | 630.— | 628 — |
| » Mediterr. . . . . . . | 489 — | 488 — |
| Banca Naz. Ital. . . . . . | 1290 — | 1285 — |
| Cred. Mob. Ital. . . . . . . . | — | — — |
| Banca Generale . . . . . . . | 262 — | 256 — |
| Costruzioni Venete . . . . . | 30.— | 30 — |
| Cassa Sovvenzioni. . . . . . | 38.— | 36 — |
| Raffineria Lig. Lomb. . . . . | 288.— | 287 — |
| Lanificio Rossi. . . . . . | 1065 — | 1065 — |
| Cotonificio Cantoni . . . . . | 316 1/2 | 317 — |
| » Veneziano. . . . . | 236 — | 235 — |

OBBLIGAZIONI.

| | 12 Aprile | 25 Aprile |
|---|---|---|
| Meridionali . . . . . . . . . | 303.75 | 303 — |
| Italiane Nuove 3 % . . . . | 287.50 | 287 50 |
| Cartelle Fondiarie | | |
| Banca Nazionale 4 % . . . . . | 480.50 | 481.50 |
| » » 4 1/2 . . . . . | 485.25 | 485 — |
| Cassa di Risparmio 5 % . . . . | 486.— | 486.— |
| » » » 4 % . . . . | 506.— | 505.25 |

Milano, 25 Aprile 1892.

F. GALLIANI.

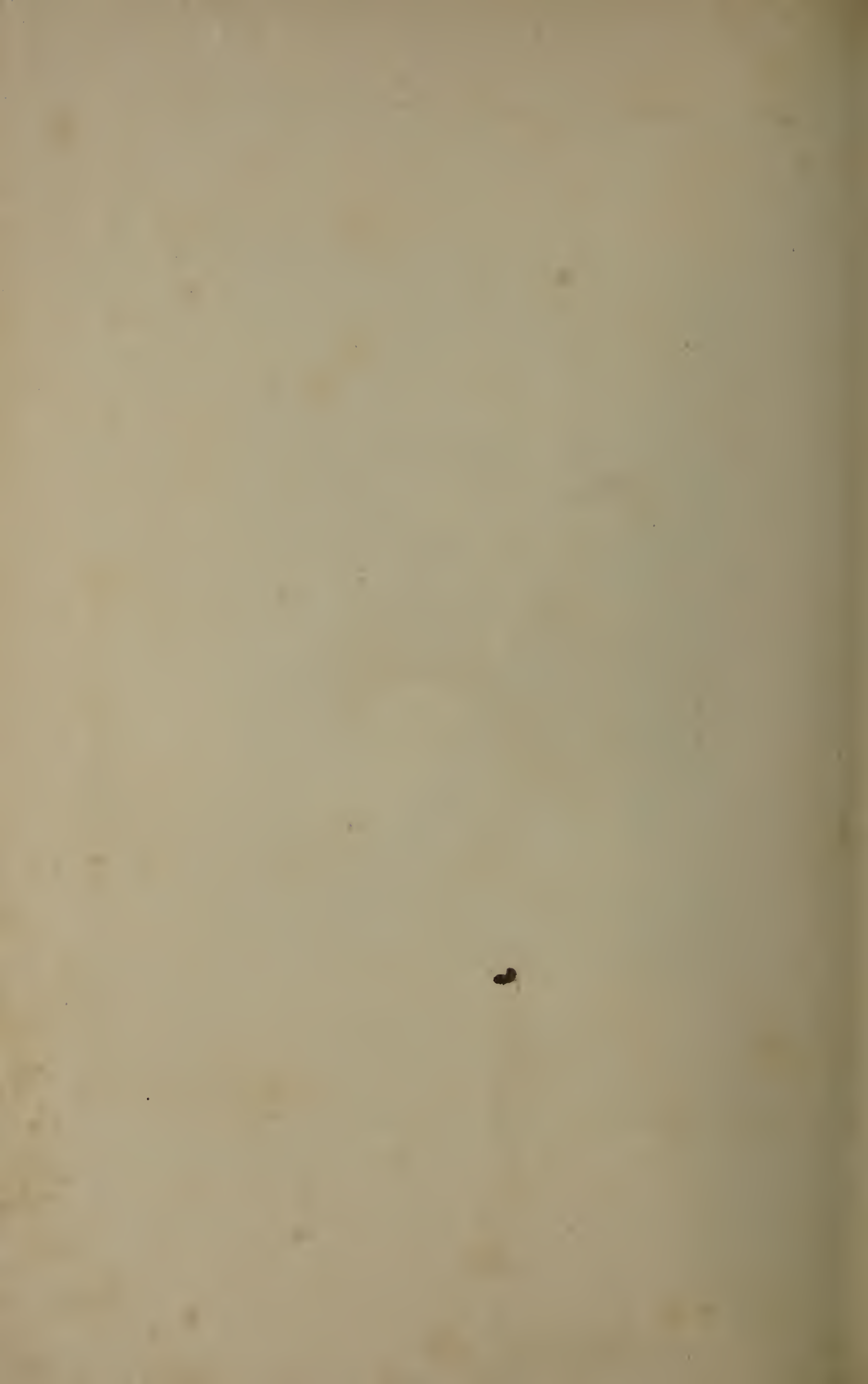
(1) Tutti questi prezzi sono a fine mese.

---



PIETRO STRAZZA, *gerente responsabile.*

Stabilimento tipo-litografico Dott. FRANCESCO VALLARDI Milano.

*Cesare Cantù*

# CESARE CANTÙ

Ero studente di ginnasio a Torino, ed un mio carissimo fratello studiava nel liceo; ardenti entrambi allo studio, ed avidi d'imparare; ma la suppellettile de' nostri libri allora era assai scarsa; i piccoli risparmi andavano tutti nell'acquisto di libri; ma, per quanta fosse la nostra cupidigia, le opere più ambite rimanevano, pur troppo, un pio desiderio, un malinconico sospiro; quando, un giorno, per noi memorabile, ci vediamo arrivare, sotto la loro copertina rosea, i settantadue volumi della *Storia Universale* di Cesare Cantù: ce li mandava, in dono, con una buona lettera, la figlia del colonello Fontana e di Carlotta Blasco cugina di Alessandro Manzoni, la signora Carolina Bertoldo-Fontana, un'amica di casa, una Madonna, che vegliava di lontano e dall'alto ai nostri studii, sentiva tutto il nostro poetico ardore, versava la luce della sua bontà divina in ogni atto ed in ogni parola che rivolgesse a noi.

Si può comprendere la festa che i due giovini entusiasti hanno fatto a quel dono di fata! con quale impazienza scorremmo que' volumi e ci tuffammo in quel magno mare di rivelazioni storiche? Io poi vi trovai una saga scandinava che destò la mia immaginazione di poeta, e mi fece scrivere a quattordici anni un primo poemetto leggendario: *Ervora;* per la prima volta vi lessi pure la storia indiana di Nala, vi sfogliai le leggi meravigliose di Manù, v'intesi parlare della scoperta immortale di Francesco Bopp. La prima nozione dell'India, e della sua lingua sacra, che dovea poi aver tanta parte nella mia vita di studioso, mi venne dalla *Storia Universale* di Cesare Cantù, e non solo non mi pesa, ma mi è dolce confessare il mio debito verso il maestro glorioso, che mi ha primo rivelato un tal mondo. Poichè questo ha fatto veramente il Cantù con me, e suppongo ch'egli abbia pur fatto con molti dei miei concittadini, di quelli stessi che l'hanno poi trascurato e negletto, e che della sua *Storia Universale* parlano ora con aria compassionevole, se bene a quella ricca miniera abbiano gli studiosi italiani pescato il più delle volte, senza citarlo, da un mezzo secolo in qua.

*
* *

Rifacciamoci un poco indietro a quegli anni, ne' quali, uscito a pena da quel carcere ove l'Austria lo tenne oltre un anno a scontare il delitto d'amare troppo il suo paese che chiamavasi allora *alto tradimento*, egli ricevette da Giuseppe Pomba, venuto a posta da Torino a Milano, l'invito a scrivere una

*Enciclopedia Storica* ossia una *Storia Universale*, della quale il Cantù aveva in carcere formato egli stesso il disegno. L'autore aveva già rivelato l'unghia sua leonina nelle *Storie di Como*, e spiegato in varii articoli magistrali, nel Commento storico ai *Promessi Sposi*, nel *Parini e il suo secolo*, in parecchie altre monografie la varietà della sua erudizione e l'agilità, la prontezza, l'elasticità di un ingegno sempre vivo e robusto. Il suo romanzo *Margherita Pusterla*, scritto in gran parte nella prigione, di nascosto, su carta straccia, con uno stuzzicadenti e col nero del sego di candela, con tutti i difetti proprii di quel genere letterario allora in voga, aveva commosso molti lettori e reso popolare il nome dell'autore; le sue letture educative: *Il Galantuomo, il Buon fanciullo, Il Giovinetto*, preparavano intanto nelle famiglie una gioventù sana, virtuosa e civilmente operosa, conforme alla preghiera già messa sulle labbra d'un fanciullo nella *Margherita Pusterla*, e che suonava così; « Buon Gesù, che amaste la patria sebbene ingrata, e piangeste prevedendo i mali che le sovrastano, guardate pietoso alla mia, sollevatene i mali convertite coloro che colle frodi e colla forza la contristano; alimentatele la fiducia del bene, e fate ch'io possa divenire un giorno cittadino probo, onorevole, operoso! » E questa era la dedica della *Storia Universale* incominciata a pubblicarsi nel 1836. « Alla mia patria un pensiero indipendente, una franca parola, un affetto operoso, desiderando ch'ella gradisca e comprenda questa storia sociale ».

Importa poi, scriveva io stesso, or sono vent'anni, rilevare che, all'ingrossarsi de' tempi, Cesare Cantù fu dei primi a far sentire la parola del libero cittadino italiano, dapprima al Congresso scientifico di Milano con l'illustrazione di Milano e del suo territorio, che riaperse di più gli occhi all'Austria, già sospettosa; al Congresso di Marsiglia, ov'ebbe l'onore di sedere vice-presidente e pronunziò nobili parole per l'Italia; a quello di Genova, ove agitò la questione delle strade ferrate destinate ad affrettare l'unione degli italiani, alfine a quello di Venezia, ove la parola di lui, com'ebbe a notare il conte Fiquelmont, testimonio oculare, nel suo libro scritto con intendimenti polizieschi su Lord Palmerston e il Continente, fu scintilla che accese l'incendio della rivoluzione. Era guelfo, ma per sentimento d'italianità, venerando Pio nono come « eroe di bontà e di riconciliazione, che pose la croce alla testa del progresso ». Nel discorso di Genova si lodava il governo Sardo per la libertà accordata agli oratori; si augurava già che la valigia delle Indie potesse passar per l'Italia, si mostrava il vantaggio degli Italiani delle diverse provincie ad accomunare i loro destini. Al ritorno del Cantù dal Congresso di Venezia, egli fu ammonito dalla polizia Austriaca, che gli soppresse pure la meschina pensione dovutagli come antico professore di grammatica, al quale era stato vietato il pubblico insegnamento; alfine, minacciato d'arresto, nel gennaio del 1848 riparò in Piemonte.

Tornato a Milano, dopo le *Cinque giornate*, egli le descrisse in *Cinque lettere* indipendenti. Ma, per quello scritto, si alienò alquanto i Piemontesi

che incolpava de' ritardati soccorsi agli oppressi Lombardi; si alienò poi i Lombardi col difendere i Piemontesi, quando non la volontà, ma la fortuna era venuta meno ai condottieri sabaudi. Il pigliare e sostener la causa dei deboli è sempre un consiglio pieno di rischi; e il Cantù che ripone una specie di onorevole compiacenza in queste insolite battaglie, si condanna da sè stesso a partecipare alla sorte degli oppressi, in difesa de' quali si è levato molte volte, con parole piene di sdegno e con parole commosse, a parlare.

Tenuto lontano il Cantù dal governo della cosa pubblica, egli provvide ne' primi commovimenti del libero reggimento milanese, a governare l'educazione popolare per mezzo della stampa. Il giornaletto *La Guardia Nazionale*, l'articolo: *Il Prestito* pubblicato nell'*Eco della Borsa,* i Trattenimenti *di Carlambrogio da Montevecchia,* più tardi il *Buon Senso e Buon Cuore*, e il *Portafoglio dell' Operaio*, mostrano lo scrittore sinceramente amico del popolo. Nel 1856 il commissario per la censura milanese richiamava l'attenzione del governo austriaco sulla *Storia degli Italiani* con le seguenti parole; « Le dispense 58 e 59 sembrerebbero confermare il sospetto che il Cantù miri precipuamente col tessuto di questa storia a mettere in discredito ed in disprezzo i sovrani di Casa d'Austria e con essi anche quelli di Toscana e di Napoli, in favore della causa dei popoli oppressi della penisola ».

Il Cantù era guelfo federalista come l'Azeglio; perciò nel 1857 potè illudersi un istante che l'arciduca Massimiliano volesse dare sul serio al Lombardo-Veneto una forma d'indipendenza, e se ne lasciò adescare. Quell'errore gli fu fatale. I numerosi nemici che la sua lingua frizzante gli avea creati, non glielo perdonarono, e, dopo l'insperato, meraviglioso riscatto, glielo rinfacciarono sempre. Nel regno d' Italia lo scrittore benemerito rimase proscritto dai veri scarsi patrioti e dai numerosi farisei della moderna democrazia. Egli continuò a scrivere buoni libri, come la *Cronistoria dell'Indipendenza Italiana,* piena di curiose rivelazioni, la *Storia degli Eretici Italiani*, gli *Illustri Italiani*, le monografie su *Alessandro Manzoni, Vincenzo Monti* e la Società del *Conciliatore.* La gioventù continuò a venerarlo ed ascoltarlo come maestro; ma nel 1863 lo storico Amari, senatore e ministro, uomo appassionato, gli negava una cattedra universitaria, e nel 1891 lo storico Villari senatore ministro, non so per quali ostacoli, non potè far entrare in Senato il vero principe degli storici viventi italiani. Così procede la giustizia del mondo, così si corona in Italia il lavoro sostenuto, con magnifica fermezza, per l'onore degli studii italiani, per quasi tre quarti di secolo; poichè Cesare Cantù, il quale nacque nel 1807 a Brivio, nel Milanese, e conta oggi quasi ottantacinque anni, era già professore a diciotto, a ventun anno avea già pubblicato l'*Algiso,* novella in versi; ma, assai più rara e meritoria, a ventidue anni, quella *Storia di Como,* intorno alla quale un altro giovane scrittore di acutissimo ingegno, Nicolò Tommaseo, sentenziava allora nella vecchia gloriosa *Antologia:* «Sarebbe difficile fra le storie municipali trovare storia più piacevole a leggersi e più saggiamente scritta di questa. L'esattezza de' fatti,

la rapidità e la chiarezza della narrazione, la morale eccellente, concorrono a far di quest'opera un titolo d'onore all'autore e alla patria».

*
* *

Nessuno scrittore italiano ha fatto certamente più di Cesare Cantù per promuovere in Italia la coltura storica. Si può dissentire, in molte idee, dall'autore: si possono giudicare, in modo diverso dal suo, uomini e cose; ma è impossibile negargli ammirazione per la vastità dell'erudizione, e per l'arte sovrana di riunire sparsi documenti, collocarli al loro posto e fonderli armonicamente in una narrazione ampia, lucida ed eloquente. La sua *Storia Universale* fu tradotta in quasi tutte le lingue de' popoli civili, ed in Germania ebbe, anzi, due traduzioni, l'una in servizio de' cattolici, l'altra de' protestanti; essa è poi rimasta tipica per molte altre Storie Universali straniere che le tennero dietro, il che non fu per Cesare Cantù di piccola gloria. Ma questa gloria, appunto, per la quale il nome di Cesare Cantù suona celebre fuori d'Italia, nel suo proprio paese gli fu spesso diminuita e contrastata. Ultimo veramente, pur troppo, della gloriosa pleiade lombarda che fece nel principio del secolo corona al genio di Alessandro Manzoni, Cesare Cantù vive ora quasi solitario e dimenticato nella sua Milano, alla quale pur fece tanto onore, e ch'egli ha così nobilmente servito. Al solo rumore di una sua recente caduta parve la cittadinanza milanese accorgersi ch'egli viveva ancora, commuoversi e dimostrargli riverenza e simpatia. Ma questo non basta; bisogna muoversi ancora, e fare un passo di più, e domandare alto, nel nome del buon senso e della giustizia, che si spalanchino finalmente le porte del Senato d'Italia al venerando cittadino che ha bene meritato della patria, prima che egli scenda, celebre e pur sconosciuto, nel sepolcro Or sono vent'anni, io faceva appello ai giovani perchè riparassero essi all'ingiustizia. Ora que' giovani sono uomini maturi, ed hanno forse od avranno presto autorità e potere; io le ripeto, dunque, sperando che portino finalmente il frutto desiderato.

« Cesare Cantù avea pensato, amato, temuto, patito un'intiera vita per l'Italia; egli doveva, ne' giorni delle supreme allegrezze cittadine, venir cacciato dal giocondo festino degli Italiani ritornati a sè stessi. Alcune parole troppo dispettose, alcune lettere scritte per difendere i suoi proprii lavori dalle persecuzioni poliziesche, alcune visite imprudenti fatte al vanissimo principe promettitore di libertà bugiarde parvero ragioni sufficienti a troppi degli Italiani per sciogliersi, ad un tratto, da qualsiasi obbligo di simpatia. di rispetto, di gratitudine verso il signor Cantù. Si dimentica che egli regalò ad una intiera generazione, la quale non sapeva allora ove trovare libri che fossero scritti per essa, un'ampia, ricca ed animata biblioteca storica; si dimentica d'aver pianto e palpitato sopra un romanzo di lui, che unisce la immaginazione e il vigore drammatico di Victor Hugo con la morale d'uno scrittore manzoniano; non si vuol più ricordare d'avere imparato in parte da lui i doveri del ga-

lantuomo italiano; si mostra d'ignorare ch'egli ha patito il carcere, la destituzione dall'impiego, l'esilio, per la causa della libertà; e gli si domanda, come ad uno straniero: che vieni a fare tu, fra noi, cittadini liberi e indipendenti? Lo si proscrive; poi si fanno anche le meraviglie di trovarlo lontano da noi e ch'egli ci disami; lo si affligge ogni giorno con insulti volgari, e poi si muove femmineo lamento se la parola frizzante e nervosa di lui viene a ferirci. Diamo pace, e pace avremo. Anzi, più che dar pace, domandiamo perdono ad un uomo, il quale ci ha insomma fatto un gran bene, ed al quale non abbiamo, dal giorno in cui ci ritrovammo padroni di noi stessi, saputo rendere altro che male. Ed io mi rivolgo ai giovani particolarmente, i quali non hanno ancora, negli sterili rancori della politica, covata la nera ingratitudine; io domando al loro cuore ben fatto e alla loro intelligenza non oscurata dai tetri pregiudizii di una perfida e mutabile ragion di Stato: Sommando tutta la vita politica del Cantù, vi sembra egli d'aver sotto gli occhi l'esempio d'un buon italiano? Sommando la vita letteraria del Cantù, vi sembra egli che ne esca la figura di un operoso, limpido, caldo, ingegnoso, benefico scrittore? Io son certo di udirvi rispondere unanimi che vi sembra così appunto. Or bene, riparate voi l'ingiuria ch'è stata fatta al Cantù dalla generazione battagliera che vi ha preceduti; difendetelo voi, per quanto egli fu ingiustamente perseguitato; ricordatelo voi, per quanto egli fu ingiustamente dimenticato; e lasciate dire chi speri, con un sol motto, distruggere il vostro virtuoso proponimento; nessuno, credetelo, de' lievi derisori del Cantù sarebbe stato capace di sacrificarsi per voi, com'egli ha saputo fare; e molti poi di quelli che lo condannano non conoscono forse la decima parte di quello ch'egli ha scritto ».

ANGELO DE GUBERNATIS.

# LA NATURA

## Osservazioni d'un eremita

### ANCORA SULL' UOMO.

Quando nel silenzio del gabinetto vivo fra i libri, e medito e penso ai molteplici problemi della vita, l'uomo mi si presenta davanti come la causa prima di tutti gli avvenimenti della storia, e consultando i molteplici studi dei naturalisti e dei filosofi, vedo che non andarono mai d'accordo nel decifrare il tenebroso soggetto.

E quando, stanco di scartabellare tanti volumi, cerco il riposo della mente, passeggiando solitario fra i campi, contemplando la natura, è sempre l'uomo che mi si affaccia pel primo, come una meravigliosa e misteriosa creatura.

Lo veggo nella sua semplicità, ignorante e laborioso, che feconda il terreno col suo sudore, ed apparecchia il vitto e il vestito per tutti. La sua compagna lo assiste, il loro bimbo li segue, barcollando fra i solchi; e nel meriggio siedono tutti tre all'ombra d' un albero, si cibano di semplici vivande, e bevono l'acqua pura della sorgente, con una sola scodella. Dopo il pasto si coricano sull'erba e dormono in pace. È l'egloga antica, è l'idillio redivivo, è un bell'esempio di pacifico comunismo, e di serena anarchia!...

Prolungo il passeggio ed entro nei prati. La calandra s' innalza verso il cielo, modulando il suo canto soave, che rompe il silenzio della solitudine rurale. Le pecore vagano pascolando in riva al ruscello, dove un ragazzo ed una fanciulla che, custodiscono il gregge, conversano amichevolmente fra loro. A suo tempo succederà la trasformazione dell'amicizia nell'amore, senza tante cerimonie.

Nella libertà dei campi gli animali e le piante crescono e si moltiplicano secondo le leggi di natura. Il grazioso romanzo greco di Dafni e Cloe si rinnova ogni giorno, provando l'inutilità dello stato civile.

Quando la pianta fiorisce, seguono le frutta per legge costante di natura, senza bisogno delle leggi umane, sempre variabili, che una volta decretano l'indissolubilità del matrimonio, per proclamare più tardi il divorzio.

Tutto si semplifica seguendo le leggi di natura; col comunismo e colla anarchia la burrascosa politica, che suscita tante ambizioni e tante avidità, che apparecchia le guerre, che intorbida la vita dei popoli, non ha più bisogno d'esistere...

Entro in un bosco, e penso alle delizie della vita selvaggia, e gli uccelli che cantano dal nido, e vivono in libertà, mi dànno una bella lezione sulla vanità d'ogni governo per la felicità umana.

Verso l'ora del tramonto, attraversando un villaggio mi incontro in un funerale. Ecco la fine dell'uomo, dopo una breve esistenza.

Vale la pena di tanti studi, di tante leggi, del meccanismo complicato della vita civile, per un pellegrinaggio così transitorio?!...

Sulla tavola anatomica l'uomo apparisce un essere completo, tutto il suo organismo corrisponde perfettamente ai suoi bisogni. Ed ogni uomo ha la medesima costruzione; un potente sovrano ed un semplice soldato sono perfettamente eguali fra loro.

E ritornando al mio Eremo a notte avanzata, senza incontrare anima viva, contemplo le stelle, penso all'immensità dell'universo, ed alla impercettibilità dell'infusorio umano, ed esclamo con filosofico entusiasmo: Viva il beato comunismo, e la deliziosa anarchia!...

* * *

Davanti la tavola, bene apparecchiata, la cena era pronta, ed esalava un soave profumo. La faticosa passeggiata, e le lunghe meditazioni filosofiche, lo strapazzo delle gambe e del cervello, mi avevano eccitato l'appetito; la natura mi parlava il suo linguaggio positivo, aveva un potente bisogno di nutrimento.

Ho dimenticato l'idillio e i pensieri filosofici, ed ho benedetta la provvidenza che il regime del comunismo non fosse ancora cominciato, e che l'anarchia fosse ancora lontana.

Ma questo è pretto egoismo!... Sicuro; ma chi me l'ha dato questo egoismo? Nessuno me l'ha insegnato, nè in famiglia nè alla scuola, anzi è tutto il contrario, mi hanno insegnato la carità per il prossimo e la pietà per gl'infelici. Il mio egoismo è ingenito nel mio essere, è infuso nel mio sangue, me l'ha dato la natura, e deriva direttamente dall'istinto conservatore che domina la vita individuale. È modificato dalla educazione della mente e del cuore; la pietà per gl'infelici l'ho acquisita, ma l'egoismo è nato con me stesso. È certo che se un povero batte alla mia porta all'ora del pranzo gli mando un piatto di minestra, ma se cento poveri vogliono dividere la mia cena, io scappo via coi piatti in un cesto.

Ecco la mia brutta natura... ed anche la vostra... ecco l'uomo!... E sapete perchè è ancora possibile di discutere sul comunismo, sul nichilismo e sull'anarchia? Perchè non si conosce l'uomo; il quale rende impossibile l'idillio senza i Reali Carabinieri, e senza le leggi che tengano lontana la licenza, e vietino all'egoismo ignorante di far prevalere la violenza al diritto... il diritto di natura, il quale stabilisce che l'uomo che è salito sopra un albero per mangiare dei pomi, ne mangi di più del poltrone che resta a terra per raccogliere quelli che cadono. E il primo mangia i migliori e l'altro i bacati; e questa è giustizia.

Un errore del passato ci condusse a delle illusioni pericolose, e questo

errore fu quello di dividere l'uomo in due parti, per sottometterlo a delle osservazioni parziali incomplete. I vecchi naturalisti studiarono l'uomo fisico diviso dallo spirito; e i metafisici studiarono lo spirito diviso dal corpo. Erano scienziati, ma non si accorsero che gli uomini tagliati in due parti sono sempre morti.

Sulla tavola anatomica l'uomo compariva perfetto nella sua immobilità, nella cattedra di metafisica apparve sempre un fantasma!

Per conoscere tutta la verità intorno all'uomo bisogna studiarlo vivo, tutto intiero, nudo come è nato, e poi vestito cogli abiti del mondo, colla sua rozzezza o la sua educazione, coi suoi difetti, i suoi vizii, e le sue virtù.

E si scoprono a prima vista due verità incontrastabili che modificano tutti i giudizi antecedenti delle scienze incomplete. Il primo si è che gli uomini non sono esseri perfetti, il secondo che gli uomini non sono eguali fra loro. Dunque le leggi diventano indispensabili per tutelare la società, e difenderla dai cattivi, e le idee di comunismo e di anarchia, che suppongono tutti gli uomini eguali, sono basate sul falso.

Ogni umana fisonomia ha un tipo speciale, diverso degli altri, gli stessi fratelli non si rassomigliano intieramente che quando sono gemelli. E siccome il morale dipende dal fisico, così ogni diversità costituzionale produce naturalmente una varietà nei pensieri e nei sentimenti dell'uomo, i quali poi sono anche diversi secondo le abitudini dell'infanzia, i vari gradi di educazione familiare e pubblica e l'ambiente nel quale si vive.

Se l'uomo non fosse altro che un egoista, ciò sarebbe già sufficiente per rendere impossibile il comunismo, ma i vizii e i difetti dell'uomo sono tali che ci vogliono tutti i volumi della Storia Universale la più diffusa per conoscerli completamente.

Dunque la sola eguaglianza sociale si limita a ben poca cosa, e piuttosto nei doveri che nei diritti, e la vigente legislazione ha ancora bisogno di molte riforme per avvicinarsi alla vera giustizia.

*
* *

Quando si pensa alla comparsa dell'uomo sulla terra, pronta a riceverlo, ornata di piante e popolata di animali, come un vero paradiso terrestre, conoscendo le avventure alle quali va incontro, se non si temesse di mancare di rispetto al nostro capo stipite, verrebbe una gran voglia di esclamare: « l'ultimo a comparir fu gamba storta!...

E infatti l'uomo sulla terra andò sempre zoppicando ora a diritta ora a sinistra. Ah! se fosse andato sempre diritto per la sua strada avrebbe forse raggiunta una grande elevazione. Ma i suoi difetti lo trascinarono a immensi malanni. Avido di godere tutto per sè e nulla per gli altri, fondò il diritto di proprietà che, cominciando dall'umile campicello, finì col dominio assoluto dei suoi simili.

Ha istituito il matrimonio, che dopo tanti secoli non trova più necessario. Geloso del bene altrui, sparse la discordia; ambizioso di dominio, fece prevalere la forza alla giustizia, e inondò la terra di sangue. Si valse di assurde superstizioni, e fondò strane religioni imposte ai semplici a danno di tutti. Con depravata morale divise i suoi simili in classi superiori e inferiori, in cittadini liberi e in schiavi.

E dopo un lungo ed affannoso pellegrinaggio attraverso i secoli, pieni di errori, di delitti e di vittime, dopo tante lotte e tanti cambiamenti, ecco l'uomo malcontento di tutto, che cerca sempre la strada diritta, e non può andare d'accordo coi suoi simili, e non discerne ancora chiaramente il bene dal male, e difende dei pregiudizi come verità, e teme la verità più degli errori, e, ribellandosi ad ogni ordine ragionevole, vorrebbe emanciparsi da un peso per portarne poi sulle spalle uno più grave. Sempre avido, ambizioso e turbolento, vittima fatale ed inconscia dell'atavismo.

***

Presa in blocco, d'un solo pezzo, questa è proprio l'umanità; questo è l' uomo, il quale, studiato dai vecchi naturalisti, appariva dotato di grandi qualità, mettendo però in dubbio se « delle considerazioni sull'anima debbano trovarsi in un libro di storia naturale ». Studiavano quindi l'uomo senz'anima, lasciando l'esame dell'intelletto ai metafisici, che, alla loro volta, isolando la mente dal corpo, si perdevano in una selva tenebrosa di arzigogoli e di parole oscure credendo di far brillare la luce.

Tutti coloro che non sono contenti del mondo moderno come sta, che non è certamente perfetto, ma assai migliore del passato, studino un poco a fondo, senza pregiudizii, l'uomo completo, e dicano pure francamente se vale la pena di cominciare da capo il cammino dell'umanità?

Forse anche l'umanità è come certi vecchi, i quali in età molto avanzata si accorgono d'aver sbagliata la strada, e vorrebbero tornare indietro per rifarla, ma è troppo tardi.

E d'altronde, ammessa anche una riforma radicale della società moderna, quale sarebbe la nuova strada da percorrere? L'uomo è sempre quello stesso; bisognerebbe prima di tutto rifare anche l'uomo.... altrimenti colla stessa causa si otterrebbero i medesimi effetti.

Coll'uomo come sta, con tutti i suoi difetti, sono indispensabili i freni.

Per somma disgrazia degli abitanti del mondo i governi, che sono i freni della società, non possono essere composti altro che di uomini come gli altri, con tutte le imperfezioni dell'umana natura.

E per questo ci furono atroci tiranni e barbari governi.

Ma tutto non è cattivo nel mondo; ci sono delle cose eccellenti. Le scienze lentamente progredite hanno dato degli ottimi risultati, tutte le arti e tutte le industrie hanno abbellito la terra coi loro prodotti.

La lunga esperienza dei secoli non manca d'insegnamenti, il doloroso martirologio dell'umanità ha corretto molti errori.

Per rinnovare il cammino dell'umanità bisognerebbe distruggere tutto, il cattivo col buono, spianare le città coi loro monumenti, disfare le ferrovie ed i telegrafi che abbreviano il tempo e lo spazio. È impossibile!...

*
* *

Lo studio naturale dell'uomo ci insegna una norma pratica per governarlo: — a ciascheduno secondo i suoi meriti e le sue opere —.

Il mondo moderno si è avvicinato più di tutte le altre epoche a questo principio, ma è ancora molto lontano dalla perfetta giustizia: vi sono degli uomini che hanno di più del loro merito, e molti hanno assai meno, ma la civiltà rende più facile ogni miglioramento della umanità, la quale ha raggiunto una gran forza morale.

La società non ha più schiavi e padroni, ma è sempre divisa in due classi; i ricchi e i poveri, gli agiati e i nulla tenenti, gli uomini colti e gl'ignoranti; e così sarà sempre, perchè gli uomini, disuguali, rendono impossibile l'eguaglianza sociale.

La libertà tenuta ferma perchè non degeneri nè in tirannide nè in licenza, cioè in nessun genere di despotismo, è la più sicura tutela dei popoli.

E per migliorare i destini dell'Umanità bisogna studiarci di migliorare la natura dell'uomo.

A. Caccianiga.

# GUGLIELMO SHAKSPEARE
## NEL MONDO MUSICALE

(NOTA ESTETICA.)

### I.

L'arte è lo splendore del bello, e il mezzo di rappresentare la verità nell'affetto secondo le leggi dell'ordine e dell'armonia. Ma l'arte, una ed immutabile nella sua essenza, perchè una è la luce che l'incolora, una la fiamma che l'alimenta, è varia nelle forme e ne' modi di dare espressione al pensiero e all'immaginazione, ne' campi della quale spazia ed ha libero volo. E quando essa esprime l'ideale, raggiunge con maggior perfezione la verità estetica, senza cui non v'ha bellezza vera e sostanziale, nè avran mai vita propria i prodotti del genio.

Fra le arti ispirate, quelle che parlano un linguaggio più forte allo spirito, e lo scuotono colla potenza dell'immaginazione e degli affetti, sono la

musica e la poesia; le quali non avendo nulla di visibile, e, direi, di corporeo, come la pittura, l'architettura e la statuaria, sono la espressione più viva e vera dell'ideale e del sentimento. Esse si rivelano all'uomo colle immagini e cogli affetti, che sanno svegliare; poichè l'armonia che sorge dalle note musicali, e le immagini che si affacciano alla nostra mente alla lettura del poema, del dramma o della lirica, non hanno impronta alcuna materiale, ma si manifestano schiette, e d'una natura non visibile allo sguardo, ma solo all'anima, e vi s'imprimono con quella idealità, che è insita al moto e alle potenze della vita interiore.

Tutte le arti propriamente dette sono l'espressione d'un'idea, d'un sentimento, ma lo sono in modo diverso. La musica, a mo' d'esempio, è la più insinuante, la più profonda, la più intima. Esiste fisicamente e moralmente fra il suono e l'anima una relazione mirabile; anzi sembra che l'anima sia quasi un'eco, dove il suono prende una nuova potenza. Narransi maraviglie della musica antica, e non è difficile il crederle, vedendo gli effetti della nostra musica sopra noi stessi, che non siamo certamente cosi sensibili al bello come gli antichi. Nè si pensi che effetti così portentosi risultassero da mezzi assai complicati; chè, anzi, quanto meno strepitosa è la musica, tanto più ci commove. Diamo al Pergolesi poche note, e alcune voci pure e soavi, ed egli colle patetiche melodie dello *Stabat* ci trasporterà nei cieli, e immergerà la nostra mente in una fonte di ineffabili visioni. Accordiamo a Mozart poche note, ed egli nel suo gran *Kyrie*, e nel *Requiem* ci solleverà oltre le caligini della terra, nella quieta estasi de' regni dello spirito. Il potere di quest'arte risiede nell'aprire all'immaginazione una regione senza confini, nell'attemperarsi con una pieghevolezza mirabile alle disposizioni di ogni persona, nell'eccitare e accarezzare coi suoni di una semplice melodia i nostri abituali sentimenti e gli affetti più cari. La musica in questo rispetto è un'arte che non ha pari; ma non per ciò ha il merito di esser la prima fra le arti belle.

La musica soggiace alle conseguenze dell'immenso potere che le venne concesso: ella desta, più che qualunque altra, il sentimento dell'infinito, come quella che è vaga e indeterminata ne' suoi effetti. È il rovescio della scoltura, la quale ci trasporta meno verso l'infinito, essendo in essa tutto determinato colla massima precisione. La ricchezza e, insieme, la povertà della musica stanno appunto nell'esprimere tutto, e non esprimer nulla in particolare. La scoltura invece non ne porta a fantasticare su nulla, rappresentando nettamente la tale, e non altra cosa. La musica non dipinge, ma commove, pone in movimento l'immaginazione, non però quella che riproduce le immagini. Commosso il cuore, tutto si esalta, onde la musica può indirettamente, e fino a un certo segno, suscitare immagini e idee: se non che la sua potenza diretta e naturale non si esercita sull'immaginazione rappresentativa, nè sull'intelligenza, sì bene sul cuore: il che importa un notabile vantaggio. Oggetto adunque della musica è il sentimento; ed anche in questo il suo potere è più profondo che esteso; e se esprime i sentimenti con energia insuperabile, non ne significa

però che un piccolo numero. Per legge di associazione può, a dir vero, risvegliarli tutti, ma direttamente non ne genera che due, i più semplici ed elementari, la tristezza e la gioia, colle infinite loro gradazioni. Il volere che la musica esprima l'eroismo, un atto generoso, o sentimenti in cui abbian poca parte la tristezza o la gioia, è lo stesso che pretender ne dipinga un lago o una montagna. Essa fa tutto ciò ch'è in suo potere; usa del largo, del rapido, del forte, del dolce, e via dicendo; nullameno spetta sempre il compimento dell'opera all'immaginazione, la quale risponde colla propria virtù. Sotto la stessa forma chi pone una montagna, chi l'oceano; il guerriero vi attinge ispirazioni eroiche, e il solitario ispirazioni religiose. Le parole, per verità, determinano l'espressione musicale; ma il merito allora risiede nella parola; anzi spesso la parola dà alla musica una precisione che l'uccide, o le toglie gli effetti proprii, l'indeterminato, l'oscuro, il monotono, non che l'estensione, la profondità, ed, ero per dire, la infinità sua. Io non ammetto la comune definizione del canto, una declamazione rappresentata con note. Una semplice declamazione bene accentuata è preferibile agli accompagnamenti che assordano e stordiscono: nullameno uopo è lasciare alla musica il suo carattere, nè torle i suoi difetti, nè le sue qualità, e specialmente non si vuole allontanarla dal suo scopo, e chiederle ciò che non è in grado di dare. Essa non è fatta per significare affetti complicati e fittizi, o comuni, e peggio ancora sensuali; chè il senso invadendo i campi dell' ideale, ricalcitra e mormora contro lo spirito, e ne attenta l'augusta santità dell'impero; conciossiachè il suo maggior pregio sta nel sollevare l'anima verso l'infinito. La musica pertanto si associa naturalmente alla religione, e in ispocialità alla religione dell'infinito, che è ad un tempo quella del cuore, e vale più che altro a trasportare l'anima tremante ai piedi dell'eterna misericordia sull'ali del pentimento, delle speranza e dell'amore. Fortunati coloro che a Roma, nel *San Pietro* in Vaticano, sotto l'immensa cupola, che Michelangelo lanciava a smisurata altezza, fra le solennità del culto cattolico, sentirono le melodie di Leo, di Durante, di Pergolesi sulla Sacra Scrittura! Essi per un istante gustarono le delizie ineffabili del cielo, e lassù poggiarono le anime loro, senza distinzione di grado, di paese e di credenza, mediante una scala invisibile e misteriosa, formata, per così esprimermi, dai sentimenti semplici, naturali, universali, che in ogni angolo della terra traggono dal seno della creatura un sospiro verso un altro mondo e una seconda vita!

II.

Vi sono nella musica due maniere distinte; incerta l'una ed ondeggiante, piena d'abbandono e di malinconia, che va qualche volta a caso, vasto mare armonioso, ove passano molte voci lamentevoli, che noi conosciamo tutte, e che vorremmo sovente interrogare dalla riva su cui ci troviamo, come Dante le colombe del Purgatorio; vasto orizzonte di fiamme, in cui ciascuno vede ciò

che vagheggia nei contorni della nuvola imporporata dal Sole nascente, o dall'ultimo suo raggio, allor che scende nell'oceano. Questa s'ispira d'un sentimento vago, e sopratutto dei rumori della Natura: Beethowen si asside nell'umida pianura, e canta coi fiori e con la cascata; la rugiada alimenta il suo fiume di armonia. L'altra è animata e rapida, musica di azione, che non può perdersi nel cielo, come quella che è vincolata sempre alla terra, mercè le passioni umane, che vivono di amore, di gelosia, di vendetta. A questa, per prima condizione, bisognano i caratteri sì profondi, sì veri, e sì perfettamente disegnati di Shakspeare, in cui a preferenza si rinvengono le ispirazioni del canto, essendo la sua poesia, come quella di Omero e di Dante, animata da un genio universale, che parla un linguaggio potente all'anima. Il maestro di musica a vent'anni, io penso, agitato e tormentato dalle ansie della melodia, non ha che due sorgenti d'ispirazione: la Natura e Shakspeare! La Natura è inesauribile fontana d'armonia sì nel mondo fisico, e sì nel morale: è infatti evidente che in tutti i suoni della Natura si rinvengono i primi elementi d'ogni armonia; e tutti hanno un vago accento musicale, benchè nessuno possa dirsi vera musica. I zeffiri di primavera, il canto degli uccelli hanno un accento intimo di amoroso e di passionato. Il sibilare del vento in una notte d'inverno, il fragore lontano della procella, lo strepito de' flutti del mare, l'eco, voce arcana della Natura, che ripete i suoni lugubri, del pari che le allegre armonie della danza, spirano un'aura misteriosa e sublime, che ad un genio creatore addita nuove combinazioni di toni, e nuove idee ad un lavoro musicale. Rossini e Beethowen hanno con una felicità insuperabile imitato questi suoni della Natura.

Nel mondo morale la Natura dà il tesoro degli affetti, pari a torrenti di luce che t'inondano, e alcuna volta ti abbagliano: e il tragico inglese ha saputo compendiarli tutti, e vestirli d'accento ispirato, da cui sorgono spontanei e passionati il canto e la melodia. Fra i drammi di Shakspeare havvenne tre sopratutto, nei quali la musica verrà ad attingere sempre le sue più care ispirazioni: vo' parlare di *Romeo e Giulietta,* di *Otello*, e del *Re Lear*. L'amore fresco e melanconico di Giulietta; la passione inquieta e gelosa del Moro; le innumerevoli afflizioni che si aggravano sul bianco capo del vecchio Re, ecco, a parer mio, magnifici soggetti di sinfonia. La natura di queste opere è tale, che ti rapiscono in un mondo ideale: risuona intorno ad esse non so qual musica incomprensibile per orecchi volgari; strana musica che l'artista soltanto può comprendere e trasmettere agli altri uomini. In quei drammi sono scritte ad una ad una le più squisite sensazioni dell'anima, rilevati ad uno ad uno i suoi più profondi misteri; delineate con caratteri di sangue le passioni più accese e frementi; colorati con tinte soavi i casti e verginali amori. Il Moro, Re Lear, Giulietta e Romeo sono creazioni uniche, apparse nel mondo dell'arte: Shakspeare è il gran mago della coscienza umana! .. e voi, o musici, non avete che a tradurne la parola nella divina vostra lingua; il palombaro è disceso negli abissi dell'oceano, e ne ha cavato fuori la perla

misteriosa; spetta a voi prenderla e incastonarla in un cerchio novello, senza offuscarne la trasparenza.

Nè si dica che i drammi di Shakspeare sieno apparsi troppo spesso sulla scena; che venti e più compositori li abbian trattati, ognuno secondo la scuola cui educò il suo genio; che il soffio di tanti amanti ha fatto cadere il fiore d'innocenza e verginità, di cui erano rivestiti, come la farfalla della sua polvere d'oro. Che non si dica: i soggetti di Shakspeare sono logorati, parole vane e vuote che possono aver corso nel gabinetto d'un direttore d'opera, ma niente affatto qui ove ci occupiamo di arte. L'opera di Shakspeare è immacolata; quelle dolci creazioni, nel sonoro giardino, nel quale il merito le ha collocate, aspettano pensose e lamentevoli la loro musica, del pari che la vergine il suo giovane sposo.

Non basta per appassir l'opera, di cui parliamo, che venga all'idea d'un compositore mediocre di scrivere *Romeo:* uno scolare può accostarsi, è vero, alla tela magnifica; ma se il suo colore non è di buona lega, la tela si arriccia e cade. Ogni cosa frivola passa al pari di un soffio sul limpido cristallo, dove rimane soltanto la bella e profonda linea, che una mano sapiente ha tracciato, ispirandosi nel modello divino. Zingarelli scrive *Romeo.* Dinanzi a questo giovane pallido, e curvato, al pari di giglio, sulla tomba di Giulietta; dinanzi a questo volto, su cui spandesi colle lagrime l'esaltazione d'un'anima disperata, il maestro si scuote, corre al clavicembalo, e canta: *Ombra adorata!* strana musica! inno di dolore e d'amore! ultimo canto d'un'anima ventenne, la cui più dolce illusione è svanita, e sta per apparire dietro a quella . . .

E intanto quale opera farebbe un uomo di genio con *Romeo,* soggetto vasto e profondo, che esaurirebbe esso solo tutta la grazia melanconica di Cimarosa, tutta la fantasia di Weber! Quale fortuna il combinare insieme queste due voci giovani e timide, che cominciano a cantare nel ballo, continuano la notte sotto gli alberi fioriti, e non cessano di chiamarsi e di rispondersi che sotto la pietra del sepolcro! . . . « O poesia, esclama Hans Werner, tu rimani triste e confusa a fronte di tale scena! Ecco questi due esseri graziosi che si raccontano i loro amori, senza che tu possa neppure aggiungere una parola alle confidenze che si fanno nella notte; mentre che più felice la musica, tua sorella, viene ad abbellire la sfera, nella quale essi vivono, e dice loro: Mia mercè gli umidi chiarori della luna hanno celesti vibrazioni; i fiori, sconosciuti sospiri, e le anime, voci che salgono alle stelle ». E certo le anime temprate a meste ricordanze e a teneri affetti non potranno mai dimenticare l'*Ah se tu dormi, svegliati,* del divino Bellini, canto melanconico ed etereo, indefinibile sentimento piangente, che rivela una cara, benchè vana speranza, che s'agita nel cuore del giovane ardente, stanco della vita, che deve pur ora dormire in quella tomba medesima, in cui riposa l'adorata Giulietta.

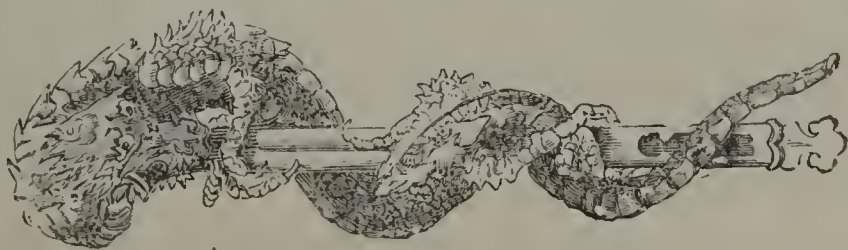
Ove dunque sospirano celesti amori, e fremono impetuose passioni, ivi la musica espande con maggiore ampiezza il suo magico potere. E qual font più viva e copiosa di amori angelici, e di passioni frementi, di Shakspeare?

Egli, come Omero e Dante, coi quali forma la sublime triade de' genii più grandi, apparsi sulla terra, è scrittore di tutti i tempi, di tutti i luoghi, di tutte le età: egli è il gran fantasma del medio evo, che sorgea sul mondo, come l'astro vespertino, nel momento in cui il medio evo scendea nella tomba, ch'ei chiuse con mano potente, per non farlo più risorgere.

III.

Quanti fra coloro, che s'ebbero da Dio intelletto d'amore, e voci intime, sonore e luminose, quanti vogliono educare il genio al pensiero e alle forme severe dell'arte, seguano anzi tutto la Natura, maestra unica e grande, cerchino nel tragico immortale ispirazioni feconde, e bevano nella fonte inesauribile degl'immortali Pergolesi, Paisiello, Cimarosa, Mozart, Beethowen, ed oggi del rinnovatore della musica in Italia, Giuseppe Verdi, che trovava anch'egli copiosa vena di passionate e profonde ispirazioni nel *Macbeth* e nell'*Otello* ed ora le ricerca ancora nel *Falstaff*. Essi colla magìa delle loro note seppero esprimere tutto il mondo invisibile dei sentimenti umani, e armonizzare il trillo del piacere, le grida disperate del dolore, la beata ebrezza dell' amor puro, la sfrenatezza della lussuria, e tutta la petulanza della sensualità, a fronte delle sublimi e religiose estasi della natura spirituale, e però sono come un oceano, in cui le onde s'incalzano con calma e maestà. Questo medesimo oceano, i cui flutti furiosi sollevansi a grande altezza, e poi in un tratto si precipitano in un abisso, e ritornano quindi tranquilli e sereni a colorarsi del puro azzurro de' cieli, è un simbolo della musica moderna, rappresentata altamente in questa classica terra dell'armonia e dell'amore, dal Rossini e dal Bellini, che sono il Dante e il Raffaello della più ideale delle arti ispirate. Essi scrissero sotto i dettati del cuore; e con quel potere che viene dal genio che crea, posero un argine all'inondazione della musica fragorosa e piena di fioritura, che cade nel manierato e nel barocco, per ricondurla a semplicità e naturalezza che la mostrino figlia della Natura, e non vano sforzo d'ingegno. Verità e naturalezza sì nel pensiero e sì nelle forme sono gli elementi sostanziali e le vie uniche, le quali dan vita e verità all'affetto e al sentimento, senza cui non v'è arte; e l' armonia, invece di limpida fontana, si converte in torbida gora, che disordina e ottenebra la serenità del genio, priva del quale l'arte non avrà mai vita ed avvenire.

Napoli, 1892.

FRANCESCO PRUDENZANO.

# NECROLOGIA

## ANGELO COLLA.

Ho promesso nella prima rassegna d'incominciare questa triste rubrica dallo Zona; un incaglio nell'esecuzione d'un'incisione mi obbliga a rimandare la commemorazione promessa. Ma pur troppo in questo campo il tema non manca mai, e un'altra bara d'amico mi sta dinanzi! Quella dell'Architetto Angelo Colla, morto il 13 febbraio di 64 anni. Aveva una di quelle teste che il popolo dice «da filosofo». Da sotto l'ampia fronte una guardatura dritta, spinta all'innanzi come una punta d'avanguardia. Nei lineamenti un sorriso dolce, oppure una contrazione d'amarezza. Negli ultimi anni la prima sempre più rara, la seconda più consueta. La statura forse al disotto della media, ma il petto largo, e dentro un cuore forte che lo mantenne sempre alteramente fiero nelle lotte per l'esistenza, per lui incominciate si può dire colla vita, durissime, quando a quattro anni si trovò orfano, ultimo nato di quasi una dozzina tra fratelli e sorelle, in ristrettezze tutti, e lui senza guida.

Architetto Colla.

Passate le elementari, lo guidò quell'istinto che pare ereditario nelle famiglie venute come la sua dai laghi lombardi, l'istinto dell'arti, al cui studio si volse con passione esclusiva, e applicazione entusiasta di tutte l'ore, sollecitata acremente dalle ristrettezze della casa.

Il quarantotto lo sorprese ventenne. Colpito dall'apparire in Milano di Garibaldi in tutto il fascino della sua bella faccia di Nazareno, circonfuso

Porta d'ingresso alla sacrestia nella Chiesa di San Calimero.

nell'aureola delle glorie leggendarie della legione italiana d'America. Lo seguì nella breve campagna dell'alta Lombardia, e, sopravvenuta la repentina catastrofe dei sogni patriottici, emigrò nella Svizzera. Alieno dalle tumultuose oziosaggini dei fuorusciti di tutti i tempi, cercò lavoro e, per un compenso appena sufficiente a poter vivere male, ma senza il sussidio d'emigrato, ne assunse uno complementare per la chiesa di Melano.

Andato in Piemonte nel 1850, le stesse preoccupazioni di lavoro e d'indipendenza lo avvicinarono all'ingegnere Alfonso Dupuis, francese, architetto della casa del Duca di Genova. Il Dupuis ai primi saggi lo apprezzò al punto da affidargli la costruzione di una galleria per fiori nel palazzo del Chiablese, residenza del duca. L'opera compita in tre anni gli valse la commissione di una cappella nel santuario d'Oropa da parte degli Avogadro di Calabiana, e d'un vassoio artistico riccamente decorato, nonchè di quattro candelabri di bronzo per la regina vedova di Carlo Alberto, Maria Teresa.

Le esigenze della famiglia lo obbligarono a tornare in Milano lasciando il Piemonte, che con così lieti auspici e alti patrocinii gli apriva una carriera delle più promettenti, e le occasioni di manifestare sino da allora quel l'attitudine alle tre arti del disegno, che conferisce unità di carattere alle opere di cui un solo artista ha concepito l'insieme, determinati tutti i particolari e partecipato direttamente all'esecuzione plastica e pittorica.

Di questa attitudine artistica complessa Milano ammirò la prima sua prova nel ristauro del salone dell'Alessi, allora da anni abbandonato alle ragnatele, all'umidità che ne scrostava i muri, ne marciva il pavimento, ne ammuffiva e struggeva le pitture, ne staccava a chiazze gli stucchi e le dorature, riducendolo a un oscuro ripostiglio di suppellettili usate e intelajature per illuminazioni. Per opera del Colla quella spelonca diventò la magniffca sala del Consiglio Municipale di Milano.

In fatto di ristauri artistici ci sono due teorie opposte. Quella del Colla era che: ogni monumento ha il suo stile, ogni stile è un linguaggio, e lo studio degli stili, come lo studio delle lingue, deve insegnare ad esprimere con esse le idee loro corrispondenti, anche moderne, se occorre. Quando un monumento è stato adulterato con opere discrepanti dallo stile originario, queste bisogna sostituirle riducendo tutto il monumento a unità (come si vuol fare per esempio della facciata del duomo). Quando certe parti ne sono andate distrutte, si deve compirle integrando linee e sviluppi, poi con tinte che imitano la patina del tempo ridurre tutto alla stessa tinta del vecchio.

L'altra teoria adottata dal governo e dalle commissioni conservatrici in massima — salvo a farci degli strappi — è questa: un monumento di importanza, che sia stato adulterato da opere discrepanti al suo stile originario, magari in due o tre epoche discordi una dall'altra, ha in quei rappezzi la sua storia, che è la storia delle tre o quattro epoche che ad esso son passate sopra. È un documento storico e non si può introdurvi cambiamenti senza falsificarlo. Se, per causa di rovina ne mancano dei pezzi, si deve risarcire materialmente,

ma artisticamente va lasciato com'è. Non si può che compirlo, se la costruzione restò incompiuta. Giusta questa teoria si è fatto bene a compiere Santa Maria del Fiore in Firenze colla facciata che mancava, e si cade in contraddizione a voler abbattere pel duomo di Milano la facciata vecchia per farne una nuova. Bisogna in tal caso dichiarare che si fa un'eccezione alla massima.

Il Colla, cui era riuscita sì bell'opera di rinnovamento il salone dell'Alessi, stava fermo nella sua teoria, mentre attorno a lui diventava sempre più autorevole la seconda. Da qui, e da altri fomenti di dissidî estranei all'arte e inevitabili nella vita, la lotta continua da lui combattuta colla vivacità battagliera del suo carattere. Mite e sino ad un certo punto pieghevole e anche riconoscente alle esservazioni dirette, motivate, riguardose, il Colla scattava fieramente ad ogni tentativo di sopraffazione altezzosa, e, inacerbito, reagiva da nemico operoso quando era, e anche quando credeva d'essere preso obliquamente di mira.

In tali condizioni, applicando alle sue radicate convinzioni un'attività intensiva di studî, di lavoro, d'ardore artistico, di tenacia portata sino nei menomi particolari, egli preparò e condusse a termine le sue imprese di ristauri e d'interpretazioni dei diversi stili.

Il suo sogno era il ristauro di Santa Maria delle Grazie in Milano. Nel 1880 ne espose a Parigi le tavole, acquerellate e colorate, e ne riportò, rarissima distinzione per uno straniero, una medaglia d'oro del valore intrinseco di ottocento lire.

Pagando il tributo d'un'ammirazione sincera e di una tenera amicizia, durata un terzo di secolo operosa, il senator Massarani ha ricordato davanti alla bara del Colla i giudizî che su questo progetto portarono autorevolissimi stranieri.

« Il barone Enrico di Geymüller, corrispondente dell'Istituto di Francia, al quale si devono, fra molte ragguardevoli opere tecniche e critiche, gli studi su Bramante, Raffaello e gli altri primi architetti di S. Pietro in Roma, affermò che i *compimenti divisati dal Colla in Santa Maria delle Grazie sono* — cito testualmene dalla *Revue Archeologique* — *indispensabili alla intelligenza del merito di un'opera così capitale;* e li proclamò *quasi usciti da un tratto di genio.* Carlo Garnier, architetto di cui l'Istituto di Francia s'onora, dopo avere recati innanzi a quella illustre Compagnia alcuni saggi dei lavori del Colla, così testualmente ne scriveva al collega: *L'opera vostra si raccomanda altamente di per sè sola. E in effetto, mio caro collega, ci ha nei vostri lavori un talento grandissimo e sviluppatissimo, eloquente, serio, e pieno di movimento. Progetti originali e restauri, tutto è di mano e di mente d'artista: io vi assicuro che passai in realtà momenti felici nel vedere e nello studiare tutte le vostre composizioni. I membri dell' Istituto, e particolarmente gli architetti, hanno a volta loro osservato ed ammirato; e non ci furono insomma che elogi al vostro indirizzo.*

« Così era stato giudicato a Vienna, così dappertutto fu giudicato all'estero Angelo Colla ».

Lasciando da parte alcune sue opere funerarie di merito distinto, e tanti lavori di minor conto, e le pergamene, e anche lavori di ristauri e rinnovamenti più o meno discutibili, quasi tutti però, improntati di rari pregi artistici,

e parecchi progetti vanno ricordate tra le sue opere importanti: il Gotico di Piacenza che da periclitante che era e ridotto internamente allo stato di rudero pericoloso ad attraversarsi egli munì di solide capriate magnificamente

Stud o dell'architetto A. Colla.

adorne e di decorazioni architettoniche ammirabili, desunte da resti rovinati dell'antico edificio; — la direzione del ristauro della cappella della regina Teodolinda a Monza; — l'interno di San Calimero, rinnovato su uno scheletro

del più insulso barocco in uno stile d'interpretazione romanza, robusto d'ossatura, superbo nella varietà dei capitelli, uno più riuscito dell'altro, e vago nell'eleganza arcaica delle bifore dei fianchi; in altro genere la squisita facciata quattrocentista del suo studio nella sua casa tra due giardini a porta Romana, di queste due opere diamo due incisioni; lo scalone sontuoso della Casa Crespi in via Borgonuovo a Milano; — la villa Fenaroli a Milzano; quella di Ghirardi a Manerbio, alle cui magnificenze decorative di stile romanzo non saprei opporre che le vaghe ispirazioni dal moresco, colle quali ha reso splendida la villa Crespi sul lago d'Orta. LUIGI ARCHINTI.

## GILBERTO LANFRANCONI.

La morte più triste per un artista è quella che lo strappa alla carriera appena incominciata, quando l'avvenire gli sorride nella stima del pubblico, e quando si sente la fantasia e l'anima piena di opere che l'imaginazione gli dipinge grandi e splendide. Questa è stata la fine del giovine architetto Gilberto Lanfranconi, del cui progetto per la facciata del duomo mi sono occupato nella prima Rassegna. Egli ha avuto un funerale seguìto da compagni e architetti. C'erano Camillo Boito e l'onorevole Beltrami. Dei discorsi furono pronunciati dinanzi al suo feretro. Io noterò solo che fu ammirabile, perchè, mentre tanta gioventù va travolta dalla vertigine dei godimenti della vita precoce, egli con austera volontà attese solo agli studî e al lavoro e morì vittima dell'eccessiva passione per l'arte, per la quale trascurava i più elementari bisogni della vita, il cibo, il sonno, il riposo, e, da ultimo travagliato da dolorosissima malattia acquisita per eccesso d'applicazione, infieriva nell'imporsi un lavoro improbo, che avrebbe fiaccata la costituzione più robusta.

ARCHINTI.

# Il Passeggio Adorno

Quanti passano per la via Ruggiero Settimo e si fermano a guardare sul nostro porto, cinto a ponente dall'amena collinetta degl'*Iblei* che terminano all'*Epipoli*, chiedono se sia sempre esistito questo *Passeggio* che, ornato d'una bella ringhiera e d'uno scalone in marmo che porta alla marina, serve a mirare lo spettacolo de' giorni di sole e de' tramonti autunnali che diffondono sulle acque una luce dorata e vi avvolgono i legni ancorati, quasi invitandoli al sonno della notte imminente. E coloro che hanno ammirati i siti pittoreschi della Svizzera, credono veder l'aspetto de' laghi di Lucerna e di Zurigo; poichè il nostro porto, a guardar da questo punto, sembra veramente un lago incantato, dove, se rompe il torrente invernale che lo fa torbido e limaccioso, scarica tranquillo l'Anapo degli antichi, e giunge lieto il sorriso della primavera, la quale, mentre nei giardini imporpora la rosa e inargenta la *zagara* (1), a serto della sposa, dà alla marina l'azzurro profondo del mare Jonio e all'aria lo splendore della bellezza che ha lo smeraldo de'cieli orientali.

La generazione che, venuta dopo il'60 (epoca in cui lo spirito d'italianità eruppe gagliardo dal cuore de' Siracusani), non vide il principio della saggia, pacifica ed economica trasformazione del nostro paese; se qualche straniero le domandasse notizia sul passato di questo luogo, non saprebbe forse rispondere, senza che gliene desse contezza alcuno di quelli che la precessero e assistettero all'evoluzione politica che si compiva col risorgimento nazionale.

Ma quelli che all'uscire ogni giorno, qui, dalle scuole del vecchio Liceo (cui serbavasi, per ironia, il classico e pomposo nome di *Accademia*); allogato nelle luride stanze a pianterreno che ora, rinnovate ed abbellite, fanno parte degli uffici dell'Intendenza di Finanza; stanze che avevano porte sdrucite, sghangherate, cadenti, senza cristalli alle finestre, velate invece di ragnatelli, senza intonachi, senza mattoni, senza banchi, senza carte murali e macchine scientifiche, con solo una cattedra intarlata e polverosa, lasciata lì a derisione de' cultori delle lettere e delle scienze; quelli che, innanzi l'entrar dei Maestri, retribuiti a 100 o 150 lire annue, vedevano giungere il picchetto de' soldati che li guardavano come piccoli ribelli, infocati dall'eloquenza del Nicastro letterato, dalla mordacia del Rizza medico e naturalista, dalle blande ma vive allusioni del Giaracà, poeta e scrittore forbitissimo; quelli ricordano che qui, su questo rettangolo, chiuso una volta da mura basse, ma solide, e

(1) Così è chiamato comunemente il fiore d'arancio.

guardato da sentinelle, erano finestre ferrate, cui la notte coprivano carri bassi pesantissimi e dalle quali scendeva, in forma di cono, una luce scialba, sinistra, maledetta, nel fondo della prigione, che era il fondo della galera; d'onde uscivano ogni giorno i condannati magri, smunti, lividi, con gli occhi torvi, iniettati di sangue, vestiti di giallo, uniti a due a due dalla catena, per fare il servizio della spazzatura delle strade, accompagnando il moto della granata col lugubre suono degli anelli, da cui erano orribilmente legati.

La Marina (Siracusa).

Sotto questo piano che si vede bellamente costrutto a delizia e piacere degli uomini liberi; sotto la vôlta massiccia, impregnata di fumo e d'esalazioni pestifere, che forma adesso la vôlta d'un gran magazzino per deposito di carbone, illuminato a ponente da due finestre, sostituite a feritoie; dentro la segreta, ove cinque anni addietro io discesi inorridito, come ne' Piombi di Venezia, al momento che la mano dell'uomo moderno faceva sparire l'ultimo avanzo d'una scala nera, muffida, lubrica, nauseante, sulla quale pareano tuttora muoversi fantasmi di delitto e di pena; là vissero e soffrirono motil

anni, accoccolati a terra, distesi sopra assiti brulicanti d'insetti, o su pagliericci unti, brutti, fetidi più che canili, uomini incalliti nel vizio, nel cinismo beffardo, nel disprezzo d'ogni cosa più alta e più santa; echeggiarono parole oscene, urli di belva, bestemmie feroci, insulti sanguinosi; consumaronsi delitti orrendi; sparirono nella latrina o trovaronsi appiccati alle finestre quelli che non seppero tacere un misfatto; o tentarono sottrarsi alle imposte della camorra, esercitata costantemente e inesorabilmente da chi contava un maggior numero di assassinii; o vollero ribellarsi all'ingorda e vergognosa speculazione de' birri e de' bargelli, che prodigavano carezze e favori a chi poteva meglio ungerne le mani, o, in cambio, cedere l'onore della famiglia desolata e morente di fame. Quello insomma fu un luogo d'espiazione; ma lo fu pure d'odio e di rabbia, di vendetta, di ferocia, di propositi biechi, di fatti selvaggi, mostruosi, brutali, da cannibali, da' quali la mente rifugge con ribrezzo, come da un luogo d'infamia esecranda.

E chi sono quelle donne? Figlie, sorelle, spose, madri, nonne vecchie, bianche, tremanti, cadenti, che hanno scolpito sul viso l'ambascia del cuore. Si avanzano a due, a tre, a quattro, a crocchi; si guardano mute, stupide, inebetite dalla tristezza e dalle privazioni; e si fermano di fronte alla prigione; depongono i bambini che allattano o portano in braccio, o la ròcca col fuso e il fardello de' cenci, da cui esala un tanfo di miseria sucida e lezzosa. E, con le guance solcate dal dolore, con le pupille languenti, con le labbra di piombo, co' capelli arruffati, sparsi sul collo, sulla fronte; con le vesti gualcite, lacere, rattoppate, a brandelli, che lasciano vedere il seno, le spalle, i ginocchi, si seggono a terra o su' gradini delle botteghe; appoggiano il dorso al muro; distendono le gambe e i piedi nudi; e con gli occhi avidi, fissi, immobili sul catenaccio della porta maledetta, aspettano che venga ad aprirla il carceriere; e le chiami ad una ad uno per consegnare loro le ceste, i panieri, le canestre, le bugne d'ogni grandezza, che i congiunti reclusi mandano a vendere; e che le povere donne si portano sul capo l'una dentro l'altra, in forma d'un gran cofano, o sulle spalle, legate in un mazzo; oltre a caricarsi le braccia e i fianchi di granate e di treccia di scopa, come i trofei raccolti nel campo della miseria, in modo da non averne liberi che i piedi e le gambe. E lo spettacolo si fa più miserando, quando i figliolini macilenti, squallidi, affamati, con le carni esposte alle intemperie, senza scarpe, senza berretto, con le manine ghiacciate, che non sanno nemmeno scaldarsi col fiato, piangono gemono, si lamentano, strillano dietro le madri che vanno per la città a vendere la merce lavorata nella galera, e benedicono quei pietosi che, mentre la comprano, dànno un tozzo di pane alle povere creaturine, le quali schiantano il cuore a quanti vedono in esse l'innocenza strascicata dalla colpa; i figli tenerelli, sul cui capo grava la maledizione del delitto che i padri hanno commesso!

Ma torciamo lo sguardo da tanta miseria!

La luce della libertà spunta a Palermo col sole del 4 aprile 1860, luce

per 12 anni desiata con amore intenso, occulto, operoso; e irraggiando tutta la Sicilia, si versa a torrenti su' mari che la circondano. E quando brilla, come lo sguardo d'una donna amata, su la bandiera che s'inalbera al Castello di Maniace e alla cima del Tempio di Minerva, penetra nel carcere tenebroso e comincia a far guardare con orrore quel luogo ch'era albergo di tetraggine, di corruzione, di morte; e che allo scoppio della rivoluzione, fra i trambusti che seguono il passaggio dallo stato di schiavitù a quello di libertà, costernò più volte i cittadini, i quali furono costretti a rafforzarvi il presidio; specialmente quando le soldatesche borboniche vennero cacciate dalla città e rinchiuse nel gran largo della marina, che oggi s'intitola: « Foro Vittorio Emmanuele ».

E quella tomba di vivi, scavata da un governo sospettoso, immorale, ferino, doveva essere distrutta dalla libertà, la quale, franca, generosa, gagliarda, cancella dove passa, in un istante, le vestigia impresse da un dispotismo di secoli; e schiude l'êra del rinnovamento civile e del progresso dell'umano pensiero, in mezzo agli sforzi della barbarie, che vorrebbe risospingere l'umanità fin quasi a' tempi preistorici.

E la libertà parlò al cuore del Cav. *Gaetano Adorno Zappalà;* il quale nell'anno 1862, reggendo da sindaco Siracusa, di cui sostenne e difese strenuamente il diritto di preminenza nella provincia, lavorò ed ottenne dal governo riparatore della Monarchia Sabauda l'abolizione del bagno penale. E abbattè le mura odiose che lo cingevano dall'alto; livellò il piano, chiudendone le finestre, da cui erano uscite tante bestemmie e tante imprecazioni; e ne fece un ameno Passeggio, inaugurando l'opera della trasformazione di tutta la via a mezzogiorno, la quale, detta per lo innanzi de' *Captivi*, si noma oggi dall'Aretusa, come quella che conduce alla bellissima terrazza che soprastà alla celebre Fontana, nel cui seno verdeggia il papiro rigoglioso.

E il comune, grato all'opera dell' insigne Cittadino, auspice il Sindaco Senatore Moscuzza, decretò nel 1865, che il Passeggio si chiamasse da Adorno, e vi fosse eretta una lapide in marmo, che fu posta al 1868 con la seguente iscrizione, dettata dal Cav. E. De Benedictis:

PASSEGGIO ADORNO.
CITTADINI
CUI ALLIETA QUESTO PASSEGGIO RIMPETTO
L'OTTENNE PER VOI
**Il Cav. GAETANO ADORNO ZAPPALA**
IL QUALE NEGLI ORDINI NUOVI
DIFESE LA PATRIA, LA RESSE CON SAPIENZA
DEGNO PER QUESTO
CHE IL CONSIGLIO COMUNALE
GLI DECRETASSE NEL 1865
TITOLO DI BENEMERENZA
E QUESTA MEMORIA
1868.

Siracusa.

Emilio Di Natale.

# IL CORREGGIO

## III.

## Grado e fortuna della Famiglia Allegri.

Dicevo nel mio primo articolo che a chi si mette a studiar la vita d'Antonio Allegri i dubbi si presentan subito. In fatti, non si può nemmeno asserir con certezza che la famiglia Allegri sia originaria di quella città di Correggio, da cui Antonio ha preso il nome e lo ha glorificato.

Il proposto Gherardo Brunorio vuole che la famiglia Allegri sia di Campagnola. Il Pungileoni, invece, nega persino che si trovi memoria d'una famiglia Allegri negli antichi registri di Campagnola (1).

Bisogna sapere che codesto Brunorio, per provare insussistenti le asserzioni del Vasari sulla povertà del Correggio, scrisse una lettera, che fu stampata a Bologna nel 1716, ed è ricordata dal Tiraboschi nella sua *Biblioteca Modenese* (2).

Il Brunorio vuole provar troppo, e non si contenta di dimostrare (facile assunto del resto) che il Correggio non era così povero come è dipinto dal Vasari, ma vuole presentarcelo come gentiluomo di nascita, uscito da una delle più cospicue famiglie d'Italia. Naturalmente, il Tiraboschi, molto dotto ed altrettanto cauto, senza negar fede al Brunorio mettendo in dubbio l'autenticità dei documenti prodotti da lui, mostra di non volerne accettare i raziocini e le conclusioni, e si limita a riassumere la lettera così: « Egli osserva, che la famiglia Allegri era originaria di Campagnola già Castello nel territorio di Correggio, e che era una delle più cospicue di quel luogo, e annoverata tra quelle più distinte per feudo o per vassallaggio a ragione di qualche torre o Fortilizio, che vi possedevano. Ed egli pruova veramente (quando i documenti siano sinceri, del che io non ho ragione di dubitare) che era in Campagnola una famiglia ivi cospicua del cognome di Allegri. Ma che da essa discendesse il nostro pittore non è in alcun modo provato. Egli nomina alcuni di quella famiglia; cioè un Allegro, da lui un Antonio, e da

(1) Luigi Pungileoni: *Memorie Istoriche di Antonio Allegri detto il Correggio.* Parma; Stamperia Ducale: Vol. I: pag. 4.

Queste Memorie, in tre volumi, sono una preziosissima raccolta di notizie e di documenti riguardanti il Correggio. È un'opera molto difettosa, principalmente nella distribuzione della materia, ma è sempre la più utile che sia stata fatta per illustrar la vita dell'Allegri. Avrò occasione di citarla spessissimo.

Il I. vol. fu stampato nel 1817, il II. nel 1818, il III. nel 1821.

(2) Non so se il proposto Brunorio fosse legato di parentela cogli Allegri; certo tra le due famiglie un nodo di parentela ci fu per il matrimonio di Pompeo Brunorio con Letizia Allegri figlia del Correggio. *Rog. Roberto Ursini*, 1546. Pungileoni; II, 261.

questo un altro Allegro, padre d'un Jacopo, e quindi poscia gli altri, come si può vedere nell'albero formato dal Talenti, e copiato dal Ratti » (1).

M'affretto a dire che il Tiraboschi non dà importanza nè all'albero del Talenti nè alle *Notizie* intorno al Correggio del Ratti, del quale ci occuperemo più innanzi. Infatti l'albero genealogico degli Allegri fatto dal Talenti è pieno d'errori, che saltan subito all'occhio, se si confronta con quello compilato da Giambattista Contarelli su documenti autentici da lui trovati nel pubblico archivio di Correggio, e inserito poi dal Tiraboschi nella sua *Biblioteca Modenese* (2).

Ma, d'altra parte, se l'albero del Brunorio non può provare « la connessione degli Allegri di Correggio con quelli di Campagnola », quello del Contarelli non la può escludere addirittura, come le ricerche del Pungileoni non possono dimostrare la parentela d'Antonio coi più antichi Allegri di Correggio. Il Pungileoni dice che ai tempi della contessa Matilde viveva in Correggio un Allegri, e che resta memoria d'un Pietro Allegri, posteriore d'un secolo, patrizio reggiano, e d'un terzo Allegri, che nel 1329 prestò giuramento di vassallaggio ai signori di Correggio e, a quanto pare, sparse ne' discendenti il suo nome. Ma che con codesti Allegri avesse una qualsiasi parentela Antonio, non si sa; e, se mai, tale parentela, come dice sensatamente lo stesso Pungileoni, « nè in lode torna, nè in biasimo di lui, che agli oscuri antenati ridona una specie di vita » (3).

A ogni modo, siano o no congiunti d'Antonio gli Allegri esumati, dirò così, dal Brunorio e dal Pungileoni, si può ritenere che, quando nacque Antonio, la sua famiglia dimorava in Correggio, e che in Correggio egli ebbe i natali.

Nacque, o piuttosto si vuole che nascesse, il 1494. I registri battesimali di Correggio non rimontano che al marzo del 1498 (4), e l'asserzione che Antonio nascesse nel 94 « non ha altro fondamento che la poco antica iscrizione postagli in Correggio, in cui egli dicesi morto nel 1534 in età di 40 anni » e che il dottissimo Meyer ha il torto di prender sul serio (5).

Però, se l'iscrizione, accennata dal Tiraboschi, e che troveremo più innanzi, non ha valore storico, ha invece un valore singolare un documento, il quale, se non prova che il Correggio nacque precisamente nel 1494, giustifica la congettura che non sia nato nè molto prima nè molto dopo. Questo documento è un contratto, stipulato il 30 d'agosto 1514, pel quale il minorenne Antonio Allegri (presente ben inteso e consenziente il padre suo) si obbliga verso il venerabile uomo fra Girolamo, custode e procuratore del convento di San Francesco di Correggio, a dipingere un'ancona per cento ducati d'oro (6).

(1) Tiraboschi *Biblioteca Modenese*: Vol. VI. pag, 237 e seg. nelle *Notizie de' pittori, scultori,, cisori e architetti natii degli Stati del serenissimo signor Duca di Modena.* Modena; MDCCLXXXVI; Società Tipografica.

(2) A pag. 238.

(3) Op. cit. Vol. I, pag. 4.

(4) Marchi-Castellini Don G. Cesare; *Antonio Allegri detto il Correggio: Vincenzo Vela: Luigi Asioli.* Correggio; Fratelli Palazzi, Tip. Ed. 1880.

(5) Tiraboschi, op. cit. — Meyer, *Correggio*: Leipzig: Verlagvon Wilhelm Engelmann, 1871. pag. 56.

(6) Pungileoni; Vol. II, pag. 66 e seg.

Ora, considerando l'importanza di tale commissione, si può ritenere che Antonio fosse già presso alla ventina, e che perciò non si vada molto lontano dal vero accettando l'opinione che il Correggio sia nato nel 1494.

Il Pungileoni, non solo accetta il 94 come anno della nascita del Correggio, ma tenta di restringer questa data tra il primo di febbraio e il 14 d'ottobre, coll'appoggio di due « autografe carte esistenti » in Correggio quando egli scriveva le *Memorie d'Antonio Allegri* e che ora non esistono più o, almeno, non si trovano (1).

Sui genitori d' Antonio non resta nessun dubbio: egli nacque da Bernardino e da Pellegrina de' Piazzoli, detti anche Ormani o Aromani o Oromani. Il suo cognome era veramente Allegri, ma Antonio era solito di latinizzarlo sottoscrivendosi Antonio Lieto, *Antonius Lœtus*.

Il padre, conosciuto anche (o forse più comunemente) col soprannome di *Domano*, era mercante e padrone di negozio, e gli era dato il titolo di maestro, che allora indicava pure una posizione sociale rispettabile. La moglie di Bernardino aveva portato in dote cento lire, che a que' tempi erano qualche cosa (2).

Modesta, dunque, non infima, era la condizione della famiglia Allegri sulla fine del quattrocento, e le dicerie, diventate famose, sulla povertà d'Antonio non hanno nessun fondamento, il che, per altro, è dimostrato e provato da un secolo. Nonostante, c'è ancora chi le ascolta, le raccoglie, le divulga. Nel fascicolo 89 (*Storia della Pittura in Italia*) della *Biblioteca del Popolo* del Sonzogno, la quale conta parecchie monografie fatte bene, e alcune benissimo, il cenno biografico del Correggio comincia così: « Fu il Correggio di poverissima famiglia ». Eppure quel fascicoletto è stato pubblicato nel 1882.

In tempi meno recenti non pochi seguirono il racconto del Vasari e parlarono pietosamente della dura miseria del Correggio : tra gli altri, un don Giuseppe Bigellini, nelle *Lettere Pittoriche* lo fa vivere in un tugurio ; e il Linguet, ne' suoi *Annali*, lo fa addirittura morire di fame; di più, per render perfetto il truce romanzo, fa poi morire di fame tutti i figli di quell'illustre sventurato. Altri, invece (forse per una reazione, che, se mai, si può capire, quantunque non si possa approvare) attribuirono alla famiglia Allegri una cospicua fortuna e un'alta gentilezza. Oltre al Brunorio, ricordato dianzi, il pittore svizzero Lodovico Antonio David s'ingegnò inutilmente di dimostrare che Antonio uscì da una famiglia patrizia molto ricca, la qual cosa il Taccoli tentò di provare un po' meglio con un albero genealogico.

Il vero è che, quando Antonio venne al mondo, la famiglia Allegri era in una discreta fortuna, e Antonio non dovè mai essere in bisogno durante la sua fanciullezza e l'adolescenza : passati poi i diciott'anni, si trovò, senza dubbio, in condizioni economiche buone, e che diventarono continuamente migliori : coi documenti in mano noi vedremo crescere, direi quasi sotto i nostri occhi, il patrimonio di quella famiglia sino al 1534, anno della morte d'Antonio.

(1) Pungileoni, Vol. I, pag. 3.
(2) Tiraboschi ; op. cit. vol. VI, pag 239.

Il quale cominciò prestissimo a ricevere commissioni onorifiche, e per le condizioni dei tempi e del paese, lucrose. Ancor minorenne prese, come s'è visto, per una sola ancona, cento ducati d'oro. Ebbe poi dallo zio materno, Francesco Ormani, per donazione *inter vivos*, nel 1519, una casa e alcuni appezzamenti di terra, e dalla moglie, come dote, duecento cinquantasette ducati (1). Le pitture murali e quasi tutte le altre gli furono decorosamente pagate. Aggiungete che Antonio sapeva risparmiare, come si vede dai non pochi acquisti di stabili che fece nel correggese, che sapeva, per dir la parola felice del Vasari, vivere *positivamente*, cioè senza vanità e senza sfarzo.

Così il Correggio potè mettere insieme un bel patrimonio, e lo provano anche, in un modo mesto e penoso, le vendite di beni fatte dal figlio Pomponio, tra le quali è particolarmente notevole quella d'una casa, che s'ha ragione di credere fosse la casa paterna. Pomponio la vendè a' 27 dicembre 1550, per 109 scudi d'oro, prezzo molto alto per quei tempi (2).

È pure una prova dell'agiatezza d'Antonio, e perciò de' suoi meritatissimi guadagni, come è anche una prova della savia amministrazione della sua casa, e fors'anche della sua generosità di figlio, il testamento di Pellegrino. Quando Pellegrino Allegri fece il suo testamento, nel 1538, cioè quattro anni dopo la morte del figlio, possedeva una bella fortuna, onde potè assegnare alla nipote Francesca, figlia d'Antonio, la dote di 250 scudi d'oro (3).

Qui, per altro, bisogna notare che le sostanze di Pellegrino s'erano accresciute anche per un atto gentile di suo fratello Lorenzo, pittore (4), che avrò occasione di ricordare più innanzi tra i supposti maestri d'Antonio. Lorenzo aveva fatto al fratello Pellegrino universal donazione de' suoi boni, riservandosene l'usufrutto, nel 1527, che fu anche l'anno della sua morte (5).

Davanti a questi fatti cadono irreparabilmente tutte le asserzioni e le supposizioni e i racconti, rimasti lungamente leggendari, sulla povertà del Correggio.

ALBERTO RÒNDANI.

(1) Negli atti di Alfonso Bottoni, sotto il 1.º di febbraio 1519, abbiamo la donazione che fa all'*egregio e discreto giovane Antonio Allegri pittore* di una casa e di diversi pezzi di terra Francesco Aromanni di lui zio materno, e in quei di Alessandro Nucca, sotto i 26 di gennaio del 1523, abbiamo una divisione di beni tra la Girolama Merlini, moglie del nostro Antonio, e Giovanni Merlini, di lei zio paterno, nella qual divisione alla Girolama a titolo di dote si assegnava casa e terre pel valore di 257 ducati. Così il Tiraboschi; op. cit. pag. 239.

Il Pungileoni (il quale, sia detto senza venir meno alla reverenza che merita la sua memoria, non è un erudito così serio come il Tiraboschi, nè un così accurato editore di notizie storiche) asserisce senz'altro: « toccò alla moglie in sua giusta porzione la metà d'una casa del valore di sessanta ducati ed alcune terre che a retta stima valevano duecento settanta tre ducati d'oro ».

Così nel vol. I, a pag. 143; ma nel vol. II, a pag. 186 e seg., rifacendo i conti su quello stesso rogito (esaminato dal Tiraboschi) di Alessandro de' Pastori della Nucca, arriva a un altro risultato, differente anch'esso da quello che è dato come esatto e sicuro dal Tiraboschi: « Toccò alla consorte sua una casa del valore di 30 ducati, 14 bifolche e mezzo del valore di 145 ducati, altre cinque del valore di 40, ed un'altra stimata due ducati, ecc. ».

È del Pungileoni anche l' « ecc. », il quale, trattandosi di conti, non è senza valore per la sua bellezza comica.

(2) Tiraboschi, op. cit. pag. 210.

(3) Tiraboschi, op. cit. pag. 239.

(4) Tiraboschi, op. cit. pag. 245.

(5) Pungileoni; vol. I, pag. 189, e vol. II, pag. 209.

# BALLO

## Bizzarria.

È un vero peccato, che i nostri amici, anche i più cari, non siano tutti fisionomisti. Se lo fossero, spesso ci risparmierebbero, non dico dei dispiaceri, ma delle mortificazioni. Un mio carissimo amico, non fisionomista, e mancante di questo requisito così necessario per aver tatto in società, trovandomi un giorno per la strada, volle procurarmi la soddisfazione di offrirmi un biglietto per il ballo della stampa. Veramente volle farmelo pagare; dico offrire perchè si ringrazia sempre chi ci porge l'occasione di fare, non un'opera buona, ma anche un atto di cortesia utile. La mia soddisfazione fu agrodolce: dolce, nel pensare al ballo: agra, nel pensare al modo di poterci andare. Come rifiutarlo?

Da un pezzo mi trovavo in cattive acque con apparenza bellissima. Il discredito incominciava a baluginarmi d'intorno: il « paga o non paga » aleggiava nei negozi dove mi servivo; ed il sospetto covava nell'intimità della tasca di qualcheduno a cui avevo chiesto e non reso a tempo un centinaio di lire. Il mio cappello era sempre lucente come dopo un acquazzone, e alla mia cravatta risplendeva uno spillo tanto ambizioso quanto un vero smeraldo brasiliano. Scusatemi se vi attristo, toccando, anche di volo, lo stato della mia fortuna. Che volete? la mia fortuna è stata sempre la più esimia ballerina che io abbia conosciuta. Sui tavolini da giuoco fa prodigi di agilità, di destrezza, di disinvoltura; ma da molto tempo aspetto che mi faccia sentire la punta del suo bel piedino e mi dica: su! — Sono sempre rimasto a sedere intorno a quel verde prato dei disperati insieme con altri che, con dolore uguale al mio, si divertono a vedere come i denari vengono, vanno... e non tornano più! La festa doveva riuscire splendida: lo annunziarono i giornali prima; e poi lo confermarono. L'esattezza dei giornali dà dei punti a quella dei re; questi non si fanno mai aspettare: e la stampa, il vero o il falso, annunzia senza perdere tempo.

La sala era stipata, a gloria e letizia degli innamorati ai quali piace di ballare pigiati, come gli orsi, sul posto. Il pigia pigia ha delle sorprese così voluttuose: crea delle combinazioni così inaspettate e tali, che distraggono i ballerini dalla monotonia d'un ballo al largo. Casca un ventaglio e si fruga sul tappeto; e si fruga molto volentieri anche a costo di farsi pestare un dito. Io, disgraziatamente, ero in disponibilità di cuore; ma nell'impossibilità di abbandonarmi ai vortici delle danze..... Ah! il valzer! Il valzer è il ventilatore dei pensieri, li manda via, inebria come un vino generoso!.. vero *champagne* economico che sbalordisce deliziosamente chi sta

male in tasca e bene in gambe. Ma io che stavo bene in gambe, mi sentivo male nelle scarpe altrui!... dovevo contentarmi di fare atto di presenza sul tappeto... è così suscettibile la pelle lustra! Per amore o per forza, m'ero rincantucciato in un angolo, sopra un divano, a fare da spalliera vivente intorno alla sala: sperando che, così ridotto a passivo guanciale umano, mi venisse addosso — dal lato femminile — qualche mezza coppia vogliosa di anticipare un contratto in scadenza, o di rinnuovarne uno già scaduto. Le spinte s'inventano tanto volontieri in un ballo! Eppure, lo credereste? Fu tale la mia disdetta, quella sera, che nemmeno un Paride da strapazzo, venne a raccogliere sulle mie ginocchia un pomo qualunque. Ridotto solo con i miei pensieri in mezzo a tanta grazia di Venere, dicevo fra me stesso: Quanto è fantatisco vario e universale, fra i popoli, l'uso della parola ballo! Che ricchezza di significati, di eccezioni, di traslati! In cielo, ballano gli astri: nell'inferno i dannati ed i mariti che si riposano d'una cattiva moglie. La gioia, la paura, il coraggio ci fanno ballare! ballano i pensieri nei nostri cervelli, le opinioni nei parlamenti, le coscienze nelle sagrestie; insomma la parola ballo, la più festiva creata dalle lingue, l'ha inventata il più gran ballerino della terra: l'uomo! Allo sposo che esce dal municipio si dice: « è entrato in ballo! » Al marito che manda il primo lamento: « non ha finito di ballare »! Allo sciancato che ha avuto un'eredità: « figurati come balla! » al diseredato, che sperava il babbo morto: « Che ballo! ». Ma in questi diversi sensi, meno male; il peggio si è che la festosa ed esilarante parola « ballo » ha delle malignità atroci, e ci fa dei tiri di senso inumani! Dell'affamato in guanti bianchi, che riceve un invito a pranzo, si dice: « come farà ballare i denti! ». Non basta! Nei tempi in cui l'albero della morte ergevasi in una piazza fra le fredde nebbie dell'alba, e che qualche cosa di funereo ne penzolava dai rami come dal braccio disteso d'un fantasma, si diceva che quel pendolo umano « ballava nell'azzurro! » Infamia! Bizzarria sbirresca della favella di avere unita la

più gaja parola con una immagine poeticamente celestiale, per indicare come col dito d'un angiolo, il fraticidio legale! Brutto scherzo! All'opposto evviva la voce *ballo*, quando ci richiama alla mente l'emporio dei colori, dei doppieri, dei fiori, delle fronde e delle bellezze! Quando ci indica le fiere ridanciane e campagnole, i ridenti ritrovi aristocratici dei raffinati della eleganza; le scaramucce fra i sorrisi, gli sguardi, le dichiarazioni amorose; le conquiste imprevedute, i tradimenti a ciel sereno degli amanti fidati, gli abbandoni della stanchezza, le vittorie dovute alla vigoria dei garetti o al brio del pensiero; i baci volati o scoccati a fior di viso; la frenesia del moto che dalle gambe sale vertiginosa al cuore, e dal cuore alla testa, i cervelli sfavillano spirito, desideri, tentazioni; e in quel fuoco del moto perfino le sciocchezze colpiscono a segno e attecchiscono nei cuori... gl'imbecilli trionfano col valore delle gambe!

Nelle sale luminose e abbaglianti delle danze guizza l'epigramma, si scaglia l'insulto, si accetta la sfida: e tutto copre il favellio il pissi pissi civettuolo sulle preferenze ed i dispetti fra ballerini, onde nasce la novella e si annoda il romanzo... Su quel tappeto verde spesso i mondani cimentano il loro presente, e pregiudicano il loro avvenire, esponendoli per un puntiglio qualunque. Alla donna in un momento più breve di quello che impiega a girare voluttuosamente sulla punta del piede, se le sfugge un *sì* dal labbro, corre rischio di perdere il suo prestigio e di cadere, moralmente, mentre vola danzando. E l'uomo che le ha carpito quel *sì* tocca il paradiso raccogliendola sull'orlo dell'inferno del piacere! — L'amore, in un ballo, diventa fatalità sublime! Il ballo trasmette all'amore le sue movenze tentatrici, ed i suoi slanci irrefrenabili! Il « sempre » non passa per la mente ad alcuno dei ballerini per passione: il « momento » è il principe dei pensieri di tutti loro: si vola su tutto rapiti dalle onde sonore della musica. Si desidera solo di succhiare il nettare dei fiori senza esaurirlo, come le farfalle: ci basta l'ombra fugace di una tenda per crederci fuori del mondo; la cerchiamo; e se non la troviamo lì per lì, ritorniamo a ballare senza pentimenti nè rimpianti. — L'amore diventa un sogno dorato senza lo spauracchio d'una tragedia: una commedia senza ridicolo, una contraddanza di capricci, in cui stringiamo la mano senza impensierirci dell'addio che dispera o dall'arrivederci che impegna: volano le note e volano le tentazioni. E tutto questo lo indoviniamo stando sopra un ballatojo girante in alto, come la corona fantastica della follia, una sala da ballo. Nulla di più bello! —

Fra quelle quattro mura, moltiplicate dagli specchi riscontrantisi, si profonda l'occhio nel brulichio di mille bagliori ed iridescenze. — Dalle porte fluiscono e rifluiscono con sordo fru fru i ballerini irrompenti dalle stanze attigue, all'accenno delle danze, come uno scroscio di confetti di tutti i colori, sopra un vassoio d'argento. — E le ballerine frullano come profumerie orientali spargendo odori acri o soavi. Gli effluvi delle chiome odorose, dei petti traspiranti si mescolano insieme con gli aromi soavi e puri, e creano un'atmo-

Natura ed Arte.

Beatrice Cenci

(dipinto di Guido Reni).

sfera che sbalordisce la testa, rinfocola i desiderî assopiti, fa scattare quelli latenti, sveglia sensazioni da lungo tempo dimenticate. Poveri vecchi! E chi potrebbe scoprire tutte le trame misteriose che si ammagliano e si sciolgono fra i corpi e gli spiriti, così travolti insieme dallo stesso moto, ma mossi per tante ragioni infinitamente diverse? Forse lo scarpino d'una delle ballerine, se esso potesse raccontare i passi falsi che ha fatto: ma lo scarpino è muto e le sole screpolature del raso direbbero che ha ballato molto. Povero scarpino, in questo caso, tu sei la navicella del cuore! Il passo falso originale non fu commesso prima del pomo, perchè nel paradiso si dormiva molto e si ballava poco: — Diversamente Adamo non avrebbe aspettato tanto ad allungare la mano! — È vero che la prima copia, nella sua ignoranza mondana, non potè soffrire le mortificazioni della castità... Non è così di voi, povere monachelle, a cui manca l'occasione di fare del moto, mentre sentite il rumore del mondo! Il ballo calmerebbe la energia della vostra giovinezza votata al riposo contemplativo: e meglio sarebbe per voi ballare, che il vedere forzatamente in chiesa dalla grata del vostro coretto, i sacerdoti nell'esercizio delle loro funzioni. La danza degli Angioli vi aspetta, o poverette! Lasciamo stare quelle ammirabili martiri del fuoco celeste nel claustrale serbatojo dei loro desiderî, e torniamo alla dorata uccelleria dei capricci profani: là dove frullano le gonnelle festonate, svolazzano le trine indiscrete, s'impennano i giovinetti intraprendenti: ed i vecchi stanchi e non domati, fremono al verde ricordo del passato.

Ma giova o non giova, sotto certi punti di vista oscuri la stanchezza del ballo?... Mistero! — Gli sposi tornano a casa; gli uni con aria trionfale; altri col timor della penitenza.

Vi è di solito, in quelle tumultuose riunioni degli spensierati, un signore, fra i trentacinque ed i quarant'anni; generalmente è simpatico, se non bello: elegantemente serio e vestito con seria eleganza. Balla e parla poco; teme che ballando troppo con una o poco con molte, si possa scuoprire il suo giro galante; egli quasi sempre legge i giornali, e, di preferenza, le riviste; fa una partita alle carte o al biliardo: di tanto in tanto, con sufficienza, apparisce per una delle porte della sala, getta sulla folla uno sguardo aquilino e poi se ne torna via a fumare un avana con la sicurezza del fatto suo, sdraiato in una poltrona.

Il nemico mortale, ma complimentoso di cotesto gentiluomo, è un altro nobil uomo che, come il primo, troverete quasi sempre nei ritrovi dell'alta società. Questo è tutto modesto, serviziato, desideroso di essere presentato a tutti; ricco di sentimenti ma povero d'energie; le signore lo nominano e lo chiamano col vezzeggiativo del suo nome di battesimo: Ghigo, Cecchino, Beco, Cencio.

— Cencio, mi farebbe un piacere?

— Ma subito, si figuri....

— Vorrei che mi prendesse, dal ricamatore, una matassina di seta di questo colore.... Mi dispiace di darle una seccatura.

— Le pare, devo andare a due passi dal ricamatore. . . Ci passo davanti —

Un'altra volta, una signora, che non ha una matassa di seta da acquistare, ma una diversa da dipanare, gli dice:

— Cencio, mi farebbe un favore?

— Mi dica, marchesa.

— Ha occasione di vedere il conte Dionigi?

— Lo vedo tutte le sere al *club*. Desidera qualche cosa?

— Ho dato a leggere al Conte un romanzo, e desidererei che me lo rimandasse perchè una mia amica vorrebbe leggerlo.

E così il romanzo è restituito dopo due giorni; ed il giorno che seguì la restituzione la marchesa ha potuto vedere il conte Dionigi, dove è parso e piaciuto a tutti e due.

Cencio non è meno serviziato con gli uomini in voga nel mondo galante.

— Cencio, mi dici con chi la marchesa K ha impegnata la seconda quadriglia?

— Col Conte A, risponde subito, ma col nodo della gelosia in gola. Povero uomo! ha paura di dispiacere ai fortunati della mondanità per non perdere la protezione delle belle signore; teme i duelli, poveretto, mentre va in gloria quando è scelto per secondo. A lui bastano i riflessi del coraggio! Se domandate a Cencio: — Chi è quel signore di cui abbiamo detto sopra? — egli vi risponderà: « Oh! è un uomo fortunato! piace a tutte le donne; in questo momento egli è un Sultano d'occasione in un *harem* d'odalische isteriche. Tutte lo vogliono.

— Tutte poi! — replicherete —

Tutte! questa, perchè le piace: quest'altra, perchè è piaciuto ad una sua amica; le altre, perchè è piaciuto a tutte due; le quali, lo hanno raccontato ad altre due terze, con compunzione impenitente; e via di seguito. La voce del valore del bel signore si diffonde, nasce la curiosità; dalla curiosità, la simpatia, il capriccio, l'amore, la passione e perfino il delirio! — E Cencio narra la cronaca cesarea del suo rivale con la mestizia d'una mortificazione rientrata; ma senza perdersi di coraggio tira avanti e esclama: Deve essere insuperabile! Ed egli deve avere ragione: perchè quel signore, saluta le donne che incontra in pubblico con rispetto scrupoloso, ma con l'occhiata d'una familiarità senza scrupoli — Povero Cencio! egli sa tutto e sta zitto come un olio — Le donne gli dànno del lei; gli uomini del tu: preferirebbe il contrario. Le une e gli altri lo invitano a pranzo, ed egli, per riconoscenza, nelle gravi malattie dei suoi amici, sta la notte agli ordini delle donne e fa nottata agli uomini; e si adopera come bollettino compiacente della salute delle une e degli altri: l'ultimo addio o l'ultima parola scritta dai morenti in dolce colpa, egli, vero e mansueto topolino dello speziale, riferisce o consegna, ma senza dolersi di avere leccato i barattoli. . . Piange col superstite!

Suona la musica! Torniamo al ballo. In quel campo degli amori e delle

nascoste imprese, dove le dame sfoggiano tutte le ricchezze della moda, tutte le raffinatezze dell'arte nei vestiti tessuti ed inventati dall'industria moderna, c'è però qualche cosa di brutto! C'è la nera giubba! La giubba è la livrea economica degli uomini liberi, imposta dalla moda alla magnificenza aristocratica e alla muffosità borghese. Povera coda di rondine, come ti hanno svisata, paragonandoti alle angolose falde della giubba! La tua coda è graziosa e ti segue, o rondinella, nelle tue giravolte aeree senza scomporsi mai in un grottesco lembo di gramaglia funerea! Gli uomini, con la giubba nera in mezzo alla festa dei colori delle vesti, dei fiori e delle penne, mi sembrano tanti mosconi appiattati nei calici delle rose nelle aiuole di maggio. — Peccato! Ma come rimediarvi? Le regine delle feste potrebbero decretarne l'abolizione in nome della pittura; la quale dispera di riuscire ad armonizzare quella massa di nerofumo, che attenebra il ballerino in giubba, con la smagliante colorità degli abiti femminili. Le regine delle feste potrebbero tentarlo, ma il loro regno dura poco, forse un carnevale..... La sola regina che potrebbe emanare l'artistico decreto, sarebbe la Stampa: regina inamovibile del gran ballo della vita, che fa ballare il mondo e rimane ferma al posto supremo dove la collocò il pensiero generoso, civile e forte dell'uomo, nel giorno in cui, disarmando la sua mano, armava la sua intelligenza per le battaglie della ragione. Io ti veggo, o regina, nella tua bellissima austerità, guidare i cavalieri della fama! Ti veggo seduta sul dorso d'uno degli emisferi col pugnale e la penna d'oro nelle chiome: una doppia catena di fantasmi, in senso opposto ti girano intorno come due zone dove fossero dipinte le generazioni del passato e quelle dell'avvenire. Epimeteo, segue la prima; Prometeo è alla testa della seconda, l'Occasione, calva nella nuca e col ciuffo sulla fronte, ti porge il libro incancellabile dove accusi, difendi, ricompensi e punisci; e gli eventi rapidamente ti voltano le pagine. Il sole ti batte sulla fronte: il tuo occhio s'infiamma via via alla scintilla del genio che nasce, e

si vela di pianto, nel consegnare alla storia quello che muore uscendo dal gran ballo della vita!

Il bambino sul guanciale, quando si rallegra, accenna a ballare dimenando mani e piedi: il fanciullo sgambetta; il vecchio balla il minuetto; la natura ci fa ballerini; l'arte, coreografi. Ed io, pensando a tutte queste cose, ho ballato, senza muovermi, nelle scarpe altrui. **Luigi Suner.**

# A proposito della « Beatrice Cenci » di Shelley

## FANTASIA.

Dopo il mio viaggio scientifico in Europa e il lungo mio soggiorno in Russia, ritornato in Italia, quando questa chiamava tutti i suoi figli sbandati ed esuli in ogni angolo della terra, comprai in Livorno, dagli eredi Henderson, l'antica villa Valsovano.

Appena presi possesso della mia nuova dimora fui assediato da ogni sorta di pellegrinaggi, da spiritisti esaltati, da veraci ammiratori del poeta Shelley, da cercatori di tesori sotterrati al tempo in cui nella villa abitava il Bey d'Algeri, detronizzato dagli Orléans di Francia, e altre processioni seguivano promettenti noie senza fine. Sicchè ero stanco, non connettevo più. Senza volerlo, rappresentavo il proprietario del *Casino di Campagna* del Kotzebue.

Una sera, per distrarmi, vado al teatro degli Avvalorati e sento quel maledetto Mefistofele che fischia alla legione dei demoni, come un serpente arrabbiato, più gagliardemente che non fischiasse, al di fuori, il libeccio. Misericordia! esclamo, spiriti nella villa, spiriti in teatro! vi è da impazzire. Disgustato, lascio immediatamente lo spettacolo, rientro nella villa colla testa più confusa di prima, vado a letto; « *E caddi come l'uom cui sonno piglia* ».

A notte avanzata, il libeccio rumoreggiava fuori e nella gola del caminetto, con maggior veemenza; rompeva il gancio del paracamino, che si rovesciò e cadde sull'impiantito, mentre s'empiva la camera di un denso polverìo bigio. Sempre dormendo, mi posi a seder sul letto, e sognando guardai.

Vidi lentamente diradarsi quella nebbia e a poco a poco disegnarsi una figura nobilissima... un uomo?... una donna?... Dalla testa non si distingueva. Di colore biondo-oscuro aveva i capelli ricciuti, divisi sulla pura e larga fronte che alcuni riccioli scherzosamente adombravano mentre altri, senza artifizio, si prolungavano sul collo scoperto, lungo, e come di raso. Gli occhi sono piuttosto grandi e di un ceruleo oscuro, nelle pupille si specchia una grande anima gentile, lo sguardo è dolce e profondo, il naso regolare, e sembra che dalle labbra si muovano armoniosi concetti. La pelle che ricuopre l'ovale del viso ha colore bronzino chiaro, è suffuso di un certo pallor malinconico, ed è liscia e morbida come quella d'una fanciulla.

Il nembo di polvere si squarcia interamente e da quello esce l'ombra d'un uomo esile colla testa d'infantile espressione. Raffaello, copiando quel viso, avrebbe trovato l'amorino da mettere al seguito di Galatea.

— Gran Dio! gridai: La grande luminosa figura di Shelley, il sommo poeta di Field-Place, il *Cor Cordium*.

— Sì, sono lo Shelley che viene a dimostrarti la sua gratitudine. La mia invisibile psiche assistette al colloquio che avesti col professore Provenzal: colloquio aggirantesi sulla convenienza di porre, nella villa, qualche segno monumentale che ricordi il mio soggiorno nella stessa. Così dicendo mi stese la mano. Dapprima spaurito e tremante, lasciai la mia inerte; poi, un sorriso di quell'angelico sembiante, sorriso che illuminava lo sgurdo di tutto lo splendore del cielo italiano e di tutto il fuoco dei suoi vulcani, mi rassicurò; quel sorriso e quello sguardo parea mi dicessero: Eh, via, non sono poi qual mi dipinsero in vita!... Mi feci animo, gli porsi la mano, e al contatto della sua, che pareva fosse di gaz condensato, una senzazione nuova percorse, colla rapidità della scintilla elettrica, tutte le mie membra; provai un assottigliamento soave in tutto il corpo, come se gli atomi di esso si dileguassero, disgregati di agente chimico, e si spandessero negli spazì infiniti. Fui ridotto alla pura coscienza. Ero anch'io, per caso, diventato una monade psichica? o era vaporosità chimerica dei sogni? Nol so! — L'eccitamento cerebrale mi avvertiva essere io fuori dell'ordinaria esistenza; sentivo uno strano miscuglio di sensazioni che non appartengono esclusivamente nè al dolore nè alla gioia. Successe nelle condizioni organiche della mia personalità, non lo sdoppiamento, come lo analizza e, finalmente, lo interpreta Th. Ribot (*Revue philosophique de la France e de l'Etranger* — Decembre 1883), ma una misteriosa diminuizione della mia massa corporea.

Ridotto così a forma quasi eterea, Shelley, come un novello S. Giuseppe da Copertino, mi prese per mano come un balocco di guttaperca e mi elevò sulla cima del comignolo del palazzo. Senza questa singolare trasformazione non avrebbe potuto elevare così facilmente un corpo grave per soverchia pinguedine. Dall'apparizione della figura di Shelley è necessario vagare nel fantastico, ma non per questo, in tutta la mia mente, la storia vera della vita di lui cesserà di spiccare e di regnare da sovrana.

Intanto il libeccio era cessato; sulla vôlta celeste si ammirava lo scintillìo degli astri, e per l'etra radiante di splendori, di bagliori tremolanti penetravano in seno all'oscurità della notte; dai fiori addormentati diffondevasi un odore soave; gli animali riposavano; solamente l'usignolo innamorato, nella folta boscaglia d'allori e di ginepri, cantava l'inno misterioso che apprese dal cielo, cantava alla natura, all'amore, alle stelle della sera.

Shelley esclamò: Questa notte è una vera manifestazione della poesia della bella natura!... poi rivolgendosi a me disse:

— Amai appassionatamente l'Italia, e scrissi le mie opere migliori su questa terra, dove, ovunque ti aggiri, senti infiltrartisi nelle vene effluvi invisibili e impalpabili che stimolano l'intuito del bello.

— Infatti, risposi, tutt'i tuoi biografi, riconoscono che sotto il raggiante cielo d'Italia, una vita novella cominciò per te. Allontanato dall'Inghilterra, perdesti di vista il paese dei risentimenti e dell'odio, per vivere libero nelle sfere luminose e serene del puro ideale.

La contemplazione incessante dei capolavori, di cui è ricca la sola Italia, raffinò il tuo gusto artistico, le tue concezioni si fecero più pure ed elevate, le facoltà della tua mente si rasserenarono ed avemmo il *Prometeo Slegato*, l'*Adonis*, l'*Epipychidion*, l'*Ellas*, la *Beatrice Cenci* e tante altre liriche immortali. Dowden, l'ultimo tuo biografo inglese, chiamò l'anno 1819, in cui tu abitavi questa villa, l'*annus mirabilis* di Shelley. Tu stesso fai intravedere questa trasformazione, questo nuovo slancio poetico del tuo genio, nelle tue lettere scritte dall'Italia, che sono commento involontario della vita della natura come tu solevi contemplarla. Lo che prova che il mondo ideale per te era reale; ed anche che tu non sei tutto dell'Inghilterra, ma appartieni pure all'Italia, poichè le tue grandiose creazioni furono concepite e compiute in seno a questa madre delle belle arti.

L'anima tua, prima che tu venissi nel bel paese, era come avvolta da tenebre; dal tuo cuore fluivano col sangue i dolori che t'inflisse la patria tua, e, fra questi, il più atroce, il più crudele, quello derivato dalla ingiusta sentenza di Lord Eldon che ti toglieva i figli avuti dalla prima tua moglie, dolori che pareva volessero attentare alla tua vita In Italia ti rinfrancasti il fisico con l'aria salubre, e lo spirito con la contemplazione dei tesori dell'arte. Ma questo non bastava; dinanzi a te v'era l'inesorabile ignoto. La tua anima affaticavasi come quella del tuo *Alastore* alla ricerca d'un fil di speranza per raggiungerlo e domandargli dell'essere suo; ma invano! Potentissimi intelletti si sono spezzati sullo scoglio misterioso. L'origine primordiale della materia e della sua energia costituiscono l'impenetrabile ignoto, che per gli umani è invisibile, impalpabile, senza favella.

Il poeta stette alcuni istanti pensieroso, poi riprese e disse: Abitai circa sei mesi in questa villa che piacque all'indole mia solitaria, ed il mio soggiorno qui dette qualche tregua all'atroce dolore che provai a Roma per la morte del mio dilettissimo figliuoletto William, che volli si seppellisse accanto alla tomba del mio stimatissimo Keats, nel cimitero inglese di Roma. In mezzo a queste due care tombe, il mio amico Trelawney pose la cassetta colle mie ceneri, raccolte dalla cremazione che pietosamente eseguirono i miei amici Byron, Hunt e lo stesso Trelawney, per impedire la totale putrefazione del mio cadavere sulla spiaggia di Viareggio.

— La casa, in cui soggiornai io, l'Henderson l'ha del tutto rimodernata, ne ha fatto un palazzo; essa era situata in mezzo a un campo verdeggiante e aveva in cima una torricella a guisa di terrazza, coperta da cristalli; io ne feci un bel gabinetto da studio, e, appena calmato il mio dolore, là scrissi in tre mesi la tragedia della *Beatrice Cenci*. E per questo mi aggiro in ispirito in questi luoghi che amai tanto....

— Interruppi il fantasma e aggiunsi: anche a Viareggio dove si fece la tua cremazione ti aggiri in ispirito. L'egregio signor Cesare Riccioni strenuo tuo ammiratore, mi scrive da Viareggio. « Fino a pochi giorni sono, le donnicciuole, specie, vedono, sul crepuscolo, l'ombra di Shelley andar vagando sotto il portico del palazzo della principessa sulla piazza Paolina ».

— È vero, rispose il poeta. Vado anche a contemplare la mia diletta Pineta, alla quale in vita consacrai un canto. Qui scrissi la *Beatrice Cenci*...

— Scrivesti, subito esclamai, la più terribile d'ogni poesia, tessuta su mostruosi delitti e ripugnanti aberrazioni dell'umana natura. Come mai la tua mente, che non aveva conosciuto il male, e che si cullava tra le serene idealità della morale più pura, potè concepire lavoro siffatto!? Tu apostolo del bene, del bello e del vero!

— Mi fu comunicato, egli rispose, un manoscritto copiato negli archivî del palazzo Cenci a Roma, contenente un racconto esatto degli orrori che finivano colla distruzione d'una delle più nobili famiglie di quella città, sotto il pontificato di Clemente VIII, l'anno 1599 (1). Fino a quell'epoca, 1819, i miei scritti non furono se non visioni personificanti le mie idee del bello e del giusto, ai quali sono inerenti i letterarii difetti della giovinezza impaziente; erano sogni di ciò che dovrebbe o potrebbe essere. Guidato da quel manoscritto, volli gettarmi a capo fitto nella realtà, contento di ritrarla con quei colori che il cuore mi suggeriva.

Ed il tuo lavoro rimarrà eterno monumento, come quello di Guido Reni che ritrasse sulla tela il viso candido della immacolata infelice donzella, lo sguardo celestiale e ineffabilmente malinconico che emanava dalle azzurre pupille, e il sorriso della giovinezza, semispento dai dolori dell'anima. Tutti pregi graziosamente inquadrati negli anelli di una ricca e bionda chioma, avvolta da un velo bianchissimo. — Tu, non la bellezza fisica, non le grazie irresistibili della giovinezza coi tuoi versi ritrattasti, ma i riflessi della maggiore virtù di una donzella, la purezza, e superasti tutte quelle difficoltà che altri prima di te non seppero vincere trattando della Cenci. Tutti schivarono la realtà, dipingendo la Beatrice innocente o colta da momentanea follia; tu, senza scostarti dalla storia, svolgi il dramma colla più naturale e nel tempo stesso colla più terribile semplicità. Sicchè, d'allora in poi, acquistasti il titolo di poeta storico e tragico, come pel *Prometeo*, per la *Regina Mab* e per la *Maga dell' Atlantide* fosti poeta filosofico.

Un critico milanese, così parla della tua *Beatrice Cenci*.....

« Per questa vergine non vi è che un sentimento; tutto l'universo scom-

(1) Questa copia abbiamo ritrovato in un volume manoscritto proveniente da Londra. contenente parecchi diarii interessanti di Roma. Sull' antiporto sta scritto: « Date circa 1735, transcript from old manscript ». Se il volume che possediamo non è lo stesso che Shelley ebbe nelle mani, certo la storia orribile della Cenci, la prima dei nostri Diarii, è la stessa che lo fece fremere di orrore, e che inspirò la sua terribile tragedia. È necessario, per quanto raccapricciante. rileggere il Diario romano per comprendere perchè un'anima di poeta sensibile come lo Shelley potesse concepire una tragedia cosi mostruosa. Riportiamo l'intiero racconto nelle spigolature.

La Redazione.

» pare ai suoi sguardi. Compresa soltanto dal bisogno di serbarsi pura, ella
» getta lontano da sè la riverenza filiale, il timore, tutti quei vincoli na-
» turali, religiosi, sociali che incatenano le altre anime; e poichè il mondo
» non le viene in aiuto, poichè quel padre, che vuole contaminarla, pel tre-
» mendo potere di cui si circonda è superiore alle leggi e ai castighi degl
» uomini, sarà ella stessa che nel foro della propria coscienza lo giudica e
» lo condanna. Se il braccio dei sicarii trema d'uccidere il condannato, ella
» stessa strapperà loro il ferro di mano e s'avvierà per eseguire la condanna.
» Una titubanza, pria di commettere il parricidio, in quella situazione, non è
» delitto, ma dovere; delitto sarebbe non compierlo. E quando è tratta in-
» nanzi ai giudici e straziata dalle torture perchè confessi il delitto, ella
» nega, è vero, perchè la sua causa è legata a quella della madre e del fra-
» tello, perchè ella stessa rifugge dall'idea della morte che l'attenderebbe
» ov'ella confessasse, e forse anche perchè gli strazii che le s'infliggono non
» fanno se non rafforzare la sua vigorosa tempra, che compiacesi della resi-
» stenza a quei mali che fanno piegare le anime più deboli, ma, pur negando
» il fatto, ella sostiene la giustizia del medesimo, sostiene che ove avesse
» ucciso veramente il padre, non avrebbe fatto se non il proprio dovere, non
» sarebbe stata se non strumento della giustizia di Dio. Dipinta così, Bea-
» trice ci appare terribilmente bella; è l'angelo dell'innocenza che si con-
» verte nell'angiolo della giustizia divina, ma resta pur sempre angelo ».

Beatrice, nella tua tragedia, è posta in una singolarissima situazione dinanzi ai giudici. La figlia vittima, per non essere uccisa dal disonore, per non macchiare l'anima sua pura, punisce il padre mostruoso tiranno. Essa accetta la disgrazia lasciando che il delitto ricada sugli oppressori, purchè la fama della sua virtù attraversi i secoli con vivi splendori.

Byron, secondo le rivelazioni dal tuo amico Trelawney fatte a Dante Rossetti, fu mosso da gelosia in quel giorno in cui la pubblicazione della tua *Cenci* gli rivelò la tua straordinaria potenza drammatica.

— Ma questo giudizio di Trelawney è un errore, rispose il poeta. — Ti dirò: dopo aver visto il bellissimo ritratto, dipinto da Guido Reni, la figura viva di *Beatrice Cenci* mi tornava spesso in mente, incitando la mia fantasia Quella sua storia (pur troppo autentica) contiene particolari tanto atroci, che io non ho osato ritrarli nel mio lavoro. Questo è puro frutto dell'arte, perchè l'arte vera non può essere che la descrizione dell'inferno che ha nome vita. La mia tragedia non ha nulla di me, cioè del mio sentire, della mia entità: nemmeno viene annebbiata dalle mie astrazioni metafisiche. Pure io non l'apprezzo molto, forse perchè mi è costato minore fatica che qualunque altro dei miei lavori di eguale lena...

— Interruppi: hai torto; lo stesso Byron apertamente osservava che
« se al tempo di Shakespeare fosse vissuto Shelley, il grande tragico inglese
» avrebbe avuto un potente rivale », diceva inoltre che: dopo i lavori di Sha-
» kespeare, la *Beatrice Cenci* era incontestabilmente la migliore tragedia che
» sia mai stata ideata ».

Se il tuo amico Byron avesse per avventura assistito alla rappresentazione di questa tua tragedia fatta eseguire sulle scene per cura della *società Shelley* di Londra, se avesse veduto la insigne Murray incarnarsi in tutte le miserie della disgraziata *Beatice*, l'entusiasmo di Byron avrebbe raggiunto il colmo; il suo ciglio, per l'anima tremante, sarebbesi inumidito di lagrime.

— Grazie dell'onore, rispose il poeta, ed aggiunse: ora basta sul soggetto della tragedia *B. Cenci* (1). A me preme dirti cosa che forse non saprai cosa, che a te, cercatore indefesso degli atti della mia vita terrena, farà piacere. Nella tua villa non solamente la *Cenci* scrissi, ma, non essendo del tutto soddisfatto del mio *Prometeo slegato*, scritto sui ruderi delle terme di Caracalla a Roma, ideai il quarto atto di quel dramma, per completare la mia composizione; poichè mancava questa parte che è l'inno di gioia col quale si celebra il compimento delle profezie attinenti al martire della rupe caucasea.

— E mentre scrivevi, io aggiunsi, solevi mormorare: *I sing, and Libertàs may love the song* (Io canto e la libertà può amare il mio canto).

Lo spirito troncò commenti e ricordi, indi sorridendo disse:

— Anche questo mormorìo non sfuggì alle tue indagini. Ma non ragioniamo della mia prima vita; ben più interessante e curiosa è quella impostami dopo la mia morte.

Ciò mi sorprese altamente e chiesi:

— Chi poteva importi una seconda vita? A cui lo spirito rispose:

L'apprenderai dal mio racconto, nel quale talvolta debbo ricorrere ai ricordi della vita primiera. E poichè al fantasma spesso fa difetto la memoria, ricorrerò alla tua, che così bene ricorda la mia vita passata.

— È questo stato di fantasma che tu chiami seconda vita? io risposi, in questo caso sarei tentato a credere: è continuazione della prima. Abbiamo

(1) Se in sogno non mi fossi accorto che a Shelley ripugnava sentirsi lodare i suoi lavori, avrei fatto un'ultima osservazione. Sveglio, penso ora a farla in nota.

Come va che i francesi, ultimamente, han preteso di aver messo per la prima volta sulle scene la *Beatrice Cenci* di Shelley? Se intendessero parlare delle scene di Francia saremmo d'accordo; ma in Inghilterra e in America, oltre la Murray, chissà quante altre l'hanno rappresentata prima che i francesi si sognassero di farlo.

E valga il vero: un ricco signore di Plymouth, nel Massachussets, lasciò una cospicua somma perchè sia fondata, nel suo paese, una *Società Shelley* ad imitazione di quella esistente a Londra, mettendo per condizione ai soci di far rappresentare i drammi del Shelley, primo dei quali *La Cenci*.

Noi italiani, per molti anni, abbiamo dimenticato Shelley e le portentose opere da lui create in Italia: fra queste, la stupenda tragedia *Beatrice Cenci*, scritta nella mia villa (1819), che un milanese tradusse, come meglio potè e Sonzogno stampò nel suo stabilimento tipografico fin dal 1858.

Quegli artisti comici che non sono iniziati nella letteratura drammatica inglese potrebbero scusarsi col dire: non la conoscevamo, ma per i capocomici maggiori, come gl'illustri T. Salvini, E. Rossi, A. Ristori ed altri, che hanno percorso l'Inghilterra e l'America e che sono abbastanza conoscitori della letteratura drammatica inglese, non v'è scusa che li salvi.

Voi, signora Eleonora Duse, potreste cancellare questo colpevole oblio dei vostri confratelli in arte; voi sareste, sulla scena, una *Beatrice Cenci* ammirabile, affascinante, superiore forse alla celebre Murray. Il 4 agosto 1892 ricorre il primo centenario dell'immortale poeta, Se in quell'epoca foste libera d'impegni all'estero, venite alle feste di Viareggio, dove avrà luogo l'apoteosi e l'inaugurazione del monumento al primo poeta dei poeti di questo secolo, a Shelley, molte sere certamente avreste un teatro affollatissimo.

prove bastanti per suppore che anche nella prima vita, nella terrena, eri un fantasma. Eduardo Williams e gli altri amici tuoi, tale ti consideravano. Tu stesso, in uno dei tuoi frammenti, affermi: « Io sono simile ad uno spi-
» rito che abita nel cuore del cuore, divide il sentimento di questo e il pen-
» siero dell'anima, ed ascolta ciò, che nel profondo ferve... suono che può
» cogliersi nel silenzio del sangue, quando le vene presentano la tranquilla
» voluttà di un mare estivo. Le auree melodie del suo petto io chiusi con
» chiavi fatate; ma quando le lascio sgorgare, mi ci tuffo dentro ».

Tuo cugino Medwin, che fu a te compagno di scuola afferma che: nella prima tua giovinezza eri soggetto a strani e terribili sogni, frequentati da apparizioni che avevano tutti i caratteri della realtà. « Egli sognava com-
» pletamente sveglio, lasciò scritto Medwin, in una specie di astrazione le-
» targica che gli era abituale; e dopo l'accesso seguiva uno scintillìo dei
» suoi occhi; le sue palpebre fremevano, la sua voce diveniva tremante
» d'emozione: egli entrava in una specie di estasi, durante la quale il suo
» linguaggio era piuttosto quello di uno spirito o di un angelo che non
» d'un uomo ».

M. C. Salvatore Alessi.

# L'ISLANDA

## LEGGENDE ISLANDESI

Nel paese ove gli skaldi narrarono con epica forma la vittoria dell'eroe Sigurd sul possente nano Fafnir, che aveva preso forma di drago spaventevole per meglio custodire il suo tesoro, non potevano mancare le leggende intorno ai draghi, ed infatti ne ho trovate parecchie nel volume di Jon Arnason, in cui sono raccolte molte leggende islandesi; ma, per un caso che mi stupisce, esse non hanno bellezza pari a quella che notai in certe leggende germaniche, bulgare e svizzere intorno allo stesso argomento.

Non sempre i draghi islandesi sono custodi di tesori, e nessuno di essi sta a guardia di qualche bella fanciulla, che dovrà essere liberata dal valore e dall' amore di un forte guerriero, immagine del sole che trionfa in primavera sul freddo e sulle nebbie dell' inverno; ma forse perchè il popolo, avvezzo a leggere la vecchia Edda, non sa dimenticare il tesoro di Fafnir, avviene che si nomina anche l'oro in quasi tutte le leggende in cui dicesi dei draghi, e fra esse trovai la strana credenza, che il drago possa nascere in qualche nido di aquila, nel quale, vicino alle uova, sia stato messo dell'oro.

In una di queste leggende dicesi che un certo Jon, esperto tiratore, mise un oggetto d'oro nel nido di un'aquila, ove trovavansi sette uova, per provare

se, come affermavasi dal popolo, sarebbe nato un drago. Parecchie persone gli fecero notare che tal cosa poteva essere causa di gran pericolo per lui e per gli altri; egli disse loro di non temere, perchè se fosse nato il drago avrebbe saputo ucciderlo.

Dopo qualche tempo Jon andò a guardare nel nido, e fu assai stupito vedendo che un piccolo drago trovavasi in mezzo alle uova; ma poi non si dette pensiero di esso, e lasciò passare circa un mese senza visitare il nido; invece le persone che avevano saputo la notizia della nascita del drago stavano in guardia, ed un giorno lo videro volare in direzione di una montagna sulla quale si fermò per qualche tempo, prima di tornare nel nido. Quelle persone narrarono il fatto a Jon; gli dissero che il drago era cresciuto assai, e gli ricordarono la promessa fatta di ucciderlo se fosse divenuto pericoloso. Jon andò subito a vedere il drago, che fuggì dal nido innanzi a lui, e solo dopo molto tempo e mille stenti gli riuscì di colpirlo a morte, usando come palle nel suo fucile i bottoni di argento che portava attaccati all'abito.

In altre leggende islandesi le reminiscenze intorno al tesoro, al drago ed al grande serpente Midgar della mitologia scandinava si confondono, a quanto parmi, colla credenza che fin dal Medioevo fu tanto estesa nel Nord dell'Europa, e che dura anche adesso su certe coste della Norvegia, intorno al grande serpente del mare, mostro spaventevole che vive nelle profondità dell'Oceano glaciale o dell'Atlantico, e mostrasi qualche volta, secondo la credenza popolare, a terrore dei marinai, che afferra sulle navi per divorarli, e degli abitanti delle coste.

Fra queste leggende va notata quella del serpente che dimorava nel Lagarfljot. Sulla sponda di questo fiume viveva in una casetta una donna, che aveva una figlia giovinetta, alla quale ella diede in dono un anello. La fanciulla lo mise intorno al corpo di un verme delle brughiere, sperando che ingrossasse insieme con esso, e lo collocò nella cassa ove conservava la sua biancheria.

Un giorno volle vedere se il verme era cresciuto coll'anello, ed aprì la cassa. Il verme era già divenuto un rettile tanto grosso, che non poteva più essere contenuto nella cassa, spaccatasi in diverse parti, e la fanciulla fu così spaventata, che gettò nel Lagarfljot la cassa e quanto trovavasi in essa.

Dopo qualche tempo il rettile, che era divenuto enorme, divorava gli uomini e le donne che passavano in barca sul fiume, o veniva sulla sponda, gittando in aria tale quantità di veleno, che una pestilenza terribile fece strage fra gli abitanti di quella regione dell'Islanda, i quali non trovavano nessun mezzo per ucciderlo.

Basta leggere i canti epici dei Finni per sapere ch'essi si ritengono assai esperti nelle arti della magia; e bisogna credere che la loro fama di stregoni si fosse estesa fin nell'Islanda, poichè dicesi che due Finni vennero incaricati di uccidere il serpente del Lagaafljot, e di prendere l'oro che aveva intorno

al corpo. Essi si affaticarono assai prima di vincere il mostro, finalmente riuscirono a legarlo con due catene; e liberarono così gl'Islandesi, che tanto avevano sofferto a causa della sua malvagità.

Un altro drago o serpente enorme aveva un letto d'oro ad oriente dell'isola Papey. Un Olandese, chiamato Kumper, sparò contro di esso con un archibugio, per discacciarlo dal suo letto, ed impossessarsi dell'oro. Egli riuscì a farlo fuggire, ma non si seppe mai quanto oro raccolse nel suo letto. Il drago si gittò nelle acque del golfo vicino, e sparì nuotando; dopo quel tempo si credette che avesse la sua dimora in quel golfo, ove i pescatori, per tema di essere divorati, non andarono più colle barche, e ora dicesi ancora che mostrasi agli uomini quando deve accadere qualche fatto di grande importanza.

Vi sono fra gl'Islandesi molte credenze superstiziose intorno ai corvi. Essi dicono, fra le altre cose, che se una persona, la quale è sulla via per tornare nella propria casa, vien seguìta da un corvo, che voli alla sua destra, ella può sperare di avere in quel giorno moltà felicità. Se invece un corvo vola innanzi a chi esce dalla propria casa, esso dà l'annunzio di una vicina sventura, ed è meglio che la persona avvertita in quel modo torni in casa, faccia una preghiera fervente, e poi si rimetta in via invocando il nome di Dio. Il corvo può in diversi modi, quando fermasi presso una chiesa o sul tetto di una casa, annunziare la morte di qualche persona. Quando sta immobile sopra un tetto colla testa china, e par che si lamenti, annunzia che vi sono uomini in pericolo sul mare.

Dicesi in una saga, che una fanciulla aveva per costume di dare ogni giorno qualchecosa da mangiare ad un corvo, che la conosceva e prendeva il cibo nelle sue mani sopra una finestra. Un giorno ella chiamò il corvo, che non volle andare a prendere quanto venivagli offerto. La fanciulla fu assai stupita, perchè l'uccello non aveva mai fatto una cosa simile a quella, ed uscì dalla casa per andargli vicino nel cortile ove erasi fermato. Il corvo non volle neppure in quel luogo prendere il cibo, e andò più lontano ancora; la fanciulla lo seguì, e quando furono giunti ad una certa distanza dalla casa, ella sentì un rumore spaventevole. Una parte del monte era rovinata dall'alto, distruggendo la casa, senza far nessun male alla fanciulla ed al corvo, che aveva saputo ricompensare la sua benefattrice della bontà usatagli.

In Islanda non vi sono orsi, solo qualche volta ne giungono alcuni sulle coste, trasportati dagl' iceberg, massi di ghiaccio che vengono galleggiando dalla Groenlandia. Gl'Islandesi hanno però delle leggende in cui dicesi di questi animali, e si minaccia di qualche grave sventura coloro che li uccidono.

Fra le strane leggende della Groenlandia, nelle quali trovansi tante preziose notizie sulla vita e sulle credenze degli abitanti di quella terra, così povera e triste, notai che parlasi spesso della facoltà che hanno gli stregoni di mutarsi in foche, in orsi ed in altri animali. In Islanda si credette che gli orsi non fossero altro che possenti stregoni, e che i piccini dell'orsa, appena nati, fossero degli esseri umani i quali mutavansi in orsi quando la madre

metteva su di essi la zampa. Raccontasi che un giorno a Grinivik, nell'isola Grimsey, un uomo sentì un'orsa che lamentavasi; egli le portò del latte, e verso sera andò di nuovo a vederla nella sua tana. Essa aveva accanto parecchi bambini; l'uomo prese una bambina, e la portò in casa sua, dove le usò mille cure. La bambina divenne forte e bella, e compiacevasi assai quando poteva correre sulla spiaggia, o stare in barca sul mare. Un giorno avvenne che il ghiaccio si formò lungo le coste dell'Islanda, ed un'orsa, camminando su di esso, potè giungere fino alla bambina, le mise addosso una zampa, ed ella fu subito mutata in una piccola orsa.

Un'altra leggenda dice che avvenne una volta d'inverno, che il fuoco si spense nell'isola di Grimsey, e non riusciva più ai suoi abitanti di accenderlo. In quel tempo il freddo era intenso, ed il mare era ghiacciato, in maniera che gli abitanti di Grimsey credettero che si potesse facilmente camminare su di esso, e andare in Islanda a chiedere del fuoco. Essi affidarono quest'incarico a tre uomini forti e coraggiosi, i quali partirono una mattina mentre il tempo era sereno, e furono accompagnati sul ghiaccio presso le coste dell'isola da tutti i suoi abitanti, che augurarono loro un buon viaggio ed un pronto ritorno. Quando furono giunti nel mezzo dello stretto, che divide Grimsey dall'Islanda, videro un'apertura del ghiaccio così lunga, che non si poteva scorgere tutta, e assai larga. Solo due degli uomini poterono saltare su di essa mentre questo non riuscì al terzo. I suoi compagni gli raccomandarono di tornare indietro nell'isola, e continuarono, affrettandosi, il loro viaggio; egli, invece, rimase sull'orlo del crepaccio, pensando che era un'onta per lui il tornare indietro, senza essere riuscito a nulla, e sperava di trovare un luogo ove la spaccatura fosse più stretta per poterla attraversare.

Mentre quell'uomo adoperavasi per continuare il suo viaggio, il tempo fecesi minaccioso, e ben presto un temporale scoppiò; il ghiaccio cominciò a rompersi da ogni parte, ed il povero Islandese rimase sopra uno dei pezzi che galleggiavano sul mare in balìa delle onde. Verso sera quel pezzo di ghiaccio si fermò presso una distesa di terra coperta di neve, e l'Islandese andò su di essa; ma la gioia che provò, trovandosi dopo tanto pericolo sulla terra ferma, non durò a lungo, perchè vide a poca distanza un'orsa, che era coricata a terra presso i suoi piccoli; e, vinto da nuova paura, dimenticò la fame ed il freddo che lo tormentavano.

L'orsa si avvide della sua presenza; lo guardò per qualche tempo, mentre egli non osava fare nessun movimento, poi colla zampa gli fece cenno di avvicinarsi, ed egli, rinfrancatosi nel vedere che lo sguardo dell'orsa pareva benevolo, si accostò ad essa senza temere.

Per diversi giorni l'orsa colmò di cortesie l'islandese, gli dette da mangiare, e lo fece dormire la notte accanto ai suoi piccini; poi un giorno riuscì a fargli capire, che doveva salirle sul dorso, e quando fu seduto comodamente, si gittò con lui nel mare, per portarlo nuotando fino all' isola di Grimsey, ove lo fece discendere.

L'islandese pregò l'orsa di aspettarlo sulla spiaggia, volendo, per quanto poteva, mostrarle la sua riconoscenza; poi andò subito nella sua stalla, ove munse la vacca più bella e dette il latte all'orsa, insieme con due agnelli, che le legò sul dorso perchè li portasse facilmente.

Gli abitanti di Grimsey raccolti sulla spiaggia, guardavano curiosamente l'orsa, e, quando essa si fu allontanata nuotando, provarono molta gioia, perchè scorsero in lontananza una barca, che si avvicinava alla riva, spinta dal vento favorevole; e sperarono che in essa vi fossero gli uomini, che dovevano portare il fuoco nell'isola.

*
* *

Nelle leggende di gran parte di Europa, dalla Germania alla Spagna e dalla Francia all'Italiia, narransi cose meravigliose intorno a ciò che accade nella notte di San Giovanni. Ora i popoli hanno dimenticato parecchie delle credenze superstiziose raccolte in quelle leggende, e che furono così estese nel Medio evo, quando era più vivo il ricordo delle feste pagane, che prima celebravansi in quel tempo dell'anno; ma essi ne hanno conservate molte. In Islanda le leggende in cui dicesi di quella notte sono in pochissimo numero, e non parmi che abbiano origine importante; invece sonovi molte credenze strane nell'isola intorno alla notte di Natale ed a quella di Capodanno, che pur sono ricordate nelle leggende di altri popoli.

Nella notte di Natale non solo gli uomini si rallegrano in Islanda, e accendono fra le grida di gioia dei fanciulli una infinità di lumi in ogni casa; anche gli elfi si allietano molto. Essi adornano con lumi le loro dimore, e passano la notte intrecciando le danze al suono di una musica assai piacevole, simile a quella che suonano, a quanto dicesi nelle leggende di altri paesi, per allettare di notte i viandanti, e trarli a sicura rovina. In tempi lontani ogni madre di famiglia aveva in Islanda per costume di spazzare accuratamente la casa nella sera di Natale, e di accendere nelle stanze molti lumi, in maniera che nessuna parte di esse restasse nell'ombra. Quella insolita illuminazione facevasi per rallegrare gli elfi, i quali, trovandosi in viaggio, entravano nelle case per riposarsi. Le donne preparavano anche delle vivande per essi in quella notte; e dicesi che nel mattino, non trovandole più, avevasi la prova che erano state mangiate dagli ospiti invisibili.

Credesi pure in Islanda, come in altri parti di Europa, che, nella prima notte dell'anno o in quella di Natale, gli animali intendano il linguaggio degli uomini, e possano discorrere insieme. Dicesi pure che per brevissimo tempo, nella prima notte dell'anno, l'acqua dei fiumi si muta in vino o in sangue. A conferma di questa credenza, che trovasi in tutta l'Islanda, narrasi che, presso Thingwalla, due uomini vegliavano nella prima notte dell'anno in una casa. Uno di essi era giovane e verso la mezzanotte, avendo sete, uscì per andare a riempire un fiasco nel fiume Oxàra, che scorre a poca distanza. Quando tornò a casa si avvide che il fiasco era pieno di vino; egli ne bevette

una parte col suo compagno, e mise il fiasco sopra una finestra. Dopo alcuni minuti il vino in esso contenuto si mutò in acqua limpida e fresca.

Pare che il vino non dispiacque all'Islandese, il quale andò nella prima notte dell'anno seguente ad attingere altra acqua nell'Oxàra; ma invece di trovar vino nel fiasco, quando tornò a casa, si accorse che conteneva sangue. Per alcuni minuti lasciò il fiasco e poi, riprendendolo in mano, notò che il sangue erasi mutato in acqua. Quando le acque dell'Oxàra si cambiavano in sangue nella prima notte dell'anno, era forza credere che, nella prossima adunanza dell'Althing, vi sarebbero discordie fra gl'Islandesi e spargimento di sangue.

Nella povera Islanda ove crescono solo alcuni alberi, non vivono innanzi alla fantasia popolare innumerevoli abitanti dei boschi, pari a quelli che furono così numerosi in Grecia, in Italia e nelle foreste della Germania. Gl'Islandesi non sanno più narrar cosa alcuna delle fanciulle del muschio, degli spiriti cortesi o malvagi degli alberi, apparsi ai loro antenati, appartenenti alla forte razza germanica, o delle donne o degli uomini selvaggi, che ora ancora atterriscono certi contadini dall'accesa fantasia nei boschi del Tirolo e della Germania; ma ritrovasi nell'isola una leggenda somigliante, in qualche modo, a quelle assai diffuse in gran parte di Europa, intorno alle piante che crescono sulle tombe. Non trattasi veramente di qualche albero che sospiri e gema, di fiori meravigliosi nati dal sangue di un prode, o di alberi cresciuti sulle tombe di due amanti, che intreccino sempre con amore i rami e le foglie, sia che spiri l'aura profumata di primavera, sia che soffii il gelido vento invernale. Parlasi invece dei sorbi che nascono, secondo la credenza popolare, sulle tombe di coloro che furono ingiustamente accusati di un delitto, e morirono prima che la loro innocenza fosse riconosciuta.

Narrasi che in tempi lontani un fratello ed una sorella, appartenenti a ragguardevole famiglia, che dimorava in una delle isole Westmänner, furono accusati di aver commesso un delitto; ed a nulla valsero le preghiere dei due infelici, perchè furono condannati a morte. Dicesi che dopo il giudizio, entrambi pregarono Iddio innanzi ai giudici di provare a tutti la loro innocenza quando sarebbero nella tomba, poichè non erano riusciti a provarla quando erano in vita. Con mille stenti i loro congiunti riuscirono a farli seppellire nel camposanto, ma, benchè prima di morire avessero espresso il desiderio di riposare l'uno accanto all'altro, le loro tombe furono divise, e poste una a nord e l'altra a sud della chiesa.

Dopo breve tempo si cominciò a notare che due sorbi crescevano sulle tombe, e non si potè supporre che vi fossero stati messi da qualche mano pietosa, perchè si allungavano con somma rapidità, in maniera che dopo breve tempo le loro cime si unirono sul tetto della chiesa, a meraviglia di tutti quelli che li vedevano, e che ebbero così la prova dell'innocenza dei due poveri condannati.

La leggenda dice ancora che per lungo tempo nelle notti eterne e nelle giornate estive, sia che splendesse la luna, sia che la neve si accumulasse sui

nudi cespugli, o il vento del nord flagellasse le rupi dell'Islanda, le cime dei sorbi rimasero strettamente unite sul tetto, fino al principio del secolo XVII quando i Turchi, giunti nelle isole Westmanner, fecero prigionieri uomini e donne, raccolsero ricco bottino, e tagliarono a metà i due sorbi meravigliosi. Prima di partire dissero che tornerebbero a far preda nell'isola, appena si fossero unite di nuovo le cime dei sorbi. Per fortuna questi non son più cresciuti, ed i Turchi non hanno potuto mantenere la promessa fatta.

In parecchie saghe narrasi che in tempi lontani, quando qualche persona, andava presso un sorbo nella notte di Natale, lo vedeva coperto d'innumerevoli fiammelle, che non si spegnevano se il vento soffiava con forza. Dicesi pure che il sorbo è un albero santo, e che si può tenerlo senza pericolo sulla nave ove si abbia cura di conservare dei rami di ginepro, perchè sono nemici, e mentre il ginepro vuol tenere in alto la nave sulle onde, il sorbo, per fargli dispetto, si adopera per trarla a fondo nell'acqua. Finchè dura la lotta tra le due forze opposte, la nave va innanzi benissimo sul mare. Se invece vi fosse il ginepro a bordo, la nave sarebbe troppo leggiera, e se vi fosse soltanto il sorbo, essa verrebbe tratta sotto le onde a causa del soverchio peso.

*
* *

Qualche volta parlasi del diavolo nelle leggende islandesi. In una di esse dicesi che, in tempi lontani, una vecchia dimorava colla sua famiglia in un povero *boer* (casa di contadini), e soffriva dure privazioni, perchè i suoi erano poveri, e non potevano darle tutto ciò le era necessario. Ella era assai addolorata, ed, appena rimaneva sola in casa, lamentavasi ad alta voce. Un giorno tutti i suoi parenti erano usciti per diverse faccende, benchè, avvicinandosi l'inverno, facesse molto freddo. Appena la vecchia ebbe cominciato a mormorare, secondo il suo costume, un uomo di alta statura entrò nella stanza ove ella stava, udì alcune sue parole, e con modi cortesi si provò a confortarla; poi le chiese qual fosse il motivo del suo dolore.

Benchè la vecchia non conoscesse quel forestiere, cominciò a palargli di tutte le sue sventure, e, notando ch'egli l'ascoltava con interesse, soggiunse che non poteva durarla più in quella triste condizione.

Il forestiere si mostrò commosso dalle parole udite e riprese a confortare la vecchia; ma non le disse mai di aver pazienza, e di rassegnarsi alla volontà di Dio; invece le domandò se era disposta ad abbandonare la casa ove soffriva tanto, per accompagnarlo in luogo dove potrebbe vivere in pace fra l'abbondanza di ogni cosa. La vecchia lo ringraziò con tutto il cuore, e rispose che era pronta a seguirlo in qualsiasi luogo, purchè le fosse dato di lasciare quella casa maledetta; ma poi, pensando che non era in condizione di camminare a lungo, si rattristò assai. Il forestiere le fece animo, le disse di non dolersi per tanto poco, e, mostrando che aveva forza pari alla bontà, soggiunse che l'avrebbe portata durante il viaggio. La vecchia gli espresse la sua gioia, ed essendosi, come egli voleva, arrampicata sul suo dorso, fu da lui trasportata fuori della casa, in mezzo ai campi di lava.

Mentre l'uomo, senz'affaticarsi, valicava monti e colline, o attraversava rapidamente pianure e valli, la vecchia pensava alla nuova dimora, ove fra breve le sarebbe dato di vivere in mezzo agli agi tanto desiderati; ma questa non appariva mai, e due volte ella chiese al forestiere se ne erano ancora lontani. Egli le rispose di aver pazienza, perchè la casa era a breve distanza.

La notte si avvicinava, ed il freddo fecesi così intenso, che la povera vecchia batteva i pochi denti che le restavano, e sentivasi assiderata. Venne un momento in cui non pensò più alla casa benedetta verso la quale era diretta, e stimò che sarebbe morta ben presto, se fosse rimasta ancora all'aperto. Un grande sgomento la vinse, ed ella pregò ad alta voce il Signore di salvarla dal pericolo, che le pareva imminente.

Appena le sue parole risonarono in mezzo alla solitudine spaventevole che la circondava, la terra si aperse sotto i passi del forestiere, egli precipitò nell'abisso, ed ella si trovò seduta sull'orlo di esso. Allora capì che il suo misterioso compagno era il diavolo, che la stava portando nell'inferno, perchè ella non accettava con pazienza e con rassegnazione la propria sorte. Di nuovo si raccomandò fervidamente a Dio, allontanandosi dall' abisso, e dopo breve tempo scorse una casa ove fu accolta con bontà da certi contadini, ai quali narrò il terribile caso.

Trattando delle leggende delle Alpi feci cenno dei fantasmi della peste, che molti affermavano di aver veduti; anche in Islanda apparvero innanzi alla concitata fantasia popolare, quando la peste uccise tanti abitanti della povera isola. Narrasi che un uomo ed una donna di piccola statura, montati su cavalli grigi, passavano nell'aria, e mutavansi qualche volta in piccole nubi o in leggierissimi fiocchi di nebbia. Essi erano i fantasmi della peste; non portavano in mano la falce, al pari di uno dei più spaventevoli fantasmi, che passarono sulla Svizzera, ma uccidevano inesorabilmente gl'Islandesi. Passando sopra un villaggio lasciarono indietro senza toccarla la casa di un contadino onesto e pio, che aveva per costume di leggere ogni giorno colla sua famiglia libri religiosi.

In certe leggende delle Alpi dicesi pure che la peste appariva qualche volta sotto forma di vapore azzurro; in Islanda raccontasi ancora che una terribile pestilenza, la quale fece morire gran parte degli abitanti dell'isola, uscì come un vapore azzurrino da certe pezze di panno portate nell'isola da mercanti inglesi.

Non di rado, specialmente sulle montagne, il popolo narra ancora fatti meravigliosi, parlando della formazione di laghi, di monti, di ghiacciai, e quasi sempre fa cenno degli abitanti d'interi villaggi o di ricchissime case, che si mostrarono crudeli verso i poveri, e perdettero gli averi e la vita in qualche repentino sconvolgimento del suolo; mentre, se eravi in mezzo a loro qualche persona benefica e pia, veniva salvata per miracolo e largamente premiata.

Vi sono anche sulle nostre Alpi ghiacciai e laghi che, secondo la credenza popolare, sonosi formati in modo meraviglioso; e spesso la rovina di

qualche monte, il movimento di certi pascoli discesi nelle valli profonde, a causa del lavorìo sotterraneo delle acque, il precipitare di qualche enorme valanga a rovina dei villaggi e dei boschi, sono creduti opere malefiche di streghe, di diavoli, di folletti.

Da quanto ho potuto conoscere delle leggende ricordate ancora adesso dal popolo islandese, in cui dicesi della formazione di nuovi ghiacciai, di laghi, di fiumi, vi è una certa somiglianza fra esse e le nostre. Parlasi pure degli avari puniti; di qualche fanciulla benefica, che accoglie amorevolmente un vecchio mendicante da tutti gli altri respinto; ma i diavoli, le streghe, i folletti dell'isola non vengono nominati, o assai di rado; forse perchè gl'Islandesi, che conoscono la storia delle grandi eruzioni, le quali devastarono tanta parte dell'isola, ed ora ancora assistono all'opera di distruzione, non interrotta mai, che vanno facendo i loro vulcani, sanno troppo bene la vera causa di tanti sconvolgimenti della loro terra, e non possono immaginare casi meravigliosi quando la realtà è così nota e minacciosa!

Spesso i torrenti di lava coprono i pascoli ove cresceva un po' d'erba, deviano il corso dei fiumi, che formansi nuovi letti, attraversano i ghiacciai e distruggono i villaggi e le case isolate; o nelle vecchie lave, coperte di licheni, apronsi profonde spaccature, le valli vengono colmate, e vasti campi di neve sono coperti da fitta pioggia di cenere e di lapilli, ed in breve tempo mutasi l'aspetto di qualche estesa regione islandese. Nelle tradizioni, che hanno qualche cosa di leggendario, dicesi pure di mutamenti avvenuti sul suolo a cagione delle eruzioni. Una leggenda, ricordando un fatto vero in gran parte, fa cenno di un ghiacciaio che precipitò dai fianchi di un monte nella valle vicina; un' altra dice dell'improvvisa formazione di un lago; un'altra ancora narra che nella vigilia di Natale uno studente, il quale forse aveva lasciato la scuola classica di Reykiavik, se ne tornava a casa per passare alcuni giorni colla famiglia. Egli conosceva bene la via che doveva seguire, e si rallegrava perchè il tempo era assai favorevole, e davagli speranza di compiere felicemente il lungo e penoso viaggio; ma fu assai stupito quando sopra un campo di lava, a piè dell'Ecla, non trovò più un sentiero che eragli ben noto, e gli parve di essersi smarrito.

A nulla valse la grande conoscenza che l' Islandese aveva di quella regione, perchè cercò a lungo il sentiero senza vederlo mai, e provò in cuor suo uno sgomento profondo, quando capì che assai difficilmente gli riuscirebbe in quella solitudine di trovare la via della propria casa. Rinunziando a cercare il sentiero camminò a caso finchè si trovò presso una lunga spaccatura della lava, e s'inoltrò in mezzo ad essa, senza sapere ove andasse a finire, finchè scorse una piccola casa, circondata da un breve pascolo. Seguendo una via accanto a quella casetta che era chiusa, e pareva abbandonata, giunse presso una chiesa e altre case, che erano pure, a parer suo, seuz'abitanti.

Lo studente era molto stanco, perchè aveva per lunghe ore camminato in mezzo alla cenere o sulla lava, e sentiva un invincibile desiderio di riposo.

Senza curarsi d'altro entrò nella casa attigua alla chiesa, giunse in una camera ove stava un letto e, gittatosi su di esso, si addormentò subito. Dopo breve tempo vide sognando un vecchio avvicinarsi a lui, dicendogli che, a causa dell'ultima eruzione violenta dell'Ecla, tutti gli abitanti del villaggio nel quale trovavasi erano morti, fatta eccezione di lui. Egli li aveva sepolti tutti, e poi, a sua volta, era morto. Pregava il giovane di dargli sepoltura in terra benedetta, nel camposanto presso la chiesa, e lo lasciava padrone di quanto eravi nella casa.

Quando il giovane si destò fu assai meragliato, pensando al sogno fatto, e poichè sembravagli di essere davvero il solo essere vivente in quel villaggio ed in quella casa, credette che l'uomo apparsogli in sogno gli avesse detto il vero. Appena si alzò prese a cercare il cadavere, e lo trovò nella camera ove era stato durante la notte. Egli aveva gran premura di lasciare quel luogo, e di provarsi nuovamente a ritrovare la via che doveva seguire per tornare a casa; pure volle prima compiere l'atto pietoso, che il povero morto gli aveva chiesto, e, recitando delle preci, lo seppellì nel camposanto, ove già riposavano tutti gli altri abitanti del villaggio; poi, secondo il desiderio espresso dall'uomo apparsogli in sogno, prese alcuni oggetti nella casa di cui ritenevasi padrone, e si avviò in mezzo alle lave dell'Ecla, ove potè facilmente trovare il sentiero, che avea prima cercato invano, e tornò a casa sua.

*
* *

Nell'opera di Jon Arinason, che pur gli è costata molto lavoro, le leggende islandesi sono raccolte senza ch'egli siasi curato di ricercare, possibilmente, le loro origini, o di metterle a paragone con leggende di simil genere sparse fra altri popoli, notando la loro somiglianza o le varianti che in esse si trovano. Per questo motivo narra la leggenda islandese sulla pelle del pesce cane senza notare che ha molta importanza, perchè si può ritrovarne in qualche modo l'origine fra le tradizioni degli Arii, anche ricordate nei canti eddici in cui parlasi delle *donne cigni*, bellissime Walkirie discese sulla terra, e si può unirla ad un gruppo di strane leggende, che trovansi in diverse regioni, dalla Groenlandia fino all'Algeria, e che narrano la storia meravigliosa di fanciulle bellissime, le quali, dopo una dimora forzata sulla terra, ritornano, trasformandosi, nelle loro misteriose dimore, appena possono riavere la pelle di cigno, di foca o di altro animale, che era stata rubata loro da qualche giovane innamorato.

Questa leggenda islandese racconta che un uomo di Myrdalur andò una mattina presso il mare, e scorse fra le rupi e gli scogli l'apertura di una specie di caverna nella quale certa gente, che non potè vedere, si divertiva assai ballando. Presso l'apertura erano distese a terra molte pelli di pesci cani. Egli ne prese una la portò in casa sua e la rinchiuse in una cassa.

Più tardi l'Islandese tornò presso la caverna, ove trovò seduta una giovane donna, che piangeva dirottamente. Essa era il pesce cane, al quale apparteneva la pelle presa dall'uomo. Questi dette il suo mantello alla giovane,

e la condusse nella propria casa, mostrandosi assai cortese verso di lei. Dopo breve tempo la sposò, ed ella era sempre ubbidiente e buona, curandosi molto del marito e di parecchi ragazzi che ebbe. Spesso andava sulla spiaggia, e guardava il mare con amore, per la qual cosa il marito temeva che volesse tornare nella sua antica dimora, e custodiva gelosamente la chiave della cassa ove stava la pelle di pesce cane.

Un giorno il povero Islandese dimenticò la chiave in casa, e si accorse troppo tardi che non l'aveva mentre era per via. Tornò indietro, e fu assai addolorato, vedendo la cassa aperta, e sapendo che sua moglie, dopo aver indossato la pelle di pesce cane, avea detto addio ai suoi ragazzi, ed erasi gittata in mare.

La donna non tornò più sulla terra; ma spesso, quando suo marito pescava, un pesce cane seguiva la sua barca, ed egli prendeva molto pesce. Qualche volta, quando i figli dell'Islandese si trastullavano sulla spiaggia, un pesce cane avvicinavasi ad essi, e gittava loro conchiglie e pesciolini dai vivi colori.

I poveri Eschimesi della Groenlandia, in mezzo ai quali furono raccolte faticosamente molte tradizioni e leggende, narrano invece che un uomo scorse certe belle donne che bagnavansi in un lago. I loro abiti erano distesi a terra; egli prese il più bello e fu visto dalle donne, che si slanciarono dall'acqua sugli abiti, li raccolsero e, mutandosi in gabbiani, volarono verso l'Oceano; una sola rimase nell'acqua, pregandolo di restituirle l'abito che aveva preso. L'Eschimese non volle, e le dette invece il suo mantello, dicendole dì seguirlo in casa sua. Ella ubdidì ed egli la sposò.

La leggenda eschimese non fa più cenno dell'abito rubato alla donna, e dice che, dopo parecchi anni, ella andava a passeggio con due ragazzi suoi, dicendo loro di raccogliere le penne di uccelli che trovavano per via. Un giorno fece con quelle penne due ali, e le mise sul dorso di uno dei suoi ragazzi, il quale si mutò subito in gabbiano, e volò verso l'Oceano. Più tardi la donna fece delle ali per un altro suo figliuolo, poi ne mise anch'ella un paio, e mutatasi al pari di lui in gabbiano fuggì.

In questo breve studio sulle leggende narrate dal popolo Islandese ho fatto solo cenno di quelle che mi sono sembrate più importanti; ora dirò ancora ch'esse sono meno varie e numerose di quelle degli Eschimesi, così ignoranti e poveri, e che mi sembrano meno belle di quelle dei Lapponi, avvezzi a vivere anch'essi in tristi regioni, fra le notti eterne dei gelidi inverni; e penso che la letteratura islandese può ancora, nella storia e nella poesia, giungere a grande altezza, ma che il popolo dominato dai Danesi, atterrito da spaventevoli fenomeni dei quali conosce in parte le cause, avvezzo alla monotonia della vita giornaliera, non ha più nella fantasia la potenza creatrice, che in altri secoli rese immortali gli skaldi della vecchia Islanda.

MARIA SAVI LOPEZ.

# Il Politeama Garibaldi di Palermo

opera dell' architetto

*GIUSEPPE DAMIANI-ALMEYDA*

Diciamo senza preamboli che questa grandiosa opera non è seconda a nessuna delle altre opere congeneri che ammiransi nelle più famose capitali del mondo; a questo titolo specialmente essa è oggetto di viva ammirazione pei forestieri, che non finiscono di lodarne la maestà delle mole accoppiata al più puro stile dell' arte greco-romana del secolo d' Augusto. Essa sorge sopra una superficie di m. 60 × 80, la quale è quasi doppia di quella che occupa il Politeama di Firenze, che è di m. 36 × 80. Ne è autore l'illustre architetto Giuseppe Damiani-Almeyda, il quale, pur essendo giovanissimo (all'edifizio si pose mano nel 1867), trasfuse in questo suo capolavoro la grandiosità di stile che era propria dell' immortale Enrico Alvino, suo maestro.

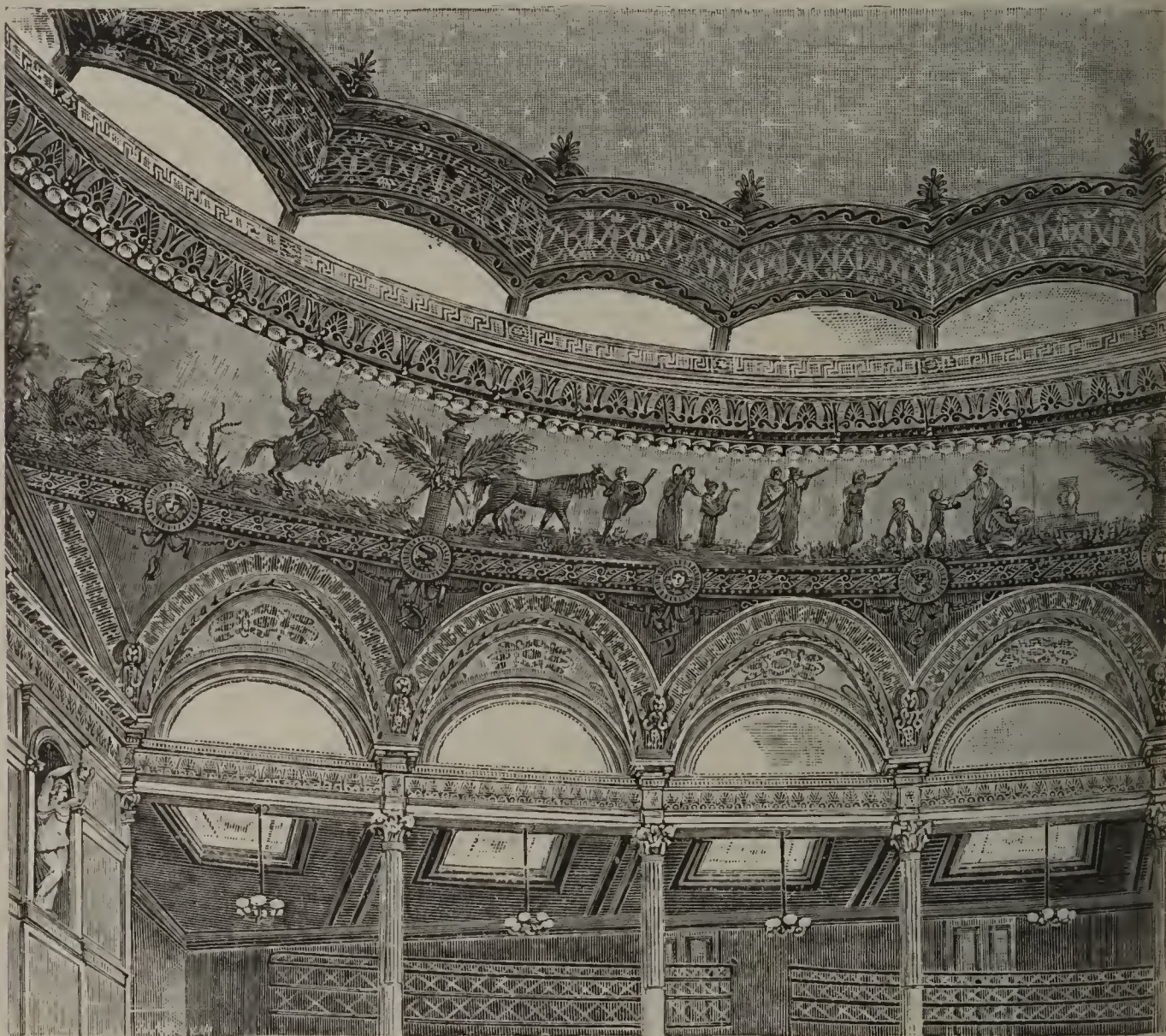
Questo monumento non fu allestito d'un tratto, ma vi si lavorò a varie riprese, spendendovi più di tre milioni di lire, la quale somma è dagli intendenti giudicata mitissima, messa in raffronto e colla grandiosità dell'edifizio e con lo splendore delle sue decorazioni.

Il concetto generale di quest' opera è il teatro antico con le sue cavee, al quale è stato aggiunto il teatro moderno coi palchetti; un vero transito dall'antico al moderno. La platea è larga 24 metri, e il diametro maggiore della sala alla 2.ª cavea è di metri 42. L'altezza della sala di spettacolo è di metri 35. Queste misure sono enormi al paragone di quelle del S. Carlo di Napoli, il quale è una specie di cubo di 25 metri per lato.

È in grazia della sua capacità che il Politeama di Palermo tiene il primo posto fra tutti i teatri moderni, potendo contenere ben sei mila spettatori, cioè il doppio di quanti può accoglierne il San Carlo. Alla platea è annesso un grande vestibolo che ricorda una sala delle Terme romane, due sale per fumare che dànno in portici circolari con giardinetti, ed un grandissimo caffè, che funziona in tutte le ore del giorno. Al pianterreno vi è poi un atrio rotabile, pel quale si accede ad uno scalone per le due file di palchi. Un altro scalone simmetrico è posto all'altro lato. Da questi due scaloni si accede anche alla prima cavea, che si sviluppa nel piano nobile dell'edifizio, dove due sale da fumo, due grandissime aule ed un ridotto costituiscono un appartamento per feste, che gira tutto intorno al teatro e alla scena, il che dà all'edifizio l'aspetto d'una singolare grandiosità.

La 2. cavea è anch'essa provvista di caffè, di terrazzi e di due scale che dànno direttamente all'esterno.

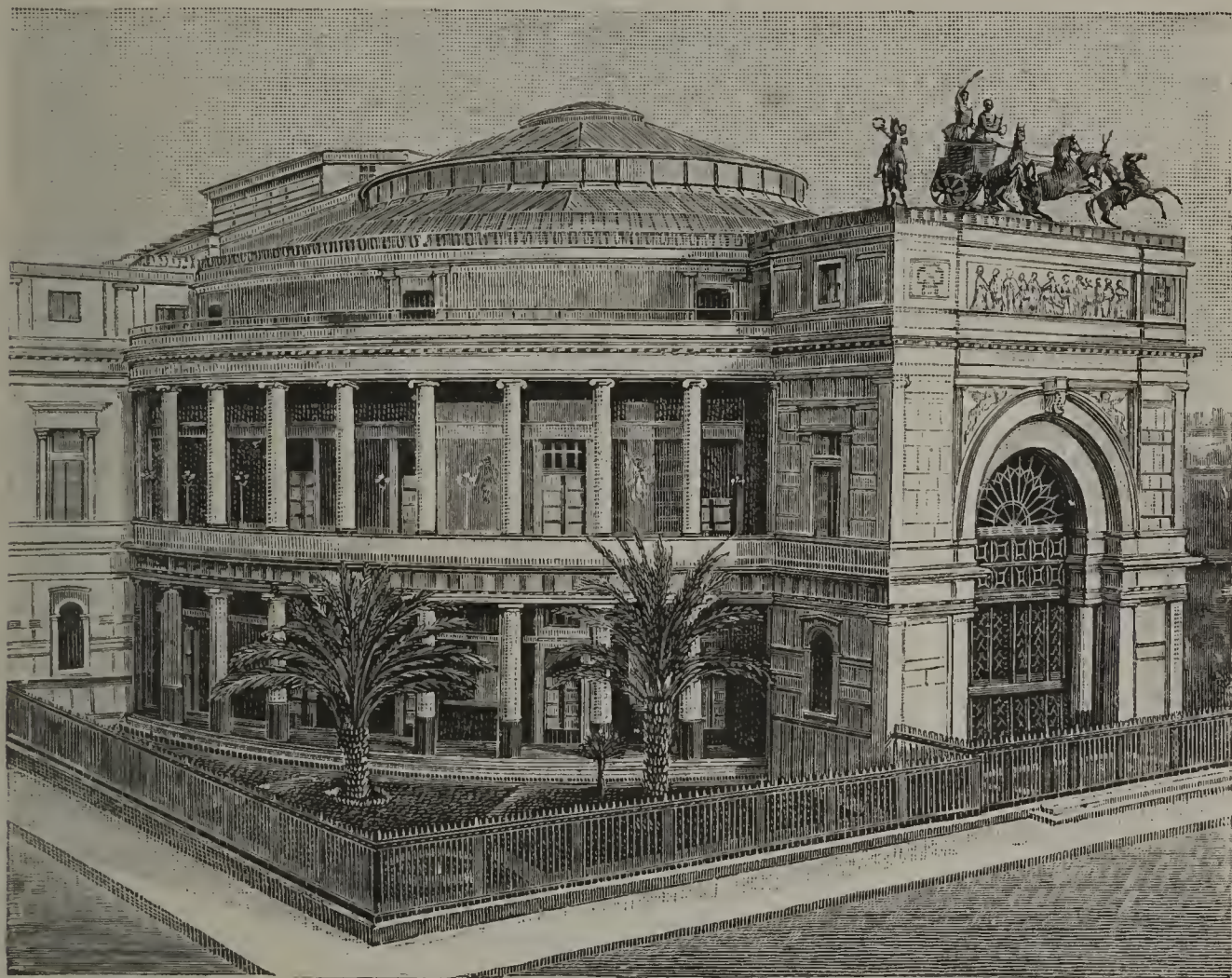
La scena è larga 42 metri e profonda 25. Essa, oltre a tutti gli accessorî indispensabili, contiene delle grandi scuderie, perchè il teatro servì anche da circo equestre, prima che fosse completamente finito.

Le varie imprese teatrali, che sonosi servite del Politeama, hanno fatto dei grassi affari tutte le volte che gli spettacoli sono stati eccellenti. Nelle

Interno del « Politeama Garibaldi ».

sere ordinarie l'introito varia dalle otto alle dieci mila lire, ma nelle straordinarie esso può fruttare venticinque mila lire, ed anche di più, come nella recente serata di gala in onore dei Sovrani venuti a Palermo ad inaugurarvi la Mostra Nazionale.

Per ciò che riguarda lo stile di questo monumento architettonico, noi l'abbiamo detto, esso è dell'epoca migliore dell'arte romana; per ciò che riguarda le decorazioni, sia interne che esterne, l'autore si è ispirato al Palazzo dei Cesari, all'Acropoli, agli edifizî di Ercolano e Pompei, e prinpalmente agli avanzi greco-siculi di Solunto, Girgenti e Siracusa.

Le parti costruttorie più notevoli di questo edificio sono l'arco armonico

e la covertura della sala. Il primo, in mattoni, di costruzione arditissima, sostiene un ottastilo corinzio che ricorda un ponte trionfale romano. Nella chiave dell' arco sorge il mezzo busto in bronzo del Generale Garibaldi, opera insigne del Civiletti. Della tettoja che copre la sala di spettacolo diciamo solo che il Collignon l' ha dichiarata una meraviglia d' arte. Essa consta di tre zone ben distinte. La zona interna, larga quattro metri, copre la 2.ª cavea, appoggiandosi da un lato al muro di cinta e dall' altro sopra sedici grandi

Facciata principale del « Politeama Garibaldi».

colonne di ghisa, e forma una soffitta cassettonata per una lunghezza di cento metri in giro. La seconda zona si parte dalle colonne suddette e si sviluppa in vôlta anulare a sezione parabolica lunettata, e va raccordarsi con una grande ellissi centrale, il cui diametro maggiore è di metri ventiquattro, e di diciotto metri il minore. Dalle lunette di questa vôlta entra la luce attraverso vetri trasparenti, onde essa si diffonde attenuando chiari ed ombre, sicchè l' ambiente chiuso apparisce assai più grande del vero. La detta ellisse è il limite interno di una strada praticabile larga un metro, la quale è sormontata da una cupola ellittica a tre assi disuguali, con occhio centrale anch' esso ellittico. In questa cupola il Damiani ha voluto imitare il *velarium* del Colosseo, che era di seta azzurra a stelle d' oro. Infatti essa è dipinta in

guisa che pare un immenso drappo ellittico tirato in ventiquattro punti equidistanti e fermato all' anello ellittico; sicchè rimangono ventiquattro bocche d'aria in forma di segmento circolare, d' onde, per un lanternino cilindrico, piove la luce, la quale può essere mitigata da vetri trasparenti affidati a telai a bilico, che possono aprirsi e chiudersi secondo le stagioni.

Lato posteriore del « Politeama Garibaldi »

La costruzione di questa tettoja, veramente arduissima, era stata da non pochi giudicata impossibile. Però essa è oggi un fatto compiuto e costituisce una delle maggiori glorie del valoroso architetto.

Questo teatro è affatto incombustibile, perchè costrutto in pietra e ferro; le sue fondamenta riposano sopra un strato di argilla di trasporto, il quale riposa alla sua volta sopra uno strato di argilla compatta. Esse non si sprofondano nel sotto suolo che due metri e mezzo sostenendo delle imponenti muraglie grosse un metro ed anche un metro e mezzo; eppure opera più salda non è stata costruita finora; in nessuna parte di essa, infatti, osservasi la

benchè menoma lesione, il che dà ancora una volta ragione al Damiani, il quale, a coloro che stimavano essere due metri e mezzo di fondamenta relativamente assai pochi rispetto alla mole del fabbricato, rispondeva che egli avea studiata, come andava fatto, la natura geologica di quel sottosuolo.

I lavori di decorazione sono opere recentissime; essi furono compiuti in sei mesi. Una vera meraviglia, attorno a cui lavorarono con intelligenza ed amore, sotto la direzione del Damiani, i pittori-decoratori palermitani Enea, Lentini e Cavallaro, gli scultori Civiletti e Rutelli, e il pittore Gustavo Mancinelli di Napoli, il quale dipinse la vôlta della sala e il sipario con mirabile maestria. Gli affreschi, che decorano l'esterno, sono opera dei pittori palermitani Padovani e Giarrizzo, e gli ornamenti in plastica sono del Nicolino, anch' esso di Palermo.

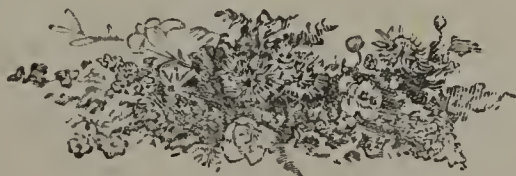
Le pareti interne ed esterne del fabbricato sono a stucco lucido policroma. Due belle Faune a basso rilievo decorano i timpani dell' arco di trionfo centrale. Nel fregio a caratteri d' oro intermezzato di stelle anch' esse d' oro, leggesi la dedica all' Eroe dei due Mondi. Nell' attico una bambocciata ad alto rilievo e a stucco lucido allude ai giuochi olimpici.

L' arco di trionfo è sormontato da una colossale quadriga con Apollo ed Euterpe; ai due lati ammiransi due cavalieri in arcione a due focosi cavalli, rappresentanti i giuochi olimpici. Queste sculture sono in cemento, però simulano meravigliosamente il bronzo, il che è stato ottenuto collo stucco lucido, il quale nella statuaria non s' era mai usato dal Serpotta in poi. Diciamo intanto che per solidità e per durata questi gruppi scultorî in cemento possono gareggiare colla pietra, giacchè l' acqua che essi ricevono gli indurisce sempre di più.

Ed ora veniamo alle cifre.

| | | |
|---|---|---|
| La costruttura murale e il tetto della scena costarono . . . . . . . . | L. | 2.199.000 |
| Il tetto della sala di spettacolo . . . . . . . . . . . . . . . . . . | » | 231.883 |
| Le decorazioni . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . | » | 400.000 |
| Le opere minori, cioè: bronzi, mobilia, macchinario, acqua, gas, ecc. . . | » | 284.457 |
| Spesa totale . . . . | L. | 3.115.340 |

la quale, divisa in 25 anni, ha aggravato il bilancio del Comune di Palermo di L. 124,613,61 annue, che rappresentano una ben lieve spesa in rapporto ai 12 milioni all' anno di cui può disporre il Comune di Palermo; e ciò è la prova più lampante che, se alcuni Municipî vanno in rovina, bisogna cercarne la causa, non già nelle opere pubbliche, ma nell' arruffio dei partiti e nei turpi maneggi d' ingordi affaristi.

A. Lo Forte Randi.

# Spigolature storiche, artistiche e letterarie

***Relazione della morte di Giacomo e Beatrice Cenci, e di Lucrezia Petronia Cenci loro Matrigna, Parricidi, seguita in Roma in giorno di sabbato nel Pontificato di Clemente Ottavo li 11 ottobre 1599.*** **(Da un vecchio manoscritto).**

La nefandissima vita, che ha sempre tenuto Francesco Cenci Romano fin che è vissuto, ha causato non solo la propria perdizione ma la totale ruina di molti estranei, e di casa sua particolarmente. Fu figlio di Monsig. de Cenci che fu tesoriere al tempo di S. Pio quinto Papa, e lasciò tante facoltà, che questo figlio unico haveva 160 mila scudi d'entrata liberi, onde ebbe moglie ricchissima che dopo havergli partoriti sette miseri figli se ne morì. Ma passando alle seconde nozze con altra gentildonna ne hebbe più altri.

Il minor vizio che si potesse conoscere in Costui fu la sodomia, il maggiore non credere in Dio, come si è veduto in esperienza, perchè tre volte querelato del peccato nefando si compose con 200,000 scudi; la poca religione di lui apparisce dalla sua mala coscienza, e dal non frequentare mai la chiesa, e ciò che di bene ha fatto in vita sua è stato di edificare nel Cortile del suo Palazzo una Chiesa dedicata a S. Tomaso, con animo più tosto di seppellirci tutti i figli, che altro, perchè naturalmente li odiava tanto che non ve ne è esempio al mondo, e questo in tenerissima età quando erano affatto incapaci di dargliene occasione alcuna.

Per levarsi dinanzi gli occhi Giacomo, Cristoforo e Rocco figliuoli maggiori, li mandò allo studio di Salamanca, ed ivi li fece stare senza alcuna provvisione, per il che i giovani tornarono disperati a casa; ma questa loro disperazione fu maggiormente accresciuta dalla rigidezza ed asprezza con cui il padre li trattava, non volendoli vestire nè alimentare: onde furono forzati a ricorrere al Papa, che gli fece assegnare provisione, e con questa si separarono da lui, e in questo mentre appunto succedè la terza prigionia, che fu l'ultima. Per il che andarono li tre fratelli dal Papa a far istanza, che facesse morire Francesco che vituperava la casa. Il Papa, quantunque havesse a ciò inclinazione, non volle proseguire il suo pensiero per non contentare i figli, anzi se li scacciò davanti come ribelli del Padre, il quale uscì di prigione con pagare cento mila scudi.

Altro non vi voleva per maggiormente accrescere l'odio contro i figli, onde ogni giorno li malediceva grandi e piccoli; bastonando le due povere figlie femine che haveva; ma la maggiore seppe farsi fare giustizia mentre parlò al Papa con memoriale raccomandandosi a sua Benediz. che La volesse a modo suo maritare o mettere in un monistero; onde, a sua preghiera mosso il Papa, la maritò al Signor Carlo Gabrielli Principalissimo Gentiluomo da Gubbio con molte migliaia di scudi in dote, dal qual inaspettato tiro della signora, sorpreso Francesco, non potè far altro che ubedire al Papa: e per rimediare che Beatrice altra figlia fatta grande non facesse altrettanto la riserrò in un appartamento, portandoli sempre lui il vitto, e così stette molti giorni ne' quali non la lasciava mai di tormentarla con le bastonate.

Intanto con grandissimo suo contento Rocco fu ammazzato da un Norcino; e l'anno seguente Cristoforo fu parimente ucciso da Paolo Curso; ne' funerali de' quali mostrò la sua vera empietà, con negare di spendere nepure un giulio per un Lume anco alla messa, anzi si lasciò uscir di bocca, che, se non crepavano quanti figli haveva, non sarebbe mai stato contento, e che alla morte dell'ultimo, voleva abruziare quanto aveva per allegrezza (1) . . . . per lo che, non potendo più durare in vita tanto miserabile prese la strada della sorella mandando al Papa un Memoriale, ma non si sa se quello fosse presentato o nò; è però certo, che non se ne hebbe verun effetto, nè meno si è mai trovato nella segreteria de' Memoriali quando ve ne era bisogno: saputo questo raddoppiò Francesco la crudeltà verso la figliola e la moglie, le levò ogni strada di poter più tentare simili pratti-

(1) Qui seguono particolari sulle violenze del Cenci sopra la figlia che il rispetto per i nostri lettori ci vieta di riprodurre. LA RED.

che onde le poverine ridotte al colmo della disperazione fu causa che da propij figli gli fosse macchinata la morte.

Conversava in casa Cenci Monsig. Guerra continuamente. Giovane di vita ben disposta, e tale, che si accomodava ad ogni azione, era bello di faccia, di statura grande, e ben formato ed alquanto tocco dall'amore di Beatrice.

Era odiato dal Padre per haver sempre conversato con i figlioli, e quando sapeva che il Sig. Francesco non era in casa, saliva alle stanze delle donne, e con esse si tratteneva molte ore, discorrendo come loro confidente, ed ascoltando ora i lamenti della signora Lucrezia contro il marito, ed ora quelli della signora Beatrice contro il padre; un giorno fra gli altri ebbe questi della signora Beatrice a bocca cognizione de' loro pensieri, e corrispose con altrettanta volontà e confidenza per effettuare ciò che desideravano, e più volte, spinto dalla zitella, fu forzato finalmente comunicare il tutto con il sig. Giacomo, senza del quale non si poteva fare cosa alcuna; fu facilissima cosa tirarlo alla congiura contro il Padre, perchè da quello non poteva havere un quattrino ed era malamente trattato, e con troppo suo scorno stante che haveva moglie e sei figli.

Fu dunque eletto per luogo commodo a trattar la morte del Padre le cammere proprie di Monsig. Guerra pigliandosi però sempre i voti della zitella e della matrigna. Stabilita la congiura, furono chiamati per eseguirla due vassalli del medesimo sig. Francesco Cenci e suoi inimicissimi, cioè uno per nome Marzio, che l'odiava a causa e amor de figli, e l'altro Olimpio per esser stato fatto scacciare ad istanza del sig. Francesco dalla Rocca della Petrella ove era castellano per il sig. Marzio Colonna; fu dunque conclusa e giurata la morte in questo modo.

Haveva il Signor Francesco stabilito di volersi ritirare alla suddetta Petrella, ed ivi passare l'Estate con tutta la sua famiglia, con permissione del suddetto Sig. Marzio Colonna, Sig. di quella Terra; si concluse perciò, che in occasione del passaggio colà haver pronti diedi o dodici Banditi di regno, loro confidenti, quali nascosti in vicinanza della de.Rocca, ed avvisati a tempo della venuta del Sig. Francesco l'assalissero, e ritenessero lui solo, col pretesto di toglier a' tempo prescritto per riscuoterlo; e che perciò i figli si vedessero in obbligo di ritornare a Roma per mettere insieme il denaro del riscatto, e che poi giunti in Roma fingessero non trovare il denaro, ed in tanto passase il tempo del riscatto, ed i supposti banditi uccidessero perciò il Sig. Francesco. Partì questo da Roma l'anno passato d'estate; andò la spia per dar avviso a Banditi, ma non seppe far a tempo et Egli si condusse salvo alla Petrella.

Si trattennero qualche settimana quegli huomini per aspettar congiuntura di coglierlo nella rete, ma vedendo che il Sig. Francesco non usciva di Rocca per essere ormai settuagenario, se ne andarono altrove. Disperate perciò la moglie e figlia di vedere svanito il loro disegno e di poter vedere il fine del loro intento, presero novo partito, e fu:

Che la Figlia fece chiamare a sè Marzio e Olimpio suddetti ai quali parlava di notte da una finestra, e gli porgeva viglietti diretti a Monsignor Guerra, e tra tutti si pensò, che costoro dovessero amazzare il Sig. Francesco mediante lo sborzo di mille scudi da passarseli per un terzo da Monsignor Guerra avanti tratto ed il resto dalle suddette Signore, dopo compiuta l'opera; fu appuntato per il giorno fatale quello della nascita di S. Giovanni, ed a quest'effetto furono di due sicarj introdotti nella Rocca, ma poi la moglie mossa da divozione e rispetto alla suddetta Festività indusse la Figlia a differire per un giorno, sicchè la sera delli 9 settembre 1598 le suddette Signore diedero l'oppio al vecchio, e mentre egli profondamente dormiva misero nella camera Olimpio e Marzio, e mentre esse stavano aspettando l'esito nelle stanze contigue dopo qualche tempo si viddero uscire totalmente smarriti dicendosi vergognosi d'uccidere a man salva un povero vecchio che dormiva. Accesa però la figlia di sdegno disse loro: vigliacchi, e vili che siete, se non ardite offendere un vecchio che dorme, come vi darebbe l'animo d'assaltare uno che fosse in istato di potersi difendere? che bravi sgherri, che voi siete a parole, forse che non havete hauto il denaro? ma sarà per vostro peggio; l'ammazzerò io; e voi altri non camperete molto. Inanimati costoro dal dire della giovine, e dubitando della lor vita rientrarono risoluti seguitati dalle donne, e posto sopra d'un occhio del vecchio una gran sferla, l'altro con un martello gliela conficcò dentro, ed un'altra nel collo: onde quella misera Anima fu rapita dai Diavoli come si teme, dibattendosi invano il Corpo. Fatto questo fu fatta dalla zitella a Coloro una borza di danaro ed in oltre a Marzio un feraiolo trinato d'oro, e li licenziarono.

Restate sole le Donne, sconficcarono quelle sferle dal Cadavere che involtatolo in un lenzuolo lo trascinarono per le cammere ad una certa loggia vecchia che guardava verso un'Ortaccio, e da quella lo buttarono sopra un albero di Sambucco, acciochè trovandosi la Mattina in quel modo ogn'uno dovesse credere, come infatti credettero, che andando esso ad un contiguo necessario, fosse di là

caduto e rimasto infilzato nelle branchie di quel sambuco. Riuscì a penello questo loro penziere, che maggiormente colorivano con grida, esclamazioni e pianti, nè lasciarono espressiono alcuna per fingere bene il dolore della morte del Padre, e del Marito: e perchè dalla zitella fu dato ad una lavandaia di Rocca il Lenzuolo, con dirle che era tanto insanguinato, a Causa che tutta la notte essa haveva patito un gran flusso di sangue mestruale, ogni cosa per allora passò bene.

Fu data sepoltura al Cadavere, et ogn'uno ritornò a Roma per godere ciò che da tanto tempo havevano desiderato, e non sapendo quello che si ordiva contro di loro in Napoli, se ne stavano securi e quieti in Roma.

Ma non volendo la Divina Giustizia, che sì atroce Parricidio restasse accetto ed impunito, fece che, nella corte di Napoli, saputosi il caso si cominciò a dubitare, se le apparenze pubblicate fossero vere, e però fu spedito un Commissario Regio alla Petrella a visitare il Cadavere, e fare le debite perquisizioni contro i sospetti. Condusse il Commissario tutti quelli di Rocca prigione a Napoli dove non si potè trovare altro indizio che quello della lavandara, la quale depose haver lavati certi lenzuoli molto insanguinati che gli haveva dati a lavare la Sig. Beatrice insanguinati da lei per cagione del suo tempo; interrogata poi se quelle macchie così grandi potevano essere mestruo, rispose di nò, perchè erano di sangue troppo vivo e grosso; questo indizio grande fu avvisato subito alla corte di Roma. Passarono non di meno alcuni mesi avanti si venisse alla Cattura de' figli, ed in tanto morì il minor fratello di essi rimanendo due maschi soli, cioè Giacomo e Bernardo.

Monsignor Guerra accortosi dell'Inquisizione di Napoli, subito mandò fuori gente che ammazzassero Marzio ed Olimpio uccisori, acciò non venissero in mano alla giustizia, et in Terni, fu ammazzato Olimpio, e Marzio fu carcerato in Napoli dove confessò il tutto, et in Roma furono carcerati Giacomo e Bernardo e condotti in Corte Savella. Lucrezia e Beatrice furono assicurate in Casa con gran guardia di sbirri ed altre cautele sino che si condusse da Napoli Marzio, e per abbocarlo con quelle condussero ancor esse in Corte Savella Negarono tutto costantissimamente quanto colui diceva, et in particolare la giovane non volle mai riconoscere il ferraiolo detto di sopra, e Marzio tutto commosso ed intenerito dalla presenza e costanza grande della giovine, ed avvalorato dal suo esempio negò anche egli quanto havea detto per avanti ed ostinatamente volle morire ne' tormenti: onde non costando dal corpo del delitto per la morte di costui, nè havendo i giudici indizio a tortura, condussero tutti i Cenci in Castello, dove passarono alcuni mesi quetamente fin tanto che venne svegliata la Causa della Cattura d'uno che haveva ammazzato Olimpio, e condotto in Roma confessò ogni cosa. Monsignor Guerra vedendosi scoperto se ne fuggì, ma con bellissima astuzia, che altrimente era difficile per esser troppo cognito a Causa della sua bella presenza, essendo grande e grosso con faccia bianca, bionda capigliatura e lunga, gli riuscì di corrompere un Carbonaro e farsi dare i suoi panni dei quali si vestì facendosi radere e tingere tutto, e comprati dal suddetto due somari li andava cacciando per Roma con goffaggine immitata al naturale, con la bocca piena di pane e cipolla mentre che la sbirraglia lo cercava dentro e fuori di Roma, dove incontrato due sbirri gli fu facile passare senz'essere conosciuto. Dalla fuga però di lui, e confessione del suddetto Carcerato si avvalorarono talmente gli indizii contro i Cenci, che furon levati dal Castello, e condotti in Corte Savella et esposti alla tortura; unico rimedio della Criminale; confessarono i Maschi assai vigliaccamente; la Signora Lucrezia per esser ormai vecchia e pingue non potè sopportare la Corda, e disse quanto sapeva. Non così la Signora Beatrice che per esser giovine sana, robusta e risoluta, nè con le buone nè con le cattive, nè con la corda, fu possibile mai cavargli di bocca cosa che valesse; anzi per la sua gran vivacità e spirito confondeva tutti gli interrogatori in modo che il gindice Ulisse Moscati che l'haveva sempre esaminata se ne stupiva, e riferì ogni cosa al Papa, il quale volle vedere sempre questo processo e studiarlo; e dubitando che il suddetto giudice vinto dalla bellezza della rea procedesse con tenerezza nell'esame, lo commise ad altro giudice, che la fece tormentare, e venir anche *ad turtuam capillasam*. Volle però prima farli venire avanti la Matrigna ed i fratelli mentre stava ella legata alla Corda, veduta dal Signor Giacomo e Signora Lucrezia cominciarono a dirgli; Sorella habiamo fatto il peccato bisogna anche farne la penitenza. A quanto rispose la giovine, dunque volete sì gran vituperio in Casa Vostra, e volete Morire; fate errore; Ma giacchè volete così, così sia, e rivoltatasi alli sbirri scioglietemi disse, e mia sia letto l'Esame, che quello dovrò approvare approverò, e quello dovrò negare negherò; così convinta ancor essa, furono posti tutti alla larga, e perchè erano passati cinque mesi, che non si erano più veduti, i fratelli vollero mangiare quel giorno con le donne e stettero con qualche allegrezza per quel giorno; ma il seguente furono separati e condotti i Maschi a lor dimora lasciando le donne dove erano.

Il Papa, veduti gli ultimi confronti con l'intera confessione, comandò che tutti fossero strasci-

nati a Coda di Cavallo e per la qual rigida sentenza, si mossero alcuni Cardinali e Principi per impetrar loro le difese, alla qual domanda stette durissimo il Papa; finalmente si contentò alle replicate suppliche di concedere venticinque giorni di tempo a questo fine, nel qual tempo li maggiori Avvocati di Roma scrivevano, e finito il termine comparvero tutti avanti la Santità sua, e cominciando prima degli altri il Signor Nicolò de Angelis ad arringare, il Papa gli diede su la voce dicendo: Dunque in Roma si troveranno huomini che habbiano cuore di diffendere un Parricidio tanto esecrando, non havressimo mai creduto questo, per il che ammutito ogni uno, solo il Farinaccio disse; Padre Santo non siamo quà per difendere le bruttezze del fatto ma per salvare la vita agli Innocenti, quando parerà alla Santità V. concedere Licenza di parlare; onde il Papa pazientissimamente Li ascoltò per quattr'ore continue e prese li scritti, Li Licenziò, nel partire fu L'ultimo l' Altieri che tornò in dietro, ed inginocchiato, disse, P. Santo, l' uffizio d'Avvocato m' ha astretto a Comparire avanti la Santità V. in questa Causa; però ne domando perdono; Vedendo il Papa quell' atto s'intenerì e disse: Andate, che non ci maravigliamo di voi ma degli altri.

E perchè il papa haveva preso a petto questa Causa in tutta quella notte non volle mai andare a Letto, e si pose a studiare con il Cardinal S. Marullo diligentemente le informazioni delli Avvocati, delle quali rimase tanto sodisfatto che diede qualche speranza della vita, perciò chè gl'Avvocati havevano bilanciati i torti del Padre con la ragione de figli, e per salvare i maschi si gettava la colpa sopra la Zitella, Causa ed origine del Parricidio, acciocchè salvandosi La Matrigna si salvasse più facilmente la giovine, come tirata per i Capelli dall'Iniquità del Padre a sì enorme delitto. Così il Papa con qualche animo di rimissioni comise, che tutti fossero ristretti di nuovo in segreto per fargli godere il Beneficio del tempo. Ma esacerbato poi L' animo di sua Santità dal Matricidio di Paolo S. Croce commesso contro la Signora Costanza S. Croce sua Madre d'età d'anni 60, uccisa da lui in questo tempo a Subiaco; fece chiamare a sè il venerdì 10 del mese a 22 hore Monsig. Ferrante Caverna governatore di Roma e li disse; vi rinunziamo la Causa Cenci acciò quanto prima ne facciate la debita giustizia; onde il governatore partitosi, e giunto a Casa diede la sentenza, e tenne congregazione co' giudici Criminali sopra il modo di far morire questi poveri Rei, sicchè sabato mattina undici del medesimo mese si eseguì come siegue.

Stettero i Carcerati ogn'uno dove era; furono compartiti in Confrati a Corte Savella, ed a Tordinona ma prima saputosi la sentenza da molti Signori non lasciarono di Correre tutta la notte con Carozze a sei da S. Pietro al Quirinale per impetrare Morte privata, almeno alle donne, e grazia all'innocente Sig. Bernardo che, putto di quindici anni, non era stato ammesso a Congiura alcuna; e più di tutti si affaticò il Sig. Card. Sforza; ma nulla Valse; il Farinaccio solo per scrupolo di Coscienza impetrò da nostro Sig. La vita al Sig. Bernardo, e non fu poco essere in tempo perchè già giorno grande al sabbato quando si ebbe la grazia.

Non prima delle cinque hore della notte del venerdì furono spediti i mandati, ed alle sei fu dato il doloroso assalto alle poveri Pazienti, che stavano con gran quiete profondamente dormendo.

Veramente fu spettacolo degno di Compassione il vedere quella povera giovine, la quale in quei primi principî non trova modo nè luogo da vestirsi, si dava in preda a dolorosissime strida; La Signora Lucrezia, come più attempata et avezza a colpi di Fortuna avversa, si mosse con acconcio preambulo per condurre la figlia in Cappella, che tutta via gridava: Come è possibile o Dio, che io sia venuta in questo mondo per tribolar sempre, e me ne habbia a partire in via sì vituperosa. Voi sapete, Signore quanta gran Causa ho havuta di far quello che ho fatto, ma siccome all'infausto avviso diede in stravaganze grandi altrettanto grande fu l'Esempio di Costanza, e d'umiltà che diede dopo ritornata in sè dagl' Efficaci preghi ed esortazioni della Matrigna. Domandò un Notaro per far testamento, che gli fu concesso; Lasciò che il suo Corpo fosse portato a S. Pietro in Montorio.

Lasciò quindici mila scudi alle stimmate, e che della sua dote fossero maritate cinquanta Zitelle, da quest'Esempio mossa La Matrigna, Lasciò ancor lei d'essere seppelita a S. Giorgio con trentadue mila scudi d'oro d'Elemosina, ed altri legati pii, e si diedero in modo a i sentimenti di pietà che passarono tutte le ore, che stettero prigioni in ginocchioni recitando salmi, Litanie, preci ed altre divozioni ed orazioni vocali e mentali, alle ore otto si confessarono, udirono Messa, e si Comunicarono, ma prima considerando la Signora Beatrice, che non era decente comparire a quell'atto con abbigliamento di sfarzo, fece ordinare due vesti una per la matrigna e l'altra per sè, a queste come da monache senza petto, e senza spalle, semplicemente increspate con maniche larghe, quella della matrigna era di cotone grosso nero, e L'altra di taffetà berrettino con una grossa Corda per Cinta.

Portate le sudette vesti, la Sig. Beatrice s'alzò in piedi e disse alla Sig. Lucrezia: « Signora Madre s'avvicina il tempo della nostra passione, sarà bene ci mettiamo queste vesti e questo sarà

l'ultimo servizio che ci habbiamo a fare scambievolmente l'una a l'altra: alla Sig. Lucrezia non spiacque l'avviso e subito acconsentì e si venivano vestendo. In tanto a Tordinona stavano anche il Sig. Giacomo ed il Sig. Bernardo in Cappella preparandosi a ben morire.

Fu in ordine la mattina del Sabbato un gran Palco su la piazza di Ponte, col Ceppo e Mannaia, due Carrozze, a Portenone dove giunta la Compagnia della Misericordia, a 13 hore conforme il solito fermossi il SS.° Crocifisso sù la Porta aspettando i Pazienti; Indi a poco si vidde venire da Cancelli il Sig. Giacomo avvilupato in un ferraiolo di Corruccio del Padre, e genuflesso sù la porta fece orazione col SS.° Crocifisso e baciando le SS. piaghe s'inalzò lo stendardo; veniva dietro il Signor Bernardo anco lui con le manette e con la tavoletta avanti, quando entrato il Fiscale le disse; Sig. Bernardo, N. Sig.ª vi fa grazia della vita; contentatevi non di meno di far compagnia al vostro sangue e pregare Iddio per Loro; a questa nuova resero i Confortatori la tavoletta a' Mandatari, ed intanto il Carnefice attese ad accomodare sul Carro il Sig. Giacomo, e levatogli lo Ceppo l'andava mettendo in posto commodo tenagliando; Così poi se ne andò dal Sig. Bernardo, e trovando il *Placet* del Pontefice, lo sciolse, e levò le manette, e pose sul Carro avvilupato nel suo ferraiuolo di panno color di muschio trinato d'oro essendo che era spogliato stante la sentenza di tagliargli la testa, e così se ne andò dietro al Fratello dicendo salmi ed orazioni; la processione fu inviata sino passato l'Orso; poi voltò verso l'Appolinare e tirando per piazza Navona a S. Pantalco, voltò a Pallazzoli, ed indi per Campo di fiori, e per piazza del Duca andò a Corte Savella, dove giunti, lo stendardo si fermò su le porte delle Carceri, aspettando le donne, quali condotte a basso, fecero la solita adorazione e seguitarono la processione nell'ultima fila.

Andavano queste miserabili ed infelici gentildonne a piedi una dopo l'altra, vestite come di sopra si è detto: Havevano un gran taffettà che le copriva sino alla cinta con questa differenza, che la Signora Lucrezia come vedova lo portava nero con pianelle basse di velluto nero allaciate con fiocchi come usa. Il velo della zitella era di taffettà berrettino simile alla sopra veste; haveva in oltre un panno d'Argento sù le spalle ed una sottanella di drappetto pavonazzo con pianelle alte e bianche ornate di fiocchi, e trine cremisi; havevano le braccia solo legate alla vita, ma le mani sciolte con una delle quali portava ogn'una d'esse il proprio Crocifisso avanti gli occhi, e nell'altra il fazzoletto per asciugare la fronte e gl'occhi.

La Signora Lucrezia come più tenera di cuore andava per lo più piangendo; la Signora Beatrice all'incontro con gran cuore ed animo veramente virili, girava l'occhio ad ogni chiesa alle quali s'inginocchiava dicendo sempre, adorammo tè Christe con altre devozioni come fece a S. Stefano in Piscinula, a S. Catarina de' Lotaringi ed a S. Celso e Giuliano.

Seguivano i due Carri sù uno de quali si veniva tenagliando il povero Sig. Giacomo, il quale in quel suo acerbissimo tormento mostrò sempre una grandissima costanza pari se non superiore al dolor che pativa. Prosegui la processione a Signori Sforza, e dilà per Banchi a Ponte, dove giunsero con difficoltà grandissima per la strettezza e calca a causa del gran numero di carrozze e popolo concorso allo spettacolo, furono le prime introdotte in Cappella le Donne e dopo il Sig. Giacomo il Sig. Bernardo, fu fatto salire il Palco; credevano però tutti che dovesse morire il primo, cadde il Poverino tramortito per l'apprenzione, e con stenti, acque, et aceto fù fatto rinvenire in se, e confortato si portò a sedere dirimpetto alla Mannaia. Andò il Manigoldo per la Signora Lucrezia e legatale le mani dietro le levò il panno dalle spalle; comparve ella accompagnata dallo stendardo in volta la testa col suo taffettà nero; giunta al Palco fece ivi la solita reconciliazione; e baciate le sacre piaghe al Crofisso le fù detto che lasciasse le pianelle per salire la scala, la quale ciò nonostante salì con grandissima difficoltà per esser lei grassa, grossa e molto grave: salita sul palco gli fu levato il taffettà di capo che havendo un'estrema vergogna d'essere veduta in quel luogo da tanto popolo con il petto e spalle affatto scoperti, e perciò tutto foco per il rossore abbassò gli occhi nel seno; dato poi un occhiata alla Mannaia, si strinse forte nelle spalle, e ad alta voce esclamò tutta bagnata di lacrime, oh Dio, Oh Signore; indi rivolta al popolo disse: oh fratelli, pregate Dio per l'anima mia. Non sapendo come dovesse accomodarsi, domandò ad Alessandro primo Boia, che cosa havesse da fare, e dicendole che cavalcasse la Tavoletta del Ceppo, e si stendesse sopra di quella, nel che fare per la mole del corpo, ma più per la vergogna durò grandissima fatica, ma molto maggiore fù quella d'accomodarsi con il collo sotto la mannaia, perchè haveva il petto tanto elevato, che non poteva arrivare a porre la gola sopra quel legnetto in cui cade il ferro della Mannaia, sicchè fu necessario consumar molto tempo per aginstarvela, e la povera paziente soffrì una pena indicibile a cagione che non essendo la detta tavoletta più larga d'un palmo, non era capace per le mamelle che essendo tutte fuori cadevano da ambo le parti di essa e nel moversi secondo che le veniva avvisato si batte-

rono quelle sì fortemente sul ciglio di detta tavola che dilaccrate in più luoghi tramandavano fuori il sangue, dopo tanti stenti li fu spiccata la testa, che mostrata al popolo dal Manigoldo e tenuta sospesa in mano per qualche tempo sinchè colava il sangue; si osservò che per un gran pezzo seguitò a muover le labbra, ed il corpo con meraviglia di tutti restò affatto immobile; fu la testa involta nel suo taffettà e posta da parte ed il corpo in un cataletto. Mentre si rimetteva in ordine la Mannaia cadde un tavolato sopra il piazzale per il troppo peso con grave danno, perchè oltre a molti stroppiati vi morirono quattro persone.

Ripulito il sangue, et aggiustato il resto ritornò il carnefice in Cappella per la Signora Beatrice, la quale vedendo ritornar lo stendardo per lei, con molta anzietà, e vivamente le disse: la Signora Madre è morta? ed essendo assicurata di sì prostrossi in ginocchioni avanti al Crocifisso e fece orazione per l'anima di quella; di poi con un profluvio grande di parole tutta assorta in Dio disse: Signore, tu sei tornato per me ed io di buona voglia me ne vengo, e se bene veggo la bruttezza e grandezza de' miei peccati, per li quali conosco meritare mille inferni, confido non di meno nella tua infinita misericordia, che se spargesti tutto il tuo preziosissimo sangue per redimere i peccatori, spero fermamente fra questi haver luogo anch'io. Mi pento con tutto il cuore d'haver offeso voi mio sommo bene, e vi supplico a degnarvi di ricevere questa mia morte in sodisfazione della mia colpa, e giacchè non mi è concesso poter fare altro per voi ve la offerisco con tutto lo spirito ed a quest'intenzione la ricevo volontieri dalle vostre SS. mani. Io rea di tant'enorme delitto col riflesso che voi innocentissimo, volontieri e pazientemente soffriste per la morte vostra tante pene, tanti tormenti, e tanti vituperii, sì mio Signore che io muoio volontieri per la mia colpa, e ricevo questa morte come mandatami da voi in penitenza de miei peccati, e spero per vostra bontà e misericordia, e per i meriti della vostra SS. Passione esser oggi a godervi in Paradiso o almeno in luogo di salute. Così seguitò con salmi, inni ed orazioni sempre dando lodi, e raccomandandosi a Dio. Giunta alla piazza di Ponte, vedendo avvicinarsele il Boia con una corda in mano, tutta umile e devota disse: si leghi pure questo corpo miserabile acciò si sciolga l'anima all'immortalità et alla gloria eterna e ed alzatasi in piedi dopo fatta orazione, lasciate le pianelle a piedi della scala salì divotamente al palco, e subito quasi fosse informatissima cavalcò la tavola, e pose il collo sopra la Mannaia, agiu, standosi da sè per fuggire che il carnefice non toccasse le sue carni, che non erano state toccate da veruno eccettuate le violenze del padre; affrettò questo suo ultimo atto a fine di prevenire la levata del taffetano acciò il popolo non la vedesse con le spalle e petto ignudo, e questo forse causò la tardanza del colpo, e mentre lo stava attendendo non cessò mai d'invocare il nome di Gesù e di Maria fin che la testa si separò dal busto; ed all'opposto della matrigna, fù osservato che la testa non fece moto alcuno ed il corpo alzò con tanto impeto una gamba, che quasi traversò i panni fino alle spalle, e si ritirò il collo più di quattro dita dal ceppo, levata la testa e riposta come l'altra legarono i carnefici il corpo a traverso con una corda per calarlo dal palco, e farlo posare nel cataletto con quello della matrigna, ma scivolata la corda di mano, cascò in terra, ed imbrattatosi il seno di sangue e polvere, si consumò molto tempo in lavarlo ed accomodarlo.

Alla morte della Sorella Cadde di nuovo tramortito il Sig. Bernardo, e talmente che restò senza spirito, e come morto per spazio di mezz'ora e più, intanto che i suoi confortatori L'aiutarono con acqua ed altri ristcrativi, comparve sul palco il Sig. Giacomo involto nella sua Cappa di scoruccio ed un Cappello in testa, che levatogli ogni cosa si vidde da tutti mezz'ignudo ed in più luoghi abrostulito delle tenagliate, spettacolo veramente miserando. Era contuttociò costantissimo, e lo diede a conoscere, quando ad alta voce disse: benchè io nell'esame habbia incolpato mio fratello Bernardo, L'ho incolpato falzamente, e se bene io altre volte me ne sono disdetto, ad ogni modo hora, che sono vicino a renderne conto a Dio, me ne disdico di nuovo per scarico della mia coscienza, e dico che egli è innocentissimo di quanto se gli è apposto, di esser stato malamente condotto spettatore della tragedia di noi colpevoli, ne disse altro.

Poscia inginocchiatosi gli furono legate le gambe al tavolato del Palco, e Bendati gl'occhi, e dando il manigoldo di piglio alla Mazza lo ferì a due mani nella tempia destra; caduto alla percossa sul palco replicò il Carnefice cinque o sei altre Mazzate, di poi posteli la massola sotto la gola un' ginocchio sul petto ed un piede sù la fronte lo scannò e subito gl'aprì il petto con un'accetta, poscia spogliatolo, lo squartò essendo già morto.

Quando partì la Compagnia il Sig. Bernardo fù ricondotto prigione, ed ivi cavatogli Sangue s pose in letto con la febbre.

Furono accomodate le due donne in due Cataletti sotto la Cassa di S. Paolocon quattro torcie bianche dove stettero sino alle 21 hore, levate poi di là con li vesti del Sig. Giacomo si portarono

al Consolato de' fiorentini di dove però si portarono a diritura alla misericordia. Dopo un hora fu portata la giovine con le sue proprie vesti tutta adornata di fiori a S. Pietro in Montorio, con cinquanta torcie accompagnata dall'Orfanelli e da Confrati delle stimmate e da tutte le regole francescane, e sepolta avanti l'altar maggiore: la sera a trè ore fu portata la Signora Lucrezia a S. Giorgio.

Intervenne a questa tragedia si puol dire tutta Roma, perchè la gente a piedi stava in una folla e calca grandissima per la quantità delle carrozze, che erano innumerabili, stante si stendevano sino a Tordinona al Palazzo di Virginio Ursino alla Zecca a S. Gio. de fiorentini ed a Castello, talmente che per il gran numero di Popolo e per L'ardenza del sole molti si svennero e molti ritornarono in Casa con la febbre, per quanto poteva giongere la vista erano tutte le strade piene di Tavolati, e palchetti carichi di gente oltre le finestre. La giustizia fu finita alle 19 hore e nel partirsi la gente per la gran folla molti furono soffocati e calpestati dai Cavalli.

Era la Signora Lucrezia piuttosto piccola che grande, d'età d'anni cinquanta in Circa, grassa oltre modo, con gran petto e faccia bianca, Colorita; di belli lineamenti, picol naso ed occhi neri, capillatura rara che tira sul Castagno.

La Signora Beatrice era d'età d'anni sedici, picciola ritondetta, e bellissima di faccia, haveva gl'occhi piccioli, il naso profilato, le guancie candide e colorite con le fossette in mezzo a segno che anche morta pareva ridesse come in vita; haveva similmente proporzionata al mento una fossettina, bella bocca, capigliatura bionda e crespa et inanellata, onde andando alla giustizia gli cadevano giù per la fronte fiocchi di Capelli inanellati che le davano una Certa grazia, che accresceva compassione.

Il Sig. Giacomo era piccolo di statura e grasso, di barba nera, d'età d'anni ventisei in Circa. Il Sig. Bernardo rassomigliava tutto alla sorella per la Capigliatura lunga che haveva, onde alla prima vista tutti lo presero per lei.

Fra tante migliaia di persone che si ritrovarono alla morte di questi poveri Sig. alcuni non aspettarono il giorno seguente ma morirono la notte e Ciò per gran patimenti ed incomodi ivi sofferti, e trà gli altri morì il Sig. Ubaldino Ubaldini giovine di 38 anni disposto e belissimo, fratello della Renzi tanto nominata per la sua rara bellezza, maritata con un fratello di Monsignor Renzi.

Il Martedì seguente giorno di S. Croce festività Celebrata dalla Compagnia di S. Marcello, si liberò dalle carceri il Sig. Bernardo ad istanza della medesima compagnia, ed in virtù del di lei privilegio con obligo però di pagare venticinque mila scudi alla SS. Trinità di Ponte Sisto.

# Figurine Scomparse

I.

## Stella (1854).

Là, sui Ripari de la mia Torino,
Dell'età giovinetta al primo albore,
Una gazzella mi passò vicino.
Mi guardò, mi sorrise: io colsi un fiore,
E glie lo porsi, senza una parola,
Suffuso il volto di gentil rossore.
Era nata contessa e mariuòla;
Di motti accorti e di sguardi amorosi,
La figlia di un ministro mi fè scola.
O i dolci atti di sfida, o i paurosi
Strilli, i vezzi, le grazie, le moine,
E gli occhi ora guizzanti, or lacrimosi:
Ma, come stella con le sue stelline,
Ella seco traea le confidenti
Tre compagne di scuola birichine.
E spesso, nel voltar gli occhi languenti,
Volea che meglio il suo pensier leggessi
Negli occhi delle amiche sorridenti.
Un dì, tristo lettor, scherno vi lessi,
E i Ripari lasciai, pien di disdegno,
Il viso in fiamma, i passi spessi spessi.
Malaugurata fretta, incauto sdegno;
Chè troppo tardi, ahi troppo tardi intesi
Tutto l'inganno di quel mio contegno.
Gli occhi, al guardo d'amor sì bene accesi,
S'eran velati, nel vivo dolore,
Di che la vaga fanciulletta offesi;
Così, per troppo amar, spensi l'amore.

II.

## Licisca (1869).

Affollato il loggion, la sala piena,
Si dava *Don Rodrigo:* Ernesto Rossi
Con Anna Diligenti erano in scena.
Degli amici studenti alcun provossi,
Prima del tempo a battere le mani;
Ma il popolo sovrano inalberòssi.

Dopo il prim'atto, a un buco del telone,
Rischio un occhio a veder meglio il gran mostro
Che m'avea fatto la dimostrazione.
S'accosta una gentil: « che fate? il vostro
Mal genio che v'ha spinto or qui vi tiene:
A che tanto dolor per poco inchiostro?
Disperarsi, a vent'anni, non conviene;
Ieri vinceste; oggi scontar vi tocca
Il precoce trïonfo e l'altrui pene ».
Volea più dir. Con un bacio, la bocca
Le chiudo ed oblio già Mori e Spagnoli,
Per l'impeto d'amor che mi trabocca.
— E quella sera noi cenammo soli.

III.

## Leonora (1861).

Là sulle fredde rive de la Sprèa,
Con gli occhi io la seguìa di rigo in rigo;
Ella, motto per motto, traducèa.
Io, già ben conscio del finale intrigo
D'ogni canzone, innanzi a lei, talora,
Di quel che viene il senso le distrigo.
Essa inarca le ciglia; dopo un'ora,
Balbetto la sua lingua e la commento:
Essa più non mi guarda e si scolora.
Poi chiude lenta il libro e con accento
Languido, il capo arrovesciando, geme:
— Siete un demonio, e mi fate spavento. —
Ond' io: chi molto ama, molto teme.

IV.

## Sensitiva (1864).

Da un quarto d'ora si giocava a dama;
Io lascio, a caso, andar sul tavoliere
Le mani, — e gli occhi dove Amor li chiama.
— Ma guardi! — Eh, troppo. — Io dico allo scacchiere. —
— Ella faccia il suo giuoco, io faccio il mio.
— Non vede? perde un altro cavaliere.
— Le fa pena? — No vincerla desio,
Ma, un po' più attento, per l'onor dell'armi.
— Io mi do vinto. — Or, cosa fa, mio Dio?
— Lei non mi dà quartiere; io vo' rifarmi
Con la dama. — Ma questo è un altro giuoco,
Io La prego, Signore, di lasciarmi. —
E s'allontana con la faccia in fuoco.

V.

## Bice (1864).

Era giorno di festa e di gran gala
In quella casa: ed io le coppie ardenti,
Rannicchiato in un canto della sala,
Vedea partir. Pochi sommessi accenti,
Colti fra il giro di fumanti tazze,
Gli occhi non chiusi m'avean resi attenti.
Rapite al volo delle danze pazze
Da cavalieri spensierati e audaci,
Correan, fuor di lor senno, le ragazze.
E a quelle balde vergini procaci,
Strisciavano i garzon' sui labbri accesi
Furtivamente gl'invocati baci.
Io, triste, il ballo e il mondo in odio presi,
E, se quello era amore, inorridito,
E se in tal modo amato avrei, mi chiesi.
Ma non è il terzo ballo ancor finito,
Che un amore di Santa Madonnina
Mi passa accanto e mi fa dolce invito.
Non mai sì pronta giunse medicina
All'egro, come a me muta sembiante
La pietosa gentil che s'avvicina.
Non credei prima che danzar le sante
Sapessero e però, col viso rosso,
M'ero alzato confuso al primo istante.
Ma, per prodigio, a nuovi sensi scosso,
Parto, rapito in vorticoso giro,
A pena il piede per la danza ho mosso.
E negli occhi di lei, che vola, miro
Il cielo azzurro; e, quasi alato, ascendo,
Le sue labbra sfiorando, in un sospiro,
Al bacio del Signore, a cui mi rendo.

VI.

## Fina (1864).

Già gli occhi stanchi reggere non ponno
Alla veglia protratta; il breve lume
Vacilla incerto, e mi sorprende il sonno
Sul foglio estremo d'un mio reo volume.
Dopo un'ora, fra l'ombre della notte,
Pur desto, io sogno, contro il mio costume.
Turba di contadini, a frotte, a frotte,
A la fiera del borgo se ne viene,
Per dar principio a le sperate lotte.

Già le ingiurie son pronte, nè le tiene
Su le labbra sbuffanti, il buon curato
Che passa e di consigli invan sovviene.
In aria veggio più d'un pugno alzato,
Parte la sfida, la battaglia è pronta,
« Sangue per sangue » una voce ha gridato.
« No, fermi un poco, figliòli, che monta
Alcuno alla tribuna » un altro grida
« Ogni goccia di sangue alfin si sconta ».
Or io non so quale gran cor m'affida,
Improvviso orator, salgo e non curo
Se alcun marrano tra la folla rida.
Per la pace favello, e ben ti giuro,
Lettor, che, in quella strana foga ardente,
Il calor degli accenti non misuro.
Ma, fosse l'afa di cotanta gente
Che intorno a me s'addensa, o la parola
Concitata da cor troppo bollente,
Per subito malor si spegne in gola
La voce, il capo languido reclino,
Un sudor freddo dal fronte mi cola,
La folla si disperde, e, a me vicino,
Scorgo una cara immagine pudica,
Tutta ravvolta in lungo e bianco lino.
Essa ride con gli occhi e par che dica;
Non dubitar, t'affida e in me ravvisa
La tua fida sorella e fida amica ».
E mentre che lo sguardo in lei s'affisa,
Dolce ella il fianco mi ricinge, e, lieve,
Lieve, m'inalza a le beate risa.
Sorretto, il frale mio non m'appar gréve,
Lucida è l'aria; incontro a noi si muove
Un lungo armento, bianco al par di neve.
E incomincio a tremar, chè non so dove
Ripareró dai formidati affronti;
Ma la pia mi sorride e li rimuove
Di Dio fortezza, le cornute fronti
A le carezze d'una bianca mano
Chinano i bovi e a venerar son pronti
L'ospite sacro a Dio. Poi, più lontano,
D'angioli scorgo una triplice schiera,
Di gigli ornata, sopra un verde piano.
L'una in silenzio, attende alla preghiera,
L'altra canta le laudi del Signore,
E la terza del Cielo è messaggiera.
Ma la preghiera tace; il canto muore;
Stanno i messaggi al primo nostro arrivo,
Chè nacque in Cielo un subito terrore.
Io che di pace al mondo parlo e scrivo,
Reco sul petto un simbolo di guerra,
D'indica tigre un artiglio offensivo.

« Gitta, mi grida un angiolo, alla terra,
Se più vuoi prosegnir, l'arme che porti;
Armi il Cielo d'Amor nostro non serra;
Dove tutti i dolori hanno conforti,
Si fanno rose le terrestri spine,
Inermi son l'angeliche coorti ».
Ma, quando veggio incoronarmi il crine
Di bianche rose tempestate d'oro,
Già il sol risorge, e il mio bel sogno ha fine;
Pur guardo in alto e lungamente adoro.

VII.

## Annita (1864).

Sopra un orecchio la frigia berretta,
Succinta la gonnella, agile e scalza,
Dal suo monte scendea la forosetta.
Mi passa accanto; gli occhi al cielo inalza,
Quale in chiesa m'ha scorto e mi fa il verso,
Poi mi scocca un bacietto e in casa balza.
Già, in quella nova visïon sommerso,
Aspetto. Ella si affaccia dal balcone,
E mi grida: ite, amico, è tempo perso.
Non son di vostra razza e condizione;
Poi che guardate alle remote stelle,
Non ho per voi sì grande elevazione.
Pure, aspettate un po': Le monachelle,
Che cercate al di là dal Paradiso,
Vi piaccion perchè buone o perchè belle?
Ma, se dal Ciel qualcuna v'ha sorriso,
Non credo che v'avrìa rubato il cuore,
Se avesse avuto alcuna grinza al viso.
L'aria fine a noi pur cresce pallore;
Poi che più pura in alto or mi vedete,
Fatemi santa e parlate d'amore.
Voi mi guardate estatico e tacete;
Chiederò dunque al fior della ventura
Quanto sia grande il ben che mi volete.
« Margherita, per lui che non si cura
Di dirmi il ver, con le tue bianche foglie,
La mia sorte d'amor gitta sicura,
Per ch'io conosca se mi vuol per moglie,
O se il sogno d'amarsi è una follia,
Se quanto l'occhio dona il cor mi toglie ».
« M'ama, non m'ama, assai, con frenesìa,
Ardentemente, eternamente, m'ama,
Non m'ama »; e, andate, maledetto, via;
Altro a dirvi non ho: mamma mi chiama.

VIII.

## Lina (1864).

Il giovinetto d'una rosea fata
S'innamorò che, in un sorriso, avea
La gloria degli studii a lui mostrata.
L'opra da lunghi anni omai fervéa;
Ma, in mezzo al mondo indifferente, sola,
Essa il secreto del mio cor leggèa.
Mi bastò il raggio d'una sua parola;
L'estro s'accese, l'anima levòssi,
Or l'ali spiega ed, alta, al ciel sen vola.
Pur, quando il crine d'alcun lauro ornóssi
La fata impallidì, fin che, in un mesto
Saluto, via, per l'aure dileguóssi.
Ahi, vedo ancora il misero suo gesto,
E su le labbra desióse sento
Fremer l'ultimo bacio a me funesto;
Onde invano, l'invoco e la rammento.

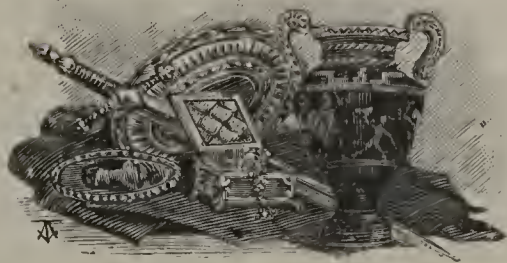
IX.

## Vidyá (1865).

Da le nordiche nevi all'Arno in riva,
Cercando il Sole e dell'Italia i canti,
La Moscovita pensierosa arriva.
Gaudî e tripudî non sognati innanti,
Estasi arcane col pensier figura,
La fola degli eterni itali incanti.
Ardente insieme e timida natura,
Ella, ignara, si lancia incontro al fuoco
Però la prima fiamma l'impaúra.
In suo cuor, la malizia non ha loco;
Vide l'inganno, ma non mai s'infinse,
E crede Amore un innocente giuoco.
Quella cara innocenza prìa mi vinse;
Di Beethoven la Quasi-Fantasia,
Quindi a cavar dal cembalo s'accinse.
Per quelle note dove l'uom s'indìa,
Rapito alla favella sovrumana,
Io persuado al mio cor di farla mia.
E amor, nel giro d'una settimana,
Tanta strada ha già fatto, che, stupita
Gli occhi su noi la buona mamma sgrana.
Poco dopo, mi guarda, intenerita,
Dal calor d'una mia calda promessa,
E la voce, la man, l'occhio m'invita.

M'accosto, il labbro a la mia fronte appressa.
E, in quel bacio che Vidyà mi seconda,
La dolce figlia amata m'ha concessa.
Era l'april, stormìa tra fronda e fronda
Il vento, quando, per la strada, un canto
Si levò al mesto suon d'una ghironda.
Balza in piè Vidyà che mi siede accanto,
Corre, s'affaccia alla finestra, e grida;
« Santa Lucia, che mi piace tanto! »
Poi vòlta a me: « Lei, Signor mio, non rida;
Lei non conosce Napoli; ma senta,
Poichè ride, cattivo, questa sfida.
Laggiù ci sposerem, se si contenta;
Ma giuramento fo di non sposarmi,
Se quel cielo a far versi non La tenta ».
E ci sposammo a Napoli. Ma i carmi
Di quella luna di perfetto oblio,
Cerco invano al pensier risuscitarmi.
Quanto più in alto poetar desìo,
La canzone d'amor non si sprigiona,
Alto segreto fra il mio cuore e Dio.
Per Dio dunque, Che in cuor spesso mi suona,
Vidyâ, migliore de' miei versi, accetta
Di due figli l'amore, e mi perdona.
La loro voce è la mia voce schietta,
E, tanto ride quinquelustre amore,
Quanto dai figli a noi gioia s'aspetta;
Onde, Vidyà, con lor ridi e fa cuore.

Vigilia di Natale.

L. U[illegible]ERIO.

# RASSEGNE

## RASSEGNA LETTERARIA ITALIANA

Sommario. — Shelleyana. — *Prometeo liberato* e un suo nuovo traduttore. — La poesia dell'avvenire. — *Fatalità* di Ada Negri. — *Versi* di Severino Ferrari.

I.

Non passa giorno, si può dire, senza che l'Europa civile onori la memoria di colui che fu forse il più grande poeta dell'Inghilterra in questo secolo, di Percy Bysse Shelley. E certo se lo Shelley come poeta non ha altro rivale nella gloria che Giorgio Byron, come uomo egli al Byron resta molto disopra. Il Byron fu mobile, capriccioso, irrequieto; lo Shelley fu veramente il poeta dell'amore e della sventura.

Ora poi che si pensa di erigere allo Shelley un monumento in Viareggio, su la cui sponda il suo corpo fu gittato dalla tempesta, e che insigni letterati italiani fanno a gara per onorarne la memoria, giova ricordare la vita di quel meraviglioso poeta che morì quasi sconosciuto e ora è avvolto dalla gloria più pura.

Fra gli anedotti che servono maggiormente a mettere in rilievo l'indole generosa dello Shelly, men noti o divulgati son questi ch'io tolgo da un libro recente.

A Tanyrolt il poeta aveva preso, da certo signor Maddox, una villetta a pigione, e vi abitava da qualche mese, quando il mare, durante una di quelle formidabili procelle che lo sconvolgono tutto, penetrò, rotte le dighe, in quelle terre per modo che ogni cosa ne andò sottosopra. I poveri, i bimbi, i vecchi, le madri, correvano urlando per le vie e chiedevano pane e ricovero; ma chi conosce la freddezza britannica, intende che non per ciò furono a' villeggianti turbati i pacifici sonni. Lo Shelley ne parve a dirittura inorridito. Si leva, parla a Maria, la sua dolce consorte, che lo sprona e lo stimola ad agire.

S'apre una sottoscrizione; egli, primo, s'obbliga per cinquecento lire: l'apatia, specie nelle donne, è scossa e la sottoscrizione s'empie di firme Egli vola intanto a Londra e perora la causa degli infelici: le dighe vengono rifatte, e i poveri son messi al sicuro contro la rabbia del cielo e del mare.

Altra volta, tornando di notte tempo ad Hampstead, sotto una pioggia spaventevole, Shelley ode, tra il furore della procella, un gemito lungo e angoscioso; e, corso da quella parte, perviene in vetta a un colle dove una donna, che d'umano non aveva quasi più nè men le sembianze, contorcevasi miseramente sbatacchiando nelle convulsioni e in molto orribile modo un povero bambino singhiozzante, ch'ella stringeva nelle braccia contratte. S'immagini Shelley! Egli si dà a correre in qua e in là come un forsennato a chiamare, a bussare alle porte delle capanne, dei casolari, delle ville, ma chi apre a ora siffatta e in campagna? Fu appunto allora, che una carrozza con dentro un mercante di campagna, si fermò davanti a una villa. Shelley accorre, narra il caso, implora asilo per la misera che moriva sotto la procella; colui crede che al poeta dia addirittura di volta il cervello e risponde con perfetta indifferenza:

— No, signore. Di cotal genté malvagia, che simula de' malanni per derubarci, il mondo trabocca. Ciò che mi chiedete è impossibile: e voi mi parete bene strano a farmi di tali proposte!

— Non così voi! — urla Shelley nel quale l'ira e lo sdegno divampavano. — Non così voi, maledetto epulone!

E, presa in braccio la donna con quanta gli diè forza la suprema angoscia di quel momento, la portò di peso al primo ricovero che gli fu dato di trovare.

Tutti sanno che nella città di Marlow, assistendo gli infetti di pellagra, di congiuntiviti e d'altri orribili morbi ch'hanno orribili nomi, il povero Shelley, n'ebbe a soffrire tale oftalmia che fu ventura se non rimase cieco: e tutti rammentano che nel 1816, vagando egli da Meillerie a S. Giugonoc, cadde in mare al sopraggiungere di un uragano: e, pur non sapendo nuotare, proibì al Byron, prodigioso nuotatore, di soccorrerlo, deciso d'affogare piuttosto che mettere in pericolo la vita dell'amico.

Più nobile egli appare nel 1811 in Irlanda, quando, tutto ardente dalle sue idee di filantropia e d'eguaglianza, gittava, con a canto la moglie, da una loggia di Lower Sackville, Street, il famoso proclama che chiamava il popolo irlandese alla rivendicazione dei suoi conculcati diritti.

A lui, come già al Milton dopo l'*Areopagitica* e la *Defensio populi*, ne vennero odii implacabili e fosche calunnie; ma che perciò! Maria eragli a fianco, mite, sorridente affettuosa, e chi abbia in sè molto intelletto d'amore, sa di quanto fervore s'empia un'anima d'uomo se la consoli un sorriso della creatura adorata. E quel fatto giova anche a spargere maggior luce su la nobile figura di Maria, e a diradare le ombre di cui, anche fra noi, l'ha talora avviluppata una critica insolente che giudica alla stregua d'una moralità gretta e borghese, dimostrando così, con poca serietà di ricerche e di raffronti, una stupida irriverenza per la donna, per la compagna, per la signora amata e onorata del grande poeta. Ed è pur certo che se per animo Maria non fosse stata degna di Shelley, egli non si sarebbe unito a lei, come non volle mai unirsi con Enrichetta Westbrook.

Anche non è inutile sapere come Shelley passasse la giornata.

S'alzava per tempo e, fatta la colazione, andava al mare o ne' boschi con un suo autore greco. di solito Eschilo, di cui era molto studioso.

Tornava all'ora del desinare, un desinare d'erbaggi perchè non mangiava quasi mai carne e non beveva mai vino; cominciava poi il cotidiano suo giro di visite agli infermi e ai bambini, ai quali era largo di denaro e di bibbie.

A sera leggeva a Maria il lavoro della giornata, e, mangiato un boccone di pane, si coricava assai presto.

« — Passerete l'inverno con noi » — scrive nella lettera in versi a Maria Gisborn (1820) — « Il pranzo per dir vero è frugale: poca carne e punto vino; ma a cena avrete thè, biscotti, cialdoni, *syllabubs* in copia, *and such lady-like luxuries* ».

Eppure non l'intensità del lavoro, nè l'immenso desiderio del bene, nè la fede certissima dell'avvenire, nulla insomma, valse mai a mitigare in lui lo scoramento profondo cagionatogli principalmente da quel senso d'imprigionamento dell'essere a cui le grandi anime si ribellano invano; e chi scorra le sue opere sente a quando a quando salire una nota lugubre, come rintocco che triste si diffonde nella solitudine.

Era vecchio, grigio, incurvato a ventinove anni.

Più volte fu assalito da torbide allucinazioni che lo lasciavano impaurito, stremato. Una notte i signori William, con i quali viveva, udirono delle urla, e, accorsi, trovarono il poeta in uno stato di catalessi. Riavutosi, narrò di una figura avviluppata in un lenzuolo, che gli si era avvicinata e, poichè egli l'aveva inseguita, ella aveva aperto il lenzuolo gridando:

— Ora sei finalmente appagato!

Un'altra volta andando con il William lungo il mare, accennò a un tratto le onde: « Eccola, eccola ancora! » e soggiunse d'aver veduto un fantasma emergere dalle acque chiamandolo a mani giunte.

Qualche cosa di tetro aleggiava sul capo del poeta. Nella *Magnetizzatrice al paziente*, singhiozzano frasi come queste: — Dormi e nel sonno dimentica la vita e l'amore; dimentica lo scherno del mondo, la perduta salute, e i fantasmi che svanirono nella breve aurora della tua giovinezza. — Pareva omai che la corda troppo tesa si dovesse spezzare e, se anche fortuitamente, si spezzò. L'8 di luglio, richiamato da una lettera della signora Shelley che oramai stava in continui timori per la salute del marito, egli e il William s'imbarcarono sul *Don Juan*, per tornare a Lerici.

La burrasca, già imminente, scoppiò. Due

uomini, il signor Roberts e il signor Trelawney (altri scrivono Trelawny e perfino Trelawnay), da un'alta casa di Livorno, seguivano con lo sguardo le vicende delle navi disperse.

Cessato l'uragano, quella di Shelley era scomparsa: tutti sanno la catastrofe. Il cadavere del poeta, trovato presso Migliarino (è la signora Shelley che ce lo assicura) stringeva fra le dita aggranchite le tragedie d'Eschilo, e non, come fu scritto, i poemi di Keats: — esse furono conservate pel figlio Percy Florence — nella pagina che teneva aperta al momento della catastrofe, vi sono ancora i solchi delle unghie del naufrago.

Il cadavere del poeta, posto sovra una pira, fu coperto di balsami, d'olio, di vino, di sale. Alla cerimonia assistevano i signori Trelawney e Dawkins, console a Firenze, l'ufficiale sanitario, lor Byron, Leigh Hunt e un manipolo di soldati d'onore.

Dal rogo furono raccolti alcuni frammenti d'ossa, le mascelle, il cranio e il cuore ancora intatto, come se indistruttibile lo avesse reso l'amore.

Il giornale manoscritto della signora Shelley, riferendosi a quei tempi, ha queste parole: — « Oh, sì, sì! tu mi verrai compagna, anima benedetta! Non udrò più la tua voce, ma meco sarà consolatore il tuo spirito. Che avverrebbe di me se non credessi che tu esisti ancora? Ahi! dopo la morte del mio piccolo Guglielmo, il mondo mi parve un banco sabbioso ove i miei piedi affondassero: eppure accanto a me v'eri tu, o mia salvezza! Ora tutto e finito. Non udrò più la tua voce; la terra non vedrà più l'ombra del tuo corpo; la morte ha distrutta in te la più gentile creatura. Ma io non compiango te, o mio Shelley, compiango i tuoi amici, il mondo, il tuo bambino e me fatta più pia, più saggia nel tuo affetto. . . . me a cui insegnavi i più alti ideali, me tua scolara, tua amica, tua compagna e madre de' tuoi bambini! Ora questo splendido sogno è svanito; sono una nube senza sole: oh, infondimi tu un po' di coraggio, *meum cordium cor!* — ».

Così pianse una donna a cui non sempre fu resa giustizia, e, tacita col suo immenso dolore dileguò. Certamente il suo Shelley l'aspettava là dove — dicono — le anime buone si ricongiungono.

II.

Benchè morto assai giovine, lo Shelley ha lasciata una produzione veramente ragguardevole: liriche, drammi, poemi, segnatamente. Uno de'suoi lavori più nominati è il *Prometeo liberato*, che ora un altro valoroso poeta, Mario Rapisardi, l'autore del *Giobbe* e delle *Poesie religiose* consegna alla luce in veste italiana (1).

Il Rapisardi è oramai anche noto come un traduttore de' più fedeli ed eleganti. Finora egli s'era provato soltanto ne' volgarizzamenti dall'antico; e certo la traduzione della *Natura* di Lucrezio è quella delle *Poesie* di Catullo sono tra i più notevoli esemplari che vanti, in questo genere, la letteratura italiana.

Noi non possiamo giudicare con sufficiente autorità di questa traduzione d' uno de' più originali lavori del grande poeta inglese; poichè non conosciamo l'inglese così da potere raffrontare la versione col testo. Ma ci pare ch'ella abbia tanta vivezza, tanta leggiadrìa tanta signoril compostezza, da parere più tosto lavoro originale; e, come tale, assai bello.

Il *Prometeo liberato* è un dramma lirico in quattro atti con cori e semicori; strofi e antistrofi, alla maniera de' tragici greci. Tutti sanno che Eschilo compose intorno a Prometeo, uno de' più nobili miti della civiltà classica, una trilogia di cui non ci resta fuor che la prima parte, il *Prometeo incatenato*. Io non dirò sicuramente, come altri ebbe a dire, che lo Shelley intendesse, con la nuova opera sua, rifare in parte l' opera perduta del tragico antico: il *Prometeo liberato*, benchè tutto composto di materiali classici, come per altro si conveniva al soggetto, ha una portata che, se si conteneva in germe nel mito, non poteva venir misurata e sviluppata da un poeta antico, per quanto egregio.

Nel primo atto del dramma Prometeo incatenato sul Caucaso invoca tutti gli spiriti della Terra affinchè gli ridicano la terribile imprecazione ch'ei lanciò contro Giove. Ma nessuno osa rammemorargliela: solo il Fantasma di Giove l'osa.

Ma te, Signore e Dio,
Che dell'anima tua popoli questa
Valle d'affanni, te cui riverente

(1) Palermo, Pedone, 1892.

E spaventato incurvasi
In terra e in cielo ogni ente,
Te d'ogni ben nemico,
Che domini su tutto, io maledico!
Possa al tuo lato affligersi
Come rimorso ardente,
O carnefice mio,
Quest'imprecazion d'un sofferente,
Fin che veste d'orribile agonia
L'infinità ti sia;
Fin che in serti di spasimo si muti
La tua possanza enorme, ed attorcendosi
Al capo tuo, come infuocato anello,
Lentamente consumi il tuo cervello.

Prometeo ode, e se ne pente; il suo augurio è ora più generoso:

Nessun essere mai, nessun mai soffra!

Allora la terra si lamenta perchè teme che dopo ciò, Giove rimanga eternamente tiranno Se non che viene Mercurio ad annunziare che Prometeo patirà nuovi tormenti, per volere di Giove; e le furie s'accaniscono intorno al titano incatenato. Il quale fra le altre cose è contristato dallo spettacolo di altri dolori degli uomini; e qui son veramente divini i versi che alludono a Cristo. Il Rapisardi ne rende perfettamente la commozione alta e severa. Parla Prometeo:

Oh! cessa l'agonia di quell'ardente
Vitreo sguardo! Si chiudono coteste
Pallide labbra! Non più la tua fronte
Cinta di spine grondi sangue, e il sangue
Misto col pianto le tue guance irrighi!
Codesti dolorosi occhi deh serra
Nella quiete e nella morte! I tuoi
Angosciosi gemiti codesta
Croce non scotan più, non più le tue
Pallide dita dal dolor contratte
Tentino i grumi delle tue ferite!

Poco dopo, gli spiriti della fede e dell'amore vengono a consolare il titano, e Pantea, l'Oceanide che gli ha tenuto compagnia fino a quel momento, parte per recare notizie di lui ad Asia, sua sposa.

Il secondo atto s'apre con una scena stupenda fra Asia e Pantea, le due Oceanidi sorelle. Questa narra a quella le vicende dell'eroe; spiriti d'ogni sorta (lo Shelley è il poeta degli spiriti) cantano intorno, e le due donne s'avviano allo speco di Demogorgone; il quale, seduto sur un trono d'ebano, predice la caduta di Giove. E Asia s'effonde in un canto dolcissimo che comincia:

È un magico battel l'anima mia,
Che qual cigno dormente,
Cullasi dolcemente
Su l'onda argentea della tua canzone.
L'anima tua, com'angelo,
Siede intenta al timone,
E la governa all'aure,
Che suonano d'eterea melodia.

Nell'atto terzo siamo in cielo, davanti il trono di Giove. Il tiranno si vanta della sua immortale potenza, e chiede nettare e amore. Ma giunge il carro dell'Ora con Demogorgone: l'istante della caduta è già presso. Un breve contrasto fra Demogorgone e Giove; e questi precipita nel buio infinito. Ercole va a scatenare Prometeo; e la Terra esultante prorompe in un inno magnifico, magnificamente tradotto:

Io ti ascolto, io ti sento: i labbri tuoi
Sono su me; per le marmoree vene
Il tuo contatto mi s'insinua e scote
Il mio cor tenebroso e adamantino.
E vita, è gioia, è giovinezza eterna
Questa che per le antiche e gelide ossa
Divinamente serpeggiar io sento.
Da indi in qua saran tra le mie braccia
Ben nutriti i miei figli: un dolce umore,
Gli alberi, l'erbe, le striscianti razze,
E le fere e gli augelli e gli squammosi
Pesci, e gl'insetti iridescenti e tutte
Le umane stirpi attingeran da questo
Già punito seno, a cui bevver finora
Velen di patimenti. In me concordi
Conviveran gli esseri tutti, come
Gazzelle nate da una madre istessa,
Bianche qual neve, celeri qual vento,
E nutrite di gigli appo un bel rivo.
Come soave balsamo le nebbie
Rugiadose dei miei sonni notturni
Ondeggeran sotto le stelle. I fiori,
Che piegansi alla notte, aeree tinte
Ne' lor riposi aspireranno, e tutti
Attingeranno da felici sogni
Sincera voluttà, forze novelle
Pe'l novello mattino uomini e bruti.
E la morte sarà l'ultimo amplesso
Di chi la vita che ti diè riprende;
Bacio di madre, che abbracciando il caro
Nato, non più mi lascerai oscura.

Il quarto atto finalmente è il trionfo di Prometeo e dell'umana liberazione. Quest'atto, quasi tutto lirico, e scritto in metri i più disparati, era d'una grande difficoltà per il traduttore; il quale pur sembra scherzare con la capricciosa irrequietezza del testo, e riesce a rispecchiarlo fedelmente ed elegantemente nel giro delle sue strofi armoniose. Il canto di Demogorgone col quale l'atto e il dramma solennemente si chiudono, è reso dal Rapisardi in ottave d'una purezza classica; basti citare l'ultima:

Amare, tollerar, sperar fia tanto
Che la speranza dalle sue rovine
L'idolo crei che vagheggiato ha tanto;
Non mutar mai, non ripentirsi alfine,
È questo esser felice, inclito e santo;
D'ogni umana saggezza è questo il fine;
Questa, e Titano, è l'immortal tua gloria,
È Vita, Voluttà, Regno, Vittoria.

Del rimanente, che il Rapisardi abbia reso con tanta nobiltà e sicurezza il pensiero dello Shelley, non può far meraviglia: il Rapisardi è, forse, tra i poeti italiani, quello che più si avvicina allo Shelley, segnatamente per le ultime opere; nelle prime forse un eccessivo e talora non giusto ardor battagliero, che lo Shelley non ebbe mai, gli fece smarrire per poco quella tranquilla sicurezza ideale fatta di bontà e di compatimento, onde il saggio da' tempii sereni della ragione può giudicare equamente le sorti dolorose degli uomini.

## II.

La signorina Ada Negri ha pubblicato un volume di versi, *Fatalità* (1), che ha destato qualche rumore. La Negri, è una maestra elementare a Motta-Visconti, un paesello del Milanese. E un'altra signora, Sofia Bisi Albini, ci presenta questa giovine poetessa con un'affettuosa prefazione al volume.

Il primo carattere di queste poesie è una sdegnosa trascuratezza della forma; tanto più notevole oggi che molti poeti s'affaticano a ripulire e riverniciare i loro versi con pazienza veramente miracolosa. E pure (a questo siamo ridotti dalla pedantesca grettezza delle scimmie classicheggianti) ci preferiamo ancora questa forma rozza fino alla sgrammaticatura, ma che rende con violenza possente tutto ciò che s'agita nel cuore profondo, alla miserabile chincaglieria di certi facitori di strofi, i quali a furia d'annaspare dietro le fredde forme trite e ritrite dei poeti del dugento e del trecento, finiscono ad esalare nell'uggiosa fatica quel po' d'anima che rimarrebbe a' loro componimenti.

Con questo non vogliamo già dire che la poesia, per esser buona, debba essere sgrammaticata; tutt'altro! Si può essere poeti e grandi poeti di sentimento, pur rimanendo artisti mirabili: tali furono appunto in Italia e in questo secolo, il Foscolo, il Leopardi, il Manzoni. Ma è naturale che, quando all'arte sottentra l'artifizio scrupoloso, meticoloso, ed uggioso, accada la reazione; e ci sian dei poeti veri che, pur di rendere interamente e sinceramente sè medesimi, mandino al diavolo le forme e le formule, i pedanti e la grammatica; e scrivano a modo loro. A buon conto, degli artisti un po' trascurati, ma grandi ne conosciamo: per esempio Benvenuto Cellini nella *Vita* e il Manzoni nello splendido *Cinque maggio;* e, tra gli stranieri, lo Shelley per l'appunto e, in parte, Victor Hugo con alcuni romantici. Ma d'artisti preziosi e meticolosi che sian riusciti grandi poeti non ne conosciamo davvero. Una volta un critico notò al gran Goethe che nel poema d'*Arminio e Dorotea* c'era un verso sbagliato. Il poeta di Weimar sorrise, come Mefistofele avrà sorriso a Wagner nella scena dello studio, e rispose tranquillamente: — Lasciatela stare quella povera bestia! — Un'altra volta un altro critico notò al Voltaire che in una sua poesia c'era una costruzione non permessa dalla grammatica: e il Voltaire, sogghignando: — Tanto peggio per la grammatica! — In questi due aneddoti c'è una grande filosofia su cui certi piccoli retori farebbero bene a meditare.

Le poesie della signorina Ada Negri sono quasi tutte ispirate a un sentimento di nobile simpatia per i lavoratori, per i diseredati, per gli oppressi. Delle volte ella manifesta tali suoi sentimenti in una maniera alquanto teatrale e tribunizia, con immagini di spettri armati di pugnali e di fantasmi vestiti di rosso,

(1) Milano, Treves, 189?.

i quali veramente non riescono nè a ferire la fantasia nè a toccare il cuore. Anche ella ostenta un po' troppo i suoi titoli di plebea e di poetessa in faccia alla gente; cose tutte che si perdonano facilmente a una signorina la quale fa le prime armi. Ma a volte ella ha pure accenti di tenerezza così sincera, di passione così alta e generosa, come poche veramente fra le poetesse italiane viventi. Sentite questi versi intitolati biblicamente *Sinite parvulos*.

Se nel crocicchio d'una via deserta.
O in mezzo al mondo gaio e spensierato
Incontraste un bambino abbandonato,
Pallido il viso e la pupilla incerta,

Che d'una madre il bacio ed il consiglio
Abbia perduto, e pianga su una bara
La memoria più santa e la più cara,
Oh, portatelo a me!... Sarà mio figlio.

Io lo terrò con me, per sempre. A sera
Gli metterò le sue manine in croce,
Con lui, per lui dicendo a bassa voce
De' miei anni più belli la preghiera.

La parola che eleva e che conforta
Io gli dirò con placida fermezza;
La gelosa e veggente tenerezza
Avrò per lui de la sua mamma morta.

Io gli dirò che la vita è lavoro,
Gli dirò che la pace è nel perdono;
Di tutto ciò che è giusto e grande e buono
Farò nella sua mite alma un tesoro.

Come ognun vede, la forma. è sciatta assai: *Se incontraste.... un bambino... che abbia perduto il bacio d'una madre* è una sgrammaticatura: il giusto reggimento dei verbi avrebbe richiesto: *che avesse perduto*. Come un bambino possa piangere *su una bara nel crocicchio d'una via deserta o in mezzo al mondo gaio*, non s'intende davvero: le bare di solito non si lasciano ne'crocicchi o nelle feste da ballo, nè anche in tempi d'epidemia. *Gli metterò le sue manine in croce* sarà italiano di Barberia; italiano di Firenze e di Roma, no davvero. Ma che importa? Il valore effettivo e morale di questi versi è così grande; la loro significazione poetica è così alta e immediata, che, pur così come sono, non si scambierebbero con mille rimerie smorfiosamente attilate d'uno dei tanti parrucchieri che oggi ingombrano le piazze.

Insomma, questo libro della signorina Negri è una bella e, sopra tutto, una buona promessa. La signorina Negri ha, dice, vent'anni: dunque il tempo di studiare non le manca davvero. Si liberi de' vieti influssi romantici; ascolti e renda sempre immediatamente la voce dell'anima sua; non imiti nessuno, o almeno imiti i grandi soltanto; dirozzi un po' il suo stile e la sua lingua; e la letteratura italiana potrà certo avere in lei una poetessa di non comune valore.

III.

Poesia affatto opposta a quella della signorina Ada Negri è quella di Severino Ferrari, i cui *Versi*, raccolti e ordinati, escono adesso in elegante edizione (1). Il Ferrari come il Pascoli, il Mazzoni, il Marradi, e, con più d'esagerazione formale, il d'Annunzio, è un carducciano; e alla pura diligenza della forma tiene quasi più che il Carducci medesimo. È singolare, come tutti questi poeti discepoli del Carducci si rassomigliano tutti: hanno un'aria di famiglia così fortemente marcata che spesso non si riesce a distinguere la poesia d'uno da quella d'un altro.

Il Ferrari è naturalmente innamorato dell'antica poesia italiana, della quale tiene nelle costruzioni, nelle parole, ne' metri, nel materiale fantastico. In una prefazione egli avverte:

Or voi, bei metri, a cui diè la freschezza
il popolo d'Italia a' suoi bei giorni,
diede il Petrarca l'aurea politezza
e il Poliziano i nuovi modi adorni:

ite, bei metri, co' l mio cuor cantando
per l'Italia d'amore e cortesia,
mentr'io con gobbe spalle vo spiegando
ne la scuola gli error di ortografia.

Il Ferrari si distingue da' poeti della medesima scuola per il maggior soccorso d'ispirazione ch'ei chiede, con disuguale fortuna, al canto popolare, anche antico; fra le sue poesie le più notevoli sono: *Il Contrasto de*

(1) Modena, Sarasino, 1892.

*la bionda e de la bruna* e il *Contrasto dei carrettieri* per una maggior larghezza e potenza d'intonazione, che in generale è tenue sino alla fiocaggine. Ma i versi di questo, come di tutti gli altri poeti che gli rassomigliano, sono in generale politi e schietti con un leggiero sapore di poesia antica che oggi piace ancora a chi non vede nella letteratura altra cosa che un puro diletto dello spirito.

Ecco un saggio della poesia del Ferrari: sono strofi intitolate *Ore notturne*.

Par che si desti un flauto se il vento
fra le fronde di un olmo cavo investa:
ei buffa e scuote e zuffola contento
e dice all' olmo — Balla ch'io fo festa. —

Al dolce suono, a la furlana snella,
la luna in cielo ferma il suo cammino:
si spiega l'olmo a riverir la bella;
goffo servo rifà l'ombra l'inchino,

Un nido nel più fitto, come un cuore
in bel florido sen di fanciulla,
tutto ad un tratto è preso da l'umore
di far bordone al vento che lo culla.

Andate in tempo! Vi han sentiti i neri
grilli co i violini fuor dei buchi;
si accordan gli usignoli ne i verzieri,
le verdi raganelle su i sambuchi.

Alzate il tempo: pur soavi e piani
con dolce accordo fra un mormorìo blando.
Convien cantar, se dormono gli umani,
bel bello, a mezza voce, a quando a quando.

Questa sorta di poesia, dicevo, è l'opposto di quella dell'Ada Negri; l'una è incomposta ma ardente utile e buona; l'altra è assai pettinata e leggiadra, ma non alta, e poco meno che inutile.

Paolo Scudo minore.

# RASSEGNA SCIENTIFICA

## Gli Scarabei.

Venerati fino dalla più remota antichità dal popolo egizio, gli Scarabei, furono raffigurati nei monumenti dell' Egitto in mille maniere. Furono scolpiti nei templi, sui bassorilievi, sui capitelli, negli obelischi, come si può vedere qui in Roma negli obelischi di Piazza del Popolo, di S. Giovanni, di Monte Citorio, furono cesellati nelle pietre preziose, lavorati su anelli ed amuleti. Secondo Apollonio d'Alessandria gli egiziani ne distinguevano tre specie. Una di queste simboleggiava il sole perchè presenta delle specie di raggi: ha trenta dita, emblema del numero dei giorni che mette il sole a percorrere ciascun segno dello zodiaco; tutti sono maschi; quando questo insetto si vuole riprodurre prende dello sterco di bue, ne forma una palla ad immagine del mondo, la fa rotolare colle sue gambe posteriori e cammina a ritroso nella direzione dall' est all' ovest, senso nel quale gira il mondo, mentre che il moto degli astri si fa in senso opposto ossia da ponente a levante. Lo Scarabeo seppellisce la sua palla nella terra, ve la lascia ventotto giorni, spazio di tempo uguale ad una rivoluzione lunare, durante il quale la palla si ravviva. Il ventesimo giorno, che l'insetto conosce essere quello della congiunzione della luna col sole e della nascita del mondo, dissotterra la palla, l'apre e la getta nell' acqua e ne esce un nuovo Scarabeo. Lo Scarabeo rappresentava per gli egiziani un essere nato spontaneamente, il sole, il mondo, l'uomo ed anche la forza, poichè, secondo Plutarco, la casta militare, fra gli egizî, aveva per sigillo l'immagine dello Scarabeo. Questo insetto figurava pure fra i monumenti astronomici degli egiziani e sostituiva, nei segni celesti, lo scorpione dei greci, come si può vedere nello zodiaco di Denderah.

L'apogeo della fama degli Scarabei avvenne durante la potenza del popolo egizio; col decadere di questo si andò man mano oscurando, ed ai tempi nostri questi piccoli esseri non sono più considerati che dai cultori dell' entomologia o scienza degli insetti. Dopo di essere stati adorati vennero impiegati come amuleti, ed i maghi li appendevano

agli ammalati di febbre quartana; Avicenna ed altri antichi autori li preconizzarono contro un gran numero di malattie.

Non si puo dire del resto che la fama goduta da questi insetti presso gli egiziani fosse del tutto immeritata. Osservandoli accuratamente si scorge che sono intelligentissimi, ed a giudizio di tutti gli studiosi sono, fra gli insetti, inferiori per intelligenza soltanto alle api ed alle formiche.

Kirby e Spence narrano che uno scarabeo (*Ateuchus pilularius*) trovando che il peso di una palla di sterco, che aveva fatto per nascondervi le sue ova, passava la misura delle sue forze, andò a cercare tre suoi camerati, e, col loro aiuto, riuscì a farla uscire dal buco nel quale si trovava; poi, siccome non aveva più bisogno dei suoi coadiutori, essi se ne tornarono ciascuno al proprio lavoro. Catesby asserisce presso a poco lo stesso quando dice « Io ho avuto occasione d'am« mirare la loro industria e la mutua assi« stenza che si dànno, allorchè si tratta di « far rotolare le loro palle dal luogo in cui « le hanno fabbricate a quello che hanno scelto « per sotterrarle, che è in generale distante « dal primo di alcuni metri. Essi le rotolano « rialzando la parte posteriore del loro corpo « e spingendole colle loro zampe posteriori. « Si pongono in tre e talvolta in quattro a « spingere la stessa palla, e talvolta pure l'ab« bandonano se la superficie del suolo pre« senta troppi ostacoli. Ma altri succedono a « loro e compiono la facenda, a meno che « la palla non cada in un fossato o qualche « buco profondo: allora tutto è finito e gli « insetti non se ne occupano più. Non sembra « che riconoscano le palle da essi fabbricate, « ma prendono interesse ugualmente per tutte. « Durante il trasporto si vedono spesso le « palle e gli insetti rotolare insieme a causa « delle accidentalità del terreno. Ma non si « scoraggiano facilmente, ed a forza di per« severanza finiscono per sormontare tutte le « difficoltà ». Non è però giusto quanto asserisce il Catesby che non conoscano le palle da essi fabbricate e prendano ugualmente interesse a tutte. Io ho assistito parecchie volte a delle lotte curiose fra varî individui, sulla proprietà delle palle, tanto durante la fabbricazione, quanto mentre avveniva il trasporto. Spesso succede infatti che qualche individuo, sopravvenuto di recente, cerchi di appropriarsi la palla di quello che l'ha fatta, ed allora succede fra i due un vero combattimento, nel quale il più forte diventa il proprietario definitivo della palla. Se accade che i due siano di uguale potenza, allora dopo un lungo combattimento si accordano, e la palla, diventata di comune proprietà viene trasportata da entrambi. Non lavorano che sotto la sferza del sole, e Mulsant narra di uno da lui trovato al cader della notte immobile a guardia della sua palla e la mattina dopo ritrovato nello stesso posto, attendendo la levata del sole per proseguire la strada e nascondere la palla nella buca già precedentemente preparata. Tali palle servono a questi insetti sia per alimento proprio, sia per nascondere la prole, la quale sviluppandosi nell'interno trova preparato l'alimento per cura della madre.

Agli occhi del naturalista questi insetti non hanno soltanto importanza per l'intelligenza che essi posseggono, ma altresì per la parte che prendono nell'economia naturale, vale a dire per la fertilizzazione dei terreni. Una gran parte delle specie che formano la famiglia degli Scarabei è di grandissimo giovamento all'agricoltura, perchè prende una parte importante nella concimazione delle pasture. Non tutte le specie di questa famiglia infatti fanno, come gli Scarabei tipici, delle palle che poi trasportano in luoghi più o meno lontani, ma invece la maggioranza di esse si contenta di scavare sotto gli sterchi dei bovini e degli equini buche più o meno profonde, mescolando così il terreno allo sterco, e favorendo la penetrazione di questo nell'interno della terra. Così mentre dalle ricerche cliniche di Honneberg e Stogmann sappiamo che gli sterchi degli erbivori contengono circa la metà delle sostanze nutritive ingerite da questi animali, potremo subito dedurre il fatto che se tali sterchi fossero immediatamente seppelliti, quelle sostanze, che altrimenti lasciate all'aria si decomporrebbero ed anderebbero disperse in forma di materie volatili, immesse nel terreno anderebbero ad esclusivo profitto di questo e delle piante che in esso vivono. Un tale lavoro è compiuto dagli Scarabei, i quali perciò nei luoghi di pastura sono di grande utilità per impedire il

subitaneo impoverimento del terreno. Gli studii da me fatti nella campagna romana, luogo eminentemente favorevole per queste ricerche, mi permisero di constatare che la profondità media di ciascuna buca scavata dagli Scarabei è di centimetri 7-8, ed il volume medio di essa è di centimetri cubici 11,195, il numero medio delle buche fatte sotto ciascuno sterco è di 14,84, ed il volume medio di terreno emesso in media, pel fatto dello scavamento delle buche, è di centimetri cubici 108,263. Dalle quali cifre si vede chiaramente come un tale utilissimo lavoro non sia affatto trascurabile, e perciò tali insetti devono essere annoverati fra quelli utili all'agricoltura. Siccome poi le specie appartenenti a questa famiglia sono numerosissime e sparse per tutta la terra, così è molto facile vedere come l'importanza di un tale lavoro non sia localizzato in questa o quella regione, ma estesa a tutti i continenti.

Per chi ne avesse vaghezza do qui alcune figure mostranti le principali specie di Scarabei coprofagi dei nostri paesi, e proprie sopratutto dell'Italia. Sono eleganti animali, differenti spesso moltissimo i maschi dalle femmine. Le specie esotiche sono molto più sviluppate ed hanno talvolta forme stranissime.

Sono eminentemente eliotropici positivi vale a dire che, se vengono posti in un luogo nel quale la luce abbia una direzione determinata vanno verso la sorgente luminosa. Si può fare un curioso esperimento, nel quale si vede come sotto l'influenza della luce orientata, tutta la loro attività intellettiva sia abolita. Sia F F il piano della finestra di una stanza illuminata soltanto dalla luce proveniente dalla finestra. Si ponga uno Scarabeo sacro in un tubo T T diretto perpendicolarmente al piano della finestra. Immediatamente l'animale si dirigerà verso la parte chiusa del tubo, e rimarrà là finchè la luce continuerà a venire solo da quel lato. Si ponga adesso il tubo parallelamente all'asse della finestra, e l'animale si volgerà verso la parete da cui viene la luce. Si diriga nuovamente il tubo perpendicolarmente al piano della finestra, ma in modo da avere l'apertura verso la finestra, e l'insetto si dirigerà verso la sorgente luminosa e uscirà così dal tubo: se però gli si pone subito innanzi il tubo, penetrerà subito dentro e, non ostante che conosca il luogo ove è l'apertura, vale a dire al punto opposto dal quale provengono i raggi luminosi, starà sempre in fondo cercando vanamente colle sue gambe e colla sua testa di poter proseguire nella direzione dei raggi luminosi. Quindi, benchè questi animali abbiano un'intelligenza certamente notevole, pure l'influenza della luce sui loro tessuti è tale, che i fenomeni intellettivi rimangono di molto inferiori a quelli determinati su tutti i loro elementi dalle forze naturali. Noi sappiamo adesso che tutti gli animali reagiscono come le piante all'influenza della luce, ed alcuni si dirigono nel senso della sorgente luminosa e si dicono eliotropici positivi, gli altri in senso opposto si dicono eliotropici negativi. I primi sono molto più numerosi dei secondi, e, come si è visto, gli Scarabei vannoconsiderati come animali positivamente eliotropici.

P. Mingazzini.

# Rassegna di Economia Politica e Statistica

Sommario. — § 1. La crisi attuale di abbondanza di capitali disponibili. — § 2. Le emissioni nell'anno 1891. — § 3. Condizioni economiche della Francia. Diminuzione del commercio. — § 4. Banca di Francia. — § 5. Condizioni economiche dell'Italia. Il trattato italo-svizzero. — § 6. Previdenza. Assicurazioni. Cooperazione e credito popolare — § 7. La produzione Vita nell'esercizio 1891 delle Compagnie operanti in Italia. — § 8. Il IV Congresso delle società francesi di credito popolare.

## § 1. *La crisi attuale di abbondanza di capitali disponibili.*

La crisi che noi attraversiamo dipende da un eccesso di capitale che non trova impiego sicuro.

Or son parecchi anni, gli Stati Uniti o meglio il Tesoro degli Stati Uniti fu pure, per qualche tempo, imbarazzato per non sapere come impiegare i suoi colossali introiti, perchè provvisoriamente la legge vietava di rimborsare o convertire il debito pubblico.

Per gli Stati d'Europa, il problema si aggrava ancora per tutto il danno del cumulo eccessivo di capitali inerti.

Non è solamente a Londra che il denaro si offre a vile prezzo; ma a Parigi, a Berlino, ecc.

In Germania, per i prestiti a tre mesi, un grande istituto di credito si dichiara soddisfatto se gli si paga $^1/_2\,^0/_0$.

In Francia le banche di deposito abbassano a $^1/_2\,^0/_0$ l'interesse dei conti a vista.

Non avremmo nulla a dire, se i grandi Istituti con un prudente ardire facessero *emissioni* alle quali il denaro dei capitalisti si potesse impiegare intelligentemente e lucrosamente.

Ma tale non è il caso, e non vi sono per ora grandi e serî affari in preparazione dopo il nefasto autunno del 1890.

La ragione è, apparentemente, che a torto o a ragione, il finanziere non ha confidenza nella bonomia del pubblico, e sa che il pubblico non oserebbe sottoscrivere a prestiti o a Società fantastiche. È il caso del falso eroe del racconto delle nostre buone vecchie, che teme l'Orso, e di notte, traversando una foresta oscura, grida per darsi coraggio, si spaventa di ascoltare l'eco che ripete la sua voce solitaria, infinitamente ripetuta.

Lo stato presente del mercato non dipende soltanto nè dalla crisi portoghese, nè dalla crisi spagnuola, nè si vuole sofisticare (con documenti sospetti) sulla qualità di tale o tal'altra Rendita, sulle seduzioni di tale o tale altro valore, quando il pubblico rinfanciullito dice: « *no* » e volge la testa da ogni lecornia che gli si offra (1).

## § 2. *Le emissioni nell'anno* 1891.

I dati che seguono formano, come una statistica approssimativa annuale, dalla quale si può desumere o la forza di assorbimento del risparmio europeo, o il grado d'attività e d'iniziativa, od anche la tendenza generale dei capitali ad accogliere più volentieri titoli di rendita o valori industriali, titoli nazionali o titoli stranieri.

I dati raccolti in siffatta tabella differiscono da quelli pubblicati da altri periodici i quali dànno il totale delle emissioni fatte *in* Francia, *in* Inghilterra, *in* Germania o *nel* Belgio, perchè questi periodici prendono per base gli appelli ai quali quei paesi *mutuanti* hanno più o meno risposto, mentre nei dati della tabella che segue sono considerati unicamente i paesi *mutuatarî*. Non vi sono che tre grandi mercati mutuanti: Londra, Parigi e Berlino, con alcuni satelliti, come Bruxelles, Amsterdam, Genova, Vienna, mentre che il numero dei paesi mutuatarî è molto maggiore e la lista varia ogni anno, rinnovando, per questa stessa varietà, l'interesse e l'utilità della statistica.

Non figura più la rubrica delle *conversioni* perchè nel 1891 la febbre delle conversioni

(1) Vedi la notevole Rivista settimanale del periodico *Mouvement economique* di Bruxelles, coi quale ci troviamo d'accordo.

si è calmata molto a motivo della crisi quasi generale subìta dai titoli di Stato.

Due sole conversioni veramente importanti hanno avuto luogo: le Priorità ottomane ed una conversione *pro forma* di obbligazioni di strade ferrate brasiliane. In complesso si tratta di 500 milioni, mentre nel 1890 si contavano quasi due miliardi. La somma di 500 milioni pel 1891 è stata aggiunta per arrivare a 7 1/2 miliardi, totale degli appelli fatti al pubblico capitalista.

Dall'esame delle emissioni del 1891 si osserva la poca parte presa nel movimento generale dai paesi d'oltre mare. Ad eccezione delle colonie inglesi, i paesi fuori dell'Europa hanno domandato un capitale di 800 milioni, contro un miliardo e mezzo nel 1890, 12,678 e milioni nel 1889 e 7,858 milioni nel 1888; la crisi spiega sufficientemente questa astensione.

La Russia è stata il mutuatario più audace e più fortunato; essa, che aveva preso a prestito nel 1889 più di 2 1/2 miliardi, se rallentò il movimento nell'anno 1890, ha ripreso l'attività nel 1891, con una somma superiore ad un miliardo.

Nessun altro paese è arrivato ad un totale così alto. Nel 1890 soltanto gli Stati Uniti toccavano il miliardo; ma fra questi ultimi paesi e la Russia vi ha questa differenza essenziale, che la Russia prende a prestito all'estero, mentre che quelli prestano a sè stessi.

Non si può dire nemmeno che quei tre paesi abbiano dimostrata una attività di buona lega. In Francia ed in Germania i prestiti di Stato od assimilabili a questi prendono la maggior parte dei totali.

In breve nel 1891 è stato scarso d'invenzioni e d'iniziative presso i mutuatarî, ricco di esitazione e di timore presso i mutuanti.

Inoltre la poca attività che si è spiegata concerne più specialmente il primo semestre.

I prestiti di Stati e Comuni furono di L. 3,338,490,725, di Istituti di credito 2,188, 178,750, di Strade ferrate e Società industriali 2,400,490,857. Totale del 1891 L. 7, 658,893,122, del 1890 L. 8,147,350,820 (1).

(1) Il totale generale del 1890 segnato con due asterischi comprende emissioni fatte inoltre nei paesi seguenti. Bulgaria, Congo, Persia e Serbia che quest'anno non anno appello ai capitali.

## § 3. *Condizioni economiche della Francia. Diminuzione dei commercio.*

Per la Repubblica francese l'insieme degli scambii è stato nel marzo 1892 inferiore di 74 milioni a quello del mese di marzo del 1891. Le importazioni hanno diminuito di 19 milioni, le esportazioni di 55, e in questa ultima cifra ben 42 milioni sono rappresentati dagli oggetti fabbricati. In presenza di queste cifre, negli uomini di affari francesi devono certamente nascere preoccupazioni sull'avvenire della prosperità industriale e sul nuovo regime commerciale iniziato colle tariffe Mélines. Una interpellanza a questo proposito è anzi già annunziata al riaprirsi delle Camere.

## § 4. *Banca di Francia.*

La relazione, letta dal Governatore all'ultima assemblea generale degli azionisti, intorno all'esercizio nel 1891 del grande Istituto d'emissione francese, premesso un accenno alla parte presa dalla Banca nella liquidazione della Società dei depositi e conti correnti, e ricordata la questione del rinnovamento del privilegio sulla quale il Parlamento dovrà fra poco pronunziarsi: fornisce i consueti ragguagli pel movimento delle operazioni, che riassumiamo brevemente.

La massa delle operazioni fatte nel 1891 dalla Banca di Francia, sia a Parigi, sia nelle succursali, aumentò di 1873 milioni rimpetto all'anno precedente. In questo cospicuo aumento entrarono per la più gran parte le anticipazioni su titoli e quelle in conto corrente, le quali crebbero di 1168 milioni; quindi gli sconti di effetti di commercio di 108 milioni; gli effetti a contanti di 53 milioni; le anticipazioni su verghe d'oro e di argento di 11 milioni, i biglietti all'ordine, giri di fondi e *cheques* su Parigi e sulle succursali di 203 milioni; le operazioni: su materie d'oro e di argento di 23 1/2 milioni, e infine gli incassi d'interessi su titoli di strade ferrate di 5 1/4 milioni.

Le operazioni di giro fondi, fatte gratuitamente a Parigi, raggiunsero la cifra colossale di 47 miliardi e 850 milioni.

L'incasso metallico al 31 dicembre 1891 a 2589 milioni, in aumento di 228 milioni rim-

petto all'anno precedente. Questo aumento nella massima parte riguarda le riserve di oro, le quali crebbero di milioni 215 $^1/_2$, mentre quelle di argento aumentarono di 12 milioni circa. E da notarsi che nel 1890 vi era stata una diminuzione delle riserve metalliche; così quelle esistenti nel 1889, superandolo anzi di 85 milioni, con 75 milioni in più nella riserva oro.

Il numero degli effetti di commercio ammessi allo sconto a Parigi fu di 5.695.921; quasi una terza parte di questi, cioè n. 1.773,664, sono inferiori a 100 franchi. Il numero di quelli ammessi allo sconto nelle succursali fu di 6,581,313. Il massimo ammontare del portafoglio, Parigi e succursali fu di 1361 milioni il 14 gennaio 1891, e il minimo di 533 milioni il 18 settembre.

Per le anticipazioni su titoli, il massimo, determinato dalla circostanza del nuovo prestito fu di 1294 milioni il 10 gennaio e il minimo di 264 milioni il 27 dicembre. La circolazione dei biglietti raggiunse una cifra massima di 3288 milioni il 30 gennaio 1891 ed un minimo di 2955 milioni il 25 agosto.

Alla sede centrale di Parigi gli effetti in sofferenza sommavano, al 20 dicembre ultimo scorso, a fr. 679.982 il cui ricupero è certo.

L'ammontare di quelli delle succursali era di lire 925.317. Una somma di franchi 176.177 è stata prelevata dalla riserva per ammortizzare le sofferenze delle succursali: ond'è che i crediti presso le stesse si riducono a franchi 748.539 che si credono di agevole ricupero.

I beneficii netti dell'esercizio 1891 ascesero a franchi 31.031.726 con la qual somma, aggiunto un milione prelevavo dal fondo di riserva, potè essere distribuito pei due semestri un dividendo complessivo di franchi 165.62 per azione, e, sotto deduzione della tassa di franchi 159, il dividendo netto del 1890 fu di franchi 157.

§ 5. *Condizioni economiche dell' Italia. Il trattato Italo-svizzero.*

Il 19 aprile venne firmato dai delegati dei due paesi il nuovo trattato di commercio fra l'Italia e la Svizzera.

Il nuovo trattato entrerà in vigore non più tardi del 1.° luglio p. v. termine estremo, e durerà fino al 31 dicembre 1903, con reciproca facoltà di denuncia per il 1.° gennaio 1898 con preavviso di 12 mesi.

Non ostante i notevoli aggravamenti introdotti nella tariffa generale svizzera dell'aprile 1891, ora in vigore, l'Italia ha ottenuto per le sue esportazioni agrarie il mantenimento delle condizioni di favore risultanti dal precedente trattato del 23 gennaio 1889.

Il vino continuerà a pagare L. 3,50 l'ettolitro invece di 6: gli aranci, limoni, fichi secchi ed altri frutti meridionali, L. 3 al quintale invece di 15; le uova L. 1 invece di 4; il pollame morto L. 6 invece di 12; i buoi L. 18 invece di 30; i maiali L. 5 e 4 secondo il peso invece di 8; i salumi L. 12 invece di 25; il vermouth L. 8 invece di 30. Le uve da vino, che finora pagavano L. 4, pagheranno L. 3 invece delle 5 della tariffa generale. La seta greggia e torta e la seta da cucire pagheranno 6 lire il quintale con riduzione di una lira in confronto della precedente tariffa, per quella da cucire.

Le concessioni fatte dall'Italia alla Svizzera riguardano sostanzialmente le categorie del cotone, della seta e delle macchine. In quanto concerne il cotone, i dazî sono in media ribassati, in confronto della tariffa del 1889, di circa l'8 per cento pei tessuti mezzani e fini, mentre si crea una nuova classe, con aumento di dazio, per i tessuti di maggior pregio i sopradazì per l'imbianchimento e la tintura rimangono immutati e si riduce da L. 70 a L. 66.50 il sopradazio della stampatura per i soli tessuti pesanti dai 7 ai 13 chilogrammi ogni 100 metri quadrati: il sopradazio pei tessuti ricamati si riduce di L. 25 o di 15, secondo le classi. I nuovi dazî sui tessuti di cotone entrano in vigore col 1.° gennaio 1893.

La tariffa pei filati è corretta in relazione con la nuova dei tessuti.

I varî dazî sui tessuti di seta pura sono ridotti di 1 lira il chilogrammo; di mezza lira quelli sui tessuti di seta mista operati, di una lira e mezza quelli sui nastri di seta mista.

Infine le riduzioni di qualche entità sulle macchine riguardano soltanto quelle per la filatura, la tessitura, la fabbricazione della carta e la macinazione: non si è vincolato il regime daziario del materiale ferroviario

Per i formaggi si è mantenuto il precedente dazio convenzionale di L. 11.

Le due parti si accordano il trattamento della nazione più favorita.

§ 6. *Previdenza. Assicurazioni, Cooperazione e credito popolare.*

*L' assicurazione contro i danni della grandine ed i bilanci dell' esercizio* 1891 *in Italia.*

Di queste Società hanno già pubblicato i loro bilanci l'Eguaglianza e la Prudenza di Milano e la Società anonima cooperativa di Roma.

Sono molti anni che l'industria dell'assicurazione grandine non ha dato buoni risultati come nell'esercizio scorso. Sono noti i danni enormi sofferti nel 1888, 1889 e 1890 dalle rispettabili Riunione Adriatica di Sicurtà di Trieste, Società di mutuo soccorso contro la grandine di Milano, Assicurazioni Generali ed alla figlia adottiva succedutale, la Compagnia anonima di assicurazione di Milano. È nota la decisione delle assicurazioni Generali che rinunciavano dopo tanti anni di esercizio all'industria delle assicurazioni contro la grandine.

È conosciuto il risultato della prima campagna della Compagnia anonima di assicurazione contro la grandine, succeduta alle Assicurazioni Generali, che si compendia in un mezzo milione circa di perdite.

§ 7. *La produzione Vita nell' esercizio* 1891 *delle Compagnie operanti in Italia.*

Mentre saremmo in grado di dare la produzione dell'esercizio 1891 delle 17 Compagnie d'assicurazioni sulla vita francesi, come pure delle principali Compagnie inglesi, non siamo, nostro malgrado, in condizioni di far'o per le Compagnie che operano in Italia.

*Produzione Vita in Italia nell' esercizio* 1891.

| Compagnie | Polizze nuove | Capitali assicurati | Rendite |
|---|---|---|---|
| La Fondiaria . . . . | 1814 | 12.960.692 | — |
| New Jork . . . . . | 704 | 7.260.950 | — |
| Riunione Adriatica . . | — | 6.796.000 | 13.020.00 |
| Gresham. . . . . . | 691 | 5.045.700 | 18.565.00 |
| Popolare di Milano . . | 511 | 2,024.325 | 2.605.32 |
| Cassa Paterna di Milano | 258 | 1.792.600 | 2.700.00 |
| Horwich Union . . . | 140 | 1.707.050 | 2.071.25 |
| La Fenice Vienna . . | 233 | 1.505.347 | — |
| Il Mondo di Parigi . . | 113 | 700.600 | 768.25 |
| London Amicable . . | 53 | 230.500 | — |

§ 8. *Il IV Congresso delle società francesi di credito popolare.*

L'avvocato Luigi Durand segretario generale di questo congresso in Lione, dal 4 al 7 maggio, ebbe adesione da molti economisti e sociologi. Il numero e la qualità degli argomenti che sono oggetto del congresso assicurano il felice successo della riunione.

Alberto Errera.

# RASSEGNA AGRARIA

Sommario. — *La colonizzazione del Far West* — i grandi prodotti — l'agricoltura più redditiva dell'estrazione dell'oro e dell'argento. — *La contrada del Pecos* (Nuovo Messico) — le grandi opere d'irrigazione. — *I prodotti delle terre vergini irrigate* — 250 quintali di cipolle a ettaro — pomidoro del peso di 1500 grammi e zucche di 100 chilogrammi. — *I Mezzi necessari ai nuovi coloni* — terre fertilissime vendute a 312 lire a ettaro — fervorino agli emigranti ed ai Governi. — *Un viaggio d'istruzione in Sicilia* — filossera, viti americane e l'innesto inglese *erbaceo*, a Condurso, a Messina. — *La malattia delle patate* — i migliori rimedî.

Colle mie *rassegne* ho condotto spesso il lettore all'estero, perchè ritengo assolutamente necessario anche per l'agricoltore di spingere gli sguardi oltre il confine del proprio paese. Vi è sempre molto da imparare, ma soprattutto vi si vedono cose tali da sentirsi spinti a lavorare di più, cercare tutti i mezzi per produrre di più, se non si vuole che i paesi a terreni vergini abbiano in breve tempo a sopraffare l'agricoltura della vecchia Europa.

Oggi, lettore carissimo, ti prego di recarti con me nel paese di Pecos (Nuovo Messico), dove ci servirà di guida il Sig. Enrico Gaullieur, uno svizzero che ha vissuto venticinque anni negli Stati Uniti d'America, e vi è

di recente tornato per incarico di un comitato di Berna, il quale desiderava informazioni precise sul Far West e sulla possibilità di stabilirvi delle colonie agrarie. Esempio da additare a qualche paese di nostra conoscenza, il Governo del quale deve sudare sette camicie al giorno per progettare colonizzazioni... all'interno. Il Governo deve far tutto in quel tal paese!

Invece il Sig. Gaullieur, per incarico di privati, ha percorso per lungo e per largo il Far West e specialmente Wyoming, l'Idaho, il Colorado ed il Nuovo Messico. Egli vi ha trovato dovunque, in quei paesi ancora giovani, nuovi, al nord ed al sud, delle prove stupefacenti di crescente prosperità.

Quelle contrade, vaste quanto l'Europa, e una volta considerate improprie all'agricoltura per deficienza di pioggie, oggidì si trasformano, per effetto dell'irrigazione, in regioni coltivate, d'una fertilità senza pari.

Un *acre* di terra (4046 m. q.) nel sud della California, che non si sarebbe venduto quindici anni sono a cinque lire, in certi distretti si vende ora da 4000 a 5000 lire, ed anche a questo prezzo rende al suo proprietario somme considerevoli. La vendita delle frutta della California, fresche, secche ed in conserva, ottenute tutte da coltivazioni irrigue, ha raggiunto delle proporzioni sconosciute in Europa: un solo distretto ha esportato nell'estate del 1890 circa 40 milioni di lire in albicocche; l'esportazione dell'uva secca, che ha annientato l'esportazione spagnuola, è salita da 40,000 casse nel 1882 a 800,000 casse nel 1890. Il Signor Gaullieur conobbe, fra gli altri, un proprietario che aveva venduto *sulla pianta* la sua raccolta di pesche per 300.000 lire.

Con un altro clima e in un paese ben diverso, nel Colorado, l'irrigazione ha pure trasformato tutta la regione cui è potuta giungere. Il solo distretto di Greeley, che il sig. Gaullieur diciassett' anni fa ha veduto arido ed improduttivo, ha esportato nel 1890 per 35,000,000 di lire di patate.

Insomma, tutti quelli Stati, che non è molto costituivano il grande deserto americano, si trasformano in paesi civilizzati e prosperi in virtù degli eccellenti metodi americani d'irrigazione, i quali tra poco produrranno dei capitali superiori a tutto l'oro e l'argento estratti dalle montagne di quella regione.

Questo sviluppo prodigioso abbarbaglia. Ma il nostro viaggiatore, da uomo pratico, si preoccupa subito della sorte dei colonizzatori futuri, ai quali suggerisce di scegliere per nuova patria luoghi nei quali la coltivazione non abbia ancora raggiunto il suo apogeo. Egli dice: « l'emigrante europeo affluisce nei vecchi Stati già popolosi, nell'Ohio, nell'Illinois, nel Wisconsin.

Il *farmer* americano, più pratico, se ne allontana volontieri, dopo aver venduto a buoni prezzi le terre che vi possedeva e passa più all'ovest, là dove la terra costa meno, rende di più e aumenterà molto più di valore. Per questa preferenza data dall'americano ad un nuovo Stato, del quale si sta preparando l'avvenire, risulta *che esso cresce col paese*, secondo il suo modo di dire — ch' esso cioè arricchisce tanto coll'aumentare della popolazione e del valore della sua proprietà come per effetto delle raccolte. Questo fenomeno si ripete da un mezzo secolo agli Stati Uniti — le persone che si sono arricchite sono quelle che hanno preceduto le altre, e che non hanno temuto di lasciarsi addietro la folla ».

*
* *

È per questa ragione che il sig. Gaullieur raccomanda ai suoi compatrioti la contrada di Pecos nel Nuovo Messico, che si trova per ora appunto nelle ultime condizioni indicate. Siccome fra i colonizzatori si trovano già cinque italiani ed altri li raggiungeranno nel prossimo autunno, così mi pare opportuno di accennare sommariamente alle caratteristiche di quel paese.

Esso prende il nome dal fiume Pecos, che scaturisce dalla catena nevosa delle Montagne Rocciose a 150 km. circa al nord-ovest della città di Las Vegas (Nuovo Messico). Percorre 400 km. fra i monti prima di giungere alle pianure. Poi traversa tutto lo Stato, passa il confine del Texas e va a gettarsi nel Rio Grande a più di mille chilometri dalla sorgente. Lungo il suo corso attraversa una serie non interrotta di prati naturali, che hanno servito fino ad oggi di pascolo a centinaia di migliaia di capi di bestiame, e che hanno una superficie maggiore della Svizzera. Esso si

arricchisce delle acque di molte sorgenti, una sola delle quali, presso la nuova città di Eddy, dà 800.000 ettolitri d'acqua nelle 24 ore.

Tutta questa pianura è a circa 1000 metri sul livello del mare e gode d'un clima eccellente (temperatura massima 32° R., minima 0°, media 15° : giorni sereni 340 all'anno). Nel 1889 vi era una sola casa. Oggi, trovato modo da una forte Società di utilizzare per irrigazione le acque del Pecos, è sorta una città di 1200 abitanti, riunita da una strada ferrata alla grande linea Texas Pacifico, con telegrafo, una banca che ha già 250,000 lire di depositi degli abitanti, un albergo che è costato 300,000 lire.

La società per l'irrigazione, con 6,500,000 lire di capitale, fondata dal Sig. Eddy di New-York (che arrivò al Pecos a 16 anni e con 3000 lire in tasca e che oggi ha 45,000 capi di bestiame) si diede subito all'opera. Un primo canale, detto del Nord, è lungo 50 chilometri, largo sul fondo 11 metri, e sarà prolungato per altri 80 chilom. in modo da irrigare 150,000 *acri*. Un altro canale, il principale, trae origine a monte d'una diga, larga alla base 42 metri, la quale forma, colle acque del fiume, un grande serbatoio della capacità di 330 milioni di metri cubi d'acqua (lungo 12 chil. e largo 4). Questo canale si divide in due rami, di cui uno attraversa poi il fiume su d'un acquedotto lungo circa 145 metri, largo 8 e posto all'altezza di 12 metri, e, percorrendo 88 chilometri, irriga 150 mila acri.

Molti altri canali maestri (Hagerman, ecc.), sono stati costruiti dalla Società, che ha scavato poi più di 150 chil. di canali secondarii, la cui rete sarà completata coll'escavazione di 500 chilometri di irrigatrici.

Questo l'immenso valore compiuto in poco più di due anni. Quali i risultamenti?

*
* *

Il terreno, fertilissimo, non ha bisogno, nè ne avrà per molti anni, di concimazione. I prodotti che ha dato sono quelli che riassumo per brevità qui sotto riducendoli a misure decimali.

| | Prodotto a Ettaro | Valore del prodotto |
|---|---|---|
| Avena . . . . . | Qli. 30 | L. 600 |
| Frumento . . . . | » 30 | » 600 — (1). |
| Orzo . . . . . . | Qli. 45 | L. 900-1250 (1) |
| Sorgo (fieno) . . | » 120 | » 720-1200 |
| Mais . . . . . | » 21-35 | » 420-700 (2) |
| Erba medica (fieno) | » 112 | » 672-896 |
| Cipolle . . . . . | » 250 | » 5000 |
| Fagiuoli . . . . | » 45 | » 1800 |

(1) Venduto in piedi.

Fra questi prodotti ve ne ha di quelli che hanno del favoloso. E si potrebbe aggiungere che si raccolsero pomidoro del peso di Cg. 1,500 a frutto, e zucche di 100 chilog. cadauna!

Molto si spera dalle piantagioni di peschi, albicocchi, fichi, meli e viti, iniziate nel 1888. E si spera in base ai risultati ottenuti più al nord, a 150 chm. da Eddy, a Rosswell, dove alcuni con piantagioni di 8 anni hanno avuto raccolte del valore di 1875 lire per ettaro. Il trovarsi Pecos di 1500 chilometri più vicino della California ai mercati dell'Est (Eddy è a 96 ore di strada ferrata da New York) fa sperare in un facile smercio dei prodotti della sua frutticultura, alla quale però il sig. Gaullieur non consiglia di dare un eccessivo sviluppo per evitare le forti perdite che tratto tratto causano le brine, ecc. Consiglia di piantare alberi da legna, di cui la regione è sprovvista.

*
* *

Con quali mezzi deve recarsi un agricoltori negli Stati Uniti?

Il vitto non vi è caro, ma ciò che costa molto è la mano d'opera. Un manovale guadagna da 7 a 10 lire al giorno, un muratore, un falegname da 15 a 20 lire; nel paese di Pecos un carrettiere con due cavalli è pagato 20 lire il giorno e riceve il vitto.

Per tal modo l'agricoltore, che volesse stabilirvisi, deve contare sulle proprie braccia e su quelle della famiglia.

Per avere il terreno deve rivolgersi alla Compagnia d'irrigazione del Pecos, che dà appezzamenti quadrati di terreno di 16,32 o 48 ettari, in prossimità della strada ferrata, da 10 a 20 chil. di distanza dalla città. I poderi sono circoscritti da colonnini di legno che portano tre ordini di filo di ferro a punto

(1) Ricercatissimo per la birra.

(2) Quasi sempre come 2.ª raccolta dopo l'avena. Nel 1890 si raccolsero steli di mais lunghi 5 m.

e da un filare di giovani piante. In ogni podere si costruisce dalla società una casa di mattoni non cotti, a due o più ambienti, del valore di 900 a 2700 lire, secondo l'estensione del fondo. L'acquisto della proprietà, compreso il diritto perpetuo all'acqua, si fa in ragione di lire 312,50 per ettaro, pagabili per un decimo prima della costruzione della abitazione, il resto in nove rate annuali, su cui è dovuto un interesse del 6 %. Inoltre si pagano annualmente L. 15,65 ad ettaro per fitto dell'acqua.

La compagnia offre anche gratuitamente l'opera dei suoi impiegati per la direzione dei primi lavori colturali dei coloni non pratici d'irrigazione, ecc.

Tutto calcolato, il sig. Gaullieur sconsiglia dal recarsi al Pecos chi non abbia disponibili almeno L. 3500 per l'acquisto delle scorte, mantenimento del bestiame e famiglia fino alla prima raccolta, oltre la somma occorrente pel viaggio dall'Europa agli Stati-Uniti.

Ed aggiunge queste parole che dovrebbero scolpirsi in mente anche i nostri emigranti:

« Nelle condizioni eccezionalmente favorevoli quali sono quelle che ho indicate, l'emigrazione non trae più seco le pene e le angoscie che sono troppo di frequente la conseguenza di progetti mal fatti o di rapporti fatti leggermente. Ma l'espatriare non è per questo una misura meno grave. L'uomo non ispezza i legami che lo tengono attaccato all'ambiente in cui è vissuto, al terreno su cui è nato, senza attraversare una crisi: questa crisi è inevitabile per tutti coloro che emigrano.

Io posso raccomandare ad un colono che andasse a stabilirsi nel paese del Pecos la perfetta salubrità del clima, l'eccellenza e la fertilità del terreno, l'abbondanza dei raccolti, il carattere pacifico, compiacente, l'educazione della popolazione americana che vi si è stabilita, i buoni prezzi del mercato per ogni prodotto agrario; ma io non posso garantirgli che in un paese di aspetto tanto diverso egli non abbia da rimpiangere i suoi laghi, le belle acque limpide, le foreste, le montagne della Svizzera. Non si migliora la propria sorte, non si guadagna del danaro in America senza essere forzato a rinunciare a certe abitudini, a certi usi, a certi vantaggi del vecchio mondo ».

E questo se lo tengano per detto anche gli emigranti italiani. Come questo esempio di colonizzazione dovrebbe servire di ammaestramento a qualche Governo d'Europa, che crede di far colonizzare regioni incolte con.... una legge! Milioni occorrono. Ma i milioni hanno altre destinazioni e le colonizzazioni rimangono.... stampate nella *Gazzetta Ufficiale*.

***

La descrizione di tante dovizie agrarie del Nuovo Mondo fa pensare più amaramente che mai alla povertà, alle cagioni nemiche delle nostre coltivazioni.

In un viaggio, fatto di recente in Sicilia cogli alunni della R. Scuola Sup. d'agricoltura di Milano, ho potuto vedere quanta rovina abbia causato la fillossera in quei fertilissimi vigneti. Ma il viaggio non ha prodotto solo il risultato di conoscere da vicino tanti disastri, il viaggio mi ha confortato mostrandomi come si lotti e dal Governo e dai privati contro il flagello. Lotta indiretta, consistente nel diffondere le viti americane che resistono al parassita, nello studiare il comportamento nei varii terreni e coi diversi sistemi di innesto di viti locali. A Messina, a Catania ed a Palermo si hanno vigneti sperimentali di questo genere, diretti rispettivamente dal dott. La Fauci, dott. Segapeli, direttore della R. Scuola di enologia, e dottor Paulsen. Dei risultamenti fin qui ottenuti parlano diffusamente le relazioni pubblicate a più riprese dal ministero di Agricoltura nel bollettino: *Bollettino di notizie agrarie*, e sarebbe qui troppo lungo il voler anche solo riassumerli. I viticultori siciliani e quelli del mezzodì d'Italia in genere vi possono trovare utilissime indicazioni per la ricostituzione dei loro vigneti distrutti dalla fillossera.

Quello di cui voglio parlare ora è dei risultati che ho potuto constatare essersi ottenuti mediante *l'innesto erbaceo*, perchè trattasi di cosa che può avere un interesse generale.

Fino a poco tempo addietro le viti nostrali si innestavano sulle americane in inverno od in primavera, procurando di ottenere l'unione e la saldatura fra parti *legnose*. Era specialmente l'innesto a *spacco semplice*, oppure

quello *inglese* che si adottavano. Un egregio viticultore toscano, l'ing. Vannuccio Vannuccini, direttore della scuola agraria delle Capezzine (Montepulciano) si fece propugnatore dell'innesto erbaceo *per approssimazione*, avendo osservato che la saldatura si poteva ottenere in tal modo perfetta, mentre coll'innesto fra parti legnose vi è sempre una percentuale di innesti che falliscono o di innesti con saldature imderfette. Ma l'innesto per approssimazione richiede un sistema speciale di impianto ossia la promiscuità di viti americane e di viti europee che, specialmente in terreni fillosserati, non si può adottare.

Un modesto vignaiolo, il signor Condurso di Messina, pensò di tentare l'innesto inglese fra germogli americani ed europei. La prova è riuscitissima, e nei vigneti sperimentali di Messina chiunque può accertarsene.

Il nuovo innesto si pratica colà fra i primi di maggio e tutto giugno, quando cioè comincia nei germogli un accenno di legnificazione. L'attecchimento nel 1890 fu coll'innesto inglese fra p rti legnose del 76 per cento; con quello erbaceo del [illegible]. Ma questo ha poi altri vantaggi: completa fusione dei tessuti del selvatico con quelli del domestico, tantochè al posto dell'innesto non si vedono fessure, distacchi, ma semplicemente una cicatrice affatto superficiale, simile a quella che si otterrebbe facendo una semplice incisione sulla corteccia, cicatrice che al 2.° o al 3.° anno scompare del tutto. Altro vantaggio è l'uniformità di accrescimento del soggetto e del innesto, in guisa che si evita uno dei più gravi inconvenienti di molti innesti fra parti legnose, e cioè che il domestico si sviluppi eccessivamente rispetto al selvatico su cui è inserito, dando una pianta deforme, debole alla base, fragile, che funziona in modo anormale.

Di più la decapitazione della vite americana è solo parziale, e della riuscita o meno dell'innesto ci si accorge dopo 24 ore o poco più, dal mantenersi fresco o no il germoglio nostrale. Questo vuol dire che la vite americana, nel caso di fallanza, non si perderà affatto; anzi l'innesto si può ritentare subito sullo stesso germoglio, più in basso, o su di uno vicino. L'innesto legnoso inglese, se non riesce, conduce qualche volta alla morte del soggetto, o per lo meno non permette di ritentare l'innesto che un anno o due dopo.

Nei vigneti sperimentali di Messina le legature si fanno con filo di gomma che cede al rapido ingrossare dei tralci fra loro saldati.

Sono ormai quattro anni di esperienze i cui risultati permettono di raccomandare caldamente questo metodo, che ha trovato favore fra i pratici in Sicilia, che si valgono dell'opera del Condurso e di operai addestrati da lui e dall'egregio dott. La Fauci nell'esecuzione dell'innesto inglese erbaceo, il quale dopo un po' d'esercizio riesce facile a chiunque.

Nelle altre regioni d'Italia è supponibile ch'esso possa pure applicarsi utilmente. Solo bisognerà, mediante accurate prove, determinare per ogni località il tempo più opportuno per praticarlo, il quale sarà tanto più ritardato quanto più ci porteremo dal sud al nord.

***

Termino con un' altra malattia che affligge una delle nostre coltivazioni e coll'indicazione, fortunatamente, dei rimedi.

*La malattia delle patate* produce delle perdite di prodotto talvolta considerevolissime. Essa è dovuta ad un fungo, la *Phytophtora infestans*, contro il quale si è mostrato efficace molto il solfato di rame sparso sulle foghe delle piante, in modo analogo a ciò che si fa per preservare le viti dalla peronospora. Bisogna però che il rimedio sia somministrato prima che il male si mostri.

Ma i liquidi contenenti composti di rame, fin qui trovati attivissimi per la vite, non hanno mostrato una grande aderenza alle foglie della patata. Se il tempo si mantiene piovoso a lungo, il rimedio viene asportato dall'acqua, e le foglie rimangono più o meno esposte agli attacchi del parassita.

Il signor Aimè Girard, professore all'Istituto agronomico di Parigi, e favorevolmente conosciuto, tra l'altro, pei suoi interessantissimi studii sulle patate e sulla loro ricchezza in fecula, si è occupato anche dei rimedi contro la *Phytophtora*, ed ha esposto nello scorso febbraio i risultamenti dei suoi studi alla Società nazionale d'agricoltura di Francia. I rimedi sperimentati sono quelli qui sotto indicati colla relativa composizione:

| COMPONENTI | I. Poltiglia cupro-calcare bordolese | II. Poltiglia cupro-calcare povera di calce | III. Poltiglia cupro-calcare alluminosa | VI. Poltigia cupro-sodica | V. Poltiglia cupro-calcare con zucchero | VI. Poltiglia con acetato di rame |
|---|---|---|---|---|---|---|
| Solfato di rame | Cg. 2 | Cg. 2 | Cg. 2 | Cg. 2 | Cg. 2 | — |
| Acetato di rame | — | — | — | — | — | Cg. 1600 |
| Calce viva | » 2 | » 1 | » 2 | — | » 2 | — |
| Solfato d'allumina | — | — | » 1 | — | — | — |
| Cristalli di soda | — | — | — | » 2 | — | — |
| Melassa | — | — | — | — | » 2 | — |
| Acqua | litro 100 | l. 100 | l. 100 | l. 100 | l. 100 | l. 100 |

Sottoposte le patate trattate con questi diversi rimedi all' azione di pioggie artificiali imitanti quelle temporalesche, quelle forti e quelle calme prolungate, si determinò la perdita di rame subita dalle diverse aiuole. Ed è risultato che la perdita maggiore si ha colla poltiglia bordolese ordinaria (I) mentre con quella contenente minor dose di calce (II) l'aderenza fu alquanto maggiore. Nessun vantaggio si constatò dall'aggiunta di allume (III). Invece la poltiglia cupro-sodica (IV) e quella al verderame (VI) presentano un' aderenza quasi doppia dei rimedii precedenti, e superiore a tutte poi si mostra la *poltiglia cuprocalcare con melassa* (V) ideata dal signor Perret, e che in Francia fu msssa in commercio sotto il nome di *solfosaccarato di rame.*

I nostri agricoltori tengano nota di ciò per la prossima coltivazione delle patate.

Milano, 22 Aprile 1892.

V. ALPE.

# DIARIO DEGLI AVVENIMENTI

*(Dal 26 aprile al 10 maggio 1892)*

26 aprile. Per ordine dell'autorità giudiziaria, sono arrestati in Roma e in altre grandi città d'Italia i capi del partito anarchico.

Dalla Corte delle Assise di Parigi gli anarchici Ravachol e Simon sono condandati ai lavori forzati a vita.

Si arrestano a Berlino una ventina di socialisti-anarchici e si sequestrano scritti socialisti.

A Saint-Etienne (Francia) si trovano delle cartucce di dinamite in una fogna.

In un accesso di pazzia, a Petershof (Russia), il direttore dell'orchestra privata dello Czar uccide sua moglie e tre figli.

S. S. Leone XIII invia la *Rosa d'oro* alla giovane regina del Portogallo.

27 Dalle carceri di Spezia evadono cinque detenuti, due dei quali sono di nuovo arrestati.

La salma di Ubaldino Peruzzi, dalla villa dell'Antella è solennemente trasportata a Firenze e sepolta nel tempio di Santa Croce.

Il comm. ing. B. Borelli di Pieve di Teco (Porto Maurizio) fa dono di L. 170.000 a questo comune, affinchè costruisca due fabbricati, uno per le scuole elementari e l' asilo d'infanzia, e l' altro ad uso Spedale e Ricovero di mendicità.

A Livorno, a Monte Saraceno ed a Viesti è avvertita una scossa di terremoto.

Muoiono: a Sassari, il comm. G. M. Pisano Marrus, decano di quella Università, ove dal 1846 insegnava diritto penale; a Isernia, l' avv. Enrico Fazio, già deputato al Parlamento; e, a Parigi, Enrico Duveyrier, esploratore dell'Africa.

Il cav. Carlo Landini, di Fucecchio, lascia il suo patrimonio, che ammonta a due milioni, a S. M. il re Umberto.

28 A Vienna un incendio distrugge il Panorama sulla Praterstrasse, cagionando un danno di oltre 250,000 franchi.

Si ha da Zanzibar che, il dott. Stuhlmann è giunto a Bucoda con la maggior parte degli uomini di Emin pascià, che è ammalato, e che lo segue a piccole tappe.

Nel Teatro Centrale di Filadelfia (Stati Uniti), un incendio cagiona la morte di sei attori.

Il sig. Rolin, ex-ministro dell'interno del Belgio, è nominato ministro degli affari esteri del Siam.

Sono arrestati ad Antibo due italiani imputati di spionaggio.

È scoperto a Roma, sul colle Capitolino, il modello del monumento a Vittorio Emanuele.

A Vercelli, il sig. Borgogna elargisce L. 10,000 per affrettare la costruzione di case operaie da darsi in premio alla virtù.

Sei incendii dolosi scoppiano a Saint-Etienne in Francia.

29. Il Consiglio comunale di Livorno vota 25,000 lire, come secondo assegno pel monumento a Vittorio Emanuele, che si inaugurerà fra breve.

A Voghera, presso il palazzo comunale, scoppia una bomba, ma, fortunatamente non fa vittime.

È arrestato, a Bellinzona, un individuo imputato di incendio doloso, e gli si sequestra una cassetta di dinamite.

S. M. la Regina assiste alla premiazione della Scuola superiore femminile Erminia Fuà Fusinato in Roma.

Da Rovigo si annunzia che l' argine destro di sola Ariano del Po è rovinato per un tratto di 65 metri.

Si ha da Venezuela che, il generale Quevedo fu barbaramente trucidato dagli operai della sua piantagione di caffè a Los Teques, e che il suo aiutante di campo subì la stessa sorte.

30. Si arrestano a Milano l' avv. Pietro Gori ed altri anarchici.

Per festeggiare il cinquantesimo anno della sua fondazione, la Società promotrice delle Belle Arti di Torino, inaugura la Esposizione dell'arte moderna.

In molte città della Francia e ad Algeri si arrestano degli anarchici.

Maggio 1. A Troyes, in Francia, gli anarchici incendiano il gran *Cirque* e due case vicine.

Un incendio, che si ritiene delittuoso, a Buda-Pest distrugge completamente la fabbrica di macchine di Nicholson, cagionando un danno di oltre 300.000 fiorini.

A Bruxelles si tenta di far saltare con la dinamite la casa del borgomastro Aubin.

Si inaugura a Verona, con l'intervento di tutte le autorità, il nuovo campo del tiro a segno.

Dal Giurì per il concorso del momumento a Dante in Trento venne scelto per l'esecúzione il bozzetto dello scultore Zocchi di Firenze.

Una esplosione di dinamite, a Liegi, manda in frantumi i vetri artistici del coro della chiesa di San Michele.

2. A Liegi, presso il palazzo del conte Minette, sul boulevard Lauviniere, avviene una nuova esplosione di dinamite, che non fa vittime umane.

Si ha da Zanzibar che il capitano Jaiques, comandante degli antischiavisti del Tanganyka, sconfisse il mercante di schiavi M. Tiki.

Nelle ferriere di Monceau sur Sambre (Belgio) avviene una esplosione accidentale e tre operai rimangono feriti.

Da Cettigne si annunzia che gli Albanesi sconfissero il Kaimakan di Gusjie.

Un furto di 500 chilogrammi fra polvere pirica e dinamite avviene nel deposito di Corfù.

3. E' solennemente commemorato a Verona il centenario della nascita di Ferrante Aporti, fondatore di asili infantili.

Con l' intervento del ministro Branca e di altri distinti personaggi si inaugura il nuovo tronco ferroviario Sparanisi-Gaeta.

Nell'Harrar scoppia il cholera.

4. A Torino, sotto la presidenza dell'on. Tommaso Villa, si costituisce un Comitato per la federazione delle Società operaie del Piemonte.

Si riapre a Roma il Parlamento, e l' on. Di Rudinì, presidente del Consiglio, spiega le cause dell'ultima crisi ministeriale.

Il quarto Congresso delle Società cooperative francesi del credito popolare riunito a Lione acclama a presidente onorario l'on. Luigi Luzzatti, ministro del tesoro in Italia.

A Canastadt, nel Wurtemberg, un incendio distrugge la fabbrica di piume della ditta Strauss e C., ed operai ed operaie muoiono in mezzo alle fiamme.

Si festeggia a Verona il centenario della fondazione di quella Biblioteca comunale.

5. Dopo lunga ed animata discussione la Camera dei Deputati, con 193 voti contro 185, respinge il voto di fiducia proposto dall' on Grimaldi ed accettato dal Governo, e il Gabinetto rassegna le sue dimissioni.

Il municipio e l'Università di Genova si recano a Quarto a deporre corone sullo scoglio dei Mille.

Presso Revere nel Missouri un treno diretto della linea Pacifico-San Francisco precipita da un' altezza di 36 metri, cagionando la morte di sette persone.

Telegrafano da Calcutta che le truppe afgane hanno occupato Asmar, limitrofo allo Stato indipendente di Bajaur.

Muore a Bologna il comm. B. Bianchi, prefetto di quella provincia.

6. Si ha da Berlino che, colto da subitanea pazzia, si uccise il capo della nota casa bancaria Hammerstein.

Cessa di vivere Said-Omar, sultano di Angorian, nelle isole Comorre.

A Lagonegro ed a Corleone è avvertita una forte scossa ondulatoria di terremoto.

Vengono scoperti ed arrestati a Liegi i capi dei *dinamitardi*, rei delle esplosioni che vi si ebbero a deplorare ultimamente.

Riapresi il Parlamento a Copenaghen, e le due Camere rieleggono i rispettivi Presidenti.

7. I fiaccherai di Vienna si dànno a fare sciopero.

Con l'intervento dell'imperatore Francesco Giuseppe si inaugura a Vienna l'Esposizione internazionale musicale e teatrale.

Il defunto conte Camerini lascia per testamento tremila lire ai poveri di Rovigo e diecimila per ciascuno al Ricovero, alla Congregazione di Carità ed all'Ospedale di quella città.

8. A Lodz, città industriale della Polonia russa scoppia uno sciopero, e gli operai scioperanti dànno il saccheggio alle case ed alle botteghe degli Ebrei.

Una esplosione di dinamite fa saltare in aria parte della casa di un notaio di Versecz, in Ungheria.

Sono accettate le dimissioni presentate dal senatore conte Rinaldo Taverna, da reggente dell'ambasciata d'Italia a Berlino.

Il torneo dato all'Arena di Verona per festeggiare il secondo centenario del reggimento Savoia cavalleria riesce egregiamente.

Nella stazione di Benevento avviene uno scontro di treni, e cinque viaggiatori rimangono lievemente feriti.

9. Un incendio distrugge a Londra il Restaurant notturno Scott, e parecchie persone muoiono abbruciate.

A Modena, nell'aula della Società Filarmonica, l'on. Ferdinando Martini fa una applaudita conferenza su Giovanni Prati.

È inaugurato a Palermo il IX Congresso dell'Associazione nazionale dei medici comunali, ed il prof. Marcacci ne è eletto presidente.

Gresser, prefetto di Pietroburgo e direttore di polizia, è avvelenato dai nichilisti.

In Mosca ed in altre città della Russia gli ebre sono espulsi in massa.

A Budapest, in età di 44 anni, vittima di febbre tifoide, muore l'avv. Baross, ministro dell'interno.

Due degli assassini di Vulkovich, inviato bulgaro a Costantinopoli, sono condannati a morte, ed i loro due complici a quindici anni di lavori forzati.

10. S. M. il R. accetta le dimissioni presentate dall'on. di Rudinì a nome suo e de' suoi colleghi, ed incarica l'on. Giolitti di comporre il nuovo Ministero.

Livorno festeggia l'anniversario dell'eroica difesa che sostenne nel 1848, quando fu assediata dalle truppe austriache.

Monsignor Giuseppe Apollonio è nominato patriarca di Venezia, e monsignor Tommaso Reggio arcivescovo di Genova.

D. R. Segrè.

# MISCELLANEA

**Le conferenze scientifiche e letterarie**: Se lo spazio ce lo consentisse, vorremmo dare un sunto delle conferenze che, durante la quindicina decorsa furono tenute a Milano, ma, siccome è appunto lo spazio che ci fa difetto, è giuoco, forza che ci limitiamo a dare soltanto l'elenco delle conferenze medesime.

Nella grande aula del nuovo Museo di Storia Naturale, il prof. Trinchese, della Università di Napoli ne fece una *Sul differenziamento del protoplasma;* il dott. Francesco Sacco dell'Università di Torino svolse il tema: *Come gli esseri antichi divennero fossili;* ed il prof. Giacinto Martorelli una *Sulle forme e le origini degli uccelli.*

Alla Società Storico Lombarda il prof. Giacinto Romano, libero docente di storia nella Università di Pavia, discorse sulle *Relazioni tra Pavia e Milano nella formazione della Signoria Viscontea.*

Al Circolo Filologico, il professore Cesare Fenini tenne un'ultima conferenza *Su la vita e le opere del Machiavelli*, e dalla Presidenza del Consiglio direttivo del Circolo ricevette in dono il Grande Dizionario della lingua francese del Littré.

Nella sala del ridotto della Scala, il prof. A. Fradelletto tenne conferenze interessantissime, la prima delle quali fu quella sopra la *Reazione al naturalismo*, e la seconda ebbe per tema *La patologia e l'estetica dei decadenti.*

Per incarico della Reale Società italiana d'Igiene, l'ing. Felice Poggi parlò *Sulla fognatura di Milano*, e trattò in modo speciale della fognatura domestica e della fognatura stradale.

Il prof. Niccolò Gavarenta, che fondò in Genova la *Scuola Officina Redenzione*, in cui furono raccolti dei piccoli delinquenti e vennero trasformati in onesti ed operosi marinai, al Teatro dei Filodrammatici fece la storia della sua benefica ed umanitaria istituzione.

Alla Scuola professionale tipografica, il sig. Pompeo Bettini svolse con gran competenza l'interessante argomento *Della unità ortografica in tipografia.*

È superfluo il dire che tutti questi valenti conferenzieri furono meritamente applauditi.

**L'Ospedale dei fanciulli in Milano**: Dal rendiconto statistico sessennale, testè pubblicato dal cav. dott. Raimondo Guaita, direttore di questo Pio Istituto che fu fondato nel 1886 dall'Ordine di Malta, apprendiamo che dal 1.° maggio di quell'anno al 31 dicembre 1891, i fanciulli ricoverati furono 337, dei quali ne guarirono 254 e ne morirono 29.

Se il numero dei fanciulli accolti e curati fu sì limitato, ciò avvenne anzitutto perchè nell'Ospedale non si ricevono che ammalati di malattia acuta e subacuta, eppoi anche perchè l'Ospedale difetta ancora di un ambulatorio speciale che permetta di scegliere, quotidianamente, i fanciulli che più abbisognano di cure mediche.

Nei fanciulli curati, le malattie che presentarono un maggior numero di casi furono la bronchite catarrale acuta e la bronco pneumonite acuta.

**Gli asili rurali**: Nell'adunanza generale dei membri della Società promotrice della fondazione degli Asili rurali il prof. cav. Amilcare Sangalli commemorò degnamente la defunta contessa Costanza Borromeo dei marchesi d'Adda, benefattrice dell'Istituzione, che fu il vero modello della gentildonna milanese, che ebbe una speciale predilezione pei bimbi e per gli Asili, e che fondò due premii annui di L. 500, da conferirsi ai migliori Asili rurali della provincia.

In quella circostanza il conte Febo Borromeo inviò una cortesissima lettera, erogando tre nuovi premi di L. 500 ciascuno pei migliori Asili eretti dopo il 1889, in memoria del defunto suo genitore conte Carlo e della madre contessa Costanza.

Dopo la commemorazione, furono erogati quattro premi da L. 500 cadauno, stati istituiti dal Comitato in memoria del fu conte Carlo Borromeo,

6 medaglie d'argento stanziate pel 1891 dal Consorzio agrario di Milano a favore di istitutrici d'Asili rurali.

Gli Asili premiati furono quelli di Vimercate, Motta Visconti, Cesano Maderno e Crescenzago.

Le sei medaglie furono aggiudicate alle signore Biancardi Giovannina dell'Asilo di Brembio superiore; Biraghi Giuseppina dell'Asilo di Crescenzago; Ullieri suor Maria dell'Asilo d'Arluno; Bonfanti Margherita dell'Asilo di Vimercate; Viganotti Giuseppina dell'Asilo di Affori, e Longoni Eugenia dell'Asilo di Baggio.

**La Scuola rurale per gli adulti a Riozzo**: Per cura della signora Calderini, egregia ispettrice dell'Opera pia *Scuola e Famiglia*, a Riozzo, paesello distante due chilometri da Melegnano, nell'autunno decorso venne aperta una Scuola pei contadini adulti d'ambo i sessi, affinchè potessero giungere fino alla terza classe elementare e si insegnassero loro l'agricoltura razionale ed alcune delle piccole industrie che, particolarmente nella stagione invernale, riescono utili e proficue per l'economia domestica.

Nello svolgere questo ottimo programma la signora Calderini fu efficacemente coadiuvata dai signori Zoncada e dall'ingegnere De Maestri, ed i loro encomievoli sforzi furono coronati dal più soddisfacente risultato, poichè, dei 350 abitanti adulti di Riozzo, dal novembre in poi una cinquantina presero a frequentare la scuola che, come già abbiamo detto, prende il contadino e la contadina adulti; insegna loro a leggere, a scrivere, a far di conti, dà nozioni di agricoltura pratica; e alle donne fa imparare il cucito, il rammendo, i lavori in lana e via dicendo, ed agli uomini l'arte del canestraio in ispecie, nelle sue svariate ed utili applicazioni.

Tributando le più meritate lodi alla signora Calderini ed a quegli egregi che la coadiuvarono nella benefica impresa, facciamo voti perchè il di lei esempio trovi molti imitatori, e si istituiscano in tutti i comuni della nostra penisola delle Scuole per gli adulti identiche a quella che fu fondata e che prospera a Riozzo.

**Tavole necrologiche**: A Monza, nella grave età di 78 anni, cessava di vivere monsignor Gaetano Annoni, che da parroco di Canonica d'Adda fu promosso ad arciprete mitrato della basilica di Monza.

Monsignor Annoni era benemerito patriota, ed il sacerdote Carlo Colnaghi, che ne fece l'elogio funebre, ricordò come, nel 1848, quando era professore nel Seminario Arcivescovile di Milano, durante le Cinque Giornate, e in mezzo alle mitraglie austriache i chierici prestavano opera efficacissima nella costruzione delle barricate: l'estinto assumesse l'incarico e la grave responsabilità di organizzare e dirigere il Seminario, divenuto una specie di quartier generale, ove trovavano rifugio giorno e notte i combattenti, provvedendo acchè chierici, rifugiati e combattenti vi trovassero pronte le mense per rifocillarsi. Per il che, fu coll'abate Stoppani e con altri professori di eletto ingegno e di idee patriottiche espulso dal Seminario, e fu di quei pochi sacerdoti dai capelli bianchi, che nella solenne distribuzione delle medaglie commemorative, fatta nel 1884, recavansi in persona a ritirare, fra vivissimi applausi, la medaglia loro conferita.

— A Cernobbio, quasi nonagenario, il comm. Francesco Lamperti, già professore del Conservatorio, e che fondò in Milano una Scuola di canto, che fu fra le più accreditate.

— A Brescia, a 68 anni, il conte Nicola Alborghetti, letterato e poliglotta distinto, che coltivò pure con molto amore la musica, e che, dopo di essere stato per molti anni vice presidente del patrio Ateneo, morì presidente della Commissione di sorveglianza della Biblioteca comunale, e vice presidente dell'Accademia Carrara.

— A Torino, il pittore Giovanni Zuliani di Villafranca (Verona), che abbandonò il posto che aveva nelle ferrovie dell'Alta Italia per dedicarsi esclusivamente alla pittura, e che acquistò bella fama quale pittore di quadri di genere. Lo Zuliani, che era nato nel 1839, espose a Milano, a Torino, a Venezia, ed a Parigi, ove il Goupil riprodusse i seguenti quadri dovuti al suo pennello: *Richelieu ed i commedianti; Un matrimonio diplomatico; La commedia al castello* e gli *Studi Veneziani*.

— A Genova, in età di 39 anni, l'avvocato Carlo Gallo, autore di pregevoli opere letterarie e scientifiche, quali sono le sue *Relazioni* dei viaggi compiuti nella Valsesia ed in Isvizzera e le sue *Memorie* sui funghi e sulla pesca.

— A Padova, il dott. cav. Massimo Sacerdoti, oculista valente, e patriota e filantropo che nelle invasioni coleriche si distinse per coraggio ed abnegazione; e che, per molti anni, fu assessore comunale e presidente della Società degli Ospizi Marini e di quella di M. S. fra i medici ed i farmacisti patavini.

— A Bologna, il comm. Bernardino Bianchi, prefetto di quella provincia. L'estinto, che era nato a Valle Lomellina, presso Mortara, nel 1833 venne educato a Milano, e quando scoppiò la insurrezione memorabile delle Cinque Giornate egli fu uno dei più coraggiosi combattenti contro lo straniero, e quindi fu chiamato a prestare l'opera sua al Governo provvisorio. Dal 1855 al 1859 il Bianchi appartenne al giornalismo e diresse il

primo *Uomo di Pietra;* poi, riunita la Lombardia al Piemonte, entrò al Ministero dell'interno, meritò la fiducia del conte Pasolini e di Marco Minghetti, e, dopo di essere stato consigliere delegato a Venezia, nel 1876 fu promosso a Prefetto, e da allora in poi resse con lode le prefetture di Vicenza, Udine, Perugia, Ferrara e Bologna.

— A Roma, in età di 34 anni, Donna Laura Altieri, mogliie di Don Ugo Boncompagni-Ludovisi, duca di Sora.

— A Napoli, quasi settuagenario, il duca Proto-Maddaloni fecondissimo autore di commedie, drammi e tragedie che incontrarono il pubblico favore.

Don Giuseppe Mastrogiudice-Sersale, capellano del Tesoro di San Gennaro, che nel 1856, assistè fino al supplizio Agesilao Milano, il soldato che attentò alla vita di Ferdinando II di Borbone.

Il maestro compositore Giuseppe Lombardo, professore in quel R. Conservatorio, più noto sotto il nome di Lombardini, cui si deve una *Guida all'arte del canto* (1854), e lo *Studio di perfetta intonazione* (1873). L'estinto maestro, che scrisse per il teatro le opere buffe intitolate: *Zia Teresa;* — *Quattro mariti e due mogli;* — *La sartina e l'usuraio;* — *Lo spaccalegna* e *L'albergo dell' allegria*, e che compose pure molta graziosa musica da camera, lasciò inedita un'opera: *Lida*, e parecchi lavori didattici.

— A Ginevra, l'erudito ed instancabile archivista Filippo Roget, conservatore di quella biblioteca che pose in ordine e della quale compilò il catalogo. Egli fondò la *Società per il progresso degli studii*, di cui fu più volte presidente; fu membro della *Societa storica* e di quella teologica, e collaborò, assiduamente, all' *Intermediaire des chercheurs et curieux.*

— Ad Entlebuck, nel cantone di Lucerna, in età di 95 anni, Francesco Thalamann, nestore degli insegnanti primari della Svizzera, ove insegnò per 75 anni di seguito.

— A Parigi, il maestro Edoardo Lalo, nato a Lilla nel 1830, abile concertista di violino e valente compositore della opera *Namonna* e *Le Roi d'Ys*, che stava scrivendo un nuovo dramma lirico, *La Jacquerie*, quando fu colto dalla morte.

Il maestro Ernesto Guiraud, professore di composizione al Conservatorio di Parigi, ed autore delle opere intitolate: *Silvia;* — *In prigione;* — *Il folletto;* — *Madama Turlupin;* — *Piccolino;* — *L'avventura galante;* — *Gli avventurieri*. Il maestro Guiraud, che era nato alla Nuova Orleans nel 1837, scrisse pure una *Messa solenne* e la musica del ballo *Gretna Green*.

— A Sèvres, in età di 52 anni si uccise il celebre esploratore francese Enrico Duveyrier, presidente della *Società di Geografia* di Parigi. L'estinio, che da giovanissimo esplorò l'Algeria, nel 1859 si spinse fino ad El-Golea, oasi algerina, ove non era giunto per anco nessun europeo, e quindi si recò nel sud della provincia di Costantina e nel Sahara tunisino. Per incarico del Governo visitò poscia il paese del Touareng, fece relazione a Mourzouck col capo di quella Confederazione, Ikhenoukhen, col quale percorse il territorio da Mourzouck a Rhü spingendosi a Ghadamès, quindi ammalò; fu però sulle sue indicazioni che, nel 1862, il Governo inviò colà una missione che concluse con Ikhenoukhen una convenzione commerciale che aperse alla Francia la via commerciale del Sudan. Nel 1874 Enrico Duveyrier fece una esplorazione nei *Chotts* tunisini, e nel 1876 fu incaricato d'una missione al Marocco.

— Il generale di divisione conte Latrille De Lorencez, che fu il primo comandante in capo del Corpo di Spedizione nel Messico nel 1861, moriva nel suo castello di Laas nei Bassi Pirenei. Fu un brillante ufficiale in Africa; all'attacco della torre di Malakoff in Crimea, dove si distinse, fu nominato generale di brigata; al Messico non ebbe dei grandi successi, perchè in realtà aveva forze insufficienti, e fu sostituito dal generale Forey. Nella guerra del 1870 ebbe il Comando della 3.ª divisione del 4.° Corpo d'armata e prese parte ai vari combattimenti presso Metz. Nel 1872 fu messo in disponibilità e nel 1879 fu collocato a riposo.

— A Taley, nel dipartimento di Loire e Cher, in età di novant'anni, è morto Alberto Stapfer, ultimo superstite dei giornali francesi che, nel 1830, firmarono la protesta che provocò le Tre Giornate e la caduta di Carlo X. Lo Stapfer era allora redattore del *National*, diretto da Armando Carrel, e, due anni prima, aveva pubblicato la traduzione del *Faust* di Goethe.

— A Clamart (Francia). Mathurin de Lescure, letterato, che nel 1860 esordì con un opuscolo: *La nuova questione di Oriente*, e col libro *Essi ed esse*, storia di uno scandalo. Fu segretario del ministro Rouher, e fu eletto segretario-redattore del Senato nel 1876. Pubblicò pregevoli lavori storici, fra i quali i più notevoli sono quelli intitolati: *Giovanna d'Arco;* — *Napoleone e la sua famiglia;* — *Enrico IV e Franceeco I.*

— A Weimar, Giovanni Herrig, il drammaturgo che scrisse molti drammi, fra i quali i più notevoli sono quelli intitolati: *Gerusalemme;* — *Alessandro Magno;* — *Nerone;* — *Federico Barbarossa:* — *L'ultimo degli Hohenstaufen; Martin Lutero* e *Il principe elettore*. L' Herrig era nato a Brunswick nel 1845.

— A Wiesbaden, il poeta federico Bodenstedt, nato nell'Annover nel 1819, che raccolse e pubblicò i canti popolari dei Cosacchi, che tradusse le poesie del Pouschkine e del Lermontoff, ed il cui *Canto di Morzà Schaffy* fu tradotto in molte lingue europee ed asiatiche, ed ebbe non meno di 49 edizioni.

— A Cristiania in Norvegia, in età di 78 anni, l'erudito esegeta e teologo Carlo Paolo Caspari, professore in quella università, e le cui opere principali sono quelle intitolate: *Manuale di esegesi per i profeti dell'antica alleanza; Studio di teologia biblica e di critica apologetica;* e *Sulle guerre Siriache.*

— A Londra miss Amelia Blandfords-Edwards, nata nel 1831, che esordì nella carriera letteraria nel 1864 con un racconto fantastico, *La storia di Barbara*, e che la chiuse nel 1880 con la pubblicazione del romanzo *Lord Brachenbury*. Da allora in poi, miss Edwards occupossi esclusivamente di archeologia egiziana, e, ultimamente, la regina Vittoria le assegnava una pensione sulla sua lista civile. D. R. S.

**La chiusnra delle conferenze al Collegio Romano**: Il 6 maggio si terminò brillantemente la serie delle conferenze romane per l'istruzione della donna, sempre onorate dalla presenza di S. M. la Regina, con un simpatico discorso, vero discorso, del professore Angelo Mosso, che è stato dicitore felicissimo. Parlò con molto garbo innanzi al numeroso attentissimo uditorio, mostrando di sapere accordare la poesia con la scienza, l'estetica con la fisiologia. L'illustre conferenziere cominciò subito col dichiarare di non sentire molta ammirazione per la ginnastica delle scuole italiane. La chiamò ginnastica da soldati. Essa consiste nello sforzo anzichè nell'uso ragionevole delle forze.

Per rimediare allo stato anemico e nevrotico di una gran parte delle generazioni moderne, abbisogna una ginnastica informata ad altri intendimenti. E qui parlò della ginnastica svedese, che consiste nell'esercizio di quei muscoli che han più bisogno di esser sviluppati.

Una stessa ginnastica non può applicarsi agli uomini ed alle donne insieme. Le donne dovrebbero fare quegli esercizi muscolari che più favoriscono le loro funzioni.

Bisogna abbandonare l'ideale della bellezza finora predominante nei nostri gusti estetici, che vorrebbe fare delle donne esseri gracili e sottili. Quest'ideale è incompatibile colla vita moderna. Contraddicendo un'opinione del professor Sergi, dimostrò che la donna gode maggiormente di certi caratteri fisici che la mettono uu gradino al disopra dell'uemo nella scala zoologica. Quindi essa deve curarsi di sviluppare le sue forze ad esempio di quelle forme artistiche di donne che l'arte romana ci ha tramandato lasciandoci tanti splendidi esempi statuari. Osservando le Veneri più celebri, si riscontrano in esse certi sviluppi muscolari, che ora sono solamente una prerogativa degli uomini più robusti. Queste nostre grandi tradizioni sono state, come tante altre, svolte dai popoli stranieri.

Chiuse con un accenno poetico alle donne che compiono le ascensioni alpine, rivolgendosi alla Regina che dà un grande esempio da imitare a tutte le donne italiane recandosi sulle Alpi, dove lascia una leggenda di forza e di gentilezza.

**La prima rappresentazione del Barbiere di Siviglia**: I giornali hanno ripubblicato di questi giorni una lettera diretta da Rossini al Direttore della *Gazzetta Musicale* in cui si descrivono i contrattempi che fecero cadere l'opera meravigliosa alla sua prima rappresentazione; l'abito color nocciola con bottoni dorati di Rossini direttore d'orchestra provocò dapprima l'ilarità genetale e guastò l'effetto della sinfonia; le corde del mandolino dello spagnuolo Garcia che faceva da Almaviva si strapparono; mancò all'aria l'accompagnamento; Don Basilio, all'entrare in scena inciampa, cade e si schiaccia il naso. « La *calunnia* fu cantata tra un flusso di sangue del naso e il fazzoletto insanguinato alla mano »; un gatto entra in iscena, viene alla ribalta; si mette tra le gambe degli attori, uno scompiglio generale, il pubblico ride e schiamazza, nessuno più sente la musica, tutta la rappresentazione andò a rotoli. Il giorno seguente gli amici di Rossini gli prepararono un'audizione imparziale, e la seconda rappresentazione fu, invece, un vero trionfo per il grande maestro e pel suo lavoro immortale.

**Le nozze d'una regina**: Anche i Félibres della Provenza hanno le loro regine; apprendiamo ora che una di esse si è sposata e che partì col suo conquistatore, il felibre Jules Boissière, per il Tonchino, ove lo sposo è vice-residente. La sposa è la figlia del celebre compianto poeta Roumanille; i Félibres davano alla loro musa, Teresa Roumanille, il titolo di *Sérénissime Reine du Félibrige*. Il matrimonio si celebrò a Saint-Agricol d'Avignon. Molti complimenti in versi furono, in tale occasione, rivolti dai Felibri agli sposi.

**Una corte d'amore in Provenza**: Nell'ultima corte d'amore, che si tenne a Carpentras, venne laureato in presenza di Mistral, Marieton, Gras, ed altri illustri Felibri, il giovine poeta Felice Lescare di Greasco; che ebbe la cicala d'oro per offrirla alla regina della corte d'amore, la contessina Maria Teresa di Baroncelli Tavons. Il gio-

vine laureato, rivolgendosi alla Regina, recitò il suo sonetto premiato; la cancelliera della corte, M.e Péricans, si alzò e staccandosi dal seno la sua cicala d'argento, l'attaccò a un occhiello dell'abito del cantore. La dolce Regina si china allora sopra di lui, dandogli, con un bacio, un fiore. Altre distribuzioni di rose, cicale e margheritine d'oro e d'argento, si fecero ai poeti Eleazaro Jouveau d'Avignone. L. Tombarel di Château-Renard, ai novellieri Henry Bigot di Nîmes e M.e Elisabetta Péricaud di Lione, che fu comparata per la grazia nientemeno che ad « una statuetta di Tanagra ammodernata a Sévres ».

In quella corte d'amore parlò anche il celebre Mistral, e terminò scherzosamente con la questione d'amore, alla quale fu risposto soltanto con sorrisi e con lieti sussurri: « quale de' tre cavalieri raccolti presso una dama è il più veramente amato, quello a cui la dama premette il piede, quello che riguardò teneramente, quello a cui accordò una lunga stretta di mano ».

Il Kaiserbazar di Berlino.

**Il Kaiserbazar di Berlino**: Nella gran capitale dell'impero germanico non mancano davvero magazzini messi su con uno sfarzo ed un buon gusto unico. I negozianti berlinesi con mirabile energia cercano di farsi concorrenza sì nella straordinaria grandezza delle vetrine, come nell'abbagliante splendore della luce elettrica. Il Kaiserbazar, edificato con moltissimo lusso presso il mercato di Werder, è continuamente visitato non solamente dai forestieri, ma anche dai Berlinesi i quali, restano veramente stupiti ammirando l'eleganza dei locali, e la grande varietà di articoli. Il palazzo costruito sotto la direzione dell'ingegnere Carlo Bauer ha circa 1420 metri quadrati di estensione: ha sei piani, i quali hanno 8500 metri quadrati di spazio per la vendita. Questo grande spazio si deve alla mancanza assoluta di mura interne; i soffitti sono sorretti da numerose colonne di ferro ricoperte da marmo artisticamente lavorato. Le mura esterne consistono in gigantesche lastre di vetro interrotte da colonne, in tal modo nei locali vi è di giorno moltissima luce. La sera tutti i locali del Bazar sono rischiarati da centinaia di lampade elettriche che fanno risaltare gli oggetti esposti.

Oltre la larga scala principale nel mezzo e due scale a chiocciola negli angoli anteriori del palazzo, ci sono nella parte posteriore due scale, una pel pubblico, l'altra per gli impiegati. Que-

sti ultimi mangiano anche nel bazar stesso, e giusto nelle sale della soffitta dove ci sono degli spaziosi laboratorî. Al secondo piano c'è per i visitatori, ed in special modo per le eleganti visitatrici, un buffet abbondante e fine. Il Kaiser-bazar è fatto sul modello dei bazar parigini, ed offre, anche a quelli che non vogliono acquistare nulla, il modo di passare un'ora piacevolmente, ammirando la variata ed interessante esposizione di articoli.

**L'Imperatore di Annam**: Presentemente non solo la Spagna, l'Olanda e la Serbia sono governate da bambini, ma anche l'impero di Annam che è sotto la protezione della Francia. Certamente vi è questa differenza che i giovani monarchi prima citati, se non moriranno prima della loro maggior età, diventeranno dei veri re, mentre il giovane imperatore di Annam per tutta la sua vita non sarà che una bambola nelle mani dei Francesi. L'infelice fanciullo, che possiede l'onorifico titolo di imperatore d'Annam, non è davvero da invidiarsi per la sua poco prospera sorte. Ne diamo l'effigie secondo una fotografia originale. L'imperatore attuale, Tham Khin, dels l'età di 12 anni, è figlio di Puffur, e siede sul trono fin dal 31 gennaio dell'anno 1889: intanto la reggenza fino alla sua maggior età è stata affidata al principe Hviadus. La nostra incisione rappresenta il piccolo monarca nella sala delle udienze del palazzo di Hilé, la capitale dell'impero d'Annam. Egli indossa un vestito da passeggio di seta, di color bruno, con dei ricami: ha scarpe chinesi con spesse suola di feltro. Alla sua destra è inginocchiato suo fratello, alla sua sinistra sua sorella. Sulle due piccole tavole ci sono delle cassette che contengono betel e tabacco ed una sputacchiera d'oro Due servi con ombrelli che, come segno della potenza principesca, non debbono mai allontanarsi dal monarca indiano, sono dall'una e dall'altra parte dell'imperatore. Dietro la seggiola del giovane monarca c'è una tenda pesante di seta, sulla quale sono ricamati in lettere d'oro i titoli e le virtù del monarca. Tham Khin va presto a letto: alle 6 del mattino è già in piedi, e passa tutta la giornata a studiare e giuocare. Lo rendono molto felice i giuocattoli meccanici che gli arrivano dalla Francia, come ad esempio, una piccola ferrovia che corre sulle rotaie.

FUR.

L'Imperatore di Annam.

**Novità del giorno**: *La Ferrovia più alta del mondo:* Non è come credesi quella del Gottardo, o del Righi, o del Semmering, ma la *Ferrovia Centrale* del Perù che attraversa le Ande all'altezza prodigiosa di 4754 m. dal livello del mare o, in altri termini, ad un'altezza uguale a quella del Monte Bianco.

Codesta linea dal Callao e da Lima ad Oroya, della lunghezza di 210 chilometri, fu costruita fra immense difficoltà sull' orlo dei precipizii delle Ande, con ponti sospesi e un gran numero di *tunnels*. Basti il dire che nel tratto fra Chicla e Oroya — 80 chilometri soltanto — contansi non meno di 16 *tunnels*, il più alto dei quali — quello che attraversa le Ande all'altezza del Monte Bianco, detto *Galleria Tunnel* — è lungo più di mille metri.

Questa ferrovia Andina, incominciata nel 1870, fu interrotta pella guerra del Perù col Chilì, ripigliata nel 1890, e credesi sarà compiuta verso la metà dell'anno in corso. Alla fine dell'anno scorso già vi si erano spesi 100 milioni tolti a prestito in Inghilterra.

Una signora inglese, miss E. B. Clark, che ha viaggiato in quella regione altissima ed ha testè pubblicato: *Twelve Months in Perù* (Dodici mesi nel Perù) così vien descrivendo la salita e la discesa in quell'altissima ferrovia:

« A 80 chilometri da Lima la ferrovia giunge a 4949 piedi inglesi dal livello del mare; e, dopo passato il ponte Verrugas e l'arrivo a Mantucana, il viaggiatore si trova a 7788 piedi dal detto livello. A Chicla l' altezza raggiunta è di 12,220 piedi; e qui la cosidetta *sorroche*, o difficoltà di respirare nelle grandi altitudini assalisce il viaggiatore. Mal di capo con un senso di oppressione alla fronte, vomito ed asma sono i sintomi usuali della *sorroche*, la quale ne'suoi attacchi più intensi può cagionare eziandio deliquio, ed emissione di sangue dal naso e dalle orecchie. Di regola le persone corpulente soggiacciono più facilmente a codesti attacchi, ed aglio e pazienza sono i migliori rimedii contro essi tutti. Dopo pochi giorni però si sta meglio generalmente su queste montagne che lungo la costa. Salire questa ferrovia delle Ande è una cosa, scenderla un'altra.

« Circa 15 minuti prima della partenza del treno » prosegue miss Clark « un basso carretto a mano, spinto dalla semplice forza di gravità, scende a sgombrar la linea dai sassi, dai frantumi di roccia e da altri siffatti ostacoli che possono ostruirla. Codesti carretti viaggiano in ragione di 45 miglia all'ora giù per quelle chine dirupate e con curve così frequenti che il viaggiatore inesperto ha una gran paura di esser lanciato da un momento all' altro in qualche precipizio, e nell' istesso tempo nella poco piacevole eternità.

« Ma coloro che sono abituati a questo modo vertiginoso di viaggiare, lo descrivono come dilettevole ed eccitante in sommo grado; e tale lo trovai io stessa da Chosica a Lima, ove però la discesa non è tanto inclinata, nè così grande per conseguenza la velocità. Le precauzioni da prendere sono: un conduttore cauto ed esperto, molte e calde vesti strette alla persona, cappello legato sul capo ed un fitto velo per non aver la faccia scorticata dal vento, necessariamente impetuoso in sì grande velocità ».

Il complemento imminente di questa centrale e delle altre ferrovie nel Perù sarà un gran benefizio non solo per quello Stato, così ricco di argento, di rame e di altri minerali, ma anche pei capitalisti inglesi così oculati che vi hanno investito somme enormi.

*Scavi a Porto Talamone:* Il professor Milani, direttore del Museo Etrusco in Firenze, ha incominciato una campagna di scavi nel luogo della antica città etrusca Tlamon e Telamonem (ora *Porto Talamone* celebre nella spedizione dei Mille), sull'antica via Aurelia nella Maremma Toscana, presso Orbetello. Alcuni anni sono furono estratti in codesto luogo avanzi di un fregio in terracotta appartenenti ad un tempio e simili a quelli del Tempio etrusco di Luni; e scopo della suddetta esplorazione si è quello di trarre in luce quel che rimane del tempio col suo fregio colorato, ed anche di esaminare la necropoli.

*Scultore italiano a Londra.* — Uno scultore molto rinomato a Londra, ma poco noto in Italia, il Raggi, ha ultimato or ora ed esposto nel suo studio in Osnaburg Street una statua equestre da fondere in bronzo, del Comandante in capo, generale Dhir Shumshine Jung Rana Bahador che sarà innalzata nel Nepal. Il generale è in abito quasi europeo e cavalca un cavallo stupendamente scolpito com'esso. Il Raggi ha anche quasi ultimato per la città di Stafford il modello di una statua di Vulcano con un martello in una mano e un mazzo di frecce dall' altra.

*Centenario di Shelley:* Il critico e letterato anglo-italo G. Michele Rossetti, figlio del celebre poeta, esule in Inghilterra, Gabriele Rossetti, presidente della Società Shelleyana a Londra, ha invitato i suoi membri a decidere quel che s'abbia a fare per celebrare il centenario della nascita del grande poeta inglese (di cui fu narrata la tragica morte in un numero precedente della nostra Rivista) il quale ricorre il 22 agosto. Fu deliberato di far rappresentare nel maggio, sotto gli auspici della società, la stupenda tragedia del poeta intitolata: *I Cenci*, e di erigergli un monumento sia ad Horsham (patria del poeta), sia ad Eton o ad Oxford.

GUSTAVO STRAFFORELLO.

# Cronaca dello Sport

## Le Corse di Roma.

Le corse, che hanno l'inesplicabile dono di far piovere nei giorni ed ore ad esse destinate, quest'anno invece hanno avuto luogo sotto uno splendido sole di maggio, e tutta Roma ha potuto così assistervi nell'ampia prateria delle Capannelle, trasportata o da superbi tiri a quattro ed a due, o da modeste botticelle, o finalmente dai treni *Roma-Napoli* e *Roma-Albano*, che passano a duecento metri circa dal prato delle corse, e che in questa circostanza hanno organizzato uno speciale servizio.

### Prima giornata.

(3 Maggio).

Fin dalle 1 e mezza il *pesage* è pochissimo popolato, e non vi si vedono che cinque o sei *bookmakers* che preparano le loro piccole lavagne scrivendovi sopra le *quote*, e pochi *sportmen*. A quest'ora incomincia la maggior parte degli arrivi e ben presto il *pesage* si anima, le scommesse incominciano e varie signore dell'aristocrazia vi prendono parte abbastanza attiva, incaricando amici e parenti di scommettere per esse.

Sono le 2 e suona la campana annunziando la prima corsa.

*Premio delle scuderie.* Distanza 1000 metri, premio 2000 lire.

Sono cinque i concorrenti: *San Giorgio*, *Jolo*, *Ashford*, *Andredo* ed *Erytrina*. Il primo è favorito ed i *bookmakers* con stentorea voce ne gridano la quota che prima è alla pari, poi a $^4/_6$. Le quote degli altri variano fra 3 e 7.

Dato il segnale di partenza *Jole* ed *Ashford* prendono la testa, ed il favorito rimane terzo mantenendovisi per tutta la corsa, che viene vinta da *Ashford*.

Nell'intervallo fra la prima e la seconda corsa il numero degli spettatori è triplicato, e tra le signore presenti noto la piccola principessa di Monteroduni, venuta da Napoli, la duchessa Torlonia Stigliano, venuta dalla vicina Frascati, ove sta passando la sua luna di miele, la marchesa Marignoli, la principessa Orsini, la contessa Benicelli; la duchessa Grazioli, la duchessa di Gallese, la principessa Brancaccio, e mille altre che troppo lungo sarebbe nominare.

Nella seconda corsa (*del Tevere*) *Floridor* è alla testa seguito da *Darkey* e *Dardinello* da terzo passa successivamente secondo, poi primo. Però, presso il palo di arrivo, *Floridor* lo passa nuovamente vincendo per mezza testa.

Nella terza corsa (*Melton*) *Rincette* è favorito e numerose scommesse sono fatte in suo favore. All'ultimo momento si sparge la voce che il marchese Birago, proprietario di *Rincette* e di *Victoire* vuole vincere con quest'ultimo, e le scommesse piovono su *Victoire* che da 4 sale ad 1 e *Victoire* facilmente vince, battendo *Camarilla* che le si era spinto avanti di una ventina di lunghezze.

Dopo la terza corsa arrivano i Sovrani, ossequiati da alcuni ministri ed ambasciatori, che si recano poi nella tribuna reale.

La quarta corsa (Albano) non riunisce che 3 partenti: *Giarrettiera* di San Salvà, favorita a $^1/_2$ *Guitare* e *Klingarth*. Quest'ultimo vince facilmente in mezzo alla generale sorpresa.

Quinta ed ultima corsa, *Military.* Vi prendono parte quattro ufficiali. Rodocanacchi con *Nichette*. Dall'Acqua con *Fiordiligi*, Poninski con *Oliviero*, e Martignoni con *Corallina.*

Vi sono nove ostacoli da superare, e fin da principio *Fiordiligi*, resta fuori di gara. Gli altri continuano, quasi allineati saltando facilmente gli ostacoli e procedono insieme fin quasi alla fine. *Oliviero*, favorito, vince di un'incollatura su *Nichette* buona seconda.

### Seconda Giornata.

(5 Maggio).

### Il derby reale.

Grande aspettativa per il *derby reale*, che è la corsa principale di Roma.

Il tempo continua ad essere splendido, e cento e cento equipaggi verso il mezzogiorno partono da Roma per il prato delle Capanelle. Alla stazione di Termini i treni sono presi di assalto ed una immensa folla si riversa nel recinto delle corse.

Le più note e più belle signore di Roma passeggiano nell'interno del *pesage*, conversando allegramente con gli amici e prendendo parte alle scommesse che oggi sono molto rilevanti. Noto la duchessa Nicoletti-Grazioli, la principessa Orsini, la contessa Antaldi-Mosca, Madame Leghait, le principessine di Belmonte, la baronessa Levi, donna Grazia Pierantoni-Mancini, la duchessa di Gallese, la contessa e contessine Bruschi, la contessa Baratow-Aprondine. . . . .

Tra la generale disattenzione (l'attenzione di oggi è tutta riservata per il *derby*) incomincia la *Corsa delle Tribune* che è vinta facilmente da *Indigena* per circa due lunghezze.

La seconda corsa (*Andreina*) riunisce 8 partenti: *Darkey*, *Natalia*, *Volturno*, *Ashford*, *San-Giorgio*, *Mambrino*, *Victoire*, e *Roulette*.

Vince *Darkey*, secondo *Ashford*, terzo *San-Giorgio*.

* * *

Eccoci finalmente al tanto aspettato *Derby*.

Poco prima che questo incominci, arrivano i Sovrani, ricevuti questa volta dalla presidenza delle Corse. I ministri oggi hanno qualche cosa di più serio a fare, che venire alle Capannelle. Il ministero è in pericolo, e la loro presenza a Montecitorio è indispensabile per sostenere la lotta e ritardare possibilmente la propria caduta.

I cavalli che prendono parte al *Derby* sono 7. *Serpentino*, *Lucifer*, *Arcadia*, *Floridor*, *Jole*, *Almaviva* e *Dardinello*. Essi sfilano davanti alla tribuna reale e vanno a disporsi per la partenza che avviene quasi subito, in gruppo.

Jole è in testa, seguita da Arcadia e Dardinello che verso la metà delle corse la oltrepassano. Lucifer intanto guadagna terreno. Dardinello perde terreno e vien sostituito da Serpentino, che alla sua volta è sopravvanzato da Lucifer. Arcadia, continua a mantenersi prima fino al palo di arrivo. Lucifer, che ha fatto una splendida corsa, è secondo e Serpentino terzo.

Dopo il *Derby*, il risultato del quale ha dato luogo ad innumerevoli commenti, vi è stata la corsa del *Jockey-Club* a cui hanno preso parte tre soli cavalli: *Caio*, *Lowland* e *Colonnello* Vince il primo.

Ultima corsa della giornata: *Steeple chase nazionale*. Corrono sette cavalli, ma *Cicerone* e *Azalea* sono i favoriti, ed infatti dopo breve tempo restano soli a contendersi il premio, e giungono al palo di arrivo insieme, tanto che il pubblico non sa dapprima quale dei due sia il vincitore. *Azalea* di don Marino Torlonia è giudicata vincitrice.

Pochi istanti dopo il campo delle corse incomincia a vuotarsi, e la via Appia si copre letteralmente di equipaggi, che ritornano a Roma.

### Terza Giornata.

(8 maggio).

Il terzo giorno delle corse, anzichè una bella giornata di maggio, sembrava una brutta giornata di dicembre. Un freddo che entrava nelle ossa ed una pioggia sottile, spessa insistente fin dal mattino faceva credere che alle corse avrebbero assistito pochissime persone. Invece le signore della nostra società non si lasciarono intimorire per questo, e nelle prime ore del dopo mezzodì il *pesage* era animatissimo, e vi si notavano le più belle dame dell'aristocrazia romana e straniera. Noto la duchessa di Gallese, la principessa Orsini, la duchessa Grazioli, la marchesa Marignoli, la duchessa Torlonia, la contessa Bruschi. . . .

Alle due ha luogo la *Corsa del Rudero*, alla quale prendono parte cinque cavalli: *Jole, Rincette Vestale, Pasqualina* e *Natalia*. Vince *Jole*, che era la favorita.

Nel *Premio* dei *Castelli*, corrono: *Andreolo, Reluisante, Orontea, Paphos* e *Indigena*. Vince *Reluisante*.

Nel premio *Omnium* la vittoria è di *Lucifero*, che è il favorito. Seguono *Colonnello*, poi *Guitare*.

Premio del *Ministero d' Agricoltura e Commercio*. Corrono *Arcadia*, *Guitare*, *Floridor* e *Mambrino*. Tutti scommettono per *Arcadia*, la vincitrice del Derby e l'eccellente cavallo del duca di Marino vince facilmente per due lunghezze.

Alla corsa dei *Gentlemen riders* prendono parte quattro cavalli. *Santuzza* e *Telboisière* si rifiutano davanti a vari ostacoli e restano fuori di combattimento. *Mine d'or* vince il primo premio. e *Cicerone* il secondo.

Il *grande steeple chase di Roma* offre un bellissimo spettacolo finale. I sette iscritti partono insieme, ed uniti si mantengono per lungo tempo. Finalmente *Catspow* si mette alla testa del gruppo e vi si mantiene fino alla fine.

Con questa bellissima corsa si chiude l'annata delle Capannelle.

* * *

### Nuova Società per gli Steeple-Chases.

Un buon numero di *sportsmen*, che si trovano in questi giorni in Roma per le corse delle Capannelle, si sono riuniti ed hanno fondata una nuova società, avente lo scopo di incoraggiare in Italia le corse con ostacoli. La nuova società avrà la sua sede in Roma, ove conta di organizzare numerose giornate di corse sull' ippodromo di Tor di Quinto.

Della nuova società già fanno parte il duca di Aosta, il conte di Torino, il duca di Marino, il principe Doria, il principe di Belmonte, il duca Marino Torlonia, il marchese di Roccagiovine, il principe di Gerace, il conte Calderoni. il barone Lazzaroni, il conte Antonelli. . . .

### Scherma.

Nei giorni 16, 17, 18 e 19 del prossimo giugno avrà luogo in Genova il torneo internazionale di scherma, promosso dalla società Cristoforo Colombo.

La commissione esecutiva ha deliberato:

1.° Tutti i circoli e società italiane di scherma potranno prendere parte a nome proprio al torneo, facendosi rappresentare dai propri soci.

2.° I tiratori delegati dovranno essere dilettanti ed in numero non minore di 3 per ogni circolo o società.

3.° I rappresentanti concorreranno ai premi coi punti riportati nelle singole classificazioni, insieme addizionati e divisi per il numero dei tiratori.

Il tempo utile per le iscrizioni è stato protratto fino al 15 di maggio. La giurìa è formata dai più valenti maestri e dilettanti d'Italia. Basti nominare tra i primi Masiello, Aristo, Rossi . . . . e tra i secondi Di San Giuseppe, Gelli, Nini, Pilla. . . .

UGGI.

# L'Arte e la Moda

Eccoci in piena primavera, dolce tempo in cui la campagna spiega tutte le sue attrattive. Chi per una ragione o per un'altra rimane ancora nelle case cittadine non può a meno, in queste magnifiche giornate, di desiderar l'aria libera dei colli, gli odori freschi dei campi, l'ombra dei grandi alberi ospitali, il tappeto dei muschi nuovi.

Lo so, gentile signora; quando, accorsa alla vostra scampanellata, la cameriera apre gradatamente le imposte del balcone, voi, richiudendo gli occhi, con la rètina, però, piena di luce, domandate:

— È un bel tempo, è vero? —

— Sissignora, bellissimo — risponde la domestica.

— C'è il sole, eh? —

— Sissignora, il sole. —

E voi completate la frase: — Un sole d'oro! E vi vien voglia di uscire, di goderyelo questo splendido sole, di farvi avvolgere tutta da' suoi raggi tiepidi, che schiudono tanti fiori, fanno ema-

A. Robert. ANSSEAU. FILS.

Fig. 1.

nare tanti profumi, alitar tanti soffi di vita nuova.

E allora, presa da una mania di verde e d'azzurro, spedite subito sei o sette messi a casa di persone amiche, dame e gentiluomini, proponendo loro una scampagnata in break. È tanto bello il tempo, è così profumata codesta mattina primaverile, che un' escursione attraverso la nebbiolina leggera, velo argenteo addolcente la chiarezza del cielo, è da vero qualcosa d'ideale!

Non passa un'ora e mezza che tutti si trovano al convegno, pronti a partire, sorridenti, lieti della buona idea che li porta a far quella gita improvvisata.

La gita non deve esser molto lontana, per non istancar le dame, bench'esse sieno in legno; cinque o sei miglia, non più.

Manco a dirlo, si fa una colazione fredda, portata dentro la carrozza.

Che morbido tappeto d'erbette in quella sala da pranzo che ha gli alberi del bosco per arazzi e il cielo turchino per soffitto!

Quest' anno, per le refezioni all'aperto non si usano più le piccole salviette di tela damascata grezza trapunte a vivi colori o frangiate, ma dei setosi quadrati di carta giapponese, con disegni di circostanza a tinte fine e delicate. Ad ogni portata si cambia il tovaglioletto, che a mano a mano i commensali depongono, sgualcito, su 'l piatto che i servi portan via.

L'innovazione mi sembra buona e pratica, perchè in questo modo s'ingombrano meno i panieri delle provvigioni, e non si riporta a casa biancheria sucida.

La tovaglia, si sa, ci vuole.

Se invece d' una colazione si vuol fare una cenetta, bisogna provvedersi d' una quantità di lanternine giapponesi di varî colori, istoriate a figure, a fiorami, a uccelli, a chimere; e si attaccano agli alberi, tutt'intorno alla tavola, facendo così una illuminazione delle più leggiadre e fantastiche.

Adesso studiamo un poco i vestiti da indossare per queste simpatiche riunioni. La semplicità, come gli è facile immaginarselo, resta all' ordine del giorno; e si cercano più idilli che epopee, in fatto d'acconciature per i campi: ma idilli, credetemi, pieni di grazia e di novità.

Immaginatevi, per esempio, un abito di fino casimiro color *pelle di Svezia* naturale, assai attillato e tutto liscio, quasi severo, da ricordare la figurina di madamigella de La Vallière in monastero. Questa specie di lunga *redingote* è aderente alla vita, dietro, e sciolta davanti. Ma al momento della colazione, la dama sgancia il dinanzi della veste da carmelitana, e forma per incanto due lunghi risvolti di crespo color crema ricamato d'oro. Una camicetta di crespo roseo a pieghette copre il seno e va a finire entro un bustino di velluto color *pelle di Svezia*, anch' esso ricamato d' oro. È una bella *trovata* questa, non vi pare?

Il detto vestito si può copiare in tutti i colori. Lo consiglierei anche di casimiro grigio, co' risvolti e la camicietta di crespo *cérise* e il bustino di velluto nero; oppure violaceo — vescovo, coi risvolti e la camicietta color burro fresco e il bustino di velluto rosso.

Fig. 2.

Il cappello sarà di paglia, ornato di piume, o anche con la testa fatta d' un accannellato in merletto.

Per uscire in città, offro un originale modello d' abito alle mie lettrici (fig. 1).

È fatto di panno amazzone color legno di rosa. Gonna, detta « fin de siècle », foderata d' una seta assortita, con tre picchettature a macchina da piede. Corsetto lungo, in forma di giacchetta, aperto sur un *gilet* mobile di panno color crema, incrociato, col collo *tailleur*, su cui spicca la cravatta di raso nero. La giacchetta resta aderente per via d' una piega che finisce in una tasca tagliata, con tre pichettature a macchina su 'l bordo. Il suo dorso è attillato. Colletto a risvolti maschili, pichettato: simile al dappiede della giacchetta, che ha i davanti rotondi. Manica *tailleur*, con le

solite picchettature. In testa, un largo cappello di tulle nero inguainato, con pizzo ricamato di giaietto. Corona e *aigrette* di mimose. Guanti di *Svezia;* calze di seta color legno di rosa e scarpe nere. Ombrellino di *surah* legno di rosa con un alto accannellato di merletto nero. Veletta che avvolge il viso e la tesa del cappello, di tulle a « nèi » di ciniglia.

Mi sembra d'aver fatto notare alle mie leggitrici che, adesso, i cappelli si guarniscono — contrariamente all'anno scorso — più su 'l davanti che sul dietro. Ne sia prova la cappottina *Djalma* che qui riproduciamo (fig. 2).

Il suo fondo è di tulle perlato con giaietto nero a « motivi » rilevati; ha il giro di giaietto e pizzo; una *aigrette* di leggerissimi papaveri rosei uscenti da un alto nodo di tulle, *Brides* di raso nero; tutt'insieme un cappello semplice ed elegante.

Fig. 3.

Perchè voi non mi rimproveriate, o amiche, di dimenticare i vostri adorati bimbi, eccovi qui un modello che mi sembra de' più riusciti per una creaturina di cinque anni (fig. 3). È un abito di lanetta fiorata — specie di *foulard* di lana, col fondo color crema. Corsettino color crema unito a ricami di falsature in armonia col colore dei fiori; maniche di stoffa unita e manopole fiorate.

MARCHESA DI RIVA.

# PASSATEMPI

### Consonanti doppie a scambio.

Mettendo fra due stesse vocali diverse consonanti doppie, si ottengono queste parole:

1. Una lettera proprio inconcludente.
2. Alimento il bellissimo fra i laghi.
3. Nome di donna che val quanto un altro.
4. Simbolo di futuro pagamento.
5. Dallo speziale fetida son detta.
6. Cosa o persona che opportuna torni.
7. Tremenda arma di guerra disusata.

### Parola crescente.

Non divento valor se non spostato,
E bravo chi il può dir di molte cose,
Se il to dalla fortuna son giovato,
È formaggio dai topi malmenato,
Uomo tale dev'essere evitato.

### In cerca di città.

Trovare le seguenti parole delle quali le prime terze e quinte lettere dànno tre città italiane.

Più della febbre demolisce l'uomo.
È cosa cara benchè costi nulla.
Lavoro di notai e giornalisti.
Monte del Brunswich che d'acciaio è ricco.
Nel gergo avvocatesco e pretoriale.
In sommo grado Ciceron lo fu.

### Tre settimi della gamma musicale.

A quattro lettere preponendo una nota musicale si ottiene:

1. Dell'idroterapia la primogenita.
2. Sono sempre il preludio d'uno scoppio.
3. Bella o brutta l'abbiamo tutti quanti.

### Giuoco di lettere.

Colle seguenti lettere:

a, a, a, a, a, e, e, e, i, i, i, o, o, o, o, o, u, d, l, l, m, m, m, r, r, s, t, t, t, t, v.

Formare le parole cui sotto si accenna:

Proverbiale fra i critici impudenti.
La più fatal delle passioni umane.
Fu colossale quel delle Sabine.
Se non cambia natura non si move.
Agli atti eroici ostacolo assoluto.
Sacerdote che adora Maometto.
Ne hanno un paio gli eserciti e gli uccelli.

Le cui prime e terze lettere dànno un motto latino del massimo cinismo mercantile.

### Rebus a rovescio.

(C. Rocchi)

D e D a erba amara N

# RASSEGNA FINANZIARIA

*(Dal 26 aprile al 10 maggio 1892)*

---

*Ou sont les nieges d'antan?*

Il gabinetto presieduto dal marchese Di Rudinì, che superata la crisi finita con il ritiro dell'on. Colombo, credeva di poter contare sopra un voto di fiducia che, lo consolidasse, e gli permettesse di attuare il programma che le circostanze lo avevano costretto a modificare, il 5 corrente trovò invece una Camera poco disposta a fargli buon viso, e dovette rassegnare le sue dimissioni al Re, che le accettò il 10 e che affidò l'incarico di comporre il nuovo Ministero all'on. Giolitti.

*Sera-t-il Dieu, table o couvette?*

Questa è la domanda che tutti si fanno riguardo al nuovo Ministero.

L'onorevole Giolitti, che la votazione sull'ordine del giorno proposto dall'on. Grimaldi a favore del gabinetto Di Rudinì pose in evidenza, e che, per dirla con una frase d'uso, divenne l'uomo della situazione, penderà egli a destra od a sinistra? Cercherà egli i suoi colleghi fra i deputati del centro destro o fra quelli del centro sinistro? Riuscirà egli, grazie alla sua intelligenza ed alla sua attività, a costituire un gabinetto che possa fare calcolo sopra una maggioranza solida e compatta?

A tutte queste interrogazioni, naturali e spontanee, la risposta non la può dare che il tempo, il quale, come dice il proverbio, è galantuomo.

In quanto a noi, che sappiamo per vècchia esperienza come le crisi ministeriali non abbiano altro resultato pratico all'infuori di quello di sospendere per alcuni giorni il regolare andamento di tutte le manifestazioni della vita pubblica, facciamo voti perchè l'on. Giolitti riesca presto a costituire il nuovo gabinetto, e sappia costituirlo in modo che riesca utile e possa, mercè l'appoggio del Parlamento e del paese, darci un bilancio in perfetto pareggio, quale si attende da molti anni.

Stante la loro speciale importanza, da ora in poi, in questa rassegna pubblicheremo la situazione delle principali Banche a misura che le avremo.

Al 20 aprile decorso, la situazione di quei grandi Istituti era la seguente:

| | Circolazione | Riserva |
|---|---|---|
| Banza nazionale | 533,975,773 | 208,310,838 |
| Banco di Napoli | 246,184,776 | 103,208,041 |
| Banca Naz. Toscana | 93,888,304 | 45.270.215 |
| Banca Romana | 71,391,418 | 25,372,462 |
| Banco di Sicilia | 55,601,190 | 36,910,428 |
| Banca T. di Credito | 16,953,220 | 6,155,997 |
| Totale L. | 1,017,904,772 | 426,227,984 |

A Roma, il 29 aprile, ebbe luogo l'assemblea generale della Società Immobiliare, con l'intervento di 34 azionisti, che rappresentavano un totale di 36.303 azioni.

L'assemblea, dopo di avere approvato il bilancio dell'esercizio 1891, che si chiuse con un residuo di L. 222.173 a favore del 1892, ed avere appreso che durante l'anno scorso, la circolazione delle obbligazioni diminuì di L. 8.564.420, procedette alla elezione dei nuovi amministratori nelle persone del conte Decio Belinzaghi, il marchese Manfredo da Passano e l'avvocato Camillo Tabarrini.

Ecco le variazioni che subirono i cambi nella quindicina decorsa:

| | 26 Aprile | 10 Magg. |
|---|---|---|
| Parigi, a vista | 103.87 | 103.75 |
| Londra, a 3 mesi | 26.12 | 25.98 |
| Berlino, a vista | 127.92 | 127.72 |

La nostra rendita, sulle principali Borse estere fu quotata secondo che appare dal prospetto seguente:

| | 26 Aprile | 10 Magg. |
|---|---|---|
| Parigi | 88.95 | 90.20 |
| Londra | 88.$^{3}/_{8}$ | 89.$^{5}/_{8}$ |
| Berlino | 88.60 | 89.50 |

Nella nostra Borsa, i corsi del consolidato furono questi:

| | 26 Aprile | 10 Magg. |
|---|---|---|
| Rendita 5 % contanti | 92.47 | 92.52 |
| » fine mese | 92.47 | 93.60 |

La diminuzione del corso dei cambi, e l'aumento lieve ma progressivo che ebbe il nostro Consolidato sì in Italia che all'estero nella decorsa quindicina provano due cose, cioè: che le crisi ministeriali italiane oramai non esercitano più alcuna influenza sul mercato europeo: che su questo, l'abbondanza del denaro è molta, e che, per non impiegarlo in affari che non siano di prim'ordine e che non presentino le più solide garanzie, i capitalisti hanno il buon senso di opporsi energicamente a che i principali titoli di Stato subiscano una depressione.

Gli affari in valori furono piuttosto scarsi, ma come appare dai prospetti comparativi che pubblichiamo, meno le azioni della Banca Nazionale che non subirono oscillazioni, del pari che quelle della Cassa Sovvenzioni, tutte le altre azioni furono in aumento, ed un qualche aumento ebbero pure le obbligazioni:

AZIONI.

| | 26 Aprile | 10 Magg. (1) |
|---|---|---|
| Ferr. Merid. | 628.50 | 644 — |
| » Mediterr. | 489 — | 508.50 |
| Banca Naz. Ital. | 1285 — | 1285 — |
| Cred. Mob. Ital. | — — | 404 — |
| Banca Generale | 258.50 | 274 — |
| Costruzioni Venete | 36 — | 37 — |
| Cassa Sovvenzioni | 30 — | 30 — |
| Raffineria Lig. Lomb. | 287 — | 294.50 |
| Lanificio Rossi | 1065 — | 1080 — |
| Cotonificio Cantoni | 316,50 | 322 — |
| » Veneziano | 285.50 | 244 — |

OBBLIGAZIONI.

| | 26 Aprile | 10 Magg. |
|---|---|---|
| Meridionali | 303 | 303.50 |
| Italiane Nuove 3 % | 287.75 | 288 |
| Cartelle Fondiarie | | |
| Banca Naz. 4 % | 481.25 | 482 — |
| » » 4 $^{1}/_{2}$ % | 485,25 | 485,75 |

Milane 10 Maggio 1892.

F. GALIANI.

(1) Tutti questi prezzi sono a fine mese.